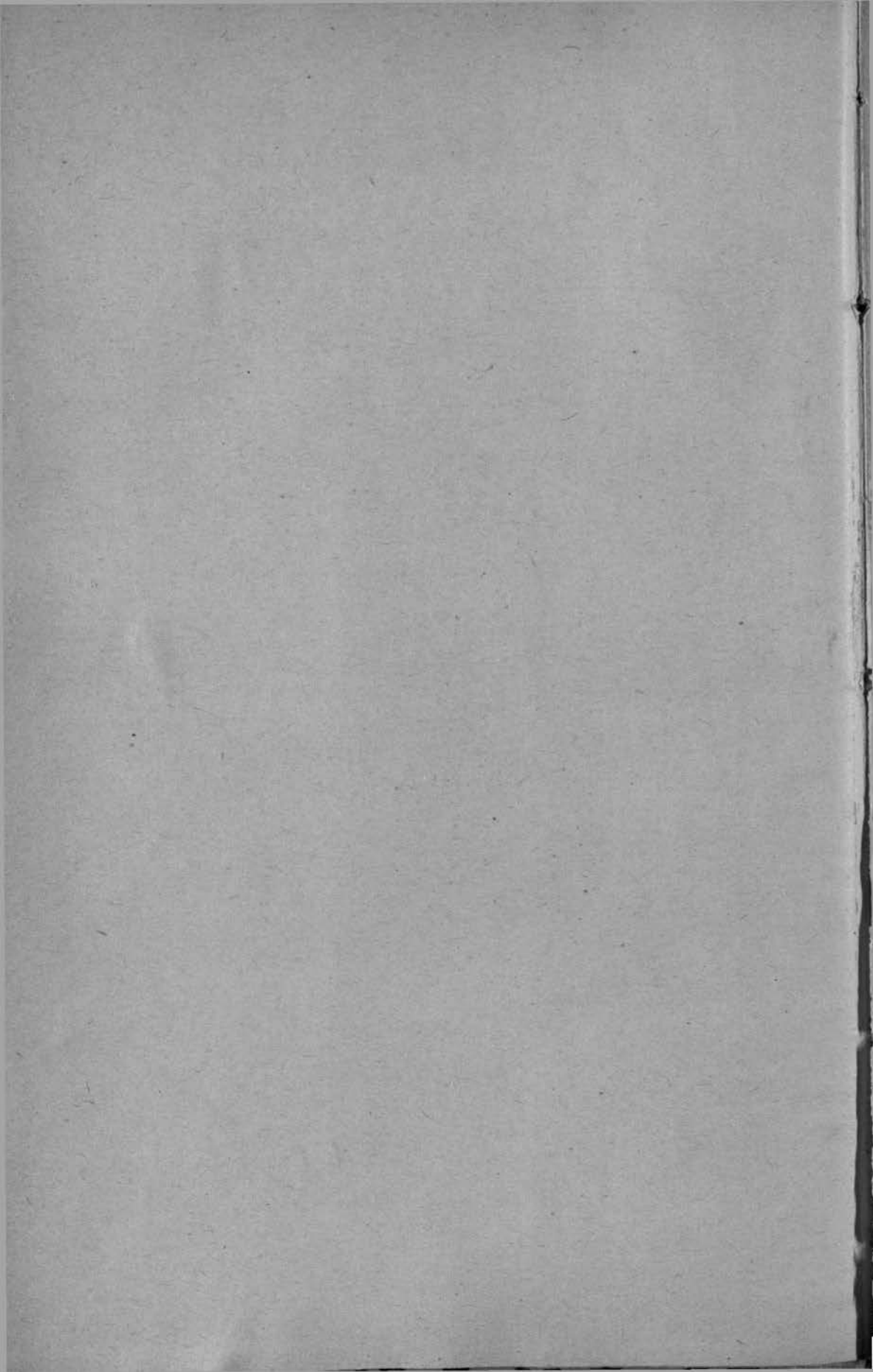


I. S. A.
VENEZIA

BIBLIOTECA

1. c. 38



7 OTT. 1933

LUDOVICO BARONE VON PASTOR

STORIA DEI PAPI

DALLA FINE DEL MEDIOEVO

Compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio
e di molti altri Archivi

VOLUME XVI

Storia dei Papi nel periodo dell'Assolutismo
dall'elezione di Benedetto XIV sino alla morte di Pio VI (1740-1799)

PARTE I

Benedetto XIV e Clemente XIII (1740-1769)

VERSIONE ITALIANA

DI

Mons. Prof. PIO CENCI

ARCHIVISTA DELL'ARCHIVIO SEGRETO VATICANO

ROMA

DESCLÉE & C.¹ EDITORI PONTIFICI

Piazza Grazioli, 4 (Palazzo Doria)

1933

LUDOVICO BARONE VON PASTOR

STORIA DEI PAPI

DALLA FINE DEL MEDIOEVO

Compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio
e di molti altri Archivi

VOLUME XVI

Storia dei Papi nel periodo dell'Assolutismo,
dall'elezione di Benedetto XIV sino alla morte di Pio VI (1740-1799)

PARTE I

Benedetto XIV e Clemente XIII (1740-1769)

VERSIONE ITALIANA

DI

Mons. Prof. PIO CENCI

ARCHIVISTA DELL'ARCHIVIO SEGRETO VATICANO

ROMA

DESCLÉE & C.¹ EDITORI PONTIFICI

Piazza Grazioli, 4 (Palazzo Doria)

1933



MOTTO

Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevallebunt adversus eam.

MATT., XVI, 18.

Titolo completo dell'edizione tedesca del presente volume: *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters. Mit Benützung des Päpstlichen Geheim-Archives und vieler anderer archive, bearbeitet von LUDWIG FREIHERRN VON PASTOR.*

Sechzhenter Band: *Geschichte der Päpste im Zeitalter der fürstlichen Absolutismus von der Wahl Benedikts XIV bis zum Tode Pius' VI, (1740-1799).* Erste Abteilung: *Benedikt XIV und Klemens XIII (1740-1769).* Erste bis siebte Auflage.

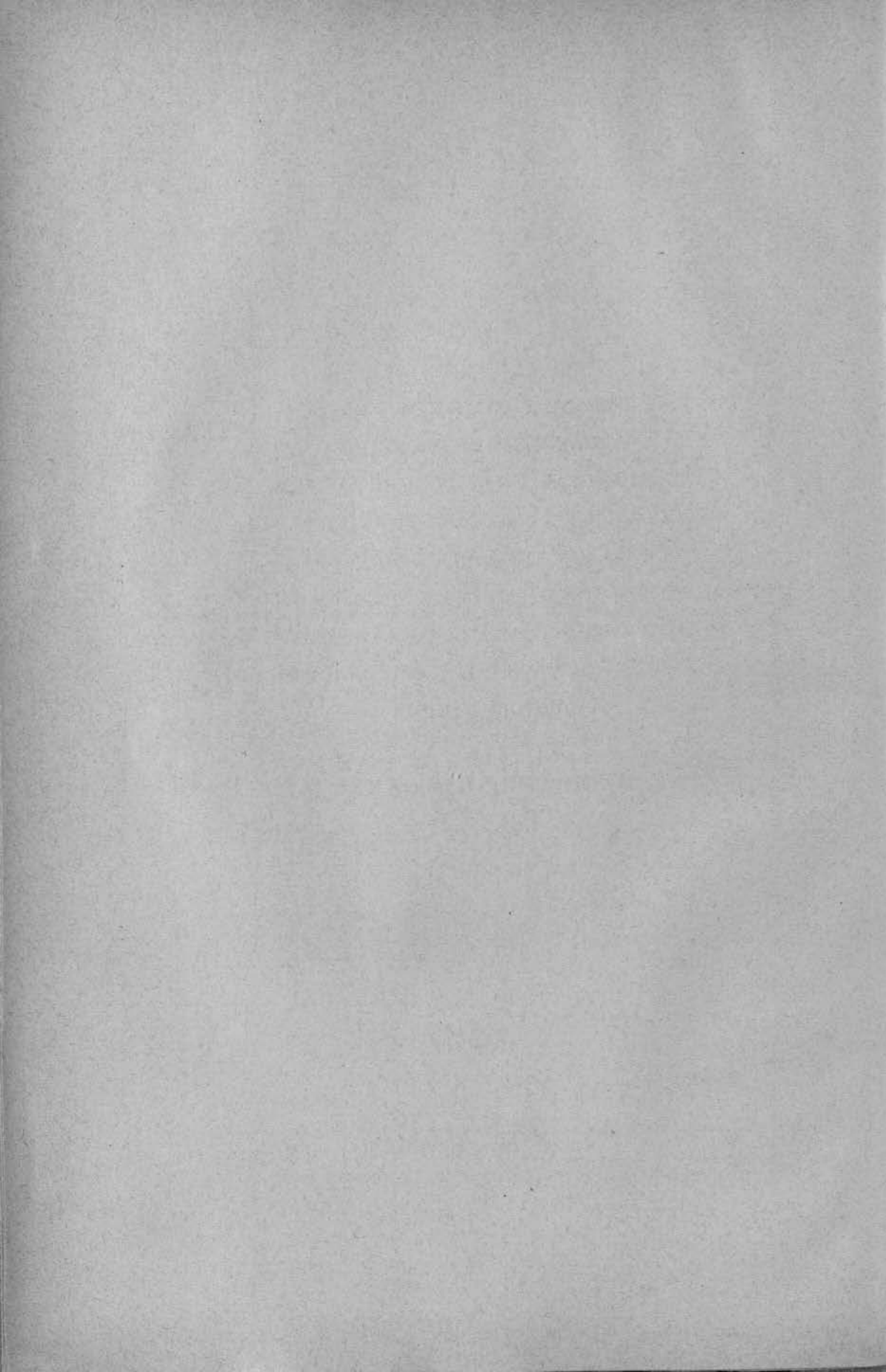
Freiburg im Breisgau 1931: Herder et Co. G. m. b. H. Verlagsbuchhandlung.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, 1933. — Tipografia del Senato del Dott. Giovanni Bardi.

NOMINI HONORI
PERBEATI SIMONIS PETRI
APOSTOLORUM PRINCIPIS
PRIMIQUE A CHRISTO SERVATORE
CONSTITUTI ROMANI PONTIFICIS
HOC HISTORIARUM VOLUMEN
QUOD LABORE EXTREMO EXTREMUM
LUDOVICUS DE PASTOR ABSOLVIT
CONSTANTIA CONTINXIT SUPERSTES
SACRUM VOLUIT

ANNO DOMINI MCMXXXI



AVVERTENZA

*Questa che pubblichiamo è la prima parte del volume XVI (ultimo dell'opera) della Storia dei Papi. La seconda parte, in corso di stampa, uscirà nel 1932.*¹

I capitoli che nel manoscritto delle due¹ parti furono lasciati dal compianto autore incompleti, sono stati scritti secondo il materiale da lui raccolto. I capitoli sulla vita interna della Chiesa, sulle Missioni e sulla fine della questione per i riti cinesi sono opera del sig. P. Kneller (Monaco).

Il sig. dott. W. Wühr, anche egli di Monaco, ha scritto i conclave del 1740, 1758 e 1774-1775, i capitoli sullo sviluppo della Chiesa nei paesi di lingua tedesca ed in Polonia, come pure i tre capitoli finali del pontificato di Pio VI. I capitoli IV-VII del pontificato di Clemente XIII e il conclave del 1769 sono stati scritti dal sig. P. Kratz di Roma, il quale ha inoltre collaborato al capitolo intorno ai precedenti di politica ecclesiastica sotto Pio VI.

Per la storia delle Missioni sono stati utilizzati materiali raccolti dal sig. prof. dott. Schmädlin di Münster. Questo dotto ha raccolto anche molto materiale per il V volume della Storia dei Papi.

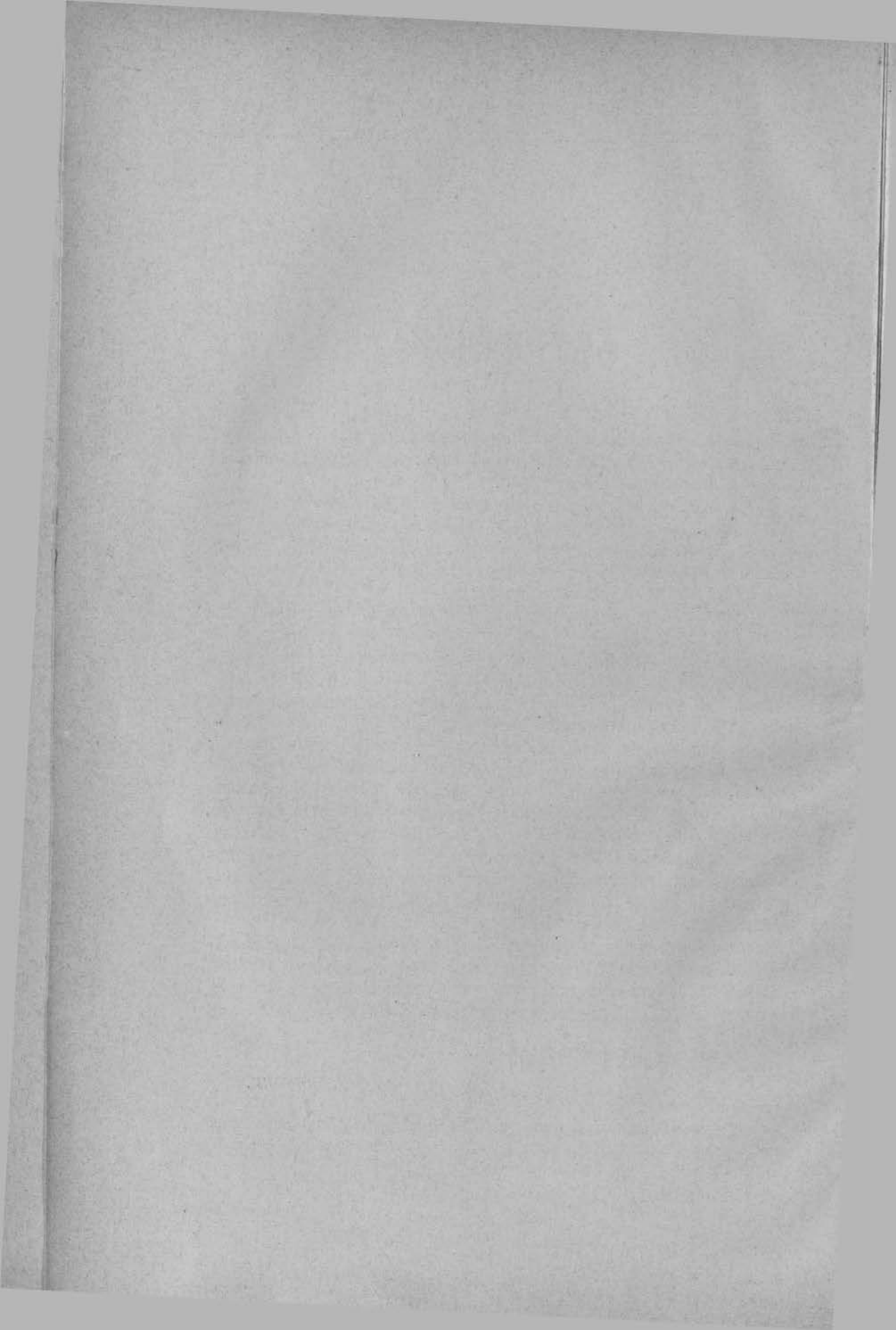
Il motto fu scelto dallo stesso autore di pia memoria; egli scriveva il 12 febbraio 1923 nel suo diario: « Festa della incoronazione nella Sistina. Durante l'impressionante evangelo (Tu es Petrus) mi venne in mente che questo sarebbe il giusto motto per l'ultimo volume della mia Storia dei Papi »

Accondiscendendo al desiderio di Sua Santità Pio XI, Sua Eccellenza la Baronessa Costanza von Pastor ha dedicato l'ultimo volume dell'opera, cui suo marito ha consacrato tutta la vita, al Primo Papa e Principe degli Apostoli S. Pietro.

Friburgo in Breisgau, autunno 1931.

L'EDITORE.

¹ Il volume è uscito poi in tre parti. La terza parte è stata pubblicata al principio dell'anno in corso 1933. [N. d. t.].



RIASSUNTO

LIBRO I.

BENEDETTO XIV (1740-1758).

CAPITOLO I.

Il conclave 1740. — Precedenti e personalità di Benedetto XIV. — Il cardinale Segretario di stato Valenti Gonzaga. — La politica di pace della Chiesa. — I concordati con la Savoia, con Napoli e con la Spagna.

Il conclave, 5-6. I partiti nel conclave, 6-8. I papabili, 9-10. I cardinali nel conclave, 11-12. Discussioni e tentativi d'elezione, 13-14. Candidatura Aldrovandi, 15-17. Candidatura ed elezione del cardinale Lambertini, 17-18. La famiglia Lambertini, 19. L'opera sulla *Beatificazione e canonizzazione dei servi di Dio* di Lambertini, 20-22. Lambertini arcivescovo, 23-24. Modo di governare e temperamento di Lambertini, 25. Giudizio sul carattere del Papa, 26-27. Abitudini quotidiane del Papa, 29-30. Motti di spirito di Benedetto XIV, 31-32. Nomine degli uffici, 33. Il Segretario di stato Valenti, 34-35. Concordato con la Savoia, 37-38. Rapporti tra Roma e Torino, 39-40. Concordato con Napoli, 40-41. Attriti tra Roma e Napoli, 42-43. Concordato con la Spagna, 44-45. Morte dell'ambasciatore di Spagna a Roma cardinale Acquaviva, 47. Il gesuita Le Fèvre, confessore di Filippo V, 48-50. Dissidi con la Spagna, 51-52. Concordato con la Spagna, 53-55. Critiche al concordato con la Spagna, 55. Conseguenze di tale concordato, 56-57.

CAPITOLO II.

Benedetto XIV e la guerra di successione austriaca. — Posizione di fronte alla elezione dell'Imperatore. — Carlo VII e Francesco I. — Il congresso di pace di Aquisgrana.

1. Il Papa riconosce il diritto ereditario di Maria Teresa, 58-60. Il legato Doria a Francoforte, 61. Preoccupazione a Roma per la sorte della

monarchia austriaca, 62-63. Il principe elettore Carlo Alberto entra in Boemia, 65-66.

2. Passaggio di milizie spagnuole attraverso lo Stato pontificio, 67-68. Roma e l'elezione dell'imperatore, 69-70. Tensione tra Vienna e Roma, 71. L'elevazione di Carlo VII è un'amara delusione, 72-73. Piano di secolarizzazione, 74-76.

3. Angustie del Papa, 76-78. Lobkowitz entra a Roma, 78-79. Napoletani e spagnuoli scacciano gli austriaci da Velletri, 81-82. Ripresa delle ostilità dei due eserciti belligeranti, 82-83. Morte di Carlo VII, 85-86. Stoppani alla dieta elettorale di Francoforte, 86-87. Il marito di Maria Teresa, granduca di Toscana, eletto imperatore, 88-90. Stoppani nunzio a Vienna, 91. Accordo tra Vienna e Roma, 92-93.

4. La Spagna fa occupare Parma e Piacenza, 95-96. Jacquet ad Aquisgrana, 97-98. Il progetto d'investitura papale su Parma e Piacenza osteggiato, 99-100. Il trattato di Aquisgrana, 101. La protesta pontificia, 103. Soddisfazione di Benedetto XIV per la « pacificazione generale », 104-105.

CAPITOLO III.

Lo Stato pontificio. — Incremento dato alla scienza ed alle arti.

Misure finanziarie nello Stato pontificio, 106-107. Nuova circoscrizione dei 14 rioni e nuova pianta di Roma, 109-110. Teatri pubblici e carnevale romano, 111-112. Le « Antichità romane » e le « Vedute di Roma » di Piranesi, 112-113. La riforma dei tribunali, 114. Il Papa per la difesa delle coste dello Stato pontificio, 115-116. Munificenza del Papa a Bologna, 117. Il restauro di S. Maria Maggiore, 118-120. Il restauro di S. Croce in Gerusalemme, 121. Lavori in S. Pietro, 122-123. La raccolta di porcellane al Quirinale, 124-125. Castel S. Angelo e la Scala Santa, 126. Benedetto XIV e il Colosseo, 127. Le collezioni dei Musei capitolini, 129-131. Le pinacoteche del palazzo dei Conservatori, 132-133. Il Papa promotore di scuole d'arte, 134-135. Accademie scientifiche, 136-137. Opere biografiche e storiche, 138-140. Nuove cattedre di scienze, 141-142. L'università di Bologna, 143-144. Gli « Acta Sanctorum » dei bollandisti e Benedetto XIV, 145-146. Benedetto XIV e L. Muratori, 146-147. Una lettera del Papa sul cardinale Noris, 147. Maffei e Concina, 148-150. Benedetto XIV e gli scrittori del suo tempo, 151-152. Benedetto XIV e Voltaire, 153-154. Maupertuis, Genovesi, 154-156. Il cardinale Quirini, 156-157. Benedetto XIV e il cardinale Quirini, 158-159. Sua pazienza con il cardinale Quirini, 160-161. Museo di antichità cristiane, 163-164. Cure per la Vaticana, 165-166. Catalogo della Vaticana, 166-167.

CAPITOLO IV.

Il gianesismo in Francia e in Olanda.

1. L'indulgenza plenaria giubilare e i gianesisti, 168-169. Il gianesismo e gli Ordini religiosi, 171-172. Noris e Berti, 173. Il gesuita Pichon, 175-176.

2. L'arcivescovo Beaumont, 177-178. Il caso Coffin, 179-180. Il caso Lemère, 181-182. Confusione a Parigi, 183-184. Il caso di una snora di S. Agata, 185-186. Il Re contro il Parlamento, 186-187. Rirtorno del Parlamento, 188-189. I Parlamenti contro i sacerdoti, 190-191. I vescovi fedeli alla Chiesa, 192. Assemblea del clero del 25 maggio 1755, 193-194.

3. Timori di Benedetto XIV, 194-195. Choiseul a Roma, 197-198. Trattative tra Roma e Parigi sulla questione religiosa, 198-199. La commissione dei cardinali, 200-202. Circolare ai vescovi francesi di Benedetto XIV, 203. Il Papa manda a Parigi il progetto della circolare, 204-205. Pastorale di Beaumont, 206-208.

4. Assemblea del clero francese del 1760, 209. Dichiarazioni di Luigi XV alla seduta del trono, 210-212. Il cardinale Bernis, 213.

5. Il padre Norberto in Olanda, 215-216. Relazione di Niccolini al cardinale Valenti, 217-218.

CAPITOLO V.

Attività di Benedetto XIV nella vita interna ecclesiastica. — Sviluppo della legislazione. — Culto dei Santi. — Giubileo del 1750. — Nomine di cardinali. — L'Indice. — Si comincia a scavare la mina contro la Compagnia di Gesù.

1. Benedetto XIV come legislatore, 219-221. Decreti di riforma di Benedetto XIV, 222-225.

2. Il Papa e gli Ordini religiosi, 225-229. Benedetto XIV e la Compagnia di Gesù, 229-232.

3. Canonizzazioni, 232-233. Beatificazioni, 234-235. Devozione di Benedetto XIV per la Madre di Dio, 236-237. La beatificazione di Bellarmino, 238-239. La diminuzione dei giorni festivi, 240-241.

4. Promulgazione dell'anno santo, 241-243. Il giubileo del 1750, 244-246. Il numero dei pellegrini, 245-247.

5. Benedetto XIV e i suoi cardinali, 247-248. Creazioni cardinalizie del 1743, 249-250. Proteste e insistenze delle nazioni per nomine di cardinali, 250-252. L'elezione cardinalizia del 10 aprile 1746, 252-253. Enrico duca di Jork, cardinale, 253. La creazione dei cardinali del luglio 1753, 254-255. Creazioni cardinalizie del 5 aprile 1756, 257; e del settembre 1756, 257-258.

6. Lagnanze contro la censura libraria, 258-260. La « biblioteca giansenista », 261-262. Il libro di Pichon sulla comunione frequente, 263-264. La costituzione per l'Indice del 1753, 265-266. Nuova edizione dell'Indice, 267-268. Berruyer, 269.

7. Noris all'Indice spagnuolo, 270-271. Benedetto XIV dichiara invalida la censura spagnuola del Noris, 272-274.

8. Voltaire e Rousseau, 274-275. La Bolla contro la Massoneria, 276-277.

9. Odio dei giansenisti contro i gesuiti, 279-280. Correnti contro la Compagnia di Gesù, 281-282. Cause dell'odio contro i gesuiti, 283-284.

Il cardinale Passionei contro i gesuiti, 285. Passionei e il giansenismo, 286-287. Piano contro i gesuiti, 288. Esso è diretto in realtà contro la Chiesa, 288. L'opera degli avversari della Compagnia di Gesù, 289-291.

CAPITOLO VI.

Benedetto XIV e le missioni.

1. La Congregazione per i collegi, 292-293.
2. Benedetto XIV e l'Oriente cristiano, 295-296. Anna Agemi, 297-298. L'Armenia, 299; e la sua Congregazione, 299-300. La Palestina, 301-302. Le isole greche, 303. L'Oriente slavo, 304-305.
3. Missioni nell'America meridionale, 306-307. Le missioni della Bolivia e del Paraguay, 308-309. Spagna e Portogallo si accordano contro le «riduzioni», 310-312. Pietro Ceballos e i gesuiti, 313. Rovina della missione in Maranhão, 314-315. Legge contro la schiavitù degli indiani, 317.
4. Missioni in Africa, 319. Le missioni nell'Asia, 319-320.
5. L'India posteriore, 321-322.
6. I riti cinesi, 323-324. I riti cinesi: accuse contro i gesuiti, 325-326. I riti cinesi: Pedrini contro i gesuiti, 326-327. Accuse, d'ogni parte, contro i gesuiti, 329-330. Posizione di Benedetto XIV, 331-332. La Bolla «Ex quo» sui riti cinesi, 333. Giovanni V concede la sua protezione alla Bolla di Benedetto XIV, 334-335. Intorno alla Bolla, 336-338. Risposta del Papa al vescovo di Pechino, 339-340. I cristiani cinesi al tempo della persecuzione, 341-342.
7. I riti malabarici, 343-347.
8. Il padre Norberto dei cappuccini, 349-350. Il libro di padre Norberto condannato, 351-352. Avventure di padre Norberto, 353-354.

CAPITOLO VII.

Benedetto XIV e il Portogallo. — Le riforme di Pombal e la sua lotta contro i gesuiti.

Pombal ministro dell'interno in Portogallo, 355-357. La persona di Pombal, 358. Pombal e la Chiesa, 359-360. Il Pombal e i gesuiti, 361-362. Persecuzione di Pombal contro i gesuiti, 363-364. Informazioni del nunzio a Roma intorno ai gesuiti, 365. Istruzione per l'ambasciatore portoghese a Roma, 366-368. Il cardinale Saldanha visitatore dei gesuiti portoghesi, 368. Il Breve che lo autorizzava, 369-370. Istruzioni di Benedetto XIV al cardinale Saldanha, 371.

CAPITOLO VIII.

**Le premure di Benedetto XIV per i cattolici slesiani.
Rapporti con Federico II.**

1. Il cardinale von Sinzendorf, 372-373. I progetti prussiani nei riguardi della Chiesa, 375-376. Progetto per un vicariato apostolico, 377-378. Il progetto del vicariato generale a Roma, 379. Risposta del Papa al cardinale Sinzendorf 379-381. Il progetto del vicariato criticato dal cardinale, 382-383. Il Papa e il vicariato generale, 384-387.

2. Federico II e i benefici slesiani, 389. La questione del coadiutore, 390-391. Due Brevi del Papa a Sinzendorf, 392-393. Schaffgotsch commendatario dell'abbazia, 395-396. Federico II insiste per l'elezione del coadiutore, 397-398. Intervento del Papa contro Schaffgotsch, 399-400.

3. Morte di Sinzendorf, 401. I matrimoni misti, 401-404. Regolamento sui matrimoni misti, 404-405.

4. Bastiani plenipotenziario a Roma, 406-407. Schaffgotsch vescovo di Breslavia, 409-410. Richiamo del Bastiani, 411. Il Papa e il titolo di Re di Prussia, 413. La chiesa cattolica in Berlino, 314. Oppressione fiscale sui cattolici della Slesia, 415-416. Editto di Federico sui provinciali degli Ordini della Slesia, 417. Intorno al Breve per la limitazione delle feste nella Slesia, 418-419. Caduta di Schaffgotsch, 421-422.

CAPITOLO IX.

Il conflitto per Carpegna e per il patriarcato di Aquileia. - Fondazioni di vescovadi e conversioni in Germania. - Inizio della guerra dei sette anni. - Malattia e morte del Papa.

1. L'imperatore propone di trattare per Carpegna, 423-425. Conflitti per Carpegna: circolare di Francesco I alle corti europee, 427.

2. Conflitti per il patriarcato di Aquileia, 429-430. Breve di istituzione del vicariato di Gorizia, 431. Rottura tra Venezia e Roma, 432-434. Fondazione dell'arcivescovado di Gorizia, 435-436. Fondazione del vescovado di Fulda, 436-438.

3. Conversione di Federico Zweibrucken, 439. Conversione di Federico principe di Assia Kassel, 441-442. Federico d'Assia cambia sentimenti, 443.

4. Trattato di Versailles del 1° maggio 1756, 445. La cosiddetta «guerra di religione», 447-448. Il Papa soffre di continui attacchi di gotta, 449-450. Alternative nella salute del Papa, 451. Il Papa, colto da polmonite, muore, 453-454. Giudizio su Benedetto XIV, 455. Lettere di Benedetto a Tencin, 457. Senso di responsabilità in Benedetto, 459-460. Cedevolezza di Benedetto, 461-462.

LIBRO II.

CLEMENTE XIII (1758-1769).

CAPITOLO I.

Il Conclave del 1758. — Provvedimenti di Clemente XIII per lo Stato ecclesiastico. — Suoi meriti verso l'arte e la scienza.

1. Attività diplomatica per il conclave, 465-466. I partiti nel conclave, 466-468. I grandi gabinetti vi partecipano, 468-469. I primi giorni del conclave, 469. Colonna di Sciarra protettore della Francia, 471-472. La candidatura di Cavalchini, 472-473, quella di Rezzonico, 474; la sua elezione, 475-476.

2. Clemente XIII - la sua vita precedente, 476-477; il suo aspetto, 478; il suo carattere, 479. Divisione degli uffici, 480; Torrigiani Segretario di stato, 481-482. Stato malaticcio del Papa, 483-484.

3. La carestia nello Stato pontificio, 485-486. Clemente XIII si prende cura del benessere del popolo, 487-488. Le strettezze finanziarie dello Stato pontificio, 489. Favore dato all'arte, 489; Piranesi e Mengs, 490; la fontana di Trevi, 491; villa Albani, 492-494. Winckelmann commissario per il materiale archeologico, 494-495. Biblioteche e nuovo regolamento della Vaticana, 495-496. Il mecenatismo con i dotti, 498-499; il Garampi, 499-500; l'Orsi e il Furietti, 501.

CAPITOLO II.

La fine della guerra dei sette anni e l'elezione a re di Giuseppe II. Il cambiamento nel trono di Polonia e la lotta per i diritti dei dissidenti.

1. Clemente XIII e Maria Teresa, 502-503. Clemente si interessa per una pace sollecita, 504-505. Garampi a Francoforte, 506-507. Elezione di Giuseppe II, 509. Il nunzio alla Dieta elettorale; l'elezione di Giuseppe II ad imperatore, 510.

2. Morte di Augusto II di Polonia, 510. Caterina di Russia, 511. Russia e Prussia contro Polonia, 511-512. La dieta del 1764, 515; la questione dei dissidenti, 516. Visconti circa la condizione della Polonia (24 settembre 1766), 517. La dieta del 1766, 519; la questione dei dissidenti torna nuovamente in campo, 520. Caterina e la dieta, 521. Il primate Podoski, 522-523. Il convegno di Radom (23 giugno 1767), 523. Soltyk e Podoski, 524-525. Soltyk alla dieta per la pace, 526; egli è internato in Russia, 527. Il progetto di una chiesa nazionale polacca; atteggiamento del Papa di fronte a tale progetto, 527. Federazione antirussica ed altre federazioni, 528-531.

CAPITOLO III.

Il giansenismo in Francia e nei Paesi Bassi. - Il febronianismo in Germania. - L'illuminismo politico sotto Maria Teresa.

1. Atteggiamento del governo francese, 533-534. Usurpazioni statali nel campo della Chiesa in Francia, 535-536. Clemente XIII e il giansenismo francese, 537.

2. Il concilio provinciale di Utrecht: l'assemblea contro il nemico principale, i gesuiti, 538-539. Il Breve pontificio del 30 aprile 1765, 540.

3. La Germania e la dottrina dell'infalibilità pontificia, 541-542. Hontheim, 543; suo pensiero circa l'infalibilità pontificia, 543-545; la sua teoria sul ritorno alla chiesa primitiva, 545-547; e l'altra su i diritti dello Stato, 548-549. Successo del « Febronius », 551-552. Lucini e il « Febronius », 553-554. Condanna del « Febronius », 554-556. Passi fatti contro tal libro, 556. Identificazione del vero autore, 557. Risultato del « Febronius », 558-559. Clemente Venceslao di Treviri ed Hontheim, 560. Caprara ed Hontheim, 561.

4. Le dottrine dell'illuminismo in Austria; il conte Kaunitz, 561-563. La riforma di Van Swieten, 563-565. Riegger, 566-567. La censura di libri di Van Swieten, 563-569. Sonnenfels, 570-571. Riforma ecclesiastica del consiglio di Stato, 573-575.

CAPITOLO IV.

Cacciata dei gesuiti dal Portogallo.**Rottura delle relazioni diplomatiche fra Roma e Lisbona.**

1. Saldanha, 576-577. L'editto pontificio di sacra visita, 577-578; sospensione dei gesuiti dal ministero apostolico, 579.

2. Il generale dell'Ordine, Ricci, 579-581. Le esposizioni fatte dal Ricci al Papa, 582. Polemica contro i gesuiti, 582-583. Acciaioli ad Archinto (22 agosto 1758), 583. Accuse di Pombal contro i gesuiti, 584. Tentativo di mediazione pontificio, 584-585. Attentato a Giuseppe I, 586-587. Ne sono accusati i gesuiti; sciocchezza degli argomenti presentati nel processo, 588-589; editto reale contro i gesuiti, 590-591. Roma non è a giorno sulla portata del processo, 592-593. Attuazione dell'editto contro i gesuiti, 594-595. Saldanha al Papa (20 marzo 1759), 595-596. Richieste del re del Portogallo al Papa, 596-597. Lettera del Papa al re, 598-599. Almada, 600. Arrivo della lettera pontificia a Lisbona, 601. Minacce di Pombal contro i gesuiti, 602.

3. Cacciata dei gesuiti, 603-605. Il carcere di S. Giuliano, 606. Gli espulsi giungono nello Stato pontificio, 606-608. Le nuove richieste di Pombal; la risposta del Papa, 609. Almada presenta un progetto di

mediazione; il Papa a Giuseppe I, 610. Provvedimenti contro l'arcivescovo di Bahia, 611.

4. Il nunzio cade in disgrazia, 611-612. Espulsione del nunzio pontificio, 613-615. Almada lascia Roma, 615-618. Intervento del Papa contro i perturbatori della pace in Roma, 618. Sforzi del Papa per la pace, 619-620. Difficoltà delle trattative, 621-622. Mediazione della Spagna, 623. Malagrida, 624-625. Pombal contro i santi della Compagnia di Gesù e contro lo stesso clero, 626-627. L'ostilità di Pombal contro la Chiesa, 628. I tentativi di pace del Papa degli anni 1763 e 1767, 629-631.

CAPITOLO V.

La soppressione dell'Ordine gesuitico in Francia.

1. Scopo generico della lotta contro i gesuiti, 632-634. Gli avversari dei gesuiti in Francia, 635. Atteggiamento di Luigi XV, 637. L'attentato di Damien, 639-640. Precedenti della tempesta, 640.

2. A. Lavalette nella Martinica, 641-643. Il fallimento della casa di commercio Lioncy, 644. Nuove imprese commerciali di Lavalette, 645-646. L'Ordine intiero ne è chiamato responsabile, 647. La decisione del Parlamento, 648-650. Atteggiamento preso dal Ricci, 651-653. Debiti di Lavalette, sua condanna, sua morte, 653-657. Tentativo di tacitare i creditori, 657-658.

3. Un esemplare dell'*Institutum* della Compagnia alla cancelleria del Parlamento di Parigi, 659. Atteggiamento del Parlamento, 660. Contegno tenuto dal Papa, 661. Arroganza e temerità del Parlamento, 662-664. Il parere dei vescovi, 665-667. Le deliberazioni dei gesuiti di Parigi disapprovate dal Ricci, 668-669. Lettera giustificativa di De la Croix, 670. Giudizio di Ricci su quanto era avvenuto, 671. Dichiarazione dei gesuiti di Parigi, del 19 dicembre 1761, 672. Circostanze attenuanti?, 673-674. Vien richiesta la riprovazione della dottrina del tirannicidio, 675. Progetto di un vicariato generale per la Francia, 676-678. Gli aderenti alla variazione delle costituzioni, 678. Il progetto è presentato a Ricci: egli lo respinge, 679-684. Particolari dei progetti della commissione, 685-686. La corte abbandona i gesuiti, 687-688. Giudizi di Ricci su tali avvenimenti, 688.

4. Il Parlamento di Parigi trova imitazione nelle provincie, 689. Gli «Estratti delle asserzioni dannose e perniciose», 690. Il 6 agosto 1762 le Camere parigine decidono sull'Istituto della Compagnia, 691-692. Decisioni dei Parlamenti delle provincie, 693-698. Apologie dei gesuiti, 698-700. Progetti varii di difesa dei gesuiti, 700. Manifestazioni in Francia in favore dei gesuiti, 701-702. La parola del Papa all'assemblea generale del clero francese, 703-704; lettera pontificia al nunzio, 705. L'allocuzione del 3 settembre 1762, 706. Ulteriori usurpazioni del Parlamento, 707-708. Fitz-James, vescovo di Soissons, 708-709. Lettera del Papa a Luigi XV (15 agosto 1763), 709-710. Istruzione pastorale di Beaumont, 711-713. I gesuiti cercano uno scampo, 714-715. Incomincia lo scioglimento, 716-718. Esempi di fedeltà alla vocazione, 719-720. La disciplina dell'Ordine si

sgretola, 721-722. Il regio decreto di scioglimento (1° dicembre 1764), 723-724. L'atteggiamento di Clemente XIII e la Bolla «Apostolicum pasceudi», 725-728. Assemblea di 31 vescovi francesi a favore dei gesuiti, 729-730.

CAPITOLO VI.

**La politica ecclesiastica di Carlo III di Spagna.
La cacciata dei gesuiti dalla Spagna.**

1. Ragioni dell'avversione ai gesuiti in Spagna: Irritazione dei religiosi, 731-732. I torbidi nel Paraguay e la politica di Wall, 732-733. Scritti antigesuitici, 734. Carattere di Carlo III, 735-736. Influenza su lui di Wall e Tanucci, 736-737. Tanucci contro la Chiesa, 737-739. I gesuiti secondo Tanucci, 740-741. Spinola su le condizioni ecclesiastiche, 742.

2. La lotta per l'*exequatur*, 743-744; il catechismo di Mésenguy, 745-746. Il bando al grande inquisitore, 747. La Prammatica sanzione del 1762, sua sospensione, 748-749. Il ministro Grimaldi, 750-751. Limitazioni delle libertà ecclesiastiche, 751. Il ritiro della Prammatica sanzione, 751-752.

3. Tanucci e i gesuiti, 753-754. I gesuiti nella Spagna, 755. Si prepara il terreno per la loro espulsione, 756. I consigli di Tanucci per riuscire all'espulsione dei gesuiti in Spagna, 757. L'avvocato fiscale Pedro Rodriguez Campomanes, 759; il ministro Manuel de Roda, 760-762. Indizi dell'espulsione che è per avvenire, 763-765.

4. La « Rivolta del cappello », 765-767. Carlo III lascia Madrid, 767-768. Il movimento si estende, 769. Il conte Aranda, 770-771. I suoi sentimenti di politica ecclesiastica, 772-773. Tanucci su la chiamata di Aranda, 774-775.

5. Ricerche su gli autori della rivolta, 775-777. Il clero e la sollevazione, 777-778. La questione della responsabilità della sollevazione secondo Tanucci, 779-780. Furono responsabili i gesuiti?, 781-782.

6. Il Consiglio straordinario di Castiglia, 782-783. Il re ordina una inchiesta su la rivolta, 783. Le relazioni di Campomanes, 783-785. Le accuse contro il clero, 785; il decreto in proposito, 786; alla ricerca delle prove contro i gesuiti, 786-789. I torbidi in Azpeitia, 790-791. Violazione del segreto epistolare, 792. Proposte di Tanucci, 793-794; Vasquez, 795-796. La seduta decisiva, 797; la lettera di accusa, 797-801. Decisione della commissione speciale del 20 febbraio 1767, 802. Il decreto di espulsione, 802. I gesuiti si illudono confidando in Aranda e nel re, 803-804. A Roma si prevedeva assai male, 805-807. Timori del nunzio, 807-808.

7. La cacciata dei gesuiti: le istruzioni di Aranda, 809. La Prammatica sanzione, 810-811. La cacciata dei gesuiti dall'America meridionale, 811-812. L'espulsione a Buenos Aires compiuta dal governatore Bucareli, 812. L'espulsione a Montevideo ed al Paraguay, 813-814; nel Cile e nel Messico, 814-816; nelle Indie, 816-817.

8. La Prammatica è accettata nella patria, 817. L'atteggiamento dei vescovi, 818-819; quello dei vari Ordini religiosi, 820. L'esultanza degli avversari, 821-823. I sentimenti del popolo, 823-824. Il giudizio di Pallavicini, 824-826. Quello di Vincenti, 826-827. L'accoglienza all'estero, 828-829. La meraviglia della corte di Vienna, 829. Il Ricci apprende dal Papa i motivi che si davano dell'espulsione, 830. Carlo III esprime il suo pensiero su l'espulsione dei gesuiti, 830-831. Una critica della Prammatica sanzione, 832-833. Motivi segreti dell'espulsione (?), 834-836. Altre congetture, 837. Il plico misterioso su i natali di Carlo III, 838-840.

9. Carlo III si giustifica dinanzi al Papa, 840. Il Breve di risposta e la meraviglia che suscita in Spagna, 841-843. Il Consiglio straordinario si pronuncia intorno al Breve pontificio, 843-844. Risposta di Carlo III al Papa, 845-846. La congregazione cardinalizia circa l'ammissione degli espulsi, 846. I nemici dei gesuiti, 847-848. Gli stati della Chiesa sono per loro chiusi, 849-850. Altra congregazione cardinalizia, 851. La tensione fra Roma e Madrid, 853. Gli esuli verso la Corsica, 854-855. Le condizioni della Corsica, 855-856; vita di stenti degli esuli, 856-857. I gesuiti che giungono dalle missioni oltre l'oceano, 857-858. Son trasportati verso lo Stato ecclesiastico, 858. Il contegno del Governo spagnuolo, 859. La secolarizzazione, 860-864. La fermezza dei movizi, 865. Esempio di fedeltà alla vocazione, 866. Ripartizione degli espulsi in Italia, 867-868. La censura sulla corrispondenza dei gesuiti, 869-870; altri generi di spionaggio, 870. Alla ricerca delle « ricchezze » dei gesuiti, 871-872. Proposte di un possibile ritorno degli espulsi in patria, mezzo per facilitare la secolarizzazione, 873. Repressione di ogni moto di simpatia per i gesuiti, 874-875. Altri provvedimenti per reprimere e distruggere il « gesuitismo », 876-877. I provvedimenti ostili alla Chiesa di Campomanes, 877-879. Il deperire del sentimento religioso in Spagna, 880. Azione contro i vescovi, 880-882. Assegnazione ed amministrazione dei beni dei gesuiti, 882-884. I beni dei gesuiti adibiti per la colonizzazione interna, 885-886.

CAPITOLO VII.

L'espulsione dei gesuiti da Napoli, Parma e Malta. — Il monitorio a Parma. — Preparazione dell'abolizione papale della Compagnia di Gesù. — Morte di Clemente XIII.

1. Le usurpazioni di Tanucci nel diritto ecclesiastico, 887-890. Il suo giubilo per l'espulsione dei gesuiti dalla Spagna, 890-892. Il suo influsso su Ferdinando IV, 892. Sondaggi di Tanucci per sopprimere i gesuiti a Napoli, 893, 893-894. I cinque punti che ve lo determinavano, 894-895. Il contegno di Carlo III su questo scopo, 896-898. La commissione di espulsione, 899-901. L'espulsione è rimandata, 901-902. Il decreto di espulsione, 903-904. Sua esecuzione, 904-905. La secolarizzazione, 906-907. Dolore e tristezza in tutti gli strati della popolazione, 908. La protesta del Papa per la violazione degli Stati della Chiesa, 909; l'indifferenza delle corti, 909. Tanucci e il nunzio, 909-910. Ulteriori mire usurpatrici dei

diritti della Chiesa di Tanucci, 911-912. Tanucci tiranneggia la famiglia reale, 913.

2. Progetto per l'espulsione dei gesuiti da Parma, 913-914. I consigli di Carlo III, 915-916; l'espulsione è deliberata, 917. Cacciati per sempre, 918-919. Le conseguenze dell'espulsione, 919-920.

3. La cacciata dei gesuiti da Malta, 921-924.

4. Le usurpazioni nel campo ecclesiastico in Parma e il monitorio pontificio, 924-927. L'efficacia del monitorio, 928. Tanucci e il monitorio, 929. Le accuse di Du Tillot contro il Papa, 930-932. I consigli di Choiseul, 933. Le corti borboniche contro il Papa, 934. Torrigiani giustifica la Santa Sede, 935. Il governo contro il monitorio, 936. Il contegno di Maria Teresa, 936-937. L'occupazione dei territori pontifici, rappresaglia contro il Papa, 939-940. Intesa fra diplomatici borbonici e Du Tillot contro il Papa, 941-943. Provvedimenti ostili alla Chiesa dei Borboni, 943. I Borboni contro Torrigiani, 944-945. Accuse contro Ricci, 946. Opposizione alla corte pontificia, 947-948. Ciò che diceva Luigi XV, 949. Carlo III al Papa, 949-950. Le giustificazioni di Ferdinando IV presso il Papa, 950-951. Le cinque richieste dei Borboni, 951-952. La lotta letteraria contro il monitorio, 953-954. La risposta di Clemente XIII, 954-956.

5. La soppressione dei gesuiti già decisa da lungo tempo, 957-958. Nella Compagnia di Gesù vien combattuto il papato, 959. La Bolla « In coena Domini », 959-960. I passi della Francia per la proposta della soppressione, 959-960. I raggiri di Tanucci, 960-961. L'aiuto di Choiseul, 962-963. Le opposizioni di Luigi XV sono vinte, 964-966. Pombal e l'unione delle potenze, 966-968. Rottura delle trattative, 968. Il contegno di Maria Teresa, 969-971. L'attacco letterario ai gesuiti; gli avversari dei gesuiti nel Sacro Collegio, 972-974. Il contegno del maggiordomo Rezzonico, 975-976. I consigli di Aubeterre, 976-977. Choiseul e Tanucci, 978. Choiseul consiglia provvedimenti violenti, 979. I pareri di Osma, Roda, Grimaldi e del consiglio straordinario, 980-984. Torrigiani su le ragioni dei governi, 985. La richiesta incondizionata della soppressione della Compagnia di Gesù, 986-987. La domanda delle potenze viene presentata, 988-991. L'effetto della domanda, 992; e Clemente XIII, 992-993.

6. Ultima malattia e morte di Clemente XIII, 993-994; la sua tomba in S. Pietro opera del Canova il più bel monumento sepolcrale della Basilica, 995; le benemerienze del Papa, 995-997.

CAPITOLO VIII.

Attività interna di Clemente XIII. — Nomine di cardinali, canonizzazioni, le missioni.

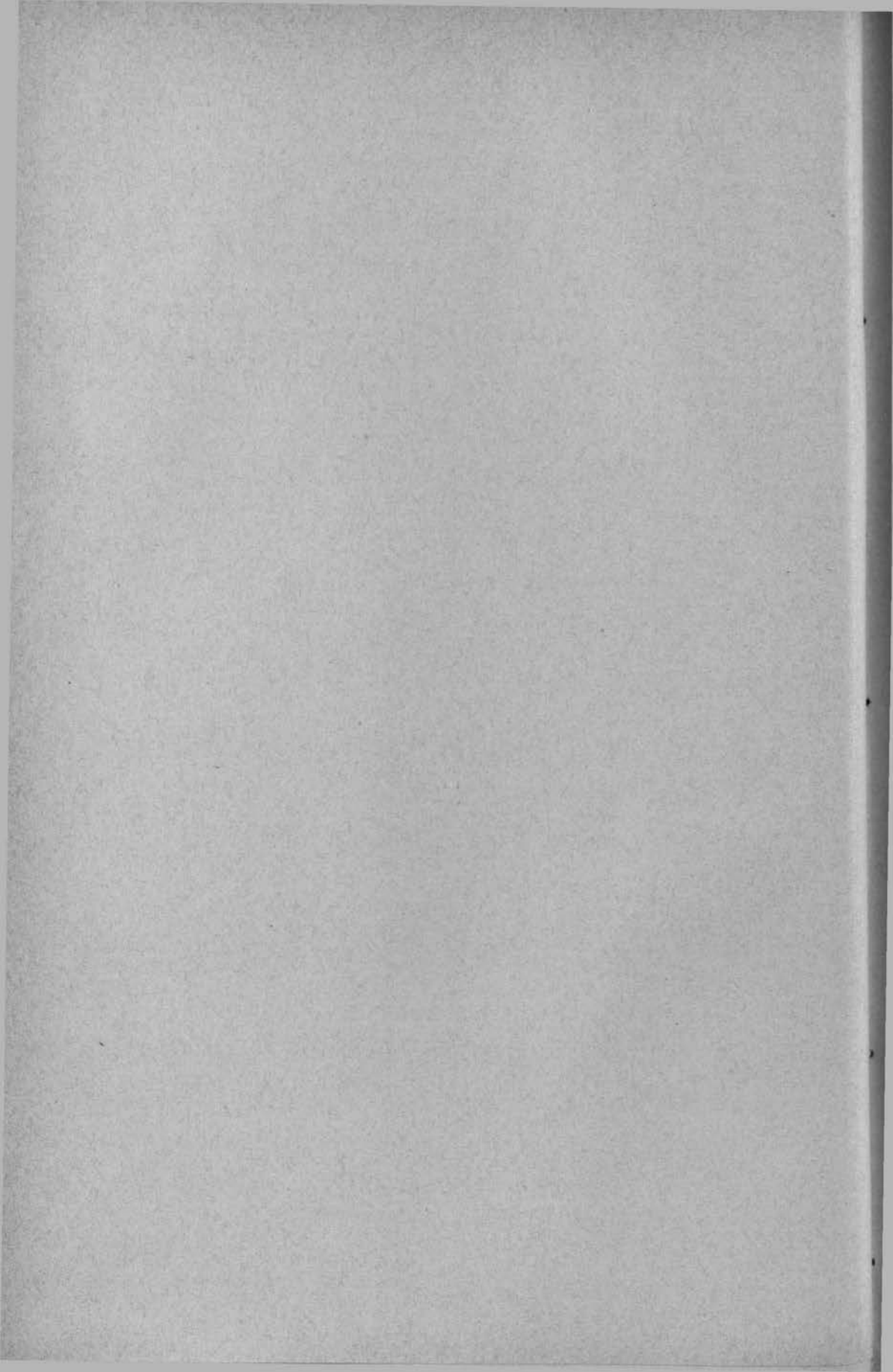
1. Le rettilinee di Clemente XIII nel suo pontificato. Clemente XIII ai vescovi (17 settembre 1759), 998-999. Clemente XIII e la stampa, 1000-1001. L'azione pastorale e la scienza, 1002-1003.

2. Preoccupazione per la secolarizzazione in Germania, 1004-1005. Difficoltà con Venezia, 1006-1007. Difficoltà con Genova, 1008-1010; con Lucca, 1010.

3. Il Papa e i vescovi, 1010-1011. I biasimi ad alcuni vescovi, 1012.
 4. L'istanza dei 28 maurini, 1013. Campagna contro gli Ordini, 1015-1016. La commissione di riforma, 1017-1019. Breve pontificio al presidente della commissione, 1019-1020. Tentativi di riforma nell'interno stesso degli Ordini, 1021-1022.
 5. La promozione dei cardinali del 1758, 1022-1023. Promozione di Priuli e Bernis, 1023. La promozione del 1759, 1023-1024; l'altra del 1761, 1025-1026. Le promozioni del 1763 e 1766, 1026-1027.
 6. La canonizzazione del 16 agosto 1767, 1028. Le beatificazioni, 1029-1031. La festa del S Cuore di Gesù, 1031-1033. Il processo di beatificazione di Palafox, 1034-1037.
 7. Distruzione delle missioni fra i pagani, 1037-1038. I francescani in California e nel Messico, 1039. Le missioni nel nord America, 1040-1041. Le missioni nel sud America, 1042. Pottier nel Suciuen, 1042-1043. Le Indie posteriori ed anteriori, 1045-1046. Le missioni fra gli ebrei in Polonia, 1047-1048. I greci uniti, 1048. Gli uniti dell'Oriente, 1049-1051. Alcuni Brevi di Clemente XIII per le missioni, 1052-1053.
-

LIBRO I.

BENEDETTO XIV (1740-1758).



CAPITOLO I.

Il conclave del 1740. — Precedenti e personalità di Benedetto XIV. — Il cardinale Segretario di stato, Valenti Gonzaga. — La politica di pace della Chiesa. — I concordati con la Savoia, con Napoli e con la Spagna.

I.

Il conclave che seguì alla morte di Clemente XII, colla sua durata di più di sei mesi, doveva diventare il più lungo di tutto il secolo, anzi il più lungo di tutti, dal grande scisma in qua.¹ Data la persistente malattia del Papa, erano stati fatti già per tempo

¹ Del conclave venne trattato diffusamente in base alle fonti francesi dell'archivio degli affari esteri in Parigi da GABRIELE-MUN, *Un conclave de six mois au milieu du XVIII^e siècle et son résultat imprévu*, nella *Revue des deux mondes* XIV, Parigi 1914, 490-530. Il capitolo 4° « *Le Conclave de Benoît XIV* » in BOUTRY (*Intrigues et missions du card. de Tencin* 166 ss.) è soltanto una ristampa di poco aumentata di una trattazione dello stesso nella *Revue d'hist. dipl.* XI (1897) 263 ss., 387 ss. Dalle fonti austriache pubblicò parecchio [ROTHMANNER] sulla base del cod. lat. 11063 della Biblioteca di Stato di Monaco; il più del resto sta nell'Archivio di Stato di Vienna. L'Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano contiene i rapporti degli ambasciatori austriaci e veneti. *Cod.* 260 * « *Atti della Ambasc. straordin. d. principe d. Santa Croce, 5 marzo-8 ottobre 1740* » e *Cod.* 261 * « *Conclave sotto l'e. ambasc. Cav. Foscari* » f. 1-93, bene informato. Il conte Thun non trasmise la sua corrispondenza a questo Archivio. I rapporti spagnuoli più importanti si trovano nell'Archivio di Simancas; inoltre vanno ricordati ancora le Legs. 189-303 dell'Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma. Un certo numero di altre relazioni sul conclave riferisce EISLER 145. Una stampa contemporanea negli *Acta historico-ecclesiastica* IV, Weimar 1740, 24^a parte, p. 1010 ss.: « *Wass bey der Sedisvakanz und im Conclave vorgegangen* ». — Qui si fece d'altronde uso di: * « *Conclave dopo la morte del Pont. Clemente XII* », una descrizione ordinata per settimane e con inseriti i testi ». *Cod. ital.* 323 della Biblioteca di Stato di Monaco, come pure: « *Conclave in cui fu eletto Papa il s. c. Pr. Lambertini da Bologna, detto poi Benedetto XIV* », secondo un manoscritto della Biblioteca del conte

dei preparativi diplomatici. Infatti abbiamo da parte austriaca¹ un memoriale sui cardinali « papabili » già negli anni 1732 e 1737 e da parte spagnuola uno del gennaio 1739.² Nell'ottobre poi del 1739 quando si credeva già prossima la morte di Clemente XII, cominciarono in pieno i negoziati delle potenze interessate; già allora vennero inviate istruzioni a Roma³ e l'imperatore nominò come suo ambasciatore straordinario il conte Thun, vescovo di Gurk.⁴ In vista di così febbrili preparativi, i quali tuttavia servirono piuttosto ad aumentare che a diminuire l'incertezza della situazione, si prevedeva che il futuro conclave durerebbe particolarmente a lungo.⁵ Nessuna meraviglia che intorno a questa

Malvezzi de' Medici di Bologna, stampato in FR. X. KRAUS, *Briefe Benedikts XIV* 151-173. Su ciò si fonda anzitutto OTTONE HARTWIG nella *Deutsche Rundschau* XLVI (1886) 243-258. Cfr. anche una * Relazione di conclave nel Cod. 38 G. 20, f. 249-381 della Biblioteca Corsini di Roma (con in margine una nota autografa del cardinale Corsini f. 361), come pure * « Narrativa da cui si rileva quanto possono i mezzi umani in promosso al pontificato il Lambertini oggi Benedetto XIV », nel Cod. T. VIII, f. 260 ss., Fondo Gesuiti, della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. Un articolo di J. MARANGONI sull'elezione del Papa per il conclave del 1740 in *Analeccta eccles.* VI (1898) 77 ss.

¹ * « Discorso e riflessioni intorno al sistema delle cose in Italia fino al tutto marzo 1732 con l'analisi della corte di Roma e soprattutto ciò che riguarda il futuro conclave », *Cod. ital.* 58 della Biblioteca di Stato di Monaco e in un manoscritto della Biblioteca del seminario vescovile di Trento. Inoltre un memoriale del cardinale Giudice del 30 marzo 1737, in [ROTHMANNER] 23-27.

² * Il cardinale Acquaviva a Quadra il 22 gennaio 1739, Archivio di Simancas. Il rapporto venne fatto per ordine del re del 29 dicembre 1738.

³ Così le imperiali a Giudice e al ministro conte Harrach, in data 30 ottobre 1739 (in [ROTHMANNER] 6-30). Quest'ultimo morì al volger dell'anno, dopo di che venne nominato pro-ministro imperiale il conte Thun vescovo di Gurk (Carlo VI al conte Thun il 28 dicembre 1739, ivi 49). Come nuovo ambasciatore straordinario venne poi inviato il 17 febbraio 1740 Santa Croce. Di quest'ultimo è la relazione: * « Fogli che danno il vero lume del potere e considerabile autorità della Corte Romana », dell'Archivio del principe Santa Croce, ora Archivio dell'Istituto storico austriaco di Roma. Prima era stata inviata un'altra relazione intorno alla situazione: * « Stato presente dell'Italia e della corte di Roma da presentarsi a S. M. C. nel principio dell'anno 1740, e trasmesso al marchese de Rialpi nel 1739 » nell'Archivio di Stato di Vienna tom. 46 e in un manoscritto dell'Archivio Santa Croce, dal 1910 in possesso del Barone v. Pastor. Sull'importanza di questi rapporti vi si dice a p. 9: « la necessità che sopra tutti li altri ha la corte di Vienna di aver l'amicizia de' sommi pontefici, massime nelle congiunture presenti ».

⁴ Rescritto del 28 ottobre 1739 in [ROTHMANNER] 5 s.

⁵ * Acquaviva a Quadra il 10 marzo 1740, Archivio di Simancas; * Conclave, *Cod. ital.* 323 della Biblioteca di Stato di Monaco 1^a settimana: si fa come se il conclave dovesse durare dieci anni; DE BROSSES, *Lettere* II 323, 340. Morosini lo aveva già preveduto nella sua relazione del 1730: « il nuovo conclave per l'età e per le indisposizioni del Papa non

straordinaria vacanza della Santa Sede circolassero le satire in grande quantità.¹

Poco prima della morte di Clemente XII, avvenuta il 6 febbraio 1740, essendo mancati ai vivi l'11 e il 22 gennaio i cardinali Davia e Borromei, il numero dei membri del Sacro Collegio era sceso a 68. Di questi quasi la metà, 30 cardinali, avevano ottenuto la porpora sotto il decorso pontificato, 19 altri dovevano la loro dignità a Benedetto XIII; dei tempi di Innocenzo XIII viveva ancora solo un cardinale; 16 erano stati creati da Clemente XI e 2 altri da Alessandro VIII.² Tuttavia il primo giorno (19 febbraio) entrarono in conclave soltanto 32 cardinali;³ la maggior parte degli altri arrivò soltanto nel corso dei mesi di marzo ed aprile. Mentre agli scrutini parteciparono complessivamente 56 membri dell'alto consesso,⁴ nel giorno della decisione ne erano presenti soltanto 51, poichè 5 cardinali ne erano stati impediti dalle malattie o rapiti dalla morte.⁵

Il cardinale Coscia da sette anni era ancor sempre prigioniero in Castel S. Angelo. Clemente XII gli aveva però riconosciuto il diritto elettorale passivo.⁶ Ora il Coscia inviò al Sacro Collegio una ferma protesta, nella quale rivendicava ripetutamente la sua innocenza e con esauriente documentazione contestava la validità di ogni atto elettorale che si compisse senza la sua partecipazione con diritto di voto attivo.⁷ La sua domanda venne accolta. Il se-

può essere probabilmente lontano, sarà tanto imbarazzato, quanto il decorso» (dall'Archivio di Stato di Venezia, stampato nell'*Arch. stor. ital.* 3ª serie VII).

¹ * Componimenti poetici usciti in sede vacante di Clemente XII l'anno 1740. *Cod. Ottob.* 2814, Biblioteca Vaticana; * Satire sopra Clemente XII e sede vacante 1740, British Museum di Londra 10835; altre satire nel *ms. Diez 51 della Biblioteca di Stato di Berlino e nel * *Cod. Vat.* 9373 della Biblioteca Vaticana.

² Enumerazione dei cardinali nel conclave in KRAUS 171-173; DE BROSSES, *Briefve* 317-322; *Acta hist. eccl.* 1040 ss.; [ROTHMANNER] xxx s.

³ Lista dello scrutinio nella * relazione del conte Thun all'imperatore, del 19 febbraio 1740, Archivio di Stato di Vienna.

⁴ Non presero parte i cardinali Fleury, Gesvres, Polignac dalla Francia, l'Infante e Molina dalla Spagna, Da Cunha, Motta, Almeida dal Portogallo, Schoenborn dalla Germania, Lipski dalla Polonia; inoltre per malattia gli italiani Pieri e Odescalchi. MUN, il quale 497, n. 1, calcola, erroneamente, L. Altieri come assente, dimentica Pieri e Almeida.

⁵ Morirono Ottoboni il 28 febbraio, G. B. Altieri il 12 marzo, Porzia il 10 giugno, Cenci il 24 giugno; L. Altieri abbandonò ammalato il conclave.

⁶ * Il conte Thun all'imperatore il 13 febbraio 1740, Archivio di Stato di Vienna.

⁷ 6 febbraio 1740, * «Protestatio card. Nic. Coscia in arce s. Angeli detenti anni 1740 pro libertate ferendi suffragium in comitiis futuri pontificis apost. sede vacante», f. 39, Archivio Boncompagni di Roma; una traduzione tedesca in *Acta hist. eccl.* 1045-1050. Cfr. *Conclave* in KRAUS 153.

gretario del conclave, Livizzani, la sera avanti il primo scrutinio portò al Coscia la favorevole decisione dei cardinali, dopo di che l'ex Segretario di stato entrò dopo la mezzanotte in conclave sotto la protezione del camerlengo Annibale Albani.¹ Contemporaneamente gli venne condonato il resto della pena.

I partiti si raggrupparono entro il collegio elettorale da principio secondo il solito quadro. Nuovo e caratteristico per questo conclave fu però il fatto che questa volta le molte frazioni si fusero in due grandi unioni, di un numero quasi pari di voti, facendosi poi durevolmente contrappeso l'una all'altra solo con pochi spostamenti.² Il loro intimo contrasto era doppio, uno delle Corone e l'altro delle creature.

Già un anno prima il cardinale Fleury aveva proposto al governo imperiale a Vienna un comune accordo per il futuro conclave;³ dai negoziati derivarono almeno delle liste non impegnative che contenevano i candidati favoriti dalle due parti.⁴ Ciò non ostante il cardinale Tencin il quale concentrò in sua mano tutta la direzione degli interessi francesi a Roma,⁵ escluse i tedeschi dalle discussioni preliminari.⁶ Quando però al principio del conclave giunsero da Parigi istruzioni per una più intima intesa con l'Austria,⁷ le relazioni andarono mano mano migliorando.⁸ Ma il cardinale Giudice, capo della parte imperiale, trovò motivo di lagnarsi dell'insincerità di Tencin;⁹ anzi, contrariamente alle istruzioni viennesi, si staccò dall'unione dei francesi e giunse una volta al

¹ * Il conte Thun all'imperatore il 20 febbraio 1740, loc. cit. * Relazione di Foscarini del 20 febbraio 1740, *Cod.* 261 dell'Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano.

² Questo sviluppo era già preveduto durante tutto il pontificato di Clemente XII; così Morosini nella sua relazione (loc. cit.): «durando il sacro collegio in due partiti diviso». Cfr. *Conclave* in KRAUS 156; «restava diviso il conclave non in fazioni ma in due unioni»; * Acquaviva a Quadra il 17 marzo 1740, Archivio di Simancas.

³ Il partito imperiale, se avesse tenuto assieme tutti i sudditi e nazionali, avrebbe potuto contare 18 voti. Questo numero sarebbe bastato per l'esclusiva, ma non naturalmente per decidere dell'esito. Vedi Santa Croce, * «Fogli, Archivio dell'Istituto storico austriaco di Roma.

⁴ Così specialmente l'imperatore al conte Harrach il 30 ottobre 1739, in [ROTHMANNER] 6-23; Cfr. ivi 30, 37-42, 51-53.

⁵ Vedi la sua rivalità con St.-Aignan in BOUTRY 153-165, 172-176, 185-188, 193 s.

⁶ Carlo VI al conte Thun il 7 febbraio 1740, in [ROTHMANNER] 56.

⁷ * Conte Thun all'imperatore il 20 febbraio, Archivio di Stato di Vienna.

⁸ * Acquaviva a Quadra il 7 aprile 1740, loc. cit.

⁹ * Il cardinale Giudice all'imperatore il 5 marzo e a Sinzendorf e Metsch il 12 marzo 1740. Archivio di Stato di Vienna.

punto di minacciare la costituzione di un gruppo separato del collegio elettorale.¹

Insuperabile si dimostrò invece fin da principio la tensione fra l'Austria e la Spagna,² dalla quale circostanza derivarono strani spostamenti. Benchè cioè le istruzioni del governo di Madrid al cardinale della corona spagnuola Acquaviva concludessero per un accordo con la Francia³ e le due Corti stessero nei migliori rapporti che si potesse pensare, nel conclave invece le relazioni delle due parti andarono sempre più raffreddandosi, favorendo così l'unione franco-austriaca.⁴ La Spagna perciò si unì tanto più intimamente a Napoli ed alla Toscana, e così di fronte al partito austro-francese sorse il partito spagnuolo.

S'aggiunse a ciò la formazione di un secondo fronte entro il Collegio dei cardinali. Il nepote Neri Corsini, le cui doti personali trovarono insufficiente rilievo,⁵ considerò come suo compito quello di costituire sotto la sua direzione un blocco elettorale dominante composto di tutte le creature di Clemente XII. Il tentativo riuscì solo in parte.⁶ Le tendenze di Corsini trovarono un avversario in Annibale Albani, al quale giovavano assai la sua grande pratica di conclavi e la sua incontestata abilità diplomatica.⁷ Mentre da prima egli veniva riguardato come capo degli Zelanti,⁸ coll'asso-

¹ * Biglietto di Corsini a Santa Croce del 23 marzo 1740, supplemento alla lettera di Santa Croce all'imperatore del 25 marzo 1740: «Io ho risposto che diceva bene, ma che erano cose da discorrersi dopo quattro mesi di conclave». Ivi.

² La tensione austro-spagnola e i cambiamenti della situazione dopo il mutamento di possesso in Toscana sono trattati dal Santa Croce assai diffusamente nella sua relazione. * *Fogli*, Archivio dell'Istituto storico austriaco di Roma. Cfr. * la seconda relazione di Foscarini del 20 febbraio 1740, *Cod.* 261 dell'Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano.

³ * Rapporto finale di Acquaviva del 25 agosto 1740, loc. cit. Cfr. la * relazione del Merenda f. 10, nella Biblioteca Angelica di Roma. Anche le istruzioni francesi erano per un accordo con Acquaviva; vedi HECKEREN I IX.

⁴ * Relazione di Acquaviva a Quadra del 14 e 21 aprile e 26 maggio 1740, loc. cit. Per i tedeschi fu una completa sorpresa; vedi * Santa Croce all'imperatore il 30 aprile 1740, Archivio di Stato di Vienna.

⁵ DE BROSSES, *Briefe* II 317 s.

⁶ * Stato presente, Archivio del Barone von Pastor.

⁷ Vedi ivi; Mocenigo nella sua relazione 11 novembre 1737: «il più formidabile conclavista dei nostri tempi... sopra tutto profondissimo conoscitore delle più segrete maniere di questa corte ed artefice meraviglioso di qualsivoglia lavoro di spirito che possa appartenere al conclave» (Venezia 1864). Cfr. Foscarini * seconda relazione 20 febbraio 1740, *Cod.* 261, loc. cit., DE BROSSES, *Briefe* II 319.

⁸ * Relazione di Foscarini del 20 febbraio 1740, ivi. Mocenigo nella sua relazione dell'11 novembre 1737 chiama gli Zelanti «quei cardinali che sotto colore di zelo per l'onore di Santa Chiesa cercano con tutti i mezzi d'abbattere il partito Corsini», loc. cit.

ciarsi poi i cardinali di suo zio, Clemente XI, e di molti del tempo di Benedetto XIII, egli riuscì ad opporre ai « giovani » corsiniani una estesa unione dei « vecchi ». Ulteriori negoziati per associarsi la Francia e la Spagna condussero meno rapidamente alla mèta desiderata.¹ Invece l'antica ostilità con suo fratello, il cardinale Alessandro Albani, venne presto dimenticata da ambedue le parti² e con Alessandro venne guadagnato il gruppo della Savoia.

Una congiunzione dei maggiori gruppi politici e curiali si produsse per il fatto che la Francia marciò di conserva con Corsini. Il governo imperiale, invero, voleva da principio evitare di rompere apertamente con l'influente camerlengo Albani,³ anzi il Giudice favoriva evidentemente il suo partito;⁴ però col tempo i « giovani » costituirono una fronte comune fra i cardinali tedeschi e francesi.⁵ Così Acquaviva coi suoi aderenti, contrariamente alle istruzioni del suo governo favorevole a Corsini, venne spinto nel campo di Albani.⁶

Naturalmente nel corso dei lunghi preparativi erano state discusse le prospettive di un bel numero di cardinali papabili e le caratteristiche di questi erano state richieste numerose dalle varie

¹ * Stato presente, loc. cit. Presso i francesi i suoi sforzi furono del tutto vani, presso gli spagnuoli solo da principio.

² * « In oggi è certissimo, che questa inimicizia nel fondo è tutta dimersa, rimanendone unicamente una certa apparenza e questo farà sempre sospettare dell'uno e dell'altro ». * Stato presente f. 43, loc. cit.

³ Perfino ancora il 6 giugno l'imperatore in una lettera al Liechtenstein cercò di purgare il Giudice dal sospetto di aderire all'Albani e di esigere l'unione dei tedeschi e francesi con Corsini come fronte contro Albani e Acquaviva, in [ROTHMANNER] 141. Simile l'istruzione a Giudice, 138. Che però tuttavia regnasse fra le due potenze ancora qualche tensione è dimostrato dal conflitto per il titolo onorifico « filius primogenitus » (fils aîné de l'église) usato in occasione di un'udienza degli ambasciatori anche per la Francia; vedi ivi 129 s., 133; inoltre * cardinale Giudice all'imperatore il 24 aprile e * cardinale Kollonitsch allo stesso il 30 aprile 1740, Archivio di Stato di Vienna.

⁴ L'imperatore biasimò ciò aspramente nelle sue lettere al Giudice, al conte Thun e al Santa Croce del 19 marzo 1740, in [ROTHMANNER] 96-109, e ancora a Giudice il 25 marzo 1740, ivi 119. Che tuttavia dovessero regnare buone relazioni con Albani e cogli Zelanti e qualche sospetto verso il Corsini, è detto già dalla sua istruzione del 30 ottobre 1739, ivi 19 s.

⁵ * Il conte Thun all'imperatore il 7 maggio 1740, ivi. Vedi anche sopra e PETRUCELLI IV 121.

⁶ La Francia lo rendeva responsabile di tutto; vedi la * relazione di Merenda f. 10, Biblioteca Angelica di Roma. Cfr. anche * Santa Croce all'imperatore, 2 luglio 1740, Archivio di Stato di Vienna e il * rapporto finale di Acquaviva del 25 agosto 1740, Archivio di Simancas.

corti.¹ Qua e là si consideravano anche i punti di vista che avrebbero dovuto dominare nella futura elezione papale.²

Candidati molto quotati come Aldrovandi, Corradini, Gotti, Zondadari avevano fra le potenze tanto amici che nemici. In Lambertini³ e Firrao⁴ era largamente stimata la loro notevole esperienza. Lercari dovrebbe aver sognato, in una fanciullesca persuasione, un futuro raggiante di felicità.⁵ Le maggiori simpatie godeva però il Ruffo, del quale in Roma si parlava ovunque come del futuro Papa.⁶ Fra tutti i suoi aderenti era questi anche per Albani quello che aveva più favorevoli prospettive;⁷ la Spagna lo aveva già da lungo tempo nelle sue grazie;⁸ anche i cardinali di Benedetto XIII, gli Zelanti e i francesi non trovavano da fare nessuna obiezione contro di lui; soltanto Corsini e l'imperatore avrebbero visto volentieri che si evitasse la sua elevazione, il Giudice però, contrariamente all'imperatore che avrebbe desiderata

¹ Per la Spagna: * relazione di Acquaviva a Quadra del 22 gennaio 1739, ivi; per l'Austria: * Discorso e riflessioni, Biblioteca del Seminario vescovile di Trento e *Cod. ital.* 58 della Biblioteca di Stato di Monaco; * Stato presente, Archivio del Barone von Pastor; Santa Croce, * *Fogli*, Archivio dell'Istituto storico austriaco di Roma; * Memoriale anonimo dal conclave, Tom. 46 dell'Archivio di Stato di Vienna. Cfr. DE BROSSES, *Briefe* II 217-322.

² P. e., * « Discorso dell'ambasciatore dello Stato ecclesiastico per la sede vacante di Clemente XII, fatto partitamente in otto distinte udienze a lui date dal Sacro collegio », *Cod. ital.* 26 della Biblioteca di Stato di Monaco. In esso si richiede per il Papa futuro la « capacità e fermezza » di Sisto V, la « carità e amor paterno » di Innocenzo XII, la « magnanimità e il gran cuore » di Clemente XII e « che regga sul trono » come S. Pietro. Viene descritta la decadenza economica dello Stato ecclesiastico e il colosso cadente in Roma designato come una « immagine viva dello Stato ecclesiastico ».

³ * « Per verità uno de' più plausibili per l'abilità, per la pratica degl'interessi de' principi e della sede apost., per la sua gran dottrina unita ad una somma quadratura di testa, non attaccato ad alcun principe fuori di qualche prevenzione per il Re di Sardegna, nè in disgusto con alcun di essi ». * Stato presente f. 53 s., loc. cit. Similmente lodando f. 39 e * Discorso e riflessioni, loc. cit.

⁴ * « Ha molta esperienza delle cose pubbliche e tratta qualunque affare con molta destrezza essendo dotato di molto spirito e talento, ha le proprietà di tutti gli altri nunzi... ». * Discorso e riflessioni, ivi.

⁵ * « Entra in conclave come una tal persuasione di riuscire Papa che niente più ». * Stato presente f. 39, loc. cit.

⁶ Con Aldrovandi egli veniva considerato in Roma come « Pater patriae »; vedi *Conclave* in KRAUS 155.

⁷ Vedi specialmente * Stato presente, loc. cit. e * Discorso e riflessioni, loc. cit.

⁸ Acquaviva a Quadra il 22 gennaio 1739, Archivio di Simancas. Acquaviva si richiama qui ad antecedenti istruzioni a Bentivoglio nelle quali egli viene considerato già come candidato desiderabile. L'autore di * Stato presente conta perfino che Acquaviva lo proporrà formalmente (« un esperimento reale »): « questo sia il più facile ad essere il nuovo Papa », loc. cit.

l'esclusione, ardì d'intervenire per Ruffo.¹ Vero è che le cose dovevano prendere ancora un indirizzo del tutto diverso.

Già prima dell'inizio del conclave si era sparsa la notizia che Giudice si proponeva di escludere, per incarico imperiale, tutti i cardinali napoletani.² Ora l'istruzione viennese conteneva bensì l'ordine d'impedire ad ogni costo una elezione di Ruffo, Corradini e Picco.³ Tuttavia si doveva evitare in ogni caso una esclusiva pubblica.⁴ L'imperatore quindi ordinò di smentire energicamente la diceria, senza tuttavia con ciò spianare direttamente la via del papato ad un napoletano.⁵

Per più giorni vennero fatti nelle congregazioni i soliti preparativi.⁶ Al mattino del 19 febbraio Ottoboni celebrò la Messa dello Spirito Santo, dopo di che il dotto maronita Assemani tenne l'usato discorso intorno alla elezione papale.⁷ Quindi si occuparono i

¹ Vedi sopra nella lettera dell'imperatore citata a p. 8, n. 3.

² * «Giudice vorrebbe escludere e le creature Corsiniane e gli nazionali Napolitani, in "Lettere del Fra Luigi M. Lucini, commis. del S. Offic. di Roma, al card. Lambertini a Bologna"», lettera del 13 febbraio 1740, nel *Cod. Ottob.* 3052 della Biblioteca Vaticana. Cfr. la lettera imperiale al conte Thun del 19 marzo 1740 in [ROTHMANNER] 100. Per primo fece chiedere al Santa Croce ufficialmente il cardinale Passionei; al che questi: * «io risposi francamente di no». (Santa Croce all'imperatore il 2 aprile 1740, Archivio di Stato di Vienna).

³ Carlo VI al conte Thun il 19 marzo 1740, loc. cit., sull'enormità di voler escludere un'intera nazione, vedi la *relazione di Foscarini dal 12 marzo al 2 aprile 1740, *Cod.* 261 dell'Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano.

⁴ Vedi l'istruzione imperiale a Santa Croce del 17 febbraio 1740: «decrevimus nulli publicam aut solemnem aut strepitantem exclusivam dare» (WAHRMUND 324; [ROTHMANNER] 74); del pari il 25 marzo (ROTHMANNER 111). * «Questa è la maniera di escludere senza azzardo e senza odiosità, mentre l'altra di presentare un'esclusiva d'autorità è soggetta a diversi incomodi e diversi pericoli»; segue una esposizione particolareggiata dei diversi svantaggi di un'esclusiva pubblica. Santa Croce, * *Fogli*, Archivio dell'Istituto storico austriaco di Roma. Vedi WAHRMUND 227 s.; EISLER 185 s. Perciò in questo lungo conclave non si giunse a nessuna formale dichiarazione esclusiva.

⁵ Lettera al conte Thun del 19 marzo 1740, loc. cit. 100. La diceria poté col tempo venire repressa come * il cardinale Giudice partecipa il 22 giugno all'imperatore, a Sinzendorf e Metsch, Archivio di Stato di Vienna.

⁶ Vedi NOVAES XIV 6 s.; * primo rapporto di Foscarini del 20 febbraio 1740, *Cod.* 261, loc. cit., anche sulle udienze dei rappresentanti dei diversi diplomatici.

⁷ * «Asseman Maronita o del monte Libano, uno de' più famosi uomini del secolo per la vasta cognizione di tutte le lingue orientali, non così nella latina eloquenza». (Il conte Thun al cancelliere Sinzendorf il 9 aprile 1740, Archivio di Stato di Vienna). Il discorso fu stampato: «Oratio de eligendo summo pontifice ad Em. et Rev. principes S. R. E. cardinales, habita in ss. Basilica Vaticana a Iosepho Simonio Assemano», Romae ex typogr. apost. Vat. 1740.

locali del conclave, dei quali un contemporaneo lascia una chiara descrizione: ¹ interessante il vedere come nei locali si distinguessero anche esteriormente i due partiti: « le celle di tutti i cardinali nominati da Clemente XII sono tappezzate di serge violetto, verde invece se si tratta di uno del "vecchio collegio" ... l'abitazione dell'Infante che rimane vuota è molto più sontuosa che le altre, con damaschi, specchiere, tavoli di marmo e finestre con vetri di cristallo ». ²

Già nei primi giorni si costituirono i due partiti ³ e per ciascuno significò una grave delusione il fatto di dover constatare che la contro parte era su per giù della stessa forza. Con ciò ognuna aveva in mano l'esclusiva, ma nessuna l'inclusiva.

Nella seconda settimana quindi si tentò comunque di gettar ponti verso il campo degli avversari. Una volta si propose Rivera, un parente dell'Albani, ⁴ ma contro tale proposta sollevarono obiezioni la maggior parte dei cardinali delle Corone; poi si propose l'antico uditore del camerlengo, Spinola, il quale pure trovò poche simpatie presso i « vecchi ». ⁵

Più importanti furono le pratiche avviate dall'Acquaviva per il suo candidato Ruffo. Si fece la corte soprattutto agli imperiali ⁶ e difatti Giudice si dichiarò per Ruffo. ⁷ Appena dopo l'arrivo di ulteriori notizie da Vienna, che erano del tutto ostili, i ministri cardinali tedesco e francese si unirono in una dichiarazione contro Ruffo: ⁸ fu questo il primo sacrificio fatto dai tedeschi nell'interesse dell'alleanza francese.

Dopo questi inizi, rimasti senza risultato, subentrò una pausa. Il cardinale Ottoboni venne portato fuori dal conclave moribondo

¹ DE BROSSES, *Briefe* II 325-328.

² Ivi 327. Questa decorazione illecitamente ricca della cella dell'Infante è ricordata anche dal conte Thun nella sua * lettera all'imperatore del 20 febbraio 1740, Archivio di Stato di Vienna.

³ * Il cardinale Acquaviva a Quadra il 17 marzo 1740, Archivio di Simancas; * relazione di Foscarini del 26 marzo 1740, *Cod.* 261 dell'Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano.

⁴ * Relazione di Foscarini del 5 marzo 1740, ivi.

⁵ Ivi e * lo stesso il 9 aprile 1740, ivi. Spinola aveva già 15 voti. Vedi * il conte Thun all'imperatore il 9 aprile 1740, loc. cit.

⁶ Così Ruffo assicurò egli stesso all'ambasciatore imperiale * « che egli aveva il cuore austriaco »; come napoletano e per la sua età avanzata non trovò però appoggio. Vedi il * Diario di Santa Croce del 6 marzo 1740, ivi.

⁷ Corsini si dichiarò molto insoddisfatto di ciò che Santa Croce * riferisce all'imperatore in data 26 marzo 1740, ivi. Ma dopo l'arrivo dell'istruzione imperiale del 19 marzo (in [ROTHMANNER] 96-109) Giudice cedette. Vedi * conte Thun all'imperatore il 2 aprile 1740, loc. cit.

⁸ * Conte Thun all'imperatore il 12 marzo 1740.

e cessò di vivere dopo pochi giorni.¹ La morte veniva attribuita ad uno scontro con Corsini, il quale avrebbe inveito contro l'Ottoni nel modo più violento: circostanza questa che Albani, avversario del Corsini, cercò di sfruttare diplomaticamente.² Frattanto si aspettava l'arrivo dei francesi Rohan e De la Tour, dei tedeschi Kollonitsch e Sinzendorf, come pure dell'ambasciatore straordinario imperiale Scipione di Santa Croce,³ i quali quasi tutti dovevano portare più dettagliate istruzioni. Anche il mese di marzo passò in tentativi occasionali con singoli candidati e con inutili sforzi d'intesa.⁴ In questi giorni Giambattista Altieri soccombette ad una paralisi che lo aveva colpito nella Sistina.⁵

Quand'ecco, ai primi di aprile, subentrare al centro delle discussioni Porzia. In parte perchè egli era proposto da Corsini che voleva con ciò obbligarsi i cardinali di Benedetto XIII, in parte anche in forza della sua stessa propaganda durante la quale non ebbe paura di biasimare aspramente l'inerzia del Collegio,⁶ in uno scrutinio raggiunse perfino trenta voti; ne mancava dunque ancora uno. La sua nomina potè venire impedita soltanto con in-

¹ « Con molto rammarico del collegio vecchio »: *Conclave* in KRAUS 158. Vedi anche * *Conclave*, *Cod. ital.* 323 (seconda e terza settimana), Biblioteca di Stato di Monaco; la * lettera del conte Thun all'imperatore, del 5 marzo 1740, Archivio di Stato di Vienna; * relazione di Santa Croce del 5 marzo 1740, * Atti d. ambasc. d. Santa Croce, *Cod.* 260 nell'Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano; * relazione di Foscarini del 26 febbraio 1740, loc. cit. Cfr. O. HARTWIG, *Deutsche Rundschau* XLVI 250 s.

² MUN 508 ss.

³ Diffuse descrizioni dell'udienza di Santa Croce innanzi al Sacro Collegio il 23 marzo 1740 nella * relazione di Santa Croce del 26 marzo 1740, loc. cit. come pure in MUN 512 s.; una relazione stampata su ciò mandò il Santa Croce colla sua * lettera del 2 aprile 1740 all'imperatore, Archivio di Stato di Vienna. Cfr. * relazione di Foscarini del 26 marzo 1740, loc. cit. Intorno all'udienza dell'ambasciatore francese vedi *Narrazione della pubblica udienza data dagli em. e rev. s. card. in conclave la mattina della domenica 24 aprile 1740 al Duca di Sant'Aignan...*, Roma 1740.

⁴ Nella cella del Passionei sono solite le conversazioni allegre con ogni specie di passatempi; così una volta Acquaviva e Albani disputarono se si dovesse dire *tredecim* o *tresdecim* e su ciò si fece persino una scommessa (Santa Croce all'imperatore il 12 marzo 1740, loc. cit.). Il 4 maggio * il cardinale Orsini riferisce all'ambasciatore imperiale: « la conversazione di Passionei è composta dei cardinali Camerlengo, Acquaviva, Lambertini, Aldrovandi e di altri del medesimo partito » (allegato alla * lettera di Santa Croce all'imperatore del 7 maggio 1740, ivi).

⁵ Vedi * *Conclave*, *Cod. ital.* 323 (III settimana), Biblioteca di Stato di Monaco, come pure le * lettere del conte Thun all'imperatore del 5 e 19 marzo 1740, Archivio di Stato di Vienna, * relazione di Santa Croce del 19 marzo e * relazione del Foscarini del 5 marzo 1740, loc. cit.

⁶ MUN 516; HARTWIG, loc. cit. 251.

trighi che però fecero quasi perdere ai cardinali Corsini e Tencin la fiducia dei loro aderenti.¹

La quaresima e la Pasqua portarono qualche ritardo e anche piccole pratiche occasionali come quelle per Gentili, Aldrovandi, non rappresentarono che deviazioni.² Quand'ecco una mattina capitò in mano a Porzia, nella cappella Sistina, un foglio volante satirico che lo prendeva di mira.³ Immediatamente egli cadde nella più grave agitazione e, nonostante tutti i tentativi fatti da Albani per calmarlo, pretese che si avviasse una formale inchiesta circa il lanciatore del foglietto ed abbandonò sbuffando d'ira lo scrutinio. Quand'egli, che già prima era malato di reni, venne a mancare il 10 giugno, si disse generalmente che egli era morto di « rabbia papale ».⁴

Nel frattempo fra i due capi, Albani e Corsini, era avvenuto un colloquio molto importante per lo sviluppo delle cose. In esso Albani dichiarò che tutti i suoi aderenti erano papabili,⁵ ma Corsini precisò le sue proposte: dei più vecchi egli fece il nome di Massei e Cori, dei mediani D'Elce, Firrao, Cenci e Aldrovandi, dei più giovani Gentile e Spinola.⁶

Di nuovo, nei mesi di maggio e giugno, continuarono interminabili discussioni e tentativi. Corsini fece propaganda per Cori⁷ il quale però rifiutò presto e poi per Spinola contro il quale votarono Acquaviva ed altri.⁸ Ora Albani lavorò in favore di Gotti che di nuovo dovette venire sacrificato a minacce da parte

¹ Vedi *Conclave* in KRAUS 160; *relazioni di Santa Croce e Foscarini del 9 aprile 1740, loc. cit.

² * *Conclave, Cod. ital. 323* (XIX settimana), loc. cit.; *relazioni di Foscarini del 16 aprile e 7 maggio 1740, loc. cit.

³ Vi stava scritto: «Fino a tanto che non si daranno delle bastonate a quel frate di Porzia, non usciremo noi da questa via». Così il testo nel *Conclave* in KRAUS 162 e del tutto similmente in * *Conclave, Cod. ital. 323* (XI settimana), loc. cit. Non così letteralmente si cita nella * lettera del cardinale Kollonitsch all'imperatore del 25 aprile 1740, Archivio di Stato di Vienna.

⁴ «Rabbia papale»; vedi DE BROSSES, *Briefe* II 393. Cfr. MUN 518; HARTWIG 251; * relazione di Foscarini dell'11 giugno 1740, loc. cit.

⁵ «Egli rispose que tutte le sue creature le stimava degne del papato», egli insisteva col suo partito anche perchè, se non uno dei vecchi, fosse preso in considerazione almeno un cardinale di Benedetto XIII. *Conclave, Cod. ital. 323* (X settimana), loc. cit.

⁶ Vedi ivi; inoltre *conte Thun all'imperatore il 23 aprile e *Giudice all'imperatore il 24 aprile 1740, loc. cit.

⁷ * Relazione del Foscarini del 14 maggio 1740, loc. cit.

⁸ Sopra i molteplici sforzi di guadagnare a ciò anche Acquaviva * riferisce questi a Quadra il 7, 21 e 28 aprile 1740, Archivio di Simancas.

francese.¹ Dopo ciò la contro parte si dichiarò per D'Elce,² poi per Cenci, che era stato testè munito degli ultimi Sacramenti.³

Il 25 giugno si calcolava già con una nomina definitiva di Firrao e il popolo e gli artigiani attendevano oramai la fine del conclave.⁴ Ma di nuovo tutto naufragò.

Così si susseguirono giorni e settimane. Il caldo estivo rendeva sempre meno sopportabile la dimora nel conclave.⁵ E tuttavia l'idea generale era che si dovesse resistere con pazienza e senza cedere.⁶ Nella città di Roma le pubbliche preghiere per una rapida nomina del Papa erano state sospese poichè, nonostante l'indulgenza plenaria, nessuno andava più alla funzione.⁷ Circolavano le satire, tra le quali una incisione in rame: il conclave rappresentato come arca di Noè e un cardinale che tien chiusa la

¹ Che i francesi non lo volessero è comunicato dal * conte Thun il 6 maggio 1740 a Sinzendorf e il 18 maggio all'imperatore (loc. cit.). Siccome perciò doveva venire evitata una rottura con la Francia (vedi anche le istruzioni viennesi posteriori, ancora il 6 giugno, in [ROTHMANNER] 138, 145, 147), il * cardinale Kollonitsch scrive in un poscritto di propria mano il 18 maggio 1740 a Sinzendorf: « Wir haben umb die union zu conserveren mit denen E. Tencin. Rohan, Corsini bis weiteren befehl den C. Gotti sacrificiren muessen, welcher darumb nicht proponirt worden » (Archivio di Stato di Vienna). Cfr. * relazioni di Santa Croce del 14 e 21 maggio 1740 e * relazione del Foscarini del 21 maggio 1740, loc. cit.

² * Rappresentando qualmente questo signore (Elce) è un buon ecclesiastico al pari dell'em. Gotti: Conclave, *Cod. ital.* 323 (XV settimana), loc. cit. Intorno al Gotti vedi ivi (XIV settimana). Cfr. * Acquaviva a Quadra il 19 maggio e 2 giugno 1740, loc. cit.; * cardinale Kollonitsch all'imperatore il 28 maggio 1740, loc. cit.; * relazioni di Foscarini del 28 maggio e 4 giugno 1740, *Cod.* 261 dell'Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano.

³ *Conclave* in KRAUS 164 ss. Dopo un breve miglioramento egli morì il 24 giugno in seguito ad un raffreddore preso mentre assisteva dalla sua cella alla processione del Corpus Domini. Conclave, *Cod. ital.* 323 (XIX settimana), loc. cit.; * conte Thun all'imperatore il 25 giugno 1740, loc. cit.; * relazioni di Foscarini del 25 giugno e 2 luglio 1740, loc. cit.; MUN 521.

⁴ * Relazioni del Foscarini del 18 e 25 giugno 1740, loc. cit.; * conte Thun all'imperatore, ivi; BOUTRY 226. DE BROSSES (*Briefe* II 394 s.), descrive come i cardinali lo felicitavano già nella sua cella e lo guidavano solennemente alla Sistina.

⁵ * Conte Thun all'imperatore il 26 luglio 1740, loc. cit. Inoltre subentrarono cattive conseguenze economiche per i molti impiegati curiali disoccupati e per le loro famiglie; vedi ivi.

⁶ * « Ora si sta nel conclave in un puro equilibrio di discorsi, non azzardandosi nessun capo di proporre, perchè essendo i partiti forti e da una parte e dall'altra ogn'uno teme d'avere in voti una aperta esclusiva ». Conclave, *Cod. ital.* 323 (XVI settimana), Biblioteca di Stato di Monaco. Cfr. BOUTRY 220.

⁷ *Acta hist.-eccl.* IV 1053.

finestra perchè la colomba con l'ulivo non possa entrare e con sotto le parole: « non è ancora tempo ». ¹

Quand'ecco avvenire quello che era parso impossibile: le tre potenze politiche si unirono fra loro e, di conserva con Corsini, proposero una candidatura Aldrovandi che venne propugnata caldamente, specie da Acquaviva. ² Il 3 luglio già 31 cardinali votarono per tal nome e nei giorni prossimi 33; il numero degli elettori di quei giorni richiedeva solo un voto di più. In questa situazione decisiva Albani, inconvertibile avversario di Aldrovandi, ³ ricorse ad un intrigo e colla cooperazione del minorita conventuale Ravalli, riuscì a strappare all'Aldrovandi, senza sospetto, una lettera di devozione al camerlengo. ⁴ Con ciò l'Albani sperava di poterlo smascherare come un accaparratore di voti. Senonchè Aldrovandi dichiarò di essere stato lontano da qualunque proposito simoniaco ⁵ e ottenne anche più avanti 31 voti. Così, per settimane ogni giorno si ripeté la stessa scena; ed anche il partito di opposizione dell'Albani, forte per lo più di 17 voti, rimase fedele alla contro-candidatura formale di Corradini. ⁶

Il 31 luglio, vedendo che il gioco non voleva finire, Aldrovandi stesso in una lettera pregò che si volesse lasciar cadere ogni sforzo per lui. ⁷

Ciò nonostante Corsini non lasciò cadere le pratiche per Aldrovandi. Così nemmeno le prime settimane d'agosto portarono mu-

¹ Ivi.

² Così già *Acquaviva a Quadra il 21 luglio 1740, Archivio di Simancas. In caso della sua nomina Valenti doveva diventare Segretario di Stato e Lambertini datario; vedi *Acquaviva a Quadra l'11 luglio 1740, ivi. Per farlo passare, egli dovette però questa volta è vero mettersi d'accordo coi tedeschi; vedi *rapporto conclusivo di Acquaviva del 25 agosto 1740, ivi. Cfr. le *relazioni del 9 e 16 luglio 1740 di Foscarini e *relazione del 9 luglio di Santa Croce, Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano.

³ *Santa Croce all'imperatore il 6 aprile 1740, Archivio di Stato di Vienna.

⁴ Il testo nel *Conclave* in KRAUS 167 s. e *Conclave, *Cod. ital.* 323 f. 85-88, loc. cit., ivi f. 93 s. * «Dichiarazione del p. m. Ravalli intorno al biglietto scritto all'em. sig. card. Aldrovandi» la quale venne da lui fatta nella settimana dopo. Cfr. la *relazione di Santa Croce del 9 luglio 1740, loc. cit.; HARTWIG 255.

⁵ *Conte Thun all'imperatore il 6 agosto 1740, Archivio di Stato di Vienna. Lo si era accusato proprio di simonia; vedi *Ruele all'imperatore e a Metsch il 9 luglio 1740, ivi.

⁶ *Conclave, *Cod. ital.* 323 (XXII-XXIV settimana), loc. cit.; *Conte Thun all'imperatore il 23 luglio 1740, loc. cit.; *relazioni del 23 e 30 luglio 1740 di Foscarini e *relazioni del 16, 23 e 30 luglio 1740 di Santa Croce, loc. cit.

⁷ *Ringraziamento in scritto fatto dall'em. Aldrovandi al s. collegio il 31 luglio: *Conclave*, *Cod. ital.* 323 f. 103 s., loc. cit.; tradotto in *Acta hist.-eccl.* IV 1054 ss. Cfr. *relazioni del 6 agosto 1740, loc. cit. di Foscarini e Santa Croce.

tamento;¹ solo Carafa venne guadagnato.² I due voti mancanti si sperava di poterli ottenere pregando l'imperatore a voler inviare una pressante lettera di raccomandazione ai « Capi d'ordine ».³

Un bel giorno su Aldrovandi si concentrarono 33 voti. Albani vide in ciò un'insidia; evidentemente si voleva fare le cose in modo da dimostrare che chi aveva fatto traboccare la bilancia era stato il suo voto personale. Ma egli si ingannava; nello scrutinio serale sostennero la candidatura di Aldrovandi soltanto 31 elettori. Quando nemmeno il giorno dopo venne raggiunto un progresso, Corsini, dopo sei settimane di sforzi, lasciò ora cadere la candidatura Aldrovandi.⁴

Eravamo a metà agosto. Già si credeva di essere appena all'inizio delle trattative e invece la fine doveva trovarsi straordinariamente vicina. Si stava appunto per celebrare in occasione dell'Assunzione di Maria al cielo un triduo per una rapida e favorevole conclusione;⁵ allora, pare per iniziativa di Cibo,⁶ venne richiamata l'attenzione su Lambertini. Il suo nome era sorto già prima occasionalmente e per lo più con un numero esiguo di voti.⁷

¹ * Il cardinale Kollonitsch il 6 agosto 1740, Archivio di Stato di Vienna. Così per esempio Petra doveva venir guadagnato con un * « Biglietto dell'em. s. c. Quirino al s. c. Petra », con riferimento alla « lunghezza del conclave, quale è al certo un castigo della collera divina ». Archivio dell'Ambasciata d'Austria a Roma e * Conclave, *Cod. ital.* 323 f. 111s., Biblioteca di Stato di Monaco.

² Mediante Acquaviva; vedi la sua * lettera a Quadra del 4 agosto 1740, Archivio di Simancas. Questi 32 voti si mantennero per lungo tempo; vedi la * lettera di Acquaviva dell'11 agosto 1740, *ivi*.

³ Il cardinale Acquaviva mandò il 6 agosto 1740 una * supplica all'imperatore assai diffusa in tal riguardo nella quale egli dimostra il particolare merito di Aldrovandi che risultava dall'accordo di tutte le Corone e di così numerosi cardinali; testo italiano nell'Archivio di Simancas. Si stava appunto in Vienna cercando di venire incontro in qualche maniera a questo desiderio, allorchè giunse la notizia dell'avvenuta elezione; vedi la lettera imperiale al conte Thun del 31 agosto 1740, in [ROTHMANNER] 160.

⁴ * Conclave, *Cod. ital.* 323 (XXVI settimana), *loc. cit.*; * relazioni di Foscarini del 13 e 17 agosto 1740, *loc. cit.*

⁵ NOVAES XIV 8.

⁶ Così *Conclave* in KRAUS 166, HEECKEREN I cc, MUN 525 s., HARTWIG 253. Cfr. * relazione di Santa Croce del 23 agosto 1740, *loc. cit.* MOURRET (VI 425) parla di una proposta dell'Acquaviva.

⁷ Così per esempio nel * Diario di Santa Croce al 6 marzo 1740, *loc. cit.*; inoltre in un colloquio fra Acquaviva e Kollonitsch, vedi la * lettera di quest'ultimo a Sinzendorf del 2 aprile 1740, *loc. cit.* Più seriamente si parlò di lui al principio del luglio; vedi * conte Thun all'imperatore il 2 luglio 1740, *ivi*. * Santa Croce lo descrive come particolarmente capace e famoso per le sue cognizioni di diritto canonico e di storia, per le sue attitudini diplomatiche e per la sua aperta giustizia: « è il migliore ecclesiastico che possa desiderarsi ». * Fogli, Archivio dell'Istituto storico austriaco di Roma.

Ma ora tutta la salvezza si attendeva da questa candidatura.¹ I cardinali ministri si unirono rapidamente sul suo nome² e anche Albani promise di non costituire nessun gruppo di opposizione, già perchè con ciò voleva evitare la nomina di Aldrovandi.³ I cardinali di Benedetto XIII furono senz'altro d'accordo e anche molti aderenti di Corsini dichiararono di essere ben disposti.⁴ Corsini stesso aveva ancora dei dubbi, ma dopo poco tempo anche questi furono dissipati⁵ e in un baleno si era così trovata quella unanimità, per la quale si era lavorato invano sei mesi.⁶

Prospero Lambertini non sapeva nulla di quello che si stava preparando. Egli potè più tardi scrivere⁷ che, di fronte a nessun essere vivente, egli si era lasciato scappare una parola per diventare Papa; piuttosto egli aveva fatto di tutto per non diventarlo.

Verso le due di notte egli intendeva recarsi come il solito al tè nella cella di Acquaviva, quando questi lo pregò urgentemente di tornare invece nella propria cella. Ma Lambertini non accettò e, quando ebbe preso posto, comparvero molti cardinali di tutti i partiti per rendergli omaggio col bacio del piede.⁸ Nello stesso tempo si mandarono dei foglietti in città per annunciare la nomina imminente.⁹

Cfr. inoltre sopra p. 9, n. 3. DE BROSSES (*Briefe* II 337-402) racconta come egli stimasse soprattutto il Lambertini e lo avesse eletto in occasione di una scherzevole imitazione del conclave fatta in società.

¹ Memorie del Cordara (DÖLLINGER, *Beiträge* III 8): *Cardinales longa fatigati mora, cum hominem noscerent lingua illum quidem paulo solutior, sed vita probum, magna integritate, moribus incorruptis, ad haec aequi bonique cultorem eximium, affabilem, popularem, tanta inprimis humani divinique iuris scientia, ut hac laude doctissimos quosque sui ordinis anteairet.*

² Secondo la *relazione di Acquaviva a Villarias del 18 agosto 1740 (Archivio di Simancas) su proposta di Cibo i tre cardinali ministri e Corsini si riunirono nella cella di Rohan, ove si accordarono. Cfr. *relazione del 20 agosto 1740 del Foscarini, *Cod.* 261 dell'Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano; BOUTRY 231.

³ * Conclave, *Cod. ital.* 323 (dopo la XXVI settimana), Biblioteca di Stato di Monaco; *Conclave* in KRAUS 170.

⁴ * Conclave, *Cod. ital.* 323, loc. cit.

⁵ * Relazione di Foscarini del 20 agosto 1740, loc. cit.; MUN 526 s.

⁶ * «Compita la grande opera in sei ore, quando non si era potuto adempire in sei mesi di ostinato contrasto e di un penosissimo carcere. Minuta di una lettera di Albani, probabilmente al cancelliere Sinzendorf del 20 agosto 1740, Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano.

⁷ A Tencin il 1° marzo 1743, presso HEECKEREN I 36.

⁸ Tutto il procedimento è descritto da * Santa Croce all'imperatore il 23 agosto 1740, Archivio di Stato di Vienna dal *cardinale Acquaviva a Villarias il 18 agosto 1740, Archivio di Simancas; dalla *relazione del 20 agosto 1740 di Foscarini, loc. cit. Cfr. HARTWIG 256.

⁹ * Conclave, *Cod. ital.* 323, loc. cit.; *Conclave* in KRAUS 171.

Mentre Lambertini negli scrutini del giorno antecedente non aveva ottenuto nemmeno un voto, nel prossimo scrutinio — eravamo al mattino del 17 agosto ed al 255° scrutinio del conclave — tutti i cinquanta voti si concentrarono sul suo nome.¹ Abbandonando una tradizione dei conclavi, il neo eletto diede il suo voto non al cardinale decano, ma al tanto combattuto Aldrovandi. Per scusarsi, egli osservò di averglielo dato già per 45 giorni e di darlo anche adesso a colui che per causa sua aveva dovuto rinunciare.² Per devozione al Papa, al quale doveva la sua promozione, il neo eletto si nominò Benedetto XIV. Così la grande scissione fra le creature di Clemente XI e Clemente XII era superata con la elezione di un « mediano ».

Il primo cardinale diacono Marini dalla loggia di S. Pietro comunicò alla folla che aspettava la lieta notizia.³ Anche nel seno del Sacro Collegio si riponevano grandi speranze in un pontificato iniziato dopo tali difficoltà.⁴ Il 22 agosto seguì la solenne incoronazione. La solita festa della presa di possesso del Laterano poté farsi appena ai 30 aprile dell'anno seguente; in tale occasione venne impartita per la prima volta la benedizione papale dalla nuova loggia di Clemente XII.⁵

¹ Riproduzione di questa lista di scrutinio in LECOR 616 s.

² * Santa Croce all'imperatore il 23 agosto 1740, loc. cit.; * relazione di Foscarini del 20 agosto 1740, loc. cit.; BOUTRY 237.

³ * « Roma si trova in un pieno giubilo nella ferma fiducia de la somma capacità et intelligenza del nuovo pontefice ». Cardinale Albani al cancelliere Sinzendorf, probabilmente il 20 agosto 1740, minuta nell'Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano; MUN 528.

⁴ * « Si sperava dal suo gran spirito e capacità un ottimo governo et il restauro della s. sede assai pregiudicata particolarmente nell'economico ». Cardinale Albani al METSCH il 27 agosto 1740, Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano. * Satire sull'elezione di Benedetto XIV si trovano in: *Cod. Vatic.* 9373 della Biblioteca Vaticana; *Cod. XIV* f. 15 della Biblioteca nazionale di Napoli; *Cod.* 10835 del Museo Britannico di Londra; * Sonetto, in data 6 agosto 1740: Che ha a fare il conclave per l'elezione di Benedetto XIV in dialetto bolognese, *Miscell.* XIII, Biblioteca comunale di Forlì; RAVAGLI, *Due sonetti nell'elezione di Benedetto XIV, in Erudiz. e belle arti* IV 1-2; altre poesie in FRATI, *Opere di bibliografia*, Bologna I (1888) 172 s. Benedetto XIV stesso giudica in una lettera del 1° marzo 1743 sul conclave: « Nous avons scandalisé l'Europe par une si longue durée, dont l'unique cause a été l'opiniâtreté du cardinal Corsini à vouloir pour pape une de ses créatures, afin d'avoir un chapeau à sa disposition » (HEECKEREN I 36). Sulle feste in Bologna in occasione della sua nomina vedi LONGHI, *Il palazzo Vizani*, Bologna 1902; FR. CANTONI, *Lambertiniana*, Bologna 1920, 12 s. Qui (12) anche il detto: « Se volete un santo, fate Gotti, se un politico, Aldrovandi, se un buon uomo, scegliete me ». Così anche HEECKEREN I x.

⁵ NOVAES XIV 9; CANCELLIERI, *Possessi* 379 ss. Thun * riferisce su ciò il 6 maggio 1741: « S. Stà non avendo mai in vita sua cavalcato se ne andò in

2.

Prospero Lambertini, nato il 31 marzo 1675 in Bologna,¹ derivava da una famiglia di sentimenti guelfi nominata già nel secolo X, e numerosi membri della quale si erano distinti nel servizio delle armi, nell'amministrazione e nelle scienze; essa contava anche due beate: Imelda († 1333) e Giovanna, una scolara di S. Caterina Vigri di Bologna.² Una volta assai ricchi, i Lambertini avevano perduto gran parte dei loro beni per le inondazioni del Reno.³ Marcello, il padre di Prospero, morì già a 42 anni, dopo di che la madre Lucrezia Bulgarini sposò in seconde nozze il conte Luigi Bentivoglio. Essa diede a Prospero⁴ in Paolo Pasi e Sante Stancari maestri eccellenti che seppero dirigere per la giusta via la vivacità del loro alunno, molto dotato, ed accrescere il suo zelo d'imparare. Mentre altri ragazzi giocavano, Prospero sedeva a tavolino coi suoi libri. Egli visitò poi il nobile convitto Del Porto diretto dai Somaschi.⁵ A 13 anni, nel 1688, venne mandato per gli ulteriori studi a Roma, nel collegio clementino diretto pure dai Somaschi.⁶ Colà egli fece presto tali progressi che superò tutti i suoi condiscipoli. Un discorso da lui tenuto nel 1691 richiamò sulle sue attitudini l'attenzione del cardinale Benedetto Pamfili. Il cardinale lo raccomandò a Innocenzo XII il quale gli assegnò un piccolo beneficio che rendeva 100 scudi d'oro.

Dopo che Lambertini ebbe nel 1692 abbandonato il collegio clementino, egli si dedicò con intelligenza pari all'accorgimento

lettica». Solo 10 cardinali stavano a guardare. Archivio di Stato di Vienna. Relazioni contemporanee anche in CANCELLIERI 380, n. 1 e 2.

¹ La modesta casa natale a due piani (con lapide commemorativa) nella via delle Campane n. 3016 (oggi via Benedetto XIV n. 6), riprodotta da F. CANYONI, *Lambertiniana* 15, appartiene ora al senatore Nerio Malvezzi de' Medici.

² Cfr. C. CONTUZZI S. J., *De Benedicto XIV Oratio, Romae 1741*; P. I. DOLEI, *Cronologia delle famiglie nob. di Bologna*, Bologna 1670; NOVAES XIV 3 s.; REUMONT, *Kleine Schriften* 453 ss.; G. PIETRAMELLARA, *Elenco d. famiglie nobili Bolognesi*, Bari 1895, 14 s.; * «De quibusdam illustr. viris Lambertinae gentis testimonia», *Cod.* 48 della Biblioteca dell'Università di Bologna. Vedi anche la *relazione di Thun a Carlo VI del 23 agosto 1740, Archivio di Stato di Vienna. Sullo stemma vedi PASINI FRASSONI 46 ss.

³ Cfr. la *relazione di Thun testè citata.

⁴ Per quanto segue vedi le due vite latine in KRAUS, *Briefe* 207 ss., 235 ss. Cfr. [CARACCILO], *Vita* 23 ss., e il *Comment. de vita Benedicti XIV auctore Jos. SILVESTRI*, stampata come appendice alle *Opera BENEDICTI XIV*, vol. XVII P. 2, Prati 1847.

⁵ Cfr. *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna* VI, Bologna 1921, 67.

⁶ Cfr. G. DONNINO, *I convittori del Collegio Clementino*, Roma 1897, 17.

allo studio della teologia e del diritto civile e canonico, concentrando il suo interesse non sulle deduzioni scolastico-speculative, ma sull'esposizione storica. Studiò a fondo i Padri della Chiesa, le decisioni conciliari, le bolle dei Papi; grande vantaggio ricavò dal contatto col domenicano Tommaso Ferrari. Nelle sue ore di riposo leggeva Dante, Tasso e Ariosto per ravvivare stile e pensiero. Nel 1694 ottenne all'Università romana il dottorato giuridico e teologico.

Onde prepararsi praticamente alla carriera di avvocato, Lambertini divenne aiutante di studio presso un suo compatriota, l'uditore di Rota Alessandro Caprara. Egli dette subito ottima prova di sè, cosicchè da ogni parte accorrevano a lui clienti. Sotto Clemente XI egli avanzò a posti più alti: nel 1701 divenne avvocato concistoriale, nel 1708 promotore della fede. In tale posizione egli condusse felicemente a termine i processi di canonizzazione di Pio V e della bolognese Caterina Vigri. Ai profondi studi, a ragione già lodati dai suoi contemporanei,¹ che egli fece allora e che continuò instancabilmente debbono i posteri la sua celebre opera sulla beatificazione e canonizzazione dei Servi di Dio. « Io mi sarei potuto, così scrisse egli una volta al canonico regolare Galli, volgere a studi più piacevoli ai quali mi spingeva il mio spirito vivace; ma mi sentivo nel mio interno chiamato dalla religione stessa a lavorare per magnificarla e siccome ebbi occasione d'occuparmi per tempo dei processi di beatificazione, così non mi fu difficile dedicarmi a tale argomento. Io lo scelsi con tanta maggiore disposizione in quanto che il procedimento seguito nelle canonizzazioni non era noto che alle poche persone che se ne occupavano. Ci furono pochi giorni, nei quali le indagini che dovetti fare non mi avessero oltremodo stancato; ma come durante un lungo viaggio non si sente la fatica quando ci si trova in compagnia, così anch'io dimenticai la fatica per la gioia di avere dei collaboratori che mi aiutarono nella mia opera; io per timore di smarrirmi mi sarei spaventato del mio isolamento se fossi stato veramente solo. Oltre a ciò, quando il mio spirito detta, è il mio cuore che mena la penna per la gran gioia che provo di poter essere utile alla religione. È necessario che uno scrittore si dedichi anima e corpo al suo lavoro per poter

¹ Cfr. [F. GALIANI], *Delle lodi di P. Benedetto XIV*, Napoli 1758, 12 ss. La biblioteca privata di Benedetto XIV oltremodo ricca di manoscritti teologici, storici e di altro genere passò alla biblioteca universitaria di Bologna. Cfr. l'esatto catalogo di L. PRATI in *Studi ital. di filologia classica* XVI, Firenze, 1908 ss., 103-142. Alla stessa Benedetto donò anche la sua collezione di oltre 30.000 preziose incisioni in rame e in legno la quale in seguito a parecchie ruberie (vedi *Köln. Volkszeitung* del 27 ottobre 1881) non rimase conservata per intero.

cavarne completa soddisfazione, che se lo imprende per un vantaggio temporaneo o per vanità, la sua anima è solo contenta a metà e il suo lavoro è perduto per il cielo. Le piccolezze che io scrissi nella mia gioventù mi hanno rallegrato soltanto perchè mi addestravano a cose più serie. Vorrei paragonarle a quei sassi che si gettano in un irruente ruscello che si intende di attraversare e che, quando vi si mette sopra il piede, hanno già servito allo scopo. Se i piccoli impulsi di impazienza, causatimi da quest'opera voluminosa fossero contrassegnati da virgole e punti, tutto questo darebbe una seconda interpunzione che occuperebbe molto spazio. Voi conoscete la mia vivacità; io non posso sopportare che la mia penna in attesa del pensiero si liberi nell'aria. Ma la religione, dandomi il colore ed il pennello, mi ha messo in grado di dipingere in modo duraturo; non vi è nulla di più eccelso di quello che essa offre e anche la filosofia è solo bella fino a tanto che la religione le fornisce il lato della sua bellezza, poichè essa abbraccia il tempo e l'eternità. Quando io vidi innanzi a me la mia opera con la sua impronta io le dissi: non temere di passare innanzi attraverso i sofismi, le follie e le cattiverie di questa epoca. La verità che costituisce la tua essenza ti proteggerà, nonostante gli errori e le debolezze, e quando gli scritti alla moda, che accecano solo con lo splendore delle frasi, saranno scomparsi, tu vivrai ancora e verrai letta dalle persone sagge. Questo è l'ultimo addio che io diedi alla mia opera, che mi è cara, non perchè è derivata dal mio spirito, ma perchè, come io spero, sarà quella che intercederà presso Iddio perchè mi siano perdonate le mie mancanze e i miei peccati ». ¹

Lambertini persuase una volta alcuni inglesi che dubitavano dell'esattezza con cui si procede in Roma nelle canonizzazioni, presentando loro i relativi atti processuali; grande fu il loro stupore quando poi aggiunse che in seguito ad alcune obiezioni, apparentemente di nessun rilievo, fatte dal cosiddetto *advocatus diaboli*, la Congregazione aveva respinto la canonizzazione di cui si trattava.

Clemente XI, caldo amico di tutti i dotti, sapeva apprezzare le cognizioni e la diligenza di Lambertini. Egli lo nominò nel 1712 canonico di S. Pietro e nell'anno seguente consultore dell'Inquisizione, poi anche membro della Congregazione dei Riti, della immunità ecclesiastica, della residenza dei vescovi e della Segnatura di grazia e infine segretario della Congregazione del Concilio. A tutti questi uffici Innocenzo XIII aggiunse nel 1722 il posto di canonista della Penitenziaria. « Bisogna, scrisse Lambertini nella sua maniera gioviale ad un suo amico, che mi considerino un uomo con

¹ CARACCIULO 169-171.

tre teste per caricarmi di tanti uffici; per ognuno di questi posti io avrei bisogno di un'apposita anima, mentre la mia può reggere appena me stesso ». ¹

Lambertini era tutt'altro che un semplice dotto di tavolino e uomo d'archivio. Lo stesso uomo che preparava per le Congregazioni la decisione degli affari più complicati era nello stesso tempo il conversatore più scherzevole che riempiva Roma dei suoi motti di spirito. Dopo le fatiche del giorno, la sera egli soleva raccogliere intorno a sè un certo numero di curiali e dotti che egli sapeva divertire nel modo più attraente con grazia e allegria. Così egli fece una massa di conoscenze che furono di grande importanza per la sua vita avvenire. Molto egli trattò col celebre maurino Montfaucon che lo caratterizzò con questa espressione: Lambertini ha due anime, una per la scienza e l'altra per la società. Si racconta che Montfaucon e Lambertini ebbero un giorno una disputa violenta intorno ai diritti dei Papi e che Lambertini alla fine vi ponesse termine sorridendo e con queste parole: « Meno libertà della chiesa gallicana e meno pretensioni da parte nostra e poi le cose si rimetteranno in equilibrio ». ²

Da questa espressione si può ben concludere che Lambertini allora non si era ancora fatta la chiara idea che ebbe poi nei suoi anni seguenti, cioè che il gallicanismo non è conciliabile con i diritti divini della Santa Sede. Del resto egli voleva rimanere interamente sul terreno dei principî ecclesiastici, per quanto, riguardo alla posizione della Chiesa, accentuasse un concetto pratico, di fronte a quello ideale. ³ In tal riguardo egli lavorò più che possibile per i compromessi e per la conciliazione specialmente sotto Benedetto XIII, il quale apprezzava sommamente il giudizio di Lambertini. « Che cosa dice su ciò il nostro dottore », soleva domandare il Papa. ⁴ Il consiglio del « dottore » fu decisivo nei negoziati con l'imperatore sulla *Monarchia Sicula* e nel concordato colla Savoia. ⁵ Il grande spirito di conciliazione che Lambertini dimostrò in tali occasioni nocque però presso molti all'eccellente fama che egli aveva finora goduto; ⁶ ma presso Benedetto XIII egli si mantenne in immutato favore.

¹ Ivi 28.

² Ivi 26.

³ Ciò rileva a ragione SENTIS (*Monarchia Sicula* 177).

⁴ Vedi la *Vita* in KRAUS, *Briefe* 247.

⁵ Cfr. il volume XV 518 ss. della presente opera. Il conte Thun osserva nella sua lettera a Carlo VI del 23 agosto 1740: « V. M. si degnerà specialmente di rammentarsi che da Lui fu perfezionato l'affare della bolla della Monarchia di Sicilia che in quel tempo stava tanto a cuore di V. M. ». Archivio di Stato di Vienna.

⁶ Cfr. l'osservazione nella *Vita di Fini, Cod. Vat. 9405 della Biblioteca Vaticana.

Dal 1725 vescovo titolare di Teodosia, il Papa lo nominò il 26 gennaio 1727 arcivescovo di Ancona. Nello stesso tempo corse la voce che egli era riservato in petto come cardinale già dal 9 dicembre 1726. La sua pubblicazione avvenne appena il 30 aprile 1728. ¹ « Siate sicuro, scriveva egli ad un amico, che io in questo cambiamento mutò soltanto il colore e rimango sempre lo stesso Lambertini col mio carattere, colla mia giovialità e con la mia amicizia per voi ». ²

Come arcivescovo di Ancona Lambertini dimostrò nuovamente come egli sapesse prendere l'ufficio a lui assegnato nella sua vera e propria importanza. Con visite canoniche, sinodi, lettere pastorali, istruzioni operò instancabilmente per il bene della sua diocesi nel senso dei decreti della riforma tridentina. Del suo senso pratico e del suo amore per l'arte fanno testimonianza la ricostruzione di molte chiese e il magnifico altare maggiore che donò alla cattedrale. Anche per il bene materiale dei suoi diocesani egli dimostrò la massima cura. ³

Con lo stesso zelo e con lo stesso successo che in Ancona si dedicò anche alla diocesi di Bologna ove lo trasferì come presule Clemente XII nel maggio 1731. Annunziando al Senato di Bologna il suo arrivo imminente egli osservava di voler lasciare i suoi resti mortali al duomo, nel quale 56 anni prima aveva ricevuto il battesimo e 10 anni appresso la cresima; egli viene ai suoi concittadini col cuore pieno di amore e col proposito di fare a tutti del bene; si voglia appoggiarlo nelle sue buone intenzioni e scusarlo per le sue imperfezioni. ⁴

Il nuovo arcivescovo non arrivò con grande seguito: dice un contemporaneo, che non lo accompagnavano che le sue virtù. ⁵ Siccome le condizioni della sua città natale gli erano divenute piuttosto estranee, egli non prese subito dei provvedimenti, ma cercò dapprima di informarsi esattamente su tutto. « Io non aspetto, così egli disse, che la verità venga a me, ma io vado a cercarla; essa è di rango troppo elevato per farla attendere in anticamera ». Molto semplice nel suo modo di vivere, era generoso verso tutti i bisognosi. Una volta la settimana visitava la tomba del grande fondatore dell'Ordine domenicano la cui salma riposa a

¹ Cfr. il volume XV 552-554 della presente opera.

² CARACCILO 30.

³ Vedi la *Vita* in KRAUS, *Briefe* 249 ss. e MARONI, *Lettere* 718 ss. Un manoscritto di sua proprietà fu donato dal Lambertini il 5 luglio 1729 alla Biblioteca Casanatense di Roma, è il *Cod.* 163; Giov. Ferrarese, * *De immortalitate animae* (secolo XV con miniature).

⁴ KRAUS, *Briefe* 142 s.

⁵ CARACCILO 31. Cfr. F. M. PIRELLI, *Delle lodi del S. P. Benedetto XIV*, Prosa detta in adunanza d'Arcadia il 17 settembre 1741, p. XI ss.

Bologna, onde ottenere con la sua intercessione la forza necessaria a reggere il suo grave ufficio; poi faceva una visitina ai figli del santo per trattarsi con loro su questioni religiose e scientifiche. Come in Roma, così anche a Bologna si raccolse presto intorno a Lambertini l'*élite* intellettuale; uomini come Manfredi, Beccari, Galeazzo, Zannotti godettero la sua spirituale ed istruttiva conversazione, poichè egli aveva l'arte di insegnare scherzando.¹

Certo che all'arcivescovo di Bologna rimanevano soltanto poche ore di svago; poichè egli dedicò tutte le sue forze alla buona amministrazione della sua diocesi nella quale vive ancora oggi la sua memoria. Dopo essersi informato, recandosi in sacra visita fino nei più remoti villaggi degli Appennini, sopra i loro bisogni, egli emanò nei sinodi diocesani le necessarie ordinanze. Più tardi le visite servirono a illuminarlo fino a qual punto le disposizioni sinodali venissero applicate e quali ne fossero i risultati.² Le ordinanze di Lambertini che comparvero in una raccolta già nel 1733,³ erano così eccellenti che servirono di modello a molti vescovi. Grande valore egli attribuiva alle missioni popolari, per le quali egli trovò l'uomo adatto in Leonardo da Porto Maurizio. Come per il seminario di Bologna, così provvide il Lambertini per il restauro di molte chiese; si prese a cuore soprattutto il compimento del duomo di S. Pietro. Scelse colà la sua tomba; giacchè, libero come era da ogni ambizione, credeva sicuramente di chiudere la sua vita in Bologna.⁴ Naturalmente egli provvide anche con ogni impegno alla biblioteca arcivescovile⁵ e agli altri istituti scientifici della sua città natale.

Stupisce come con tutto questo trovasse ancora tempo di svolgere una estesa attività letteraria. La grande opera sulle canonizzazioni venne compiuta in Bologna,⁶ e quella sui sinodi diocesani incominciata. In verità egli poteva dire di sè che la sua penna era la sua migliore amica.⁷

Caratteristico per il modo di governare di Lambertini, come in genere per il suo temperamento, è il seguente caso: un parroco che aveva commesso dei gravi falli ricevette inaspettatamente la

¹ TESTONI in *Nuova Antologia*, gennaio-febbraio 1906.

² Sulle due visite della sua arcidiocesi vedi gli « Atti delle sue visite pastorali » nell'Archivio generale arcivescovile di Bologna.

³ *Notificazioni, editti ed istruzioni*, Bologna 1733.

⁴ Lettera di Benedetto XIV comunicata da Gualandi in *Studi e mem. per la storia dell'Università di Bologna* VI, Bologna 1921, 100.

⁵ Ivi.

⁶ *De servorum Dei beatificatione et beatificatorum canonizatione*, Bononiae 1734-1738, 4 vol.

⁷ Vedi oltre CARACCILO, loc. cit., anche GUARNACCI II 492.

visita del suo arcivescovo. « A Dio solo, disse questi al sacerdote stupito, debbo la grazia di non commettere io stesso gravi falli; io vengo per piangere con lei non per farle dei rimproveri; lo scandalo che ella ha dato può venire soltanto riparato coll'abbandono della parrocchia da parte sua; siccome non voglio peggiorare la sua situazione, le offro un beneficio di pari bontà. Orsù dunque non pecchi più, mi abbracci come suo padre che versa lagrime sul suo figliuolo che gli rimane sempre caro ». ¹ Data questa bontà, nessuna meraviglia che il Lambertini non fosse affatto sensibile alle offese personali. Un cattivo poeta aveva fatto contro di lui un'aspra satira; Lambertini la corresse di propria mano e gliela rinviò con l'osservazione che in questa forma il lavoro sarebbe più ricercato. ²

I biografi di Lambertini non nascondono che la vivacità del suo temperamento lo rendeva talvolta impetuoso, però l'ira non durava a lungo, la bontà del suo cuore vinceva presto ed egli cercava di rimediare al difetto usando grande cordialità. ³ Più difficile era per lui di tenere in freno il suo inesauribile spirito faceto. Perfino di fronte al Papa lasciò una volta libero corso alla sua vena sarcastica. Clemente XII aveva fatto delle rimostranze contro il vicario generale di Bologna intorno al quale erano arrivate in Roma delle lagnanze. Lambertini le considerava completamente infondate e lo scrisse chiaro al Pontefice osservando: « L'alta posizione mette Vostra Santità nel pericolo di essere ingannato, al quale pericolo io vado meno soggetto perchè mi rimane tempo di indagare esattamente sulle cose. Io sacrificerei il vicario accusato se egli fosse colpevole, ma io lo conosco e prego tutti i giorni il nostro divino Salvatore affinché Egli sia contento del suo vicario in terra, tanto quanto io sono del mio ». ⁴ Clemente XII non prese lo scherzo in mala parte; conosceva il Lambertini e lo consultò come prima in tutti gli affari importanti. Il Papa aveva piacere che il dotto canonista dicesse apertamente la sua opinione, la quale non era sempre quella della Curia.

Quale prestigio godesse il Lambertini presso i diplomatici in Roma, dimostrato dal giudizio dell'ambasciatore imperiale al conclave, Santa Croce. « Il cardinale di Bologna, così scriveva questi alla vigilia del conclave, associa dottrina e purezza di costume a tante altre buone doti che egli deve venir considerato come uno dei

¹ CARACCILOLO 34 s.

² Ivi 36.

³ Ivi 32. Cfr. la *Vita* in KRAUS, *Briefe* 248.

⁴ CARACCILOLO 34.

membri più eminenti del Sacro Collegio ». ¹ Universalmente nota era la sua grande dottrina. « Da secoli, riferisce Kollonitsch all'imperatore Carlo VI, non vi è stato alcun Papa così dotto *in iure et praxi Romanae curiae*; è di eccellenti sentimenti, ed ha amministrato in modo famoso il suo arcivescovado di Bologna ». ²

L'abate Certain, segretario del duca Saint-Aignan, afferma che la linea fondamentale del carattere del nuovo Papa è la sua bontà, la sua probità. La sua bontà è quasi troppo grande, egli dice, perchè non sa rifiutare nulla; l'elevazione alla più alta dignità non ha modificato i suoi sentimenti, nè i suoi discorsi, nè i suoi modi; è semplice e gioviale come prima. Egli accolse i suoi amici, perfino quelli del rango più basso, con incomparabile bontà, ricordò loro il passato, scherzò con loro, si sottrasse al bacio del piede, offrendo loro la sua mano con le parole: « resteremo sempre amici ». ³

Il pro-ministro imperiale, il conte Giuseppe Thun, in un rapporto scritto poco dopo la nomina, rileva come doti particolari di Benedetto XIV la sua sincerità e franchezza; egli ha orrore della doppiezza, dice francamente quello che sente « spiegandosi talvolta con motti faceti che gli sono assai naturali ». ⁴

L'ambasciatore veneziano Marco Foscarini annunciando l'elezione rileva che il nuovo Papa, non avendo tenuta alcuna nunziatura, non possiede grandi cognizioni della situazione politica, ma che in seguito al suo spirito vivace, alla sua eccellente memoria e buona intelligenza è in grado di farsi un sano giudizio. Di natura, continua il Foscarini, è incline alla bontà, di maniere piacevoli, facondo, proclive talvolta a motti faceti, facilmente eccitabile, ma si calma presto. Non ha avuto occasione di occuparsi delle finanze statali; in privato ha mostrato più disposizione alla generosità che alla economia, provvedendo nella maniera dei primi cristiani alle chiese ed ai poveri. Del resto egli ha fatto amministrare le sue finanze sempre da altri; si dice che egli non conosca il valore del danaro. Egli provvederà per la buona disciplina del clero, tuttavia senza eccessive durezza. Benchè egli si sia occupato

¹ * « Stato presente dell'Italia e della corte di Roma da presentarsi a S. M. C. nel principio dell'anno 1740 », dall'Archivio Santa Croce comprato da me nel 1910 in Roma da Bocca, Archivio del Barone von Pastor; vedi sopra p. 4, n. 3.

² * Kollonitsch a Carlo IV il 17 agosto 1740, Archivio di Stato di Vienna.

³ Relazione del 19 agosto 1740 in HEECKEREN I, XII-XIII.

⁴ * « L'indole di S. Stà è specialmente ingenua e sincera avendo orrore alla doppiezza e parlando con la lingua come la sente nel cuore. Perciò fu sempre tenuto come uomo libero e franco nei suoi consigli spiegandosi talvolta con motti faceti che gli sono assai naturali ». Relazione del conte Thun del 23 agosto 1740, Archivio di Stato di Vienna.

a preferenza di studi giuridici, egli promuoverà tuttavia dotti di ogni specie e si sceglierà buoni impiegati. Finora egli non ha mostrato alcuna tendenza a favorire oltre il merito i suoi parenti. Se dalla condotta tenuta finora si può indurre sul suo modo di governo, esso sarà piuttosto mite che severo. Circa i conflitti giurisdizionali della Santa Sede egli inclinò sempre per una cedevolezza così grande che si diceva che monsignor Lambertini scriveva eccellentemente, ma sapeva camminare facilmente sulle spine e cavarci d'imbarazzo. Così infatti si comportò specialmente sotto Benedetto XIII nei conflitti con la Savoia.¹

Quattro anni più tardi l'ambasciatore veneziano Francesco Venier affermava che Benedetto XIV era rimasto quello che era come prelato: franco, sincero, probò, nemico di tutte quelle arti che si dicono romane.²

Tutto sommato si può dire che Benedetto XIV rappresentava l'incarnazione dello spirito italiano nel suo lato migliore e più piacevole.³ A ciò corrispondeva anche il suo esteriore: di media grandezza, inclinava alla corpulenza; il suo viso pieno e fresco, sotto i capelli castani con sfumature di grigio, traspariva bontà e benevolenza; i grandi occhi azzurri straordinariamente vivaci irradiavano intelligenza e prudenza; intorno alla bocca c'era una linea di umorismo.⁴ La miopia, malanno dei dotti, lo aveva rispar-

¹ Relazione del 20 agosto 1740 in MATSCHEG 30.

² RANKE II 223*.

³ KRAUS, *Briefe* XIII.

⁴ Una eccellente interpretazione della natura di Benedetto ci è data dal suo busto di Pietro Bracci nel Museo «imperatore Federico» di Berlino (Cfr. SCHOTTMÜLLER, *Ital. Skulptur* 193; IDEM, *Ital. Bildnisbüsten*, Berlino 1923, 10, ill. 15). Un secondo busto del Bracci nel castello Sforzesco di Milano (cfr. GRADARA, *Bracci*, tav. XXXIV); buoni anche due altri busti pure del Bracci, uno dei quali è conservato nel museo di Grenoble e l'altro nel museo metropolitano di New York (vedi DOMARUS 41). Altri busti in marmo del Papa nel duomo di Ancona (del 1748) e nel palazzo dei Conservatori in Roma (sala delle muse) di P. Verschaffelt (vedi BERINGER 34) come pure nel battistero di S. Maria Maggiore e nella biblioteca Angelica di Roma, nel duomo di Padova (vedi *Vita di Clemente XIII*, Venezia, 1769, 13) e in Castel Gandolfo (ancora come cardinale). Sulla statua in marmo maggiore della grandezza naturale fatta da G. B. Maini sulla scala del già convento di S. Agostino (già Ministero della Marina) vedi *Repert. f. Kunstwiss.* XXXIV 14 ss.; essa riproduce meglio la natura del Papa della statua che sta sulla sua tomba in S. Pietro. Un buon lavoro è la statua della Trinità de' pellegrini (fot. Moscioni 22388, DOMARUS 37; HAGER, *Die Ehrenstatuen der Päpste*, Lipsia 1929, 74). Lo stesso vale della mezza figura di Benedetto XIV che i Cisterciensi fecero erigere nel convento di S. Croce in Gerusalemme da Carlo Marchionni, riprodotta in ORTOLANI, *Santa Croce i. G.* Opera eccellente è anche la statua in marmo alta m. 2,10 di P. Verschaffelt in Montecassino (vedi BERINGER 34). Un busto collocato nel 1754 in S. Francesco di Assisi all'entrata della chiesa inferiore ricorda l'elevazione di questa chiesa a basilica patriarcale (vedi KLEINSCHMIDT, *die Basilika des hl. Franziskus zu*

miato. Ancora nel suo ottantaquattresimo anno egli leggeva ogni scrittura, anche la più difficile, senza occhiali.¹ Più importante fu che egli godette per lunghi anni la migliore salute; quando venne eletto Papa aveva 65 anni e pareva ne contasse appena 50: così vivaci erano i suoi movimenti e così fresco il colorito del suo viso.²

Alla buona salute di Benedetto XIV contribuì assai la sua grande parsimonia. A colazione prendeva cioccolata con qualche biscotto, a mezzogiorno minestra, verdura e carne arrosto ed alle frutta una pera, la sera soltanto un bicchier d'acqua con cannella;

Assisi, Berlino 1915, 59); nel tesoro di Assisi anche un calice d'oro del Papa. Sul gusto nel palazzo civico di Ancona vedi MARONI, *Lettere* 721 ss. Dei ritratti il più celebre è quello di P. Subleyras († 1749) nel museo di Chantilly (vedi GRUYER, *Peint. au château de Chantilly* II [1898] 302; cfr. *Gazette de beaux-arts* 1925, 70) che Benedetto XIV donò alla Sorbona (vedi *Acta Benedicti XIV* II 284) ripetutamente inciso, vedi il catalogo pubblicato da E. Lang in Roma dei *Ritratti ital. della Raccolta Cicognara Morbio* 23; qui anche a tav. II la riproduzione di un ritratto senza firma ma eccellente « en manière noire ». Dal medesimo derivano i ritratti della pinacoteca di Ferrara e nella collezione Mansi in Lucca (vedi Voss 643). Il ritratto di Subleyras è riprodotto anche nel primo volume della *Corresp. de Benoît XIV*, sul quale l'editore E. de Heeckeren nota p. XI: « C'est un tableau d'apparat: draperies, fauteuil, costume, tout y est d'une richesse destinée sans doute à donner plus de solennité au personnage, somptuosité bien inutile d'ailleurs, le spectateur étant pris dès l'abord par la physionomie du modèle, d'une ressemblance parfaite, comme on peut facilement le constater par la comparaison des portraits connus ». Di questi i più noti sono quelli di Jacques Gautier Dagotz (cfr. THIEME XIII 291 s.), Et. Desroches e Laurent Cars (*Galerie hist. de Versailles*; vedi indice dei ritratti edito da W. COOLIDGE LANE e NINA E. BROWNE, Washington 1906, 121). Anche P. G. Batoni ritrattò Benedetto XIV (vedi THIEME III 36; Voss 645), del pari L. Stern (vedi NOACK 46). Degli altri ritratti ad olio notai esemplari nel museo di Faenza, nel museo Piersanti in Matelica, in S. Nicolò di Bari, nell'ospedale di Kues sulla Mosa. Un quadro: *Carlo III visita Benedetto XIV*, di Pannini, nel Museo nazionale di Napoli. Il pittore viennese D. K. v. Prentner dal 1743 in Roma, inaugurò i suoi ritratti ad acqua forte di celebri contemporanei con quello di Benedetto XIV (vedi NOACK 43). Come cardinale Lambertini venne dipinto da G. M. Crespi (cfr. H. Voss, *G. M. Crespi*, Roma 1921, 13) e da P. Nelli (incisione su questo di G. Massi nel *Cod. 1323, 104, della Biblioteca Casanatense di Roma). Disegno del Lambertini per parte di P. L. Ghezzi nel *Cod. Ottob. 3112, 68, della Biblioteca Vaticana. Un grazioso quadro ad olio che rappresenta Benedetto XIV come bambino di sei anni con una severa espressione nel viso, si trova nel Museo d'arte industriale nel palazzo Margellini di Bologna, riprodotto da F. CANTONI, *Lambertiniana*, Bologna 1920, 23.

¹ Io. Maria Merenda, *Memorie del pontificato di Benedetto XIV, nel Cod. 1613 della Biblioteca Angelica di Roma.

² * Ivi cfr. il principio della quarta parte degli *Acta hist. eccles.*, Weimar 1740, 1050.

anche a mezzogiorno egli beveva soltanto acqua e solo alla fine un poco di Montepulciano.¹

Benedetto XIV era stato talmente uomo di lavoro che poteva dire che questo gli era diventato una seconda natura.² Elevato alla più eccelsa dignità, si affaticò ancora più di prima, deciso di morire sulla breccia come un bravo soldato.³

Già alle cinque del mattino si levava per lavorare tutto il giorno ed andare a letto molto tardi. Il mattino era occupato per lo più da udienze, in modo che il Papa subito dopo pranzo doveva recarsi di nuovo nella sua stanza da lavoro.⁴ In una delle sue lettere al cardinale Tencin il Papa qualificava per miracolo il poter egli soddisfare a tutte le esigenze; il suo primo segretario che gli serviva da vent'anni aveva dovuto cedere alla fatica e s'era dovuto recare nella sua patria Ancona per ristabilirsi in salute; il secondo, impiegato anch'esso da un periodo eguale di anni, chiede di essere risparmiato, per cui aveva scelto un terzo segretario. « Benché noi, è detto più avanti, siamo 35 fino a 45 anni più vecchi dei nominati resistiamo nel dettare, mentre essi si stancano nello scrivere ».⁵

Onde mantenersi fresco, nonostante il peso degli affari, Benedetto XIV, come aveva già fatto prima della sua elevazione, faceva anche ora molto moto. Il mattino si recava frequentemente in questa o quella chiesa per celebrare la Messa e poi fare una passeggiata. Dopo pranzo, due ore prima dell'*Ave Maria*, il Papa usciva regolarmente in carrozza, prima per recarsi in una chiesa all'adorazione del Santissimo, poi per fare di nuovo una passeggiata. Fece grande meraviglia che egli quando usciva spiegasse la minor pompa possibile;⁶ ma maggior stupore causò il fatto che dall'autunno 1743 estese le sue passeggiate anche attraverso la città, mentre i suoi predecessori si erano mostrati pubblicamente soltanto cinque volte all'anno.⁷ Si poteva incontrare il Papa per le vie di Roma come un qualunque monsignore; appoggiato alla sua canna spagnuola lo si vedeva ovunque, anche in quartieri abitati dal popolo minuto, come il Trastevere, nei quali si tratteneva nel modo più gioviale sulla via con gente anche di bassa con-

¹ HEECKEREN I 127, 213, II 539. Cfr. il supplemento alla * relazione di Kolonitsch a Sinzendorf del 23 agosto 1740, Archivio di Stato di Vienna.

² HEECKEREN I 52, 70.

³ Ivi 49.

⁴ Ivi 45, 52, 112, 142, 229.

⁵ Ivi 477.

⁶ * Relazione di Thun a Carlo VI del 27 agosto 1740, Archivio di Stato di Vienna. Cfr. su ciò I. M. MERENDA, * Memorie, Biblioteca Angelica di Roma.

⁷ CARACCILO 62.

dizione.¹ Una novità fu anche che egli impartiva spesso udienze nel giardino del Quirinale,² ove più tardi a tale scopo si fece costruire un casino. Le donne venivano soltanto ricevute nella cappella od in qualche chiesa; nel Vaticano e nel Quirinale non potevano entrare se non in assenza del Papa.³

Totalmente libero da ogni cerimoniale, ma non dagli affari,⁴ si teneva egli durante il soggiorno in campagna che si concedeva regolarmente in Castel Gandolfo alla fine di maggio ed in ottobre.⁵ Di lì visitava le chiese e ville dei dintorni, si tratteneva coi campagnoli e girava per i boschi refrigerandosi allo spettacolo della natura.⁶ Solo nell'anno giubilare 1750, avuto riguardo ai pellegrini, limitò la villeggiatura che si era concesso ogni anno anche in Bologna.⁷

Un cambiamento del tenore di vita del Papa subentrò quando alla fine del settimo anno di pontificato morì il suo medico Antonio Leprotti.⁸ Al suo posto subentrò il bolognese Marcantonio Laurenti. Benedetto XIV non ci teneva molto ai medici poichè egli opinava che la vita e la morte dipendono soltanto da Dio.⁹ Tuttavia riuscì al Laurenti di levare di testa al Papa l'opinione che egli potesse conservarsi sano soltanto camminando a piedi. Di qui innanzi, per consiglio del Laurenti, Benedetto fece soltanto del moto moderato nei suoi appartamenti ed uscì invece in carrozza; il Laurenti prescrisse anche un'altra dieta: il vino, ad esempio, venne totalmente bandito dalla tavola del Papa.¹⁰

Ogni mattina Benedetto XIV riceveva il suo Segretario di stato, poi il datario e sottodatario. Gli altri funzionari superiori,

¹ * Relazione di Ruele a Uhlfeld del 19 ottobre 1743 e * Relazione a Maria Teresa del 12 ottobre 1743. Archivio di Stato di Vienna. Cfr. HECKEREN I 93.

² * Relazione di Mellini a Kaunitz dell'8 ottobre 1752, Archivio di Stato di Vienna.

³ CARACCIULO 62.

⁴ HECKEREN I 58.

⁵ * Oggi, scrive il cardinale Albani il 3 giugno 1741, S. Sta si è recata a Castel Gandolfo «dove è passata senza comitiva non desiderando nessuno e bramando di godere la sua quiete e la piena sua libertà». Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano.

⁶ * Relazione di Thun a Maria Teresa del 10 giugno 1741, Archivio di Stato di Vienna e una * Gazzetta da Roma del 24 giugno 1747 nell'Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano. Cfr. CARACCIULO 74.

⁷ I. M. Merenda, * Memorie, Biblioteca Angelica di Roma.

⁸ HECKEREN I 240.

⁹ Su Leprotti vedi LOMBARDI II 139, 223 s.; ivi 202 su Laurenti.

¹⁰ Così riferisce * Merenda, loc. cit. Intorno ai due medici vedi ancora MORONI XLIV 137 e HECKEREN I 241, 249, 251, 268, 285, 477, 499, II 114; lode di Laurenti in *Acta BENEDICTI XIV* II 38.

come l'uditore e il segretario dei memoriali venivano ricevuti appena la sera, dopo di che il Papa, proprio come una volta a Bologna, s'intratteneva un'oretta senza alcuna cerimonia coi suoi famigliari a discorrere genialmente e scherzevolmente delle novità di Roma e del mondo o d'arte e letteratura. A questi intimi appartenevano il maggiordomo, il maestro di camera, il medico personale Leprotti, l'archeologo Bottari¹ e il dotto filosofo Bouget, nominato cameriere segreto.²

Questo francese era da quarant'anni in relazione di amicizia col Papa, al quale riusciva estremamente simpatico per il suo temperamento sempre allegro e geniale e per la sua raffinata educazione; entrambi gareggiavano spesso in citazioni dei classici antichi.³ Il parco Benedetto XIV si divertiva spesso della mancanza di senso pratico del Bouget e della sua predilezione (era del resto un buon sacerdote) per i piaceri della mensa. Nella corrispondenza col cardinale Tencin si leggono parecchi faceti riferimenti a ciò.⁴

In seguito all'inclinazione di Benedetto XIV di divertire sè e i suoi famigliari con motti di spirito, gli sono attribuiti molti aneddoti, per i quali non si può assumere alcuna garanzia.⁵ Che Benedetto, il cui umorismo si manifestava ad ogni occasione, oltrepassasse talvolta la giusta misura non può certo venir negato. Anche come Papa egli non lasciò mortificare la vivace energia della sua personalità. Non sempre sapeva tener in freno la sua lingua, cosicchè gli scappavano dette anche cose poco convenienti.⁶ Ma tale debolezza andava congiunta con tanta bonomia che nes-

¹ Giornale 53, 475.

² * Merenda loc. cit.; CARACCILO 61, 104; L. DE LAUNAY, *Un ami de Benoît XIV le prier Bouget*, Angers 1918.

³ CARACCILO 104.

⁴ Cfr. HEECKEREN I 47, 102, 226, 280, 464, 467, 471, 476, 483, 488, 493, 499, 511; II 8, 14, 42, 62, 75, 77, 126.

⁵ R. GIOVAGNOLI (*Leggende romane. Papa Lambertini*, Roma 1887), riproduce senza critica dei motti, attingendo alla tradizione orale. I più autentici dovrebbero essere i motti di spirito riferiti da Caracciolo. Più tardi si impadronì di Benedetto XIV la leggenda e gli vennero attribuite delle espressioni anche molto ardite. In tal riguardo c'è di vero che egli usava esprimersi col naturalismo proprio degli italiani. Il bolognese conte Carlo Rangone nel 1826 (!) registrò le arguzie che facevano ancora il giro della città. Queste, conservate nel *Cod. B. 2868 della Biblioteca dell'archiginnasio di Bologna, vennero pubblicate da F. Cantoni (*Lambertiniana ossia i motti di papa Lambertini*, Bologna 1904) con un prolisso commentario. Naturalmente tale raccolta non può pretendere di essere autentica.

⁶ Secondo una * lettera privata di Thun del 18 agosto 1742 Benedetto XIV confermò la verità di essersi espresso così: « se ciò non era vero, che il diavolo lo portasse via subito ». Archivio di Stato di Vienna. Altro di sconveniente non sa riferire il Thun che pure divenne presto ostile a Benedetto XIV.

suno poteva averne a male; la serietà morale della sua condotta¹ che nessuno osava toccare,² escludeva ogni falsa interpretazione. Per Benedetto XIV una maggiore libertà di modi era una esigenza di vita. Quando una volta gli venne suggerito di astenersi come Papa dall'usare certe espressioni forti del dialetto bolognese, egli rispose che nella sua posizione poteva nobilitare il gergo della sua patria.³

Del resto Benedetto XIV adoperò spesso il suo umore anche come arma nelle relazioni diplomatiche. Più di una volta, egli disse, tali scherzi mi hanno levato d'imbarazzo e se dovessi combinare un manuale per uomini di Stato darei loro il consiglio di servirsi di essi. In tal modo questioni alle quali si vorrebbe volentieri sfuggire vengono ricacciate in ultima linea e si può facilmente interrompere il filo di una conversazione, che non si vorrebbe continuare.⁴

La mitezza e magnanimità che erano proprie di Benedetto XIV si palesarono subito al principio del suo governo quando liberò il cardinale Coscia dalla prigionia di Castel S. Angelo⁵ e sovraccaricò di benefici il cardinale Corsini, a lui ostile.⁶

Soprattutto si riconobbe da ognuno che si asteneva totalmente dal nepotismo: suo fratello Egano, segretario in Bologna, ebbe l'ordine di non venire a Roma prima che egli non lo facesse chiamare, — ciò che non avvenne mai —. La Chiesa, diceva, era la sua famiglia e la veste del Signore non doveva venir divisa.⁷ Rifiutò tutte le distinzioni che la Spagna offriva alla sua famiglia.⁸ Quando collocò sua nipote in educazione nel Collegio Clementino, proibì severamente al rettore di fargli nel trattamento qualsiasi differenza di fronte agli altri alunni. Egli non lasciò alcun dubbio che i membri della sua famiglia per causa sua non salissero mai in alto. La sua famiglia doveva rimanere come era stata, nelle stesse condizioni di semplicità e di modestia.⁹

¹* «Ha sempre manifestato una piena integrità di costumi, scrive il Santa Croce il 23 giugno 1740 a Carlo VI, Archivio di Stato di Vienna.

² Così neppure il frivolo presidente de Brosses; vedi le sue lettere II 401.

³ CARACCIOLLO SS.

⁴ Ivi 113.

⁵ Cfr. * Merenda loc. cit.; CARACCIOLLO 42.

⁶ L'ambasciatore veneziano Foscarini dice che ciò fu il gesto «il più eroico» di S. Stà. Vedi GANDINO, *L'ambascieria di M. Foscarini* 73.

⁷ CARACCIOLLO 70, 160. Benedetto disapprovò il nepotismo in Innocenzo X; vedi HECKEREN I 326.

⁸ HECKEREN I 205.

⁹ Ivi, I 505, II 213, 226, 232 s., 560. Cfr. anche KRAUS *Briefe* 92 e GUARNACCI I Praef. VI. * «La sua famiglia molto antica in Bologna appena aveva mille scudi d'entrata, et in 18 anni di pontificato appena si conta che possa

Ancora prima dell'incoronazione che ebbe luogo nell'agosto 1740, Benedetto XIV procedette alle nomine degli uffici più importanti.¹ Segretario di stato diventò il cardinale Valenti Gonzaga, prodatario il cardinale Aldrovandi che era bolognese,² il quale da principio ebbe grande influsso e persuase il Papa, troppo generoso e bonaccione, che talora bisognava anche dire di no.³ Francesco Mario Spannocchi venne confermato come sottodatarario, Passionei e Gian Vincenzo Lucchesini nella segreteria dei Brevi. Segretario dei memoriali diventò Giuseppe Livizzani, segretario della cifra Antonio Rota, maestro di camera Prospero Colonna di Sciarra, maggiordomo Girolamo Colonna, elemosiniere Teodoro Boccapaduli, tesoriere Mario Bolognetti, pro-uditore Ludovico Merlini, però soltanto fino a quando giunse da Bologna il conte Melara che era stato colà il confidente del Lambertini.⁴ Nel settembre Benedetto XIV invitò il cardinale Gotti a prendere stanza nel palazzo pontificio, poichè voleva servirsi di lui come consulente teologico, come avevano fatto Clemente VIII col Bellarmino e Innocenzo XII col Gabrielli.⁵

adesso averne cinquemila e forse non avrebbe neppur questo, se il card. Millo non avesse usata tutta l'industria», scrive Merenda, loc. cit.

¹ Vedi le *Lettere del cardinale Acquaviva a M. de Villarias del 18 e 20 agosto 1740, Archivio di Simancas e la *relazione di Thun a Carlo VI del 23 agosto 1740, loc. cit.; inoltre *il Merenda, loc. cit. Cfr. anche MORONI XLI 136, 271.

² Cfr. FANTUZZI, *Mem. d. vita del cardinale Aldrovandi*. Egli fabbricò nella sua città natale il magnifico palazzo di via Galliera n. 8, oggi palazzo Montanari. Vedi F. CANTONI, *Lambertiniana* 12 e la monografia di Ricci, Bologna, 1886. Aldrovandi perdette più tardi il suo influsso e rinunziò nel 1743 alla Dataria.

³ Così *riferisce Santa Croce il 19 settembre 1740 a Carlo VI. Il 23 novembre 1741 *Thun riferisce a Maria Teresa: «Il card. Aldrovandi vedendosi decaduto del credito e confidenza del papa s'astiene dal parlargli d'altre cose se non beneficali e qualche camerale, rendendosi in oltre inaccessibile», Archivio di Stato di Vienna. Quando Aldrovandi morì nel 1750 Benedetto XIV lo caratterizzò come una testa inquieta, vedi KRAUS, *Briefe* 91.

⁴ Il conte Melara che secondo la *relazione di Thun del 23 agosto 1740 era piaciuto al Papa già in Bologna per il suo «umore faceto», mantenne anche in Roma la sua antica influenza (*lettera di Thun a Maria Teresa del 19 novembre 1740, loc. cit.). L'anteriore maggiordomo Capponi († 1746) ebbe su progetto del Fuga e per opera di R. M. Slodtz un bel monumento in S. Giovanni de' Fiorentini; vedi *Bollet. d'arte* 1913, 181. Su G. Colonna vedi RENAZZI, *Storia de' Viccdomini del Pal. Lat.* 160 ss. Intorno a Gian Vincenzo Lucchesini vedi MORONI XLIII 273 e LOMBARDI III 242. Egli compilò le **Epist. ad princ.* 109-11, Archivio segreto pontificio, 1740 fino al 28 ottobre 1744, quando Gaetano Amato subentrò al suo posto (**Epist.* 111-121 ivi). Intorno al sostituto dei brevi *ad princ.* Fil. Maria Bonamici vedi MAZZUCHELLI II 4, 2316 ss.; RENAZI IV 332.

⁵ *Lettera di Thun a Carlo VI del 3 settembre 1740, Archivio di Stato di Vienna.

Silvio Valenti Gonzaga era nato nel 1690 in Mantova, ove ancor oggi il grande palazzo attesta il lustro della famiglia. Venuto da giovane a Roma, venne adoperato, già sotto Clemente XI, in affari importanti. Benedetto XIII lo nominò consultore dell'Inquisizione e a più alti uffici giunse sotto Clemente XII. Dal 1731 fino al 1736 egli era nunzio a Bruxelles, di poi fino alla fine del 1739 in Madrid, ove godette un grandissimo prestigio.

Versatile, instancabile, acuto, Valenti, come si esprimeva un contemporaneo, imparò, durante le sue nunziature, quella politica che tutto sa e tuttavia sembra di nulla sapere.¹ Clemente XII gli aveva assegnato, il 9 dicembre 1738, la porpora e lo aveva poi fatto legato di Bologna.² Dopo la sua elevazione a Segretario di stato, per l'intervento del cardinale Acquaviva, da principio assai influente, e con poca gioia dei bolognesi, subentrò in suo luogo l'Alberoni.³ Col cardinale Lambertini, Valenti Gonzaga era da lungo in rapporti di amicizia e nell'amore per la scienza e per le arti essi avevano un punto comune di contatto.⁴ Tale amore il cardinale Gonzaga confermò anche come Segretario di stato.

Fu egli che istituì presso l'università romana cattedre per fisica e chimica e mediante i gesuiti Boscovic e Maire fece fare la misurazione dei gradi e una carta esatta dello Stato pontificio.⁵ Lontano dai rumori della metropoli nei pressi di Porta Pia si fece costruire, nella vigna della famiglia fiorentina dei Ciciaporci, un elegante villino che fu più tardi Villa Bonaparte, nel cui parco e nei cui giardini fece crescere piante esotiche e frutta, tra altro i primi ananàs. Una scelta biblioteca, antichità ed altre opere d'arte, strumenti di fisica e porcellane cinesi adornavano il casino a due piani costruito dall'architetto francese Maréchal,

¹ CARACCILO 44 s.

² Cfr. *Elogio del card. S. Valenti Gonzaga*, Roma 1776.

³ Merenda, * *Memorie*, loc. cit. Questo riferisce che il « segretario dei brevi Passionei che colle sue maniere sprezzanti aveva disgustato molto il card. Corsini, di cui era creatura, doveva nei primi giorni secondo il consueto supplire alle veci di Segretario di Stato ». Corsini voleva far cadere Passionei, ma questi si tenne in sella con l'aiuto di Acquaviva, senza però godere le grazie del Papa.

⁴ Già come semplice abate Valenti era tal conoscitore d'arte che il principe Eugenio fece fare da lui la compera di opere artistiche (ARNETH III 72). Nel 1756 Valenti fece restaurare S. Urbano a Campo Carleo (FOROELLA IX 503-507); egli sovvenzionò anche il restauro di S. Paolo fuori le mura (ivi XII 25). Circa le cure di Valenti per le loggie di Raffaello vedi il volume IV 1, 487, n. 3 della presente opera. L'incisore Paolo Fidanza da Camerino dedicò a Valenti parecchi dei suoi lavori e Venuti i suoi *Numismata Rom. Pont.*, Romae 1744.

⁵ Cfr. RENAZZI IV 236 ss., 288.

secondo i progetti di Gian Paolo Pannini.¹ Il colto cardinale raccoglieva qui intorno a sè, nei giorni domenicali e festivi, un eletto circolo di dotti ed artisti. Quì, accanto ad economisti e letterati, s'incontravano anche matematici come il dotto gesuita Boscovic, i commentatori di Newton, Le Seur e Jacquier dell'Ordine dei minimi; anche Winckelmann vi faceva la sua comparsa.² In questi circoli il cardinale, che aveva in sè qualche cosa dei principi ecclesiastici della Rinascenza,³ cercava ristoro dal grave peso degli affari di Stato. Quest'« uomo unico », come lo aveva qualificato Benedetto XIV, era instancabile nei suoi doveri di ufficio; di lui il Papa fu contento a tal segno da dire che Valenti più che un ministro era stato un maestro negli affari spinosi del suo pontificato.⁴ Nessuna falsa nota turbò la collaborazione dei due, la quale era così intima che non è possibile distinguere quello che appartiene al Papa e quello che spetta al suo Segretario di stato.⁵

Accanto al Valenti ebbero più tardi influsso negli affari di stato l'uditore Argenvilliers e Millo, nominato datario dopo le dimissioni di Aldrovandi nel 1743: tuttavia Valenti rimase sempre il consigliere principale del Papa, uomo molto indipendente e che decideva spesso di proprio arbitrio.⁶ Benedetto considerò gravissima disavventura il fatto che Valenti nel dicembre 1751 venne colpito da apoplezia. « Voglia Iddio, scriveva egli allora al cardinale Tencin, conservarci questo valente ministro che ci è affezionato quanto è pratico degli affari ».⁷

Per delicato riguardo all'infermo egli non passò alla nomina di un successore, per il quale già i diplomatici facevano il nome

¹ F. CANCELLIERI, *Descrizione delle carte cinesi che adornano il palazzo della villa Valenti*, Roma 1815, 3; MORONI LXXXVII 248, C. 214 s.; HEECKEREN II 350, 381. Cfr. i *versi sciolti della villa del card. S. Valenti scritti dall'abb. Bettinello, nel Fondo *Gesuit.* 107-227 della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma.

² Cfr. JUSTI, *Winckelmann* II 104; NOACK, *Das deutsche Rom*, Roma 1912, 160 s.; con riproduzione della villa.

³ Dalle *Memorie del Merenda (Biblioteca Angelica di Roma) rilevo che Valenti aveva un « piccolo nano » che veniva celebrato come « mirabile et straordinario nella piacevolezza ». Cfr. anche *Lettere private del card. S. Valenti Gonzaga a Luigi Gualterio arcivesc. de Myra a. 1744, nel *Cod.* 20.615, Museo Britannico di Londra.

⁴ CARACCIULO 127.

⁵ HEECKEREN I XVIII, LXV, con riuscita polemica contro i *Mémoires* di Choiseul.

⁶ Relazione di Mocenigo del 1750, in RANKE III 223 ss. Cfr. HEECKEREN I 88. Nonostante la tenace opposizione di Valenti, Benedetto XIV nominò Argenvilliers cardinale; vedi sotto Capitolo 5.

⁷ HEECKEREN II 158. Cfr. CIBRARIO, *Lettere* 277-279.

dei più diversi candidati.¹ Il Papa invece si fece sbrigare gli affari correnti dal segretario della cifra,² Rota, che egli stimava assai; ma gli affari più importanti discuteva con Valenti, recandosi da lui due volte la settimana nella sua villa presso Porta Pia.³ Un nuovo colpo apoplettico a fine dicembre 1754 distrusse la speranza finora alimentata di un parziale risanamento di Valenti. Siccome ammalò anche il Rota, il lavoro principale cadde presto sulle spalle del solo Papa; tuttavia, per quanto gli riuscisse grave e per quanto fosse anch'egli spesso sofferente, non volle tuttavia sapere nemmeno ora della nomina di un successore per Valenti. «Alla volontà di Dio, disse egli, bisogna adattarsi prendendo tutto quello che egli manda».⁴ Il Papa attese con la più grande pazienza agli affari fino a che il 28 agosto 1756 in Viterbo, ove aveva cercato invano la guarigione da quelle acque, il Valenti venne finalmente liberato dai suoi mali dalla morte.⁵

Venne ora nominato, il 31 agosto, Segretario di stato il cardinale Alberico Archinto il quale come governatore di Roma si era guadagnato la stima universale e lo speciale riconoscimento di Benedetto XIV⁶ per il suo incrollabile amore alla giustizia. Benedetto scrisse allora di aver fatto tale nomina, perchè Archinto come nunzio in Firenze (1740-1746) e in Polonia (1746-1754) si era acquistato una profonda conoscenza degli affari diplomatici e perchè era un carattere eccellente.⁷

La nomina di Archinto, il quale era altrettanto amante dell'arte come il Valenti e favorì anche Raffaele Mengs,⁸ fece così buona prova che il Papa ebbe a dire: «dovrei avere dieci occhi per seguire tutte le sue azioni, tanto belle e rapide esse sono. Egli lavora con la stessa meravigliosa facilità che un altro gioca; e per quanto sia serio, ride dei miei scherzi, buoni e cattivi che siano. Io lo

¹ Cfr. la * lettera di Mellini a Uhlfeld del 22 dicembre del 1751 nella quale vengono nominati come candidati i cardinali Doria, Paolucci, Spinelli, Landi, Lanti, Oddi, Barni, Crescenzi e Stoppani. Il 2 luglio 1752 * Mellini sa riferire a Kaunitz che Valenti era stato in corrispondenza con la Francia e con Federico II e che dopo l'attacco apoplettico il suo primo pensiero era stato quello di nascondere questa corrispondenza sigillata in un convento di suore. Archivio di Stato di Vienna.

² HEECKEREN I 104, II 234. Purtroppo Rota era venduto alla Francia, ivi I 104, n. 1.

³ Merenda, * Memorie, loc. cit.

⁴ HEECKEREN II 383; cfr. 381.

⁵ Ivi II 524.

⁶ Cfr. Merenda, * Memorie, loc. cit., e JUSTI, *Winckelmann* II 10.

⁷ HEECKEREN II 525; cfr. 532. Contro il cardinale Portocarrero, vedi la sua * relazione a R. Wall del 2 settembre 1756, Archivio di Simancas.

⁸ Cfr. NOACK, *Deutsches Kunstleben* 71.

lascio far tutto, accontentandomi di metterci sotto alla mia maniera il mio ghirigoro; poichè sono sicuro che le sue proposte sono eccellenti. Talvolta deploro che il nostro governo non abbia lo splendore della monarchia prussiana, affinchè si potesse meglio palesare il talento del mio cardinale; ma quando poi considero la quiete che noi godiamo, allora dico: dobbiamo noi desiderare le tempeste, quando godiamo una così bella bonaccia?». ¹

Negli affari più importanti della politica ecclesiastica Benedetto XIV era il Segretario di stato di se stesso. Egli, che già sotto Benedetto XIII e Clemente XII aveva avuto una parte decisiva nei negoziati per comporre i vari conflitti politico-ecclesiastici con le potenze cattoliche, come Papa si propose ora il programma di condurre la navicella di Pietro con abile mediazione e ben ponderata cedevolezza tra la Scilla dell'assolutismo di Stato e del gallicanismo e la Cariddi dell'illuminismo e del razionalismo. Soprattutto egli concentrò tutta la sua forza nella mira di ristabilire la pace coi governi cattolici, evitando tutte le sottigliezze e durezza curialistiche, poichè sapeva che tale conflitto portava grande vantaggio ai nemici della religione. ²

Le trattative per un compromesso colla corte di Torino erano state interrotte dalla morte di Clemente XII. ³ Benedetto XIV le riprese subito con vigore e informò minutamente il Segretario di stato sul corso del conflitto della Savoia da Innocenzo in qua. ⁴ Di poi, escludendo tutti gli altri intermediari, si pose in diretta comunicazione epistolare coi personaggi competenti, cioè col marchese D'Ormea e col re Vittorio Emanuele I. ⁵

In seguito al grande spirito conciliativo del Papa, già il 5 gennaio 1741 i cardinali Valenti ed Alessandro Albani da una parte e il plenipotenziario sardo, conte Rivera, dall'altra, coll'approvazione di una congregazione di cardinali ⁶ poterono firmare due convenzioni. La prima riguardava la questione da lungo tempo contestata dei territori e feudi pontifici in Piemonte, sui quali venne trasferito il vicariato apostolico al re di Sardegna, con l'obbligo di un tributo feudale. Le seconda convenzione, sotto conferma

¹ CARACCIOLLO 147.

² Cfr. HERGENRÖTHER, *Piemonts Unterhandlungen* 69.

³ Cfr. la * lettera di Acquaviva al M. de Villarias del 6 febbraio 1740, Archivio di Simancas.

⁴ Questa * relazione nel Cod. 1210, p. 229 ss. della Biblioteca Corsini di Roma.

⁵ * « Inventando una nuova specie di brevi epistolari in italiano col suo picciolo sigillo nella qual forma scriveva continuamente molte lettere in Italia e fuori », dice Merenda (*Memorie*, loc. cit.). Lettere a D'Ormea in CARUTTI, *Carlo Emanuele III*, tomo I, Doc. 344 ss., 347 ss., 352 ss.; ivi 254 ss. al re. Cfr. SEMERLA, *Vita di Carlo Emanuele III*, II (1831), 30.

⁶ Merenda, * *Memorie*, loc. cit.

delle disposizioni di Benedetto XIII, regolava i difficili affari dei benefici. Circa l'economato sulle rendite dei benefici vacanti venne stabilito che lo si poteva affidare soltanto ad un ecclesiastico.¹

Restavano ancora da comporre le differenze intorno all'immunità e giurisdizione ecclesiastica. A tale scopo venne ben presto mandato a Torino l'arcivescovo titolare di Atene, Ludovico Merlini; questi incontrò tuttavia, specie nel presidente del Senato conte Caissoti, tali difficoltà che lo stesso Benedetto XIV, pur così mite, in una lettera del 5 giugno 1741 al D'Ormea, se ne lamentò amaramente.² Nella speranza di essere più ascoltato dal D'Ormea col quale aveva già prima stretto amicizia, e dal re, il Papa abbozzò un nuovo progetto di componimento che, prima di inviare, sottopose ancora al cardinale Gotti. In esso venne regolata, secondo il desiderio del governo di Torino, l'immunità locale che nel concordato di Benedetto XIII non era toccata. Tuttavia il progetto non venne accolto.³

Niente, così scriveva Benedetto XIV il 9 settembre 1741 al re, lo aveva più rattristato fin dal principio del suo governo quanto questa condotta. Egli pregò di farlo esaminare nuovamente, ma non da persone che tendono di proposito ad una rottura con la Santa Sede.⁴ Dopo ciò il re si mostrò pronto a riprendere le trattative. Il Papa espose di nuovo ancora una volta al re e al D'Ormea con tutta franchezza lo stato della questione e così si arrivò finalmente ad un accordo. Esso è contenuto in un'istruzione, in data 6 gennaio 1742, la quale era stata prevista già nel concordato del 1727. Benedetto confermò e ampliò in essa gli accordi allora conclusi. Ai vescovi esteri venne fatto obbligo di designare propri vicari generali per le loro parti di diocesi sarde, la giurisdizione ecclesiastica e il diritto d'asilo vennero limitati e i beni ecclesiastici acquisiti dopo il 1620 sottoposti alle generali imposte dello Stato. Dalla visione (*semplice visura*) delle ordinanze papali da parte delle autorità statali, tollerata già da Benedetto XIII, senza aggiunta di un segno o di un decreto, dovevano essere escluse le bolle dogmatiche in questioni di fede, brevi disciplinari, le bolle per giubilei e indulgenze e i decreti della penitenzieria e di altre congregazioni romane.⁵

¹ MERCATI, *Concordati* 330 ss.; ivi 437 ss. la cessione avvenuta il 13 luglio 1753 dei diritti sul principato di Masserano.

² CARUTTI 355 ss. * Acquaviva annuncia già il 12 gennaio 1741 il progetto di mandare un negoziatore a Torino, *Archivio di Simancas*.

³ Cfr. HERGENRÖTHER, *Unterhandlungen* 83.

⁴ CARUTTI 357 ss.

⁵ MERCATI, *Concordati* 365 ss.; HERGENRÖTHER, loc. cit. 86 ss.

La speranza di Benedetto XIV che questa istruzione ridarebbe completa pace allo Stato ed alla Chiesa,¹ in sostanza si avverò. La nunziatura di Torino venne presto riaperta ed affidata, il 14 febbraio 1742, a Ludovico Merlini che aveva condotto i negoziati.²

I buoni rapporti che regnarono in seguito fra Roma e Torino, trovarono la loro espressione in una Bolla sull'Ordine militare dei santi Maurizio e Lazzaro (1744), nella erezione della diocesi di Pinerolo (1748)³ nella massima considerazione per i desideri del re nell'assegnare le prebende⁴ e finalmente in una nuova convenzione del 24 giugno 1750, nella quale la Santa Sede rinunciava ai diritti dello spoglio e di gravame dei benefici con pensioni in favore di persone estere.⁵ Coll'invio delle fascie consacrate per l'erede al trono, avvenuto il 1751, la casa reale piemontese ottenne indirettamente la sua equiparazione colle altre dinastie cattoliche di Europa.⁶ Non contento ancora di ciò, il Governo di Torino desiderava ancora il privilegio delle corti di Vienna, Parigi e Madrid, cioè che il nunzio dopo la sua partenza ricevesse la porpora. Il Papa era a ciò disposto, ma in seguito alla resistenza che opponeva particolarmente la Polonia, egli non poté effettuare il suo proposito.⁷ Quando Merlini nella promozione del 26 novembre 1753 venne sorpassato, il Governo torinese rispose con la chiusura della nunziatura.⁸ Benedetto si consolò col dire che era meglio cadesse una nunziatura che tre, ciò che sarebbe avvenuto certamente con la nomina del Merlini.⁹ Ma se egli considerava il provvedimento soltanto come temporaneo, s'ingannava. Quali pericolose correnti si rivelassero in Torino, risultò dalla proposta del ministro Ossorio di proibire i ricorsi a Roma.¹⁰ Un decreto del 20 giugno 1755 intaccò i diritti della Congregazione dell'Indice.

¹ Lettera a Carlo Emanuele del 6 giugno 1742, in MERCATI, loc. cit. 364.

² KARTTUNEN 250.

³ Bull. XVI 218 s.; GAMS, Series 821.

⁴ Cfr. CIBRARIO, *Lettere* 253 ss., 274, 280 s.

⁵ MERCATI, loc. cit. 410 s.

⁶ Cfr. G. CARBONELLI, *Benedetto XIV al battesimo di Carlo Emanuele IV di Savoia*, Torino 1906, ove sono riprodotte le lettere del Papa al re. Come risulta da una lettera del 12 giugno 1751 (16 ss.), è stata presentata la questione ad una congregazione cardinalizia. Cfr. anche HECKEREN II 121 s., 209.

⁷ G. DEMARIA nella *Riv. stor. ital.* XII (1895), 62 ss. Cfr. TORTONESE 32 ss.

⁸ DEMARIA 62.

⁹ HECKEREN II 311. Interessante è quello che riferisce il Merenda (*Memorie*, loc. cit.): « In questa congiuntura da molti savⁱ si rifletteva che in molti luoghi, come alli Svizzeri, in Colonia, Torino, Napoli, Fiandra, Firenze, etc., potrebbe risparmiarsi la spesa di mandare li Nunzii, bastando per il decoro della S. Sede tenerli nelle Corti primarie ».

¹⁰ DEMARIA 89 s.

Nella questione però del professore torinese Chionio, che aveva insegnato false dottrine, il re si pose dalla parte dell'arcivescovo di Torino, cardinale Rovero, cosicchè Benedetto potè lodare i pii sentimenti del re.¹

Ben peggio stavano i rapporti fra Stato e Chiesa nel regno delle Due Sicilie. Anche qui Benedetto, appena elevato al trono, offrì la mano alla pace. I negoziati vennero dapprima condotti per mezzo del cardinale Acquaviva,² che nel novembre 1740 si recò a Napoli. Il Papa sperava che egli tornerebbe di là come messaggero di pace.³ Più concrete proposte per un componimento portò poi nel dicembre a Roma l'abile abate Ferdinando Galiani.⁴ Galiani, un omicciattolo gibboso ma pieno di talento e di fino umorismo, si era acquistato in alto grado la fiducia di Carlo III e del ministro Tanucci.⁵ Anche in Roma egli si trovò subito a suo agio. Non soltanto Acquaviva, ma anche l'ambasciatore imperiale Thun, dato il carattere conciliante del Papa, speravano in un rapido accordo.⁶

Difatti già nel gennaio 1741 poteva il cardinale Aldrovandi presentare al Papa un piano completo di compromesso.⁷ Ma

¹ HERGENRÖTHER, loc. cit. 91 ss.

² * Relazione del cardinale Acquaviva a Villarias del 25 agosto 1740, Archivio di Simancas.

³ * « Accusiamo una sua lettera del 15 nella quale con nostro distinto contento abbiamo intesa la nuova del suo felice arrivo a Napoli e le benigne espressioni colle quali coteste Reali M^{te} si sono degnate di parlare della nostra miserabile persona. Potrà Ella assicurarle che nutriamo per esse un affetto paterno non disgiunto dalla profonda stima che ne abbiamo e che ne avranno i rincontri anche coll'opera se crederanno che siamo in grado di servirle. La sua lettera non sarà veduta da veruno perchè letta è stata subito consegnata alle fiamme. Ci restano bensì impressi nell'animo i sentimenti ed i savi consigli ch'ella ci ha accennati ed assolutamente ci conformaremo ad essi sapendo quant'ella per sua bontà ci ami e quante sono le memorie che abbiamo dell'affetto e della beneficenza della casa Acquaviva verso di Noi. Subito ch'ella può ritorni a Roma e venga come Mercurio araldo di pace e di buona armonia come sommamente desideriamo fra la S. Sede e cotesto benedetto regno di Napoli ». Lettera di Benedetto XIV al cardinale Acquaviva del 18 novembre 1740, Archivio di Simancas.

⁴ * Lettera di Acquaviva a Villarias del 18 dicembre 1740, ivi.

⁵ Intorno a Galiani cfr. JUSTI, *Winckelmann* II 292 s. La corrispondenza di Galiani in gran parte è ancora inedita; cfr. ADEMOLLO nell'*Opinione* 1879, n. 297 e IDEM, *Bartol. Intieri, l'abate Galiani e Msgr. Bottari nel 1754*, Firenze 1879.

⁶ * Lettera di Thun del 10 dicembre 1740, Archivio di Stato di Vienna.

⁷ * Lettera di Acquaviva a Villarias del 9 gennaio 1741, loc. cit. Cfr. B. PELUSO, *Docum. intorno le relazioni fra Stato e Chiesa delle due Sicilie. I: I progetti del Concordato del 1741 (dal 1734 in poi)*, Napoli 1798. Vedi anche lettere di Benedetto XIV e Carlo III in CARIGNANI, *La politica italiana nei secoli XV al XIX*, Napoli 1864.

nonostante l'inclinazione del Papa alla pace,¹ i negoziati condotti da una parte dai cardinali Valenti, Aldrovandi, Gotti e Corradini e dall'altra da Acquaviva e Galiani, si trascinarono ancora quattro mesi.² Grandi difficoltà faceva soprattutto la rigidità di Corradini.³ Finalmente però si arrivò ad una conclusione. Il 2 giugno Valenti e Acquaviva sottoscrissero il concordato con Napoli che venne anche presto ratificato.⁴

La convenzione costituisce in tutti i punti un compromesso nel quale la S. Sede fece importanti concessioni circa l'immunità personale, reale e locale. Limitato specialmente venne il diritto d'asilo. Colla istituzione in base all'articolo 8 di un tribunale cosiddetto misto, composto di sacerdoti e laici, vennero autorizzati ad esercitare la giurisdizione ecclesiastica i laici e non soltanto per decidere su conflitti di competenza ecclesiastica, ma anche per sedere in giudizio con ecclesiastici in istanza superiore. Questa disposizione, come pure l'esclusione di stranieri da benefici e pensioni nel regno di Napoli, ciò che colpiva specialmente i curialisti, causarono naturalmente in Roma dei dissapori.⁵

Ma anche in Napoli non erano contenti nè il popolo, nè il clero.⁶

In appendice vennero aggiunti sei articoli segreti i quali riguardavano l'esecuzione del concordato e la riunione di alcuni piccoli vescovadi. Il secondo articolo diceva che il re « nella sua nota pietà » farà eseguire di buon grado bolle papali, brevi e altre ordinanze;⁷ questo era pericoloso perchè dava pretesto agli

¹ * Lettera di Acquaviva a Villarias del 16 febbraio 1741, loc. cit.

² Cfr. le * lettere di Acquaviva del 23 marzo, 13 aprile, 11, 18 e 25 maggio 1741 ivi. Vedi anche SCHIPA 223 s.

³ Cfr. HEECKEREN I 297.

⁴ MERCATI, *Concordati* 338 ss., 359, in manoscritto p. es. * « Piano intorno le controversie vertenti fra la S. Sede e la Real Corte di Napoli composte 1741 », nel *Cod. ital.* 55 della Biblioteca di Stato di Monaco. Sulla ratifica vedi le * relazioni di Acquaviva del 29 giugno 1741, loc. cit. Il concordato valeva solo per Napoli, non per la Sicilia; vedi SENTIS, *Monarchia Sicula* 200. L'edizione ufficiale (senza gli articoli segreti) Napoli 1741, con documenti di ratifica. Trattato di accomodamento tra la S. Sede e la corte di Napoli 1741 nel *Cod. ital.* 189, n. 40 g. della Biblioteca di Stato di Monaco. * Corrispondenza su questo concordato in *Aff. esteri* n. 1177 dell'Archivio di Stato di Napoli.

⁵ SENTIS, *Monarchia Sicula* 19 s.

⁶ Così * riferisce Thun a Maria Teresa il 26 agosto 1741 (Archivio di Stato di Vienna), il quale seguiva attentamente ogni sintomo di malcontento in Napoli.

⁷ MERCATI 259 s. La bolla di conferma per questo *tractatus secretus*, dat. metà giugno 1741, nel *Cod.* 1210, 177 della Biblioteca Corsini di Roma.

scaltri consiglieri di Carlo III di esercitare il *placet*.¹ Preoccupanti erano anche le nuove bolle del 6 luglio 1741 e 11 agosto 1745, in quanto esse davano una maggiore estensione alla competenza del gran cappellano reale.²

Nè il concordato di Napoli, nè quello di Savoia erano stati sottoposti al Sacro Collegio. I cardinali si mostravano assai malcontenti di non essere stati consultati in affari così importanti.³ Più dolorosa ancora fu per Benedetto XIV la circostanza che le sperate buone conseguenze del concordato non si avverarono. Egli aveva concesso alla corte napoletana molto più che volesse a suo tempo concedere Clemente XII,⁴ e tuttavia non si ristabilirono soddisfacenti rapporti, perchè il Governo si sottrasse alla applicazione delle disposizioni che gli erano moleste e l'antico spirito cesaro-papista fece di nuovo ad ogni momento capolino.⁵

Già nell'intervista con Carlo III in Roma al principio del novembre 1744 il Papa si era dovuto lagnare delle errate interpretazioni del concordato. Nel giugno 1747 egli si vide costretto a ripetere in una lettera calzante le sue lagnanze specie riguardo all'estensione del *placet* ad affari puramente ecclesiastici. Solo le disposizioni favorevoli al Governo vennero attuate, è detto in tale scritto, ma nulla di quello che risultava favorevole alla Chiesa e alla S. Sede.⁶

Un grave conflitto si era sviluppato già nel 1746. La falsa notizia che l'arcivescovo Spinelli volesse introdurre in Napoli l'inquisizione spagnuola minacciò di provocare dei torbidi; il mal consigliato re cercò di premunirsi con un editto che rendeva impos-

¹ B. PELUSO (*Il diritto di placitazione nelle due Sicilie*, Napoli 1898), vanta (24) per ciò questo articolo come un «trionfo della politica Borbona».

² *Acta BENEDICTI XIV*, ed. R. de Martinis I 75 ss., 130 s., 269 ss.

³ Merenda, * Memorie, loc. cit.

⁴ Cfr. * Confronto del concordato (1741) e del piano stabilito nel pontificato di Clemente XII, nel *Cod.* 1210, 119 s. della Biblioteca Corsini di Roma.

⁵ Vedi gli esempi nel *Cod.* 41, A. 5 p. 39 ss., ivi. Cfr. anche SENTIS 191; *Acta BENEDICTI XIV*, I 394; Rinieri, *Rovina* 5. Merenda (Memorie, loc. cit.) scrive: « Si accorse poi il Papa, ma tardi, (e si pentì inutilmente), d'essere stato circonvenuto dal frate Galliani nel Concordato con Napoli in molti gravi punti, come nel Tribunale misto e nella riserva di 20^m scudi di pensione da potersi distribuire a sudditi Pontifici, perchè non ebbe effetto in questa parte e nel punto del Tribunale misto l'ebbe soverchiamente eccessivo, perchè si arrogò tutta l'autorità sopra li Vescovi, che più non ricorrevano alle Congregazioni; e sebbene nel Concordato si dica che il Re debba nominare tre soggetti, tra li quali il Papa possa scegliere il Presidente di questo Tribunale misto, con tutto ciò per un accordo segreto fu accordato che sempre sarebbe il Cappellano Maggiore ». * Corrispondenza dell'anno 1747 sul conflitto dopo il concordato del 1741. Vedi anche in *Aff. esteri* n. 1178 dell'Archivio di Stato di Napoli.

⁶ *Acta BENEDICTI XIV*, II 386 s.

sibile ai vescovi di intervenire in qualsiasi modo in questioni di fede. Di fronte a ciò il Papa non poteva tacere, però procedette nel modo più riguardoso possibile.¹ La debolezza del re e l'ignoranza del primo ministro mettevano il Papa in grande eccitazione ed imbarazzo.²

Benedetto XIV che conosceva esattamente la situazione di Napoli e specialmente il ministro Tanucci ostile alla Chiesa, scriveva, nell'aprile 1750, al cardinale Tencin che in Napoli non mancavano i cattivi consiglieri e le persone che, tratto tratto, sprizzavano il loro veleno, mentre al re mancava un buon consigliere ecclesiastico.³ Non può dunque stupire che continuamente si abbiano novità a danno dell'autorità ecclesiastica.⁴ I conflitti intorno all'*Exequatur*, la censura sui libri e l'esecuzione di alcune disposizioni sul concordato non volevano terminare.⁵ Un ambasciatore napoletano, accreditato in Roma dall'agosto 1750 nella persona di Geronimo Sersale duca di Cerisano, mostrava la migliore buona volontà, ma data la nullità e il disorientamento della corte napoletana, non poteva raggiungere nulla.⁶ In tali circostanze anche i vari progetti che vennero fatti per un nuovo concordato non avevano alcuna speranza di riuscita.⁷ La situazione in Napoli venne caratterizzata dal Papa nell'anno 1753 nel senso che numerosi nemici della S. Sede non cercavano che un pretesto per allontanare il nunzio.⁸ « Lei non può immaginarsi — scriveva Benedetto XIV al cardinale Tencin — ciò che noi abbiamo continuamente da sopportare per causa del Governo napoletano; i ministri che circondano il re non potrebbero essere peggiori ».⁹

Un giovane prelado romano, Gian Angelo Braschi, che più tardi salì il trono pontificio col nome di Pio VI, fu il mediatore di un componimento in seguito al quale il cardinale Spinelli, sotto pretesto della sua età, rinunciava all'arcivescovado di Napoli.¹⁰ La

¹ HECKEREN I 297 s., 321; AMABILE II 86 ss. Numerosi * documenti relativi nei *Codd.* 129 e 130 dell'Archivio Boncompagni di Roma.

² HECKEREN I 348. Cfr. l'aspra * Cifra al nunzio G. B. Barni dell'11 gennaio 1748, *Nunziat. di Spagna* 430, Archivio segreto pontificio. Sulla missione infruttuosa del cardinale Landi a Napoli nella primavera del 1747 vedi AMABILE II 104 s.

³ HECKEREN II 22.

⁴ Ivi 28-225.

⁵ Cfr. PELUSO, *Documenti* II 25 ss., 34 ss., 36 ss.; SCHIPA 515.

⁶ HECKEREN II 261.

⁷ PELUSO II 1: *I progetti di un nuovissimo concordato durante il Ministero di B. Tanucci 1747-1256*, Napoli 1898. Cfr. anche SCHIPA 515 s.

⁸ * Lettera al re di Sardegna del 15 agosto 1753, Archivio di Stato di Torino. Vedi *Riv. stor.* XII (1895) 75.

⁹ Lettera del 27 giugno 1753, HECKEREN II 276.

¹⁰ [F. BERATTINI], *Fasti di Pio VI*, I 18.

nomina del nuovo arcivescovo causò poi da principio grandi difficoltà, ma riuscì tuttavia alla saggezza del Papa di trovare finalmente nella persona dell'arcivescovo tarantino Antonio Sersale, la personalità adatta, gradita anche al Governo.¹ Che Benedetto XIV fosse capace anche di dire di no, dovette sperimentarlo Carlo III, quando nel 1754 presentò la domanda per la concessione della *Cruzada* per Napoli. Il Papa rispose recisamente in senso negativo, perchè questa grazia non era stata concessa nemmeno all'imperatore quando aveva posseduto il regno di Napoli, nè tale concessione veniva fatta mai là, ove non si trovava nessun tribunale dell'Inquisizione.²

Molto maggiore importanza degli accordi colla Sardegna e con Napoli ebbe il concordato con la Spagna, del 1753. Il trattato ha una preistoria interessante.

La tendenza principale del Governo spagnuolo era di estendere il patronato regio come già esisteva in Granata e in America, su tutti i vescovadi e benefici di tutto il regno. Clemente XII nel concordato del 1737 non aveva apprezzato questi desiderî; su 11 articoli erano sorte delle contese e su altri si era prospettata la necessità di amichevoli negoziati. Ancora ai tempi di Clemente XII giungevano dalla Spagna continuamente lagnanze contro le provvisori della Dataria e della Nunziatura e ci si accaniva specialmente contro le provvigioni e le cedole bancarie.³ In Madrid si attendeva riparo da Benedetto XIV il quale come cardinale era stato col Governo spagnuolo nei migliori rapporti e si era preso a cuore i suoi interessi.⁴ Difatti il Papa, il 22 dicembre 1740, dichiarò di fronte all'ambasciatore spagnuolo, cardinale Acquaviva, di essere disposto di emanare dei brevi sul concordato del 1737 come anche di accettare un componimento generale che abbracciasse tutte le questioni pendenti.⁵ Le trattative incominciate nel

¹ HECKEREN II 300, 305, 312, 328, 336.

² Ivi 328.

³ Cfr. la lettera confidenziale di Benedetto XIV del 28 febbraio 1753 a Tencin il cui tenore letterale venne pubblicato da P. A. KIRSCH nell'*Archiv f. Kirchenrecht* LXXX (1900) 320 ss.

⁴ Cfr. le relazioni di Bentivoglio del 21 aprile e 30 giugno 1731, *Archivio di Simancas*. Da una * lettera di Acquaviva a Villarias del 26 gennaio 1741 (ivi) rilevo che Lambertini dal 1740 aveva ottenuto una pensione annuale spagnuola di 1000 doppie, la quale però venne pagata soltanto per due anni. «Nunca me ha hablado S. B. cosa alguna sobre este particular», osserva Acquaviva più innanzi e consiglia di pagare le otto rate annuali arretrate.

⁵ * «El Papa me ha asegurado que se dara facultad a ese nuncio para publicar el censurado concordado y los breves concernientes a el [cfr. su ciò PORTILLO in *Razón y Fe* XVIII 319 ss.] y tambien para ajustar las controversias de patronato y fenezer todos los puntos pendientes acerca del mismo concordado». Acquaviva a Villarias il 22 dicembre 1740, *Archivio di Simancas*.

1741 vennero condotte simultaneamente a quelle del concordato napoletano. Una lettera di Filippi del 27 aprile 1741, assicurò il Papa dei suoi pacifici intendimenti.¹

Durante le stesse trattative Benedetto, in un'altra faccenda che stava assai a cuore al re spagnuolo, mostrò di venirgli anche troppo incontro. Il 18 settembre 1741 egli permise che l'Infante Luigi di appena 15 anni, il quale era già cardinale diacono e amministratore laico di Toledo, ottenesse ancora l'amministrazione civile dell'arcivescovado di Siviglia; le mansioni ecclesiastiche in questa diocesi vennero affidate all'arcidiacono Gabriele De Torres y Navarra.² Onde accelerare i negoziati del concordato, in capo ai quali stava la questione del patronato, nel novembre 1741 all'ambasciatore Acquaviva venne aggiunto pure l'eccellente cardinale Belluga.³ Come base per le trattative, il fiscale del Consiglio di Castiglia, Gabriele De Olmeda, compilò, per incarico del Governo madrilenò, un trattato sull'estensione del patronato.⁴ A questo esposto il Papa, al principio dell'agosto 1742, fece consegnare ai due cardinali una minuta replica,⁵ la quale

¹ Cfr. le *relazioni di Acquaviva a Villarias del 6 aprile e 18 maggio 1741, ivi.

² Cfr. le *relazioni di Acquaviva a Villarias del 25 maggio, 1°, 15 e 29 giugno, 6, 13, 20 e 27 luglio, 3 e 31 agosto, 7, 14, 18 e 28 settembre 1741, ivi. Cfr. RIGANTIUS, *Nota in reg. XXIV f. 2, II 373*; *Acta BENEDICTI XIV, II 346 s.* Le cattive conseguenze di questa concessione descrisse più tardi francamente il nunzio a Madrid Henriquez in una *relazione cifrata del 23 giugno 1745. « Il Marchese Scotti amministra dispoticamente le due chiese di Toledo e di Siviglia, senza pensare e sapere che le amministri. Tutta questa torta si maneggia da un suo segretario e da altri subalterni di esso, tutte genti venali. Costoro dispongono a loro senno della giustizia e delle tante entrate ecclesiastiche, ed il Marchese è solo reo di omissione. Se anche volesse, non avrebbe tempo, siccome non ha lume proporzionato da prender cognizione di tali cose. Dico tutto ciò perchè non si reputi lui autore di quelle ingiustizie che si fanno nella spedizione de Benefizii di dette due Chiese. Molto resta pure scusato dalle massime troppo regaliste del Confessore e de' Consiglieri della Camera di Castiglia, dai quali in parte deve dipendere nel particolare di giurisdizione. In somma egli ci fa male senza saper di farcelo e senza sapere il modo di non farcelo. E^{mo} Padrone, questo è un vero mistero, nel quale forse si potrebbe conoscere ciò che si deve da noi conoscere, ove si danno a fanciulli e secolari l'amministrazione della Chiesa », *Nunziat. di Spagna* 250 A, 186, Archivio segreto pontificio. Siccome l'Infante non si sentiva chiamato allo stato ecclesiastico, rinunciò nel 1754 all'arcivescovado (vedi HEECKEREN II 336 ss.) e 1755 al cardinalato. Benedetto XIV scrisse di lui: « il poverino era nato per fare il prete, ma l'etichetta spagnuola di fare, che i loro principi nulla studino e nulla imparino, ha reso giustificato il suo passo. KRAUS, *Briefe* 111.

³ Su Belluga vedi HEECKEREN I 44.

⁴ Cfr. HERGENROTHER nell'*Archiv f. Kirchenrecht* XI (1864), 254.

⁵ Acquaviva la manda a Madrid con una *lettera del 2 agosto 1742 (Archivio di Simancas).

però ebbe altrettanto poco successo quanto la nota del cardinale Valenti del novembre, nella quale si lamentavano le pretese spagnuole nella questione del patronato.¹ In mezzo a queste infruttuose trattative, il 22 febbraio 1743, morì il vecchio cardinale Beluga.² Dopo la nomina a cardinale del nunzio a Madrid Barni (giugno 1743) importava soprattutto di accordarsi su un adatto successore. Non fu cosa facile,³ appena nel gennaio 1744 avvenne la nuova nomina del nunzio di Madrid nella persona di Enriquez.⁴

Benedetto XIV descrive al cardinale Tencin con grande franchezza quali fossero allora i rapporti con la Spagna: sussistono fra la S. Sede e il Governo di Madrid una serie di questioni, nelle quali il diritto sta indubbiamente dalla parte di Roma. Si è scritto e riscritto, negoziato e tornato a negoziare, senza poter raggiungere una decisione nè ottenere almeno una risposta. Tutte le prove di favore per la corte di Madrid e il suo rappresentante a Roma non avevano giovato a nulla, giornalmente si sollevano con minacce nuove pretese senza considerare che il Papa molte cose non poteva approvare, perchè nello Stato ecclesiastico stavano ancora truppe austriache ed egli doveva temere dai loro alleati inglesi.⁵ Ad un favorevole sviluppo dei negoziati concordatari si opponeva soprattutto il pernicioso influsso dei regalisti sulla corte di Madrid e specialmente il cardinale Molina era instancabile nel versare olio sul fuoco.⁶ Quest'uomo fatale aveva fatto raccogliere in tutta la Spagna e spedire a Roma delle bolle papali a prova del regio patronato. La raccolta era però stata fatta senza alcuna critica. Non riuscì difficile al dotto Papa di confutarla vittoriosamente in un trattato da lui personalmente compilato nel 1742. Una replica tentata da Olmeda provocò le risa persino di un pronunciato regalista come Gregorio Mayans.⁷ Si capì che con tali argomenti non era possibile presentarsi a Roma.

Nell'ottobre 1744 il nunzio venne invitato a insistere perchè si rispondesse finalmente all'esposizione papale.⁸ Ma tale risposta

¹ * Relazione di Acquaviva a Villarias del 2 novembre 1742, ivi.

² * « En gran concepto por sus virtudes y con universal dolor de los pobres », scrive Acquaviva il 28 febbraio 1743, ivi.

³ Cfr. le * relazioni di Acquaviva del 29 agosto, 19 settembre (proposti Tempi, Stoppani, Imperiali e Enriquez), 14 ottobre e 14 novembre 1743, ivi.

⁴ KARTUNEN 143, 243.

⁵ Lettera a Tencin del 3 gennaio 1744, nel *Hist. Jahrbuch* XXIV 550 n. 1. Sulla situazione dello Stato della Chiesa cfr. sotto Capitolo 2°.

⁶ Giudizio di Benedetto XIV nella lettera più sopra citata p. 44, n. 3, del 28 febbraio 1753.

⁷ Miguelez 187 s.; cfr. HEECKEREN I 140.

⁸ * « Dica pure V. S. Ill. francamente che mai è comparsa la risposta alla dissertazione del Papa sopra il Patronato fatta da S. Stà per confutare tutte

non venne e invece venne leso senza alcun riguardo il concordato di Clemente XII. Affinchè i soprusi nella questione del patronato non trovassero un appoggio nella consuetudine, Enriquez, il 12 agosto 1745, ricevette ancora una volta l'ordine di esigere che si pronunciasse sulle argomentazioni di Benedetto XIV.¹ Ma il Governo spagnolo continuò a tacere.

La morte del cardinale Molina avvenuta il 1° settembre 1744, non portò al Papa alcun alleggerimento, perchè il più intimo amico del defunto,² il cardinale Acquaviva, abusava della sua privilegiata posizione in Roma così rudemente che i suoi soprusi rendevano colà sempre più difficile perfino il mantenimento dell'ordine pubblico. In seguito a ciò era subentrata una grandissima tensione.³ Anche in Madrid si disapprovava il contegno di quest'uomo che in Roma non faceva che rendere odiosa la Spagna, ma tuttavia lo si lasciava al suo posto di ambasciatore.⁴ È chiaro, scrisse il cardinal Valenti il 21 ottobre 1745 al nunzio madrileno, che gli affari fino a che devono passare per le mani di Acquaviva non andranno mai bene.⁵ In tali circostanze bisogna considerare come una fortuna che il cardinale sia caduto vittima allora di una malattia inguaribile, dalla quale finalmente lo liberò la morte nel marzo 1747. Il Papa adempì solo al suo dovere quando am-

quelle bolle apocriefe che il card. Molina mandò sul principio del pontificato». Cifra del 17 ottobre 1744. *Nunziat. di Spagna*, n. 430, 35b. Archivio segreto pontificio.

¹ * «Vedendosi che l'affare del Patronato va imperversando a misura che cade in mano di ministri trasportati e troppo politici, vuole N^{ro} Sigre che non lo perdiamo di vista nè lasciamo correre tanti atti di pregiudizio; sicchè per non restare in un assopimento come codesti Togati ci vorrebbero, faccia V. S. Ill^{ma} una valida et autentica istanza, corroborata con la di Lei più sagace industria, affinchè venga comunicata la replica fatta alla risposta di N^{ro} Sigre, la quale sta costì da tanto tempo soppressa. Questa domanda è fondata sulla giustizia della causa e sulla convenienza, che si deve alla dignità del Papa, non meno che all'amorevolezza del di lui cuore». Cifra del 12 agosto 1745, ivi 59.

² Così la * relazione di Enriquez del 1° settembre 1740, ivi 250 A.

³ HEECKEREN I 29, 87, 91, 100 ss. Cfr. le * Cifre al Barni del 12 settembre, 4 e 29 ottobre, 5 e 12 dicembre 1743, ivi 430.

⁴ * «La condotta di Acquaviva nel consaputo intrigo tra l'ufficiale e soldato spagnuolo e cotesto Ministro di Sardegna è stata qui disapprovata dal primo all'ultimo. Si tiene qui il buon Cardinale per un ignorante capriccioso e capace di metter fuoco all'erba verde, e di far più odiare in Italia questa nazione. Scotti al suo solito va gittando mezze parole di vicina mutazione in cotesto Ministero, ed Ensenada la bramerebbe. Ma questo, a mio credere, non sarà mai finchè vive il Duca d'Atri, bensì, morto lui, lo sarebbe incontante. Iddio dunque tiene in vita questo buon mezzo cadente, per esercitare con le violenze di cotesto fanatico la pazienza di Nostro Signore e di V. E.». Cifra di Enriquez del 5 gennaio 1745, ivi 250 A, 124.

⁵ Ivi.

monì il moribondo e il suo confessore a riparare tutti i torti che egli aveva fatto alla S. Sede durante il suo ufficio d'ambasciatore coi suoi consigli alla Corte spagnuola e con le sue cospirazioni con Molina.¹

Già prima, al principio del marzo 1746, Benedetto aveva fatto un nuovo passo per raggiungere l'accordo nelle questioni contestate del patronato e delle coadiutorie, poichè il contegno unilaterale, a cui si era attenuto finora il Governo spagnuolo in tali affari, diventava sempre più intollerabile. Il nunzio doveva consegnare al re un breve, tenuto in termini piuttosto generali, ma accompagnato da un memoriale nel quale si prendeva un tono più aspro. Vero è che il cardinale Valenti aveva poca fiducia che tale passo giovasse, ma voleva almeno affermare che non si era d'accordo coi soprusi e col tenere così aperta la via per posteriori reclami.²

Se non la principale, certo una grande colpa della non riuscita di un concordato fra Madrid e Roma, Benedetto XIV attribuiva al confessore di Filippo V, il gesuita Le Fèvre, un francese di temperamento appassionato che consigliò perfino di rompere il concordato del 1737.^{3 4}

Il nunzio Enriquez aveva avuto da combattere con Le Fèvre fin da principio ma nè con le buone nè con le cattive era riuscito a stabilire dei rapporti tollerabili con quest'uomo influente.⁴ Invano in base all'istruzione di Valenti il nunzio gli aveva dichiarato che il Papa era pronto a soddisfare le lagnanze trovate della Spagna; invano fece rilevare che le piccole trasgressioni del concordato che avvenivano in Roma non stavano in alcun rapporto con i soprusi del Governo spagnuolo il quale trascurava continuamente tutto quello che negli articoli del trattato era favorevole alla Santa Sede. Il cardinale Valenti credeva che la causa del contegno ostile di Le Fèvre risalisse alla convinzione che Benedetto non fosse favorevole alla Compagnia di Gesù. Il Segretario di stato smentì nella forma più decisa quest'antipatia, richiamandosi alle eccellenti relazioni che correavano fra il Papa e il generale dei gesuiti. Le Fèvre, dice il cardinale, sbaglia completamente quando teme che si prepari un colpo contro il suo Ordine i cui servigi alla Chiesa e alla

¹ Cfr. HEECKEREN I 217, 222, 247, 257, 263, 283 ss., 285, 298, 300 ss., 310, 311 s., 313.

² * Cifra ad Henriquez del 3 marzo 1746, *Nunziat. di Spagna* 430, loc. cit. Il breve al re del 23 febbraio 1746 in *Acta BENEDICTI XIV*, I 308. Circa le coadiutorie cfr. ivi I 360 e HEECKEREN I 270.

³ Lettera di Benedetto XIV a Tencin del 27 luglio 1746 nell'*Hist. Jahrbuch* XXIV 551 n. 2.

⁴ * Cifre ad Henriquez del 15 e 22 agosto 1744, *Nunziat. di Spagna*, 430, loc. cit.

Santa Sede sono in Roma ben riconosciuti.¹ L'appassionato francese non voleva prestar fede a tutte queste assicurazioni; perfino quando Valenti gli fece pervenire il 3 ottobre un biglietto dettato dal Papa sulle buone disposizioni del Santo Padre verso l'Ordine dei gesuiti² egli non abbandonò le sue prevenzioni. Anche il tentativo di influire su Le Fèvre per mezzo dell'ambasciatore francese³ non ebbe alcun successo. Valenti consigliò il 31 ottobre il nunzio a guadagnare almeno in singole vertenze « quel uomo pericoloso ».⁴ Valenti concedeva che la Dataria avesse commesso degli errori contro la Spagna, ma Le Fèvre li esagera.⁵

L'attaccamento del padre al suo Ordine, il suo timore che in Roma si stesse preparando una Bolla contro i gesuiti — così comu-

¹ * Resti pertanto persuaso il Padre Confessore che qui non seguirà se non quello è convenuto, tale essendo l'animo e l'indole di Sua Santità, la quale dice ad ogni modo che, se mai alcuna cosa sfugge di qua, che sia contraria al concertato o pure al gusto di cotesta Corte e nazione, vorrebbe che per atto di buona intelligenza se ne facesse qui la rimostranza et un amichevole ricorso, perchè certamente vi si apporterebbe rimedio, senza che si venisse costì al fatto con prepotenza, perchè un tal modo inasprisce e non agevola il rimedio e dimostra piuttosto alienazione d'animo che confidenza: tanto più che, esaminando imparzialmente e cumulativamente gli articoli tutti del Concordato, vedrà Sua Paternità quanti non si osservano, che sono a nostro favore, e che la legge distributiva vorrebbe che si ponessero in osservanza, e non si lagnassero, se in qualche piccola parte per accidente scorre dal canto nostro un qualche mancamento, quando dal canto altrui si commettono giornalmente tante trasgressioni... La restringo per tanto ad assicurare Monsignore che la cosa non è essenzialmente quale si apprende per quanto toccò alle disposizioni generali de Padri Gesuiti. Nei fatti poi particolari può darsi il caso che li principii e sentenze di Nostro Signore non s'incontrino con quelli della Compagnia; ma ciò non merita la definizione che Sua Santità sia d'animo contrario. Il Padre Generale, che è l'unico che tratta con Sua Santità degli affari riguardanti il loro cetò, mi pare resti più appagato degli altri che non trattano con Sua Santità, e conviene in alcune virtù che non si possono comprendere sì facilmente da quelli che giudicano dal loro tavolino. Aggiungerò, se bene eccedo in ciò il mio dovere, che, per quanto a me, ho fisso e fermo non solo in rendere giustizia alla considerazione che si deve fare d'un Corpo tanto illustre, ma al merito ancora di molti soggetti particolari, e sono persuaso che non nascerà novità alcuna, che sia, come si suol dire, un colpo capitale contro la Compagnia, che conosco e confesso essere tanto vantaggiosa alla Chiesa et alla Santa Sede. Sappia però il Padre Confessore che alcune cose sono causate dalle circostanze o ancora per difetto di qualche particolare, che bisognerebbe vedere cogli occhi proprii per esserne ben istruiti; et a tali casi non è facile dar provvidenza. A me basta poter'asserire, che il male in tali occasioni non viene dalla massima generale ». Cifra ad Enriquez del 5 settembre 1744, Nunziat. di Spagna 430, Archivio segreto pontificio.

² * Cifra ad Enriquez del 2 ottobre 1744, ivi 250 A. K. 93.

³ * Cifra ad Enriquez del 17 ottobre 1744, ivi.

⁴ * Cifra ad Enriquez del 31 ottobre 1744, ivi.

⁵ * Cifra ad Enriquez del 30 settembre 1745, ivi.

nicava il nunzio spagnuolo Enriquez nel febbraio 1745 — erano così grandi che egli era capace di tutto.¹ In agosto egli lo qualifica come nemico mortale.² Dopo la morte di Filippo V, avvenuta il 9 luglio 1746, il Papa fece nuovi passi per arrivare ad un compromesso politico-ecclesiastico con la Spagna.³ Ma Le Fèvre influenzò subito il nuovo re Ferdinando VI in un senso sfavorevole alla Santa Sede, cosicchè Benedetto XIV dovette lagnarsi presso il generale dei gesuiti. Questo padre, opinò egli, crede di essere un grande canonista, vuole introdurre in Spagna le libertà galliane e qualifica i bene acquistati diritti della Santa Sede in Spagna come imbrogli dei preti romani.⁴

Benedetto XIV tirò un sospiro di sollievo quando Le Fèvre nella primavera del 1747 perdette improvvisamente il suo posto di regio confessore e venne sostituito dal gesuita spagnuolo Francesco Ravago. Egli mandò subito a questi un onorifico breve, poichè il generale dei gesuiti gli aveva dato, riguardo al nuovo confessore regio, le migliori assicurazioni.⁵ In tal senso erano anche le relazioni del nunzio di Madrid il quale nello stesso tempo era in grado di dare le migliori relazioni sui sentimenti della regina.⁶ Il Papa prese ora a sperare seriamente in un miglioramento nei rapporti col Governo spagnuolo, però non voleva saper nulla di un nuovo concordato, avendo l'esperienza dimostrato che i ministri spagnuoli osservavano soltanto le disposizioni in loro favore.⁷

¹ * Cifra di M. Nunzio di Madrid del 16 febbraio 1745: « Il Padre Confessore del Re, di cui ora più che mai abbiamo di bisogno, mi disse ieri l'altro con voce appassionata e con viso acceso, che egli aveva notizie sicure lavorarsi ora in Roma una nuova Bolla contro i Gesuiti. Io le risposi che non ne sapevo nulla. Quando ciò non fosse vero, come lo bramerei, sarebbe opportuno che V. E. scrivesse una lettera al detto Padre per metterlo in calma ed assicurarlo che non siamo nemici del suo Ordine, pregandolo con tale occasione di dare cortese orecchio a tre istanze di somma importanza e di piena giustizia, che da me in breve gli saranno fatte. Se poi il di lui timore fosse vero, mi dica ciò che devo fare acciò che il colpo gli riesca men duro. Per iscarico de' miei doveri, devo dire a V. E. che questo buon Padre nella condotta della sua carica mi sembra un uomo tutto giustizia senza privati risguardi e senza proprio interesse. Ma per contrario nell'attaccamento al suo Ordine è impastato di tanta e tale passione, che per ciò sicuramente è capace di non farci bene e più che probabilmente di farci male ». Ivi, 143.

² * « Il nostro mortale nemico è il velenoso confessore del Re ». Cifra del 31 agosto 1745, ivi.

³ Brevi del 23 agosto 1746 sul patronato e le coadiutorie in *Acta BENEDICTI XIV*, I 330 ss.

⁴ Lettera a Tencin del 16 novembre 1746 nell'*Hist. Jahrbuch XXIV* 551 n. 3.

⁵ HECKEREN I 326.

⁶ Cifra ad Enriquez del 13 luglio 1747, *Nunziat. di Spagna* 430, loc. cit.

⁷ * « Egli è d'avvertire però che oramai a nostre spese abbiamo provato che non conviene far trattati formali perchè alla fine si osserva la parte meno favorevole a noi e va la più favorevole in obliivione ». Ivi.

Fatta pure astrazione dai continui dissapori politici, sulle possibilità di un accordo influi sfavorevolmente anche la condotta del Governo in un conflitto col Papa coll'inquisitore generale spagnuolo, il quale aveva messo all'Indice spagnuolo l'opera del cardinale Noris intorno ai pelagiani e tenne fermo a tale decisione, nonostante la sentenza in contrario del Papa.¹

Il cardinale Portocarrero, successore di Acquaviva, riferiva nell'autunno 1750 quanto grande fosse il risentimento del Papa per la condotta del Governo in tale vertenza e per la lesione del concordato del 1737 circa le disposizioni sulle coadiutorie. Perciò il Papa era nettamente contrario alle grazie richieste dal re nè le circostanze erano favorevoli alla conclusione di un nuovo accordo intorno alle questioni contestate. Il cardinale in tale occasione fece rilevare che si aveva da fare con un Papa molto dotto e in tali cose particolarmente versato.² Alla fine di settembre vennero nettamente respinti tre postulati del Governo spagnuolo.³ In una udienza del novembre Benedetto XIV lamentò amaramente in confronto del Portocarrero che gli importanti favori da lui antecedentemente concessi alla Spagna non trovassero un'eco corrispondente; la condotta del Governo nella vertenza del cardinale Noris lo offendeva personalmente; esser chiaro che a Madrid si contava sulla sua morte vicina. Il linguaggio del Papa era così risentito che Portocarrero temette una rottura con la Spagna.⁴

Ma già stava in Roma l'uomo che doveva dare alle cose una piega completamente diversa. A mezzo il luglio del 1750 era arrivato nell'eterna città il nuovo uditore di Rota per la Castiglia, Emmanuele Ventura Figueroa. All'ambasciata spagnuola egli fece la migliore impressione.⁵ Qui non si immaginava che il ministro marchese de La Ensenada avesse dato all'uditore un incarico segreto di concludere un nuovo concordato. Iniziati in tale faccenda, scriveva Ensenada il 14 luglio 1750 a Figueroa, sono soltanto il Papa, il cardinale Valenti, il re, il confessore regio ed essi due. Gli veniva messo a disposizione il danaro necessario, che in Roma

¹ Cfr. su ciò più sotto, capitolo IV. La questione del carattere dell'Inquisizione spagnuola (vedi il vol. II 596 s. della presente opera) veniva allora discussa diffusamente in una * Relazione del S. Offizio, compilata dall'assessore Ric. Giu. Guglielmo, in data 15 aprile 1740 (*Nunziat. di Spagna* 253, 90 ss., loc. cit.) nella quale viene dimostrato storicamente che anche l'Inquisizione spagnuola sottostava al Papa.

² * Lettera di Portocarrero a Carvajal del 17 settembre 1750, *Archivio di Simancas*.

³ * Lettera di Portocarrero a Carvajal del 1° ottobre 1750, *ivi*.

⁴ * Lettera di Portocarrero a Carvajal del 12 novembre 1750, *ivi*. Intorno alle grazie alle quali accenna il Papa nel colloquio, vedi HERGENRÖTHER nell'*Archiv f. Kirchenrecht* XI 254 s.

⁵ Lettera di Portocarrero a Carvajal del 16 luglio 1750, in MIGUELEZ 191.

può sempre molto, per ottenere un concordato ancora più vantaggioso di quello del 1737; specialmente riguardo al patronato regio bisognava sfruttare la situazione favorevole.¹ Siccome i conflitti con la Sardegna erano stati liquidati con lo stesso metodo delle trattative dirette con pochi iniziati, Benedetto XIV accolse volentieri la proposta di cercare in modo simile anche un accordo con la Spagna. Esperienze fatte fino qui avevano dimostrato più che a sufficienza che scambio di note e scritti polemici, ben lungi dal comporre le difficoltà, le avevano ancora più complicate rimettendo sul tappeto questioni già composte.²

L'esclusione dell'ambasciatore Portocarrero, che in Madrid aveva perduto ogni fiducia, era veduta benissimo dal cardinale Valenti che non era in buone relazioni con questo diplomatico.³ Anche il Papa non giudicava diversamente, poichè egli aveva riconosciuto dalle trattative fatte fin qui che il poco credito che Portocarrero godeva in Madrid e la di lui inesperienza negli affari non gli avevano portato che discorsi vuoti e parole di consolazione.⁴

Figueroa che già nell'ottobre del 1749 per ordine di Ferdinando VI aveva elaborato un memoriale sulla questione del patronato⁵ era nelle questioni di cui si trattava assai bene informato. Benchè egli dimostrasse nei negoziati grande abilità e non rifuggisse nemmeno da corruzione,⁶ la cosa si trascinò due anni e mezzo, perchè da parte spagnuola si esigeva assai. Alla fine Benedetto cedette in tutti i punti principali, ma a ciò fu deciso in modo determinante dalla paura di una completa rottura con la Spagna. Il Papa stesso scrisse in una lettera confidenziale al cardinale Tencin di aver veduto brillare sopra la sua testa il lampo della spada, poichè era da temere che appassionati consiglieri trascinassero con sè il re per regolare egli stesso unilateralmente

¹ MIGUELEZ 192 ss. Sopra gli intimi rapporti di Ensenada e Ravago i quali caddero anche contemporaneamente, vedi HEECKEREN II 451.

² Cfr. la nota nell'introduzione del concordato del 1753 in MERCATI, *Concordati* 423. Vedi anche la lettera al nunzio spagnuolo del 28 luglio 1751 in *Razón y Fe* XVII (1907) 22.

³ MIGUELEZ 193.

⁴ Così nella lettera a Tencin citata sopra a p. 50, n. 4.

⁵ Riprodotta in TEJADA VII 113 s.; il memoriale deve probabilmente la sua origine ad una espressione di Benedetto XIV a Portocarrero il quale il 17 giugno 1749 da Madrid scriveva a Ravago: «El día antes de partir yo de Roma, me dijo el Papa: Ya que va a Madrid, sería bien que dijese algo sobre la conveniencia de ajustar con tratado las cosas de Patronato y otros derechos que el Re juzga tener; porque de mi parte facilitaré cuanto pudiere» (Miguelé 189).

⁶ Ivi 105, 108 s., 443 ss.

e con un colpo di penna le questioni contestate. Per non perdere tutto e salvare ancora il salvabile egli aveva concluso il nuovo concordato.¹

L'11 gennaio 1753 Valenti in nome del Papa, Figueroa in nome dei re apposero in Quirinale la loro firma sotto il documento.² Esso decideva la più importante di tutte le questioni sulla quale da più di una generazione, cinque Papi e due re non avevano potuto mettersi d'accordo, e la decideva in senso completamente favorevole al Governo spagnuolo. Questo ottenne ora per il re cattolico l'ambitissimo patronato universale in tutta la sua ampiezza, cosicchè al Papa per compensare meritevoli e benemeriti sacerdoti non rimaneva che la possibilità di assegnare 52 posti ecclesiastici, per lo più arcidiaconati, cantorati, scolasticati, tesauriati presso i capitoli, mentre il re otteneva il diritto di assegnare i 12.000 benefici finora in contestazione.³

A questa convenzione generale si aggiungevano otto articoli con particolareggiate disposizioni intorno all'occupazione dei benefici vacanti. In base a ciò i vescovi mantengono come in passato l'assegnazione delle prebende nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre e precisamente per mezzo del concorso tridentino. I patronati speciali, sia laici che ecclesiastici, non cadono sotto il concordato. Fatta eccezione dei 52 benefici riservati alla Santa Sede, di qui innanzi la nomina e la presentazione di tutti gli altri per tutto il regno veniva fatta dalla corona. In essi sono ora comprese anche le maggiori dignità dopo quella vescovile, i canonicati presso le chiese cattedrali e collegiate, le abbazie, i benefici secolari o regolari con o senza cura d'anime qualora non si sia riservato il diritto di presentazione il fondatore. Questo patronato universale del re non doveva venir pregiudicato in nessuna maniera e a nessuno doveva più venire concesso un indulto per assegnare posti ecclesiastici nei mesi prima papali.

Per mantenere intatta l'autorità vescovile da una parte saranno gli ordinari a impartire l'istituzione canonica ai provveduti dal re, senza che perciò sia necessario di emanare una bolla pontificia, tranne che se si tratta di confermare elezioni o dispense o grazie che i vescovi non sono autorizzati a impartire; questi dovranno anche d'altra parte rimanere in possesso della loro giurisdizione poichè al re per il suo diritto di nomina e di patronato

¹ *Archiv f. Kirchenrecht* LXXX (1900) 321 ss. Anche l'introduzione del concordato rileva i pericoli di una infelice rottura.

² Il miglior testo in MERCATI, *Concordati* 422 ss. Eccellente riassunto di HERGENRÖTHER nell'*Archiv f. Kirchenrecht* XI (1864) 255 ss., e uno più breve, ivi VII 365. Sulle stampe anteriori cfr. PORTILLO in *Razón y Fe* XIX (1907) 295 ss.

³ HERGENRÖTHER, loc. cit. 256, la cui eccellente analisi io seguo anche più innanzi.

non spetta nessuna giurisdizione canonica sopra le chiese e le persone ecclesiastiche.

Come in tal modo vennero aboliti gli indulti, i riservati e in gran parte anche le esenzioni, così dovevano venire a cadere anche gli spogli che finora erano toccati alla Camera apostolica e le cosiddette cedole bancarie.¹

Per indennizzare la Santa Sede e i suoi funzionari delle gravi perdite finanziarie causate da tali disposizioni venne stabilito quanto segue:

1° sotto il titolo di un compenso per i diritti di collazione lasciati al re, Ferdinando VI paga una volta tanto per la Dataria e la Cancelleria un capitale di 310.000 scudi romani che al 3 % rende annualmente 9300 scudi;

2° in sostituzione delle pensioni e delle cedole bancarie abolite ed in favore degli impiegati romani della Curia lo stesso deporrà 600.000 scudi i quali al 3 % danno annualmente 18.000 scudi;

3° in compenso degli spogli aboliti, il re paga 233.333 scudi che all'interesse del 3 % rendono annualmente 7000 scudi;

4° come indennizzo per le entrate dai frutti intercalari la Corte di Madrid dal ricavato della *cruzada* assegna al nunzio per il mantenimento suo e dei suoi impiegati la somma di 5000 scudi annui.²

Re Ferdinando ratificò il concordato il 31 gennaio 1753,³ Benedetto XIV, il 20 febbraio.⁴ Dopo il pagamento della convenuta somma di indennizzo, il trattato venne di nuovo confermato e spiegato con una bolla del 9 giugno.⁵ Il nunzio di Madrid Enriquez, la cui prima circolare intorno al concordato, diretta ai vescovi spagnuoli, provocò le lagnanze del Governo, la dovette sostituire con un'altra.⁶ Enriquez era assai amareggiato per essere

¹ Benedetto spiega ciò nella sua bolla di conferma nel seguente modo: «Consuetudo a longo tempore vigens, ut in beneficiorum collationibus et provisionibus, quae per S. Sedem fierent, quaedam pensiones annuae super eorundem beneficiorum fructibus et proventibus reservarentur, et pro earum certiori solutione publicorum Argentariorum cautiones seu cedulae Bancariae a provisis Beneficiatis exigentur.

² HERGENRÖTHER, loc. cit. 200. Che inoltre un altro articolo aggiuntivo segreto abbia concesso la continuata applicazione del *Pase Regio* (Exequatur), Hergenröther non considerò verosimile, ma non osò però negare (ivi, 261 s.). Portillo ha dimostrato coi documenti che un tale articolo segreto non è esistito; vedi *Razón y Fe* XIX (1907), 209 ss.

³ Ivi 294.

⁴ *Acta* BENEDICTI XIV, II 125 ss.

⁵ MÜNCH, *Konkordate* I 468 ss. dove però invece di 5 giugno, come data, va letto 9 giugno. Vedi *Acta* BENEDICTI XIV, II 437 s. e PORTILLO, loc. cit. 295 s.

⁶ HERGENRÖTHER, loc. cit. La data del breve in MÜNCH I 483 ss., è anche qui erronea, poichè non è del 10 dicembre ma del 10 settembre; vedi *Acta* BENEDICTI XIV, II 451 s. e PORTILLO, loc. cit. 295, 297.

stato escluso dai negoziati sul nuovo concordato e rimase fino alla morte un avversario di questo, ma Benedetto XIV e Valenti fecero rilevare di fronte a lui che erano stati proprio i suoi rapporti a spingerli a cedere di fronte ai postulati spagnuoli.¹

Raramente un segreto fu così ben conservato come nell'occasione del nuovo concordato con la Spagna. Appena quando lo si pubblicò, si venne a sapere che tali negoziati avevano avuto luogo.² Per il gran pubblico la convenzione in Roma venne conosciuta appena quando vi si fece lo straordinario trasporto d'oro di 1.300.000 scudi che arrivarono a metà febbraio e vennero portati in Castel S. Angelo.

Certo che tale indennizzo era di gran lunga inferiore alle rendite portate dai benefici, diventati ora di patronato regio. Perciò la costernazione e l'irritazione dei curiali era grandissima. Un contemporaneo dice che i loro sfoghi di rabbia e le loro espressioni appassionate per le sorprendenti innovazioni non sono descrivibili.³ I curiali più anziani raccontavano che Benedetto XIII aveva a suo tempo rifiutato di fare tali concessioni alla Spagna benchè gli si fosse offerto un indennizzo di 5.000.000, oltre un milione al cardinale Coscia; il che allora Lambertini quale segretario della Congregazione del Concilio aveva approvato.⁴ Molti credevano anche che ora altri governi richiederebbero concessioni simili.⁵

¹ Merenda (* Memorie) riferisce all'anno 1756: « Alli 26 del mese di aprile si ebbe l'avviso della morte del cardinale Enriquez in Ravenna, dopo lunga penosa malattia, alla quale credesi contribuisse un poco la passione dell'animo. Poichè, parlando esso con molta libertà in biasimo del Concordato con la Spagna, come fatto senza saputa e intelligenza, e continuando a parlare nella medesima maniera, benchè avvertito per ordine del Papa a moderarsi et a parlare con più riserva, perciò (Sua Stà et il card. Valenti avevano fatto cavare un estratto delle sue lettere, tanto in cifra che in piano, su questa materia, dalle quali risultava la spinta che vi aveva data con le sue rappresentanze, e si stava sul punto di dar fuori un manifesto contro di lui e far palese la parte che vi aveva avuta, e ne restò sospesa la pubblicazione per la malattia sopraggiuntali, per cui dopo un mese e mezzo è morto. Era egli rimasto il solo della sua famiglia, e da Governatore di Macerata era passato Nunzio in Spagna, con speranza ancora di salire più alto. Il Papa, intesa la di lui morte, mandò ordine per staffetta a Msgr. Onorati V. Legato di prendere e sigillare tutte le scritture del defunto e tenerle a disposizione di Sua Santità ». Biblioteca Angelica di Roma.

² Cordara in DÖLLINGER III 16. Cfr. MIGUELEZ 206. Albani annuncia al Coloredo la conclusione del concordato appena il 3 marzo 1753. Ulteriori particolari inviò l'uditore di rota Stadion il 4 aprile 1753. Archivio di Stato di Vienna.

³ Vedi Merenda, * Memorie, loc. cit., e la relazione in HEECKEREN I LV's. Una * satira allora comparsa nel *Cod. Vat.* 9020, 101s., Biblioteca Vaticana.

⁴ * Merenda, loc. cit.

⁵ Ivi, cfr. MIGUELEZ 206.

Il cardinale Valenti cercò quindi di giustificare il nuovo trattato esponendo più particolareggiatamente come stessero le cose.¹ Siccome però si sapeva che il cardinale oltre i già ricevuti 45.000 scudi, ne aveva avuto in regalo dalla Spagna altri 50.000,² gli attacchi si rivolgevano specialmente contro di lui e si raccontava che già come nunzio a Madrid avesse promesso un simile concordato.³

Come il concordato del 1753 trasformò dalle fondamenta la disciplina delle chiese spagnuole,⁴ così mutò anche la situazione presso la Curia romana. Si dice che il numero degli accaparratori delle prebende spagnuole i quali dovettero ora abbandonare l'eterna città fossero 4000. Stava nell'interesse della Chiesa che Roma venisse liberata da tali elementi; ma di ciò non si interessavano tutti coloro i quali erano vissuti di questi stranieri. Non soltanto gli albergatori e gli affittacamere, ma anche numerosi agenti e procuratori si videro ora tolto il cespite delle loro entrate. Si aggiunga il numeroso personale della Dataria che ora rimase senza impiego. Taluni, che finora con denari spagnuoli avevano fatto bella vita, si videro ora improvvisamente ridotti a povertà.⁵

Così fioccarono gli attacchi contro Benedetto XIV.⁶ Osservatori sereni però ammettevano già allora che il Papa aveva dalla sua delle buone ragioni. Non era la gente migliore che si raccoglieva in Roma per accaparrare delle prebende e col loro contegno turbolento mettevano in forse la quiete della città. Non pochi raggiungevano dei posti ben dotati non per i loro meriti, ma a forza di insistenze che duravano anni. In una città così grande i candidati riuscivano a sottrarsi alla sorveglianza delle autorità ecclesiastiche. Molti fra loro erano tanto poveri che per sostentare la vita si dovevano dedicare a delle occupazioni punto dignitose e indossavano solo una volta al mese, quando dovevano presentarsi alla Dataria, la veste talare che spesso si prestavano l'un l'altro.⁷ A questi abusi ora veniva posto termine.

Non meno influi sulla decisione di Benedetto XIV il carattere pericoloso della situazione; poichè i regalisti spagnuoli richiamandosi all'influsso che i sovrani di Francia esercitavano nell'assegnazione dei benefici ecclesiastici dopo il concordato del 1515, con-

¹ * Merenda, loc. cit.

² MIGUELEZ 444 e inoltre PORTILLO, loc. cit. XX (1908) 197.

³ * Merenda, loc. cit.

⁴ GAMS III, II, 348.

⁵ CORDARA, loc. cit. Cfr. CARACCILO 121.

⁶ MIGUELEZ 207.

⁷ CORDARA, loc. cit.

sigliavano Ferdinando VI ad attribuirsi eguali diritti senza riguardo alla Santa Sede.¹

Il Papa stesso fece valere di fronte al cardinale Tencin il fatto che egli aveva però salvato molto. Si era voluto, così egli scriveva, che l'erario pontificio non venisse caricato di nuovi debiti, ciò che sarebbe stato inevitabile, se avesse perduto le entrate annue senza ottenere alcun compenso. Si era provveduto che da una parte i vescovi non ritraessero alcun danno e dall'altra venisse allontanata da Roma l'infinita schiera degli accaparratori spagnuoli, i quali erano « api senza regina » e conducevano una vita scandalosa. Si era inoltre tolto di mezzo il fenomeno schifoso delle cedole bancarie le quali erano più proprietà di una banca che della Dataria. Così il Papa non aveva più bisogno di minacciare la chiusura della Dataria, ciò che era avvenuto per quattro volte durante la sua vita.²

Tuttavia il rimprovero che Benedetto XIV sia stato troppo debole di fronte alla Spagna continuò a farsi sentire. Nè ciò può recar meraviglia poichè la perdita della Santa Sede era grande³ ed il guadagno del cesaro-papismo colossale.⁴ In favore di Benedetto parla però la circostanza che esistevano di fatto gravi abusi i quali, secondo la descrizione dei negozianti, minacciavano di offrire il pretesto ad una completa rottura. Benedetto, arrivando all'estremo limite del possibile, non fece che prevenirla.

¹ Ivi. Cfr. MIGUELEZ 201, 209.

² *Archiv f. Kirchenrecht* LXXX (1900) 321; HECKEREN II 247 s.

³ Irreparabile dichiara tale perdita SPITTLER, *Vorlesungen über die Gesch. des Papsttums*, ed. da Gurlitt, I, Appendice 1 s., Amburgo 1827, 7.

⁴ MIGUELEZ 211 ss. e PORTILLO, loc. cit. 198. Non contento del raggiunto, il governo pretese per sè ben presto anche le annate tanto deplorate per i papi. Con brevi del 6 aprile e del 10 maggio 1754 vennero riconosciute alla corona le semi annate di tutti i benefici sottoposti al suo diritto di conferimento; vedi HERGENRÖTHER, loc. cit. 263.

CAPITOLO II.

Benedetto XIV e la guerra di successione austriaca. — Posizione di fronte alla elezione dell'imperatore. — Carlo VII e Francesco I. — Il Congresso di pace di Aquisgrana.

1.

Benedetto XIV era appena salito al trono da due mesi quando la morte dell'imperatore Carlo VI, avvenuta il 20 ottobre 1740, e lo scoppio della guerra di successione austriaca lo posero in una posizione estremamente difficile. Mentre Maria Teresa lavorava con il massimo zelo perchè si eleggesse ad imperatore suo marito Francesco Stefano di Lorena, granduca di Toscana, il principe elettore Carlo Alberto di Baviera elevò pretese sul patrimonio degli Absburgo e la regina spagnuola Elisabetta che teneva in mano le redini del regno invece del melanconico suo marito pensò di dotare il suo secondo figlio Filippo con possedimenti austriaci nella sua patria italiana. Carlo Alberto ed Elisabetta speravano nella protezione del gabinetto di Parigi il quale era deciso in anticipo di impedire la nomina di Francesco Stefano ad imperatore e di assicurare tale dignità alla Baviera.¹

Benedetto XIV con suo autografo del 26 novembre 1740 espresse a Maria Teresa le sue condoglianze per la morte del padre,² ma sul resto si mantenne riservato. Mentre il cardinale Aldrovandi, allora ancora assai influente, era per l'immediato riconoscimento di Maria Teresa come erede di Carlo VI, i cardinali Passionei e Valenti consigliavano invece di attendere per ora l'ulteriore sviluppo. Appena dopo un mese il Papa, nonostante l'opposizione dell'ambasciatore francese e di quello spagnuolo, i

¹ IMMICH, *Staatensystem* 304 ss.

² * Originale di questa lettera nell'Archivio di Stato di Vienna, *Corrispondenza di Corte*.

cardinali Tencin e Acquaviva, si decise a riconoscere il diritto ereditario di Maria Teresa.¹

Nello stesso tempo avvenivano consultazioni circa la posizione che avrebbe dovuto prendere la S. Sede di fronte all'imminente elezione imperiale. Benchè l'influenza del Papa sulla nomina di un nuovo capo supremo dell'impero fosse già da lungo tempo ridotta dalla grandezza che aveva una volta, essa pareva tuttavia agli interessati ancora tanto forte da andare a gara per ottenere l'appoggio della Curia.²

Prevedendo che ben presto egli sarebbe stato assalito da diverse parti con consigli, insinuazioni, pretese, in forma di preghiere, Benedetto XIV cercò la luce dall'alto. Indisse, perciò, un giubileo, per invocare l'aiuto divino e fece tenere a Roma delle missioni dal celebre predicatore francescano Leonardo da Porto Maurizio. Partecipò personalmente alla processione per guadagnare le indulgenze giubilari, processione che si svolse il 20 novembre 1740 da S. Maria degli Angeli a S. Maria Maggiore.³

Come nunzio per la dieta elettorale di Francoforte venne inviato il genovese Giorgio Doria coi pieni poteri di un *Legatus a latere*.⁴ Egli aveva l'ordine di non ingaggiarsi per nessun determinato candidato, ma di influire in generale perchè l'elezione riuscisse di vantaggio all'interesse della religione cattolica e della Santa Sede. Anche i brevi che Benedetto XIV mandò ai principi cattolici raccomandavano solo in generale la nomina di un candidato che potesse proteggere gli interessi della Chiesa.⁵

Questo atteggiamento imparziale non piacque a nessuno dei candidati e perciò a Roma si ebbero rimostranze da tutte le parti. Alla lagnanza dell'ambasciatore francese, il cardinale

¹ Vedi Merenda, *Memorie, Biblioteca Angelica di Roma e le relazioni venete in MATSCHEG 79 ss., 131. *L'originale della lettera scritta su pergamena a Maria Teresa del 20 dicembre 1740 che contiene implicitamente il riconoscimento di Maria Teresa come erede di Carlo VI nell'Archivio di Stato di Vienna, loc. cit.

² Cfr. MATSCHEG 45 ss.

³ *Relazione di Thun a Maria Teresa del 19 novembre 1740, Archivio di Stato di Vienna.

⁴ *Thun annuncia la nomina di Doria il 12 novembre 1740 e la partenza fissata per il giorno seguente il 17 dicembre 1740, ivi. Merenda (*Memorie, loc. cit.) qualifica Doria come «degnissimo prelato». Anche Benedetto XIV fa grandi elogi di lui; vedi HECKEREN I, 20, 30. Le *Cifre di Doria a Valenti (*Nunziat. di Germania, Archivio segreto pontificio*) cominciano con una relazione, dat. Bamberg febbraio 1741 e Francoforte 17 febbraio 1741.

⁵ I *Brevi a Carlo Alberto di Baviera del 14, a Colonia e Treviri del 20, a Magonza del 25 novembre 1740, nelle *Epist. ad princ.* 109, Archivio segreto pontificio.

Tencin, che il desiderio di un imperatore potente, quale era espresso nei brevi, includeva una parzialità per il marito di Maria Teresa, il Papa rispose asciutto di essere convinto di avere agito bene.¹ Anche l'ambasciatore spagnolo, cardinale Acquaviva, al principio dell'anno 1741 fece delle rimostranze al Papa, come se appoggiasse il granduca Francesco di Toscana. Benedetto assicurò che un tale proposito gli era completamente estraneo; volle anzi dire in confidenza che a causa dell'usurpazione di Parma e Piacenza, il Lorena era proprio quello fra i candidati che meno gli piaceva; gli aggiunse poi del tutto confidenzialmente che non sapeva fino al qual punto potesse fidarsi dei sentimenti religiosi di questo principe.²

Così il Papa riuscì a persuadere non soltanto Acquaviva, ma anche Tencin che egli non intendeva punto di intervenire in favore di Francesco Stefano. Facendo tale comunicazione a Parigi Tencin aggiunse che il Papa era però costretto ad usare molte cautele, poichè la vicinanza del Lorena, come granduca di Toscana, poteva riuscire pericolosa allo Stato della Chiesa.³

Quanto più ardeva la lotta elettorale nella dieta di Francoforte, tanto più difficile diventava la posizione del legato pontificio Doria. In Roma gli era stato inculcato di usare i massimi riguardi di fronte a tutti e di non esporsi troppo nemmeno con l'ambasciatore francese.⁴ Nello stesso tempo gli si raccomandò di usare il massimo riguardo coi protestanti che egli doveva cercare di ammansire.⁵ Soprattutto però gli venne dato l'incarico di tentare un accomodamento fra la Baviera e l'Austria nella questione della successione.⁶ Se ciò riusciva, era ristabilito l'equilibrio fra le due grandi potenze cattoliche in Germania, l'influsso del Papa ne veniva immensamente aumentato e la Chiesa cattolica avrebbe ottenuto un forte baluardo di fronte ai protestanti. Ma questo pro-

¹ * Relazione di Thun a Maria Teresa del 31 dicembre 1741, loc. cit.

² * «El santo Padre que ciertamente es incapaz de decir una cosa por otra mi dixo que yo le conocia y savia la amistad que tenia conmigo y mi jurava que no havia ni menos pensado de ayudar al Duque de Lorena, antes mi dezia con toda la confianza que de todos los principes catholicos que podian ser elegidos era este el unico que le disgustaria que fuese et tenia toda la razón para con Dios porque ninguno convendria menos que este para la Sede Apost. mientras mantenía la usurpacion hecha de los estados de Parma y Plasencia y de la Carpeña y en fin me añadió con la maior reserva que no savia como este principe estava en materia de religion». Acquaviva a Villarias il 19 gennaio 1741, Archivio di Simancas.

³ Tencin a Fleury il 6 gennaio 1741, nell'*Hist. Jahrbuch* XXIV 43.

⁴ * Cifre al Doria del 21 gennaio e 18 febbraio 1741, *Nunziat. di Germania* 570, Archivio segreto pontificio.

⁵ * Cifra al Doria del 4 marzo 1741, ivi.

⁶ * Cifra al Doria del 18 marzo 1741, ivi.

getto doveva fallire, perchè l'antico contrasto fra le case di Witeltsbach e Absburgo si dimostrò irreducibile.¹

Come nella elezione imperiale, anche nel suo contegno di fronte al re di Prussia e alla sua offensiva contro la Slesia Benedetto XIV si lasciò determinare soltanto dall'interesse della religione cattolica.

Federico II, così aveva detto una volta il Papa verso la fine del 1740, era « un principe da temersi, perchè aveva molte forze e niuna religione ».²

Alle prime notizie che il re di Prussia cercava di impadronirsi del ducato di Berg, Benedetto XIV esortò alla resistenza i principi elettori della Baviera, di Colonia e Palatinato-Neuburg con lettere del 20 dicembre 1740.³ Quando poi avvenne improvvisamente l'incursione in Slesia, l'indignazione in Roma fu grande.⁴ Il Papa invero, per mancanza di mezzi, dovette non accogliere la preghiera dell'ambasciatore di Maria Teresa, il conte Thun, il quale aveva chiesto soccorsi in danaro,⁵ però il 25 gennaio e l'11 febbraio 1741 diresse lettere ai principi ecclesiastici e laici cattolici della Germania per esortarli a sostenere Maria Teresa nella lotta per i suoi paesi ereditari.⁶

Frattanto la Francia si lagnava di nuovo del contegno del Doria in Francoforte e precisamente, come scriveva il cardinale Segretario di stato Valenti, in maniera come se il Doria fosse stato mandato a favorire scopi di parte e non piuttosto come rappresentante della Santa Sede per il bene della religione e della tranquillità dell'impero. Valenti espose però, il 14 e 21 aprile 1741, al nunzio francese quanto diversi fossero gli scopi del Papa, come padre comune della cristianità, da quegli degli uomini di Stato francesi; la sua posizione obbligare il Santo Padre a contenersi imparzialmente di fronte a tutti i candidati.⁷ Ma quanto poco pa-

¹ Cfr. W. V. HOFMANN 215 ss.

² * Che questo era un principe da temersi, perchè aveva molte forze e niuna religione. Thun a Maria Teresa il 31 dicembre 1741. Archivio di Stato di Vienna.

³ * *Epist. ad princ.* 109. Archivio segreto pontificio.

⁴ * Lettera del cardinale Albani a Sinzendorf del 21 gennaio 1741. Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano.

⁵ * Thun a Maria Teresa il 7 gennaio 1741, loc. cit. Cfr. MATSCHEG 178 ss.

⁶ * *Epist. ad princ.* 109, loc. cit. Cfr. le * relazioni di Thun del 25 gennaio e 11 febbraio 1741, loc. cit. e MATSCHEG 134.

⁷ * Cifra al nunzio Crescenzi del 14 aprile 1741: « Non occorre che si lagnino davantaggio costì di Msgr. Doria, perchè non hanno a pretendere che egli parli il linguaggio loro: così differenti sono le intenzioni ed i fini. Non basta che smentischino le dichiarazioni dei loro ministri nell'Imperio, quando quelle sono costanti e comuni a tutti i loro rappresentanti. Si contentino adunque di tollerare che il nostro Nunzio mostri tanta propensione pel Gran Duca quanta

cifiche fossero le intenzioni delle potenze dimostrò il trattato di alleanza del 4 giugno 1751 tra la Francia e il re di Prussia, nel quale quest'ultimo in separati articoli segreti, in cambio della garanzia della Slesia inferiore, prometteva al candidato francese per il trono imperiale, Carlo Alberto, il suo voto elettorale e la Francia prometteva ai bavaresi un'armata ausiliare per attaccare l'Austria. Con questa alleanza nella quale si diedero la mano l'antico e il nuovo nemico dell'Austria, la guerra slesiana divenne europea.¹ Carlo Alberto, il quale ben conoscendo la propria impotenza, si era dato tutto in braccio alla Francia, mise in non cale tutte le esortazioni alla pace del Doria e l'ultimo di luglio del 1741 attaccò Passavia ed entrò nell'Austria superiore. Il Papa disapprovò energicamente quest'infrangimento della pace, ma i brevi che egli inviò perciò a Carlo Alberto e al cardinale Fleury² rimasero senza effetto. Benedetto XIV preoccupato non soltanto per le sorti della Chiesa in Slesia, ma anche della decadenza dell'Austria e dell'aumento della potenza dei protestanti in Germania che ne conseguiva, versò lagrime sulla disperata situazione di Maria Teresa e incaricò di nuovo il Doria della mediazione della pace.³ Ma in Monaco si rimandò il delegato pontificio al Palatino in Mannheim, segno ben chiaro della nessuna speranza che aveva il tentativo di impedire lo scoppio della guerra.⁴

In Parigi la mediazione di pace del Papa veniva interpretata come un intervento parziale per il marito di Maria Teresa e per la sua elezione. Il cardinale Valenti smentì nel modo più reciso tale interpretazione. Il crollo dell'Austria, così egli scriveva al nunzio di Parigi, distruggerebbe l'antimurale contro i turchi e procu-

ne può mostrare per lo elettore di Baviera e quello di Sassonia. Poi il Papa dice da doverlo, quando si protesta d'essere imparziale e però il suo contegno è paterno ed amorevole inverso tutti i concorrenti...». * Allo stesso il 21 aprile 1741: «Non cessa questo Sigr. cardinale di Tencin di dolersi di Msgr. Doria, come se egli fosse stato mandato in Francfort per opporsi a qualcuno dei candidati; e non come un ministro Apostolico unicamente interessato a procurare il bene della religione e la pubblica tranquillità. Diversi fini e diverse mire si hanno dalla Francia, che non compatiscono con quelle del Padre comune. Deve egli essere imparziale e, per mostrarsi tale in effetti, non deve desiderare più uno che l'altro. Il di lui ministro se dice che sentirà con piacere eletto il Gran Duca, opera coerentemente al sistema di Nostro Signore, perchè con equal piacere si sentirà che la provvidenza abbia scelto l'elettore di Sassonia o quello di Baviera». Similmente ancora il 28 aprile 1741. *Nunziat. di Francia* 442 p. 11 ss., Archivio segreto pontificio.

¹ IMMICH 308; cfr. DROYSEN V 273 ss.

² * Relazione di Thun del 19 agosto 1741, loc. cit.

³ * Cifra al Doria del 26 agosto 1741, *Nunziat. di Germania* 572. Cfr. * cifra al Nunzio di Francia del 18 agosto 1741, *Nunziat. di Francia* 442, loc. cit.

⁴ * Relazioni di Thun del 16 e 23 settembre 1741, loc. cit.

rerebbe nello stesso tempo alle potenze protestanti in Germania una piena prevalenza. Se il Papa interviene per Maria Teresa non è per partigianeria nell'elezione imperiale o contro le pretese di altre potenze sui paesi austriaci, ma per la cura doverosa degli interessi cattolici. Solo da questo punto di vista si considera in Roma la situazione.¹

Siccome da principio sembrava che la sorte delle armi fosse sfavorevole a Maria Teresa, s'accrebbe in Roma la paura che la monarchia austriaca venisse del tutto distrutta e che con ciò la protestante Prussia ottenesse in Germania a danno della Chiesa cattolica un influsso ancora maggiore.² Valenti fece perciò rilevare a Parigi qual grave errore si commettesse aiutando la po-

¹ Nella * cifra al Nunzio Crescenzi del 25 agosto 1741, Valenti si diffondeva sulla paura del Papa per le sorti di Maria Teresa; « questo è il vedere talmente annichilata la regina di Ungheria che non potrà mai tenere in soggezione le potenze eretiche dell'Imperio nè far fronte al Turco. Questa non è parzialità per far riuscire il Gran Duca nè contrastare le pretese, le quali giustificatamente possono avere altri principii sul patrimonio della casa d'Austria; ma questo è un timore che si risveglia in tutti i cattolici disappassionati e che agita specialmente Sua Santità ». Il 15 settembre Valenti riprende lo stesso pensiero: * « Queste [premere e riflessioni di N. S.] si riducono a prescindere onninamente dall'elezione dell'Imperio, che cada in uno o in altro soggetto, e compiacendosi quando cada nell'elettor di Baviera; ma trema di veder posta tutta la Germania e quasi l'Europa in fuoco con tanta effusione del sangue cristiano, e di vedere un sicuro estermio di vari paesi cattolici, con accrescimento di forze e di autorità per le potenze eretiche e con l'annichilamento di quella potenza, che si trova essere per necessità la barriera del Turco... ». Il 20 settembre 1741 Valenti scrive: * « Finalmente si contentino di non prendere a male la parte che N. S. va replicando in favore della regina d'Ungheria, poichè altro fine non ha la Stà Sua se non quello di non veder distrutto un principato tanto utile in Germania contro l'eresia, ed ancor più contro gl'infedeli ai quali fa barriera. Le cose sono ridotte a un punto che non solamente sono per apportare utile alla casa di Baviera, ma per necessità di questa combinazione deve smembrarsi per impinguare altri principii dell'Imperio e particolarmente il Prussiano. Ecco quello che ferisce l'animo di Sua Stà e che bramerebbe fosse preso in considerazione del sigr. cardinale di Fleury ». *Nunziat. di Francia* 442 p. 26, 30 e 32. Archivio segreto pontificio.

² * Cifre al Nunzio Crescenzi del 6 e 27 ottobre 1741, ivi; nell'ultima è detto: « Guai, se un giorno o l'altro, o casualmente, o maliziosamente, si risveglia in Germania un qualche movimento che interessi i religionari. Veda V. S. Ill^{ma} che sbilancio, avere da una parte Prussia, Hannover con tutti gli altri acattolici, tra i quali forza è annoverare anche la Sassonia, e dall'altra parte porvi i pochi cattolici che rimangono, i quali non formeranno che un bujo di gente collettizia. Dica quello che vuole l'umana politica, sarà sempre vero che la nostra religione v'ha a soffrire un fortissimo colpo, che non so come si potrà riparare, ancorchè Sua Em^{za} abbia la migliore intenzione ».

tenza di un principe che ben presto scuoterebbe la Germania e tutta l'Europa dalle loro basi.¹

In realtà dapprima tutto era andato secondo i desideri del Gabinetto di Parigi. Dopochè il 15 agosto l'esercito francese ebbe passato il Reno, se ne videro subito gli effetti sui negoziati elettorali. Il 27 agosto 1741 Doria annunciava che Federico II si era deciso per la candidatura bavarese, per cui l'elezione di Carlo Alberto appariva tanto più sicura in quanto ora anche il principe elettore di Magonza, Filippo Carlo von Eltz, nonostante avesse finora inclinato per l'Austria, era passato alla parte bavarese; il magontino persisterebbe in tale atteggiamento anche se Federico II dovesse mutare tattica.² Doria che ora ritenne per decisa l'elevazione di Carlo Alberto all'impero³ si recò ai primi di settembre a Monaco, ove il principe elettore respinse ogni idea di fare pace con l'Austria e circa il suo atteggiamento come imperatore diede buoni affidamenti.⁴ Il nunzio passò ora apertamente dalla sua parte e promise la sua cooperazione per una elezione unanime. Da Würzburgo, ove egli fece visita al principe vescovo Federico Carlo von Schönborn, sperimentato politico e uomo fedele alla Santa Sede,⁵ egli poteva annunciare, il 16 settembre, che anche il fratello di lui, il principe elettore di Treviri, Francesco Giorgio di Schönborn, darebbe il suo voto al principe bavarese.⁶ Tornato a Francoforte, Doria riferì, il 23 settembre, che l'elezione di Carlo Alberto si poteva considerare ormai un fatto compiuto, perchè anche la Sassonia e lo Hannover voterebbero per lui.⁷

¹ * « Fa male la Francia ad ingrandirlo [Federico II] e farebbe bene riguardarlo come il mal fermento che deve un giorno l'altro sconvolgere la Germania e l'Europa ». Cifra al Crescenzi del 3 novembre 1741, ivi.

² * Cifra del 27 agosto 1741, nella quale il Doria rileva di aver sempre detto che tutto dipende dalla Prussia (*Nunziat. di Germania* 546, ivi). Le istruzioni di Federico alla sua delegazione elettorale la quale guadagnò Magonza, vennero mandate il 22 agosto 1741; vedi DROYSEN V 1, 335.

³ * « L'affare si può dire fatto ». Cifra del 27 agosto 1741, loc. cit.

⁴ * Cifra di Monaco del 5 settembre 1741: il principe elettore si considera già quasi come imperatore. Io lo dissi che il Papa si rallegrerà della sua nomina; prima io aveva sempre raccomandato solo l'interesse della religione e della pace; quando vidi appena la svolta, mutai linguaggio.

⁵ Cfr. la lode del Papa in HECKEREN I 275.

⁶ * Cifra del 16 settembre 1741, loc. cit.

⁷ * Cifra del 23 settembre 1741, ivi. Nella * Cifra del 27 settembre 1741 (ivi) Doria annuncia che otto voti erano assicurati per Carlo Alberto: « il prussiano è stato il fundamento e causa di tutto »; la Baviera ammette ora il trattato concluso con la Prussia l'11 giugno. Nella * Cifra del 7 ottobre 1741 Doria annuncia il passaggio di Hannover alla parte bavarese e rileva che Vienna non poteva lagnarsi del suo proprio contegno. Egli scusa il suo contegno così: « Mostro è vero tutta la compiacenza di vedere prossima l'elezione del sigr. Duca di Baviera, ma questo non è contrario, anzi conforme al carattere dichiarato da N. S. padre comune, che non può non compiacersi del

Di fatti Augusto di Sassonia benchè avesse prima pensato a procurare la corona imperiale a se stesso, metteva ora il suo voto a disposizione della Baviera. Perfino Giorgio II, re d'Inghilterra e principe elettore di Hannover, costretto da truppe francesi e prussiane dovette rinunciare ad appoggiare Maria Teresa. Il 27 settembre egli conchiuse un trattato di neutralità con la Francia, nel quale promise di non votare per il Lorena.¹

Il principe elettore bavarese era entrato il 10 settembre in Linz circondato da generali francesi e bavaresi. Siccome la separavano dalla capitale austriaca soltanto pochi giorni di marcia e colà regnava la confusione, un rapido intervento prometteva i più splendidi successi. Federico II insisteva per la marcia su Vienna, ma in quella vece Carlo Alberto passò il Danubio ed entrò in Boemia. Per lungo tempo gli è stato rimproverato questo passo, ma recenti indagini hanno dimostrato che questo decisivo mutamento del piano di guerra che rese all'Austria il migliore dei servizi, venne imposto a Carlo Alberto contro il suo desiderio e la sua volontà dai francesi, affinchè la Baviera con un successo definitivo non diventasse grande e potente nè turbasse i circoli della politica francese. Come Carlo Alberto troppo tardi riconobbe, questa politica mirava ad indebolire l'uno per mezzo dell'altro per potere alla fine avere la parte del leone.² Invece di Vienna la mèta degli alleati divenne così Praga, ove Carlo Alberto il 19 dicembre venne coronato con pompa straordinaria.³ Di là il protetto della Francia si

bene che tocca ad uno di suoi figli, il quale si è spiegato di non amare [uno] meno degl'altri. Non potrà però mai dirsi ch'io abbia portato alcun elettore a dar il voto più all'elettore di Baviera che al Duca di Lorena. Già di Hannover e Sassonia abbiamo saputo le intenzioni da altri che da loro. Per Magonza me parlò il conte Eltz già risoluto. È vero che mi sono esibito col Maresciallo e al Duca di Baviera di cooperare all'unanimità elezione e di trattare ancora con msgr. vescovo di Bamberg, ma in sostanza nulla ho fatto. Treviri già aveva la sua risoluzione e msgr. vescovo tanto per suo fratello quanto per Vienna aveva già formato le sue idee prima del mio arrivo». Valenti lodò colla * Cifra del 22 settembre 1741 il contegno di Doria in Monaco: stiamo a vedere come le cose si svolgeranno; ma Maria Teresa sembra perduta. Nella * Cifra del 30 settembre 1741 egli torna a parlare della disperata situazione di Maria Teresa: «N. S. ha cercato di salvarla dall'ultimo precipizio, ma pare la provvidenza abbia disposto altrimenti, sì che senza voltarle le spalle conviene che andiamo secondando le tracce dell'odierna probabilità tanto più che cadendo questa in un principe così degno e in una casa così cattolica come quella di Baviera potiamo sperare vantaggio alla religione». *Nunziat. di Germania* 570, ivi.

¹ Che cosa gli restava, dice HEINEMANN (*Gesch. von Braunschweig und Hannover* III, Gotha 1892, 253) in questi giorni altro che dare il suo voto anch'egli al principe elettore di Baviera?

² HEIGEL, *Der Oester. Erbfolgekrieg und die Kaiserwahl Karls VII*, Nördlingen 1877.

³ Ivi.

recò a Mannheim per aspettarvi la sua nomina ad imperatore. Nella città del Meno, ove i delegati elettorali soggiornavano già da due mesi, dopo lunghe conferenze preliminari ed in seguito alle insistenze della Prussia il 20 dicembre finalmente fu fissata l'elezione per il 24 gennaio 1742. Essa cadde unanimemente su Carlo Alberto il quale il 12 febbraio venne coronato come Carlo VII.¹

2.

Frattanto la Spagna aveva armato con tutto l'impegno perchè voleva sfruttare le difficoltà in cui si trovava Maria Teresa, per conquistare il regno di Lombardia per l'infante Filippo. Da Barcellona e da Napoli, nella seconda metà del novembre 1741, vennero inviate truppe e materiale da guerra nelle piazze forti della costa della Toscana, le quali erano già occupate dagli spagnuoli; il 9 dicembre sbarcò in Orbetello come comandante supremo dell'esercito, il duca di Montemar; 12.000 soldati spagnuoli dovevano poi arrivare da Napoli per mettersi sotto il suo comando. Già ai primi di ottobre Benedetto XIV aveva temuto il loro passaggio attraverso lo Stato pontificio.² A metà novembre l'ambasciatore spagnuolo, cardinale Acquaviva, ne chiese il permesso al Papa.³ Benedetto XIV aveva dichiarato, nel giugno 1741, che egli proibirebbe qualunque passaggio di truppe attraverso il suo territorio, da qualsiasi parte venisse.⁴ Ma, inerme come era, egli non potè ora attuare il suo proposito. Il 18 novembre 1741 il cardinale Albani scrisse a Sinzendorf che il Papa non aveva la forza di proteggere il suo territorio; che i suoi nemici avevano mano libera; che i francesi non toccherebbero un dito per proteggere la Toscana, benchè fossero garanti della sua integrità.⁵

Benchè Benedetto non avesse nessuna fiducia delle assicurazioni di Acquaviva che gli abitanti dello Stato pontificio non avrebbero nulla da temere, alla fine di dicembre egli dovette permettere

¹ OHLENSCHLÄGER IV 312; DROYSEN V 390.

² * Relazioni di Acquaviva a Villarias del 9 ottobre 1741, Archivio di Simancas.

³ * Relazione di Acquaviva a Villarias del 18 novembre 1741, loc. cit. L'indignazione di Benedetto XIV per la domanda di Acquaviva trova espressione nelle * Cifre al Crescenzi del 17 e 24 novembre 1741, loc. cit., Archivio segreto pontificio.

⁴ * Lettera di Thun a Maria Teresa del 14 giugno 1741, Archivio di Stato di Vienna.

⁵ * Lettera di Albani, Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano.

il passaggio dell'armata da Napoli. ¹ Del resto l'Austria aveva già prima offesa la neutralità dello Stato pontificio avendo fatto passare delle truppe attraverso la regione di Bologna. Non soltanto di ciò si lagnò Benedetto XIV di fronte al conte Thun, ma anche per il mancato riconoscimento del suo diritto feudale su Parma e Piacenza, ² la conservazione del quale egli aveva accentuato il 6 marzo, esigendo da Maria Teresa il giuramento dell'investitura. ³

I rapporti fra Roma e Vienna erano da principio buoni; per il figlio maggiore di Maria Teresa l'arciduca Giuseppe, nato il 13 marzo 1741, il Papa aveva accettato di fare da padrino. ⁴ Ma già nel giugno 1741 fra Thun e Valenti si era avuto un diverbio perchè il primo rinfacciava al cardinale sentimenti ispanofili. ⁵ I nemici dell'Austria trattavano il Papa con maggiore abilità. Onde guadagnarlo ad un rapido riconoscimento di Carlo VII, l'ambasciatore francese ed i rappresentanti della Baviera e di Colonia intervennero in Francoforte per i diritti dei cattolici e della Santa Sede. ⁶

A Roma inoltre si dava grande valore anche al fatto che la Baviera e Magonza avevano fatto fallire un tentativo del principe elettore di Treviri, Francesco Giorgio von Schönborn, di abolire i ricorsi al Papa ed ai nunzi. ⁷ Anche il cardinale Fleury

¹ * Lettera di Acquaviva del 21 dicembre 1741, Archivio di Simancas. Cfr. le * relazioni di Thun del 10 e 17 dicembre 1741, loc. cit.

² * Relazioni di Thun del 14 ottobre 1741, ivi.

³ Vedi l'allocuzione in *Acta BENEDICTI XIV* vol. I 44.

⁴ Con * lettera del 18 febbraio 1741, Thun annuncia a Maria Teresa che il Papa ha accettato di fare da padrino e ha nominato il cardinale Kollonitsch a suo procuratore. Il 22 aprile 1741 * Thun riferisce sull'udienza del conte Kaunitz apportatore della notizia della nascita di Giuseppe: «al conte fu permesso per grazia di ritenere la spada»; ma non si potè raggiungere il permesso di conservare anche il cappello. Come dono egli ricevette un rosario «in pietra dura», legato in oro. Le difficoltà per il «cappello cardinalizio» che soleva venir concesso solo a primogeniti dell'imperatore e non dei re furono decise dal Papa in favore di Maria Teresa. Archivio di Stato di Vienna. Cfr. MATSCHEG 207 ss.

⁵ Cfr. * relazione di Thun del 24 giugno 1741, loc. cit.

⁶ Il nunzio a Parigi Crescenzi il 22 dicembre 1741 ebbe l'istruzione di ringraziare perciò Fleury; cfr. * Cifra del 26 gennaio 1742, *Nunziat. di Francia* 42, Archivio segreto pontificio.

⁷ * Cifra al nunzio Crescenzi del 19 gennaio 1742, ivi: «Ci avvisa msgr. Doria che per parte dell'elettore di Treveri si era tentato di sottoporre all'esame della Dieta l'articolo delle appellazioni alla S. Sede ed ai nunzi, reclamando contro le medesime e pretendendo farle abolire; ma che non gli era riuscito, opponendosi vigorosamente i ministri di Magonza e di Baviera, ai quali si sono uniti quelli ancora del marchese di Brandebourgh e di Hannover. Vuole però N. S. che V. S. Ill^{ma} ne parli col sigr. cardinale di Fleury e lo preghi a voler vivamente raccomandare al sigr. maresciallo di Belisle di assistere msgr. Doria e per l'articolo suddetto delle appellazioni, se caso mai tornasse a parlarsene, e per l'altro di Risvich, che deve premere anche alla Francia».

dichiarò di voler proteggere la suprema sovranità feudale su Parma e Piacenza.¹

Quando nella notte del 2 febbraio giunse in Roma la notizia che era stato eletto il principe di Baviera, essa venne accolta con gioia.² Carlo Alberto aveva fatto al Doria durante la sua visita a Monaco le più calde promesse circa la sua devozione verso la Santa Sede³ ed anche la sua capitolazione elettorale apparve soddisfacente.⁴ Nonostante le contro rimostranze di Thun, il riconoscimento dell'elezione avvenne perciò il 28 febbraio 1742 in una solenne allocuzione ai cardinali adunati in concistoro.⁵ Il Papa aveva prima consultato dieci cardinali, cioè Valenti, Ruffo, Annibale Albani, Rivera, Lercari, Aldrovandi, Corsini, Passionei, Gentili e Corradini,⁶ come a suo tempo aveva fatto anche Clemente XI per la nomina di Carlo VI, al quale mancavano i voti della Baviera e di Colonia.⁷

Maria Teresa dichiarò l'elezione di Carlo VII nulla e irrita;⁸ ma più importante che questa protesta fu la fortuna delle sue

¹ * Cifre al Crescenzi del 26 ottobre 1740 e 19 gennaio 1742, ivi.

² * Cifra al nunzio Crescenzi del 2 febbraio 1742. ivi. « Questa notte abbiamo avuto il corriere di Francfort che porta l'elezione dell'Imperatore. N. S. ne è sommamente contento, sì per essere questo grave articolo perfezionato, sì per la stima grande che nutrice delle qualità personali dell'eletto, e finalmente perchè spera con questo considerabile avvenimento si farà strada a calmarsi le turbolenze d'Europa. La nostra santa religione è stata protetta nella capitolazione e dagli uffici zelantissimi de' ministri francesi e dalla pietà del nuovo eletto ».

³ Cifra al Crescenzi del 22 settembre 1741. ivi. Cfr. sopra pag. 64, n. 4.

⁴ Circa la capitolazione elettorale vedi *Acta Historico-ecclesiastica* VI 481 s.; MENZEL X 423 ss.

⁵ HEIGEL, *Oester. Erbfolgekrieg* 284. Cfr. le *relazioni di Thun a Maria Teresa del 12 e 24 febbraio 1742, Archivio di Stato di Vienna. Qui anche una *copia della lettera di Carlo VII a Benedetto XIV, dat. Mannheim 25 gennaio 1742: comunicazione della nomina « quod singulare domus meae incrementum haud exigua ex parte bonis S^{ti}s Vrae officii adscribendum habeam ». Una seconda *lettera di Carlo VII a Benedetto XIV del 31 gennaio 1742 in *Nunziat. di Germania* 604, Archivio segreto pontificio. Sugli avvenimenti all'Anima vedi SCHMIDLIN 607 ss. Negli *Acta BENEDICTI XIV* (II 355 s.) la « Confirmatio » della elezione imperiale è datata il 6 agosto.

⁶ * Relazione di Thun del 3 febbraio 1742, Archivio di Stato di Vienna. Secondo la sua *relazione del 20 gennaio 1742, Benedetto XIV aveva dichiarato già allora che non farebbe nulla « senza il consiglio di una buona parte del s. collegio equivalente alla concistoriale ». Ivi.

⁷ Questo fece valere Benedetto XIV nella sua *lettera di giustificazione a Maria Teresa (di proprio pugno) del 7 aprile 1742, nella quale egli osserva ancora: « Il trattenere di fare il solito nulla avrebbe servito per gli altri interessi ed avrebbe pregiudicato a Noi et alla massima della nostra condotta ». Archivio di Stato di Vienna, *Corrispondenza di corte*.

⁸ RANKE (*Preuss. Gesch.* III 20) ricavò dagli atti della dieta dell'impero la notizia che Maria Teresa il 3 febbraio 1741 al giungere della nuova della

armi in Baviera, ove truppe austriache il 13 febbraio 1742 occuparono la capitale.¹

Entrambi i due partiti in guerra elevavano in Roma l'uno contro l'altro reciproche accuse. Thun, il rappresentante di Maria Teresa, si lasciò andare ad attacchi violenti contro il cardinale Fleury, il quale istigava contro la cattolica Austria il protestante re di Prussia e perfino i Turchi. Da parte francese ci si accalorava non meno violentemente contro la sovrana di un popolo barbaro che in un paese cattolico infuriava come il turco col ferro e col fuoco.² Il Papa deplorava la guerra fra le potenze cattoliche, ma si rifiutava di stare in giudizio fra i contendenti ed esortava alla conciliazione. Il 27 aprile 1742 egli si recò a piedi in una processione dalla Minerva alla Chiesa Nuova per invocare la pace.³ Egli desiderava la cessazione della guerra tanto più che, nonostante

nomina imperiale avesse radunato intorno al trono gli «stati» nel suo castello «Favorita», e avesse fatto loro rinnovare il giuramento di fedeltà davanti ad un crocifisso, e in presenza del clero col nunzio apostolico alla testa. ARNETH (II 464) ha fatto rilevare che questo racconto non può riguardare l'anno 1741 e che esso appare anche poco degno di fede. «Come mai, chiede egli, si trova il nunzio pontificio tra le file degli «stati austriaci»?; come si spiegherebbe che nè nell'Archivio di Stato imperiale nè nell'Archivio degli Stati austriaci si trova il minimo accenno ad un tale avvenimento e che di esso non si fa parola nè nelle relazioni tramandateci integralmente di Capello nè nel diario viennese? Nonostante queste gravi obiezioni, Ranke nella sua nuova edizione della storia prussiana (V 14) rileva che egli secondo le fonti che gli stavano a disposizione considerava il fatto per «inconfutabilmente sicuro». A ciò HEIGEL (*Oester. Erbfolgestreit* 384) osserva che dato il silenzio significativo di tutte le fonti d'altronde meglio informate, la verità si può ricostruire soltanto dagli atti della nunziatura di Vienna. Questi *atti (*Nunziat. di Germania* 325, 342 e 345, Archivio segreto pontificio) non contengono però parola di tutto l'avvenimento. Nemmeno nelle * «lettere confidenziali» del nunzio viennese Paolucci al cardinale Segretario di stato Valenti (ivi 337) è parola dell'avvenimento. Esso starebbe già in completa contraddizione con tutte le altre manifestazioni della S. Sede.

¹ Ora i sarcastici romani deridevano nel carnevale Carlo VII come re piccolo. Sull'elezione venne diffuso il seguente distico:

Gallia vicisti, profuso largiter auro,
armis pauca, dolo plurima, jure nihil.

* Relazione di Santa Croce a Sinzendorf del 3 febbraio 1742, Archivio di Stato di Vienna. Ivi una * relazione di Thun del 10 marzo 1742 intorno a una pasquinata sulla «corsa fatta dal Papa nella ricognizione del Bavaro in imperatore». SCHWERDFEGGER nell'*Archiv für oesterr. Gesch.* LXXXV 2, 359 ss. pubblica e tratta una proposta conciliativa molto interessante e anonima di Francesco di Lorena a Carlo VII dei primi mesi del 1742.

² Vedi il memoriale di Thun del 25 maggio 1742 in DUDIK, *Iter Romanum* I, Vienna 1855, 346 s.; HEIGEL, *Ergolgekrieg* 284 s.

³ * Lettera di Ruele a Uhlfeld del 28 aprile 1742, Archivio di Stato di Vienna, e * quella di Albani a Uhlfeld dello stesso giorno, Archivio

la neutralità pontificia, l'inerte Stato della Chiesa dal febbraio 1742 s'era dovuto aprire per il passaggio di entrambe le parti. In particolare Benedetto XIV era addolorato perchè soprattutto era la sua cara patria bolognese che doveva soffrire da parte degli spagnuoli, austriaci e sardi. Quando se ne lagnava, tanto gli austriaci che gli spagnuoli lo accusavano di parzialità, come se, così scriveva egli al cardinale Tencin, non fossero tutti due in colpa di abusare della pazienza di un Papa inerme.¹

A Vienna si era sperato nella primavera del 1741 che per difendersi dal predominio borbonico si formerebbe una federazione italiana sotto la presidenza e la direzione del Papa. Ma in Benedetto XIV era chiara la coscienza che, come padre generale della cristianità, non doveva assumere un tale atteggiamento; egli considerò anche che l'inerte stato ecclesiastico aveva soprattutto da temere gli attacchi delle truppe napoletane e spagnuole. A ragione quindi rifiutò di partecipare attivamente alla guerra.² Il risentimento perciò in Vienna venne ancora accresciuto quando venne riconosciuta la nomina di Carlo VII ad imperatore. Non soltanto di ciò si lagnava Maria Teresa, ma anche che si favorissero gli alleati di Carlo VII, i francesi e gli spagnuoli. Le sue relazioni col Papa divennero così tese, che essa lo accusò di ostilità contro di sè e la sua casa.³

dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano. Cfr. *Modo che ritenne [il Papa] nella solenne processione fatta gli 12 aprile 1742, nel *Cod. Vat.* 8545 p. 37 ss., Biblioteca Vaticana.

¹ HECKEREN I 6 (7, 12); lettere di Garampi da Rimini del febbraio 1742 sui malanni della guerra nel *Spicil. Vat.* 554 ss., e *relazioni di Albani a Sinzendorf del 10, 24 e 31 marzo, a Uhlfeld del 28 aprile 1742. Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano. Sulle forti lagnanze di Benedetto XIV quando seppe della devastazione del suo giardino e del saccheggio del palazzo della sua famiglia da parte degli spagnuoli penetrati nel bolognese, vedi la *lettera di Ruele a Uhlfeld del 26 maggio 1742. Archivio di Stato di Vienna; egli mostrò chiaramente all'Acquaviva il suo dispiacere; vedi la *lettera di costui del 9 giugno 1742, ivi.

² Così giudicano anche ARNETH (*Maria Theresia* IX 2 [cfr. II 15 496]) e MATSCHOEG (133, 199, 356). Benedetto XIV scriveva al cardinale Tencin il 3 agosto 1743: «la spada non sta bene in mano a chi benchè indegnamente è vicario di Gesù Cristo». *Miscell.* XV 154.

³ ARNETH IX 2 s. In un *breve, per quanto mi consta non ancora stampato del 9 marzo 1742, Benedetto XIV espose a Maria Teresa che egli non ostante il buon valore «fatali quadam necessitate» non poteva concedere tutto. «Non ea sunt tempora, quando e sacrorum canonum legibus pontifici, maximo iudicandum erat de legitima Caesaris electione. Tunc enim insidebat in Germanorum principum mente, non alibi quam apud summum sacerdotem de tanta re iudicium residere posse... Postmodum suae falso timentes auctoritati nihil magis studuerunt, ac ab husiusmodi negotio divertere pontificem maximum eosque ipsi agendi in hac re fines designare, ut confirmet ratamque habeat imperatoris

Mentre lo sdegno e il dolore del Papa per la devastazione dello Stato pontificio da parte dei belligeranti aumentava sempre più,¹ l'ambasciatore austriaco Thun, benchè uditore di Rota, nel giugno 1742 si lasciò persino trasportare ad un contegno poco rispettoso verso il capo supremo della Chiesa, cosicchè il Papa per un certo periodo non lo volle più ricevere in udienza.² Più tardi Benedetto ebbe a dire che finchè viveva non avrebbe più accettato un uditore di Rota come ambasciatore.³ Thun attribuiva la colpa principale di tutto ai consigli del Segretario di stato Valenti, che egli qualificava come il cattivo genio del Papa.

Maria Teresa che riponeva la massima fiducia nel Thun, per dimostrare al cardinale segretario di Stato nel modo più sensibile il suo dispiacere, ricorse nell'agosto 1742 ad un atto violento, facendo confiscare tutte le prebende ecclesiastiche del Valenti su suolo austriaco.⁴ Con autografo del 7 settembre 1742 Benedetto XIV fece delle rimostranze contro una misura così eccezionale, alla quale non si era ricorsi nemmeno durante la guerra con Clemente XI.⁵ Maria Teresa rispose risentita che essa non poteva comprendere come la causa della religione e i diritti della Santa Sede esigessero di non tenere in alcun conto le lagnanze della parte attaccata ed oppressa ed invece di favorire in ogni maniera gli autori di così scandalose ingiustizie. Per manifestare chiaramente il suo disappunto Maria Teresa non rispose di proprio pugno, ma sotto il pretesto che non conosceva bene l'italiano e non le era simpatico di copiare una composizione di altra mano aggiunse allo scritto ufficiale solo alcune parole.⁶

electionem tantamque illi mandatum dignitatem agnosceret, qui ab electoribus creatus in eiusdem possessionem venerit et ab aliis principibus hoc nomine consalutatus fuerit catholicamque imprimis religionem profiteatur». A ciò bisognava tenersi. « Servandus praeterea Nobis est indifferens erga suos filios patris amor ». *Epist. ad princ.* 109, Archivio segreto pontificio.

¹ Cfr. specialmente le lettere che mancano nell'edizione di Heeckeren, dirette al cardinale Tencin del 13 luglio (dell'indennità completa convenuta « nè si è pagato nè si paga se non quello che si vuole e corre il sesto mese di una orribile permanenza »; gli ussari austriaci prendono nel bolognese e nel ferrarese quello che gli spagnuoli vi avevano lasciato) 19 luglio (simile contenuto), 3 e 25 agosto 1742 (altri lagni sulla devastazione dello stato ecclesiastico; « disgrazie indecibili »; vedi *Hist. Jahrbuch* XXVI 48 ss.

² * Lettera di Ruele a Uhlfeld del 23 giugno 1742 nella quale è detto: « Si querela la Stà Sua primo che Monsignore gli abbia parlato con poco rispetto sino con alzare seco lui la voce, secondo che egli abbia representato cose non vere ». Ruele crede che Thun si sia lasciato fuorviare da consigli di un falso amico. Archivio di Stato di Vienna.

³ HEECKEREN I 5.

⁴ ARNETH, *Maria Theresia* II 180, 503.

⁵ * Originale nella corrispondenza di corte dell'Archivio di Stato di Vienna.

⁶ ARNETH II 181, 503.

Caratterizza l'amore alla pace di Benedetto XIV e gli effetti che producevano in Roma i successi militari, il fatto che il 13 ottobre 1742 egli diresse alla regina una nuova lettera di proprio pugno ed assai particolareggiata, ove egli cercava di giustificare tanto se stesso ed il suo contegno circa l'elezione imperiale e il passaggio delle truppe, quanto anche l'atteggiamento del cardinale Valenti.¹ Come condizione per levare il sequestro Maria Teresa pretese che i suoi affari venissero trattati senza il concorso di Valenti.² Il Papa era pronto ad accettare,³ ma il sequestro non venne tolto. La situazione dello Stato pontificio, così scriveva il Papa nel 1742 a Tencin, si aggrava sempre più, perchè gli spagnuoli hanno messo il loro quartiere d'inverno nella pianura di Bologna, e gli austriaci sulle montagne di colà e nel Ferrarese.⁴

Le preoccupazioni del Papa aumentarono ancora perchè non si realizzarono le speranze da lui riposte nel nuovo imperatore. Il primo dissapore era subentrato quando la Santa Sede tenne fermo al diritto di confermare l'elezione imperiale, mentre Carlo VII fece dichiarare che in tal riguardo si atterrebbe alla forma osservata dall'ambasciatore austriaco de Priè all'avvento al trono del suo antecessore Carlo VI.⁵ Il Papa rimise la vertenza alla Congregazione cardinalizia, che aveva istituita subito dopo la nomina imperiale per discutere simili affari: nello stesso tempo l'ambasciatore francese Tencin cercò di fare il mediatore, ma appena nell'agosto, cioè mezz'anno dopo la nomina, la vertenza venne chiusa. Il 6 agosto 1742 ebbe luogo un concistoro segreto nel quale venne concesso l'indulto delle prime preci e tutto quello che riguardava l'elezione: quest'ultimo documento però doveva rimanere segreto e vi ci si doveva riferire soltanto in caso di bisogno.⁶

¹ * Originale nella corrispondenza di corte dell'Archivio di Stato di Vienna. Qui il Papa si lagna dell'acquartieramento di truppe nello Stato ecclesiastico.

² ARNETH II 185, 505.

³ * Lettera di Thun a Maria Teresa del 22 dicembre 1742 (Reg. 5 gennaio 1742), Archivio di Stato di Vienna.

⁴ HECKEREN I 19; cfr. 13, 17.

⁵ Cfr. la presente opera, vol. XV 72.

⁶ P. A. KIRSCH nell'*Hist. Jahrbuch* XXVI 46 ss. Oltre le fonti qui usate si aggiungono ancora le *relazioni di Thun del 28 luglio 1742 (la congregazione cardinalizia si decise per la conferma del riconoscimento dell'elezione colle clausole tradizionali e col ricevimento del cardinale Borghese nominato da Carlo VII protettore dell'impero quale ambasciatore per la prestazione dell'obbedienza), del 4 agosto (la prestazione dell'obbedienza si svolse senza solennità; Borghese tenne l'allocuzione, mentre il vecchio ambasciatore bavarese Scarlatti era morente; le *primae preces* non vennero concesse), dell'11 agosto (Thun rileva dal decreto di conferma: « confirmantes, suppletentes et sanantes etiam in essentialibus electionem »; cfr. *Acta BENEDICTI XIV* I 358 s.). « Si è

Nella sua lettera di felicitazione a Carlo VII il Papa aveva rilevato che l'elevazione della casa di Wittelsbach era ben meritata per la devozione che gli antenati dell'imperatore avevano sempre avuto per la causa cattolica ed egli aveva nello stesso tempo espresso la speranza che il nipote si dimostrerebbe un campione della Chiesa cattolica altrettanto zelante come loro.¹ Si mostrò ben presto però quanto poco potesse attendersi in tal riguardo da un monarca il quale in una lettera confidenziale diretta poco dopo la sua nomina al Törring si paragonò con « Giobbe, l'uomo dei dolori, infermo, senza paese, senza danaro ». ² Carlo VII non mostrò nemmeno l'energia che in Roma si sarebbe sperato avesse. Alla perdita della Slesia cattolica passata alla Prussia protestante contribuì egli stesso indirettamente, per riconquistare Parma e Piacenza al Papa non fece nulla e soltanto in questioni politico-ecclesiastiche c'era la prospettiva di una felice soluzione. ³ Tutto considerato era già chiaro nell'ottobre 1742 che l'elevazione di Carlo VII doveva diventare un'amara delusione. L'unico conforto era che il nuovo imperatore il quale dal settembre stava in corrispondenza col Papa in tutte le questioni difficili, personalmente sembrava nutrire le migliori intenzioni. In tal senso riferiva anche il Doria.⁴

Oltremodo grande fu perciò la costernazione del Papa quando corse la voce, al principio del 1743, che nelle trattative di pace di Londra l'ambasciatore di Carlo VII aveva proposto la secolarizzazione dei vescovadi di Salisburgo, Passavia, Frisinga, Ratisbona, Eichstätt e Augusta per indennizzare la Baviera e che tale progetto era stato appoggiato dalla Prussia. Federico II, in unione coll'Inghilterra, era il promotore di questa proposta; ⁵ ma Carlo VII commise l'imprudenza di fare l'occholino a tale pro-

poi divulgato che gli atti di questo concistoro si tenevano così gelosamente segreti, affinché i ministri di V. M. in Germania non rendessero ai principi protestanti odioso il presunto imperatore et che il Papa medesimo aveva adotta questa ragione». Quest'ultima cosa è smentita da Valenti di fronte a Thun. Archivio di Stato di Vienna. Acquaviva * riferisce il 9 agosto 1742 che Borghese non aveva assistito al concistoro perchè non era d'accordo col testo della bolla. Maggiori particolari non poteva dare causa il segreto. Archivio di Simancas.

¹ *Geschichte und Thaten Karls VII* 120 ss. Oltre il * breve del 3 marzo 1742 Benedetto XIV lo stesso giorno diresse a Carlo Alberto anche una * lettera autografa di simile contenuto; vedi *Nunziat. di Germania* 604, Archivio segreto pontificio.

² HEIGEL, *Oesterr. Erbfolgekrieg* 283.

³ W. v. HOFMANN, *Das Säkularisationsprojekt* 216.

⁴ Ivi 217. Sulla corrispondenza autografa tra l'imperatore e il Papa cfr. * la relazione di Doria da Francoforte del 9 ottobre 1742, *Nunziat. di Germania*, loc. cit.

⁵ Cfr. VOLBEHR nelle *Forsch. zur deutschen Gesch.* XXVI 275 ss.

getto e di credere che la Santa Sede darebbe ad esso la sua approvazione.

In un'udienza del 5 gennaio 1743, Doria tenne discorso all'imperatore di tale faccenda e con sua penosissima sorpresa trovò che questi non respingeva nettamente il pericoloso progetto. In una seconda udienza dell'8 gennaio l'imperatore cercò di giustificare il progetto richiamandosi al cattivo uso che parecchi principi ecclesiastici facevano del loro potere civile. In una terza del 21 egli espresse l'opinione che sotto questo punto di vista la Santa Sede potrebbe acconsentire. Invano dichiarò il Doria che a questo non era da pensare, poichè ciò sarebbe il primo passo per una secolarizzazione generale la quale condurrebbe alla prevalenza dei protestanti in Germania. Invano Doria fece appello al sentimento d'onore dell'imperatore ed al suo dovere di proteggere la Chiesa. Carlo VII persistette nel dire che il Papa avrebbe potuto accordare il suo consenso.¹

Quando Benedetto XIV alla fine di gennaio ebbe notizia del progetto di secolarizzazione e del fatto che l'imperatore lo favoriva, egli fu preso da grandissima costernazione. Egli disse che prima sarebbe morto piuttosto che accondiscendere ad una proposta così vergognosa che trarrebbe con sè le peggiori conseguenze per la Chiesa in Germania e il trionfo del protestantesimo. Gli si fece osservare che la perdita del dominio temporale costringerebbe i vescovi tedeschi a vivere come principi spirituali, ma egli non volle sapere nemmeno di questa motivazione. Egli osservò risentito che se l'imperatore lamentava che i capi del clero tedesco vivevano più da principi mondani, egli in sè non aveva certo torto, ma dimenticava che proprio il fratello di Carlo VII, il principe elettore Augusto di Colonia, non contento ancora del suo arcivescovado, aveva saputo anche ottenere le diocesi di Münster, Paderborn, Hildesheim e Osnabrück; se si voleva metter termine agli abusi in Germania, bisognava cominciare con l'abolire l'accumulamento delle diocesi in una sola mano, ciò che la Santa Sede aveva concesso a malincuore e solo in seguito alle insistenze dei principi.² Anche il cardinale Segretario di stato considerava la situazione assai seria ed egli credeva che bastasse una energica politica della Prussia e dell'Inghilterra per attuare il progetto.³

¹ W. v. HOFMANN 223, 226 ss.

² HEECKEREN I 10 ss. Cfr. K. SOMMER, *Die Wahl des Herzogs Klemens August von Bayern zum Bischof von Münster und Paderborn 1719, zum Koadjutor mit dem Recht der Nachfolge im Erzstift Köln 1722, zum Bischof von Hildesheim und Osnabrück 1724 u. 1728* (Diss.), Münster 1908.

³ W. v. HOFMANN 223, 225.

Immediatamente dopo aver ricevuto la terribile notizia, il Papa intervenne presso la corte francese onde, colla grande influenza che aveva sull'imperatore, lo distogliesse da questa fatale idea.¹ Come il Doria, anche il Papa supponeva che Maria Teresa fosse d'accordo col piano di secolarizzazione, ma in ciò si ingannavano completamente. La diplomazia austriaca capì subito quale arma gli si dava in mano con tale progetto contro Carlo VII. Essa lo fece perciò pubblicare colla nota che l'imperatore strisciava di fronte ai potenti ed era anche prepotente contro i deboli; per elevare la Baviera a regno egli voleva sopprimere signorie immediate dell'impero e distruggere gli Stati ecclesiastici più distinti, mentre essa, la regina, non vorrebbe mai gravare la sua coscienza coll'incameramento di vescovadi ecclesiastici. L'impressione che queste dichiarazioni fecero in tutta la Germania meridionale fu enorme. Si sollevò una tale tempesta contro Carlo VII che questi, per non perdere i suoi più fedeli aderenti, dovette ricorrere ad un mezzo umiliante, quello di negare di aver mai comunque aderito alla proposta.²

Anche in Roma il conte Thun, il quale raccoglieva diligentemente le satire contro il cardinale Segretario di stato Valenti, da lui odiato,³ aveva saputo, al principio di marzo, sfruttare il progetto per creare un'opinione contraria all'imperatore. Benedetto XIV che in quel tempo era appunto inasprito per l'acquartieramento delle truppe austriache nella legazione di Ferrara,⁴ gli rispose seccamente che il presunto progetto gli era noto da lungo tempo e che l'imperatore era stato ammonito ad abbandonarlo con lettera autografa, alla quale però non era giunta ancora alcuna risposta.⁵ Quando questa giunse, il Papa, il 30 marzo 1743, espresse all'imperatore la sua gioia perchè la diceria era stata da lui dichiarata falsa.⁶ Ma rimase pur tuttavia sempre su Carlo Alberto il sospetto. Solo il dì del giudizio, così opinava il Papa in una lettera confidenziale al cardinale Tencin, si verrà a sapere se l'ambasciatore bavarese in Londra avrà veramente proposto il piano

¹ HEECKEREN I 28, 37. Cfr. * cifre al nunzio Crescenzi dell'8 e 15 marzo 1743, *Nunziat. di Francia* 442. Archivio segreto pontificio.

² ARNETH II 211; W. v. HOFMANN 232 ss.

³ * Relazione a Uhlfeld del 19 gennaio e 7 marzo 1743. Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano.

⁴ Ruele * riferisce il 23 ottobre 1743 che un corriere aveva portato da Ferrara la domanda degli austriaci per l'acquartieramento delle truppe: «certo è che il Papa dopo che le ebbe lette, si vide tutto il giorno infuriato contro di noi prorompendo alle volte in parole poco misurate». Archivio di Stato di Vienna.

⁵ HEECKEREN I 37 s.

⁶ * Copia di questo «proprio pugno» in *Corrispondenza di corte*, Archivio di Stato di Vienna.

di secolarizzazione.¹ Il cardinale Segretario di stato era dell'opinione che non convenisse approfondire la questione se e in qual misura l'imperatore si fosse esposto in tale faccenda.²

Se Carlo VII, dopo aver ricevuto il monito papale, si guardò bene da perseguire più oltre il pericoloso progetto, Federico II invece ne continuò la propaganda. In seguito a ciò Doria e con lui anche il Papa guardavano con preoccupazione all'avvenire. Appena nel settembre del 1743 si credette in Roma che il progetto fosse definitivamente sepolto.³ Ma ecco proprio allora ricomparire ancora una volta il suo spettro. Di nuovo il Gabinetto di Vienna riprese una campagna pubblicistica contro il minacciato piano di secolarizzazione, nella quale venne gettato il sospetto sull'imperatore e sul Papa e il primo venne accusato di voler trapiantare nell'impero situazioni gallo-francesi.

Quanto imprudente fosse stato l'imperatore ad accarezzare la proposta della secolarizzazione, risulta chiaro dal fatto che alla fine dell'anno sorse di nuovo in Roma il sospetto che egli vi avesse ancora la mano.⁴

3.

Durante questi avvenimenti sensazionali, i fatti d'arme minacciavano di diventare sempre più pericolosi allo Stato pontificio. Tanto le truppe austriache che quelle spagnuole, senza riguardo

¹ HEECKEREN I 46.

² Istruzione a Doria del 23 marzo 1743; vedi HOFMANN 238.

³ Ivi 239 ss., 242 ss.

⁴ Ivi 244 ss.; anche il breve di risposta alle domande di aiuto dei vescovi tedeschi del 15 febbraio 1744 (*Bull. Luv.* XVI 176 ss., al cardinale Lamberg). Secondo le *Epist. ad princ.* 110 (Archivio segreto pontificio) *brevi simili vennero inviati anche ai principi ecclesiastici e ai vescovi di Salisburgo e Würzburg circa i piani di secolarizzazione che i maligni avevano attribuito anche al Papa (HEECKEREN I 143); essi vennero concepiti come voto di sfiducia contro Carlo VII il quale se ne tenne profondamente offeso; vedi HOFMANN 249 ss. Qui anche particolari sulla contro azione dei principi ecclesiastici della Germania. Fra coloro che sospettarono il Papa fu anche il cardinale Passionei. Ruele *riferisce su ciò il 4 aprile 1744 a Uhlfeld: «Il detto cardinale dunque trovandosi nell'anticamera del Papa, con uno dei suoi soliti furiosi entusiasmi si lasciò uscire da bocca di essergli finalmente riuscito di togliere dall'animo del Papa l'orrore, che aveva concepito contro il progetto della secolarizzazione con fargli comprendere, che abusandosi i vescovi di Germania delle loro grosse rendite con far bagordi e mantenere il lusso e le caccie, non era che ben fatto il ridurli poveri, perchè così sariano stati migliori ecclesiastici ed avrebbero meglio adempito le loro obbligazioni vescovili». Frattanto già l'11 gennaio 1744 Albani aveva *annunciato lo stato vero delle cose: il progetto di secolarizzazione era appoggiato specialmente dalla Prussia e non era vero che la Curia fosse con ciò d'accordo. Archivio di Stato di Vienna.

alla neutralità pontificia, percorsero anche nell'anno 1743 lo Stato ecclesiastico e vi trasportarono il loro teatro della guerra. Senza il minimo riguardo completarono il loro fabbisogno con quello che era di proprietà degli infelici abitanti e, quasi si trovassero in terra nemica, tolsero cose e danari. Già il 20 marzo 1743, in una lettera autografa a Maria Teresa il Papa si lagnò del generale Traun che nel territorio di Ferrara faceva alto e basso a suo piacimento, quasicchè il Papa non ci fosse.¹ Quanto poco venisse ascoltato tale monito, si vede dal carteggio confidenziale del Papa col cardinale Tencin, il quale è pieno di lagnanze sulla devastazione del suo paese, causata dalle parti belligeranti.² Nel settembre la flotta inglese minacciò di bombardare Civitavecchia, perchè le truppe spagnuole si erano rifugiate in quel porto.³ A ciò s'aggiunse il pericolo che la peste, scoppiata in Messina, venisse portata a Roma. I maligni accusavano il Governo papale di trascuratezza, benchè avesse preso tutte le misure di precauzione possibili.⁴

L'irritazione del Papa aumentò quando in autunno si vide che le truppe spagnuole volevano mettere i loro quartieri d'inverno in Pesaro e Rimini e le austriache, nonostante l'intervento del Portogallo in favore del Papa,⁵ nel territorio di Ferrara e Bologna.⁶ L'exasperazione contro la corte viennese, il cui rappresentante provocava continuamente il Papa, continuava a crescere. A ciò s'aggiunse che Maria Teresa rifiutava ostinatamente il *placet* all'arcivescovo nominato di Milano Pozzobonello. Nell'ottobre Benedetto ebbe a dire che egli non temeva affatto una formale rottura con Maria Teresa, perchè ciò lo avrebbe liberato dal Thun il quale seminava soltanto discordie.⁷ Il 25 ottobre i più anziani dei cardinali, vescovi, preti e diaconi si lamentarono in una let-

¹ Nella * lettera (Archivio di Stato di Vienna, *Corrispondenza di corte*) Benedetto XIV accenna alle sovvenzioni concesse da Innocenzo XI e Clemente XI per la Germania e specialmente per la casa d'Absburgo.

² HECKEREN I 33, 34, 41, 42, 44, 50, 56, 58, 59, 69. Cfr. le * cifre al nunzio Crescenzi del 22 e 29 marzo, 5 e 19 aprile 1743, *Nunziat. di Francia* 442, Archivio segreto pontificio.

³ HECKEREN I 84 86, 110. Cfr. MURATORI, *Annali* 1743.

⁴ HECKEREN I 72, 77, 78. Cfr. FRESCO, *Lettere* XVIII 65, 69.

⁵ Cfr. su ciò la lettera di ringraziamento autografa di Benedetto XIV al re Giovanni che troverà posto nell'Appendice n. 1 per caratterizzare il modo col quale il Papa comunicava coi principi.

⁶ HECKEREN I 88.

⁷ Ivi 89 s.; cfr. 95. In un * breve diretto il 9 ottobre 1743 a Lobkowitz Benedetto XIV raccomandò di risparmiare Bologna osservando che se si mandava in rovina lo Stato ecclesiastico, la S. Sede non avrebbe più potuto come prima prestare aiuto contro i turchi. *Epist. ad princ.* 239 p. 127, Archivio segreto pontificio.

tera a Maria Teresa che l'occupazione delle truppe rovinasse lo Stato pontificio e pregarono di porvi rimedio. Il giorno seguente il Papa scrisse nello stesso senso alla regina aggiungendo che egli aveva fatto richiedere anche a Madrid il ritiro delle truppe spagnuole.¹ Ma queste rimostranze non trovarono ascolto e il Papa rimase la vittima della sanguinosa lotta. Come egli aveva già temuto, in ottobre, l'armata austriaca rimase presso Bologna e quella spagnuola presso Rimini. Quest'ultima, lamentava il Papa, ci lascia indietro poco e la prima niente. Solo un miracolo, diceva, poteva ancora salvare.² Siccome le Marche e la Romagna erano completamente succhiate dalle truppe straniere e non potevano pagare imposte, il Papa, per il 1744, dovette imporre a Roma e dintorni una tassa straordinaria.³

L'anno nuovo portò allo Stato pontificio le vecchie sofferenze aumentate in tale misura che Benedetto XIV disse di poter compilare un'opera col titolo « Il martirio della neutralità ». Dato il grande accanimento con cui si combatteva la guerra, era impossibile colla migliore buona volontà di rendere ragione ai partiti.⁴

Fino all'inizio della buona stagione le armate straniere, l'austriaca sotto Lobkowitz, la spagnuola sotto Gages, erano accampate in territorio pontificio, l'una di fronte all'altra, e là facevano man bassa, come si fossero trovate in territorio nemico. In una lettera al suo vecchio amico Innocenzo Storani, il Papa descrive il martirio che il territorio doveva sopportare da due anni, le rube-rie, gli assassini, la devastazione del paese, dai quali malanni non erano andati esenti nemmeno i beni della sede arcivescovile di Bologna e di suo nipote. Rassegnato, egli concludeva col dire che certamente i suoi peccati avevano meritato questa punizione e altro non rimaneva che raccomandarsi al Signore Iddio perchè tenesse lontano flagelli ancora maggiori.⁵

Il 21 aprile Lobkowitz ricevette da Maria Teresa l'ordine preciso di porre un termine all'inerzia finora osservata e di tentare la conquista di Napoli. Per consiglio di Thun, il comandante in capo austriaco invece di marciare attraverso gli Abruzzi, decise di attraversare la Campagna romana. Dopo avere aumentata la sua armata a 26.000 uomini, Lobkowitz s'incamminò, il 4 maggio, da Macerata per Foligno, raggiunse il 10 Spoleto, il 15 Civitacastellana e il 18 piantò le tende a Monterotondo, poche ore più

¹ L'originale delle due * lettere in *Corrispondenza di corte*, Archivio di Stato di Vienna.

² HECKEREN I 93, 97.

³ Ivi 106.

⁴ Ivi 114; cfr. 115, 120, 128 s., 131, inoltre la Cifra al nunzio di Francia del 15 aprile 1744, Archivio segreto pontificio.

⁵ Lettera del 18 marzo 1744, in MARONI, *Lettere* 733 s.

a nord di Roma.¹ La situazione del Papa, già perciò estremamente più scabrosa,² si peggiorò ancora più per il fatto che anche da Mezzogiorno s'appressò un'armata; per non lasciare che il proprio paese diventasse teatro della guerra, Carlo III avanzò con 24.000 uomini, arrestandosi in Valmontone. In una lettera al Papa del 20 maggio il re cercò di giustificare la sua invasione per necessità strategiche.³ Lobkowitz, i cui ussari scorazzavano per la Campagna dai primi di maggio e poco dopo occuparono l'accesso al Ponte Molle,⁴ fu impudente al punto da chiedere al Papa una udienza. Gli venne però permesso soltanto di presentarsi come persona privata.

Il giorno di Pentecoste, 24 maggio, Lobkowitz, circondato dai suoi ufficiali, entrò nella Città eterna ove i Romani, senza carattere, lo salutarono entusiasticamente.⁵ Dopo aver pranzato presso il cardinale Alessandro Albani, si recò dal Papa, il quale gli raccomandò di mantenere la disciplina fra le sue truppe.⁶ Benedetto XIV scrisse il 27 maggio al cardinale Tencin che la sua situazione fra due armate le quali trattavano lo Stato ecclesiastico come patrimonio di nessuno, era appena immaginabile.⁷

Per tagliar fuori gli spagnuoli da Roma, Lobkowitz, il 29 maggio, si trincerò sulle alture di Frascati, donde gli si aprivano due vie per Napoli, la strada per Velletri e Terracina e l'altra per

¹ ARNETH II 359 ss. Cfr. *Arch. stor. Napol.* VI 37, colla proclamazione di Maria Teresa alle Due Sicilie del 14 aprile 1744.

² * « Ci troviamo in situazione la più dolorosa che si possa pensare ». Cifra al nunzio di Francia del 16 maggio 1744, loc. cit. Cfr. anche la * Cifra del 20 maggio 1744, ivi.

³ HEECKEREN I 237.

⁴ Ivi 135 ss.

⁵ A rettifica delle relazioni austriache unilaterali in ARNETH II 363, 543, vedi la * Cifra al nunzio Durini dell'11 luglio 1744: « Non so se le querele, che costì fanno per le tante dimostrazioni usate da questo popolaccio verso il principe di Lobkowitz sieno giuste, ma i fatti sono veri. Sono stati eccessivi gli applausi et immenso il concorso verso questo signore, ma non è vero che prorompevano gli e viva verso la regina d'Ungheria, se non che nel cortile del cardinale Alessandro Albani. Non si potrà dire però che il Governo sia stato della medesima tempera e che vi abba data la mano, poichè qui si tentò ogni strada per impedire la venuta di questo Signore, il quale era stato posto nei sbalzi pretendendo mille distinzioni nel cerimoniale. Nulla si volle accordare e ad ogni modo egli venne come qualunque altro particolare. Li fautori austriaci vollero fare questa scena di commedia, in cui i fanatici del paese fecero così indegna comparsa. Se ciò merita l'indignazione di costà, il Ministero certamente et il Principe nostro meritano piuttosto compassione, essendo questi posti come bersaglio alle cieche passioni di questa gente forsennata ». *Nunziat. di Francia* 442 f. 116, Archivio segreto pontificio.

⁶ HEECKEREN I 138; Merenda, * Memorie, Biblioteca Angelica di Roma.

⁷ HEECKEREN I 138.

Frosinone e San Germano. Quando parve che gli austriaci volessero marciare contro Velletri, l'armata ispano-napoletana si concentrò presso questa città. Lobkowitz avanzò ora fino a Marino e il 2 giugno mise il campo sulle alture poste a sud-est del lago di Nemi.¹ Le devastazioni, prodotte dalle due armate, furono terribili. Gli Spagnuoli invero promisero di pagare i danni, ma il Papa non si illuse che essi non pagherebbero al massimo più del quinto di quello che distruggevano. Gli austriaci, così egli riferiva il 3 giugno 1744 al cardinale Tencin, mettono la mano su tutto, in Marino i soldati si sono ubbriacati, hanno lasciato scorrere il vino ed hanno tolto agli abitanti non soltanto il loro danaro ma anche i loro oggetti d'arredamento.² La città eterna era bloccata e già vi si sentiva la mancanza di viveri. Siccome Lobkowitz assumeva un atteggiamento provocante, le porte venivano severamente sorvegliate.³

Invece di sorprendere con un rapido attacco l'esercito che sbarcava la via verso Napoli, Lobkowitz lasciò tempo al nemico di rinforzare le sue posizioni. Nella notte dal 16 al 17 giugno gli spagnuoli si sentirono abbastanza forti da intraprendere un attacco contro gli austriaci i quali vennero costretti ad arretrare fino a Genzano.⁴ I tentativi austriaci di indurre il Papa ad impedire nel giorno di S. Pietro e Paolo la prestazione del tributo da parte di Carlo III non ebbero alcun successo; la cerimonia si svolse senza incidenti.⁵

Decisione e coraggio mancavano tanto nel campo austriaco quanto in quello di Carlo III. Anche qui ci si accontentò di un piccolo successo ottenuto il 17 giugno e così le due armate stettero l'una di fronte all'altra fino al 10 agosto su territorio pontificio,⁶

¹ ARNETH II 363.

² HEECKEREN I 139.

³ * Relazione di Acquaviva a Villarias del 13 giugno 1744, Archivio di Simancas.

⁴ ARNETH II 366.

⁵ * Relazioni di Acquaviva del 27 giugno e 1° luglio 1744, loc. cit. Le grandi festività che si usavano nel consegnare il tributo si ripresero a fare appena dal 1749; vedi FERRARI, *Bellezze architettoniche per le feste della Cina in Roma nei secoli XVII e XVIII*, Torino 1921, 12 ss.; *Macchine pirotecniche della Cina 1731-1785* (s. l. e s. d.) tavv. 5 (1744: Giove sublimato agli onori divini), 6 (1745: Il ritorno del re in Napoli), 7 (1749: La scoperta del teatro di Ercolano), etc.

⁶ * Lettera di lagnanza di Benedetto XIV al cardinale Tencin del 7 luglio 1744 (manca nell'edizione di Parigi, conservata copia nell'Archivio di Stato di Vienna), nella quale è detto: «Si contradistingue il card. Ales. Albani nell'attacco alla regina di Ungheria andando pubblicamente al campo Austriaco in compagnia di Msgr. Thun».

separate da una profonda valle.¹ Siccome i napoletani a poco a poco divennero trascurati, Lobkowitz decise di arrischiare un attacco su Velletri. Nella notte dal 10 all'11 agosto le sue truppe penetrarono nella città e per poco avrebbero fatto prigioniero il re di Napoli nel suo letto, nel palazzo Ginetti. Il monarca si salvò soltanto per il fatto che le truppe austriache, adescate dalla speranza di ricco bottino, penetrarono nelle case, si riempirono di danaro e di oggetti preziosi e tracannarono allegramente il vino delizioso. Così i napoletani e spagnuoli poterono riprendere lena e dopo una terribile lotta per le vie, scacciare di nuovo gli austriaci da Velletri.² Dopo questo episodio entrambi gli eserciti ripresero per lungo tempo le loro posizioni per somma disgrazia dei poveri abitanti dello Stato pontificio dei quali, come lamentava Benedetto, avrebbe avuto compassione perfino il turco.³ Il Papa riponeva tutte le sue speranze in Dio; egli confidava fermamente, come scrisse ad un amico il 15 agosto 1744, in Colui che aveva salvato Pietro dalla burrasca nel Lago di Genezaret.⁴

Nel frattempo l'alleato dell'Austria, il re di Sardegna, era stato messo in grande pericolo nel proprio stesso paese dagli spagnuoli e francesi, Maria Teresa venne perciò costretta ad ordinare a metà settembre a Lobkowitz di rinunciare all'impresa contro Napoli. Benedetto XIV respirò quando il 23 ottobre l'avanguardia degli austriaci si pose in movimento per la ritirata.⁵ Il primo no-

¹ A Roma ebbe luogo il 6 luglio 1744 una processione da S. Maria Maggiore a S. Giovanni in Laterano affinché Iddio per intercessione dei due principi degli apostoli liberasse lo Stato della Chiesa dai due eserciti; vedi * *Cod. Vat.* 8545, p. 105 ss., Biblioteca Vaticana.

² Sul fallito attacco di Velletri che è rappresentato in un quadro nel castello di Nemi (vedi TOMASSETTI II 277), cfr. BONAMICI, *Castrucci de rebus ad Velitras anno 1744 gestis commentarius*, Lugd. Batav. 1749 (anche Dresdae 1799); *Oesterr. milit. Zeitschrift* 1830, 1. 3 ss.; ARNETH II 373 s.; F. SFORZA-CESARINI, *La guerra di Velletri* (1744). Note storico-milit. con nuovi doc., Roma 1891; *Arch. Napolet.* XXX 339 ss.; SCHIPA 437 ss.; HEECKEREN I 152; M. GALDI, *Un poemetto maccheronico inedito sulla battaglia di Velletri*, Napoli 1925. Relazioni di Lobkowitz e Acquaviva vennero pubblicate da PASQUALI e PASINI (Velletri 1893); altre * lettere qui spettanti nel *Cod. E.* p. 132-136 dell'Archivio Boncompagni di Roma.

³ HEECKEREN I 147; cfr. 145, 149, 152 s., 157 s.

⁴ MARONI, *Lettere* 741. Sopra ulteriori tentativi di mediazione da parte del Portogallo, vedi Appendice n. 1b.

⁵ Valenti il 26 settembre 1744 esprime la speranza di essere presto liberato dall'esercito austriaco (* Cifra al nunzio Enriquez, *Nunziat. di Spagna* 430, Archivio segreto pontificio); il 30 ottobre * egli scrive che per la confusione del Lobkowitz ciò non si è avverato: * il 10 ottobre: «Stenta questa armata a partire perchè si trova nella maggior confusione del mondo» ma presto saremo liberati; * il 24 ottobre: «Ecco finalmente in marcia questa armata austriaca, la di cui vanguardia... è passata questa mattina sotto queste mura». Ivi.

vembre Lobkowitz abbandonò il suo quartiere generale in Genzano, passò sotto le mura di Roma e si trasferì all'altra riva del Tevere per il Ponte Molle ed un ponte di barche costruito in prossimità di questo. Due ore dopo lo seguì l'armata ispano-napoletana che si accampò nei vigneti fra Porta Pia e Ponte Molle. Il tentativo di passare il Tevere venne frustrato dall'artiglieria austriaca, cosicchè Lobkowitz potè continuare liberamente la sua ritirata per Viterbo ed Orvieto attraverso l'Umbria e verso la Romagna.¹

Il 3 novembre re Carlo III arrivò con splendido seguito in Roma ove il Papa lo fece salutare con salve di gioia come suo liberatore. Pannini ha eternato nel suo celebre quadro il ricevimento del re nel caffè del giardino del Quirinale.² Il re rimase un'ora e mezza presso il Papa. Dopo l'incontro, che si svolse con mutua soddisfazione, Carlo III visitò S. Pietro, il Vaticano ove gli venne offerto un banchetto e il Laterano. La sera tornò a Velletri.³

Alcuni giorni più tardi il Papa diresse alla regina di Spagna Elisabetta un autografo nel quale qualificava la visita di suo figlio come l'unico conforto che gli era toccato in questo suo troppo difficile pontificato. Questa, egli aggiunge, è stata la prima visita di un re in Roma dopo i tempi di Carlo V e benchè il re di Napoli sia giunto in incognito e alcuni giorni prima di quello che era convenuto col cardinale Acquaviva, egli si vanta di averlo trattato come l'imperatore e di averlo accontentato. Delle doti di Carlo specialmente della sua eroica modestia, il Papa fece grandi lodi.⁴ In una lettera confidenziale al marchese Camillo Caprane Bentivoglio egli osservò scherzosamente che questa breve visita reale gli era costata tanto quanto tre delle sue villeggiature in Castel Gandolfo.⁵

Quando s'appressò la cattiva stagione, Benedetto XIV vide con terrore avverarsi quello che già aveva temuto nel luglio,⁶ cioè che

¹ HEECKEREN I 159 ss.

² Il museo di Napoli conserva di Pannini *Il ricevimento fatto dal Papa nel giardino del Quirinale e Il corteo di Carlo III a S. Pietro*; il primo quadro riprodotto da RICCI, *L'arte nell'Italia superiore* 404, entrambi da OZZOLA, *Pannini*, Torino 1921, tav. 6 e 7.

³ Cfr. *Relazione della venuta in Roma della M^a di Carlo re delle Sicilie*, Roma (*Cracas*), 1744; SCHIPA 443 ss.; * relazione di Thun del 7 novembre 1744, Archivio di Stato di Vienna. Cfr. ARNETH II 545; HEECKEREN I 160.

⁴ Appendice n. 2.

⁵ B. MANZONE, *Frammenti di lettere inedite di Benedetto XIV* (pubblicazione per nozze), Brà 1890, IV n. 2.

⁶ * Cifra al Durini dell'8 luglio 1744. Vi si legge: «la guerra vi fu unicamente contro di noi desolando il paese e gli abitanti». *Nunziat. di Francia* 442. Archivio segreto pontificio.

i capi delle due armate erano di nuovo decisi a mettere i loro quartieri d'inverno nello Stato pontificio per continuarvi la lotta al ritorno della buona stagione.¹ Una speciale Congregazione di cardinali discusse in presenza del Papa ciò che fosse da fare,² ma non si presentò alcuna via di uscita. I lagni che il cardinale Segretario di stato fece arrivare da tutte le parti³ si dileguarono senza alcun effetto come i moniti di pace che alla fine di novembre vennero mandati ai re di Spagna e Francia, a Maria Teresa e all'imperatore Carlo VII.⁴ L'armata austriaca che durante la sua ritirata aveva portato la devastazione in una parte dello Stato pontificio rimasto ancora illeso, si acquarterò di nuovo nel territorio di Ferrara e Bologna e nella Romagna, ponendo il quartiere generale ad Imola. Le truppe napoletane che avevano seguito gli austriaci fino a Viterbo e Perugia, diedero volta e si allargarono nella regione di Corneto, Viterbo e Bolsena; esse non si accontentarono dei loro quartieri e delle solite requisizioni di fieno, paglia, legna e luce, ma imposero anche contribuzioni in danaro: 26.000 scudi al mese.⁵ Maggiori furono ancora le pretese degli austriaci: come nell'anno passato, essi pretesero mensilmente in

¹ Il 3 dicembre 1744 Valenti diresse a Enriquez la seguente *Cifra: «Un altro articolo molto affittivo di questa Corte e di questo Stato è il vedersi imminente un quartiere d'inverno. Li Spagnuoli più vicini già ce lo fanno capire, e gli Austriaci più lontani ce lo fanno temere. Sono tre anni che tutta la batosta della guerra sta sulle nostre spalle. Avevamo giusta speranza di vedercene liberati, et ora all'improvviso, contro ogni apparenza e contro quello che pareva diritto et interesse di guerra, vediamo arrenati li Spagnuoli, i quali, dopo essere stati sul confine della Toscana, ripiombano sopra di noi, con dare motivo agli Austriaci di far lo stesso, aspettandoci ad ogni momento che piglino questo pretesto, a cui non si saprà che rispondere. Mi perdonino se io le dico che niuno può capire una simile risoluzione, quando stava in mano loro di fare entrare gli Austriaci nello Stato del Gran Duca e seguirli. Questo è un danno così pesante che abbatte l'animo del Papa e de' suoi sudditi e che vorrei poter io alleggerire col sangue mio, mentre da questo sorgente mille altre crudi e mille altre male contentezze saranno sempre per derivare». *Nunziat. di Spagna* 430 f. 43, Archivio segreto pontificio.

² *Thun a Uhlfeld il 12 dicembre 1744; perfino Thun confessa qui: «La verità è che questo stato andrà certamente all'ultima rovina se deve sostener il quartier d'inverno di queste due armate e molto più se dovesse proseguirsi la guerra all'apertura della campagna nel medesimo». Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano.

³ *Cifre al nunzio di Francia del 19 dicembre 1744 e al nunzio di Spagna del 10 dicembre 1744, loc. cit. Cfr. HEECKEREN I 162, 165 s.

⁴ Vedi oltre i brevi negli *Acta BENEDICTI XIV*, I 251, II 378 ss.; la *lettera autografa di Carlo VII, *Epist. ad princ.* 175 p. 10, Archivio segreto pontificio. Ivi 173 p. 217 una *lettera simile al re Giovanni del Portogallo, pure del 28 novembre 1744. La proclamazione del giubileo per la pace del 20 novembre 1744, nel *Bull. Luv.* XVI 254 s.

⁵ Merenda, *Memorie, Biblioteca Angelica di Roma.

prodotti naturali e in danaro 100.000 scudi, benchè il loro numero fosse sceso da trenta a dieci mila.¹

Le provincie colpite dall'acquartieramento non potevano naturalmente pagare le imposte. Dove prendere l'ammanco, specie quando bisognava ancora raccogliere 200.000 scudi per provvedimenti contro la peste e 16.000 scudi per la custodia della città di Roma? Nessuna meraviglia che fosse assolutamente impossibile di impostare un bilancio in qualche maniera soddisfacente.²

Le due armate, scriveva il Papa al principio del 1745, mandano lo Stato pontificio in rovina. Gli spagnuoli sono la causa della nostra disgrazia, ma gli austriaci vogliono vivere totalmente a nostre spese; se Dio non ha misericordia di noi, il nostro pontificato diventerà celebre per il danno che ci tocca a patire.³ In generale al Papa sembrava che il contegno dei comandanti spagnuoli fosse più tollerabile di quello degli austriaci. A ciò si aggiunsero continue provocazioni di altro genere da parte della corte viennese. Anche la confisca delle prebende del cardinale Valenti nel Milanese venne tuttora mantenuta da Maria Teresa, benchè il Papa considerasse ciò un'offesa personale.⁴ Tutta l'ira del Papa contro l'Austria era scoppiata già nel novembre 1744, quando Thun ebbe la sua udienza di congedo. Benedetto XIV disse all'appassionato avversario tutta la verità con parole crude. Egli gli rinfacciò di non essersi curato nè della sua diocesi di Gurk nè dei suoi doveri come uditore di Rota e, come ambasciatore, di aver aizzato la sua corte contro la Santa Sede e attizzato il fuoco invece di spegnerlo.⁵

Del resto il Thun col suo temperamento focoso si era inimicato anche gli aderenti dell'Austria in Roma; dopo la sua partenza Alessandro Albani, che già nel marzo 1743, dopo la morte del cardinale Giudice era stato nominato da Maria Teresa come protettore dei paesi ereditari austriaci, assunse il disbrigo degli affari correnti; il celebre collezionista d'arte però amministrò il suo ufficio molto trascuratamente e teneva d'occhio più i suoi interessi che quelli dello Stato che rappresentava.⁶ Albani non sapeva dare altro consiglio che quello di mettere Benedetto XIV e il suo Segretario di stato in soggezione e timore.⁷

¹ HEECKEREN I 168.

² Ivi 169, 170.

³ HEECKEREN I 172.

⁴ * Cifra all'Enriquez del 7 gennaio 1745. * *Nunziat. di Spagna* 430, Archivio segreto pontificio.

⁵ HEECKEREN I 173.

⁶ ARNETH IX 4.

⁷ Nella sua * lettera a Uhlfeld del 23 gennaio 1745 Albani schernisce le premure per la pace del Papa e suggerisce « con poche e forti parole mettere il card. Valenti ed il Papa in qualche soggezione e timore ». Archivio di Stato di Vienna.

Mentre la situazione in Roma non era affatto favorevole per Maria Teresa, quand'ecco Carlo VII, al quale il disastro del suo paese aveva spezzato il cuore, morire dopo breve malattia il 20 gennaio 1745.

Così il titolare della corona imperiale e delle pretese sull'eredità di Carlo VI, cui Benedetto XIV già al suo avvento al trono aveva qualificato giustamente come un « illustre ma povero signore », ¹ scomparve dalla scena di questo mondo e la sua morte fu un avvenimento altrettanto inatteso quanto gravido di conseguenze. La prima notizia giunse il 27 gennaio a Roma. Il cardinale Valenti vide nella morte una disposizione della Provvidenza, la quale sa annullare la politica umana. Il cardinale non dubitava che ora Maria Teresa riprenderebbe nuove speranze nell'elevazione al trono imperiale di suo marito, il granduca di Toscana; che se la Francia intendesse imporre un'altra volta le sue idee con la spada, data l'abituale situazione, difficilmente vi riuscirebbe. ² Circa l'atteggiamento che prenderebbe la Santa Sede, il cardinale Segretario di stato disse al nunzio francese Durini che Roma esigerebbe prima la nomina di un candidato cattolico e dovrebbe decidersi per colui la cui elezione si presentasse più facilmente realizzabile. Cercasse il nunzio di informarsi sui propositi del Gabinetto di Parigi per mezzo del cardinale Tencin che il Papa considerava come suo particolare amico personale. ³

Durini poté presto annunciare che la Francia avrebbe cercato di far riuscire con tutti i mezzi il principe elettore di Sassonia e re di Polonia, Federico Augusto II. Senonchè Federico Augusto, data la sua innata poltroneria e noncuranza aveva poca voglia di

¹ Lettera del 10 agosto 1742 nell'*Hist. Jahrbuch* XXVI 48.

² * Cifra all'Enriquez del 28 gennaio 1745: «Eccoci dunque da capo la Casa d'Austria ripigliarà gran vigore e grandi speranze. Se la Francia vuol fare come per lo passato, volendo le cose a modo suo colla spada alla mano, difficilmente, secondo la presente provvidenza, può riuscirci. Alla Spagna, secondo il mio corto intendimento, niuna cosa può giovar più che intrecciare un maneggio che le porti la sicurezza dello stabilimento che essa ricerca, ma senza ingolfarsi in un nuovo mare di spesa e di casualità ». *Nunziat. di Spagna* 430 f. 52, Archivio segreto pontificio.

³ * Cifra al Durini del 27 gennaio 1745: «Per quanto a noi, credo che ripigliremo sempre il medesimo metodo di bramare un principe cattolico ed aderire a quello che sarà più facile ad eleggersi. Questo contegno non dovrebbe dispiacere a chiunque avrà influenza nell'elezione; ma pure abbiamo provato il contrario nell'elezione del defonto. Onde il zelo di Sua Stà avrebbe di bisogno di essere questa volta meglio rispettato che non fu l'altra. Ciò resti per di lei primaria istruzione. Veda poi secondariamente ciò che può ricavare da questa Corte, ma singolarmente dal sigr. Card. di Tencin per lume nostro ed indirizzo. N. S. confida in Lei come in un particolare amico, e V. S. Ill^{ma} deve su questo piede regolarsi con lui ». *Nunziat. di Francia* 442 f. 136, Archivio segreto pontificio.

addossarsi un simile peso; e temeva anche, presentando la sua candidatura, di mettere in pericolo, per la sua casa, il possesso della corona polacca che gli era diventata cara. L'influente regina, invece, e il ministro Brühl credevano che la splendida posizione dell'imperatore meritasse ogni sforzo. In seguito alle insistenze di costoro, re Augusto vacillava; da una parte cercò, di fronte a Maria Teresa, di sfruttare la candidatura che gli veniva offerta per ottenere un indennizzo territoriale in Slesia, dall'altra però continuava a trattare con la Francia; per guadagnare tempo fece dichiarare a Parigi che presenterebbe la sua candidatura solo nel caso che il Papa intervenisse in suo favore.¹ Senonchè Benedetto XIV e il cardinale Valenti credettero più opportuno di assumere un atteggiamento di attesa.

Vero è che gli ambasciatori veneziani sanno riferire che per un momento si era a Roma pensato a presentare contro l'Austria la candidatura alla dignità imperiale di Massimiliano Giuseppe, figlio del defunto imperatore.² Ma questo è poco probabile. Comunque fosse, certo è che un tale progetto si dimostrò vano quando Massimiliano Giuseppe accolse le offerte di pace di Maria Teresa e nella pace di Früssen, il 22 aprile 1745, rinunciò alle sue pretese sull'Austria e promise di dare il suo voto nella nomina ad imperatore al granduca di Toscana. La notizia della pace austro-bavarese indusse anche re Federico Augusto a dichiarare di non opporsi alla nomina del granduca.³

« Abbiamo forti ragioni, aveva scritto il cardinale Valenti il 19 maggio a Durin, di non ingerirci nelle elezioni e di non dimostrare alcuna parzialità, benchè la Francia desideri il nostro intervento per il re di Polonia ». ⁴ In seguito il Papa ripeté varie volte che egli di fronte ai vari candidati alla dignità imperiale

¹ ARNETH III 33 ss.

² Vedi dispacci di Andrea da Lezze in Brosch II 101 nota, il quale presta loro intiera fede. Il 2 marzo 1745 il Papa scrive a Tencin che la malignità austriaca si lamentava del suo parteggiare per Massimiliano Giuseppe: « Comme si nous étions assez foux pour nous risquer à cet jeu sans connaitre les intentions de la France » (HECKEREN I 186). L'incaricato d'affari francese De Canillac si vantava di aver indotto il Papa ad esortare il re di Polonia Augusto ad accettare la candidatura; vedi KIRSCH nell'*Hist. Jahrbuch* XXVI 49 ss., ma a ciò contraddicono le *Cifre al Durini; a costui scrive il Valenti il 27 marzo 1745: « L'ambasciatore polacco dice che il suo re non vuole diventare imperatore; nè lo vuole il principe elettore bavarese »; il 14 aprile: « Il Papa vuole essere imparziale nella questione della nomina ». *Nunziat. di Francia* 442, Archivio segreto pontificio.

³ ARNETH II 39 ss.

⁴ *Cifra al Durini, loc. cit. Albani nella sua *lettera a Uhlfeld del 27 marzo 1745 aveva affermato: « Questa corte di Roma aderendo alle massime della Francia fatte fare al Papa per mezzo del cardinale Valenti cerca di excitare sempre più nel animo del re di Polonia il desiderio e l'ambizione del

voleva mantenere una rigida neutralità, anche col pericolo che la Santa Sede, dopo la nomina di Francesco di Lorena ad imperatore, avesse da sopportare più noie di quelle che costui gli avesse recato già ora come granduca di Toscana. ¹ Nello stesso tempo Valenti scriveva a Durin che la corona imperiale toccherebbe certamente al marito di Maria Teresa e che quindi l'intervenire per altri candidati era inutile e non conciliabile con l'imparzialità della Santa Sede. ²

Alla dieta elettorale di Francoforte era stato destinato già nel febbraio 1745, il milanese Giovanni Francesco Stoppani che dal 1735 al 1739 era stato nunzio a Firenze, poi fino al 1743 nunzio a Venezia e quindi rappresentante della Santa Sede presso Carlo VII. ³ Stoppani aveva intenzione di presentare anzitutto i suoi omaggi al principe elettore Giovanni Carlo Ostein, ma questi con ogni sorta di pretesti lo seppe indurre a cominciare dal principe elettore di Baviera. Massimiliano Giuseppe accolse il rappresentante del Papa, come si conveniva, e nello stesso modo si comportò il principe elettore del Palatinato; re Augusto di Polonia, come principe elettore di Sassonia e come arcimaresciallo del sacro romano impero, gli fece assegnare in Francoforte la stessa abitazione che aveva avuto il nunzio Doria nell'ultima elezione imperiale. Ma il principe elettore di Magonza, il quale conosceva l'avversione dell'Austria contro Stoppani, ⁴ richiamandosi ad un decreto dell'anno 1511, dichiarò che un ambasciatore estero non poteva dimorare nella città che era sede elettorale. Di fronte a ciò Benedetto XIV poteva a ragione far valere che quel decreto non era stato osservato già nell'ultima nomina nell'anno 1741-1742 e che il nunzio papale non poteva venire considerato come amba-

Imperio». Il 5 giugno 1745 egli riferisce poi che il Papa quando vide che il re di Polonia non aveva voluto accettare la candidatura, non si era lasciato indurre dal Valenti ad un nuovo invito. Archivio di Stato di Vienna.

¹ Lettera a Tencin del 2 giugno 1745, nell'*Hist. Jahrbuch* XXVI 52.

² *Cifra al Durini del 2 giugno 1745, *Nunziat. di Francia* 442 f. 161 (Archivio segreto pontificio): «Vedo ancor io che la corona imperiale andrà a cadere sulla testa del Gran Duca, non essendovi competitore. I nostri maneggi sarebbero inutili e contrari inoltre a quell'indifferenza et imparzialità con cui dobbiamo condurci. V. S. Ill^{ma} su questo punto non poteva parlare più saviamente come ancora su l'altro del Berrettino».

³ Merenda, *Memorie, Biblioteca Angelica di Roma. Cfr. il breve al principe elettore di Colonia del 28 febbraio 1745 in *Acta BENEDICTI XIV*, ed. De Martinis I 254. Simili *brevi agli altri principi cattolici; vedi *Epist. ad princ.* 111, Archivio segreto pontificio.

⁴ Contro Stoppani aizzava specialmente Albani. In una *lettera a Uhlfeld del 27 febbraio 1745 egli descrive costui come «creatura venduta del card. Valenti e de' Francesi» e peggiore del Doria, Archivio di Stato di Vienna.

sciatore straniero, perchè interveniva come rappresentante di colui la cui autorità, secondo le antiche disposizioni, era chiamata a cooperare in ogni caso alla nomina imperiale.¹ Ma il principe elettore di Magonza insistette sull'esclusione di Stoppani e i principi elettori di Colonia e Treviri fecero causa comune con lui.²

Benedetto XIV era indignato poichè non si trattava di protestanti, ma dei principi elettori ecclesiastici i quali trattavano con tale ostilità il suo rappresentante. Del magontino egli disse che era un sicario della Santa Sede al servizio di Vienna e spiegava il suo contegno col risentimento che provava per non essere ancora diventato cardinale.³ Per alcun tempo perciò non volle ricevere l'agente dell'arcivescovo di Magonza.⁴ Il cardinale Valenti considerava il caso più freddamente. Egli pensava che il poco rispetto che si mostrava per il rappresentante della Santa Sede non era purtroppo cosa nuova; che nelle presenti circostanze però era vantaggioso che Stoppani non dovesse partecipare alle trattative. Le passioni e l'influsso delle potenze protestanti erano troppo grandi perchè una mediazione papale potesse giovare a qualche cosa e di conseguenza il Papa si era deciso fin da principio ad un'assoluta imparzialità. Se tuttavia egli appariva a tutti sospetto, ciò non guastava, purchè si raggiungesse la pace.⁵ Al nunzio di Parigi venne inviato ancora il 14 luglio l'ordine di non ingerirsi negli affari elettorali ma soltanto di riferire.⁶ L'atteggiamento imparziale del Papa causò risentimento a Parigi ove si accusava lo Stoppani di parzialità in favore del granduca di Toscana. Valenti assunse subito le difese dell'ambasciatore contro tali rimproveri ed anche il Papa più tardi, in una lettera al cardinale Tencin, reclamò energicamente contro le accuse di Parigi. Di fronte all'accusa che

¹ Lettera a Tencin del 30 giugno 1745 nell'*Hist. Jahrbuch* XXIV, 53, n. 1.

² HECKEREN I 211, 212.

³ Vedi la lettera citata alla pagina antecedente n. 1.

⁴ Merenda, Memorie nell'*Hist. Jahrbuch* XXVI 53, n. 2.

⁵ * «Non è nuova l'indifferenza che si ha per i Ministri della S. Sede ed il poco conto che se ne fa, ma nelle circostanze in cui siamo credo che dobbiamo piuttosto riguardare come una buona sorte il venir traseurati e il tenerci lontani da ogni ingerenza. Troppo animate sono le parti e troppo di connessione passa tra le medesime e le potenze eretiche per farci sperare utile la nostra mediazione; ond'è che sin da bel principio si fece N. S. un sistema di tenersi in una perfetta neutralità ed imparzialità, non ostante la quale, ci siamo resi sospetti a tutti, come V. S. Ill^{ma} ben sa. Poco però importa quando si faccia la pace, ch'è l'unico oggetto della Stà Sua et alla quale si diriggono tutti i suoi voti, purchè non ne risenta pregiudizio alcuno la religione. Questa viene raccomandata al zelo di V. S. Ill^{ma} e deve fare tutto il suo pensiero, intendendosela col Cardinale di Tencin, a cui dovrà anche ricordare l'obbligo che egli corre di pensare agl'interessi della S. Sede in Italia». *Nunziat. di Francia*. 442 f. 162 s., Archivio segreto pontificio.

⁶ * Cifra al Durini del 16 luglio 1745, ivi.

Stoppani non si era servito della lingua comune a tutti i rappresentanti diplomatici delle potenze estere deliberanti, il Papa fece rilevare che il rappresentante della Santa Sede doveva parlare italiano, ma non francese o spagnolo. Inoltre il nunzio era il fiduciario di un sovrano che non si trovava in guerra con nessuna potenza ed era padre comune di tutti. Ma addirittura pazzo, diceva il Papa, l'accusa di parzialità per il consorte di Maria Teresa, il quale aveva recato così gravi danni allo Stato pontificio ed era sempre pronto a compiere atti ostili contro di esso.¹

Già ai primi di luglio la nomina del granduca di Toscana era considerata in Roma come sicura.² Gli ulteriori avvenimenti confermarono pienamente queste previsioni. Perfino Federico II, il 26 agosto 1745, nella convenzione con l'Inghilterra e con lo Hannover si dichiarò disposto a votare per Francesco di Lorena, purchè venisse riconosciuta la pace di Breslavia, al che però Maria Teresa negò il suo consenso.³ Il giorno prima Valenti aveva scritto al nunzio francese a Parigi che l'impedire la nomina del granduca di Toscana, come voleva la Francia, era impossibile e che al più col far delle difficoltà si poteva indurre il gabinetto viennese alla pace.⁴

Le trattative ufficiali per l'elezione erano cominciate il 31 luglio dopo l'arrivo del principe elettore di Magonza, il quale fece quanto poté presso la Baviera e Colonia onde guadagnarli al granduca di Toscana. Gli giovò assai il fatto che l'Inghilterra promise dei forti sussidi. Il delegato elettorale della Sassonia arrivò a Francoforte appena il 28 agosto. Il giorno dopo la Sassonia si legò con un nuovo trattato in modo ancora più stretto a Maria Teresa. Solo i delegati del Brandemburgo e del Palatinato resistevano ancora. I loro sforzi di differire almeno l'elezione fallirono, dopo di che essi abbandonarono la città del Meno. Così senza la loro cooperazione il 13 settembre 1745 venne eletto imperatore il marito di Maria Teresa con sette voti e il 4 ottobre venne incoronato come tale.⁵

Quando il 20 settembre venne annunciato a Roma mediante corriere che la nomina era stata fatta,⁶ Benedetto XIV aveva già detto chiaramente quale sarebbe stato il suo atteggiamento. In una lettera cifrata al nunzio di Parigi Durini egli espose il giorno 8 settembre che non il contegno ostile della Francia e della Spagna di fronte alla Lorena ma le preoccupazioni per i diritti della Santa Sede e della religione rendevano doverosa la massima cautela di

¹ Lettera a Tencin del 29 settembre 1745 nell'*Hist. Jahrbuch* XXVI 59, n. 3.

² * Cifra al Durini del 7 luglio 1745, loc. cit.

³ ARNETH III 92 s.; IMMICH 326.

⁴ * Cifra al Durini del 25 agosto 1745, loc. cit.

⁵ ARNETH III 102 ss.; DROYSSEN V 2, 541 s.

⁶ Lettera di Benedetto XIV del 22 settembre 1745 nell'*Hist. Jahrbuch* XXVI

fronte ad un principe il quale non si era dimostrato affatto favorevole al capo della Chiesa ed era circondato da consiglieri sospetti.¹ Infatti dopo il modo con cui era stato trattato Stoppani a Francoforte, il Papa doveva temere dal nuovo imperatore qualche decurtamento dei suoi antichi diritti. In tale timore egli doveva ben presto venire anche confermato. Il delegato di Francesco I, il marchese de Pontcallier, arrivò a Roma appena alla metà di ottobre con una lettera imperiale, nella quale il neo eletto si esprimeva in frasi del tutto generiche e parlava un linguaggio del tutto diverso da quello tenuto nella stessa occasione da Carlo VII, anzi perfino diverso da quello di Carlo VI. Dopo accurate consultazioni coi cardinali il Papa richiese con la massima energia un nuovo scritto, il quale fosse formulato almeno come quello di Carlo VI e che contenesse l'autorizzazione a presentare alla Santa Sede la solita dichiarazione di obbedienza e di chiedere un breve per la concessione del diritto delle prime preci. L'energico intervento del Papa indusse Vienna ad adempiere alle sue esigenze.

Giuntane notizia in Roma l'8 dicembre, una congregazione di cardinali tenuta il 10 si pronunciò unanimemente per Francesco I come imperatore; e in tal senso il Papa si esprese in forma solenne in un concistoro tenuto il 15 dicembre.² I rappresentanti della Francia e della Spagna, La Rochefoucauld e Acquaviva, avevano fatto ogni sforzo per impedirlo, ma il Papa, con rincrescimento di Valenti, non si lasciò fuorviare.³

¹ * « Questo principe pur troppo si è mostrato sinora prevenuto contra di Noi, di modo che non abbiamo che motivo di temerne, e come imbevuto di massime a noi contrarie, e per le persone che lo circondano e alle quali egli confida. Dio voglia che c'inganniamo, ma le difficoltà che si fanno al Nunzio, tanto rispetto alla sua ammissione alla Dieta che al trattamento dovutogli, ci fanno molto temere per tutti gli altri atti, che il nuovo eletto deve fare verso la S. Sede et in favore della religione; in difetto de' quali ben vede V. S. Ill^{ma} che N. S. sarà giustamente imbarazzato nel partito che dovrà scieglersi. Qualunque sia, non sarà mai per le istanze, che già prevediamo veranno fatte con tutto il calore da chi sarà opposto all'elezione e specialmente dalle Jue Corti di Francia e di Spagna. Sono questi motivi estranei per un Papa, il quale non ha preso nè prende parte alle querele, alle mire et agl'interessi delle Potenze guerreggianti. La S^{ta} Sua non deve avere in veduta che di far mantenere i diritti della S. Sede et illesa la religione da ogni pregiudizio ». Cifra dell'8 settembre 1745, *Nunziat. di Francia* 442, f. 172, loc. cit. Similmente nella * Cifra del 13 ottobre 1745: « Il riconoscimento di Francesco I dipende da ciò che egli adempie i suoi doveri verso la S. Sede; i nostri interessi sono diversi da quelli dei belligeranti. Noi attendiamo che l'imperatore faccia quello a cui è tenuto e ci regoleremo in conformità ». Ivi.

² P. A. KIRSCH nell'*Hist. Jahrbuch* XVI 66 ss., 70 ss., 73 ss., ove è riprodotta anche l'allocuzione del 15 dicembre 1745.

³ Intorno al Valenti vedi ivi p. 76 n. 2. Cfr. le minute * relazioni di Acquaviva a Villarias, del 9 settembre (l'ambasciatore francese comunica ad Acquaviva le sue istruzioni circa l'elezione imperiale), del 28 ottobre (consultazione

Senonchè a questo punto Vienna cominciò ad indugiare nel fare quei passi che, secondo le promesse fatte al cardinale Albani, dovevano seguire immediatamente il solenne riconoscimento. Le trattative su ciò, con gran gioia dei francesi, si protrassero un intero anno. Siccome Benedetto XIV rimase fermo, l'imperatore alla fine dovette cedere. Il 25 novembre il cardinale Albani venne ricevuto per la prestazione dell'obbedienza come inviato straordinario di Francesco I, due giorni dopo in un concistoro segreto il Papa espose ai cardinali il corso di tutta la vertenza e fece leggere l'istrumento elettorale, dopo di che venne sottoscritta dal Papa e dai cardinali la bolla di conferma e venne firmato il breve sulle prime preci.¹

Regolando tale vertenza si era appianata la via per il ristabilimento delle buone e antiche relazioni fra Roma e Vienna. Fino a qual punto fossero state turbate risulta chiaro dalla circostanza che quando il nunzio a Vienna Paolucci il 9 settembre 1745 venne nominato cardinale e abbandonò la città imperiale, la Santa Sede non nominò più un nuovo rappresentante per Vienna.² Era questa la risposta al fatto che anche l'Austria non aveva più provveduto al posto di ambasciatore a Roma. Ma alla fine a Benedetto XIV parve così grave che una delle maggiori Corti cattoliche si alienasse in tal modo da Roma, che offerse, lui, la mano alla pace.³ Nel febbraio 1746 venne occupata di nuovo la nunziatura di Vienna; la scelta per questo posto cadde su Gian Francesco Stoppani del quale il Papa sapeva che era gradito a Maria Teresa.⁴ Anche l'imperatrice e regina diede ora per parte sua una prova

dei cardinali: «temo saldrà S. S. con algun temperamento y medio termine que no guste ni a l'una ni a la otra parte», dell'11 novembre (discussione della congregazione cardinalizia), del 18 novembre (Acquaviva prega di differire il riconoscimento), del 2 e 9 dicembre (richieste della Curia) e del 16 dicembre 1745 (in un'udienza durata un'ora il Papa mi espone che dopo l'adempimento di tutte le sue richieste da parte di Vienna egli non poteva più differire il riconoscimento; l'ambasciatore francese fece presso il Papa gli stessi sforzi di me, ma non con maggior fortuna). Archivio di Simancas. Cfr. inoltre la relazione dell'ambasciatore francese in DE BRIMONT, *Le card. de la Rochefoucauld et l'ambassade de Rome 1743-1748*, Parigi 1913

¹ Acta BENEDICTI XIV, I 386 ss.; KIRSCH, loc. cit. 79 ss. La fine della vertenza è * annunciata da Acquaviva a Villarias il 17 novembre 1746, loc. cit.

* Relazioni sulle trattative condotte dal cardinale Albani nella *Nunziat. di Germania* 604, Archivio segreto pontificio.

² Paolucci abbandonò Vienna alla metà di ottobre 1745; vedi * *Nunziat. di Germania* 343, ivi.

³ Già il 10 aprile 1745 Santa Croce aveva * annunciato a Uhlfeld: «Io notifico per fine all'E. V. che dopo la morte del fu elettore di Baviera tanto il Papa che il segretario di Stato son venuti nella deliberazione di compiacere la nostra regione in tutto... e di togliere di mezzo tutti i motivi delle passate amarezze». Archivio di Stato di Vienna.

⁴ ARNETH IV 55. Cfr. HECKEREN I 245.

del suo spirito di conciliazione mandando a Roma come uditore tedesco di Rota il conte Cristoforo Antonio Migazzi che giunse colà il 2 aprile 1746 e cominciò subito a lavorare per un accordo.¹

Questo compito però era ancora assai difficile, tanto più che non era ancora chiarita la questione del riconoscimento della nomina imperiale. Da entrambe le parti regnava uno stato d'animo molto risentito che si palesava in continue e reciproche accuse.

Due ostacoli principali sbarravano la via dell'accordo: da una parte non era stato ancora levato il sequestro sulle prebende del Segretario di stato Valenti in Lombardia e dall'altra il Papa si rifiutava di nominare cardinale, come desiderava l'Austria, l'uditore di Rota Mario Mellini.²

Nella prima udienza di Migazzi il 27 luglio 1746 il discorso cadde sopra le reciproche lagnanze. Il Papa dichiarò che anche quando egli facesse di tutto per accontentare la Corte viennese, l'ostilità contro di lui non cesserebbe, perchè Maria Teresa prestava orecchio a false insinuazioni contro di lui. Migazzi rispose che il Papa non era informato veridicamente; qualora Mellini ricevesse il cappello rosso, Maria Teresa si dimostrerebbe certo grata. Benedetto XIV replicò che per quanto ci avesse pensato non aveva finora trovato alcuna via di uscita per soddisfare il desiderio dell'imperatrice regina. Alla fine egli confidò a Migazzi che la causa dei dissapori con Vienna stava principalmente nel contegno del cardinale Albani che parlava in un modo e scriveva in un altro; in tal maniera non si arriverebbe mai ad una conclusione.³ Anche in lettere confidenziali al cardinale Tencin il Papa si è espresso nello stesso senso.⁴ A Vienna si insisteva invece nell'attribuire la colpa principale ai sentimenti ostili del cardinale Valenti e alla sua devozione per la Spagna e la Francia. Ciò nonostante la fiducia del Papa nel suo Segretario di stato rimase irremovibile; e nel marzo egli nominò Valenti camerlengo e prefetto della Propaganda.⁵

Nel frattempo era scoppiata un'altra ragione di conflitto fra Roma e Vienna. Il principe elettore di Magonza si era reso molto benemerito per la nomina ad imperatore di Francesco I e sperava perciò che dopo la morte del vescovo di Bamberg e Würzburgo, Federico Carlo von Schönborn († 25 luglio 1746), l'influenza dell'Austria gli avrebbe ottenuto da Roma un breve che rendesse possibile la sua nomina per Würzburgo.⁶ Il Papa dichiarò invece che

¹ WOLFGRUBER, *Migazzi* 29 ss.

² Cfr. su ciò il capitolo 5.

³ Vedi la relazione di Migazzi in WOLFGRUBER 30 ss.

⁴ HECKEREN I 258; cfr. 180.

⁵ Ivi 309, 314.

⁶ Un così detto *breve eligibilitatis*.

non si poteva discorrere di concedere una tal grazia ad un principe della Chiesa, talmente avverso alla Santa Sede.¹ L'imperatore se ne adontò molto e fece rilevare che un tal rifiuto era inaudito. Noi potremo confutarlo con molti esempi, scriveva Benedetto a Tencin, ma sarebbe fatica sprecata.²

Già quando era in forse il riconoscimento di Francesco I come imperatore per opera della regina Marianna del Portogallo, zia di Maria Teresa, la diplomazia portoghese aveva prestato dei servizi di mediazione. L'ambasciatore portoghese in Vienna, marchese Sebastiano Giuseppe de Carvalho e Mello, si diede ogni premura per ottenere un accordo fra Roma e Vienna.³ Esso sembrò vicino quando Maria Teresa promise di levare il sequestro sulle prebende di Valenti, ma all'ultimo momento l'attuazione di questa concessione venne fatta dipendere dalla concessione del breve per il magontino.⁴ Il Papa respinse un tale baratto, ma diede una chiara prova del suo spirito conciliativo, nominando cardinale il Mellini il 10 aprile 1747. Carvalho cercò di sfruttare l'impressione favorevole prodotta in Vienna da tale nomina,⁵ raddoppiando i suoi sforzi per un accordo.⁶ Egli fece però rilevare che le minacce non erano la via giusta per ottenere dei favori.⁷ Dopo lunghe discussioni si decise a Vienna nel maggio di togliere il sequestro che danneggiava così sensibilmente il Valenti.⁸ Il cardinale ringraziò Maria Teresa il 1° giugno.⁹ Pochi giorni più tardi il Papa che era già vecchio espresse la sua gratitudine a Maria

¹ HEECKEREN I 265.

² Ivi 269.

³ Il Papa da principio non si era ripromesso molto dalla mediazione di Carvalho poichè, così è detto in una *istruzione al nunzio a Vienna Paolucci del 24 ottobre 1744, egli vede «purtroppo ogni giorno che non v'è altra mira che di strapazzare il Papa e la S. Sede in compensazione di quel molto che più troppo si è fatto e si sta facendo in beneficio e sollievo degli offensori»; del resto il Papa non ha chiesto la mediazione portoghese come colpevole. Archivio di Stato di Vienna. Vedi Appendice n. 4, * Benedetto XIV al re Giovanni di Portogallo, Archivio segreto pontificio.

⁴ HEECKEREN I 309, 329, 340.

⁵ * Cifra al Serbelloni, dat. Vienna 22 aprile 1747, *Nunziat. di Germania* 306, Archivio segreto pontificio.

⁶ * Cifra di Serbelloni del 29 aprile 1747, ivi.

⁷ * Cifra di Serbelloni del 6 maggio 1747, ivi.

⁸ * Lettera di Albani a Colloredo del 27 maggio 1747; Albani in una * lettera del 10 aprile 1747 a Colloredo aveva raccomandato la misura come premio per il cardinale della corona di Maria Teresa. Archivio di Stato di Vienna.

⁹ * Originale della corrispondenza di corte, ivi.

Teresa la quale aveva provveduto alla sua salute inviandogli del vino di Tokay.¹

Così esteriormente sembrava che si fossero ristabiliti i buoni rapporti fra Roma e Vienna, ma si era ben lungi ancora da un vero accordo. Già nel luglio Benedetto XIV dovette lagnarsi presso Francesco I perchè truppe toscane avevano occupato Carpegna e Scavolino.² Nel frattempo la questione di Magonza si complicava sempre più, ciò che era dovuto in parte al fatto che troppi vi mettevano le mani: Albani, Migazzi e gli ambasciatori portoghesi di Roma e Vienna. Migazzi fece rilevare all'imperatrice quanto potessero soffrire gli affari, quando per svolgerli si cammini contemporaneamente su diverse vie.³ Egli aveva anche fatto la proposta già nell'aprile del 1747 di togliere gli affari dell'ambasciata in Roma all'inetto Albani e trasferirli al cardinale Mellini.⁴ L'attuazione di questa proposta nel maggio 1748⁵ riuscì altrettanto di vantaggio alla causa dell'Austria in Roma come ad accontentare il desiderio del Papa, poichè questi aveva del Mellini grande stima.⁶

Circa l'affare di Magonza Benedetto XIV insisteva energicamente nell'affermazione che al principe elettore non poteva venir concessa la grazia invocata, se prima come vice-cancelliere dell'impero non avesse data la dichiarazione impegnativa che i nunzi pontifici avessero, come per il passato, accesso alle diete elettorali e che l'esclusione di Stoppani a Francoforte non costituiva alcun pregiudizio. Il magontino resistette a lungo, ma solo dopo che ebbe data la dichiarazione in forma del tutto soddisfacente, egli ricevette nell'aprile 1748 il breve desiderato, il quale però non rendeva possibile la nomina per cinque vescovadi, come egli aveva

¹ Nella * lettera del 3 giugno 1747 osserva il Papa: « Il nostro predecessore Clemente XII, per quanto ci vien detto, negli ultimi anni della sua vita per consiglio de' medici usava colla dovuta discretezza il vino Toccai. Noi senza consiglio del medico facemo lo stesso ed al titolo di nostra benefattrice, che ben volentieri diamo alla Maestà Vostra, aggiungeremo l'altro di regina interessata per la nostra salute ». Ivi.

² Vedi la * lettera di Benedetto del 5 luglio 1747 nella quale si richiama all'amichevole componimento fra Clemente XII e Carlo VI. Un memoriale allegato dà uno storico riassunto della contesa. Archivio di Stato di Vienna.

³ WOLFSGRUBER, *Migazzi* 36.

⁴ Ivi 37.

⁵ Cfr. * Cifra di Serbelloni dell'8 maggio 1748, *Nunziat. di Germania* 366, loc. cit.

⁶ Già il 24 giugno 1747 Migazzi aveva * riferito a Vienna: « Il signor cardinale Mellini gode grande prestigio; il Papa lo stima assai, perfino i suoi nemici non possono negargli la gloria di un abile, zelante e completamente disinteressato servitore di S. Maestà ». Archivio di Stato di Vienna.

chiesto, ma soltanto per Worms e Würzburgo, colla limitazione che quando avesse ottenuto l'uno dei due vescovadi, per l'altro il breve non avesse alcuna validità.¹

4.

Come tenne fermo ai suoi antichi diritti di fronte al principe elettore di Magonza così anche in mezzo alle peripezie della guerra di successione austriaca Benedetto XIV si preoccupò di non rinunciare ad alcun diritto sullo stato di possesso della sua sovranità temporale. Ciò venne dimostrato luminosamente dal suo contegno nella vecchia contesa circa la supremazia feudale della Santa Sede sui ducati di Parma e Piacenza. « Il Papa è spagnuolo per inclinazione e francese per paura », giudicava il Migazzi.² Il timore della potenza francese indusse Benedetto a cercare la sua bussola diplomatica a Parigi e così andò incontro a non poche delusioni. In una lettera del 2 giugno 1745 egli considera l'eventuale riuscita di una pace e in tal caso spera che la Francia sosterrà i diritti papali, giacchè egli tiene irremovibilmente fermo alle sue pretese su Parma e Piacenza.³ La simpatia per la Spagna lo portò a mostrarsi condiscendente verso gli sforzi instancabili della regina Elisabetta per guadagnare le città del suo cuore, Parma e Piacenza, alla famiglia; però non ne doveva soffrire il diritto della Santa Sede.

Quando nell'estate la fortuna della guerra in Italia si volse in favore della Spagna e questa fece occupare Parma e Piacenza, il Papa cercò di guadagnare i gabinetti di Madrid e Parigi al formale riconoscimento della sua sovranità feudale sui detti principati. Le difficili trattative circa l'investizione della regina spagnuola e della sua famiglia erano già a buon punto, quando nella primavera del 1746 si cambiarono le carte e Parma cadde di nuovo nelle mani degli austriaci. Ora il Papa ritenne più opportuno di non fare altri passi per l'attuazione del suo progetto d'investizione, giacchè temeva che, diventando note le trattative finora

¹ HEECKEREN I 340, 355, 393, 401. Numerose relazioni qui spettanti nelle

* Cifre di Serbelloni, *Nunziat. di Germania*, 366, loc. cit.

² WOLFSGRUBER, *Migazzi* 29.

³ *Hist. Jahrbuch XXIV* 530 n. 3. Una particolareggiata motivazione delle richieste pontificie elevate colla protesta del 6 marzo 1741 (vedi sopra) è fornita da Nic. Antonelli (*Ragioni della Sede Ap. sopra il ducato di Parma e Piacenza esposte a' sovrani e principi di Europa, con documenti*, 4 voll., Roma 1741).

rimaste segrete, i vincitori si prenderebbero vendetta di lui.¹ Ma la questione dell'investitura di Parma e Piacenza sorse di nuovo, quando il bisogno che si faceva nuovamente sentire presso tutti di ristabilire la pace, condusse tutte le potenze belligeranti a riunirsi al congresso di Aquisgrana. Per difendere gl'interessi della Santa Sede nel dicembre del 1747 venne delegato al congresso Pier Luigi Jacquet, vescovo ausiliare e vicario generale del principe vescovo di Liegi, Teodoro di Baviera, però non con carattere di un ambasciatore ufficiale, ma soltanto come quello di rappresentante ufficioso.² Onde evitare ogni contraddizione da parte dei delegati protestanti o cattolici, non amici di Roma, gli venne inculcato di comportarsi il più possibile come una personalità non politica, mettendo in risalto la sua qualità di vicario generale del principe vescovo di Liegi al quale Aquisgrana era soggetta.³

¹ Vedi la minuta descrizione di P. A. KIRSCH nell'*Hist. Jahrbuch* XXIV 530 ss.

² Il primo accenno venne fatto a Jacquet con una * lettera di Valenti del 14 ottobre 1747: «Correndo voce possa in Liegi o nelle vicinanze radunarsi un congresso oppure un equivalente per le negoziazioni della pace generale bramarebbe la S^a quando ciò sussista avere una persona savia ed avveduta, la quale potesse ragguagliarsi quelle cose più sostanziali che ivi si trattassero e che specialmente accudisse a quelle che possono interessare la S. Sede. Egli è facile avervi uno che faccia il novellista, ma non è così facile avervi uno che sia sagace e ben inteso». Il 2 dicembre: * «Ho ricevuto ordini positivi di accertarla della risoluzione presa sopra la di lei persona in occasione del congresso. Tutte le circostanze rendono questa scelta plausibile ai pochissimi che qui la sanno»; suppone certa l'accettazione da parte di Jacquet. «Si prevede che non sarà ottenibile che vada non dico come rappresentante de primo ordine perchè sarebbero infiniti gl'imbarazzi ma nè tampoco uno quale V. S. Ill. vidde in Utrecht, perchè allora vi furono delle casualità e qualche altra cosa che non è espediente in oggi di rammentare». Per i particolari ci sarà ancora tempo quando sarà fissato il congresso (GARALPI 94). Il 23 dicembre 1747 Valenti * gli partecipa poi la sua destinazione per Aquisgrana «per accudire privatamente agli interessi della S. Sede». (*Nunziat. di Germania* 600, Archivio segreto pontificio). Intorno alla personalità di Jacquet vedi oltre la lode in HECKEREN I 400, le notizie di Merenda (* *Memorie. Biblioteca Angelica di Roma*). Anche la * *Cifra al Durini del 21 febbraio 1748* lo celebra come «uomo capace», *Nunziat. di Francia* 442, loc. cit.

³ * «Le corti che hanno promesso a N. S. di secondare al congresso gli affari della S. Sede ed assistere la persona che ne sarebbe incaricata, insinuano con premura che questa tale persona tenga un contegno il più privato e che dia meno negli occhi che sia possibile per non eccitare nelli rappresentanti acattolici qualche strana opposizione fomentata ed accalorita da quelle potenze, che sebbene cattoliche non vedono ad ogni modo di buona voglia gl'interessi nostri o li nostri maneggi. Da questi suggerimenti così pressanti e dal borbottare che fanno quelli d'una certa corte, che V. S. può ben figurarsi, ha presa N. S. deliberazione di regolare il contegno di V. S. in modo che semplicemente appaisca che monsignore suffraganeo di Liegi in qualità di superiore spirituale del luogo del congresso vi abbia libero e franco accesso senza che gli estranei possano dirgli contro, ma che si possa egli servire di tale opportunità

L'istruzione mandata a Jacquet il 9 marzo 1748 lo incaricava oltre che della questione della sovranità feudale su Parma e Piacenza di tener d'occhio anche i diritti papali su Castro, Ronciglione e Carpegna, d'insistere per una garanzia dell'attuale stato di possesso politico in Italia e d'impedire qualsiasi tentativo di secolarizzazione in Germania.¹

I plenipotenziari giunsero in Aquisgrana nella seconda metà del marzo, ma passarono ancora parecchie settimane prima che si iniziassero le trattative regolari. Esse vennero però condotte soltanto fra i delegati delle potenze maggiori e perfino in questioni che trattavano direttamente gli Stati minori, ai rappresentanti di questi non rimase che d'accettare semplicemente quanto era stato convenuto.²

La posizione di Jacquet, già difficile per se stessa, venne ancora maggiormente aggravata dal fatto che i rappresentanti delle due potenze, più vicine al Papa, non agirono affatto secondo le speranze del Pontefice.³ L'ambasciatore francese, conte Saint-Séverin, fu largo di fronte al Jacquet di squisite cortesie,⁴ ma mantenne di fronte ad esso il segreto sopra le vere trattative. L'ambasciatore di Maria Teresa, conte Kaunitz, un volterriano, di fronte a lui si sfogò in ipocrite argomentazioni intorno agli interessi spirituali che soli dovevano stare a cuore al Papa; poichè la Chiesa non è di questo mondo. Sembra che il meno ostile fra tutti si sia dimostrato verso il rappresentante pontificio l'astuto ambasciatore prussiano.⁵

per rendere servizio alla S. Sede... sempre in aria privata e senza ostentare la minima apparenza di ministro». Quello che segue in DENGEL, *Garampi in Deutschland* 13 n. 1. La Francia aveva esplicitamente e la Spagna in via di massima acconsentito alla missione di Jacquet. « Da Vienna poi si sono spiegati tra i denti mostrando desiderio che il nostro rappresentante non favorisca le parti di Spagna e di Francia. Al che risponde S. Stà che ci fanno troppo onore ». * Cifra al Jacquet del 6 aprile 1748, Archivio segreto pontificio. Cfr. ivi * Cifra dell'11 maggio 1748; GARAMPI 94.

¹ La * istruzione oltre lettera di presentazione del 9 marzo 1748 in *Nunziat. di Germania* 609, loc. cit.

² BEER, *Gesch. des. Aachener Friedens* nell'*Archiv für österr. Gesch.* XLVII 13 ss. BROGLIE, *La paix d'Aix-la-Chapelle*, Parigi 1892.

³ HECKEREN I 399 ss.

⁴ Ivi 399.

⁵ Jacquet entrò in così intimi rapporti con l'ambasciatore prussiano che Valenti lo esortò alla prudenza perchè la corte viennese considerava il Papa come parteggiante per Federico II. * « A V. E. sono ben noti i riguardi che dobbiamo avere oltre di che, come ella può ben comprendere, ogn'uno ci darà buone parole, le quali poco costano » (Cifra del 6 luglio 1748). Il 2 novembre 1748: * « Mostri pure tutta la gratitudine al ministro de' Prussia, ma con quella riserva che è necessaria per non dar gelosia ad alcuno » (*Nunziat. di Germania* 609, Archivio segreto pontificio). Secondo la sua relazione del 10 novembre 1748 Jacquet non accettò l'invito dell'ambasciatore inglese per un banchetto in occasione del genetliaco di Giorgio II. GARAMPI 94.

Nonostante tutti gli sforzi, Jacquet non riuscì a sapere alcunchè delle trattative decisive e quando il 30 aprile 1748 si conclusero i preliminari di pace tra la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda, il nunzio a Colonia ne ebbe notizia prima del vescovo suffraganeo in Aquisgrana.¹ L'articolo 4 dei preliminari stabiliva che l'infante spagnuolo Filippo dovesse ricevere i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla; qualora egli morisse senza discendenza maschile o arrivasse al trono di Napoli, i ducati dovevano ritornare agli attuali possessori, cioè Parma e Guastalla all'Austria e Piacenza alla Sardegna. La gioia del Papa per la conclusione dei preliminari di pace gli venne amareggiata dal fatto che un'altra volta venne passata sotto silenzio la sovranità feudale della Santa Sede sui ducati.² Benedetto XIV sperava però che a tale lesione dei diritti papali si potrebbe rimediare obbligando nelle stipulazioni di pace Filippo a chiedere l'investitura papale.³ Il Papa credeva di guadagnare a ciò il Governo spagnuolo col far rilevare che la disposizione dei preliminari circa il ritorno dei ducati danneggiava anche i diritti della regina Elisabetta e dei suoi figliuoli.⁴ Jacquet venne incaricato di ottenere a tale progetto l'adesione del delegato spagnuolo in Aquisgrana.⁵

¹ Vedi la *Cifra a Jacquet del 18 maggio 1748 ove annuncia l'arrivo di una staffetta del nunzio di Colonia sui preliminari di pace ed è espressa l'impazienza di Jacquet di avere le notizie relative. *Nunziat. di Germania*, loc. cit.

² *Cifra al Durini del 22 maggio 1748, *Nunziat. di Francia* 442, ivi.

³ P. A. KIRSCH nell'*Hist. Jahrbuch* XXIV 545.

⁴ *Cifre al Enriquez del 6, 13 e 26 giugno 1748. *Nunziat. di Spagna* 430, Archivio segreto pontificio. Nella prima si legge: «Parma e Piacenza si assegna al sigr Infante con il patto reversivo alla Casa d'Austria. Ciò è lo stesso che approvarlo per feudo imperiale e continuare l'ingiustizia verso la Santa Sede. Vi è di più l'ingiuria che si fa al Cardinale Infante et alla successione della Regina Madre. Questa principessa, tre o quattro anni sono, promosse qui di volere l'investitura per se e suoi figli. Stimò il Papa che, considerandola come ultima del sangue Farnese, l'equità voleva che si distinguesse e si considerasse non come semplice femina della Casa, perchè queste sono escluse dal Papa Paolo III, ma come rappresentante la famiglia intiera. Non si concluse questo affare perchè Sua Mtà et il Marchese Scotti volevano che questo titolo d'equità si rendesse titolo di giustizia perpetuo a tutte le femine in avvenire. Vi ripugnò il Papa, perchè fuori del caso presente non credeva doversi derogare alla Bolla della prima investitura, e ritornando un'altra volta il caso nei termini suoi, parevagli di dare bastantemente un esempio da potersi fare altrettanto. In somma la cosa non si concluse. Veda ora V. S. Ill^{ma} se mai e colla Regina vedova e colla Corte regnante si potesse fare qualche cosa di buono — in questo proposito. Ciò sarebbe certamente d'utile alla Regina Madre».

⁵ *Cifre al Jacquet dell'8 e 15 giugno 1748, GARAMPI 94.

A Roma si credeva certo in un successo perchè il gabinetto di Parigi aveva in segreto approvato e raccomandato il progetto.¹ Ma apparve che in Madrid si era del tutto contrari al piano del Papa e s'inclinava ad accettare semplicemente i preliminari.² La notizia che ciò veramente era avvenuto provocò nell'animo del Papa appassionata indignazione.³

Ma più ancora lo addolorò l'altra notizia, quella cioè che l'ambasciatore francese in Aquisgrana Saint-Séverin lavorava direttamente per far fallire il progetto d'investitura papale e cercava perfino di ottenere che Filippo chiedesse l'investitura non al Papa, ma all'imperatore.⁴

¹ «Sappia ella che l'insinuazione ce n'è stata fatta segretamente dalla Francia medesima, anzi ne siamo stati eccitati, onde ella vede che potiamo sperare tutto il buon successo». *Cifra al Jacquet dell'8 giugno 1748, ivi.

² Nella *Cifra al Enriquez del 4 luglio 1748 Valenti espone in modo interessante quanto segue: «Ritrovandomi io del 1719 in Vienna in tempo della ratifica di questo infame trattato di Londra e reclamandosi per parte nostra per l'aggravio di Parma e di Piacenza al ministro inglese, non ebbe questi difficoltà di dire francamente esser vero e confessare egli medesimo che Parma e Piacenza appartenevano al Papa, ma che era espediente al ben pubblico che non gli appartenessero più. Quando tali massime predominano, non resta che di fare uso della destrezza per non perdere maggior terreno e per tenersi in guardia di riguadagnarlo quando una provida occasione si presentasse. Presentemente dunque tutto il nostro studio deve essere di procurare che cotesta Corte, vedendo irreparabile il torto, che le vien fatto in questi preliminari, s'induca ad abbracciare il solo partito che le resta di voltarsi a noi e di desiderare e cercare che l'Infante riceva dalla Santa Sede l'investitura degli Stati suddetti, con che aiuterebbe nello stesso tempo anche noi altri. Ecco quanto è di comune tanto ai suddetti Ministri di Sua Stà, che a V. S. Ill^{ma}. — Non mi aspettavo di più da cotesto primo Ministro intorno alla proposizione da Lei fattagli, nè mi sorprende la di lui indolenza e freddezza, perchè conosco troppo cotesta Corte, e poco però mi lusingo di vederla ridotta al segno che da noi si vorrebbe. Si aspetti Ella pure che, dopo qualche tergiversazione, accederà semplicemente ai preliminari, quando non sia ciò già seguito. Ciò non ostante non dobbiamo noi tutti tralasciare di fare quanto possiamo, per non avere rimorso d'essere stati indolenti in una congiuntura che dimandava tutto il zelo di Sua Stà e la cooperazione de' suoi Ministri. — Non si stanchi dunque V. S. Ill^{ma} d'insistere con cotesti Ministri affinchè arrivino a conoscere l'interesse che ha la loro Corte di non rendere un suo Infante ligio dell'imperatore e dell'imperio, e che viceversa ve lo troverà tutto nel ricercare e prendere l'investitura dalla Santa Sede. — A Msgr. Nunzio di Francia si scriva in particolare di procurare che quella Corte se l'intenda con cotesta, giacchè Ella medesima ci ha eccitato ed insinuato a fare i passi che facciamo con cotesta Corona». *Nunziat. di Spagna* 430, 103. Archivio segreto pontificio.

³ Vedi oltre la Cifra a Jacquet del 6 luglio 1748 (GARAMPI 94) specialmente *quella a Enriquez del 18 luglio 1748, *Nunziat. di Spagna*, loc. cit.

⁴ Lettera di Benedetto XIV a Tencin nell'*Hist. Jahrbuch* XXIV 544 n. 1 e 2. Nella *Cifra a Jacquet del 20 luglio 1748 si dice: «È pure troppo vero che dobbiamo più temere che sperare dal contegno del conte de Sanseverino». *Nunziat. di Germania* 609, Archivio segreto pontificio.

Ora Benedetto dovette rinunciare definitivamente alla speranza di attuare il suo antico progetto d'investitura. Adesso tutti i suoi sforzi si volsero ad impedire che venisse riconosciuto il diritto d'investitura all'imperatore, come voleva il gabinetto viennese. Il timore che tuttavia ciò potesse avvenire procurò alla Curia fin dentro il settembre le più grandi preoccupazioni.¹ Appena allora Benedetto venne alquanto tranquillato dalla comunicazione del cardinale Tencin² che un'investitura imperiale non ci sarebbe, purchè la Spagna rimanesse ferma nell'opporvisi, il che però a lungo andare rimaneva dubbio.³ Completamente tranquillo divenne il Papa soltanto in ottobre quando ebbe la comunicazione che Luigi XV aveva incaricato il suo ambasciatore in Aquisgrana d'impedire che nella formulazione del trattato di pace Filippo venisse obbligato a chiedere l'investitura imperiale.⁴ In tali circostanze Benedetto si credette in dovere di tener conto in una certa misura dei desiderî francesi circa una protesta contro la lesione dei suoi diritti feudali su Parma e Piacenza.

Originariamente Jacquet aveva avuto l'incarico di elevare la protesta nella forma più solenne che fosse possibile.⁵ Ma premessa a ciò era la cooperazione della Spagna e soprattutto della Francia, sulla quale il Papa contava sicuramente.⁶ Da una protesta immediata subito dopo la pubblicazione dei preliminari di pace Jacquet aveva sconsigliato⁷ ed aveva anche rilevato che nella protesta si sarebbero dovute citare tutte le riserve fatte dalla Santa Sede dalla pace di Cambrai in qua. Gli si mandarono allora da Roma tutti gli atti relativi.⁸ Riguardo alla forma della pro-

¹ Vedi le *Cifre a Jacquet del 27 luglio e 3 agosto 1748, ivi; le relazioni di Durini in Calvi 132 s., 136 s., 139; HECKEREN I 425, 428.

² Lettera a Tencin, loc. cit. 547 n. 2.

³ * Cifre a Jacquet del 24 e 31 agosto, 7, 14 e 21 settembre 1748, loc. cit.

⁴ Lettera a Tencin, loc. cit. 547 n. 1.

⁵ * « Nel più solenne modo che sia possibile », è detto nell'istruzione di Jacquet, *Nunziat. di Germania* 609, loc. cit. I brevi (Breve facoltativo) per la protesta, dat. 8 marzo 1748 in *Acta BENEDICTI XIV S.*, 501 ss.

⁶ Cfr. la *Cifra al Durini del 5 giugno 1748: « Già pur troppo comprendo che il grave affare di Parma e Piacenza finirà per noi con una bella e solenne protesta, ma toccherà almeno ai nostri buoni amici d'aiutarci perchè la protesta sia ricevuta e registrata e non abbiasi a farci il violento aggravio di chiuderci la bocca: cosa che non si vuol negare a chiunque soccombe ». *Nunziat. di Francia* 442, f. 237, Archivio segreto pontificio.

⁷ * « Per non offendere li ministri de' principi che in altri capi d'interesse della S. Sede avessero voluto favorirla e fu in fatti sperimentato assai utile questo pensiero, perchè si tolse così una nuova occasione ai plenipotenziarii Austriaci di fare un maggior impegno per l'investitura imperiale », dice il *Ristretto* allegato in Appendice n. 3.

⁸ Cfr. *Ristretto* « di tutto il negoziato di Msgr. Jacquet nel congresso di Aquisgrano », GARAMPI 94.

testa Jacquet presentò due abbozzi, nessuno dei quali però incontrò l'approvazione della Segreteria di stato. Qui si insisteva sul tenore del documento inviato il 6 luglio nel quale gli avvenimenti venivano esposti storicamente e si citavano le proteste anteriori di Clemente XI, Innocenzo XIII, Benedetto XIII, Clemente XII e Benedetto XIV. ¹ Il 10 agosto si mandò a Jacquet l'ordine di dare alle stampe questa protesta per potersi presentare con essa al momento opportuno e subito consegnarla a tutti, anche ai delegati protestanti, e inviarla ai nunzi di Vienna, Madrid, Parigi e Versailles. ² L'intenzione di far inserire il documento nel verbale del congresso, ³ dovette essere lasciata cadere perchè in Aquisgrana non venne tenuto un protocollo generale come nei congressi precedenti, ma ogni delegato aveva il suo proprio protocollo. ⁴ Si cercò perciò una via d'uscita e si decise alla fine di fare registrare il documento presso il tribunale del principe elettore palatino in Aquisgrana. ⁵

In Roma si tenne fermo alla necessità della protesta, benchè i francesi, ora che era cessato il pericolo di un'investitura imperiale, sconsigliassero un tal passo. ⁶ In ottobre, con riguardo alle contro-proposte che erano da attendersi da parte dell'Austria, si venne loro incontro fino ad ordinare a Jacquet di tenere ancora del tutto segreta la sua protesta. ⁷

Il 18 ottobre 1748, dopo lunghi e difficili negoziati, venne finalmente firmato dagli ambasciatori francesi, inglesi e olandesi, il definitivo trattato di pace. Il 20 ottobre si associarono a loro gli spagnuoli e il 23 i rappresentanti dell'Austria. Nelle disposizioni essenziali, il trattato di pace di Aquisgrana corrispondeva ai preliminari del 30 aprile: tutte le pretese in ogni parte del mondo vengono lasciate cadere. Gli articoli del trattato del 1718 sulla garanzia della successione ereditaria protestante in Inghilterra e sulla espulsione del pretendente Giacomo Stuart e della sua famiglia dalla Francia, vengono confermati, Francesco di Lorena viene riconosciuto come imperatore romano e la prammatica sanzione, eccetto le cessioni alla Prussia e alla Sardegna, viene ga-

¹ Ivi. Il testo della *protesta emanata il 6 luglio 1748 in *Nunziat. di Germania* 609, Archivio segreto pontificio.

² * Cifra a Jacquet del 10 agosto 1748, ivi.

³ * Cifra a Jacquet del 1° giugno 1748, ivi.

⁴ Relazione di Jacquet del 27 luglio 1748, in *GARAMPI* 94.

⁵ * Cifra al Jacquet del 10 agosto 1748, loc. cit. Il tribunale in questione, come mi partecipa cortesemente il prof. dott. Lanchert, era il tribunale del « gran pretore » di Aquisgrana ». I suoi atti politici si trovano nell'Archivio provinciale di Düsseldorf; nell'Archivio civico di Aquisgrana vi è solo un piccolo plico, per questo luogo di nessuna importanza.

⁶ * Cifre a Jacquet del 14 e 21 settembre 1748, loc. cit.

⁷ * Cifre a Jacquet del 5, 10 e 19 ottobre 1748, ivi.

rantita da tutte le potenze. Il possedimento del ducato di Slesia e della contea di Gratz venne assicurato, anche con una formula a parte, al re di Prussia. L'imperatore conservò Milano, Mantova e la Toscana, il re di Sardegna i suoi Stati ereditari ingranditi da territori lombardi; la casa d'Este, Modena, col diritto di successione in Massa Carrara; Venezia, Genova, Lucca, i loro possedimenti attuali; la casa Borbonica, il regno delle Due Sicilie come pure Parma, Piacenza e Guastalla, alle condizioni stabilite nei preliminari.

Il trattato di pace non accennava ad una investitura imperiale per questi territori. A Roma si respirò perchè era scongiurato così il pericolo,¹ ma ci si meravigliò a ragione che i francesi insistessero perchè fosse lasciata cadere ogni protesta. Il contegno dei delegati francesi appariva tanto più sospetto in quanto per le loro pretese non sapevano addurre alcun motivo ragionevole e non potevano dire qual danno potesse ancora fare in questo momento una protesta.² Jacquet e i nunzi di Parigi e Madrid vennero incaricati di darsi premura per trovare la spiegazione di questo strano contegno.³ Si seppe così che era Saint-Séverin che si opponeva alla protesta, giacchè egli l'aveva promesso agli austriaci, come compenso della mancata investitura imperiale.⁴

L'ambasciatore francese a Roma disapprovava il contegno di Saint-Séverin. Nè il Papa si meravigliava affatto dell'atteggiamento di quest'uomo, del quale conosceva già da bel principio i sentimenti antiromani,⁵ ma ben si meravigliava che anche Du Theil appoggiasse il suo collega. Circa i discorsi di Saint-Séverin contro Jacquet, il cardinale Valenti scrisse a quest'ultimo di non darvi alcun peso, perchè il Papa era contentissimo del suo rappresentante.⁶

Poco prima di Natale, per mezzo dei nunzi di Parigi e Madrid, si era raggiunta in Roma la certezza che anche colà il contegno di Saint-Séverin veniva disapprovato. Dopo una nuova consultazione sui motivi pro e contro, il 21 dicembre venne mandato a

¹ *Cifra a Jacquet del 26 ottobre 1748, ivi.

² Cfr. il *Ristretto* citato sopra p. 100 n. 8.

³ *Cifre a Jacquet del 10, a Durini del 6 e 13, a Enriquez del 7 novembre 1748, loc. cit.

⁴ Cfr. il *Ristretto* citato.

⁵ HEECKEREN I 382, 387.

⁶ * «Non deve ella far caso alcuno di quello abbia scritto o potuto scrivere il Conte de Sanseverino; N. S. è rimasto sodisfattissimo della di lei condotta e tanto basta. Neppure il ministro di Francia si capisce per qual motivo siasi opposto il suddetto conte alla nostra protesta. Di lui veramente non mi meraviglio, ma bensì di Monsieur du Theil, uomo savio e giudizioso, ma forse avrà voluto secondare il capriccio dell'altro». *Cifra a Jacquet del 14 dicembre 1748, loc. cit.

Jacquet l'ordine di pubblicare subito dopo la ratifica del trattato di pace la protesta, però senza speciale solennità, di farla registrare in un archivio di colà e di mandarla ai nunzi. La nostra protesta non sarà la sola, aggiungeva il Valenti, cosicchè non dovrà fare strepito.¹ Quest'ordine venne ripetuto ancora una volta il 28 dicembre 1748 e il 4 gennaio 1749, coll'aggiunta di datare il documento dal giorno della pubblicazione, affinchè non potesse sorgere alcun dubbio che esso era stato emanato dopo lo scioglimento del congresso, giacchè, chiuso definitivamente il trattato di pace, era evitato ogni pericolo che anche posticipatamente vi venisse fatta un'aggiunta circa l'investitura imperiale. Di tale opinione essere anche gli ambasciatori francese e spagnuolo in Roma. « Si lagnassero pure ed elevassero contro-proteste a Vienna, dice il Valenti, a noi basta di aver affermato il nostro divergente punto di vista ». Al documento non era lecito fare alcuna aggiunta, perchè il Papa intendeva promulgarlo nel prossimo concistoro.²

¹ * « Nostro (Sign. dopo aver sentito il parere dei due Nunzi di Francia ed di Spagna, ed esaminato maturamente il pro ed il contra intorno al farsi o no la nostra protesta, è venuto in risoluzione, che V. S. all'arrivo di questa dovendosi credere che saranno allora giunte le ratifiche del trattato, venga alla pubblicazione della medesima, dopo averla fatta deporre, e registrare, o in uno di cotesti pubblici archivi, o in qualche magistrato et insomma dove troverà ella più facilità. Anche il ministro di Francia conviene che sia necessario il farsi da noi un tal atto, e V. S. avrà potuto sentire da Mons. Nunzio di Spagna che non sarà per dispiacere neppure a quella Corte di Vienna, tanto venendo il caso del patto di riversione, quanto nell'altro di molestie, che potessero venirgli inferite dalla Corte sudetta. Qualunque sia stato il motivo che abbia avuto il Conte di Sanseverino per consigliare di non protestare, viene in oggi a cessare, essendo già consumato il trattato, e questo ancora ratificato da tutte le potenze, onde resta fissa e invariabile, nè abbiamo luogo a temere variazione alcuna, qualunque strepito che il Conte di Sanseverino, alla quale indubitatamente deve attribuirsi il consiglio datoci di non protestare. Si aggiunge che non sarà sola la nostra protesta, essendovene delle altre, come V. S. sà, onde non può nè deve fare un maggior strepito la nostra. V. S. dunque la faccia pure lasciandosi in di lei libertà di cogliere il tempo della pubblicazione, che si farà della pace o prima o dopo, com'ella giudicherà meglio. Solo se le raccomanda, che nell'esecuzione e nella distribuzione degli esemplari si proceda con tutta la riserva, e senza farne pompa. Si lascia anche il carico di mandarne qualche esemplare ai Nunzi, affinchè possano distribuirne nelle rispettive Corti, e solo si avverta quella di Vienna di non darla fuori ». * Cifra a Jacquet del 21 dicembre 1748, loc. cit. Cfr. la relazione di Durini a Valenti del 18 marzo 1748 in CALVI 118.

² * Cifre al Jacquet del 28 dicembre 1748 e 4 gennaio 1749, ivi. Nell'ultima si torna a dire: « La pubblicazione venga fatta senz'alcuna formalità bastando che ella dopo averla inserita in qualche archivio la distribuisca costà et ai ministri che resteranno in Aquisgrana come un atto semplice et estra-giudiziale ». Nell'ultimo riguardo il *Ristretto* osserva: « Questa protesta non fu giudiziale... perchè il congresso era stato senza conferenze pubbliche, senza mediatore, senz'archivio e senza protocollo e senza luogo pubblico ove li plenipotenziarj si radunassero, e così ancor all'atto della nostra protesta dovette

Jacquet annunziò, il 25 gennaio 1749, che l'ordine era stato eseguito.¹ Aveva trovato difficoltà soltanto per la registrazione della protesta. In Aquisgrana, che era città dell'impero, ciò non era possibile nell'archivio della città. Così non rimase altro che farla registrare presso il tribunale palatino di Aquisgrana e presso l'archivio vescovile di Liegi. Quest'ultima registrazione, pensa il Valenti, basta pienamente poichè l'inserzione della protesta nella allocuzione papale del 27 novembre 1748 supplisce ad ogni mancanza.²

Delle questioni di Castro, Ronciglione e Carpegna al congresso non si era nemmeno parlato. Una certa tranquillità in materia e una assicurazione circa il possesso di Comacchio e Ferrara offriva l'articolo 15 della pace, al Papa assai gradito, il quale garantiva lo *statu quo* di tutti gli Stati italiani.³ Non meno lieto fu Benedetto del fatto che la Francia si oppose energicamente al principe elettore di Baviera che desiderava di venire indennizzato mediante secolarizzazioni e su ciò impedì ogni discussione.⁴ I timori della Curia in tal riguardo erano stati da principio assai gravi.⁵ Per quanto amara potesse sembrare a Roma la trascu-

passare in forma stragiudiziale, giacchè nè i ministri del congresso volevano riceverla nè avrebbero potuto per non avere ove registrarla, e delle altre proteste degli altri principi seguì la medesima cosa (GARAMPI 94). Cfr. inoltre le * Cifre al Durini del 1° e 22 gennaio 1749, *Nunziat. di Francia* 442, Archivio segreto pontificio. Il Papa non fece stampare la sua allocuzione concistoriale sulla pace di Aquisgrana, ma la comunicò confidenzialmente ai suoi amici di Bologna; vedi KRAUS, *Briefe* 54 s.

¹ La * lettera in *Nunziat. di Germania* 609, loc. cit.

² * Cifra a Jacquet dell'8 febbraio 1749, loc. cit. Pennachi * riferisce il 25 gennaio 1749 a Uhlfeld che il Papa nel comunicare la sua protesta ai cardinali avesse nello stesso tempo espresso la sua gioia « dal non essersi eseguito il divulgato progetto della secolarizzazione de' vescovati in Germania ». Archivio di Stato di Vienna.

³ Il citato *Ristretto* (a p. 100 n. 8) osserva: « Si usò molta destrezza principalmente in tener segreti i timori del Papa d'essere perturbato nel possesso de' suoi domini, e siccome si trovò molta facilità nel ministero di Francia per condescendere alle premure di S. Sta., così fu facile l'inserzione nel medesimo articolo, approvato anche dalle corti di Spagna e di Sardegna ».

⁴ « In quanto alla secolarizzazione di alcuni vescovati di Germania, benchè fosse questa promossa dal duca di Baviera, il quale bramava di così avere un compenso de' danni sofferti dalla guerra, nondimeno la Francia non vi volle mai aderire, quantunque avesse a cuore gl'interessi di quell'elettore, anzi diede ordine al Conte di San Severino di tagliar corto su questo articolo, acciò nel congresso non se ne facesse discorso, conoscendo benissimo esser questa una cosa di pessimo esempio, e che roveschierebbe tutto il sistema dell'impero ». *Ristretto*, loc. cit. Propositi dello Hannover per secolarizzare Osnabrück sono ricordati da DROYSEN V 3, 485.

⁵ Cfr. la relazione di Durini del 15 gennaio 1748 in CALVI, *Curiosità* 111; * Cifra al Durini del 7 febbraio 1748, loc. cit.; Merenda, * *Memorie*, Biblioteca Angelica di Roma; HEECKEREN I 441.

ranza della sovranità feudale pontificia su Parma e Piacenza,¹ si aveva almeno il conforto che non era stato riconosciuto il diritto di investitura all'imperatore. Tutto sommato Benedetto XIV credette di poter essere contento che la « pacificazione generale » non avesse portato alla Chiesa e alla Santa Sede danni maggiori.²

¹ Cfr. HEECKEREN 411.

² Cfr. ivi 440 s. Jacquet durante il congresso aveva avuto una posizione molto difficile. * « Nel fondo, così egli scriveva il 27 luglio 1748, non vi è ministro alcuno che si curi di noi e delle cose nostre, pochi sono informati, di modo che bisogna masticar lor la pappa e le insinuazioni in voce a nulla servono, e quante se ne faranno, tante se ne porterà il vento ». Coll'ultima osservazione egli cercava di giustificare il fatto che egli aveva dato fuori un memoriale scritto intorno alla cessione di Parma, contro di che lo aveva messo in guardia una * Cifra del 13 luglio 1740. Alla fine il Papa era completamente contento del suo contegno; vedi la * Cifra dell'8 febbraio 1744 in GARAMPI 94. Nell'anno 1752 il Papa protestò per Parma e Piacenza anche contro il trattato concluso il 14 giugno fra l'Austria e la Spagna in Aranjuez; cfr. * Millini, a Uhlfeld il 18 novembre 1752, Archivio di Stato di Vienna, e HEECKEREN II 227.

CAPITOLO III.

Lo Stato pontificio. — Incremento dato alla scienza ed alle arti.

Benedetto XIV era asceso al trono pontificio con le migliori intenzioni per il bene dei suoi sudditi. In prima linea egli rivolse la sua attenzione al miglioramento delle finanze assai scosse. Il peso dei debiti era cresciuto a 56.000.000 e il deficit di bilancio del 1743 importava 200.000 scudi.¹ Il Papa limitò perciò subito le spese per la mensa e diminuì il numero della servitù, ridusse lo stipendio degli ufficiali alla metà e diminuì il soldo elevato delle truppe. Egli rinunziò anche a rinnovare i « Monti Vacabili », che si erano estinti con la morte dell'avente diritto, e in tutti i rami dell'amministrazione insistette per la più severa parsimonia.² Oltre altri importanti stralci nelle spese, egli diminuì anzitutto il contingente delle truppe, già di per sé non alto,³ poichè, in caso di guerra, in fondo esse poco servivano.

Quando ciò nonostante il deficit nelle spese non scomparve, su proposta del cardinale Aldrovandi e seguendo l'esempio del governo francese, spagnuolo e sardo cercò nel 1741 di creare una nuova fonte d'entrate coll'introdurre la carta bollata.⁴ Siccome però questa misura non fece buona prova,⁵ nel 1743, per consi-

¹ Merenda, *Memorie, Biblioteca Angelica di Roma.

² *Relazione di Thun a Carlo VI del 30 agosto 1740, il quale osserva che Benedetto XIV ha l'intenzione di « formare la sua corte sul piede di quella d'Innocenzo XII, ch'è la più ristretta dopo l'abolizione del nipotismo, toltone però quella di papa Benedetto XIII, che non volle nel roto del palazzo apostolico neppure le otto lance spezzate o siano cavalieri di cappa e spada che aveva papa Innocenzo ». La riduzione del soldo ai soldati è annunciata da *Thun il 24 settembre 1740, Archivio di Stato di Vienna. Vedi su ciò la relazione di M. Foscarini del 3 settembre 1740 in Brosch II 92 nota 2. Cfr. NOVAES XIV 14. Un * Discorso per un'economico regolamento della Camera Apost. compilato dal Marchese Girolamo Teodoli nel 1740, nel *Cod. Vat.* 8677 p. 253 ss., Biblioteca Vaticana.

³ *Relazione di Thun del 24 dicembre 1740, Archivio di Stato di Vienna.

⁴ Cfr. la *Relazione di Thun del 4 marzo 1741, ivi; MORONI LXXIV 313.

⁵ MERENDA, *Memorie, loc. cit.

glio di Argenvilliers, l'abolì di nuovo. Introducendo la carta bollata si erano ridotte le tasse sull'importazione del bestiame, dell'olio e della seta greggia. Ma tale riduzione non fu potuta mantenere, anzi dovettero venire imposte nuove tasse sul consumo della calce, porcellana, sale, vino, paglia e fieno.¹

Già nel 1741 era stata richiamata l'attenzione del Papa su certe irregolarità nella contabilità della Dataria per togliere le quali egli si fece sottoporre i conti ogni mese.² Più tardi fece sottoporre ad una revisione anche i conti dei comuni dello Stato pontificio e ove risultavano debiti verso la Camera, ordinò d'incassarli.³

Senonchè l'attuazione di tale misura si dimostrò impossibile, perchè il turbine guerresco che attirò nell'agone una dopo l'altra tutte le potenze europee, mise a serio partito anche lo Stato della Chiesa. Senza potersi difendere, il Papa dovette vedere il suo Stato neutrale servire agli spagnuoli, agli austriaci ed ai napoletani come passaggio per i loro eserciti, come l'arena dei loro combattimenti e come quartiere d'inverno. In tali circostanze non fu possibile di ottenere un risanamento finanziario. Alla fine del 1743 lo sbilancio da 180.000 era salito a 200.000 scudi.⁴

In seguito a ciò il Papa si vide costretto ad elevare per l'anno 1744 nella città di Roma e dintorni la imposta fondiaria, la tassa pigioni, le trattenute sopra le entrate feudali dei baroni e dalle pensioni sui benefici.⁵ Nel 1745 venne introdotta, però per la durata di un solo anno, una tassa sui creditori di Monte, che doveva portare 400.000 scudi.⁶ Tuttavia non si riuscì a ristabilire il pareggio del bilancio. Il Papa cercò ora di rimediare col limitare le spese d'amministrazione e ridurre le spese militari a 110.000 scudi annui. Ma le strettezze finanziarie non lo lasciarono più nemmeno negli anni seguenti del suo pontificato.⁷ In

¹ MURATORI *op. cit.* ann. 1741; NOVAES XIV 22; BROSCHE II 94; HEECKEBEN I 78. Sull'influsso di Argenvilliers vedi Merenda, * Memorie, loc. cit.

² * Relazione di Thun a Maria Teresa dell'8 luglio 1741 (*loc. cit.*), secondo la quale il cardinale Aldrovandi si sentì offeso da questo provvedimento.

³ BROSCHE II 94.

⁴ *Ivi* 95.

⁵ Editto del 18 dicembre 1743; vedi NOVAES XIV 71 s.

⁶ Motuproprio del 16 gennaio 1745; vedi BROSCHE II 95.

⁷ BROSCHE II 96, ove si trovano anche particolari sopra la decadenza militare nello Stato pontificio. Se si tiene conto di queste circostanze, i lagni del Merenda nelle sue * Memorie (Biblioteca Angelica di Roma) sulla « neutralità disarmata » di Benedetto XIV non appaiono giustificati. Dopo che le grandi potenze si erano sviluppate con una corrispondente forza militare, il piccolo Stato della Chiesa non era in grado di conservare la sua neutralità, anche se non avesse risparmiato nelle spese per l'esercito. BROSCHE (II 97) giudica giustamente che lo Stato pontificio poteva essere difeso solo dalle combinazioni politiche, non da un esercito che era diventato oggetto di

una lettera confidenziale del 13 ottobre 1751 al suo vecchio amico Innocenzo Storani di Ancona il Papa dice che, tolto quello che era necessario per il suo sostentamento, egli non aveva preso dalla Camera neppure « un baiocco »; se il suo antecessore avesse fatto altrettanto, l'indebitamento non sarebbe cresciuto a milioni, i cui interessi causavano un deficit permanente.¹ Anche gli osservatori più severi non hanno potuto negare a Benedetto XIV la testimonianza che gli rese al principio del suo governo l'ambasciatore veneziano Marco Foscarini, essere cioè una fortuna che fosse arrivato al potere un Papa libero da ambizioni e disinteressato; giacchè altrimenti lo Stato della Chiesa sarebbe stato vittima di un'insanabile decadenza.²

Esperienze assai amare fece il Papa anche nel campo dell'amministrazione politica, poichè qui fin dai tempi di Coscia si erano infiltrati degli elementi assai dubbi, che era difficile allontanare.³ Ove era possibile rimediare, Benedetto lo fece e tolse inesorabilmente molti abusi.⁴ È vero però che egli non seppe indursi a introdurre cambiamenti radicali specie nell'amministrazione dello stato ecclesiastico. « Io sono troppo vecchio, egli solea dire, e non so se il mio successore continuerà un'impresa così faticosa e così costosa ».⁵

Un grande alleggerimento per il reggente dello Stato della Chiesa significò per ogni riguardo la « pacificazione generale », conclusa al congresso di Aquisgrana, poichè lo liberò dalla paura che si ripetesse la « tragedia » dei primi anni del suo pontificato.⁶ Ora incominciò per tutta l'Italia un periodo di 40 anni di pace, quale la penisola non ebbe più mai. Essa rese possibile di dedi-

sarcasmi. Da questo punto di vista si comprende anche che Benedetto XIV si mostrò più cedevole di fronte ai tanto vicini napoletani e spagnuoli più che di fronte agli austriaci. L'incapacità dei soldati papalini si mostrò nel 1752 nell'insurrezione scoppiata a Subiaco contro quell'abate commendatario cardinale Spinola; vedi COPPI, *Annal.* ad ann. 1752, BROSCII II 97 nota. Dopo la morte di Spinola Benedetto XIV separò la giurisdizione temporale dell'abate di Subiaco da quella ecclesiastica, ciò che pensava di fare anche altrove; vedi MURATORI, *Annal.* ad ann. 1752.

¹ MARONI, *Lettere* 791.

² Relazione di M. Foscarini, in BROSCII II 98 n. 3.

³ « Dovere egli pur troppo arare col bue dei suoi antecessori », diceva scherzando Benedetto XIV in una lettera al cardinale Tencin del 1° agosto 1753, HEECKEREN II 282.

⁴ SPITTLER, *Gesch. der Europäischen Staaten* II 105; BROSCII II 99. Un'ordinanza del 30 ottobre 1756 era diretta contro l'uso di tosare le monete; vedi *Bull. Lus.* XIX 262. Intorno alle monete di Benedetto XIV vedi MARTINORI, *Zecca* 21.

⁵ CARACCIOLLO 135; cfr. 143.

⁶ * Gran peso, aveva scritto Benedetto XIV il 28 luglio 1742 al cardinale Tencin, è quello del pontificato, ma intollerabile quando fra i principi cattolici non si è in pace. *Miscell.* XV 154, Archivio segreto pontificio.

carsi con speranza di successo a curare le gravi ferite causate da un così lungo periodo di guerre. Il pacifico Benedetto è il vero rappresentante di quest'epoca, la quale giovò soprattutto alla città di Roma.¹ Il numero degli abitanti di Roma aumentò sotto di lui dai 145.580 dell'anno 1740 a 154.058.²

Un beneficio per l'eterna Città fu costituito dalla nuova circoscrizione dei 14 rioni fissati sotto Sisto V, ordinata nel 1742 ed eseguita l'anno seguente sotto la presidenza del cardinale camerlengo Albani. Finora la loro delimitazione era così insufficiente che di certe case, per esempio sotto Innocenzo XIII del palazzo Conti, non si sapeva con precisione a quale distretto appartenessero.³ Ai molti guai che ne derivavano venne posto termine col fissare ora esattamente i confini.

Il suggerimento di una tale riforma era stato dato dal priore dei Caporioni, conte Bernardino Bernardini, il quale nel 1744 pubblicò un'esatta descrizione dei 14 rioni, delle sue chiese, dei conventi, degli ospedali, degli ospizi, dei collegi, dei palazzi, degli antichi documenti, delle piazze e delle vie.⁴ I confini dei rioni vennero indicati da tabelle di marmo con nome e stemma.⁵ Queste pietre terminali, in gran parte ancora conservate, rendevano possibile ai cittadini e agli stranieri di orientarsi esattamente. Servì come base di tutto il lavoro una grande pianta di Roma antica, medioevale e moderna, opera del celebre geometra e architetto Giovanni Battista Nolli da Como, la quale disegnata e incisa usufruendo degli studi del dotto gesuita Contucci e del cappellano pontificio Antonio Baldani, comparve nell'anno 1748.⁶ Nolli si rifece all'inestimabile lavoro del topografo romano Leonardo Bufalini, redigendo con nuovo orientamento la pianta da costui pubblicata nel 1551⁷ e fornendo nello stesso tempo una nuova pianta con grande esattezza del disegno icnometrico e del terreno. L'orientazione verso levante finora in uso venne ora generalmente abbandonata in favore dell'orientamento verso nord. A parte questo, la pianta del Nolli, che consta di 12 fogli semplici e rappre-

¹ Cfr. REUMONT III 2, 656 ss.

² *Monografia d. città di Roma* II 354. Secondo CORRIDORE, *La popolazione dello Stato Romano*, Roma 1906, la popolazione totale di Roma nel 1742, compresi i distretti urbani, era di 622.532 anime.

³ Vedi l'opera di Bernardini citata a nota 4 p. 8 ss. Cfr. BARACCONI 26.

⁴ B. BERNARDINI, *Descrizione del nuovo ripartimento de' Rioni di Roma fatto per ordine di N. S. Papa Benedetto XIV*, Roma 1744. Cfr. FORCELLA I 83.

⁵ Ivi 19.

⁶ Cfr. DE ROSSI in *Studi e docum.* IV (1883) 153 ss. Vedi anche Justi II 122. Una nuova riproduzione della grande pianta di Nolli, che non è più facile rintracciare, fornì Reumont nell'ultimo volume della sua storia della città di Roma.

⁷ Cfr. la presente opera, volume VI 253.

senta un progresso colossale anzitutto perchè non dà uno sguardo a volo d'uccello come i suoi antecessori, ma un'esatta e particolareggiata riproduzione icnografica delle chiese e dei palazzi, delle ville e dei giardini come pure della conformazione del terreno. Il lavoro, che è opera eccellente anche come incisione su rame, divenne il prototipo della cartografia romana moderna nè da esso si distinguono le carte posteriori se non per quanto riguarda i miglioramenti derivati dal progresso della tecnica.¹

Una costituzione di Benedetto XIV del 4 gennaio 1746 regolava lo statuto dell'aristocrazia romana, quale esso in sostanza rimase in vigore sino alla fine dello Stato pontificio.² Secondo l'ordinanza di Benedetto XIV, che incomincia « Urbem Romanam », ora il titolo « Nobilis Romanus » era limitato a 187 famiglie, i cui nomi venivano iscritti in un libro d'oro; il diritto ad una tale distinzione veniva concesso soltanto a coloro i quali, sia essi stessi o per mezzo dei loro antenati, avevano partecipato alla amministrazione municipale romana, vuoi come conservatori, vuoi come caporioni. In memoria dell'antico Senato a 60 di queste famiglie venne anche concesso il titolo speciale di « Cives Nobiles Conscripti ». Mentre le nuove assunzioni in quest'ultimo grembo spettavano ad una consulta araldica sotto la presidenza del Senatore, la semplice nobiltà poteva venir concessa a famiglie particolarmente benemerite per decisione del consiglio comunale; anche i parenti del Papa le appartenevano automaticamente. Dalle sue fila dovevano venire scelti i rappresentanti dei posti più importanti, così i conservatori, il priore dei caporioni, i consoli dei contadini e anche i sorveglianti stradali ed edili come pure i 50 consiglieri che, ultima reliquia del Senato,³ entravano in carica durante la vacanza della Santa Sede.

Mentre il Papa soccorreva nobili caduti in povertà, insisteva contemporaneamente perché la nobiltà limitasse il lusso eccessivo che aveva rovinato molti di essa.⁴ Le entrate della maggior parte dei magnati romani non bastavano più già per il fatto che i beni erano malamente amministrati e la loro posizione distinta por-

¹ PETERMANN, *Geograph. Mitteilungen* LVII (1911) 311; GNOLI, *Mostra di Topografia Romana*, Roma 1903, 10, 16; BRINCKMANN, *Stadtbaukunst* 52, 57, il quale osserva che fatta eccezione della grande pianta di Parigi del Verniguet non venne mai fatto qualche cosa di simile per nessuna città. Una rettifica di Nolli nell'*Arch. d. Soc. Rom.* XXIX 538 ss.

² Soltanto Pio IX emanò il 2 maggio 1853 delle disposizioni integrative; vedi REUMONT III, 2, 657.

³ Ivi; *Bull.* XVI 337 s.; Cfr. la iscrizione in FORCELLA I 85. In quest'occasione richiamiamo l'attenzione sul * Ristretto di notizie di famiglie nobili esistenti in Roma sotto il pontificato di Innocenzo XII raccolte dagli Archivi particolari, dall'istorie etc. sino all'Anno Santo 1750.

⁴ NOVAES XIV 14.

tava di per sè notevoli spese. Il mantenimento dei grandi palazzi e le convenienze di rappresentanza inghiottivano notevoli somme.

Una continuazione delle « Conversazioni », come allora si chiamavano i ricevimenti, era costituita dal teatro, nel quale la musica prese il primo posto. Un'ordinanza di Benedetto XIV dell'anno 1742 mostra quanto egli ci tenesse a che sulla scena non venissero oltrepassati i limiti della moralità.¹ Tutti i nobili nei teatri pubblici Alibert, Argentina, Tor di Nona, Valle, Capranica avevano una loggia; qui le signore ricevevano le loro visite e anche l'inizio dei melodrammi, nei quali non era lecito prendessero parte le donne, non interrompeva il trattenimento. In carnevale le spese erano pagate dall'aristocrazia. I suoi membri riempivano i carri trionfali, dai quali piovevano sulla folla i confetti. Essi fornivano i cavalli per le corse dei « Barberi ». ² Benchè i divertimenti carnevaleschi avessero perduto molto della rozzezza che era loro propria nel secolo XVII, tuttavia non mancavano nemmeno adesso gli eccessi. A tali abusi Benedetto XIV cercò di metter freno, come alla pubblica immoralità.³ Nei primi di venerdì, domenica e di festa nel tempo di carnevale le maschere vennero proibite, nè tale tempo doveva prolungarsi fin dentro il mercoledì delle ceneri.⁴

Un'eccellente immagine del carnevale romano nella prima metà del secolo XVIII, il quale attirava specialmente numerosi inglesi,⁵ ci è fornita dai disegni di Pier Leone Ghezzi.⁶ Questo artista geniale nei suoi ritratti, per lo più a caricatura, ha immortalato anche i cittadini contemporanei di Roma, a cominciare dal Papa e dai cardinali fino giù ai mendicanti, ai ciarlatani ed ai cuochi; non risparmiando il mondo clericale. Ciò non tolse che Benedetto XIV si rallegrasse di queste caricature.⁷ Egli sopportò anche che nelle società e nei caffè si criticassero apertamente il governo, il Segretario di stato e lui stesso; ascoltava

¹ Bull. Lux. XVI 116 s.

² NAVENNE II 53 ss. Sulla proibizione della comparsa delle donne vedi MARONI, *Lettere* 754 s.

³ Cfr. la * Relazione da Roma, in data 29 novembre 1747 nell'Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano, e CARACIOLO 159.

⁴ Sulle ordinanze del 1748 e 1751 che riguardavano anche tutto lo Stato pontificio vedi BARBIER VII 83 ss., 85 ss., 90 ss.; BANDINI, *Roma al tramonto del 700*, Roma 1922, 123.

⁵ Cfr. la * Relazione da Roma del 21 dicembre 1748, Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano.

⁶ HERMANIN nel *Bollet. d'arte* 1907, I 2, 17 ss.

⁷ Cfr. Arch. Rom. II 430 s.; HERMANIN, loc. cit. 19; TIETZE, *Handschriften der Rossiana* 165.

anzi con tranquilla soddisfazione chi lo informava di tali discorsi.¹ Quasi come ai tempi del Rinascimento regnava allora in Roma un tono allegro e libero, una libertà incredibile, come si esprime il Winckelmann.²

Se accanto ai disegni nudamente realistici del Ghezzi si sfogliano i volumi della gazzetta romana d'allora il *Cracas*, la quale registra con esattezza tutti gli avvenimenti, anzitutto le funzioni ecclesiastiche, poi le dispute accademiche, le luminarie e i fuochi d'artificio nei giorni festivi, i nuovi lavori teatrali e le nuove opere d'arte, compresa la musica sacra negli oratori, si ottiene un quadro oltremodo vivo e vero della vita quotidiana della Roma d'allora. Nel costume la moda francese aveva cacciato indietro quella spagnuola che prima dominava,³ tuttavia l'infusso della penisola iberica era pur sempre notevole, come si vede dalle corride che si davano nel mausoleo d'Augusto.⁴

Il teatro, sul quale si muoveva questo mondo caratteristico e per i numerosi forestieri internazionalmente multicolore, è riprodotto dai dieci volumi delle incisioni in rame di Giuseppe Vasi, le quali comparvero dal 1747 al 1761, con una spiegazione storica di Giuseppe Bianchini. Il Vasi descrive la Roma di allora in 250 incisioni in foglio piccolo, cioè le porte, le piazze, le basiliche, le vie, i più celebri palazzi, i ponti, le chiese parrocchiali, i conventi, le scuole, le ville e i giardini. Senza penetrare in profondità, egli riproduce fedelmente l'esterno degli edifici e delle località, ma stanca per la sua maniera uniforme e fredda.⁵

Valore artistico infinitamente più alto hanno le incisioni in rame del suo scolaro Giovan Battista Piranesi, il quale dimorò a Roma dal 1740 al 1743 e vi si stabilì definitivamente nel 1745. Nessuno come questo veneziano ha saputo dare nelle arti figurative una eco più potente alla grandiosità che è la nota caratteristica di Roma antica e di Roma moderna.

Le sue incisioni ad acqua forte comparse per lo più in folio grandissimo e perfette per l'esecuzione tecnica, illustrano in una maniera veramente geniale l'imponente grandezza e gl'irresisti-

¹ CARACCILO, 158.

² JUSTI II 1, 11 e OTTO HARNACK, *Deutsches Kunstleben in Rom im Zeitalter der Klassik*, Weimar 1896, XIV. Dato il carattere gioviale dei romani, anche i pellegrinaggi alla chiesa del Divino Amore presso Castel di Leva sulla via Ardeatina, costruita nel 1744 (vedi G. ZAMBONI, *Ist. del santuario del D. A.*, Roma 1872; PEZZANI, *La Madonna del D. A.*, Roma 1908; TOMASSETTI II 430 ss.), assunsero la forma di feste popolari che si celebrano anche oggi.

³ NAVENNE II 55.

⁴ BERTOLOTTI, *La giostra dei tori nel mausoleo d'Augusto 1755*, in *Rassegna Settim.* III, Roma 1879, n. 78.

⁵ GIUS. VASI, *Delle magnificenze di Roma antica e moderna con una spiegazione storica del P. Gius. Bianchini*, Roma 1747-1761, voll. 10.

bili effetti delle rovine antiche.¹ Dato l'ardore della passione con la quale egli disegna, si perdonano volentieri alcune esagerazioni e libertà artistiche.² Le *Antichità Romane*, comparse nel 1756 in quattro volumi, propagarono la sua fama in tutta l'Europa.³

Forse per risollevarsi da questo lavoro col quale il Piranesi inaugurò lo studio metodico delle rovine romane, egli creò dopo il 1748 le sue *Vedute di Roma*, che a mano a mano crebbero a 137 fogli.⁴ Un paragone col suo maestro Vasi riesce senz'altro a favore del Piranesi. Vasi dà, è vero, un quadro più completo, ma quello del suo alunno è incomparabilmente più monumentale, più pittoresco, più poetico e più pieno di vita. I suoi magici effetti di luce nella distribuzione del chiaro e delle ombre gli procurarono il vanto di essere divenuto il Rembrandt delle antiche rovine. I primi fogli si distinguono anche per il loro originale contorno. Ai piedi degli antichi e dei moderni edifici si svolge tutta la vita popolare di Roma: carrozze e sedie, cavalieri, dame in crinolina, preti, frati, mendichi, soldati, cuochi, fornai, rivenditori e artigiani s'avvicinano in variopinta teoria. Così Piranesi ha creato un quadro della Roma di Benedetto XIV, quale nessuno altro esiste al mondo.⁵ Qui continua a vivere la città che il Papa gioviale soleva attraversare con tanto piacere.

Della giovialità di Benedetto era compagna la sua carità. Parimonioso per se stesso, egli si mostrò straordinariamente generoso verso i bisognosi.⁶ Per poter soccorrere i poveri, egli rinunciò a visitare ancora una volta la sua diletta città patria.⁷ In casi di pubbliche calamità egli intervenne in maniera munifica. Quando nel 1741 un terremoto causò sensibili danni ad Urbino, nelle Marche e nell'Umbria, egli donò 100.000 scudi. Copiose elemosine diede anche nel dicembre del 1750 in occasione del-

¹ Cfr. MISSIRINI 238; JUSTI 342 s.; VOGEL, *Goethes römische Tage* 67 ss.; GIESECKE, *G. B. Piranesi*, Lipsia 1911, 41 ss.; SULGER-GEIBING nel *Goethe-Jahrbuch* XVIII, Francoforte 1897, 221 s.; H. FOCILLON, *G. B. Piranesi*, Parigi 1918, 51 ss., 145 s.

² VOGEL 68 s.; FOCILLON 218 ss.

³ GIESECKE 86 ss.; FOCILLON 204 ss. Benedetto XIV favorì il Piranesi permettendogli per le sue « Antichità » l'introduzione in franchigia di 200 balle di carta; ciò che equivaleva allora ad un'importante somma di denaro; vedi FOCILLON 72.

⁴ GIESECKE 41 ss.; FOCILLON 122 ss.

⁵ JUSTI II 343 s.; GIESECKE 47 s.; FOCILLON 123 ss.; ANT. MUÑOZ, *G. B. Piranesi* (1920) 28 s.

⁶ Benedetto XIV dimostrò la sua carità subito in così alta misura che Thun ne scrisse a Carlo VI il 23 agosto 1740 aggiungendo: * « essendo di sua natura portato a far del bene ». Archivio di Stato di Vienna.

⁷ MARONI, *Lettere* 746.

l'inondazione del Tevere.¹ Così fece anche in altri terremoti che negli ultimi anni del suo pontificato causarono molti danni in Umbria.²

Un grande beneficio significarono le numerose ordinanze di Benedetto XIV per la riforma dei tribunali civili e criminali.³ Lo stesso senso illuminato, dimostrato qui dal dotto giurista, si rivela anche nelle sue ordinanze di carattere economico. Già il 30 marzo 1741 egli dispose per il rinnovamento delle pene ecclesiastiche contro coloro che impedivano l'arrivo di viveri a Roma. Nessuno, nemmeno cardinali e principi, dovevano esserne esonerati.⁴ Nello stesso anno il Papa, durante il suo soggiorno in Castel Gandolfo, sentì i lagni dei poveri lavoratori della terra, ai quali veniva impedito di spigolare dopo la raccolta. Con un'ordinanza del 22 maggio 1742 egli, mosso da vero spirito di carità cristiana, s'oppose a tale durezza.⁵ Siccome però l'egoismo dei grandi proprietari non badava all'ordinanza, essa venne rinnovata ancora una volta con comminazione di pene e nello stesso tempo l'uso venne regolato in modo che la proprietà non ne patisse danno.⁶

In tutte le città e luoghi dello Stato pontificio, Benedetto fece impiantare dei magazzini di cereali, perchè si provvedesse meglio alla popolazione. In Roma ai fornai, che si lamentavano dell'opprimente peso fiscale, procurò diversi alleggerimenti.⁷

Una misura molto saggia si ebbe nel *Motu proprio* dell'8 luglio 1748: il Papa disponeva la libera esportazione di grano,

¹ Su questi soccorsi vedi * *Arrivi* del 21 a 28 agosto e 18 dicembre 1751, 12 febbraio, 9 settembre, 28 novembre 1752, 25 maggio 1754, *Cod. Ital.* 199 della Biblioteca di Stato di Monaco.

² NOVAES XIV 34; CARACCILOLO 148 s. Roma sotto Benedetto XIV venne anche danneggiata da un altro avvenimento naturale. Nel 1749 un violento turbine causò grandi devastazioni (cfr. BOSCOVICH, *Sopra il turbine che la notte tra li XI e XII Giugno MDCCXLIX danneggiò una gran parte di Roma*, Roma 1749). Sull'inondazione del Tevere vedi *Lettere di uomini illustri* 128; ARMELINI, in *Triplice Omaggio a Pio IX*, Roma 1877, 89. Già prima Benedetto XIV aveva incaricato due ingegneri di studiare esattamente tutto il corso del Tevere, studio che servì di base per la celebre opera: *Della cagione e dei rimedii delle inondazioni del Tever, della somma difficoltà d'introdurre una felice e stabile navigazione da Ponte Novo sotto Perugia e del modo di renderlo navigabile dentro Roma*, Roma 1746. Vedi anche la rivista di Buonarroti 1871.

³ *Bull. Luz.* XVI 268 ss., XVII 205 ss., XVIII 41 s.; *Acta BENEDICTI XIV* I 161 ss., 188 ss., 202 ss.

⁴ DE CUPIS 309.

⁵ Ivi 310.

⁶ ARDANT, *Papes et Paysans* 165.

⁷ Vedi su ciò BENIGNI, *Politica granaria* 83 e su di un * parere del prefetto della Annona romana in *Arm. XI, Miscell.* 202 dell'Archivio segreto pontificio; CANALETTI-GAUDENTI nel *Corr. d'Italia* 1921, n. 3.

legumi, animali e legna non soltanto da un luogo all'altro, ma anche da provincia a provincia, da legazione a legazione. Eccettuate da ciò furono tutte le regioni le quali erano soggette all'Annona, che era l'autorità per l'approvvigionamento di Roma.¹ Alla speculazione sull'olio, genere per Roma indispensabile, il Papa si era opposto già prima col permetterne l'introduzione.²

Due editti dell'anno 1749 erano destinati ad impedire il danneggiamento del ceto pastorizio colle speculazioni sui pascoli.³

In causa del passaggio delle truppe le strade dello Stato pontificio avevano sofferto gravemente. Un'ordinanza del 30 dicembre 1748 provvide a restaurarle e conservarle.⁴ I tentativi di sollevare specialmente le fabbriche di cotone, concedendo privilegi all'industria, non ebbero purtroppo alcun successo.⁵

Siccome i barbareschi dell'Africa rendevano ancora sempre malsicuro il Mediterraneo, Benedetto provvide ad una corrispondente difesa delle coste nello Stato pontificio. Queste misure, delle quali si giovarono anche le navi mercantili inglesi e olandesi, contribuirono a far rispettare il nome del dotto Papa anche nel mondo protestante. Ne è testimonio l'elogio che gli tributa Vattel in un'opera di diritto internazionale, comparsa nel 1758 a Neuchâtel.⁶

Allo scopo di proteggere le coste contro i pirati il Papa fece costruire nel cantiere di Civitavecchia una nuova galea che prese il suo nome; più tardi vennero comperate due fregate costruite in Inghilterra, le quali furono battezzate con i nomi dei principi degli apostoli.⁷ Alla fine di aprile del 1745 il Papa si recò in persona in Civitavecchia per assistere al varo della « Benedetta » e celebrare personalmente il battesimo della nave.⁸ Nel maggio dell'anno antecedente da Castel Gandolfo egli s'era recato

¹ Bull. *Lux.* XVII 233 ss.; cfr. ivi XVIII 38 ss.; MORONI LXXIV 312.

² * Relazioni di Mocenigo del 30 marzo e 6 aprile 1748, Archivio di Stato di Venezia. Cfr. BROSC II 98.

³ DE CUPIS 663 ss., 667 ss.

⁴ Bull. *Lux.* XVII 300 ss. Secondo l'* *Avviso* del 1° febbraio 1755 le vie principali di Roma dovevano essere ombreggiate da olmi (*Cod. ital.* 199 della Biblioteca di Stato di Monaco). Nel 1749 venne regolata anche la pulizia stradale; vedi * Relazioni da Roma del 4 e 11 gennaio 1749, Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano.

⁵ CARACCILOLO 66; Merenda, * *Memorie*, Biblioteca Angelica di Roma. Quest'ultimo riferisce all'anno 1745 dell'invenzione di un nuovo cannone, fatta da un ingegnere di Rieti. Si fece una prova in presenza del Papa, ma l'ordine di fondere non venne. Sul proposito di sfruttare tesori minerali presso Tolfa, vedi HEECKEREN I 319.

⁶ N. VATTEL, *Le Droit des gens* I 206. Cfr. anche l'iscrizione in FORCELLA II 502.

⁷ GUGLIELMOTTI, *Ultimi fatti* 139 ss., 163 ss.

⁸ Ivi 138 ss.; CALISSE 552 ss.

a visitare anche Porto d'Anzio.¹ Colà egli voleva ricostruire l'antico porto secondo il progetto dell'ingegnere francese Maréchal, il quale visitò anche le dighe di Fiumicino e il porto d'Ancona,² ma nemmeno lui, come già Innocenzo XII, poté attuare tale proposito;³ nel marzo 1752 i lavori che erano assai costosi, dovettero venir sospesi.⁴ Tanto maggiore attenzione rivolse il Papa a Civitavecchia, i cui privilegi come porto franco egli confermò ed ampliò.⁵ L'importante porto commerciale prese ora nuove sviluppo. Benedetto vi fece erigere nuovi magazzini per il grano ed anche una nuova chiesa e, su progetto del Vanvitelli, erigere presso il porto una bella fontana, migliorare le mura del porto e questo stesso, assieme al posto d'approdo. Si provvide anche a costruire nella città migliori abitazioni. Dinnanzi alla porta romana, ove venne ingrandita la chiesa, sorse un terzo borgo.⁶ Anche il porto di Ancona venne liberato da alcune deficienze.⁷

Tolto l'abbellimento del santuario di Loreto,⁸ del castello a Castel Gandolfo,⁹ dei restauri di S. Maria della Piazza in An-

¹ GUGLIELMOTTI 137.

² HEECKEREN I 412.

³ Vedi le *Nova del 29 giugno e 17 agosto 1748 mandate a Vienna da A. Albani, Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano. Cfr. Merenda, *Memorie, loc. cit., e HEECKEREN I 412. Uno dei tre progetti di Maréchal è conservato nell'Archivio di Stato di Roma.

⁴ Cfr. le notizie estese negli *Avvisi del 6 giugno 1750, 13 marzo, 24 aprile, 10 e 24 luglio 1751, 29 gennaio, 5 febbraio e 18 marzo 1752, ove si parla del progetto di erigere un porto invece che ad Anzio, in Stagno di Maccarese. Tuttavia il progetto di un porto in Anzio occupò anche più innanzi il Papa; vedi *Avvisi del 12 agosto, 4 novembre e 30 dicembre 1752 e 23 novembre 1754. *Cod. ital.* 199 della Biblioteca di Stato di Monaco.

⁵ GUGLIELMOTTI 122 ss.; CALISSE 564 s. Thun, osserva nella sua *Relazione del 12 agosto 1741 che Civitavecchia farà tuttavia poca concorrenza a Livorno «perchè il governo dei preti è poco atto a cattivare il commercio», come si vede in Ancona. Archivio di Stato di Vienna.

⁶ CALISSE 558 ss., 572 s.

⁷ Merenda, *Memorie, loc. cit.

⁸ La chiesa ottenne un nuovo campanile e portico; lo stemma di Benedetto XIV sopra la porta che conduce dal palazzo al campanile nella *Guida di Loreto* 163. Nel palazzo il Papa fece restaurare il grande salone ove è appeso il suo ritratto; altri particolari negli *Avvisi del 3 ottobre 1750 e 27 ottobre 1752, loc. cit.

⁹ «Il Maggiordomo durante l'estate aveva fatta accomodare la galleria del Palazzo di Castello et allestire altre piccole stanze con pitture a guazzo del Ghezzi, il quale vi dipinse diverse caricature, nelle quali era eccellente, di diversi familiari e fra gl'altri Msgr. Reali primo Maestro di Cerimonie che scaccia un asino», riferisce Merenda (*Memorie, loc. cit.), al secondo anno di governo del Papa. Oltre una torre d'orologio, Benedetto fece erigere colà una galleria coperta che dal bigliardo che lì si trova venne chiamata galleria del bigliardo, con belli affreschi di paesaggi dei dintorni e con libero sguardo sul mare. Nel castello si trovano anche due stemmi

cona¹ e del promovimento della ricostruzione della cattedrale di Fossombrone,² la munificenza di Benedetto XIV nello Stato pontificio giovò specialmente alla sua città natale, Bologna. Egli conservò anche come Papa quell'arcivescovato e lo distinse con l'insignirlo della rosa d'oro.³ Impiegò 200.000 scudi per il completamento del duomo di S. Pietro, il quale ricevette una magnifica facciata e due nuove cappelle per opera di Alfonso Torregiani, e così pure del contiguo seminario.⁴ Anche ricchi doni di sacri arredi pervennero al duomo. La guarnitura d'argento per altare, con croce e candelieri che ebbe il duomo, venne stimata 20.000 scudi. Quando il Papa, già vecchio, trasmise nel 1756 la dignità arcivescovile al cardinale Malvezzi, per la festa della consecrazione di costui, mandò in dono due candelabri d'argento del valore di 13.000 scudi.⁵ Un dono ancora più magnifico costituirono i grandi gobelins fabbricati a Roma nella fabbrica presso S. Michele a Ripa su disegno di Raffaello Mengs, i quali vennero nascosti in occasione del saccheggio del duomo fatto dalle truppe rivoluzionarie francesi e che oggi ancora nelle grandi solennità servono ad adornare questa chiesa.⁶ La chiesa di S. Petronio in Bologna ottenne un grande reliquiario con ricchi adornamenti.⁷ Anche la chiesa di S. Caterina ebbe magnifici doni.⁸ La prima chiesa episcopale del Papa, quella di Ancona, ottenne anno per anno dei ricchi doni;⁹ ma l'interesse principale venne rivolto alle chiese dell'eterna Città.

¹ MARONI, *Lettere* 793.

² * *Avviso* del 19 ottobre 1754, *Cod. ital.* 199 della Biblioteca di Stato di Monaco.

³ *Bull. Lux.* XVIII 195 ss., KRAUS, *Briefe* 80.

⁴ Cfr. G. GATTI, *Descrizione delle più rare cose di Bologna*, Bologna 1803, 1 ss.; M. GUALANDI, *Tre giorni in Bologna*, Bologna 1850, 31 ss.; G. ZUCCHINI, *Bologna*, Bergamo s. d., 134 s., 138; BERINGER 31 ss.; L. MANABESI, *La cattedrale di Bologna*, in *Bollet. d. dioc. di Bologna* I 198 s.

⁵ *Acta BENEDICTI XIV* I 254, II 135; HEECKEREN II 300; NOVAES XIV 225-255. Cfr. *Atti d. emilia* II (1877) 196 s. La nuova consecrazione del duomo avvenne nel 1756, vedi *Bull. Lux.* XIX 222.

⁶ Gli arazzi sono firmati «Petrus Ferloni fecit in Hospitio». Papa Benedetto XV li fece fotografare. Riproduzioni in C. CANTONI, *Lambertiniana* 27 s. Cfr. *Diario Benedettino che contiene un'ampia serie di beneficenze fatte da Benedetto XIV alla sua patria*, Bologna 1754.

⁷ A. GATTI, *Catalogo del Museo di S. Petronio*, Bologna 1893, 30 ss., sul reliquiario, detto della passione. Cfr. KRAUS, *Briefe* 11 e ivi 88 sul progetto di Aldrovandi per una facciata di S. Petronio.

⁸ * Relazione da Roma del 21 ottobre 1747, Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano.

⁹ MARONI, *Lettere* 727 ss., 737, 742 ss., 744, 749, 753, 763 s., 772, 777, 781, 783 s., 786 s., 788 s., 790, 792.

L'avvicinarsi dell'anno giubilare 1750 servì di sprone per intraprendere restauri di chiese.¹

Già nel suo primo anno di governo il Papa aveva ordinato una grande impresa di questa specie, alle spese della quale egli contribuì coi propri mezzi. Nella magnifica chiesa mariana di S. Maria Maggiore sull'Esquilino il portico a sud-est, opera di Eugenio III, minacciava di crollare.² In suo luogo Ferdinando Fuga, il quale prima della sua partenza per Napoli avvenuta nell'anno 1750, conservava il posto di architetto pontificio assegnatogli da Clemente XII, doveva costruire una nuova facciata di due loggiati, l'uno sopra l'altro. Di tale edificio pose la prima pietra Benedetto XIV il 4 marzo 1741.³ Nella loggia inferiore vennero piantate di nuovo le 8 belle colonne di granito antico. Per conservare per quanto fosse possibile alla facciata anche i preziosi mosaici del principio del XIV secolo, Fuga creò il portico superiore colla loggia per la benedizione papale nella festa di Maria Assunta, la quale loggia si adagia innanzi alla vecchia facciata in modo che i preziosi mosaici poterono venir conservati. Facciata e atrio vennero adornati con statue e rilievi che vennero affidati dal Papa ai più noti scultori del tempo, quali Giuseppe Lironi, Filippo della Valle, Carlo Marchionni, Agostino Corsini, Carlo Monaldi, Giam Battista Maini, Pietro Bracci e finalmente il francese Michelangelo Slodtz e il neerlandese Pietro Verschaelft. A

¹ Cfr. * *Arviso* del 4 ottobre 1749, *Cod. Ital.* 199 della Biblioteca di Stato di Monaco; Merenda * *Memorie*, Biblioteca Angelica di Roma. Sul totale restauro fatto fare allora dal cardinal Quirini della sua chiesa titolare vedi ZAMBARELLI, *SS. Bonifacio e Alessio nell'Aventino*, Roma s. d., 141. Sul posteriore restauro di S. Luigi dei Francesi vedi HECKEREN II 523.

² Vedi la * *Relazione* di Thun del 4 marzo 1741 riprodotta nella nota seguente. Il 26 dicembre 1740 Thun aveva * riferito: « Ascenderanno a 20.000 scudi le propine che per le dette chiese [in Portogallo] appartengono al Papa, il quale ha ordinato, che si depositino, volendo formare un capitale per metter mano alla fabbrica della facciata della basilica di S. Maria Maggiore ». *Archivio di Stato di Vienna*. Cfr. HECKEREN I 205, secondo il quale vennero destinati per S. Maria Maggiore ancora 30.000 scudi. Cfr. anche *Bull. Lux.* XVI 281 ss. e *Acta BENEDICTI XIV*, II 447 ss. Secondo una lettera alla marchesa Camilla Caprara Bentivogli del 23 dicembre 1744 il Papa calcolava già allora le spese in S. Maria Maggiore in 80.000 scudi e ne credeva necessari ancora 50.000. Vedi B. MANZONE, *Frammenti di lettere inedite di Benedetto XIV*, Brà 1890 [per nozze], IV n. 2.

³ * In forma solenne il Papa si recò in S. Maria Maggiore « e vi ha fatta la funzione di porre la prima pietra al nuovo portico che vi si fa a spese di S. Stà essendosi demolito l'antico da' fundamenti perchè minacciava rovina ». * *Relazione* di Thun del 4 marzo 1741, *Archivio di Stato di Vienna*. Sulla cerimonia vedi * *Cod. Vat.* 8546 p. 1ss., Biblioteca Vaticana.

questi lavori, terminati nel 1749,¹ si associò un integrale restauro dell'interno della vecchia basilica, col quale si rinnovò in parte il pavimento, si adornò di stucchi il soffitto delle navate laterali e purtroppo venne anche abbassato il coro, e il tabernacolo, che era stato donato dal cardinale Estouteville, venne sostituito da uno nuovo.² Sul soffitto del baldacchino il quale viene sorretto da quattro colonne di porfido abbracciate da ghirlande di bronzo dorato, si elevano 4 angeli di marmo, fattura di Pietro Bracci, i quali tengono nelle mani palme e gigli e sui quali si libra una corona portata da due putti.³ Il Papa fece rinnovare anche lo stesso altare maggiore; la sua piattaforma di marmo posa sopra una vasca di porfido, ornata di bronzo dorato, nella quale si credette di riconoscere il sarcofago del patrizio Giovanni, fondatore della Chiesa.⁴

Il restauro compiuto nel 1750⁵ si crede sia costato più di 300.000 scudi; certo è che esso ha compromesso, se non cancellato del tutto, il carattere antico della basilica liberiana. Di ciò ebbero sensazione anche i contemporanei⁶ nè tal cosa sfuggì

¹ D. TACCONE-GALLUCCI, *Santa Maria Maggiore*, Roma 1911, 83. Sopra l'entrata principale del portico una lapide: « Benedictus XIV... 1753 ». Sul portale interno: « Bened. XIV... 1750 ».

² Cfr. LETAROUILLY, *Édifices*, Testo 613 s., 617 s., 624 s.; LAVAGNINO-MOSCHINI, *S. Maria Maggiore* 41; FORCELLA XI 92 ss.; ADINOLFI, *Roma* II 178 s.; JOZZI, *Storia di S. Maria Maggiore*, Roma 1904, 10; TACCONE-GALLUCCI 90 ss., 117; *Boll. d'arte* 1915, 22, 140, 147 ss.; BRAUN, *Altar* II, Monaco 1924, 240. Sulle sculture nell'ornato dell'atrio vedi TITI 250 s.; MORONI XII 125 ss.; NIBBY, *Roma moderna* I 384; vedi DOMARUS 8 n. 2. Sulla statua di Bracci dell'*Umiltà* e quella di riscontro del Maini la *Verginità* vedi DOMARUS 28 ss.; cfr. ivi 31 s. Sul rilievo in marmo del Bracci che rappresenta il concilio tenuto nel luglio 465 in Santa Maria Maggiore. Vedi inoltre C. GRADARA, 48 s., 53 s., 103. Sul putti di Verschaffelt vedi BERINGER 27 ss.

³ DOMARUS 37; GRADARA 62 ss., 105 e tav. XIX e XX.

⁴ LETAROUILLY 625. Cfr. *Bull. Lux.* XVIII 166. Bianchini presentò più tardi la sua storia di Santa Maria Maggiore in manoscritto al Papa il quale ne raccomandò la stampa; vedi la * Lettera del cardinale Albani del 17 maggio 1755, Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano.

⁵ Cfr. le iscrizioni in FORCELLA XI 95 ss.

⁶ * « Nel giorno di S. Tomaso, il Papa volle consacrare la gran Tribuna di S. Maria Maggiore fatta di nuovo, sostenuta da quattro gran colonne intiere di porfido coll'urna compagna. In tale congiuntura fu scoperto il soffitto e le navate laterali terminate di abellire di stucchi e indorature e di motivi in simetria. Fatto un calcolo della spesa fatta dal Papa in rinovare questa Basilica nella facciata e palazzo laterale, nel spiccolire e ridurre a simetria le colonne, capitelli e basi, nel sbassare e rifare il coro, pavimento, ara massima, navate et altri infiniti lavori, si trova che passano li 300^m scudi. Molti però desideravano e piangevano quella venerabile e santa antichità così scomposta e sproporzionata come era, de tanti magnifici abbellimenti et ornamenti ». Merenda, loc. cit.

al Papa, il quale ne parlò al suo architetto con la consueta franchezza.¹ Ciò nonostante egli affidò a lui non soltanto la nuova costruzione di un'ala dell'ospedale di S. Spirito e del contiguo cimitero,² ma fece sì anche che a questo architetto venisse affidata l'erezione della nuova chiesa del Germanico, S. Apollinare. Anche qui Benedetto XIV fece erigere a proprie spese un magnifico altare maggiore.³ Siccome la chiesa consacrata ai martiri Pietro e Marcellino della persecuzione di Diocleziano, che sta nella valle tra il Celio e l'Esquilino non lungi dal Laterano, minacciava di cadere, Benedetto XIV la fece costruire nuova dal marchese Gerolamo Teodoli.⁴ L'antica chiesa di S. Michele in Borgo venne restaurata nel 1756.⁵

¹ Secondo il Caracciolo, Benedetto XIV avrebbe detto: « Non abbiamo motivo di gloriarcene troppa di quest'opera; potrebbe credere taluno che noi fossimo impresari di teatro: giacchè sembra essere una sala da ballo ». In argomento cfr. MAGNI, *Storia dell'arte ital.* III, Roma 1901, 603; BIASIOTTI, *La basilica Esquil.*, Roma 1911, 22.

² Vedi Merenda, *Memorie, il quale riferisce: « Considerando poi che l'Ospedale di S. Spirito in tempo di influenze e specialmente nell'estate non aveva luogo per ricevere tanti infermi, li quali perciò dovevano porsi nei granari con incomodo degl'infermi e del serventi, per consiglio del card. Gentili, che n'era visitatore, ordinò la fabrica del nuovo braccio suntuoso, e nello scavare le fondamenta fu trovata una cassa nella quale si contenevano due corpi vestiti, l'uno d'uomo più grande del naturale, e l'altro di donna ben piccola, senza alcun segno di cristianesimo, et avendosi voluti estrarre, andarono in polvere le vesti e le ossa, restando una catena d'oro con alcune gioie al collo della donna e sopra il coperchio dell'urna le lettere G. I. P. IIII. in caratteri romani, che diedero molto esercizio alli belli ingegni per interpretarli ». Biblioteca Angelica di Roma. Cfr. le iscrizioni in FORCELLA VI 448 ss., 452 ss. che ricordano anche il restauro del palazzo del Commentatore. Le spese importarono 100.000 scudi; vedi HEECKEREN I 241. Sopra la posizione della prima pietra fatta dal Papa vedi *Cod. Vat. 8545 p. 245 ss., Biblioteca Vaticana. In seguito alla costruzione del nuovo ponte Vittorio Emanuele nel 1908 venne abbattuta l'ala eretta da Benedetto XIV e si conservò soltanto il portale con l'iscrizione. Cfr. CANEZZA negli *Atti dell'Accad. « Arcadia »* I (1917) 164 e nel *Corr. d'Italia* del 5 giugno 1928.

³ FORCELLA VII 523; STEINHUBER II² 144 ss.; HEECKEREN I 397; GURLITT 526; BRINCKMANN, *Baukunst* 113. Ant. Pennachi *riferisce a Uhlfeld il 20 aprile 1748: domani il Papa consacrerà S. Apollinare « che è riuscita bella, ma non a proporzione della spesa, perchè Sua Beat. di propria borsa ha spesi 50.000 scudi per incrostare l'altare maggiore di fini marmi e di metalli ». Archivio di Stato di Vienna. Nella chiesa si trovano uno stemma del Papa ed un'iscrizione su marmo rosso con chiavi di bronzo dorate.

⁴ *Avvisi dell'11 aprile, 2 e 30 maggio 1750, *Cod. ital.* 199 della Biblioteca di Stato di Monaco, secondo il quale le spese importarono 30.000 scudi. Un *Avviso del 22 luglio 1752 annuncia il completamento dell'esterno della chiesa e *uno del 16 dicembre 1752 che era del tutto finita (ivi). Cfr. FORCELLA XII 398. Alla chiesa di S. Lorenzo in Damaso Benedetto XIV donò un nuovo altare; vedi *Cod. Vat. 8545 p. 85 ss., Biblioteca Vaticana.

⁵ FORCELLA VI 273.

Il restauro della sua antica chiesa titolare, S. Croce in Gerusalemme, fu affidato dal Papa a Domenico Gregorini. Questa basilica romanica, nonostante le molte aggiunte ed abbellimenti dei secoli XV e XVI, conservava ancora in sostanza il suo vecchio carattere. Ma ora lo perdette quasi completamente, poichè solo il pittoresco campanile rimase intatto. L'interno venne decorato da Gregorini, aiutato da Pietro Passalacqua, secondo il gusto dei tempi. Delle 12 magnifiche colonne di granito della navata principale 4 vennero murate nei pilastri, il soffitto rinnovato decorato da quadri di Corrado Giaquinto, il carattere dell'abside totalmente cambiato da decorazioni a stucco e dall'erezione di un tabernacolo per l'altare sullo schema di quello del Bernini. In luogo del vecchio portico il Gregorini eresse un atrio elicoidale con un fronte che si sporge fortemente all'infuori e con grande ordine di pilastri e corona di statue,¹ tra le quali un Giovanni Evangelista di classica semplicità e grandezza.² I lavori cominciati nel 1741 furono terminati nel 1744. L'abate cistercense di S. Croce, Raimondo Bezzi, dedicò a Benedetto XIV una storia della basilica: qui egli fa rilevare che ora all'edificio è data quella maestà e quella magnificenza che fa stupire chiunque l'abbia conosciuta nello stato primiero.³

Infelici furono i restauri di Paolo Posi nell'interno del Pantheon.⁴ Ancora più infelici le modificazioni di S. Maria degli Angeli dell'anno 1749. Il Papa voleva erigere colà una cappella in onore del beato Niccolò d'Albergati. Luigi Vanvitelli destinò per questo scopo l'ingresso primiero che venne murato. Ciò ebbe per conseguenza che divenne irriconoscibile la struttura di questo

¹ Bezzi nell'opera citata a n. 5 p. 42 ss., 48 ss.; S. ORTOLANI, *S. Croce in Gerusalemme*, Roma s. d., 22, 28, 35 s., 45 ss.; BIASIOTTI nel *Bollet. Parroch. A. II* (1913) n. 18; BRAUN, *Altar II* 240. Cfr. anche JUSTI, *Winckelmann II* 143; GURLITT, *Barockstil* 554; THIEME XIV 578.

² BERINGER 30; qui (28 ss.) anche il rilievo in stucco di Verschaffelt, 4 putti con gli strumenti della passione di Cristo, nell'interno della chiesa.

³ R. BEZZI, *La storia della basilica di S. Croce in Gerusalemme*, Roma 1750, nella prefazione. Secondo il Merenda (*Memorie) Benedetto XIV giudicava diversamente: «terminata l'opera con spesa eccessiva ne fu assai malcontento avendo guastata la venerabile antichità di quella chiesa con una porcaria moderna», come si diceva (Biblioteca Angelica di Roma). Le spese secondo la lettera sopra citata alla marchesa C. Caprara Bentivogli ammontarono a 100.000 scudi.

⁴ JUSTI II 140; EROLI, *Iscrizioni del Pantheon* 277. Cfr. *Bull. Lux.* 109-271. CARACCIOLLO (130) loda il restauro del Pantheon: «Il di fuori divenne più maestoso e di dentro più lucido». I numerosi inglesi che visitavano Roma si sarebbero felicitati col Papa per questo restauro. Particolari sui lavori danno gli *Avvisi del 27 settembre 1755 e 9 ottobre 1756 (progetto di «un cupolino sopra il Pantheon a protezione contro il mal tempo»), *Cod. ital.* 199 della Biblioteca di Stato di Monaco.

magnifico edificio, opera di Michelangelo. L'imponente navata longitudinale, una volta centro delle terme di Diocleziano, fu trasformata da Vanvitelli in navata trasversale; il coro venne mutato in cappella di S. Bruno e l'entrata spostata verso il lato occidentale; per compenso la nuova navata longitudinale ottenne 8 colonne di mattoni e stucchi che dovevano imitare le otto magnifiche colonne antiche di sienite rossa nel centro delle terme.¹

Come sotto Innocenzo XI,² così anche nel 1735 sotto Clemente XII si sparse la diceria che i crepacci rivelatisi nella cupola di S. Pietro provocherebbero il crollo di quest'opera meravigliosa. Benedetto XIV alla fine del 1740 istituì subito una commissione composta dei cardinali Amadori, Lanfredini e Rezzonico la quale fece fare un minutissimo esame di tutto l'edificio. Ne risultò che l'opera di Michelangelo non correva alcun pericolo.³ Siccome però l'inquietante diceria non accennava a spegnersi, l'economista della Fabbrica di S. Pietro mons. Olivieri⁴ sotto la direzione dell'architetto della Fabbrica, Luigi Vanvitelli, fece fare una nuova indagine la quale condusse allo stesso risultato. Ma ciò non bastò ancora a tranquillizzare Benedetto XIV il quale nell'autunno del 1742 fece di nuovo esaminare nel modo più scrupoloso la statica del gigantesco edificio dagli architetti Domenico Gregorini, Ferdinando Fuga, Pietro Ostini, Nicola Salvi e Vanvitelli. Si constatò con piena sicurezza che non c'era nulla da temere e che i crepacci indicavano soltanto che l'edificio si era assestato come era avvenuto di altre cupole, per esempio del duomo fiorentino. A tale conclusione assentirono al principio del 1743 anche i noti matematici Ruggero Boscovich della Compagnia di Gesù, Tommaso Le Seur e Francesco Jacquier dell'Ordine dei minimi. Per essere completamente tranquillo Benedetto fece venire anche l'illustre professore di matematica all'università di Padova, Giovanni Poleni. Poleni venne informato di tutto quanto s'era fatto finora e dei numerosi memoriali nel frattempo comparsi, i quali però non andavano d'accordo circa le misure da prendersi per assicurare

¹ NIBBY, *Roma moderna* 331 ss.; LETAROUILLY, *Édifices* 657 ss.; GURLITT 538. Sulla costruzione di Michelangelo vedi il volume VI 607 ss. della presente opera.

² Cfr. la presente opera, volume XIV 2, 27.

³ MIGNANTI II 133 s.; *Rivista Roma* II (1924) 402.

⁴ Merenda (*Memorie) riferisce all'anno 1752: «Era morto in Pesaro Msgr. Olivieri, Canonico di S. Pietro et Economo della Fabbrica. La Basilica di S. Pietro deve molto e molto alla affezionata attenzione di questo Prelato, il quale, oltre varie spese fattevi del proprio, fece serrare molti buchi e spiragli d'aria e porte, rendendola calda l'inverno e commoda l'estate, dove prima era impraticabile in ogni tempo, e fece ornare, dipingere et ordinare le grotte nella maniera che ora si vedono come una galleria». Biblioteca Angelica di Roma.

l'edificio anche nell'avvenire.¹ Il Papa si decise finalmente per il parere del Poleni, da lui assai stimato, il quale dimostrò con molto acume che i crepacci erano effetto della spinta laterale delle parti superiori.² Come rimedio egli propose di aggiungere ancora altri anelli di ferro ai due applicati alla cupola ancora sotto Sisto V. Questo lavoro venne eseguito sotto la direzione di Vanvitelli dal 1743 al 1744.³

Secondo le indicazioni di Vanvitelli vennero costruite anche le stucature dorate della volta nelle tribune di S. Pietro.⁴ L'esecuzione delle nuove copie degli altari di S. Basilio e Crisostomo secondo i dipinti di Pietro Bianchi e Pietro Subleyras venne diretta dal 1746 al 1747 dal pittore iPer Leone Ghezzi.⁵ Più tardi anche altre pale d'altare vennero sostituite da copie in mosaico e i dipinti originali finirono tutti in S. Maria degli Angeli.⁶ Siccome le campane di Innocenzo VI erano fesse, Benedetto XIV ne donò una nuova che egli stesso consacrò.⁷ Inoltre il Papa fece alla basilica dei Principi degli Apostoli altri ricchi doni ancora: magnifici paramenti, parecchi preziosi paliotti, 6 candelabri d'argento oltre una croce e l'urna dorata, nella quale ancor oggi vengono deposti innanzi alla confessione i palli neo-consacrati.⁸

Alla consorte del pretendente inglese Giacomo III, Maria Clementina Sobieska, morta nel 1735, venne eretto in S. Pietro un magnifico mausoleo là ove incomincia la navata laterale sinistra,

¹ MIGNANTI II 134 ss. Cfr. GURLITT 534; FREY, *Michelangelo-studien* Vienna 1920, 99 s.

² G. POLENI, *Memorie storiche della gran Cupola del Tempio Vaticano*, Padova 1748, il quale cita tutti gli scritti allora comparsi sulla cupola di S. Pietro, ma ne attribuisce sempre i danneggiamenti ad un errore di costruzione. Cfr. NAVIER, *Mechanik der Baukunst*, tradotto da Westphal-Föggl, Hannover s. d., 176. La lode di Poleni in FRESCO, *Lettere* XVIII 34.

³ MIGNANTI II 136; VOSS 631-651; DURM, *Renaissance in Italien* 72; E. PUCCI nella rivista *Roma* II (1924) 402 ss.; FREY 100 s.; PLATNER II 1, 208; cfr. HEECKEREN I 52 (sulle spese).

⁴ MIGNANTI II 121 ove anche altri particolari su ulteriori lavori di restauro.

⁵ THIEME XIII 540.

⁶ KRAUS, *Briefe* 57. Un * *Avviso* del 15 ottobre 1757 riferisce: siccome il celebre quadro di Batoni « caduta di Simon Mago » non potè venir eseguito in mosaico come desiderava, il Papa lo donò a S. Maria degli Angeli. *Cod. ital.* 199 della Biblioteca di Stato di Monaco.

⁷ * *Cod. Vat.* 8545 p. 161 ss., Biblioteca Vaticana. Merenda (* *Memorie*) nota all'anno 1753: « Msgr. Costanzo nuovo economo della fabrica fece in questo tempo levare la balastrata di marmo posta d'intorno alla guglia della piazza di S. Pietro postavi in tempo di Papa Innocenzo XIII », loc. cit.

⁸ I paramenti e i paliotti si trovano nel tesoro di S. Pietro. Uno dei paliotti è riprodotto nell'*Annuaire Pontif.* 1913, 565. Una palmetta pasquale di Benedetto XIV è conservata nel museo di Parma, la celebre copertura dell'altare di Benedetto XIV con ricamo a rilievi viene usata ancor oggi nella festa di S. Pietro.

sopra la porta che conduce alla cupola: esso costò al Papa 18.000 scudi. La memoria di una regina così pia, del suo buon genitore e dei suoi degni figliuoli, così scrisse Benedetto al cardinale Tencin, merita di esser tenuta in alta considerazione.¹ Il progetto del magnifico monumento è di Filippo Barigioni, le sculture vennero eseguite da Pietro Bracci. Accanto a Matilde di Toscana e Cristina di Svezia, Maria Clementina è la terza donna che ebbe un monumento sepolcrale nella basilica dei principi degli apostoli. In queste onoranze alla regina, morta in esilio per la sua fede, era implicita una protesta contro il distacco dell'Inghilterra dalla Chiesa.²

Sotto Benedetto XIV la chiesa di S. Pietro ricevette alcune delle sue più belle statue di santi, così nel 1744 quella di S. Brunone, capolavoro dello scultore francese Michelangelo Slodtz, nel 1745 o 1754 le statue di S. Giovanni di Dio e di S. Teresa di Filippo della Valle, nel 1755 quella di S. Vincenzo de' Paoli del Bracci e quella di S. Giuseppe Calasanzio di uno scolaro del Maini, Innocenzo Spinazzi, e nel 1756 quella di S. Girolamo Emiliani, pure del Bracci.³

Una bella eredità che Clemente XII aveva lasciato al suo successore fu il compimento della fontana di Trevi. Siccome gli scultori Salvi e Maini non si potevano mettere d'accordo circa le statue e i rilievi, il Papa fece anzitutto compire la fontana senza di essi.⁴ Nel giugno del 1742 si terminò il rivestimento marmoreo del bacino e la scala che ad esso conduce. In un torrido giorno d'agosto dell'anno seguente, innanzi ad una fitta folla di popolo, sugli imponenti e torreggianti blocchi di rupi ammassati l'uno sull'altro come da mani di giganti si rovesciarono spumeggiando giù verso il bacino le onde dell'Acqua Vergine condotte per la prima volta attraverso molte miglia dai monti.⁵ Dopo che nel luglio 1745 era stata posta l'iscrizione « *Perfecit Benedictus XIV Pont. Max* », il Papa visitò questa fontana, che è la più monumentale e la

¹ HEECKEREN I 75.

² DOMARUS, *Bracci* 26.

³ Vedi *Cracas* agli anni rispettivi; DOMARUS 2, 7, 8, 38, 40; JUSTI II 135. Piamente Benedetto XIV provvide affinché il cardinal Davia avesse un sepolcro in S. Lorenzo in Lucina e il cardinal Tanara in S. Maria della Vittoria; vedi FORCELLA V 137, 70; FRESCO, *Lettere* XVIII 72.

⁴ Le statue ornamentali si finirono appena sotto Clemente XIII; vedi GRADARA, *Bracci* 78 s. Sui disegni dal 1740 sotto Benedetto XIV vedi gli appunti in *Arte e storia* 1912, 271 s. Le spese importarono secondo la lettera citata alla marchesa C. Caprara Bentivogli 60.000 scudi. Soltanto per questa costruzione e per un monumento di rupi nel giardino di Monte Cavallo il Papa impiegò anche danaro della Camera Apostolica, ma a tutto il resto provvide personalmente (ivi). Sul restauro della fontana, vedi FEA, *Acque* 10 s. Una fontana alla via Collatina portò un'iscrizione di Benedetto XIV, dell'anno 1753.

⁵ *Cracas* 1742 n. 3882, 1743 n. 4068.

più celebre fra quante sorgono a Roma¹ e dal cui bacino si suol bere partendo da Roma, perchè una vecchia leggenda dice che in tal caso a Roma si ritornerà.²

Nel giardino del Quirinale che rimase la sua vera residenza, Benedetto XIV fece costruire per poter liberamente intrattenersi coi suoi dotti amici³ un casino che si distingueva per la sua nobile semplicità e che venne decorato da quadri di Batoni e Pannini.⁴ Nella galleria del Quirinale trovarono posto i ricchi doni in preziosa porcellana che re Carlo III mandò come le primizie della sua fabbrica, eretta nel 1743 a Capo di Monte presso Napoli.⁵ I quali secondo il giudizio dei competenti superavano per-

¹ *Cracas* al 4 e 11 luglio 1744; cfr. DOMARUS 50. Contro coloro che trovarono l'iscrizione troppo enfatica, osserva a ragione il JUSTI (II 143): «In niuna parte lasciamo correre più volentieri gli autoelogi epigrafici dei papì quanto qui, ove imitando i loro non battezzati antecessori, anzi quei patriarchi che fondarono i regni, elevarono delle fontane che gettano torrenti d'acqua viva». Cfr. *Briefe aus Italien* 249.

² L'uso ancora invalso presso i romei tedeschi di congedarsi da Roma bevendo alla fontana di Trevi si trova documentato nella letteratura appena nel secolo XIX, ma risale ad una tradizione romana più vecchia; vedi NOACK 357.

³ Cfr. CARACCIOLLO 91.

⁴ Riproduzione del casino, che costò 12.000 scudi (vedi sopra a p. 118 n. 2 la citata * lettera di Benedetto alla marchesa C. Caprara Bentivogli) nel quadro del museo di Napoli che rappresenta l'incontro di Benedetto XIV con Carlo III; vedi *L'Arte* XII 21; OZZOLA, *Giampaolo Pannini*, Torino 1921, tavola 7. Ivi, tavola 4 e 5, la riproduzione della lunetta e della facciata di S. Maria Maggiore sulle pareti del casino presso il Quirinale. I dipinti del soffitto di Batoni rappresentano due scene del nuovo testamento; vedi BARBIER, *Les Musées et Galeries de Rome*, Roma 1870, 81; cfr. M. DE BENEDETTI, *Palazzi e Ville reali d'Italia* 21, 64, 68 ss.; FORCELLA XIII 163.

⁵ La prima spedizione era accompagnata da una lettera autografa di Carlo III (dat. Napoli 27 luglio 1745); vedi *Princ.* 172, pag. 21 Archivio segreto pontificio, al quale il Papa rispose il 10 agosto. Riattaccandosi alle parole di Carlo che gli mandava queste primizie come tributo, egli osserva: « Questa è una specie di primizie, non dissimile da quella, che Moisè intimò al popolo eletto che dovesse fare al sacerdote, dopo esser entrato nella Terra assegnatagli per sua abitazione da Dio; imperocchè Vostra Maestà ci favorisce delle prime produzioni della sua fabbrica di porcellane poco dopo il suo ritorno più glorioso del primo ingresso, ed assai più specioso per la visibile assistenza del Signore, alla Terra destinata e mantenuta da Dio per sua abitazione e dominio. Noi siamo benchè indegnamente il Sacerdote, e riconoscendo, di non dover ricevere le primizie senza adempire l'obbligo annesso ad esse, che era di pregare Dio per gli offerenti, promettiamo a Vostra Maestà di continuare ad aver memoria di Lei e della sua reale famiglia ne' nostri benchè tepidi sacrifici anche per il sopradetto titolo aggiunto (ivi 22). Allorchè Carlo inviò nel 1746 una bellissima tazza di porcellana e un bastone col manico pure di bellissima porcellana, lo ringraziò il Papa il 27 gennaio. * « E ritornando al regalo che non ci può uscire di mente per la finezza con cui ci è stato fatto, diremo a V. M. di riconoscere in esso, che se Noi amiamo lei come padre, ella ama Noi come figlio, pensando il buon figlio ai bisogni del padre, e conoscendo ancor Noi che la nostra avanzata età ci conduce a

fino i prodotti di Dresda. La collezione di porcellane del Quirinale veniva considerata la più bella d'Europa.¹

Siccome la statua in marmo dell'arcangelo Michele, su Castel S. Angelo, opera di Raffaello di Montelupo, era stata danneggiata dal mal tempo e dai fulmini, il Papa la fece sostituire da una statua di bronzo che Francesco Giardoni fuse su modello dello scultore fiammingo Pietro Verschaffelt nel 1752.²

Benedetto XIV provvide alla conservazione di un altro monumento importante per la storia ecclesiastica, facendo costruire con frammenti e vecchi disegni una fedele copia dei mosaici della tribuna centrale del triclinio di Leone III e facendo erigere per essi dal Fuga una nuova tribuna presso la Scala Santa.³ Essa si

poco a poco all'uso del brodo, per cui sarà opportuna la tazza trasmessaci, ed a non lasciarci il bastone per poter camminare: per lo che, o bevendo o camminando, saremo necessitati a ricordarci di V. M.» (Ivi 45).

¹ * « Non vi è principe che ne abbia altrettanto », scriveva Benedetto XIV già il 23 dicembre 1744 alla marchesa C. Caprara Bentivogli (loc. cit.). Vasi con lo stemma di Benedetto XIV si conservarono ancora fino al 1870: vedi BARBIER, *Les Musées* 77.

² BORGATTI, *Castel S. Angelo*, Roma 1890, 159 ove anche sul compimento dell'« Appartamento per il castellano » cominciato da Clemente XII. Sul cambiamento dell'anfiteatro nel cortile del Belvedere fatto da Benedetto XIV vedi FREY, *Michelangelo-Studien* 48. Vedi anche NOACK 45 s.; RODGANACHI, *St. Ange* 233; BERINGER 31. Aiutata venne da Benedetto XIV la nuova costruzione nel convento di S. Agostino (vedi *Repert. für Kunstwiss.* 1911, 11 ss.), nel cui cortile egli fece erigere a sue spese una fontana; vedi FORCELLA V 103 s. L'aiuto dato per altre costruzioni è ricordato dalle iscrizioni, ivi, XIII 191 ss., e *Inventario* 263-279. Sul restauro della fontana presso la villa Giulia, vedi LETAROUILLY, *Text* 40. Del restauro delle mura urbane specie sul tratto fra la porta S. Sebastiano e Laterano attestano iscrizioni (vedi FORCELLA XIII 42 s.). Sulla nuova via dal Laterano a S. Croce vedi ADINOLFI, *Roma* I 272. Iscrizioni con comminazione di pene contro il lordamento delle vie, in *Inventario* 467 e presso MAES, *Curiosità Romane* III (1885) 34 s. Per regolare la piazza presso S. Cecilia, sentito il parere dell'architetto e dopo un proprio sopralluogo, il Papa concesse di suolo pubblico più di quello che Acquaviva, il titolare della chiesa, aveva richiesto; vedi * Relazione di Thun del 19 agosto 1741. Archivio di Stato di Vienna. In via degli Schiavoni io ho copiato: « Benedicto XIV | P. M. quod in haec aedificia veteribus | iam paene collapsis | in ornatiorem amplioremque formam | iussu et auctoritate | Caroli Rezonici S. E. R. card. | patroni beneficentissimi | recens excitata | aquam virginem in sextante deduci | sua liberalitate concesserit | curante Ferdinando M. de Rubels | patriarcha C. politano | nationis illuricae [sic] congregatio | largitori munificentissimo | D. N. M. Q. E. | Anno salut. MDCCLIII ».

³ * « Benedetto XIV, di genio naturalmente fabricatore, pochi mesi, dopo la sua assunzione al Pontificato aveva posto mano a più fabbriche in un tempo, ciò è ad aprire la gran strada o piazza da San Giovanni a Sta Croce in Gerusalemme, con spianare vigne, empire valli e spianare alture con spesa grandiosa, come si vede, e terminata la piazza, fece copiare al naturale il celebre Triclinio e la pose, ove ora si vede ». Merenda, * Memorie, Biblioteca Angelica di Roma., Gli * *Arrisi* del 25 marzo e 6 maggio 1752

eleva lungo la via per Santa Croce che egli aveva fatto costruire con grande spesa.¹ Fu ventura che non si arrivasse ad un restauro della veneranda basilica di S. Paolo fuori le mura; il Papa si limitò a far eseguire dal pittore Monosili con l'aiuto del dotto Giuseppe Marangoni un accurato restauro dei ritratti papali.²

Su Monte Citorio il Papa fece collocare lo zoccolo della colonna di Antonino Pio, venuto in luce sotto Clemente XI e il cui lato principale rappresenta l'apoteosi di questo imperatore e di sua moglie Faustina. Venne aperto un concorso sul modo di coronare questa base.³ Gli uni proponevano per ciò la colonna di granito che giaceva nel cortile della Curia Innocenziana,⁴ gli altri una statua della giustizia e della pace. Siccome non si poté raggiungere l'accordo nè su questo nè sul luogo ove collocarla, la cosa rimase allo stato di progetto.⁵

Nell'anno 1748 nelle fondazioni di una casa non lungi da S. Lorenzo in Lucina venne alla luce il grande obelisco consacrato al sole ricordato da Plinio. Benedetto XIV per consiglio di Costantino Ruggeri lo fece disseppellire del tutto, poichè, come osserva scherzosamente in confronto del cardinale Tencin, egli non vorrebbe passare per un Papa « gotico ». Ma, date le sue strettezze finanziarie, dovette lasciare al suo successore la gloria d'aver restaurato questo monumento, spezzato in tre parti.⁶

Grande merito s'acquistò il Papa per il Colosseo. Posto in una regione poco abitata, quel labirinto di corridoi e di avvolti era servito da lungo tempo come rifugio della gentaglia amante delle tenebre. Sotto Clemente X nel 1675 gli archi esterni erano stati perciò chiusi da muri e l'interno era stato limitato per te-

riferiscono del progetto del Papa « di rendere in linea diritta la strada Papale » presso S. Andrea della Valle. *Cod. Ital.* 199 della Biblioteca di Stato di Monaco.

¹ NOVAES XIII 261, XIV 156. Cfr. DAVID nella *Röm. Quartalschrift* XXXI 123, 139 ss.

² I. MARANGONIUS, *Chronologia Rom. Pontif. superstes in pariete basil. S. Pauli apost.*, Romae 1751; NOVAES I 3 ss., XIV 154; *Papers of the British School* IX 174 ss.; WILPERT, *Mosaiken* II 563 s.

³ * Relazione di Thun del 18 maggio 1743, Archivio di Stato di Vienna.

⁴ Questa colonna, venne da Pio IX impiegata per il monumento della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione in piazza di Spagna.

⁵ CERROTI, *Lettere di artisti*, Roma 1860, 49 s.; JUSTI, II 140. Lo zoccolo sotto Pio VI finì nei giardini vaticani e, sotto Gregorio XVI nella villa del giardino della Pigna (vedi G. DE FABRIO, *Il Piedestallo della Colonna Antonina*, Roma 1844), nel 1855 al suo posto odierno; vedi HELBIG, I³, 74.

⁶ HECKEREN I 405; Lettere di uomini illustri 85. Sull'obelisco scrisse G. Poleni; vedi LOMBARDI VI 37. Un * Commento sull'obelisco di Campo Marzio dedicato al cardinale Quirini di Ridolfino Venuti nel *Cod. Vat.* 90, 24, pag. 181 ss., Biblioteca Vaticana.

nervi le devozioni della « Via Crucis »; ma più tardi l'edificio che sotto Clemente XI a causa del terremoto del 1703 aveva grandemente sofferto, era stato di nuovo lasciato all'abbandono. Il presidente De Brosses faceva nel 1739 la proposta di abbattere quella parte che stava verso il Celio e di rimettere invece nello stato primiero l'altra metà. « L'arena, così egli scriveva, darebbe una bella piazza pubblica e mezzo Colosseo pulito vale di più che uno intiero in tale deperimento; e che cosa v'impedisce, o illustri romani, di costruire in mezzo di una tal piazza una grande fontana saliente o perfino un lago per avere così una specie di antica naumachia? ». ¹

Benedetto XIV era ben lontano dal condividere l'opinione dell'illuminista francese. Nel 1743 egli destinò una notevole somma per il restauro dei muri di chiusura e nell'anno seguente emanò un severo editto penale contro chi commettesse eccessi nelle rovine dell'edificio e nell'avvicinarsi dell'anno giubilare, ² riattaccandosi alle misure prese nel 1675, decise di salvare il più magnifico monumento che Roma tiene dall'antichità, consacrandone la memoria alla Passione di Cristo. In mezzo all'arena venne eretta una semplice croce e attorno attorno vennero rinnovate le vecchie 14 stazioni del Calvario, consacrate dal vice-gerente Ferdinando De Rossi. La confraternita allora fondata degli amanti di Gesù e Maria, alla quale il Papa nel 1752 regalò le stazioni, assunse il compito di celebrare ogni venerdì e domenica 2 ore prima dell'Ave Maria la devozione della Via Crucis. ³ Specie nella quaresima ogni anno i romani accorrevano alla devozione della Via Crucis tenuta colà da un francescano. Una commovente celebrazione di questa specie si ebbe a conclusione dell'anno giubilare il 27 dicembre dell'anno 1750 quando il francescano Leonardo da Porto Maurizio, molto stimato da Benedetto XIV, là ove i tormenti e la morte avevano servito per soddisfare perverse passioni, con parole eloquenti annunciò le sofferenze di Colui che aveva liberato il mondo da tali orrori. ⁴ Per la cappella della Pietà che si

¹ Vedi DE BROSSES, *Briefve* II 190 ss.

² Il 13 novembre 1749 vedi la decisione comunicata dall'Archivio capitolino in Prinivalli (*Anni Santi* 181), la quale venne presa in seguito ad un memoriale di Leonardo da Porto Maurizio.

³ P. COLAGROSSI, *L'anfiteatro Flavio nei suoi 20 secoli di storia*, Firenze 1913, 217 ss. Cfr. CLEMENTI, *Il Colosseo*, Roma 1912, 203 ss.; BARTOLI, *Cento vedute di Roma antica*, Firenze 1911, n. 17, 18; BABUCKE, *Kolosseum* 40, 47, 52 s. Una magnifica incisione di Piranesi riproduce le stazioni che dopo la caduta dello Stato pontificio, come osserva giustamente JUSTI (II 142) « caddero vittima del fanatismo neo italiano ». Dal 1919 si è almeno rinnovato il bell'uso di tenere al Colosseo una Via Crucis.

⁴ Opere complet. di S. Leonardo da Porto Maurizio IV, Venezia 1868, 52 s., 393 ss. Cfr. B. INNOCENTI, *S. Leonardo da Porto Maurizio. Prediche e Lettere*. Quaracchi 1915, p. x.

trovava negli archi più interni verso il Laterano il Papa donò 2.500 scudi.¹ Talvolta l'interno del Colosseo servì addirittura di chiesa, così il 19 settembre 1756, il vicario generale del Papa cardinale Guadagni celebrò nell'arena un ufficio solenne con comunione generale, alla quale parteciparono migliaia e migliaia di persone.²

Come col Colosseo, il nome del dotto Papa va congiunto anche alle collezioni dei palazzi capitolini, le statue dei quali vennero restaurate.³ Penetrato dell'opinione che i capolavori dell'arte antica non potevano essere lasciati in mano all'arbitrio dei possessori privati, ma dovevano essere resi accessibili alla generalità, Benedetto arricchì con doni grandiosi il Museo capitolino. Se in altre cose in seguito alla crisi finanziaria doveva risparmiare, qui la sua generosità non conobbe limiti. In Roma, soleva dire, le rovine sono ricchezze; basta cercare un poco e si trovano tesori.⁴ Su tutto quello che venne alla luce scavando⁵ il Papa pose la sua mano, inasprendo nel 1750 la proibizione di esportazione di Clemente XII;⁶ ma anche del resto egli cercò di sfruttare ogni occasione favorevole per nuovi acquisti. Così si rivolse al vescovo di Piacenza per ottenere la tavola di bronzo dell'imperatore Traiano che veniva da Velleia;⁷ dal duca Francesco III di Modena, al continuo bisogno di danaro del quale Dresda deve la sua galleria, egli comprò le celebri sculture di Villa d'Este che deri-

¹ * *Avviso* del 5 maggio 1735, *Cod. Ital.* 190 della Biblioteca di Stato di Monaco. Qui è affissa anche la grande iscrizione, il cui testo in COLAGROSSI 21.

² COLAGROSSI 222.

³ Cfr. RODOCANACHI, *Capitole* 178ss.

⁴ CARACCILOLO 75.

⁵ Cfr. FEA, *Miscell.* II, Roma 1836, 208 ss.; HAUTECOEUR 57. Un * *Avviso* del 2 settembre 1752 ricorda le scoperte di antichità in Frosinone le quali finirono in Campidoglio. * *Avvisi* del 30 settembre e 7 ottobre 1752 riferiscono della scoperta di stanze con pitture e mosaici presso la piramide di C. Cestio, le quali debbono servire come modello per un appartamento nella villa del cardinale Valenti. * *Avviso* del 20 marzo 1756; scavi innanzi a Porta Maggiore. * *Avviso* del 24 aprile 1756: scoperte presso il palazzo Bolognetti (*Cod. Ital.* 190 della Biblioteca di Stato di Monaco). Una * *Relazione* da Roma del 14 settembre 1748: «Nella continuazione del cavo che si fa a S. Maria Maggiore, è stato ritrovato un superbo bagno sotterraneo con un mosaico molto bello ed intatto con tutti i suoi acquedotti di piombo». Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano.

⁶ *Avviso* del 17 gennaio 1750, *Cod. Ital.* 190, loc. cit. Un catalogo delle licenze per esportazioni di opere d'arte, staccate sotto Benedetto XIV, fornisce BERTOLOTTI, *Esportazione di oggetti di belle arti da Roma*, nella *Rivista Europea* 1877, II 724.

⁷ C. MASNOVO, *La tavola alimentare di Velleia, Benedetto XIV e G. Du Tillot*, nel *Bollet. stor. Piacent.* VIII 1913, 3, dove sono pubblicate quattro lettere del Papa al vescovo di Piacenza.

vano per lo più dalla villa tiburtina di Adriano. Anno per anno le collezioni capitoline vennero arricchite, in parte con doni di cardinali e di altri al Papa,¹ in parte con compere. Già nell'anno 1741 il Papa comprò il *Fanciullo che lotta coll'oca*, nel 1743 la doppia *Erma* di Epicuro e del suo prediletto scolaro Metrodoro, trovata scavando le fondamenta della facciata di S. Maria Maggiore, nel 1744 la figura di fanciulla chiamata arbitrariamente Flora, l'Arpocrate e il sarcofago delle amazzoni, nel 1747 il satiro con l'uva di rosso antico, nel 1749 il gruppo di *Amore e Psiche* trovato sull'Aventino, nel 1752 la celebre Venere che probabilmente è identica a quella trovata di fronte a S. Vitale sotto Clemente X e nel 1753 il Papa comprò per 5.000 scudi 12 delle migliori statue in marmo di villa d'Este, tra le quali il satiro di Prassitele, l'Amore che tende l'arco, due amazzoni, una Venere e una psiche tormentata.² Dal giardino del Vaticano Benedetto XIV fece portare in Campidoglio la lapide funebre di *Titus Statilius Aper*, da Aracoeli il piede della fontana capitolina, da S. Sebastiano fuori le mura la base dedicata a *Iuppiter Sol Sarpidus*, da Albano i rilievi coi destini di Giove, da Nepi il sarcofago con la cura di Bacco fanciullo,³ da Anzio dei mosaici.⁴ Sarebbe troppo lungo citare le molte altre statue, busti, sarcofagi, bassorilievi, mosaici, colonne e iscrizioni che finirono allora in Campidoglio. Acquisto assai prezioso furono i frammenti dell'antica pianta della città di Roma che, trovati sotto Pio IV dietro la chiesa dei SS. Cosma e Damiano, giunsero in possesso del cardinale Alessandro Farnese e vennero pubblicati per la prima volta da Bellori nel 1673. Dopo difficili trattative con l'ambasciatore spagnolo Acquaviva, Carlo III li cedette alla fine del 1741⁵ a Be-

¹ FORCELLA I 84; RODOCANACHI, *Capitole* 161. Su doni di cose antiche da parte del vescovo di Spalato vedi MARONI, *Lettere* 752, 755, 758 s. Nel catalogo del museo capitolino del 1750 (vedi sotto pag. 131) passato dal possesso del cardinal Besozzi nella Biblioteca Vittorio Emanuele, si trova a proposito del «piede di fontana», che fu trovato presso S. Croce in Gerusalemme, la seguente nota manoscritta: * «Questo piede fu ritrovato quando io Card. Besozzi ero abate di S. Croce e fu poi donato alla Stà di N. S. Benedetto XIV nell'occasione che si portò a S. Croce e donò per un suo chirografo alla chiesa il stradone et apertura con la piazza che da S. Croce porta a S. Giov. Laterano, sito che prima era signato e comprato dalla Stà Sua era stato fatto aprire nella maniera che ora si vede. Furono nella stessa occasione donati a N. S. alcuni libri ».

² JUSTI II 26, 135. Cfr. HELBIG I³ 426, 431, 445 s., 447, 474, 477, 480, 485, 487, 488, 490, 491, 494, 497; RODOCANACHI, *Capitole* 160; HECKEREN II 268. Sull'acquisto di Erme vedi AMELUNG II 502.

³ HELBIG I³ 419, 422, 423, 434, 485, 488.

⁴ FORCELLA I 84.

⁵ * Relazioni di Acquaviva a Villarias del 14 settembre, 26 ottobre, 9 novembre, 7 e 9 dicembre 1741, Archivio di Simancas. L'iscrizione presso la pianta della città in FORCELLA I 82.

nedetto XIV per il suo museo, ove vennero murati nelle pareti dello scalone.¹ Sul collocamento dei tesori colà riuniti informa il catalogo compilato da Ridolfino Venuti e pubblicato nel 1750 dal custode del museo capitolino, marchese Giovanni Pietro Locatelli.² Le opere principali erano collocate al piano superiore. La prima sala, detta stanza del « vaso » da un bel vaso di marmo trovato presso la tomba di Cecilia Metella, custodiva i rilievi più preziosi, i sarcofaghi con le muse, la battaglia delle amazzoni, il mito di Endimione e il destino dell'anima umana. La seconda sala intitolata ad Ercole, uccisore della Idra, custodiva Amore e Psiche, la Psiche tormentata, la vecchia ubbriaca, le statue di bambini col serpente, la maschera di Sileno e l'oca, nel mezzo l'Agrippina seduta, sulla parete la *Lex regia*, innanzi alla quale Cola di Rienzo spiega i poteri del popolo romano e che Gregorio XIII aveva fatto trasportare là dal Laterano. Nella grande sala centrale, illuminata da tre finestre, stavano una di fronte all'altra le statue di bronzo di Innocenzo X, costruttore del palazzo e Clemente XII, fondatore del museo. Fra la moltitudine delle antiche statue ivi riunite, tra le quali la Giunone di Ceci, la Vestale e l'amazzone di Sosicle, erano collocate nel mezzo cinque statue considerate come capolavori: il Gallo morente, la statua di giovanetto della Villa Adriana, falsamente chiamata Antinoo, un sacerdote egiziano della stessa origine, Arpocrate, il dio del silenzio, e il discobolo completato come guerriero da Monot. La contigua sala dei filosofi conteneva anche busti di altri uomini celebri e non celebri. Nella sala dei busti degli imperatori che erano ordinati cronologicamente si trovava anche la statua colossale di Ercole fanciullo di verde afanite e la cosiddetta Flora. Anche il corridoio era pieno di statue antiche e così pure un locale attiguo.

Al pian terreno Benedetto XIV fondò nel 1748 un Museo egiziano il cui fondo principale venne costituito da imitazioni romane di statue egiziane che si erano trovate nel santuario di Serapide (Canopus) della villa Tiburtina di Adriano. Qui trovò posto anche

¹ * Avviso del 14 novembre 1750, *Cod. ital.* 190, loc. cit.

² « Museo Capitolino o sia Descrizione delle statue, busti, bassorilievi, urne sepolcrali, iscrizioni ed altre ammirabili ed erudite antichità, che si custodiscono nel Palazzo alla destra del Senatorio vicino alla chiesa d'Araceli in Campidoglio », Roma 1750. Cfr. JUSTI II 139. Nell'appendice del catalogo p. 69-71 « Nota de' preziosi e rari marmi, che dalla munificenza del regnante Sommo Pontefice Benedetto XIV sono stati al Museo donati ». Un * Avviso del 16 gennaio 1751 dice che il museo sotto Locatelli si è aumentato del doppio (*Cod. ital.* 190, loc. cit.). Cfr. PLATNER II 2, 328 s., 333 s.; H. MACKOWSKI, *I. G. Schadow*, Berlino 1927, 74 s.

la statua di Anubis, il custode dei sepolcri, scoperto presso Porto d'Anziò nella villa Pamfili.¹

Il Museo capitolino era aperto allo studio di tutti. Dal 1753 per prendere copie in gesso si richiese un permesso speciale.² Uno dei maggiori che seppe valersi di questi tesori fu Winckelmann, il quale venuto a Roma nel 1755 andava e veniva a piacimento; « Qui è il tesoro di antichità, statue, sarcofaghi, busti, iscrizioni di Roma e qui si può stare liberamente dal mattino fino alla sera », scriveva egli il 7 dicembre 1755 a Dresda. È verosimile che in queste sale il grande archeologo concepisse le linee fondamentali della sua storia dell'arte.³

Già prima era comparsa una grossa pubblicazione sul museo capitolino. Il suo autore, l'abate Guido Bottari nato nel 1689 a Firenze, si era occupato colà per un decennio dell'edizione del vocabolario della Crusca e si era recato poi a Roma, ove ordinò la collezione di quadri e di incisione del Corsini.⁴ Egli stava da lungo tempo in rapporti col Lambertini;⁵ divenuto Papa, Benedetto XIV lo nominò custode della Biblioteca vaticana⁶ e gli assegnò un canonicato in S. Maria in Trastevere. Bottari ebbe l'incarico dal Papa di ripubblicare la « Roma sotterranea » di Bosio.⁷ Della sua descrizione del Museo capitolino i due primi volumi comparvero nel 1750. Qui egli ricorda che Benedetto XIV aumentava giornalmente la raccolta.⁸ Un terzo volume seguì nel 1755, un quarto nel 1782. Nel lavoro lo coadiuvarono Pier Francesco Foggini, Giuseppe Querci e Niccolò Foggini.⁹ Le incisioni sono di Giuseppe Vasi che pubblicò anche una particolare raccolta di incisioni sopra le « magnificenze di Roma antica e moderna ».¹⁰

Ma il venerando Campidoglio secondo la volontà di Benedetto XIV doveva diventare non soltanto il centro dell'arte antica, ma anche di quella moderna. Col consiglio del suo Segretario di stato Valenti, buon conoscitore d'arte, e riprendendo un pro-

¹ I monumenti egiziani del Campidoglio vennero nel 1836 trasferiti da Gregorio XVI nel Museo Egizio del Vaticano; vedi MARUCCI, *Museo Egizio Vaticano*.

² * *Avviso* del 29 settembre 1753, *Cod. ital.* 199, loc. cit.

³ JUSTI II 136.

⁴ *Ivi* 138 s.

⁵ P. Lambertini (poi Benedetto XIV), * *Lettere autografe scritte a Monsgr. Giov. Bottari 1726-1746*, *Cod.* 32 D. 49 della Biblioteca Corsini di Roma.

⁶ *Studi e docum.* XXIV 177.

⁷ La pubblicazione incominciata sotto Clemente XII non fu felice; vedi KRAUS, *Roma sotterranea* 14; BUCHBERGER I 713.

⁸ *Museum Capit.* I 1.

⁹ CERROTI, *Lettere di artisti*, Roma 1860, 59-63.

¹⁰ *Delle magnificenze di Roma antica e moderna, con spiegaz. istor. del* P. GIUS. BIANCHINI, Roma 1747 e 1752.

getto simile di Clemente XII,¹ egli decise di fondare nel palazzo dei Conservatori una pinacoteca. Il primo pensiero di questa fondazione risale all'anno 1744. Il Papa voleva impedire che i migliori quadri emigrassero all'estero. Già allora egli aveva rivolta la sua attenzione alla ricca collezione di quadri della famiglia Sacchetti.² Questa venne comperata e ad accoglierla venne destinata una sala costruita dal 1747 al 1748 sopra l'archivio del Campidoglio.³ Un altro grande acquisto fu la compera dei quadri lasciati dal cardinale Pio da Carpi.⁴ In una visita che il Papa a metà ottobre 1751 fece ai suoi quadri, egli si convinse che per il loro collocamento era necessario di allargare la galleria.⁵

Nella prima sala nel 1752 fu posto il busto scolpito da Pietro Verschaffelt con una iscrizione sui meriti di lui, come promotore dell'arti belle.⁶

Il cardinale Giulio Sacchetti il quale sotto Urbano VIII dal 1626 fino al 1631 era stato Legato in Ferrara e Bologna, aveva raccolto specialmente opere della celebre scuola bolognese; come suo fratello Alessandro egli era in intima amicizia con Guido Reni. Marcello Sacchetti stava in analoghi rapporti con Pietro da Cortona. Per il cardinale Pio da Carpi aveva collezionato special-

¹ COLASANTI, *La galleria capitolina*, Roma 1910, IV s.

² Merenda racconta nelle sue *Memorie: «Essendo il Papa molto dotto ed amante della erudita antichità, andava arricchendo lo studio di Campidoglio, eretto da Clemente XII, con molte rarità, e prese fin d'allora il pensiero di erigere incontro all'altro un nuovo studio di pitture insigni per impedire che non escissero da Roma, e diede ordine di trovare il sito proprio per fabbricarvi le sale per collocarvi li quadri. Non si avvide esser questo un suggerimento del Card. Colonna Pro-Maggiordomo a stimolo della sua favorita Dama Patrizi, figlia del Marchese Sacchetti, per indurre poi il Papa a comprare li quadri di quella casa, che andava in rovina». Biblioteca Angelica di Roma.

³ *Descrizione delle statue, bassorilievi, busti, altri antichi monumenti e quadri de' più celebri pennelli che si custodiscono ne' palazzi di Campidoglio*, ediz. terza, Roma 1755, 141; RODOCANACHI, *Capitole* 179. La nuova fabbrica per la galleria era allora quasi completa, stando ad una *relazione del 14 dicembre 1748 (Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano).

⁴ Merenda, *Memorie, loc. cit.

⁵ * «Il Papa verso la metà del mese [ottobre anno XII°] andò a veder li quadri collocati e disposti nella nuova Galleria in Campidoglio, ma restano ancora da collocarsi altri 150 pezzi, e forse dei migliori della casa Pio, per li quali si cerca il luogo per proseguire la Galleria. Forse e senza forse era più decente e proprio di collocare questi quadri nelle Gallerie di S. Pietro e di Monte Cavallo. In Campidoglio fu ricevuto dal Card. Valenti». Cfr. HEECKEREN II 145 s.; * *Avvisi* del 23 gennaio, 29 marzo, 18 e 23 ottobre 1751, 1° gennaio e 4 marzo 1752 (* Progetto approvato), *Cod. Ital.* 199 della Biblioteca di Stato di Monaco.

⁶ È riprodotto in BERINGER, tav. 6.

mente in Venezia il pittore Giovanni Bonatti.¹ Fra i quasi duecento numeri che Benedetto XIV ottenne con le sue compere per la galleria capitolina si trovava una notevole quantità di opere di rilievo, che ancor oggi adornano per la maggior parte il Campidoglio.² Ottimamente rappresentati sono Guido Reni con la Maddalena, un Sebastiano, il suo autoritratto e le sue incomplete rappresentazioni della salita di uno spirito beato al paradiso; il Domenichino anche da un Sebastiano e dalla Sibilla Cumana; Annibale Caracci da un S. Francesco; Ludovico Carracci da un Sebastiano; Pietro da Cortona dal trionfo di Bacco, da Alessandro e Dario e dal ritratto di Urbano VIII; Domenico Tintoretto da una flagellazione e una coronazione di Cristo come pure da una Maddalena; Guercino da uno dei suoi quadri più celebri, la Sibilla Persiana. Dalla massa degli altri quadri vanno rilevati: il battesimo di Cristo del Tiziano, l'Annunciazione del Garofalo, la Profetessa del Caravaggio, il ratto d'Europa di Paolo Veronese; la S. Cecilia di Romanelli, il gruppo, graziosamente ingenuo, di Romolo e Remo fanciulli di Rubens e infine le deliziose vedute romane dalla prima metà del secolo XVIII del Vanvitelli. Tutti questi tesori, così rilevava il Bottari nel terzo volume del suo rifacimento di « Roma sotterranea » del Bosio, comparso nel 1754, come pure le antichità del Museo capitolino senza le cure di Benedetto XIV sarebbero andate disperse.

Il Papa non amava solo gli antichi maestri, ma anche i contemporanei. Scherzando egli soleva dire che personalmente non possedeva sufficiente gravità e si raccomandava perciò agli artisti che gliela prestassero.³ Senonchè per un mecenatismo esteso mancavano non soltanto i mezzi finanziari, ma anche i maestri di notevole forza creativa. Fra gli architetti che ebbero da Benedetto XIV lavoro si distinse soltanto il Fuga, fra gli scultori Bracci e Verschaffelt, dei pittori il bolognese Giuseppe Maria Crespi,⁴ il piacentino Cammini e il Batoni, oriundo da Torino. Ma come apparivano piccoli a confronto degli artisti del rinascimento e del barocco!⁵

¹ Vedi su ciò * *Cod.* 33 A. 11 della Biblioteca Corsini di Roma. Cfr. *Arch. stor. Rom.* XXII 313 e L. OZZOLA nel *Corriere d'Italia* 1907, n. 8.

² AD. VENTURI, *La galleria del Campidoglio*, Roma 1890.

³ MISSIRINI 228.

⁴ Cfr. H. VOSS, *G. M. Crespi*, Roma 1921, 15.

⁵ « Come Batoni, dice giustamente Justi (II 144), era un genio meno forte di Carlo Maratta, così questi appare un epigone di fronte a Domenichino e Guido che alla loro volta guardano a Tiziano e Correggio come ad eroi ». Batoni, l'amico di Winckelmann e Mengs, voleva invero battere nuove vie, ma rimase soltanto un abile eclettico, grande soltanto come ritrattista; vedi WOLTMANN-WOERMANN, *Gesch. der Malerei* III, Lipsia 1888, 914 ss.

La galleria capitolina doveva anzitutto offrire dei modelli agli scolari dell'Accademia di S. Luca. Le annue distribuzioni dei premi agli scolari dell'istituto, che oltre la pittura doveva promuovere anche la scultura e l'architettura, erano state da qualche tempo sospese; ora riebbero nuova vita. Nell'anno giubilare del 1750 il Papa in persona volle assistere alla distribuzione dei premi; il discorso solenne venne tenuto dal bolognese Francesco Zanotti. Nel presentare la sua relazione sui lavori premiati egli rilevò i meriti del Papa per l'arte e si riferì anzitutto alle sue collezioni sul più celebre dei colli romani. Dopo una produzione musicale, composta dal maestro di cappella di S. Pietro, Nicola Iommella, seguì la distribuzione dei premi i quali consistevano in medaglie d'argento col ritratto del patrono dell'Accademia, S. Luca e con quello del Papa reggente. Alla fine membri dell'Arcadia recitarono delle poesie.¹

Come queste distribuzioni di premi, così servirono di incentivo per la vita artistica anche le esposizioni di quadri aperte annualmente il giorno di S. Giuseppe nell'atrio del Pantheon da quella « associazione dei virtuosi »; talvolta di tali esposizioni ne venivano fatte anche nella chiesa di S. Rocco.²

Finora soltanto nell'Accademia francese, trasferitasi nel 1725 da palazzo Capranica a palazzo Nivers-Salviati al Corso, i giovani artisti avevano in Roma occasione di disegnare dal nudo su modelli. Però il governo papale aveva escluso i femminili.³ La prima scuola pubblica dal nudo eretta nel 1754 deve Roma a Benedetto XIV e al cardinale Valenti i quali le destinarono una sala rotonda sotto la galleria capitolina dei quadri presso l'arco del Vignola, verso monte Tarpeo. L'istruzione in questa Accademia del nudo era gratuita e regolata da un'ordinanza del cardinale Girolamo Colonna, persona che aveva gran senso d'arte. Le sedute duravano tre ore e avevano luogo la sera sotto la sorveglianza di un accademico di S. Luca. Accanto agli italiani si vedevano qui anche francesi, spagnuoli e tedeschi, tra i quali il sassone Raffaele Mengs, ritornato alla chiesa nel 1754.

L'amore di Benedetto XIV per l'arte era ancora superato dal suo entusiasmo per la scienza. Dieci anni prima della sua elezione al pontificato come arcivescovo di Ancona aveva scritto all'archeologo Giovanni Bottari: « Il dovere di un cardinale, il migliore servizio che egli possa offrire alla Santa Sede è quello di

¹ * *Avviso* del 30 maggio 1750, *Cod. ital.* 199, loc. cit.

² NOACK, *Deutsches Leben* 55.

³ Vedi *Bull. Luc.* XIX 94 ss., e la sopra citata « *Descrizione delle statue ecc.* » 164 s. Cfr. NOACK 55; HAUTECOEUR 43 s., 51. Secondo CARACCIOLLO (101) Benedetto XIV disse intorno all'Accademia francese: « ringraziamoli con tutto il cuore che così vengono con la loro emulazione a suscitare de' grand'uomini ».

portare a Roma uomini dotti ed onesti. Il Papa non ha nè armi nè eserciti; egli deve conservare alto il suo prestigio, col fare di Roma il modello di tutte le città»; (Justi II, 132);¹ Benedetto XIV attuò le idee del Lambertini, chè da tutte le parti d'Italia chiamò a Roma i dotti e cercò in ogni maniera di promuovere le scienze.

Uno dei primi passi del Papa fu l'istituzione di quattro accademie scientifiche in Roma, ognuna delle quali tenne una apposita sede, membri determinati, un protettore ed un segretario. La prima Accademia, quella dei concili, la quale veniva considerata come una rinnovazione di quella fondata dal Ciampini nel 1671 si radunava nella Propaganda, la seconda, dedicata alla storia ecclesiastica, nel convento degli oratoriani presso la chiesa Nuova, ove il Baronio aveva scritto i suoi celebri « Annali », la terza per la liturgia e i Riti nel collegio dei Pii Operai presso Santa Maria ai Monti, la quarta, per la storia romana e le antichità, i cui lavori si dovevano riallacciare a Livio, sul Campidoglio.

Protettori di queste accademie erano i cardinali Landi, Tamburini, Portocarrero e il gran conestabile Lorenzo Colonna; segretari Niccolò Antonelli, Giuseppe Bianchini, Niccolò Panzuti e Antonio Albani.²

Il numero dei membri era di 12 e soltanto nell'Accademia delle antichità romane 14. Venivano per la prima volta nominati dal Papa, ma poi dovevano completarsi dal proprio seno. Le sedute avevano luogo mensilmente, il lunedì, e il programma degli argomenti da trattarsi veniva stampato;³ per i discorsi era permessa anche la lingua italiana, solo nella Propaganda per riguardo agli alunni stranieri era prescritto il latino. Dopo che Benedetto XIV per la prima volta nel 1745 aveva fatto tenere al Quirinale in sua presenza una seduta dell'Accademia per la storia ecclesiastica,⁴ tale onore venne più tardi conferito anche

¹ JUSTI II 132.

² « Notizia delle Accademie erette in Roma per ordine della S. di N. S. Papa Benedetto XIV, Roma 1740. Cfr. RENAZZI IV 277 ss., 280; JUSTI II 133 ss.; NOACK 55. Su Baldani e Contucci vedi JUSTI II 122 s., 124 s.; su Bianchini vedi CARROL, *Dict. d'Archéol.* II 1, 837 ss. Brevi relazioni sulle prime sedute dell'anno 1741 nell'*Arch. stor. Ital.* IV serie XX 369.

³ Argomenti de' discorsi da farsi nelle Accademie, negli anni 1742, 43, 44, 46, 48, 50, 52, 53, 54, 55, 56.

⁴ HEECKEBEN I 213. Le * Conferenze di Ridolfino Venuti, tenute in presenza del Papa, « sulle supplicazioni degli antichi » (23 gennaio 1727) e « degl'edili e loro ufficio » (12 luglio 1746) nel *Cod. Vat.* 7292 p. 217 ss., 224 ss., Biblioteca Vaticana; le * Conferenze di G. Bianchini innanzi al Papa « sopra l'antico Foro Boario » (1° settembre 1749), « sopra gli antichi spettacoli dei gladiatori » (23 luglio 1750) e sopra « la curia e sua situazione » (6 settembre 1751) nel *Cod. Vat.* 8113 p. 1 ss., 42 ss., 113 ss., ivi. Per le stampe comparve G. CENNI, *Dissert. sopra vari punti interes. d. istòria eccles., pontificia, canonica e romana*, ed. B. Colti, Pistoia 1778 s.

ad altre accademie. I banchi venivano disposti in maniera che il Papa rimaneva invisibile agli accademici, fatta eccezione dell'oratore. Dopo la seduta questi veniva presentato al Papa che s'intratteneva con lui e con altri sul tema trattato. Con lodi e con doni veniva spronato lo zelo.¹ Per conservare alle sedute il loro carattere scientifico e limitarle ad argomenti scientifici, ne rimanevano esclusi anche i cardinali, che non fossero membri dell'Accademia. Si faceva un'eccezione soltanto per il molto amato cardinale di Di York.²

Fra i membri dell'Accademia erano rappresentati i dotti più distinti che Roma potesse allora vantare, così i domenicani Orsi e Mamachi, gli agostiniani Berti e Giorgi, i gesuiti Contucci, Faure, Lazzeri, Azevedo e Giuseppe Rocca Volpi, i teatini Paciaudi e Vezzosi, il minorita Pietro Bianchi, i minimi Jacquier e Le Seur, i somaschi Antonio de Lugo e Giovan Francesco Baldini, i due Assemani, Buonamici, Gaetano Cenni, Giuseppe Garampi, Michelangelo Giacomelli, Giovan Pietro Locatelli, Bottari, Francesco Antonio Vitali, Francesco Vettori e Ridolfino Venuti, il predecessore di Winckelmann nell'ufficio di commissario nelle antichità papali.³

Vero è che lo studio delle antichità romane aveva nell'antica città una fiorente tradizione, ma Benedetto XIV ebbe la gioia che, oltre a questo, durante il suo pontificato prese uno slancio consolante anche lo studio della storia ecclesiastica, specie della storia dei papi. Comparvero in tale campo una serie di ottime opere, così la storia di Paolo IV in due volumi del teatino Bartolomeo Carrara e la voluminosa biografia di Sisto V del francescano Casimiro Tempesta. La monografia sempre buona a consultarsi del Pollidoro sul nobile Marcello II venne scritta per iniziativa di Benedetto XIV e la stampa degli eruditi *Annali* di Gregorio XIII del gesuita Gian Pietro Maffei venne a lui dedicata.⁴ Ciò fu il caso anche di molti altri lavori storici fra i quali ricordiamo i seguenti: la Biografia di Niccolò V di Domenico Giorgi,⁵ vita di Bene-

¹ CARACCILO 111.

² HECKEREN I 364.

³ RENAZZI IV 179; JUSTI II 84 ss., 123, 126, 128, 134, 255 ss., 339. Cfr. ivi 316 s., sulla visita dell'«Accademia degl'Infecondi» di Mons. D. M. Ercolani. Sulla partecipazione di Garampi vedi DENGEL, *Garampis Tätigkeit* 2.

⁴ Cfr. sopra queste opere il volume VI 310, n. 2.

⁵ Roma 1742. Nella dedica di quest'opera che tratta specialmente del mecenatismo del primo Papa del rinascimento fa un parallelo tra Nicolò V e Benedetto XIV. Inedita è rimasta la * «Istoria del dominio temporale di S. Sede sopra il ducato d'Urbino, in Montefeltro e la Massa Trabaria», dedicata nel 1740 da D. Giorgi a Benedetto XIV e cominciata per suggerimento di Clemente XII, *Cod. Vat.* 7758-7761, Biblioteca Vaticana.

detto XIII di Borgia,¹ monografia di S. Lorenzo in Damaso di Antonio Fonseca,² storia della cappella *Sancta Sanctorum* del Marangoni,³ trattato di Giuseppe Garampi su di una moneta d'argento di Benedetto III,⁴ l'opera di Marescotti sulla fontana di Trevi,⁵ la grande collezione delle bolle e dei brevi riguardanti la chiesa di S. Pietro,⁶ l'edizione della liturgia mozarabica curata dal gesuita Lesley,⁷ il primo volume del celebre *Codex liturgicus Ecclesiae universae* pubblicato da Giuseppe Luigi Assemani.⁸ Come a quest'ultima opera, partecipò personalmente Benedetto XIV anche ai *Kalendaria Ecclesiae universae*⁹ pubblicato da Giuseppe Simone Assemani e alla nuova edizione delle opere di Leone I.

Egli stesso aveva dato il suggerimento di quest'ultimo lavoro, il quale era necessario non soltanto per motivi scientifici, ma anche per ragioni ecclesiastiche, perchè l'edizione di Quesnel pubblicata nel 1675, nei suoi supplementi critici appariva assai adulterata dalle dottrine giansenistiche e antipapali del suo autore. I fratelli Pietro e Girolamo Ballerini, nelle cui mani Benedetto pose il lavoro, vennero favoriti in quanto che il Papa concesse lo straordinario privilegio di poter usare dei manoscritti vaticani relativi fuori della biblioteca; anche da altre biblioteche egli procurò loro i necessari riscontri. Essi potevano perciò nella dedica al Papa affermare che era la sua edizione che essi presentavano.¹⁰ Essa era degna dell'alto mecenate poichè i tre volumi rappresentavano un'opera veramente classica.

Una nuova edizione delle lettere di Innocenzo III affidò il Papa a Domenico Giorgi e dopo la morte di questo al dotto do-

¹ Cfr. la presente opera, vol. XV 497 ss.

² FONSECA, *De Basilica S. Laurenti in Damaso libri tres*, Romae 1745.

³ *Lettere d'uomini illustri* 70.

⁴ *De nummo argenteo Benedicti III*, Romae 1749. Cfr. DENGEL, *Garampi* 3.

⁵ *Mmgr. Marescotti, De Aqua Virgine commentarii ad Benedictum XIV*, 1742. * Manoscritto della Biblioteca Corvisieri in Roma, purtroppo venduta nel 1904.

⁶ *Collectio Bullarum eccl. basilicae Vaticanae* t. I, Romae 1747.

⁷ *Missale mixtum sec. regulam b. Isidori dictum Mozarabes* ab A. LESLEY S. J., 1755.

⁸ Roma 1749. Fino al 1758 comparvero ancora 2 volumi. Cfr. anche la « *Introduzione allo studio della religione* » di Mons. Gerdil, più tardi cardinale; * *Seminarii Vaticani descriptio, eiusden hoc tempore status a Raphaele Sindone rectore*, *Cod.* 701 (1367) della Biblioteca universitaria di Bologna; *Aemil. Naise O. S. B. (Weihenstephan-Freising), * Isagoge ad reparandam optatam pacem et unitatem fidei in Germania*, *Cod.* 599 (1105) ivi.

⁹ Vol. I (Romae 1755) è dedicato al Papa.

¹⁰ Vedi la dedica del I volume comparso a Venezia nel 1753, al quale seguì nel 1756 il secondo, nel 1757 il terzo. Accettando il suggerimento dato nella dedica Benedetto XIV già nel 1754 onorò nella liturgia Leone I come dottore della Chiesa.

menicano Tommaso Maria Mamachi,¹ il quale dedicò al Papa il primo volume dei suoi annali dell'Ordine domenicano.²

Le biografie di papi e cardinali di Mario Guarnacci³ devono a Benedetto XIV non soltanto la loro origine. Essi dovevano rappresentare la continuazione dell'opera condotta dal Ciaconio e Oldoin fino a Clemente IX. A tale scopo Guarnacci ebbe il permesso di profittare degli archivi.⁴ Benedetto trovò ancora il tempo di dargli una minuta istruzione sul modo di trattare l'argomento, evitando di perdersi in particolari. Prima della stampa fece esaminare l'opera da altri dotti ed egli stesso corresse la sua propria biografia che era condotta fino alla sua elezione a Papa.⁵ L'opera arriva quindi fino al 1740. Evitando ogni polemica, essa si limita ad esporre dati e fatti in modo sicuro e positivo. Un completamento a ciò è dato dal lavoro ancora apprezzato di Ridolfino Venuti sulle medaglie dei Papi da Martino V fino a Benedetto XIV. Il minorita Antonio Pagi, il giovane, continuò il riassunto della storia dei Papi, cominciato da suo zio; egli ebbe il permesso di dedicare il lavoro al Papa e venne incoraggiato a compierlo da un breve elogiativo del Pontefice.⁶ Della storiografia si rese benemerito anche il generale dei domenicani, Tommaso Ripoll, pubblicando il grande bollario dell'Ordine; quando, già vecchissimo, ammalò, il Papa si recò a fargli visita più volte.⁷ Benedetto XIV salutò con gioia il progetto del Governo spagnuolo di fondare una accademia per lo studio della storia ecclesiastica della penisola iberica e mise perciò a disposizione delle fonti d'archivio.⁸

¹ *Lettere di uomini illustri* 58.

² *Annales ord. Praedicat.*, Roma 1756.

³ Cfr. RENAZZI IV 334 s.

⁴ GUARNACCI I, *Praef.* XII. Anche la dedica del I volume è fatta al Papa.

⁵ HECKEREN II 101.

⁶ * «Dilecte fili etc. Pater Procurator Generalis vestri Ordinis ad Nos detulit quatuor antiquos Libros de Gestis Romanorum Pontificum et etiam Librum quintum a te nuper editum, et Nobis dicatum, una cum aliis muneribus, quae omnia Nobis, tuo nomine, dono dedit. Libenti animo omnia accepimus, tibi que ex corde gratias agimus. Lectioni quinti Libri proximo mense Octobris operam dabimus, et ex nonnullis quae cursim legimus, videmus te strenuam operam navasse, egregie facinora Nostrorum Praedecessorum tuis scriptis illustrando. Ea profecto merebantur egregios scriptores; sed nullus, praeter te, Patrumque tuum, repertus est, qui rem pro dignitate perficeret. Perge itaque, dilecte fili, nec manum a calamo et atramento submoveas: sed, quae supersunt, adimple. Scias Nos esse tui amantissimos, semperque promptos, ut rem gratam oblata occasione pro te faciamus. Tibique interea Apostolicam Benedictionem impertimur». Datum Romae apud S. Mariam Maiorem die 19 Septembris 1748, Pontificatus Nostri Anno nono. *Epist. ad princ.* 241 p. 35, Archivio segreto pontificio.

⁷ MERENDA, * *Memorie*, loc. cit.

⁸ *Bolet. de la Acad. de la Historia* LXVIII (1916) 76 ss., 418 s., 435 ss.

Per lo sviluppo del senso storico nella gioventù studiosa, specie dei futuri ecclesiastici, fu importante il fatto che il Papa fondò al Collegio romano speciali cattedre d'insegnamento per la storia ecclesiastica e la liturgia e ne assicurò l'esistenza anche per l'avvenire.¹

Con grande energia cercò Benedetto XIV di arrestare la decadenza dell'università romana, le cui condizioni egli aveva conosciuto da vicino già sotto (Clemente XI, come suo rettore.² Egli dimostrò il suo interessamento per l'istituto fino dal suo primo anno di pontificato, celebrando l'ufficio solenne nella chiesa dell'università il 16 maggio 1741, giorno della festa di sant'Ivo, suo patrono, e assistendo ad un discorso nel grande salone. Una prima misura di riforma seguì nel 1744 con l'ampliare i privilegi degli avvocati concistoriali circa il rettorato dell'università. Limitò i concorsi per l'occupazione delle cattedre, riservandosi la nomina di dotti meritevoli.³

Benedetto XIV s'interessava particolarmente anche di botanica; nominò un secondo professore per questa materia, fece restaurare e allargare l'orto botanico caduto in deperimento e si rese conto personalmente delle condizioni in cui si trovava visitandolo egli stesso.⁴

Nella riforma dell'università, la quale incontrò grandi difficoltà, il Papa seguì le proposte del rettore Argenvilliers, da lui assai stimato, dei giuristi Filippo Pirelli e Niccolò de' Vecchi. Le innovazioni principali furono fissate in un autografo pontificio del 14 ottobre 1748; esse consistevano nel regolamento ed aumento delle lezioni, nella norma che ogni professore dovesse rimanere nella materia per la quale era stato nominato, nel rinnovamento dell'ordinanza di Leone X che i professori dovessero dedicarsi esclusivamente al loro insegnamento e tenere le lezioni puntualmente e nell'istituzione di un fondo speciale a disposizione del rettore per l'orto botanico e per ricerche anatomiche e fisiche.⁵

La riforma causò molto malcontento; specialmente i professori si lagnavano che si fossero aumentate le lezioni, ma non gli stipendi. Ad un'altra deficienza della riforma, al mancato stimolo degli studenti, si cercò di rimediare colla creazione di promozioni *ad honorem* per coloro che per tre anni intieri avessero assolto con successo il loro studio.⁶

¹ *Acta* BENEDICTI XIV, I 527 s.

² RENAZZI IV 64.

³ Ivi 200 s. d., 207 s., 450 ss.

⁴ RENAZZI IV 220 ss.

⁵ Ivi 212 ss., 214 ss., 453 ss. Sulla riforma di Leone X vedi la presente opera, volume IV, 1.

⁶ RENAZZI IV 218 s., 224.

Su proposta del cardinale Valenti nell'autunno del 1748 seguì l'erezione di due nuove cattedre, una per matematica superiore, l'altra per la chimica, ramo questo delle scienze esatte nel quale appunto ferveva allora una grande attività di ricerche.¹ Nè sfuggì al versatile Papa che la fisica all'università romana non era più trattata in corrispondenza ai progressi che tale scienza aveva fatto.² Perciò dopo il ritiro del teatino Orsi chiamò al suo posto un distinto francese, il minimo Jacquier. Il Papa provvide anche all'istituzione di un laboratorio chimico e di un istituto di fisica. L'università gli dovette pure il rinnovamento « del teatro anatomico ». In una sua visita il giorno di sant'Ivo del 1751 potè vedere egli stesso l'introduzione di questi miglioramenti. Cinque anni più tardi rinnovò la visita, ma l'ottantenne non potè più salire la scala che conduceva al grande salone e il ricevimento perciò ebbe luogo nel laboratorio al pianterreno.³

Il professore Giovanni Carafa, che Benedetto aveva nominato per la storia ecclesiastica, ebbe l'incarico di scrivere la storia dell'università romana, che egli dedicò al Papa.⁴ Questi compensò l'autore con l'assegnargli il vescovato di Mileto e chiamò al suo posto il dotto teatino Francesco Vezzosi che è l'editore delle opere del cardinale Tommasi. Al Papa devono inoltre la loro nomina il botanico Francesco Marotti, il chimico Luigi Filippo Giraldi e il celebre latinista Benedetto Stay, il quale era intimo amico del gesuita Boscovich.⁵ Il dalmata Ruggero Giuseppe Boscovich da Ragusa, celebre matematico, astronomo e filosofo, era professore al Collegio romano, ove mostrò al Papa anche il modello dell'osservatorio da lui progettato.⁶

Della descrizione fisica della terra Benedetto XIV si rese benemerito facendo misurare dal Boscovich e dal suo confratello Maire

¹ Bull. Lux. XVII 280 ss. Vedi su la chimica le opere citate nel *Konversations lexicon* di Herder II^o 635.

² Vedi le opere citate nel *Konversations lexicon* di Herder VI^o 1597; LOMBARDI II 216 s., 218.

³ RENAZZI IV 222 ss., 228 ss.

⁴ Ios. CARAFA, *De Gymnasio Romano*, Romae 1751.

⁵ RENAZZI IV 262, 270, 281.

⁶ Ivi 302. Su Boscovich vedi SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* I 1828 ss., il matematico H. Poincaré lo citò come precursore di moderne idee intorno alla costituzione della materia. La sua *Theoria philosophiae naturalis* venne ristampata (con traduzione inglese di I. R. CHILD) da la Open Court Publishing Company (Londra, Chicago 1923). Cfr. *Arch. Stor. Lomb.* V serie I 243; Sir WILLIAM THOMSON, *On Boscovich's Theory*, nel *Report of the British Association* LIX 494-496; *Nature* XL (1889) 545-547; *Smithsonian Institution, Annual Report* 1889, Washington 1890, 435-439. Lo scopritore dell'ossigeno, Priestley († 1804), aveva aderito alle idee di Boscovich sull'essenza della materia; vedi *Dict. of Nat. Biography* XLVI 361. Ciò naturalmente non impedisce che le relative idee di Boscovich trovino anche contraddizione.

un grado del meridiano e facendo fare una carta esatta dello Stato pontificio.¹ Per promuovere lo studio delle scienze naturali, specie della fisica sperimentale, Benedetto XIV riformò la vecchia Accademia dei Lincei, dandole il nome dei « Nuovi Lincei ».²

Senonchè Benedetto XIV non dimenticò per amore di Roma la sua città natale, Bologna. Siccome non era contento dello stato degli studi di colà,³ tanto più ritenne suo dovere di ridestarvi la vita scientifica. Quando, assegnando un importo in danaro, invitò Mauro Sarti a compilare una storia dell'università bolognese⁴ e Costantino Ruggeri a scrivere quella dei vescovi bolognesi,⁵ lo guidava non soltanto l'interesse storico, ma anche il pensiero di risollevar la vita scientifica di Bologna, col ravvivare le memorie della grandezza passata. A tale scopo miravano i ricchi doni in libri e monete che egli fece al locale « Istituto delle Scienze ». Per riconoscenza l'« Accademia degli Inquieti », che aveva sede in tale istituto, si chiamò « Benedettina ».⁶

Superiore ai pregiudizi, Benedetto diede il suo consenso alla nomina di due dotte donne per due cattedre in Bologna. Si trattava della celebre matematica Maria Gaetana Agnesi e di Laura Caterina Bassi che si fece un nome come filosofessa.⁷

Già come arcivescovo di Bologna Benedetto aveva fatto riprendere colà gli studi anatomici, dimostrando che una ordinanza

¹ R. J. BOSCOVICH et C. MAIRE S. J., *De litteraria expeditione per pontificiam dittonem ad dimetiendos duos meridiani gradus et corrigendam map-pam geographicam iussu Benedicti XIV P. M.*, Romae 1755. Il Boscovich — Merenda riferisce nelle sue * Memorie — fu incaricato dal Papa, che ne somministrava la spesa, di girare per tutte le provincie dello Stato minutamente, misurare le altezze e le distanze dei luoghi per elevarne poi una carta geografica esatta di tutti [luoghi?] e delle provincie in particolare, come ancora per rettificare il meridiano di Roma ». Biblioteca Angelica di Roma. Ulteriori particolari offrono gli * *Avvisi* del 19 settembre 1750, 10 aprile 1751, 1° aprile 1752, *Cod. Ital.* 199 della Biblioteca di Stato di Monaco. Il progetto di Benedetto d'indurre mediante il nunzio Stoppani i principi protestanti ad accettare il calendario gregoriano fallì per le circostanze non favorevoli. La * Memoria sopra l'affare del calendario, datata 1° novembre 1744, nella quale si espongono i vantaggi del nuovo calendario, in *Nunziat. di Vienna* 37, Archivio segreto pontificio.

² MORONI I 43.

³ Cfr. KRAUS, *Briefe* 84, 108, 116, 123, 126.

⁴ Cfr. la prefazione di M. SARTI e M. FATTORINI, *De claris archigymnasiis Bonon. professoribus e saeculo XI usque ad saeculum XIV*, Bononiae 1769-1772, iterum ed. C. Albicinius et C. Malagola, t. I, Bononiae 1888.

⁵ *Lettere d'uomini illustri* 58.

⁶ Cfr. F. CAVAZZA, *Le scuole dell'antico studio Bolognese*, Milano 1896, 286. LE BRET, *Magazin* IX 546 s., 556. Cfr. EDITH E. COULSON JAMES, *Bologna* (Londra 1909) 84, 190.

⁷ Cfr. CAVAZZA, loc. cit. 239; LOMBARDI II 57, 132. Su M. G. Agnesi vedi la monografia di Luisa Anzoletti (Milano 1900).

di Bonifacio VIII dell'anno 1299, che si presumeva a ciò contraria, si rivolgeva solo contro la profanazione dei cadaveri e nella sua trattazione fece rilevare che il giovane Francesco di Sales, durante una grave malattia, stabilì che in caso di morte il suo cadavere dovesse venir consegnato agli anatomisti per i loro studi.¹ Quale Papa, Benedetto eresse in Bologna una cattedra di chirurgia² e al titolare professor Molinelli passò i preziosi strumenti chirurgici regalatigli da Luigi XV.³ Per fondare un museo anatomico egli assegnò, nel 1752, una somma considerevole e nel 1757 inviò una collezione di preparati anatomici.⁴ Ma era soprattutto l'« Istituto delle Scienze » che aveva bisogno d'una grande biblioteca. In ciò il Papa trovò un intelligente collaboratore nel suo amico di studi e di gioventù, cardinale Filippo Maria Monti, il quale lasciò in eredità all'istituto la sua straordinariamente ricca biblioteca, composta di 20.000 volumi. Dopo la morte del cardinale, il 17 gennaio 1754, Benedetto vigilò che questi tesori venissero inviati intatti al loro luogo di destinazione.⁵ Il dono era giunto al Papa tanto più gradito, in quanto già nel 1750 aveva preso la decisione di regalare all'istituto anche la sua biblioteca privata. Il 2 febbraio 1754 egli scriveva a Bologna che ben volentieri avrebbe visitato ancora una volta la sua patria e consacrato il duomo di colà, ma che i lavori di costruzione si erano trascinati troppo in lungo e il peso degli anni e la crisi finanziaria lo tenevano fermo a Roma. Ma in prova che egli non aveva dimenticato la sua patria, le mandava ora in sua vece il cardinale Malvezzi, come arcivescovo, e all'istituto la sua, poteva ben dire, celebre e cara biblioteca, che era più preziosa della sua persona.⁶ Nel luglio 1755 venne ordinato agli stampatori di mandare alla biblioteca dell'istituto esemplari d'obbligo. Nella previsione che gli restasse ancora un breve periodo di vita, il Papa, nell'autunno del 1755, fece cominciare il trasporto a Bologna della sua biblioteca privata. Un

¹ GIOVANNI MARTINOTTI, P. Lambertini e lo studio dell'anatomia in Bologna, in *Studi e mem. p. la storia dell'Univ. di Bologna*, II Bologna 1911, 148-151, il quale rettifica le indicazioni di TÖPLY nello *Handbuch der Gesch. der Medizin* edito da Neuburger e Pagel, II, Jena 1903, 227, come se l'ordinanza del 1747 si riferisse a Roma.

² Vedi in *Lettere, Brevi e Chirografi di Benedetto XIV per la città di Bologna* I, Bologna 1749, 258 s., il motu proprio del 23 agosto 1742.

³ CAVAZZA 285, 290.

⁴ MARTINOTTI 173, 174, 175.

⁵ E. GUALANDI in *Studi e Mem. per la storia dell'Univ. di Bologna* VI, Bologna 1921, 76, 81 s.

⁶ Ivi 100.

anno più tardi egli ordinò di aprire la biblioteca dell'istituto all'uso pubblico.¹

Quello che Benedetto fece alla sua città natale fu un dono da re, perchè la sua biblioteca privata conteneva le opere più rare e le migliori dei più vari paesi, tutte magnificamente rilegate e munite dello stesso di famiglia.² Fra esse si trovavano anche 450 manoscritti, preziosi per la storia, la letteratura, l'arte e la paleografia, tra altri il *Codex diplomaticus Bononiensis*, 44 volumi di copie dagli archivi pontifici che Benedetto XIV fece fare da Costantino Ruggeri e un manoscritto della Divina Commedia di Dante, della metà del secolo XIV, della quale molto si parlò recentemente.³ Tolta Roma, nessuna città italiana poteva vantare una biblioteca simile.⁴ Con i libri del cardinal Monti e alcuni altri acquisti, essa contava ora 80.000 volumi e 2500 manoscritti.⁵ La statua che allora Bologna fece erigere a Benedetto XIV è oggi scomparsa, ma la sua biblioteca è rimasta; la magnifica sala coi suoi bei scaffali, contenenti tesori così preziosi, attesta ancora oggi quanto illuminato fosse il figlio più dotto che Bologna potesse vantare.⁶

Come nella sua patria con le ricordate donazioni, Benedetto XIV cercò anche altrove,⁷ specialmente in Italia, di ridestare la vita scientifica. Il numero dei dotti che egli promosse e incoraggiò è straordinariamente grande.⁸ Di molti egli partecipò in larga misura ai lavori. Quando il senatore veneziano Flaminio Cornaro gli mandò la sua grande opera sulla storia delle diocesi veneziane, Benedetto XIV ne fu oltremodo lieto. Il Papa, in un lungo Breve, incoraggiò l'autore a continuare il suo lavoro, ne mise in rilievo

¹ *Lettere, Brevi e Chirogr. di Bened. XIV p. I. città di Bologna* III 385; GUALANDI, loc. cit. 94 s.

² GUALANDI ivi.

³ FRATI IN SORBELLI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche di Bologna* XV, Forlì 1908, 5 s. Sul *Cod. Diplom. Bonon.* vedi BLUME II 138 s.; ivi 143 sulle cure del Papa per i manoscritti del Collegio spagnuolo. Sul manoscritto dantesco vedi *Esemplare della Divina Commedia donato da Papa Lambertini* (Benedetto XIV), edito secondo la sua ortografia, illustrato dai confronti di altri XIX codici Danteschi inediti e fornito di note critiche da Luca Scarabelli, vol. 3, Bologna 1870-1873.

⁴ HECKEREN II 307.

⁵ *Notizie stor. d. Bibl. univ. di Bologna* nel 1898, 13.

⁶ GUALANDI loc. cit. 85.

⁷ All'università di Coimbra Benedetto XIV fondò nuove cattedre per storia ecclesiastica e liturgia; vedi NOVAES XIV 269.

⁸ Oltre quelli già nominati nel testo ricordiamo ancora: F. Danzetta, G. de Cattaneo, B. M. Avvocati (Avogadro), B. Beccari, G. B. Bortoli, C. Polini, F. M. Ottieri, Fr. Quadrio, Fil. Scarselli, P. Chelucci, G. Lagomarsini, D. Vallarsi, G. Vita, A. Olivieri, P. L. Galletti A. Politi, P. Grazioli, Ed. Corsini, A. M. Bandini, G. Lombardi; vedi LOMBARDI I 122, 172, 350, II 46, IV 10, 12, 18, 29, 144, 173, V 150, 205, 305, 312, VI 79, 87, 91, 118, 175, 205, 216, 244, 276.

la profondità e accentuò i vantaggi che ne poteva ricavare la Chiesa; nello stesso tempo egli confutò minutamente con copie ed esempi il pregiudizio che un laico non potesse dedicarsi a tali materie ecclesiastiche. Egli accennò anche al fatto che i bollandisti, per i loro eccellenti *Acta Sanctorum*, si erano valse dei lavori del Cornaro.¹ La stessa lode che qui egli impartiva all'opera gigantesca dei gesuiti belgi aveva già espressa in un Breve ad essi diretto il 3 aprile 1751; ne era stata occasione l'abuso che si era fatto di una lettera privata del Papa per dimostrare che questi aveva cambiato la sua antecedente favorevole opinione sugli *Acta Sanctorum*. Il Papa constatò che ciò non era il caso e che per alcuni errori occorsi non gli era nemmeno passato per la mente di censurare quest'opera. Egli esprime nello stesso tempo la speranza che i bollandisti riescano a condurre a termine il loro importante lavoro ancora sotto il suo pontificato e dà consigli a completamento dei volumi finora comparsi.² Le migliori accoglienze trovò presso il Papa il bollandista Giovanni Stilinck, quando venne a Roma nel 1752 per ulteriori studi.³

Col maggiore storico italiano allora vivente, Ludovico Antonio Muratori, Benedetto XIV aveva fatto conoscenza come cardinale di Bologna nell'autunno 1731.⁴ Muratori si mostrò molto lieto che Dio avesse dato alla Chiesa in Benedetto un Papa, dal quale si poteva attendere con sicurezza il promovimento delle scienze.⁵

¹ *Acta* BENEDICTI XIV, II 164 ss.

² Ivi 81 ss. Ancora inedito è un secondo * Breve a Giovanni Stilinck S. I. e agli altri bollandisti, datato 20 gennaio 1748, come risposta ad una lettera dell'11 novembre 1747. Il Papa nota qui: « Magnam vero semper apud Nos fuisse opinionem, adeoque esse, de ingenti opere "Acta Sanctorum" nuncupato, quod a decessoribus collegii vestris optimo consilio susceptum, atque incredibili labore continuatum, nunc demum vestro studio ac diligentia in hanc amplitudinem, in qua conspicitur, perductum fuit. Ex hoc opere libenter agnoscimus ac profitemur Nobis suppeditata fuisse, si quae sunt eruditorum gustui non inepta in Nostris Libris de Canonizatione Sanctorum alias conscriptis: quorum editioni Bononiae olim factae, alteram nuper addidimus Patavii adornatam, quae et accurata correctione, et complurium rerum utiliter cognoscendarum accessione, priori illi multo antecellit. Haec ut ad vos perferatur, idem Hieronymus [Lombardus S. J.] affirmavit se curaturum. Iidem nunc libri iterum subliantur praelo typographi Romani, qui unica editione tum ipsum opus de Canonizatione Sanctorum, tum alia omnia a Nobis exarata, ac secundis curis retractata, et aucta, complectitur. Vos pergite in Sanctorum monumentis colligendis, illustrandisque, de Ecclesia Dei bene mereri etc. *Epist. ad princ.* 241 f. 470, Archivio segreto pontificio.

³ Sulla lunga udienza riferisce l'* *Avviso* del 30 dicembre 1752, *Cod. Ital.* 190 della Biblioteca di Stato di Monaco.

⁴ *Studi e docum.* XXI 347. Sulla biografia di Muratori vedi *Hist. polit.* *Blätter* LXXIV 333 ss., 524 ss.

⁵ *Epist. di L. A. MURATORI*, ed. Campori, IX 4057, 4065.

Con particolare soddisfazione egli salutò le accademie neo-fondate in Roma e la scelta di dotti, come Bianchini e Valesio, quali segretari, poichè tali uomini porterebbero alla Santa Sede onore e giovamento. In tale occasione il Muratori rivolse al Bianchini parole veramente d'oro sul modo di trattare la storia ecclesiastica. Affinchè l'Accademia fondata per promuoverla possa portare i suoi frutti, bisogna lasciarle la necessaria libertà. Certo fino a che è possibile bisogna sostenere le gesta dei papi, ma le adulazioni devono essere escluse. Non si deve nemmeno far passare per vecchio e ridicolo quello che non è. Deve essere permessa una sana critica sui libri, sugli autori, sui prodigi, sulle leggende e cose simili. « Meglio è — così continua il Muratori — che la diciamo noi la verità, più tosto che sentircele dette con ischernò da' nemici. E se noi vogliamo far passare per vero una cosa che non sia, nulla guadagniamo, anzi perdiamo di concetto. Veggo l'immortale Baronio che va molte volte assai franco. Per grazia di Dio, la Chiesa santa non ha bisogno di menzogne, nè ha paura della verità. Dico ciò perchè costì s'è talvolta troppo delicati, e si teme e si sospetta di tutto; difetto ordinariamente di certi scioli (che ne avete bene ancor voi altri costì) e non già delle persone veramente dotte ed intendenti, che amano dappertutto la verità. Lodato sia Dio, che ci ha dato un Papa di questo tenore ». ¹

Benedetto XIV verso « il padre della storiografia italiana » mostrò la massima deferenza: fra tutti gli scrittori italiani di questo tempo egli lo stimava il maggiore e credeva che anche al di là delle Alpi nessuno l'eguagliasse. Di tali uomini, così egli scrisse, ha bisogno la Santa Sede. ² Siccome il vecchio scrittore non poteva corrispondere al desiderio del Papa di venire a Roma, ³ Benedetto XIV cercò almeno di assicurarne la posizione materiale in Modena. ⁴ Muratori dedicò al suo alto mecenate l'eccellente opera *Dei difetti della Giurisprudenza*. ⁵ Nell'anno 1743 fece arrivare al Papa, per mezzo del cardinal Tamburini, delle osservazioni sulla progettata riforma del breviario; contemporaneamente egli suggerì di fare una nuova edizione dell'*Italia Sacra* di Ughelli e dell'*Italia* di Leandro Alberti. ⁶ Benedetto onorò spesso il Muratori di lettere e favori, come pure con l'invio delle sue proprie opere. ⁷

¹ Vedi la lettera a Bianchini del 5 novembre 1740, ivi IX 4074. Cfr. anche la lettera ivi 4091.

² Un'aspra critica degli scrittori ecclesiastici contemporanei nella lettera del 30 giugno 1745 in KRAUS. *Briefe* 27 ss. e altrove; cfr. sopra pag. 133 s.

³ Cfr. *Epist. di L. A. MURATORI* IX 4172.

⁴ Lettera al marchese d'Ormea del 31 luglio 1742 presso B. MANZONE, *Frammenti di lettere inedite di Benedetto XIV* 1900 (pubblicazioni di nozze) II n. 1.

⁵ Cfr. *Epist. di L. A. MURATORI* X 4289.

⁶ *Studi e Docum.* 21, 350.

⁷ *Epist. di L. A. MURATORI* IX, XVI s., X 4311, 4671, XI XI ss., 5046 s., 5186.

In uno dei suoi ringraziamenti Muratori, nell'agosto del 1748, annunciò, come contraccambio, il suo lavoro sull'antica liturgia romana; prossimamente egli manderebbe per esaminare anche la sua difesa di uno scritto papale al vescovo di Augusta, però egli voleva prima sottoposta all'approvazione.¹ Poco dopo avvenne un incidente penoso per entrambe le parti. L'inquisitore generale spagnuolo aveva emanata una proibizione contro la storia del pelagianismo del cardinale Noris, agostiniano. In una lettera confidenziale, consegnata al procuratore generale degli agostiniani, Benedetto XIV si era espresso disapprovando la proibizione e aveva fatto l'osservazione che opere di eccellenti scrittori non dovevano venir proibite anche se vi si trovassero alcune affermazioni inesatte; e, come esempio per questo, accanto ai lavori dei bollandisti, di Tillemont e Bossuet, aveva fatto il nome anche del Muratori. Quando il procuratore generale espresse il parere che la lettera meritava di venir pubblicata in testa alle opere del Noris, il Papa rispose che essa non doveva ancora venir pubblicata; ma che se ciò avvenisse, il nome del Muratori doveva essere tolto. Tuttavia due giorni dopo la lettera del Papa venne pubblicata. Benedetto ne fu così sdegnato che proibì per sempre al procuratore generale di presentarsi al suo palazzo.

Quando venne resa nota la lettera papale, il Muratori si sentì gravemente colpito. In una lettera del 17 dicembre 1748 egli espose francamente, ma con tutto il rispetto, a Benedetto XIV quanto egli fosse stato confuso anzi desolato, perchè questo giudizio sfavorevole durerebbe per tutti i tempi « nè — aggiunge — si potrà levare di mente a i presenti e posteri, che io, senza condanna formale, sia stato condannato, e che si possano credere anche maggiori di quel che sono i falli e demeriti miei ». Confidando nel perdurare degli antichi sentimenti a lui favorevoli prega che gli vengano indicati i suoi errori, affinchè egli possa ritrattarli, e con pentita obbedienza ottenere perdono. Così la mano paterna che ha inferto la ferita, porterebbe anche il rimedio.²

Benedetto XIV s'affrettò a concedere al fedele figlio della Chiesa una così completa riabilitazione che questi ne fu del tutto soddisfatto.³ In una lettera del 25 settembre 1748⁴ gli espose

¹ Ivi XI, XXI, 5187.

² *Studi e Docum.* XXI 352; *Epist. di L. A. MURATORI* XI 5203 (cfr. XII 5549); BRAUN, *Ehrenrettung Muratoris durch Papst Benedikt XIV*; Treviri 1838, 17 s.

³ Cfr. la lettera a Bianchini del 6 ottobre 1648, *Epist. di L. A. MURATORI* XI 5313.

⁴ Stampato presso GIAN FRANCESCO SOLI-MURATORI, *Vita del provosto L. A. Muratori*, Venezia 1756, 416, e *Riv. Europ.* VIII (1877), III 430. Cfr. BRAUN loc. cit. 18 ss.; CANTÙ, *Eretici* II 302. Cfr. ora anche le lettere di Benedetto XIV al cardinale Quirini del 4 settembre e 9 novembre 1748 in FRESCO, *Lettere*

francamente l'indiscrezione del procuratore generale. Circa i passi incriminati egli osservò, per tranquillizzarlo, che non si trattava nè di questioni del dogma nè della disciplina, ma soltanto della giurisdizione temporale del Pontefice romano nei suoi Stati, circa la quale in Roma si osservano altri principî, nè si possono considerare per vere talune premesse e taluni fatti che si ritrovano nel Muratori. Del resto se si fosse trattato di un altro autore, tali cose sarebbero state senza dubbio pubblicamente biasimate dalla competente congregazione; nel caso del Muratori però ciò non si era fatto in considerazione del particolare affetto e della stima che il Papa nutriva per lo storico.¹ Nel mandare questo Breve ad un amico, il bolognese canonico Pier Francesco Peggi, il Papa chiama il Muratori « il lume della scienza italiana ».²

Massimo riguardo e grande indulgenza usò Benedetto XIV anche verso lo scienziato veronese Scipione Maffei, il quale era uno dei suoi più vecchi amici, poichè entrambi avevano studiato assieme a Roma.³ In occasione di una disputa scoppiata nella sua città natale, Maffei, nel 1744, fece pubblicare uno scritto sopra l'uso del denaro, nel quale sottoponeva ad un minuto esame la proibizione della Chiesa contro l'usura. In tale pubblicazione egli arrivò al risultato che la Sacra Scrittura, i Padri, i Concili e i Papi non proibivano ogni interesse, ma soltanto l'interesse usurario e spremuto ai poveri; un modico interesse, e dai ricchi, non essere ingiusto.⁴ Quest'affermazione sollevò grande agitazione.

Benedetto XIV non poteva tacere, tanto più che lo scritto era dedicato a lui. Perciò, nel luglio 1745, egli incaricò una commissione di cardinali e teologi, fra i quali il domenicano Daniele Concina, di indagare imparzialmente sui principî della Chiesa nella questione dell'interesse e dell'usura. L'elaborato di questa commissione manteneva fedelmente i principî ecclesiastici sull'interesse e sull'usura. Il Papa li confermò in un'enciclica del 1° novembre 1745. In questo documento « da una parte il guadagno ricavato dal prestito e in forza del prestito viene qualificato come

XIX 183 ss. Nell'ultima il Papa rileva che il suo biasimo si riferisce alle manifestazioni del Muratori sulla « giurisdizione temporale del Papa nei suoi Stati e suo dominio e tutto ciò che concerne l'acquisto di Ferrara ».

¹ BRAUN 19 s.

² KRAUS, *Briefe* 57. Sulla vita di Muratori cfr. TIRABOSCHI, *Bibl. Modenese* III e VI. Che G. Fontanini si esprima troppo violentemente contro il Muratori è rilevato dal LOMBARDI IV 74).

³ Vedi la * Lettera di ringraziamento di Benedetto XIV a Maffei del 31 ottobre 1744 per un lavoro inviato: « Così è, dal 1698 incomincia l'epoca della nostra amicizia ». *Epist. ad Princ.* 240 pag. 195. Archivio segreto pontificio.

⁴ *Dell'impiego del denaro*, Verona 1744. Cfr. FUNK, nella *Tübinger Theol. Quartalschr.* LXI (1879) 6 ss.

usura, cosicchè ogni interesse di prestito è di per sè peccaminoso, sia esso grande o piccolo, preso ai poveri o ai ricchi e sia che il rispettivo prestito venga impiegato dal mutuatario per soddisfare i suoi bisogni o per arricchirsi. D'altro canto viene dichiarato lecito esigere un interesse per il caso che al prestito s'aggiungano ancora titoli particolari, ad esso non naturalmente congiunti, i quali lo giustifichino, oppure che l'investimento del capitale possa essere fatto in altre forme contrattuali giuste. Viene ammesso che ciò possa avvenire frequentemente, ma nello stesso tempo viene respinta l'opinione che un interesse moderato su prestiti in base a titoli speciali o applicando altri contratti, sia sempre permesso; e contro di ciò si fa richiamo alla Sacra Scrittura, alla dottrina della Chiesa e alla ragione umana, giacchè a nessuno può sfuggire che vi sono dei casi nei quali un uomo ha il dovere di aiutare il prossimo con un prestito puro e gratuito. Si ordina di insegnare questa dottrina e nel caso si affermassero dottrine contrarie, si minacciano le censure. Le questioni disputabili fra teologi e canonisti, dalla cui soluzione si astraie, vengono lasciate al giudizio dei dotti, e qui si rivolge agli stessi l'ammonimento di voler guardarsi dagli estremi che sono sempre falsi e che consisterebbero in ciò che taluni considerano ingiusto e usurario ogni guadagno ricavato dal denaro, mentre altri spingono per lo contrario l'indulgenza così avanti da assolvere ogni guadagno dall'usura, e ritenere la controversia intorno all'usura una semplice questione di parole, dicendo che in fondo ad ogni prestito che si fa, si richiede per lo più un interesse ».¹

L'enciclica è tenuta in termini del tutto generali; non si fa il nome nè di Maffei nè della sua pubblicazione. Maffei era così convinto della giustezza della sua opinione che egli credeva di non poterla ritirare. Egli pregò anzi il Papa di poter pubblicare di nuovo il suo studio. Benedetto XIV lo permise, a condizione che venisse aggiunto il testo dell'enciclica oltre la lettera del Maffei nella quale egli tentava di provare che non aveva insegnato in nessun modo la dottrina condannata, ma anzi anticipata la dottrina dell'enciclica.²

Nel frattempo anche il domenicano Concina aveva espresso l'intenzione di trattare la questione dell'interesse in un apposito studio. Benedetto aveva grande stima di questo teologo, ma temeva che come prima anche questa volta non tenesse misura e cavasse dall'enciclica delle conclusioni troppo avanzate. Egli voleva perciò

¹ Bull. *Lux.* XVI 328 ss.; FUNK, *Gesch. des Zinsverbotes*, Tubinga 1901, 67 ss.

² FRESCO, *Lettere* XVIII 294; HEECKEREN I 244. Cfr. FUNK, loc. cit., 43 s.

da principio non permettere al Concina la stampa del libro.¹ Quando però nel 1746 comparve la nuova edizione dello scritto del Maffei, egli permise anche la pubblicazione del lavoro del suo avversario. Non accolse però la pretesa del Concina di censurare la pubblicazione del Maffei.² Alcuni anni più tardi il Papa dovette costringere il Concina a revocare le accuse infondate che il battagliero domenicano aveva elevato contro alcuni gesuiti per la loro dottrina morale.³ Come qui decise a sfavore del Concina, così fece anche quando questi espresse delle opinioni troppo rigorose circa la liceità del teatro. Maffei si levò contro in un trattato sul teatro antico e moderno. In una lettera diretta il 6 ottobre 1753 al Maffei il Papa osservò d'aver letto con soddisfazione questa difesa dell'arte scenica. Avere il Maffei difeso anche lui, il Papa; perchè la sua ordinanza sul teatro non aveva lo scopo di proibire tutte le commedie e tragedie, ma aveva soltanto voluto che col teatro non si offendessero la convenienza e la morale.⁴

In una lettera a Scipione Maffei del 31 ottobre 1744 Benedetto XIV scrive di non aver altro momento felice « in questa nostra miserabile vita che quello in cui gli è permesso di leggere qualche libro ». ⁵ Similmente si legge in una lettera al canonico bolognese Peggi: « In mezzo ai nostri continui lavori, pieni di spine, l'unico conforto ci è dato da uno sguardo nella nostra biblioteca ». ⁶ Che ad un così appassionato amatore di libri venissero mandate da tutte le parti le nuove pubblicazioni, non può sorprendere. ⁷ Non soltanto da tutta l'Italia ma anche da altri paesi il Papa veniva continuamente rallegrato da tali invii. In ciò andavano a gara i più celebri scrittori. Così per esempio Giovanni Maria Mazzucchelli mandò nel 1754 i due primi volumi del suo lessico degli scrittori italiani, ancor oggi insostituibile, e ne

¹ HEECKEREN, loc. cit.; FRESCO 296 s. Da una * Lettera di Concina al Papa, datata Venezia 24 giugno 1744, nella quale egli lo ringrazia per aver accettato la dedica del suo manuale teologico, risulta che il Papa lo aveva ammonito a mantenere maggiore moderazione di fronte ai suoi avversari (Archivio segreto pontificio). In una lettera del 18 ottobre 1746 il Papa sconsiglia il cardinal Quirini dal polemizzare contro l'opera *De Usura* (1743) del BROEDERSEN. Vedi FRESCO, *Lettere* XIX 159 s.

² Cfr. FUNK, loc. cit., 48 ss., 54 ss.

³ HEECKEREN II 157, 162; cfr. 483.

⁴ *Acta* BENEDICTI XIV, II 159. Cfr. anche HEECKEREN II 323 s., sulle ordinanze di Quirini contro il teatro. Sull'ordinanza di Benedetto vedi sopra p. 111.

⁵ * *Divers.* 173, p. 195, Archivio segreto pontificio.

⁶ KRAUS, *Briefe* 22.

⁷ Cfr. CARACCIOLLO 66. Numerose *lettere qui spettanti in *Epist. ad Princ.* 239-241, loc. cit.

fu meritatamente lodato.¹ I due nipoti dell'archeologo Francesco Bianchini, che era morto nel 1729, mandarono i libri del loro grande zio da loro pubblicati, e Benedetto ne fece l'elogio come di uno studioso egregio e di un pio sacerdote.² Il gesuita Lazzeri dedicò al Papa la sua edizione di Dante, ben sapendo che il Pontefice nelle sue ore di riposo si allietava della lettura del « sommo poeta ».³ Il celebre poeta Pietro Metastasio, che una volta Benedetto XIV aveva introdotto nella pratica giuridica a Roma, venne da lui invitato in questa città, ma preferì rimanere a Vienna.⁴ Un breve di grande riconoscimento ottenne anche il diplomatico veneziano Marco Foscarini, eccellente come studioso.⁵

Dei dotti tedeschi godè in modo particolare il favore del Papa lo storico tirolese, topografo e archeologo Antonio Roschmann: quasi tutte le opere di questo studioso straordinariamente diligente vennero onorate di brevi elogiati, così gli *Atti di S.^o Notburga*, gli studi su S. Cassiano e i lavori sulla città romana di Veldidena (Wilten), coi quali Roschmann divenne il pioniere della topografia antica del Tirolo.⁶

Straordinario era il numero delle opere francesi che arrivavano alla biblioteca del Papa. Benedetto XIV non parlava il francese, ma si diletta di leggere i capolavori della letteratura francese e ammirava assai specialmente l'eloquenza di Bourdaloue e Bossuet.⁷ Gli ambasciatori di Francia non mancarono di proporre al loro re d'inviare al Papa i migliori prodotti della stamperia del Louvre. Il cardinale Tencin e la sua geniale sorella profittarono di ogni occasione per rallegrare il Papa con le novità letterarie o con edizioni rare. I più celebri scrittori della Francia

¹ * Lettere di Mazzucchelli a Benedetto XIV del 20 settembre 1754 e 12 gennaio 1758 (manda il V volume delle *Epist. Card. Polo* e promette presto l'invio del III volume dei suoi *Scrittori*, che il Papa lodò), ivi 240, p. 217.

² * Brevi a Gasp. e Franc. Bianchini del 24 novembre 1753, ivi.

³ Cfr. KRAUS, *Dante* 754, e SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* IV 1609 ss. Benedetto XIV nominò il Lazzeri a correttore dei libri orientali e si servì di lui nella riforma dell'Indice. Cfr. RENAZZI IV 343.

⁴ LANDAU, *Italienische Literatur* 538.

⁵ * Breve del 16 gennaio 1753, loc. cit. 239 pag. 174. Sulle relazioni dello scrittore trevisano Fr. Benaglia con Benedetto XIV vedi A. MARCHESAN, *Vita e prose di Fr. Benaglia*, Treviso 1894.

⁶ * Brevi a A. Roschmann del 9 dicembre 1752, 14 aprile 1753 e 26 gennaio 1754, loc. cit. 240 p. 174 ss., 181 s. Intorno al Roschmann vedi *Beiträge zur Gesch. Tirols*, edito dal *Ferdinandeum* II, Innsbruck 1826 1 ss. e *Allg. deutsche Biographie* XXIX 167 ss. Per la Germania sia accennato anche al

* Breve di ringraziamento a I. A. Zeidler del 19 giugno 1756 (loc. cit., 240 p. 11) I. A. v. Jekstatt (cfr. *Hist.-Polit. Blätter* LXX 359 ss., 585 ss.; *Allg. deutsche Biographie* XIII 740 ss.) mandò al Papa con * lettera, datata Ingolstadt 1 gennaio 1757, una delle sue pubblicazioni.

⁷ CARACCILO 137.

inviavano al dotto Capo supremo della Chiesa le loro opere, così il marsigliere arcivescovo Belsunce la storia della sua diocesi, il benedettino Remy Ceillier la sua opera preziosa intorno agli scrittori ecclesiastici, il presidente Hénault la sua cronologia e Voltaire il suo *Mahomet*.¹ Il cardinale Passionei² che allora stava in amichevoli rapporti con Voltaire aveva presentato al Papa questa tragedia; più tardi ancora mons. Leprotti presentò i celebri versi che Voltaire aveva scritti per il ritratto del Papa:

Lambertini hic est, Romae decus et pater orbis,
Qui mundum scriptis docuit, virtutibus ornat.

Il Papa mandò in compenso a Voltaire alcune medaglie d'oro, per le quali questi in una lettera molto sommessa, in data 17 agosto 1745, e consegnata al Papa dal cardinale Acquaviva, esprimeva i suoi ringraziamenti.³ Diceva che le medaglie erano degne dell'epoca di Traiano e di Antonino ed egli vedeva con piacere che un sovrano che è altrettanto amato e venerato come quest'imperatori possedeva medaglie altrettanto eccellenti. Il distico era il risultato della lettura del libro col quale Sua Santità aveva arricchito Chiesa e letteratura; egli era ammirato che il fiume di tale dottrina non fosse stato inquinato dal turbine degli affari. « Mi sia permesso, Santo Padre, così continua nella lettera, di esprimere con tutta la cristianità il desiderio e di pregare il Cielo che V. Santità venga assunta più tardi che sia possibile fra quei santi, la canonizzazione dei quali Voi avete studiato con tal fatica e tale successo. Con la più profonda devozione baciando i piedi di V. Santità, prego col massimo ossequio della benedizione ».

¹ HEECKEREN XC 542 s. Il breve a Belsunce in *Acta BENEDICTI XIV*, II 418 ss. La * lettera di Ceillier in occasione dell'invio della sua *Bibl. Eccl.* e il * Breve di lode che ne seguì al 4 settembre 1751 in *Princ.* 241, Archivio segreto pontificio. Il dotto vescovo di Carpentras, *D'Inquembert*, venne favorito da Benedetto XIV; vedi MAZZATINTI, *Bibl. di Francia* III 18.

² Cfr. E. CELLANI, *Voltaire e Passionei*, in *Fanfulla della Domenica* XXVI (1904), n. 19 e 20, che dalle collezioni di Passionei sulla bolla « Unigenitus » in *Miscell. d. Bibl. Angelica* comunica un'ode velenosa di Voltaire contro questa costituzione papale. Voltaire declama qui contro Roma, loda la chiesa gallicana, vilipende S. Ignazio e i gesuiti e la costituzione « Unigenitus ».

Et du Siège de Rome une Bulle émanée,
Traitant l'amour de Dieu de vaine et d'erronée,
De ce premier précepte affranchit les esprits.
Nos prélats, lasches et perfides,
De la pourpre romaine avides,
Reçoivent le dogme inconnu, etc.

³ Sopra questo e l'ulteriore carteggio fra Benedetto XIV e Voltaire vedi in appendice n. 5.

Benedetto, non sospettando di nulla, decise di soddisfare questa preghiera con una lettera del 15 settembre 1745 nella quale egli ringraziava per le attenzioni usategli. Per aggiungere ancora qualche altra parola egli osservò circa il distico che un letterato francese vi aveva trovato da biasimare un errore di prosodia, poichè la particella *hic* vi viene trattata metricamente come breve; egli riteneva il rimprovero infondato e lo provava con due passi di Virgilio che erano presenti alla sua mente, benchè non avesse più letto questo poeta da 30 anni.

Voltaire, che si sentiva molto onorato, rispose al Papa con una lettera piena di adulazioni in data 10 ottobre 1745. Riconoscere egli l'infallibilità di S. Santità in questioni di letteratura altrettanto come in altre più venerande cose e ammirare la sua conoscenza di Virgilio. Tra i monarchi scrittori i Papi erano stati sempre i più dotti, ma fra questi nessuno si trova che abbellisca tanta dottrina anche con cognizioni letterarie. Egli chiudeva con un'altra adulazione: Roma alla nomina di Benedetto XIV avrebbe dovuto esclamare: *Hic vir hic est, tibi quem promitti saepius audis.*

La circostanza che il Papa era entrato in amichevoli rapporti con uno scrittore come Voltaire era atta a far nascere delle mormorazioni. Quando Benedetto XIV sentì che la cosa veniva riportata in modo esagerato, tentò, in una lettera del 6 febbraio 1746, e di fronte al cardinale Tencin, di giustificarsi. La lettera di Voltaire, con la quale era stata consegnata la tragedia *Mahomet* era piena di espressioni di venerazione per la Santa Sede e per il primato. Nell'opinione che l'autore non stesse fuori della Chiesa, egli aveva creduto di dovergli rispondere; ciò facendo egli aveva presente l'esempio di S. Gerolamo il quale al biasimo d'aver lodato Origene rispose: Abbiamo avuto di mira il filosofo, non il dogmatico. Quando più tardi gli era giunta una traduzione italiana del *Mahomet* aveva proibito la stampa e la rappresentazione della tragedia.¹

Ma la faccenda, nella quale indubbiamente Benedetto XIV aveva mancato della necessaria prudenza,² menò in Francia ancora grande scalpore. Il 7 ottobre 1746 Francesco Filiberto Lou-

¹ HECKEREN I 246.

² De Lanza de Laviorie giudica nel suo articolo *Un grand pape du XVIII^e siècle*: « Il participait dans une certaine mesure à l'engouement de son siècle pour les écrivains et philosophes français; tout en condamnant et en réfutant leurs doctrines, l'éclat de leur célébrité lui en imposait quelque peu. C'est ainsi qu'au lieu de prendre la dédicace de la tragédie de Mahomet pour ce qu'elle était en réalité, c'est-à-dire pour le comble de l'impertinence et de la dérision, Benoît XIV commit la faiblesse d'en accuser réception à Voltaire, et d'engager une controverse avec lui sur une question de prosodie latine ». Correspondant CCXLIX (1912) 676.

seau di Parigi diresse al Papa una franca lettera. Vi si diceva che tutti i cattolici di Francia avevano sentito con estremo dolore che S. Santità aveva onorato « l'infame ateo Voltaire » coll'invargli due medaglie d'oro. Siccome il Papa senza dubbio non conosceva tutte le opere di questo « mostro », Louseau riprodusse dagli scritti di Voltaire parecchi passi blasfemi e pregò il Papa di onorare un altro poeta francese, Luigi De Racine, figlio del celebre trageda e membro dell'Accademia delle iscrizioni, il quale aveva meritato la grazia di S. Santità con eccellenti poesie « sulla grazia » e « sulla religione ». Non è noto quale risposta venne data, ma Benedetto soddisfece la preghiera di ringraziare Racine delle sue poesie.¹

Anche altri letterati francesi illuministi, il cui indirizzo era tutt'altro che ineccepibile, sfruttarono il molteplice interessamento letterario del Papa per mettersi in comunicazione con lui.² L'appassionato avversario di Voltaire, Pietro Luigi Maupertuis, dal 1740 presidente dell'Accademia di Berlino, noto per il suo principio della meccanica, ma filosofo molto confuso, poteva nel 1749 ringraziare per una lettera di Benedetto XIV, e ciò facendo pregava gli venisse concesso un canonicato nella sua patria, St. Malo.³

¹ Trovai la * lettera di Louseau nell'originale in *Instr. Miscell.* 5370 dell'Archivio segreto pontificio. Comincia così: « Tous les bons catholiques de France ont pris avec une extrême douleur que V. Sté avait envoyé à l'infame Athée Arrouët de Voltaire deux médailles d'or comme une marque de la protection et de la bienveillance dont V. Sté daigne l'honorer. Sans doute que V. Sté ne connaît point tous les ouvrages du monstre quelle [sic!] a daigné récompenser ». Seguono poi alcuni passi blasfemi dalle poesie di Voltaire. Di fronte a tali espressioni, dice Louseau, era in imbarazzo e ciò tanto più « que nous avons en France un poète aussi estimable par son esprit que par ses ouvrages qui a fait un poème admirable sur la grâce et un autre sur la religion qui n'est pas moins beau et qui à juste titre méritait la bienveillance de S. Sté, c'est Racine de l'Académie des Inscriptions ». In un poscritto Louseau dice d'essersi rivolto direttamente al Papa, perchè il rappresentante della Francia in Roma, Canillac, è un amico di Voltaire.

² CARACCIULO 71, il quale cerca di scusare Benedetto XIV in questo modo: « Ma affin di non trovar dissonanze nella sua condotta, bisogna considerar due personaggi in Lambertini, l'uomo letterato, e il Pontefice; e così non recherà più meraviglia vederlo scrivere a Volter sopra la sua tragedia di Maometto, sentirlo a far l'elogio sulla poesia, leggere la sua dissertazione intorno agli spettacoli in una lettera al celebre Scipione Maffei, sapere che conversava co' Russi, cogli Inglesi, insomma cogli uomini illustri di tutte le comunioni. In questi casi non è più Benedetto XIV che parla, ma un poeta, uno storico. Quando poi ringrazia Racine pe' due suoi poemi sulla Grazia e sulla Religione, in tal caso risponde da Pontefice, perchè il soggetto così richiede.

³ * Lettera di Maupertuis, datata (St. Malò 4 marzo 1749, in *Princ.* 239 pag. 370, Archivio segreto pontificio. Queste e le seguenti lettere dello scienziato sono tutte originali, ma falsamente inserite sotto *Lettere di Principi.* Su Maupertuis vedi la monografia di Damiron (Parigi 1856), specie a pag. 149; HARNACK, *Gesch. der Berliner Academie* I 254 ss.

Il posto invero era già coperto; ¹ Maupertuis godeva però ancora nel 1756 la benevolenza del Papa, ² che talvolta cercò di servirsi del suo influsso su Federico II, in favore dei cattolici slesiani. ³ Un altro membro del circolo letterario del re prussiano, il conte Francesco Algarotti, scrittore piacevole, ma personalità tutt'altro che ineccepibile, ⁴ mandò nel 1751 al Pontefice uno dei suoi lavori ⁵ e ricevette perciò un breve, che egli mostrò trionfante al re di Prussia. Per gratitudine il Papa ricevette poi dall'Algarotti l'elogio che Federico II era grande come guerriero e Benedetto come principe della pace. ⁶

Non meno stupiscono le relazioni amichevoli di Benedetto XIV col napoletano Antonio Genovesi, il quale più tardi prese un indirizzo totalmente contrario alla Chiesa. ⁷ Nel 1747 Genovesi pregò il Papa di accettare la dedica della sua metafisica, per la quale circa i miracoli e le profezie molto aveva preso dalle opere di Benedetto XIV; volere egli giovare alla religione contro i torbidi spiriti ultramontani. ⁸ Benedetto accettò subito la dedica. ⁹ Genovesi ringraziò pieno di gioia, inviò « al primo giudice nella Chiesa e al grande dotto » anche la sua « logica » ed espresse il proposito di scrivere un'opera teologica. ¹⁰ Nella sua lettera di ringraziamento per la « logica », della quale il Papa aveva letto qualche cosa, egli prese l'autore in parola di voler scrivere anche su questioni teologiche. ¹¹ Egli incoraggiava in genere molto volentieri,

¹ Vedi il concetto del *Breve a Maupertuis del 19 marzo 1749 (loc. cit., 369), nella quale il Papa rileva che Maupertuis poteva contare sulla sua benevolenza.

² *Lettera di Maupertuis, datata Berlino 23 marzo 1756 (ivi), nella quale ringrazia in termini esagerati per un « présent inestimable » (certo un libro del Papa) e osserva che egli è « comblé des bienfait du pape ».

³ HEECKEREN I 264.

⁴ Cfr. MICHELESSI, *Mem. int. alla vita d'Algarotti*, Venezia 1770. Molto aspramente su Algarotti giudica MAYNARD, *Voltaire*, (Parigi 1867); vedi anche HARNACK, loc. cit., 253 s.

⁵ Vedi la *Lettera lusinghiera di Algarotti, datata Berlino 28 novembre 1750, in *Princ.* 239 pag. 207, loc. cit.

⁶ *Lettera di Algarotti al Papa, datata Berlino 6 febbraio 1751 (ivi pag. 209) alla quale è allegata la lettera di Federico II del 20 febbraio 1751 (vecchio stile) che qualifica il Papa un « grand homme » (*Œuvres de Frédéric le Grand* XVIII 78). In una *lettera, datata Venezia 12 maggio 1754 (loc. cit., D. 210) Algarotti osserva che la malattia lo aveva trattenuto dal venire a Roma.

⁷ BROSCHE II 11; G. M. MONTI, *Due grandi riformatori del '700: A. Genovesi e G. M. Galanti*, Firenze s. d. [1926].

⁸ *Lettera, in data Napoli 8 luglio 1747, *Princ.* 239, p. 287, Archivio segreto pontificio.

⁹ *Breve del 14 luglio 1747, ivi p. 289.

¹⁰ *Lettera, in data Napoli 15 agosto 1747, ivi p. 290; *Breve del 29 agosto 1747, ivi p. 291.

¹¹ *Breve del 29 agosto 1747, ivi.

senza pesare rigorosamente se le opere erano poi degne di un breve papale. Così il professore di diritto Giuseppe Antonio von Bandel di Costanza, il quale in un settimanale e in altri scritti polemizzava coi protestanti e i febroniani in una forma troppo aspra ricevette parecchie volte dal Papa parole di riconoscenza.¹

Ove invece poteva vedere coi propri occhi, Benedetto XIV dimostrava un giudizio molto esatto ed anche una corrispondente prudenza. Quando Eusebio Amort, canonico lateranense nel convento di Polling, il più importante scrittore teologico della Germania d'allora² volle dedicare al Papa la sua teologia scolastica,³ Benedetto volle prima vedere una parte dell'opera e v'insistette, benchè l'autore per un momento fosse riluttante a soddisfare questo giustificato desiderio.⁴ Quando Amort ebbe presentata la prima parte della sua opera, il Papa la diede ad esaminare al segretario dell'Indice, il domenicano Tommaso Agostino Ricchini, perchè quando fosse pubblicata non ne venissero delle noie a lui e all'autore. Inoltre egli aggiunse il monito ad Amort di voler mandare per l'avvenire i suoi scritti prima della pubblicazione.⁵ Alla fine egli potè lodare la docilità dell'autore di fronte alla revisione romana.⁶

Un giudizio molto retto dimostrò di avere il Papa quando si trattò del cardinale Angelo Maria Quirini,⁷ il quale, allora, accanto a Tamburini, Monti e Passionei, passava per uno dei più dotti del suo tempo e godeva una fama maggiore di quello che meritasse. Il Papa che conosceva da lungo tempo il Quirini, appena giunto al pontificato gli diede una prova della sua fiducia nomi-

¹ * « Si heterodoxi adversus iubilaem insurrexerunt, gratias agimus Deo quod tu invito robore adversus eosdem pugnas. Perge igitur », è detto nel * Breve del 29 maggio 1751, *Princ.* 240 p. 561, loc. cit. Similmente ivi un secondo * Breve del 28 agosto 1756. Cfr. ivi anche le * Lettere di Bandel a Benedetto XIV. Cfr. su Bandel *Allg. Deutsche Biographie* II 39; HURTER V³ 42.

² Su Amort cfr. BAADER, *Das gelehrte Bayern* I, Norimberga 1804, 20 s.; WERNER, *Gesch. der kath. Theologie* 97 ss., 108 ss.; *Hist.-polit. Blätter* LXXVI 107 ss.; HURTER V³ 226; *Dict. de Théol. kath.* I 1115 ss. Il cardinal Lercari, più tardi Segretario di stato di Benedetto XIV, aveva chiamato già prima (forse 1733?) Amort a Roma; vedi *Hist.-Polit. Blätter*, 110 s., loc. cit. L'esposizione di Giovanni Friedrich (*Beiträge zur Kirchengesch. des XVIII. Jahrhunderts, aus dem Nachlass von Amort zusammengestellt*, Monaco 1876) è un lavoro arbitrario e spesso erroneo. Un * Breve del 13 luglio 1748 tocca una visita antecedente. *Princ.* 241 p. 38, loc. cit.

³ *Theologia eclectica moralis et scholastica* 290.

⁴ * Brevi del 10 gennaio e 25 febbraio 1750, loc. cit. 241.

⁵ * Breve del 2 gennaio 1751, ivi.

⁶ * Breve del 20 febbraio 1751, ivi. Amort pose poi sulla sua opera: « sub auspiciis S. D. N. Benedicti XIV ». Con * Breve del 2 luglio 1752 il Papa ringraziò l'Amort per la sua teologia morale, loc. cit.

⁷ Cfr. la presente opera, vol. XV 552.

nandolo prefetto della Congregazione dell'Indice,¹ nella speranza che un uomo così dotto avrebbe dato a questa istituzione un nuovo slancio.² Quirini era dal 1730 prefetto della Biblioteca Vaticana, ma anche dopo la sua nomina a prefetto soleva passare la maggior parte dell'anno nella sua diocesi di Brescia. Si capisce che il Papa, nella sua premura per la Biblioteca Vaticana, vedesse mal volentieri che fosse così a lungo assente il capo supremo di essa. Senonchè Quirini si rifiutò di rinunciare alla sua diocesi e offerse invece le sue dimissioni come prefetto della Vaticana. Di ciò non voleva sapere Benedetto. Siccome però proprio allora la biblioteca veniva aumentata con nuovi acquisti e non poteva rimanere per lunghi periodi vedovata, egli nominò per quei mesi durante i quali Quirini si tratteneva in Brescia il cardinale Passionei come probibliotecario. Ma benchè Benedetto XIV gli avesse fatto notificare antecedentemente questa misura del tutto giustificata, il Quirini se ne ebbe molto a male.³

I buoni rapporti precedenti vennero però presto ristabiliti, Papa e cardinale stavano in continuo amichevole carteggio e si scambiavano libri e doni.⁴ Benedetto considerava le proposte del Quirini per la Congregazione dell'Indice migliori di quelle del domenicano Orsi,⁵ e mostrò tutto il suo interessamento per la salute del Quirini come per l'avanzamento delle sue ricerche scientifiche. Per l'edizione delle lettere del cardinale Pole che Quirini faceva pubblicare dal 1744, egli aveva dato il permesso di usare i relativi manoscritti, poichè comprendeva assai bene l'importanza di questa pubblicazione per la storia dell'Inghilterra sotto i Tudor, allora assai spesso alterata dagli anglicani.⁶

Gli innegabili meriti del Quirini per la scienza gli procurarono molte onoranze. Perfino accademie protestanti della Germania lo nominarono membro onorario. Scrittori dei più diversi indirizzi, lo stesso Voltaire e Federico II, elogiarono il dotto cardinale,⁷ che tutto questo accettava con molto compiacimento. Anche

¹ COLETTI p. 1; * *Epist.* I. Archivio segreto pontificio; BAUDRILLART, *Card. Quirini vita* 35.

² L. FRESCO, *Lettere inedite di Benedetto XIV al Card. A. M. Quirini* XVIII 37. L'edizione ha per base la copia della Biblioteca arcivescovile di Udine. Miglior testo è fornito dal * *Cod. Ashburnh.* 1341 della Biblioteca Laurenziana di Firenze. Cfr. AMELLI, *Il Card. A. M. Quirini nella Rassegna Naz.* 1911, II 371.

³ FRESCO, loc. cit. 37 ss., 40.

⁴ Ivi 42 ss.

⁵ AMELLI, loc. cit. 369.

⁶ FRESCO 73 s.

⁷ Sulla nomina a membro dell'Accademia di Berlino vedi HARNACK I 475; sui rapporti con Voltaire vedi BAUDRILLART 79 ss. Vedi anche le * *Otto lettere inedite di Federico il Grande al cardinal Quirini*, che G. Livì pubblicò nella *Illustr. Ital.* 15 novembre 1885.

Benedetto XIV riconosceva la diligenza e la dottrina del Quirini, senza ignorarne però i punti deboli. Come vero amico, egli si sentiva obbligato di mettere in guardia il Quirini contro la vanità dello studioso e il disprezzo degli altri che ad esso va congiunto. Per contro egli ricordava la grande umiltà dei cardinali Baronio e Bellarmino, padri della storia ecclesiastica e della dommatica e ricordava che anche i cardinali Noris, Sfondrati, Casanata, Aguirre e Ferrari si erano tenuti lontani da ogni presunzione e da ogni disprezzo degli altri, anche se erano stati provocati.¹ Quando nell'estate del 1744 comparve nella *Allgemeinen Zeitung* dell'Aja un articolo ingiurioso contro il Quirini, Benedetto XIV prese le difese del cardinale, ma lo consigliò di moderarsi nel replicare; tali attacchi, disse, andavan puniti disprezzandoli, le autorità competenti in Roma interverrebbero, mentre l'istituzione di una Congregazione particolare, come chiedeva il Quirini, non era necessaria.² Il cardinale che per la sua violenza si era implicato già in parecchi altri conflitti, si mostrò per questo monito così indignato, che accusava il Papa di far causa comune coi protestanti. Benedetto XIV si sentiva ben superiore a siffatto rimprovero e lo dimenticò subito, quando Quirini si riconciliò con lui.³ Il 6 maggio 1745 gl'impartì grandi lodi per la difesa dei diritti della Santa Sede contro i gallicani.⁴ Nello stesso tempo Quirini gli mandò i primi fogli di stampa della sua opera su Paolo III. Benedetto vi fece alcune giuste osservazioni; insistette specialmente perchè, a difesa della verità storica, venissero rilevati anche i difetti di Papa Farnese, specialmente il suo nepotismo.⁵ L'orgoglioso Quirini mostrò per tali consigli poca comprensione.⁶ Contemporaneamente ancora un'altra faccenda minacciò di guastare di nuovo i buoni rapporti col Papa. Quirini aveva donato la sua preziosa biblioteca alla Vaticana, il che era divenuto pubblicamente noto per una lapide di marmo e per gli elogi, diffusi a stampa, di Clemente XII. Ora nell'estate del 1745 il cardinale pretese che il Papa annullasse questa donazione per poter regalare la sua biblioteca al suo vescovado di Brescia. Benedetto dichiarò che ciò non andava, ma propose la via di mezzo, che Quirini indennizzasse la Vaticana con una somma in danaro. Ma furono necessarie lunghe trattative, prima che tale proposta venisse accettata.⁷ Negli anni

¹ Vedi la bella lettera del Papa del 21 marzo 1744 in *FRESCO* XVIII 80 ss.; cfr. ivi 84 la lettera del 4 luglio 1744.

² Vedi le lettere in *FRESCO* XVIII 87 ss.

³ Ivi 91.

⁴ Ivi 92.

⁵ Ivi 279 ss.

⁶ Ivi 282.

⁷ Ivi 283 s., 286, 288 ss.

che seguirono però i due svolsero di nuovo un frequente carteggio in tono del tutto amichevole. Il breve sulla donazione della biblioteca a Brescia venne esteso dal Papa in piena corrispondenza ai desideri del Quirini.¹

Il cardinale, il quale nella sua tendenza ad occuparsi di tutto, s'interessava anche di tentativi irenici per ricondurre nella Chiesa i protestanti,² nella primavera e nell'autunno del 1748 intraprese due viaggi in Germania per visitare i conventi benedettini della Svevia e della Baviera.³ Il Papa, che col tempo si era fatto una opinione sempre peggiore della vanità e dell'imprudenza del Quirini, mise in rilievo scrivendo al cardinale Tencin che egli non aveva niente da fare con tali viaggi; che del resto Quirini non aveva raggiunto il suo scopo che era quello di riconciliare alla Chiesa un predicante luterano e il letterato gesuita Quadrio.⁴ Quando nell'anno 1748 la questione della diminuzione dei giorni festivi provocò una controversia, Quirini contro il suo amico Muratori propugnò l'opinione che una siffatta misura non fosse necessaria; e nella polemica si lasciò andare al punto d'affermare che qui non si trattava di una questione di disciplina, ma del dogma.⁵ Il Papa era assai indignato per questo modo di fare⁶ e rese allo sconsiderato un servizio, proibendogli di polemizzare più oltre. Quirini obbedì, ma credette che il suo onore esigesse che egli si giustificasse personalmente a Roma. Con amarezza vide che il Papa, diminuendo i giorni festivi nel regno di Napoli, gli dava

¹ Ivi XIX 164. Cfr. E. MICHEL, *La Biblioteca Quiriniana di Brescia*, Città di Castello, 1916.

² LAUCHERT in *Studien und Mitteilungen aus dem Benediktinerorden* XXIV (1906), 243 ss.; *Illgens Zeitschrift* VII 166.

³ LAUCHERT, *Die Reisen des Kardinals Quirini in Bayern und Schwaben*, nel supplemento alla *Augsburger Postzeitung* 1902, n. 41 e 42.

⁴ HEECKEREN I 442. Su Quadrio e Benedetto XIV cfr. a complemento della breve notizia in Landau 228 l'esposizione particolareggiata in FRESCO, *Lettere* XIV 170, 172, 174, 182, 184, 190 s., 193. Quirini s'ingannò anche completamente a proposito del benedettino F. Rothfischer, che egli visitò nel 1748 a Ratisbona, poichè costui passò nel 1761 al protestantesimo, dal quale Quirini invano tentò ritrarlo con parecchie lettere; vedi *Allg. Deutsche Biographie* XXIX 362 ss.

⁵ HEECKEREN I 453. Cfr. anche AMELLI 375 ss. Sulla relazione di Quirini con Muratori vedi le lettere pubblicate da Zanelli in *Arch. Stor. Ital.* 5ª serie II 342 ss. e PALMIERI, *Spicil.* I 143 ss.

⁶ « Il Papa sempre più irritato contro il Card. Quirini coll'occasione d'una Congregazione di Stato adunata per altre materie, propose le sue querele e si dolse della maniera poco rispettosa e quasi scismatica colla quale scriveva contro Sua S^{ta}, chiedendo consiglio per obbligarlo a tacere; ma fu creduto dai cardinali più sano espediente il mostrarne disprezzo ». Merenda, * Memorie, Biblioteca Angelica di Roma.

torto.¹ La vanità del Quirini diveniva per il Papa sempre più insopportabile.² La misura fu colma, quando il cardinale nel 1750, durante il conflitto fra Benedetto e Venezia per il patriarcato di Aquileia, prese partito nel modo più vivace per la repubblica e si oppose con minacce al Papa.³ Allora egli cadde in completa disgrazia. Il suo contegno in questa vertenza, nella quale il Capo supremo della Chiesa si preoccupava solo della salute delle anime, era irresponsabile, giacchè cercava di aizzare i cardinali contro il Papa.⁴ È naturale che ora Benedetto ricorresse a misure di rigore. Quando Quirini, che si era trattenuto a Roma durante tutto l'anno giubilare del 1750, chiese un'udienza di congedo, gli venne fatto sapere che egli la otterrebbe solo quando si obbligasse di non mettersi in conflitto col Papa circa Aquileia. Siccome Quirini non accettò, l'udienza non ebbe luogo.⁵

Quanto tesi fossero i rapporti risulta chiaramente dal fatto che Benedetto non accondiscese al desiderio del cardinale quando questi durante l'inverno 1751-52 espresse l'intenzione di prendere dimora nell'eterna città; Benedetto scrisse allora al suo amico Tencin che Quirini voleva soltanto aprire a Roma un'accademia per la satira e la maldicenza.⁶ Colui che in tal modo veniva biasimato arrivò al punto, scrivendo una lettera ai cardinali e richiamandosi all'esempio dei cardinali Paleotto e Sadoletto, di dichiarare suo dovere di opporsi al Papa, quando questi facesse qualche cosa in danno della Chiesa.⁷ Nel quarto volume delle lettere del cardinale Pole, scrivendo la dedica a Tencin, vi inserì degli attacchi contro Benedetto XIV. Questi però dichiarò che il biasimo da tali labbra gli era completamente indifferente.⁸ Ciò nonostante Benedetto XIV fu giusto abbastanza per esprimere con un breve del 4 agosto 1753 la sua riconoscenza al Quirini per l'istituzione di un collegio sacerdotale.⁹ Ciò gli va attribuito a lode, perchè il cardinale poco prima lo aveva messo un'altra volta in un penoso imbarazzo.

Sul principio del 1753 Quirini scrisse ai suoi amici in Roma che egli intendeva fare un viaggio a Berlino, per attuarvi una

¹ *Bull. Lux.* XVIII 283 s., 286 s.; HECKEREN I 453, 454, 462. Cfr. *Riv. Europ.* 1877, III 423 ss.; FRESCO, *Lettere* XIX 179, 187 s.

² HECKEREN I 518; cfr. 471.

³ FRESCO XVIII 11.

⁴ HECKEREN II 16, 19 ss., 29 ss., 38. Cfr. anche AMELLI 372, 377 s., 381. Sul conflitto cfr. Capitolo 9.

⁵ HECKEREN II 101 ss.,

⁶ *Ivi* 174.

⁷ FRESCO XVIII 13, XIX 213 ss.

⁸ HECKEREN II 221; cfr. 356.

⁹ FRESCO XVIII 8.

grande opera a vantaggio della Chiesa. Ciò causò grande impressione. Gli uni supponevano trattarsi della conversione di Federico II, gli altri di quella di Voltaire, col quale Quirini stava in assai buoni rapporti. Il cardinale Quirini, così giudicava Benedetto XIV, ha una fantasia così ardente che vede sempre le sue speranze già adempiute. Il più gran male di questo viaggio sarà la sua completa inutilità. Ma il mondo alla comparsa di un cardinale nella capitale prussiana attribuirà tutti i progetti possibili e specie in Germania si crederà che gli sia stato affidato un incarico per la nomina del re dei romani. « Frattanto, così concludeva Benedetto, noi saremo esposti ai più diversi attacchi della Germania ». ¹ Il Papa consultò una Congregazione cardinalizia sul da farsi in situazione così critica. I cardinali rivolsero al Quirini una lettera di ammonimento, ma benchè essa fosse compilata nei termini più laudativi, il destinatario non ne aveva ancora abbastanza. ² Il viaggio alla fine non si fece, perchè contro di esso si dichiarò anche il Governo veneto. ³ Quirini inoltre s'ingerì in maniera molto inabile nelle trattative per la beatificazione del cardinale Bellarmino ⁴ e quando comparve la nuova sapiente disposizione del Papa circa l'Indice, egli cercò di assicurarsi la gloria d'esserne stato il promotore, benchè vi avesse avuto solo una parte secondaria. ⁵

Dopo la morte del Quirini (1755) dalle labbra di Benedetto XIV non uscì alcuna parola di biasimo, bensì espressioni di riconoscimento per la sua attività episcopale e la sua generosità verso i poveri. ⁶ Forse i meriti del Quirini nel campo scientifico non sono stati da Benedetto XIV abbastanza apprezzati; ma il giudizio del Papa sul carattere del cardinale è stato confermato: quando il Governo veneto confiscò le carte del Quirini si trovò tra esse la corrispondenza con un ignoto in Roma, la quale era piena di malignità ed era atta soltanto a provocare discordie. ⁷ L'opinione comune in Roma era che Quirini era stato bensì un uomo assai

¹ HEECKEREN II 238.

² Ivi 239 ss., 251 ss.

³ Ivi 247, 252, 256.

⁴ Ivi 295.

⁵ Ivi.

⁶ Ivi 392. Nel nuovo duomo di Brescia un'iscrizione dei *Septemviri*, del 1737 esalta Quirini in questo modo: «quod praeclaro huic templo perficiendo ab anno MDCV aedificari coepto curam omnem impendens proprio aere large collato illud ara maxima et splendidis aliis ornamentis munificentissime decoraverit».

⁷ HEECKEREN II 428.

dotto, che godeva grande prestigio, ma che nelle sue imprese aveva mostrato grande vanagloria.¹

A successore del Quirini, come prefetto della Biblioteca vaticana, Benedetto XIV nominò il cardinale Passionei, celebre come grande conoscitore di libri,² benchè il Papa non ne ignorasse i lati deboli, specie la sua vanità e la sua infantile avversione contro i gesuiti e per tali debolezze avesse lo stesso sorriso che riservava prima alle bizzarrie del suo antecessore.³ Ben ne aveva il diritto, perchè, come dotto, superava di gran lunga entrambi i cardinali e tuttavia eccelleva per la sua modestia. In una lettera, diretta il 3 aprile 1749 al cardinale Quirini, egli osservò che per quante opere gli siano state dedicate egli non ne aveva mai letto fino in fondo le dediche, ma aveva saltato subito quelle pagine nelle quali incominciavano le lodi.⁴

Già la nomina del Passionei a pro-bibliotecario della Vaticana nell'anno 1741⁵ era stata in nesso con la prospettiva che allora si presentava di aggiungere alla biblioteca un « museo di antichità cristiane », quali avevano già proposto Marcantonio Boldetti e Francesco Bianchini a Papa Clemente XI.⁶ Benedetto XIV aveva aderito a questo progetto prima ancora che ascendesse alla Sede di Pietro.⁷ Ora gli riuscì di acquistare la collezione del cardinale Gaspare Carpegna, la quale conteneva in gran parte antichità provenienti dalle catacombe.⁸ I vetri dorati e le monete imperiali di questa collezione erano stati illustrati dal fiorentino senatore Filippo Buonarroti in pubblicazioni apposite.⁹ Un altro arricchimento oltre le bolle in piombo dell'antiquario Francesco Ficoroni era costituito dalla generosa donazione delle antichità che con grandi fatiche e spese aveva raccolto Francesco Vettori; in esse

¹ * « Era uomo dotto e di molta reputazione, ma vaniglorioso in ogni sua cosa » (Merenda, * Memorie, Biblioteca Angelica di Roma). Autobiografia del Quirini: Brescia 1749, continuata da Sanvitale, ivi 1761.

² * Breve del 22 febbraio 1755, in ASSEMANI, *Cat. Bibl. Vat.* I (1756) XXIV.

³ Più autentiche che il noto aneddoto del Papa che lascia sul tavolo di Passionei l'opera del gesuita Busembaum per mettere in burla lo scandalizzarsi di costui (vedi JUSTI II 2, 97), sono le espressioni intorno al cardinale nelle lettere a Tencin, HEECKEREN II 250, 288, 295. Cfr. KRAUS, *Briefe* 29.

⁴ FRESCO, *Lettere* XIX 197.

⁵ Cfr. sopra p. 157.

⁶ Cfr. la presente opera, volume XV 391 ss.

⁷ *Acta BENEDICTI XIV*, II 282.

⁸ Cfr. * *Cod. Vat.* 9153-54, Biblioteca Vaticana; *Docum. per la storia dei Musei d'Italia* II, Roma 1879, 182 ss.; CORSINI, *Bibl. Vat.* 110; CEBOTI, *Lettere* 47; FRESCO, *Lettere* XVIII 39.

⁹ FIL. BUONARROTI, *Osservaz. sopra alcuni medaglioni antichi*, Roma 1698; *Osservaz. sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro ornati di figure trovati nei cimiteri di Roma*, Firenze 1716.

si trovavano non meno di 6500 gemme. Sorse allora anche un gabinetto numismatico e alle monete imperiali venne aggiunta, comperandola per 12.000 scudi, la collezione numismatica di Alhani con un atlante d'incisioni in rame, e a ciò vennero unite tutte le collezioni di monete papali raccolte da Clemente XII.¹

Le collezioni Carpegna e Vettori formarono il nucleo basilare del museo cristiano, eretto su proposta di Scipione Maffei, il quale dedicò al Papa la sua descrizione del museo veronese. Benedetto XIV accolse con entusiasmo questo suggerimento, perchè una siffatta raccolta gli parve degna della Santa Sede e della città di Roma.² Col museo cristiano, come aveva particolarmente osservato il Maffei, non si trattava soltanto di promuovere l'archeologia, ma anche di dimostrare l'antichità dei dogmi cattolici e della disciplina ecclesiastica contro i loro oppugnatori.³ Ai membri delle Accademie per la storia ecclesiastica e la liturgia, fondate dal Papa, venne qui offerto un materiale eccellente per i loro dotti lavori.⁴ Il Papa venne confermato nel suo proposito dall'archeologo Bottari, il quale nel 1750 nella dedica della sua opera sulle pitture delle catacombe, osservava che tutti coloro i quali si interessavano di archeologia cristiana attendevano da Benedetto l'istituzione di un siffatto museo.⁵ Preziose scoperte fatte nelle catacombe nel 1749, 1751 e 1752 vennero ora destinate a questa collezione, della quale, per lungo tempo ancora, fu dubbio, se dovesse aver sede sul Campidoglio o in Vaticano.⁶ La decisione per l'unione

¹ FRESCO, *Lettere* XVIII 39; *Acta* BENEDICTI XIV, II 283; JUSTI II 287; CARINI 110.

² Vedi il * Breve a Scipione Maffei del 13 settembre 1749 nel quale il Papa ringrazia per la dedica del *Museum Veron.* e « per haver proposta l'idea di fare un Museo Cristiano alla quale certo non lasceremo d'andar pensando riconoscendola per un'opera propria di un Papa e di Roma ». *Princ.* 249 p. 197. Archivio segreto pontificio.

³ « Neque de recreandis solummodo primum animis ac de sacrae eruditionis cultoribus invandis agitur. Dogmata ipsa catholica incorruptamque disciplinam mirum est, quantum contra veteres recentisque oppugnatores monumenta antiqua... confirment, corroborent, patefaciant ».

⁴ *Acta* BENEDICTI XIV II 282.

⁵ « Quicumque bonas litteras et antiqua, quae ad nostrae religionis cultum ritusque pertinent, impense amant, a te hoc [Museum] expectant ». *Dedica delle Picturae antiquae cryptarum Romanarum eccl.*, Romae 1750.

⁶ * *Avvisi* del 16 gennaio 1751 (« una rarissima testa di vetro fuso », che il Papa ammira assai, « viene nel Museo Sagro »), il 26 febbraio 1752 (aumento del « Museo Sagro »), 6 maggio 1752 (« urna sagra » dalle catacombe di S. Sebastiano con rappresentazione del miracolo dei pani e cinque pesci, destinato dal Papa al « Museo Sagro »), *Cod. Ital.* 199 della Biblioteca di Stato di Monaco. Di scoperte nella catacomba di Priscilla riferisce Merenda, * *Memorie* (Biblioteca Angelica di Roma) al 10 maggio 1749: « Veramente venerabili sono le s. catacombe ultimamente scoperte fuori porta

con la Biblioteca vaticana venne presa appena nell'autunno del 1755.¹

Nella prefazione al terzo volume della sua *Roma sotterranea*, comparso nel 1754, Bottari deplorava la dispersione di tanti monumenti cristiani e salutava con entusiasmo la nuova iniziativa.² L'oratoriano Giuseppe Bianchini era stato incaricato da Benedetto di raccogliere materiale per il museo cristiano. Per il collocamento delle iscrizioni questo studioso propose di usare la galleria che conduce alla biblioteca. Siccome la scienza dei musei era ancora agli inizi, quando le singole iscrizioni dalla dispersione delle varie chiese vennero unite in un'unica collezione, non si badò a precisare i luoghi ove erano state trovate. Così nei sarcofaghi cristiani raccolti dai palazzi privati e dai luoghi pubblici si segarono via le sculture per applicarle alle pareti del museo. Per le altre antichità cristiane il Papa fece fare dei begli armadi: vetri, pitture, sculture in avorio, lampade in bronzo e creta, cammei, vasi, lavori in argento e oro, le bolle di piombo e le monete papali da Adriano I fino a Benedetto XIV, raccolte da Saverio Scilla e pagate dalla cassa privata di Benedetto, trovarono qui il loro posto.³ Le antichità pagane non vennero escluse. Il museo doveva essere aperto al libero uso di tutti gli studiosi e la consultazione doveva essere facilitata da un esatto inventario.⁴

L'iscrizione sopra la porta d'ingresso, dell'anno 1756, dice che il museo deve elevare lo splendore di Roma e confermare la verità della religione cattolica.⁵ A direttore con uno stipendio mensile

Salara, mentre si è ritrovata la piccola chiesa di quelli antichi cristiani con tre ordini di sepolcri di s. martiri, e molto s'internano continuandosi però il cavo. Si è rinvenuto il corpo di s. Priscilla coll'ampolla del sangue del suo martirio in una urna di superbo marmo, dal che si è rinvenuto essere quelle le catacombe Priscilliane, che non eransi mai scoperte, e la suddetta urna S. S. ha destinato mandarla nella sala del Campidoglio per la sua rarità ».

¹ * Avviso del 18 ottobre 1755, loc. cit.

² DE ROSSI in *Triplice Omaggio a Pio IX*, Roma 1877, 93.

³ Ivi 94 e nel *Bullet. di Archeol. Crist.* 1876, 137 ss. Cfr. GALLETTI, *Pas-sioni* 227 ss.; RENAZZI IV 281 s.; KRAUS, *Roma sotterranea* 15; FRESCO, *Lette-re* XVIII 297. Nel cortile del palazzo Rondanini al Corso si legge la seguente iscrizione: «Sarcophagum | quo facta quaedam ex veteri testamento | repraesentantur | Iosephi Marchionis Rondanini donum | Benedictus XIV | in sacro Vatic. Museo collocavit | 1747 ». L'iscrizione in S. Agnese nel sarcofago trasportato da colà nel 1757 al Museo cristiano in FORCELLA XI 354. Nel 1854 fondandosi il «Museo lateranense cristiano» vennero trasportate colà quasi tutte le sculture dei sarcofaghi; vedi FICKER, *Die altchristl. Bildwerke im Christl. Museum des Lateran*, Lipsia 1890; *Catalogo di Marucchi* (Roma 1898).

⁴ *Acta* BENEDICTI XIV, II 316.

⁵ BARRIER DE MONTAULT, *Œuvres* II 187. Ivi sugli affreschi che si trovano nell'ultima sala dell'ala della biblioteca di Giovanni Angeloni (cfr. THIEME I 512), i quali rappresentano gli edifici di Benedetto XIV.

di 100 scudi venne nominato Francesco Vettori. Dopo la sua morte doveva assumerne la cura il prefetto della Biblioteca *pro tempore*.¹

La collezione di libri della Vaticana stava tanto a cuore a Benedetto XIV che egli le cedette dai libri di sua proprietà gli stampati più rari e manoscritti orientali, greci e latini.²

Più importante senza confronti fu l'arricchimento ottenuto dalla Vaticana sotto il suo Governo da due celebri collezioni private. Quando nel 1746 venne a morte il marchese Antonio Gregorio Capponi, egli lasciò le sue antichità al Museo Kircheriano, la sua scelta biblioteca alla Vaticana, la quale così ottenne l'incremento di numerosi incunaboli, di altre stampe rare, di 285 manoscritti e inoltre ancora del celebre calendario ruteno.³ Dopo la morte dell'ultimo Ottoboni, nell'anno 1748, la biblioteca del cardinale Pietro Ottoboni minacciava di andare dispersa, per cui Benedetto XIV comprò tutta la collezione. Una parte del prezzo d'acquisto egli coprì coi suoi mezzi privati, l'altra prelevò dal banco di S. Spirito che doveva ottenerne il rimborso dalle entrate della Vaticana.⁴

Le lodi che Benedetto XIV mietè già dai contemporanei per l'acquisto della biblioteca Ottoboni sono ben meritate. Il nucleo fondamentale di questa collezione è costituito dalla biblioteca del dotto Marcello II che l'aveva lasciata in eredità al Sirleto; la raccolta, aumentata da questo, era stata comprata ed ingrandita dal cardinale Ascanio Colonna. Dopo la morte di questo la comprò il duca Giovanni Angelo Altemps fino a che alla fine il cardinale Pietro Ottoboni ne congiunse la maggior parte coi suoi propri manoscritti e più tardi, come Papa Alessandro VIII, vi aggiunse ancora 100 codici lasciati dalla regina Cristina. Così la Ottoboniana per manoscritti greci, latini ed ebraici superava tutte le raccolte private di Roma e in complesso ne conteneva 3300.⁵

¹ *Acta BENEDICTI XIV*, II 282 ss., 312.

² «Alla Biblioteca Vaticana sempre abbiamo consegnate le cose più rare che ci sono state regalate ancorchè si avessero potuto conservare nella nostra domestica biblioteca donata per uso pubblico all'Istituto di Bologna». Ivi 311. Cfr. ASSEMANI, *Catalogo della Vaticana*, I XXIV.

³ *Catalogo della libreria Capponi*, Roma 1747; G. SALVO Cozzo, *I codici Capponiani d. Bibl. Vatic.*, Roma 1897.

⁴ CARINI 112 ss. Cfr. KRAUS, *Briefe* 57.

⁵ BLUME III 67 ss. Il lavoro di Costantino Ruggeri, ultimo bibliotecario della Ottoboniana, ricordato qui come esistente in manoscritto ma non usato, e compilato per Benedetto XIV, è pubblicato da A. MAI nelle *Mem. Stor. degli Archivi della Santa Sede e della Biblioteca Ottoboniana*, Roma 1825, 40 ss. Cfr. *Codices Manuscripti graeci Ottob. Vatic. Bibl.*, Romae 1893 xv ss., xxv ss., xl ss., ove si trova una nuova e migliore ristampa del lavoro di Ruggeri. Vedi anche FRESCO, *Lettere XVIII* 294-297. Cfr. la presente opera vol. XIV 2 p. 395.

Inoltre Benedetto XIV donò alla Vaticana anche vari altri manoscritti, così un prezioso pentateuco cristiano, un commento di Dante e i disegni di Pier Leone Ghezzi. Infine cedette alla Vaticana i manoscritti a lui lasciati in testamento dal missionario Fouchet sulla religione e storia dei cinesi e un volume degli atti del concilio di Costanza che gli aveva regalato l'abate Norberto di Wilten.¹

Il Papa, che rivolse le sue cure anche agli archivi romani,² coronò il suo mecenatismo col fare iniziare il grandioso progetto della pubblicazione di un catalogo esteso e completo di tutti i manoscritti della Vaticana, progetto che venne ripreso appena sotto Leone XIII.

L'opera gigantesca, che doveva rendere accessibile a tutti gli studiosi i tesori della prima collezione di manoscritti del mondo, era calcolata in 20 volumi *in-folio*, dei quali 6 avrebbero trattato i manoscritti orientali, 4 i greci, 10 i latini, gl'italiani e quelli scritti in altre lingue europee. Stefano Evodio e Giuseppe Simone Assemani cominciarono coi tesori orientali. Nel 1756 essi poterono consegnare al Papa il primo volume contenente i manoscritti ebraici e samaritani.³ Seguirono nel 1758 e 1759 ancora due altri volumi che registrarono i manoscritti siriaci.

¹ CARINI 113 ss. Il * Breve di ringraziamento all'abate Norberto dat. 1754 IV Kal. Mai., in *Princ.* 241, Archivio segreto pontificio.

² Per l'Archivio segreto pontificio fu di gran vantaggio la nomina di G. Garrampi nel 1749, il quale, creato prefetto il 1° agosto 1751 dopo la morte di Ronconi, prese in mano energicamente la catalogazione; vedi DENGEL, *Garrampis Tätigkeit* 3 ss. Benedetto XIV acquistò per la Santa Sede anche le carte di Clemente XI che erano rimaste nelle mani degli Albani (vedi HEECKEREN II 155) e provvide per la sicurezza degli atti in Castel S. Angelo; vedi RODOCANACHI, *Le Château St.-Ange* 191, 232 s. Cfr. KRAUS, *Briefe* 57 ss. Sulla erezione dell'« Archivio del Tribunale delle Strade » avvenuta nel 1743, cfr. *Gli Arch. Ital., Rivista* VI (1919), 165 ss. Cfr. FORCELLA I 82. Per l'Archivio segreto pontificio vennero anche acquistati 307 manoscritti, per lo più nel Fondo Pio (vedi * Catalogo dei libri della Biblioteca di casa Pio, fatti acquistare dall'Em. Valenti per l'archivio nell'anno 1753 in *Archivietto* I f. 148, ivi), del pari per 25 scudi il manoscritto di Bernardo di Napoli (su lui vedi BRESSLAU, *Urkundenlehre* II² 1, 267, n. 6), *Reg. Vat.* 29 A. con contributo di Benedetto XIV, « qui in colligendis apost. sedis monumentis nulli parcat sumtui, nulli labori, nullique diligentiae ».

³ *Bibliothecae apostolicae Vaticanae codicum mss. Catalogus in tres partes distributus, in quarum prima orientales, in altera graeci, in tertia latini italici aliorumque europaeorum idiomatum codices: STEPHANUS EVODIUS ASSEMANUS ARCHIEPISCOPUS APAMENSIS, ET IOSEPH SIMONIUS ASSEMANUS ETUSDEM BIBLIOTHECAE PRAEFECTUS... illustrarunt.* Paris. Primae Tomus primus, complectens codices ebraicos et samaritanos, Romae MDCLVI. Ex typographia linguarum orientalium Angeli Rotilii, in aedibus Maximorum. Sulla sorte dei quattro primi volumi stampati fino al 1768, la quasi intera edizione dei quali fu vittima di un incendio, vedi BLUME III 98 s. Dopo di ciò venne sospesa la stampa.

Nella prefazione del primo volume, dedicato a Benedetto XIV, gli editori rilevano i meriti di lui per la scienza: le sue « proprie ed auree opere », il restauro dei freschi del salone sistino e la decorazione con pitture degli scaffali ivi collocati, il notevole aumento di manoscritti, specie con la compera della Ottoboniana, le collezioni archeologiche congiunte alla biblioteca, specialmente il museo cristiano, che a ragione si potrebbe chiamare lambertino. Dopo il IV e V Sisto nessun Papa ha fatto tanto per la Biblioteca vaticana. Un elogio meritato dell'uomo, che Montesquieu chiamò il Papa dei dotti.¹

¹ *Lettres familières du PRÉSIDENT DE MONTESQUIEU, BARON DE BRÈDE, à divers amis d'Italie* [s. l.] 1767, 214.

CAPITOLO IV.

Il giansenismo in Francia e in Olanda.

1.

Nella situazione religiosa della Francia, l'avvento di Benedetto XIV non portò dapprima alcuna modificazione. Nelle sue risposte alle felicitazioni dei vescovi francesi egli approva il cantegno da loro tenuto finora di fronte al giansenismo. Così egli lodò che il successore di Colbert nella sede di Montpellier, Berger de Charancy, avesse richiesta la firma del formulario di Alessandro VII. Con ciò, egli scrisse, si prepara la via per l'accettazione della « così salutare » Costituzione *Unigenitus* che al nuovo Papa « sta sommamente a cuore anche per motivi personali ». ¹ Egli loda ² i vescovi La Fare di Laon, Lafitau di Sisteron, Belsunce di Marsiglia per il loro zelo in favore della Bolla, zelo che in Marsiglia e Sisteron incontrò la resistenza di alcuni domenicani. Saint-Albin di Cambrai e di nuovo Belsunce meritano il suo riconoscimento per i loro scritti contro i giansenisti. ³ La Rochefoucauld di Bourges e Fitzjames di Soissons vengono da lui incoraggiati a procedere contro gli errori. ⁴ I giansenisti non avevano dunque motivo di gioire per la elezione del Lambertini; si può tuttavia considerare come preludio dell'atteggiamento riservato che assunse poi il nuovo Papa, la circostanza che egli esorta il Charancy a consultarsi con Fleury, ⁵ prima di far dei passi che possano suscitare degli allarmi. Anche d'altronde egli lascia

¹ « Sternet viam ad publicè proponendam saluberrimam Constitutionem "Unigenitus", nobis unice privato etiam sensu commendatissimam ». *Lettera* del 14 ottobre 1740, *BENEDICTI XIV Acta* I 28; cfr. 29-39.

² Il 7 febbraio, 18 settembre e 18 dicembre 1741, ivi 40, 84, 86.

³ Il 9 dicembre 1741 e 17 gennaio 1743, ivi 86-141.

⁴ Il 15 e 20 dicembre 1740, ivi 29-30.

⁵ Ivi 28.

capire¹ d'essere d'accordo col prudente procedere del ministro; egli loda specialmente² che per suggerimento del Fleury, il re insistesse sulla Sorbona per la sottomissione alla Costituzione;³ un notevole numero di dottori infatti, circa 200, dichiararono appena ora la loro sottomissione.

Un imbarazzo si presentò fin da principio per l'indulgenza plenaria giubilare che era d'uso all'inizio di ogni nuovo pontificato.⁴ Nella Bolla che promulgava tali indulgenze si doveva dire che gli appellanti erano esclusi dalle grazie dell'anno santo? In tal caso i parlamenti francesi avrebbero certo colta l'occasione di proibire la Bolla. Si doveva tacere del tutto degli appellanti? Ciò avrebbe indubbiamente dato occasione ai giansenisti di far passare il nuovo Papa come favorevole a loro. Il cardinale Fleury raccomandava insistentemente d'astenersi da tutto ciò che potesse far rumore.⁵ Poichè era ben vero che si era riusciti a diminuire il numero dei novatori, intervenendo contro pronunciati giansenisti, tenendo lontano le teste calde e le persone sospette dagli uffici pubblici, promovendo alle sedi episcopali e ai benefici soltanto gente sicura; così si è ottenuto che l'opposizione del parlamento sia meno vivace e che alcune Congregazioni religiose più infette comincino a pentirsi. Non ci si inganni però: il partito esiste ancora e i suoi aderenti, ora dispersi, al più piccolo pretesto tornerebbero a raccogliersi. Il fondo di questa setta è l'indipendenza da ogni autorità spirituale e temporale; i giansenisti non sono meno nemici dello Stato che della Santa Sede.⁶ Così il prudente ministro; ma dall'altra parte l'Inquisizione e gli amici della Costituzione in Francia insistevano perchè si parlasse forte contro i novatori.⁷

¹ Il 7 gennaio 1741, ivi 35.

² Il 26 novembre 1741, ivi 85.

³ Lettera del 6 settembre 1741, in FERET VI 106.

⁴ HEECKEREN I XXII s.

⁵ A Tencin il 13 ottobre 1740, ivi.

⁶ « Le fond de cette secte est l'indépendance de toute autorité spirituelle ou temporelle et ils ne sont pas moins ennemis de l'État que du Saint-Siège » (ivi XXIII). Degli appellanti specialmente Massillon non fa un quadro molto lusinghiero: Je connais le caractère des appellants, et c'est parce que je les connais que dans aucun temps il ne m'a été possible de les goûter: orgueil, amour de la singularité, mépris pour tout ce qui ne pense pas comme eux, quelque rang qu'on puisse tenir dans l'Église, partis extrêmes sur tout, hardiesse à décider et à revenir sur ce qu'il y a mieux établi, nulle règle, nul amour de la paix, une intrigue et une cabale éternelle et puérile; les ignorants, les femmes, les dévotes, les mondaines, tout leur est bon. Si vous les connaissez, les voilà. Je les ai toujours vus tels à mes propres yeux pendant près de 30 ans que j'ai été à Paris ». A Tourouvre il 28 febbraio 1728, in SICARD, *L'ancien clergé de France* I. 471.

⁷ HEECKEREN I XXIII.

Benedetto XIV tentò di uscirne con l'escludere nella Bolla giubilare¹ dalle grazie dell'anno santo tutti coloro in genere che erano colpiti da censure ecclesiastiche. Un Breve di accompagnamento a Luigi XV include nel loro numero gli appellanti anche esplicitamente; ma rimane deferito alla discrezione del re di pubblicare o non pubblicare questo breve.² Nemmeno così però il giubileo in Francia venne accolto.³

In mezzo alla bufera della guerra di successione austriaca, che aveva messo a così forte contributo lo Stato della Chiesa, Benedetto XIV promulgò per l'Italia e le isole confinanti un nuovo giubileo.⁴ Luigi XV ne desiderò l'estensione alla Francia, ed ora si rinnovarono le difficoltà dell'anno 1740. Il Papa desiderava la proclamazione dell'anno santo poichè esso era oramai quasi l'ultimo segno che la Francia viveva in comunione con la Santa Sede.⁵ Egli si rimise però, per regolare la faccenda, all'arcivescovo cardinale di Lione, Tencin, il quale doveva mettersi d'accordo col nunzio; essere egli pronto ad escludere espressamente nella Bolla o nel Breve che l'accompagnava, i giansenisti, ovvero anche ad omettere una tale clausola, a seconda del desiderio del re.⁶ Per mettere Tencin in imbarazzo, Canillac, ambasciatore francese a Roma, fece ora lanciare la notizia che il Papa aveva già pubblicato un Breve giubilare senza la clausola contro i giansenisti; il successore di Fleury, Boyer, ne informò il Papa e Benedetto XIV rispose⁷ che gli appellanti, anche senza particolare dichiarazione, erano esclusi dall'anno giubilare e che Boyer perciò per i particolari si poteva attenere al consiglio di Tencin. Il Breve giubilare per la Francia⁸ era lo stesso che quello per l'Italia, vi venne soltanto aggiunta, come condizione per l'indulgenza plenaria, anche la preghiera per il re, testè risanato. In una lettera d'accompagnamento a Luigi XV⁹ il Papa spiegò perchè gli ap-

¹ Dell'11 novembre 1740, *Bull. Lux.* XVI 1 s.

² HEECKEREN I XXIV.

³ Benedetto XIV a Tencin il 2 gennaio 1745, ivi 170; cfr. 31-159.

⁴ Il 20 novembre 1744, *Bull. Lux.* XVI 254.

⁵ * «E stata una politica ridicola quella del sigr d'Argenson. Sarà però bene dissimulare sino a che sia una volta pubblicato il Giubileo, troppo importanto che non se ne perdesse costà affatto la memoria, come che è il solo segno che vi resta della comunione colla Santa Sede». Il Segretario di stato al nunzio Durini il 9 giugno 1745, *Nunziat. di Francia* 442, f. 162, Archivio segreto pontificio.

⁶ HEECKEREN I 175.

⁷ Il 5 febbraio 1745, *BENEDICTI XIV Acta* I 253. Cfr. HEECKEREN I 175, 177, 198.

⁸ Del 18 febbraio 1745, *Bull. Lux.* XVI 287.

⁹ Del 20 febbraio 1745, ivi 287. Cfr. P. RICHARD nella *Revue des Quest. Hist.* CXII (1912) 373 s.

pellanti venivano esclusi soltanto tacitamente e non espressamente. Certo per riguardo al re, per la cui salute si pregava, il Parlamento questa volta non fece alcuna difficoltà.

Come Benedetto aveva scritto a singoli vescovi della Francia sulla questione giansenistica, così anche alla loro collettività;¹ egli confermò loro i pieni poteri di intervenire anche contro religiosi che rifiutassero obbedienza alla Bolla *Unigenitus* oppure difendessero le proposizioni di Bajo, Giansenio, Quesnel, condannate dalla Santa Sede. Il Breve venne scritto su preghiera di molti dei vescovi stessi, i quali si lagnavano che di giorno in giorno crescesse l'impudenza dei novatori.

Già prima di questo monito il vecchio Fleury, nei suoi ultimi anni aveva fatto grandi sforzi per sottrarre ai novatori il sostegno che essi avevano nelle Congregazioni religiose. Ma fedele alla sua tattica, egli evitò tutto quello che potesse fare rumore, s'accontentò di mandare in esilio i propugnatori più aperti delle idee giansenistiche, di chiudere alcuni seminari teologici e di sbarrare ai quesnellisti l'accesso ai posti più importanti.² Anche il Papa evitò d'intervenire con misure generali che avrebbero sicuramente provocato la contraddizione del Parlamento. Il nuovo vescovo di Montpellier, per esempio, aveva dovuto rifiutare i sacramenti ad alcune suore gianseniste e desiderava che il Papa approvasse con una lettera il suo contegno. Benedetto assicurò il vescovo della sua migliore buona volontà; ma, per non esporsi al rimprovero di voler turbare la quiete in Francia, lo rimise a Fleury e a quest'ultimo mandò una lettera commendatizia per il vescovo.³ Un ex-vicario di Saint-Médard, in Parigi, che si era dato un gran da fare per i presunti miracoli del diacono Paris, quale funzionario dell'Ordine di Malta nell'arcivescovado di Reims continuava ad operare nello stesso senso. Il vicario generale, per tema del Parlamento, non aveva osato di negargli il permesso di celebrare la messa. Il nunzio si rivolse a Roma; ma Benedetto, per rimedio, si accontentò di scrivere al gran maestro dei maltesi,⁴ il quale già prima aveva ordinato ai superiori provinciali francesi⁵ di non ammettere nessun chierico appellante al servizio delle chiese dell'Ordine o a partecipare alle sue entrate.

Dopo la morte del novantenne Fleury, il suo successore, l'ex vescovo di Mirepoix, Giovanni Francesco Boyer dei teatini, per quanto riguardava l'amministrazione delle cose ecclesiastiche,

¹ Il 4 agosto 1741, *BENEDICTI XIV Acta* I 83 s.

² *HARDY* 325.

³ Del 3 maggio 1742, *BENEDICTI XIV Acta* I 123.

⁴ Il 7 gennaio 1746, *ivi* 286.

⁵ Il 7 marzo 1742, *ivi* 107.

ricalcò le orme del suo antecessore. Nel 1746 gli riuscì di strappare ai giansenisti uno dei loro baluardi più forti, la Congregazione dell'oratorio. Già nel 1723 gli appellanti erano stati esclusi dalle adunanze generali della Congregazione, naturalmente contro le costanti rimostranze degli esclusi.¹ Il generale dell'Ordine, De la Tour, benchè prima egli stesso appellante, preparava con tutte le forze l'accettazione della Costituzione, ma nel frattempo si accontentava di esigere la sottoscrizione del formulario. Sotto il nuovo generale De la Valette un ordine regio imponeva come condizione per l'accesso all'adunanza del 1745 l'accettazione della costituzione *Unigenitus*. L'adunanza dovette venir differita all'anno seguente e anche allora urtò in grandi difficoltà. Arrivarono proteste da parecchie residenze dell'Ordine, talune case della Congregazione non elessero alcun deputato, altre dovettero venire escluse nell'assemblea stessa, i restanti 18 membri accettarono il formulario con la distinzione di *diritto* e di *fatto* e la Bolla come legge della Chiesa e dello Stato, ma non come regola di fede; chiusa l'assemblea, molti oratoriani protestarono.² Nessuna meraviglia che Benedetto XIV esprimesse il suo malcontento,³ quando ne ricevette gli atti; una lettera del generale lo tranquillò poco. Con tutto ciò l'oratorio come tale si era sottomesso; le assemblee del 1749 e 1752 significarono un nuovo progresso verso la disciplina della Chiesa.⁴

La Congregazione dei dottrinari, fondata da Cesare de Bus⁵ si era già prima risolta ad obbedire. Delle sue tre provincie, quella di Avignone era di sentimenti ecclesiastici. Da essa partirono gli sforzi per indurre le due altre provincie di Parigi e Tolosa ad accettare la Bolla. Ciò riuscì nell'assemblea generale di Beaucaire nel 1744 con gli stessi mezzi che si erano usati con gli oratoriani, naturalmente anche qui tra le vive rimostranze di chi nutriva sentimenti giansenisti; l'accettazione della Bolla venne imposta come condizione per poter partecipare alle adunanze dell'Ordine, per l'elezione a superiore, per la pronuncia dei voti e per ricevere gli ordini. L'adunanza generale seguente del 1749 rinnovò queste prescrizioni.⁶

¹ [NIVELLE] II 2, 618-623.

² Ivi 623-630.

³ Al superiore generale il 28 dicembre 1746, *BENEDICTI XIV Acta* I 395 s.; a Tencin il 14 dicembre 1746, Heeckeren I 288. Benedetto al 1° settembre 1745 aveva scritto a Tencin intorno alla necessità di far sorvegliare l'assemblea generale da un commissario. Ivi 208.

⁴ [NIVELLE] II 2, 630-633.

⁵ Cfr. la presente opera volume XI 137, 441.

⁶ [NIVELLE] II 2, 633-642.

In simile maniera nel 1745, 1748, 1751, 1753 venne accolta la Costituzione nella Congregazione francese dei canonici regolari, i cosiddetti genoveffani.¹ Ovunque le adunanze generali vennero tenute in presenza dei commissari regi e in base alle istruzioni di Boyer.

Benedetto XIV fu assai riluttante ad intervenire personalmente nella situazione francese e ciò ebbe per conseguenza che i gianse-
nisti lo fecero passare per nemico della Bolla *Unigenitus*. Fu specialmente un rescritto papale dell'anno 1749 che venne interpretato in questo senso. L'Inquisizione spagnuola cioè aveva inserito nell'Indice dei libri proibiti o meglio dei libri da correggersi, due opere del cardinale Noris, morto già nel 1704, uno dei dotti più notevoli dell'Ordine agostiniano. Ora le opere del Noris prima e dopo la stampa, prima della sua nomina a cardinale e anche poi in Roma erano state esaminate e lasciate passare. Il Papa scrisse allora confidenzialmente al grande inquisitore² che anche se i libri proibiti contenessero delle risonanze di baianismo e giansenismo, dopo un così lungo periodo una condanna non appariva più opportuna appunto per l'agitazione che essa necessariamente avrebbe prodotto presso gli agostiniani ed altri dotti. Per questo motivo la Santa Sede si è astenuta in parecchi casi dall'infliggere la censura, del che Benedetto cita come esempi Tillemont, i bollandisti, Bosuet e l'ancora vivente Muratori. Abusando della confidenza papale, il procuratore degli agostiniani lanciò in pubblico la lettera ed ora il Papa dovette non soltanto rabbonire il Muratori,³ ma anche difendere se stesso contro i giansenisti francesi⁴ che dalla sua lettera deducevano che egli aveva revocato la Bolla *Unigenitus*. Questa è semplice fantasia, diceva il Papa, egli aveva semplicemente istruito il grande inquisitore a lasciare alle scuole cattoliche, tomisti, agostiniani, gesuiti le loro libertà; giansenisti olandesi si erano dichiarati pronti a sottomettersi purchè non avessero dovuto pubblicamente accettare la Bolla; ma egli aveva pretesa l'accettazione pura e semplice senza condizioni: «Eccovi come noi abbiamo revocato la Bolla *Unigenitus!*».⁵

Come il cardinale Noris in Spagna, così uno dei suoi confratelli divenne oggetto di violenti attacchi in Francia. L'agostiniano Lorenzo Berti aveva fatta una vasta sintesi di tutta la scienza teologica e tentato di spiegare in una nuova maniera l'efficacia della

¹ Ivi 644-652.

² Il 31 luglio 1748, *BENEDICTI XIV Acta* I 754 s.; REUSCH II 832 (cfr. 671 ss.). Cfr. sopra a p. 140.

³ Il 25 settembre 1748, *BENEDICTI XIV Acta* II 396; del pari i bollandisti: *Lettera* del 3 aprile 1749, in *FLEURY LXXIX* 703 s.

⁴ A Tencin il 14 maggio 1749, *HEECKEREN* I 485 s.

⁵ «Voilà comment Nous avons révoqué la bulle "Unigenitus"». Ivi 486.

grazia. La grazia, secondo lui, consiste in una dolcezza soprannaturale; se questa attrae la volontà con tal forza da superare le opposte lusinghe del peccato, allora essa è grazia efficace, nel caso contrario soltanto grazia sufficiente.¹ Naturalmente questo tentativo di soluzione aveva dei punti di contatto col giansenismo. Ize de Saléon, vescovo di Rodez, e dal 1746 arcivescovo di Vienna, premeva perciò sul Papa perché intervenisse contro tale libro; l'arcivescovo Languet di Senz rinnovò questa preghiera,² osservando che i giansenisti sfruttavano il silenzio del Papa come un'approvazione della dottrina giansenista. Nemmeno gli arcivescovi Tencin di Lione e La Rochefoucauld di Bourges erano favorevoli al libro di Berti;³ l'assemblea del clero francese si astenne dalla condanna soltanto perchè la causa pendeva già a Roma.⁴ Benedetto XIV procedette anche questa volta con l'usata moderazione. Egli voleva formarsi nella cosa un giudizio proprio⁵ e diede tempo al Berti di difendersi poichè, egli scrisse, anche nei casi ove si tratta soltanto di un libro e non anche dell'autore, era una cosa delicata di non ascoltarlo.⁶ Finalmente egli rispose all'arcivescovo di Vienna⁷ che nell'opera del Berti non si era trovato nulla che fosse contro le decisioni della Chiesa. Una condanna affrettata, egli aggiunge di fronte al Languet,⁸ rischierebbe di metter fuoco ai quattro cantoni della terra. Non esser giusto di condannare tutto ciò che viene abusivamente sfruttato dai settari e specialmente dai giansenisti; alcune dure espressioni nel Berti e nel suo confratello Bellelli, i libri del quale erano stati pure oggetto d'attacco, erano sufficientemente spiegati con altri passi.⁹ Dopo che da entrambe le parti s'erano scambiate intorno al conflitto delle pubblicazioni,¹⁰ Berti

¹ Cfr. per esempio, CHR. PESCH, *Prælectiones dogm.* V³, Friburgo 1908, prop. 21, p. 156.

² Cfr. Benedetto XIV a Tencin il 5 maggio 1745, HEECKEREN I 197; a Saléon il 22 gennaio 1749 e 30 dicembre 1750, BENEDICTI XIV *Acta* II 33, 74; a Languet il 17 luglio 1750 e 12 maggio 1751, ivi 397-412. Le lettere di accusa di Languet (non di Saléon, come scrive REUSCH II 838) in FLEURY LXXX 667-687.

³ HEECKEREN I 281-313.

⁴ Ivi 316.

⁵ A Tencin il 6 ottobre 1745, ivi 216.

⁶ 16 novembre 1748, ivi 281. Cfr. la lettera a Tencin del 10 giugno 1749, in *Études* CXXXII (1912) 342 s. (manca in HEECKEREN).

⁷ Il 30 dicembre 1750, BENEDICTI XIV *Acta* II 74.

⁸ Al 15 luglio 1750, ivi 397.

⁹ 12 maggio 1751, ivi 412.

¹⁰ Nell'edizione della «teologia» di Berti, Bassano 1776, questi scritti (*Baianismus redivivus* e *Iansenismus redivivus* di Saléon e inoltre la pastorale di Languet) riempiono il V fino al VII volume. Cfr. HURTER, *Nomenclator* IV³ (1910) 1371, V³ (1911) 1 ss.; REUSCH, II 837 s. «Le Nouvelles ecclésiastiques» dedicano nel 1750 alla questione del Berti un supplemento di 22 pagine. DUDON in *Recherches de Science rel.* IX 247.

e Bellelli rimasero indisturbati; invece un catalogo di scritti giansenisti del gesuita De Colonia venne in Roma proibito, tra l'altro anche perchè in esso erano state messe fra gli scritti giansenisti anche opere del Noris. La stessa sorte toccò alla nuova edizione aumentata di quel catalogo di Patouillet, nel quale si trovano non Noris, ma però Berti e Bellelli.¹

Benedetto ebbe da fare personalmente anche col parlamento di Parigi. Un domenicano di nome Viou era ostinato giansenista; cacciato dal suo Ordine, andò a Parigi e ricorse al parlamento, il quale sentenziò che Viou doveva rimanere in convento, nell'abito del suo Ordine.² Allora il Papa scrisse che se il re non lo aiutava, non sapeva davvero che fare. Se non si muoveva contro i giansenisti, lo si accusava di favorirli; ma quando, come era suo dovere, procedeva contro di loro, gli tagliavano le braccia e le gambe.³ Il re intervenne contro Viou mettendosi dalla parte del Papa e così pure una perizia di 12 avvocati.⁴

La questione che agli inizi del giansenismo venne trattata nel primo libro di Antonio Arnauld parve ridiventare un'altra volta acuta sotto Benedetto XIV. Un gesuita Giovanni Pichon credette, dopo trent'anni di attività come missionario popolare, di dover ancora, nell'anno 1745, dar mano alla penna per raccomandare la comunione frequente, anzi quotidiana⁵ — impresa questa rischiosa in un tempo nel quale si attribuiva a merito al diacono Paris d'aver rinunciato alla comunione pasquale, e ciò tanto più che Pichon presentava la comunione frequente addirittura come

¹ REUSCH II 827 ss. Il Papa chiama il libro « ouvrage hardi qui donne le brevet de janséniste à tant d'hommes élevés par leur dignité, leur piété et leur savoir ». A Tencin il 21 gennaio 1750, in HECKEREN II 5. Ivi I 209 anche Benedetto XIV l'8 settembre 1745 dice il libro di Bellelli di cui si parla in [PATOUILLET] II 107 ss., « un livre vraiment mauvais ». I giansenisti trionfarono per la proibizione ma, così fece scrivere il Papa al nunzio francese: « è un trionfo ben ridicolo quello che fanno i Giansenisti del decreto proibitivo della Biblioteca Giansenista, mentre non so vedere cosa possono dedurne a loro favore. La Congregazione non deve soffrire che un particolare di sua propria autorità s'arroghi il diritto di dichiarare Giansenisti o sospetti almeno di Giansenismo una quantità di scrittori cattolici e di comprendervi ancora un Cardinale tanto dotto e tanto benemerito della S. Sede. Questa temerità doveva reprimersi. Il Segretario di stato al nunzio Durini il 17 dicembre 1749, *Nunziat. di Francia* 442, f. 329, Archivio segreto pontificio.

² HECKEREN I 44, 47, 77.

³ A Tencin il 24 ottobre 1744, ivi 159.

⁴ Allo stesso il 9 gennaio 1745, ivi 171.

⁵ Cfr. P. DUDON in *Recherches de science religieuse* VI (1916) 513 ss., VII (1917) 110 ss., 507 ss., VIII (1918) 102 ss., 256 ss., IX (1919) 243 ss., 373 ss. Un gesuita in Parigi in una lettera privata a Roma designa come scopo di Pichon « denuo suscitare extinctum prope fidelium in Gallia fervorem circa frequentem Eucharistiae et Poenitentiae usum », ivi VII 509.

un dovere.¹ Il libro fece enorme impressione. Benchè fosse comparso con l'approvazione di 5 vescovi, 20 dei loro colleghi si dichiararono contro Pichon,² e tra questi anche taluni decisi avversari dei giansenisti come Languet di Sens, Brancas di Aix, Beaumont di Parigi, Tencin di Lione. Pichon dovette firmare una revoca che l'arcivescovo di Parigi rese pubblica in una lettera pastorale. Un processo intentato presso il parlamento dalla famiglia di Antonio Arnauld contro chi ne aveva oltraggiata la memoria e che poi pendeva presso il consiglio reale,³ rimase con ciò senza scopo; ma a Pichon non riuscì di stampare ancora a tempo una seconda edizione del suo libro, fatta col consiglio di Languet e Rastignac, arcivescovo di Tours, dal gesuita Patouillet,⁴ e di togliere così le sue citazioni inesatte e le esagerazioni. Il nunzio di Parigi Durin giudicava della cosa con molto riserbo. La maggioranza dei vescovi francesi, così egli scrive,⁵ non si è mossa e ha fatto bene; coloro che presero la parola non erano concordi nel giudizio e in parte sospetti per la dottrina e, ove ciò non era il caso, non si comprende perchè condannino Pichon. Presso la maggioranza dei gesuiti di Parigi Pichon non trovò per lo più consensi. Anche Benedetto XIV⁶ opinava che il libretto non meritava il rumore che gli si era fatto attorno, specialmente perchè era scritto con tanta buona fede. Tuttavia la pubblicazione venne colpita dall'Indice il 13 agosto 1748, ma la proibizione per ordine del Papa non venne pubblicata⁷ fino all'11 settembre 1750.⁸ La dottrina di Pichon sulla comunione frequente non fu il motivo della proibizione.⁹

L'affare ebbe per il Papa ancora un epilogo poco piacevole.¹⁰ L'arcivescovo Rastignac di Tours, in occasione del libro di Pichon, aveva pubblicato alcune pastorali, una delle quali, sulla giustizia cristiana, trattando dei sacramenti, della confessione e dell'eucaristia, a giudizio di molti, si accostava pericolosamente alle opinioni gianseniste. Benedetto XIV fu penosamente colpito dalla prospettiva che in Francia a tutto il resto potesse ancora aggiungersi un nuovo conflitto tra i vescovi.¹¹ Egli fece esaminare il do-

¹ Ivi VI 522.

² Ivi VII 121; SOMMERVOGEL VI 718-722.

³ DUDON VI 524 s.; RÉGNAULT in *Études* 1876, II 810-820.

⁴ DUDON VII 507-519, VIII 256 ss.

⁵ Ivi 376.

⁶ A Tencin il 20 marzo 1748, HEECKEREN I 391.

⁷ Allo stesso il 17 settembre 1749, Ivi 517.

⁸ REUSCH II 453 s.

⁹ Comunicazione del segretario dell'Indice Tommaso Esser O. P. del 1° giugno 1919 in DUDON IX 253.

¹⁰ DUDON VIII 102-122.

¹¹ A Tencin l'11 giugno 1749, I 490.

cumento e incaricò di questo compito delicato gli studiosi che egli riteneva più lontani dallo spirito di parte.¹ La morte di Rastignac, il 3 agosto 1750, troncò le indagini; pochi mesi prima, in un suo scritto apologetico della pastorale, aveva proclamato in termini fuori di discussione, la sua obbedienza alla Bolla *Unigenitus* e la sua condanna delle 101 proposizioni di Quesnel.²

2.

Il 13 marzo 1746 morì, novantunenne, il vescovo Vintimille du Luc di Parigi. Il suo successore Gigault de Bellefonds, governò soltanto poche settimane. Primo prelato del regno divenne ora Cristoforo de Beaumont de Répayre, il quale appena nel 1745, aveva cambiato la diocesi di Bayonne con l'archidiocesi di Vienna e si era mostrato vescovo zelante.³ I giansenisti si diedero l'aria di essere contenti dell'elezione del nuovo presule ed in Roma lo si era veramente.⁴

Beaumont era deciso fin da principio di opporsi energicamente al giansenismo e di non lasciare entrare nessuno in cura d'anime, il quale non avesse accettato con obbedienza esterna ed interna la Bolla *Unigenitus*.⁵ Che con tali principî non mancherebbero i conflitti col Parlamento, egli potè dedurre già nel secondo anno del suo governo dalla sorte di un collega. Il vescovo di Amiens aveva preteso il riconoscimento della Bolla *Unigenitus* come condizione per l'amministrazione dei sacramenti ai moribondi e il Parlamento aveva soppressa questa istruzione.⁶ La cosa terminò veramente con ciò che il re proibì ai signori del tribunale di senziare in materia ecclesiastica.⁷ Senonchè il caso era solo un preludio di quello che doveva venire. Durante la guerra di successione austriaca, il conflitto intorno al rifiuto dei sacramenti ebbe una tregua, ma dopo la pace di Aquisgrana, del 1748, esso

¹ Allo stesso l'11 febbraio 1750, ivi II 10.

² DUDON VIII 120.

³ Biografia di E. RÉGNAULT in *Études* 1876 ss (stampato a parte Parigi 1882).

⁴ « Non mi fa specie che i Giansenisti si mostrino contenti del nuovo arcivescovo. Questo è il loro solito anche quando non lo sono internamente. Conosco particolarmente il prelato quanto savio altrettanto zelante per la buona causa; onde voglio sperarne un ottimo governo ». Il Segretario di stato al nunzio Durini il 13 aprile 1746, *Nunziat. di Francia*, 442, f. 187^s, Archivio segreto pontificio.

⁵ RÉGNAULT 1876, II 796.

⁶ Il 7 gennaio 1747 [NIVELLE] III 625. Cfr. CAHEN 52.

⁷ RÉGNAULT, loc. cit.; GLASSON II 147 s.

rinacque con maggiore violenza di prima. Tutto dipendeva dalla posizione della corte. Il re personalmente aveva mantenuto ancora dall'educazione di Fleury una certa religiosità; egli considerava la Bolla *Unigenitus* come legge della Chiesa e dello Stato e i giansenisti quindi come perturbatori della pace e della sua tranquillità personale. Ma egli dipendeva in tutto da chi lo circondava e qui da una parte stava la pia regina Maria Leszczyńska con le sue figliuole e dall'altra parte la Pompadour, consigliata dal controllore generale e guardasigilli Machault, dal maresciallo De Noailles (il quale già per tradizioni di famiglia, voleva vedere nel giansenismo soltanto un fantasma) e in ultima linea, dal partito anti-religioso dei cosiddetti filosofi. Il cancelliere d'Aguesseau stava da parte del clero, ma non aveva nessun influsso. Il re, da principio non avverso al clero, si lasciò sempre più influenzare dal partito della Pompadour; misure decise le quali solo avrebbero potuto portare chiarezza, non si potevano attendere da lui.¹

La lotta fra il nuovo arcivescovo e il Parlamento si riaccese anzitutto nell'affare dei cosiddetti bollettini di confessione.² Siccome non era possibile ottenere dall'arcivescovo l'autorizzazione di ascoltare le confessioni per sacerdoti giansenisti, così uno di loro in un volume in quarto di 800 pagine tentò di dimostrare che perciò non era affatto necessaria l'autorizzazione del vescovo, poichè essa veniva data dalla Chiesa universale.³ Questi principî vennero anche applicati. Sacerdoti giansenisti andavano in Parigi da parrocchia in parrocchia per confessare i loro aderenti.⁴ Però almeno l'amministrazione della comunione agli infermi rimaneva come prima esclusivo diritto dei parroci. Per impedire dunque le confessioni non autorizzate dei sacerdoti giansenisti, Beaumont esigette che ai morenti venisse amministrata la comunione soltanto nel caso che, presentando un bollettino di confessione, dimostrassero che si erano confessati presso un sacerdote autorizzato. Questa misura non era nuova. Quando il cardinale Noailles

¹ CROUSAZ-CRÉTET, 109-113; il nunzio Durini il 24 aprile e il 22 maggio 1752. In CALVI 243-245.

² F. ROCQUAIN, *Le refus des sacrements: Rev. hist.* V 1877, 241-264.

³ [TRAVERS], *Les pouvoirs légitimes du premier et du second ordre dans l'administration des sacrements* (1744). Cfr. [PATOUILLET] III 273 ss.; primo abbozzo del 1734, ivi I 340. Un altro affermava che la confessione era inutile data l'assoluta predeterminazione. ROCQUAIN, loc. cit. 250.

⁴ RÉGNAULT 1877, I 76. Entre eux, ils se confessent, et s'administrent, dit-on, les sacrements secrètement sans s'embarrasser autrement des pouvoirs de l'archevêque (BARBIER, *Journal* IV 504; RÉGNAULT, loc. cit. 86). Nel caso Lemère (vedi sotto p. 181) un consigliere del Parlamento difese il bollettino di confessione dicendo che « trop souvent des prêtres habillés en laïques et l'épée au côté, vont confesser les malades sans pouvoir aucun ». CROUSAZ-CRÉTET 102.

aveva interdetto ai gesuiti la cura d'anime, anche allora venne richiesta la presentazione di bollettini di confessione, così da rendere impossibile ai proscritti l'attività sacerdotale.¹ Ora nel 1749 morì senza sacramenti un molto distinto appellante, Carlo Coffin, già rettore dell'università e poi direttore di un istituto educativo, al quale i giansenisti affidavano con predilezione i loro figli, e per lo più poeta degli inni nel nuovo breviario parigino. Prima di morire Coffin aveva chiesto al suo parroco Bouettin la Comunione e l'Estrema Unzione, ma si era ostinatamente rifiutato di comunicare il nome del sacerdote presso il quale si era confessato. La famiglia si rivolse all'arcivescovo il quale pose come condizione per l'amministrazione degli ultimi sacramenti, la sottomissione alla Bolla *Unigenitus*; al che il moribondo non volle ridursi. Siccome alla fine Coffin morì senza sacramenti, il clero non partecipò al suo funerale, il quale però, come dimostrazione contro l'arcivescovo, fu solennissimo. L'università era rappresentata dal rettore, la facoltà filosofica dai procuratori delle quattro nazioni e si assicura che 4000 e più uomini si accalcassero per le vie.² Era questa la manifestazione di uno spirito di rivolta che per ora era diretta soltanto contro l'autorità ecclesiastica. I parigini già verso il 1750 vengono qualificati come « repubblicani ».³

Ora il nipote del defunto si procurò, sul caso, quattro perizie di avvocati e le diffuse a Parigi. In esse gli veniva dato il consiglio di presentare querela al Parlamento per abuso d'autorità d'ufficio. Ma una decisione del consiglio del 1° agosto 1749, prevenne i passi del Parlamento, sopprimendo le quattro consultazioni.⁴

Pareva dunque che il governo fosse deciso a lasciare alla Chiesa le cose ecclesiastiche. Malauguratamente esso non rimase fedele ai suoi propositi. Quando in sei altri casi vennero presentate al Parlamento delle querele per rifiuto dei sacramenti,⁵ il re invero nella sua risposta insistette nell'ultima decisione, ma nello stesso tempo dichiarò che in tali casi egli invigilerebbe sull'ordine e sulla pubblica tranquillità e si farebbe riferire intorno a nuovi fatti della detta specie; quando taluno venisse respinto dalla Comunione pubblicamente, in aperta chiesa, allora i giudici regi potrebbero conoscere.⁶ Il governo dunque teneva il piede in due staffe ed era facile prevedere ove si andrebbe a finire, per quanto nelle prossime complicazioni il re tenesse ancora fermo alle prime

¹ RÉGNAULT 1877, I 77; CROUSAZ-CRÉTET 94-161.

² RÉGNAULT loc. cit. 80 s.; GLASSON II 153 s.

³ Barbier, Journal V 253, in RÉGNAULT loc. cit. 81 N. 3.

⁴ RÉGNAULT ivi 83 s. Sulla discussione del Parlamento in questa occasione vedi [NIVELLE] III 492-494.

⁵ [NIVELLE] III 494.

⁶ Decisione del 20 marzo 1750, ivi 497.

direttive. Ciò si vide subito in un caso che non molto di poi suscitò grande scalpore.

Quel giovine Coffin che aveva presentato querela per il suo defunto zio, ammalò egli stesso verso la fine dell'anno, chiese invano al suo parroco — era di nuovo Bouettin — che gli si amministrassero i sacramenti e siccome il parroco nonostante un triplice monito, persistette nel suo rifiuto, si rivolse al Parlamento.¹ Al tribunale la cosa riuscì proprio gradita; vi furono lunghe discussioni, Bouettin venne per un giorno arrestato, ma alla fine il Parlamento si vide in un vicolo cieco, poichè l'arcivescovo insistette nel dichiarare che egli aveva trovata la prescrizione del bollettino della confessione e che non poteva, nè voleva cambiarla. Il Parlamento portò ora la cosa innanzi al re; ma Luigi XV dichiarò di riservarla alla decisione regia. La via d'uscita da ogni imbarazzo si trovò alla fine molto semplicemente quando l'infermo Coffin si lasciò indurre a confessarsi da un sacerdote autorizzato dall'arcivescovo. Il Parlamento però sfruttò l'occasione per difendere di nuovo in un lungo memoriale al re,² il suo diritto di intervenire nell'amministrazione dei sacramenti.

Ad un nuovo conflitto col Parlamento condussero i passi di Beaumont contro le suore gianseniste del grande ospedale generale di Parigi.³ L'arcivescovo proibì alle suore di recarsi arbitrariamente in città sotto pretesto di voler confessarsi, dopo di che la superiora, con un certo numero di suore, lasciò del tutto il convento. Per la nomina della nuova superiora, Beaumont si decise per una vedova Moisan, per la quale si pronunciarono i più reputati degli elettori, ma non la loro maggioranza: dei 22 voti si decisero cioè per Moisan solo 10. Una dichiarazione regia del 24 marzo 1751 diede tuttavia ragione all'arcivescovo e pose in sua mano la nomina dei sacerdoti da impiegarsi all'ospedale. Ora questo condusse ad un conflitto molto importante nella storia della costituzione; quando cioè il Parlamento dovette registrare la dichiarazione regia, esso chiese che essa venisse modificata secondo la volontà del tribunale o, con altre parole, per la prima volta il parlamento intervenne nella legislazione e si attribuì un potere legislativo. Ora è vero che in questo caso il governo protesse l'arcivescovo nella nomina dei nuovi funzionari e il 16 agosto diede al Parlamento un rabbuffo, al quale però questo rispose con nuove rimostranze. Tutto l'affare è importante come degno di tempi: la rivoluzione si annuncia nei principî col Parlamento come nel trattamento a cui allora andò soggetto l'arcivescovo da parte del gior-

¹ [NIVELLE] III 499-515.

² Del 4 marzo 1751, ivi 507-515. Cfr. su Coffin RÉGNAULT 1877, I 81-91.

³ RÉGNAULT ivi 208-220; GLASSON II 165-173.

nale ecclesiastico giansenista. Dopo il ritorno dalle ferie, il Parlamento rinnovò la sua resistenza e il 24 novembre esso interruppe perfino la sua attività, ma trovò però opportuno di riprenderla ben presto. Intorno a questo tempo infatti il prestigio nel Parlamento era scemato e i posti del Parlamento che si potevano comprare erano diminuiti grandemente di prezzo.¹

Il Parlamento tuttavia, come avversario principale della sempre più disprezzata monarchia, possedeva ancora un forte sostegno nel popolo e crebbe ancora più in prestigio quando il re, di fronte ad esso, si dimostrò così debole. Al principio del 1752 vennero rifiutati i sacramenti ad un sacerdote, Lemère, infermo e anche questa volta da Bouettin, e l'antico gioco cominciò di nuovo.² Lemère si rivolse al Parlamento che citò Bouettin e sotto minaccia di gravi pene gli proibì di dare per l'avvenire altri cattivi esempi e ordinò al vescovo di impedire che si ripetessero tali scandali.³ Il re dichiarò questo decreto nullo, ma quando l'infermo chiese di nuovo invano i sacramenti per mezzo di usciere⁴ e una delegazione del Parlamento si recò dal re, il debole sovrano cominciò a cedere. Promise⁵ di dare al più presto possibile gli ordini opportuni e di curarsi dell'ammalato, dichiarando che si poteva confidare nel suo zelo per la religione e nella sua vigilanza per l'ordine pubblico. Nel frattempo Lemère morì. L'ultimo giorno prima delle vacanze pasquali, alle sei di sera, il Parlamento si radunò e rimase in assemblea fino alle ore 3 del seguente giovedì santo. A mezzanotte venne ordinato l'immediato arresto di Bouettin, ma questi era fuggito.

Dopo le vacanze pasquali⁶ il re annullò il decreto contro il parroco ed avocò a sè la decisione su tutta la vertenza. Naturalmente il Parlamento presentò nuove rimostranze⁷ nelle quali egli si presenta come fosse il giudice in questioni di fede e sui vescovi. Lo spauracchio che egli affaccia al re è il pericolo dello scisma nella Chiesa, qualora si escluda una parte dei fedeli dai sacramenti. A questo punto Luigi XV cedette quasi del tutto. Nella sua risposta⁸ egli dichiarò di prestare sempre orecchio favorevole alle rimostranze del Parlamento, quando esse hanno per oggetto il bene della religione e la quiete dello Stato, parlò del pericolo dello

¹ GLASSON II 170-175.

² [NIVELLE] III 515-530.

³ Ordonne en outre que l'archevêque de Paris sera tenu de veiller à ce que pareil scandale n'arrive plus. Ivi 517.

⁴ Ivi 520.

⁵ Il 27 marzo 1752, ivi 518.

⁶ Il 9 aprile, ivi 521.

⁷ Il 15 aprile, ivi 525-528.

⁸ [NIVELLE] III 528.

scisma, dichiarò poi di aver punito un parroco di Orléans, della predica del quale il Parlamento si era lagnato, aggiunse che si erano presi provvedimenti per allontanare Bouettin dalla sua parrocchia e concluse di non aver mai avuta l'intenzione di sottrarre del tutto al Parlamento le materie di cui era questione. Una commissione di prelati e funzionari discuterebbe sui provvedimenti da prendersi.¹

Ora il Parlamento aveva quello che voleva. Che la commissione non concluderebbe nulla, era prevedibile. Il 28 aprile 1752 venne emanata la fatale decisione parlamentare per la quale ai sacerdoti erano proibite tutte le azioni, che conducevano allo scisma. Nominatamente veniva proibito di rifiutare pubblicamente i sacramenti col pretesto che non s'era presentato alcun bollettino di confessione, che non si era fatto il nome del confessore o che non veniva accettata la Bolla *Unigenitus*. Inoltre i sacerdoti nelle loro prediche riguardo alla Bolla *Unigenitus* non dovevano servirsi delle espressioni novatori, eretici, scismatici, giansenisti, semipelagiani e simili. Chi agisse in senso contrario verrebbe punito come perturbatore della pubblica quiete.² Di fronte a questa decisione il governo si comportò con la solita debolezza. Esso emanò un'ordinanza di consiglio nella quale cercò di regolare per suo conto la faccenda, ma lasciò sussistere il decreto parlamentare e, in una lettera accompagnatoria ai vescovi, ordinò di osservarlo.³

Naturalmente non mancarono uomini di sentimenti ecclesiastici i quali levarono alta la loro voce contro i consiglieri, i quali avevano suggerito al re una risposta « così debole e umiliante » alle « rimostranze provocanti e rivoluzionarie » del Parlamento. Ma ai promotori della risposta, il controllore generale, la Pompadour e il maresciallo Noailles, non era possibile tener testa; fatta eccezione del cancelliere, alle cui rimostranze nessuno badava, i ministri erano venduti alla Pompadour e temevano per il loro posto.⁴

I giansenisti potevano dunque trionfare. Essi diffusero la decisione parlamentare in una massa di esemplari; la si vide ben presto attaccata a tutte le cantonate e sullo stesso palazzo arcivescovile in 12 copie; taluni la incorniciarono e la appesero a capo del letto, fra le immagini dei santi. Si sparsero degli inviti stampati al funerale « della illustre dama la costituzione *Unigenitus*, figlia di Clemente XI, vedova del signor formulario, la quale è

¹ CROUSAZ-CRÉTET 104; Durini a Valenti il 22 maggio 1752, presso Calvi 245.

² [NIVELLE] III 530.

³ RÉGNAULT 177, I 231 s.; GLASSON II 181.

⁴ Il nunzio Durini il 24 aprile 1752, presso Calvi 243.

morta improvvisamente nella grande sala del Parlamento di Parigi ».¹

Per creare degli imbarazzi al clero, taluni giansenisti vennero a risiedere nella parrocchia di Saint-Étienne-du-Mont, ben sapendo, che qui verrebbero loro rifiutati i sacramenti.² « Voi sapete tutti, scriveva il vescovo di Amiens, quale confusione regni a Parigi. Il re ordina obbedienza alla Bolla come una legge di Stato e il Parlamento punisce coloro che tale obbedienza esigono. Io vorrei sapere che cosa aveva di mira il re nella sua ordinanza di consiglio. Quello che il Parlamento vuole è chiaro, ma quello che il re intenda non mi riesce assolutamente di vedere ». ³ Altri vescovi desideravano che il Papa condannasse solennemente le manifestazioni del Parlamento, poichè ciò farebbe impressione sui bene intenzionati. Ma in tal caso il Parlamento avrebbe fatto bruciare pubblicamente la condanna papale e la cosa sarebbe ancora peggiorata. ⁴ Ora Beaumont fece circolare presso i suoi parrocchiani una supplica da sottoscrivere, nella quale il bollettino di confessione era qualificato come un uso tradizionale dell'arcidiocesi. Ciò diede nuova occasione a discussioni parlamentari, citazioni, dichiarazioni di nullità da parte della corte, minacce del Parlamento di sospendere il lavoro. ⁵ Gli attacchi contro l'arcivescovo non mancavano e in un decreto parlamentare si parlava dello scisma, « per il quale l'arcivescovo osa apertamente dichiararsi ». ⁶ I colleghi di Beaumont, di fronte a tali offese, presentarono rimostranze al re: ⁷ « che cosa penserà il popolo, chi rispetterà ancora se coloro che d'ufficio dovrebbero mantenerlo in sommissione, gli danno l'esempio d'indisciplinatezza; se essi si arrogano di far da censori ai maestri in ciò, in cui essi dovrebbero farsi ammaestrare: in cose della religione? ». Nello stesso tempo essi con Beaumont alla testa, presentarono proteste contro i soprusi contro le autorità ecclesiastiche. ⁸ Ma tutto fu vano. Mentre il decreto del Parlamento venne diffuso in migliaia di esemplari, un decreto regio impedì la pubblicazione dei documenti episcopali. Tuttavia i memoriali dei vescovi sottoscritti da principio da 20 arcivescovi e

¹ RÉGNAULT loc. cit. 232 s.; ROCQUAIN 156.

² GLASSON II 184. « Il était évident, dice quivi Glasson, que le Parlement, au lieu d'éteindre le feu, l'excitait ».

³ RÉGNAULT loc. cit. 232 s.

⁴ Durini a Valenti il 22 maggio 1752, in CALVI 244. C. STRYLENSKI (*Le dixhuitième siècle*, Parigi 1912, 136) opina: « Le Parlement fait du Jansénisme une arme politique empiétant le pouvoir ecclésiastique, fomentant sous le couvert des libertés gallicanes une opposition qui menace le pouvoir royal ».

⁵ [NIVELLE] III 530-539.

⁶ Ivi 534; ripetuto nel primo discorso del presidente innanzi al re, ivi 538.

⁷ L/11 giugno 1752, presso RÉGNAULT, loc. cit. 234.

⁸ RÉGNAULT 1877, I 235; FLEURY LXXVII 605.

vescovi, a mano a mano ottennero la firma di 60 prelati.¹ Il nunzio Durini espose intorno a quel tempo al ministro Saint-Contest che il re doveva sottrarre una volta per sempre al Parlamento il diritto di giudicare sul rifiuto dei sacramenti; se il giansenismo non potrà più contare sulla protezione del re, in pochi anni sarà in Francia distrutto. Parve al nunzio che i suoi argomenti non avessero mancato di fare qualche impressione, ma nulla accadde.² Ancora meno fece presso il maresciallo Noailles.³

Il Parlamento sfruttò la debolezza del governo per profittare con tutte le forze del suo decreto contro il rifiuto dei sacramenti. Seguirono condanne e arresti di sacerdoti in tutte le diocesi che stavano sotto la giurisdizione del Parlamento parigino.⁴ Nella parrocchia parigina di Saint-Étienne-du-Mont si erano salvati dalle persecuzioni del Parlamento con la fuga non soltanto il parroco Bouettin, ma fino al luglio del 1753, anche i suoi tre vicari,⁵ cosicchè non vi era più nessun sacerdote per l'ufficio divino. Il vescovo di Amiens scrisse al re che parecchie parrocchie della sua diocesi erano vedovate e i loro pastori erano fuggiti, non volesse il re abbandonare il clero all'ira dei suoi funzionari laici.⁶ Ma la persecuzione continuò. Quando agli inizi di settembre il Parlamento andò in vacanze, assunse la sua parte la camera feriale; quando questa, il 27 ottobre 1752, cessò la sua attività, essa venne, fino alla riapertura del Parlamento del 12 novembre, sostituita dai funzionari del Châtelet, i quali condannarono ad essere bruciato per mano del boia uno scritto del loro arcivescovo.⁷ « Le nostre cose vanno continuamente assai male », scriveva lo stesso prelato il 22 settembre 1752;⁸ « evidentemente alla corte poco importa di noi e il Parlamento al quale si lascia mano libera, tende soltanto ad annullare la Bolla in Francia; ciò riuscirà troppo facilmente, se si costringeranno i sacerdoti ad amministrare i sacramenti ai giansenisti. Siccome il basso clero non ha alcun appoggio, egli perderà il coraggio e farà tutto quello che il Parlamento vuole. Ai vescovi si ride in faccia, li si pasce di vuote parole, s'impe-

¹ RÉGNAULT loc. cit.; SCHILL 282 s.

² Durini a Valenti il 17 luglio 1752, CALVI 248.

³ Durini il 9 ottobre 1752, ivi 254.

⁴ Cfr. « Journal historique » delle sedute parlamentari del 17 maggio fino al 6 settembre 1752, presso [NIVELLE] III 548-595, dal 29 novembre 1752 fino all'esilio del Parlamento ivi 651 ss.; inoltre per le ferie parlamentari gli atti della Camera feriale del 1752 ivi 595 ss., 1753 ivi 721; del Châtelet per il 1752 ivi 607 ss., per il 1753 ivi 723. Intorno a passi dei tribunali dipendenti dal Parlamento, ivi 619 ss.

⁵ Cfr. su ciò gli atti in [NIVELLE] III 539-548.

⁶ ROCQUAIN 161.

⁷ GLASSON II 185.

⁸ In RÉGNAULT 1877, I 237 s.

disce loro d'agire. Tutti quelli cui io scrivo, mi rispondono che bisogna aspettare, ma il Parlamento non aspetta e ci perseguita senza tregua ».¹

Nuova confusione e discussioni di diritto costituzionale di lunga portata andarono congiunti ad un rifiuto dei sacramenti della fine dell'anno 1752.² Nel convento delle suore di S. Agata, che si dedicava all'educazione femminile, già cinque delle suore gianseniste erano morte senza sacramenti.³ Ora, quando nel dicembre 1752, una sorella, Perpetua di nome, venne improvvisamente colpita, il Parlamento ordinò di amministrarle i sacramenti. I vicari della parrocchia si richiamarono, di fronte a ciò, alla proibizione dell'arcivescovo e quando questi mantenne la sua ordinanza, il tribunale ordinò la confisca delle rendite arcivescovili e invitò i pari di Francia, assieme al re, a sedere a giudizio sul Beaumont, poichè, essendo questi pari, l'arcivescovo poteva venir giudicato soltanto dai suoi pari. Su ciò grande agitazione presso i prelati presenti a Parigi, presso il clero e non meno presso Luigi XV, il quale chiamò il Parlamento un'assemblea di repubblicani e si confortò soltanto con ciò che oramai le cose resisterebbero soltanto fino a che egli stesso avrebbe vita.⁴ Il re riservò a sè stesso la trattativa e proibì la convocazione dei pari,⁵ e ora si stava innanzi alla questione di diritto costituzionale: ha diritto il Parlamento a convocare i pari? Può il re, a convocazione avvenuta, avocare ancora a sè una causa, e se il re la avoca a sè, può poi un pari venir giudicato dal consiglio di stato?⁶ Il Parlamento rispose affermativamente alla prima domanda, il re fu contrario; il Parlamento convoca tuttavia i pari, il re lo proibisce nuovamente; il Parlamento manda una delegazione per dimostrare la necessità della convocazione, il re risponde seccamente che egli aveva tutto il rispetto per i pari, ma che era noto il suo ordine ed egli si meravigliava dell'arroganza del Parlamento. Su ciò lunghe e tempestose discussioni fra i signori del tribunale; si contarono fino a 12 le proposte sul da farsi.⁷ Alla fine si raggiunse l'accordo su 22 articoli che dovevano essere oggetto di un ampio esposto

¹ « Au commencement de 1753 la querelle entre les Jansénistes et les Molinistes [s'intende parlare del rifiuto dei sacramenti] avait pris un degré d'acuité inouï et cela au dépens de tous, surtout au préjudice de la religion. Ces querelles faisaient soulever des controverses de toutes sortes et régner un véritable souffle révolutionnaire ». GLASSON II 186

² [NIVELLE] III 542-548, 654-662; RÉGNAULT loc. cit. 240-243; GLASSON II 187.

³ [NIVELLE] loc. cit.

⁴ RÉGNAULT loc. cit.; CROUSAZ-CRÉTET 113.

⁵ Il 16 dicembre 1752, [NIVELLE] loc. cit. 657.

⁶ GLASSON II 189 ss.

⁷ GLASSON loc. cit.

al re.¹ Nel frattempo suor Perpetua era guarita ed era stata trasportata nel convento di Port-Royal, nel sobborgo di S. Giacomo, il quale da lungo tempo non era più giansenista. Le sue consorelle dovettero licenziare le loro alunne e vennero disperse in altri conventi.²

Mentre veniva elaborato il progettato memoriale, il Parlamento, ostacolato dal regio Consiglio di stato, continuava nel cammino intrapreso. Il 18 gennaio 1753 il vescovo di Orléans ricevette l'ordine di far amministrare i sacramenti ad una suora inferma entro un'ora.³ Il Consiglio avocò la causa a sè, ma ciò nonostante il Parlamento condannò il vescovo a 6.000 lire di multa e gli mandò l'ordine di comparire personalmente, dopo di che il Consiglio di stato si oppose di nuovo a tutto questo.⁴ Anche da parte dei giuristi il Parlamento incontrò contraddizione e biasimo. Comparvero dei pareri i quali contestavano la sua competenza nella questione dell'amministrazione dei sacramenti, così alla fine di gennaio 1753 uno dei 40 dottori della Facoltà giuridica di Parigi e, intorno allo stesso tempo, un secondo dei canonisti e avvocati. Venne anche rimessa sul tappeto la vecchia questione se i giansenisti credessero ancora alla presenza di Cristo nel Sacramento dell'Altare. Il Parlamento naturalmente condannò tutti questi scritti.⁵

Per porre fine alla confusione il re il 22 febbraio 1753 emanò una « patente » che proibiva al Parlamento di occuparsi più oltre della questione dei sacramenti.⁶ Il Parlamento rispose col decidere di ampliare il memoriale al re, che si stava da lungo tempo preparando. Questo lavoro venne finalmente terminato il 5 aprile e si chiese al re quando fosse lecito di comparire con esso innanzi a lui. Luigi XV rispose che basterebbe che egli leggesse l'abbozzo, cioè i 22 articoli del 25 febbraio. Di poi il 4 maggio 1753 decise di non accogliere il memoriale esteso e ordinò di registrare la sua patente del 22 febbraio. Risposta del Parlamento: siccome adunque è impossibile di far penetrare la verità fino ai gradini del trono, le camere del Parlamento rimarrebbero riunite senza esercitare l'attività del loro ufficio. Dopo ciò ordine del re di riprendere l'attività e di registrare la patente del 22 febbraio. Ma quest'ordine non venne eseguito e così rimase solo la via della forza. Il 9 mag-

¹ Riprodotti in [NIVELLE] III 678.

² RÉGNAULT 1877, I 342.

³ [NIVELLE] III 662 s. Essa era la ventesima suora di quel convento che moriva senza sacramenti. Ivi 663.

⁴ [NIVELLE] III 662-673. Il vescovo di Autun propose allora un concilio nazionale, ciò che non fu approvato dal nunzio Durini. Durini a Valenti il 26 febbraio 1753. CALVI 257.

⁵ [NIVELLE] III 635-642.

⁶ Ivi 673.

gio alle tre del mattino dei moschettieri consegnarono a tutti i membri delle cinque camere del Parlamento della « Enquête » e delle due camere della « Réquête » l'ordine che li confinava entro 24 ore in determinate città del regno. La suprema sezione del Parlamento, la « Grand'chambre », fu ancora risparmiata e trattò ancora il 10 maggio un caso di rifiuto dei sacramenti, ma non si occupò più di altri processi, nè l'avrebbe potuto, perchè gli avvocati sospesero la loro attività. L'11 maggio venne confinata anche la « Grande Camera » e precisamente a Pontoise. Ma anche colà essa si rifiutò di dedicarsi ad alcunchè che non fossero le cause dei sacramenti. Il popolo sulle vie festeggiò i confinati, i quali del resto non andavano mal volentieri nell'esilio, che significava per loro una specie di vacanze.¹

Le molto voluminose rimostranze del 9 aprile 1553² che al re non vennero mai presentate e in tal riguardo mancarono al loro scopo, sono tuttavia degne di menzione perchè in esse s'annunciano i principî della rivoluzione che stava per venire. Dopo violenti attacchi contro le « pretese » del clero veniva esposto al re che egli agiva ingiustamente intervenendo nella giurisdizione del Parlamento per riservarsi certe decisioni e che la resistenza del Parlamento era giustificata. Con altre parole: la nazione della quale il Parlamento si sente rappresentante, sta al di sopra del re.³

Il confino del Parlamento portò naturalmente con sè conseguenze assai cattive. L'attività giudiziaria cessò quasi del tutto, lavorava soltanto ancora il tribunale di Châtelet per cause di poca importanza. Gli avvocati e gli impiegati ausiliari rimasero disoccupati, le tasse degli atti giudiziari non vennero riscosse, gli abitanti della provincia non vennero più a Parigi per i loro processi; si calcolava che la città contasse 20.000 abitanti di meno.⁴

Bisognava dunque cercare di creare un surrogato per i tribunali mancanti. Nel novembre 1753 il re mandò i membri del Parlamento da Pontoise a Soissons, e con ciò la « Grande Camera » era sciolta. Al loro posto vennero introdotte « Camere regie »; ma nessuno volle ricorrere ad esse; i membri si radunavano e si scioglievano di nuovo un quarto d'ora dopo.⁵ In provincia gli altri Parlamenti si riunirono con quello di Parigi nella resistenza al

¹ GLASSON II 195; CAHEN 54.

² [NIVELLE] III 678-708 (60 capitoli).

³ « Il y a dans ses remontrances un reflet de la doctrine nouvelle qui commençait à se faire, jour et suivant laquelle la nation est au-dessus du roi, comme l'Église est au-dessus du Pape ». GLASSON II 199. Si chiamarono queste rimostranze « le coup de tocsin avant-courreur de la révolution ». RÉGNAULT 1877 I 347.

⁴ GLASSON II 199, 205.

⁵ Ivi 203, 205, 209.

governo e la persecuzione del clero venne colà continuata più intensamente di prima.¹

Già prima del conflitto col Parlamento il prestigio del re era caduto assai in basso, causa la cattiva amministrazione del governo, l'impoverimento del popolo e la Pompadour. Quando il Del-fino si recò con la consorte a Notre-Dame per ringraziare della nascita di un bambino, 2.000 donne circondarono la carrozza e gridarono: « Dateci pane, noi moriamo di fame; abbasso la sguadrina che governa la Francia e la manda in rovina. Se la pigliassimo tra le mani, non resterebbe di lei tanto da farne reliquie ». ² Il nunzio Durin nelle sue relazioni a Roma rilevava che il re con la sua debolezza di fronte al Parlamento lavorava alla sua propria rovina e che anche sul terreno statale si preparava la rivoluzione. ³ Ognuno che si sente ancora cattolico ed ha a cuore l'onore e la gloria del re sospira per l'indolenza del governo. La regina stessa gliene ha parlato con le lacrime agli occhi. In fondo il re è buono, ma mal consigliato. Egli non trova modo di uscire dalla difficoltà e frattanto il suo prestigio diminuisce ogni giorno e quando alla fine si tratterà della suprema rovina in riguardo religioso e statale, sarà troppo tardi per farlo ancora valere. Egli ascolta benevolmente la regina e Boyer, quando gli fanno rimostranze. Senonchè quando si tratta di decidere, egli segue il consiglio dei ministri i quali per riguardo di una falsa politica, per interesse privato, per mancata comprensione e deficiente religione incutono al re una paura di ancora maggiori prevaricazioni del Parlamento e dicono che la religione non soffrirebbe se si abolisse il certificato della confessione. Cristo stesso, così fu detto una volta nel Consiglio, aveva data la Comunione a Giuda.

La grande difficoltà per un intervento energico stava nel fatto che il Parlamento era amato in sommo grado appunto per la sua

¹ GEASSON II 207.

² ROCQUAIN 144.

³ Il 22 maggio 1752, in CALVI 243-245. Il re non comprende, scrive Durin il 9 ottobre 1752 (ivi 254), « che la debolezza delle sue risoluzioni è la vera maniera di perdere affatto colla religione anche la sua autorità, ed aprire la strada a catastrofi che saranno un giorno senza riparo, se con forza non vi si rimedia a tempo ». Similmente il 12 marzo 1753 (ivi 262): « L'indolenza è grande, e l'ignoranza o piuttosto malignità di chi guida i gabinetti di Versailles è incredibile ». Mentre il Parlamento s'agita, « la corte non dà segno di vita, perchè si travaglia sempre dal Guardasigilli [MACHAULT] colle sue lancie spezzate [NOAILLES] che ha nel Consiglio, a ritenere il Re da quelle maschie risoluzioni che mostra di tanto in tanto di voler prendere, ora con larva d'emozione nel popolo, ed ora con pretesti, di non doversi fare nuove illegalità, perchè queste darebbero maggiori prese ai Parlamentarii di conculcar d'avantaggio l'autorità regia. Così il povero Re è tradito, e la religione ogni giorno più discapita con scandalo universale e dolore dei buoni, che pure non ne mancano in questa cloaca d'iniquità ».

resistenza contro il mal governo; ma col cadere del prestigio reale scemava anche il rispetto per il clero, il quale passava per alleato del governo. Nel tempo in cui il Parlamento preparava le sue grandi rimostranze per Luigi XV si lesse sulle cantonate: « Viva il Parlamento, morte al re e ai vescovi! ». Allora per un'intera settimana durante la notte le vie furono percorse da squadre a cavallo per mantenere l'ordine; il palazzo arcivescovile venne guardato da soldati e i preti non potevano mostrarsi per le vie senza essere fatti segno d'ingiurie.¹ Alla « Grande Camera » del Parlamento in bando scrivevano funzionari giudiziari pur essi confinati: « Se il re ha 100.000 uomini, il Parlamento ha dalla sua i cuori, la stima, la volontà di tutti ». ² Uno scritto contro le grandi rimostranze del Parlamento conteneva già il monito che i principî repubblicani di questo erano più minacciosi per la Corona che tutte le dottrine romane sul potere indiretto contro le quali in Francia si usava fare gli sdegnati; in forza dell'influsso che si è acquistato esso è in grado di deporre il re ben prima del Papa. E suona con una profezia la pastorale del vescovo di Montauban, la quale ricorda la rivoluzione inglese e la fine di Carlo V. ³

Luigi XV comprese a poco a poco che egli era costretto a fare la pace. Accolto da fuochi di gioia, salutato all'apertura delle sedute da grida di evviva e da battimani, il Parlamento ritornò nel settembre 1754; la « Camera Regia » venne sciolta senza ancora aver pronunciato la sua prima sentenza. ⁴ Il 2 settembre il re fece leggere nel Parlamento una dichiarazione che imponeva un generale silenzio sulle questioni religiose e ordinava al Parlamento di vigilare sopra la sua osservanza. ⁵ Nonostante questa concessione, il Parlamento fece difficoltà a registrare la dichiarazione; nella seduta del 5 settembre si discusse su di essa dalle 9 del mattino fino alle 5 di sera e inoltre vennero ancora mandati dei deputati dal re i quali sollevarono delle rimostranze per quanto nella introduzione della dichiarazione era detto a danno del Parlamento. ⁶ In modo particolare venne espressamente rilevato

¹ ROCQUAIN 170.

² Ivi 173.

³ Ivi 175.

⁴ Ivi 184; GLASSON II 208; [NIVELLE] III 994 s.

⁵ GLASSON II 209; [NIVELLE] III 995 s. Le felicitazioni delle diverse corporazioni per il ritorno Ivi 998-1000.

⁶ GLASSON 210 s. In Roma si giudicava: « Il silenzio imposto non sarà osservato et invece di quiete continueranno i torbidi e ne insorgeranno dei nuovi, sì col fatti che con i scritti, come in simili casi ha fatto conoscere l'esperienza del passato. Sopra tutto ha fatto ammirazione l'audacia e temerità del Parlamento, che, abusando della facilità e bontà del Re, ha registrato la regia dichiarazione con tante modificazioni e riserve che intiera-

che l'atteggiamento del Parlamento di fronte all'amministrazione dei sacramenti restava immutato.

Per il clero la conciliazione del re col Parlamento non portò alcun sollievo, anzi al contrario; finora Luigi XV in complesso stava ancora da parte del clero; ma che in ciò le cose fossero ora mutate risultò chiaro agli arcivescovi di Parigi e Narbona quando assieme ai cardinali Soubise e La Rochefoucauld fecero al re delle rimostranze contro il suo decreto del settembre sul silenzio: essi vennero congedati perfino con asprezza.¹ La situazione era infatti mutata; decreti che imponevano il silenzio ce ne erano stati anche nel passato, ma la novità era che a vigilare e giudicare sull'osservanza del silenzio venisse delegato il nemico più acerrimo del clero.² Il Parlamento comprese subito che non aveva più da temere la cassazione delle sue decisioni da parte del Consiglio di stato e sfruttò quindi la nuova situazione. Innanzi alla Camera feriale pendeva il processo di un canonico di Orléans, Coughiou, il quale sul letto di morte aveva qualificato la Bolla *Unigenitus* come un'opera del diavolo e non aveva perciò ricevuto i sacramenti. Perciò il 26 agosto 1755 il Parlamento di Parigi condannò i canonici di Orléans a 100 lire di multa e 400 lire di elemosina; quattro di essi vennero banditi per sempre dal paese e la loro sostanza fu confiscata, a spese del Capitolo venne fondata una commemorazione annuale perpetua per il defunto e nella chiesa stessa eretta una lapide di marmo la quale eternava la decisione del tribunale.³ Una rimostranza dell'assemblea del clero al re rimase senza effetto; il vescovo di Orléans proibì ora il culto divino nella chiesa, il parroco però lo esercitò tuttavia, per cui Luigi XV confinò il parroco, ma anche il vescovo.⁴ Come per incidenza poi il Parlamento si permise di dichiarare un abuso il fatto che alcuni sacerdoti qualificavano la Bolla *Unigenitus* una regola di fede.⁵ Contro questo sopruso sul terreno ecclesiastico questa volta intervenne però il Consiglio regio.

mente la distruggono, specialmente con aver dichiarato che a tenore della medesima dichiarazione abbia ad intendersi proibita qualunque innovazione nell'amministrazione esteriore e pubblica dei sacramenti». Al nunzio Gualtieri il 25 settembre 1754, *Nunziat. di Francia* 442 f. 458, Archivio segreto pontificio.

¹ [NIVELLE] III 996.

² RÉGNAULT 1878, II 673.

³ [NIVELLE] III 1000-1003.

⁴ SCHELL 287 s.; [NIVELLE] III 1020 s.

⁵ « Et attendu les faits de la cause, reçoit le procureur général du Roi incidemment appellant comme d'abus l'exécution de la bulle "Unigenitus", notamment en ce qu'aucuns ecclésiastiques prétendent lui attribuer le caractère ou lui donner les effets de règle de foi ». Decreto del 18 marzo 1755 [NIVELLE] III 1002.

E questa volta il Parlamento non si mosse, giacchè gli era stato fatto sapere sotto mano che il Consiglio di stato procedeva in tal modo, solo perchè il re sperava dall'assemblea del clero per la guerra dei Sette anni che andava cominciando, da quindici a sedici milioni di contributo.¹ Ma al principio del 1755 le persecuzioni contro i sacerdoti erano generali,² e si godeva ad imporre le pene più rigide. Un chierico che aveva nella chiesa proibito ad alta voce a due sacerdoti in nome dell'arcivescovo di portare i sacramenti ad un giansenista venne perciò, per quanto in contumacia, condannato come perturbatore della pubblica quiete, al marchio col ferro rovente e ai lavori forzati perpetui sulle galere.³ Fuori di Parigi si dimostrarono particolarmente zelanti i Parlamenti di Aix, Rennes e Tolosa.⁴ Nemmeno i prelati potevano contare su qualche riguardo. A Troyes il vescovo in persona aveva preso il posto di un parroco confinato ed aveva rifiutato i sacramenti ad un giansenista. Per questo egli venne colpito con una multa di 3.000 lire, con la vendita della sua proprietà, e la confisca delle sue entrate e il re lo relegò in una piccola cittadina della sua diocesi. Quando da colà in una pastorale lamentò l'impudenza dell'eresia giansenista, la sua lettera venne strappata pubblicamente per le mani del carnefice e data alle fiamme. Il vescovo proibì ora ai suoi subordinati questo decreto del Parlamento, e il conflitto continuò finchè il re nel 1756 confinò il vescovo a Murbach nell'Alsazia, fuori della sfera di giurisdizione del Parlamento.⁵ Il vescovo di Auxerre contro l'usanza giansenista aveva proibito di leggere ad alta voce il canone della Messa. Perfino quest'ordinanza parve al Parlamento un abuso e un perturbamento della quiete e perciò venne proibita.⁶ Una lettera nella quale i vescovi della provincia ecclesiastica di Auch esprimevano collettivamente il loro giudizio sul rifiuto dei sacramenti venne per ordine del Parlamento di Parigi pubblicamente lacerata e bruciata per mano del carnefice.⁷ Non bisogna perder di vista fatti simili, se si vogliono capire certi avvenimenti della rivoluzione francese. Il popolo era stato formalmente educato ad avere in dispregio anzitutto l'autorità ecclesiastica e con essa poi l'autorità in genere.

¹ ROCQUAIN 188.

² « Ces hostilités étaient générales au commencement de l'année 1755 » (GLASSON II 215). Sui rifiuti dei sacramenti dinnanzi al parlamento di Tolosa vedi A. DEGERT nel *Bulletin de littéral. eccl.* 1924, 277 ss.

³ Il 14 maggio 1755 [NIVELLE] III 1005 s.

⁴ GLASSON II 219.

⁵ [NIVELLE] III 1021-1027.

⁶ Ivi 1027.

⁷ Ivi 1027-1029. Cfr. SCHILL 286; DEGERT, loc. cit., 340; ROHRBACHER, *Hist. universelle de l'Église* XIII, Parigi 1877, 99.

Sopra tutti s'era tirata addosso l'ira dell'onnipotente tribunale l'arcivescovo di Parigi, Cristoforo de Beaumont.

Interrogato circa un rifiuto di sacramenti nella sua Diocesi egli diede per risposta che in ciò doveva render conto soltanto innanzi a Dio. Il primo presidente del Parlamento lo accusò perciò di disobbedienza, dopo di che il re confinò l'arcivescovo nella sua villa Conflans presso Parigi. Ciò nonostante l'arcivescovo in occasione di nuovi rifiuti di sacramenti insistette nel suo punto di vista e a due sacerdoti che, nonostante la sua proibizione, avevano amministrato i sacramenti a giansenisti interdise di esercitare le funzioni sacerdotali. Allora Beaumont venne confinato ancora più lontano da Parigi, a Legay, ma poi potè tornare ben presto a Conflans.¹

I vescovi fedeli alla Chiesa parlavano di una vera persecuzione religiosa. « I nostri sacerdoti, scriveva il vescovo di Amiens,² sono ancor oggi dispersi, senza mezzi e senza protezione; in tal riguardo si tratta tutto con tale trascuratezza che peggio non sarebbe la massima indifferenza. Per quanto sia dura la vostra vita — egli scrive ad un trappista — nella mia si danno giorni che sono più amari. Quando devo vedere gente che parla apertamente contro i vescovi e contro il Papa e ne disprezza le decisioni e poi esige impudentemente i sacramenti, se li fa dare a forza col concorso delle autorità civili, io non posso più contenermi e il mio dolore è tanto più grande in quanto qualche sacerdote si lascia intimidire. Meno grave a sopportare mi sembrerebbe una persecuzione a ferro e fuoco, poichè almeno il popolo non verrebbe ingannato. Invece se oggi si distribuiscono i sacramenti senza alcuna differenza, la gente non capisce che bisogna astenersi dall'avere delle idee, le quali non escludono dai sacramenti.

Alle ostilità esterne s'aggiunse ancora la circostanza che i vescovi non erano del tutto concordi nemmeno tra loro. Una riunione di 26 prelati con alla testa i cardinali La Rochefoucauld, arcivescovo di Bourges e Soubise dichiarò non necessario di richiedere gli attestati di confessione; per loro desiderio l'arcivescovo di Parigi si lasciò indurre a rinunziarvi, fino all'assemblea del clero. Il Papa in una lettera ai due cardinali approvò questa decisione.³ Il cardinale La Rochefoucauld successore di Boyer, come amministratore degli affari ecclesiastici e come tale la persona più decisiva, inclinava in genere più che fosse possibile alla

¹ [NIVELLE] III 1003 s., 1011-1020; RÉGNAULT 1878, II 674-688.

² Il 17 settembre 1753, in RÉGNAULT 1877, I 352.

³ CROUSAZ-CRÉTET 131 s.; P. RICHARD in *Rev. des quest. hist.* XCII (1912) 397; HECKEREN II 404; BOUTRY 37.

conciliazione e alla cedevolezza.¹ Nell'assemblea del clero radunata il 25 maggio 1755, una commissione, sotto la sua presidenza, discusse sopra le questioni che stavano in nesso con la Bolla *Unigenitus*, col rifiuto dei sacramenti, coi diritti dell'autorità ecclesiastica e civile. Essa formulò i suoi principi in 10 articoli che ottennero la firma di 17 vescovi e 22 delegati. Di fronte a questi articoli 16 vescovi e 10 delegati formularono le loro opinioni in otto punti.² Entrambe le parti³ erano d'accordo in ciò che a notori avversari della Bolla *Unigenitus* si dovessero rifiutare anche pubblicamente i sacramenti; ma le opinioni divergevano su quello che dovesse qualificarsi come ostilità notoria contro la Bolla. Le proposizioni della minoranza sono più chiare e più precise, ma trascurano la difficoltà dei casi singoli e per ciò nella esecuzione potevano dar motivo ad esagerazioni. Giacchè anche se nessuno dubitava del fatto che nessun indegno potesse ricevere il sacramento, però, secondo i principi della Chiesa, il giudizio su dignità e indegnità è deferito per lo più alla coscienza di chi il sacramento riceve; chi lo amministra può soltanto in certi casi escludere pubblicamente dai sacramenti. Su questo punto di disaccordo non fu possibile che l'assemblea si accordasse, non rimase quindi altro che ricorrere alla decisione papale. L'assemblea disse al re uno scritto nel quale chiedeva libertà per i vescovi e per l'insegnamento teologico, cessazione di tutte le ingiuste molestie del clero, richiamo dell'arcivescovo di Parigi.⁴ Il re a tali lagnanze non diede risposta precisa, come non la diede al Parlamento, quando questo desiderava di vedere soppressa una circolare dei prelati ai loro colleghi nell'episcopato.⁵

Un motivo per questo riserbo poteva anche essere la circostanza che già erano in corso dei negoziati col Papa, cui il Governo non voleva pregiudicare. I riguardi per Roma possono essere stati anche in gioco quando il Governo attorno a quel tempo non appoggiò in alcuna maniera il Parlamento nei suoi provvedimenti contro la Sorbona. Alcune tesi che non risonavano del tutto gallicane avevano provocato cioè il mal contento degli arroganti signori del tribunale, i quali invitarono perciò il sindaco a non permettere più per l'avvenire qualche cosa di simile e imposero d'inserire questo decreto nel registro della facoltà. I dottori però, incoraggiati sottomano dal Governo, rifiutarono

¹ BRIMONT, *Le cardinal de la Rochefoucauld*, Parigi 1913.

² ROSKOVÁNY III 196-198; SCHILL 288-293.

³ Siccome il La Rochefoucauld amministrava la « Feuille des bénéfices », i suoi aderenti si chiamarono Feuillants; gli avversari invece che tenevano fermo ai principii dell'ex-teatino Boyer si chiamavano Théatins.

⁴ RÉGNAULT, loc. cit., 690 s.

⁵ [NIVELLE] III 1029 s.

la registrazione e quando il 14 maggio 1755 dovettero comparire innanzi al Parlamento e venne inserita a forza la richiesta registrazione nei libri che avevano portato seco, allora essi cessarono dal tenere gli esami di licenza e di baccalaureato. Contro ciò intervenne il Parlamento; ma ora vennero difese nuovamente delle tesi che al Parlamento dispiacquero. Il che provocò un nuovo intervento del Parlamento e di conseguenza una nuova sospensione degli esami per la licenza e il baccalaureato. A due dottori poi che chiedevano di essere autorizzati a partecipare alle assemblee della facoltà si sottopose il decreto del 15 dicembre 1729 nel quale la facoltà si era sottomessa alla Bolla *Unigenitus*. Ora il Parlamento esaminò questo decreto e trovò naturalmente che non sussisteva in diritto e proibì di osservarlo. Questa decisione parlamentare dovette venir registrata dai teologi, ma una decisione del Consiglio regio la cassò nuovamente.¹

3.

Quando nel 1755, alla nascita di colui che fu poi Luigi XVIII, una pastorale del vescovo di Castres invocò la mediazione del re perchè una decisione papale ristabilisse in Francia la pace, il Parlamento soppresse questa lettera episcopale come offensiva per il regno, il quale nel suo re e nelle sue leggi possedeva della pace tutte le garanzie.²

Ciò nonostante s'era fatto allora sempre più chiaro che anche per la Francia gallicana l'ultima speranza di uscire dalla confusione stava nel rifugiarsi a Roma. Oramai tutti vedevano che nulla più poteva attendersi dalla corte, la speranza dei circoli ecclesiastici nell'opera dell'assemblea del clero si era dimostrata vana. Essa, così scriveva il vescovo di Amiens,³ non ha concluso niente e forse ha più danneggiato che giovato. Per dare sfogo al suo disprezzo contro di lei, aveva il Parlamento perseguitato ancora più i sacerdoti. Ancora mentre durava l'assemblea lo stesso prelato s'era lamentato⁴ che il re lasciasse completamente il clero a discrezione del Parlamento il quale combatteva audacemente la religione e trattava più indegnamente che fosse possibile i suoi ministri; se le cose continuavano di tal passo, in Francia si finirebbe con l'averne una religione gallicana, come in Inghilterra l'anglicana.

¹ [NIVELLE] III LXXVII 1031-1038.

² DEGERT, loc. cit., 341.

³ Il 25 gennaio 1756 presso RÉGNAULT, loc. cit., 697.

⁴ Il 21 agosto 1755, ivi 690.

Il vescovo però vedeva troppo nero quando considerava inutile l'attività dell'assemblea. Le sue trattative formarono il punto di allacciamento per la decisione di Benedetto XIV la quale in sostanza, almeno per quanto riguardava l'autorità ecclesiastica, poneva un termine ai dubbi sull'amministrazione dei sacramenti. Già prima dell'assemblea del clero, alla fine del 1754, Luigi XV aveva mandato a Roma come ambasciatore straordinario il conte Choiseul-Stainville, che fu più tardi il duca di Choiseul.¹ La sua istruzione cominciava con la proposizione che la religione era sempre stata la base fondamentale dei regni, la sicurezza dei principi, la felicità dei popoli.²

Inoltre veniva descritto che il re aveva rivolto tutta la sua attenzione al componimento dei torbidi religiosi e che il Papa poteva aver fiducia nella sua prudenza e fermezza, aggiungendo però che egli non lascerebbe cadere nessuna delle libertà gallicane.³

Come il vescovo di Amiens, anche Benedetto XIV nutriva il timore che in Francia non andasse costituendosi una chiesa di Stato senza Papa e sotto la guida del Parlamento, secondo il modello di quella inglese.⁴ La situazione francese lo preoccupava perciò più di qualunque altra;⁵ bisogna non avere nè cuore nè religione, scriveva egli, per non essere inorridito su ciò che colà avviene contro la Chiesa e l'autorità regia, senza che umanamente si veda una via d'uscita.⁶ Egli era pienamente convinto che in Francia si trattava della « rovina totale della religione e della monarchia », della « distruzione della fede, della Chiesa e del regno »,⁷ di una ripetizione delle antiche persecuzioni cristiane,⁸ e deplora la « insopportabile indifferenza », con la quale in Francia si trattano gli affari più importanti.⁹ Il Papa perseguiva perciò con intensissima attenzione lo sviluppo di un paese che egli finora aveva considerato come il più forte baluardo della Chiesa.¹⁰ Nessun passo del Parlamento contro la Chiesa che egli nel suo carteggio col cardinale Tencin non deplorò amaramente,¹¹ nessun

¹ Cfr. BOUTRY, *Choiseul à Rome*, Parigi 1895; W. MARCUS, *Der jansenistenstreit und seine Beilegung durch Choiseul* (Progr.), Wohrlau 1906; P. RICHARD nella *Rev. des quest. hist.* XCII 27-61, 364-403.

² BOUTRY IV.

³ Ivi XXI.

⁴ A Tencin il 21 marzo 1753, HEECKEREN II 253; allo stesso il 1° gennaio 1755, Ivi 384.

⁵ 4 luglio 1753, Ivi 278.

⁶ 21 maggio 1755, Ivi 414.

⁷ 9 ottobre 1755, Ivi 464.

⁸ 19 febbraio 1755, Ivi 395.

⁹ 30 gennaio 1754, Ivi 319.

¹⁰ Lettera del 9 ottobre 1754, Ivi 365.

¹¹ Ivi 234, 237, 251, ecc.

accenno ad un'azione energica da parte del re che non lo riempia di gioia.¹

Non dipendeva dunque affatto da indifferenza, ma soltanto dalla malvagità dei tempi il fatto che Benedetto si asteneva dall'intervenire apertamente. Negli ultimi secoli, così egli scrive, il prestigio del Papa venne maltrattato dai francesi; i loro principî, che si sono diffusi in Germania, in alcune zone della Spagna e perfino in Italia ci hanno recato grande danno. Perciò i papi non possono più venire in aiuto agli oppressi, come una volta.² Non vi è, egli lamenta, quasi nessun paese dal quale il Papa non soffra delle offese.³ Per quello che riguarda la Francia, il Parlamento dimostra il massimo disprezzo per l'autorità pontificia, nè colà nemmeno lo si consulta sulla situazione; egli si guarda dall'intervenire per non fare ancora un male maggiore, benchè in questo suo atteggiamento gli par di essere come Nerone che dalla finestra guardava, colla cetra in mano, Roma che bruciava.⁴ Il suo silenzio venne invero sfruttato dai giansenisti, per far passare il Papa silenzioso come partigiano del Parlamento e avversario della Bolla *Unigenitus*. Al nunzio Francesco Durini dovette infliggere un aspro rimprovero quando gli riferì delle storielle e dicerie che venivano diffuse sull'indifferenza del Papa,⁵ ma del resto tacque di fronte a queste maldicenze. Quali mezzi, così scriveva,⁶ abbiamo noi a disposizione per chiudere la bocca ai calunniatori? Egli rispose però indirettamente condannando in un Breve uno scritto in difesa del Parlamento, giacchè egli non lascierebbe passare la più piccola occasione per dimostrare che teneva fermo alla Bolla *Unigenitus*, e fermamente credeva di essere a ciò incondizionatamente obbligato.⁷ Ma ora egli dovette vedere il regio Consiglio di Stato proibire il suo Breve con la motivazione di voler così prevenire il Parlamento, il quale altrimenti l'avrebbe fatto bruciare pubblicamente. Come poteva egli dunque accontentare l'arcivescovo Languet, il quale esigeva da lui la dichiarazione che la disobbedienza contro la Bolla era peccato

¹ Ivi 213, 269, 310.

² A Tencin il 28 maggio 1755; HEECKEREN II 414.

³ Allo stesso il 18 ottobre 1752, ivi 219.

⁴ Lettera del 14 giugno 1752, ivi 193.

⁵ Durini a Valenti il 14 agosto 1752, presso CALVI 254. * «Li Giansenisti sostenevano e dicevano pubblicamente in Parigi che il Papa stesso fosse del loro sentimento, et è certo che vedeva mal volentieri il card. Durini, perchè, quando era Nunzio in Francia, avesse scritto con sincerità questa falsa nova per stimolarlo a fare qualche passo publico che la smentisse, come fece con alcuni Brevi e con la proibizione di alcuni libercoli». Merenda, *Memorie, Biblioteca Angelica di Roma 1613, f. 155.

⁶ Il 9 agosto 1752, HEECKEREN II 205.

⁷ 6 dicembre 1752, ivi 230; cfr. 228.

mortale?¹ Anche d'altronde il Parlamento calpesta l'autorità della Santa Sede; questo era il ringraziamento per la moderazione e l'estrema delicatezza con la quale egli aveva sempre evitato un urto contro i principî francesi, per quanto essi siano contrari ai romani e anche a quelli del resto del mondo ed in particolare a quelli dei francesi stessi prima del 1682.² Non pretendere egli che i francesi parlino secondo l'uso italiano, ma anch'essi dovrebbero lasciar parlare gl'italiani a loro guisa.³

Solo una cosa il Papa credette di poter ancora fare senza il pericolo di maggiori guai per la Francia, scrivere cioè, come egli fece più volte, al re⁴ il quale, nonostante la sua debolezza e incapacità, era ancora l'unico scudo contro il Parlamento. Non poca speranza egli nutrì anche quando si parlò di radunare l'assemblea del clero.⁵ La sua fiducia però diminuì quando l'assemblea non pregò il Papa di intervenire, quando essa invano sollevò rimostre contro l'«impudente» decreto parlamentare sul capitolo di Orléans, quando la discordia fra i vescovi parve rendere impossibile ogni energica azione.⁶ Tuttavia anche ora il Papa si astenne dall'intervenire, perchè in Roma molti opinavano che c'era un unico mezzo per mettere d'accordo i vescovi: bastava cioè che il Papa prendesse la parola, perchè tutti si volgessero unanimi contro di lui.⁷

Dopo l'arrivo di Choiseul nell'eterna Città, Benedetto nel suo comportamento verso di lui si lasciò sempre guidare ancora dal pensiero che senza il re nella questione religiosa nulla si poteva ottenere. Egli lascia perciò all'ambasciatore di fare le sue proposte di pace, che egli poi non fa che completare e adattare alle esigenze ecclesiastiche. Il Segretario di stato Valenti assicurò Choiseul già al primo incontro che il Papa nulla farebbe che potesse dispiacere al re francese; Benedetto stesso parlò nello stesso senso,⁸ e persistette in questo suo atteggiamento amichevole persino anche quando⁹ l'arcivescovo di Parigi venne confinato a Conflans, il contegno dei vescovi francesi in questa occasione formava l'oggetto delle conversazioni dei cardinali e il Papa stesso scriveva a Tencin¹⁰ che a questa notizia gli si era ghiac-

¹ 7 febbraio 1753, ivi 243. Nella sostanza egli era d'accordo con Languet. Ivi 365, 376, 415, 495. Choiseul voleva aver sentito il contrario. BOUTRY 104.

² 14 marzo 1753, BOUTRY 251.

³ 30 maggio 1753, ivi 268.

⁴ Ivi 196-207 (1752), 318 (1754), 395-397 (1755).

⁵ Lettera del 27 novembre 1754 e 7 maggio 1755, ivi 375-411.

⁶ Lettera del 10 settembre, 8 e 29 ottobre 1755, ivi 438, 445, 551.

⁷ A Tencin il 12 novembre 1755, ivi 453 s.

⁸ Choiseul il 6 e 13 novembre 1754, BOUTRY 4-9.

⁹ Ivi 40.

¹⁰ Il 18 dicembre 1754, HEECKEREN II 380.

ciato il sangue nelle vene, quando in genere si diffuse per la città una grande agitazione e il nunzio francese faceva arrivare a Roma vivaci lagnanze.¹ Però Valenti dichiarò all'ambasciatore che non si volesse far le meraviglie se il Papa si riguardava in obbligo di fare delle rimostranze alla corte francese, giacchè egli sentiva con molto dispiacere che i vescovi francesi lo biasimavano per la sua presunta timidezza.² Difatti Benedetto diresse una lettera al re,³ nella quale accentuò il libero diritto della Chiesa circa i sacramenti; e i tre cardinali Besozzi, Tamburini e Galli dovettero discutere sopra la situazione francese.⁴

Del resto però, nonostante tanti e così allarmanti avvenimenti che si svolgevano in Francia, Benedetto XIV mantenne irremovibilmente il suo proposito di mostrare tutta la fiducia nel Governo francese. Per il confino dell'arcivescovo di Parigi egli accettò la dichiarazione di Rouillé che il re aveva voluto con ciò prevenire soltanto il Parlamento e impedirne l'intervento.⁵ Quando il Parlamento il 18 marzo 1755 sentenziò sulla validità della Bolla *Unigenitus*,⁶ Valenti espresse invero il suo stupore per siffatta arroganza; ma dopo che il relativo decreto venne dichiarato invalido da una deliberazione del Consiglio, il Papa si mostrò contento⁷ e disse che egli procederebbe d'accordo col re e che aveva fiducia in lui.⁸

Choiseul avrebbe desiderato che Benedetto decidesse del conflitto senza ricorrere ad una congregazione. Ma il Papa lo tranquillizzò, assicurandolo che la trattazione verrebbe affidata soltanto a cardinali che fossero graditi a Choiseul. Perciò vennero scelti Tamburini, Galli e Spinelli. L'ambasciatore rifiutò D'Elce che era troppo vecchio e invece sua desiderò Landi, come sinceramente devoto alla Francia. Anche Passionei si sarebbe dovuto accludere, poichè nonostante il suo orgoglio, il suo temperamento focoso e la faciloneria delle sue idee egli si dirigerebbe secondo Tamburini e Spinelli, mentre escluderlo potrebbe essere pericoloso.⁹ I cardinali furono dunque scelti in modo che, come disse il Papa, si poteva dire che fossero stati nominati dalla stessa corte francese.¹⁰

¹ Choiseul l'8 gennaio 1755, ivi 27.

² Lo stesso il 15 novembre 1754, ivi 11.

³ Il 26 febbraio 1755, ivi 30, n. 2.

⁴ Choiseul l'8 gennaio 1755, ivi 23.

⁵ Ivi 14.

⁶ Vedi sopra p. 190, n. 5.

⁷ Choiseul il 23 aprile 1755, ivi 43.

⁸ Ivi 53 s., 59.

⁹ Ivi 61 s.

¹⁰ HECKEREN II 484.

Il 19 dicembre 1755 Rouillé scrisse a Choiseul che il Papa volesse emanare non un semplice Breve alla maniera di Clemente IX, la cui accettazione si sarebbe dovuta assicurare con deliberazione del Consiglio regio, ma risolversi ad emanare una Bolla solenne che ottenesse forza di legge mediante registrazione in tutti i parlamenti. In essa si dovrebbe evitare l'espressione « motu proprio »; la Bolla *Unigenitus* non dovrebbe venir qualificata come regola di fede o comunque venire valutata nella sua importanza, ma si dovrebbe semplicemente dire che essa esige dai credenti venerazione ed obbedienza. Nel senso della dichiarazione reale del 2 settembre 1754 volesse finalmente il re raccomandare il silenzio sopra i punti in conflitto ed esortare il clero a rimettere il giudizio sopra la disobbedienza alla Bolla *Unigenitus* ai confessori in confessione.¹

In una lettera accompagnatoria, destinata a Choiseul, il Governo stesso espresse i suoi dubbi se tutto ciò si potesse raggiungere.² Sotto la stessa data il re mandò al Papa la lettera dell'assemblea del clero e lo assicurò della sua buona volontà di cooperare al componimento del conflitto.³ Di nuovo il Papa accolse Choiseul molto amichevolmente. Egli approvò ciò che nello scritto reale si diceva sul poco successo della pace Clementina e ne lesse due volte il passo relativo.⁴ Senza difficoltà egli promise una Bolla, nella quale gli orecchi francesi non verrebbero offesi da nessuna espressione sgradita, ed era pronto a sottoporre l'abbozzo al re francese. Del pari Benedetto non fece alcuna eccezione contro il desiderio che s'imponesse il silenzio sulle questioni in contrasto. Ma circa gli altri punti, egli aveva difficoltà. Come poteva egli evitare di esprimersi sul carattere della Bolla *Unigenitus*? Tutti i vescovi della Francia la qualificavano Bolla dogmatica e di conseguenza regola di fede.⁵ La più difficile delle richieste pareva al Papa quella di deferire la ribellione contro la Bolla *Unigenitus* del tutto o solo alla decisione segreta del confessionale. Una tale concessione richiedeva riflessione, a scanso

¹ BOUTEY 68 n.

² CROUSAZ-CRÉTET 147.

³ BOUTEY 67 n.

⁴ Ivi 70.

⁵ Choiseul il quale credeva di sapere che Benedetto in tal riguardo seguisse un'opinione contraria gli chiese direttamente se egli così pensasse anche personalmente. « Io? No ». Così preso di sorpresa, sarebbe sfuggito di dire al Papa. « Ebbene, disse Choiseul, il re non vuole nient'altro che l'opinione personale di V. Santità ». « Noi potremo, disse Benedetto, accontentare in tale riguardo il re » (ivi 71; cfr. 208 e PIATTI, *Storia de' Pontefici XII*, Venezia 1768, 423). Non può trattarsi d'altro che Benedetto XIV come del resto i teologi in genere, abbiano ritenuto che la bolla non sia regola di fede in senso stretto; del resto sulla sua validità egli si espresse spesso in forma chiara. Vedi sopra p. 168.

di accendere una nuova guerra. Pubblica ribellione esige pubblica espiazione e chi sul letto di morte si esprime contro la Bolla deve sopportare pubblicamente anche le pene ecclesiastiche. Choiseul rispose che riferirebbe al re.¹ Si convenne poi che il Papa annoverebbe per iscritto e brevemente i punti ai quali doveva riferirsi la Bolla desiderata e li affiderebbe ai suoi cardinali della commissione; questi avrebbero dovuto compilare ciascuno un proprio parere sull'abbozzo della Bolla e questi pareri, fermati, si sarebbero dovuti consegnare sigillati al Papa, senza alcuna trattazione in comune. Poi Benedetto XIV abbozzerebbe egli stesso una Bolla e manderebbe il progetto al re, al quale uno scritto pontificio comunicerebbe² il modo di procedere che era stato fissato. Benedetto mandò ora ai suoi cardinali il memoriale dell'assemblea del clero assieme alla lettera accompagnatoria del re, le proposte della corte francese e un'istruzione compilata da lui stesso nella quale chiedeva delle proposte per porre definitivamente un termine alla confusione francese.³

I cardinali cominciarono ora il loro lavoro che procedeva soltanto lentamente. L'ambasciatore nel frattempo si dava premura di far largo e di sgombrare la via dagli impedimenti. Specialmente espresse al Papa il desiderio che egli non rispondesse ad eventuali lettere dei vescovi francesi, per non legarsi le mani con un'espressione imprudente. Benedetto rispose che egli aveva già scritto ai prelati francesi di non poter dare loro nessuna decisione prima di essere in chiaro col re. Per quanto riguardava il memoriale dell'arcivescovo di Auch, che era particolarmente sgradito all'ambasciatore, egli non lo aveva nemmeno comunicato ai cardinali.⁴ Anche a Parigi Choiseul scrisse che bisognava limitare più che fosse possibile il carteggio dei vescovi col Papa; che le loro lettere esagerate parlavano di scisma e di crollo della religione, che il Papa era pauroso e che a lungo andare questa paura non si potrebbe più dominare; e che se il più piccolo segno di ciò giungesse fino ai cardinali, le trattative si trascinerrebbero all'infinito. Volesse quindi il re trattenere per sei settimane le lettere dei vescovi francesi ed entro tale termine tutto sarebbe finito.⁵

Frattanto Choiseul cercava in tutte le maniere di concludere la faccenda. Mediante Valenti egli premeva sul Papa, perchè si spronassero i cardinali;⁶ fece visita ai cardinali uno ad uno,⁷ egli fece

¹ BOUTRY 73.

² Del 3 gennaio 1756 (ivi 74 s. note), consegnato il 15 gennaio (ivi 80).

³ Ivi 81.

⁴ BOUTRY 82.

⁵ Ivi 83 s.

⁶ Ivi 82.

⁷ Ivi 87.

rimostranze a Parigi perchè si rispondesse più presto che fosse possibile alla lettera del Papa, giacchè prima di una risposta Benedetto non intendeva di fare nessun passo avanti.¹ Per rendere favorevole il Papa egli propose a Parigi² che, restituendo l'abbozzo della Bolla, si dovesse nello stesso tempo mandare l'abbozzo della dichiarazione reale con la quale la Bolla otterrebbe pieno vigore di legge innanzi al codice francese. Finalmente Choiseul fu in grado di consegnare la risposta reale del 25 gennaio,³ la quale designava come unico mezzo di ottenere la pace la prescrizione di un silenzio generale intorno ai punti in conflitto.⁴ Ma di ciò il Papa non voleva sentir parlare. Con ciò, egli diceva, mi si vuole indurre ad un passo che mi coprirebbe di vergogna per l'avvenire e nei secoli futuri. A tali espressioni Choiseul replicò che ascoltando il Papa gli pareva di sentir parlare i vescovi francesi. Sopra la questione del silenzio si svolse di nuovo una discussione assai vivace in relazione ad un memoriale sopra i postulati francesi.⁵ Il Papa si alterò; dichiarò di non volere che il suo lavoro corresse la sorte delle bolle di Clemente XI, essere inaudito che un Papa dovesse impedire ai vescovi di parlare intorno a un decreto pontificio, non voler egli diventar oggetto di disprezzo, in breve che egli non cederebbe su questo punto. Nè meno per buona l'obiezione di Choiseul il quale replicò che in altri paesi fuori della Francia regnava pure il più profondo silenzio intorno alla Bolla *Unigenitus*. In Francia, replicò il Papa, quella Bolla era stata richiesta da Luigi XIV, ciò che in altri paesi non era avvenuto. Ciò nonostante Choiseul rimase fermo nel suo postulato; il re conosce il suo regno e nel memoriale sono indicati gli unici mezzi della pace che egli può accettare dalla Curia romana. Il Papa rispose con assicurazioni generiche, che nulla farebbe senza il re e si richiamò all'abbozzo di Bolla che egli prosimamente avrebbe approntato.

Le altre richieste del memoriale non incontrarono alcuna difficoltà: si desiderava a Parigi che il Papa non qualificasse la Bolla *Unigenitus* come giudizio sopra la dottrina della Chiesa, perchè nel senso dei vescovi francesi con tale qualifica essa verrebbe presentata come regola di fede e con ciò si provocherebbe la contraddizione dei funzionari civili. Un ultimo punto del memoriale riguardava gli oppositori della Bolla. Il re, si diceva, non può certamente insistere su pene ecclesiastiche segrete per chi osteggiasse pubblicamente la Bolla. Ma una volta che fosse ema-

¹ Ivi 85-86.

² Il 4 febbraio 1756, ivi 88.

³ Il 7 febbraio; vedi Choiseul l'11 febbraio 1756, ivi 89 ss.

⁴ Ivi 90 nota.

⁵ Ivi 91 s. nota.

nata la legge del silenzio, la lesione di essa diventerebbe un pubblico crimine e allora si potrebbe procedere anche con pene pubbliche.

I cardinali che erano stati incaricati di dare il loro parere, avevano presentato il loro lavoro a metà febbraio, soltanto Passionei e Tamburini che avevano compilato in comune un lungo memoriale erano ancora in ritardo. Per quello che riguardava l'ordine del silenzio, i cardinali giudicavano più mitemente del Papa; essi opinavano che la Bolla dovesse contenere soltanto un'esortazione, non un comando per il silenzio e che il re poi avrebbe potuto dar forza di legge a questo monito. Circa il dovere d'interrogare, prima dell'amministrazione dei sacramenti, essi erano d'opinione che i parroci non dovevano permettersi di propria autorità alcuna domanda, ma tenersi perciò al rituale della diocesi e nel modo di trattare gli ammalati non lasciarsi guidare da nessuna altra norma di quella che vale per i sani. Choiseul vuole aver guadagnato all'opinione transigente il consultore teologico del Papa, il domenicano Ricchini; il cardinale Spinelli assicurò all'ambasciatore che secondo le stesse parole di Benedetto XIV, questi cambierebbe l'abbozzo della Bolla anche quattro o cinque volte fino che il re ne fosse contento. Nei giorni di carnevale il Papa intende di appartarsi e di abbozzare la Bolla. Una volta che l'abbozzo sarebbe finito, il re avrebbe vinto, poichè il Papa tiene troppo al suo lavoro perchè egli lo lasci cadere del tutto, e piuttosto si sarebbe deciso alle modificazioni più radicali.¹

Subito dopo il carnevale Choiseul potè davvero annunciare che il Papa aveva finito il suo lavoro, che arriverebbe in sua mano, dopo la revisione da parte dei cardinali.² Il segreto, nonostante che vi fossero indiziate quindici persone, venne osservato bene.³ Il Papa scrisse che nonostante l'età e i dolori della gotta aveva tutto visto, letto, esaminato e poi abbozzato il piano della costituzione che aveva comunicato ai più prudenti e ai più moderati cardinali.⁴ Prima della comunione pasquale, disse scherzando all'ambasciatore,⁵ che i debiti bisogna pagarli e così anch'egli sperava che per allora avrebbe tutto finito. Le osservazioni che aveva mandato il nunzio Gualtieri e le altre che egli annunciava da parte dei vescovi francesi verrebbero trascurate poichè non c'era tempo da perdere.⁶ Il tutto poi in traduzione francese e con una lettera accompagnatoria al re venne mandato a Parigi per mezzo

¹ Choiseul a Rouillé 18 febbraio 1756, ivi 98 ss.

² Ivi 103.

³ Ivi 108-131.

⁴ A Tencin il 10 marzo 1756; HEEOKEREN II 484

⁵ Il 17 marzo, ivi 486.

⁶ Ivi 484.

di Choiseul.¹ Il Papa aveva rinunciato alla forma solenne di una Bolla, perchè in Francia si sarebbe potuta far passare soltanto con molte difficoltà; egli si limitò ad una semplice circolare diretta ai vescovi.²

Però pur facendo tutto quello che poteva per dimostrare fiducia nel Governo francese, Benedetto nutriva tuttavia forti dubbi sul successo delle sue fatiche;³ e i fatti parvero dargli ragione. Passarono settimane e settimane, senza che arrivasse la risposta.⁴ Benedetto perdette la pazienza: mentre egli stesso era all'opera gli si era messo la pistola al petto spronandolo a far presto, ma ora il Governo — così diceva — non aveva più alcuna fretta.⁵ Choiseul cercava di tranquillizzarlo, ma urgeva a Parigi perchè si sollecitasse, giacchè alla fine di maggio il Papa andava in campagna e allora l'ambasciatore potrebbe parlargli una volta al mese e così non sarebbe in grado di respingere gli attacchi del partito contrario.⁶

Nel frattempo infatti dai vescovi che nell'assemblea del clero avevano costituita la minoranza arrivarono montagne di memoriali.⁷ Dei loro pro-memoria Benedetto lesse la prima parte, ma poi fece dire in Francia che non c'era bisogno di spedire la seconda.⁸ Anche dalla maggioranza dell'assemblea del clero giunsero degli scritti, tra i quali la lettera del cardinal La Rochefoucauld. Ma Choiseul scrisse a Parigi⁹ che era pericoloso presentare cose simili, altrimenti il Papa crederebbe che gli si voglia insegnare; egli non ha voluto accettare un memoriale della maggioranza e diceva che tutti gli scritti erano inutili, poichè aveva riflettuto abbastanza e prese le sue decisioni; appena arrivasse la risposta del re, egli deciderebbe senza riguardo alle due parti. Avere egli letto qualche cosa degli avversari del cardinale La Rochefoucauld ed essersi convinto che essi potrebbero ancora più rattizzare il fuoco.¹⁰ Anche a Tencin il Papa scrisse¹¹ che gli

¹ Lettera del 24 marzo 1756, ivi 487.

² CROUSAZ-CRÉTET 150.

³ Choiseul il 5 maggio 1756, BOUTRY 136.

⁴ * « Continua N. S. le sue serie applicazioni sul grande importantissimo affare, ma sempre più dubbioso dell'esito, attesa, come ha detto, la debolezza della Corte, l'ardire del partito e la disunione de' vescovi, i quali di tanto tempo non hanno neppur terminato non che trasmesse le loro informazioni ». Il Segretario di stato al nunzio Gualtieri il 3 marzo 1756, *Nunziat. di Francia* 442, f. 51950, Archivio segreto pontificio.

⁵ Sui motivi del ritardo vedi CROUSAZ-CRÉTET 15 s.

⁶ Choiseul al 21 aprile e 3 maggio 1756, BOUTRY 134, 136 ss.

⁷ Lo stesso il 5 maggio; ivi 136 ss.

⁸ Lo stesso il 7 aprile, 128 ss.

⁹ Al 12 maggio 1756, ivi 141.

¹⁰ Choiseul il 19 maggio 1756, ivi 143, 145, 153.

¹¹ 12 maggio, HEECKEREN II 498.

scritti della minoranza erano stati esaminati da lui, dal Tamburini e Galli. Tutti giudicavano unanimemente che in essi si oltrepassavano i limiti di un rigore salutare, che le loro affermazioni teologicamente e canonicamente erano insostenibili e che, se si applicassero, si metterebbe in fiamme il paese.

Nella notte del 23 maggio giunse il corriere con la risposta di Luigi XV.¹ Nel memoriale allegato venivano sollevate eccezioni contro tre punti dell'abbozzo papale inviato. Non si deve — pensavano a Parigi — qualificare la disobbedienza come peccato grave, giacchè i vescovi non si erano serviti di questa espressione. Non si deve esigere per la Bolla la sottomissione « con lo spirito e col cuore », poichè con ciò la si fa articolo di fede. Finalmente in Francia finora si era parlato soltanto di rifiuti della comunione a infermi gravi; l'abbozzo invece ha di mira anche dei rifiuti a sani e ciò potrebbe attizzare nuovi conflitti.² Inoltre si desiderava che il Papa non facesse allusione agli appellanti, ma che si lasciassero vivere nell'ombra e morire tanto appellanti che riappellanti, se pur ancora ne esistevano, poichè il loro tempo era passato. Inoltre non si doveva parlare degli scritti contro la Bolla, poichè i loro autori non fecero i loro nomi.³ Il Papa dichiarò a Choiseul di non poter rispondere subito; egli fece circolare il memoriale regio presso i cardinali Spinelli, Landi, Tamburini, Galli, Valenti, assicurò Choiseul del suo buon volere di corrispondere con ogni possibilità ai desideri del re, ma dalla sua penna non doveva uscire nulla che più tardi si potesse interpretare come danneggiamento del prestigio papale.⁴ Egli non proibiva che i francesi parlassero francese e gli italiani italiano, ma nemmeno da lui si poteva pretendere che parlasse francese invece d'italiano.⁵

Anche durante il suo soggiorno estivo in Frascati il Papa fu zelantemente all'opera per accontentare la corte francese. Colà si sarebbe preferita una circolare ai vescovi francesi invece di una Bolla e Benedetto accondiscese. Di tutte le proposte modificazioni si tenne conto. Per amore della pace il Papa evitò nella circolare di dire una parola sul maltrattamento dei vescovi francesi da parte del Parlamento, e dei diritti episcopali si parlava soltanto in un particolare Breve accompagnatorio al re. Secondo l'usanza la circolare si sarebbe dovuta stampare a Roma, ma per speciale

¹ Del 14 maggio, ivi 150 n.

² Benedetto a Tencin il 2 giugno 1756, ivi 504; BOUTRY 154 nota.

³ « ...afin de ne pas en rendre le goût qui commençait à passer et jugeant préférable de laisser les appellants et réappellants, s'il en reste encore quelques-uns, vivre et mourir dans leur obscurité ». BOUTRY 155 nota.

⁴ Ivi 148; a Tencin il 23 giugno 1756, HEECKEREN II 509.

⁵ A Tencin il 26 maggio 1756, ivi 502; BOUTRY 154.

riguardo al re venne permesso che si stampasse a Parigi e venne deferito al giudizio di Luigi XV di stabilire se il Breve dovesse o no venir comunicato al pubblico.¹ Siccome tutti i desideri della corte erano soddisfatti, così Benedetto pensava non essere necessario di mandare ancora una volta a Parigi il progetto della circolare, ma ci si adattò, quando Choiseul vi insistette.² In una lettera accompagnatoria³ al re il Papa dichiarò che non gli era stato possibile di andare ancora più innanzi, che si era affaticato per tirare i cardinali fino a questo punto. Egli pregava di far osservare la circolare, poichè senza l'appoggio del prestigio regio essa non avrebbe avuta alcuna efficacia. Volesse del pari attuare il Breve, altrimenti rimarrebbe soppresso il potere della Chiesa nella distribuzione dei sacramenti e il potere ecclesiastico e civile non potrebbero più andar d'accordo. I vescovi non potrebbero cedere quel potere che venne loro affidato da Dio per la direzione e la salute delle anime.

Di nuovo passarono oltre due mesi, prima che da Parigi giungesse una risposta. Alla fine d'agosto Benedetto ebbe aspre parole di malcontento. Quando egli era all'opera, lo si era incalzato richiamandosi al bene della religione e del regno, ma ora ci si prendeva per la risposta più tempo di quello che Roma avesse adoperato per esaminare e formulare tutto il progetto. Egli ben comprende che la corte non vuole la fine e vana è la speranza di veder ristabilita la pace ancora prima della sua morte.⁴

Choiseul urgeva a Parigi perchè si sollecitasse, e ciò tanto più che era morto il Segretario di stato Valenti⁵ e l'ambasciatore non attendeva nulla di buono dal suo successore Archinto, quando questi avesse preso in mano gli affari. Il Papa però non si lasciò indurre a differire la nomina di Archinto di appena quattordici giorni fino al presumibile arrivo della risposta reale. Egli fece tuttavia la concessione che l'ambasciatore anche nell'avvenire potesse trattare immediatamente col Papa.⁶ Dell'ambasciatore Benedetto era del resto assai contento; egli gli fece il complimento che quando Choiseul fosse tornato in Francia, il Papa avrebbe colà due nunzi.⁷

Il 23 settembre arrivò finalmente di ritorno da Parigi il progetto della circolare,⁸ ma il Papa nelle annotazioni della corte

¹ A Tencin il 30 giugno 1756, HEECKEREN II 510.

² Choiseul il 7 luglio, BOUTRY 158.

³ Del 18 luglio, ivi 163 n.

⁴ Choiseul il 31 agosto 1756, BOUTRY 170 s.

⁵ Il 28 agosto 1756, HEECKEREN II 528.

⁶ BOUTRY 174.

⁷ Choiseul il 29 settembre 1756, ivi 176; Benedetto XIV a Tencin l'11 agosto 1756, HEECKEREN II 520.

⁸ BOUTRY 176.

non trovò di confortevole altro che quel punto il quale concedeva pieni poteri all'ambasciatore per una definitiva conclusione, senza nuove domande al re. A parte alcune piccolezze che si potevano facilmente chiarire, era rimasta una grossa pietra di scandalo: il « giansenismo notorio », in causa del quale si sarebbero rifiutati gli ultimi sacramenti, secondo la richiesta del re avrebbe dovuto sussistere soltanto nel caso che lo avesse ammesso la sentenza dei giudici o l'infermo per propria confessione; una notorietà derivata da tutto l'antecedente contegno dell'ammalato non si poteva ammettere, poichè in tal caso tutto sarebbe dipeso dall'arbitrio del parroco. Di fronte a ciò il Papa rilevò¹ che la notorietà, derivata dalla condotta di fatto, era dappertutto riconosciuta, anche dai vescovi dell'ultima assemblea del clero; egli non poteva lasciare in asso i vescovi e l'esatta definizione della notorietà di fatto nella sua circolare escludeva ogni abuso.² Alla fine Choiseul dovette dichiararsi contento che Benedetto attenuasse qualche cosa soltanto nell'espressione.³

Ma prima che si venisse ad una conclusione definitiva, bisognò superare ancora parecchie difficoltà e noie. Il Papa voleva ponderare le sue concessioni assieme ai cardinali, ma dei consultori erano presenti in Roma soltanto Landi e Galli.⁴ Di poi, proprio quando meno ci voleva, una noia venne dalla Francia. Il 19 settembre l'arcivescovo di Parigi confinato a Conflans era salito sul pulpito e aveva letto una pastorale che egli segretamente fece stampare e anche diffondere.⁵ Nell'introduzione Beaumont si volgeva contro la falsa cedevolezza, che sotto pretesto di amore e di pace, faceva delle concessioni circa le dottrine della fede. L'amore alla pace, il timore d'inasprire, la speranza di tempi migliori, il pensiero che un pastore di anime aveva il dovere di esaurire tutti i mezzi della mitezza e della moderazione avevano indotto i vescovi a tacere. Ma quando egli ora deve vedere la Chiesa devastata, profanato il santuario, sottoposti i sacramenti al potere di tribunali laici, disprezzate le decisioni dogmatiche, sacerdoti confinati, incarcerati e vergognosamente trattati, allora egli trema per il silenzio serbato. Egli proibisce perciò di leggere o conservare certi decreti del Parlamento. Chi per ottenere i sacramenti fa appello egli stesso all'intervento di giudici civili o consiglia di ricorrervi, o comunque vi coopera, cade senz'altro sotto la scomunica e così pure ogni funzionario o giudice che si ingerisca ufficialmente nell'amministrazione dei

¹ A Tencin il 29 settembre 1756, HEECKEREN II 531.

² Ivi. Cfr. a Tencin il 20 ottobre e 3 novembre 1756, ivi 536, 538.

³ Choiseul il 9 e 17 ottobre 1756, BOUTRY 182, 184.

⁴ A Tencin il 6 ottobre 1756, HEECKEREN II 533.

⁵ RÉGNAULT 1878, II 683; FLEURY LXXVII 703 s.

sacramenti. Ai sacerdoti rimane proibito di amministrare i sacramenti in seguito ad invito dei funzionari.¹ Non pochi vescovi espressero pubblicamente a Beaumont la loro adesione.²

La lettera dell'arcivescovo capitò proprio a proposito per il Governo francese. Immediatamente Rouillé scrisse a Choiseul³ che egli desse al Papa un'esatta informazione sull'incidente e ne approfittasse per far passare le chieste modificazioni nella circolare; un'occasione migliore l'ambasciatore non potrebbe trovare per rendere un prezioso servizio alla Chiesa e allo Stato. Il Segretario di stato Archinto ebbe forti parole di disapprovazione per il passo dell'arcivescovo e disse a Choiseul che anche il Papa lo biasimerebbe come un ostacolo per la pace che si voleva fare e come poco rispettoso per il re e perfino per il Papa. Difatti Benedetto XIV espresse il suo stupore per la lettera pastorale; aver egli ritenuto Beaumont per una persona più riflessiva;⁴ tuttavia per questo egli non tolse all'arcivescovo la sua alta stima e qualificò la lettera con la quale Beaumont inviava la sua pastorale come una « bella » lettera a cui egli, corrispondendo al desiderio del re, rispose con un'esortazione alla pace.⁵

Archinto poteva ora scrivere a Gualtieri,⁶ che il Papa aveva fatto la sua parte e che ora toccava al re, conforme alle sue ripetute promesse, d'interporre con costanza la sua autorità per la conservazione della religione e per la quiete del regno.

Quando Choiseul ebbe mandato a Parigi la circolare del Papa, anche il suo compito come ambasciatore in Roma era finito. Egli pensava di tornare, quando il Papa il 18 novembre fu colto da una malattia che lo portò vicino alla tomba.⁷ Il 21 novembre Benedetto ricevette gli ultimi sacramenti e il 14 dicembre firmò la professione di fede che i Papi solevano firmare prima della loro morte.⁸ Già si prendevano le disposizioni per il funerale e si

¹ RÉGNAULT, loc. cit. 834-836; FLEURY, loc. cit. 704.

² Nel tempo dal 29 ottobre fino al 5 dicembre i vescovi di Saint-Pons, Troyes, Metz, Amiens, Auxerre, Tours, Chartres, Meaux, Saint-Paul-Trois-Châteaux. RÉGNAULT, loc. cit. 841.

³ Il 26 settembre, BOUTRY 179 n.

⁴ Choiseul il 6 ottobre 1756, ivi 179 s. In una lettera del 1° ottobre Benedetto prega il re « de continuer d'user de son héroïque modération à l'égard du pauvre archevêque de Paris, sur ce qu'il n'a pas fait, dans l'embarras où il se trouvait, toutes les réflexions qu'il aurait dû faire » (ivi 182) n.; HECKEREN II 534 n. Nella lettera al re, scrive il Papa a Tencin il 13 ottobre (ivi 534), non aveva tenuto conto del « fond du mandement » [dell'arcivescovo] « qui nous a paru juste » ed era partito dal punto di vista che Beaumont aveva rotta la promessa verso il re ».

⁵ HECKEREN II 540. La lettera è perduta. BOUTRY 189.

⁶ Il 20 ottobre 1756, *Nunziat. di Francia* 442, f. 544^v, Archivio segreto pontificio.

⁷ Choiseul il 20 novembre 1756, BOUTRY 194.

⁸ Choiseul ivi, poscritto, e il 15 dicembre, BOUTRY 200.

davano ordini per preparare il conclave.¹ Anche sul letto d'infermo Benedetto si occupava ancora sempre degli affari francesi e chiese se non fosse arrivato un corriere con notizie sulla sua circolare.² Contro tutte le aspettative dei medici egli si riebbe ancora una volta. Verso la fine dell'anno il Papa parlò nel concistoro ai cardinali del suo ristabilimento e diede notizia della sua circolare e del breve accompagnatorio.³ Il 3 gennaio 1757 egli riferì di nuovo intorno ai passi di Luigi XV di fronte al Parlamento.⁴

Nel frattempo i due documenti erano arrivati a Parigi. La circolare,⁵ solo della quale il pubblico ebbe notizia, è diretta ai membri dell'assemblea del clero, le cui rimostranze avevano condotto alla decisione pontificia. In essa si evitavano le espressioni, le quali avevano urtato il Governo per riguardo al Parlamento. Così la Bolla *Unigenitus* non veniva qualificata espressamente come « regola di fede », la sua non accettazione non veniva dichiarata peccato grave, e non veniva richiesto che la sottomissione ad essa dovesse avvenire « collo spirito e col cuore ». Tutto questo però veniva detto con delle frasi del tutto equivalenti. Tanto grande, si diceva, era nella Chiesa l'autorità di quella Bolla e tanto sincero rispetto, condiscendenza e obbedienza essa esige, che nessuno dei fedeli, senza pericolo dell'eterna salvezza può negarle la doverosa sottomissione o in qualsiasi modo farle opposizione.⁶ Chi dunque insorge pubblicamente e notoriamente contro la Bolla e di tale insurrezione sia convinto per sentenza di giudice, per propria confessione o per il suo contegno, non può ottenere la comunione; invece non è lecito escluderlo in base a dicerie, congetture ecc. Chi dunque esige gli ultimi sacramenti, in

¹ Lo stesso il 22 dicembre, ivi 201.

² Ivi 199, 202, 204.

³ FLEURY LXXVII 726 ss.

⁴ * « Diede parte al s. Collegio delle risoluzioni prese dal Re di Francia col suo Parlamento con un discorso proprio e bello et all'improvviso, che poi nell'istesso giorno volle dettare ad istanza del marchese di Stainville ambasciatore di Francia per mandarlo al Re, e ciò fu cagione che nella notte fu nuovamente attaccato dalla febre e dal male d'orina e ridotto a cattivi termini. Per altro la dichiarazione del Re accennata, della quale fu fatta tanta pompa, non era punto favorevole alla Chiesa; e così ne giudicavano prudentemente quelli che erano bene intesi del costumi di Francia, et è certo che il Papa fu sorpreso e circonvvenuto dal marchese di Stainville ambasciatore di Francia ». Merenda, Memorie f. 162v, Biblioteca Angelica di Roma.

⁵ Del 16 ottobre 1756, FLEURY LXXVII 706-716; ROSKOVÁNY III 199-203. Il ben noto istruito Merenda scrive: * « Questo breve o lettera fu opera del card. Spinelli studiato e consultato in Palestrina con alcuni teologi e particolarmente col Castagnasco », Min. Obs., loc. cit.

⁶ FLEURY LXXVII 709.

generale non deve essere respinto, se non fu escluso dalla comunione pasquale; se però esistesse fondato sospetto contro di lui, il parroco dovrà ammonirlo a quattr'occhi e spiegargli chiaramente quello che era in procinto di fare. Se insistesse nel chiedere il sacramento, lo si rimetta alla sua propria coscienza.

Il compito di Choiseul era finito e il 25 marzo 1757 egli aveva diretto al Papa la sua lettera di congedo.¹

4.

L'assemblea del clero francese dell'anno 1760 accettò ad unanimità la circolare del Papa.² L'arcivescovo di Parigi disse del Breve³ che esso non era sufficiente per lo zelo di taluni, ma conteneva però tutto quello che era necessario; se il Papa nell'attuale situazione della Francia avesse potuto fare di più, lo avrebbe fatto. Il vescovo di Amiens, uno dei vescovi più zelanti della minoranza, scrisse della decisione pontificia che l'essenziale vi era dentro,⁴ che il partito giansenista non poteva più affermare che il Papa aveva in dispregio la Bolla *Unigenitus* e che desiderava seppellirla in eterno silenzio. Esser deciso contro i giansenisti che non la si poteva rifiutare senza grave peccato e contro il Parlamento che vi erano dei casi nei quali si potevano rifiutare pubblicamente i sacramenti. Certo che ora erano segnati dei limiti, per i quali i rifiuti dei sacramenti sarebbero estremamente rari; di fatto non era bene che tutto venisse rimesso all'accorgimento dei sacerdoti. Avere egli il fermissimo proposito di obbedire alla risposta del Papa e ritenere che la maggioranza dei vescovi e forse tutti agirebbero nello stesso modo.

Senonchè mentre i vescovi si adattavano, v'era però ancora un'altra potenza che non voleva la pace e molto meno la voleva accogliere dalle mani del Papa. Mentre ancora la circolare del Papa era in preparazione, i tribunali avevano sfogato la loro ira

¹ BOUTRY 217.

² CROUSAZ-CRÉTET 187.

³ Il 27 gennaio 1757, RÉGNAULT 1878, II 696. Una satira contro la circolare dedicata ai cardinali Spinelli e Tamburini venne comunicata a tutti i cardinali. Come autore venne sospettato un gesuita (* Merenda, Biblioteca Angelica di Roma 1613 f. 166v, 169v; dispaccio dell'agente di Lucca Filippo Maria Buonamici, del 13 agosto 1756 in *Arch. stor. ital.* XX [1887] 373; REUSCH, *Index* II 758 s.). Benedetto XIV condannò lo scritto con Breve del 5 settembre 1757 (*Bull.* XIX 287). * « Il peggio è, scrive Merenda (loc. cit.), che il Papa presso li Francesi sia tenuto comunemente per favorevole al Giansenisti ».

⁴ Il 29 novembre 1756, RÉGNAULT 1878, II 686 s.

contro la pastorale dell'arcivescovo di Parigi e contro i vescovi che vi avevano aderito.¹ Quando comparve la lettera di Beaumont, il Parlamento veramente era in vacanze, ma il 24 settembre la Camera feriale proibì ai sacerdoti di pubblicarla.² Seguirono poi da parte del Châtelet una serie di sentenze contro i vescovi che s'erano dichiarati d'accordo con l'arcivescovo di Parigi. Lacerazione e rogo inflisse il giorno 9 novembre alla lettera dell'arcivescovo cardinale di Malines, lacerazione e rogo il 19 novembre alle lettere pastorali dei vescovi di Saint-Pons, Auxerre e Troyes; lacerazione e rogo il 26 novembre contro le lettere dei vescovi di Orléans e Amiens. Più mite fu la sentenza del tribunale di Tours contro l'arcivescovo di colà, la cui lettera venne soltanto proibita.³

Quando il Parlamento dopo le sue vacanze tornò a radunarsi, la sua prima preoccupazione fu la lettera pastorale dell'arcivescovo. Per due volte però il re ordinò di rinviare il processo. Ora nel periodo dal 25 novembre fino al 7 dicembre seguirono rimostranze su rimostranze contro il chiesto rinvio; la lettera pastorale del vescovo di Troyes, un epilogo del caso Cougniou in Orléans, un nuovo rifiuto di sacramenti in Parigi vi diedero pretesto.⁴ Quando il re rispose sempre ancora evasivamente, il Parlamento parlò più chiaro e proibì il 7 dicembre la circolare papale.⁵ Il 9 dicembre lo seguì in ciò il Parlamento di Rouen.⁶ Del pari il 7 dicembre vennero presentate dal Parlamento nuove rimostranze contro una lettera del confinato vescovo di Troyes e due giorni più tardi, venne deciso di presentarle contro il vescovo di Orléans.⁷ Nelle rimostranze del 7 dicembre si leggeva che gli eccessi dei vescovi francesi, i quali si ribellavano alla regia autorità, erano cresciuti in misura così orribile che solo l'esercizio più incondizionato, più tenace e più rigidamente legale di tale potere poteva prevenire i mali fatali, le interne discordie e le tempeste, dalle quali la Francia era minacciata.⁸

Il re annunciò ora che egli il 13 dicembre verrebbe personalmente ad una seduta del trono. In essa al primo posto fece promulgare una dichiarazione⁹ sulla questione religiosa. Nell'introduzione Luigi XV dice che per ristabilire la pace egli aveva cercato di assicurare alla Bolla *Unigenitus* il dovuto rispetto, ma si era anche sforzato di tener lontani gli abusi, i quali danno a

¹ Il loro elenco in [NIVELLE] III LXXXIV.

² Ivi.

³ FLEURY LXXXIII 216 s.

⁴ [NIVELLE] III LXXXIV-LXXXVI.

⁵ FLEURY LXXXIII 221-224.

⁶ Ivi 220.

⁷ [NIVELLE] III LXXXVII.

⁸ Ivi.

⁹ Del 1° dicembre 1756, FLEURY LXXVII 717-722.

quella Bolla un carattere che non possiede. A questo scopo doveva servire particolarmente l'ordine del silenzio. Le sue premure per la pace avevano incontrato il riconoscimento del Papa; per compiere la sua opera e per l'esecuzione delle anteriori leggi egli emana ora alcune nuove disposizioni. Seguono cinque punti i quali avrebbero dovuto accontentare nello stesso tempo i vescovi e il Parlamento e quindi naturalmente scontentare entrambe le parti; ad ogni concessione fatta alla Chiesa è attaccata una clausola che almeno in parte l'annulla. Tutte le disposizioni intorno alla Bolla, vi si dice, rimangono in vigore, ma ad essa non spettano nè il nome, nè l'essenza, nè gli effetti di una regola di fede. L'ordine del silenzio non deve impedire ai vescovi d'impartire al popolo l'insegnamento religioso, ma questa legge deve venire inesorabilmente osservata. La decisione sull'amministrazione dei sacramenti è sottratta al giudice laico, il quale non può mai ordinare la loro amministrazione; il sacerdote non può mai venire accusato per il rifiuto dei sacramenti, quando chi li chiede è implicato in una censura ecclesiastica o manifesta la sua disobbedienza alla Bolla. Tutte queste concessioni perdono di nuovo quasi ogni valore, perchè viene mantenuta espressamente l'appellazione al giudice laico per abuso del potere ecclesiastico. Tutto quello che finora è stato deciso intorno ai conflitti ecclesiastici deve essere dimenticato.

La dichiarazione sopra la questione religiosa non era l'unica che nella seduta del trono del 13 dicembre doveva venire riaffermata. Già da lungo era desiderio del Governo di limitare l'ultrapotente influenza del Parlamento; negli anni trascorsi si era tentato invano di elevare di fronte al Parlamento la giurisdizione del gran consiglio. Ora il re promulgò due dichiarazioni nelle quali, specie di quella sezione del Parlamento, che aveva da occuparsi dell'istruttoria dei processi, venivano soppresses due camere e 64 posti di consigliere, introducendo pure modificazioni radicali nella procedura del tribunale.¹ Il diritto di elevare rimostranze venne fortemente limitato, i giovani membri del Parlamento vennero tenuti lontani dalle assemblee comuni di tutte le camere parlamentari e soltanto a queste assemblee generali riconosciuto il diritto di registrare le ordinanze regie.

Conseguenza di questi passi fu che, fatta eccezione di 20 consiglieri della « grande camera », tutto il Parlamento sospese la sua attività. Il Governo stava dunque di nuovo innanzi all'alternativa o di ammainare un'altra volta le vele innanzi alla prepotenza tribunizia o di lasciar sospendere l'amministrazione della giustizia e con ciò di provocare nuovamente il malcontento del

¹ CAEN 59 ss.

popolo che già per altre ragioni era presso all'insurrezione terminando tuttavia col dovere ancora cedere. L'imbarazzo venne stroncato dall'attentato di Damiens, il quale il 5 gennaio 1757 ferì leggermente il re con un temperino. Damiens era stato prima per vent'anni servitore in un collegio parigino dei gesuiti, i quali divennero perciò oggetto dei più gravi sospetti.¹ Ma nell'istruttoria risultò che Damiens frequentava assiduamente le assemblee parlamentari e dai discorsi colà uditi aveva attinto il suo odio contro il re ed il clero.² I signori del tribunale non volevano certo comparire come complici di un assassino e perciò si mostrarono propensi ad un compromesso, il quale invero differì soltanto la nuova costituzione del Parlamento senza però lasciarla cadere, e con ciò era salvato in qualche misura l'onore del Governo.³ Il Parlamento vittorioso accentuò ancora più in avvenire i suoi presunti diritti quale condetentore del potere regio e per l'assolutismo regio divenne ancora più pericoloso per il fatto che tutti i parlamentari del regno si riunirono come «classi» in una unica grande corporazione.⁴

Per il clero dopo la circolare pontificia subentrò un miglioramento della situazione, in tanto in quanto non venne più richiesto il bollettino della confessione. Ma il Parlamento si ritenne ora come prima autorizzato a intervenire nell'amministrazione dei sacramenti. I vescovi confinati, dopo l'attentato di Damiens, poterono ritornare. Ma l'arcivescovo di Parigi venne ben presto bandito di nuovo dalla capitale per i passi da lui fatti contro le suore giansenistiche dell'ospedale.⁵

Più coraggioso che contro il Parlamento trovò il Governo contro la Sorbona. Il 2 dicembre 1757 un decreto reale le ordinò di non fare alcun cenno dei conflitti intorno alla Bolla *Unigenitus* nè nelle lezioni, nè nei suoi atti; ciò infatti contravveniva all'ordine del silenzio, rinnovato con la dichiarazione del 10 dicembre 1756. L'ordine era inesequibile: giacchè come era possibile di trattare nelle lezioni la dottrina della grazia, senza tener conto di quella Bolla che era la questione ardente del giorno? La facoltà sollevò perciò eccezioni e siccome nonostante qualche sgarbatezza del Governo essa insistette nel suo diritto, il re nel dicembre 1758 cedette di nuovo.⁶

¹ RÉGNAULT 1879, I 198.

² Estratti dagli interrogatori in ROHRBACHER, *Hist. universelle de l'Église cath.* XIII, Parigi, 1877, 101.

³ CAHEN 61.

⁴ Ivi 62 f.

⁵ RÉGNAULT 1879, I 211 s., 220; A. GAZIER, *Une suite à l'histoire de Port Royal. Jeanne de Boisgnorel et Christophe de Beaumont*, Parigi 1906.

⁶ FERET VI 112-116.

Anche altrimenti l'ordine del silenzio si dimostrò incapace di ristabilire la pace; con ciò si era chiusa la bocca ai cattolici, ma i giansenisti non se ne curavano. La rivista *Nouvelles ecclésiastiques* procedeva per la sua via; proprio dopo il 1750 comparvero numerose opere storiche su Port-Royal, i cui autori benchè tra loro in conflitto, andavano però tutti d'accordo nel magnificare la celebre abbazia.¹

Anche il Governo parve considerasse necessari altri mezzi. Vennero avviate trattative fra Parigi e Roma, per le quali Luigi XV avrebbe messo a disposizione del controllore generale Laverdy un milione. Si voleva indurre il Papa a formulare in una Bolla, in modo chiaro e preciso, le proposizioni di fede che ogni cattolico dovesse tenere nel campo della dottrina della grazia. Pare che Benedetto non sia stato avverso al progetto; e sotto il suo successore la cosa sarebbe stata ripresa, senza giungere ad alcuna conclusione.² A Roma deve aver fatto impressione la circostanza che nel decreto governativo sulla circolare di Benedetto XIV il re di propria autorità decidesse che la Bolla *Unigenitus* non era regola di fede. Benedetto XIV tacque dinanzi a questo nuovo sopruso forse perchè, dato il suo stato di salute non ne fu informato o forse perchè non ritenne che una singola espressione fosse tanto pericolosa.³

Dal principio del 1757 alla testa degli affari in Francia stava l'abate Bernis, cardinale dall'ottobre di quell'anno. Il suo principio era di stare in amicizia coi due avversari, cioè col Parlamento e coi vescovi, di non urtare nessuno dei due e di evitare, appartandosi, ogni scontro. Con tali sentimenti egli raccomandò al nuovo ambasciatore romano, il vescovo Rochechouart di Laon, di tenere in scacco Roma col gallicanismo e il gallicanismo con Roma. In base a queste direttive gli era riuscito di avviare la riconciliazione del re col Parlamento e di ottenere il richiamo dei chierici confinati. Vero è che con l'arcivescovo di Parigi ricorse invano alle sue arti persuasive, benchè fosse molto condizionata-

¹ GAZIER II 127-130.

² Ivi 109-113. Unica fonte per queste trattative è la narrazione di Agostino Clément, il quale per questa faccenda venne mandato a Roma come ambasciatore di parte giansenista.

³ * « Per quello poi che mi richiede di ciò che fece Benedetto XIV dopo la sua enciclica famosa, le dirò che quel pontefice non fece mai verun atto contro l'arresto del Re, in cui eravi l'espressione avanzata di non attribuire alla costituzione *Unigenitus* la qualità di regola di fede. Egli o nello stato languente in cui era di salute nulla seppe o non credette che una semplice espressione meritasse tanto risentimento contro l'arresto d'un Re e d'un Re che allora prometteva tutto benchè poi niente obtendesse ». Il Segretario di stato al nunzio spagnolo Pallavicini il 14 ottobre 1762. *Nunziat. di Spagna* 431 f. 483. Archivio segreto pontificio.

mente d'accordo col confino di Beaumont. Del resto alla fine del 1758 Bernis stesso venne mandato in esilio per opera della Pompadour e al suo posto subentrò Choiseul.¹

5.

In Olanda la separazione fra cattolici e giansenisti era in sostanza compiuta. Nelle provincie di Seeland, Geldern, Oberyssel non c'era un solo sacerdote giansenista, tutta la Frisia, fatta eccezione di Leeuwarden, li aveva espulsi già da tempo e nella provincia di Utrecht nessun villaggio aveva il parroco giansenista. Ce n'erano, è vero, nei capiluoghi della provincia d'Olanda, ma erano pastori quasi senza gregge.²

Nè la chiesa giansenista era soltanto piccola, ma addirittura minacciava di estinguersi. Finora il vescovo missionario deposto Varlet le aveva ancora consacrato i quattro vescovi Steenoven, Barchman, Van der Croon e Meindaerts. Ma ora Varlet era morto il 15 maggio 1742 e, per quanto i giansenisti vantassero di essere riconosciuti all'estero, non eravi però vescovo cattolico che fosse disposto in caso della morte di Meindaerts di dar loro un nuovo capo. Meindaerts stesso dunque nominò e consacrò nel 1742 dapprima il parroco di Amsterdam Gerolamo de Bock e, dopo la rapida morte di costui nel 1744, un altro parroco di Amsterdam, Van Stiphout, a vescovi di Haarlem.³ Benedetto XIV non mancò di levare la sua voce contro questi nuovi vescovi.⁴ Più tardi nel 1757, Meindaerts nominò un terzo vescovo, cioè Bartolomeo Giovanni Bijlevelt di Deventer, al quale il 25 gennaio 1758 impartì anche la consecrazione.⁵ Alla relazione di Meindaerts sulla nomina del nuovo vescovo Benedetto XIV rispose nella maniera d'uso,⁶ ma all'annuncio della consecrazione non rispose più. In

¹ Crousaz-Crétet 162-185.

² Mozzi II 333 ss. Sulla situazione della missione olandese 1741 vedi A. VAN LOMMEL in *Archief voor de Geschiedenis van het aartsbisdom Utrecht* 1874, 59-117.

³ Mozzi II 337, 370 s.

⁴ Contro l'elezione e la consecrazione di De Bock il 24 gennaio 1741 e 1° settembre 1742 (Mozzi III 117 ss., 121 ss.; *Bull. Lux.* XVI 115, 127), contro l'elezione e la consecrazione di Van Stiphout il 26 giugno e 28 agosto 1745 (Mozzi III 136 ss., 141 ss.; *Bull.* loc. cit. 302, 311).

⁵ Mozzi II 382 ss.; [DUPAC] 592-602. Documenti per la elezione di Haarlem in *Recueil des témoignages* 291-299; intorno a Deventer ivi, 300-304. Il vescovo giansenista di Auxerre si era dichiarato tanto per Haarlem quanto per Deventer (ivi 294, 297, 299, 328), per Deventer anche Berthamon di Luçon (ivi 363).

⁶ Il 29 dicembre 1757, in Mozzi III 189 ss.; *BENEDICTI XIV Acta* II 326.

questo annuncio¹ Meindaerts aveva abbandonato il tono supplichevole ed umile di analoghi atti anteriori e il suo scritto è soprattutto un attacco violento contro i gesuiti, ai quali viene attribuita la colpa dello scisma. Come molti altri scritti contro la Compagnia anche questo venne allora più volte stampato e tradotto.² Quando Meindaerts e de Bock nel 1744 presentarono a Roma ricorso contro la loro condanna, essi presentarono anche una professione di fede, la quale pure non sfuggì alla condanna pontificia.³

Il capitolo di Haarlem non ebbe alcuna parte nella elezione dei vescovi di Haarlem. Appena il 27 maggio 1743 de Bock gli diede notizia della sua elezione e consacrazione,⁴ contro di che il capitolo elevò protesta.⁵ De Bock non possedeva del resto in Haarlem alcuna chiesa e fissò la sua permanente dimora in Amsterdam.

Sotto il pontificato di Benedetto XIV tra sacerdoti giansenisti e cattolici si addivenne a delle trattative più o meno serie per ristabilire l'unità ecclesiastica.⁶ Dopo alcune discussioni senza risultato,⁷ fu specialmente l'ex cappuccino Norberto, noto dai conflitti malabarici, e nel 1747 portato dal suo destino in Olanda, che vide in quella situazione torbida un campo molto promettente per la sua inquieta attività. Norberto seppe farsi valere in tutti i sensi. Al luogotenente fece comprendere che anche all'autorità civile doveva stare a cuore di soffocare i germi della discordia nel paese. Seppe lavorare così favorevolmente il cardinal Corsini che questi in due lettere del novembre e dicembre 1747 lo incoraggiò a perseverare nei suoi tentativi. Tirò dalla sua parte anche Nicolò Broedersen, decano del cosiddetto capitolo di Utrecht. Quando un prelado italiano, Antonio Niccolini, ebbe l'incarico dal Segretario di stato Valenti d'informarsi durante il suo passaggio dall'Inghilterra a Roma nel giugno 1748 intorno alla situazione dei Paesi Bassi, Norberto riuscì ad influenzare anche costui nel proprio senso. Però il nunzio Crivelli non voleva saperne del Norberto; l'arciprete Van del Valck ebbe da lui l'incarico d'impedire che Norberto s'ingerisse nelle trattative di pace: chè ben si conosceva la sua improntitudine e la sua inclinazione ai raggiri, per

¹ Del 13 febbraio 1758. [DUPAC] 600; MOZZI II 386.

² [DUPAC] 602.

³ Del 26 giugno 1745, in MOZZI III 132; *Bull.*, loc. cit. 303; *Acta* II 303.

⁴ In MOZZI III 345 s.

⁵ Il 21 giugno 1743, ivi 348 s.

⁶ Ivi 148 ss.; G. BROM, *De H. Stoel en de Klerczy*, estratto dal *Archief voor de Geschiedenis van het aartsbisdom Utrecht* XXXVIII (1912).

⁷ *Bijdragen voor de Geschiedenis van het bisdom Haarlem* XX (1895) 1 ss., 221 ss., XXI (1896) 429, XXIII (1898) 178 ss.

cui non si starebbe mai abbastanza in guardia contro di lui.¹ Si volesse invece lavorare per ottenere che Norberto abbandonasse più presto che fosse possibile l'Olanda.²

In verità nè Norberto nè i giansenisti intendevano sul serio di sottoporsi ai decreti romani. Broedersen scrisse l'8 marzo 1747 al cardinal Valenti: è vero che l'impedimento alla concordia sta nelle severe proibizioni che gli « Stati » hanno emanato contro l'accettazione della Bolla *Unigenitus*; si voglia quindi a Roma accontentarsi di un'assicurazione generica d'obbedienza ai decreti papali; così, per quanto non espressamente nominata, resterebbe inclusa anche quella costituzione.³ Ma queste proposte avevano probabilmente solo lo scopo di procurare ai giansenisti olandesi il riconoscimento del Papa, senza l'accettazione della Bolla contro Quesnel. Benedetto XIV non si lasciò però ingannare. Egli scrisse al cardinale Corsini⁴ che P. Norberto errava quando parlava di obbedienza del Broedersen alle costituzioni apostoliche, perchè costui accettava solo la professione di fede Tridentina e la decisione del concilio fiorentino sul primato del Papa; fino qui sarebbe arrivato anche Quesnel. Si tenta di strappare uno scritto del Papa o di qualche personaggio eminente per poi abusarne. Egli stesso stava perciò in guardia e nutriva fiducia che Corsini farebbe lo stesso. Le proposte di Broedersen vennero esaminate da una Congregazione di cardinali, la quale nella seduta del 6 ottobre 1748⁵ prese la decisione che innanzi tutto i giansenisti olandesi dovessero accettare il formulario di Alessandro VII e la Bolla *Unigenitus*. A ciò naturalmente i giansenisti non erano disposti, il che, ancora nell'anno 1747, venne detto esplicitamente in una dichiarazione del 12 settembre,

¹ Novimus illius in suscipiendo audaciam ac in confingendis fallacis et commentis proclivitatem adeoque numquam satis commendatum putamus, ut ab illius fraudibus vos caveatis ». (Crivelli a Van der Valek il 30 giugno 1748, in Brom, loc. cit. 10). « Infinita pena mi dà co' suoi raggiri il Padre Norberto unito co' Giansenisti; ha suscitato un vespaio e lo sta stuzzicando in maniera da sentire pessime conseguenze » (Crivelli a Valenti, il 12 luglio 1748, ivi 15).

² Ivi. Cfr. Crivelli sotto la stessa data a Valenti (ivi 16): « Prevedo che se non si trova la maniera di sradicare d'Olanda questo frate ben presto, ci metterà in combustione colle sue machine, raggiri e menzogne tutta quella fioridissima missione ».

³ Mozzi III 148 ss. Sui motivi di Norberto, opina Van der Valek di fronte al Crivelli in data 16 agosto 1748 (in Brom 29): « ...cum iansenistae hic culinam eius tam sollicite eurent ».

⁴ Il 20 maggio 1747, Mozzi III 146. Cfr. nella lettera al nunzio di Bruxelles dell'11 novembre 1747, *Acta* I 453.

⁵ Estratto dagli *Atti* in Mozzi III 148-163. Membri della Congregazione erano i cardinali Valenti, Corsini, Tamburini, Besozzi e il segretario Lercari

senza ch'essi sollevassero obiezioni.¹ Il nunzio a Bruxelles Crivelli, aveva respinto in malo modo P. Norberto coi suoi richiami alle lettere del cardinale Corsini e gli aveva ordinato di abbandonare quanto più presto fosse possibile la missione olandese.²

Nonostante tutto questo le proposte del P. Norberto avevano provocato fra i giansenisti olandesi agitazione non piccola; confidando negli « Stati » essi insistevano per una pubblica discussione coi cattolici fedeli al Papa, e si rivolsero anche al Governo civile per ottenerla. Ora Benedetto XIV si preoccupava che gli « Stati » da una sgradita decisione papale potessero sentirsi provocati ad agire contro i cattolici; egli inclinava perciò a non dare alcuna risposta e a lasciar dormire la cosa; ma prima di decidere in modo definitivo volle conoscere l'opinione dei più autorevoli sacerdoti dell'Olanda.³ La risposta suona quasi unanimemente che non volessero lasciarsi attirare ad intavolare trattative coi giansenisti, perchè su loro non c'era da fare affidamento. Quando essi mettono innanzi i decreti statali contro l'accettazione della Bolla *Unigenitus*, ricorrono ad una scappatoia sleale; dei sacerdoti consultati in Olanda gli uni assicurarono di avere invano cercato simili decreti,⁴ gli altri nulla sapevano che il Governo avesse mai sollevato delle difficoltà per la Bolla *Unigenitus*,⁵ benchè fosse a sua conoscenza che tale costituzione veniva accettata dai cattolici, come tutte le altre.⁶ Una nuova seduta della Congregazione cardinalizia del 1° maggio 1749,⁷ decise perciò che dovesse mantenersi in vigore la decisione presa un anno prima.

Niccolini espletò l'incarico avuto di pronunciarsi intorno alla missione olandese e sulle prospettive di una riunione dei giansenisti, in una relazione al cardinale Valenti.⁸ In essa egli parla con le più alte lodi dei cattolici dei Paesi Bassi. Non ho mai visto, egli dice, una Chiesa più bella, e se non ci fosse lo scisma, essa si potrebbe dire senz'altro la più bella di tutte.⁹ Di fronte a 200.000 cattolici stanno soltanto 6 fino a 10.000 giansenisti. Il

¹ Mozzi III 158.

² Ivi 154 s.

³ Lettera del cardinale Valenti del 21 dicembre 1748, ivi 166 ss.

⁴ Mozzi III 172.

⁵ Ivi 182.

⁶ Ivi 180. Un'ordinanza degli Stati del 20 settembre 1730 in occasione dell'ufficio di Gregorio VII viene citata da Broedersen; essa nomina la Bolla, ma non fissa alcuna pena per la contravvenzione. Ivi 183; cfr. 177.

⁷ Estratto dagli *Atti*, ivi 164-189.

⁸ Fine agosto 1748, presso BROM 36-67.

⁹ « Ho provato la consolazione di vedere una chiesa di cattolici, di cui, benchè in mezzo agli eterodossi, non ho giammai veduto sin ora la più bella e che... chiamarei semplicemente e assolutamente la bellissima per eccellenza ». Ivi 39.

Papa gode presso i fedeli il massimo prestigio. Le chiese, anche nei paesi di campagna sono riccamente fornite di preziosi paramenti e vasi sacri, i parroci, benchè vivano soltanto della generosità del loro gregge, hanno di tutto in abbondanza, cosicchè possono ancora sostentare largamente i poveri. Il parroco è dappertutto il centro della parrocchia, il suo unico capo e consolatore, nè fra i cattolici vi sono scandali da deplorare.¹ È vero però che lo scisma spezza perfino le famiglie; i genitori sono contro i figlioli, il padre contro la madre, i parenti contro i parenti, a tal punto che nelle vie non si rendono più il saluto.²

¹ Ivi 40 ss.

² Ivi 44.

CAPITOLO V.

Attività di Benedetto XIV nella vita interna ecclesiastica. — Sviluppo della legislazione. — Culto dei Santi. — Giubileo del 1750. — Nomine di cardinali. — L'Indice. — Si comincia a scavare la mina contro la Compagnia di Gesù.

1.

Quando Benedetto XIV al principio del suo governo si rivolse in un'enciclica a tutti i vescovi della Chiesa,¹ egli raccomandò loro come dovere principale di provvedere ad un buon clero. Fossero prudenti nella scelta: piuttosto pochi sacerdoti, ma buoni. Erigessero dei seminari affinché i chierici venissero educati per il sacerdozio, fin da giovani. I seminari dovevano venir visitati frequentemente, poichè chierici non si nasce, ma si diventa con l'educazione. Volessero insistere presso i curatori d'anime per la predica domenicale e la dottrina cristiana. Inoltre dovere dei vescovi era quello di risiedere presso il loro gregge, d'intraprendere le visite canoniche e di vigilare, giacchè quello che viene prescritto nella visita deve anche venir eseguito. Per provvedere a buoni vescovi, venne istituita un'apposita Congregazione che doveva decidere intorno alla dignità dei proposti. Il dovere di visitare ogni tre anni Roma, secondo le disposizioni di Benedetto doveva valere di qui innanzi non soltanto per i vescovi, ma anche per tutti coloro che avevano un'autorità analoga a quella dei vescovi;² venne abbozzata un'istruzione che indicava i punti sui quali nella visita all'eterna Città bisognava render conto³ ed eretta una Congregazione⁴ che doveva dare delle risposte, quando i vescovi presentassero dei quesiti difficili.

¹ Il 3 dicembre 1740, *Bull. Lux.* XVI 3 s.

² Il 17 ottobre 1740, *ivi* 7 s.

³ Breve del 23 novembre 1740, *ivi* 11 s.

⁴ *Ivi* 13 s.

⁵ Il 23 novembre 1740, *ivi* 16 s.

Sul dovere di residenza dei vescovi il Papa tornò ancora più volte. Così in una costituzione per i vescovi d'Irlanda,¹ e alcuni anni più tardi in un'apposita Bolla,² di carattere generale. È difficile, egli dice, di trovare un'ingiunzione della disciplina ecclesiastica che sia stata inculcata da concili e da Papi più spesso che questo dovere dei vescovi. Solo se i prelati lo avessero adempiuto egli stabilì che durante il suo pontificato nei mesi papali avrebbero diritto di nomina ai benefici, alternativamente con la Santa Sede. Sul periodo durante il quale fosse lecito ai vescovi di star lontani dalle loro diocesi, esisteva una differenza di opinioni; Benedetto XIV richiamò in vita la Congregazione che per risolvere tali questioni era stata istituita già da Urbano VIII.

Per poter affidare i posti ecclesiastici ai più degni, il concilio di Trento aveva istituito i concorsi; ora Benedetto ne completò le disposizioni relative.³ Come il più importante dovere del curatore d'anime designò l'istruzione cristiana dei fedeli.⁴ Rinnovò per tutti i chierici la proibizione di darsi al commercio.⁵ Come mezzo per promuovere lo spirito sacerdotale raccomandò gli esercizi annui⁶ che egli stesso, all'avvicinarsi dell'anno giubilare, fece sotto la direzione di un gesuita.⁷ Il dedicarsi nel ritiro a tali esercizi spirituali era opera piena di benedizioni; dopo Ignazio di Loyola tutti gli Ordini avevano accettato questi esercizi e i gesuiti eretto per essi apposite case. Più volte Benedetto XIV promosse questo movimento concedendo delle grazie.⁸ Nello stesso modo egli lodò gli esercizi dei cappuccini⁹ e raccomandò le missioni popolari, i cui vantaggi egli aveva potuto constatare personalmente nei suoi antecedenti uffici e come vescovo.¹⁰ Ai missionari d'Inghilterra, provenienti dagli Ordini religiosi, prescrisse¹¹ che essi dovessero dopo un sessennio ritirarsi sul continente e fare 14 giorni d'esercizi. Per gli alunni dei seminari egli ordinò più volte che si tenessero regolarmente tali esercizi.¹² Affine a

¹ Del 15 agosto 1741, ivi 39.

² Il 3 settembre 1746, ivi XVII 79.

³ Il 14 dicembre 1742, ivi XVI 121-125.

⁴ Il 7 febbraio 1742 e 26 giugno 1754, ivi XVI 64, XIX 108.

⁵ Il 25 febbraio 1741, ivi XVI 19.

⁶ Del 3 settembre 1740, ivi 3.

⁷ NOVAES XIV 148.

⁸ Brevi del 25 gennaio 1746, 29 marzo e 10 maggio 1753, *Acta* I 305, 433 fino al 436; *Institutiones ecclesiasticae* in *BENEDICTI XIV Opp.* X, Romae 1747 ss., *Inst.* 51 e 104; *De Synodo*, Ferrariae 1764, l. 11 c. 2 n. 16, p. 65. Cfr. H. WATERGANT, *Benoît XIV ... et les retraites spirituelles*, Enghien-Paris 1919.

⁹ *Bull. Cop.* VII 376.

¹⁰ Ai vescovi del regno di Napoli l'8 settembre 1745. *Bull. Lux.* XVI 315 s.

¹¹ Il 30 maggio 1753, ivi XIX 54.

¹² Ivi XVII 270; *Acta* I 317.

quelle sugli esercizi è un'altra ordinanza, nella quale egli esorta ad esercitarsi nella preghiera contemplativa.¹

Siccome al Papa stava soprattutto a cuore di provvedere a buoni sacerdoti, così egli non mancò di dimostrare la sua particolare benevolenza per gl'istituti che si dedicavano a tale scopo. Con la conferma delle sue regole² il seminario di Napoli ottenne anche privilegi ecclesiastici³ e il neo-eretto seminario di Coimbra un aumento delle sue entrate.⁴ In Recanati, all'istituto di preparazione per il sacerdozio venne assegnato il patrimonio di una confraternita disciolta⁵ e un istituto simile in Piacenza ottenne i beni di un ospedale soppresso.⁶ Particolarmente benevolo si dimostrò Benedetto XIV verso il collegio germanico in Roma. Per suo suggerimento la chiesa di questo venne riedificata ed egli stesso pose la prima pietra e donò l'altare maggiore; egli non mancava mai di assistere alle quarantore.⁷ La maggior prova della sua cura per gli istituti d'educazione sta però nella grande visita che egli ordinò si facesse a tutti i collegi dipendenti dalla Propaganda.⁸ Anche per le diocesi egli vedeva nella visita il più efficace rimedio. L'aveva raccomandata ai vescovi, e a Roma venne iniziata nel 1745 dal cardinale Annibale Albani.⁹

L'importanza di Benedetto XIV per la vita della Chiesa consiste tuttavia preminentemente nella sua attività come legislatore. Parve che si proponesse fin da principio come scopo quello di completare le leggi ecclesiastiche incompiute, di chiarire incertezze, di colmare lacune e d'inculcare di nuovo ciò che era più o meno caduto in oblio.¹⁰ Così lo sviluppo della nuova disciplina ecclesiastica post-tridentina giunse per opera sua ad una specie di conclusione.¹¹ Ciò facendo egli attinse, è vero, dal « tesoro di esperienza e sapienza » che si era accumulato nella chiesa romana da secoli; ma « un cumulo di magnifiche osservazioni e sagge

¹ Il 16 dicembre 1746, *Bull. Lux.* XVII 97. Il breve venne emanato per suggerimento di Leonardo da Porto Maurizio. WATRIGANT 25.

² 13 gennaio 1746, *Acta* I 301, 304.

³ Il 19 agosto 1746, *ivi* 359.

⁴ Il 10 marzo e 29 luglio 1755, *ivi* II 227, 461.

⁵ Il 3 giugno 1748, *ivi* I 539.

⁶ Il 23 febbraio 1746, *ivi* 309-329.

⁷ STEINHUBER II 144.

⁸ Vedi sotto pag. 292.

⁹ NOVAES XIV 79.

¹⁰ Così dice egli stesso: « Per omnem vitae Nostrae aetatem nihil curavimus impensius, quam ut e medio sublatis contentionum, litium disceptationumque forensium dissidiis et tricis, per solam liquidamque veritatis inspectionem ius suum unicuique tribueretur. Breve per il collegio italo-greco in Roma del 17 dicembre 1745, *Ius. Pontif.* II 248; del pari nel breve del 15 febbraio 1748 intorno alle congregazioni mariane, *Institutum S. J. I.*, Florentiae 1892, 305.

¹¹ H. LAEMMER, *Zur Kodifikation des kanonischen Rechts*, Friburgo 1899, 27.

decisioni » deve « la sua origine direttamente a lui ».¹ Le costituzioni dei suoi primi sei anni di governo, che si distinguono per « la ricchezza del contenuto e l'argomentazione storico-giuridica », raccolse egli stesso in una collezione che, come tale, ha reputazione di legge;² lo si è chiamato « il maggiore di tutti i canonisti ».³

La sua attività legislativa cominciò subito fin dai primi anni del suo pontificato. Già nel 1741 egli emanò ordinanze sui benefici, dai quali si doveva tener lontano ogni spirito mercantile.⁴ Seguirono nello stesso anno disposizioni sull'osservanza della Quaresima,⁵ che egli più tardi ripeté in una Bolla⁶ diretta a tutti i vescovi della Chiesa. Più importante fu la costituzione, che doveva proteggere da abusi l'amministrazione del sacramento della penitenza,⁷ ed anche un'altra,⁸ la quale a troppo zelanti curatori d'anime proibiva di chiedere in confessione il nome dei complici. Parecchie ordinanze di Papa Lambertini si riferiscono al sacramento del matrimonio. Egli non proibì totalmente i cosiddetti matrimoni di coscienza, quelli cioè che erano stati conclusi senza le prescritte pubblicazioni, ma li fece dipendere dal permesso del vescovo.⁹ Il Papa intervenne contro l'abuso per il quale in Polonia, causa l'ignoranza dei giudici ecclesiastici, venivano troppo affrettatamente dichiarati invalidi dei matrimoni.¹⁰ Egli ordinò inoltre che non si dovesse dare con troppa facilità la dispensa per concludere un matrimonio.¹¹ Nei matrimoni degli ebrei fra loro era tollerato che il marito desse a sua moglie innanzi al rab-

¹ Ivi 36.

² Ivi 27.

³ RICHTER, Ivi 36. Cfr. I. FESSLER, *Sammlung vermischter Schriften über Kirchen-geschichte und Kirchenrecht*, Friburgo 1869. L'opera di Benedetto sopra il sinodo diocesano trova in qualche parte il riconoscimento anche presso SCHULTE (III 505), il quale nel complesso non la accetta: « Siccome il libro è inconfutabilmente la migliore esposizione delle cose trattate, che ci fosse, ed è insuperabile per chiarezza e intelligibilità dell'esposizione e supera tutti gli altri per praticità..., l'effetto del libro dovette essere colossale ». E il « libro scientifico più importante per il diritto canonico fra i moderni »; « Benedetto ha percorso i suoi tempi, nessun'altra disciplina aveva allora un libro che gli tenesse testa. Benedetto per il diritto canonico ha fondato l'epoca della storia scientifica del diritto ».

⁴ NOVAES XIV 22.

⁵ Ivi 23.

⁶ Del 10 giugno 1745, *Bull. Lux.* XVI 298 ss. Cfr. PICOT III 96 ss.

⁷ Del 1° luglio 1741, *Bull. Lux.* XVI 32 s. Cfr. il decreto del 7 luglio 1745 Ivi 304 s.

⁸ Del 7 giugno 1746, Ivi XVII 29 s. Cfr. i Brevi del 2 giugno e 28 settembre 1746, Ivi 29, 88 s.

⁹ Il 17 novembre 1741, Ivi 53.

¹⁰ L'11 aprile 1741 e 18 maggio 1743, Ivi 26 s., 160 ss.

¹¹ Breve del 25 febbraio 1742, Ivi 73 s.

bino la lettera di ripudio; Benedetto XIV proibì ciò agli ebrei battezzati, affermando che essi dovevano in tal riguardo attenersi all'insegnamento di S. Paolo.¹ Un decreto molto importante riguarda i matrimoni nei Paesi Bassi: il Papa decise² che il matrimonio dei protestanti fra di loro e i matrimoni fra cattolici e protestanti fossero colà validi; si era con ciò creata un'eccezione alla legislazione del concilio tridentino, alla quale seguirono poi ancora altre eccezioni per altre regioni.

Anche del resto c'erano ancora molti casi difficili da chiarire. Uno zelo imprudente aveva amministrato il battesimo a figli di ebrei, senza il consenso dei genitori. Su ciò il Papa espose diffusamente i principii della Chiesa.³ Era dubbio se la cresima amministrata da sacerdoti greci in Italia fosse valida; la questione venne ora decisa in senso negativo,⁴ perchè mancava la necessaria autorizzazione del Papa. Del resto Benedetto XIV ha concesso spesso a semplici sacerdoti, specie nei paesi di missione, il potere di cresimare.⁵ Egli emanò parecchi decreti sull'Eucaristia e sul sacrificio della messa. Benchè i sacerdoti potessero accettare una elemosina in occasione della celebrazione della messa, bisognava però impedire che qui s'insinuasse l'avidità di lucro:⁶ il Papa intervenne aspramente contro coloro che si spacciavano per sacerdoti senza esserlo;⁷ altrettanto contro il furto di ostie consacrate a scopi superstiziosi.⁸ La questione se il sacerdote in caso di bisogno possa dire la messa due volte in uno stesso giorno, venne regolata da lui.⁹ Per la Spagna e il Portogallo egli permise che nel giorno dei Morti ogni sacerdote celebrasse tre messe.¹⁰ Ogni parroco, così egli decise ancora, è obbligato nei giorni di domenica e di festa ad offrire il sacrificio della messa per il suo gregge.¹¹ Durante la celebrazione del santo sacrificio sull'altare doveva venir collocato il Crocifisso.¹² Il proprio stato precario di

¹ Breve del 16 settembre 1747, ivi 186 ss.

² Dichiarazione del 4 novembre 1741, ivi XVI 52 s.

³ Il 28 febbraio 1747, ivi XVII 110-137. Completamento a ciò col Breve del 15 dicembre 1751, ivi 247. Cfr. C. RUCH nel *Dict. de théol. cath.* II 341-355.

⁴ Il 26 maggio 1742, *Bull. Lux.* XVI 96. (Nella costituzione per gli italo-greci).

⁵ Cfr. l'elenco in HUGHES II 568, n. 4.

⁶ Breve del 30 giugno 1741, *Bull. Lux.* XVI 35.

⁷ 20 gennaio 1744, ivi 196.

⁸ 4 marzo 1744, ivi 161.

⁹ Il 16 marzo 1746, ivi XVII 8.

¹⁰ 26 agosto 1748, ivi 276-280. Cfr. KNELLER nella *Zeitschr. f. kath. Theologie* XLII (1918) 74-113. La concessione avvenne in base ad un memoriale del gesuita Em. de Azevedo, SOMMERVOGEL 1726, n. 10.

¹¹ 19 agosto 1744, *Bull. Lux.* XVI 214 ss.

¹² Breve del 16 luglio 1746, ivi XVII 77. In messe private non doveva sussistere il dovere di amministrare la comunione. 13 novembre 1742, ivi XVI 117.

salute costrinse il Papa nel 1757 ad affrontare colla solita dottrina anche la questione se si possa permettere ad un sacerdote di celebrare la santa messa stando seduto.¹

I citati decreti di riforma provengono quasi tutti dai primi anni di governo del Papa; pare che Benedetto XIV avesse fretta di togliere al più presto possibile gli abusi che aveva notato come Prospero Lambertini. Anche negli anni seguenti egli trovò però parecchio da precisare e da chiarire. Così nel 1744 egli prese dei provvedimenti sulla Penitenzieria e nel 1746 sulla Dataria.² Il suo Breve sopra l'usura e l'interesse costituisce un'attenuazione della rigida concezione che finora aveva prevalso su tale materia.³ Importante è il suo decreto sul duello.⁴ S'intende quasi da sè che egli si occupò anche della questione dell'immunità ecclesiastica,⁵ la quale aveva dato tanto da fare ai suoi immediati antecessori.

Per quello che riguarda la liturgia della chiesa, si è detto che nessuno in tale campo abbia posseduto cognizioni così vaste come appunto Benedetto XIV.⁶ In tale materia, quale scrittore, egli si rese benemerito con la sua opera sulla santa messa e le feste ecclesiastiche e, come Papa, con alcune disposizioni legislative. Il re del Portogallo pensava di far fare a sue spese una nuova stampa del messale e una traduzione del martirologio. Il Papa prese da ciò occasione per far rivedere e correggere il martirologio, che è un elenco dei santi per i singoli giorni e per l'uso della preghiera corale.⁷ Per la Croazia esisteva ancora il messale glagolitico nell'antico slavo ecclesiastico. Siccome si erano infiltrate delle parti neo-croate o latine, il Papa ordinò di ritornare al puro slavo antico.⁸ Egli decise anche di stampare i libri liturgici di rito alessandrino in arabo e copto e incaricò di ciò l'ex-alunno della Propaganda Raffaello Tukhi, morto nel 1772 dopo aver esaurito il suo compito.⁹ Venne, sotto Benedetto XIV, condotta anche a termine l'edizione dell'eucologio greco, alla

¹ NOVAES XIV 242 s.

² Ivi 7085.

³ Del 1° novembre 1745. *Bull. Lux.* XVI 328; PICOT III 99-105; FUNK nella *Theol. Quartalschrift* 1879, 6, e nella collezione commemorativa per A. Schäffle. Tubinga 1901; T. TIBERGHEN, *Encyclique Vis pervenit*, Turcoing 1921; REUSCH II 847.

⁴ Del 10 novembre 1752. *Bull. Lux.* XIX 19. Cfr. Breve a Stadler del 3 marzo 1753, *Acta* II 127; FOURNERET nel *Dict. de théol. cath.* IV 185 s.

⁵ Il 15 marzo 1750, *Bull. Lux.* XVIII 161.

⁶ La plus vaste science liturgique dont jamais homme ait été orné. GÜEBANGER, *Institutions liturgiques* II, Parigi 1880, 494, citato in *Dict. d'archéol. chrétienne* II, Parigi 1910, 771.

⁷ Breve al re del Portogallo del 1° luglio 1748, *Bull. Lux.* XVII 240.

⁸ Il 15 agosto 1754, ivi XIX 112.

⁹ KARALEVSKIJ nel *Dict. d'hist. et de géogr. ecclés.* III 863.

quale si lavorava in Roma fin dai tempi di Urbano VIII e Innocenzo X; un Breve del 1° marzo 1756 lo prescrisse per l'uso dei greci.¹ Dal 1741 si lavorava anche a migliorare il breviario romano, le cui deficienze egli aveva riconosciuto già prima del suo pontificato.² Un'apposita Congregazione costituita dai cardinali Gentili, Monti, Valenti, Tamburini e Besozzi dovette nel 1744 esaminare le proposte dei consultori; ma quando i cardinali consegnarono il loro lavoro, il Papa se ne mostrò assai malcontento: « Ah, quanto sarebbe stato meglio che mi ci fossi messo io, da solo! ». Così egli scriveva³ aggiungendo che era più facile correggere il breviario che le modificazioni proposte dai cardinali. Difatti egli stesso si mise all'opera, ma non trovò il tempo necessario per compirla.⁴ La Congregazione del breviario si lasciò del resto influenzare da certe correnti della Francia, ove quasi ogni diocesi, dal 1680 circa, si era data un proprio breviario.⁵ A termine venne invece condotto un nuovo rifacimento del manuale per le funzioni episcopali (*Caeremoniale episcoporum*), rifacimento che era stato iniziato già sotto Benedetto XIII e ora comparve col Breve del 25 marzo 1752.⁶ Egli si preoccupò anche di purgare la musica sacra dallo stile teatrale che vi si era infiltrato⁷ e stigmatizzò l'abuso invalso di contenersi nelle chiese, come in una sala da concerti.⁸

2.

Sul terreno degli Ordini religiosi Benedetto trovò molte occasioni di agire come legislatore o come difensore della legislazione ecclesiastica. Importanti sono qui le sue istruzioni circa i rapporti dei religiosi coi vescovi;⁹ essi sottostanno loro in tutto quello che riguarda la cura d'anime, e lo stesso vale dei loro rapporti coi vicari apostolici, per esempio in India o Inghilterra.¹⁰ Al potere del vescovo sono sottoposti anche i religiosi che abi-

¹ Bull. Lux. XIX 192.

² BÄUMER, *Brevier* 562-584. Sui suoi progetti per il miglioramento Benedetto scrive a Tencin il 7 giugno 1743; HEECKEREN I 61. Sopra la necessità di migliorarlo egli parla nel *De con.* IV 2, c. 13.

³ A Tencin il 7 agosto 1748; HEECKEREN I 421; cfr. 125.

⁴ A Tencin il 25 settembre 1748, ivi 431; BÄUMER 584.

⁵ BÄUMER 529-536.

⁶ Ivi 530.

⁷ Il 19 febbraio 1749, Bull. Lux. XVIII 9-24.

⁸ Breve dell'11 marzo 1755, ivi XVII 240 ss.

⁹ Bolle del 6 novembre 1744 e 24 febbraio 1746, ivi XVI 249, XVII 1.

¹⁰ Decreto del 30 maggio 1753, ivi XIV 49 s. Sull'importanza della Bolla cfr. A. GASQUET, *Hist. of the ven. English College at Rome*, Londra 1920, 175 ss.

tano fuori della casa dell'Ordine. ¹ Che le chiese degli Ordini potessero venir visitate dal vescovo, aveva disposto già il concilio tridentino; alcuni dubbi che nascevano da questa disposizione, colla decisione papale vennero ora tolti. ² La questione se un sacerdote potesse entrare in un Ordine religioso senza il permesso del suo vescovo era stata posta dal cardinale Quirini, quando Leonardo Chizzola, arcidiacono nella cattedrale di Brescia, era entrato nella Compagnia di Gesù senza darne notizia al cardinale. Benedetto XIV decise ³ che ognuno dovesse essere libero di scegliere uno stato più perfetto; non essere però necessaria un'apposita costituzione, poichè di cento arcidiaconi appena uno si dichiarerà per lo stato religioso e di cento monaci invece quasi tutti vorranno diventare arcidiaconi. Secondo la decisione papale ⁴ solo il vescovo del luogo ha il diritto di consacrare i religiosi; essi non possono rivolgersi arbitrariamente a qualsiasi vescovo.

Una questione d'importanza fondamentale viene toccata dal Papa in un Breve per gli agostiniani eremiti. L'Ordine pensava di ritornare alla sua primiera tradizione, per la quale il priore generale veniva eletto a vita. Benedetto rese possibile e incoraggiò tale passo e quando confermò l'elezione del nuovo generale degli agostiniani, ⁵ egli si espresse nel senso che per i superiori generali era da raccomandarsi la carica a vita. In un Breve del 4 marzo 1748 ⁶ egli espone diffusamente il suo pensiero circa la grave difficoltà del quando possa venire contestata la validità di una professione già avvenuta. Un'altra costituzione protegge la clausura dell'ordine coll'abolire autorizzazioni di dispensa ⁷ (specialmente per le suore). Quest'importante esigenza della disciplina monastica venne di nuovo inculcata. ⁸ Egli avrebbe veduto volentieri i conventi di suore indipendenti dal ramo maschile dell'Ordine ⁹ e siccome l'esecuzione di questo progetto urtò in difficoltà, egli volle almeno ¹⁰ che alle suore venisse dato di tempo in tempo un confessore straordinario.

¹ Breve del 27 maggio 1746, *Bull. Lux.* XVII 28.

² Il 6 novembre 1745, *ivi* XVI 49.

³ Il 14 gennaio 1747, *ivi* XVII 101.

⁴ Del 17 febbraio 1747, *ivi* 106.

⁵ Il 6 agosto 1745, *ivi* XVI 289. Cfr. *Acta Capituli generalis a. 1745 Bononiae celebrati*, in *Analecta Augustiniana XIII* (1929), 5 ss., *ivi* 82, la conferma papale rinnovata del 13 dicembre 1749 e *ivi* 86, atti del capitolo generale del 1753.

⁶ *Bull. Lux.* XVII 220 s.

⁷ Il 3 gennaio 1742, *ivi* XVI 70.

⁸ Sotto la stessa data e il 13 ottobre 1749, *ivi* XVI 62, XVIII 54. Particolare decreto per il Portogallo del 1° giugno 1741, *ivi* XVI 30.

⁹ A Tencin il 19 agosto 1750, *HEECKEREN* II 50; cfr. 40, 43, 97.

¹⁰ Il 5 agosto 1748, *Bull. Lux.* XVIII 39.

Ai Maltesi e alla Congregazione dei preti secolari chiamati « Pii operai » Benedetto confermò i loro privilegi;¹ del pari agli olivetani² e ai « Fate bene fratelli »;³ ai premonstratensi egli concesse l'esenzione⁴ e il diritto di accettare delle parrocchie.⁵ Per le « dame inglesi » egli stabilì⁶ che esse fossero sottoposte ai vescovi e non potessero riguardare Mary Ward come loro fondatrice. Per quei canonici e quelle religiose dello Spirito Santo che abitavano troppo lontane da Roma, egli ordinò⁷ che non stessero più sotto il loro superiore dell'ospedale di S. Spirito, ma sotto i vescovi.

L'importanza che Benedetto attribuiva agli Ordini religiosi fu da lui dimostrata anche col presiedere più volte egli stesso alla elezione di nuovi generali. Tale onore concesse il 20 maggio 1741 ai conventuali francescani, il 16 maggio 1750 ai francescani osservanti⁸ e il 5 luglio 1756 ai domenicani.⁹ Il Papa avrebbe desiderato come generale dell'Ordine dei predicatori il segretario dell'Indice, Ricchini. Ma contro Ricchini venne fatto valere che egli era troppo devoto ai gesuiti, mentre il Papa opinava che la devozione consisteva solo in ciò che egli non metteva sullo stesso piano opinioni particolari con dogmi definiti e non approvava l'aspro conflitto fra i due celebri Ordini, la cui concordia per la salvezza della Chiesa gioverebbe molto più di quello che la loro discordia impedisca.¹⁰

Non è questo l'unico rimprovero che il Papa eleva contro gli Ordini religiosi del suo tempo. Piena lode egli rende soltanto ai cappuccini. L'11 marzo 1743¹¹ egli stabilì che il predicatore del palazzo apostolico fosse sempre da scegliere da quest'Ordine, come del resto era già stato costume nel passato, da lungo tempo. Fra gli altri cappuccini, alle cui prediche il Papa aveva assistito, egli ricorda con vanto Bonaventura Barberini che nel frattempo era stato nominato arcivescovo di Ferrara; quando Bonaventura in seguito a ciò diresse al Papa una lettera, ebbe in risposta¹² che

¹ Il 12 marzo 1753 e 12 aprile 1752, ivi XIX 38 ss. e XVIII 299 s.

² Il 1° aprile 1755, ivi XIX 157.

³ Il 14 febbraio 1749, *Acta* II 5-24.

⁴ L'11 settembre 1753, *Bull. Lux.* XIX 66.

⁵ Il 1° settembre 1750, ivi XVIII 174.

⁶ Il 30 aprile 1749, ivi 30-38.

⁷ Il 5 aprile 1741, ivi XVI 24.

⁸ NOVAES XIV 32-158; a Tencin il 20 maggio 1750; II 33-34. L'allocuzione del 16 maggio 1750 nel *Bull. Benedicti XIV* vol. XIII, *Mechliniae* 1827, 179.

⁹ A Tencin il 9 giugno e 7 luglio 1756, II 505-512. Un aneddoto che sta in nesso con questa elezione in REUMONT, *Ganganelli* 215. L'allocuzione del Papa agli elettori radunati, nel *Bull. Benedicti XIV* vol. XIII 199.

¹⁰ HECKEREN II 505.

¹¹ *Bull. Lux.* XVI 191.

¹² Il 26 marzo 1753, *Bull. Capuc.* VII 356.

l'Ordine dei cappuccini meritava la lode datagli, poichè era l'unico esempio che ancora rimaneva della perfezione evangelica;¹ esso aveva abbondanza di eccellenti predicatori e meglio che in ogni altra bocca risuonavano dalle labbra del cappuccino le verità che dovevano annunziarsi dall'alto del pulpito al Papa, ai cardinali e ai prelati.

In questa lode è indubbiamente implicito un biasimo per altre Congregazioni, e difatti Benedetto muove talvolta delle eccezioni agli Ordini del suo tempo. Così egli lamentava che i domenicani in Francia si fossero dimostrati più volte favorevoli al giansenismo.² Per quanto riguardava i gesuiti, le continue accuse che essi non obbedissero in Cina e in India ai decreti papali, da principio, trovarono in lui fede.³ Tuttavia queste lamentele contro i domenicani e i gesuiti riguardavano, come Benedetto dice espressamente, soltanto piccoli gruppi dei due Ordini.⁴ Gravi disordini egli vedeva anche nell'Ordine francescano;⁵ non bisogna però dimenticare che l'Ordine contava allora nelle sue fila un grande santo che godeva l'alta stima del Papa: Leonardo da Porto Maurizio; e Leonardo rende al gruppo riformatore dei francescani, al quale apparteneva egli stesso, la testimonianza che esso si acquistava grandi meriti e godeva ovunque buona fama.⁶ Poco prima dell'elezione di Benedetto XIV era morto Teofilo da Corte, canonizzato nel 1930.

Del resto il Papa si esprime occasionalmente intorno alle Congregazioni religiose della sua epoca in un senso che non permette

¹ Cum sit unicum exemplar, quod hodieum de perfectione evangelica remanet ivi), cfr. EBERT, nel *Freib. Kirchenlex.* VII 134. Fra i beatificati più tardi l'Ordine dei cappuccini aveva in quel tempo Angelo d'Acri (morto 1739) e il fratello laico Crispino da Viterbo (morto nel 1750). L'ufficio del predicatore di corte papale viene ricordato già nel medio evo. Il P. Antonio Massa dei fratelli minori predicò nel 1422 alla corte di Martino V, il vicario generale dei cappuccini P. Francesco da Iesi nel 1529 sotto Clemente VII; ma fu soltanto sotto il pontificato di Paolo IV (1555-1559) che venne introdotto alla corte pontificia l'ufficio regolare di predicatore. Fino a Benedetto XIV i predicatori apostolici erano tolti da diversi Ordini religiosi, così dalla Compagnia di Gesù B. Palmi, Toledo, Oliva, Segneri, dall'Ordine dei carmelitani da Pegna; i PP. Brandi, Riccardi e Ferrari erano domenicani, il P. Pellegrini apparteneva ai Fratelli delle missioni e altri ancora all'Ordine dei cappuccini. Cfr. MONASTI LV 74.

² Vedi più sotto a p. 314, e i Brevi ai vescovi di Sisteron (Lafitan) e Marsiglia (Belsunce) del 18 settembre e 9 dicembre 1741, *Acta* I 84-86.

³ Vedi p. 315.

⁴ Ivi.

⁵ A Tencin il 27 marzo 1745 I 188.

⁶ « Non si può negare che questa Congregazione non faccia un gran bene nella nostra Italia, e da per tutto dove vado sento il buon odore di questi ottimi operai, perchè assistono al confessionale e sono indefessi in aggiustare le anime e porle nel buon sentiero ». A Benedetto XIV, il 9 luglio 1751, in *INNOCENTI* 301.

d'invocarlo come testimonio di una generale decadenza degli Ordini. Quando si trattava, presso i certosini di certe riforme, egli scrisse¹ che quest'Ordine meritava tutti i riguardi, poichè se in Francia era l'Ordine esemplare fra tutti, altrettanto si poteva dire per l'Italia. Il Breve,² col quale riserva ai teatini un posto fra i consultori della Congregazione dei riti, parla dei luminosi esempi di pietà e di perfezione religiosa, associata allo splendore della scienza sacra, che i figli dell'Ordine fin dai loro inizi continuano a dare colle parole e coi fatti, giorno per giorno, a vantaggio della chiesa cattolica; fra i teatini benemeriti vengono messi in rilievo specialmente il cardinale Giuseppe Maria Tommasi³ e Gaetano Merati, morto nel 1745.

Quando Benedetto XIV assegnò anche ai gesuiti un posto permanente fra i consultori della Congregazione dei riti, nell'introduzione del suo Breve ebbe non minori parole di riconoscimento e di lode anche per la Compagnia di Gesù. La convinzione generale, vi si dice, è che Dio abbia contrapposto ai riformatori del secolo XVI S. Ignazio e i suoi figli e tale convinzione corroborano pur sempre anche oggi i membri della Compagnia,⁴ con la pratica della virtù e della scienza, così che essi sono degni di nuove prove di benevolenza da parte della Santa Sede; la Compagnia di Gesù, allora calunniata come disobbediente, viene detta poi « attaccatissima alla Santa Sede ». ⁵ Alcuni anni più tardi fra le virtù per le quali brilla la Compagnia di Gesù egli rileva proprio il suo magnifico spirito di obbedienza verso la Santa Sede⁶ e concede ai missionari dell'Ordine particolari privilegi; anche d'altronde egli trova proprio per loro e molte volte parole amichevoli. Volentieri, così egli dice in uno dei suoi Brevi,⁷ egli apre i tesori delle grazie celesti per coloro che per amore di Dio e del

¹ A Tencin il 26 aprile 1752, II 182.

² Breve del 20 marzo 1745, *Bull. Luv.* XVI 288: « luculenta pietatis et religiosae perfectionis exempla... quae... in dies proferre pergunt religiosissimi eiusdem [ordinis] alumni ».

³ « Immortalis memoriae vir, doctrinae praestantia, morum sanctimonia et austerissima vivendi forma clarissimus et spectatissimus », *ivi*. Cfr. il vol. XV p. 209 della presente opera.

⁴ « Comprobare pergunt ». Breve del 24 aprile 1748, *Bull. Luv.* XVII 227.

⁵ « Addictissima huic S. Sedi ipsa Iesu Societas », *ivi*.

⁶ « Quo luculentioribus religiosarum virtutum exemplis ac praesertim singulari erga Nos et Apostolicam hanc Sedem observantia et obedientia incrementa te, dilecte fili [il generale dei gesuiti Visconti], et inclitam Societatem Iesu... magna cum pontifici animi Notri laetitia intelligentes gratulamur, eo amplioribus apostolicae benignitatis potestatisque argumentis par aequumque esse ducimus, uti te eiusdemque Societatis tuae religiosos alumnos, [nei possedimenti portoghesi], assiduos labores sedulamque operam navantes, prosequamur ». Breve del 3 marzo 1753, *Acta* II 128; così pure il 2 marzo per le colonie spagnole, *Ius. pontif.* III 520.

⁷ Il 12 gennaio 1743, *Acta* I 139; *Ius. pontif.* III 95.

prossimo e per lo zelo della religione promuovono nelle missioni la salute delle anime con tutte le loro forze, e tra il numero di questi egli conta anche i membri della Compagnia di Gesù, specialmente coloro che furono mandati dal generale contemporaneo Retz.

A questa convinzione corrisposero i benefici che egli concesse all'Ordine. Per questo fu una grande facilitazione il fatto che egli soddisfece a un desiderio spesso ripetuto, confermando nuovamente la prescrizione di Innocenzo X, per la quale ogni nove anni bisognava tenere una Congregazione generale.¹ Nell'introduzione del Breve relativo il Papa rende di nuovo alla Compagnia di Gesù la testimonianza di svolgere incessantemente un'attività che risultava utilissima alla Chiesa di Dio.² Un'ulteriore grazia di grande importanza per l'Ordine fu la conferma di tutti i privilegi delle Congregazioni mariane,³ i cui benefici effetti aveva sperimentato egli stesso nella sua gioventù, come pure la raccomandazione degli esercizi.⁴

Il Papa onorava della sua particolare benevolenza il generale dell'ordine Retz; nel suo carteggio parla spesso della sua salute⁵ e una volta da Castel Gandolfo andò inaspettato a visitarlo nel suo letto d'infermo.⁶ Ogni settimana lo riceveva in un giorno fisso e per affari importanti gli domandava delle lettere per il confessore di corte, lettere che molto spesso ebbero il risultato che si desiderava.⁷ È vero però che egli elevò gravi accuse contro il confessore del re di Spagna, il francese Le Fèvre.⁸ Il Papa

¹ Cfr. la presente opera vol. XIV 137.

² «Devotam maiori Dei gloriae promovendae adjuvandaque proximorum salutem Societatem... sicuti Ecclesiae Dei utilissimam operam assidue navare... compertum habemus etc». Breve del 17 dicembre 1745, Institutum S. J. I. 262.

³ «Bolla d'oro» del 27 settembre 1748, ivi 283-292.

⁴ Vedi sopra p. 220. In un Breve su queste Congregazioni, del 24 aprile 1748, egli dice che i figli dell'Ordine di Cristo «bonus odor sunt et ubique gentium habentur» (Institut. S. I., I 278). In un Breve del 15 luglio 1749 si dice dei sacerdoti dell'Ordine, che essi «non ultimum locum et gradum inter tot religiosos ordines... sibi vindicant, quippe qui assiduis laboribus etc». (ivi 293 s.).

⁵ A Tencin il 4 e 25 novembre 1750, II 73-75.

⁶ Allo stesso il 4 novembre 1750, II 70. Egli lo chiama in quest'occasione «grand homme de bien et de beaucoup de prudence» (ivi). Sul Visconti, il successore di Retz, alla di lui morte Benedetto scrisse: «Questa morte è stata ed è di rammarico agli esteri ed ai domestici; agli esteri, appresso i quali era in una gran stima per la sua prudenza; ai domestici, perchè governava con tutta piacevolezza e bon garbo» (a Tencin il 7 maggio 1755, II 410, Archivio segreto pontificio, Arm. XV vol. 157). Sulla elezione di Centurioni, successore di Visconti, il Papa, scrive il 3 dicembre 1755 a Tencin (II 459): «Non ha avuto altra eccezione che quella dell'età (70 anni)», loc. cit., Archivio segreto pontificio.

⁷ Cordara in DÖLLINGER, *Beiträge* III 12.

⁸ A Tencin il 17 maggio 1747, I 326. Cfr. sopra pag. 48 ss., e P. A. KIRSCHER nel *Hist. Jahrbuch* XXIV (1903) 551.

era mal contento anche di Quirini, confessore del re polacco, Augusto di Sassonia; egli pensava che, per paura del ministro protestante, il Quirini non facesse abbastanza per la religione cattolica, la quale perciò in Sassonia non progrediva affatto, nonostante i 17 gesuiti che vi dimoravano.¹

Come arcivescovo di Bologna, Prospero Lambertini aveva scritto al gesuita Caravita e con ciò mediatamente al generale dell'Ordine Retz, che egli era sempre più contento di questi dotti e santi religiosi.² Come Papa egli si servì della loro opera per i maggiori affari ecclesiastici e anche come scienziato per i suoi lavori scientifici. Oltre il veneziano Lombardi fu tra i suoi intimi il gesuita Budrioli che egli stimava in modo particolare per le sue cognizioni in affari di canonizzazione. In casi difficili il Papa ricorreva volentieri al giudizio del gesuita Turano, teologo della Penitenzieria. Come la testa migliore fra i gesuiti italiani egli considera Egidio Maria de' Giuli, uomo di fermi principi ecclesiastici e d'opinioni moderate e oltre a ciò molto versato nel diritto canonico e nella storia ecclesiastica. Per l'eccellente opera di Benedetto XIV sul sinodo diocesano il Papa fornì il materiale, Giuli lo ordinò e dispose provvedendo anche alla veste latina, ciò che, per la lunga prefazione, fece il Cordara. Il compenso per questi lavori doveva essere pel Giuli l'ufficio di segretario della Congregazione dei vescovi; ma Giuli venne a morte prima di assumere l'ufficio.³ Un altro gesuita che godeva il favore di Benedetto, era Emanuele de Azevedo; insieme al suo confratello Lazzeri egli curò dal 1747 al 1751 un'edizione completa delle opere di Benedetto a spese del re di Portogallo.⁴

Che la Chiesa anche nel razionalistico 700 possedesse ancora l'energia interiore che è indispensabile per dar vita a nuovi Ordini ne ebbe prova anche Benedetto XIV. Egli concesse l'approvazione papale a due Congregazioni religiose, sorte da poco: nel 1742 ai passionisti, fondati da Paolo della Croce (morto nel 1775)⁵ e ai redentoristi, fondati da Alfonso de' Liguori nel 1732 e appro-

¹ A Tencin il 22 febbraio 1747, I 307.

² « Che sempre più sono contento di questi suoi dotti e santi religiosi ». Lettera del 5 settembre 1731, originale in possesso dei gesuiti.

³ A Tencin il 16 febbraio 1746, 31 ottobre e 20 novembre 1748, I 247, 438, 442. Costantino Ruggeri, scriveva il 16 novembre 1748, il giorno dopo la morte Giuli: « era un galantuomo di 24 carati amato e stimato moltissimo per la sua grande abilità ed onoratezza dal Papa e da tutta Roma. Era anche amicissimo del nostro Concina ». NARDINOCCHI 95.

⁴ A Tencin il 29 maggio 1748, I 407. Una * Lettera di Benedetto XIV al re del Portogallo del 4 dicembre 1748 con la preghiera di aiuto per le pubblicazioni liturgiche di Azevedo in *Princ.* 173 p. 342, Archivio segreto Pontificio.

⁵ *Freiburg. Kirchenlexicon* IX 1719.

vati il 25 febbraio 1749.¹ Ancora due altre Congregazioni, Ordini missionari come i passionisti e i redentoristi, si costituirono sotto Benedetto XIV ed ebbero da lui la conferma delle loro regole: furono i cosiddetti « scalzetti », ² fondati dallo spagnolo Giovanni Varela y Losada e i battistini, fondati da Domenico Francesco Olivieri e dal Papa confermati il 23 settembre 1755. Più a lungo dei battistini si conservarono le battistine, fondate da Giovanna Battista Solimani, guidate dallo stesso Olivieri e approvate dal Papa nel 1744. La Chiesa aveva dunque anche allora i suoi santi.

3.

Di santi e di canonizzazioni Benedetto XIV dovette occuparsi non soltanto come scrittore. Egli stesso nel suo discorso concistoriale del 18 aprile 1746 passa in rassegna i suoi meriti in tale campo.³ Come giovane giurista egli era entrato in relazione con colui che fu poi il cardinale Caprara, che era allora uditore di Rota e lo introdusse negli affari di questo tribunale. La Rota nei tempi addietro doveva occuparsi delle canonizzazioni e Caprara era oltre a ciò consultore della Congregazione dei Riti. Così Lambertini cominciò a leggere assiduamente gli atti delle canonizzazioni. Quando divenne avvocato concistoriale, Clemente XI gli affidò il processo di Pio V e di Caterina di Bologna e lo nominò poi *promotor fidei*; per ben vent'anni egli occupò tale ufficio e tutti i processi di canonizzazione sotto Clemente XI, Benedetto XIII e Clemente XII passarono per le sue mani. Come cardinale egli venne assegnato alla Congregazione dei Riti, ma ben presto dovette allontanarsi da Roma per la sua nomina a vescovo. In questa sua qualità, sfruttando sapientemente il tempo e lavorando fino a notte inoltrata, egli seppe trovar modo di elaborare i suoi appunti fatti nel periodo romano per la sua grande opera sulla beatificazione e sulla canonizzazione. Le biblioteche della città episcopale Bologna, il contatto coi fisici e coi medici di colà gli riuscirono di grande giovamento. Ancora come Papa egli poté dare una seconda edizione della sua opera.

¹ Ivi VII 2025 s.

² *Ordo religiosus de poenitentia* Ivi II 1450. V. MENGHINI, *Memorie storiche del servo di Dio P. Giovanni Varela y Losada*, Roma 1879.

³ *Bull. Luz.* XVI 62. Cfr. sopra pag. 20. Su suoi meriti per i beati dei francescani vedi sotto pag. 234, n. 8. Sopra i processi di canonizzazione degli agostiniani, in corso sotto di lui vedi *Analecta agostiniana* XIII (1929) 103-106.

Però Benedetto XIV celebrò soltanto una volta una solenne canonizzazione. Essa avvenne, come egli aveva espressamente stabilito per la canonizzazione di santi e beati, nella chiesa di San Pietro; Benedetto XIII e Clemente XII invece avevano alcune volte abbandonato, in favore del Laterano, il vecchio uso di riservare per tali atti la chiesa maggiore; Benedetto XIV rimise la cattedrale di S. Pietro nei suoi diritti. La solennità venne celebrata il giorno di S. Pietro e Paolo nel 1746 e fu dedicata ad onorare cinque nuovi santi.¹ L'Ordine dei cappuccini che fino allora aveva solo un santo canonizzato in Felice di Cantalice potè ora associargli due nuovi compagni. L'uno è Fedele di Sigmaringa che nel 1622 era stato assassinato in Prättigau da contadini calvinisti, come vittima della sua attività apostolica e da Benedetto XIII aggiudicato alla schiera dei beati;² l'altro era Giuseppe da Leonessa, morto nel 1612, il quale aveva sofferto anche egli il martirio in Pera di Turchia, ma dopo il suo salvataggio s'era consacrato con gran zelo per ancora venti anni alle missioni popolari in Italia.³ Ai due cappuccini venne aggiunto anche un terzo figlio di S. Francesco: Pedro Regalato, morto nel 1456, uno spagnolo e riformatore degli osservanti spagnoli; si discute se egli stesso appartenesse agli osservanti⁴ ma in ogni caso la sua attività riformatrice come compagno di Pietro Villacrezio è importante per tutta la Chiesa poichè dal chiostro riformato dei due, S. Maria Saliceti, uscì quel cardinale Ximenes che preparò il terreno dal quale fiorì la riforma cattolica del secolo XVI. Camillo de Lellis, fondatore dei camillini, morto nel 1614, era stato da Benedetto XIV elevato come beato all'onore degli altari il 7 aprile 1742, e dopo soli 4 anni, seguì ora la sua canonizzazione.⁵ Come la famiglia di S. Francesco, così anche all'Ordine fraterno dei domenicani toccò la distinzione di veder proclamata santa la nobile fiorentina Caterina de Ricci, morta nel 1590, una contemporanea di Filippo Neri e Maddalena de' Pazzi.⁶ Anche per un'altra santa si rese benemerito Benedetto XIV; la regina Elisabetta del Portogallo, morta nel 1636, era stata dichiarata

¹ Le Bolle nel *Bull. Lur.* XVII 35, 40, 46, 51, 56.

² Cfr. la presente opera vol. XIII, p. 164 ss., XV 538. Biografie di S. V. SCALA (1897) e F. DE LA MOTTE-SERVOLEI (1901).

³ *Freibur. Kirchenlex.* VI 1869 s.

⁴ NOVAES XIV 91; *Acta SS. Mart.* III (ristampa) 850 ss.

⁵ *Bull. Lur.* XVI 83; cfr. 74. Biografia di BAUMKER (1888), LATARCHE (1907). Descrizione della beatificazione in AMICI, *Memoria intorno a S. Camillo de Lellis*, Roma 1913, 73 s.; ivi 83 sulla canonizzazione. Cfr. il vol. X 105 ss. della presente opera.

⁶ Già due anni dopo la sua morte il vescovo di Fiesole Francesco de Caltaneo di Aceto pubblicò la sua biografia alla quale altre seguirono. Cfr. il vol. IX 140 della presente opera.

santa già nel 1625 da Urbano VIII, ma mancava di ciò la solita testimonianza di una Bolla; ora si rimediò a tale mancanza.¹

A parte la solenne canonizzazione di cui abbiamo parlato, Benedetto XIV promosse anche il culto di molti altri, morti in fama di santità. A beatificazioni solenni negli anni 1741-1753 egli procedette però soltanto sei volte. Il primo nella serie fu Alessandro Sauli, «l'apostolo della Corsica», morto nel 1592,² l'ultimo il minorita Giuseppe da Copertino, morto nel 1663, nella cui vita apparvero tante cose straordinarie ed inesplicabili, che si finì col confinarlo in chiostri remoti, per sottrarlo alla curiosità.³ Gli altri quattro dichiarati beati e più tardi canonizzati sono tutti fondatori di Ordini: oltre Camillo de Lellis, i fondatori dei somaschi e Piaristi, Girolamo Miani e Giuseppe Calasanzio⁴ e Giovanna Francesca de Chantal, compagna di Francesco di Sales nella fondazione dell'Ordine della Visitazione.⁵

Non proprio con solenni beatificazioni, ma sempre però in base a pareri della Congregazione dei Riti Benedetto XIV confermò in molti casi il culto per lo più di antica tradizione tributato a distinti membri della Chiesa. Tra questi beati si trova una regina di Francia, Giovanna di Valois, morta nel 1505; il suo matrimonio con Luigi XII venne dichiarato invalido ed essa fondò più tardi l'Ordine dell'Annunciazione di Maria.⁶ In egual maniera venne onorato un cardinale, il certosino Niccolò d'Albergati, morto nel 1443;⁷ accanto ad esso un servita, Francesco Patrizi, morto nel 1328,⁸ un benedettino della Congregazione di S. Silvestro Guzzolini († 1267) e scolaro di questo santo, Ugo degli

¹ Colla Bolla del 28 aprile 1742. *Bull. Luz.* XVI 84.

² Breve del 23 aprile 1741, ivi XVI 27; P. CASARI, *In occasione d. solenne triduo che si celebra in S. Carlo a' Catinari per il b. Alessandro Sauli vescovo di Aleria in Corsica, rime offerte alla Santità di N. S. Papa Benedetto XIV*, Roma 1741. Cfr. CIBRARIO, *Lettere* 268 e il vol. VIII 163 ss., IX 62 n. 6 della presente opera.

³ Breve del 20 novembre 1753, *Bull. Luz.* XIX 37. Sul suo influsso sulla conversione del duca Giovanni Federico di Braunschweig-Lüneburg (1651) cfr. RÄSS, *Konvertiten* VI 451.

⁴ Brevi del 17 luglio e 22 settembre 1747 e del 7 agosto 1748, *Bull. Luz.* XVII 204, 261, 271.

⁵ Breve del 13 novembre 1751, ivi XVIII 243. Cfr. su lei la presente opera vol. XII 372 ss.; CIBRARIO, loc. cit., 270. Il decreto che si poteva con fiducia passare alla beatificazione è compilato dal Papa in persona (a Tencin il 25 agosto 1751, II 136). Cfr. sulla beatificazione, ivi 132 s., 153.

⁶ Decreto del 18 luglio 1742, *Acta SS. Febr.* I 574-591; HEIMBUCHER II 271 s.

⁷ Decreto del 4 ottobre 1744, *Fresco* XVIII 24, XIX 201. Cfr. su lui il volume I 274 della presente opera.

⁸ Dati più precisi sopra i nomi di coloro che seguono e la data della conferma del loro culto in *NOVAES* XIV 95-108. Il Papa nella sua allocuzione al capitolo generale elenca i suoi meriti per i santi e beati dei francescani, *Bull. Benedicti* XIV vol. XIII, *Mechliniae* 1827, 181.

Atti; inoltre i laici Girio o Gerardo, morto nel 1298, Enrico di Bolzano, morto nel 1315, e il bambino Andrea von Rinn che si presumeva ucciso dagli ebrei nel 1460; Benedetto permise il culto tradizionale, ma il 23 maggio 1755 non concesse la canonizzazione. Dei restanti otto appartengono all'Ordine francescano. Alcuni di essi portano nomi celebri come la beata, dal 1807 santa, Coletta, morta nel 1447, la cui riforma delle clarisse si trasmise anche al ramo maschile dell'Ordine, Odorico Matiusi da Pordezone († 1331), l'eroico viaggiatore missionario che, senza i mezzi di comunicazione inventati poi, penetrò fino nel cuore dell'Asia, arrivando a Pechino¹ e il dotto Angelo da Chiavasso, morto nel 1495, autore di una molto usata collezione di casi di morale. Gli altri beati francescani sono notevoli anche perchè essi dimostrano che perfino nel tempo prima della riforma e durante essa la santità nella Chiesa non era estinta; sono Gabriele Ferretti del secolo XV, Pacifico da Ceredano, morto nel 1482, il polacco Ladislao di Gielniow, morto nel 1505, il fratello laico e figlio di schiavi etiopici Benedetto « il moro » di Filadelfia (di S. Fradello), morto nel 1539² e inoltre la francescana Serafina Sforza, morta nel 1478. Di poco minore è il numero dei domenicani, il culto dei quali ebbe conferma per opera di Benedetto XIV. Tra loro è universalmente noto Pietro Gonzales Telmo, morto nel 1246, perchè il suo nome vive ancora nel cosiddetto fuoco di sant'Elmo. Marcolino Amanni di Forlì, morto nel 1397, e Alvaro di Cordova, morto circa il 1430, si distinsero per il loro zelo nel riformare l'Ordine, Matteo Carrieri, morto nel 1470, e Giovanni Liccio, morto nel 1511 a più che cent'anni, acquistarono gran fama come predicatori. Al terz'ordine di S. Domenico appartennero Giovanna (Vanna) di Orvieto, morta nel 1306, e Stefana de Quinzanis, morta nel 1530.

Taluni processi di beatificazione che non vennero condotti a termine sotto il suo pontificato ebbero però impulso da brevi di Benedetto XIV. Così nel processo del cardinale di Arezzo, Paolo Burali, le cui virtù egli dichiarò eroiche.³ Del pari intervenne in favore del gesuita Andrea Bobola, missionario in Lituania, dichiarando che egli doveva venir considerato come vero martire.⁴ Intorno a Crescenzia di Kaufbeuren, lei ancora vivente, erano giunte al Papa delle relazioni che la portavano a cielo, ma il Pontefice il 17 maggio 1744 raccomandò prudenza al vescovo

¹ *Acta SS. Ian.* I 984-986; *BUCHBERGER* II 1193.

² *PICOT* III 114.

³ 8 febbraio 1756, *Bull. Lux.* XIX 191. Cfr. su lui il vol. VIII 114 della presente opera e le biografie di G. B. BAGATTA (Venezia 1698), G. BONAGLIA (Roma 1772), G. A. CAGIANI (Roma 1669).

⁴ 9 febbraio 1755, *Bull. Lux.* XIX 120. Cfr. *Anal. iuris pontif.* XX 927.

di Augusta e ripeté questo monito in un lungo breve;¹ egli si espresse anche in termini biasimevoli su certe strane immagini dello Spirito Santo che si diceva venissero diffuse da Crescenza. Il breve diede pretesto di attacchi alla parte protestante, cui poi rispose il Muratori.² Alla beatificazione della francescana Maria di Ágredda, morta nel 1665, facevano ostacolo certi scritti con presunte rivelazioni, attribuite a lei. L'inquisizione spagnuola, dopo indagini di 14 anni, aveva approvato questi scritti e la Sorbona li aveva condannati; in Roma essi vennero proibiti il 4 agosto 1681, ma la proibizione venne per la Spagna sospesa, su preghiera della corte. Il conflitto nel quale intervennero il cardinale Aguirre nel 1699 e Eusebio Amort nel 1734 durava ancora. Benedetto XIV il 16 gennaio 1748³ decise che intanto non era ancora sicuro che quegli scritti derivassero da Maria di Ágredda; e che prima che venissero chiariti i dubbi intorno a quelle rivelazioni, le trattative intorno alle virtù di quella monaca non potevano giungere a conclusione. Diffusamente s'intrattenne il Papa in un suo autografo documento⁴ circa il culto che Luca Casalio godeva a Nicosia, e Marone presso i maroniti;⁵ a Bologna mandò dalla catacomba di S. Thraso delle reliquie che, in base a certi connotati, vennero attribuite al corpo di S. Proco;⁶ su preghiera del concilio di Tarragona egli permise⁷ che per l'avvenire si tributasse a S. Magino un culto più elevato. Egli estese alla Compagnia di Gesù il culto della santa imperatrice Aelia Pulcheria, che era stato già permesso ai canonici agostiniani portoghesi.⁸

In molte maniere Benedetto manifestò la sua devozione per la Madre di Dio.⁹ Fece restaurare la basilica di S. Maria Mag-

¹ Del 1° ottobre 1745, *Bull. Luz.* XVI 318-323. Crescenza, morta il 5 aprile 1744 venne dichiarata beata nel 1900; biografia di JEILER (1901). Sulle immagini dello Spirito Santo accennate dopo, ivi, quinta edizione (1900) 176-183.

² NOVAES XIV 83.

³ Al ministro generale dei francescani Raffaele de Lucignano, *Bull. Luz.* XVII 214-220. Cfr. FRESCO XVIII 25; KRAUS 47. Secondo Friedrich (DÖLLINGER I 403) sarebbe stato Amort a indurre il Papa a tale giudizio. Sugl'imbarazzi che gli procurò questa causa, Benedetto scrive il 14 febbraio e il 3 aprile 1748 a Tencin (I 384 s., 395) e il 17 agosto 1748 a Quirini. (Sullo scritto di Gonzales contro Amort). FRESCO XIX 178.

⁴ Dell'8 febbraio 1747, *Bull. Luz.* XVII 138-147. Cfr. *Lex. f. Theol.* u. *Kirche* I (1930) 146 s.

⁵ Breve del 28 settembre 1753, *Bull. Luz.* XIX 70 s.

⁶ Breve e lettera del 20 aprile 1745, ivi app. II-X. Cfr. *Acta* I 254.

⁷ Il 22 dicembre 1745, *Acta* I 285.

⁸ Il 2 febbraio 1752, ivi II 90. Benedetto XIV al cardinal Quirini sul culto di S. Simeone, in CIBRARIO, *Lettere* 284.

⁹ « Quam toto vitae Nostrae cursu propitiam Nobis atque indulgentissimam experti sumus ». Allocuzione del 5 maggio 1749, *Bull. Luz.* XVIII 70. Cfr. Allocuzione del 30 settembre 1750.

giore, la fornì di una rendita annua¹ e ordinò che tutti gli anni nella festa dell'Immacolata Concezione vi si tenesse una solenne cappella pontificia.² Abbozzò anche una Bolla sull'Immacolata Concezione, ma non giunse a pubblicarla; in essa veniva dichiarato non essere lecito dubitare della santità della Madre di Dio fin dal primo momento della sua esistenza.³ In un breve sul culto della Santa Casa⁴ egli parla pubblicamente della devozione con la quale aveva fatto visita a Loreto. Siccome per un decreto di Innocenzo XII la Santa Casa era stata dichiarata indipendente dal vescovo di Loreto, sorsero dei conflitti e Benedetto ordinò che si raccogliessero le ordinanze pontificie,⁵ in base alle quali si farebbe la decisione. Favorì con la concessione di grazie il santuario mariano di Coimbra;⁶ ma la più splendida testimonianza della devozione che aveva Benedetto XIV per la Madre di Dio è la grande Bolla con la quale il 27 settembre 1748 confermò i privilegi delle Congregazioni mariane.⁷

La festa dei SS. Pietro e Paolo secondo le sue disposizioni doveva venir celebrata solennemente anche negli otto giorni dopo il 29 giugno⁸ e i due Principi degli apostoli dovevano venir riguardati come patroni principali dell'eterna Città.⁹ La chiesa romana per eccessivo riserbo non aveva fin dai tempi antichi venerato come si conveniva uno dei più illustri maestri dell'epoca patristica, Leone il Grande; Benedetto lo nominò dottore della Chiesa.¹⁰

Dei santi medioevali Benedetto onorò S. Francesco, conferendo particolari privilegi alla basilica di Assisi;¹¹ per l'apostolo dell'Andalusia, Giovanni de Ávila, morto nel 1569,¹² per Giovanni Leonardi, morto nel 1609¹³ e il trinitario Michele De Santis, morto

¹ L'11 febbraio 1745, *Bull. Lux.* XVI 281 s.

² Nel concistoro del 26 novembre 1742, ivi 282. « Della papal cappella per la festa dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine di Dio da N. S. Papa Bened. XIV in perpetuo decretata ». Discorso storico e panegirico, Padova 1752.

³ V. SARDI, *La solenne definizione del dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria SS. Atti e documenti* II. Roma 1905. Cfr. *Civ. Catt.* 1905, 59 s.

Trattative intorno all'Immacolata Concezione sotto Benedetto XIV vedi *Civ. Catt.*, loc. cit. 513-527, 655-674.

⁴ Del 2 dicembre 1747, *Acta* I 459.

⁵ Il 3 gennaio 1743, *Bull. Lux.* XVI 129. Cfr. *Anal. iuris. pontif.* I 470.

⁶ Il 25 febbraio 1748 *Acta* I 493.

⁷ *Institutum societatis Iesu I (Bull.)*, Florentiae 1892, 283. Altri decreti sopra queste Congregazioni ivi 278; *Acta* II 94.

⁸ Bolla del 1° aprile 1743, *Bull. Lux.* XVI 155. Due saggi del Papa sulla festa della Cattedra di S. Pietro in Roma e Antiochia pubblicarono Foscolo (Roma 1828) e I. G. BRIGHENTI (Roma 1829).

⁹ Decreto del 16 ottobre 1743, *Bull. Lux.* XVI 157.

¹⁰ Il 15 ottobre 1754, ivi XIX 115.

¹¹ *Freib. Kirchenlex.* II 21.

¹² Decreto dell'8 febbraio 1758, *Annal. iuris. pontif.* XX 7.

¹³ Decreto del 27 dicembre 1757, ivi 802.

nel 1625,¹ egli dichiarò che essi avevano posseduto il grado di virtù che viene richiesto per la santificazione.

Impressionante è il numero dei decreti di Benedetto XIV riferentesi ai santi della Compagnia di Gesù. Per Ignazio di Loyola e Francesco Saverio egli approvò particolari devozioni, che arricchì d'indulgenze.² Su preghiera del re del Portogallo elevò Francesco Saverio a patrono delle missioni estere³ e Francesco Borgia a patrono del Portogallo.⁴ Di Ignazio de Azevedo e di Rodolfo Acquaviva egli dichiarò che essi dovevano considerarsi come martiri,⁵ e riguardo al missionario delle Indie, Giovanni de Brito, stabilì che anche se fosse confermato il fatto di aver egli osservato gli usi malabarici, questo non doveva formare per lui, martire, nessun impedimento alla canonizzazione.⁶ Il processo del polacco Andrea Bobola gli diede occasione di sciogliere alcuni dubbi circa la canonizzazione in genere,⁷ e così pure il decreto sulle virtù eroiche dell'apostolo dei negri Pietro Claver.⁸ Per la festa di S. Luigi, Benedetto concesse una indulgenza e per Giovanni Berchmans e Lodovico de Ponte egli permise che si iniziasse il processo di canonizzazione.⁹ L'ultimo decreto che egli firmò il 10 maggio 1758, poco prima di morire, si riferisce alla beatificazione del gesuita Francesco de Hieronymo.¹⁰

Molto spesso nel suo carteggio Benedetto XIV viene a parlare della beatificazione del cardinal Bellarmino.¹¹ Come Prospero Lambertini sotto Clemente XI egli era stato *promotor fidei* nel processo del Bellarmino e, come tale, aveva presentato delle obiezioni contro la santità del grande controversista, obiezioni però che egli scioglie interamente nella sua opera sulla canonizzazione. Come Papa Benedetto fece riassumere il processo e nella congregazione del 5 maggio 1753 egli stesso rese al Bellarmino splendida testimonianza;¹² dei voti dei 21 cardinali e 6 consultori solo

¹ Decreto del 6 marzo 1742, NOVAES XIV 40.

² *Acta* I 187, II 298.

³ Il 24 febbraio 1748, *Ius. pontif.* III 367 s.

⁴ *Acta* II 265.

⁵ NOVAES XIV 35-40. Su Azevedo cfr. la presente opera vol. XIII 779 s.

⁶ Decreto del 2 luglio 1741. Cfr. *Anal. iuris. pontif.* I 1257.

⁷ Breve del 22 maggio 1749, *Ius. pontif.* III 398 s.

⁸ 24 settembre 1747, *Anal. iuris. pontif.* XX 8-10.

⁹ Il 23 marzo 1754, *Freib. Kirchentex.* I 580, II 388. X 185.

¹⁰ *Ivi* IV 1824; NOVAES XIV 244.

¹¹ HEECKEREN 265, 274, 277, 280, 288, 292, 294, 295, 300, 301, 339, 356 s., 364, 374. Cfr. BRUCKER negli *Etudes* LXVII (1896), 663-676; ROSA, *Passionci e la causa di beatificazione del ven. card. Bellarmino*, Roma 1918.

¹² «Le cardinal Bellarmin outre qu'il était très savant, a été comme religieux, comme archevêque et comme cardinal un exemple vivant de vertu». Inoltre «travaux immenses et utiles» nelle varie Congregazioni (a Tencin il

3 gli furono sfavorevoli: Passionei, York e Corsini. I nemici dei gesuiti avevano svolta una febbrile attività per impedire la beatificazione.¹ Passionei tentò in tutti i modi di sminuire il Bellarmino, ma Benedetto XIV disse espressamente che le sue ciarle non facevano su lui alcuna impressione.² Senonchè i difensori delle libertà gallicane in Francia vedevano nel Bellarmino il loro mortale nemico; Benedetto non volle « gettare olio sul fuoco » e decise di lasciar dormire la cosa « fino a che il toro era ancora infuriato ». ³ Quando nell'anno seguente venne a Roma come ambasciatore il Choiseul, questi ebbe l'incarico di fare delle rimostranze contro una riassunzione della trattativa, dichiarando che la santificazione del Bellarmino non verrebbe mai riconosciuta in Francia. ⁴ Il ministro Boyer scriveva in quest'epoca al generale dei gesuiti che, a scanso di suscitare del chiasso, chiunque poteva venir elevato agli onori dell'altare piuttosto che un gesuita e qualunque altro gesuita piuttosto che il Bellarmino. La canonizzazione di costui diventerebbe per gli aderenti del Parlamento un pretesto per pubbliche scene scandalose. ⁵ Il processo venne riassunto appena ai nostri giorni, riattaccandosi alle dichiarazioni sulla santità del Bellarmino sotto Benedetto XIV. ⁶ In senso sfavorevole si espresse Benedetto sul processo per la canonizzazione del suo antecessore Innocenzo XI. ⁷

Se l'ostilità contro la Compagnia di Gesù aveva per intanto reso impossibili le onoranze del Bellarmino, questa stessa ostilità favorì invece un altro processo di beatificazione, quello dell'avversario dei gesuiti Palafox. ⁸ Il primo pensiero di fargli que-

¹ 9 maggio 1753, II 265). « Nous savons parfaitement ce qu'en bonne justice nous devons faire, mais en même temps nous voyons le danger auquel nous nous exposons en la rendant » (allo stesso il 25 luglio 1743, ivi 280).

² ROSA 14 ss.

³ « Nous avons dit au général des Jésuites que le retard de la cause ne provenait pas des pauvretés [ciarle] débitées par le cardinal Passionei, mais des tristes circonstances du temps; que ne voulant pas jeter de l'huile sur le feu, nous croyons ainsi rendre service à la cause ». A Tencin il 29 agosto 1753, ivi 288.

⁴ Allo stesso il 19 settembre 1753, ivi 292.

⁵ Que certainement pareille canonisation ne serait jamais reconnue en France ». BOUTRY 237 s.

⁶ RÉGNAULT, *Beaumont* I 259.

⁷ Sulla storia della santificazione del Bellarmino cfr. DUDON nelle *Recherches de Science relig.* XII (1921) 145-167; RAITZ v. FRENTZ nelle *Stimmen der Zeit*, CXIX (1930) 332-344.

⁸ A Tencin il 14 novembre 1744, I 162. Il 10 ottobre 1744 * scrive l'ambasciatore francese che per i suoi tempi la santificazione di Innocenzo non era da temersi; il Papa aveva soltanto (con riguardo al futuro) fatto sentire i testimoni ancora viventi. * *Nunziat. di Francia*, 442. Cifre al Durini, Archivio segreto pontificio.

* Su lui cfr. la presente opera vol. XIV 157 ss.

sto onore sorse nel 1691. Il re spagnolo e circa 20 vescovi della Spagna appoggiavano questo progetto; quando però il generale dei gesuiti Gonzalez convinse i vescovi che una lettera ingiuriosa contro i gesuiti¹ proveniva proprio dal Palafox, la cosa venne per intanto messa a tacere.² Tuttavia nel 1726 il processo di beatificazione venne realmente aperto. Il cardinale Passionei che fin dal 1741 ne doveva essere il promotore, si rivolse nel 1756 assieme al cardinale Enriquez alla corte spagnuola con la preghiera di appoggio. A tale domanda si rispose da Madrid nel senso che l'ambasciatore spagnolo in Roma non avrebbe dovuto intervenire nè in favore nè contro,³ ma più tardi, certo per l'influsso del ministro Wall, la preghiera di Passionei venne accolta.⁴

Nonostante ogni zelo per il culto di Dio e dei santi, Benedetto XIV ha notevolmente limitato il numero dei giorni festivi. Dal principio del suo pontificato, scrive egli stesso⁵ gli erano state presentate in tal riguardo delle preghiere da vescovi, al di là e al di qua delle Alpi. Benedetto corrispose alle preghiere con una Bolla del 13 settembre 1742.⁶ Egli si era occupato a lungo della questione e nella sua opera sulla canonizzazione aveva introdotto un trattato nel quale si dichiarava per la diminuzione dei giorni festivi, perchè da molti non venivano degnamente festeggiati e perchè, essendo eccessivamente numerosi, rendevano ai poveri più difficile il sostentamento. Dopo la pubblicazione di questo trattato il Papa volle sentire ancora il parere di quaranta dotti, 33 dei quali si pronunciarono per la diminuzione delle feste, 15 erano d'opinione che la Santa Sede dovesse prescrivere un nuovo calendario festivo per tutta la Chiesa e 18 invece opinarono che tale riforma dovesse concedersi soltanto a quei vescovi che la richiedessero. Dal 1742 sino al 1748 la diminuzione venne richiesta da 25 vescovi della Spagna, da 8 dello Stato ecclesiastico

¹ Ivi 158 n. 1.

² ASTRÁIN VI 369; Lettera di Gonzales al re di Spagna in *Vie du vén. Jean de Palafox*, Colonia 1767, 506 s.

³ * Wall a Portocarrero il 9 marzo 1756, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, Reales Ordenes 39; * Portocarrero a Wall il 1° aprile 1756, ivi. Registro de la Correspond. Oficial 99.

⁴ * Wall a Portocarrero il 16 novembre 1756, ivi R. Ordenes 39; * Portocarrero a Wall il 9 dicembre 1756, ivi Registro 99.

⁵ Al vescovo di Breslavia il 1° marzo 1755, *Acta* II 224; lettera del 17 agosto 1748, in *Fresco* XIX 179. Cfr. *Arch. Soc. Rom.* XXXIV 49.

⁶ *Bull. Luc.* XVI 116. Già il concilio di Tarragona del 1727 rivolse al Papa la preghiera di diminuire i giorni festivi. La gente lavora in questi giorni nonostante la proibizione e si scusa con l'infeccondità del suolo, coll'altezza delle imposte e col fatto che annualmente vi sono 91 giorni festivi comandati. *Coll. Lac.* I 785.

e da 6 della Toscana.¹ Siccome sulle diminuzioni delle feste scoppiò una polemica fra il Muratori e il cardinale Quirini, il Papa stroncò il conflitto con un decreto del 14 novembre 1748, proibendo che si scrivesse su tale materia.²

Può essere che la diminuzione dei giorni festivi fosse stata chiesta in parte anche perchè era diminuito il sentimento religioso. D'altro canto vivevano in questi tempi in Italia non pochi ai quali più tardi vennero decretati gli onori dell'altare,³ così particolarmente nella Congregazione dei redentoristi che stava per sorgere il fondatore Alfonso de' Liguori, morto nel 1787 e il fratello laico Gerardo Majella, morto nel 1755,⁴ inoltre il fondatore dei passionisti, Paolo della Croce (Paolo Danei), morto nel 1775,⁵ il francescano Leonardo da Porto Maurizio, morto nel 1751⁶ e il sacerdote secolare Giovanni Battista de Rossi, morto nel 1764.⁷ Cosa più grande della vita e delle opere di questi uomini che abbiamo nominato e di chi li circondava non vide la Chiesa nemmeno nei suoi tempi migliori.

4.

Per il De Rossi, la cui attività sacerdotale era tutta dedicata alla cura dei poveri, degli infermi e dei prigionieri offerse vasto e speciale campo d'azione in favore dei poveri pellegrini l'anno giubilare che cadeva nel 1750.⁸ Nè minor zelo impiegò Leonardo

¹ NOVAES XIV 134 s.; Breve per Napoli del 12 dicembre 1748, *Bull. Lux.* XVII 286; per Polonia 1745, ivi XVI 312; per Maria Teresa e il Milanese del 3 dicembre 1754, *Acta* II 214. Secondo il Breve del 28 settembre 1745 l'ascensione al cielo di Cristo per la Spagna non doveva essere compresa nella riduzione delle feste. Ivi I 284.

² *Bull. Lux.* XVII 283; AMANN nel *Dict. de théol. cath.* X 2554 s. Uno scritto di Muratori contro Quirini negli *Scritti inediti di L. Muratori, Documenti*, Bologna 1872, 261-322. Cfr. sopra p. 159.

³ DE WAAL, *Roma Sacra* 546 s.

⁴ *Biografia di Dilgskron, Dülmen* 1909.

⁵ Biografia di Strambi (Roma 1786); AMADEO DELLA MADRE DEL B. PASTORE, *Lettere di S. Paolo della Croce*, disposte ed annotate, Roma 1924. Paolo della Croce scriveva settimanalmente circa 30 lettere; 2000 sono conservate.

⁶ *Opere*, 12 volumi, Roma 1853 s.; 5 volumi, Roma 1877 s. (In questa ultima edizione il *Diario delle Missioni*; biografia di Salvatore d'Ormea al principio delle edizioni); *Prediche e lettere inedite pubblicate da B. INNOCENTI* (Quaracchi 1915).

⁷ Cfr. KATHOLIK 1881, II 487-526; biografia di LEITNER (1899). Inoltre morirono in fama di santità, ad esempio, il vescovo cappuccino di Ferrara, Bonaventura Barberini, vedi *Freib. Kirchenlex.* VII 150 e sopra p. 227; Paolo Buono (Planelli) da Napoli, il quale provvide per 40 anni per i poveri, sepolto in S. Lorenzo in Damaso (*MERENDA, loc. cit.); il conventuale francescano Antonio Fassani (morto nel 1742) (PICOT III 369).

⁸ STOCKER nel *Freib. Kirchenlex.* X 1300.

da Porto Maurizio. In preparazione all'anno santo dal luglio 1749 in poi egli tenne per tre volte, e con un intercalare di 8 giorni, dei corsi di missione che duravano sempre due settimane; alle prediche assisteva talvolta il Papa in persona e impartiva la benedizione col SS. Sacramento.¹ Alle missioni seguirono gli esercizi.² Il grande missionario s'era dedicato in modo particolare alla devozione della Via Crucis, delle quali n'eresse 572; è con lui che la devozione della Via Crucis divenne un esercizio comune a tutta la Chiesa. Nell'anno giubilare egli fondò la più celebre di queste Via Crucis, quando il 27 novembre 1750 piantò una croce nel mezzo del Colosseo, con tutte le stazioni relative.³

Il zelante predicatore godeva la particolare stima di Benedetto. Ogni domenica egli aveva libero accesso dal Papa⁴ e spesso, quando l'instancabile missionario nel suo zelo s'era impegnato per distrazione in due luoghi diversi nello stesso momento, il Papa doveva cercare di rimediare.⁵ Era stato il Papa a chiamare a Roma per le missioni giubilari il Leonardo e ad incoraggiare il religioso, già vecchio, a morire sulla breccia come un prode soldato.

In tutte le chiese principali di Roma vennero tenute delle missioni già nel 1749, specialmente da cappuccini;⁶ esse vennero ripetute con gran folla di popolo nell'anno seguente.⁷ Il Papa

¹ NOVAES XIV 146.

² INNOCENTI 271.

³ *Discorso fatto nell'istituzione della Via Crucis eretta nel Colosseo di Roma* (Opere vol. IV), Venezia 1867, 393; INNOCENTI X; *Statuti della ven. Arciconfraternita degli Amanti di Gesù e di Maria eretta in Roma nell'anno del giubileo 1750*, Roma 1773.

⁴ INNOCENTI 289.

⁵ « Esso è un degno religioso, ma non può essere in cinquanta luoghi nello stesso tempo, come forse per la sua gran carità bramerebbe d'essere. Dice di sì a tutti, e poi ritrovandosi imbrogliato, ora chiama in aiuto il Papa, ora il suo P. Generale ». Benedetto a Storano il 1° marzo 1747, in MARONI 751.

⁶ * Novelle da Roma per il 25 ottobre 1749, Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano. Leonardo da Porto Maurizio scrive il 25 aprile 1749 (INNOCENTI 271): « Noi daremo principio alle nostre [missioni] dopo l'Ottava di S. Pietro e primieramente se ne faranno tre in varie piazze, e poi esercizi spirituali in varie chiese. Nel mese di novembre si ripiglieranno le missioni, e allora non saremo soli, ma 7 o 8 missionari in varie chiese; e poi seguiranno gli esercizi sino al Natale ».

⁷ * Notizie da Roma per il 28 febbraio 1750, loc. cit. Il Papa ha scelto i più valdi predicatori, così per S. Pietro il chierico regolare Bona, per il Gesù il gesuita Tommaso Carli, per la Minerva il domenicano Tacconi, per S. Lorenzo in Damaso il servita Galeotti, per Ara Coeli Ludovico da Siena, per S. Eustachio Pier Maria Casallini ecc. Al giorno 24 gennaio e 21 maggio viene rilevato il grande numero dei pellegrini.

apprezzava moltissimo le missioni e ai missionari soleva dare personalmente istruzioni sul modo di esercitare il loro ufficio.¹

In genere il giubileo premeva assai a Benedetto il quale se ne occupò molto in anticipo. Già il 25 settembre 1748 egli scriveva² che il mese seguente non lascerebbe Roma, ma lo passerebbe tutto allo scrittoio; per l'anno santo molto bisognava preparare, giacchè doveva veramente essere un anno santo, un anno di edificazione e non di scandalo.

I propositi, così manifestati da Benedetto, vennero anche mantenuti. Di lui abbiamo ben 12 decreti per lo più assai lunghi e pieni di erudizione storica e canonico-giuridica. Un'enciclica ai vescovi italiani del 19 febbraio 1749³ li esortava a togliere tutto quello che potesse riuscire di scandalo; i pellegrini del giubileo non dovevano trovare chiese cadenti o poco pulite, con sacri paludamenti laceri o addirittura prive di essi; a ragione Benedetto XIII aveva richiamato l'esempio delle chiese dei cappuccini, che non erano preziose ma pulite. In modo particolare il Papa desiderava che il canto corale e la musica sacra siano strumenti di edificazione e su ciò si diffonde a parlare ampiamente.⁴ Un'allocuzione ai cardinali del 3 marzo 1749⁵ raccomanda loro il restauro delle loro chiese titolari in Roma; egli stesso nei suoi anni giovanili si era sforzato di migliorare le strade provinciali e più tardi s'era preso cura di decorare chiese romane, specialmente S. Apollinare; facessero lo stesso i cardinali. Il 5 maggio seguì una nuova allocuzione,⁶ che promulgava l'anno santo e spiegava il da farsi affinché l'anno fosse veramente santo: il Papa intendeva di far tenere missioni popolari, di rivolgere esortazioni ai vescovi, di chiamare confessori, di dar loro particolari poteri e chiarire i dubbi che andavano congiunti alle solite istruzioni giubilari. Nello stesso giorno il giubileo venne promulgato a tutti i fedeli.⁷ Nel documento di promulgazione egli dice che a causa dei peccati e delle trascuratezze del mondo si era soliti introdurre dei periodi di tempo speciali, nei quali la Chiesa fa pubblicare speciali avvertimenti. « Fate penitenza », ecco il contenuto della sua enciclica. L'invito di peregrinare a Roma egli motiva anche col proposito di offrire l'occasione d'ammirare gli splendori di

¹ * Avviso del 13 dicembre 1749, nel *Cod. ital.* 199 della Biblioteca di Stato di Monaco.

² A Tencin I 431.

³ *Bull. Lux.* XVIII 9 ss.

⁴ *Ivi* 12-24.

⁵ *Bull. Lux.* XVIII 66.

⁶ *Ivi* 69 ss.

⁷ *Ivi* 70 ss. Ruggeri il 12 maggio 1749 chiama la Bolla « Un capo d'opera e ve lo dico senza adulazione ». NARDINOCCHI 106.

Roma cristiana.¹ « Che cosa vi può essere di più bello per un cristiano che vedere la magnificenza della croce di Cristo nella sua luce più splendida che appaia mai in terra e di persuadersi coi propri occhi dei documenti della gloriosa vittoria colla quale la nostra fede ha vinto il mondo? Qui si vede come la più alta potenza mondiale si pieghi devotamente innanzi alla religione, e come la Babilonia terrena di una volta si sia trasformata in una nuova città celeste, la quale non minaccia con rumore d'armi e col turbine di guerra per la distruzione di popoli e il soggiogamento di regni, ma per istruzione e salvezza delle nazioni offre una dottrina celeste e un costume incensurato. Qui si vede l'antico impero della superstizione caduto in dimenticanza, mentre il puro culto del vero Dio e la maestà della liturgia diffondono da per tutto il loro splendore; si vedono gettati a terra i santuari degli dei bugiardi e i templi di Dio invece resi sacri dal sacro culto; si può convincersi coi propri occhi che gli empî giochi dei teatri e le folle rappresentazioni dei circhi sono scomparse dalla memoria degli uomini e invece di loro sono piene di visitatori le tombe dei martiri; come giacciono atterrati i monumenti dei tiranni e come per mano degli imperatori si levino in alto i santuari ove sono sepolti gli apostoli; come gli oggetti preziosi che erano stati destinati a onorare l'orgoglio romano servano ora ad adornare le chiese; come i monumenti sorti per ringraziare gli dei pagani per il soggiogamento delle provincie, ora, purgati da empia superstizione, con più ragione come segno di ben maggiore felicità portino in cima il segno vittorioso della croce invincibile. Infine la vista di sterminate schiere di fedeli che nell'anno giubilare accorreranno da tutte le parti all'eterna città riempirà di gioia il nostro cuore, quando ognuno ritroverà la sua propria fede in così numerose nazioni e lingue e con tutte queste si sentirà unito nel Signore, nell'amore fraterno presso la madre comune, la Chiesa romana, e rileverà con gioia che più copiosa cade la rugiada delle celesti benedizioni ».

Il mese seguente uscì una nuova enciclica,² la quale dopo una erudita introduzione circa l'antichità dei pellegrinaggi in genere e dei pellegrinaggi a Roma in particolare si rivolge anzitutto ai vescovi, sacerdoti e religiosi. Il motivo per cui si emana l'invito di venire a Roma è la venerazione dei principi degli apostoli; sta in ciò che Roma costituisce il capo della religione cattolica e il centro dell'unità e che viene offerta la possibilità di cancellare totalmente le pene dei peccati con l'indulgenza plenaria. L'enciclica si rivolge poi ai confessori ai quali insegna il modo di pre-

¹ *Bull. Lux.* XVIII 73 s.

² Del 26 giugno 1749, ivi 78-97.

parare i fedeli a lucrare l'indulgenza giubilare. I poteri dei confessori vengono elencati in un apposito decreto¹ e le difficoltà che sussistevano finora per l'uso di questi poteri vengono trattate e chiarite diffusamente sotto 91 numeri in un'ulteriore istruzione.² Seguendo le usanze durante l'anno giubilare tutte le altre indulgenze fuori di quella giubilare sono sospese.³ Un apposito Breve⁴ stabilisce quello che si debba fare coi fedeli che siano impediti di visitare l'eterna città: colle suore, coi malati e coi prigionieri. Ad anno santo iniziato un invito a ritornare, venne mandato ancora agli apostati degli ordini monastici;⁵ così dunque niente era dimenticato; erano stati perfino previsti dei giudici per il caso che sorgessero fra i pellegrini delle cause giuridiche.⁶

Il 1° dicembre il Papa trattò in concistoro segreto dell'apertura della Porta santa che doveva avvenire al principio dell'anno santo, in S. Pietro per mezzo del Papa e in certe altre basiliche, secondo le usanze, per mezzo di cardinali.⁷ Nella prima settimana di dicembre egli radunò presso di sé i predicatori delle missioni per informarli personalmente di quello che dovevano fare.⁸

L'anno giubilare risultò una impressionante dimostrazione della fede cattolica ancora viva nel popolo cristiano. Secondo il Merenda già alla fine del 1749 erano giunti a Roma 30.000 forestieri; nel gennaio seguente⁹ egli annuncia che erano arrivati per il giubileo 200 armeni e greci. L'anno santo comincia bene, scriveva il Papa. Fa impressione una schiera di armeni che vive a proprie spese; 800 svizzeri cattolici formavano un'edificante processione nel visitare le basiliche. Anche da Vienna erano venuti dei pellegrini e così pure da Casale. Tutti si mettono in viaggio, nonostante il rigore dell'inverno: si poteva dunque sperare che con la buona stagione ne arriverebbero ancora di più.¹⁰ Degli armeni torna a parlare anche un'altra volta:¹¹ erano 100, per lo più commercianti; avevano portato con sé le loro signore che uscivano

¹ Del 25 novembre 1749, ivi 97-102.

² Del 3 dicembre 1749, ivi 102-145.

³ Breve del 17 maggio 1749, ivi 77.

⁴ Del 17 dicembre 1749, ivi 149-151.

⁵ Il 12 febbraio 1750, ivi 151-152.

⁶ Breve del 28 novembre 1749, ivi 145. Quirini aveva consigliato al Papa d'invitare al giubileo anche i principi protestanti. FRESCO XIX 196.

⁷ L'allocuzione nel *Bull. Lux.* XVIII 147 s.

⁸ *Notizie all'11 dicembre 1749, Archivio dell'Ambasciata d'Anstria presso il Vaticano.

⁹ *Memorie 92 s., Biblioteca Angelica di Roma. Un libretto per i pellegrini venne compilato da MARANGONI: *Il devoto pellegrino guidato*, Roma 1749.

¹⁰ A Tencin il 7 gennaio 1750, II 1 s.

¹¹ Il 28 gennaio 1750, ivi 6.

però sempre velate; soltanto quando esse vennero ospitate nel refettorio di S. Pietro dalla confraternita della SS. Trinità, si poterono ammirare le loro gioie e i loro diamanti; a tavola gli uomini vennero serviti da sei cardinali e le signore dalle mogli degli ambasciatori di Francia e Venezia e da principesse.¹ Per la quaresima si presentarono di nuovo numerose schiere di pellegrini. Le cerimonie della settimana santa vennero celebrate fra grande ressa di nobili italiani e stranieri; la calca era così grande che personalità distinte dovettero recarsi a piedi in S. Pietro, perchè le carrozze erano tutte riservate alla visita delle basiliche e per le altre devozioni dei romani. Più di 17.000 pellegrini dovettero accampare all'aperto. Il popolo visitò le basiliche con molta devozione.² Nell'aprile e nel maggio il Papa annunzia che continua la ressa dei forestieri.³ Per la Pentecoste egli si propone di celebrare un triduo in S. Maria in Trastevere, in S. Carlo al Corso e in S. Andrea della Valle; ogni mattina egli stesso assisterà ad una predica ed impartirà poi la benedizione eucaristica.⁴ Secondo l'usanza degli antichi pellegrini il vescovo di Spoleto con buona parte del suo capitolo e del suo clero, in tutti circa 70 persone, fece tutto il pellegrinaggio a piedi e portò egli stesso la croce, in testa al corteo. Egli voleva prender stanza presso la confraternita della Trinità, ma il Papa non glielo permise.⁵ La suddetta confraternita calcolava d'aver speso per l'acquartieramento dei pellegrini dal dicembre 1749 fino al marzo 1750 circa 65.000 scudi.⁶ La processione del Corpus Domini venne celebrata con grande devozione del popolo,⁷ e del pari fra « enorme » concorso della nobiltà la festa di S. Pietro e Paolo, dopo il ritorno del Papa da Castel Gandolfo; oltre i cardinali erano presenti 40 vescovi e la sera la cupola di S. Pietro e il colonnato vennero illuminati;⁸ e ancora una volta, scrive il Papa⁹ che alla chiusura della porta santa la folla della nobiltà straniera era indescrivibile e che alla benedizione papale il popolo riempiva la piazza di S. Pietro e le vie confinanti.

Da molte parti si chiese l'estensione del giubileo a tutta la Chiesa per l'anno 1751; ma Benedetto credette opportuno d'informarsi prima dal cardinal Tencin¹⁰ come un tal passo verrebbe

¹ * Merenda 95, loc. cit.

² 14 e 23 marzo 1750, II 18, 21.

³ 1°, 22 e 29 aprile, 6 e 22 maggio 1750, ivi 21, 24, 26, 27, 32.

⁴ 22 aprile, ivi 24.

⁵ Ivi.

⁶ Benedetto il 29 aprile 1750, ivi 26.

⁷ Benedetto il 3 giugno 1750, ivi 36.

⁸ Benedetto l'8 luglio 1750, ivi 41.

⁹ Il 30 dicembre 1750, ivi 82.

¹⁰ Il 28 gennaio 1750, ivi 6.

accolto in Francia. L'11 novembre però questi poteva scrivere ¹ che lo stesso ambasciatore francese chiederebbe l'estensione dell'anno giubilare. Quando il Papa il 25 dicembre 1750 aderì a questo desiderio ² e in una lettera relativa ai vescovi ³ gettò uno sguardo retrospettivo sull'anno passato, egli potè non solo vantare provvedimenti presi per prepararlo; la riparazione delle strade nello Stato pontificio, la provvista di viveri, il restauro delle chiese romane, ma egli potè anche parlare di uno splendido risultato dell'anno santo. Erano venuti i pellegrini dalle regioni più lontane, dall'Armenia, dalla Siria, dall'Egitto; egli stesso s'era trovato ai due giubilei precedenti, ma le folle di popolo che questa volta erano confluite a Roma, erano di gran lunga più grandi. Che i vescovi, seguendo le esortazioni papali, avessero preparato i fedeli all'anno giubilare era provato dal fatto che mai prima le basiliche erano state visitate da tanta gente e con segni così manifesti di devozione e pietà, come nel passato anno. Numerose erano state le confessioni generali, come egli aveva sentito dai penitenzieri. Gli abitanti della città non si erano lasciati superare in devozione dagli stranieri. Pareva impossibile in qual numero e con quale pietà essi avevano assistito alle prediche delle missioni. In tutte le condizioni sociali si erano avuti esempi di penitenza e devozione. Coloro i quali sono chiamati a precedere gli altri col buon esempio, i vescovi, i cardinali, le persone distinte si erano guadagnati il riconoscimento del Papa. Egli sapeva, o in parte aveva visto coi propri occhi, come essi avessero fatto le prescritte visite alle chiese, serviti a mensa i pellegrini, lavando loro i piedi, e distribuite copiose elemosine.

5.

Non sempre Benedetto XIV si espresse in termini elogiativi sul conto dei suoi cardinali. È caratteristico che egli non ebbe nessuna fretta di completare il loro collegio. Erano passati già più di due anni dalla sua nomina quando scriveva ⁴ che l'attuale situazione della Santa Sede non era favorevole a nomine di cardinali. Tra i nunzi in servizio non esservi alcuno degno del cappello rosso, tranne Doria; questi invero associa all'altezza dei natali purezza di costume e dottrina. Agli altri manca la dottrina e pure bisognava nominarli tutti cardinali o nessuno.

¹ Ivi 72.

² *Bull. Lux.* XVIII 50.

³ Del 1° gennaio 1751, II 156-161.

⁴ A Tencin il 29 dicembre 1742, I 20.

L'asprezza con cui sostengono opinioni scientifiche, aumenta la difficoltà: chi non è molinista o fautore della morale lassa, riceve senz'altro la patente di giansenista.¹ Del resto egli è deciso di non fare nella scelta alcuna concessione alla carne e al sangue. La difficoltà cresce ancora per la situazione penosa della Santa Sede; egli aveva molti cappelli da distribuire ma non possedeva i mezzi per provvedere corrispondentemente i nuovi cardinali; e scherzando aggiunse che per signori che amavano i divertimenti era buona cosa che venissero tenuti a stecchetto.²

Nel frattempo erano morti quattro cardinali: Pieri, Giudice, Belluga e Colonna.³ Pieri non lasciò abbastanza per coprire le spese di un conveniente funerale, Giudice invece lasciò grandi ricchezze. Invidio il primo ma non il secondo, scriveva Benedetto XIV.⁴

Alla fine del 1743 non era più possibile di differire la nomina cardinalizia così lungamente attesa. Al primo posto avanti tutti gli altri egli nominò il 9 settembre, però solo in petto, il fratello dell'imperatore Carlo VII, il duca Giovanni Teodoro, vescovo di Liegi e nello stesso tempo amministratore di Frisinga e Ratisbona, ove egli era stato vescovo. Il « cardinale di Baviera » come si usava chiamarlo, fino alla sua morte avvenuta nel 1763, non venne mai a Roma e il Papa gli mandò il cappello rosso per mezzo di Lazzaro Opizio Pallavicini, che fu più tardi Segretario di stato sotto Clemente XIV e Pio VI.⁵

Allo straniero del settentrione il Papa aggiunse uno spagnuolo: Gioacchino Fernando Portocarrero, maltese e ambasciatore del suo ordine a Carlo VI, nominato da questo vicerè di Napoli. Dopo che Portocarrero entrò a Roma nello stato sacerdotale, egli divenne patriarca di Antiochia e nel 1749 protettore dei regni spagnuoli, nel 1756 vescovo cardinale di Sabina. Egli non apparteneva agli uomini dotti, ma ci viene descritto come loro protettore, come un'anima sincera e come uomo di modi molto cortesi.⁶

¹ Richiamo alle difficoltà in causa del Berti, Bellelli e cardinal Noris.

² A Tencin l'8 marzo 1743, I 38 s.; cfr. 40.

³ Ivi 28, 38. Il 17 gennaio 1743 *Acquaviva scrive che con la morte di Cibo sono liberi 18 cappelli; il 14 febbraio egli annuncia la morte di Corradini e il 28 quella del cardinale Belluga, morto « in gran concepto por sus virtudes y con universal dolor de los pobres ».

⁴ A Tencin il 1° febbraio 1743, I 28.

⁵ M. ROTTMANNER, *Der Kardinal von Bayern*, Monaco 1877.

⁶ Sui promossi dell'anno 1743 cfr. NOVAES XIV 53; Bortholomaeus Ant. Talenti, *Vita seu necrologia Benedicti XIII, Clementis XII et cardinalium a d. 20 mart. 1730 ad 29 iun. 1743 defunctorum, additis iconibus et insigniis aere incis, Biblioteca Angelica di Roma 1701; Item cardinalium defunctorum 1743 ad 1758, ivi 1702; Item cardinalium defunctorum 1758-1768 e 1767-1777, ivi 1703-1704; MORONI IX 192 s.

Oltre i sunnominati, nel 1743 vennero onorati con la porpora soltanto italiani. Di loro s'erano resi benemeriti come nunzi Camillo Paolucci in Colonia e Vienna, Giambattista Berni nella Svizzera, Giacomo Oddi in Lisbona, Colonia e Venezia, Marcello Crescenzi in Parigi, ove era stato delegato in missione straordinaria anche Federico Marcello Lante, a portare le sacre fasce. Il nobile genovese Giorgio Doria era stato nunzio presso la dieta di Francoforte alla nomina di Carlo VII e rimase nella stessa qualità presso l'imperatore.¹ Doria ottenne da parte di Benedetto XIV il più ampio riconoscimento; egli scriveva² d'averlo conosciuto durante i sei anni che Doria era stato vice-legato in Bologna; essere egli uomo d'ingegno e di sapere, non soltanto in questioni giuridiche; come nunzio aveva contribuito del suo alle spese per 100.000 scudi.

Sotto altro riguardo merita grandi lodi Marcello Crescenzi, nunzio in Francia e morto nel 1768 come arcivescovo di Ferrara. Crescenzi, opina il Papa, non è certo uomo da scrivere un commento su Aristotile ma, essendo egli stato con lui canonico di S. Pietro, lo conosceva da lungo tempo come ottimo sacerdote.³ Il Crescenzi fin dal 1730 s'era legato in intima amicizia col grande missionario francescano Leonardo da Porto Maurizio.⁴

Compagno degli studi giovanili di Benedetto XIV era il dotto bolognese Filippo Maria Monti, morto nel 1754,⁵ autore di un'opera sui cardinali; inoltre come segretario della Propaganda, scrisse una storia delle missioni del Tibet.

In generale la prima promozione di Benedetto XIV si risolse in una onoranza del sapere; se il Papa non trovava dei dotti fra i suoi nunzi, non ne mancavano però nella Roma d'allora. Raffaello Cosimo Girolami da Firenze apparteneva ai più valenti teologi del suo tempo e nelle diverse Congregazioni romane aveva trovato numerose occasioni di sfruttare le sue cognizioni. Versatissimo nella scienza giuridica era Carlo Leopoldo Calcagnini, morto nel 1746 che lasciò dieci volumi manoscritti di decisioni giuridiche e anche opere stampate;⁶ del pari Carlo Alberto Guidoboni Cavalchini, morto novantenne nel 1774, vescovo di Ostia e Velletri e decano del Sacro Collegio. Fu solo l'esclusione da parte della Francia che, dopo la morte di Benedetto XIV, im-

¹ NOVAES XIV 53 ss.

² A Tencin l'8 febbraio 1743, I 30.

³ Ivi e allo stesso l'8 marzo 1743, ivi 38.

⁴ INNOCENTI 304.

⁵ GUALANDI in *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna* VI, Bologna 1921, 59; Benedetto a Tencin l'11 ottobre 1743, I 89.

⁶ La sua tomba in S. Andrea delle Fratte; vedi FORCELLA VIII 232; DOMARUS, Bracci 33.

pedì la sua nomina a pontefice, Giuseppe Pozzobonelli, morto nel 1783 arcivescovo di Milano, che lasciò fama di virtù, dottrina e carità. Francesco Ricci, governatore di Roma sotto Benedetto XIV, veniva pure considerato assai dotto in giurisprudenza, ma più ancora lo si apprezzava per la sua mitezza, la sua fedeltà al dovere e la sua pietà.¹ Anche di Francesco Landi si celebravano le cognizioni scientifiche; morì nel 1757 arcivescovo di Benevento. Antonio Ruffo invece, morto nel 1753, non passava per dotto ma per uomo pio. Ancora per la loro scienza invece erano apprezzati tre cardinali venuti dagli Ordini, cioè il domenicano Ludovico Maria Lucini, morto nel 1745,² il benedettino Fortunato Tamburini, teologo del concilio romano sotto Benedetto XIII, morto nel 1761, il cistercense Gioacchino Besozzi, morto nel 1753. Tamburini, nel momento in cui il Papa era preoccupato di perderlo con la morte meritò da Benedetto le più alte lodi. Egli è, disse, un teologo distinto, instancabile nel lavoro e buon stilista in latino e in italiano. Inoltre egli vive in una piccola cella presso i suoi confratelli e ha rifiutata una ricca abbazia adducendo che egli aveva abbastanza da vivere e oltre a ciò, per la grazia della Santa Sede, anche tanto quanto bastasse per essere sepolto.³

Ai citati 19 cardinali vescovi e cardinali preti la promozione del 1743 aggiunse ancora sei cardinali diaconi. Anche fra loro si distingueva per dottrina Alessandro Tanara; le decisioni giuridiche che egli scrisse come uditore di Rota vennero nel 1747 stampate a Roma in due volumi. Del tesoriere generale, Mario Bolognetti, si vantavano l'intelligenza e l'equità. Di simile fama godeva Prospero Colonna di Sciarra, della famiglia ducale di Carbognano, più tardi prefetto della Propaganda. Come Prospero Colonna e Bolognetti derivavano dalla nobiltà romana anche Girolamo Colonna, maggiordomo del Papa e Domenico Orsini d'Aragona duca di Gravina, il quale era stato ambasciatore della regina di Napoli presso Clemente XII e ora, dopo la morte di sua moglie, ottenne il cardinalato. Alla nobiltà fiorentina e precisamente ai conti di Vernio apparteneva Girolamo Bardi. La sua rettitudine, la sua

1 * « L'illibatezza dei suoi costumi, l'integrità e la vigilanza nell'esercizio delle sue cariche, la sua esemplare pietà e soda devozione e finalmente la sua invitta pazienza e rassegnazione nella sua ultima malattia gli meritavano la morte dei giusti » (Biblioteca Ricci di Roma). Il suo elogio nella *Storia di S. Agnese di Montepulciano*, Siena 1779, 48. Caracciolo (38) chiama Tamburini « dotto ». Portocarrero « uomo di criterio e semplice »; nel 1758 quasi stava per diventare Papa.

² Cfr. TAURISANO, *Hierarchia Ordinis Praedicatorum*, Roma 1916.

³ A Tencin il 13 marzo 1754, II 327.

pietà e la sua carità erano celebri; egli lasciò in favore dei poveri 30.000 scudi per fondare un ospedale. Per ora non nominato cardinale ma citato con gran lode fu nel concistoro del 9 settembre 1743 Lazzaro Pallavicini, perchè aveva ripetutamente rifiutata la porpora.¹

Le nomine del 9 settembre scatenarono a Vienna una tempesta d'indignazione. Veramente fra i nuovi porporati due erano fiorentini e quattro milanesi, sudditi quindi dei sovrani viennesi ma a ciò non si volle dare alcun peso, giacchè ci si aspettava assolutamente la nomina di Mellini, per il quale erano intervenuti gli uomini di stato austriaci, fin dal principio del nuovo pontificato.² Ma il Papa non poteva dargli questo onore, perchè s'era troppo ingaggiato per l'Austria, la quale procurava le più moleste vessazioni allo Stato della Chiesa. Fu specialmente il cardinale Kolonich che insistette per la promozione del Mellini. Il lagno di averlo sorpassato s'aggiungeva inoltre al lamento che nella nomina di Monti e Landi si fosse favorita la Francia e nell'ultimo si fosse preferita all'Austria anche la Spagna.³

Immediatamente anche le tre potenze Francia, Spagna e Austria cominciarono a fare delle insistenze per la nomina di cardinali della corona. Specialmente la Francia voleva vedere nel Sacro Collegio, a tutti i costi, l'arcivescovo di Bourges, La Rochefoucauld. Ma il Papa non poteva soddisfare il desiderio di tutte e tre le potenze, poichè per il momento non disponeva di tanti cappelli cardinalizi; alle insistenze dell'ambasciatore francese Canillac di preferire la Francia alla Spagna e all'Austria non poteva cedere, poichè altrimenti si sarebbe inimicati i sovrani preferiti e avrebbe specialmente provocato l'Austria a rappresaglie e a nuove oppressioni nello Stato pontificio. Benedetto suggerì perciò a Canillac di cercare e di ottenere l'assenso delle altre potenze per dar la preferenza ad un francese.⁴

A Parigi per mezzo del nunzio Durini si fece valere anche un altro motivo per il differimento delle nomine, cioè le molestie a cui andava soggetto lo stato della Chiesa. Volesse la Francia,

¹ A parecchi dei promossi nel 1743 Merenda (* Memorie 43, loc. cit.), dà un attestato splendido. Secondo lui Girolami è «dotto e santo», Cavalchini «dotto e ecclesiastico esemplare», Crescenzi «di costumi angelici», Landi «dotto», Ricci «di non molto sapere, ma dolce, ecclesiastico e di santi costumi», ecc.

² Cfr. sopra p. 92 s.

³ A Tencin l'11 e 25 ottobre e 6 dicembre 1743 come pure il 10 giugno 1744, I 80, 94, 103, 141.

⁴ A Tencin il 27 marzo 1745, ivi 186 s.

così si scrisse a Durini, porre un termine alla schiavitù che pesa su di noi, e la promozione non si farà attendere.¹

Così la pazienza dei governi dovette essere messa a dura prova. Invero il 16 gennaio 1746 il « cardinale di Baviera » nominato prima solo in petto, venne proclamato pubblicamente e, quanto al rango, posto sopra gli altri porporati che erano stati nominati con lui nel 1743.² Ma appena il 10 aprile 1747 si venne ad una nuova grande promozione,³ nella quale evidentemente e in prima linea si ebbe di mira d'accontentare i principi civili.⁴ L'Austria e la Francia videro soddisfatte le loro insistenti richieste con la nomina nel Sacro Collegio di Mario Mellini e Federico Girolamo de la Rochefoucauld de Roye.⁵ La Spagna e il Portogallo ottennero i loro cardinali della corona in Alvaro de Mendoza e nel patriarca di Lisbona, Giuseppe Emanuele d'Atalaia. Le insistenze di Venezia avevano procurato il cappello rosso al patriarca di Aquileia, Daniele Delfino, e i riguardi per il pretendente inglese Giacomo III al francese Armando Rohan de Soubise. I re di Sardegna e Polonia videro coronati di successo i loro sforzi quando ebbero la porpora Carlo Vittorio Amedeo delle Lanze, elemosiniere di Carlo Emanuele III, e Gian Francesco Albani. Di alte raccomandazioni non aveva bisogno Raniero Simonetti, internunzio in Torino, nunzio in Napoli e governatore di Roma, morto nel 1749 vescovo di Viterbo. Lo stesso si può dire dell'alunno del collegio germanico conte Ferdinando Giulio Troyer, dal 1746 vescovo di Olmütz, « pastore attivo e zelante », morto nel 1758.⁶

Se presso tutti i fin qui nominati gli alti natali avevano spianata la via agli onori, Giambattista Mesmer invece, venuto da famiglia borghese di Milano, doveva la sua elevazione soltanto al proprio valore. Anche fra gli altri che ebbero la dignità per raccomandazioni di principi non mancavano le grandi beneme-

¹ * « Che venga a liberarci dalla schiavitù in cui siamo per colpa della Francia, e non si tarderà allora per parte nostra la promozione ». A Durini il 15 ottobre 1746, *Nunziat. di Francia* 442, f. 207-208, Archivio segreto pontificio.

² ROTTMANNER, loc. cit. 43. Cfr. sopra p. 248; DENGEL, *Garampi* 67.

³ Sui singoli cardinali cfr. NOVAES XIV 122-127.

⁴ * *Cod. Vat.* 8545 p. 181-185, Biblioteca Vaticana. Solo due sono nominati senza riguardo alle Corone.

⁵ DE BRIMONT, *Le card. de la Rochefoucauld et l'ambassade de Rome 1743 à 1748*, Parigi 1913. Su lui come ambasciatore romano Benedetto XIV il 27 ottobre 1745 (221) si esprime così: « Nous n'avons pas assez de mots pour louer l'archevêque de Bourges, type accompli d'un ambassadeur ecclésiastique, dont la vie et le respect qu'il marque au Saint-Siège devraient être un sujet de confusion pour tant d'autres ».

⁶ STEINHUBER II 280.

renze. Così il protetto della Spagna Mendoza, morto novantenne nel 1761, viene celebrato come nemico del fasto e delle pompe, come uomo acuto, coraggioso e prudente; egli distribuiva le sue ricche entrate ai poveri. Delfino di Aquileia era un sacerdote modello, un vescovo zelante e molto caritatevole. Rochefoucauld morì nel 1757, pianto dai poveri. Il piemontese Lanze, morto nel 1784, alla fine della sua vita destinò ricchi cespiti d'entrata per promuovere la canonizzazione del più povero fra i poveri, Benedetto Labre, morto nel 1783 e, nel suo ultimo luogo di dimora, nell'abbazia di S. Benigno di Fruttuaria fondò un seminario nel quale manteneva a proprie spese 30 alunni. Quando il Lanze fu nominato, il Papa gli aveva scritto che questo onore doveva essere il compenso delle sue virtù.¹

Nel luglio 1747 si ebbe una terza nomina cardinalizia di carattere tutto speciale: nel Sacro Collegio venne assunto un'unica persona, ma con festività straordinarie. Quando il Papa l'8 luglio gli pose in testa il cappello cardinalizio, tuonarono i cannoni di Castel S. Angelo; e quando il nuovo cardinale visitò nel pomeriggio la basilica di S. Pietro, egli venne accolto alla porta da quattro canonici fra il suono delle campane.² Si trattava del nipote del re d'Inghilterra, Giacomo II, Enrico duca di York. Dopo che nel 1746 la battaglia presso Culloden aveva distrutta l'ultima speranza degli Stuardi di ritornare sul trono reale inglese, il duca di York lasciò il 29 aprile 1747 segretamente Parigi per entrare a Roma nello stato sacerdotale. Il 30 giugno il Papa gli conferì di propria mano la tonsura e gli concesse il cardinalato.³ Benedetto XIV non ebbe a pentirsi di aver concesso questi favori. Il cardinale di York, scrive egli più d'una volta, vive esemplarmente,⁴ il suo diportamento è irreprensibile ed incredibile il suo amore per lo studio;⁵ egli è un angelo in figura umana ed edifica tutta Roma.⁶ Il duca Enrico nel 1761 divenne vescovo di Frascati e nel 1803 di Ostia. Morì nel 1807, ultimo degli Stuardi: epilogo conciliante della storia di una famiglia infelice.⁷

Non era molto che s'era saputo il nome dei nove cardinali che già da Madrid arrivavano lagnanze che al governo viennese erano

¹ CIBBARIO, *Lettere* 251.

² Benedetto XIV a Tencin il 12 luglio 1747, I 338.

³ A Tencin il 5 luglio 1747, ivi 337.

⁴ A Tencin il 2 e 23 agosto e 15 novembre 1747, ivi 342, 346, 364.

⁵ A Tencin il 15 novembre 1747, ivi 364.

⁶ A Tencin il 15 maggio 1748, ivi 404.

⁷ HERBERT M. VAUGHAN, *The last of the royal Stuarts: Henry Stuart, Cardinal Duke of York*, London 1906; A. SHIELD, *Henry Stuart, Cardinal of York, and his times*, Londra 1908. Cfr. *Dublin Review* CXIX (1896) 97-120.

stati concessi due cardinali Mellini e Troyer;¹ la Spagna quindi doveva esigere eguale trattamento.²

Nel frattempo però gelosie di altra specie ritardarono di molto una nuova promozione, benchè fino al 1753 la morte avesse lasciato nel collegio dei cardinali 17 posti vuoti. Al re Giovanni V di Portogallo riuscì cioè di ottenere dopo molti sforzi che la nunziatura di Lisbona garantisse la sicura aspettativa alla dignità cardinalizia e perfino che il nunzio non dovesse abbandonare Lisbona, prima di avere ottenuto la sua nomina. Con ciò il Portogallo era stato posto sullo stesso piano di Vienna, Parigi e Madrid. Ma ora anche il re di Sardegna pretese per sè lo stesso privilegio e siccome s'era sparsa la voce di passi fatti per assicurare il cappello rosso al nunzio a Torino Merlini, la Polonia, Napoli e Venezia non volevano esser da meno della Sardegna e minacciavano di chiudere le nunziature, se si onorasse la Sardegna più che loro stessi. Benedetto XIV che non voleva urtare nè Torino nè le altre tre potenze ricorse ad un espediente: egli pensò cioè di non assegnare nella prossima promozione uno dei cappelli cardinalizi liberi, per darlo dopo alcun tempo al Merlini, quando le tre potenze si fossero acquietate.

Ma ancora un'altra difficoltà si oppose alla nomina dei cardinali. Il Segretario di stato Valenti avrebbe veduto volentieri cardinale il suo amico e parente Gian Francesco Stoppani, nunzio a Vienna. Senonchè alla dieta di Francoforte lo Stoppani si era adoperato per la nomina del duca di Baviera contro il granduca di Toscana e perciò Maria Teresa per mezzo del suo rappresentante, il cardinale Mellini, si oppose a tale elevazione. Se Benedetto avesse ceduto di fronte a questa rimostranza, si correva il pericolo che i principi si arrogassero il diritto di esclusiva anche per la nomina dei cardinali, come la pretendevano già da lungo per l'elezione del Papa, e oltre a ciò a Francoforte Stoppani aveva agito soltanto secondo gli ordini pontifici. Ma alla fine con abili trattative il Papa riuscì a superare le eccezioni di Maria Teresa.³

Quando nel 26 novembre 1753 si giunse alla lungamente attesa nomina cardinalizia,⁴ tra i cinque che dovevano la loro elevazione ai servigi prestati, come nunzi, si trovò anche lo Stoppani, che, oltre che a Vienna, aveva rappresentato la Santa Sede a Firenze e Venezia. Degli altri quattro Fabrizio Serbelloni era stato nunzio

¹ Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, agosto e settembre 1747, pag. 64 e 79.

² Ivi ottobre 1747: l'ambasciatore dovrà « pedir equivalente indemnizacion por los capelos concedidos a Vienna y Turino ».

³ NOVAES XIV 195; Benedetto XIV a Tencin il 12 settembre 1753, I 290 s.; TOMASSETTI, *Palazzo Vidoni* 44 s.

⁴ NOVAES XIV 208 ss.

a Firenze, Colonia, Polonia e Vienna, mentre Luca Melchiorre Tempi era stato a Bruxelles, Colonia e Lisbona, Carlo Francesco Durini nella Svizzera e a Parigi¹ e Enrico Enriquez a Madrid. Amici personali del Papa di lunga data erano Cosimo Imperiali, Vincenzo Malvezzi e Gian Giacomo Millo.² Imperiali era stato governatore in diverse città e finalmente a Roma, come pure presidente degli archivi e dell'annona. Il bolognese Malvezzi era stato nominato canonico da Lambertini, quando era arcivescovo di Bologna; fatto Papa, egli lo chiamò a Roma e nel 1754 lo nominò suo successore nell'arcivescovado di Bologna. Millo era stato vicario generale del Lambertini in Ancona e in Bologna; come Benedetto XIV lo chiamò a Roma e lo fece Datario e prefetto della Congregazione del concilio. Come l'Imperiali, anche Gian Francesco Banchieri, Ludovico Maria Torrigiani e Luigi Mattei si erano distinti come funzionari dell'amministrazione civile: Banchieri come tesoriere, Torrigiani come governatore; dopo la morte di Archinto egli divenne nel 1758 Segretario di stato; Mattei era stato occupato nella fabbrica di S. Pietro come uditore del Camerlengo e della Rota e come vicario in S. Pietro, Flavio Chigi occupava diversi posti presso la Camera apostolica, Giuseppe Livizzani s'era acquistate le simpatie generali quale segretario dei memoriali.³ Antonio Andrea Galli, canonico regolare del Santo Redentore e generale della sua Congregazione, dovette la sua dignità alla raccomandazione di un innominato valoroso teologo che per trent'anni era stato consultore del S. Ufficio, ma che per la sua debole salute non volle diventare vescovo o cardinale. Benedetto XIV interrogò una volta in confidenza questo suo buon amico quali fossero in Roma i più valenti teologi che si tenessero lontani da ogni spirito di parte. Egli ebbe per risposta che in tal riguardo si poteva fare il nome solo di due: Galli e Mancini; il Papa preferì Galli, che era più anziano e oltre a ciò bolognese. Uomo oltremodo distinto era Clemente Argenvilliers, un romano di bassa condizione che era salito di forza propria, fino a diventare celebre avvocato della curia. Passando una volta le ferie estive in Ariccia, ebbe occasione di accostare il Papa che stava a Castel Gandolfo il quale dopo la promozione del 1743 lo fece suo uditore, nonostante le vivaci rimostranze di Valenti e di

¹ Un crocifisso che venne regalato al nunzio Durini da Luigi XV nella galleria Durini in Milano.

² Sul monumento sepolcrale di Millo († 1757) in S. Grisogono vedi DOMARUS, *Bracci* 59.

³ Quando egli cadde in una malattia, Benedetto XIV scrisse il 27 marzo 1754 a Tencin (II 329): « On craint beaucoup pour lui à notre grand regret et à celui de tout le monde, tant il est aimé pour l'exactitude et la douceur qu'il a mises à toutes ses fonctions ».

altri. Argenvilliers era molto franco, ma guadagnò il Papa dalla sua. Lo si diceva il Seneca della curia: figura alta, magra, asciutta, con fisionomia severa, sicchè anche per l'esteriore sembrava una copia del busto dell'antico filosofo romano.¹

Al principio della promozione del 1753 il Papa disse che egli nel 1747 aveva riservato due cardinali in petto, ma che nel frattempo erano morti entrambi. Si pensò ad Ormeo e Galiani.

Merlini dunque nel 1753 non era diventato cardinale, e per dispetto il re di Sardegna fece chiudere la nunziatura di Torino. Egli non richiamò però il suo ambasciatore da Roma, cosicchè rimaneva la speranza di ristabilire rapporti amichevoli, tanto più che il Papa anche nel 1753 aveva serbato in petto due cardinali per pubblicarli, appena lo permettessero circostanze favorevoli. Ma fino all'epoca napoleonica questo ritorno di circostanze favorevoli si aspettò invano.²

Se nell'anno 1753 nella promozione venne presa in considerazione soltanto la penisola appenninica, nell'anno seguente invece accanto a un italiano ricevette il cappello rosso anche uno straniero e precisamente uno spagnuolo.³ Entrambi erano celebri come vescovi. Antonio Serzale, nel 1743 vescovo di Brindisi, nel 1750 arcivescovo di Taranto e nel 1754 di Napoli, elevato nel concistoro del 22 aprile, morì nel 1775 con fama di pastore instancabile e straordinariamente zelante e di padre dei poveri, per i quali, specie durante la carestia del 1764, fondò non soltanto ospedali, impegnando la sua argenteria, ma fece anche a proprio carico dei debiti. Luigi Fernandez de Córdova, decano del capitolo di Toledo, aveva rifiutato l'avito patrimonio che gli spettava dopo la morte di suo fratello; dopo che egli era diventato cardinale, su proposta di re Ferdinando VI gli si dovette far forza, perchè accettasse l'arcivescovado di Toledo. Alla sua morte nel 1771 egli venne celebrato come pastore eccelso, degno dei primi tempi del cristianesimo, come uomo modesto, senza pretese, nemico delle pompe e dell'ozio ma anche estremamente generoso. Quando Benedetto XIV gli conferì, a lui straniero, la porpora, dovette chiedere addirittura scusa in tutta forma al suo amico Tencin per questo passo.⁴ Non avere la Spagna ottenuto con ciò un cappello cardinalizio in più, poichè nello stesso concistoro del 18 dicembre,

¹ * Merenda, loc. cit. * Descrizione dei cardinali nominati nell'Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, 12 settembre 1754.

² NOVAES XIV 196, 215. Nel cuore, scriveva Benedetto il 4 dicembre 1754 a Tencin (I 376), il re mantiene sentimenti amichevoli poichè egli comprende che la nomina del Merlini avrebbe causato la chiusura di tre nunziature.

³ NOVAES XIV 225 s.

⁴ A Tencin il 18 dicembre 1754, I 380.

nel quale venne nominato Fernandez, il cardinale infante Luigi di Borbone aveva rinunciato alla porpora e alle sue due diocesi di Toledo e Siviglia; nessun'altra nazione quindi poteva trarne pretesto per esigere un altro cardinalato. Si vede che non era predilezione per i suoi connazionali se il Papa l'anno prima aveva promosso soltanto italiani; gli è che nella nomina di stranieri doveva procedere coi piedi di piombo.

Questo prudente ponderare, questo sforzo d'accontentare tutte le potenze si rivela anche nell'ultima promozione di Benedetto XIV del 5 aprile 1756,¹ la quale avvenne in seguito alle insistenze degli ambasciatori. Il rappresentante della Francia, Choiseul, aveva saputo indurre tutti i suoi colleghi a fare delle rimostranze collettive per ottenere una nuova nomina di cardinali.² Benedetto XIV accolse la proposta e così questa volta i nominati vennero scelti con riguardo alle richieste dei principi. Maria Teresa aveva raccomandato l'arcivescovo di Vienna, il consigliere imperiale Giovanni Giuseppe Trautson di Rodt-Busmannshausen, la Spagna l'arcivescovo di Siviglia Francisco de Solis Folch de Cardona, il Portogallo Francesco de Saldanha da Cama, patriarca di Lisbona. Lodovico XV aveva proposto il suo gran elemosiniere Nicola de Saulx de Tavannes, arcivescovo di Rouen, la Polonia il vescovo di Beauvais Stefano Renato de Gesvres. Anche l'Inghilterra era presa in considerazione, perchè l'arcivescovo di Sens, Paolo d'Albert de Luynes doveva la sua elevazione all'intercessione di Giacomo III. Il posto che avrebbe potuto esigere Venezia rimase vuoto, perchè la Signoria aveva emanato un decreto ostile alla Chiesa.³ Merlini rimase fuori anche questa volta e il Papa scrisse a Torino che la sua nomina non potrebbe avvenire, prima che non s'aprisse la nunziatura di colà.⁴ Tuttavia la Sardegna entrava in parte con le grandi potenze a dividere l'onore, in quanto che l'arcivescovo di Torino Giambattista Rovero ebbe pure il cappello rosso. Dopo aver tenuto conto di tanti altri riguardi, il Papa aveva ben diritto di pensare anche a se stesso, assumendo nel Sacro Collegio Alberico Archinto, prima nunzio a Firenze e Polonia e dopo la morte di Valenti, dal settembre 1756, Segretario di stato. Benchè in queste nomine fossero stati decisivi i riguardi

¹ NOVAES XIV 238 ss.

² A Tencin il 31 marzo 1756, II 488; *Merenda f. 151 s., loc. cit.

³ A Tencin, II 488; cfr. 490.

⁴ *Merenda, loc. cit. Siccome Merlini non era in questione, si sciolse una difficoltà con la Corte di Napoli, la quale in caso dell'elevazione di costui aveva preteso il cappello rosso per il nunzio napoletano Gualtieri (ivi). * « Pendenze con la corte di Napoli rispetto alla promozione al cardinalato del Nunzio Apost. alla Corte di Torino », Archivio Boncompagni di Napoli, Benedetto XIV F. 44; cfr. E. 129.

politici, tuttavia quasi tutti i nominati erano anche espressamente riconosciuti come degni prelati.

La promozione del 1756 fu per Benedetto XIV l'ultimo atto di questa specie. In 7 promozioni egli aveva nominato 66 cardinali.

6.

Se Benedetto XIV come legislatore appare grande soprattutto per la sua opera ricostruttiva, egli ha però bene meritato anche della difesa contro idee e correnti anticattoliche e, precisamente, col nuovo regolamento della censura dei libri.

Già al suo avvento al trono, per eredità lasciategli dal suo antecessore, Benedetto si trovò in un imbarazzo derivante da un'impresa letteraria. Un libraio in Venezia nel 1739 aveva intrapreso la stampa di una traduzione italiana della storia ecclesiastica del Fleury. Il gallicanismo di Fleury e l'indirizzo filogiansenista del suo continuatore, Fabre, indussero sotto Clemente XII il cardinal Corsini a esigere dalla Signoria la soppressione del libro. La stessa misura patrocinava anche il governo francese, onde prevenire l'agitazione dei giansenisti che bisognava attendersi, se contro il Fleury avesse proceduto l'Indice. Ma quando Benedetto XIV rinnovò in Venezia le domande del Corsini, si ebbe in risposta che l'edizione francese del Fleury si vendeva pubblicamente in Roma e correva nelle mani di tutti, cosicchè la soppressione della traduzione farebbe strabiliare. La stampa del Fleury italiano era già stata iniziata. Benedetto si cavò d'impegno indennizzando con un dono di 200 pistole l'editore per la soppressione dei fogli già composti.¹

Più importante di questa singola misura è la legislazione di Benedetto XIV sul nuovo regolamento della censura dei libri. Già dal suo secondo anno di governo, scrive egli,² s'era proposto una riforma. Fino all'anno 1753, nel quale comparve in argomento la sua propria costituzione,³ egli ebbe occasioni sufficienti per raccogliere delle esperienze nel campo della censura libraria. Nella sua Bolla rileva⁴ che egli tanto all'Inquisizione che presso l'Indice, nelle due Congregazioni dunque che si occupavano di libri, aveva partecipato personalmente all'esame di pubblicazioni denunciate e poteva testimoniare che si procedeva con la massima ponderazione e prudenza. Con ciò invero non si vuol

¹ HECKEREN I XXI, Cfr. *Analecta iuris. pontif.* XX 513 ss.

² A Tencin il 3 ottobre 1753, II 294.

³ Il, 9 luglio, *Bull. Lur.* XIX 39 ss.

⁴ Ivi.

negare che vi siano stati degli errori. L'esame delle pubblicazioni, scrive lo stesso Benedetto,¹ non venne sempre fatto come doveva essere fatto, sia che esso venisse affidato a persone che non conoscevano sufficientemente la materia, sia che non si siano sempre usate tutte le cautele necessarie. La censura dei libri veniva fatta prevalentemente dai domenicani. Se con ciò la Santa Sede riconosceva che il celebre Ordine era maestro in teologia e possedeva un sicuro giudizio su quello che fosse conciliabile coi principi della fede, la medaglia aveva anche il suo rovescio: i frati predicatori dovevano prendere su di sè l'odiosità che era inseparabile dal loro ufficio di giudici e avrebbero dovuto essere angeli e non uomini, perchè l'alta estimazione che avevano delle proprie idee non avesse qualche volta colorito più del conveniente anche il loro giudizio. La conseguenza fu un inasprimento dei colpiti contro di loro. Quando l'inquisizione spagnuola si era lasciata trascinare a proibire i primi 14 volumi dell'opera dei bollandisti, soltanto perchè Elia non vi era riconosciuto come il fondatore dell'ordine carmelitano, la provincia Fiandro-Belgica della Compagnia di Gesù propose nella seguente congregazione generale che si volesse chiedere al Papa il privilegio che i libri dei gesuiti non fossero censurati da domenicani, aggiungendo che, a quanto si sentiva dire, un siffatto privilegio era stato già riconosciuto ai francescani.² Se si pensa che come delegati per le congregazioni generali non venivano elette delle teste calde di giovani, una simile proposta è la prova più eloquente del grado a cui era giunto il malcontento, malcontento che condusse poi, a sua volta, a deplorabili eccessi. Il gesuita Raynaud si credette in diritto di portare le sue lagnanze in pubblico,³ ove certo non era il loro posto. Essere strano, opinò egli, che non comparissero quasi mai all'Indice i libri dei domenicani, ai quali però non mancavano dei lati deboli; mentre l'arcivescovo francescano MacCaughwell († 1626) si lagnava che soprattutto i suoi confratelli e i gesuiti venissero trattati tirannicamente.⁴ Libri di scrittori rigidamente cattolici, egli continua, vengono spesso attaccati alla colonna infame assieme ai prodotti di ogni sorta di scapestrati e, in mezzo a degli atei, a degli eretici e a dei pornografi compare regolarmente il nome di un gesuita. Il peggio fu che questa situazione portò ad un rilassamento della disciplina nell'Ordine. I colpiti dall'Indice gettavano in pasto al pubblico le loro difese, anche senza l'approvazione dei superiori, come è prescritto dagli statuti

¹ A Tencin il 1° agosto 1753, II 281.

² ASTRÁIN IV 375.

³ De immunitate authorum Cyriacorum a censura. Diatribe Petri a Valleclausa: *Opera* XX 267s. Naturalmente lo scritto andò all'Indice.

⁴ Ivi 268, 313.

dell'Ordine, col pretesto che il diritto di difendere il suo buon nome è un diritto naturale, che precede tutte le disposizioni positive.

Ora che fossero messi all'Indice dei libri senza che comunque vi offrissero appiglio, certo non si potrà dimostrare. Ma molti opinavano che a libri che nel loro complesso si dimostrassero utili, si dovesse usare maggior riguardo, passando sopra a piccoli errori.

Lagnanze di questo tenore s'erano levate già nei primi anni del pontificato di Benedetto XIV. Nell'anno 1744 venne pubblicata la proibizione di un libro dei gesuiti, la quale era atta a compromettere nel modo più sensibile e nel punto più vulnerabile l'onore dell'Ordine. Bernardino Benzi, professore di morale a Venezia, pubblicò nel 1743 un libretto sui casi riservati della diocesi di Venezia, sui casi cioè dai quali il confessore comune non può assolvere.¹ Il Benzi aveva affermato in questa pubblicazione che certi peccati contro la castità, non quelli del resto di specie gravissima, sotto certe premesse, non appartenevano ai riservati. Ora contro il Benzi entrò in campo il domenicano Concina nelle sue « lettere teologico-morali », nelle quali affibbiava falsamente al suo avversario l'affermazione che la materia in questione non costituisce punto peccato. La Congregazione dell'Indice parve mettersi dalla parte di Concina, quando il 16 aprile 1744 condannò il libretto del Benzi. Benzi si sottomise, ma due dei suoi confratelli credettero di dover respingere in due scritti anonimi l'ombra che la condanna gettava su tutto l'Ordine. Dopo aver scoperti gli autori, Faure e Castellini, il tribunale della fede si accingeva ad agire contro di loro, quando il Papa avvocò a sé la cosa; i due si salvarono con una buona penitenza che dovette loro imporre il generale dell'Ordine. Nel frattempo il libro proibito del Benzi era scomparso dalla circolazione e invece la risposta del Concina veniva letta come prima. Il conflitto quindi perdurò;² un'amara satira contro il Concina finì di nuovo all'Indice, finchè l'Inquisizione il 19 febbraio 1746 emanò finalmente ai generali dei due Ordini la proibizione di continuare la controversia. Benedetto XIV all'inizio del conflitto³ disse che la disgrazia dei gesuiti era che essi, al contrario di altre corporazioni religiose, trasformavano subito in causa di tutto l'Ordine il caso di un solo membro.

¹ Cordara in DÖLLINGER, *Beiträge* III 11; REUSCH II 818. Un * Parere sullo scritto del Benzi nell'Archivio segreto pontificio, *Regolari, Soc. Jesu* 58.

² Una parte degli scritti polemici in SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* I 1316. Secondo Cordara (in DÖLLINGER III 11) essi non si riferivano alla proposizione condannata, ma agli altri svisamenti di Concina.

³ A Tencin il 17 giugno 1744, I 143.

Cinque anni più tardi si levarono altre lagnanze. Il gesuita francese Domenico de Colonia aveva nel 1722 pubblicato un elenco di scritti giansenisti o filogiansenisti con brevi estratti o caratteristiche,¹ un libro che ancora nel 1744 comparve nella sua 5ª edizione e che, specialmente nel rifacimento di Patouillet del 1752, è ancor oggi per lo storico opera di valore. Ora un decreto dell'Indice del 20 settembre 1749 contro il De Colonia e un altro dell'11 marzo 1754 contro il Patouillet condannò il lavoro, perchè conteneva molto di falso e temerario ed era offensivo per scuole cattoliche e per scrittori che eccellevano per la loro alta dignità ecclesiastica.² Con ciò si pensava certo al cardinale Noris che sull'autorità della « Biblioteca giansenista » era finito nell'Indice spagnolo. Siccome non si riuscì a far togliere da esso il Noris, a Roma si pose all'Indice la sua fonte.³ Ma ecco che la condanna della « Biblioteca giansenista » venne considerata dai giansenisti come un trionfo. In Francia, così lamentava il vescovo Champflour di Mirepoix, ci si logora giorno e notte contro il giansenismo ed ora in Roma con una colpo di penna si distrugge tutto.⁴ Il ministro spagnolo Carvajal e il confessore di corte Rábago espressero il loro stupore che in Roma trovassero protezione dichiarati nemici della Chiesa e che i giansenisti potessero menarne vanto.⁵ Benedetto non rimase insensibile a questi rimproveri, giacchè la condanna alimentava la diceria che egli favorisse i giansenisti. Di fronte alle vociferazioni dei giansenisti, così egli scriveva,⁶ egli era impotente, perchè i giornali stampavano quello che volevano. Del suo atteggiamento verso il giansenismo egli aveva offerto prove

¹ *Bibliothèque Janséniste ou catalogue alphabétique des livres Jansénistes, Quenellistes, Baianistes ou suspects de ces erreurs*, [Lyon] 1722, 1731, 1735, 1739, 1744; *Dictionnaire des livres Jansénistes ou qui favorisent le Jansénisme*, Anvers 1752. Cfr. SOMMERVOGEL II 1328, VI 355; REUSCH II 832.

² Il decreto è riprodotto in MIGUÉLEZ 442. La « Bibliothèque » è oggi tolta dall'Indice.

³ Cfr. sopra pag. 175.

⁴ « Che in Francia si faticava giorno e notte per reprimere ed annientare il giansenismo, ed in Roma con un tratto di penna si guastava tutto ». (A Valenti il 1° dicembre 1749, *Nunziat. di Francia*, Cifre 491, Archivio segreto pontificio). * Lamentanze di Tencin sul decreto; vedi Durini a Valenti il 29 dicembre 1749 (ivi). Sopra il dispiacere dei cattolici e la gioia dei giansenisti cfr. * Durini a Valenti il 24 novembre, 1 e 29 dicembre 1749 e 5 gennaio 1750 (ivi).

⁵ * Carvajal a Portocarrero, il 13 aprile 1751, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, Reales Ordenes; Rábago allo stesso il 13 aprile e 18 maggio 1751, ivi. Exped. 05/1. A. M. WEISS (*Lebensweg und Lebenswerk*, Friburgo 1925, 514) giudica: « Quando si riuscì a mettere all'Indice l'Inestimabile *Bibl. des livres Jansénistes* per alcuni sbagli, il rispetto dei giansenisti per questo istituto non conobbe limiti ».

⁶ A Tencin il 21 gennaio 1750, II 4 s.

sufficienti. Ma egli lasciava la loro libertà a tutte le scuole cattoliche e, se una veniva attaccata ingiustamente, egli interveniva. Un libro come la « Biblioteca dei giansenisti » che bolla di giansenismo tanti uomini distinti, pii e dotti, non può venir tollerato, anche se della condanna taluni prendessero scandalo.

La condanna ebbe un epilogo odioso. Il gesuita Lazzeri si levò contro di essa in una pubblicazione,¹ nella quale affermava che il decreto contro la « Biblioteca giansenista » era dovuto semplicemente al segretario dell'Indice Ricchini, il quale aveva persuaso il Papa che con ciò si paralizzerebbe la proibizione dei libri del cardinale Noris nell'Indice spagnolo. Essere necessario che i frati dell'Indice venissero sostituiti da dotti prelati, giacchè essi avevano ridotto le proibizioni dell'Indice ad essere completamente disprezzate. La censura dell'Indice contro il libro del Lazzeri, perchè conteneva proposizioni false, temerarie, scandalose, sovversive e offensive per la Santa Sede, era dunque ben meritata. Ma l'autore non tacque nemmeno adesso. Sarcasticamente egli ringraziò Ricchini della proibizione, la quale dimostrava di nuovo la parzialità dell'Indice, poichè mentre Ricchini trattava così male il suo scritto, aveva approvato l'apologia di Lorenzo Berti, attaccato violentemente l'arcivescovo di Vienna e lasciati indisturbati gli scritti del vescovo Caylus di Auxerre, nei quali Benedetto XIV veniva messo fra i giansenisti.²

Poco dopo il Lazzeri, l'intelligente ma focoso gesuita Faure fece comparire un libro che nella copertina si presentava come commento alla Bolla sull'istituto dell'Inquisizione, ma in realtà costituiva un'aspra critica dell'opera dei domenicani presso l'Inquisizione stessa. Se l'Inquisizione è malfamata, la colpa non è dell'istituto stesso, ma del modo col quale viene diretto. Questa volta passarono sette anni prima che questo scritto venisse inserito nell'elenco dei libri proibiti. Del resto Benedetto XIV nominò il Lazzeri consultore dell'Indice.³

Alcuni decenni dopo il Cordara giudicava la situazione d'allora dicendo che il giudizio sui libri presso l'Indice era in mano di otto consultori, quattro dei quali almeno erano sempre domenicani, i quali di fronte ai gesuiti costituivano partito; inoltre dei quattro uno era il commissario che disponeva di molte influenze. Ai cardinali dell'Indice avevano appartenuto Passionei, Tamburini, Spinelli e Orsi, i quali tutti erano ostili ai gesuiti; nessuna

¹ *Epistola Doctoris Sorbonici ad amicum Belgam, Parisiis* [?] 1749.

² « Sorbonici Doctoris ad Rev. Ricchinum... gratiarum actio, quod epistolam Sorbonicam nomine s. Congregationis proscribendo confirmaverit » (s. l. e s. a.).

³ SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* 1609.

meraviglia dunque che quasi ogni libro denunciato venisse condannato.¹

Quasi contemporaneamente alla condanna della « Biblioteca gian-senista » capitò a mettere in agitazione la Francia il libro del Pichon sulla comunione frequente.² La gazzetta ecclesiastica gian-senista dedicò 3 numeri interi³ all'attacco contro Pichon. L'appellante Caylus, vescovo di Auxerre, tuonò contro il libro e i gesuiti. Per un momento si potè temere che il « Pichonismo » provocasse una scissione fra i vescovi.⁴

Sembra che a Roma da principio si vedesse il libro benevolmente,⁵ ma più tardi gli umori cambiarono. Il 16 dicembre 1748 e l'11 settembre 1750 esso venne proibito dall'Inquisizione. Già il 24 gennaio 1748 Pichon da Strasburgo, in una lettera all'arcivescovo di Parigi, aveva fatto pubblica ammenda.⁶ Era naturale che si facessero confronti con Arnould, il quale era sfuggito all'Indice. Alcuni anni più tardi il gesuita Faure consegnò al maestro di palazzo una confutazione del libro di Arnould sulla comunione frequente. Il cardinale Corsini però era mal prevenuto contro Faure attraverso Foggini,⁷ cosicchè il libro potè uscire soltanto nel 1791.⁸

Pieno di riguardi verso un benemerito scienziato si dimostrò Benedetto XIV, trattandosi della proibizione di un altro libro. Un decreto del principe elettore bavarese Massimiliano Giuseppe diede occasione al suo confessore, il gesuita Daniele Stadler, di dimostrare la detestabilità del duello.⁹ L'opera era stata elabo-

¹ DÖLLINGER, *Beiträge* III 11 s.

² Cfr. sopra p. 175 s. e PICOT III 136-139; RÉGNAULT I 142-153; REUSCH II 453 ss.

³ Del 20 e 27 febbraio e 6 marzo 1747, RÉGNAULT I 144.

⁴ « Dubito, che siamo alla vigilia di una scissura fra i vescovi di Francia a conto del noto libro della frequente comunione del P. Pichon. Gesuita Lorenese » Durini a Valenti il 29 dicembre 1749, *Nunziat. di Francia*, Cifre 491, Archivio segreto pontificio). Cfr. ancora su Rastignac; * Durini a Valenti l'8 aprile 1748, ivi. Rastignac si chiama qui « l'antesignano di questo fuoco ». * Durini a Valenti il 28 aprile 1749 (ivi): [Rastignac] « diede la mossa a tutte le condanne et lettere pastorali uscite contro il libro del P. Pichon »

⁵ Il 17 gennaio 1748 * Valenti esortava il nunzio Durini di non dare occasione « di far trionfare quelli che sostengono opinione di rigorismo contro il vero spirito della Chiesa ». *Nunziat. di Francia*, Cifre 442, ivi. Cfr. Benedetto XIV a Tencir, il 24 luglio 1748, I 417.

⁶ RÉGNAULT I 145; SOMMERVOGEL VI 718; REUSCH II 453 s.

⁷ * Memoria per l'Em. Feroni che concerne le difficoltà incontrate dal P. Faure nella stampa d'un suo libro, con vari fogli annessi a questa materia » (28 novembre 1755), Archivio segreto pontificio, *Regolari*, Soc. Iesu 58.

⁸ SOMMERVOGEL III 566.

⁹ *Tractatus de duello honoris vindice*, Ingolstadt 1751. Intorno all'autore cfr. DUHR in *Miscellanea Fr. Ehrle* III, Roma 1924, 239 ss.; sulla condanna: DUHR, *Gesch.* IV 2, 397 s.; REUSCH II 823 s.; FRIEDRICH, *Beiträge* 84.

rata con grande precisione, tanto in riguardo teologico che storico;¹ solo che lo Stadler esprimeva l'opinione che, astruendo dalle proibizioni ecclesiastiche e civili, e se si volesse giudicare della liceità del duello soltanto dal punto di vista del diritto naturale con motivi solamente razionali, esso in alcuni casi estremi sarebbe stato da permettersi. Lo stesso, così egli affermava, si potrebbe dire di uno stato che si trovasse in piena anarchia. L'opera venne dinunciata a Roma.² Le due biasimevoli affermazioni completarono la raccolta fatta da Benedetto XIV di false proposizioni sul duello, delle quali cinque furono condannate in una sua propria costituzione del 10 novembre 1752.³ Del resto il Papa trattò lo Stadler con indulgenza e il suo libro non venne proibito. Egli aveva soltanto voluto combattere la duellomania in Germania, così scrisse Benedetto a Tencin,⁴ verso la quale lo Stadler era stato troppo indulgente. Tacere del tutto non era stato possibile, poichè le proposizioni incriminate si ritrovavano anche in altri teologi. Egli aveva ordinato confidenzialmente all'autore di modificare i passi censurati e, per dargli tempo di correggere, aveva differita la pubblicazione delle tesi condannate; ma la correzione non era avvenuta. Stadler nel gennaio 1753 si rivolse a Roma per dichiarare la sua sottomissione, ma anche per lamentarsi che gli avversari suoi e dei gesuiti ora presentassero la cosa come se la Bolla contro il duello non riguardasse che lui, mentre delle cinque proposizioni condannate, solo le due ultime erano sue le quali, inoltre, venivano sostenute anche da altri teologi.⁵ Un Breve del 3 marzo 1753⁶ lodava dopo ciò il confessore di corte per la sua obbedienza; avere il Papa avuto in animo soltanto di sottrarre al duello ogni difensore, le altre tre proposizioni condannate derivare dai francescani Reiffenstuel e Sporer e dal domenicano Milante.⁷ A Tencin il Papa scriveva⁸ che il gesuita bavarese non avrebbe a lagnarsi di lui.

¹ Cfr. *Hist.-polit. Blätter* LXX 159; HURTER, *Nomenclator* V^o 240 s.

² Forse da parte dei francescani. * Oefele a Lori il 12 dicembre 1751. Biblioteca di Stato di Monaco. *Oefeliana* 63 VII.

³ *Bull. Lur.* XIX 18.

⁴ 29 novembre 1742 e 3 gennaio 1753, II 229, 235.

⁵ * Amort a Bassi il 26 dicembre 1752, Biblioteca di Stato di Monaco, Clm 1408 n. 73.

⁶ *Acta* II 127.

⁷ La lettera di Stadler e la risposta del Papa sono stampate col titolo *Epistola S. D. N. Benedicti P. XIV ad authorem tractatus de duello P. Danielm Stadler S. J. München 1761*; riprodotta in BUSEMBAM-LACROIX, *Theol. mor.*, ed. Zaccaria I, Venezia 1761, 246.

⁸ Il 3 gennaio 1753, II 235.

Intorno a questo tempo Benedetto diede un'altra prova di mitezza verso un altro scienziato tedesco. Giovanni Gaspare Barthel, professore di diritto canonico a Würzburg, venne accusato a Roma perchè nelle sue dispense si sarebbero trovate delle espressioni che sminuivano la Santa Sede. Allora Barthel mandò una difesa a Benedetto XIV, e le accuse contro di lui non ebbero seguito.¹

Mentre trattava il caso Stadler, Benedetto stava elaborando la costituzione che doveva togliere ogni ragione di essere alle lagnanze contro l'Indice, giustificate che fossero o meno. La costituzione comparve il 9 luglio 1753,² ed è la stessa che nella riforma dell'Indice sotto Leone XIII venne conservata immutata. Benedetto vi fissa delle regole per l'esame dei libri tanto da parte della Congregazione dell'Indice che da quella dell'Inquisizione.

Quando l'Inquisizione non vorrà affidare all'Indice il giudizio sopra un libro, ma riservarlo a se stessa, essa dovrà incaricare un consultore di compilare un parere scritto; in questo eventuali errori dovranno venire indicati, citando il passo nel libro e il numero delle pagine. Poi con la censura il libro passerà ai consultori e coll'osservazione di questi, per la decisione definitiva, alla congregazione cardinalizia.

Trattandosi di libri di autori cattolici, anche nel caso che la condanna venga approvata da tutti i consultori, dovrà venir nominato un secondo censore e se questo darà parere divergente, anche un terzo. Se pur questo si dichiarerà per la condanna, allora la condanna passerà subito alla ordinaria congregazione cardinalizia; in caso contrario ciò avverrà soltanto dopo un nuovo esame fatto dai consultori e, se il Papa così vorrà, passerà invece alla congregazione dei cardinali che deciderà in sua presenza.

Per quanto riguarda la congregazione dell'Indice, essersi il Papa proposto fin dal principio del suo governo di prescrivere una regola fissa sul modo di procedere nell'esame dei libri. Dopo aver consultato il cardinale Quirini,³ come prefetto dell'Indice, e il domenicano Orsi, suo segretario d'allora, egli emana ora la sua ordinanza. Suo presupposto è che l'Indice ordinariamente si occupi soltanto di libri che vengono espressamente denunciati come pericolosi. Il segretario della Congregazione, al quale spetta di accogliere la denuncia, dovrà innanzi tutto esaminare i motivi per i quali viene desiderata una condanna e poi leggere attenta-

¹ REUSCH II 944. Secondo J. F. Schulte III (1880) 184 Barthel combatteva i «soprusi curiali» e sosteneva l'opinione, che «il vescovo derivava il suo potere direttamente da Dio».

² Bull. *Lux.* XIX 39 ss.

³ Che si faccia il nome di costui soltanto per cortesia è detto in una lettera di Benedetto a Tencin il 3 ottobre 1753, II 294 ss.

mente il libro, facendosi aiutare da due consultori. Qualora anche a lui sembrasse che il libro sia censurabile, un esaminatore competente dovrà compilare una relazione scritta, con esatta indicazione degli errori e dei passi del libro nei quali si trovano. Questa relazione passa alla congregazione dei consultori, la quale si raduna almeno una volta al mese ed è composta dal maestro dei sacri palazzi e di 6 consultori. Poi la cosa arriva innanzi alla congregazione dei cardinali. Per la condanna definitiva occorre ancora l'assenso del Papa.

Se si tratta di censurare il libro di un cattolico di fama, finora incensurato, i passi biasimevoli verranno segnalati all'autore. Qualora egli si dichiari pronto a emendarli, la proibizione del libro non verrà resa pubblica, a meno che la prima edizione non sia già diffusa in un gran numero di esemplari, e anche in tal caso la proibizione dovrà avvenire in modo che solo la prima edizione appaia condannata.

Si era finora da molte parti rimproverato alla Congregazione di condannare dei libri, senza sentire gli autori. Ora è ben vero che nella censura dei libri non si tratta di condannare le persone, ma soltanto di proteggere i fedeli da false dottrine. Ove però sia in questione un noto o benemerito scrittore cattolico e la sua opera possa venir pubblicata, cancellandone alcuni passi, si dovrà sentire la sua difesa o assegnargli un avvocato; ciò che in molti casi era avvenuto anche prima d'ora. In casi importanti, se si tratta di libri cattolici, il Papa stesso assisterà alla seduta decisiva, sia dell'Inquisizione, sia dell'Indice. Entrambe le Congregazioni sono impegnate al più assoluto silenzio sulle trattative, e i consultori dovranno essere uomini incensurati, dotti, equilibrati e imparziali. Essi non devono mirare a condannare un libro a qualunque costo. Chi di loro durante l'esame avvertisse che gli mancano le necessarie cognizioni tecniche, dovrà annunciarlo al segretario; nel suo giudizio non si lascerà influenzare dall'attaccamento alla nazione, alla famiglia, alla scuola teologica, poichè vi sono non poche opinioni che all'una scuola o nazione apparvero del tutto sicure, e tuttavia, senza danno per la fede e a saputa della Sede Apostolica, vengono da altre respinte. Non si dovrà nemmeno giudicare da passi staccati e, in caso di dubbio, s'interpreterà sempre in senso buono. Certi scrittori però non potranno coprirsi con la scusa che essi riportano soltanto le dottrine biasimevoli di altri e che non è detto che essi le approvino anche se non aggiungono una confutazione. Non si lascino loro passare discorsi ingiuriosi nè si permetta che presentino come dottrine della Chiesa opinioni discutibili. In tutti questi punti il luminare dello scrittore cattolico dev'essere Tommaso d'Aquino.

Non piccolo merito si acquistò Benedetto quando alla costituzione sulla censura dei libri fece seguire una nuova edizione del-

l'Indice. Poichè « la migliore edizione dell'indice fino all'anno 1900 è senza dubbio quella di Benedetto XIV dell'anno 1758, la quale al primo sguardo si rivela come un notevole miglioramento ». Fino a Leone XIII l'Indice di Benedetto XIV anche nel riguardo formale e fatta eccezione di eventuali aggiunte, non subì alcuna modificazione e molto meno miglioramenti, poichè al contrario col tempo si insinuarono nelle nuove ristampe non pochi e grossi errori redazionali ». ¹ La nuova edizione comparve con un'apposita Bolla d'introduzione del 23 dicembre 1757. Di fronte alle più antiche edizioni dell'Indice il nuovo rifacimento importa in complesso un'attenuazione della severità che aveva regnato finora. ² I numerosi errori di stampa e le inesattezze delle edizioni più antiche, per lo più, sono state tolte. Il merito principale dei miglioramenti spetta al domenicano Ricchini il quale dal 1749 era segretario della Congregazione dell'Indice. ³

Poco dopo la costituzione sulla censura dei libri il Papa doveva avere occasione di applicare i principî di prudenza e moderazione che vi venivano affermati. Già nel 1728 il gesuita francese Isacco Giuseppe Berruyer aveva tentato di rendere l'Antico Testamento più accettabile agli uomini letterati e pretenziosi della sua epoca con una esposizione colorita e quasi romanzesca delle sue storie venerande, ed ora egli rifece il tentativo anche per il Nuovo Testamento. ⁴ Entrambe le imprese vennero accolte con grande plauso: *La storia del popolo di Dio dalle sue origini fino all'avvento del Messia* dopo tre anni giunse alla settima edizione, senza contare le traduzioni in lingue straniere, ma già nel 1734 e poi nel 1757 venne messa all'Indice. Ancor maggiore fu lo scandalo suscitato dalla continuazione dell'opera dalla nascita del Messia sino alla fine della Sinagoga, comparsa nel 1753. Anche qui non mancarono nè il successo librario nè la contraddizione: ⁵ da parte giansenista si accusò l'autore di arianesimo, nestorianesimo e socinianismo, ma anche Alfonso de' Liguori mise il Berruyer nel suo elenco degli eretici.

L'arcivescovo Beaumont di Parigi nel 1753, dopo la comparsa dei volumi sul Nuovo Testamento mise subito a disposizione del superiore dei gesuiti parigini 10.000 scudi (écus) per ricomprare il libro dall'editore, ma già troppi esemplari erano stati diffusi

¹ HILGERS 14.

² Così è cancellata la proibizione di scritti in difesa del sistema copernicano e la storia ecclesiastica del domenicano NATALE ALESSANDRO venne lasciata libera nell'edizione di Roncaglia ecc.

³ REUSCH II 880.

⁴ Cfr. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* I 1357; RÉGNAULT I 359-367.

⁵ Anche da parte dei gesuiti si fece sentire il malcontento. * Gualtieri e Valenti il 1° luglio 1754. *Nunziat. di Francia* 492, Archivio segreto Pontificio.

per il mondo. Il provinciale dei gesuiti fece pubblicare da per tutto una dichiarazione, secondo la quale il libro era stato stampato all'insaputa dei superiori e contro la loro volontà. Un'assemblea di circa 20 vescovi, radunata a Conflans il 13 dicembre 1753, proibì la lettura del libro, senza far il nome di Berruyer e dei gesuiti.¹ Ben presto l'opera di Berruyer e precisamente il 3 dicembre 1754 venne condannata anche in Roma. Fedele alla regola della sua costituzione dell'Indice, Benedetto XIV tenne indietro la pubblicazione, poichè egli voleva prima sentire i giudizi della Francia.² Ma, nonostante l'invito, nessun gesuita si presentò a difendere il libro e l'avvocato stabilito d'ufficio non potè sminuire la forza delle obiezioni. Dopo ciò il Papa ordinò di render pubblico il decreto dell'Indice, ma volle però che non vi venissero nominati nè Berruyer nè i gesuiti. Quando dopo la spedizione del decreto, giunse in ritardo una risposta del condannato, il Papa gli fece scrivere che egli era pronto a riesaminare la cosa quando venissero fatti valere nuovi motivi.³ Alcune pubblicazioni comparse in sua difesa sotto Clemente XIII, nel 1759, e nel 1764, vennero pure messe all'Indice e lo stesso accadde alla terza parte del disgraziato libro.⁴ Benedetto XIV non aveva voluto che gli scritti a difesa venissero messi all'Indice e deplorava che nella questione dominasse troppo lo spirito di parte,⁵ e fino alla fine era pronto a concedere al Berruyer giudici dotti e imparziali.⁶

¹ RÉGNAULT I 360 s.; HEECKEREN II 315 s., 418. Un gesuita, Duhamel, fu il primo a scrivere contro Berruyer. Che il Papa avesse raccomandato al gesuita italiano Trigona di far fare una traduzione italiana del libro, (Cordara in DÖLLINGER III 12) deve basarsi su un errore, perchè Benedetto aveva avuto a tempo notizia dell'opposizione di Beaumont e dei superiori parigini e si dichiarò contrario alla continuazione della traduzione spagnuola. A Tencin il 21 agosto 1754, II 355.

² * Valenti a Gualtieri il 2 e 23 ottobre 1754, *Nunziat. di Francia*, Cifre Archivio segreto pontificio.

³ Lettera a Tencin dell'11 giugno 1755, II 418.

⁴ Cfr. su ciò e sui numerosi scritti polemici che si riconnettono all'opera SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* I 1362-1369. Tre scritti apologetici, che SOMMERVOGEL (I 1362) e REUSCH (II 811) attribuiscono a Berruyer, secondo i gesuiti parigini derivano da un non gesuita che voleva provocare una condanna in Roma. * Gualtieri a Valenti il 12 agosto 1754, supplemento B, poscritto, *Nunziat. di Francia* 492, loc. cit.

⁵ * « Nell'affare del predetto religioso [BERRUYER] regna molto lo spirito di partito, et ella [TENCIN] dice molto bene che forse anche si penserà a far proibire le difese del libro. Noi leviamo il "forse" e le diciamo, che a questo si è anche pensato, e che Noi abbiamo ostanto, e che asciugata questa burrasca, si vedrà quello che si potrà fare rispetto alla causa principale, che vuol dire, all'opera già proibita », Archivio segreto pontificio. *Miscell. Arm.* XV t. 157. Cfr. la lettera a Tencin del 24 settembre 1755, II 442.

⁶ A Tencin il 12 novembre 1755, II 454.

Anche il Parlamento si levò contro Berruyer. Su proposta dell'avvocato generale Joly de Fleury l'*Histoire du peuple de Dieu* venne bruciata per mano del boia il 9 aprile 1756, non certo però per dottrine contrarie alla Chiesa, ma perchè l'opera poteva insinuare nei lettori « la dottrina ultramontana della infallibilità del Papa », la dottrina « di questa potenza sconfinata che una falsa pietà gli attribuisce ». ¹

Se nel caso Berruyer il Papa procedette con grande mitezza contro un libro biasimevole, in altra occasione agì come protettore di una giusta libertà dell'investigazione scientifica. Prendendo occasione dal calvinista Leclerc, Muratori aveva accennato i diritti di una critica moderata contro certe opinioni inveterate dei difensori della fede. ² Senonchè alcune sue affermazioni sopra il culto della Madonna e di Dio parvero ad altri che offendessero i diritti della pietà. Ciò che attirò sul grande scienziato non pochi attacchi, ai quali egli poi replicò. La disputa si protrasse per anni e anni fino oltre la morte del Muratori, avvenuta nel 1750; fu specialmente uno dei suoi scritti dell'anno 1747 che suscitò contraddizioni. ³ Benedetto XIV fece esaminare il libro dalla Congregazione dell'Indice la quale il 18 dicembre 1753 decise che il libro del Muratori non meritava la più lieve censura e che la sua dottrina era incensurabile; ciò che egli combatteva erano degli abusi o delle opinioni popolari, che la Chiesa non approvava. ⁴

Anche il gesuita Zaccaria godette la protezione del Papa. ⁵ Zaccaria aveva compilato una difesa dei bollandisti ⁶ nella quale aveva messo in discussione la derivazione di S. Domenico da una famiglia di grandi spagnuoli e la fondazione dell'Ordine carmelitano per opera del profeta Elia. Quando per le insistenze dell'Inquisizione veneziana e di quella romana il generale dell'Ordine proibì la continuazione dell'opera che s'era già cominciata a stampare, Zaccaria si sottomise, ma si rivolse direttamente al Papa lamentandosi che le Inquisizioni di Venezia e Padova gli facessero delle difficoltà e che a Roma si minacciasse di metterlo all'Indice, mentre si lasciava incontrastata la stampa del Sarpi. Dopo ciò Benedetto concesse il compimento dell'opera e acconsentì che fosse dedicata a lui. ⁷

¹ LAMINDUS PRITANIUS, *Della regolata divozione de' cristiani*, Venezia 1747. *Hygonius negotio*, Parigi 1714. Cfr. E. AMANN, *Dict. de théol. cath.* X 2551-2554.

² LAMINDUS PRITANIUS [= MURATORI], *De ingeniorum moderatione in re-*

³ RÉGNAULT I 365.

⁴ « Nullam illi posse vel levissimam censoriam notam inuri » AMANN, loc. cit., 2554.

⁵ *Civiltà catt.* 1930, I 349 s.

⁶ *Acta Sanctorum Bollandiana... vindicata*, Anversa 1755.

⁷ Benedetto XIV a Zaccaria il 13 settembre 1755, *Civiltà catt.*, loc. cit. 350 s.

7.

Benedetto XIV trovò occasione di mettere in pratica il suo principio di lasciare libertà a tutte le scuole e opinioni cattoliche entro il dogma, specie quando, sulle orme del cardinale agostiniano Noris, i suoi confratelli impostarono una nuova tesi sulla difficile questione del come si potesse conciliare la grazia con la libertà: ciò naturalmente non era possibile senza destare molte contraddizioni. Enrico Noris († 1704), con Mabillon, il più importante erudito del secolo XVII, ingegno acuto e lavoratore instancabile, tanto da potere dedicare agli studi 14 ore al giorno sulla maturità della sua vita, possedeva una erudizione straordinaria non soltanto nel campo teologico-storico, ma anche nella storia civile, nell'archeologia, nella numismatica e nella cronologia.¹ Ora nella sua *Storia dei pelagiani* e nella sua *Difesa di Agostino* si trovano sulla dottrina della grazia affermazioni che gli tirarono addosso degli attacchi tanto in Germania che in Spagna e Francia. Così, secondo lui, presso gli infedeli le buone opere non sono possibili, poichè solo la fede può, in sufficiente misura, dirigere le azioni all'ultimo fine; la grazia sufficiente viene rifiutata a taluni in penitenza del peccato originale e i bambini non battezzati devono soffrire nell'eternità positivi tormenti.² Il gran nome del Noris procurò alle sue dottrine delle aderenze, cosicchè egli divenne fondatore di una nuova scuola teologica che nel secolo XVIII per mezzo dei suoi confratelli Bellelli († 1742) e Berti († 1766) ebbe un periodo di grande reputazione.

Non si può negare che questa scuola abbia dei punti di contatto col giansenismo. Così, nello stesso modo di Baio e Gianse-
nio, considera le grazie soprannaturali, specialmente la grazia santificante non come doni di Dio del tutto liberi; ma essi appartengono alla dote della creatura ragionevole, solo che la creatura non può pretenderli, ma la bontà di Dio deve a se stessa di non lasciare la sua creatura senza tali doni. Inoltre, anche secondo la scuola agostiniana, la grazia conferisce non soltanto il potere di agire, ma anche l'agire stesso, e anche secondo tale scuola la libera volontà dopo il peccato originale non ha più la forza di determinarsi da se stessa; anche a suo parere la volontà segue o le lusinghe della grazia o le lusinghe della concupiscenza, a seconda che l'una o l'altra attrae con maggior dolcezza, solo che, secondo i giansenisti, la volontà segue la lusinga con necessità e invece, secondo i teologi agostiniani, la segue con libertà, ciò

¹ HURTER IV^o 855 ss., cfr. la presente opera, vol. XIV 2 pag. 474.

² PORTALIÉ nel *Dict. de théol. cath.* I 2485.

che, a dir vero, rimane difficilmente comprensibile. Diversamente dal Giansenio la scuola agostiniana insegna che Cristo è morto per tutti gli uomini, ma insegna anche che Iddio non applica a tutti i meriti di Cristo, ciò che di nuovo arieggia ad idee gianseniste.¹

Queste proposizioni, secondo la scuola agostiniana, costituiscono la dottrina di Agostino. È lecito però affermare che senza i giansenisti non si sarebbe arrivati a tali interpretazioni di Agostino; verosimilmente esse furono escogitate per strappare ai giansenisti il dottore della chiesa di Ippona; ma è ovvio anche che esse al giansenismo potessero preparare il terreno. È comprensibile dunque che in Francia venisse proibita la stampa della *Storia dei pelagiani* del Noris e che a Venezia venisse permessa, soltanto dopo lunghe esitazioni.² La « Biblioteca dei giansenisti » del gesuita Colonia inserì nel suo elenco anche il Noris e quando dal lavoro del Colonia venne cavato un estratto per aggiungerlo all'edizione dell'Indice spagnolo del 1747, il Noris si trovò proibito anche in Spagna.³ Ora gli agostiniani spagnuoli presentano le loro lagnanze a Roma.

A quanto si può vedere, Benedetto XIV nella questione della grazia inclinava per le rigide idee dei domenicani e degli agostiniani. In un Breve del 31 marzo 1745 che gli agostiniani spagnuoli presentarono all'Inquisizione generale in giustificazione del Noris, egli loda la dottrina degli agostiniani ed esalta il cardinale Noris come splendido luminare della chiesa cattolica.⁴ Fino a tanto che nella Chiesa era permessa la dottrina sulla grazia dei domenicani, non si poteva proibire nemmeno l'opinione degli agostiniani.

Appena dunque il Papa, per mezzo del generale degli agostiniani Gioia, ebbe notizia di quanto avveniva nella Spagna, egli

¹ PORTALIÉ, loc. cit. 2486 s.

² *Clarorum Venetorum ad Ant. Magliabechium nonnullosque alios epistolae*. Florentiae 1745, ep. 16 dell'8 aprile 1674, ep. 18 ivi p. 45; JEMOLO 138.

³ MIGUÉLEZ 91. Redattori dell'Indice erano i gesuiti Casani e Carasco, (ivi 92), CASANI e GUERRERO (ivi 478 s.); cfr. E. DE URLARTE, *Catálogo razonado de obras anónimas y seudónimas de autores de la Compañía de Jesús*, Madrid 1904, III 344 n. 1023, II 194 n. 2116. Il manoscritto citato in MIGUÉLEZ 94, 107, 140, non è di un gesuita, vedi URLARTE I (1904) 280 n. 866.

⁴ « Maximi enim omni tempore fecimus insignem huiusmodi familiam, tum propter eiusdem s. Augustini tutissima atque inconcussa dogmata ab illius alumnis tradita ac servata, tum propter eximios viros, quos edit pietate et doctrina praestantes et quorum instar b. m. Henricus... Norisius nuncupatus, cuius olim in minoribus constituti amicitia fruebamur, licet quarumcumque gentium linguis celebretur, a Nobis tamen sine speciali laude tamquam Romanae ecclesiae splendidissimum lumen numquam est nominandus ». *Analecta Augustiniana* XIII (1929) 31.

scrisse al grande inquisitore Perez de Prado y Cuesta¹ che qualora anche le opere del Noris rivelassero tracce di biasimo o giansenismo, come, a torto però, afferma la « Biblioteca dei giansenisti », ora dopo tanto tempo dalla morte del Noris (1704), non si sarebbe dovuto pensare ad una condanna, affinché non sorgessero nuovi conflitti a turbare l'unità della Chiesa. In tale senso agì molte volte la Santa Sede. Sotto Clemente XI gli accusatori dello storico giansenista Tillemont avevano citato molti passi delle sue opere che avrebbero meritato una censura,² ma la Santa Sede tacque. Nello stesso modo agì Clemente XII di fronte ai bollandisti e di fronte alla difesa delle quattro proposizioni gallicane fatta da Bossuet. Egli stesso aveva trovato nelle opere del Muratori molte cose da censurare o altri gliel'aveva fatte rilevare; ciò nonostante egli aveva taciuto e tacerebbe. Si aggiunga che il Noris non merita alcuna censura. Quando la *Storia dei pelagiani* e il *Trattato sul V sinodo generale* dovevano venir stampati fuori di Roma, si levò da più parti l'accusa che tali libri contenessero affermazioni giansenistiche. Essi dovettero venire inviati a Roma per l'esame, ma qui non si trovò nulla da censurare. Quando i libri furono stampati, si cominciò a dire che dopo la censura romana si erano posticipatamente inseriti dei passi; a Roma si rispose col nominare il Noris primo custode della Vaticana. Quando maturò il proposito di nominarlo cardinale, Innocenzo XII fece nuovamente esaminare le sue opere da otto teologi e dopo ciò lo assunse fra i consultori dell'Inquisizione. E siccome le obiezioni continuavano, il Noris nel 1695 dovette difendersi in cinque dotti trattati; e che la difesa fosse bene accolta lo dimostra il fatto della sua nomina a cardinale e a membro cardinalizio dell'Inquisizione.

Data questa situazione, la inquisizione spagnola, come rileva Benedetto, non aveva diritto di esaminare di nuovo i libri del Noris nè molto meno di condannarli; vedesse dunque il grande inquisitore di riparare al suo errore. Sul terreno della dottrina della grazia si tolleri la dottrina dei domenicani, degli agostiniani e dei gesuiti. I vescovi e gli inquisitori non debbono badare alle censure che s'infliggono l'un l'altro i dotti nelle loro dispute, ma soltanto al fatto se queste censure siano approvate

¹ Il 31 luglio 1748, *Bull. Benedicti Papae XIV*, XIII (Suppl.), Mechliniae 1827, 105 ss.; *Benedicti XIV, Acta* I 554; *Anal. iuris pontif.* XVII 28; *Katholik* 1884, I 181 ss.

² Tillemont venne accusato da Laderchi e difeso da Giusto Fontanini. *Clarorum venetorum ad Ant. Magliabechium... epistolae* I, XLIX.

dalla Sede Apostolica, la quale lascia alle diverse scuole la loro libertà. Vogliano i vescovi e gli inquisitori fare altrettanto.¹

Quando la lettera del Papa venne a conoscenza del pubblico per un indiscrezione del procuratore generale degli agostiniani, si ebbero naturalmente delle conseguenze penose.² Muratori se ne lagnò col Papa. Anche i bollandisti fecero arrivare le loro lagnanze al grande inquisitore e fino al Papa, perchè s'era fatto il loro nome nella lettera: il Papa rispose loro che si trattava appunto di una lettera confidenziale che era stata data in pasto al pubblico soltanto per un'imprudenza, che del resto vi si parlava solo di attacchi, ma non si diceva che gli attacchi fossero fondati.³

Per la troppa fretta del procuratore generale risultò impossibile di togliere dall'Indice spagnuolo il nome del Noris sotto mano, poichè una volta che la cosa era trascinata in pubblico, il mantenerlo veniva considerato in Spagna una questione d'onore.

Ora il primo passo del Papa fu di dichiarare invalida la censura spagnuola del Noris con Breve del 19 febbraio 1749;⁴ la pubblicazione del Breve doveva avvenire per mezzo del grande inquisitore o, se questi si rifiutasse, per mezzo del nunzio spagnuolo.⁵ Ma il re proibì tanto all'inquisitore come al rappresentante del Papa di far qualsiasi passo fino che egli stesso non avesse presentato le sue rimostranze a Roma.⁶ L'ambasciatore spagnuolo in Roma, cardinale Portocarrero, il quale era venuto in Spagna per affari d'ufficio, nel maggio 1749 negoziò a lungo col grand'inquisitore.⁷ Ferdinando VI scrisse in argomento due volte al Papa,⁸ il quale gli rispose⁹ che gli argomenti coi quali gli spagnuoli difendevano il loro punto di vista erano caratteristici per la loro posizione di fronte alla Santa Sede: da una parte assicurazioni di devozione e di obbedienza, dall'altra il rigido attaccamento ai privilegi che essi consideravano garantiti per concessione papale. L'Inquisizione spagnuola, si ripete ad ogni piè sospinto, in forza di un privilegio pontificio procede indipendentemente dall'Indice romano;¹⁰ vi sono inoltre delle ragioni sufficienti per non lasciar

¹ « Haec [Sedes Apost.] libertati scholarum favet, haec nullum ex propositis modis conciliandi humanam libertatem cum divina Omnipotentia usque adhuc reprobavit. Episcopi ergo et inquisitores... eodem modo se gerant ».

² FIORANO il 17 settembre 1748, *Epistolario* di L. A. MURATORI, ed. cur. da Matteo Campori, XI, Modena 1907, n. 5612, pag. 5203; Breve del 25 settembre 1748, *Acta* II 396. Cfr. sopra pag. 146 s.

³ FLEURY LXXIX 703; Breve del 3 aprile 1751, *Acta* II 81.

⁴ FABRONI, *Vitae Italorum* VI 119.

⁵ MIGUÉLEZ 112.

⁶ Ivi 120.

⁷ Ivi 122 ss.

⁸ Il 1° luglio e 28 ottobre 1749, ivi 399, 403.

⁹ Il 10 settembre e 3 dicembre 1749, ivi 401, 405.

¹⁰ FERDINANDO VI, ivi 400; RÁBAGO, ivi 417, ecc.

sorgere in Spagna le idee del Noris. Finora colà s'era stati risparmiati dal giansenismo e quesnellismo e non si voleva mettere a rischio l'ortodossia spagnuola per causa del Noris.¹ Per proibire i suoi libri, basta che risulti certo che sono sospetti; in Francia e Spagna non se ne vuol sapere; per la lettera di Benedetto XIV all'inquisitore generale, i giansenisti avevano alzato un grido di trionfo e fatto passare il Papa come fautore dei giansenisti. La tranquillità del regno, l'unità della fede, l'onore dell'Inquisizione esigevano che si tenesse fermo alla proibizione contro Noris. Fu specialmente il confessore reale Rábago che sostenne tali idee.²

Siccome il Papa non poteva reagire coll'inserire nell'Indice dei libri proibiti l'intero Indice spagnuolo del 1747 o anche il solo supplemento, l'estratto cioè dalla « Biblioteca dei giansenisti » col nome del Noris, egli fece almeno proibire dall'Indice romano la fonte di questo supplemento, cioè la « Biblioteca dei giansenisti ».³

In seguito il Papa inviò ancora altri moniti in Spagna sull'argomento, ma da principio sempre senza effetto. Alla fine però egli prevalse. Nel 1757 gli uffici di grande inquisitore e di confessore regio vennero in altre mani, perchè il re nominò a suo confessore il nuovo inquisitore generale Manuel Quintano Bonifaz. Ne conseguì un totale rivolgimento anche nella questione del Noris. In base ad un parere del nuovo capo dell'Inquisizione⁴ un decreto dell'Inquisizione del 28 gennaio 1758⁵ tolse dall'Indice il nome del cardinale. Il 22 febbraio Benedetto XIV poteva ringraziarne il re.⁶

8.

L'agostinianismo del secolo XVIII che, secondo gli uni, fu uno scudo contro il giansenismo e, secondo il timore di altri invece, un ponte verso di esso, ebbe in ogni caso importanza soltanto per la sua relazione colla più pericolosa eresia della Francia contemporanea. Qui però anche il giansenismo dopo un periodo di dominio nei circoli dell'alta società aveva dovuto abbandonare lo scettro ad un'altra corrente, quella della totale negazione del cristianesimo. Il grande distruttore è Voltaire. Egli non vuole che si

¹ « Que España a ignorado con mucha dicha suia las controversias de Jansenio y Quesnel, y que no quiere aventurar su religion por medio de Noris ». Ivi 419.

² « Puntos que... se deben presentar a [Su Santidad] », ivi 418 s. e istruzione di Rábago per Portocarrero, ivi 412-418; Papeles del P. Rábago, ivi 412-442.

³ Il 12 settembre 1749. Riproduzione del decreto dell'Indice, ivi 442. Cfr. sopra pag. 261 s.

⁴ Del 23 dicembre 1757, ivi 468-479.

⁵ Ivi 248 s.; traduzione negli *Anal. iuris. pontif.* II 26 56.

⁶ MIGUÉLEZ 481; risposta di Ferdinando VI del 14 marzo 1758, ivi 482.

neghi l'esistenza di Dio, perchè l'idea di Dio è necessaria per tenere in freno le masse; ma per tutto il resto egli cerca coll'ironia e col sarcasmo di gettare sul cristianesimo il ridicolo. Alla costruzione di una nuova concezione del mondo è dedicata l'attività di Rousseau; la sua *Profession de foi du vicaire savoyard* ne traccia le linee fondamentali, il suo *Contratto sociale* vuole fornire la motivazione dell'ordine sociale senza Dio, e il suo *Emilio* tratta dell'educazione della gioventù su base puramente naturale.

Per comprendere il plauso che trovarono ben presto le nuove idee, converrà risalire alla totale negazione dell'autorità religiosa nel protestantesimo e alla sua negazione pratica nel giansenismo. Come il principio del libero esame conducesse fra i discepoli di Lutero e di Calvino a dispute interminabili e alla scissione in sette innumerevoli, tanto che vasti circoli disperarono sempre più dell'esistenza di una verità religiosa, così anche la lotta dei giansenisti contro le decisioni papali e il loro eterno sofisticare sulla interpretazione di esse mise per molti in forse ogni verità. Le continue malignità e beghe dei giansenisti contro i loro avversari, specie i gesuiti, fecero venire a nausea ogni controversia religiosa, e di tal nausea si fa portavoce il Voltaire, quando esprime il desiderio di vedere buttati in mare tutti i gesuiti, ciascuno con un giansenista al collo o che l'ultimo gesuita venisse strangolato colle budella dell'ultimo giansenista.¹ Il terreno era preparato per una corrente che volesse lasciar da parte ogni disputa e accontentarsi delle semplici verità di una religione naturale. Più ancora influi in tale senso l'immoralità della Francia di Luigi XV; si era scosso di dosso il giogo della legge morale cristiana e ora si cercava una giustificazione di ciò che in via di fatto già si praticava. Era nata inoltre la diffidenza contro l'antico e il tradizionale. Il risveglio delle scienze naturali aveva scossa la vecchia filosofia naturale; la deduzione che tutta la filosofia finora dominante vacillasse era ingiustificata, ma spiegabile, tanto più che Descartes, Locke, Condillac offrivano un surrogato. Sul terreno storico la critica storica aveva dimostrato leggende cose che finora erano considerate con venerazione, e quindi trovò alimento il dubbio che anche i fondamenti storici del cristianesimo non resisterebbero ad un'attenta critica.

L'Indice romano si è occupato poco di questo nuovo indirizzo. Il deismo inglese della prima metà del secolo XVIII, padre e precursore dell'enciclopedismo francese, riguardava i protestanti inglesi, e particolari proibizioni dell'Indice non avrebbero fatto che richiamare l'attenzione su di esso e la maggior parte di quelle

¹ A Elvezio l'11 maggio 1761, in JEMOLO, XXX.

pubblicazioni deistiche e sconce erano già proibite dalle regole generali dell'Indice e dalla coscienza dei singoli. Ciò spiega a sufficienza perchè tali scritti venissero in Roma proibiti esplicitamente solo in alcuni rarissimi casi. Un monito mediante una espressa proibizione avrebbe presumibilmente ottenuto poco anche contro gli scritti dei deisti francesi. In complesso a Roma ci si accontentò delle proibizioni dei governi civili, delle esortazioni dei vescovi e delle confutazioni di scrittori cattolici.¹ Tuttavia la Congregazione romana dell'Indice nel 1745 precedette nella condanna della *Favola delle api* di Mandeville² la proibizione della Sorbona del 1760 e nel 1753 seguì la proibizione delle opere di Voltaire.³ La *Storia naturale dell'anima* e i *Pensieri filosofici* di La Mettrie, tutte due una difesa del materialismo, vennero bruciate pubblicamente nel 1746 per ordine del Parlamento, e un Breve papale contro La Mettrie uscì appena nel 1770 sotto Clemente XIV.⁴ Lo *Spirito delle leggi*, di Montesquieu venne trattato in Roma con riguardo, giacchè lo si mise bensì all'Indice il 3 marzo 1762, ma senza fare il nome dell'autore.⁵

Gli stessi motivi che spiegano il sorgere del deismo, nella massoneria avevano condotto dopo il 1717 ad una specie di organizzazione, nella quale si davano appuntamento i rappresentanti delle nuove correnti.⁶ Clemente XII proibì la nuova associazione,⁷ ma essa tuttavia continuò a propagarsi. Benedetto XIV scrive il 25 marzo 1744⁸ che i massoni avevano fatto delle feste a Nîmes e Montpellier e con ciò guadagnato degli adepti; taluni di Avignone che avevano partecipato alla festa dopo il loro ritorno progettavano di erigere anche colà una loggia e già prima avevano tentato di costituirla sotto il titolo « Società della Felicità », ma l'arcivescovo l'aveva impedito; volesse Tencin fare delle rimozioni presso Luigi XV affinchè i massoni non venissero tollerati, come si combattevano anche in altri paesi. In Italia la massoneria cercava di prender piede specialmente in Napoli,⁹ ove

¹ Picot III 61, 93, 119, 139, 141, 163, 177, 195, 298, 308, 350, 381.

² Ivi 93. L'originale inglese comparve nel 1714.

³ Picot III 234 s.

⁴ Ivi 119, 121.

⁵ C. CONSTANTIN nel *Dict. de théol. cath.* X (1929) 2387. Ivi 2386 sugli attacchi contro il libro.

⁶ H. GRUBER in *The Catholic Encyclopedia IX*, New York [1911], 772 ss. Bibliografia ivi e in BERTRAND VAN DER SCHELDEN, *La Franc-Maçonnerie belge sous le régime autrichien 1721-1794*, Lovanio 1923.

⁷ Cfr. la presente opera, vol. XV, pag. 722 ss.

⁸ A Tencin, I 28.

⁹ *Arch. Napolet.* XXII 404 ss., 529 ss., XXIII 249 s., 305 s.; Merenda. * *Memorie* 103, Biblioteca Angelica di Roma; KELLER in *Monatsheften*

alla testa di quella loggia stava il principe di S. Severo. A quanto assicura il Tanucci, egli riuscì a persuadere il confessore del re, l'arcivescovo Bolaños, dell'invalidità delle censure pontificie contro la federazione massonica e di presentarla nel consiglio segreto della corona come innocua.¹ L'esercito, l'amministrazione e perfino il clero erano pieni di massoni.² Benedetto lamenta il 26 maggio 1751³ che il Sansevero avesse persuaso il re che nelle loggie non si faceva nulla di male e che esse a Parigi erano accessibili al pubblico, il che a dir vero testi degni di fede avrebbero confermato anche al Papa. Volesse Tencin adoperarsi presso il re contro la setta, la quale si era infiltrata dall'Inghilterra, non veniva tollerata nemmeno in Olanda e non poteva essere nulla di buono, perchè si nascondeva nel mistero. Ora la massoneria venne di nuovo proibita in un'apposita Bolla.⁴ Per Napoli la condanna ebbe per conseguenza che Carlo III intervenne contro la massoneria; i membri dovettero promettere nelle mani di regi funzionari di uscirne e i sospetti di rinunciare ad entrarvi. Tanucci cercò di sminuire l'importanza del passo dicendo che il pretesto era stato dato da caricature contro i frati e da pubblicazioni contro i presenti misteri della setta; ma comunque, la proibizione di società segrete era giustificata.⁵

Per Benedetto XIV c'era anche una ragione particolare di procedere contro la setta. S'era infatti sparsa la diceria che egli stesso in segreto appartenesse ai massoni e che non avesse confermata la Bolla del suo antecessore perchè non approvava le sue con-

der Comenius Gesellschaft XIV (1905) 169-189; E. FERRERI, *Le prime loggie di Liberi Muratori a Livorno e le persecuzioni del clero e della polizia*, Roma 1911; B. MARCOLONGO, *La massoneria nel secolo XVIII in Toscana, Lombardia, Piemonte, Savoia, Genova, Napoli fino al 1730*, in *Studi storici XIX* (1900); *Le prime loggie dei Liberi Muratori a Napoli [1749-1751]*, in *Arch. stor. per la prov. napolit.* XXX (1905).

¹ * Tanucci a Corsini il 9 gennaio 1751 (confidenziale), Archivio di Simancas, Estado 5934.

² * Tutto l'esercito, la curia, la corte, la Chiesa ancora eran pieni di « quei confrati », Tanucci a Finocchietti il 21 luglio 1751 (confidenziale), ivi.

³ A Tencin, II 118. Un Edicto [stampato] (del 10 luglio 1751) contra los Francmazonos en el reyno de Napoles: Carlo re delle due Sicilie, nell'Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma. Leonardo da Porto Maurizio esprime la sua gioia per ciò (a Benedetto XIV il 9 luglio 1751, in *IXXCVI* 301); egli sa di logge in Nizza e nella Provenza (ivi).

⁴ Del 18 marzo 1751, *Bull. Luc.* XVIII 212 s.

⁵ A Del Riccio il 17 agosto 1751 (confidenziale): Archivio di Simancas, loc. cit. Al suo confessore Tanucci scriveva: * « Abbiamo qui fatto molto contro i Liberi Muratori. Iddio ha toccato il cuore del Re e ha benedetto lo zelo del P. Pepe, a cui prego V. R. di ricordarmi servitore » (a Mico il 15 luglio 1751, ivi). * A Corsini il 13 febbraio 1751 (ivi) Tanucci irride agli sforzi di Pepe contro i framassoni.

danne e scomuniche.¹ Benedetto replicò a quest'ultima accusa nella sua Bolla, dicendo che già esistevano segni sufficienti della sua volontà e che ora confermava anche espressamente ciò che aveva deciso Clemente XII.² Anch'egli testimonia la grande diffusione della setta.³ Nonostante le proibizioni papali, in Belgio, per esempio, molti preti appartenevano alle loggie e colà si raccomandavano alle preghiere i massoni morti e veniva segnalata l'ora della messa domenicale, affinché vi potessero assistere i massoni, prima che si aprisse la loggia, e simili.⁴

In Spagna si crede che la prima loggia sia stata eretta nel 1726 in Gibilterra e verso il 1750 si era presentato all'Inquisizione un elenco di 97 loggie.⁵ Il confessore di Ferdinando VI Rábago presentò al re un memoriale per dimostrare che i principi della setta miravano a rovinare lo stato e la chiesa; i principi non calcolavano abbastanza il pericolo.⁶ Come già prima Filippo V, così ora Ferdinando VI il 2 luglio 1751 emanò, con richiamo alla Bolla di Benedetto XIV, un'energica proibizione contro le leghe segrete,⁷ ma ancora nel 1757 si fa parola del procedimento dell'Inquisizione contro un fabbricante francese, Tournon, il quale venne punito con un anno di carcere ed al bando dal paese per massoneria.⁸ Dopo l'arrivo di Carlo III in Spagna si sarebbe costituita colà un'altra grande loggia; primo gran maestro sarebbe stato Aranda e dignitari principali Campomanes, Nava del Rio e Valle Salazar.⁹

Il 21 febbraio 1768 l'ambasciatore savoiardo La Marmorata scriveva da Parigi alla sua corte in Torino essere strano che in Roma non si sapesse nulla o, come sembrava, non si volesse prendere nota del rivolgimento d'idee che da alcun tempo in qua si era compiuto in Europa.¹⁰

¹ GENN, MARIA MONTI, *Due grandi riformatori del settecento: A. Genovesi e G. M. Galanti*, Firenze [1926], 117 n. 6; JEMOLO nella *Riv. trimestrale di studi filosofici e relig.* IV 23; RIGATTI, *Un illuminista trentino del sec. 18: C. A. Pilati*, Firenze 1923, 213 s.; P. DUCHAINE, *La franc-maçonnerie belge au XVIII^e siècle*, Bruxelles 1911, 41, 473. Cfr. *Rev. d'hist. ecclési.* XIII (1912) 153. Confutazione della diceria in VAN DER SCHELDEN 412 fino a 417.

² Bolla del 18 marzo 1751, loc. cit.

³ « In quibusdam regionibus tunc [sotto Clemente XII] late diffusae atque in dies invalescentes ».

⁴ Cfr. VAN DER SCHELDEN 297 ss.; *Rev. d'hist. ecclési.* XX (1924) 291.

⁵ MENÉNDEZ Y PELAYO III 87 s.; CUEVAS IV 402.

⁶ LEGUINA, *El P. Rábago* 45 ss.

⁷ MENÉNDEZ III 88.

⁸ Ivi 89 s.

⁹ GALLERANI-MADARIAGA 110 s.; CUEVAS IV 102.

¹⁰ « Il est bien étonnant qu'on ignore ou qu'on paroisse vouloir ignorer à Rome la révolution qui s'est faite dans les idées à cet égard en Europe depuis quelque temps ». Archivio di Stato di Torino, *Lett. min. di Francia*, in TORTONESE 129.

Tutto il governo e tutto il contegno di Benedetto XIV dimostrano però che si conoscevano assai bene le nuove idee dell'epoca e che si prendeva posizione di fronte ad esse. In quanto le nuove tendenze includevano un nocciolo sano, esse non erano pericolose alla Chiesa, si poteva quindi venir loro incontro, ciò che infatti si fece. Ma diversamente stavano le cose colle correnti che miravano ad una totale distruzione del cristianesimo.

9.

Un ostacolo capitale per le tendenze anticristiane dell'epoca era la Compagnia di Gesù la quale aveva in mano gran parte dell'educazione giovanile e perciò doveva venir tolta di mezzo a qualunque costo, se si voleva far largo al puro deismo. Certo che l'odio della corrente antireligiosa era rivolto anzitutto contro la Santa Sede, ma i gesuiti passavano appunto per i suoi più valenti difensori. Di qui il desiderio di distruggere l'Ordine. Nè gli avversari scarseggiavano di mezzi, perchè tutti i gabinetti di governo erano da loro influenzati.

Gli statisti trovarono in tal riguardo un alleato nel partito giansenista. È stato detto che il giansenismo del secolo XVIII si risolve nell'odio contro il gesuita. Difatti, come per i protestanti il cemento che unisce tutte le correnti contraddittorie è l'avversione al Papa e a tutto quello che è cattolico, per i giansenisti è l'ostilità contro la Compagnia di Gesù. Il partito abbraccia le idee più diverse, ma oltre che a tener alto il nome di Giansenio o di Quesnel tutti si accordano nel combattere tutto quello che è gesuitico, il molinismo in dogmatica, il probabilismo in morale e le norme degli « Esercizi » in ascetica. Il giansenista, così venne definito, è un cattolico che odia il gesuita o un brav'uomo che non piace ai gesuiti.¹ La gazzetta ecclesiastica giansenista² si era proposta fin da principio il compito di combattere contro l'Ordine.

¹ Cfr. la presente opera, vol. XIII, pag. 707. SAINT-BEUVE (*Port-Royal III*^s, Parigi 1888, 311, n. 1) dice ciò anzitutto del necrologio di Port-Royal: « Il ripudio da parte dei gesuiti è titolo sufficiente per venire assunto fra coloro che qui vengono magnificati. * Odioso nome di giansenisti, che in sostanza non significa altro, secondo la definizione di un uomo savio che: *vir egregius qui non placet Jesuitis* » (al nunzio di Spagna il 13 ottobre 1680, *Nunziat. di Spagna* 156 f. 36, Archivio segreto pontificio). Cfr. JEMOLO XXXVIII: « Asserzione dei Giansenisti che questi pretesi eretici [essi stessi] altri non fossero che dei buoni cattolici poco amanti dei Gesuiti ». Cfr. ivi 44 s., 99. GAZIER (I, introduzione) attribuisce, senza documentarlo, questa definizione al cardinale Bona.

² Cfr. su ciò la presente opera, vol. XV, pag. 727 s.

Col tempo la sua ostilità divenne sempre più aspra e il giornale cominciò a tendere apertamente non soltanto alla distruzione morale, ma anche alla totale distruzione dell'avversario mediante l'abolizione. Specialmente quando verso la metà del secolo le vicende della guerra dei sett'anni, le dispute filosofiche e i contrasti politici deviarono l'attenzione dalle questioni intorno alla grazia e alla predeterminazione, fu allora la lotta contro la Compagnia di Gesù che diede al foglio il mezzo di accattivarsi l'interessamento della folla.¹ I capi del partito per mezzo del loro interprete, l'editore della gazzetta ecclesiastica, perseguirono inesorabilmente il loro scopo di distruggere l'Ordine, fino a tanto che fu raggiunto.² Presso il basso clero essi descrivevano i gesuiti come strumenti dell'ambizione di dominio dei papi e dei vescovi, presso i superiori ecclesiastici essi tacciavano le loro pubblicazioni di dottrine antiecclesiastiche, presso i parlamentari e i potentati civili essi rimproveravano loro di essere nemici dello stato.³ In quattro annate della gazzetta si trovano ben 157 rinvii, citazioni o articoli diretti contro i gesuiti;⁴ la forma cambia, ma la questione che torna sempre suona: Si può senza trascurare gravemente i propri doveri verso la religione, verso il sovrano, verso la patria, l'ordine pubblico, il bene del popolo, anzi la pura umanità lasciar continuare a vivere una società che dev'essere considerata il nemico comune di tutta l'umanità?⁵ Perfino un nemico così violento dei gesuiti, come il Tanucci, opinava nel 1757 che il giornale scopriva troppo chiaramente la sua avversione contro l'Ordine,⁶ mettendo a carico dei gesuiti, della loro morale e dei loro confessori tutti i mali del mondo.⁷ Quest'odio durò anche al di là della distruzione dell'Ordine. Quando la gazzetta venne a discorrere⁸ delle vittime del settembre del 1792 e a dire che fra loro anche 21 (23) gesuiti « avevano dato con gioia la loro vita per la religione », essa non può sopprimere l'aggiunta: « di nessuno di loro si trovò che si pentisse di avere appartenuto ad una società la quale ha causato alla religione più danno che tutti gli atei della Francia ». A nulla giovò che in Roma, a causa di tutto il suo indirizzo, si proibisse nel 1740 la gaz-

¹ PRÉCLIN 291.

² Ivi 305.

³ Ivi 392 s.

⁴ Ivi 305.

⁵ Ivi 306.

⁶ * « Riesce un poco satirica la Gazzetta Ecclesiastica, e scuopre troppo avversione ai Gesuiti ». A Cantigliana il 16 luglio 1757, Archivio di Salamanca, Estado 5948.

⁷ Al duca di Salas il 28 giugno 1757, ivi.

⁸ * Il 23 settembre 1796, *Hist.-polit. Blätter* CXXIV (1899) 645.

zetta in alcuni suoi numeri e nel 1742 l'intero periodico.¹ Benedetto XIV si lamentava nel 1750 che, nonostante la proibizione della Chiesa, il giornale potesse ancora uscire e che il re lo tollerasse, benchè col suo modo intemperante di scrivere causasse fra i cattolici molto danno e confusione.²

Nella Germania meridionale cattolica, a parte l'Austria, le correnti contro la Compagnia di Gesù si facevano notare principalmente nella diocesi di Augusta e nel principato elettorale della Baviera. Accanto al canonico Bassi furono specialmente il canonico regolare agostiniano Eusebio Amort e i consiglieri di corte bavaresi Osterwald e Lori i quali tentarono in ogni modo di spezzare l'influenza dei gesuiti e di organizzare gli studi secondo i loro progetti progressisti.³ Sotto l'influsso di Amort e Bassi, il principe vescovo di Augusta, langravio Giuseppe di Assia-Darmstadt, attuò il piano del suo antecessore, istituendo un proprio seminario diocesano sotto la direzione di sacerdoti secolari a Pfaffenhausen; colà vennero diretti dei gesuiti vescovili che finora erano stati sotto la vigilanza dei gesuiti nel convitto di S. Gerolamo in Dilligen.⁴ Per coprire le spese, egli pensava di riscuotere un contributo annuo dalle parrocchie e dai conventi della sua giurisdizione. Per ottenere dal Papa i necessari poteri, egli si rivolse il 6 maggio 1746 a Roma in una lettera nella quale dimostra la necessità del nuovo istituto, col descrivere coi colori più neri l'insegnamento dei gesuiti di Dillingen. Vi si dice che, nonostante splendidi attestati, gli alunni non possiedono nemmeno le cognizioni religiose che sono necessarie per un laico, le più semplici verità del catechismo sono loro ignote, essi non sanno dire quanti sono i sacramenti nè che cosa sia necessario per l'eterna salvezza; meno ancora sanno quante nature e persone vi siano in Cristo; essi sono senza pietà, senza buoni costumi e senza rispetto per il loro vescovo. Ora nel nuovo seminario si dovranno insegnare quelle materie che non vogliono insegnare i gesuiti, cioè esegesi, dogmatica, controversie, diritto canonico, storia dei concili e della Chiesa.⁵ Come autore di questo memoriale che porta in fronte il marchio dell'esagerazione e della menzogna, si confessò, in una lettera ad Amort, il canonico Bassi,⁶ il quale dominava completamente il vescovo, persona pia ma facile a lasciarsi impressionare, e per il suo fare orgoglioso e per la sua tendenza a calunniare era temuto ed odiato in tutta la diocesi: il capitolo

¹ REUSCH, *Index* II 759 s.

² A Tencin il 21 gennaio 1750, II 4.

³ DUHR IV 1, 248 ss.; IV 2, 565 s. Su Bassi cfr. DENGEL, *Garampi* 44, 72.

⁴ DUHR IV 1, 250 s.

⁵ FRIEDRICH, *Beiträge* 70.

⁶ *Ivi* n. 3.

del duomo evitava i contatti con lui e aveva proibito ai suoi subalterni di avere con lui relazioni.¹

Dopo che i giansenisti nell'ultimo quarto del secolo XVIII, avevano preso piede a Roma con Pontchâteau e Du Vaucel,² anche qui l'avversione contro la Compagnia di Gesù non si era più estinta. Cordara³ crede perfino che le cause della loro finale abolizione siano da ricercarsi meno presso le corti borboniche che nella profonda avversione di certi circoli romani.⁴ Clemente XIII in un colloquio col generale dei gesuiti ebbe a dire che i più accaniti nemici della Chiesa e dell'Ordine risiedevano in Roma.⁵ Benedetto XIV in complesso non era sfavorevole ai gesuiti. Egli li faceva, più spesso che altri, bersaglio delle sue benevole punzecchiature, ma, quando trattò sul serio, parlò dell'Ordine sempre in termini elogiativi⁶ e si valse della Compagnia in una misura, che nei sette pontificati, sotto i quali Cordara visse, nessun Papa ebbe tanti gesuiti intorno a sè come appunto Benedetto XIV.⁷ Tuttavia Cordara dice anche di non esser mai riuscito a farsi un giudizio sicuro sopra i veri sentimenti del Papa verso l'Ordine e, nella pubblica opinione, Benedetto passava come non favorevole ai gesuiti.⁸

Le basi dell'avversione contro i gesuiti anche presso molti cattolici, oltre che nei veri errori di alcuni membri dell'Ordine, come pure nel loro contegno nella questione cinese e malabarica vanno ricercate forse in tutto l'indirizzo dell'Ordine che a molti non piaceva. Non pochi letterati in Roma, anche fra l'alto clero, si ascrivevano ad onore di odiare i gesuiti,⁹ i quali accentuavano un indirizzo più serio nel campo letterario, benchè facessero anche delle concessioni allo studio delle lingue nazionali, in genere però tenevano alto gli antichi classici e il latino. I gesuiti non mancavano nemmeno di far delle concessioni alle scienze naturali. La 17ª congregazione generale nel 1751 aveva avviato una riforma degli studi in questo senso¹⁰ e il generale Visconti ne aveva stabilito i particolari in una circolare.¹¹ In generale però

¹ DENGEL, *Garampi* 72.

² Cfr. la presente opera, vol. XIV, parte 2ª, 314.

³ ALBERTOTTI negli *Atti del R. Istituto veneto* LXXXII 1079 s.

⁴ Ivi 1084 e *Denkwürdigkeiten* III 5, 12; MARONI, *Ep.* II 11, 31, 32 ecc.

⁵ RICCI, * Espulsione dalla Spagna 63.

⁶ Vedi sopra pag. 229 s.

⁷ *Denkwürdigkeiten* III 13.

⁸ Ivi 12.

⁹ « Certains ecclésiastique, même des premières dignités, qui pour faire les beaux esprits, disent et écrivent bien des pauvretés et se font gloire de haïr les Jésuites ». Benedetto XIV a Tencin il 27 dicembre 1752, II 234.

¹⁰ *Decret.* 13, *Institutum S. J.* II 436 s.

¹¹ * Il 22 luglio 1752, *Sylloge ordinationum et epistolarum Praep. Gen.* II 1651-1763) 345 ss. Cfr. PACHTLER, in *Monum. Germ. Paedag.* IX, Berlino 1891, 436.

non si voleva staccare del tutto da Aristotile. Quando un giovane precursore di nome Benvenuti nelle tesi disputate al Collegio romano sostenne quasi esclusivamente la fisica sperimentale, il generale dell'Ordine già pensava di allontanarlo da Roma, ma per disposizione del Papa dovette accontentarsi di assegnare al novatore un'altra cattedra.¹ Se il tenere fermo all'antico produceva dei dissapori perfino nell'interno dell'Ordine, è ben naturale che all'esterno tali cose siano state prese in mala parte. Il tener fermo dei gesuiti alla scolastica tirò loro addosso non soltanto l'avversione dei rappresentanti della fisica sperimentale, ma non meno di coloro per i quali tutta la scienza era inclusa nei lavori di critica storica. A ciò s'aggiungeva che l'Ordine rappresentava una vera potenza spirituale dentro la Chiesa. Secondo un catalogo stampato a Roma esso contava nel 1749 non meno di 22.559 membri, tra i quali 11.239 sacerdoti, 5 (dal 1755-6) assistenze, 39 provincie, 24 case professe, 669 collegi, 61 noviziati, 176 seminari o convitti, 335 residenze e 273 stazioni missionarie.² La disciplina in generale era in fiore e mancanze più o meno grandi, come sono inevitabili in una schiera così numerosa,³ non rimanevano senza punizione e senza rimedio; queste migliaia d'uomini lavoravano in un solo spirito e con zelo per i loro scopi. Quando si pensa a che grado di odiosità e di asprezza sogliono condurre le lotte fra diverse correnti intellettuali, si arriva in qualche misura a comprendere come anche fra i cattolici taluni mirassero senz'altro alla distruzione dell'avversario.

Ciò vale specialmente del partito giansenista e filogiansenista in Roma, il quale proprio sotto il pontificato di Benedetto XIV divenne in Italia e in Roma più potente e trovò fra il clero secolare e regolare, tra i membri e consultori delle congregazioni e perfino tra i più alti gradi della gerarchia non pochi alleati. Anche se questa corrente non divideva tutti gli errori gianse-

¹ Benedetto XIV a Tencin il 28 settembre 1754, II 360; ROSA, *Gesuiti* 339 s.

² DURR IV 1, 3. I numeri in ROSA, loc. cit., 335 s., subiscono qualche piccola variante.

³ Benedetto XIV parla di ciò a Tencin in una lettera del 12 novembre 1755: « Vedendosi anche pubblicamente in qualcheuno di loro [dei Gesuiti] qualche specie di rilasciamento, che vien tollerato dai superiori per soggezione delle protezioni che si godono dai rilasciati », (Archivio segreto pontificio, *Miscell. Arm.* XV t. 157; HECKEREN II 455). Del pari a Tencin il 3 dicembre 1755: « Quando era vivo il buon Visconti [il generale dei gesuiti] pareva al buon P. Centurione che fosse un poco troppo mite, e che lasciasse nella Compagnia correre qualche disordine, che quantunque in sè non molto grave, col tratto del tempo però lo può divenire. Ora essendo venute nelle sue mani le redini del governo, vedrassi come lo maneggerà, e se bisognerà, che ancor esso pel quieto vivere tolleri ciò che credeva non doversi tollerare da chi prima di lui era Generale », (Archivio segreto pontificio, loc. cit.; HECKEREN II 459). Cfr. DURR IV 2, 483 ss.

nisti intorno alla grazia e predeterminazione, i suoi rappresentanti però guardavano benevolmente alle tendenze della setta ed erano nemici dei gesuiti.¹ Benedetto XIV stesso, prima del suo pontificato, dovrebbe essersi espresso nel senso che il giansenismo era un fantasma e una pura invenzione dei gesuiti e che erano stati essi a strappare a Clemente XI la Bolla *Unigenitus*.² Data la vivacità e la crudezza del suo parlare, non è escluso che siano sfuggite al Papa espressioni di un simile tenore, che poi vennero avidamente notate, acute e interpretate.³ È possibile che l'aver sentito di discorsi simili avesse fatto nascere nel partito giansenista la speranza che con l'avvento al trono del nuovo Papa sarebbe venuto il suo tempo. Benedetto stesso era dolorosamente impressionato da simili dicerie. Nell'occasione d'una condanna di una pubblicazione giansenista⁴ egli rilevò che per lui era questione di coscienza di dimostrare ad ogni occasione che egli manteneva la Bolla contro Quesnel. Da Roma erano partite e arrivate all'estero espressioni contro la costituzione, ma egli non ci aveva parte. Queste espressioni derivano da sacerdoti, perfino delle più alte dignità, che vogliono passare per persone intellettuali e perciò dicono e scrivono tante miserie e si vantano di odiare i gesuiti. Fuori di Roma si comprende difficilmente che questa gente scriva, senza previo accordo col Papa, di qui le calunnie che erano in giro.⁵

A capo del partito giansenista e anti-gesuitico in Roma stava il cardinale Passionei.⁶ Domenico Passionei venne a Parigi nel 1706 a portare il berretto cardinalizio per il nunzio ed era allora uno splendido cavaliere che spendeva del suo per potersi presentare con la maggior pompa possibile.

A Parigi il ventiquattrenne visse due anni, adulato dal gran mondo, e fece la conoscenza di dotti come Mabillon, Montfaucon, Renaudot, ma anche di frivoli intellettuali francesi. Nel 1714 fu poi agente del Papa nei convegni nella pace di Utrecht e Baden,⁷ nel 1730 nunzio in Vienna ove nel 1736 sposò Maria Teresa con Francesco I e nel 1738 segretario dei brevi a Roma e cardinale.

¹ ROSA 336; CORDARA, *Denkwürdigkeiten* III 7.

² CORDARA 8 s.

³ Accenni a simili dicerie nella lettera del Papa a Tencin del 17 maggio 1743, I 55 s.

⁴ *Apologie de Tous les jugements*. REUSCH II 237, 241 ss.

⁵ A Tencin il 27 dicembre 1752, II 234. Cfr. sopra p. 282, n. 9.

⁶ Cfr. la presente opera, vol. XV 720; GOUJET, *Eloge historique*, La Haye 1763; VERNARECCI, *Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri* II, Fossombrone 1914, 744. Una caratteristica più particolareggiata di Passionei non può qui venir evitata.

⁷ Cfr. la presente opera, vol. XV 73 ss.

Oltre che diplomatico Passionei voleva essere anche uomo di lettere. Egli mise assieme una preziosa biblioteca, in parte anche impadronendosi senz'altro di libri preziosi, nei suoi viaggi al di là delle Alpi.¹ Una villa che egli si fece fabbricare a Camaldoli presso Frascati era così fornita di opere d'arte e di antichità che ottenne fama mondiale e veniva visitata come meraviglia da Papi e principi. Questa sede delle muse, nella quale al posto d'onore stava Minerva, veniva chiamata da lui « Romitaggio »; ma Benedetto XIV² scriveva che colà c'era tanta sovrabbondanza di *conforts*, che vi avrebbe potuto fare gli « esercizi » anche il ricco meglio abituato; Passionei, aggiungeva, spende in Camaldoli più di quello che permettano i suoi mezzi. Anche sul criterio e sul sapere di Passionei Benedetto aveva un'opinione diversa di quella dei suoi ammiratori. Passionei s'era lasciato indurre a presentare al Papa l'apologia che Prades aveva scritto per la sua dissertazione. Allora Benedetto XIV scrisse a Tencin che egli certo non si sarà meravigliato a sentir questo. Passionei, continuava Benedetto,³ aveva la testa piena di titoli di libri e di notizie sopra le varie edizioni, aveva letto molto, ma studiato mai. Passionei, scrisse un'altra volta, appartiene a quei dotti che leggono continuamente e tengono molto a memoria; tali persone possono talvolta aiutare con notizie utili, ma quando vogliono intervenire nella vita pratica, per lo più sono non soltanto inutili, ma fanno anche del vero danno.⁴ Come per Prades, così Passionei intervenne anche per Montesquieu, quando il suo *Spirito delle leggi* era stato sottoposto all'esame della Congregazione dell'Indice; dapprima egli riuscì a differire la proibizione del libro, poi a indurre il segretario della Congregazione Ricchini ad aspettare gli emendamenti che l'autore s'era dichiarato pronto ad introdurre.⁵ Siccome però nella nuova edizione dell'opera teneva poco conto dei rimarchi, alla fine il libro venne proibito, anche nella traduzione italiana.⁶ Passionei stava in frequente car-

¹ VERNARECCI II 779 s. Acquistati il 19 dicembre 1762 dal generale agostiniano Vasquez, i tesori librari di Passionei costituiscono ora una parte della Biblioteca Angelica. Ivi 781.

² A Tencin il 7 giugno 1747 e 17 aprile 1754, I 330, II 334.

³ A Tencin il 7 marzo 1753, II 250.

⁴ « Ma se non passano più oltre, riescono in atto pratico il più delle volte non solo inutili ma perniciosi. E nel numero di quelli (sia detto in confidenza) si debbon riporre i due card. Passionei e Monti e forse anche, se visse, Magr. Fontanini. A Peggi il 30 giugno 1745, in KRAUS 27 s.

⁵ * Passionei a Bottari il 28 agosto 1750, Biblioteca Corsini di Roma, 2054.

⁶ Montesquieu morì del resto in pace con la Chiesa. FELLER, *Dict. hist.* VI 453 s. Cfr. * Gualtieri a Valenti il 10 febbraio e 21 aprile 1755, *Nunziat. di Francia* 493, Archivio segreto pontificio; * Valenti a Spinola il 15 maggio 1755, *Nunziat. di Spagna*, Registro 428, Ivi.

teggio con giansenisti ed increduli francesi; ancora prima del 1744 egli era in relazione con Voltaire, che talvolta gli mandava qualcuna delle sue produzioni letterarie. Quando Voltaire cadde sotto la censura, madame Du Boccage poté annunciare, in Francia, che Passionei approvava la condanna delle opere, ma ammirava l'autore.¹ È ben con riguardo al Passionei e ai suoi consenzienti che Benedetto XIV scriveva a Tencin² che egli non poteva assumere la responsabilità pel contegno di qualche romano, il quale tiene carteggio coi nemici della Chiesa per fare una gran parte e acquistarsi i loro stolti elogi. Ai dotti del resto Passionei concedeva senza difficoltà l'uso dei suoi tesori librari,³ e di lui vengono ricordati parecchi tratti di beneficenza.⁴ Non era però amato; per il suo fare arrogante il popolino lo chiamava il cardinale Skanderbeg, il cardinale prussiano o dalla sua città natale: il pascià di Fossombrone.⁵

Già a Parigi e poi durante il suo soggiorno in Belgio e in Olanda sembra che Passionei sia stato inficiato dal giansenismo.⁶ Nel 1713⁷ Fénelon gli scrisse una lunga lettera sopra lo stato degli animi in Francia dopo l'emanazione della bolla *Unigenitus* ed esortò il giovane diplomatico a serrarsi fedelmente intorno alla cattedra di S. Pietro. Passionei raccolse nella sua biblioteca le pubblicazioni del giansenismo, ma non vi sopportò nessun libro dei gesuiti.⁸ Nel romitaggio di Camaldoli, mentre Winckelman leggeva Platone, il cardinale sedendo sotto un ritratto di Arnauld si approfondiva nelle lettere provinciali di Pascal;⁹ fu per incitamento del Passionei che Goujet scrisse le introduzioni alle opere di Arnauld.¹⁰ In una lettera al suo confidente

¹ VERNARECCI II 760 s.

² Il 12 marzo 1755, II 399.

³ GALLETTI 179; VERNARECCI II 768.

⁴ GOUJET 218 s.; GALLETTI 223 s.; VERNARECCI II 778 s.

⁵ JUSTI, *Winckelmann* II³ 119.

⁶ Il suo consigliere in Utrecht era l'abate Tosini il cui libro sul giansenismo (*Concordia*, 1717) venne proibito nel 1728. REUSCH II 719.

⁷ Il 22 novembre (FÉNELON, *Œuvres* VIII, Parigi 1851, 198): « En quelque endroit du monde que le père commun vous envoie, soyez-y un enfant plein de candeur, de désintéressement et de docilité ecc.

⁸ VERNARECCI II 765 s.; JUSTI, *Winckelmann* II³ 112; *Vita del Papa Benedetto XIV*. Traduzione dal francese, Venezia 1783, 12.

⁹ JUSTI, loc. cit. 114.

¹⁰ REUSCH II 660. In una * lettera da Firenze del 27 marzo 1758, viene riferito che il libraio Gresset da Losanna, nel viaggio di ritorno da Roma, raccontava che il Papa lo aveva fatto chiamare a sé per raccomandargli insistentemente l'edizione delle opere di Arnauld; le sue obiezioni finanziarie iniziali le aveva superate quando s'erano fatti garanti tre cardinali: Tamburini, Spinelli e Corsini o Passionei. Archivio segreto pontificio. Regolari Soc. Jesu 58.

Bottari egli designò se stesso come capo dei giansenisti romani.¹ Cordara però gli rende la testimonianza che egli era stato dei gesuiti un avversario aperto ed onesto, il quale non faceva nessun mistero dei suoi sentimenti;² altri invece come Tamburini, Orsi e Spinelli lavoravano contro l'Ordine nell'ombra.³ Non è del tutto infondato il sospetto, continua il Cordara, che il progetto di distruggere la Compagnia di Gesù abbia per promotore principale il cardinale Passionei, il quale si mise d'accordo su ciò coi ministri borbonici.⁴

Amici e collaboratori di Passionei erano i prelati Bottari e Foggini,⁵ di sentimenti giansenisti. Egli era amico anche dell'ambasciatore spagnolo e più tardi ministro Roda, uomo di sentimenti ostili alla Chiesa e che deplorò la morte del Passionei come una grandissima perdita.⁶

Grandi rinforzi ottenne la schiera degli avversari dei gesuiti dal seno di alcune famiglie monastiche presso le quali contrasti

¹ Del 12 febbraio 1752, in ROSA, *Passionei* p. 11: «i calunniatori al solito [cioè i gesuiti] non sanno che il priore [del romitaggio, cioè Passionei] e fra Giovanni sono capi dei giansenisti di Roma e che i Giansenisti non dicono mai bugia».

² «Iesuitarum amicus a prima juventute fuit. At contracta in Belgio consuetudine cum Gerbertuio aliisque eiusdem farinae doctoribus adeo mentem ac voluntatem mutavit, ut Societatem insectari deinde nunquam destiterit: hoc laudandus tamen, quod inimicitiam exercebat aperto atque, ut ita dicam honeste, non, ut alii quidam ex occulto et simulate» (CORDARA, *De suis ac suorum rebus* lib. 11; ROSA, *Passionei* 7). Gerbertuius non può essere il noto Gerberon, il quale dal 1703-1710 era rinchiuso nelle carceri di Amiens e Vincennes e dopo la sua liberazione morì già il 9 marzo 1711.

³ CORDARA, *Denkwürdigkeiten* III 11, 32 s. Sugli avversari dei gesuiti fra i cardinali vedi JEMOLO 101. Sul Tamburini è detto nella *Vita del Papa Benedetto XIV*, f. 58^a: «il card. Passionei bramò sempre di vederlo Papa considerandolo capace di finir tutte le dispute della Chiesa e di riconciliarsi la stima di tutti i sovrani». Intorno a Spinelli Tanucci scrisse a Caracciolo il 12 febbraio 1752 che egli era un nemico dei gesuiti e della bolla *Unigenitus*, ma in segreto (Archivio di Simancas, *Estado* 5941). Il 12 marzo 1752 (ivi) * lo stesso annuncia a Cantiglia che l'ambasciatore francese Stainville (Choiseul) desiderava Spinelli per Papa. Durante il conclave del 1758 * egli assicurò il 30 maggio (ivi *Estado* 5947) all'ambasciatore Montealegre: Di Roma si dice che i Francesi vorrebbero un Papa Giansenista e per tale abbiano posti gli occhi su Spinelli e Tamburini. Cfr. * Tanucci a Cantiglia il 20 maggio 1758, ivi; ROSA, *Passionei* 53; BOUTRY, *Choiseul* 224 ss.

⁴ «Suspicio haud vana fuit quod coquebatur inter ministros principum Societatis excidium. Passioneo praesertim auctore ac architecto deliberatum fuisse. *Denkwürdigkeiten* III, 32.

⁵ ROSA, *Gesuiti* 363 ss.

⁶ Roda a Wall il 26 luglio 1759 e 9 luglio 1761, Archivio di Simancas, *Estado* 4965 e 4966. La proposta di Roda di comprare la Biblioteca del Passionei per il governo spagnolo fallì ed essa venne comprata da F. S. Vasquez. * Vasquez a Roda, Biblioteca di S. Isidoro a Madrid. *Cartas de Vasquez* I.

scientifici o personali, aumentati dalle imprudenze di singoli gesuiti, avevano creato un senso di reazione.¹ Qui va anzitutto nominato il generale degli agostiniani Francesco Saverio Vasquez, peruano di carattere violento, che continuava a spingere il Roda alla lotta.² Vasquez tra amici non faceva mistero della sua inclinazione per il giansenismo; secondo lui la condanna del sinodo di Utrecht era opera dei gesuiti i quali con ogni mezzo si sforzavano di « distruggere quella nobile parte della chiesa di Dio ».³ Talvolta le sue lettere a Roda chiudono con l'ironica formula: « In compagnia del lettore del giansenismo » ovvero: « Saluta il lettore del Giansenio ».⁴ In una lettera a Roda egli domanda l'archidiocesi di Valenza per il suo confratello Lassala, volesse il ministro con la sua solita abilità « dirigere il cuore di coloro, ai quali tocca distribuire tali grazie » « affinché il giansenismo trionfi e si spenga l'ignoranza ».⁵ Vasquez considerava la Compagnia di Gesù superba come Lucifero⁶ e a Roda scriveva: « Io considero la Compagnia di Gesù come un'idra; ogni volta che a questo mostro si taglia una testa, glie ne cresce un'altra ».⁷

Però solo in apparenza gli attacchi erano diretti contro l'Ordine dei gesuiti; in realtà essi miravano alla Chiesa e alla Santa Sede stessa, come uomini accorti riconobbero già allora e come l'avvenire doveva dimostrare più chiaramente.⁸ Apertamente e ancora più in segreto, il partito fece pubblicare degli scritti con odiosi attacchi contro la giurisdizione ecclesiastica che esso tentò di restringere e diminuire in favore dei principi.⁹ La gazzetta ecclesiastica giansenista, nei loro circoli, passava liberamente di

¹ CORDARA, *De suppressione* 41 s., 69 s., 95.

² * Rábago a Portocarrero il 24 agosto 1751. Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Expedientes*. P. Confessor.

³ * « Se ha empeñado a destruir aquella noble porción de la Iglesia de Dios ». Biblioteca di S. Isidoro di Madrid, loc. cit. Varie nuove.

⁴ * Vasquez a Caprara il 26 novembre 1767, ivi; * Caprara a Vasquez il 5 novembre 1767, ivi.

⁵ « Que con su acostumbrada destreza maneje los animos de los dispensadores de la gracia, de modo que triunfe el Jansenismo, y muera la ignorancia ». A Roda il 2 novembre 1769, ivi. Cfr. * Vasquez a Roda il 18 ottobre 1769 e 25 gennaio 1770, ivi.

⁶ * A Roda l'11 giugno 1767, ivi.

⁷ * A Roda il 6 giugno 1768, ivi.

⁸ Ricci, * Espulsione dalla Spagna 63 ss.

⁹ Vasquez scatenò un attacco generale contro alcune tesi formulate con grande riserva, che erano state difese al Collegio romano e riguardavano la giurisdizione ecclesiastica, e siccome in Roma nulla ottenne, fece stampare in Portogallo una violenta memoria: *Memorial del P. Geral da Ordem de S. Agostinho ao SS. P. Clemente XIII sobre algunas conclusões dos Jesuitas* [1765], in *Nunziat. di Spagna* 301, Archivio segreto pontificio. Ricci, * Espulsione dalla Spagna 12.

mano in mano¹ e l'uno richiamava l'attenzione dell'altro sulle nuove pubblicazioni contro i gesuiti e contro Roma.² Al confessore della regina madre spagnuola il generale dell'Ordine scrive che la lotta contro i suoi viene condotta con tale finezza che anche uomini di molta intelligenza ed onestà si lasciano ingannare.³

Di fatto l'abolizione dell'Ordine venne preparata secondo un piano ben meditato.⁴ In un determinato giorno della settimana i

¹ * Bandini a Foggini il 22 novembre 1763. Biblioteca Corsini di Roma. Cod. 1607.

² * Il 22 novembre 1763 Bandini annunzia a Foggini essere in Venezia apparso un libro col quale si distruggeva il diritto ecclesiastico di asilo; il 18 aprile gli manda una satira sulla morale dei gesuiti diretta contro Zaccaria.

* Ivi «Le trasmetto due frontespizi di un libro assai terribile pubblicato a' giorni scorsi contro la Compagnia, e nel quale si cava fuori con un'arte assai sopraffina tutto il veleno che s'incontra ne' libri pubblicati fino al presente contro la medesima. La cosa più curiosa si è che anno aggiunto in fine un gazzettino di vari fatti seguiti in diverse case de' Padri. Quando ne voglia un pacchetto di esemplari, potrà esser servita...». (Bandini a Foggini il 29 aprile 1760, ivi).

* Il 28 novembre 1760 Orsini si offre di spedire al ministro Tanucci il libro «I lupi mascherati», il libro più spiritoso, che sia comparso da anni e che persegue lo scopo di eccitare le potenze alla soppressione dei gesuiti. Archivio di Simancas, Estado 4964.

* * Le circostanze del tempo siccome danno luogo a temere ogni cosa, così consigliamo ogni prevenzione. Incomincio a sentire certe voci, le quali mi mettono in sospetto, che i nostri nemici, e ugualmente, anzi principalmente nemici della Chiesa e della religione siano per muoverci adesso guerra in coteste parti, risoluti di non desistere, finchè abbiano, se Dio il permetterà, ottenuta l'abolizione della Compagnia. Le loro arti sono sì varie e sì fine, che giungono ad ingannare e prevenire contro di noi anco persone di molta intelligenza, d'integrità, anzi di probità. Queste qualità convengono tutte al S. Emanuele di Roda..., ma per quanto mi asseriscono molte persone riguardevolissime, non abbiamo la sorte di meritare il suo favore. Siccome io l'ho trattato con tutto il rispetto, così egli ha trattato me con tutta la cortesia, onde non ho riprove immediate di ciò che scrivo, ma questo sentimento è comune. Ho una intiera fiducia nelle penetrazione e clemenza di coteste Maestà e so che finalmente le nostre sorti sono in mano di Dio, nè ci sarà recato più danno di quel che egli per i suoi rettilissimi fini permetterà. Tuttavia egli pur vuole che si adoperino i mezzi umani. Perciò credo mio debito raggugiare V. R. acciò ella faccia e procuri, che sieno fatte le prevenzioni che crederà opportune, non già facendo il minimo nocumento a veruno, ma solo per impedire le sinistre impressioni, nè mai per offesa, da cui per divina misericordia sono alienissimo, ma quanto solo è necessario per mera difesa. Ricci a Bramieri il 25 aprile 1765. *Epist. gen. secretae*, Archivio dei gesuiti.

* « Non temere, non casu, sed consilio ac deliberatione res agebatur. Conveniebant certa die certam domum partium primipili, presbyteri ferme externi ac coenobitae ad consultandum, quid facto esset opus. Multa ponebantur in medio, sententiae rogabantur, acta ad Passionem cardinalem referebantur... Illud videtur semel de communi sententia constitutum, viribus omnibus connizendum, ut exciderent Iesuitae hac existimatione, quam apud vulgus hominum

capi partito si trovavano nell'*Archetto*, la casa del prefetto della Biblioteca vaticana Bottari, quasi tutti sacerdoti e religiosi esteri e in buona parte della Toscana; vi si vedevano nominatamente il cardinale Neri Corsini, il generale degli agostiniani Francesco Saverio Vasquez, l'abate Antonio Niccolini,¹ l'oratoriano Prospero Buttari, Foggini e altri, tra i quali anche il sedicenne nipote del generale dei gesuiti, lo scolaro dei gesuiti del seminario romano, Scipione de' Ricci, che fu più tardi vescovo di Pistoia.² Un altro luogo di ritrovo era il convento degli oratoriani presso la Chiesa Nuova.³ In Firenze i nemici dei gesuiti s'incontravano specialmente nella biblioteca Riccardi presso il dotto Giovanni Lami, il rappresentante della mentalità giansenistica in Italia,⁴ il quale mediante la sua rivista « *Novelle Letterarie* » (1740-1767) contribuì molto alla diffusione delle idee gianseniste in Toscana.⁵ Nelle adunanze veniva discusso sul modo di procedere contro i gesuiti e il risultato veniva trasmesso al Passionei; con pubblicazioni sul probabilismo e sul conflitto dei riti si voleva anzitutto rovinare la fama dell'Ordine, non appena questo scopo fosse stato raggiunto, si sarebbe potuto promuovere con successo la soppressione. Difatti d'ora in poi i paesi cattolici vennero inondati da pubblicazioni antigesuitiche. Nell'elenco dei libri che l'editore ve-

obtinabant... Ubi satis obscurata aut detrita penitus fuerit Societatis fama, tum demum de eius extinctione cum spe aliqua agi posse... Hanc fuisse belligerandi formam in his venticulis praestitutam, non tam linguis ac literis quam ipsis rebus revictum est. Nam post id tempus tam multi diversis locis, tam probrosi in Societatem prodire libelli aut de novo conditi aut recusi, ut tota prope opprobriis Iesuitarum inundaretur Europa atque ad ultimos usque Americanos et Indos inundato pervenerit ». CORDARA, *De suis ac suorum rebus* lib. 9; ROSA, *Passionei* S n. 1.

¹ « Il più mordace della Compagnia », « il più spietato avversario dei Gesuiti ». Siccome di fronte il Bottari espone così liberamente le sue « critiche mordaci al papato, le accuse ai procedimenti tenuti dalla Curia e dagli ordini regolari, le approvazioni entusiastiche ai ministri del Portogallo e della Francia » così in ciò il Bottari sarà stato suo consenziente. « Non per nulla del resto i Gesuiti accusavano il Bottari qual capo dei Giansenisti romani ». ROBOTICO nella *Rassegna nazionale* CLXXXIII (1912) 339.

² In questa conversazione [presso Bottari], non meno che in quella dei Filippini [oratoriani] ...io cominciai a disingannarmi su molte cose relative a' Gesuiti. GELLI, *Memorie di Scipione de' Ricci*, Firenze 1865. S cfr. 5, 13; ROBOTICO, loc. cit. 338.

³ Cfr. la nota antecedente.

⁴ « Rappresenta il Lami lo speciale atteggiamento dei liberali cattolici italiani a metà del 700 di fronte al pensiero giansenista francese ». ROBOTICO, loc. cit. 344.

⁵ Le *Novelle letterarie* concorrono così a divulgare in Toscana il pensiero giansenista francese. Ivi 343; documentazione, ivi.

neziano Bettinelli mette in coda ad una pubblicazione contro la beatificazione del Bellarmino¹ vengono enumerati 47 scritti di cui 45 antigesuitici più o meno grandi, i quali vennero stampati nel solo anno 1761.

Così cogli attacchi incessanti e con le calunnie il terreno era preparato in tutti i paesi cattolici. Il primo passo venne fatto in Portogallo e il pretesto venne offerto dalla situazione nelle missioni.

¹ Voti dei cardinali Barbarigo, Casanata, Azzolini, *Ferrara* 1761, 59-64.

CAPITOLO VI.

Benedetto XIV e le missioni.

1.

Il pontificato di Benedetto XIV è per la storia delle missioni di somma importanza. Ove egli intervenne personalmente nel corso delle cose come legislatore, il suo intervento fu spesso decisivo, e ove la situazione si svolse sotto di lui senza la sua cooperazione, s'annunzia in essa una nuova era, cosicchè una descrizione particolareggiata in questo capitolo appare indispensabile.

Tra le prime cure di governo del nuovo Papa fu quella di affidare il 14 gennaio 1741 ai nunzi di Vienna, Polonia, Colonia e Belgio la visita dei collegi che venivano mantenuti con sussidi papali ed erano destinati ad educare missionari per gli eretici e gl'infedeli.¹ Poichè il tesoro pontificio era esausto, diceva Benedetto, egli non poteva invero essere così generoso come i suoi antecessori, ma tuttavia, nei limiti del possibile, ai collegi non mancherebbe la provvidenza della Santa Sede. Vogliano quindi i nunzi su la base di un questionario di 17 domande informarsi sullo stato dei seminari papali e riferirne a Roma; frattanto fino a che tali rapporti non fossero arrivati, seguendo l'esempio di Innocenzo X, i contributi papali non verrebbero pagati ai collegi. Un *motu proprio* del seguente 8 febbraio integrò questo Breve.² Vi si diceva che 40 e più anni prima era esistita una Congregazione di cardinali della Propaganda, la quale era incaricata della sorveglianza di questi collegi pontifici. Ora egli richiama in vita questa Congregazione, come istituto permanente; essa dovrà constare di 5 cardinali, radunarsi tre volte all'anno e avere dovrà i poteri necessari per promuovere il bene morale e temporale dei seminari.

¹ *Ius. Pontif.* III 15-17.

² *Ivi* 17-19.

I particolari sull'attività della Congregazione si trovano nell'archivio della Propaganda.¹ La Congregazione per i collegi, vi si dice, venne colà rinnovata nel 1640 e la sua ultima seduta venne tenuta nell'anno 1698. Viene poi dato un elenco dei seminari sovvenzionati, che fa stupire per il gran numero di tali istituti. Al di là delle Alpi, oltre un convitto dei poveri boemo,² esistono altri dello stesso genere in Vienna, Praga, Olmütz, Fulda, Braunsberg, Dillingen, Wilna, Douai, Colonia. Fatta eccezione di Fulda e del convitto dei poveri boemo, tutti questi seminari ricevono sussidi in danaro dalle dispense matrimoniali della Dataria. Dalla Propaganda ricevono un contributo il collegio irlandese di Lovanio, il collegio armeno e il collegio ruteno di Leopoli; dal Papa vengono sussidiati i due seminari di Avignone, il collegio di Como, chiamato « S. Maria di Rondineto » e quello di Graz. S'aggiungono in Roma quello di Propaganda, quello irlandese, lo scozzese, il greco, il tedesco, il maronitico e il collegio inglese; inoltre l'illirico a Loreto, che viene mantenuto dalla Santa Casa. Non propriamente seminari papali, ma tuttavia istituti dipendenti dalla Propaganda erano i collegi irlandesi di Lilla, Douai, Anversa, Tournai, gli scozzesi di Parigi, Douai, Madrid, gl'inglesi di Lisbona, Siviglia, Alcalà, e in Praga il seminario arcivescovile e il Norbertinum dei premonstratensi, inoltre il collegio greco di Padova e lo svizzero di Milano. Secondo le istruzioni della Propaganda vennero eretti a Napoli un collegio cinese e in Ullano³ il collegio italo-greco per gli albanesi. A questo numero notevole di istituti s'aggiungano ancora i collegi dei religiosi. In Roma possiedono un collegio i carmelitani scalzi in S. Pancrazio, i riformati presso S. Pietro in Montorio, gli osservanti presso S. Bartolomeo sull'isola Tiberina, i trinitari presso Madonna delle Fornaci; in Assisi esiste un collegio dei minori conventuali. Sotto il generale dell'Ordine dei francescani stanno S. Isidoro in Roma e il collegio dell'Immacolata Concezione in Praga, inoltre un collegio a Lovanio e un altro in « Boulaggio »,⁴ tutti destinati all'Irlanda. I francescani di conventi e collegi missionari hanno ancora quello di S. Antonio di « Barataxo »⁵ in Algarve, S. Croce in Querétaro nel Messico e ancora altri istituti in Varatoio, Brancanes,⁶ Guatemala e Guadalupa. I benedettini possiedono il semi-

¹ * Visite 41, Archivio di Propaganda di Roma.

² In Praga; V. Knös, *Gesch. der Böhm. Provinz, der Gesellschaft Iesu I*, Vienna, 1910, 532 ss.

³ Cfr. la presente opera vol. XV p. 764.

⁴ Boulages nella Champagne? Cfr. « Boulaes » in MARCELLINO DA CIVEZZA VII 1, 643.

⁵ Baradoxa; cfr. *Ius. pontif.* II 52 nota.

⁶ I nomi Brancannes (sic!) e Varatoio in *Ius. pontif.* IV 332.

nario scozzese di Ratisbona, approvato nel 1737 dalla Santa Sede e un collegio inglese a Douai; in mano dei gesuiti sono gli istituti di Gand, Liegi e S. Omer.

In una seduta del 18 febbraio 1741 i cinque cardinali, coi quali il Papa aveva costituito la Congregazione di sorveglianza, si divisero fra loro i collegi, *ad referendum*. Il cardinale di S. Clemente (Annibale Albani) ebbe assegnati gli istituti di Wilna, Leopoli, Braunsberg e Assisi, il cardinale Petra Vienna, Olmütz, i collegi illirici di Fermo, Loreto e Assisi; Carafa assunse Fulda, Dillingen, S. Pietro in Montorio; Gentili il collegio inglese di Douai, l'irlandese di Lovanio, gl'istituti di Colonia, Avignone e dell'isola Tiberina; Rezzonico assunse Praga, S. Pancrazio e il convitto dei poveri boemo.¹ Secondo la concezione romana tutti questi collegi venivano considerati come istituti missionari, anche se dovevano servire per la cura d'anime tra gli eretici.

Anche altrimenti il Papa rivolse la sua attenzione ai collegi. Migliorò le assai scarse entrate del collegio cinese in Napoli, col'assegnargli il convento benedettino di S. Pietro in Eboli.² Aveva fatta eccezione per una pensione annua di 500 ducati, ma più tardi gli assegnò anche quella; l'istituto, oltre otto alunni dalla Cina e dall'India doveva accoglierne anche altri 8 dalla Valacchia, Bulgaria, Serbia e Albania.³ Per il collegio italo-greco di Palermo, che doveva servire alla cura d'anime tra gli albanesi e per le missioni in Oriente, il Papa approvò le regole formulate dal rettore del collegio stesso.⁴ Al collegio Corsini, che era stato eretto in Ullano per la cura d'anime tra i greci delle Due Sicilie, egli confermò il godimento dell'ex convento benedettino di quella città, assegnandolo di nuovo anche al direttore del collegio d'allora.⁵ Espresse il suo ringraziamento al duca Casimiro di Nieswitz per lo zelo che egli spiegava nel promuovere il ritorno alla chiesa dei ruteni scismatici, come pure per la fondazione di un seminario ruteno per i chierici;⁶ inoltre gli raccomandò il semi-

¹ Nelle * *Visite* 41 si trova a pag. 57 la relazione della S. visita di Wilna e Braunsberg, a pag. 81 quella di Fulda, a pag. 234 di Douai, a pag. 247, la « Informazione del collegio detto di casa salda in Colonia », a pag. 235 insistenze del vescovo di Assisi per la visita di quel collegio. Molti collegi non poterono per intanto venir visitati a causa della guerra. Intorno al collegio di Wilna cfr. il Breve ai vescovi ruteni del 14 agosto 1753, *Bull. Luz.* XIX 63.

² Breve del 31 agosto 1743, *Ius. pontif.* III 118 s. Il monastero era « sine cura et conventu », era dunque vuoto. Il nome del luogo nel Breve appare scritto ora Ebulo, ora Embunbo o Embulo.

³ Breve del 6 ottobre 1746, ivi 364. Conferma e estensione dei privilegi del 18 dicembre 1746 e 28 dicembre 1756, ivi 310-668.

⁴ Il 25 febbraio 1757, ivi 680 s.

⁵ Il 2 gennaio 1743, ivi 94.

⁶ « Seminarium svirnenense » (Schweidnitz).

nario ruteno di Leopoli.¹ Nel Portogallo José de Moraes Sarmiento pensava di erigere un collegio missionario di francescani osservanti;² il Papa concesse alla nuova fondazione tutti i privilegi³ che Innocenzo XI aveva conferito il 23 dicembre 1679 al convento di S. Antonio in Baradoxa. I domenicani vennero da Benedetto felicitati⁴ per l'erezione di un seminario missionario sul Monte Mario in Roma.

2.

Molto dovette occuparsi Benedetto XIV dell'Oriente cristiano.⁵ E qui le sue prime cure furono per l'Abissinia, paese di così difficile approccio! Il conte Le Roux d'Esneval progettava una società commerciale per dischiudere il paese; siccome il Negus Bakafa, stando alle notizie che correvano, inclinava alla religione cattolica, il Papa gli diresse una lettera,⁶ nella quale raccomandava al sovrano il francescano Michelangelo de Vestigné come messaggero della fede. Il progetto fallì. I francescani ripeterono il tentativo nel 1751, e questa volta in seguito ad un espresso invito del re Iassu II, rivolto al « capo del Santo Sepolcro ». Alcuni missionari arrivarono il 19 marzo 1752 in Gondar e lavorarono con tale successo che il clero abissino richiese ed ottenne la loro espulsione.⁷

Per la chiesa maronita nel sinodo del Libano (1736) erano stati fissati i principii fondamentali per la riforma delle condizioni ecclesiastiche;⁸ ma tuttavia le rimostranze non volevano tacere. Benedetto riconfermò la Congregazione cardinalizia che era stata incaricata dal suo antecessore di esaminare la cosa; dopo un nuovo esame fatto dall'italo greco Rodota e da due maroniti che erano presenti in Roma, l'arcivescovo di Cipro, Gabriele Eva e l'abate generale dei monaci di S. Antonio del Libano, in un'ultima seduta della Congregazione cardinalizia del 7 agosto 1741 in presenza del Papa vennero approvate le disposizioni del sinodo del Libano; dopo di che Benedetto XIV, presane notizia nei parti-

¹ Acta II 67.

² In loco de Vinhaes (Vinhaes). *Ius. pontif.* IV 332.

³ Il 29 febbraio 1753, *Acta* II 126.

⁴ Il 10 luglio 1748, *Bull. Luz.* XVII 267; WALZ 369.

⁵ *Benedetto XIV e le chiese Orientali in Roma e l'Oriente* VII (1914), fino a 274; BALAN, *La Chiesa e gli slavi* 216 ss.

⁶ Il 21 gennaio 1741, *Ius. pontif.* VII 152 s.; LEMMENS 185.

⁷ LEMMENS 185 s.

⁸ Cfr. la presente opera vol. XV p. 765.

colari, le approvò con una costituzione del 1° settembre 1741.¹ Un altro Breve stabiliva i particolari per la ripartizione delle diocesi e le tasse che venivano pagate finora al patriarca, in occasione dell'invio degli oli sacri; venne stabilito che le dovute tasse si pagassero in altro tempo, la domenica dopo l'Assunzione di Maria al cielo.² Non mancarono gli scritti contro il delegato pontificio per il sinodo ed essi vennero anzi attribuiti al patriarca maronita e a quello melchita. Benedetto repressè il conflitto col Breve 16 febbraio 1742.³

L'apportatore di queste decisioni era ancora in viaggio di ritorno quando il 13 maggio 1742 morì il patriarca Giuseppe El-Khazen. I prelati che si erano trovati al suo funerale elessero il 15 maggio come suo successore l'arcivescovo di Damasco, Simone Avad e quando questi rifiutò, l'arcivescovo di Arka, Elia Mochasseb. Nell'elezione non si era tenuto alcun conto dell'assenza di due arcivescovi di Cipro e Tiro; risentiti per questo, costoro consacrarono subito due nuovi vescovi e procedettero con loro ad una nuova elezione del patriarca, la quale cadde sull'arcivescovo di Cipro, Tobia El-Khazen. I nominati si rivolsero a Roma, ma Benedetto XIV li dichiarò entrambi eletti invalidamente⁴ e in base alla pienezza dei poteri pontifici e appoggiandosi al diritto canonico orientale nominò come patriarca l'arcivescovo di Damasco Simone Avad.⁵ Il Papa non fece tale passo senza preoccupazioni. Agli inviati dei due pretendenti non se ne diede in Roma alcuna notizia, ma dell'esecuzione delle decisioni papali per il Libano venne incaricato il custode di Terra Santa, il francescano Giacomo da Lucca.⁶ Tuttavia la fedeltà a Roma dei maroniti superò la prova; l'11 ottobre 1743 venne intronizzato Simone Avad e il segretario del delegato pontificio Desiderio da Casabasciana portò con sé a Roma tutta una serie di dichiarazioni di obbedienza.⁷

Ben presto Desiderio dovette intervenire di nuovo come persona di fiducia del Papa e questa volta in Siria. Cinque vescovi avevano contestato al patriarca la sua giurisdizione e nominato un amministratore della potestà patriarcale. Quando entrambe le parti si rivolsero a Roma, Desiderio ebbe l'incarico di ristabi-

¹ Bull. Lux. XVI 44 s.; Dib nel *Diet. de théol. cath.* X 83.

² Dib, ivi 83-123; *Ius. pontif.* III 48; Bull. Lux. XVI 66 s.

³ *Acta* I 103 s.

⁴ Il 13 marzo 1743, Bull. Lux. XVI 146.

⁵ Il 16 marzo 1743, ivi 147.

⁶ A Da Lucca il 16 marzo 1743, ivi 150; ai maroniti nello stesso giorno, ivi 152.

⁷ Cfr. Dib, loc. cit. 85-88. Invio del pallio al patriarca: Breve del 4 agosto 1744, Bull. Lux. XVI 207; elogio dei maroniti: Breve dell'11 agosto 1744, ivi 208 (con Appendice di documenti 208-214).

bilire la concordia.¹ Il Papa nel concistoro del 13 luglio 1744 potè esprimere la sua gioia perchè tale scopo era stato raggiunto.²

Sotto il governo di Simone Avad cominciò per la prima volta a far parlare di sè una visionaria che poi sino quasi alla fine del secolo tenne il Libano in agitazione. Anna Agemi,³ col soprannome di Hendiye si credeva destinata dal cielo a fondare una Congregazione del Sacro Cuore di Gesù e difatti le riuscì anche di fondare a Bekorki un convento secondo i suoi desideri. Ben presto la presunta veggente guadagnò nella semplice popolazione del Libano molte aderenze e anche i gesuiti, uno dei quali era il direttore spirituale dell'Agemi, stavano dalla sua parte. Il patriarca confermò nel 1750 la regola del suo monastero e un sacerdote, incaricato da Simone Avad di un esame, si espresse con molte lodi. Ma a poco a poco i gesuiti si staccarono dall'Agemi e siccome invece il patriarca tenne fermo alla veggente, il contrasto s'acui in tal maniera che Avad proibì ai maroniti ogni contatto coi gesuiti.

Ora la cosa era matura per un intervento del Papa, al quale i gesuiti si erano appellati. Benedetto XIV in un Breve del 4 gennaio 1752 biasimò il patriarca perchè aveva fatto dei passi così importanti senza parlarne preventivamente alla Santa Sede, sopresse la nuova Congregazione del Cuore di Gesù e ordinò di trasferire l'Agemi in un altro convento.⁴ Il 9 dicembre di quell'anno inviò di nuovo Desiderio da Casabasciana nel Libano per esaminare più dappresso la faccenda. Le indagini durarono dal 18 maggio fino al 17 luglio 1753 e furono assai favorevoli all'Agemi; in seguito a che Desiderio credette meglio di non seguire le disposizioni che la Santa Sede aveva preso, nel riguardo di lei.⁵ In una lettera del 12 marzo 1754 Benedetto XIV ammonì il patriarca di voler dare alla presunta veggente adatti direttori di spirito, provvedendo che essa stesse ritirata nella quiete e nel segreto, lontana da ogni occasione di vanagloria e di nuovi dissidi. Nello stesso tempo egli chiese a Desiderio una relazione particolareggiata che contenesse però soltanto fatti e testimonianze, delle quali Desiderio stesso potesse assumere la responsabilità. Isidoro Mancini dell'Ordine dei minimi ricevette l'incarico di esaminare

¹ Ivi 88.

² *Acta* I 224-231.

³ Noi conserviamo la forma del nome che è in uso fra noi; DIB scrive Hendiye oppure Hendiyah (dalla famiglia Ajeymi).

⁴ DIB, loc. cit. 88 s. Il Breve si trova in *Ius. pontif.* III 482 colla data 4 Jan. 1752 anno Pontif. 12 e in *Acta BENEDICTI XIV* colla data 4 Jan. 1748 anno Pontif. 8; tutte due le volte è indicato come fonte il bollario della Propaganda App. II 170.

⁵ DIB, loc. cit. 89 s.

gli scritti intorno all'Agemi. Desiderio si pronunciò di nuovo in suo favore, gli altri consultori in senso contrario. Nel gennaio 1755 la questione venne portata avanti una Congregazione cardinalizia e il 25 gennaio la Propaganda scrisse al patriarca che le estasi e le visioni della Agemi erano evidentemente delle auto-suggestioni e che ai suoi consiglieri spirituali non si poteva risparmiare il rimprovero di credulità. In corrispondenza a questo il Papa nominò per lei un altro direttore spirituale nell'osservante francescano Carlo Innocenzo da Cuneo. Agemi apparentemente accettò il nuovo direttore, ma non interruppe i rapporti col vecchio, e Innocenzo abbandonò presto Bekorki.¹

Col giudizio romano intorno alle visioni dell'Agemi, la causa di questa non era ancora finita. La Propaganda non si era espressa circa la persona e molto meno circa la sua Congregazione; l'ordine anteriore di scioglierla parve dimenticato. Il giudizio sulle sue visioni era oltre a ciò rimasto quasi sconosciuto alla popolazione e così si spiega che dopo la morte di Benedetto XIV il prestigio dell'Agemi crebbe a dismisura, specie perchè il successore di Simone Avad († 1766), il patriarca Tobia El-Khazen, benchè non particolarmente prevenuto in favore dell'Agemi, non era però suo avversario.²

Benedetto XIV si prese cura dei maroniti anche nel senso che difese il santo monaco Maro da cui i maroniti derivano il loro nome, contro il patriarca greco-melchita Cirillo. Cirillo aveva fatto strappare le immagini di Maro, perchè egli non sarebbe stato un santo, ma un eretico. Benedetto rispose nel 1753, in una costituzione, che Cirillo aveva scambiato S. Maro che ha per sè la testimonianza di Teodoreto e Giovanni Crisostomo con un Maro posteriore.³

Al patriarca greco-melchita di Antiochia, Cirillo VI Tanas, Benedetto XIV aveva rivolto già 10 anni prima una costituzione per rispondere a certe questioni che erano state sottoposte a Roma già sotto Benedetto XIII e Clemente XII. Esse si riferivano ai riti e agli usi della chiesa greca, specialmente alla celebrazione del sacrificio della messa e al precetto del digiuno, alla giurisdizione del patriarca di fronte al suo collega maronita e ai missionari latini e finalmente agli Ordini religiosi. Venne stabilito che il rito orientale doveva venir osservato nè poteva venir cambiato

¹ Ivi 90.

² Ivi 90 s. Circa l'elezione e la conferma di Tobia vedi *Bull. Lux.* XIX 273-278.

³ Costituzione del 28 settembre 1753, *Bull. Lux.* XIX 70 s. Un'indulgenza per la festa di S. Maro del 12 agosto 1744, in *Bened. XIV Acta* I 231.

dai patriarchi.¹ Come al patriarca, così venne ordinato di osservare i riti stranieri anche ai missionari in oriente; gli orientali devono tornare all'unità e non diventare latini.² Senonchè, nonostante il biasimo papale per Cirillo, a Roma si trovarono presto costretti a camminare in certa misura sulle sue orme: il Papa dovette dispensare da molti punti della sua costituzione³ e integrarla con un'istruzione.⁴ Cirillo Tanas con Breve 29 febbraio 1744 ricevette il pallio.⁵ Egli morì nel Libano, ove si era rifugiato dalle persecuzioni del patriarca scismatico. Il firmano, secondo il quale Cirillo poteva liberamente esercitare il suo ufficio, era stato revocato per gli intrighi del suo rivale e i cattolici rimessi completamente al suo arbitrio. Il Papa invocò nella cosa la mediazione di Luigi XV.⁶

Sotto Benedetto XIV sorse il patriarcato degli armeni della Cilicia e della piccola Armenia, in unione con Roma. L'arcivescovo di Aleppo, Abramo Ardzivian, era stato eletto da tre vescovi della sua nazione a patriarca di Sis in Cilicia e si recò personalmente a Roma per prestare obbedienza al Papa. Benedetto XIV gli conferì il 26 novembre 1742 il pallio. Come pegno della sua fedeltà romana Abramo assunse il soprannome di Pietro; incalzato dagli eretici, dovette prendere la sua residenza nel Libano come i suoi antecessori.⁷ Anche i due successori d'Abramo, Pietro II Giacomo e Pietro III Michele ottennero nel 1750 e 1754 il pallio.⁸ Abramo Ardzivian può forse venir detto il vero

¹ Costituzione del 24 dicembre 1743, *Bull. Lux.* XVI 166 ss. In base ad essa il 29 dicembre 1755 venne proibito agli armeni di celebrare secondo l'esempio occidentale tre messe in Natale. Ivi XIX 187 s.

² La Santa Sede desidera « ut diversae eorum [degli orientali] nationes conserventur, non destruantur omnesque... catholici sint, non ut omnes Latini fiant ». Breve del 26 luglio 1755, ivi 151-166.

³ Brevi del 7 e 10 marzo 1746, *Acta* I 329-331; *Ius. pontif.* VII 188.

⁴ Conferma il 18 marzo 1746, *Acta* 336-344.

⁵ *Bull. Lux.* XVI 198 ss.

⁶ Il 23 gennaio 1749, *Acta* II 34.

⁷ RATTINGER nelle *Stimmen aus Maria Laach* III (1872) 36; LÜBECK, *Die katholische Orientmission*, Colonia 1917, 130; S. WEBER nel *Lexikon für Theologie und Kirche* I, Friburgo 1930, 668; L. PETIT nel *Dict. de Théol. Cath.* I 1911; GAMS, *Series* 455; TOURNEIZE nel *Dict. d'Hist. et de Géogr. ecclési.* I 183 s.; Benedetto XIV a Tencin il 30 novembre 1742, *HEECKEREN* I 14. Il nome del patriarca nel Breve del 24 novembre 1742 (*Ius. pontif.* III 83) suona: Petrus Abraham Vartabet. — Siccome il patriarca ritorna, via Marsiglia, il Papa il 14 gennaio 1743 lo raccomanda a quel vescovo. *Acta* I 140.

⁸ *Ius. pontif.* VII 175 ss. e III 576 s. PETRUS II viene celebrato dal Papa come « vir magni meriti, archiepiscopalem Alepinam ecclesiam rexit multa cum laude, pro amplificanda fide catholica Galatae, Angorae et Aleppi plurimum laboravit multasque persecutiones ab haereticis excitas pertulit, cum ter carceribus inclusus et bis in exilium fuerit amandatus ». Ivi VII 177.

fondatore della Congregazione armena dei monaci antoniani, la quale venne promossa da Attar-Muradian¹ e Giacomo Hovsepian.

Del resto la storia degli armeni uniti è anche sotto Benedetto XIV una catena di dolori. La Porta riconosceva come capo civile degli armeni soltanto il patriarca scismatico. Da ciò si spiega che più che i turchi oppressori dei cattolici erano i loro propri connazionali scismatici; l'unico rifugio dei cattolici rimaneva il Papa, il quale si adoperava per loro anche presso Luigi XV o Augusto di Polonia. Benedetto mandò nel 1745 a Costantinopoli come visitatore l'arcivescovo Francesco Girolamo Bona il quale prima doveva consegnare personalmente al re francese un Breve.² Un nuovo Breve a Luigi XV seguì nel 1753³ e 2 anni più tardi dei delegati da Costantinopoli invocarono di nuovo la mediazione del Papa.⁴ Talvolta l'intervento del re francese ebbe successo. Il 10 ottobre 1742 il Papa lo ringrazia, perchè agli armeni erano state restituite le loro cinque chiese in Aleppo e Ancira e la pace che il patriarca scismatico aveva loro tolto ricorrendo alla corruzione, era stata loro restituita dall'ambasciatore francese, e anche il patriarca ostile era stato fatto tacere col danaro; farà buona impressione sulla Porta se il vicario latino Bona verrà ricevuto solennemente dall'ambasciatore francese.⁵ Ma la pace non doveva durare a lungo. Da Aleppo si sente già nel 1750 che gli armeni di colà in causa della loro fede devono sopportare prigionia, multe e la pena del bastone, il bando e la perdita delle loro chiese. Il Papa si rivolge per essi al re di Polonia.⁶ Di nuovo nel 1743 Benedetto si rivolge a Parigi in favore degli armeni cattolici e dei loro missionari cappuccini in Georgia;⁷ più tardi si sente dire che il missionario cappuccino Damiano Da Leone aveva loro ottenuto dal re Culican la libertà religiosa che era stata loro tolta.⁸

Al capitolo generale dei domenicani il Papa rivolse l'esortazione⁹ di provvedere con maggior zelo alla loro missione armena di Naxivan; gli armeni di Costantinopoli, i quali finora sottostavano ai latini, ricevettero nel 1758 in Atanasio Merassian un

¹ « le même sans doute qui est appelé par quelques auteurs Poresiph ou Porisacco ». TOURNEBIZE (loc. cit.) 184.

² Breve del 16 agosto 1745, *Ius. pontif.* III 232.

³ Il 25 aprile, *Acta* II 134.

⁴ Breve del 16 agosto 1755, *ivi* 235.

⁵ *Ivi* 357.

⁶ Il 17 luglio 1751, *ivi* 85.

⁷ A Tencin il 23 agosto 1743, I 81; cfr. 15.

⁸ Breve del 15 settembre 1753. *Acta* II 145. Cfr. *Bull. Cappuc.* VII 247.

⁹ Il 10 aprile 1748, *Acta* I 511.

loro proprio vicario apostolico, che sottostava al legato apostolico latino.¹

Il catholicos georgico Iesse sotto l'influsso dei cappuccini passò nel 1754 ai cattolici, ma nel 1755 venne deposto da un sinodo e sbandito assieme ai cappuccini.² Secondo una relazione alla Propaganda del 1746, i missionari in Georgia contavano diecimila cattolici.³

Anche i copti di Egitto ottennero l'autonomia ecclesiastica. Finora i Papi avevano tentato di guadagnare all'unione con Roma il patriarca copto-scismatico. Ammaestrato dalla lunga esperienza sulla inutilità di questi sforzi, ora Benedetto XIV diede anche ai copti fedeli a Roma un proprio vicario apostolico⁴ nel vescovo di Gerusalemme, l'unico dei vescovi della sua nazione che non aderisse agli errori degli altri.

Anche Elia Denha, il patriarca dei cosiddetti « caldei » cioè dei nestoriani convertiti di Urmia e Cocianes, scrisse nel 1751 e altre volte ancora al Papa per invocare l'unione con la chiesa romana.⁵ In Mesopotamia, Bagdad, dal 1720 sede di una missione carmelitana, e prefettura apostolica, divenne nel 1742 vera residenza vescovile;⁶ a Mossul giunsero nel 1750 domenicani italiani i quali eressero colà una fiorente missione; per loro mezzo la chiesa caldea unita venne posta su basi sicure.⁷

Onde favorire i luoghi santi in Palestina Benedetto XIV⁸ dispose nel 1741 che almeno due volte e nel 1743 che almeno quattro volte all'anno si raccomandassero nella predica i bisogni di Terra Santa alla generosità dei fedeli. Un firmano dell'agosto 1757, eseguito nel dicembre seguente, strappò ai cattolici il luogo della nascita e la basilica in Betlemme e la chiesa sopra la tomba della Madre di Dio. Nella settimana santa del 1757 i greci erano penetrati nella chiesa del sepolcro, avevano abbattuto i candelabri, tagliuzzati i preziosi tappeti parietali e tentato di rendere respon-

¹ RATTINGER, loc. cit. 40; LÜBECK, loc. cit.; TOURNEBIZE, loc. cit. 339. Istruzioni per l'arcivescovo di Cartagine, visitatore apostolico a Costantinopoli, ricordate in HEECKEREN I XLVII.

² SCHMIDLIN, *Missionsgesch.* 369; LÜBECK, *Georgen und die cathol. Kirche*, Aquisgrana 1919.

³ *Bull. Cappuc.* VII 237; R. JANIN nel *Dict. de théol. cath.* VI 1284. Il rifiorimento della missione dei cappuccini in Georgia cominciò sotto Innocenzo XI, quando il re Giorgio, il patriarca Entimio e il principe Barzim divennero cattolici (*Bull. Cappuc.* VII 237, 240 s., cfr. la presente opera vol. XIV 2 341).

⁴ Il 4 agosto 1741, *Bull. Lux.* XVI 38. Una decisione intorno a dubbi sul rito cattolico del 4 maggio 1745, ivi 292 s. Cfr. breve del 19 giugno 1750, ivi XVIII 165.

⁵ GAMS, *Series* 457.

⁶ LÜBECK, *Orientmission* 141.

⁷ Ivi 142; WALZ 371.

⁸ Il 10 gennaio 1741 e 20 agosto 1743, *Ius. pontif.* III 14, 118.

sabili di tali cose i cattolici.¹ Per riordinare i rapporti giuridici nella custodia di Terra Santa, tenuta dai francescani, il Papa fece elaborare dal ministro generale di Terra Santa, Raffaele da Lucagnano, uno statuto al quale egli conferì l'approvazione pontificia.² Secondo esso in Terra Santa dovranno risiedere circa 360 francescani, da ogni provincia dell'Ordine non più di due, e tutti dovranno potersi trattenere nei luoghi santi soltanto tre anni.

Anche nella situazione in genere di cristiani sotto il dominio turco Benedetto è intervenuto in parecchi modi. Dopo il concilio nazionale albanese del 1703³ si erano insinuati nuovi abusi, per combattere i quali venne emanata una costituzione papale.⁴ Per il resto i 17 alunni della Propaganda e del collegio illirico di Loreto, che fungono da curatori d'anime come preti secolari nella diocesi di Scutari, vengono lodati senza riserbo.⁵ Una difficile questione andava connessa ai beni della Chiesa che dopo la confisca da parte dei turchi e dopo la distruzione delle chiese erano passati in mano dei cristiani; Benedetto in seguito a domanda dell'arcivescovo di Antivari, Lazzaro Vladagni, decise con la sua solita mitezza.⁶

La tendenza del Papa a provvedere ovunque per una direzione unitaria delle missioni lo spinse nel 1747 a dare un vicario apostolico anche alle isole dell'arcipelago greco nella persona del cappuccino Arturo Marturi.⁷ Alcuni Brevi di Benedetto XIV fanno capire quale sia stata la situazione di quel vicariato. In Santorin i cristiani sono oppressi da tasse impossibili e, se non le pagano, sono comminate contro di loro la pena del bastone, il carcere e le catene. La loro cattedrale minaccia rovina e non hanno mezzi per restaurarla, nè del resto se ne otterrebbe il permesso. L'unico convento di domenicane dell'isola è minacciato ormai da rovina perchè non può far fronte alle imposte. Gli abitanti dell'isola si rivolsero per appoggio al Papa, il quale dai denari della Propaganda assegnò un importo e al delegato dell'isola, Luca Barbarigo, consegnò una raccomandazione per il re di Polonia.⁸ Il francescano riformato Antonio Bartuska, viennese di nascita, missionario da 17 anni a Rodi e Chio, aveva costruito parecchie chiese per il culto divino cattolico e una specialmente

¹ LEMMENS 72 s. Cfr. 69.

² Il 7 gennaio 1746, *Acta* I 287-301; cfr. 307 s.

³ Cfr. la presente opera vol. XV 289.

⁴ Del 2 febbraio 1744, *Bull. Luz.* XVI 173 s.

⁵ * *Acta* S. Congr. de Propag. Fide a. 1750, Congr. 16 Febr.

⁶ Breve del 9 marzo 1752 al segretario della Propaganda Lercari, *Bull. Luz.* XVIII 266, e del 2 marzo 1754, *ivi* XIX 101.

⁷ GAMS, *Series* 448.

⁸ Del 16 ottobre 1744, *Acta* I 251.

in Chio presso la città; ma il vescovo dell'isola e lo stesso missionario videro presto la loro opera minacciata dagli intrighi degli scismatici. Il Papa si rivolse perciò il 22 gennaio 1743 e di nuovo il 20 gennaio 1752 e 22 gennaio 1753 all'imperatrice Maria Teresa, finchè ottenesse dalla Porta ai cattolici di Chio il permesso di celebrare il loro culto divino.¹ I cattolici e i basiliani sull'isola di Patmos erano minacciati dai pirati. Il Papa ordinò quindi all'arcivescovo di Chio² di infliggere ai pirati la scomunica, colla quale misura anche Innocenzo XI, Benedetto XIII e Clemente XII avevano prestato aiuto agli abitanti dell'isola; particolarmente in favore delle isole di Tinos e Mico in una lettera al vescovo competente³ il Papa rinnova i relativi Brevi di Innocenzo XI e Benedetto XIII.

Secondo la relazione di sacra visita del 1744 in Tinos esistevano 84 cappelle e una chiesa dei gesuiti e in ogni villaggio una chiesa parrocchiale, in Mico soltanto una chiesa. I missionari gesuiti ottengono dal visitatore Guarchi un elogio, con una sola eccezione.⁴ Nel secondo anno che segue cade una relazione su Santorin del vescovo di colà. I missionari gesuiti dell'isola e quelli di Chio e Nasso vengono di nuovo lodati, come pure gli osservanti di Santorin, ove sotto la direzione dei gesuiti lavorano 33 orsoline.⁵ Nell'anno 1747 Razzolini, vescovo di Santorin, visita le isole Thermia, Zea, Sifanto, Argentiera, Paro e Antiparo;⁶ in Siro abitano in un luogo accanto a 100 greci scismatici 2.000 cattolici con 5 chiese; i cappuccini predicano nella cattedrale,⁷ i gesuiti di colà sono in così misere condizioni che già pensano di abbandonare la missione.⁸

Sui cappuccini delle isole greche troviamo all'anno 1745 una relazione di Romano di Parigi.⁹ Egli conferma le altre notizie sulla missione. Notevole è che i cappuccini avevano aperto nell'arcipelago molte scuole.¹⁰ In Pera essi possedevano un collegio nel quale venivano istruiti nel latino, nel francese, nell'italiano, nel greco, nell'armeno e nel turco 12 giovani per farne degli

¹ Ivi II 88, 124.

² L'8 aprile 1741, ivi I 45.

³ Del 27 maggio 1746, ivi II 266.

⁴ * Acta S. Congr. de Prop. Fide 1744, n. 10.

⁵ * Ivi Congr. 28 febbraio, 29 marzo e 5 settembre 1746.

⁶ * Ivi Congr. 27 febbraio 1747.

⁷ Ivi Congr. 29 agosto 1757.

⁸ * Ivi Congr. 12 novembre 1753.

⁹ TERZORIO, *Missioni* IV 76, 141, 181, 241, 302.

¹⁰ Ivi.

interpreti. ¹ Verso il 1750 circa i cappuccini sulle isole greche vennero ad estinguersi. ²

Benedetto XIV ha dedicato ripetutamente le sue cure all'Oriente slavo. Il Papa, mediante la Propaganda, aveva incaricato i vescovi ruteni di promuovere l'unione dei basiliani in un'unica Congregazione. I vescovi non si dimostrarono troppo zelanti nell'eseguire questo incarico, perchè essi temevano di non aver più su una sola Congregazione quell'influenza che esercitavano sui singoli monasteri. Una dichiarazione del Papa ³ li tranquillizzò per questo riguardo. In Lituania e Polonia l'unione in due Congregazioni era già un fatto compiuto ed era stata confermata e regolata in nuovi statuti. ⁴ Siccome in Polonia i vescovi e gli archimandriti venivano scelti fra i monaci, così il Papa li ammonì di non ricorrere ad intrighi per spingersi avanti a tali posti, non volle però che i monaci s'impegnassero a rinunciare a tutto questo con un giuramento formale. ⁵ Una costituzione ⁶ limitò più da vicino l'autorità dei metropolitani e archimandriti sui monaci. Il collegio che Gregorio XIII aveva fondato per i ruteni e i russi non albergava più da anni alunni della Russia e perciò Benedetto permise che i loro posti venissero occupati da ruteni. ⁷ La chiesa rutena unita era ancora sempre minacciata dagli intrighi degli scismatici i quali erano tanto più pericolosi in quanto gli uniti non venivano trattati da pari a pari nemmeno dai cattolici-latini. (In una lettera al re, ai vescovi polacchi, al vescovo di Plozk e all'arcivescovo ruteno, il Papa esortava a voler difendere i diritti degli uniti alle loro chiese e ai loro conventi, ⁸ diritti che venivano loro contestati dagli scismatici, appoggiati questi dal favore della imperatrice russa. Il Papa scrisse su tale questione al re, al cardinale Lipski e all'arcivescovo di Gnesen: ⁹

¹ Ivi II 106.

² Ivi IV 302 (Andros), 338 (Milos) ecc.

³ Del 27 novembre 1742, *Bull. Lux.* XVI 120.

⁴ Il 2 maggio 1744, ivi 198.

⁵ 12 aprile 1753, ivi XIX 47.

⁶ Del 30 maggio 1756, ivi 217.

⁷ 5 aprile 1753, ivi 73 s. In seguito alle insistenze del cappuccino Felice da Bologna in Pietroburgo, la Propaganda cercò di migliorare la situazione dei cattolici in Russia e invocò perciò la mediazione di re Augusto III di Polonia. Come il re predisse l'11 maggio 1743, nulla si ottenne, benchè l'imperatrice Elisabetta facesse qualche cortesia ai missionari occidentali. (PIERLING IV 400 ss.). Il Papa dichiara di non poter corrispondere al desiderio dell'imperatore Francesco I di far sostituire con altri missionari i cappuccini di Mosca poichè sarebbe difficile trovare altri missionari che sapessero correntemente il tedesco, il francese e l'italiano. Breve del 5 luglio 1755, *Acta* I 234.

⁸ Il 25 aprile 1750, *Acta* II 50-54.

⁹ Il 19 settembre 1744, ivi 233 ss.

in genere egli fece quanto potè per proteggere l'unione;¹ specie anche colla sua proibizione di passare ad altri riti, compreso il latino.² Questa misura fu importante, perchè i ruteni più dotti e più distinti inclinavano per il rito latino, poichè con questo passavano per polacchi. Con ciò l'unione diventava una religione di contadini e veniva paralizzata la sua forza di resistenza contro Mosca.³ Dopo la morte del metropolita i vescovi ruteni solevano designare il successore al re. Benedetto decise⁴ che il re non era legato a tali proposte. Gli abitanti di Borisov meritavano le lodi del Papa perchè dallo scisma ritornarono all'unione ed egli si felicitò col metropolita ruteno Hrebnicki e col coadiutore del vescovo di Wilna il quale si era reso benemerito di questo successo.⁵ Al vescovo di Granvaradino assegnò un suffraganeo per i greci uniti della diocesi.⁶

In Italia stessa esistevano non pochi orientali d'origine greca o albanese che avevano attraversato il mare per scampare dai turchi. Doveva quindi sorgere la questione come essi potessero osservare il loro rito orientale in diocesi latine e Benedetto XIV riordinò questa situazione attenendosi alle decisioni di Papi antecedenti.⁷

A tutte le chiese dell'Oriente si riferisce un Breve di Benedetto XIV del 24 febbraio 1746.⁸ Le prescrizioni le quali nei paesi cristiani dovevano garantire la nomina di persone degne per vescovi, non si potevano certo applicare alle chiese di paesi che sottostavano a sovrani non cristiani. Perciò per le chiese di Albania, Macedonia, Serbia, Bulgaria, Persia e Armenia venne fissato un questionario, e un altro speciale per le isole del mare Egeo, al quale erano tenuti a rispondere i vescovi che in primo luogo dovevano informare sullo stato della cristianità in quelle regioni. Con un'altra serie di domande si voleva accertarsi con deposizioni testimoniali della idoneità dei candidati proposti per l'episcopato.

Per tutte le regioni del mondo fu di grande importanza una Bolla⁹ con la quale le parrocchie nei paesi di missione, anche se

¹ Giudizio di PELESZ (489).

² Ivi 484, 489.

³ Ivi 482 ss.

⁴ Il 1° aprile 1748, *Acta* I 510.

⁵ 8 agosto 1753, ivi II 143-145.

⁶ Il 30 agosto 1757, ivi I 559.

⁷ Il 26 maggio 1742, *Bull. Lux.* XVI 94 s. Cfr. PIETRO POMPILIO RODOTA, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia, osservato da Greci, monaci Basiliani ed Albanesi*, Roma 1763.

⁸ *Bull. Lux.* XIX 264 ss.

⁹ Del 24 febbraio 1746, ivi XVII 1.

amministrate da religiosi, venivano sottoposte ai vescovi relativamente alla cura d'anime e all'amministrazione dei sacramenti.

3.

Le ordinanze di Benedetto XIV per l'Oriente mostrano in lui la stessa tendenza sulla quale si basa in generale la sua importanza per le missioni; egli si sforza dappertutto di togliere incertezze giuridiche, di decidere questioni da lungo contestate, di fissare dei principii per regolare situazioni difficili. Questa attività legislativa si fa notare meno che altrove nel territorio di missione dell'America meridionale, intorno al quale la storia missionaria, proprio sotto Benedetto XIV, ha da riferire parecchi avvenimenti d'importanza notevole.

Tuttavia almeno una costituzione d'importanza generica venne emanata da Benedetto anche per l'America meridionale; un Breve cioè ai vescovi portoghesi di colà, il quale sostiene i diritti umani degl'indiani. I proprietari di piantagioni, specie in Brasile, si erano messi in testa di non poter fare senza il lavoro degli schiavi e perciò degl'indiani venivano fatti schiavi e si compravano e si vendevano.¹ Ora Benedetto XIV ordina ai vescovi dell'America meridionale portoghese² di proibire, pena la scomunica, a chiechessia³ di partecipare alla caccia e alla vendita degli indiani o di difendere cose simili come lecite. Il Breve, come l'antecedente

¹ ASTRÁIN VII 418, 474 s., 828; LEMMENS 279.

² Il 20 dicembre 1741, *Bull. Lux.* XIV 58.

³ « Universis et singulis personis tam saecularibus etiam ecclesiasticis cuiuscumque status... et dignitatis etiam speciali nota et mentione dignis existentibus, quam cuiusvis Ordinis, Congregationis, Societatis, etiam Iesu, Religionis et Instituti Mendicantium et non Mendicantium ac monachalis Regularibus, etiam quarumcumque militiarum, etiam hospitalis s. Ioannis Hierosolymitani fratribus militibus ». Il motivo per cui qui alcune classi vengono poste in rilievo con un « etiam » sta in ciò che alcuni ordini in forza dei loro privilegi devono venire nominati espressamente qualora debbano cadere in genere sotto la legge. Così leggi per gli Ordini in generale non si estendono senz'altro agli ordini cavallereschi e leggi per gli ordini cavallereschi non valgono di per se stessi per i giovanniti. Similmente stanno le cose per i gesuiti: ciò è rilevato in altra occasione da Benedetto XIV stesso: « in vigore de' medesimi [privilegi dei gesuiti] se non sono nominati [nelle clausole legali], non sono compresi » (vedi sotto pagina 335). Se dunque sopra vengono nominati nelle clausole espressamente i giovanniti e i gesuiti, non se ne può dedurre che i giovanniti e i gesuiti avessero sostenuta la liceità del commercio schiavista o ancora meno che essi stessi avessero fatto tale commercio. Tra le molte censure contro i gesuiti, sorte nel secolo XVIII, appare qua e là anche l'accusa che essi facessero commercio di schiavi. ASTRÁIN VII 416. Cfr. SCHREPPES in *Recherches des sciences relig.* XI, Parigi 1920, 388 s.

di Urbano VIII, era stato ottenuto dalle rimostranze dei gesuiti i quali nell'America meridionale erano sempre stati i campioni della libertà indiana.¹ Anche re Giuseppe I del Portogallo dichiarò nel 1755 che la schiavitù degli indiani era assolutamente abolita, ma solo per costringere i piantatori a comprare dalla società commerciale di Pombal ad alto prezzo gli schiavi negri.²

Di fondamentale importanza è anche il Breve al vescovo di S. Paulo, Bernardo Rodriguez Nogueira. Poco dopo la sua elevazione Nogueira aveva riferito che nella sua diocesi si trovavano molti religiosi che vivevano fuori dei loro conventi presso laici e si dedicavano ad affari civili. Benedetto XIV rispose³ che tali religiosi sottostavano al vescovo, il quale aveva diritto d'intervenire contro di loro. Nogueira era il primo vescovo di S. Paulo; infatti il 6 dicembre 1746 il Papa aveva staccato dalla troppo ampia diocesi di Rio de Janeiro i vescovadi di S. Paulo e Marianha come le prelature indipendenti di Gojasa e Cujaba.⁴

Del resto dell'America meridionale troviamo sulle missioni una relazione dalla regione dell'Orinoco, inviata al re di Spagna il 1° settembre 1754 dalla Audiencia di Santa Fé de Bogotà. Secondo questa si contavano colà in 34 località 15.429 indiani cristiani, dei quali 9.487 stavano in 16 località sotto la vigilanza dei gesuiti, e alla cura degli altri si dedicavano agostiniani, domenicani e francescani.⁵ La relazione si riferisce soltanto al territorio della Audiencia; le remote zone sull'Orinoco erano state, con una convenzione, ripartite fra cappuccini, francescani e gesuiti.⁶

Anche nel resto dell'America meridionale spagnuola le missioni dei gesuiti, a poca distanza dalla loro definitiva distruzione, si trovavano, sotto Benedetto XIV, in una situazione fiorente. Per incarico reale nel 1744 il vescovo di Quito dovette designare un visitatore per le missioni sul Marañon. Secondo la relazione di costui⁷ 18 gesuiti amministravano colà 41 comuni con 2.939 battezzandi e 9.970 cristiani. Particolari elogi ottiene il missionario Adamo Widman; il visitatore, che è un parroco di Quito, trovò la sua chiesetta e tutto quello che si appartiene al culto divino in ottime condizioni e i bambini della parrocchia bene istruiti; da lamentare era solo l'esiguo numero dei missionari; chè dal

¹ I testi in DURR, *Iesuitenjabeln* 656-660. Cfr. SCHMIDLIN, *Missionsgesch.* 400.

² SCHMIDLIN, *ivi*; HERGENROTHER IV 162.

³ Il 27 maggio 1746, *Bull. Luc.* XVII 28.

⁴ *Ivi* 93; GAMS, *Series* 136; STREIT, *Bibl. Miss.* I 527-590.

⁵ ASTRÁIN VII 477 s., 833 s.

⁶ *Ivi* 466 s.

⁷ *Ivi* 428-432.

grande successo di questi pochi è lecito giudicare che se ci fossero gesuiti in misura sufficiente, tutte quelle popolazioni si potrebbero guadagnare. I francescani del Marañon contano, come riferisce il sostituto del visitatore, 5 comuni con 5 sacerdoti ed un laico e 500 cristiani. Secondo una relazione del 1762 nella regione del Marañon vi erano 135 comunità cristiane con 24 missionari e 14.236 fedeli.

Circa lo stato delle missioni presso i Moxos di Bolivia riferisce al re spagnolo il vice re Superunda del Perù nel 1747. Secondo lui i domenicani, gli agostiniani e i mercedari amministrano ancora le parrocchie che vennero loro affidate nei primi anni della conquista spagnuola, ma non si dedicano alla conversione dei pagani. I gesuiti tengono fra gli indiani in 26 residenze 46 missionari, dei quali tre laici, e il numero degli indiani convertiti raggiunge 33.290, tra i quali molti ancora battezzandi. Essi non possono disporre di più missionari, perchè devono provvedere anche ai loro collegi urbani e alla cura d'anime per i bianchi. Gli indigeni dell'America meridionale non sono in genere capaci di resistere alle difficoltà della vita missionaria, cosicchè bisogna contare sul concorso dell'Europa. Nove francescani curano in tre riduzioni 3.000 indiani. Sopra le missioni dei Chiquitos e Moxos informa in una relazione al re nel 1754 il vescovo di Santa Cruz della Sierra, Giovanni Paolo de Olmedo. « Io vidi, così egli scrive, ¹ questa giovane cristianità così fedele verso gli obblighi della fede, tanto umile nella sottomissione ai maestri, e nei costumi così severa, che certo bisogna ringraziare Iddio. Tanto nei missionari che nei cristiani nulla io trovai che dovessi correggere come giudice, ma tutto dovetti ammirare come padre. In Santa Cruz e nelle due missioni io ho cresimato 17.000 persone e nel restante della provincia 45.000 ». Per le 7 missioni dei Chiquitos i gesuiti hanno soltanto due missionari ed « è un miracolo della bontà di Dio che questi due instancabili poterono seminare in tanti cuori il granello della fede ». Una simile sproporzione fra il numero dei fedeli e quello dei missionari esiste anche nei 22 comuni dei Moxos ove i pochi gesuiti devono raddoppiare il loro lavoro, per mantenere all'altezza la missione.

Un missionario francescano di valore era nel Perù Francesco di S. Giuseppe, il quale nel 1734 pose le basi del collegio missionario di Ocopa. Partendo da Ocopa nel 1756 venne fondato un istituto simile per il Cile in Cillan; e un altro per la Bolivia era sorto nel 1755 in Tarija. ² Già nel 1756 si rivolsero a Cillan i Pehuenches onde ottenere dei missionari per il loro paese ad

¹ Ivi 369 s.

² LEMMENS 295 ss., 310.

oriente delle Ande.¹ Da Tarija ricevettero i loro missionari 17 missioni fra i Chiriguani delle Cordigliere; appena però nel 1765 riuscì al francescano Francesco del Pilar di ottenere colà dei successi.²

Le missioni del Paraguay furono, specialmente sotto Benedetto XIV, oggetto di pubblicazioni calunniose, le quali miravano a rendere i missionari sospetti al governo spagnolo. I cavalieri di ventura che allora sciamavano verso il nuovo mondo, per ammassare ricchezze, desideravano di poter sfruttare gl'indiani a loro piacimento come schiavi nelle piantagioni e odiavano perciò i gesuiti perchè difensori degli indigeni e della loro libertà. Già nel 1715 un prete francese aveva fatto pervenire al re di Spagna un memoriale in cui veniva affermato che gl'indiani nel Paraguay contavano non 300.000 anime — ciò che non sarebbe stato esatto — ma 300.000 famiglie, che i gesuiti ricavano da questa popolazione una rendita annua di 5.000.000 di pesos, che potevano mettere in piedi un esercito di 60.000 armati e che frodavano il re di Spagna delle tasse.³ Le gazzette protestanti olandesi accolsero avidamente questa fiaba e una ristampa del libro riuscì dopo il 1732 a destare anche l'attenzione degli statisti spagnuoli,⁴ specialmente perchè anche nel Paraguay memoriali di Aldunate e Barua nel 1726 e 1730 avevano proposto di assegnare le riduzioni all'amministrazione civile.⁵ Filippo V fece esaminare le accuse sul posto da Giovanni Vasquez de Agüero; dopo uno studio di tre anni questi formulò nel 1736 un giudizio che suonava favorevole ai gesuiti e incontrò l'approvazione di due ministri.⁶ Tuttavia seguì una nuova indagine nel Consiglio delle Indie; il suo risultato fu il decreto regio del 28 dicembre 1743, il quale contiene la completa giustificazione dei missionari del Paraguay.⁷ Alla fine

¹ Ivi 311; ROB. LAGOS O. F. M., *Historia de la Misiones del Colegio de Chillon*, Barcellona 1908; [AL. CORRADO O. F. M.], *El Colegio Franciscano de Tarija y sus Misiones*, Quaracchi 1884; *Hist.-polit. Blätter* XCV 307 ss.

² LEMMENS 519; SCHMIDLIN 403.

³ ASTRÁIN VII 612 s. Intorno a relazioni manoscritte sul Paraguay in Spagna e Portogallo, cfr. ALFRED DEMERSAY in *Archives des missions scientifiques* 2. Serie 2^a, Parigi 1865, 363, 365 s., 571. Sulle presunte miniere d'argento dei gesuiti dice DEMERSAY (365): On sait aujourd'hui ce qu'il faut penser des richesses extraites du sol par la célèbre Compagnie et des informations positives ont mis à néant ces imputations gratuites. Sul Paraguay cfr. MARIA FASSHINDER, *Der Jesuitenstaat in Paraguay*, Halle 1926; MOUSSY, *Mém. hist. sur la décadence et la ruine des missions des Jésuites dans le bassin de la Plata*, Parigi 1864.

⁴ ASTRÁIN VII 613.

⁵ Ivi 545, 564 s.

⁶ Ivi 613 ss.

⁷ Ivi 616-618.

il re esprime la sua gioia che i falsi dati e le calunnie di Aldunate e Barua si fossero dimostrate infondate, volessero quindi i missionari continuare con lo zelo impiegato finora. Anche il vescovo di Assuncion, Giuseppe de Palos, in una relazione al re poco prima della sua morte si esprime favorevolmente sul conto dei gesuiti: quello che si dice contro di loro si fonda, egli scrive, soltanto su cieca passione; si desidera di diventare padroni degli indiani perchè l'avidità possa sfruttare il loro lavoro e i loro servizi; ritenere egli come verità certa che senza i gesuiti l'ignoranza ed il vizio riprenderebbero possesso di quella provincia.¹ Il vescovo di Buenos Aires, il quale visitò le riduzioni nel 1740, si esprime nel 1743 con vero entusiasmo sulle condizioni che egli vi aveva osservato coi propri occhi.² Dopo il 1740, i gesuiti tentarono anche di penetrare nella Patagonia.³

Il decreto di Filippo V in favore dei missionari del Paraguay del 1743 non stroncò la campagna di calunnie contro di loro. Al contrario, nell'anno 1756 la campagna culminò in uno scritto col titolo: « Storia di re Nicolò I, re del Paraguay, e imperatore dei mamelucos ». Benchè fosse un'invenzione che i gesuiti avessero istituito un regno nel Paraguay, la favola trovò fede in tutta l'Europa.⁴ Nonostante tutte le calunnie, i re spagnuoli si erano dimostrati finora favorevoli alla missione. Ma ora re Ferdinando VI s'indusse a concludere il 18 gennaio 1750 un trattato col Portogallo, il quale rappresenta il colpo più grave che fosse stato menato finora contro le riduzioni del Paraguay. Per porre un termine all'eterno questioni di confine tra la Spagna e il Portogallo, le due potenze si accordarono su di una frontiera dalla foce del La Plata fino all'Orinoco, scambiando reciprocamente alcuni territori.⁵ Fra l'altro la Spagna cedette al Portogallo un grande tratto di territorio tra i fiumi Uruguay e Ibicuy, nell'odierno Stato brasiliano di Rio Grande del Sud, e precisamente alla condizione che le sette riduzioni indiane del territorio dovessero venir trasferite sull'altra sponda dell'Uruguay. Dove, agli indiani non si disse; essi dovevano semplicemente abbandonare casa e campi ed edifici pubblici e cercarsi al di là del fiume una nuova patria in zone lontane ed incolte, perchè la zona più vicina all'Uruguay era già in altre mani. Come compenso per il valore

¹ Ivi 619.

² Ivi 620-622.

³ Ivi 623-625.

⁴ DUHR, *Jesuitenfabeln* IV 234 s. Un francescano del Paraguay mostrava in Roma una moneta colla testa di re Antonio (sic!) del Paraguay. Benedetto XIV a Tencin il 7 novembre 1755, II 452 s.

⁵ DUHR, loc. cit. 217 ss.; ASTRÁIN VII 536-689. Cfr. anche DUHR nella *Zeitschrift für kath. Theol.* XXII (1898) 689-708; HASEMEYER ivi XXXII (1908) 673-690.

di milioni che essi perdevano e per le immense spese della trasmissione si sarebbero pagati agli indiani 28.000 pesos; siccome le sette riduzioni contenevano 29.191 indiani non toccava nemmeno un peso a testa. Per lo scambio di alcuni territori che stavano più a Nord era previsto che gli indiani potessero rimanere o emigrare, ma per le sette riduzioni meridionali un tale favore non viene fissato, ¹ nè se ne parla in seguito.

I gesuiti naturalmente si videro posti dal contratto nel più serio imbarazzo. Già prima veniva loro da parte giansenista fatto il rimprovero di poca obbedienza ed ora si trovavano innanzi ad un ordine, la cui esecuzione portava con sé le più gravi difficoltà. S'aggiunga che in Francia, Inghilterra, Olanda, Portogallo e Spagna si fece spargere la notizia che i gesuiti possedevano nelle sette riduzioni tali tesori che solo la forza delle armi avrebbe potuto costringerli a rinunziarvi; volesse perciò il re far loro una minaccia già nel trattato stesso. Ferdinando VI non accettò tale suggerimento e al contrario assunse, per modo di dire, colla sua parola di re la garanzia che i missionari avrebbero docilmente obbedito. Quasi per aumentare fino al parossismo la loro angustia, parve ora che anche i superiori dell'Ordine si volgesero contro di loro: il generale dell'ordine Retz e, dopo la sua morte nel 1750, il successore Visconti credettero anche da parte loro di dover obbligare i missionari a pronta obbedienza; secondo i voleri del Visconti la trasmigrazione si sarebbe dovuta compiere, prima che arrivasse la commissione per l'esecuzione del trattato di divisione. ²

I missionari si consultarono, ma di 70 voti 60 dichiararono che l'emigrazione era impossibile; tuttavia le rimostranze in Madrid furono vane. ³ Si cercarono quindi delle località che fossero adatte ad una nuova colonizzazione, ma si trovarono soltanto pochi posti che in qualche misura potessero convenire. La situazione per i missionari peggiorò quando nel 1752 arrivò in Buenos

¹ Tenore letterale degli articoli 13 fino a 16 del trattato in ASTRÁIN VII 638-640. Cfr. FASSBINDER 138 ss. Il sentimento popolare in Lisbona era contro il trattato e sperava che non lo si eseguisse. Anche Pombal lo riteneva dannoso. Così l'uditore * Ratta a Valenti, Lisbona 29 dicembre 1750. *Nunziat. di Portog.* 110. Archivio segreto pontificio. Cfr. * Ratta a Valenti il 9 febbraio 1751, ivi. Sull'atteggiamento da principio negativo del Pombal vedi * Istruzione per l'ambasciatore spagnolo in Lisbona del 30 marzo 1753, Archivio di Simancas, *Estado* 7239, 7378.

² Lettera di Visconti del 21 luglio 1751 in ASTRÁIN VII 644 s. Una lettera del provinciale del Paraguay del 2 agosto 1753 al confessore regio in Madrid Rábago, in MIGUÉLEZ 454 ss.; una lettera di Altamirano, del 22 luglio 1753, allo stesso ivi 461 ss.

³ ASTRÁIN VII 648-651; la provincia dei gesuiti del Perù al re, Córdoba del Tucumán, 12 marzo 1751, Archivio di Simancas, *Estado* 7377.

Aires la commissione per fissare nei particolari la nuova frontiera fra il territorio spagnuolo e quello portoghese; alla sua testa stava infatti il marchese de Valdelirios, il quale era fermamente convinto che la resistenza degl'indigeni derivava soltanto dall'influenza dei missionari; per colmo di sventura Luigi Altamirano che il generale dell'Ordine aveva associato alla commissione, come supremo superiore dei gesuiti, era della stessa convinzione e impose ai suoi soggetti, sotto obbligo gravissimo, degli ordini inesequibili.¹

Nel giugno 1752 venne iniziata la trasmigrazione,² ma si mostrò presto che essa non era eseguibile. Gli abitanti di alcuni villaggi indiani si misero in cammino, ma ben presto tornarono indietro e sfogarono su i missionari il loro risentimento contro le ingiuste esigenze. Quando gli indigeni di S. Tecla dichiararono di non lasciar passare, non gli spagnuoli, ma i commissari portoghesi, la commissione ricorse alla forza. In una scaramuccia caddero 1300 indiani e spagnuoli. Le sette riduzioni vennero prese con la forza delle armi, gli indiani fuggirono nelle selve e i pochi rimasti vennero costretti ad emigrare; di 30.702 indiani, secondo il censimento del 1756, ne arrivarono finalmente sull'altra sponda dell'Uruguay 14.284.³

Gli avvenimenti del Paraguay fornirono naturalmente ai nemici dei gesuiti copioso materiale per sollecitare la distruzione dell'odiato Ordine. Gl'incaricati dei due governi, i quali non poterono eseguire il piano di divisione, rovesciarono tutta la colpa dell'insuccesso sui missionari. Quando i commissari vennero fermati presso S. Tecla, si disse che gli si era fatto incontro un esercito di 8.000 uomini al comando dei gesuiti,⁴ e simili notizie trovarono in Europa sollecita fede. Presso le corti di Madrid e Lisbona si tenne fermo alla convinzione che era stata solo colpa dei gesuiti se gli indiani non avevano sgombrato volontariamente le loro antiche residenze. Riccardo Wall, che dopo la morte di Carvajal nel 1754 divenne ministro di Spagna, scrisse al marchese di Valdelirios che il re aveva in mano delle prove fortissime per dimostrare che la resistenza contro il governo derivava unicamente dai gesuiti. Volesse Valdelirios agire con fermezza contro i missionari, non prestare ascolto alle loro rimostranze nè accettare altra proposta che quella della semplice obbedienza. Non credesse alla loro innocenza, anche se si difendessero coi più sacri giuramenti, appoggiati da motivi apparentemente inconfutabili. A tutto ciò Valdelirios doveva rispondere

¹ ASTRÁIN VII 65+ ss. Gli ordini di Altamirano ivi 562 s.

² Ivi 661.

³ Ivi 685.

⁴ Ivi 667.

che il re diceva il contrario e che la parola del sovrano era la prova più sicura che il diritto conoscesse.¹

Tempi migliori vennero per i missionari quando nel Paraguay venne nominato un nuovo generale delle truppe regie nella persona di Pietro Ceballos. Tuttavia anche l'istruzione compilata per lui² suppone come certa la colpa dei missionari. Anche se tutto fosse possibile di ordinare pacificamente, Ceballos dovrà citare 11 gesuiti, specificati per nome, e rimandarli in Europa, a meno che in seguito a ricerche segrete non si persuada della loro innocenza. Ceballos, carattere onesto e diritto, se ne persuase veramente. Il 25 maggio 1757 egli scrisse a Wall essersi dimostrato non necessario di citare neppur uno degli 11 missionari; si volesse quindi rinunciare all'uso delle armi e rimettersi al pacifico influsso dei missionari per la trasmigrazione degli indiani. Come Blasco Gascón, segretario del marchese Valdelirios, scrisse il 6 luglio 1757 a Wall, il nuovo generale si espresse frequentemente in sua presenza nel senso che egli non credeva alla colpa dei gesuiti.³ Per chiarire la cosa Ceballos fece nel 1759 aprire un processo giudiziario in tutta forma, nel quale 70 indiani e diversi funzionari spagnuoli dovettero deporre sotto giuramento. Il risultato dell'istruttoria fu che l'insurrezione era derivata soltanto dagli indiani, senza la complicità dei gesuiti.⁴

Nel frattempo anche il promotore del trattato divisorio, il luogotenente di Rio de Janeiro, Gomez Freire de Andrade, aveva perso la voglia di seguire più oltre la cosa, verosimilmente perchè si era persuaso che in Paraguay le sognate miniere d'oro erano irrimediabilmente. Quando re Ferdinando VI di Spagna morì nel 1759, suo fratello e successore Carlo III ottenne lo scioglimento del trattato di divisione e gli indiani poterono tornare nelle loro riduzioni.

Quasi nello stesso tempo che nel Paraguay, cominciarono le prime difficoltà nelle missioni del Maranhão. Fino circa la metà del secolo l'opera di conversione degli indiani aveva fatto colà progressi molto consolanti. Ancora nell'anno 1752 i gesuiti Tebaldi e Machado erano stati destinati per la diffusione del Vangelo tra i Gamellas e Acoroas, nel territorio fluviale del Mearim.⁵ Nello stesso anno il loro confratello Santos fondò il vil-

¹ Wall il 7 ottobre e 7 dicembre 1755, ivi 680 s.

² Del 31 gennaio 1750, ivi 681 s.

³ Ivi 686.

⁴ Ivi 687. Tre relazioni di Ceballos dell'8 e 30 novembre 1759 e 30 novembre 1765, ivi 835-839.

⁵ * Benedetto da Fonseca al generale dell'Ordine Visconti, Lisbona 8 febbraio 1752, carte dei gesuiti (così pure i seguenti manoscritti gesuitici citati).

laggio indiano di S. Saverio sul Solimoes, nel quale l'8 dicembre condusse dalle selve 80 indiani;¹ pieno di speranze il procuratore delle missioni Fonseca chiedeva allora al generale dell'Ordine altri missionari dalla Germania o dall'Italia.²

Ma le speranze caddero ben presto da quando il fratello minore di Pombal, Francesco Saverio Mendonca de Furtado, assunse il governo della colonia.³ Già il 20 novembre 1752 il rettore di Parà, Alessio Antonio, riferiva al generale dell'Ordine⁴ che la situazione del collegio e seminario era ancora buona, ma che certe difficoltà riguardanti gli schiavi, gl'indiani e le missioni, sollevate dal nuovo governatore, mettevano a dura prova la pazienza dei missionari. Un anno più tardi il rettore rilevava di far tutto quello che era possibile per mantenere la pace; i missionari si prendevano cura dei soldati portoghesi, li provvedevano di carne, farina e medicine, cosicchè anche gli avversari lo riconoscevano, ma la questione della missione degl'indiani era ancora sempre acuta.⁵

Difatti Mendonca cercava non soltanto di sottrarre ai missionari l'amministrazione civile dei villaggi indiani,⁶ ma ne rendeva quasi impossibile l'ulteriore cristianizzazione. I suoi funzionari costringevano catecumeni e neo-convertiti a servigi gratuiti di canottaggio, cosicchè molti, inaspriti, abbandonavano le riduzioni e rientravano nelle loro selve.⁷ Con la fondazione della società commerciale di Maranhão e Grão Parà del 6 giugno 1755 cominciò una vera lotta di distruzione contro la missione. Siccome i gesuiti vendevano i prodotti dei loro terreni che sopravanzavano, a beneficio della missione, così la società vedeva in questo cosiddetto commercio dei gesuiti un pericolo per il suo monopolio.

Per liberarsi dai molesti concorrenti, cominciò ora la graduale espulsione dei missionari. « Se non fosse da temere di provocare l'ira del re contro l'intero Ordine, scriveva il missionario Francesco da Veiga il 1° luglio 1755 al generale dell'Ordine, me-

¹ * Emanuel dos Santos a Visconti, Parà 20 ottobre 1753, lvi.

² * Fonseca, loc. cit.

³ La nomina seguitò nel 1750 (SCHÄFER V 242, n. 2). SOUTHEY (*Hist. of Brazil* III, Londra 1810, 507) qualifica il Mendonca come un tiranno il quale « turbava i missionari in molte maniere e nello stesso tempo elevava a corte delle lagnanze per lo più infondate sopra lo stato delle missioni ». HANDELMANN, *Gesch. Brasiliens* 277; MURR 18, n. 1.

⁴ * Manoscritto carte dei gesuiti.

⁵ * Parà 1753.

⁶ * Il viceprovinciale Emanuele Ferreira a Visconti, Parà 27 ottobre 1753.

⁷ * Il rettore di Parà, Ignazio Saverio a Visconti il 2 ottobre 1754; * Francesco da Veiga a Visconti il 1° luglio 1755.

glio sarebbe di abolire del tutto la missione e di metterla a disposizione del vescovo». ¹ Francesco da Toledo, delegato dal generale dell'Ordine Visconti a visitare la missione in vista dell'aggravarsi della situazione, annunciava a Visconti il 18 agosto 1755, avere egli ricevuto dal vescovo un regio decreto del 3 marzo 1755 il quale rinviava in Portogallo i tre missionari Teodoro da Cruz, Antonio Giuseppe e Rocco Hundertpfund. Come motivo del provvedimento veniva semplicemente detto che esso era necessario per il servizio di Dio e il bene dell'Ordine; ma, assunte informazioni, niente si era trovato a carico dei tre. Egli stesso aveva già fatto trasferire nel villaggio di Tremenbeen, allo scopo di prevenire le accuse, un professore di teologia, Baretta, il quale si era permesso un'osservazione sarcastica, ma, dati i metodi dispotici del Pombal, bisognava attendersi una generale espulsione. ²

Questo timore era fondato. Le parrocchie vennero sottratte ai gesuiti ed in parte occupate da preti secolari e da altri religiosi. ³ L'anno seguente due altri missionari vennero rimpatriati in Europa; la colpa di uno consisteva nell'essersi espresso contro l'accettazione d'indiani nell'Ordine, l'altro aveva imposto certi limiti alla vendita della farina, per poter fornire ai soldati la quantità prescritta. ⁴ Ai due esiliati come a tutta la provincia Toledo diede il migliore attestato. Se non fosse il riguardo agli indiani, il quale costringe i missionari ad elevare rimostranze contro l'oppressione, essi accetterebbero tutto in silenzio; ma il governatore è una natura dispotica che accusa i gesuiti presso il re di disobbedienza, e i testimoni spergiuri non mancheranno. Volesse il generale dell'Ordine illuminare il re sulla situazione di fatto. ⁵

Il 5 febbraio 1757 il governatore convocò un'adunanza dei missionari e comunicò loro un decreto regio del 7 giugno 1755, ⁶ secondo il quale ora venne stabilito anche per legge che ai mis-

¹ * Ivi.

² Secondo * Da Veiga (loc. cit.) i due primi vennero banditi per delle espressioni di nessuna importanza e Hundertpfund per le lettere scritte alla defunta regina madre sulla situazione nel Maranhão. Secondo * Toledo il motivo dell'espulsione fu la franchezza con cui egli sostenne che gli indiani per la loro opera di rematori dovevano anche venir pagati (a Visconti il 18 agosto 1755).

³ * Toledo a Visconti, Parà 29 ottobre 1755.

⁴ * Toledo al generale dell'Ordine Centurioni il 12 ottobre 1756. Ivi: *MURR* 25. Il vescovo di Parà, Michele de Bullhoes, partecipò * il 16 ottobre 1756 al visitatore che i due gesuiti in forza di un decreto reale dovevano venir trasferiti a Lisbona.

⁵ Toledo a Centurioni il 17 ottobre 1756.

⁶ Testo in [BUKER] I 20 ss.

sionari veniva tolta l'amministrazione civile delle riduzioni. I gesuiti, si diceva nel decreto, sono resi incapaci dai loro voti di esercitare un tale potere e per quanto riguarda ai cappuccini, i quali pure dirigevano delle riduzioni sul Marañon, questo potere non si conciliava con l'umiltà del loro Ordine. In una seconda adunanza, del 10 febbraio, il vescovo annunciò che a lui spettava la piena giurisdizione sopra i religiosi. Circa l'atteggiamento dei gesuiti innanzi alle due comunicazioni il visitatore Toledo si espresse in uno scritto al re. Riguardo al primo punto si sottomettevano senza condizioni, ma pregavano che si lasciassero loro i loro beni, fino a contraria decisione del re. Per quanto riguardava l'altra questione non avere egli respinto del tutto il postulato del vescovo, come venne affermato, ma aver sottoposte al presule determinate questioni, dalla cui risposta dipendeva se egli avrebbe potuto lasciare ancora i suoi subordinati come parroci nella missione.¹

Ora la situazione della missione era disperata. Al generale dell'Ordine il visitatore scrisse scoraggiato che l'opera di conversione fra gli indiani era paralizzata. Rimostranze scritte al re non avevano prospettiva alcuna, poichè le lettere venivano o confiscate o sottoposte a Pombal per parere. Anche il vescovo è di sentimenti ostili ai gesuiti.² Infatti nel 1757 il visitatore assieme a 14 compagni di sventura venne rinvio in Portogallo.³

Nell'espulsione ebbe la sua parte la mira sui beni dei gesuiti, i quali del resto non erano così cospicui. Questi possedimenti, scrive un gesuita del Maranhão al suo generale, sono invero grandi, ma non danno alcun reddito e consistono per lo più in terreni senza valore; sarebbe meglio venderli e scambiarli con terreni più piccoli.⁴ Quando la riduzione di Trocano venne presa ai gesuiti e affidata il 1° gennaio 1756 come Borha Nova ad un sacerdote secolare, il governatore il 2 gennaio s'informò esattamente circa i beni della stazione. Il visitatore poté loro riferire soltanto della colossale massa di debiti che gravava su loro.⁵

Con la legge del 7 giugno 1755 che toglieva ai gesuiti e ai cappuccini l'amministrazione civile delle riduzioni, sta in nesso

¹ * Ms.

² * Lettera datata Parè aprile 1757. Già * il 29 ottobre 1755 Toledo aveva espresso il timore che l'autorità coloniale mirasse a distruggere la missione dei gesuiti.

³ * Lettera del governatore del 14 settembre 1757, carte dei gesuiti: il nunzio Acciajoli * a Archinto il 21 febbraio e 2 maggio 1758, *Nunziat. di Portog.* 198, Archivio segreto pontificio, Mura 38.

⁴ * De Roche il 21 aprile 1757.

⁵ * Toledo il 23 febbraio e 21 ottobre 1756.

la legge contro la schiavitù degli indiani, che il re aveva firmato il giorno prima.¹ Anche per quest'ultima ordinanza è difficile dire che il motivo sia stato l'amore all'umanità. Infatti la società commerciale nel Maranhão possedeva il privilegio del commercio con gli schiavi negri. Ora lasciando liberi gli schiavi indiani, si costringevano i piantatori a comperare i negri dalla società commerciale e a caro prezzo. Mendonca pubblicò la legge appena quando erano arrivate dall'Africa le navi negriere.²

Per i gesuiti nel Maranhão la legge di liberazione aveva una cattiva conseguenza. Essi pensavano che se lo Stato aveva venduto ai possessori di piantagioni gl'indiani e ora li costringeva a liberare i comprati, esso era obbligato in giustizia a restituire ai piantatori il prezzo di compera.³ Pombal interpretò questa loro obiezione nel senso che i gesuiti si fossero opposti ostinatamente all'abolizione della schiavitù. Invece i gesuiti del Brasile erano sempre intervenuti per i diritti umani degli indiani e si erano con ciò tirati addosso molto odio.⁴

Difficile situazione aveva la missione dei gesuiti fra gli indiani Araucani del Cile. Un'insurrezione aveva colà nel 1723 tutto distrutto, ma tuttavia dal 1734 fino al 1762 si contarono nella missione 112.296 battesimi.⁵ Il vescovo suffraganeo di Concepción, Pietro Filippo de Azua, e il decano di colà diedero ai missionari araucani un ottimo attestato.⁶

Non meno difficile che nel Cile era l'opera missionaria tra gl'indiani di California. Ancora nel 1734 alcuni malcontenti avevano assassinato due gesuiti e messo in pericolo l'intera missione. Essa tuttavia si riprese presto.⁷ Un riassunto del 1742 calcola 15 stazioni, tutte fondate non con mezzi dello Stato, ma per opera di benefattori.⁸ Il vicerè De Revillagigedo calcola nel 1793 il numero degli indiani cristiani della California, per il decen-

¹ Testo in [BIKER] I 14 ss.

² CAEYRO, *De exilio provinciarum transmarinarum Soc. Iesu in Lusitania libri III f. 90 s.; *Relazione di Msg. Ratta di quanto ultimamente è accaduto nell'America (s. d. [4 ottobre 1756?]), *Nunziat. di Portog.* 113, Archivio segreto pontificio.

³ MURR 25.

⁴ *Giovanni de Maia, governatore del Maranhão a Giovanni V il 10 settembre 1725; Relazione ufficiale del R. Commissario Edoardo dos Santos in WELD 81; HERNÁNDEZ, *Organización social* II 27 s.; *« Informatio Benedicti da Fonseca S. J. pro libertate Indorum tuenda ad regem Ioannem V », del 22 dicembre 1745.

⁵ ASTRÁIN VII 711-737.

⁶ Ivi 734, 735.

⁷ Ivi 275.

⁸ Ivi 283, 812.

nio dal 1740 fino al 1750, a 22.000.¹ Il governo spagnolo avrebbe desiderato di aumentare il numero dei missionari, ma qui ostava la mancanza di mezzi pecuniari.²

Nel Messico l'opera missionaria dei francescani e dei gesuiti continuava a svilupparsi.³ Fra i gesuiti si distingueva specialmente un missionario tedesco, Francesco Ermanno Glandorff da Osterkappeln presso Osnabrück. Prima ancora di terminare gli studi teologici egli arrivò nel Messico nel 1719 e dopo la sua consacrazione a sacerdote si dedicò tra grandi difficoltà e instancabilmente per 40 anni alla cura degli indiani nelle rudi montagne di Tarahumara. Siccome i gesuiti possedevano nel Messico 120 posti missionari in un territorio più grande della Spagna, così nel 1745 fecero al re la proposta di cedere 22 di queste stazioni al clero secolare. L'esecuzione di questo progetto si protrasse però fino al 1754, perchè gl'indiani non si sentivano di staccarsi dai loro vecchi curatori d'anime.⁴ Nella Florida vi erano ancora soltanto scarsi resti della missione francescana, una volta fiorente.⁵

Per l'America centrale va registrato un intervento personale del Papa; egli elevò il vescovado di Guatemala a arcivescovado con le diocesi suffraganee di Nicaragua, Chiapa e Comayagua.⁶ Nell'America del Nord, almeno in tanto in quanto stava sotto la supremazia inglese, non si poteva naturalmente pensare ad un'azione missionaria cattolica. Quando nel 1755 l'Accadia per la conclusione della pace passò dal dominio francese a quello inglese, i cattolici dovettero abbandonare tutto il paese e partirsene senza accompagnamento di sacerdoti.⁷ Nella Luisiana francese i gesuiti tenevano missioni presso il Chaktas, Alibamoni e Arkansas con poco successo; più favorevole era la situazione nell'Illinois.⁸ La missione fra gli Irochesi, che erano stati concentrati in una specie di riduzione, nei pressi di Quebec e Montreal, veniva ostacolata dal governo e dal cattivo esempio dei francesi.⁹ Attorno agli scarsi avanzi della tribù degli Huroni s'affaticavano specialmente De la Richardie e Potier.¹⁰

¹ Ivi 284.

² ENGELHARDT 232 s.

³ LEMMENS 239 ss.

⁴ ASTRALIN VII 321 ss., 815 ss., su Glandorff vedi KEMPF, *Die Heiligkeit der Gesellschaft Jesu*, Einsiedeln 1925, 260, 275.

⁵ SCHMIDLIN, *Missionsgesch.* 412.

⁶ Bolla del 16 dicembre 1743, *Ius. pontif.* III 122 ss.

⁷ ROCHEMONTEIX II 66 s.

⁸ Ivi 382 ss., 388.

⁹ Ivi 20.

¹⁰ Ivi 55.

4.

Sul territorio delle missioni africane, per il pontificato di Benedetto XIV, c'è poco da riferire. Per i cristiani in Algeri e Tunisi venne nominato vicario apostolico il lazzarista Arnolfo Bossu¹ il quale, data l'ampiezza del territorio, dovette affidare Tunisi al cappuccino Felice di Affori, come pro-vicario. Il Papa raccomandò i possedimenti francesi sulle « isole borboniche » (Mascarene) per i prossimi 10 anni all'arcivescovo di Parigi Beaumont, il quale doveva mandare colà dei lazzaristi.² Nella loro missione al Congo i cappuccini tenevano verso il 1750 6 residenze stabili e in Angola 4.³ Nell'Africa orientale portoghese i domenicani contavano verso il 1751 ancora 12 stazioni con 2.630 fedeli; gli adulti però si usavano battezzare soltanto sul letto di morte; e inoltre i missionari poco progredivano, data la loro indigenza.⁴

5.

Nella situazione delle missioni asiatiche Benedetto XIV intervenne più volte personalmente e talvolta perfino con provvedimenti di portata decisiva. Egli si felicitò con lo scìa di Persia Tamas Kulikan per la sua vittoria sopra i turchi e lo pregò con successo di esentare dalle tasse i cappuccini di Tiflis.⁵ Kulikan lasciò ai cristiani libertà di coscienza. Già sotto il suo antecessore Nadir, assassinato nel 1747, le missioni erano tollerate; un cappuccino aveva guadagnato la fiducia dello scìa con le sue cognizioni mediche, e nel 1746 era diventato suo primo medico un gesuita. Lo scìa Nadir s'era proposto di fondare egli stesso una religione; s'era fatto tradurre la Bibbia dei cristiani e, quando assisteva alle dispute fra cristiani e maomettani, dava spesso ragione ai cristiani. Sotto il successore di Kulikan la missione persiana cadde in rovina; nel 1755 venne fatto l'ultimo tentativo di riprenderla.⁶

La missione dei cappuccini nel paese di confine tra l'Europa e l'Asia, la Georgia, pareva avere la prospettiva di un buon svi-

¹ L'11 luglio 1746, *Ius. pontif.* III 282.

² Il 6 ottobre 1740, *Ivi* 6.

³ *Bull. Capuc.* VII 191.

⁴ SCHMIDLIN, *Missionsgesch.* 374.

⁵ Il 30 gennaio 1742, *Bull. Capuc.* VII 247.

⁶ TERZORIO, *Missioni* VI 170 ss.

luppo. Fra il 1750 e il 1755 il *katholikos*, che nell'ultima persecuzione era stato confinato in Russia come eretico, passò alla chiesa cattolica e in brevissimo spazio di tempo fu seguito da 100 georgiani. Ma la conversione di una distinta signora condusse sotto il re Taimuras ad una persecuzione dei cattolici. Il *Katholikos* venne deposto e messo al bando, i cappuccini vennero espulsi e le chiese caddero in mano degli scismatici. Gli sforzi della Propaganda per invocare la mediazione dei governi europei non ottennero alcun risultato. Appena nel 1767 potè la missione venire riaperta a Tiflis e Gori.¹

Presso gli armeni di Diarbekir e Mardin sotto l'influenza dei cappuccini nacque un movimento di unione con Roma. Nell'anno 1747 la missione venne messa sossopra da uno strano incidente: un imbroglione si spacciò per nunzio pontificio e ordinò ai cappuccini di partire. Essi tornarono per ordine della Propaganda.²

Cappuccini erano anche i missionari che si occupavano del Tibet e dei paesi confinanti.³ Il prefetto della missione, Orazio della Penna, era partito nel 1733 per Roma onde ottenere nuovi missionari. Dopo il suo ritorno in Patna nel 1739 egli sostò a Bettiah nel Nepalese ove guarì da una malattia il figlio del *radscha*. Dopo ciò il P. Durup scrisse a Clemente XII per ottenere per il suo paese dei cappuccini. Il 6 febbraio 1740 Della Penna si spinse avanti fino a Bhatgaon, pure nel Nepalese; il *radscha* Zaije Ranagita Malla Deva li accolse colà molto gentilmente, permise la predicazione cristiana con un editto formale e pregò pure il Papa di mandare altri missionari cappuccini. Benedetto XIV accolse la preghiera dei due *radscha*.⁴ Della Penna arrivò di nuovo in Lhassa nel 1740; il re Pho-Lha-Nas era stato in corrispondenza con Clemente XII e con editto del 7 settembre 1741 accolse il desiderio del Papa di concedere pubblica tolleranza al cristianesimo. Quando però un cristiano si rifiutò di rendere al Dalai-Lama i dovuti onori, i sentimenti del re mutarono e cominciò una vera persecuzione; nel 1745 venne celebrata l'ultima messa nella cappella dell'Assunzione di Lhassa. Della Penna si trasferì con 27 cristiani d'origine nepalese a Khatmandu nel Nepal, ove la missione si sviluppò ulteriormente. Circa 20 tibetani cristiani

¹ Ivi VII 272.

² Ivi VI 195 ss., 201 ss.

³ Cfr. la presente opera, vol. XV p. 769. ADELHELM IANN. *Die missionarische und literarische Tätigkeit des Apostol. Präfecten von Tibet P. Franciscus Horatius Olivierius della Penna di Billi 1712-1745*, nel numero unico per Gustavo Schnürer, Paderborn 1930, 129-207.

⁴ « Illustri ac potentissimo regi Batgao e Illustri ac potentissimo regi Bittia »; entrambi i Brevi del 1° maggio 1742, *Bull. Lur.* XVI 92. Cfr. JANN 182.

vennero sbanditi. Della Penna morì nello stesso anno 1745;¹ egli è l'autore di un vocabolario tibetano-latino e tutto quello che allora si sapeva del Tibet derivava dalle sue relazioni alla Propaganda.

Nel regno di Pegu (India posteriore) era stata eretta una missione per iniziativa del legato per la Cina e l'Asia orientale, Mezzabarba e per ordine della Sede Apostolica;² la missione si sviluppò felicemente nella città di Siriam specialmente dopo che venne nominato vicario apostolico di Ava il barnabita Paolo Nerini; c'era in Siriam una scuola di ragazzi e giovanette, e una bella chiesa alla cui costruzione aveva contribuito un armeno.³ Ma questi successi sembravano messi in forse da conflitti di giurisdizione. Siriam, come tutto il Pegu, apparteneva alla zona di Meliapur, e perciò la città giaceva fuori del vicariato apostolico di Ava, il solo che fosse affidato alla direzione del Nerini. Il vescovo di Meliapur credette perciò di dover far valere i suoi diritti episcopali, ma si attirò per ciò il biasimo del Papa, il quale prese a proteggere la missione dei barnabiti.⁴

Siccome nell'India posteriore lavoravano missionari di vari Ordini e nazioni, le differenze di opinione intorno alla reciproca delimitazione delle sfere di attività non potevano mancare. Già Benedetto XIII aveva mandato nel 1727 un visitatore, il quale con decreto del 2 luglio 1740 assegnò ai singoli ordini territori missionari separati.⁵ I francescani che nel decreto erano rappresentati come intrusi in territorio altrui, si rivolsero alla Santa Sede la quale dapprima il 29 settembre 1741 inasprì ancora più la decisione del visitatore, ma poi, su rinnovate rimostranze, il 23 novembre 1741 ordinò una nuova istruttoria, dopo la quale i francescani riebbero le loro missioni. Un Breve del 26 novembre 1744 incaricava il vicario apostolico del Tonchino orientale, l'agostiniano Ilario Costa di applicare tale decisione.⁶ Anche fra agostiniani e domenicani esistevano dei dissapori in causa di alcune regioni del Tonchino orientale e meridionale. Il missionario do-

¹ Ivi 206. Brevi del 25 settembre 1746 (dispensa dal digiuno per i cristiani del Tibet) e 13 settembre 1753 (Praefecto Missionum Tibeti, autorizzazione a cresimare). *Bull. Cappuc.* VII 266; STREIT 433.

² Cfr. la presente opera, vol. XV 466.

³ Cfr. il Breve del 31 dicembre 1753; *Ius. pontif.* VII 178; BENEDICTI XIV, *Acta* II 171. Un Breve della stessa data sulla stessa cosa al re del Portogallo: *Acta* II 174.

⁴ Ivi Nerini il 15 agosto 1748 da Chandernagor dà ai missionari gesuiti un Attestato di lode dicendo che essi sono pieni di zelo e visitano le capanne del parla. *Archivio della Propaganda di Roma, Indie Or. e Cina, Scritt. riferite Congr.* 25 n. 56.

⁵ Cfr. la presente opera, vol. XV 557.

⁶ *Bull. Lux.* XVI 255; *Ius. pontif.* III 192; LEMMENS 114.

menicano Hernandez partì perciò per Roma ove ottenne per i suoi confratelli una decisione favorevole.¹

Nell'anno 1750 e di nuovo nel 1753 un decreto reale proibì la predicazione cristiana nella Cocincina. I missionari andarono soggetti a molti maltrattamenti e vennero espulsi. A taluno di loro però riuscì di ritornare segretamente nella propria missione.² Edmondo Bennetat, il coadiutore del vicario apostolico, venne scacciato parecchie volte e scrisse nel 1754 al Papa da Pondicherry; Benedetto nella sua risposta³ cercò di consolarlo con la speranza di un migliore avvenire, come già prima⁴ gli aveva ricordato che la persecuzione del cristianesimo contiene sempre la garanzia di un successivo rifiorimento.

Dapprima per i vicari apostolici dell'India, poi per tutti i vicari apostolici in generale Benedetto XIV diede l'ordine⁵ di voler nominare ancora durante la loro vita un coadiutore con diritto di successione o un vicario generale con poteri molto larghi, prevenendo così le confusioni che solevano subentrare in caso di morte. Esplicitamente il Papa inculcò che anche per i vescovi e i vicari apostolici in missione valeva quello che il concilio di Trento aveva stabilito circa i diritti dei vescovi in confronto dei religiosi.⁶

Gravi ostacoli alle missioni dell'Asia meridionale derivarono dallo stabilirsi colà delle potenze marittime protestanti. Così nell'India orientale ove la Compagnia commerciale inglese delle Indie orientali, benchè al contrario degli olandesi non fosse ostile alla missione cattolica, proteggeva tuttavia i culti pagani e con ciò li promuoveva.⁷ I vescovi di Cocin in causa delle persecuzioni olandesi non avevano più potuto metter piede nell'isola di Ceylan e il Papa perciò concesse agli oratoriani di Goa, i quali lavoravano in Ceylan nella situazione più difficile, la potestà di amministrare il sacramento della cresima.⁸ Le missioni dell'Indonesia col dominio olandese scomparvero del tutto. Soltanto a Timor e Flores i domenicani si mantennero fino al 1754.⁹ Sulle Filippine invece, sotto dominio spagnuolo, il cristianesimo continuò a fiorire. Su Luzzon i domenicani fondarono ancora nel 1740 la grande missione di

¹ GISPERT, *Historia de las misiones Dominicanas en el Tuncking*, Avila 1928, 251 s.

² LEMMENS 115.

³ Del 1° settembre 1755, *Acta* II 239.

⁴ Il 4 dicembre 1751, *ivi* 87 s.

⁵ Del 26 gennaio 1753 e 8 agosto 1755, *Ius. pontif.* III 519, 621 ss.

⁶ *Ivi* 217-221.

⁷ HERGENRÖTHER-KIRSCH IV^o 158 s.

⁸ Il 17 febbraio 1745, *Ius. pontif.* III 135 s.

⁹ SCHMIDLIN 397; WALZ 372.

Santa Cruz e nel 1750 battezzarono il sultano maomettano di Iolo. Su Mindanao svolgevano la loro azione i gesuiti; ¹ agli agostiniani sulle Filippine il Papa inviò un particolare elogio. ²

6.

Circa l'ardente questione del come i cristiani in Cina dovessero comportarsi di fronte alle usanze del paese nel culto di Confucio e degli antenati, durante gli ultimi decenni prima dell'avvento di Benedetto XIV la confusione era ancora cresciuta. La costituzione di Clemente XI che in tale materia faceva norma aveva stabilito essere leciti soltanto quegli usi i quali fossero di natura puramente civile e non religiosa; e quali riti fossero da considerarsi puramente civili doveva venir deciso dai superiori competenti. Il legato Mezzabarba aveva dichiarato lecito soltanto la presentazione dei cibi, l'accensione delle candele o il bruciare profumi innanzi alle tavole di Confucio e degli antenati, come pure innanzi alle tombe dei defunti, e del pari gi'inchini in onore degli antenati o innanzi alla bara, sempre però presupposto che fosse esclusa ogni superstizione. ³

Come scriveva Mezzabarba nell'anno 1740, ⁴ il gesuita cinese Suarez aveva desiderato concessioni più larghe. Ciò si riferiva probabilmente in primo luogo alla circostanza che i « permessi » non si estendevano anche agli inchini innanzi alla tavoletta di Confucio, dunque nemmeno agli atti di omaggio per lui ai quali secondo le usanze erano obbligati i letterati. ⁵

¹ SCHMIDLIN 395 ss.

² Il 25 aprile 1753, *Acta* II 135.

³ Cfr. la presente opera, vol. XV 358 ss.

⁴ *Alla Propaganda, Lodi 10 ottobre 1740, Archivio della Propaganda, *Indie Or. e Cina 1737-1740, Scritt. rif. Congr.* 22 n. 49, il mandarino Chao disse a proposito del malcontento di Suarez: « Questo è troppo. Che volete di più? Io voglio esser giusto. Queste permissioni bastano, siatene contenti » (ivi). MEZZABARBA *parla, loc. cit., di concessioni, in *Brevi Pontificio ad Imperatorem Sincensem*. Cfr. inoltre la presente opera, vol. XV 361, nota 2.

⁵ In senso poco o niente soddisfatto dei permessi si esprime una * lettera dei gesuiti pechinesi al loro generale del 17 luglio 1722: « Certum tamen est, disseminatis permissiones proborum animis Christique fidelibus bonae voluntatis plus perturbationis quam solatii iniecissemus alio quidem sensu ac quam inuit illas. Ingenuerunt videlicet auditis illis, usque sibi aditum claudi filiisque suis ad literarios honores, ad officia publica ac magistratus gerendos; usque constringi s. legem ad vilissimae sortis homines, et vel his ipsis despicibilem reddi, cum eius ingressu atque exercitio arceantur, quicumque in republica honorati et ingenui censentur » ecc. Il legato non ha portato altro che: « quam permissiones aliquot vix usui futuras, quia implicitas conditionibus, quas adimplere suo minime in arbitrio sit positum. Nostra enim vero cura fuit, ad patientiam et longanimitatem denuo hortari atque erigere, ex ore

Del resto gli otto permessi di Mezzabarba erano favorevoli ai gesuiti. Ma appunto per questo era da aspettarsi che il partito contrario non si sarebbe acquietato alle decisioni di Mezzabarba nè avrebbe ora accolto senza reagire quello che finora aveva osteggiato. Come avevano fatto prima i gesuiti contro Tournon, così ora s'ingaggiarono contro il Mezzabarba i loro avversari. Di qui il dissidio fra missionari, che divampò ancora più quando Clemente XII respinse il tentativo del vescovo di Pechino di trasformare i « permessi » del legato in prescrizioni.¹ Gli uni opinavano che si dovessero senz'altro abolire le tavolette degli antenati e di Confucio; come scriveva il missionario Arcangelo Miralta alla Propaganda,² ciò era fattibile, purchè i missionari procedessero d'accordo; la proibizione di Clemente XII contro le pastorali di Pechino³ non aveva giovato, bisognava che la Santa Sede sospendesse i permessi del Mezzabarba e allora la religione in Cina si conserverebbe nella sua purezza. Miralta non considera come severità eccessiva la proibizione dei permessi, emanata dal vescovo di Lorima, Saraceni.

Diversamente giudicava il francescano Eugenio da Bassano nel Sciansi. Quando ebbe ricevuto la proibizione del Saraceni, egli si sentì spinto ad esporre alla Propaganda i suoi scrupoli circa le tavolette e i tavoli con cibi innanzi alle bare dei defunti.⁴ Un missionario francescano in Sciansi, Rocco Wohnsiedler, descrive pure i riti innanzi alle tavolette degli antenati e alla bara e aggiunge

ipsius D. Patriarchae, qui in beat illos bono animo esse spondeatque, se integre cognita Imperatoris voluntate nunc Romam pergere indeque quam citissime redditurum cum pleniore ipsorum solatio ».

¹ Cfr. la presente opera, vol. XV 770.

² * Lettera al segretario della Propaganda, dat. Macao 20 dicembre 1736. Da alcune lettere inviate dai missionari cinesi la Propaganda può vedere « che veramente dai soli ministri, quando questi vogliono uniformemente, dipende il togliersi affatto le tavolette, progenitori e Confucio; e il Breve di S. S. che annulla le due pastorali del quondam Mr Pekinese niuna specie ha fatto nelli impegnati con la tolleranza, che se li concede delle permissioni del Mr Mezzabarba, chiamate da cotesto Mr Fochet [Fouquet] " mali radix "; quali quando venghino sospese dalla S. Sede, si potrà conservare in Cina la purità della nostra s. religione. E dalle lettere sudette potrà scorgere altresì se sii rigorosa o no la pastorale di Mr Lorimense » (Archivio della Propaganda, *Indie Or. e Cina* 1733-1736, *Scritt. rif. Congr.* 21 n. 61). Una Relazione dello stato presente, in cui si trova la missione di Cina (ivi n. 62), dice pure: « Ritus, decreta, observatio facilis, ubi volunt missionarii. Dicitur, in quibus provinciis vigeat; non viget in provinciis, ubi sunt Patres Soc. Iesu ».

³ Cfr. la presente opera, vol. XV 770.

⁴ * Il 20 agosto 1735. « Se recepisse epistolam circularem episcopi Lorimensis cum instructione a s. Congregatione ad istum missa et eiusdem responsum ad instructionem. Proponit dubia circa tabellas et mensas cum cibus et potibus ad feretra defunctorum paratas, quas describit ». Ivi n. 40.

essere estremamente difficile per i cristiani di lasciar da parte tali usanze.¹ Il francescano Giovanni de Villena poi dichiara che se i permessi venissero aboliti, egli ritornerebbe nella sua provincia, perchè senza permessi le coscienze sarebbero turbate.²

Dato tutto questo subbuglio, era fatale che dopo la missione Mezzabarba le accuse contro i gesuiti in Cina continuassero. Quando arrivò al pontificato Benedetto XIV ne trovò una quantità straordinaria; anch'egli personalmente si era espresso contro di loro e in forma aspra.³ Ora da un visitatore delle missioni nel lontano Sciansi, dal francescano Francesco Maria da Ferrara, arriva a Roma la notizia⁴ che i gesuiti di Pechino avevano conservate le tavolette superstiziose, nonostante la costituzione papale.⁵ Da Batgao nel Nepal un cappuccino scrive che se si lasciavano andare avanti così i gesuiti, nel Nepal si vedrebbe presto venerare sullo stesso altare Cristo accanto a Sciakiatula e Zongaba, come tale discutibile onore gli veniva reso in Cina accanto a Confucio e come nel Malabar ciò dovrà condurre ad un intruglio di pagano e di cristiano.⁶ Vero è che queste non sono deposizioni di testimoni oculari. Maggiore conoscenza oggettiva si potrà attribuire al gesuita espulso Fouquet, il quale dei suoi ex confratelli francesi in Pechino afferma che essi rimanevano pur sempre attaccati ai riti condannati.⁷ Che in Roma si attribuisse valore alla testimonianza del Fouquet risulta dal fatto che lo si fece vescovo tutelare di Eleteropoli, come il gesuita ed avversario dei riti Visdelou venne fatto vescovo di Claudianopoli. Ma anche le dichiarazioni di Fouquet sono partigiane; dopo la sua espulsione egli è risentito contro l'Ordine e gli fa la guerra.

Ci sono però anche testimonianze in senso contrario, in favore cioè di coloro che venivano combattuti con tanto accanimento. Il vescovo di Nanchino Emanuele di Gesù e Maria, scrive in una

¹ * Lettera del 6 giugno 1736: «difficillimum esse, christianos ab omnibus abstinere». Ivi n. 56.

² Il 5 agosto 1734: «Si dichas permisiones estan quitadas, desde luego me parto de mi mision, y me buelbo a mi santa provincia, porque sin dichas permisiones todo es inquietud de conciencia». Ivi.

³ * A Tencin il 1° e 7 settembre 1742, Archivio segreto pontificio, *Miscell. Arm.* XV t. 154 (in HECKERHES).

⁴ Dell'8 maggio 1727, Archivio di Propaganda, *Indie Or. e Cina* 1727-1728, *Scritt. rif.* n. 13.

⁵ * «Patres Pekinenses de observantia Constitutionis quoad tabulas superstitionis non curasse». Ivi.

⁶ Ivi 1733-1736 *Scritt. rif. congr.* 21 n. 10.

⁷ * «Supplicatio ad papam» circa il 1728, dice dell'assistente francese del generale dell'Ordine, Giuseppe de Gallifet, che egli è «intimo amico e l'appoggio di quei Padri francesi di Pechino che hanno sostenuto e sostengono alla Cina il più pertinacemente i riti condannati». Ivi 1727-1728, *Scritt.* 19 n. 38.

relazione sulla sua diocesi¹ che tutti i missionari osservano colla costituzione *Ex illa die* e, in un'energica lettera, egli designa gli avversari principali dei gesuiti i missionari Guigues, Perroni, Appiani e Pedrini come perturbatori della quiete e come la peste della missione; la colpa di singoli viene da loro attribuita alla generalità.²

L'accusatore principale, Pedrini, ha rivolto alla Propaganda un apposito memoriale⁴ intorno alla disobbedienza dei missionari cinesi; si può ritenere che in esso si contiene tutto quello che in tal riguardo poteva venir detto contro di loro. « Sento, scrive il Pedrini, che i gesuiti hanno presentato a Roma degli scritti apologetici per dimostrare che essi hanno obbedito ai decreti apostolici sui riti. La sacra Congregazione sa molto bene quanti memoriali essi presentarono sotto Clemente XI e quante suppliche partirono da loro per ottenere una revoca e quante declamazioni essi diffusero per tutto il mondo — significa questo voler obbedire? Essi hanno resistito, fino all'ultimo respiro e si dimenano pur ora benchè siano mezzo morti. Essi hanno messo in movimento terra e cielo, rese inefficaci due legazioni apostoliche, respinta una Bolla, messo a soqquadro l'Oriente e l'Occidente, mandati come ambasciatori i Provana e Giampriamo, i Barros e Beauvollier per esimersi dall'obbligo d'obbedienza circa questi decreti — e questo vorrà significare che si è obbedito? Avrei voluto vedere quegli scritti apologetici. Nessuno potrebbe rispondere meglio che noi qui sul posto; ma benchè io non li abbia visti, posso assicurare Vostra Eminenza che in ogni caso essi sono pieni di bugie o almeno di doppiezze. Qui essi non hanno mai pubblicata la costituzione *Ex illa die* in un giorno di grande concorso di popolo, come avrebbero pur dovuto fare. Se qualcuno disse qualche parola di ciò ad un singolo cristiano, ciò avvenne a mezza voce o come gli parve meglio, e ciò basta per poter dire e giurare che essi hanno pubblicato la costituzione! Inoltre finora non si è visto che essi abbiano emendato qualcuno dei loro libri appestati. I loro catechisti predicano, a quello che io ho sentito dire da parecchi cristiani, la stessa dot-

¹ Il 31 dicembre 1728, ivi n. 82.

² * Lettera del 28 dicembre 1725, ivi, n. 65. Intorno alla finale conciliazione di Pedrini col gesuiti cfr. la presente opera vol. XV 480; aggiungi ancora la lettera del procuratore dei lazzaristi in Roma a Nolret (*Mémoires de la Congr. de la Mission* VII 403): « Elle [la Propaganda] est bien informée du testament qu'il [Pedrini] a fait dans sa dernière maladie en faveur des Pères Jésuites et que lorsqu'il était moribond, il se leva et prit un bâton pour chasser de chez lui un missionnaire de la Propagande qui était allé pour l'assister ». Il cacciar via col bastone non corrisponde ai fatti; ma Pedrini disse al missionario Centurioni che lo importunava con questioni di danaro che volesse andarsene e lasciarlo in pace (ivi 436).

³ Del 25 novembre 1726, *Mémoires de la Congr. de la Mission* VII 202.

trina di prima... Vostra Eminenza mi voglia credere che essi certamente inganneranno la Congregazione coi loro astuti scritti; fino a tanto che non vi saranno testimonianze anche da nostra parte, si potrà loro credere difficilmente». Dei testimoni che intervennero in loro favore il Pedrini afferma che Tomacelli e Chiesa avrebbero mutata opinione sul loro conto e che Roveda poco comprende della Cina.

Lo storico che dovrebbe trovarsi di fronte a fatti concreti, rimane poco soddisfatto di queste argomentazioni del Pedrini. La prima metà del suo memoriale si sfoga in pure declamazioni e frasi generiche e per quello che riguarda le singole accuse, la pubblicazione della costituzione era in prima linea cosa dei vescovi; ¹ l'accusa contro i gesuiti potrebbe avere un senso soltanto qualora essi non avessero obbedito alle istruzioni dei vescovi, ma di ciò non si sente dir nulla. ² Del resto essi non potevano nascondere la costituzione ai cristiani, perchè in Cina, oltre di loro, vi erano anche altri missionari. L'accusa che essi non avessero corretto i libri viene illustrata da altre espressioni del Pedrini e del Mullener. ³ Questi due opinano, per esempio, che si sarebbero dovuti cambiare quei periodi del libro di Matteo Ricci i quali interpretavano i nomi Tien e Sciang-ti nei libri classici cinesi come denominazioni del vero Dio. ⁴ Non si vede però che questa pretesa sia giustificata. La Congregazione non aveva deciso la questione teoretica, che cosa Tien e Sciang-ti significassero presso i classici cinesi: essa voleva soltanto che nella pratica ci si attenesse esclusivamente al nome di Tien-chu come designazione del vero Dio. La correzione del resto dei libri non poteva essere fatta così rapidamente e d'un tratto; se con riguardo alla costituzione c'era qualcosa da cambiare, intanto lo si poteva fare nell'istruzione orale. Infine se è confermato che qualche catechista dei gesuiti predicava ciò che non doveva, ⁵ da ciò non segue che non si fosse proceduto contro di lui. ⁶

¹ Cfr. la presente opera, vol. XV 353.

² Cfr. sotto pag. 320.

³ In THOMAS 360 s.

⁴ « Jusqu'à présent ils n'ont pas corrigé les livres qui sont presque tous infectés des caractères condamnés Tien et Schang-ti » (Pedrini il 17 ottobre 1725, *Mémoires* VII 196). « On distribue des livres avec les caractères Tien et Chang-ti (Mullener, ivi, 201; Thomas 361).

⁵ Pedrini riferisce quella di un catechista della famiglia di Ho il 17 ottobre 1725; ma il 25 novembre 1726 scrive egli stesso che quella persona non è più al servizio dei gesuiti (*Mémoires* VII 196, 192). Di due che si spacciavano per ex catechisti dei gesuiti « et mordicus ritus damnatos defendebant », parla la « Relatio visitationis missionum provinciae Schansi mandato episcopi Lorimensis dell'8 maggio 1727. Archivio di Propaganda, *Indie Or. e Cina* 1727-1728. *Scritt. rif. Congr.* 19 n. 13.

⁶ In THOMAS 361 si legge: « Le bienheureux Sanz, Vic. Apost. de Foukièn,

Nè i gesuiti si sentivano colpevoli di disobbedienza. Tre anni prima ancora del pontificato di Benedetto XIV essi riaffermavano — innanzi al loro generale « con tutta l'energia e in tutta sincerità » — la loro « costante docilità, la loro sottomissione rispettosissima e la loro cieca obbedienza » verso tutti i decreti della Santa Sede, specialmente verso i decreti sui riti di Clemente XI. Conforme al loro giuramento, essi osservavano il tutto esattamente sia nell'amministrazione dei sacramenti ai neo-battezzati, sia negli altri obblighi del missionario, « per quanto sta in noi ed è possibile in questi tempi così difficili e dati i pericoli continui della persecuzione ». ¹

ne pouvait obtenir non plus (en 1733) des Jésuites de sa juridiction qu'ils fissent le serment contre les rites et qu'ils exerçassent le ministère » (Journal de M. Connat [leggi: Connain] M. E. Op. cit. [*Mémoires de la Congr.*] VII 360). Ma i gesuiti avevano già da tempo prima del 1733 prestato giuramento e ripresa la cura d'anime. Le cose saranno dunque come segue: quando sanz chiese ai gesuiti aiuto per Fukiën essi si rifiutarono all'entrata in un nuovo vicariato di prestare di nuovo il giuramento e piuttosto rinunciarono alla cura d'anime in Fukiën. Sulla questione: « utrum unica praestatio iuramenti coram uno episcopo vel vicario apost. sufficiat pro missionariis ex uno in alterum vicarium transeuntibus, an coram omni novo vicario apost. debeat renovari », cfr. Archivio di Propaganda, loc. cit. 1741-1743, *Scritt. rif. Congr.* 23 n. 9 (vedi anche n. 32, 7 giugno 1742); inoltre *Collect. de Propag. Fide* n. 350, p. 179.

¹ * « Admodum Reverende in Christo Pater! Nos infrascripti Societatis missionarii Sinenses coram Paternitate Vestra admodum Reverenda humillime pro-voluti, unanimi corde et ore omnique cum asseveratione ac sinceritate profiteri ac declaramus SS. Domino Nostro Sanctaeque Sedi Apostolicae constantissimum obsequium, reverentissimam submissionem et obedientiam caecam in amplectendis et exequendis, quaecumque per eandem S. Sedem decreta et imperata fuerint, hisque speciatis, quae circa ritus Sinenses a SS. D. N. Clemente XI f. r. edita et constituta fuerunt. Quae quidem omnia integre, exacte et ad amussim iuxta iuramentum alias a nobis praestitum et iteratas saepius contestationes observamus et exequimur in sacramentorum erga neophytos administratione caeterisque missionariorum functionibus atque exercitiis, quantum in nobis est et difficillimis hisce temporibus inter assidua persecutionum pericula fieri potest. Atque in praefato sensu assertaque obedientia cum divino auxilio perstabimus semper. Pekini 14. Maii 1737 ». Seguono le firme di 31 gesuiti; poi: « Et ego Philippus Sibir Societatis Iesu Visitator provinciarum Iaponicae et Sinarum testor, omnes supramemoratas subscriptiones esse autographas, eidemque professioni, declarationi, protestationi nostrae cum omnibus articulis, punctis, clausulis in ea contentis sincere coram Domino etiam subscribo. Haec sunt, quae omnes firmiter tenemus, haec docemus, haec christianis nostrae curae commendatis per nos et catecistas nostros, quoad possumus, inculcamus; et si quis ex nostris Patribus contrarium aliquid supradictae Constitutioni Clementis XI docere praesumeret, quod Deus avertat, eum tanquam non genuinum Societatis nostrae filium mente respicimus, animo aspernamur. Humillime interim et enixe supplicamus adm. Reverendae Paternitati V., ut sincerae huic protestationi et declarationi nostrae omnem fidem adhibere ne dubitet... Macai 12. Dec. 1737, Philippus Sibir m. p. ». Archivio di Propaganda, loc. cit. 1737-1740, *Scritt. rif. Congr.* 22 n. 5.

Vero è che non bisogna perder di vista la limitazione contenuta in quest'ultimo inciso. L'abolizione di usanze inveterate è già per i paesi cristiani, aventi cura d'anime continuata, un compito non raggiungibile che in decenni. Ma in Cina in tempi di pace c'erano in genere (nella provincia) soltanto missionari ambulanti; è perciò facilmente comprensibile che in una cura d'anime disturbata dalla persecuzione non fosse possibile togliere di un colpo tutti gli abusi. Il lazzarista Mullener, vicario apostolico di Sutschuen, scrive sulla missione in Hupe¹ che i cristiani ben sapevano della costituzione papale, ma non avevano l'idea chiara degli obblighi che essa imponeva e perciò conservavano parecchie cose che erano proibite. È chiaro quindi che fatti simili non provano niente per la disobbedienza dei missionari.

Il piovvere accuse contro i gesuiti da tutte le parti è del resto una caratteristica dei decenni precedenti l'abolizione dell'Ordine; anche in Roma vasti circoli sono prevenuti contro di loro. Al gesuita di Pechino Ignazio Kögler, che si lamentava di questo, il generale dell'Ordine, Francesco Retz, rispondeva che non volesse tanto prendersela al cuore, se a Roma venivano mandate delle accuse, che venivano anche seguite da provvedimenti. La sorte di tutti i membri dell'Ordine era ovunque la stessa: dopo fatto tutto quello che potevano, essi venivano trattati come servi inutili e talvolta anche come nocivi. Si consolasse il Kögler con l'esempio di Cristo al quale non toccò sorte migliore.²

Senonchè, ammesso anche che i gesuiti cinesi credessero che l'attenersi ai « permessi » del Mezzabarba non fosse da considerarsi come disobbedienza alla Bolla di Clemente XI, rimaneva pur sempre il fatto che le prescrizioni di quella Bolla non erano ancora generalmente applicate, nonostante un numero così grande di decreti pontifici. In Roma perciò aveva preso saldissima radice nei circoli dirigenti, la convinzione che i gesuiti cinesi non volessero

¹ Il 2 agosto 1732, ivi 1720-1732, *Scritt. rif. Congr.* 20 n. 42.

² * « Opto non nimis dolenter ferri, si contingat huc adversus nostros querelas scribi, maxime in rebus non magni momenti, ut saepe sunt, et tamquam creditis aut veris remedium adhiberi. Communis haec omnibus nostris conditio est, ut postquam faciunt omnia, tamquam servi inutiles et aliquando etiam ut noxii tractentur. Non sunt servi meliores Domino suo, ac proinde omnia, quae huic acciderunt, ab illis expectari debent. Accedit, quod priusquam illuc adveniat, vix eorum quae scripta sunt, hic memoria habeatur, nisi novis querellis refricetur ». (Retz a Kögler il 29 ottobre 1738, *Carte dei Gesuiti*). Contro alcuni casi di disobbedienza intervennero i superiori. Così il gesuita francese Du Halde nella sua *Description de la Chine* (tre volumi, Parigi 1735), nonostante la proibizione, aveva trattata la questione dei riti. Il generale dell'Ordine si affrettò a « désavouer, reprouver et aboler ». *Anal. Juris. pontif.* II (1857) 2648.

obbedire;¹ il Papa stesso manifestò aspramente questa opinione in una sua lettera a Giovanni V del Portogallo scritta quando il re propose per la diocesi di Pechino il gesuita Policarpo de Souza. Avere egli, così scrisse,² sincera stima ed affetto per la Compagnia di Gesù, del che poteva ben chiamare in testimonianza gli stessi generali dell'Ordine, coi quali egli era stato in relazione nel lungo periodo di 40 anni della sua attività romana. Ma alcuni dei padri, specie quelli di origine portoghese, sembrano farsi un punto d'onore e porre ogni studio nel sottrarsi ai decreti apostolici e alla Bolla di Clemente XI contro i riti; con interpretazioni poco fondate essi confondono le cose col pretesto apparentemente bello di agevolare la conversione degli infedeli.

Per quello che riguarda la nomina del Souza a vescovo di Pechino, la Propaganda sollevò eccezioni;³ Castorano presentò un memoriale contro la sua nomina⁴ e Benedetto XIV inclinava a tener conto di queste eccezioni, poichè Souza non si era mostrato particolarmente obbediente, e Clemente XI non aveva voluto che il gesuita occupasse la sede episcopale di Pechino. Ciò nonostante, per riguardo al re del Portogallo, il Papa soddisfece al suo desiderio.⁵

La relativa lettera pontificia venne trasmessa da Lisbona al generale dell'Ordine Retz. È una nuova prova, rispondeva il Retz in Portogallo⁶ in quale difficile situazione noi qui ci troviamo.

¹ * « Opinio de nostrorum Patrum inobedientia, quae aliunde multorum animis adeo hic insedit, evelli vix ac ne vix quidem possit ». Retz a Carbone in Lisbona il 21 gennaio 1741, Archivio dei gesuiti.

² Il 24 dicembre 1740, Archivio di Propaganda. *Indic. Or. e Cina* 1737 e 1740. *Scritt. rif. Congr.* 22 n. 57, stampato da P. A. Kutsch in *Tübinger Theol. Quartalschr.* 1901. 377 s.

³ * Seduta di mercoledì del 24 agosto 1740, Archivio di Propaganda, loc. cit. 1744-1745. *Scritt. rif. Congr.* 24 n. 63: Le informazioni su Souza che erano state trasmesse alla Inquisizione dovevano venir presentate al Papa « ne de Souza in episcopum Pechinensensem eligatur ». La sede di Pechino era vedovata dal 1734; già il 20 agosto e 2 settembre 1738 * l'Inquisizione si pronuncia contro la nomina del Souza. Ivi n. 57; cfr. n. 58 s.

⁴ * Il 20 settembre 1740, ivi n. 60: « non convenire ut Iesuita sit episcopus, ob. praxim antiquam Iesuitarum quoad ritus... ». Alla stessa data Castorano diresse una * informazione a Perroni che era allora assessore dell'Inquisizione (ivi n. 61). Egli venne accusato come Pinheiro e Fridelli di omettere nell'amministrazione del battesimo qualche cerimonia (uso della saliva) (ivi n. 62).

⁵ * Lettera del 24 dicembre 1740, loc. cit.

⁶ * A Carbone l'11 giugno 1741: « Quam arduo ac difficili loco res nostrae hic sint, potuerit Rev. V. affatim ex scripta illuc epistola ac mecum communicata colligere. Similes de nobis querelae in omni occasione audiendae sunt, nec habemus modum eximendi alte de nostris impressam opinionem, nisi finem de nobis querendi invidi aemuli nostri fecerint, quod tamen sperandum vix est. Interim non modico solatio adiecta copia responsi digna sane conditione scribentis ».

Simili lamentezze noi dobbiamo udire ad ogni occasione e non abbiamo nessun mezzo per sradicare lo sfavorevole concetto che si è oramai consolidato contro di noi, a meno che i nostri invidiosi rivali non cessino dalle loro querele, del che non c'è speranza. Tuttavia rimaneva il conforto della risposta del re. In questa risposta Giovanni V aveva promesso al Papa l'invocata protezione della costituzione di Clemente XI, aggiungendo d'aver creduto che i missionari portoghesi avessero sempre obbedito.¹

Che Giovanni V avesse interposto una parola in favore dei gesuiti, risulta dalla risposta di Benedetto XIV, nella quale questi cerca di difendersi dal rimprovero d'essere prevenuto contro la Compagnia di Gesù o qualsiasi altro Ordine. Egli ama, così egli scrive,² i domenicani, ma condanna il contegno di alcuni di loro, i quali in Francia e in Fiandra si ribellano alle costituzioni pontificie intorno al giansenismo e a Quesnel. In quanto ai suoi sentimenti verso i padri della Compagnia di Gesù, egli può appellarsi a molti di loro come buoni testimoni di tutti i benefici che egli ha fatto all'Ordine nella sua quarantenne attività in Roma e nei dieci anni della sua attività arcivescovile in Bologna. Ma se egli deve sentire tutti i giorni che alcuni di loro si staccano dalla dovuta obbedienza verso le costituzioni di Clemente XI e XII sui riti cinesi e malabarici, e quando egli vede che tra loro vi sono di quelli i quali, convinti della verità dell'accusa, si stringono soltanto nelle spalle e deplorano l'ostinazione dei loro confratelli, questo gli dà come una punta al cuore e gli fa sorgere il sospetto che appunto per ciò queste missioni non abbiano buon esito e appunto per questo colà non si ottengano conversioni affatto, oppure non in maniera lodevole. Gli apostoli hanno predicato la parola di Dio semplicemente e puramente « non coperta col raggiero di occulte intenzioni e di mentali restrizioni ». ³ Contro i domenicani francesi egli si è rivolto al re di Francia e contro i gesuiti cinesi egli si rivolge al re del Portogallo.

Contro il richiamo di Benedetto XIV alla chiesa primitiva la risposta di Giovanni V fa rilevare ⁴ esservi però una differenza fra i tempi apostolici e la situazione posteriore. Altre osservazioni del re si riferiscono ai « permessi » del Mezzabarba, ⁵ la proget-

¹ « Se semper curasse et procuraturum observantiam Constitutionis... et putasse, missionarios lusitanos obedisse » (Lettera del 4 febbraio 1741, in KIRSCH, loc. cit. 380). Seguono particolari su Souza e altri gesuiti. Archivio di Propaganda, loc. cit. n. 58; altra copia ivi 1741-1743, Congr. 23 n. 3.

² « Ex arce Gandulphi il 15 giugno 1741, ivi 1737-1740, Congr. 22 n. 55: KIRSCH, loc. cit. 381.

³ « Non coperta col raggiero di occulte intenzioni e di mentali restrizioni ». KIRSCH, loc. cit. 382.

⁴ Cfr. Benedetto XIV a Giovanni V l'11 agosto 1742, in KIRSCH, loc. cit. 384.

⁵ Cfr. la presente opera, vol. XV 368.

tata condanna dei quali Benedetto XIV aveva annunciato alla corte di Lisbona. Contro di ciò Giovanni V fece rilevare che i gesuiti cinesi tenevano forte a quelle concessioni e che bisognava conservare quelle decisioni che aveva emanato un legato con pieni poteri di Clemente XI.

L'intercessione reale per Mezzabarba era stata ottenuta in seguito alle preghiere dei gesuiti. Infatti le trattative intorno alle sue concessioni, le quali non poterono concludersi sotto Clemente XII vennero riprese sotto il suo successore nell'agosto del 1741¹ e minacciavano di arrivare ad un risultato per i gesuiti sfavorevole. Pare che Benedetto XIV sia stato già di per sè dell'opinione che le concessioni del legato non erano giuridicamente valide e che perciò l'appello dei missionari cinesi era conseguentemente illecito; altrimenti in caso diverso egli avrebbe potuto difficilmente accusare i gesuiti cinesi di disobbedienza, qualora fossero stati coperti contro le prescrizioni di Clemente XI dai permessi del Mezzabarba.

A parte questo stato d'animo del Papa, vasti erano i circoli romani contrari all'approvazione delle attenuazioni del Mezzabarba e da molte parti si lavorava attivamente in senso contrario. Il generale dell'Ordine Retz cercò perciò di ottenere la mediazione di Giovanni V, ma senza farsi molte illusioni; all'Ordine, egli scrive, non rimane altro che obbedire ciecamente alle decisioni, comunque possano risultare e aver fede nella Provvidenza.² A Lisbona egli si rivolgeva, disse un'altra volta, poichè in Roma i gesuiti non hanno nemmeno un amico che trovi ascolto presso il Papa e in caso di bisogno abbia il coraggio d'interporre per loro

¹ * « Intellexi etiam sub secreti fide, proximo die lunae initium dandum examini permissionum circa ritus Sinenses ». Retz a Carbone il 5 agosto 1741.

² * Videmur quidem post terminatum feliciter... negotium episcopi Pekinensis... sperari posse ac debere, quod... res illius ecclesiae tranquillius processurae sint; id tamen polliceri vix audemus ob multitudinem ac gravitatem oppositionum, quae etiamnum fiunt contra notas declarationes Constitutionis « Ex illa die » factas a Clemente XI s. m. Unde a viris magnae auctoritatis ac Societati faventibus insinuatum mihi fuit, opportunum fore, Ser. Lusitani regis hac in re auctoritatem ac patrocinium implorare, ut nempe Maiestas S. res ecclesiae Sinensis SS. Pontifici commendet eumque roget, ut afflictam illam missionem protegat, nec permittat, nova obstacula inibi propagationi fidei et Sinensium conversioni. Id quod tamen fieri deberet generatim solum, non facta distincta mentione declarationum, multo plus missionariorum Societatis, ne alioquin plus nocenti quam commodi afferatur ac confirmetur opinio de nostrorum Patrum inobedientia, quae aliunde multorum animis adeo hic insedit, ut evelli vix ac ne vix quidem possit... A nobis [in Roma] nihil videtur illi [missioni] hic praestari posse auxilii, neque aliud in praesentibus circumstantiis agere poterimus, quam caeae iis quae decreta fuerint obedire, quaecumque illa sint, ac caetera divinae providentiae commendare ». Retz a Carbone il 21 gennaio 1741.

una parola.¹ Il generale pensava senza dubbio a preparare i suoi soggetti in Cina a quello che stava per venire, quando scriveva al vice provinciale di colà, Domenico Pinheiro, che presso il Papa regnante l'Ordine soffriva del pregiudizio che esso non si sottomettesse sinceramente e lealmente ai decreti sui riti; questo pregiudizio è radicato così profondamente che non scuse, ma soltanto i fatti e l'esatta osservanza delle ordinanze papali possono attenuarlo o toglierlo. Presso l'antecessore di Benedetto e presso questo stesso il generale aveva ripetutamente assunta di ciò ogni garanzia e quindi raccomandava nel modo più caldo al vice provinciale di voler esigere obbedienza, di insistervi e d'inculcarla. Il generale attende che il vice provinciale gli possa a suo tempo e in qualche modo alleggerire le sue preoccupazioni.²

Nel frattempo si svolgevano, presso l'Inquisizione, le trattative su questo problema. Vennero interrogati ex missionari e perfino quattro giovani cinesi, non soltanto intorno ai permessi del Mezzabarba ma anche in generale intorno al culto di Confucio e degli antenati. Cardinali e consultori non arrivarono ad un giudizio unanime circa i permessi. La maggioranza espresse l'opinione che questi permessi non stessero in contraddizione con la costituzione di Clemente XI; ma anche parecchi di questa maggioranza opinarono che i permessi erano compilati in forma troppo generica e con espressioni imprecise, cosicchè aprivano la via a contravvenire realmente alle prescrizioni di Clemente XI.³

Con la Bolla *Ex quo* dell'11 luglio 1742⁴ si giunse poi alla definitiva decisione sul conflitto dei riti. Il documento contiene anzitutto la conferma del decreto dell'Inquisizione del 1710 e della costituzione di Clemente XI (1715),⁵ i quali documenti sono inseriti letteralmente nella nuova Bolla. Dopo una così solenne costi-

¹ * « Maxima qua laboramus [inopia] habendi hic minimum amicum, qui aere, gratia atque autoritate apud SS. gaudeat, quique rerum nostrarum curam aliquam gerere et verbum aliquod in casu necessitatis pro nobis loqui non vereatur ». Retz a Carbone il 10 marzo 1742.

² * Lettera dell'8 novembre 1741: « Praejudicium, quo apud hodiernum Pontificem laboramus, de minus sincera ac fideli observantia decretorum in materia rituum, tale ac tantum est, ut nullis excusationibus, sed factis solis et accurata in his exequendis obedientia imminui aut eximi posse videatur. Culus cum me tum apud illum, tum apud eiusdem praedecessorem vadem saepius constituerim, nequeo non sollicitissime commendare Rev. Vae, ut illa ab omnibus efficaciter exigat, urgeat et inculcet. Expecto suo tempore a Rev. V. tam circa hoc punctum, quam circa alia supra exposita aliquod sollicitudinis meae levamen ». Le cose sopra esposte sono: ringraziamento per le notizie consolanti, lode per la carità dimostrata ai missionari di altri ordini, esortazione alla semplicità affinché, come il solito, non si accusino i gesuiti di godere gran lusso.

³ BRUCKER in *Dict. de théol. cath.* II 2587.

⁴ *Ius. pontif.* III 73-82.

⁵ Cfr. la presente opera, vol. XV 348, 352.

tuzione, si continua a dire, la quale con le parole stesse di Clemente XI pone termine alle differenze d'opinione, sarebbe stato equo e giusto che coloro i quali in modo speciale scrivono sulla loro bandiera la loro devozione verso la Santa Sede si sottomettessero umilmente e non cercassero altre scappatoie. Ma uomini disobbedienti e capziosi¹ credettero tuttavia di potersi sottrarre all'esatta applicazione della costituzione. Da prima essi fecero valere che già nel titolo la costituzione si presentava come ordine (*praeceptum*) e dedussero da ciò che non si trattava di una « legge » infrangibile, ma di un « precetto » ecclesiastico.² Inoltre essi ritenevano che la costituzione fosse limitata dai decreti del Mezzabarba. Di fronte al primo punto Benedetto XIV rileva che nel decreto di Clemente XI si tratta della purezza del culto cristiano, il quale deve esser tenuto lontano da ogni macchia di superstizione. A nessuno è quindi lecito di trattare la costituzione come una bagattella, quasi che non contenesse una decisione della Sede apostolica e come se il suo contenuto non si riferisse alla religione, ma fosse qualche cosa di indifferente o soltanto un'ordinanza di mutevole disciplina ecclesiastica. Questo concetto viene ripudiato come falso e la costituzione di Clemente XI viene confermata e rinforzata.³

Poi il Papa si volge a parlare dei « permessi ». Il decreto di Mezzabarba in argomento viene anch'esso inserito letteralmente del pari come il breve di Clemente XII contro il vescovo di Pechino, il quale voleva introdurre i permessi come obbligatori. Il contegno del Mezzabarba viene scusato colla situazione d'imbarazzo e di necessità in cui si trovava, i suoi permessi vengono dichiarati nulli e la loro applicazione proibita. Il giuramento che Clemente XI aveva imposto ai missionari in Cina viene ancora allargato. Prima essi dovevano giurare obbedienza per la loro persona, ora invece dovevano promettere d'impegnare alla sottomissione anche i cinesi cristiani e di non volere applicare i permessi del Mezzabarba.⁴

Una lettera d'accompagnamento di Benedetto XIV⁵ colla quale egli invia la sua Bolla a Giovanni V del Portogallo, rileva insistentemente che la Bolla era stata preparata con tutta la cura possibile. Ma infine il concetto che s'era fatto il Papa della cosa era maturato nella convinzione che la costituzione di Clemente XI era intangibile, che i permessi del Mezzabarba conducevano a farle

¹ « Inobedientes et captiosi homines » (§ 9).

² Circa la differenza fra « legge » e « ordine » cfr. la presente opera, volume VI 505.

³ § 9-10, p. 76.

⁴ § 23, p. 81.

⁵ Dell'11 agosto 1742, Kirsch, loc. cit. 383.

perdere la sua forza o a distruggerla, che il patriarca o aveva oltrepassato i suoi poteri o le sue disposizioni erano state allargate o poste in falsa luce da coloro i quali volevano mettere da parte la costituzione clementina. Dio gli era testimonio che era stato spinto soltanto dallo zelo per la purezza del culto divino. Solo con orrore avrebbe potuto pensare alla sua morte, quando avesse lasciato indeciso un punto di così grave importanza. Nella Bolla egli non cita i gesuiti come suoi avversari, ma parla soltanto di missionari in genere. Solo là ove vengono limitati o aboliti privilegi che costituiscono un ostacolo, i gesuiti venivano nominati espressamente; ma ciò si era dovuto fare, perchè i gesuiti, appunto in forza dei loro privilegi, erano colpiti da un'ordinanza soltanto se venivano a tal proposito espressamente nominati.¹ Il documento chiude con la preghiera al re di voler concedere la sua protezione alla Bolla. Giovanni V corrispose a tale preghiera colla lettera del 27 settembre 1742.²

Era vero che i gesuiti nella Bolla venivano risparmiati in tanto in quanto nelle accuse e nelle lamentanze essi non venivano espressamente designati come i malfattori. Tuttavia il parlare di « uomini disobbedienti e capziosi », era tenere un duro linguaggio; nè poteva esservi dubbio contro chi l'accusa fosse rivolta.

Per il trattamento da lui fatto ai gesuiti nella Bolla *Ex quo* non mancò chi facesse a Benedetto XIV delle rimostranze. Pare che il cardinale Tencin gli abbia fatto osservare che i gesuiti francesi in Cina non erano disobbedienti e che i gesuiti in Francia formavano l'esercito del Papa. Benedetto rispose³ che egli, tanto come arcivescovo che come Papa, non aveva lasciato passare occasione alcuna di concedere all'Ordine o ai singoli delle grazie e che egli pensava di fare così anche per l'avvenire. Ciò non esclude però che egli possa usare anche la frusta, quando l'uno o l'altro in mezzo a così grande numero deviasse dal retto cammino. Se i gesuiti francesi o i gesuiti in Cina in genere non sono disobbedienti, in tal caso la sua Bolla non li colpisce, perchè in essa egli non parla di gesuiti in particolare, ma soltanto in generale di missionari disobbedienti in Cina⁴ e il biasimo si riferisce più al pas-

¹ Cfr. sopra p. 306 n. 3.

² * Archivio di Propaganda, *Indie Or. e Cina 1741-1743, Scritt. rif. Congr.* 23 n. 21. Ivi. * Lettera del 26 settembre 1742 al vescovo di Pechino * « ad capitaneum generalem V. Regem Indiae » Marchese de Lourical. Ivi Congr. 23 n. 20 la * notizia che la costituzione è arrivata al vicario apostolico del Tonchino orientale, Harlo Costa.

³ A Tencin il 6 ottobre 1742, I 3 s.; KIRSCH, loc. cit. 387 s.

⁴ « Se nella Cina non v'è verun Padre della Compagnia che sia mai stato o sia disobbediente, nemmeno si è parlato de' Gesuiti della Cina ». KIRSCH, loc. cit. 388.

sato che al presente. La sua frase « degli uomini disobbedenti e capziosi » il Papa cercò poi di rettificare in un Breve al vescovo di Coimbra Michele dell'Annunciazione, ¹ il quale in occasione dell'invio di 18 gesuiti missionari da Coimbra si era lamentato col Papa che le costituzioni sulle usanze cinesi e malabariche venissero interpretate come prove di un'antipatia del Papa contro i gesuiti. « Persone malevole, scrive Benedetto, lanciano la voce che queste parole siano scritte per i religiosi della Compagnia di Gesù ». ² Eppure egli dice soltanto quello che nel passato aveva affermato Clemente XI. Se non si vedeva nelle parole di Clemente XI una espressione di antipatia, perchè la si vuol vedere nelle sue? Inoltre le sue espressioni si riferivano del tutto genericamente ai disobbedienti, gesuiti o preti secolari che fossero. ³ Di fronte all'accusa di ostilità contro i gesuiti Benedetto si difende con un lungo elenco delle grazie che egli aveva concesso a quest'Ordine. ⁴

Se la Bolla potè urtare gli amici dei gesuiti, tanto più se ne offesero essi stessi. Non si consideravano costoro colpevoli di disobbedienza e il generale dovette darsi gran pena, perchè le lagnanze e le espressioni di malcontento non divenissero pubbliche con la conseguenza di dare nuovo alimento alla campagna di accuse. ⁵ In Cina Retz mandò la Bolla con una lettera d'accompagnamento del 25 ottobre 1742. Il superiore comunicò subito ai suoi soggetti la Bolla e la lettera accompagnatoria. Di fronte al generale egli rilevò che i gesuiti in Cina circa i riti si erano tenuti alle prescrizioni dei loro immediati superiori, che quindi le forti espressioni e i biasimi della costituzione o non colpivano i gesuiti

¹ Del 26 giugno 1748, *Acta* II 392-396.

² « Verba huiusmodi [inobedientes et captiosi homines] ab hominibus malevolis contendatur pro religiosis viris Societatis posita fuisse ». Ivi 394.

³ Ivi 396.

⁴ Ivi 392-395.

⁵ * « Non sine multa aedificatione perlegi carissimam R. Vae epistolam 18 Sept. ad me scriptam: ut quae digna quovis genuino filio s. parentis nostri sensa atque consilia mihi exhibere videbatur. Utinam eorum similia omnes nostri foverent: non maneremus certe expositi tot tamque gravibus inobedientiae accusationibus, quot nunc impetitur. Hanc ob causam nihil frequentius, nihil diligentius commendare conatus sum, quam sinceram ac fidelem observantiam Decretorum ac Constitutionum Apostolicarum... Dolorem omnem inter nostros ac lamenta cohibere non potui, cum non deessent, qui indicarent, de quo agitur in tempus opportunius reici aut certe mitiori aliquo modo confici potuisse: Cum tamen diligentissime ne ullum doloris publicum signum daretur [operam dedi], et ad impediendum omnem suspicandi occasionem, ab adeundis antecorum cardinalium palatii consulto abstinui. Optandum nunc est, ut illi, ac illi ad quos observantia atque exsecutio pertinet, et ipsi dolori suo modum ponant, neque sinant obligationibus suis illum praevalere; sed hoc sperare iuvat, praecipue ubi intellectum fuerit ipsam regiam Maiestatem protectionem suam ultimae Bullae addixisse ». Retz a Carbone il 10 novembre 1742.

o colpivano anche il vicario apostolico. Nell'archivio della Propaganda deve trovarsi una lettera del vicario apostolico Mullener, nella quale dopo la visita dei cristiani diretti dai gesuiti, egli attesta di non aver trovato nelle comunità visitate nulla di biasimevole circa i riti. Come il generale aveva scritto in Cina, così dello scritto era stata data allora a lui comunicazione. E in realtà i missionari si erano attenuti così esattamente alle istruzioni del vicario apostolico, che essi non senza grande scomodo e secondo il suo mutevole parere avevano dovuto modificare già quattro volte la forma della tavoletta degli antenati e l'aggiunta dichiarazione.¹ Il vicario apostolico di Yunnan, Gioacchino Engoberto de Martilat, vescovo di Ecrinea, il quale tornò in Francia nel 1745 mandando in salute, rese nel 1749 in Roma ai gesuiti la testimonianza che non essi erano la causa delle persecuzioni e che le costituzioni papali sui riti cinesi e malabarici venivano esattamente applicate. Caratteristico per lo stato d'animo dominante è il fatto che il Papa gli diede il consiglio di non parlare di queste cose, altrimenti le sue comunicazioni potrebbero venir prese in mala parte.² Il gesuita Luigi Maria Dugad scrive il 3 novembre 1752 da Huquam che egli non conosceva nessuno dei suoi confratelli

¹ * « Constitutionem Apostolicam et adiunctam V. Paternitatis epistolam absque mora notam feci paucis meis subditis hic praesentibus, ac ceteris meis subditis Pekini et per provincias degentibus ea mihi diligentia, qua his in terris uti possumus. Omnium iuramenta venire ad me non posse ante navium discessum certo certius est ». Manderà gli altri in Europa alla prossima occasione... « Quis futurus sit effectus Constitutionis, vaticinetur qui voluerit. Interim debeo certiores facere Paternitatem V., meos subditos in provinciis, circa ceremonias sinicas, accurate et constanter eam secutos fuisse praxim, quam superior ecclesiasticus immediatus praescribat, ac proinde vel non cadere in meos gravissimas illas seu querelas seu oburgationes, quae in Constitutione leguntur, aut eas cadere pariter in Vicarium Apostolicum. Exstat Romae aut exstare debet in Archivo Congregationis de Propaganda Fide epistola Ill. ac. Rev. Dñi Mullener h. m. iam a multis annis scripta, quae post visitatas nostras christianitates testatur se nihil in iis invenisse, quod reprehenderet circa ceremonias sinicas. de quo Ill. Praesulis testimonio scrivit V. Paternitas ex s. Congregatione et nos tunc temporis monuit. Et vero nostri missionarii tam accurate inhaerebant Praesulis directioni, ut, non sine molestia satis gravi, necesse habuerint ad inconstantem praesulis nutum quater mutare formulam tabellae emendatae et adiunctae declarationis ». Questo egli voleva aver detto a consolazione del padre generale (autografo [?] di Giuliano Placido Hervieu, Macao 30 novembre 1743). Cfr. Roman Hinderer al viceprovinciale Pinheiro il 29 agosto 1734: * « Quoad tabellas defunctorum R. P. Mendez, tunc Viceprovincialis, statim post intimationem praecepti apostolici " Ex illa die " impressit [fecit stampare] formulam, quae multis millibus exemplarium per omnes Societatis missiones dispersa fuit, monitis neophytis, ut iuxta praefatum praeceptum suas tabellas antiquas corrigendo et novas scribendo formam illam observarent, nec defuimus nostro officio, ubi omissum invenimus, debito modo instando et urgendo ».

² Benedetto XIV a Tencin il 23 aprile 1749, I 478.

che non fosse pienamente ossequioso e scrupolosamente obbediente alle costituzioni pontificie e alle prescrizioni dei vicari apostolici e niente poteva riuscire più amaro ai missionari che quello di venire dipinti in Europa come disobbedienti.¹

Come il generale dei gesuiti anche i superiori generali degli altri Ordini dichiararono in una propria lettera alla Propaganda obbedienza alla Bolla sui riti.² Ma subito sorse di nuovo una differenza d'opinione sopra la portata delle prescrizioni di Benedetto XIV. Qualche cosa infatti era stato permesso tanto nella Bolla di Clemente XI quanto più tardi dal Mezzabarba, come per esempio, le tavolette col solo nome del defunto e con una spiegazione aggiunta. Ora se i permessi del Mezzabarba venivano dichiarati nulli, non si poteva più usare nemmeno quello che aveva concesso Clemente XI? Il vicario apostolico di Sciansi e Sciensi Eugenio Piloti, vescovo titolare di Portimäa, i gesuiti e Pedrini affermavano che il permesso di Clemente XI continuava a sussistere, il francescano riformato Gabriele di Torino, invece, il quale prima aveva permesso un semplice omaggio innanzi agli antenati defunti, ora non voleva più sapere di tali distinzioni e chiese il permesso di poter tornare in Europa, qualora non gli si permettesse semplicemente di obbedire al Papa.³

La contesa non ebbe per il momento altre conseguenze. Ma quando alcuni anni più tardi sorsero gli stessi dubbi, la Propaganda respinse l'interpretazione più mite e biasimò che si volesse ancora lavorare d'interpretazione intorno alle decisioni pontificie. Per onorare i defunti era permesso di seppellirli, di conservare il loro ritratto e le insegne del loro ufficio, di affiggere iscrizioni che ricordino le loro opere e i loro uffici e, presso i defunti cristiani, tutte quelle cerimonie che sono in uso nelle chiese

¹ * « Circa obedientiam pontificis decretis, quod caput esse intelligo eorum quae Rev. adm. Paternitas V. favet rescire, nullum ex nostris scio, qui non accuratissime atque, ut ita dicam, scrupulose SS. Pontificum Constitutionibus atque Vicariorum Apostolicorum statutis respective plenissime obedientem et morigerum se praebeat, prout conscientiae suae rationes et Societatis nostrae bonum postulant. Certe nihil gravius nos percellit, nullaue in opere evangelico poena gravior nos exercet, quam quod in Europa haberi nos et traduci tamquam Sedl Apost. inobedientes audiamus ». Carte dei gesuiti.

² * Così il generale dei domenicani, Tomaso Ripoll, il 15 settembre 1742; il generale degli agostiniani Felice Leoni, il 21 settembre; il vicario generale della Congregazione degli agostiniani scalzi per la Germania e l'Italia, Alessandro della Passione del Signore, il 25 settembre; il generale dei teatini Gaetano a Laurino il 29 settembre; il generale dei chierici regolari minori, Antonio Nuñez, il 29 settembre; il superiore del seminario delle missioni di Parigi, Combes, il 12 novembre 1742. Archivio di Propaganda, *Indie Or. e Cina* 1741-1743, *Scritt. rif. Congr.* 23 n. 45-46, 48-51.

³ * Lettera di Gabriele di Torino alla Propaganda, ivi n. 46. Su Pedrini cfr. *Mém. de la Congr. de la Mission* VII 411 s.

cattoliche. Di tutto il resto i missionari dovevano cercare che i neo-battezzati facessero tavola pulita. Se un penitente in buona fede o per ignoranza compisse ancora i riti proibiti o tenesse fermo ai permessi del Mezzabarba e il confessore vedesse che un'istruzione o un monito non avrebbe alcun successo, anche in tal caso egli non dovrebbe tralasciare il monito. Ai banchetti funebri, presso i quali vengono consumati dei cibi offerti ai defunti, i cristiani non potranno partecipare.¹

La sottomissione dei missionari alla decisione di Benedetto XIV non equivalse affatto alla scomparsa tra i cristiani dei riti proibiti.² Il vescovo di Pechino, Policarpo de Souza, scriveva il 5 maggio 1744 al Papa che nella situazione che esisteva non c'era alcuna speranza di ottenere dai cristiani la dovuta obbedienza perchè la libera promulgazione del vangelo non era soltanto limitata, ma piuttosto abolita; i cristiani vengono costretti con la forza e con le intimidazioni a recarsi nei templi degli idoli, cosicchè si può prevedere la totale rovina della missione. In tali circostanze il tralasciare il culto degli antenati diventava un pericolo, perchè con ciò ci si tradiva come cristiani. Perciò, opinava il Souza, i fedeli terrebbero fermo agli antichi abusi per non esporsi, in causa della costituzione apostolica, a pericoli e a tormenti. Il Papa rispose il 19 dicembre 1744³ che egli non aveva potuto differire la pubblicazione della Bolla e che la persecuzione sarebbe venuta, anche

¹ Al vicario apostolico del Tonchino orientale il 14 gennaio 1753, *Collectanea della Propaganda* 228 n. 386. Anche l'inchino innanzi alla bara del defunto era dunque secondo tale decreto proibito, come la Congregazione dichiarò il 30 giugno 1757 (ivi 258 n. 406), nel resto la Congregazione inclinava al rigore verso i neo convertiti. Così i primi tre giorni del nuovo anno tonchinese venivano celebrati come festivi e si credeva di essere esenti dal digiuno e dall'astinenza in base ad un antico privilegio papale. Ma l'Inquisizione il 28 febbraio 1760 rifiutò la dispensa per questi giorni richiesta (ivi 276 n. 425).

² L'amministratore della diocesi di Pechino, Mouly, scrive ancora nel 1857: «comme les chrétiens sont encore portés à quelques superstitions envers les morts, et qu'ils ne s'en abstiennent qu'à cause de la défense du Saint-Siège et non pas pleusement parce que c'est une chose mauvaise en soi...». *Mém. de la Congr. de la Mission* VIII 1101.

³ *Ius. pontif.* III 210 s.; *Collectanea della Propaganda* 178 n. 349; THOMAS 577 ss. Thomas scrive (p. 376) richiamandosi ad una testimonianza di Rinaldi in *Mém. de la Congr. de la Mission* VII 198: «Les chrétiens des Jésuites étant habitués dans leurs anciennes pratiques, beaucoup désobéirent, partie par malice ou faiblesse, partie faute d'exhortations». Ma la lettera di Rinaldi in *Mém.* VII 198 è del 4 novembre 1725, non ha dunque niente da fare colla bolla del 1742. Nel luogo citato Rinaldi del resto non dice: «beaucoup désobéirent, ma: peu parmi eux sont vraiment obéissants en fait». Delle citazioni in THOMAS abbiamo controllato pp. 317-321 e 359-361; formicolano d'inesattezze e affermazioni arbitrarie. Per la critica del suo scritto cfr. sopra p. 327 n. 6 e il vol. XV 302 s. n. 1 e 315 n. 1 della presente opera.

quando avessero perdurato i permessi del Mezzabarba. Souza aveva del resto scritto al Papa¹ per difendersi dall'accusa di disubbidienza, ciò che egli qualificava calunnia e cercava di confutare con testimonianze in suo favore.² Nell'anno 1745 Arcangelo Miralta dell'Ordine dei chierici minori annunciò che la pubblicazione della costituzione *Ex quo* aveva da principio sollevato delle tempeste che poi si erano acquetate.³ Il missionario tedesco in Cina, Agostino Hallerstein, più tardi presidente del tribunale matematico di Pechino, scriveva il 6 ottobre 1743 a suo fratello in Vienna: ⁴ Voi domanderete « quale impressione abbiano fatto qui le nuove ordinanze di Benedetto XIV sulle usanze cinesi ». Io rispondo: « quella che dovevano fare. Noi le abbiamo accettate e giurate e le seguiremo. E veramente la causa non soffre di gran lunga le difficoltà di una volta, perchè la cristianità cinese attuale consiste quasi tutta di gente la quale ha appena da mangiare e dove posare il capo e molto meno quindi potrebbe offrire ai suoi antenati le solite offerte o per tale culto costruire particolari edifici ». ⁵

¹ Il 5 gennaio 1744. Archivio di Propaganda, *Indie Or. e Cina* 1744 fino al 1745, n. 51.

² Del gesuiti Kögler (del 4 giugno 1743) e Pereyra (del 3 giugno), del carmelitano scalzo Sigismondo di S. Nicolò (26 giugno 1743) e di Pedrini (5 giugno 1743), ivi n. 48 Souza stesso trasmise il 1° novembre 1743 il « iuramentum de sua constanti et zelosa obedientia erga Constitutionem "Ex illa die". In manibus meis Hilarius episc. Macaensis » (ivi n. 47). L'Inquisizione romana richiese dalla Propaganda il 28 novembre 1744 « documenta super aliquas inobservantias Iesuitarum in China et in specie Patris de Souza episc. Pekinensis » (ivi n. 55).

³ * La Costituzione « Ex quo singulari Dei providentia » nel principio della sua pubblicazione cagionò bastanti disturbi dalli osservanti delle permissioni. però prontamente sono cessati, passandosi in silenzio detta Costituzione (loc. cit. 1746 fino al 1748, Congr. 25 n. 23). « Il [PEDRINI] m'écrit [il 25 agosto 1744] qu'il y avait eu dans la province de Chansi des troubles parmi les chrétiens au sujet de la nouvelle Constitution "Ex quo", mais qu'il les croyait présentement entièrement assoupis ». ENJOBERT DE MARTILLAT, *Journal*, in *Mém. de la Congr. de la Mission* VII 411.

⁴ PRAY III 320. « La charité parmi eux [i gesuiti pechinesi] va de pair avec l'obéissance au Saint-Siège, et cette obéissance est totale et parfaite. Le Saint Père a parlé, cela suffit. Il n'y a pas un mot à dire; on ne se permet pas même un geste; il faut se taire et obéir. C'est ce que je leur ai souvent ouï dire et récemment encore à l'occasion du nouveau Bref ». (P. [?]) Attiret à d'Assant, Pékin 1° novembre 1743, *Lettres édif.* III 794). Attiret apparteneva ai fratelli laici; dunque almeno in loro confronto i sacerdoti erano cauti nel loro parlare.

⁵ Anche sotto Kanghi la maggior parte dei cinesi cristiani erano gente comune. Ma come * scrivono i gesuiti di Pechino al loro generale il 17 luglio 1722 « audivit [MEZZABARBA], quantum nobis divina bonitas praeeparavit catechumenorum numerum, etiam ex suprema nobilitate tartarica, ex comitum ordine, ex regia imperant; familia, qui et auctoritate sua columnae, et exemplo

Quello che Hallerstein dice dei cristiani cinesi del suo tempo può valere press'a poco anche per il periodo seguente. Con le disposizioni di Benedetto XIV la questione dei riti è definitivamente decisa e il giuramento che tutti i missionari devono fare sulla sua Bolla impedisce che essa risorga. La diffusione del cristianesimo non venne resa impossibile a causa della costituzione, giacchè la Cina conta oggi dieci volte più cristiani che al tempo di Benedetto XIV. Vero è però che il progetto originario di conquistare anzitutto le classi superiori e con loro la Cina, come un tutto, dovette venire lasciato cadere; nel caso raro che un letterato si converta al cristianesimo, oggi lo si battezza appena sul letto di morte. Il naufragio di questo progetto sotto Benedetto XIV lo si può considerare senza troppo rimpianto, poichè l'abolizione della Compagnia di Gesù e la distruzione degli Ordini durante i torbidi della rivoluzione lo avrebbe in ogni caso reso vano cinquant'anni più tardi. Le proibizioni papali dei riti diressero dunque il lavoro missionario per altra via, senza danneggiarlo definitivamente.

Anche nei tempi della persecuzione dopo la morte di Kanghi la situazione veniva vista press'a poco così. La sfavorevole situazione costrinse alla formazione di catechisti indigeni, giacchè i sacerdoti europei potevano difficilmente tenersi nascosti. Nella capitale del Siam il seminario delle missioni di Parigi aveva eretto un istituto per la formazione di tali catechisti; quando essi si erano comportati bene fino al quarantesimo anno, allora venivano consacrati sacerdoti e così la missione, nonostante la mancanza di missionari europei, fece tuttavia dei progressi.¹ Prima del suo arrivo in Cina, scrive nel 1759 un missionario, egli aveva considerato quella missione come infeconda, ma ora la considera come una delle più efficaci, specialmente nella campagna. Nel Canada bisogna cominciare col ridurre i selvaggi ad uomini, mentre in Cina la gente è intelligente e retta abbastanza e così la religione si estende sempre più, benchè si esiga un tempo di prova di due o tre anni prima del battesimo.² Un altro gesuita

se fervore apostoli queant esse novellae in hac aula ecclesiae... ». [Carte dei gesuiti].

¹ Lettera da Macao del 14 settembre 1754, *Lettres édif.* IV 36. Cfr. *Journel d'André Ly, Prêtre chinois, Missionnaire et Notaire Apostolique 1746 à 1763*, edito da A. LAUNAY, Parigi 1906.

² Lamathe a Brassand il 20 agosto 1759, *Lettres édif.* IV 83. Sui successi dei domenicani in Cina vedi WALZ 375, dei francescani: LEMMENS 146; MARTÍNEZ DE S. TERESA Y ALCAZAR, Ord. Min., ex-miss. apost. de Cochinchina y actual de Cina: *Mission scraphica española de Xantung en este Imperio de la gran China perteneciente a la santa y apost. provincia de S. Gregorio de la regular y mas estrecha observancia de N. S. P. S. Francisco en las islas Filipinas*. La relazione (sul suo viaggio del 29 novembre 1756 fino al 9 lu-

opina¹ che la mutata situazione aveva anche i suoi vantaggi: per i missionari il lavoro è più apostolico ed essi partecipano di più alla croce di Cristo, giacchè devono vagare intorno, senza fissa dimora. Parecchi di loro sono stati imprigionati e messi alla tortura nei modi più orribili, e domenicani e gesuiti hanno avuto i loro martiri. Se tra i cristiani pochi ricchi e distinti resistettero alla burrasca, fra gli altri però non sono rari i coraggiosi confessori. « Non mancarono, scrive del pari Hallerstein² le anime eroiche anche fra il sesso debole, le quali diedero le più belle prove d'indomito coraggio ».

Coi suoi martiri si distinse anche qui ancora quell'Ordine del quale nei documenti papali è detto che è abituato alle palme del martirio: i domenicani. Il vicario apostolico di Fukiën, Pietro Martire Sanz, vescovo di Mauricastro, morì nel 1747 a Fogan come testimone della fede; « era un santo prelado e sento dire che in Roma si lavora per la sua canonizzazione », si legge in una lettera contemporanea;³ con quattro dei suoi confratelli che trovarono nell'anno seguente una fine sanguinosa, egli venne proclamato beato nel 1893. Benedetto XIV fece il loro elogio nel concistoro del 16 settembre 1748⁴ e diresse su loro un Breve ai domenicani delle Filippine.⁵ Egli cercò di tener alto il morale dei missionari cinesi, inviando loro una lettera di consolazione; e per poter loro giovare anche altrimenti, scrisse all'imperatore cinese; il re del Portogallo, su preghiera del quale appunto egli aveva nominato Francesco Saverio patrono delle missioni, doveva fare appoggiare in Pechino le rimostranze del Papa.⁶

Anche i regni indocinesi assistettero alla morte cruenta di messaggeri della fede. Così il 22 gennaio 1745 in Tonchino vennero decapitati i due domenicani Gil Federich e Mattia

glio 1757, intrapreso da Chinanfu) è datata 5 settembre 1759; un esemplare di questo scritto raro nell'Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma III 9.

¹ Roy al vescovo di Noyon il 12 settembre 1759, *Lettres édif.* IV 89.

² Il 28 novembre 1749, in PRAY III 336.

³ Del 14 settembre 1754. *Lettres édif.* IV 36. Sul martirio di Sanz cfr. ivi III 800 ss.; sulla morte dei gesuiti Henriquez e Athemis ivi 825 ss. e E. MASARA (Civildale 1908). Nel Kiamsi venne giustiziato uno slesiano francescano per « seduzione del popolo a false dottrine ». PRAY III 336.

⁴ BENEDICTI XIV, *Acta* I 56-562. Cfr. la lettera a Tencin del 25 settembre 1748, I 431.

⁵ Il 2 dicembre 1752, *Acta* II 116. Anche Ferdinando di Spagna scrisse intorno a questi martiri ai domenicani (ivi). Cfr. sui martiri domenicani *Bull. Benedicti XIV* vol. XIII, Mechliniae 1827, 167 ss., 174 ss., 185 ss. (allocuzione sul martirio di Francesco Serrano) 191 ss., 195 ss.

⁶ Tutte e tre le lettere del 24 febbraio 1748, *Acta* I 487 ss.

Leziniana.¹ Essi erano stati preceduti nel 1737 da alcuni gesuiti.²

Nell'Indocina esistevano del resto press'a poco le stesse difficoltà contro le proibizioni dei riti come nella Cina stessa. Per il Tonchino occidentale il vicario apostolico Luigi Nééz, vescovo titolare di Geomania conferma il 29 ottobre 1744 che tutti i missionari senza eccezione hanno prestato il giuramento sulla costituzione.³ Nel Tonchino orientale il vicario apostolico Ilario di Gesù Costa, vescovo titolare di Corycus, si esprime nello stesso senso.⁴

7.

All'energico intervento del Papa era finalmente riuscito di risolvere in modo definitivo la questione dei riti cinesi. Ma egli non sarebbe stato Benedetto XIV se non avesse affrontato lo stesso sforzo per comporre anche le questione dei riti malabarici.

I Brevi di Clemente XII del 1734 e 1739 non avevano potuto portare la calma nell'India meridionale. Il vicario apostolico di Verapoli, Giambattista Maria di S. Teresa, vescovo titolare di Lirima, mandò bensì l'8 dicembre 1740 le firme dei missionari apposte alla formula di giuramento e promise di lavorare con raddoppiato zelo allo sradicamento di tutti i residui del paganesimo. Ma egli parla ancora sempre dei « difensori dell'antico », i quali affermano di non essere stati uditi a Roma e dice che, in causa della loro contraddizione, gli pareva molto difficile di estirpare tutti i « riti gentilici ». ⁵ L'arcivescovo Cranganor, il

¹ * Archivio di Propaganda, loc. cit. 1744-1745, Congr. 24 n. 9; WALZ 648. Essi vennero beatificati il 20 maggio 1906.

² * Archivio di Propaganda, loc. cit. 1737-1740, Congr. 22 n. 35. Cfr. la presente opera, vol. XV 768.

³ * Ivi 1744-1745, n. 54; * Il 16 gennaio 1745 Nééz ripete: « Omnes missionarii iuraverunt in Constitutionem "Ex quo" » (ivi n. 68); del pari il 12 luglio 1745 (ivi n. 76).

⁴ * Il 16 luglio 1745, ivi n. 78: « Omnes utriusque vicariatus missionarios obedire Constitutioni "Ex quo singulari" ».

⁵ * « Con l'arrivo del P. Florentio... ho ricevuti li Brevi..., la executione de' quali, quanto appartiene a tutti noi, non sarà negligentata, come vedranno nei giuramenti sottoscritti; e con tutto che da' nostri missionarii sempre si sia travagliato in estirpare quel che vuol essere di gentilicio, con più accuratezza si farà con la pubblicazione che si farà fra breve tempo de' sudetti Brevi, quali più riguardano le missioni di Majasul [Maissur?], di Madure e Carnati, nelle quali col battesimo si ricevono tali riti gentilici, che per estirparli par mi sarà molto difficile, atteso che gli assertori si difendono di non esser stati uditi, come più volte li habiamo uditi; spero in Dio, che si potrà porre qualche rimedio, instruendo li christiani dell'ordini, che si mandano ». Archivio di

gesuita Antonio Emanuele Pimentel, annuncia il 4 novembre 1740 di aver ricevuto la lettera della Propaganda¹ e il 2 gennaio 1741 partecipa quello che già alcuni anni prima tre gesuiti² gli avevano scritto sulla loro « completa sottomissione ». Ciò malgrado il vicario apostolico del Siam, De Lolière-Puycontat, in base ad una lettera di un cappuccino del 17 agosto 1740, riferisce che i gesuiti del Malabar, nonostante il loro giuramento, non osservavano la proibizione dei riti, sotto pretesto che non si trattava di una questione di fede, e che la Santa Sede era male informata.³

Ora è vero che i cappuccini nella questione malabarica sono parte in causa e che le espressioni dei loro rapporti non sono da prendersi alla lettera. Benedetto XIV nella sua Bolla intorno agli usi malabarici attesta che tutti i vescovi e missionari avevano giurata l'esatta osservanza dei decreti del suo antecessore, e che le attestazioni di tale giuramento dopo la morte di Clemente XII, erano arrivate in sua mano. I missionari assicuravano che a torto li si accusava di ribellione.⁴ È un fatto però che i gesuiti cercarono di ottenere a Roma una dispensa o meglio siccome tale dispensa era già stata ottenuta prima per dieci anni, si adoperarono per la sua continuazione. Il vescovo di Meliapur, Giuseppe Pinheiro, prega il 12 ottobre 1740 la Congregazione di voler concedere una dispensa dall'uso della saliva e dal soffio nel battesimo e dall'entrare nelle case dei paria, il che significherebbe per la missione la rovina;⁵ la minuta della risposta contiene un forte biasimo per il presentatore della domanda, il quale viene richiamato all'obbedienza.⁶ Un simile abbozzo di risposta all'arcivescovo Pimentel di Cranganor e al vescovo di Cocin si lamenta pure di alcuni missionari che permettono e esercitano dei riti superstiziosi.⁷ Il 19 novembre 1742 l'arcivescovo Pimentel si ri-

Propaganda, *Indie Or. e Cina* 1737-1740, *Scritt. rif. Congr.* 22 n. 51. Cfr. Ivi 1744-1745, Congr. 24 n. 11: « Scritture circa i riti malabarici dopo la spedizione del Breve emanato nel 1734 e ciò che si sia poi risoluto nella Congregazione del s. Officio ». Ivi 1746-1748, Congr. 25. « Lettera dell'arcivescovo di Cranganor del 15 ottobre 1740: se declarationes factas supra decreto card. Tournon circa missiones Madur., Maissur, et Carnatensem cum effecta executioni dedisse, et P. Franc. Cardoso provincialem Soc. Iesu sibi scripsisse, quod omnes Patres Soc. Iesu scripto se obligaverint ad publicandas etc. eisdem. Contrarium qui dixerit veritati adversari ».

¹ Ivi 1737-1740, Congr. 22 n. 51.

² « Franc. Cardoso il 25 maggio 1736 da Travancore, Salvador dos Reis da Serrinha il 16 giugno 1736, Manuel Henriquez da Maisur il 17 settembre 1736. Ivi 1741-1743, Congr. 23 n. 2.

³ * Ivi n. 22.

⁴ *Ius. pontif.* III 175 § 14-16.

⁵ * Congr. 23 n. 26.

⁶ * Ivi n. 27. Se questo « piano di lettera » sia stato elaborato e spedito non risulta.

⁷ * « Qui permittunt aut practicant aliquem ritum supersticiosum ». Ivi n. 28.

volse ancora una volta al Papa; egli scrive che si è pubblicato il decreto di Tournon con tre eccezioni: per l'uso della saliva e del sale e per il soffio nel battesimo, per l'accesso delle donne ai sacramenti in certe circostanze e per l'entrata nelle case dei paria; l'osservanza di queste cose significherebbe la rovina della missione.¹

Benedetto XIV sui conflitti malabarici s'era tenuto sempre al corrente. Già come consultore dell'Inquisizione, sotto Clemente XI, aveva elaborato uno sguardo riassuntivo sul corso della questione e aveva trattato in argomento coll'inviato dei gesuiti indo-meridionali Brandolini.² Come Papa decise la cosa per sempre, con una solenne Bolla.³

Questa volta procedette contro i gesuiti con molta maggior mitezza che due anni prima nella condanna dei riti cinesi. Come egli scrive al cardinale Tencin,⁴ tenne sul suo scrittoio la Bolla per tredici mesi; Dio sapeva quanta fatica gli era costato per fare le cose in modo da non offendere e tuttavia non venir meno al suo apostolico ministero. Egli s'era accordato in tutto coi gesuiti e s'era sforzato a convincerli della moderazione e della equità della decisione. Per ciò, almeno in pubblico, essi non si erano nemmeno potuti lagnare, anzi il loro generale gli aveva espressa la sua gratitudine. Se fra di loro mormoravano, così scriveva egli a Peggi,⁵ ell'era questa una ben impudente pretesa di chiedere che i papi trasformino la cattedra di verità in una cattedra d'ingigimento, solo per non dispiacere ai gesuiti.

La Bolla contro gli usi malabarici tratta anzitutto delle tre preghiere presentate dai missionari. In primo luogo si erano lagnati che li si obbligasse all'obbedienza con giuramenti e scomuniche; esser questo un peso opprimente e insopportabile che fa loro soffrire le più gravi ambascie di coscienza; bisogna sempre temere di perdere la propria salute, sicchè non c'è quasi più tempo di pensare a quella degli altri.⁶ Ora il Papa non accoglie

¹ * « Haec enim observata ruinant missionem ». Ivi n. 55.

² * « Qui de nostro agendi more modoque se nobis valde devinctum ostendit » (Benedetto XIV al vescovo di Coimbra il 26 giugno 1748, *Acta* II 392). Sotto Innocenzo XIII egli si diede premura perchè « omnia pontificiae tolerantiae et benignitatis officia (ai gesuiti) reipsa impertirentur » (ivi).

³ * « *Omnium sollicitudinum* », del 12 settembre 1744, *Ius. pontif.* III 166 ss.

⁴ * Il 19 dicembre 1744, *HECKEREN* I 167.

⁵ * Il 17 ottobre 1744, *KRAUS* 20. Cfr. *Fragmentum vitae Benedicti XIV*, ivi 243.

⁶ * Gli imbarazzi devono essere sorti piuttosto per un'eccessiva applicazione delle censure che per esse stesse. Un esempio, in vero non dall'India, ma dalla Cina: su denuncia del vescovo di Pechino era stato aperto a Cinang nello Selantung un processo contro settari i quali si erano propagati largamente nel Honan e Kiangnan e cercavano di mascherare dei progetti rivoluzionari con un presunto cristianesimo. L'istruttoria gettò però una luce equivoca anche

la preghiera di attenuazione in tale riguardo. Il giuramento imposto è il mezzo migliore, così egli dice, per conservare l'unità tra i missionari, e la migliore difesa contro l'arbitrio delle opinioni e delle interpretazioni. Le censure poi colpiscono soltanto i contravventori delle leggi papali e quei ribelli, che in altro modo non si possono condurre ad obbedienza.

In secondo luogo i missionari pregano di nuovo di essere dispensati dall'uso della saliva nel battesimo e di non dover eseguire troppo apertamente l'atto del soffio. Già nel 1734 questa preghiera era stata accolta per dieci anni; Benedetto concede nel 1744 una nuova dilazione di altri dieci anni, ma stabilisce che questa sia l'ultima e che della dispensa si debba servire solo nei casi di necessità. Egli esprime però il suo stupore di non aver potuto constatare se nel decennio trascorso i missionari si siano presa la debita cura di vincere il ribrezzo degli indigeni. Qualora gli indiani tenessero fermo ostinatamente all'idea che quelle cerimonie meritassero biasimo, essi non erano davvero nello stato d'animo necessario per ricevere degnamente il battesimo.

La terza preghiera dei missionari riguarda la questione dei paria: il pregiudizio degli indiani che il missionario il quale entra nella capanna del paria per amministrargli i sacramenti, sia da considerarsi come macchiato, cosicchè non può più mantenere il contatto con le caste superiori. Per girare questa difficoltà, i gesuiti avevano proposto di destinare appositi missionari che si dedicassero permanentemente ed esclusivamente al servizio dei paria. Il Papa accetta questa proposta. Della sua applicazione si dovrà render conto alla Santa Sede dopo cinque anni, e sui risultati ottenuti nella cerimonia del battesimo, dopo dieci anni. Qualora i gesuiti non riuscissero ad introdurre quelle cerimonie, altri missionari dovranno tentare di raggiungere quello che essi, senza loro colpa, non poterono ottenere. Per l'eventuale sostituzione il Papa prende già ora le sue misure.

sui veri cristiani e siccome l'imperatore aveva mandato un plenipotenziario per informarsi sul conto dei rivoluzionari, così la cosa poteva diventare fatale. Per fortuna il vicerè era favorevole ai cristiani e siccome c'era proprio da fare i funerali per un missionario defunto, egli si offerse a parteciparvi col suoi mandarini. Ora il missionario di Sinang, il francescano Michele Fernandez, si trovò in grande imbarazzo. Respingere l'offerta del vicerè non conveniva, perchè sarebbe stata un'offesa; accettarla era anche pericoloso per la proibizione dei riti. Fernandez credette di salvarsi esponendo al vicerè in un memoriale che egli nei riti vedeva soltanto cerimonie civili e dichiarando la stessa cosa anche in un'istruzione in grandi lettere sul catafalco. Ma ora il missionario venne trattato dal vicario generale vescovile come scomunicato: con ciò rimase paralizzata la sua attività pastorale e fino a che giunse la decisione del caso da Roma poterono passare tre anni. * K. Stumpf al generale dell'Ordine: Pechino 1718, Carte dei gesuiti.

Dopo aver risposto alle tre questioni, Benedetto parla di altri abusi che erano stati già proibiti dal Tournon, ma che pure continuavano ad esistere. Con suo indescrivibile dolore egli aveva sentito che qualche missionario permetteva ancora che si portasse il Taly con la sua scandalosa rappresentazione di una divinità matrimoniale pagana, come prova del matrimonio conchiuso, che nelle nozze s'interrogava ancora il futuro col rompere la noce di cocco, e precisamente col permesso dei missionari, e che alle donne in certe condizioni si proibiva di entrare nella casa di Dio.

Nonostante tutte le espressioni attenuanti, il tono del documento è innegabilmente assai acre contro i gesuiti. Ciò era giustificato dalle relazioni dall'India che il Papa aveva sotto gli occhi e delle quali doveva fidarsi. Certo che in tali rapporti non mancavano le esagerazioni. Il superiore dei gesuiti francesi nell'India meridionale, Gastone Lorenzo Cœurdox, appena ricevuta la costituzione papale, ordinò un'inchiesta sull'uso del Taly e, su 8000 cristiani, di questi amuleti proibiti se ne trovarono soltanto due.¹

Peggio in tal riguardo stavano le cose presso gli indiani di Madura, ove però le prescrizioni di Benedetto XIV trovarono completa esecuzione. Il gesuita Tommaso Celaya scriveva il 25 agosto 1746 al generale dell'Ordine che l'ultimo decreto papale aveva trovato l'obbedienza di tutti i volenterosi. Il Taly era stato dappertutto nella missione sostituito da distintivi cristiani. Per l'esclusiva cura d'anime presso i paria, il provinciale aveva destinato sei gesuiti, quattro dei quali avevano già assunto il loro posto; essi andavano attorno nello stesso costume degli altri missionari. La saliva e il soffio nel battesimo vengono usati e chi non si vuole sottomettere a queste cerimonie, non viene ammesso al battesimo. Il pronosticare il futuro dalle noci di cocco rotte era stato proibito e l'uso n'era quasi scomparso.² Il visitatore delle missioni gesuitiche del Malabar, Angelo de' Franceschi, attesta il 14 luglio 1747 l'obbedienza di tutti i gesuiti, specialmente nei

¹ « Praecepti duobus missionariis, ut disquisitionem facerent circa Taly: Inter octo millia christianorum repererunt solum duas tesseras reficiendas et quae certe contracti matrimonii die datae non fuerant. Certè si in tali numero totidem in adulterium aut in ipsam idolotriam incidisse deprehenderentur, num missionariorum vitio merito vertatur? ». Archivio di Propaganda, loc. cit. 1746-1748, *Scritt. rif. Congr.* 25 n. 21.

² « Ultimo decreto pontificio exacte obeditum est ab omnibus. Tessera nuptialis dicta Taly in omnibus missionis Madurensis partibus mutata est. Parreis dumtaxat curandis sex socios designavit P. Provincialis; ex iis quatuor iam ea provincia fungi coeperunt, eorumque domos palam ingrediuntur ac procedunt alla induti veste ac ceteri missionarii, qui nobillorem tribum curant. Saliva et insufflationes iam modo adhibentur in baptisate, quo non desinabitur in posterum, nisi qui his sacramentalibus, deposito salivae horrore, se subicere velit. Fractio fructus dicti Cocco in ceremoniis matrimonii ineundi iam prohibita est et paene abolita est ». Ivi n. 20.

quattro punti che erano stati loro rimproverati¹ e il 9 novembre di quell'anno l'arcivescovo di Cranganor, Pimentel, fa propria quest'attestazione.² Luca da Costa Cravo, vicario generale del vescovo agostiniano di Meliapur, si esprime nello stesso senso.³ Il vescovo stesso scrive nel 1750 che i gesuiti francesi e portoghesi erano stati i primi a pubblicare la costituzione di Benedetto XIV.⁴ Quando nel 1759 e nel 1764, dopo la distruzione della provincia gesuitica portoghese e francese, le missioni malabariche passarono in mano dei sacerdoti del seminario di Parigi, questi nei comuni che i gesuiti potevano sorvegliare più attentamente trovarono che gli usi proibiti erano quasi del tutto estirpati.⁵

L'introduzione di appositi missionari per i paria non fece buona prova. Essa creò agli occhi degli indiani due chiese separate e confermò le classi superiori nella loro presunzione. A poco a poco però il contrasto fra i missionari dei paria e dei bramini si attenuò e con la soppressione della Compagnia di Gesù l'istituzione scomparve del tutto.⁶

Per quello che riguarda i cristiani indigeni, il carmelitano Giambattista Maria di S. Teresa⁷ scrive che la proibizione dei riti malabarici è stata da loro accolta volenterosamente, fatta eccezione di un punto: il segno della cenere.

Le conseguenze che si erano temute in India dalle proibizioni pontificie, non si dimostrarono poi tanto gravi. Può essere che molti delle classi superiori ora apostatassero; ma negli anni dopo la proibizione dei riti i cristiani crescono su per giù nella proporzione di prima. Vero è che nel 1840 il numero dei cristiani malabarici non è maggiore di quello di un secolo prima, ma il mancato aumento si può spiegare facilmente anche non tenendo conto della proibizione dei riti.⁸ Infine la ragione rimase dalla parte del Papa, che, di fronte alle paure dei missionari, si richiamò alla forza interiore del cristianesimo e insistette nell'obbedienza.

Del resto Benedetto più tardi lasciò cadere gli aspri rimproveri di disobbedienza contro i missionari cinesi. Già nell'appron-

¹ * Ivi n. 39.

² * Ivi n. 43.

³ * « Patres Soc. Iesu missionis Madurensis omnia ad normam Constitutionis peragere ». Ivi n. 68.

⁴ * « Fr. Ant. ab Incarnatione O. Erem. S. Aug. episc. Meliapurensis testatur 22 Sept. 1750 Patres Soc. Iesu gallos et lusitanos primos fuisse missionarios, qui Constitutionem "Omnium sollicitudinum" publicaverint illosque in executione omnium mandatorum ceteris missionariis posteriores non esse ». Archivio di Propaganda, *Indie Or. e Cina, Scritt. rif. Congr.* 26 n. 85.

⁵ * AMANN in *Dict. de théol. cath.* IX 1734.

⁶ Ivi 1734 s.

⁷ * Veropoli il 21 settembre 1744, Archivio di Propaganda, loc. cit. 1744-1745, Congr. 24 n. 10.

⁸ AMANN, loc. cit. 1735 s.

tare la Bolla dei riti malabarici egli procede in modo essenzialmente più mite verso i gesuiti,¹ e nove anni più tardi egli renderà una bella testimonianza dell'obbedienza dell'Ordine.²

8.

Scrivendo al cardinale Tencin intorno alla decisione sui riti malabarici, Benedetto XIV terminava con l'osservazione che sulla condanna non aveva avuto nessuna influenza il padre Norberto cappuccino « conoscendolo ancor Noi per un uomo torbido et imbroglione ». ³ Norberto però fece sì che le questioni malabariche avessero per i gesuiti anche un epilogo spiacevole.

Pietro Curel Parisot, nato nel 1647 a Bar-le-Duc e entrato a 17 anni nell'Ordine dei cappuccini assumendo il nome di Norberto, era un temperamento battagliero, al quale l'atteggiamento contro i gesuiti riuscì dappertutto fatale. Come missionario in Pondicherry venne in conflitto col suo vescovo, un gesuita portoghese, per la sua troppa indipendenza nella cura d'anime della parrocchia e nella direzione di un convento di orsoline che egli aveva fondato. ⁴ Un necrologio del defunto vescovo gesuita Visdelou ⁵ (morto nel 1737), il quale per aver pensato differentemente nella questione dei riti era vissuto separato dai suoi confratelli presso i cappuccini, minò presso le autorità coloniali francesi di Pondicherry la sua posizione, data la violenza con la quale egli aveva dal pulpito accusato l'atteggiamento dei gesuiti nella questione dei riti. Nel febbraio 1740 ⁶ egli abbandonò la missione. In Roma, ove giunse nell'aprile del 1741, a causa dello stato d'animo allora imperante contro i gesuiti, trovò terreno favorevole per ulteriori attacchi. Difatti dall'archivio della Propaganda gli vennero messi a disposizione i documenti ⁷ per compilare un memoriale sul con-

¹ Vedi sopra p. 345.

² Vedi sopra p. 229.

³ « Rispetto poi al P. Norberto cappuccino esso non ha avuto a che fare colla Bolla, conoscendolo ancor Noi per un uomo torbido et imbroglione ». A Tencin il 19 marzo 1744. Archivio segreto pontificio, *Miscell. Arm.* XV t. 154; HEECKEREN I 167.

⁴ [PATOUILLET], *Lettre sur le livre du P. Norbert* (senza data) 1745, 11-14.

⁵ Ristampato in *Mémoires historiques* di Norberto, Lucca 1744, III 241-307.

⁶ Questa è la data che dà Norberto stesso ne' suoi *Mémoires historiques apologétiques* III, Londra 1751, 410. Cfr. P. A. KIRSCH in *Tüb. Theol. Quartalschrift* LXXXVI (1904) 368 n. 2.

⁷ Benedetto XIV al nunzio di Bruxelles Crivelli l'11 novembre 1747, nella *Cir. Catt.* 1920, 1 513; francese in FELLER, *Journ. Hist. et lit.* 1787, 340-346.

flitto fra i cappuccini e i gesuiti in Pondicherry.¹ Il Papa, all'inizio del libro,² rispose di volerlo leggere tutto e metter freno al male, e frattanto impartiva la benedizione apostolica. Ora Norberto passò alla pubblicazione di un'opera sul conflitto dei riti malabarici,³ il quale comparve in Lucca alla fine di luglio del 1744 in francese e in italiano, dopo aver facilmente ottenuto dall'arcivescovo di colà la licenza di stampa, su raccomandazione di due cardinali romani. Due teologi romani, il piarista Ubaldo Mignoni e l'osservante Carlo Maria da Perugia, qualificatore dell'Inquisizione e consultore dell'Indice, avevano approvato il libro e il domenicano Stefano Maria Mansi lo aveva caldamente raccomandato.⁴ L'opera è una collezione di documenti, di memoriali d'accusa e di attacchi contro i missionari gesuiti per il loro contegno nella questione dei riti e appunto per questi attacchi trovò in Roma una straordinaria diffusione. Nell'eterna Città esso era stato introdotto segretamente e il Papa ebbe notizia del libro e della circostanza che esso era a lui dedicato appena quando vennero deposti due esemplari nell'anticamera pontificia.⁵ Immedia-

¹ *Mémoires utiles et nécessaires, tristes et consolants sur les missions des Indes Orientales*, Avignone e Lucca 1742.

² Il 9 giugno 1742, in FAURE, *Lettres édifiantes et curieuses*, Venezia 1746, 373; NORBERT, *Mém. hist. apolog.* III 427.

³ *Mém. hist. présentés au souverain Pontife Benoît XIV sur les missions des Indes Orientales* 3 voll., Lucca 1744. La traduzione italiana contemporanea è del cappuccino Agostino da Parma (REUSCH II 775). L'opera ebbe parecchie edizioni: *Mém. hist. apolog.* 3 volumi Londra 1751; edizione in 4 volumi: Norimberga e contemporaneamente Lucca 1754. Di quest'ultima edizione esiste una nuova ristampa in 8 volumi, comparsi in Lucca 1760 sotto il nome dell'abate Curel Parisot Platel; vol. I-IV corrispondono ai volumi I-IV dell'edizione di Lucca 1744. L'edizione Lisbona 1766 in 7 volumi (*Mém. hist. sur les affaires des Jesuites avec le Saint-Siège*, par l'abbé C. P. PLATEL, con dedica al re del Portogallo e suo ritratto) è un rifacimento.

⁴ *Mém. Hist.* I XII fino al XIX. L'affermazione di KIRSCH (loc. cit. 300) che anche il Papa avrebbe approvato il libro deriva da un errore di lettura: Kirsch legge nella lettera di Benedetto XIV a Tencin del 6 febbraio 1745 (Archivio segreto pontificio, Arm. XV, t. 154, pag. 519 s.) al passo: «alcuni religiosi a' quali fu comunicata in Roma, benchè ne abbiano [così chiaramente il ms.] fatta un'approvazione assai cautelosa..., sono stati però da noi represi», legge invece di *abbiano, abbiamo*. Cfr. HECKEREN I 177 s. Le *Memorie di Merenda (KIRSCH, loc. cit. 364, n. 1) con l'affermazione che il Papa avrebbe accettata la dedica del libro non fanno che rimettere in circolazione delle dicerie che correvano allora a Roma. Norberto stesso afferma perfino di aver consegnato il libro al Papa, il quale lo avrebbe accettato con soddisfazione (*Mém. hist. apolog.* III 502). Merenda e altri scambiano anche i *Mémoires utiles* del 1742 e i *Mémoires hist.* del 1744. Norberto racconta che il maestro di palazzo gli aveva in forma gentile rifiutata la licenza di stampa e raccomandato Lucca come luogo di pubblicazioni. *Mém. hist. apolog.* III 493, 497 s.

⁵ Benedetto XIV al nunzio Crivelli nella *Cic. Catt.* 1930, I 513 s.; a Tencin il 6 febbraio 1745, I 177 s.

tamente egli fece impartire un biasimo ai censori che avevano approvata l'opera e incaricò l'Inquisizione di esaminarla. Norberto ricevette dall'ambasciatore francese Canillac, d'accordo col Papa, l'ordine di abbandonare Roma. Siccome egli non si credeva sicuro nel suo convento, al calar della notte egli si rifugiò presso il cardinale Neri Corsini e di lì, ai primi di febbraio del 1745, ripartì a Firenze.

Naturalmente il nuovo attacco comprometteva un'altra volta e nel modo più sensibile il buon nome dei gesuiti, ed essi dubitavano di poter ottenere una qualche riparazione.¹

Norberto aveva degli amici fin dentro la Congregazione che doveva giudicare il suo libro.² Fu necessario che intervenisse personalmente il Papa nella seduta decisiva del 1° aprile 1745 per ottenere la condanna. Per parecchie ore il dibattito ondeggiò di qua e di là, fino che alla fine prese la parola il Papa stesso, dopo di che anche i fautori di Norberto votarono per la condanna.³ La motivazione è indicata nel decreto della Congregazione.⁴ Vi si dice che Norberto aveva scritto il suo libro in Roma e lo aveva fatto stampare altrove senza il permesso del maestro dei sacri palazzi, ciò che contravviene al decreto di Urbano VIII, rinnovato da Benedetto XIV il 17 settembre 1744. Inoltre la decisione della Propaganda del 19 dicembre 1672 aveva proibito di pubblicare alcunchè intorno alle missioni senza suo permesso. Clemente X aveva confermato tale decreto il 6 aprile 1673, ma Norberto non lo aveva osservato. Senza scandalizzare la buona gente e senza pericolo delle anime non era possibile di tollerare l'opera. Benedetto XIV abbozzò personalmente il decreto di condanna. I gesuiti, così scriveva egli a Tencin,⁵ potrebbero a buon diritto lagnarsi di questo centone ed egli voleva render loro giustizia. Egli aveva dato torto ai loro metodi missionari, ma non intendeva però permettere che si caluniasse una Compagnia così rispettabile e benemerita. P. Norberto è un « pazzo impudente » che s'ingerisce

¹ « Grave interim vulnus accepit fama nostra ex vulgato a certo P. Capuccino, Norberto, contra Societatem libro. An medelam obtenturi simus incertum ». Il generale dei gesuiti a P. Carbone in Lisbona il 19 gennaio 1745, *Carte dei gesuiti*.

² Benedetto XIV a Tencin il 26 maggio 1745, Archivio segreto pontificio. *Miscell. Arm. XV t. 154* (manca in HEECKEREN); allo stesso il 20 marzo 1745, HEECKEREN I 185.

³ A Tencin il 7 aprile 1745, I 190 s.; KIRSCH, loc. cit., 365. Specialmente Passionei e Corsini intervennero per Norberto. *Mém. hist. apolog.* III 627.

⁴ Del 1° aprile 1745, *Annal. Iur. Pontif.* I 1257, il 16 giugno 1746 venne proibita una continuazione dell'opera di Norberto e del pari l'edizione del 1751 (con decreto dell'Inquisizione del 24 novembre 1751, *ivi*).

⁵ Il 4 aprile 1745, I 192 s.; KIRSCH, loc. cit., 365 n. 3.

di cose che non lo riguardano e il suo libro è stato condannato per le sue improntitudini, menzogne ed offese; aver egli dei collaboratori in Toscana, ma in quanto ai suoi amici romani, essi sanno soltanto batter le mani, ma non hanno nè il coraggio nè la capacità di lavorare. Da parte dei gesuiti si credette che la condanna fosse dovuta all'intercessione del re del Portogallo.¹ Il nunzio Durini in Parigi dovette intervenire presso i gesuiti affinché non scrivessero contro Norberto, perchè con ciò non si farebbe che rizzare la fiamma; i passi del Papa erano una difesa sufficiente.²

Siccome Norberto non si sentiva sicuro nemmeno in Firenze, i suoi superiori gli assegnarono per dimora un convento della Svizzera. Di là egli fuggì in Olanda, ove si vantava di essere in corrispondenza con la Santa Sede. In una lettera al cardinale Corsini egli riafferma il suo attaccamento alla religione cattolica; solo la preoccupazione per la sua vita lo aveva spinto in Olanda. Inoltre pregò che gli si inviasse del denaro, giacchè gli eretici si scandalizzerebbero che un uomo il quale si era sacrificato per la Chiesa, venisse condannato a mendicare. Il Papa replicò al cardinale che egli considerava il monaco come apostata, ma che voleva essergli misericordioso, purchè Norberto prendesse stabile dimora in un convento di un paese cattolico.

In un'altra lettera il fuggiasco descrive i suoi sforzi per ricondurre alla Chiesa i giansenisti olandesi.³ Benedetto rispose

¹ * Retz a Carbone in Lisbona il 14 aprile 1745: « Mirum, quantum crevit ex opportunitate beneficium, quod satagente R. Va serenissimus Rex tamquam clementissimus protector missionum Societati contulit permovendo Summum Pontificem, ut notum infamem Cappuccini librum a compluribus defensum, tandem efficaciter prohibere vellet ». Ringraziamento al P. Carbone e al re. Retz a Carbone il 1° maggio 1745: « Cum elapso die lunae ad pedes SSmi osculandos accessissem, ultro mihi in commissis dedit, scriberem ac significarem R. Vae nullatenus per D. Commendatorem Zampaio stetit, quominus per decretum famosus liber P. Norberti Cappuccini citius prohiberetur: instilisse ipsum septem saltem vicibus, sed moras ac difficultates aliunde obiectas fuisse: cupere proinde, ut hanc Ministri sui diligentiam ac sollicitudinem, si necesse videretur, constare faceret serenissimo Regi R. Va atque impleti in hac parte officii testimonium eidem praebeat ». Il Papa desidera che gli si comunichi la risposta di Carbone. Carte dei gesuiti.

² * « Sarà molto lodevole l'opera e l'industria di V. S. Ill., se arriverà a far tacere i Gesuiti rispetto al libro del Padre Norberto Cappuccino. Di grazia, non accendino maggior foco e lascino alla Santa Sede la cura di mortificare i loro avversari. In voler difendersi si esporranno a tutte quelle ripartite, che con tanto buon giudizio ha V. S. Ill. posto loro in considerazione. Non è piccola disapprovazione del libro l'esiglio dato al Padre e la condanna seguita ultimamente del medesimo libro ». Il Segretario di stato a Durini il 14 aprile 1745, *Nunziat. di Francia* 442 f. 151, Archivio segreto pontificio.

³ Cfr. sopra p. 215 s.

al cardinale Corsini che le offerte dei giansenisti non erano sufficienti e che P. Norberto non era uomo adatto per tali negoziati, che invece abbandonasse l'Olanda perchè i suoi contatti coi giansenisti di colà provocavano scandalo.¹ Essere del resto riuscito al Norberto in base alle lettere di Corsini di far credere al nunzio di Bruxelles che tutto si faceva nel nome del Papa il quale però non voleva apparire. Finalmente le autorità olandesi avevano scacciato il P. Norberto come un imbroglione, e così la missione sarà liberata da tale peste.²

Delle ulteriori avventure di questo instabile personaggio la storia dei papi non ha da occuparsi. Scacciato dall'Olanda, P. Norberto tentò in Inghilterra la sua fortuna col dirigere una fabbrica di tappeti.³ Trattò col ministro francese D'Argenson sul suo trasferimento in Francia, cercò anche in Roma di riconciliarsi con la Chiesa⁴ e pubblicò un nuovo volume delle sue memorie, che è ancora più astioso contro i gesuiti dell'antecedente.⁵ Certo in seguito allo scoppio della guerra dei trent'anni, egli passò dall'Inghilterra in Germania, a Wolfenbüttel e Berlino, ove nel 1759 ottenne da Clemente XIII il permesso di vivere come prete secolare.⁶ Dopo un breve passaggio in Francia si recò, chiaman-

¹ Benedetto a Crivelli *loc. cit.* 514 s.; a Tencin il 16 ottobre e 27 novembre 1748, I 435, 445.

² A Tencin, I 445; cfr. II 234.

³ HECKEREN II 429 Nota. Cfr. * Gualtieri a Valenti l'8 luglio 1754 (*Nuovi di Francia* 492, Archivio segreto pontificio): Mi è stato riferito che il rinomato P. Norberto Cappuccino seguita a dimorare a Londra, assistendo ad una manifattura di quella città, che ha seco una nipote e una sorella, ch'egli è ben veduto da quel Duca di Courbelland [Cumberland], e che mesi sono non gli fu permesso di dire la messa, com'egli voleva, nella capella di quel ministro di Toscana per mancanza di dimissorie; e qualcuno venuto di fresco di colà mi ha detto che non vive con gran reputazione di esattezza, talmente che a taluno si rende sospetta la sua religione. Una * lettera di Norberto a Benedetto XIV della fine del 1750 nel catalogo antiquario 336 di HERSELMANN, Nr. 2171.

⁴ Estratto da 3 lettere di Norberto del 12 gennaio, 9 febbraio e 19 giugno 1755 a D'Argenson in HECKEREN II 429 n. Benedetto XIV non sarebbe stato alieno dal permettergli il passaggio ad un Ordine più mite (a Tencin il 30 luglio 1755, II 428 s.). Di questo tempo è di Norberto la *Lettre à Mgr Le Prince de... au sujet des guerres présentes*, Anversa 1757. In essa un breve elogio di Benedetto XIV a lui; vedi su ciò *Hist. Vierteljahrsschrift* 1930, 467 s.

⁵ Così egli afferma che i gesuiti avrebbero tentato di avvelenare Tournon. *Mém. hist. apolog.* III, Lisbona 1766, 99 fino a 149 (relazione di Angelita, estratto in THOMAS, *Hist. de la Mission de Pékin*, Parigi 1923, 186 s.). Cfr. DURR, *Jesuitenfabeln* 776 s.

⁶ Lettera del Sign. Abate Curel Parisot detto per l'innanzi il P. Norberto, con cui indirizza all'Ordine de' Cappuccini il Breve di Clemente XIII che gli permette passare allo stato di prete secolare, Venetia 1760, 4. Ivi p. 12 si dice: « I cardinali Passionei e Corsini gli avevano ottenuto il permesso ». * Passionei a Foggini il 31 luglio 1759, Biblioteca Corsini di Roma 2054.

dosi ora l'abate Platel, nel Portogallo per entrare nel 1770 in servizio di Pombal, come scrittore mercenario;¹ ma nel 1763 trovò meglio di volger di nuovo i suoi passi verso la Francia, ove pubblicò in un'edizione aumentata le sue memorie. Verso la fine della vita vestì di nuovo l'abito dell'Ordine, ma pare che l'abbia poi di nuovo deposto. L'infelice morì nel luglio del 1769 a Commercy, in Lorena.

¹ * Acciaioli a Torrigiani, Badajos il 29 agosto 1760, *Nunziat. di Portogallo* 117, Archivio segreto pontificio; DUHR, *Pombal* 25-28. Si sospetta nel P. Norberto l'autore della vita di S. Anna e dell'Anticristo, in seguito a che venne condannato Malagrida. MURR, *Gesch.* II 256.

CAPITOLO VII.

Benedetto XIV e il Portogallo. — Le riforme di Pombal e la sua lotta contro i gesuiti.

Nel Portogallo, all'avvento di Benedetto XIV, duravano tuttora le conseguenze del conflitto del 1728.¹ Delle sedi episcopali il nuovo Papa trovò occupate soltanto Lisbona e Leiria. Erano vedovate le sedi di Ossonoba-Faro-Silves dal 1738, Braga e Elvas dal 1728, Coimbra dal 1718, Porto dal 1716 ed Evora dal 1715. Benedetto s'affrettò a por termine a qualunque costo a questa situazione disastrosa. Il 19 dicembre 1740 Ossonoba-Faro-Silves, Miranda-Braganza e Portalegre ebbero nuovi vescovi, il 10 dicembre dello stesso anno seguirono Evora e il 2 gennaio 1741 Lamego e Viseu, il 12 febbraio Coimbra, il 12 marzo Porto e il 25 novembre 1742 Braga e Guarda.² Mentre nelle ordinanze papali antecedenti si diceva che il Papa occupava i vescovadi « su preghiera » del re, Benedetto XIV concesse che di qui innanzi si dovesse dire « su presentazione » del re.

Anche per il resto Benedetto XIV fece di tutto per rendersi amico il re del Portogallo. In Lisbona si teneva molto alle pompe esteriori e ai titoli. Per piacere al re il patriarca della capitale aveva fatto vestire i suoi canonici presso a poco come cardinali³ e il patriarca stesso portava nello stemma la tiara pontificia con due chiavi; cosicchè l'ambasciatore francese ebbe a dire che per garantirsi contro queste chiavi false bisognerà cambiare la serratura delle porte del paradiso.⁴ Benedetto XIV chiuse

¹ Cfr. la presente opera, vol. XV 554.

² GAMS, *Series* 94-112.

³ * *Cod. Barberini* 38 G 20 p. 49s. Biblioteca Vaticana.

⁴ Benedetto XIV a Tencin il 10 giugno 1744, HEECKEREN I 141.

⁵ * Disse pure S. M^{te} nella privata conversazione all'ambasciatore di Francia, che la corte di Portogallo non pensava ora nè a negozi, nè a giustizia, ma solo a publicar leggi a favore della Patriarcale. Quindi soggiunse che quel Patriarca usava nelle sue armi la tiara pontificale con le due chiavi come usano i Papi. Onde l'ambasciatore disse in aria di barzelletta che si doveva mutare

un occhio su queste fanciullaggini. Per non rompere col re, benchè a malincuore, dovette sottostare anche alla necessità di fornire di prebende ecclesiastiche i quattro bastardi di Giovanni V, riconosciuti come figli reali.¹ Venne incontro alla smania del re per i titoli, concedendone uno a lui ed ai suoi successori. Come la Francia aveva già da lungo tempo il re «cristianissimo», la Spagna il re «cattolico», così il sovrano del Portogallo si chiamerà in perpetuo «il re fedelissimo». Con ciò, scriveva Benedetto XIV, egli non faceva che attuare un vecchio proposito di Pio V.² In quanto alle alte lodi rese ai meriti di Giovanni V, bisognerà però tener conto del fatto che coi gran signori il modo migliore di far loro capire quello che debbano fare è di presentarlo come già fatto. Se si pensa a quello che avvenne subito nel prossimo decennio, il nuovo titolo onorario doveva assumere un sapore sarcastico.

Di fatto, gravi complicazioni con la Santa Sede si prepararono nel Portogallo, quando, dopo la morte di Giovanni V, salì al trono Giuseppe I e prese le redini del governo un nuovo Segretario di stato.

Sebastiano Giuseppe de Carvalho e Mello, nato il 15 maggio 1699 a Lisbona, dal 16 giugno 1759 conte di Oeyras e dal 17 settembre 1770 marchese di Pombal,³ aveva cominciata la sua carriera nell'alta burocrazia dello Stato, come incaricato d'affari in Londra. Nell'anno 1745 si recò come ambasciatore portoghese a Vienna,⁴ ove si sposò in seconde nozze con la nipote del Feldmaresciallo Daun. Quando tornò a Lisbona ai primi di dicembre del 1749 la voce pubblica lo designava già in precedenza come Segretario di stato.⁵ Di fatto Giuseppe I il 3 agosto

la serratura delle porte del paradiso, di che il Re ha riso per più giorni. Cifra del nunzio da Madrid del 6 aprile 1745, *Nunziat. di Spagna* 250 A f. 165v. Archivio segreto pontificio.

¹ A Tencin il 5 marzo 1755, II 398.

² Breve del 23 dicembre 1748, *Bull. Lur.* XVIII 1; allocuzione su ciò del 21 aprile 1749, *ivi* 2; a Tencin il 30 aprile 1749, I 480. «Tamquam catholicos fidei propagatores» devono chiamarsi i re (Breve del 23 dicembre 1748; «à titre de récompense pour tout ce qu'il a fait sans interruption au profit de la religion et du Saint-Siège» (a Tencin, *loc. cit.*). In una lettera accompagnatoria al Breve del 28 dicembre si dice: «Abbiamo poi scelto per la M. V. quello [titolo] di Fedelissimo, non meno in riguardo delle gloriose gesta fatte da' suoi maggiori in vantaggio della nostra S. Sede, che in riguardo di quel sommo che V. M. ha fatto e va facendo per la dilatazione di essa nei paesi più barbari o per l'esatta sua conservazione nei suoi felicissimi stati». *Let. di princ.* 173 f. 344, Archivio segreto pontificio.

³ Lo chiamiamo già prima del 1770 col nome di Pombal, col quale è noto nella storia.

⁴ Cfr. sopra p. 93.

⁵ * Si aspetta di ritorno in breve il sig. de Carvalho, che era inviato a Vienna, dicendosi che occuperà uno de' posti di segretario di stato. (Il nunzio

1750, pochi giorni dopo la sua ascesa al trono, lo nominò ministro della guerra e degli esteri.¹ Dopo la morte del primo ministro, Pombal si dimise da questi due uffici, per diventare ministro dell'interno. Gli altri suoi colleghi divennero ben presto soltanto suoi strumenti, perchè tutto doveva passare per le sue mani.²

La nomina di Pombal venne salutata con soddisfazione generale,³ poichè si aspettava da lui la riforma, e la riforma era in Portogallo necessaria. Dopo la malattia di lunghi anni del re Giovanni V, tutto era in decadenza. La navigazione era in ribasso, il commercio era per lo più in mano di stranieri, nell'esercito da 15 anni non s'era più fatta una promozione.⁴ I due Segretari di stato più attivi, Azevedo e Guedes da Miranda erano premorti al monarca e il terzo ed ultimo, Pietro da Motta, era talmente acciaccato dalla vecchiaia e dalle malattie che per interi anni non potè abbandonare la sua abitazione.⁵ Il peso principale degli affari di governo poggiava sulle spalle di due religiosi: del confessore reale Gaspero dell'Incarnazione, un recolletto, e del gesuita Carbone che, durante il suo viaggio verso le missioni cinesi, era stato fermato dal re in Lisbona. I due cercavano, come meglio potevano, di far sì che la macchina dello Stato non si arrestasse del tutto.⁶

Il soggiorno in Inghilterra aveva fatto sul Pombal una profonda impressione. Il grande benessere materiale del Regno

Tempi a Valenti, Lisbona 19 agosto 1749, *Nunziat. di Portog.* 104, Archivio segreto pontificio). * «Nella scorsa settimana è ritornato da Vienna il sig. de Carvalho, il quale si dice sarà dichiarato uno de' segretari di stato» (lo stesso allo stesso il 9 dicembre 1749, ivi). Cfr. anche l'uditore Ratta a Valenti, Lisbona 9 dicembre 1749, ivi 104a. L'alta nobiltà avrebbe visto a quel posto più volentieri uno dei suoi (*Tempi a Valenti il 9 giugno 1750, ivi). Transitoriamente Pombal fu in questione anche come ambasciatore di Parigi (Tempi a Valenti il 30 dicembre 1749, ivi 104) o anche per Roma (*Ratta il 12 marzo e 14 aprile 1750, ivi 110 A).

¹ * «Ratta a Valenti il 4 agosto 1750, ivi. * «Digo ultimamente: à Carvalho quien le puso en el ministerio fuè la Rejna Madre» (Sotomayor a Carvajal, s. d., Archivio di Simancas, *Estado* 7234). * Pombal divenne ministro «admitente maxime P. Iosepho Moreira, qui novo regi iam pridem a confessionibus erat (così il provinciale dei gesuiti Giovanni Henriquez, «Informatio de origine persecutionis Soc. Iesu in Lusitania», Lusiti 87s., 136, Carte dei gesuiti). Cfr. DURR, *Pombal* 1; MURA 7.

² * Il nunzio Acciajoli al Segretario di stato Archinto il 16 agosto 1757, *Nunziat. di Portog.* 112, loc. cit. Cfr. DURR 14.

³ L'elevazione di Pombal e Mendoza, dice il Tempi il 4 agosto 1750 (*Nunziat. di Portog.* 105, loc. cit.) è * elezione degna ed applaudita universalmente. «* Uno 7 otro nombramiento han sido muy bien recibidos» (Sotomayor a Carvajal il 6 agosto 1750, Archivio di Simancas, *Estado* 7220).

⁴ WELD I Cfr. * Ratta a Valenti il 12 maggio e 20 ottobre 1750, *Nunziat. di Portog.* 110 A, loc. cit.

⁵ WELD I.

⁶ Benedetto XIV a Tencin il 5 maggio 1750, II 28.

Unito, la vivacissima attività commerciale, l'ardito spirito d'iniziativa, il progresso della cultura nazionale, che qui egli poteva osservare, stavano nel più profondo contrasto con la decadenza della sua patria. Sull'esempio dell'Inghilterra, egli concepì per il suo paese dei vasti progetti di rinnovamento.

Secondo i rapporti degli ambasciatori esteri, Pombal era un lavoratore diligente ed abile.¹ Inoltre il re, schivo di lavorare e diffidente e che cercava di passarsi il tempo con la musica, il teatro e la caccia,² gli lasciava completamente mano libera, cosicché il Pombal col suo carattere intraprendente e ambizioso, colla sua risolutezza che confinava con l'ostinazione, divenne il vero dominatore del paese. Ma tuttavia le sue riforme non furono una benedizione per la sua patria.

Come fautore della scuola fisiocratica francese, Pombal pensava di aumentare i tesori del Portogallo col promuovere il commercio, l'industria e l'agricoltura. Ma egli non seppe adattare le sue misure alla natura del paese, alla capacità e alle esigenze degli abitanti, nè infondere nella nazione la sua idea trascinandola a collaborare ai suoi progetti; al contrario, egli rese odioso se stesso e la sua opera per il disprezzo ch'egli mostrò della giustizia e della libertà. Per questo non riuscì a creare qualche cosa di duraturo. « Di tutti i suoi grandi progetti, attuati con altrettanta precipitazione che severità, anzi innegabilmente spesso anche con indicibile crudeltà, progetti che non erano mai calcolati sulle attitudini specifiche del paese, poco o nulla è rimasto ».³ Le nuove indagini archivistiche perciò hanno notevolmente diminuita l'antecedente ammirazione per il « grande marchese ».⁴ Il suo regime appare ora come quello di un assolutismo senza limiti e senza coscienza. Del carattere di Pombal gli ambasciatori esteri ci abbozzano una immagine tetra. Già il 29 aprile l'ambasciatore spagnolo in Lisbona, duca di Sotomayor, riferisce

¹ L'ambasciatore spagnolo De Almodovar a Floridablanca, presso il DUHR in *Zeitschrift für kat. Theol.* XXIII (1899) 450 n. 4, 457 n. 1.

² Starhemberg in DUHR, *Pombal* 9. Si faticava a indurlo a fare le firme assolutamente necessarie (ivi 13). «Sulle spese folli per il teatro vedi SCHÄPER V 233 s.

³ OLFERS, *Mordversuch* 311 s.

⁴ F. L. GOMES, *Le marquis de Pombal. Esquisse de sa vie publique*, Lisbona 1869 (secondo i documenti del ministero di Parigi e Lisbona); DUHR nella *Zeitschr. für kath. Theologie* XXIII (1899) 444 ss. (secondo le carte di Simancas); DU HAMEL DE BREUIL in *Rev. hist.* LIX (1895) 1 ss. LX (1896) 188-272 ss.; MIGUEL SOTOMAYOR, *O Marquez de Pombal*, Porto 1905; J. LUCIO D'ARZVEDO, *O Marquez de Pombal e sua epoca*, Lisbona 1909 (cfr. *Rev. d'hist. ecclési.* XII [1911] 337 s.); S. ALMEIDA, *O grande Marquez de Pombal*, Lisbona 1906 (cfr. *Hist. Jahrbuch* XXIX [1908] 945); BICE ROMANO, *L'espulsione dei Gesuiti dal Portogallo*, con documenti dall'Archivio Vaticano, Città di Castello 1914. Per la bibliografia più antica cfr. DUHR, *Pombal*.

che tutti i ministri consideravano Pombal per un uomo fantastico, e che era vendicativo, doppio, avido di potere, ambizioso e senza scrupoli nei suoi mezzi.¹ Verso la fine della carriera del Pombal, tale giudizio non si è modificato.² In occasione della espulsione dei gesuiti, il nunzio pontificio scrive³ che ovunque regna malcontento e che Pombal è il ministro più dispotico che sia mai esistito, non soltanto in Portogallo ma in tutta l'Europa. Di fatti il ministro era subito disposto a ricorrere alle misure più crudeli di forza, quando, secondo la sua opinione, il bene dello Stato lo esigesse, e il bene dello Stato si copriva per lui con l'interesse del suo proprio governo. Così in adesione servile ai suoi principi, stabilì la pena di morte contro chiunque fabbricasse monete.⁴ Con un decreto regio del 17 agosto 1756 venne istituita una permanente commissione d'inchiesta,⁵ per scoprire le persone che sparlassero dei ministri del gabinetto o facessero degli attentati contro la loro vita.⁶ Quando Pombal rivestì di esagerati privilegi una delle sue fondazioni, la società commerciale di Grão Parà e Maranhão, il sindacato commerciale di Lisbona osò presentare una rispettosa rimostranza; subito l'autore del memoriale venne condannato alla deportazione in Africa, gli otto membri messi al bando, il comitato stesso venne sciolto, e tutto ciò senza processo giudiziario.⁷

Naturalmente l'onnipotente non poteva tollerare presso di sé nessuna forza che potesse costituire un limite del suo potere arbitrario. Così egli si rivolse contro la nobiltà, la quale secondo la sua concezione doveva aumentare soltanto lo splendore della corona, senza possedere essa stessa alcun potere. Così anche contro la Chiesa. I contatti con l'illuminismo in Inghilterra e col cesaro-papismo in Vienna durante i suoi anni d'ambasciatore non avevano mancato di lasciar traccia sull'animo del Pombal,⁸ e se l'assolutismo statale non sopportò mai accanto a sé una Chiesa libera, ciò meno che mai nel secolo XVIII quando anche principi cattolici, imitando i principi protestanti, volevano essere i vescovi del loro paese e, richiamandosi al diritto naturale e alle

¹ Al Segretario di stato Carvajal; vedi *Zeitschrift für Kath. Theol.*, loc. cit. 445.

² L'ambasciatore spagnolo Almodovar * il 28 marzo 1769, Archivio di Stato di Vienna, Portogallo 1769; DUHR, *Pombal* 15.

³ A Torrigiani il 28 novembre 1758, stampato nella *Zeitschrift für Kath. Theol.* XXII (1898) 760. Ulteriori documenti in DUHR, *Pombal* 17 n. 1.

⁴ VOGEL nel supplemento domenicale della *Vossischen Zeitung* n. 223 del 14 maggio 1899, p. 155.

⁵ « Devassa sempre aberta ».

⁶ OLFERS, *Mordverach* 279 s.

⁷ VOGEL, loc. cit.; MUEB 15.

⁸ *Kardinal Pacca*, in WELD 14 s.

condizioni « originarie » della cristianità, dilatavano il cosiddetto diritto della corona nelle questioni ecclesiastiche a tal segno, che perfino il mite Benedetto XIV, benchè cedevole fino agli estremi limiti del lecito, si lamentava della opposizione che le potenze civili facevano a tutte le sue azioni.¹ Pombal cercò di spezzare in tutti i modi l'influsso del clero, non escluso quello del capo supremo della Chiesa, di limitare sempre più i diritti e le libertà ecclesiastiche e di sottoporre la Chiesa alla completa tutela dello Stato. Per non provocare alcun urto presso il popolo credente, nell'esecuzione di questi progetti egli si servì degli stessi organi ecclesiastici, occupando coi suoi parenti e con le sue creature mercenarie i posti più elevati e più influenti.

Frequenti furono sotto il Pombal gli atti di violenza contro i rappresentanti della Chiesa. L'arcivescovo di Bahia dovette nel 1760 venire a Lisbona e non gli fu più permesso di ritornare in sede. Il vescovo di Belem nel 1764 venne rinchiuso nel convento dei benedettini di Oporto. La stessa sorte toccò al vescovo di Coimbra e a 33 dei suoi sacerdoti; il suo delitto consisteva nella proibizione di diversi libri atei o pericolosi, quali l'*Encyclopédie française*, la *Storia ecclesiastica* del Dupin, il *Bélisaire* di Marmontel, il *Contratto sociale* di Rousseau e il *Febronio*. Egli venne perciò arrestato per attentato contro il potere regio, la sua pastorale bruciata ed egli stesso deposto. Tutti coloro che sotto di lui avevano acquistato in Coimbra il cappello dottorale, lo perdettero. I vescovi vennero costretti a concedere in proprio nome dispense matrimoniali riservate al Papa. Nella stessa maniera tirannica Pombal trattò gli Ordini; oratoriani, agostiniani, carmelitani vennero richiamati dall'America e incarcerati. Nè meglio andò ai benedettini, gesuiti, domenicani, francescani, i quali passarono in massa nelle prigioni. Talvolta le vie erano piene zeppe di religiosi che venivano condotti sotto scorta militare. Le opere teologiche di Diana, Suarez, Vasquez, Lessius vennero proibite e vennero invece tradotti e diffusi libri dalla Chiesa condannati; così una pastorale del vescovo giansenista Fitzjames e il catechismo giansenista di Colbert.²

Date queste sue tendenze, un istituto come la Compagnia di Gesù doveva sembrare all'onnipotente ministro un ostacolo insopportabile. Coi suoi cinque confessori a corte, colle sue scuole e

¹ « Nous ignorons si nos prédécesseurs ont porté les choses au delà des justes bornes et que cet abus de leur puissance ait engagé les laïques à leur résister; mais nous sommes sûr de n'avoir jamais commis de tels attentats et, malgré cela, nous n'éprouvons dans toutes les parties du monde que des oppositions à tout ce que nous faisons uniquement pour le service de Dieu et non certainement pour d'autres fins ». Benedetto XIV a Tencin il 19 agosto 1750. II 52; cfr. 414 s.

² *Rev. hist.* LX 279 s.

colla sua opera di cura d'anime, l'Ordine esercitava tanto sulla nobiltà che sulla borghesia e per mezzo delle sue missioni anche in oltremare una notevole influenza. Dopo la morte dell'ambasciatore portoghese in Roma Sampaio, il gesuita Cabral coprì provvisoriamente anche questo posto, con soddisfazione di Benedetto XIV, che lo avrebbe conservato volentieri come ambasciatore e si dovette soltanto al rifiuto deciso del Cabral se egli non restò in questo posto onorifico.¹ Fino a tanto che l'influsso di Pombal sul re non si era ancora sufficientemente consolidato e specialmente fino a che visse la regina madre, amica dei gesuiti, e morta nel 1754, egli dovette differire i suoi piani; anzi secondo certe relazioni da principio egli si spacciava per amico zelante e ammiratore dell'Ordine.² Ma appena caddero gli ostacoli esterni e specie dopo che la sua grande operosità in occasione del terribile terremoto di Lisbona del 1° novembre 1755 gli ebbe guadagnata la illimitata fiducia del re, egli mostrò subito la sua vera faccia. Il pretesto per la rottura con l'Ordine gli venne offerto dagli avvenimenti nel Paraguay e nel Maranhão.

L'inesorabile campagna di calunnie contro il cosiddetto Stato dei gesuiti nel Paraguay e contro la presunta ribellione dell'Ordine durante la rettifica delle frontiere tra la Spagna e il Portogallo aveva in Europa fatto impressione,³ impressione che il Pombal seppe sfruttare per i suoi progetti contro i gesuiti. Le accuse che vennero sparse contro di loro per il loro contegno nel Maranhão aprirono l'adito in madre-patria a delle misure, che prepararono la finale distruzione dell'Ordine.

Pombal cominciò con singole espulsioni. Il 30 luglio 1755 il gesuita Ballester ricevette l'ordine preciso di trasferirsi entro un'ora da Lisbona a Braganza, sotto l'imputazione di aver predicato contro la nuova legge del re; eppure i capitolari presenti alla predica non avevano sentito nulla di offensivo per il re e il testo della predica che il colpito presentò con l'assicurazione giurata di essersivi fedelmente attenuto, non conteneva niente di simile.⁴ Tre mesi dopo Benedetto da Fonseca venne bandito da Lisbona, senza che si adducesse alcun motivo.⁵ Il 28 settembre 1756 il nunzio annuncia dal Portogallo quanto male vi siano visti

¹ A Tencin il 17 giugno 1750. II 36 s.

² WELD S. Da Roma ancora il 24 luglio 1755 Valenti faceva risuonare le lodi del Pombal. * « Del quale N. S. ha sempre più motivo di esser soddisfatto per tante prove d'amor filiale e la particolare devozione che si fa gloria di manifestare ». Ad Acciajoli, *Nunziat. di Portog.* 178, loc. cit.

³ Cfr. sopra p. 369 s.

⁴ * Il provinciale Antonio de Torres a Centurioni il 5 agosto 1755, *Lusit.* 90 s., 152, Carte dei gesuiti.

⁵ * Torres a Centurioni il 26 ottobre 1755, *ivi* f. 153.

i gesuiti per gli avvenimenti del Maranhão; ¹ lamentarsi il Pombal che i gesuiti abusavano colà della loro posizione per danneggiare l'autorità regia e che maltrattavano gli indigeni come schiavi; ² i loro principî dovevano condurre alla rovina della giustizia e della cristiana libertà, facevano essi commercio di schiavi, diffondendo dottrine contro la Chiesa e contro il re, provocando turbidi e congiure contro il governo coloniale. ³ Quando nel 1757 i vignaioli di Oporto provocarono un'insurrezione, Pombal indicò i gesuiti come subornatori, benchè il processo spettacoloso che venne inscenato, complicandovi 482 persone ed emanando 17 condanne a morte, non avesse scoperto ombra di prova contro i sospettati religiosi e benchè il motivo dell'insurrezione venisse da ciò che Pombal costringeva i vignaioli a vendere il loro vino esclusivamente alla sua « società del Douro superiore », ad un prezzo che dipendeva dall'arbitrio della società. ⁴

Il generale dell'Ordine Centurioni fece ogni sforzo per scongiurare la tempesta che si addensava sopra i suoi. Due missionari, sulla cui mancanza di sommissione verso il conte Michaelis erano giunte gravi accuse, vennero fatti venire in Europa e qui furono licenziati. ⁵ Al re il Centurioni rivolse una lettera di scusa, che, per mezzo del gesuita Cabral e del confessore regio, giunse in mano di Giuseppe I. Il generale pregava in essa di non voler far espiare all'intero Ordine l'imprudenza dei singoli; sempre e specialmente ora avere egli inculcata l'obbedienza ed era sempre disposto a soddisfare particolari desideri del re. ⁶ A questa lettera non venne per ora data alcuna risposta. Un'altra lettera del generale, sottoscritta dopo la sua morte, dal vicario generale Timoni, ⁷ informa il confessore regio che al nuovo provinciale portoghese Henriquez erano state date severe istruzioni, per evitare qualsiasi urto. Contemporaneamente Timoni rinnovò l'ordine di licenziamento per i due gesuiti che s'erano attirati lo sdegno del re. ⁸

¹ * Acciaiolli a Valenti, *Nunziat. di Portog.* 197, loc. cit.

² * Acciaiolli a Archinto il 30 novembre 1756, ivi.

³ * Lo stesso allo stesso l'8 e 22 marzo 1757, ivi. Due gesuiti che per prediche sovversive vennero rimandati in Europa, erano, secondo l'assicurazione del loro provinciale, innocenti. * Lo stesso allo stesso il 10 maggio 1757, ivi.

⁴ Cfr. SCHLAEFER (secondo le stesse relazioni del Pombal) V 362; DUEK *Pombal* 34-36.

⁵ * Centurioni al confessore regio Moreira il 5 luglio 1757; * Moreira a Centurioni il 1° e 23 agosto 1757, *Lusit.* 90 f. 143 s., Carte dei gesuiti. Maggiori particolari in CAEYRO, * *De Exilio provinciarum transmarinarum Soc. Iesu in Lusitaniam*, libri 3, *Lusit.* 95 f. 145, ivi.

⁶ * Lettera del 19 luglio 1757, *Lusit.* 90 f. 146, loc. cit. Cfr. MURA 28 s.

⁷ * Lettera del 4 ottobre 1757, *Lusit.* 90 f. 143, loc. cit.

⁸ * Ivi f. 146; * Risposta di Henriquez, del 7 novembre 1757, ivi.

Ma prima ancora che queste lettere giungessero in Lisbona, Pombal aveva già menato il primo colpo di forza contro l'odiato Ordine. Nella notte del 19 settembre 1757 egli fece allontanare da palazzo i confessori della famiglia reale e il giorno dopo proibire severamente a tutti i gesuiti di comparire a corte.¹ I gesuiti vennero pure cancellati dalla lista dei predicatori nella cattedrale.² Di fronte al nunzio Pombal motivò queste misure principalmente con la ribellione dei gesuiti nel Maranhão e in Grão Pará; contro così ostinata resistenza dovere egli difendere ad ogni costo i diritti del re. Inoltre egli ripeté l'accusa che i gesuiti sopprimevano la libertà degli indiani, delle cui proprietà s'impadronivano, e tutto ciò in contraddizione coi brevi papali, specie con il recente decreto di Benedetto XIV contro la schiavitù degli indiani,³ sulla cui esecuzione il governo insiste da un anno e mezzo. Il provinciale portoghese alle rimostranze contro tale contegno aveva risposto che i gesuiti del Maranhão non sottostavano a lui, come se non avesse potuto almeno informarne il generale dell'Ordine. Questa risposta aveva provocato il re contro i gesuiti portoghesi, i quali d'altronde erano ben stati in relazione coi missionari nel Maranhão. Essere perciò il re deciso a non tollerare più a lungo in India questi religiosi.⁴ Accuse ancora più gravi, di rivoluzione, di procedimenti tirannici, di affari commerciali poco puliti elevò il Pombal in un colloquio posteriore col nunzio. Disse di avere per tutto ciò le prove in mano che presenterebbe, quando trovasse il tempo di passare tutta una mattinata col nunzio. Se ora non si prendessero delle forti contromisure, in dieci anni i gesuiti sarebbero tanto potenti che tutti gli eserciti dei principi europei, non sarebbero in grado di scacciarli, poichè essi possiedono nelle missioni un ampio territorio con centinaia di migliaia di abitanti, che sono divenuti loro schiavi. Con l'aiuto d'ingegneri europei travestiti da gesuiti, essi avevano fabbricato degli eccellenti cannoni, eretto delle piazze forti regolari e addestrato gli indiani a far la guerra.⁵

Alla notizia degli avvenimenti di Lisbona, Timoni, in una lettera per Giuseppe I, espresse il suo profondo dolore che alcuni gesuiti avessero provocato lo sdegno del re. La direzione dell'Ordine aveva sempre inculcato ai suoi soggetti rispetto ed obbedienza verso i decreti reali ed ora erano state prese le misure più

¹ * Acciaioli ad Archinto il 27 settembre 1757, *Nunziat. di Portog.* 198, Archivio segreto pontificio; MURR 21 ss.; WELD 93 ss.

² * Acciaioli ad Archinto il 12 ottobre 1757, loc. cit.

³ Cfr. sopra p. 309.

⁴ * Acciaioli a Archinto il 4 e 12 ottobre 1757, *Nunziat. di Portog.* 198, loc. cit. Cfr. ROMANO XXVII.

⁵ * Acciaioli a Archinto il 14 ottobre 1757, *Nunziat. di Portog.* 117, loc. cit.

rigorose contro coloro che avessero mancato. Egli pregava quindi il re di voler di nuovo rivolgere il suo favore all'Ordine e di esprimere i suoi desideri, ai quali non si mancherà di soddisfare.¹ Nello stesso tempo il vicario generale pregava anche il Pombal del suo potente patrocinio.² Il ministro accolse la lettera del Timoni apparentemente con benevolenza e assicurò perfino il provinciale dei gesuiti che la benevolenza del re verso l'Ordine non era punto diminuita.³

Una risposta alle lettere, dirette al re e a Pombal, venne promessa,⁴ ma di fatto non venne data. In quella vece ai primi di marzo del 1758 un corriere straordinario recò a Roma una lettera del re, datata 8 ottobre 1757 e diretta a Centurioni, della cui morte in Lisbona si era già da lungo tempo informati. Essa conteneva le accuse e i rimproveri più aspri: i superiori dell'Ordine avevano ricevuto più volte notizia dei mali portamenti dei loro soggetti, ma non avevano fatto il loro dovere. Lo scritto si arrestava a questa accusa generica e non veniva citato alcun particolare che rendesse possibile un'inchiesta.⁵

Il procedere del Pombal produsse naturalmente grande impressione e venne diversamente giudicato. Il nunzio papale, il quale era in obbligo verso il ministro per alcuni favori,⁶ stava da principio dalla sua parte. Nel novembre 1757 egli scriveva ad Archinto che se tutto era vero quello che si raccontava dei gesuiti nel Maranhão nel Grão Parà e Paraguay, egli non ardiva di dar nemmeno il nome di cristiani a questi religiosi.⁷ Quando Timoni raccomandò l'Ordine alla protezione del nunzio, la risposta di Acciaiuoli⁸ fu estremamente fredda e quasi negativa. Egli farà, scriveva, il suo dovere, ma deplorava di non poter far nulla per il momento per i gesuiti brasiliani, perchè essi non dipendevano dalla provincia portoghese; egli doveva del resto nutrir dubbi circa la loro volontà di prestare quell'obbedienza che da anni avevano rifiutato al Papa, ai vescovi e al re, il quale ve li costringerà con la forza. Vero è che i gesuiti di Lisbona affermano di nulla sapere, ma si sono resi pubblici dei fatti così gravi che tali accuse, date le circostanze dettagliate che le accompagnano, non posson esser messe in dubbio. Più tardi Acciaiuoli annuncia di

¹ * *Lusit.* 90 f. 147, loc. cit.

² * *Ivi* f. 149.

³ * Il provinciale Henriquez a Timoni il 26 dicembre 1757, *ivi* f. 151.

⁴ Henriquez a Timoni il 9 gennaio 1758, *ivi*.

⁵ * Caeyro, loc. cit. f. 149 MURR 29.

⁶ MURR 51. Cfr. * Memoria di fatto dell'11 luglio 1760 (verso la fine), *Nunziat. di Portog.* 117, loc. cit.

⁷ * *Ivi*; MURR 34.

⁸ * Del 6 dicembre 1757, *Nunziat. di Portog.* 201, loc. cit.

nuovo ad Archinto¹ esser pur troppo vero che la flotta di Rio aveva portato nuove prove della colpevolezza dei gesuiti e, all'annuncio dell'espulsione dei 15 missionari dal Maranhão, egli aggiunge l'osservazione che tutti erano colpevoli dei delitti, citati nei manifesti.

In Roma le informazioni del nunzio non rimasero senza effetto, tanto più che venivano confermate e corroborate da notizie verbali e stampate che trasmetteva l'ambasciatore portoghese Almada, il quale era un parente del Pombal. Archinto scriveva il 21 dicembre 1757 ad Acciajoli: ² se le relazioni intorno ai gesuiti sono vere, egli non inorridisce più e non osa nemmeno condannare gli atti di violenza della Corte come rimedio ad un tale male. Alcune settimane più tardi ³ egli crede di dovere applicare in proprio l'antico adagio: *corruptio optimi pessima*. Sembra però che il nunzio non abbia prestato piena fede alle notizie portoghesi sui gesuiti. Nelle lettere confidenziali e per lo più cifrate che erano meno esposte all'infrazione del segreto postale, la sua diffidenza fa spesso capolino. Per esempio, in una lettera dell'8 marzo 1757, dopo aver comunicate le accuse di Pombal contro i gesuiti nel Maranhão, egli aggiunge d'aver motivo di non prestar fede a queste accuse; che Pombal era personalmente interessato in una nuova società commerciale, ⁴ governatore nel Maranhão era suo fratello; volesse il cardinal Segretario di stato servirsi di questa comunicazione confidenziale per capir bene quello che egli presenterebbe come certo nel rapporto ufficiale; ⁵ i suoi rapporti sono dunque scritti col presupposto che potessero venire captati.

Anche in Roma si era poco soddisfatti di queste accuse sommarie e si chiedevano delle prove palpabili. Il 20 gennaio 1757 Archinto deplora che il nunzio non abbia ancora ricevuto delle in-

¹ Il 7 febbraio 1758, ivi 198.

² * Ivi 180; ROMANO 30.

³ * Il 18 gennaio 1758, *Nunziat. di Portog.*, loc. cit.

⁴ Per ogni pipa (etto barilli) di vino Pombal riceveva 3 fiorini, ciò che significava un'entrata di 60.000 fino a 75.000 fiorini. DURR, *Pombal* 63 s.

⁵ * E tutto ciò dico ex officio, ma in particolare ho materia di non creder questo, ma piuttosto, che nella specie di sollevazione colà incominciata contro una compagnia nuova di commercio, nella quale è interessato e tra gli interessati supplicanti sottoscritto uno, che poi è sottoscritto sotto il Re nel decreto d'approvazione, e il fratello di questo è governatore colà, siano dipendenti e consigliati da' Padri i capi del rumore. Questo è lume particolare per V. E., et è argomento, ma giusto: altro si vuol far credere: di nulla mi impegno, quello che è verità arcisecura V. S. lo leggerà nelle relazioni d'uffizio, ma non disprezzi questo piccolo confidenzialissimo lume per chiave di quello che con certezza dirò nella relazione d'uffizio: mi sono troppo diffuso, ma lo ha esatto la gelosa materia. Ad Archinto l'8 marzo 1757, *Nunziat. di Portog.* 117 f. 4 s., loc. cit. Cfr. * Acciajoli a Archinto il 1° (?) novembre 1757, ivi.

formazioni sugli avvenimenti del Maranhão, mentre il Pombal sostiene di aver le prove in mano. « Sarebbe veramente tempo, continua, che le metta fuori, dopo averlo fatto sperare quasi giornalmente per tanti mesi. E ciò tanto più che egli doveva ben pensare che i suddetti religiosi, in seguito alla loro sacra istituzione, sono soggetti all'autorità ecclesiastica e, secondo la prescrizione di tali leggi, le accuse contro di loro devono venire esaminate anche da questa autorità ». ¹ Il 18 gennaio 1758 Archinto, benché non fosse granchè amico dell'Ordine, invita il nunzio ad appoggiare e proteggere i gesuiti nel Portogallo, assicurando che in ciò poteva contare sul consenso del Papa. ²

Già l'8 ottobre 1757 in Lisbona era stata compilata un'istruzione per l'ambasciatore portoghese in Roma, la quale doveva giustificare innanzi al Papa e alla Curia la cacciata dei confessori dalla Corte. Le accuse sono di nuovo le solite genericità: disobbedienza alla Chiesa e allo Stato, calunnie contro il governo, avidità di danaro, di territori e di potenza; perfino dall'Ordine dei templari, pur soppresso per il suo contegno, era stato dato meno scandalo, giacchè esso non aveva, come i gesuiti, istituito delle repubbliche, subornato i sudditi, nè aspirato ad impadronirsi d'intieri regni, come avevano meditato di fare i gesuiti e com'essi in pochi anni avrebbero anche raggiunto, se il loro proposito non fosse stato scoperto a tempo. Di nuovo torna l'affermazione che in un decennio colle loro calunnie dal Maranhão fino all'Uruguay, coi loro collegi e colle case professe, col loro fiorente commercio, sarebbero diventati così forti, che nessuna potenza d'Europa li avrebbe più potuti scacciare. Ora i missionari trovavano protezione presso confessori di Corte e perciò il re si era visto costretto a licenziarli e proibire a tutti i gesuiti l'accesso a Corte. Volesse il Papa prendere dei provvedimenti efficaci, affinchè un Ordine il quale rende alla Chiesa tanti servizi, non vada del tutto in rovina in causa della corruzione dei costumi dei suoi membri e per lo scandalo generale che esso ha dato coi suoi eccessi; lontani da ogni ingerenza in affari politici e in aziende commerciali, liberi dalla rovinosa smania di dominare le Corti, i gesuiti potranno rendere utili servigi a Dio e al prossimo, secondo il glorioso esempio di S. Ignazio, Francesco Saverio e Francesco Borgia. ³

¹ * *Nunziat. di Portog.* 180, loc. cit.

² * *Ivi.*

³ Stampa dell'istruzione in [BIKER] I 41 ss.; l'istruzione venne mandata appena il 10 febbraio 1758 assieme ad una seconda istruzione e alla *Relação abreviada*; WELD 125.

Una seconda istruzione per Almada del 10 febbraio 1758¹ ripete presso a poco le stesse accuse. Disordini nel Maranhão per ostacolare il trattato sui confini, insurrezioni nel Paraguay e Uruguay, anzi perfino nella stessa Corte del Portogallo vennero messe a carico dei gesuiti. Siccome non poterono distorre il re dall'esecuzione del trattato, essi diffusero calunnie e maldicenze contro il suo governo e cercarono di turbare l'accordo fra il governo portoghese e quello spagnuolo. Minacciati nel proprio commercio dalla società commerciale di Parà i gesuiti aizzarono Ballester e Fonseca contro queste imprese. Al tempo del terremoto essi propalarono lo spavento con profezie inventate e affermarono che causa della sventura erano stati i peccati pubblici. Con scritti sobillatori e calunniosi e con orribili menzogne diffuse nel Palazzo e dal pulpito, essi hanno in quell'occasione portato quasi tutto il regno sull'orlo del precipizio.² Dopo la fondazione della società del vino di Porto, essi subornarono gli abitanti di Oporto contro tale società.³ Quando il re li licenziò dall'ufficio di confessori, essi reagirono con calunnie: che il loro contegno nell'America meridionale era stato incensurabile, che essi venivano perseguitati soltanto perchè intervenivano per la fede, giacchè si era tentato di abolire l'Inquisizione, introdurre la libertà di coscienza, di maritare la principessa ereditaria con un eretico; che l'insurrezione di Oporto era stata giustificata e del resto di nessuna importanza, che le pene erano ingiuste. Per confutare queste calunnie il re aveva fatto stampare due libri, l'uno con estratti delle lettere di Gomes Freire de Andrada, Francesco Saverio da Mendonca e del vescovo di Parà, l'altro colla sentenza del processo di Oporto.

Nell'anno 1758 Pombal considerò il terreno sufficientemente preparato per menare contro l'Ordine un colpo decisivo. Per sua insistenza il debole re Giuseppe I esigette un Breve per estirpare presunti abusi fra i gesuiti nel Portogallo e nei possedimenti d'oltre mare. Due dispacci della Corte di Lisbona descrivevano con vivaci colori gli abusi e chiedevano imperiosamente la loro soppressione.⁴ Inoltre Pombal aveva fatto trasmettere al Papa

¹ Stampata in [BIKER] I 44 ss.; Cfr. WELD 118 ss. Entrambe le istruzioni sottoscritte dal Segretario di stato degli esteri, Luigi da Cunha, provengono da Pombal.

² Probabile riferimento al libro di Malagrida sulla causa del terremoto; vedi sotto libro 2.

³ Vedi sopra pag. 363.

⁴ Instrução a Almada dell'8 ottobre 1757 e 10 febbraio 1758, in [BIKER] I 41 ss., 44 ss. Una seconda * lettera urgente nell'Archivio segreto pontificio, *Regolari*, Soc. Iesu 58. * Acciaiolli a Archinto il 14 febbraio 1758, in: *Nanziat. di Portog.* 113.

ed ai cardinali¹ la famigerata pubblicazione « relazione abbreviata ». ² Come Almada scrive al ministro degli esteri Da Cunha il 9 marzo 1758, ³ in una udienza presso Benedetto XIV egli tenne un linguaggio molto risoluto: qualora il Papa non applicasse rimedi energici, il re farebbe uso di quel supremo potere che in casi simili concedono il diritto canonico e civile. Aver ciò fatto impressione su Benedetto. Allora l'ambasciatore moderò alquanto il suo discorso, ma finì col porre al Papa l'alternativa: o completa distruzione o severa riforma. ⁴

Dato tutto l'atteggiamento che Benedetto XIV soleva prendere di fronte ai principi civili, era quasi naturale che egli non desse al re una risposta negativa. Il 1° aprile 1758 egli nominò il cardinale portoghese Francesco Saldanha a riformatore e visitatore dei gesuiti portoghesi.

Come segretario dei Brevi il cardinale Passionei aveva dovuto abbozzare anche il decreto per Saldanha. Le osservazioni del Papa sull'abbozzo del Passionei ⁵ riflettono chiaramente l'imbarazzo, in

¹ [BIKER] I 22-41.

² *Relação abreviada.*

³ * Ms. Carte dei gesuiti, *Lusit.* 110.

* « Ou total extinção ou huma riguroza reforma ».

⁵ * Rimandiamo al Nostro degno card. Passionei l'annesso Breve di Portogallo che merita ogni lode come meritano tutte le opere del predetto Nostro cardinale; ma perchè esso non è in tutto e per tutto inteso di quanto succede, è d'uopo che abbia l'avvertenza a quanto Noi siamo in procinto di suggerirgli.

Il Re di Portogallo ha la pretensione, che quanto dice ed espone nei ricorsi che fa alla Santa Sede, si abbia per una verità talmente sicura, che non sia lecito il prendere da qualsivoglia veruna informazione, il che certamente è una cosa assai dura e contraria anche alla pratica di tutte le altre corti, che lasciano la libertà di cercare le informazioni per sapere se l'esposto è vero. Ma perchè non complo in veruna maniera, il disgustare il Re di Portogallo, ancorchè i PP. Gesuiti mostrino un decreto fatto dal Re Filippo V di Spagna, che nell'Indie aveva lo stesso interesse che il Re di Portogallo, ed in cui assolve i Gesuiti da tutte le imputazioni, che sono appunto quelle medesime che a loro dai Portoghesi presentemente si oppongono, è d'uopo garbeggliare.

E però venendo alla pag. 1 del Breve, parrebbe che si dovessero levare le parole rigate, come troppo forti ed irritanti.

Rispetto alla pag. 2 e 3 parrebbe che potesse bastare il dire avere il Re di Portogallo esposti vari inconvenienti, che sono nelle provincie de' PP. Gesuiti del Portogallo e delle Indie, allo stesso Re sottoposte, ed essere ancora stato informato il pubblico di quanto è successo, e va succedendo, mediante un volume dato alle stampe, consegnato a Noi e distribuito a tutto il Sacro Collegio, facendo istanza a Noi, che provvedessimo al male; abbiamo creduto non esservi mezzo più adatto e più decoroso per la Compagnia di Gesù, che Noi per altro amiamo con viscere di Padre, che il deputare un cardinale che a Noi somministri i lumi necessari per poter prendere le opportune providenze: in quella guisa che, quando in Roma v'è stato bisogno di provvedere ai disordini, sono stati soliti i Romani Pontefici di deputare uno o più cardinali, col consiglio de' quali si è poi dai Romani Pontefici posto il dovuto rimedio.

cui si vedeva messo Benedetto per le insistenze del re. Il tono imperioso dei dispacci imperiali che per tutte le accuse contro i gesuiti chiedevano semplicemente fede e non volevano che si assumessero ulteriori informazioni, lo avevano male impressionato. Ma d'altro canto egli pensava di non disgustare « in veruna maniera » il re, benchè le accuse che ora il Portogallo sollevava contro i gesuiti fossero state sollevate già prima in Spagna, ma poi dichiarate non vere con l'editto di Filippo V del 28 dicembre 1743. Egli cancella poi nell'abozzo frasi troppo crude e ne mitiga alcune altre. Come miglior mezzo di venire incontro alle rimostranze del re egli aveva trovato quello di affidare l'istruttoria ad un cardinale, sulle informazioni del quale il Papa in unione ad alcuni cardinali deciderebbe poi sulle misure appropriate da prendersi; questa via d'uscita era anche il mezzo più decoroso per la Compagnia di Gesù, che il Papa « ama con viscere di padre ».

Il Breve venne veramente compilato secondo quest'istruzione.¹ Il re del Portogallo fece perciò ringraziare i cardinali Archinto e Passionei ed esprimere loro la sua soddisfazione, anche specialmente perchè avevano trattata la cosa così discretamente, che i gesuiti non ne avevano avuto sentore.² Ma secondo la relazione

Alla pag. 5 al fine parrebbe che si dovesse levare la negoziazione della mercatura.

Alla stessa pag. 5 parlando delle Costituzioni Apostoliche, sembrerebbe a proposito nominarle, e particolarmente il Nostro Breve, non potendo ora avere luogo la relazione al detto di sopra, mentre mutandosi quanto era scritto nella pag. 2, non può più aver luogo la relazione.

Alla pag. 6 e 7 quella commutazione di volontà de' testatori parrebbe doversi levare, come una troppo severa nimietà.

Alla stessa pag. 7 dopo le parole "consilium capiemus", si può aggiungere che istabiliremo il tempo in cui dovrà durare la commissione. *Archivio segreto pontificio, Regolari, Soc. Iesu 58.* Le osservazioni sono senza data; il sospetto che il Papa gravemente ammalato non avesse nemmeno visto il Breve (CORDARA, *De suppressione* 29 s.) non ha quindi fondamento. È certo almeno che egli ha visto la minuta. « Alla stessa pag. 5 » è da osservarsi che nel Breve definitivo l'accusa di lecita mercatura non viene elevata; viene però citato il Breve di Urbano VIII del 22 febbraio 1633 che fra l'altro proibisce ai missionari di commerciare. Il « nostro Breve », a giudicare dalla definitiva formulazione, è il Breve del 20 dicembre 1741 contro il commercio degli schiavi. Passionei nell'abozzo a pag. 2 aveva dunque elevato l'accusa di commercio degli schiavi.

¹ *Bull. Luz.* XIX 244; *BENEDICTI XIV, Acta* II 336; *BENEDICTI XIV, Bullarium* XII, Mechlin. 1829, 403 ss.

² « Le sudette grazie pontificie ed in particolare il Breve della riforma è stato di sommo piacere a S. Maestà ed in particolare per la segretezza con cui fu espedito in cotesta Curia senza si penetrasse dalla perspicace acutezza di tanti religiosi Gesuiti... Nel real nome del medesimo Signore procurerà V. S. ill. tanto l'Em. card. Archinto, che l'Em. Passionei facendogliene per parte di

dell'ambasciatore torinese in Roma, Rivera,¹ il Breve destò appunto per questo non poco stupore in Roma. S'era usato di solito sempre, in casi simili, di dar prima la parola all'interessato. Inoltre la scelta di Saldanha come visitatore non era felice. Vero è che se l'istruttoria si doveva condurre sul posto, in Lisbona, non era possibile di sorpassare il cardinale, ma Saldanha non poteva venir considerato come giudice arbitrale sopra i partiti: da lui, parente di Pombal e oltre a ciò del tutto dipendente dal ministro, si poteva difficilmente attendere un giudizio imparziale. Si aggiunga che le norme esecutive del Breve sembravano contraddirsi. Mentre al principio e alla fine del documento s'inculcava al visitatore di riferire sopra i maggiori abusi nell'Ordine alla Santa Sede e attendere il suo finale giudizio, nella parte principale del Breve gli venivano conferiti poteri assai ampi e permesso di procedere autonomamente, senza che i gesuiti potessero appellarsi ad un'istanza superiore.

In causa di questa contraddizione sorse il sospetto che il sostituto Florius, il quale formò il Breve in luogo del Passionei, si fosse permesso delle falsificazioni e il sospetto trovò un appoggio nel fatto che Florius sotto Clemente XIII venne incarcerato in Castel S. Angelo, senza che se ne dicesse il motivo.²

Contemporaneamente al Breve che venne inviato al visitatore per mezzo del re,³ Benedetto XIV mandò al cardinal Saldanha stesso una lettera con istruzioni. Nella lettera⁴ egli ammonisce il principe della Chiesa bensì a non chiudere gli occhi innanzi ai difetti, ma a giudicare sempre nello spirito della Chiesa, con moderazione e dolcezza, tanto più che si tratta di un Ordine che finora era stato in grande reputazione. Nelle pene eventuali si volesse attenere a quello che prescrive il diritto canonico e a quello che suggerirà la prudenza, in unione alla carità cristiana. Particolarmente non volesse prestare il suo orecchio a persone che potrebbero dare consigli perniciosi e appassionati. Per evitare uno scandalo maggiore, il Papa raccomanda di procedere col mag-

S. Maestà tutti quelli complimenti ed atti di ringraziamenti che meritano per aver concorso per un'opera cotanto santa e pia» (Capitolo di lettera del 9 maggio 1758, *Nunziat. di Portog.* 117, Archivio segreto pontificio). «N'oubliez pas de me faire pour Pacionei et Archinto deux bagues en diamants et quelque autre chose que vous trouviez digne de leur être offerte» (l'ambasciatore portoghese Almada a Pombal il 7 aprile 1758 in Gomez, *Le marquis de Pombal*, Lisbona 1869, 154).

¹ Al ministero, maggio 1758, in TORTONESE 100. Cfr. CORDARA, *De suppressione* 29 s.; Idem, *Denkwürdigkeiten* III 19; MURR, *Geschichte* I 141 ss.

² CORDARA, *Denkwürdigkeiten* 19; Idem, *De Suppressione* 30.

³ Accialoli ad Archinto il 9 maggio 1758, *Nunziat. di Portog.*, loc. cit.

⁴ «Copia della lettera scritta da Papa Benedetto XIV al card. di Saldanha estratta dai registri di Palazzo», Carte dei Gesuiti.

gior segreto possibile; alla fine egli esprime il desiderio che il visitatore non volesse allontanarsi dalle indicazioni della presente istruzione, la cui osservanza servirà a togliere eventuali disordini e abusi.

L'istruzione alla quale si rimanda il Saldanha, gli dà l'incarico d'indagare anzitutto in che cosa consistano i presunti disordini e specialmente la non osservanza delle leggi da parte dell'Ordine e l'esercizio di affari di commercio, con danno delle finanze dello Stato. Proprio su questo punto il Papa desidera veder chiaro, perchè le relazioni della Corte portoghese non portano prove sufficienti. Esaminando i fratelli laici e i libri commerciali, il visitatore dovrà constatare se veramente si tratti di commercio canonicamente proibito ovvero se presso i gesuiti non si tratti che della vendita dell'avanzo dei loro prodotti, ciò che avviene anche presso altri religiosi. Ancora una volta Benedetto raccomanda moderazione, mitezza e la maggior discrezione possibile, per togliere ai ministri l'occasione d'ingerirsi con danno dell'autorità pontificia. Sul risultato dell'inchiesta il cardinale dovrà riferire alla Santa Sede per mezzo del nunzio, affinchè questa d'accordo col generale dell'Ordine prenda i necessari provvedimenti. In questa maniera si spera di togliere fondamento alle lagnanze della Corte di Lisbona e di prevenire le fatali conseguenze che potrebbero sorgere, se si chiudesse l'orecchio alle continue lagnanze, senza applicare i relativi rimedi.¹

Se Saldanha ebbe mai sott'occhio la lettera pontificia, rimane dubbio. Intanto però il Breve doveva avere per l'Ordine le più gravi conseguenze: esso offrì all'onnipotente ministro il pretesto per iniziare la sua opera di distruzione, sotto l'usbergo dell'autorità ecclesiastica.

¹ * «Copia dell'istruzione data da Benedetto XIV al card. di Saldanha costituendolo visitatore della Compagnia di Gesù in Portogallo, estratta da registri di Palazzo», Carte dei gesuiti «repertum inter scripta A. R. P. Ricci et ab eo conservatum teste Boero». Cfr. * «Compendio istorico dell'espulsione dei gesuiti dal regni di Portogallo e da tutti i suoi domini», Nizza [Venezia] 1761, 68-71. (Cfr. su ciò SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* III 1070); MEYER, *Gesch.* I 148-152; CORDARA, *De suppressione* 30; Rodrigues *Icsuitophobia* 1917, 232-234.

CAPITOLO VIII.

Le premure di Benedetto XIV per i cattolici slesiani. Rapporti con Federico II.

1.

Con gli spostamenti territoriali della pace di Vestfalia, il numero di cattolici in Prussia, prima pochi ed isolati, crebbe notevolmente. Tuttavia essi venivano soltanto tollerati e lo Stato seguiva il concetto che fossero da permettere soltanto singole persone, o al più, singole comunità; ma che non si dovesse ammettere l'intero edificio gerarchico della Chiesa.¹

Questa situazione mutò con la conquista della Slesia, allorché il potente vescovo di Breslavia, la prima diocesi del territorio prussiano, esigette riguardi speciali. Re Federico II, il quale poco dopo la morte dell'imperatore Carlo VI aveva saputo far valere con la forza delle armi le sue pretese sulla Slesia,² stava personalmente e in pieno sul terreno della tolleranza, una tolleranza però la cui ultima base rispondeva soltanto all'interesse politico.³ Tuttavia non mancarono gli eccessi dei soldati protestanti prussiani contro i cattolici.⁴

I timori della parte cattolica crebbero col rapido susseguirsi dei successi di Federico, le cui truppe entrarono in Breslavia già il 3 gennaio 1741. Quando papa Benedetto XIV esortò i principi

¹ Cfr. K. A. MENZEL XI 129. Per questo capitolo esistevano dei lavori preliminari del dott. De Castelmur (Coira).

² THEINER I 3.

³ Cfr. *Hist.-pol.-Blätter* LIX (1882) 764; LEHMANN II n. 12, 2. Non il fanatismo protestante lo ispirava, ma la tolleranza, tolleranza però per ragioni politiche; vedi ivi X 442 s., 667 s. Intorno alla sua tolleranza teoretica e pratica vedi H. FIGGE, *Die religiöse Toleranz Friedrichs de Gr.*, Magonza 1890, per la Slesia specialmente a pag. 141 ss.

⁴ THEINER I 4.

cattolici dell'impero a difendere gl'interessi della Chiesa in Slesia¹ e il nunzio di Vienna parve incoraggiare il governo imperiale ad una guerra comune coi polacchi contro la Prussia,² Federico II fece dare dai suoi rappresentanti diplomatici in Dresda, Varsavia e presso la dieta di Ratisbona l'assicurazione che la Chiesa in Slesia non correva alcun pericolo.³

E tuttavia è pur vero che i cattolici di colà, specie la nobiltà e il clero ebbero da soffrire grandemente;⁴ su essi infatti pesavano soprattutto le contribuzioni e gli acquartieramenti.⁵

Il più grave fu che alla fine di marzo del 1741 vennero arrestati i più distinti cattolici slesiani, con alla testa il vescovo di Breslavia, cardinale von Sinzendorf. Quest'ultimo, contando sulla parola del re, si era recato nella sua villa di Freiwaldau,⁶ donde fu condotto via da una forte scorta militare. Il ministro Podewils tentò di giustificare questo passo col fatto che Sinzendorf fosse in corrispondenza col nemico e scusò la dura misura con simili provvedimenti di altri principi buoni cattolici; ma in seguito alle sue rimostranze,⁷ il re mitigò l'arresto e il vescovo poté muoversi liberamente, almeno in Breslavia.⁸ Poco dopo il 18 aprile il ministro gli poteva annunciare la sua liberazione, qualora abbandonasse Breslavia e la Slesia, si astenesse da ogni carteggio sospetto e si adoperasse in Vienna per la liberazione dei prigionieri di guerra.⁹ Di ciò il Segretario di stato pontificio Valenti ringraziò il 13 maggio il residente prussiano in Venezia.¹⁰

¹ Ivi 5.

² Cfr. LEHMANN II n. 24.

³ Ivi n. 19, 20, 21 s., 28; MÖHRS 2 ss.; L. KAAS, *Geistliche Gerichtsbarkeit* 71.

⁴ RANKE (*Preuss. Gesch.* III 430) cercò di far credere che Federico avrebbe premosso volentieri dei cattolici a cariche più elevate e che erano i cattolici a opporgli resistenza. Vero è che il re aiutò qualcuno, ma solo nel caso che dalla loro accondiscendenza potesse ripromettersi un'immediata utilità politica.

⁵ Cfr. i dati in THEINER I 6 ss.; *Hist.-pol.-Blätter* XI 445; *Katholik* 1856 304. Tuttavia cade proprio in questo tempo l'avventuroso salvataggio del re di Prussia nell'abbazia cisterciense di Kamenz, innanzi agli austriaci che lo inseguivano. Nel 1745 Federico venne qui salvato una seconda volta; vedi SKOBEL, *Kamenz in Vergangenheit und Gegenwart*, V fasc. Kamenz 1925, 11 ss.; *Hist.-pol.-Blätter* CXIV 109 ss.

⁶ THEINER I 9; MÖHRS loc. cit.

⁷ LEHMANN II n. 31; *Hist.-pol.-Blätter* XI 445; PIGGE 149.

⁸ LEHMANN II n. 31 (14 aprile 1741).

⁹ Cfr. la relazione di Sinzendorf al Papa del 23 aprile 1741, in THEINER I 9; LEHMANN II n. 34; MÖHRS 4. Benedetto XIV aveva esortato il 14 aprile 1741 le potenze cattoliche ad intervenire per il cardinale. Cfr. una lettera di risposta di Luigi XV del 1° maggio 1741 (in THEINER I 10 n. 3), nella quale questi si rallegra della spontanea liberazione del porporato.

¹⁰ LEHMANN II n. 39. Benedetto XIV si era in un discorso concistoriale lamentato del modo di procedere di Federico II; vedi *Hist.-pol.-Blätter* XI 446 s.

La fortuna della guerra si piegava sempre più in favore di Federico. Maria Teresa abbandonò la Slesia e sciolse i sudditi dal dovere di qualsiasi resistenza contro la Prussia. Come i principi e gli stati della Slesia inferiore, così anche il vescovo e il clero decisero di sottomettersi. Il cardinale Sinzendorf partecipò il 1° dicembre da Olmütz al cardinale Segretario di stato Valenti questa notizia, esprimendo la speranza di poter celebrare le feste di Natale nella sua diocesi.¹ I rapporti col re di Prussia si migliorarono rapidamente, giacchè questi credette superata l'avversione dei cattolici slesiani contro il suo regime e d'altro canto egli assicurò al vescovo che avrebbe garantiti tutti i diritti e tutte le libertà di ogni chiesa.² E in verità all'esterno venne esercitata la tolleranza;³ tuttavia si vedeva sempre più chiaro il proposito di elevare la chiesa protestante non soltanto all'equiparazione, ma anche al posto di chiesa nazionale dominante. Così in base ad una segreta ordinanza di Federico dell'11 ottobre 1741, inviata dal campo di Friedland « per i borgomastri, sindici e camerlinghi delle città basso-slesiane », i posti più importanti nei collegi consiliari e nella burocrazia dovevano venir occupati da protestanti.⁴ Anche i diritti temporali del capitolo del Duomo di Breslavia dovevano essere mantenuti, solo in tanto in quanto, secondo la legislazione presente, non fossero in contraddizione « col bene generale e con la sicurezza del paese ».⁵

Nemmeno sul terreno ecclesiastico venne conservato lo *status quo*. Gran fatalità fu però che la chiesa slesiana fosse allora presieduta da un uomo, il quale era impari alla difficile situazione. Il cardinale Sinzendorf infatti viveva tutto nelle idee illuministiche del suo tempo e troppe volte si trovò nella situazione penosa di essere a mezza via fra il suo papa e il suo re, dimostrandosi troppo fedele servitore di quest'ultimo. Egli aveva ricevuta la porpora per intervento di suo padre, il gran cancelliere imperiale Filippo Augusto von Sinzendorf. Nonostante l'eminentissime doti del suo spirito e la distinzione dei suoi modi, egli non era libero da umane debolezze. Più che da un intervento energico e cosciente egli sperava di ottenere per i suoi i favori del monarca, sfruttando le sue relazioni personali con la corte di Berlino. Personali dimostrazioni di favore da parte del re turbarono talmente il suo sguardo che egli troppo tardi riconobbe la realtà dei pericoli che si nasconde-

¹ THEINER I 11.

² LEHMANN II n. 51 (29 ottobre 1741); MÖHRIS 5.

³ Così per esempio vennero permesse le processioni del Corpus Domini: v. LEHMANN II n. 49 (23 maggio 1741).

⁴ Ivi n. 48.

⁵ Ivi n. 53, decisione del 5 novembre 1741.

vano dietro la fine maschera cortigiana, e anche allora il suo orgoglio non gli permise un energico cambiamento di fronte.¹

I progetti prussiani, la cui attuazione minacciava di prender corso già durante l'assenza del vescovo, sono compendiate nel verbale della conferenza dell' 8 dicembre 1741. Il principio era di separare nella Chiesa la funzione docente e sacramentale dalla giurisdizione ecclesiastica, destinando quest'ultima a diventare un ramo della giurisdizione e dell'amministrazione statale. Questo significava applicare il supremo episcopato protestante ad un territorio cattolico. L'amministrazione della giustizia per entrambe le confessioni doveva dipendere da due concistori, da erigersi in Breslavia e Glogau; per l'appello venne stabilito il tribunale superiore di cassazione in Berlino. Dispense vennero in via di massima riservate al re, come una prerogativa sovrana.²

Erano anzitutto i due ministri Arnim e Cocceji, i quali cercavano di spingere il re ad una decisione in tali questioni; con che l'influenza del Papa sarebbe stata totalmente esclusa.³ Federico però credette opportuno di usare la massima prudenza e cercò di non offrire ai cattolici alcuna ragione di lagnò senza, nello stesso tempo, trascurare i propri diritti. Perciò il 5 gennaio 1742 egli ordinò che per le cause cattoliche si mantenesse il regolamento in vigore finora, a mezzo del concistoro episcopale e delle istanze di appello ecclesiastico.⁴ Così colla nuova patente per gli affari ecclesiastici slesiani del 15 gennaio 1742 le cose vennero regolate in modo che innanzi ai concistori di Breslavia e Glogau dovevano finire soltanto gli affari ecclesiastici dei sudditi protestanti; inoltre tutte le autorità vennero invitate a rispettare la libertà religiosa.

E tuttavia con ciò vennero introdotte parecchie novità nel senso del verbale della conferenza; così l'assegnazione di casi civili riguardanti gli ecclesiastici ai tribunali laici, il regolamento da parte dello Stato delle dispense matrimoniali e in modo particolare l'elevazione del tribunale di Berlino a corte di appello sopra i due concistori regi e quello episcopale, stabilendo però che nei casi cattolici si dovesse decidere secondo il diritto canonico.⁵ Con ciò ogni influenza del Papa e l'appello ai nunzi erano esclusi.

Il cardinale Sinzendorf, nelle trattative con Cocceji, voleva evitare come ultima istanza il tribunale di Berlino, composto sol-

¹ Cfr. i dati della sua vita in THEINER I, 12 s.; MÖHRS 8, 49; *Katholik* 1866, 305 s.; *Allg. Deutsche biographie* XXXIV 412 fino al 416.

² LEHMANN II n. 60. Cfr. FIGGE 153 s.

³ LEHMANN II n. 63, 70 (30 dicembre 1741).

⁴ Ivi n. 72. Questa è la risposta del re alla domanda dei ministri Arnim

e Cocceji (n. 63, 70). Cfr. KAAS 75 s.

⁵ LEHMANN II n. 83; MÖHRS 8 ss.; KAAS 77 s.

tanto di protestanti, giacchè la decisione di una tale autorità non avrebbe mai potuto obbligare in coscienza i cattolici. Forse così il progetto di un vicariato apostolico per il territorio della monarchia prussiana. Il vicario generale avrebbe ben potuto in via confidenziale mettersi d'accordo con la Santa Sede, ma, esteriormente, egli sarebbe stato il personaggio ecclesiastico più alto della Slesia.

Sinzendorf espose questo progetto al Papa in una lettera del 29 gennaio.¹ La relazione di Cocceji su questo progetto venne accolta favorevolmente a Berlino, ove il cardinale Sinzendorf veniva riguardato come la persona più adatta per questa nuova dignità:² e questi si lasciò anche presto guadagnare per l'esecuzione del progetto. Egli pensava di fondare in Berlino un apposito tribunale d'appello per le cause cattoliche e una cancelleria, le ordinanze della quale avrebbero dovuto venire eseguite da funzionari regi. Cocceji menava gran vanto del fatto che Federico in tal maniera potesse tenere al suo servizio un cardinale e nel suo spirito vedeva già Berlino diventare per i cattolici prussiani come una nuova Roma. A ciò si poteva aggiungere il vantaggio finanziario, perchè di qui innanzi tutte le tasse per le dispense sarebbero rimaste in paese.³ Cocceji riconobbe chiaramente che in fondo si trattava di staccare, in via pratica, i cattolici prussiani da Roma e nella sua lettera del 20 febbraio 1742 al ministro Podewils in Berlino, egli osserva che il re vorrà certo approvare il progetto sottopostogli, tanto più che si tratta di una questione di principio.⁴ Come istanza d'appello in tutti i casi che finora erano stati decisi da nunzi, provinciali e visitatori *in nome del Papa*, doveva subentrare il vicariato generale per sbrigare tutte le questioni secondo i principi cattolici, ma *in forza dell'autorità regia*.⁵ Federico si dichiarò contento della nuova istituzione già il 17 marzo 1742. Egli osservò soltanto che a tale tribunale non si dovevano assegnare troppe competenze e che si doveva tener sempre sotto buona sorveglianza, affinchè non s'ingerisse con intrighi in materie che non gli si potevano riconoscere. Al cardinale Sinzendorf si doveva scrivere in nome del re per l'accettazione del vicariato generale.⁶ La vera conferma delle proposte di Cocceji seguì il 26 marzo 1742. In essa egli veniva invitato a elaborare un'istruzione per il vicario gene-

¹ THEINER I 15 s. (Sinzendorf al Papa). Cfr. *Hist.-pol.-Blätter* XCV 527 ss.; PIGGE 150 ss.; *Katholik* 1856, 306 ss. Di fronte all'opinione comune Kaas (54) cerca di dimostrare che il suggerimento partì da Cocceji; del pari MÖBUS 9 s.

² LEHMANN II n. 92.

³ Ivi n. 94.

⁴ Ivi n. 95. « J'ai envoyé le plan pour établir le Vicariat général au roi. Comme c'est une affaire de conséquence, je suis sûr, que S. M. le goûtera ».

⁵ Ivi n. 100.

⁶ Ivi n. 107.

rale, come pure una patente per notificare ai funzionari slesiani questa riforma della situazione cattolica. Federico si affidava completamente all'abilità di Cocceji, poichè questi « conosceva bene il diritto ecclesiastico, come era informato degli intrighi della clericaleria papale » e così potrà prendere tutte le necessarie misure di precauzione. ¹

Cocceji mise subito mano all'elaborazione dell'istruzione progettata e il 16 aprile 1742 l'abbozzo era pronto. Esso prevedeva il giuramento del vicario generale il quale doveva esercitare le sue mansioni d'ufficio in nome del re. ² Sinzendorf dichiarò però di non poter prestare il previsto giuramento senza l'approvazione del Papa, giacchè vi erano incluse delle pretese la cui approvazione papale egli non desiderava di sollecitare. Inoltre il cardinale non desiderava di prendere la sua dimora definitiva in Berlino, perchè anche il lato finanziario della faccenda gli pareva poco sicuro. ³

Il cardinale espose il suo modo di vedere al re di Prussia il 23 aprile 1742. In essa egli riconobbe la necessità di un vicariato generale per i cattolici slesiani, ma fece rilevare che ciò non si poteva raggiungere senza la cooperazione del Papa, per la quale però questa volta offrì al re la sua mediazione. ⁴ Federico accettò volentieri l'offerta del cardinale, perchè anch'egli comprendeva che senza un accordo con la curia romana nulla poteva essere raggiunto. Egli sperava tuttavia che il cardinale riuscisse ad indurre il Papa ad accettare il progetto prussiano e che così venisse per il cardinale a mancare qualsiasi motivo di respingere l'offerta dignità. ⁵ Inoltre Sinzendorf venne invitato ad elaborare per il vicariato generale un progetto che corrispondesse alla sua coscienza. ⁶

La diretta autorizzazione d'intavolare trattative con Roma arrivò al cardinale con una lettera regia del 1° maggio 1742. ⁷ Appoggiandosi su ciò Sinzendorf accettò la sua nomina a vicario generale, con riserva dell'approvazione pontificia. Egli respinse però anche adesso l'obbligo di residenza in Berlino. ⁸ Il 19 mag-

¹ Ivi n. 111.

² Ivi n. 116.

³ Ivi n. 118; MÖHRS 11.

⁴ LEHMANN II n. 119.

⁵ Decisione verbale di Federico II del 27 aprile 1742, ivi n. 119.

⁶ Ivi n. 120.

⁷ Ivi n. 122; MÖHRS 12.

⁸ LEHMANN II n. 128. La lettera soddisfece tanto Federico II che egli vi annotò in margine « benissimo ». Podewils aveva pregato Cocceji già il 5 maggio di venire incontro al cardinale tanto nella questione del giuramento come in quella dell'obbligo di residenza per non mettere in pericolo tutto il progetto. Cfr. ivi n. 127.

gio 1742 il cardinale si rivolse per iscritto a Benedetto XIV. Dopo aver descritto da principio i buoni sentimenti del governo prussiano verso i cattolici, egli continuava: Federico II desiderava che gli affari ecclesiastici non venissero più trascinati innanzi a tribunali fuori del paese, come ciò avviene anche in stati cattolici. Siccome però non è il caso di pensare ad una nunziatura in Berlino, così il re desiderava che si risolvesse la questione come in Olanda per mezzo del vicariato generale, conservandosi però intatta la giurisdizione del vescovo di Breslavia. Il vicario generale eserciterebbe la giurisdizione ecclesiastica in nome del Papa e in ciò verrebbe appoggiato dal nuovo tribunale in Berlino. Quest'ultimo dovrebbe essere costituito da alcuni assessori e da un segretario, scelti tutti fra personalità adatte. Poi il cardinale accennò anche alla circostanza che Federico desiderava per vicario generale uno dei suoi sudditi, che gli fosse devoto e non gli creasse nello stato dei torbidi, col pretesto della religione. Sinzendorf dichiarò di essere prescelto per questa nuova dignità, ma che egli si rifiutava di prendere stabile dimora in Berlino; bisognava dunque nominare un pro-vicario, al quale Roma potrebbe assegnare la dignità di un vescovo *in partibus*. La Santa Sede, secondo la lettera del cardinale, dovrebbe conferire al vicario generale ampi poteri di dispensa, perchè non sia costretto, data la grande distanza, di rivolgersi troppo spesso a Roma. Il vicario generale dovrebbe anche avere il diritto d'impartire la conferma definitiva a tutti i benefici del paese, affinchè i singoli dignitari non debbano richiedere a Roma l'approvazione pontificia. Sinzendorf accentua inoltre che tale è l'espresso desiderio del re, il quale non si dipartirebbe da questa pretesa; invece Federico era disposto a concedere al vicario generale piena libertà di comunicare con Roma. Del giuramento previsto per il vicario generale Sinzendorf non fa parola.¹ Di questa sua lettera Sinzendorf informò Federico II. Questi si dichiarò d'accordo e promise di venire incontro ai suoi desideri, affidando le trattative col cardinale al ministro Cocceji.² Benedetto XIV era però esattamente informato delle vere intenzioni del governo prussiano; egli sapeva che Federico II mirava a fondare in Prussia una chiesa nazionale cattolica chiusa, sulla quale il Papa non avesse alcuna influenza. Egli sperava tuttavia che l'intervento della Francia riuscisse a scongiurare il pericolo che minacciava.³

¹ Ivi n. 135.

² Ivi n. 145, 146.

³ * *Nunziat. di Francia* 442. Cifra al Nunzio del 23 febr. 1742 (Archivio segreto pontificio): «Una cosa angustia fortemente S. Sua et è il capriccio violento del marchese di Brandenburgh, che dà a divedere di voler fare

Quando la lettera del Sinzendorf del 19 maggio 1742 arrivò in Roma, il Papa deferì la vertenza allo studio di una congregazione cardinalizia. Specialmente il vicariato generale preoccupava assai Benedetto.¹ La congregazione pregò il Papa di far venire Sinzendorf a Roma per trattare verbalmente. Urtava soprattutto la circostanza che il vicariato generale dovesse passare innanzi al pubblico come un'istituzione regia. Anche la circoscrizione territoriale del vicariato implicava già alcune difficoltà.

Nel frattempo Federico II era arrivato il 3 luglio 1742 a Breslavia per prendere possesso dei suoi paesi. Egli si sforzò di entrare in amichevoli rapporti specialmente coll'alto clero cattolico e il cardinale Sinzendorf rimase addirittura abbagliato dalla benevolenza del re. Egli riassunse le sue impressioni in una lettera a Benedetto XIV. Il cardinale si sentiva felice che il monarca avesse preso stanza in una delle sue ville e gli avesse reso parecchie volte visita. Federico espresse perfino il desiderio di assistere ad un ufficio solenne e ad una predica. Siccome il re aveva dichiarato di non volere che gli si erigesse un trono nella chiesa, il cardinale gli fece collocare un sofà presso l'altare. Con gioia evidente Sinzendorf racconta al Papa che il re e i principi, con tutto il numeroso seguito, assistettero alla solennità con maggior silenzio e decenza di quello che si solesse vedere nella cappella papale. Dopo la funzione solenne si ebbero nel palazzo vescovile delle feste e dei balli. Federico s'intrattenne in quest'occasione con Sinzendorf anche della situazione religiosa, tentò di dissipare tutti

stravaganze nelle materie ecclesiastiche e di religione della Slesia». Ivi * Cifra al Nunzio del 16 marzo 1742; « Il sigr. cardinale (Fleury) ha ben ragione di non fidarsi del marchese di Brandenburgh e di starne con timore... S. E. m.za dovrebbe seriamente riflettersi e non aspettare che quel principe ambiziosissimo e di niuna fede arrivi a maturare i suoi pessimi disegni e contro i cattolici in Germania e contro la Francia medesima ». Cfr. la lettera di Benedetto XIV al cardinale Fleury del 10 marzo 1742 (LEHMANN II n. 105) inoltre la lettera di Fleury all'ambasciatore prussiano Chambrier in Parigi il 29 marzo 1742, nella quale egli sconsiglia il re di Prussia da qualsiasi innovazione nel campo ecclesiastico della Slesia (ivi n. 112). Le sue rimostranze Fleury rinnovò il 1° giugno 1742 (ivi n. 148). In una minuta della risposta al cardinale Fleury (30 maggio 1742 fino al 4 giugno) Federico si dimostrò molto stupito che « l'évêque de Rome » si sia rivolto alla Francia per lagnarsi della situazione religiosa in Prussia e Slesia, dal momento che tutti conoscevano i suoi sentimenti, ben lontani da ogni repressione religiosa. Se il « vescovo di Roma » si manterrà negativo di fronte alla sua domanda di un vicario generale regio, la colpa di tutti i guai ricadrà su Roma, poichè egli proibirà ai suoi sudditi, pena il sequestro delle sostanze, qualsiasi comunicazione con Roma (ivi n. 150).

¹ Il Papa in una sua lettera a Tencin il 29 marzo 1743 chiama il Sinzendorf « una des épines de notre pénible pontificat » e qualifica il piano del vicariato generale come *monstrueux*. vedi HECKEREN I 44. Cfr * Thun a Maria Teresa il 14 luglio 1742, Archivio di Stato di Vienna.

i dubbi del cardinale e dichiarò che Cocceji era un pedante che voleva andare troppo avanti, ma che il cardinale non aveva nulla da temere. Il discorso cadde anche sulla massoneria, della quale il re era gran maestro. Sinzendorf espresse l'opinione che nella massoneria non ci fosse nulla di male: sembrargli tuttavia sconveniente che nel giuramento massonico s'invocasse Iddio. Di ciò Federico si mostrò assai stupito e obiettò come mai non si potesse invocare Iddio nell'atto di promettere per l'avvenire di essere un uomo migliore.¹

Il Papa alle comunicazioni del cardinale rispose con un Breve del 14 luglio 1742. Egli espresse anzitutto la sua gioia che Federico nutrisse questi buoni sentimenti verso i cattolici della Slesia e in modo particolare anche verso il loro capo supremo ecclesiastico. Volesse perciò il cardinale trasmettere il ringraziamento del Papa che Benedetto non poteva inviare personalmente. Circa la fondazione del vicariato generale Benedetto fece rilevare due punti principali: in prima linea nell'erezione di questa istituzione il Papa deve, come prima, apparire il capo supremo universale della Chiesa, nè i cattolici prussiani potranno venire staccati dall'unità con Roma. Inoltre il Papa pose la condizione che nel regolare nuovamente la situazione, niente dovesse mancare di quanto è necessario per una profittevole direzione ecclesiastica. Poi toccò ancora alcune obiezioni della congregazione e s'informò particolarmente intorno ai principi, secondo i quali si sarebbero dovuti designare gli assessori del tribunale ecclesiastico in Berlino. Sinzendorf venne invitato a venire a Roma per trattare verbalmente. Se fosse però impossibile l'intervento personale del cardinale, volesse egli mandare un uomo di fiducia adatto.² Di questa lettera papale il cardinale diede notizia al re di Prussia il 5 agosto 1742, ma solo in tanto in quanto esprimeva il ringraziamento del Papa per la protezione reale concessa alla religione cattolica. Sinzendorf deplorò di non poter recare egli stesso questa notizia ed aggiunse di voler trattare ulteriormente col Cocceji.³ Così Federico poté rallegrarsi che la faccenda del vicariato generale progredisse bene.⁴

Le trattative circa la pace tra l'Austria e la Prussia trovarono provvisoriamente un termine l'11 luglio 1742 nei preliminari di Breslavia. L'articolo 6 regolava la situazione ecclesiastica e in esso Federico II prometteva di conservare lo *status quo* della chiesa cattolica in Slesia. Tutti i cattolici della Slesia dovevano venir protetti nel possesso, nelle libertà e nei privilegi che essi

¹ THEINER I 27 ss., lettera del 16 luglio 1742.

² Ivi 24 ss. E *Docum.* n. 36 (II 219).

³ LEHMANN II n. 175.

⁴ Ivi n. 179.

godevano legittimamente. Il re riservava ai protestanti libero esercizio della religione e a sè i diritti sovrani.¹ Nella formulazione definitiva dell'articolo 6, nella pace finale del 20 luglio 1742 seguì anche l'aggiunta che il re di Prussia non applicherà i suoi diritti sovrani con danno dello *status quo* della Chiesa cattolica.²

Questa formulazione indeterminata e larga dell'articolo sollevò delle eccezioni perfino nel cardinale Sinzendorf, giacchè non era escluso che si abusasse dei cosiddetti diritti sovrani, tanto più che il concetto prussiano di questi diritti abbracciava anche il supremo episcopato sopra tutti i sudditi. Sinzendorf però si consolava col pensiero che le sue relazioni personali con Federico avrebbero tenuta lontana qualunque disgrazia dalla chiesa cattolica della Slesia. Perciò egli invitò il Papa a venire incontro a Federico più che fosse possibile, poichè forse dovrebbe sottoporre la lettera pontificia al re. Potrebbe anche venire in mente a Federico di conferirgli l'ordine dell'aquila nera. In tal caso un rifiuto offenderebbe il re e perciò pregava il Papa di permettergli di accettarlo. Egli credeva di compiere il suo dovere religioso sufficientemente, quando si tenesse lontano dalle feste dell'ordine nella chiesa calvinista, e durante le cerimonie ecclesiastiche non ne portasse le insegne.³

Il Papa rispose l'11 agosto 1742 alle lettere del cardinale del 16 e 23 luglio. Benedetto era stato completamente informato da diverse parti sulla situazione in Prussia e Slesia e su quei particolari che il cardinale gli taceva. È comprensibile che egli guardasse con angoscia l'avvenire. Egli espose a Sinzendorf che la pretesa della Prussia di esercitare il diritto episcopale anche sopra i cattolici urterebbe contro lo *status quo* fissato nel trattato. Paternamente e con ogni riguardo egli esortò il cardinale a stare in guardia, affinchè la religione cattolica venisse conservata nella sua purezza. Rifiutò anche il permesso di accettare l'ordine dell'aquila nera colla motivazione che quest'ordine non era riconosciuto dalla Santa Sede.⁴ In una seconda lettera dell'11 agosto Benedetto prendeva posizione di fronte agli argomenti del Sinzendorf nella sua lettera del 16 luglio. In essa Sinzendorf aveva sostenuto che di fronte a Federico era prudente ed efficace solo il modo di trattare suo. A tali opinioni si dichiarò contrario il Papa, poichè la finzione e le manovre artificiose non erano, in questioni religiose, al loro posto. Per quanto Benedetto si rallegrasse dei benevoli sentimenti del sovrano di Prussia verso la persona del

¹ Ivi 130 (n. 152).

² Ivi 145 (n. 168).

³ THEINER I 30 s.

⁴ THEINER I 32 e *Docum.* n. 37.

cardinale, egli non tralasciò però di rilevare che in ciò non v'era alcuna garanzia per la libertà ecclesiastica. Più importante era di dare un esempio luminoso di ecclesiastico sentire. A ciò non potevano contribuire nè i balli dati nel castello vescovile, nè i sofà presso l'altare, nè superficiali discorsi circa la massoneria. Un siffatto contegno non era adatto ad edificare i cattolici e a infondere negli eretici comprensione e rispetto per la chiesa cattolica e il suo culto. Con insistenti parole il Papa pose in guardia Sinzendorf dal comprarsi il favore del sovrano a spese della Santa Sede. Benedetto ricordò al cardinale la storia ecclesiastica, la quale dimostra che l'ambizione era stata spesso la causa principale della catastrofe e che i vescovi, veramente grandi, ad altri mezzi erano ricorsi per ottenere dei vantaggi alla religione.¹

Nel frattempo la questione del vicariato generale non dormiva. Il desiderio del governo prussiano di regolare la faccenda prima della conclusione della pace, affinchè la nuova situazione appartenesse allo *status quo* non si era avverato.² Il 7 agosto 1742 Sinzendorf in una lettera al Papa tornò sull'argomento. Egli aveva dedotto dalla lettera pontificia del 14 luglio che Benedetto in via di massima non fosse contrario alla questione. Egli cercò di dissipare i timori della curia di un distacco dei cattolici cristiani da Roma con l'ingenua osservazione che in Prussia non vi era un vescovo del paese e che Federico comprendeva benissimo che una chiesa senza centro non era più la chiesa cattolica e che quindi Roma restava come prima il centro; ma la grande distanza da Roma rendeva necessario un vicariato generale; tuttavia Federico non permetterà mai che questo si chiami papale, perchè ha già scelto il titolo di « regio vicariato generale ». Con piacere il cardinale riferisce anche al Papa che il re è disposto a provvedere per un mantenimento conveniente dei nuovi funzionari. A tale scopo si chiameranno a contributo con una nuova tassa i conventi del territorio vicariale. Sinzendorf esprime il timore che ciò provocherà tanto presso i colpiti che in Roma del malcontento, ma non vi può trovare nulla di straordinario o d'ingiusto. Del resto Sinzendorf prometteva di non prendere nessun impegno definitivo, senza informarne prima il Papa e annunciava per prossimo l'invio di un minuto progetto del vicariato generale.³

¹ Ivi *Docum.* n. 38. In una * lettera a Tencin del 7 agosto 1742 il Papa lamenta che Federico II non ha mantenuto mai le sue promesse e che questo non farà mai. *Miscell.* XV 154, *Archivio segreto pontificio*. Ivi una * lettera del 10 agosto nella quale Benedetto parla della caotica situazione della Chiesa in Slesia.

² Cfr. LEHMANN II. 134 (19 maggio 1742).

³ THEINER I 37 ss.

Sinzendorf, in corrispondenza all'invito avuto da Cocceji, aveva presentato il 26 agosto 1742 un progetto, da lui elaborato, per l'istituzione del vicariato generale, che egli svolse nella forma di una critica alla proposta regia. Egli aveva formulato il giuramento in modo che credeva di poterlo prestare senza scrupoli di coscienza, in quanto non veniva più stabilita la nomina del vicario generale da parte del re, ma soltanto che il re avrebbe scelta la persona per tale ufficio.¹ In base a questo nuovo progetto le trattative progredirono rapidamente, cosicchè Cocceji il 12 settembre 1742 poteva riferire al re che tutte le questioni erano regolate, fatta eccezione dei matrimoni misti. Al cardinale Sinzendorf nella qualità di vicario generale sarebbe spettato il titolo di ministro.² Il governo prussiano però non aveva lasciato cadere il suo punto di vista che il Papa non dovesse mai venir riconosciuto come giudice supremo. Invece lasciò libero al portatore della nuova dignità di intendersi con Roma intorno alla sua conferma canonica.³

Sinzendorf credeva di proseguire il suo edificio su questa base e s'illudeva che nella questione dei matrimoni misti si potesse trovare una soluzione. Nel caso che contro un tale matrimonio per qualsiasi motivo si dovesse elevare querela di nullità, secondo la proposta di Cocceji, dovrebbe decidere un tribunale misto di cattolici e protestanti.⁴ Sinzendorf si dichiarò contrario, perchè un non cattolico non poteva ottenere la necessaria autorità di giudice. La sua controproposta cercò di salvare per il consorte cattolico la libertà di rivolgersi al tribunale cattolico e di attenersi alla sua decisione. In sostanza il governo si mostrò ben disposto; se però l'invalidità del matrimonio dovesse venir tolta con dispensa, questa doveva venir concessa dal vicario generale. Questa risposta a Sinzendorf accentuava inoltre che la continuazione dello *status quo* in questioni confessionali si riferiva soltanto ai cattolici e che invece era salvaguardata la libertà religiosa dei protestanti, come erano riservati i diritti sovrani della Prussia.⁵

Dato il contegno seguito finora da Sinzendorf, non era da meravigliarsi che Federico sperasse di far passare tutti i suoi postulati politico-ecclesiastici. Nello stesso modo che i principi cattolici, egli desiderava ora di avere il diritto di nominare un cardinale. Ossequentissimamente Sinzendorf trasmise al Papa il desiderio del re. Se la situazione non fosse stata così seria e preoccupante, il contegno del cardinale di Breslavia avrebbe certo dato

¹ LEHMANN II n. 187.

² Ivi n. 195, 201.

³ Ivi n. 204, 208.

⁴ Ivi n. 219.

⁵ Ivi n. 233 (6 novembre 1742).

occasione al Papa geniale e scherzevole di fare delle osservazioni satiriche. Il Papa mostrò al cardinale la sua diminuita considerazione, rispondendo ai suoi memoriali con piccoli fogli manoscritti, senza titolo e senza firma.¹

Questo contegno fece riflettere Sinzendorf il quale si diede ora premura di riconquistare la fiducia del Papa e di giustificare la sua condotta. Egli ammise che Federico qua e là si faceva beffe delle cose religiose, ma osservò però che la sua ironia colpiva soltanto la superstizione di sacerdoti e frati ignoranti, nel che in vero egli appoggiava il re. Invece Sinzendorf si ascriveva a merito di non avere accettato l'invito del re di entrare nella massoneria. Egli descrisse il Papa come in tale occasione avesse dichiarato a Federico di conoscere esattamente le relative leggi della Chiesa e allegò alla lettera la sua pastorale del 1° settembre 1742, ove egli istruiva il clero intorno a questa setta o lo metteva in guardia contro di essa. Alla fine egli si difese contro il rimprovero di aver usato espressioni leggere, facendo rilevare che Federico e lui s'intrattenevano sempre in francese, e le delicate sfumature di questa lingua non erano spesso comprese dal seguito.²

Il cardinale però non riuscì a sviare l'attenzione del Papa dalla realtà della situazione. Benedetto XIV vide chiaro che la religione cattolica sulla via di Sinzendorf andrebbe incontro alla rovina.

Particolarmente doloroso gli riusciva di non poter far nulla contro questo pericolo e siccome la corte viennese non credeva opportuno d'intervenire in favore dei cattolici slesiani perchè non voleva inimicarsi Federico, Benedetto ripose le sue speranze nella Francia. Perciò egli teneva sempre al corrente il suo amico cardinal Tencin circa gli affari slesiani e lo pregò di assumere assieme al cardinale Fleury³ la mediazione presso la corte di Parigi. Nel cardinale Sinzendorf il Papa non poneva più alcuna speranza. La sua tendenza mirava a differire più che fosse possibile il vicariato generale e a limitarsi a concedere nei singoli casi le necessarie autorizzazioni, che il Sinzendorf chiedeva con molta frequenza.⁴ Perciò la sua risposta alla lunga lettera del cardinale si conteneva tutta in un breve biglietto del 24 novembre 1742. Anche altri incidenti come quello di Sinzendorf che non fece alcuna resistenza al re di Prussia per l'occupazione del palazzo vescovile in Neisse o l'abuso di fiducia commesso con la pubbli-

¹ THEINER I 44.

² Lettera del 15 ottobre 1742, ivi 46.

³ BROSC II 107 n. 1.

⁴ HECKEREN I 3.

cazione di un'espressione di Benedetto intorno a Federico II del 14 luglio 1742 dovettero turbare ancora più il Papa.¹

Frattanto la situazione della Chiesa cattolica in Slesia diventava sempre più triste. Il protestantesimo faceva grandi progressi senza che Sinzendorf ne informasse il Papa. Quello che tralasciava di fare il pastore supremo di Breslavia facevano però altri prelati tedeschi, i quali seguivano con grande tristezza lo sviluppo delle cose in Slesia. Queste notizie spinsero il Papa ad agire. Per risparmiare tuttavia il cardinale, egli si decise il 24 novembre 1742 a mandargli una lettera segreta autografa che Sinzendorf doveva distruggere, appena presane notizia. Questo passo del Papa si conosce soltanto dalla lettera di risposta del cardinale del 24 dicembre. Sinzendorf non era in grado di smentire il continuo aumento del protestantesimo in Slesia, ma si diede premura di togliersi dalle spalle ogni colpa. Egli deplorò che la Provvidenza avesse data la vittoria alle armi prussiane, lamentò l'insufficiente grado di cultura del suo clero, la cattiva condizione delle scuole, i capricci del re e gli intrighi dei suoi ministri. Fervidamente egli pregava il Papa a non renderlo responsabile di ciò che egli non poteva impedire.² La buona volontà del cardinale confortò evidentemente il Papa, il quale gli desiderò ogni bene per il suo viaggio imminente a Berlino e lo esortò a permettere colà a tutti i cattolici l'accesso alla sua cappella privata, poichè le cappelle dei cardinali sono canonicamente equiparate alle pubbliche chiese.³

Il punto centrale delle discussioni in Berlino ove Sinzendorf si recò per alcune settimane all'inizio dell'anno 1743 era costituito dagli affari ecclesiastici della Slesia e tra questi soprattutto dalla questione del vicariato generale. Il risultato delle trattative fu un nuovo abbozzo d'istruzione per il nuovo vicario generale, che porta la data del 9 febbraio 1743. Sinzendorf ritenne questo abbozzo così buono, che fece l'osservazione mancargli soltanto l'approvazione del Papa. Il cardinale si sentiva pienamente padrone della situazione. Il 19 febbraio 1743 egli descrisse al Papa con parole eloquenti il suo saggio procedere.⁴ Dall'alto della sua specula, così egli scrisse, osservava tutti gli avvenimenti ed era contento quando di dieci desideri ne potesse attuare anche solo cinque, giacchè coll'accortezza e colla pazienza anche il resto si potrebbe raggiungere poi; certo che in Prussia non era tutto così facile, come nello Stato pontificio.

¹ THEINER I 49 s. Sinzendorf si scusò il 21 gennaio 1743, Ivi 50 s.

² Ivi 50 ss.

³ Ivi *Docum.* n. 40 e pag. 56 (12 gennaio 1753).

⁴ Ivi 63.

Appena il 4 marzo 1743 Sinzendorf mandò al Papa il progetto dell'istruzione per il vicario generale,¹ aggiungendovi un proprio commento.

Il vicariato proposto comprendeva dentro le frontiere del Reich tedesco Brandeburgo, Magdeburgo, la Pomerania e Krossen come pure i principati di Halberstadt, Minden e Kammin. A ciò s'aggiungeva ancora la parte prussiana della Slesia colla contea di Glatz e coi principati di Troppau e Iägerndorf. Nei territori prussiani prima nominati il vicariato generale doveva fungere per gli affari ecclesiastici in prima e seconda istanza, mentre per la Slesia avrebbe dovuto servire soltanto da corte d'appello, poichè rimaneva ferma la giurisdizione del concistoro vescovile di Breslavia.

A rivestire la nuova dignità era scelto il cardinale Sinzendorf il quale doveva impegnarsi con giuramento di fare gli interessi del re e che non poteva farsi sciogliere da tale giuramento da nessun'altra istanza. Tutto quello che apparteneva all'interno della Chiesa, cioè ordinazioni, sacramenti, predica, regolamento di digiuni sottostava a lui, con riserva di eventuali diverse disposizioni previste dalla pace di Vestfalia. Il vicario generale veniva in modo particolare impegnato a non permettere più che persone estere, come nunzi, provinciali, visitatori o commissari, s'ingerissero mai in affari ecclesiastici dei paesi prussiani. Alle cariche ecclesiastiche dovevano venir nominati soltanto sudditi del paese. Al vicario venne infine riconosciuto il diritto di visitare tutti i conventi della sua provincia ecclesiastica e imposto il dovere di provvedere per una rigida disciplina e per l'ordine. Le proprietà dei conventi dovevano venire da lui elencate in inventari, e lo Stato si riservava espressamente l'ulteriore diritto del suo controllo. Le elezioni dei superiori degli Ordini dovevano venir dirette dal vicario generale, e precisamente in presenza di commissari regi. Per l'esecuzione degli affari di sua competenza, il governo prussiano permetteva al vicario generale di far uso di pene spirituali contro riluttanti. La scomunica però non doveva venir intimata, senza previa notizia al re. L'alta giurisdizione e la giustizia criminale sui sacerdoti veniva riservata allo Stato. Finora in Slesia l'alta giurisdizione sui sacerdoti era stata esercitata da tribunali ecclesiastici. Allora faceva eccezione soltanto il diritto di lesa maestà, che veniva giudicato da tribunali civili.

Il regolamento previsto da questo abbozzo si staccava molto essenzialmente dallo *status quo* garantito nel trattato. Similmente stavano le cose circa la legislazione matrimoniale. Qui si trattava soltanto della Slesia, perchè negli altri territori la questione era

¹ Testo in LEHMANN II n. 278 (pag. 245-254), in THEINER I 70, 78.

stata già decisa secondo il diritto prussiano. In questioni matrimoniali puramente cattoliche per la Slesia era stato conservato come prima istanza il concistoro vescovile di Breslavia. I ricorsi dovevano venir rivolti al vicariato generale in Berlino. Questo nuovo ufficio poteva anche conferire le necessarie dispense in questioni matrimoniali puramente cattoliche, dandone però notizia ai tribunali dello Stato. Nelle questioni matrimoniali invece miste decisiva era la confessione del querelante per determinare se la causa doveva essere sottoposta al giudice cattolico ecclesiastico, ovvero al concistoro regio; era però stabilito che i due concistori prima della promulgazione della sentenza si sarebbero l'un l'altro accordati intorno alla materia, affinché nessuna parte si sentisse molestata nella coscienza. Qualora a queste due autorità non fosse riuscito di raggiungere l'accordo, la causa andava al giudice civile.

Sinzendorf osservò nella sua lettera accompagnatoria del 4 marzo 1743 al Papa che nell'istruzione c'era parecchio da eccipire, ma affermò solennemente che questo era stato il meglio che nelle presenti circostanze era stato possibile di ottenere. La nomina del vicario generale da parte del re, le ingerenze della giurisdizione ecclesiastica, come pure la circostanza che il vicario generale non si sarebbe potuto chiamare vicario papale non destavano in Sinzendorf alcuna preoccupazione.¹

Benedetto XIV riconobbe nella sua risposta del 23 marzo 1743² la buona volontà del cardinale e le particolari difficoltà. Subito dopo Pasqua egli si accinse allo studio dell'istruzione e già il 27 aprile ne scriveva al cardinale di Breslavia. Il Papa distingue nettamente le due parti del vicariato. Per l'erezione della prima parte, cioè dell'appello di prima e seconda istanza, bisognava sottrarre certi territori al vicario apostolico dell'Hannover. In ciò Benedetto non vedeva alcuna difficoltà e osservò anzi che talora poteva essere di vantaggio che il nuovo vicario fosse più vicino a questi territori.

L'unica condizione che pose Benedetto XIV fu che il nuovo vicario generale venisse istituito legittimamente. L'unica soluzione perciò era, secondo il Papa, la libera nomina di persona degna e devota fatta da parte del pontefice. La Chiesa cattolica e il suo diritto conoscono soltanto vicari apostolici, non vicari papali nè cattolici e molto meno regi. Benchè il Papa comprendesse il desiderio del sovrano, al quale la nomina a tale ufficio non poteva essere indifferente, egli rifiutò però nettamente di riconoscere alla Prussia un diritto di nomina per il vicario generale e dichiarò di essere soltanto disposto a venire incontro nel senso che allo

¹ THEINER I 78-86.

² Ivi 87 s.

Stato verrebbe riconosciuto il diritto di designare una terna dalla quale il Papa avrebbe fatta la nomina definitiva. Nell'abbozzo inviato Benedetto trovava che mancava anche ogni garanzia contre abusi d'ufficio.

In quanto alla seconda parte del progetto, quella che riguardava cioè la seconda istanza per la Slesia, Benedetto osserva che qui, con un tratto di penna si venivano a sottrarre ad altri presuli parti di diocesi, senza nemmeno informarli del progetto, ciò che per la Germania poteva diventare un pericoloso caso di precedenza.

Il Papa si dichiarò disposto a creare la possibilità che la maggior parte di casi ecclesiastici venissero risolti nel paese. Invece che a Roma i ricorsi si sarebbero dovuti presentare al nunzio competente, il quale poi per parte sua potrebbe delegare persone capaci del rispettivo paese a giudicare delle cause: ciò che avviene già in parecchi paesi. « Perchè non si potrebbe applicare tale procedura anche alla Slesia, invece di capovolgere tutto il regolamento esistente? » Energicamente il Papa polemizza contro l'idea che Roma si opponga alla riforma voluta dal governo prussiano soltanto perchè con ciò arriverebbero a Roma meno danari.

Come limiti insormontabili, Benedetto constatò che egli non avrebbe mai acconsentito ad una soluzione la quale tendesse a spezzare la cattolicità della Chiesa e ad innalzare una parete divisoria fra il capo e le membra. Con la stessa risolutezza egli rifiutò che venisse modificato lo *status quo* assicurato in Slesia dal trattato di pace, perchè egli non poteva lasciar cadere le cautele che aveva preso Maria Teresa. Rifiutò anche di acconsentire alla separazione di quei territori slesiani che si trovavano sotto vescovi austriaci, perchè ciò equivarrebbe a rompere il concordato con Maria Teresa. Alla fine il Papa esortava il cardinale a voler dedurre dal Breve che egli era disposto volentieri a venirgli incontro, ma che non poteva aggravare la sua coscienza.¹

Con questo Breve la decisione della questione del vicariato generale era venuta. Sinzendorf dovette presto riconoscere che il progetto, per così lungo tempo da lui discusso col governo prussiano, era inattuabile. Questo riconoscimento lo scoraggiò assai. Il 4 giugno 1743 egli riferì al re che il progetto contro ogni aspettativa aveva incontrato in Roma delle difficoltà, a levare le quali sarebbe necessario ancora qualche tempo.² Al re parve che il contegno del Papa in suo confronto fosse imprudente, trattandosi di un sovrano che tanto aveva fatto per i cattolici dei suoi paesi. A queste ragioni egli aggiunse la minaccia di voler far uso del

¹ Ivi 88-97 e *Docum.* n. 44; MÖHRS 15 s.

² LEMMANN II n. 335.

suo diritto al supremo episcopato, quale gli era riconosciuto dalla pace di Vestfalia, qualora il Papa non impartisse la conferma del vicario generale entro due mesi. Federico invitò Sinzendorf a riferire esattamente alla Santa Sede i suoi sentimenti.¹ Siccome però s'affacciava ora l'urgenza di provvedere ad un coadiutore per Sinzendorf, per cui occorreva la buona volontà di Roma, il cardinale pregò il re di dilazionare il progetto del vicariato generale.² Federico, il 23 giugno 1743, si dichiarò d'accordo, ma osservò che nonostante la resistenza del Papa, egli non lasciava cadere il suo proposito. Sperava egli di trovar modo di rendere il Papa pieghevole, poichè in tutto l'affare si trattava più del bene che del danno dei cattolici slesiani.³

Con ciò la questione del vicariato generale era praticamente risolta, benchè Sinzendorf continuasse i negoziati con Roma, finchè visse, non riuscendo però, come era prevedibile, ad alcun risultato.⁴

2.

Come Federico II, col pretendere il sommo episcopato sopra i cattolici, avocava a sè il potere giurisdizionale della chiesa, nello stesso modo egli credeva anche di poter disporre a capriccio dei benefici cattolici. Egli fece perciò fare delle ricerche sul come e quanto i precedenti sovrani della Slesia avessero cooperato nella nomina ai canonici e nella designazione del vescovo suffraganeo.⁵ In ciò il re di Prussia trascurava completamente il fatto che i suoi antecessori erano cattolici e avevano regolato con un concordato col Papa la loro competenza in affari ecclesiastici. Egli credeva di poter senz'altro subentrare al loro posto.

Egli pensava anzitutto di assicurare a persona a lui devota la successione del malaticcio cardinale Sinzendorf, come vescovo di Breslavia. Qui gli si offrì la migliore occasione d'ingerirsi, con l'aiuto del cardinale, nelle questioni dei benefici slesiani. Sinzendorf aveva nominato canonico di Breslavia il ventiseienne conte Filippo Gottardo di Schaffgotsch. Il Capitolo rifiutò di accettare tale nomina, minacciando di sospendere le cerimonie ecclesiasti-

¹ Ivi n. 342 (11 giugno 1743); MÖHRS 16.

² LEHMANN II n. 330 (16 giugno 1743).

³ Ivi n. 354.

⁴ THEINER I 98. Anche sotto il successore di Sinzendorf, il vescovo Schaffgotsch, sorse di nuovo nel 1747 il progetto del vicariato generale, ma di nuovo infrutto. Cfr. KAAS 96 ss.

⁵ LEHMANN II n. 258.

che; per loro infatti Schaffgotsch era scomunicato, giacchè apparteneva all'ordine massonico e inoltre aveva una condotta frivola. Sinzendorf e Schaffgotsch si rivolsero per protezione al re.¹ Ora quando anche il ministro Podewils in Breslavia scrisse al re che l'opposizione del Capitolo derivava in prima linea dall'appartenere il Schaffgotsch alla massoneria,² Federico credette di dover intervenire nella sua qualità di gran maestro e con rescritto di gabinetto del 26 maggio 1742, tranquillò Schaffgotsch, assicurandogli che sosterebbe la sua causa.³

Tanto il cardinale, quanto il Capitolo ricorsero al Papa. Siccome il Capitolo aveva omesso di procedere secondo le prescrizioni canoniche, così Benedetto XIV permise di assolvere il conte Schaffgotsch, appena che fosse uscito dalla setta della massoneria.⁴ Tanto maggiore fu la pena del Papa, quando Schaffgotsch, dopo aver ottenuto l'assoluzione in Olmütz, ove pure teneva un canonicato, si fece vedere ancora coi distintivi della massoneria. Alla fine però Schaffgotsch si decise ad uscire dall'ordine e a distruggere le sue insegne (grembiale e cassuola). Non mutò però il suo modo di vita⁵ e si guadagnò tuttavia l'amicizia di Federico II.

Il giovane canonico si dimostrò uomo di spirito e di maniere raffinate, ma con un concetto molto facile dei costumi e della religione: nelle festività e nei balli al castello vescovile però egli sapeva comportarsi come un perfetto cavaliere; ed erano queste le qualità che dovevano conquistargli di colpo i favori di Federico.

Decisiva per la questione del coadiutore fu la dimora di Schaffgotsch in Berlino come persona di accompagnamento del Sinzendorf, durante i negoziati intorno al vicariato generale. Il re intavolò segrete intese con Schaffgotsch, senza che da principio il cardinale se ne accorgesse. Di poi in via confidenziale egli fece comunicare al Sinzendorf il suo progetto, come una possibilità lontana.⁶ Ora Sinzendorf assumeva volentieri la parte di protettore di Schaffgotsch, ma come rivale non lo voleva. Tuttavia non osò resistere apertamente, ma comunicò al Papa il proposito di Federico II, descrivendo il Schaffgotsch coi colori più tetri che si potessero immaginare; una dispensa per l'età concessa dal Papa al

¹ Ivi n. 129, 130.

² Ivi n. 132.

³ Ivi n. 142.

⁴ THELNER I 23 (23 giugno 1742). Tuttavia ciò non deve essere interpretato come benevolenza verso i massoni; vedi ivi *Docum.* n. 38 (11 agosto 1742).

⁵ Ivi *Docum.* n. 37 (11 agosto 1742) p. 41.

⁶ Ivi pag. 100, cfr. sulla questione del coadiutore ED. CAUER nella *Schles. Zeitschrift* IV (1862) 225 ss. e U. STUTZ, *Deutsches Bischofswahlrecht* app. n. 30 pag. 142 fino a 148 e la bibliografia ivi citata.

canonico che aveva appena 27 anni avrebbe suscitato scandalo in tutta la Slesia.¹

Quando nel marzo 1743 il re si trattene di nuovo in Breslavia, il ministro Münchow ebbe l'incarico di mettersi in relazione col vescovo per giungere presto ad una scelta del coadiutore, Sinzendorf contestò però questa necessità ed insistette nel suo rifiuto.² Federico invece voleva condurre la cosa a buon fine, rispettando però le forme canoniche esteriori, con la nomina regolare del coadiutore, fatta dal Capitolo del duomo, d'accordo col vescovo. Proibì al governo regionale della Breslavia d'ingerirsi nelle elezioni e dichiarò di volere osservare lo *status quo*.³ Il prudente Münchow ebbe però l'incarico di far cambiare atteggiamento al vescovo ed al Capitolo. Ma Sinzendorff non si arrese senza condizioni. Egli pregò di venir protetto dal re contro lo sconveniente contegno di Schaffgotsch e chiese inoltre i mezzi per pagare il coadiutore, senza intaccare le proprie rendite come vescovo.⁴ Federico fu molto lieto di questa piega, tanto più che Sinzendorf si era offerto di raccomandare Schaffgotsch fino a Roma. In una lettera del 14 aprile 1743 a Benedetto XIV il cardinale dichiarò di essere stato convinto da Federico che un coadiutore sarebbe stato per la chiesa slesiana una grande fortuna, Sinzendorf credeva perciò che non sarebbe difficile ottenere la conferma. Ora tentò di far passare l'adesione alla massoneria come un passo di giovanile leggerezza, che scompariva di fronte alle buone qualità di Schaffgotsch, dalle quali la Chiesa potrebbe attendersi grandi cose. Perciò il cardinale pregava il Papa di voler concedere a Schaffgotsch la dispensa per l'età e di rilasciare un Breve di eleggibilità. Questa era la lettera ufficiale di Sinzendorf, che questi comunicò al Ministro Münchow, e poi affidò alla regia posta per la trasmissione.⁵

Il cardinale, sotto la pressione del re, aveva mutato realmente il suo atteggiamento di fronte a Schaffgotsch. In una lettera confidenziale al Papa, inviata contemporaneamente, egli cercava di indebolire la cattiva impressione della sua prima lettera intorno a Schaffgotsch, dichiarando di averla scritta con animo adirato e troppo sotto influenze estranee e calunniatrici. Egli pregava perciò il Papa a non attribuire più alla lettera alcun valore oggettivo.⁶

Federico soddisfece prontamente i desideri del vescovo⁷ e ringraziò il cardinale per i suoi buoni sentimenti. Egli era oltremodo

¹ THEINER I 100 ss.; MOEHRS 21.

² THEINER I 104 s.

³ LEHMANN II n. 298.

⁴ Ivi n. 303, rapporto di Münchow del 14 aprile 1743.

⁵ THEINER I 106 ss.; LEHMANN II n. 306.

⁶ THEINER I 109 ss.

⁷ LEHMANN III n. 307, 308.

lieto che in tal modo si evitasse la difficoltà di una futura nomina episcopale. Egli promise di provvedere perchè il neo-eletto coadiutore trattasse sempre il suo vescovo e superiore col dovuto rispetto. Federico non considerava i difetti di Schaffgotsch come tanto gravi. Dal Papa egli attendeva che avrebbe tanto fatto da non contrastare i desideri del re. Contemporaneamente il cardinale Sinzendorf ricevette l'ordine dell'aquila nera che aveva egli stesso sollecitato.¹

La risposta di Benedetto XIV al Sinzendorf era molto conciliante e potè senza difficoltà venire presentata al re.² In fondo però il Papa non voleva nessuna nomina di coadiutori. Egli era convinto che Sinzendorf agiva così soltanto perchè costretto. Lo scandaloso contegno di Schaffgotsch era noto in Roma fin dai giorni dell'ultimo conclave.³ L'11 maggio 1743 Benedetto comunicò al cardinale di Breslavia che tutti i cardinali della congregazione erano ad unanimità convinti che non potevano assumere innanzi a Dio la responsabilità per la elezione di Schaffgotsch e che egli, il Pontefice, condivideva tale opinione.⁴ In quanto alla accettazione dell'ordine dell'aquila nera, egli si espresse deplorandola, perchè ciò non poteva costituire altro che un nuovo legame per vincolare Sinzendorf a Federico.⁵

Il contegno negativo di Roma rattristò assai Sinzendorf, che temeva la disgrazia del re, la quale poteva avere forse per conseguenza la sua caduta e una catastrofe per la Chiesa cattolica in Slesia. Soprattutto gli rincresceva che il re potesse dubitare della sua sincerità e sospettasse un doppio giuoco. Nemmeno Federico si era atteso l'opposizione del Papa.

Entrambi speravano ancora che Roma cedesse. Sinzendorf si fece dare dal re una lettera minacciosa⁶ e ne fece uso nella sua relazione del 17 giugno 1743 per far pressione sul Papa. Con ogni insistenza egli lo scongiurò di voler accondiscendere ai desideri del re. Il 23 giugno 1743 Federico minacciò ancora più forte; egli diceva che ai granattieri i quali avevano fatto signore della Slesia il « margravio di Brandemburgo »⁷ non riuscirebbe difficile di

¹ Ivi n. 315, 318; MÖHRS 22 s.

² THEINER I 113.

³ HEECKEREN I 53 ss. (10 marzo 1743). Il Papa era meravigliato che l'ambasciatore francese in Roma Canillac fosse intervenuto per Schaffgotsch. Egli vi vedeva però piuttosto un passo privato dell'ambasciatore.

⁴ THEINER I 113 ss.; MÖHRS 25; HEECKEREN I 53.

⁵ THEINER I 115. Benedetto XIV aveva proibito al cardinale di accettare l'ordine, ma Sinzendorf non se ne curò. Cfr. HEECKEREN I 71 (19 luglio 1743).

⁶ LEHMANN II n. 346, 352, 353. Il progetto proveniva dal vescovo stesso. Cfr. THEINER I 118 ss.

⁷ Il Papa infatti non riconosceva il titolo di re di Prussia. Cfr. sotto pag. 411 s.

imporre anche l'elezione di un coadiutore, in modo che la nomina cadesse su persona gradita.¹

Il Papa aveva creduto di essersi espresso abbastanza chiaramente in confronto del Sinzendorf. Tanto più penoso gli riuscì il dover prendere notizia delle nuove insistenze del cardinale e della lettera minatoria. Che fare? Col rifiuto della dispensa il Papa non voleva attirare delle persecuzioni sopra i cattolici nella Slesia. Ripugnava d'altro canto alla sua coscienza d'innalzare alla più alta dignità della chiesa slesiana un uomo senza Dio il quale, per guadagnare il plauso del suo re, lanciava spesso dei sarcasmi contro cose religiose. Così in Roma si decise di deferire la questione ad una nuova congregazione cardinalizia. Benedetto aveva sperato in un intervento austriaco, ma in Vienna non si osava nulla che potesse dispiacere alla Prussia.²

Il 27 luglio 1743 il Papa inviò al cardinale Sinzendorf due Brevi.³ Il primo conteneva una risposta esauriente al suo memoriale e alla lettera minatoria del re. Benedetto rilevava poi che il conte Schaffgotsch veniva respinto soltanto con riguardo all'indegnità personale del candidato. Egli aggiungeva che l'alta opinione che egli aveva di Federico gli proibiva di ammettere che il re non comprenderebbe e non approverebbe questi motivi. Nel secondo Breve, di carattere confidenziale, il Papa dichiarava di attenersi alla prima lettera che Sinzendorf aveva scritto in piena libertà e senza essere influenzato e nella quale egli pregava di preservare la Chiesa di Breslavia dal flagello di un Schaffgotsch, il quale non aveva freni, nè parlando nè scrivendo. Amaramente si lamenta Benedetto che Sinzendorf non gli riferisca più la verità intorno alla vita notoriamente immorale di Schaffgotsch. « Signor cardinale, quello che è troppo è troppo, scriveva il Papa. Si ricordi del resto che ella è vescovo e cardinale e non dimentichi i giuramenti da lei prestati alla consacrazione e all'atto di ricevere il cappello cardinalizio »: così suonava il monito serio ma paterno, con cui il Breve terminava.

Mentre Sinzendorf, in ossequio alla volontà del re, si sforzava di far passare Schaffgotsch come un Agostino convertito, subentrarono nuovi avvenimenti, i quali mostrarono con qual violenza brutale Federico II sapesse intervenire negli affari ecclesiastici.

Nel frattempo Schaffgotsch godeva sempre più il favore del re. Si poteva dare per Sinzendorf mezzo migliore di piacere a Federico II, di quello che fosse la promozione di Schaffgotsch? Sinzendorf propose al re di nominare Schaffgotsch prelado della vedovata

¹ LEHMANN II d. 354.

² HECKEREN I 71 ss. (19 e 26 luglio 1743).

³ THEINER I 123-131.

abbazia dei canonici regolari sul Sand in Breslavia. Con ciò egli pensava invero ad assicurare al nuovo coadiutore il suo sostentamento senza intaccare le rendite episcopali. Benchè Sinzendorf desiderasse una dilazione, Federico e il suo ministro credettero di poter arrischiare la « elezione » di Schaffgotsch e la indissero per il 26 giugno.¹

Tuttavia la cosa non doveva passare così liscia. Con grande costernazione di Schaffgotsch i canonici ed anche il vescovo, il cui entusiasmo per il re era stato un'altra volta raffreddato dalle nuove e dure ordinanze fiscali, dichiararono di dover prima sottoporre la questione al Papa.

Schaffgotsch indovinò subito la vera ragione del risentimento del cardinale e pregò perciò il governo di promettere degli alleggerimenti fiscali, allo scopo di promuovere l'affare dell'elezione.²

Ciò bastò per tranquillizzare il Sinzendorf. Ora egli pensò di raggiungere la mèta per una nuova via: i canonici dovevano venire indotti alla postulazione di Schaffgotsch, nel qual caso il diritto di conferma spettava al cardinale come vescovo. Così si poteva scansare Roma.³ Sinzendorf, con la collaborazione di Schaffgotsch, abbozzò un nuovo rescritto reale agli elettori, dal quale egli si riprometteva il successo desiderato.⁴

I canonici vedevano con paura quello che si preparava. Il 4 luglio 1743 essi si rivolsero al nunzio di Vienna,⁵ ma si rivolsero anche al re di Prussia, pregandolo di conceder loro la libera elezione dell'abate.⁶ Nella sua risposta del 13 luglio Federico dichiarò di non volere intaccare la libertà dell'elezione per l'avvenire, ma che per questa volta teneva fermo alla sua richiesta.⁷

Così il convento si raccolse il 24 luglio per la decisione. Giovanni di Ehrenwald, le cui ottime qualità di carattere, gli avevano guadagnato la stima e il rispetto universale, venne eletto abate con 22 voti contro 7. Gli sforzi di Sinzendorf che dirigeva l'atto elettorale in presenza di commissari regi, erano dunque stati vani. Egli abbandonò sdegnatissimo il convento assieme ai commissari. Quando ricomparve più tardi, dichiarò che il re considerava nulla la elezione. Il collegio elettorale venne coperto di adulazioni e di minacce e nello stesso modo venne trattato l'eletto. Infine, dopo vivaci discussioni, Sinzendorf strappò un nuovo scrutinio nel quale

¹ LEHMANN II n. 330, 347, 358, 359; MÖHRS 23.

² LEHMANN II n. 366 (Schaffgotsch a Münchow, 7 luglio 1743); MÖHRS 21, 24.

³ LEHMANN II n. 366 (Schaffgotsch a Münchow, 8 luglio 1743).

⁴ Ivi n. 368, 369.

⁵ THEINER I 134 s.

⁶ LEHMANN II n. 372; THEINER I 135 ss.

⁷ LEHMANN II n. 373; THEINER I 137 s.

Schaffgotsch venne postulato abate con 25 voti. Schaffgotsch aggiunse alla sua firma sotto il verbale elettorale la nota: « Per ordine di S. Maestà reale »; egli ben sapeva a chi dovesse la sua elevazione. In una capitolazione egli dovette fare agli elettori diverse concessioni.¹

Il Papa era tenuto a giorno di tutti questi avvenimenti per mezzo del nunzio a Vienna e li considerava come un preparativo per l'elezione a coadiutore. Seguiva perciò gli avvenimenti con la massima attenzione e il nunzio di Vienna gli mandò tutti i documenti sull'atto elettorale. Il 28 settembre 1743 il Papa diresse al cardinale Sinzendorf un Breve,² nel quale egli esprimeva il suo grande stupore di dover venire informato da altri su quello che avveniva in Breslavia e usava aspre espressioni intorno all'elezione abbaziale, sul cui corso il cardinale aveva più tardi fatto seguire una relazione accomodata. La postulazione era invalida già per il fatto che Schaffgotsch come sacerdote secolare non poteva senza dispensa venir nominato superiore di un Ordine. D'altro canto Benedetto non voleva esporre i cattolici della Slesia alla vendetta e alla persecuzione del sovrano. Perciò rimise anche questo caso alla congregazione cardinalizia e finì col nominare, il 4 gennaio 1744, il canonico Schaffgotsch commendatario dell'abbazia, a condizione però che il nominato promettesse con giuramento di non ingerirsi degli affari interni del monastero.³

Rimaneva insoluta però ancora la questione del coadiutore, a cui non si voleva rinunciare. La posizione del Sinzendorf fra il Papa e il re diventava sempre più penosa e perciò egli desiderava di non aver più nulla da fare con tutta questa questione, e in tal senso scrisse il 21 agosto 1743 al ministro Münchow.⁴

Siccome le relazioni che il Papa aveva chiesto a varie parti, particolarmente all'arcivescovo di Olmütz, descrivevano la pretesa di Federico di un coadiutore come inevitabile, Benedetto dovette cercare una soluzione. Egli propose l'invio di un uomo provato e prudente per un'inchiesta sul luogo.⁵

Sinzendorf accettò con entusiasmo la proposta e promise di sottoporla subito al ministro Münchow;⁶ solo che la missione e l'istruttoria non dovevano fare molto rumore e dovevano tener conto di tutte le circostanze.⁷ Con ordine di gabinetto del 22 ottobre 1743, Münchow venne incaricato di avviare la cosa nel senso

¹ THEINER I 138-144.

² Ivi *Docum.* n. 51.

³ Ivi I 152.

⁴ LEHMANN II n. 394.

⁵ THEINER I 152-161 e *Docum.* n. 51. Cfr. MÖHRS 28.

⁶ Lettera di Sinzendorf del 21 ottobre 1743: THEINER I 168-171.

⁷ LEHMANN II n. 416, 417; MÖHRS 29.

di queste proposte.¹ Il Papa ricevette notizia della decisione per mezzo di Sinzendorf il 27 ottobre.² Benedetto era molto lieto di questa rapida ed inattesa soluzione. Egli accettò le contro-proposte, fatta eccezione di una condizione posta da Federico, in base alla quale il legato avrebbe dovuto portar seco, in ogni caso, il Breve di eleggibilità. Come inviato egli aveva scelto monsignor Archinto, il quale durante un suo viaggio a Varsavia avrebbe dovuto raccogliere in tutta segretezza a Breslavia le sue informazioni.³

Per quanto questi negoziati fossero ancora in corso, Federico II procedette arbitrariamente. Con ordine di gabinetto del 5 dicembre 1743, egli incaricò Münchow di indire l'elezione del coadiutore per il 15 marzo 1744 e di fare per ciò i necessari preparativi. Federico si proponeva di venire egli stesso in Breslavia intorno a quest'epoca,⁴ però il 17 dicembre 1743 si dichiarò d'accordo con la missione Archinto. Egli sperava d'incontrare costui in Breslavia, insistette tuttavia nella sua pretesa che l'elezione avvenisse il 15 marzo 1744. « Lo Spirito Santo ed io abbiamo insieme deciso di fare coadiutore di Breslavia il prelado Schaffgotsch. Quei canonici i quali si rifiutassero a ciò verranno considerati come fautori della corte imperiale viennese e del diavolo e come tali, resistendo allo Spirito Santo, meriteranno perciò la massima condanna ». Così suona la glossa aggiunta da Federico allo scritto.⁵

Il Capitolo del duomo che finora in tutta la questione non era mai stato consultato, venne ora informato ufficialmente, ma con stupore del cardinale e del ministro, non si mostrò disposto a procedere all'elezione indetta. Egli si appoggiava perciò sulle prescrizioni del concilio tridentino e rispose francamente: se la volontà reale costituisce l'unico motivo per l'elezione del coadiutore, non c'è davvero alcuna ragione di fare ancora un'elezione. Ora il cardinale si rivolse di nuovo al Papa e lo pregò di permettere che si procedesse alla nomina del coadiutore in Breslavia, rilevò la miserabile situazione in cui l'aveva posto la volontà reale e invocò la maggiore sollecitudine nell'inviare l'Archinto.⁶

Tuttavia anche il Capitolo si rivolse a Benedetto XIV e il 4 gennaio 1744 gli espose l'inopportunità dell'elezione e gli fece rilevare che non esisteva più nessuna libertà di voto, poichè c'era l'ordine preciso di eleggere Schaffgotsch e soltanto questo.⁷

¹ LEHMANN II n. 420.

² Ivi n. 424; THEINER I 173.

³ THEINER I 174 e *Docum.* n. 52 (23 novembre 1743); MÖHRS 31.

⁴ LEHMANN II n. 447. Cfr. MÖHRS 30; PIGGE 181 ss.

⁵ LEHMANN II n. 458; MÖHRS 32.

⁶ THEINER I 177 ss.

⁷ Ivi 180.

Per liberarsi da questa penosa situazione, Sinzendorf fece di nuovo al re una proposta fatale; volesse egli, seguendo l'esempio della Francia, esigere per sè il diritto di nomina per il vescovado di Breslavia e le abbazie slesiane, onde potere per questa via nominare poi Schaffgotsch *de iure* a coadiutore.¹ Così il cardinale sperava almeno di guadagnar tempo, ma fu vana speranza, perchè il re insistette nel volere anzitutto risolta la questione del coadiutore nel senso da lui richiesto,² e solo dopo avrebbe fatto valere un diritto di nomina a tutti i benefici slesiani.

Schaffgotsch consigliò ora Federico di tagliar corto e di mostrare i denti a Roma in modo molto minaccioso. Così egli sperava di piegare il Papa e indurlo a cedere. Egli voleva mettere la Santa Sede innanzi a un fatto compiuto, che il Papa finirebbe poi per accettare. Così dicendo egli ricordava quanto era avvenuto nella sua elezione ad abate, ove, nonostante tutte le proteste di Roma, il Papa aveva finito col riconoscerlo.³

L'influsso di Sinzendorf su Federico era spezzato e Schaffgotsch lo aveva ormai sorpassato. Federico tenne fermo alla sua ordinanza e con ordine di gabinetto del 7 febbraio 1744, dispose che non si dovesse derogare dalla data prescritta per l'elezione.⁴

Gli sforzi di Sinzendorf per indurre il Papa a rilasciare il Breve desiderato fallirono. Benedetto deferì la questione di nuovo alla commissione cardinalizia designata per quest'affare e questa non nascose al Papa la sua meraviglia, che si ritornasse ancora una volta su di una questione già decisa. Benedetto decise perciò che non si poteva concedere nè l'approvazione di un coadiutore nè la dispensa dall'età per Schaffgotsch e rispose con trasparente ironia ad altre manovre persuasive.⁵

Il ministro Münchow aveva capito a tempo che un'elezione di Schaffgotsch a coadiutore era impossibile. Egli fece notare a Federico che solo una nomina da parte del re poteva condurre allo scopo, nel qual caso si poteva contare sopra una posticipata approvazione del Papa. Inoltre il ministro comunicò al re il desiderio

¹ « Ciò avvenne anche: * [Federico II] ha con atto pubblico dichiarato di non voler più nella Silesia elezione veruna, voler esso nominare al vescovado di Breslavia ed a tutte le altre abbazie regolari con motivo esser ciò un'appendice della sua sovranità (in quelle parti). Benedetto XIV all'imperatore Carlo VII il 18 aprile 1744, Archivio di Stato di Vienna, Hofkorrresp. Cfr. LEHMANN II n. 485 (Abbozzo di Sinzendorf come allegato alla lettera del 19 gennaio 1744); MÖHRS 34.

² LEHMANN II n. 486, 490-493; MÖHRS 35.

³ LEHMANN II 498.

⁴ Ivi n. 501.

⁵ TREINER I 184 ss. Schaffgotsch voleva perfino fare il noviziato e professione, onde diventare vero abate!

di Schaffgotsch di venire nominato contemporaneamente principe. Anche Sinzendorf riferì al re il 15 febbraio 1744 che nessun'altra via restava per la promozione di Schaffgotsch ed aggiunse che egli faceva i necessari preparativi per l'atto di nomina da parte del re.¹

In tali circostanze il Capitolo del duomo di Breslavia doveva venir convocato per il 16 marzo 1744, soltanto per prendere atto di un messaggio reale.² Non gli restava altra scelta che sottomettersi o ribellarsi apertamente contro la volontà del re. Così esso si dichiarò disposto a prendere atto dell'espressione della volontà del re.³

Il 4 marzo 1744 venne in Berlino esteso il messaggio reale che non era nient'altro che una formale nomina di Schaffgotsch a coadiutore del vescovo di Breslavia. In ciò Federico si richiamava al suo diritto sovrano di conferire alti e bassi benefici della Slesia, quale signore del paese. Schaffgotsch veniva descritto come degno candidato e dopo la morte di Sinzendorf doveva essere senz'altro il vescovo di Breslavia. Pena la minaccia della disgrazia reale, Federico pretese da chiunque che si prestasse a Schaffgotsch la debita obbedienza. In egual data venne trasmessa a Sinzendorf e al Capitolo del duomo la decisione del re.⁴ Il vero atto d'intronizzazione di Schaffgotsch ebbe luogo il 16 e 18 marzo 1744 in Breslavia.⁵

A Sinzendorf toccò il penoso incarico d'informare il Papa di quanto era avvenuto. Egli lo fece con brevi parole il 17 marzo 1744, dichiarando che quella forza che aveva conquistata la Slesia aveva fatto coadiutore Schaffgotsch. Della resistenza dei canonici e delle minacce del re non disse verbo. Più vicino alla verità fu la relazione del 24 marzo: egli vi descrive la sua impotenza di fronte al re, il quale esige ora perfino il diritto di nomina a tutti i benefici slesiani quale signore del paese. Il cardinale tralasciò di dire che egli stesso aveva suggerito quest'infelice idea e osò perfino l'osservazione che la sua cedevolezza nella nomina di Schaffgotsch gli renderebbe ora possibile di prendere presso il re un atteggiamento contrario a quest'idea.⁶

Ma Sinzendorf non poté impedire che il Papa fosse esattamente informato di tutto. Il Capitolo del duomo di Breslavia mandò tutti i documenti al Papa per mezzo della nunziatura di Vienna e lo

¹ LEHMANN II n. 506, 509.

² Ivi n. 510.

³ Ivi n. 515.

⁴ Ivi n. 527, 528, 529; THEINER I 195 ss.

⁵ Si confronti l'ampia relazione in THEINER I 202-206; MÖHRIS 35 s.

⁶ THEINER I 206 ss.; MÖHRIS 36.

pregò d'interporsi presso i governi cattolici d'Europa.¹ Benedetto era indignato per questi avvenimenti, come pure per la pretesa di Federico al diritto di nomina² e degli stessi sentimenti era la Congregazione alla quale egli tutto sottoponeva. Egli accondiscese alle preghiere del Capitolo anche per prevenire un intervento imperiale in favore di Schaffgotsch e pregò il cardinale Tencin di far valere in Francia la sua influenza secondo i desideri del Papa. Per il re di Francia egli annunciò anche un apposito Breve, nel quale questi doveva venir pregato, appoggiandosi sulla pace di Vestfalia, di esigere dalla Prussia la conservazione dello *status quo* in questioni di religione.³

All'imperatore il Papa si rivolse l'8 marzo 1744 con una lettera solenne nella quale accusava il Sinzendorf di aver tradita la Chiesa e pregava Francesco I di non lasciar nulla di intentato per difendere gli interessi cattolici.⁴ Nello stesso giorno partì anche un breve per Sinzendorf, il quale conteneva le più serie esortazioni a non perdersi di coraggio di fronte a ogni minaccia di pericolo, poichè la Chiesa aveva superato vittoriosamente ben maggiori persecuzioni.⁵

Dall'atteggiamento di Sinzendorf si distacca in modo consolante la degna posizione assunta dai canonici di Breslavia: essi insistettero nel loro rifiuto di riconoscere Schaffgotsch e dichiararono di voler piuttosto soffrire il carcere e la morte che deviare dalla via del dovere e del diritto.⁶

Il 6 giugno 1744 Benedetto XIV proibì la consacrazione di Schaffgotsch e in caso di disobbedienza minacciò al Sinzendorf la disgrazia pontificia, ciò che avrebbe avuto per conseguenza la revoca del suo cardinalato.⁷ Di fronte al Tencin il Papa si lamentò che il cardinale Sinzendorf di contro al principe eretico non si era comportato come si conveniva ad un cardinale e ad un vescovo. Anche la risposta dell'imperatore lo aveva deluso.⁸ Solo il cardinale Tencin nella sua qualità di ministro francese consigliò alla Prussia di mostrarsi cedevole di fronte alla Santa Sede.⁹

¹ TREINER, *Docum.* n. 13 (16 marzo 1744) e p. 211 s.

² HEECKEREN I 131 s.; LEHMANN II n. 540 (17 marzo 1744), 542 (ugual data).

³ Benedetto XIV già il 10 marzo 1744 per mezzo del nunzio a Francoforte aveva fatto pregare l'ambasciatore prussiano Klinggräffen di voler astrarre dalla nomina di Schaffgotsch. La risposta venne differita, fino che si poté richiamarsi al fatto compiuto. LEHMANN II n. 535, 544.

⁴ TREINER I 214 e *Docum.* n. 58 (18 aprile 1744); MÖHRB 36.

⁵ TREINER, *Docum.* n. 57.

⁶ Ivi n. 14.

⁷ Ivi I 224 e *Docum.* n. 59. Il Papa aveva proibito anche al vescovo suffraganeo di Breslavia di consacrare Schaffgotsch.

⁸ HEECKEREN I 140 (10 giugno 1744).

⁹ LEHMANN II n. 570-571; cfr. n. 583, 595, come pure HEECKEREN I 150 s.

Il 30 giugno 1744 Sinzendorf tentò per l'ultima volta di salvare la causa di Schaffgotsch. Anche per il suo proprio comportamento egli sperava di trovare presso il Papa comprensione e affermava di aver sempre compiuto fedelmente il suo dovere. La maggiore disgrazia per la Slesia vedeva il cardinale nella perdita della grazia del re, poichè egli non sarebbe più in grado di far valere il suo influsso in favore della causa cattolica. Ma il Papa aveva tutte le ragioni per non lasciarsi convincere.¹

Federico II sfogò la sua collera addosso al Capitolo di Breslavia: due canonici vennero confinati a Magdeburgo. L'intervento di Sinzendorf e del metropolita di Gnesen l'arcivescovo Szembek, per gli esiliati, non ebbe successo, poichè Federico motivava le sue misure colla « ragione di Stato ».²

Benchè Federico II non avesse lasciato cadere nè l'idea del vicariato generale nè il coadiutore, queste finalità passarono però in seconda linea di fronte allo scoppio della seconda guerra slesiana. Dopo la pace di Dresda, Federico sperò di poter regolare la questione del coadiutore colla mediazione della Sassonia e della Polonia. Il progetto naufragò di nuovo per la resistenza del Papa, sul quale non fece nessuna impressione nè la mediazione imperiale nè quella francese.³

Sinzendorf col suo contegno aveva perduto il favore di Federico e la fiducia del Papa. Siccome erano sorte ancora nuove difficoltà per l'amministrazione interna, cominciò a sorgere in lui il desiderio di abbandonare Breslavia ed in genere la Prussia, per chiudere altrove in pace i suoi giorni. A compimento di tale desiderio, gli si apriva una debole speranza di occupare la sede vescovile vacante di Salisburgo, ove egli possedeva un posto di canonico. Siccome però non voleva rinunciare anzi tempo a Breslavia, tentò di ricevere prima un Breve papale di eleggibilità per Salisburgo. Egli lo chiese il 14 giugno 1747, ma il Papa dovette negargli anche questo desiderio, poichè, trasferendosi Sinzendorf a Salisburgo, era difficile di poter evitare la successione di Schaffgotsch in Breslavia.⁴ Tuttavia Sinzendorf si mise in viaggio per Salisburgo per presentarsi come candidato all'elezione episcopale. Egli credeva all'ultimo momento di muovere a compassione il Papa, e tanto maggiore fu la sua delusione. Accasciato dal più profondo dolore e con mano tremante egli descrive a Benedetto XIV il suo stato: « Sono stanco di vivere; mi struggo d'angoscia, sono abbattuto, senza

¹ TREINER I 227 s.; HEECKEREN I 155 (5 settembre 1744).

² LEHMANN II n. 596, 606, 618, 620, 629, 634.

³ Ivi n. 676, 689 (5 gennaio e 28 febbraio 1746) come pure n. 703 (16 aprile 1746); MÖHRS 38.

⁴ TREINER, *Docum.* n. 65 (15 luglio 1747), come pure I 229 ss.

coraggio e senza vita». Sinzendorf tornò a Breslavia col cuore spezzato. La sventura che purtroppo, non senza sua grande colpa, lo perseguitava passo passo, atterrò del tutto in breve tempo il cardinale. La sua morte edificante, avvenuta il 28 settembre 1747, lo riconciliò col suo Capitolo e fece anche su Schaffgotsch transitoriamente grande impressione. Un ultimo Breve di consolazione di Benedetto XIV nel quale questi assicurava il cardinale dei suoi amichevoli sentimenti, nonostante tutti i contrasti, non trovò più Sinzendorf fra i vivi.¹

3.

A complicazioni con le autorità ecclesiastiche condussero specialmente anche le innovazioni nella legislazione matrimoniale, introdotte da Federico, dopo la conquista della Slesia. Nell'ottobre 1740 egli ordinò che tutti i figli di matrimoni misti senza distinzione di sesso dovessero venir educati come protestanti:² questioni riguardanti matrimoni puramente cattolici in ultima istanza, e quelle di matrimoni misti in tutte le istanze ed unicamente dovevano venir deferite per la decisione al concistoro statale. La concessione di dispense matrimoniali il re avocò a sè come una sua prerogativa.³

Naturalmente queste disposizioni dovevano incontrare l'opposizione di parte cattolica. Sinzendorf aveva cercato un compromesso, proponendosi di sostituire col vicariato generale il tribunale d'appello di Berlino almeno per i matrimoni puramente cattolici, e, per rendere possibile il vicariato generale, Federico si era trovato disposto a fare per i matrimoni misti qualche concessione. Il 29 settembre 1742 egli decise perciò che i cattolici fossero tenuti a chiedere le dispense matrimoniali secondo i principi della loro Chiesa. Cattolici che agissero in senso contrario egli dichiarò di non poter proteggere dalle conseguenze della loro azione, fino a tanto che appartenessero alla Chiesa cattolica. Delle dispense matrimoniali concesse si doveva dar notizia alle autorità statali.⁴

Ma Federico non si attenne sempre alle sue promesse. Benchè lo *status quo* garantito e la patente di notifica del 15 gennaio 1742 assicurassero alle autorità ecclesiastiche le questioni matrimoniali

¹ Ivi 238, 242 s.

² LEHMANN II n. 11.

³ LEHMANN II n. 86. Cfr. FRANZ, *Gemischte Ehen in Schlesien* 22.

⁴ Vedi sopra 383; LEHMANN II n. 214.

puramente cattoliche, Federico intervenne ciò nonostante ancora nello stesso anno in una questione matrimoniale puramente cattolica. Si trattava del matrimonio puramente cattolico del giovane convertito conte Beess, il cui annullamento statale era stato proposto dal padre del conte.¹ Persino secondo l'opinione di Cocceji la causa era di competenza del tribunale episcopale,² ma Federico decise diversamente; egli si richiamò per questo alla legge prussiana secondo la quale i figliuoli non potevano stringere legittimo matrimonio senza il permesso dei genitori e deferì il caso al governo regionale di Breslavia, il quale dopo lunghe trattative respinse tuttavia la querela del padre, dichiarò pienamente valido il matrimonio e negò al vecchio conte il diritto di diseredare il figlio.³ Questa sentenza non potè però indurre Federico ad astenersi dall'immischiarsi in questioni matrimoniali puramente cattoliche.⁴

Siccome i negoziati sul vicariato generale minacciavano di naufragare per la questione dei matrimoni misti, nell'anno 1743 si giunse su questo punto ad un nuovo regolamento legale. Si ripresero in parte delle ordinanze austriache antecedentemente in vigore.⁵ Con editto del 16 luglio 1743 venne stabilito che figliuoli di matrimoni misti ottenevano col quattordicesimo anno di età il diritto di decidersi personalmente per questa o per quella confessione.⁶ Federico, per salvare il vicariato generale, venne ancora più incontro dichiarando contemporaneamente che fino all'istituzione del vicariato generale, egli si sarebbe attenuto esattamente allo *status quo*.⁷

Ma anche Sinzendorf aveva dovuto fare delle concessioni. Invece della dichiarazione scritta, in luogo di giuramento, di fare educare cattolicamente i figliuoli di matrimoni misti, egli dovette accontentarsi della formula negativa che la parte cattolica non potesse assolutamente concludere nessun patto esplicitamente contrario alla religione cattolica. Nella sua circolare al clero egli lo esortò a esigere patti matrimoniali scritti, affinchè la questione dell'educazione dei figli si fondasse su base più sicura e non su una solita promessa della parte non cattolica.⁸

¹ Ivi n. 225.

² FRANZ 23; STÖLZEL in *Zeitschrift für Kath. Kirchenrecht* XIX (1884) 397 ss.

³ LEHMANN II n. 244, 400.

⁴ Per esempio nel caso Schimowski; vedi LEHMANN II n. 392, 560; STÖLZEL loc. cit. 403 ss.

⁵ FRANZ 23.

⁶ LEHMANN II n. 395.

⁷ Ivi n. 578.

⁸ FRANZ 24. Questa situazione venne confermata con l'editto del 25 febbraio 1746.

Un decreto reale del 17 dicembre 1743 ordinava la benedizione di matrimoni misti. Come luogo di celebrazione del matrimonio venne generalmente stabilita la parrocchia della sposa, mentre lo spozializio doveva farsi nella confessione dello sposo. Se tale soluzione non si potesse raggiungere sulla base di un accordo amichevole, un ulteriore decreto regio del 19 maggio 1744 invitava a cedere quella parte che aveva minori scrupoli di coscienza, per fare così un piacere a chi era più debole e inficiato di pregiudizi. Quando anche per questa via non fosse possibile di raggiungere un accordo, la procedura doveva venir stabilita da una sentenza del giudice.¹

Questo nuovo regolamento della dispensa matrimoniale dell'anno 1743 non corrispondeva nè alla pratica finora seguita nella diocesi di Breslavia nè alle richieste della Sede Apostolica. Perciò Sinzendorf non osò darne notizia al Papa, ma gli riferì soltanto intorno a singoli casi, nei quali erano necessarie dispense per gradi di parentela proibiti, o quando poteva raggiungere un piccolo successo.²

Ancora più cedeva il Sinzendorf in singoli casi; così quando si trattò, nel caso di un matrimonio misto, di concedere la dispensa per affinità. Benchè il vescovo sapesse che egli non possedeva per ciò alcuna autorizzazione, lo fece tuttavia, sotto pressione reale. Invece di sostenere l'espresso postulato papale di incondizionata educazione cattolica dei figli, egli riconobbe perfino i patti di matrimonio che prevedevano un'educazione religiosa dei figli, diversa secondo i sessi.³

Quando nell'anno 1746 un matrimonio cattolico pienamente valido di una figlia di un commerciante di Breslavia con un polacco venne dichiarato sciolto da Federico II per ragioni piuttosto materiali,⁴ i cattolici si sdegnarono di un tal modo di valutare il sacramento del matrimonio. Sinzendorf richiamò il 4 agosto 1746 l'attenzione del re sul valore di principio della vertenza. Egli pregò Federico di tener fermo allo *status quo* secondo la sua promessa e perciò di rispettare le disposizioni del tridentino, ma invano.⁵ Federico proibì ripetutamente al clero di esercitare qualsiasi pressione nella questione dell'educazione dei figli. Concesse invece che nessun sacerdote cattolico potesse venir obbligato ad amministrare

¹ LEHMANN II n. 459, 563.

² Così per esempio nella causa del conte Arco; vedi LEHMANN II n. 438, 461, 479; THEINER II 246; STÖLZEL, loc. cit. 392 ss. Cfr. la facoltà per la dispensa matrimoniale del 4 maggio 1748, LEHMANN III n. 149.

³ Ivi II n. 671, 683. Cfr. THEINER I 275; STÖLZEL, loc. cit. 394 ss.

⁴ Intorno a questo caso Contessa, vedi LEHMANN II n. 726, 732, 733; STÖLZEL, loc. cit. 399 ss.

⁵ LEHMANN II n. 735, 736, II n. 421.

i sacramenti a persone, la cui condotta non corrispondesse alle norme della Chiesa cattolica.¹

La pratica matrimoniale prussiana, ostile alle Chiesa, doveva venire, con una legge dello stato, elevata a diritto matrimoniale slesiano. Ciò avvenne con editto regio del 22 aprile 1747. Esso stabiliva che nessuno spozalizio potesse venir celebrato dal sacerdote, se prima non gli venisse presentato il consenso legalmente prescritto. Con ciò s'intendeva il reciproco consenso degli sposi, ma specialmente il consenso dei genitori, come pure di altre persone a ciò autorizzate (signori feudali). Tutti i matrimoni che non corrispondevano a queste ordinanze vennero dichiarati solubili. Dopo tale scioglimento i protestanti erano di nuovo completamente liberi, mentre per i cattolici continuava a sussistere l'indissolubile vincolo matrimoniale, senza alcuna conseguenza civile. Le questioni matrimoniali vennero sottoposte allo Stato. Sacerdoti che agissero in senso contrario verrebbero deposti.²

Con questo nuovo editto i principî protestanti della legislazione matrimoniale prussiana venivano trapiantati in Slesia, benchè non corrispondessero allo *status quo*, garantito nel trattato.

Benedetto XIV temeva che coll'esigere il consenso dei genitori e dei signori feudali si potessero impedire dei matrimoni cattolici. Per dissipare le obiezioni del Papa, il re si dichiarò disposto, nel caso di tali matrimoni, a riconoscere come arbitro il cardinale Sinzendorf, aggiungendo però nella sua lettera al cardinale, di attendersi che Sinzendorf non avrebbe abusato di tali concessioni e avrebbe agito sempre nel senso del re.³

Nel dicembre 1749 Federico rinnovò la legge, secondo la quale nei matrimoni misti i figli dovevano seguire la religione del padre e le figlie quella della madre e inculcò l'osservanza dell'anno di discrezione, nel quale i figli potevano liberamente decidere della loro confessione.⁴ I cattolici della Slesia si risentirono assai del disprezzo delle prescrizioni ecclesiastiche intorno ai matrimoni. Quando finalmente, passati alcuni anni, Federico II si dichiarò disposto di esaminare questi ed altri gravami dei cattolici, allo

¹ LEHMANN II n. 805, III n. 269, 270, 271, 276. In casi nei quali il parroco cattolico dichiarò di non poter benedire il matrimonio desiderato, Federico ordinò come segue: « La coppia vada pure in municipio, faccia il suo contratto come in Olanda, e lo dichiaro i suoi figli nati legittimamente » (2 febbraio 1749). LEHMANN III, n. 266.

² Ivi II n. 815.

³ Ivi III n. 180.

⁴ Ivi n. 300. Anche il 2 novembre 1751 Federico insistette di nuovo su questo decreto. Egli accentuò che in questioni di educazione confessionale decisiva era la legge e non la volontà dei genitori. LEHMANN III n. 384; cfr. n. 398, 430.

scopo di ottenere il riconoscimento di Schaffgotsch a vescovo,¹ i negoziati condussero al regolamento dell'8 agosto 1750, il quale circa i matrimoni misti stabiliva quanto segue: tutti i patti matrimoniali circa la confessione dei figliuoli non hanno alcuna forza giuridica; intorno ad essi viene invece riconfermata la disposizione dell'anno antecedente. Dopo la morte del padre la madre protestante deve mandare il figlio nella scuola cattolica fino al quattordicesimo anno. Figli orfani ricevono tutori della loro confessione. Il cambiamento di confessione sul letto di morte non viene preso in considerazione per la confessione dei figli.

I matrimoni misti vennero deferiti al giudizio dei tribunali regi i quali dovevano trattare ogni consorte secondo i principî della sua confessione.² Molto meravigliato fu Schaffgotsch quando nel testo ufficiale del regolamento dovette notare delle modificazioni che il governo aveva introdotte per conto suo. Egli ne fece avvertito il Papa il 24 dicembre 1750, e osservò che in Berlino si faceva quello che si voleva e che anche le migliori promesse dei trattati non proteggevano dall'azione in senso contrario, perchè dominava la tendenza di distruggere i cattolici.³

Il contegno di Benedetto XIV nelle questioni matrimoniali slesiane rimase logico, senza eccedere nei particolari.⁴ Invano Sinzendorf si sforzò, finchè visse, di ottenere dal Papa l'autorizzazione a poter dispensare in caso di matrimonio misto dai gradi di parentela.⁵ Nemmeno Schaffgotsch potè ottenere nulla e nel febbraio 1750 promise al Papa di non molestarlo più con tali domande.⁶ In singoli casi il Papa impartì la dispensa, ma tenne fermo alla condizione che la parte non cattolica dovesse prima abiurare l'eresia.⁷

¹ Ivi n. 119-120. Già Sinzendorf aveva pregato di prendere in considerazione i gravami, dopo di che Federico II 16 maggio 1744 nominò a ciò una commissione che però si radunò appena nell'estate del 1750. FRANZ 41; THEIMER II 88.

² LEHMANN III n. 322; FRANZ 41 ss.; MÜLLING 39 ss.

³ FRANZ 42 s.

⁴ Giudizio di MEYDENBAUER (196).

⁵ FRANZ 29. Cfr. inoltre il caso del matrimonio Neumeister, nel quale Sinzendorf dichiarò di non poter dare alcuna dispensa di matrimonio misto, senza speciale permesso del Papa.

⁶ MEYDENBAUER 197 s., 201.

⁷ Cfr. FRANZ 29. In causa dell'accento ai matrimoni misti nel Breve del 26 settembre 1750, Meydenbauer (201) riferisce tutto il contenuto del Breve a dispense di matrimoni misti e parla « con quasi piena sicurezza » del fatto che Benedetto « voleva dissimulare » anche trattandosi di dispense di matrimoni misti. Il passo: « concedendosi da lei qualcheuna delle dette dispense, la faccia con la dovuta causa e quando non può fare diversamente », è da riferirsi soltanto al Breve del 12 settembre 1750, giacchè di questo e non più della

4.

La notizia della morte del cardinale Sinzendorf venne recata a Berlino da un rapporto diretto a Münchow. Questi aveva fatto mettere i suggelli all'eredità del defunto e sospesa l'attività d'ufficio del capitolo fino all'arrivo di istruzioni reali.¹ Ma anche Schaffgotsch, ancora nel giorno della morte di Sinzendorf (28 settembre 1747) inviò a Federico II una lettera per chiedergli il vescovado di Breslavia, essendo questo il posto più importante e più significativo che egli si potesse desiderare. L'ambizioso prelato sperava che Roma si spiegherebbe anche questa volta innanzi al fatto compiuto.² Federico prese le sue decisioni già il 30 settembre 1747: Schaffgotsch doveva essere messo in possesso dei beni temporali del vescovado; per gli affari puramente ecclesiastici egli si rimise al vescovo suffraganeo conte di Alme-sloe.³ Il Capitolo del duomo invece pregò il re di concedergli il libero diritto di voto e di proteggere i suoi diritti per il periodo della vacanza.⁴

Münchow aveva intanto accettato di trattare col Capitolo e, come risultato di tali trattative, egli poteva il 1° ottobre 1747 sottoporre al re le condizioni alle quali i canonici erano disposti ad adattarsi al desiderio del re: nelle elezioni future la libertà degli elettori doveva venir salvaguardata e la cooperazione dello Stato si sarebbe quindi dovuta limitare acchè dal seno del Capitolo uscisse una persona gradita al re; tutti i gravami religiosi avrebbero dovuto venir soddisfatti, le entrate durante la vacanza affluire al Capitolo e Schaffgotsch astenersi da ogni ingerenza nelle questioni episcopali, fino a che non fosse in possesso delle Bolle di approvazione. I primi postulati Münchow raccomandò per l'accettazione al re, giacchè anche Schaffgotsch si era dichiarato d'accordo; ma l'ultima proposta, egli voleva vederla applicata soltanto alle cose spirituali del vescovado. Inoltre il mini-

domanda del Schaffgotsch dell'8 settembre parla qui il Pontefice, come dimostra il testo del Breve del 26 settembre con tutta la chiarezza desiderabile. Cfr. MEYDENBAUER 244, n. 22.

¹ LEHMANN III n. 1; THEINER I 301 s.

² LEHMANN III n. 2; MÜTING 9.

³ LEHMANN III n. 5. Siccome Münchow aveva espresso il suo timore che l'Austria confiscerebbe i beni episcopali giacenti nel suo territorio, Federico rispose che in tal caso egli avrebbe confiscato anche i possedimenti dei vescovadi austriaci in Prussia. Ivi.

⁴ LEHMANN III n. 7-8 Cfr. STEFFNER 5 e su tutta la questione della nomina del vescovo di nuovo U. STUTZ *Deutsches Bischofswahlrecht* App. n. 30. p. 148-152.

stro riferì che due canonici erano stati guadagnati intieramente per Schaffgotsch, uno dei quali veniva mandato a Roma con 15.000-20.000 talleri « onde corrompere la corte papale ». ¹

Nel frattempo era giunto in Breslavia l'ordine del re del 30 settembre 1747. Senza attendere una risposta alle condizioni del Capitolo, Münchow procedette all'esecuzione. La sua relazione del 2 ottobre 1747 descrive quanto avvenne. Siccome Münchow sapeva « quanto giovi in simili casi la rapidità e come il primo colpo stordisca », egli convocò i canonici, installò per incarico del re Schaffgotsch come successore del Sinzendorf e gli conferì l'amministrazione delle cose temporali, mentre il disbrigo di quelle spirituali venne affidato al vescovo suffraganeo conte di Almesloe e al canonico Franckenberg. « Il principe Schaffgotsch ha rappresentato mirabilmente la parte da me assegnatagli », riferisce Münchow. Infatti Schaffgotsch aveva respinto la dignità, tremando e piangendo, e con riguardo alla sua « indegnità » aveva messo a verbale una protesta che gli aveva prima messo in mano il ministro. Questa commedia, come ammette la stessa relazione del Münchow, aveva solo lo scopo d'ingannare Roma e il pubblico intorno al vero stato delle cose. ² Per questo motivo in un decreto ministeriale formulato in termini energici del 3 ottobre 1747 Schaffgotsch veniva in apparenza invitato ad obbedire al regio decreto senza riguardo ai suoi scrupoli di coscienza, poichè in caso contrario l'amministrazione dei beni episcopali verrebbe affidata a persona laica. ³ Dopo che Federico ebbe approvate le condizioni del Capitolo, colla limitazione proposta dal Münchow, Schaffgotsch il 5 ottobre 1747 venne nominato vescovo di Breslavia, con richiamo alla sua elevazione a coadiutore nell'anno 1744. ⁴ Contro tale richiamo protestarono i canonici, per cui si attirarono dal re un grave rimarco. ⁵

Per ottenere l'approvazione papale Schaffgotsch pensò di inviare a Roma un plenipotenziario. A tale scopo venne scelto l'abate Bastiani. ⁶ Federico desiderava che questi procedesse d'ac-

¹ LEHMANN III n. 10; THEINER I 307 s.

² LEHMANN III n. 12; THEINER I 302 ss.; STETTNER 5; *Katholik* 1856, 422 ss. Münchow non si fidava del tutto del vescovo suffraganeo. Perciò per l'amministrazione delle cose spirituali gli aveva messo accanto il canonico Franckenberg il quale « era del tutto in discordia » con Almesloe. Così il ministro, sfruttando quest'inimicizia, sperava di venir a sapere dall'uno quanto gli taceva l'altro (LEHMANN, loc. cit.; MÜTING 98 s.). Cfr. anche la relazione di Schaffgotsch al Papa in THEINER I 300 ss.

³ LEHMANN III n. 15.

⁴ Ivi n. 16, 19.

⁵ Ivi n. 21-22.

⁶ Ivi n. 26; inoltre n. 167 ove Federico ricorda che il Bastiani venne mandato a Roma col suo consenso e per suo consiglio. Cfr. STETTNER 7 ss.

cordo coll'agente prussiano in Roma Coltrolini, a cui il re il 7 ottobre aveva dato l'incarico di ottenere il riconoscimento e la conferma di Schaffgotsch.¹

Bastiani aveva un passato strano. Nato in Venezia, figlio di un povero sarto, appartenne prima all'ordine di S. Francesco di Paola. Il fratello del cardinale Sinzendorf lo aveva portato a Breslavia, ove il Bastiani si acquistò presto la fiducia del cardinale² e con la sua ambizione e con la sua esteriore abilità seppe guadagnarsi anche le grazie di Federico.³

Con occhio acuto Benedetto XIV dominava completamente la situazione. Appena ebbe notizia della morte di Sinzendorf, egli dichiarò al cardinale Tencin che egli non riconoscerebbe mai l'impugnata elevazione di Schaffgotsch a coadiutore; riteneva invece suo compito, senza riguardo alle difficoltà, di assicurare la sede episcopale di Breslavia soltanto a persona degna.⁴ Schaffgotsch non arrossì nemmeno ora a raccontare al Papa delle bugie; essere egli divenuto vittima dei voleri reali « e ciò in nessun modo per supplica, preghiera, o segreto suggerimento da parte mia ». Il colmo della finzione era costituito però dall'allegato alla lettera, colla « confessione dei suoi numerosi peccati », per i quali egli chiedeva l'assoluzione. In tre lettere nello stesso giorno Schaffgotsch tentava così d'ingannare il Papa, con una sua conversione.⁵

Benedetto si mantenne nella sua posizione negativa perchè intravedeva benissimo il giuoco. Egli chiamava Schaffgotsch e Federico II « i due pilastri, sui quali poggiava il satanico edificio » degli affari slesiani. E temeva oramai il peggio.⁶ Egli era però volentieri disposto ad ascoltare il Bastiani che conosceva personalmente dal passato, e per non danneggiare la religione in un paese sottoposto ad un principe non cattolico, a fare tutte quelle concessioni che erano compatibili con l'onore della Santa Sede.⁷ Bastiani seppe inoltre condurre la cosa con grande abi-

¹ LEHMANN III n. 14, 23. Circa la posizione dell'agente prussiano Coltrolini si parlerà più sotto.

² THEINER I 313 s.; FECHNER in *Zeitschrift für preuss. Gesch.* XVII (1880) 467; *Fr. Andree, Giov. Bat. Bastiani in Schles. Lebensbilder* II (1926) 78-86.

³ LEHMANN II n. 624, 646, 627, 628, 637, 640, 654.

⁴ HECKEREN I 360. Cfr. LEHMANN III n. 87, dove Federico II dichiara che il concordato tedesco non è applicabile alla Slesia. Vedi anche « le relazioni di Albani a Colloredo del 28 ottobre e a Uhlfeld del 4 e 25 novembre 1747, Archivio di Stato di Vienna.

⁵ THEINER I 309 ss. (20 ottobre 1747).

⁶ HECKEREN I 362 (1° e 8 novembre 1747). Cfr. THEINER I 313.

⁷ HECKEREN I 365 (22 novembre 1747). Nella stessa lettera il Papa comunicò al cardinale Tencin che Coltrolini era stato nominato agente prussiano in Roma e si era legittimato come tale.

lità.¹ Tuttavia il Papa non trovò necessario un supplemento d'istruttoria circa la condotta di Schaffgotsch.² Schaffgotsch stesso si dichiarò pronto a rispondere ad ogni commissario pontificio. Così Benedetto ritornò sull'antecedente idea d'incaricare di un'inchiesta il nunzio polacco Archinto. Tale inchiesta non doveva avere carattere giuridico e limitarsi soltanto alla presente condotta di Schaffgotsch, poichè gli antecedenti errori aveva già riconosciuto egli stesso.³ Frattanto Federico aveva fatta la sua promessa scritta riguardo ai postulati del Capitolo e s'era anche dichiarato d'accordo colla missione di Archinto.⁴ Questi, dopo una dimora di due settimane in Breslavia, compilò il 5 febbraio 1748 una relazione particolareggiata favorevole intorno al risultato della sua inchiesta. Benedetto partecipò a tutti i cardinali presenti in Roma il contenuto di questa relazione e riferì le trattative con Bastiani e Coltrolini. I 16 cardinali radunati furono unanimi nell'opinione che si dovesse ammettere un vero miglioramento di Schaffgotsch e non gli si potesse più a lungo rifiutare il riconoscimento. Il 5 marzo 1748 il Papa nominò il principe Schaffgotsch vescovo di Breslavia, senza fare qualsiasi cenno alla nomina regia.⁵

Federico aveva dunque raggiunto una meta così ardentemente desiderata; in essa egli vedeva soltanto un successo del suo intervento. Come egli si figurasse i rapporti col nuovo vescovo risulta chiaro dalla sua lettera del 28 marzo 1748, nella quale presentava a Schaffgotsch le sue congratulazioni per la nuova dignità. « Credo di poter contare sulla certezza di non dovervi mai ricordare che dovete il successo a me ». Inoltre nel Capitolo del Duomo non dovevano venir mai asunte persone che mostrassero poco zelo per il servizio del re.⁶

¹ Cfr. THEINER I 291 ss. Benedetto XIV loda di fronte a Tencin il contegno

e i procedimenti di Bastiani; vedi HECKEREN I 377.

² HECKEREN I 368 (29 novembre 1747).

³ lvi 309 (6 dicembre 1747); * Albani a Uhlfeld il 16 dicembre 1747, Archivio di Stato di Vienna; THEINER I 315-322; MÜTING 12. Quanto poco Schaffgotsch migliorasse, da vescovo, la sua vita, nonostante tutto è dimostrato da FECHNER in *Zeitschrift für preuss. Gesch.* XX (1883) 120 ss. Vivere egli, scriveva Schaffgotsch al Papa (THEINER II 61), come un eremita; ma di fatto colla sua condotta e coi suoi debiti, provocò inquietanti conflitti; vedi STETINER 25 s. Nemmeno Benedetto XIV si fidava delle notizie circa il miglioramento di Schaffgotsch; vedi HECKEREN I 275.

⁴ LEHMANN III, n. 119, 120, 134.

⁵ Descrizione estesa degli avvenimenti in THEINER I 328-351. Cfr. STETINER 14; * Albani a Colloredo il 24 febbraio e 9 marzo 1748, Archivio di Stato di Vienna.

⁶ LEHMANN III 162; THEINER I 354 ss., *Docum.* n. 26.

La prelatura sul Sand di Breslavia il vescovo Schaffgotsch potè conservare anche per il futuro.¹ Egli cercò di assicurare a suo fratello il priorato di Santa Croce oltre al canonicato in Breslavia, ma Federico voleva assicurarsi il Bastiani anche per l'avvenire e conferì perciò a lui entrambi i benefici.² Schaffgotsch pensò di liberarsi al più presto possibile del Bastiani, perchè le sue pretese crescevano a dismisura,³ e quindi lo richiamò. Ma ciò non era nel senso di Federico, il quale con lettera di gabinetto del 2 aprile 1748 biasimò il procedere del vescovo. Di fronte al Münchow egli osservò che Schaffgotsch non poteva affatto sapere se egli non avesse incaricato il Bastiani⁴ « di una o più missioni sussidiarie ».

È strano che le relazioni di Schaffgotsch col re si fossero modificate così rapidamente. Come una volta egli era riuscito coi suoi intrighi a scavare il terreno sotto i piedi a Sinzendorf, così si vide egli stesso sorpassato ben presto dall'astuto veneziano. Siccome il Bastiani aveva sbrigata la questione episcopale di Breslavia con tanta abilità, il re di Prussia gli diede altri incarichi segreti che si sottraevano alla conoscenza del Schaffgotsch. A mezzo del Bastiani e del Coltrolini, per la prima volta dopo lo scisma, si conducevano negoziati diretti fra la Santa Sede e la Prussia.

Coltrolini, dapprima agente del palatinato in Roma, aveva notato che sacerdoti e laici slesiani si rivolgevano a Roma con gravami intorno alla situazione religiosa del loro paese. Egli si offerse d'informare su tutto ciò il governo prussiano, e difatti egli venne anche nominato incaricato d'affari per la Prussia in Roma. Nonostante una legittimazione del 27 agosto 1747,⁵ Federico non considerava la posizione del Coltrolini come pubblica. Federico aveva proposto al Papa l'erezione di una nunziatura in Berlino, ma Benedetto non aveva accettato, perchè alla corte viennese egli passava già ora come prussianofilo e un tal passo avrebbe fatto troppa impressione.⁶

L'uomo di fiducia però di Federico era Bastiani. Questi aveva l'incarico di ottenere dal Papa il distacco della contea di Glatz

¹ LEHMANN III n. 151.

² LEHMANN III n. 161, 163, 168; MÜTING 15 ss. Il Papa rifiutò per lungo tempo a Bastiani le prebende. Cfr. LEHMANN III n. 193, 195.

³ LEHMANN III n. 165. Le spese di Bastiani in Roma importarono, escluse le tasse, più di 7000 talleri.

⁴ LEHMANN III n. 167. La tensione fra Schaffgotsch e Bastiani si aumentò fino che fu risolta nel 1754 da un processo al quale seguirono ancora parecchie controversie; vedi più sotto p. 419 ss.

⁵ LEHMANN II n. 810, 816, 822, 829, 849.

⁶ HILTEBRANDT, *Verkehr zwischen dem päpstlichen und preussischen Hofe in den Quellen und Forschungen des preuss. Hist. Instituts zu Rom* XV (1912) 377.

dalla diocesi di Praga, come pure il diritto di nomina regia a tutti i benefici slesiani e precisamente come riconoscimento dei suoi meriti per la Chiesa cattolica. Il re raccomandò al Bastiani di procedere con prudenza e moderazione.¹

Il Segretario di stato Valenti però dichiarò che il desiderio del re era in contraddizione con le norme del diritto canonico, tanto più che Federico era un principe protestante. Benedetto questa volta non era disposto a cedere. Perciò Bastiani consigliò al re di ricorrere alle minacce e di far sapere al nunzio presso la corte polacca che ogni altro monarca avrebbe da tempo secolarizzato i beni della Chiesa, se non si fossero soddisfatti i suoi reali desideri. Per dar forza ai suoi desideri, egli consegnò al Papa un voluminoso memoriale sopra la prerogativa del re di nominare a tutti i benefici slesiani derivata da ragioni di patronato e di signoria feudale e fondata sull'analogia della situazione francese. Benedetto però non potè riconoscere che tali prove giustificassero il postulato prussiano.²

Nello stesso tempo si sparse di nuovo in Roma la voce che Federico II pensasse di tornare alla chiesa cattolica. Bastiani riferì al re l'11 maggio 1748 che il nunzio polacco Archinto aveva fatto arrivare a Roma tale notizia. Il Papa toccò l'argomento in un'udienza del Bastiani, chiedendogli se non vi fossero altre notizie sulla conversione del re, ma Bastiani non fu in grado di dare in materia alcuna informazione.³

Siccome Federico II comprese che Bastiani non raggiungerebbe nulla, lo richiamò il 30 luglio 1748;⁴ col suo procedere tumultuario egli s'era infatti giocate tutte le simpatie di Roma.

Sembra tuttavia che la delegazione del Bastiani abbia avuto un successo. Benedetto apparve ora più disposto a riconoscere

¹ LEHMANN III n. 232; * Albani a Colloredo il 24 agosto 1748, Archivio di Stato di Vienna.

² LEHMANN III n. 171, 176, 193, 196.

³ Ivi 196, 217. * Cresce l'opinione e la voce comune che il Re di Prussia abbia determinato di farsi cattolico e che per tanto vada trattando di poter esser eletto Re di Polonia in caso di mancanza del presente regnante (Ant. Pen-nachi a Uhlfeld il 1° giugno 1748, Archivio di Stato di Vienna).

* In fatti però è vero ch'il Re di Prussia ha mostrato di voler trattare l'affare della sua conversione per convenzioni, che si maravigliano qui tutti, come un uomo stimato, dotto e di spirito l'avesse pensate, come sarebbe quella di non voler confessare i suoi peccati e simili pretensioni, che se non avessero dell'empietà, sarebbero ridicole... Ma le lettere del confessore del Re di Francia portavano ch'egli era seriamente risoluto (lo stesso il 15 giugno 1748, Ivi). 5 anni più tardi il cardinal Quirini voleva recarsi a Berlino, come diceva, per convertire Federico II. Il Papa non gli permise questo viaggio, perché i cardinali non trovarono conciliabile col loro onore di esporre la dignità cardinalizia al sarcasmo di Federico (vedi sopra 161). HILTEBRANDT, loc. cit. 378.

⁴ LEHMANN III n. 229.

a Federico il titolo di re di Prussia. Il Papa era infatti l'unico che lo chiamasse ancora il « margravio di Brandeburgo ». Di ciò Federico si era spesso offeso. Quando venne data alle stampe l'allocuzione pontificia in occasione dell'ultima nomina imperiale, in cui si parlava del « Marchio Brandenburgensis » Federico incaricò il suo ambasciatore presso la corte imperiale di esprimere al nunzio la sua sorpresa. L'ambasciatore Klinggräffen rispose il 28 luglio 1742 che il nunzio, a tale comunicazione, aveva reagito con parole evasive senza dare una risposta diretta.¹ Perciò Federico incaricò anche il suo rappresentante presso la dieta di Francoforte di fare a quel nunzio rimostranze per il rifiuto del titolo di re da parte del Papa, aggiungendo la minaccia che « tali scortesie non facevano che inasprire senza giovare alla cosa e potevano facilmente riuscir care alla corte romana ». Di fronte ad ulteriori interventi dell'ambasciatore prussiano presso la corte imperiale, il nunzio seppe cavarsi con abilità dalla delicata situazione dichiarando che il Papa si era soltanto attenuto alla usata etichetta; i sovrani della Prussia dopo lo scisma non si erano più curati della Santa Sede e non gli avevano nemmeno partecipato l'accettazione del titolo di re, cosicché il Papa, appoggiandosi sul cerimoniale, non poteva dargli che il titolo in uso prima dello scisma; siccome però Federico II ci teneva in tal modo a venire onorato anche dal Papa col titolo di re, Benedetto XIV desiderava ansiosamente di comporre la faccenda in modo soddisfacente.² Il Papa però non seppe decidersi del tutto ad un formale riconoscimento. Per evitare però il titolo urtante di « margravio di Brandeburgo », nella corrispondenza con Sinzendorf egli si servì dell'espressione « signore » o « sovrano » di Prussia e Slesia.³ La situazione si cambiò alquanto solo nell'anno 1748. Nel Breve del 5 marzo col quale Schaffgotsch era stato nominato vescovo di Breslavia, Benedetto parlava della « reale persona » di Federico II e invitava il nuovo vescovo a far recitare per il sovrano quelle preghiere che la Chiesa prevede per i re. Bastiani non mancò di richiamare l'attenzione di Federico su questa circostanza e questi trovò la lettera del Papa ammirabile.⁴ Benedetto fece ancora un passo più avanti; egli partecipò al Bastiani che nella sua lettera a Schaffgotsch e al nunzio polacco, senza urtare, aveva nominato Federico « grande monarca » e perfino « re »;⁵ e che egli deplorava che l'atteggiamento dei Papi antecedenti gl'imponesse delle limitazioni, le quali

¹ Ivi II n. 157, 169.

² Ivi n. 170, 176, 194.

³ Molti documenti in THEINER.

⁴ THEINER II *Docum.* n. 73; LEHMANN III n. 154, 162.

⁵ Ivi n. 196.

tanto più gli dispiacevano, in quanto egli nutriva la più grande stima per il monarca di Prussia attualmente regnante.¹

L'atteggiamento conciliante del Papa nella questione del titolo aveva certo la sua ragione principale nel fatto che Federico II aveva favorita la costruzione della chiesa di S. Edvige in Berlino. Federico, il quale assumeva volentieri la posa della massima tolleranza, già il 12 marzo 1743 aveva fatto notare a Sinzendorf che l'esistente cappella cattolica in Berlino era troppo misera e non poteva corrispondere alle esigenze. Aggiunse ch'egli concedeva volentieri l'approvazione per un nuovo edificio, ma che deplorava, a causa delle cattive finanze, di non potervi contribuire personalmente. Il re invitò perciò il Sinzendorf a cercare la via di rendere possibile l'esecuzione del progetto con contributi cattolici.² Siccome però prima della conclusione della pace generale non erano d'attendersi dei contributi notevoli da parte dei cattolici dell'estero, la questione della fabbrica della chiesa dormì fino all'anno 1746. Allora i cattolici berlinesi prepararono Federico II di poter cominciare il nuovo edificio con propri mezzi, ciò che fu loro concesso con « patente » del 22 novembre 1746. La chiesa poteva essere della grandezza che si voleva ed avere più torri. In segno di particolare favore Federico assegnò ai cattolici una data area di fabbrica. Egli autorizzò inoltre il carmelitano Eugenio Mecenati di Mantova di questuare per l'edificio presso i cattolici di tutte le regioni prussiane. Il re dichiarò espressamente che la chiesa non avrebbe potuto mai venire usata a scopi estranei ai suoi fini.³

La dichiarazione del 22 novembre 1746 venne celebrata dai cattolici di tutta la Germania come un nobile atto del re. Con esagerate parole Sinzendorf descrisse al Papa la magnanimità di Federico, il quale era perfino disposto a fornire a sue spese una parte dei materiali da costruzione. Il cardinale sottopose a Benedetto il desiderio del re che il Papa volesse invitare tutti gli arcivescovi e vescovi del luogo a contribuire volontariamente alla costruzione della chiesa.⁴ Per quanto l'atto conciliativo di Federico II rallegrasse il Papa, tuttavia il fatto che la parte finanziaria dell'impresa era stata affidata al Mecenati lo metteva in grandi pensieri poichè costui (nella maggior parte dei paesi) per i suoi imbrogli godeva una pessima fama. Dopo alcune esitazioni

¹ THEINER II 24; la lettera di Benedetto XIV dell'11 maggio 1748, ivi 300. Cfr. STEITNER 16.

² LEHMANN II n. 288; OTTM. HEGEMANN, *Friedrich d. Gr. und die kath. Kirche* 34; *Hist.-pol.-Blätter* XI 449.

³ LEHMANN II n. 293, 772; NOVAES, XIV 120 s. Cfr. * Albani a Uhlfeld il 16 dicembre 1747, Archivio di Stato di Vienna.

⁴ THEINER I 278 ss.

pareva già che Federico fosse disposto a rinunciare a costui, quando il Mecenate nell'ottobre del 1747 venne raggiunto dalla morte.¹ Ora Benedetto non esitò più a promuovere energicamente la fabbrica della chiesa in Berlino. Il 20 novembre 1747 egli tenne un concistoro nel quale ebbe parole di alta lode per la benevolenza di Federico II ed invitò i cardinali a contribuire all'opera estremamente necessaria. Il Papa diede il buon esempio con un'offerta di 1000 pistole e nello stesso giorno emanò una circolare a tutto l'episcopato per invitare i cattolici di tutti i paesi a contribuire volontariamente a l'opera.²

I cattolici berlinesi riponevano grande speranza nel re del Portogallo il quale regalava volentieri e a piene mani per scopi religiosi, e lo pregarono perciò, colla mediazione del re d'Inghilterra, di voler assumere il protettorato sulla nuova chiesa. Federico era in ciò d'accordo e anche il Papa raccomandò la domanda. In una risposta dell'11 gennaio 1748 il re del Portogallo rifiutò l'onore, dicendo di essere troppo lontano da Berlino per poter giovare in caso di bisogno, ma assegnò al Papa un forte importo per l'edificio. L'esempio del re venne seguito anche da due cardinali portoghesi, Saldanha e Da Cunha.³ Speciale fautore e benefattore della chiesa si dimostrò anche il cardinale Quirini,⁴ a spese del quale venne costruito il portale della facciata con sei colonne bianche.

Già a metà gennaio 1748 il Papa aveva raccolto la notevole somma di 10.500 talleri romani, benchè la sottoscrizione non fosse ancora chiusa. Anche l'imperatore promise un contributo. Evidentemente deluso fu Benedetto della risposta del cardinale Tencin, la quale gli tolse ogni speranza di appoggi dalla Francia.⁵ Il risultato finale della colletta pontificia in Roma fu di 27.000 scudi che un banchiere romano trasmise a Berlino.⁶ Dispiaceva a Benedetto che l'edificio fosse stato iniziato in propor-

¹ Ivi 280 ss.; HEECKEREN I 299; LEHMANN II n. 795.

² LEHMANN III n. 77; HEECKEREN I 365; THEINER, *Docum.* n. 66. Cfr. * Albari a Uhlfeld il 18 novembre e 12 dicembre 1747, loc. cit.

³ THEINER I 285. Somme un po' differenti in LEHMANN III 143.

⁴ HEGEMANN 36; LEHMANN III n. 423, 427. Benedetto XIV ringraziò il cardinale nella sua lettera del 4 settembre 1748 per la sovvenzione alla chiesa di Berlino « che fra le sovvenzioni mandate di qui per le Nostre incessanti premure dalla Spagna a quest'ora avrà avuto 50.000 scudi. Noi battiamo in Francia ed in Polonia, e se otterremo, erit oleum de saxo durissimo; ci dispiace che l'idea presa dai presidenti alla fabrica è stata troppo sublime (Fresco, *Lettere* XIX 183 »). Quirini pubblicò il suo esaltato carteggio con Federico II; vedi HEGEMANN 36.

⁵ HEECKEREN I 379.

⁶ THEINER I 286.

zioni troppo grandiose,¹ perchè temeva di non trovare per ciò i denari necessari. Più tardi si dovette ricorrere anche ad una lotteria.²

La favorevole impressione che aveva fatto sul Papa la benevolenza di Federico per i cattolici di Berlino venne cancellata dal procedere di Federico nella Slesia. Imposte sovra imposte, opprimevano quei cattolici in modo che molti pensavano ad emigrare; pareva che i conventi fossero destinati ad una lenta agonia. Benedetto pregò Schaffgotsch di ottenere dal re degli alleggerimenti, ma il vescovo non voleva rischiare con ciò di destare presso Federico anche il più leggero sospetto d'ingratitude.³ E tuttavia Benedetto era esattamente informato della situazione slesiana, appunto da un memoriale di Schaffgotsch, trasmessogli dal nunzio polacco Archinto.⁴

Accanto all'opprimente situazione fiscale, anche altri mali, come riferiva il memoriale, minacciavano il cattolicesimo. Così, con un decreto del governo prussiano, l'entrata nella carriera ecclesiastica veniva fatta dipendere da un permesso governativo, il quale non venne più concesso a nessun candidato che non avesse superato il 24° anno di età, fosse abile al servizio militare e disponesse di una propria sostanza.⁵ Inoltre la banca della città di Breslavia rifiutava ai sacerdoti il pagamento dell'interesse sui loro depositi. La situazione degli ecclesiastici e dei conventi in seguito a tali misure divenne talmente difficile, che bisognava oramai calcolare entro breve tempo sulla mancanza di sacerdoti, tanto più che il governo prussiano badava a tener lontani dai posti ecclesiastici gli stranieri.

Siccome anche il progetto del vicariato generale non era stato attuato, e tutti i casi giuridici dovevano tuttavia venir decisi nel

¹ Cfr. sopra pag. prec. n. 4.

² LEHMANN III n. 244; HEGEMANN 36. Merenda, * Memorie f. 78: « Per altro il Re di Prussia si portava con molta moderazione a riguardo dei cattolici suoi sudditi, ai quali in questo tempo aveva permesso di fabbricare una magnifica chiesa a Berlino. Il Re aveva donato il sito e molti materiali. Per il resto fu fatta una colletta generale per tutti il paesi cattolici. Il Papa diede parte al Collegio di questa buona opera con una bella allocuzione, in cui parlava con lode molto del Re di Prussia, animando ogn'uno a contribuirvi e depositare il denaro nel banco Belloni. Il Papa diede grossa somma e il cardinali ancora chi più chi meno, e così la prelatura et altri ». (Biblioteca Angelica di Roma). Federico permise la lotteria a condizione che la maggior parte dei biglietti venissero venduti a stranieri e che si sottoponesse alla sua approvazione il progetto di lotteria. Cfr. LEHMANN III 491-492. Dal 1755 fino al 1796 la costruzione della chiesa rimase sospesa ed essa venne finalmente consacrata il 1° novembre 1773; cfr. HEGEMANN 37 ss.; *Hist.-pol.-Blätter* XI 449.

³ HECKEREN I 400 s.; MÜTING 23 ss.; PIGGE 244 ss.

⁴ Su questo memoriale di Schaffgotsch vedi THEINER II 4 ss.; *Zeitschrift für preuss. Gesch.* XX (1883) 126 ss.

⁵ MÜTING 28 ss.; PIGGE 266 ss.

paese, veniva a mancare ai cattolici ogni istanza d'appello, a meno che non volessero rivolgersi ai tribunali civili.¹ Siccome questo avveniva frequentemente, Benedetto fece proposte di mediazione che Schaffgotsch trasmise al re. Questi dichiarò impossibile una riduzione delle tasse, era però disposto ad altre concessioni su altri punti. Così egli convenne che ad accettare gli appelli venissero destinati dei sacerdoti, i quali ne avevano incarico dal nunzio competente. Si dichiarò anche d'accordo col limite di età di 22 anni per ricevere gli ordini superiori, secondo il tridentino.²

La inattesa condiscendenza di Federico era certo motivata in parte dal fatto che egli voleva risolvere altre questioni, per la soluzione delle quali aveva bisogno del consenso pontificio. Egli desiderava che tutto il clero regolare slesiano fosse sottoposto alla giurisdizione del vescovo di Breslavia.³ Benedetto però, che indovinava le tendenze verso la chiesa nazionale (del governo prussiano), dichiarò di non poter soddisfare il desiderio di Federico, senza tirarsi addosso le ire di tutti i religiosi del mondo. Invece egli era disposto a concedere al vescovo di Breslavia un diritto d'sorveglianza sopra i conventi slesiani.⁴ Federico si accontentò di questa soluzione. Il 1° agosto 1748 il Papa trasmise al nunzio Archinto le necessarie autorizzazioni per istituire i tribunali d'appello slesiani. Quest'accordo con la Santa Sede venne comunicato alle autorità slesiane da Federico coll'editto del 6 ottobre 1748;⁵ in cambio Benedetto aveva dato l'autorizzazione di sottoporre i candidati degli ordini nel senso della legislazione statale ad un esame e finalmente anche di cedere nella questione del conferimento delle prebende.

Già sembrava che le questioni principali sorte fra Chiesa e Stato in Slesia fossero risolte con reciproca soddisfazione. Federico mandò al Papa una preziosa cassetta di ambra con molti libri rari. Benedetto, molto lusingato di questa attenzione, incaricò Schaffgotsch di esprimere al monarca i suoi sentiti ringraziamenti.⁶ Così anche il vescovo di Breslavia tornò in migliori rapporti con Federico e in occasione di una sua permanenza in Berlino egli venne dal re addirittura inondato di «cortesie». Senonchè il pacifico accordo fra Chiesa e Stato in Slesia non durò a lungo, giacchè ben presto Federico tornò a presentare al

¹ MÜTING 26 s.

² LEHMANN III n. 176, 197, 180; THEINER II 9 ss.

³ LEHMANN III n. 180. Cfr. PIGGE 240 ss.; HEECKEREN I 487.

⁴ THEINER II 18 ss.; LEHMANN III n. 205; HEECKEREN I 488.

⁵ THEINER II 34 s.; LEHMANN III n. 230, 251. Il 22 dicembre 1755 questo editto venne esteso alla nobiltà la quale finora era esente. LEHMANN III n. 717-718.

⁶ THEINER II 47; LEHMANN III nr. 825.

Papa le sue vecchie richieste politico-ecclesiastiche, le quali dimostrarono che egli non aveva affatto lasciato cadere le sue intenzioni circa il supremo episcopato e l'unificazione gerarchica della Slesia.

Anzitutto si doveva escludere l'influsso di vescovi stranieri sui cattolici slesiani. Il tentativo di regolare la procedura d'appello secondo l'esempio di Breslavia anche nei distretti appartenenti a Cracovia, Olmütz e Praga, fallì.¹ Invece il re desiderò ora la riunione della contea di Glatz alla diocesi di Breslavia.² Il Papa era di nuovo disposto a venirgli incontro, dichiarò però che egli intendeva procedere al distacco soltanto in accordo col vescovo di Praga. Il ministro Massow in Breslavia sconsigliava l'unione per ragioni finanziarie; egli temeva cioè che il governo viennese esigesse in tal caso anche il distacco dei distretti austriaci dalla diocesi di Breslavia, ciò che significherebbe per il vescovo una diminuzione dell'entrata di 20.000 fino a 30.000 fiorini, mentre il vescovo di Praga ricavava dalla Slesia soltanto 1000 fiorini. Federico lasciò anche cadere subito il progetto ed osservò che però i benefici della contea di Glatz egli li assegnerebbe a suo piacimento e che all'occasione proporrebbe colà una vescovile.³

Quando un monaco di Oberglogau che aveva aiutato a disertare un soldato cattolico maltrattato, venne condannato a morte, ma per riguardo al Papa venne graziato ad una multa,⁴ Federico tentò di sfruttare l'occasione per staccare i conventi slesiani dall'unione coll'Ordine. Benedetto XIV cercò di venire incontro con la proposta che il governo prussiano volesse per mezzo del Coltrolini far sottoporre ai diversi generali degli Ordini il desiderio di questa separazione.⁵ Federico era con ciò d'accordo, ma preferì di affidare l'incarico a Schaffgotsch invece che a Coltrolini. I superiori degli Ordini erano disposti a trattare col Papa in argomento; solo il generale dei gesuiti cercò di opporre delle obiezioni.⁶ Alla fine Federico emanò un editto secondo il quale tutti i provinciali degli Ordini della Slesia dovevano venir confermati dal re di Prussia.⁷

¹ LEHMANN III nr. 337, 342, 352, 369, 373.

² Ivi nr. 512 (2 marzo 1754) 515. MÜTING 51 ss.

³ LEHMANN III nr. 577, 579.

⁴ THEINER II 83 e *Docum.* n. 32.

⁵ Ivi 85 s. e *Docum.* n. 92. Anche questa proposta circa la divisione dei conventi era stata a suo tempo fatta al re da Sinzendorf (1743, s. d. in LEHMANN II n. 271).

⁶ LEHMANN III n. 483, 484, 485, 488, 529; vedi anche n. 530, 567. Intorno ai carmelitani cfr. *Albani a Colloredo il 16 febbraio 1754, Archivio di Stato di Vienna.

⁷ LEHMANN III n. 596, 599. Contemporaneamente egli proibì ai cattolici slesiani pellegrinaggi fuori del paese. Come motivo principale venne addotto che altrimenti verrebbe portato fuori del paese troppo denaro.

Queste tendenze di Federico lasciano chiaramente intravedere la sua mèta che era quella di circoscrivere la chiesa cattolica della Slesia al territorio di questo paese. Il grande piano del vicariato generale era naufragato per la resistenza del Papa, ma questi successi parziali offrivano un certo surrogato.

Alle dure ordinanze fiscali s'aggiungeva anche una nuova legislazione che rendeva quasi impossibili i legati per scopi ecclesiastici. Un editto regio del 21 giugno 1753 stabiliva che nessun sacerdote religioso potesse disporre testamentariamente di proprietà, ed anche la libertà di testare dei sacerdoti secolari venne limitata. Laici non potevano complessivamente destinare a scopi ecclesiastici più di 500 talleri e la dote per l'entrata in conventi venne fortemente ridotta. Tutti i testamenti che contenevano legati per scopi ecclesiastici, vennero sottoposti al controllo del governo e del pari quelle assegnazioni che erano state disposte prima del decreto. L'editto venne pubblicato il 21 luglio. Federico desiderava la più esatta attuazione della nuova ordinanza.¹ Rimostranze del vescovo e degli altri prelati e perfino del Papa non portarono a quasi nessun mutamento; si ottenne soltanto una mitigazione per la fondazione di messe.²

Il re era inasprito per le continue lagnanze di Schaffgotsch. Egli non aveva potuto nemmeno sopporre che il nuovo vescovo non si assoggettasse a tutto ciecamente. Cocceji soffiava nel fuoco, accusando Schaffgotsch di false informazioni, ciò che gli procurò un aspro rimarco.³ Bastiani, che sarebbe diventato volentieri vescovo di Breslavia, partecipava agli intrighi contro Schaffgotsch.⁴ Bastava ora un ultimo urto per scaricare sul vescovo inerme il temporale che minacciava.

L'occasione venne data da un Breve di Benedetto XIV che limitava le feste nella Slesia. Invero Federico il 28 febbraio 1754 si era dichiarato d'accordo col tenore del documento pontificio. Ma in occasione di un conflitto fra il vescovo e il ministro Massow per l'affare di una eredità di una superiora di Breslavia,⁵ il ministro rese attento il re su quei passi di quel Breve i quali erano perniciosissimi al prestigio dello Stato prussiano, poichè vi si parlava di « calamità e sofferenze dei poveri abitanti della città e della diocesi di Breslavia e dei tempi presenti così infelici ». Massow vedeva il colpevole in Schaffgotsch. Egli si lamentò di nuovo del contegno arrogante di costui e propose la censura di tutti i decreti vescovili.⁶ Federico prestò volentieri l'orecchio

¹ LEHMANN III n. 454, 457; MÜTING 48 ss.

² LEHMANN III n. 467, 468, 471, 478, 479, 503; TREINER I 94 ss.

³ LEHMANN III n. 496, 502.

⁴ TREINER II 111.

⁵ LEHMANN II n. 510, 525, 527, 529, 534; MÜTING 57 ss.

⁶ LEHMANN III n. 536. Cfr. MÜTING 65 ss.

ai suggerimenti del suo ministro, rese responsabile Schaffgotsch della compromettente descrizione della situazione slesiana nel Breve e pretese in avvenire per tutti i decreti vescovili e papali il *placet* del governo.¹ Schaffgotsch dichiarò di aver sottoposto tutti i documenti prima della pubblicazione al Massow, il quale allora non aveva trovato nulla a ridire. Il ministro non potè contestare questo fatto e dovette anche ammettere che nell'abbozzo del Breve, steso dal vescovo, i passi incriminati non esistevano. Ma ora per rendere Schaffgotsch sospetto a Federico, tirò fuori che egli non aveva certo presentato il vero abbozzo del documento.²

In tali circostanze Schaffgotsch doveva essere preparato a tutto. Si cercava di far della cosa una questione di alto tradimento, sicchè il vescovo temendo di venire internato in qualche fortezza abbandonò la Slesia prussiana e si recò nel suo castello di Johannesberg, in territorio austriaco.³

Nel frattempo però Federico aveva perdonato al vescovo e lo invitava a scrivere al Papa circa le sconvenienti espressioni del Breve. Schaffgotsch, per non destare l'apparenza di un accordo con l'Austria contro la Prussia, ritornò ora nuovamente a Breslavia.⁴

Benedetto deplorò l'involontario effetto del suo Breve e si mostrò subito pronto a emanare un nuovo Breve, senza quei passi. Federico era soddisfatto di questa dichiarazione, ma ora non desiderava più l'abolizione delle feste, bensì il loro trasferimento alle domeniche. Siccome il Papa non era d'accordo, il re lasciò dormire la cosa.⁵

Queste tempeste s'erano appena calmate, che il Bastiani diventò causa di nuove complicazioni. Egli s'era fatto assegnare da Federico parecchi grassi benefici, senza il minimo riguardo al diritto canonico. Come canonico di Breslavia egli commise ogni specie di peculati e si permise anche un incredibile colpo di mano contro la casa del Capitolo, ove depredò quell'archivio.⁶ Il Papa si prese a cuore questa situazione, mentre Federico, eccettuato un piccolo rimarco per il Massow che vi aveva partecipato, mantenne al favorito la sua protezione.⁷

¹ LEHMANN III n. 538, 539; THEINER I 111 s.

² LEHMANN III n. 541, 548, 549.

³ THEINER II 113 s.; HEECKEREN II 346; MÜTING 68 s.; LEHMANN III n. 551.

⁴ THEINER II 117.

⁵ Ivi 124; LEHMANN III n. 574, 637, 658, 659.

⁶ THEINER II 126 ss.; FECHNER, *Die Streikenheitig des Abbé Bastiani mit dem Breslauer Domkapitel und dem Fürstbischof Schaffgotsch 1753-1756*, in *Zeitschrift für preuss. Gesch.* XVII (1880), specialmente a p. 477 ss.

⁷ LEHMANN III n. 670, 672, 673.

⁸ Ivi n. 664, 667, 676, 686.

Circondato da avversari e da gente mal disposta, Schaffgotsch coglieva volentieri l'occasione di fornire al re nuove prove della sua buona volontà. Ne offerse modo l'abate francese Giovanni Martino de Prades, il quale per la sua tesi dottorale e la sua collaborazione all'Enciclopedia era stato escluso dalla Sorbona e le sue opere erano state messe all'Indice il 2 marzo 1752. Federico concesse ora a quest'uomo colto e raffinato una affettuosa ospitalità. Siccome Prades espresse il desiderio di riconciliarsi col Papa, il re raccomandò la faccenda al vescovo di Breslavia, il quale si fece interprete di questo desiderio verso il Pontefice.¹ Benedetto da principio non prestò alcuna attenzione nè alla supplica nè a uno scritto apologetico che Prades gli fece presentare per mezzo del cardinale Passionei, perchè Prades si difendeva soltanto contro le censure della Sorbona, mentre non accennava in nessuna maniera alla condanna papale delle sue opere. Tuttavia Benedetto XIV volle in qualche maniera rendersi utile e pregò il cardinale Tencin della sua mediazione a Parigi.² E fu lieto che la Sorbona giungesse ad un favorevole risultato, permettendogli di sottoporre al vescovo di Breslavia una formula di abiura dagli errori che il Prades avrebbe dovuto sottoscrivere e mandare a Roma.³

Prades accettò tutte le condizioni, si sottomise alle istanze ecclesiastiche e diresse una lettera anche alla Sorbona. Il 6 aprile 1754 egli ringraziò il Papa per la sua paterna indulgenza; Federico espresse a Schaffgotsch la sua soddisfazione per il suo efficace intervento.⁴

Lo scoppio della guerra dei sett'anni peggiorò di nuovo e notevolmente la situazione dei cattolici nella Slesia. Schaffgotsch si diede ogni premura per guadagnare Federico. Egli compilò una pastorale nella quale invitò clero e popolo a pubbliche preghiere per il successo delle armi prussiane. La pastorale vescovile piacque talmente al governo prussiano, che essa dovette venire promulgata anche nelle chiese di Berlino, Potsdam, Spandau e Stettino.⁵ Tuttavia il governo non voleva credere alla prussosofia dei cattolici. Ora Schaffgotsch, per salvare se stesso, parlava della cattiva volontà dei cattolici, come pure del loro contegno senza coscienza verso la Prussia e deplorava soltanto di non potervi

¹ THEINER II 135. Cfr. HEECKEREN II 172, 177, 250, 275; NOVAES XIV 218 ss.

² HEECKEREN II 241, 250, 308, 316, 318 s., 321; THEINER II 139 ss. Tencin intervenne in favore del Prades presso la Sorbona, ove si trattava anzitutto di difficoltà normali; vedi HEECKEREN II 340, 350.

³ Ivi 323, 325 s.

⁴ THEINER II 141 ss.; LEHMANN III n. 775. Cfr. sopra p. 285.

⁵ LEHMANN III n. 780, 781, 782; MÜTING 72; *Zeitschrift für preuss. Gesch.* XX (1883) 129 ss.

in alcun modo rimediare.¹ Ma benchè egli assicurasse di appoggiare la causa prussiana con tutti i mezzi e di non volere il ritorno sotto il servaggio austriaco, che egli affermava di odiare in eterno, egli non riuscì però a liberarsi dalla diffidenza di Federico, il quale lo sospettava, come sospettava tutto il clero cattolico della Slesia di essere d'accordo col nemico.²

Nel dicembre del 1757 gli eserciti austriaci penetrarono vittoriosamente nella Slesia e s'impadronirono di quasi tutto il paese. Tuttavia seguì ben presto il contraccolpo. Ora Schaffgotsch non osò più di rimanere nella Slesia. Prima della sua partenza egli nominò a suo vicario generale il degno canonico Franckenberg, al quale affidò la direzione della diocesi durante la sua assenza. Federico non riconobbe il Franckenberg, e nominò a questa dignità il Bastiani. Il Capitolo del Duomo si rivolse il 10 marzo 1758 al Papa per lagnarsene e questi annullò il 15 aprile la nomina del Bastiani ed ordinò ai canonici di designare dal loro seno un uomo degno.³

Schaffgotsch intanto, via Vienna, era arrivato a Roma, ove il Papa lo accolse in udienza.⁴ In Roma egli non aveva da temere nulla perchè le relazioni fra Benedetto XIV e Federico II erano divenute più fredde; tuttavia il vescovo venne ammonito ad essere fedele verso il suo sovrano.⁵ Però i suoi tentativi di riconquistare il favore di Federico⁶ naufragarono; egli dovette stare lontano per sempre dalla Prussia e dimorò di qui innanzi nel suo castello di Johannesberg, ove morì nel 1795.⁷

Ove conducesse la corrente anticattolica in Slesia, si può dedurre meglio che altrove dal caso Faulhaber. Un disertore, per liberarsi da una pena, aveva deposto che il cappellano Andrea Faulhaber in seguito a sua domanda in confessione gli aveva detto che la diserzione era bensì peccato grave, ma che Dio però lo perdonava. Faulhaber venne arrestato; egli dichiarò falsa la deposizione del soldato, ma si rifiutò di dare informazioni più

¹ LEHMANN III n. 786.

² Ivi n. 795, 815, 816, 817, 818. Schaffgotsch non si fece scrupolo alcuno d'accusare di alto tradimento, per ragioni di natura privata, il suo vescovo ausiliare Almesloe; vedi JUNGNITZ, *Die Breslauer Weihbischöfe*, Breslavia 1914, 239.

³ TRENER II 146 ss.; LEHMANN IV n. 11, 12, 13, 15, 18, 19, 25. Cfr. U. STUTZ, *Deutsches Bischofswahlrecht* 152.

⁴ TRENER II 148; *Zeitschrift für preuss. Gesch.*, loc. cit. 157 ss.

⁵ STETTNER 29.

⁶ In lettere del gennaio 1748 e febbraio 1763 egli prega il re di Prussia di venir perdonato; vedi *Katholik* 1856 512 ss.; *Zeitschrift für preuss. Gesch.*, loc. cit. 167 ss.; STETTNER 31 s.

⁷ *Katholik* 1856, 519; STETTNER 33; PIGGE 83. Sopra l'inquieto vagabondaggio di Schaffgotsch vedi MÜTING 75 ss.

particolari, poichè glielo impediva il segreto confessionale. Benchè il soldato in un secondo interrogatorio revocasse la sua deposizione, l'istruttoria venne continuata. Si riuscì infine ad indurre il disertore a ripetere la sua accusa. Dopo ciò Faulhaber venne il 29 dicembre 1757 appiccato ad una forca, dalla quale pendeva già un disertore. Il suo accusatore venne condannato alle verghe; e dichiarò poi di essere colpevole del martirio del cappellano, il quale venne comunemente riguardato come vittima del segreto confessionale.

¹ LEHMANN III n. 701, IV n. 1; *Stimmen aus Maria Laach* XXVI (1884) 217 fino a 222, XXXIX (1890) 222-224. L'innocenza di Faulhaber è dimostrata da A. I. NÜRNBERGER, *Neue Dokumente zur Gesch. des P. Andreas Faulhaber*, Magonza, 1900. Cfr. E. LOCHMANN 12; BACH-VOLKMER, *Die Grafschaft Glatz unter dem Gouvernement des Generals De la Motte Fouqué*, Habelschwerdt 1885; *Hist.-pol.-Blätter* XCV (1885) 533 ss.; FIGGE 224 s. Circa un'altra condanna a morte non eseguita, per complicità nella diserzione, cfr. sopra p. 417 e LEHMANN III n. 396, 402.

CAPITOLO IX.

Il conflitto per Carpegna e per il patriarcato di Aquileia. — Fondazioni di vescovadi e conversioni in Germania. — Inizio della guerra dei sett'anni. — Malattia e morte del Papa.

1.

La pace di Aquisgrana dell'anno 1748 aveva lasciata indecisa la questione che pendeva da secoli circa la legittima sovranità feudale sulla contea di Carpegna,¹ poichè la disposizione che venisse conservato il momentaneo possesso in Italia significava soltanto il temporaneo regolamento del 1731 sotto Clemente XII e non una soluzione; infatti i signori del paese, i conti di Carpegna, già da 200 anni pagavano un annuo tributo a Firenze a motivo di un presunto trattato di protezione, mentre dovevano chiedere alla Curia la loro investitura.²

Ora nell'anno 1749, in occasione della morte del conte Francesco Carpegna, il conflitto scoppiò di nuovo coll'effetto di condurre per parecchi anni ad una pericolosa tensione fra Roma e Vienna;³ l'imperatore tedesco Francesco I era infatti, come granduca di Toscana, anche immediato sovrano della città di Firenze ed un energico difensore delle sue pretese.

Francesco Carpegna aveva destinato erede della sua signoria suo nipote Antonio Gabrielli, figlio della sua figliola Laura Gabrielli.⁴ Il Papa diede il suo consenso, ma c'erano invece da attendersi delle difficoltà da parte di Firenze. Perciò Benedetto XIV

¹ Vedi sopra p. 97 ss. Carpegna e Scavolino non contavano assieme nemmeno 400 anime. REUMONT, *Toscana* II 39.

² HECKEREN I 50.

³ * Migazzi al cancelliere di stato Uhlfeld il 12 luglio 1749, Archivio di Stato di Vienna.

⁴ Benedetto XIV a Tencin il 7 maggio 1749, I 482 (qui è detto erroneamente « Mario Ganelli »).

mandò alla corte imperiale una dichiarazione, secondo la quale il cambiamento di governo in Carpegna non poteva avere alcuna conseguenza, giacchè la situazione era chiara in base alle antecedenti convenzioni.¹ La risposta dell'imperatore fu però poco soddisfacente: Francesco I non si sentiva in nessun modo vincolato dagli accordi del suo antecessore con Papa Clemente XII, ma come granduca di Toscana si appoggiava piuttosto sopra un'antica convenzione tra Firenze e la casa Carpegna, in forza della quale già parecchi anni avanti la signoria di Scavolino, in occasione di un simile cambiamento al trono, era stata transitoriamente occupata da truppe di protezione toscane;² lo stesso caso valeva ora per Carpegna.³

Poco dopo questa comunicazione del nunzio di Vienna arrivò al Papa anche la notizia dell'entrata di truppe fiorentine in Scavolino e Carpegna.⁴ Il loro comandante estorse ai sudditi un giuramento feudale verso la persona dell'imperatore ed emanò un proclama in base al quale Firenze per salvaguardare i diritti imperiali prendeva possesso dell'eredità del conte di Carpegna. Non si parlava nè di un'occupazione transitoria per proteggere la successione ereditaria, nè si mostrava il minimo riguardo per il principe Cavalieri di Scavolino da lungo tempo riconosciuto.⁵ La quiete e lo *status quo* in Italia parvero in pericolo e la pace di Aquisgrana, in questo punto, infranta.

Per il Papa si trattava di far presto, affinchè anche Antonio Gabrielli, per salvare la sua eredità, non si lasciasse indurre ad accettarla come feudo dall'imperatore. Benedetto XIV lo minacciò per ciò in questa eventualità con la confisca dei suoi estesi e preziosi possedimenti privati su territorio pontificio⁶ e ai primi di giugno del 1749, in base alla decisione di una congregazione cardinalizia, mandò all'imperatore un urgente Breve ammonitorio assieme a un diffuso memoriale, il tutto per mezzo del nunzio Serbelloni.⁷

¹ * Benedetto XIV a Francesco I il 5 luglio 1749 (Archivio di Stato di Vienna, *Hofkorresp* con riferimento all'amichevole accordo del 1731 e col memoriale come allegato.

² Benedetto XIV a Tencin il 7 maggio 1749, loc. cit.

³ Benedetto XIV a Tencin il 18 giugno 1749, I 493 s.

⁴ Ivi. * «Essendo venute certe notizie che nel feudo di Carpegna sian passati altri soldati dalla Toscana, onde vi si ritrova un presidio di circa 1000 Tedeschi per la pretensione sia quel feudo devoluto da questa S. Sede per ottenere dalla corte di Vienna vi possa succedere il sig. March. Antonio Gabrielli erede del defonto conte di Carpegna...». Avviso di Roma del 28 giugno 1749, *Cod. ital.* 199 della Biblioteca governativa di Monaco.

⁵ Benedetto XIV a Tencin il 25 giugno 1749, I 497.

⁶ Ivi LL.

⁷ Benedetto XIV a Tencin il 25 giugno e 9 luglio 1749, I 497, 504.

Nonostante ripetute domande, al nunzio non fu però permesso di presentarsi per la consegna del Breve. Invece il rappresentante imperiale in Roma, il cardinale Alessandro Albani, chiese di avere un colloquio col Papa, ciò che gli fu anche concesso. Siccome Albani si limitava a delle bagattelle, verso la fine il Papa, con riferimento al caso Carpegna, minacciò di richiamare il nunzio di Vienna, qualora questi non ottenesse finalmente udienza dall'imperatore. In un biglietto che il Papa trasmise ancora lo stesso giorno all'Albani, egli chiedeva pubblica soddisfazione per l'evidente disprezzo del suo rappresentante alla corte imperiale e sollecita risposta al suo Breve, caso contrario egli dovrebbe vedere in questo modo di agire del gabinetto viennese un netto rifiuto.¹

Finalmente Serbelloni venne ammesso in udienza dall'imperatore: questi, usando i termini più amichevoli, tentò di giustificare i provvedimenti da lui presi in Scavolino e Carpegna col solenne giuramento impostogli dai principi tedeschi nella sua elezione di ricuperare cioè con tutta l'energia tutti i feudi imperiali in Italia.² In termini simili era scritta anche la lungamente attesa risposta che giunse in Roma ai primi di settembre e nella quale l'imperatore proponeva di trattare col Papa intorno a Carpegna.³

Il Papa e una apposita Congregazione si dichiararono d'accordo e diedero al Serbelloni le necessarie autorizzazioni; prima però dovrebbero assolutamente venir ritirate le truppe toscane.⁴ L'imperatore però non voleva rinunciare così rapidamente ad un ingrandimento per quanto minimo del suo granducato e sfruttò la richiesta del Papa nel senso di non adempierla, e col differire anche le trattative offerte e con ciò il regolamento di massima della questione.

Ora al Papa non rimase che la via d'uscita d'invocare l'intervento della Francia come garante del trattato del 1748. Il cardinale Tencin intervenne presso la corte di Versailles, ma ne ebbe un consenso soltanto condizionato: si desiderava cioè che contemporaneamente venissero guadagnate alla mediazione anche le corti di Madrid e Torino, perchè queste erano immediatamente interessate alla tranquillità dell'Italia e la loro partecipa-

¹ Lo stesso il 13 agosto 1749, I 508 s.

² Lo stesso il 20 agosto, I 509 s.

³ Lo stesso il 3 settembre 1749, I 514.

⁴ * Benedetto XIV a Francesco I il 6 settembre 1749 (Serbelloni come negoziatore; cfr. ivi alla data 29 novembre 1749), il 7 febbraio (ringrazia per la disposizione a trattare e chiede il ritiro delle truppe) e il 9 maggio 1750 (propone una onorevole ritirata), Archivio di Stato di Vienna, Hofkorrresp.

zione non farebbe che accrescere in Vienna l'effetto desiderato.¹ Così l'ambasciatore francese alla corte imperiale, Blondel, venne incaricato di fare dei passi in unione coi rappresentanti dei due governi;² questo però aveva le sue difficoltà, perchè nessuno dei due ambasciatori dimorava momentaneamente in Vienna.³

La lentezza della burocrazia viennese era proverbiale,⁴ Anche questa volta il Papa dovette aspettare dei mesi per una risposta. Di fronte al nunzio l'imperatore si mostrava del tutto indeciso.⁵ Nel frattempo però si diminuirono inaspettatamente almeno le truppe di Carpegna.⁶ Contemporaneamente la diplomazia viennese riuscì a trasformare la questione della sovranità sopra i territori contestati in un conflitto fra Gabrielli e Cavalieri solo per la legittima successione ereditaria e già da parte imperiale si proponeva come via d'uscita che una terza persona dovesse assumere tutta l'eredità.⁷ Ma Benedetto XIV non permise che s'intorbidasse la vera questione e disse e tornò a ridire che il diritto di possesso dei due eredi era inoppugnabile⁸ e che in ogni caso bisognava regolare in via di principio la questione della sovranità prima di portare in discussione la successione ereditaria personale.⁹

Nel frattempo si era arrivati all'estate 1750, Carpegna era occupata da un anno contro ogni diritto e l'imperatore cercava sempre nuove scappatoie per giustificare l'occupazione. Quando finalmente giunse da Vienna la risposta, il Papa fu ancora più sorpreso: si chiedevano infatti come premessa ai negoziati in-

¹ Il cardinal Tencin ne scrisse al Papa l'8 settembre 1749: vedi HECKEREN I 520 s.; Durini a Valenti il 4 agosto 1749, in CALVI 186; cfr. ivi 188 s., 190, 190. Già prima Serbelloni aveva trattato coll'ambasciatore francese Blondel in argomento, tuttavia questi per mancanza di istruzioni non poteva ancora intraprendere nulla; vedi ivi 185.

² Durini a Valenti il 2 febbraio 1750, ivi 197 s.

³ Benedetto XIV a Tencin il 1° ottobre 1749, I 521.

⁴ « Avec sa lenteur habituelle, Vienne ne manquera pas de traîner l'affaire en longueur ». Ivi.

⁵ Benedetto XIV a Tencin il 15 ottobre 1749, I 523 s.

⁶ Lo stesso il 5 novembre 1749, I 526.

⁷ Lo stesso il 26 novembre 1749 e 21 gennaio 1750, I 530, II 4.

⁸ Benedetto XIV rileva che anche se i conti di Carpegna si fossero una volta professati feudatari di Firenze, non avrebbero avuto il diritto di farlo, perchè non erano sovrani. A Tencin il 3 dicembre 1749, I 532.

⁹ Nella primavera del 1750 il Papa ripeté questo suo atteggiamento di fronte all'imperatore (* Lettera del 29 aprile 1750, Archivio di Stato di Vienna, Hofkorresp): « Due sono i punti della controversia, la sovranità sopra lo stato della Carpegna e l'acomandigia, chi si pretende dover regolare la presente successione allo stato della Carpegna ». Cfr. Benedetto XIV a Tencin il 13 maggio 1750, II 29 s. e il * dispaccio di Maria Teresa al cardinale Albani del 25 aprile 1750, Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano.

torno alla questione feudale la consegna della contea di Carpegna alla vecchia madre e, dopo la morte di questa, alle sorelle di Antonio Gabrielli, escludendo dunque in modo evidente il legittimo erede. Si capisce che il Papa non potesse accettare questa proposta.¹

In quella vece gli sforzi pontifici per fare intervenire le Corti borboniche ottennero nel frattempo maggior successo. Tanto la Francia² come la Spagna³ e la Sardegna⁴ dichiararono il loro pieno interesse al mantenimento della quiete e della pace in Italia. Poichè il rappresentante della Spagna tardava sempre ad arrivare in Vienna, in seguito alle insistenze di Serbelloni, Blondel assieme all'ambasciatore sardo si presentò nel dicembre 1750 all'imperatore il quale rispose a tale passo soltanto con una diffusa giustificazione scritta del suo procedere.⁵

Anche durante i due anni seguenti non si raggiunse alcun notevole progresso. Nel 1751 Francesco I inviò una circolare alle Corti europee pregandole di cessare da ogni intervento per il Papa, poichè egli, in base al citato trattato di protezione tra Firenze e Carpegna, era perfettamente autorizzato a garantire la successione piuttosto alle sane figlie che al malaticcio figlio di Laura Gabrielli.⁶ Difatti l'appoggio francese che non era mai stato troppo energico⁷ divenne ora ancora più debole e, di fronte all'opera favorevole al Papa, specie dell'ambasciatore sardo, si tramutò quasi in una contro-azione paralizzante.⁸ Alla fine dell'anno Vienna intraprese un altro tentativo di compromesso il quale però, come tutti i progetti antecedenti, non assicurava al Papa nè la suprema sovranità feudale nè impegnava al mantenimento della neutralità: si voleva che Laura Gabrielli assumesse

¹ Benedetto XIV a Tencin il 5 agosto e 23 dicembre 1750, II 46 s., 81 s.

² Lo stesso il 14 gennaio e 25 febbraio 1750, II 2, 13; Durini a Valenti il 12 aprile 1750, in CALVI 203. Il ministro francese Puisieux elaborò per il Blondel un'istruzione sul caso di Carpegna. Ivi 209.

³ Durini a Valenti il 6 aprile 1750, ivi 202.

⁴ Lo stesso il 18 maggio e 5 ottobre 1750, ivi 204 s., 210.

⁵ Lo stesso il 14 dicembre 1750, ivi 213.

⁶ Benedetto XIV a Tencin il 17 ottobre e 14 aprile 1751, II 97, 108. Il Papa ricevette per altra via una copia della circolare (ivi 100). Similmente risuonava la proposta imperiale nell'autunno 1752; vedi ivi 220.

⁷ [BLONDEL] «camminava coi piedi di piombo per noi in riguardo alla Carpegna, questi [il successore di Blondel A. Contest] li avrà di marmo ben pesante per non muoversi un passo a nostro favore» (Durini a Valenti il 4 ottobre 1751, in CALVI 231 [Si evitò di ingerirsi troppo per non guastarsi con Vienna. Durini il 18 ottobre 1751, ivi 233 s.

⁸ Benedetto XIV a Tencin il 26 maggio, 23 giugno e specialmente il 14 luglio 1751, II 118, 124 s., 129; Durini a Valenti il 20 dicembre 1751, in CALVI 237.

tutta l'intera eredità soltanto transitoriamente e che, se morisse prima di regolare il conflitto, le succedrebbe Antonio.¹

Per mesi e mesi si trascinò ancora la vertenza, tanto più che essa si riacciava ad un altro conflitto di successione per il possesso dei conti Ubaldini.² Quand'ecco giungere all'inizio dell'anno 1753 un'ultima proposta di compromesso dell'imperatore al Vaticano: i successori desiderati dal Papa — Cavalieri in Scavolino e Antonio Gabrielli in Carpegna — dovevano venir accettati come tali, ma in forza d'investitura imperiale.³ Con ciò si svelavano chiaramente le vere intenzioni della politica viennese;⁴ e l'inflessibilità del Papa aveva ora più che mai ragione di essere: così egli si rivolse di nuovo alle Corti borboniche per intervento. E questa volta con successo;⁵ nel luglio i loro tre rappresentanti si presentarono all'imperatore e trasmisero l'espresso desiderio dei loro governi che venissero sollecitamente sgombrati i territori contestati.⁶ La Francia invero s'aspettava poco successo, a meno che non si minacciasse l'imperatore con parole più chiare, per la qual cosa però era necessaria l'assoluta cooperazione di Madrid e Torino.⁷ Nell'autunno i colloqui degli ambasciatori col gabinetto viennese si ripeterono.⁸

Finalmente nel giugno del 1754 Francesco I cedette di fronte ai continui interventi e rinunziò contemporaneamente ad ulte-

¹ Benedetto XIV a Tencin il 15 dicembre 1751 II 157. Proposte simili fece Nivernais al Papa (Benedetto a Tencin il 1° settembre 1751, II 137 s.). Cfr. Durini a Valenti il 23 ottobre 1752, in CALVI 254 s.

² Benedetto XIV a Tencin il 10 gennaio 1753, II 237 s. In data 19 agosto 1752 * il Papa si lagna di fronte a Maria Teresa non soltanto del regresso della vita religiosa in Toscana ma anche per quello che appartiene al temporale « l'occupazione e ritenzione fatte con mano armata e da tanto tempo in qua vigenti, della Carpegna e di Scavolino senza essersi mai veduto un minimo effetto delle Nostre preghiere per vedercele liberati ». Archivio di Stato di Vienna, *Hofkorresp.*

³ Benedetto XIV a Tencin il 10 gennaio 1753, II 237 s.

⁴ Durini a Valenti il 22 gennaio 1753, in CALVI 257.

⁵ Benedetto XIV a Tencin il 12 luglio e 23 agosto 1752, II 200, 208. cfr. anche * Relation sur l'origine et les progres de l'affaire de Carpegna (ri-stretto dell'affare di Carpegna, frammenti di una corrispondenza confiscata tra l'ambasciatore francese in Roma Nivernais e quello di Vienna Hautfort). *Varia t.* 49, Archivio di Stato di Vienna, come pure * lettera a Durini, dat. Roma 8 novembre 1752. « Appunto per questa ragione [cioè per le mire della corte di Vienna] deve la Francia assisterci in braccio forti e mettere un freno alle ideali e chimeriche pretensioni di quella Corte, la quale non attende che l'esito di quest'affare per portarle all'eccesso in tutta l'Italia ». *Nunziat. di Francia* 442 f. 439, Archivio segreto pontificio; inoltre * *Nunziat. di Spagna* 430, ivi.

⁶ Durini a Valenti il 30 luglio 1753, in CALVI 276 ss.

⁷ Ivi, come pure al 6 agosto 1753, ivi 279.

⁸ Benedetto XIV a Tencin il 7 novembre 1753, II 301; Durini a Valenti il 29 ottobre 1753, in CALVI 287 ss.

riori trattative. Zitto zitto, senza alcuna dichiarazione diplomatica, egli riconobbe giusti i postulati pontifici, ritirò le sue truppe dai due territori,¹ fece consegnare le rendite confiscate ai due eredi legittimi e lasciò che essi prendessero possesso della loro signoria.² Così in tutta quiete venne composto il lungo e vasto conflitto per una miserabile striscia di terra. Soltanto un breve carteggio fra il Segretario di stato Valenti e il cancelliere conte Kaunitz confermò l'avvenuto componimento.

2.

Contemporaneamente alla vertenza per Carpegna si svolgeva anche il conflitto per il patriarcato di Aquileia, nel quale il governo imperiale aveva ogni motivo di cercare buoni rapporti con Roma per spuntare le proprie pretese di fronte alla repubblica veneta.

Il territorio di questo patriarcato³ sottostava già da secoli in parte al dominio austriaco, in parte a quello veneto; Aquileia stessa apparteneva alla metà austriaca, mentre il patriarca già da molti anni risiedeva soltanto in Udine, dunque su territorio veneto. In seguito a ciò, dalla fine del secolo xv tutti i detentori della dignità patriarcale erano stati veneziani e per lo più venuti dal seno di alcune poche famiglie privilegiate, benchè l'Austria non avesse mai lasciato cadere le sue pretese circa la nomina.⁴ L'attività ecclesiastica del patriarca andò limitandosi sempre più al territorio della repubblica; dopo che Ferdinando II nel 1628 aveva dovuto proibire al clero della contea di Gorizia a lui devoluta, di mantenere qualsiasi relazione con Udine, ai territori austriaci provvedeva un arcidiacono, mentre le funzioni vescovili venivano esercitate dal nunzio di Vienna.⁵

Queste condizioni divennero sempre meno sopportabili, quanto più difficile si fece per il nunzio l'esercizio delle funzioni di supremo pastore e quanto più perciò erano decadute disciplina e vita ecclesiastica. Già Urbano VIII⁶ progettava un vicariato apostolico

¹ Benedetto XIV a Tencin il 12 giugno 1754, II 344; cfr. I LL.

² Lo stesso il 26 giugno 1754, ivi 346.

³ Una chiara riproduzione dei mutevoli confini del patriarcato in BUCHNER, *Lexikon f. Theologie u. Kirche* I 583.

⁴ P. ANTONINI, *Il Friuli* 396; CZOERNIG, *Görz und Gradiaca* 353 ss. Così i 16 patriarchi dopo il 1476 provenivano da sole sei famiglie veneziane.

⁵ Benedetto XIV a Tencin il 3 dicembre 1749, I 532; CZOERNIG, *Stadt Görz* 41 s.; il medesimo, *Görz und Gradiaca* 355.

⁶ Vedi l'allocuzione di Benedetto XIV del 1° dicembre 1749 nel *Bull. Luz.* XVIII 227 s.; CZOERNIG, *Görz und Gradiaca* 921; ANTONINI, loc. cit. 397 ss.

per la parte austriaca, ma ciò fallì per l'opposizione di Venezia; d'altro canto Vienna non accolse la controproposta del patriarca di istituire colà un proprio e nuovo vescovado, a lui sottoposto come metropolita.¹ Sotto l'imperatore Carlo VI fecero capolino altri simili progetti. Fu però soltanto nell'anno 1748, dopo la generale pacificazione della vita politica, che Benedetto XIV si mostrò disposto a promuovere una soluzione.²

Questa volta fu Maria Teresa a suggerire che si fondasse una propria diocesi per i territori a lei soggetti. Il Papa però, il quale voleva evitare un conflitto con la repubblica, dopo lunghi negoziati³ fu d'accordo soltanto colla nomina di un vicario apostolico col carattere di vescovo *in partibus*, il quale quindi sottostava direttamente a Roma.⁴ Il 29 novembre 1749 seguì con un Breve⁵ l'istituzione, in via di massima. L'elezione però del vicariato venne esplicitamente designata come transitoria e il Papa prometteva una soluzione definitiva, solo per un più tardo avvenire, poichè, secondo la sua fondata opinione, Venezia farebbe di tutto per differire più che possibile una tale sistemazione, se non addirittura per impedirla. Il Breve destinava oltre a ciò titolo e dignità vescovile al vicario, lo obbligava a risiedere stabilmente in Gorizia, gli dava dei poteri in forza dell'immediata autorità papale e riservava esclusivamente al Papa anche il diritto di nomina.

Quando Benedetto XIV diede notizia di ciò nel concistoro del 1° dicembre 1749,⁶ nemmeno da parte veneziana si fece almeno esteriormente opposizione alcuna;⁷ circa la persona e le singole competenze del vicario doveva venir emanato ancora un Breve speciale. Vero è che il Papa dovette aggiungere che il piano era stato bensì approvato da Vienna, ma non da Venezia;⁸ concludeva però che egli contava su una migliore comprensione e su di una saggia cedevolezza da parte del patriarca Delfino.

Di questa decisione del Papa la maggioranza dei senatori in Venezia era assai sdegnata. Si decise colà di presentare una ener-

¹ Benedetto XIV a Tencin il 3 dicembre 1749, I 532.

² ANTONINI 400.

³ * *Avvisi* di Roma del 10 maggio e 2 agosto 1749, *Cod. ital.* 190 della Biblioteca governativa di Monaco.

⁴ * Il Papa raccomanda all'imperatrice che « si contenti del Vicario apostolico completo con quelle maggiori facoltà, le quali si possono desiderare, e col ricorso addirittura alla Santa Sede, levandola dal patriarca ». Mellini a Uhlfeld il 15 giugno 1748, Archivio di Stato di Vienna.

⁵ *Bull. Lur.* XVIII 225 ss.

⁶ Testo dell'allocuzione ivi 227 s.

⁷ Benedetto XIV a Tencin il 3 dicembre 1749, I 532.

⁸ Cfr. * Mellini a Uhlfeld il 30 agosto 1749, Archivio di Stato di Vienna.

gica protesta,¹ s'incaricò il cardinale Rezzonico di trattare nuovamente col Papa² e al principio dell'anno 1750 si mandò in rinforzo anche il cardinal Quirini,³ cosicchè con due ambasciatori Foscarini e Cappello lavoravano in Roma quattro rappresentanti della repubblica. Nell'ulteriore corso della faccenda Quirini svolse una parte sempre più strana, poichè s'ingeriva in ogni cosa e voleva sempre aver l'ultima parola, senza mantenere la necessaria discrezione.⁴

Nonostante tutto Benedetto XIV era però fermamente risoluto a non lasciare più oltre i fedeli della parte orientale del patriarcato senza pastore ed elaborò il progetto di uno speciale Breve di nomina,⁵ del che egli diede comunicazione ai due governi. Venezia rispose con minacce e tentò di ottenere l'intervento della Francia. Ma questo progetto fallì.⁶ Il Papa, che voleva concludere rapidamente, finì col non concedere più udienza al Quirini il quale con le sue chiacchiere faceva il vero mestiere⁷ di provocatore.⁸

Quando arrivò l'approvazione del governo imperiale, seguì il 27 giugno 1750 lo speciale Breve di istituzione,⁹ il quale nominava a vicario di Gorizia Carlo Von Attems,¹⁰ determinava i suoi possedimenti e le sue entrate e gli raccomandava caldamente i suoi compiti di cura d'anime. Un Breve accompagnatorio all'imperatrice pregava insistentemente che il nuovo vicario venisse indotto a prendere subito residenza in Gorizia e a compiere rapidamente le visite canoniche.¹¹

¹ Anche il Patriarca Delfino mandò una protesta per quanto moderata; vedi *Albani a Colloredo il 24 marzo 1750 ivi.

² Benedetto XIV a Tencin il 17 dicembre 1749, I 536. Sull'attività di Rezzonico *Mellini scrive il 3 gennaio 1750 a Uhlfeld: «il signor Cardinal Rezzonico si trova pieno di confusione: non avendo quell'abilità che il negozio ricerca nè quella stima nella Repubblica, la quale gli dia il coraggio di illuminarla dell'imbroglio». Archivio di Stato di Vienna.

³ Benedetto XIV a Tencin il 4 febbraio 1750, II 9.

⁴ Lo stesso il 4 e 11 febbraio, 4, 18 e 25 marzo (l'ultima lettera particolarmente satirica) e 24 giugno 1750, ivi II 9, 11, 16, 19 s., 20 s., 38; cfr. I LII ss.

⁵ Lo stesso il 18 marzo, 13 maggio, e 17 giugno 1750, II 16, 30, 37.

⁶ L'ambasciatore francese Nivernais assicurò il Papa delle simpatie del suo re per il punto di vista di Roma. Lo stesso il 25 marzo 1750, ivi 20.

⁷ Lo stesso il 6 maggio 1750, ivi 29.

⁸ Lo stesso il 24 giugno 1750, ivi 38.

⁹ *Bull. Lux.* XVIII 228 ss.

¹⁰ Intorno a questa famiglia vedi *Aug. D. Biogr.* I 632.

¹¹ Benedetto XIV a Tencin il 1° luglio 1750, II 40. Attems obbedì a questo (il medesimo il 9 e 16 settembre 1750, ivi 58) e si adoperò nei prossimi mesi con molto zelo e successo (lo stesso il 9 dicembre 1750, ivi 77 s.).

Contemporaneamente il Papa cercò di rendere gradita tale soluzione al Senato di Venezia con una propria lettera;¹ la risposta che ne ebbe era invero estesa in termini più gentili di prima, ma vi s'insisteva nell'antico rifiuto e si chiedevano nuove trattative. L'agitazione nella repubblica si estese sempre più.² Il cardinale Quirini assumeva la posa di eroe della patria, e infatti la maggioranza radicale del Senato decise di ricorrere a mezzi violenti: truppe veneziane assalirono l'ambasciatore imperiale,³ il nunzio pontificio venne formalmente cacciato e ai vescovi venne imposto di non riconoscere più il suo tribunale; anche l'ambasciatore veneziano in Roma venne richiamato.⁴ Così le relazioni diplomatiche con la Santa Sede vennero interrotte. Che cosa restava da fare al Papa se non invitare Maria Teresa a ritirare anch'essa il suo ambasciatore da Venezia e licenziare quello veneto in Vienna?⁵

Tuttavia proprio a Venezia viveva uno che non era affatto d'accordo con questa dolorosa rottura: il cardinale Rezzonico. Di proprio impulso, come risultò poi, egli fece capire in una lettera al cardinale Segretario di stato Valenti che c'era la prospettiva di nuovi negoziati.⁶ Già Benedetto XIV aveva espressa in via di massima la sua disposizione a trattare e aveva pregato l'imperatrice di differire ancora una volta la rottura delle relazioni diplomatiche che a Vienna era stata già decisa;⁷ ma Venezia rispose di nuovo con frasi generiche,⁸ cosicchè anche Rezzonico non poté spianare altre vie.⁹

Nel frattempo Venezia si era rivolta di nuovo per appoggio al Governo francese. Il ministro Puisieux rispose però che egli sarebbe potuto intervenire soltanto su richiesta di entrambe le parti.¹⁰ Quando le insistenze di Venezia divennero sempre più

¹ Lo stesso il 1° e 15 luglio 1750, ivi 40 s., 44. Benedetto XIV si mostrò molto conciliante, ma invano.

² Lo stesso il 22 luglio 1750, ivi 45.

³ Lo stesso il 26 agosto 1750, ivi 53.

⁴ Lo stesso il 16 settembre 1750, ivi 59; * Albani a Colloredo l'11 luglio 1750, Archivio di Stato di Vienna.

⁵ Lo stesso a Tencin il 16 settembre 1750, II 59. Sopra lo sdegno del Papa: lo stesso il 17 e 24 giugno 1750, ivi 37, e * Mellini a Uhlfeld il 26 settembre 1750, Archivio di Stato di Vienna.

⁶ * Lo stesso l'8 agosto 1750, ivi; Benedetto XIV a Tencin il 16 e 23 settembre 1750, II 59, 61.

⁷ Lo stesso il 23 e 30 settembre 1750, ivi 61, 63. Maria Teresa dichiarò di compiere veramente la rottura, qualora Venezia non riprendesse le relazioni col Vaticano entro due mesi. Lo stesso il 7 ottobre 1750, ivi 64.

⁸ Lo stesso il 21 ottobre 1750, ivi 67 s.

⁹ Lo stesso il 9 e 16 dicembre 1750, ivi 77 s., 79 s.

¹⁰ Durini a Valenti il 16 marzo 1750, in CALVI 200. Invece Mellini sospettava segrete manovre della Francia in favore di Venezia; vedi le sue * lettere a Uhlfeld del 29 agosto e 3 ottobre 1750, Archivio di Stato di Vienna.

energiche, verso la fine del 1750 venne presa la seguente decisione di gabinetto: consigliare il re francese alla repubblica di Venezia, come la migliore soluzione, l'abolizione del patriarcato e l'istituzione di due diocesi separate, poichè altrimenti l'Austria, richiamandosi al possesso della città di Aquileia, eleverebbe certo delle pretese anche sul patriarcato.¹

Con ciò le ultime speranze di Venezia di poter avere un più forte appoggio da parte della Francia erano definitivamente deluse. Anche il Papa vide sempre più la garanzia di una pace durevole nella soluzione francese. Rezzonico tentò ancora una volta diversa via, proponendo la istituzione di un patriarcato ad Udine,² il che fu da Vienna respinto energicamente. Così all'inizio dell'anno 1751 non rimaneva alla repubblica altra via che quella di adattarsi alla proposta francese.³

Il cardinale veneziano potè ora in un'udienza del febbraio 1751 portare al Papa liete notizie:⁴ essere il Senato in procinto di nominare un nuovo ambasciatore presso il Vaticano, il nunzio pontificio poter ritornare di nuovo liberamente e riaprire il suo tribunale; il cardinale Quirini verrebbe richiamato da Roma e il progetto di sostituire il patriarcato con due diocesi equiparate non trovava alcuna disapprovazione. Con ciò era aperta la via sulla quale si poteva marciare rapidamente in avanti.

Già in poche settimane la reciproca intesa venne raggiunta. Quirini, l'eterno perturbatore della pace, che ora aveva finita la sua parte anche in Venezia,⁵ era partito da Roma senza udienza di congedo.⁶ Al principio di aprile i cardinali Mellini e Rezzonico ebbero un'udienza comune dal Papa e consegnarono delle lettere dei loro governi colla preghiera di voler definire la questione.⁷

¹ Benedetto XIV a Tencin il 25 novembre 1750, II 76; Durini a Valenti il 28 dicembre 1750, in CALVI 214. Pulsieux aveva prima chiesto il consenso del nunzio Durini; vedi la lettera di questo datata 7 dicembre 1750, ivi 211. La stessa proposta venne ripetuta da Nivernais innanzi al Papa; vedi Benedetto XIV a Tencin il 16 dicembre 1750, II 80.

² Lo stesso il 16 e 23 dicembre 1750, ivi 80, 82.

³ Durini a Valenti l'8 febbraio 1751, in CALVI 217. Mellini * riferisce a Uhlfeld già al 12 gennaio 1751 di un lungo colloquio con Rezzonico intorno a questo progetto. Archivio di Stato di Vienna. Cfr. anche * ivi alla data 30 gennaio 1751.

⁴ Benedetto XIV a Tencin il 3 febbraio 1751, II 91; * *Avviso* di Roma del 25 marzo 1751, *Cod. ital.* 199 della Biblioteca governativa di Monaco.

⁵ Gli si dichiarò che le sue chiacchiere non potevano che danneggiare e che egli non avrebbe potuto pubblicare più nulla senza il permesso dello Stato; vedi Benedetto XIV a Tencin il 21 aprile 1751, II 111.

⁶ Lo stesso il 10 e 24 marzo 1751, ivi 101 s., 104. Il Papa lo dice un « *Narcisse fort amoureux de lui-même* ».

⁷ Lo stesso il 7 aprile 1751, ivi 107.

Dopo di ciò Benedetto XIV fece elaborare il progetto di una Bolla e sottoporla alle due potenze.¹

Durante il soggiorno estivo in Castel Gandolfo il Papa terminò la Bolla e preparò anche un'allocuzione per il prossimo concistoro,² il quale ebbe luogo il 2 luglio. Il vicariato di Gorizia, così egli dichiarò nel suo discorso,³ era stato chiamato in vita espressamente come soluzione transitoria; era diritto del Papa di erigere, dividere e abolire le diocesi. Poi rese grazie dopo Dio all'imperatrice Maria Teresa, al Doge e al Senato di Venezia per il loro accordo e inoltre ai cardinali Rezzonico⁴ e Mellini per la loro mediazione. Siccome il decreto pontificio sull'abolizione del patriarcato e la fondazione di due arcivescovadi di Gorizia e Udine doveva diventare una Bolla concistoriale, Benedetto la mandò alla firma di tutti i cardinali presenti in Roma.⁵ La Bolla venne pubblicata il 6 luglio.⁶ In essa veniva sciolto il vicariato di Gorizia ed era inserito letteralmente il testo della convenzione fra Vienna e Venezia: il patriarcato di Aquileia veniva dichiarato spento con tutte le istituzioni, titoli e dignità ad esso congiunte; al suo posto subentreranno i due nuovi arcivescovadi e soltanto il patriarca Delfino conserverà personalmente e vita natural durante il titolo; il Papa riconosceva questi accordi e disponeva i cambiamenti necessari; ai governi di Venezia e Vienna spettava il diritto di nomina per queste nuove sedi metropolitane; la veneranda chiesa patriarcale di Aquileia è esente e resta sottoposta soltanto ad un delegato pontificio.

¹ « Si è ordinato da N. S. di formare la nuova Bolla per l'erezione dell due nuovi vescovadi per l'aggiustamento dell'affari d'Aquileja, uno nella parte austriaca e l'altro in Udine, per poterne considerare prima la minuta acciò venghi poscia concordemente anche dalle potenze interessate stabilita la suddetta Bolla e il vescovadi » (* *Avviso* di Roma del 13 aprile 1751, *Cod. ital.* 199 della Biblioteca governativa di Monaco). Il 24 aprile 1751 * Mellini partecipò a Uhlfeld che il Papa concedeva il diritto di nomina per Gorizia all'imperatrice. (Archivio di Stato di Vienna). Cfr. Benedetto XIV a Tencin il 28 aprile 1751, II 111 s.

² Lo stesso il 16 giugno 1751, ivi 123.

³ *Bull. Luz.* XVIII 224 s. Cfr. * Mellini a Uhlfeld il 7 luglio 1751, loc. cit.

⁴ Sulla soddisfazione per l'attività del Rezzonico vedi * l'annuncio del 24 aprile 1751: « Le Sénat vien de marquer d'une manière éclatante au cardinal Rezzonico, combien il est satisfait de ses services, en criant son frère Sénateur, ce qui est le plus grand honneur que la République pût faire à sa famille, qui n'étoit pas sénatoriale. La cour de Rome n'est pas moins contente de la sage conduite de cette Éminence, qui de son côté désire et demande son rappel pour pouvoir retourner dans son diocèse et se donner tout entier au soin de son troupeau ». Archivio di Stato di Vienna. *Varia t.* 49.

⁵ Benedetto XIV a Tencin il 14 luglio 1751, II 129.

⁶ Testo nel *Bull. Luz.* XVIII 235 ss. e in MERCAIT, *Concordati* 413-422 (qui senza firme). La stampa ufficiale contemporanea (Romae 1751) è indicata dal KRAUS, *Briefe* 285, n. 186. Cfr. ARNETH, *Maria Theresia* IV 56.

Il consenso del governo imperiale fu ottenuto senza difficoltà, ma data la lentezza burocratica viennese, appena il 18 aprile 1752 avvenne la definitiva fondazione dell'arcivescovado di Gorizia con l'attuale vicario apostolico Carlo von Attems, come primo metropoli, e gli altri vescovadi illirici quali suffraganei.¹ L'Austria onorò la nuova dignità col coniare una moneta commemorativa ed elevare l'arcivescovo di Gorizia allo stato di principe dell'impero nell'anno 1766.² Vero è che più a lungo ancora si fece attendere il consenso di Venezia; appena nel concistoro del 29 gennaio 1753 Benedetto XIV fece comunicare la definitiva intronizzazione del patriarca Delfino come arcivescovo di Udine, colle più particolari disposizioni.³

Si doveva credere che questo regolamento avrebbe soddisfatto tutti gli interessati; e tuttavia Venezia non poteva evidentemente superare il dolore per la perdita del patriarcato. Il partito di opposizione si rinforzò rapidamente e fece passare già nel 1754 un decreto del Senato, il quale, in vista dei molti abusi, proibiva a tutti i sudditi di rivolgersi a Roma per dispense o grazie, senza il *placet* statale.⁴ A ragione il Papa vide in ciò un brutto atto vendicativo e minacciò i veneziani di sorpassare i loro concittadini tanto nella prossima creazione di cardinali come nelle nomine rotali.⁵ Di nuovo ricorse la repubblica alla sua tattica antecedente di dichiararsi pronta a trattare sopra i presunti abusi, senza andare più in là di generiche dichiarazioni.⁶ La mediazione della

¹ * « Sono state spedite le Bolle per il nuovo vescovado eretto di Gorizia dichiarata metropolitana nello Sfg. Attems che fu preconizzato nel passato concistoro per l'aggiustamento seguito del patriarcato di Aquileja e tra' poco verrà dichiarato l'altro arcivescovo d'Udine per l'Em. Delfini patriarca a tenore del suddetto accomodamento ». (* *Avviso* di Roma del 6 maggio 1752, *Cod. Ital.* 199 della Biblioteca governativa di Monaco). Testo della Bolla nel *Bull. Lux.* XIX 1-8. Cfr. Benedetto XIV a Tencin il 26 aprile 1752, II 183.

² P. ANTONINI, *Il Friuli* 401. Il duomo di Gorizia ricevette la metà del tesoro del duomo di Aquileja e inoltre ricche donazioni da Maria Teresa; vedi COGNIO, *Stadt Goerz* 46. Anche altrimenti l'imperatrice si prese cura di Gorizia, bonificando le paludi e riorganizzando politicamente il paese; vedi il medesimo, *Goerz und Gradisca* 750. Una commissione austro-veneziana esaminò nel 1764 i documenti ed eseguì un'esatta descrizione della frontiera; vedi ANTONINI 401.

³ Testo della Bolla del 19 gennaio 1753, nel *Bull. Lux.* XIX 23 ss. Cfr. Benedetto XIV a Tencin il 31 gennaio 1753, II 242.

⁴ * Albani a Colloredo il 28 settembre 1754, Archivio di Stato di Vienna. Cfr. HECKEREN I LIV.

⁵ Benedetto XIV a Tencin il 12 marzo 1755, II 399 s.

⁶ Lo stesso il 19 marzo, il 23 aprile, il 17 settembre 1755 e 7 gennaio 1756, Ivi 402, 408, 442, 469. Venezia voleva con ciò limitare anche il deflusso di danaro verso la curia e il Papa pensò perciò di dimostrare alla Repubblica che i suoi contributi per la guerra contro i turchi importavano somme più grandi.

Francia significò anche questa volta la migliore via d'uscita.¹ I negoziati si trascinarono in lungo e appena quando nel 1758 salì sul trono papale il veneziano Rezzonico, venne finalmente abolito il decreto.²

Anche la fondazione del secondo vescovado, avvenuta in Germania sotto Benedetto XIV, non si svolse senza difficoltà. Si trattava di elevare l'antica abbazia benedettina di Fulda a una propria diocesi.

L'abbazia di Fulda era principato imperiale e riconosciuta esente dal potere episcopale. Essa aveva continue differenze colla diocesi contigua di Würzburg. Ora nel 1722 colla *concordia di Karlstadt*³ venne raggiunto un accordo nelle questioni essenziali e, di fronte a piccole concessioni del monastero, vennero garantiti i poteri quasi episcopali dell'abbazia di Fulda. Inoltre venne intrapresa un'esatta descrizione dei confini e stabilito il tenore della partecipazione che il neo-eletto abate avrebbe dovuto fare al vescovo della sua nomina e la risposta di questo.

Ma col tempo anche questa soluzione si dimostrò insufficiente, e sempre più vivo divenne il desiderio di Fulda di veder sciolto ogni conflitto con Würzburg, ottenendo la dignità episcopale. Il governo imperiale diede volentieri il suo consenso a questo progetto.⁴ Così l'abate principe, Armando di Buseck, rinnovò nel 1751 in Hammelburg il *trattato di concordia* col vescovo di Würzburg Carlo Filippo di Schönborn.⁵ Benedetto XIV confermò in data 1° ottobre 1752⁶ la convenzione, eccetto un capoverso del testo di Karlstadt, secondo il quale a undici parrocchie abbaziali competeva un diritto di appello al vescovo di Würzburg. Ciò avvenne per arrotondare e rendere più omogeneo il territorio assai esteso dell'abbazia, che ora veniva riunito in una circoscrizione compatta.

Alcuni giorni più tardi, il 5 ottobre, il Papa dispose in una Bolla⁷ la fondazione del vescovado di Fulda. Nell'introduzione

¹ Lo stesso il 18 agosto 1756, 521.

² Ivi I LIV. Già il 4 gennaio 1755 *Albani partecipava a Colloredo che Venezia non voleva mettere in esecuzione questo decreto; invece *Albani annunciava ancora il 13 aprile 1757 al conte Kaunitz che Venezia non pensava ad alcuna sospensione. Archivio di Stato di Vienna. Cfr. sotto, libro 2, cap. 1.

³ SIMON, *Verfassung Fuldas* 53.

⁴ Ivi 54. Il principe abate di Fulda quale arcicancelliere dell'imperatrice stava in intime relazioni con la corte di Vienna.

⁵ SIMON 53.

⁶ Testo nel *Bull. Lux.* XIX 9 fino a 15.

⁷ Ivi 15 fino a 17, originale dell'Archivio di Stato di Marburgo (vedi G. RICHTER, *Statuto mai. eccl. Fulda* XVI. Cfr. *Albani a Colloredo il 10 novembre 1753, Archivio di Stato di Vienna; NOTARI XIV 185.

Benedetto XIV rileva gli antichi meriti e privilegi del convento di S. Bonifacio, elogia l'attività dei monaci nella scuola¹ e nella cura d'anime, la buona vita claustrale e il puntuale pagamento delle tasse a Roma. Perciò egli fondava volentieri *motu proprio* un proprio vescovado di Fulda col pieno mantenimento della costituzione monacale, cosicchè l'abate eletto è contemporaneamente vescovo eletto, il monastero è la sua residenza e la chiesa del convento la sua cattedrale.² Diritto di voto avranno anche per lo innanzi il decano, contemporaneamente prevosto di S. Andrea, otto prevosti nelle diverse dipendenze e cinque altri capitolari di S. Andrea. Al decano e ai prevosti che dopo Clemente XII potevano portare una croce d'oro venne ora concesso di portare, assistendo il vescovo abate nelle funzioni divine, mitra e anello. Quale importanza il Papa attribuisse personalmente a questa elevazione di rango risulta dal fatto che egli assunse questa Bolla nella sua opera *De synodo dioeclesiana*;³ essere questo un caso importante per la Chiesa universale e un voluto ricordo dei vescovi monaci e pellegrini anglo-sassoni prima dello scisma anglicano, ai quali appunto anche Fulda deve la sua conversione.

Con ciò Fulda era posta sullo stesso piano di Würzburg; nessuna meraviglia che quest'ultima sede, al corrente delle trattative, esigesse certe indennità. Il Papa venne incontro a questo desiderio con una Bolla dello stesso giorno,⁴ nella quale ringrazia il vescovo di Würzburg e ne riconosce la benemerita cooperazione per lo scioglimento della vertenza di Fulda. Come particolare distinzione egli gli concesse il pallio, che spetta di solito soltanto ad arcivescovi, e il diritto di far portare innanzi a sè la croce.⁵

Con ciò sembrava felicemente risolta la vecchia questione di Fulda. Ma le difficoltà vennero proprio allora, e precisamente da parte dell'arcivescovo di Magonza, Giovanni Federico Carlo Von

¹ Nel 1733 vi era stata eretta perfino un'università; vedi SIMON 28.

² Con ciò il prelado di Fulda era nello stesso tempo abate, vescovo e principe; vedi ivi 24.

³ « Celebris fuit, non in Germania modo, sed in universo etiam orbe catholico abbatia Fuldensis... » (*De syn. dioec.* III, 7, n. 13). Cfr. RICHTER, loc. cit. XLV.

⁴ *Bull. Lur.* XIX 17 s.

⁵ « Essendo stato ultimato il grand'affare dell'erezione in vescovato dell'abbazia di Fulda per il istesso abate m. Armando de Busech, e dichiarati canonici l'istessi monaci, ne è stata formata la particolar Bolla, e questo nuovo vescovato fu proposto dall'istessa S^{ta} Sua nel passato concistoro, onde per compensare le opposizioni del vescovo e principe di Erbpoli alla sudetta erezione in vescovato per varie giurisdizioni pretese in quell'abbazia con particolar indulto di S. S^{ta} si è concesso al medesimo principe e vescovo l'onorifico del pallio arcivescovile per se e suoi successori; lo stesso pallio però è stato portato in Erbpoli dal suo agente sig. abate Delli, che partì la notte di sabato a quelle volte ». *Avviso di Roma del 9 novembre 1752, Cod. Ital.* 199 della Biblioteca governativa di Monaco.

Ostein. Nella Bolla di erezione non era detto chiaro se il nuovo vescovado, come prima l'abbazia, godesse esenzione, e un passo poco chiaro rendeva perfino possibile una tale interpretazione.¹ Ciò provocò una vivace rimostranza dell'arcivescovo, come pure una copiosa polemica in argomento.² Inoltre il conferimento del pallio a Würzburg non era nel senso dell'arcivescovo, benchè la Bolla pontificia accentuasse espressamente che con ciò non verrebbe creato alcun pregiudizio ai diritti che rimanevano riservati al metropolitano.³ Così il Papa già poche settimane dopo la fondazione del vescovado seppe dall'uditore francese di Argenvilliers di nuovi attriti con Fulda.⁴

Il conflitto si protrasse a lungo. Nel 1754 morì il vescovo di Würzburg; ed ecco Magonza influire mediante il governo imperiale sul neo-eletto, Adamo Federico von Seinsheim, perchè non chiedesse a Roma il conferimento del pallio. Siccome questa distinzione era congiunta alla dignità e non alla persona del vescovo, il Papa minacciò al nuovo vescovo di negargli anche altre importanti conferme.⁵ Con ciò l'intrigo di Magonza era fallito.

Quando Benedetto XIV nell'agosto del 1755 mise in discussione le questioni di Fulda in una seduta degli uditori della Rota, il conferimento del pallio a Würzburg si dimostrò inattaccabile; tuttavia, per quanto riguardava l'esenzione di Fulda, si dovevano riconoscere i diritti metropolitani di Magonza sul nuovo vescovado, entro i limiti segnati dal tridentino.⁶ Appena dopo più di un anno, il 15 settembre 1756, una Bolla papale⁷ compose con giusta distinzione il conflitto: all'arcivescovo di Magonza competevano tutti i soliti poteri, ma solo al convento, alla chiesa del monastero e alla persona dell'abate e dei monaci, non però al clero secolare e al popolo rimaneva conservata l'antecedente esenzione.

Con questa chiara distinzione fra diritti claustrali e obblighi episcopali s'era trovata la base dell'accordo. In una *concordia* del febbraio 1757 Magonza e Fulda, ponendo per base un'antecedente *concordia* del 1662, si combinarono sul terreno della disposizione

¹ « Ita ut in posterum ut prius regularis numquam esse desinat, in cathedralem et episcopalem, quae ut antea Sedi Apost. immediate subiecta ac regularis existat, ecclesiam... erigimus et institimus. Cfr. SIMON 57.

² Ivi.

³ Benedetto XIV a Tencin il 31 gennaio 1753 e 19 marzo 1755, II 240 s. 401. Così il vescovo non poteva portare il pallio quando l'arcivescovo fosse nella diocesi.

⁴ Lo stesso il 31 gennaio 1753, loc. cit.

⁵ Lo stesso il 19 marzo 1755, ivi.

⁶ Lo stesso il 13 agosto 1755, ivi 433.

⁷ Bull. Lux. XIX 250 s. Cfr. SIMON 57 s.

papale, il cui testo venne inserito nella convenzione.¹ Il 21 maggio 1757 una Bolla pontificia² confermò la fine del quinquennale conflitto per il nuovo vescovado di Fulda.

3.

Fra le contrarietà del suo pontificato Benedetto XIV qualificò come un conforto il poter vedere che tra le case principesche protestanti della Germania crescevano le simpatie per Roma e la Chiesa cattolica. Vero è che le dicerie di una prossima conversione del re prussiano si dimostrarono infondate;³ ma tuttavia la Chiesa e l'arte di Roma guadagnarono in quei circoli parecchi altri nuovi amici.

Così nell'anno 1746, sotto l'influsso di un gesuita, confessore alla Corte del palatinato elettorale, era ritornato alla Chiesa cattolica il principe Federico di Zweibrücken. Il Papa che ebbe la notizia tanto da Federico quanto dal principe elettore Carlo Teodoro⁴ ne fu assai lieto, specialmente quando il principe nell'anno 1751 dimorò per un lungo periodo a Roma. Queste settimane ebbero il loro preludio in un'udienza pontificia e il loro culmine il mercoledì delle Ceneri di quell'anno nell'amministrazione della Sacra Cresima al principe per mano del successore di S. Pietro, fungendo da padrino il cardinale Passionei.⁵ Dopo alcuni anni doveva avverarsi anche quella che era una particolare speranza nata in Benedetto XIV col viaggio del principe palatino:⁶ nel 1755 anche il fratello più giovane che lo accompagnava, Carlo Augusto, passò al cattolicesimo, cosicchè, come il principe elettore stesso scriveva entusiasmato al Papa, anche in questo ramo della casa di Wittelsbach non viveva più nessun luterano.⁷

Anche altri celebri viaggi a Roma di principi tedeschi cadono in questo periodo di nuovo entusiasmo per l'arte. Così quello del duca di Württemberg, Carlo Eugenio, il quale, benchè cattolico non chiese udienza, perchè non voleva prestare il solito omaggio

¹ SIMON 58.

² Testo col sunto della *concordia* del 21 maggio 1757 e le conferme dei due capitoli nel *Bull. Lur.* XIX 278-284.

³ Vedi sopra 411.

⁴ Benedetto XIV a Tencin il 4 gennaio 1747, I 295.

⁵ Lo stesso il 17 febbraio e 3 marzo 1751, II 95, 99. Il Papa gli fece preziosi regali.

⁶ Lo stesso il 16 dicembre 1750 e 31 marzo 1751, ivi 79 105.

⁷ Lo stesso il 30 aprile 1755, ivi 408.

del bacio al piede.¹ Egli aveva nel 1748 sposato una principessa protestante di Bayreuth, innanzi ad un pastore protestante.² Con gran pompa si svolse il viaggio in Italia dell'arcivescovo di Colonia Clemente Augusto di Baviera, il quale si recò a Roma passando per Venezia,³ visitò colà con grande interesse i monumenti artistici e lasciò ricchi doni.⁴

Suscitò impressione anche il soggiorno romano della margravia Sofia Guglielmina di Bayreuth assieme al suo consorte Federico Guglielmo.⁵ Già nel 1753 dimorava nell'eterna Città il suo figliolo diciassettenne, il quale però in seguito a malattia non poté con suo gran dispiacere assistere alle funzioni liturgiche della settimana santa. Nell'udienza del Papa egli eseguì il bacio del piede.⁶ Ora nell'estate 1757 giunse a Roma la margravia stessa assieme al marito, per un più lungo soggiorno, assistette nella festa dei principi degli apostoli all'ufficio solenne in S. Pietro⁷ e fece trattare anche per un incontro col Papa,⁸ che però non ebbe luogo. Le dicerie su una sua imminente conversione erano esagerate:⁹ è vero però che alla sua partenza il suo consorte promise di permettere ai suoi sudditi cattolici di erigere nella loro patria una propria chiesa. Benedetto XIV ordinò alla Propaganda di contribuire con 1000 scudi a questa fabbrica,¹⁰ e in appositi Brevi pregò i principi elettori di Magonza, Colonia e Treveri, come pure i ve-

¹ * « Questa sua renitenza ha sorpresa tanto più questa corte, quantochè crede il primo esempio d'un principe cattolico, che abbia avuto ripugnanza di baciar il piede al sommo sacerdote » (Albani a Colloredo il 31 marzo 1753, Archivio di Stato di Vienna). Cfr. HEECKEREN II 256.

² HEECKEREN I 466, 473, 481. I due figliuoli minori, cattolici, dimorarono già prima per lungo tempo in Italia con un precettore protestante. Ivi 394, 404.

³ « Passaggio dell'Elettore di Colonia per Venezia nel 1755 », Venezia 1843. Cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.* XXI 481.

⁴ * Arrivi di Roma del 23 agosto, 23 settembre, 4, 21 e 28 ottobre 1755. *Cod. ital.* 199 della Biblioteca governativa di Monaco.

⁵ NOACK, *Deutsches Leben in Rom*, 105. Cfr. le memorie della margravia, comparse in Braunschweig 1810, nuova edizione, ivi 1845.

⁶ * Albani a Colloredo il 31 marzo 1753, Archivio di Stato di Vienna; Benedetto XIV a Tencin il 14 marzo, 18 e 25 aprile 1753, II 262, 260, 262.

⁷ Benedetto XIV a Tencin il 2 luglio 1755, II 423.

⁸ Lo stesso il 31 maggio 1755, ivi 414.

⁹ Essa leggeva libri cattolici. Lo stesso il 21 gennaio 1756, ivi 474.

¹⁰ * « Di somma consolazione è stata la partecipazione, che il margravio Barait, poco fu partito da Roma, abbia concessa tutta la facoltà alli cattolici permanenti nell suoi stati di potervi fabbricare una commoda chiesa. Per una tal fabbrica si è ordinata una questua generale per la Germania e da S. sua si è ordinato, che da questa Propaganda Fide li siano mandati mille scudi di elemosina ». Arrivo di Roma del 2 agosto 1755, *Cod. ital.* 199 della Biblioteca governativa di Monaco.

scovi di Passavia e Augusta a voler dare anch'essi un contributo e a permettere una colletta nelle loro diocesi.¹

Soprattutto fece rumore la conversione di Federico principe ereditario di Assia-Kassel, poichè traeva seco importanti conseguenze di principio. Federico,² figlio del langravio Guglielmo VIII, e genero del re d'Inghilterra Giorgio II, aveva nel 1749, innanzi all'arcivescovo di Colonia Clemente Augusto, fatta segreta professione di fede cattolica.³ Al padre non era rimasto nascosto che suo figlio preferiva sempre più i contatti coi cattolici, ma certa notizia del suo cambiamento di religione egli ebbe soltanto nel 1754 per mezzo di un'imprudente lettera della duchessa Elisabetta di Braunschweig.⁴ Il langravio Guglielmo, non solo si sdegnò col principe ereditario per questa rottura delle tradizioni della sua casa, ma si mise in gran pena per l'avvenire dei suoi sudditi, i quali, alla sua morte, erano minacciati dal pericolo di un regresso, se non di una repressione della confessione protestante.

Già pochi giorni dopo essersi assicurato della verità di quella notizia, il langravio Guglielmo indusse suo figlio a firmare una dichiarazione giurata, con la quale questi prometteva sufficienti garanzie per il mantenimento della fede luterana nella sua famiglia e nel suo paese. Il 1° ottobre 1754 Federico diede il desiderato consenso e, subito, tre settimane dopo gli venne già sottoposto l'abbozzo di questa dichiarazione di garanzia che egli sottoscrisse con modificazioni non essenziali. Questo «atto di assicurazione», come venne chiamato, del 20 ottobre 1754⁵ comprendeva in 19 articoli tutti gli espedienti che secondo l'opinione del margravio e dei suoi consiglieri dovevano servire ad assicurare lo *status quo* religioso, e il principe ereditario vi acconsentì «spontaneamente e di cuore, irrevocabilmente». Per quanto riguardava la propria famiglia, venne promessa l'educazione protestante di tutti i figliuoli, anche di un eventuale secondo matrimonio, come pure un loro tenore di vita sufficiente e corrispondente al proprio stato. Nel paese, del quale Federico sarebbe una volta diventato principe reggente, egli non poteva introdurre alcun

¹ * Avviso di Roma del 23 agosto 1755, ivi.

² Intorno a lui, vedi RÄSS, *Konvertiten* X 113 ss.; *Allg. Deutsche Biographie* VII 324 ss.

³ HARTWIG, *Uebertritt Friedrichs von Hessen* 25 ss.

⁴ Ivi 30.

⁵ Stampato a Francoforte-Lipsia 1755. Una * copia contemporanea nel Cym. 4012 della Biblioteca governativa di Monaco. Del pari la citata * Dichiarazione del 1° ottobre 1754. Un'analisi del documento in HARTWIG 36-42. Ofr. FITTE 8; BRUNNER, *Die Umtriebe Frankreichs* ecc. nella *Zeitschrift des Vereins für hess. Gesch.* Nuova serie XII (1886) 5; HERM, MEYER, *Evang Fürstentbund* 14.

cambiamento circa la confessione, nè per limitare i protestanti nè per promuovere i cattolici; ai primi, che non potevano venire nè scacciati nè sostituiti, rimanevano riservati anche per il futuro tutti gli impieghi pubblici.

L'angustiato padre credette che anche questa dichiarazione non gli desse piena sicurezza e fece ancora una serie di tentativi per rafforzarla. Così gli riuscì, senza particolare sforzo, di ottenere che l'Inghilterra e la Prussia assumessero la garanzia di quest'atto di assicurazione;¹ a loro si aggiunse in seguito il *Corpus Evangelicorum* della dieta germanica e inoltre i governi di Svezia, Danimarca e dei Paesi Bassi. Ancora nel dicembre 1754 vennero convocati a Kassel gli stati generali dell'Assia e nelle loro deliberazioni dell'11 gennaio 1755² venne inserito il testo dell'atto, come pure una nuova assicurazione giurata del principe ereditario. Anche nel suo testamento il langravio portò le necessarie modificazioni. Anzi nel febbraio, in seguito alle insistenze del re d'Inghilterra, Federico-dovette separarsi dalla moglie e recarsi all'estero, ad Amburgo.³

Era d'aspettarsi che le potenze cattoliche non avrebbero lasciato passare queste cose senza reagire; contro l'atto dell'Assia, che aveva tolto loro la speranza di rinforzare la parte cattolica esse avevano diritto di richiamarsi alla pace di Vestfalia. Così già il 20 febbraio 1755 in vari Brevi all'imperatore e all'imperatrice e ai principi cattolici dell'impero, ad arcivescovi e prelati⁴ Benedetto XIV aveva rivolta la preghiera di voler agire contro il consenso di garanzia del *Corpus Evangelicorum*. Difatti da parte di Magonza e del palatinato elettorale si tentò di ottenere una unione dei cattolici, ma essa per il momento naufragò, in seguito al contegno neutrale della Corte imperiale.⁵ In aprile il Papa scrisse al principe ereditario un apposito Breve per incoraggiarlo⁶ a mantenersi fedele alla vera fede, nonostante le difficoltà.

Ora durante il suo soggiorno ad Amburgo si presentò l'occasione di influire su Federico senza destare apprensioni. Fu specialmente la Francia che tentò di indurlo a firmare una solenne protesta, da tenersi nascosta fino alla morte di suo padre.⁷ Vo-

¹ HARTWIG 45-46.

² Testo della deliberazione con tutti gli allegati nell'edizione dell'atto. Cfr. BRUNNER 5.

³ HARTWIG 58, 61-73.

⁴ Ivi 77; BRUNNER 9.

⁵ FITTE 9; BRUNNER 9-13.

⁶ Testo in HARTWIG 239 ss.; cfr. 76.

⁷ Che questa protesta venisse veramente sottoscritta Hartwig nega, mentre è confermato da Brunner. Presso quest'ultimo (specialmente a p. 20 ss.) particolari sulla partecipazione della Francia.

lentieri si sarebbe voluto anche attirare il principe in una Corte cattolica più grande, ma egli tornò in Assia già nel giugno. Tuttavia non si lasciò cadere il progetto. Nel dicembre Federico era deciso a fuggire segretamente a Vienna con l'aiuto dei suoi amici cattolici. Tuttavia il piano venne riferito anzitempo al padre, il quale lo poté frustrare applicando il massimo rigore. Siccome nel complotto erano implicati dei funzionari imperiali, il langravio se ne lagnò presso i garanti e alla Corte di Vienna, donde gli giunse una risposta che rasentava l'ironia.¹

Nello stesso tempo infatti il governo di Parigi aveva chiesto a Berlino e Vienna di voler intervenire per il principe ereditario. La risposta del re di Prussia fu negativa, ma invece la Corte imperiale acconsentì ad intervenire energicamente.² Nel febbraio 1756 venne mandato a Kassel l'ambasciatore straordinario Pretlack, apparentemente per comporre il conflitto in nome dell'imperatore, ma in realtà per portare Federico a Vienna, con una « patente » che lo nominava generale d'armata.³ Anche Benedetto XIV, al quale giungevano le notizie più fantastiche intorno alla sorte del principe ereditario, si rivolse in data 6 marzo 1756 alla coppia imperiale⁴ per ottenere che appoggiasse Federico.

Ma Pretlack non trovò più il principe nell'Assia, perchè già l'8 aprile era partito per Berlino, ove Federico II lo accolse con benevolenza e lo nominò tenente generale prussiano.⁵ Tanto si erano mutate le decisioni e i sentimenti del principe ereditario, sotto la pressione del rigore paterno! Per i cattolici questo passo costituì una spiegabile delusione, ma per il langravio Guglielmo esso fu la desiderata soluzione. Quando egli morì nell'anno 1760, era ormai impossibile che il suo successore mutasse politica: la guerra dei sett'anni era in pieno sviluppo e il langravio Federico, per quanto cattolico, stava come generale maresciallo di campo nell'esercito prussiano.⁶ L'atto di assicurazione entrò ora in vigore.⁷

¹ Testo di questa risposta in HARTWIG 260; cfr. ivi 118 ss., 137-157; BRUNNER 43 ss.

² BRUNNER 46 ss.

³ HARTWIG 160 ss.; FITTE 9.

⁴ * Benedetto XIV a Francesco I il 6 marzo 1756. Archivio di Stato di Vienna. Hofkorresp. Cfr. W. BENNECKE, *Ein Brief Benedikts XIV an Franz I. zugunsten des Erbprinzen Friedrichs von Hessen*, in « *Hessenland, Zeitschrift für hess. Gesch.* » XIX (1905) 2 s.

⁵ HARTWIG 180-184; BRUNNER 55; FITTE 11.

⁶ HARTWIG 207 ss.

⁷ Ancora una volta Papa Clemente XIII scrivendo all'imperatrice in data 19 febbraio e all'imperatore il 29 febbraio 1760 tentò d'influire perchè gli impegni del principe ereditario che gli erano stati ingiustamente imposti non dovessero venir adempiti, affermando che l'imperatore come protettore della Chiesa non doveva tollerarli: *Bull. Cont.* III 317 s., 318 s.

4.

Quattordici giorni dopo l'entrata del principe ereditario dell'Assia nell'esercito prussiano scoppiò la terza guerra slesiana che per molti riguardi doveva essere di particolare importanza. Già la ripartizione delle potenze era diversa da quella di prima e dimostrava nel modo più chiaro gli spostamenti diplomatici degli anni di pace che l'avevano preceduta. Era avvenuto quello che ancora dieci anni prima si considerava impossibile: le due grandi potenze cattoliche, cioè l'Austria e la Francia, dopo un conflitto che durava da secoli, si erano ritrovate. Il Papa che, tanto come capo della Chiesa, quanto come sovrano dello Stato pontificio, aveva da soffrire più che ogni altro di tale conflitto, si rallegrò in modo particolare di questa nuova piega.

Già prima che si firmasse la pace di Aquisgrana, nell'agosto 1747, Benedetto XIV di fronte all'ambasciatore imperiale Migazzi aveva espresso il suo intimo desiderio di vedere le due potenze cattoliche vincolate da un'alleanza. Egli diceva allora¹ di aver della Prussia più paura che dei turchi, e che non potrebbe mai approvare l'accordo della Francia con Federico II; se il prestigio della Santa Sede non fosse tanto diminuito e la Francia fosse meno sospetta nelle sue azioni, egli avrebbe preso la diretta iniziativa di una conciliazione fra la Francia e l'Austria. Quando due anni più tardi, nel consiglio di gabinetto viennese, il conte Kaunitz appoggiò col massimo calore lo stesso progetto di alleanza, non trovò allora il consenso dei circoli che dovevano decidere.²

Però negli anni seguenti, quasi senza che lo si notasse, la situazione mutò. Nelle discussioni per Carpegna e Aquileia, come pure nella faccenda del principe ereditario dell'Assia, si rivelò sempre più un reciproco e tacito riguardo dei governi di Vienna e di Parigi, e talvolta perfino un procedere di conserva.³ Nello stesso tempo subentrò a poco a poco un raffreddamento tra l'Austria e l'Inghilterra, il cui re più che tutti aveva contribuito

¹ * Migazzi a Colloredo e Uhlfeld il 5 agosto 1747, Archivio di Stato di Vienna.

² ARNETH IV 271 ss.; STRIEDER, *Krit. Forschungen zur österr. Politik* 10 ss.; KOSEK I 385.

³ Una maggiore tensione fra Vienna e l'intesa franco-prussiana venne causata dall'arciduca Giuseppe al re romano (cfr. ARNETH IV 290 ss., 314 ss., 327; HERM. GEHLSDORF, *Die Frage der Wahl des Erzherzogs Joseph zum römischen König, hauptsächlich von 1750-1752*, Diss., Bonn 1787, specialmente p. 60). Intorno a passi della Prussia presso il Vaticano in questa questione vedi * Migazzi a Uhlfeld il 16 agosto 1748, Archivio di Stato di Vienna.

a distruggere le speranze dei cattolici sull'Assia¹ e il raffreddamento aumentò, quanto più la guerra coloniale franco-inglese, scoppiata nel 1754, minacciava di proiettare le sue ombre anche sul continente e perfino sul territorio dell'impero. Pareva però ancora impossibile di staccare la Francia dalla sua alleanza con la Prussia, quando il trattato di alleanza anglo-prussiano di Westminster del 16 gennaio 1756 portò un fondamentale mutamento.² L'indirizzo austrofilo, rappresentato alla Corte di Versailles da Madama Pompadour e dall'abate Bernis a lei devoto, guadagnò la prevalenza e quest'ultimo venne incaricato di dichiarare all'Austria che in Parigi non si voleva più differire un'intesa con la Corte imperiale.³ Anche il Papa manifestò nuovamente il suo massimo interesse per una tale unione dei credenti e chiese al nunzio di Parigi di tenerlo esattamente informato sul corso dei negoziati.⁴ Il 1° maggio 1756 venne concluso il trattato di Versailles; Benedetto XIV gli desiderò una lunga durata e benefici effetti, benchè, richiamandosi all'esigua importanza militare dello Stato pontificio, rifiutasse di accedervi direttamente.⁵

Ancora nello stesso anno, essendo entrato l'esercito prussiano nella neutrale Sassonia⁶ in seguito ai preparativi militari dell'Austria, e continuando la marcia verso la Boemia, scoppiò la guerra. La Francia dichiarò subentrato il *casus foederis*⁷ e già

¹ CLUBIUS, *Von Aachen bis Westminster* 6.

² Ivi 18; SCHLÆGER I 128-153; RANKE, *Werke* XXX 123 ss.

³ KOSER, I 591; FITTE 14; RANKE, loc. cit. 150 ss.

⁴ «E veramente desiderabile, che le due potenze, le quali senza dichiarazione si fanno la guerra, si accordino in qualche maniera...; se le potenze cattoliche per altro aprissero gli occhi, sarebbe questa la più propria occasione per porre un buon freno agli eretici; corre qualche voce, che possa seguire l'unione fra cotesta e la corte di Vienna». *Cifra al nunzio Gualtieri del 25 febbraio 1756, *Nunziat. di Francia* 442 f. 518, Archivio segreto pontificio.

⁵ Benedetto XIV a Tencin il 16 giugno e 21 luglio 1756, II 506, 515; CARACCIOLO 150 s. Cfr. le * lettere del giugno 1756 al nunzio Gualtieri, *Nunziat. di Francia* 492, loc. cit.

⁶ «Deplorabili pur troppo et inaudite sono le ostilità e violenze del Prussiano che pur troppo si ritrova in Dresda o sia ne' suburbii (biglietto autografo del Papa al cardinale Albani nel * rapporto di questo a Kaunitz del 25 settembre 1756, Archivio di Stato di Vienna). Il * Papa «compunge le veramente troppo gravi disgrazie di quella regia famiglia [Sassonia] e de' suoi stati». (Al nunzio Spinola il 19 dicembre 1756, *Nunziat. di Spagna* 438 f. 119, Archivio segreto pontificio). Il 22 settembre 1756, Benedetto XIV scrive a Tencin che a questa notizia gli si erano rizzati i capelli in testa (II 530).

⁷ KOSER II 41. Il Papa aveva mandato un Breve di esortazione alla Francia in tale senso; vedi il * Biglietto autografo del Papa nella relazione di Albani a Kaunitz del 24 settembre 1756, Archivio di Stato di Vienna.

si tentava di guadagnare alla lega anche la Spagna.¹ Così Benedetto XIV che era stato chiesto di aiutare intervenendo, diede nel dicembre 1756 al nunzio spagnolo Spinola l'istruzione che, qualora alla Corte di Madrid si facessero notare inclinazioni e propositi di aderire all'alleanza, di volerli favorire col massimo impegno in nome del Papa; in caso diverso però d'applicare la massima cautela.² Quando il re di Sassonia messo alle strette pregò il Papa di voler ottenere dalla Spagna almeno un concorso finanziario,³ Benedetto XIV voleva indursi a far ciò, solo a condizione che contemporaneamente si presentassero colà anche i governi di Vienna e Parigi.⁴ Egli credette però di non poter soddisfare i desideri degli alleati d'inviare in questa faccenda un apposito Breve al re di Spagna.⁵

Nelle pubblicazioni e in certi negoziati diplomatici la lotta fra le potenze veniva allora spesso considerata come una guerra di religione. Specialmente da parte prussiana, questa parola d'ordine trovò presto risonanza e si celebrò Federico II come un nuovo Gustavo Adolfo, come il difensore delle libertà evangeliche, giacchè egli si spacciava volentieri per tale anche nella Sassonia.⁶ Oggi però non occorrono ulteriori discussioni: il re di Prussia era certo convinto che la sua sconfitta avrebbe portato grandi vantaggi al partito imperiale e con ciò ai cattolici,⁷ ma decisivo presso di lui fu sempre il punto di vista politico, non quello religioso.⁸ Certo che al principio della guerra dei sett'anni

¹ Intorno a un trattato d'amicizia concluso nel 1752 fra l'Austria e la Spagna a garanzia dei possedimenti italiani vedi ARNETH IV 536 ss.

² * Lettera al nunzio Spinola del 19 dicembre 1756, *Nunziat. di Spagna* 430 s., 124, Archivio segreto pontificio.

³ * Lettera a Spinola del 23 dicembre 1756, *Nunziat. di Spagna*, loc. cit. Sugli imbarazzi finanziari degli alleati, cfr. SCHÄFER I 396.

⁴ [Il Papa] « mi ha in oltre ordinato di parteciparle, che Ella, quando l'istanza de' due ministri imperiale e francese sia ancora pendente, s'intenda con i medesimi, ed in nome della Sua faccia le più vive ed efficaci pressure e preghiere o a dirittura a S. Ma^{està} o per mezzo di quei ministri, che saranno giudicati i più atti a farsi che in una causa sì giusta e di tali e tante conseguenze ognuna delle quali dovrebbe muoversi la nota religione del monarca cattolico ad assistere sotto mano la casa d'Austria sua stretta parente, alleata ed amica; impieghi Ella in somma nel nome pontificio tutti quei termini e riflessioni che crederà più proprii per ottenere l'intento, assicurandola lo che Lei non può far cosa di maggior gradimento e di maggior di Lei merito presso S. Bue ». A Spinola il 9 giugno 1757, *Nunziat. di Spagna*, loc. cit. f. 125 s.

⁵ * A Spinola il 14 luglio e 18 agosto 1757, ivi f. 126 s. Più tardi l'Inghilterra tentò invano di guadagnare la Spagna; vedi SCHÄFER I 536 ss.

⁶ Così disse egli stesso (*Oeuvres* XXVIII 50); vedi FITTE 32. Cfr. *Hist. pol.-Blätter* XVI 476.

⁷ RANKE, *Werke* XXX 220.

⁸ Ivi 294; FITTE 33; ED. LOCHMANN 73.

non si può negare l'esistenza di una tensione confessionale; ¹ essa venne soprattutto causata dagli effetti politici della conversione principesca nell'Assia e poi risultava da sè per la ripartizione politica delle grandi potenze, la quale, sorta per motivi puramente politici, in un primo periodo sembrò combaciare colle differenze di confessione. ² Oltre a ciò il re di Prussia sapeva assai bene per esperienze antecedenti l'efficacia sul popolo di tali argomenti e cercò perfino d'indurre gli altri principi protestanti dell'impero a costituire « una federazione di principi protestanti », ³ progetto che, nonostante i tenaci sforzi del re, si dimostrò per quel tempo inattuabile. Benedetto XIV non si lasciò ingannare sul significato della parola « guerra di religione » e invitò i suoi rappresentanti a non usare mai una parola con la quale Federico II cercava soltanto di farsi degli alleati e ausiliari politici. ⁴

Anche da parte imperiale si tendeva ad arginare l'odio confessionale. Ben presto si poté dimostrare l'infondatezza di tali punti di vista nel modo migliore, richiamandosi cioè all'alleanza militare della Svezia e dell'Austria, di quella Svezia che certo non aveva dimenticato le tradizioni di Gustavo Adolfo. ⁵ Anche dei principi protestanti dell'impero l'imperatore guadagnò parecchi per costituire un esercito « imperiale » contro la Prussia. ⁶

Il piano di guerra concentrico di Federico II contro la Boemia dell'anno 1757 subì un grave colpo nella sconfitta di Kolin. ⁷ In Roma si fu molto lieti di questa vittoria di Daun ⁸ e il Papa, benchè fosse gravemente ammalato, nei primi giorni di luglio si fece portare in lettiga chiusa a Santa Maria Maggiore a fare il suo ringraziamento. ⁹ Il suo male era diventato così allarmante che più tardi,

¹ Vedi per esempio il « giornale satirico manoscritto », datato Roma 11 agosto 1756, citato nell'elenco di giornali e riviste del catalogo n. 81 della libreria Max Harwitz, Berlino 1900, p. 8.

² FITTE 29.

³ Ivi 24; HERM. MEYER, *Der Plan eines evangelischen Fürstenbundes im Siebenjährigen Krieg*, Celle 1893. Cfr. H. GUENTHER, *Das evangelische Kaiserium in Hist. Jahrbuch XXXVII* 387 ss.

⁴ « Perchè l'autore d'un tanto male, per accrescere il proprio partito, continua a spargere e non senza frutto, che questa è guerra di religione, ciò mi muove ad avvertirla di nuovo, che si astenga anche in questo caso dal nominare la religione » (al nunzio Spinola il 23 dicembre 1756, *Nunziat. di Spagna* 430 f. 125, Archivio segreto pontificio). Del pari già * il 19 dicembre 1756 (ivi f. 124).

⁵ KOSER II 46 s.; FITTE 33.

⁶ KOSER II 49; SCHÄFER I 255, 424 ss.

⁷ ARNETH V 183 ss.; SCHÄFER I 324 ss.

⁸ * Albani al conte Kaunitz il 29 giugno 1757, Archivio di Stato di Vienna.

⁹ * Lo stesso il 6 luglio 1757, ivi.

per timore di una più grave scossa della sua salute, gli dovettero venir comunicate soltanto con molto riguardo le notizie meno favorevoli per l'Austria, che giungevano dal teatro della guerra.¹ Quando nell'autunno 1758 la vittoria imperiale presso Hochkirch colpì amaramente il re di Prussia e verso la svolta dell'anno un terzo trattato di Versailles — il secondo era stato concluso nel maggio 1757² — rinforzò ancora più l'alleanza franco-austriaca, sul trono di S. Pietro sedeva già da parecchi mesi il successore di Benedetto XIV.

5.

In grazia della sua forte complessione e della sua grandissima sobrietà, Benedetto XIV, nonostante tutti gli sforzi e tutte le agitazioni sopportate nell'esercitare coscienziosamente il suo eccelso ministero, godette di eccellente salute fino al settantacinquesimo anno di età. Appena nell'autunno 1749 si registrano le prime notizie sfavorevoli sopra il suo stato di salute.³ Egli potè tuttavia celebrare le solennità del periodo natalizio, doppiamente faticose in seguito all'apertura della Porta Santa. Per la prima volta però dovette confessare di aver sentito il peso degli anni.⁴ Anche se gli attacchi di podagra lo costrinsero di qui innanzi a far uso del bastone, egli fu però in grado di soddisfare a tutte le esigenze dell'anno santo 1750. A parte la gotta, la sua salute rimase ancora per parecchi anni soddisfacente.⁵ L'insonnia che oltre a ciò lo tormentava, era un malanno del quale aveva sofferto già venti anni prima in Bologna.⁶ Quando si è arrivati ad una certa età, così egli scriveva nell'autunno 1752, e si è faticato per tutta la vita, certi acciacchi erano inevitabili e bisognava ringraziare la provvidenza che si potesse tuttavia adempiere ancora ai propri doveri.⁷ Ciò poteva fare il Papa ancora in piena misura.⁸ Per

¹ BROSCH II 107.

² ARNETH V 438 ss.; SCHÄFER I 280 ss.; KOSER II 43 s.

³ KRAUS, *Briefe* 64. Nella sua *Relazione del 18 ottobre 1749 al cancelliere dell'impero il cardinale Albani dice esser tempo di pensare al conclave e che gli si dessero istruzioni. Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano.

⁴ HEECKEREN I 537 s.

⁵ Cfr. ivi I 538, II 2; *Relazioni di Portocarrero del 4 maggio e 24 agosto 1752; Archivio di Simancas; Merenda, *Memorie. Biblioteca Angelica di Roma. Nuovo attacco di gotta 1751; vedi KRAUS, *Briefe* 81.

⁶ HEECKEREN II 89.

⁷ Ivi 203.

⁸ Ivi 141.

mantenersi fresco, egli continuò anche le sue passeggiate quotidiane.¹

Un forte attacco di podagra seguì alla fine di marzo 1754, ma ben presto il Papa si ristabilì al punto da poter muoversi nei suoi appartamenti, appoggiato ad un bastone. A Pasqua egli assistette al solenne pontificale e impartì la solenne benedizione dalla loggia di S. Pietro. Un ulteriore miglioramento egli sperava dal subentrare della buona stagione e dal soggiorno in Castel Gandolfo, ove si recò alla fine di maggio.² Colà egli fece spesso delle passeggiate.³ Di fatto col calor dell'estate il male della gotta si dileguò,⁴ per ritornare però nel febbraio del 1755. Il Papa era lieto di non dover guardare il letto, e di poter sbrigare tutti i suoi affari allo scrittoio e di poter concedere udienze; tenne anche un concistoro. Solo la celebrazione della S. Messa gli era impossibile, perchè non poteva stare in piedi.⁵ Quanto fosse robusto, dimostra il fatto che dopo la grave malattia del Segretario di stato Valenti, dell'uditore cardinale Argenvilliers, del segretario concistoriale Antonelli e del promotore della fede Veterani, poté prendere da solo sulle sue spalle tutto il peso degli affari.⁶ Pareva che le sue forze crescessero, col crescere delle esigenze. Fu presente anche alle grandi festività, così per esempio all'ufficiatura solenne il giorno di S. Pietro dell'anno 1755 nella basilica dei principi degli apostoli, a quell'ufficiatura alla quale assisteva durante la sua visita in Roma⁷ la margravia di Bayreuth, sorella di Federico II, da una tribuna appositamente eretta.⁸

Nel febbraio dell'anno seguente il Papa ebbe di nuovo un violento attacco di gotta,⁹ ma siccome durava sempre la malattia del cardinale Valenti, egli continuò a sbrigare gli affari della Segreteria di stato, senza perdere mai il suo buon umore. Del mio pontificato, disse un giorno scherzando, sembrano rimanere soltanto due cose: la mia biblioteca e la gotta. Nel luglio tenne a S. Maria Sopra Minerva un capitolo generale dei domenicani. Quando nel-

¹ Merenda, *Memorie, loc. cit.

² HECKEREN II 329, 330, 332, 334, 336.

³ *Relazione di Portocarrero al duca di Huescar del 6 giugno 1754. Il 30 maggio egli aveva *riferito che egli avrebbe corrisposto il 7 aprile al desiderio espresso dal re d'indicargli i papabili, ciò che costa tempo; del resto il Papa sta bene. La dettagliata *descrizione di tutti i cardinali venne mandata appena il 12 settembre 1754. Archivio di Simancas.

⁴ HECKEREN II 372.

⁵ Ivi 394, 396.

⁶ Ivi 400, cfr. sopra p. 35.

⁷ Cfr. sopra p. 440 s.

⁸ HECKEREN II 423.

⁹ Ivi 477. Cfr. la *Lettera di Millini a Kaunitz del 18 febbraio 1756, Archivio di Stato di Vienna.

l'autunno tutti si confortavano con la villeggiatura, egli, dopo la morte di Valenti, avvenuta il 28 agosto 1756, si applicò a mettere in ordine tutti quegli affari che durante la lunga malattia del Segretario di stato erano caduti in grande confusione.¹ La nomina del cardinale Archinto come successore del Valenti, avvenuta alla fine di agosto, dato lo stato sempre sofferente del segretario della cifra Rota, fu una fortuna, tanto più che il Papa a metà novembre venne colpito da un forte raffreddore, il quale non gli impedì però di dedicarsi col solito zelo agli affari.² Più allarmante del raffreddore fu il fatto che nell'ottantunenne si annunciarono i prodromi della nefrite.³ Siccome subentrò anche una febbre alta, il medico Pietro Ponzio dichiarò che l'ammalato si trovava in pericolo di vita. Il 10 dicembre Benedetto ricevette con pietà e rassegnazione gli ultimi sacramenti e per la notte seguente si attendeva oramai la sua dipartita. Mentre questa notizia veniva inviata per mezzo di corrieri alle Corti principali, subentrò improvvisamente un miglioramento, il quale fece tali progressi che nel primo giorno dell'anno 1757 poté aver luogo in S. Maria Maggiore una messa di ringraziamento.⁴ Il 3 gennaio il Papa che stava ancora a letto

¹ HEECKEREN II 508, 512, 533. Dello stato di salute del tutto soddisfacente del Papa * Portocarrero riferisce a Wall il 26 agosto, 9 settembre, 7 e 20 ottobre e 4 novembre 1756, Archivio di Simancas.

² HEECKEREN II 541. Cfr. le * relazioni di Albani del 13, 17 e 20 novembre 1756, Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano e le * Relazioni di Portocarrero dell'11 e 18 novembre 1756, Archivio di Simancas.

³ HEECKEREN I xcv.

⁴ Cfr. le * Relazioni di Portocarrero a Wall del 2, 9 e 30 dicembre 1756, Archivio di Simancas e le * lettere di Albani a Kaunitz del 15 e 18 dicembre 1756, loc. cit. Merenda (* Memorie, loc. cit.) riferisce: « il medico del Papa osservava da qualche tempo e non senza apprensione che il gonfiore delle gambe di Sua S^{ta} andasse scemando. All'improvviso, verso la metà di Novembre, si sparse per Roma la voce che il Papa fosse gravemente infermo con pericolo, sorpreso dall'affanno al petto che li toglieva il respiro, onde fu stimata formata certamente l'idrope di petto. Ciò non ostante, contro le regole mediche, per dar rimedio al pericolo presente, li fu cavato sangue e li fu replicata l'emissione nel giorno seguente, talmente che si sentì molto alleggerito e sollevato, riacquistando il respiro libero, a segno che fu creduto guarito. Ma di là a pochi giorni fu attaccato da soppressione di urina con dolori atroci e convulsioni, onde, dopo vari rimedii inutili, dopo il bagno d'olio et altre esperienze, fu chiamato un Pietro Ponzio, sperimentato operatore di siringa e consulto al Papa per sgravarnelo, come segul; ma, siccome rimanevano le convulsioni con febre gagliarda e le materie venivano marciose, il medico credè che fosse fatta l'infiammazione e la cancrena dei reni e lo dichiarò spedito. In questo stato, la mattina dell'10 Dicembre furono avvistate tutte le Creature che S. S^{ta} si sarebbe comunicata per viatico e avrebbe avuta l'estrema unzione, onde tutti li s^{ti} cardinali accorsero a Palazzo. Fu dunque Sua S^{ta} comunicata per viatico e nel giorno ebbe ancora l'estrema unzione, e si dispose a morire con pietà e rassegnazione degna del Sommo Sacerdote, e furono chia-

tenne un concistoro intorno agli affari di Francia e espose in un bel discorso la situazione. Avendo voluto dilettersi a dettare il testo della sua allocuzione, questo sforzo gli cagionò una ricaduta.¹ In seguito il suo stato di salute si alternò di continuo oggi peggio, domani meglio.² L'infermo, il quale del resto sapeva benissimo che dopo un pontificato di 17 anni, era vissuto per molti a Roma troppo a lungo,³ sperava di trovar sollievo in un soggiorno a Castel Gandolfo. Colà, così disse ai primi di marzo al predicatore di palazzo, volesse questi portargli la predica quaresimale; che se non poteva ascoltarla, voleva almeno leggerla.⁴

Ma a soggiornare nel diletto Castel Gandolfo non arrivò più, poichè il male ai reni consumava, a poco a poco, ma incessantemente le forze del vegliardo. Nel venerdì santo 8 aprile 1757 Roma venne messa di nuovo in agitazione dalla notizia che il Papa era un'altra volta gravemente malato. Il 10 aprile Benedetto ricevette il Santo Viatico, ma la sera subentrò nel suo stato un miglioramento. A metà aprile la febbre era scomparsa. Il papa poté mangiare fuori del letto, dettare lettere e ricevere i suoi ministri.⁵

mati li Generali di diverse Religioni per darli l'assoluzione e applicarli diverse indulgenze...

« La mattina seguente, continuando il male, il Papa chiamò il card. D'Elce Decano, al quale raccomandò la Chiesa et una concorde elezione del successore e volse ancora parlare al card. Vicario, sicchè si credeva che in quella notte certamente sarebbe morto; e furono spediti li corrieri a diverse corti.

« Pietro Pontio anche in quelli creduti estremi momenti volle quasi a forza fare la sua operazione della siringa, e li cavò quasi un orinale di materie grasse e marciose, e dopo tale operazione il Papa incominciò a sentirsi meglio et andò sempre migliorando, sicchè dopo quattro giorni il s. Collegio, ringraziato dell'incomodo presosi cessò di andare a Palazzo ogni mattina et il card. Millo prese questa opportunità per farsi dichiarare prefetto della Congregazione del Concilio con lasciarne però il titolo al card. Spinelli fino a tanto che sarà Datario.

« Continuò questo miglioramento in modo che la colletta "pro infirmo morti proximo" fu mutata in quella "pro infirmo" semplicemente, e poi alla fine di Dicembre fu ordinata quello « pro gratiarum actione » nel primo giorno dell'anno nuovo, in cui fu cantato in S. Maria Maggiore il « Te Deum ».

¹ * Merenda *ivi*. Cfr. sopra 208.

² Vedi le relazioni di F. M. Bonamici del 1° febbraio e 5 marzo 1757 nell'Arch. stor. ital. IV serie XX 370 ss.; * *Avviso* del 5 marzo 1757, *Cod. ital.* 190 della Biblioteca governativa di Monaco. Albani * scrive il 13 aprile 1757 che in seguito al suo male ai reni il Papa oscilla sempre fra vita e morte, perdendo talvolta i sensi; e * il 16 aprile 1757 che Benedetto XIV doveva il suo miglioramento in gran parte al Tokai mandatogli da Maria Teresa. Archivio di Stato di Vienna.

³ Cfr. la lettera in *JURI* II 146.

⁴ Cfr. la relazione di Bonamici del 5 marzo 1757, *loc. cit.*

⁵ Vedi la relazione di Bonamici del 16 aprile 1757, *loc. cit.*; * lettera di Portocarrero a Wall del 13 e 14 aprile 1757, Archivio di Simancas e Merenda * *Memorie* (*loc. cit.*): « Nel venerdì santo, che in quest'anno cadde

Alla fine di aprile egli ebbe di nuovo un attacco di febbre che si dissipò ben presto. Nella Pentecoste (29 maggio) egli impartì la solenne benedizione dalla loggia del Quirinale. Seguì una nuova ricaduta e il Papa parlava sempre di andare ancora a Castel Gandolfo.¹ Ai primi di luglio si fece portare in una lettiga chiusa a S. Maria Maggiore per ringraziare Iddio della vittoria dell'imperatrice Maria Teresa contro Federico II.² Benchè in causa di questo sforzo fosse ricaduto nuovamente in pericolo di vita e i medici ne lo scongiurassero, egli non si lasciò distorre da simili sortite.³ Così passarono l'estate e l'autunno.

Benedetto sopportava a malincuore di non poter più celebrare la Messa dal 28 ottobre 1756 in poi. Egli si mise quindi a ponderare sulla questione se non potesse farlo stando seduto, e dettò un'erudita disquisizione, nella quale decise la questione in senso affermativo.⁴ Dall'Ognissanti egli celebrò di nuovo stando seduto e con un altare appositamente costruito, secondo le sue istruzioni.⁵ Prima di Natale tenne un concistoro.⁶

Accanto agli affari di Francia, preoccupava allora il Papa il conflitto con Venezia per la cui composizione, nonostante la mediazione delle Corti di Parigi e Vienna, la Signoria non mostrava alcun buon volere.⁷ Tanto più gli recò gioia la notizia, giunta gli a

all'8 d'Aprile, incominciò a sapersi e pubblicarsi che il Papa nuovamente era attaccato da febre risentita con affanno, catarro e difficoltà maggiore di orina ed aggiunta l'enflazione notevole dello scroto, si rendeva molto difficile e penosa l'operazione della siringa, onde li fu cavato sangue per due volte, ma, crescendo il male, l'affanno et il catarro, nella domenica di Pasqua 10 Aprile fu pubblicato il caso per disperato affatto et irremediabile, sicchè fu munito del viatico et avrebbe avuta ancora l'estrema unzione, se non si fosse considerato dal card. Galli Penitenziere e dai sagrista essere questa una continuazione del male patito fino dal Novembre. Il Datario però tenne Dataria straordinaria nella 2^a e 3^a festa di Pasqua; ma nel martedì sera, dopo un lavativo et altro sgravio avuto naturalmente, cominciò a sentirsi meglio, onde nel mercoledì era restato senza febre e tornato allo stato di prima ».

¹ Relazioni di Bonamicci del 30 aprile e 18 giugno 1757, loc. cit. 372 ss.; * lettera di Portocarrero del 28 aprile 5 e 26 maggio e 2 giugno 1757, Archivio di Simancas; * Merenda, loc. cit.

² * Lettera di Albani a Kaunitz del 6 luglio 1757, loc. cit.; * relazione di Portocarrero del 7 luglio 1757, loc. cit.

³ Relazioni di Bonamicci del 9 e 16 luglio e 13 agosto 1757, loc. cit. 373 ss.; * lettera di Portocarrero del 22 settembre 1757, loc. cit.; Merenda, * Memorie, loc. cit.

⁴ * Lettera di Albani a Kaunitz del 29 ottobre 1757, alla quale è allegato lo stampato: « Lettera della S^{ta} Benedetto XIV a Mons. Ignazio Reali [maestro delle cerimonie] sopra il celebrare la messa sedendo », dat. Roma, ottobre 1757, Archivio di Stato di Vienna. Cfr. sopra.

⁵ * Lettera di Albani a Kaunitz del 2 novembre 1757, ivi.

⁶ * Relazione di Portocarrero del 22 dicembre 1757, loc. cit.

⁷ Merenda, * Memorie, loc. cit. Cfr. sopra 429 ss.

metà febbraio, che il gran inquisitore di Spagna aveva finalmente levata la proibizione delle opere del cardinale Noris.¹ Nel marzo il Papa perdette il suo vecchio amico, il cardinale Tencin.² Egli stesso, nonostante iniziasse il suo ottantaquattresimo anno di età, sperava di vivere ancora e di trovare sollievo, se non in Castel Gandolfo, almeno in una villa più vicina a Roma.³ Il 22 aprile Filippo Maria Bonamici riferisce che il Papa sta abbastanza bene e che col cominciare della buona stagione si proponeva di farsi portare tutti i giorni nel casino del Quirinale e di concedere colà delle udienze.⁴

Poco dopo corse la voce che nel conflitto con Venezia era stato trovato un compromesso molto vantaggioso per la repubblica.⁵ Non si arrivò però alla spedizione del relativo documento giacché nella notte dal 26 al 27 aprile il Papa venne colto da febbre convulsiva. I medici constatarono una polmonite.

Benedetto riconobbe che era giunta la sua ultima ora. Con piena rassegnazione nella volontà di Dio, egli ricevette nella notte del 1° maggio il Corpo del Signore. Il mattino seguente sottoscrisse la professione di fede e il decreto per la beatificazione del gesuita Francesco de Hieronymo; poi fece chiamare il decano del Sacro Collegio e il Segretario di stato e a loro e a tutti i cardinali chiese perdono di tutti i suoi difetti, specialmente della sua impazienza, la quale proveniva dal suo temperamento ma non da cattiva volontà. Poi li esortò alla concordia nell'elezione di un nuovo capo della Chiesa. Fece infine chiamare l'ambasciatore spagnuolo cardinal Portocarrero. A quanto partecipò un testimonio auricolare, egli disse a costui di essere stato ingannato nella conclusione del concordato spagnuolo. I promotori erano già morti e anch'egli, come loro, dovrebbe renderne conto ora a Dio; sperare egli tuttavia di trovare un giudice misericordioso, poichè le sue intenzioni

¹ * Relazioni di Portocarrero a Wall del 16 e 23 febbraio e 2 marzo 1758, loc. cit. Ivi la * lettera originale di Benedetto XIV al re di Spagna « dat. Apud S. Mariam Mai. » 22 febr. 1758, nella quale il Papa ringrazia S. Maestà « avendo Ella posto l'animo Nostro in calma che era fuor di modo agitato per aver veduto posto nell'espurgatorio il nome e le opere del fu card. Noris doppo che già esse erano state esaminate tre volte e sempre lasciate correre come esenti da ogni errore dal tribunale di quest'Inquisizione generale di Roma. Mediante l'autorità ed inalterabile giustizia della M^{te} V. prima di morire vediamo terminato un affare di tanta importanza e conseguenza per Noi e per la Santa Sede ». Cfr. sopra p. 273 s.

² L'ultimo biglietto diretto a Tencin del 15 febbraio 1758 (HEECKEREN II 560) non è più arrivato nelle mani del cardinale, poichè questi morì il 2 marzo 1758.

³ Relazione di Bonamici dell'8 aprile 1758, loc. cit. 377.

⁴ Relazione dello stesso del 22 aprile 1758, ivi.

⁵ Merenda, * Memorie, loc. cit.

erano sempre state buone. Volesse il cardinale fare questa comunicazione al re di Spagna.¹

D'ora in poi Benedetto non volle più sentir parlare di affari. Intendeva di rimetterli al Segretario di stato, poichè la sua anima era oramai rivolta soltanto alle cose religiose. Ai servitori che si scioglievano in lacrime disse che non piangessero per un vecchio che li aveva tormentati con la sua impazienza e coi suoi difetti; egli si rimetteva nelle mani di Dio, il migliore dei padroni, che non muore mai. « Ma io, così egli concludeva, ora cado nel silenzio e nella dimenticanza, l'unico posto che mi spetta ». Riconobbe ancora un prelado di Bologna e gli disse che il povero Prospero era in procinto di perdere anche il suo nome: *Sic transit gloria mundi*. Quando il moribondo non potè più parlare, lo si vide dirigere i suoi occhi al cielo. Si vide, dice il biografo di Benedetto, che la sua anima riposava oramai in Dio.² A mezzogiorno del 3 maggio il Papa morì in presenza del gran penitenziere Gotti e del promagior-domo Colonna.³

¹ La relazione di Merenda in *Memorie, colla quale sono da confrontarsi le relazioni di Bonamici, loc. cit. 377 s., suona: « Benedetto XIV, dopo aver languito per un anno e mezzo sempre con timore di mancare ad ogni momento, la notte del 26 aprile fu attaccato da febre risentita con convulsioni per cui li fu subito cavato sangue: replicò nel giorno del 27 l'accesso anche più gagliardo e seguì similmente nel dì 28, e nel sabato del 29 si manifestò la infiammazione di petto già fatta con sputi sanguigni e marciosi e con dolore acuto nel fianco sinistro; onde fu giudicato il male irrimediabile, e si voleva in quell'istessa notte munirlo de' santi sacramenti; ma avendo poi preso qualche sollievo leggiero, fu differito fino alla notte del lunedì primo Maggio; di che fatto avvisato il s. Collegio andò tutto in anticamera la mattina del 2. Il Papa in questa mattina sottoscrisse la professione di fede, et il decreto per la beatificazione del R. Pe Francesco de Girolamo Gesuita, e poi, chiamato in camera il card. Decano e Segretario di stato domandò scusa delle sue mancanze, assicurò il s. Collegio della stima sempre avuta per lui in generale e per li cardinali in particolare, benchè in qualche congiuntura per il suo naturale avesse data materia di credere diversamente, e l'esortò ad una sollecita e concorde elezione del successore. Chiamò poi il card. Portocarrero ministro di Spagna e confessò con lui che nel Concordato con la Spagna era stato ingannato: che quelli che l'hanno ingannato sono andati prima di lui a rendere conto a Dio e che lui fra pochi momenti similmente andará a renderne conto, e sperava che Dio li faccia misericordia per la sua retta intenzione, e lo incaricò di scrivere al Re questa sua dichiarazione. L'autore di questa Memoria ha saputo questo fatto da chi fu presente servendo il Papa moribondo. Verso le 22 dell'istesso giorno, perdè la parola, ma non la cognizione, fino a che la mattina delli 3 maggio, circa le ore dodici e mezza, spirò santamente l'animo ».

² CARACCILO 162 s.

³ Lettera del 3 maggio 1758 in LONGHI, *Il Palazzo Visani*, Bologna 1902, 223; *Relazione autografa di Albani all'imperatore (minuta nell'Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano) e *lettera di Portocarrero a Wall (Archivio di Simancas), entrambe pure del

La salma venne portata dal Quirinale in S. Pietro e colà seppellita.¹ I cardinali nominati da Benedetto gli fecero erigere colà un magnifico monumento su progetto di Pietro Bracci, condotto a termine appena nel giugno 1769 e che costò 11.000 scudi.² Seguendo un concetto nuovo e insolito, l'artista rappresentò il Papa in piedi: appoggiato col braccio sinistro sulla spalliera del trono, egli alza la destra per benedire, facendo il che l'agile corpo si piega verso questa parte.³ È ben difficile di riconoscere in questa figura di marmo, teatralmente movimentata, il Papa rimasto sempre semplice, naturale, allegro e bonario, il quale nonostante la sua grande erudizione si mantenne sempre profondamente umile e di una simpatica misuratezza.

Molto meglio riuscì al Bracci la figura delicatamente sentita della saggezza che siede con un libro aperto a sinistra e guarda in alto verso il Papa. Una bella figura femminile, eseguita da Gaspare Sibilla sull'altro lato, simboleggia il disinteresse.⁴

L'inesatta rappresentazione che dà il Bracci dell'opera di Benedetto XIV è tanto più strana in quanto che il vero carattere di questo Papa era ben noto a tutti i contemporanei. Già alla sua morte, unanime era il giudizio sulla sua natura semplice, tranquilla, sobria e pratica. Perfino i romani, inclini al motteggiare e che specialmente dopo un lungo pontificato si lasciavano andare facilmente alle malignità, ne furono addolorati.⁵ All'estero si apprezzava generalmente quel Papa che durante un pontificato di 17 anni, 8 mesi e 18 giorni aveva conservato con saggia moderazione la pace nella Chiesa e imposto rispetto perfino ai filosofi anticristiani.

Fu la prima volta dopo lo scisma che anche il mondo protestante non negò il meritato riconoscimento al successore di

¹ maggio 1758. Cfr. * Raguaglio della infermità e morte di Benedetto XIV Cod. E 23 della Biblioteca Nazionale di Napoli: *Distinta relazione della malattia e morte di Benedetto XIV*, Bologna 1758.

² *Raguaglio dell'infermità, morte e trasporto a S. Pietro d. s. m. di Benedetto XIV* [1758].

³ DOMARUS, *Bracci* 61; GRADARA, *Bracci* 163; PIATTI XII 427. Il trasporto della salma di Benedetto XIV nel sepolcro sopra la porta della sacrestia era avvenuto già il 28 agosto 1768; Vedi *Cod. Vat.* 9415 p. 136 s., Biblioteca Vaticana.

⁴ FR. KNAPP, *Ital. Plastik* Tavola 158, Testo p. 129; GRADARA XXV (ivi XXIV disegni per il monumento). DOMARUS (61) qualifica la critica del Cicognara (*Storia d. scultura* VII 75) come troppo forte. Giudica sfavorevolmente anche HAUTECOEUR (184). GRADARA (73 s.) d'altro canto esagera nelle lodi.

⁵ Su di una moneta che cade dalla sua cornucopia si legge: *Sibilla Rom. | invenit | et | sculp.*

⁶ Vedi la relazione di Bonamici del 4 maggio 1758, loc. cit. 378 e quella dell'ambasciatore sardo in PETRUCELLI IV 137.

S. Pietro. Già in vita si era mostrato per Benedetto XIV la più viva simpatia. Ne è prova eloquente una poesia del figlio del ministro inglese Horace Walpole dedicata al Papa e che Niccolini tradusse in italiano. Essa vanta che Prospero Lambertini, vescovo di Roma col nome di Benedetto XIV, nonostante la sua onnipotenza, governasse senza macchia e colle sue virtù rinnovasse lo splendore della tiara; amato dai cattolici e dai protestanti stimato, egli fu sacerdote senza orgoglio e senza egoismo, principe senza favoritismi, Papa senza nepotismo, scrittore senza vanità, il migliore di tutti i papi.¹

In simile maniera si sono espressi storici dei più diversi indirizzi,² tra i quali persino quelli che di massima sono ostili al papato.³ Vero è però che ancora mentre viveva Benedetto XIV e poi fino al presente, non mancarono anche giudizi meno favorevoli, i quali si fondavano specialmente sulla grande cedevolezza di Benedetto XIV di fronte ai principi.⁴ Lo straordinario riconoscimento che il Papa trovò perfino presso i nemici del cristianesimo, suscitò in certi scrittori cattolici la preoccupazione che egli non si fosse adattato troppo allo spirito del secolo. Uno storico ecclesiastico illustre del secolo XIX, che fu anche onorato della porpora, mantenne fino all'ultimo l'opinione che, per quanto splendido sia stato il pontificato di Benedetto, esso aveva avuto però le sue ombre nell'esagerata cedevolezza di fronte ai governi civili.⁵

¹ KRAUS, *Briefe* 128ss. Un'altra forma della laude, «tradotta dall'inglese in italiano, posta sul piedistallo di una statua di Benedetto XIV, collocata in Londra nella galleria del figlio di Lord Walpole e della contessa di Oxford», si ha in base al Cod. 1552 f. 117 della Biblioteca Corsini di Roma; CERROTTI (*Bibliografia di Roma* 192. Cfr. anche MORONI V 49, in cui è citato il monumento onorario dedicato al Papa da Pitt).

² Accanto al Macaulay il quale qualifica Benedetto XIV come il migliore e più sapiente dei 250 successori di Pietro, cfr. dei protestanti: SCHNÖCKE VI 428 ss.; SISMONDI XVI 376; RANKE, *Päpste* III 125 s.; HASE II 1, 128; ZÖPFEL-HAUCK nella *Realenzyklopädie* di Herzog II³ 576 s.; dei cattolici: REUMONT III 2, 655; KRAUS, *Briefe* XII; MERKLE in *Hochland* 1914, I 341 ss.; FOCILLON 20.

³ Cfr. PETRUCELLI IV 138; BROSCHE II 110. Quest'ultimo dice Benedetto XIV «uno dei migliori sovrani di tutti i tempi», ma parla però del caso di Maria da Riva colla sua solita malignità. Sopra quest'affare oltre le dichiarazioni dell'ambasciatore veneziano le quali costituiscono anche in questo caso l'unica fonte di BROSCHE, sono da confrontarsi le dichiarazioni del Papa nelle sue lettere confidenziali in FRESCO, *Lettere* XVIII 64, 72, 76, 79, 83, 86, 87 s.

⁴ Già Merenda scrisse nelle sue Memorie (loc. cit.): «La sua facilità in accordare ai principi tutto ciò che chiedevano, ha molto pregiudicato ai diritti dei Papi successori e particolarmente nella immunità locale, reale e personale».

⁵ HERGENRÖTHER, *Kirchengesch.* IV, 6^a ed. 168. Cfr. MÖHLER-GAMS III 316, 329; BRÜCK, *Kirchengesch.* 712; PORTILLO in *Razón y Fe* XVII (1907) 20 s. Ancora più fortemente di Hergenröther critica la cedevolezza del Papa BALAN, *Storia d'Italia* VIII, 2^a ed., Modena 1897, 128 s., 132, 184, 185, 188 ss.

Lo sfruttamento di nuove fonti potrà ora permettere un giudizio più equo e una comprensione più piena di Benedetto XIV. Sono qui da prendersi anzitutto in considerazione le numerose lettere private che il Papa diresse all'arcidiacono anconetano Innocenzo Storani, al bolognese canonico Pier Francesco Peggi e ai cardinali Quirini e Tencin.¹ Siccome in queste lettere, non destinate al pubblico,² egli lascia libero corso alla sua penna, si può vedere più profondamente nel suo interno e conoscere non soltanto il suo naturale, ma anche le sue intenzioni. Le sue qualità caratteristiche fondamentali, il suo temperamento sempre pieno di spirito e straordinariamente affabile, la sua cura di comporre al di fuori e al di dentro i contrasti, appaiono qui in tutta la loro immediatezza. Da tutte le lettere parla un monarca che conosceva una sola passione, alla quale subordinava tutta la sua vita, cioè l'adempimento coscienzioso dei suoi doveri.

Di nessun Papa noi possediamo così numerose espressioni confidenziali scritte. Una fonte storica addirittura unica che non esiste per nessun altro pontificato è costituita dalle lettere al fedele amico Tencin, scritte dal 1742 fino al 1758 e che stampate riempiono due volumi.³ Ogni otto o quattordici giorni il Papa inviava

¹ I titoli dei suddetti carteggi sono nell'elenco dei libri. Antecedentemente, di lettere private erano state stampate 29 al cardinal Delle Lanze dal Cibrario (*Lettere di Santi, Papi, Principi ecc.*, Torino 1861). A parte alcuni pochi pezzi che fecero stampare R. Manzone a Bra come pubblicazione di nozze nel 1890 (*Frammanti di lettere inedite di Benedetto XIV*), sono ancora inedite: 1° * Lettere autografe di P. Lambertini (poi Benedetto XIV) a Msgr. Gio. Bottari 1726-1746, nella Biblioteca Corsini di Roma *Cod.* 32 G. 49; 2° le * Lettere alla marchesa Caprara Bentivogli, nella Biblioteca universitaria di Bologna; 3° le Lettere al cardinal Alberoni, nel Collegio S. Lazzaro presso Piacenza.

² In un'altra Lettera a Scipione Maffei del 1° dicembre 1753 Benedetto XIV rileva che le sue lettere amichevoli non sono per la stampa. *Princ.* 240, p. 204, Archivio segreto pontificio.

³ Per quanto dobbiamo essere grati a E. de Heeckeren di aver reso accessibili le lettere di Benedetto XIV a Tencin, dobbiamo tuttavia deplorare che egli non le abbia stampate secondo gli * originali nell'Archivio segreto pontificio (*Miscell.* XV t. 154-157), ma secondo la traduzione francese fatta fare da Tencin per l'ufficio degli esteri francese e conservata negli Archives des Affaires étrangères in Parigi. Trattandosi di un uomo come Benedetto XIV si desidererebbe avere sotto gli occhi il testo originale. Solo alcune poche lettere sono autografe, perché Benedetto le dettò quasi tutte al suo segretario Nic. Antonelli. T. I (*Miscell.* XV 154) va dal luglio 1742 fino al 1746, 1002 pagine; t. II (XV 155) 1747-1750, 970 pagine; t. III (XV 156) 1751-1754, 1019 pagine; t. IV (XV 157) 1755-1758, 365 pagine. In Heeckeren mancano anche parecchie lettere, così al principio le * lettere del 13, 19 e 28 luglio, 3, 10, 17 e 26 agosto, 1°, 7 e 14 settembre 1742; inoltre le * lettere del 18 agosto 1745, 9 e 30 novembre 1757, 18 gennaio e 1° marzo 1758; finalmente anche la lettera importante del 10 giugno 1749, che partecipò Dudon negli *Études CXXXII*

al cardinale francese una lettera abbastanza lunga, nella quale si diffondeva più o meno ampiamente sui fatti del giorno, grandi e piccoli, su affari di politica, di chiesa, di dottrina e d'arte. Qui l'ampiezza del suo orizzonte e la nobiltà del suo cuore trovano modo di esprimersi, come il suo giudizio sempre fine e profondo e la sua sincera pietà. Nessun cronista avrebbe potuto descrivere meglio e con maggiore esattezza il modo con cui Benedetto XIV viveva e lavorava. Egli si esprime sempre con la massima franchezza circa gli affari in corso e anche sul conto delle persone che vi avevano parte. Non soltanto i prelati, ma anche i membri del supremo senato della Chiesa diventano spesso oggetto della critica più aspra, specialmente quando appaia in essi vanità o avidità. Del pari Benedetto non risparmia il biasimo nemmeno per i suoi antecessori, specie quando si tratta del loro nepotismo; ma un uomo il quale dimostrava in ogni occasione il più grande disinteresse, aveva diritto di essere severo. Per quanto però in queste lettere egli deplori l'insufficienza delle forze che aveva a disposizione e l'angustia dei tempi, in ogni pagina trapela luminoso come un rivolo d'oro quel fine buon umore che Benedetto seppe conservarsi persino nei giorni più tristi. Quando s'incontrano delle osservazioni satiriche, esse sono per lo più rivestite in quella forma bonaria che per Benedetto XIV è così caratteristica. Lo scherzoso e serio sono spesso stranamente frammisti.¹ Strano come in questa ricca natura il piacere dello scherzo andasse congiunto a grande nobiltà d'animo. Le cattive esperienze ben potevano rattristare il suo gran cuore, ma non renderlo amaro. Quando Benedetto scoprì che Tencin stava in segreta corrispondenza col Segretario di stato, se ne lamentò con parole dolci, ma la sua benevolenza e simpatia rimasero inalterate.

La massima delicatezza dimostrò Benedetto, quando il suo Segretario di stato Valenti si ammalò. Per risparmiare colui che per lunghi anni era stato il suo collaboratore e non voleva abbandonare il suo posto, egli non nomina nessun successore e, nonostante la sua avanzata età, prende su di sé per due lunghi anni

342 ss. Tanto nella collezione romana come in quella di Parigi manca la lettera a Tencin del 7 luglio 1744 della quale trovo copia nell'Archivio di Stato di Vienna (Varia). Oltre ad altre mancanze dell'edizione Heeckeren messe in rilievo dal Dudon (loc. cit. 332 ss.), come l'omissione degli allegati e in parte l'errato commento, bisogna anche rilevare che nel testo i nomi sono spesso alterati; così I 118 va letto «Tolfa» invece di «Folsa», II 235 «Stadler» invece di «Stalder», 248, «Trisalti» invece di «Frisalte» ecc.

¹ Cfr. per esempio l'associare la benedizione apostolica con osservazioni scherzose nelle lettere a Peggi in KRAUS 51, 55, 68. Strana è anche l'espressione che, data la difficoltà della carriera sacerdotale «la vincita del giuoco non vale la spesa della candela». Ivi 33.

il disbrigo di tutti gli affari più importanti. Egli, che fin dalla prima gioventù era abituato al lavoro infaticabile, non rifugiava dall'occuparsi delle più gravi faccende anche durante il periodo di villeggiatura in Castel Gandolfo e di sbrigare un grande cumulo di atti.¹

Benedetto si dimostrò sempre disposto ad accogliere i buoni consigli, come non respinse biasimi fondati; rimproveri invece infondati non lo toccavano, come non lo toccavano lodi entusiastiche. A proposito della poesia di Walpole, egli osservò scherzando che era simile alle statue sulla facciata di S. Pietro, le quali fanno buona impressione soltanto da lontano.² Questa modestia aveva fondamento in una sincera umiltà che lo rendeva indulgente e mite nel sopportare persone e condizioni. In controversie teologiche egli faceva una distinzione netta tra i dogmi e le opinioni delle varie scuole.³

Per quanto grande però fosse la libertà che egli voleva garantita sul terreno scientifico, vigilava tuttavia zelantemente sulla purezza della dottrina. Per niente al mondo egli avrebbe lasciato cadere qualche cosa di essenziale delle verità della fede e dei diritti della Santa Sede. Egli aveva sempre innanzi agli occhi il fatto che dei doveri impostigli dal suo alto ufficio avrebbe dovuto rendere esatto contro all'eterno Giudice.⁴ Quanto fin da principio egli considerasse l'onore come un onere e fosse penetrato dal senso di responsabilità, è dimostrato da una lettera scritta al vescovo di Spoleto, poco dopo il suo avvento al trono. « Io non mi riconosco più, tanto sono sovraccaricato di occupazioni e di cerimonie; mi si incatena colle frequenti udienze, mi si soffoca con le lodi e devo instancabilmente vogare contro la corrente di menzogne che io dovrei accettare come verità e difendermi contro l'ebbrezza dell'orgoglio che si vorrebbe infondere in me e contro ogni specie di dispiaceri che sono la dote del papato. Pregate Iddio che tenga conto della violenza che sopporto. Mi accade spesso di dover cominciare una volta, due volte, perfino tre volte una lettera, e questo il mondo lo dice un onore e lo considera il sommo della felicità. Per quello che mi riguarda, sono pronto a testimoniare che nella mia libera ed eccelsa posizione nient'altro si trova che ragione di timore per questo mondo e per l'eternità ». ⁵ In una lettera al cardinale Quirini dice Benedetto: « Noi dovremo una

¹ DUDON, loc. cit. 340 ss.; cfr. sopra p. 35, 204.

² KRAUS, *Briefe* 128.

³ Cfr. sopra p. 267, 269 ss.

⁴ Cfr. DUDON, loc. cit. 339.

⁵ CARACCIULO 47.

volta render conto non della nostra dottrina, ma molto severamente di ciò che abbiamo fatto per la salvezza delle anime». ¹

Che un tal uomo fosse ben lungi dal cedere consapevolmente sui diritti della Chiesa, si capisce da sè. Come esperto canonista e teologo egli sapeva molto bene distinguere fra diritti essenziali e non essenziali, fra ciò che in ogni caso bisognava conservare e ciò che si poteva lasciar andare senza danno o addirittura non si poteva mantenere, a scampo di sopportare mali maggiori.

Di natura oltremodo bonaria, egli era incline alla mitezza e al compromesso. Non poteva che giovare alla Chiesa il fatto che egli in questioni che non riguardavano il dogma, andasse nella cedevolezza più avanti che fosse possibile. In circostanze difficilissime egli cercò di mantenere relazioni amichevoli colla grande potenza della Prussia che stava per sorgere, nell'interesse di quei cattolici, non negando a Federico II il titolo di re, che gli era stato rifiutato dai Papi antecedenti. Come in ciò egli seppe adattarsi ai nuovi tempi, così anche nella difficile questione dei matrimoni misti, nella diminuzione delle feste e nelle sue miti e sagge disposizioni riguardanti l'Indice. ²

Se in questo campo tenne conto delle esigenze dei tempi moderni, in altri tenne fermo ad idee e principi d'apparenza medioevale, più che non lasciassero credere le lodi rivolte alla sua tolleranza da liberi pensatori contemporanei. Proprio il carteggio con Tencin ce ne offre un notevole esempio. Benedetto XIV disapprova qui è vero la precipitata e forzata conversione degli ugonotti, ma qualifica la revoca dell'editto di Nantes, fatto da Luigi XIV, come il gesto più glorioso di questo re ed invoca l'aiuto del braccio secolare contro coloro che ritornano all'eresia. ³

Uno dei più gravi rimproveri che venne mosso da parte cattolica contro Benedetto XIV consiste in ciò che egli coi concordati con la Savoia, con Napoli e con la Spagna abbia sacrificato allo Stato troppi diritti della Chiesa; essere queste transazioni commisurate troppo al momento, senza risolvere durevolmente le differenze esistenti. ⁴ Su ciò si può essere di diversa opinione; ma per giudicare equamente, è necessario soprattutto di tener conto della situazione mondiale. Anche i governi cattolici erano infetti dallo

¹ « Iddio non cercherà nè da Noi nè da Lei conto delle questioni erudite, cercherà bensì conto strettissimo della salute delle anime ». Lettera del giugno 1745, in FRESCO, *Lettere* XVII 282.

² Cfr. sopra 222, 240, 267.

³ Benedetto XIV a Luigi XV il 24 febbraio 1756, in HEECKEREN II 564 (cfr. 155, 493); DE LANZAC DE LABORIE nel *Correspondant* CCXLIX (1912) 684 ss. Lanzac osserva a ragione (671), che Benedetto XIV ha condiviso la sorte dei personaggi popolari, quella cioè di venir alterato dalla leggenda.

⁴ Così formula Hergenröther (loc. cit.) il suo giudizio.

spirito dell'assolutismo e dell'illuminismo anticlericale. La situazione s'era cambiata in tal modo che la massima prudenza e cautela s'imponevano per non causare alla Chiesa incalcolabili mali, che sarebbero derivati dall'affrontare con severità e rudezza lo spirito dominante del secolo. Perciò il Papa rimase fedele alla sua politica di accomodamento, benchè riconoscesse già nel 1743 che la sua benevolenza non veniva contraccambiata.¹

Il Papa si trovava indubbiamente in una situazione forzata. Il dispotismo nella sua tendenza di tutto riformare, stendeva già la mano al suo nemico mortale, lo spirito rivoluzionario che andava destandosi, per volgersi contro l'unica potenza indipendente, che era la Chiesa. « Ovunque il Papa volgesse lo sguardo, cercava invano chi lo volesse aiutare nelle sue tendenze, ma da per tutto sorgevano nemici ad attraversare i suoi piani. Ora poteva Benedetto XIV in un tempo così critico assumere un atteggiamento di tutto o nulla, opporre un categorico *non possumus* in questioni nelle quali, da abile ed esperto canonista quale egli era, sapeva di potere, per un bene maggiore, dichiararsi disposto a larghe concessioni, senza venir meno ai suoi doveri? O doveva egli mettere tutto inesorabilmente a repentaglio e, tenendo rigidamente fermo alla lettera della legge, evocare mezzo secolo prima, la sicura catastrofe? ».²

La risposta a questa domanda non può essere dubbia, nè gli si può certo rimproverare d'aver solo potuto ritardare e non scongiurare la tempesta che si preparava. Nessuno ha più deplorato di lui stesso l'impossibilità in cui si trovava di farlo, e ciò risulta in modo particolarmente chiaro dalle lettere dirette al canonico Peggi. Egli riconobbe la grave malattia del suo secolo, nel quale come egli scriveva nel principio del 1756 a Peggi, i ministri di tutti i principi credevano di far la loro fortuna coll'opprimere la Chiesa e la Santa Sede, ed a ragione si è visto il più gran dolore della sua vita in questa sua impossibilità d'intervenire a sanare tale stato di cose.³ Non era quindi che egli non riconoscesse la terribile serietà della situazione, quando sperava col paziente aspettare e col cedere fino ai limiti del possibile di poter tener lontani dalla Chiesa i pericoli che la minacciavano. Oggi è facile il rico-

¹ HECKEREN I 49.

² P. A. KIRSCH nell'*Archiv für Kath. Kirchenrecht* LXXX (1900) 314. (Cfr. anche MERKLE, loc. cit. E. MASI (*La vita di Fr. Albergati*, Bologna 1878, 19 ss.) non tiene alcun conto della situazione e arriva perciò ad un giudizio del tutto ingiusto; vedi FRESCO, *Lettere* XVIII 35, n. 2.

³ KRAUS, *Briefe* XIV 119. Cfr. anche la lettera a Bologna nella quale Benedetto XIV rileva che il suo pontificato è caduto in un tempo e in una situazione che non si potrebbe pensare più difficile e più spinoso. *Atti e Mem. per la storia dell'Univ. di Bologna* II (1921) 99.

noscere che egli in questo s'ingannò; ma Benedetto, nonostante la sua straordinaria esperienza negli affari e la sua dottrina, era pur sempre un uomo che non poteva prevedere il futuro. Data la sua caratteristica ed italiana attitudine e inclinazione per le soluzioni di compromesso, egli era un maestro nell'arte di girare le difficoltà, che avrebbero richiesto una soluzione.

Se egli si ingannò nei suoi calcoli e cedette troppo, le sue lettere confidenziali dimostrano però chiaramente che le sue intenzioni furono sempre ottime. Se ha errato, fu certo senza volerlo.¹ Che nel concludere il concordato spagnolo si abusasse della sua fiducia, risulta chiaro dalla dichiarazione che egli fece al cardinale Portocarrero, al cospetto dell'eternità.²

Anche se Benedetto XIV non possedette l'energia di un Gregorio VII o di un Innocenzo III, egli fu però non soltanto uno dei Papi più dotti, ma anche uno dei più nobili, e colle sue magnifiche opere e coi suoi eccellenti ordinamenti continua ancor oggi a far valere la sua benefica influenza nelle scienze teologiche e nel pratico governo della Chiesa.³

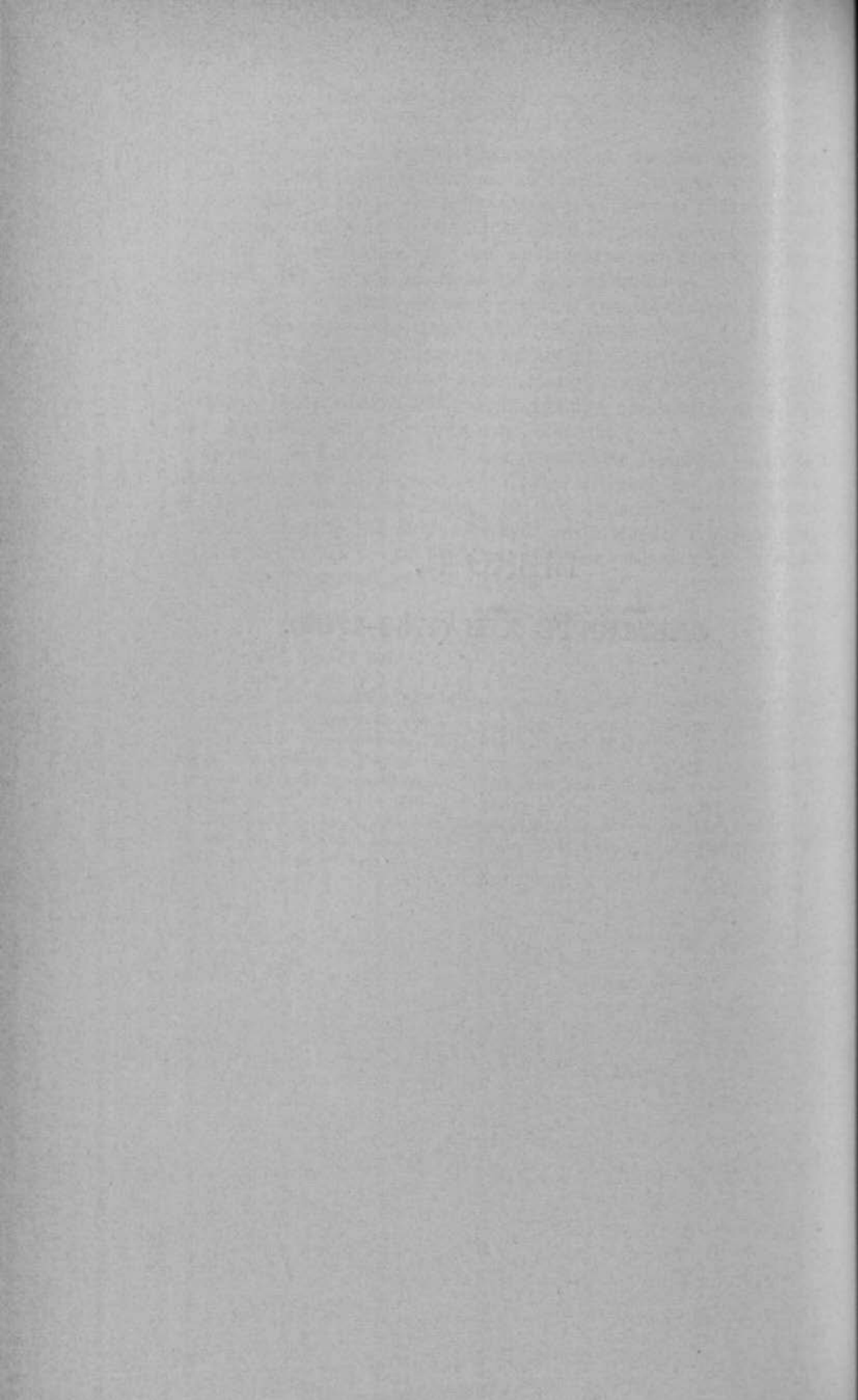
¹ DUDON, loc. cit. 339.

² Cfr. sopra 463 s.

³ In Italia Benedetto XIV è ricordato ancora ed è rimasto così popolare che quando compare sulle scene la sua nobile e simpaticissima figura nel celebre dramma « il cardinale Lambertini », viene salutato con entusiastici applausi da credenti e non credenti. Tanto più strano è ch'egli non abbia trovato fino ad oggi il suo biografo. A. Theiner non è andato al di là della sua raccolta di materiale che ora si trova fra le sue *carte nell'Archivio segreto pontificio. Ma data la deficienza di critica storica che mostra il Theiner in tutte le sue opere, non è da deplorare che la vita del grande Papa sia sfuggita a mani così poco adatte.

LIBRO II.

CLEMENTE XIII (1758-1769).



CAPITOLO I.

Il conclave del 1758. — Provvedimenti di Clemente XIII
per lo Stato ecclesiastico. — Suoi meriti verso l'arte e la scienza.

1.

Allorchè la salute di Benedetto XIV, da principio robusta, divenne sempre più debole, le Potenze politiche incominciarono a fare i loro preparativi per il futuro conclave. Già alla fine del 1749, quando l'influenza imperiale pesava ancora assai poco sulla bilancia, il cardinal protettore Alessandro Albani inviò un parere particolareggiato al cancelliere di Stato viennese Colloredo, parere che era ancora tutto dominato dall'inimicizia alla Francia.¹ Pochi mesi più tardi fu inviata a Vienna una nuova relazione, di mano del Migazzi, sopra un'elezione papale forse necessaria tra poco, in cui, quasi presentando il futuro, era già detto, che secondo un uso antico i Veneziani erano eccettuati dall'esclusione solita dei cardinali nazionali; veniva fatto già anche il nome del Veneziano, che otto anni dopo doveva effettivamente salire sulla cattedra di Pietro.²

Un interesse più vivo delle corti europee per il futuro conclave tornò a mostrarsi solo nel 1754. Nel maggio di quest'anno il re di Spagna richiese al cardinal protettore del suo paese, Portocarrero, una relazione esauriente; il Portocarrero sbrigò l'incarico nell'allegato alla sua lettera del 12 settembre 1754.³ Quasi contemporaneamente il Cristiani redasse di nuovo una relazione

¹ * Parere del 13 dicembre 1749 (Archivio di Stato di Vienna): « che abbiamo pochissimi amici e che pochissimi ci stimano ».

² * Relazioni ad Uhlfeld dal 4 aprile al 2 maggio 1750, ivi. E specialmente interessante la parte retrospettiva e sistematica sull'esclusiva. Su memoriali ulteriori di parte austriaca vedi ARNETH IX 6.

³ * A. R. Wall il 12 settembre 1754, allegato: « Nota de los cardinales que componen el sacro Colegio ». Archivio di Simancas.

dosi allo spagnuolo Portocarrero¹ ed ai veneziani Delfino e Rezzonico,² come pure al protettore polacco Gian Francesco Albani.³ Molto dipendeva per i Francesi anche dalla scelta di un nuovo protettore; il cardinal Tencin, infatti, era morto il 2 marzo 1758, e quindi la nomina del successore presumibilmente veniva a cadere durante il conclave. L'Austria analogamente era, per mezzo del suo protettore Alessandro Albani, strettissimamente unita col Piemonte, e inoltre con i territori dipendenti austriaci, specialmente Milano e la Toscana;⁴ il Piemonte questa volta poteva mandare quattro elettori. Quindi il partito imperiale era prevedibilmente il più forte. In forza dello stretto legame delle due maggiori potenze politiche⁵ ogni candidatura priva del loro assenso sembrava senza speranza. Chi, però, vide in questo fatto la garanzia per un conclave breve ed un procedimento concorde nell'elezione,⁶ era destinato a vedersi disilluso.

La viva partecipazione dei grandi gabinetti all'esito dell'elezione pontificia risulta dalle esposizioni sistematiche di molti dei detti memoriali,⁷ ma specialmente anche dai progetti elaborati fin nei particolari per le nomine a Segretario di stato e ad altri uffici superiori,⁸ il cui titolare, come si era visto sotto gli ultimi pontificati, aveva spesso importanza tanto decisiva quanto quello della Santa Sede. Anche la lotta intorno alla Compagnia di Gesù con tutti i suoi pro' e contro ebbe già una parte notevole.⁹ Ognuno desiderava assicurarsi per il futuro i vantaggi maggiori; una frase singolare in una relazione austriaca deve a questo riguardo

¹ «Un buonissimo cristiano ed onoratissimo cavaliere, ma d'un carattere indolente e diametralmente opposto al sopra accennato» [Acquaviva]. [Perciò non v'è un partito della Corona; anche i Napoletani rinunziano ad una fazione propria e si uniscono agli Italiani]. *Varie considerazioni*, loc. cit.

² * Ivi.

³ * Ivi. Vedi inoltre la seconda * relazione del Correr del 17 giugno 1758. *Cod. 261 dell'Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano*.

⁴ * *Varie considerazioni* e * memoriale per il conclave, ivi.

⁵ Su trattative di unione tra l'invitato francese ed il cardinale Albani vedi la * Relazione del 6 maggio 1758 ai due cancellieri, verosimilmente del Brunati, ivi.

⁶ Vedi * ivi.

⁷ L'esposizione più ampia dal punto di vista imperiale della necessità di una perfetta intesa tra Vienna e Roma è data dal * memoriale per il conclave (loc. cit.).

⁸ Che i Francesi già da un pezzo sapevano render favorevole a se stessi la nomina del Segretario di stato, è rilevato dal * memoriale per il conclave e dalle * *Varie considerazioni*, loc. cit.

⁹ Cfr. le singole * caratteristiche; inoltre l'* allegato senza data alla * relazione del Brunati del 24 giugno 1758, *Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano*; *CORDARA*, ed. DÖLLINGER, III 208.; *PETRUCELLI* IV 141 s.

disilludere chiunque volesse credere ancora per questo tempo nell'imperatore come difensore della Chiesa: anche se venisse eletto, essa dice, un Papa di sentimenti mondani, si dovrà adularlo per renderselo più facilmente favorevole; è meglio cedere nelle piccolezze e contentare Roma con belle parole.¹ Similmente anche la Francia si preoccupava, per le sue questioni ecclesiastiche interne, di avere un Papa che non fosse troppo rigoroso sostenitore della Bolla *Unigenitus*.²

Il periodo delle esequie, trascorso in perfetta calma,³ durò questa volta eccezionalmente, invece di nove giorni, solo otto, perchè cadde in mezzo la Pentecoste. Ruscirono per contro vivaci talune congregazioni cardinalizie nella sacrestia di S. Pietro; contro ogni consuetudine venne nominato dopo alcune dispute un prete secolare a confessore del conclave.⁴ Il lunedì di Pentecoste, 15 maggio, dopo la messa dello Spirito Santo e il discorso per l'elezione pontificia dell'arcivescovo Batoli, 27 cardinali entrarono in conclave,⁵ e questo venne chiuso circa le tre ore di notte.⁶

¹ Un tale Papa si deve « coltivare ed accarezzare — e non alienarlo come talvolta è succeduto, non già per cause gravi, nel qual caso non s'intende parlare, ma per leggierissime cagioni, a segno che talvolta si sono guardate più misure con un prelato, benchè avverso alla corte di Vienna, che col Papa stesso del quale avendosene bisogno... conviene in questi casi cedere qualche cosa delle controversie, che si hanno con Roma, di buona maniera, per farsene merito ed ottenere poi cose che molto più importano, senza di che è impossibile di potere esigere tutto con non voler dare mai nulla... ». Memoriale per il conclave, loc. cit.

² *Giornale del conclave del 1758, ivi; relazione del Bonamici del 13 maggio 1758, in SPORZA 11.

³ *Relazione del 9 maggio 1758 ad ambedue i cancellieri, verosimilmente del Brunati; inoltre *relazione del Correr del 6 e seconda *relazione del Correr del 13 maggio 1758, *Cod.* 216 dell'Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano. Cfr. *Satire della sede vacante di Benedetto XIV ed elezione di Clemente XIII 1758 (anche sull'elezione contemporanea del generale dei gesuiti Ricci e su cardinali in conclave), dal 1902 per comparsa nella Biblioteca di L. von Pastor; *Satire intorno al conclave del 1758, nella Biblioteca Altieri di Roma. Un'altra *raccolta di satire è descritta e utilizzata da MOSCIETTI, *Venezia e la esaltazione di Clemente XIII*, Venezia 1890, 7 ss. Cfr. però *La rivoluzione del popolo di Città di Castello sotto pretesto di sedia vacante, seguita l'anno 1758 [poemetto] composto da Silvestro Ghirelli sotto nome di poeta straniero (visto nel 1902 da L. v. Pastor in un antiquariato romano, Piazza Araceli, n. 16).

⁴ *Giornale del conclave del 1758 e seconda *relazione Correr del 13 maggio 1758, Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano.

⁵ *Relazione del 17 maggio 1758, verosimilmente di Brunati, ivi. Il *piano del conclave (incisione in rame) venne accluso dal Clerici alla sua *relazione all'imperatore Francesco I del 22 luglio 1758. Archivio di Stato di Vienna.

⁶ *Relazione del Bonamici del 20 luglio 1758, in SPORZA 11.

Di nessuna delle potenze politiche erano ancora arrivati i rappresentanti ufficiali con le loro istruzioni.¹ Già per questo fatto era improbabile una seria attività elettorale per i primi giorni. Ciononostante nella votazione al mattino del 16 maggio si raccolsero solo sul D'Elce, otto voti, a cui se ne aggiunsero ancora tre nell'accesso.² Ma nei giorni seguenti si può dire che non si notarono mutamenti nella situazione, e le trattative non incominciarono che del tutto gradatamente. Inoltre il Portocarrero e l'ambasciatore francese prepararono che fosse procrastinata l'elezione fino all'arrivo dei cardinali nazionali e degli inviati.³ Nello stesso senso si adoperò anche Alessandro Albani a nome dell'imperatore.⁴

Tuttavia il Corsini, il capo degli « anziani », tentò pratiche serie a favore dello Spinelli, capo degli Zelanti, segno della rapidità con cui l'opposizione riunita si metteva in difesa contro i gruppi nazionali. Ma l'Orsini mostrò a tutti i cardinali, uno dopo l'altro, una circolare in cui il re di Napoli pregava gli elettori di volersi astenere dall'elezione di questo candidato.⁵ Già per questo si suscitò nel Collegio la prima agitazione, perchè il Corsini non abbandonò subito il suo proposito e cercò di controbattere l'eccezione sollevata da Napoli e destare simpatie per il suo progetto presso le altre corti.⁶

Ormai anche i nazionali e i « giovani » s'impegnarono più fortemente; all'Orsini ed al Portocarrero riuscì di stringere insieme un numero considerevole di cardinali di Benedetto XIV. Non fu possibile però un accordo su una pratica; vi fu un andirivieni di proposte, che tuttavia non trovarono una eco ulteriore. Solo la candidatura di Archinto, che poteva ripromettersi favore presso gli Zelanti, ed anche presso alcune corti, suscitò maggiore attenzione.⁷ Ma il seguito compatto del Corsini le fece una resistenza insuperabile. La sua controproposta a favore del Crescenzi ebbe il medesimo insuccesso.

¹ Relazione del 17 maggio 1758, verosimilmente del Brunati, loc. cit.

² Vedi il risultato di questo e degli scrutini seguenti nel * *Giornale della sede vacante di Benedetto XIV*, Cod. 14. I. 16 della Biblioteca del Seminario di Frascati. Cfr. * *biglietti e scritti al conclave nel Cod. Barb. 4655 della Biblioteca Vaticana*. Il Boisgelin, futuro arcivescovo di Aix, avrebbe composto durante la sua dimora in Roma una descrizione del conclave, che andò perduta; vedi *Correspondant* XCIII (1921) 1015. Altre fonti in EISLER 145.

³ * *Giornale del Conclave del 1758*, loc. cit.

⁴ PETRUCELLI IV 149 s.

⁵ Vedi * *Giornale*, loc. cit., come pure la * *minuta relativa*, ivi. Cfr. la

* *relazione del Correr del 3 giugno 1758*, ivi Cod. 241, e * *Clemente a R. Wall* in data 15 giugno 1758, Archivio di Simancas.

⁶ PETRUCELLI IV 149.

⁷ JUSTI II 214 s.

Era intanto passato il maggio, e adesso c'era da tener conto anche dall'arrivo graduale dei cardinali delle Corone e delle istruzioni. Già negli ultimi giorni del mese l'inviato veneziano Correr fu ammesso all'udienza, ove tenne un'allocuzione e consegnò una lettera latina del Doge.¹ Il 4 giugno giunse il cardinale francese Luynes colle istruzioni segrete del suo re.² Si ebbe una emozione straordinaria allorchè egli il 9 giugno consegnò al cardinale Colonna di Sciarra la nomina regia a protettore della Francia³ e il giorno dopo ne dette comunicazione ufficiale ai capi d'Ordini.⁴ Il Colonna era assai ben visto da ogni parte⁵ e godeva da lungo tempo la fiducia di molti, cosicchè era in grado d'introdurre nel modo migliore i meno esperti francesi nella situazione delle trattative elettorali; d'altra parte qualche altro cardinale, già per la prospettiva della pensione ragguardevole, aveva concepito speranze di esser nominato, e ora si sentì disilluso e irritato.⁶ Poichè il Colonna era molto esperto ed aveva amici fra gli'italiani, la sua nomina portò un rafforzamento notevole della posizione francese. Si dovette aspettare ancora più a lungo il cardinal ministro imperiale Rodt di Costanza, perchè egli venne prima chiamato a Vienna⁷ a ricevere le sue istruzioni. Il Crescenzi venne accompagnato mentre si recava al conclave da gran folla di popolo, che domandava impazientemente la sua elevazione sul seggio di Pietro.⁸

¹ Ampli particolari su ciò in * Correr in data 27 maggio 1758, loc. cit. Cfr. * Bonamici lo stesso giorno, presso SFORZA 11.

² * Relazione del Correr del 10 giugno 1758, loc. cit., e del * Brunati a Colloredo e Kaunitz del 7 giugno 1758, Archivio di Stato di Vienna.

³ * Albani a Kaunitz il 24 giugno 1758, ivi; * appendice senza data alla

* relazione del Brunati dello stesso giorno, Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano; * Giornale del conclave del 1758, ivi;

relazioni dell'inviato lucchese Bonamici del 10 e 17 giugno 1758, in SFORZA 13.

Cfr. (anche per tutto il conclave) * « Biglietti scritti dall'ambasciatore di Francia al cardinale Colonna di Sciarra, protett. di quel regno, dal 29 maggio al 6

luglio durante il conclave per la morte di Benedetto XIV nel quale fu eletto Clemente XIII », nel *Cod. Barb.* 4327 della Biblioteca Vaticana.

Seguono ad essi * *Archi* scritti di Francia da altri Ministri al med. cardinale 1758/59, ivi.

⁴ * Relazione Correr del 10 giugno 1758, Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano.

⁵ * Varie considerazioni, ivi.

⁶ * Relazione seconda del Correr del 17 giugno 1757, ivi.

⁷ Relazione del Bonamici del 27 maggio 1758, in SFORZA 12.

⁸ * « Fu accompagnato da numeroso seguito di popolo dalla di lui casa sino al portico di S. Pietro con continuata acclamazione di volerlo per Papa; cosa che non fu bene intesa dall'universale e che può fargli gran pregiudizio nei scrutini » (relazione Correr del 10 giugno 1758, loc. cit.). Così pure * Brunati

* Colloredo e Kaunitz il 7 giugno 1758, loc. cit.; relazione Bonamici del 10 giugno 1758, in SFORZA 12.

Le trattative entro il Collegio elettorale si concentrarono nei giorni prossimi sempre più sul Cavalchini, sebbene durasse tuttora anche la pratica per l'Archinto.¹ Il Corsini e il Portocarrero patrocinavano in comune la candidatura del Cavalchini; su loro domanda ottennero dai francesi una risposta evasiva bensì, ma che non era punto un rifiuto. Votarono per lui il 19 giugno 21 elettori, il 21 giugno 26, il 22 giugno a sera addirittura 28.² Ma adesso l'inviato francese Laon comunicò al cardinale Luynes in base a nuove istruzioni, che Luigi XV non sarebbe mai stato d'accordo con una nomina simile.³ Il contegno dei francesi, quindi, fu abbastanza ambiguo, ed allorchè essi dettero una risposta definitiva al Corsini e al Portocarrero, dovettero lasciarsi trattare da sleali. Nonostante l'opposizione francese, il cardinale spagnolo riunì tutti gli aderenti del Cavalchini: egli poteva disporre di almeno 33 voti su 43. Il Luynes, in raddoppiato imbarazzo e non pratico del modo di trattare in un conclave,⁴ credette ora necessario di fare il passo estremo: egli comunicò al cardinal decano D'Elce il veto ufficiale del suo governo e lo pregò di pubblicarlo.⁵ Con questo il destino del Cavalchini era suggellato. « Voi francesi dovete dunque sempre resistere allo Spirito Santo », disse allora il Guadagni. Del resto anche l'istruzione parigina aveva messo in guardia contro una esclusiva pubblica.⁷

Il Cavalchini ebbe la notizia della sua esclusione dal suo amico Lante. Ringraziò in ginocchio Dio per questa piega degli avvenimenti e la mattina dopo fece visite di ringraziamento a tutti i colleghi, specialmente ai francesi.⁸ Del resto, però, i francesi ritennero necessario d'inviare un messo con una apologia del loro passo. Fu questa l'ultima esclusiva pubblica nel secolo XVIII, e addirittura l'unica da parte francese.⁹ Il motivo dell'avversione

¹ * Relazione Correr del 25 giugno 1758, loc. cit.

² * Ivi (cfr. anche per quel che segue).

³ Cfr. WAHRMUND 229.

⁴ * Varie considerazioni, loc. cit.

⁵ * Minuta per il Giornale del conclave del 1758, loc. cit.; * Brunati a Colloredo e Kaunitz il 24 giugno 1758, loc. cit., utilizzato dal WAHRMUND 325.

⁶ PETRUCELLI IV 154 ss.; NOVAES XV 6. Cfr. *Atti degli apost.* 7, 51.

⁷ Istruzione per il card. Rodt del 30 maggio 1758, in WAHRMUND 326.

* « In somma l'esclusiva è una pistola che scaricata non può ammazzare che uno al più, ma tenendola sempre carica colla semplice minaccia e col farla sol vedere produce tutti quei buoni effetti che si vogliono, tanto più che vi sono tant'altri mezzi men'estremi prima di venire a questo e che li voti dell'esclusiva sono facili a ritrovarsi in ogni cardinale che ha la pretesione al papato, pochi de' quali ne vanno esenti da questa brama ». *Varie considerazioni*, loc. cit.

⁸ Descrizione particolareggiata nella * relazione Brunati del 24 giugno 1758, loc. cit. Cfr. la relazione del Bonamici dello stesso giorno, in SFORZA 13.

⁹ WAHRMUND 228; ELSLER 186; LECTOR 567 s.; MOSCHETTI 12.

al Cavalchini era il contegno di lui nel processo di beatificazione del Bellarmino ed in faccende riguardanti la Costituzione *Unigenitus*.¹ La dichiarazione pubblica di esclusiva fu stimata nel conclave atto malaccorto e danneggiò il prestigio dei francesi;² essa non era necessaria già per il fatto, che anche il desiderio imperiale era contrario alla candidatura Cavalchini, tuttavia colla restrizione esplicita, che una esclusiva aperta doveva essere evitata anche in caso estremo.³

Il giovedì 29 giugno, festa del Principe degli Apostoli, il cardinale Rodt, aspettato da tutto il Collegio con tensione febbrile,⁴ e festeggiato da una folla enorme, entrò finalmente in conclave.⁵ Egli reclamò di esser riconosciuto quale ministro di due sovrani con doppio diritto di esclusiva. Taluni credevano fermamente, ch'egli terminerebbe in pochi giorni la lotta elettorale.⁶ Ed effettivamente il termine doveva presto succedere.

Erano già venute in corso pratiche nuove: i francesi e Corsini facevano propaganda per Crescenzi, Portocarrero per Paolucci.⁷ Il primo venne abbandonato, perchè le istruzioni di Vienna lo ammettevano bensì, ma nominavano al primo posto Sagripanti e Paolucci. Ma anche le raccomandazioni per questi fallirono di fronte alle obiezioni molteplici dei francesi.⁸ Da parte francese vennero proposti quattro nomi: Bardi, Tempi, Lante, Impe-

¹ * Rodt a Maria Teresa il 27 luglio 1758, Archivio di Stato di Vienna; * relazione del Brunati del 24 giugno 1758, loc. cit.; * relazione del Correr del 1° luglio 1758, ivi. * « Excluyeron [los cardenales franceses] à Cavalchini como uno de los más afectos á las maximas de la Compañia [de Jesús], que es objecto de suma importancia en la actual situación de las cosas internas de este reyno ». Masones a R. Wall, Parigi 15 luglio 1758, Archivio di Simancas, Estado 4535.

² Cfr. la * relazione del Clerici all'imperatore del 6 luglio 1758: « I cardinali Laynes e Gesvres hanno persa tutta la confidenza e questi due col cardinale Prospero Colonna fanno poca figura ed il loro modo di trattare non sembra convenevole » (Archivio di Stato di Vienna). Cfr. la * relazione del 22 giugno 1758, verosimilmente del Brunati, loc. cit.

³ Vedi l'istruzione del Rodt in WAHRMUND 326.

⁴ * Brunati a Colloredo e Kaunitz il 24 giugno 1758, loc. cit.

⁵ Brunati agli stessi il 28 giugno e 1° luglio 1758, ivi; * relazione Clemente a R. Wall del 29 giugno 1758, Archivio di Simancas; relazione Bonamici del 1° luglio 1758, in SFORZA 14. Cfr. MOSCHETTI 13.

⁶ Relazione Correr del 1° luglio 1758: « Egli intende di valersi di due esclusive stante che è ministro di due sovrani, de' quali è riconosciuta particolarmente in questa corte la loro distinta sovranità ». Cod. 261 dell'Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano.

⁷ * Relazione del Brunati a Colloredo e Kaunitz del 1° luglio 1758, loc. cit. Paolucci era nepote del defunto cardinale Paolucci, colpito nel 1721 dall'esclusiva imperiale. Cfr. la presente opera vol. XV 424. Vedi anche * Varie considerazioni, loc. cit.

⁸ Rodt a Maria Teresa il 27 luglio 1758, loc. cit.

riali. Ma nessuno dei proposti trovò l'approvazione di Corsini e di Rodt. Allora il Rodt entrò in trattative dirette collo Spinelli; ci si accordò su Rezzonico, che però, quale veneziano, non era destinato a suscitare entusiasmo unanime.¹

Taluni cardinali, del resto, poterono esser guadagnati per lui rapidamente; la sua candidatura incontrò difficoltà presso Albani, Portocarrero e i francesi. Quando già si riteneva assicurata la sua elezione, il 4 luglio egli ebbe contro l'aspettativa solo quattro voti;² tanto più numerosi furono quelli dati novamente a Crescenzi. I rappresentanti di Francia e Spagna dichiararono con rincrescimento di dover ritirare il loro consenso. Si seguì a far propaganda energica per il Rezzonico, e presto anche con successo visibile. I Francesi cadono di nuovo in una perplessità estrema e si volgono al Laon per direttive. Questi risponde: nel caso che non si possa ottenere una esclusiva di voti, occorre cedere.³ Così era superata la resistenza maggiore e l'elezione presso a poco decisa.

Allorchè il Rodt dette la notizia al Rezzonico, questi resistette a lungo con lagrime, adducendo la sua indegnità.⁴ Allo scrutinio seguente, la sera del 6 luglio, i suoi partigiani avevano già fatto portare le vesti papali sull'altare della Sistina, e all'entrata della cappella sussurrarono ancora parole d'incoraggiamento a tutti gli elettori.⁵ Su 44 voti il Rezzonico ne ebbe 31;⁶ così la sua elezione era decisa. All'adorazione egli ringraziò il cardinale Rodt dicendogli: « A voi devo tutto quanto sono ». ⁷ Il suo amico Lante gli suggerì a questo proposito, che era pure il caso di nominare datario il Cavalchini, dicendogli: « Si ricordi V. S., che Cavalchini aveva 33 voti per l'elezione! ». ⁸ Quali sentimenti animassero l'eletto così inaspettatamente, appare dalla lettera ch'egli diresse nello stesso giorno 6 luglio 1758 a suo fratello Aurelio. Essa dice: « Chi l'avrebbe pensato? Le mie preghiere e la mia resistenza non furono in grado di allontanare da me la dignità inconcepibile. Io sono pieno di confusione innanzi a Dio ed agli uomini e mi sento così oppresso, che sono fuori di me. Raccomandami al Si-

¹ Ivi. Cfr. PETRUCELLI IV 159; MOSCHETTI 17.

² Così anche il 2, 3 e 5 luglio; solo il 6 mattina divennero 8, con altri 4 nell'accesso. Cfr. PETRUCELLI IV 160.

³ * Giornale della sede vacante di Benedetto XIV, *Cod.* 14. I. 16 della Biblioteca del Seminario di Frascati.

⁴ * Rodt a Maria Teresa il 27 luglio 1758, loc. cit.

⁵ * Giornale della sede vacante, loc. cit. Cfr. PETRUCELLI IV 163.

⁶ * Rodt a Maria Teresa e Kaunitz, loc. cit.; Portocarrero a R. Wall il 6 luglio 1758, Archivio di Simancas; inoltre relazione Bonamici dell'8 luglio 1758, in SPORZA 14. Cfr. NOVAES XV 6; MOSCHETTI 19.

⁷ * Rodt a Maria Teresa il 27 luglio 1758, loc. cit.

⁸ * Giornale della sede vacante, loc. cit.

gnore Iddio; se è stato mai necessario, lo è adesso. Tu conosci le mie manchevolezze; se gli altri le avessero conosciute, essi non avrebbero fatto quanto è avvenuto. Voglio sperare che questa sia opera di Dio, perchè io non ho cooperato in alcun modo in un affare, che deve essere del tutto cosa sua. E questo solo è quel che mi conforta. Quindi preghiamo e preghiamo ancora! ».¹

In ricordo del Papa che l'aveva fatto cardinale il Rezzonico si chiamò Clemente XIII. La sua città natale Venezia,² come la sua città vescovile Padova,³ celebrarono con feste grandissime la sua elezione a successore di Pietro. Allorchè sua madre ancora vivente l'apprese, la gioia della sorpresa la colpì talmente al cuore, che morì poco dopo, il 28 luglio.⁴ L'ambasciata veneziana a Roma fece fare nelle tre sere seguenti illuminazioni grandiose e divertimenti popolari con musica e distribuzione gratis di vino;⁵ lo stesso anche il giorno dell'incoronazione, il 16 luglio.⁶ Con lettera del 10 luglio il Papa ringraziò l'imperatore per il forte aiuto dato dall'Austria alla sua elezione.⁷ Il nuovo inviato imperiale Clerici venne ricevuto il 6 agosto con gran solennità.⁸

¹ Vita di Clemente XIII 17.

² MOSCHETTI 20 ss. Intorno a satire veneziane per l'elezione vedi ivi 26 s. Cfr. *Brevi e distinte notizie dell'esaltazione al pontificato di S. S^{ta} Clemente XIII Rezzonico Veneziano regnante creato il 6 luglio 1758 e di tutto ciò che in segno di pubblica e comune allegrezza è di giorno in giorno seguito*, Venezia 1758.

³ *Racconto delle funzioni sacre e feste fatte dalla città di Padova per l'esaltazione al Sommo Pontificato dell'em. sig. cardinale Carlo Rezzonico suo vescovo che prese il nome di Clemente XIII*, Padova (Gonzatti) 1758; GRAMANI 18; MOSCHETTI 22. Cfr. *Per la gloriosa esaltazione al Pontificato di N. S. Papa Clemente XIII festive ed umili dimostrazioni della città di Fano* (il 24 settembre 1758), Fano 1760. Su Orsara vedi MOSCHETTI 22.

⁴ NOVAES XV 3.

⁵ MOSCHETTI 24. I computi precisi in proposito si possono vedere, in base alle *relazioni del Correr, nel Cod. 261 dell'Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano.

⁶ *Clerici a Francesco I il 22 giugno 1758, negli «Atti dell'ambasciata straordinaria al conclave dell'a. 1758 di s. e. il sig. Generale Marchese Clerici». Cod. 423 Ivi. Sulla presa di possesso il 12 novembre vedi *Esattissima relazione della solenne cavalcata fatta dal Palazzo Vaticano alla Basilica Lateranense e di tutte le ceremonie occorse nel Possesso della S^{ta} di N. S. PP. Clemente XIII*, Roma (Cracas 1758; *Storica descrizione formata sul fatto istesso del fausto giorno in cui prese il solenne possesso il S. Pont. Clemente XIII*, di GIOV. REXFILI, Roma (Komarek) 1758.

⁷ *Copia della lettera nel Cod. 423 dell'Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano.

⁸ Vedi la sua *relazione all'imperatore del 9 agosto 1758, Ivi. Ivi pure appunti sul suo viaggio (*relazione del 6 luglio 1758) e copie delle sue credenziali.

L'elezione del Rezzonico ebbe anche un effetto immediato sulle relazioni di Venezia col Vaticano.¹ Già prima della morte di Benedetto XIV erano state avviate trattative per la revoca del decreto veneziano del 7 settembre 1754 sulle relazioni con Roma,² ma non si era giunti ancora ad un accordo. Clemente XIII comunicò subito la sua elevazione alla sua città natale³ e ricevette dal Doge e dal Senato lettere entusiastiche di congratulazione.⁴ Pregò quindi⁵ perchè si eliminasse la tensione colla Curia revocando quella disposizione. Il 12 agosto venne comunicato tanto a Clemente XIII quanto ai rettori e capi della repubblica, che in detto giorno quel decreto, avuto riguardo all'alta distinzione toccata a un cardinale veneziano, era stato dichiarato soppresso.⁶

2.

Carlo Rezzonico, di una famiglia trasferitasi nel 1640 da Genova a Venezia e ammessa nel 1687 nel Libro d'oro della nobiltà,⁷ aveva visto la luce il 7 marzo 1693 nella Città delle lagune. I suoi genitori, Giambattista Rezzonico e Vittoria Barbarigo, la quale morì poco dopo l'elezione a pontefice del figlio,⁸ affidarono il fanciullo decenne all'istituto di educazione dei gesuiti in Bologna. Tornato di là in patria, Carlo studiò all'università di Padova teologia e diritto canonico. Ottenuto il dottorato, s'iscrisse nel 1714 all'Accademia dei nobili ecclesiastici di Roma, entrò due anni più tardi nella prelatura e dopo la consacrazione sacerdotale fu inviato da Clemente XI governatore a Rieti, donde passò nella stessa carica a Fano nel 1721.⁹

¹ Cfr. sopra p. 475. La cosa fu attesa subito al momento dell'elezione; vedi *Giornale della sede vacante, loc. cit.; *relazione Clemente a R. Wall del 6 luglio 1758, Archivio di Simancas.

² *Relazione Correr del 13 maggio 1758, Cod. 261, loc. cit.

³ Testo in GRIMANI 10 ss.

⁴ Ivi 12 ss., 15 ss.

⁵ In data 5 agosto 1758; vedi *Vita di Clemente XIII* 25; MOSCHETTI 31 s.

⁶ *Clerici a Maria Teresa e Kaunitz il 13 agosto ed all'imperatore il 16 agosto 1758, loc. cit.; in ambedue i casi è data copia di queste disposizioni (f. 44 ss.). Cfr. MOSCHETTI 32 s. Il Papa ringraziò in data 19 agosto 1758.

⁷ *Relazione Clerici a Maria Teresa in data Roma 8 luglio 1758. Archivio di Stato in Vienna; G. BALLERINI, *Lettera a Msgr. Gio. Batt. Rezzonico sopra l'antica origine della ecc. famiglia Rezzonico della Torre*, Roma 1768. Sull'arma vedi PASSINI FRASSONI 48.

⁸ Cfr. sopra p. 475.

⁹ GUARNACCI II 723, *Vita di Clemente XIII* 7 ss. (attestato di Nicc. Ant. Giustiniani, « episc. Torcell. », del 15 ottobre 1716 sul conferimento della « prima tonsura »); CARDELLA VIII 285; NOVAES XV 3 ss.; *Lebensgeschichte aller Kardinalen III*, Ratisbona 1772, 298 ss.

Chiamato a Roma nel 1725 quale membro della Consulta, egli divenne nel 1729 uditore di Rota per Venezia, ufficio che esercitò con grande applicazione.¹ Già allora veniva esaltata, insieme colle sue buone maniere, la sua grande pietà.² L'approvazione universale accompagnò la sua nomina a cardinale fatta il 20 dicembre 1737 da Clemente XII.³ Benedetto XIV gli conferì nel 1743 il vescovato di Padova, divenuto vacante per la morte del cardinale Ottoboni. Il Papa stesso compì l'ordinazione episcopale nella chiesa dei Ss. Apostoli.

A Padova il Rezzonico si dedicò ai suoi doveri di ufficio colla più grande coscienziosità, prendendo a modelli Carlo Borromeo ed il suo predecessore e parente Gregorio Barbarigo. Nel 1746 tenne un sinodo diocesano. La sua attenzione principale fu rivolta al ristabilimento della disciplina ecclesiastica ed alla educazione di buoni chierici, per il che si dette premura per l'ingrandimento del seminario. Nonostante i mezzi rilevanti di cui disponeva, anche del suo patrimonio privato, era sempre senza denari; perchè la sua carità era tanto grande, che dava ai poveri tutto sino alla sua biancheria. I padovani lo chiamavano generalmente il Santo.⁴ Anche a Roma godeva della più grande considerazione. Se i diplomatici qualificavano il suo ingegno come mediocre, essi riconoscevano però senza restrizione la purezza della sua vita, la sua cortesia, il suo zelo nell'adempimento dei propri doveri ed i suoi nobili sentimenti.⁵ Il cardinale Rezzonico, giudicava nel 1754 l'ambasciatore spagnuolo, è di sentimenti rigorosamente ecclesia-

¹ *Decisiones S. Rotae Romanae coram R. P. D. Carolo Rezzonico*, 3 voll., Romae 1759. Cfr. E. CERCHIARI, *Capellani Papae et Ap., Sedis auditores seu R. Rom. Rota II*, Romae 1920, 226 s.

² B. MOROSINI, *Relazione di Roma 1737*, Venezia 1864, 24.

³ * Relazione di Msgr. Harrach del 21 dicembre 1737. Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano; GUARNACCI II 726.

⁴ * « Vive nel suo vescovato di Padova con santa esemplarità », scriveva il Brunati il 6 maggio 1758 a Colloredo e a Kannitz (Archivio di Stato di Vienna). Cfr. *Vita di Clemente XIII* 10 ss. e le opere speciali su Padova citate in GAMS 799, e Heeckeren I 266 s. * Atti sull'attività vescovile del Rezzonico, sulle sue visite e le sue opere di beneficenza, le sue benemerienze verso il duomo e il seminario diocesano si trovano nell'Archivio della Curia e nell'Archivio capitolare di Padova.

⁵ * « Il card. Rezzonico, creatura di Clemente XII di 64 anni, sano e di buona complessione. Questi ha per se il cuore di tutta Roma, è di talento mediocre, ma di costumi ottimi, affabile, applicato a' suoi doveri, pieno di sentimenti di onestà e di santità » (Brunati a Colloredo e Kannitz il 6 maggio 1758, loc. cit.). In un * memoriale per un conclave, redatto verosimilmente nel 1757, è detto del Rezzonico: « uomo dabbene e zelante, di mente e capacità molto ristretta ». Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano.

stici; colla sua prudenza egli contribuì molto al compromesso per la questione di Aquileia.¹

L'uomo sessantacinquenne viene descritto dai contemporanei come di statura mediana, tendente assai alla corpulenza, di colorito fresco nella faccia, ma già quasi completamente calvo e anche un po' curvo.² La sua fisionomia esprimeva un'indole mite, dolce.³ Pietà profondissima e massima bontà erano i tratti fondamentali della sua natura. A ragione egli poté chiamarsi Clemente, perchè la sua mitezza conosceva un limite solo: i diritti della Chiesa. Mentre concedeva grazie facilmente e volentieri, dai precetti ecclesiastici non dispensava che in casi di grandissima urgenza.⁴ Nulla gli stava tanto a cuore quanto il mantenimento della disciplina ecclesiastica.⁵ Il Cordara, che conobbe bene Cle-

¹ « Zelante eclesiastico y con la comision de su republica contribuyó mucho por su prudencia al acuerdo de Aquileja ». Portocarrero a R. Wall il 12 settembre 1754, Archivio di Simancas.

² Vedi la relazione lucchese in SFORZA 14.

³ Ritratto di Clemente XIII da cardinale (rame di Ger. Rossi) in GUARNACCI II 723. GOETHE (*Italian. Reise*, ed. Schuchardt, I 556) elogia il ritratto di Clemente XIII di R. Mengs come il quadro più splendido, che quel maestro abbia mai dipinto; allora esso si trovava in possesso del senatore principe Rezzonico e adesso orna la Biblioteca Ambrosiana di Milano. Un secondo ritratto del Mengs, poco dopo il 1758, è nella Pinacoteca di Bologna. Un terzo, forse incompiuto e terminato da altra mano, è nel Museo di Stoccolma (cfr. Voss, *Malerei* 658, 660). Un ritratto del Papa del Batoni, insieme con un secondo di altro artista, si trova nel palazzo episcopale di Coira (il vescovo di Coira del tempo, Giovanni Antonio von Federspiel, era amico di Clemente XIII). Un altro ritratto in S. Nicolò di Bari. Il ritratto di L. d. Porta è riprodotto in SEIDLITZ, *Allg. hist. Porträtwerk* I, Monaco 1884, e in VOGEL, *Goethes röm. Tage* 80, secondo una incisione di Camillo Tinti. Un buon ritratto, di pittore sconosciuto, si trova nella Galleria di Venezia (Sala XIII). Un ritratto di Clemente XIII, in figura quasi intera a sedere, colla mano alzata a benedire, fu inciso, secondo la segnatura, da G. B. Piranesi e D. Cunego (secondo Focillon [74], verosimilmente solo del Cunego). Altre incisioni vengono elencate nel catalogo, edito da C. Lang in Roma, del *Ritratti ital. d. Raccolta Cicognara-Morbio* 54. Un busto in bronzo di Clemente XIII è nella sacrestia del Laterano. I busti di Clemente XIII eseguiti dal Bracci nel 1762, l'uno per il Papa, l'altro per il cardinale Rezzonico, sono spariti; vedi DOMARUS, *Bracci* 57. Medaglie con ritratto in bassorilievo sono nel refettorio della SS. Trinità de' Pellegrini. Opera splendida è la statua nel sepolcro di Clemente XIII in S. Pietro, del Canova. Nella sua città episcopale di Padova si trovano una statua al Prato della Valle, due busti in Duomo e nella gran sala a pianterreno della residenza episcopale, come pure un ritratto nella Sacrestia maggiore dei Canonici. Altri busti di Clemente XIII nella Biblioteca Angelica di Roma e nel Palazzo comunale d'Ancona (del Varlè). Il tesoro di S. Pietro conserva un pallotto in mosaico di Clemente XIII (vedi *Annuaire pontif.* 1913, 564). I ricchi paramenti di lui nel duomo di Padova vennero esposti nel 1897 al Congresso eucaristico di Venezia.

⁴ CANCELLIERI, *Possessi* 514.

⁵ Vedi la relazione lucchese in SFORZA 15.

mente XIII, scrisse di lui: « Egli ebbe tutte le virtù, che possono adornare un sovrano ed un Papa. Era di natura mite e generoso, schietto, veritiero, avverso ad ogni infingimento ed esagerazione. Possedeva uno spirito sveglio, una grande perseveranza ed una forza di lavoro instancabile. Era facile ottenere accesso a lui; nella conversazione egli si mostrava amabile, ma misurato; orgoglio e disprezzo degli altri erano totalmente lontani dalla sua indole. Sebbene la sorte gli avesse destinato la più alta dignità, egli seppe conservare una affabilità e modestia sorprendenti ».¹

Il Cordara, tuttavia, accanto a queste qualità lodevoli non tace i difetti fondamentali di Clemente XIII: la sua bontà — la quale, com'egli dice, se è troppo grande, fa danno ad un sovrano — e la gran mancanza di fiducia in se stesso. Estremamente timido e coscienzioso, egli era assai indeciso e non si arrisciava a prender la responsabilità di nulla; ascoltava quindi troppo i consigli altrui.² Così egli divenne straordinariamente dipendente da chi gli stava intorno. Nel primo principio del suo pontificato i cardinali Spinelli e Archinto esercitarono un'influenza straordinaria su di lui. Spinelli era stato già prima intimo del Papa, Archinto fu confermato da lui nel posto importante di Segretario di stato. Ambedue i cardinali erano poco favorevoli ai gesuiti, e la loro influenza trattenne Clemente XIII, per quanto fosse amico della Compagnia di Gesù, dall'assumere in Portogallo quell'atteggiamento deciso, che sarebbe stato necessario di fronte al procedere senza ritegni del Pombal.³

Per quanto concerne la distribuzione degli uffici, venne lasciato al suo posto, oltre il Segretario di stato di Benedetto XIV, anche il Maggiordomo, Marcantonio Colonna, fino al 24 settembre 1759, giorno della sua assunzione nel Sacro Collegio. Maestro di camera divenne Antonio Maria Erba Odescalchi, Prodattario il cardinale Cavalchini,⁴ Segretario dei memoriali il nepote del Papa Carlo Rezzonico, Uditore Santissimo Andrea Negroni e Segretario delle lettere latine il dotto amico di Winckelmann, Michelangelo Giacomelli.⁵

¹ CORDARA in DÖLLINGER, *Beiträge* III 33.

² CORDARA, loc. cit. 22. Anche il cardinale nepote era grandemente indeciso e lento; vedi SFORZA 49.

³ Cfr. appresso capitolo IV.

⁴ Cfr. sopra p. 472 s.

⁵ * Relazione dell'Albani al Kaunitz dell'8 luglio 1758, Archivio di Stato di Vienna. Successore del Colonna fu Giov. Ottavio Bufalini, ed allorchè anche questi divenne cardinale, gli successe nel 1766 come Maggiordomo il nepote del Papa Giov. Batt. Rezzonico; vedi MORONI XLI 271 s. Anche Erba Odescalchi divenne cardinale nel 1759, e così nel 1766 il suo successore Giov. Carlo Boschi, il cui posto fu preso da Scipione Borghese; vedi MORONI XLI 136 s. Cfr. ivi LXXII 263 per il Negroni. Sul Giacomelli vedi, oltre JUSTI

Il cardinale Archinto già il 30 settembre 1758 moriva di un colpo apoplettico.¹ La Segreteria di stato venne affidata a metà ottobre al cardinale Luigi Torrigiani,² che si decise ad accettare quel posto di così alta responsabilità solo su preghiere insistenti del pontefice.³ Si ebbe così un cambiamento completo di politica, perchè il Torrigiani era straordinariamente amico dei gesuiti.⁴ Abile e pieno d'ingegno, come riconoscevano anche i suoi più accaniti avversari,⁵ rigido, laborioso ed energico, egli ottenne

II 86 ss., MORONI XXX 200 s. e FORCELLA III 460, VI 460. Segretario del Breve fu dapprima Gaetano Amato (* Epist. I, II, Archivio segreto pontificio), quindi Tomm. Emaldi (ivi II, III, IV) dal quinto anno sino alla fine del pontificato Giacomelli.

¹ * Rodt a Colloredo e Kaunitz il 13 ottobre 1758, Archivio di Stato di Vienna; SFORZA 16. Pietra sepolcrale a S. Lorenzo in Damaso; vedi FORCELLA V 212.

² L. Torrigiani era stato fatto cardinale nel 1753 da Benedetto XIV (vedi sopra p. 255). Egli morì al principio del 1777. La sua famiglia veniva da Lamporecchio, sulle pendici occidentali delle colline pistolesi. Un ritratto del Torrigiani è in TOMASSETTI, *Campagna* II 227. Sull'archivio della famiglia Torrigiani vedi D. MARZI in *Atti d. Congresso Storico di Roma* 1903, III 383 ss.

³ Vedi la relazione lucchese in SFORZA 17. Sulla soddisfazione della corte imperiale per la sua nomina vedi * relazione Colloredo all'Albani del 6 novembre 1758, Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano.

⁴ CORDARA, loc. cit. 25.

⁵ «Torrighiani, forse il peggiore, ancorchè di molto talento», è detto nell'antigesuitica * Vita di Clemente XIII nel *Cod. 41 A 5* della Biblioteca Corsini di Roma. Nel sopraricordato * memoriale per il conclave si dice di lui « Uomo di talento e di molta capacità. Di naturale però forte ed amico della sua opinione. Un tale soggetto è stato con ogni sforzo promosso al cardinalato dalli pressanti uffici del cardinale Valenti (Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano). Cfr. anche i giudizi nella * relazione del card. Portocarrero a R. Wall del 12 settembre 1754 (Archivio di Simancas) e dell'inviato lucchese in SFORZA 17. In un * frammento del 1769, che contiene informazioni su circa trenta cardinali italiani, è detto di Torrigiani: « Uomo giusto, di proposito costante, de' molti talenti, faticatore instancabile, incorrotto, e pulito di cuore e di mano. Due sono l'eccezioni, che se li danno: una il fidarsi troppo di se stesso, e disprezzare gli altrui sentimenti, e il voler far tutto da se, perchè crede niuno poter far meglio di lui. l'altra di essere soverchiamente attaccato all'interesse. Si attribuiscono a lui tutte le disgrazie del pontificato, le male soddisfazioni dei Sovrani, l'ostinata difesa dei gesuiti. Ma si vuol dir delle persone il bene ancora, quando se ne scuoprono i difetti. Molte cose sono state addossate al Ministro, che [sono] state parte del Padrone. Di molti fatti è stato esecutore, non promotore. Il suo disinteresse apparisce nel rifiuto delle cariche più ambite, come della Cancelleria e del Camerlingato: erano ambedue le sue se le avesse volute; gran temperanza è stata lo averle rifiutate ed aver anche rinunciato la Segreteria di Stato costretto quasi a forza a riassumerla. Ha sempre rifiutato donativi. Sanno i parrochi di Roma le somme considerabili da lui somministrate per doti di fanciulle e per soccorso de' miserabili. Sanno le badie le profuse somministrazioni di frumento da lui ordinate negli anni di penuria. Se poi avesse

un'influenza tanto più grande sul pontefice, in quanto il nepote del Papa Carlo Rezzonico, nominato cardinale l'11 settembre 1758, si tenne contro ogni aspettativa¹ completamente lontano dagli affari e attese soltanto alle sue incombenze di Segretario dei memoriali ed a pii esercizi.²

Il cardinale Torrigiani, come viene ammesso anche da diplomatici ostili, era capace di dominarsi assai, dimodochè conservava intera la sua calma anche nelle situazioni più difficili.³ Nonostante tutta la sua amicizia per i gesuiti, egli volle però rimanere indipendente nel suo ufficio e scelse quindi un confessore non gesuita.⁴ Il Torrigiani dovette dividere ancora a lungo la sua in-

doti sufficienti per la carica, che ha sostenuta, non glielo accordan coloro che desiderano una più profonda cognizione del diritto pubblico, delle massime delle Corti, delle relazioni che ha ciascuna con Roma, dell'origine, e progressi del dominio, e giurisdizione della Sede Apostolica, dei mezzi di conservarla in quello stato in cui si è trovata. Egli governerà nel conclave i Rezzonici, e continuerà nel partito gesuitico, in cui è entrato non per corruttela di volontà, ma per errore di mente» (Archivio di Stato di Napoli, *Carte Ferras*, 1504). Cfr. * ERIZZO (II) al Doge di Venezia, 3 gennaio 1767, *Archivio di Stato di Venezia, Ambasciatore*, Roma 286. Il Merenda (*Memorie f. 135 f.) chiama il Torrigiani «uomo di spirito e di talento, capacità e sufficiente dottrina, risoluto et autoritativo». Biblioteca Angelica di Roma.

¹ C. Rodt riteneva, in una * lettera a Maria Teresa del 2 agosto 1758, che il Nepote riceverebbe l'incarico della maggior parte degli affari. Archivio di Stato di Vienna.

² SFORZA 17; RENAZZI IV 240. Cfr. *Adunanza degli Arcadi per l'esaltazione alla dignità di senatore di Roma da S. E. il s. d. Abondio Rezzonico nipote di Clemente XIII*, Roma 1766. Il sepolcro del card. Rezzonico col suo eccellente ritratto si trova nella Cappella della Croce del Laterano.

³ Cfr. la * relazione di Manuele de Roda y Arrieta a R. Wall del 26 maggio 1763 (Archivio di Simancas) sul suo colloquio col Torrigiani; la relazione mostra, che il JUSTI (III^o 13) dà fede troppo frettolosamente a un uomo di parte come il Tanucci, che tratta il cardinale da «feroce» come Bonifacio VIII, aspro e rozzo. Se nel conflitto per i gesuiti si giunse ad aspri scontri fra il Torrigiani e i diplomatici e questi ultimi parlarono degli «scoppi di collera» del cardinale, ciò non deve esser posto senz'altro a carico del Torrigiani. Di come il Torrigiani si dominasse nel conflitto per la non accettazione del Breve sulla Prammatica Spagnuola (vedi sotto Capitolo 6) Manuele de Roda y Arrieta, nella citata * lettera del 26 maggio 1763, fa la seguente descrizione, che ha gran peso: «Ni entonces ni en todo mi anterior discurso, que duró cerca de una hora, me interrumpió, replicó ni habló una palabra, me oyó con suma atención y solo pude notar en las mutaciones del semblante y color de su rostro la agitación que padecía en su ánimo... En tan larga sesión de tan poco gusto para el cardenal y tan contraria a su genio sobre no haverme quedado escrúpulo de haver omitido reflexión ni specie alguna que pudiera conducir al honor del Rey y a la prueba del error, que havian cometido en remitirle semejante Breve, tengo la satisfacción de que havendolo hecho conocer y retratar, no me dió el menor motivo de queja ni resentimiento, antes bien se excedió con la urbanidad, atención y cortesía».

⁴ Relazione dell'inviato lucchese in data 9 dicembre 1758, in SFORZA 17.

fluenza sul Papa con lo Spinelli, che mantenne il suo atteggiamento ostile ai gesuiti fino alla morte (11 aprile 1763) e per esso altresì all'ultimo non contava più tanto presso il Papa quanto in principio.¹ Ora il Torrigiani divenne la personalità decisiva anche nelle faccende ecclesiastiche, come lo era già prima nelle secolari.² Persuaso che si facesse grave ingiustizia ai gesuiti, e che in ultima analisi si volesse colpire in loro la Santa Sede, il Torrigiani si pronunciò con tutta risoluzione a favore dei perseguitati. Naturalmente questo gli attirò l'odio mortale di tutti i nemici della Compagnia di Gesù. La profondità di questo odio appare dai libelli, che sotto la protezione dell'anonimo fanno del Torrigiani il ritratto più nero.³ Le sue lettere ai nunzi, però, costituiscono una splendida apologia del cardinale, che con pienissima convinzione e colla più grande energia ritenne di dover agire a favore dei diritti della Chiesa e della Santa Sede e dei più fidi loro sostenitori, i gesuiti.

¹ Vedi le * lettere del Brunati al Colloredo del 23 e 24 aprile 1763, loc. cit. e le relazioni dell'inviato lucchese in SFORZA 29, 32.

² Vedi sopra p. 255.

³ Uno dei libelli più appassionati è quello intitolato: * Carattere di Clemente XIII e di vari altri personaggi di Roma 1766, Cod. 41 A 5, paginatura rossa 47 ss., Biblioteca Corsini di Roma. Quest'opera di mera compilazione, assai diffusa (altre copie: Cod. Z 6 p. 15 ss. della Biblioteca Vallicelliana di Roma; inoltre Cod. 8430 del British Museum di Londra, nel Fondo Gesuit. 196 p. 348 ss. della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma e nell'Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano, datata qui, giugno 1766), che mescola vero e falso, ha avuto per lungo tempo un'influenza preponderante sull'opinione degli storici. Lo stesso RANKE (III 134 n. 2) fece di questo scritto partigiano la base della sua esposizione. In contrapposto già il DENGEL (*Garampi* 84 n. 4) ha rilevato a ragione, che l'opera di un nemico sì rabbioso del Torrigiani, quale lo scrittore anonimo, non può essere adoperata che con circospezione. Questo scrittore, pieno di spirito anticlericale, si fa beffe nella maniera più indegna della pietà del cardinale nepote Rezzonico e ricopre il Torrigiani di rimproveri, ingiurie e calunnie. Che il Torrigiani, nonostante la sua grande influenza, in ultima linea si subordinasse sempre al Papa, è testimoniato dal Garampl (DENGEL, *Garampi* 84 n. 5); ch'egli non offendesse affatto i diplomatici con impetuosità ed asprezze, vedi sopra p. 481 n. 3; che il cardinale non fosse così interessato come lo scrittore vuol far credere, è provato dal fatto, ch'egli si ricusò assolutamente ad assumere il Camerlengato, sebbene questo fosse compatibile colla Segreteria di stato (vedi la * relazione Brunati a Colloredo del 22 giugno 1763, loc. cit.; cfr. sopra p. 480 n. 5). L'odio dell'anonimo libellista, che ripete le calunnie messe in giro dall'Almada (cfr. sotto Capitolo 6), derivava dal fatto, che il Torrigiani agiva a favore dei gesuiti. Perciò vengono ingiuriati anche gli altri, che erano intorno a Clemente XIII. Per esempio vi si dice: « Il confessore Msgr. Adeodato Barcali [parroco di S. Biagio della Pagnotta] regola la coscienza del Papa da vero terziario professo della venerabile società ». Le benemerenze del Torrigiani per la bonifica della Campagna sono elogiate da un conoscitore quale il TOMASSETTI (II 227).

Il Torrigiani era fedelmente devoto al Papa; se il Capo supremo della Chiesa era d'altra opinione della sua, egli si sottometteva volenterosamente.¹ Nonostante ogni ostilità, egli mantenne la sua posizione preminente durante tutto il pontificato.² Riuscì a suo vantaggio il fatto, che la salute di Clemente XIII non era la migliore. Già nel 1759 il Papa soggiacque ripetutamente ad attacchi di febbre; i medici pertanto gli consigliarono un soggiorno a Castel Gandolfo, ove il Papa si recò il 3 giugno.³ Questo cambiamento d'aria ebbe conseguenze così benefiche,⁴ che negli anni successivi il Papa si recò regolarmente in maggio e in ottobre ad abitare il magnifico castello dominante il lago di Albano. Gli affari durante queste villeggiature riposavano tanto poco, che si poteva dire che il Santo Padre avesse cambiato solo il posto; a Castel Gandolfo si ricevevano come a Roma cardinali, inviati, segretari delle Congregazioni. Nelle sue ore libere il Papa visitava ogni giorno il Santissimo in una delle chiese vicine, e in queste occasioni distribuiva abbondanti elemosine ai poveri.⁵ Nella primavera del 1762 trasportò la sua villeggiatura a Civitavecchia. Anche qui distribuiva generosamente elemosine e visitava l'ospedale. Un'escursione a Corneto venne utilizzata per la visita dei carcerati che là si trovavano. A Civitavecchia Clemente XIII pensò nei suoi atti di carità anche ai galeotti e ordinò l'erezione di un ospedale per donne ed orfani malati.⁶

Al principio del 1763, il Papa soffrì di un male d'occhi. La sua corpulenza crescente faceva temere già allora, che non gli sarebbe riservata vita lunga.⁷ La cosa sembrò verificarsi nel 1765. La sera del 19 agosto Clemente XIII visitava, come era solito fare ogni giorno,⁸ il Santissimo nella chiesa di S. Rocco. Dopo ciò il Papa, sanguigno e corpulento, fu colto da un deliquio così grave, che fu in pericolo di vita immediato e gli furono amministrati gli ultimi sacramenti. Si riebbe però rapidamente, e già due giorni dopo le suppliche ordinate nelle chiese poterono esser cambiate in ringra-

¹ Cfr. sopra.

² Le invenzioni di dimettersi del Torrigiani, di cui *riferisce l'Albani il 2 gennaio 1762 al Colloredo (Archivio di Stato di Vienna), non si verificarono.

³ NOVAES XV 19 ss.

⁴ Cfr. la *relazione del card. Portocarrero a R. Wall del 28 giugno 1759, Archivio di Simancas.

⁵ NOVAES XV 68 s.

⁶ Ivi 64 ss.; GUGLIELMOTTI, *Ultimi fatti* 187.

⁷ *Relazione Brunati al Kaunitz del 3 gennaio 1765, Archivio di Stato di Vienna.

⁸ *Relazioni di Manuele de Roda y Arrieta del 14 gennaio e 18 marzo 1762, Archivio di Simancas.

ziamenti.¹ Nonostante le assicurazioni tranquillizzanti dei medici, molti allora temettero la morte di Clemente XIII. Il governo di Madrid incaricò il suo rappresentante di fare una relazione sui membri del S. Collegio, a fin di essere preparati per il caso di un conclave.² Nella notte del 14 dicembre il Papa ebbe un deliquio analogo, ma più leggero; sebbene dopo un salasso fosse intervenuto un rapido miglioramento, ora anche i medici furono preoccupati. Poichè si trattava di colpi apoplettici, essi temettero una morte improvvisa del Papa.³ Più che mai i diplomatici si occuparono del conclave.⁴ Se Clemente XIII, nonostante questi sintomi minacciosi e le agitazioni interiori provocate dai tempi, visse ancora vari anni, egli ne fu debitore non in ultimo grado alla circostanza, che si decise finalmente a fare abbondante moto all'aperto. Continuò le sue visite serotine alle chiese, ma la mattina lo si vide passeggiare assiduamente nelle splendide ville di Roma.⁵

¹ * Relazione di Gentile a Colloredo del 21 agosto 1765, Archivio di Stato di Vienna; * lettera di Tommaso Azpuru a Grimaldi del 22 agosto 1765: «El lunes salió el Papa las cinco y media de la tarde, como acostumbra, a visitar las 40 horas, que estaban en la iglesia de S. Roque, donde estuvo cerca de tres quartos de horas en oración. Bolvió a su palacio y al salir la escalera sintió un afan al pecho que despreció por entonces, pero se fue aumentando tan aceleradamente que lo puso a las puertas de la muerte de cuyo riesgo está no solo libre gracias a Dios si que se halla tan mejorado que los medicos aseguran haver recobrado la salud (Archivio di S. manca s). Cfr. anche SFORZA 39.

² * Lettera di Azpuru del 26 settembre 1765, loc. cit.

³ * Relazione Albani del 18 dicembre 1765, Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano; * relazione Azpuru del 19 dicembre 1765, loc. cit. Torrigiani * scriveva il 14 dicembre in cifra al nunzio Pamfili in Parigi: «La notte di sabato 14 del corrente alle ore 6 1/2 fu sorpreso N. S. da un insulto di sangue simile a quello che soffrì nell'agosto passato. Fu per altro assai più breve e leggiero, poichè nè perdè mai l'uso di tutti i sentimenti». *Nunziat. di Francia* 453, Archivio segreto pontificio.

⁴ L'Albani il 25 gennaio 1766 inviava una * relazione sul conclave, perchè lo stato del pontefice era «minacevole» (Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano). L'Azpuru aveva inviato già la sua * relazione il 24 ottobre 1765; con * lettera del 5 dicembre 1765 egli promise, conforme al desiderio del re, d'inviare ancora ulteriori notizie sui cardinali (loc. cit.). I preparativi e le trattative per il conclave si prolungarono ancora nel 1766; vedi le * relazioni Azpuru del 6 e 13 febbraio, 13 marzo e 3 aprile 1766, lvi. Nel venerare il nuovo beato Simone de Roxas il papa si sentì nuovamente male, e perciò gli fu cavato sangue (* relazione Azpuru del 22 maggio 1766, lvi).

⁵ * Relazioni Azpuru del 13, 20 e 27 ottobre 1768, loc. cit.

3.

Clemente XIII, scrive il Cordara nella sua caratterizzazione del Papa, nulla ebbe tanto a cuore quanto il bene del suo popolo.¹ La esattezza di questo giudizio è provata dalla condotta del Papa negli anni di carestia 1763 e 1764.² Una grande siccità aveva provocato un cattivo raccolto, dimodochè tutta l'Italia, specialmente le regioni meridionali, ebbero a patire la carestia e la fame. Clemente XIII fece per mitigare le angustie quanto mai era possibile. Per sussidiare i comuni venne fondato nel 1763 un nuovo Monte, detto dell'Abbondanza.³ Una iscrizione sul magazzino dell'olio in Piazza delle Terme⁴ ricorda ancora oggi le premure del pontefice per procurare l'olio, uno degli alimenti principali in Roma. La cattiva stagione dal principio del 1764 in poi ebbe per conseguenza, che i lavori dei campi non si poterono cominciare al tempo giusto. Da tutte le parti dello Stato ecclesiastico, ma anche dalla Toscana e da Napoli,⁵ affluivano a Roma bisognosi, il cui alloggio e mantenimento richiese i più grandi sforzi. Il Papa svolse un'attività infaticabile per salvare le migliaia di affamati. Una apposita Congregazione cardinalizia discusse col Segretario di Stato le misure da prendere.⁶ Nel marzo la situazione a Roma era talmente critica che si temette lo scoppio di una fame come quella che già regnava a Napoli.⁷ Al principio di aprile si tenne perciò una processione di supplica.⁸ Il Papa cercò di procurare granaglie dall'estero per la salvezza degli affamati, ma la Francia proibì l'esportazione.⁹ Allorchè finalmente si riuscì a procurare

¹ CANCELLIERI, *Possessi* 514.

² Cfr. [CAMPELLI], *Penuria de' grani 1763-64*, Roma 1783.

³ NOVAES XV 77.

⁴ DE CUPIS 319. Cfr. NOVAES XV 107.

⁵ Vita di Clemente XIII nel *Cod.* 41 A: 5 della Biblioteca Corsini di Roma; GUGLIELMOTTI, *Ultimi fatti* 189.

⁶ Relazione di Manuele de Roda y Arrieta dell'8 marzo 1764, loc. cit. il 5 aprile 1764 * il medesimo riferisce (ivi), che il papa è molto turbato dalle calamità; egli prega assiduamente, ha detto Messa in persona nella cappella Sancta Sanctorum e fa di tutto contro la mancanza e la carezza del pane. Cfr. NOVAES XV 79.

⁷ * Brunati a Colloredo il 17 marzo 1764 (loc. cit.): «La penuria e carestia di pane in questo Stato e dentro Roma è arrivata a un segno, che, non ostante le più provide diligenze, si teme che si possa restare senza grano prima della nuova raccolta». A Napoli ci sono già morti di fame. Cfr. *Riv. stor.* 1915, 12.

⁸ * Cifra al Nunzio di Francia del 4 aprile 1764. *Nunziat. di Francia* 453. Archivio segreto pontificio. Cfr. SFORZA 33.

⁹ Relazione lucchese del 21 aprile 1764, in SFORZA 34.

granaglie,¹ si dovette pagare un prezzo doppio dell'anno avanti.² Così non rimase che intaccare il tesoro di Sisto V in Castel S. Angelo per comprare grani a ogni prezzo, anche al più alto. Fu tolto al tesoro mezzo milione di scudi,³ ma esso non bastò, dimodochè in agosto si dovettero applicare in Roma e dintorni per un anno le medesime imposte che Benedetto XIV aveva stabilito nel 1743 per una situazione analoga.⁴ Anche da parte di avversari si riconosce che il governo del Papa fece allora tutto quanto era in suo potere per mitigare le angustie spaventose. Non può sorprendere il fatto che ciò non riuscisse completamente, perchè il credito era scosso e i mezzi limitati; inoltre mancavano allora le conoscenze necessarie di economia politica, dimodochè nell'azione governativa contro la carestia gli errori erano inevitabili. Vi furono anche governatori senza scrupoli che assunsero essi medesimi la speculazione sui grani proibita ai proprietari fondiari e ai commercianti, e se ne servirono per arricchire.⁵

Da principio i poveri erano stati ricoverati presso S. Teodoro e in Borgo Sant'Angelo, più tardi il Papa fece sistemare ricoveri per gli uomini nelle Terme di Diocleziano, per le donne ed i fanciulli presso S. Anastasia. La cura spirituale dei primi fu affidata ai gesuiti, dei secondi a preti secolari. Sino alla fine di maggio, quando finalmente poterono incominciare i lavori agricoli, si provvide così a 8000 romani bisognosi; tutti al momento del loro congedo ebbero un'elemosina di pane e danaro. Il medesimo accadde nell'esodo dei forestieri, il cui numero viene dato in 6000.⁶ Il Papa rese grazie al Cielo per il termine delle tribolazioni con una processione il giorno di Pentecoste, 11 giugno 1764.⁷

Clemente XIII, per evitare in futuro una dipendenza totale dall'estero, cercò fin dal 1765 di costringere i grandi proprietari della campagna romana a una coltivazione di grano più intensiva, ma il cerchio dei latifondisti era troppo forte perchè il piano potesse effettuarsi.⁸ Alla mancanza di grano nell'estate 1766⁹ si dovette rimediare coll'importazione dall'estero; la spesa, di mezzo

¹ Ne vennero specialmente dalla Sardegna e dal Piemonte; vedi il * Breve di ringraziamento a re Carlo Emanuele di Sardegna del 21 aprile 1764. *Epist.* VI, Archivio segreto pontificio.

² * Vita di Clemente XIII, loc. cit.

³ * Relazione Brunati a Colloredo dell'11 aprile 1764, loc. cit.

⁴ NOVAES XV 83.

⁵ BROSCII II 123.

⁶ NOVAES XV 79-82.

⁷ *Ivi*, 79 ss.

⁸ DE CUPIS 321; BENIGNI 87.

⁹ * Relazioni di Azpuru a Grimaldi del 31 luglio, 7, 21 e 28 agosto 1766. Archivio di Simancas.

milione di scudi, fu sostenuta di nuovo col tesoro di Sisto V.¹ Per aiutare i poveri la disposizione di Benedetto XIV che dichiarava lecita la spigolatura per chi fosse totalmente bisognoso, venne estesa nel 1767 a tutte le provincie dello Stato ecclesiastico.²

Il Papa aveva dato prove della sua grande liberalità già prima della sua elezione, quale membro della Congregazione della Trinità dei Pellegrini³ e durante il suo primo anno di pontificato, in cui aveva fatto distribuire vettovaglie⁴ e assegnare ai poveri un donativo del fratello di 10.000 scudi.⁵ Egli mostrò la sua bontà d'animo anche nella prima visita all'ospedale di S. Giacomo, ove servì personalmente gli ammalati e si interessò così amorosamente dei più ripugnanti fra essi, che tutti furono commossi fino alle lagrime.⁶ La grande bontà del pontefice, però, aveva l'inconveniente che la giustizia veniva amministrata con mitezza eccessiva. Non solo a Roma, pertanto — ove i molti asili rendevano particolarmente difficile l'arresto dei malfattori — ma ovunque regnava una gran mancanza di sicurezza,⁷ e i delitti si accumulavano. Dai registri penali risulta che negli undici anni di governo di Clemente XIII avvennero 10.000 omicidi, di cui 4000 nella Città eterna.⁸

Il numero degli abitanti dello Stato ecclesiastico ammontava nel 1768 a 2.036.747 anime, di cui 158.906 in Roma. Dal 1736 v'era un aumento di 190.519 per le provincie, per la capitale di solo 8257 abitanti.⁹

Clemente XIII si occupò molto seriamente del difficile regolamento delle acque nelle legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna.¹⁰

¹ * Relazione Azpuru del 7 agosto 1764, ivi; relazione lucchese, in SFORZA 47.

² DE CUPIS 322 ss. Cfr. sopra p.

³ FORCELLA VII 223.

⁴ NOVAES XV 16.

⁵ SFORZA 15.

⁶ Ivi. Sull'opera a favore dell'ospedale di S. Spirito vedi FORCELLA VI 455.

⁷ Sul decreto contro i banditi nella Campagna vedi NOVAES XV 57.

⁸ Ivi. XVI 1, 27.

⁹ CORRIDORE, *Popolazione* 24. Nel 1763 apparvero in Roma due opere importanti per la conoscenza della Città eterna e dei suoi tesori artistici: R. VENUTI, *Descrizione topografica delle antichità di Roma*, 4 voll., e F. TITI, *Descrizione delle pitture, sculture e architetture esposte al pubblico in Roma*. Ebbe larghissima diffusione la guida di G. Vasi, che colle sue belle vedute (vedi JUSTI II 110 e SULGER-GERING nel *Goethejahrbuch* XVIII, Francoforte 1897, 230 s.) è un precursore del Piranesi. Sullo stato d'allora delle Catacombe vedi *Röm. Quartalschrift* 1911, 105 ss.

¹⁰ ANT. LECCHI d. C. d. G., *Piano per l'inalveazione delle acque danneggianti il Bolognese, il Ferrarese e il Ravennate, formato per ordine di P. Clemente XIII dal P. Lecchi e dagli architetti T. Temanza e G. Verace*, Roma 1767. Cfr. * *Avviso di Roma* del 5 ottobre 1760, *Cod. ital.* 554 della Biblioteca governativa di Monaco. Vedi anche LOMBARDI II 282. Una * lettera del Brunati del 5 marzo 1763 rileva la difficoltà dell'impresa: « opera di così difficile riu-

Così pure egli pensò ad un prosciugamento delle Paludi Pontine. Di questo piano egli si occupava già nel 1759, e nell'ottobre 1760 ne fu decisa l'esecuzione.¹ Il famoso astronomo Lalande, testimonia non sospetto, espresse allora la sua ammirazione per il Papa che tanta cura si dava del benessere del suo popolo. In una udienza accordata al Lalande, Clemente gli chiese informazioni sopra alcune questioni tecniche relative. « Io mi permisi » narra il Lalande, « di osservare che il prosciugamento delle Paludi Pontine avrebbe costituito la gloria del suo pontificato, a che Clemente XIII sollevò le braccia al cielo e quasi piangendo mi disse: Non cerchiamo la gloria, ma il bene del nostro popolo ».²

La relazione del presidente della provincia di Marittima e Campagna, Emerico Bolognini, che per mezzo del geometra Angelo Sani fece gli studi necessari nel territorio paludoso, era già pronta nel 1759, ma all'esecuzione si opposero le vecchie difficoltà. Tuttavia Clemente non si fece spaventare; con Motuproprio del 1762 dichiarò che l'impresa doveva venire eseguita a spese della Camera. L'alta direzione venne affidata al cardinale Cenci. La morte improvvisa di questo, il 2 marzo 1763, provocò un arresto che ebbe termine solo dopochè, il 28 novembre dello stesso anno, il cardinale Bonaccorsi successe al Cenci. Ma l'attuazione finì per fallire, come tentativi precedenti, contro la resistenza dei Caetani e del comune di Sezze.³ Del resto neppure i mezzi a disposizione sarebbero stati sufficienti.

Già al principio del pontificato di Clemente XIII le strettezze finanziarie procuravano preoccupazioni così gravi, che i cardinali furono richiesti di parere sui mezzi di rimediarsi.⁴ Ma, non ostante tutte le consultazioni, lo scopo non fu raggiunto. Una luce cruda è gettata sulla situazione da una relazione dell'aprile 1764. Secondo questa il debito di Stato ammontava allora a più di 70 milioni di scudi. Era impossibile far fronte agli interessi relativi, perchè le entrate erano solo di 2-3 milioni di scudi e mancavano quelle risorse dall'agricoltura e dal commercio, ch'erano a disposizione di altri Stati.⁵ In tali circostanze non rimase altro che intaccare ancora il tesoro di Sisto V, assicurando tuttavia il risar-

scita come sarà ancor quella che si sta per intraprendere sul Reno di Bologna e di Ferrara». Archivio di Stato di Vienna.

¹ * Avviso del 24 ottobre 1760, loc. cit.

² BENIGNI 87.

³ Cfr. le relazioni lucchesi in SFORZA 24, 29, 30, 31, 37; BENIGNI 87.

⁴ Il *Cod. Vat.* 9724 contiene numerosi * pareri degli anni 1758-59 di cardinali e prelati, fra gli altri anche del Ganganelli, sulla estinzione dei debiti (Biblioteca Vaticana). Circa le finanze cfr. MORONI LXXIV 313 s.

⁵ Relazione Brunati a Colloredo dell'11 aprile 1764, loc. cit. Sull'opera a favore di un nuovo ramo d'industria (carta di lusso) vedi NOVAES XV 63 s.

cimento. Già al primo prelevamento di mezzo milione di scudi il Papa aveva nel concistoro del 9 aprile 1764 promesso la restituzione.¹ Allorchè nel 1766 egli procedette su questa via, molti cardinali in Roma espressero un malcontento,² che si manifestò specialmente in un concistoro del 22 dicembre 1766, quando si dovè prelevare per la terza volta dal tesoro mezzo milione.³ L'opposizione era ingiustificata, perchè il tesoro venne intaccato solo « dopochè erano stati tentati invano tutti gli altri mezzi di procacciare denaro, dopochè l'emissione di un nuovo prestito (300.000 scudi) non aveva avuto risultato e le banche di S. Spirito e del Monte di Pietà erano state costrette, con spavento dei loro depositanti, ad assumere il prestito non collocabile del governo ».⁴

Era chiaro che solo una riforma radicale delle imposte poteva mettere ordine nelle finanze. Si pensò quindi seriamente a introdurre nello Stato ecclesiastico un sistema doganale unitario. Ma l'idea era ineffettuabile, perchè non potevano mettersi insieme i mezzi per istituire le stazioni doganali ai confini. Ci si decise quindi alla fine del 1768 ad elevare il macinato per lo Stato della Chiesa, eccettuata solo Roma e la Campagna, dal che si sperava di ricavare 200.000 scudi all'anno. Ma questo piano fallì immediatamente per la resistenza della popolazione, che non si potè vincere, perchè non v'era da fare nessun assegnamento sugli impiegati.⁵

Le strettezze finanziarie spiegano perchè utili progetti, come l'ampliamento del porto di Terracina⁶ e il regolamento della foce del Tevere a Fiumicino,⁷ rimanessero ineffettuati e si svolgesse un'attività minore a pro' dell'arte e della scienza.

Gli artisti più famosi nella Roma d'allora erano Raffaele Mengs, paragonato dai contemporanei all'Urbinate, e Giovan Battista Piranesi, l'incomparabile incisore in rame.

Il Mengs fece due ritratti magistrali di Clemente XIII; egli fu insignito dell'alto Ordine dello Sperone d'oro, ma nell'agosto 1761 accolse una chiamata alla corte di Carlo III a Madrid, donde tornò a Roma solo nel 1770.⁸ Così il Papa rivolse tutti suoi favori al

¹ Bull. Cont. III 875.

² * Relazione di un agente austriaco del 6 agosto 1766, Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano.

³ * Relazione del 22 dicembre 1766, ivi. Sulla reintegrazione delle somme prelevate cfr. Bull. Cont. III 1440 s. (17 luglio 1768).

⁴ BROSCH II 125, secondo relazioni veneziane.

⁵ Ivi 125 ss.

⁶ BESIGNI 87.

⁷ Cfr. * Avviso di Roma del 29 marzo 1760, Cod. Ital. 556 della Biblioteca governativa di Monaco.

⁸ Cfr. NOACK 361; Allg. Deutsche Biographie XXI 348 ss. Sulla chiamata ed il viaggio del Mengs a Madrid cfr. le * relazioni di Manuele de Roda y Ar-

Piranesi, con cui era in intimità già perchè suo compatriota.¹ Il Piranesi dedicò al suo alto protettore parecchie delle sue opere famose, dapprima nel 1761 « Della magnificenza ed architettura de' Romani », nel 1762 la sua edizione dei Fasti consolari, nel 1764 le « Antichità di Albano e di Castel Gandolfo », cui dette occasione un invito alla villa estiva papale.² Nel 1767, il maestro, che seppe rappresentare come nessun altro le rovine romane nell'incanto di una poetica trasfigurazione,³ fu parimenti onorato dal pontefice colla nomina a cavaliere dello Speron d'oro.⁴ Il Piranesi godè alta considerazione anche da parte dei nepoti del Papa, il senatore Abbondio, il cardinale Carlo e il priore di Malta Giovan Battista Rezzonico.⁵ Secondo le sue incisioni vennero eseguiti camini e mobili per il Palazzo Senatorio e l'abitazione del Gran Priore.⁶ Giovan Battista Rezzonico lo incaricò altresì del restauro dell'antica chiesa dell'Ordine sull'Aventino; il Piranesi trasformò questa e l'ambiente circostante in un capolavoro di « classicismo romantico ».⁷ Il poeta delle rovine romane trovò pure colà più tardi il luogo del suo ultimo riposo.⁸

In S. Pietro Clemente XIII fece fare il bel cancello della Cappella del Coro;⁹ regalò inoltre alla basilica lo splendido paliotto che era stato adoperato per la canonizzazione di Francesca di Chantal.¹⁰ Per S. Paolo il Papa progettò una nuova facciata, il

rieta a R. Wall del 16 e 23 luglio, 6, 13 e 20 agosto 1761, Archivio di Simancas. Sull'inquillino e poi cognato del Mengs, Maron, vedi Noack nella *Oesterr. Rundschau* XIV (1908) 1389 ss.

¹ Cfr. FOCILLON, *Piranesi* 73 s.

² A. SAMUEL, *Piranesi*, Londra 1910, 202 s.; FOCILLON 74 s., 107, 112 ss.; A. HIND, *G. B. Piranesi*, Londra 1922, 84 ss. In Castel Gandolfo ricordano il papa: iscrizioni su una porta (« Clemens XIII Pont. Max. laxata porta molito clivo ampliata via ac strata commodiori accessu consuluit Pont. sui anno III), nel cortile (cfr. GUIDI, *Colli Albani* 62) e nella chiesa di S. Tommaso (iscrizione del 1763, la quale elogia il papa per avere collocato dei gradini avanti la facciata, accomodato la piazza innanzi ad essa, circondato gli altari di balaustre marmoree e donato fornimenti svariati per il servizio liturgico), inoltre affreschi e il suo stemma nella sala di ricevimento dei diplomatici.

³ MUÑOZ lo chiama « il poeta delle rovine » (*G. B. Piranesi*, Roma 1920, 5).

⁴ FOCILLON 118.

⁵ Ivi, 74, 114.

⁶ MUÑOZ loc. cit. 34.

⁷ TIETZE nelle *Kunstgeschichte. Anzeigen* 1912, 117, il quale osserva: « Hier bauen sich Rostra und Putten, Waffen und Strahlenbündel, kirchliche Insignien und klassische Antikaglien zu phantastischen Trophäen zusammen, die vor allem andern naturalistisch wirkende Dekorationstücke sind ». Cfr. anche NORT, *Skizzenbuch* 208, MUÑOZ 34 ss. BRINCKMANN (*Baukunst* 130, 139) rileva, che qui per la prima volta vengono messi in opera anche motivi cristiani antichi ed egiziani. Cfr. le iscrizioni in FORCELLA VII 263.

⁸ Il Piranesi morì il 9 novembre 1778. FORCELLA VII 264.

⁹ MIGNANTI II 121. Ivi è anche l'arma del Papa.

¹⁰ Lo splendido arredo è conservato tuttora nel tesoro di S. Pietro.

cui disegno di Pietro Bracci è ancora conservato.¹ La Cappella Paolina del Quirinale ebbe un nuovo artistico altare.² Nel palazzo venne collocata una galleria di quadri, fu abbellito il giardino e ampliato l'edificio adiacente per gl'impiegati pontifici.³ Numerosi restauri vennero fatti in Vaticano.⁴ Il nuovo magazzino di olio già ricordato presso S. Maria degli Angeli ebbe per opera del Bracci nel 1764 una porta semplice e di buon gusto.⁵ Il Papa fece costruire alla Lungara una casa nuova per i « Padri pii operarii ». ⁶ Il Collegio greco presso S. Atanasio gli deve il suo ampliamento.⁷

Clemente XIII affidò il compimento della Fontana di Trevi, essendo morto Niccolò Salvi nel 1751, all'architetto Giuseppe Panini, figlio del rinomato pittore di architetture. I cambiamenti da lui effettuati non furono felici: le statue progettate dal Salvi di Agrippa e della Vergine furono sostituite da lui colle figure allegoriche dell'Abbondanza e della Salubrità; sotto il cocchio di conchiglia egli pose tre grandi tazze, nelle quali scorre giù l'acqua nel mezzo, mentre secondo il disegno del Salvi essa doveva irrompere in una cascata. Le due figure allegoriche vennero eseguite in marmo da Filippo della Valle, le figure mediane vennero affidate a Pietro Bracci; il rilievo sulla nicchia laterale di destra, Agrippa che ordina la costruzione dell'acquedotto, fu opera di Andrea Bergondi, quello sulla sinistra, la Vergine che indica ai soldati la fonte, di Giovan Battista Grossi. ⁸ La sera del 20 maggio 1762 il pontefice poté esaminare l'opera terminata, la più bella

¹ DOMARUS, *Bracci* 42.

² MORONI VIII 140, IX 169. L'altare doveva esser pronto nel novembre 1760; vedi * *Avviso di Roma* dell'8 ottobre 1760, *Cod. ital.* 554 della Biblioteca governativa di Monaco. Sui cornucopi di bronzo dorato posti nel 1768 all'immagine in mosaico della Vergine sotto l'orologio del palazzo per i candelieri di cristallo ardenti notte e giorno vedi NOVAES XV 145.

³ * *Avviso di Roma* del 3 febbraio 1760 (loc. cit.): « S. Bae ha fatto chiudere la porta dello scalone d'estate ed ha formato in essa una nuova galleria adornata di antichi celebri disegni fatti trasportare dal Vaticano ». Cfr. FORCELLA XIII 164.

⁴ FORCELLA VI 180, 182, 183. Lo stemma del Papa è nell'atrio della Sala Clementina; cfr. A. DE WAAL, *Ein Besuch im Vatikan (Die Kunst dem Volke n. 13)*, Monaco 1913, p. 11.

⁵ DOMARUS 58.

⁶ Via della Lungara n. 45: « D. O. M. | Domum hanc piorum operariorum Clementis XIII pietas | a fundamentis erexit. | A. 1764.

⁷ P. DE MEESTER, *Collège pontifical grec de Rome*, in *La Semaine de Rome* II (1909) 107. Ivi l'iscrizione: « Clemens XIII P. O. M. has aedes a fundamentis Graecor. collegio restituit auxit exornavit A° 1769 ». Cfr. *Architettura mia, in Italia. Roma II*, Torino [1927], 86.

⁸ DOMARUS 53 ss.; GRADARA, *Bracci* 79. L'iscrizione è in FORCELLA XIII 115.

delle fontane romane. In questa circostanza egli manifestò il suo compiacimento al Pannini e al Bracci con espressioni loro rivolte.¹

Durante il pontificato di Clemente XIII venne terminata una delle meraviglie di Roma, Villa Albani fuori Porta Salaria. Cominciato già al tempo di Benedetto XIV « con spirito romano », ² questo « bosco sacro al culto delle antichità » ³ venne inaugurato solo nel 1763. Il disegno architettonico è di Carlo Marchionne, quello del giardino di Antonio Nolli, il tutto sotto la direzione del cardinale Albani, un intendente d'arte che ebbe in Winckelmann e in Ridolfino Venuti i consiglieri migliori. ⁴

Le antichità possedute dall'Albani erano le maggiori dopo le collezioni pontificie; 150 statue, 176 teste, busti e maschere, 161 rilievi, 49 figure di animali, 29 tazze, vasche e vasi, 29 fontane, candelabri, urne, cippi, altari, 171 colonne e 81 iscrizioni. Il collocamento avvenne parte negli edifici, parte nel giardino entro le verdi siepi ritagliate.

La villa ha due ingressi. Nell'uno, quello da via Nomentana, prevale il carattere paesistico, nell'altro, quello da via Salaria, l'architettonico. Il palazzo, detto anche Casino, venne costruito dal Marchionne nello stile barocco romano dominante, a due piani con uno splendido portico verso il giardino, sorretto da 18 colonne di granito. Di fronte, diviso da un giardino-parterre di aiuole di bosso a disegno arabescato, con una fontana ad aquile nel mezzo,

¹ *Crucis* del 29 maggio 1762. Le ripetute dimore in Castel Gandolfo indussero il Papa a far fare una nuova cappella privata in quel castello; vedi *MONTE IX* 159. Il nome di Clemente XIII si legge anche sulla fontana di Genzano. In S. Cristina di Bolsena Clemente XIII fece costruire una nuova cappella.

² « Alexander Albanus cardinalis Romano animo instruxit a° 1757 », si legge sulla porta dell'atrio del Casino. Cfr. anche D. STROCCHI, *De vita Alexandri Albani cardinalis*, Romae 1790.

³ *TIERZE* nelle *Kunstgeschichtl. Anzeigen* 1912, 118.

⁴ *JURTI* II 289 ss., la cui descrizione classica seguì per lo più alla lettera, dappoiché meglio non si potrebbe dire. Cfr. inoltre *GOETHE* I, 367 ss., II 289. Su R. Venuti vedi il saggio di T. VENUTI in *Arte e storia* X (1907) 97 ss. I francesi spogliarono, oltre il Vaticano e il Campidoglio, anche la Villa Albani. Delle 294 statue trasportate a Parigi ritornò solo il rilievo dell'Antinoo, una delle migliori sculture provenienti dalla Villa Adriana presso Tivoli. Le altre sculture, essendosi spaventato il proprietario delle spese di trasporto, furono vendute; una gran parte andò alla Gliptoteca di Monaco. Una seconda sciagura toccò alla villa, allorché il principe Torlonia l'ebbe comprata nel 1866 dal Castelbarco di Milano, gli eredi della famiglia spentasi nel 1854. Le deformazioni eseguite allora dal « re del tabacco » vennero anche immortalate da lui con iscrizioni! La distruzione completa dell'incomparabile effetto d'insieme fu cagionata dalle costruzioni circostanti della Terza Roma. In conseguenza delle rigorose disposizioni sulle collezioni private la villa non è più accessibile che a privilegiati. Cfr. MASSARETTE, *Rom seit 1870* (1919) 118; *Voss, Malerei* 655 s.; *Heckeren* II 534 s.; MORCELLI-FEA-VISCONTI, *La villa Albani ora Torlonia descritta*, Roma 1869. Sulla cappella vedi ANGELI 551.

si eleva un largo portico semicircolare con 40 colonne doriche (« Portico circolare »), che ricorda la pianta del teatro di Frascati.¹

Una caratteristica particolare della Villa Albani è che in essa venne evitato tutto ciò che potesse far pensare ad un museo. Secondo l'idea geniale del fondatore, i pezzi antichi dovevano, come al tempo in cui non c'erano ancora « antichità », essere messi in opera come « una decorazione plastica creata per l'edificio stesso; ogni portico, ogni atrio, ogni sala, ogni cameretta ebbe il suo carattere, la sua figura o la sua serie principale che davano l'intonazione ». ² Il portico fu destinato alle statue degl'imperatori romani; esso si continua nelle due gallerie aperte dei poeti e dei generali. Nel portico semicircolare furono collocate le statue degli Dei maggiori; il mediano dei suoi 11 archi porta al gabinetto egiziano, il « Canopo », a cui segue un portico detto « Caffè ». Essendoci ancora da collocare molte antichità, vennero più tardi aggiunte al portico ed al casino parecchie stanzette. L'abbondanza delle antichità era scompartita così felicemente, « che in nessun luogo si ebbe un affollamento od una stonatura, anzi le opere antiche sembravano restituite quanto era possibile alla loro primitiva destinazione ». Le perle della collezione furono accolte da una sala magnifica al primo piano del Casino, la Galleria Grande, di cui v'è difficilmente l'uguale. « Le pareti sono ricoperte del marmo colorato più raro, trovato dal cardinale per la maggior parte nelle rovine di Porto d'Anzio. Fini arabeschi di mosaico ornano i pilastri, alternandosi con lavoro fiorentino moderno. Sono incastrate in essi delle gemme; al disopra è un fregio di terracotta; trofei con sfingi e vasi di alabastro sono raggruppati sopra le cornici delle porte, dei rilievi a guisa di quadri con cornici di marmo giallo sono incastrati nelle pareti, e, poichè gli scavi non avevano fornito al cardinale nessuna pittura antica da volta, il Mengs dovette supplirne una ». ³ Il suo affresco del Parnaso, un tempo così famoso, rappresenta Apollo, le Muse e la loro madre Mnemosine. ⁴ Nelle grandi nicchie a specchio di fronte alle finestre erano le statue di Leucothea (Eirene) e Pallade, ambedue portate via da Napoleone e passate più tardi a Monaco. Dal balcone si godeva, prima che i moderni casermoni di affitto ostacolassero anche qui lo sguardo, una vista incomparabile della campagna solitaria fino alla catena maestosa dei monti Sabini e ai colli Albani dai leni declivi. Tanto questa veduta, quanto la disposizione dei giardini, in

¹ Cfr. GURLITT, *Barockstil* 535 ss.; GOTHEIN I 369.

² JUSTI II 292.

³ Ivi 294. Gli affreschi romani del Mengs sono ben descritti in DOHME, *Kunst und Künstler* Sezione I vol. II, Lipsia 1878, n. 17, p. 52 n.

⁴ Cfr. *Zeitschrift für bild. Kunst* N. S. XIV (1804) 72 s., 174 s., 286 ss.

cui l'occhio poteva sempre tornare a ricrearsi, fanno parte integrante dell'insieme. La fusione dell'arte plastica colla natura non fu raggiunta in nessun altro luogo come qui, ove ci si sente interamente avvolti dallo spirito antico.

Clemente XIII visitò nel luglio 1763 la Villa Albani, la cui costruzione aveva ingoiato 400.000 scudi. Si racconta che il Papa fece prima coprire tutte le statue indecenti.¹ Una misura simile era già stata presa nel 1760 per le antichità del Vaticano.² mentre nella Sistina Stefano Pozzi, succedendo in ciò a Daniele da Volterra, ridipinse i nudi del *Giudizio universale*.³ Tutto ciò derivava dalla coscienziosità scrupolosa di Clemente XIII, ma non affatto da una avversione all'arte ed all'antichità. La prova n'è data dai belli acquisti del pontefice per il museo Capitolino. Nel 1765 egli comprò per questa raccolta dall'eredità del cardinale Furietti il mosaico delle colombe scoperto nella villa tiburtina dell'imperatore Adriano e la coppia di centauri di Aristeia e Papià provenienti dalla stessa miniera di antichità.⁴ Anche una statua di Apollo e la Tavola Iliaca trovata presso l'osteria delle Frattocchie non lungi da Albano — un rilievo in palombino con rappresentazioni del ciclo della leggenda troiana — furono fatte trasportare da lui nel museo Capitolino.⁵

Allorchè nella primavera del 1763 morì Ridolfino Venuti, il Papa conferì l'ufficio da lui tenuto di commissario delle antichità, posto assai ricercato, al Winckelmann, e dette così al fondatore dell'Archeologia dell'arte la possibilità di rimanere nella sua amata Roma, ove nell'anno seguente condusse a termine il fiore delle sue ricerche, la *Storia dell'arte dell'antichità*. La sua fama riposa su quest'opera, « per cui egli aveva impegnate tutte le forze e spiegate tutte le vele ». « È il più bel posto », scrisse Winckelmann dopo la sua nomina, « ch'io avrei potuto desiderare; ho ottenuto più di quel che merito e che potevo sognare ». ⁶ Il cardinale Al-

¹ Relazione dell'inviato lucchese del 16 luglio 1763, in SPORZA 32.

² « Questa settimana », motteggia Winckelmann nel febbraio 1760. « si appenderà all'Apollo, al Laocoonte ed alle altre statue del Belvedere una latta mediante un fil di ferro attorno alle anche; presumibilmente ciò si farà anche in Campidoglio. Un governo più asinesco dell'attuale è difficile che ci sia stato a Roma ». JUSTI II 15.

³ CHATEAUB, Vaticano II 41; STEINMANN, Sistin. Kapelle II 516.

⁴ *Corresp. d. Direct.* IX 391; HELBIG I² 438, 482; RODOCANACHI, Capitole 161.

⁵ HELBIG I² 443, 480. Clemente XIII è ricordato ancora da una iscrizione nel campanile della chiesa all'ingresso del Corso, una lapide nel convento di S. Maria dei Sette Dolori e da fontane in Ariccia e Genzano; vedi TOMASSETTI II 256.

⁶ JUSTI III² 69 s.

⁷ JUSTI III² 24. Ivi 390 la patente dell'11 aprile 1763 per la nomina del Winckelmann a commissario delle antichità.

bani procurò al suo protetto, per arrotondamento di entrata, nel maggio 1763 anche un posto di scrittore alla Biblioteca Vaticana, col quale doveva andar unita la prospettiva di un museo vaticano di antichità profane.¹ Una iscrizione a lettere d'oro annuncia l'apertura di questa raccolta nel 1767.² Alla liberalità di Clemente XIII essa è debitrice di una quantità di vasi italo-greci ed etruschi, come pure di una collezione di medaglie dell'eredità Assemani.³

Una seconda iscrizione elogia l'accrescimento della raccolta di manoscritti della Vaticana sotto Clemente XIII.⁴ Si trattava principalmente di manoscritti orientali già posseduti dall'Assemani, da Adriano Relands e dal vescovo transilvano Innocenzo Klein.⁵ Altri manoscritti erano già stati acquistati per la Vaticana nel 1759, alla vendita all'asta della collezione della raccolta del famoso antiquario Filippo von Stosch; fra essi era il più antico registro di Filippo Augusto di Francia.⁶

Per l'acquisto della biblioteca così preziosa del cardinale Passionei mancarono i denari. Dopo la morte di lui (5 luglio 1761) si vide che quest'uomo singolare, quale bibliotecario della Vaticana, si era arrogata, per dirla col Winckelmann, troppa libertà.⁷ Si erano introdotti colà gravi disordini durante la sua direzione (1755-1761). Fra questi era particolarmente lo sconcio, che scrittori avidi di guadagno consegnavano al primo venuto, dietro buona retribuzione, copie di manoscritti, anche degli ultimi secoli.⁸

¹ JUSTI III² 26 s. Allorchè nel 1768 una mano assassina troncò repentinamente l'attività del Winckelmann, Clemente XIII conferì il commissariato delle antichità a Giambattista Visconti; Winckelmann, infatti, su preghiera del Papa di designargli un sostituto prima di partire, aveva proposto il Visconti. Anche questo tratto indica, che Clemente XIII non era quel cervello « ristretto » che descrive ancora O. HARNACK (*Deutsches Kunstleben* 4). Sulla morte e la sepoltura del Winckelmann e sul processo contro l'assassino vedi anche le * lettere al Kaunitz del 20 e 23 giugno, 28 luglio e 29 agosto 1768, Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano.

² FORCELLA VI 182.

³ CARINI 121. Cfr. I. B. PASSERIUS, *De tribus vasculis Etruscia encaustice pictis a Clemente XIII in Museum Vaticanum inlatis*, Florentiae 1772.

⁴ FORCELLA VI 182.

⁵ CARINI 119 ss.

⁶ Ivi. L'Archivio segreto pontificio fu arricchito col trasporto dalla Biblioteca Spada di manoscritti riferentisi alla S. Sede; vedi * appunto del Garampi in data 6 dicembre 1759, Archivio segreto pontificio. Ivi anche un * appunto sugli atti del tempo di Benedetto XIV raccolti dal Garampi in Bologna e trasportati a Roma. Cfr. SFORZA 23.

⁷ JUSTI III 27; BLUME III 74, 85 ss. Su un incendio nella Vaticana vedi BLUME III 112.

⁸ BLUME III 85 e DENGEL nelle *Mitteil. des österr. Hist. Instituts* XXV 391. Il Passionei abusò anche altrimenti, quale raccoglitore appassionato di libri e manoscritti, della fiducia in lui riposta. Così nel Cod. 2066 della Biblio-

Ciò indusse Clemente XIII ad emanare precipitosamente fin dal 4 agosto 1761 un nuovo regolamento della Biblioteca, che andò troppo oltre in fatto di zelo riformatore.¹ Secondo questa ordinanza l'uso dei manoscritti e dei cataloghi doveva essere consentito solo al prefetto della Biblioteca, ai custodi e al direttore dell'Archivio segreto pontificio, ed anche a questi solo senza aiuti. Ai visitatori stranieri era bensì permesso di osservare per breve tempo certi pezzi rari, ma era invece severamente proibito di esaminare personalmente manoscritti e cataloghi o anche di prenderne copie. Anche agli impiegati della biblioteca non doveva esser consentito di copiare se non col permesso esplicito del Papa a mezzo di autografo del Segretario di stato, per il caso che tali copie fossero destinate a stranieri. La stessa licenza esplicita era necessaria, quando a persone particolarmente privilegiate era concesso di usufruire personalmente di manoscritti e cataloghi; si doveva però in tal caso indicare prima esattamente lo scopo di questa utilizzazione e la licenza concessa era ristretta nei limiti relativi.²

Questo infelice regolamento, eliminato del tutto solo dalla saggezza di Leone XIII,³ portò una stasi nell'utilizzazione della famosa collezione di manoscritti. Invece proprio allora sarebbe stato desiderabilissimo che ai difensori della Chiesa si facilitasse la provvisione delle armi per combattere gli avversari.

teca Angelica di Roma: * Sulla guardia, leggesi: Nos hunc nostrum codicem comparavimus Callii e Comite Beroaldo indocto homine, possessore autem bibliothecae quam collegerat abbas Guastallensis doctissima Baldus. Proh dolor! Ex bibliotheca nobis innotuit postquam explata iam fuerat ab insigni illo circulatore manobiblico et fure cardinali Passionaeo! Vedi *Fanfulla della Domenica* XXVI (1904) n. 19.

¹ Cfr. le lagnanze assai giustificate di I. F. Böhmer in JANSSEN, *Böhmer* I 331. Del resto le difficoltà per usufruire della Vaticana erano cominciate già prima; cfr. l'interessante lettera di Lorian Stengel, in data Monaco 10 dic. 1758. In MONK, *Quellensammlung* I 31. La nomina dell'Albani a successore del Passionel avvenne il 12 agosto 1761 (vedi DENGEL, loc. cit. 307); l'ordinanza pertanto cade durante il periodo interinale. Del resto l'amministrazione dei fondi della Biblioteca fu sotto l'Albani tanto poco regolata quanto sotto il Passionel (DENGEL, loc. cit.).

² Testo del regolamento in *Bull.* II 259 ss.

³ L'ordinanza di Clemente XIII era tacitamente ritirata già al tempo del Blume (vedi IREX III 87); ma dei furti di manoscritti (cfr. *Allg. Zeitung* dell'8 agosto 1851) ebbero sotto Pio IX per conseguenza, che un Motuproprio del novembre 1851 rinnovò le limitazioni di Clemente XIII. La prassi da allora cambiò ripetutamente, ma ancora al principio del pontificato di Leone XIII le difficoltà erano assai grandi, come lo scrittore di queste righe dovette amaramente sperimentare nel 1879 in occasione dei suoi studi per la Storia del Papi. La trasformazione della Vaticana in un istituto modello, all'altezza di tutte le esigenze, è la benemerita perenne del card. Fr. Ehrle.

Gli attacchi non solo contro la Santa Sede e la religione cattolica, ma anche contro lo stesso cristianesimo, provenivano soprattutto dalla Francia, ove si era formato un partito apposito strettamente unito, che, pieno dell'odio più furibondo contro il divino fondatore della Chiesa, si era prefisso, a scopo della propria attività, l'annientamento della religione. La sua opera principale fu la grande « Enciclopedia » che sotto la direzione di D'Alembert e Diderot, cercò con grande abilità di diffondere i nuovi principî filosofici nei più vasti ambienti.

Clemente XIII non si accontentò di condannare i prodotti della letteratura anticristiana;¹ in una enciclica a tutti i vescovi del 25 novembre 1766² accennò al pericolo ed eccitò a combatterlo.

I difensori della religione e dei diritti della S. Sede vennero ripetutamente incoraggiati dal Papa con Brevi, ed eccitati a proseguire la loro attività. Taluni di questi Brevi sono a stampa; così la lettera di ringraziamento alla Sorbona per il suo intervento contro la professione di una religione naturale deistica senza dommi nell'« Émile » del Rousseau.³ Molto più grande è il numero dei Brevi di questo genere non ancora a stampa. Il Papa rileva in essi con energia quale consolazione gli procuri il fatto che, in mezzo ad una inondazione di libri che impunemente lavoravano a diffondere tra gl'inesperti opinioni empie, si levino degli scienziati a combattere con successo gli ateisti e i libertini.⁴ Anche

¹ La condanna dell'« Enciclopedia » del 3 settembre 1759, nel *Bull. Cont.* III 243.

² Ivi 1119.

³ Ivi 827. Cfr. sotto Capitolo 8.

⁴ Così nel * Brevi, citati sotto a p. 500, agli oppugnatori del Febronio e nel * Breve ad « Ant. Valsechius O. P. » del 21 marzo 1767. Cfr. * Breve a « Lod. Poxlensis et Seraphin. Paris, frat. Capuc. » del 13 luglio 1763 (ringraziamento per la sua spiegazione dei Salmi). * Breve agli stessi ed a « Claudius Franc. Paris. » del 12 dicembre 1764 (ringraziamento per i quattro nuovi volumi della loro opera esegetica). * Breve a « Mich. Ang. Maria ord. Minim. » del 23 ottobre 1765 (ringraziamento per il terzo volume *De vitis veter. patr. cremit.*). * Breve a « Hubert. Recollecto » del 23 ottobre 1765 (ringraziamento per un'opera). * Breve a « Carondus canonic. Suesion. » del 27 agosto 1766 (libro *De eccl. immunit.*; contenuto simile a quello del Breve al Valsechius). * Breve a « Hier. Brunellus cathed. Patav. canonic. » del 20 settembre 1766 (ringraziamento per la traduzione italiana delle Confessioni di S. Agostino). * Breve a « Petr. Carminatus iur. utr. doctor » del 26 settembre 1766 (ringraziamento per la confutazione di un libro diretto contro l'autorità pontificia, che i nemici hanno ripubblicato). * Breve a « Lud. Patovillet S. J. » del 22 luglio 1767 (ringraziamento per la sua storia del Pelagianesimo in due volumi). * Breve a « Carol. Veronesius » del 7 novembre 1767 (ringraziamento per il libro del suo defunto zio « Card. Veronesius *de necessitate communicandi cum Sede Apost. ad sartam tectam tenendam cath. Ecclesiae unitatem* »). * Breve a « Chaudon Benedict. congr. Cluniac. » del 20 gennaio 1768 (ringraziamento

libri tedeschi in difesa della S. Sede furono inviati ripetutamente al Papa; così in particolare da Giuseppe Antonio von Bandel di Costanza. Clemente faceva esaminare accuratamente tali opere prima d'inviare lettere di ringraziamento.¹ Nella lettera al gesuita Roth, a proposito dell'edizione di un'opera di Leone Magno, Clemente XIII dice che l'autorità della S. Sede non è mai stata forse così attaccata come oggi; perciò è assai meritoria la diffusione di opere da cui risulti quale rispetto e obbedienza si tribuassero una volta al Capo supremo della Chiesa.² Anche il gesuita Daniele Farlati, autore di un'« Illirya sacra », ebbe un Breve di ringraziamento per l'invio del terzo volume.³

Quanto la lotta assorbisse tutte le forze, si riconosce dal fatto che sono rare le lettere di ringraziamento per opere profane. Solo una volta s'incontra un ringraziamento per poesie,⁴ un'altra per la *Storia di Capua*, dedicata al Papa dal vescovo di Sessa.⁵ Clemente XIII mostrò un interesse confortante per l'edizione delle iscrizioni romane medievali e moderne ad opera del solerte benedettino Pier Luigi Galletti, ne rese possibile la pubblicazione e la protesse contro ristampe non autorizzate.⁶ Egli conferì all'autore uno scritturato nella Biblioteca Vaticana.⁷ Il Papa si riferì ad

per il suo *Dictionnaire* diretto contro i filosofi moderni, che è redatto anche in forma piacevole ed è rivolto contro coloro, « qui homini rationem detrahunt, omnem iuris et aequi regulam tollunt, inter pravum et rectum nullum esse volunt discrimen, voluntati liberam adimunt potestatem nullumque adeo relinquunt legibus locum », * Breve a « Bergierus s. theol. doctor » del 31 gennaio 1769 (ringraziamento per la sua apologia in due volumi della religione cristiana contro i « nefarii libertini »). *Epist.*, Archivio segreto pontificio.

¹ Vedi il * Breve a I. A. Bandel del 7 maggio 1768, *Epist.* X, ivi. Sul Bandel vedi I. FRANCK nella *Allg. Deutsche Biographie* II 39 ss., il quale, benché tratta questo scrittore ancora poco esaminato da « berichtigten theologischen Klopffechter der katholischen Kirche ». Cfr. sopra p. 156.

² * Breve a Carlo Roth S. J. (cfr. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* VII 200 s.) del 27 aprile 1768, in cui si dice: « Vix unquam Apost. Sedis oppugnata est ut nunc oppugnatur auctoritas ». *Epist.*, loc. cit.

³ * Breve dell'11 settembre 1765, *Epist.* VIII, ivi.

⁴ * Breve a « Io. Iac. de Pompignan » del 29 maggio 1765, *Epist.* VII, ivi. Una poesia per l'elezione di Clemente XIII fu composta dal gesuita Raimondo Cunich; vedi RENAZZI IV 555.

⁵ * Breve a Fr. Granata, vescovo di Sessa, del 18 aprile 1766 (loc. cit.) per la sua *Storia sacra della chiesa di Capua* (2 voll.), Napoli 1766, dedicata a Clemente XIII. Il Granata aveva pubblicato già prima un *Ragguaglio storico della città di Sessa sin all'a. 1760* (Napoli 1763). I. A. Assemani dedicò al Papa il terzo volume (1758) del suo *Codex Liturgicus Ecclesiae universae* in quattro volumi, cominciato sotto Benedetto XIV; vedi la prefazione di esso. Il volume IV comparve pure nel 1763.

⁶ *Inscriptiones Romanae infimi aevi*, 3 voll., Romae 1760. Cfr. *Bull.*, loc. cit. 378 s.; NOVAES XV 54; FORCELLA I XV ss.

⁷ Cfr. RENAZZI IV 371.

antiche relazioni, allorchè l'anatomico padovano Giambattista Morgagni gl'inviò un'opera medica in due volumi. « Ci ralleghiamo », è detto nella lettera di ringraziamento, « che tu col tuo lavoro, redatto con umanistica eleganza, abbia portato tanta luce nella scienza medica a vantaggio del genere umano; ma ancor più ci ralleghiamo della tua pietà, che imparammo a conoscere come vescovo di Padova ». ¹

All'università della sua ex-città vescovile il Papa donò una tartaruga coriacea gigantesca, che era stata presa da pescatori non lungi da Ostia e condotta a Roma, ove aveva suscitato la meraviglia generale. Con questo egli volle mostrare — così rileva la lettera di accompagnamento —, ch'egli non amava l'università di Padova meno di quanto Benedetto XIV avesse amato quella di Bologna, a cui era toccato un dono simile. Il pezzo raro, vi si dice inoltre, dovrà essere ammirato non solo dai naturalisti, ma da tutti coloro che considerano le opere divine. ²

Clemente XIII dette ripetute prove della sua benevolenza alla università romana; così in particolare nominando a cancelliere di essa, dopo la morte del cardinale Girolamo Colonna (10 gennaio 1763), il proprio nepote, cardinale Carlo Rezzonico. ³ Ebbero dal Papa incoraggiamenti speciali il professore di medicina Giovan Maria Volpi, il professore di eloquenza Benedetto Stay e il successore di questo Rodesindo Andosilla. ⁴ Il matematico Francesco Maria Gandio dovette a lui la nomina alla Sapienza. ⁵

Clemente XIII nominò l'erudito Michelangelo Giacomelli segretario dei Brevi ai principi e canonico di S. Pietro. ⁶ Tommaso Agostino Ricchini ebbe nel 1759 il posto importante di maestro del Sacro Palazzo e l'incarico di comporre una biografia del cardinale Barbarigo. ⁷

Al valente prefetto dell'archivio, Giuseppe Garampi, venne affidata, nel 1759, anche la direzione dell'archivio di Castel S. An-

¹ Breve del 23 marzo 1765, *Epist.* VII, Archivio segreto pontificio. Cfr. LOMBARDI III 222. Il Morgagni morì il 6 dicembre 1771; la sua lapide sepolcrale è in S. Massimo a Padova.

² Breve al « Sindici Academiae Patavinae » del 20 ottobre 1780, *Epist.* II-III, loc. cit. Già da cardinale Clemente XIII incaricò G. Brunazzi di comporre una storia ecclesiastica di Padova, impresa che tuttavia arrecò agli archivi di Padova qualche perdita archivistica. Cfr. BLUME I 167.

³ RENAZZI IV 228 ss., 239 ss.

⁴ Ivi 266, 270 s.

⁵ LOMBARDI II 281.

⁶ RENAZZI IV 332. Nel 1760 il Papa nominò anche l'avventuriero Casanova, allora non ancor conosciuto per quel che era, cavaliere del Laterano e Protototario apostolico.

⁷ MORONI XLI 217; LOMBARDI I 132.

gelo.¹ Una missione diplomatica in Germania lo distolse però, nel 1761, dai suoi lavori eruditi.² La conoscenza profonda acquistata dal Garampi delle condizioni tedesche lo indusse a proposte assai degne di nota circa i modi migliori di combattere la letteratura antireligiosa. Il Garampi osservò con stupore, con quale interesse venissero lette di là dalle Alpi opere storiche bene scritte e quanto protestanti e cattivi cattolici si servissero della storia per combattere il papato. Di fronte a ciò, egli fece osservare al cardinale Segretario di stato Torrigiani, la mancanza di una letteratura cattolica adeguata alle esigenze dei tempi, giacchè i grandi compendi latini di controversie rimanevano per lo più inutilizzati anche dai professori a causa della loro pesantezza e della loro mancanza di critica storica. Perciò il Garampi consigliava urgentemente di non contentarsi di proibizioni e condanne, ma di opporre lavori positivi a quelli nemici. Egli proponeva anche di fondare in Roma una repubblica di scienziati di tutte le nazioni, il compito della quale sarebbe stato di confutare gli errori moderni colle armi degli avversari in forma obbiettiva, scientifica, per mitigare in tal modo l'acerbità dei contrasti e riguadagnare a poco a poco il terreno perduto.³

Sebbene questo piano non venisse effettuato, pure l'incitamento del Garampi ebbe il successo, che contro Febronio ed il suo attacco alla costituzione della Chiesa si avviò un'azione letteraria che ruppe colla prassi precedente del silenzio opportuno.⁴

La grande stima fatta da Clemente XIII del Garampi appare dalla nuova missione di lui in Germania nel 1764⁵ e dalla sua nomina a Segretario della cifra due anni più tardi. Il Garampi accettò quest'ufficio solo a condizione che gli venisse conservato il posto di prefetto dell'archivio, che gli rendeva possibili lavori letterari; per sei anni egli si è sforzato di mandare avanti, contemporaneamente alla sua attività nella Segreteria di stato, anche la sua grande opera storica *Orbis christianus*, che merita il più grande apprezzamento.⁶

¹ DENGEL, *Garampi* 8.

² Cfr. sotto Capitolo 3.

³ DENGEL 79 ss.

⁴ Ivi. Clemente XIII cercò di aiutare in tutti i modi questa azione (sulla quale vedi sotto Capitolo 3). Ne fanno testimonianza i Brevi d'incoraggiamento da lui diretti a diversi oppositori letterari del Febronio. Sono da citare a questo proposito i « Brevi a I. A. Bandel dell'8 dicembre 1764, a « Iul. Ant. Sangallius Min. Convent. » del 5 novembre 1766, a « Ladisl. Sappel ord. S. Francisc. Recoll. » del 7 novembre 1767, a « Ioh. Godef. Kaufmann facult. theolog. Lovan. Decanus » del 20 agosto 1768, *Epist. Archivio segreto pontificio*.

⁵ Cfr. appresso Capitolo 3.

⁶ DENGEL 82.

Due scienziati importanti furono nominati cardinali da Clemente XIII: Giuseppe Agostino Orsi e Giuseppe Alessandro Furietti. Il domenicano Orsi, autore di molte opere teologiche e controversistiche di valore, era stato già premiato da Benedetto XIV per la sua difesa della Santa Sede colla nomina a Maestro del Sacro Palazzo. Anche in quest'ufficio egli continuò la sua attività di scrittore e mandò avanti, sotto Clemente XIII, la sua *Storia della Chiesa*, che si distingue per bello stile e critica, ed è principalmente diretta contro il Fleury. L'Orsi venne fatto cardinale nel 1759, ma morì già il 23 giugno 1761.¹

¹ Il bergamasco Furietti è noto a tutti gli archeologi per i suoi felici ritrovamenti (coppia di centauri e mosaico delle colombe), fatti da lui in occasione di una villeggiatura a Tivoli. Egli ne fu incitato alla sua opera sui mosaici,² che gli procacciò il plauso dei dotti di tutta Europa. Il Furietti svolse anche altrimenti una viva attività letteraria; egli pubblicò, fra l'altro, le opere di Gasperino Barziza e redasse la biografia di lui. Fatto cardinale nel 1759, non poté purtroppo godere della porpora se non per breve tempo: egli moriva già il 14 gennaio 1764.³ Nella chiesa nazionale dei Bergamaschi, S. Maria della Pietà, si vede il sepolcro del cardinale col suo ritratto; l'iscrizione loda la sua dottrina e integrità.⁴

Clemente XIII pensò di nominare cardinali anche il gesuita Pietro Lazzeri,⁵ già altamente stimato da Benedetto XIV per la sua conoscenza delle lingue orientali, e lo storico Francesco Maria Nerini;⁶ ma la cosa non venne ad effetto.

¹ Cfr. RENAZZI IV 98 ss.; LOMBARDI I 201 ss.; HURTER II² 1436 ss.

² *De musicae artis origine, progressu etc.*, Romae 1752. Cfr. RENAZZI IV 323 s.; HURTER V² 200.

³ Non 1767, come dice il RENAZZI (IV 324).

⁴ FORCELLA VI 520.

⁵ SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* IV 1609-1615. Circa la nomina di un gesuita a cardinale racconta il Cordara (in DÖLLINGER, *Beiträge* III 22): «Cavit [Clemente XIII] diligenter, ne quid praeberet indicium praecipuae in Iesuitas propensionis et benevolentiae. Vel illud documento sit, quod etsi deliberatum nunquam habebat, si quos religiosorum creasset cardinales, in eum numerum eligere unum aliquem, ex Iesuitis, quod erat sane mitigando eorum dolori et famae sarcinae consilium opportunissimum; continuit tamen se metu, ne rex Lusitaniae offenderetur. Hunc nempe illi metum iniecit [cardinalis] Spinellus», che consigliò di far cardinale uno che fosse gesuita di sentimenti, non d'abito, e raccomandò per questo il Ganganelli.

⁶ RENAZZI IV 343, 347.

CAPITOLO II.

La fine della guerra dei sette anni e l'elezione a re di Giuseppe II. - Il cambiamento nel trono di Polonia e la lotta per i diritti dei dissidenti.

1.

Sebbene nella contesa fra le Potenze europee fossero in giuoco legittimi interessi dei cattolici, pure anche Clemente XIII, alla pari di Benedetto XIV, si dette ogni premura per togliere alla lotta divampante qualsiasi aspetto di guerra religiosa. Questo, però, non escluse, che il Papa si dichiarasse per l'Austria assai più del predecessore e desse il suo favore a Maria Teresa.¹ Di ciò egli dette prova già al principio del suo pontificato, conferendole il titolo onorifico di « regina apostolica »;² egli scrisse alla regina³ di credere di non poter cominciare meglio il suo pontificato che concedendo tale distinzione, la quale era destinata a passare a tutti i successori nella dignità di re d'Ungheria. Dai tempi di S. Stefano l'Ungheria essersi acquistata le più grandi benemerenze quale baluardo della cristianità, e per questa ragione il suo sovrano godere il raro privilegio di farsi precedere in pubbliche occasioni da un vescovo colla croce e di portare il titolo di « re apostolico ». Non essendo possibile trovare nessuna notizia sicura sull'origine del titolo, egli lo conferiva di nuovo in forza dei pieni poteri papali.

Effettivamente le ricerche nell'archivio pontificio non avevano portato ad alcun risultato sicuro. Il Clerici pertanto fece premure

¹ SCHÄFER II 1, 204 s.

² Maria Teresa si era attribuita per la prima volta questo titolo nelle credenziali del Clerici per il conclave del 1758, coll'incarico di procurarle ufficialmente un tal privilegio; ma i cardinali rimandarono la cosa a dopo l'elezione del Papa. ARNETH IX 8 s.

³ Il 19 agosto 1758, *Bull. Cont.* III 22. Cfr. ARNETH IX 10.

perchè il Papa conferisse il privilegio « motu proprio ». ¹ Nel concistoro solenne del 1° ottobre 1758, Clemente riferì al S. Collegio su questa onorificenza alla nazione ungherese, alla casa austriaca ed all'imperatrice. ²

Clemente XIII non ebbe nessuno scrupolo a favorire Maria Teresa anche con aiuti materiali. Egli le concesse sussidi ³ ed emise un indulto per la tassazione degli enti ecclesiastici tedeschi a scopi di guerra. ⁴ Solo, voleva vedere evitata ogni apparenza che egli considerasse come una guerra religiosa la lotta dell'Austria cattolica contro il protestante re di Prussia. Tanto più, invece, Federico II era intento a gettare nelle masse la frase fatta, di guerra di religione. ⁵ Allorchè la disfatta di Hochkirch suscitò in lui per breve tempo un senso di disperazione, precisamente quando la relativa notizia rese in guisa sorprendente più bello il giorno onomastico dell'imperatrice, sorse la voce che il Papa avesse onorato il vittorioso comandante Dann coll'invio di una spada e di un cappello benedetto. Oggi è accertato che questa favola derivò prevalentemente da un preteso Breve papale, redatto e pubblicato da nessun altro che da Federico II in persona nel maggio 1759. ⁶ Anche in altri fogli volanti egli cercò di infiammare il suo popolo facendo giocar il punto di vista confessionale. ⁷ Nel 1758 rivisse ancora per breve tempo l'idea di una unione dei sovrani protestanti. ⁸

In contrapposto il Papa fu sempre intento ad agire per una pace sollecita. Nel 1758 egli inviò ai nunzi di Parigi e di Vienna

¹ * Clerici a Maria Teresa e Kaunitz il 5 agosto 1758, Archivio di Stato di Vienna.

² Bull. Cont. III 51 s.

³ Ma solo a condizione del più rigoroso segreto, * « che dal Re di Prussia non si possa interpretare sussidio per continuare una guerra di religione ». Clerici a Maria Teresa e Kaunitz il 9 agosto 1758, loc. cit. Cfr. ivi * lettera del 12 agosto 1758.

⁴ KOSER, II 209; DENGEL, *Garampi* 15; *Hist.-pol. Blätter* XCII (1883) 856. Più tardi, però, le possibilità di aiuto si trovarono esaurite; vedi * Clemente XIII a Maria Teresa il 2 ottobre 1762, *Epist.* V f. 37, Archivio segreto pontificio.

⁵ Cfr. sopra p. 447.

⁶ P. MAJUNKE (*Der »geweihte Degen Dauns«*, Paderborn 1885) cercò di confutare questa diceria per lungo tempo creduta, ma senza materiale sufficiente (vedi recensione di FECHNER nella *Hist. Zeitschrift* LIV 513 ss.). È persuasiva la dimostrazione di HEIGEL in *Beilagen dell'Allg. Zeitung* del 29 luglio 1895 e 15 ottobre 1902 e nel *Geschichtl. Bilden und Skizzen*, Monaco 1897, 27 ss. Cfr. *Hist.-pol. Blätter* XV (1845) 618, LIII (1864) 170 ss., XCII (1883) 827 ss., XCVI (1885) 294; DENGEL, *Garampi* 16 s.

⁷ Cfr. *Hist.-pol. Blätter* XCII 852 ss.

⁸ HERM. MEYER, *Der Plan eines evangel. Fürstenbundes* 80 ss.

ampie istruzioni in questo senso.¹ Effettivamente allora l'esaurimento di forze e la stanchezza della guerra erano talmente prevalenti da tutte e due le parti, che durante il 1760 sorsero seri progetti di pace. Secondo una proposta austriaca doveva aver luogo a tale scopo un congresso generale, per cui le cinque potenze alleate fecero gli inviti il 26 marzo 1761, e che si sarebbe riunito a metà luglio in Augusta. Dopo alcune settimane Prussia e Inghilterra si dichiararono d'accordo.²

Poichè i vescovati vestfalici di Münster, Paderborn e Hildesheim erano vacanti già da molto tempo e tanto la Prussia quanto lo Hannover vagheggiavano l'idea d'impadronirsi di questi enti ecclesiastici,³ a Roma si temeva che la conclusione della pace portasse a qualche secolarizzazione di beni ecclesiastici. Già nel 1758 le corti di Vienna e di Parigi ebbero a dissipare le preoccupazioni relative della Curia con assicurazioni tenute sulle generali.⁴ Adesso il Papa credette di dover mettere nuovamente in guardia i governi, il che egli fece in una molteplicità di Brevi all'imperatore ed all'imperatrice, al re di Francia, di Spagna e di Polonia ed a parecchi principi cattolici dell'impero.⁵ Inoltre a Roma si considerò già nel 1760, se non fosse il caso d'inviare al futuro congresso un rappresentante della Santa Sede. Poichè la corte francese ed austriaca non si mostravano in proposito molto ben disposte,⁶ ci si rivolse al re di Spagna.⁷ Inoltre i nunzi di Parigi, Madrid e Vienna ebbero istruzioni di opporsi con ogni forza ad una minaccia di alienazione di beni ecclesiastici.⁸ Nel caso che nessun rappresentante del pontefice venisse ammesso al congresso, sarebbe la condotta della politica francese, come è detto nelle lettere al nunzio Pamfili, a dare il tracollo decisivo, poichè dalla Francia dipendeva in larga misura la presa di posizione dei principi tedeschi.

Ora la Francia si fece effettivamente convincere, che, secondo l'usanza degli ultimi decenni, un inviato privato del pontefice poteva intervenire ad Augusta.⁹ Venne scelto per questa missione

¹ DENGEL 17 ss.

² ARNETH VI 204 s., 217-225; SCHÄFER II 2, 197 ss.

³ DENGEL 27.

⁴ Ivi 24 s.

⁵ *Bull. Cont.* III 61 ss. Cfr. DENGEL 28 n. 1.

⁶ DENGEL 29.

⁷ * Cifre al Nunzio del 3 aprile e 23 maggio 1760, 12 marzo e 30 aprile 1761. *Nunziat. di Spagna* 431, Archivio segreto pontificio.

⁸ * Cifre al Nunzio Pamfili dell'11 marzo, 6 maggio, 3 e 10 giugno 1761. *Nunziat. di Francia* 450, Ivi: * Cifra al Nunzio Pallavicini del 12 marzo 1761. *Nunziat. di Spagna* 431, Ivi.

⁹ DENGEL 31.

scabrosa il prefetto dell'archivio Giuseppe Garampi.¹ Per nascondere il vero scopo del suo viaggio² egli doveva contemporaneamente sottoporre a una visita il monastero imperiale svevo di Salem. Nell'agosto 1761 il Garampi si recò quale agente privato, « Ministro senza carattere », in Germania, ma ebbe a subire una delusione dopo l'altra. In primo luogo le prospettive di una riunione del congresso parvero scomparire sempre di più, sinchè in vista delle trattative separate franco-inglesi si dissiparono completamente.³ D'altra parte anche una secolarizzazione era difficilmente tanto da temere quanto si credeva a Roma.⁴ Dopo mesi di aspettativa silenziosa, dopo la visita del convento di Salem e viaggi per studi scientifici nella Svizzera, nella Germania occidentale e nell'Austria e dopo aver sistemato alcuni affari di minore importanza,⁵ il Garampi tornò a Roma alla fine del maggio 1763.

Frattanto una pronta fine della guerra era stata preparata per altra via. Dopo vari trattati di pace separata fra i belligeranti, anche Austria e Prussia si accordarono da ultime nella pace di Hubertusburg. Alla fine del 1762 Clemente XIII aveva messo ancora una volta in guardia con parecchi Brevi contro una secolarizzazione;⁶ ma dopo questo trattato ogni timore simile si mostrò superfluo. Il pontefice potè esprimere in una lettera all'imperatore⁷ la sua soddisfazione sul regolamento intervenuto, perchè la condizione dei cattolici almeno non era peggiorata; lo addolorava bensì il rinnovamento della pace di Vestfalia, che Roma seguiva a condannare; ma in compenso si confortava per il ristabi-

¹ Sulla personalità di lui cfr. A. FR. CANCELLIERI, *Notizie sul card. Gius. Garampi*, in *Memorie di religione, di morale e di letteratura* XI, Modena 1827, 285-442.

² L'ambasciatore spagnuolo a Roma, Roda y Arrieta, sapeva della cosa e scrisse il 3 settembre 1761 a R. Wall, che le istruzioni segrete del Garampi erano « invigilar sobre la secularizacion de obispados de Germania » (Archivio dell'ambasciata di Spagna a Roma). Cfr. DENGEL 41.

³ SCHÄFER II 2, 330, 394 ss.; ARNETH VI 262.

⁴ DENGEL 43.

⁵ Ivi 44-74, 142-184. Sulla soddisfazione del convento di Salem vedi * lettera di Clemente XIII al convento di Salem del 24 aprile 1762, *Epist.* III f. 254. Archivio segreto pontificio. Ivi III f. 62 una * lettera di raccomandazione pontificia per il Garampi all'Elettore bavarese del 14 novembre 1761 perchè venga ammesso nella biblioteca di lui. Il diario di viaggio del Garampi venne pubblicato da Gr. Palmieri: *Viaggio in Germania, Baviera, Svizzera, Olanda e Francia compiuto negli anni 1761-1763. Diario del card. GIUSEPPE GARAMPI*, Roma 1889. Cfr. WEECH, *Röm. Prälaten am deutschen Rhein* 8-38.

⁶ *Bull. Cont.* III 618 ss.

⁷ * del 20 aprile 1763, *Epist.* V f. 168^b, loc. cit.

bilimento e le nuove nomine dei vescovi vestfalici, seguite nel frattempo.¹

In un articolo segreto della pace di Hubertusburg re Federico II prometteva, per il caso di una prossima elezione reale, di dare il suo voto al figlio della coppia imperiale, l'arciduca Giuseppe. Poco dopo terminata la guerra il principe Kaunitz sbrighò l'affare di questa elezione, e gli riuscì, con faticose trattative, di vincere le resistenze e perplessità dei principi elettori tedeschi.² Venne indetta così per il gennaio 1764 una dieta dei principi elettori e a seguito di questa una dieta elettorale a Francoforte.

Dai precedenti dell'elezione a imperatore di Francesco I,³ s'indusse a Roma, che anche questa volta potessero tornare a manifestarsi difficoltà per l'intervento di un inviato pontificio alla dieta elettorale. Era quindi consigliabile l'invio di personalità pratiche delle condizioni tedesche e che fossero in strette relazioni colle corti degli Elettori. La scelta cadde sul nunzio Niccolò Oddi, che nel 1754-1760 aveva tenuto la nunziatura di Colonia e dopo di allora quella svizzera; lo accompagnò il Garampi, che negli ultimi anni nel suo viaggio di Germania aveva contratto larghe relazioni colle case sovrane. Con lettera del 14 gennaio 1764 Clemente XIII annunciò agli elettori tedeschi l'invio dell'Oddi e inoltre si pronunciò con calore grandissimo per la candidatura dell'arciduca austriaco, facendo grandi lodi delle sue doti non comuni, come della sua religiosità propria della sua stirpe.⁴ Anche l'istruzione all'Oddi era redatta in tal senso.⁵ Contemporaneamente venne assicurato all'Elettore di Magonza, quale dirigente l'elezione, che la validità dell'elezione a re dei Romani non verrebbe impugnata, sebbene vi partecipassero elettori non cattolici e Francesco I non fosse ancora imperatore coronato.⁶

Allorchè l'Oddi e il Garampi giunsero a metà febbraio a Francoforte, s'incontrarono in parecchie difficoltà.⁷ Vi fu, così, una di-

¹ DENGEL 74. Cfr. I. M. KRATZ, *Das Hochstift Hildesheim im Siebenjährigen Kriege und die Wahl des Fürstbischofs Frieder. Wilhelm Frh. von Westphalen*, Hildesheim 1874.

² ARNETH VII 69 ss.

³ Vedi sopra p. 87.

⁴ « Regios sibi ingeneratos mores eorumque sanctissima doctrina suo inditum esse animo summum in religionem studium egregiamque illam pietatem quae propria semper fuit Lotharingil et Austriaei sanguinis » (*Bull. Cont.* III 845 s.). Un * Breve simile al principe-arcivescovo di Salisburgo Sigismondo Cristoforo di Schrattenbach, dello stesso giorno, negli Atti viennesi C 89 dell'Archivio governativo del paese di Salisburgo.

⁵ DENGEL 32 ss.

⁶ *Bull. Cont.* III 846.

⁷ Esse sono brevemente riassunte nelle * Notizie della vita di Clemente XIII: « In quest'istesso anno, essendosi adunata in Francoforte la Dieta dell'Imperatore per l'elezione del Re de' Romani, vi fu spedito dalli Svizzeri un Nunzio

sputa pertinace sull'onore della prima visita, che gl'inviati ultimi giunti dovevano a quelli arrivati precedentemente, mentre il rappresentante pontificio reclamava per sè un antico diritto di eccezione.¹ Non essendo stato questo riconosciuto all'Oddi, anche il pontefice espresse la sua sorpresa per questa mancanza di riguardo al suo legato, che pure aveva partecipato il proprio arrivo agli altri ambasciatori.² La situazione divenne ancor più penosa, allorchè il collegio elettorale, in base a un decreto del 1745, proibì la presenza all'elezione d'inviati esteri e il nunzio Oddi fu compreso nel bando così sancito. Il Garampi tentò invano di ottenere l'appoggio dell'arcivescovo di Magonza per mantenere i privilegi di Roma;³ anche dalle corti elettorali di Treviri e di Colonia non

Apostolico, che fu Msgr. Oddi, il quale incontrò l'istesse difficoltà che aveva incontrate Msgr. Stoppani nella Dieta d'elezione del regnante Imperatore, non volendosi ammettere Ministri pontifici in simili adunanze; con i quali ciò non ostante vengono praticati tutti i riguardi di stima e di rispetto, ma non riconosciuto il loro carattere, nè la loro missione come necessaria. Ciò non ostante, valse molto la sua presenza a trasformare una idea appoggiata dall'Elettore di Magonza e dal Palatino, di togliere intieramente gli appelli alla S^{ta} Sede, e contraddetta non solo con modo speciale da' plenipotenziarii di Baviera, ma empiando, il che reca maggior meraviglia, da quelli degli Elettori protestanti di Brandemburgo e d'Annover». *Cod. 1474 (41 A 5) f. 55 della Biblioteca Corsini di Roma.*

¹ * Diario e viaggio del card. Garampi per la Germania nel 1764, in *Miscell. di Garampi 77 e Nunziat. di Germania 653*, Archivio segreto pontificio; copia di esso è il *Cod. 1117 dell'Archivio generale regionale di Karlsruhe*; inoltre, del Garampi, la * *Relazione dei negoziati di Msgr. N. Oddi nella straordinaria Nunziatura alla Dieta elettorale per l'elezione di S. M. Giuseppe II Re di Roma... nell'a. 1764, Nunziat. di Germania 653 e 721 loc. cit.*

² * « La nuova che ha recato [il corriere espresso] è stata, che avendo egli [Msgr. Nunzio Oddi] fatto partecipare a tutti i Ministri elettorali il suo arrivo, neppur uno di essi erasi mosso a usargli o fargli usare la consueta attenzione del benvenuto, nè altra menoma dimostrazione. Questa nuova ha tanto sorpreso il Papa e la corte quanto verun'altra delle più spiacevoli, che siano mai venute» (Brunati a Colloredo il 7 marzo 1764, Archivio di Stato di Vienna). Cfr. del Colloredo * *lettere in proposito dal febbraio al luglio 1764 nell'Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano.*

³ * « Risposi che riconoscendo egli l'ingiustizia fattasi al Nunzio, dovea appunto e come capo del collegio elettorale e come ecclesiastico assumere questo impegno; che il Nunzio appella appunto a lui come a custode delle leggi dell'Impero, affinchè il concluso del 1745 in questa parte non si eseguisca. Replicò esser vero tutto ciò, ma che nelle circostanze critiche presenti, non gli conveniva di fare scopertamente alcun passo... che egli come arcivescovo avrebbe fatto al rappresentante pontificio tutti i possibili onori, che non poteva accordargli come Elettore. [Anche l'arcivescovo di Colonia scrisse], che il Nunzio non sarebbe stato nè ricevuto nè riconosciuto, essendo che erasi stabilito di non voler più Ministri esteri alla Dieta. Che anche da Magonza eransi avuti non dissimili riscontri» (Diario e viaggio del Garampi 1764, loc. cit.). Cfr. inoltre la * *Relazione del Garampi, loc. cit.*

ebbe che rispose evasive.¹ Un aggravamento ulteriore della situazione provenne da un dissidio nel Capitolo del Duomo di Spira. Il Capitolo in un conflitto col suo decano conte Augusto von Limburg-Styrum, aveva interposto appello a Roma, e colà era stato accettato l'appello avanti la decisione in prima istanza. L'Elettore Palatino Carlo Teodoro, che appoggiava lo Styrum, propose ora un'aggiunta ai soliti « gravamina » della capitolazione elettorale, secondo cui le cause civili di ecclesiastici non dovevano essere portate innanzi a un tribunale ecclesiastico superiore e gli appelli dovevano essere permessi solo in casi particolarmente importanti.² Alla fine si rinunziò bensì a quest'aggiunta, ma s'incolcarono preventivamente per il re futuro le norme esecutive per gli altri punti reclamati.

Non riuscì più quasi di nessuna utilità, che il papa in una lettera dell'8 marzo 1764 all'imperatrice esprimesse con insistenza il suo dispiacere per questo trattamento sconveniente del suo rappresentante e delle questioni ecclesiastiche alla dieta degli Elettori.³ L'Oddi, come gl'inviati stranieri, lasciò anch'egli la città il giorno avanti all'elezione del re, per tornare la sera seguente, 27 marzo.⁴ Le descrizioni dell'elezione del re da parte di un

¹ * Diario e viaggio del Garampi, loc. cit.

² * Ivi. Su questo processo, che fece scalpore, cfr. JAKOB WILLE, *August Graf von Limburg-Styrum, Fürstbischof von Speier* (1913) 18 ss. e la letteratura ivi citata; inoltre DENGEL 60 ss. Anche il Garampi non approvò l'appello a Roma (DENGEL 63 n. 2). Il vescovo di Spira, card. von Hutten, mise in connessione con ciò l'opera del Febronio. L'Oddi seppe allora, però, indurre il Papa a chiamare a sè il caso, cassare il giudizio della Segnatura della giustizia e rinviare quindi la causa alla prima istanza, al tribunale metropolitano di Magonza.

³ * « Questo disprezzo del Nostro Nunzio è un'offesa, che Noi non possiamo celare, ma dobbiamo portare innanzi a Te il Nostro dolore ed i Nostri lamenti. Considera, quale onta sia per la religione cattolica, che al cospetto degli eretici la Sede apostolica venga così disprezzata e calpestata. Così non fecero i tuoi avi imperiali, che, nonostante la loro potenza e la loro gloria, hanno onorato la Chiesa romana, ricevuto devotamente i nunzi con onori particolari, e mostrato particolarmente il loro zelo nell'elezione dell'imperatore, il protettore della Chiesa. Come puoi Tu tollerare, che il nunzio della Madre e Maestra, la Chiesa cattolica, sia privato d'ogni onore e quasi deriso? Questa ingiuria, che fa ridere gli eretici e dà scandalo ai cattolici, non può esser tollerata. Perciò ti preghiamo, che grazie ai Tuoi servigi verso il nunzio venga ristabilita la dignità della Sede apostolica. Appartiene a Tua lode quanto tu fai per la dignità della Chiesa cattolica e dei suoi servitori » (*Epist.*, VI f. 235, Archivio segreto pontificio). Sul rifiuto di questo Breve alla corte di Vienna vedi ARNETH IX 13; Cfr. * « Protesto originale fatto da Msgr. Oddi dopo la Dieta », in data 6 marzo 1764, *Nunziat. di Germania* 652 f. 93, ivi.

⁴ * Diario e viaggio del Garampi, loc. cit.

osservatore così attento come il giovane Goethe¹ vengono completate dalle notizie particolareggiate nel diario di viaggio del Garampi² e dalle lettere quotidiane del neoletto alla sua imperial madre,³ nelle quali tuttavia si mescola come ombra fosca il dolore per la moglie testè perduta, Isabella di Parma. Fra pompe e splendori sembrò ancora una volta che l'impero germanico, « seppellito sotto tante pergamene, carte e libri », rivivesse in magnificenza palpabile, e anche il giovane poeta di Francoforte sperimentò l'« incanto indicibile » di questa « festività politico-religiosa ». « Noi vediamo », scrive egli nei suoi ricordi, « innanzi agli occhi la maestà terrena, circondata da tutti i simboli della sua potenza; ma essa, curvandosi innanzi a quella celeste, ci rende sensibile l'unione delle due ».

Il 2 aprile, vigilia dell'incoronazione solenne, il nunzio Oddi fu ricevuto con tutti gli onori dall'imperatore, dal re e dall'arciduca Leopoldo,⁴ e così venne cancellata in una certa misura nel pubblico l'impressione penosa che aveva dovuto suscitare la singolare condotta degli Elettori verso di lui. Il Papa sembrò voler dimenticare completamente l'offesa ai suoi privilegi, allorchè nell'agosto di quell'anno l'Elettore di Magonza cercò di giustificare il suo contegno colla scusa che ogni trascuranza del nunzio era accaduta contro la sua volontà, e che perciò in ogni caso non era creato nessun precedente per il futuro. Una lettera di risposta del Papa in data 26 settembre compose l'incidente ed elogiò i sentimenti di devozione del metropolitano di Magonza.⁵

Nel concistoro del 4 maggio 1764 il Papa comunicò ai cardinali l'elezione e la coronazione del re dei Romani e dette lettura delle lettere scrittegli in proposito dall'imperatore e dal re.⁶ Egli ebbe però motivo d'inviare in quello stesso giorno la dichiarazione che il Papa poteva approvare l'elezione avvenuta solo se il neoletto ne facesse richiesta;⁷ in quelle lettere, infatti, ciò non era avvenuto. Così Clemente XIII potè approvare l'elezione di

¹ GOETHE, *Aus meinem Leben, Dichtung und Wahrheit* 5. Buch, edito da Otto Heuer, Francoforte a. M. 1921 s., I 252 ss.

² Diario e viaggio, loc. cit.

³ Queste e tutte le altre lettere di Giuseppe relative al viaggio di Francoforte in ARNETH, *Korrespondenz* I 19-127, e particolarmente 50-74.

⁴ GOETHE loc. cit. 282.

⁵ Garampi, * Diario e viaggio, loc. cit.

⁶ Lettera all'arcivescovo di Magonza del 26 settembre 1764, *Epist.* VII f. 120, loc. cit.

⁷ *Bull. Cont.* III 868 ss. La * lettera di congratulazione pontificia « Iosepho Romanorum Regi clecto » del 5 maggio 1764 (*Epist.* VII f. 271, Archivio segreto pontificio) ha un tenore in larga misura uguale a quello delle lettere per l'elezione di Leopoldo e di Francesco I.

⁸ *Bull.* loc. cit. 870 s.

Giuseppe II a re dei Romani solo l'11 giugno 1765 e conferirgli il privilegio delle prime grazie.¹

Alcune settimane più tardi l'imperatore Francesco I morì improvvisamente in Innsbruck, di un colpo apoplettico. Il Papa inviò lettere di condoglianze alla vedova ed al figlio² e tenne un discorso commemorativo nel concistoro del 9 dicembre.³ Ora Maria Teresa nominò Giuseppe II coreggente colla stessa riserva già usata per suo marito, che, cioè, con questo essa non rinunciava in nulla alla sua sovranità personale sui regni e paesi ereditari.⁴ Contemporaneamente Giuseppe II successe altresì al padre nella dignità imperiale, senza contrasto da qualsiasi parte.

2.

Dopo trent'anni di regno morì il 5 ottobre 1763 l'Elettore di Sassonia Federico Augusto, che come suo padre Augusto II era stato anche re di Polonia. Di sentimenti e carattere del tutto incensurabili, il re tuttavia non aveva potuto rimediare alla decadenza crescente della potenza polacca. Egli non soggiornò che di rado entro il suo regno; convocava le diete in qualche luogo di confine per poter tornare in Sassonia il più presto possibile.⁵ In tal modo egli non acquistò nessuna intimità colla nobiltà e il popolo di Polonia. Nella tutela degli interessi ecclesiastici si dimostrò sempre fido, e perciò Clemente XIII potè a ragione, tanto nel suo discorso concistoriale del 9 maggio 1764,⁶ come anche nella sua lettera di condoglianza al Primate di Polonia, l'arcivescovo Lubieński di Gnesen, del 12 maggio,⁷ trovare parole di lode e di riconoscenza per l'attività di governo del sovrano morto.

Re Federico Augusto fu il secondo e l'ultimo della stirpe dei Wettin a sedere sul trono della monarchia elettiva di Polonia. I motivi, per cui non si riuscì ad assicurare ai figli suoi questa eredità, furono innanzi tutto l'opposizione delle potenze estere.

¹ Ivi 187-90; p. 193 s. notizia in proposito a differenti capitoli ed enti ecclesiastici tedeschi.

² * A Maria Teresa il 17 settembre, all'imperatore Giuseppe il 19 ottobre 1765, *Epist.* VIII f. 103 ss., loc. cit.

³ * Ivi f. 189.

⁴ ARNETH VII 169.

⁵ HANISCH, *Geschichte Polens* 246, 248.

⁶ Testo in TREINER, *Mon. Pol.* IV², 40.

⁷ Ivi 40 s. Cfr. BENEDETTI 28. Il Benedetti biasima bensì con prolisso discorso l'unilateralità della pubblicazione del Theiner, ma non offre poi egli stesso che poche pubblicazioni di fonti.

ma anche le condizioni interne dei partiti e della costituzione nell'impero dei Piasti.

Non c'era per verità gran timore che anche questa volta, come quando era asceso al trono Federico Augusto, si scatenasse una guerra europea per l'eredità dei Jagelloni. La Francia e l'Austria, che del resto favorirono dapprima il principe ereditario vettinico Federico Cristiano, non intendevano occuparsi troppo delle faccende polacche.¹ Inoltre Federico Cristiano morì già durante l'interregno.² Anche il nunzio pontificio Visconti a Varsavia, in risposta a un'interrogazione del Primate filosassone, ebbe istruzione di tenersi estraneo il più possibile alla lotta elettorale e d'intervenire solo se Potenze estere se ne immischiassero a danno della Chiesa.³ Quest'ultimo timore, però, non era che troppo giustificato; la Russia e in stretto legame con essa la Prussia videro adesso giunto per loro il momento d'ingerirsi più di prima nelle condizioni polacche e di attuare i desideri per lungo tempo nutriti di ingrandirsi con territorio polacco.⁴

Nel luglio dell'anno precedente Caterina II era divenuta sovrana di Russia coll'eliminazione violenta del suo incapace marito, lo zar Pietro III. Il suo governo fu caratterizzato da una contraddizione singolare. Questa « Semiramide del Nord » parlò nei suoi manifesti e nei suoi editti politici la lingua dell'illuminismo progressista dell'età sua e brigò con incomparabile talento imitativo e non senza successo la venerazione adoratrice delle grandezze letterarie dell'Europa occidentale.⁵ Ma nella pratica di governo questa principessa di casa tedesca trasformatasi in russa si presenta come un despota del peggiore assolutismo, per cui tutti i mezzi personali e diplomatici, quale che sia il loro valore morale, sono buoni per servire senza riguardi alla propria politica e altresì alla propria persona.

¹ Dal carteggio fra Maria Teresa e l'Elettrice sassone Maria Antonia, presso AD. BEER II 324 s. Sugli altri sforzi della seconda a favore del marito Federico Cristiano, ivi I 107 ss.; cfr. 117 s. Sull'azione del cancelliere di Stato austriaco Kaunitz nella questione della successione polacca vedi ivi 118-125, 150 ss. Cfr. ARNETH VIII 33 ss., 45 ss.

² BEER I 112; FORST-BATTAGLIA 113. Sulla candidatura ora succeduta del principe della Sassonia elettorale Saverio vedi BEER I 135 ss. e MASSÉ, *Un candidat au trône de Pologne*, nella *Revue de Paris* del 1° ottobre 1905.

³ Istruzione per il Visconti del 29 ottobre 1763, in BENEDETTI 105 ss.; cfr. 29.

⁴ Lo si prevede anche a Roma: * «Teme [N. S.] e con fondamento che qualche nazionale compri dalla Prussia e dalla Moscovia il regno di Polonia con patti assai pregiudiziali alla religione e colla cessione di qualche paese alle due sopradette potenze». Al nunzio di Parigi, Pamfili, il 14 dicembre 1763. *Nunziat. di Francia* 453 f. 104, Archivio segreto pontificio.

⁵ JANSSEN 33.

Riuscì quindi ovvio a Caterina di metter mano con passione ai piani tradizionali di conquista a spese della Polonia. Da Pietro I in poi simili piani sono uno degli elementi della politica estera dell'impero zarista; la loro prima formulazione, bensì, risale agli accordi prusso-svedesi del 1656.¹ Anche adesso il re di Prussia non si mostrò contrario, e così tra Caterina e Federico venne concluso un trattato offensivo e difensivo,² avviato formalmente già da Pietro III, con articoli segreti sulla questione polacca.

I principi ivi espressi, confermati ancora una volta nel 1764,³ costituiscono il lascio di ogni ulteriore procedimento contro l'indifeso stato vicino. Ambedue le Potenze si obbligavano ad adoperarsi perchè la corona reale polacca non divenisse ereditaria e in futuro non toccasse neppure a un principe straniero, e perchè ai Polacchi non cattolici venisse procacciata piena uguaglianza di diritti religiosi e politici. Venivano così scoperte, con ammirevole acutezza di sguardo, nella rugginosa macchina statale polacca le due leve, che bastava solo adoperare costantemente per provocare l'intrattenibile autodistruzione dell'infelice paese.⁴ Caterina aveva anche trovato già un successore adatto di Federico Augusto⁵ in Stanislao Poniatowski, personaggio malaticcio, snercato, senza indipendenza di carattere, che quando ancora Pietro III era vivo aveva avuto rapporti illeciti colla zarina e che dalla sua non meno sensuale che brutale signora era ritenuto a sè devoto in ogni caso.⁶

La candidatura del Poniatowski, però, al trono polacco, trovò anche nel suo paese accoglienza entusiastica presso un partito dominante, con i capi del quale, gli Czartoryski,⁷ egli era strettissimamente imparentato. Costoro, per riconquistare l'antica influenza sul governo polacco, si erano messi a capo di una importante confederazione della nobiltà, che mirava ad una riforma costituzionale nel senso di un potere centrale più forte e di una restri-

¹ Sulla preistoria del piano di spartizione ivi 11 ss.

² Del 2 novembre 1762, in THEINER IV 2, 1.

³ JANSSEN 44; KOSER II 437 s.

⁴ Sulle trattative per la successione polacca e la parte presavi dalla Russia vedi BEER I 56-105.

⁵ Con parole cortesi, ma chiare, essa accennò in una lettera dell'11 ottobre 1763 all'Elettore quali scarse speranze ci fossero per lui nella lotta elettorale; non mettesse con ciò i suoi interessi in gioco, in quanto a lei, essa poteva favorire solo una elezione libera, senza influenze (BEER II 326). In risposta l'Elettore assicura il 28 novembre 1763 di non voler adoperare nessun mezzo pericoloso per la pace (ivi 326 s.).

⁶ Vedi lo studio di FORST-BATTAGLIA, specialmente su questo punto p. 97 ss.

⁷ Su questo partito della « famiglia » vedi BEER I 114 s.; HERRMANN V 365 ss.

zione dei diritti parlamentari.¹ Doveva essere eliminato soprattutto il « Liberum veto », cioè il diritto di ogni deputato a far cadere colla sua opposizione una decisione, diritto che da decenni aveva mandato in dissoluzione quasi tutte le diete. La fiducia in un successo di questi piani crebbe considerevolmente, allorchè gli Czartoryski videro un loro congiunto scelto dalla zarina russa a pretendente della corona. Dopo alcune esitazioni iniziali essi si dichiararono entusiasticamente per il Poniatowski, senza sospettare quali disillusioni dovesse loro ancora apparecchiare l'amicizia così rapidamente iniziata colla Russia.²

Solo chi si affidava ciecamente alla dipendenza da schiavo dell'innamorato fanatico di tal maestra del giuoco politico, freddamente calcolatrice, poteva credere alla vittoria dei piani russi. Che Caterina si sentisse sicura del fatto suo, si vede chiarissimo dalla istruzione, che alla morte di Federico Augusto essa redasse per il suo rappresentante a Varsavia conte Keyserlingk³ e il più tardi così famigerato Replin.⁴ Essa vi ripete innanzi tutto la necessità fondamentale del mantenimento della costituzione elettorale polacca a favore di uno del paese, e fa il nome del Poniatowski come del pretendente più adatto e più degno, ove prometta di voler in futuro per riconoscenza ottemperare a tutti i desideri della zarina. Fra questi dovevano esser compresi principalmente la parificazione giuridica dei dissidenti e il più ampio diritto d'intervento della Russia come garante generale della costituzione polacca. Già qui Caterina si mette in opposizione evidente col partito degli Czartoryski, che doveva servirle unicamente a far riuscire l'elezione del suo favorito in Polonia. E tuttavia essa osò, alla pari del re di Prussia, che la seguiva fedelmente,⁵ rilasciare ai Polacchi una dichiarazione solenne di voler proteggere e difendere la libertà e l'integrità della Polonia.⁶ Queste parole dovevano esser ripetute molto spesso negli anni prossimi, finchè anche il più beatamente fiducioso dovette accorgersi della slealtà, che si nascondeva dietro frasi simili.

Allorchè il 7 maggio 1764 si riunì, secondo le norme costituzionali, la dieta di convocazione per preparare l'elezione,⁷ la capitale Varsavia e i dintorni, soprattutto poi il castello reale e il

¹ JANSSEN 47 ss.

² Relazione del Visconti del 1° febbraio 1764, in THEINER IV 2, 25.

³ Sulla personalità di questo ex-professore di Königsberg vedi BEER I 127 ss.

⁴ Per questa istruzione, del 6 novembre 1763, cfr. JANSSEN 38 ss., e BEER I 130-134.

⁵ Relazione Visconti del 22 febbraio 1764, in THEINER loc. cit.

⁶ JANSSEN 40.

⁷ Su di essa cfr. HEHRMANN V 369 ss. Già nelle elezioni per questa dieta accadde a Graudenz uno scontro sanguinoso con truppe russe (BEER I 157 ss.).

luogo delle sedute, erano occupati da truppe russe e degli Czartoryski.¹ Il partito dei repubblicani, che era in vivo contrasto col programma riformatore della confederazione, chiese dapprima la partenza delle truppe;² dopo una risposta evasiva dell'inviato russo,³ essi consegnarono una protesta e lasciarono dieta e capitale;⁴ le loro anticonfederazioni furono disperse da soldati della zarina.⁵ Con tanto maggior rapidità la dieta mutilata degli Czartoryski, nella sua durata senz'altro assai breve, poté elaborare talune leggi di riforma, soprattutto a favore del potere del re e delle commissioni reali. Una soppressione del « *Liberum veto* » fallì per l'opposizione delle potenze estere.⁶ L'assemblea rifiutò invece di trattare la questione dei dissidenti, al che avevano cercato di spingere i rappresentanti esteri. Così essa questione fatale rimase aperta fin dal principio; era troppo in primo piano l'elezione del Poniatowski.

Papa Clemente XIII ringraziò il primate polacco, presidente del Senato, con lettera apposita per la resistenza da lui fatta alle richieste dei dissidenti.⁷ È significativo un parere di Stanislaw Konarski, uno dei più rinomati teologi polacchi, su tale questione.⁸ Vi si dice, che non è il caso affatto di parlare in Polonia di un vero stato di oppressione dei dissidenti, poichè i non cattolici godevano *ab antico* della libertà di culto, della protezione e dell'aiuto legale dello Stato, concessioni che negli stati protestanti europei erano state fatte alle minoranze religiose solo con disposizioni recentissime, o addirittura non erano state fatte ancora. Alla completa parificazione mancavano unicamente i diritti politici, cioè la capacità agli uffici di deputato e senatore, di starosta con giurisdizione, di dignitario della corona polacca e del granducato di Lituania. Queste restrizioni, però, erano state mantenute con buona ragione a fin di preservare la pace generale. Ove in nome dell'amor del prossimo, come vien domandato, ci si inducesse a simili concessioni, a qualsiasi gruppo di partigiani delle più diverse concezioni, anche ai deisti e agli ateisti, sarebbe aperto l'accesso alle cariche di maggior responsabilità dello Stato.

¹ Il Visconti riferisce ampiamente in proposito in data 9 maggio 1764, in THEINER IV 2, 28 s. Cfr. BEER I 161 ss.

² Così riferisce il Primate in data 16 aprile 1764, in THEINER IV 2, 37 s.

³ Del 17 aprile 1764, ivi 38.

⁴ Relazione Visconti del 16 maggio 1764, ivi 29.

⁵ Relazione Visconti dell'8 agosto 1764, ivi 29 s.

⁶ JANSSEN 48; BEER I 165.

⁷ Lettera del 18 agosto 1764, in THEINER IV 2, 42 s. Un * Breve del 2 giugno 1764 dette al Primate direttive per la nuova elezione. *Epist.* VI f. 290. Archivio segreto pontificio. Ivi pure * Brevi ad altri vescovi e grandi polacchi.

⁸ Pubblicato in THEINER IV 2, 69 ss.

e in considerazione della nota attività di tutti quei gruppi ci sarebbe da temere, che entro un tempo non lontano toccherebbe alla maggioranza cattolica del popolo di chiedere di essere ancora tollerata in quelle cariche. Insomma, questo amore cristiano del prossimo dove è messo in atto, in Inghilterra, Olanda, Russia, Svezia, Danimarca, rispetto ai cattolici? Ove si pensi alle guerre di religione di altri paesi, i dissidenti polacchi possono allietarsi del possesso sicuro dei loro beni; è loro assicurata piena libertà di opinione e di religione, illimitata possibilità di promozione nell'esercito, e innanzi allo Stato ed ai tribunali essi valgono quanto ogni altro cittadino.

La dieta elettorale venne aperta negli ultimi giorni di agosto del 1764,¹ e anch'essa si svolse unicamente quale confederazione degli Czartoryski. Il 3 settembre il nunzio pontificio Visconti ebbe innanzi ad essa udienza solenne in campo aperto.² Il Visconti nella sua allocuzione menzionò la necessità di conservare la Chiesa cattolica ed i suoi privilegi garantiti.³ Il 7 settembre il Primate proclamò i risultati dell'elezione: il Poniatowski, d'ora in poi chiamato Stanislao Augusto, era eletto all'unanimità.⁴ Fra i 47 punti della sua capitolazione elettorale, o « Pacta conventa », alcuni ampliavano notevolmente il potere del re,⁵ altri promettevano ai dissidenti pace e sicurezza, ma senza pregiudizio dei privilegi della nobiltà cattolica. Vennero altresì approvati gli altri decreti riformatori della dieta di convocazione e messi così in vigore; la confederazione degli Czartoryski fu mantenuta ancora in esistenza. Il nuovo re partecipò la sua elezione al Papa ed alla maggior parte dei sovrani europei;⁷ la lettera di ringraziamento a Caterina II fu particolarmente calorosa: la nazione polacca, essa diceva, aveva dichiarato coll'elezione unanime per il più degno colui che era stato proposto dalla zarina. Quanto l'influenza russa prevalesse su tutto, apparve da esterioresità cerimoniali nelle so-

¹ BEER I 173 s.

² Il cerimoniale preciso è in THEINER IV 2, 43 s. Il Visconti stesso riferisce la proposito particolareggiatamente il 6 settembre 1764, ivi 31 s.

³ Testo del discorso colle risposte ivi 44 ss.

⁴ La relazione Visconti del 7 settembre 1764, ivi 32. Il riconoscimento da parte del Papa ebbe luogo con dispaccio cifrato al Visconti del 4 maggio 1765, BENEDETTI 107 s.

⁵ THEINER IV 2, 47 ss. Cfr. la relazione Visconti del 19 settembre 1764, ivi 32.

⁶ JANSSEN 51. La * lettera di congratulazione pontificia fu inviata al re la data 6 ottobre 1764; vedi *Epist.* VII f. 125, Archivio segreto pontificio. È dello stesso giorno (ivi f. 127) un * Breve al Primate sul pacifico svolgimento dell'elezione.

⁷ THEINER IV 2, 55 ss. Sulle difficoltà incontrate dal riconoscimento, specialmente a Vienna ed a Parigi, vedi BEER I 175-183; ARNETH VIII 73 ss.

lennità dell'incoronazione, in cui la preminenza del nunzio venne sensibilmente ridotta a vantaggio di Replin. Il re non seppe addurre altra scusa, se non che con questo non s'intendeva creato nessun pregiudizio per il futuro.¹

La questione dei dissidenti venne risolta anche in questa dieta in memoriali dell'inviato russo e prussiano.² La zarina si richiamò alla sua responsabilità per il benessere di tutti gli ortodossi, che non dovevano essere oppressi più a lungo. D'altra parte Clemente XIII, con lettere al Primate, a tutti i vescovi e senatori, aveva recentemente incitato alla maggior resistenza in questa faccenda, e così anche questa volta il partito governativo impedì che venisse discussa la questione. Il Visconti, in una spiegazione che ebbe coll'influente zio del re e Grancancelliere di Lituania, il principe Czartoryski, venne assicurato, che nonostante i memoriali non c'erano da temere novità.³ Anche il re si espresse nel senso medesimo col nunzio. Alle rimostranze del Replin il Visconti replicò riferendosi alla dura sorte dei cattolici in Russia;⁴ analogamente rispose all'inviato prussiano Benoît, che una volta gli fece visita per questa ragione.⁵

Allorchè il re Stanislao Augusto comunicò al Papa la sua incoronazione, gli promise di nuovo il mantenimento incondizionato dei privilegi ecclesiastici e gli raccomandò il suo parente, principe Giuseppe Czartoryski, come incaricato d'affari polacco.⁶ Il 30 marzo 1765 il Papa si rivolse alla coppia imperiale, il 3 aprile ai re di Francia e di Spagna, e accennò alla situazione minacciata dei cattolici polacchi, e altresì al virile contegno del re in loro favore, e chiese per lui all'imperatore ed all'imperatrice una lega di amicizia, ai re la dichiarazione della loro benevolenza.⁷ Ma per allora le Potenze cattoliche non presero altra parte alle sorti della Polonia che con semplici lettere di congratulazione.⁸

¹ Vedi la dichiarazione reale del 23 novembre 1764, in THEINER IV 2. 64. e la relazione Visconti del 5 dicembre 1764, ivi 35 s.

² Del 14 settembre 1764, ivi 63 s. Cfr. JANSSEN 55 ss.; BEER I 188.

³ Relazione Visconti del 5 dicembre 1764, loc. cit.

⁴ Ivi.

⁵ Relazione Visconti del 19 dicembre 1764, ivi 36.

⁶ 1° febbraio 1765, ivi 72 s. Cfr. la relazione Visconti del 2 gennaio 1765, ivi 91.

⁷ Ivi 76 s. Il Visconti riferì in proposito al re, che ringraziò colle promesse più solenni (vedi la sua relazione del 1° maggio 1765, ivi 92). Cfr. l'allocuzione del Papa in concistoro del 22 aprile 1765, ivi 77 s. Nella *Cifra del 4 aprile 1765 al nunzio di Spagna, Pallavicini, il Papa accenna all'importanza dello Stato polacco, minacciato di gravi pericoli da parte degli eretici e dei turchi. *Nunziat. di Spagna* 462, Archivio segreto pontificio.

⁸ Le condizioni preliminari poste dalla Francia sono menzionate dalla cifra al Visconti del 18 maggio 1765, BENEDETTI 109. Sulla disillusione ulte-

I piani russo-prussiani in Polonia non si erano potuti attuare in questo primo tempo. Ma tuttavia si era adempito il primo presupposto per la loro effettuazione: Poniatowski era stato riconosciuto come re, e nel paese scomparvero le ultime resistenze contro di lui. Così, dunque, altro potevasi ancora ottenere colla tenacia e alla fine coll'aiuto della forza. Vero è che la tensione tra il Replin e gli Czartoryski andò in seguito crescendo sempre;¹ il re, invece di seguire i dettati della saggezza e cercare un compromesso fra i due, si dette sempre più a temporeggiare; ben presto si vide palleggiato di qua e di là, preda delle disposizioni mutevoli.

Il Visconti riferì a Roma particolareggiatamente sulla situazione in data 24 settembre 1766.² Egli loda l'attività esteriore del re, che ogni mattino convoca un consiglio di Stato ristretto e inoltre fa tenere spesso sedute del Senato. Gli è altresì estranea del tutto, giudica il nunzio, l'inaccessibilità di altri sovrani, poichè gl'inviati possono parlargli in ogni tempo, anche al di fuori delle udienze. Bensì la posizione fatta al Replin prepondera su quella del nunzio pontificio, e perciò i due nelle occasioni ufficiali si evitano, per non cadere in nuove difficoltà di cerimonia. In linea generale, date le influenze molteplici, in particolare anche degli zii del re, è difficile ottenere una decisione del governo, perchè essa dipende da troppi individui. Gli affari ecclesiastici andrebbero meglio, se i vescovi mostrassero altrettanta saggezza quanto zelo; lo stesso Primate, le cui relazioni col nunzio già per sè non sono le migliori,³ dimentica spesso per fare l'uomo politico il suo ufficio di principe della Chiesa. Il clero polacco è incredibilmente incolto, mentre i laici, soprattutto degli ambienti governativi, propendono per le vedute dominanti e l'illuminismo. La ricchezza di possessi della Chiesa, l'inattività di taluni Ordini vengono biasimate dal Visconti; è illustrato l'aggravio fiscale del clero. Soprattutto, lo Stato vuol limitare al possibile le competenze della Chiesa ai sacramenti e al domma, e gli ecclesiastici mostrano in proposito troppo poca tenacia e resistenza. Roma non potrà fare su essi grande assegnamento.

Il più gran lamento, però, del nunzio, è anche qui che Russia e Prussia, basandosi sulla parola d'ordine della tolleranza, pre-

riamente toccata a queste preghiere d'intervento cfr. le cifre al Visconti del 5 dicembre 1767 e 2 maggio 1768, ivi 110, 112. La lettera evasiva di risposta del re di Spagna, del 23 giugno 1767, ivi 125 s. Anche il governo imperiale rispose più tardi con imprecisione simile; vedi v. CHOTKOWSKI in *Hist-pol Blätter* CXLV 43. Cfr. JANSSEN 42 ss.

¹ BEER I 187; SLOWIOW 37.

² Seconda relazione di questo giorno, in THELNER IV 2, 93-100.

³ Cfr. la relazione Visconti del 1° ottobre 1766, ivi 100.

mono incessantemente per l'equiparazione politica della nobiltà non cattolica. Anche altre relazioni del Visconti¹ sono piene di timori di misure violente da parte dei Russi.

Era dunque da attendere con sicurezza che nella futura dieta, che regolarmente doveva incominciare nei primi di ottobre del 1766,² le cose verrebbero ineluttabilmente a decisione, poichè i rappresentanti esteri non avevano più adesso alcun motivo, come nell'ultima dieta, per posporre tale decisione a compiti più urgenti. Date le minacce russe,³ c'era da temere il peggio.

La parte cattolica dovette quindi prepararsi ed allestirsi con tutti i mezzi. Suo portavoce anche questa volta non fu punto il primate Lubieński, ma l'irremovibile vescovo Soltyk di Cracovia. Già l'8 luglio di quell'anno egli emanò una pastorale pressante sul pericolo imminente per la vera fede.⁴ In essa si rivolge espressamente a tutti i deputati e senatori, richiamandoli alla loro doppia responsabilità innanzi a Dio ed alla patria. Quale vescovo egli stabilisce che tanto in occasione delle diete provinciali preparatorie, quanto dal 28 settembre fino alla chiusura della dieta si tengano dappertutto apposite adorazioni del Sacramento e s'inseriscano in tutte le messe apposite preghiere; il giorno di apertura, 6 ottobre, si celebri in tutte le chiese la messa votiva dello Spirito Santo. I predicatori dovevano dar lettura della pastorale in quattro giorni festivi ed in ogni occasione venire a parlare delle angustie dei tempi. Ecclesiastici e religiosi erano richiesti da lui di preghiere speciali e di offerte di molte opere buone.

Il Soltyk intraprese anche passi politici. Quale vescovo della più grande diocesi polacca egli si rivolse per aiuto ad una serie di principi cattolici esteri.⁵ Egli parlò delle ostinate pressioni dei rappresentanti di potenze acattoliche sulla corte di Varsavia e pregò perchè il re non fosse lasciato in asso da parte degli Stati cattolici. Nel settembre giunse una lettera pontificia,⁶ che esortava il Primate a resistere energicamente, insieme cogli altri vescovi polacchi, alle pretese degli apostati, ad appoggiare il re in questo senso ed a preservarlo da influenze estranee. La posizione personale del Lubieński, però, lasciava ben poco a sperare in una attività sua in tal senso.

¹ Così quella del 17 settembre, la prima del 24 settembre e quella del 1° ottobre 1766, ivi 93, 100.

² Su di essa particolareggiatamente JANSSEN 63 ss.; HERMANN V 397 ss.

³ Relazione Visconti del 24 settembre 1766, in THEINER IV 2, 93. Sui comparativi russi per questa dieta vedi SSOLOWIOW 40 ss.

⁴ THEINER IV 2, 106 s.

⁵ Il 10 agosto 1766, ivi 107 s.

⁶ Del 6 settembre 1766, ivi 108; *Bull. Cont.* III 1107.

Il punto di vista personale del re rimase appunto in questa dieta la cosa meno chiara di tutte; per lui c'erano anche altre cose molto più importanti della questione dei dissidenti, tale in particolare la prosecuzione delle riforme costituzionali avviate, a cagione della quale egli tornò a scostarsi dalla Russia, mettendosi dalla parte degli Czartoryski.

Appena principiata la dieta¹ il vescovo Soltyk, dopo le prime formalità, si fece avanti con un discorso pieno di vivo ardore e di schietto entusiasmo polacco.² Egli disse di avere, quale vescovo, il compito di tener lontani i lupi dall'ovile. Quale avvocato dell'eternità egli ricordò i secoli gloriosi del popolo polacco uno nella fede. Citò dal libro della costituzione dello Stato leggi sugli eretici antecedenti ai tempi della Riforma. Ma lo scopo del suo discorso non fu soltanto la conservazione dello Stato legale di allora; egli formulò una proposta di legge, per la quale doveva esser proibito in futuro, sotto gravi pene e la confisca dei beni, di domandare la parificazione di diritti dei dissidenti nello Stato polacco. L'effetto di queste parole infiammate fu potente; i vescovi approvarono, i deputati si mostrarono d'accordo, i senatori tacquero.³

In questo momento decisivo, però, intervenne il re,⁴ e che altro poteva aspettarsi da lui, se non ch'egli mandasse a vuoto l'intera azione di attacco per paurosi riguardi? Egli pertanto lodò, bensì, il fervore religioso del suo popolo, ma disse ch'era cosa molto pericolosa impegnarsi per tutto il futuro, ciò che appartiene solo a Dio. Dopo ciò gli riuscì con pochi giri di frasi di rivolgere ad altra materia l'attenzione dell'assemblea. La questione dei dissidenti venne rinviata alla chiusura della dieta e affidata a una commissione. Sull'accortezza dell'azione del Soltyk le opinioni erano divise; taluni pensavano che il suo intervento era inutile, perchè i deputati nel corso della dieta potevano essere facilmente influenzati in altro senso dal partito opposto, e altri, i dissidenti, ormai davvero lavorerebbero indubbiamente con tutti i mezzi per avere un successo finale.⁵

Si trattava nel frattempo la questione della riforma. Le ultime innovazioni avevano avuto buoni effetti per il bilancio statale,⁶ e pertanto si riuscì a deliberare altre riforme. In questioni militari e finanziarie il « Liberum veto » doveva cedere al voto di maggioranza. Ma già Reppin e Benoît si fecero avanti colla minaccia che i loro governi considererebbero una decisione simile come una

¹ Su questo cfr. BEER I 195 ss.

² Testo del discorso, dell'11 ottobre 1766, in THEINER IV 2, 116 ss.

³ Relazione Visconti del 15 ottobre 1766, ivi 100 s.

⁴ Testo del suo discorso ivi 119 ss. Cfr. IANSSSEN 67.

⁵ Relazione Visconti del 15 ottobre 1766, loc. cit.

⁶ IANSSSEN 67.

dichiarazione formale di guerra da parte della Polonia.¹ Sotto la pressione delle truppe russe gli Czartoryski dovettero per la seconda volta rinunciare al loro programma.

Si venne finalmente a trattare anche la questione dei dissidenti. Ancora alla fine di ottobre il re aveva dichiarato al nunzio di avere esposto alla zarina come le sue esigenze fossero ineffettuabili, perfino nel caso che il re v'impegnasse corona e vita.² A questo punto, il 4 novembre, fu data udienza al Replin innanzi alla dieta.³ Dopo una introduzione lusinghiera egli fece conoscere chiaramente i desideri immutabili di Caterina e presentò un memoriale;⁴ il governo russo vi si riferiva alla pace di Oliva (1660), che designava le « potenze nordiche » quali garanti della libertà dei dissidenti polacchi, e pretendeva in nome della felicità e della pace interna di voler togliere fin l'ultimo inciampo di eventuali disuguaglianze; poichè la libertà, vi si diceva, riposava sull'uguaglianza. Venivano richiesti una serie di diritti religiosi e piena equiparazione politica, ed a queste richieste si associarono in dichiarazioni ulteriori i governi di Prussia, Danimarca e Inghilterra.

Naturalmente anche il Visconti ora dovette far dichiarazioni pubbliche nella sua udienza avanti la dieta.⁵ Egli lo fece in un discorso dei più ampi, ma certo anche dei più vivaci, di questa assemblea.⁶ Egli espresse la sua indignazione per il fatto, che correnti così riprovevoli fossero sorte nel popolo polacco, del resto così religioso, e parlò del vivo dolore risentito dal Santo Padre alla notizia di simili eventi. Dipinse colla luce più cruda gli effetti delle proposte leggi di tolleranza. Le sue parole, che nell'emozione del suo animo sembravano incalzarsi precipitosamente, furono un continuo « Cavete, vigilate ». Egli disse di non essere affatto in favore di una oppressione o persecuzione degli erranti; ma di richiedere, che gli ortodossi non dimenticassero o svalutassero l'unica cosa necessaria. Così scongiurò personalmente il re in un discorso piuttosto lungo, così i vescovi e i deputati. « Io ho parlato, lo spirito del Signore ha parlato per mio mezzo, la sua parola per la mia lingua. Ciò che avete ricevuto e udito, eseguitelo, e il Dio della pace sarà con voi! ». L'impressione del suo discorso fu indescrivibile; il testo di esso venne diffuso a stampa ed in traduzioni per tutto il paese.⁷

¹ Relazione Visconti del 22 ottobre 1766, loc. cit. 101. Le dichiarazioni dell'11 novembre 1766, ivi 121. Cfr. BEER I 198 ss.; JANSSEN 67; HERMANN V 401.

² Relazione Visconti del 29 ottobre 1766, loc. cit. 101; JANSSEN 67.

³ Relazione Visconti del 5 novembre 1766, loc. cit. 101 ss.

⁴ THEINER IV 2, 106 ss.

⁵ Cerimoniale dell'udienza ivi 122 ss.

⁶ Testo del discorso ivi 124 ss.

⁷ Relazioni Visconti del 19 novembre 1766 e 21 gennaio 1767, ivi 102, 208.

Circa il richiamo delle Potenze estere alla loro qualità di garanti della pace di Oliva, una lettera di risposta dei deputati polacchi al Benoît¹ provò quanto esso fosse ingiustificato. Venne bensì accordata allora ai dissidenti libertà di culto, ma espressamente « secondo le leggi dello Stato », e la legislazione d'allora non aveva menomamente concesso i diritti ora pretesi. Inoltre quelle proposizioni riguardavano soltanto i dissidenti delle città prussiane, per niente affatto quelli dell'intero Stato. In nessuna parte si trovava una designazione della Prussia quale garante del trattato; essa piuttosto aveva allora vivamente sconsigliato ai polacchi di accettare un garante estero, ufficio desiderato dalla Svezia. A proposito delle ultime leggi sui dissidenti dal 1717 in poi nessuna voce estera si era elevata; proprio le Potenze protestanti e ortodosse avevano preceduto nella prassi di privar dei diritti le persone di altra credenza, con ottimo esempio e successo.

Vi furono ancora alla dieta prolisse trattative, fra i vescovi, tra il re e gli ambasciatori.² Alla fine le richieste dei dissidenti furono respinte novamente; si rinnovarono invece le leggi di protezione e furono accordate ad essi talune facilitazioni nell'esercizio della loro vita religiosa, riguardo alla costruzione di chiese, al culto, alle sepolture e ai diritti di stola. I privilegi della nobiltà cattolica rimasero intatti.³

L'effettuazione, dunque, dei desideri russo-prussiani si era mostrata, in un doppio attacco, irraggiungibile per la via ordinaria della costituzione. Ma nella vita politica della Polonia vi erano anche vie straordinarie, che insieme con i mezzi della violenza pura sotto apparenza pacifica promettevano di condurre al successo finale.

Caterina II in una lettera al re polacco non risparmiò biasimi alla mancanza di risultati della dieta trascorsa.⁴ Colla sembianza più innocente essa prometteva solennemente di adoperarsi con attività tanto maggiore per il bene e la felicità del popolo vicino; poichè le richieste dei dissidenti non avevano carattere religioso, ma civile, nessuno poteva sospettare la zarina di voler intaccare in qualsivoglia modo l'indipendenza e gl'interessi della Polonia. Quindi essa proponeva a Stanislao Augusto di tenere una dieta straordinaria di pacificazione nel 1767. E la dieta fu convocata effettivamente.

¹ Ivi 130 ss. Cfr. la *Memoria* in BENEDETTI 98.

² Il Visconti riferisce particolareggiatamente in proposito il 26 novembre 1766, THEINER IV 2, 102 ss.

³ Cfr. gli estratti degli atti dietali del 29 novembre 1766, inviati dal Visconti a Roma, ivi 129; IANSEN 69 s.

⁴ La sua lettera, del 3 febbraio 1767, ed una analoga del Panin al Repnin, in THEINER IV 2, 151 ss., 155 ss.

Si formarono al tempo stesso confederazioni armate della nobiltà dissidente, sotto la pressione dei soldati e degli agitatori russi e in discreta misura anche del danaro russo.¹ Già in marzo il Replin dava notizia al re di leghe a Thorn in Polonia ed a Sluzk in Lituania.² Ambedue stavano sotto la protezione formale della sovrana russa, protezione da esse richiesta, in apparenza spontaneamente. Il Replin assegnò addirittura al re uno spazio di tempo determinato, entro cui doveva decidere se, come la zarina attendeva, riconoscere le confederazioni ed ammetterle a udienza, oppure lasciare che si verificassero le minacce di esecuzioni russe. Fino all'ultimo minuto si alternarono sedute di gabinetto e contro-rimostranze. Alla fine ogni resistenza seria cedette di fronte al contegno inesorabile dell'ambasciatore.³

Quanto più precise e significative furono queste rimostranze della Russia in confronto di quelle delle Potenze cattoliche! A che servì che Clemente XIII lodasse con calde parole di approvazione l'attitudine favorevole alla Chiesa del re e dei deputati nell'ultimo anno ed esortasse a continuare nella fedeltà!⁴ A che servì, che le preghiere del Papa per un intervento⁵ trovassero eco, debole per verità, nei gabinetti cattolici europei! Allorchè nel giugno 1767 morì il Primate di Polonia, Lubieński,⁶ il re su pressioni del Replin nominò a succedergli il Podoski, di cui erano noti il carattere riprovevole e la dedizione incondizionata ai desideri russi.⁷ Da principio, altresì, il Papa rifiutò di riconoscerlo, nonostante tutte le belle promesse, e richiese da lui fatti invece di belle pa-

¹ JANSSEN 71; SSOLOWJOFF 49 ss.

² Relazioni Visconti del 25 marzo e 1° aprile 1767, loc. cit. 209 s.; BENI I 203 ss.; HERRMANN V 410 ss.

³ Riferisce in proposito particolareggiatamente il Visconti in data 18 aprile 1767, loc. cit. 210 ss.; SSOLOWJOFF 53 s.

⁴ Le lettere al re, del 18 aprile, e al Primate, del 21 aprile 1767, in THEINER IV 2, 1147 s.; *Bull. Cont.* III 1147 s. Nuove lettere di esortazione, del 15 e 28 luglio 1767, ivi 1280 s., 1292 s.

⁵ Vedi le lettere pontificie del 29 e 30 aprile 1767, in THEINER IV 2, 160 s. Cfr. *Bull. Cont.* III 1154 s. Nella * cifra del 29 aprile 1767 al nunzio Pamfilii è detto, che il Papa incita, come Vienna e Madrid, così anche il re di Francia a proteggere la Chiesa polacca contro le ingerenze della zarina; contemporaneamente è esposto lo stato legale dei dissidenti in Polonia. *Nunziat. di Francia* 455, spec. f. 82 s., Archivio segreto pontificio. Cfr. ivi * cifra del 5 giugno 1767.

⁶ Relazione Visconti del 24 giugno 1767, loc. cit. 213 s.

⁷ Relazioni Visconti del 24 giugno e 1° luglio 1767, ivi 213 s., 215 s. Cfr. BENEDETTI 41 ss. Ivi p. 90, n. 18 è citata la lettera di supplica del Podoski al Papa del 19 luglio 1767 per il riconoscimento.

role.¹ Ma alla fine di agosto il Podoski venne confermato da parte pontificia quale arcivescovo di Gnesen e Primate polacco.²

Nel frattempo si sviluppava ulteriormente l'azione russa intesa a suscitare una rivoluzione in Polonia contro il re e la dieta,³ e penetrava anche in certi ambienti nobiliari cattolici ostili alle riforme. Anche qui si formarono confederazioni sotto la protezione russa in tutto il paese.⁴

Un capolavoro della diplomazia russa, che fece ogni onore alla brutalità del Repinin, fu ora di riunire queste correnti assai diverse in un'offensiva compatta nel senso di Mosca contro Varsavia. Questo fu il compito del convegno di Radom del 23 giugno 1767.⁵ Tutte le confederazioni particolari si riunirono qui in una confederazione generale; ne divenne capo, per desiderio della zarina, il principe Radziwill, vivente finora a Dresda in esilio. I rappresentanti di gruppi nobiliari cattolici erano in maggioranza; tanto più sorprendente riuscì per essi il testo dell'istrumento, che venne presentato alla loro firma sotto pressione russa: ⁶ ivi i loro postulati repubblicani passavano totalmente in seconda linea di fronte alle richieste risolutissime a pro della nobiltà dissidente, richieste che pertanto dovevano essere avanzate a nome della confederazione. La loro resistenza era comprensibile; ma canne di fucili e bocche di cannone russe sbarravano alle porte di uscita la via a chiunque non desse la sua firma. I confederati cattolici dovettero cedere alla violenza e sottoscrissero, ma quasi tutti con riserva esplicita per il mantenimento dei privilegi cattolici.⁷ Ma la violenta signoria dei russi giunse anche più oltre ed estorse un deliberato della confederazione generale, per cui veniva negato il diritto di voto al ogni senatore e deputato, che non volesse accettare il suo programma.⁸ Si ottenne così un'adesione condizionata perfino dei vescovi, che non volevano di un colpo sbarcarsi tutte le vie ed abbandonare le loro diocesi ad una solda-

¹ Lettera pontificia del 12 agosto 1767, in THEINER IV 2, 171 s.

² Lettera del 31 agosto 1767, ivi 175 s. Lo stesso Soltyk e il capitolo di Cracovia (ivi 162 ss.) finirono per dichiararsi a suo favore; così pure, in data 18 luglio 1767, perfino il Visconti, nonostante la resistenza anteriore (ivi 216 s.). Sulla consacrazione di lui da parte del Soltyk e le feste relative vedi la terza relazione del Durini del 30 settembre 1767, ivi 226.

³ Al principio di giugno solo in Lituania si erano costituite 24 confederazioni; vedi SSOLOWJOFF, 57; HERMANN V 419.

⁴ BEER I 206 s.; SSOLOWJOFF, loc. cit.; FORST-BATTAGLIA 131.

⁵ BEER I 207 ss.; HERMANN V 420 ss.

⁶ Questo programma del 23 giugno 1767 è in THEINER IV 2, 163 ss.

⁷ Ivi; relazione Visconti del 29 luglio 1767, ivi 217. Più particolareggiata è la relazione Durini del 19 agosto 1767, ivi 218 s., e l'allegato alla sua relazione del 28 ottobre 1767, ivi 236 ss.

⁸ Terza relazione Durini del 3 ottobre 1767, ivi 226 s.

tesca furente, alla loro testa il primate, e in seguito lo stesso vescovo Soltyk di Cracovia.¹

Alla fine di agosto cominciarono le diete provinciali per le elezioni alla dieta di pacificazione. Il modo con cui si svolsero offrì largamente lo stesso spettacolo di violenza russa; ove ci furono movimenti di resistenza contro la confederazione generale, essi vennero spezzati dal Replin con i sistemi più aspri.² In altre parti del paese, però, la coscienza della gravità della situazione fu più forte del timore per il terrorismo russo, e ai deputati si dettero istruzioni meno favorevoli al Replin.

In simili angustie la voce della Chiesa non si era taciuta. Alla notizia che confederazioni cattoliche si erano alleate con quelle dei dissidenti, il Papa si rivolse con lettere pressanti al re ed al Primate, come pure a tutti i vescovi, e li pregò di dare al popolo cattolico, nella confusione di idee, chiare linee direttive ed esempio personale.³ Il primo ad accedere a questo incitamento fu ancora il Soltyk. Egli emanò una circolare a tutte le diete provinciali.⁴ Giustificava il suo passo dicendo che, quale vescovo e senatore, si presentava in mezzo al corpo elettorale della nazione e richiamava alla memoria la nota attitudine da lui assunta nella questione dei dissidenti all'ultima dieta; Dio, la Chiesa e tutto il mondo attendevano adesso dai Polacchi la prova della loro fedeltà all'antica fede. Egli concludeva esortando tutti a redigere in conformità istruzioni per gli eletti. Come l'anno prima, il Soltyk emanò altresì una pastorale alla sua diocesi⁵ e la incoraggiò ad esser tenace nella lunga e pericolosa tentazione che Dio le aveva destinato, ma che col suo aiuto si poteva altresì superare. Anche questa volta egli ordinò che durante la dieta si pregasse in tutte le chiese, specialmente in tutte le messe, nelle prediche si facesse menzione della dieta, si offrissero in sacrificio molte opere buone. Accanto al Soltyk si trovò in tutto lo Stato un solo vescovo che rivaleggiasse con lui, Zaluski di Kiew. Egli redasse una pastorale analoga;⁶ più tardi gli toccò altresì di condividere il destino del Soltyk.

Tanto più indegna fu la condotta del nuovo Primate polacco, che si pose senza riserva al servizio delle aspirazioni russe. Egli si arrischiò perfino a farla da tentatore col Soltyk, assicurandolo

¹ Relazione Durini del 24 agosto 1767, ivi 219 s. Sulle difficili trattative per il testo delle loro dichiarazioni di adesione cfr. le relazioni Durini del 23 settembre e 3 ottobre 1767, ivi 223 s., 226 s., e i testi ivi 166 s., 172 s.

² Relazioni Durini del 2, 9, 23 e 30 settembre 1767, ivi 221 ss.

³ Lettere pontificie del 15 e 28 luglio 1767, ivi 168 ss.

⁴ In data 15 agosto 1767, ivi 172 s. Cfr. SSOLOWJOFF 61.

⁵ Il 28 agosto 1767, in THEINER IV 2, 173 s.

⁶ Datata 30 agosto 1767, ivi 174 s.

della simpatia sincera del Replin, se il vescovo rinunciava a procurare nella prossima dieta i medesimi fastidi che nell'ultima passata. Non avendo questi miraggi prodotto effetto, il Podoski cercò di spaventarlo colle misure terribili del potentato russo.¹ Ma dovette sperimentare la superiorità morale del suo suffraganeo, che lo richiamò ai suoi doveri di vescovo e, in vista delle concessioni larghe per sè stesse ai dissidenti, respinse ogni pretesa.

Si approssimava il tempo della dieta straordinaria. Ancora una volta Clemente XIII aveva scritto ammonimenti espliciti a re e vescovi, a senatori e a deputati.² A Stanislao Augusto ripeté le parole di Celestino I all'imperatore Teodosio II: «La causa della fede deve esser per te più importante di quella dello Stato; tu devi darti più premura per la pace della Chiesa che per quella del mondo; ogni felicità verrà dopo, se prima è adempita la volontà di Dio». Ma in occasione di queste manifestazioni pontificie si vide in quali cattive condizioni fosse l'influenza ecclesiastica sulla dieta polacca: nelle discussioni successive il partito favorevole alla Chiesa ottenne solo a fatica che fosse data lettura dei Brevi papali.³

Il Replin aveva stabilito con i dirigenti la confederazione generale la via da battere:⁴ non si voleva più che le discussioni seguissero come finora il loro libero corso, ma si cercò di limitare il potere della dieta. Erano pronti i mezzi estremi. Per domare la resistenza del Solytk truppe russe erano entrate nel suo vescovato ed avevano fatto la desolazione specialmente nei possedimenti vescovili.⁵

All'apertura della dieta, il 4 ottobre,⁶ il re approvò la confederazione generale;⁷ il principe Radziwill divenne maresciallo dell'assemblea. Il discorso d'inaugurazione, che espose il programma della confederazione generale e si pronunciò per un trattato di protezione e di garanzia colla Russia, mostrò in un colpo a che punto fosse ridotta la libertà polacca anticamente famosa. Vi si diceva che, invece di discutere le questioni pendenti in seduta plenaria, era meglio inviarle a un comitato — così voleva il Replin — per discutere e formulare una decisione, salvo l'approvazione successiva dell'assemblea generale. Entro questo comitato di 60 membri le facoltà decisive dovevano a loro volta essere

¹ Cfr. l'appunto sul colloquio dell'8 settembre 1767, ivi 176 s.

² Il 12 settembre 1767, ivi 177 ss.; *Bull. Cont.* III 1360 s.

³ Relazione Durini del 4 ottobre 1767, in THEUNER IV 2, 229 ss.

⁴ Relazione Durini del 4 ottobre 1767, ivi 227.

⁵ Un elenco di tutti i saccheggi ed eccessi ivi 188.

⁶ Relazione particolareggiata del Durini, del 5 ottobre 1767, ivi 227 ss.

⁷ Cfr. BEER I 213 ss.

date ad una commissione più ristretta. Entro il 1° febbraio dell'anno prossimo questi lavori dovevano essere sbrigliati; fin allora l'assemblea plenaria si sarebbe aggiornata.¹

Il vescovo Soltyk comprese l'ingiustizia di un simile procedere e contestò in un discorso calmo,² che esso rispondesse ai poteri e alle istruzioni date ai deputati; in linea generale, era interamente contrario allo spirito della costituzione polacca, protetta perfino da un « Liberum veto », di attribuire ad alcune poche persone un tal potere in questioni fondamentali. I vescovi approvarono, solo il Primate rimase muto;³ ma Rzewuski, il Palatino di Cracovia, si dichiarò per il punto di vista del suo vescovo. Ciononostante il secondo giorno venne presentato il progetto per istituire il comitato.⁴ Una serie di vescovi e di deputati si dichiararono contrari ad affidare la decisione al comitato, e volevano solo riconoscergli un carattere preparatorio. Seguirono, dopo breve aggiornamento della dieta, discussioni in cerchio più ristretto presso il re.⁵

Allorchè il 12 ottobre si riunì novamente l'assemblea plenaria, il Soltyk ritenne opportuno dichiararsi in linea di principio contro le tendenze della Confederazione generale e degli agitatori russi.⁶ Quindi egli protestò anzitutto contro le « truppe ausiliarie russe » in territorio polacco, le quali recentemente erano state rinforzate. Esse erano superflue, perchè la Polonia non aveva nè progettava guerra contro nessuno; ove fossero necessarie per proteggere la tranquillità interna della Polonia, ciò significherebbe una pericolosa manchevolezza dello Stato. Nell'ultima dieta era stata respinta la spesa per un accrescimento dell'esercito; come si voleva ora poter mantenere un esercito straniero nel paese? Per giunta, la condotta delle truppe moscovite era poco pacifica ed amichevole.

Passando ai poteri da affidare al comitato, il Soltyk contestò la necessità di un nuovo trattato con Pietroburgo. Ove i dissidenti polacchi si vedessero trattati ingiustamente, essi potevano rivolgersi alle istanze polacche competenti. E sarebbe poi del tutto privo di senso, che una delle parti concludenti il trattato, la Russia, venisse altresì nominata garante; anche chi non s'intendeva di politica comprendeva come ciò fosse risibile. Per che ragione poi istituire subito un garante, quando non si conosceva ancora affatto il contenuto del trattato? Ove si prendesse una decisione

¹ HERRMANN V 424.

² Del 5 ottobre 1767, in THEINER IV 2, 187 s. Cfr. la relazione Durini dello stesso giorno, loc. cit.

³ Già in quel giorno il Soltyk in una lettera di ammonimento gli aveva ricordato i suoi doveri ecclesiastici. THEINER IV 2, 186.

⁴ Testo ivi 185 s.

⁵ Prima relazione Durini del 14 ottobre 1767, ivi 231 s.

⁶ Testo del suo discorso ivi 190 ss.

simile, poteva ben darsi che fosse l'ultima della libera Polonia. Il coraggioso vescovo terminò con una preghiera pressante e con parole dei libri dei Maccabei il suo discorso infiammatore.

Esso doveva essere l'ultimo da lui pronunciato. Già il giorno dopo il valoroso campione della libertà venne arrestato insieme con i suoi più fidi ausiliari, il vescovo Zaluski di Kiew, il palatino Rzewuski di Cracovia e suo figlio.¹ Vennero portati di là dal confine nell'interno della Russia, ove rimasero in esilio. È commovente la lettera di addio del Solytk ai suoi diocesani, dalla quale spirano forza e virilità non fiaccate.² Egli regola in essa con avvedutezza l'amministrazione della sua diocesi orfana; che il suo spirito, ei li scongiura, sopravviva ancora nella diocesi nelle persone dei suoi fedeli ausiliari. Il giusto sdegno del Papa³ e i numerosi sforzi degli amici⁴ per la liberazione dei prigionieri rimasero infruttuosi. Il Grancancelliere dello Stato, Zamoyski, dopo queste offese al diritto delle genti rassegnò al re le sue dimissioni.⁵ Nella depressione generale degli animi riuscì ormai facile far approvare il progetto sui poteri del comitato.

La condotta del Reprin riguardo a questa commissione deliberativa non si discostò minimamente dalla brutalità fin qui adoperata.⁶ Colle espressioni più scortesie egli mise mano personalmente ai mezzi violenti contro chi recalcitrava. Enunciò innanzi tutto le sue esigenze nella questione dei dissidenti, formulate in sei punti, più tardi in 20 articoli, e fece pressioni perchè fossero accettate immediatamente senza discussione.⁷ Sebbene già nella scelta dei membri del comitato si fosse proceduto abbastanza unilateralmente, pure le sedute trisettimanali di esso ebbero talora una grande vivacità. I favorevoli alla Chiesa domandarono per sé, come minimo, una serie di privilegi e di sicurezze, i cosiddetti sei articoli.⁸ Secondo questi la religione cattolica doveva seguire ad esser considerata come la dominante, ad essa dovevano

¹ Seconda relazione Durini del 14 ottobre 1767, ivi 233. Cfr. anche NOVAES XV 112; JANSSEN 83; BEER I 216; FORST-BATTAGLIA 133; SSOLOWJOFF 71 s.; ARNETT VIII 131.

² Datata 13 ottobre 1767, in THEINER IV 2, 188 ss.

³ Nella sua lettera al Primate del 28 novembre 1767, ivi 201. In tre lettere del 21 novembre 1767 Clemente XIII conforta i prigionieri e conferma le disposizioni del Solytk. Ivi 198 ss.

⁴ I vescovi presentarono una petizione, del 19 dicembre 1767, al re (ivi 202 ss.). Anche nella dieta si aderì alla petizione; cfr. le due relazioni Durini del 17 ottobre 1767, ivi 233 s.

⁵ Prima relazione Durini del 17 ottobre 1767, ivi. Al suo posto subentrò un russofilo. Relazione Durini del 21 ottobre 1767, ivi 235 s.

⁶ Relazione Durini del 23 dicembre 1767, ivi 246.

⁷ Relazione Durini dell'11 novembre 1767, ivi 239 s.

⁸ Relazione Durini del 21 novembre 1767, ivi 241 s.

appartenere il re e la regina, l'apostasia doveva esser punita come reato e i Greci Uniti dovevano esser protetti legalmente. Le condizioni in Prussia, Curlandia e Semigallia richiesero una trattazione particolare. In poche settimane questa parte del trattato fu pronta,¹ dimodochè il Reprin richiese che venisse sottoscritta senza riserva. Sottoscrisse primo il Primate, seguirono gli altri membri del comitato.²

La seconda parte del trattato in elaborazione riguardava la costituzione polacca.³ Eliminate sistematicamente tutte le precedenti riforme, venivano stabilite d'ora in poi 24 leggi fondamentali della nazione polacca, destinate a rimanere immutabili. Seguiva in 14 punti un riassunto di quelle leggi di Stato, sul quale la dieta polacca doveva decidere, presupposta la completa unanimità.⁴ Si erano soddisfatti in larghissima misura i postulati costituzionali più antiriformistici di taluni circoli nobiliari; e così il programma di riforma degli Czartoryski era fallito.⁵ La Russia doveva assumere la garanzia per ambedue le parti del trattato.

I piani zaristici di distruzione riguardo alle condizioni ecclesiastiche della Polonia non erano ancora, con questo, esauriti affatto.⁶ Il Reprin, in numerose conversazioni particolari col Primate e con altri membri del comitato, considerò altresì il piano di staccare completamente da Roma la chiesa cattolica polacca;⁷ la nunziatura di Varsavia sarebbe stata soppressa e i poteri supremi spirituali e giuridici attribuiti ad un sinodo nazionale polacco sul tipo russo. Una serie di dotti teologi elaborò dei pareri in contrario,⁸ i vescovi presentarono una energica rimostranza al re;⁹ anche il Durini, successore dall'agosto 1767 del Visconti

¹ Come « Actus separatus primus » del « trattato perpetuo » ivi 250 ss.

² Relazione Durini del 2 dicembre 1767, ivi 243 s.

³ Relazione Durini del 9 dicembre 1767, ivi 244 s. Cfr. BEER I 220 ss.; FORST-BATTAGLIA 135 s.

⁴ Come « Actus separatus secundus », THEINER IV 2, 260 ss.

⁵ Le riforme precedenti vennero annullate, JANSSEN 87 s.

⁶ Cfr. * Cifra del 18 novembre 1767 al nunzio Girardi in Parigi: « sicché da questi soli commissari, o per meglio dire, dal capriccio della Czarina può dipendere il sovvenimento [sovvertimento?] di tutto lo stato sì civile che religioso dell'intera nazione, resa già schiava di una potenza, che, sotto titolo di amica, di vicina e di protettrice, la opprime nei modi più inauditi e violenti: e quindi Ella ben vede se con gran ragione il Nunzio Apost., i vescovi e le persone zelanti doveano agire con ogni vigore e senza umani riguardi per riparare una sì gran rovina ». *Nunziat. di Francia* 455 f. 118. Archivio segreto pontificio.

⁷ Vedi specialmente le relazioni Durini del 23 dicembre 1767 e 17 gennaio 1768, loc. cit. 246, 267 s.

⁸ Per esempio, anche questa volta, il Konarski; vedi relazione Durini del 16 gennaio 1768, ivi 267.

⁹ In data 19 dicembre 1767, ivi 202 ss.

nella nunziatura di Varsavia, parlò con tutta chiarezza.¹ I vescovi furono particolarmente indignati, perchè Caterina II nelle sue lettere aveva promesso espressamente il sicuro mantenimento della Chiesa cattolica; potrebbero bensì, come in altri Stati, sorgere divergenze di opinione con Roma, su cui naturalmente si sarebbe discusso; ma precisamente l'esempio della Francia e di altri Stati insegnava, che non c'era per questo da pensare ad una rottura completa. Repnin tentò anche nelle sedute di commissione con ogni asprezza d'imporre l'istituzione del « sinodo perpetuo », ma dovette a più riprese rinviare la questione.² All'opposizione dei Lituani e di parecchi vescovi egli rispose, al modo solito, con una vera gragnuola di villanie.³ Alla fine del gennaio 1768, tuttavia, il progetto, modificato esteriormente ed in parte trattato come atto segreto, venne accolto.⁴

La piega presa dalla situazione ecclesiastica polacca da questa dieta di pacificazione in poi necessariamente addolorava il Papa, tanto più che egli si trovava in aspri conflitti anche colla maggior parte degli altri governi per la questione dei gesuiti. Perciò Clemente XIII si rivolse di nuovo al governo viennese perchè appoggiasse la Polonia,⁵ il cui re e l'episcopato dopo alcune settimane riceverono ugualmente nuove lettere di ammonizione da Roma.⁶ La vigilia di Natale del 1767 il Papa convocò dopo il vespro un concistoro straordinario e riferì ai cardinali sui casi inauditi di Polonia:⁷ sulla prigionia ingiusta di due vescovi, sul

¹ Relazione Durini del 31 gennaio 1768, ivi 208.

² Relazione Durini del 16 gennaio 1768, ivi 267.

³ Relazione Durini del 31 gennaio 1768, ivi 268.

⁴ Ivi.

⁵ In data 7 novembre 1767 a Maria Teresa e Giuseppe II, *Bull. Cont.* III 471 s.

⁶ In data 6 gennaio 1768 al re, al Primate ed ai vescovi, ivi 479 ss.

⁷ Questa allocuzione nel concistoro del 24 dicembre 1767 è in THEINER IV 2, 206 s. Di lamenti per il procedere tirannico del Repnin, di malcontento del Primate e del governo, di disillusione per le inutili preghiere d'intervento alle potenze, parla anche la Cifra del 5 dicembre 1767 (certamente al Durini, non al Visconti), in BENEDETTI 110 s. Così pure la * Cifra del 31 dicembre 1767 al nunzio Lucini a Madrid: « Nostro Signore ha graditi i passi da Lei fatti con S. M.^{ta} Catt.^{ca} riguardo all'affittissimo stato della religione in Polonia. La Sua Sua è ricorsa egualmente alle corti di Parigi e di Vienna, ma senza ottenere frutto alcuno. Questa però, prescindendo anche dai motivi di pietà, s'accorgerà prima degli altri, ma troppo tardi, del gran male che sovrasta alla Germania dal predominio che i Moscoviti han preso nella Polonia. Questa dovrà in avvenire servilmente soggiacere a ogni loro capriccio, e introdotto che sia, come succederà in breve, nel Senato un buon numero di protestanti e di scismatici, s'impedirà nelle Diete ogni risoluzione che non sia per essere di piacere alla Czara, e quel corpo d'esercito, che seguirà a dimorare nel regno per l'esecuzione del nuovo empio trattato, sarà anche a portata di entrare a ogni primo suono di tromba nei stati austriaci e nello impero germanico ». *Nunziat. di Spagna* 433 f. 133 s., Archivio segreto pontificio.

governo di terrore esercitato dalle truppe russe, sui grandi timori da lui nutriti per la dieta che in febbraio sarebbe tornata a riunirsi per il riconoscimento. Quindi egli pregava il Sacro Collegio di celebrare l'imminente festa di Natale in questa intenzione con ferventi preghiere. Inoltre egli fece ordinare per i giorni seguenti pubbliche preghiere davanti al Santissimo nelle chiese principali di Roma¹ e dispose per coronamento del triduo di preghiere nella festa degli Innocenti, il 28 dicembre, una processione solenne di supplica in S. Pietro, a cui presero parte l'intero Sacro Collegio, la prelatura ed il clero della città,² e per la quale venne concessa un'indulgenza plenaria alle condizioni solite. Formule apposite per le suppliche riguardanti la Polonia vennero redatte in Vaticano e diffuse universalmente a stampa.³

Allorchè nel febbraio 1768 la dieta di pacificazione si riunì per la sua seconda sessione, attesa con ansia febbrile, essa fu molto meno frequentata della prima.⁴ Il « trattato eterno fra la repubblica di Polonia e l'impero di Russia »⁵ venne approvato senza difficoltà nella forma in cui l'aveva sottoscritto il comitato, e così la costituzione e l'indipendenza della Polonia vennero sot-

¹ Le ordinanze del 24 dicembre 1767 in THEINER IV 2, 206 s.

² Estratti dell'ordinanza in BENEDETTI 92, n. 25. Cfr. NOVAES XV 112 s.

³ Vedi l'ordine pontificio al clero di partecipare alla processione in THEINER IV 2, 207. Il BENEDETTI rimprovera ripetutamente (36 s., 40, 43-47) al Papa di aver fatto solo una politica ecclesiastica di opportunità con danno della Polonia, mentre sarebbe stato l'unico che, quasi miracolosamente, avrebbe potuto salvarla. A ciò è da rispondere, che Clemente XIII, considerata la difficile situazione generale, impiegò tutti i mezzi politici che gli erano possibili e anche colla sua doverosa intransigenza nelle cose ecclesiastiche non fece che servire all'indipendenza della Polonia.

⁴ Sugli insuccessi e le difficoltà del partito ecclesiastico alla Dieta cfr. * Cifra del 24 gennaio 1768 al nunzio Girandi a Parigi: « Le cose della religione in Polonia sono purtroppo rovinare affatto. N. S. ha scritto nuovi Brevi al Re, al Primate, ai vescovi, benchè poco o niun frutto ne spero, essendo già iniquamente prese tutte le risoluzioni. Msgr. Durini ha praticate tutte le diligenze possibili, ma il consiglio dei malignanti, sostenuto colla forza, ha prevaluto. Anzi, per mettere il Nunzio in stato di poter meno agire e renderlo più odioso al partito innovatore, si è cercato di screditarlo, come se avesse voluto propugnare la libertà della nazione in pregiudizio dell'autorità regia. Su di questo punto ha avute da Noi le più precise istruzioni per prescindere: ma è anche vero, che, dovendo egli eccitare i più zelanti della nazione al sostegno della religione, ed essendo questi mescolati anche nelle cose politiche, sarà parso ai male intenzionati, o almeno è tornato loro conto di credere e spargere che il Nunzio vi mettesse fuoco. Per altro alcune cose politiche erano di tal natura ed hanno sì stretta unione colla religione, che non poteva a meno il Nunzio di non interloquirvi. In tanto se gli è segretamente ordinato di fare nella riassunzione della Dieta una solenne protesta contro tutti i pregiudizii inferiti alla religione ». *Nunziat. di Francia* 455 f. 135 s., loc. cit.

⁵ Testo in THEINER IV 2, 247-264.

toposte alla sorveglianza della Russia garante.¹ Il nunzio Durini non poté ormai fare altro che presentare pubblica protesta.²

Il Reprin adesso si considerava padrone della situazione, ma a torto. Quel mezzo della rivoluzione costituzionale adoperato da lui stesso ora doveva rivolgersi inesorabilmente contro di lui. La nobiltà polacca di campagna, fiera delle sue libertà tradizionali, non si sottomise a un simile dominio violento. Già pochi mesi dopo, col motto d'ordine: « Chi ama la patria e la Chiesa, segua! », si formò a Bar sotto la direzione di Krasiński una confederazione degli «scontenti».³ Sorse in breve tempo una molteplicità di simili leghe, che in parecchi casi combatterono con successo le truppe russe avanzanti.⁴ In quanto a Bar, essa divenne vittima delle truppe russe.⁵ La situazione si fece veramente complicata per una insurrezione di contadini ucraini-ortodossi, i cosiddetti Haidamachi, i quali, evidentemente d'intesa colla Russia, combatterono queste controfederazioni.⁶ In tal modo la mancanza generale di sicurezza crebbe all'estremo, e ben presto tutta la Polonia fu in stato di guerra. Si aggiunse nell'ottobre 1768 la dichiarazione di guerra della Turchia alla Russia.⁷ I partigiani del movimento di Bar si rallegrarono di aver trovato improvvisamente un alleato e seguirono con coraggio crescente le notizie delle operazioni prevalentemente vittoriose degli eserciti ottomani.⁸ Poiché queste lotte si estesero anche al territorio polacco, e inoltre truppe prussiane si schierarono al confine, il re fu costretto a temere che in breve si corresse alle armi da tutte le parti e che

¹ Re e marescialli firmarono il trattato il 5 marzo 1768, e con questo fu sciolta la confederazione; vedi BEER I 222; KOSER II 450.

² Relazione Durini del 10 febbraio 1768, loc. cit. 268. «Stiamo con gran sospensione d'animo attendendo l'esito della Dieta di Polonia. La protesta fatta da Msgr. Durini ha fortemente irritato il Ministro Russo. Ma Dio buono! come mai può N. S., senza tradire il proprio pastorale ufficio, ammutolirsi nel vedere che un regno cattolico è costretto a sottomettersi a leggi le più inique ed ingiuste e contrarie alle massime e alla integrità della nostra religione». (Cifra del 9 marzo 1768 al nunzio Girandi in Parigi, *Nunziat. di Francia* 455 f. 143, loc. cit.). La minuta pontificia della protesta in BENEDETTI 93 n. 28; ivi n. 29 la lettera di giustificazione del Poniatowski del 13 febbraio 1768.

³ Relazione Durini dell'8 giugno 1768, loc. cit. Cfr. BEER I 226 ss.; SSOŁOWJÓFF 77; FORST-BATTAGLIA 137 s. Il Papa consigliò dapprima circospezione rispetto alla nuova confederazione (Cifra al Durini — anziché al Visconti — del 14 maggio 1768, in BENEDETTI 113). Nell'istruzione al Durini del 26 giugno 1768 (ivi 114 ss.) le richieste di Roma nella questione ecclesiastica polacca vengono formulate in nove punti, ampiamente illustrativi.

⁴ Relazioni Durini del 15 e 29 giugno e 7 settembre 1768, loc. cit. 270-272.

⁵ Cfr. BEER I 232; FORST-BATTAGLIA 140 s.

⁶ Relazione Durini del 6 luglio 1768, loc. cit. 271 s.; SSOŁOWJÓFF 79 ss.

⁷ Relazione Durini del 26 ottobre 1768, loc. cit. Cfr. le sue relazioni già del 18 e 25 maggio 1768, ivi 268 s.; BEER I 233 ss., 237 ss.

⁸ Relazioni Durini del 15 e 18 febbraio 1769, loc. cit. 281.

il suo paese divenisse campo di battaglia per violenze straniere.¹ Negli ultimi mesi egli aveva fatto la parte più pietosa di soggezione; ora riconobbe con spavento quanto il suo popolo fosse prossimo all'abisso, non senza colpa del capo eletto e coronato. Egli si sentiva isolato e abbandonato e troppo debole per arginare la guerra civile scatenata.² Allorchè nel novembre 1768 avrebbe dovuto regolarmente riunirsi ancora una dieta, a causa della mancanza di sicurezza generale vennero solo 15 deputati. Il re rifiutò di aprirla.³

Anche l'anno 1769 non apportò dapprima nessun miglioramento e nessuna pacificazione. In tutti gli angoli dello Stato sorgevano confederazioni nuove. Perfino la nobiltà protestante di Lituania si collegò contro la violenta signoria russa e contro le esagerate concessioni strappatele in favore del partito dissidente.⁴ Si susseguirono scontri sanguinosi fra le truppe della zarina e i controconfederati.⁵ Alla fine gli ultimi si trovavano già davanti alla capitale. Già l'inviato russo si apprestava alla fuga, mentre il re ogni notte faceva sbarrare il suo palazzo con catene e guardarlo coi cannoni.⁶ La sorte della Polonia sembrava già decisa irrevocabilmente. Con il quadro di una spaventosa guerra civile si chiude il prologo di quella tragedia, che portò sotto i pontificati successivi alla spartizione completa dello Stato.

¹ Relazioni Durini dell'8 novembre 1768 e 18 febbraio 1769, ivi 274 s., 281.

² Relazione Durini dell'8 novembre 1768, ivi 274 s.

³ Le due relazioni Durini del 9 novembre 1768, ivi 275.

⁴ Una simile dichiarazione confederale, dell'aprile 1769, ivi 278 s.

⁵ Relazione Durini del 18 febbraio 1769, ivi 281.

⁶ Relazioni Durini del 1° aprile e 31 maggio 1769, ivi 282, 285 s.

CAPITOLO III.

Il giansenismo in Francia e nei Paesi Bassi. — Il febronianismo in Germania. — L'illuminismo politico sotto Maria Teresa.

1.

La circolare di Benedetto XIV sulla concessione ed il rifiuto dei sacramenti non aveva posto un termine alle ingerenze del Parlamento nelle cose ecclesiastiche interne più di quel che l'avesse fatto la dichiarazione di Luigi XV del 10 dicembre 1756.¹ Da parte del governo, giudicava il Segretario di stato romano, si vedeva incostanza e debolezza in cose che interessavano la religione non meno che il prestigio del re; da parte del Parlamento fermezza e ardore nell'applicazione dei suoi principi e nel favoreggiamento di un partito che resisteva apertamente all'autorità della Chiesa e del re. Se il governo con questa arrendevolezza credesse di testimoniare ai giansenisti il poco conto che ne fa, non ci sarebbe che augurargli illuminazione dall'alto. I giansenisti, che dopo una lotta di quarant'anni trovavano finalmente tolleranza, non si accorgevano punto di questa poca considerazione, e tanto meno potevano interpretare in tal senso il rigore, con cui venivano puniti vescovi e preti, se si arrischiavano anche a dir solo una parola, nonchè a procedere secondo le leggi ecclesiastiche. Il popolo, testimone di come vengano banditi e condannati i difensori della vera dottrina, non ci scorge un disdegno per i giansenisti, ma bensì un disprezzo del potere ecclesiastico e civile. Il governo si è dichiarato tante volte contro i giansenisti, ma il popolo è abituato a vederli sempre vincitori.² Data

¹ Cfr. sopra p. 207 s.

² « L'incostanza e l'incertezza con cui la Corte si regola negli affari che interessano non meno la religione che l'autorità del Sovrano, è ben dissimile dalla fermezza e dal coraggio con cui i parlamentari avanzano sempre nel loro

l'assenza dell'arcivescovo bandito non era neppure da meravigliarsi che convulsionari e figuristi tornassero ancora a far parlare di sè.¹

In tali circostanze l'assemblea del clero del 1765 ritenne necessario non solo di rivolgersi contro le devastazioni prodotte dal libero pensiero, ma anche d'insistere novamente sui diritti del potere ecclesiastico e dichiarare la propria sottomissione alla Bolla *Unigenitus* ed alla circolare di Benedetto XIV. Il Parlamento rispose sopprimendo le manifestazioni dell'assemblea del clero e condannando ad esser bruciata una circolare in cui l'assemblea raccomandava ai vescovi francesi la pubblicazione dei suoi deliberati.² « A quanto sembra », scrisse allora il vescovo di Amiens, « il Parlamento vuol tenere completamente soggetta la religione e scrollare l'obbedienza al Papa ed ai vescovi ».³

Il re, bensì, dichiarò invalidi i due decreti del Parlamento. Ma questo non cambiò nulla alla situazione. Nessun prelato può dare aiuto alla Chiesa, scriveva ancora il vescovo di Amiens, l'arcivescovo di Parigi fa quel che può, ma senza alcun successo. Si ricorre al Procuratore generale, se ad uno, che non vuol perdonare ai suoi nemici, vengono rifiutati sul letto di morte i sacramenti: in una parola, la Chiesa viene governata dai funzionari secolari. I parroci non possono arrischiarsi a far nulla, e se obbediscono ai precetti vescovili, vengono banditi. È sconsolante per il vescovo

cammino, seguendo le proprie massime ed aumentando il loro potere e credito, con proteggere un partito, che apertamente resiste all'autorità della Chiesa e quella del Re. Dio voglia che S. M.^{te} e i suoi ministri s'illumino un giorno su questo articolo e arrivino a comprendere che i giansenisti non potranno mai attribuire a disprezzo che si abbia di loro quella tolleranza che si vedranno accordata dopo quaranta in cinquanta anni d'un contratto, in cui sono stati con tanto vigore sostenuti dai parlamenti, e molto meno il rigore con cui si puniscono i vescovi e gli ecclesiastici che ardiscono solamente parlare, non che procedere contro di loro secondo i canoni. Il popolo spettatore degli esigli e condanne dei difensori della sana dottrina, non concepisce certamente di disprezzo pel giansenismo, ma bensì per l'autorità della Chiesa ed anche per quella del Re, che tante volte ha dichiarato il suo impegno per questa causa. avvezzandosi a veder con applauso i vantaggi che si riportano dal partito contrario alle professate intenzioni della corte ». Il Segretario di stato al Nunzio Gualtieri, in data 11 aprile 1749, *Nunziat. di Francia* 450 f. 40. Archivio segreto pontificio.

¹ * « Sentiremo gli espedienti che prenderà la Corte sopra i fanatici convulsionari e le non meno fanatiche illuminate. Ma se il superiore ecclesiastico risiedesse nella sua chiesa e si lasciasse operare secondo la sua autorità e il suo zelo, o non nascerebbero tali inconvenienti, o resterebbero presto corretti e soppressi ». Il Segretario di stato al Gualtieri il 6 dicembre 1758, ivi f. 19.

² RÉGNAULT II 120 s.; CROUSAZ-CRÉTET, 217.

³ CROUSAZ-CRÉTET, loc. cit.

⁴ Il 2 gennaio 1767, ivi 129.

esser costretto a vedere la cacciata dei buoni ecclesiastici e la loro sostituzione con cattivi. Il re può emettere quante dichiarazioni vuole a favore della Chiesa: se qualcheduno agisce contro la volontà del Parlamento, viene bandito, è costretto ad abbandonare il suo posto ed a fuggire. Ancora durante l'assemblea del clero è accaduto, che su comando del Parlamento sono state sforzate le porte del convento delle orsoline, affinché un prete senza coscienza potesse amministrare gli ultimi sacramenti ad una monaca giansenistica.¹

Anche ordinanze pontificie non trovarono grazia in Francia. Allorchè la molto letta « Esposizione della dottrina cristiana » del Mésenguy, in cui erano sostenute apertamente le dottrine giansenistiche, dopo la prima condanna romana ed un nuovo esame da parte di una commissione di teologi venne proscritta con Breve apposito, i governi di Francia, Spagna, Napoli, Vienna, Venezia proibirono questo Breve.² Lo Choiseul scrisse al Papa che non gli permetterebbe di metter la Francia in fiamme.³ Era lecito domandarsi quale facoltà addirittura spettasse al Papa, se non gli era permesso neppure di emettere un giudizio sulla verità di una dottrina!

Tale essendo in Francia la situazione, è comprensibile che Clemente XIII da principio non facesse tentativi d'intervento. Non per questo l'oppressione della Chiesa francese gli riusciva meno penosa. Ai difensori della fede, egli scrive,⁴ si chiudeva la bocca, ma i novatori non si sottomettevano a precetti di silenzio; attacchi in scritto ed a voce alle decisioni dommatiche dei suoi predecessori rimanevano impuniti. I preti, che esercitano il loro ufficio secondo le prescrizioni della Chiesa, vengono molestati, gettati in prigione, cacciati in esilio, fatti segno d'ignominia; senza partecipazione dei vescovi si stabiliscono insegnanti per la gioventù, di cui la vera fede ha da temere. Ciononostante, dice il Papa,⁵ egli ha preferito, confidando in Dio, nei vescovi e nel re, di attendere in silenzio lo svolgimento delle cose. E di fatti egli si era limitato coi giansenisti ad escludere nella sua ascensione al papato dalle grazie del consueto anno giubilare gli oppositori della Bolla *Unigenitus*,⁶ a confermare in una lettera all'assemblea del clero⁷ la decisione di Benedetto XIV sull'amministrazione dei sa-

¹ RÉGNAULT II 122 s.

² [PATOUILLET] III 136-141. Sulla proibizione del libro cfr. CORDARA in DELLINGER, *Beiträge* III 32 s.; REUSCH, *Index* II 765 s.; GAZIER II 115-122.

³ GAZIER II 120 s.

⁴ Il 9 giugno 1762, *Bull. Rom. Cont.* III 643 s.

⁵ *Ivi*.

⁶ Al re il 10 gennaio 1759, *ivi* 89.

⁷ Del 17 marzo 1760, *ivi* 326.

cramenti, e ad esprimere la sua gioia,¹ perchè l'assemblea gli aveva, con lettera del 16 maggio 1758, protestata obbedienza.

L'assemblea, del resto, in base ad una promessa reale di voler difendere con tutte le forze i diritti della Chiesa, aveva concepito qualche speranza e scritto al re, che essa, confidando in tale dichiarazione, avrebbe protetto la Chiesa, le sue ordinanze, i suoi territori, templi, altari contro le pretese del potere laico, e protestava quindi contro ogni usurpazione in fatto di dottrina ecclesiastica e di amministrazione dei sacramenti. Il Parlamento tacque, ma convocò per il 9 gennaio 1761 i Pari di Francia per deliberare intorno al modo di provvedere alla divisione ecclesiastica e di far terminare il bando inflitto al Parlamento di Besanzone. L'assemblea dei Pari, tuttavia, non ebbe luogo, perchè il re la proibì, non senza incontrare in questo l'opposizione del duca di Conti.²

Se l'assemblea del clero doveva aver concepito sul serio speranze in un miglioramento della situazione, il Papa non si abbandonò ad una illusione simile. Nella risposta ad una lettera di reclamo del vescovo di Lodève³ Clemente XIII dice che non c'è da attendere nessun risultato dai passi finora compiuti da parte ecclesiastica; se Dio non interviene, la religione in Francia andrà completamente in rovina. Colà, com'egli rileva da molte lettere vescovili, i dommi sono corrotti dagli errori di Baio, Giansenio, Quesnel, i difensori della buona causa condannati al silenzio, il Santo consegnato a mani profane e gettato ai cani, i vescovi banditi o spogliati, i preti, che si arrischiano a dire una parola, incarcerati o banditi, in breve, tutta la Chiesa francese giace in ceppi o geme sotto il giogo. L'origine di tanta sciagura è una nuova filosofia, che abbassa gli uomini quasi al livello delle bestie, mina la moralità, l'ordine religioso e altresì il civile, poichè secondo essa il potere governativo riposa soltanto sopra un contratto fra il re ed il popolo. A questa filosofia ha preparato il cammino, secondochè il vescovo giudica non a torto, il giansenismo, che senza riguardo al diritto divino ed umano non ha tenuto nessun conto dell'autorità della Chiesa, nè di quella del re. Il vescovo aveva domandato consiglio al Papa sul da fare in una situazione simile; la risposta di Clemente XIII viene a concludere, che per l'appunto egli non sa dar consigli. Quanto poteva fare, l'ha fatto, ha confermato la circolare di Benedetto XIV sul ricevimento dei sacramenti, ma il successo è mancato; colla stessa frequenza di prima a pubblici spregiatori dell'autorità ecclesiastica e della Bolla *Unigenitus* vengono conferiti sacrilegamente i sacramenti. Inoltre egli ha

¹ Il 28 giugno 1760, ivi 362.

² FLEURY LXXXIV 445-450.

³ Del 17 settembre 1763, *Bull. Rom. Cont.* 819 s.

proibito il catechismo del Mésenguy e levata la voce contro la condanna dell'istituto della Compagnia di Gesù. Non gli manca dunque la buona volontà; il vescovo per parte sua faccia quel che può.

Idee simili esprime Clemente XIII in tutta una serie di lettere dirette in Francia.¹ Si vede da esse, come il silenzio del pontefice in Francia venisse male interpretato. Dalla parte ecclesiastica esso ebbe per conseguenza che non si vide chiaro ciò che il Papa pensasse sugli errori del tempo; gli avversari, invece, propalarono che a Roma si erano finalmente accorti dell'infruttuosità delle ordinanze pontificie contro Baio, Giansenio, Quesnel.² Al Papa venne rimproverata debolezza³ rispetto ai giansenisti. Per suo conto, Clemente XIII torna a far valere ch'egli ha confermato la circolare di Benedetto XIV e condannato Mésenguy;⁴ dice che, per le empietà contro i sacramenti, Dio permette le sciagure che colpiscono la Francia;⁵ la radice ultima di tutto, però, è il giansenismo, che ha suscitato il potere laico contro i vescovi; allorchè l'eresia sembrava estinta, essa è sorta a nuova vita e proprio adesso pensa di poter attuare i suoi piani.⁶ Non manca il lamento che anche alcuni vescovi, pochi soltanto, per verità, approvassero le usurpazioni del potere secolare, le aiutassero, o almeno facessero mostra di non veder nulla.⁷ Invece l'arcivescovo Beaumont riceve la debita lode.⁸ In tutte queste lettere torna l'esortazione ai vescovi alla concordia reciproca ed all'unione colla Santa Sede.

¹ Il 9 novembre 1763 al vescovo De Catelan di Rieux, ivi 828; a D'Arche di Balona, ivi 830; a Bausset Roquefort di Béziers, ivi 831; a De Champflour di Mirepoix, ivi 835; il 19 novembre 1763 a Bauyn di Uzès, ivi 836; il 7 dicembre 1763 al vescovo di Montpellier, ivi 837, e a De Morel de Mons di Viviers, ivi 839; il 14 dicembre 1763 a De Marcel di Couserans, ivi 841; il 15 agosto 1764 a De Montillet di Auch, ivi 887; il 1° ottobre 1764 a Montmorin di Langres, ivi 900; il 4 novembre 1764 a Montesquiou di Sarlat, ivi 901; il 14 novembre 1764 a De Fleury di Tours, ivi 903.

² Al vescovo di Langres, ivi 900, n. 3; a quello di Balona, ivi 830, n. 2.

³ « Mollities »; al vescovo di Sarlat, ivi 901, n. 2.

⁴ Ivi 888, n. 3.

⁵ Al vescovo di Rieux, ivi 829, n. 3; al vescovo di Mirepoix: « quam quidem horrendam in augustissimum Christi corpus injuriam iure suspicamur tantam malorum super Gallicanum regnum traxisse molem » (ivi 835, n. 1). « Dei Filium... indignissime stipatum satellitibus duci ad ludibrium et contumeliam », è detto ivi 841, n. 1.

⁶ Ivi 832, n. 3; 835, n. 1.

⁷ All'arcivescovo di Auch, ivi 888 s., n. 2. Cfr. ivi 900, n. 2 contro gli uomini del partito di mezzo.

⁸ « Est inter vos episcopali dignitate vir et summa senectute venerabilis, qui districtum in Apost. Sedem gladium strenue retudit. Mirum in extrema aetate versantem tantas edidisse vires, sed unum fuisse, qui in hanc gravissimam causam descenderit mirum magis » (ivi 838, n. 5). Per la sua istruzione sul gesuiti il Beaumont ricevette Brevi assai laudativi dell'8 e 15 febbraio 1764. RÉGNAULT II 90 s.

2.

Sotto Benedetto XIV la Chiesa giansenistica di Utrecht si era data un secondo e un terzo vescovo, ed aveva assicurato così la propria esistenza. Ora essa si affrettò sotto Clemente XIII a mostrarsi al mondo nel suo nuovo consolidamento, con un concilio provinciale dei tre vescovi, sei canonici e nove parroci. L'assemblea tenne a chiamarsi il « secondo » sinodo del genere; ¹ in tal modo, infatti, essa si teneva vicina il più possibile all'antica Chiesa cattolica, giacchè il « primo » concilio provinciale di Utrecht aveva avuto luogo nel 1565, prima ancora della rottura degli antichi rapporti.

La prima parte degli atti sinodali contiene una serie di documenti destinati ad esprimere la fede dell'assemblea. ² Manca in essi il punto capitale in questione: la chiara adesione ai decreti di Innocenzo X e Alessandro VII.

Nella seconda parte degli atti ³ il sinodo vuol difendere la fede cattolica contro attacchi reali e presunti. Un certo Pietro Leclerc aveva composto uno scritto, ⁴ in cui denunciava alla Chiesa molti decreti pontifici ed i pontefici stessi: i decreti, come sovvertitori della religione, del diritto divino ed umano; i pontefici e la loro corte, come origine dei mali e degli scandali che tutto desolavano nel gregge del Signore, nel tempio e nel santuario. La confessione di fede tridentina di Pio IV nello scritto veniva ripudiata, dei concili ecumenici si accettavano solo i primi sette, la Chiesa greca sembrava collocata dal Leclerc al disopra di quella romana, e così via. Ora il Leclerc non solo era appellante, non solo era seguace del fantastico giansenista Vaillant, che, fuggito dalla giustizia francese, viveva in Olanda, ma era anche un protetto del vescovo giansenistico Van Stiphout di Haarlem, a cui il Leclerc serviva da suddiacono, ogniqualvolta il vescovo diceva

¹ *Acta et decreta secundae synodi provinciae Ultraiectensis, in sacello ecclesiae parochialis sanctae Gertrudis Ultraiecti celebratae. Die XIII Septembris MDCCCLXIII. Ultraiecti, sumptibus Societatis, MDCCCLXIV.*

² Cioè la professione di fede del concilio di Nicea (p. 40), quella tridentina (p. 43), l'adesione alla dichiarazione di fede di Bossuet (p. 45), alla dichiarazione del capitolo davanti a Benedetto XIV nel 1744, dichiarazione sugli articoli del clero francese del 1663 per il vescovo di Choiseul di Comminges (p. 63 ss.), sui cinque articoli dei teologi lovaniesi del 1677 (p. 76 s.), sui dodici articoli del Noailles (p. 90 ss.).

³ Ivi 97-588.

⁴ *Précis d'un acte de dénonciation solennelle faite à l'Église: 1 d'une multitude des Bulles...; 2 des évêques de Rome eux-mêmes, Amsterdam 1758.*

messa solenne.¹ Importava quindi molto ai giansenisti olandesi di liberarsi da questo esaltato. Ciò vien fatto altresì in maniera molto approfondita e particolareggiata;² i privilegi della Santa Sede vengono in quest'occasione difesi a fondo, bensì soltanto nel senso del concilio di Basilea.³ Dopo le spiegazioni dirette contro il Leclerc l'assemblea si rivolge contro il nemico principale, i gesuiti. Già nel discorso di apertura il presidente, arcivescovo Meindaerts, li attacca vivacissimamente. Sasbout Vosmeer, egli dice, ingannato dalle apparenze di pietà, umiltà, zelo delle anime, aveva accolto i gesuiti nella missione olandese. Ma ben presto essi deposero la maschera, ed apparve in loro ipocrisia invece di pietà, orgoglio invece di umiltà, cupidigia invece di zelo delle anime; senza vergognarsi, essi piombarono sulla Chiesa olandese come leoni furibondi e misero tutto in scompiglio. Ed essi agirono così innanzi tutto a cagione della fedeltà incrollabile della missione olandese verso quelle proposizioni di dottrina e di morale, che i gesuiti da lungo tempo combattevano aspramente; in secondo luogo per la fermezza e la tenacia, con cui quella Chiesa difendeva i suoi diritti e i diritti della gerarchia, odiati dai gesuiti, e perchè manteneva la forma di governo introdotta da Cristo e osservata costantemente da tutte le Chiese cattoliche.⁴ A questa introduzione rispondono le conclusioni. Estesamente e in maniera odiosa vengono esposti e condannati gli errori, del resto non difendibili, di Hardouin e Berruyer, quindi vengono estratte dal libro di Pichon e da un libretto d'istruzione sulla comunione frequente, infine dai casuisti proposizioni false effettivamente o presunte tali e designate all'abbominazione.⁵ Una terza parte degli atti sinodali tratta della somministrazione dei sacramenti.⁶ Seguono le firme, in cui contro il diritto canonico anche semplici preti compaiono a giudicare in cose di fede.⁷ Alla fine una lettera a Clemente XIII chiede l'approvazione del concilio provinciale.⁸

Il Papa, del resto, rispose all'invio degli atti. I tre vescovi da lungo tempo esclusi dalla Chiesa — così comincia il Breve,⁹ — non avevano nessun diritto di assumer la parte di giudici in

¹ Su lui BADICHE nella *Bibliographie univers. Suppl.* LXXI 92-94.

² *Acta* 125-357.

³ « R. Pontificem, tamquam Petri successorem, esse iure divino caput visibile et ministeriale Ecclesiae... ac proinde eiusdem Christi primum esse in terris vicarium » (ivi 236).

⁴ Ivi 10 s.

⁵ Ivi 357-589.

⁶ Ivi 589-626.

⁷ Ivi 627-631.

⁸ Ivi 632-637; FLEURY LXXXV 197-200.

⁹ Del 30 aprile 1765, in MOZZI III 194 ss.; FLEURY 202-208.

cose di fede. Se essi inviavano gli atti stampati del concilio ad altri vescovi a fin di carpire forse un assenso od una lettera, la quale si potesse interpretare come segno di comunione ecclesiastica, ne veniva al Papa il dovere di elevare la sua voce, affinché il suo silenzio non venisse interpretato quale consenso. Egli dichiara pertanto il sinodo e quanto esso ha deciso per nullo e illegale; condanna gli atti stampati, perchè a conestare lo scisma contengono proposizioni false, calunniose, scandalose, pregiudizievole alla gerarchia ecclesiastica, offensive per la Sede Apostolica, e proibisce la loro lettura come pure di tutti gli scritti a favore del sinodo. Alla dichiarazione pontificia seguirono giudizi di condanna da parte dell'arcivescovo di Colonia,¹ dell'università di Colonia,² del vescovo di Liegi,³ dei circa trenta vescovi dell'assemblea del clero francese.⁴ Ma naturalmente il sinodo riscosse anche consensi da parte giansenistica, così dalla Facoltà giuridica di Parigi, il cui decreto, però, fu dichiarato nullo dal Consiglio di Stato,⁵ da taluni prelati portoghesi e spagnuoli.⁶ I tre vescovi giansenistici manifestarono una gioia particolare per il consenso di alcuni benedettini della famosa Congregazione di S. Mauro.⁷

¹ Il 2 luglio 1765, in *MOZZI* II 441.

² 13 settembre 1765, *ivi* 441-446; *FLEURY* 209-221.

³ 16 settembre 1765, *MOZZI* II 442.

⁴ Il 26 giugno 1766, *ivi* 447. La relazione dell'arcivescovo di Tolosa all'assemblea, *ivi* 421.

⁵ *Ivi* 429.

⁶ *Ivi* 449.

⁷ * « Reverendis admodum Patribus D. Durand, D. Tassin, D. Baussonet, D. Clemencet et D. Clement Ordinis Sancti Benedicti Lutetiae Parisiorum. — Omnium quas hinc et inde accepimus litterarum a multis qui nostrae synodi decretis adhaesere, nulla certe fuit quae maiori nos gaudio affecerit et consolatione ea quam nobis, Reverendi admodum Patres, scripsistis epistola. Testimonium Congregationis vestrae membrorum, per se quidem grave, aliud quoddam et non leve ex sparsa undique iam diu cum exactissimae sacramentorum legum doctrinae amoris fama saltem apud viros sanctissimae antiquitatis veterumque scriptorum peritos et amatores, robur capit et incrementum. Verum attento, quanta opera et studio doctissimis ingenii vestri monumentis utilitatibus Ecclesiae salubriter per vos consultum est, et nunc etiam quotidie consultur, Reverendi admodum Patres, fateri necesse est novum suffragio vestro robur et quasi laudis cumulum accessisse. Illustres dignoscendorum diplomatum autores, historiae litterariae Galliarum, itemque celeberrimae Portus. Regii domus scriptores, et secundi Ultraiectensis concilii Actis adhaerentium catalogo adscriptos laeta grataque videbit posteritas. In eo quod tulistis de hisdem Actis iudicio argumentis et rationibus firmato agnoscat splendorem ingenii, solertiam ac sapientiam, quae in omnibus vestris elucet operibus; tantumque exemplum quod imitetur, vestros pacis et caritatis affectus mirabitur, votaue vestra, ut his tandem, apud quos adversarii nostri (idem quos habet Ecclesia) calumniantur nos, innotescat innocentia nostra.

La condanna del Leclerc da parte del sinodo ebbe ancora un epilogo. Il vescovo di Haarlem gl'inviò una citazione, ma Leclerc appellò dalla sentenza di lui al concilio universale e perseguì il sinodo ed i quesnellisti olandesi, che facevano solo tre centesimi della popolazione cattolica, con scritti satirici.¹

L'arcivescovo Meindaerts di Utrecht morì nel 1768. Suo successore divenne Michele Walter von Niewenhuylen, per il quale Clemente XIII il 1° giugno 1768 emise le stesse dichiarazioni dei suoi predecessori nel caso uguale.²

3.

Fin entro la seconda metà del secolo XVIII in Germania fu dottrina generale dei teologi cattolici, che il Papa è preservato da errore, allorchè dichiara una dottrina appartenere al patrimonio della fede e i fedeli sono obbligati a riceverla. Pietro Canisio nel suo catechismo non aveva, bensì, adoperato l'espressione « infalibilità pontificia », ma tuttavia presentato come indubbia la cosa, che si usa designare con questa espressione.³ E l'autorità suprema del Papa non era in Germania incontestata unicamente in decisioni dommatiche. Dei teologi, per tacere dei domenicani e dei gesuiti, il benedettino Gallo Cartier aveva sostenuto nel 1757, che i gallicani non avrebbero mai potuto ritrovare le loro opinioni sulla Chiesa e sul Papa fuori di Francia o prima del secolo XV, più esattamente, prima dei fraticelli.⁴ Quando si ristamparono in Germania le lezioni del teologo parigino Tournely, vennero omesse le esposizioni gallicane di lui sulla infalibilità pon-

fidei nostrae integritas, accensumque nostrum Ecclesiae Sanctaeque Sedis studium. Si quid est, per quod tantam gratiam a Deo impetrare possimus, eam certe per virorum bonorum perque vestras preces nos assecuturos speramus. Obsecramus vos, ne eas Patri misericordiarum offerendo defatigemini, donec exaudiat. Hac spe cum sincero animo singularique veneratione sumus, Reverendi admodum Patres, Reverentiarum vestrarum addictissimi in Christo famuli † Pierre Jean Archevêque d'Utrecht, † Joannes Episc. Harlem., † Bartholomeus Joannes episc. Deventer. Bibliotheca Nazionale di Parigi, Ms. franc. 25538 p. 49, 50.

¹ BADICHS loc. cit. 93 s.

² MOZZI II 450, III 200 ss.

³ « [SS. Pontifices], penes quos de sacris definiendis suprema semper potestas fuit ». *De praecipis Ecclesiae* n. 11 (*Summa*), Dillingae 1731, 83. Cfr. KNELLER nella *Zeitschrift für kath. Theol.* LI (1927) 211. — In questo paragrafo e nel seguente vennero utilizzati lavori preparatori del prof. Vierneisel di Heidelberg.

⁴ KNELLER loc. cit.

tificia.¹ I benedettini di St. Emmeram in Ratisbona inviarono bensì uno dei loro giovani chierici per completare la sua formazione scientifica presso i maurini francesi, ma si premunirono perchè il monaco tedesco non accettasse le opinioni francesi.² E l'abate Martino Gerbert di St. Blasien, un propugnatore del rinnovamento della teologia, tenne fermo all'infallibilità pontificia e rigettò l'appello dal Papa a un concilio.³ Il benedettino di Salisburgo Gregorio Zallwein,⁴ sebbene non immune da opinioni gallicane, testimonia nel 1743, che tedeschi e italiani in contrapposto ai francesi professavano la supremazia, l'infallibilità e l'autorità suprema del Papa; perfino Febronius (Hontheim) attesta la stessa cosa.⁵ « Nel diluvio di scritti, che in Baviera dalla Riforma in poi sono apparsi in difesa del primato pontificio », « a principiarsi dal 1519 fin circa al 1750, appena si parla del potere dottrinale del Papa, viene insegnata sempre l'infalibilità del medesimo ».⁶

Le dottrine dei teologi, però, non erano senz'altro anche le opinioni dei principi ecclesiastici, che non usavano aggravarsi troppo di scienza. Già da un bel pezzo taluni di questi alti signori miravano a raggiungere, sul modello gallicano, la maggiore indipendenza possibile da Roma;⁷ in particolare essi sopportavano difficilmente l'ingerenza dei nunzi pontifici e pretendevano per sé medesimi un diritto di dispensa, che la Santa Sede usava esercitare per mezzo di questi.⁸ In Roma finora si erano schivati conflitti aperti conferendo ogni cinque anni le facoltà reclamate, le

¹ Ivi 210.

² I. A. ENDRES, *Korrespondenz der Mauriner mit den Emmeramern*, Stoccarda 1899, 22.

³ WERNER 204 ss.

⁴ *Principia iuris ecclesiastici* I, Augusta 1743, 338: « Itali cum Germanis pro superioritate, infallibilitate et suprema autoritate Pontificis, Galli e contra pro suis libertatibus gallicanis... zelarunt ». Le libertà della Chiesa gallicana, egli pensava, si chiamerebbero meglio libertà dei Parlamenti. Ivi IV 428.

⁵ « Et quis canonistarum ac theologorum praesertim regularium adhuc hodie, saltem in Italia et Germania (in Gallia enim quodammodo aliter sapitur), a teneris annis imbutus systemate monarchiae ecclesiasticae et cum hoc proxime coniunctae Pontificiae infallibilitatis eadem principia suis discipulis non instillat? » *De statu Ecclesiae*, Bullioni 1763, pref. fol. c. Così n'è venuto, « ut Italicorum et Germanorum vix unus aperta fronte ac cum subscriptione nominis ausit vestro systemati contradicere ».

⁶ *Hist.-pol. Blätter* LXXI (1873) 581. Cfr. specialmente ivi 581 ss., 688 ss., 825 ss.

⁷ Cfr. la presente opera, vol. XIV, parte I §10 ss.

⁸ In proposito L. MERGESTHEIM, *Die Quinquennalfakultäten*, Stoccarda 1908; Id. in *Hist.-pol. Blätter* CXXIV (1907) 181 ss. « Da principio gli arcivescovi renani, fino ai tempi di Febronio, non si sono mai rischiesti a negare apertamente e in linea di principio il potere di dispensa del papa... Essi accettavano sempre volentieri queste facoltà, anzi le domandavano » (ivi 187).

cosiddette facoltà quinquennali, ai vescovi in forza della pienezza del potere pontificio.¹ Accadeva perfino che dei vescovi reclamassero contro i nunzi presso i magistrati secolari dell'impero. Ai « Gravamina » contro la Curia romana, provenienti dalla capitolazione elettorale di Carlo V, era stato aggiunto nell'elezione imperiale del 1653 il reclamo, che i nunzi e la curia sottraevano ai tribunali dei principi ecclesiastici anche le cause civili. Ancora nelle elezioni di Carlo VII (1741) e di Francesco I (1745) venne ripetuto quest'articolo.²

Quali concezioni dominassero interamente alle corti dei sovrani secolari, è mostrato più che a sufficienza dalla storia della prima metà del secolo XVIII. Si faceva presso a poco tutto per umiliare il Papa, e fargli sentire ch'egli non poteva difendere le proprie ragioni con forze militari. Ogni salute si attendeva dallo Stato, ed ai sovrani sembrava di esser privi della parte più preziosa del loro potere, se non governavano anche entro la Chiesa. Mentre prima si chiamavano a partecipare alle deliberazioni confessori e teologi per sentire il loro parere su ciò che fosse lecito ed illecito, specialmente in cose ecclesiastiche, ora essi ne vengono esclusi sistematicamente, come gente sospetta in anticipo e mirante ad estendere i diritti ecclesiastici. Questo nuovo spirito fu assai favorito dall'irreligiosità e dall'immoralità che si diffuse in tutta la Germania specie per opera della letteratura francese miscredente.³

In tal situazione di cose doveva riuscire bene accetto in vasti ambienti un libro che, con apparenze di opera scientifica, giustificasse quanto già da lungo tempo si usava fare col Papa e col potere ecclesiastico. Sembra una fatalità, che dopo Richelieu, Mazzarino, Alberoni, toccasse ancora ad un ecclesiastico infliggere alla sua Chiesa la ferita più profonda: a Giovanni Nicolò von Hontheim, vescovo coadiutore di Treviri.

Hontheim (1701-1790) era di una famiglia di Treviri nobilitata da Ferdinando II. Le sue impressioni capitali egli le ricevette da studente universitario a Lovanio, che per opera di Ber-

¹ MERGENTHEIM, *Quinquennalfakultäten* 291 ss.

² JOH. JAK. MOSEER, *Karls VII Wahlkapitulation*, Francoforte a. M. 1771. spec. II 423 ss., III 162 s.

³ « Lo spirito di irreligione e di libertinaggio che si è introdotto negli ultimi tempi in tutta la Germania... Sembra loro che il principe manchi d'ogni solido fondamento di sovranità, se non ha un pieno jus circa sacra e in tutte quelle cose che chiaramente lege divina non prohibentur... Sono per massima ora comune in tutti i gabinetti allontanati i confessori e teologi dalle consulte delle cose ecclesiastiche, come persone sospette e che vogliono dilatare la giurisdizione della Chiesa. Relazione della negoziazione di Msgr. Oddi (1764). *Nunziat. di Germania* 721 f. 18vss.. Archivio segreto pontificio. Cfr. anche ivi 653.

nardo van Espen era divenuta una sede principale di dottrine gallicane e giansenistiche, ed a Leida ove regnava la nuova teoria politica assolutistica.¹ Un viaggio triennale d'istruzione, prevalentemente a Vienna ed a Roma, fortificò queste opinioni. Nel 1728 egli entrò ai servizi dell'arcivescovato di Treviri, e divenne colà nel 1742 consigliere segreto presso il governo. Sette anni più tardi ebbe luogo la sua nomina a vescovo coadiutore, vicario generale ed ufficiale vescovile. In tale qualità egli rappresentò per tre decenni l'arcivescovo, con particolare indipendenza al tempo dell'elettore Giovanni Filippo von Walderdorf (1756-1768). Hontheim era uomo di laboriosità straordinaria; oltre al suo abbondante lavoro di ufficio, si dedicò con predilezione alla indagine storica e con due opere documentarie modello² pose le basi della storiografia scientifica della sua città natale. I suoi nuovi principi si annunciavano meno in quest'opere che nella collaborazione all'edizione del Breviario del 1748; a parte piccoli cambiamenti nelle lezioni storiche, egli soppresse la festa della Cattedra di S. Pietro e quella di Gregorio VII.³ Del resto lo Hontheim viene elogiato, perchè recitava coscienziosamente le ore canoniche ed era largamente noto per la sua beneficenza. È stato dimostrato che non è vero ch'egli si sia adoperato con mezzi illeciti per ottenere un vescovado,⁴ sebbene il suo secolo in simili questioni fosse di manica larga.⁵

Alla dieta elettorale di Francoforte del 1742⁶ Giacomo Giorgio von Spangenberg, un convertito figlio di un parroco dello Harz, era stato inviato quale rappresentante di Treviri, e gli era stato aggiunto lo Hontheim. In questa circostanza vennero anche illustrati gli antichi Gravamina e la parte da essi avuta nella divisione religiosa.⁷ Lo Spangenberg suggerì a questo proposito un'opera scientifica, quale più tardi lo Hontheim prese a scrivere.⁸ In ogni caso questi si occupò in seguito di letteratura gallicana e nel ca-

¹ FRANZ, STÜMPER, *Die kirchenrechtl. Ideen des Febronius* (Dissert. di Würzburg), Aschaffenburg 1908, 109.; ZILLICH, *Febronius*, nelle *Abh. zur neueren Gesch.* di Halle, 1906, 15 s.; VIGENER 30; *Katholik* LI (1871) 2, 19.

² *Historia Trevirensis diplomatica* III, Augusta 1750; *Prodromus Historiae Trevirensis* II, Augusta 1752. Cfr. anche KRUPPT in *Mejer* 222, 236, 238 ss.

³ BÄUMER, *Gesch. des Breviers* 554.

⁴ LEO JUST, *Hontheims Bemühungen um einen Bischofsitz in den österr. Niederlanden 1756-1762*, in *Quellen und Forschungen* XXI (1930) 256 ss.

⁵ Cfr. p. es. BRÜCK, *Rationalistische Bestrebungen* 38 n. 20.

⁶ Leo Just promette (loc. cit. 275) di pubblicare e discutere il materiale su questo punto.

⁷ Cfr. MEJER 57 s., 238, 256.

⁸ HEINRICH SCHMID, *Gesch. der kath. Kirche Deutschlands*, Monaco 1874, 2 s. Sulla parte di Hontheim alla Dieta cfr. anche * Relazione della negoziazione di Msgr. Oddi (1764), *Nunziat. di Germania* 721 f. 18 s., Archivio segreto pontificio.

nonista Giorgio Cristoforo Neller, chiamato nel 1748 da Würzburg al seminario di Treviri, trovò un conoscitore ed un partigiano di quelle idee.¹ Lo Hontheim lavorò per due decenni al compimento di un'opera che apparve alla luce nel momento più favorevole. Il vivace conflitto per il decano del duomo di Spira conte Augusto von Limburg-Styrum, che indusse anche l'Elettore di Treviri a proibire tutti gli appelli a Roma e ad un contegno particolarmente aspro nell'elezione regia del 1764,² può essere stato pure un'ultima spinta. Dopochè un congiunto del vescovo coadiutore, più tardi suo biografo, Andrea Adolfo von Krufft, ebbe fatto da mediatore per la stampa del libro presso Esslinger in Francoforte,³ comparve nel settembre 1763 l'opera che destò tanto scalpore: « Libro di Giustino Febronio sullo stato della Chiesa e il potere legittimo del Pontefice Romano, composto per riunire i cristiani dissidenti », sotto lo pseudonimo scelto per ragioni personali di Iustinus Febronius.⁴

L'importanza storica del « Febronius » va misurata sul fatto che esso fece scoppiare una crisi ecclesiastica, che per la vita interna della Chiesa ebbe termine solo con il Concilio Vaticano. Non che le sue idee fossero nuove: egli medesimo protesta a sua giustificazione di non aver asserito nulla, che per lo meno non derivasse spontaneamente dalle proposizioni riconosciute di Gerson, Bossuet, Natale Alessandro, Claudio Fleury.⁵ Si aggiunge però in lui un elemento nuovo, importante in linea di principio, quello di diritto nazionale-naturale, ch'egli aveva accolto in sè alla scuola di Leida senza avvertire la contraddizione col dogma cattolico;

¹ *Katholik LI* (1871) 539-557; REUSCH, *Index II* 944. Una breve autobiografia del Neller in WYTTENBACH-MÜLLER, *Gesta Trevirorum III*, App. 60 s.

² MEYER 54, 62; WEECH, *Röm. Prälaten* 5. Contemporaneamente riuscì allo Hontheim una riforma universitaria in Treviri con limitazione della partecipazione gesuitica ed accentuazione di principi gallicani, ma altresì probabilmente; vedi KRUFFT, loc. cit. 254 s. Cfr. SCHMID 71; STÜMPER 12.

³ Ivi erano già comparsi nel 1746 i *Principia iuris publici ecclesiastici* del NELLER, che, messi all'Indice nel 1750, furono però molto utilizzati dal Febronio; vedi *Katholik LI* (1871) 1, 555 e 2, 21.

⁴ IUSTINI FEBRONII [IURIS] C[ONSUL]TI *de statu Ecclesiae et legitima potestate Romani Pontificis liber singularis, ad reuniendos dissidentes in religione christianos compositus, Bullioni apud Guillelmum Evarardi MDCCLXIII*. Luogo di stampa era Francoforte, stampatore Esslinger.

⁵ SCHWAB (*Franz Berg* [1869] 204) ha per primo indicato il *Traité de l'autorité du Pape* (2 voll., Haye 1722; sulla composizione e messa all'Indice dell'opera cfr. REUSCH, *Index II* 574) come un modello non citato dal Febronio. Il MEYER (42 n. 2) ci vede un sospetto infondato. È sorprendente in ogni caso, che anche quest'opera contiene una prefazione al Papa ed accentua la responsabilità di questo nel perdurare della divisione religiosa. Essa però non si rivolge contro il Papa, ma cerca anche di dare una dimostrazione esauriente contro il protestantesimo.

giacchè, in quanto ad attaccare propriamente questo, egli non ci pensava.¹

Certo, ci si deve domandare, come il domma avrebbe potuto mantenersi puro, se la costituzione della Chiesa fosse stata così alterata come descrive il Febronio quale risultato degli ultimi mille anni della sua storia.² Questo risultato è per lui la monarchia del Papa nella Chiesa: essa è la conseguenza di pretese di potere, usurpazioni, falsificazioni, il cui fondamento sarebbe ormai riconosciuto nelle decretali pseudoisidoriane. Ciò che, al posto della monarchia papale, egli considera come giusta costituzione della Chiesa, voluta da Cristo, oscilla fra l'aristocrazia dei vescovi e la rappresentazione democratica di una Chiesa, che come tale abbia ricevuto in Pietro il potere delle chiavi, il potere fondamentale.³ Egli respinge bensì l'applicazione di concetti politici alla costituzione della Chiesa, ma è dominato tuttavia, senza che se ne accorga, dall'ideale costituzionale del secolo XVIII col principio fondamentale dell'origine del pubblico potere dal popolo e della divisione tra potere legislativo ed esecutivo. In conseguenza anche secondo Febronio deve esserci un primato, un primato di diritto divino, congiunto peraltro solo di fatto, non inseparabilmente, coll'episcopato romano, un papa successore di S. Pietro, un primato non solo di onore, ma anche di diritto. Febronio si sforzò di dare un contenuto a questo primato di diritto; ma al tempo stesso egli lo spoglia di tutto ciò, che fa del Papa il monarca nella Chiesa: episcopato universale, infallibilità, legislazione per la

¹ Febronio cita p. es. Grozio, Pufendorf, Locke; ma protesta contro chi volesse trarre da simili citazioni conseguenze generali contro di lui. Cfr. ZILLICH, *Febronius* 79.

² Ample analisi dell'opera di A. RÖSCH, nell'*Archiv für kath. Kirchenrecht* LXXXIII (1907) 449 ss., 620 ss.; FRANZ STÜMPER, *Die kirchenrechtl. Ideen des Febronius* (1908). È anche prezioso I. MARX, *Gesch. des Erzstiftes Trier* V 93 ss.; WERNER 206 ss.

³ Questa tesi fondamentale deriva dal Richer, ove essa è formulata così: « Sacerdotium Christi ecclesiae in commune creditum est, velut causa efficiens potestatis clavium et iurisdictionis ecclesiasticae ». In sostanza è la dottrina dei riformatori del secolo XVI. Come questi, Febronio chiama i possessori dell'ufficio ecclesiastico « ministri ». « Il Richer ed il Febronio non hanno osservato, che con questo principio non solo viene minata la prerogativa di Pietro e dei suoi successori, ma vengono altresì distrutti i diritti e il potere dell'intera gerarchia » (MARX loc. cit. 104). Quella tesi fondamentale, ad esser conseguenti, doveva portare alla democrazia. Martin Gerbert nella sua opera del 1741 aveva indicato espressamente questa conseguenza. Il Gerbert aveva anche inviato ad Hontheim il suo libro; ma se Hontheim avesse voluto tener conto dell'opera del Gerbert, « allora avrebbe dovuto rifiutare del tutto la sua (allora presumibilmente già compiuta), in quanto essa è costruita su un principio dimostrato falso dal Gerbert » (ivi 102 n. 1). Più tardi il Mamachi gli ha dimostrato, che in sostanza egli stava al punto di vista del Rousseau (ivi 102).

Chiesa universale. Questi, infatti, sarebbero diritti della totalità dei vescovi, successa al Collegio degli apostoli. Segue da ciò la superiorità incondizionata del concilio universale sul Papa; solo il concilio possiede il diritto di definizioni dogmatiche obbligatorie, della legislazione per la Chiesa intera. ¹ Vero è che, se il concilio non è adunato — esso del resto farebbe bene a stabilire da sè ogni volta la sua prossima riunione! — esiste in ambedue le cose un diritto d'iniziativa del pontefice; ma definizioni e leggi disciplinari del Papa divengono obbligatorie solo coll'assenso esplicito od anche tacito della Chiesa universale, colla loro accettazione nelle Chiese nazionali e nelle singole diocesi. Giacchè, per quanto la parola ed una manifestazione di volontà del Papa debbano essere accolte con rispetto, pure in sostanza esse non debbono valere più della parola di ogni altro vescovo. Precisamente, ristabilire i vescovi nei loro illegalmente sottratti poteri originari, inalienabili, perchè divini, ridare altresì le loro antiche funzioni alle antiche istanze intermedie, come sinodi metropolitani, provinciali e nazionali, è la tendenza fondamentale positiva del libro, il rovescio dello scopo negativo: restringere il Papa ai suoi diritti voluti da Cristo.

Non invano l'autore ha studiato per due decenni la letteratura di opposizione. Da questa è passata in lui tutta l'amarezza e l'ostilità contro Roma e la Curia romana, — l'eredità degenerata dell'antica, veneranda Chiesa romana, come egli dice, — e si esprime nel suo libro. ² Già il presunto scopo, a cui questo vuol servire — la riunione delle chiese separate colla Chiesa cattolica, ³ — dice abbastanza chiaro, ove sia da cercare l'ostacolo all'unione, e anche al di fuori di ciò esso riempie il lettore di odio e disprezzo verso Roma, come la massima apportatrice di danno alla Chiesa. Tutte le lagnanze e le accuse contro la Curia vengono rinnovate, e cul-

¹ Lo Hontheim cita per questo fra gli altri il suo geniale compatriota Niccolò di Cusa, ma senza osservare, che il Cusano ha corretto molto presto se medesimo (ivi 104).

² Il linguaggio di esso è piuttosto quello dei giansenisti che dei gallicani. «La sua piena concordanza con quelli in tale dottrina [del Primato], nella maniera storta ed offensiva di trattare la Santa Sede, è visibile da una gran quantità di passi segnati di mano del Febronio in un'opera piuttosto ampia sulla Chiesa scismatica di Utrecht» (ivi 145). Così egli ha segnato questa frase: «Non credere che un buon cattolico possa mai essere in pace con Roma, salvochè questa sia stata umiliata dal prestigio di un concilio universale».

³ Il MARX (111) congettura, «che Hontheim col mettere avanti questo scopo, del resto altissimamente desiderabile, cercò di mitigare e di addolcire alquanto l'eccessiva asprezza e amarezza di cui la sua opera, certo non senza sua coscienza, abbondava». Che egli abbia anche creduto al successo, supporrebbe d'altra parte una tale cortezza di veduta non ammissibile in Hontheim.

minano nell'enormità del rimprovero, che ad essa spetti la colpa della mancata conciliazione della Chiesa orientale, della divisione religiosa in Occidente e della sua permanenza, come di tutti gli abusi perduranti dal concilio di Trento in poi.¹ Il protestantesimo viene bensì giudicato come errore dommatico, a Lutero è negato il diritto di appello dal Papa al concilio universale, perchè nel momento dell'appello egli non riconosceva già più la Chiesa quale madre e maestra; ma lo Hontheim rappresenta il domma protestante come facile a superare, solo che fosse eliminato nella Chiesa il sistema romano, monarchico-politico.

Ora, allo Hontheim non importa solo di sfogare il suo sdegno: egli vorrebbe mettere la Chiesa in moto per il ristabilimento della sua antica, autentica costituzione. Egli illustra ampiamente i mezzi per ciò, ed in quattro prefazioni si rivolge a quei fattori, da cui attende un simile ristabilimento: al Papa stesso, ai vescovi, ai sovrani, ai teologi e canonisti. Qui abbiamo l'espressione più immediata dei suoi sentimenti. Le proteste della sua riverenza per il papato lo costringevano a rivolgersi anche al Papa; ma quel che allora gli esce dalla bocca è solo accusa ed aspra censura: egli non appella al Papa come tale, ma interpone appello da Clemente XIII rappresentante della Curia a Clemente XIII veneziano, già vescovo di Padova, concittadino del Sarpi.² In fondo, anche dai vescovi egli non si attende molto; egli li vede, particolarmente in Germania, troppo legati da capitolazioni e da interessi personali per essere capaci della forza d'azione adatta a resistere contro Roma. Per i teologi ed i canonisti egli delinea il concetto di una nuova scienza ecclesiastica — l'antica, scolastica è rigettata da lui per sè stessa e come il vero puntello del sistema

¹ Qual diversa rappresentazione si ricava dalla parte fatta da Roma nella vita della Chiesa, già solo dalla pubblicazione di IGNAZIO FILIPPO DENON, *Die politische und kirchliche Tätigkeit des Monsignore Joseph Garampi in Deutschland 1761-1763* (1905). Nella fondazione imperiale di Salem si serbò per decenni riconoscenza al commissario pontificio per la sua opera a pro della pace dell'Istituto negli anni 1761-62. « Aeterna Salemitanorum memoria dignissimus », è detto del Garampi nel libro mortuario di Salem (ivi 184). Cfr. anche il tentativo del Garampi per liberare la diocesi di Liegi da un vescovo indegno (68 ss.), e l'altro di procedere contro un canonico di Augusta di cattiva fama (72 s.).

² Dice ottimamente in proposito l'arcivescovo Migazzi di Vienna in una lettera a Maria Teresa dopo la comparsa del « Febronius »: « Er beschwört den Papst, auf seine Klage Antwort zu geben; aber er bittet Se. Heiligkeit anbei, ihm nicht als Haupt der Kirche, sondern mit iener Aufrichtigkeit zu antworten, welche in ihm als Bischof von Padua und Noble von Venedig zu finden war. Betrübter Umstand eines Papstes! Sein Privatstand oder eine andere Würde soll ihm mehr Glauben, als der erhabene Staffel eines Hauptes der Kirche und eines Statthalters Jesu Christi verschaffen! » (WOLFSCHÜTZER, *Migazzi* 389).

romano —, di una scienza, che costruisca il vero sistema della Chiesa su basi razionali e secondo lo spirito dell'antica Chiesa universale, sulla retta esegesi dei Ss. Padri di prim'ordine e riallacciandosi ai loro continuatori autentici da Gerson a Claudio Fleury. I rappresentanti di questa scienza sono innanzi tutto per lui gli organi dell'insegnamento del popolo sulla vera natura della Chiesa, e, dato lo stretto nesso tra scienza e prosperità nello Stato e nella Chiesa, i difensori naturali dei diritti ecclesiastici e civili.

Ma tutti questi sono elementi subordinati, preparatori od ausiliari. La parte più importante nella lotta di liberazione del diritto viene ascritta dal Febronio allo Stato,¹ e di qui proviene la sua efficacia funesta: per interesse apparentemente ecclesiastico egli consegnava la Chiesa al braccio secolare,² e tanto lo Stato dispotico quanto quello liberale si sono serviti per un secolo dei suoi argomenti e suggerimenti. Egli considera sotto due punti di vista le facoltà spettanti al principe — poichè lo Stato compare in lui sempre come « il Principe » — e in rispetto alla Chiesa: egli è sovrano, ed è patrono della Chiesa. Quale sovrano, egli possiede rispetto alla Chiesa quei poteri che devono esser richiesti dalla pace dello Stato, dall'interesse economico, dai diritti dei sudditi. Così l'attenzione del principe viene rivolta al Papa quale perturbatore della pace, quale sfruttatore dei beni ecclesiastici, quale usurpatore dei diritti episcopali. I vescovi, si dice, devono esaminare in ogni misura ecclesiastica, se essa non sia contro la sicurezza ed il benessere dello Stato. L'arma più forte in mano di questo è il *Placet* che, con approvazione delle disposizioni recentissime di Carlo III di Spagna, viene esteso quale diritto naturale del principe a tutto quanto pretenda in qualche modo carattere di legge. Febronio giunge al punto di misurare la monarchia del Papa sul concetto dello Stato sovrano e di respingerla in base a questo. Egli, però, conduce lo Stato ad intervenire ancora più profondamente nell'esistenza e nel modo d'essere della Chiesa; giacchè il principe, quale patrono di essa, viene trasformato addirittura in tutore della vera Chiesa e così elevato di fatto su Papa e vescovi. In realtà il Febronio presuppone propriamente solo nei

¹ Una lettera del tempo in cui si stampava il « Febronius » esprime, del resto, speranze modeste anche sotto questo riguardo: « Si Dieu voulût le [il libro] bénir pour quelque royaume, peut-être avec le temps ce bien se pourroit-il étendre en d'autres parties de l'Europe! » (*Journal von und für Deutschland* 1791, I 355).

² Ancor più che dall'opera medesima, da altre manifestazioni spontanee dello Hontheim risulta, che il vero suo pathos era politico. Cfr. per es. il suo colloquio col nunzio Caprara nel 1768 in MEYER 75, o la sua esposizione dei successi del « Febronius » in WALCH, *Neueste Kirchengesch.* I (1771) 159 s., e ancora una frase poco appariscente nella lettera al card. Migazzi dopo la ritrattazione (in WOLFSGRUBER loc. cit. 393).

principi un pieno interesse e la vocazione per il ristabilimento della costituzione autentica della Chiesa.¹ Egli, bensì, raccomanda loro di servirsi in tutti gli affari ecclesiastici del consiglio di ecclesiastici illuminati, ma i passi decisivi li attende da loro: essi devono obbligare i vescovi all'osservanza delle antiche leggi canoniche; essi devono convocare sinodi nazionali che proclameranno dapprima per le singole chiese particolari il nuovo, cioè l'antico ristabilito, diritto canonico; essi devono procurare il collegamento fra loro delle singole chiese nazionali, innanzi tutto della tedesca colla gallicana come col grande modello di una chiesa simile, poi anche della spagnuola e della veneziana;² essi devono in caso estremo prestare il braccio secolare alle Chiese, ove queste di contro ad un papa ostinato ricorrono al mezzo della sottrazione di obbedienza; contro un papa simile il reggente si può servire, con moderazione, anche della spada. Con zelo particolare il Febronio cerca di rendere sospetti e odiosi allo Stato Ordini religiosi e monaci, e in prima linea i gesuiti, come truppe sparse sopra tutti gli Stati a difesa delle pretese romane.

Hontheim era appassionatamente persuaso della giustizia del suo sistema ecclesiastico.³ Ciò che dapprima era stato per lui unicamente un'immagine allettante, quella della Chiesa gallicana, egli crede con i mezzi del nuovo, positivo metodo teologico di

¹ Hontheim è divenuto per l'«Illuminismo» nella Germania cattolica il fondatore del nuovo Diritto ecclesiastico; ma egli appartiene a quest' movimento anche in senso più largo, solo che considera le altre cose, di cui l'Illuminismo si è scandlezzato, come «leviores lapides offensionis». Con ciò egli intende il «superfluum et odiosum» sul terreno del culto dei santi, della venerazione delle reliquie e delle immagini, del purgatorio e delle indulgenze. «Noi siamo — egli dice — per così dire, meno cristiani dei nostri padri ed abbiamo molti più *officia et precès* di loro» (prefazione ai principi). Cfr. in proposito quel che dice Hontheim in una lettera del 7 agosto 1763 al suo agente ecclesiastico di Francoforte: «Les réflexions que vous faites dans votre lettre du 20 juillet sur les misères des églises d'Allemagne sont très justes et feroient la matière d'un volume plus gros que celui qui se publie aujourd'hui, aussi faudroit-il pour exécuter ce plan un écrivain encore plus hardi que moi. Le mien est général». (*Journal von und für Deutschland* 1791, I 355). Atteggiamento illuministico mostra anche il seguente passo di una lettera del 23 luglio 1763 (ivi 354; le parole decisive sono sottolineate da noi): «Il [Febronio] espère d'avoir dit le vrai solidement; c'est au public à en juger. Des matières éclaircies à son tribunal, seront toujours bien jugées».

² Ammortizzata la coscienza della Chiesa universale a favore di una qualsiasi Chiesa particolare o nazionale, le Chiese particolari a loro volta vengono riunite in semplici leghe di opportunità.

³ Egli torna sempre ad assicurare il suo scopo religioso; un santo non potrebbe scrivere diversamente da lui in una lettera al suo agente ecclesiastico di Francoforte poco prima della comparsa dell'opera: «Le Seigneur pourvoira au succès suivant sa divine volonté et les dessins impénétrables qu'il peut avoir sur son Église» (*Journal von und für Deutschland* 1791, I 355).

averlo riconosciuto come l'immagine della Chiesa dei primi quattro o cinque secoli. In realtà a lui mancava il vero senso storico, che sa penetrare nello spirito dei tempi e giudicare leggi e costituzioni secondo i bisogni dei popoli e delle età.¹ Egli era « guidato dalla concezione meccanica, che un cerchio determinato di diritti, in cui si dovessero muovere papi e vescovi, fosse adatto per tutti gli stadi di cultura », e non gli veniva in mente che perfino le Decretali pseudoisidoriane sono passibili di una spiegazione storica.²

Il sessantaduenne Hontheim attese con vera ansia l'effetto della sua opera.³ L'editore era obbligato al silenzio più rigoroso circa l'autore. Il manoscritto venne copiato a Francoforte per cura di un ecclesiastico e solo questa copia venne data alla stamperia. L'autore aveva a bella posta rinnegato il suo accurato stile latino, a fin di non tradirsi con esso.⁴

Una gran parte della sensazione straordinaria suscitata dal libro⁵ fu dovuta al segreto della sua origine. Già il primo resoconto letterario, sorprendentemente sollecito, di esso del 26 settembre 1763⁶ parlava dell'autore solo come di un « membro assai distinto della Chiesa cattolico-romana in Germania ». Ma l'accoglienza largamente entusiastica fatta al libro rivelò in un colpo tutta l'avversione segreta contro la Curia romana, che aveva occupato le corti ed i governi, le università e il pubblico letterato. Ai gabinetti politici Febronio serviva colla dottrina della superiorità dello Stato sulla Chiesa e con i suoi attacchi agli Ordini religiosi ed al monachismo. L'opera si diffuse in molti paesi di Europa.⁷ In Spagna lo stesso Consiglio di Castiglia ne procurò una ristampa accordando un sussidio. In Portogallo, ove comparve perfino una traduzione, un editto regio contro i gesuiti citò il libro; un vescovo, che redasse una circolare manoscritta contro Febronio, andò in prigione.⁸ In Francia vennero fatte traduzioni nel 1766

¹ Questo rimprovero insieme con le citazioni seguenti è di MÖHLER, *Kirchengesch.* III 295-297.

² Cfr. p. es. i *Fragmente aus und über Pseudo-Isidor* del MÖHLER nelle sue *Gesammelte Schriften und Aufsätze* I (1839) 348 ss.

³ Ne fanno testimonianza le lettere di Hontheim del tempo della stampa pubblicate nel *Journal von und für Deutschland* 1791, I 354 ss.

⁴ KRUFFT loc. cit. 257. Come questo artificio sviasse a lungo anche il nunzio, vedi sotto p. 553.

⁵ « Nullus Febroniano liber exstitit a multo tempore fortunatior », confessa l'*Anstifebronius vindicatus* I (1771) 3.

⁶ Nel numero 116 del *Göttingischen Anzeigen von gelehrten Sachen*, II 537 ss. Sulle prime recensioni cfr. ZELICH, *Febronius* 34 s., 37 ss.

⁷ Quanto segue secondo KRUFFT 264 s.

⁸ MARX V 111 n. 1, secondo una corrispondenza della francese « Gazzetta di Leda » del 1769.

e 1767. Anche a Venezia comparve una edizione favorita dal Senato; la traduzione italiana del 1767 ebbe un privilegio di 30 anni, e si poteva sottoscrivere per essa in tutte le sagrestie. Il duca di Modena espulse dal paese il suo bibliotecario, il gesuita Zaccaria, allorchè questi, nel 1767, pubblicò il suo « Antifebronius ». Anche il governo austriaco favorì l'opera, ¹ e nei Paesi Bassi absburghesi essa godette la protezione delle più alte cariche.

Fra i cattolici tedeschi Febronio suscitò un diluvio di scritti antipapali, che, congiuntamente allo spirito generale del tempo, provocarono un allontanamento della gente colta dalla Chiesa. In seno alla teologia sorse una scuola canonica di opinioni febroniane. ² Contemporaneamente, però, si formò anche in Germania, rafforzata dall'Italia, una tendenza contraria importante, ³ le cui pubblicazioni già sotto Clemente XIII assunsero proporzioni considerevoli. ⁴ Il vecchio canonico agostiniano Eusebio Amort compose per primo una lettera contro Febronio; lo seguì ancora nello stesso anno il gesuita di Heidelberg, Giuseppe Kleiner. L'anno seguente 1765 apportò tre confutazioni di religiosi di vari Ordini e il giudizio di condanna dell'università di Colonia. Dal 1766 intervenne anche il cattolicesimo estero, specialmente l'Italia, ad esempio per opera del dotto avversario del gallicanesimo, Pietro Ballerini, e dell'« Antifebronius » dello Zaccaria. ⁵ Perfino nella gallicana Francia, secondo la testimonianza dell'assemblea del clero del 1775, il prestigio dell'opera di Hontheim non era eccessivamente grande. ⁶

Contro l'aspettativa, l'opera che pure pretendeva servire alla idea dell'unione delle Chiese, negli ambienti protestanti non suscitò proprio nessuna discussione. ⁷ Come avviamento ad una riunione fu respinta quasi generalmente, bene accolta invece quale conferma di opinioni protestanti sul papato. ⁸ Il primo oppositore del Febronio fu anzi protestante, il « magister » lipsiense Carlo

¹ Cfr. sotto. L'Antifebronius dello Zaccaria fu messo all'Indice austriaco dei libri proibiti; vedi SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* VIII 1408.

² Cfr. p. es. *Hist. Jahrbuch* XXXIV 233 ss.

³ WERNER 220 ss.; SCHEEBEN nel *Katholik* XLVII (1867) I, 166.

⁴ Maggiori particolari in MEYER 83 ss.; GLA, *Repert. der kath. theol. Literatur* I 2, 551 ss.

⁵ Pesaro 1767. La prefazione dello Zaccaria al Papa è la contropartita di quella del Febronio; il suo animo è espresso nel modo più bello dall'arguta conclusione (440 ss.).

⁶ MARX V 112 s.; MEYER 104.

⁷ ZELICH 43 ss.

⁸ Nel *Nova Acta eruditorum* (Leipzig 1764, 1) è detto: « Ab ipsis sane Lutheri temporibus nemo extitit, qui in medio quasi coetus Romani gremio contra abominandos illius abusos et vanam pontificis potestatem tam intelligenter, cum tanto lectionis et doctrinae apparatu, tam denique fortiter dispu-

Federico Bahrck. Essa venne respinta ancor più mordacemente dalla tendenza razionalistica.¹ Protestanti di pensiero più profondo penetrarono il carattere contraddittorio dell'opera. Caratteristico è il giudizio del Lessing, comunicato dal Jacobi: il libro era una semplice adulazione verso i sovrani, poichè tutti gli argomenti contro i privilegi pontifici valevano molto di più contro i sovrani.²

Gli sforzi di Roma per controbattere i cattivi effetti del libro si prolungarono durante i tre ultimi pontificati del secolo. Già prima che l'opera comparisse, il 28 agosto 1763, il nunzio di Colonia Lucini ebbe notizia della stampa di un libro in Francoforte, che era scritto da un vescovo e conteneva aspre asserzioni contro la S. Sede. Il nunzio trasmise subito la notizia a Roma coll'osservazione che egli non aveva dubbio che l'autore potesse essere il vescovo coadiutore di Treviri, appoggiato forse dal Neller.³ La diffusione pubblica del « Febronius » ebbe poi luogo per la fiera di S. Michele.⁴ Il Lucini, il 18 settembre, inviò un esemplare al Segretario di stato pontificio, ma ora dubitava assai che l'autore fosse Hontheim; il libro — diceva — sembrava quasi provenire da un protestante, e non corrispondeva in nulla alla maniera dotta del coadiutore di Treviri. Il sospetto, bensì, nel pubblico rimaneva tuttora attaccato allo Hontheim; solo il Lucini sospettò uno scolaro del canonista di Würzburg Barthel,⁵ poi il benedettino Oberhauser. In una lettera del 5 novembre il nunzio disse allo Hontheim del sospetto gravante su lui e lo pregò di dichiarazioni in contrario. Questa fu certo la spinta per Hontheim a negare ora nelle gazzette di essere l'autore. Il Lucini e il Torrigiani si contenarono; sorsero nuove congiecture sull'autore, Lucini ne fece ancora a lungo ricerca a tastonì nel buio.⁶

tauti ». Così il passo è giustamente citato in ZACCARIA, *Antifebronius vindicatus* I 5, mentre il Krufft (in MEJER 266) dà l'inizio cambiato: « A plus uno saeculo »!

¹ *Allg. Deutsche Bibliothek* II (1766) 176 ss., in testa un ritratto dello Hontheim con « einem der verwegenen Sätze seines Werkes »; l'editore Fr. Nicolai gliene mandò copie con una lettera di accompagnamento lusinghiera (MARX V 116).

² Fr. H. JACOBI, *Werke* II 334 ss. Cfr. il giudizio di JACOBI ivi 401 s.

³ Lucini a Torrigiani il 28 agosto 1763, in CARDAUNS, *Entdeckung des Verfassers des « Febronius »* 729.

⁴ * Relazione della negoziaz. di Msgr. Oddi (1764) c. 16, *Nunziat. di Germania* 721, f. 123, Archivio segreto pontificio.

⁵ Su lui vedi *Katholik* LI (1871) I, 543 ss.; *Allg. Deutsche Biographie* II 103.

⁶ CARDAUNS 730 ss.

A Roma il libro fu messo all'Indice con decreto del 27 febbraio 1764.¹ Clemente XIII, però, non si stette contento a questo, ma inviò, a metà di marzo, a tutti i vescovi tedeschi Brevi di esortazione ad opporsi energicamente al libro.² A tutte queste lettere è comune l'idea che con questo attacco la Chiesa, se ciò fosse possibile, verrebbe minacciata nei suoi stessi fondamenti. Il Papa indicava la triste sorte di quelle Chiese, i cui vescovi presunsero di guadagnare per sè in potenza e apprezzamento attraverso la depressione dell'autorità papale. L'autore del libro, è detto nei Brevi, ha riunito insieme gli attacchi di tutti i nemici della Chiesa e vi ha mescolato cose insensate a fine di non rimanere indietro a nessuno dei suoi predecessori. L'opera non convertirebbe gli eretici, bensì confonderebbe i cattolici, soprattutto in un momento in cui tutti gl'increduli erano presi da un vero furore contro il vescovo di Roma.

I Brevi pontifici vennero in parte trasmessi per mezzo di Oddi,³ nunzio straordinario alla dieta elettorale di Francoforte nel 1764, in parte inviati direttamente, ma non trovarono punto l'accoglienza desiderata a Roma. Molti vescovi si decisero solo lentamente e con esitazione a ripetere e mettere in atto la proibizione nella loro diocesi. I più da principio vollero aspettare che procedessero gli Elettori ecclesiastici; e fra questi si attendeva ansiosamente l'esempio di Magonza, la diocesi del luogo di stampa.⁴ Qui però da principio si tentarono varie scappatoie: proibizioni pontificie trovarono senz'altro obbedienza cieca in Germania, inoltre queste ripetizioni di divieti da parte della diocesi non erano d'uso.⁵ Il nunzio Oddi, perciò, agì personalmente sull'arcivescovo Emerico Giuseppe von Breidenbach e gli mostrò che i principi febroniani attaccavano non solo la Santa Sede, ma anche i diritti

¹ Il decreto venne stampato con altri simili il 28 febbraio 1764 e affisso pubblicamente il 1° marzo * *Nunziat. di Germania* 652, loc. cit.: REUSCH, *Index* II 941.

² * Il 14 marzo a Treviri, Würzburg, Spira, Costanza, Frisinga; il 15 a Magonza, Salisburgo, Vienna, Colonia; il 17 a Hildesheim, Paderborn, Praga, Augusta, Gorizia, Trento; il 19 ad Eichstätt; il 24 ad Olmütz. *Epist.* VI f. 228 ss., Archivio segreto pontificio. Parecchi del genere anche in *Nunziat. di Germania* 652 f. 126 ss., ivi; *Bull. Cont.* III 860 s., 879 s., 887, 895, 933, 1028; ZACCARIA, *Antifebronius vindicatus* I 27 ss.

³ Così quello all'arcivescovo di Treviri il 21 maggio 1764; vedi WEECH 40.

⁴ * Relazione della negoziaz. di Msgr. Oddi (1764), *Nunziat. di Germania* 721 f. 123, loc. cit.

⁵ * « I Ministri andavano in varie guise eludendo le premure di Monsignore, ora allegando non costumarsi di fare nelle curie ecclesiastiche di quelle contrade simili proibizioni di libri, ora adducendo che le proibizioni di Roma vengono in Germania ciecamente ammesse, né esservi bisogno di ulteriori pubblicazioni da farsi dagli ordinari ». Ivi f. 124.

e gl'interessi delle chiese tedesche. Così egli ottenne un decreto del Vicariato generale del 21 maggio 1764, secondo cui il libro, per comando dell'Elettore, doveva essere distrutto in tutta la diocesi e impedito ogni tentativo di stampare complementi o traduzioni. Questo divieto doveva essere inoltre ingiunto particolarmente ai sottoposti ecclesiastici e civili in Francoforte.¹

Nell'archidiocesi di Colonia taluni ecclesiastici avevano inviato resoconti favorevoli del Febronius, cosicchè l'Elettore volle dapprima esaminare lui stesso personalmente l'opera. Per l'azione del nunzio Lucini il 14 luglio 1764 fu emessa una proibizione.² Dello stesso giorno è anche un decreto simile dell'arcivescovo di Treviri Giovanni Filippo Walderdorf. Nella città vescovile di Treviri le difficoltà furono particolarmente grandi, perchè nessuno voleva intervenire contro Hontheim, che era tuttavia sospettato seriamente di essere l'autore. Clemente XIII, con lettera del 9 maggio 1764, aveva di nuovo richiesto dall'Elettore la prova della sua sottomissione,³ e questi, nella sua risposta,⁴ riconobbe altresì il suo dovere di procedere contro il libro messo all'Indice. Nella deliberazione in proposito una serie di voci si pronunziarono a favore del Febronio,⁵ ma il 14 luglio un decreto colla proibizione del libro fu inviato al vicario generale di Treviri e al mansionario di Coblenza.⁶ Poichè l'Oddi non si dichiarò ancora soddisfatto dell'editto, il 5 agosto venne redatto un nuovo testo. Già vi era chi esprimeva il timore che si facesse sul libro troppo scalpore imméritato, ottenendo un effetto diverso da quello cui si mirava.⁷

¹ Ivi; ZACCARIA I 34 s. Cfr. * Extractus protoc. archiepiscopalis vicariatus Mogunt. del 21 maggio 1764, *Nunziat. di Germania* 652, loc. cit., come pure la * lettera del Vicariato al consigliere ecclesiastico e decano Amos del 2 agosto 1764, ibi.

² * Relazione della negoziaz. di Msgr. Oddi (1764) loc. cit. f. 128; testo del divieto in *Nunziat. di Germania* 652, ibi, ed in ZACCARIA I 38 ss.

³ * *Epist.* VI f. 277b, Archivio segreto pontificio.

⁴ * Dat. Ehrenbreitstein 27 maggio 1764, *Nunziat. di Germania* 652, ibi; ZACCARIA II 35 ss.

⁵ * « La proibizione nostra merita d'esser ben apprezzata, e se non fosse stato il riflesso di render più meritevole V. Ecc.^{za} appresso la S. Sede, non senza difficoltà saremmo pervenuti a questo passo, essendo stati più consiglieri, tanto ecclesiastici che secolari, d'un contrario sentimento ». Lettera del mansionario arcivescovile Radermacher (certo all'Oddi), dat. Ehrenbreitstein 28 luglio 1764, *Nunziat. di Germania* 652 f. 187, loc. cit.

⁶ Così il primo, non spedito, come anche il definitivo * testo, del 14 luglio 1764, in *Nunziat. di Germania* 652, ibi; il secondo anche in ZACCARIA I 37 s.

⁷ Cfr. * lettere del Radermacher da Ehrenbreitstein del 31 luglio e 5 agosto 1764, loc. cit. Nell'ultima (f. 190): « Però non so se tutte queste proibizioni avranno l'effetto desiderato, specialmente in vista della repugnanza dell'altre corti come quella di Vienna, Würzburg ecc. Mi sembra che si fa troppo

Anche il vescovo Adamo Federico von Seinsheim di Bamberg e Würzburg mostrò da principio poca voglia d'intervenire e cercò di schivarsi. L'Oddi spiegò la cosa coll'influenza del canonista di Würzburg Barthel, che aveva appunto fatto penetrare in tre pubblicazioni pensieri febroniani.¹ Allorchè il vescovo esprime solo una disapprovazione, il Papa, con Breve del 3 febbraio 1765, domandò un divieto pubblico sull'esempio di altri vescovi.² Dopo alcune settimane si ebbe altresì un decreto in questo senso,³ che Clemente XIII elogiò in un particolare Breve di ringraziamento.⁴

Il langravio Giuseppe von Hessen-Darmstadt, vescovo di Augusta, fu da principio fautore entusiastico del « Febronius », egli chiamava il libro utile e necessario per riguadagnare le libertà ecclesiastiche. L'Oddi allora cercò di far cambiare idea ai consiglieri vescovili e visitò personalmente il vescovo nella dimora di lui in campagna.⁵ Solo perchè allora venne proibito un libro giansenistico uscito coll'approvazione del vicario generale ad Augusta, l'Oddi potè ottenere qualche cosa di simile per Febronio, che appunto difendeva i giansenisti di Utrecht.⁶ Nelle diocesi di Frisinga e di Ratisbona il vescovo Clemente Venceslao di Sassonia emanò, in data 14 giugno 1764, il divieto,⁷ e n'ebbe ringraziamenti espressi in un Breve pontificio del 4 agosto.⁸ A Passavia⁹ ed a

onore al Febronio con metter contro di lui tutto in movimento, e forse sarebbe stata più proficua la semplice condanna di Roma, come è stato praticato con tanti altri libri, pochè spreta vilescunt ».

¹ * Questi nelle tre dissertazioni che ha pubblicate sui concordati di Germania, ha non oscuramente, con qualche riguardo però e risparmio della riputazione della S. Sede, gettati i principali fondamenti delle massime febroniane ». Relazione della negoziata di Msgr. Oddi (1764), *Nunziat. di Germania* 721 f. 120v, lvi.

² *Bull. Contin.* III 51 s.

³ * L'11 marzo 1765 per Würzburg, in *Nunziat. di Germania* 652, loc. cit.; ZACCARIA II 44 ss.; il 13 marzo per Bamberg, lvi 48 ss.

⁴ * Del 19 giugno 1765, *Epist.* VII f. 466, loc. cit.

⁵ Garampi, che accompagnava l'Oddi, riferisce in proposito: « Parlai col sig. Vicario Generale e mi lamentai che non fosse finora uscita veruna proibizione di Febronio. Mi disse che tanto egli che altri del vicariato fin da molto tempo aveano promossa una tal cosa, ma che il vescovo pareva essere di differente avviso, e mi pregò a fare in modo che il vescovo si risolvesse ». Diario e viaggio del card. Garampi per la Germania nel 1764, *Miscell. di Garampi* 77 e *Nunziat. di Germania* 653, loc. cit.; ne è una copia il Cod. 1217 dell'Archivio regionale di Karlsruhe; cfr. WEECH 6.

⁶ * Relazione della negoziata di Msgr. Oddi (1764), *Nunziat. di Germania* 721 f. 130, loc. cit.; * divieto del 7 ottobre 1764 in *Nunziat. di Germania* 625, lvi; ZACCARIA II 54 s.

⁷ In * *Nunziat. di Germania* 652, loc. cit.; ZACCARIA II 55 s.

⁸ * *Epist.* VII f. 24, loc. cit.; *Bull. Cont.* III 887 s.

⁹ * 31 marzo 1764, *Epist.* VI f. 242, loc. cit.

Basilea¹ il Papa ricordò pure ripetutamente la faccenda. Così, dunque, col tempo si procedette, nella maggior parte delle diocesi, contro l'opera del Febronio.² Quasi come conclusione, nel settembre 1765, si ebbe ancora una condanna scientifica da parte dell'università di Colonia,³ per la quale il Papa fece i suoi ringraziamenti in data 19 ottobre.⁴

Nel frattempo, però, gli sforzi per raggiungere una certezza sul vero autore avevano ottenuto un successo concreto. Il nunzio di Colonia, Lucini, aveva inviato in aiuto al nunzio straordinario Oddi presso la dieta elettorale di Francoforte un segretario,⁵ a cui riuscì a Francoforte di ottenere l'amicizia di quell'ecclesiastico, sotto la cui sorveglianza era proceduta la stampa del « Febronius ». Egli era il canonico Du Meitz del duomo di S. Bartolomeo in Francoforte.⁶ Oltre il segretario, anche l'Oddi poté vedere il manoscritto originale del « Febronius »; ma non si poté per lungo tempo strappare al canonico il nome dell'autore; si apprese solo, che si trattava di un vescovo tedesco. Alla fine, però, il Du Meitz rivelò il segreto. Il segretario di nunziatura fece mostra di non credere, finchè il canonico mostrò anche lettere di Hontheim riferentisi alla stampa. Non si riuscì tuttavia ad entrare in possesso di brani di queste lettere, ma il Du Meitz trasmise in seguito al nunzio, della seconda edizione giusto allora uscente del « Febronius », taluni fogli manoscritti con aggiunte,

¹ 12 settembre 1764, *Bull. Cont.* III 895.

² Così anche a Leida con lettera pastorale del 16 e decreto del 22 dicembre 1764, a Costanza, il 18 maggio 1764, a Praga il 20 maggio 1764 (* testi in *Nunziat. di Germania* 652, loc. cit., i due ultimi anche in ZACCARIA II 40 ss., 52 s.). Il vescovo Guglielmo Antonio di Paderborn scrisse al Lucini (* il 17 marzo 1768, loc. cit.), che nella sua diocesi la proibizione era superflua, perchè non v'era nessun protestante e nessuna « taberna literaria »! Riguardo a Vienna, dove la censura era nelle mani del governo, vedi sotto p. 570.

³ Il Lucini inviò il 22 settembre 1765 questo * *Iudicium academicum* (Lettera ed allegato in *Nunziat. di Germania* 652, loc. cit.).

⁴ *Bull. Cont.* III 1028 s.

⁵ La relazione del Lucini del 22 aprile 1764 in CARDAUNS 733 s. Che debba essere stato il Garampi, come ammette il Cardauns (735), sembra impossibile dopo DENGEL (*Garampi in Deutschland* 81) e WEECH (38); il Garampi, certo, ne avrebbe altresì riferito nel suo * *Diario e viaggio del card. Garampi per la Germania nel 1764* (loc. cit.), mentre invece parla ivi dell'arrivo del funzionario della nunziatura di Colonia « Girami maestro di Camera » a Francoforte il 21 febbraio, in aiuto all'Oddi.

⁶ * Il canonico Du Meitz, consigliere del pr. di Stavelò e canonico della chiesa imperiale di S. Bartolomeo di Francoforte, è quello che da Giustino Febronio è stato incaricato della stampa del suo libro fattasi qui dall'Esslinger. Non è stato possibile il trargli di bocca il vero nome dell'autore, se non che ha detto una volta per incidenza che è un vescovo» (*Diario e viaggio del card. Garampi per la Germania nel 1764, Miscell. di Garampi* 77, Archivio segreto pontificio).

come pure una lettera presumibilmente del Krufft allo Hontheim.¹ I Lucini e l'Oddi riferirono subito in proposito a Roma.² Nel pubblico, però, ancora per lungo tempo non si volle credere alla partecipazione dello Hontheim.³

Per la Curia romana era così ottenuta la prova sul vero autore dell'opera messa all'Indice; ma poichè non si avevano personalmente in mano i documenti di prova, era difficile poter procedere immediatamente contro di lui.⁴ Il Du Meitz riteneva che il meglio fosse tacere,⁵ e lo stesso Oddi non potè ottenere riguardo ad una scoperta dell'autore negli Elettorati se non assicurazioni generali. Hontheim trionfò ancora per più di un anno colla sua inattaccabilità.⁶

La prima edizione del « Febronius » aveva avuto spaccio rapido. Già nel seguente anno 1764 comparve una traduzione tedesca e nel 1765 la seconda edizione dell'opera latina.⁷ Il testo era aumentato di un terzo: si aggiungevano ad esso 150 pagine di appendici, contenenti discussioni con i critici più importanti.

¹ * « J'ai enfin attrappé une feuille des augmentations que l'on fait à Febronius [e lo manda in originale] (Du Meitz a Oddi li 4 giugno 1764); * voici encore un échantillon des additions faites à Febronius (il 21 giugno 1764); * [manda atti importanti]: l'un est d'une lettre écrite à Msgr. de Hontheim, comme je suppose avec raison, par Krufft, et que celui-ci a communiqué à son libraire, le sollicitant en conséquence de pousser la nouvelle édition avec toute la ferveur possible; l'autre est l'ordre que S. A. E. de Mayence a envoyé à notre chapitre » (15 agosto 1764). *Nunziat. di Germania* 652, loc. cit. Cfr. * Relazione della negoziaz. di Msgr. Oddi (1764) (*Nunziat. di Germania* 721 f. 133b, ivi); « Oddi è riuscito di avere in mano non solo gli attestati di chi ha veduto l'originale manoscritto dell'opera, ma eziandio alcuni fogli originali di giunte fatte dall'autore per la nuova ristampa ».

² Vedi le lettere del Lucini del 22 aprile e 30 giugno, come pure la lettera dell'Oddi del 31 maggio 1764 al Torrigiani, in CARDAUNS 733-737.

³ Così il Radermacher nella sua * lettera del 15 agosto 1764: « Dal suo [scil. di Hontheim] discorso non avrei potuto inferire d'esser lui istesso autore, più tosto lo dovrei giudicar il contrario » *Nunziat. di Germania* 652 f. 196, loc. cit.

⁴ CARDAUNS 736.

⁵ Le lettere comunicate (pubblicate nel *Journal von und für Deutschland* 1791, 354 ss.) e il manoscritto originale del « Febronius » furono dati dal Du Meitz nel settembre 1778 in possesso di un erudito protestante di Heidelberg (secondo MEYER 57 il consigliere ecclesiastico Mieß; cfr. la prefazione di questa pubblicazione epistolare). Il fatto della scoperta da parte dell'Oddi fu comunicato più tardi al pubblico dallo stesso Hontheim: vedi WALCH, *Neueste Kirchengesch.* I (1774) 155. Attraverso il Krufft (in MEYER 224, 266) venne fuori una falsa versione, che CARDAUNS (738) per primo confutò.

⁶ Così in WALCH, loc. cit.

⁷ WOKER, *Hontheim und die röm. Kurie* 11. Sulle relative recensioni vedi ZILLICH 35. Nel settembre 1764 * il Garampi riferisce: « È anche stato tradotto il libro in tedesco, e nella traduzione si è anche peggiorato il testo dell'autore » (Diario e viaggio del card. Garampi per la Germania nel 1764, *Miscell. di Garampi* 77, loc. cit.).

Hontheim dà assicurazione di nuovo sui suoi sentimenti cattolici, ma attacca con asprezza raddoppiata il metodo d'insegnamento teologico e canonistico fino allora praticato e l'attività della Compagnia di Gesù. Rari sono nell'opera i passi, in cui l'espressione è mitigata, innumerevoli in cambio quelli in cui è inasprita.

L'autore, divenuto coraggioso, seguì con animo sempre più sollevato il successo crescente dell'opera sua; ogni tentativo di Roma di esercitare ora un'influenza su lui sarebbe riuscito vano. Soprattutto gli venne in acconcio la forte protezione del suo dipendente signore, l'Elettore di Treviri.¹ Ciò vale anche per il successore di Giovanni Filippo di Walderdorf, il principe Clemente Venceslao di Sassonia e Polonia eletto il 10 febbraio 1768. Questi, imparentato quale nepote dell'imperatore Giuseppe I con altre case sovrane, era stato nell'aprile 1763 eletto vescovo di Frisinga e Ratisbona senza essere ordinato prete.² Solo dopo anni, piuttosto di vita di corte che di preparazione ecclesiastica, egli si fece consacrare vescovo il 10 agosto 1766. Egli possedeva già un Breve che rendeva possibile la sua elezione a coadiutore vescovile in Treviri, allorchè quell'Elettore venne a morte e, grazie alla potente intercessione dell'imperatrice Maria Teresa, Clemente Venceslao nel 1768 divenne successore. Già nell'agosto di quell'anno egli salì anche il seggio vescovile di Augusta; dovette perciò rilasciare Ratisbona e Frisinga. Ottenne invece più tardi ancora la prepositura principesca di Ellwangen.

Un principe della Chiesa, che tanto si era servito del favore di Roma per ottenere una posizione splendida, avrebbe dovuto per tali rispetti proteggere lo scoperto autore del « Febronius » meno di quello che Clemente Venceslao fece effettivamente. Hontheim non solo venne confermato nella posizione tenuta finora di vicario generale « in spiritualibus », ma chiamato a far parte, in qualità di « consigliere segreto di Stato e di conferenza », degli affari di governo veri e propri, anzi incaricato addirittura di regolare i rapporti colla Curia romana e la nunziatura di Colonia.³ Naturalmente a Roma se ne fu scandolezzati. Il nuovo arcivescovo, tuttavia, motivò le sue misure col fatto, ch'egli era venuto completamente nuovo nella intrigata diocesi e abbisognava urgentemente

¹ Sul suo governo cfr. la relazione dell'inviato imperiale in Magonza del 17 dicembre 1765; vedi BRUNNER, *Humor* II 422 ss.

² I documenti delle sue candidature in BRUNNER *ivi* I 113 ss., II 331 ss., 424, 426, 428 (II 386 s. e 396 ss. sono erroneamente riferiti a lui). Cfr. DENGEL, *Gerompi* 34; F. SCHRÖDER, *Wie wurde Klemens Wenzeslaus Erzbischof von Trier?*, nello *Hist. Jahrb.* XXX 24 ss.; *Allg. Deutsche Biographie* IV 300 ss.; *Katholik* LI (1871) 2, 29 ss. Sui suoi principi di governo illuministici riferisce SCHÜLLER, *Aufklärung und geistl. Behörden im Erzstift Trier*, in *Trierische Heimat* IV (1928) 106 s., 117 ss.

³ MEYER 66 s.

dell'appoggio dell'esperto vescovo coadiutore. Inoltre egli protestò, che sotto la sua direzione non sarebbe portato alcun nocumento ai diritti della S. Sede, e che lo Hontheim non riconosceva di essere, come veniva imputato, l'autore del « Febronius ». ¹

Ma già con questa lettera dell'Elettore s'incrociò un secondo reclamo di Roma, ² che peraltro non era motivato. Nella nuova risposta dell'arcivescovo, ³ basata sopra un abbozzo di Hontheim, era detto novamente che il vescovo coadiutore aveva smentito pubblicamente nelle gazzette tutte le voci, e non aveva mai applicato nell'esercizio del suo ufficio, in consigli od azioni, principi febroniani. A questa replica elusiva e deliberatamente ingannevole seguì una replica tanto più decisa da Roma. Il cardinale Albani scrisse, ⁴ che la difesa di Hontheim da parte dell'arcivescovo, « completa ed energica com'è », sarebbe bensì in generale persuasiva; « ma, poichè il Santo Padre ha assicurato ed assicurato di saperlo autore del libro pernicioso da prove inconfutabili », egli non si arrischierebbe di contraddire a questo giudizio preciso. Esservi solo due vie di acquietare il Papa: o far partecipare Hontheim solo alle faccende di strettissima necessità, od ottenere da lui una dichiarazione scritta, ch'egli non è l'autore del libro. nè è d'accordo colle dottrine di quello. La seconda cosa non dovrebbe essere troppo difficile, dal momento che il vescovo coadiutore ha già dichiarato qualche cosa di simile in pubbliche gazzette.

L'Elettore di Treviri, posto da questa lettera in penoso imbarazzo, preferì la prima delle due alternative, e rispose, ⁵ che il vescovo coadiutore all'arrivo della lettera da Roma era già partito per Treviri, sua sede di ufficio, e quindi egli non poteva indurlo al passo desiderato dall'Albani; bensì lo richiamerebbe alla sua corte solo in occasione di pontificali o per altri motivi urgenti.

Ancora nell'autunno dello stesso anno ebbe luogo un colloquio su Febronio tra Hontheim e il nuovo nunzio di Colonia, Caprara. ⁶ Allorchè il nunzio alla fine di ottobre annunciò una visita alla corte dell'Elettore di Treviri in Coblenza, gli fu inviato incontro fino ad Andernach con una carrozza di corte il vescovo coadiutore.

¹ Lettera del 26 marzo 1768, ivi 67.

² Del 30 marzo 1768.

³ Del 14 aprile 1768, in MEYER 68 s.

⁴ In data 4 maggio 1768, ivi 69 ss., 297 s.

⁵ Delle due redazioni (ivi 299 ss.) fu certo scelta la prima, che è l'unica a portare la data, 22 maggio 1768.

⁶ Cfr. in proposito MEYER 73 ss. e la relazione stesa la sera stessa dalla Hontheim nelle carte del Krufft, ivi 268 ss.; inoltre SCHNÜRGEN, *Ein Kölner Nuntius* 752 s.

Nel percorso fatto insieme di là fino a Schönbornslust il nunzio cominciò una conversazione, avviata in tono moderato e prudente, sul libro, insistendo molto sull'influenza dannosa di esso nei rapporti fra Chiesa e Stato, sebbene non negasse il bisogno di certe riforme. Hontheim ascrisse l'importanza del libro prevalentemente allo scalpore che se ne faceva da parte di Roma, ma del resto si pose dalla parte dei governi, le cui eccessive esigenze erano lamentate dal nunzio. Alla fine il Caprara gli propose di pubblicare chiarimenti a taluni passi del libro, che suscitavano particolarmente scandalo. Dal resoconto di Hontheim sul colloquio, non si capisce se il Caprara gli parlò senz'altro come all'autore del libro: ma è certo un'indicazione in questo senso la risposta di Hontheim: se si trattava di una ritrattazione, questa era impossibile per un uomo di onore, procedente colle migliori intenzioni; d'altra parte la cosa era anche senza utilità, come provavano le dichiarazioni dell'assemblea del clero francese del 1682. Ove però si trattasse solo di una spiegazione, si dovevano unicamente indicare i punti relativi. A questo punto il colloquio si arrestò. Da allora in poi il nunzio fu nei migliori rapporti col suffraganeo di Treviri.¹

Così le misure di Roma per opporsi in qualche modo all'efficacia ulteriore del « Febronius » rimasero per allora limitate a ottenere proibizioni nei paesi di Germania e di fuori² e d'altra parte, a promuovere al possibile una letteratura estesissima in senso contrario.³

4.

Durante i pontificati precedenti le molteplici tensioni fra Roma e la casa imperiale tedesca erano derivate prevalentemente da contrasti puramente politici. Ma ormai negli anni più tardi del governo di Maria Teresa si fece strada a poco a poco un cambia-

¹ SCHNÜTGEN 752.

² Circa un divieto da parte dell'Inquisizione di Spagna vedi * Cifre al Pallavicini del 9 luglio 1767 e * al Lucini del 7 e 28 gennaio 1768. *Nunziat. di Spagna* 433. Archivio segreto pontificio.

³ Enumerazione dei contraddittori letterari del Febronio in WOKER, loc. cit. 18 s.; vedi anche STÜMPER, *Kirchenrechtl. Ideen* 157. * Brevi di elogio pontifici, per esempio a Ios. Ant. Bandel dell'8 dicembre 1764, in *Nunziat. di Germania* 652, loc. cit., a Sangallo del 5 novembre 1766, in *Epist.* IX f. 117 s., ivi. Su un lasciatamento pontificio al nunzio Caprara perchè Kaufmanns (un ecclesiastico di Colonia) seguitasse la sua confutazione, vedi * Cifra al Lucini del 7 gennaio 1768. *Nunziat. di Spagna* 433. ivi. Su Kaufmanns scrisse WESSELMANN, *Kempen* 1881; cfr. *Annalen des Hist. Vereins für den Niederrhein*. XLIII (1885) 210.

mento sostanziale dei principî del governo imperiale; all'anticlericalismo del tempo vengano fatte larghe concessioni.¹ Certo, l'imperatrice personalmente era del tutto religiosa in senso strettamente ecclesiastico; sovente essa fu piuttosto un impedimento ai progressi dello spirito nuovo.² Eppure essa, senza volerlo, pose la prima pietra a quel che fu chiamato, dal nome del suo figlio e successore, giuseppinismo, per lo più solo colla fiducia illimitata con cui mise ai posti direttivi uomini, i cui piani di politica ecclesiastica miravano alla laicizzazione della scuola e della cultura, alla diminuzione dei privilegi clericali ed alla tolleranza di tutte le opinioni.

¹ Cfr. ALBERT JÄGER, *Das Eindringen des modernen kirchenfeindlichen Zeitgeistes in Oesterreich unter Karl VI. und Maria Theresia*, nella *Zeitschr. f. kathol. Theologie* (II) (1878) 258 ss., 417 ss.; W. DELKHARDT, *Der Jansenismus in deutschen Landen*, Monaco 1929.

² Quanto il Papa si affidasse alla religiosità di lei e la pregasse d'intervento in altri Stati in questioni di politica ecclesiastica, si vede da un « Breve « di proprio pugno » ad essa del 29 giugno 1768 « Se la pietà, che regna nel cuore della M. V., che è la prima fra tante virtù, delle quali la sua grand'anima fu arricchita dal Cielo non ci rendesse più che sicuri... che sono a lei comuni tutte le Nostre afflizioni, e che da lei si riguardano come noi, tutti i torti che nel suo Capo soffre la Chiesa e la religione, ci mancherebbe certamente il coraggio nella massima nostra costernazione, e nel consenso fatale di tanti illustri Figliuoli irritati contro di Noi, di ricorrere all'Augusto suo Trono colle paterne nostre querele... per implorare alla Chiesa et a noi quella Protezione et aiuto, che non speriamo ne ci resta luogo di aspettare, se non che da lei e dall'augusto suo Figlio, primo avvocato, e difensore della Chiesa e di questa Apostolica Sede. Ma essendo Noi certi, che la M. V.... elevata al disopra de' pregiudizî di quella falsa ragione di Stato che seduce, sotto l'aspetto del bene, il Cuor de' Regnanti, siamo certi altrettanto che non può vedere senza pena lo spoglio del Santuario. Ond'è che a Lei... per conforto dell'infelice et afflitta nostra canizie, a lei con vera fiducia ci rivolgiamo per ottenere col potente suo patrocinio dai Nostri figli la pace, pace sì necessaria alla religione, alla Chiesa al vero bene de' Sovrani... Niente è più degno di Lei... che il ridonare la pace alla Chiesa che porge incessantemente al Cielo voti e preghiere perchè feliciti il suo regno... La santità dell'ufficio depositato in nostra mano ci costringe ad amareggiare [i figli] col tuono di quella voce, che fa sentire un Padre amoroso, per richiamare i figli dal pericolo... Questa voce... è stata... l'unica causa per cui si impugna contro la Chiesa la spada... Tutta la nostra difesa è nelle mani di quel Signore che ammolisce colla sua grazia i cuori de' Re... e nel potente patrocinio della M. V. I Sovrani che si muovono a tanto sdegno contro di noi... sono li più congiunti alla M. V. e di amicizia e di Sangue. Implori ella dunque da questi figli... pace alla Chiesa e pace per gli infelici suoi sudditi... Niente potrà negarsi a quelle voci che... intercedano per la Chiesa e niente potrà resistere alla forza di quella rara virtù che trionfa sopra le anime dei Grandi... Il vanto di questa pace alla M. V. appartiene per corona di tante azioni magnanime, e religiose, di cui andrà sempre glorioso il suo Nome in ogni parte del Mondo e più glorioso in Cielo » *Epist. ad princ.* XI f. 53^b ss. (oggi vol. 146 f. 174^b ss.). Id. f. 57-65 (oggi f. 178-180) pure una simile lettera per animare Giuseppe II. Archivio segreto pontificio.

Non è contestabile, che allora i paesi austriaci avessero bisogno di una riforma adatta ai tempi; ma l'imperatrice non aveva sufficientemente valutato il fatto, che i progetti in proposito derivavano dall'illuminismo francese e della Germania settentrionale, da correnti di pensiero giansenistiche e gallicane, e non aveva riconosciuto con chiarezza le conseguenze di un movimento simile. Talune correnti episcopalistiche erano già spuntate sotto Giuseppe I e Carlo VI nella Germania cattolica;¹ esse però assunsero contorni precisi solo grazie all'oggetto di battaglia che fu l'opera di Hontheim.² La trasformazione di simili piani in realtà fu il significato ultimo dei cambiamenti gradualisti, che, cominciati già negli ultimi anni di Benedetto XIV, influirono sempre più al tempo di Clemente XIII sulla politica imperiale.

Dirigente della politica austriaca in questo periodo era il conte Kaunitz;³ un uomo al quale l'imperatrice, nonostante tutti i contrasti delle loro opinioni, era legata da alta stima e da fiducia. Sesto dei sedici figli di una famiglia comitale morava, egli era stato destinato originariamente alla carriera ecclesiastica, ma ben presto prese altre vie, studiando a Vienna, Lipsia e Leida i diritti e intraprendendo ampi viaggi d'istruzione in Inghilterra, Francia e Italia. A 24 anni divenne consigliere imperiale della corte d'impero e dal 1741 ebbe impiego in diplomazia. Su pressioni dell'imperatrice egli assunse nel 1753 la direzione degli affari esteri e divenne il creatore del nuovo sistema dell'amicizia colla Francia.⁴ Gli scritti di Voltaire avevano fatto di lui un libero spirito « illuminato », ⁵ sebbene, dato il rigore materno della sua signora, egli non mancasse di presentare il giovedì santo la polizza della confessione. Anche la chiesa parrocchiale del suo luogo di nascita, più tardi così famoso, Austerlitz, è fondazione sua ed accolse le tombe di lui e della sua famiglia. Egli trovò i suoi principi di politica ecclesiastica espressi nell'opera del « Febronius ».

Gerardo van Swieten ⁶ era ancor più imbevuto di opinioni progressistiche, ed anch'egli ebbe influenza fortissima sulla politica

¹ Cfr. VIGENER, *Gallikanismus* 27 ss. Sul conflitto per le facoltà quinquennali vedi LEO MERGENTHEIM, *Die quinquennalfakultäten «pro foro externo»* (STUTZ, *Kirchenrechtl. Abh.* 52-55), 1908; inoltre IG. BEIDTEL 32 e JÄGER, loc. cit. 261-273.

² Cfr. sopra p. 543.

³ GEORG KÜNZEL, *Fürst Kaunitz-Rittberg als Staatsmann*, Francoforte s. M. 1923, 2 n.; *Allg. Deutsche Biographie* XV 487 ss.; BRUNNER, *Humor* II 164 ss.; inoltre le due opere di ARNETH su Maria Teresa.

⁴ Vedi sopra p. 444.

⁵ KÜNZEL, loc. cit. 57.

⁶ *Allg. Deutsche Biographie* XXXVII 265 ss.; ARNETH, *Maria Theresia* III 166 ss.; R. KINK, *Gesch. der Universität Wien* I 1, 442 ss.; BEIDTEL 59; JÄGER 278 ss., 285 ss.; WURZBACH XLI 37 ss.

culturale austriaca. Oriundo di una famiglia cattolica olandese, istruitosi in filosofia a Lovanio, in medicina a Leida e medico della sorella di Maria Teresa, nel 1745 venne chiamato, si può dire dal letto di morte di lei, da Bruxelles a Vienna su raccomandazione del conte Kaunitz. Ivi egli ricoperse le cariche di medico primario imperiale, di prefetto della biblioteca di corte e di insegnante universitario di medicina, ciò che per altro dovette meno alle sue conoscenze effettive che alla favorevole impressione della sua persona sull'imperatrice. Maria Teresa ritenne Van Swieten, che quale cattolico era stato escluso dalla successione del suo insegnante e capo Boerhaave in Leida,¹ sempre per un modello di religiosità;² ma non avvertì quanto il suo cattolicesimo olandese fosse di tipo giansenistico. Così diviene comprensibile la sua lotta spietata contro la Compagnia di Gesù,³ da lui condotta con successo specie nel campo dell'istruzione e nella censura dei libri.

Alla testa della Vienna ecclesiastica si trovò dapprima l'arcivescovo Trautson.⁴ A cagione di una pastorale del 1752 egli aveva acquistato voce, del tutto senza fondamento, di illuminista pericoloso; in realtà, quello che ivi era richiesto da lui corrispondeva a un totalmente schietto sentimento ecclesiastico. Morto lui, successe l'arcivescovo Migazzi,⁵ accolto dal 1761 nel Sacro Collegio. La sua azione per la tutela di principi e privilegi ecclesiastici ne fece l'antagonista di Van Swieten, e, poichè nella sua posizione di difesa si trovò spesso solo, fu costretto senza sua volontà ad assumere la parte del perpetuo denunziatore. Questa posizione gli fu tanto penosa quanto piccolo, a lungo andare, fu il suo successo. Quanto poco fosse per natura un'anima di combattente, appare dal suo principio « di essere il più prossimo ai piedi di Sua Maestà ». ⁶ Egli sconsigliava bensì gentilmente l'imperatrice dall'attribuirsi diritti che non le competevano; ma alle forze propulsive dei suoi competitori la sua resistenza non risultò all'altezza necessaria.

L'attività riformatrice di Van Swieten nella vita intellettuale di Vienna ebbe principio con alcune misure, sostanzialmente meritorie, non però inattaccabili nella forma, entro la Facoltà di medicina.⁷ A poco a poco, però, esse si estesero a tutta l'Univer-

¹ Cfr. la sua lettera all'imperatrice del 17 gennaio 1749, KINK. loc. cit. I 1, 442.

² Nel protocollo della sua dispensa dall'ufficio l'imperatrice scrisse di proprio pugno, che lo zelo e l'esempio mostrati da lui nella religione erano così puri come la fedeltà di lui alla sua persona e famiglia. ARNETH IX 168.

³ Cfr. KINK I 1, 489 n. 643.

⁴ Cfr. *Kirchenlex.* di Friburgo XI 2017 ss.

⁵ Oltre lo studio del WOLFSGRUBER vedi WURZBACH XVIII 244 ss.

⁶ Cfr. WOLFSGRUBER, *Migazzi* 345.

⁷ KINK I 1, 445 s.; JÄGER 287.

sità. In ciò si trattava per lui principalmente di sciogliere gli stretti legami fra università e circoli ecclesiastici, specialmente i gesuiti.¹ Questi ultimi avevano un diritto autonomo di nomina per una serie di cattedre, diritto accordato loro per legge dal 1623.² Allorchè il 25 giugno 1752³ venne emanato un nuovo ordinamento degli studi, questa posizione predominante dell'Ordine rimase più o meno conservata. I posti nuovamente creati di direttore nella Facoltà filosofica e teologica li ebbero due gesuiti valenti, De Biel e Giuseppe Franz. Il diritto di sorveglianza suprema sulle Facoltà doveva essere nelle mani di un protettore degli studi, ufficio cui fu destinato l'arcivescovo Trautson. In seguito lo Swieten lottò incessantemente anche contro questa ordinanza, ed egli non rifuggì da nessuna ingiustizia per aizzare contro i Padri presso l'imperatrice.⁴ Già nello stesso decennio furono effettivamente tolti, con sua soddisfazione, ai gesuiti posti direttivi all'Università: il rettore dei gesuiti uscì nel 1757 dal concistoro universitario ora rimaneggiato;⁵ nel 1759, dopo anni di pressione dello Swieten, i due direttori di Facoltà gesuitici furono sostituiti da ecclesiastici secolari di tutt'altro tipo, quali i canonici Stock e Simon.⁶ Contemporaneamente, con decreto di corte del 10 settembre 1759, l'arcivescovo ottenne un diritto di proposizione al posto di direttore della Facoltà teologica e a cattedre teologiche, espressamente anche a favore di non gesuiti e di ecclesiastici secolari.⁷ Inoltre il diritto di nomina gesuitico venne limitato a un semplice diritto di cooperazione, coll'obbligo di lasciare i professori una volta nominati fra i membri dell'Ordine per piuttosto lungo tempo al loro posto; ma agostiniani e domenicani dovevano avere pari diritto a sostenere accanto a quelli loro proprie dottrine teologiche. L'insegnante gesuitico di diritto canonico uscì ugualmente dal concistoro.⁸

L'influenza dei gesuiti retrocesse anche in più larga sfera. Essi perdettero gradatamente i posti consueti di confessori a corte.⁹ Non si riuscì a cacciarli dall'insegnamento medio e superiore unicamente per la penuria di altri elementi didattici appropriati. Colla morte del Trautson, bensì, venne meno nel 1757 il

¹ DUHR, *Gesch.* IV 2, 34 ss.

² KINK I 1, 357 ss.; LÄGER 294 s.

³ Il piano di studi teologici nei punti sostanziali è in H. ZSCHOKKE, *Die theol. Studien und Anstalten der katholischen Kirche in Oesterreich* (1894) 13 ss. Cfr. BEIDTEL 39, 264 s.

⁴ KINK I 1, 490 n. 644.

⁵ Ivi 487 ss.; WOLFGANG, *Migazzi* 294.

⁶ BEIDTEL 40.

⁷ Ivi 267 ss.; ZSCHOKKE 27 s.

⁸ KINK I 1, 492.

⁹ BEIDTEL 40; DUHR, *Gesch.* IV 2, 438.

posto di protettore degli studi; ma in cambio fu istituita tre anni dopo una apposita commissione di studi di corte per dirigere l'istruzione nella sua totalità nei paesi ereditari.¹ I gesuiti, nelle cui mani era prevalentemente l'insegnamento superiore, non vennero però chiamati a farne parte. Nonostante la presidenza dell'arcivescovo Migazzi, Gerardo Van Swieten, come sostituto Presidente, fu il direttore decisivo della nuova commissione. Come questo consesso, a prescindere dall'arcivescovo, fosse di opinioni antigesuitiche, apparisce chiaro da un rescritto dell'imperatrice, che rispose in tono pacificante a uno scritto generale di reclamo contro l'Ordine redatto dallo Stock;² in cose di religione e di dottrina occorreva tenersi immuni con gran cura da ogni nervosismo, evitare altresì tutto ciò che avesse solo un'ombra di persecuzione contro i gesuiti.³ In realtà le cose già da lungo tempo erano procedute più avanti, e Van Swieten, come riferisce un suo amico, aspettava con patriottica impazienza l'abolizione totale dell'Ordine.⁴

La politica universitaria viennese, come l'avviò Swieten,⁵ mirava ad una statizzazione completa dell'Università. Il suo carattere di amministrazione autonoma doveva essere eliminato, i professori essere messi in carica solo come insegnanti governativi della scienza. Già dal 1750 una commissione di corte, quale ispettrice superiore di tutte le fondazioni, sorvegliava anche l'Università,⁶ nel 1753 i fondi universitari vennero incorporati alle finanze

¹ JÄGER 300 s.

² Sulle relazioni dello Stock con il giansenismo e la sua ulteriore penetrazione in Austria vedi *Hist.-polit. Blätter* LXXXVI 720.

³ KINK I 1, 495.

⁴ Ivi 501 s.

⁵ Sull'università di Lovanio cfr. *Analectes pour servir à l'hist. ecclési. de la Belgique* XXIX (1901) 300. A Roma si temettero nel 1767 riforme all'università fiandina da parte del professore di Vienna P. Gazzaniga, il quale fece colà un viaggio; vedi * dispaccio cifrato all'abate Sozzifanti in Parigi del 20 maggio 1767: « Siccome però [il P. Gazzaniga domenicano] ha avuto varie segrete conferenze colla Imperatrice Regina, così siamo entrati in sospetto che egli sia spedito in Fiandra per fare ivi qualche riforma di studi coerente ai piani di Vienna. Siccome però noi, quanto siamo contenti delle dottrine presentate dall'Università di Lovanio, altrettanto siamo amareggiati dalle perniciose innovazioni che sonosi fatte in altri Stati austriaci a suggestione del medico Vanswieten, che presso l'Imperatrice Regina ha credito efiando di teologo e canonista, così ci conviene di stare guardinghi, acciò le stesse innovazioni non vadano a corrompere anche le Fiandre, dove è pienamente accettata e propugnata la Bolla Unigenitus » (*Nunziat. di Francia* 455 f. 84v, *Archivio segreto pontificio*). Il * dispaccio cifrato del 9 settembre 1767 (ivi f. 97) allo stesso comunica, che il Gazzaniga non ha voluto effettuare il suo piano di studi a Lovanio, ma che è da temere che egli lo sentì a Vienna; inoltre egli ritiene, che anche Bolle dommatiche non possono essere osservate senza autorizzazione del governo.

⁶ KINK I 1, 457 n. 593.

dello Stato. Contemporaneamente le scuole superiori governative vennero favorite rispetto a quelle degli Ordini religiosi; poichè secondo un decreto di corte del 31 ottobre benefizi nel territorio dovevano essere conferiti solo a teologi, che presso una università di Stato o avessero studiato, od almeno dimostrato innanzi ad esaminatori appositi la loro capacità.¹ Ben presto anche l'arcivescovo Migazzi, che dal 1760 dirigeva la commissione di corte per gli studi, venne sostituito dal barone Kresel.

In quest'opera per la statizzazione dell'istruzione superiore, era inevitabile che si rivolgesse particolare attenzione al titolare di quella materia, che come nessun'altra era adatta a fornire i fondamenti scientifici del nuovo indirizzo di politica ecclesiastica ed a comunicarlo alla nuova generazione di funzionari: parliamo del diritto canonico. Questa cattedra alla Facoltà giuridica di Vienna fu data nel 1753 con grosso stipendio a Paolo Giuseppe Riegger.² Professore dal 1733 ad Innsbruck, questi insegnò quindi a Vienna anche all'Accademia Teresiana dei Cavalieri fondata dall'imperatrice nel 1749 e fu considerato come l'uomo adatto per i nuovi principi del governo. Egli tenne la sua cattedra all'Università fino al 1773. Il Riegger non è ancora un canonista « illuminato » nello stretto senso di un Eybel o di un Hontheim; egli ammette ancora un diritto di conferma di canoni conciliari da parte del Papa, ancora un'infallibilità delle decisioni pontificie in questioni di fede e morale. Idee vecchie e nuove si mescolano però nelle sue esposizioni circa la sovranità dello Stato sulla Chiesa. La dottrina del diritto naturale di Cristiano Wolff è seguita da lui nella esigenza di un diritto canonico di ragione naturale. Così egli conclude in base a principi naturali per un diritto di sovranità dello Stato su persone e beni ecclesiastici in tutti gli affari temporali, dichiara giustificati il Placet del sovrano per ordinanze ecclesiastiche e l'appello per abuso allo Stato. Dal diritto medievale dell'avvocazia ecclesiastica il Riegger deduce una serie di ulteriori facoltà canoniche dello Stato: cioè di combattere eresia e scisma, di tutelare la disciplina ecclesiastica e di proibire libri cattivi.

Nonostante reclami molteplici da parte dei vescovi, l'imperatrice era soddisfatta di queste concezioni. Il manuale del Riegger rimase nominativo per l'insegnamento universitario, solo che Simon Ambros Stock, direttore della Facoltà teologica dopo l'allon-

¹ BEIDTEL 265 s.; JÄGER 283.

² Su lui HURTER V^o 511 s.; KARL WERNER, *Geschichte der kath. Theologie* 214 ss.; ICH. FR. V. SCHULTE, *Gesch. der Quellen und Literatur des kanon. Rech.* III 1, 288 ss.; Id. nell'*Allg. Deutsche Biogr.* XXVIII 551 ss.; WURZBACH XXXV 129 ss.; ARNETH IX 184 ss.; STINTZING-LANDSBERG, *Gesch. der Rechtsweisenschaft* III 381 s.; JÄGER 419 s.

tanamento del De Biel, dovette compilare un elenco di tesi da escludere negli esami e nelle dispute a causa di divergenze affioranti troppo facilmente.¹ Il Riegger non solo fu elevato dall'imperatrice alla classe dei cavalieri, ma altresì rafforzato ancora nella sua autorità (1767) coll'abolizione della cattedra canonistica nella Facoltà teologica tenuta da un gesuita, e coll'obbligo fatto ai teologi di frequentare le lezioni del Riegger. Così il dritto canonico era incorporato anche esteriormente al territorio secolare del diritto pubblico. L'arcivescovo, assente quando la commissione di corte per gli studi prese questa decisione, non sembra aver sollevato opposizione. La cosa è tanto più stupefacente avuto riguardo alla motivazione della proposta fatta col significativo rimprovero, « che non c'è da sperar mai da nessun religioso, ma tanto meno da un gesuita, un insegnamento *iuris canonici* profittevole e per i tempi attuali conveniente allo Stato ».²

Il secondo terreno, che Van Swieten seppe conquistarsi per la trasformazione intellettuale dell'Austria, fu quello della censura dei libri.³ Accanto alla censura ecclesiastica, spettante all'arcivescovo di Vienna, nel 1753 tutta la produzione religiosa e teologica venne sottoposta anche ad un ufficio di censura governativa; perfino « preghiere, canti o altre piccolezze » abbisognavano secondo un decreto di corte del 1° aprile dell'approvazione governativa e della licenza scritta da parte della commissione di revisione dei libri.⁴ Nell'anno seguente venne stabilita inoltre

¹ JÄGER 420.

² KINK I 1, 501 n. 662.

³ ARNETH, *Regirungszeit* III 159 ss.; FOURNIER, *Van Swieten als Zensur*. In *Wiener Sitzungsber.* LXXXIV.

⁴ BEIDTEL 265. Un * Breve pontificio a Maria Teresa del 6 febbraio 1768 solleva, a proposito di difficoltà di censura in Milano, opposizione di principio contro questa ingerenza dello Stato: « La più grave di tutte le Nostre preoccupazioni è in questo tempo il diluvio *deterriorum librorum*, qua *Europam inundavit impictas*; per la religione vi è tutto da temere, una guerra aperta infuria contro di essa. Noi abbiamo nel dicembre 1760 comandato a tutti i vescovi di tener lontani questi libri dalle loro diocesi; molti lo fanno con gran cura. Noi ci rallegrammo altresì, che Tu Ti sia fatta infiammare dalla nostra lettera a difendere dal male il Tuo paese, ma temiamo, che la via indicata non abbia raggiunto lo scopo. L'anno scorso Ti ammonimmo per mezzo del nunzio Borromei circa la censura a Milano, ma non ottenemmo nulla. Per la salute delle anime Ti facciamo conoscere la Nostra opinione sul nuovo metodo: è un gravissimo danno per la religione ed il bene pubblico in Milano, se i deputati regi decidono in sostanza censure, pronunciano giudizi definitivi su laici, quando scrivono contro la religione, la morale e la fede. Viene tolta così alla Chiesa la libertà di tutelare il *depositum fidei*. Se alla Chiesa viene sottratta la censura, ne può seguire la più grave disfatta per la fede. I due deputati non bastano; quando i deputati secolari in caso di divergenza di opinioni permettono un libro scandaloso, sorge un conflitto tra sacerdozio e impero. Occorre

anche per tesi e dissertazioni teologiche perfino del clero regolare una licenza del protettore degli studi di nomina governativa e della commissione di studi, la quale dopo poche settimane venne estesa a tutta la letteratura teologica, giuridica, canonistica e filosofica, che fosse apparsa fuori del territorio od entro di questo ancora senza censura.¹ Ciò in realtà non significò nessuna protezione contro influenze anticlericali, ma piuttosto ebbe per conseguenza un incremento notevole di opere protestanti ed illuministiche.

Gli sforzi dello Swieten mirarono ora anche qui ad eliminare l'influenza gesuitica.² Così gli riuscì già al principio del sesto decennio, in occasione di cambiamenti nella censura, di togliere agli ecclesiastici dell'Ordine l'ispezione sulla letteratura filosofica, proponendo con successo all'imperatrice la sua persona per questo scopo. Tuttavia egli dovette allora collaborare nella commissione di revisione con taluni Padri, cui rimase la censura ecclesiastica su libri teologici e un diritto di cooperazione anche per altre opere. Qui nel 1752 si ebbe uno scontro notevole per il giudizio dello « Spirito delle leggi » di Montesquieu.³ I membri secolari della commissione votarono per la libera circolazione di quest'opera fin allora proibita in Austria, mentre i due gesuiti desideravano che venisse limitata a lettori istruiti e degni di fiducia. Lo Swieten, però, seppe persuadere l'imperatrice in favore della licenza incondizionata. Nel 1758 egli ottenne che un gesuita, che avrebbe dovuto entrare nella commissione con semplice nomina arcivescovile, non venisse ammesso. Contemporaneamente ebbe luogo la nomina di Swieten a presidente di quest'ufficio di censura, che da allora in poi egli ebbe completamente in mano sua.⁴ I gesuiti ora ne uscirono e su proposta di Swieten vennero sostituiti da non gesuiti, dimodochè alla fine dopo il 1764 nessun prete della Compagnia di Gesù partecipò più alla censura imperiale.⁵

per tanto in Milano eseguire le prescrizioni conciliari del Laterano e di Trento, che il nunzio inculcò nei sinodi provinciali. Non Ti rimane di meglio, che proteggere quelle prescrizioni. Ogni innovazione è pericolosa; perciò non ammettere nessun cambiamento, e Ti acquisterai meriti verso la Chiesa » (*Epist. X f. 207, Archivio segreto pontificio*). Cfr. con questo, pure a proposito di censura teologica di libri da parte di laici in Milano, il Breve del 31 gennaio 1767 a Maria Teresa, *Bull. Cont.* III 1129 ss.

¹ KISK I 1, 457 n. 503, 462 n. 599; BEIDTEL 39, 266 s.

² LÄGER 299 s.

³ Ivi 292 s.

⁴ Ivi 307 ss.

⁵ Quanto oltre giungesse nei singoli casi la tendenza della censura governativa ad eliminare l'ecclesiastica, si vede da un caso d'Innsbruck, lamentato da un * Breve pontificio del 1° giugno 1768 al vescovo Leopoldo di Bressanone: « Ci piacque la premura, con cui Tu C'inviasti le tesi d'Innsbruck. Tu lamenti a diritto, che alcune di esse sono false; Noi daremo ordini alla censura.

L'importanza del fatto e della posizione preminente dello Swieten nella vita intellettuale risulta da questo, che l'ufficio di censura non solo formulava proibizioni di libri, ma assumeva anche la responsabilità per tutti i libri ammessi, e nella loro approvazione adoperava una intera scala di valutazioni più o meno positive.

Come censore Swieten ha proibito opere di Machiavelli e Rousseau, Voltaire e Lessing, Ariosto e Wieland;¹ lasciamo di cercare se in base ai suoi principî personali o per tener conto dei sentimenti dell'imperatrice. È caratteristica però la lotta svoltasi attorno al « Febronius » di Hontheim.² Quest'opera fu domandata appassionatamente a Vienna come altrove, e sorpassò altresì la censura dopo un triplice esame. Il suo effetto fu enorme; in breve tempo il febronianesimo era divenuto moda fra gli ecclesiastici. Ma quando Roma nel febbraio 1764 pronunciò la sua proibizione, allora il cardinale Migazzi sollevò anche in Vienna protesta contro le proposizioni biasimevoli sul Primato e contro la descrizione satirica della corte papale.³ L'imperatrice si fece dare il parere censorio dello Swieten; la lotta era aperta fra arcivescovo e censore. Van Swieten si riferì ai pareri ecclesiastici dei canonici Stock, Gürtler e Simon come a quello giuridico del giurista Martini, lamentò un contegno ambiguo, per lo meno indeciso, del Migazzi, e alla fine mise in campo il punto di vista presumibilmente decisivo di fronte all'imperatrice: « Questo libro sostiene i diritti dei sovrani, specialmente quelli dei principî dell'impero. Si dice sia stato composto da un uomo dotto e sotto gli occhi di un Elettore ». ⁴ Pure, allorchè comparve l'edizione tede-

È deplorabile, che esse Ti siano state inviate solo quando già erano stampate e dovevano essere discusse. Ne risulta l'intenzione di sottrarti la censura. Noi rileviamo già da lungo tempo, che i poteri laici vogliono allontanare le autorità ecclesiastiche dalla censura dei libri. Ove sia tolto quest'antico diritto, si ha un pericolo per la religione cristiana. Molto si è conteso in proposito nel Milanese, e Noi scrivemmo anche alla regina, che questa sarebbe la china più precipitosa, e inciteremo il Nostro nunzio a reclamare, perchè questo malanno minaccia d'infiltrarsi anche in Innsbruck. Impiega la tua influenza a corte per sbarrare la via a questo abuso». *Epist.* X, f. 278. Archivio segreto pontificio.

¹ *Allg.-Deutsche Biographie* XXVIII 268 s.

² *IÄGER* 432 s.

³ Clemente XIII si era rivolto perciò al Migazzi il 14 marzo 1764 (vedi sopra p. 554 n. 2), e novamente il 14 luglio 1764 (*Bull. Cont.* 879), poiché aveva udito, « pestiferum librum per manus etiam Caesareae istius aulae procerum non sine quorundam approbatione circumferri ». Il Migazzi fece quindi sperare al Papa, che tuttavia vi sarebbe ancora una proibizione del libro a Vienna (* lettera del 30 luglio 1764, *Nunziat. di Germania* 652, Archivio segreto pontificio).

⁴ Il Radermacher * scrisse il 28 luglio 1764, certo all'Oddi, da Ehrenbreitstein: « Sappiamo che il Msgr. Nunzio di Vienna ha messo tutto in movimento appresso la corte imperiale per effettuar una tal proibizione, e che tutti i paesi suoi non anno avuto verun effetto ». *Nunziat. di Germania* 652 f. 187, ivi.

sca, i membri ecclesiastici della commissione esitarono alquanto; ma Swieten stette fermo, che non si poteva far nessuna differenza fra edizione latina e tedesca. L'imperatrice gli dette bensì ragione su quest'ultimo punto, ma nel resto si allontanò dal parere di lui. Il 10 dicembre 1764 essa fece ordinare per mezzo della cancelleria di corte alla censura di sopprimere dovunque l'opera in ambedue le edizioni. Lo Swieten ottenne in seguito solo una mitigazione dell'ordinanza, ridotta a divieto semplice,¹ ma fece coll'imperatrice l'offeso tenendole il broncio. Maria Teresa cercò di rappacificarlo; tuttavia il « Febronius » venne permesso solo dopo cinque anni limitatamente ad eruditi « e altri compratori discreti ».²

Un principio simile venne applicato dalla commissione, d'accordo coll'imperatrice, già nel 1766 colle giusnaturalistiche liberopensatrici « Institutiones iuris divini » del Thomasius. L'anno seguente il Migazzi protestò contro un nuovo periodico settimanale di Sonnenfels — due precedenti erano già state proibite per la loro critica troppo aperta — il quale portava il titolo significativo « L'uomo senza pregiudizio ». In un saggio sul diritto di asilo l'editore faceva critiche spregiative dei diritti e costumi ecclesiastici;³ lo Swieten fu personalmente censore di questo fascicolo e lo lasciò pubblicare. Allorchè l'imperatrice, indignata per opera del pressante reclamo del Migazzi, fece esprimere il suo biasimo alla censura, lo Swieten mise la propria carica di presidente a disposizione di lei.⁴ Ma di nuovo Maria Teresa l'ammansò con una lode lusinghiera ai « principî tenuti continuamente fermi contro ogni opposizione ».

Lo Swieten fu di nuovo rafforzato nella sua condotta. Ormai egli permise nel 1766 la condannata giansenistica « Esposizione della dottrina cristiana »⁵ del francese Mésenguy nonostante la condanna di Parigi e di Roma, così anche l'opera anonima « Dell'autorità del clero e del potere del magistrato politico sull'esercizio delle funzioni del ministero ecclesiastico »,⁶ la quale poi solo nel gennaio 1767, dopo che il Migazzi ebbe protestato due volte e nonostante nuovi pareri della commissione, della cancelleria di corte e del Consiglio di Stato, venne proibita dall'impe-

¹ ARNETH IX 149 s.: WOLFSGRUBER, *Migazzi* 388 ss.

² ARNETH IX 150.

³ WOLFSGRUBER 395.

⁴ JÄGER 435-439.

⁵ *Exposition de la doctrine chrétienne ou Instruction sur les principales vérités de la religion*, Utrecht 1744. Cfr. *Kirchenlex.* di Friburgo VIII² 1299 s.; REUSCH, *Index* II 1251.

⁶ *De l'autorité du clergé et du pouvoir du magistrat politique sur l'exercice des fonctions du ministère ecclésiastique*. N'era autore l'avvocato al parlamento di Parigi Fr. Richer. Quivi una serie di diritti ecclesiastici venivano attribuiti al sovrano del territorio. Cfr. JÄGER 439 s.

ratrice per le sue dottrine assoggettanti la Chiesa allo Stato. Nel 1769 anche questo libro venne permesso insieme col *Febronius*. Il romanzo lubrico ed immorale di Marmontel, *Bélisaire*, originariamente pure ammesso, dovette su opposizione del cardinale essere accettato solo in edizione purgata. Non è da meravigliare, se le resistenze isolate del Migazzi procurarono proprio esse una doppia attrattiva a qualche libro pericoloso.

Frattanto era stato costituito nel governo di Vienna un nuovo corpo, che in futuro doveva divenire l'organo principale di tutte le riforme: il Consiglio di Stato divenuto più tardi così famoso sotto Giuseppe II.¹ Nelle angustie economiche e militari dopo la disfatta di Torgau esso fu chiamato ad unificare e render meno costosa la molto ramificata macchina governativa e doveva, sotto la direzione immediata dell'imperatrice, discutere, preparare e controllare tutte le misure di governo. Il cancelliere di Stato Kaunitz aveva dato l'incitamento, il 30 dicembre 1760 vennero nominati i membri, il 21 gennaio 1761 ebbe luogo la seduta di apertura.

In questa cerchia vennero ora condotte le dispute tra principi vecchi e nuovi, e ben presto scoppiò qui anche il dissidio tra Maria Teresa e suo figlio, entusiasta per le riforme, il re Giuseppe II: divergenza profonda di opinioni, che doveva procurare ancora preoccupazioni negli ultimi anni di governo alla imperiale madre.² Nel 1765 Giuseppe presentò al Consiglio di Stato un memoriale che già in qualche punto accenna ai cambiamenti futuri. Per quanto riguarda questioni scolastiche ed ecclesiastiche, la dissertazione chiede miglioramento degli studi, trasporto delle Università in luoghi più piccoli, limitazione delle entrate dei professori universitari alle tasse d'iscrizione, l'età di venticinque anni per gli Ordini sacri o l'entrata in un Ordine religioso, trasformazione di fondazioni pie a scopi di beneficenza pubblica.³ Questi ed alcuni altri progetti di riforma vennero discussi nel Consiglio di Stato.

Fu importante la proposta del Consiglio di Stato nel 1763 di fondare una cattedra per « scienza poliziesca e camerale », quel che oggi si dice economia politica. Il docente che vi venne chiamato, Giuseppe von Sonnenfels,⁴ era in particolar favore presso il Consiglio di Stato⁵ ed assunse in seguito influenza profonda

¹ HOCK-BIDERMAN, *Der österr. Staatsrat*, Vienna 1879.

² Cfr. TH. V. KARAJAN, *Maria Theresia und Joseph II. während der Mittergentschaft* (1865).

³ ARNETH, *Korrespondenz* III 335-361. Cfr. HOCK-BIDERMAN, loc. cit. 21 ss.

⁴ FRANZ MUNCKER nella *Allg. Deutsche Biogr.* XXXIV 628 ss.; KINK I 1, 496 ss.; ARNETH, *Regierungszeit* III 200 ss.; ROSCHER, *Gesch. der Nationalökonomie* 536 ss.; STINTZING-LANDSBERG, loc. cit. 401 ss.; BRUNNER, *Mysterien* 54 ss.

⁵ HOCK-BIDERMAN 59 ss.

sulla vita intellettuale e politica dell'Austria. Egli era figlio di genitori giudei. Suo padre era stato rabbino a Berlino, si fece battezzare, verosimilmente a Vienna, e come maestro d'università per le lingue orientali venne nobilitato. Il forte di Giuseppe von Sonnenfels era di accogliere in ogni campo avidamente il nuovo e di esporlo poi in forma piacevole. Colla destrezza della sua condotta e l'obiettività del suo insegnamento egli esercitò un'efficacia potente sulla gioventù studiosa; sebbene non fosse « uno spirito creativo per pienezza d'idee proprie », egli divenne però un « strumento incessantemente attivo dell'illuminismo giuseppinico ».¹

Il compito incombente al giovane professore, ne fece professionalmente il critico e predicatore di riforme nell'ambito di tutta la vita pubblica. Nelle sue critiche talora eccessive egli attacca con accuse o beffe anche la vita ecclesiastica. Nel suo manuale propugna la secolarizzazione dei beni ecclesiastici e uno stipendio fisso al clero.² Un elenco stampato nel 1767 di tesi, che Sonnenfels faceva difendere dai suoi scolari — più tardi alti impiegati governativi — provocò proteste del cardinale Migazzi. Ma l'imperatrice non gli dette retta e profuse sull'accusato dimostrazioni di favore.³ Essa era così persuasa dei benefici della nuova scienza, che ne raccomandò lo studio anche ai teologi. Con ordinanza del 28 luglio 1769 essa divenne obbligatoria in esame di concorso dei teologi per parrocchie di patronato.⁴ Il Sonnenfels, che nella sua dottrina giusnaturalistica della supremazia dello Stato procedeva pienamente d'accordo col Riegger, trovò spesso nella sua attività letteraria l'appoggio del compagno d'idee Van Swieten. Nel 1770 divenne addirittura censore della letteratura teatrale e membro della commissione di studi e di censura.⁵

Il Consiglio di Stato viennese, però, si era prefissa anche la effettuazione pratica dei nuovi principi di diritto pubblico. Non sono contestabili i suoi meriti nel miglioramento dell'amministrazione, della condotta finanziaria e dei governi dei Paesi. Quanto esso propose in materia ecclesiastica trovò per lo più l'approvazione dell'imperatrice. Nel 1765 su proposta del Cancelliere di Stato venne negato, con riguardo all'alleanza francese, il placet imperiale alla Bolla pontificia in favore della Compagnia di Gesù.⁶ Nel Consiglio di Stato si venne in proposito ad una di-

¹ MÜNCKER, loc. cit. 635.

² ROSCHER, loc. cit. 544.

³ WOLFSGRUBER 341; KINK I 1, 499 n. 658; ARNETT, *Maria Theresia* IX 205 s.

⁴ KINK 500 n. 690.

⁵ HOCK-BIDERMANN 62.

⁶ Ivi 48.

scussione generale, in cui si trovarono contrapposte le opinioni più contraddittorie sull'Ordine stesso. Furono quindi presentati alla cancelleria di corte due memoriali, l'uno favorevole, l'altro contrario. Contro i gesuiti si pronunciò principalmente il conte Haugwitz, che fin dal principio fu lo spirito dirigente nel Consiglio di Stato.

Dello stesso tempo esistono nell'archivio del Consiglio di Stato una serie di memoriali su progetti di riforme ecclesiastiche, tutti basati sul presupposto, che riformare la Chiesa sia compito dello Stato. Ordinanze imperiali limitano l'accettazione di candidati agli Ordini religiosi e l'alienazione di beni di conventi; spuntano piani di una secolarizzazione generale. Allo scadere dell'indulto pontificio per la tassazione del clero austriaco, il Consiglio di Stato nel 1768 dichiara che una licenza pontificia è superflua, e quindi le imposte continuano ad essere percepite.¹ Il 1° ottobre dello stesso anno una ordinanza sottopone scomuniche papali al Placet governativo, ciò che equivale ad una soppressione del potere di scomunica ecclesiastica. Per una fondazione d'università per opera di gesuiti viene messa come condizione che le cattedre non teologiche, eccetto quella di diritto canonico, siano tenute da professori secolari, non s'insegnino probabilismo e casistica, invece diritto tedesco e storia del diritto in lingua tedesca.² Anche in caso di proposte di censura contro libri ostili alla Chiesa il Consiglio di Stato si adopera a mitigare. Nel 1769 viene soppresso il diritto di asilo ecclesiastico e resa dipendente la validità dei testamenti di ecclesiastici dalla loro presentazione al governo regionale. Una proposta della cancelleria di corte per la diminuzione delle processioni e confraternite viene dapprima respinta dall'imperatrice, ma dopo anni approvata, bensì con limitazioni importanti.³ Alla proposta, pure sostenuta dalla cancelleria di corte, di celebrare tutte le feste di consacrazione delle chiese in una stessa domenica, si oppone il Consiglio di Stato per motivi di economia politica. A fin di regolare unitariamente i diritti di stola il Consiglio di Stato risponde a rimostranze del vescovo di Passavia, che il sovrano territoriale può stabilire le tasse che i suoi sudditi debbono sborsare.⁴ Anche per la diminuzione dei giorni di festa il Consiglio di Stato nel 1769 intavola trattative con Roma, che negli anni seguenti ebbero altresì successo.⁵

¹ Ivi 49.

² Ivi 50.

³ Ivi.

⁴ Ivi 51.

⁵ Ivi.

⁶ Ivi 52.

Così cancelleria di corte e Consiglio di Stato s'ingerivano in ambiti sempre più vasti della vita ecclesiastica, davano addirittura linee direttive sulla questione dell'unione che sorgeva in Transilvania, combattevano costumi religiosi popolari, a loro parere superstiziosi, tutto ciò in base ad una nuova concezione giuridica, che dava allo Stato mano libera nelle cose ecclesiastiche. Il governo evitò prudentemente ogni urto serio e tanto più una rottura aperta colla Chiesa. Così da questi principi poté svilupparsi verso la fine del secolo l'ampia opera di riforma del giuseppinismo.

CAPITOLO IV.

Cacciata dei gesuiti dal Portogallo. — Rottura delle relazioni diplomatiche fra Roma e Lisbona.

1.

Porta la data del 1° aprile 1758 il Breve, col quale Benedetto XIV nominava il cardinale Saldanha visitatore dei gesuiti portoghesi, ma passò un mese intero prima che fosse conosciuto.¹ Nel frattempo, nè a Roma, nè a Lisbona alcun gesuita aveva saputo nulla della sua esistenza.² Lo stesso nunzio di Lisbona lo aveva ignorato,³ e perfino a Saldanha non ne venne fatta confidenza.⁴

In Portogallo lo sbalordimento dei gesuiti fu grande;⁵ a Roma persone capaci di giudicare pensarono, che il Papa non avesse potuto agire diversamente senza esporre la Compagnia di Gesù a una grave scossa.⁶ Ma, quali che abbiano potuto essere in ogni caso gl'intenti di Benedetto XIV, di fatto il Breve divenne uno strumento terribile per la distruzione dell'Ordine.⁷ Ora il Pombal

¹ In latino e in portoghese in [BIKER] I 48 ss., in tedesco in [KLAUSING] II 360 ss. Cfr. sopra p. 368 s.

² CORDARA, *Commentarii* 524; MURR 42. Il 28 giugno 1758 l'Archinto scriveva al nunzio: « il famoso Breve di visitatore e riformatore de' gesuiti, del quale Roma non ne ha avuta la notizia che da Lisbona » (*Nunziat. di Port.* 180. Archivio segreto pontificio). Se a Roma nessuno seppe del Breve, nessuno seppe altresì, che Benedetto XIV si fosse risolutamente ricusato sul letto di morte a ritirarlo, come affermano *L'administration de S. J. Carvalho* III, Amsterdam 1778, 205 e in conformità SCHÄFER (V 263).

³ * Acciaiolì ad Archinto il 10 maggio e 22 agosto 1758, *Nunziat. di Port.* 117, loc. cit.

⁴ * Acciaiolì ad Archinto il 9 maggio 1758, ivi 198.

⁵ CORDARA, loc. cit.

⁶ Così * Archinto ad Acciaiolì il 28 giugno 1758, *Nunziat. di Port.* 180. loc. cit., pubblicato in parte in ROMANO 33.

⁷ * « Ha permesso Dio che tutta questa tempesta dei gesuiti abbia origine dal Papa, dotto e incorrotto Lambertini, che fece la Bolla al patriarca portoghese per visitare e giudicare li gesuiti, onde vennero li processi contro la mercatura gesuitica, e passo passo la causa di Leoney [Lioncy] e del P. La Va-

aveva mano libera per l'attuazione dei suoi piani. Il Saldanha, secondo la descrizione del nunzio pontificio, era un cardinale bonario e di costumi puri, non precisamente molto intelligente e istruito, ma di sufficienti cognizioni teologiche e sano giudizio; al tempo stesso però debolissimo di volontà, specie di fronte al Pombal, cui era debitore di tutto. Da semplice monsignore egli era divenuto nel 1755 canonico della chiesa patriarcale, nel 1756 cardinale, nel 1759 patriarca. Un fratello divenne inviato a Madrid, un altro si vide fatto conte. Dei suoi cugini uno era vicerè a Goa, un altro rettore della Sapienza a Coimbra, un terzo governatore di Madera. Pombal elevò un congiunto di lui al vescovato di Elvas, un secondo a quello di Miranda.¹ Per riconoscenza il Visitatore si sentì obbligato verso il ministro e non arrischiò una parola di contraddizione; egli si comportò, come giudica il nunzio, non da Visitatore, ma da strumento subordinato del Pombal,² che ora potè effettuare i suoi piani sotto il mantello dell'autorità ecclesiastica e durante la vacanza della Sede ecclesiastica non ebbe a temere nessuna obiezione da parte del Pontefice.

La sera del 2 maggio 1758 il Saldanha fece pubblicare il Breve pontificio, giunto alla fine di aprile, nella casa professa gesuitica di S. Rocco.³ Passato quasi tutto il mese, egli iniziò la visita il 31 maggio, andando con gran seguito a S. Rocco e facendosi prestare omaggio come visitatore, dopochè si allontanò nuovamente.⁴ Il 5 giugno comparve quindi come primo frutto della « visita » un editto del cardinale, il quale diceva ch'egli aveva notizia sicura, che in tutti i collegi, residenze, noviziati e altre case, possedute dall'Ordine in Europa, Asia, Africa e America sotto la sovranità del Portogallo, si facevano, contrariamente ai canoni ed alle Bolle pontificie, affari di commercio suscitanti scandalo. Il Saldanha, dopo avere quindi proibito ogni commercio sotto pena di scomunica, ordinava alla fine la consegna di tutti i libri di negozio.⁵

letta ». Tanucci a Cantillana il 14 aprile 1764. Archivio di Simancas. Estado 5988.

¹ * Acciaiolli ad Archinto il 22 agosto 1758, *Nunziat. di Port.* 117, loc. cit.

² * Acciaiolli ad Archinto il 13 giugno e 22 agosto 1758, ivi. * « Perchè certo il card. Saldanha nulla ha fatto di visitatore, ma di ministro subalterno al conte d'Oeyras ». Acciaiolli a Torrigiani il 18 marzo 1760 (confidenziale), ivi.

³ * Acciaiolli ad Archinto il 9 maggio 1758, ivi 198; MURR 41.

⁴ * Acciaiolli a Msgr. Antonelli il 6 giugno 1758, *Nunziat. di Port.* 198, loc. cit. MURR (47) dà, erroneamente il 30 maggio come giorno di apertura della visita.

⁵ Testo in [BIKER] I 53 ss., in tedesco in [KLAUSING] II 366. Cfr. MURR 47. L'editto è datato col 15 maggio, stampato il 27 maggio, pubblicato il 5 giugno (* Acciaiolli a Msgr. Antonelli il 6 giugno 1758, loc. cit.). Giudizio del Sotomayor (POMBAL 212): « Il cardinale fece la sua sentenza sulle proteste e forse sotto dettatura del ministro », viene confermato dal nunzio, che all'Archinto il 22 agosto 1758 * scrive: « La materia però è tutta di Carvalho, che me ne parlò con somma compiacenza ». *Nunziat. di Port.* 117, loc. cit.

Due giorni più tardi, il 7 giugno, si trovò affisso alle porte di tutte le chiese e in tutte le piazze pubbliche della capitale un editto, con cui il cardinal patriarca Atalaya di Lisbona « per giusti motivi, a onore di Dio e in pro del popolo cristiano » sospendeva tutti i gesuiti della sua circoscrizione dalla predica e dalla confessione.¹

Naturalmente le due ordinanze suscitavano grande scalpore ed irritazione, tanto nel popolo quanto in sfere elevate; specialmente l'infante Don Pedro e una gran parte dell'alta nobiltà si mostrarono assai indignati.² Il nunzio, invece, sembra aver nutrito il sospetto, che l'accusa di attività commerciale illecita non fosse infondata. Egli consigliò al visitatore di non impegnarsi in inchieste sulla disciplina dell'Ordine nelle case gesuitiche e sull'esercizio del ministero spirituale, inchieste che non darebbero risultato; l'unico scandalo esistente era il commercio.³ Ciononostante al visitatore toccò sentirsi dire dal nunzio, che il suo editto era bensì molto bello, solo mancavano le prove, senza le quali esso non era che uno scritto diffamatorio.⁴ E il cardinale Segretario di stato Archinto osservò che, essendo stata aperta la visita il 31 maggio, e il decreto stampato già il 27 maggio, la condanna era avvenuta prima ancora che le prove potessero esser tolte dai libri di negozio e le colpe stabilite giuridicamente.⁵

¹ Testo in [BIKER] I 59; Cfr. MURR 48 n. 1. Copia e stampa in *Nunziat. di Port.* 204, loc. cit.

² * Archinto ad Acciajoli il 22 agosto 1758, loc. cit. * « Tutto il mondo qua ne dice male, e l'infante D. Pietro con molta fidalghia ne fremè: io non parlo, perchè ora il noto Breve e i gesuiti sono privativa del card. visitatore a esclusione del Nunzio, come ella sa ». Acciajoli ad Archinto il 27 giugno 1758. *Nunziat. di Port.* 117, loc. cit.

³ * « In tanto al sig. cardinale consigliai di non pigliar la visita sulla vita regolare, sulle prediche, confessioni, scuole, congregazioni etc. dell'Istituto, perchè co' gesuiti poco avrebbe concluso et avrebbe perduto il tempo, ma sulla publica negoziazione, che è l'unico scandalo, che diano tali religiosi » (ad Archinto il 22 agosto 1758, loc. cit.). CORDARA (*De suppressione* 32 ss.) assicura, che non si trattava di negozi nel senso canonico della parola; i gesuiti avrebbero solo venduto i prodotti superflui delle loro tenute per acquistare col ricavato quelle merci di cui le missioni abbisognavano. Un altro mezzo di sostenere le spese non indifferenti non c'era. Inoltre questo genere di « commercio » era stato esercitato da essi già fin da quando le missioni esistevano con il consenso dei vescovi, dei nunzi e dei re portoghesi, senza che sino alla fondazione della società commerciale per il Maranhão nessuno ci avesse trovato scandalo. Tutti gli altri Ordini missionari facevano il medesimo. (Cfr. DURR, *Jesuitenfabrik* 646 s.; HERNANDEZ, *Organización* I 262 ss.; [OLIVEIRA], *Compendio istorico della Espulsione dei Gesuiti dai regni di Portogallo*, NIZZA 1791, 74 ss., 80 ss.)

⁴ * « Ma senza un tal minore, difese e conseguenze non so giudicarlo che un libello infamatorio ». Ad Archinto il 22 agosto 1758, loc. cit.

⁵ * « Si è ancora osservato l'editto pubblicato dal sig. card. Saldanha il dì 3 [leggi 5] giugno, in cui si proibisce ai Padri della Compagnia la negoziazione, e benchè in questo punto si conformi ai sagri canoni ciò che in esso si prescrive, col tutto questo asserendosi stampato il dì 27 maggio ed il dì 31

Il secondo editto, sulla sospensione di tutti i gesuiti dal ministero pastorale, contraddice alle prescrizioni canoniche; il vescovo, cioè, può ben sospendere singoli religiosi, ma non una comunità intera.¹ Il patriarca inoltre aveva fin qui onorato sempre i gesuiti della sua confidenza e ancora un anno prima ne aveva nominati parecchi esaminatori sinodali.² Ma il Pombal temeva, che la loro influenza al confessionale potesse far crescere ancora di più il numero degli scontenti.³ Come il nunzio apprese, l'editto venne inviato verso mezzanotte dalla Segreteria di stato portoghese al patriarca per la sottoscrizione. Il vecchio pianse, sottoscrisse e già la stessa notte gli esemplari tenuti pronti vennero affissi dappertutto.⁴ Il patriarca, che dunque aveva poco a che fare coll'editto, si recò il giorno della pubblicazione alla sua tenuta, ove morì il 9 luglio.⁵

Una settimana dopo i gesuiti subirono un nuovo colpo. Il superiore della casa professa di Lisbona, Torres, già provinciale, ebbe ordine preciso il 14 giugno di partire entro tre giorni per Braganza, nel nord del regno, e di non lasciare la casa fino alla partenza. Anche il nunzio venne toccato da questa misura, perchè il Torres era suo confessore e consigliere. Un motivo per essa al nunzio non venne comunicato.⁶

2.

Mentre si svolgevano questi avvenimenti, la Sede romana era tuttora vacante e i cardinali riuniti in conclave. Anche il generale dei gesuiti Centurioni era morto prima di Papa Lambertini. Per lo svolgimento ulteriore degli avvenimenti in Portogallo dovevano naturalmente avere importanza grandissima le qualità personali del futuro Papa e del futuro generale.

aperta la visita, si dichiarò il delitto prima che fosse giuridicamente provato, di maniera che la pubblicazione che si è fatta dell'editto anteriormente alla prescritta esibizione dei libri, fa chiaramente conoscere, che siano stati condannati prima di essere intesi e che dall'esibizione di detti libri risultasse la prova del supposto delitto di negoziazione». Archinto ad Acciaioli il 7 settembre 1758, *Nunziat. di Port.* 180, loc. cit.; pubblicato in ROMANO, *L'espulsione* 25 n. 1, ove «supposto» manca e dopo «31» è stato introdotto un «aprile» non esistente nell'originale, con cui cadrebbe la dimostrazione.

¹ Così aveva stabilito Clemente X il 21 giugno 1670. Cfr. *Cod. iur. can.* can. 880 § 3 e VERMEERSCH, *De religiosis institutis et personis* 114; Brugis 1900, 566. L'Acciaioli * scrisse all'Archinto il 22 agosto 1758: «Ma approvare quella sospensione si irregolare mi è parso non doverlo fare, e però parlai con forza», loc. cit.

² Murr 48 ss.

³ * Acciaioli, loc. cit.

⁴ * Acciaioli ad Archinto il 13 giugno 1758, *Nunziat. di Port.* 117, loc. cit.

⁵ * Acciaioli a Msgr. Antonelli il 13 giugno 1758, ivi 198.

⁶ * Acciaioli ad Archinto il 22 agosto 1758, loc. cit.

Il 21 maggio 1758 venne eletto capo dell'Ordine un uomo, che si sarebbe aspettato meno d'un altro: un novizio nel governare, entrato a quindici anni nell'Ordine e dopo lunga attività d'insegnante spirituale nel Collegio Romano, donde solo due anni prima il Centurioni l'aveva tolto per farlo suo segretario. Era Lorenzo Ricci di Firenze, asceta pio e mite. Con quale spirito la Congregazione scegliesse proprio lui, sembra risultare da uno dei decreti di essa. I superiori, si è detto, insistano spesso sul punto, che il buono stato dell'Ordine riposa tutto nello zelo per le cose spirituali. « Giacchè, ove a Dio piaccia di permettere (secondo la ragione dei suoi consigli di adorazione), che veniamo provati dalle avversità, Dio non abbandonerà coloro che aderiscano a lui e gli siano intimamente congiunti, e finchè potremo con pura mente e sincero cuore rifugiarsi presso lui, nessun'altra difesa ci mancherà ». ¹ In altre parole, la Congregazione per le tempeste imminenti non attendeva nulla dall'accortezza e dalla risolutezza umane. Questa, però, non era l'opinione di tutti i gesuiti; per i tempi burrascosi, che richiedevano animo coraggioso e mezzi straordinari, il Ricci, col suo carattere mite, più incline a tollerare che ad agire, sembrava loro meno adatto. Scrisse nel 1780 il fucoso Carlo Borgo: ² « Il padre Ricci era un uomo incomparabile per innocenza di costumi e per bontà d'indole mansuetissima; ma altresì era di uno spirito timido ed irresoluto ed affatto incapace di intraprendere e condurre un affare rischioso, chiedente coraggio ed accortezza. Che su questo di lui carattere s'interrogano i gesuiti medesimi e testificheranno ciò che io dico. Io stesso ho udito moltissimi dei più veggenti fra loro dolersi della sventura di avere in tempi sì terribili un generale nelle anguste circostanze sì poco opportuno; ed aggiungevano, che senza la freddezza di lui la Compagnia avrebbe potuto prevenire e frastornare in gran parte almeno sì gran rovina. L'ottimo religioso, ma poco abile superiore, alli replicati avvisi, che da tanti anni prima da tutte parti venivano della trama nemica, piangeva, faceva orazione, ma quasi nulla più ». E conclude che questa debolezza era ben nota a tutto il mondo e perciò crebbe all'eccesso l'audacia degli avversari. ³

¹ « Nam si forte Deo ita permittente placeat (quae adoranda consiliorum eius ratio est), ut adversis exerceamur: Deus adhaerentes sibi atque intime conjunctos non deseret, et quamdiu pura mente ac sincero corde ad eum confugere poterimus, nullum aliud deerit nobis praesidium » Congr. 19, decr. 11: *Institutum Soc. Iesu* II, Florentiae 1802, 449.

² *Memoria cattolica da presentarsi a Sua Santità*, Cosmopoli [Roma] 1780, 163.

³ ROSA, *Gesuiti* 386.

Obbiettivamente pronuncia lo stesso giudizio il Cordara,¹ l'amico e confidente del Ricci, ed esso venne ripetuto fino al nostro tempo anche da storici amici dei gesuiti.²

Tuttavia il Ricci non era così totalmente passivo come viene qui descritto. In taluna delle tempeste insorgenti egli mostrò un'energia, che avrebbe fatto onore anche ad un Acquaviva. È un fatto, ch'egli non venne mai meno al suo dovere; non gli mancarono neppure accortezza e instancabile laboriosità, come risulta da molti documenti sconosciuti ai suoi contemporanei. La situazione difficile e la malvagità dei traditori, che seppero infiltrarsi dappertutto, lo costrinsero a tener nascosto ogni suo passo perfino ai suoi fidi, ragione per cui egli scriveva anche di proprio pugno quasi tutte le lettere. Per questo motivo e per il fallimento dei suoi sforzi egli è venuto in fama di timidezza e d'indecisione. Comunque, un nucleo di verità rimane nell'addebito; esso è però la miglior confutazione della più grave accusa lanciata contro il Ricci, quella di astuzia e d'intrigo.³

Alcune settimane dopo l'elezione del Ricci anche la Chiesa ebbe un nuovo capo nella persona di Clemente XIII. Il nuovo Papa era incline ai gesuiti, ma, specialmente in principio del suo pontificato, si lasciò influenzare fortemente dal suo contorno, ove si trovavano taluni avversari segreti ed aperti dell'Ordine. Tale era particolarmente il cardinale Spinelli,⁴ che, richiamando l'esempio ammonitore di Enrico VIII d'Inghilterra, seppe distogliere il Papa da ogni passo decisivo.⁵ Clemente pertanto raccomandò al generale dei gesuiti tre cose: silenzio, pazienza e preghiera; per il resto il Ricci lasciasse pensare a lui.⁶ Questi tre punti formano

¹ *Commentarii* 525. Anche fra gli assistenti del Generale ve n'era uno non soddisfatto del suo contegno; cfr. ROSA in *Civ. Catt.* 1913, IV 404. Il Ricci stesso talora si sentiva profondamente scoraggiato. Così egli scriveva al provinciale di Aquitania Nectoux: «*Familiae nostrae bono consuleret maxime et compendiarium Deus, si alium illi daret praepositum, qui uberiori lumine ab eo illustri et virtute ex alto indul mereatur, aut saltem non illi calamitates secretaret peccatis suis*». Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 606 (Regulares, Jesuitas).

² RAVIGNAN I 387; CRÉTINEAU-JOLY, *Hist.* V 262. Cfr. lettera a Pintus del 30 gennaio 1773, in DUHR, *Gesch.* IV 1, 14 s.

³ ROSA, *Gesuiti* 354 ss.

⁴ * Spinelli, nemico de' gesuiti e della Bolla [Unigenitus], ma occulto (Tanucci a Caracciolo, Caserta 12 febbraio 1757, Archivio di Simancas, *Estado* 5941). Il 9 agosto 1759 * l'inviato spagnolo Roda y Arrieta ringrazia il ministro Wall per le notizie confidenziali sull'affare dei gesuiti al Paraguay, ch'egli gli ha inviato per informazione di Passionei e Spinelli (in *Estado* 4966). Cfr. la descrizione del carattere di Spinelli in CORDARA, *Commentarii* 526 s., 537 s. Sul fatto, che il Ganganelli sarebbe divenuto cardinale grazie allo Spinelli, vedi sopra p. 501 n. 5.

⁵ CORDARA, *Commentarii* 527; *De suppressione* 38 s.

⁶ Ivi.

anche effettivamente l'oggetto di tutte le circolari del generale all'Ordine, a cominciar dalla prima, del 26 settembre 1758, fino all'ultima, del 21 febbraio 1773, che poco prima della fine costituisce ancora una volta un « nuovo eccitamento a pregare nel pericolo supremo per la Compagnia ».¹

Nella prima udienza, che il Ricci ebbe da Clemente XIII il 31 luglio 1758, gli consegnò una supplica, in cui faceva rimozioni contro i procedimenti illegali dei due cardinali Saldanha e Atalaya e chiedeva la protezione del pontefice.² Questi la rimise al tribunale dell'Inquisizione, a cui appartenevano i cardinali Spinelli, Passionei, Tamburini, Archinto e Corsini, protettore della nazione portoghese, come pure altri dignitari sfavorevoli ai gesuiti o dipendenti dalla Corte portoghese. La Congregazione disapprovò bensì il procedere del visitatore e del patriarca, ma contemporaneamente sconsigliò da misure rigorose, per non inasprire ancor più il re.³

Grazie ad una violazione del segreto d'ufficio la supplica pervenne nelle mani dell'ambasciatore portoghese Almada, che la fece annotare e stampare dal piarista Urbano Tossetti.⁴ Poiché contro la lettera stessa del Ricci non c'era nulla da obiettare,⁵ il redattore riprese le antiche accuse di tirannicidio, commercio, idolatria e morale gesuitica corrotta.⁶ Egli trasse fuori dall'archivio di Propaganda un lungo scritto di accusa del tempo della questione dei riti, procuratogli dal segretario di Propaganda Marefoschi; tacque della confutazione gesuitica.⁷ Per riguardo al re di Portogallo il libello non venne proibito dall'autorità eccle-

¹ *Epistolae Generatium* II² (1900) 257 ss.

² * In italiano in *Nunziat. di Port.* 180, loc. cit., in portoghese in [BIZIA] I 59 s. Il « parere del Sacro Collegio » accluso è semplicemente il voto del card. Passionei (così esattamente già * Acciaioli a Torrighiani il 20 febbraio 1750, *Nunziat. di Port.* 190, loc. cit.). Cfr. MURR 55; WELD 162.

³ CORDARA, *Commentarii* 527; *De suppressione* 38.

⁴ Trad. tedesca in [KLAUSING] I 4 ss.

⁵ SOTOMAYOR (*Pombal* 220) opina, che l'unica accusa, che si poteva sollevare contro il memorandum del generale dell'Ordine, era l'esagerata moderazione, colla quale parlava del visitatore e dei ministri regi. Vedi MURR 54 n. 1. Cfr. anche CORDARA, *De suppressione* 38.

⁶ Fra l'altro egli sosteneva, che i gesuiti avevano soppresso col pugnale o col veleno circa venti personaggi principeschi, fra i quali contava il card. Archinto, morto di un colpo apoplettico il 30 settembre 1758. CORDARA, *Commentarii* 528; *De suppressione* 40; * Portocarrero a Wall il 12 ottobre 1758, *Archivio di Simancas, Estado* 5131.

⁷ Nell'Appendice alle *Riflessioni del Portoghese sul Memoriale del P. Generale dei Gesuiti presentato alla Santità di PP. Clemente XIII*, colla falsa indicazione: Genova 1752. Secondo altri questo scritto proviene dal Bottari. Cfr. ROSA 364; CORDARA, *Commentarii* 528.

siastica.¹ I nemici dei gesuiti in Roma, resi arditi da ciò, osarono sempre più oltre. Ogni settimana avevano luogo riunioni nell'abitazione dei capi per deliberare sui mezzi e le vie di provocare la caduta dell'Ordine odiato.² Mentre i gesuiti, obbedendo all'ordine papale, mantenevano il silenzio, i loro avversari seppero accortamente porre la stampa a proprio servizio. Con i mezzi finanziari, di cui disponevano abbondantemente, opuscoli di ogni sorta vennero in parte pubblicati per la prima volta, in parte ristampati e diffusi in tutte le parti del mondo. Ogni settimana la molto letta Gazzetta di Lugano, al soldo del Portogallo, pubblicava racconti inventati di sana pianta, o accomodati tendenziosamente, contro l'Ordine, che venivano divorati con avidità. Se il Papa udiva di questo, deplorava bensì la sorte dei gesuiti, vi piangeva anche sopra talora, ma non poteva decidersi a porre un termine alle mene del partito, unicamente per timore di uno scisma. Egli veniva confermato nella sua condotta dal contegno arrogante di Almada, che aveva pronte sempre minacce, come dal silenzio sospetto del re, che lasciò otto mesi senza risposta la lettera autografa, colla quale Clemente XIII annunciava al monarca la sua elezione.³

Per fare almeno qualche cosa, il Papa fece scrivere al nunzio Acciaiuoli, perchè facesse comprendere ai due cardinali Saldanha e Atalaya, amichevolmente e come di sua iniziativa, che i loro decreti contro i gesuiti avevano dispiaciuto al Papa, perchè erano stati emanati senza osservanza delle forme giuridiche e senza visita regolare.⁴

Da principio, bensì, sembra che a Roma si siano progettate misure ulteriori. Il nunzio aveva già il 13 giugno 1758 espresso l'idea, che il nuovo Papa poteva chiamare il patriarca a render conto della sospensione inflitta ai gesuiti senza ammonirli prima e senza dar loro possibilità di difendersi. Ma non sperava un gran successo, perchè, egli diceva, il Carvalho faceva tutto, e « il po-

¹ CORDARA, *De suppressione* 40. Lo stampatore Nicola Pagliarini dopo la rottura del Portogallo colla Curia venne condannato alla galera, ma presto graziato dal Papa. Attraverso Napoli, ove il Tanucci s'interessò vivamente di lui egli fuggì in Portogallo, ove lavorò agli stipendi del Pombal. Fu graziato sotto Clemente XIV e fatto nobile romano. [BIKER] III 297 s.; CORDARA, *De suppressione* 60; * Tanucci a Carlo III di Spagna e al conte Pignatelli, Napoli 9 febbraio 1762, Archivio di Simancas, *Estado* 5976; * Tanucci a Galiani, Orsini e Bottari, Napoli 13 febbraio 1762, ivi; * Nicola Pagliarini a Marco Pagliarini, Napoli 9 febbraio 1762, ivi *Estado* 4967.

² Cfr. sopra p. 290.

³ CORDARA, *Commentarii* 528 s.; *De suppressione* 41 ss.; * Acciaiuoli a Torrigiani il 28 novembre 1758, *Nunziat. di Port.* 114, Archivio segreto pontificio; * Torrigiani ad Acciaiuoli il 23 novembre 1758, ivi 183.

⁴ CORDARA, *Commentarii* 528.

vero patriarca non val nulla, e non pensa altro che a vivere». ¹ Secondo resoconti pervenuti all'Acciaioli, Clemente aveva espresso a un cardinale l'intenzione di mutare il Breve di visita e di nominare il nunzio relatore e convisitatore. L'Acciaioli si oppose a questo piano con tutte le forze, perchè esso avrebbe solo aggravato la sua posizione già difficile per sè e portato alla fine ad una rottura aperta colla Santa Sede. Gli sembrava molto meglio che il Papa richiedesse al Saldanha la relazione prevista nel Breve; in tal modo sarebbe aperta la via ad uno scambio di lettere e data occasione al capo della Chiesa di manifestare il suo pensiero e di porre un freno al furore smisurato del ministro, che aveva tratto il re del tutto dalla parte sua. Il re esser montato in collera contro i gesuiti soprattutto perchè gli era stato fatto credere, che essi lo avessero irretito fino allora per mezzo del confessionale. Dopo la sua conversazione col Saldanha sull'editto di sospensione del patriarca nè il Pombal, nè il visitatore avevano parlato col nunzio delle misure contro i gesuiti, sebbene egli cercasse spesso di rivolgergli il discorso. Il nunzio ne concludeva di esser loro sospetto; ma egli non aveva creduto di poter approvare una sospensione così illegale, e quindi aveva espresso in proposito senza alcuna ambiguità la sua opinione. ²

Rumori di un cambiamento del Breve di visita erano pervenuti anche alle orecchie del Pombal per mezzo dei suoi agenti in Roma. In una conversazione col nunzio, l'11 settembre 1758, egli sollevò contro i gesuiti le più gravi accuse, imputandoli di calunnia e di ribellione contro il re; la guerra al Paraguay, che finora aveva costato più di 26 milioni di crociati, ³ era stata provocata e mantenuta da loro. ⁴ Attraverso il giro dell'Olanda essi avevano diffuso nella città e nel territorio notizie pregiudizievole all'autorità reale; da Roma essi lavoravano a voce e per iscritto contro il sovrano ed i suoi ministri. I loro negozi commerciali non avevano bisogno di esser dimostrati, perchè erano del tutto pubblici. Le provviste nei loro magazzini non erano, com'essi sostenevano, i prodotti delle loro terre, ma venivano messi insieme con acquisti nei paesi missionari e spesso ancora acquistati in modo illecito e sacrilego vendendo Brevi della Marca e indulgenze inventate. La colpa dei gesuiti portoghesi consisteva nel far causa comune con i missionari, educare i giovani nel noviziato e inviarli quindi alle missioni. Gran colpa il ministro l'attribuiva ai confessori di corte. Confidando nella protezione e nella

¹ * Acciaioli ad Archinto il 13 giugno 1758 (*Nunziat. di Port.* 117, loc. cit.).

² * Acciaioli ad Archinto il 22 agosto 1758, 1v1.

³ 1 crociato = 2 lire = 1,60 marchi.

⁴ Cfr. sopra p. 312.

presunta potenza di essi, i missionari avrebbero assoggettato completamente al loro arbitrio quei poveri popoli pagani, corrotto i giudici secolari ed esercitato in quei paesi la tirannia più spaventosa. Contro simili ribelli il re avrebbe potuto veramente procedere senza offesa dell'immunità e dell'obbedienza al Papa; egli aveva mostrato il suo rispetto verso il Capo supremo della Chiesa precisamente colla richiesta del Breve di visita. Per quanto riguardava lui stesso, egli sapeva bensì che i gesuiti facevano ogni sforzo per trarre dalla loro il Santo Padre ed i cardinali, ma aveva precisa speranza, che il Papa non cambierebbe nulla al Breve. Egli si attendeva altresì, a che il re dopo il suo ristabilimento¹ prendesse misure ancora più energiche. All'obbiezione del nunzio, che dopo la sospensione veramente non era facile andare più avanti, e ch'egli sperava che il re non si farebbe trascinare a passi obbrobriosi per lo stato sacerdotale e per la veste religiosa, il Pombal replicò, che i gesuiti erano insopportabili ribelli e perturbatori della pace e miravano al potere regio. Da questa conversazione eccitata il nunzio ebbe l'impressione che con essa il Pombal volesse fargli capire di desiderare che non venisse fatto nessun cambiamento al Breve di visita.²

Prima che fosse scritta la lettera del nunzio, il cardinale Segretario di stato Archinto, il 6 settembre 1758, aveva già dato assicurazioni tranquillanti, che il Papa non pensava ad allontanarsi dal cammino intrapreso nel pontificato precedente; egli desiderava solo, che la visita procedesse secondo le prescrizioni e che gli fosse data l'informazione degli avvenimenti.³ Per prevenire interpretazioni maligne, l'Archinto comunicò il giorno dopo che il Papa aveva istituito, secondo l'esempio sperimentato dei tempi anteriori, una congregazione cardinalizia per sentirne il parere nell'affare dei gesuiti.⁴

Poichè Clemente XIII da un procedimento aspro temeva che derivasse soltanto aperta opposizione del re e del Pombal, egli

¹ Il colloquio ebbe luogo una settimana dopo l'attentato a Giuseppe I (vedi sotto p. 586).

² * Accialoli ad Archinto il 12 settembre 1758, *Nunziat. di Port.* 190, loc. cit., in parte riprodotto in ROMANO 39 ss.

³ * « Da una lettera d'ufficio Ella comprenderà due cose, cioè che qui si vuol escludere sulla massima fissata nel passato pontificato e che si desidera che tutto si faccia rite et recte ed essere intesi di quello che si fa. La massima non può essere nè più giusta nè più equa e vorrei per il bene dell'affare che si pensasse costì egualmente » (*Nunziat. di Port.* 180, loc. cit.). Già il 28 aprile 1757 Archinto aveva comunicato al nunzio, che il Papa « non intende, nè vuole salvare li medesimi Religiosi, se veramente sono rei », ma « solamente che si proceda contro di essi » secondo le prescrizioni del diritto canonico. *Nunziat. di Port.* 178, loc. cit.

⁴ Ivi 180; ROMANO 41 s.

cercò di ottenere dal Pombal stesso una mitigazione delle misure prese dal Patriarca. Il nunzio esponesse solo a guisa di conversazione al ministro, a quale scopo mirava la supplica del generale dei gesuiti, ed in che linguaggio rispettoso era redatta.¹ Ove egli si accorga di un addolcimento di animo in lui, gli faccia notare come di propria iniziativa e quasi per incidenza, che, solo ove l'esecuzione del Breve avvenisse in uno spirito di carità, essa poteva contribuire ad un esito felice della visita, all'onore del re ed al buon nome di un Ordine, che finora aveva fatto molto bene e si era guadagnati grandi meriti verso la Chiesa.² In data 26 ottobre 1758 il Torrigiani, successore dell'Archinto nella Segreteria di stato, assicurava novamente che a Roma non si aveva motivo di cambiare le istruzioni precedenti al nunzio.³ Per ovviare alla eccitazione accresciuta artificiosamente dal Pombal e dai suoi complici, il nuovo Segretario di stato fece dichiarare ancora una volta nel novembre 1758, che il Santo Padre non aveva avuto mai l'intenzione di revocare il Breve del suo antecessore, nè i gesuiti avevano fatto una proposta del genere. Il generale dei gesuiti nel suo memoriale sottomesso aveva solo formulato la preghiera, che non si punissero insieme con i colpevoli anche gl'innocenti.⁴

In mezzo a questi procedimenti cade un avvenimento, che dette alla causa gesuitica una piega inaspettata verso il peggio: l'«attentato» al re.⁵ La mattina del 4 settembre 1758 si diffuse per tutta Lisbona la voce che Giuseppe I era seriamente malato, nella notte passata gli era stato cavato più volte sangue. Le prime notizie dissero, che il sovrano durante la notte era disceso nei giardini, era caduto nell'oscurità dalla scala, rimanendo gravemente offeso alla spalla.⁶ Questa fu anche la versione ufficiale, che Pombal poco dopo dette dell'incidente in una circolare agli inviati stranieri. Quasi contemporaneamente si sparse per la capitale un'altra voce, che dava alla cosa una fisionomia meno innocente. Il sovrano, così veniva raccontato in tutta segretezza, nella notte del 3 settembre, tornando dalla giovane marchesa Teresa de Ta-

¹ Una copia era stata acclusa dal card. Segretario di stato alla sua lettera del 7 settembre 1758.

² Archinto ad Acciaiolli il 7 settembre 1758, in ROMANO, loc. cit.

³ * *Nunziat. di Port.* 183, loc. cit.

⁴ Ivi. Il dispiaccio è senza data, ma è del [23?] novembre 1758.

⁵ Cfr. OLFERS, *Ueber den Mordversuch gegen den König Joseph von Portugal*, nelle *Abh. der Kgl. Akad. der Wissensch.* di Berlino 1838, Berlin 1839, 273-300 (pubblicato anche a parte); DUHR, *Der "Mordversuch" gegen den König von Portugal*, in *Stimmen aus Maria-Laach* XXXVIII (1890) 396 ss.; Id. nella *Zeitschrift für kath. Theol* XXII (1898) 716 ss.; Id., *Pombal* 82 ss. Esposizioni generali: SCHÄFER, *Gesch. von Portugal* V 264 ss.; MURA 58 ss.; WELD 184 ss.; ROMANO 49 ss. Letteratura ulteriore nelle opere nominate.

⁶ Relazione Acciaiolli del 5 settembre 1758, in ROMANO 51 s.

vora, colla quale aveva rapporti intimi, era stato ferito da parecchi colpi di archibugio. Che venisse sparato sul re, ma che la palla non fosse per lui, ma per il suo cameriere Texeira, compagno costante delle sortite notturne del monarca, dovrebbe esser considerato come fuori questione, date le relazioni concordanti del nunzio pontificio,¹ dell'inviato imperiale² e di quello inglese.³ Mentre dalla parte della corte si mantenne ancora per settimane la prima versione,⁴ la diceria sin dal bel principio ascrisse il fatto ai parenti della marchesa Tavora, che si sentivano offesi nel loro onore familiare. Secondo ogni verosimiglianza mandante dell'attentato fu il duca di Aveiro, che volle esercitare la sua vendetta privata sul Texeira per una grave offesa.⁵ Per settimane nessuno, salvo gl'intimi, potè vedere il sovrano ferito; le notizie del suo stato di salute ora erano favorevoli, ora contrarie.

Erano già passati più di tre mesi, quando l'oscurità misteriosa s'illuminò improvvisamente. Il 13 dicembre 1758 apparve del tutto inaspettato un editto, che ingiungeva, sotto grandi minacce e promesse, a tutti i sudditi che avessero una qualche conoscenza degli autori, di farne denuncia alle autorità.⁶ Lo stesso giorno vennero arrestati il duca di Aveiro, il vecchio marchese di Tavora con la moglie e parecchi dei suoi parenti, ed alcuni camerieri del duca. Il loro processo procedette nella maniera più irregolare e con violazione aperta delle forme giuridiche;⁷ dei

¹ Vedi le relazioni Acciaioli del 12, 19 e 26 settembre, 3 ottobre e 28 novembre 1758, pubblicate dal DUHR nella *Zeitschrift für kath. Theol.* XXII 756 ss.

² DUHR nelle *Stimmen aus Maria-Laach* XXXVIII 396 ss.; *Id.*, *Pombal*, 82 ss.

³ DUHR nelle *Stimmen aus Maria-Laach* XXXVIII 401; SCHÄFER, *Gesch. von Portugal* V 265 ss.

⁴ Acciaioli a Torrighiani il 28 novembre 1758, in DUHR nella *Zeitschrift für kath. Theol.* XXII 757 s.

⁵ ANSELMUS ECKART S. J., *Historia persecutionis Soc. Jesu in Lusitania*, in *Murr. Journal* VIII 131. Cfr. DUHR, *Pombal* 82 n. 2; *Id.*, nelle *Stimmen aus Maria-Laach* XXXVIII 402 s. (ivi ulteriore documentazione); WELD 193 ss.

⁶ L'editto è datato 9 dicembre 1758; testo in [BIKER] I 62 ss. Nella narrazione dell'incidente vengono ivi menzionate circostanze, che in parte potevano risultare solo dall'istruttoria, in parte notoriamente non concordavano del tutto con lo svolgimento effettivo (OLFEERS, *Mordversuch* 279).

⁷ L'inviato imperiale, conte Khevenhüller, a cui il Pombal aveva dato a leggere il processo nel testo originale, nota in proposito nel suo dispaccio del 15 gennaio 1759 al Kaunitz: « Hingegen dürfte die Prozessform manches Aufsehen erwecken. Die zwölf richterlichen Vota sind nur von sechs Richtern geführt, wovon noch dazu zwei 8 Stimmen gehabt, unter dem Vorwand, dass weil diese zwei Personen in drei oder vier Ratskollegien sonst sitzen, ihnen für jedes Kollegium ebensoviel Vota gebühren. Zudem werden in dem Prozess selbst die Fakta zwar angeführt, mit keiner Probe [Beweis] aber belegt » (DUHR, *Pombal* 86). Le molte contraddizioni del processo vennero già ripetutamente esposte. Cfr. MURR 77 ss.; OLFEERS *passim*; DUHR nelle *Stimmen aus Maria-Laach* XXXVIII 410 ss.; ROMANO 75: « La sentenza fu pronunciata il 12 gennaio; essa effettivamente fu il risultato di un processo condotto con la

diciotto accusati principali vennero quindi condannati a morte il 12 gennaio 1759 dodici¹ e il giorno dopo messi a morte con crudeltà barbarica. Dalla finestra di un castello di diporto il Pombal assistette a questo spettacolo orrendo, che durò dalle 7 del mattino alle 3 del pomeriggio.² La sentenza capitale contro i nobili mostrò ai gesuiti quel che li aspettava.

Già poco dopo l'attentato il senatore Ignazio Ferreira Souto, partigiano dichiarato del Pombal, aveva accusato i gesuiti come mandanti del fatto.³ Sebbene da principio tale imputazione non avesse alcun altro seguito, i Padri tuttavia notarono ben presto, che qualcosa si meditava contro di loro. Allorché per la festa di S. Francesco Borgia (10 ottobre 1758) essi inviarono secondo un'antica consuetudine alla corte le solite torte di riso, queste vennero rimandate indietro⁴ — segno, ch'essi erano in disgrazia presso il re. Passarono di nuovo alcune settimane, e il 21 novembre 1758 il provinciale P. Henriquez ricevette dal cardinal visitatore proibizione di traslocare neppure uno dei suoi subordinati.⁵ La sera del 13 dicembre, in cui furono arrestati i membri della casa Tavora, tutti i sette stabilimenti dei gesuiti in Lisbona vennero attornati da soldati e in ogni casa posta una guardia con precetto rigoroso di non far uscire alcuno senza permesso.⁶ Lo stesso giorno il Saldanha dette incarico al Padre provinciale di proibire a tutti i suoi sottoposti in città di lasciare le case.⁷ Col nunzio il Pombal difese queste misure dicendo, ch'erano prese per la protezione dei gesuiti, affin di assicurare i Padri dal furore della

massima irregolarità e con palese violazione delle forme giudiziarie, improntato all'odio del Pombal per l'aristocrazia che voleva ad ogni costo distruggere». — * «I Portoghesi anno condotto le loro avversità con poca lode del pubblico. I processi, fondamento della severità, non anno sodisfatto» (Tanucci a Ludolf, Portici 28 aprile 1759, Archivio di Simancas, Estado 5965).

¹ Testo della sentenza in [BIKER] I 64 ss.

² Una relazione a stampa portoghese del tempo (in *Nunziat. di Port.* 115, loc. cit.) descrive particolareggiatamente l'esecuzione della sentenza. Il primo volume della *Raccolta d'opuscoli curiosi ed interessanti intorno gli affari presenti di Portogallo* (Lugano 1760) contiene un rame, che in sette figurazioni parziali rappresenta l'attentato al re e l'esecuzione dei nobili. Descrizioni particolareggiate dell'esecuzione fra le altre in MURR 71 ss.; SCHÄFER V 272 ss.; DUAR Pombal 85 s.

³ MURR 61. Questa voce sembra però aver trovato poca diffusione, perchè nè il nunzio, nè gli altri inviati ne fanno menzione nelle loro numerose relazioni.

⁴ Accialoli ad Archinto il 24 ottobre 1758, in ROMANO 54.

⁵ * *Nunziat. di Port.* 114, loc. cit. La traduzione latina del divieto venne inviata dal provinciale al nunzio, poichè questi per motivi di prudenza non visitava più le case dei gesuiti.

⁶ MURR 66; * Informazione dell'8 agosto 1759, *Nunziat. di Francia* 456, Archivio segreto pontificio.

⁷ Traduzione latina in *Nunziat. di Port.* 114, loc. cit.

plebe, che riteneva avessero partecipato all'attentato.¹ Dieci giorni più tardi, nel pomeriggio del 23 dicembre, comparve quasi contemporaneamente in tutte le case dei gesuiti una schiera di soldati per ricercare armi nascoste. Ma la perquisizione non dette risultati.² I gesuiti credevano già di poter respirare più liberamente, allorchè all'improvviso nella notte dall'11 al 12 gennaio 1759 dieci Padri vennero arrestati come partecipi della « congiura » contro il re.³

Nessuno dei dieci arrestati venne mai interrogato o fatto comparire a giudizio, ma nel processo di alto tradimento a stampa essi sono presentati come autori provati del complotto. Secondo il § 4 della sentenza capitale⁴ i Padri avrebbero incoraggiato al fatto i nobili accusati, specialmente l'aspirante al trono duca di Aveiro, nei loro numerosi abboccamenti, indicando, « che tutto sarebbe andato secondo i suoi desideri tostochè soltanto S. Maestà avesse chiuso la sua preziosa e gloriosa vita ». Gli stessi religiosi avrebbero anche sentenziato, « che l'omicida, che uccidesse S. Mae-

¹ MURR 67. Il nunzio non dovette dar molta fede a questa spiegazione, poichè già il 28 novembre 1758 aveva riferito a Roma in un dispaccio cifrato: « Tutta la città è per essi [i gesuiti], in prima linea l'infante Dom Pedro, a cui tengono dietro le principesse e quasi l'intera corte; ma nè il primo, nè le altre osano parlare in proposito. Tutto deriva unicamente dalla appassionatezza del Carvalho, il quale è un vero despota e non ha nessuno, che gli faccia resistenza; lo stesso re di Portogallo ne ha paura, come trapela pubblicamente » (DUMM nella *Zeitschrift für kath. Theol.* XXII 758). Nella sua *relazione confidenziale al Torrigiani del 18 marzo 1760, in cui il nunzio enumera le diverse misure contro i gesuiti, egli scrive: « Il blocco a tutte le loro case di soldati col pretesto scritto dal card. [Saldanha] al Papa, che il popolo faceva rumore et era pronto a bruciare i collegi e case loro per odio di aver essi cospirato alla vita del Re, quando non vi fu chi parlasse, e chi si movesse, e arrivò a tutti nuovo il blocco, che nessuno pensò mai, che i Gesuiti fossero mescolati nel tentato parricidio, che dopo uscita la sentenza, nella quale erano nominati i tre Malagrida, Alessandre e Mattos ». *Nunziat. di Port.* 117 loc. cit.

² Nell'antigesuitica [di Klausling] *Sammlung der neuesten Nachrichten* (I 2, II) è detto: « An eben diesem Tage verfügte sich ein Polizeibedienter nebst einem Offizier und einigen Soldaten nach den sämtlichen Jesuitenkollegien unter dem Vorwand, dass sie Tabaksuntersuchungen anstellen wollten. Sie durchforschten alles auf das schärfste; weil sie aber nicht verdächtiges antrafen, so blieb alles auf dem vorigen Fusse, nämlich dass bloss die Wachen vor den Türen gelassen wurden ». La stessa versione dell'accaduto dà il MURR (67). In base a ciò la * notizia del nunzio del 20 dicembre 1759 (*Nunziat. di Port.* 190, loc. cit.), che si dice siano state trovate nelle case dei Gesuiti cassette piene d'armi, ch'essi volevano mandare nelle colonie, non può esser qualificata che come una voce senza fondamento.

³ MURR 70. Fra gli arrestati si trovavano il provinciale P. Henriquez, P. Gius. Moreira, già confessore del re, come pure i PP. Gabriele Malagrida, Giovanni de Mattos e Giovanni Alexandre. Nella lista degli accusati vengono nominati solo i tre ultimi. *Nunziat. di Port.* 181 A, loc. cit.

⁴ [BIKER] I 67 s.; [KLAUSING] I 2, 13 ss.

stà non farebbe neppure un peccato veniale ». ¹ Forse il Pombal, che fu l'anima di tutto il processo, dovette sentire egli stesso, come fossero insufficienti simili deposizioni strappate colla tortura; ² per questo egli cercò di accrescere la loro forza probatoria con le cosiddette presunzioni giuridiche. Poichè non si può ammettere, è detto nel § 25 del processo, « che uno compia un gran misfatto senza averci un grande interesse, così viene anche presunto che colui, il quale nel misfatto ha un interesse, sia altresì quello che lo ha commesso, ammenochè egli non dimostri chiaramente, che lo ha fatto un altro ». Poichè, ora, i gesuiti, a cui il re aveva tolto l'ufficio di confessore di corte ed aveva proibito il commercio, avevano un grande interesse nella morte del re, « così anche questa sola presunzione giuridica basterebbe per essere considerata in base ai diritti come una chiara prova, ch'essi hanno avuto colpa in questo maledetto misfatto ». ³

Con simili principî, dice uno studioso protestante, « applicati così pienamente come in questo caso, in quanto tutta la serie di presunzioni non è fondata su nulla di documentario », si potrebbe « condurre mezzo mondo sul patibolo ». ⁴ Di fatto, altresì, tutti gli storici, che si sono occupati a fondo del processo, si pronunciano decisamente a favore dei gesuiti. ⁵ « Il Carvalho non avrebbe certo rinunciato all'accusa formale (contro i gesuiti), se avesse potuto risultare soltanto una qualsiasi speranza precisa

¹ L'asserzione sul peccato veniale secondo i *Mémoires du MARQUIS DE POMBAL* (II 49) sarebbe stata contenuta in un biglietto del P. Malagrida alla vecchia marchesa de Tavora, ma senza precisazione ulteriore dell'argomento cui si riferiva. Secondo gli atti del processo l'asserzione, che l'assassinio del re non fosse un peccato neppure leggero (« não peccaria, nem levemente »), sarebbe stata fatta dal P. Giacinto da Costa coll'assenso del P. Timoteo d'Oliveira. Questi dunque sarebbero stati gl'istigatori principali; essi però nella sentenza, ove altri gesuiti vengono indicati nominalmente, non sono presi affatto in considerazione. Del resto è da osservare, che tutto il contenuto del § 4 si basa puramente e semplicemente sulla confessione fatta dal duca di Aveiro dopo la tortura (OLFERS 328 n. 1 e 2). Anche i dati sulle località, ove sarebbero avvenuti i convegni segreti, suscitano forti dubbi (cfr. in proposito MUM 79 s.). Allorchè nell'imbarco dei domestici del duca di Aveiro, condannati alla deportazione in India si procedeva alquanto lentamente, il suo portiere avrebbe detto fra l'altro: « Mi si tormenta, perchè lo dica che i gesuiti entravano e uscivano perpetuamente dal mio padrone; e poichè non posso dirlo, lo pover'uomo debbo andare alle Indie ». (L'incaricato d'affari Keil a Kaunitz il 3 febbraio 1761, in DUHR, *Pombal* 86 n. 1).

² Le prove della partecipazione dei gesuiti alla « congiura » si fondano puramente e semplicemente su confessioni strappate colla tortura ad alcuni testimoni ed a tre coaccusati (OLFERS 307).

³ Testo in [BIKER] I 75; [KLAUSING] II 2, 34.

⁴ OLFERS 301.

⁵ Cfr. DUHR in *Stimmen aus Maria-Laach* XXXVIII 403 ss.; Id., *Pombal* 86 n. 1 (ivi ulteriori testimonianze).

di condanna in base a prove almeno apparenti ». ¹ Anche la sorveglianza più rigorosa e l'indagine più precisa non aveva portato alla luce nessun documento probatorio. ² Come i gesuiti si sentissero sicuri essi medesimi della loro causa, risulta dal fatto, che gli ex-gesuiti dopo la caduta del Pombal fecero le più pressanti istanze per una revisione del loro processo. ³

Sebbene nel processo per alto tradimento fossero state sollevate le più gravi accuse contro la Compagnia di Gesù ed esposte come fatti provati, la sentenza non stabiliva nessuna pena contro di essi, neppure contro i tre Padri menzionati nominalmente: Alexandre, Mattos e Malagrida. ⁴ Una settimana più tardi, bensì, il 19 gennaio 1759 comparve un decreto sottoscritto da Giuseppe I, nel quale ordinava il sequestro di tutti i beni gesuitici e l'internamento dei membri nelle loro case, con la motivazione ch'essi avevano promosso la guerra nel Paraguay e partecipato alla congiura contro la sua vita. ⁵ Colla stessa data venne emanata una circolare in nome del re a tutti i vescovi del paese per dar loro comunicazione degli « empi e pericolosi errori », che i gesuiti avevano sparso finora in tutto lo Stato, e coi quali, abusando del loro santo ufficio, avevano traviato le coscienze degli attentatori giustiziati. I vescovi alla fine vengono esortati a preservare le greggi affidate alla loro custodia dal pascolo avvelenato dei gesuiti. ⁶ Per dare maggior peso presso il popolo a queste accuse,

¹ OLFERS 309 s. « Wäre es möglich gewesen, einzelne [Jesuiten] oder den ganzen Orden in diese Sache hineinzuziehen, er würde es getan haben » (ivi 307). Il nunzio di Parigi Gualtieri « dava notizia il 25 giugno 1759 al Segretario di stato, Torrigiani, che né lo Choiseul né i membri del Parlamento prestavano alcuna fede alla partecipazione dei Gesuiti alla congiura ed all'attentato contro re Giuseppe. (Cifre, Nunziat. di Francia 507, Archivio segreto pontificio). Similmente si era espresso già il Gualtieri in una lettera del 5 febbraio 1759 (ivi 503).

² « Dass in den Häusern des Ordens nichts für Carvalhos Zweck irgend Brauchbares bei der strengsten Untersuchungen gefunden worden, zeigen die einziger beiden, höchst unbedeutenden Briefe, welche Seabra da Sylva in seiner geharnischten, auf Befehl des Ministers herausgegebenen, Deduktion gegen die Jesuiten bekannt gemacht hat » (OLFERS 308).

³ « Nach dem Sturze Pombals sämmtlich die Jesuiten nicht, dem König und der Königin eine Bittschrift zu übergeben nebst 13 Punkten, worüber Pombal, "der Urheber so vieler Betrügereien", zu befragen sei. Die Punkte VI-XII heben die schwachen Seiten des Urteils in Betreff der in denselben genannten Jesuiten sehr richtig hervor » (OLFERS 319 n. 1). Cfr. anche DURR, Pombal 91 ss. I 13 punti dell'istanza in MURR 165 s.

⁴ Un'incisione in rame colle teste dei tre Padri si trova nella ricca raccolta di fogli volanti del tempo della soppressione nella biblioteca della *Città Cattolica* in Roma.

⁵ Testo in [BIKER] I 79 ss., trad. tedesca in [KLAUSING] I 2, 48 ss.

⁶ Testo in [BIKER] I 84 ss., trad. tedesca in [KLAUSING] I 2, 54 ss.

il Pombal costrinse i vescovi a pubblicare pastorali nel senso della lettera regia. Questi obbedirono servilmente ai comandi del ministro onnipotente e nelle loro lettere rimproverarono ai gesuiti, di cui si erano finora serviti sempre per la cura delle anime, che i loro costumi erano cattivi, la loro dottrina empia e le loro scuole corruttrici.¹ Comunicare ai vescovi la disapprovazione papale delle pastorali fu ritenuto dal nunzio impraticabile, perchè da una parte quei principi della Chiesa si erano unicamente assoggettati alla pressione e d'altra parte un passo simile avrebbe ancor più attizzato il fuoco.²

Ciononostante la riparazione e giustificazione venne, sebbene da un'altra parte. Appena i vescovi degli altri paesi cattolici ebbero conosciute le pastorali dei loro confratelli portoghesi, essi inviarono al Papa lettere di pieno riconoscimento per la vita e l'attività dei gesuiti nella chiesa e nella scuola; ove fossero state pubblicate, esse avrebbero costituito una efficace apologia dell'Ordine.³ Più di 200 lettere⁴ piene di lode per la Compagnia giunsero a Roma, prelati di altissimo rango si dettero premura di render testimonianze al padre della cristianità a favore dei religiosi ingiustamente vituperati, la cui attività benefica essi avevano osservato da anni coi propri occhi nelle loro diocesi. I tre Elettori ecclesiastici di Magonza, Treviri e Colonia, il cardinale von Lamberg, principe-vescovo di Passavia, il principe-arcivescovo di Salisburgo, il principe-arcivescovo di Praga, primate di Boemia, l'arcivescovo di Kolocsa, l'arcivescovo di Armagh, primate d'Irlanda, il cardinale Rovero, arcivescovo di Torino, gli arcivescovi di Messina e Montereale, i vescovi ed arcivescovi di Francia, Polonia e specialmente di Spagna elevarono presso la S. Sede la loro voce in difesa dell'Ordine gravemente attaccato.⁵

¹ Le pastorali dei vescovi a stampa si trovano in parte in *Nunziat. di Port.* 115 e 116, loc. cit., e nell'Archivio di Simancas, *Inquisición* 444. Cfr. anche MUHR 90 s. Il Pombal, non contento del giudizio dei vescovi, pubblicò uno scritto col titolo: *Errores impios e sediciosos* etc., testo in [BIXIA] I 85 ss. Cfr. in proposito MUHR 91 s.; inoltre Caeyro, *De exsilio provincialiarum transmarinarum [Ms.], Lusit., 97 f. 39, in possesso dei Gesuiti.

² * « Ai vescovi è difficile far nota la disapprovazione del S. Padre alle loro irregolari lettere pastorali, mentre sono stati forzati; e non essendone alcuno qua, converrebbe scrivere, il che potrebbe accendere maggior fuoco e far girare con disdoro alla S. Sede per commenti, e altre ciarle, che naturalmente si darebbero al pubblico colle stampe che qua, come V. E. ha potuto conoscere, non si risparmiano ». Accialolfi a Torrigiani il 4 settembre 1759, *Nunziat. di Port.* 200, loc. cit.

³ CORDARA, *Commentarii* 531 ss.; *De suppressione* 51. P. Lagomarsini aveva raccolto tutte le lettere; vedi RAVIGNAN I 158 n. 1.

⁴ Dopo la morte di Clemente XIII una gran parte di queste lettere venne rimossa dall'archivio pontificio. RAVIGNAN II 79 n. 1 e 178 n. 1.

⁵ Ivi 178 n. 1.

A Roma si era tanto più preoccupati di ciò che accadeva in Portogallo in quanto si era totalmente all'oscuro di come procedesse la visita. Già prima che si emanasse il Breve di visita il cardinale Segretario di stato Archinto aveva reclamato ripetutamente prove e documenti per le lagnanze e le accuse contro i gesuiti.¹ Ma il nunzio fu costretto sempre di nuovo a tenerlo a bada con le relazioni promesse dal Pombal, arrivanti « ben tosto »; tutt'al più egli potè ripetere le accuse generiche del ministro. Le stesse imputazioni della « relazione abbreviata » (*Relação abbreviada*) non poterono eliminare, per quanto grande impressione del resto facessero, i grossi dubbi della Curia romana. Nell'affare imbrogliato, in cui alle massicce accuse del governo portoghese si contrapponeva da parte dei gesuiti una netta denegazione, si era sperato di ottenere luce per mezzo della visita. Invano; alcune settimane prima della sua morte, il 6 settembre 1758, l'Archinto aveva fatto premure ancora una volta per avere un resoconto da parte del cardinale visitatore.² Prima ancora che la lettera giungesse al destinatario, il nunzio aveva già annunziato in data 12 settembre 1758, che nessuno sapeva quanto il Saldanha e il Segretario di stato (Pombal) facevano o non facevano rispetto alla visita; su ciò regnava profondo mistero.³ Anche oralmente l'Acciaioli non poteva ottenere nessuna informazione: « Da Saldanha », egli scrive, « non si può saper nulla »;⁴ « Saldanha, è impenetrabile »;⁵ « Saldanha tace ».⁶ Finalmente, il 2 gennaio 1759, un nuovo raggio di speranza: il Pombal riconosce l'obbligo del cardinale di informare il Santo Padre dell'andamento della visita, ed assicura, che il re darà personalmente al Papa comunicazione della parte dei gesuiti nell'attentato.⁷ Nonostante tutte le promesse, nessun resoconto venne. Il nuovo Segretario di stato Torrigiani il 25 gennaio 1759 fece ancora una volta premura: « A Roma si aspetta con impazienza la relazione particolareggiata sulle colpe dei gesuiti, che il Carvalho secondo le parole di V. Eccellenza era già da lungo tempo in idea d'inviare ». Il Torrigiani aggiungeva avvedutamente: « Accuse generali, però, non sono prove convincenti per le pretese colpe ». ⁸ L'8 febbraio il Segretario di stato domandava novamente: « Perchè Saldanha

¹ * Archinto ad Acciaioli il 20 gennaio e 7 aprile 1757, *Nunziat. di Port.* 178 e 180, loc. cit.

² Ivi 180.

³ Ivi.

⁴ * Acciaioli ad Archinto il 17 ottobre 1758, ivi 199.

⁵ * Acciaioli ad Archinto il 24 ottobre 1758, ivi.

⁶ * Acciaioli a Torrigiani il 26 dicembre 1758, ivi.

⁷ * Acciaioli a Torrigiani, ivi.

⁸ * Torrigiani ad Acciaioli, ivi 183.

non scrive al Papa, come è preveduto dal Breve? Un resoconto preciso del visitatore insieme colle prove documentarie è necessario anche se il re in persona comunica tutto qua». ¹ A quanto pare, il Pombal mirava a porre la Sede Apostolica innanzi ai fatti compiuti. Il nunzio, che ancora il 13 febbraio aveva scritto, il ministro avergli assicurato ripetutamente che senza il consenso del S. Padre nulla s'intraprenderebbe contro i gesuiti, ² dovette già colla posta seguente (20 febbraio) riferire, che si era già incominciata la vendita dei beni mobili dei Padri; il cardinal visitatore e il suo segretario affermavano di non saperne nulla. ³

Per l'esecuzione del sequestro dei beni, come era stato ordinato nell'editto del 19 gennaio 1759, ⁴ un regio commissario apparve nel primo mattino del 5 febbraio in ciascuno dei sette stabilimenti gesuitici di Lisbona. Gli abitanti delle quattro case minori vennero distribuiti fra le tre più grandi, ad eccezione dei sei Padri dell'Ospizio di S. Borgia, i quali vennero portati nella fortezza di S. Giuliano alla foce del Tejo. Cominciò allora in tutte le case la vendita di tutte le vettovaglie e provviste di cucina. Per il mantenimento quotidiano venne assegnato ad ogni gesuita un tostao (30 centesimi); se pii benefattori non fossero venuti con elemosine e cibarie segretamente in aiuto ai Padri, questi avrebbero dovuto stentar la vita. Le grandi « ricchezze » dei gesuiti, nonostante zelanti indagini, non si lasciarono scoprire, perfino scavi nei pavimenti e nei muri alla ricerca di nascondigli segreti non condussero a risultato. Somme di qualche importanza si trovarono solo nell'ospizio di S. Borgia, ove erano amministrati i capitali delle provincie transmarine. Ma anche questi ritrovamenti non corrisposero lontanamente alle aspettative nutrite; essi non bastavano neppure a coprire i debiti considerevoli. L'arredamento delle camere rispondeva in tutto alla povertà religiosa; la ricchezza più grande era costituita da un fornello a mano in ferro per preparare tè o cioccolata, con alcune tazze di porcellana cinese o giapponese, come allora non erano rare in Portogallo. ⁵

¹ Ivi.

² Ivi 190. Fra l'altro il Pombal aveva anche raccontato al nunzio, che il card. visitatore non aveva trovato in neppure una casa gesuitica un esemplare delle Istituzioni della Regola di S. Ignazio: prova, ch'essi non vivevano conforme alla loro regola. Ivi.

³ Ivi.

⁴ Cfr. sopra p. 591.

⁵ L'Accialotti, che già nel 1758 aveva indicato come l'unico scandalo dei gesuiti il loro commercio pubblico (vedi sopra p. 578 n. 4), osserva a proposito della vendita delle merci: « La roba venduta fu certo di scandalo per parte de' Padri, perché non era a uso di Religiosi, né in quantità di Religiosi, ma da magazzini di mercanti, come essi erano » (a Torrighiani il 18 marzo 1760).

Poichè a Roma si temeva, che il governo portoghese procedesse contro i gesuiti violando l'immunità ecclesiastica, Clemente XIII decise di rivolgersi personalmente a Giuseppe I. Insieme con le sue congratulazioni per la guarigione del re il Papa espresse il suo orrore per l'attentato delittuoso e formulò la speranza, che nella punizione di ecclesiastici eventualmente colpevoli non fossero ignorate le prescrizioni canoniche.¹ Nonostante questo passo personale del S. Padre, a Lisbona non si dettero fretta, dimodochè il Torrigiani il 22 marzo 1759 lamentava di nuovo che il promesso invio del protocollo di visita e del processo criminale non era tuttora avvenuto.²

Frattanto, però, il Saldanha aveva scritto al Papa in data 20 marzo 1759.³ Ma anche adesso egli non inviava nessuna relazione canonica della visita. Ricevuto il Breve del 28 aprile 1758, egli scriveva di aver domandato e ottenuto l'appoggio del braccio secolare. I gesuiti erano incorreggibili, e perciò il re era deciso ad espellerli collettivamente. Richiamandosi al Breve « Immensa pastorum » del 1741, ai memoriali dell'inviato e alla famigerata « Relazione abbreviata », il cardinale visitatore incolpa i Padri di eccitamento a disordini, di provocazione della guerra nelle colonie, di calunnie contro il monarca ed il suo governo. I loro af-

Nunziat. di Port. 117, loc. cit.). Ad altro risultato giunge uno storico recente in base a studi approfonditi sulle missioni: « As rendas [das missões] á primeira vista enormes, nem sempre bastavam a satisfazer por completo as necessidades das missões. Se em tal assumpto podéssemos baixar ás estatísticas, certo encontraríamos que jamais empreza de magnitude tal se realizou com tão limitados meios » (J. LUCIO D'AZEVEDO., *Os Jesuitas no Grao-Pará*, Lisboa 1901, 208 s.). Vedi MURR 100 n. 1. Qualche luce sul rilievo precedente del nunzio getta la notizia, che il Pombal fece trasportare una parte dell'arredamento prezioso della Tavora e delle provviste dei magazzini missionari nel piccolo ospizio di S. Borgia e ivi venderla all'asta (MURR 100). Una esposizione particolareggiata di tutta la vendita ivi 94 ss.

¹ * 22 febbraio 1759 (copia), *Nunziat. di Port.* 181, loc. cit. In una lettera di accompagnamento all'Accialoli il Torrigiani approvava il contegno del nunzio, che aveva fatto rimostranze presso il Saldanha e il Pombal non per proteggere i veri colpevoli, ma per spingere all'osservanza dei canoni ecclesiastici nel procedimento penale (* 22 febbraio 1759, ivi 180 A). « Qui non si intende di scusare il delitto, quando veramente in essi vi sia, ma non si può nemmeno scusare che si proceda tanto notoriamente contro persone ecclesiastiche e regolari senza la previa notizia ed intelligenza del Sommo Pontefice, massime atteso il precipuo obbligo, che imponeva al cardinale di Saldanha il suo Breve di visitatore, ben noto a cotesta corte, di non procedere a nessuna esecuzione contro gli stessi Padri, senza darne prima parte al Sommo Pontefice ed attendere la sua suprema approvazione. Si starà però attendendo con ansietà di sentire dalle prime lettere di V. S., come si vorrà costì giustificare un passo tanto pubblico e cotanto avanzato » (aprile 1759, in ROMANO 89 s.).

² * *Nunziat. di Port.* 183, loc. cit.

³ Ivi 204 f. 7 ss.

fari di commercio sono del tutto notori, come del resto risulta anche dai loro libri di entrata e di uscita. Che abbiano preso parte al tentato assassinio del re, è stabilito dalla sentenza giudiziaria. Per salvarli da un linciaggio popolare,¹ il governo ha posto una guardia alle loro case e proibito ad essi di uscire. Il re si era ritenuto obbligato in coscienza a porre sotto custodia i partecipi della congiura e a separare gli altri gesuiti dai suoi sudditi fedeli. I loro beni erano stati messi bensì sotto sequestro, ma la disposizione di essi e il processo avrebbero luogo solo dopo intesa col capo supremo della Chiesa. Per conclusione egli voleva ancora aggiungere due fatti: tutte le classi del popolo avevano pregato il re di cancellare ogni traccia degli autori del delitto; qualsiasi diceria in contrario essere falsa, inventata e menzognera.

Forse questa lettera, in cui si sente chiaramente il docile scolaro del Pombal,² era destinata solo a preparare in Roma il terreno per le richieste, che Giuseppe I avrebbe sollevato fra poco presso la Santa Sede. La lettera non poteva soddisfare la Curia; questa insistette piuttosto per una regolare relazione della visita.³ Questa, però, dal Saldanha non era stata inviata mai, e non poteva averla inviata, perchè egli non aveva fatto addirittura nessuna visita.⁴ Solo due volte dal suo insediamento egli si era recato per breve tempo in una casa dei gesuiti.⁵

Il 20 aprile 1759 partì finalmente la lettera del re al Papa annunciata da mesi.⁶ Essa contiene le note accuse contro i gesuiti. Il sovrano li incolpa d'infedeltà verso gli statuti del loro Ordine, di essere autori della guerra nel Paraguay, e dell'attentato contro la sua persona. Nell'interesse della pace e della quiete per il suo regno egli ha fatto uso della forza conferitagli dal diritto divino e da quello naturale, e ha stabilito l'espulsione

¹ Cfr. le *relazioni del nunzio sopra p. 588 n. 8.

² « Il card. sta a scuola ed eseguisce i precetti del segretario suddetto [Carvalho], senza mai replicare, non che opporsi ». Acciaiolli a Torrigiani il 28 novembre 1758, in DUNN nella *Zeitschrift für kath. Theol.* XXII 758.

³ * Torrigiani ad Acciaiolli il 26 aprile 1759, *Nunziat. di Port.* 183, loc. cit. Molto giustamente il Torrigiani rileva in questa * lettera all'Acciaiolli, che occorre tenere accuratamente distinta la questione generale sullo stato della disciplina religiosa presso i gesuiti dalla questione particolare sulle colpe di taluni gesuiti. Il governo portoghese sembra voler mescolare le due cose.

⁴ * « Il nulla fatto di visita regolare dal cardinale (Acciaiolli a Torrigiani il 18 marzo 1760, ivi 117). *... e dica chiaramente [nell'udienza dal re di Spagna] che il sig. card. Saldanha in vece di riformargli e correggergli, come portava la commissione della visita, ha prestato la sua mano servile al Ministro per distruggerli, non avendo mai reso conto alla S. Sede » (Torrighiani ad Acciaiolli l'11 settembre 1760, ivi 182).

⁵ MURE 54. Cfr. sopra p. 577.

⁶ [BIKER] I 100 s. Il corriere giunse a Roma il 22 maggio, ma i documenti furono consegnati solo il 7 giugno.

dell'Ordine dal Portogallo. Egli spera, che il Papa approverà la sua decisione immutabile. Ad evitare un conflitto fra il potere ecclesiastico ed il secolare egli raccomanda che sia accolta l'unita istanza del procuratore della Corona José da Costa di Ribeira,¹ e che la facoltà di processare ecclesiastici per lesa maestà conferita da Gregorio XIII al « tribunale di coscienza » (*Mesa da consciencia*) sia estesa a tutti i gradi del clero e a casi analoghi perpetuamente, affinché anche ai religiosi congiurati si possa infliggere la pena di morte.

Il Papa fu sorpreso tanto più penosamente da questa lettera, in quanto il governo spagnuolo giusto allora aveva prosciolto i gesuiti, dopo accurata inchiesta, di ogni correità nella guerra del Paraguay.² Ripugnava altresì a Clemente XIII di concedere il permesso richiesto in tale ampiezza, perchè non voleva sottrarre per sempre il clero al suo giudice consueto.³ Per procedere più sicuro, egli convocò una Congregazione apposita di cardinali e prelati, la quale nella sua prima seduta si pronunciò all'unanimità per la concessione dell'indulto richiesto, però con la limitazione al caso presente e coll'aggiunta di clausole, che dovevano escludere ogni abuso. Per l'approvazione ugualmente richiesta dell'espulsione dei gesuiti non si trovò neppure un voto, perchè la loro causa non era esaminata (« causa non cognita »).⁴

¹ [BIKER] I 101, trad. tedesca in [KLAUSING] II 337. L'istanza è datata: Lisbona 15 aprile 1759. La egualmente acclusa « Dedução o « Promemoria » contiene in 31 paragrafi, oltre l'enumerazione delle misure prese contro i gesuiti, solo le note accuse della cattiva morale, degli affari di commercio, della non osservanza delle istituzioni, della provocazione di rivolte nelle colonie e nella madre patria. Testo in [BIKER] I 102 ss., trad. tedesca in [KLAUSING] II 270 ss.

² * Torrigiani a Gualtieri in Parigi l'11 luglio 1759 (*Nunziat. di Francia* 46, loc. cit.): « Quanto alle pretese reità de' medesimi gesuiti nelle cose del Faraguay, pare che il giudizio non possa formarsene da altri meglio che dalla Spagna, di cui è interesse il farsi prestare la dovuta ubbidienza ne' propri domini. E pur non promove ella contro de' gesuiti querela alcuna. Prendo detto come per scherzo dal Duca di Choiseul l'aumento di commercio, che si può ripromettere l'Italia dal venire qua trasportati i gesuiti di Portogallo. E quanto al diritto de' monarchi di espellere da loro stati gli ordini religiosi, tutte le volte che non si credono più utili ai medesimi, la di lui proposizione va troppo avanti ».

³ * Informazione dell'8 agosto 1759, *Nunziat. di Francia* 450 f. 325 ss., loc. cit. La stessa « Informazione » fu inviata a tutti i nunzi delle corti più importanti e contiene una esposizione degli avvenimenti dal 3 settembre 1758 sino al principio dell'agosto 1759.

⁴ * Appartenevano alla Congregazione i cardinali D'Elce, Spinelli, Cavalchini, Tempi, Rezzonico e Torrigiani, come pure i monsignori Ratta, Garampi e Boschi. La seduta ebbe luogo il 22 luglio 1759 (*Nunziat. di Port.* 203 f. 11, loc. cit.); voti e decisioni ivi f. 14 ss.

Nella speranza di potere ancora calmare la tempesta il Papa decise di rispondere secondo la decisione della Congregazione. Con Breve del 2 agosto 1759 egli concesse ai membri della *Mesa da consciencia* la facoltà di procedere contro chierici e religiosi, esclusi solo vescovi e prelati più alti, e di pronunciare su di essi le pene stabilite dalla legge, compresa quella di morte, in quanto essi venissero trovati colpevoli del tentato assassinio.¹ Contemporaneamente Clemente XIII diresse a Giuseppe I due lettere. Nella prima gli dà notizia del permesso concesso, ma aggiunge la preghiera, che il re non permetta che soffrano gl'innocenti coi colpevoli, e lo scongiura di procedere con spirito di mitezza e di risparmiare al popolo cristiano l'orrendo spettacolo dello spargimento del sangue di sacerdoti. Con questa intercessione egli ritiene di agire secondo lo spirito della Chiesa, la quale infatti anche nella consegna di un malfattore al braccio secolare compie tale intercessione.² Riguardo all'espulsione dei gesuiti Clemente espresse in una seconda lettera il suo profondo dolore al monarca per la decisione da lui presa, ricordò le benemeritenze precedenti dell'Ordine verso la Chiesa, il molto bene ch'esso ancora operava in tutto il mondo, le lodi tributategli dal re e dai suoi antecessori, e la cattiva fama che una espulsione così obbrobriosa gli procurerebbe dappertutto. Non si può far scontare a tutto l'Ordine la colpa di taluni membri. Per quanto riguarda gli abusi introdottisi, si proceda colla visita, il papa sarebbe lieto di dare la sua opera per ristabilire la floridezza primiera. L'estirpazione completa della Compagnia non sarebbe giovevole, nè all'onore di Dio nè all'utilità dello Stato. Alla fine il Papa tornava a pregare istantemente, che il re non effettuasse il suo proposito, ciò arrecherebbe al Vicario di Cristo il più gran dolore.³

Con questo passo Clemente XIII sperava di poter anche all'ultim'ora calmar la tempesta. Ma l'inviato portoghese Almada, che già da lungo tempo aveva avvelenato l'atmosfera politica coi suoi intrighi, libelli e false notizie,⁴ tornò anche adesso a impedire

¹ Riproduzione e traduzione portoghese in [BIKER] I 149 ss. Qui la data è 11 agosto, certo un errore di lettura, perché le lettere vennero spedite già nella notte dall'1 al 2 agosto. Tale data è poi passata nel *Bull. Rom. Clementis XIII*, Romae 1835, I 217 e Prati 1842, I 237, nella *Diplomatische Korrespondenz aus den Jahren 1759 und 1760 betreffs die Bestrafung und Ausweisung der Jesuiten aus Portugal*, Göttingen 1850, 12 ss., etc.

² Originale in *Nunziat. di Port.* 203, loc. cit.; testo latino e traduzione portoghese in [BIKER] I 156 ss.

³ Originale in *Nunziat. di Port.*, loc. cit.; a stampa in [BIKER] I 152 ss.

⁴ * Acciaiolì a Torrigiani il 16 settembre 1759. *Nunziat. di Port.* 200, loc. cit. La stessa opinione esprime anche il card. Segretario di stato nella sua lettera al nunzio del 18 ottobre 1759: «Almada, il quale non avendo più commercio con altri che con persone fanatiche e male intenzionate, beve al

l'opera di pace. Il 30 luglio egli si lagnò per lettera col cardinale Segretario di stato, che non fosse stata data tuttora risposta,¹ sebbene la Congregazione avesse tenuto la sua seduta già da otto giorni. Se il re aveva ritardato così a lungo la sua risposta alla lettera del Papa, c'era tuttavia una differenza tra una lettera di complimento ed una in cui si trattava della vita del re e della sicurezza del suo regno. Nel frattempo i gesuiti potrebbero spargere il loro veleno alla Corte pontificia, infamare il re ed il suo felice governo. Così veniva alimentato il sospetto, che la loro condotta esecrabile venisse appoggiata o almeno tollerata in così sacro luogo.² Il Torrigiani respinse già nello stesso giorno queste insinuazioni obbiettivamente, tranquillamente.³ Due giorni dopo, il 1° agosto, dall'inviato portoghese che mediante i suoi agenti segreti⁴ era informato esattamente su tutto quanto accadeva in Curia, pervenne di nuovo un reclamo, perché si voleva inviare a Lisbona la decisione papale non per mezzo suo, ma di un corriere straordinario.⁵ Gli si rispose, che ciò veniva fatto per un'attenzione particolare verso il re.⁶ In fin dei conti, però, questa via era stata scelta per tener segreto il più possibile il passo del Papa verso il re, poichè da una pubblicazione prematura della decisione papale, che in caso di comunicazione all'Almada era più che probabile, si doveva temere una compromissione della sua efficacia. Ci si riprometteva maggior successo dalle lettere di ac-

loro fonti tutto il veleno che poi si sparge costì per alienare costestà corte dalla nostra. Il che pur troppo gli riuscirà, se resterà più lungamente incaricato degli affari» (in ROMANO 119 s.). Con quali mezzi si lavorasse allora per gettare il discredito sui gesuiti, appare dalla seguente notizia: Il 23 agosto 1759 la Gazzetta di Lisbona portava una notizia da Napoli, che il Card. arcivescovo di là si era recato con un funzionario regio nella camera del gesuita Pepe, morto alcuni giorni prima in fama di santità, e vi aveva trovato: 600 oncie d'oro in barre e polvere d'oro, un certificato di credito di 56.000 ducati, 1600 libbre di cera, 10 tabacchiere di latta con tabacco olandese, tre orologi a sveglia, 200 fazzoletti di seta e 300.000 fiorini in contanti. Per la chiesa dell'Immacolata Concezione egli avrebbe fatto fare una grandissima statua della Madonna di argento massiccio e regalato alla stessa chiesa un ornato di velluto ricamato in oro (Acciajoli a Torrigiani il 4 settembre 1759, in ROMANO 108 s.). L'11 ottobre 1759 il Torrigiani comunicava al nunzio, che il tutto era bugia e invenzione (ivi 109).

¹ In conseguenza del suo contegno ostile e personalmente offensivo il card. Segretario di stato gli aveva fatto comprendere, che non s'incomodasse più personalmente. * Almada a Torrigiani il 30 luglio 1759, *Nunziat. di Port.* 181, loc. cit.

² Ivi.

³ Ivi.

⁴ Cfr. * Acciajoli ad Archinto il 12 settembre 1758, ivi 190.

⁵ Ivi 203.

⁶ * Torrigiani ad Almada il 1° agosto 1759, ivi. Cfr. pure ivi anche le * annotazioni, che il Torrigiani inviava il 2 agosto 1759 al nunzio Acciajoli.

compagnamento, ove esse giungessero a Lisbona senza le aggiunte e le osservazioni dell'Almada.¹

Per prevenire ogni complicazione, il Torrigiani spedì in Portogallo il corriere particolare già nella notte dall'1 al 2 agosto 1759.² Una caduta da cavallo presso Aix impedì però il viaggio ulteriore di questo, e con leggerezza egli affidò il suo portafogli al corriere inviato immediatamente dietro dall'Almada, che si offrì a recapitare il plico al nunzio.³ Il 19 agosto il corriere dell'Almada giunse a Lisbona e consegnò i dispacci pontifici al Segretario di stato Da Cunha, che solo il 21 agosto li trasmise al nunzio.⁴ Subito dopo ricevute le lettere l'Acciaioli comunicò ai ministri che desiderava un colloquio con essi. Il Segretario degli esteri, però, da lui visitato per primo, dichiarò che l'affare dei gesuiti era di competenza del Pombal. Questi per suo conto rifiutò di prendere in consegna le lettere, col motivo che, dal momento che la causa era stata intentata a Roma, essa era un affare

¹ * [Prima] Informazione dell'8 agosto 1759, *Nunziat. di Francia* 450, loc. cit. * «A chi poi è cognito il carattere del suddetto Ministro, e chi sa, che il suo fanatismo non è minore della sua incapacità, bisogna che confessi, che non era possibile di trattare seco, tanto più che, avendo voluto N. S. per giustissimi riflessi tener segrete le sue risoluzioni, il comunicarle a lui sarebbe stato l'istesso, che renderle pubbliche a tutto il mondo». (Seconda Informazione del 24 ottobre 1759, *ivi*). Ancor più esplicito diviene il card. Segretario di Stato nel suo * dispaccio cifrato al nunzio Pallavicini in Madrid del 14 maggio 1761, che al tempo stesso procura un colpo d'occhio istruttivo sulle mene del partito antigesuitico in Roma: * «Non furono però questi i veri motivi, che fecero abbracciare il partito di tener segrete al Ministro le pontificie risoluzioni; ma bensì l'imprudente condotta di lui, e di tutto il partito antigesuitico, che con troppa ansietà si mostrava curioso di vedere che cosa si sarebbe fatto, e prevedevasi disposto, a glossare, a criticare, ad avvelenare tutto ciò che non fosse intieramente conforme alle concepite speranze. Continui complotti tenevansi e presso il Ministro, e in altri luoghi, che a Lei forse verranno in mente; giravano gli emissarii, le ambasciate, i viglietti. Onde fu prudenza il non aggiungere materia ad una tale fermentazione, che dalla malignità d'alcuni, dal trasporto e dall'imprudenza di altri, in un paese, ove regna l'acuzza di pensare e la libertà di parlare, poteva portarsi agli estremi, sperando miglior incontro in Lisbona al Breve pontificio e alle lettere che l'accompagnavano, se colà fossero giunte vergini, che se prima passate sotto la censura di questi pazzi». (*Nunziat. di Port.* 182, loc. cit.).

² * [Prima] Informazione dell'8 agosto 1759, *Nunziat. di Francia* 450, loc. cit.

³ Così la versione ufficiale nella * Seconda Informazione del 24 ottobre 1759, *ivi*. Sembra che il nunzio Acciaioli non abbia prestato punto fede all'accidente; egli parla de «la malattia certamente non naturale del Corriere spedito al Nunzio colle risposte» (* al Torrigiani il 18 marzo 1760, *Nunziat. di Port.* 117, *ivi*). Cfr. anche la narrazione del MUSA (135 s.).

⁴ * Seconda Informazione del 24 ottobre 1759, loc. cit.

estero di competenza del Da Cunha.¹ Finalmente riuscì al nunzio d'intendersi con questo col lasciargli contemporaneamente una copia dei dispacci.² Con sua sorpresa l'Acciaioli ebbe il 7 settembre un biglietto del Ministero degli Esteri, in cui si diceva che il re era pronto a ricevere le due lettere del Papa, ma doveva per ora soprassedere all'accettazione del Breve fino a che fossero state condotte in proposito ulteriori trattative.³ Il rifiuto veniva motivato col fatto che il Breve non era stato nè concordato coll'inviato portoghese, nè spedito per suo mezzo; inoltre esso era stato accluso alle lettere del Papa solo per costringere il re ad accettarlo, ciò che a questo era impossibile, perchè le facoltà richieste non erano date in perpetuo.⁴ In risposta il nunzio fece notare che, nè al momento della consegna della lettera del re, nè dopo, era stato espresso un desiderio di trattative; del resto, tutte le facoltà necessarie per il caso presente erano state concesse. Anche la Corte di Lisbona nei rapporti colla Curia essersi servita spesso di corrieri speciali, evitando il nunzio. Era vero, che il Breve non era stato spedito a parte, ma anche l'istanza del procuratore della Corona era stata acclusa alla lettera autografa del re. Invano l'Acciaioli insistè ch'egli non poteva consegnare i documenti separati, poichè essi erano chiusi sotto un solo identico sigillo papale, ch'egli non aveva facoltà di rompere.⁵

Per evitare scalpore, il nunzio si decise a fare ugualmente la visita al re, sebbene ormai divenuta senza scopo. Nell'udienza dell'11 settembre Giuseppe I si rifiutò, ripetendo i motivi precedenti, di ricevere le lettere del Papa insieme col Breve, cosicchè il nunzio dovette tornare indietro senza aver concluso nulla.⁶ Allorchè ora egli volle informare il Papa dell'incidente e chiedere nuove istruzioni, il permesso per i cavalli di posta venne ritardato con ogni sorta di scuse fino al 15 settembre.⁷ In detto giorno partì anche un corriere reale celere con dispacci per l'inviato por-

¹ Ivi. * Acciaioli a Torrigiani il 4 settembre 1759. *Nunziat. di Port.* 200, loc. cit., e il 13 novembre 1759, ivi 202; * Memoria di fatto dell'11 luglio 1760, ivi 117.

² Ivi.

³ [BIKER] I 159 s.

⁴ * Seconda Informazione del 24 ottobre 1759, loc. cit.; * Memoria di fatto dell'11 luglio 1760, loc. cit.

⁵ Ivi.

⁶ Ivi; * Acciaioli a Torrigiani il 13 settembre 1759, loc. cit. Neppure alla regina il nunzio potè consegnare il Breve a lei diretto del 2 agosto, in cui il pontefice la pregava di adoperarsi ad addolcire il suo consorte (originale in *Nunziat. di Port.* 203, loc. cit.).

⁷ * Seconda Informazione, loc. cit.; * Memoria di fatto dell'11 luglio 1760, loc. cit.

toghese in Roma, perchè ottenesse un Breve conforme ai desideri del re. Il messo giunse il 3 ottobre nella Città eterna. Ma, poichè l'Almada dopo quattordici giorni non aveva fatto comunicazioni di sorta, nè al Papa, nè al suo Segretario di stato, Clemente XIII incaricò il nunzio di Lisbona di esprimere al Segretario di stato Da Cunha il suo rincrescimento per l'offesa fattagli respingendo il Breve e le lettere, e di protestare al tempo stesso contro il contegno scandaloso dell'Almada rispetto alla Corte romana.¹

A Roma si credette di dover interpretare lo strano contegno verso il Papa ed il suo rappresentante nel senso che il Pombal, con questa manovra temporeggiatrice, voleva rendere inefficace e senza scopo l'intervento di Clemente XIII per i gesuiti, giacchè durante questi incidenti si era già cominciato ad espellerli dal Portogallo. Si cercava un pretesto per poter dire, che l'intercessione era giunta troppo tardi, sebbene alla Corte il contenuto delle lettere, grazie alle copie consegnate, non poteva essere sconosciuto.²

3.

Mentre a Roma si attendeva tuttora la consegna dei nuovi dispacci, l'espulsione dei gesuiti dal Portogallo era già in corso: 133 Padri dovettero lasciare il 17 settembre 1759 il porto di Lisbona e vennero sbarcati il 24 ottobre a Civitavecchia su territorio pontificio.³ Alla Curia, ove l'Almada non aveva fatto trapelare sillaba di queste misure, non si era aspettato un simile modo di procedere.⁴ Il Pombal ne aveva fatta bensì ripetuta minaccia, il re aveva chiesto per ciò il consenso papale (20 aprile 1759),⁵ il nunzio aveva negli ultimi mesi riferito ripetutamente in proposito,⁶ ma le minacce del ministro non erano state prese del tutto sul serio e si sperava tuttora in un cambiamento d'idee del monarca. Da principio sembra che fosse stata scelta come luogo

¹ Una esposizione particolareggiata degli incidenti sopramenzionati si veda nei già sovente citati * dispacci del nunzio al card. Segretario di stato del 13 settembre 1759 e 18 marzo 1760, *Nunziat. di Port.* 177, loc. cit.; inoltre nella * Seconda Informazione (loc. cit.) e nella * Memoria di fatto dell'11 luglio 1760 (loc. cit.).

² * Seconda Informazione, loc. cit.

³ Ivi. Sei Padri delle principali famiglie nobili del paese furono confinati in conventi di altri Ordini. Particolarità maggiori sul trasporto in *MUSEO* 111 ss.

⁴ * Seconda Informazione, loc. cit.

⁵ Vedi sopra p. 596.

⁶ Per esempio * il 3 aprile, 26 giugno e 21 agosto 1759, *Nunziat. di Port.* 200, loc. cit. Vedi anche ROMANO 110.

d'esilio la colonia portoghese di Angola in Africa,¹ ma già nel luglio da Parigi era trapelata la notizia, che il Pombal aveva intenzione di spedire i gesuiti in Italia. Data, però, la forma sarcastica, in cui la notizia era data, il Torrigiani credette che si trattasse di uno scherzo male a proposito del ministro Choiseul.² Il primo trasporto era già in alto mare, allorchè apparve il 5 ottobre 1759 un editto regio colla data del 3 settembre, che, ripetendo le note accuse, condannava tutti i gesuiti come pubblici ribelli e traditori all'espulsione dal paese e proibiva loro sotto pena di morte il soggiorno nei territori portoghesi. La stessa pena doveva colpire tutti quelli che dessero loro ricetto o mantenessero con essi rapporti orali o scritti.³ Una lettera di contenuto analogo fu inviata nella stessa data al Cardinale patriarca ed a tutti i vescovi del paese. Il Saldanha pubblicò nello stesso giorno una pastorale, in cui, riferendosi alla regia circolare inviata precedentemente, ammoniva i fedeli a non tenere nessun rapporto con i gesuiti espulsi. La visita essere rimasta senza successo; invece di ritornare all'osservanza del loro santo Istituto, essi avevano trascurato sempre più i loro doveri. I fedeli unissero le loro preghiere colle sue per implorare a questi infelici travati la grazia della conversione.⁴

Nell'ultima parte del suo decreto il re ai gesuiti più giovani, che non avevano pronunciato ancora gli ultimi voti e quindi non erano ancora iniziati alle cattive dottrine dell'Ordine, aveva consentito per clemenza reale di rimanere in paese, purchè si lasciassero sciogliere dai loro voti dal cardinale Saldanha come visitatore generale dell'Ordine. Se questa risoluzione era calcolata per evitare l'apparenza della crudeltà, poichè tutti questi giovani era impossibile avessero partecipato ai pretesi misfatti, d'altra parte essa mirava a portare un nuovo colpo al prestigio della Compagnia, ove riuscisse d'indurre ad uscirne i suoi membri più giovani. In una ordinanza dell'8 agosto 1759 il Saldanha aveva incoraggiato tutti a presentargli apertamente preghiere e reclami; egli ascolterebbe paternamente i loro desideri e li soddisferebbe

¹ Sulla notizia, che il re di Portogallo avesse fatto deportare una parte dei gesuiti in Africa, l'Oefele completamente alienato dai gesuiti compose il seguente * distico: « Transtulit in Lybicas Soclos Iosephus arenas | Ne careat monstris Africa terra novis | Hac 20. Nov. cecini » (*Oefeleana* 61 [1759], pag. ultima, sezione dei manoscritti della Biblioteca governativa di Monaco). Cfr. anche MURR 104.

² Cfr. sopra p. 597 n. 2.

³ Testo in [BIKER] I 114 ss., trad. tedesca in [KLAUSING] II 381 ss. Per la data cfr. Acciafoli a Torrigiani il 9 ottobre 1759, in ROMANO 117 n. 1.

⁴ [BIKER] I 118 ss.; [KLAUSING] II 387 ss.

al possibile.¹ Poichè questa offerta ebbe poco successo, i membri più giovani dell'Ordine, fra cui anche i novizi, furono riuniti nei due collegi di Coimbra e di Evora, dopo aver prima allontanato tutti i professi, e venne loro offerto ripetutamente il congedo. Per mettere la loro costanza alla prova più forte, vennero accordate loro in larga misura le relazioni anteriormente proibite con i parenti. Parecchi di animo debole si fecero infatti indurre dai loro congiunti a tornare nel mondo, mentre la stragrande maggioranza rimase fedele alla propria vocazione.² Non si mostrò dappertutto la stessa fermezza. Dei 453 membri della provincia del Brasile solo 283 si poterono decidere a preferire i dolori dell'esilio alla perdita della propria vocazione. Nel resto non si possono stabilire cifre precise per l'indeterminatezza dei dati; si può calcolare che, nonostante la forte pressione fisica e morale,³ con cui anche organi ecclesiastici cercarono di confondere le idee e di scuotere nella sua vocazione questa gente perseguitata e tormentata, sei settimi di tutti i membri dell'Assistenza portoghese siano rimasti fedeli all'Ordine.⁴ Il Saldanha, lo « schiavo del dispotico Oeyras », ⁵ accordò effettivamente il congedo, sebbene in forza del Breve di visita non ne avesse alcuna facoltà, e in tal modo egli riformasse, secondo un'espressione del nunzio, il

¹ MURR 110.

² Dati particolari in MURR 117 ss. Il 2 ottobre 1759 * Acciafoli riferisce a Torrigiani: « Molte diligenze si sono fatte per far lasciar l'habito a tutti quelli del primo voto [...], ma soli 25 o 30, obbligati da' parenti, che temevano la rovina delle loro famiglie, lo hanno fatto, e gli altri sono stati forti, e non hanno voluto; anzi si vuole, che obbligati uno o due a scrivere i loro sentimenti lo abbiano fatto con molto spirito, e in sensi di uomini di Dio, ma tutto si tiene celato e segreto, e si discorre sotto voce temendo ogni uno, che parli il proprio estermínio; le querele e disapprovazioni di tali tratti sono universali, perchè universale è la compassione » (*Nunziat. di Port.* 200, loc. cit.). Cfr. anche del nunzio * lettera del 4 settembre 1759, ivi.

³ Nel collegio di Bahia 21 novizi vennero chiamati alla porta, ivi spogliati del loro abito religioso e costretti a lasciare la casa (*Catalog. Prov. Lusit.* 1903, Appendix XIII).

⁴ Il numero dei membri dell'Assistenza portoghese ammontava nel 1759 a 1038, di cui 909 oltre mare; in Italia ne vennero banditi 1091 (compresi 9 padri, che già si trovavano in Italia); nel viaggio o poco dopo l'arrivo in Portogallo ne morirono circa 90-100; in Cina e in altri territori indipendenti lavoravano 100-120; nelle carceri ne vennero trattenuti circa 180. Così secondo HÜNDLER, *Deutsche Jesuitenmissionäre* 30 n. 2; *Synopsis hist. Soc. Iesu* (stampato come manoscritto) col. 337; *Appendices a Catalog. Prov. Lusit.* 1902, 1903, 1905, 1906. Il Generale dell'Ordine Ricci parla nella sua * descrizione della cacciata dalla Francia (p. 61) solo del tutto genericamente di un grande vuotoamento delle provincie portoghesi.

⁵ * Acciafoli a Torrigiani il 2 ottobre 1759, *Nunziat. di Port.* 200, loc. cit. « Conte di Oeyras » il Pombal lo fu dal 1759.

numero, ma non i costumi dei gesuiti;¹ e perciò Clemente XIII si sentì indotto a fargli il severo rimprovero di avere col suo procedimento illecito messo in pericolo la coscienza propria e quella dei congedati.²

Allorchè il Pombal vide per la più gran parte falliti i suoi sforzi, si decise a mandare anche gli altri in esilio od in carcere. Nel corso dei due anni seguenti giunsero nello Stato ecclesiastico altri sette trasporti di gesuiti, a cui seguì nel 1767 un piccolo supplemento.³ L'espulsione procedette senza incidenti. I gesuiti, che il ministro aveva descritto nei suoi manifesti come ribelli, rei di alto tradimento e regicidi, si piegarono senza resistenza al loro duro destino. Ove si volesse prestar fede ai resoconti messi in giro dal Pombal e dalle sue creature mercenarie, in Portogallo non avrebbe dominato che *una sola* voce di gioia per la liberazione dal giogo gesuitico. Le notizie del nunzio apostolico, il quale poteva osservare sul posto l'impressione suscitata dalle misure del Pombal, suonano diversamente. « Il paese », egli osserva riguardo alla cacciata dei gesuiti, « è completamente scontento di tutto questo, e parla apertamente e liberamente contro il conte d'Oeyras, divenuto il ministro più dispotico che ci sia stato mai in Portogallo, anzi oso dire in tutta Europa. Il Saldanha tace, se io vengo a parlare di ciò con lui, e si mostra confuso, perchè non vorrebbe violare le misure di condotta del conte, che lo domina completamente. Per quanto io mi lasci andare, egli non osa dar risposta per non dispiacere al suddetto dispotico ministro, che in verità ha schizzato il suo veleno contro la Chiesa. Io ho a che fare con un cardinale, che non mi dà aiuto di sorta ». ⁴ Nel suo dispaccio del 30 settembre 1759 l'Acciaioli ritorna sull'espulsione. « Il governo », egli scrive, « ha fatto spargere diverse voci per calmare le dicerie (fra il popolo), il che, però, è impossibile, perchè la loro cacciata non ha trovato approvazione che da pochi, da pochissimi il modo e la maniera dell'esecuzione ». ⁵ Talune particolarità in proposito sono narrate da testimoni oculari. ⁶ Durante i due mesi della loro lunga traversata, che ebbe luogo nella sta-

¹ * « Ora si dice, che i sette e più gesuiti che sono usciti dalla Compagnia non ne abbiano avuta la dimissione dal P. Generale loro, ma dal sig. cardinale che in tal maniera riformerebbe il numero, non i costumi e le dottrine ». Acciaioli a Torrigiani il 4 settembre 1759. *Nunziat. di Port.*, loc. cit.

² * 27 dicembre 1759 (minuta). Ivi 203. Cfr. anche * Acciaioli a Torrigiani il 18 marzo 1760, ivi 117.

³ *Synopsis hist. Soc. Iesu* 337.

⁴ * Acciaioli a Torrigiani il 25 settembre 1759. *Nunziat. di Port.* 117, loc. cit. Cfr. anche MURR 121 s.

⁵ ROMANO 116 n. 2.

⁶ Cfr. MURR 109 ss.; Acciaioli a Torrigiani il 23 ottobre 1759, in ROMANO 116 n. 1.

gione più calda, i gesuiti brasiliani dovettero rimanere sempre nell'interno della nave, senza che fosse loro mai concesso di recarsi sopra coperta ad attingere aria fresca. Il loro vitto quotidiano consistè in legumi e tre bicchieri d'acqua per ciascuno. In guisa parimenti inumana furono trasportati i Padri dalle Indie in Europa. La conseguenza fu, che durante il viaggio di cinque mesi le loro file si diradarono sempre di più: 23 morirono in mare, e dei 119 giunti a Lisbona i più erano così gravemente malati, che solo 46 poterono intraprendere il viaggio ulteriore per l'Italia.¹ Per le missioni gesuitiche nei possedimenti portoghesi l'espulsione improvvisa di circa 900 missionari significò il colpo mortale.

I tormenti del lungo viaggio per mare furono per molti missionari solo il principio della loro passione. La maggior parte degli stranieri, per i quali il bando non sarebbe stata che una liberazione, come anche i Padri portoghesi più ragguardevoli, furono fatti portare dal Pombal nelle carceri di S. Giuliano, che da allora hanno conseguito una fama deplorabile.² Senza sacramenti, senza messa, perfino senza comunione pasquale molti deperirono di corpo e di spirito nelle loro carceri sotterranee.³ Solo dopo la morte di Giuseppe I (1777) i sopravvissuti ottennero la libertà.⁴ L'inviato imperiale von Lebzelttern, che riteneva esagerati i racconti dei missionari e perciò si recò travestito nelle prigioni, descrive così le sue impressioni nel suo dispaccio dell'8 aprile 1777: « Io vidi personalmente le loro prigioni. Non potrò dare che una pallida idea di sofferenze così grandi, perchè esse superano ogni rappresentazione che la fantasia potrebbe produrre, e soltanto la loro vista fa gelare il sangue di spavento e di orrore. Pertugi di quattro palmi in quadrato praticati in uno spazio sotterraneo, e che grandi fiaccole riescono appena ad illuminare, ed in cui colla marea l'acqua sale per due palmi, formano il misero soggiorno, in cui questi infelici hanno passato miracolo-

¹ MURR 132; WELD 308 ss.

² Descrizioni particolareggiatissime sono date da P. MORITZ THOMAS, che egli stesso languì nella fortezza di S. Giuliano (nuove edizioni sotto il titolo: *Ein Exilant*, Ratisbona 1807 e Lindau 1869). Vedi anche MURR 150 ss.; WELD 339 ss. Ulteriore letteratura, ivi. Piani delle sei carceri, in cui i gesuiti furono collocati, si trovano nelle *Appendices al Catalog. Prov. Lusit.* 1802 e 1904.

³ Al morenti era concesso il viatico, se il medico assicurava con giuramento, che c'era pericolo di morte (MURR 161 n. 1).

⁴ I dati sul loro numero sono oscillanti. Il WELD (368) parla di circa 60. la *Synopsis hist. Soc. Iesu* (col. 366) di 45. Quest'ultimo numero è certamente troppo basso. Un certo numero era stato, nel corso degli anni, liberato o trasportato in Italia. Grazie a un'azione diplomatica delle potenze di Francia e d'Austria parecchi francesi e tedeschi erano stati rimandati in patria. Cfr. DURR, *Pombal* 142 ss.

losamente 18 anni, ricevendo ogni giorno per loro nutrimento solo mezza libbra di pane, due oncie di carne e un poco d'insalata e per vestito una camicia all'anno ».¹

Per vendicarsi del Papa e al tempo stesso esercitare una pressione su di lui, il Pombal fece trasportare, contro ogni diritto delle genti, i gesuiti ancora rimasti, nel piccolo Stato ecclesiastico, per il quale l'arrivo di quasi 1100 religiosi sprovvisti di mezzi costituì un non piccolo aggravio.² Nonostante molte difficoltà gli esiliati furono accolti caritatevolmente e furono assegnate loro in Tivoli, Castel Gandolfo e Roma parecchie case, ove a poco a poco essi impiantarono la loro vita domestica e poterono vivere conformemente alle regole dell'Ordine. Giunsero da principio molte e larghe elemosine; ma col tempo questo sussidio venne meno. Il generale Ricci, a causa delle regole dell'Ordine, si rifiutò di ottenere per loro dal Papa il permesso di accettare elemosine di messe, tanto più che molti erano pur sempre dominati dall'idea, che i Padri portoghesi sarebbero stati presto richiamati in patria. Per procurare un qualche aiuto, vennero innanzi tutto per ordine del generale proibite nelle case gesuitiche tutte le spese non assolutamente necessarie, quindi limitata la tavola e infine imposta a tutti i collegi una specie di contribuzione. Ma poichè non pochi stabilimenti erano gravati di debiti e quindi incapaci a pagare, e altresì da taluni sovrani si vietava l'esportazione di denaro a Roma, s'incominciarono a distribuire i Padri portoghesi più giovani per i collegi gesuitici dello Stato ecclesiastico. Ad alcuni furono anche affidati dai vescovi uffici pastorali o la direzione di seminari. Non volendosi aggravare troppo i collegi italiani coi Portoghesi, il generale stesso provvide al mantenimento. Innanzi tutto fu destinata per questo una parte dei redditi del Collegio Romano e di alcune fondazioni pie, quindi si fece denaro con parecchi quadri di pregio, donativi di principi, finalmente si vendette una parte del prezioso addobbo di chiese, per esempio solo del Gesù, argento lavorato per circa 26.000 fiorini d'oro. Solo dopo che tutte le altre fonti furono esaurite, il Ricci impetrò dal Papa il permesso ai Padri portoghesi di ricevere elemosine di messe. Quando poi allo scoppio della persecuzione in Spagna ed a Napoli molti collegi italiani perdettero i loro possedimenti ed entrate in questi Stati, Clemente XIII riunì 400 gesuiti portoghesi in Roma in un gran palazzo ed assegnò loro come mantenimento annuale 12.000 fiorini d'oro dalla cassa dello Stato per evitar loro di chiedere l'elemosina.

¹ Ivi 164.

² Per quanto segue vedi CORBARA, *Commentarii* 532 s.; *De suppressione* 59 ss.

Mentre l'espulsione dei gesuiti seguiva il suo corso, Pombal fece negoziare in Roma per un nuovo Breve, che desse al tribunale di coscienza il diritto in perpetuo di pronunciare la pena di morte su ecclesiastici rei di lesa maestà. Il Promemoria rimesso il 19 novembre 1759 dall'inviato Almada dichiara, che il Breve pontificio del 2 agosto 1759, per i motivi precedentemente addotti, è « notoriamente obrepticio, subrepticio », ed offensivo per il re. Contro il nunzio il Promemoria solleva il rimprovero di essersi opposto senza ordine superiore alla sospensione intimatagli del Breve, di averla combattuta sotto pretesti privi di valore, e di aver voluto costringere il re all'accettazione di esso con mezzi inammissibili, in quanto si era ricusato in udienza a consegnare le due lettere del Papa, pretendendo che si trovassero sotto un medesimo involuppo e sigillo.¹ Si diceva, in fine, che il re aspettava dal S. Padre la cessazione delle calunnie propalate contro la sua persona dai gesuiti romani, coll'appoggio di alcuni impiegati pontifici.² Nella seconda seduta, fissata al 25 novembre, della commissione speciale per gli affari portoghesi³ tutti i membri furono d'accordo, essere impossibile che il Papa approvasse la cacciata di tutti i gesuiti ed il sequestro dei loro beni. Anche l'estensione in perpetuo della richiesta facoltà per il tribunale di coscienza esser da respingere, « ma con qualche mezzo termine ». Il Torrigiani, giudicando esattamente la situazione politico-ecclesiastica, dichiarò che nessuna concessione soddisferebbe mai il Portogallo, finchè il S. Padre non approvasse espressamente la cacciata dei gesuiti e il procedimento contro di essi, poichè la mira del Pombal era di giustificare di fronte alle altre Potenze la sua condotta anti giuridica coll'autorità papale. Questa approvazione, però, la S. Sede non potrebbe darla mai senza conoscere lo stato delle cose. Era meglio lasciare che si venisse alla rottura ed alla cacciata del nunzio, perchè allora il Papa avrebbe le mani libere e potrebbe procedere tanto contro il governo, quanto contro il Saldanha ed i suoi aiutanti. Prima, però, si adoperasse ogni mezzo legale per evitare la rottura. Clemente XIII, riassumendo, decise, che si esponessero all'inviato portoghese i motivi per cui il Papa non poteva concedere nessun indulto perpetuo, ma al tempo stesso si mostrasse disposizione a trattare per tener conto nella misura più larga dei desideri del re. Nel caso

¹ Il nunzio aveva mostrato al Segretario di stato Da Cunha il pacchetto sigillato, affinchè potesse sincerarsi coi propri occhi della verità di quanto il nunzio aveva asserito. * Memoria di fatto dell'11 luglio 1760, *Nunziat. di Port.* 117, Archivio segreto pontificio.

² Testo in [BIKER] I 165, trad. tedesca in [KLAUSING] III 75 ss.; *Diplomatische korrespondenz* 29 ss.

³ * *Nunziat. di Port.* 203 f. 11v, loc. cit.

che l'Almada facesse pressione per l'approvazione formale dell'espulsione, gli si doveva far capire con buona maniera, che non c'era da sperare in nessun caso in un'approvazione simile, tanto più date le circostanze in cui era avvenuta l'espulsione dei gesuiti, e specialmente per il fatto, che i beni gesuitici erano stati sequestrati senza alcun riguardo all'autorità ecclesiastica.¹

Il 28 novembre il Torrigiani inviò al rappresentante del Portogallo la risposta pontificia. Essa dice che, nonostante il dolore per il rifiuto del Breve, il S. Padre è pronto a ulteriori trattative, da condurre, fra l'inviato da una parte, e il prodatario Cavalchini nonchè il cardinale Segretario di stato, dall'altra. Riguardo alla consegna dei documenti in Lisbona il nunzio aveva agito del tutto in conformità agli ordini della S. Sede. Le vedute del Papa sull'affare gesuitico erano immutabili, perchè si basavano sui principi di giustizia. Non era infatti ammissibile, che rei ed innocenti venissero trattati allo stesso modo; ancora meno, che pene forse meritate da taluni membri venissero estese a danno e ignominia di una comunità intera; per la punizione di singoli colpevoli il Papa aveva accordato tutti i poteri. Poichè i gesuiti professavano un genere di vita approvato dai Papi ed utile alla Chiesa cattolica, essi godevano la protezione della Sede apostolica e del S. Padre. Dato che i membri dell'Ordine in Roma ed impiegati di Curia avessero recato offesa, in parole o scritti, all'onore del re, il Papa li castigherebbe immediatamente, se gli fossero nominati e venissero trovati colpevoli.²

L'Almada declinò una conferenza, poichè la sostanza del suo incarico era contenuta nel memoriale del 19 novembre. Ma, per dare tuttavia da parte sua una prova del suo amore per la pace, disse di fare per proprio conto, fidando nel consenso della sua corte, la proposta, che il S. Padre per il caso presente conferisse le facoltà domandate nella forma già concessa, per i casi futuri invece ponesse quale condizione, che un dignitario ecclesiastico gradito al re avesse la presidenza nel tribunale del Consiglio di coscienza.³ La Curia accedette volenterosamente a questo progetto di mediazione⁴ e fece subito pervenire all'Almada un nuovo abbozzo,⁵ per dar posto ad eventuali obiezioni. Tenendo conto

¹ * *Nunziat. di Port.* 203 f. 88 ss., loc. cit.

² In italiano e in portoghese in [BIKER] I 168 ss., in tedesco in [KLAUSING] III 82 ss.; testo italiano e tedesco nella *Diplomatische Korrespondenz* 35 ss., 142 ss.

³ Almada a Torrigiani il 4 dicembre 1759, in [BIKER] I 174 s.; [KLAUSING] III 88 ss.; *Diplomatische Korrespondenz* 42 s., 147 s.

⁴ Torrigiani ad Almada il 12 dicembre 1759, in [BIKER] I 176 s.; [KLAUSING] III 90 ss.; *Diplomatische Korrespondenz* 44 s., 149 s.

⁵ [BIKER] I 177 ss.; [KLAUSING] III 92 ss.; *Diplomatische Korrespondenz* 45 ss.

dei cambiamenti proposti dall'inviato,¹ venne redatto un secondo abbozzo,² che il Papa il 27 dicembre 1759, in segno della sua paterna benevolenza, fece consegnare al rappresentante del Portogallo per trasmissione alla sua Corte, affinché questa prima della redazione finale potesse far valere ancora eventuali desideri. Alla minuta del Breve Clemente XIII fece aggiungere due lettere. Mentre la prima dà schiarimenti sul Breve e termina colla preghiera che il sovrano faccia dominare la mitezza invece del rigore, nella seconda lettera il S. Padre, riferendosi alla dignità della Sede apostolica, ai diritti della Chiesa e ai principi immutabili della giustizia, muove vivi lamenti per il rifiuto delle sue lettere del 2 agosto e per l'espulsione ad esso seguita dei gesuiti. Al tempo stesso egli protestava per le calunnie contro la sua persona ed i suoi funzionari.³ In una lettera contemporanea Clemente XIII fece al cardinale Saldanha serie rimostranze, perchè finora non aveva dato nessuna risposta alla lettera del 2 agosto e all'incarico datogli dal Papa di cooperare con lui alla rimozione degli ostacoli, che si opponevano ad una felice effettuazione della visita. Contrariamente al suo Breve di nomina, il Saldanha aveva sciolto voti e con questo aveva messo in pericolo la salute dell'anima sua e degli altri.⁴ Nella sua risposta del 20 marzo dell'anno seguente il patriarca qualificò i reclami sollevati contro di lui come calunnia. Egli non aveva detto nella sua ordinanza del 5 ottobre 1759, che il suo incarico fosse cessato, ma che era rimasto senza successo, dimodochè anche una relazione in proposito era divenuta senza scopo. Inoltre egli aveva creduto di possedere quale riformatore generale gli stessi diritti del generale dell'Ordine, ed aveva quindi concesso congedi, ma solo a non professi e solo su loro preghiera.⁵

L'ampia accondiscendenza del Papa non maturò in Portogallo nessun effetto favorevole. Nonostante ripetute premure del nunzio,⁶ la Curia non ebbe mai risposta. Mentre prima l'Almada aveva richiesto una decisione con tempestosa impazienza,⁷ ora il gabinetto di Lisbona, dopo giunte le lettere pontificie, si chiuse in profondo silenzio.

¹ Almada a Torrigiani il 17, 20 e 21 dicembre 1759, in [BIKER] I 182 ss.; [KLAUSING] III 96 ss.; *Diplomatische Korrespondenz* 49 ss.

² [BIKER] I 186 ss.; [KLAUSING] III 102 ss.; *Diplomatische Korrespondenz* 54 ss. Cfr. MURR 137 s.

³ * Clemente XIII al re Giuseppe I di Portogallo in data 27 dicembre 1759. *Nunziat. di Port.* 209, loc. cit. Anche il Breve ha la data del 27 dicembre.

⁴ * 27 dicembre 1759, ivi. Anche l'Accialoli aveva fatto su ciò rimostranze al visitatore (* a Torrigiani il 18 marzo 1760, *Nunziat. di Port.* 117, loc. cit.).

⁵ Ivi 204.

⁶ Cfr. * Memoria di fatto dell'11 luglio 1760, ivi 117.

⁷ Almada a Torrigiani il 13 e 26 dicembre 1749, in [BIKER] I 177, 185.

Le trattative attendevano ancora di essere sbrigate definitivamente, allorchè accadde un nuovo incidente. In una lettera del 2 novembre 1759 Giuseppe I comunicò alla S. Sede, che l'arcivescovo Dom José Botelho de Matos di Bahia aveva rinunciato al suo vescovato; il re in forza del suo patronato aveva destinato al seggio arcivescovile vacante Dom Manoel de Sant'Inez, fin qui vescovo d'Angola, e ne domandava la conferma.¹ Allorchè la Curia domandò il documento della rinunzia mancante negli atti, l'Almada assicurò ch'esso giungerebbe entro pochi giorni, e il Papa quindi ordinò di rinviare l'emissione delle Bolle fino all'arrivo del documento suddetto. Questo, però, non venne mai, perchè il prelato non aveva pensato a rinunciare al suo seggio. Quale visitatore delegato egli aveva bensì pubblicato il decreto del Saldanha sugli affari di commercio dei gesuiti (9 settembre 1758), ma aveva fatto difficoltà a sospendere tutti i Padri² e a sequestrare i beni dei collegi dei gesuiti colla motivazione che essi erano stati acquistati in guisa illecita, cioè col commercio proibito. Una istruttoria giudiziaria in proposito l'aveva persuaso piuttosto della completa innocenza dei Padri. Avendo egli dato resoconto a Lisbona della sua inchiesta,³ fu inviato a Bahia un ordine regio di allontanare il recalcitrante dal suo palazzo, di sospendergli i suoi redditi e di far nominare dai canonici locali un vicario capitolare, fintantochè il monarca inviasse un nuovo arcivescovo.⁴ Questo incidente fu più tardi sfruttato dall'Almada per sollevare contro lo sgradito cardinale Segretario di stato l'accusa di lesa maestà, per non aver prestato fede incondizionata all'assicurazione del re.⁵

4.

In apparenza le misure del Pombal si dirigevano solo contro i gesuiti, ma nel loro scopo ultimo esse erano destinate contro la Chiesa stessa e la sua libertà.¹ Anche se egli si servì in ciò

¹ * Pombal ad Acciajoli il 3 dicembre 1759, *Nunziat. di Port.* 116, loc. cit. Cfr. MURR 139 s.; [BIKER] I 131 s.

² * Acciajoli a Torrigiani il 20 novembre 1759, *Nunziat. di Port.* 202, loc. cit.

³ Il 13 novembre 1759, * il nunzio annunciò al card. Segretario di stato, che l'arcivescovo di Bahia difendeva con libertà sacerdotale l'innocenza dei suoi gesuiti. Ivi.

⁴ MURR 139 s.

⁵ [BIKER] I 131 s.; [KLAUSING] III 15 s., 48 s.

⁶ * « Il detto dispotico Conte [d'Oeyras], che veramente ha gettato fuori il suo veleno contro la Chiesa » (Acciajoli a Torrigiani il 25 settembre 1759, *Nunziat. di Port.* 117 f. 178, loc. cit.).

largamente della cooperazione di organi ecclesiastici, occorre tuttavia considerare, che nelle condizioni di allora gli sarebbe stato quasi impossibile procedere diversamente, se voleva conservare ancora un'apparenza di legalità e non provocare contro di sé tutta l'opinione pubblica. Egli aveva appena raggiunto il suo primo scopo, la cacciata dei gesuiti, che incominciò la lotta contro la Chiesa, e innanzi tutto contro il rappresentante della S. Sede a Lisbona. Il nunzio Acciaioli¹ da principio fu in grande onore presso la Corte ed i ministri, specialmente presso il Pombal, che lo aveva assicurato costantemente della sua amicizia e aveva fatto così a lui come a suoi parenti più di una cortesia.² Gli stretti rapporti si allentarono sempre più allorchè il nunzio, che al principio dell'affare dei gesuiti inclinava dalla parte del Pombal, non prese veramente la parte dell'Ordine, ma tuttavia, di fronte alle usurpazioni arbitrarie e violente, fece premure perchè si rispettassero i canoni. Il primo dissapere si manifestò allorchè l'Acciaioli la sera del 7 luglio 1758 protestò solennemente presso il cardinale visitatore contro la generale e non motivata sospensione di tutti i gesuiti nel Patriarcato, ciò che gli procurò presso il Pombal e il Saldanha voce di amico dei gesuiti.³ Per prevenire ulteriori insinuazioni il nunzio non fece più nessuna visita nelle case dei gesuiti⁴ e cercò anche nei rapporti col ministro e col visitatore di evitar l'apparenza, che volesse immischiarsi nel processo,⁵ anzi rifiutò perfino di esser nominato convisitatore, perchè ne temeva cattive conseguenze.⁶ Nonostante il suo contegno prudente i rapporti col Pombal peggiorarono nella misura, in cui la disputa si trasformò in conflitto aperto tra la Curia e la Corte portoghese. Il ministro fece sentire al nunzio il suo disfavore in guisa meschina e senza riguardi. Nelle serate di ricevimento della sua consorte gli negò la restituzione del saluto e spesso fece dire che non era in casa, quando l'Acciaioli

¹ Filippo Acciaioli, della illustre famiglia fiorentina, nato nel 1700 a Roma, nominato da Benedetto XIV nel 1743 arcivescovo di Petra i. p. l., fu dapprima per dieci anni nunzio a Lucerna, dopo di che fu trasferito a Lisbona. Divenne cardinale nel 1759 e morì il 4 luglio 1766 ad Ancona, ove era vescovo. Cfr. *Kirchenlex.* di Friburgo I^o 149; NOVAES XV 21; *Dict. d'hist. et de géogr. ecclési.* I 263.

² * Memoria di fatto dell'11 luglio 1760, loc. cit.; MURR 51.

³ * Acciaioli ad Archinto il 1° agosto 1758, *Nunziat. di Port.* 117, loc. cit.

⁴ * Acciaioli ad Archinto il 24 ottobre 1758, ivi 190; * Acciaioli a Torrigiani il 26 dicembre 1758, ivi.

⁵ * Acciaioli ad Archinto il 27 giugno 1758, ivi 117; * allo stesso il 12 settembre 1758, ivi 190; * a Torrigiani il 16 marzo 1760, ivi 117; * Memoria di fatto dell'11 luglio 1760, ivi.

⁶ * Ad Archinto il 22 agosto 1758, ivi. Cfr. sopra p. 583.

voleva visitarlo.¹ L'avversione del ministro si manifestò ancora più apertamente in un'altra occasione. Nel concistoro del 24 settembre 1759 Clemente XIII aveva nominato il nunzio cardinale.² Secondo la consuetudine il re avrebbe dovuto mettere in capo al nuovo porporato la berretta cardinalizia, che il nepote di lui aveva già recato a Lisbona. Con ogni sorta di pretesti e di questioni d'etichetta la cerimonia venne procrastinata, sinchè all'ultimo accadde l'espulsione del nunzio.³

Per liberare dalla sua posizione scabrosa l'Acciaioli, il cui nome era troppo legato colla questione gesuitica,⁴ la Curia aveva comunicato all'inviato portoghese già il 5 aprile 1759 una lista di candidati per la nuova nomina alla nunziatura, perchè la trasmettesse alla sua Corte.⁵ Ma questi non mostrò nessuna premura. Ad una rimostranza del cardinale Segretario di stato l'Almada rispose il 1° gennaio 1760, che il suo signore riteneva provvisoriamente di dovere astenersi da una risposta, perchè la sua decisione dipendeva dalla concessione del diritto di giudicare i preti, quale era stata chiesta il 20 aprile 1759. In ogni caso il sovrano si aspettava positivamente che il S. Padre, nella presente complicata situazione, non gli proporrebbe se non prelati che non fossero nè scolari dei gesuiti, nè seguaci delle loro massime.⁶ Poichè a cagione del lungo indugio i candidati proposti avevano avuto altra destinazione, il Papa fece compilare una nuova lista, di cui sperava, che riuscirebbe gradita al re.⁷ Ma a Lisbona non si voleva addirittura più nessun nunzio; i vescovi, si diceva, bastavano completamente.⁸

L'Acciaioli dovette persuadersi sempre più, che il Pombal cercava solo un pretesto decente per provocare una rottura colla S. Sede, e quindi stette in guardia a fine di non comprometersi in un momento non sorvegliato dopo avere schivato la cosa tanto a lungo e con tanta accortezza diplomatica. Allora il ministro onnipotente provocò a forza l'occasione.⁹ Era stato concluso

¹ * Acciaioli a Torrigiani il 18 marzo 1760, *Nunziat. di Port.* 117, loc. cit.;

* Memoria di fatto dell'11 luglio 1760, *ivi*; * Acciaioli a Torrigiani il 1° agosto 1760, loc. cit.

² * Torrigiani ad Acciaioli il 24 settembre 1759, *ivi* 183; * Clemente XIII ad Acciaioli il 12 novembre 1759, *ivi* 181.

³ * Acciaioli a Torrigiani il 18 dicembre 1759, 13 e 18 marzo e 3 giugno 1760, *ivi* 117, e * il 1° aprile 1760, *ivi* 116.

⁴ * Acciaioli a Torrigiani il 18 marzo 1760, *ivi* 117.

⁵ * Almada a Torrigiani il 1° gennaio 1760, *ivi* 203.

⁶ *Ivi*. A una domanda precedente l'Almada aveva * risposto il 1° giugno 1759, di non aver ancora ricevuto indietro dalla sua corte la lista. *Ivi* 203.

⁷ * Torrigiani ad Almada il 3 gennaio 1760, *ivi*.

⁸ * Acciaioli a Torrigiani il 3 giugno 1760, *ivi* 117.

⁹ ROMANO 114.

improvvisamente il 6 giugno 1760 il matrimonio fra Dom Pedro, il fratello del re, e la figlia di questo Maria Francesca, principessa del Brasile. In quello stesso giorno il Da Cunha, come Segretario di stato, ne dette comunicazione ufficiale a tutti i rappresentanti delle Potenze estere;¹ solo quello della S. Sede fu ignorato. Allorchè l'Acciaioli chiese personalmente chiarimenti, il Da Cunha gli spiegò che il biglietto non aveva avuto lo scopo d'informare gli ambasciatori della conclusione del matrimonio, ma d'indicare loro l'ordine di precedenza nel solito ricevimento di congratulazione; poichè il nunzio, quale rappresentante del Capo supremo della Chiesa, aveva la precedenza su tutti gli altri, una comunicazione a lui sarebbe stata superflua. L'Acciaioli, che si era procurato dall'ambasciata francese il testo della lettera, poté confutare immediatamente il pretesto, rilevando che solo la seconda parte della nota conteneva disposizioni riguardo all'ordine di precedenza, mentre la prima conteneva la notificazione del matrimonio concluso; almeno di questo si sarebbe dovuto dargli comunicazione. Egli concluse colla preghiera pressante di non esser messo nella situazione sgradevole di doversi astenere dalle pubbliche manifestazioni di gioia. Il Da Cunha promise bensì di riferire tutto al re e di voler dare notizia, ma la risposta non venne. In conseguenza il nunzio omise d'illuminare il suo palazzo nelle feste disposte per il 7, 8 e 9 giugno. Per non offendere, però, gli sposi, fece le sue scuse per mezzo del conte di San Lorenzo e comunicò la ragione del suo contegno.²

Passò quasi una settimana senza che nè la Corte, nè il popolo dessero nessun segno di scontento. Il 15 giugno l'Acciaioli era sul punto di vestirsi per celebrare la messa, allorchè il commissario João Calvao e il brigadiere Mendoza con accompagnamento militare comparvero nella sua abitazione e gli consegnarono una lettera del Segretario di stato Da Cunha del 14 giugno, in cui si diceva, che per tutelare l'autorità regia ed impedire disordini, il re comandava che il nunzio lasciasse immediatamente la città ed entro quattro giorni lo Stato. Per esser protetto da insulti avrebbe avuto una scorta militare d'onore sino al confine.³ La preghiera dell'Acciaioli di poter inviare un biglietto al Segretario di stato fu rifiutata, così pure la sua domanda di potere prima dir messa, o, poichè era domenica, almeno ascoltarla. Il nunzio protestò solennemente contro queste misure di violenza. Quindi egli

¹ *Copia e traduzione in *Nunziat. di Port.* 117, loc. cit.

² * Acciaioli a Torrigiani il 10 giugno 1760, *ivi*. Cfr. l'opinione opposta del Paeca nelle sue *Memorie storiche sul di lui soggiorno in Germania* 149 ss. (Roma 1832). Vedi MURR 140 s.

³ [BIKER] I 191; [KLAUSING] III 118 s.

venne trasportato sull'altra riva del Tejo, e in compagnia di 30 dragoni, che lo seguirono col pretesto della sua sicurezza, ma in realtà per tenerlo prigioniero, condotto al confine. Nella fortezza di confine spagnuola di Badajoz il comandante della piazza gli fece accoglienze onorevoli.¹

Per il disbrigo degli affari di nunziatura era rimasto l'uditore Testa, ma, come l'Acciaioli aveva preveduto esattamente,² anche per lui la permanenza non durò molto. Il 2 agosto 1760 gli fu rimesso un biglietto del Da Cunha coll'ordine perentorio di lasciare entro 24 ore la capitale ed entro sei giorni il paese.³ La stessa sorte toccò lo stesso giorno al conte Giacinto Acciaioli, che aveva portato allo zio il berretto cardinalizio.⁴ Una ordinanza reale del 4 agosto dispose l'espulsione di tutti i sudditi pontifici dal Portogallo, un decreto ulteriore dello stesso giorno vietò le comunicazioni colla Curia, come pure l'accettazione di Bolle, Brevi, dispense etc., mentre una terza notificazione proibì l'importazione di merci dallo Stato della Chiesa.⁵

L'espulsione del nunzio dal Portogallo non poteva rimanere senza contraccolpo sulle relazioni dell'inviato portoghese colla S. Sede. Il 30 giugno 1760 l'Almada chiese un'udienza dal Papa. Dapprima essa gli venne accordata per il venerdì 4 luglio,⁶ ma

¹ * L'Uditore Testa a Torrigiani il 17 giugno 1760, *Nunziat. di Port.* 117, loc. cit.; * Acciaioli a Torrigiani, Badajoz 20 giugno e 4 luglio 1760, *ivi*; * Memoria di fatto dell'11 luglio 1760, loc. cit. Una esposizione particolareggiata in base ai documenti vaticani (non citati) è data da P. A. KIRSCH, *Die Ausweisung des päpstlichen Nuntius Acciaiuoli aus Portugal im Jahre 1760*, nella *Wissenschaftl. Beilage della Germania* 1906, n. 5, p. 34 ss. L'incaricato d'affari austriaco Kell a Lisbona scrive in proposito in una relazione del 24 giugno 1760 come segue: « Jedermann ist sowohl von dem Inhalt derselben [la nota circolare del Da Cunha] als von dem Zufall selbst, so wie leicht zu errathen, beinahe betäubt, und sind die Betrachtungen, so hauptsächlich alle hier stehenden Ministri, Kerner ausgenommens, darüber zu machen veranlasst werden, ganz einerlei und von der Gattung, nie es die Beschaffenheit der Sache mit sich bringt » (DUMÉ, *Pombal* 125). Cfr. l'esposizione fatta dal DUMÉ dell'incidente in base alle relazioni d'ambasciata austriache (*ivi* 121 ss.), che concordano esattamente coll'esposizione del nunzio. La stessa disposizione di spirito regnava nei circoli diplomatici di Parigi, ove tutti gli inviati esteri erano « sorpresi e indignati » per l'espulsione del nunzio di Lisbona (* l'uditore Bernardi al Torrigiani il 7 luglio 1760, orig. in *Nunziat. di Francia* 508, loc. cit.). Similmente nei « dispacci cifrati del 14, 21 e 28 luglio 1760, *ivi* 513. Cfr. anche TREXNER, *Histoire* XIV I, 30.

² * Acciaioli a Torrigiani, Badajoz 4 luglio 1760, *Nunziat. di Port.* 117, loc. cit.

³ [BIKER] I 202.

⁴ *Ivi* 203.

⁵ I tre decreti, che propriamente sono rinnovazioni di quelli di Giovanni V del 5 luglio 1728 al tempo della rottura con Roma, in [BIKER] I 203 ss.

⁶ MURE 142.

dietro sua richiesta pressante¹ venne fissata per mercoledì 2 luglio.² Allorchè, però, nel corso del 1° luglio giunsero le prime notizie indeterminate degli incidenti alle feste per le nozze, Clemente XIII ritenne di dover rinviare l'udienza concessa fino a quando per comunicazioni ulteriori si fosse fatto un'idea più precisa dello stato della faccenda.³ Questo ritardo mise l'Almada, che voleva prevenire le relazioni del nunzio, in tale eccitazione, che il 2 luglio fece affiggere alla porta della chiesa nazionale portoghese di S. Antonio un manifesto, in cui, attaccando violentemente il cardinale Segretario di stato, ordinava a tutti i Portoghesi dimoranti a Roma di tenersi pronti a partire da Roma.⁴ Contemporaneamente diresse ai rappresentanti delle altre Potenze una circolare per spiegare loro i motivi della sua partenza imminente.⁵ Pose ugualmente a conoscenza del suo proposito il cardinale protettore della nazione portoghese, Neri Corsini,⁶ colla preghiera di consegnare al Papa un memoriale accluso.⁷ Sebbene Clemente XIII, grazie a scritti messi in giro dall'Almada, avesse avuto conoscenza pressochè sicura dell'espulsione del suo rappresentante, egli ricevette tuttavia la mattina del 3 luglio il cardinale protettore per una conferenza. Il Corsini espose le varie lagnanze e richieste dell'inviato e fece sapere al Papa, che le differenze potevano essere composte facilmente, se egli voleva destinare una persona diversa dal cardinale Segretario di stato come negoziatore per gli affari pendenti coll'Almada. Clemente XIII declinò la proposta offensiva e dichiarò al cardinale, che d'ora in poi egli non voleva ascoltare altri che lui sugli affari portoghesi.⁸

¹ * Almada al Maestro di Camera, *Nunziat. di Port.* 203, loc. cit.

² * Il Maestro di Camera ad Almada il 2 luglio 1760, *ivi*.

³ *Ivi*.

⁴ In portoghese in [BIKER] I 195 s., in italiano in * *Nunziat. di Port.* 181 e 203, loc. cit.

⁵ [BIKER] I 196.

⁶ *Ivi* 193 s.

⁷ I tre primi memoriali insieme con una *Deduccao*, del 29 maggio 1760, in [BIKER] I 127 ss.; l'ultimo Promemoria *ivi* 194 s. La versione portoghese della cacciata del nunzio Acciaiolì *ivi* 191 ss. Il secondo Promemoria contiene una comunicazione sul come il Re pensa di disporre dei beni dei gesuiti, il terzo un reclamo per le denegate Bolle di nomina al nuovo arcivescovo di Bahia (cfr. sopra p. 611), gli altri accusano il nunzio, e soprattutto Torrigiani, di aver provocato la rottura colla loro politica insidiosa, ragione per cui il sovrano non può trattare ulteriormente con essi. * Trad. italiana in *Nunziat. di Port.* 203, loc. cit.

⁸ « Commosa giustamente Sua Stà da una sì strana proposizione non solo la rigettò colla maggior fermezza, ma persuasa non esservi più modo di proseguire con pace la discussione di tali materie col commendatore d'Almada, si spiegò, che in avvenire non voleva di questi affari trattare con altri che con S. E. medesima » (Ragguaglio del 9 luglio 1760, *Diplomatische Correspondenz* 192.

Sembra che il Corsini non abbia compreso esattamente la risposta fattagli. Credendo che il Papa lo avesse destinato ad essere il solo a trattare per la Curia coll'inviato portoghese, egli dette notizia all'Almada, che il S. Padre aveva acconsentito alla sua richiesta. Contemporaneamente lo invitò a considerare, se non fosse il caso di sospendere temporaneamente l'annunciata rottura delle relazioni colla Sede apostolica.¹

Le voci sull'espulsione del nunzio si trasformarono in certezza, allorchè circa il mezzogiorno del 4 luglio giunse un corriere con lettere, in cui l'Acciaioli dava una esposizione particolareggiata degli avvenimenti, di cui era stato il centro dal 6 giugno fino al suo arrivo in terra spagnuola.² Venne subito indetta per il giorno seguente (5 luglio) una seduta della Congregazione straordinaria per gli affari portoghesi a fine di deliberare sul contegno da tenere contro la corte di Lisbona e su eventuali misure contro il rappresentante di questa. Dopo un esame piuttosto lungo si convenne di astenersi per il momento da rappresaglie.³

Comparve ora il 5 luglio una nuova comunicazione dell'Almada, in cui faceva sapere ai suoi compatrioti di aver ripreso per allora le relazioni colla S. Sede, perchè il Papa si era persuaso che sarebbe stato impossibile per l'inviato portoghese trattare ancora, contro le istruzioni esplicite del suo re, col « ministero politico » del Papa; al posto di esso la direzione delle trattative fra la Curia e l'inviato era stata affidata al cardinale protettore Corsini.⁴ Saputo di questo passo dell'Almada Clemente XIII fece chiamare a sè ancora nella sera stessa il Corsini per protestare contro un simile travisamento delle sue parole. Egli aveva fatto capire abbastanza di non voler più avere rapporti coll'Almada, ed ora questi rappresentava la cosa, come se il cardinale protettore, con esclusione del cardinale Segretario di stato, fosse destinato ad essere l'unico intermediario tra la Curia romana e l'inviato portoghese. In tale situazione, dichiarò il Papa, egli doveva rifiutare ogni ulteriore trattativa sulle dispute col governo portoghese, fino a che il rappresentante di questo rimanesse entro i confini dello Stato ecclesiastico.⁵ Allora l'Almada

¹ Due biglietti del Corsini all'Almada, del 3 luglio 1760, in [BKER] I 197 s.; risposta dell'Almada ivi 196 s.

² * Acciaioli a Torrigiani il 10 e 20 giugno 1760, *Nunziat. di Port.* 117, loc. cit.

³ * *Expulsione del Ministro: dilata* (ivi 203 f. 326 ss., ivi f. 12).

⁴ [BKER] I 190. La notificazione aveva la data del 4, ma fu pubblicata solo il 5 luglio.

⁵ * Non fu possibile alla S^{ta} Sua di usar maggior tolleranza alla notizia di questo nuovo fatto, e mandato a chiamar per quella medesima sera il sig. card. Corsini il fece conoscere, quanto fosse l'abuso, che si faceva dal

pubblicò il 6 luglio una terza notificazione¹ a tutti i Portoghesi stabiliti a Roma, dicendo che la nomina del cardinale Corsini a mediatore presso la S. Sede aveva prodotto effetti così contrari, ch'egli si vedeva indotto a partire senza indugio da Roma. Conformermente a ciò tutti i sudditi della corona di Portogallo dovevano, entro la fine di settembre, lasciare lo Stato della Chiesa. Nella notte del 7 luglio l'Almada partì da Roma insieme col figlio del Pombal ed alcuni membri del personale di legazione.²

Prima della sua partenza l'inviato fece pervenire a tutti gli altri ambasciatori un diffuso memoriale, ove con unilateralità e con molteplice alterazione dei fatti, cercava di rigettare sulla S. Sede e i suoi ministri la colpa della rottura.³ La Curia non ritenne necessario un contromanifesto, perchè credette che quello portoghese bastasse alla sua giustificazione. Per combattere, però, efficacemente le versioni maligne, che l'Almada e i suoi partigiani avevano già diffuso a Roma ed altrove, e diffonderebbero ancora, il Segretario di stato su incarico del Pontefice inviò al corpo diplomatico una relazione su quanto era avvenuto in Roma dall'espulsione del nunzio del Portogallo fino alla partenza del rappresentante portoghese.⁴

Solo dopo la partenza dell'Almada Clemente XIII si decise a procedere sul serio contro i principali istigatori di disordini in Roma. Lo stampatore Nicola Pagliarini, che aveva stampato o introdotto tutti i molti libelli contro la Curia ed i gesuiti, venne

commendatore d'Almada del discorso avuto il giovedì innanzi con Sua Eminenza, mentre la dichiarazione fattale di non voler trattare degli affari di Portogallo che coll'Eminenza Sua (il che portava per la sua retta e naturale intelligenza una positiva esclusione del detto Ministro), l'aveva egli stravolta a far credere, che il sig. card. Corsini dovesse essere il mezzano delli discorsi e trattati da farsi tra la S^{ta} Sua e lui medesimo con totale esclusione del suo primo Ministro » (Ragguaglio del 9 luglio 1760), pubbl. in *Diplomatische Korrespondenz* 193.

¹ [BIKER] I 200 s.; *Diplomatische Korrespondenz* 105.

² L'Almada al Corsini ed agli inviati delle altre Potenze, dat. Roma 1760 luglio 7, in [BIKER] I 201 s.

³ Ivi 132 ss.; *Diplomatische Korrespondenz* 65 ss.

⁴ Ragguaglio del 9 luglio 1760, *Nunziat. di Port.* 181 e 203, loc. cit.; pubblicato e tradotto in tedesco nella *Diplomatische Korrespondenz* 90 ss., 186 ss. Di contro a questa versione ufficiale del card. Segretario di stato il Corsini, nel memoriale da lui inviato il 12 luglio al Da Cunha ed agli ambasciatori delle Potenze cattoliche in Roma (in [BIKER] I 208 s.), mantenne la sua interpretazione della risposta pontificia e dichiarò, che Clemente XIII gli aveva tolto la parte di mediatore solo perchè l'Almada aveva abusato della dichiarazione pontificia. Con questa versione, però, non si concilia bene la parte ulteriore del memoriale, in cui è detto, ch'egli non comunicò all'Almada la seconda dichiarazione del Papa, perchè l'inviato era già pronto a partire, giacchè non v'era motivo per la partenza finchè il rappresentante del Portogallo conosceva la prima risposta pontificia solo nella interpretazione del Corsini.

arrestato nonostante la sua patente reale portoghese e condannato alle galere,¹ ma poco dopo graziato dal Papa. Dopo il suo rilascio egli fuggì, passando per Napoli, presso il Pombal per continuare a sostenere ancora gli interessi di questo.² Parecchi altri attizzatori di disordine furono espulsi, mentre i più si adattarono al nuovo corso e si dettero l'aria di amici fervidi della Compagnia di Gesù, per tornare poi rapidamente sotto il pontificato successivo a far parte dei suoi nemici acerrimi. Il più noto fra essi è il dotto domenicano Mamachi, oriundo greco, che adesso, rinnegando tutto il suo passato, si pronunziò pubblicamente a favore dei gesuiti, ma sotto Clemente XIV mise di nuovo in mostra i suoi veri sentimenti, pubblicando i libelli più violenti e offensivi contro l'Ordine gesuitico.³

La rottura delle relazioni diplomatiche col Portogallo era appena divenuta un fatto, che già incominciarono i tentativi di pace del pontefice. Se Clemente XIII aveva mostrato finora una pazienza quasi inesauribile per evitare la rottura, ora egli spiegò infaticabilmente zelo e tenacia per riallacciare le rotte relazioni. Nella piena coscienza del suo alto dovere pastorale e nell'oscura previsione dei gravi danni che la separazione dalla S. Sede avrebbe per conseguenza, egli invocò ripetutamente la mediazione delle altre Potenze cattoliche. Per questo scopo già il 9 luglio, due giorni dopo la partenza dell'Almada, egli diresse un Breve al re Carlo III di Spagna. Alla manifestazione del suo profondo dolore per l'espulsione del nunzio da Lisbona, egli accompagnò parole di gioia e di ringraziamento per l'onorevole accoglienza fattagli in Spagna, e altresì la preghiera pressante perchè il sovrano adoperasse tutta la sua influenza per il ristabilimento dell'offeso onore della Sede apostolica.⁴

Per affrettare le trattative di mediazione l'Acciaiuoli, rimasto fin qui per ordine del Papa in prossimità del confine portoghese, ebbe istruzione di chiedere una udienza alla corte di Madrid per rivolgere l'attenzione di Carlo III su la turbata situazione ecclesiastica dello Stato vicino. Prima di tutto egli doveva esporre apertamente quale abuso facesse della fiducia del suo signore il Pombal, il cui reggimento arbitrario irrideva ad ogni giustizia e umanità. Quindi descrivesse la debolezza di condotta del cardinale patriarca, la servilità dei vescovi di corte, i gravi disor-

¹ * Torrigiani a Pallavicini il 18 dicembre 1760. *Cifre, Nunziat. di Port.* 182, loc. cit.

² Cfr. sopra p. 582 n. 7. Della carcerazione del segretario Florius venne già (p. 370) parlato.

³ CORDARA, *Commentarii* 535 s.; *De suppressione* 69 ss.; ROSA 360 s.

⁴ * *Nunziat. di Port.* 182, loc. cit.; trad. tedesca in KIRSCH, nella *Wissenschaftl. Beilage* della *Germania* 1906, n. 5, p. 37.

dini nel clero secolare e regolare, come pure la crescente immoralità in tutti gli strati della popolazione, e insistesse sul pericolo, che in caso di scisma minaccerebbe anche la fede cattolica in Spagna. Ove il discorso cada sui gesuiti, egli non deve nè difenderli nè condannarli. Può ammettere tranquillamente, che anche fra essi vi siano difetti come in tutte le grandi comunità, ma deve anche rilevare l'attività benefica da essi esercitata in Portogallo come altrove. Deve dire senza dissimulazione, apertamente, che il Saldanha, anzichè riformare questi religiosi, non ha fatto che prestare servilmente al ministro la sua mano per annientarli. Egli non ha mai reso conto alla S. Sede, nè presentato al nunzio, precise comunicazioni e prove dei disordini. Non sono stati inviati atti di visita nè di processo, e così addirittura non si sa ciò ch'egli propriamente abbia fatto. Riguardo alla congiura l'Acciaioli non si pronunzi in nulla e si limiti ad assicurare, che non è stata mai intenzione del Papa di far godere un qualsiasi complice della sua protezione, che anzi egli ha concesso tutte le facoltà per punire i colpevoli. Col ministro Wall il nunzio deve usare la più grande circospezione, perchè è notoriamente non ben disposto verso la corte romana, forse, anzi, è in amichevoli relazioni col Pombal. Lo ringrazi per le attenzioni da parte dei funzionari spagnuoli, gli esprima il suo rincrescimento per quanto è accaduto in Portogallo ed insista, ch'egli per sua parte non vi ha dato nessuna occasione ed è pronto a giustificare la sua condotta davanti a tutto il mondo.¹

Il Papa aveva pure preso contatto colla Francia, affinchè facesse da mediatrice nel conflitto col Portogallo. Fu per lui una consolazione di apprendere, che tanto il re quanto il duca di Choiseul disapprovavano la condotta della corte di Lisbona² e si mostravano inclini alla mediazione.³

La Curia cercò scrupolosamente di evitare tutto quanto potesse eccitare ancor più gli animi inaspriti e trascinarli a passi gravi di conseguenze, difficilmente riparabili. « Noi conosciamo qui », scriveva il 13 agosto 1760 il Torrigiani all'abate Berardi, « il carattere del Carvalho e ne temiamo conseguenze funeste, specialmente quella da Lei accennata nel Suo ultimo dispaccio e che

¹ * Torrigiani ad Acciaioli l'11 settembre 1760, Cifre, *Nunziat. di Port.* 182, loc. cit.

² * Torrigiani al nunzio Pamfili il 6 e 13 agosto e 24 settembre 1760, Cifre, *Nunziat. di Francia* 450, Archivio segreto pontificio.

³ * Torrigiani a Pamfili l'8 ottobre 1760, ivi. Cfr. anche le sue * lettere del 3, 10, 17 e 24 dicembre 1760, ivi; * Pamfili a Torrigiani il 10 novembre 1760, Cifre, *Nunziat. di Port.* 181 A, loc. cit. Napoli aveva pure offerta la sua mediazione (* Tanucci a Carlo III di Spagna, dat. Caserta 1761 genn. 27, Archivio di Simancas, *Estado* 5968).

sarebbe la più deplorabile di tutte». ¹ Questo contegno circospetto fu suggerito da talune voci oscure, che per vie traverse giunsero a Roma. Non si verificò bensì, la notizia di un concilio nazionale portoghese, ² e anche la nomina del P. Norberto (Platel) a confessore del re si rivelò una semplice supposizione; ³ comunque era certo, che il versatile ex-cappuccino stava ai servizi del Pombal come scrittore pagato. ⁴ Allo scopo espresso di giustificare i procedimenti del governo portoghese contro i gesuiti, egli disegnava, nonostante il divieto pontificio, una prosecuzione delle « Memorie storiche » condannate da Benedetto XIV. ⁵ Se anche, dato il suo ingegno mediocre, ⁶ non v'era da temere che il contenuto del libro facesse gran danno, tuttavia la S. Sede, che si era ricusata ad approvare le misure violente del gabinetto di Lisbona, doveva conseguentemente condannare anche uno scritto di simile tendenza. Il nunzio parigino Pamfili ebbe incarico di far rimostranze presso Choiseul contro la stampa di esso, perchè essa renderebbe, se non totalmente impossibili, tuttavia notevolmente più difficili le trattative pendenti. ⁷ Maggior preoccupazione suscitò a Roma una comunicazione dello Choiseul, secondo la quale c'erano da temere innovazioni religiose in Portogallo; per incarico di quel governo giansenisti francesi avevano composto un manuale (« Nuovo corpo di dottrina ») per le scuole portoghesi. ⁸

Nonostante tutte le dichiarazioni cortesi da parte della Francia e della Spagna, le trattative non si decidevano veramente ad andare avanti, con gran rincrescimento del Papa, il quale il 31 dicembre 1760 fece pregare per mezzo del nunzio Pamfili il gabinetto francese di far premure a Madrid per un acceleramento dell'azione mediatrice. ⁹ Gli ostacoli erano parte di carattere personale, parte nelle cose. Il primo ministro spagnuolo Riccardo Wall teneva un contegno freddamente riservato, come era da aspettarsi dati i suoi rapporti con Roma. ¹⁰ Il governo francese

¹ * Cifre, *Nunziat. di Francia* 450, loc. cit.

² * Torrigiani a Pamfili il 18 marzo 1761, ivi.

³ * Torrigiani a Pamfili il 17 settembre 1760, ivi.

⁴ Cfr. sopra p. 354.

⁵ Vedi sopra p. 350.

⁶ * Torrigiani a Pallavicini il 30 ottobre 1760, *Cifre, Nunziat. di Port.* 182, loc. cit.

⁷ * Torrigiani a Pamfili il 18 marzo 1761, *Cifre, Nunziat. di Francia*, loc. cit. Similmente * il 15 aprile 1761, ivi. * Torrigiani a Pallavicini il 19 marzo 1761, *Cifre, Nunziat. di Port.* 182, loc. cit.

⁸ * Torrigiani a Pamfili il 15 ottobre 1760, *Nunziat. di Francia*, 450, ivi; Pamfili a Torrigiani il 10 novembre 1760, *Cifre, Nunziat. di Port.* 181 A, ivi.

⁹ * Torrigiani a Pamfili, *Cifre, Nunziat. di Francia* 450, ivi.

¹⁰ * Torrigiani a Pallavicini l'11 e il 29 dicembre 1760, *Cifre, Nunziat. di Port.* 181 A, ivi.

era troppo impegnato in altre cose, data la guerra di allora col'Inghilterra e la Prussia e l'infelice stato delle finanze.¹ Le difficoltà principali, però, erano dalla parte del Portogallo, ove l'odio e l'inflessibile ostinazione del Pombal aggravarono ancora la rottura deplorevole con ulteriori misure ostili.²

Il 4 marzo 1761 apparve a Lisbona, colla data del 25 febbraio un editto, con cui il re disponeva di propria autorità sull'impiego dei beni dei gesuiti e ne incamerava una gran parte al fisco ed alla Camera di corte.³ Non era infondata la supposizione del cardinale Segretario di stato, che il Pombal si fosse deciso alla pubblicazione di questo editto subitochè ebbe saputo dall'inviato Silva dell'imminente azione mediatrice di re Carlo III. Il Torrigiani credeva ora di doverne trar la conseguenza, che il ministro era contrario all'idea di un compromesso e per questo accumulava le difficoltà.⁴ È sorprendente quanto da parte portoghese si dessero da fare per cercar di rigettare sulla Curia il torto e la responsabilità della rottura. Già il 9 agosto 1760 il Da Cunha aveva concluso una lettera al cardinale Corsini coll'osservazione: « Dio solo può accomodare la rottura ora divenuta aperta, perchè S. M. non vuole aver più nulla a che fare colla Curia romana, finchè il suo governo è nelle mani di ministri, che hanno promosso la rottura con mezzi così strani ». ⁵ Uno scritto apparso alla fine del 1760 o al principio del 1761, affermava addirittura che il nunzio Acciaioli e il cardinale Segretario di stato Torrigiani avevano ordito d'accordo con i fratelli naturali di Giuseppe I una seconda congiura contro la vita del re.⁶

¹ Cfr. BOURGUET, *Une négociation diplomatique du Duc de Choiseul relative aux Jésuites*, nella *Revue d'hist. dipl.* XVI (1902) 161 ss. Molte * lettere su quest'argomento in *Nunziat. di Francia* 513, 514, 515, loc. cit.

² « Io desidero, che il Pombal sia buono », affinché il re abbia successo nella sua opera mediatrice; « ma c'è poco da sperare, s'egli è come V. E. dice » (*Tanucci a Losada, dat. Caserta 26 maggio 1761, Archivio di Simancas, *Estado* 5970).

³ *Torrighiani a Pamfili il 15 aprile 1761, Cifre, *Nunziat. di Francia* 450, loc. cit. La decisione regia aveva trovato l'approvazione dei teologi e giuristi portoghesi; l'ordinanza, essi affermavano, era addirittura « tan arreglada y prudente, que usando de los derechos de la Corona conserva los que pertenecen á la Iglesia » (nota del 25 febbraio 1761, *Nunziat. di Port.* 117, loc. cit.).

⁴ *Torrighiani a Pallavicini il 16 aprile 1761, Cifre, ivi 182.

⁵ [BIKER] I 211. *Torrighiani a Pallavicini il 23 ottobre 1760, Cifre, *Nunziat. di Port.* 181 A, loc. cit.

⁶ Il libro, colla falsa indicazione del luogo di stampa « Venezia 1760 », proveniva con ogni verosimiglianza dall'Almada e venne bruciato in Roma dal carnefice. Torrigiani a Pamfili il 4 febbraio 1761, Cifre, *Nunziat. di Francia* 450, loc. cit.; *Torrighiani a Pallavicini il 1° febbraio 1761, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 431, ivi; *Torrighiani a Pallavicini il 19 marzo 1761, Cifre, *Nunziat. di Port.* 182 ivi.

Date queste disposizioni d'animo, non può sorprendere che la Spagna si accingesse solo con esitanza alle trattative per un compromesso, impresa che prometteva anticipatamente poco successo. Il Papa e il suo Segretario di stato potevano a mala pena padroneggiare la propria impazienza e facevano pressioni per mezzo dello Choiseul e del nunzio Pallavicini a Madrid per un'azione più sollecita.¹ Finalmente, il 13 maggio, il Torrigiani ebbe la soddisfazione di poter annunciare a Parigi, che la corte spagnuola aveva iniziato la sua mediazione presso il Portogallo; egli pregava di ringraziare lo Choiseul per il suo appoggio e di rafforzarlo nelle sue buone disposizioni.² La volenterosa accettazione a Lisbona della mediazione spagnuola provocò a Roma gran gioia,³ la quale, però, non venne turbata che troppo presto dal riconoscimento, che il gabinetto di Lisbona non intendeva fare sul serio: esso poneva esigenze, che equivalevano ad una piena sottomissione della Sede Apostolica sotto i comandi del Pombal. Mentre il Portogallo cercava d'includere nelle trattative la questione gesuitica⁴ e di estorcere nuovi vantaggi a spese di Roma con un nuovo concordato sul conferimento dei benefizi simile a quello spagnuolo del 1753,⁵ la Curia domandava prima di tutto il ristabilimento dei diritti violati della S. Sede. Il Pallavicini ebbe istruzione di non prendere in esame nessuna proposta, finchè la corte di Lisbona non avesse accordato una soddisfazione per l'offesa fatta al diritto internazionale colla espulsione del nunzio, non avesse ristabilito l'esercizio della giurisdizione pontificia nella sua estensione anteriore e assicurato il libero ricorso dei sudditi portoghesi a Roma. Questo essere l'oggetto, per cui il Papa aveva invocato l'appoggio e la mediazione del re Carlo, questa la pregiudiziale per ogni ulteriore trattativa; questo modo di procedere aver già avuto l'approvazione del duca di Choiseul.⁶ Ciononostante non solo gli sforzi del re di Spagna, ma anche quelli del re di Sardegna⁷ fallirono di fronte all'ostinata resistenza del Pombal, che tendeva solo alla sottomissione della Curia, non alla pacificazione con Roma. In risposta al vivo

¹ * Torrigiani a Pamfili il 4 e 11 febbraio 1761. Cifre, *Nunziat. di Port.* 181 A. lvi. Cfr. anche * Torrigiani a Pamfili il 1° e 28 gennaio, 4, 11 e 25 marzo, 8 e 15 aprile 1761, *Nunziat. di Francia* 450. lvi.

² * Torrigiani a Pamfili, Cifre, lvi.

³ * Torrigiani a Pallavicini, Cifre *Nunziat. di Port.* 182. lvi.

⁴ * Torrigiani a Pamfili il 6 maggio 1761, Cifre, *Nunziat. di Francia* 450. lvi.

⁵ * Torrigiani a Pamfili il 24 giugno 1761, lvi.

⁶ lvi.

⁷ * Torrigiani a Pallavicini l'8 settembre 1763, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 432. lvi; * Torrigiani a Pallavicini il 5 febbraio 1767, lvi 433.

e sincero desiderio del Papa di arrivare ad una intesa col Portogallo, ¹ il Pombal accumulò offesa su offesa, violazione di diritto su violazione di diritto.

L'esecuzione capitale del vecchio P. Malagrida mostrò a chiunque voleva vedere i veri sentimenti del ministro onnipotente. Gabriele Malagrida ² aveva lavorato per più di trent'anni nelle missioni del Brasile e del Maranhão, ove ebbe fama presso indigeni e portoghesi di particolare pietà. Su desiderio della Regina madre, che lo aveva conosciuto ed apprezzato in un soggiorno temporaneo a Lisbona, era tornato nel 1754 in Portogallo per assisterla nell'ora di morte. Già allora egli trovò la Corte molto cambiata da quella ch'era prima. ³ Col permesso delle autorità ecclesiastiche egli pubblicò in occasione del terremoto (1° novembre 1755) un opuscolo, in cui rappresentava questa catastrofe spaventosa come un giudizio di Dio, senza però negare le cause fisiche. ⁴ Per opera del Pombal il libretto venne ora condannato da un editto reale ad esser bruciato per mano del carnefice e il suo autore rappresentato come un eresiarca, al quale non importava se non di allettare i fedeli ai presunti Esercizi spirituali e aumentare con questo mezzo i beni temporali della Compagnia di Gesù. Si rilevava, che gli Esercizi servivano in mano dei gesuiti solo a confondere le coscienze ed a procurare alla Compagnia nuovi partigiani per poi eccitare i popoli contro il loro legittimo sovrano. Sotto la pressione del Pombal l'Acciaioli indusse il Provinciale ad inviare il Malagrida a Setubal, ove proseguì in misura limitata la sua attività pastorale. Richiamato l'11 dicembre 1758 dal Saldanha nella capitale, venne arrestato nella notte dell'11 gennaio 1759 con nove suoi confratelli e la mattina seguente, senza interrogatorio e processo, dichiarato, quale capo e promotore di una congiura, colpevole di lesa maestà. Il Malagrida aveva prestato a ciò un appiglio in quanto egli, almeno a quanto scrive il Saldanha, ⁵ in una udienza da Pombal assicurò di avere

¹ * « Brama egli sommamente di ritornare in buona armonia col Portogallo » (Torrigliani a Pallavicini il 18 agosto 1763, ivi 432).

² Nato il 18 settembre 1689 a Menaggio sul lago di Como, gesuita dal 27 settembre 1711. 1721-1754 missionario al Maranhão, e al Brasile. Cfr. MURR, *Gabriel Malagrida*, Strasbourg 1899; [HOLZWARTH], *Malagrida und Pombal*, Ratisbona 1872; CORDARA, *De suppressione* 71 ss.; DURR, *Pombal* 73 ss.; OTTERS 311 e frequentemente; MURR 147 ss. Letteratura ulteriore ivi 159 n. 1.

³ * Acciaioli a Benedetto XIV il 18 novembre 1755, *Nunziat. di Port.* 196, loc. cit.

⁴ MURR 270 ss.

⁵ * Il 20 marzo 1759, orig. in *Nunziat. di Port.* 204, loc. cit. Il Saldanha non poteva meravigliarsi abbastanza per la mitezza del Pombal, che aveva rimandato libero a casa il Padre nonostante i suoi discorsi scongiurati e insidiosi (ivi).

avvertito già prima dell'attentato, mosso da preoccupazione per la vita del re, alcune persone, che era in opera qualche cosa, ciò ch'egli aveva saputo da rivelazioni soprannaturali. Verosimilmente il Malagrida era già sconvolto di mente quando fece queste rivelazioni; il Pombal allora lo fece andare tranquillamente a casa, pose il Saldanha a conoscenza dell'accaduto e disse all'Acciaioli, che il Malagrida era un pazzo. Il nunzio rispose, che, se egli non era che questo, la punizione migliore sarebbe stata di rinviarlo in Italia.¹

Nonostante la sentenza del 12 gennaio 1759, che bollava il Malagrida come reo di alto tradimento, non gli venne dapprima inflitta nessuna pena ulteriore. Dopo quasi due anni e mezzo di prigionia a Belem il vecchio settantaduenne venne trasportato un giorno nel carcere dell'Inquisizione. Questo tribunale, divenuto un docile strumento nelle mani dell'appassionato ministro grazie all'allontanamento di alcuni membri di retti sentimenti e la nomina di Paolo Carvalho, fratello del Pombal, a presidente, trovò il vecchio missionario colpevole di eresia, false profezie, dottrine sediziose e pretesa santità. Il Malagrida venne consegnato, con la preghiera divenuta semplice formalità di risparmiare la sua vita, alla giustizia secolare, e questa lo fece strozzare e bruciare il 20 settembre 1761 quale eretico ostinato.² Assistero allo spettacolo il re, tutto il ministero e il corpo diplomatico.

Il giudizio dell'Inquisizione si appoggiò principalmente su due scritti, che il Padre avrebbe composto durante la sua prigionia: una vita di S. Anna ed un trattato sulla vita e il regno dell'Anticristo.³ Quanto vien citato di questi due manoscritti nella motivazione della sentenza è talmente confuso e insensato — S. Anna avrebbe fatto nel ventre materno i tre voti di povertà, castità e obbedienza, le persone della S. Trinità avrebbero disputato fra loro sull'onore che ad essa doveva spettare in cielo — che non rimane se non questa alternativa: o le asserzioni messe a carico del Malagrida furono malvagiamente inventate, oppure il consueto vecchio aveva perduto l'intelletto a causa della lunga e rigida prigionia. Questo è certo, che una prova per il delitto di alto tradimento, a causa del quale fu incarcerato, e per le eresie, a causa delle quali fu impiccato, non è stata prodotta mai.⁴

¹ * Acciaioli a Torrigiani il 2 gennaio 1759, *Nunziat. di Port.* 190, loc. cit.

² MURY 278 ss.

³ I titoli esatti dei due scritti in SCHÄFER V 310 n. 2.

⁴ Cfr. le opere citate sopra p. 624 n. 2. Sul cambiamento sorprendente d'imputazione cfr. * Torrigiani a Pallavicini il 22 e 29 ottobre 1761, *Cifre, Nunziat. di Spagna* 431, loc. cit. All'inviato inglese Hay il Pombal avrebbe assicurato in quei giorni: « Se il Malagrida non avesse subito il supplizio per

Perfino i santi gesuitici dovettero sentire la collera del Pombal. Al tempo del terremoto S. Francesco Borgia era stato scelto da tutta la nazione a protettore contro i terremoti. Dopo la cacciata dell'Ordine la sua festa e il suo culto furono proibiti con decreto, e fu soppressa altresì la festa del fondatore dell'Ordine; furono eliminate anche le preghiere ecclesiastiche ai santi papi Gregorio VII e Pio V. La festa del Cuor di Gesù, celebrata per l'addietro solennemente con una novena, fu fatta proibire dal ministro sotto le pene più severe.¹ Solo dopo la caduta del ministro le feste soppresses vennero introdotte di nuovo.

Come i gesuiti, anche il restante clero secolare e regolare soggiacque alla vendetta dell'onnipotente, allorchè non si adattò incondizionatamente ai suoi comandi dispotici. Dopo la deposizione dell'arcivescovo di Bahia² la medesima sorte toccò al vescovo benedettino di Grão Pará; nel 1764 egli venne portato in Portogallo e confinato in un convento del suo Ordine presso

eresia, si sarebbe esposto a una istruttoria per alto tradimento» (SCHÄFER V 311 s.). Il procedimento del Pombal contro il Malagrida viene condannato anche da HUBER (*Der Jesuitenorden*, Berlino 1873, 507) e OLFERS (311). Il libero pensatore l'abate GALLANI osserva in una lettera al ministro Tanucci, dat. Parigi 1761 ott. 12: «La nuova dell'esecuzione della sentenza di Malagrida giunta qui sabato ha eccitato più orrore e pietà che allegrezza, anche ne' più fieri gliansenisti; qui s'odiano i gesuiti, ma assai più s'odia il S. Uffizio. Fa orrore il dirsi che un ecclesiastico reo di lesa maestà non trovi in Portogallo un laico che l'impicchi e che bisogna esser reo d'eresia per essere castigabile» (*Arch. stor. ital.* XXII [1875] 39). Tanucci lodò il «savio comportamento» del Pombal, se, come egli ammetteva, aveva proceduto con giustizia e prove sufficienti; il ministro si era così tratto accortamente dall'impaccio, in cui era capitato a causa dei conflitti con Roma (*Tanucci a Bottari, dat. Portici 1761 ottobre 17, Archivio di Simancas, *Estado* 5971; *Tanucci a Losada, dat. Portici 1761 ottobre 20, ivi). Lo stesso VOLTAIRE trovò nel processo del Malagrida «un excès du ridicule et de l'absurdité joint à l'excess d'horreur» (*Siccle de Louis XV*, in *Oeuvres* XXII 551; cfr. D'ALEMBERT, *Sur la destruction des Jésuites*, Parigi 1765, 83). La sentenza dell'Inquisizione fu stampata e venne anche tradotta in tedesco sotto il titolo: *Arrêt des inquisiteurs, ordinaire et députés de la Ste Inquisition contre le P. Gabriel Malagrida Jésuite. Lu dans l'Acte public de Foi, célébré à Lisbonne le 20 Sept. 1761. Traduit sur l'imprimé portugais, Lisbonne 1761*. In italiano comparve (senza luogo e anno di stampa) anonimo: *Il Malagrida - Tragedia tradotta dal Francese*. Fu allora molto diffusa una incisione in rame, che rappresenta il Malagrida nel costume ridevole delle vittime dell'Inquisizione, portato al palo da un domenicano e da un cappuccino. Le loro ultime esortazioni al condannato non sono che scherni e beffe alla dottrina dei gesuiti della «scienza media», probabilismo etc. In realtà il Malagrida fu accompagnato al patibolo da due benedettini (MURR 157).

¹ Relazione dell'ambasciatore imperiale Lebzelter del 21 maggio 1777, in DURR, *Pombal* 119 s.

² Vedi sopra p. 610; relazione dell'incaricato d'affari austriaco Kell del 24 giugno 1760, in DURR, *Pombal* 109.

Oporto.¹ Il vescovo di Coimbra aveva proibito in una pastorale una serie di libri parte immorali, parte anticlericali o anticristiani, come l'*Henriade* e il poema su Giovanna d'Arco (*La Pucelle*) di Voltaire, la Enciclopedia francese; il *Contratto sociale* di Rousseau, inoltre lo scritto del Dupin sulla disciplina dell'antica Chiesa, e il *Febronio*. Per punizione egli venne nel 1768, quale delinquente di Stato, chiuso nella torre di S. Giuseppe, una carcere oscura giacente parecchie tese sotto l'acqua, e la sua pastorale bruciata pubblicamente dal carnefice. Il carcere toccò pure a 33 persone ecclesiastiche e secolari, che si erano espresse a favore del prelato.²

Nei dispacci dei rappresentanti imperiali in linea generale i resoconti di arresti di ecclesiastici non hanno fine. Non solo religiosi singoli, anche intere comunità monastiche, che avevano suscitato lo scontento del ministro, dovettero andare in prigione. « Quattro Benedettini », annuncia Welsperg il 16 aprile 1765, « e due Carmelitani, come pure tutti i religiosi di un convento di Serviti sono stati arrestati giusto nei giorni passati; ma uno di questi ultimi, vecchio e gottoso, non potendosi muovere dal letto, è stato portato nell'ospedale e gli è stata posta colà una guardia ». ³ Perfino missionari, che toccavano Lisbona in viaggio verso il loro luogo di destinazione, furono fatti imprigionare dal Pombal o rinviate in patria; così nel 1768 tre cappuccini di Genova, il cui delitto consisteva nell'esser venuti con lettere d'obbedienza del generale del loro Ordine residente in Roma. ⁴

Mentre il Pombal ostacolava in tal modo uomini attaccati alla Chiesa, egli favoriva deliberatamente la decadenza della disciplina monastica. Allorchè dopo la sua caduta si presero misure per emendare la vita libera e scandalosa dei monaci, il Lebzelter scriveva a Vienna: « Sotto il governo precedente il Marchese, che voleva distruggerli, non aveva trovato per ciò mezzo migliore che di renderli spregevoli, abbandonandoli alla più grande indisciplinatezza e favorendo i loro disordini in tutto quanto non intaccasse la sua autorità ». ⁵ Secondo una notizia dell'incaricato d'affari

¹ Ivi 110.

² Ivi 113 s. Vedi anche [BIKER] III 299 ss. Sulla liberazione dopo la caduta del Pombal vedi WILD 368.

³ DUNK, *Pombal* 111.

⁴ Kell il 4 febbraio 1766, ivi 112.

⁵ 18 novembre 1777, ivi 120. Cfr. *Torrighiani ad Acciaiuoli l'11 settembre 1760, Cifre, *Nunziat. di Port.* 182, loc. cit. Ambedue le relazioni gettano una luce singolare sulla lettera di re Giuseppe I a Clemente XIII del 20 aprile 1759, in cui il monarca sostiene, che i gesuiti a differenza di tutti gli altri religiosi sono del tutto corrotti e non emendabili (« com diferencia de todas as outras Ordens regulares »). [BIKER] I 100.

fari austriaco Keil del 7 agosto 1764 l'ammissione nel clero secolare e regolare fu resa assai difficile. « I vescovi », egli scrive, « già da qualche tempo in seguito ad una circolare regia non possono più fare ordinazioni sacerdotali senza consenso espresso dalla Corte; secondo una notizia confidenziale è stato proibito in segreto ai diversi Ordini di accettare in futuro novizi ». ¹ Anche l'attività dei religiosi venne in parte ostacolata, in parte vietata del tutto. Così i lazzaristi nel 1768 ebbero ordine di non tener più missioni nella capitale e nei dintorni immediati di essa. Il 3 gennaio 1769 il Lebzelter riferiva, che agli agostiniani, benedettini, giacobiti e lazzaristi in Lisbona era stato vietato confessare e predicare fino a nuovo ordine, e parecchi di essi erano stati arrestati per il sospetto di corrispondenza segreta con Roma. ² Ogni libera manifestazione d'opinione delle autorità ecclesiastiche era resa quasi impossibile. Con regio decreto del 28 marzo 1768 vennero proibiti l'Indice dei libri proibiti e la Bolla « In coena domini »; una nuova ordinanza, del 5 aprile dello stesso anno, istituiva un ufficio regio di censura con giurisdizione esclusiva per tutti i libri usciti e da uscire. ³

Già poco dopo l'espulsione del nunzio ⁴ il Pombal aveva lavorato ad alta pressione per una Chiesa nazionale portoghese, se non totalmente separata da Roma, almeno indipendente al possibile. ⁵ Per creare il substrato giuridico alle continue ingerenze ed occupazioni sul terreno ecclesiastico, egli cercò di ottenere l'approvazione ecclesiastica per l'opera del regalista senatore Ignazio Ferreira Souto sull'illimitata potestà regia (« Tractatus de incircumscripcta Regis potestate »). Ma il Grande inquisitore Dom José, fratello naturale del re, si ricusò fermamente ad approvare un libro pieno di proposizioni false ed errate. Dopo una viva disputa col ministro, in cui si sarebbe venuti a vie di fatto, il principe dovette espiare la sua difesa dei principi ecclesiastici con la sua deposizione e l'esilio in un convento remoto. ⁶

Grandi preoccupazioni procacciarono al Papa le tendenze del Pombal e dei suoi complici ecclesiastici per l'estensione del po-

¹ DURR, *Pombal* 115. Lo stesso riferisce * Torrigiani a Pallavicini il 17 e 24 novembre 1763, *Nunziat. di Spagna* 432, loc. cit.

² DURR, *Pombal* 115 s.

³ Ivi 114. Sulla politica ecclesiastica del Pombal cfr. ivi 106-142.

⁴ Vedi sopra p. 613 ss.

⁵ * Torrigiani a Pallavicini il 16 aprile 1761, *Cifre, Nunziat. di Port.* 182, loc. cit. Cfr. *Hist.-pol.-Blätter* LXXXVI (1880) 639, 644 e specialmente LXXXVII (1881) 583 ss.

⁶ * Acciafoli a Torrigiani, dat. Badajoz 1760 agosto 15, *Nunziat. di Port.* 117, loc. cit.; Keil il 3 febbraio 1761, in DURR, *Pombal* 78 s.

tere episcopale a danno della S. Sede.¹ Al tempo della rottura con Roma sorsero con frequenza difficoltà per le dispense matrimoniali nei gradi di parentela riservati al capo supremo della Chiesa. Taluni vescovi, specialmente l'arcivescovo di Evora, passarono sopra i canoni ecclesiastici senza curarsi della validità del matrimonio.² Per scuotere anche la coscienza dei vescovi esitanti, il ministro fece redigere dal canonista di corte Pereira un'opera: *Tentativa theologica*, che rappresenta una difesa dell'episcopalismo radicale.³ Allorchè Clemente XIII nel 1765, in vista di quanto succedeva nei Parlamenti francesi, pubblicò la sua Bolla a favore della Compagnia di Gesù, ⁴ questa venne dichiarata a Lisbona con editto del 6 maggio 1765 surrettizia, suppositizia e invalida, e ne fu proibita l'introduzione in Portogallo.⁵

Nonostante tutte queste offese personali e tendenze anticlericali, il Papa, nel pensiero della sua augusta missione, conservò un immutato spirito di pace. Terminata la guerra tra Spagna e Portogallo, sembrò offrirsi un'occasione propizia per una nuova azione mediatrice della Corte madrilenana. Nel 1763 re Giuseppe aveva annunciato al pontefice per mezzo del nunzio parigino Pamfili la nascita del suo secondo figlio, il principe del Brasile. Nella lettera di congratulazione Clemente XIII in parole ben misurate aveva insinuato il desiderio per un componimento del conflitto pendente, poichè tra un figlio così pio e devoto e un padre così amoroso non poteva regnare che una relazione di amore reciproco.⁶ Per evitare qualsiasi urto, il Pamfili aveva fatto

¹ * Torrigiani a Pallavicini il 4 settembre e 20 novembre 1766, Cifre, *Nunziat. di Spagna*, 433, loc. cit.

² * Torrigiani a Pallavicini il 1° gennaio 1767, ivi. Cfr. il dispaccio del Keil dell'11 novembre 1766, in DURR, *Pombal* 116.

³ Cfr. Kirchl, *Handlexikon* II, 1403. Contrariamente alla relazione del Keil del 17 marzo 1767 (in DURR, *Pombal* 118 s.), secondo cui il vescovo di Miranda vi sarebbe espresso contro l'opera del Pereira, l'abbate Vincenti annunciava da Madrid: « Non solo il vescovo di Miranda, ma anche tre altri vescovi portoghesi hanno pubblicato pastorali a favore del libro del Pereira » (Vincenti a Torrigiani il 27 aprile 1767, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 767). Sulla condanna che si aveva intenzione di pronunciare a Roma del libro cfr. * Torrigiani a Pallavicini il 12 febbraio 1767, ivi; inoltre le * lettere di lui allo stesso indirizzo del 4 settembre, 18 e 25 dicembre 1766, *Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit.

⁴ Vedi sotto cap. 5 (fine).

⁵ [BIKER] I 213 ss. Cfr. * Pallavicini a Torrigiani, dat. Aranjuez 28 maggio 1765, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 293, loc. cit.

⁶ * « Ut quae calamitate quadam a Nobis regium animum tuum diremere dissidia, tandem sarciantur. Haec ad te scribimus fiducia tui tuaeque pietatis et religionis, fiducia etiam amoris erga Nos tui, hoc est obsequentissimi filii, quod praeferunt litterae tuae, in amantissimum patrem, inter quos aequum

vedere prima la lettera pontificia a Luigi XV ed a Carlo III di Spagna per sentire il loro parere.¹ Ma come sola risposta da Lisbona il Papa ricevette indietro dopo alcuni mesi il Breve con una dichiarazione del Segretario di stato Da Cunha del 19 giugno 1764, che la lettera portava bensì la firma del Papa, ma il suo contenuto, anzichè provenire da lui, era inventato e surrettizio, apocrifo e sedizioso e dettato da quello spirito furioso di turbolenza e discordia, che chiude l'adito a ogni verità e giustizia.² Sorpreso dolorosamente da questa offesa, Clemente XIII credette di dover rimettere la cosa all'eterno Giudice, a cui il re dovrebbe un giorno dar conto di avere impedito al vicario di Cristo l'esercizio del suo dovere pastorale.³

Il 6 e 13 gennaio 1767 il nunzio madrileno Pallavicini aveva ancora una volta suggerito un'azione per la pace: che il Papa scrivesse non solo al re di Portogallo ed alla sua consorte, ma anche al Pombal.⁴ Nella sua risposta il Torrigiani assicurava, che, sebbene la prevedibile inutilità di un passo simile e il timore di nuove offese spaventassero il Papa, tuttavia egli passerebbe volentieri sopra a ciò, solo che potesse avere la certezza che la sua lettera giungerebbe anche effettivamente al ministro, perchè allora egli avrebbe fatto di tutto per arrivare alla pace col Portogallo.⁵ La condanna già progettata dei « Tentativa theologica » del Pereira venne temporaneamente dilazionata per non impedire l'opera di conciliazione.⁶ Vennero dibattuti diversi piani per

non est quemquam esse internuncium quam mutuum amorem » (30 novembre 1763, *Nunziat. di Francia* 519, loc. cit.). * Torrigiani a Pallavicini il 5 febbraio 1767, *Cifre, Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit.

¹ * Torrigiani a Pallavicini il 19 gennaio 1764, ivi 432.

² * Da Cunha all'inviato portoghese Souza in Parigi, *Nunziat. di Francia* 519, ivi. Cfr. * Torrigiani a Pallavicini il 5 febbraio 1767, *Cifre, Nunziat. di Spagna* 433, ivi. Molto giustamente osservava * il Tanucci in una lettera al Centomani (dat. Portici 15 ottobre 1763): finchè vive il Carvalho, Roma ha poche speranze a Lisbona, e il Carvalho pensa di vivere più a lungo del Papa. di Torrigiani a di Ricci (Archivio di Simancas, *Estado* 5987). Collo « spirito di turbolenza e discordia » s'intendeva parlare del card. Segretario di Stato, il cui ritiro, come assicurava il Tanucci, faciliterebbe la conciliazione col Portogallo (* a Cantillana, dat. Portici 28 luglio 1764, Archivio di Simancas, *Estado* 5990).

³ * Torrigiani a Pamfili l'8 agosto 1764, *Nunziat. di Francia* 453, loc. cit.

⁴ Le lettere pontificie alla regina e all'infante del Portogallo, al patriarca di Lisbona e al conte di Oeyras (Pombal), dat. 31 agosto 1767, nel *Bull. Cont.* III 1356. Il * Breve del Papa a re Giuseppe, non accolto nel *Bullarium*, si trova sotto *Espediente* 1767 ed *Espediente Parma* 1768 nell'Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma.

⁵ * Torrigiani a Pallavicini il 5 febbraio 1767, *Cifre, Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit.

⁶ * Torrigiani a Pallavicini il 2 aprile 1767, ivi.

la trasmissione sicura delle lettere pontificie,¹ ma la Curia non se ne riprometteva molto. Tutta l'atmosfera politica di allora, come il Torrigiani deplorava, era piena dello spirito di ostilità e di opposizione contro la S. Sede, i principî delle potenze politiche erano diametralmente opposti a quelli della Chiesa, essi pensavano e miravano solo a diminuire o ad annientare del tutto i diritti del pontefice.² Sulle indicazioni del cardinale Segretario di stato il nunzio Lucini, successore del Pallavicini a Madrid, aveva compilato una lettera al Pombal.³ L'inviato portoghese colà si dichiarò subito pronto a trasmettere la lettera al ministro, ma si ricusò da principio decisamente di trasmettere il Breve al re.⁴ Finalmente, però, accettò d'inviare tutti i documenti al Pombal, nelle cui mani, secondo l'assicurazione del nunzio, essi pervennero anche effettivamente.⁵ Come era prevedibile, l'azione rimase senza successo. Il 22 dicembre 1767 Lucini dovette riferire al cardinale Segretario di stato: «Come le Corti borboniche, così anche il Portogallo fa dipendere la conciliazione dalla soppressione completa della Compagnia di Gesù».⁶

Clemente XIII non doveva più vedere il giorno della pace. La rottura con Roma durò un decennio intero, nonostante la scontentezza della famiglia reale e della maggior parte del popolo portoghese,⁷ essa portò la più grande confusione nelle condizioni ecclesiastiche, così da render preoccupante la visione del futuro.

¹ *Torrighiani al nunzio Lucini in Madrid il 3 settembre 1767, copia, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 767; *Lucini a Torrigiani il 22 settembre 1767, copia, *ivi*.

² *Torrighiani a Lucini l'8 ottobre 1767, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 767; *Nunziat. di Spagna* 412, loc. cit.

³ *Lucini a Torrigiani il 22 settembre e 26 ottobre 1767, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 304, loc. cit., copia nell'Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 767.

⁴ *Lucini a Torrigiani il 26 ottobre 1767, Archivio di Simancas, *ivi*.

⁵ *Lucini a Torrigiani il 24 novembre 1767, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 304, loc. cit.

⁶ *Cifre, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 767.

⁷ Pacca, *Notizie sul Portogallo* 11 (Modena 1836). Cfr. Durr, *Pombal* 128 s.

CAPITOLO V.

La soppressione dell'Ordine gesuitico in Francia.

1.

La cacciata dei gesuiti dal Portogallo dette il segnale di una tempesta generale: seguì la loro espulsione dalla Francia, dalla Spagna e dai paesi secondari spagnuoli; le pressioni della Spagna portarono quindi alla soppressione da parte del Papa.

La lotta del secolo XVIII contro la Compagnia di Gesù non ha per scopo in prima linea questa medesima. L'attacco, piuttosto, si dirige innanzi tutto contro il papato; quasi esclusivamente contro l'Ordine gesuitico solo perchè questo è considerato come l'antemurale, che deve essere rovesciato per primo a fin di rendere più facile la lotta contro il vero avversario principale.

I motivi, per cui allora si odiava il papato, sono di tre generi. L'incredulità del secolo XVIII vede in esso il sostegno principalissimo del cristianesimo. Il protestantesimo è poco temuto dall'enciclopedismo, tanto più invece la Chiesa cattolica col suo dogma fermo e preciso, colla sua forte organizzazione, collo spirito di sacrificio tra i suoi seguaci. Ma la Chiesa cattolica si fonda tutta sulla S. Sede, e perciò alla S. Sede viene votato un odio fino alla distruzione. Un altro motivo d'inimicizia sta nel gallicanesimo, le cui idee sono penetrate anche in Spagna e in Italia. Secondo i gallicani, il Papa possiede bensì alcuni diritti onorifici come presidente d'onore della Chiesa, ma in sostanza è un vescovo come tutti gli altri. Quel che esso reclama al di là, è arroganza, e tocca ai principi limitarlo nell'ambito primitivo dei suoi doveri e diritti. Un terzo incitamento a odio implacabile proviene dal voler rappresentare la Chiesa, e perciò soprattutto il papato, come un ostacolo al progresso materiale in fatto d'industria e commercio. Si guardava alla protestante Inghilterra, sviluppatasi a potenza mondiale, alla protestante Prussia, che

si conquistava il suo posto fra le Grandi potenze, mentre i paesi cattolici del Sud perdevano ogni giorno più di potenza, di prestigio, di ricchezza. Perciò il Pombal¹ e con lui altri vennero a pensare, che si dovesse prima distruggere la Chiesa o almeno limitarla il più possibile, se si voleva sostenere la gara con i paesi del Nord. L'idea era sbagliata. Pombal non fece dei suoi Portoghesi degli Inglesi e dei Prussiani coll'opprimere la Chiesa, la Spagna col medesimo contegno si sbarrò anzi per l'appunto la via del progresso. D'altra parte la Francia cattolica divenne misera e sconvolta precisamente per il fatto, che i suoi re non si fecero guidare da principî cattolici; e se l'Austria non trovò la forza di difendere la Slesia contro la piccola Prussia, ciò avvenne per altri motivi che per le condizioni ecclesiastiche. Ma, comunque potessero stare le cose, l'apparenza era tuttavia contro i cattolici, e il Papa dovette pagarne la pena.

Che l'Ordine gesuitico prima di tutto venisse considerato come l'antemurale del papato, è facilmente comprensibile. Esso aveva in mano in larga misura l'istruzione della gioventù, la sua scienza era un forte baluardo contro l'enciclopedismo e aveva tuttora influenza sulle classi superiori. Ora, per la sua dottrina, esso era una rocca dei « principî ultramontani », perfino anche nella gallicana Francia, e anche più altrove. Tutti gli altri Ordini maggiori avevano pagato in Francia il loro tributo al gallicanesimo, i gesuiti erano quelli che resistevano ancora di più, e se dopo l'attentato di Damiens contro il re lasciaronsi indurre a ripetute promesse d'insegnare i quattro articoli gallicani,² ciò fu una macchia per il loro onore; ma essi non ebbero più il tempo di adempiere la loro promessa, e tutti capirono, che il passo non proveniva da zelo per il gallicanesimo, ma era soltanto un atto di disperazione per salvarsi dall'essere distrutti.

Nei loro proclami al mondo, per verità, gli uomini di governo del secolo XVIII non dissero apertamente, perchè mirassero all'anzientamento della Compagnia di Gesù. Colà è sempre detto soltanto, ch'essi miravano a togliere gli abusi infiltratisi nell'Ordine, ma che però non si possono provare con asserzioni dei Papi e dei vescovi fedeli alla Chiesa. Non hanno neppur difficoltà essi, i volteriani, a presentarsi all'occasione come i riformatori, i cui sforzi sono diretti a ricondurre i figli degenerati sulle vie di S. Ignazio e di S. Francesco Saverio.³ In lettere non destinate alla pubblicità essi parlano altrimenti. Specialmente il Tanucci si esprime con chiarezza a questo proposito,⁴ e la sua parola

¹ Vedi sopra p. 358.

² Vedi sotto p. 639.

³ Vedi sopra p. 366.

⁴ Vedi sotto Capitolo VI.

ha tanto più peso, in quanto egli aveva a Madrid l'influenza determinante e tornava sempre ad incitare alla lotta contro l'Ordine. Egli ha spinto innanzi il re di Spagna, e la Spagna ottenne la soppressione finale dell'Ordine. L'attacco, del resto, si estese assai per tempo alle altre comunità religiose.¹

Se il Portogallo dette l'impulso a tutto ciò, la situazione dei gesuiti divenne minacciosa solo dopo che la Francia fu entrata in campo quale alleata. I fogli volanti, con cui il Pombal cercava di eccitare l'opinione pubblica contro i gesuiti, avevano trovato diffusione ed eco specialmente sul suolo francese² — trista fatalità per la Compagnia di Gesù, perchè la Francia dava il tono a tutta l'Europa,³ ed era da lungo tempo il focolare dell'inimicizia contro la religione in generale e i gesuiti in particolare.

In nessun luogo, forse, la fondazione del Loyola era più amata presso il popolo e più influente fin nelle sfere più elevate che nel paese, in cui l'Ordine aveva avuto origine.⁴ Non mancavano però neppure colà inimicizie ostinate. In seno ai Parlamenti l'opposizione era cominciata già al tempo del fondatore; essa si trasmise alle età successive, dimodochè per i giuristi fece parte dello spirito di corpo di essere oppositori della Compagnia di Gesù, e poichè i Parlamenti erano la rocca del gallicanesimo e del giansenismo, l'opposizione si fece sempre più aspra. Ora, l'ostilità del Parlamento divenne tanto più pericolosa, allorchè col suo intervento contro l'insopportabile pressione fiscale, conseguenza necessaria delle guerre sfortunate e dello sperpero della Corte, esso si fu conquistato il favore del popolo. Inoltre il giansenismo contava anche nel clero inferiore e negli Ordini religiosi numerosi seguaci, che tutti erano al tempo stesso avversari e perfino nemici della Compagnia di Gesù.

Ancora peggiore si mostrò l'inimicizia degli enciclopedisti. Prendendo le mosse dall'illuminismo inglese, i cosiddetti « filosofi » spiegarono il loro zelo dapprima solo contro l'intolleranza, le aspirazioni di potere gerarchiche, la costrizione dei dommi ecc., ma alla fine rigettarono ogni cristianesimo positivo ed ogni religione rivelata. « Finchè vi saranno ribaldi e pazzi », pensava Voltaire,⁵ « vi sarà religione. La nostra è senza contrasto la più

¹ Cfr. sotto Capitolo VIII.

² * Il nunzio Gualtieri a Torrigiani il 5 e 19 febbraio, 10 e 17 settembre 1759, *Nunziat. di Francia*, 503, 504, Archivio segreto pontificio.

³ BÖHMER, *Jesuiten* 154.

⁴ Per quanto segue cfr. FOUQUERAY I 253 ss.; PRA, *Guillaume de Pral*, Riom 1914, 134 s.; BRUCKER 147 ss.; PRÉCLIN, *Les Jansénistes du XVIII^e siècle*, Paris 1929.

⁵ A Federico II il 5 gennaio 1767, FRÉDÉRIC LE GARD, *Oeuvres* XXIII 134.

ridicola, la più insensata e la più sanguinaria che abbia mai infettato la terra ». Federico II di Prussia, pensa egli altresì, renderebbe un servizio imperituro all'umanità, se distruggesse questa superstizione. Ora, i conventi, scrive Federico II a Voltaire col'approvazione di questo, sono il focolare e l'asilo della superstizione; se si riesce a distruggere questi rifugi del fanatismo, l'essenziale è raggiunto.¹ Ma di tutti gli Ordini religiosi il peggior nemico, il « baluardo principale delle massime oltramontane », appariva all'illuminismo l'Ordine gesuitico, le cui scuole dovevano essere distrutte, se il nuovo spirito aveva da divenire dominante. Senza comparire ed intervenire apertamente, i « filosofi » seguivano la lotta contro la Compagnia di Gesù, condotta da altri così efficacemente, con soddisfazione visibile, nella speranza, che colla caduta dell'opera avanzata si preparasse la distruzione della Chiesa medesima. Nel carteggio di quel tempo tra il D'Alembert e il Voltaire si manifesta apertamente l'odio contro i gesuiti, e al tempo stesso le speranze ch'essi riponevano nella distruzione dell'Ordine. « Per quanto mi concerne », scrive il D'Alembert nel 1762,² « io vedo per il momento tutto coi più rosei colori; vedo qui i giansenisti morire di una morte pacifica l'anno prossimo, dopo avere preparato in quest'anno ai gesuiti la fine con una morte violenta; vedo introdotta la tolleranza, richiamati i protestanti, ammogliati i preti, soppressa la confessione e il fanatismo estirpato senza dare affatto nell'occhio ». Nel 1761 egli pensava:³ « La filosofia si approssima forse al momento, in cui si vendicherà dei gesuiti ». Allorchè sentì, che Voltaire aveva ancora qualche compassione dei gesuiti, suoi maestri di un tempo, gli scrisse (1762):⁴ « Credete a me, via la debolezza umana. Lasciate dunque, che la canaglia giansenistica ci liberi dalla canaglia gesuitica e non opponetevi, a che questi rospi si divorino fra loro ». Il Voltaire medesimo scrisse a proposito della cacciata dei gesuiti dalla Spagna (1767) al marchese Villevieille:⁵ « Mi rallegro col mio valente cavaliere della cacciata dei gesuiti... Si potessero solo toglier via tutti i monaci, che non sono migliori di questi ribaldi del Loyola ».

Ciononostante è probabile, che i numerosi avversari dei gesuiti avrebbero riportato difficilmente vittoria, ove non avessero avuto negli ambienti della corte e del governo fautori assai potenti. È molto discussa la parte del duca di Choiseul alla caduta

¹ Federico II a Voltaire il 24 marzo 1767, ivi 146. Cfr. v. NOSTITZ-RIENECK nella *Zeitschrift für kath. Theol.* XXIV (1900) 498 s.

² Il 4 maggio 1762, VOLTAIRE, *Œuvres* (ed. di Kehl) LXVIII 201.

³ L/8 settembre, ivi 173.

⁴ Il 25 settembre 1762, ivi 218.

⁵ Il 27 aprile, ivi LX 180. Cfr. HORTIG-DÜLLINGER II 2 (1828) 791 n. 1.

dell'Ordine in Francia: essa è stata altrettanto spesso affermata¹ e vivacemente negata.² Anche se non si può dimostrare una vera lega tra il Parlamento e il ministro, pure già fra i suoi contemporanei fu largamente diffusa l'opinione, ch'egli facesse un doppio giuoco, mostrando ufficialmente di voler salvare i gesuiti, mentre sottomano incoraggiava tacitamente e favoriva i Parlamenti, seppure addirittura non li incitava.

Lo Choiseul, creatura e ammiratore di Madama Pompadour, era privo di convinzioni religiose; esteriormente faceva il cattolico, nei suoi sentimenti intimi era molto vicino alla filosofia illuminista del suo tempo.³ Il cardinale Segretario di stato Archinto, per verità, gli fece l'elogio di aver saputo unire quale inviato in Roma col servizio del suo signore quello della religione, della Chiesa e della Santa Sede;⁴ ma alla Curia si credette già per tempo, ch'egli fosse un nemico dei gesuiti e avesse una cattiva opinione di Roma.⁵ A Roma si comprendeva pienamente, che lo Choiseul durante una guerra infelice non volesse irritare i Parlamenti, da cui la Corte e il governo dipendevano finanziariamente, con misure aspre, ma non ci si nascondeva altresì, che questi corpi divenivano tanto più potenti, quanto più se ne aveva timore.⁶ Allorchè il cardinale Segretario di stato Torrigiani esprime il sospetto, che il Parlamento parigino dovesse avere alla Corte appoggi segreti,⁷ il nunzio Pamfili ammise bensì la cosa, ma ritenne che il motivo principale per la potenza crescente di quello fosse da ricercare piuttosto nel favore popolare, e soprattutto nel debole contegno della corte; il re non poteva slanciarsi a nessun passo energico, perchè temeva, che altrimenti il Parlamento sospendesse

¹ CRÉTINEAU-JOLY V^o 201 ss.; SCHMIDT, *Geschichte* IV 794 s.; RAVIGNAN I 100 s., II 21 ss.; BRUCKER 800 s.

² THEINER, *Histoire* I 28 ss.; BÖHMER³ 156 s. Il RANKE aderisce in parte al Theiner colla limitazione: « Von einem ungehörigen Einfluss auf die Parlamente wagte ihn (Choiseul) aber auch Montbarrey, der zu seiner Verwandtschaft gehörte, nicht freizusprechen » (*Französ.-Gesch.* IV 550 n. 1). Cfr. anche LAVISSE-CARRÉ VIII 2, 326.

³ Per la chiesa di Voltaire a Ferney lo Choiseul procurò da Roma reliquie.
* Torrigiani a Pamfili il 22 luglio e 2 settembre 1761, *Nunziat. di Francia* 450 A, loc. cit.

⁴ * Archinto a Gualtieri il 20 aprile 1757, ivi 442.

⁵ * Torrigiani a Gualtieri il 29 novembre 1758, ivi 450. Già in occasione della cacciata dei gesuiti dal Portogallo lo Choiseul aveva asserito, che i monarchi avevano il diritto di espellere gli Ordini religiosi dai loro Stati, se non sembravano loro più utili (* Torrigiani a Gualtieri l'11 luglio 1759, ivi). Di ragionamenti analoghi * riferisce Gualtieri a Torrigiani il 20 agosto 1759, *Cifre*, ivi 507.

⁶ * Torrigiani a Gualtieri l'11 e 18 aprile 1759, ivi 450. Cfr. anche * lettera di Torrigiani del 9 maggio 1759, ivi.

⁷ * Torrigiani a Pamfili il 23 settembre e 7 ottobre 1761, ivi.

la sua attività e così il governo rimanesse privo dei denari necessari per la guerra.¹ Un anno dopo al nunzio sembrava fuor di dubbio, che « varie potenti persone a Corte » avessero contribuito alla disgrazia dei gesuiti più che la potenza dei Parlamenti.² Come risulta dalla corrispondenza del Tanucci, anche nel campo degli avversari dell'Ordine era diffusa l'opinione, che la Corte od il ministero non facesse che usufruire dei Parlamenti per provocare la caduta dei gesuiti.³ Negli ambienti dell'Ordine stesso si credeva di avere prove sicure, che alla Corte agissero avversari segreti,⁴ ma si rimaneva altresì consapevoli, che queste erano solo cause accessorie, il motivo principale della persecuzione era la religione e l'attaccamento della Compagnia alla Santa Sede.⁵

Luigi XV personalmente non era, per verità, ostile ai Padri, tanto è vero, che, come tutta la sua famiglia, ebbe sempre per confessore uno dei loro, anche se per decenni non gli dette nessuna occasione di esercitare il suo ufficio principale. Ma, nella faccenda gesuitica come negli altri casi, non seppe tirarsi fuori dalla sua indolenza, e se anche talvolta, per il senso della sua autorità personale offesa, prese animo, il risultato per lo più furono solo misure a mezzo e tardive, che affrettarono la rovina dell'Ordine piuttosto che trattenerla. Inoltre, con tutta la sua capacità, gli mancava l'indipendenza necessaria per affrancarsi dal giudizio dei ministri dirigenti. Ora, una volta ch'egli fu abbandonato all'influenza degli uomini, che il favore di madama Pompadour aveva portato ai loro posti, non si poteva più atten-

¹ * Pamfili a Torrigiani il 12 ottobre 1761, Cifre, ivi 515.

² * Pamfili a Torrigiani il 26 luglio 1762, Cifre, ivi 516.

³ * « Dunque non sono li Parlamenti li vindici del genere umano in Francia contro i Lestrigoni, che si dicevano Gesuiti? Mi rallegro d'un sovrano, che per tale opera non ha bisogno di Parlamenti, che suggeriscano, ma per la sola esecuzione si vale di quelli » (Tanucci a Galliani il 22 maggio 1762, Archivio di Simancas, Estado 5977). In una * lettera a Cattolica del 12 giugno 1764 il Tanucci elogia il duca di Choiseul quale « autore principale dei Gesuiti cacciati di Francia, e di tutte le più forti interprese del Parlamento » (ivi, Estado 5989).

⁴ * « Si disse che il Parlamento suonava secondo che toccava i tasti un Ministro di corte, e si credette che questi fosse il Duca di Choiseul » (Ricci, *Storia dell'accaduto in Francia ai PP. della Compagnia di Gesù nel 1761 e 1762*, p. 61 s., manoscritto dell'Archivio dei gesuiti). Cfr. ivi 67, 84-86, 136, 149. Oltre lo Choiseul il Ricci menziona anche il Gran guardasigilli Berryer, il cui carteggio col Pombal venne scoperto nella roba da lui lasciata, come intrigante capitale contro l'Ordine (ivi 129 s., 135). La notizia dello Scarponio (* *Historia abolitionis Soc. Iesu* 304^v s., ivi), « che il Pombal avesse comperato l'appoggio della Pompadour per la soppressione dell'Ordine, testimonia almeno della credenza largamente diffusa, che il Parlamento avesse appoggi segreti alla Corte ».

⁵ * Ricci, loc. cit. 161.

dere da lui nessun intervento efficace a favore di quei religiosi, che si erano rifiutati di piegare le leggi della morale a pro della favorita.¹ La benevolenza di un monarca disprezzato per la sua dissolutezza ed i suoi insuccessi, odiato per la pressione fiscale, divenne per i gesuiti piuttosto funesta, perchè dette un appiglio a farli corresponsabili di sgradite misure di governo.

La tempesta, che doveva scoppiare sui gesuiti francesi, fu annunciata, del resto, da taluni sintomi. Il cardinale di Parigi Noailles aveva mantenuto per anni la sospensione dei gesuiti nella sua diocesi. La condanna dei libri di Pichon e Berruyer, come della « Biblioteca dei Giansenisti »,² sebbene obbiettivamente giustificata, ebbe, data la situazione critica in Francia, una influenza addirittura funesta. Questa condanna dell'Indice venne registrata trionfalmente come un successo del giansenismo.³ Col tono della più viva indignazione e con esagerazione enorme i Parlamenti fecero dai loro compagni di idee nella Sorbona⁴ e nell'episcopato condannare ancora una volta questi scritti.⁵

¹ BRUCKER 800 s.; CRÉTINEAU-JOLY V^o 186 ss. I primi tentativi della Pompadour per una riconciliazione colla Chiesa datano dal tempo della sua nomina a dama di corte. Il Gualtieri * scrive in data 9 febbraio 1756 al Valenti: « Corre voce, che oggi si dovesse dichiarare per dama di corte M^{me} di Pompadour » (Cifre, *Nunziat. di Francia* 505, loc. cit.). Dalla numerosa corrispondenza su questa faccenda, che si protrae per più anni e in genere s'interrompe di un tratto dopo il termine del tempo pasquale, diamo qui solo un documento: * « Il Direttore Gesuita [P. Sacy] non la vede con tanta frequenza, come faceva, correndo voce, che egli non l'ammetterà ai sacramenti, se prima non dà pubblici rimedi allo scandalo dato » (Gualtieri a Valenti il 1^o marzo 1756, ivi). Ulteriori * documenti ivi 505, 506 e 507. Il D'Alembert vede nella posizione assunta dai gesuiti verso la Pompadour e l'Enciclopedia la causa remota della loro caduta (*Sur la destruction des Jésuites* 72). Cfr. BRANIS, *Mémoires* ch. 7, éd. Masson II 102: « Les confesseurs de S. Majesté... avaient toujours insisté, pour la réparation du scandale, sur le renvoi de la Marquise. Le P. de Sacy refusa la direction de cette dame, en sorte qu'elle ne devait pas regarder les Jésuites comme ses amis ».

² Cfr. sopra p. 261, 262, 266.

³ * [Il decreto della Congregazione dell'Indice] « si è divulgato da Giansenisti in tutto il regno, parendo che ne trionfino, interpretandolo a loro favore per le parole generali, con cui è concepito. [Il nunzio fa ogni sforzo per giustificare la messa all'Indice, ma il vescovo di Mirepoix ed alcuni altri persistono a lamentare, che a Roma si distrugge quel che in Francia si fatica a costruire]. Cfr. * Durini a Valenti il 1^o dicembre 1749 (sopra p. 261) e * Durini a Valenti il 24 novembre e 29 dicembre 1749 e 5 gennaio 1750. Cfr. *Nunziat. di Francia* 491, loc. cit.; * Valenti a Durini il 17 dicembre 1749, ivi 442.

⁴ * Gualtieri a Torrigiani il 4 giugno, 2 e 16 luglio, 6 e 27 agosto 1759, ivi 504.

⁵ * Torrigiani a Gualtieri il 21 marzo 1759, ivi 450; * l'uditore Berardi al Torrigiani il 21 gennaio 1760, ivi 513.

Lo spirito antigesuitico dei Parlamenti si manifestò con chiarezza ancora maggiore in occasione dell'attentato di Damiens contro Luigi XV (5 gennaio 1757).¹ Si diffuse a bella posta, che l'autore, prima del suo matrimonio, diciannove anni indietro era stato servitore nel collegio dei gesuiti; si tacque, ch'egli aveva tenuto lo stesso posto anche nelle case di membri del Parlamento e precisamente là, secondo la sua deposizione nell'interrogatorio con tortura, aveva udito e letto molte cose, che lo incitarono contro il sovrano.² Sebbene il processo escludesse qualsiasi complicità di gesuiti, pure la plebaglia fu talmente eccitata, che si venne a diverse vie di fatto contro gesuiti veri o presunti.³ Fogli volanti, in parte provenienti da stamperie segrete, fecero propaganda contro i gesuiti, come se essi a causa di dottrine sul tirannicidio fossero stati gli autori morali del delitto;⁴ le teologie morali di Busenbaum e Lacroix furono condannate dal Parlamento di Tolosa;⁵ una condanna che già minacciava da parte del Parlamento parigino⁶ fu prevenuta dai gesuiti di Parigi colla dichiarazione, ch'essi non avevano nessuna parte nella pubblicazione delle due opere di morale, ed abbominavano le proposizioni sul regicidio. Essi andarono anche oltre: si impegnarono ad insegnare l'indipendenza assoluta dei sovrani temporali e i quattro articoli gallicani del 1682.⁷ Così la tempesta

¹ Vedi sopra p. 212; * Gualtieri ad Archinto il 6 gennaio 1757, ivi 498.

² * Notizie biografiche sul Damiens (senza data [17 gennaio 1757?]), ivi;

* Masones a Wall il 4 e 12 gennaio 1757, Archivio di Simancas, Estado 4351; * Gualtieri ad Archinto il 4 aprile 1757. Cfr. *Nunziat. di Francia* 500, loc. cit.

³ * Gualtieri ad Archinto il 17 gennaio 1757, ivi. Una * lettera della stessa data, ivi 498.

⁴ * Gualtieri ad Archinto il 14 e 21 marzo e 30 maggio 1757, ivi 498;

* Tanneccì a S. Elisabetta il 27 marzo 1459, Archivio di Simancas, Estado 5955. Il vescovo Fitz-James di Soissons, di sentimenti giansenistici, in una pastorale rese responsabili dell'attentato Papa e Chiesa (* Archinto a Gualtieri il 27 aprile 1757, *Nunziat. di Francia* 422, loc. cit.).

⁵ * Gualtieri ad Archinto il 26 settembre 1757, ivi 499. Per il Busenbaum non si trattava di una nuova edizione. L'editore aveva comperato quel che rimaneva dell'edizione di Colonia del 1706 e fornito i singoli esemplari di un nuovo frontispizio. Cfr. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* I 793; BROU II 125 n. 1 (ivi altra bibliografia). Il Busenbaum non tratta addirittura del tirannicidio, ma del diritto di legittima difesa, che permane di fronte all'ingiusto aggressore, anche se è un sovrano, salvo che dall'uccisione di questo derivino maggiori mali per il bene comune (DEUR, *Jesuitenfabeln*⁴ [1904] 713 s.). Le accuse provennero con grandissima verosimiglianza da gesuiti.

⁶ * Gualtieri ad Archinto il 10 ottobre 1757, *Nunziat. di Francia* 499, loc. cit.

⁷ * Gualtieri ad Archinto il 24 ottobre 1757, ivi.

* Decreto del parlamento di Parigi del 5 dicembre 1757 (stampa); * Gualtieri ad Archinto il 28 novembre e 5 dicembre 1757, *Nunziat. di Francia* 499, loc. cit.; * Estratto di lettera del P. Gius. Martinez, confessore dell'amba-

minacciante fu ancora una volta calmata, ma coll'abbandono dei principî dell'Ordine.

Le nuvole temporalesche si addensavano sempre più fitte, sempre più la passionalità partigiana cresceva sino al calor febbrile. Gli antigesuiti francesi non solo tenevano un vivo commercio epistolare coi loro compagni d'idee portoghesi,¹ ma diffondevano anche in massa i loro fogli volanti.² Talune proposizioni tolte da prediche,³ private asserzioni su casi di coscienza,⁴ perfino componimenti scolastici⁵ vennero tirati in campo per rendere

sciatore di Spagna, dat. Parigi 12 novembre 1757, Archivio gesuitico, *Suppresso* 8. Ricci II; * Gualtieri ad Archinto il 19 dicembre 1757. Cfr. *Nunziat. di Francia* 506 loc. cit. L'invitato spagnolo Masones fece da mediatore nella circostanza; vedi * Gualtieri ad Archinto il 12 dicembre 1757: i gesuiti « dicono d'esservi stati costretti per esimersi da maggiori vessazioni; vari di loro però in segreto reclamano, quasi che, i loro Superiori abbiano date simili dichiarazioni a nome di tutti, senza aver prima inteso ciascun di essi in particolare » (*Nunziat. di Francia* 499, loc. cit.). Vedi anche * Gualtieri ad Archinto il 23 gennaio 1758, ivi 500. Il Generale opinò, che ci si sarebbe dovuti limitare a dichiarare di non combattere i quattro articoli; una dichiarazione a favore del gallicanesimo più forte di quella offerta qui i Parlamentari non avrebbero potuto richiederla. « Questa debolezza ci tirerà addosso i castighi di Dio » (* annotazioni del Ricci all'« Estratto di lettera del P. Martinez del 12 novembre 1757; v. sopra). Il Papa fece esprimere la sua disapprovazione del passo in forma assai mite (* Archinto a Gualtieri il 4 gennaio 1758, *Nunziat. di Francia* 447, loc. cit.). Cfr. Ricci, * *Istoria* 19: « Il P. Giov. Antonio Timoni, allora Vicario Generale, riferì il fatto a Papa Benedetto XIV; questi non se ne prese molto fastidio, come quello che la qualità di Sommo Pastore aveva autorità maggiore di quello che esso stesso credeva; e compiacendosi d'erudizione non era molto alieno dalle sentenze degli eruditi moderni; e non fu il più accorto a conoscere il errore e le frodi de' Giansenisti, nè il maggior nemico che questi avessero sur la Sede di Pietro: certo è che nel governo di lui la setta fece progressi grandi. Tuttavolta perchè il grado lo costrinse a mostrarne pure qualche dispiacere, dal P. Timoni se ne fece un delicato lamento col P. Allanic; questi portò la solita scusa della necessità e del timore di essere costretto a sottoscrivere qualche cosa di peggio » (vedi appresso p. 670). Sembra una profezia quel che il Ricci scrive nelle sue * annotazioni all'« Estratto di lettera del P. Martinez » (v. sopra): « Sfuggito questo impegno, ci metteranno in altri e chiameranno ad esame altri libri; ogni giorno saremo da capo, specialmente avendo veduta la nostra debolezza. Ci richiederanno simili dichiarazioni ».

¹ * Gualtieri a Torrigiani il 25 giugno 1759. Cfr. *Nunziat. di Francia* 507, loc. cit. Cfr. sopra p. 637 n. 4.

² * Gualtieri a Torrigiani il 10 e 17 settembre 1759, loc. cit. 405. Vedi anche sopra p. 634 n. 2 e p. 639 n. 4.

³ * Gualtieri a Torrigiani il 12 marzo e 9 aprile 1759, loc. cit. 503; * Gualtieri a Torrigiani il 2 luglio 1759, ivi 504.

⁴ Ivi.

⁵ * Gualtieri a Torrigiani il 26 marzo, 9 e 23 aprile 1759, ivi 506; * *Matière de vers donnée aux écoles de troisième par le P. Mannaqui le 1^{er} mars* (cfr. SOMMERVOGEL, V +47).

la Compagnia odiosa al popolo e sospetta al governo ed alla Corte. Si procedette colle pene più severe contro i « colpevoli »; ¹ in tali occasioni il tono smodato delle sentenze era destinato molto spesso a nascondere la scarsa attendibilità della motivazione.

Questi fatti non parlavano che con troppa chiarezza. Ma gli avversari esponevano anche del tutto apertamente i loro scopi. La gazzetta giansenistica « Nouvelles ecclésiastiques » richiedeva apertamente la cacciata dei gesuiti dalla Francia. ² Mentre un opuscolo cercava di provare, che l'Ordine gesuitico aveva danneggiato la Francia più di Lutero e di Calvino, ³ un altro esponeva i motivi che rendevano un obbligo di coscienza per i poteri ecclesiastici e civili la soppressione della Compagnia di Gesù. ⁴ Una occasione per avvicinarsi al raggiungimento dello scopo finale doveva essere offerta ben presto dalle intraprese commerciali, in cui si era impegnato all'isola di Martinica il gesuita Lavalette.

2.

Antoine Lavalette, ⁵ nato il 26 ottobre 1708 a Martrin nell'arcivescovato di Vabres, gesuita dal 10 dicembre 1725, era stato inviato per suo desiderio alla missione della provincia parigina dell'Ordine nelle Piccole Antille, ⁶ ove prima ebbe la parrocchia della Guadalupa, quindi quella di Carbet alla Martinica. ⁷ Per la sua indole piacevole egli si fece presto amare da superiori e confratelli; causa non ultima della conquista da lui fatta del cuore dei suoi parrocchiani fu la sua viva partecipazione alla loro attività economica. Nelle relazioni quotidiane con i colonizzatori francesi egli si acquistò in breve tempo tali conoscenze nell'economia delle piantagioni e nel commercio coloniale, che presto fu in grado d'in-

¹ Il parlamento di Rouen dichiarò il Mamachi incapace di ricoprire una qualsiasi cattedra nello Stato. * Gualtieri a Torrigiani il 9 aprile 1759 (vedi nota prec.).

² « On ne s'étonnera jamais assez, que de te's hommes soient encore supporté en France et qu'on les y laisse jouir d'une impunité qui les enhardit toujours à de nouveaux forfaits » (citato in BROU II 136).

³ *Problème historique qui, des Jésuites ou de Luther et Calvin, ont plus nuí à l'Eglise chrétienne*. Lo scritto venne posto all'Indice il 17 maggio 1759.

⁴ * Gualtieri a Torrigiani il 30 luglio 1759, loc. cit. 504.

⁵ Il nome vero era Valette; per distinguerlo da un confratello omonimo lo si chiamò Lavalette. Cfr. ROCHEMONTÉIX, *Le P. Antoine Lavalette à la Martinique*, Paris 1907, 42.

⁶ Ivi 40 ss.

⁷ Ivi 47 s.

terloquire come uno specialista.¹ La nomina dell'abile uomo d'affari a procuratore della missione venne perciò salutata con gioia dai suoi confratelli. Alla fine del 1746 egli lasciò Carbet e si trasferì nella capitale della Martinica, St. Pierre.²

Allorchè il Lavalette assunse il suo nuovo ufficio, la situazione economica della missione delle Antille era assai sfavorevole. Egli trovò le case di affitto abbandonate, i terreni mal coltivati, le fattorie prossime alla rovina; quindi le fonti di reddito della missione erano così ridotte, che ogni anno si aveva un deficit. Inoltre si dovevano fare i conti con un debito di 137.000 lire.³ Un piano per il miglioramento di questa situazione, presentato dal Lavalette a Parigi ed a Roma, trovò colà approvazione, ma i superiori ammonirono a non immischiarsi in affari commerciali.⁴ Da procuratore Lavalette costruì innanzi tutto dodici nuove case di affitto e comprò quindi all'isola di Dominique una grossa piantagione, da lui coltivata con 400-500 negri.⁵ Alla Martinica egli non avrebbe potuto acquistare una simile proprietà a causa delle leggi sulla manomorta. La compera fu conclusa senza conoscenza preventiva dei superiori; ma, una volta avvenuta, essi dettero posticipatamente la loro approvazione.⁶ Poichè la fama del Lavalette di uomo d'affari attivo era già passata di là dal mare, egli ottenne senza difficoltà in Europa i grossi prestiti necessari per l'esercizio della sua vasta piantagione.⁷ Egli inviava i prodotti in Francia, ove dal 1752 era in rapporto d'affari colla casa di commercio Fratelli Lioncy e Gouffre di Marsiglia.⁸ Le prescrizioni canoniche contro il commercio dei chierici non erano violate da queste imprese,⁹ ma si biasimò ch'esse sorpassassero i confini convenienti a un religioso.¹⁰

Dati così grandi successi, invidia e gelosia non mancarono. Il Lavalette, che dal 1753 aveva anche l'ufficio di Superiore di missione e Prefetto apostolico alle Antille,¹¹ venne accusato presso il governo di Parigi di commercio proibito coll'estero. Il ministro della marina Rouillé domandò il 20 giugno 1753 il ritorno del

¹ Ivi 49 ss.

² Ivi 51.

³ Ivi 60.

⁴ Ivi 65.

⁵ Ivi 69, 73.

⁶ Ivi 71 s.

⁷ Ivi 75 s.

⁸ Ivi 83 ss.

⁹ Sul concetto di commercio proibito ecclesiasticamente v. Ivi 79 ss.;

DUHR, *Jesuitenfabeln* 648 s.

¹⁰ Ricci, * *Istoria* 2.

¹¹ ROCHEMONTREIX 54 n. 1, 57.

Lavalette in Francia. Il governatore De Bompar e l'intendente Hurson si adoperarono ripetutamente in persona a favore dell'accusato, ma il ministro insistè l'11 gennaio 1754 nel suo comando.¹ Arrivato in Francia il Lavalette redasse uno scritto in sua difesa, che il provinciale dei gesuiti Forestier trasmise al ministro. Il Rouillé, adesso, confessò bensì di aver prestato troppo sollecitamente fede alle accuse, ma disse, che circa il ritorno del Lavalette doveva interrogare il re, e che del resto prima di marzo o aprile dell'anno prossimo non c'erano navi per la Martinica.² Ma, poichè le necessità della missione sembravano esigere la presenza del Lavalette, il Forestier fece fare rimostranze al Rouillé dal gesuita Griffet, che godeva credito a Corte. Questa volta, però, il ministro ripetè le sue accuse di prima e per giunta incolpò l'intendente Hurson di partecipazione al commercio proibito. Allora lo stesso Griffet pregò il ministro di trattenere in Francia il Lavalette.³ Ma quando il 28 luglio 1754, il Rouillé fu nominato ministro degli esteri e il Machault, precedentemente guardasigilli, gli succedette, questi nel gennaio del 1755 consentì al ritorno del Lavalette a condizione che non s'immischiasse in nessun affare di commercio.⁴

Fra i gesuiti v'era divergenza di opinioni circa il lasciare, o meno, il Lavalette nella sua carica di superiore e il rinviarlo in tale qualità. Alla fine si decise per l'affermativa. Il provinciale Forestier, una cui sorella era stata liberata per mezzo del Lavalette da un imbarazzo di denaro,⁵ potè fondarsi su due lettere dalla Martinica, che sostenevano l'innocenza del Lavalette.⁶ Poichè era giunta altresì al generale dell'Ordine Visconti una lettera di giustificazione dell'intendente Hurson,⁷ anche da questa parte non si sollevarono difficoltà.

¹ Ivi 86 ss.

² Ivi 91 ss.

³ * Is [Rouillé] mihi clare demonstravit, Patrem istum [Lavalette] commercium non solum religiosis omnibus, sed ipsismet saecularibus sub poenis gravissimis prohibitum [exercuisse]. (*Griffet a Ricci il 7 luglio 1761, in Archivio dei gesuiti, Gallia 114, 1); ROCHEMONTÉIX 103 s.

⁴ ROCHEMONTÉIX 107 ss.

⁵ «Soyez tranquille, je vais travailler pour vous faire compter à Paris les 30.000 dont Madame votre soeur a besoin» (*Lavalette a Forestier, dat. Marselle 29 ottobre 1754, Archivio dei gesuiti). Ricci, *Istoria 3: «È credibile non pertanto, che il P. le Forestier si lasciasse anco sedurre da un dono di alcune migliaia di lire fatto ad un suo congiunto dal P. Lavalette» (ivi).

⁶ ROCHEMONTÉIX 117 ss.; Ricci, *Istoria 3.

⁷ Testo della lettera, del 29 settembre 1753, in ROCHEMONTÉIX 96 ss. Lettere di giustificazione analoghe il Forestier anche le ebbe, da Hurson e dal commissario De Brande (ivi 101 s.).

Dopo il suo ritorno il Lavalette cominciò con zelo intensificato ad eliminare i danni arrecati durante la sua assenza da tre uragani.¹ Ma anche l'indebitamento ricominciò.² Solo che, se finora era stato favorito dalla fortuna, adesso intervenne un avvenimento ch'egli non aveva messo nei suoi calcoli: la guerra tra l'Inghilterra e la Francia. Alla fine del 1755 egli aveva inviato per il pagamento dei suoi debiti, in due navi, zucchero e caffè per il valore di 600.000 lire. Ambedue i carichi furono predati poco prima dello sbarco a Bordeaux dagli Inglesi, sebbene non vi fosse ancora una dichiarazione formale di guerra.³ Contemporaneamente una epidemia portò via parecchi negri, dimodochè i lavori nella piantagione e nelle raffinerie di zucchero dovettero essere notevolmente ridotti.⁴ Seguirono nuove spedizioni di merci, ma solo un trasporto giunse felicemente a Cadice; 13 navi olandesi, su cui si trovava la maggior parte delle merci, caddero nelle mani degli Inglesi prima di giungere ad Amsterdam.⁵

Prima della partenza della seconda spedizione la casa di commercio Lioncy e Gouffre aveva dichiarato il 19 febbraio 1756 bancarotta. Nel bilancio si trovavano anche un milione e mezzo di lire di cambiali non pagate del superiore di missione della Martinica.⁶ I superiori dei gesuiti presero immediatamente misure risolutive per ovviare a maggiori mali. Al Lavalette furono inviati ordini precisi di tralasciare ogni intrapresa ulteriore, di non emettere nessuna cambiale, di non contrarre più nessun prestito e di rendere esatto conto del dare e l'avere della missione. Non si può stabilire se le lettere gli siano mai arrivate.⁷ Cinque visitatori con poteri straordinari furono nominati uno dopo l'altro per indagare sul luogo lo stato delle cose e rimediare. Ma solo il quinto raggiunse la meta del suo viaggio, e precisamente quando già il disastro era divenuto, per gli avvenimenti in Francia, irrimediabile.⁸

¹ Ivi 125 ss.

² Dal generale dell'Ordine il Lavalette aveva ottenuto facoltà il 1° gennaio 1755 di prendere in prestito prima del suo viaggio di ritorno, con il consenso del provinciale, tanto denaro quanto fosse necessario per regolare gli affari temporali della sua missione (testo in ROCHEMONTEIX 115). Di tale permesso egli fece uso abbondante nel suo viaggio a Marsiglia e a Bordeaux; egli non si tenne entro il limite postogli, nè si procurò il consenso del superiore provinciale (*Griffet a Ricci il 7 luglio 1761; ROCHEMONTEIX 143 n. 3, 117; Ricci, *Istoria 10 s.).

³ ROCHEMONTEIX 127 s. La dichiarazione di guerra si ebbe solo il 17 maggio 1756.

⁴ ROCHEMONTEIX 129.

⁵ Ivi 130.

⁶ Ivi 131.

⁷ Ricci, *Istoria 14; ROCHEMONTEIX 136 s.

⁸ Ricci a Nectoux il 20 aprile 1761, in DUHR, *Jesuitenfabeln* 633 n. 2; Ricci, *Istoria 15 s. (le lettere citate in seguito da e a Ricci, se non è no-

Frattanto i creditori richiesero con minacce pagamento immediato. Ma a chi toccava ora il dovere di rispondere in prima linea per i debiti? Nonostante l'opposizione di gesuiti eminenti e superiori si decisero ad assumere il peso del pagamento. Con sforzi enormi il procuratore missionario Sacy riuscì a pagare quasi tutte le cambiali scadute.¹ Frattanto era stato intimato anche al Lavalette di fare tutti gli sforzi per pagare i suoi debiti. Effettivamente arrivarono alcune rimesse di denaro non rilevanti, ma con stupore generale seguirono presto nuove cambiali, che superavano ancora l'altezza di quelle presso Lioncy.²

Nuovi e più rigorosi ordini furono mandati al Lavalette, ma senza risultato.³ Al contrario, egli proseguì sempre più profondamente nella via intrapresa. Se finora gli si potevano solo rimproverare imprese troppo arrischiate e non osservanza dei limiti impostigli, adesso gli venne in mente di aiutarsi con il commercio vero e proprio, canonicamente proibito. Anche alla Martinica il superiore missionario aveva, oltre debiti in cambiali considerevoli, secondo le sue stesse indicazioni, ancora più di mezzo milione di debiti in capitale. Ora, però, a causa della guerra l'esportazione di prodotti coloniali in Francia era sbarrata quasi completamente, le merci si accumulavano, i prezzi scendevano. Alla vendita della proprietà fortemente svalutata non c'era da pensare, l'esercizio dell'azienda giaceva a terra a causa delle diminuite forze lavorative. Per tener fronte ai suoi impegni, e temendo una bancarotta, il Lavalette ricorse a un espediente proibito. Per mezzo di agenti

tato altrimenti, Archivio dei gesuiti sotto le segnature indicate); * Allanic a Ricci il 25 marzo 1760, *Francia* 49, * Desmaretz a Ricci il 24 novembre 1760; * Salvat a Ricci il 23 novembre 1760; * De la Croix a Ricci il 23 dicembre 1760, ivi; * Ricci a Beauvais il 14 gennaio 1761; * Ricci a Noirot il 21 marzo 1761, ivi *Epist. Gen. secretae*. Il quinto visitatore fu De la Marche. Notizie più particolari in ROCHEMONTÉIX 133 ss.

¹ Ivi 137 ss.

² Ivi 140 s.; Ricci, * *Istoria* 17.

³ ROCHEMONTÉIX 141; Ricci, * *Istoria* 17. Tutte le prescrizioni e ammonizioni, anche comandi « sub praecepto obedientiae » risultarono inutili data la sua « irreligiosità » (* Ricci 14). Nella * lettera del Ricci al Lavalette il 12 novembre 1760 è detto: « Prae oculis habeat [Rev. V.] praecepta imposita anno 1758 et illud praecipue, ne alia contrahat debita nec accipiat isthic pecuniam solvendam in Gallia. Affirmavit mihi R^a V^a toto anno 1759 nullum a se susceptum debitum: at enim visa est in Gallia protestatio cambialis subscriptae mense Februario eius anni. Videat, ne quid fraudis aut erroris subrepat. Ceterum illud praeceptum confirmo et renovo ». Inoltre il Generale osserva nella stessa lettera: « Huius culpa nulla potest esse excusatio, quod aliis litteris fusius declaravi: nos vero lugemus damnum incredibile rei oeconomicae Missionum et famae totius Ordinis ab uno homine illatum ». Il Lavalette pensò ai conti che un giorno dovrà rendere innanzi al tribunale di Dio (*Epist. Gen. secretae*).

segreti egli fece fare incetta di merci coloniali nelle isole francesi, ove esse erano a basso prezzo, e le rivendette quindi con guadagno a mercanti olandesi a S. Eustachio e Curaçao. Inoltre si unì col governatore e l'intendente della Martinica in un negozio in società.¹

Per molto tempo i confratelli del Lavalette non sospettarono nulla della sua attività proibita. Solo nel 1759 essi intesero dicerie imprecise ed allusioni nascoste, cui da principio non dettero nessun peso particolare. Allorchè, però, gl'indizi presero sempre più corpo e le notizie confidenziali forma più precisa, essi fecero denuncia ai superiori di Parigi e di Roma. Ma le lettere non giunsero mai ai destinatari, sia che fossero prese dagli Inglesi, sia che il Lavalette le intercettasse.²

Nel frattempo erano avvenuti cambiamenti considerevoli tanto nella direzione dell'Ordine, quanto in quella della provincia. Il generale dell'Ordine Visconti era morto il 4 maggio 1755 e il 30 novembre gli era successo il Centurioni. Pietro Claudio Frey, uomo d'ingegno, ma di carattere ostinato, venne nominato il 16 aprile 1756 superiore della provincia parigina.³

Intervenne ora un cambiamento d'indirizzo nella trattazione dell'affare della Martinica. Considerando che lo scandalo non si poteva evitare, il Frey decise, d'accordo con i consultori della provincia, di non assumere ulteriori prestiti e di rinviare tutti i creditori al superiore delle Piccole Antille, come unico responsabile. Essi dovevano farsi pagare sui beni della missione, come unici impegnati per la loro sicurezza.⁴ A Roma si fu inquieti in sommo grado per tale decisione. Il Forestier e l'assistente francese desideravano evitare uno scandalo ad ogni costo. Su loro incitamento il generale dell'Ordine impartì il permesso di prendere a prestito altre 200.000 lire per soddisfare almeno i creditori più bisognosi.⁵ Ma il Frey si oppose ostinatamente ad ogni nuovo prestito. La casa di St. Pierre era l'unica responsabile, le case piene di debiti della provincia non si dovevano aggravare ulteriormente. Era meglio che perisse una sola missione, piuttosto che l'intera provincia ve-

¹ ROCHEMONTEIX 149 ss.; * Salvat a Ricci il 28 luglio 1760. *Francia* 49.

² ROCHEMONTEIX 161 ss. Il sospetto, che il Lavalette intercettasse le lettere dirette ai superiori e da essi provenienti è espresso in una * lettera di Alianè a Ricci del 12 novembre 1759; inoltre in Ricci, * *Istoria* 14.

³ Pierre Claude Frey de Neuville. Per distinguerlo dal fratello Charles Frey de Neuville si chiamò lui semplicemente Frey, l'altro Neuville. Il Ricci * lo caratterizza brevemente: « uomo di spirito, ma di passioni, di poca discernitiva delle persone, onde fu infelice nella elezione de' Superiori, e amante di comandare » (*Istoria* 20).

⁴ ROCHEMONTEIX 142 ss.

⁵ Ivi 145.

nisse tratta con quella nell'abisso.¹ Il Provinciale con queste motivazioni la vinse presso i suoi consiglieri, e Roma lo lasciò fare a modo suo. Da allora in poi (1757) furono arrestati tutti i pagamenti per la Martinica.²

I creditori, che a loro volta erano in buona parte in situazione critica a cagione della guerra, sporsero quindi reclami contro il procuratore missionario Sacy, ma furono respinti colla decisione che facessero valere i loro diritti contro il Lavalette. Tale rimase la decisione dei tribunali fino al 1760.³ Solo da allora in poi si ebbe un cambiamento nei pronunciati giudiziari. Allorchè la ditta Vedova Grou e Figlio non potè ottenere il pagamento di una cambiale di 30.000 lire, scaduta il 6 giugno 1759, essa intentò il 19 novembre 1759 un processo avanti al tribunale consolare di Parigi colla domanda che i gesuiti francesi fossero dichiarati responsabili in solido per il pagamento.⁴ Colla motivazione, che l'amministrazione dei beni dell'Ordine era sottoposta al Generale, i giudici condannarono il 30 gennaio 1760 il Sacy a soddisfare il debito, in caso contrario alla Ditta Grou spetterebbe il diritto di farsi pagare sui beni della Compagnia di Gesù in Francia.⁵ La sentenza fu subito diffusa per la stampa, coll'intento dichiarato di sminuire i gesuiti nella pubblica opinione e di instigare gli altri creditori allo stesso procedimento. Vennero ora intentati processi da tutte le parti, che regolarmente riuscirono sfavorevoli all'Ordine.⁶ Così il tribunale consolare di Marsiglia, che finora aveva proceduto solo contro il Lavalette e contro il Sacy come suo rappresentante, condannò il 29 maggio 1760, su richiesta dei creditori della ditta Lioncy, il generale dell'Ordine e nella sua persona l'intera Compagnia di Gesù al pagamento di un milione e mezzo di lire di cambiali.⁷

In circoli giuridici questa sentenza fu considerata come una innovazione. Otto dei più rinomati avvocati di Parigi dichiararono dopo approfondita discussione, che i tribunali consolari avevano oltrepassato la loro competenza, perchè essi erano competenti solo in controversie giudiziarie tra mercanti; soprattutto, poi, era insostenibile la motivazione della sentenza.⁸ Ogni singola casa dell'Ordine possedeva i diritti di una persona giuridica; così imponeva

¹ Ivi 146 s.

² Ivi 148.

³ Ivi 172.

⁴ Ivi 173 ss.

⁵ Ivi 176.

⁶ Ivi 177 s.

⁷ Ivi 178 s.

⁸ Ivi 180 ss.

il diritto degli Ordini religiosi, che i gesuiti avevano comune colle altre società religiose, così voleva la volontà dei fondatori, così confermarono le patenti reali. Fino al 1760 il principio della non solidarietà aveva avuto sempre corso incontestato innanzi al potere statale. Il generale dell'Ordine era ed è, non proprietario, ma solo amministratore supremo dei beni dell'Ordine. In forza del suo ufficio egli nomina le autorità subalterne e conferisce loro la facoltà di concludere contratti giuridicamente validi a favore delle singole case, le quali soltanto sono e rimangono proprietarie. I loro poteri si limitano alla casa loro affidata e ai possessi di questa, per cui devono rendere conto.¹ Il Lavalette conosceva questo diritto, egli poteva e voleva impegnare solo i beni e le case della sua missione. Di fatto tutte le sue cambiali sono altresì emesse per per conto della sua casa.²

Per quanto la condotta del provinciale di Parigi fosse inattaccabile dal punto di vista giuridico, rimaneva tuttavia a considerare, se la prudenza e la carità non avessero imposto in questo caso speciale di prescindere dal principio della non solidarietà, per evitare una catastrofe. D'altra parte, però, non si deve trascurare, che le case delle cinque provincie francesi erano esse medesime fortemente indebitate, dimodochè sembravano incapaci di prendere su di sé ulteriori obblighi.³

Contro la decisione del tribunale consolare i gesuiti avevano ancora aperta la via dell'appello. Ma ora essi commisero un altro errore.⁴ Invece di appellare al Consiglio di stato (« Grand Conseil »), come era in loro facoltà, si rivolsero, su consiglio di alcuni giureconsulti, alla Grande Camera del Parlamento. Con questo passo essi mettevansi da sé in mano dei loro peggiori nemici e ponevano in piazza l'affare scandaloso.⁵ Anche questa volta fu daccapo il Frey, che colla sua influenza predominante sul nuovo provinciale Allanic provocò la decisione. Egli pensava, che molti membri della Grande Camera erano scolari dei gesuiti, che il Parlamento si mostrerebbe riconoscente, se gli si dimostrasse fiducia; inoltre una sentenza favorevole del tribunale parlamentare troverebbe maggiore riconoscimento presso il popolo, giacchè esso era considerato come rappresentante della pubblica opinione.⁶

¹ Ivi 183 ss.; *Constit.* P. IX c. 3 (*Institutum Soc. Iesu* II, Florentiae 1806, 130 ss.); *Constit.* P. IV c. 2 s. (ivi 56 ss.); CRÉTINEAU-JOLY V 195 n. 1.

² ROCHEMONTÉIX 187 s. Cfr. p. es. la cambiale per la Vedova Grou e Figlio, dat. St.-Pierre 11 maggio 1757, in cui è detto « que vous passerez au compte de notre maison » (ivi 173).

³ Ivi 188.

⁴ « Uno sbaglio di pessima conseguenza » (Ricci, * *Istoria* 18).

⁵ Ivi; ROCHEMONTÉIX 189 ss.

⁶ ROCHEMONTÉIX 197 ss.; * Allanic a Ricci il 1° maggio 1760, *Francia* 40, in parte a stampa in ROCHEMONTÉIX 198 n. 1.

La decisione del Provinciale e dei suoi consiglieri trovò lieta approvazione presso gli avversari, mentre riuscì una sorpresa dolorosa per gli amici della Compagnia di Gesù e per quasi tutti i gesuiti.¹ Contro il provinciale Allanic ed i suoi consultori si sollevarono forti rimproveri: si lamentò, ch'essi avessero preso la loro decisione senza prima sentire il parere degli altri Provinciali francesi, per i quali pure la cosa non era priva di importanza; che avessero posto nelle mani dei nemici dichiarati dell'Ordine un'arma e messo a repentaglio non solo le proprietà temporali dell'assistenza francese, ma il suo intero avvenire. Lo sdegno generale prese di mira specialmente il Frey, contro il quale fu espresso il sospetto che avesse avuto secondi fini separatistici.² Tanto il Frey, quanto suo fratello Neuville protestarono recisamente contro questa imputazione, e il Provinciale posteriore De la Croix assicurò il Generale di non aver potuto scoprire, nonostante ogni indagine, nessuna sorta di prove per tale asserzione.³ Altri credettero di dover interpretare il procedimento incomprensibile nel senso che il Frey e il Neuville avessero temuto che il Consiglio di stato dichiarasse il procuratore missionario Sacy unico responsabile per i debiti del Lavalette, e che in tal modo tutto il peso dei debiti venisse a cadere sulla provincia parigina. Poichè secondo la loro richiesta tutte le provincie francesi avrebbero dovuto contribuirvi, essi avrebbero creduto di poter raggiungere nel modo più rapido il loro scopo coll'appello al Parlamento, ove la condanna dell'intero Ordine era considerata anticipatamente quale cosa fatta.⁴ Anche contro questo sospetto protestarono l'ex-provinciale Pietro Claudio Neuville e suo fratello Carlo sospettato con lui; ma gesuiti distinti furono d'opinione che dopo il Lavalette il Frey avesse la colpa principale nella sciagura caduta sull'Assistenza francese.⁵ Il generale Ricci, eletto il 21 maggio 1758, biasimò soprattutto, che l'appello al Parlamento fosse avvenuto senza presentirlo, alla pari di tanti altri passi falsi in questa faccenda spiacevole. Poichè, tuttavia, non si poteva più cambiare quanto era accaduto, egli si limitò a far rimostranze di-

¹ Ricci, * Istoria 20; ROCHEMONTEIX 199 s.; CRÉTINEAU-JOLY V, 196 s.

² * Croust a Ricci il 28 maggio 1761, *Gallia* 116; * Bieganski a Ricci il 1° giugno 1761, ivi, pubbl. in parte in ROCHEMONTEIX, 200 s.; * Salvat a Ricci il 19 maggio 1760, *Francia* 49. Cfr. anche le * lettere del Salvat al Ricci del 7, 14, 21 e 28 aprile, 5 e 26 maggio e 15 settembre 1760, ivi.

³ Ricci, * Istoria 20; * Neuville a Ricci il 3 agosto 1761, *Gallia* 116; * De la Croix a Ricci il 12 maggio 1761, ivi; ROCHEMONTEIX 201 n. 1.

⁴ Vedi le lettere citate nella n. 2.

⁵ * Croust a Ricci il 28 maggio 1761, *Gallia* 116, sunto in ROCHEMONTEIX 202; * Bieganski a Ricci il 1° giugno 1761, *Gallia* 116; * Griffet a Ricci il 7 luglio 1761, ivi 114 I, sunto in ROCHEMONTEIX 202 n. 1.

screte al Provinciale, tanto più che gli sembrava anche pericoloso irritare lui ed altri a Parigi.¹

Mentre il Parlamento procedeva a suo agio nell'esaminare la sentenza del tribunale consolare, il maresciallo Belle-Isle, l'appoggio più sicuro dei gesuiti alla corte, era morto il 26 gennaio 1761.² Due mesi prima, la morte aveva altresì portato via improvvisamente il provinciale Allanic durante un viaggio di visita a Rennes. Gli successe Stefano de la Croix, stato lungo tempo maestro dei novizi, in ultimo rettore del collegio Louis le Grand a Parigi, religioso modello, che godeva alta considerazione dentro e fuori dell'Ordine. Mancava però al suo carattere quello che sarebbe stato particolarmente necessario in simili tempi di difficoltà esterne ed interne, decisione e fermezza, dimodochè già al principio del suo ingresso in ufficio si fecero sentire dei dubbi, se gli sarebbe riuscito di navigare felicemente attraverso tutti gli scogli.³

Finalmente l'8 maggio 1761 si ebbe la sentenza, lungamente aspettata da amici e nemici, del Parlamento parigino, la quale condannava il generale dell'Ordine ed in lui tutta la Compagnia di Gesù a pagare ai creditori della casa di commercio Lioncy e Gouffre in Marsiglia la somma di 1.502.000 lire, oltre 50.000 lire di interessi scaduti; in caso di rifiuto i ricorrenti avevano il diritto d'indennizzarsi sui beni dell'Ordine in Francia. La sentenza veniva motivata col fatto, che secondo lo statuto dell'Ordine il Generale era il rappresentante della Compagnia, l'amministratore supremo e l'unico vero proprietario dei beni dell'Ordine; tutte le imprese del Lavalette avevano avuto luogo solo colla approvazione ed autorizzazione di lui, il commercio alla Martinica era stato esercitato per conto dell'intero Ordine.⁴

Se già il processo aveva suscitato grande scalpore a Parigi, tanto più ne suscitò l'esito. La notizia della condanna venne ac-

¹ * Ricci a Croust il 24 giugno 1761, *Gallia* 43; Ricci, * *Istoria* 18 s.

² Nelle carte da lui lasciate lo Choiseul avrebbe trovato un memoriale al re diretto contro la sua persona, in cui avrebbe riconosciuto la scrittura e la collaborazione del Neuville; di qui la sua alleanza colla Pompadour e i Parlamenti. Dalla circostanza, che il Neuville domandò due volte (p. es. * il 1° dicembre 1760, *Gallia* 116) di potersi ritirare da Parigi, il generale dell'Ordine credette di poter concludere, che effettivamente egli fosse stato immischiato nella cosa (Ricci, * *Istoria* 85, 136). Cfr. l'altra variazione in *ROCHEMONTAIX* 202 ss.

³ * Neuville a Ricci il 1° dicembre 1760. * Beauvais a Ricci il 24 dicembre 1760, in sunto in *ROCHEMONTAIX* 207 n. 1. Il Griffet caratterizza il nuovo Provinciale nella sua * lettera al Ricci del 7 luglio 1761 conciso e netto: « vir bonus ac pius, nec ingenio carens, multus est in deliberando, rarus in statuendo, admodum timidus in exequendo » (ivi Ricci, * *Istoria* 20).

⁴ *ROCHEMONTAIX* 212.

colta dalla folla che attendeva con plauso e manifestazioni di gioia. « Questa lite », dice il nunzio Pamfili, « si sarebbe dovuta comporre ad ogni costo e piuttosto pagare la somma intera, che portare la faccenda così in pubblico, poichè la più gran parte del popolo ne trae conclusioni poco favorevoli per i Gesuiti e poco onorevoli per tutto il clero secolare e regolare ». ¹ Il Segretario di stato Torrigiani si dichiarò d'accordo; anche a Roma il processo aveva fatto strepito e scalpore, ma forse l'elevatezza della somma aveva fatto ammutolire la voce della prudenza; era grave soprattutto che una intera comunità fosse stata condannata a pagare i debiti di una singola casa. ²

Si può sovente osservare nella storia, che gravi sciagure esterne scatenano interni litigi e contese di parte. Si era appena avuta la sentenza della Grande Camera, che condannava in solido a pagare tutti gli stabilimenti gesuitici francesi, quando un litigio interno già da lungo in fermentazione scoppiò apertamente. ³ Con dolore del Generale, con scandalo del popolo e della corte e con gioia maligna degli avversari i procuratori di quattro provincie francesi dell'Ordine proposero innanzi al tribunale parlamentare che queste venissero prosciolte dal pagamento dei debiti e la provincia parigina fosse fatta unica responsabile, perchè la missione di Martinica era sottoposta unicamente ad essa, come pure le altre provincie non erano state infatti mai chiamate a consiglio in tutta la faccenda. ⁴ Il Ricci si era adoperato già da mesi a comporre il litigio; ⁵ comandò egli non credette di darne, a causa della varietà e dello scompiglio della situazione. Nell'eccecitamento e la confusione, e data la reciproca diffidenza dei gesuiti parigini, egli non fece che predicare a sordi. « Ove si fos-

¹ * Pamfili a Torrigiani l'11 marzo 1761, Cifre, *Nunziat. di Francia* 514. Archivio segreto pontificio, trad. francese in THEINER, *Histoire* I 27; * Salvat a Ricci il 17 giugno 1761, *Francia* 49.

² * Torrigiani a Pamfili il 27 maggio 1761: « Riflette saviamente V. S. Ill^{ma} che dovevasi col silenzio coprire una disputa tanto delicata e inopportuna nelle circostanze correnti, ma la somma di cui trattavasi, avrà forse superato lo scrupolo d'una più soda prudenza. E però osservabile la conseguenza d'una risoluzione, che obbliga tutta una Religione in solidum al pagamento d'un debito d'una casa o convento particolare ». Cifre, *Nunziat. di Francia* 450, loc. cit.

³ * Salvat a Ricci il 7 e 14 aprile e 3 maggio 1760, *Francia* 49; * Allanic a Ricci il 1° maggio 1760, ivi. Il 4 novembre 1760 * il Ricci pregò il confessore di corte Desmaretz di adoperare tutta la sua influenza, affinchè la lite fra le Provincie non venisse portata innanzi al tribunale secolare, ma si lasciasse a lui la decisione (*Epist. Gen. secretae*).

⁴ * Ricci a Salvat il 20 maggio 1761, ivi; * Ricci a Nectoux il 20 maggio 1760, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 666.

⁵ * Ricci a Nectoux il 24 dicembre 1760 e 29 aprile 1761; ivi; * Ricci a De la Croix (senza data; febbraio 1761?), *Epist. Gen. secretae*; * Ricci a Salvat il 18 marzo 1761, ivi.

sero ascoltati », egli scrisse, « i miei consigli, soprattutto se si fossero chiesti prima di riferirmi i fatti compiuti, non si sarebbe giunti a questa triste situazione, che non si può deplorare abbastanza, e purtroppo non si può più cambiare ». ¹ Come il Generale aveva preveduto, il tentativo dei quattro procuratori non ebbe successo, e danneggiò invece la fama dell'Ordine e la causa comune, poichè il ricorso presupponeva la solidarietà delle case di una provincia, il che non rispondeva al diritto dei Regolari ed era stato sempre finora negato. Posizioni importanti vennero abbandonate senza profitto. ²

Allorchè i creditori videro, che per il Parlamento di Parigi si trattava meno della soddisfazione delle loro richieste che dell'annientamento dei gesuiti, si mostrarono inclini a un compromesso. Essi dichiararono di esser pronti a ritirare il ricorso, a condizione che i possessi di tutta l'Assistenza francese fossero impegnati per i loro crediti. Il Generale a Roma consigliò ripetutamente di accedere a queste proposte e di farsi dare le facoltà necessarie dal re. Anche questa volta non si prestò nessun ascolto alle sue parole. Egli credette di doversi astenere da un precetto positivo per non dare alimento di sorta a certe tendenze separatistiche, ³ e perchè si addussero in senso contrario certi motivi, la cui validità egli non era in grado da lontano di giudicare. ⁴

Il tribunale parlamentare aveva stabilito un termine di un anno per l'estinzione dei debiti; tempo sufficiente per rischiare ancora un ultimo tentativo di soddisfare alla sentenza, per quanto ingiusta, impiegando tutte le forze e d'impedire la rovina totale. Poichè il De la Croix era già fortemente impegnato nell'amministrazione della provincia, il Ricci su proposta dei più distinti gesuiti e Provinciali nominò il 17 giugno 1761 il Griffet suo commissario generale nella faccenda della Martinica ⁵ e lo incaricò del

¹ Ricci a Salvat il 18 marzo 1761, *Epist. Gen. secretae*. Quasi colle stesse parole * scrisse il Ricci al Noïrot il 21 marzo 1761, *ivi*. Cfr. anche * Ricci a De la Croix il 20 maggio 1761, *ivi*.

² * « Itaque rem vobis inutilem fecistis cum communis causae atque adeo vestro etiam detrimento et dissensiones vestrae in publicum prodidistis cum offensione aulae et urbis. Demum consuli debui, cum res ita non urgeret, ut consuli non possem; verum nec de causa suscepta certior sum factus a vobis. Numquid ita agentibus aderit Deus? » (Ricci a Salvat il 20 maggio 1761, *Epist. Gen. secretae* loc. cit.). Cfr. * Ricci a Nectoux il 20 maggio 1761, *Archivio di Simancas, Gracia y Justicia* 066.

³ Vedi sotto 677.

⁴ Ricci, * *Istoria* 21.

⁵ * Desmaretz a Ricci il 18 maggio 1761, *Francia* 49; * Croust a Ricci il 28 maggio 1761; *ROCHEMONTAIX* 242 n. 1; * Bleganski a Ricci il 1° giugno 1761, loc. cit. * Ricci a Croust il 24 giugno 1761, *Gallia* 43. Il progetto non aveva trovato pieno consenso, nè presso il Generale, nè presso l'Assistente francese, in primo luogo perchè il Griffet finora si era occupato solo come predicatore

regolamento dei debiti. Secondo la sua istruzione egli doveva innanzi tutto deliberare con i cinque procuratori provinciali, se non fosse indicato inviare un mandatario a Marsiglia per raggiungere ad eque condizioni un'intesa con i creditori. Per estinguere i debiti egli doveva innanzi tutto ipotecare i beni della missione di Martinica e delle altre case missionarie di colà e in caso estremo venderli; in seconda linea si farebbe ricorso al possesso immobiliare comune delle provincie, e ove anche questo non bastasse, ai beni dei singoli collegi e residenze.¹

L'esecuzione del piano, però, presentava difficoltà imponenti. La Grande Camera aveva bensì ordinato solo il pagamento dei crediti della casa Lioncy; ma si doveva aspettare, che ben presto anche gli altri creditori avrebbero presentato le loro cambiali. Ora, come soddisfare a tutte queste richieste? L'insieme dei debiti del Lavalette ammontava a quattro milioni e mezzo di lire,² di cui tre milioni da pagare in Francia.³ Per pagare queste somme era necessario far prestiti. Ma dove ottenerli? I gesuiti francesi avevano preteso già da lungo tempo, che tutta la Compagnia fosse responsabile per i debiti del Lavalette. Ma il Generale non poté accettare una richiesta simile, ingiustificata e nelle

¹ scrittore e non aveva esperienza di sorta in materia di affari (cfr. Griffet a Ricci il 7 luglio 1761, in ROCHEMONTEIX 243 n. 1); inoltre, egli apparteneva a coloro, che sono molto adatti a governare, purchè non debbano governare da sè medesimi. Grazie al modo rumoroso, con cui volle attuare parecchie proposte non del tutto confacenti alle istituzioni dell'Ordine, egli procacciò al Ricci più di un fastidio. Fu una nomina fatta per trarsi d'impaccio. Per la parte pratica degli affari venne associato a lui Gatin (Ricci, * *Istoria* 22 ss.).

² * Ricci ad Procuratorem in re Martinicensi generalem » il 17 giugno 1761. Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 666; * Ricci a De la Croix e Salvat il 17 giugno 1761, *Epist. Gen. secretae* loc. cit. Il conferimento notarile della procura ebbe luogo il 18 agosto 1761 (sunto in ROCHEMONTEIX 253 n. 2); * Ricci a De la Croix l'8 luglio 1761, *Gallia* 43; * Ricci a Nectoux il 2 dicembre 1761, Archivio di Simancas, loc. cit.

³ Il CRÉTINEAU-JOLY (V 204) afferma, che le passività del Lavalette avrebbero ammontato solo a 2, 4 milioni di lire, e attribuisce la cifra posteriore di 5 milioni di lire a intrighi non puliti. A torto. Il Lavalette medesimo calcolò il 4 giugno 1760 (in una lettera al Ricci) i suoi debiti a 4 milioni, nel suo *Mémoire justificatif* (1763) a 5 milioni. Gatin, l'aiutante del Griffet, dette per l'ammontare dei debiti, dopo calcolo accurato, la cifra di 4, 5 milioni di lire, il visitatore quella di circa 5 milioni. Mentre nella regia patente del 2 febbraio 1763 viene detto, che l'insieme dei debiti del Lavalette ammontava per allora a circa 5 milioni di lire, nell'ordinanza del 3 giugno 1763 si dice, che il debito, che pareva superare i 5 milioni, è ora salito al doppio e cresce ogni giorno. Qui, piuttosto, dovrebbero esserci delle imposture, a meno che si voglia ammettere, che nell'ultima somma siano compresi i debiti dei singoli collegi. ROCHEMONTEIX 240 s.; RICCI, * *Istoria* 104; *Lettres-Patentes du Roi, Versailles le 2 Février e le 3 Juin 1763* (stampa).

⁴ * Salvat a Ricci il 20 giugno 1761.

sue conseguenze funesta.¹ Fosco è il quadro, che il Ricci in tale occasione fa delle condizioni finanziarie di allora dell'Ordine. Le provincie italiane, ad eccezione della Sicilia e di Napoli, erano in strettezze. Quelle dell'Assistenza tedesca si trovavano per la maggior parte nella stessa situazione sfavorevole: la Slesia era smunta, l'Austria e la Boemia, che erano in condizioni alquanto migliori, avevano dovuto prestare all'imperatrice per la guerra di Slesia alcune centinaia di migliaia di scudi, la Polonia si vedeva esaurita dalla guerra, inoltre il denaro aveva perduto notevolmente di valore per le manipolazioni monetarie di Federico II. Il mantenimento dei più che mille gesuiti portoghesi cacciati portava grandi spese, a cui dovevano contribuire tutte le provincie, eccetto le francesi, quasi schiacciate dai propri debiti.² Essendo la Francia completamente esaurita dalla guerra terrestre e marittima, un prestito interno, anche se non fosse stato proibito, aveva preventivamente poca speranza di successo. Una supplica al re, infatti, ebbe per risposta da parte del ministro, che egli concedeva di prendere in prestito 3 milioni di lire dovunque, salvo che entro il regno.³ In tale imbarazzo i gesuiti francesi si rivolsero ai confratelli spagnuoli, e vi trovarono altresì volenterosa condiscendenza. Poichè il Generale temeva, che in tal modo le provincie spagnuole fossero coinvolte nella rovina, egli dette bensì il permesso di fornire danaro, ma colla riserva, che i beni dell'Assistenza spagnuola non potessero essere ipotecati per ciò. I commercianti, però, dichiararono, che intendevano prestare i loro danari solo dietro garanzia mediante valori interni.⁴ Ma quando Luigi XV impegnò la sua regia parola per la sicurtà dei beni gesuitici in Francia⁵ e Clemente XIII per intercessione del nunzio impartì al generale Ricci le dispense necessarie,⁶ questi concesse la facoltà richiesta

¹ * Beauvais a Ricci il 28 dicembre 1760, *Francia* 49; * Salvat a Ricci il 2 febbraio 1761, *ivi*; * Ricci a Griffet il 4 novembre 1761, *Epist. Gen. secretae*. I Padri di Parigi motivarono la loro richiesta con i permessi troppo ampi che il generale Visconti aveva dato al Lavalette. Ma il Ricci replicò, che in tutto l'archivio dell'Ordine non si trovava nessun documento del genere. A voce simili concessioni non venivano fatte mai. La lettera del P. Fléchat addotta dai creditori (ROCHEMONTEIX 115) non prova nulla, perchè vi si dice soltanto, che il Generale concede la facoltà domandata; in che questa consistesse, non è indicato, inoltre essa è fatta dipendere dal consenso del Provinciale di Parigi (*loc. cit.*). Cfr. anche RICCI, * *Istoria* 10 s.

² *Ivi* 25; ROCHEMONTEIX 244 n. 3; * Ricci a Griffet il 4 novembre 1761, *Epist. Gen. secretae*.

³ ROCHEMONTEIX 245 s.

⁴ RICCI, * *Istoria* 26; * Ricci a Griffet il 6 ottobre 1761, *Epist. Gen. secretae*.

⁵ RICCI, * *Istoria* 29; * Ricci a Cornejo il 18 novembre 1761, *Epist. Gen. secretae*.

⁶ * Torrigiani a Pamfilii il 4 novembre 1761, *Nuntiat. di Francia* 450 A, Archivio segreto pontificio.

d'ipotecare il patrimonio spagnuolo dell'Ordine, sebbene con disagio interno, perchè non poteva liberarsi dal timore di avere aperto una ferita nuova senza chiudere con questo le antiche.¹ Le trattative erano tuttora in corso, tuttora l'inviato francese si adoperava presso il governo madrileno per il consenso a un prestito per l'estero, quando la decisione del Parlamento di Parigi del 23 aprile 1762, che metteva il sequestro su tutti i beni dei gesuiti in Francia, mise termine ad ogni pratica ulteriore. Il generale dell'Ordine ritirò in tutta fretta il suo permesso.²

Durante questi fatti il De la Marche, finora superiore a Nantes, era stato nominato nel marzo 1761 visitatore e superiore generale delle Piccole Antille, coll'incarico d'informarsi dei debiti e delle entrate della missione, e, se trovasse il Lavalette colpevole di commercio proibito, di deporlo dal suo ufficio e rinviarlo in Francia.³ Il visitatore, dopo aver aspettato tre mesi in Olanda una occasione per la traversata, potè partire da Texel il 26 luglio 1761. Dopo sessanta giorni di navigazione la nave giunse in prossimità dell'isola di S. Eustachio, ma poco prima dello sbarco venne perseggiata dagli Inglesi, che fecero prigionieri tutti i Francesi a bordo e li portarono ad Antigna. Alcune settimane più tardi il governatore inglese dette il permesso di proseguire il viaggio per la Guadalupa, dove il visitatore sbarcò il 28 ottobre 1761.⁴ Egli incominciò subito a raccogliere presso i gesuiti ed i mercanti di là informazioni sul Lavalette.⁵ Il 28 gennaio 1762 proseguì per l'isola di Dominique. Dalla corrispondenza commerciale e dai libri di affari di un certo Constance e dell'ebreo Isacco Giuda, il mediatore principale del Lavalette, potè accertarsi, che il superiore missionario si era reso effettivamente colpevole di commercio proibito dal diritto ecclesiastico e regolare.⁶

Dopo queste constatazioni importanti il De la Marche proseguì il viaggio. Il 23 marzo giunse alla Martinica, che nel frattempo (13 febbraio 1762) era caduta nelle mani degli Inglesi. Già per il giorno dopo venne indetta un'adunanza dei missionari. Tutti coloro che vi parteciparono, ad eccezione di un solo, che però finì anch'egli per arrendersi alle prove del visitatore, fu-

¹ * Ricci a Griffet il 4 novembre 1761, *Epist. Gen. secretae*; * Ricci a Cornejo il 18 novembre 1761, *ivi*; * Torrigiani a Pamfilii il 4 novembre 1761, *loc. cit.*; Ricci, * *Istoria* 27 ss.; * De la Croix a Ricci il 17 novembre 1761, *Gallia* 116.

² RICCI, * *Istoria* 59; ROCHEMONTEIX 246.

³ Già * il 23 dicembre 1760 il Beauvais aveva proposto la nomina di lui al Ricci (*Francia* 49); * risposta del Ricci al Beauvais del 14 gennaio 1761, *Epist. Gen. secretae*; * Ricci a Noirot il 21 marzo 1761, *ivi*.

⁴ RICCI, * *Istoria* 16; ROCHEMONTEIX 246 ss.

⁵ ROCHEMONTEIX 252 ss. Inoltre egli stabilì, che il Moreau, superiore della Guadalupa, si era reso complice (RICCI, * *Istoria* 74).

⁶ ROCHEMONTEIX 254 s.

rono d'opinione, che il Lavalette aveva effettivamente esercitato commercio proibito.¹ Più difficile fu la risposta alla seconda domanda, se fosse necessario ed utile rinviare l'ex-superiore immediatamente in Francia. Più di un argomento sembrava esserci in contrario.² Però i suoi negozi erano così palesi, che una giustificazione era esclusa. Inoltre egli non aveva messo a libro entrate ed uscite, nè c'erano da attendere da lui schiarimenti in proposito; la sua presenza era capace piuttosto di portare ancora ulteriore confusione nella faccenda.³ In presenza dei suoi confratelli il Lavalette ammise senza ambagi di non aver mai avuto dai superiori il permesso di fare affari commerciali, ma contestò di essersi reso scientemente colpevole di questo fallo. Ma, allorchè il De la Marche gli dette lettura delle copie delle sue stesse lettere e contratti d'acquisto, e gli domandò, se ancora insistesse nelle sue negazioni, egli ripeté tre volte: « Non lo nego più, la cosa è accaduta ». Egli si mostrò pronto a tornare in Francia, pregò solo per un rinvio di tre settimane, che gli venne anche accordato.⁴ Ben presto doveva risultare l'errore di questa concessione. Nelle sue visite di congedo nei circoli dei suoi conoscenti il Lavalette si dette l'aria d'innocente perseguitato e fece propaganda in proprio favore. Dietro sua petizione il governatore inglese Monckton si ricusò di lasciar andare l'ex-superiore finchè non fossero pagati i debiti di lui nelle colonie.⁵ Ora occorre agire. Dopo una nuova approfondita deliberazione cogli altri missionari il visitatore pronunciò il 25 aprile 1762 la sentenza definitiva sul colpevole. Gli sottrasse ogni potere temporale e spirituale, gl'intimò di tornare immediatamente in Europa e gl'inflisse la pena della sospensione stabilita dal diritto canonico per i chierici commercianti.⁶ Il Lavalette accolse la sentenza senza opposizione. In

¹ Ivi 257 s.; Ricci, *Istoria* 83.

² Non lo si voleva nè a Parigi, nè a Tolosa, il che era comprensibile, data l'eccezione popolare (* Ricci, loc. cit.).

³ ROCHEMONTÉIX 259 s.

⁴ Ivi 260 ss.

⁵ Ivi 263 s.

⁶ De la Marche a Ricci il 25 maggio 1762 (ROCHEMONTÉIX 265 ss., testo della sentenza, ivi 267 n. 1); * De la Croix a Ricci il 25 maggio 1762, Gallia 116. Secondo lettera del visitatore il Lavalette non si era solo reso colpevole di commercio, cattiva amministrazione e sperpero dei beni missionari, ma aveva anche, abusando del diritto di punizione, provocata la morte di alcuni lavoratori negri. (Ricci, *Istoria* 84). Inoltre egli aveva lasciato decadere la disciplina dell'Ordine e trascurato la cura pastorale. Colpevole con lui era il P. Cathala. Quali cause dei debiti enormi il visitatore indica i pericoli della guerra marittima, a cui vennero esposte le merci, la trascuranza dell'agricoltura, malleverie e prestiti a gente incapace di pagare, donativi grandiosi al governatore ed a gente privata, grandi prestiti ad alti interessi, impiego di mediatori disonesti, inesperienza di commercio, grandi conviti (ivi 104).

una lettera al De la Marche dello stesso giorno ne riconobbe la giustizia, confessò apertamente la sua colpa, dichiarò che nessun superiore lo aveva autorizzato a fare affari di commercio o ne aveva avuto conoscenza, e domandò la pubblicazione della sentenza pronunciata su di lui come della sua confessione e del suo pentimento. Egli conclude con l'asserzione giurata di emettere questa dichiarazione di propria, libera volontà, non mosso nè da violenza e minacce, nè da astuzie o preghiere, ma solo per render testimonianza alla verità e ribattere le calunnie contro la Compagnia di Gesù.¹

Provveduto alla giustizia, il visitatore raccomandò il colpevole alla benevolenza del Generale. Avuta comunicazione di ciò, il governatore non mise ulteriori impedimenti alla partenza dell'ex-superiore, tanto più che il De la Marche aveva assunto sopra di sè il pagamento dei debiti.² Il 26 maggio 1762 il Lavalette lasciò la Martinica e si recò ad Amsterdam; ivi ottenne dal Ricci il domandato congedo dall'Ordine.³ Dopo un soggiorno temporaneo in Inghilterra⁴ egli si recò a Tolosa, ove prestò nel 1764 il giuramento prescritto dal Parlamento e il 13 dicembre 1767 chiuse la sua vita piena di vicissitudini.⁵

Con i creditori del Lavalette alle Antille il visitatore⁶ concluse un accordo, secondo il quale le loro richieste dovevano essere soddisfatte entro un anno dal procuratore missionario in Parigi. Disgraziatamente le decisioni parlamentari del 23 aprile

¹ Testo in ROCHEMONTEIX 268 n. 2. Disgraziatamente il documento non venne allora pubblicato a stampa, come il Ricci aveva consigliato nell'interesse dell'Ordine (* *Istoria* 104).

² ROCHEMONTEIX 272.

³ Ivi 274.

⁴ Secondo notizie pervenute al Generale, il Lavalette soggiornò per qualche tempo a Londra sotto il nome di Chevalier du Clos, e ivi frequentava la casa dell'inviato francese, duca di Nivernais, e godeva di alta protezione alla corte di Parigi. * Ricci a Dennet, Provinciale d'Inghilterra, il 25 dicembre 1762, *Epist. gen. secretae*; Ricci, * *Istoria* 131, 138; * De la Croix a Ricci il 1° giugno * 6 luglio 1762, *Francia* 49.

⁵ ROCHEMONTEIX 275 ss. In seguito voci del tutto fantastiche corsero sul conto del Lavalette; per es., che si trovava al Perù, per dirigere un'invasione angio-gesuitica nelle colonie spagnuole (* Carvalho a Souza il 16 giugno 1767, *Archivio di Simancas, Estado* 4564; * Grimaldi a Fuentes il 28 settembre 1767. Secondo una relazione di * Ossun a Grimaldi del 25 settembre 1767 (ivi) lo Choiseul aveva ordinato l'arresto del Lavalette, che però non venne eseguito per la malattia di questo (* Fuentes a Grimaldi il 9 e 12 ottobre 1767, ivi).

⁶ De la Marche venne portato via da una febbre violenta già il 16 ottobre 1762 (Ricci, * *Istoria* 150).

e 6 agosto 1762 mandarono all'aria tutti gli accordi.¹ Colla pace del 1763 l'isola di Dominique toccò agli Inglesi, che s'impadronirono dei beni dell'Ordine e li vendettero con un grosso guadagno.² I possedimenti delle altre stazioni missionarie vennero messi sotto sequestro come nel territorio della madrepatria francese.³ Furono bensì emesse numerose patenti regie e decisioni parlamentari per il rapido soddisfacimento dei creditori del Lavalette, che ora si erano associati per far valere efficacemente i loro reclami; ma precisamente la molteplicità delle ordinanze⁴ fa capire la difficoltà del problema, poichè i beni dei gesuiti erano solo strettamente sufficienti al mantenimento delle scuole, dei seminari e delle altre fondazioni.⁵ Secondo tutto quanto appare i creditori furono gravemente danneggiati nei loro reclami, mentre gli impiegati che presero parte alle esecuzioni forzate si arricchirono.⁶

3.

Nella lite per i debiti del Lavalette ambedue le parti si erano richiamate alle costituzioni dell'Ordine: i creditori per giustificare le loro pretese, i gesuiti per respingerle.⁷ Sotto il pretesto di voler esaminare i motivi apportati il Parlamento, su proposta dell'abbé Chauvelin, ordinò il 17 aprile 1761 che i gesuiti consegnassero al tribunale una copia dell'ultima edizione dello *Institutum*, Praga 1757, affinchè questo potesse appurare se in esso

¹ « Prestrel, il successore del De la Marche, aveva venduto i beni missionari all'isola di Dominique a mercanti inglesi per 580.000 lire; questi, però, disdussero ben presto il contratto, perchè trovarono, che le tenute non valevano tanto » (RICCI, * *Istoria* 167).

² ROCHEMONTEIX 274.

³ *Lettres-Patentes du Roi concernant la poursuite des biens de la Société et Compagnie des Jésuites, qui sont dans les colonies françoises*, 3 giugno 1763.

⁴ *Lettres-Patentes du Roi* del 2 febbraio, 5 marzo, 3 e 14 giugno e 21 novembre 1763, 30 marzo 1764, ecc.; *Extrait des registres du Parlement* del 5 agosto 1763; *Arrêts de la Cour du Parlement* del 19 agosto 1763 e 24 gennaio 1764.

⁵ Cfr. sopra p. 654.

⁶ Gatin a Ricci il 19 marzo 1765 (ROCHEMONTEIX 246 n. 3, 272 ss.); * Ricci a Nectoux il 26 settembre 1765, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 666. « Dopo un processo di tre anni per i beni gesuitici di Marsiglia i creditori di Lioncy e Gouffre ottennero il 20 dicembre 1765 la casa di St. Regis con i fondi ad essa appartenenti » (SOULLIER, *Les Jésuites à Marseille*, Avignon-Marseille 1890, 193).

⁷ * Pamfilii a Torrigiani il 20 aprile 1761, Cifre, *Nunziat. di Francia* 514. Archivio segreto pontificio.

era espresso il principio della non solidarietà.¹ Sebbene fosse stato accordato un termine di tre giorni, il P. Montigny su comando del Frey portò fin dalla mattina dopo l'esemplare richiesto alla cancelleria del Parlamento.² La precipitosa premura, con cui si era obbedito al comando, senza consulto e riflessione, sorprese i membri dell'Ordine e gli amici di esso, tanto più che il Provinciale parigino aveva annunciato il suo ritorno per la sera dello stesso giorno.³ S'impadronì di loro un abbattimento profondo, perchè non si facevano illusioni sulla portata di questo passo falso. C'era tutto da temere da una corporazione, i cui membri nella loro maggioranza erano per principio nemici dell'Ordine. Il nunzio Pamfili disse, che non si meraviglierebbe, se il Parlamento si lasciasse trascinare a passi estremi e distruttivi del sistema di governo della Compagnia. Si parlava già di un superiore particolare per l'Assistenza francese, indipendente dal generale. Dalla Corte c'era da aspettare ben poco aiuto.⁴ Anche a Roma si vide chiaro il significato della richiesta parlamentare. Il cardinale Segretario di stato pensò, che in ultima analisi il procedimento del tribunale laico si dirigeva anche contro gli altri Oruini, che, sotto il pretesto della illecita dipendenza da un potere straniero, si tendeva a render indipendenti dalla loro direzione centrale.⁵

Frattanto il re, sulle rimostranze del nunzio⁶ e le preghiere del generale,⁷ si era fatto consegnare il 30 maggio 1761 l'esemplare rimesso ed aveva proibito al tribunale ogni procedimento ulteriore nell'affare, col motivo ch'egli aveva nominato da sè

¹ Ivi; *Recueil des discours d'un des Messieurs des enquêtes au Parlement, toutes les Chambres assemblées, prononcés le 17 Avril et le 8 Juillet 1761*, Paris 1761, 38 s.

² « Informato dell'ordine del Parlamento, il re voleva avocare a sè l'esame dell'Istituto, ma dovette apprendere con sua sorpresa, che la consegna era avvenuta di già » (ROCHEMONTÉUX 211).

³ Ivi 209 s.

⁴ * Pamfili a Torrigiani il 20 aprile 1761, *Cifre, Nunziat. di Francia* 514, loc. cit.; * Pamfili a Torrigiani l'11 maggio 1761, ivi, traduz. francese in TRELLET, *Histoire* I 27.

⁵ * Torrigiani a Pamfili il 6 e 27 maggio 1761, *Cifre, Nunziat. di Francia* 450, loc. cit.

⁶ * Pamfili a Torrigiani il 25 maggio 1761, ivi 514; * Torrigiani a Pamfili il 17 giugno 1761, ivi 450.

⁷ * Ricci a Desmaretz il 6 maggio 1761. *Epist. gen. secretae*. « Il Generale era tanto più preoccupato per il mantenimento della costituzione dell'Ordine, in quanto gli era giunta la voce, che taluni Padri parigini non fossero contrari ad una separazione dell'Assistenza francese dal complesso dell'Ordine » (* Ricci a De la Croix il 26 maggio 1761, *Epist. gen. secretae*).

una commissione apposita.¹ Senza lasciarsi turbare dal regio divieto, la commissione parlamentare,² che aveva saputo procacciarsi un altro esemplare, proseguì nell'esame dell'Istituto con uno zelo, che faceva temere il peggio, specialmente se la Corte non rimaneva fedele alle proprie decisioni.³ Mentre il cardinale Segretario di stato, cui Luigi XV aveva dato assicurazioni tranquillanti,⁴ viveva ancora nella speranza, che la commissione parlamentare si limiterebbe alla soppressione dei privilegi dell'Ordine, senza mutare la costituzione nella sostanza,⁵ l'avvocato generale Le Pelletier de Saint-Fargeau aveva già presentato al Parlamento le conclusioni dell'inchiesta.⁶ L'Istituto, egli esprimeva, era in contrasto colle leggi e libertà della nazione, esso non era mai stato approvato con patenti reali, mai registrato o riconosciuto dal Parlamento.⁷ L'esistenza dei gesuiti quale corporazione religiosa era quindi illegale, tutt'al più potevasi parlare di tolleranza. Se essi volevano rimanere nello Stato, avrebbero dovuto richiedere alla S. Sede nuove costituzioni non in contrasto con i principi religiosi e politici della nazione. Queste costituzioni avrebbero quindi dovuto essere approvate dal re e registrate dal Parlamento. I gesuiti francesi dovevano riunirsi a consulta per decidere sui mutamenti necessari nel loro statuto. Era desiderabile, che in futuro essi avessero superiori nazionali, indi-

¹ * Pamfili a Torrigiani il 1° giugno 1761, Cifre, *Nunziat. di Francia* 514, loc. cit.; * Torrigiani a Pamfili il 17 giugno 1761, ivi 450. La commissione di corte era composta di un relatore e di sei commissari. Sebbene due di essi fossero poco favorevoli ai gesuiti, si credeva però, che questo passo fosse avvenuto a favore dell'Ordine» (* Pamfili a Torrigiani il 22 giugno 1761, ivi 515).

² « Les abbés Chauvelin, Terray et Laverdy, Jansénistes furibonds, et par suite, ennemis jurés des Jésuites » (THEINER, *Histoire* I 34). *CÉFÉISSAT-JOLY* V 204; *ROCHEMONTEIX* 212.

³ * Pamfili a Torrigiani l'1 e 8 giugno 1761, Cifre, *Nunziat. di Francia* 515, loc. cit.; * Torrigiani a Pamfili il 17 e 24 giugno 1761, ivi 450.

⁴ * « In tanto posso significarle, che S. M. Chr^{ma} ha risposto alla lettera del Papa nella maniera più obbligante che si possa dare, e la più favorevole ai Gesuiti, dichiarandosi di stimarli e proteggerli, seguendo l'esempio del Re suoi antenati, e promette loro nell'affare presente tutta l'assistenza della sua reale autorità. Dio faccia, che l'esito corrisponda al conseguimento di questo fine, e al termine d'un affare, che tanto potrebbe esser pregiudiziale e alla Chiesa in generale e a tutti i corpi religiosi in particolare » (Torrighiani a Pamfili il 22 luglio 1762, Cifre, *Nunziat. di Francia* 450, loc. cit.).

⁵ * Torrigiani a Pamfili il 15 luglio 1761, ivi.

⁶ * Pamfili a Torrigiani il 13 luglio 1761, ivi 515.

⁷ Le costituzioni gesuitiche furono ripetutamente oggetto di discussioni parlamentari: il 20 gennaio 1560; 1561; 23 dicembre 1592; 1692; di esse si occupò Carlo IX nel luglio 1565, Enrico III nel maggio 1580, Enrico IV nel 1603 (SMITH, *The suppression of the Society of Jesus*, in *Month IO* [1902] 355 s.).

pendenti dal Generale di Roma. I voti dell'Ordine rappresentavano un portento di dispotismo; essi avrebbero dovuto essere, conforme al diritto, subito dopo l'anno di noviziato irrevocabili ed insolubili. Di più l'avvocato generale si abbandonava ancora ad attacchi violenti contro il probabilismo e la dottrina del tirannicidio.¹

Sebbene queste esposizioni non significassero ancora nessuna decisione formale contro gli istituti dell'Ordine, pure, data la fiacchezza della Corte, c'era da temere che vi si arrivasse. Ora, una volta che il Parlamento si fosse pronunciato contro la Compagnia di Gesù, per un intervento della Corte sarebbe stato troppo tardi.² Perciò Clemente XIII diresse il 2 giugno 1761 una lettera pressante a Luigi XV, in cui dichiarava di non voler assumere la difesa di singoli colpevoli, ma di pregare perché il re intervenisse colla sua autorità contro ogni cambiamento della costituzione dell'Ordine, che potrebbe portare allo scioglimento della Compagnia.³ Luigi XV, che voleva riservata la sua autorità per la registrazione di nuovi editti d'imposte,⁴ si decise ad una mezza misura. Il 2 agosto 1761 fece pervenire un editto al Parlamento, col quale sospendeva per un anno ogni procedimento ulteriore contro l'Ordine. Ma, per non irritare troppo i signori del tribunale, comandò nello stesso tempo ai gesuiti di presentare entro sei mesi al Consiglio di stato per esame le lettere di fondazione dei loro stabilimenti.⁵ Si ebbe una tale fretta di eseguire questa ordinanza reale, che in molti casi non venne fatta neanche copia dei documenti originali.⁶ Il Parlamento registrò bensì il 6 agosto 1761 il regio editto, ma con riserva di quei casi, in cui il giuramento d'ufficio, la fedeltà e

¹ * Pamfili a Torrigiani il 13 luglio 1761, loc. cit.; THEINER, *Histoire* I 35.

² * Torrigiani a Pamfili il 29 luglio 1761, *Cifre, Nunziat. di Francia* 450, loc. cit.

³ * « Torniamo a ripetere, che Noi non vogliamo scusare, nè i fatti particolari, nè le persone colpevoli; ma raccomandiamo bensì con tutta l'efficacia possibile al potentissimo suo braccio la difesa dell'Ordine in genere, per qualsivoglia intrapresa, che alcuno di codesti tribunali, per istigazione e maneggio de' nemici dichiarati della Compagnia, tentasse di fare contro di essa. Ogni alterazione delle sue leggi e di que' vincoli, che tengono unite le membra fra loro e col comune lor capo, porterebbe la deformazione, e forse anche lo scioglimento di un corpo, che è stato ammesso a coltivare il campo della Chiesa con l'autorità della Sede Apost., ed è stato chiamato, accolto e stabilito ne' domini della M. V. dall'insigne pietà de' gloriosissimi suoi progenitori » (ivi 453). Idee simili in * Torrigiani a Pamfili il 3 giugno, 8 e 15 luglio 1761, ivi 450.

⁴ Pamfili a Torrigiani il 20 luglio 1761, ivi 515; * Torrigiani a Pamfili il 5 e 12 agosto 1761, ivi 450.

⁵ *Déclaration du Roi, donnée à Versailles le 2 août 1761* (stampa).

⁶ Ricci, * *Istoria* 34 s.

l'amore per la sacra persona del re, come pure la cura della pubblica quiete, non consentissero un indugio troppo lungo.¹ Con questo era mandato a vuoto il vero scopo dell'ordinanza, che era quello di sottrarre la faccenda alla giurisdizione del Parlamento e metterla in mano al Consiglio di stato.

Lo stesso giorno (6 agosto 1761) il Parlamento emise due altre decisioni, che annunciavano chiaramente ai gesuiti il fato incombente su loro. Per le sollecitazioni dell'abbé Chauvelin, che già il 17 aprile, l'8 e 18 luglio aveva stigmatizzato la dottrina e la morale dell'Ordine come antipolitica ed antireligiosa,² vennero condannate ad esser bruciate per mano del carnefice 24 opere di scrittori gesuitici, perchè difendevano la dottrina del tirannicidio o contraddicevano alle dottrine e libertà della Chiesa gallicana.³ In una terza ordinanza il Parlamento proibì con invettive odiose l'entrata e l'accettazione nella Compagnia di Gesù come pure il pronunciamento dei voti, e proibì ai gesuiti ogni insegnamento pubblico e privato entro la sfera della sua giurisdizione. Nei luoghi dove c'erano altre scuole, i collegi della Compagnia dovevano esser chiusi con il 1° ottobre, altrove col 1° aprile seguente. Scolari dei gesuiti non potevano in futuro essere ammessi nè ai gradi universitari nè agli uffici superiori.⁴

Sebbene queste decisioni, che in taluni circoli vennero accolte con soddisfazione, fossero soltanto « provvisorie », esse significavano in realtà la sentenza di morte per l'Ordine in Francia.⁵ Passarono più di tre settimane prima che il re facesse lo sforzo di decidersi a parare il colpo contro la sua autorità. Il piano di annullare la decisione con una seduta reale venne lasciato ben presto cadere per non compromettere, data la caparbieta del Parlamento, l'autorità regia.⁶ Con patente del 29 agosto 1761 Luigi XV co-

¹ *Arrest de la Cour de Parlement du 6 août 1761* (stampa); *Discours d'un des Messieurs des enquetes au Parlement... sur la doctrine des Jésuites*, Parigi 1761, 88 s.

² THEINER, *Histoire* I 38.

³ Fra i libri condannati si trovavano scritti di Salmeron, Toledo, Lessio, Suarez, Bellarmino, Vasquez, Gretser, Becano, Molina e altri. La sentenza venne eseguita il 7 agosto 1761 a pie' della grande scala del palazzo del Parlamento (*Arrest de la Cour de Parlement du 6 août 1761; Discours* 89).

⁴ *Arrest de la Cour de Parlement du 6 août 1761; Discours* 89.

⁵ « Le stampe che ne sono state vendute, sono infinite. Non si parla presentemente che di un tal fatto, e comunemente si loda, e si gode dal pubblico di una tale decisione. Si spera però, che S. M. possa mostrare i suoi giusti risentimenti contro una condotta sì strana e violenta tenuta dal Parlamento, e che possa annullare i detti arresti, i quali, se sussistessero dentro un certo tempo, verrebbe affatto ad estinguersi questa Religione in Francia » (*Pamfili a Torrigiani il 10 agosto 1761, Cifre, *Nunziat. di Francia* 313, loc. cit.). Cfr. anche *Pamfili a Torrigiani il 5 ottobre 1761, *ivi*.

⁶ *Pamfili a Torrigiani il 31 agosto 1761, *ivi*.

mandò di astenersi dall'esecuzione della decisione durante il termine di un anno.¹ Il Parlamento registrò, dopo qualche resistenza, l'ordinanza il 7 settembre, ma di suo arbitrio restrinse il termine al 1° aprile del seguente anno.²

A Roma si seguivano gli avvenimenti con preoccupazione angosciata. Colla debole ed esitante condotta della Corte cresceva l'arroganza e la temerità del Parlamento, la cui potenza aumentava nella misura in cui diminuiva il prestigio della Corona. I principi realizzati nella decisione del 6 agosto 1761, non solo minacciavano la consistenza della Compagnia di Gesù, ma incidevano anche nei diritti della S. Sede, in quanto un tribunale laico si arrogava di condannare come empio e sedizioso un istituto religioso approvato dalla più alta istanza ecclesiastica.³ Sulle rimostranze del Ricci anche il Papa, infatti, confessò, che era opportuno di agire; ma « trionfò lo spirito di silenzio pauroso, che era allora dominante a Roma ». ⁴ Già all'invio delle decisioni parlamentari il nunzio aveva consigliato di « dissimulare » provvisoriamente le offese, altrimenti il Parlamento avrebbe potuto farsi trascinare facilmente ad eccessi. Ora nel caso di un conflitto la Sede Apostolica non solo correva pericolo di essere lasciata in asso dal governo, ma doveva addirittura esser preparata ad una disapprovazione positiva, giacchè non si volevano accresciute dal di fuori le innumerevoli difficoltà interne della Francia.⁵ In base a queste considerazioni e sulle assicurazioni tranquillanti dell'inviato francese ⁶ il Papa si astenne per allora da misure di qualche severità per non dare appiglio ad eccitazioni e complicazioni.⁷ Si sperava

¹ *Lettres-patentes du Roi, pour suspendre... données à Versailles au mois d'août 1761.*

² * Pamfili a Torrigiani il 7 e 14 settembre 1761, *Cifre, Nunziat. di Francia* 515, loc. cit.

³ * Torrigiani a Pamfili il 26 agosto e 2 settembre 1761, *ivi* 450.

⁴ Ricci, * *Istoria* 36.

⁵ « Su quelli punti per altro l'obbligo del mio ministero, ed il timore fondato di vedere accadere mali maggiori, mi sprona a dare il consiglio di dissimulare almeno per ora l'ingiuria ricevuta, mentre se si venisse in Roma a qualche esecuzione contro i detti arresti, il Parlamento si porterebbe senza dubbio a qualch'altro eccesso; verrebbe a farsi un conflitto tra la S. Sede, il Re e i magistrati secolari, e si correrebbe anche gran rischio di esser non solo abbandonati, ma d'incontrare una totale disapprovazione dalla corte, la quale non potendò pur troppo contenere il Parlamento dentro certi limiti, * renderli pieghevole a suoi voleri, non vuol soffrire, che altri diano occasione a suoi, e maggiori disturbi, che la riducano nelle angustie le più terribili » (Pamfili a Torrigiani il 10 agosto 1761, *Cifre, Nunziat. di Francia* 515, loc. cit.).

⁶ * Torrigiani a Pamfili il 2 settembre 1761, *ivi* 450.

⁷ * Torrigiani a Pamfili il 26 agosto 1761, *ivi*.

anche tuttora, che all'accortezza diplomatica dello Choiseul riuscirebbe di effettuare la riconciliazione del Portogallo con Roma.¹

Nel frattempo la Curia riconobbe, che, data l'inerzia della Corte, il male non faceva che crescere,² e che le decisioni parlamentari non miravano ad una riforma, ma alla distruzione totale dell'Ordine; si ritenne quindi venuto il tempo per il Papa di rompere il silenzio a fin di tutelare la dignità del suo ufficio.³ Ma il Pamfili tornò a sconsigliare un intervento; solo la Corte poteva apportare aiuto efficace, ogni passo da altra parte non arrecherrebbe ai gesuiti nessun aiuto, ma piuttosto aumenterebbe l'aspettazione e creerebbe dei nuovi svantaggi.⁴ Si decise quindi di aspettare,⁵ sebbene si comprendesse, che la breve sospensione delle decisioni parlamentari non era che un palliativo,⁶ il quale riuscirebbe di poca o addirittura nessuna utilità all'Ordine, ed anzi potrebbe danneggiarlo, poichè in tal modo era riconosciuto alle ordinanze valore legale.⁷

V'era un'altra preoccupazione non minore. Per sottrarre al Parlamento il giudizio sulle costituzioni dell'Ordine, il re aveva affidato il loro esame ad una commissione di corte. Per quanto si fosse pronti a scorgere in ciò il minor male,⁸ non ci si poteva tuttavia nei circoli di corte liberarsi completamente dal timore che anche questo passo potesse avere conseguenze rovinose.⁹ Il Torrigiani fece notare con risolutezza, che l'esame e ancor più il cambiamento delle costituzioni dell'Ordine, approvate dal Papa, era riservato esclusivamente alla Sede apostolica. Il re poteva tutt'al più vietare l'esercizio dei privilegi dell'Ordine, ma non gli compete di giudicare oltre di ciò, se essi fossero esagerati ed irragionevoli;¹⁰ molto meno ancora il Papa potrebbe tollerare una ingerenza nella funzione dottrinale della Chiesa.¹¹ Alla promessa sostanziale all'Istituto e tutto si sarebbe concordato preventivamente con Roma,¹² il Torrigiani replicò, che dopo tante approva-

¹ Vedi sopra p. 620.

² * Torrigiani a Pamfili il 9 settembre e 7 ottobre 1761. Cfr. *Nunciati di Francia* 450, loc. cit.

³ * Torrigiani a Pamfili il 16 settembre e 28 ottobre 1761, ivi.

⁴ * Pamfili a Torrigiani il 28 settembre 1761, ivi 515.

⁵ * Torrigiani a Pamfili il 23 settembre 1761, ivi 450.

⁶ * Torrigiani a Pamfili il 28 ottobre 1761, ivi.

⁷ * Torrigiani a Pamfili il 7 ottobre 1761, ivi.

⁸ * Torrigiani a Pamfili il 1° e 8 luglio 1761, ivi.

⁹ * Torrigiani a Pamfili il 21 ottobre 1761, ivi.

¹⁰ * Torrigiani a Pamfili il 7 ottobre 1761, ivi.

¹¹ * Torrigiani a Pamfili il 21 ottobre 1761, ivi.

¹² * Pamfili a Torrigiani il 9 novembre 1761, ivi 515. Cfr. anche * Pamfili a Torrigiani il 21 dicembre 1761, ivi.

zioni da parte dei suoi predecessori Clemente XIII era del tutto contrario a cambiamenti nella forma di costituzione e di governo dell'Ordine. Non s'indirizzassero a Roma proposte di questo genere.¹ Toccare le Costituzioni significava fare dell'Assistenza francese una comunità senza capo o rovinare l'intero Ordine.²

Alla fine di novembre la Corte riprese il piano già meditato prima³ di sentire nella questione dei gesuiti il parere dei vescovi, che nel dicembre dovevano riunirsi a Parigi per una spontanea concessione di danaro.⁴ A Roma questo passo era atteso con preoccupazione. Data la scissione interna dei pastori della Chiesa e la loro inclinazione alle massime gallicane, c'era da temere, che tutto l'apparato riuscisse meno a vantaggio dei gesuiti che del Parlamento,⁵ il quale allora si mostrava sorprendentemente arrendevole alle richieste finanziarie del governo.⁶ I quattro punti, che la Corte sottopose per la discussione al cardinale De Luynes come presidente, riguardavano: 1° la questione, se i gesuiti fossero utili alla Francia, quali vantaggi e danni derivassero al paese dalla loro attività; 2° il loro atteggiamento morale e la loro dottrina, specialmente riguardo al tirannicidio ed ai quattro articoli gallicani; 3° la loro subordinazione ai vescovi ed i loro rapporti con il clero parrocchiale; 4° la questione delle limitazioni opportune al troppo esteso potere del generale dell'Ordine in Francia.⁷ Specialmente il secondo ed il quarto punto suscitarono le preoccupazioni di Clemente XIII. Per mezzo del cardinale Segretario di stato egli fece comunicare, che i vescovi non avrebbero potuto obbligare i gesuiti a professare le proposizioni del 1682 condannate da Alessandro VIII e Innocenzo XII e abbandonate da Luigi XIV; ciò avrebbe rappresentato un'offesa alla Santa Sede. Così pure non si doveva toccare l'autorità del Generale sui gesuiti in Francia; non era possibile sottrarre alla giurisdizione di lui i membri francesi senza distruggere nella sua essenza lo statuto dell'Ordine.⁸ In generale il Papa esser contrario ad una

¹ * Torrigiani a Pamfili il 2 dicembre 1761, ivi 450.

² * Torrigiani a Pamfili il 18 novembre 1761, ivi.

³ * Pamfili a Torrigiani il 24 agosto 1761, ivi 515.

⁴ * Pamfili a Torrigiani il 30 novembre 1761, ivi.

⁵ * Torrigiani a Pamfili il 9 settembre e 25 novembre 1761, ivi 450; * Pamfili a Torrigiani il 2 e 23 settembre 1761, ivi 515.

⁶ « Il nunzio congetturava, ch'esso volesse così acquistarsi il favore del re per essere poi in grado di farlo entrare più facilmente nelle sue mire e di resistergli con maggior apparenza di ragione nell'affare dei Gesuiti » (Pamfili a Torrigiani il 7 dicembre 1761, ivi).

⁷ * Pamfili a Torrigiani il 30 novembre 1761, ivi; De la Croix a Ricci il 4 gennaio 1762, in ROCHEMONTAIX: 217 B. 2; CRÉTINEAU-JOLY V 210.

⁸ * Torrigiani a Pamfili il 16 dicembre 1761, Cifre, *Nunziat. di Francia* 430, loc. cit.

riforma della costituzione; perchè, se si pensava a compierla per l'intera Compagnia, non era giusto, che questa dovesse lasciarsi trasformare secondo il gusto francese; se, invece, si pensava a compierla solo per la Francia, si creava una nuova comunità, diversa dall'insieme dell'Ordine. La Santa Sede non darebbe mai il suo concorso ad una tale separazione; essa preferirebbe assistere all'effettuazione di questa per un abuso del potere secolare, anzichè il potere legittimo desse il suo consenso a decisioni conducenti alla distruzione di un Ordine approvato dalla Chiesa.¹

Corrispondentemente all'ingiunzione del Torrigiani il Pamfili fece ogni sforzo per far accogliere le richieste pontificie;² ma non poté ottenere che un successo parziale. Dopochè la commissione di prelati³ ebbe terminato il 29 dicembre 1761 il suo lavoro e sottoposto il giorno dopo all'assemblea, essa presentò, col cardinale presidente alla testa, il 31 dicembre, il suo parere al monarca.⁴ Questo era riuscito più favorevole di quanto a Roma si era osato sperare. Solo il vescovo filogiansenistico Fitz-James di Soissons si era pronunciato incondizionatamente contro i gesuiti e per la soppressione dell'Ordine, sebbene rendesse piena giustizia alla condotta morale dei suoi membri.⁵ Il cardinale Choiseul con altri

¹ * « Se le mutazioni che costì sovrastano all'Istituto de' Gesuiti, non riguardassero che i privilegi che gode la Compagnia, o non vi sarebbe bisogno di appoggiarle all'autorità pontificia, o, se bisognasse, niuna o poca difficoltà s'incontrerebbe in N. S. Ma la cosa non è così: Anche V. S. Ill^{ma} conviene ne' suoi numeri de' 7 cadente, che la riforma de' Gesuiti, a cui mira il Parlamento, e la corte in parte non disapprova, si estenderà anche a parte dell'Istituto e de' suoi regolamenti. Questa riforma, o dovrà essere generale per tutta la Compagnia, e in ogni luogo ove la medesima è stabilita, e non è giusto mai, che tutto un Ordine soffra una riforma fatta a genio de' Francesi, oppure dovrà esser particolare per i stati di S. M. Chr^{ma}, e si farà allora un nuovo Istituto diverso da quello ch'egli è presentemente e da quello che resterebbe da poi fuori della Francia, e a questa divisione N. S. non vuol mai prestare il suo assenso nè la sua autorità. Sarà meglio che costì tutto si faccia per un'abusiva potestà, piuttosto che la legittima venga a confermare quelle risoluzioni che distruggono un Ordine approvato dalla Sede Apost. Resta dunque soltanto che per parte nostra si stia in attenzione di ciò che succede, e di ciò che l'assemblea de' vescovi sarà per consultare, procurando bensì, come non mancherà certamente V. S. Ill^{ma} secondo la sua nota attenzione, di suggerire ai medesimi i più sani e moderati consigli (Torrighiani a Pamfili il 30 dicembre 1761, ivi).

² * Pamfili a Torrigiani il 21 dicembre 1761, ivi 515.

³ « L'assemblea aveva nominato fra i suoi membri una commissione di dodici prelati, della cui scelta i Gesuiti furono soddisfatti » (* Pamfili a Torrigiani il 7 dicembre 1761, ivi).

⁴ ROCHMONTEIX 217 n. 2.

⁵ *Acte de MONSIEUR L'ÉVÊQUE DE SOISSONS, DUC DE FITZ-JAMES, PAÏRE DE FRANCE, donné dans l'Assemblée des évêques du mois de décembre 1761, et envoyé par ce Prélat au Roi, Parigi 1763.* L'editore assicura nella prefazione.

quattro prelati desiderava vedere i gesuiti sottoposti ai vescovi e si richiamava per questo alla loro prima ammissione in Francia al colloquio di religione di Poissy. Del resto anch'egli testimoniava favorevolmente della loro vita ed azione.¹ La stragrande maggioranza dell'assemblea — 45 vescovi e 2 vicari generali — si pronunciò senza restrizioni a favore dei gesuiti, insistette sulla loro utilità per la Chiesa e lo Stato, la loro subordinazione ai vescovi nella loro attività esteriore, lodò le loro dottrine e i loro costumi e richiese che l'Istituto fosse mantenuto intatto. Il potere esistente del Generale era utile e necessario per la buona direzione della Compagnia di Gesù, e pertanto non doveva essere soppresso, nè limitato. Ogni cambiamento della costituzione era da evitare. Esso, del resto, non potrebbe avvenire che d'intesa colla Santa Sede e dopo accordo cogli altri sovrani cattolici, se non si volevano creare tanti Ordini quanti paesi.² Se ai 45 principi della Chiesa³ si aggiungono ancora i 29 altri vescovi, che dal 5 settembre al 24 novembre 1761 si espressero nelle loro lettere al re ed al cancelliere a favore dell'Ordine,⁴ il cardinale Segretario di stato poteva con ragione vedere in questa travolgente manifestazione dell'episcopato francese una splendida testimonianza a favore dell'Ordine perseguitato e una poderosa difesa contro gli attacchi del Parlamento.⁵ D'altra parte questo trionfo non fu ottenuto senza concessioni e dichiarazioni dannose alla dignità ed al prestigio della Santa Sede.⁶

Per controbattere efficacemente le accuse contenute nella decisione parlamentare del 6 agosto 1761 il provinciale di Parigi De la Croix, poco dopo la pubblicazione di questa, aveva fatto consegnare all'arcivescovo Beaumont,⁷ come anche al re,⁸ una

che il parere gli è venuto nelle mani per caso ed è pubblicato all'insaputa del Fitz-James. Esso, è detto, non porta la firma del vescovo solo perchè è stato accompagnato da una lettera al re. Si può quindi dubitare, se abbiamo qui il testo autentico. Sunto in RAVIGNAN II 264 ss.

¹ Ivi 259 ss. «I vescovi di Angers e di Orléans, che da principio erano stati con il card. Choiseul, nel seguito delle discussioni passarono dalla parte della maggioranza» (* Pamfilii a Torrighiani il 4 gennaio 1761. Cfr. *Nunziat. di Francia* 516, loc. cit.).

² * Parere manoscritto dell'Assemblea de' vescovi. Ivi f. 103-120; * Pamfilii a Torrighiani il 4 gennaio 1762. Ivi; De la Croix a Ricci il 4 gennaio 1762, in ROCHEMONTÉIX 217 n. 2.

³ I nomi in RAVIGNAN I 508 ss.

⁴ I loro nomi Ivi 510 ss. L'arcivescovo Beaumont di Parigi * in una lettera apposta a Luigi XV, del 1° gennaio 1762, espresse il suo consenso al parere dei vescovi della maggioranza (*Nunziat. di Francia* 514, loc. cit.).

⁵ * Torrighiani a Pamfilii il 27 gennaio 1762. Cfr. Ivi 453.

⁶ Ivi.

⁷ Dat. Parigi, 13 agosto 1761.

⁸ Dat. Parigi 16 agosto 1761. Ambedue le lettere in ROCHEMONTÉIX 222 s.

lettera, in cui a nome della provincia non solo rigettava la liceità del tirannicidio, ma anche la dottrina del potere indiretto del Papa nelle cose temporali. Non paghi di ciò, i gesuiti pubblicarono circa la metà di ottobre una dichiarazione notarile sottoscritta dai padri delle tre case di Parigi sulla detestabilità del tirannicidio, sulla completa indipendenza dei sovrani nelle cose temporali, sui limiti dell'autorità dei superiori dell'Ordine e del Generale, che non poteva comandare nulla di contrario alle leggi ed ai principî del regno, e sulla rinuncia all'uso dei privilegi dell'Ordine, in quanto si opponessero ai diritti dei vescovi, parroci, delle Università e degli altri Ordini.¹ Il documento, che fu inviato a tutte le case della provincia parigina ed agli altri superiori provinciali, affinchè fosse giurato e sottoscritto da tutti i gesuiti francesi, incontrò tuttavia opposizioni molteplici a causa dell'indeterminatezza di certe espressioni, che potevano offrire appiglio a illazioni di cattivo genere. Esso pertanto venne ritirato in tutta fretta e sostituito con un'altra dichiarazione, che apparentemente fu sottoscritta dappertutto, poichè molti credettero, che venisse presentata di saputa e volere del Generale, il che, però, non era il caso.²

Secondo l'assicurazione del Ricci la dichiarazione ebbe luogo spontaneamente,³ secondo altre versioni in seguito alla pressione esercitata dal De Flesselles quale relatore della commissione di corte.⁴ La contraddizione tra le due asserzioni si elimina ammettendo che i gesuiti, i quali dalla fine di settembre erano informati che la commissione richiederebbe una dichiarazione circa gli articoli gallicani, abbiano voluto evitare una adesione formale a tutti quattro gli articoli, impegnandosi, similmente a quanto era avvenuto nel 1713 e nel 1757, solo ad insegnare il primo articolo, che formulava la piena indipendenza dei sovrani dal potere ecclesiastico nelle cose temporali ed escludeva la deposizione dei reggitori secolari.⁵

¹ Il capoverso 2 della dichiarazione dice: « que conformément à la déclaration de l'Assemblée du clergé de France tenue en 1682 il tiennent et enseignent que Jésus-Christ ayant donné à St. Pierre et à ses successeurs la puissance sur les choses spirituelles qui ont rapport au salut éternel, il ne leur a donné nulle ni directe ni indirecte sur les choses temporelles, et que conséquemment ni les Rois ne peuvent être déposés, ni leurs sujets déliés du serment de fidélité ». Il testo dell'intera dichiarazione in Ricci, *Istoria 38*. Cfr. De la Croix a Ricci il 20 ottobre 1761, in ROCHEMONTAUX 221 n. 3.

² « Il provinciale di Francia riconvenuto, diè per risposta la necessità, la strettezza del tempo e il pericolo di mali maggiori » (Ricci, *Istoria 38*). Il testo della dichiarazione corretta non si trova in Ricci, loc. cit.

³ « Dichiarazione offerta spontaneamente e sottoscritta, è rigettata come insufficiente » (Ricci, *Istoria 38*).

⁴ ROCHEMONTAUX 221.

⁵ RAVIGNAN I 135 s.

Se i gesuiti parigini avevano creduto di essersi tratti d'impaccio con le loro concessioni, dovevano vedersi ben presto delusi. La commissione di Corte respinse la loro dichiarazione come insufficiente¹ e presentò loro a sottoscrivere una nuova formula, che fra l'altro conteneva un impegno formale a tutti e quattro gli articoli gallicani.² Eliminate alcune difficoltà sulla redazione del testo,³ i gesuiti sottoscrissero anche questa dichiarazione.⁴ Su pressioni della commissione stessa, la quale voleva prevenire un rifiuto da parte del Parlamento,⁵ il Provinciale mandò il documento al generale dell'Ordine, perchè in una qualsiasi forma lo approvasse.⁶ Avuta notizia dell'accaduto, il Ricci diresse al De la Croix una lettera, in cui gli esprimeva con tutta chiarezza la sua disapprovazione: se tali dichiarazioni in generale erano inutili e pericolose, come mostravano le esperienze del passato, questa presente, avvenuta senza sua conoscenza precedente, era interamente dannosa. Per difendersi sarebbe bastata la condanna del tirannicidio e il rinnovamento del divieto di trattare del potere indiretto. Col loro passo precipitoso i gesuiti francesi si erano giocata la fama di sottomissione particolare alla Santa Sede e la benevolenza del Papa, e con tutto ciò non si erano conciliati gli avversari, che non sarebbero stati mai soddisfatti, finchè i gesuiti non abbandonassero la difesa della religione e non accogliessero gli errori dei loro avversari. Al pretesto della necessità a Roma non si prestava fede gran che; in ogni caso si sarebbero dovuti prima consultare il nunzio e l'arcivescovo di Parigi. Egli era costretto a respingere con indignazione la richiesta di confermare la dichiarazione colla propria firma. Colla grazia di Dio egli non si lascerebbe indurre a nulla che offendesse anche solo minimamente la dignità della Santa Sede e potesse riuscire di scandalo alla Chiesa di Cristo ed

¹ Ricci, * Istoria 38 e 39.

² Testo ivi 39-40, pubblicato in RAVIGNAN II 188 s.

³ Cfr. RAVIGNAN I 137 n. 1, 516 ss.

⁴ Così assicura il Ricci nella sua * Istoria 39, 40, 43. I membri della provincia di Aquitania, sentendo l'inaffidabilità della terza formula, avevano redatto e sottoscritto una propria dichiarazione (testo in RAVIGNAN II 191). La commissione di corte la respinse come insufficiente e richiese la sottoscrizione della formula stabilita da essa (Ricci, * Istoria 40; ROCHEMONTIEX 230 n. 1; * Ricci a Salvat il 12 gennaio 1762, *Epist. Gen. secretae*).

⁵ Nel Parlamento era stata sostenuta la tesi, che alle dichiarazioni dei gesuiti non si doveva prestar nessuna fede, se non erano approvate dal Generale (ROCHEMONTIEX 226 n. 1).

⁶ De la Croix a Ricci il 16 novembre 1761, pubblicata in parte in ROCHEMONTIEX 226 n. 1. La formula di approvazione proposta al Generale diceva: « Ego Praepositus Generalis Societatis Iesu censeo nequum et rectum esse, ut haec declaratio, cui nostrae Societatis homines in Gallia degentes subscripsere, fideliter ab omnibus in praxi teneatur » (Ricci, * Istoria 41, pubblicata in ROCHEMONTIEX 126, ove invece del « cui » v'è « quam »).

alla Compagnia di Gesù. Delle conseguenze funeste del loro passo i firmatari dovrebbero un giorno render conto al tribunale dell'Onnipotente, più temibile di tutti i tribunali umani.¹

Analogamente il Torrigiani osservò in un dispaccio al nunzio, che avrebbe bastato la promessa di non toccare nelle lezioni la questione del potere indiretto. Colla dichiarazione rilasciata i gesuiti francesi avevano smentito il titolo, così violentemente attaccato dagli avversari, di « benemeriti della Chiesa ». Sebbene l'uso del potere indiretto non corrisponda più alla moda, ciò non è un motivo per abbandonare principi di diritto. Il Generale ha disapprovato il passo dei suoi subordinati che hanno agito coll'impetuosità della loro nazione, senza pesare le conseguenze e senza riflettere, che colla perdita dell'appoggio da parte della Santa Sede è perduto, presso a poco, tutto, e poco più manca alla rovina completa. Quando si presenti l'occasione opportuna il nunzio faccia conoscere ai Padri più ragguardevoli, specialmente al confessore del re, il dolore del Papa per quanto era accaduto e faccia loro comprendere che il Santo Padre è pienamente disposto a conservare la sua benevolenza alla Compagnia di Gesù, ma solo finché essa la meriti col suo attaccamento alla Sede apostolica.²

In una lettera del 24 novembre 1761 il Provinciale cercò di giustificare la sua condotta col motivo del Parlamento, che in caso di rifiuto della dichiarazione sottrarrebbe sicurissimamente le scuole ai gesuiti, e dello scandalo, che la dottrina opposta necessariamente susciterebbe presso la maggior parte dei cattolici, compresi i vescovi. Essi difendevano altresì gli articoli gallicani non come proposizioni di fede, ma semplicemente come un'opinione teologica, che poteva essere sostenuta senza danno della fede.³ Una settimana dopo il De la Croix tornò sull'argomento. Non solo il Parlamento, ma anche i ministri, commissari e vescovi avevano richiesto la sottoscrizione. Egli aveva potuto ottenere solo questo, che non si insistesse assolutamente per la conferma del Generale. Che il Papa volesse non adirarsi con loro: essi eransi impegnati all'insegnamento degli articoli gallicani non spontaneamente, ma sotto la pressione esterna. Nelle trattative con i commissari egli aveva indicato fin da principio, che difficilmente si sarebbe ottenuta la conferma del Generale; aveva accettato di trasmettere tale richiesta unicamente perchè uno dei suoi subordinati aveva già assicurato al relatore della commissione, che la convalida

¹ * Ricci a De la Croix l'11 novembre 1761, *Epist. Gen. secretae*.

² * Torrigiani a Pamfil il 4 novembre 1761, *Nunziat. di Francia* 450 A. loc. cit.

³ De la Croix a Ricci il 24 novembre 1761, in *ROCHEMONTIUX* 226 n. 1.

non incontrerebbe nessuna difficoltà, ove si lasciasse cadere la richiesta del consenso intorno alle proposizioni gallicane.¹

Prima che le due lettere giungessero all'indirizzo, il Generale aveva esposto in una lettera di estrema serietà, come egli dovesse insistere nel suo rifiuto, perchè considerava illecito impartire la richiesta approvazione. Perisse piuttosto l'Ordine intero, anzichè egli lo salvasse con un mezzo colpevole. E se anche la Compagnia intera si separasse dal suo capo, non per ciò il capo della Compagnia si separerebbe mai dal centro dell'unità e dal capo della Chiesa. La Compagnia di Gesù è sorta in servizio della Santa Sede: nel suo servizio essa altresì perirà. La responsabilità della sciagura la sosterranno innanzi al tribunale divino coloro che vi hanno dato causa. Il motivo più profondo per la dolorosa situazione consiste per il Generale nell'imprudenza dei suoi, da cui l'Ordine in Francia soffre più che dalla malvagità dei nemici. Solo quando la causa è rovinata ed è troppo tardi per consigli, ci si rivolge al Generale. Si procede senza consultazione, solo sul parere di alcuni pochi. Senza chiedere il suo consiglio, le trattative sugli affari più importanti, anche se riguardavano la sua stessa persona, venivano spinte così avanti, che non si poteva più tornare indietro senza danno dell'Ordine. Egli ha spesso inviato ammonizioni e istruzioni, ma non ha fatto che predicare ai sordi.²

Così era effettivamente. I gesuiti parigini si erano già troppo fortemente legati colle loro dichiarazioni precedenti, e non credevano nelle presenti circostanze di poter più tornare indietro. Ministri e commissari spingevano a sottoscrivere, coll'assicurazione, che ne dipendeva la salvezza della Compagnia di Gesù in Francia; senza la sottoscrizione non c'era da contare sopra un appoggio del re contro il procedere violento del Parlamento.³ Poichè anche

¹ De la Croix a Ricci il 1° dicembre 1761, in parte lvi 229 n. 1.

² * * * *Miror sane nihil videre apud vos in rebus gravissimis eos, qui haec proponunt, multa ignorare, quae si scirent, haec proponenda non credidissent; vix credam legisse, quae proponunt. At peribit non in Gallia solum, sed ubique Societas: at mihi christianus spiritus Deo adiuvente exercendus est; si servari Societas non potest sine meo scelere, praestat illam perire, quam ne levissima quidem culpa tueri christianus debet; iugebo eius ruinam, solabor innocentia mea. Si avellatur a suo capite Societas, caput Societatis non incipiet avelli ab unitatis centro et capite Ecclesiae; in obsequium S. Sedis orta est Societas, in eiusdem obsequium peribit. Tanti mali rationem Deo iudici reddent, qui illi causam dederunt. Haec. R^{mo} V^{ro} confidentius scribo, quae secreta quidem volo, sed ita, ut iis pro sua prudentia utatur* (Ricci a Routh il 2 dicembre 1761, *Epist. Gen. secretae*). Le stesse idee tornano in una * lettera del Ricci al Frey del 30 dicembre 1761, lvi.

³ De la Croix a Ricci il 1° dicembre 1761, in ROCHEMONTEIX 229 n. 1. Cfr. lvi 227 ss. e la lettera del card. De Luynes a Salvat del 1761, stampata in RAYGNAN II 193 s.

i vescovi facevano dipendere il loro intervento a favore dell'Ordine dalla sottoscrizione della formula presentata da essi, i gesuiti di Parigi sottoscrissero, il 19 dicembre 1761, per la quarta volta una dichiarazione, non più moderata delle altre. In essa professano la dottrina della completa indipendenza dei sovrani nelle cose temporali da ogni altro potere sulla terra, si obbligano ad insegnare i quattro articoli gallicani nelle lezioni pubbliche e private, si sottomettono alla giurisdizione dei vescovi conformemente ai canoni e alla disciplina della Chiesa gallicana e rinunciano a tutti i privilegi dell'Ordine in contrario, presenti e futuri. Ordinanze del Generale in contrasto con tale dichiarazione saranno considerate da loro come illegali e nulle, e quindi non obbligatorie.¹

Questa dichiarazione, come anche il parere dei vescovi, erano, secondo che il nunzio ammetteva, pregiudizievoli bensì alla dignità e ai diritti della S. Sede, ma anche a suo parere inevitabili. Le proposizioni gallicane, infatti — così egli espone — nonostante tutti i divieti di Alessandro VIII e d'Innocenzo XII, nonostante tutte le ordinanze in contrario di Luigi XIV, vengono insegnate in realtà in tutta la Francia. In nessun luogo ed a nessuno è permesso di insegnare il contrario. In tale questione noi abbiamo contro non solo i Parlamenti e le Università, ma anche la Corte, i vescovi e tutti gli Ordini religiosi. Anche se taluno nell'intimo si trovi a pensarla diversamente, si guarderà bene dal dirlo in pubblico, perchè altrimenti sarebbe inevitabilmente castigato. Certo, i gesuiti potevano ricusare di sottoscrivere la dichiarazione, e con un tale rifiuto, per cui, del resto, in tante altre occasioni non avevano trovato mai il coraggio, avrebbero dato alla S. Sede una prova della loro fedeltà; ma è sicuro, che i gesuiti arrischiatisi a una tale condotta, sarebbero stati perduti in Francia. Con questo, altresì, non sarebbe stato eliminato l'inconveniente, giacchè tutti gli altri teologi avrebbero continuato a difendere come prima i detti articoli. Per le sue rimostranze in contrario egli non aveva trovato la minima comprensione presso il cardinal Luynes, presidente dell'assemblea del clero.²

¹ Testo latino in Ricci, * *Istoria* 40 s., trad. francese in CRÉTIENEAU-JOLI V 212 s.; THEINER, *Histoire* I 40 s.; RAVIGNAN II 190 s.; ROCHEMONTAIX 224 s.: «...sicchè in poche settimane furono dai poveri Gesuiti in Francia accettate e sottoscritte quattro dichiarazioni. Ma essi sono portati a queste, persuasi vanamente di comporre ogni cosa con una dichiarazione, e frattanto debolmente cedendo a sentimenti dai quali dovrebbero esser lontani » (Ricci, * *Istoria* 40 s.).

² « Il secondo quesito fatto all'Assemblea, principalmente dove si parla degli articoli del 1682, compromette certamente la dignità della Sede Apostolica, e molto più poi la compromette la risposta de' vescovi e la precauzione da essi presa, ed accettata da questi Gesuiti; ma qual ostacolo o rimedio poteva darsi ad un sì grave inconveniente? Non ostante tutto ciò, che abbiano fatto Alessandro VIII e Innocenzo XII contro gli atti del clero gallicano del 1682.

Se il Ricci mostrò una fermezza inflessibile nel custodire i rigorosi principi ecclesiastici, d'altra parte egli aveva sufficiente ampiezza di vedute e senso di compassione per comprendere e valutare la posizione estremamente difficile dei religiosi suoi figli. Anche di fronte al Papa egli non dimenticò di indicare le scusanti, che facevano apparire in luce meno sfavorevole il contegno dei suoi soggetti, per i quali si trattava di vita o di morte.¹ Oltre i punti di vista, su cui insiste il Pamfili, egli rileva per parte sua alcune considerazioni storiche. La Bolla di Alessandro VIII contro i quattro articoli gallicani era stata affissa solo immediatamente prima della sua morte a Campo de' Fiori, e subito dopo la morte era stata di nuovo tolta, cosicchè molti la consideravano come insufficientemente pubblicata. Nonostante la Bolla, la dottrina gallicana veniva insegnata in tutte le università di Francia, anche a Reims, Bourges, Tolosa e Montpellier, ove i gesuiti tenevano le Facoltà teologiche, perchè Luigi XIV aveva voluto, che in ciò regnasse uniformità. Roma non aveva mai sollevato opposizione, anzi Benedetto XIV aveva perfino inviato alla Sorbona, da cui era uscita la dottrina e dove essa aveva sempre trovato difensori, il proprio ritratto in segno della sua benevolenza. Poca speranza si poteva riporre in un appoggio da parte di Roma, dato lo spirito colla dominante. Se avessimo ricusato la condizione, sostenevano i gesuiti francesi, Roma ci avrebbe lasciato in asso, forsanche addirittura fatto colpa di aver sostenuto con un tale pericolo proposizioni non ancora definite, e ci avrebbe trattati da spiriti impru-

non ostanti gli ordini dati da Luigi XIV, è certissimo che questi articoli s'insegnano dappertutto in Francia o dove si trattano simili questioni, e che in niun luogo, nè a veruna persona è permesso d'insegnare il contrario. Con chi farsi forte pertanto per impedire l'esame di tali delicate questioni ed una dichiarazione ingiuriosa? Se in questo incidente a differenza di tutti gli altri, che possono mai darsi, sono contro di noi non solo i magistrati e le università del regno, ma la corte, i vescovi ed anche le comunità religiose, e se vi è taluno, che internamente senta il contrario, si guarda bene di propalare il suo sentimento, mentre ciò non può farsi impunemente». Dato il contegno del Parlamento, i vescovi dovettero dare una risposta non equivoca. «I Gesuiti potevano certamente ricusare la segnatura della dichiarazione richiestagli, e con tal rifiuto, quale per altro non hanno mai avuto il coraggio di dare in tante altre occasioni, avrebbero somministrato alla S. Sede una riprova della loro fedeltà, ma i Gesuiti tenendo una tal condotta in Francia, erano certamente perduti in Francia, e più o meno l'inconveniente sarebbe rimasto sussistente in tutti gli altri teologi, che avrebbero continuato a difendere detti articoli». Ciò non è detto in difesa dei vescovi e dei Gesuiti, ma per mostrare, che si tratta qui di un vecchio malanno, di quando in quando erompente di nuovo. «Nelle circostanze presenti era impossibile di evitarsi, e che non si eviterà giammai in simili occasioni». (* Pamfili a Torrignani il 4 gennaio 1762, *Cifre. L'ambasciat. di Francia* 518, loc. cit.).

¹ Ricci, * *Istoria* 46.

denti e irrequieti.¹ Le rimostranze del Ricci non rimasero senza frutto. Per non peggiorare ancora la situazione, già scabrosa per sè, dei gesuiti francesi, Roma si astenne da una contromanifestazione.² Nonostante, però, tutte le attenuanti, la dichiarazione rimane riprovevole dal punto di vista ecclesiastico; considerata solo dal punto di vista umano, essa non rispondeva, nè ai principi della prudenza, nè a dignità virile. Fu un atto di debolezza e di paura, acconcio a togliere ai sottoscrittori la pubblica considerazione.

Utilità ai gesuiti la dichiarazione non ne portò. Sfuggiti a una difficoltà essi caddero subito in un'altra, apparecchiata loro dalla Commissione di corte. Questa Commissione, istituita per difendere i gesuiti dalle misure arbitrarie del Parlamento, si trasformò sempre più addirittura in un docile strumento per affrettare la rovina dell'Ordine. Stavolta essa pose i gesuiti nell'imbarazzo domandando una dichiarazione sul tirannicidio.³

Già in occasione dell'attentato al re si era sollevato contro i gesuiti francesi il rimprovero che avessero favorito il delitto colla loro dottrina del diritto di resistenza e che quindi fossero da considerare come autori morali di esso.⁴ L'incidente, però, era stato rapidamente liquidato colle ampie dichiarazioni dei gesuiti di Tolosa e di Parigi.⁵ Da quando poi il Pombal aveva di nuovo tirata fuori l'antica accusa, la discussione su questo punto non si decideva più a tacere. Appena sviluppatasi gli attacchi contro l'Ordine in Francia, anche questa materia preferita di agitazione era destinata a fornire di nuovo i suoi servizi; essa possedeva il doppio vantaggio, che non mancava d'impressionare le masse e d'altra parte era adatta a rendere sospetto l'Ordine nella sua totalità alle Corti; la cosa infatti si poteva sfruttare nel senso, che gli attentati avessero origine proprio nelle dottrine e nei principi della Compagnia.⁶ Tra i 24 scritti gesuitici condannati al rogo dal Parlamento parigino il 6 agosto 1761, se ne trovavano in verità anche di quelli, che non toccavano neppure di passaggio la dottrina in questione, così, per esempio, Bellarmino e Suarez. Inoltre l'oratore parlamentare, con logica veramente discutibile, aveva dimostrato, che dalla dottrina del potere indiretto derivava come conseguenza

¹ * Osservazioni del Ricci (schizzo di minuta non datato), Archivio dei gesuiti, *Suppressio* 8, Ricci II; Ricci, * *Istoria* 46.

² * Torrigiani a Pamfili il 27 gennaio 1762, Cifre, *Nunziat. di Francia* 453, loc. cit.

³ ROCHEMONTAIX 229 s. Sulla dottrina del tirannicidio cfr. *Dunk. Instenfabeln* (1909*) 694. Ivi ulteriore bibliografia.

⁴ Vedi sopra p. 639.

⁵ Vedi sopra p. 640, appresso p. 677.

⁶ Ricci, * *Istoria* 41 ss.

necessaria la liceità del tirannicidio.¹ Ora, per togliere al Parlamento quest'arma, il relatore della Commissione di corte richiese, che i gesuiti prendessero posizione in una dichiarazione pubblica contro la dottrina contestata.

La formula compilata dalla Commissione di corte² venne criticata già dai gesuiti francesi e sottoposta ad un cambiamento di redazione.³ Al principio dell'ottobre 1761 il De la Croix la mandò a Roma per la sottoscrizione, adducendo il motivo, che le accuse avversarie rendevano necessario di rinnovare il decreto dell'Acquaviva contro la dottrina del tirannicidio. Il Generale, però, trovò da ridire sul contenuto e la forma del documento. Esso era piuttosto una declamazione scolastica contro la dottrina proibita, che non una dichiarazione in termini teologico-giuridici esattamente pensati. Inoltre essa conteneva una censura sconveniente di rinomati teologi dell'Ordine, e infine la Commissione vi aveva insinuato una condanna dissimulata del potere indiretto. Per tali motivi il Ricci, d'accordo col Papa, rifiutò di firmarla,⁴ ma diresse, il 28 ottobre 1761, a Luigi XV, una lettera impegnativa, in cui a nome del suo Ordine condannava ancora una volta la dottrina suscitatrice di scandalo.⁵ Essa fu accolta dal re con soddisfazione,⁶ e si sarebbe dovuto credere che in tal modo la cosa fosse terminata.

Quando, però, la Commissione di corte riconobbe, che non si poteva ottenere l'approvazione del Generale per la propria formula di dichiarazione, cercò di giungere al proprio scopo per una via più lunga. Sotto il pretesto che le occorreva in qualche modo rappacificare il Parlamento, essa rinnovò in dicembre la sua richiesta precedente, che il Ricci sottoscrivesse il decreto contro la dottrina del tirannicidio. I consultori del Provinciale furono tutti di opinione che il Generale non poteva indugiare più a lungo a sottoscrivere senza dare appiglio agli avversari di sostenere, che i gesuiti difendessero tuttora questa dottrina. Il Parlamento, i ministri e la Commissione di corte in caso di rifiuto proporrebbero

¹ Ivi 41 ss.

² Testo francese in RAVIGNAN II 182 s.

³ « Le lendemain, je reçus une lettre du Père Provincial, par laquelle il me mandait que le projet du décret allait partir pour Rome, en m'observant cependant qu'on avait retranché le mot sentir, parceque nul Général n'avait droit sur les pensées, et que ce droit était réservé à l'Église universelle, à qui seule appartenait le droit de commander les sentiments intérieurs ». Ivi I 517 s.

⁴ Ricci, * Istoria 44 ss.; * Ricci a Routh il 2 dicembre 1761, *Epist. Gen. secretae*; * Ricci a Frey il 30 dicembre 1761, ivi.

⁵ RAVIGNAN II 192 s.

⁶ * De la Croix a Ricci il 1° dicembre 1761, *Gallia* 116.

l'istituzione di un vicario generale indipendente per l'Assistenza francese.¹

Frattanto il monarca aveva incaricato alcuni vescovi di redigere una nuova formula, che si ritenne, dopo l'eliminazione di alcune frasi inaccettabili a Roma, fosse per trovare l'approvazione del Generale.² Per rendere il Ricci più malleabile, il Provinciale gli espose ancora una volta i grandi pericoli, soprattutto che il re altrimenti potrebbe dare ascolto alle suggestioni circa un vicario generale.³ Si fecero sentire sempre di più voci di malcontento che la direzione dell'Ordine esitasse tuttora a pronunciarsi contro una dottrina già da più di cento anni condannata e proibita dalla Compagnia.⁴ Nonostante alcuni dubbi, il Ricci si decise a soddisfare le richieste irruenti. Egli, in sostanza, riprodusse nel suo nuovo decreto il testo della proibizione dell'Aquaviva, eliminando solo una presunta ambiguità, che era sorta da un errore di stampa.⁵ Egli protestò decisamente contro l'accusa di essersi rifiutato a rinnovare il decreto del suo antecessore; egli era pronto, al contrario, a renderlo in caso di necessità anche più severo. Il suo rifiuto si era riferito unicamente alla formula proposta, colia quale si era voluto strappargli una dichiarazione contro il potere indiretto.⁶ Il 19 gennaio 1762 il documento era nelle mani del Provinciale di Parigi, che subito lo trasmise al cardinal De Luynes e al confessore reale Desmaretz per la consegna a Luigi XV.⁷ La redazione del Ricci, per verità, dispiacque alla Commissione di corte,⁸ ma questa non fece più altri passi nella faccenda.

¹ * De la Croix a Ricci il 29 dicembre 1761, ivi. Il passo relativo è pubblicato in ROCHEMONTREUX 231 n. 1.

² De la Croix a Ricci il 9 gennaio 1762, ivi.

³ Ivi. Cfr. anche le due lettere del De la Croix al Ricci del 12 gennaio 1762, ivi.

⁴ De la Croix a Ricci il 29 dicembre 1761, ivi.

⁵ Ricci, *Istoria* 45; * Torrigiani a Pamfili il 27 gennaio 1762, cfr. *Nunziat. di Francia* 453, loc. cit. Secondo le edizioni più antiche dell'*Institutum* viene proibito d'insegnare: «licitum esse cu ique personae, quocumque praetextu tyrannidis reges et principes occidere». La lezione «cuique» è errore di stampa; nel testo originale era «culcunque», che è stato ristabilito nell'ultima edizione dell'*Institutum* (vol. II, Florentiae 1893, 573). Il Ricci invece di «cuique» scrisse più chiaramente: «ulli culuscunque conditionis aut status homini». Per la documentazione più particolareggiata vedi DUNS, *Jensitenfabeln* (1904) 741 n. 3; cfr. ivi 761 n. 1. Sull'origine del decreto dell'Aquaviva vedi ivi 722 ss.

⁶ * Ricci a De la Croix il 20 gennaio 1762, *Epist. Gen. secretae*. Quel che addolorò più di tutto il Generale fu, che lo stesso Provinciale avesse fatto simili asserzioni infondate (* Ricci a Routh il 27 gennaio 1762, ivi).

⁷ De la Croix a Ricci il 19 gennaio 1762, in ROCHEMONTREUX 235 n. 2.

⁸ * De la Croix a Ricci il 9 febbraio 1762, *Gallia* 116.

In cambio, un nuovo piano attrasse la sua attenzione. Essa sottopose al monarca la proposta di pretendere dal Generale della Compagnia di Gesù la nomina di un apposito vicario generale per la Francia. Rimane un merito immortale del Ricci di aver preservato, con la sua condotta risoluta e virile in questa faccenda, il suo Ordine dalla fine ingloriosa di un disfacimento per propria colpa.

L'idea della creazione di un particolare vicario generale per l'Assistenza francese dell'Ordine era già stata espressa fugacemente nel 1757, senza tuttavia trovare molto consenso.¹ Col risorgere della lotta dopo il processo Lavalette, anche il piano tornò fuori e trovò partigiani non solo fuori dell'Ordine. Nell'esame dell'Istituto da parte del Parlamento venne sollevata fra l'altro anche la richiesta di un vicario generale apposito per la Francia, indipendente dalla direzione centrale romana, perchè sudditi francesi non potevano sottostare a nessun potere straniero.² Allora tanto Clemente XIII³ quanto il Ricci⁴ si adoperarono unitamente per impedire un disegno, che avrebbe portato un cambiamento sostanziale nella costituzione dell'Ordine, se non addirittura il sovvertimento di essa.

Se l'appello al distacco dell'Assistenza francese era partito sinora solo dal Parlamento, nel corso dell'autunno giunsero a Roma voci, che anche i ministri e i commissari non fossero contrari a questo piano.⁵ Quando poi si seppe, che all'assemblea dei vescovi si sarebbe dovuta discutere la questione di una limitazione del potere del Generale,⁶ il nunzio venne incaricato di far sapere a

¹ In occasione dell'attentato al re e della condanna connessa di Busenbaum-Lacroix i gesuiti fecero una dichiarazione che offendeva i diritti della S. Sede. Per incarico del Papa il vicario generale di allora Timoni fece rimostranze al provinciale Allanic. « Questi portò la solita seusa della necessità e del timore di essere costretto a sottoscrivere qualche cosa di peggio; ed ebbe la temerità di accennare che se Roma avesse fatto forza o recato molestia ai nostri Francesi, si sarebbero essi divisi dal resto della Religione eleggendo un Superiore generale distinto in Francia » (Ricci, * Istoria 19). Cfr. sopra p. 620 n. 7.

² * Pamfili a Torrigiani il 20 aprile e 8 giugno 1761, Cifre, *Nunziat. di Francia* 514 rispettz. 515, loc. cit.; * Torrigiani a Pamfili il 6 maggio 1761, *ivi* 453.

³ Cfr. sopra p. 661 n. 3. * « Quello che almeno si vorrebbe salvo, sarebbe l'unione di tutto il corpo col suo Generale, e salva insieme la sostanza del loro Istituto; chechè poi ne sia dei maggiori o minori privilegi che godono in Italia e in Spagna, e che piuttosto contribuiscono ad un maggiore lustro e comodo della Compagnia, che al fondamento della sua Istituzione » (Torrighiani a Pamfili il 15 luglio 1761, Cifre, *Nunziat. di Francia* 450, loc. cit.).

⁴ * Ricci a Desmaretz il 6 maggio 1761, *Epist. Gen. secretac.*

⁵ * Pamfili a Torrigiani il 18 gennaio 1762, *Nunziat. di Francia* 516, loc. cit.

⁶ * Pamfili a Torrigiani il 30 novembre 1761, *ivi* 515.

ministri ed a vescovi con ogni chiarezza, che il Santo Padre non avrebbe consentito a un cambiamento nel governo dell'Ordine; il voler separare le membra dalla giurisdizione del capo avrebbe significato distruggere l'essenza dell'Istituto.¹ Le rimostranze del Pamfili trovarono effettivamente ascolto volentoso presso i prelati francesi; salvo una minoranza insignificante, essi pronunciarono per il mantenimento del governo centrale.² Diversa era la situazione per quanto riguardava i ministri ed i membri della Commissione di corte. I loro principî, scriveva il nunzio, sono assai diversi dai nostri. Anche se non condividono tutte le idee del Parlamento, ne condividono però più di una. Essi quindi pensano a battere la via del compromesso e a soddisfare il Parlamento in alcuni punti, per indurlo quindi a cedere riguardo al resto; giacchè, in caso di rifiuto di ogni concessione, temono che i tribunali parlamentari sospendano la loro attività. La situazione della Corte è indubbiamente assai malagevole, specialmente data la guerra dispendiosa e sfortunata all'estero e i molti dissidi all'interno.³

Mentre per i piani del Parlamento e per la Commissione di corte avevano valore direttivo ragionamenti gallicano-assolutistici, anche taluni gesuiti credevano di dovere scorgere nella concessione di un cambiamento costituzionale l'ultima ancora di salvezza.⁴ Presso altri, specialmente nella casa professa di Parigi, possono anche avere avuto influenza certi riguardi alla Corte, forse anche una certa irritazione contro la curia romana dell'Ordine a causa dell'affare Lavalette. Sarebbe troppo arrischiato voler determinare il numero e il nome di coloro, che furono accusati di favorire il cambiamento costituzionale. Per quanto si può scorgere, il loro numero non era punto grande, e il loro contegno consistè piuttosto in una oscillazione per debole arrendevolezza che in una richiesta positiva.⁵ Il malcontento reciproco delle cinque provincie per il

¹ * Torrigiani a Pamfili il 18 novembre, 2 e 16 dicembre 1761, ivi 430. Un intervento personale del Papa non sembrò indicato, perchè c'era il grave pericolo di provocare un conflitto della S. Sede col re e col governo, a danno della Chiesa e del prestigio del Papa e senza giovamento per i gesuiti; si voleva almeno attendere prima il risultato dell'assemblea episcopale (* Torrigiani a Pamfili il 13 gennaio 1762, ivi 453).

² Vedi sopra p. 667.

³ * Pamfili a Torrigiani il 7 settembre 1761 e 18 e 25 gennaio 1762. *Cifre. Nunziat. di Francia* 515 rispettz. 516, loc. cit.

⁴ * Ricci a Nectoux il 30 settembre e 2 dicembre 1761. *Archivio di Simancas, Gracia y Justicia* 606. * Ex ipsis litteris P. Nectoux intellexeram, ipsum a Vicariis non abhorre; ab hac cogitatione illum, ut spero, abducam » (* Ricci a Salvat il 23 giugno 1762, *Epist. Gen. secretae*).

⁵ * « Fu scritto che piegassero a questo partito anco i PP. Griffet, Beauvais confessore d'una Madama di Francia, Le Verger fatto venire a Parigi in riguardo al Duca di Choiseul primo Ministro, La Tour similmente molto

pagamento dei debiti aveva a più d'uno offuscata la vista. Alcuni di quelli, cui furono attribuite mire innovatrici, in seguito vennero fuori addirittura con scritti apologetici in favore della costituzione dell'Ordine, come, per esempio, il Neuville.¹ Col Generale, però, il Neuville dovette difendersi dal rimprovero di essere favorevole alla innovazione. Il Ricci rispose alla di lui lettera di giustificazione, che egli aveva udito simili voci già da settimane, ma v'era passato sopra in silenzio, perchè non usava prestare alcuna fede ad accuse così gravi senza prove rigorose.²

Non tutto, però, era inventato di sana pianta. Il Ricci scrive il 6 ottobre 1761, che gli è stato riferito, come il progetto di un cambiamento nelle costituzioni dell'Ordine sia stato discusso due o tre volte in colloqui privati. Egli scongiura i suoi subordinati in nome dell'eterno Giudice, cui dovrebbero un giorno rendere stretto conto, di non toccare neanche a guisa di conversazione una questione che porterebbe sicuramente a rovina l'Assistenza francese, anzi l'Ordine intero.³ Allorchè più tardi i gesuiti parigini pre-

amico del medesimo Duca, Gatin come unito al P. Griffet. Giunta però la risposta del Generale parve che tutti si unissero nel sentimento di rigettare il Vicario, almeno dissimulassero il sentimento contrario» (Ricci, * Istoria 58).

¹ Vedi sopra p. 649: * De la Croix a Ricci il 16 giugno 1761, *Gallia* 116.

² * Ricci a Neuville il 19 agosto 1761, *Epist. Gen. secretae*. * « Rumor adeo inluciosus P^r Carolo de Neuville ad me etiam pervenerat, sed cum de gravissimo crimine agatur, suspitionibus meris fidem habere nefas duxi et rem silentio pressi. Equidem doleo vehementer et arbitrari dolere vos ipsos, quod aliqui in suspitionem vocentur, quod publice in foro dictum et peroratum sit, utilem fore separationem, id sentire eos etiam ex vobis, qui rectius sentiunt, ductam coniecturam ad id suadendum ex promptiori quam opus fuerit traditione Institutum. Ego vero nulli iniuriam hanc faciam, ut haec credam, nisi certis argumentis eductus; cupio tamen omnes ita religiose ac modeste agere et loqui, ut nullum dent locum suspitioni » (* Ricci a De la Croix il 26 maggio 1761, ivi). * Ricci a De la Croix l'8 luglio 1761, *Gallia* 43. Cfr. anche * Ricci a Croust il 24 giugno 1761, ivi.

³ * « Unum addo momenti gravissimi; refertur in familiaribus sermonibus propositum bis ac ter esse id, quod ne uno quidem verbo innendum est, de mutatione scilicet gubernationis, quae et vestram potissimum et totius Societatis ruinam certissime traheret. Obtestor itaque vos per Deum, cui rationem reddituri estis, ut religiose vivatis, loquamini et negotium agatis; equidem non hominum, sed Dei iram metuo (Ricci a Griffet il 6 ottobre 1761, *Epist. Gen. secretae*). * Praeterea non paucis adstantibus, [Salvat] veritus non est dicere, nimis magnam esse Praepositi Generalis auctoritatem, quasi eam sibi arrogaret, non ab Instituto accliperet, Praepositos Generales ea abuti, quod cum nullos fecisse putem, minime ipse feci, qui nihil nisi diligenter auditis illis, quorum intererat, et communicatis consiliis susceperim. Haec fusius prosequi non est huius loci: quae personam respiciunt, nullius momenti sunt, maximi vero quae ad munus pertinent, quod immeritus gero; ab homine religioso et qui bono animo scriberet (quamquam haec non scriberet), tolerari possent, ab homine vero parum religioso fieri non debent. Sed illud me angit, quod cum de labefactando Instituto nostro Parisiis cogitatur,

metterò ripetutamente per la conferma della loro dichiarazione, sorse nel Generale addirittura il sospetto, che ciò non fosse se non una manovra accorta per avere, in caso di rifiuto, un pretesto a separarsi dal corpo dell'Ordine.¹ Al confessore del re, Desmaretz, che non sembrava del tutto contrario al piano di un vicario generale,² egli rivolse con accortezza diplomatica la preghiera di spiegare tutta la sua influenza presso il monarca per evitare qualsiasi cambiamento nella sostanza dell'Istituto. Anche nel caso del più gran pericolo il Generale non potrebbe mai dare a ciò il suo consenso; inoltre la costituzione dell'Ordine non conteneva nessuna disposizione contraria alle leggi dello Stato, come aveva dimostrato a sufficienza, nonostante tutte le asserzioni opposte degli avversari, l'esperienza di due secoli.³

Dopo che la fermezza del Ricci ebbe fatto fallire le mire della Commissione di corte riguardo alla dichiarazione e al decreto sul tirannicidio, essa Commissione riprese, con gran malcontento dei vescovi,⁴ il suo vecchio piano del cambiamento nella costituzione dell'Ordine.⁵ Il 14 e 15 gennaio 1762 venne discusso in proposito

peccatum consilium dictis suis iuvare homo hic facile possit » (Ricci a Nectoux il 5 agosto 1761, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 066). Il 12 gennaio 1762 * il Ricci esprime del resto al Salvat la sua soddisfazione, ch'egli si adoperi ad impedire ogni offesa dell'Istituto (*Epist. Gen. secretae*). Cfr. anche Dufaud a Ricci il 16 ottobre 1761, in *ROCHEMONTIENSIS* 233 n. 1.

¹ « Postremis litteris non erubescitis, a me petere subscriptionem declarationis vestrae; exhorruil, cum legerem. Cogitis me tandem libere loqui, sit vobis venia. An mihi fraudes neccitis et vim infertis? An id unum studetis, in vestro negotio tractando, non ut vos expediatis, sed ut totum eius onus totamque invidiam in me reiciatis? An causas quaeritis divisionis faciendae, dum illam impedire velle simulatis? Cum videritis inanem fore vestram declarationem, nisi a me confirmetur, tamen rem adeo gravem facere ansi estis me inscio et inconsulto, nec timuistis me ad confirmandum quadammodo et quantum in vobis est cogere? Nulla certe excusatione defendi potest factum vestrum. Ego vero nihil unquam faciam Deo dante, quod vel minimum laedat observantiam erga Summum Pontificem, quocumque periculo proposito nihil subscribam nisi Summo Pontifice approbante et iubente, nec scandalum gravissimum dabo Societati et Ecclesiae. Si quae consequantur damna, vobis incumbent omnia in iudicio divino, quod utinam timere magis discamus quam humanum » (Ricci a De la Croix l'11 novembre 1761, *Epist. Gen. secretae*).

² * « Non mancò per altro qualche debolezza in Parigi: il P. Desmaretz, confessore del Re, inclinava a condescendere nel Vicario, forse temeva di perdere il suo posto; esso dichiarò il suo sentimento al P. Assistente » [di Francia] (Ricci, * *Istoria* 58).

³ * Ricci a Desmaretz il 30 settembre 1761, *Epist. Gen. secretae*.

⁴ * Pamfili a Torrigiani il 25 gennaio 1762, *Cifre, Nunziat. di Francia* 516, loc. cit.

⁵ Il piano di ridurre i gesuiti a una Congregazione di preti secolari venne subito lasciato cadere, se puro era mai stato preso seriamente in considerazione (* Torrigiani a Pamfili il 13 gennaio 1762, ivi 453; * Pamfili a Torrigiani il 1° febbraio 1762, ivi 516).

coll'intervento di tutti i ministri in due sedute del Consiglio di stato.¹ Due giorni più tardi un corriere urgente fu mandato all'inviato francese in Roma, cardinal Rochechouart, e il 26 gennaio il Generale dell'Ordine fu pregato di recarsi la mattina dopo per una conferenza al palazzo dell'ambasciata.²

In conformità della sua istruzione³ l'inviato doveva esporre al Generale, che il re aveva richiesto all'assemblea episcopale un parere, non una decisione, cui egli fosse legato. I pareri pervenuti dei tre partiti erano stati messi dal monarca nelle mani della Commissione di Corte, il cui scopo principale era, da una parte di metter fine alla violenta crisi dell'Ordine gesuitico in Francia, dall'altra di prevenire gl'inconvenienti che avrebbero potuto forse derivare dalle sue costituzioni, assoggettando i gesuiti alle leggi dello Stato e limitando il potere eccessivo del Generale. Questo potere illimitato del superiore straniero di un Ordine religioso sopra sudditi francesi sembrava incompatibile colla pienezza del potere regio e coi principj dello Stato. La maggior parte delle contromisure proposte erano insufficienti o distruttive dell'Ordine. Una sola risponderrebbe alle mire del re: che, cioè, il Ricci nominasse vicario generale un membro francese dell'Ordine che esercitasse in Francia il potere del Generale, s'impegnasse con giuramento alla osservanza delle leggi dello Stato, e fosse come il mallevadore della buona condotta dei gesuiti nel paese. Questo piano sembrava tanto più adatto in quanto la nomina di un vicario generale era prevista nell'Istituto stesso per determinati casi, e quindi non cambierebbe nulla al sistema di governo della Compagnia.⁴ Il potere del Generale rimarrebbe, soltanto egli l'eserciterebbe per mezzo di un vicario generale nominato da lui, che verrebbe cambiato ogni tre anni, o in caso di conferma, almeno ogni sei. Per riguardo speciale verso il Generale, i poteri del Vicario cesserebbero ogniqual-

¹ * Pamfili a Torrigiani il 18 gennaio 1762. ivi.

² * Ricci, * Istoria 49.

³ Firmata dal duca Praslin, dat. 16 gennaio 1762, testo in TRENER, *Clementis XIV Epistolae et Brevia* 336 ss.

⁴ L'*Institutum* prevede un vicario generale solo per il caso della morte del Generale fino alla nomina del successore, oppure se il Generale per malattia o per vecchiezza non è in grado di provvedere agli affari di ufficio. I poteri di esso coincidono nell'insieme con quelli del Generale, ma in qualche punto hanno limitazioni; vedi *Institutum Soc. Iesu* III, Florentiae 1806, 732 ss. sotto « Vicarius Generalis ». La commissione di corte vagheggiava la carica di « Commissarius »: commissari con diritti limitati vennero nominati nei principj della Compagnia per provincie molto lontane (Indie) o per circostanze particolari anche in Europa. Già la prima e seconda Congregazione generale stabilirono, che l'ufficio di commissario dovesse essere solo temporaneo e straordinario (Congreg. I, decr. 91 post elect.: *Instit. Soc. Iesu* II 176; Congreg. II, decr. 11 post elect.: ivi 196). Per maggiori particolari vedi *Institutum Soc. Iesu* III 579 sotto *Commissarii*.

volta il capo supremo dell'Ordine si trovasse personalmente in Francia. Queste erano le grandi linee del piano che doveva essere messo in forma di una dichiarazione, contenente ancora taluni punti secondari; egli ora prescindeva dai particolari perchè il tempo stringeva. In caso di accettazione il re si offriva di legittimare i circa 80 stabilimenti gesuitici che mancavano di una approvazione legale, di annullare le decisioni del Parlamento e di chiudere ad esso la bocca per sempre. Ove, però, il Generale facesse resistenza, l'inviato non gli nascondesse che il re non conosceva nessun altro mezzo per la salvezza dei gesuiti. Nelle presenti critiche circostanze la mira principale della Corte era il mantenimento della pace all'interno. Ove non si facesse nessuna concessione all'eccitazione del Parlamento e del popolo contro l'Ordine, soprattutto nei punti in cui non si poteva negare giustificazione alle loro rimostranze, dovevano sorgerne necessariamente agitazioni pericolose, che potevano divenire fatali per i gesuiti. Per tale dichiarazione il monarca domandava il consenso formale del Generale, e cioè una risposta precisa e categorica per la mattina dopo.¹ L'ambasciatore, mettendo in rilievo la grande cortesia del re, che prima di emanare la sua ordinanza si rivolgeva al Generale per il consenso, spiegasse tutta la sua influenza per indurlo ad afferrare l'unico mezzo di salvezza. Un rifiuto poteva avere per la Compagnia di Gesù le peggiori conseguenze, in quanto allora il re pubblicherebbe senza riguardo alla resistenza la sua dichiarazione, oppure lascerebbe al Parlamento mano libera.

Non era difficile indovinare la risposta del Ricci, che già precedentemente aveva assicurato di non voler essere capo di altro Ordine, se non di quello che gli era stato trasmesso da S. Ignazio e dai suoi predecessori.² Dopo aver ringraziato per la benevola intenzione del monarca, egli osservò, che non riteneva di avere il potere per un cambiamento così notevole nella costituzione dell'Ordine; doveva inoltre sentire prima il parere dei suoi consiglieri; il termine accordato di ventiquattro ore per prendere una decisione su un argomento di tale portata era estremamente ristretto. L'indeterminatezza della proposta, che contemplava un vicario generale senza delimitare ulteriormente i poteri di questo, gli sembrava nascondere un inganno, celato sotto l'ipocrita veste

¹ 28 gennaio 1762.

² * « Nec fieri ulla Institutū mutatio potest aut licite aut valide in illis etiam, quae substantialia non sunt, nec admitti a vobis potest, nisi me consentiente et approbante, ad quem unice spectat Superiores Provinciarum aliosque consulere, cum opus fuerit. Mutationes, de quibus est, sermo, gravissimae sunt; ego vero alteri Religioni non praecero quam illi, quae ad me transmissa est a S. Ignatio aliisque decessoribus meis » (Ricci a Frey il 30 dicembre 1762. *Epist. Gen. secretae*).

di una completa indipendenza del vicario dal capo supremo dell'Ordine. Era anche ingiusto di chiedere, fra tutti gli Ordini religiosi, un vicario generale solo per la Compagnia di Gesù. Il pericolo di ulteriori cambiamenti della costituzione non era che troppo vicino; ben presto anche gli altri sovrani solleverebbero richieste analoghe.¹ Le conseguenze inevitabili sarebbero litigi e alla fine addirittura la separazione del capo e delle membra. La nomina del vicario porterebbe solo la rovina dell'Ordine senza procacciare la pacificazione del Parlamento, che non si contenterebbe solo di questa misura.² Le decisioni di esso contro le scuole gesuitiche, le congregazioni, gli esercizi ecc. mostravano a sufficienza a che mirasse: a distruggere la fede e la religiosità. I gesuiti non formavano che una debole barriera innanzi ai vescovi; caduta questa, comincerebbe la lotta contro l'episcopato, che già adesso doveva sperimentare in sé le misure di violenza dei Parlamenti. Non era ostinazione, ma coscienza e senso del dovere, che gli vietavano di accedere alla proposta.³ L'inviato dopo queste rimostranze confessò di essere internamente persuaso dagli argomenti del Generale, ma si vedeva costretto dal suo ufficio ad eseguire l'incarico avuto.⁴

Tornato a casa, il Ricci riunì in tutta fretta e nel più gran segreto a consulta gli assistenti⁵ e li richiese del loro parere. Tutti furono concordi nell'opinione che la richiesta del re sorpassasse i confini dei poteri del Generale; ciò egli poteva anche dare per risposta, ma breve e preciso, a fin di prevenire attacchi e ulteriori domande.⁶ Nel dopopranzo il Ricci si recò dal Papa, lo mise a conoscenza della richiesta del re, dei suoi danni e della risposta concordata cogli assistenti, e lo pregò di impedire questa innovazione rovinosa. Clemente XIII, che non era ancora informato di quest'ultimo passo della Corte parigina, manifestò al Generale la sua partecipazione cordiale, approvò la risposta progettata e promise di concertare subito con il cardinale Segretario di stato i

¹ Cfr. * Torrigiani a Pamfili il 10 febbraio 1762, *Cifre, Nunziat. di Francia* 453, loc. cit.

² Cfr. * Pamfili a Torrigiani il 18 gennaio 1762 (vedi sotto p. 683 n. 1), *Ivi* 516.

³ Ricci, * *Istoria* 50 ss. Gli stessi pensieri tornano nelle * lettere del Ricci al Routh del 10 febbraio 1762, al Frey del 20 febbraio 1762 e al Salvat del 20 febbraio 1762, *Epist. Gen. secretae*.

⁴ * « Il discorso fu sì convincente che il sig. cardinale confessò al Generale che in cuore era con esso, ma che la sua rappresentanza lo costringeva a fare le parti che gli erano comandate » (Ricci, * *Istoria* 54).

⁵ Per conservare il segreto il Generale fece convocare gli assistenti non da fratelli laici, ma dal segretario, e per giunta li fece riunire nella camera di uno degli assistenti, non nella propria. *Ivi* 55.

⁶ *Ivi*.

passi necessari.¹ La sera medesima il Ricci redasse la risposta al re² insieme con un biglietto all'inviato. Dopochè i due testi ebbero subito ancora un esame da parte degli assistenti e del segretario, il Ricci li inviò la mattina dopo (28 gennaio 1762) al palazzo dell'ambasciata. Nella stessa data il Papa scrisse al re, che il Generale non aveva la facoltà di concedere l'istituzione di un vicario generale, ed egli, il Papa, non era disposto ad autorizzare il Generale a questo cambiamento sostanziale della costituzione dell'Ordine, approvata e confermata dai suoi predecessori.³ Il Rochechouart inviò ancora una volta il suo segretario per far cambiare

¹ Ivi. In questa occasione deve essere stato pronunciato il noto detto: « Sint ut sunt, aut non sint », che dapprima si metteva spesso in bocca al Generale dei Gesuiti, ma che più verosimilmente proviene da Clemente XIII (cfr. in proposito DUM, *Iesuitenfabeln*⁴ [1904] 451 e 452 n. 1). Anche il manoscritto, utilizzato dall'Albertotti, *De suppressione Societatis Iesu* ha la lezione: « Haec privatim inter Patres iactata, Riccius ad Pontificem detulit, qui rebus omnibus pensatis, ad extremum praecise reiciendum Regis postulationem censuit, atque in illam erupit vocem: Aut sint ut sunt, aut non sint » (p. 86). Sarà difficile decidere se questa forma pregnante sia stata data al motto dal Papa o dal Cordara. Il Ricci non lo ricorda negli appunti sulla sua conversazione col Papa, ma nel punto, però, in cui riferisce la sostanza della sua conversazione col Rochechouart, ha la seguente nota marginale: « Il senato romano quando gli furono proposte condizioni inique di pace dopo la rotta di Canne, rispose: Idem sibi videri rempublicam romanam nullam esse ac non esse eam, quae esse deberet » (Ricci, * Istoria 54).

² Ecco il passo principale: « Verum cum Praepositus Generalis neque a suae Religionis Constitutionibus, neque ab Apostolicis Litteris, a quibus omnis in eum auctoritas derivatur, habeat facultatem mutandi formam gubernationis a Constitutionibus ipsis stabilitam, irritum foret ac nullum, si quid huiusmodi decerneret, uti citra dubitationem affirmarunt omnes illi, quos consuluit, praeter gravissimam certo inde sequuturam totius Religionis perturbationem. Rogat igitur Augustissimum Regem ut persuasum habere velit, Generalem excusare se ab eligendo Vicario, non ex defectu demississimi erga suam Maestatem obsequii, sed ex defectu legitima potestatis » (Roma 28 gennaio 1762, *Nunziat. di Francia* 453, loc. cit.). Tutta la lettera è stampata in THEINER, *Histoire* I 46 n. 2. Il testo della lettera a Luigi XV e del * biglietto al card. Rochechouart in Ricci, * Istoria 56 s.

³ « Abbiamo saputo, che il card. De la Rochechouart suo Ministro ha richiesto in nome della M. V. questo P. Generale de' Gesuiti di deputare un Vicario Generale per i Gesuiti in Francia, cioè che egli non può fare colla sua autorità, e che Noi non potremmo autorizzarlo a fare colla Nostra. Sarebbe questo, Sire, un'alterazione così sostanziale nell'Istituto della Compagnia approvato per tante Costituzioni de' Nostri predecessori, e all'istesso sag. concilio di Trento, e tirerebbe questo esempio a sì funeste conseguenze, che nulla meno sarebbe da aspettare dalla dissoluzione di un corpo, il quale già per due secoli è stato di tanto utile alla Chiesa, appunto per la sua unione, e per l'intera sua dipendenza dal capo (*Nunziat. di Francia* 453, loc. cit.). Traduzione francese dell'intera lettera in RAVIGNAN I 103 s. Cfr. * Torrigiani a Pamfilii il 28 gennaio e 3 febbraio 1762, *Cifre, Nunziat. di Francia* 453, loc. cit.; Ricci, * Istoria 55 s.

idea al Generale; questi però rimase nella sua decisione e fece dire all'inviato, che quanto più tempo passava tanto più egli si sentiva tranquillizzato nella sua coscienza, perchè, se avesse ceduto — ciò che peraltro egli non avrebbe potuto fare validamente — avrebbe gettato l'Ordine nella rovina e tuttavia non rappacificato gli avversari.¹

Notizie giunte posteriormente non poterono che rafforzare nel Ricci la persuasione della giustezza della sua condotta. Così il cardinale Alessandro Albani dichiarò, che, per il caso che fosse stato accordato alla Francia un vicario generale, anch'egli aveva avuto le sue istruzioni dalla corte di Vienna.² Secondo l'assicurazione del nunzio Pamfili il Parlamento era molto lontano dal contentarsi colla nomina di un vicario generale e colla dichiarazione estorta, che si sarebbero insegnati in futuro i quattro articoli gallicani; era molto verosimile, ch'esso rifiuterebbe la registrazione della progettata « patente » reale a favore dei gesuiti, oppure vi farebbe aggiunte, che gli lascierebbero aperta la via ad attuare il deliberato del 6 agosto 1761, sentenza di morte degli Ordini.³

Le comunicazioni giunte in seguito al Generale da parti diverse mostrarono, che il suo sospetto, che fossero state taciute per calcolo le particolarità ulteriori del piano della commissione, non era totalmente infondato. Secondo la versione del Routh il Generale dell'Ordine avrebbe dovuto inviare tre nomi, di cui sarebbe toccato al re sceglierne uno. Il prescelto avrebbe dovuto essere nominato dal Generale vicario per l'intera Assistenza francese, nella quale avrebbe esercitato lo stesso potere spettante al Generale per l'intero Ordine. Scorsi tre anni, il Generale nominava un

¹ Ricci, * Istoria 55 ss.

² * « Et tanto più se ne trovò contento, quando il sig. card. Alessandro Albani Ministro per la corte di Vienna disse che aveva anch'esso i suoi ordini per il caso, che si accordasse il Vicario alla Francia » (ivi 57, annotazione marginale). * « A questi [Gesuiti] la Francia ha intrapreso di togliere il fondamento con ridurli alle prime regole di S. Ignazio, e col separarsi Francia dal Generale per mezzo di un Vicario Generale francese, che non dependa da altri. Si riesce alla Francia, sarà degna di esser imitata da chi potrà farlo comodamente » (Tanucci a Wall il 25 agosto 1761, Archivio di Simancas. *Estado* 6092).

³ Cfr. sopra p. 662. * « Per quanto il sentimento di deputare un Vicario Generale possa esser gradito al Parlamento, stimo, che sarà ben lontano dal contentarsi solamente di ciò e delle dichiarazioni estorte già da questi Gesuiti francesi di sostenere i quattro articoli del 1682; onde è assai verisimile, che ricusi di registrare le nuove Lettere Patenti, o che vi faccia almeno delle addizioni, colle quali si lascia la strada aperta di andare avanti nel giudizio di questa gran causa e nell'esecuzione degli arresti di 6 agosto » (Pamfili a Torrigiani il 18 gennaio 1762, Cifre, *Nunziat. di Francia* 516, loc. cit.).

nuovo vicario o confermava il precedente, ma la durata in ufficio di questo non poteva superare i sei anni. In caso di grave colpa o per altri giusti motivi il Generale poteva deporre il vicario con il consenso del re, ma solo a patto che si recasse personalmente in Francia e colà gli facesse il processo con il consenso del monarca. Ai subordinati rimaneva aperto il ricorso al capo supremo dell'Ordine, e questi aveva libertà di concedere dispense e permessi, colla restrizione che non ne venisse perturbato il reggimento esteriore del vicario generale. Nè ordinanze del Generale, nè decisioni delle Congregazioni generali dovevano aver valore in futuro per la Francia se non con il consenso del re. L'Istituto veniva lasciato per il resto intatto, e il vicario generale doveva governare nel proprio ambito secondo gli statuti dell'Ordine esistenti. A queste stipulazioni erano legati anche i Generali futuri.¹

La Corte, che aveva contato quasi sicuramente sul consenso del Ricci, si trovò dopo il netto rifiuto della sua domanda in imbarazzo non lieve.² Nonostante l'irritazione, però, non si volle ordinare addirittura l'elezione di un vicario generale contro la volontà del Papa e del Generale dell'Ordine.³ I commissari quindi si riunirono il 23 febbraio 1762 per nuove consultazioni, a cui furono chiamati anche quattro gesuiti.⁴ Era venuto fuori un nuovo piano. Il Ricci, invece di istituire un vicario generale, doveva conferire i poteri di questo ai singoli provinciali. Si trovava una contraddizione alle leggi dello stato nel fatto, che uno straniero esercitasse la giurisdizione immediata su soggetti del re: anche vescovi esteri dovevano pur nominare per la parte francese della loro diocesi un vicario generale; perfino le ordinanze pontificie abbisognavano dell'*exequatur* regio per avere in Francia valore legale.⁵

¹ Routh a Ricci il 18 gennaio 1762, in ROCHEMONTAUX 233 n. 1. Cfr. anche le * relazioni di Salvat e Fierard a Ricci del 18 gennaio 1762, *Gallia* 216, inoltre * Frey a Ricci il 25 gennaio 1762, *ivi*.

² * Pamfili a Torrigiani il 15 e 23 febbraio 1762, *Cifre, Nunziat. di Francia* 516, loc. cit.

³ * Pamfili a Torrigiani il 22 febbraio 1762, *ivi*; * Torrigiani a Pamfili il 3 marzo 1762, *ivi* 453. * « Il fatto sta però, che o la deputazione d'un Vicario Generale, o altra risoluzione che siasi presa, non avrà certamente l'assenso del P. Generale, perchè non può prestarlo, non avrà quello del Papa, perchè non vuol acconsentirvi » (Torrighiani a Pamfili il 10 febbraio 1762, *ivi*).

⁴ * Pamfili a Torrigiani il 1° marzo 1762, *ivi* 516; * De la Croix a Ricci il 2 marzo 1762, *Gallia* 116.

⁵ * Pamfili a Torrigiani il 1° e 8 marzo 1762, *Cifre, Nunziat. di Francia* 516, loc. cit.; Ricci, * *Istoria* 60. Nella prima metà del marzo 1762 erano convenuti a Parigi i cinque Provinciali di Francia. Il Generale non lo aveva considerato, perchè temeva si potessero lasciar abusare dalla commissione di corte, ma alla fine, però, aveva consentito (Ricci, * *Istoria* 59; * Pamfili a Torrigiani il 15 marzo 1762, *Cifre, Nunziat. di Francia* 516, loc. cit.).

Uscì finalmente verso la metà di marzo l'annunciato da lungo tempo l'editto reale, col quale avrebbe dovuto essere regolata la questione gesuitica nel raggio dell'Assistenza francese. Il decreto venne inviato a tutti i Parlamenti; i suoi 18 articoli contenevano tutti disposizioni gravose, ma due di queste erano assolutamente inaccettabili: il Generale doveva trasferire le sue facoltà a ciascuno dei cinque provinciali e adattare l'Istituto dell'Ordine alle leggi e consuetudini della Francia, per conferire ad esso un'aria più francese. Il Parlamento di Parigi, però, sollevò contro una serie di difficoltà, finchè con *arrêt* del 26 marzo 1762 ricusò nettamente la registrazione dell'ordinanza reale. Sembrò dapprima, che il governo volesse ricorrere a un colpo di forza e ottenere la registrazione forzata mediante una seduta reale; ma la corte, irritata, debole ed in imbarazzi finanziari, non fece nessun altro sforzo e lasciò i gesuiti al loro destino, che doveva compiersi ben presto, perchè il 1° aprile 1762 era decorso il termine di proroga, e quindi la decisione del Parlamento del 6 agosto 1761 entrava senz'altro in vigore. A Roma, nonostante tutto il dolore per la soppressione imminente dell'Ordine, il fallimento della dichiarazione reale non fu affatto deplorato, poichè essa conteneva taluni punti, che il Papa non poteva riconoscere mai. Anzi il nunzio venne incitato a non adoperarsi in nessun modo per la esecuzione di essa.

Il fermo contegno del generale dell'Ordine ebbe un effetto chiarificatore sui gesuiti francesi. Taluni, che oscillavano, si pronunziarono adesso apertamente contro il piano della Commissione di corte. Da molte parti, da professori e scolastici, giunsero lettere a Roma, in cui essi insistevano sul loro amore per l'Istituto, protestavano contro ogni cambiamento della costituzione dell'Ordine e professavano solennemente di voler vivere sempre sotto l'obbedienza del capo supremo di tutti. Tanto più penosamente, in compenso, il Generale fu toccato dal dover sentire che a Parigi le opi-

* Pamfili a Torrigiani il 25 gennaio e 1° febbraio 1762, ivi.

* Copia in *Nunziat. di Francia* 516, loc. cit., a stampa in CARAYON VIII 204 ss.

* « vestirlo alla francese » (Ricci, * *Istoria* 65).

* Pamfili a Torrigiani il 15 marzo 1762, *Cifre, Nunziat. di Francia* 516, loc. cit.

* Pamfili a Torrigiani il 29 marzo 1762, ivi. Copia dell'« *Arrêt* » ivi;

* Torrigiani a Pamfili il 14 aprile 1762, ivi 453.

* Pamfili a Torrigiani il 29 marzo 1762, ivi 516.

* Torrigiani a Pamfili il 21 e 28 aprile 1762, ivi.

* Ricci, * *Istoria* 58.

* « Vix ullus est e scholasticis, cui certum non sit solutionem a votis petere, si Vicarius Generalis creetur » (* *De la Croix a Ricci* il 2 febbraio 1762, *Gallia* 116); * Pamfili a Torrigiani il 23 gennaio 1762, *Cifre, Nunziat. di*

nioni erano tuttora divise.¹ Però, aggiungeva egli come scusante, io capisco che la paura ottenebra l'intelletto. Io desidererei che i vecchi non prendessero modello dai giovani, ma li avanzassero coll'esempio della fermezza d'animo e della fedeltà al loro Ordine, al loro santo fondatore e a Dio.² Il Ricci torna sempre ad insistere ch'egli non ha alcuna facoltà di cambiare l'Istituto, il suo consenso perciò sarebbe stato nullo; e anche se lo avesse potuto dare validamente, le circostanze lo rendevano illecito, perchè la nomina di un vicario generale significherebbe il principio della fine della Compagnia. Già da lungo tempo i nemici si erano proposti di procurare la rovina dell'Ordine, e se non fossero stati i debiti della Martinica, avrebbero cercato un altro appiglio. Purtroppo i discorsi e la maniera d'agire di taluni gesuiti hanno contribuito a favorire questo piano funesto di un vicario generale ed anzi a suggerirlo a coloro che ci sono benevoli. Sarebbe desiderabile, così egli concludeva, alludendo al vecchio Eleazaro del tempo dei Maccabei, che taluni dei Padri più anziani non infliggesero alcuna macchia alla loro vecchiaia, ma lasciassero ai più giovani un grande esempio.³

In uno sguardo retrospettivo a questi errori il Ricci scriveva al Nectoux: « Deploro che in questa rovina dell'Assistenza fran-

Francia 516. loc. cit.; Ricci, * Istoria 58, 70. Cfr. anche Dufaud a Ricci il 17 ottobre 1761, in ROCHEMONTEIX 233 n. 1; * Ansquer, * Montigny, * Griffet * * Le Roux a Ricci il 31 gennaio 1762, Gallia 116; * Le Menoux a Ricci il 9 febbraio 1762; * Grou a Ricci il 10 febbraio 1762; * Dubrell a Ricci il 3 marzo 1762, ivi. Ulteriori * lettere ivi.

¹ * De la Croix a Ricci il 26 gennaio e 2 febbraio 1762; * Neuville a Ricci il 17 marzo 1762, Gallia 116.

² * « Certum est et prorsus manifestum, consilio constituendi Vicarium Generale m dirui a fundamentis Societatem nostram non in Gallia solum, sed ubique gentium. ...quare miror inter vos esse diversas sententias, sed intelligo, metu obscurari mentes... Velim senes non petere a iuvenibus exemplum, sed illis dare fortitudinis et fidelitatis erga Institutum suum, s. Parentem ac Deum » (Ricci a Routh il 10 febbraio 1762, Epist. Gen. secretae).

³ * « Quae scribit binis litteris de Vicario Generali, quae publice peroravit, quae nonnulli typis vulgaverunt, probantur mihi et manifeste evincunt, stare Institutum non posse aut Societatem constituto Vicario. Dolet non omnes in hac eadem sententia esse: optandum, ne Patres graviore aliqui maculam se necutui suae conquirant et ut adoloescentibus exemplum forte relinquant » (Ricci a Frey il 10 febbraio 1762, Epist. Gen. secretae). * « Nihil poterat cogitari, quod certiore Societatis ruinam traheret, quam manu mea perfici voluerunt... Si Societatem dissolvi Deo sic permittente necesse est aut externa vi aut corruptione Instituti, dissolvi malim externa vi, sed Instituto integro. Ceterum non infitabor aliorum verba et facta dedisse causam aliquam urgendi consilii nobis perniciosissimi illudque suadendi his, qui nos diligunt. Verum nobis iamdiu notum erat, hostes religionis propositum habuisse ruinam nostram quamcumque tandem ratione consequendam, ut etiamsi nulla fuissent debita Martinicensia, alias causas quaesituri erant » (Ricci a Salvat il 20 febbraio 1762, ivi).

cese non posso congratularmi con me stesso, che tutti i membri della vostra provincia siano stati talmente devoti all'autorità del Generale da aver creduto che diminuirla fosse la stessa cosa che far crollare l'Istituto, e quindi da avere inorridito per la semplice ombra del governo di un vicario. La cosa è andata altrimenti, ma lo perdono». ¹

4.

Il procedere del Parlamento di Parigi trovò presto imitazione nelle provincie. Anche i Parlamenti di Rennes (14 agosto 1761), ² Tolosa (15 settembre 1761) ³ e Rouen (19 novembre 1761) ⁴ cominciarono ad occuparsi coll'esame dell'Istituto dell'Ordine. La Corte, per verità, ad impedire un'estensione ulteriore del movimento, inviò a tutti i presidenti la sua ordinanza del 2 agosto 1761, ⁵ ma i Parlamenti non si lasciarono da ciò arrestare. Entro il 13 aprile 1762 tutte le Camere provinciali, ad eccezione di Digione, Douai e Colmar, avevano richiesto l'Istituto per esame. ⁶

Nei Parlamento parigino le opinioni sul modo di procedere ulteriore da principio erano divise. Gli uni, sull'esempio del Pomhal, volevano espellere i gesuiti dal paese, altri pensavano di condarli gradatamente all'estinzione vietando l'accettazione di novizi, altri ancora stavano per l'istituzione di un vicario generale, a fine di allentare, e a poco a poco sopprimere, il legame con il Corpo dell'Ordine. ⁷

¹ « Doleo quod in hac Assistentiae Galliae ruina gratulari mihi nequeam, sed omnes provinciae vestrae ita fuisse Praepositi Generalis auctoritati obditos, ut eam imminui idem esse ac Institutum labefactare crediderint, proindeque vel solam Vicariae gubernationis umbram horruerint. Secus contigit, condono » (Ricci a Nectoux il 5 maggio 1762. Archivio di Simancas. *Gracia y Justicia* 606).

² Pamfili a Torrigiani il 17 e 24 agosto 1761. *Cifre, Nunziat. di Francia* 515, loc. cit. L'irritazione dei Parlamenti contro l'Ordine è in parte da riportare alla condanna del catechismo di Mésenguy, che i giansenisti attribuivano a maneggi dei Gesuiti (ivi 24 agosto 1761. Cfr. anche * Torrigiani a Pamfili il 29 aprile, 6 maggio, 10 e 17 giugno, 12 e 22 luglio 1761, ivi 450).

³ Pamfili a Torrigiani il 5 ottobre 1761, ivi 515; * Charron a Ricci il 19 settembre 1761, *Gallia* 114 (ivi anche le lettere seguenti di Gesuiti, se non v'è indicazione diversa).

⁴ Pamfili a Torrigiani il 23 e 30 novembre 1761, *Cifre, Nunziat. di Francia* 515, loc. cit.

⁵ Pamfili a Torrigiani il 16 novembre 1761, ivi. Cfr. sopra p. 661.

⁶ De la Croix a Ricci il 13 aprile 1761.

⁷ Ricci, * *Istoria* 60 s.

Per conferire al suo procedimento l'apparenza del diritto, il Parlamento della capitale pubblicò, al principio del marzo 1762, sotto il titolo *Estratti delle asserzioni dannose e perniciose di ogni genere che i sedicenti gesuiti hanno sostenuto in tutti i tempi e perseverantemente*¹ un ampio scritto, che a giudizio di un reciso avversario dei gesuiti, ribocca dal principio alla fine di calunnie e di malvagità.² Non vi è addirittura delitto che i gesuiti non abbiano insegnato, e di cui non li si accusi qui in base ai loro stessi scritti. L'autore presume di basarsi su estratti precisi, testuali dalle opere dei teologi maggiori della Compagnia; ma i gesuiti poterono addurre la prova che la compilazione non conteneva meno di 758 falsificazioni, in quanto con omissioni arbitrarie di parole o parti di proposizione, con aggiunte, cambiamenti d'interpunzione ecc., si facevano dire agli scrittori dell'Ordine cose, alle quali non avevano pensato; spesso si faceva loro per l'appunto sostenere ciò che essi riprovavano o confutavano.³ E questa « cloaca di menzogne », come la chiama il medesimo scrittore,⁴ venne inviata per decisione del Parlamento del 5 marzo 1762 a tutti i vescovi e a tutte le Camere provinciali col fine palese di eccitarli contro l'Ordine.⁵ Però soltanto tre vescovi corrisposero alle aspettative nutrite: Fitz-James di Soissons, De Beaufortville di Alais e De Grasse di Angers.⁶ Una serie di altri vescovi condannò e proibì quell'acciabattatura.

Respinto l'editto reale del marzo 1762, si avvicinava sempre più il termine del periodo di sospensione. Come era da attendere, il 1° aprile vennero chiuse tutte le scuole dei gesuiti nella circoscrizione del Parlamento parigino e la prosecuzione dell'insegnamento venne affidata a preti secolari.⁷ Fino alla pronuncia della decisione finale sulle costituzioni dell'Ordine, i gesuiti poterono rimanere ancora nelle loro case e proseguire il lavoro pastorale, i novizi invece dovettero esser congedati.⁸ Dopo la pronuncia del

¹ *Extraits des assertions dangereuses et pernicieuses en tout genre, que les soi-disant Jésuites ont dans tous les temps et persévérément soutenues* (4°, 542 pag.), Parigi 1762. Il titolo completo in BROU II 140. Quali autori principali vengono ritenuti Dom Clémentet e l'abbé Goujet (COLLOMBET I 90 ss.).

² THEINER, *Histoire* I 47.

³ BROU II 155; CRÉTINEAU-JOLY V 215. Il giudizio del Döllinger in *Deutsches Jesuitenabeln* 465 s.; cfr. anche 463 s.

⁴ THEINER, loc. cit.

⁵ * De la Croix a Ricci il 9 marzo 1762.

⁶ RAVIGNAN I 128; cfr. 509 n. 1.

⁷ D'accordo colla Sorbona il Parlamento cercò di escludere religiosi dalle scuole (* Pamfili a Torrighiani il 5 e 12 aprile 1762, Cifre, *Nunziat. di Francia* 516, loc. cit.; RICCI, * *Istoria* 69).

⁸ * Pamfili a Torrighiani il 5 e 12 aprile e 10 maggio 1762, Cifre, *Nunziat. di Francia* 516, loc. cit.

sequestro sui beni dell'Ordine (23 aprile 1762) ogni giorno, dal 26 aprile al 18 maggio, dalle 3 alle 7 pomeridiane, impiegati del Parlamento comparvero a fare l'inventario, ma furono non poco disillusi, allorchè nelle camere non trovarono, salvo i mobili necessari, se non libri. Anche nelle casse dei procuratori non si rinvennero quei tesori favolosi che si erano attesi date le voci correnti.¹

Il 6 agosto 1762 le Camere parigine si riunirono nuovamente per la decisione definitiva sull'Istituto. La seduta durò, coll' interruzione di un'ora, dalle 8 del mattino fino nella notte. Verso le 10^{1/2}, fu pronunciata la sentenza e l'11 agosto consegnata ai gesuiti.² Essa dichiarava che la « cosidetta » Compagnia di Gesù, per sua natura ed essenza, era incompatibile con qualsiasi Stato bene organizzato, perchè contraria al diritto naturale, offensiva di ogni autorità spirituale e temporale e tendente, sotto il velo ingannevole di un istituto religioso, a introdurre nella Chiesa e nello Stato non già un Ordine aspirante alla perfezione evangelica, ma una corporazione politica, la cui mira finale era di arrivare con tutti i mezzi all'indipendenza completa e quindi all'usurpazione del potere, minando il potere legittimo e facendo del fanatismo il principio fondamentale. Le sue regole ed i suoi voti erano ingerenze abusive nel potere secolare e nella libertà della Chiesa gallicana, quindi nulli. La sua dottrina, la sua morale e la sua condotta erano corrotte, distruttive della religione e della moralità naturale, offensive della legge morale cristiana, dannose alla società civile, sediziose ed offensive per i diritti, il potere e la sicurezza della sacra persona del monarca, adatte a suscitare disordini nello Stato e ad alimentare la più profonda corruzione. La Compagnia di Gesù, pertanto, doveva essere e rimanere esclusa irrevocabilmente dalla Francia e a niuno doveva esser lecito patrocinare la sua restaurazione. Ai gesuiti veniva ingiunto di sgombrare entro otto giorni le loro case e stabilimenti, deporre il vestito dell'Ordine, cessare dalla vita in comune, rinunciare all'obbedienza verso le costituzioni e il capo supremo dell'Ordine, come pure rompere ogni legame col Generale, i superiori e i membri dell'Ordine viventi all'estero. Finalmente veniva stabilito che essi dovessero essere incapaci di ottenere prebende, gradi universitari, posti d'insegnamento od uffici civili, ove non si obbligassero antecedentemente con giuramento ad essere sudditi buoni e fedeli del re, a riconoscere ed insegnare le libertà della Chiesa gallicana e i quattro articoli del 1682, a non vivere

¹ * De la Croix a Ricci l'11 e 18 maggio 1762; Ricci, * *Istoria* 82. L'intera proprietà dell'Assistenza francese, inclusi gli edifici improduttivi, le biblioteche ed il mobilio, fu calcolato nel 1760 a 56-60 milioni. Il mantenimento annuo di un gesuita veniva a costare approssimativamente 300 franchi. Dati ulteriori in CRÉTINEAU-JOLY V² 226 D. 1.

² Ricci, * *Istoria* 114; *Mention* 161 ss.

più secondo le regole dell'Ordine, a non tenere corrispondenza con i superiori e con gesuiti stranieri ed a combattere in ogni occasione la morale corruttrice esposta negli « Estratti », particolarmente in quanto essa concerneva la sicurezza della persona del re e l'indipendenza della sua corona. Una seconda risoluzione dello stesso giorno ordinava il sequestro di tutte le case e dei beni di dotazione; una parte doveva essere impiegata per il mantenimento delle scuole, un'altra per il pagamento dei debiti e le pensioni dei professori, il resto esser messo a libera disposizione del sovrano.¹

I Parlamenti delle provincie avevano in parte già preceduto la capitale con sentenze analoghe. La risoluzione del Parlamento di Rouen (12 febbraio 1762) superava di molto in violenza tutte le altre. Essa ordinava che le costituzioni dell'Ordine, perchè irreligiose ed empie ed offensive di qualsiasi autorità spirituale e temporale, fossero lacerate e bruciate dal carnefice, come pure 29 scritti gesuitici, condannava le Bolle e i Brevi pontifici di approvazione, proibiva a tutti i sudditi di vivere in comune secondo la regola dell'Ordine, dichiarava nulli i voti, anche dei professi, e comandava ai gesuiti di sgombrare, entro il 1° luglio, le loro case e di vivere da allora in poi come preti secolari sotto la giurisdizione dei vescovi. Contemporaneamente veniva ordinato il sequestro dei beni ed entrate dei collegi.² Una risoluzione ulteriore, del 21 giugno 1762, inasprì ancora queste prescrizioni. A tutti i gesuiti fu imposto un giuramento, col quale essi, sotto pena della perdita della loro pensione e dell'incapacità a tutti gli uffici e benefici, dovevano rinunciare ad ogni relazione col Generale dell'Ordine e gli altri superiori.³ Allorchè i professori di Rouen dichiararono il giuramento inaccettabile,⁴ una risoluzione del 20 luglio 1762 dichiarò che i gesuiti dovevano prestare il giuramento prescritto o lasciare il paese entro quindici giorni.⁵

¹ *Arrêt de la Cour de Parlement du 6 août 1762*, Paris 1762; * Pamfili a Torrighiani il 9 e 10 agosto 1762, Cifre, *Nunziat. di Francia* 519, loc. cit.; Ricci, * *Istoria* 105; * De la Croix a Ricci il 17 agosto 1762.

² *Arrêt du Parlement de Rouen du vendredi 12 février 1762*, Rouen (s. a.); * Pamfili a Torrighiani il 15 e 22 febbraio 1762, Cifre, *Nunziat. di Francia* 516, loc. cit.; * De la Croix a Ricci il 16 febbraio 1762; Ricci, * *Istoria* 50 s.

³ *Arrêt définitif du Parlement de Rouen du 21 juin 1762*, Rouen; * De la Croix a Ricci il 22 giugno 1762. Un'incisione in rame anonima (senza luogo e anno) rappresenta il primo presidente del Parlamento di Rouen, che mette in movimento un crivello tenuto con funi dalla mano di Dio. Mentre i giacobini, recolletti, oratoriani e dottori della Sorbona vi rimangono dentro, i gesuiti coi loro scritti passano per i fori e cadono nella Senna.

⁴ Ricci, * *Istoria* 97.

⁵ *Arrêt de la Cour du Parlement séant à Rouen du mardi 20 juillet 1762*, Rouen 1762, 29; Ricci, * *Istoria* 101.

I parlamenti di Bordeaux¹ e di Rennes² dichiararono nei loro *arrêts* del 26 rispettz. 27 maggio 1762, che le Bolle pontificie di approvazione per la Compagnia di Gesù contenevano ingerenze illecite nella giurisdizione statale e nelle libertà della Chiesa gallicana, qualificarono i voti come invalidi, sciolsero l'Ordine nella loro circoscrizione, comandarono ai gesuiti di evacuare entro il 1° agosto 1762 i loro stabilimenti, e proibirono ad essi da questo momento in poi di vivere in comune secondo l'Istituto, di abitare insieme a coppia o di ritirarsi in Seminari, di continuare a portare il vestito dell'Ordine e il nome di esso. Fu accordata ai singoli una pensione sotto condizione che rinunziassero solennemente alla Compagnia di Gesù ed ai superiori e riconoscessero la legalità delle risoluzioni fin qui emanate, specialmente di quelle contro le dottrine contenute negli « Estratti ».³

La risoluzione della Corte suprema di giustizia del Roussillon (12 giugno 1762), non inferiore in violenza di linguaggio a quelle degli altri Parlamenti, qualificava la dottrina e la morale dell'Ordine di iniqua e abbominevole, il potere del Generale di dispotico, i voti di empì, malvagi ed invalidi, le costituzioni dell'Ordine di attentatrici ad ogni autorità spirituale e temporale, di contraddicenti alle libertà gallicane ed alle leggi fondamentali dello Stato, di incapaci di riforma nella loro intima essenza. Ai Padri veniva fatto obbligo di lasciare entro otto giorni le loro case e sospendere l'insegnamento. I genitori dovevano ritirare i loro figli dalle scuole della Compagnia sotto pena di incapacità a tutti gli uffici. Ai gesuiti era vietato in futuro di vivere secondo il loro Istituto e di mantenere qualsiasi legame col Generale o con gli altri superiori. Chi si ricusasse di prestare il giuramento richiesto, doveva essere incapace a funzioni ecclesiastiche, benefici, uffici didattici o civili. Veniva sottomesso a penalità il proporre il ristabilimento dell'Ordine gesuitico.⁴

Data l'importanza preponderante del Parlamento di Parigi, era da attendere che la resistenza delle Camere ancora di opposta

¹ *Arrêt du Parlement de Bordeaux du mercredi 26 mai 1762.*

² *Arrêt du Parlement de Bretagne du 27 mai 1762 (= Second Compte rendu, 1762) 96 ss.*

³ Pamfili a Torrigiani il 31 maggio 1762, Cifre, *Nunziat. di Francia* 216, loc. cit.; * Torrigiani a Pamfili il 28 luglio 1762, ivi 453; * *De la Croix a Ricci* il 1° e 8 giugno 1762; Ricci, * *Istoria* 76, 88, 102, 108. Il Parlamento di Rennes proibì il 27 novembre 1762 ai parroci di adoperare i gesuiti nel ministero pastorale, e minacciò di processo tutti coloro, che si adoperassero per il ristabilimento dell'Ordine in Francia (*Arrêt du Parlement de Bretagne* del 27 novembre 1762; Ricci, * *Istoria* 142).

⁴ *Arrêt du Conseil Souverain de Roussillon du 12 Juin 1762*, Perpignan (t. 2.); * *De la Croix a Ricci* il 29 giugno 1762; Ricci, * *Istoria* 92 s.

tendenza sarebbe presto fiaccata, grazie all'inattività della Corte da una parte e dall'altra la pressione morale esercitata dal Parlamento principale su questi Corpi. A Metz era stata presa, il 28 maggio 1762, una risoluzione provvisoria, che limitava fortemente l'attività e la libertà di movimento dei gesuiti. Essa proibiva le Congregazioni mariane, la pronuncia e l'accettazione di voti, il trasferimento dei membri in altre case, l'accoglimento di gesuiti esteri, l'alienazione di proprietà dell'Ordine ecc.¹ Sebbene il re in una lettera al primo presidente disapprovasse ogni procedimento ulteriore, si ebbero, il 20 settembre ed il 1° ottobre 1762, decisioni definitive, che annientarono l'esistenza dei collegi gesuitici locali.² Nelle vendite all'asta che seguirono, vennero, fra l'altro, venduti reliquiari insieme con reliquie ad ebrei, sulla maggiore offerta.³

Un esempio caratteristico del come l'opinione in provincia mutasse sotto l'influenza della capitale, è offerto dal Parlamento di Pau. Nel 1762 esso era ancora totalmente a favore dei gesuiti, dichiarò anzi, che l'Ordine non aveva bisogno di nessuna riforma.⁴ Il primo presidente si recò a bella posta nella capitale per reclamare a favore del mantenimento del collegio di Pau, ma ricevette il consiglio di adattarsi all'esempio delle altre Camere. E così a Pau fu emessa, il 28 aprile 1763, una sentenza, le cui prescrizioni erano modellate su quelle di altri parlamenti.⁵

In Linguadoca la lotta ondeggiò a lungo di qua e di là fra le due parti di forza quasi eguale. Finalmente il 5 giugno 1762 si prese, con due voti di maggioranza, una decisione provvisoria che vietava l'entrata nell'Ordine e l'attività di questo.⁶ Il 26 febbraio 1763 il Parlamento di Tolosa dichiarò definitive queste prescrizioni ed altre ancora ne aggiunse, tolte dall'*arrêt* parigino.⁷

¹ * De la Croix a Ricci il 16 giugno 1762; Ricci, * *Istoria* 91.

² * Torrigiani a Pamfili il 3 novembre 1762, Cifre, *Nunziat. di Francia* 453, loc. cit.; *Demande... du Parlement de Metz et Arrêts du 26 Septembre et 1er Octobre 1762*, Metz 1762. Secondo la relazione del Pamfili si sospettava, che una persona influente avesse scritto lettere segrete al parlamento di Metz in senso direttamente contrario a ciò che aveva scritto il cancelliere (* Pamfili a Torrigiani il 4 ottobre e 21 novembre 1762, Cifre, *Nunziat. di Francia* 517, loc. cit.). Cfr. VIANSSON-PONTÉ, *Les Jésuites à Metz*, Strasbourg 1897, 54 ss.

³ * Pamfili a Torrigiani il 6 dicembre 1762, Cifre, *Nunziat. di Francia* 517, loc. cit.; * Torrigiani a Pamfili il 22 dicembre 1762, *Ivi* 453.

⁴ Ricci, * *Istoria* 66.

⁵ *Ivi* 145, 165 ss.; *Arrest de la Cour du Parlement de Navarre du 28 Avril 1763*, Pau 1763.

⁶ *Compte rendu des Constitutions de la Société dite des Jésuites*, Toulouse (s. a.); * Pamfili a Torrigiani il 21 giugno 1762, Cifre, *Nunziat. di Francia* 516, loc. cit.; * De la Croix a Ricci il 16 giugno 1762; Ricci, * *Istoria* 88, 91.

⁷ *Arrest de la Cour de Parlement du 26 Février 1763*, Toulouse (s. a.); * Ricci, * *Istoria* 162.

La lotta fu calda anche in Provenza. Con sentenza « provvisoria » del 5 giugno 1762, la Camera di Aix sottrasse ai gesuiti i loro beni e scuole.¹ Sorse immediatamente un forte movimento per impedire l'esecuzione. L'attivo presidente D'Éguilles fece tre volte il viaggio della capitale per difendere alla Corte gli interessi dei gesuiti.² Da principio trovò accoglienza assai benigna. Il Consiglio di stato si pronunciò a favore dell'Ordine, ed il cancelliere inviò in questo senso una lettera al Parlamento di Aix.³ Ma il partito della maggioranza respinse la lettera ed escluse perfino i consiglieri membri della Congregazione mariana dalla pronuncia della sentenza sull'Istituto.⁴ Anch'esso, da parte sua, inviò una deputazione a Parigi a fine di ottenere il consenso all'esecuzione delle decisioni contro i gesuiti.⁵ Il capo di questa, Gallifet, cercò d'interessare particolarmente il Parlamento di Parigi col pretesto, che il presidente D'Éguilles aveva offeso col suo promemoria contro la Camera di Aix tutti gli altri Parlamenti, che avevano proceduto contro i gesuiti.⁶ Alla Corte il Gallifet ebbe dapprima negato l'accesso e al nunzio fu fatta sperare una seduta del trono.⁷ Finalmente, però, il Gallifet riportò vittoria. Una lettera regia disse, che il re lasciava al Parlamento mano completamente libera.⁸ Il decreto definitivo di Aix, emanato il 28 gennaio 1763, superò quasi anche il parigino in durezza e acrimonia e non risparmiò neppure alla Santa Sede espressioni offensive.⁹ Il timore, bensì, che venisse sentenziato anche sui gesuiti nella contea pontificia di Avignone, non si verificò, ma l'*arrêt* proibì a tutti i sudditi del re di recarsi su territorio pontificio per entrare ivi nell'Ordine.¹⁰ I due promemoria del presidente Éguilles

¹ *Arrêt du Parlement de Provence du 5 Juin 1762*, Aix 1762; * Pamfilii a Torrigiani il 21 giugno 1762, Cifre, *Nunziat. di Francia* 516, loc. cit.; * Torrigiani a Pamfilii il 7 luglio 1762, ivi 453.

² * Ricci, * *Istoria* 129.

³ * Pamfilii a Torrigiani il 20 e 27 settembre e 21 novembre 1762, Cifre, *Nunziat. di Francia* 517, loc. cit.; * Torrigiani a Pamfilii il 15 dicembre 1762, ivi 453.

⁴ *Arrêts* del 19 giugno e 6 ottobre 1762; vedi *Journal des arrêts et arrêtés du Parlement de Provence concernant l'affaire des soi-disans Jésuites* 132; * Pamfilii a Torrigiani il 18 ottobre e 21 novembre 1762, Cifre, *Nunziat. di Francia* 517, loc. cit.

⁵ * Torrigiani a Pamfilii il 24 novembre 1762, 453.

⁶ * Pamfilii a Torrigiani il 13 dicembre 1762, ivi 517.

⁷ * Pamfilii a Torrigiani il 20 dicembre 1762, ivi.

⁸ Ricci, * *Istoria* 147; * Pamfilii a Torrigiani il 27 dicembre 1762 e 3 gennaio 1763, Cifre, *Nunziat. di Francia* 517, loc. cit.

⁹ *Arrêt du Parlement de Provence du 28 Janvier 1763*, Aix 1763; * Pamfilii a Torrigiani il 31 gennaio e 21 febbraio 1763, Cifre, *Nunziat. di Francia* 517, loc. cit.; * Pamfilii a Torrigiani il 21 marzo 1763, ivi 518.

¹⁰ * Torrigiani a Pamfilii il 12, 19 e 26 gennaio e 16 febbraio 1763, ivi 453.

a Luigi XV furono il 17 maggio 1763 condannati al fuoco, egli stesso bandito a vita dal regno, parecchi altri consiglieri del Parlamento dichiarati incorsi nella perdita della loro qualità di membri di esso e invitati a deporre i loro uffici.¹ Inoltre colui che tenne la parola in Parlamento espresse il desiderio, che Chiesa e Stato si accordassero per la completa soppressione dell'Ordine.²

Come osservò giustamente il Torrigiani, la decisione del Consiglio di stato nell'affare dei gesuiti ad Aix era stato l'ultimo colpo per la distruzione dell'Ordine in Francia. Gli altri Parlamenti seguirebbero l'esempio, perchè gli avversari non avevano da aspettarsi nessuna resistenza e gli amici nessun aiuto dalla Corte.³ Già il 21 marzo 1763 il Parlamento del Delfinato emise una decisione provvisoria,⁴ che il 29 agosto fu resa definitiva e si attenne largamente al modello parigino.⁵ Anche la corte giudiziaria suprema dell'Artois, che finora aveva resistito ostinatamente all'influenza del Parlamento principale,⁶ ora cedette. Il 5 aprile 1763 essa stabilì di esaminare l'Istituto; il 14 dello stesso mese già era decretato che i gesuiti sospendessero l'insegnamento scolastico, che doveva essere affidato ad altre persone adatte.⁷

Nel Parlamento di Borgogna il partito filogesuitico ebbe per lungo tempo il sopravvento. Anche il presidente di quella Camera si era recato personalmente alla capitale a fin di ottenere per la Borgogna la conservazione dei gesuiti nello stato tenuto fin allora. Parlò tre volte della faccenda col re senza poterne ottenere nessuna risposta definitiva. Si rivolse allora allo Choiseul, e ne ebbe in risposta, che egli non sapeva dargli altro consiglio che di tornare a casa e conformarsi agli altri Parlamenti. Nonostante questa dichiarazione poco incoraggiante, i consiglieri del Parlamento avrebbero deciso volentieri a favore della Compagnia di Gesù; ma, poiché la maggior parte delle provincie avevano negato agli scolari dei gesuiti la capacità di rivestire un ufficio pubblico, sembrò che il pubblico bene richiedesse la sospensione dell'insegna-

¹ *Arrêt de la Cour de Parlement de Provence du 17 Mai 1763*, Aix 1767.

² *Ivi* 3; Ricci, * *Istoria* 160. Il re annullò la sentenza del Parlamento. Cfr. anche CARAYON VIII: *Mémoires du Président d'Éguilles sur le Parlement d'Aix et les Jésuites*. I due *Mémoires* vennero condannati a esser bruciati per mano del carnefice da vari Parlamenti, p. es., a Grenoble il 12 febbraio 1763, a Rouen il 2 e 3 marzo 1763.

³ * Torrigiani a Pamfili il 19 e 21 gennaio 1763, *Cifre, Nunziat. di Francia* 453, loc. cit.

⁴ *Arrêt du Parlement de Dauphiné du 21 Mars 1763*, Grenoble (s. a.)

⁵ Ricci * *Istoria* 89; PRA, *Les Jésuites à Grenoble (1587-1763)*, Lyon-Paris 1901, 352 ss.

⁶ Ricci, * *Istoria* 69, 83.

⁷ *Arrêt du Conseil Provincial et Supérieur d'Artois du 5 Avril 1763* (senza luogo e anno).

mento. Un *arrêt* dell'11 luglio 1763 ordinò lo scioglimento dei collegi dei gesuiti per il 1° ottobre, nel qual giorno i Padri dovevano lasciare le loro case e deporre il vestito portato finora.¹

Anche di là dall'Oceano l'esempio della madrepatria trovò imitazione, così alla Luigiana e alla Martinica.

Alla fine del 1763, pertanto, esistevano solo più gli stabilimenti dell'Ordine in Fiandra, in Alsazia e nella Franca Contea. Al Parlamento di Douai la prima votazione era riuscita favorevole ai gesuiti. Allorchè in una seconda si ebbe parità di voti; il re decise, che si rimanesse alla decisione precedente.² In Alsazia agirono zelantemente per il mantenimento delle scuole gesuitiche in particolare il cardinal Rohan ed il presidente Klinglin; il Rohan ottenne perfino dal re una lettera, secondo la quale non si doveva cambiar nulla alla situazione locale.³ La più grande risolutezza fu mostrata dal Parlamento di Besançon,⁴ che fino all'ultimo mantenne tenacemente la sua decisione di conservare i gesuiti nel suo distretto. Non mancarono bensì oppositori, ma il partito della maggioranza non aveva nessuna inclinazione a seguire la moda dominante;⁵ non solo il Parlamento rifiutò di prendere qualsiasi misura contro l'Ordine,⁶ ma più tardi trovò il coraggio, unico fra tutti, di sollevare rimostranze contro la patente reale di scioglimento.⁷

Ai gesuiti francesi è stato fatto il rimprovero di avere assistito alla loro fine con muta rassegnazione, di essersi chiusi, confidando temerariamente nella loro buona causa e nell'aiuto della Corte, in un silenzio passivo; anzi il Provinciale parigino avrebbe vietato in virtù di obbedienza qualsiasi scritto di difesa.⁸ Simili

¹ *Arrêt définitif de la Cour du Parlement de Dijon contre la Société des soi-disans Jésuites* (senza luogo e anno); Ricci, * *Istoria* 167, 171; * Pamfilii a Torrigiani il 4 e 18 luglio 1763, Cifre, *Nunziat. di Francia* 518, loc. cit.; * Torrigiani a Pamfilii il 3 agosto 1763, ivi 433.

² * Pamfilii a Torrigiani il 17 gennaio 1763, Cifre, *Nunziat. di Francia* 517, loc. cit.; *Arrêt du Parlement de Flandre du 5 Janvier 1763*, Douay (senza anno); Ricci, * *Istoria* 163.

³ Lettera dell'8 agosto 1762, stampata in CRÉTINEAU-JOLY V^o 223, n. 1; Ricci, * *Istoria* 113, 128.

⁴ Ricci, * *Istoria* 172; * Pamfilii a Torrigiani il 14 settembre 1762, Cifre *Nunziat. di Francia* 517, loc. cit.; * Torrigiani a Pamfilii il 26 gennaio 1763, ivi 453.

⁵ * Pamfilii a Torrigiani il 14 e 28 maggio e 18 giugno 1764, ivi 519.

⁶ * Torrigiani a Pamfilii il 12 settembre e 24 ottobre 1764, ivi 453.

⁷ * Torrigiani a Pamfilii il 9 gennaio 1765, ivi. Nel ducato di Lorena-Bar i gesuiti si poterono mantenere ancora fino alla morte di Stanislao Leszczyński (1766). Coll'occupazione di Avignone da parte dei Francesi (1768) anche per i membri di là della Compagnia venne fora dello scioglimento. Cfr. CHOSSAT, *Les Jésuites à Avignon*, Avignon 1896, 481 ss.

⁸ CRÉTINEAU-JOLY V^o 209.

divieti, però, possono essere stati emessi tutt'al più per determinate persone, cui non si attribuiva la circospezione e la prudenza necessarie; e imprudenze non mancarono. Allorchè i Parlamenti procedettero contro gli scritti del Berruyer, già condannati dalla più alta autorità ecclesiastica, per abbassare i gesuiti nella pubblica opinione e illudere il popolo circa la loro propria credibilità, un gesuita si credette chiamato a prendere la penna in favore del Berruyer. Il Generale dell'Ordine disapprovò espressamente questo passo. Era imprudente e dannoso difendere un autore condannato da Roma; lo scritto doveva essere immediatamente soppresso e bruciato. Egli proseguiva dicendo di avere inteso con spavento da un'altra relazione, che era in preparazione un altro lavoro sullo stesso soggetto, in cui per giunta s'intendeva biasimare vita e costumi dell'arcivescovo di Lione. Egli non avrebbe creduto possibile una simile imprudenza da parte di un gesuita, e proibiva, sotto colpa grave, di proseguire o pubblicare lo scritto.¹

Avuta notizia, invece, che nella provincia di Champagne si preparava un'apologia dell'Istituto e della dottrina della Compagnia, il Generale salutò l'impresa con gran gioia; l'opera doveva però, prima di essere stampata, venire esaminata da uomini eminenti per prudenza e moderazione. Innanzi tutto dovevano evitarsi due errori: primo, occorreva astenersi da tutto ciò che potesse offendere persone, a cui si era in debito di riverenza. Ciò valeva particolarmente per le altre famiglie religiose. « La moderazione », dice il Ricci, « procura ai nostri scritti generale approvazione e fede, mentre una maniera di scrivere rozza e mordente produce danno incredibile. Mentre in ciò si perdonano facilmente ad altri i trascorsi più grossolani, da nostra parte anche lievi mancanze sollevano malcontento e biasimo. Quel che ha valore decisivo, però, non sono riguardi prudenziali, ma il fatto che la carità e la pazienza richiedono da un cristiano, e ancor più da un religioso, una intonazione mite ». Secondo, occorreva toccare il meno possibile e con la maggior prudenza quei punti scabrosi del potere indiretto e dei quattro articoli gallicani, altrimenti una traduzione in altre lingue sarebbe esciusa.² Questi ammonimenti si riferiscono quasi con sicurezza ad una apologia pubblicata nel 1762.³ Suo autore era un giovane scolastico di nome Cerutti, che maneggiava la lingua francese con grande eleganza. I confratelli più anziani Griffet e De Menoux gli fornirono il materiale necessario. La veste linguistica raccolse plauso, ma il tono fu trovato troppo declamatorio e mordente e le lodi per il proprio Ordine esube-

¹ * Ricci a De la Loye il 5 dicembre 1763, *Epist. Gen. secretae*.

² * Ricci a Nolrot il 1° gennaio 1763, *ivi*.

³ *Apologie générale de l'Institut et de la doctrine des Jésuites*, s. I. 1762.

ranti.¹ L'opera, rimaneggiata ancora sotto la direzione del Noirot, comparve l'anno seguente in edizione migliorata, cui seguirono ancora molte tirature e traduzioni.²

Il lavoro del Cerutti non fu la prima apologia nè la più profonda, con cui i gesuiti si presentarono innanzi al pubblico. Era avvenuta appena la prima « provvisoria » condanna della dottrina e della costituzione dell'Ordine (6 agosto 1761), che subito intervenne la difesa. Già durante l'anno apparvero quattro scritti, di cui taluni in pochi mesi ebbero parecchie ristampe.³ Suscitò specialmente grande sensazione l'apologia composta dall'abbé Caveirac coll'aiuto del gesuita Brotier,⁴ la quale entro un anno fu stampata quattro volte e provocò una serie innumerevole di scritti in replica.⁵ La Camera di Parigi condannò il lavoro del Caveirac il 18 novembre 1762 ad esser bruciato e minacciò la sua diffusione delle pene più severe.⁶ Ambedue gli autori fuggirono a Roma.⁷ Per valore intrinseco superò probabilmente tutti gli altri lavori la difesa, desiderata dal Papa, della dottrina dell'Ordine,⁸ che fu fatta dal Grou coll'aiuto del Sauvage in un'opera in tre volumi.⁹ Il progetto, suggerito dall'abate Caveirac, di fondare in Roma un collegio di scrittori con l'incarico di difendere la Chiesa ed i gesuiti, sembrò al generale dell'Ordine, per quanto egli lo guardasse simpaticamente, non effettuabile a causa dei numerosi nemici che l'Ordine aveva in seno ai tribunali romani; un cambiamento di

¹ Ricci, * Istorìa 156.

² SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* II 1003 ss.

³ CHARLES NEUVILLE, *Observations sur l'Institut de la Société des Jésuites*, Avignon 1761, 1762, 1771 (vedi SOMMERVOGEL V 1687 ss.); GRIFFET, *Mémoire concernant l'Institut, la doctrine et l'établissement des Jésuites en France*, Avignon 1761; *Coup d'oeil sur l'arrêt du Parlement de Paris du six Aoust 1761*, Prague 1761 (ivi III 1814 ss.); LOMBARD, *Réponse à un libelle intitulé: Idée générale des vices principaux de l'Institut des Jésuites*, Avignon 1761 (ivi IV 1921 ss.); BERTHIER, *Réponse à quelques objections concernant l'Institut des Jésuites* (senza luogo ed anno); *Recueil de lettres sur la doctrine et l'Institut des Jésuites* (senza luogo e anno) (ivi I 1377 ss.).

⁴ *Appel à la raison*, Bruxelles 1762.

⁵ Il SOMMERVOGEL (I 791 s.) attribuisce lo scritto al Balbany, il Ricci designa come autore il Caveirac, il Brosier come collaboratore (* Istorìa 182).

⁶ *Sentence du Châtelet, qui condamne deux écrits... l'un Appel à la raison, l'autre: Nouvel appel à la raison... du 18 Novembre 1762*, Lyon 1762. Il parlamento di Rennes proibì l'opera il 20 dicembre 1762 (*Arrêt du Parlement de Bretagne du 20 Décembre 1762*, senza luogo e anno).

⁷ Ricci, * Istorìa 155.

⁸ Ivi 148.

⁹ *Réponse au livre intitulé: Extrait des assertions dangereuses*, 3 voll., 4° Paris 1763-1765, 1773 (SOMMERVOGEL III 1868 ss.). Vedi altri scritti apologetici nell'elenco ivi X 1493 ss.

pontificato avrebbe potuto con un tratto di penna far finire all'improvviso il lavoro faticosamente incominciato.¹

Anche all'infuori di ciò i gesuiti francesi non erano disposti a subire tutto in silenzio; come scrisse il De Menoux al Ricci, essi intendevano agire e difendere il loro buon diritto davanti alla Corte di giustizia. Essi pensarono a far giustificare l'Istituto da un avvocato innanzi al tribunale parlamentare di Metz.² Una richiesta simile fu fatta anche dal provinciale di Tolosa per Perpignano. Il Generale dovette respingere ambedue le proposte, perchè tanto il Papa quanto i vescovi francesi avevano dichiarato i Parlamenti incompetenti in affari ecclesiastici.³ Al reclamo di Clemente XIII, perchè i Padri avevano sollecitato una difesa ad Aix e con questo riconosciuto la competenza del Parlamento, il Ricci poté replicare soltanto, che ciò era avvenuto senza che egli ne fosse informato precedentemente; istanze simili erano già state respinte sovente da lui.⁴ I Parlamenti inoltre erano decisi in precedenza a condannare i gesuiti, come lo mostrò appunto l'esempio di Aix, ove la difesa fu ascoltata solo a controvoglia, e quindi rigettata.⁵ Non andò meglio a Tolosa, ove il Generale, cedendo alle premure di amici bene intenzionati, aveva concesso alla fine di nominare un avvocato. Il Parlamento impose silenzio al rappresentante dei gesuiti; evidentemente esso non si curava di argomenti.⁶

Era infondato altresì il lamento in taluni circoli dell'Ordine per insufficienza di appoggio da parte della S. Sede. Passi ripetuti dal Pontefice presso la Corte francese erano rimasti finora senza risultato o addirittura non erano stati presi in considerazione. Un appello alle altre Potenze cattoliche, data la situazione politica e i sentimenti sfavorevoli o l'indirizzo anticlericale dei ministri più influenti, doveva apparire completamente vano. I confessori di corte di Vienna scrissero al Generale che essi erano privi di qualsiasi influenza.⁷ Inoltre venivano talora elevate esigenze che il Ricci non poteva conciliare colla sua coscienza.⁸ Così il Provinciale di Sciampagna chiese nuovamente che il Generale

¹ Ricci, * Istoria 156 s.

² Ivi 80 ss.

³ Ivi 92 ss.

⁴ Ivi 119.

⁵ Ivi 91.

⁶ Ivi 157. Anche i collegi di Grenoble, Vienne e Embrun avevano fatto richiesta al Parlamento del Delphinato di essere intesi davanti al tribunale. La corte del Parlamento rifiutò la domanda e citò alla sbarra il Generale. *IRA, Les Jésuites à Grenoble* 364 ss.

⁷ Ricci, * Istoria 80 ss.

⁸ Ivi 121.

facesse difendere da un giurista l'Istituto innanzi al Parlamento di Metz; condizione preliminare necessaria, però, era che egli autorizzasse i suoi dipendenti a sottoscrivere gli articoli gallicani del 1682, a rinunciare a tutti i privilegi dell'Ordine e a promettere di ottenere per la Francia, nella prossima Congregazione generale, l'accettazione e la conferma della loro dichiarazione riguardo alle proposizioni del 1682. Il Ricci non poté che rifiutare simili proposte.¹

La forte opposizione incontrata dagli avversari dei gesuiti negli stessi Parlamenti² fa comprendere che l'Ordine, nonostante Lavalette, aveva tuttora gran seguito nel paese e non era punto così pienamente « andato in malora » come si è voluto far credere.³ Non era se non troppo giustificato il giudizio del nunzio: se il governo avesse mostrato un po' più di energia di fronte ai Parlamenti di Parigi e di Rouen, difficilmente le altre Camere provinciali avrebbero intrapreso alcunchè contro i gesuiti.⁴ Invece di intervenire energicamente, la Corte assistette passiva al lavoro di distruzione, oppure dopo breve resistenza cedette bentosto.⁵ Non era che troppo naturale, che già nei contemporanei sorgesse l'idea che l'inattività del governo rispondesse non tanto alla forza delle circostanze quanto alla mira segreta dei ministri dirigenti.⁶ Il voltafaccia nel contegno rispetto ai Parlamenti di Aix e di Metz fortificò in molti l'opinione che accanto alle lettere ufficiali vi fossero state altresì istruzioni confidenziali per rafforzare gli avversari nella loro resistenza,⁷ così da poter palliare la predisposta arrendevolezza finale coll'ostinazione e la violenza dei Parlamenti.⁸

Manifestazioni provenienti dalle più diverse parti in favore dei perseguitati avrebbero potuto persuadere il governo che le Camere non rappresentavano affatto la totalità dell'opinione pubblica francese. Così la Corte giudiziaria della contea di Foix, insieme colle autorità locali e il vescovo di Pamiers, si rivolsero al

¹ Ivi 106.

² Spesso la vittoria vi fu ottenuta solo da una piccola maggioranza: ad Aix 24 contro 22; a Bordeaux 23 contro 18; a Perpignano 5 contro 4; a Rennes 32 contro 29; a Rouen 20 contro 13; a Tolosa 41 contro 39; vedi CÉTIÈREAU-JOLY V^o 222 n. 1.

³ BÖHMER 157; THEINER, *Historie* I 27.

⁴ * Pamfili a Torrigiani il 21 giugno 1762, *Cifre, Nunziat. di Francia* 516, loc. cit.; * Torrigiani a Pamfili il 7 luglio 1762, ivi 453.

⁵ * Torrigiani a Pamfili il 23 giugno 1762, ivi; * Pamfili a Torrigiani il 18 ottobre 1762, ivi 517.

⁶ * Torrigiani a Pamfili il 7 luglio 1762, ivi 451.

⁷ * Pamfili a Torrigiani il 4 ottobre 1762, ivi.

⁸ Ricci, * *Istoria* 61 s., 86, 102.

re, pregando di poter mantenere i gesuiti.¹ Lo stesso desiderio fu espresso anche dal governo del Béarn² e dalla città di Embrun.³ Gli Stati di Linguadoca e di Bretagna inviarono una deputazione a Parigi per agire colà a favore del mantenimento delle scuole gesuitiche.⁴ In seguito alla falsa voce del ristabilimento della Compagnia di Gesù, scolari e popolo si affollarono nella chiesa gesuitica di Montpellier per annunciare il lieto evento a suon di campane.⁵ Il vescovo di Grenoble assicurò al generale dell'Ordine che in tutto il paese dominava un'aperta deplorazione, che ai gesuiti fossero tolte le scuole.⁶

L'appoggio più energico i gesuiti lo trovarono nelle file dell'episcopato francese, che nella sua grandissima maggioranza si oppose recisamente agli atti di violenza dei Parlamenti, convinto che l'affare dei gesuiti era causa della religione.⁷ Il 1° maggio 1762 doveva riunirsi in Parigi un'assemblea straordinaria dei vescovi per accordare un donativo volontario (« don gratuit ») al governo. Quasi tutti i sinodi provinciali preparatori mostrarono un vivo interesse per la conservazione dell'Ordine.⁸ L'assemblea principale approvò il donativo, ma non poté astenersi dal fare serie rimostranze contro il contegno arrogante dei Parlamenti. In una lettera di franco linguaggio, che l'arcivescovo di Narbona il 23 maggio 1762, alla testa di una deputazione, lesse al re, i vescovi raccomandarono i gesuiti alla protezione del monarca e lo scongiurarono a non tollerare che nel suo regno una intera corporazione religiosa venisse distrutta senza propria colpa, in contrasto colle leggi della giustizia, della Chiesa e dello Stato.⁹ La risposta fu evasiva nella forma, negativa nella sostanza: le circostanze del momento non consentivano al re di agire efficacemente a favore

¹ Ivi 140.

² Ivi 83; * De la Croix a Ricci il 25 maggio 1762.

³ Ricci, * Istoria 89.

⁴ Ivi 120, 129.

⁵ Ivi 134.

⁶ Ivi 125.

⁷ Ivi 86.

⁸ Ivi; * Pamfili a Torrigiani il 3 maggio 1762, Cifre, *Nunziat. di Francia* 516, loc. cit. Una decisione del sinodo provinciale di Lione di non entrare in trattative circa il *don gratuit*, finchè il governo non avesse risolto equamente le difficoltà ecclesiastiche pendenti, fu cassata dal governo. Una seconda assemblea, però, mantenne la decisione ed incaricò il vescovo di Autun di difenderla anche contro l'arcivescovo di Lione. Di nuovo intervenne la Corte e tolse al prelado il suo ufficio di elemosiniere del re, segno evidente, che ad essa importavano solo i sussidi del clero e la pace con i Parlamenti. La misura fu ascritta all'arcivescovo di Lione, che era più uomo del governo che principe della Chiesa. * Pamfili a Torrigiani il 3 e 17 maggio 1762, Ivi 516;

* Torrigiani a Pamfili il 2 giugno 1762, Ivi 453; Ricci, * Istoria 72.

⁹ CRÉTINEAU-JOLY V 216 s.

dei gesuiti. Contemporaneamente fu rivolto invito ai vescovi di astenersi da passi ulteriori, per non diminuire verso l'Ordine la benevolenza reale, che in altri momenti avrebbe potuto giovargli. Si esprimeva in queste parole lo spirito dello Choiseul.¹

Disgraziatamente la manifestazione dell'episcopato francese fu turbata da un incidente spiacevole, connesso a una dichiarazione papale. Clemente XIII, che aveva mostrato finora una riserva sorprendente di fronte alle decisioni parlamentari che rappresentavano altrettante usurpazioni dei diritti ecclesiastici, credette ora di dover rompere il proprio silenzio e diresse, in data 9 giugno 1762, un Breve all'assemblea dei vescovi.² Prendendo le mosse dalla persecuzione della Chiesa, ai difensori della quale si chiudeva la bocca, mentre gli avversari combattevano apertamente colla parola e cogli scritti l'autorità ecclesiastica, i cui servitori si perseguitavano, si sbandivano, si gettavano in prigione, perchè nel dispensare i sacramenti si attenevano alle prescrizioni ecclesiastiche, il Papa veniva a parlare della Compagnia di Gesù, che con danno dello Stato e del popolo credente, con oltraggio della S. Sede e dell'episcopato veniva da un certo partito violentemente oppressa e dispersa. Nonostante l'approvazione di tanti Papi e la protezione dei principi cristiani, le sue costituzioni venivano stimmatizzate come un obbrobrio della Chiesa di Dio e bruciate per mano del carnefice. Gente laica si arrogava il giudizio spettante alla sola Chiesa e dichiarava nulli dei voti, con gioia dei liberi pensatori e dei miscredenti, che assistevano alla lotta fra l'autorità della Chiesa e quella dello Stato con soddisfazione visibile, nella speranza di una distruzione completa della disciplina cristiana. Potesse l'assemblea dei vescovi escogitare modi e mezzi per contrastare efficacemente a questi danni, e presentare senza timore i propri reclami ai piedi del trono. Questo imponeva il rispetto verso di sè, questo richiedeva l'amore al sovrano ed alla patria, questo esigeva il suo dovere verso la Chiesa.

In un Breve ulteriore della stessa data Clemente XIII implorava la protezione del re non tanto per la Compagnia di Gesù, quanto per la religione in generale, i cui interessi erano strettamente uniti con quelli dei gesuiti, in quanto i nemici della Chiesa consideravano l'annientamento di quelli quale condizione preliminare necessaria per raggiungere i loro scopi ultimi. La religione andava di mezzo, se il potere secolare entrava nel santuario e si arrogava di fare da arbitro su dottrine ecclesiastiche, su voti e su regole di Ordini religiosi. Ovviasse il re a questo scandalo per

¹ * Pamfili a Torrigiani il 21 giugno e 5 luglio 1762, Cifre, *Nunziat. di Francia* 516, loc. cit.; Ricci, * *Istoria* 98.

² *Bull. Cont.* V 643 s.

la cristianità, a quest'offesa della Chiesa e unito con i vescovi sostenesse con forte mano il vacillante tempio di Dio.¹

Grande fu a Roma la disillusione allorchè il Breve all'Episcopato tornò indietro dopo alcune settimane. Il nunzio Pamfili, in conformità del suo incarico,² aveva consegnato la lettera al presidente arcivescovo di Tolosa. Questi l'aveva già accettata, coll'osservazione però, che senza il permesso della Corte non poteva pubblicarla. Invece di lasciare al principe della Chiesa la cura di ottenere il relativo consenso, il nunzio prese per sè questo compito.³ Il Praslin, parente del Primo ministro, affettò indignazione perchè il Papa si rivolgeva all'assemblea episcopale senza intesa preventiva con la Corte; egli farebbe meglio ad astenersi da simili Brevi eccitatori, che non potevano causare se non turbamenti. Il Pamfili si rimise in tasca il Breve in silenzio e lo rispedito a Roma notando, che egli aveva dovuto sopportare vivaci rimproveri da parte dello Choiseul, che gli aveva detto chiaro e tondo, che in Francia tutti i Brevi dovevano andare ai vescovi per mano del re. Inoltre il Breve era giunto troppo tardi, quando le rimostranze dei prelati al monarca erano già avvenute.⁴

¹ * *Nunziat. di Francia* 453 s., 234 ss., Archivio segreto pontificio.

² * Torrigiani a Pamfili il 9 giugno 1762, Cifre, ivi.

³ * Torrigiani a Pamfili il 14 luglio 1762, ivi.

⁴ * Pamfili a Torrigiani il 28 giugno e 5 luglio 1762, ivi 516; * Pamfili a Torrigiani il 2 agosto 1762, ivi 517; * Torrigiani a Pamfili il 14 luglio 1762, ivi 453; Ricci, * *Istoria* 96, 99. Può forse riuscire interessante l'indire la caratteristica data dal Ricci in tale occasione del Pamfili, sebbene sia da riconoscere, che la disillusione per l'insuccesso può avere influito alquanto sul suo giudizio. Egli scrive: « Monsignore Pamfili [propriamente « Colonna »; egli aveva una prelatura « Pamfili »] era rispettabile per la famiglia e per la sua pietà, era ancora savio, ma non aveva uno spirito niente superiore al comune, era giovane di età; la sua prima uscita era stata alla Nunziatura di Francia in tempi scabrosissimi, era di naturale timido, la timidità accresciuta dal poco conto che si faceva di lui in quella corte, e non aveva Audace nè alcuna persona savia che lo assistesse. Il Generale dovette con dolore offrire a Dio il suo abbandono » (p. 96). « Il Nunzio di Francia pochissimo informava Roma delle cose correnti, perchè pochissimo era egli stesso informato, e perchè non avesse attività nè ministri, o perchè fosse negletto dal Ministro di Francia, come significò chiaramente il Papa al Generale » (p. 87). « Da Parigi riseppe persona bene informata che il Re parlando con l'arcivescovo di Narbona si lodò molto della prudenza del Nunzio nell'affare de' Gesuiti (il Nunzio aveva ricevuto ed accolto M. Gallifet), e perciò diede per ora al sig. abate Finatteri, segretario di monsignore, 1500 Lire di pensione. La prudenza era stata di operare con freddezza in cosa che senza paragone più riguardava l'autorità della Sede romana che l'interesse de' Gesuiti, come è palese ad evidenza. L'abate Finatteri si spacciava per amico de' Gesuiti: Ognun vede che voglia dire, che il segretario di un Ministro del Papa in Francia sia pensionario del re di Francia stesso » (p. 152).

Clemente XIII fece esprimere al nunzio la sua disapprovazione per questa cautela esagerata. Non era ufficio suo ottenere il consenso della Corte. Colla pubblicazione del Breve la Santa Sede aveva voluto render noto a tutto il mondo il suo pensiero ed ammonire a non imitar la Francia.¹ Il Papa non poteva sottoporre il proprio carteggio con i vescovi al beneplacito del sovrano territoriale, perchè il diritto di fortificare i suoi fratelli era un dovere essenziale del successore di Pietro, per il cui adempimento egli non poteva dipendere da nessuna potenza terrena. Nè a questo diritto il Papa aveva mai rinunciato, pur concedendo di trattare certi affari dopo intesa reciproca.² Il Pamfili doveva dichiarare apertissimamente al ministro, che la S. Sede non tollerebbe mai la servitù oppressiva, che ora le si voleva imporre. Il Breve ai vescovi non conteneva nulla di diverso dalla lettera al re, che pure era stata accettata. Nè adesso, nè prima i Papi avevano avuto intenzione di suscitare turbamenti negli Stati.³ La colpa per la distruzione della Compagnia di Gesù non toccava a Roma, ma alla Corte, la cui inerzia era ascritta da taluni non tanto alla dura necessità delle circostanze quanto ad una intesa segreta con i Parlamenti. Mai la Santa Sede avrebbe potuto approvare la nomina di uno o più vicari generali, per non procurare insieme colla distruzione dei gesuiti, quella di tutti gli altri Ordini, che si dissolverebbero in tante comunità quanti paesi. Essa preferiva vedere la Compagnia di Gesù completamente annientata in Francia, che separata dal suo capo e scossa nei suoi principi costitutivi fondamentali. Non il Papa aveva rifiutato qualsiasi appoggio ai gesuiti francesi, ma la Corte, la quale, per non dire di più, aveva fatto la parte dello spettatore ozioso nella loro rovina.⁴

Di fronte a questo linguaggio energico lo Choiseul fece una mezza ritirata, dichiarando che il governo non voleva, in linea di principio, imporre limitazioni ai rapporti del Papa con i vescovi, ma in casi come il presente egli credeva necessaria una informazione preventiva della Corte, a fine di poter meglio tener conto dei desideri del Capo supremo della Chiesa.⁵ Alla sua lettera al re

¹ * Torrigiani a Pamfili il 14 e 25 luglio 1762, *Cifre, Nunziat. di Francia* 453, loc. cit.; Riccl. * *Istoria* 87.

² * Torrigiani a Pamfili il 21 luglio 1762, *Cifre, Nunziat. di Francia* 453, loc. cit.

³ * Torrigiani a Pamfili il 28 luglio 1762, *ivi*.

⁴ * Torrigiani a Pamfili l'11 agosto 1762, *ivi*.

⁵ * Pamfili a Torrigiani il 23 agosto 1762, *ivi* 517; * Torrigiani a Pamfili l'8 settembre 1762, *ivi* 453.

il Papa non ricevette mai risposta, nonostante sollecitazioni molteplici del nunzio.¹

Allora Clemente XIII pensò di raggiungere per altra via il suo scopo di condannare i procedimenti ingiustificati del potere secolare,² e convocò un concistoro per il 3 settembre 1762.³ Nella sua allocuzione egli dichiarò nulle tutte le risoluzioni dei Parlamenti contro la Compagnia di Gesù, perchè il giudizio su istituti ecclesiastici era un diritto inalienabile della Santa Sede. Espresse inoltre la sua disapprovazione che si facesse del riconoscimento dei quattro articoli gallicani una esigenza generale.⁴ Lo Choiseul fece ora esprimere a mezzo del cardinal Colonna il desiderio che non si facesse pubblicare l'allocuzione, altrimenti il Parlamento avrebbe potuto condannarla ad esser bruciata per mano del carnefice, ciò che avrebbe messo il governo, data la difficile situazione politica, in grave imbarazzo.⁵ In seguito a ciò la pubblicazione non si fece.⁶ Così, però, lo scopo dell'allocuzione era fortemente compromesso.⁷ Il Torrigiani bensì rilevò che il Papa non si pentiva del suo passo, succedesse quel che voleva succedere, perchè qualsiasi conseguenza non poteva essere così dannosa come un silenzio della Santa Sede di fronte a sì grandi eccessi contro la religione e la Chiesa;⁸ ma l'impressione penosa fatta dalla ritirata rimase. Per raggiungere in qualche misura lo scopo della sua manifestazione, Clemente diresse a ciascuno dei cardinali francesi una lettera, in cui comunicava le idee direttive della sua allocuzione.⁹

¹ * Torrigiani a Pamfili il 4 e 18 agosto 1762, ivi. Il ministro dichiarò, che il re si trovava nell'imbarazzo su ciò che rispondere; perciò egli stimava preferibile l'astenersene addirittura al dare una risposta insignificante. Se però il Papa insisteva, si manderebbe una lettera (* Pamfili a Torrigiani il 13 agosto 1762, ivi 517). A questa confessione di debolezza il nunzio ebbe ordine di non insistere più oltre (* Torrigiani a Pamfili il 15 settembre 1762, ivi 433).

² * Torrigiani a Pamfili il 26 maggio 1762, ivi.

³ Il card. Prospero Sciarra Colonna, protettore della Francia, rimase assente dal concistoro in maniera che dette nell'occhio (Ricci, * Istorìa 111).

⁴ Considerando la difficile situazione del governo francese e i sentimenti intimi del re verso i gesuiti, il Papa si astenne da qualsiasi espressione contro il monarca (* Ricci, loc. cit.; * Torrigiani a Pamfili l'8 settembre e il 27 ottobre 1762, Cifre, *Nunziat. di Francia* 453, loc. cit.). Testo dell'allocuzione in RAVIGNAN I 520 ss.

⁵ * Pamfili a Torrigiani il 4 ottobre 1762, Cifre, *Nunziat. di Francia* 517, loc. cit.; * Torrigiani a Pamfili il 6 ottobre 1762, ivi 453.

⁶ * Torrigiani a Pallavicini il 14 e 21 ottobre 1762, *Nunziat. di Spagna* 431, Archivio segreto pontificio; * Torrigiani a Pamfili il 27 ottobre 1762, Cifre, *Nunziat. di Francia* 453, ivi.

⁷ Ricci, * Istorìa 114, 117.

⁸ * Torrigiani a Pamfili il 22 settembre 1762, Cifre, *Nunziat. di Francia* 517, loc. cit.

⁹ Dat. 8 settembre 1762; testo delle lettere nel *Bull. Cont.* III 607 ss.; Ricci, * Istorìa 111.

Nonostante ogni rimostranza di Papa e vescovi, i Parlamenti proseguirono sempre avanti nelle loro misure contro i gesuiti.³ Giovedì 19 agosto 1762 vennero chiuse le loro case e le loro chiese nell'ambito del Parlamento di Parigi.⁴ Una risoluzione del 7 settembre fece divieto ai vescovi di adoperare i gesuiti come ecclesiastici ausiliari.⁵ Una serie di altri Parlamenti, che fin qui si erano mostrati esitanti, si unirono adesso alla corrente dominante. Un raggio di speranza, che sembrò spuntare nell'ottobre 1762, non si spense che troppo presto.⁶ Anche cambiamenti nel Ministero non portarono nessun miglioramento nella situazione, perchè i ministri cambiavano così frequentemente, e date le loro tendenze cesaropapistiche, non avevano nè l'autorità nè la voglia di opporsi alle usurpazioni delle Camere.⁷

Data la fiacchezza della Corte bisognosa di danaro e il contegno singolare di parecchi vescovi e cardinali, che per difendere le libertà gallicane e per malinteso spirito di corpo disapprovavano il procedere di Roma,⁸ non è difficile comprendere come la situazione politica ed ecclesiastica, con grande afflizione del Papa, divenisse sempre più torbida.⁹ I Parlamenti si trovavano in ribellione aperta contro il governo e la Chiesa.¹⁰ Il Parlamento di Rouen, non solo proibì, nonostante registrazione avvenuta in seduta del trono, l'esecuzione di taluni editti reali,¹¹ ma condannò anche un decreto dell'Inquisizione,¹² dopochè ne avevano già dato

¹ * Torrigiani a Pamfili il 27 ottobre 1762, *Cifre, Nunziat. di Francia* 42, loc. cit.

² * Pamfili a Torrigiani il 23 agosto 1762, ivi 517.

³ * Pamfili a Torrigiani il 14 settembre 1762, ivi; * Torrigiani a Pamfili il 29 settembre 1762, ivi 453.

⁴ * Torrigiani a Pamfili il 20 ottobre 1762, ivi.

⁵ * Torrigiani a Pamfili il 2 novembre 1762 e 1° dicembre 1763, ivi. Di tratto in tratto la Corte si risvegliava dalla sua passività, così p. es. quando sospese la decisione del 3 marzo 1763 del Parlamento di Rouen, che lasciava ai gesuiti la scelta solo tra l'abiura del proprio Ordine e l'esilio, e nonostante l'opposizione del Parlamento, impose la registrazione dell'editto (* Pamfili a Torrigiani il 14 marzo, 4 e 18 aprile 1763, *Cifre, Nunziat. di Francia* 515, ivi; * Torrigiani a Pamfili il 30 marzo 1763, ivi 453).

⁶ Vedi sotto p. 708 ss.; * Torrigiani a Pamfili il 20 luglio 1763, ivi.

⁷ Cfr. la descrizione dello stato di cose nella * lettera di Pamfili a Torrigiani del 29 aprile 1763 (ivi 518), la quale fece tale impressione sul Papa, che egli piangeva incessantemente ed era del tutto inconsolabile (* Torrigiani a Pamfili il 14 settembre 1763, ivi 453).

⁸ Il Parlamento di Navarra soppresse con risoluzione dell'8 marzo 1763 tre « presunti » Brevi del Papa al re, all'assemblea dei vescovi (del 9 luglio 1762) ed ai cardinali di Francia (dell'8 settembre 1762). Il Parlamento di Tolosa aveva già anticipato la cosa il 2 febbraio 1763 (Ricci, * *Istoria* 100).

⁹ * Pamfili a Torrigiani il 18 e 29 agosto 1763, *Cifre, Nunziat. di Francia* 518.

¹⁰ * Pamfili a Torrigiani il 5 settembre 1763, ivi.

l'esempio le Camere di Parigi,¹ di Tolosa² e di Rennes.³ Allo stesso modo si procedè contro le pastorali dei vescovi di Pons, Lavaur e Langres sugli « Estratti delle asserzioni pericolose ». * Contro il Papa e la Curia i Parlamenti usavano un linguaggio quale non si sarebbe adoperato verso nessun altro sovrano. * Col pretesto che la fregata pontificia ancorata nel porto di Marsiglia volesse trafugare in Italia cose di valore dei gesuiti, il Parlamento di Aix, su richiesta dei creditori della casa Lioncy, incaricò un impiegato di perquisire le navi. Invece di confessare apertamente che la perquisizione non aveva dato risultati, dopo alcuni giorni si tolse la chiusura del porto colla motivazione che un ulteriore prolungamento di essa avrebbe danneggiato il commercio. Una riparazione la Corte di Roma non potè ottenerla mai. Il Praslin dichiarò di non avere nessuna base giuridica per procedere contro il Parlamento, poichè nella sua risoluzione esso parlava non di una fregata pontificia, ma di una italiana. * Una ingerenza illegale analoga si permise il Parlamento di Rouen. Esso fece sequestrare una spedizione di lana appartenente ai gesuiti di Castiglia per soddisfare con essa i creditori del Lavalette, per i cui debiti l'Ordine intero doveva esser tenuto responsabile solidamente. Dopo trattative diplomatiche abbastanza lunghe, lo Choiseul comunicò, il 22 dicembre 1764, all'inviato spagnolo Grimaldi, che il governo aveva tolto il sequestro. ⁷

Molto più preoccupante fu il fatto che il vescovo Fitz-James di Soissons, in una istruzione pastorale apposta del 27 dicembre 1762, condannasse con sortite offensive contro l'Ordine le proposizioni raccolte negli « Estratti » che si pretendeva fossero in autori gesuitici: un passo, questo, che suscitò disapprovazione vivace non solo nelle file del clero, ma anche in ambienti laici. * Alla fine

¹ * Pamfili a Torrigiani il 23 maggio 1763, lvi.

² *Arrest de la Cour de Parlement du 3 Juin 1763, qui supprime un Décret de l'Inquisition de Rome du 13 Avril 1763.*

³ * Pamfili a Torrigiani il 12 settembre 1763, Cifre, *Nunziat. di Francia* 518, loc. cit.

* Pamfili a Torrigiani il 23 maggio, 4 luglio e 6 settembre 1763, lvi. Sotto il pretesto di proteggere il vescovo di Pons dalle misure violente del Parlamento di Tolosa, il re condannò il prelado al confino nella sua propria diocesi col divieto di lasciarla (* Torrigiani a Pamfili il 28 settembre 1763, lvi 453; * Pamfili a Torrigiani il 20 dicembre 1763, lvi 518).

* Pamfili a Torrigiani il 21 marzo 1763, lvi; * Torrigiani a Pamfili il 6 aprile 1763, lvi 453.

* Torrigiani a Pamfili il 2, 16 e 23 febbraio e 13 aprile 1763, lvi.

⁷ Il * carteggio diplomatico su quest'affare tra Grimaldi, Fuentes, Choiseul ed altri, dal 20 agosto 1764 fino al 14 gennaio 1765, nell'Archivio di Simancas, *Estado* 4700.

* Pamfili a Torrigiani il 10 gennaio e 14 febbraio 1763, Cifre, *Nunziat. di Francia* 517, loc. cit.; * Torrigiani a Pamfili il 26 gennaio 1763, lvi 453.

della lettera egli aveva istruito il suo clero, che i quattro articoli gallicani erano verità sante, appartenenti alla Rivelazione, affidate da Cristo ai suoi apostoli e trasmesse dalla tradizione di tutti i secoli, che ogni cristiano doveva conoscere.¹

In data 13 aprile 1763, Clemente XIII diresse a Luigi XV ed ai cardinali francesi una lettera, in cui faceva amare lagnanze per il contegno del vescovo, che tornava sempre a sturbare l'unità dell'Episcopato francese, e che già aveva scritto a Benedetto XIV sulla Bolla *Unigenitus* in modo che non era stato degnato di risposta. Ora egli spingeva la sua temerità così avanti, che non solo inviava al Papa la pastorale scandalosa, ma l'accompagnava anche con un lettera assai sconveniente, che offendeva gravemente il prestigio e la dignità della Sede Apostolica. Perciò il Papa si era visto messo nella dura necessità di non trascurare più a lungo questa offesa e di trasmettere per esame l'istruzione pastorale alla Congregazione del S. Ufficio, la quale il 13 aprile aveva condannato e proibito lo scritto.² Il cardinal Segretario di stato nell'istruzione di accompagnamento al nunzio faceva notare che il decreto della Congregazione non conteneva una censura dei quattro articoli in sè stessi, ma condannava solo l'asserzione, che essi fossero verità di fede, che ogni cristiano doveva conoscere. Il nunzio doveva sollecitare per una riparazione adeguata, e nel caso che questa, date le note disposizioni di spirito del vescovo, non si potesse ottenere, doveva insistere presso il re, i ministri e i cardinali perchè al colpevole venisse posto freno, in modo che simili innovazioni non finissero per portare a uno scisma.³

Alla Corte di Parigi la condanna pubblica del vescovo filogian-senistico riuscì estremamente intempestiva, perchè aveva bisogno urgente del Parlamento per la registrazione di vari editti d'im-

Il passo fece tanto più impressione in quanto dette una vasta pubblicità alla divisione esistente nell'episcopato francese; il vescovo di Lavaur aveva fin dal 1° novembre 1762 condannato e proibito gli «*Extraits des assertions*» (* Torrigiani a Pamfili il 2 febbraio 1763, ivi).

¹ «*Nous ne doutons pas de votre religieux attachement à la doctrine du clergé de France et en particulier au IV célèbres articles renouvelés solennellement par l'Assemblée de 1682. Vous savez que ce ne sont pas simplement des loix de l'État et du gouvernement politique, mais des vérités saintes qui appartiennent à la révélation, qui font partie du dépôt sacré que Jésus-Christ a confié à ses apôtres, qui nous ont été transmises par la tradition de tous les siècles, et que pour cette raison vous ne devez pas laisser ignorer aux fidèles.*» (*Ordonnance et instruction pastorale de Msgr. l'évêque de Soissons au sujet des Assertions extraites...*, Soissons 1763, 38).

² Il testo del decreto dell'Inquisizione e le * lettere del Papa al re ed ai cardinali in *Nunzial. di Francia* 453, loc. cit.

³ * Istruzione secreta per Msgr. Pamfili, del 13 aprile 1763, ivi. Cfr. anche * Torrigiani a Pamfili il 18 maggio 1763, ivi.

poste.¹ Il re rispose il 6 giugno 1763 in una lettera cortese, del tutto sulle generali, in cui, dopo i soliti attestati di rispetto e di obbedienza, sollevava lagnanze per il genere di procedimento usate contro il vescovo Fitz-James; ci si sarebbe dovuti prima intendere con la Corte ed i ministri.² A questa risposta insoddisfacente, che era piuttosto un'accusa che una riparazione, il Papa fece replicare di non essere disposto a sottoporre i suoi rapporti con i vescovi al controllo della Corte.³ Nel frattempo i quattro prelati, cui Luigi XV aveva affidato l'esame del decreto dell'Inquisizione avevano terminato il proprio lavoro. Roma aveva tentato bensì d'influire ancora mediante controrimostranze sulla redazione della seconda lettera,⁴ ma l'istruzione giunse troppo tardi e inoltre il nunzio fu tenuto a bella posta lontano dal re.⁵ La seconda risposta⁶ soddisfece a Roma ancor meno della prima. Il monarca mal consigliato, invece di dare una soddisfazione al Papa, faceva ancora la difesa del vescovo, dichiarando che, secondo le informazioni assunte, egli non poteva trovar nulla di biasimevole nel modo con cui il vescovo di Soissons aveva esposto la dottrina del clero francese.⁷

Il Fitz-James trovò appoggio presso il vescovo De Grasse di Angers, che nella sua pastorale del 19 aprile 1763⁸ condannò anch'egli le dottrine, pretese gesuitiche, contenute negli «Estratti». Anche se non andò così avanti da presentare i quattro articoli gallicani come verità rivelate di fede, tuttavia per un altro lato superò ancora il suo confratello, richiedendo quale condizione preliminare indispensabile per il conferimento degli ordini sacri e delle facoltà di giurisdizione un'adesione non equivoca alle quattro proposizioni.⁹ Inoltre la lettera conteneva sortite sconvenienti

¹ * Pamfili a Torrigiani il 9 e 16 maggio 1763, ivi 518; * Torrigiani a Pamfili il 1° giugno 1763, ivi 473. Dei cardinali solo il De Luynes si adoperò in questo senso presso il re * Luynes a Clemente XIII il 12 giugno 1763, ivi, mentre De Gesvres, Cholseul e Rochechouart protestarono vivamente, perché si era affidato il giudizio sul vescovo Fitz-James ad un tribunale, che in Francia non era stato mai riconosciuto (ivi). Il card. Rohan sembra che addirittura non abbia risposto (* Torrigiani a Pamfili il 31 agosto 1763, ivi; * Pamfili a Torrigiani il 19 settembre 1763, ivi 518).

² Ivi 453 e 518.

³ * Torrigiani a Pamfili il 22 e 29 giugno 1763, ivi 453.

⁴ * Torrigiani a Pamfili il 20 e 27 luglio 1763, ivi; * Istruzione per Magr. arcivescovo di Colosso, nunzio pontificio in Francia, del 20 luglio 1763, ivi.

⁵ * Finatteri a Torrigiani il 30 luglio 1763, ivi 510.

⁶ * Dat. Compiègne 25 luglio 1763, ivi 518.

⁷ * Torrigiani a Pamfili il 10 agosto 1763, ivi 453.

⁸ *Ordonnance et instruction pastorale de Magr. l'évêque d'Angers portant condamnation de la doctrine contenue dans les Extraits des assertions. Angers 1763.*

⁹ Pag. 23 s.

contro la Sede apostolica.¹ Un altro collegato il vescovo di Soissons lo trovò in quello di Alais, che, nonostante la condanna avvenuta nel frattempo del vescovo di Soissons, pubblicò con scandalo di tutti i buoni cattolici in data 16 aprile 1764 una pastorale analoga.² Per evitare un nuovo intervento del governo il Papa si limitò ad esprimere in un Breve ai due prelati la propria disapprovazione.³ Il governo francese fece tosto presentar reclamo dal suo inviato Aubeterre,⁴ anzi non rifuggì dal rimprovero, che Clemente XIII volesse attizzare in Francia una nuova guerra di religione. Il cardinale Segretario di stato rispose, che la pubblicazione della lettera pontificia non era avvenuta nè per incarico nè con preventiva conoscenza della Santa Sede, mentre invece la pastorale incriminata era stata diffusa in tutta la Francia col permesso dei funzionari dello Stato.⁵ I Parlamenti non si lasciarono sfuggire l'occasione di proibire i Brevi del Papa ai due vescovi,⁶ e il vescovo Fitz-James fece conoscere dal letto di morte con una dichiarazione stampata la sua adesione all'ordinanza del vescovo di Alais.⁷

I gesuiti trovarono un difensore cavalleresco nell'arcivescovo di Parigi, Cristoforo de Beaumont,⁸ che già precedentemente era insorto contro le usurpazioni del Parlamento. Dopo parecchi temporeggiamenti,⁹ il 28 ottobre 1763 comparve la sua famosa istru-

¹ « Cette déclaration du clergé qui assure au Pape ses droits légitimes, en détruisant les prétensions abusives que la flatterie prodigue à sa dignité, est le soutien de nos maximes et des libertés de l'église gallicane » (pag. 16).

² *Ordonnance et instruction pastorale de Mgr. l'évêque d'Alais au sujet des Assertions extraites des livres, thèses, cahiers des soi-disant Jésuites et dénoncées aux évêques par le Parlement*, Aix 1764; * Torrigiani a Pamfilii il 6 giugno 1764. Cfr. *Nunziat. di Francia* 453, loc. cit.

³ * Torrigiani a Pamfilii il 19 settembre, 31 ottobre 1764. *Nunziat. di Francia* 463, loc. cit.

⁴ * Torrigiani a Pamfilii il 21 novembre 1764, ivi.

⁵ * Torrigiani a Pamfilii il 2 gennaio 1765, ivi.

⁶ * Torrigiani a Pamfilii il 6 marzo 1765, ivi.

⁷ *Acte d'adhésion de Mgr. l'évêque de Soissons à l'instruction pastorale de Mgr. l'évêque d'Alais, du 16 avril 1764*, Paris, 11 juin 1764. Il vescovo Fitz-James morì alcune settimane dopo, il 19 luglio 1764.

⁸ RÉGNAULT, *Christophe de Beaumont, archevêque de Paris*, 2 voll., Parigi 1882.

⁹ Questo principe della Chiesa pensava già nell'inverno 1762 a prendere apertamente posizione in una pastorale sulla questione ardente del giorno, ma ne astenne per riguardo alla conferenza episcopale allora in corso (* Pamfilii a Torrigiani il 20 dicembre 1762. Cfr. *Nunziat. di Francia* 517, loc. cit.). Nella primavera del 1763 la pubblicazione sembrava imminente (* Torrigiani a Pamfilii il 20 aprile 1763, ivi 453). Il 4 luglio 1763 * « il nunzio dava notizia che il Beaumont aveva pronta la pastorale » (ivi 518).

zione pastorale,¹ in cui egli faceva un'apologia magistrale della Compagnia di Gesù, dei suoi voti, le sue dottrine, la sua attività, e rilevava gli effetti funesti, che gli attacchi contro di essa dovevano avere per la Chiesa e lo Stato. Come era prevedibile, lo scritto suscitò grande scalpore. In una adunanza della Camera dei Pari il 16 gennaio 1764 lo scritto fu denunziato. Il Beaumont riconobbe apertamente di esser l'autore e difese la sua condotta in un discorso piuttosto lungo.² Il coraggioso difensore dei diritti e delle libertà ecclesiastiche dovette espiare la sua franchezza con il bando a La Trappe.³ Due gesuiti, che avevano distribuito la pastorale, furono gettati in prigione.⁴ Il gesuita Perrin, che aveva partecipato alla redazione dello scritto, fu messo per comando reale alla Bastiglia, a fin di proteggerlo così contro il furore dei Parlamenti.⁵ Il 21 gennaio 1764 il Parlamento di Parigi condannò lo scritto come sedizioso e ribelle all'autorità dello Stato ad esser bruciato per mano del carnefice. Contemporaneamente esso si rivolse contro il re, che sottraeva in forza del suo assoluto potere la persona dell'arcivescovo alla giurisdizione dei giudici ordinari.⁶ Allorchè i vescovi presenti in quel momento a Parigi si vollero riunire il 31 gennaio nel palazzo del cardinale Luynes per dichiarare in una manifestazione comune la loro adesione all'istruzione pastorale del Beaumont, ricevettero il giorno avanti dalla Corte la proibizione di riunirsi, sebbene il re avesse già dato il suo consenso a condizione, che la sua lettera non venisse pubblicata.⁷ All'obbligo di residenza dei vescovi nella loro diocesi toccò di offrire il pretesto al Parlamento per allontanarli da Parigi.⁸

¹ *Instruction pastorale de Mgr l'archevêque de Paris sur les attitudes données à l'autorité de l'Eglise par les jugemens des tribunaux séculiers dans l'affaire des Jésuites*, Paris 1763. Lo scritto, stampato segretamente, e la cui pubblicazione era stata sconsigliata dalla Corte a mezzo di terze persone (* Pamfili a Torrighiani il 19 dicembre 1763, Cifre, *Nunziat. di Francia* 518, loc. cit.), comparve anche in traduzione tedesca: BEAUMONT, *Die Kirche... und der Jesuitenorden, deutsch von CASTIOLI*, Schaffhausen 1844; estratto in RÉGNAULT II 71-80, 442-510.

² * Pamfili a Torrighiani il 23 gennaio 1764, ivi. Gli amici dell'arcivescovo 519 loc. cit.

³ * Pamfili a Torrighiani il 23 gennaio 1764, ivi. Gli amici dell'arcivescovo si felicitarono di questa scappatoia.

⁴ * Pamfili a Torrighiani il 5 marzo 1764, ivi.

⁵ Ricci, * *Istoria* 177.

⁶ * Pamfili a Torrighiani il 23 gennaio 1764, Cifre, *Nunziat. di Francia* 519, loc. cit.

⁷ * Pamfili a Torrighiani il 30 gennaio e 13 febbraio 1764, I:1; Breve al card. Luynes dell'8 febbraio 1764, in RÉGNAULT II 510 ss.

⁸ * Pamfili a Torrighiani il 5 marzo 1764, ivi. Il Parlamento fece eseguire perquisizioni per dar la caccia alla pastorale. L'educatore dei figli del Delitto

Sebbene a Roma si fossero fatti i conti in una certa misura con questa maniera di procedere del governo,¹ pure al Papa esso riuscì tanto più amaro, in quanto egli, data la debolezza di Luigi XV e l'astiosità degli avversari, non poteva portare al perseguitato nessun aiuto efficace. Fu per lui una piccola consolazione l'apprendere, che il popolo e l'alta nobiltà avevano espresso al bandito la loro simpatia in guisa commovente,² e che parecchi prelati, fra cui il santo vescovo ottantunenne di Amiens, gli avevano dichiarato apertamente la loro adesione.³ Per dare al principe della Chiesa caduto malato una piccola soddisfazione, Clemente XIII gli diresse una lettera di simpatia e incaricò il nunzio di fargli una visita.⁴ Al reclamo del ministro in proposito fece rispondere, che non si faceva dettar legge dalla Corte francese; il Capo supremo doveva esser libero nei suoi rapporti con i membri della Chiesa; non era stato il Papa a lodare quel che il re aveva biasimato, ma il re a biasimare ciò che il Papa aveva approvato.⁵ Una decisione del 1° giugno 1764 proibì il Breve di Clemente XIII all'arcivescovo Beaumont come anche un altro al re Stanislao di Lorena-Bar. Inoltre venne proibita in generale la pubblicazione di Bolle e Brevi pontifici senza il consenso preventivo del re e la registrazione presso il Parlamento.⁶

Lo scioglimento graduale degli stabilimenti gesuitici in Francia mise i superiori innanzi a un difficile compito. Ove sistemare e in che modo tanti religiosi? Poichè le cinque provincie dell'As-

dovette ritirarsi dalla Corte in seguito alle persecuzioni, perchè aveva distribuito alcuni esemplari dello scritto (Rieci, * Istoria 177).

¹ * Torrigiani a Pamfili il 18 e 25 gennaio 1764. Cfr. *Nunziat. di Francia* 453, loc. cit.

² * Torrigiani a Pamfili l'8 febbraio 1764, ivi. Il popolo circondò in fitte schiere la carrozza del Beaumont, e la regina colle figlie chiese al vescovo confessore la benedizione nel passaggio di lui per Versailles (Rieci, * Istoria 177).

³ Stampa del 1° febbraio 1764, condannata a esser bruciata con *arrêt* del 22 febbraio 1764 (* Pamfili a Torrigiani il 5 e 12 marzo 1764, Cifre, *Nunziat. di Francia* 519, loc. cit.). Altri vescovi furono tratti dall'imitare Beaumont dalla paura (* Pamfili a Torrigiani il 9 aprile 1764, ivi). L'anno dopo i vescovi della provincia ecclesiastica di Tours dichiararono la loro adesione nella *Instruction pastorale de Nosseigneurs les archevêques et évêques de la province ecclésiastique de Tours sur les atteintes données à la puissance spirituelle* (senza luogo e anno).

⁴ * Torrigiani a Pamfili il 24 ottobre 1764, Cifre, *Nunziat. di Francia* 453, loc. cit.

⁵ * Torrigiani a Pamfili il 2 maggio 1764, ivi.

⁶ *Arrêt de la Cour de Parlement qui supprime... du premier Juin 1764*, Lyon 1764; * Torrigiani a Pamfili il 13 e 27 giugno 1764, Cifre, *Nunziat. di Francia* 453, loc. cit.

sistenza francese contavano verso la fine del 1761 3049 membri,¹ detratti i 142 Padri che si trovavano nelle missioni estere,² rimanevano in cifra tonda ancora 2900 gesuiti a cui provvedere. L'espedito più ovvio sarebbe stato certo di cercare un asilo fuori di Francia. E il Ricci aveva intrapreso vari passi in questa direzione,³ ma essi fallirono in parte per difficoltà finanziarie,⁴ principalmente però per l'opposizione di ministri sfavorevolmente disposti o di sovrani, che volevano evitare complicazioni colla Francia.⁵ Così il re di Sardegna fece comunicare al Generale, che non accoglierebbe gesuiti francesi nei suoi Stati.⁶ Nel vicino Belgio, cui aveva pensato il De la Croix, il governo di Bruxelles proibì ai superiori della provincia fiandro-belgica di dar ricetto ai loro confratelli di Francia.⁷ A un collocamento nel regno di Napoli non era da pensare, data l'ostilità del Tanucci.⁸ Anche se il ministro, dato il contegno di allora della Corte spagnuola, non poté arrischiare nessuna proibizione diretta, egli rese tuttavia l'accettazione praticamente impossibile, col richiedere da ciascuno un passaporto del ministro francese.⁹ I principi cattolici tedeschi, dipendenti largamente dalla Francia, avevano in parte emanato divieti contro l'accettazione di gesuiti.¹⁰ Cercare un luogo di ri-

¹ 1585 preti, 826 scolastici, 638 fratelli laici (VIVIER, *Status Assistentiarum Gallicae Soc. Iesu 1762-1768*, Paris 1896, XIII).

² Ivi 143.

³ « Quod attinet ad iuvenes quosdam alio transmittendos, id et ego cogitavi et providi, quantum potui datis ad Provinciales tum Galliae tum aliarum Assistentiarum litteris, sed quae se obiciant gravissima impedimenta partim a vobis ignorari non miror, partim non videri vehementer miror » (* Ricci a Salvat il 7 luglio 1762 *Epist. Gen. secretae*).

⁴ Vedi sopra p. 633 s.

⁵ « Per altro sa V. R. per esperienza nella sua provincia medesima che con la dispensa [di ricevere retribuzione per le messe ed elemosine per lavori pastorali] non si provvederebbe che le altre provincie potessero ricevere i nuovi ospiti in qualche numero, trovandosi difficoltà universalmente per parte dei principi » (* Ricci a Garnier, Provinciale di Lione. il 9 aprile 1763, *Epist. Gen. secretae*).

⁶ Ricci, * Istoria 78.

⁷ Ivi 89.

⁸ « Non intendo l'asilo, che li nemici e le pesti dello stato, quali sono li Gesuiti, trovano in Lorena, o nello Stanislao, tanto creatura del Re di Francia. Bisogna dire error d'intelletto, che è peggiore di quello di volontà. Comanda più alla volontà l'intelletto, che quella a questo. Un asino è sempre asino » (* Tanucci a Galliani il 22 [gennaio] 1763. Archivio di Simanca, *Estado 5983*). « Sou poi [gl'Inglese] come li Gesuiti, dei quali si dice, che ogni privato è buono, e sceleratissima la Compagnia per le massime atroci contrarie alla religione, alla morale, agli stati, ai sovrani » (* Tanucci a Squillace il 1° [gennaio] 1765, ivi 5991).

⁹ * Tanucci a Galliani il 23 febbraio 1765, ivi 5992.

¹⁰ Ricci, * Istoria 88, 152.

fugio in troppo grande misura nel territorio pontificio di Avignone era vietato dal riguardo alla Santa Sede, la cui posizione verso la Francia, già difficile senz'altro, non si poteva mettere in pericolo ancora di più.¹ Il progetto di concentrare i gesuiti francesi rimasti in alcune case d'Italia o dello Stato ecclesiastico aveva contro di sè più di una difficoltà.² A prescindere dalla sovrabbondanza di ecclesiastici, non era neppure del tutto senza pericolo per la disciplina religiosa il lasciare centinaia di membri dell'Ordine per anni senza occupazione vera e propria. Ma, anche al di fuori di tutte queste considerazioni, il piano sarebbe fallito per l'impossibilità finanziaria; il Generale, infatti, non poteva mantenere che a stento i 1000 gesuiti portoghesi espulsi.³ Un altro espediente, quello dell'invio del maggior numero possibile di membri dell'Ordine nei paesi di missione, non era adoperabile in misura abbastanza vasta a causa della guerra e del sequestro dei fondi missionari.⁴

Una gran molestia furono per il Ricci diversi progetti fantastici che gli furono presentati, e che, sotto aspetto lusinghiero, non servivano che a far nascere confusione.⁵ Così l'ultrazelande De Menoux propose di far creare dal Papa taluni gesuiti eminenti vescovi *in partibus*, senza riflettere, che alla cosa si opponeva un voto specifico.⁶ Fra gli strani fenomeni maturati dallo sconvolgimento merita di esser rilevato quello di certi esercizi di devozione raccomandati da molte persone pie al Generale per ottenere la liberazione dalle grandi persecuzioni, nel che ognuno

¹ Transitoriamente, bensì, un numero piuttosto grande di gesuiti soggiornò ad Avignone e nel Venaissin (CROSSAT, *Les Jésuites à Avignon* 482 ss.); ma il catalogo del 1768 non indica più colà che 92 membri (VIVIER, *Status Assistentiae Galliae* 199).

² * Desmaretz a Ricci il 3 marzo 1763; * Forest a Ricci il 18 marzo 1763; Ricci, * Istoria 158.

³ Ricci, * Istoria 25, 158.

⁴ * Ricci a Nectoux il 9 giugno 1762, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 696. Capitali missionari piuttosto grandi andarono perduti per il contegno singolare dei procuratori missionari di Parigi, che, sebbene avvertiti, non misero il denaro al sicuro, ma lo lasciarono tranquillamente sequestrare dal Parlamento (Ricci, * Istoria 132; cfr. ivi 79 s.). Gesuiti singoli furono inviati dal Generale di quando in quando alle missioni (* Ricci a Nectoux il 23 giugno e 13 ottobre 1762, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 696); * Nectoux a Ricci il 7 febbraio, 21 aprile e 7 luglio 1766, ivi 690). Ancora nel 1766 il Generale pregò il Provinciale di Aquitania di coltivare la vocazione missionaria tra i suoi subordinati (* Ricci a Nectoux il 18 dicembre 1766, ivi 696), e dette il permesso d'inviare dei Padri nelle missioni, a cui accudivano gesuiti francesi e portoghesi, p. e., in Cina e al Malabar (* Ricci a Brassaud il 28 febbraio 1770, *Epist. Gen. secretae*).

⁵ Ricci, * Istoria 96.

⁶ Ivi 95.

si appellava a rivelazioni, secondo cui l'assistenza divina sarebbe stata infallibilmente connessa alla devozione proposta da lui. Il Ricci prestò loro poca attenzione e si limitò a raccomandare in generale la preghiera.¹

In previsione dello scioglimento imminente il Generale dell'Ordine aveva impartito il 31 marzo 1762 ai superiori delle provincie francesi determinate facoltà,² che ampliò ancora il 19 maggio.³ A tutti i membri venne consentito fra l'altro di vivere in case private in veste di preti secolari, di accettare stipendi, benefici ed uffici pastorali. I Provinciali potevano accordare su richiesta il congedo a tutti gli scolastici e fratelli laici. Era consentito il passaggio in provincie fuori di Francia con il consenso dei due superiori provinciali competenti, in quanto non vi si opponessero divieti governativi. Il permesso per il passaggio di professi in altri Ordini fu riservato a sè dal Generale.

Colpiti più duramente di tutti erano i fratelli laici ed i giovani scolastici. Dopo il sequestro dei beni e la chiusura delle scuole era divenuto impossibile proseguire l'educazione delle nuove reclute dell'Ordine. A Parigi i novizi si eran dovuti già il 1° aprile 1762 rimandare ai loro parenti.⁴ Il 7 luglio 1762 il Pamfili dava notizia, che a Parigi tre quarti dei non professi avevano lasciato la Compagnia.⁵ Molti si affrettarono sotto l'impulso del timore di esser costretti in caso di più lungo indugio ad abiurare l'Istituto o di essere esclusi dal conseguimento di prebende. In taluni luoghi si procedette in proposito con gran precipitazione, dimodochè spesso i congedi furono accordati senza osservanza delle forme giuridiche prescritte.⁶ La sorte dei preti fu meno sfavorevole. Anche prima della raccomandazione del Papa⁷ essi ebbero accoglienza ospitale presso altre comunità religiose o in famiglie nobili.⁸ Il Conturier, superiore dei Sulpiziani, si offrì di assicurare a 15 gesuiti mantenimento ed abitazione, l'abate benedettino di Poitiers domandò 4 Padri, altrettanti ne accolsero i Certosini.⁹ Re Stanislao dette asilo a 20 membri nel suo ducato

¹ Ivi 82.

² Ivi 62 s.; * Ricci a Nectoux il 31 marzo 1762, Archivio di Salamanca, *Gracia y Justicia* 006.

³ * Ricci a Nectoux il 19 maggio 1762, Ivi.

⁴ * Fierard a Ricci il 5 aprile 1762.

⁵ * Pamfili a Torrigiani il 7 luglio 1762, Cifre, *Nunziat. di Francia* 516, loc. cit.

⁶ Ricci, * *Istoria* 72, 100; cfr. Ivi 76.

⁷ * Torrigiani a Pamfili il 4 agosto e 8 settembre 1762, *Nunziat. di Francia* 452, loc. cit.

⁸ * Pamfili a Torrigiani il 23 agosto 1762, Ivi 517; * Torrigiani a Pamfili l'8 settembre 1762, Ivi 452.

⁹ Ricci, * *Istoria* 80.

di Lorena.¹ Alla corte di Versailles soggiornarono adesso 15 Padri invece dei 5 precedenti.² I vescovi francesi mostraronsi molto ben disposti, dando lavoro e pane al maggior numero possibile in posti pastorali ausiliari.³ Le loro intenzioni benevole, però, furono intralciate da taluni Parlamenti, che fecero dipendere il conferimento di prebende e alla fine ogni attività pastorale dalla prestazione del giuramento prescritto.⁴ Il vescovo di Soissons e il capitolo di Reims tolsero ai gesuiti qualsiasi facoltà per il ministero pastorale.⁵ La situazione divenne sempre più oppressiva. Il parlamento di Rouen, che già il 20 luglio 1762 aveva stabilito la pena dell'esilio per il rifiuto del giuramento, rinnovò questa decisione il 3 marzo 1763; essa però venne di nuovo soppressa da un'ordinanza reale.⁶ Un anno dopo i parlamenti di Parigi,⁷ Rouen,⁸ Pau⁹ e Tolosa¹⁰ emisero, quasi a risposta alla pastorale dell'arcivescovo Beaumont, un ordine di esilio contro quanti non avevano abiurato l'Ordine mediante il giuramento prescritto. In seguito a ciò i confessori di Corte offersero al re le dimissioni,¹¹ che, nonostante le premure in contrario del Delfino, furono altresì accettate, con dolore degli altri membri della famiglia reale. Perfino la moglie del Delfino non poté ottenere di mantenere il suo confessore fino al suo parto, ch'era prossimo. Solo al confessore della regina fu consentito di rimanere fino all'arrivo di un successore.¹² Gli altri in parte si erano recati in

¹ Ivi 127.

² * Pamfilii a Torrigiani il 30 agosto e 20 settembre 1762, *Nunziat. di Francia* 517, loc. cit.

³ * Pamfilii a Torrigiani il 30 agosto 1762, ivi 517; * Torrigiani a Pamfilii 15 e 29 settembre 1762, ivi 453.

⁴ *Extraits des registres du Parlement du 7 Septembre 1762* (stampa);

* Pamfilii a Torrigiani il 14 settembre 1762, *Nunziat. di Francia* 517, loc. cit.

⁵ * Pamfilii a Torrigiani il 18 ottobre e 29 novembre 1762, ivi.

⁶ *Arrêt du Parlement de Rouen du 3 Mars 1763*, Rouen 1763; * Pamfilii a Torrigiani il 14 marzo 1763, *Cifre, Nunziat. di Francia* 518, loc. cit.; Ricci.

⁷ *Istoria* 161. Nell'*Arrêt* citato si dice (p. 21): « Et sera le Roi très-humblement supplié en tout temps et en toute occasion, en sa qualité de Roi très-chrétien et de fils aîné de l'Église, de procurer à toute la chrétienté, par les voies que sa sagesse lui inspirera, l'extinction totale d'une Société pernicieuse, qui par son moyen des précautions dont elle s'est armée contre sa destruction, ne seroit pas suffisamment détruite, si elle ne l'étoit par toute la terre ».

⁸ *Arrêt de la Cour de Parlement du 22 Février 1764*, Paris 1764.

⁹ *Arrêt du Parlement de Rouen du 22 Mars 1764*, Rouen 1764.

¹⁰ 24 marzo 1764; * Pamfilii a Torrigiani il 23 aprile 1764, *Cifre, Nunziat. di Francia* 519, loc. cit.

¹¹ * Pamfilii a Torrigiani il 7 maggio 1764, ivi.

¹² CRÉTINEAU-JOLY V² 231 s.

¹³ * Pamfilii a Torrigiani il 27 febbraio e 5 marzo 1764, *Cifre, Nunziat. di Francia* 519, loc. cit.; Ricci, * *Istoria* 182. « La cacciata dei Gesuiti farà alla Francia grand'onore. Non intendo la compassione » (* Tanucci a Gallani il

quelle poche provincie della Francia, ove ai gesuiti era ancora permesso di sopravvivere, altri si cercarono un collocamento come persone private in Fiandra, in Svizzera ed in Germania.¹ Riuscì amaro a larghi strati della popolazione, ma specialmente a Roma, che contemporaneamente venissero introdotte famiglie protestanti tedesche per stanziarle nelle colonie francesi.²

Con il tacito consenso di Carlo III³ una quantità abbastanza grande di gesuiti aveva cercato un rifugio in Spagna,⁴ ove già dal 1762 era loro aperto un asilo in Loyola ed in altri siti.⁵ L'arcivescovo di Santiago ed altri vescovi spagnuoli si offrirono a mantenere gli esiliati che venissero nelle loro diocesi.⁶ Una proposta di Campomanes e di Valle y Salazar per l'espulsione dei gesuiti francesi venne bensì respinta dalla maggioranza del Consiglio di Castiglia,⁷ ma contemporaneamente si decise di non accogliere coloro, che non volessero vivere col vestito e nelle case dell'Ordine.⁸ Per non implicare nella rovina i membri spagnuoli dell'Ordine, la cui situazione era minacciata già allora,⁹ il Generale espresse il desiderio, che ci si astenesse da ulteriori immigrazioni.¹⁰

Le misure ostili dei Parlamenti non soltanto annientarono l'esistenza esteriore dell'Ordine in Francia, ma erano anche adatte ad allentarne la disciplina ed a scuotere la fedeltà alla vocazione dei membri. Sebbene la maggioranza degli Assistenti ed i teologi romani fossero d'opinione, che nelle circostanze incom-

31 marzo 1764. Archivio di Simancas, *Estado* 5988). Al Desmarvitz fu accordata una pensione di 12.000 lire, agli altri confessori di corte una di 6000 lire per ciascuno; « voglia Dio che si paghino », osserva il Ricci (* *Istoria* 180).

¹ * Pamfili a Torrigiani il 5 e 19 marzo, 9 e 16 aprile 1764, *Cifre, Nuovizial. di Francia* 519, loc. cit.

² * Torrigiani a Pamfili il 28 marzo 1764, ivi 433. Cfr. anche le * lettere del Torrigiani al Pamfili del 18 gennaio, 22 febbraio, 14 e 21 marzo, 2 maggio e 29 agosto 1764, ivi.

³ * Idiaquez a Nectoux il 1° maggio 1764, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 690.

⁴ 64 in Guipúzcoa, circa 57 in Castiglia, 24 in Aragona (* Nectoux a Ricci il 7 settembre 1764, ivi). Una lista stampata dai gesuiti francesi in Castiglia ivi 688.

⁵ * Ricci a Nectoux il 13 ottobre 1762, ivi 606.

⁶ * Idiaquez a Nectoux il 5 giugno 1764 (copia), ivi 690. Una lista di elemosine per i Padri francesi contiene i nomi di 13 arcivescovi e vescovi spagnuoli (ivi 688).

⁷ * Tanucci a Galliani il 23 febbraio 1765, ivi *Estado* 5982.

⁸ * El Consejo en 23 de Agosto 1764, ivi *Gracia y Justicia* 687; * Nectoux a Ricci il 7 settembre 1764 (copia), ivi 690.

⁹ * Nectoux a Ricci, senza data [aprile 1765?], sunto, ivi 606.

¹⁰ * Idiaquez a Nectoux il 14 luglio 1764 (copia), ivi 690.

benti il timore dell'esilio fosse un motivo sufficiente per i giovani scolastici per domandare il congedo,¹ pure taluni dettero prova di una fedeltà eroica alla vocazione e preferirono il pane dell'esilio alla rinuncia ad essa.² Quindici di loro furono accolti dalla provincia polacca.³ Uno scolastico pregò suo padre di dargli 600 lire per potersi recare in Polonia. Allorchè il padre, che aveva messo vanamente tutto in opera per trattenerlo, non soddisfece la preghiera, il figlio cercò di riuscire al suo scopo con elemosine da lui mendicate. Comosso da questa fermezza d'animo, il padre gli inviò il danaro richiesto per le spese di viaggio.⁴ I chierici di Dôle e Tournon indirizzarono una lettera collettiva al Ricci perchè procacciasse ai banditi un asilo fuori di Francia, ove essi potessero continuare la vita dell'Ordine. Al Generale si spezzava il cuore per non poter esaudire le invocazioni disperate di aiuto, perchè a molte altre provincie veniva impedito dai loro sovrani di fare il medesimo della provincia polacca.⁵ Altri seguirono, anche senza il vestito gesuitico, la vita dell'Ordine nel proprio paese, per quanto lo permettevano le circostanze.⁶ Taluni di quelli, che avevano già domandato il congedo, od a cui nel congedarli non si era comunicato, che anche fuori della casa dell'Ordine potrebbero mantenere il loro stato, chiesero di essere riammessi.⁷ Altri ancora, andandosene, promisero di ritornare nella Compagnia, appena in Francia si avviasse un miglioramento.⁸

Come fu riferito al Ricci dai superiori⁹ e da vescovi,¹⁰ il contegno dei dispersi era interamente buono. Erano fortemente opprimenti le strettezze finanziarie, che non pochi dovettero, nono-

¹ Tutti gli Assistenti, ad eccezione del polacco, risposero affermativamente alla domanda, ma altresì solo nelle condizioni di allora, in cui non si disponeva di nessun luogo di asilo e di nessun mezzo per il mantenimento (Ricci, * Istorja 68 s.).

² * Nectoux a Ricci il 13 marzo 1766 (copia), Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 690; * Ricci a Nectoux il 1° maggio 1766, ivi 666.

³ Ricci, * Istorja 152.

⁴ Ivi 116; cfr. 152.

⁵ Ivi 77.

⁶ * Nectoux a Ricci [30 maggio 1764?], Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 690.

⁷ * Ricci a Nectoux il 24 maggio 1764, ivi 666; * Nectoux a Ricci il 4 giugno 1764, ivi 690; * Flérard a Ricci il 13 settembre 1762; * De Kergatté a Ricci il 21 marzo 1763; * De la Fontaine a Ricci nel marzo 1763, Archivio dei Gesuiti, *Gallia* 116; Ricci, * Istorja 118.

⁸ * Ricci a Nectoux il 20 aprile 1763, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 696; * Nectoux a Ricci il 3 maggio 1764, ivi 690.

⁹ * Nectoux a Ricci il 24 novembre 1763, ivi; * Dupays a Ricci il 16 dicembre 1763, Archivio dei gesuiti, loc. cit.

¹⁰ Ricci, * Istorja 154.

stante la beneficenza ammirevole, sperimentare personalmente,¹ e suscitavano un senso d'irritazione.² Passò molto tempo prima che fossero pagate le pensioni assegnate dai Parlamenti. In alcuni luoghi, p. e. a Bordeaux, esse erano così piccole, che bastavano a mala pena a vivere.³ Poichè i beni gesuitici furono lontani dal rispondere alle concepite aspettative, non poterono esser mantenute le quote stabilite da principio;⁴ solo all'inizio del 1764 un'ordinanza reale stabilì per la pensione annuale dei professori la cifra unica per la Francia di 400 lire.⁵

In questo stato di cose non è che troppo comprensibile, che fra i tremila gesuiti taluni non reggessero alla prova gravosa. Così i professori di Bordeaux si rivolsero al Card. Segretario di Stato colla preghiera di ottener loro dal Pontefice lo scioglimento dai voti, così per tranquillità della loro coscienza, dal momento che l'osservanza dell'Istituto era divenuta impossibile, come anche per procurarsi il sostentamento necessario. A Roma si rifiutò per allora di concedere le dispense richieste, perchè non si volevano favorire nè direttamente nè indirettamente le mire ostili delle Potenze secolari.⁶ Altri, poi, si recarono da luoghi, ove potevano vivere tranquillamente secondo la loro regola, in quelle provincie, in cui venivano colpiti dalla secolarizzazione governativa.⁷ Un caso doloroso è quello di De Baleine, il Provinciale della provincia di Lione. Invece di ritirarsi, adempiendo fedelmente il proprio dovere, ad Avignone o a Vienna, e dirigere di là gli avanzi della sua provincia religiosa, egli rimase a bella posta a Lione, ove, obbedendo all'ordinanza del Parlamento di Parigi, depose il vestito gesuitico e visse privatamente in veste di prete secolare.

¹ * Pamfili a Torrigiani il 19 marzo 1764, Cifre, *Nunziat. di Francia* 519, loc. cit.; * Nectoux a Ricci il 7 febbraio 1767, Archivio di Simanca, *Gracia y Justicia* 690.

² * Ricci a Nectoux il 26 luglio [1764?], ivi 665. Perfino il Nectoux credette alla voce, che nelle missioni gesuitiche dell'America spagnuola fossero accumulati milioni innumerevoli, mentre i gesuiti francesi erano in bisogno. Il Generale dovette metter tutto in opera per dimostrargli l'insussistenza della voce (* Nectoux a Ricci il 16 novembre 1765, ivi 690; * Ricci a Nectoux il 26 dicembre 1765, ivi 666).

³ I gesuiti di Grenoble ebbero da principio 30 soldi al giorno, quelli di Parigi 20, di Tolosa 12, di Aubenas 8 (*Gigord, La Compagnie de Jésus à Aubenas* IV, Privas 1907, 76).

⁴ * Nectoux a Ricci il 24 novembre 1763 (copla), Archivio di Simanca, *Gracia y Justicia* 690.

⁵ * Pamfili a Torrigiani il 2 gennaio 1764, Cifre, *Nunziat. di Francia* 519, loc. cit.

⁶ * Torrigiani a Pamfili il 7 luglio 1762, ivi 453.

⁷ Ricci, * *Istoria* 133.

Disgraziatamente simili scandali, attribuiti dal Ricci al desiderio di vita comoda e indipendente, non rimasero isolati.¹

Non poche difficoltà e confusioni furono procacciate dalla questione sulla liceità del giuramento, che veniva richiesto dai Parlamenti per la concessione delle pensioni stabilite.² Da principio l'atteggiamento fu così deciso, che il Papa fece esprimere in proposito la propria speciale soddisfazione.³ Nessuno aveva voluto comperare l'assegno annuale al prezzo del giuramento inammissibile. A poco a poco, tuttavia, alcuni incominciarono a vacillare, certo sotto la pressione del bisogno. Un'ordinanza del 9 marzo 1764 contiene i nomi di 25 gesuiti, che nella circoscrizione del Parlamento parigino avevano prestato questo giuramento.⁴ In risposta ad una interrogazione di Torrigiani il nunzio osservò, con riferimento alla citata ordinanza, che in Parigi avevano prestato il giuramento 25, in Lione circa 5; era impossibile accertare numeri precisi, perchè i Parlamenti non pubblicavano più nessun nome.⁵ Gli elenchi richiesti dal Ricci non furono più reperibili.⁶ Ma, secondo che si può ricavare da altri documenti, il numero di coloro che giurarono, e che uscirono dalla Compagnia, deve essere stato più grande di quanto fin qui si ammetteva.⁷ « Volesse Dio », osserva il Generale, « purificare in questa guisa la Compagnia in Francia di molti membri scarsamente pii, anzi difettosi e dannosi, come ha purificato precedentemente alla stessa guisa

¹ Ivi 112, 116, 118. Altri esempi ivi.

² « Sunt quidem nonnulli, qui existiment illud iusiurandum dari posse, et daturum sint, si exigatur. Verum, etsi forte illaeso obedientiae voto dari absolute queat, tamen ea est omnium fere virorum erga Religionem optime affectuam opinio, idem iusiurandum sine dedecore et illaesa conscientia dari non posse, quippe cum in mente decreti Rotomagensis contineat Instituti et regiminis elurationem, tacitamque consensionem in iudicium, quo vota impia et irrevergentia declarantur a senatu ». (De la Croix a Ricci il 3 agosto 1762, Archivio dei gesuiti, loc. cit.).

³ Pamfili a Torrigiani il 30 agosto 1762, Cifre, *Nunziat. di Francia* 517, loc. cit.; * Torrigiani a Pamfili il 15 settembre 1762, Ivi 453; Ricci, * *Istoria* 112.

⁴ *Arrest de la Cour de Parlement du 9 Mars 1764*.

⁵ Pamfili a Torrigiani il 23 aprile 1764, Cifre, *Nunziat. di Francia* 519, loc. cit.

⁶ « Mihi quoque notos esse pervelim provinciae Aquitaniae socios tum professos tum non — professos, qui nefandum aliquod iuramentum interposuerunt, nec abs re sane fuerit, sed inter dimissos eiusdem provinciae socios Bignoverim illos, qui detestandae culpam iuramenti formulae subscripserunt » (* Ricci a Nectoux il 18 dicembre 1766, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 696).

⁷ * De la Croix a Ricci il 3 agosto 1762, Archivio dei gesuiti, loc. cit.; * Nectoux a Ricci il 14 maggio 1765, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 699; * Ricci a Nectoux il 4 luglio 1765, Ivi; * Ricci a Garnier il 28 maggio 1765 (estratto), Ivi; Ricci, * *Istoria* 114, 127, 131, 134, 147 e ripetutamente.

le provincie portoghesi ». ¹ Alcuni si pentirono del loro passo e lo revocarono pubblicamente ». ² Le circostanze, però, fanno pur sempre apparire meno grave la loro condotta. Il nunzio Pamfili, che vedeva la situazione dall'interno, si sforzò nei suoi rapporti alla Curia di essere equo verso la condotta di questi infelici. « La situazione loro » (dei gesuiti), è detto nella sua descrizione, « è secondo ogni indizio assai compassionevole. Se essi sottoscrivono il giuramento, si espongono al pericolo di esser sospesi dall'arcivescovo di Parigi e da alcuni altri vescovi; si disonorano di fatto nella pubblica opinione e danno occasione ai loro nemici di accusarli di preferire il proprio vantaggio al dovere ed alla coscienza. Se non sottoscrivono, corrono pericolo di morire in miseria, ed è anche incerto, che si permetta loro di vivere all'estero. La tentazione quindi è assai grande, e io nutro timore, che in base alle dispense date dal Generale per il tempo dello scioglimento, o sotto il pretesto ingannevole, che l'osservanza delle Costituzioni e del giuramento di obbedienza è divenuta per loro ineffettuabile, o per ignoranza o sull'autorità di persone ragguardevoli, più d'uno si decida ad accettare la legge imposta dal Parlamento. Qui a Parigi il De Noyer ha dato già questo cattivo esempio, ma io mi lusingo, che in questa città esso non si propaghi ». ³

Anche il numero dei membri, pertanto, diminuì assai fortemente. Il catalogo della provincia di Lione, che nel 1761 annovera ancora 701 gesuiti, ⁴ nel 1766 non ne indica più che 472. ⁵ Nella provincia di Champagne, ove la situazione era ancora la più favorevole, il numero scese da 580 nel 1761 ⁶ a 511 nel 1762; il catalogo del 1767 non contiene più che 409 membri, ⁷ a cui però sono da aggiungere anche i 60 morti.

Già il 20 febbraio 1764 il nunzio aveva riferito a Roma, che si attendeva verso Pasqua una dichiarazione reale approvante la distruzione della Compagnia di Gesù già compiuta dai Parlamenti. Il passo verrebbe motivato non con i difetti e le mancanze dell'Istituto, ma con la decisione del monarca di non tollerare più quei religiosi nel suo Stato, perchè non ce n'era bisogno. In questa forma si credeva, che si sarebbe prevenuto ogni re-

¹ Ricci, * Istoria 61.

² * Ricci a Nectoux il 16 febbraio 1763. Archivio di Simancas. *Gracia y Justicia* 000; Ricci, * Istoria 146, 152.

³ * Pamfili a Torrigiani il 27 febbraio 1764. *Cifre, Nunziat. di Francia* 519, loc. cit.

⁴ VIVIER, *Status Assistentiae Galliae* 171.

⁵ Ivi 192.

⁶ Ivi 36.

⁷ Ivi 54.

⁸ Ivi 116. Per le altre provincie non vi sono cataloghi posteriori al 1761.

clamo per trasgressione di competenza.¹ Il Torrigiani congetturò,² che la spinta all'ordinanza venisse dal ministero; col nunzio egli espresse il timore, che la motivazione della Compagnia superflua in Francia potesse facilmente, dati i tempi, trovare eco anche altrove. Tuttavia Pasqua passò senza che comparisse la dichiarazione temuta. Solo il 19 novembre 1764 il Pamfili vi tornò di nuovo sopra: l'ordinanza di prossima pubblicazione sopprimerebbe gli stabilimenti gesuitici ancora esistenti in Alsazia, in Fiandra e nella Franca Contea, perchè la dissoluzione dei collegi in alcune parti del paese, il loro mantenimento in altre, agiva necessariamente come una materia di perpetua agitazione. Per palliare l'odiosità dell'atto, si consentirebbe a tutti i gesuiti francesi di abitare nel paese e si renderebbe la libertà all'arcivescovo Beaumont.³

Il 1° dicembre 1764 ebbe a compiersi il fato della Compagnia di Gesù in Francia. Nell'assemblea plenaria di tutte le Camere del Parlamento indetta per tal giorno, cui dovettero assistere tutti i duchi e i Pari, venne data lettura del decreto,⁴ con cui Luigi XV dichiarava, che in forza della sua suprema pienezza di potere la Compagnia di Gesù non doveva più esistere in Francia.⁵ Veniva concesso ai singoli membri di vivere nel regno come persone private sotto la giurisdizione dei vescovi diocesani. Tutti i processi contro la costituzione, le persone e gli scritti dell'Ordine venivano troncati. Il Parlamento registrò in quello stesso giorno tale dichiarazione, ma vi aggiunse di proprio arbitrio la restrizione, che i gesuiti dovessero rimaner distanti da Parigi almeno dieci miglia; inoltre dovevano comunicare al magistrato ogni semestre il luogo della loro residenza. La loro sorveglianza venne affidata alle autorità.⁶ Unico il Parlamento della Franca Contea sollevò

¹ * Cifre, *Nunziat. di Francia* 519, loc. cit.

² * 14 marzo 1764, ivi 453.

³ * Pamfili a Torrigiani il 19 novembre 1764, ivi 520. L'arcivescovo Beaumont ricevette il 4 dicembre 1764 il permesso del ritorno a Parigi (* Pamfili a Torrigiani il 10 dicembre 1764, ivi 520).

⁴ Dat. Versailles 1764, novembre (Lione 1764). Gli editti reali di regola non portano indicazione di giorno.

⁵ A ragione il Torrigiani pone il quesito, ove si arriverebbe, se ogni sovrano volesse attribuirsi il diritto di bandire dal suo Stato un Ordine qualsiasi, per quanto lungo fosse il tempo da cui vi fosse stabilito (* a Pamfili il 19 dicembre 1764, Cifre, *Nunziat. di Francia* 453, loc. cit.).

⁶ *Extrait des Registres du Parlement, du premier Décembre 1764*, Lyon 1764; * Pamfili a Torrigiani il 3 e 10 dicembre 1764, Cifre, *Nunziat. di Francia* 520; * Pamfili a Torrigiani il 6 gennaio 1765, ivi 521.

opposizione, con 26 voti contro 23, all'editto reale, ¹ naturalmente senza successo. ²

Il duca di Praslin, nell'istruzione inviata all'ambasciatore francese presso la S. Sede Aubeterre, espose i motivi, che avevano indotto il re alla soppressione della Compagnia. Sebbene il sovrano non considerasse l'esistenza dei gesuiti come necessaria al mantenimento della religione cattolica in Francia, — la fede cattolico-romana, infatti, aveva fiorito colà già undici secoli prima della loro venuta, — pure li aveva considerati utili allo Stato ed alla Chiesa per la loro condotta edificante e il loro insegnamento. Motivi di genere superiore, la preoccupazione per la tranquillità e la pace nel paese, lo avevano indotto alla presa decisione. Il tentativo di un cambiamento nella costituzione dell'Ordine, per adattarla alle leggi ed alle massime dello Stato, era fallito a causa del rifiuto reciso della S. Sede, dimodochè, in fondo, era stato il Papa stesso, sebbene contro le sue intenzioni, a procurare la distruzione dell'Ordine in Francia. Nell'editto il re si era astenuto da qualsiasi critica alla costituzione dell'Ordine, perchè la cosa non apparteneva alla sua competenza. La preoccupazione per la tranquillità interna e l'opinione pubblica contraria all'Ordine non avevano consentito al re di procrastinare ancora la sua decisione. Nell'interesse della religione e della Compagnia di Gesù medesima era desiderabile, che il Papa s'imponesse di tacere, perchè qualsiasi passo contro le mire del sovrano era inutile, e poteva anzi divenir pericoloso. L'Aubeterre esponesse questo al card. Segretario di stato e, se il card. protettore Sciarra Colonna approvava, anche al Papa, ed aggiungesse l'assicurazione, che la dichiarazione non aveva alterato in nulla lo zelo del re per la religione e la sua devozione verso la Santa Sede. ³ Consultatosi con il card. Protettore, l'ambasciatore si decise a non far passi di nessuna specie, ma ad aspettare, che gli si desse occasione di esporre i motivi dell'editto reale. ⁴ Nè il Papa nè il cardinale Segretario di stato ricevettero mai una comunicazione ufficiale. ⁵

¹ *Très-humbles et très-respectueuses remonstrances présentées au Roi par le Parlement de Franche-Comté, au sujet de l'édit du mois de Novembre 1764, concernant les Jésuites. Arrêtées dans l'Assemblée des Chambres, tenue le 12 Janvier 1765* (senza luogo e anno): * Pamfilii a Torrigiani il 24 dicembre 1764, Cifre, *Nunziat. di Francia* 520, loc. cit.

² * Pamfilii a Torrigiani il 12 gennaio 1765, ivi 521.

³ THEINER, *Histoire* I 53 ss. L'inviato francese era stato incaricato di esporre alla Curia i motivi del re (* Pamfilii a Torrigiani il 10 dicembre 1764, 24 gennaio e 25 febbraio 1765, Cifre, *Nunziat. di Francia* 520 e 521, loc. cit.).

⁴ Praslin ad Aubeterre 18 gennaio 1765, in THEINER, *Clementis XIV Epistolae et Brevia* 335 s.

⁵ * Torrigiani a Pamfilii il 26 dicembre 1764 e 6 febbraio 1765, Cifre, *Nunziat. di Francia* 453, loc. cit.

Dopo tutto quanto era avvenuto fino allora, non poteva esser dubbia la posizione, che Clemente XIII avrebbe presa rispetto all'editto del 1° dicembre 1764. Già nella sua allocuzione del 3 settembre 1762 egli aveva dichiarato nulle le decisioni antigesuitiche dei Parlamenti; solo riguardi di prudenza lo avevano allora trattenuto dal conferire al suo veto un carattere pubblico ed ufficiale.¹ Nel frattempo erano svanite tutte le speranze di un cambiamento in Francia; al contrario, Luigi XV col suo editto del 1° dicembre 1764 imprimeva per così dire il sigillo reale su tutte le misure anticlericali. Il Praslin aveva voluto imporre silenzio al Capo supremo della Chiesa circa questa oppressione. Clemente XIII, che già spesso aveva rilevato, come egli non si facesse imporre limitazioni da nessuna Corte e da nessun ministro nel compimento della sua augusta missione, non poteva, cosciente della sua dignità e del suo dovere, se non respingere col fatto questa umiliante pretensione. Egli stimò, che il silenzio da parte sua fosse un tradimento all'onore ed alla coscienza, adatto a fuorviare i fedeli.² Ma Clemente voleva tutelare anche la sua fama personale. Per rispondere al rimprovero, che il contegno da lui tenuto fino allora nella questione gesuitica fosse soverchiamente improntato a panrosa debolezza e condiscendenza,³ egli volle esprimere pubblicamente la sua convinzione intima in una dichiarazione solenne, affinché non si potesse concludere dal suo silenzio, ch'egli fosse in contrasto con i suoi predecessori, che avevano sempre approvato l'Ordine gesuitico.⁴ Così dunque la nuova approvazione della Compagnia di Gesù colla Bolla «Apostolicum pascendi» non fu se non il risultato naturale e la conseguenza necessaria della direttiva fino allora tenuta da lui, non fu ai suoi propri occhi se non il semplice adempimento di uno stretto dovere di coscienza.⁵

Incaricato di redigere la Bolla fu mons. Giacomelli, cui il gesuita Le Forestier avrebbe dovuto fornire il materiale necessario.⁶ Ma degli sviluppi troppo particolareggiati di questo⁷ e delle anno-

¹ Vedi sopra p. 709; Clemente XIII al vescovo di Lodève il 17 settembre 1763, *Bull. Cont.* III 819.

² Clemente XIII all'arcivescovo di Tarragona il 13 marzo 1765, ivi 942 s.

³ Clemente XIII al vescovo di Sarlat il 4 novembre 1764, ivi 901.

⁴ Clemente XIII al vescovo di Michoacán (Messico) il 25 giugno 1766, ivi 1087 s.

⁵ Cfr. RAVIGNAN I 152 ss.; [BOERO], *Osservazioni* I^o 84 ss.

⁶ * « Bullae conficiendae delineatio. Observatio ». Monumenti spettanti alla Bolla di Clemente XIII «Apostolicum pascendi» confermatrice dell'Istituto dei gesuiti, Archivio dei gesuiti.

⁷ Ivi Monumenti 14.

tazioni fattevi dal Ricci¹ non si tenne conto, perchè avrebbero offerto solo materia a nuovi attacchi e pregiudicato la forza della manifestazione.² Anche l'abbozzo del card. Castelli non piacque al Torrigiani.³ Alla fine il lavoro del Giacomelli, che era finito proprio quando arrivò la notizia della pubblicazione imminente dell'editto reale,⁴ ebbe l'approvazione e la firma del Papa.⁵ Mediante vari cambiamenti ed aggiunte fu eliminato tutto quanto poteva ragionevolmente urtare.⁶

La Santa Sede, è detto in questa Costituzione del 7 gennaio 1765, la quale nell'esercizio del suo dovere pastorale supremo non può farsi imporre limitazioni da nessun rispetto umano, ha in ogni tempo rivolto le sue cure precipue alle comunità religiose, fra cui la Compagnia di Gesù ha un posto eminente. Quest'Ordine, fondato da un santo ed approvato da parecchi Papi, si è mostrato in ogni tempo come uno strumento adatto ad accrescere l'onore di Dio ed a promuovere il bene delle anime e quindi ha sperimentato anche la protezione dei principi cristiani. Esso ha prodotto santi, e santi lo hanno lodato. Il suo Istituto, definito pio dal concilio di Trento, viene ora a voce e per iscritto stigmatizzato come irreligioso ed empio, e con questo si rinfaccia alla Chiesa di avere errato dichiarandolo pio e grato a Dio, e peggio ancora tollerandolo con danno delle anime per più di duecento anni nel suo seno. Per opporsi a questa grave offesa della Chiesa ed alle non meno ingiuste che dannose calunnie dell'Ordine, il Papa dichiara, sod-

¹ Ivi 1b e 1c.

² Ivi 1a, nota marginale, che sembra esser di mano di Giacomelli.

³ * « Il piano della Bolla che aveva fatto Msgr. mio Giacomelli, al primo colpo d'occhio mi piacque estremamente, e seguita a piacere molto più che l'altro del card. Castelli » (Torrighiani a Giacomelli il 2 dicembre 1764, ivi 10a). A concludere dai documenti esistenti, non sembra che si tratti di un abbozzo indipendente del Castelli, ma di un * abbozzo del Giacomelli, rimaneggiato secondo aggiunte e proposte del Castelli, come esiste ivi 6 e 7.

⁴ Dopo chiuso il plico, il Castelli ebbe la notizia della pubblicazione imminente dell'editto reale del novembre, risp. 1° dicembre 1764. Egli aggiunse perciò un secondo biglietto, senza data, ma certo dello stesso 29 novembre 1764. In cui osservava alla fine: « Se tal notizia fosse sussistente, sopra di che Monsignore potrà meglio indagare che io, gli lascio a considerare, se converrà in un tale pericoloso frangente dar moto a quest'acqua » (* Monumenti 9).

⁵ Con questa esposizione basata sui documenti originali cadono da sé le asserzioni del TREINER (*Histoire* I 157), che il Collegio cardinalizio non avesse saputo nulla del passo del Papa, e che lo stesso card. Segretario di stato avesse avuto la prima notizia dell'esistenza della Bolla solo il giorno della sottoscrizione.

⁶ Restituendo il manoscritto al Giacomelli, il Castelli vi unì un biglietto, che termina così: « Del resto volendosi fare la Bolla pare anche a me che difficilmente potrebbe concepirsi più ragionata e più decorosa di questa. Resterà solo a Sua S^{ta} il determinare se abbia da pubblicarsi nelle presenti circostanze, che alla stessa S^{ta} Sua saranno più note che a me » (* a Giacomelli il 29 novembre 1764, Monumenti 7a).

disfacendo alle giuste preghiere dei gesuiti ed in accordo con i vescovi dell'orbe terrestre, sull'esempio dei suoi predecessori, che la costituzione della Compagnia di Gesù spira in sommo grado pietà e santità, così per il suo scopo, che è la diffusione e difesa della religione cattolica, come anche per i mezzi a ciò adoperati. Quest'Ordine ha educato numerosi uomini, che hanno difeso la vera fede, annunciato con frutto la parola di Dio, portato ai pagani la luce dell'Evangelo, istruito la gioventù e condotto i fedeli per mezzo degli Esercizi e delle missioni popolari a migliorare la loro vita ed a ricevere con frequenza i sacramenti. Quindi il Papa conferma di nuovo quest'Ordine chiamato in vita dalla Provvidenza, dichiara i suoi voti graditi a Dio, gli Esercizi giovevoli alla pietà cristiana e raccomanda particolarmente le Congregazioni mariane. Alla fine Clemente XIII conferma ancora una volta tutti i decreti dei suoi predecessori a favore della Compagnia di Gesù.¹

Nella lettera, con cui il Torrigiani accompagnò l'invio della Bolla al nunzio di Parigi, egli osservava: Le violente persecuzioni contro quei gesuiti e le gravi accuse al loro Istituto avevano indotto il Papa a venire in aiuto agli oppressi nell'unico modo che gli era possibile ed a render testimonianza alla verità. Poichè certamente la Costituzione darebbe appiglio a dicerie, egli ne inviava al Pamfili per primo un esemplare, affinchè questi vedesse dal testo, con quale circospezione si fosse proceduto nella sua redazione e si fosse avuto il debito riguardo da tutte le parti.² Anche il nunzio non si fece illusioni sull'accoglienza, che la Bolla avrebbe avuto in Francia. Non pochi l'approverebbero, fra cui la maggioranza dei vescovi e dei preti secolari; d'altro lato moltissimi la disapproverebbero, specialmente il ministero, i Parlamenti, gli avvocati, una buona parte del clero regolare e sicuramente l'intero partito giansenistico. La soppressione di essa era più che sicura. Seguirebbero reclami dei ministri, e alla fine tutto terminerebbe in un profondo silenzio.³

Le cose andarono come aveva predetto il Pamfili. Il Praslin si lamentò dell'offesa fatta al re coll'imprudente pubblicazione della Costituzione.⁴ Il nunzio replicò, che, dopo la pubblicazione da parte del re della sua dichiarazione senza che questa fosse comunicata menomamente alla Curia romana, era divenuto impossibile per il Papa di tacere più a lungo; la S. Sede, infatti, non poteva approvare la soppressione di un Ordine da lei approvato,

¹ Testo della Bolla nel *Bull. Cont.* III 918 s.; RAVIGNAN I 534 ss.

² * Torrigiani a Pamfili il 16 gennaio 1765, *Cifre. Nunziat. di Francia* 453, loc. cit.

³ * Pamfili a Torrigiani il 4 febbraio 1765, *Ivi* 521.

⁴ * Pamfili a Torrigiani l'11 febbraio 1765, *Ivi*.

nè assistervi in silenzio. I parlamenti di Parigi,¹ Aix² e Rouen³ proibirono la Bolla con disprezzo provocante; l'ultimo giunse al punto di far indagare circa l'autore della Costituzione.⁴ A questo, però, si oppose il ministero, e così la faccenda in Francia fu liquidata.⁵ Presso la maggior parte delle altre Potenze cattoliche la manifestazione della S. Sede trovò un'accoglienza più che fredda. I ministri influenti, i quali seppero velare accortamente i loro sentimenti anticlericali con riguardi politici all'alleata od amica Francia, riuscirono a indurre i loro monarchi a vietare la pubblicazione della Bolla.⁷

Il dolore del Papa per il contegno negativo delle Potenze secolari fu lenito in qualche misura dal giudizio favorevole, che la sua condotta trovò presso l'episcopato cattolico. Di Francia, Spagna, Germania, Svizzera, Polonia, Austria, Italia e America giunsero lettere di consenso, di cui son conservate ancora 51.⁸

Era un'aperta, unanime testimonianza a favore dell'integrità dell'Ordine.⁹ La soddisfazione più splendida, che Clemente XIII poteva ricevere, gli provenne dai vescovi francesi.¹⁰ La Bolla era

¹ Ivi.

² *Arrest de la Cour de Parlement du 11 Février 1765* (stampa).

³ 5 marzo 1765; trad. portoghese della decisione parlamentare in [Rixsa] I 272 ss.

⁴ * Pamfili a Torrigiani il 25 febbraio 1765, Cifre, *Nunziat. di Francia* 521, loc. cit.

⁵ * Pamfili a Torrigiani l'11 marzo 1765, ivi.

⁶ * Pamfili a Torrigiani il 18 marzo e 22 aprile 1765, ivi.

⁷ Maria Teresa fece proibire l'8 marzo 1765 la pubblicazione della Bolla per riguardo alla Francia (*Stimmen der Zeit* CX [1925-26] 212 ss.). Il Tanucci si permise in questa occasione le più basse ingiurie contro il Papa. A caratterizzare il ministro serva il seguente passo di lettera: «Però non è gran cosa che la Bolla "Apostolicum" passi per Maestà lesa, lodandovisi e approvandovisi coloro, che sono stati dichiarati nemici del Re e dello stato, quali per verità sono il Regulari tutti, e più li Gesuiti, perchè son più Frati di tutti gli altri. Il Papa è il Bruto universale o pure l'universale Catilina» (* Tanucci a Catanti il 23 luglio 1765, Archivio di Simancas, *Estado* 3000). Mentre i Parlamenti di Francia sopprimevano violentemente tutte le manifestazioni del Papa e dei vescovi a pro dei diritti della Chiesa, la Facoltà giuridica della Sorbona dichiarava il suo consenso al concilio di Utrecht e condannava in una lettera all'arcivescovo giansenistico colle espressioni più veementi gli scrittori gesuitici Hardouin, Berruyer, Pichon, come in generale tutti i casisti recenti (* Pamfili a Torrigiani il 18 febbraio 1765, Cifre, *Nunziat. di Francia* 521, loc. cit.). Per ordine del Consiglio di stato l'*avis doctrinal* della Facoltà giuridica venne cassato (* Pamfili a Torrigiani il 4 e 11 marzo 1765, ivi).

⁸ RAVIGNAN I 168 n. 1, 498 ss., 540 ss., II 300 ss. La lettera di S. Alfonso di Liguori a Clemente XIII, ivi 164 s.

⁹ Clemente XIII al vescovo di Chiapas in America il 26 giugno 1766, *Bull. Cont.* III 1089.

¹⁰ * Torrigiani a Pamfili il 25 settembre e 2 ottobre 1765, Cifre, *Nunziat. di Francia* 453, loc. cit.

comparsa il 9 gennaio 1765; alla fine di maggio 31 vescovi si riunirono nel convento degli Agostiniani a Parigi in assemblea generale.¹ La lettura di un Breve pontificio spronante a un contegno virile² venne bensì frastornata dal ministro Praslin,³ ma i vescovi non ebbero per questo timore di elevare al pari del Capo supremo della Chiesa la loro voce a favore degli oppressi. In una rimostranza al re l'assemblea esprime il suo dolore, perchè una comunità religiosa, che si era distinta per purezza di fede, integrità di costumi e rigore di disciplina regolare, che si era acquistati meriti innumerevoli verso lo Stato e la Chiesa colla sua attività instancabile nella scuola e nella cura delle anime, fosse stata trascinata come una malfattrice innanzi ai tribunali ed assalita con le più gravi imputazioni, nonostante la testimonianza ininterrotta della chiesa di Francia a pro della di lei innocenza.

La dispersione di questi religiosi lasciava una grande lacuna nel ministero pastorale e nell'educazione della gioventù. Perciò il clero di Francia non avrebbe cessato dal pregare per il loro ristabilimento sul suolo patrio.⁴

Nell'Esposizione sui diritti del potere spirituale,⁵ che l'arcivescovo di Reims inviò nei loro vescovati⁶ a tutti i vescovi del paese per conoscenza, sono formulati circa lo stato religioso ed i voti gli stessi principî, che il Papa aveva esposto nella sua Costituzione; 95 vescovi dichiararono espressamente la loro adesione.⁷

¹ RAVIGNAN II 229 n. 1.

² * Torrigiani a Pamfili l'8 maggio 1765, Cifre, *Nunziat. di Francia* 453, loc. cit. Testo del Breve dell'8 maggio 1765, nel *Bull. Cont.* III 952.

³ Cfr. in proposito * Pamfili a Torrigiani il 27 maggio e 3 giugno 1765, Cifre, *Nunziat. di Francia* 521, loc. cit. Al reclami del Praslin il Torrigiani rispose, che il Papa non si lasciava imporre nessun giogo nè scemare la libertà di scrivere ai suoi confratelli. Per stragrande compiacenza egli aveva comunicata la minuta all'inviato francese e su consiglio di questo fatta qualche modificazione per evitare ogni urto. Adesso il pontefice non cambierebbe più nulla al Breve, nè accomoderebbe il suo linguaggio ai principî adottati dalla Corte. Il nunzio comunicasse la lettera ai vescovi singolarmente (* Torrigiani a Pamfili il 3 luglio e 7 agosto 1765, Cifre, *Nunziat. di Francia* 453, loc. cit.). Nella sostanza ebbe la stessa risposta l'Aubeterre, allorchè a nome della sua Corte sollevò rimostranze presso il card. Segretario di stato (* Aubeterre a Torrigiani il 7 agosto 1765, ivi 453, appendice; * Torrigiani ad Aubeterre il 7 agosto 1765, ivi).

⁴ Sunto in RAVIGNAN I 196 s.

⁵ *Exposition sur les droits de la puissance spirituelle, in Actes de l'Assemblée générale du clergé de France sur la religion. Extraits du procès-verbal de la dite assemblée, tenue à Paris, par permission du Roi, au couvent des Grands-Augustins, en 1765, Paris 1765, 8 ss. Cfr. PICOT IV 180 ss.*

⁶ 27 agosto 1765, ivi; introduzione.

⁷ RAVIGNAN II 329 n. 1; * Torrigiani a Pamfili il 2 ottobre e 6 novembre 1765, Cifre, *Nunziat. di Francia* 453, loc. cit. I Parlamenti di Parigi ed

Clemente XIII potè quindi a ragione scrivere ad un vescovo, che dalle lettere di congratulazione risultava una testimonianza unanime a favore della Compagnia di Gesù.¹ Anche se al Papa rimase negato il successo esteriore, egli poteva tuttavia esser tranquillo nella sua coscienza per aver adempiuto il suo dovere pastorale. Non cieca predilezione per i gesuiti e ostinato attaccamento a sopravvissute pretese di potere lo guidarono nei suoi passi: l'ultimo scopo del suo intervento a favore dell'Ordine perseguitato era la difesa e la preservazione del prestigio e dei diritti inalienabili della Chiesa e della Sede apostolica di fronte alle usurpazioni del potere secolare, come il Papa² e il cardinale Segretario di stato tornarono sempre a rilevare.³

Aix emisero contro l'istruzione pastorale dei vescovi espressamente divieti (* Torrigiani a Pamfili il 25 settembre e 27 novembre 1765, lvi), ma il Consiglio di stato cancellò la decisione del Parlamento di Parigi (* Torrigiani a Pamfili il 2 e 16 ottobre 1765, lvi).

¹ Clemente XIII al vescovo di Chiapas il 26 giugno 1766, *Bull. Cont.* V 1069.

² « Nostra Constitutio, qua laudando confirmandoque Societatis Iesu Instituto, non tam ipsam Societatem, quam Apostolicae Sedis et Ecclesiae universae iudicium defendimus », Clemente XIII al vescovo di Ortoma il 9 settembre 1765, *Bull. Cont.* III 1016.

³ Dopo l'editto del re del 1° dicembre 1764 un numero considerevole di gesuiti emigrati tornò in patria (* Pamfili a Torrigiani il 14 gennaio 1765, Cifre, *Nunziat. di Francia* 521, loc. cit.) e proseguirono la loro attività di docenti, scrittori e pastori di anime, nei limiti permessi dalle circostanze. (Nectoux a Ricci, copia senza data [fine del 1764 o principio del 1765], *Archivio di Simancas, Gracia y Justicia* 690; * Ricci a Nectoux il 14 febbraio 1765, lvi 666). Altri, che avevano trovato un sostentamento passabile come ecclesiastici privati o educatori, rimasero nei loro posti. Altri ancora proseguirono presso i loro confratelli all'estero la vita dell'Ordine, cui si erano affezionati, finchè anche qui furono colpiti dalla soppressione generale.

CAPITOLO VI.

La politica ecclesiastica di Carlo III di Spagna. La cacciata dei gesuiti dalla Spagna.

1.

Anche la cattolica Spagna non era rimasta immune dai principi anticlericali del tempo.¹ L'alta nobiltà spagnuola, da cui provenivano g'invitati e gli alti funzionari, viaggiava a Londra ed a Parigi, s'imparentava colla nobiltà estera, manteneva rapporti con Diderot e D'Alembert, frequentava i circoli di madama Geoffrin e di madamigella Lespinasse e non rifuggiva neppure da pellegrinaggi al patriarca di Ferney; ove si vituperava la propria nazione come barbara e fanatica per ottenere da Voltaire il complimento di spirito illuminato.² Tuttavia increduli completi, come il conte Aranda, in Spagna erano ancora rari. In molti la filosofia dell'illuminismo era semplice affare di moda, una vernice esteriore, che dopo il ritorno in patria tornava ben presto a scomparire. Altri, però, riportavano dall'estero l'impulso alla riforma della patria. Mentre un gruppo voleva giungere in essa solo fin dove era consentito dalla religione e dalla monarchia, altri rimanevano impressionati dal fatto, che all'estero l'illuminismo veniva esaltato come la vera fonte dell'ascensione nazionale e di ogni progresso, mentre si attribuiva alla Chiesa l'arretratezza dei paesi meridionali.³ Si formava una maniera di pensare, in cui l'avversione alla religione ed alla Chiesa si saldava con rappresentazioni alla moda di Dio e del mondo, con nuovi principi poli-

¹ MOREL FATIO, *Etudes sur l'Espagne* II, Parigi 1890, 9 ss.; DANVILA Y COLLADO II 564 ss.; ROUSSEAU I 169 s.; FERNAN-NÚÑEZ, *Vida* I, Prólogo XV; BRÜCK, *Die geheimen Gesellschaften in Spanien*, Magenza 1881, 1.

² MOREL FATIO II 137; COLONNA, *Retratos del antaño* 42 ss.

³ DANVILA Y COLLADO II 565 ss. Cfr. sopra p. 632.

tici e sociali in un vero e proprio sistema. Questa opposizione contro lo stato di cose esistente trovò un rinforzo nelle file del giansenismo, che cercava di giustificare la sua resistenza all'autorità della Chiesa con i numerosi inconvenienti ecclesiastici.

Per quanto concerne i gesuiti, una forte opposizione contro di loro si era formata negli ambienti degli Ordini religiosi. Gli agostiniani avevano astio contro di loro per i loro attacchi al più grande scienziato agostiniano del tempo, il card. Noris.¹ I monaci in generale erano sdegnati per il romanzo umoristico « Fray Gerundio », in cui il gesuita Giuseppe Francesco de Isla aveva messo in ridicolo la predicazione barocca di allora, ottenendo un successo grandioso. L'Isla era lontano dal voler beffeggiare il monachesimo; ma il fatto, che l'eroe del romanzo fosse un monaco, suscitò negli Ordini più antichi risentimento contro i gesuiti. Il libro in ogni caso apparve intempestivamente: nel secolo di Voltaire esso poteva veramente fornire armi ai derisori della religione. Non fa meraviglia, pertanto, se il romanzo finì all'Indice, prima in quello spagnuolo, poi in quello romano. Fu una disgrazia per la Compagnia di Gesù, che uno dei suoi membri ottenesse un così gran successo a spese d'altri.²

Nocquero molto ai gesuiti presso il governo spagnuolo i turbidi nel Paraguay connessi con il trattato riguardante i confini tra la Spagna e il Portogallo.³ I litigi colà portarono anche un cambiamento nella politica della Corte. Il ministro delle Colonie Ensenada⁴ considerava il trattato di confine come dannoso per la Spagna, mentre la regina Barbara, principessa portoghese e preoccupata tuttora per gl'interessi della sua patria anche all'estero, vedeva nel trattato la sua opera personalissima. L'Ensenada, odioso anche agl'Inglese, perchè spingeva a costruire una forte flotta per la protezione delle colonie, venne rovesciato⁵ e

¹ Vedi sopra p. 270 ss.

² Cfr. GAUDEAU, *Les prêchers burlesques en Espagne au XVIII^e siècle. Etude sur le P. Isla*, Parigi 1891; BAUMGARTNER in *Stimmen aus Maria-Lanz LXVIII* (1906) 82 ss., 182 ss.; ROUSSEAU I 149 ss.; ASTRÁIN VII 205 ss.; *Cartas familiares del P. JOSÉ FRANCISCO DE ISLA*, León 1903, 1 ss.; MURR, *Journal* XI (1743) 231-289.

³ Vedi sopra p. 310 ss.

⁴ Su di lui vedi RODRIGUEZ VILLA, *Ensayo biográfico de D. Cenón de Somodevilla, Marqués de Ensenada* (1878); EGUIA RUIZ, *El Marqués de la Ensenada*, Madrid 1922; LEONHARD, *Agrarpolitik* 10.

⁵ * Valenti ad Enriquez il 15 agosto 1754, Registro di lettere, *Nuziat. di Spagna* 428, Archivio segreto pontificio. Il ROUSSEAU (I 155 s.) sostiene, che la corte di Napoli, informata segretamente dall'Ensenada, sollevò opposizione contro il trattato di confine, e che quindi la regina, sdegnata per la violazione del segreto, rovesciò l'Ensenada. Il Tanucci (* a Yaci il 6 gennaio 1756, Archivio di Simancas) assicura invece, che re Carlo per principio non parlava col fratello Ferdinando di affari americani. Anche il

trasse nella sua caduta il confessore del re.¹ L'elemento dirigente della politica estera spagnuola divenne ora Riccardo Wall, che scorgeva un impedimento alla sua politica anglofila nella resistenza degli Indiani contro il trattato di confine e perciò era adirato contro i gesuiti quali presunti promotori dell'insurrezione. Tutte le proteste d'innocenza dei gesuiti non giovarono a nulla. Tanto maggiore fede invece trovarono le relazioni degli avversari dei gesuiti e dell'Ibañez due volte congedato dall'Ordine.² Il Wall fece giungere comunicazioni confidenziali sui gesuiti del Paraguay a Roma ai cardinali Passionei e Spinelli.³ Allorchè il generale dell'Ordine Centurioni si offrì ad esibire tutto il carteggio dei missionari per loro giustificazione, gli si rispose, che oltre le lettere ostensibili v'erano anche quelle segrete con contrordini.⁴ Il missionario Gervasoni, venuto a Madrid per esporre le vedute ed i desideri dei suoi confratelli del Paraguay, fu fatto dal Wall espellere senz'indugio dal paese.⁵

Inoltre le condizioni nel Paraguay dettero materia a una vera inondazione di libelli antigesuitici.⁶ Le Riduzioni, che pure non formavano se non un corpo autonomo amministrativo,⁷ che era stato rigorosamente sorvegliato dal governo spagnuolo, vennero rappresentate come uno Stato nello Stato.⁸ Il benessere prodotto

nunzio Spinola (* a Torrigiani il 23 aprile 1759, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 285, loc. cit.) nega la protesta di Napoli, ma ascrive ugualmente alla regina la caduta dell'Ensenada. La regina Maria Amalia (* a Tanucci il 22 aprile e il giugno 1760, Archivio di Simancas, *Estado* 6040) e Carlo III (* a Tanucci l'8 luglio 1760, ivi 6043) dicono chiaramente, che l'Ensenada non era affatto colpevole. Cfr. RODRIGUEZ VILLA 194; EGUIA RUIZ 56 ss.

¹ Il nunzio Spinola (* a Torrigiani il 23 aprile 1759, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 285, loc. cit.) ascrive la caduta del Rábago parimenti alla regina, la quale voleva abbattere l'influenza di lui sul re. All'Assistente spagnuolo Céspedes * il Rábago scriveva il 2 dicembre 1755 (Archivio di Simancas, *Estado* 7381): « Solo diré que el confesionario nos ha perdido muchos buenos amigos, y nos ha substituido los falsos, que lo fingian para hazer sus negocios ».

² Cfr. * Rayon de los Papeles, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 688 f. 358.

³ * « He estimado mucho lo que V. E. me dice en punto de su conducta sobre las cosas de los Jesuitas en el Paraguay para instruir a Passionei y Spinelli, como lo haré » (Roda a Wall il 9 agosto 1759, ivi *Estado* 4996).

⁴ * Centurioni a Wall il 7 aprile 1756, ivi 7381; * Wall a Centurioni l'11 maggio 1756. Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma. [Qui e in seguito, presso il Vaticano, N. d. t.] *Resales Ordenes* 39.

⁵ * Wall a Portocarrero il 24 febbraio 1756, ivi.

⁶ P. es. « Republica de Paraguay », « Verdad innegable contra la ambición declarada », « Cartas de Palafox », « Monedas del re Nicola I »; * Jos. Ign. Fr. de Córdova e il licenziato Manuel de Salvatierra a Carlo III il 21 marzo 1760, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 688.

⁷ FASSINDER 56 ss.

⁸ *El Reyno Jesuitico del Paraguay por siglo y medio negado y occulto, hoy demostrado y descubierto su autor D. BERNARDO IBAÑEZ DE ECHAVARRI, MR-*

nelle colonie da una laboriosità di lunghi anni, dalla parsimonia e da una accorta organizzazione venne attribuito¹ allo sfruttamento di miniere segrete d'oro, di argento² o di diamanti. I grandi magazzini nelle città di commercio e in quelle portuarie, che servivano allo spaccio di prodotti economici sovrabbondanti, dettero appiglio ad accusare i gesuiti di affari di commercio illecito.³ Inoltre i missionari dovettero sperimentare, come simili travisamenti della loro attività piena di abnegazione provenissero da religiosi,⁴ anzi da ex-confratelli,⁵ che non rifuggirono dal diffondere la voce, esser desiderio del Papa, che i vescovi proibissero ai gesuiti di confessare; pensarsi a Roma con ogni serietà alla soppressione della Compagnia di Gesù.⁶ Il nunzio di Madrid dovette per incarico del card. Segretario di stato protestare contro simili propalazioni; i suoi sforzi presso il Grande Inquisitore e il presidente del Consiglio di Castiglia riuscirono a far proibire sette o undici di tali scritti, con gran dispiacere del Wall.⁷

V'era dunque nell'aria una forte tensione; come si scaricherebbe, il futuro l'avrebbe insegnato.

Poco dopo l'ascensione di Clemente XIII al trono, Ferdinando VI di Spagna era morto in stato di mente ottenebrata il 10 agosto 1759. La piega, che sotto il nuovo pontificato avrebbe presa la situazione politico-ecclesiastica nella penisola spagnuola,

dril 1770 (secondo p. 241 stesso ivi già nel 1761). Cfr. TESCHAUER, *Hist. de Rio Grande do Sul* III 14 s.

¹ * Saez al rettore di Vill[agarcía] il 7 dicembre 1765, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 666.

² Al Paraguay non si trova né oro né argento. MOUSSY II, 18 s.; FASSBINDER 83 s., 119.

³ MOUSSY II, 17 s.; FASSBINDER 108 s.; DUHE, *Jesuitenfabeln* 621 ss.

⁴ * « Lo cierto es, que es cosa dura: los Jesuitas por servir a la monarquía y a Dios se ven aquí tan maltratados, pues hasta aora el pobre P. Unger está en su prisión en el Rio [de] Janeyro, su compañero murió, y todas estas cosas no bastan para defender nos contra las calumnias sembradas de los emisarios del Portugal » (Ladislau Oros a Jos. Robles, dat. Córdoba 27 sett. 1760, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 690). Il domenicano Mafalich si faceva rispedire le novità da lui stesso inventate o travisate dall'America e le pubblicava quindi come notizie dal Paraguay (* J. I. Fr. de Córdoba e Salvatierra a Carlo III il 21 marzo 1760, ivi 688). Le prove autentiche sono allegate a f. 316 ss.

⁵ * Rafael de Córdoba a F. Montes il 20 marzo 1767, ivi 777. La lettera menziona gli « alemanes hombres pacientísimos todos del trabajo ».

⁶ * Torrigiani a Spinola il 22 febbraio 1759, *Nunziat. di Spagna* 410, loc. cit.

⁷ Ivi; * Spinola al Grande Inquisitore il 21 marzo 1759, Archivio di Simancas, *Inquisicion* 443; * il Grande Inquisitore Quintano a Spinola il 25 marzo 1759, ivi; * Spinola a Torrigiani il 19 marzo 1759, *Nunziat. di Spagna* 285, loc. cit.; * risposta di Torrigiani del 5 aprile 1759, ivi 410; decreto dell'Inquisizione del 13 maggio 1759 (stampa), Archivio di Simancas, *Inquisicion* 443, e *Nunziat. di Spagna* 262, loc. cit.

dipendeva totalmente dal successore del defunto, il fin qui re delle Due Sicilie, che come Carlo III di Spagna entrò in tutta segretezza a Madrid il 9 dicembre 1759.

Ancora oggi i giudizi sul nuovo re sono assai disparati. Secondo alcuni non bello il suo aspetto esteriore;¹ altri invece esaltano la sua figura cavalleresca,² così anche nel riguardo intellettuale il distruttore dell'Ordine dei gesuiti per gli uni è il portabandiera e creatore, fornito di alte doti, di una nuova epoca,³ per gli altri una testa piccola.⁴ Una certa misura di buon senso non gli si può disconoscere; ma del resto le sue proprie manifestazioni nelle centinaia di lettere, che rimangono tuttora di lui a parenti e specialmente al suo intimo Tanucci, non inducono ad attribuirgli capacità particolari. A prescindere dalla cattiva scrittura, l'espressione è mal destra, quasi scolasticamente stentata, soprattutto manca ogni volo di pensiero un po' elevato. In quanto alla volontà, Carlo III, secondo che è proprio degli spiriti ristretti, era caparbio ed ostinato; era escluso, ch'egli recedesse da una opinione precedentemente adottata. Si aggiungeva in lui un'alta coscienza della sua posizione e del suo dovere di sovrano.⁵ Egli voleva riserbarsi personalmente la decisione in tutti gli affari di governo; ma in ciò si perdeva in piccolezze, dimodoché gli affari venivano sbrigliati solo assai lentamente.

La vita privata di Carlo III fu incensurabile.⁶ Egli fu fedele a sua moglie Maria Amalia, figlia di Augusto III di Sassonia, e anche dopo la morte precoce di lei non cercò amanti. Rimase semplice nel suo modo di vivere e nel suo abbigliamento; si alzava dal letto puntualmente tutti i giorni un quarto prima delle 6. Il piacere, cui si dedicò con una certa passione, fu quello della

¹ ROUSSEAU I 8; TRIPODO, *L'espulsione dei Gesuiti dalle Sicilie*, Palermo 1906, 19.

² FERRER DEL RIO I 197.

³ Ivi 194.

⁴ « Era hombre de cortísimo entendimiento, más dado a la caza que a los negocios, y aunque terco y dudoso, bueno en el fondo y muy pladoso, pero con devoción poco ilustrada, que le hacía solicitar de Roma con necia y pueril insistencia la canonización de un leguito llamado el hermano Sebastián, de quien era fanático devoto, al mismo tiempo que consentía y autorizaba todo género de atropellos contra cosas y personas eclesiásticas y de tentativas para descatalizar a su pueblo » (MENÉNDEZ Y PELAYO III 139). « Auf ihn konzentriert sich fälschlicherweise der Nimbus der spanischen Reformversuche, die unter ihm, nicht durch ihn vorgenommen wurden... Sein Verdienst bestand in wesenlichen darin, dass er sich mit tüchtigen, energischen Ministern zu umgeben wusste, die er regieren liess, während er sein ganzes Leben auf der Jagd zubrachte » (LEONHARD, *Agrarpolitik* 88.).

⁵ ROUSSEAU I, Introd. IV.

⁶ Ivi 11 s., 21, 109; FERNAN-NUÑEZ II 53 ss.; FERRER DEL RIO I 193 ss.

caccia; egli pensava così di combattere la melanconia ereditaria nella sua casa e di fortificarsi contro la sensibilità sessuale.

Per quanto riguarda la religione, Carlo era ritenuto cristiano convinto. Oltre la messa, egli dedicava giornalmente un quarto d'ora tanto alla preghiera mattutina che a quella serale, e promosse con zelo il culto dell'Immacolata concezione della Madre di Dio.¹ Rimase fermamente aderente alla Chiesa cattolica e disapprovò le dottrine diffuse dagli Enciclopedisti francesi. Tutto questo, però, non impedì, che nel governo egli si appoggiasse a consiglieri, ch'erano ammiratori e docili scolari dell'illuminismo francese. In essi Carlo III trovò i cooperatori volenterosi per la difesa o il ristabilimento dei suoi presunti diritti sovrani sul terreno ecclesiastico. Egli proseguì per la via dei suoi predecessori Filippo V e Ferdinando VI, che nella lotta con le cosiddette pretese romane estorsero alla Santa Sede un diritto ecclesiastico dopo l'altro.

Ministro di Carlo nei suoi primi anni spagnuoli fu Richard Wall, un irlandese, che, dopo non molto fortunate fatiche in favore della flotta spagnuola, si era rivolto alla diplomazia. Agente segreto spagnuolo prima alla pace di Aquisgrana del 1748, poi a Londra, egli ottenne il posto di ambasciatore presso il governo inglese e nel 1754 tornò a Madrid col rango di maresciallo di campo per assumere il ministero. Nella politica estera il Wall rappresentò un indirizzo anglofilo; riguardo alle questioni religiose egli era totalmente guidato dalle massime dell'onnipotenza dello Stato, ma cercò di nascondere al possibile queste sue opinioni. Disprezzava i diritti della Sede apostolica; ai gesuiti spagnuoli avrebbe apparecchiato col maggior piacere la sorte dei loro confratelli portoghesi.²

¹ Cfr. sotto Capitolo VIII.

² * «Eccomi per tanto in obbligo di informare in oggi più distintamente l'E. V. avvertendola colla maggior segretezza, qualmente esso Ministro (Wall) non può soffrire i Padri della Compagnia, e senza ascoltar ragione o fare le necessarie distinzioni, vorrebbe, si potesse, scacciarli da Espagna, godendo per tanto assai apertamente di ciò che attualmente succede ne' domini del Portogallo. Il peggio è, che la di lui, non so se dica avversione o animosità, si estende ancora contra la nostra corte ed i più incontrastabili diritti della Sede Apost., sicome lo ho purtroppo riconosciuto chiaramente in diverse occasioni fuori della presente, malgrado la sua grande dissimulazione ed artificio per darmi intendere il contrario... Dopo aver letto quanto sopra, sarebbe V. E. forse sorpresa, se potesse qui vedere l'aria apparente di personale amicizia e confidenza con cui viviamo il prefato Ministro ed io; ma tale è il suo carattere, ed a me conviene di accomodarmi e pagare della stessa moneta... [La lettera vien mandata a mezzo di un agente, Msgr. Boschi]. Mi lusingo non disapproverà V. E. la precauzione non mai inutile o eccessiva, quando si ha da fare con gente scaltra e il di cui animo già naturalmente verso di noi ulcerato

Il vero spirito dominatore, però, che costrinse il re sospettoso, ma in fondo bonario, a mettersi per la sua via e ve lo mantenne, non era a Madrid, ma a Napoli; era l'ex-maestro di Carlo, il suo ministro e confidente di Napoli, il marchese Bernardo Tanucci,¹ da lui lasciato a Napoli per mentore del suo figlio e successore minorenni Ferdinando IV. Indarno si cercheranno in Tanucci idee originali; l'eleganza, colla quale egli maneggiava la lingua, era destinata spesso a mascherare le lacune del ragionamento;² ma tuttavia egli possedeva una buona quantità di conoscenze. Lo Choiseul faceva poca stima del Tanucci. « Ministri di questa sorta », egli scrive, ³ « non sono fatti per trattare grandi affari; ci si deve limitare a punire col disprezzo i mezzucci della loro politica bassa e maligna ». Un'altra volta egli accusò il collega di Napoli, che non finiva mai di trovare negli altri mancanza di lealtà e veracità, addirittura di essere un impostore. « Vi confesso », affermava all'Aubeterre, « che sono meravigliato della troppa seria attenzione, che dimostrate alle pure e semplici imposture del Tanucci e dell'Orsini e alle bugie malaccorte di cui si servono con voi ». ⁴ Anche il Segretario di stato pontificio Torrigiani parla delle bugie del Tanucci. ⁵

Carlo III riponeva nel suo ex-maestro tutta la sua fiducia. Egli usava nelle relazioni con lui il confidenziale « tu », gli comunicava tutte le sue cure ed i suoi affari, lo iniziava ai suoi piani e segreti, gli chiedeva consiglio; e non cambiò il suo atteggiamento verso di lui neppure dopo la caduta del Tanucci a Napoli. L'uomo così onorato ricambiò l'amicizia del suo signore con una dedizione completa in servizio di lui, colla quale peraltro ottenne anche l'ele-

non bisogna irritare di vantaggio» (Spinola a Torrigiani il 26 marzo 1759, *Cifre. Nunziat. di Spagna* 285, Archivio segreto pontificio).

¹ CALLÀ ULLOA, *Di Bernardo Tanucci e dei suoi tempi*, Napoli 1875; FERIER DEL RIO I 212 ss.; MENÉNDEZ Y PELAYO III 132; DANVILA Y COLLADO II 268 ss.; COLLETTA, *Storia del reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, Napoli 1861; ROUSSEAU I 162; CROCE, *Storia del regno di Napoli* (1926); *Id., Uomini e cose della vecchia Italia* (1927); ONNIS, *Bern. Tanucci nel moto anticurialista del settecento*, in *Nuova Riv. storica* X 328-365; DURR in *Stimmen aus Maria-Lausch* LV (1898) 292 ss.; RINIERI, *Della rovina*, *Introduz.*; CROCE, *Studi sulla vita religiosa a Napoli nel settecento*, in *Critica* XXIV (1926) 1-82.

² CHLEDOWSKI, *Napolitanische Kulturbilder* 460; TRIPODO, *Expulsione* 24.

³ Ad Aubeterre il 4 ottobre 1768, in ROUSSEAU I 266.

⁴ *Ivi* 267 n. 2.

⁵ * « Ella sia pur certa, che tutto il discorso fatto dal Marchese Tanucci al Provinciale de' Gesuiti, che leggo nel suoi numeri de' 28 Settembre, è un impasto di bugie secondo il solito del medesimo sig. Marchese, che mai è costante né suoi detti e spaccia con straordinaria franchezza cento falsità in un discorso » (a Pallavicini il 21 ottobre 1762, Registro di Cifre, *Nunziat. di Spagna* 431, loc. cit.); Losada il 10 agosto 1762, Archivio di Simancas, *Estado* 5977.

vazione propria.¹ Di un'attività senza riposo,² egli fu il vero ed unico sovrano nel regno delle Due Sicilie. Il suo dispotismo non si arrestò neppure innanzi alla famiglia del suo pupillo reale. Nonostante le lacrime del giovane re e lo sdegno della moglie di lui, egli insistè per l'allontanamento dall'intimità della coppia sovrana di molte persone di fiducia.³ Facendo appello a re Carlo, egli riesce a spezzare ogni resistenza,⁴ e sa presentare in tal modo le proprie idee e i propri disegni al suo reale signore, ch'essi tornano da Madrid a Napoli come comandi reali. Egli stesso conferisce personalmente tutti i favori, e strappa di mano, quando è possibile, al giovane re il potere di governo.⁵

Come quasi tutti i ministri dei grandi Stati europei del tempo, anche il Tanucci era tutto occupato in piani di riforma; particolarmente egli mirava ad eliminare la preponderanza della nobiltà feudale e del clero, per elevare così il potere del sovrano.⁶ Nei rispetti religiosi egli non era punto amico dei giansenisti come partito,⁷ ma condivideva la loro avversione contro Roma e la Chiesa del suo tempo.⁸ Purtroppo il suo biasimo per l'andazzo mondano di taluni prelati non era in molti casi se non troppo giustificato; ma egli non censura per emendare, ma per trascinare nella polvere la Chiesa in persona dei suoi rappresentanti e renderla spregevole. Il carteggio del Tanucci con i suoi confidenti ha sotto questo rispetto vere esplosioni di furore. Roma, la sentina d'immondizia, è peggiore di Costantinopoli, ove regna il Gran

¹ ONNIS, loc. cit. 356 ss.; CORDARA, *De suppressione* 94 s. e in DÖLLINGER III 31.

² La * corrispondenza del Tanucci nell'Archivio di Simancas * comprende 39 volumi in 4° e 11 in folio (ONNIS 356 n. 2).

³ * Tanucci a Carlo III il 1° novembre 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 6006. Sull'allontanamento del confessore tedesco della regina Carolina cfr. * Tanucci a Carlo III il 6 dicembre 1768 e 7 febbraio 1767, ivi 6007.

⁴ ONNIS 346 ss., 351 ss.

⁵ Lettera di Giuseppe II a Maria Teresa, in CHLEDOWSKI 460; COLLETTA I 83 s.; DUHR, loc. cit. 296 s.

⁶ COLLETTA I 83 s.

⁷ « Io non trovo i Giansenisti migliori del Gesuiti; già li trovo egualmente bugiardi, calunniatori e sediziosi. Bisogna esser sicuro di non cader nei Giansenisti cacciando il Gesuiti » (* Tanucci a Gallani l'8 agosto 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 6001; ONNIS 334). Il Tanucci era un lettore delle giansenistiche *Nouvelles ecclésiastiques* (* Tanucci a Catanti il 9 aprile 1765, Archivio di Simancas, *Estado* 5993; ONNIS 335 s.).

⁸ « Tanucci war vielleicht der feindseligste Minister, dem die Kurie jemals in einem katholischen Staate begegnet ist. Dieser Mann hat durch 43 Jahre Neapels Schicksal gelenkt » (BRUCH, *Kirchenstaat* II 78). Pure egli non era un semplice incredulo (ONNIS 335 ss.).

Turco, scrive egli una volta.¹ Roma è per lui un focolare di ateismo, ove l'ipocrisia, l'Inquisizione, la Dataria e i gesuiti hanno il dominio.² Già da più di dieci secoli Roma è la più grande nemica della religione cristiana, apostolica ed universale, ch'essa ha sacrificato in ogni tempo a Mammona ed alle passioni.³ Secondo lui, Benedetto XIV abbandonò nel concordato spagnuolo il diritto di patronato per danaro.⁴ Clemente XIII per lui è una testa debole,⁵ l'arcivescovo Beaumont di Parigi col suo intervento virile a pro della Chiesa un pazzo;⁶ i cardinali erano considerati da lui come le bestie più dannose del mondo;⁷ in tutta l'Apocalissi non v'è nessuna bestia che possa servire da simbolo per il papato attuale con il manigoldo Torrigiani e gli anticristi gesuitici.⁸ Il Papa si chiama servo dei servi di Dio ed è superbo come un Sardanapalo od uno Scià di Persia.⁹ I procedimenti del Pombal contro la Chiesa trovano la piena approvazione del Tanucci; per la prima volta da un secolo egli torna a parlare la lingua dei sovrani cattolici. Il Tanucci saluta giubilante la luce, che ora incomincia a diffondersi fra i governanti cattolici; essi sanno adesso distinguere domma e culto da giurisdizione e da emolumenti.¹⁰

Particolare avversione aveva il ministro per gli Ordini religiosi.¹¹ Magnati, donne e monaci sono per lui la peste della sovranità. Dove la canaglia monastica si stabilisce, comincia ad intricare, a seminare irrequietezza e rovina.¹² In generale, non v'è in

¹ * A Bottari il 21 novembre 1761, Biblioteca Corsini di Roma, Cod. 1602.

² * A Centomani il 2 ottobre 1762, Archivio di Simancas, Estado 3078.

³ A Santa Elisabetta il 30 novembre 1762, ivi.

⁴ * A Nefetti il 27 marzo 1753, ivi 5035.

⁵ * A Carlo III il 20 settembre 1763, ivi 5978.

⁶ * A Gallani il 15 dicembre 1764, ivi 5091; allo stesso l'11 febbraio 1764, ivi 5088.

⁷ * A Nefetti il 17 dicembre 1753, ivi 5035.

⁸ * A Bottari l'11 agosto 1761, Biblioteca Corsini di Roma Cod. 1602.

⁹ * A Centomani il 7 aprile 1764, Archivio di Simancas, Estado 3088.

¹⁰ * A Centomani il 1° dicembre 1759, ivi 5050.

¹¹ Secondo il Tanucci, tutti i monaci sono « un vero canchero del genere umano, presentemente, occupati d'avarizia e principalmente, di ozio, e di burlare il governi in tutto come se fossero stabiliti nelle repubbliche per disfarle, e opporsi alle lor leggi fondamentali » (a Bottari il 5 aprile 1760, in Onnis 341). Salvo poche eccezioni, il clero secolare e regolare per lui è « feccia del genere umano, viziosi per lo più e ignoranti, che non si mescolano di teologia né di altre opere d'ingegno » (a Bottari il 18 marzo 1760, ivi 350).

¹² * A Bottari il 6 ottobre 1761, Biblioteca Corsini di Roma Cod. 1602.

tutto il mondo una bestia più selvaggia di un monaco, che abbia rotto il freno. Quanto sangue non ha sparso S. Domenico!¹

Il Tanucci professa altresì le conseguenze derivanti da queste proposizioni. Il primato del Papa è bensì per lui indiscutibile; egli è capo supremo e centro della Chiesa, ha il diritto di convocare concilii universali, ed è infallibile, però solo quando decide in comunità coi vescovi.² Ma il papato com'è attualmente deve essere soppresso.³ Egli vede l'immagine ideale della Chiesa nelle rappresentazioni giansenistiche della Chiesa primitiva, alla cui nobile semplicità si deve tornare, cioè vescovi e parroci, e basta.⁴ I cosiddetti privilegi della Chiesa gallicana sono per lui semplicemente il diritto canonico comune.⁵ Perciò egli ammira il Febronio, l'« editore del Du Pin »,⁶ e loda i buoni cattolici di Utrecht,⁷ il cui concilio trova perfettamente regolare ed inattaccabile; il Papa dovè, per condannarlo, ricorrere esso medesimo ad una asserzione eretica.⁸ Nel corso degli anni a simili parole e massime seguirono i fatti. Consapevolmente ed a bella posta il Tanucci cercò occasioni

¹ * A Nefetti il 28 maggio 1754. *Archivio di Simancas, Estado 5005.*

² * A Gallani il 19 marzo 1768, a Bottari il 4 marzo e 3 maggio 1761 e 13 luglio 1762. in *ONNIS* 336 s.

³ * « Mancò [a Firenze] il coraggio dopo aver presa senza esame la risoluzione di non ricevere il Nunzio, il quale in Firenze è quella cosa romana, che si deve cacciare qualche giorno dopo aver abolito il Papato, qual'è presentemente » (a Centomani l'11 luglio 1767, *Archivio di Simancas, Estado 6001*). Cfr. * Grimaldi a Tanucci il 23 giugno 1767, ivi 6100.

⁴ * A Centomani l'11 aprile 1767, ivi 6000.

⁵ * A Gallani il 19 settembre 1767, ivi 6002.

⁶ * A Centomani il 27 aprile 1765, ivi 5993. Per l'invitato spagnolo in Roma, Roda, il Febronio non è andato abbastanza avanti, perchè non fa che ripetere quanto altri avevano scritto prima di lui (* Tanucci a Catanti il 22 novembre 1765, ivi). Al figlio di Pietro Giannone, che non riconosceva la Chiesa come società sovrana e le negava il diritto di legislazione indipendente, il Tanucci assegnò in considerazione dei meriti del padre una pensione annua di 300 ducati (*RINZELI, Roma*, Introd. XXXVII; *BROSCU, Kirchenstaat* II 3 s.).

⁷ * A Catanti il 22 novembre 1763, *Archivio di Simancas, Estado 5987.*

⁸ * Pamfili a Torrigiani il 10 ottobre 1763, *Cifre, Nunzial. di Francia* 518, loc. cit. * « Vedo il concilio d'Utrecht regolare e canonico, non so perchè Roma se ne offende. Della Roma Rezzonica e gesuitica non mi maraviglierei, ma maraviglio della Roma Lambertina, che fece la scomunica » (a Catanti il 15 novembre 1763, *Archivio di Simancas, Estado 5987*). * « Il concilio d'Utrecht è stato condannato con una Bolla, la quale non vi ha trovato eresia; per trovarvi da dire il Papa ha detto una eresia » (a Catanti l'11 giugno 1763, ivi 5993). * « Pero se ha notado, come la notarà tambien V. E., que en el sí-nodo [di Utrecht] non se contiene cosa que se pueda condenar por eretica » que se pueda oler de eretico » (* card. Orsini a Tanucci il 7 maggio 1763, ivi 4972).

per offendere la Santa Sede.¹ Logicamente il Tanucci doveva essere un avversario della Compagnia di Gesù, e infatti il Torrigiani assicura, che i gesuiti non avevano a Napoli un nemico più grande di lui.²

Dopo tutto questo sembra incredibile, eppure è un fatto, che il Tanucci aveva per confessore un gesuita,³ e l'ebbe fino al momento della loro espulsione. Al ministro Wall, che aveva appreso questa singolarità da Carlo III, il Tanucci scrisse in proposito a propria giustificazione,⁴ che il suo educatore, un vecchio ecclesiastico, lo aveva avvezzato a studiare S. Tommaso ed a confessarsi dai gesuiti. Già da venti anni egli si confessava dallo stesso gesuita, un santo prete, che di tutti i gesuiti da lui conosciuti era il meno gesuitico; non aveva il coraggio d'inflettere al vecchio il dolore di congedarlo. E anche possibile, che il confessore gesuitico fosse destinato a nascondere al di fuori l'avversione del ministro verso l'Ordine. Anche senza questo il Tanucci sapeva dissimulare così bene, che il Generale dell'Ordine, Visconti gli accordò, su proposta del confessore, la partecipazione spirituale ai meriti dell'Ordine! Nella sua lettera di ringraziamento il Tanucci ribocca di assicurazioni della sua riconoscenza: egli vede in questa concessione la grazia più grande di Dio ed un nuovo sprone ad imitare il santo esempio ed i religiosi costumi dei Padri della Compagnia!⁵ Al Provinciale di Sicilia, Trigona, che gli aveva dato avviso della sua venuta a Roma, egli scrisse che con tale attenzione aveva conquistato il suo spirito e il suo cuore; ne disponesse a piacimento e gli desse occasione di manifestargli con qualche servizio la sua riconoscenza.⁶

¹ * «Costi si opera per dispetto e non solo non si lasciano, ma si cercano le ragioni per fare ingiuria alla S. Sede» (Torrighiani a Lucatelli il 28 ottobre 1760, *Nunziat. di Napoli* 259, Archivio segreto pontificio).

² * A Pallavicini il 21 ottobre 1762, Registro di Cifre, *Nunziat. di Spagna* 431, loc. cit.

³ Così pure sua moglie e sua figlia (RINIERI, *Rovina*, Introd. XLIV).

⁴ * 14 aprile 1761, Archivio di Simancas, *Estado* 6062; * Tanucci a Yaci il 26 maggio 1761, ivi 5970.

⁵ * «Sento e ho sempre nutrito nel cuore una stima singolare ed una rispettosissima divozione verso l'esemplarissima Compagnia... Considero questa grazia per la maggiore che la bontà divina mi abbia compartito in tutto il corso della mia vita. Mi sarà esta un nuovo stimolo per mirare fissamente e procurar di seguir i costumi illibati e gli esempi continui de' Padri della Compagnia...» (al Visconti il 7 novembre 1751, Archivio di Simancas, *Estado* 3864). Cfr. * al confessore Micco il 22 giugno 1751, ivi.

⁶ * «V. R. per tutte le cagioni ha rapito il mio animo e il mio cuore. Sono vuol l'uno e l'altro. Se ne vaglia V. R. con ogni arbitrio etc.» (25 novembre 1755, ivi 5037). Sono ancora conservate alcune lettere del Tanucci al confessore Micco, in cui egli parla della sua riconoscenza illimitata verso il Micco (* 15 luglio 1751, ivi 5034), si rallegra della nomina del gesuita Belgrado a confes-

Poco prima dell'arrivo di Carlo III a Madrid, il nunzio di Spagna partente, Spinola, predisse ciò che la Chiesa aveva da temere sotto il nuovo regime: passi contro i gesuiti e contro la libertà ecclesiastica. Secondo il giudizio delle personalità competenti, il Wall avrebbe l'influenza massima, e quindi il bando dei gesuiti dalle missioni o almeno dal Paraguay non si farebbe attendere a lungo. Il Wall era fortemente prevenuto contro di loro ed aveva nel suo contorno un consigliere, che non solo era spiccatamente antigesuitico, ma altresì un romanofobo, che aizzava il ministro contro la Curia quanto poteva. Si presenterebbero al nuovo re piani di riforma diretti contro la potenza e i privilegi specialmente dei funzionari come degli ecclesiastici secolari e regolari.¹ Come già è stato detto, scrive egli un'altra volta, il Wall ha nel suo contorno persone intime, che sono piene di mille pregiudizi contro i diritti più chiari della S. Sede. Egli lo sa con sicurezza scevra di ogni dubbio; proposizioni del genere sono sfuggite spesso al Wall in conversazione, come ha inteso egli stesso od ha saputo per testimonianza di molte persone degne di fede. Presupposto che trovi presso il re la buona disposizione necessaria, il Wall, dopo il colpo contro i gesuiti, che gli sta soprattutto a cuore, consiglierà al sovrano di restringere l'immunità del clero secolare e regolare, di ampliare le concessioni dell'ultimo Concordato, di ridurre la giurisdizione dei nunzi e infine d'impedire le suppliche a Roma per dispense, e simili.² Il nunzio vorrebbe tuttavia sperare dalla pietà del re, che i suoi timori non si verifichino; ma v'è motivo per qualsiasi preoccupazione, ove il monarca si abbandoni a certi suggerimenti. Il Wall, pieno dei pregiudizi che sono quasi inseparabili dalla sua condotta di vita fino ai sessant'anni, è incline alle innovazioni e tratta le cose più serie con molta su-

sore del duca di Parma (* 22 giugno 1751, ivi), esprime la parte ch'egli prende alle infermità del Micco (* senza data [8 o 11 giugno 1765], ivi 5968). Ancora un mese avanti l'espulsione dei gesuiti da Napoli egli esprime la sua gioia per aver rivisto in una lettera del Micco la di lui scrittura familiare, e gli promette le sue preghiere (* 21 ottobre 1767, ivi 6002). Allorchè il Micco era a letto per i suoi acciacchi di vecchiaia, il Tanucci s'informava sovente di come stesse e inviava a Natale e Pasqua i donativi consueti (* Calcagnini e Torrigiani il 21 aprile 1767, *Nunziat. di Napoli* 290, Archivio segreto pontificio; RINZANI, *Rovino*, Introd. XLVI n. 1).

¹ * A Torrigiani il 23 ottobre 1759, *Cifre, Nunziat. di Spagna*, 288, loc. cit.

² * Il 6 novembre 1759 (ivi): «So che quando da lui [Wall] si ritorni nel sovrano la necessaria disposizione sta preparato, dopo l'articolo de' Padri della Compagnia, che sopra tutto gli preme, a proporgli in oltre di restringere le immunità, che in Spagna si godono dal clero secolare e regolare, di cercare ad estendere le concessioni dell'ultimo Concordato, di restringere la giurisdizione de' Nunzi Apost. e per fine di difficultare a' sudditi il ricorso a Roma per dispense e per indulte di qualsivoglia genere».

perfidialità. Forse egli non sarebbe di cattiva volontà, ma, poichè si sente il restauratore della Spagna, è in condizione di mettere tutto sossopra. Ove scoppi una tempesta, sui vescovi c'è ben poco da contare; nell'insieme essi hanno buoni sentimenti, ma non hanno la forza morale per resistere all'autorità regia.¹

Il nunzio Spinola scriveva le sue relazioni anche per informare il suo poco capace successore Pallavicini. Relativamente giovane, chiamato a quel posto importante prevalentemente per il prestigio della sua famiglia, il Pallavicini considerò quale suo compito principale di evitare ogni urto. Per non capitare nell'imbarazzo di dover resistere energicamente al governo, egli tornò sempre a raccomandare ai gesuiti circospezione e riserbo.² Conoscenza degli uomini sembra gli mancasse del tutto; scrisse infatti, che il Roda godeva fama di grande religiosità,³ ed all'agente spagnuolo Azara, un volteriano,⁴ rilasciò una calda lettera di raccomandazione.⁵

Una volta che Carlo III ebbe scelto i suoi consiglieri nel partito giovane-spagnuolo, la situazione si svolse necessariamente come aveva predetto lo Spinola.

2.

La prima lotta di politica ecclesiastica dopo l'ascensione di Carlo al trono ebbe per oggetto l'Exequatur o regio *Placet*, con cui si pensava, secondo l'espressione del Tanucci, di tenere in briglia il papato.⁶ Un'occasione d'introdurre il *Placet* in Spagna fu fornita dal conflitto per il giansenista francese Mésenguy, la cui « Esposizione della dottrina cristiana », chiamata comunemente Catechismo, era già stata condannata sotto Benedetto XIV dalla Congregazione dell'Indice.⁷ Allorchè negli anni 1758-1760 una

¹ * Spinola a Torrigiani l'11 dicembre 1759, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 285, loc. cit. Spinola sul proprio ritiro: * a Torrigiani li 23 ottobre 1759, ivi; KARTTUNEN 254.

² * Pallavicini a Torrigiani li 21 ottobre 1760, Cfr. *Nunziat. di Spagna* 285, loc. cit.; * li 13 settembre 1763, ivi 290; * Torrigiani a Pallavicini li 13 ottobre 1763, Registro di Cifre, ivi 432.

³ * A Torrigiani li 22 gennaio 1765, Cifre, ivi 293.

⁴ Almeno secondo il ROUSSEAU (I 80 n. 1, 195).

⁵ * A Torrigiani li 7 ottobre 1765, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 294, loc. cit. Cfr. *El espíritu de D. José Nicolás de Azara descubierto en su correspondencia epistolar con D. Manuel de Roda*, 3 voll., Madrid 1841.

⁶ * Non abbiamo altre armi, nè altra briglia del Papato che l'Exequatur (a Bottari li 4 aprile 1761, Biblioteca Corsini di Roma Cod. 1602).

⁷ Cfr. sopra p. 572; FERRER DEL RIO I 284 ss.; MIGUÉLZ 285 ss.; ROUSSEAU I 112 ss.

traduzione italiana¹ della seconda edizione lievemente corretta² apparve a Napoli coll'approvazione del cardinale arcivescovo Sersale e venne diffusa in migliaia di esemplari,³ il Papa la fece esaminare a fondo da una commissione di dodici teologi, di cui nessuno gesuita.⁴ Erano appena cominciate le discussioni, allorchè il Tanucci mise in moto nel regno di Napoli tutte le leve per frastornare un divieto delle superiori autorità romane.⁵ In contraddizione colla sua tesi ordinaria, che il domma fosse il terreno propriamente di competenza della Chiesa, egli non lasciò inteso nessun mezzo per influire sul libero esercizio del potere di magistero ecclesiastico. Tra violente sortite contro il Papa, il Segretario di stato ed i gesuiti,⁶ egli assicurò ai suoi amici intimi Bottari e Centomani, che a Napoli si saprebbe difendere il nuovo Catechismo; dei teologi insorgerebbero a voce e per iscritto contro un divieto, a fine di persuadere tutti dell'ingiustizia e invalidità delle proibizioni romane di libri. Il governo ricuserebbe l'*Exequatur*.⁷ Per sollecitazioni del ministro, il cardinale arcivescovo di Napoli Sersale ed il suo vicario generale dovettero compiere un tentativo d'intimidazione col nunzio.⁸ Però il risultato del passo

¹ 5 voll., Napoli; ogni volume ha il suo titolo apposito. Come traduttore vien fatto il nome del canonico Domenico Cantagalli (*Rosa, Passiones* 133). Una seconda traduzione italiana comparve a Venezia (* Tanucci a Bottari il 13 giugno e 6 ottobre 1761, Biblioteca Corsini di Roma Cod. 1602). Cfr. REUSCH, *Index* II 764).

² 4 voll., Cologne 1764.

³ * Tanucci a Bottari il 14 febbraio 1761, Biblioteca Corsini di Roma Cod. 1602.

⁴ CORDARA, *De suppressione* 97 s. e in DÖLLINGER III 32. Il Tanucci parla sempre di dieci teologi: «Dieci Frati non son Chiesa, il Papa con dieci Frati non è Papa. Dunque quel che così decide, non è legge della Chiesa» (* a Bottari il 4 aprile 1761, Biblioteca Corsini di Roma Cod. 1602).

⁵ Cfr. il suo * carteggio col Bottari (ivi) e il Wall (*Archivio di Simancas, Estado* 6092).

⁶ * «Cino a suo tempo diceva: purus canonista, purus asinus. In avvenire si dirà: puro cattolico romano, puro asino... Ognun sa, che la dottrina maggiore si trova appunto in quel libri, che Roma ha condannato e proibito, e che sol permett'ella alcuni libri di dottrina superficiale e favolosa venuta a galla dal fermento della furberia, dell'ambizione e rapacità della Curia...» (al Bottari il 14 febbraio 1761, Biblioteca Corsini di Roma Cod. 1602).

⁷ * «Non mancheranno teologi, che predicheranno in contrario, e scriveranno ancora, e il mondo sempre più si persuaderà dell'iniustizia e invalidità delle proibizioni romane dei libri. Qui non si darà Exequatur alla proibizione» (al Bottari il 7 febbraio 1761, ivi). * «Vedo che la proibizione accenderà un gran fuoco, probabilmente sarà qui dalla camera di S. Chiara proibita la proibizione e sarà scritto in contrario» (al Centomani il 7 marzo 1761, *Archivio di Simancas, Estado* 5900).

⁸ * Tanucci a Bottari il 14 febbraio 1761, Biblioteca Corsini di Roma Cod. 1602. Al card. Orsini, l'inviato di Napoli a Roma, il Tanucci scri-

fu il contrario di quello desiderato. Il Sersale cedette alle rimostranze del nunzio,¹ sebbene tutti i vescovi e l'intera Chiesa delle Due Sicilie avessero accolto con gioia la traduzione del Catechismo.² Il Tanucci si volse ora al ministro Wall³ per impedire un divieto coll'aiuto della potente Spagna. Il Wall era già stato istruito dal Roda nel senso che nè il Papa nè il cardinale Segretario di stato avevano letto la traduzione e che tutto l'affare non era se non una macchinazione gesuitica.⁴ Ma, nonostante tutti gli sforzi,⁵ nella seduta della Congregazione del 28 maggio 1761 ebbe luogo la condanna dell'opera. Col decreto del 14 giugno il Catechismo del Mésenguy venne proibito in tutte le lingue ed edi-

vata: * « Sento li scompigli, e il fuoco, che suscitano contro il santo e savio libro dell' "Esposizione della dottrina cristiana" stampata qui coll'approvazione di questo card. arcivescovo. Questo ne è affitto, perchè siamo in pericolo del fuoco, che la violenza dei Gesuiti va a suscitare nella chiesa delle Sicilie, la quale è riscaldata, e pronta a difendere la sua dottrina, che sostiene per infinitamente più cristiana di quella dei Gesuiti » (7 marzo 1761). Archivio di Simancas, Estado 5969.

¹ * « Io sperava, che qualche cosa si potesse fare, purchè il card. arcivescovo rimanesse costante nella difesa della sua approvazione. Ma so, ch'egli già impaurito cede in vece di ricorrere alla potestà secolare, perchè sostenga la vera dottrina cristiana. Perciò manca il terreno sotto i piedi a chi intraprendesse di portare il consiglio a un contrasto con Roma, mancando la chiesa stessa delle Sicilie, che chiedi la protezione del Re. Comparirebbono laici, che volessero giudicare dell'opinioni teologiche; questo non è stato fatto nella chiesa neppur ai tempi della sua purità e disciplina migliore. Non mancheranno modi di punir la furberia e gli altri orrendi vizi dei Gesuiti. Ma questo è un lavoro lungo, e non è maturo per l'effetto che ora si vuole » (Tanucci a Botteri il 7 marzo 1761, Biblioteca Corsini di Roma Cod. 1602).

² Lo scritto del Mésenguy « è stato qui stampato con grande approvazione dello stesso cardinale, e avidamente ricevuto da tutti li vescovi, e da tutta la chiesa delle Sicilie, la quale bolle con Fragianni » (* Tanucci a Centomani il 7 marzo 1761, Archivio di Simancas, Estado 5969).

³ * Il 3 marzo 1761, lvi 6092.

⁴ * « Ya tenía noticia por nuestro Roda de la prohibición del libro de que V. E. me habla, conseguida por los Jesuitas a fuerza de intrigas y artificios... Contra este libro se ha declamado en Roma en los pulpitos; pero lo extraño es que preguntados los declamadores si lo habían leído respondieron que no, que predicaban contra él porque el Papa, que tampoco lo había leído, decía que era un mal libro. Su Santidad se explicaba así porque se lo había oído decir a Torrigiani, y éste que confesó también non haberlo leído hablaba de él por lo que había oído al General de los Jesuitas » (Wall a Tanucci il 24 marzo 1761, Archivio di Simancas, Estado 6092).

⁵ * « Non credo, che dispiacerà a V. E. ch'io trascriva le parole d'una lettera d'un teologo di un card. della Congregazione del S. Ufficio ad un teologo di questo card. arcivescovo: "Tutti di proposito lavoriamo a favore del libro. Con noi è Venezia, Savoia, Spagna il di cui Ministro è senza pari, ed inimitabile nel difendere con coraggio la buona dottrina e la verità. Che bel trionfo della grazia di Gesù Cristo nell'unire tante nazioni per la sua difesa contro del Sempelagiani dei nostri tempi" » (Tanucci a Wall il 28 aprile 1761, lvi).

zioni¹ e in un Breve dello stesso giorno si raccomandò ai vescovi di preferire il Catechismo romano a tutti gli altri.² Il cardinale Passionei, segretario dei Brevi, per non dover sottoscrivere i documenti, si era rifugiato nel suo eremitaggio di Camaldoli presso Frascati. Ma il Papa gl'inviò il Breve coll'ordine di firmare o di deporre la sua carica. Il Passionei, pieno di collera, sottoscrisse. Un'ora dopo il vecchio settantanovenne fu preso da un colpo, che gli tolse la favella. Morì venti giorni dopo, il 5 luglio 1761.³

Contro la consuetudine antica, per la quale giudizi dottrinali ecclesiastici venivano proclamati senza metterne a parte i funzionari governativi,⁴ il nunzio Pallavicini mise confidenzialmente a conoscenza dell'affare il ministro Wall, aggiungendo che egli procederebbe secondo la consuetudine.⁵ Egli fece pervenire il decreto della Congregazione al Grande Inquisitore, il Breve sul Catechismo romano al ministro.⁶ Il Grande Inquisitore Quintano Bonifaz, d'accordo col suo consigliere, ordinò la pubblicazione del divieto pontificio.⁷ Gli esemplari erano già inviati, allorchè Bonifaz ricevette dal Wall l'ordine di soprassedere alla pubblicazione del

¹ *Bull. Cont.* III 521 s.

² *Ivi* 522.

³ * « Il povero Passionei morto di collera dopo aver contro sua voglia e per sola condescendenza verso i familiari, che gli mettevano davanti lo stato, nel quale lasciava i nipoti, firmato il Breve della proibizione del catechismo, non si potrà rimpiazzare. Ne pur si potrà rimpiazzare Tamburini, che era un grandissimo teologo; e il Gesuiti, e Torrigiani, e tutti i nemici della grazia efficace di Gesù Cristo trionferanno per il peccati del genere umano. Li Francescani si son divisi: li Cappuccini son per la grazia, gli altri sono stati sedotti dal Gesuiti, che anno guadagnato Ganganelli colle solite arti, e con una delle loro cappellanie di San Ignazio, che come sa V. E. son quattro di mille scudi romani l'una di rendita col solo obbligo d'una Messa l'anno all'altare di S. Ignazio, e si danno dal Generale a quattro cardinali, che vogliono acquistare. Lambertini ne aveva una, ma la di lui sincerità finalmente erutta, e messi in libertà fece l'Enciclica, essendo Papa, e la Bolla della visita del Gesuiti del Portogallo » (Tanucci a Wall, 4 agosto 1761, Archivio di Simancas, *Estado* 6092). Cfr. * a Bottari il 29 giugno 1761, *Biblioteca Corsini di Roma Cod.* 1602. * « Non dubito che li confessori faranno valere la proibizione brutale del catechismo. Il mio non mi burlerà, perchè leggerò, e non sarò tanto stolido di confessarmi di ciò che non è peccato » (Tanucci a Bottari il 18 luglio 1761, *ivi*). Cfr. CORBARA in DÖLLINGER III 32. Il GALLETTI in * sulla causa del colpo apoplettico.

⁴ * Torrigiani a Pallavicini il 18 giugno e 6 agosto 1761. Registro di cifre. *Nunziat. di Spagna* 431, loc. cit.

⁵ * Pallavicini a Torrigiani il 18 e 24 agosto 1761, Cifre. « Esposizione di fatto », *ivi* 286.

⁶ * Pallavicini al Grande Inquisitore il 10 luglio 1761, *ivi*; * Il Grande Inquisitore al nunzio il 12 luglio 1761, *ivi*; * Pallavicini a Torrigiani il 21 luglio 1761, Cifre, *ivi*.

⁷ 9 agosto 1761.

decreto.¹ Il Grande Inquisitore si scusò riferendosi all'obbedienza da lui dovuta alla S. Sede, e addusse l'argomento che era impossibile riavere indietro ancora in tempo gli esemplari inviati; inoltre, onore e prestigio dell'Inquisizione ci scapiterebbero e nel popolo nascerebbe un'opinione sfavorevole circa lo zelo religioso del monarca.² Sebbene Carlo III fosse stato messo su per tempo dal Roda e dal Tanucci contro la decisione romana imminente,³ egli però aveva deciso di concederne la pubblicazione nella debita forma.⁴ Ora, invitato dalla resistenza, condannò il Grande Inquisitore al bando a 12 miglia dalla capitale e da tutte le residenze reali.⁵ Bonifaz si recò senza indugio nel convento benedettino di Sopetrán presso Guadalajara,⁶ donde il 31 agosto, con una umile lettera, implorò la grazia del re;⁷ Carlo III, allora, impartì a sua volta immediatamente l'ordine al Consiglio di Castiglia di ritirare il decreto di bando.⁸ Al Consiglio dell'Inquisizione, che esprimeva al sovrano i suoi ringraziamenti per questa grazia,⁹ egli significò di non dimenticare questa manifestazione del suo sdegno e di non mettersi in testa di vagheggiare disobbedienze.¹⁰

¹ * Wall a Tanucci l'11 e 18 agosto 1761, Archivio di Simancas, Estado 6092.

² * Il Grande Inquisitore al Wall l'8 agosto 1761, *Nunziat. di Spagna* 287. Archivio segreto pontificio; FERRER DEL RIO I 388 s.; * Pallavicini a Torrigiani il 18 agosto 1761, *Cifre, Nunziat. di Spagna* 286, loc. cit.

³ « No sé qué hacen los Jesuitas con lo moviendo tales historias, pues con esto siempre se desacreditan más, y creo que tienen muy sobrado con lo que ya tienen » (Carlo III a Tanucci il 17 marzo 1761, in FERRER DEL RIO I 380 s.).

⁴ * « S. M. por lo que mira a la publicación del Breve y Enciclica en estos dominios...: el que siendo sobre asunto de dogma y puntos sustanciales de nuestra religion se le dará curso en la debida forma; pero como el Nuncio ha caído enfermo y no lo ha presentado de oficio, no ha habido aun lugar de hacer formalmente lo que corresponde » (Wall a Tanucci il 28 luglio 1761, Archivio di Simancas, Estado 6092). Il Wall intendeva per « debita forma » il regio Exequatur, come scrisse il Pallavicini al Card. Segretario di Stato il 24 agosto 1761 (*Cifre, Nunziat. di Spagna* 286, loc. cit.).

⁵ Decreto del 19 agosto 1761. * Wall al presidente del Consiglio di Castiglia il 16 agosto 1761, *Nunziat. di Spagna* 287, loc. cit.; * Wall a Roda l'11 agosto 1761, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Reales Ordenes* 42.

⁶ MIGUÉLEZ 286.

⁷ * Quintano Bonifaz a Wall il 31 agosto 1761, *Nunziat. di Spagna* 287, loc. cit.; MIGUÉLEZ 286; REUSCH, *Index* II 767.

⁸ * Wall al presidente del Consiglio di Castiglia il 2 settembre 1761, *Nunziat. di Spagna* 287 loc. cit.; * Wall a Tanucci l'8 settembre 1761, Archivio di Simancas, Estado 6092.

⁹ * 5 settembre 1761, *Nunziat. di Spagna* 287, loc. cit.

¹⁰ * « ... pero que no se olvide este amago de mi enojo en sofando inobediencia » (18 settembre 1761), *Nunziat. di Spagna* 286, loc. cit.; * Pallavicini a Torrigiani l'8 settembre 1761, ivi. Anche il Papa aveva intercesso per il Grande Inquisitore (* Clemente XIII a Carlo III il 27 agosto 1761, Registro di cifre,

La faccenda fornì occasione ai ministri di mettere ad effetto i loro piani per limitare la libertà ecclesiastica.¹ Il Consiglio di Castiglia ebbe incarico di pronunciarsi sul modo di evitare in futuro simili eccessi.² Come risultato di tale deliberazione comparve il 18 gennaio 1762 una Prammatica Sanzione, che sottoponeva d'ora in poi al regio *Exequatur* tutte le ordinanze romane, ad eccezione dei Brevi e dispense in affari di coscienza. Tutte le ordinanze a tribunali ecclesiastici, prelati, corporazioni ecc. dovevano, prima di essere recapitate ai destinatari, venire esaminate dal Consiglio di Castiglia, per vedere se contenessero nulla contro il Concordato, le regalie, le consuetudini, i costumi e la quiete del paese.³ Contemporaneamente il Grande Inquisitore ebbe istruzione di non pubblicare nessuna Bolla o Breve di Roma senza permesso speciale del re. Nel caso di proibizione di libri l'Inquisizione di Spagna doveva esaminare esso medesimo l'opera relativa e, ove occorresse, condannarla di propria autorità, senza menzionare la proibizione romana. Prima di emanare simili decreti doveva ottenersi il consenso del re ed ascoltarsi la difesa degli autori in questione.⁴

Nunziat. di Spagna 431, loc. cit.). Si volle parimenti umiliare il nunzio (* *Pallavicini a Torrigiani* il 15 settembre 1761, ivi; * *Wall a Roda* il 22 settembre 1761, *Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma. Reales Ordenes* 42).

¹ * *Pallavicini a Torrigiani* il 22 e 29 settembre e 6 ottobre 1761. Cfr. *Nunziat. di Spagna* 286, loc. cit. Il Tanucci allora scrisse: * « Non dubito, che il Consiglio di Castiglia esaminerà profondamente la materia di quella parte della Regalia del Re, che appartiene all'Exequatur e all'obbligo di mostrarsi prima e manifestarsi al Re qualunque stabilimento ecclesiastico, anche appartenente al solo spirituale e a domma, essendo il Re capo della casa e obbligato a guardarla da qualunque insidia e discordia, per comando di Dio indubitato, e deve rendergli conto immediato d'averlo eseguito. Questo conto non potrebbero li sovrani renderlo a Dio, se dopo aver dalla storia saputo, quante insidie sono state dal Papi e altri ecclesiastici tese ai sovrani e ai popoli, e quanto abuso per interessi loro profani abbiano fatto della loro autorità spirituale, non curassero di vedere quel che da questi si fa nello stato. Non sono nuove alli Spagnuoli tali massime di stato. Li scrittori di Spagna le anno insegnate alle altre nazioni, le quali volentieri per ciò leggono il Salgado, Solerzan, Bellinga, Bobadilla, Covarruvias etc. Passa per un capo d'opera contro la capacità della Dataria e Segreteria dei Brevi di Roma il famoso libretto di Cordova Giovanni Chumazzerò, al quale non potè rispondere il cardinal Bellarmino... » (al *Wall* il 13 ottobre 1761, *Archivio di Simancaa. Estado* 6092).

² * *Consulta del Consiglio di Castiglia* del 27 agosto e 31 ottobre 1761. *Nunziat. di Spagna* 287, loc. cit.

³ *FERRIER DEL RIO* I 394 ss.; *ROUSSEAU* I 115 s.; * *Carlo III al Consiglio di Castiglia* il 27 novembre 1761, *Nunziat. di Spagna* 286, loc. cit. La Prammatica del 18 gennaio 1762 (stampa) nell'*Archivio generale di Madrid. Estado* 2872.

⁴ * *Wall al Grande Inquisitore* il 27 novembre 1761, *Nunziat. di Spagna* 287, loc. cit.; * *Wall a Pallavicini* il 27 novembre 1761, ivi.

A Clemente XIII Carlo III diresse una lettera orgogliosa. Avendo il Papa espresso il suo rincrescimento per quanto era accaduto a proposito della pubblicazione del decreto dell'Indice ed avendo il nunzio fatto le scuse, il re era volentieri pronto a dimenticare la cosa. A fin di risparmiare in futuro alla Santa Sede simili imbarazzi e di assicurare una esatta obbedienza alle proprie giuste disposizioni, egli aveva stabilito, dopo aver consultato il suo Consiglio, alcune regole, il cui scopo principale era di conservare alla S. Sede ed a S. Santità il rispetto dovuto.¹

Grande fu il giubilo del Tanucci, che esaltò la nuova Prammatica come l'aurora piena di promesse del sole sorgente: d'ora in poi i sovrani non avrebbero riconosciuto più altro superiore che Dio solo.² Clemente XIII, profondamente turbato per questo passo ulteriore sulla via del regalismo, si rivolse al monarca³ lamentando l'innovazione e le sue conseguenze funeste. Fece appello alla religiosità del re, da cui sperava la soppressione o la modificazione e l'aggiustamento dell'ordinanza. Ma tutte le rimostranze furono inutili. La risposta del sovrano⁴ non fu che una velata negativa, con reclami sugli abusi, che sarebbero avvenuti senza l'*Exequatur*. Al Tanucci, Carlo III scrisse⁵ che Roma non comprendeva che i tempi erano mutati; ma v'era uno che sapeva quanto spetta al Papa e quanto al re. Tuttavia a Roma non si depose ancora ogni speranza. Il Papa, per dare maggior rilievo ai suoi sforzi, spedì a Madrid il P. Monsagrati con lettere per la regina madre ed altre personalità influenti.⁶ Al confessore del re, il francescano Osma, fu rivolta preghiera istante⁷ di voler fare di tutto per ottenere la revoca di un'ordinanza che portava limitazioni così profonde alla libertà della Chiesa e della Sede apostolica. Questi sforzi furono coronati da successo. Con decreto del 5 luglio 1763, Carlo III abrogò la Prammatica Sanzione, col motivo che essa era andata soggetta a molte erronee e strane inter-

¹ * 1° dicembre 1761, ivi 431 e Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Reales Ordenes* 42.

² * Al Wall il 26 gennaio 1762, Archivio di Simancas, *Estado* 6995; * all'Orsini il 13 febbraio 1762, ivi 5976; * Wall a Tanucci il 5 gennaio 1762.

³ * il 28 gennaio 1762, *Nunziat. di Spagna* 431, loc. cit.

⁴ * 16 febbraio 1762, ivi 287.

⁵ * 2 novembre 1762, in *FERRER DEL RIO* I 396.

⁶ * Torrigiani a Pallavicini l'11 novembre e 23 dicembre 1762 e 6 gennaio 1763, Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 431 risp. 432, loc. cit.

⁷ * 2 giugno 1763, Archivio generale di Madrid, *Estado* 2854.

pretazioni, contrastanti con i suoi veri intenti.¹ Comunicatagli la sospensione della Prammatica,² il Papa ringraziò commosso.³

Mentre a Roma si gioiva, nel campo dei regalisti dominava una gran disillusione. Il Wall, che aveva scritto ancora poco prima al Tanucci che al Papa si dovevano, secondo il consiglio di Melchiorre Cano, baciare i piedi e legare le mani,⁴ presentò, profondamente offeso,⁵ il 21 agosto 1763, le sue dimissioni, motivandole col suo stato di salute, soprattutto colla sua crescente debolezza di vista.⁶ Esse furono accettate, e così il partito regalistico perdette uno dei sostegni principali.⁷ Il Tanucci, messo di malumore, opinò che il re avesse perduto un gran tratto di terreno nella via per la fama.⁸

I timori, però, del Tanucci per un imminente cambiamento di sistema si mostrarono ben presto infondati. Il monarca nominò come successore del Wall il genovese Grimaldi, allora ambasciatore a Parigi, più flessibile bensì del predecessore, ma di senti-

¹ * Ivi 2872; * Pallavicini a Torrigiani il 5 e 12 luglio 1763, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 290, loc. cit.

² * Carlo III a Clemente XIII il 12 luglio 1763, *Nunziat. di Spagna* 290, loc. cit.

³ * 28 luglio 1763, ivi 432; * Carlo III a Clemente XIII il 16 agosto 1763, ivi; * Torrigiani a Pallavicini il 23 luglio 1763, Registro di cifre, ivi. A Napoli venne ruscato l'Exequatur tanto alla proibizione pontificia quanto al Breve sulla preferenza del Catechismo romano; il Tanucci invece fece bandire il gesuita Sanchez de Luna, che aveva pubblicato il 15° volume dell'opera *La verità difesa* e proibire l'opera: * « Qui non si è dato l'Exequatur nè alla proibizione del Catechismo nè all'Enciclica, nè alla tradizione del Catechismo Romano, e forse non si darà. Abbiamo bensì proibito il libro dello sfrattato P. Sanchez » (Tanucci a Bottari, 22 agosto 1761, Biblioteca Corsini di Roma Cod. 1602). Carlo III consigliò alla fine la scappatola di proibire tanto il Breve quanto il Mésenguy per mancanza di Exequatur (* a Tanucci il 29 dicembre 1761, Archivio di Simancas, *Estado* 6045). Con decreto dell'Inquisizione di Spagna del 18 agosto 1762 venne condannata una predica del gesuita Neumayr in Augusta sul probabilismo e ordinato che fosse purgata la *Praxis confessarii* di Alfonso di Liguori (stampa, *Nunziat. di Spagna* 290, loc. cit.). Il Tanucci scriveva al Majo l'8 aprile 1760: * « Le stampe di Lugano sono ristampe di libri contrari alla Compagnia. Fossombrone è finto. La stampa è di Venezia, ove è stato punito il revisore dei libri favorevoli alla Compagnia » (Archivio di Simancas, *Estado* 5061). Sul Neumayr vedi *Kirekenlez*, di Friburgo IX² 187.

⁴ * Wall a Tanucci il 7 luglio 1763, Archivio di Simancas, *Estado* 6094.

⁵ * Pallavicini a Torrigiani il 12 e 26 luglio 1763, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 290, loc. cit.

⁶ * Pallavicini a Torrigiani il 23 agosto 1763, ivi; * Carlo III a Tanucci il 18 ottobre 1763, Archivio di Simancas, *Estado* 6049.

⁷ * Pallavicini a Torrigiani il 30 agosto 1763, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 290, loc. cit.

⁸ A Losada il 27 settembre 1763, in FERRER DEL RIO I 400 n. 1.

menti non meno regalistici.¹ « Il giorno », scrisse il Grimaldi al Tanucci,² « in cui i sovrani aprano gli occhi, confesseranno, che da loro dipende costringere la Corte romana a restituire ad essi quanto ad essi ha tolto. ... Dio faccia che venga presto il felice momento, in cui la parte cattolica d'Europa spezzi i vincoli con cui l'ignoranza l'ha tenuta così a lungo a terra ». Ancor più aspramente egli si esprime nell'autunno dello stesso anno.³ Dopo aver fatto proprie le vedute del Tanucci sugli « abusi ed usurpazioni romane, che tengono in servitù i popoli cattolici », egli continua testualmente: « Io ho fatto l'osservazione che nella misura in cui gli Stati sono più o meno attaccati alla Corte romana, essi sono più o meno fiorenti o miserabili. Il motivo è chiaramente manifesto, ed io mi meraviglio solo che non si elimini la causa dalla radice. Il re mio padrone vede ciò molto bene; egli me l'ha dato già più volte a conoscere, l'ultima ancora, quando sentì leggere la lettera di V. Eccellenza ». Spinto sempre di nuovo dal Tanucci alla riforma delle condizioni ecclesiastiche spagnuole, il Grimaldi gli assicurava⁴ di aver già concepito i suoi piani di riforma; bisognava però provvedere del tutto gradatamente ed insensibilmente. Il male non era tanto nel clero secolare quanto in quello regolare.

La gioia del pontefice per il ritiro della Prammatica Sanzione non doveva durare troppo a lungo. Già l'anno dopo l'avvocato fiscale Carrasco propose nel Consiglio di Castiglia la limitazione della capacità di acquisto ecclesiastica: egli voleva estendere alle altre parti del paese il cosiddetto diritto di ammortamento posseduto dal monarca nel regno di Valenza.⁵ Al re stesso venne dimostrata l'opportunità di limitare gli acquisti di mano morta.⁶ Se anche questi sforzi non ebbero allora alcun successo, essi mostrano però lo spirito dei ministri, che insieme col Tanucci predicavano contro il numero stragrande degli ecclesiastici e i prestanti enormi possessi dei conventi.⁷ Il « Trattato del regio diritto di ammortamento », pubblicato un anno più tardi dall'avvocato fiscale Campomanes, mirava ad esporre le ingerenze della Chiesa

¹ * Grimaldi a Roda il 18 ottobre 1763, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Reales Ordenes* 38.

² 15 marzo 1764, in ROUSSEAU I 118 n. 2. Cfr. Grimaldi a Tanucci, 26 giugno 1764, *ivi*.

³ * 25 settembre 1764, Archivio di Simancas, *Estado* 6006.

⁴ * 6 novembre 1764, *ivi*.

⁵ * Pallavicini a Torrigiani il 10 luglio 1764, *Cifre, Nunziat. di Spagna* 292, *loc. cit.*

⁶ * Representacion al Rey, del 1° giugno 1764, *ivi*.

⁷ * Tanucci a Grimaldi il 27 novembre 1764, Archivio di Simancas, *Estado* 6006.

nell'economia pubblica ed a mostrare la via per imporre un arresto alla ricchezza degli Ordini religiosi.¹

Il governo spagnuolo tentò un'altra limitazione della libertà ecclesiastica, allorchè nel 1765 si trattò della nomina del nuovo nunzio a Madrid. Già nel 1759 il Roda aveva designato i nunzi come spioni di una Potenza straniera.² Il Grimaldi confessava che in Spagna si era pensato varie volte a scuotere il giogo della nunziatura, ma per debolezza, tutti i tentativi erano falliti.³ Anche se queste vedute per allora non poterono aver successo, ci si adoperò almeno per esercitare una influenza grande quanto più possibile sulla nomina degli inviati pontifici.

Allorchè alla fine del 1765 il nunzio Pallavicini doveva essere sostituito per volontà del pontefice perchè non all'altezza del proprio compito, il Grimaldi, nella lista inviata⁴ si permise di designare un nome, quello di monsignor Lucini, come gradito.⁵ Il Papa si oppose a questa invadenza: « la lista dei nunzi veniva inviata ai sovrani non perchè vi cercassero il più gradito, ma perchè i governi avessero modo di declinare una personalità non gradita. » Il Grimaldi venne per ciò in tale collera, che minacciò di far chiudere la nunziatura.⁶ Roma, tuttavia, rimase ferma; le trattative si ruppero e il Pallavicini continuò a tenere l'ufficio. Forse il governo procrastinò la nuova nomina, perchè temeva che nell'espulsione dei gesuiti già progettata, non avrebbe avuto con un altro nunzio una partita così facile.

¹ *Tratado de la regalía de amortización*. Cfr. sotto p. 760.

² * «... los Nuncios, que en substancia no son mas que unos espías para el caracter de Ministros, y en lo demas unos jueces estrangeros, que es contra todas las leyes civiles y políticas». Al Wall [1759?], Archivio di Simancas, *Estado* 4966.

³ * Al Tanucci, 31 luglio 1764, ivi, 6006. Nel 1764 il re richiese che prima della nomina di un nuovo Uditore gli fosse presentata la lista dei candidati. * Roda a Grimaldi il 17 maggio 1764, ivi 5109; * Promemoria del Roda del 24 maggio 1764, *Nunziat. di Spagna* 432, loc. cit.; * Torrigiani a Roda il 24 maggio 1764, ivi; * Roda a Torrigiani il 4 luglio 1764, ivi; * Torrigiani a Roda il 18 luglio 1764, ivi; * Roda a Torrigiani il 28 agosto 1764, ivi; * Promemoria del 28 agosto 1764, ivi.

⁴ * Torrigiani a Pallavicini il 25 dicembre 1765, Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 432, loc. cit.

⁵ * Grimaldi ad Aspuru il 14 gennaio 1766, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Exped.* 65/4.

⁶ * Torrigiani a Pallavicini il 6 e 13 febbraio 1766, Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit., copie nell'Archivio di Simancas, *Estado* 5072.

⁷ * Torrigiani a Pallavicini il 13 marzo 1766, Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit., copia nell'Archivio di Simancas, *Estado* 5072.

* Ad Aspuru il 4 marzo 1766, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Exped.* 65/4.

3.

Una volta che gli uomini di governo spagnuoli cercavano di ostacolare ed eliminare il papato, essi dovevano mirare a far subire ai gesuiti spagnuoli la stessa sorte dei loro confratelli portoghesi e francesi. L'Ordine, infatti, era ai loro occhi il difensore principale delle pretese pontificie.

Il consigliere di Carlo III, Tanucci, rende per verità una splendida testimonianza ai gesuiti singoli. « Ottimi sacerdoti », egli scrive, « ho sempre conosciuto i particolari gesuiti che io ho trattato, pieni di carità, di prudenza e di tutte le virtù cristiane ». ¹ Tutti, o almeno la maggior parte di essi, scrive un'altra volta, ² sono gente di buoni costumi; la maggioranza, almeno nove decimi, sono persone buone, innocenti, morali e rispettabili. ³ Ma il Tanucci non vede nessuna contraddizione nell'accusare l'insieme di questi uomini singoli buoni dei principi più dannosi per la religione, la morale, gli Stati ed i sovrani. ⁴ Il male sta nel reggimento dell'Ordine e nello spirito propulsore della macchina di governo; questo spirito non conosce altro scopo che ricchezza e potenza, i gesuiti mirano a dominare la chiesa ed il mondo, a intrigare nelle Corti ed a crearsi dei docili strumenti. ⁵ Essi sono una « canaglia intrigante »; ⁶ dove capitano, Corte, Stato e popolo sono perduti. La loro condotta è diabolica, la loro morale machiavellica, ⁷ tutto in loro è rivolto alla soddisfazione del loro potere arbitrario e del loro orgoglio. Essi hanno fatto la morale lassa per divenire ricchi e potenti.

¹ * A Majo il 5 settembre 1758, Archivio di Simancas, Estado 5965. Dura, Tanucci 303.

² * A Losada il 3 novembre 1761, Archivio di Simancas, Estado 3971.

³ « Moltissimi di loro, e senza dubbio nove decimi, sono buone persone e innocenti (* a Losada il 23 settembre 1760, ivi 5964; * a Yaci il 26 maggio 1761, ivi 5970).

⁴ * A Squillace il 1° gennaio 1765, ivi 5991.

⁵ « Il male sta in chi governa la Compagnia. Da questa stessa bontà universale dei loro sudditi traggono i loro superiori mille utilità pel corpo tutto, * questo corpo in capo loro ha da aver il dominio del mondo » etc. (* a Losada il 23 settembre 1760, ivi 5964; * a Yaci il 26 maggio 1761, ivi 5970).

⁶ * A Bottari il 25 luglio 1761, Biblioteca Corsini di Roma, Cod. 1802.

⁷ « Se entrano in essi [negli affari di stato], è perduta la corte, lo stato e il popolo. La lor condotta è diabolica, la morale il più velenoso macchiavelismo... » (* a Yaci il 18 marzo 1760, Archivio di Simancas, Estado 5961).

Quello, però, che Tanucci biasima e teme di più nei gesuiti è il loro quarto voto, di obbedienza al Papa. Procedendo contro i gesuiti, egli vuol colpire il Papa. Secondo lui, i Papi cercano, col-l'aiuto dei gesuiti, di diffondere alle Corti e nei confessionali prin-cipî dannosi ai diritti dei sovrani e degli Stati. Sebbene Cristo avesse dato a tutti gli apostoli il potere di sciogliere e di legare nell'ambito della coscienza, i gesuiti limitavano questo potere al Papa, e lo estendevano per lui al di fuori di quell'ambito. Colle loro molte Congregazioni di dame e signori distinti, essi mira-vano solo a penetrare tutti gli avvenimenti e i segreti per poi riferire tutto segretamente al loro Generale od al Papa.¹ La più gran colpa dei gesuiti per il Tanucci non è la loro morale bassa o la loro falsa dottrina della Grazia — tutto ciò è esistito già prima di loro — ma il fatto che i Bellarmino e i Pallavicini hanno foggiato un sistema religioso gerarchico che nella sua es-senza è mondano, politico, fastoso e tirannico, che essi hanno esonerato la Corte del vescovo supremo e questo vescovo stesso dal-l'obbligo della onoratezza e della santità.² « Chi li [i gesuiti] co-nosce a dentro, chi li ha trattati, non può non caratterizzarli per ambiziosi, rapaci, sediziosi, traditori dei sovrani et guastatori, ed emissari di quel Papato, che non è di Gesù Cristo, nè di S. Pietro, ma di quello che si è formato colla sostanza d'ateismo, di pira-teria, di ciclopismo e mercatura di religione negli ultimi mille anni dell'era cristiana ». ³ Chi non parla dei gesuiti come lui, è male informato od ingannato; ⁴ solo degli stupidi o dei birbanti ven-duti sono loro protettori. ⁵

Con questi sentimenti, si comprende senz'altro che il Tanucci cercasse di dirigere il suo regale signore, nei riguardi dell'Ordine, per le vie del Pombal, pure non approvando la barbarie dei pro-cedimenti di questo. ⁶ Ma precisamente in Spagna la distruzione

¹ * Al Losada il 3 novembre 1761, ivi 5971.

² * A Bottari il 4 agosto 1764, Biblioteca Corsini di Roma Cod. 1602.

³ * A Catanti il 7 marzo 1765, Archivio di Simanca, Estado 5993.

⁴ * A Losada il 17 gennaio 1764, ivi 5988. Il Tanucci attinge ai libelli contro l'Ordine. Così egli sollecita * il 28 novembre 1761 dal Gallani gli opuscoli che compaiono in Francia contro l'Ordine (ivi 5971), il 5 gennaio 1762 dal Finocchietti l'invio di Sarpi, Boccaccio, Lucrezio e il voto del Passionei contro il Bellarmino (ivi 5976).

⁵ * A Bottari il 21 novembre 1761, Biblioteca Corsini di Roma Cod. 1602.

⁶ * « Quel mandare nello Stato ecclesiastico li Gesuiti che non vogliono [i Portoghesi] ne' loro stati, è un'altra stravaganza. Un sovrano può sfrattare dal suo stato una Religione, ma non portarla in un luogo determinato carcerata fuor del suo stato » (al Wall, 26 agosto 1760, Archivio di Simanca, Estado 6091).

della Compagnia di Gesù non era così semplice. Fino nella metà del secolo XVIII il paese natale del fondatore dell'Ordine fu considerato come la rocca forte di questo. Nelle provincie di Aragona, Castiglia, Toledo e Andalusia esso contava circa 120 stabilimenti con 2792 membri; nelle provincie oltremarine (Messico, Nuova Granata, Quito, Cile, Perù, Paraguay e Filippine) operavano 2652 membri dell'Ordine.¹ L'istruzione della gioventù era per gran parte in loro mano; in più di cento collegi, di cui taluni erano vere costruzioni monumentali, venivano educati ed istruiti i rampolli specialmente delle più alte classi; fra quelli il Collegio Imperial a Madrid era destinato esclusivamente alla nobiltà, i futuri Grandi ricevevano colà la loro formazione in tutto quanto si attendeva da un perfetto Caballero. Così pure al di là dell'Oceano un sero di collegi fiorenti si stendeva dall'Argentina fino al Messico ed alla California. Inoltre i gesuiti possedevano anche allora uomini, i cui nomi sono menzionati onorevolmente nella scienza e nella letteratura; ² oratori popolari quali il Calatayud ³ raccoglievano le masse intorno al loro pulpito, missionari traversavano i mari ogni anno per guadagnare alla fede Indiani e Negri. Una attività più silenziosa era esercitata dai confessori dell'Ordine, specie tra le persone colte e distinte. ⁴ Filippo V e Ferdinando VI si erano sottoposti alla direzione spirituale di gesuiti. ⁵ Carlo III, bensì, quale membro del Terz'Ordine, aveva per consigliere di coscienza un francescano; ⁶ ma tanto sua madre Elisabetta Farnese ⁷ quanto sua moglie Maria Amalia di Sassonia ⁸ si servivano dei gesuiti come confessori. Il re aveva affidato ai gesuiti l'istruzione dei suoi figli, il minore Ferdinando IV di Napoli, Carlo principe delle Asturie e gli altri Infanti. ⁹ Poichè i consiglieri di

¹ Per il numero degli stabilimenti vengono fatte le cifre di 120, 146, 148; i calcoli sul numero dei membri oscillano fra 4908 e 5444. Il numero degli sbanditi, giunti in Corsica nel 1767, sarebbe ammontato a 4318.

² CIAN, *L'immigrazione dei Gesuiti spagnuoli letterati in Italia*. Torino 1895 (dall'*Accad. R. delle scienze di Torino* 1894-95); GALLERANI-MADARIAGA, *Jesuitas capulsos de España literatos en Italia*, Salamanca 1897, 65 ss.; NAVARRETE, *De viris illustribus in Castella Veteri Soc. Iesu impressis et in Italia extinctis*, Bologna 1793; ROUSSEAU I 134 s.; *Civ. Catt.* ser. 16, vol. 5 (1896) 152 ss.

³ [RODELES], *Vida del P. Pedro Calatayud*, Madrid 1882.

⁴ DANVILA Y COLLADO II 581.

⁵ ROUSSEAU I 135.

⁶ IVI; FERRER DEL RIO I 397, II 180.

⁷ * Pallavicini a Torrigiani 18 giugno 1762, *Cifre, Nunziat. di Spagna* 288, loc. cit.

⁸ * Ricci a Savastano il 25 ottobre 1760, *Epist. Gen. secretae*, Archivio dei gesuiti. La regina morì il 27 settembre 1760.

⁹ * Pallavicini a Torrigiani il 14 settembre 1762 e 5 aprile 1763, *Cifre, Nunziat. di Spagna* 289, 290, loc. cit.

coscienza del monarca esercitavano un'ampia influenza nei pareri su questioni di politica ecclesiastica come nella provvisione degli uffici ecclesiastici superiori, la loro nomina veniva riguardata dai nunzi come un affare di Stato di grande importanza.¹ Così Enrico Enriquez, prima di partire da Madrid, raccomandava al Segretario di stato² d'inviare al suo successore un Breve apposito per il confessore del re, perchè la potenza di lui, specie in affari ecclesiastici, era maggiore di quella di ogni altro.

Il Tanucci si rendeva ben conto della difficoltà di eliminare una corporazione che aveva nella popolazione radici così forti. Egli, pertanto, cercò innanzi tutto di preparare il terreno per l'effettuazione dei suoi piani. Già a Napoli aveva seminato dubbi e sospetti nel cuore del sovrano,³ dimodochè poteva più tardi assicurare che il re Carlo conosceva a fondo i gesuiti, questi non potrebbero guadagnarselo, il confessore del re non era un gesuita e non lo sarebbe mai.⁴ Quindi il Tanucci cercò di propagare nell'ambiente intorno al sovrano diffidenza ed avversione contro l'Ordine. Il suo carteggio sfrutta a tale riguardo gli avvenimenti contemporanei. L'imitazione in Portogallo, scriveva egli al Wall, si spiega con certi principi dei gesuiti, che in realtà sono inaccettabili per le Corti.⁵ L'Ordine, per la sua costituzione e tutta la sua natura, è in opposizione con i diritti dei sovrani.⁶ Esso semina dovunque discordia; ora finalmente s'incomincia a vedere quel che prima non si era mai visto nè voluto vedere.⁷ Fa ogni onore ai Parlamenti francesi il loro procedere contro l'Ordine; egli trova

¹ * Enriquez a Valenti il 17 aprile 1747, ivi 430; * Valenti a Spinola il 6 novembre 1755, ivi 428. Cfr. * Valenti ad Enriquez il 15 agosto, 5, 12 e 20 settembre 1744 e 13 luglio 1747, ivi 430.

² * 1° gennaio 1764, ivi 256.

³ « Allì [a Napoli] el Marqués de Tanucci creyó pensión de su lealtad y su celo instruirle oportunamente sobre las máximas de estos Regulares... y quando vino a ocupar el trono de España los conocia perfectamente, acataba la vida ejemplar de los virtuosos y desaprobaba la ambición e inquietud de los intrigantes » (FERRAZ DEL RIO II 180).

⁴ * « Le rendo tutte le grazie pel nuovo libro contro li benemeriti della Chiesa... Il Re li conosce e non lo potranno mai conquistare » (a Bottari il 29 aprile 1760, Biblioteca Corsini di Roma, Cod. 1602). * « È probabile che vaglia sotto il nuovo governo la verità e la giustizia, che sono incompatibili co' Gesuiti. Il confessore del Re non è nè sarà Gesuita » (a Bottari l'11 settembre 1759, ivi).

⁵ * « Vedo il Portogallo molto inquieto e molto irritato co' Gesuiti. Veramente alcune massime, che si leggono nel loro libri, non possono essere accette nelle corti de' sovrani » (al Wall il 27 marzo 1759, Archivio di Simancas, Estado 6000).

⁶ * A Bottari il 6 dicembre 1761, Biblioteca Corsini di Roma, Cod. 1602.

⁷ * Allo stesso, l'11 settembre 1759, ivi.

incomprensibile la compassione che in molti ambienti si prova per i gesuiti.¹

Inoltre il Tanucci raccomandava in una lettera confidenziale al Wall di farsi venire il resoconto dello Chalotais sulle Costituzioni dei gesuiti. Era un capolavoro, in cui si scorgeva come in un lucido specchio il vero volto della Compagnia. Ivi si poteva toccar con mano come la dottrina del tirannicidio derivasse necessariamente dalle Costituzioni dell'Ordine. Questa parte del libro faceva l'effetto di una rivelazione. Egli, per verità, aveva incontrato da sè quella conseguenza nelle opere del Bellarmino, che gli erano state date a leggere in gioventù. Il ministro, però, non si contentasse di leggere l'opera per conto proprio, ma pregasse anche il re di prenderne conoscenza; si trattava di una lettura degna di un saggio sovrano, rivolto al bene e nemico di ogni falsità.² Il Wall potè dare in risposta l'assicurazione tranquillante, che egli aveva già esaminato l'opera ed aveva ugualmente acquistato la persuasione che non si dovesse far mancare al sovrano la conoscenza del suo importante contenuto.³ Due mesi più tardi il Tanucci propone altre misure in una lettera al primo maggior-

¹ * «La cacciata dei Gesuiti farà a la Francia grand'onore. Non intendo la compassione» (a Galliani il 31 marzo 1764, Archivio di Simancas, Estado 5988).

² * «Io non ho veduta cosa più seria, più vera, più chiara, più sincera, più efficace. È un capo d'opera e lo specchio più lucido ove si veda la Compagnia... Vedrà V. E. la dottrina esecranda del regicidio, che nella Compagnia è una conseguenza necessaria delle sue Costituzioni. Questa parte del libro è evangelo. Io ho veduto tutto quel processo nelle opere di Bellarmino, che mi furon fatte leggere nella mia adolescenza» (a Wall il 30 marzo 1762, Archivio di Simancas, Estado 6093). * «Mi rallegra, che V. E. abbia letto il "Conto reso delle Costituzioni dei Gesuiti" dal Procuratore generale del Parlamento di Bretagna. Il pregio, che lo aveva trovato, era la brevità, la chiarezza, l'efficacia, la serietà colla quale aveva trattata quel Procuratore una materia con tanta fraude e industria dai Gesuiti intricata, ai quali è riuscito il coprire per tanto tempo, ed ascondere ai sovrani lo spirito di sedizione, di avarizia, di ambizione enorme, di un corpo insidioso, che stava e sta dentro lo stato unicamente per divorarlo e sovvertirlo, e per toglierne la religione e la disciplina. Gli estratti, che della dottrina dei Gesuiti ha il Parlamento di Parigi presentati al Re, son bastanti a disingannare ognuno» (a Wall, 11 maggio 1762, ivi).

³ * «He leído el librito del Procurador general intitulado "Compte rendu des Constitutions des Jésuites"; a la verdad merece bien los epítetos con que lo califica el discernimiento y juicio de V. E., y es digno como V. E. me añade, de que no se oculte su lectura e importante contenido a la comprensión del Rey. V. E. me encarga que yo lo lea, y puedo decirle que queda obedecido anticipadamente a su precepto, porque desde luego que se publicó me lo remitieron de Paris, y que formo (aunque con mucha menos erudición y luces) el mismo concepto que V. E.» (Wall a Tanucci il 29 aprile 1762, Archivio di Simancas, Estado 6093).

domo Losada. Il re è posto da Dio per grandi cose e per il bene dei popoli, perciò egli spera che il Signore darà al sovrano anche il tempo, l'occasione, la forza e la luce necessaria a nettare la Spagna insieme colle Due Sicilie dai collegiali e dai gesuiti. Egli è ben consapevole delle difficoltà a causa dei pregiudizi profondamente radicati del popolo spagnuolo. Ma qui bisogna rimediare. Il mezzo migliore d'illuminazione sono opuscoli popolari di buoni teologi di altri Ordini in lingua spagnuola, comparanti la dottrina gesuitica, così contraria al Vangelo e favorevole solo ai lassi, colla vera dottrina cristiana.¹ « Deplorerei », aveva scritto il Tanucci due anni prima all'inviato napoletano in Madrid, « se dovessi andare all'altro mondo con la coscienza di lasciare questo veleno (gesuitico) nella casa del mio venerando signore ».²

Allorchè, nonostante questi additamenti ed esortazioni, la Spagna indugiò tuttora ad iniziare l'opera purificatrice, il Tanucci scrisse che colà v'era ancora troppa mancanza di braccia forti. Dapprima occorreva cacciare dai loro posti tutti i bigotti, e questo era un lavoro di Augia, richiedente anni.³ Poichè la Corte, il ministero ed il clero spagnuoli non si potevano trasformare in un batter d'occhio; bisognava, che almeno la metà fosse cambiata prima di poter mettere mano al lavoro. La colpa era delle generazioni precedenti. Una volta che fossero cresciuti i figli del re e morta sua madre, non vi sarebbero più gesuiti in palazzo. Passerebbero probabilmente ancora venticinque anni prima che cam-

¹ * « Spero, che [Dio] darà a S. M. il tempo... da purgar la Spagna e le Sicilie dai Collegiali e dai Gesuiti. Mi fo carico delle difficoltà e de' pregiudizii radicati profondamente nella nazione spagnuola. La via d'illuminarla sono i piccoli libri fatti in lingua spagnuola da buoni teologi Domenicani, Cassinesi, Agostiniani, Filippini, colla vera dottrina cristiana comparata colla gesuitica, che è tutta contraria all'Evangelo e favorevole ai rilassati » (a Losada il 22 giugno 1762, Archivio di Simancas, Estado 5977); ROUSSEAU I 28 n. 1. Il Tanucci fece pubblicare una serie di simili scritti sotto il titolo *Inquietudini gesuitiche* in 4 volumi (1764-1769), senza luogo di stampa ed editore. Essi furono stampati nella Stamperia reale di Napoli (* Tanucci a Grimaldi l'8 agosto 1769, Archivio di Simancas, Estado 6102).

² * A Yaci il 28 marzo 1760, ivi 5961.

³ * « Vedrò volentieri Mons. Caraffa tanto studioso e desideroso della luce e del vero. Come tale, e come suo amico potrà di me far l'uso, che gli occorra. Pover uomo! Quanto Ulisse, e quanto Giobbe gli sovrasta, ove regnano i Gesuiti, e regneranno per tutto il secolo. Portogallo ha emendato, come voleva Marziale far alle poesie di colui una litura. Francia è stata più rituale, se ha pagata qualche pena, e Dio sa, se altra resti a pagare. Spagna cunctatur; manca ivi molto ancora in genere di braccia, ma medita. Non mi giungerebbe nuovo, se dura la pace, un concilio generale, che finisca l'abbozzo di Trento. Cacciar dalle cariche tutti li devoti, sarebbe per qualche anno in Spagna una pulitura della stalla d'Augia » (a Bottari il 26 febbraio 1763, Biblioteca Corsini di Roma, Cod. 1602).

biassero il ministero ed i suoi principi.¹ Egli probabilmente non vedrebbe quel giorno di festa, perchè l'edificio era grande ed aveva fondamenta profonde e forti; ma pure cadrebbe, anche se non ai tempi suoi. Frattanto egli guardava, come Portoghesi, Parlamenti e giansenisti lavorassero d'impegno per spazzar via il vecchio lievito dal popolo cristiano.² Si può lasciare insoluto, se fosse esattamente vero o piuttosto calcolato a scopo di propaganda quel che scriveva il ministro, che a Napoli una Potenza aveva domandato se ci si voleva unire con essa per cacciare i gesuiti dai due paesi rispettivi.³ In ogni caso il Tanucci può reclamare per sè l'attestato di aver contribuito più di altri a condurre il governo spagnolo nella corrente antigesuitica.⁴

Le forti braccia desiderate dal Tanucci dovevano trovarsi ben presto. Con viva soddisfazione di lui, fu nominato, nel 1762, avvocato fiscale del Consiglio di Castiglia Pedro Rodriguez Campomanes,⁵ il quale, oltrechè nella sua disciplina speciale, possedeva cognizioni non insignificanti in storia e nelle lingue e si occupava molto, secondo la corrente predominante di allora, di economia politica, in cui alla pari di altri confidava con disinvoltura dilettesca nell'effetto di teorie. Egli era l'amico di Beniamino Franklin e corrispondente della Società Filosofica di Filadelfia, ma soprattutto risoluto regalista ed avversario dei gesuiti.⁶ Allorchè nel 1764 alcuni membri delle provincie francesi dell'Ordine fuggirono in Spagna, per non essere costretti a prestare il giuramento richiesto dai Parlamenti, e nel Consiglio di Castiglia si di-

¹ * A Centomani l'8 settembre 1764, Archivio di Simancas, *Estado 5090*.

² * A Bottari il 14 maggio 1763. Biblioteca Corsini di Roma, Cod. 1002.

³ * « Posso dirle, che da qualche sovranità siamo stati interrogati, se volemmo unirli con essa nel cacciare dai rispettivi paesi li Gesuiti. Veramente ognuno è nauseato di loro dopo averli scoperti satelliti e guastatori della corte di Roma, e traditori di tutte le altre corti, e seduttori delle nazioni contro li sovrani e li magistrati, finalmente sostenitori delle dottrine eretiche di Gregorio VII e di altri tali nella materia giurisdizionale. Lascio la scandalosa morale, l'avarizia, l'ambizione, la cabala, che non manca mai, ove il Gesuita si possa ficcare » (a Centomani l'11 agosto 1764, Archivio di Simancas, *Estado 5090*).

⁴ * « Au surplus la main de Tanucci se retrouve jusque dans l'affaire des Jésuites d'Espagne; et ce n'est pas à son insu que peu à peu le Conseil se peuple d'adversaires des Jésuites » (ROUSSEAU I, Introd. XI).

⁵ * « Lo sapeva per buon giuriconsulto, ma non sapeva, che ei non fosse del partito dei Gesuiti. Per non esser di tal partito bisogna buona dottrina, e inclinazione forte alla verità e all'honestà. Ove son queste due qualità, nulla possono li Gesuiti » (a Lassaia il 19 agosto 1762, Archivio di Simancas, *Estado 5077*).

* MENÉNDEZ Y PELAYO III 134 ss.

scusse se dovesse concedersi loro asilo, il Campomanes, insieme col Valle y Salazar si pronunciò per la loro esclusione dalla Spagna,¹ ma la sua proposta non trionfò.² L'anno dopo egli pubblicava il suo *Trattato del regio diritto di ammortamento*, compilazione giuridica destinata a limitare l'acquisto di beni di mano morta. L'opera venne spesso ristampata e servì quasi come libro di testo per le posteriori leggi di ammortamento della Spagna.³ Di sentimenti non meno regalistici era il marchese Grimaldi.⁴

Superava tutti i menzionati nell'odio per Roma e per i gesuiti Manuel de Roda y Arrieta.⁵ Inviato nel 1758 come agente generale (« agente de preces ») e procuratore di Spagna a Roma,⁶ già nel 1760, dopo la morte del cardinal Portocarrero, ebbe la rappresentanza provvisoria presso la S. Sede.⁷ Quivi egli cadde completamente sotto l'influenza del partito giansenistico. Fu legato di stretta amicizia col generale degli agostiniani Vasquez, feroce avversario della Compagnia di Gesù, col quale dopo il suo ritorno in Spagna rimase in intensi rapporti epistolari.⁸ L'affinità di idee lo condusse anche a relazione assai stretta col Tanucci, che lo apprezzò e lo tenne in onore.⁹ La visita fatta dal Roda prima della sua partenza da Roma all'influente ministro suscitò in questo

¹ * Pallavicini a Torrigiani il 10 e 24 luglio 1764, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 202, loc. cit. Cfr. sopra p.

² * El Consejo en el 23 de agosto de 1764. Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 087; * Pallavicini a Torrigiani il 14 agosto 1764, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 202, loc. cit.

³ Il titolo completo in MENÉNDEZ Y PELAYO III 136. Nel 1825 il libro, che aveva ricevuto l'approvazione di cinque ecclesiastici, venne proibito a Roma (REUSCH, *Index* II 937). Il senato veneziano fece stampare nel 1767 una traduzione italiana (ivi). Il LEONHARD (*Agrarpolitik* 97 s.) caratterizza il trattato come l'opera classica del regalismo, piena di retorica gonfia, vuota, rimbombante.

⁴ * Carlo III al Tanucci il 18 ottobre 1763. Archivio di Simancas, *Estado* 6049. * Grimaldi a Roda il 18 ottobre 1763, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Reales Ordenes* 44.

⁵ * « Roda era uomo probo, odiava li Gesuiti, sapeva Roma da dentro e da fuori. Sicchè era un buon ministro di giustizia e di Chiesa » (Tanucci a Catanti il 30 settembre 1782, Archivio di Simancas, *Estado* 6039).

⁶ * Wall a Portocarrero il 28 febbraio 1758, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Reales Ordenes* 40; * Aróstegui a Wall il 25 maggio 1758, Archivio di Simancas, *Estado* 5011.

⁷ * Carlo III a Clemente XIII e * Wall a Roda l'8 luglio 1760, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, loc. cit. 41.

⁸ Questa * corrispondenza (1765-1775) è a Madrid, Biblioteca S. Isidro, *Cartas de Vasquez*, 3 voll. (probabilmente non completa). Cfr. JEMOLO 117 s.

⁹ * « lo lo amo, lo stimo, lo venero, ed era nella lusinga di ch'egli se fusse persuaso » (Tanucci a Bottari il 5 aprile 1763, Biblioteca Corsini di Roma, *Cod.* 1602).

un grande entusiasmo,¹ ma dette anche motivo a supporre che in questa circostanza sia stato concordato il piano per la cacciata dei gesuiti dalla Spagna.² Sotto l'influenza di questi amici il Roda divenne, secondo un'espressione del Tanucci, « persecutore agro delle favole Romanensi e dei gesuiti ».³ L'Azara, che la pensava come lui, disse di lui motteggiando, che aveva degli occhiali innanzi agli occhi, che non gli facevano vedere se non gesuiti e « Colegiales mayores ».⁴ Quando furono cacciati i gesuiti portoghesi egli avrebbe detto ai cardinali Passionei e Gian Francesco Albani, che in Spagna sarebbe accaduto lo stesso dopo la morte della regina Elisabetta Farnese.⁵

A Roma si sarebbe visto volentieri allontanato l'ambasciatore ostile, che nel conflitto per la Prammatica⁶ aveva saputo procurarsi un Breve pontificio segreto diretto al confessore del re, Osma, e l'aveva pubblicato per frastornare le trattative.⁷ Il Torrigiani dette due volte istruzione al nunzio Pallavicini di richiedere cautamente un inviato di alto rango, per eliminare così lo

¹ * « Fu qui il buon Roda; li momenti furon pieni di soavità; io gli versai nel seno tutto il più riposto della mia coscienza etc. [Roda è] costì persecutore agro delle favole Romanensi e dei Gesuiti » (a Bottari il 23 marzo 1765, Archivio di Simancas, Estado 5992).

² * « Nulla posson farle li Gesuiti di male. Fra li cardini della vita sua non ne è alcuno amico dei Gesuiti. Roda ha in Roma, essendo Ministro interino per sei anni di Spagna, esercitata un'aperta inimicizia colli Gesuiti, ed è stato fatto ultimamente dal Re Cattolico segretario della Giustizia, della Grazia e della Chiesa. Rida dunque, stia tranquillo... » (Tanucci a Catanti il 16 marzo 1765, Archivio di Simancas, Estado 5992). * « Desidero alla Maestà Sua una ventina di Roda, e altrettanti Campomanes » (Tanucci a Losada il 26 marzo 1765, ivi). * « Non tempo avverso, ma stanchezza e bisogno di riposo trattenne il buon Roda otto giorni in Genova, e la cortesia di Cornesor [Cornejo?]. Il bene, che ei farà in Spagna, non sarà alla pubblica cognizione, che dopo qualche tempo. Quelli, che lo vogliono veder subito, non sanno la condotta d'un ministro con un Monarca » (Tanucci a Centomani, 6 aprile 1765, ivi).

³ Vedi sopra n. 1.

⁴ Il Roda, che durante il suo periodo scolastico era stato *manteisla* (una specie di scolaro della scuola dei poveri), aveva una grande avversione contro i *Colegiales mayores*, vale a dire gli stipendiati privilegiati delle classi nobili, a cui rimproverava di monopolizzare, con offesa della giustizia, gli uffici più elevati, di sbarrare l'ascesa ai valenti impiegati della classe media e di essere avversari di ogni progresso, unicamente pensosi di mantenere i loro privilegi (MÉNÉNDEZ Y PELAYO II 139). « Homo hic [Roda]... qui e sua fortuna cum fuisset, in aulae lucem opera Iesuitarum productus, sese externe amicis eorum ferebat » etc. (CORDARA, *De suppressione* 96 s.). Cfr. FERNAN-NÚÑEZ I 206 s.

⁵ CORDARA, loc. cit. 98; RICCI, * *Espulsione dalla Spagna* 2.

⁶ Vedi sopra p. 749.

⁷ * Torrigiani a Pallavicini l'11 novembre 1762, Registro di cifre, Nunziat. di Spagna 431, loc. cit.

sgradito Roda.¹ Il tentativo rimase senza successo. Morì, ora, il 17 gennaio 1765 il ministro della giustizia Muñiz, conte di Campo Villar. In quella stessa mattina Carlo III nominò successore il Roda, una scelta che secondo il sovrano avrebbe tanto piaciuto a Napoli quanto dispiaciuto a Roma.² Questo passo del monarca fu riguardato tanto dagli avversari quanto dagli amici della Compagnia di Gesù come un cambiamento di sistema significativo.³ Il generale dei gesuiti Ricci, che non sapeva come la nomina fosse avvenuta per impulso personale del re, nonostante molte opposizioni alla Corte, ritenne opportuno di far informare la tuttora influente regina-madre per mezzo del confessore di lei Bramieri, delle opinioni del nuovo ministro: Roda era irretito, da nemici della Chiesa e dell'Ordine, che secondo l'assicurazione di persone degne di fede, nutrivano il pensiero di aprire in Spagna la lotta contro la Compagnia di Gesù e di non cessare finché colà non fosse annientata, per quindi propugnare la soppressione dell'Ordine da parte del Papa.⁴

Il nunzio Pallavicini pensava nel 1763, dopo la nomina del Grimaldi, che non vi fossero ancora indizi di un cambiamento di disposizioni nelle personalità dirigenti;⁵ ma giansenisti italiani sapevano già l'anno prima di tentativi antigesuitici nel regno di Carlo III.⁶ Durante la guerra coll'Inghilterra questi movimenti passarono piuttosto in seconda linea, per rifarsi vivaci dopo la pace di Fontainebleau. L'inviato portoghese a Madrid, Sa e Mello, ebbe già ordine segreto d'informarsi sotto mano quale fosse il livello della stima per i gesuiti nel re, nei principi e nei

¹ * Torrigiani a Pallavicini il 16 febbraio e 24 marzo 1763, ivi 432.

² * «No quiero dejar de decirte que aviendo muerto mi Secretario de Gracia y Justicia Muñiz (Colegial), he nombrado para tal empleo a Don Manuel de Roda, lo que creo que no te parecerá mal, y espero que me servirá bien, como lo ha hecho en Roma, a la que no sé si gustará tal elección» (a Tanucci il 22 gennaio 1765, Archivio di Simancas, *Estado* 6049).
³ Grimaldi a Roda il 22 gennaio 1765, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Reales Ordenes* 45.

⁴ * «Ha veduto [il Papa] finalmente dal Re, neglette tutte le altre premure della sua corte e ministero, farsi il Segretario della Giustizia e della Chiesa il più dichiarato disapprovatore dei Gesuiti, il quale neppure chiedeva, e certamente non desiderava un tal posto, eppur tuttavia il buon S. Padre si lascia lusingare dalla potenza gesuitica in Spagna» (Tanucci ad Orsini il 25 aprile 1765, Archivio di Simancas, *Estado* 5992). Cfr. * Tanucci a Bottari il 23 marzo 1765 (vedi sopra p. 761 n. 1).

⁵ * Ricci a Bramieri il 25 aprile 1765, Archivio dei gesuiti, *Exp. Gen. Secretae*.

⁶ * Pallavicini a Torrigiani il 13 settembre 1763, *Cifre, Nunziat. di Spagna* 290, loc. cit.

⁷ * Bandini a Foggini il 22 giugno 1762, Biblioteca Corsini di Roma, *Cod.* 1607.

ministri e se avesse buone speranze il piano di cacciarli da tutta la penisola.¹ L'invito che si era fatto sentire nel Parlamento di Rouen, che i principi cristiani si unissero per richiedere insieme dal Papa la distinzione dell'Ordine,² non era passato inascoltato neppure in Spagna.

Quanto largamente si fosse propagata in Spagna la tendenza antigesuitica, appare dal trattamento toccato alla Bolla pontificia del 7 gennaio 1765 in favore dei gesuiti nel Consiglio di Castiglia. Nella relazione a Carlo III il risultato della discussione viene riassunto in questo, che i gesuiti non si erano mai curati del regio *Exequatur*, ed anche adesso diffondevano detta Bolla nella Spagna senza licenza. Per questo motivo, senza addentrarsi in un esame del contenuto, s'impedisce la pubblicazione di quella.³ Come scrive il Pallavicini, a Madrid la manifestazione pontificia fu considerata intempestiva; perfino amici di Roma e dei gesuiti confessavano, che nelle circostanze attuali la Bolla farebbe più danno che vantaggio; infatti, poichè la si attribuiva ai maneggi gesuitici, se ne concludeva, ch'essi dovevano possedere un'influenza enorme in Roma; la Curia pontificia misconosceva completamente il vero stato delle cose.⁴ Con tacita tolleranza delle autorità venivano diffuse in gazzette ed opuscoli le voci più insensate sulla ricchezza e potenza dei gesuiti nel Paraguay.⁵ A tutti gli aspiranti ad uffici veniva domandato, dove avessero fatto gli studi, e gli scolari dei gesuiti erano esclusi senz'altro.⁶ Come pro-

¹ * § 49. « Verá V. E. o que ahi sentem a respeito dos Jesuitas, e se poderá ou não conseguirse o intento que premeditamos de expulsarlos de toda esta peninsula, sem que se presuma nunca o nosso empenho. § 50. Todos os Papeis que en este assumpto se remeterem a V. E. para el Rey, lhes dará V. E. em mão propria, pois que para este fim hão de hir ja vertidos em castelhano em razão de não entenderem muito bem nosso idioma. § 51. Procurará V. E. saber tudo o que lhe for possível dos mesmos Padres, e com especialidade o valimento ou favor que achão em el Rey, Principes, Ministros etc. ». (Instruções para Ayres de Sa y Mello, embaixador extraordinario para la corte de Madrid, senza data [novembre 1764], Archivio di Simancas, *Estado* 7291). L'istruzione è in 50 articoli.

² Vedi sopra p. 717 n. 6.

³ * 28 febbraio 1765, Archivio generale centrale di Madrid, *Estado* 3518.

⁴ * Pallavicini a Torrighiani il 19 marzo 1765, *Cifre, Nunziat. di Spagna* 263, loc. cit., trad. in THURMIN, *Histoire* I 65 s.

⁵ * P. Saez al rettore di Villagarcia il 7 dicembre 1765, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 696. Già anni prima il Torrighiani si era lamentato di scritti polemici antigesuitici (* a Spinola il 22 febbraio 1759, *Regolari, Gesuiti* 48, Archivio segreto pontificio). 7 Gesuiti francesi, che si erano rifugiati in Spagna, ricevettero dalla Corte l'avvertimento di tornare in patria il più presto possibile (* Ricci a Nectoux il 21 marzo 1765, *ivi*).
⁶ * « Nell'anno precedente 1766 scrivevano al Generale i Superiori di Madrid, che chiunque chiedeva cariche, era interrogato, dove avesse fatti i studi,

vano le liste personali ancora esistenti, si cercava di conoscere anche con informazioni segrete l'attitudine ed i sentimenti degli impiegati rispetto all'Ordine.¹

In cospetto a tutto quanto accadeva nell'interno ed all'estero i gesuiti chiaroveggenti non potevano nascondersi, che i segni del tempo indicavano tempesta. Alla notizia della nomina del Roda a ministro della Giustizia il gesuita Isidro Lopez scriveva:² « Più di tutto mi turba il vedere, che il Roda appartiene a quel partito scellerato che, sotto il pretesto di riformare i gesuiti, vende la Chiesa per pochi denari ». Alcune settimane più tardi (aprile 1765) il provinciale dei gesuiti della Guienna, Nectoux, scriveva al Generale, che un ministro eminente aveva detto doversi venire presto anche in Spagna alla soppressione dei collegi gesuitici, questa essere l'opinione generale di tutti gli Stati e Corti di Europa. Presto non vi sarebbero più gesuiti fuori d'Italia. In Spagna esservi un grosso partito pronto ad agire ostilmente contro la Compagnia di Gesù, e presto esso troverebbe un appoggio nella persona del grande avversario notorio dell'Ordine, che in questo momento viaggia da Roma per la Spagna a fin di assumere un ufficio offrente ottimi appigli per la cacciata dei gesuiti.³ Era certo più desiderio che persuasione intima, se il Ricci rispondeva, che a Roma la previsione dei tristi avvenimenti era considerata non solo non sicura, ma del tutto falsa; egli confidava, che coll'aiuto di Dio non si verificherebbero mai. « Se tuttavia », seguita egli, « Dio permetterà che i confratelli di Spagna ed altri qualsiasi vadano soggetti alle stesse sciagure, con cui egli volle provare i confratelli francesi, converrà che essi tollerino con pazienza invitta ed umile sottomissione d'animo le tribolazioni mandate da Dio. Frattanto preghiamo la divina bontà di

e rispondendo, che alle scuole dei Gesuiti, veniva escluso dalla carica apertamente ed espressamente per questo solo motivo; onde pensavano di fare ricorso a S. M., ciò che fu approvato, purchè si facesse senza offesa di alcuno » (Ricci, Espulsione dalla Spagna 3 s.).

¹ * Noticia de los Ministros que componen el Consejo supremo de S. M. y de otros dentro y fuera de esta corte (senza data, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 590); * Estado actual de la Real Chancilleria de Valladolid del 19 agosto 1765, ivi; * Estado actual del Consejo de Navarra (senza data), ivi; * Audiencia real de Oviedo del 12 agosto 1765, ivi. Connotati adoperati: Jesuita, de 4 voti, Thomista, Indifferente. La lista dei membri del Consiglio di Castiglia con le loro qualifiche è stampata in *Razón y Fe* XXIX (1911) 169.

² * Al P. Idiaquez, 27 febbraio 1765, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 688.

³ * Nectoux a Ricci nell'aprile 1765, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 696, copia ivi 688.

voler fornire a tutti, insieme colla prova anche una maggior quantità di virtù». ¹

La prova era più vicina di quanto si poteva sospettare. Le sommosse nella primavera del 1766 spaventarono Carlo III ed affrettarono lo scoppio della crisi serpeggiante.

4.

Nel suo scritto *Mezzi per ben governare una monarchia cattolica* il Macañaz nel 1742 aveva rivolto al monarca l'ammonimento di non consentire mai ai ministri ed ai consiglieri d'imporre ai sudditi un cangiamento della foggia di vestire nazionale per introdurne una estera. Simili ordinanze farebbero al popolo l'effetto di arbitrii violenti, che facilmente potrebbero irritare gli animi e provocare una insurrezione, per calmare la quale lo Stato rimetterebbe molti cittadini e il sovrano molto prestigio. ² Madrid doveva sperimentare la giustezza dell'ammonimento nella cosiddetta «rivolta del cappello». ³

Nonostante i dubbi di ambedue gli avvocati fiscali, ⁴ il 10 marzo 1766 comparve un'ordinanza, che proibiva in tutte le città di residenza e di università come nelle città capitali di provincia l'uso del mantello largo («capa») e del cappello a cencio a larghe falde («sombbrero»), e prescriveva la foggia francese, parrucca e tricorno. La violazione dell'ordinanza doveva esser punita con multe o prigione, la terza volta con quattro anni di bando. ⁵ La

¹ * «Quamquam ingeniosa adeo et in Societatis ruinam intenta sit furens supra modum malevolorum invidia, ut omnia, vel maxime tuta, timenda videantur, attamen tristia, quae praenuntiat R. V., non incerta modo, verum etiam falsa prorsus existimantur, atque fore confido, ut, iuvante Deo, nunquam eveniant. At si quibus probare socios gallos supremum numen voluit, hisdem exagitari infortunis socios hispanos et quosvis alios permittat; ab ipsis utique invicta cum patientia humilique animi demissione toleranda erunt mala, quae fecerit Dominus» (Ricci a Nectoux il 21 marzo 1765, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 696).

² MACAÑAZ, *Auxilios para bien gobernar una monarchia católica*, Auxilio 21, § 19 e 20; FERRER DEL RIO II 41 s.

³ Prima relazione ufficiale sulla rivolta madrilenza nella * lettera di Aranda a Roda, dat. Madrid 9 aprile 1766, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 1009 f. 99-102. Vedi sotto p. 776 e Appendice n. 3.

⁴ * Squillace a Roda, Archivio di Stato di Simancas, *Gracia y Justicia* 790; * Campomanes a [Roda?], senza data, ivi; FERRER DEL RIO II 12 n. 1.

⁵ Bando del 10 marzo 1766 (stampa), Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 790. Cfr. «Vando» del 19 gennaio 1766 (stampa), Archivio generale centrale di Madrid, *Estado* 4900; FERRER DEL RIO II 12 ss.; ROUSSEAU I 177.

misura veniva motivata dicendo, che mantello e cappello a cencio non erano fogge spagnuole e servivano solo ai malfattori per nascondere la faccia e sfuggire impunemente.¹

Il sentimento nazionale spagnuolo con ciò veniva offeso profondamente, tanto più che la legge compariva nel momento meno propizio pensabile. Nell'inverno 1765 aveva regnato un freddo inaudito, tanto che le acque costiere nel golfo di Biscaglia erano gelate. Dal 1760 per parecchie estati di fila una siccità insistente danneggiò fortemente il raccolto, i prezzi dei viveri usuali, pane, olio e vino, erano cresciuti notevolmente.² La popolazione, invece di cercare la causa del rincaro nel cattivo raccolto, ne faceva responsabile il ministro delle finanze Squillace (Esquilache), il quale era odiato come straniero e per alcune riforme sgradite,³ e inoltre godeva fama di arricchirsi a spese del popolo.⁴ L'eccitamento nei quartieri popolari fu grande. Già nella stessa notte gli affissi governativi scomparvero; in loro vece si trovarono attaccati cartelli che dicevano: « Cinquanta uomini sono pronti a difendere il mantello e il cappello a larga tesa. Ogni vero Spagnuolo, che vuole unirsi a questo partito, sarà provvisto di armi, munizioni e di tutto il necessario ».⁵

L'inabilità nell'esecuzione dell'ordinanza accrebbe ancor più l'exasperazione. Impiegati troppo zelanti percorsero la città esortando il popolo all'obbedienza, ma non ebbero che le beffe della folla. Allora essi mandarono commissari accompagnati da sarti, che dovevano sulla pubblica strada accorciare il mantello ai trasgressori della legge e rialzare la tesa del cappello. L'eccitamento arrivò all'ebollizione, allorchè si fece intervenire un reparto della guardia vallona contro i renitenti. I Valloni erano malvisti a Madrid da quando, ai fuochi artificiali in onore del matrimonio della principessa Maria Luisa con il granduca Leopoldo di Toscana, avevano provveduto al mantenimento dell'ordine in guisa tale da provocare la morte per schiacciamento di una ventina di persone.⁶

L'odio accumulatosi scoppiò nel pomeriggio della Domenica delle Palme 23 marzo 1766. Due uomini coperti di mantelli bianchi passarono provocantemente in su e in giù davanti alla caser-

¹ * Squillace a Roda il 21 febbraio 1766, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 790.

² * Grimaldi a Choiseul il 2 aprile 1766, ivi *Estado* 4557.

³ FERRER DEL RIO II 9 ss.

⁴ Anche il Tanucci taccia lui e la moglie di avidità di danaro (* a Losada il 3 giugno 1766, Archivio di Simancas, *Estado* 5907; * a Cattoliet il 16 settembre 1766, ivi 5908).

⁵ ROUSSEAU I 178. FERRER DEL RIO (II 14) parla di 3000.

⁶ ROUSSEAU I 178.

ma. Allorchè il corpo di guardia chiese loro conto ed alla loro risposta arrogante volle arrestarli, uno degli imbacuccati abbattè colla daga un soldato. Ad un segnale accorse dalla strada vicina una frotta di uomini armati, sopraffece il corpo di guardia e lo disarmò. Al grido: « Viva il re! abbasso Squillace! » i sediziosi percorsero le strade e lanciarono ingiurie contro l'avidà moglie del ministro.¹ Con l'affluenza dei curiosi il numero salì a circa 3000. Il re, che tornava giusto allora dalla caccia, si mostrò assai agitato. S'inviò a calmare i tumultuanti il duca di Medinaceli, amato dal popolo per la sua liberalità; ma il suo invito a ritirarsi ebbe solo effetto in quanto alla moltitudine adesso venne in mente di recarsi all'abitazione di Squillace e colà ucciderlo. Questi, però, era riuscito a sfuggire travestito nel palazzo reale; la moglie al primo sentore del tumulto aveva raccolto in fretta i suoi gioielli e si era rifugiata in un convento femminile, ove erano educate le sue due figlie. Allorchè la folla ebbe saccheggiato il palazzo e fatta allegria col vino, essa si recò a casa di Grimaldi, parimenti invisibile come genovese, ma si contentò di sfasciare i vetri. Dopochè i rivoltosi ebbero ancora, per odio allo Squillace, distrutti i lampioni delle vie da lui introdotti e bruciata la sua effigie sulla Plaza Mayor, verso mezzanotte si dispersero.²

Il giorno dopo una frotta di uomini, donne e bambini trasse al palazzo reale, ove il ministro si teneva tuttora nascosto, e cercò di penetrarvi. La guardia vallona sparò per intimorire alcuni colpi, che uccisero una donna e ne ferirono un'altra. Allora la folla eccitata si gettò sui soldati, ne uccise parecchi e trascinò con grande strepito i cadaveri mutilati per le strade. Di nuovo i duchi di Medinaceli e di Arcos tentarono di calmare gli ammutinati, ma invano. Non ebbero maggior successo alcuni frati, che col Crocifisso in mano esortarono la folla alla quiete. Gl'insorti gridarono loro, che non era tempo di prediche; essi erano cristiani e non volevano ascoltare che il re. Allora il priore di S. Giovanni nella Mancha, Yecla,³ dette alla folla il consiglio di presentare al re una supplica. Questa venne compilata in tutta fretta in un'osteria e firmata da chiunque volle.⁴ « In nome di Dio onnipotente, della santissima e indivisa Trinità e della beatissima Vergine e Madre di Dio Maria » gl'insorti fecero al re queste otto domande: esilio di Squillace e della sua famiglia, un ministero composto di Spagnuoli, scioglimento della commissione

¹ Cfr. su di esse ROUSSEAU I 17; FERRER DEL RIO I 245 s.; * Trabucci a Lareda il 3 giugno 1706, Archivio di Simancas, Estado 5007.

² ROUSSEAU I 178 ss.; FERRER DEL RIO II 14 ss.

³ ROUSSEAU (I 183) lo chiama P. Cuadra.

⁴ FERRER DEL RIO II 18 ss.; ROUSSEAU I 150 s.

di approvvigionamento, ritiro dei Valloni, libertà di vestirsi secondo il proprio gusto, diminuzione di prezzo dei viveri di prima necessità, perdono generale per quanto era accaduto, conferma di tale richiesta da parte del re sulla Plaza Mayor. In caso di rifiuto Madrid sarebbe distrutta nella stessa notte.¹

Il Yecla si recò in vestito di penitente dal re colla supplica. Sebbene il religioso garantisse colla sua vita la sicurezza del monarca, questi non si arrischiò a recarsi tra la folla, ma lo congedò coll'incarico di assicurare il popolo della sua benevolenza. Dopo una breve consulta con quelli che gli stavano intorno, Carlo ordinò di far entrare la folla nella corte del castello. Qui il Yecla presentò nuovamente al sovrano le domande e lo pregò in ginocchio di concedere nella sua benignità reale quanto era richiesto. Il re dette il suo assenso. Il priore adesso invitò il popolo a ritirarsi. Esso obbedì, ma tornò ben presto in processione, con palme nelle mani ed una statua della Madonna del Rosario portata in mezzo al corteo da quattro domenicani. Canti di giubilo si mescolavano ai sordi colpi del tamburo basco.²

Sulle rimostranze di alcuni cortigiani, che la sicurezza del sovrano era tuttora in pericolo nella città, Carlo III lasciò durante la notte per corridoi sotterranei il castello di residenza e dalla porta di S. Vincenzo raggiunse in carrozza Aranjuez. Sol tanto la regina-madre si era opposta a questa partenza somigliante ad una fuga; ma, non trovando ascolto, non volle lasciare il figlio nonostante il proprio stato di salute preoccupante.³

La mattina seguente, 25 marzo, il popolo si accingeva ad offrire al re un'orazione di ringraziamento, allorchè si sparse la notizia, che durante la notte egli aveva lasciato Madrid. Ira e spavento s'impadronì di tutti. La gente si credette ingannata e temè, che venissero raccolte truppe contro Madrid, revocate le concessioni e puniti gl'insorti. Già si pensava a marciare su Aranjuez e riportare il monarca nella capitale, quando il presidente del Consiglio di Castiglia, il vescovo Diego de Rojas di Cartagena, si offrì di portare il messaggio del popolo al sovrano. Egli era già arrivato al ponte di Toledo, allorchè la folla diffidente cambiò idea. Il vescovo dovette tornare indietro e redigere nel suo palazzo un memoriale, in cui con pusillanime arrendevolezza faceva responsabile, con violente invettive, il ministro Squillace per tutte le sofferenze e le disgrazie degli ultimi anni. Il presi-

¹ * «Capitulaciones del pueblo de Madrid con el Rey el dia 24 de Marzo de 1766», Archivo della provincia di Toledo a Madrid. Chamartín, P; FERRER DEL RIO II 22 s.; ROUSSEAU I 182.

² FERRER DEL RIO II 23 ss.; ROUSSEAU I 182 s.

³ FERRER DEL RIO II 29 s.; ROUSSEAU I 183.

dente dovette rimanere come ostaggio nella città, e lo scritto fu portato ad Aranjuez da un certo Avendaño.¹

Frattanto Madrid era in mano dei ribelli. Essi impadronironsi dei depositi di armi e di munizioni ed aprirono gl'istituti di custodia delle donne di malaffare. Si fece tutto con molto strepito, ma non accaddero eccessi particolarmente grandi. Alla fine tornò il messaggero. Il vescovo lesse dal balcone della sua dimora alla folla silenziosa la risposta del re. Carlo III assicurava sulla sua regia parola, ch'egli adempirebbe tutte le promesse fatte il giorno avanti, ma diceva di attendersi che il popolo, per riconoscenza di questi benefici, tornerebbe alla quiete ed all'ordine e che ciascuno riprenderebbe le sue occupazioni abituali.² Venne suggerito al cardinale arcivescovo di agire sulla popolazione in senso pacificatore per mezzo del clero secolare e regolare.³ La folla obbedì con gioia e consegnò tosto una parte delle armi.⁴

La rivolta non rimase limitata a Madrid. Il movimento si estese ben presto anche ad altre provincie e città, come Saragozza, Barcellona, Salamanca, Murcia, Coruña, Azcoitia ed altre. Per quanto si può ricavare dai documenti, si trattò generalmente di tumulti per il caroviveri, giacchè dappertutto risonava l'invocazione per un maggior buon mercato delle vettovaglie e la punizione degli usurai.⁵

Carlo III, che nella rivolta aveva fatto una parte piuttosto pietosa, ebbe una tale impressione da tutti questi messaggi di sventura, che si temette una seria scossa della sua salute. Egli portava rancore soprattutto alla capitale, perchè aveva dato l'esempio della rivolta. Nonostante il perdono concesso, egli non volle tornare a Madrid. Nei circoli di Corte si parlava già di un trasferimento della capitale.⁶ In quanto allo Squillace, il re aveva dichiarato da principio, che, fintanto che avesse un pezzo di pane lo dividerebbe collo Squillace, ma nel momento dell'angustia dimenticò la sua promessa. Il 27 marzo il ministro lasciò Aranjuez e sotto scorta militare si recò a Cartagena, donde il 24 aprile s'imbarcò per l'Italia.⁷ Nonostante la sua alta pensione di 19.000

¹ ROUSSEAU I 183 s.; FERRER DEL RIO II 30 ss.

² ROUSSEAU I 184 s.; FERRER DEL RIO II 34 ss.; Roda al presidente del Consiglio di Castiglia. 25 marzo 1766 (stampa). Archivio generale di Madrid. *Estado* 4900, ristampato in FERRER DEL RIO II 36 s. Un affisso (*Cartel*) del 25 marzo 1730 (stampa, Archivio generale centrale di Madrid, *Estado* 4900) contiene l'elenco delle singole concessioni.

³ O'Reilly a Grimaldi il 25 marzo 1766, Archivio di Simancas, *Guerra moderna* 578.

⁴ Ivi.

⁵ ROUSSEAU I 185 s.; FERRER DEL RIO II 56 ss.

⁶ ROUSSEAU I 187; FERRER DEL RIO II 83 s.

⁷ ROUSSEAU I 185; FERRER DEL RIO II 38 s.

ducati, egli non cessò di domandare la sua riammissione in servizio. Dopo sei anni egli ottenne finalmente l'ambasciata di Venezia.¹ Al suo posto Michele Muzquiz venne nominato ministro delle finanze e Gregorio Muniain ministro della guerra.²

Molto più importante fu un altro cambiamento. La posizione del vescovo Rojas era scossa. Egli aveva mostrato di fronte agli ammutinati una debolezza disdicevole tanto alla sua dignità episcopale quanto al suo alto rango nello Stato. Al suo posto il re nominò presidente del Consiglio di Castiglia l'energico e capace conte Aranda, finora capitano generale di Valenza.³

Aragonese di nascita, l'Aranda si era rivolto originariamente alla carriera militare, e si era acquistato durante le guerre d'Italia fama di valente ufficiale. Più tardi egli passò in diplomazia. Da inviato alla corte di Lisbona s'inimicò col Pombal, e quindi fu inviato nella lontana Polonia. Di là egli assistette alle manovre di Federico II in Slesia. Abituato alla rigida disciplina militare, egli univa ad un carattere ferreo una certa rude sincerità. Sebbene incline a riforme violente, era però anche un fanatico sostenitore dell'autorità regia, il che tuttavia non gli impedì negli ultimi anni della sua vita di assumere un contegno simpatico verso la rivoluzione francese. Con ampi viaggi per l'Europa egli aveva completato le sue conoscenze in cose di guerra e di amministrazione; ma, ciò facendo, non aveva mancato di allacciare relazioni coi filosofi illuministi. Egli era in stretti rapporti col D'Alembert, con l'abate Raynal, col Voltaire, il quale lo celebrò in poesia ed in prosa come l'Ercole spagnuolo, che aveva nettato la stalla di Augia, accorciato i denti e tagliato le unghie all'idra, calato nell'oscura notte del sepolcro la potenza infernale dell'Inquisizione.⁴ Sebbene l'Aranda fosse completamente alienato dalla fede, sembra tuttavia essersi adattato esteriormente alle forme ed ai precetti ecclesiastici.⁵ Era in buoni rapporti con alcuni

¹ * Squillace a Roda il 5 aprile 1766, *Archivio di Simancas, Gracia y Justicia* 1009. Cfr. FERRER DEL RIO II 39 s.; * Tanucci a Catanti il 13 marzo 1766, *Archivio di Simancas, Estado* 3097.

² * Grimaldi all'Azpuru il 26 marzo 1766, *Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, Reales Ordenes* 46; FERRER DEL RIO II 52 s.

³ * Carlo III ad Aranda l'11 aprile 1766, *Archivio di Simancas, Gracia y Justicia* 1009; * Aranda a Roda il 12 aprile 1766, ivi. Sull'Aranda cfr. MOREL FATTO II 141 ss.; FERRER DEL RIO II 84 ss.; ROUSSEAU I 189 ss.; DANVELA Y COLLADO II 567 ss.

⁴ MOREL FATTO II 148 s., 163; ROUSSEAU I 195 ss.; MENÉNDEZ Y PELAYO III 140 s., 199 ss.; GALLERANI-MADARIAGA, *Jesuitas expulsos de España* 131 ss. (ivi altra bibliografia); COLONNA, *Retratos de antaño* 211 s.; LEONHARD, *Agropolitik* 93.

⁵ Nominato cavaliere dell'Ordine dello Spirito Santo prestò la prescritta confessione di fede cattolica.

membri del clero. Il suo ex-maestro, il gesuita Martinez, frequentava da amico la sua casa,¹ e due suoi cugini erano gesuiti.² Probabilmente fu questo il motivo, per cui il Roda sospettò in lui un partigiano fanatico dei gesuiti.³ Come molti della sua casta a quel tempo, l'Aranda era un gaudente, le cui relazioni col mondo femminile non erano che troppo palesi.⁴ Egli godette gran favore presso il popolo, che conosceva le sue doti straordinarie e si riprometteva da lui giustizia senza riguardo a persone.⁵

Carlo III aveva nominato l'Aranda l'11 aprile, e l'aveva incaricato di assumere l'ufficio il giorno dopo. Già tra le 5 e le 6 del mattino seguente il nuovo presidente giungeva a Madrid, si faceva circa le 7 avviare dal vescovo Rojas negli affari correnti e circa le 8 prestava il giuramento d'ufficio innanzi al Consiglio di Castiglia.⁶ Egli iniziò la sua attività con coraggio militare. Per ristabilire la quiete la sua prima cura fu di ripulire la capitale dalla canaglia, che vi accorreva da ogni parte del paese ed accredeva il numero dei malcontenti. Egli espulse da Madrid i vagabondi disoccupati o li fece chiudere nelle case di lavoro.⁷ Rinovò pure l'ordinanza dello Squillace, che tutti gli ecclesiastici dimoranti senza ufficio nel capoluogo di distretto dovessero tornare alle loro parrocchie.⁸ Un caporale, che aveva gridato: « Viva il re! abbasso Squillace! », fu condannato da lui a passare sotto le bacchette.⁹ Un cittadino distinto di Murcia, che aveva osato affermare, che la rivoluzione non cesserebbe sinchè non fosse scorso il sangue dei Borboni, fu fatto da lui impiccare.¹⁰

¹ * Pallavicini a Torrigiani il 20 maggio 1766, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 301, Archivio segreto pontificio, copia nell'Archivio di Simancas, *Estado* 5072.

² I due gesuiti José e Nicolás Pignatelli, fratelli del conte Fuentes, inviato spagnolo a Parigi.

³ * « Este [Fuentes] es aun más fanático que su primo Aranda » (Roda ad Amara il 15 [?] giugno 1765, Archivio della provincia di Toledo a Madrid, *Chamartin*, R. * « Yo espero mucho de Aranda en bien de la España, y no poco en bien de la Compañía a quien quisieron embolver en el alboroto de Madrid » (Cabrera a Poyanos, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 777).

⁴ MOREL FATIO II 170 ss.

⁵ * Aranda a Roda il 12 aprile 1766, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 1009; ROUSSEAU I 191 s.; FERRER DEL RIO II 85 s.

⁶ FERRER DEL RIO, lvi.

⁷ *Bando* del 16 maggio 1766 (stampa), Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 1039; * Aranda a Roda il 1°, 2° e 3° maggio 1766, lvi.

⁸ * Pallavicini a Torrigiani il 6 maggio 1766, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 301, loc. cit.

⁹ FERRER DEL RIO II 89.

¹⁰ * Pallavicini a Torrigiani il 1° luglio 1766, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 302, loc. cit.

Uno dei motivi principali del tumulto era stato il rincaro dei viveri. Per ovviare alla cattiva amministrazione del vettovagliamento, il Consiglio di Castiglia decise, su proposta dell'Aranda, di assicurare all'elemento popolare una rappresentanza nell'amministrazione locale. Tutte le località con duemila abitanti dovevano avere quattro deputati scelti dal governo, le altre due, ai quali competesse insieme cogli scabini un diritto d'ispezione.¹ Un'altra fonte di malcontento erano i molti scritti satirici, ingiuriosi e minacciosi che prima e dopo i giorni della rivolta stimolarono le passioni delle masse. Essi erano diretti principalmente contro gl'italiani partecipanti al governo e domandavano la liberazione dal giogo degli stranieri, che succhiavano il popolo e calpestavano la sua libertà.² Il Consiglio di Castiglia, rinnovando l'amnistia generale del re, emanò un divieto contro simili scritti.³

Mentre il partito del duca d'Alba cercava di tener lontano il re da Madrid, l'Aranda e i suoi seguaci facevano di tutto per ricondurre il monarca nella capitale. I sentimenti di Carlo III erano divisi. Il suo orgoglio assolutistico si rivoltava contro il mantenimento delle concessioni strappategli,⁴ che lo avrebbero fatto figurare innanzi all'estero come vinto; d'altra parte il suo senso di onestà rifuggiva da una mancanza di parola. L'Aranda seppe trovare una soluzione. Per sua opera la nobiltà, il Consiglio cittadino e le cinque corporazioni inviarono rispettivamente una rimostranza collettiva al re. Disapprovando gli eccessi avvenuti, si protestava in queste contro le grazie concesse senza partecipazione dei rimostranti e quindi illegali, e si pregava il sovrano di tornare nella capitale.⁵ Per non sembrare giudice in causa propria, Carlo III rimise le istanze al Consiglio di Castiglia, che su parere degli avvocati fiscali, dichiarò nulle le concessioni e decretò la loro revoca, suggerendo invece al monarca di mantenere l'amni-

¹ *Auto acordado* del 5 maggio 1766 (stampa), Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 1009; FERRER DEL RIO II 91 ss.

² Pallavicini a Torigiani il 22 aprile 1766, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 301, loc. cit.; Ossun a Choiseul, 10 aprile 1766, in ROUSSEAU I 187 n. 2. Parecchi di questi libelli e lettere nell'Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 1009.

³ 14 aprile 1766 (stampa), Archivio di Simancas, *Guerra moderna* 578; * Aranda a Grimaldi, 15 aprile 1766, ivi; * Roda ad Aranda, 16 aprile 1766, ivi, *Gracia y Justicia* 1009.

⁴ * «Puntos que quiere el Rey para su honor y seguridad del pueblo» (autografo del Roda, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 1009). Motivi e decisione del re: * autografo del Roda, senza data, ivi.

⁵ * Aranda a Roda, 3 e 10 giugno 1766, ivi; * Roda ad Aranda, 13 giugno 1766, ivi. «Artificiali rappresentanze» le chiama il Tanucci in una lettera a Losada del 1° luglio 1766, ivi *Estado* 5997. * La nobiltà di Madrid ad Aranda (senza data), trad. italiana in *Nunziat. di Spagna* 301, loc. cit.

stia generale.³ Comparve quindi, il 23 giugno 1766, un decreto con cui il Consiglio di Castiglia, su istanze della nobiltà, del Consiglio cittadino, delle corporazioni e del clero, dichiarava le grazie concesse anticostituzionali ed illegali e quindi nulle e senza effetto.⁴ Con questa revoca veniva data soddisfazione nella forma esteriore al prestigio e al senso di potere del re. Ma l'Aranda era abbastanza uomo politico per capire che non si potevano revocare tutti gli otto punti senza pericolo di nuove scosse. Il 6 luglio, la guardia vallona tornò a Madrid senza altri incidenti.⁵ In quanto al costume nazionale, Aranda non si arrischiò ad attaccarlo ulteriormente, ma suggerì alle classi superiori di adottare spontaneamente il tricorno francese a fine di precedere il popolo col loro esempio.⁶ Allorchè il periodo ordinario di soggiorno ad Aranjuez si avvicinò al termine, l'Aranda pregò il sovrano di voler passare qualche giorno nella capitale prima di partire per San Ildefonso. Il ritorno sembrava già imminente, quando la morte della regina madre⁷ offrì al re, tuttora renitente, un motivo desiderato per evitare Madrid. Questa morte ebbe anche un'importanza maggiore: colla sparizione della sovrana venne meno per i gesuiti l'ultimo appoggio, per i ministri l'ultimo ostacolo alla Corte per l'effettuazione dei loro piani.

La nomina dell'Aranda a primo dignitario dello Stato fu di grande importanza anche per un altro riguardo. La sua chiamata significò un inasprimento nella politica ecclesiastica di Carlo III. Già il 16 aprile 1766 il nunzio Pallavicini comunicava al cardinale Segretario di stato i timori ispiratigli dalla nomina di Aranda, questo violento censore del clero.⁸ I suoi cattivi presentimenti non erano infondati. Il giorno avanti il Grimaldi aveva messo a giorno il Tanucci sul cambiamento ed espresso insieme l'aspettativa

¹ *Respuesta fiscal* [9 giugno 1766] (stampa), Archivio generale centrale di Madrid, *Estado* 4000; * *El Consejo pleno de 10 de Junio de 1766*, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 1000.

² *Real Provision* (stampa), ivi. Il 7 giugno il clero di Madrid presentò al conte Aranda un indirizzo, in cui, ringraziando per i favori concessi, esprimeva il proprio amore per il sovrano e lo pregava di tornare nella capitale. pienamente soddisfatto, l'Aranda inviò l'indirizzo alla Corte (* *Aranda a Roda* il 7 giugno 1766, ivi). Ma qui esso venne censurato perchè presupponeva le concessioni come legalmente esistenti, invece di considerarle nulle e chiederne la revoca. Volesse il conte o promuovere un emendamento del testo (senza menzionare l'incarico reale), oppure eliminare del tutto l'istanza (* *Grimaldi a Roda* l'8 [giugno 1766], autografo, ivi; * *Roda ad Aranda* il 9 giugno 1766, ivi). Il 11 giugno l'Aranda poté inviare una istanza del clero gradita alla Corte (* *Aranda a Roda* l'11 giugno 1766, ivi).

* *Aranda a Roda* il 6 luglio 1766 (autografo), ivi.

* *FERRER DEL RIO* II 99 s.; *ROUSSEAU* I 194 s.

* 10 luglio 1766.

* * *Cifre, Nunziat. di Spagna* 301, loc. cit.

che il mutamento della personalità dirigente nel Consiglio di Castiglia dovesse indubbiamente portare anche ad un rivolgimento nella trattazione di affari politico-ecclesiastici da parte di questo tribunale. L'influenza dei frati non poteva esser più tanto grande, e da allora in poi si tutelerebbero meglio gli interessi del re e dei suoi sudditi. Il conte non era uomo da lasciarsi influenzare dalle minacce dell'inferno, con cui i frati cercavano di tormentare chiunque contraddicesse in qualche modo le loro vedute. Il re nella sua grande saggezza, aveva fatto finalmente quello che in Spagna si desiderava ardentemente da un secolo: aveva sottratto alle mani del clero la direzione di un tribunale, cui era affidato il mantenimento dei diritti della sua Corona.¹ La notizia suscitò un'eco di gioia nel Tanucci. Questo cambiamento incoraggerebbe tutte le persone di cultura ed amiche della patria. Il clero era antistatale ed antipatriottico per i suoi lordi interessi di danaro e la sua orgogliosa aspirazione all'indipendenza. I principi eretici dei gesuiti e della Corte romana miravano all'usurpazione del potere dei sovrani, alla rivolta, ed al sovvertimento dei diritti nazionali.² In una lettera contemporanea il Tanucci si congratulava col monarca per il saggio passo da lui fatto, ponendo un illuminato e probò capitano generale al posto dell'ecclesiastico, che verosimilmente era stato un dubbioso difensore dei diritti della Corona. Colla sua aspirazione alla ricchezza ed alla potenza il clero aveva abbandonato la dottrina del Vangelo e degli Apostoli, che pure facevano obbligo ai servitori della Chiesa di obbedire al sovrano, alle autorità ed alle leggi dello Stato come anche di osservare la povertà.³ Il re nella sua risposta assicurava di aver già da prima avuto quest'idea; ne lo aveva trattenuto solo il timore che gli si potesse rimproverare di voler cambiare tutto il sistema dei suoi predecessori. Ma egli si era già assai pentito del suo indugio. Il Tanucci, però, tenesse per sè questa confessione.⁴

I consiglieri regalistici di Carlo III avevano tutti i motivi per essere soddisfatti della chiamata dell'Aranda. Anch'egli, come loro, lamentava la preponderanza del clero a danno delle prerogative reali. Sotto pretesto di religione esso esercitava un'influenza indebita sulle masse. I laici pazienti ed innocenti erano

¹ * Grimaldi a Tanucci il 15 aprile 1766. Archivio di Simancas. Estado 6099.

² * A Grimaldi, 6 maggio 1766, ivi.

³ * A Carlo III, 6 maggio 1766, ivi. (Cfr. anche * a Carlo III, 10 giugno 1766, ivi.)

⁴ * A Tanucci, 27 maggio 1766, in FERRELL DEL RIO II 56 n. 1.

dovunque le vittime, mentre gli esenti crescevano sempre più in arroganza, perchè uscivano sempre impuniti.¹

Fra i molti nobili, che al tempo della rivolta madrilenas si erano affrettati a recarsi presso il re, si trovò anche il marchese de Ensenada, a cui Carlo III stesso aveva rilasciato l'attestato di essere divenuto la vittima della sua politica nazionale.² Il 19 aprile l'Ensenada ebbe ordine di ritornare al suo luogo di confino. Egli obbedì immediatamente. Variarono le opinioni sui motivi di questa disposizione. Gli uni pensavano che gli evviva rivoltigli dagli ammutinati avessero resa sospetta la sua persona; altri lo accusavano di essere stato lui a suggerire allo Squillace l'infelice ordinanza contro i cappelli a tesa. La supposizione più fondata era che si fosse rappresentato l'Ensenada al monarca come un ambizioso, che voleva sfruttare l'occasione per tornare al potere ed agli onori.³ Certo è che nei circoli ministeriali si era persuasi che il partito gesuitico risentirebbe dolorosamente l'allontanamento dell'Ensenada.⁴

5.

La rivolta del cappello offrì il motivo od il pretesto per la cacciata dei gesuiti dalla Spagna.⁵ L'avvocato fiscale Campomanes

¹ * « Observo con inexplicable sentimiento mio el predominio eclesiastico contra los respetos de la real jurisdicción y contra los intereses de S. M. y de los vasallos, sin que sea menor el influxo con que a la multitud se persuade en supuestos de religion: viniendo al ultimo a ser la victima por todos los ramos, los pacientes e inocentes legos, y mas arrojados los esentos por lo impunes que en todo salen » (Aranda a Roda l'8 giugno 1766, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 1000, loc. cit.).

² Vedi sopra p. 732.

³ * Pallavicini a Torrighiani il 22 aprile 1766, *Cifre, Nunziat. di Spagna* 301, loc. cit., copia nell'Archivio di Simancas, *Estado* 5072; * Nota di Garampi, *Nunziat. di Spagna* 302, loc. cit.; * Fernandez Angulo a Roda il 26 aprile 1766, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 1000; * Tanucci a Cattolica il 13 maggio 1766, ivi *Estado* 5007; Ferrer del Rio II 49 ss. Il Tanucci rimprovera al marchese Ensenada di aver riempito la nazione spagnuola di quel patriottismo funesto, di cui il re aveva ora sperimentato personalmente gli effetti (* a Carlo III il 24 giugno 1766, Archivio di Simancas, *Estado* 6069). Egli è chiamato « il più gran fomentatore » della rivolta in una * lettera del Tanucci del 24 giugno 1766 a Cattolica, ivi 5007.

⁴ * « Cierto es que los del partido de la Compañia han sentido mucho la salida » (Angulo a Roda il 26 aprile 1766, loc. cit.). EGUILA RUIZ, *El Marqués de la Ensenada* 89 ss.

⁵ * « El tumulto de Madrid, que se limitó con mas fuerza en Zaragoza, dió motivo y medios para echar de España una Sociedad que aunque habia hecho mucho bien al reino, tenia en él muchos enemigos, y entre ellos el Duque de

li fece responsabili dei disordini;¹ in base al suo memoriale seguì l'espulsione dell'Ordine da tutto il territorio della monarchia.

Le relazioni più prossime agli avvenimenti, e ancora non influenzate da tendenze di partito, non contengono veramente nessuna traccia di una colpa dei gesuiti nella rivolta. La nota circolare, che il governo spedì ai suoi inviati all'estero il 26 marzo 1766, il giorno dopo il termine della rivolta madrilenza, adduce come unico motivo dei torbidi la proibizione dei mantelli larghi e dei cappelli a larga tesa, e rileva che non si è potuto scoprire nessun capo.² Se questa nota ufficiale per la sua versione tendenziosamente ottimistica non può pretendere un pieno valore storico, abbiamo però altri documenti contemporanei, che per il loro carattere privato e confidenziale non danno motivo a contestazione. Le prime lettere di Carlo III al suo intimo Tanucci,³ le lettere di Roda ad Azara,⁴ le relazioni del nunzio al cardinale Segretario di stato⁵ non contengono accenni di nessun genere ai promotori dei disordini. In una lettera particolareggiata allo Choiseul il Grimaldi rileva, che ai disordini aveva partecipato solo l'infima plebaglia, e quindi continua: « I cattivi raccolti degli ultimi anni, il rincaro dei viveri, l'odio contro Squillace, accresciuto dall'idea che egli fosse il responsabile degli errori negli approvvigionamenti, la proibizione di una certa foggia di cappelli e mantelli hanno suscitato il tumulto ». ⁶ Al Corregidor di Madrid, Don Alonso Perez Delgado, era riuscito di trarre con promesse dalla sua parte tre di quelli che avevano preso parte principale al tumulto.⁷ Egli apprese dalle loro confidenze, che solo gli strati inferiori del popolo erano stati implicati nella rivolta, e che gli autori dei libelli e delle lettere anonime dovevano esser probabilmente alcuni scioperati.⁸

Alba, que hacía años le tenía declarada la guerra, y sobre todo, el Ministro de Gracia y Justicia, Don Manuel de Roda, que le tenía una aversión grandísima » (FERNAN-NUÑEZ I 206 s.).

¹ FERRER DEL RIO II 123 s.

² « Minuta para las cartas de noticias que se escriben a las Cortes », del 26 marzo 1766, Archivo di Simancas, *Gracia y Justicia* 1009.

³ * 26 marzo e 1° aprile 1766, ivi *Estado* 6054.

⁴ * 26 marzo e 27 maggio 1766, Archivo dei gesuiti, *Hist. Soc.* 234 I.

⁵ * Pallavicini a Torrigiani il 26 marzo 1766, *Cifre, Nunziat. di Spagna* 301, loc. cit.

⁶ * Grimaldi a Choiseul il 2 aprile 1766, Archivo di Simancas *Estado* 4557.

⁷ Portoles, Gomez, Molina.

⁸ * Delgado a Roda il 15 aprile 1766, Archivo di Simancas *Gracia y Justicia* 1009; * Roda a Delgado, 16 aprile 1766, ivi; DANVILA Y COLADO III 7 ss.

Il documento più importante in proposito è l'ampio resoconto del conte Aranda al ministro della giustizia Roda del 9 aprile 1766. Come risultato delle approfondite inchieste segrete da lui condotte per incarico della Corte sull'origine, il decorso e lo stato attuale del tumulto, egli rileva ripetutamente, che la mira originaria dei tumultuanti non era stata che di uccidere il giovedì santo il ministro Squillace e così liberare la nazione da un uomo, il quale impediva con i suoi maneggi che i lamenti e le rimostranze del popolo giungessero al re. Nel corso ulteriore del tumulto aveva avuto parte anche l'odio contro la guardia vallona. Al termine l'Aranda richiama l'attenzione sul numero sterminato di affissi sovversivi, con cui un'altra classe cercava di rinnovare il malcontento del popolo, di sfruttare le sue azioni primitive per il raggiungimento dei propri scopi.¹

Anche Valle y Salazar, che per incarico del Roda condusse indagini segrete sugli autori del tumulto, non parla in nessuna delle sue tre relazioni di una partecipazione del clero ai torbidi.² Parimenti a Saragozza l'odio del popolo non era diretto contro il monarca od il vicerè marchese di Castelar, ma contro quelli che secondo l'opinione pubblica si arricchivano colla roba dei poveri: contro gli usurai. Fra i religiosi che si adoperarono per calmare la folla sovrecitata, vengono menzionati anche i gesuiti.³ Da tutti questi documenti, i più vicini di tempo e di luogo ai fatti, risulta dunque, che nè contro il clero in generale, nè contro i gesuiti in particolare venne sollevata l'imputazione di aver promosso o favorito la rivolta.

Ma già cominciavano, secondo le relazioni del nunzio, a spuntare voci indistinte, che cercavano di addossare al clero la responsabilità dei tumulti, sebbene precisamente ecclesiastici secolari e regolari si fossero adoperati zelantemente per acquietarli, mentre i signori della nobiltà e del Consiglio nei giorni critici erano rimasti completamente inattivi.⁴ Non v'era bensì, secondo il parere di personalità autorevoli, congiura di nessun genere, tutto il tumulto non era addirittura che uno scoppio di passione popolare e non qualche cosa di meditato;⁵ ma pure si voleva far cadere tutto l'odio sul clero, presentando esso in generale od un Ordine

¹ Vedi Appendice n. 7.

² * Valle y Salazar a Roda il 3, 5 e 6 aprile 1766, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 688.

³ SEBASTIAN Y LATRE, *Relacion individual y veridica del suceso acontecido en la ciudad de Zaragoza el dia 6 de Abril de 1766 y de todos sus demas progresos, formada de orden de S. M.*... p. 52.

⁴ * Pallavicini a Torrigiani il 15 aprile 1766, *Cifre, Nunziat. di Spagna* 301, loc. cit.

⁵ * Pallavicini a Torrigiani il 29 aprile 1766, *ivi*.

determinato come aizzatore e protettore della sollevazione. Non v'era probabilmente da mettere in dubbio, che ecclesiastici fossero stati visti fra gli ammutinati; essi erano stati certo condotti in strada dalla curiosità. Per i gesuiti, pensava il Pallavicini, non v'era nulla da temere, poichè, a meno di cadere in opposizione con sè medesimi, essi dovevano desiderare che lo Squillace rimanesse in carica. Perciò su essi non poteva cadere il minimo sospetto di istigazione o partecipazione alla rivolta, il cui scopo originario non era stato altro che la caduta di questo ministro.¹ Il nunzio ripeté i suoi timori il 10 giugno 1766 coll'osservazione, che si disponeva un'inchiesta sulla condotta dei gesuiti; il Pombal cercava di sfruttare la presente disposizione degli spiriti per provocare con uno scritto contro la Bolla gesuitica di Clemente XIII la loro cacciata da tutti i paesi cattolici.²

Queste informazioni suscitarono, come è facile comprendere, grande preoccupazione a Roma. Siamo alla vigilia di un incendio, scrisse il Torrigiani, che porta all'annientamento di un Ordine assai utile per la Chiesa e per il bene delle anime. Il Roda è uno di quelli che nutrivano odio contro i gesuiti. Voglia pertanto il nunzio stare in guardia e fare passi energici in loro difesa. Egli non deve omettere di parlare chiaro ed aperto con i ministri, ma soprattutto col monarca stesso.³

L'inviato francese a Madrid, marchese Ossun, nelle sue lettere di quel tempo non menziona in relazione colla rivolta nè la Compagnia di Gesù, nè un qualsiasi gesuita singolo.⁴ Il segretario dell'ambasciata portoghese attribuisce la caduta di Squillace all'in-

¹ * « Della sollevazione di Madrid si seguita a sentire da persone autorevoli che è stata accidentale, cioè senza capo o complotto determinato e positivo. Ma non per questo si lascia di farne ricadere in qualche special modo la odiosità sopra gli ecclesiastici... Che eglino [i gesuiti] dovessero desiderare o desiderassero la continuazione di Squillace nel suo ministero, per me è cosa innegabile, perchè senza supporti, dicam così, contrarii a se stessi, non si può lasciar di riconoscerli come esenti dal più rimoto sospetto di fomento o concorso in quella frenetica sollevazione, lo scopo originario della qual altro non fu che la caduta di [quel?] Ministro » (Pallavicini a Torrigiani il 27 maggio 1766, Archivio di Simancas, Estado 5072). Cfr. la * lettera anonima al re del [7?] luglio 1766, ivi *Gracia y Justicia* 1099; * Pallavicini a Torrigiani il 6 e 20 maggio 1766, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 301, loc. cit., e Archivio di Simancas, Estado 5072.

² * Pallavicini a Torrigiani il 10 giugno 1766, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 301, loc. cit.

³ * Torrigiani a Pallavicini il 5 e 26 giugno 1766, Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 431, loc. cit. La prima lettera venne a conoscenza del Roda, che cercò di scolararsi dall'addebito in una * lettera ad Azara del 5 agosto 1766, Archivio dei gesuiti, *Hist. Soc.* 234 I).

⁴ * ROUSSEAU I 207, con riferimento ai documenti del Ministero degli esteri di Parigi.

fluenza della Francia, ma osserva che altri attribuiscono il tumulto ai « Reverendos », che non sono punto trattati benevolmente dal governo e temono di essere distrutti del tutto dopo la morte imminente della regina-madre.¹ Nella lettera di denuncia di un tal Candano si esprimeva il sospetto, che frati e chierici fossero gli autori morali delle varie sollevazioni. Alcune poesie satiriche e lettere contro il re, contro Squillace e i ministri stranieri sarebbero opera del monaco cistercense Rozas di Madrid.² Il ministro Du Tillot di Parma, che il 12 aprile non aveva ancora espresso sospetti di sorta,³ assicurava il 28 aprile, che alla notizia della rivolta il suo primo pensiero era stato che gli ecclesiastici, i frati e la gerarchia papale avessero soffiato sottomano nel fuoco della rivolta;⁴ più tardi egli riteneva di aver avuto, alla lettura delle poesie scritte con fuoco e sangue, l'impressione che fossero state scritte dopo il tumulto per incitare il governo a procedere contro i religiosi, indubbiamente coinvolti.⁵

Nel giudizio del Tanucci sui promotori della rivolta appaiono oscillazioni singolari. Nelle sue prime lettere al re,⁶ ai suoi intimi Losada,⁷ Cattolica,⁸ Catanti⁹ come pure al ministro Grimaldi¹⁰ egli non conosce altri colpevoli che la plebaglia di Madrid, questo « popolo vile, barbarico, indegno di appartenere al genere umano, degno di essere annoverato fra le bestie più irragionevoli ». ¹¹ Due settimane più tardi si era maturata in lui l'opinione, « che gl'igno-

¹ * Giov. Crisostomo a Pagliarini il 16 maggio 1766, Archivio dei Gesuiti, *Hist. Soc.* 215 I.

² * Candano ad Angulo, Vitoria 22 aprile 1766, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 1009.

³ * Du Tillot ad Azara il 12 aprile 1766, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Exped. « Parma »* 1766.

⁴ * Du Tillot ad Azara il 28 aprile 1766, *ivi*.

⁵ * « He leído los versos escritos con fuego y sangre. Pero si V. S. non me averterase el contrario, los creeria compuestos despues de la sedicion, y quasi para animar mas el gobierno contra los frayles, que sin duda han tenido parte en ella » (Du Tillot ad Azara l'11 luglio 1766, *ivi*). * « En Sevilla y en Cordova se ha hecho una sigilosa pesquisa sobre un papel que se publicó en Madrid, y decia: Impreso en la Casa profesa de Sevilla. Era contra el Rey y sobre tumulto. Presto se descubrió la calumnia, y quedó mas asegurado el buen nombre y fidelidad debida a nuestro Rey. Toda la provincia se porta con gran juicio en este y otros puntos » (P. Gamero a P. Montes, Cadix 1° luglio 1766, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 777).

⁶ * 22 e 29 aprile 1766, *ivi* *Estado* 6069.

⁷ * 15 e 22 aprile 1766, *ivi* 5996.

⁸ * 15 e 22 aprile 1766, *ivi*.

⁹ * 15 aprile 1766, *ivi*.

¹⁰ * 15 e 22 aprile 1766, *ivi* 6069.

¹¹ * Tanucci a Cattolica, 29 luglio 1766, *ivi* 5997. Cfr. * Tanucci a Orsini, 26 aprile 1766, *ivi* 5996. Egli desiderava, che il re privasse per sempre Madrid della sua presenza (* a Losada, 27 maggio 1766, *ivi* 5997).

ranti, corrotti e scellerati preti e frati colla loro falsa dottrina dell'essenzone » hanno « favorito così la corruzione come il disprezzo dei sovrani, delle autorità e delle leggi ». Del resto anche lo Squillace non era privo di colpa; già precedentemente in Napoli non aveva mostrato punto mano felice nella scelta dei suoi subordinati e col rigore e l'eccesso di zelo nell'esecuzione delle leggi si era attirato un tale odio, che per sua stessa confessione gli sarebbe stato impossibile rimanere molto a lungo dopo la partenza di Carlo III da Napoli. ¹ Il 3 maggio il Tanucci si rallegra per la buona novella, che il re sia arrivato a riconoscere, che i frati e i preti erano stati gl'incitatori del tumulto, e che quindi abbia sostituito l'anteriore presidente ecclesiastico del Consiglio di Castiglia con un capitano generale. ² Tre giorni più tardi promette al re di pregare particolarmente lo Spirito Santo, perchè dissipi il resto dell'oscurità, in cui potrebbero essere nascosti dei rimasugli di malvagità e di rivolta. ³ Una settimana dopo scrive ai Cantanti: « Già in Spagna si sono accorti che il male è venuto e viene dalla canaglia ecclesiastica, e dalla più intrigante, che è quella dei gesuiti, tralli quali un certo P. Lopez e un P. Zito si sono segnalati satelliti di Don Zenone Ensenada, che come saprà, è stato esiliato a Medina di Campo ». ⁴ « Il gesuita Lopez è un nemico del re; io l'ho detto a S. Maestà, quando partì di qui. Egli ha per discepolo Zito, che io ho pure indicato ». ⁵ Il 3 giugno le insinuazioni generiche si concretano in un'accusa precisa: « Alcune pasquinata mostran chiaramente la gente di Chiesa, e particolarmente li Gesuiti ». ⁶ Secondo un'altra lettera di questi giorni la fuga dello Squillace significa il trionfo dello spagnolismo, che odia in ugual misura italiani e francesi. ⁷ Il Tanucci è d'accordo collo Squillace, che questi venne cacciato perchè straniero, e zelante regalista e riformatore. ⁸ Quattordici giorni dopo il suo rancore si volge nuovamente contro il Lopez, che per lui non è solo un intrigante, ma un sedizioso, nemico e ribelle al re, com'egli ne ha un documento nelle mani fin dal 1759. Egli non si meraviglierebbe, che colui

¹ * A Losada, 29 aprile 1766, ivi 5996; * a Cantanti, 13 maggio 1766, ivi.

² * A Cantillana, 3 maggio 1766, ivi.

³ * « Pieno della più viva umilissima riconoscenza per la pietà, ch'io leggo della M. V. per me, prego lo Spirito Santo che in questi suoi giorni illumini il resto delle tenebre, tra le quali possa esser involta tuttavia qualche maligna e sediziosa reliquia » (a Carlo III, 6 maggio 1766, ivi 6099).

⁴ * A Cantanti, 13 maggio 1766, ivi 5997. Cfr. * a Losada, 17 giugno e 22 luglio 1766, ivi.

⁵ * A Cattolica, 13 maggio 1766, ivi. Medesime imputazioni nella * lettera a Losada della stessa data, ivi.

⁶ * A Losada, 3 giugno 1766, ivi 5997.

⁷ * A Centomani, 7 giugno 1766, ivi.

⁸ * A Losada, 10 giugno 1766, ivi.

fosse stato la causa di quanto era accaduto all'Ensenada, che durante il suo ministero dopo la morte di Filippo V aveva mostrato apertamente i suoi sentimenti d'inimicizia agli stranieri.¹

A che mirasse il Tanucci, risulta chiaro dalla sua lettera al Centomani del 12 luglio 1766. Le « satire spagnuole comparse prima della rivolta sono veleno dei gesuiti. Ad ogni altro monarca ciò basterebbe per bandire i gesuiti dal paese ». Ma al sovrano spagnuolo manca un'illuminata e devota corte giudiziaria, come l'hanno a disposizione i re di Portogallo e di Francia. Lisbona ha già il suo Primate e si appresta ad organizzare l'elezione dei vescovi e tutto il resto della disciplina ecclesiastica secondo il sistema della Chiesa primitiva.² Egli lavora per la cacciata dei gesuiti dalla Spagna specialmente d'ora in poi nel suo carteggio con le più diverse movenze e con una frequenza stancante. Così quando scrive al Losada:³ « Mi è stata inviata di costà con le ultime lettere una satira, che tradisce un tale spirito criminale, che mi meraviglio che l'Aranda possa aver la faccia di parlare al re di un ritorno a Madrid. V. Eccellenza l'avrà vista sicuramente. Essa proviene palesemente da un gesuita o da uno dei loro Terziari. Per cagione minore i gesuiti sono stati cacciati dalla Francia e dal Portogallo ».

Come si è menzionato, il Tanucci aveva sostenuto di aver prove in mano della colpa del gesuita Lopez. Una simile testimonianza di accusa sarebbe stata di grandissima importanza per l'inchiesta avviata giusto allora contro i promotori della rivolta. Invitato a presentare il documento, il ministro battè in ritirata. Il principe Yaci gli aveva scritto nel 1759 di ritenere Lopez e Zito poco favorevoli al re; secondo la sua opinione essi erano i propagatori di quelle opinioni e profezie sediziose, che un re di educazione italiana avrebbe cattivo successo in Spagna. Un'altra lettera dello Yaci parlava di un complotto dei gesuiti Rábago, Micco ed Altamirano col presidente del Consiglio di Castiglia per tener lontano il più possibile il monarca dagli affari di governo. Egli aveva allora dato lettura di tutte queste lettere al re. Per trovare le lettere desiderate, sarebbero occorse lunghe ricerche fra le circa 300 lettere, cosa per cui difficilmente egli troverebbe tempo, dati i suoi molti affari di governo. Del resto egli non comprendeva a che potesse servire una simile lettera confidenziale.⁴

¹ * « Il P. Lopez non solamente è intrigante, ma è sedizioso, nemico e ribelle del Re, e io ne ho un documento in mano fin dal 1759. Non mi meraviglierei, che egli fosse stata la cagione di quel che è avvenuto a Ensenada... » (a Losada, 24 giugno 1766, lvi). Così pure * a Cattolica e Catanti, stessa data, lvi.

² * A Centomani, 12 luglio 1766, lvi.

³ * Il 15 luglio 1766, lvi.

⁴ * A Losada, 5 agosto 1766, lvi. Cfr. * a Losada, 16 settembre 1766, lvi 5068.

Pure il Tanucci non cessò dall'animare coloro che stavano intorno a Carlo III alla cacciata dei gesuiti. Sull'esempio della Francia si dovevano riformare gli Ordini, che si volevano mantenere in paese; quelli, invece, che si volevano espellere, si dovevano affidare all'esame dei Parlamenti. « Riguardo ai gesuiti Francia e Portogallo saranno sempre due luminosi modelli. Ove si pensi a fare la cosa una volta, il momento più favorevole è adesso, quando è vivo ancora il ricordo degli esempi. Se i gesuiti non sono in Spagna peggiori che in Francia e in Portogallo, essi certo non sono neppure migliori. La loro condotta è altrettanto ostile alla religione ed alla cristiana morale quanto allo Stato. Per dimostrare che i gesuiti sono più rovinosi alla Spagna che alla Francia basta la storia del Paraguay, dove non era un solo gesuita spagnuolo, ma solo stranieri, che disponevano di più che tre milioni di sudditi e di 30.000 soldati ». ¹ Similmente si esprimeva il Tanucci coll'agente spagnuolo Azara. « Io ho fatto a tempo mio di tutto per provare al re questa verità (cioè la malvagità dei gesuiti). Il re li conosce. Io sono sicuro, che S. Maestà ha già spesso lodato in cuor suo, o addirittura invidiato, Portogallo e Francia, che l'hanno fatta finita con i gesuiti. Io sono altresì persuaso, che sua madre ha impedito molte decisioni, che il re forse avrebbe effettuato, e che ora egli eseguirà ». Non si proceda già a pezzo a pezzo, ma si faccia subito lavoro completo. « Conoscendo io il fanatismo che anima gli spiriti spagnuoli a favore dei gesuiti, non ho alcuna speranza, che si possa senza aiuto dal di fuori effettuare la grande opera della cacciata, della libertà e liberazione ». ²

La sentenza era pronunciata, avanti che l'istruttoria avesse avuto propriamente inizio.

6.

Dietro le notizie del Grimaldi sul tumulto madrilenò lo Choiseul consigliò di scoprire e punire gli autori; indulgenza in tal caso significherebbe debolezza. ³ Già il 12 aprile — lasciamo indeciso, se in seguito a questo stimolo — il Roda trasmetteva al conte Aranda l'ardente desiderio del re di vedere stabiliti in maniera probatoria (« con fundamento ») origine, strumenti e favoreggiatori della rivolta. ⁴

¹ * A Losada, 26 agosto 1766, lvi.

² * Ad Azara, 30 agosto 1766, lvi.

³ * Choiseul a Grimaldi, 7 aprile 1766, lvi 6099.

⁴ * Roda ad Aranda, 12 aprile 1766, lvi *Gracia y Justicia* 1000.

In data 21 aprile 1766 il monarca impartì al presidente del Consiglio di Castiglia l'incarico ufficiale e tutti i poteri per una inchiesta segreta circa i disordini nella capitale, specialmente per determinare gli autori, propagatori ed instigatori di quegli scritti sediziosi, ch'erano comparsi dopo il 26 marzo e cercavano con notizie deformate di rendere odioso il governo, diminuire il prestigio della Corona nell'interno ed all'estero e mettere in pericolo la tranquillità del regno. Ai testimoni doveva venire assicurato, oltre il segreto sul loro nome, anche lo speciale favore reale. Per l'effettuazione legale del procedimento il presidente si servisse della collaborazione dell'avvocato fiscale Campomanes e di un altro membro del Consiglio.¹ L'Aranda scelse per ciò Michele Maria de Nava.² Venne formato così un tribunale di eccezione, cui si dette abusivamente il nome di « Consiglio straordinario di Castiglia », ³ a fin di ricoprire di fronte alla pubblica opinione tutte le decisioni del tribunale speciale coll'alto prestigio morale, di cui godeva questo supremo corpo giudiziario, legislativo ed amministrativo.⁴

Su richiesta del governo ⁵ il vicario generale di Toledo impartì al clero secolare ⁶ e il nunzio Pallavicini a quello regolare ⁷ il permesso di testimoniare innanzi al giudice laico. Ambedue avevano così oltrepassato i loro poteri; il Papa tuttavia sanò il difetto giuridico, ma colla limitazione, che il permesso concesso fosse valido solo per un anno ed esclusivamente per i delitti di lesa maestà durante il tumulto.⁸ Già questo passo del governo faceva sospettare che nei ministeri si considerasse il clero come implicato nella rivolta; la prima relazione dell'avvocato fiscale Campomanes, dell'8 giugno 1766,⁹ trasformò il sospetto in cer-

¹ * Carlo III all'Aranda, 21 aprile 1766, ivi.

² * Aranda a Roda, 22 aprile 1766, ivi.

³ * « Consejo de Castilla en el extraordinario » sonava il nome ufficiale.

⁴ ROUSSEAU I 203.

⁵ * Aranda al vicario generale Barones, 13 maggio 1766, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 1009; * Grimaldi a Pallavicini, 15 maggio 1766, ivi *Estado* 4982.

⁶ * 14 maggio 1766, ivi *Gracia y Justicia* 1000.

⁷ * 18 maggio 1766, *Nunziat. di Spagna* 302, loc. cit.

⁸ * Torrigiani a Pallavicini, 12 giugno e 19 luglio 1766, Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit., e Archivio di Simancas, *Estado* 5072. Cfr. * Pallavicini a Torrigiani, 20 maggio, 24 giugno, 1 e 8 luglio 1766, *Cifre, Nunziat. di Spagna* 301 resp. 302, loc. cit. Il Pallavicini inviò quindi Grimaldi con * lettera del 1° luglio 1766 (Archivio di Simancas, *Estado* 4982) un nuovo * permesso, giuridicamente valido (*Nunziat. di Spagna* 302, loc. cit.).

⁹ * « Consejo extraordinario », 8 giugno 1766, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 1009; vedi DANVILA Y COLLADO III 26 s.; FERRER DEL RIO II 126 s.

tezza. Dopo alcune osservazioni preliminari sull'importanza e la difficoltà del suo compito, il Campomanes affermava: se il popolo semplice è stato traviato, ciò è conseguenza delle idee stravolte sull'autorità regia propagata dal clero, ed un frutto del fanatismo, ch'esso ha diffuso da secoli. I libelli sono opera di persone privilegiate o di gente che operava su loro comando. Già prima della rivolta correvano voci in proposito in tutto il regno, ed erano ulteriormente diffuse da persone del clero, le uniche a giorno del segreto. Si faceva un'opera meritoria dello scuotere il rispetto per la legittima autorità. È chiaro, che questa inchiesta e la prosecuzione dei suoi risultati non potevano condursi colla rapidità conveniente nel Consiglio plenario, innanzi tutto per la difficoltà di riunirlo senza suscitare sensazione, e poi anche per la diversità delle opinioni, senza contare affatto la necessità di confidare la redazione dei protocolli a molti impiegati subalterni. Si era quindi costretti a formare una Camera speciale, che, munita dell'autorità del Consiglio ordinario, si riunisse nell'abitazione del presidente del Consiglio nei momenti e nella forma richiesti dal mantenimento del segreto.¹

Ciò significava nè più, nè meno, che l'invocazione di un tribunale segreto di eccezione con giudici segreti, testimoni segreti e procedimento segreto: un figlio autentico dell'epoca assolutistica.² Il reclamo del nunzio, che si procedesse unilateralmente solo contro il clero, fu sbrigato brevemente coll'osservazione che contro i laici non vi era nessuna accusa.³

Lo spirito, con cui lavorava la commissione, si rivela ancor più chiaramente nella seconda relazione fatta dal Campomanes nella seduta dell'11 settembre 1766.⁴ Egli espose che l'istruttoria

¹ «Claro es que en el Consejo pleno no sería posible tratarse con la expedición debida esta pesquisa y sus resultados por la dificultad de congregarse y la variedad de opinar, además de la precisión de fiar a muchos subalternos la actuación. Es por lo mismo necesario formar una sala que conste de todas las providencias definitivas, o que tengan fuerza de tales, para que de esa suerte se proceda por la autoridad ordinaria del Consejo, y con la formalidad debida... Todo lo qual se podrá poner por el Presidente y Ministro de el Consejo que actúan en esta sigilosa pesquisa en la alta y soberana consideración, a fin de que se deuten los Ministros del Consejo necesarios para formar sala particular en la posada del presidente todas las veces a las horas, y en la forma que mas conveniente parezca, a fin de observar el exterior y reservado disimulo que por ahora requiere la dependencia, o acordaran lo que estimen por mas conveniente». Ivi.

² DANVILA Y COLLADO III 36.

³ * Pallavicini a Torrigiani il 23 dicembre 1766, Cifre, *Nunziat. di Spogues* 302. loc. cit. Giunsero pure denunce contro non risultati, ma non si sa nulla di un procedimento contro di essi. Cfr. le *denunce del Fr. Blas de Madre de Dios a Muñiz del 17 luglio e 31 ottobre 1766, Archivio di Simana e s. Gracia y Justicia 1009; * Candano ad Angulo, 22 aprile 1766, Ivi.

⁴ * « Consejo extraordinario », 11 settembre 1766, Ivi.

era allora così avanzata da potersi fare un concetto dell'instigamento. Sotto il mantello della religione, della virtù, e perfino del martirio si attizzava un movimento particolarmente pericoloso per lo straordinario segreto di cui era circondato, come per la calma e l'ordine in mezzo al disordine generale. In tutte le ramificazioni di questi avvenimenti intricati si notava l'attività di una corporazione religiosa, la quale anche durante l'istruttoria attuale si sforzava colla diffusione di voci di trarre dalla sua parte gli ecclesiastici ed altre corporazioni e di fomentare un'avversione generale contro il governo e i principî riformatori di questo. Con il suo sistema astuto di adulare ogni classe con parole rispondenti agli interessi ed alle lagnanze particolari di questa, essa preparò la via alla rivolta, facendo credere agli ingenui, che i danari per i provocatori provenissero dalle stanze della regina-madre.¹ Non si fece neppure risparmiar di altre invenzioni per rendere odiosi o sgraditi gli altri membri della famiglia reale. Tutto ciò accadde nell'intento d'incoraggiare i deboli ed i fanatici come strumenti per l'intrapresa e di nascondere la centrale, da cui provenivano questi preparativi ben meditati e queste masse di danaro. Sotto la falsa apparenza della religiosità vennero diffuse queste imposture, che produssero effetti così sorprendenti perchè le si sentivano dalla bocca di persone consacrate a Dio. Il popolo, una volta illuminato, non diverrà più il trastullo di una così dannosa credulità, e gli ecclesiastici non si daranno più a diffondere simili calunnie. Privata di queste truppe ausiliari, la pericolosa corporazione, che cerca in tutti i paesi di dominare i troni e ritiene leciti tutti i mezzi per il raggiungimento dei suoi scopi, sarà limitata alle sue proprie forze. Al presente i membri di essa annunciano nelle loro prediche la distruzione imminente della Compagnia di Gesù, e nelle provincie circola la voce, che siano stati arrestati dei gesuiti. Con queste e simili dicerie si vuole da una parte eccitare gli animi, dall'altra abusare della compassione e della bontà d'animo del popolo, affinchè faccia causa comune con quelli per la difesa della fede, di cui si profetizza la ruina. Per controbattere i maneggi di questa gente voglia il monarca rammentare ai vescovi ed ai superiori di Ordini religiosi, che le leggi della Spagna vietano al clero secolare e regolare di parlar contro il re ed il governo.² Appena gli ecclesiastici dovranno aspettarsi

¹ Cfr. * Aranda a Roda, 22 novembre 1767, ivi 582.

² Allusione alle leggi di Giovanni I e di Enrico III. Il testo primitivo vieta soltanto di parlare contro le « personas reales ». Il Roda aggiunse di suo arbitrio alcune parole, con cui il divieto era esteso anche al governo, risp. ai ministri. Testo delle leggi nell'Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 1000.

una denuncia, essi daranno alle loro prediche una forma innocente ed innocua per lo Stato. In questa guisa rimarrà isolata una corporazione, che resiste sempre alle leggi e il cui spirito, metodo di governo e maneggi risultano abbastanza chiari dai documenti dell'inchiesta. Considerando attentamente, si troverà che costoro sono stati gli unici promotori dei passati torbidi e che essi altresì lo saranno, finchè questa corporazione si troverà nel mezzo dello Stato. Riguardo a quest'ultimo punto l'avvocato fiscale si riserva di fare in via giudiziaria quella proposta che stimerà più opportuna.¹

In base a questo parere il Consiglio straordinario pregò che si emettesse il decreto proposto, affinchè il popolo fosse informato sulla dipendenza del clero dal monarca, la totalità del clero spagnuolo rimanesse in soggezione e il potere del re pronto all'impiego; si avrebbe bisogno di esso a giudicare dai risultati che sempre più scaturivano dalle inchieste segrete.² Lo stesso giorno l'Aranda fece comunicare al re questa conclusione, colla motivazione che un tal decreto era necessario per illuminare i sudditi sui diritti del re, tenere in freno l'esercito innumerevole dei chierici e mostrare al popolo la loro debolezza. Esso contribuirebbe anche a preparare l'opinione pubblica ai risultati dell'inchiesta, che quindi verrebbero accettati dagli esenti con più moderazione e dai laici con maggior sottomissione.³ Con regia ordinanza del 18 settembre 1766 vennero ammoniti tutti i chierici secolari e regolari a guardarsi coi loro discorsi di eccitare gli animi e turbare l'ordine pubblico e immischiarsi in affari di governo, poichè questi erano ugualmente estranei alle loro conoscenze ed al loro ufficio spirituale.⁴ Inviando l'ordinanza all'Azpuru il Grimaldi riassumeva il risultato della discussione in poche parole: secondo l'opinione del conte Aranda, nei passati torbidi i laici verosimilmente erano stati sedotti, la seduzione derivava dal clero.⁵

Su che si fondavano le accuse dell'avvocato fiscale contro la Compagnia di Gesù? Come già è stato esposto, le relazioni ufficiali e private nelle prime settimane dopo la rivolta non sanno nulla di una partecipazione dei gesuiti.⁶ Indagini in proposito

¹ * « Consejo extraordinario », 11 settembre 1766, Ivi. Cfr. FERRER DEL ROS II 128 ss.; DANVILA Y COLLADO III 27 ss.

² * « Consejo extraordinario », 11 settembre 1766, Archivio di Simancas, loc. cit., 1009 f. 177-180.

³ * Aranda a Roda, 11 settembre 1766, Ivi.

⁴ * Real Cedula (stampa), Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Reales Ordenes* 4. Cfr. DANVILA Y COLLADO III 29.

⁵ * Grimaldi ad Azpuru, 23 settembre 1766, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Reales Ordenes* 46.

⁶ Cfr. p. 775 ss.

dell'Alcade Codallos rimasero senza risultato.¹ Nel progresso dell'inchiesta giunsero per verità diverse denunce, ma, a quanto pare, non ebbero seguito. Così un geronimita di Córdova inviò una satira al Grande Inquisitore, che però dichiarò, il documento non provenire dai gesuiti, ma piuttosto dai loro nemici acerrimi.² Sappiamo inoltre di un'accusa al gesuita José Blas a causa di una predica da lui tenuta per la festa di S. Ignazio in Lerida.³ Un Fray Marcos Sanchez pretendeva sapere per sentito dire che un gesuita aveva raccontato essersi formata in Pamplona un'associazione sotto la presidenza del missionario popolare Calatayud allo scopo di uccidere il re.⁴ Un'accusa anonima contro diversi gesuiti termina colle parole: « Se non si adopera ora il mezzo che ha usato la Francia, e che già aveva consigliato il Palafox, in Spagna non mancheranno mai grandi agitazioni, nè si giungerà allo scopo se non con un colpo menato da mano maestra ».⁵

Poichè l'inchiesta in questa direzione aveva messo in luce materiale poco adatto all'accusa, l'avvocato fiscale mise tanto più impegno a provare indirettamente, che i gesuiti erano stati i mandanti. In una denuncia i gesuiti Martinez ed Arnal vennero accusati di avere introdotto e diffuso in Spagna, senza permesso delle autorità, scritti francesi apologetici. È un fatto noto, che in quel periodo la Spagna fu inondata da una quantità innumerevole di *pamphlets*, specialmente dalla Francia e dal Portogallo, diretti non solo contro l'onore dell'Ordine, ma anche contro quello della Chiesa e della monarchia.⁶ Non solo essi poterono varcare la frontiera liberamente e senza impedimento, ma trovarono anche il plauso di più di un ministro.⁷ Di fronte a questi attacchi

¹ Rieci, * Espulsione n. 63.

² * Isidro Lopez a Guerra (senza data [circa 30 maggio 1766]). Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 777; * Lopez al rettore di Valladolid (senza data), ivi.

³ * Roda ad Aranda, 25 settembre 1766, ivi 1009. Il sunto della predica era stato mandato dall'inviato francese Ossun.

⁴ * Sanchez a Roda il 22 settembre 1766, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 1009. Cfr. * Sanchez a Roda, 13 giugno 1767, ivi 688.

⁵ Senza data (stampa a mano), ivi.

⁶ * Isidro Lopez a Idlaquez, 26 agosto 1766, ivi.

⁷ Il 23 novembre 1766 * l'Aranda incaricava il ministro Roda d'inviare la traduzione spagnuola del canonico Perez della lettera del Palafox contro i gesuiti, affinché ottenesse un regolare permesso di stampa (Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 1009). Sui passi del Roda per evitare la messa all'Indice del « Febronius » cfr. * Roda ad Azara il 9 dicembre 1766 Archivio dei gesuiti, *Hist. Soc.* 234 I. Vedi anche FRIAS, *Los Jesuitas y el motin de Esquilache en la « Historia de España » por Rafael Altamirano, la Razón y Fe* XXIX (1911) 166.

i gesuiti spagnuoli vollero far sentire la difesa.¹ Effettivamente essi avevano fatto venire dall'estero da un anno scritti apologetici del genere e li avevano diffusi nei paesi spagnuoli parte nel testo originale, parte in traduzione spagnuola.² Dicerie e malignità ingrandirono l'accusa nel senso, che i gesuiti avessero stamperie segrete, da cui sarebbero provenuti anche i molti libelli contro il governo.³ Non solo la polizia e l'Inquisizione spagnuola, ma anche l'alta diplomazia si occupò dell'affare. Lo stampatore francese Trebos in Baiona, che aveva fornito gli scritti apologetici, venne arrestato, la sua provvista di libri sequestrata.⁴ Nelle perquisizioni intraprese si trovò nella camera del gesuita Poyanos, rettore del seminario di Calatayud, la traduzione spagnuola della risposta del Grou agli « *Extraits des assertions dangereuses* », nella quale si dimostrava in questa bassa compilazione la falsificazione di più che 700 testi, e fra l'altro veniva confutata l'accusa, che i gesuiti difendessero il regicidio e il

¹ * Torrigiani a Pallavicini il 18 settembre 1766. Registro di Cifre, *Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit.

² Cfr. le lettere gesultiche: * Xav. Belicia a Meagher il 9 luglio 1765. Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 666; * Salvador Portela ad Alustiza, 28 febbraio 1763, ivi; * L. Medina ad Alustiza, 21 marzo 1766, ivi; * Escorza ad Alustiza, 15 marzo 1766, ivi.

³ I gesuiti possedevano stamperie private — non segrete — in alcune case. Cfr. * Lopez al rettore di Villagarcía l'11 giugno 1766, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 777; * Lopez a Idiaquez, 19 luglio 1767, ivi. Che i pamphlets contro il re e il governo siano stati stampati colà, non è stato provato dagli avversari ed è stato sempre negato dai gesuiti. Una delle satire in Madrid portava l'annotazione: « Impreso en la Casa profesa de Sevilla ». Perquisizioni segrete dei collegi in Siviglia, Córdova, Villagarcía e Burgos mostrarono tosto la completa insostenibilità delle accuse. « Presto se descubrió la calumnia, y quedo mas asegurado el buen nombre y fidelidad debida a nuestro Rey. Toda la provincia se porta con gran juicio en este y otros puntos » (* Gamero a Montes, 1° luglio 1766, ivi). Cfr. * Medina ad Alustiza, 26 ottobre 1766, ivi 666; * Pallavicini a Soto, 23 ottobre 1766, *Nunziat. di Spagna* 302, loc. cit.; * Pallavicini a Torrigiani, 28 ottobre 1766, Cifre, ivi.

⁴ * « Extracto de carta del Duque de Choiseul al Marqués de Ossun del 25 e 27 agosto e 15 settembre 1766 », Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 1009. Si trattava essenzialmente della pastorale dell'arcivescovo di Parigi Beaumont, dell'*Apologie des Jésuites*, del *Parcer de los obispos de Francia sobre la utilidad de la doctrina y gobierno de los Jesuitas*, delle *Letras críticas et históricas* etc. (ivi). * « Mons. Trebos impresor en Bayona impime y envia libros españoles y traducidos de frances en español sobre los asuntos corrientes de Francia en materia de Jesuitas y de los Parlamentos. Estos se esparcen en España. Conviene saber con quienes tiene su correspondencia, los que le encargan de España la impresion, y a quienes envia los exemplares, quantos, y que genero de libros y papeles ha impreso. Y que se le impida la continuacion de este comercio » (scheda autografa del Roda, senza data, ivi).

* Lopez a Idiaquez, 15 settembre 1766, ivi 688. Dopo l'espulsione dei gesuiti il Trebos presentò al governo spagnuolo un'istanza per rifacimento di danni (* Roda ad Aranda, 27 aprile 1767, ivi 667).

tirannicidio.¹ Nella seduta del Consiglio straordinario del 21 settembre 1766 il Campomanes rimproverò l'Inquisizione di parzialità. Essa sopprimeva gli « Anales de los Iesuitas » e le « Cartas del Dr. de la Sapienza », veri capolavori della storia, non proibiti nè in Francia nè in Spagna ed eccellentemente appropriati per imparare a conoscere il problema dell'Istituto dei gesuiti; invece lasciava circolare liberamente, in aperta opposizione al Consiglio, le numerose opere gesuitiche impugnanti l'autorità regia, la sana dottrina e i diritti di sovranità della Corona. In compenso cercava di provocare una condanna del « Febronius ».²

Il Calatayud, un vecchio missionario, che già da quarant'anni aveva tenuto missioni popolari in 41 diocesi, si era espresso nel suo libro « Doctrinas prácticas », come anche nelle sue prediche ripetutamente, contro un contratto in uso presso i mercanti di Bilbao e l'aveva definito usurario.³ Su reclamo dei commercianti il conte Aranda, d'accordo con il Consiglio straordinario, ordinò che il missionario lasciasse immediatamente le provincie basche.⁴ Il Calatayud interruppe la missione, in cui per l'appunto si trovava, e partì il giorno dopo per Valladolid.⁵ Il generale dell'Ordine per mezzo del provinciale Idiaquez fece ordinare ai suoi subordinati la più gran circospezione nei colloqui privati e nelle prediche; soprattutto essi dovevano astenersi da ogni critica al governo; eventuali trasgressori dovevano essere puniti dai superiori secondo la gravità della loro mancanza con pene corrispondenti.⁶

Contemporaneamente al bando del Calatayud fu emesso un divieto generale per i gesuiti di tenere esercizi e missioni popolari nelle provincie basche.⁷ Nella propagazione, cioè, dei

¹ *Razón y Fe* XXIX (1911) 160, 280.

² * « Consejo extraordinario », 21 settembre 1766, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 1009. * Ivi pure carteggio del Roda col Grande Inquisitore.

³ * Lopez a Idiaquez, 13 settembre 1766, ivi 668; Ricci, * Espulsione 7, Archivio dei gesuiti.

⁴ * Aranda al conte de Fleignie, 8 settembre 1766, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 666.

⁵ Calatayud ad Alustiza, 16 settembre 1766, ivi. * Pallavicini a Torrigiani il 30 settembre, 14 ottobre ed 11 novembre 1766, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 302, loc. cit. Cfr. [RODELES]. *Vida del P. Pedro Calatayud*, Madrid 1882, 420 ss.

⁶ * Idiaquez al rettore di San Sebastián il 29 novembre 1766, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 666; * Torrigiani a Pallavicini il 23 ottobre e 11 dicembre 1766, Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit.

⁷ * Aranda al conte de Fleignie l'8 settembre 1766, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 666.

tumulti madrileni alle provincie erano avvenuti tumulti nella piccola città di Azpeitia nella provincia di Guipúzcoa. Il Corregidor nella prima commozione inviò a Madrid resoconti esagerati sugli eccessi dei rivoltosi insieme colla preghiera di aiuti militari. In realtà, l'affare era abbastanza insignificante; il contegno degli ammutinati fu piuttosto una conseguenza della loro ubbriachezza, nella quale peraltro essi pronunciarono violente minacce, ma senza che succedessero in alcun luogo spargimenti di sangue o incendi. Allorchè le misure si rivelarono non necessarie, si cercò di dare alla cosa un'altra piega. Gli Stati provinciali si rivolsero al padre Idiaquez reclamando, che i gesuiti di Loyola avevano sedotto a disobbedienza gli scapellini lavoranti nella loro chiesa.¹ Alla richiesta del rettore di recarsi sollecitamente ad Azpeitia e di aiutare per il mantenimento della calma gli operai avevano risposto, ch'essi prenderebbero le armi piuttosto per l'attacco che per la difesa della città. Il rettore contestò recisamente di avere udito questa proposizione. Avevano risposto solo due impiegati; l'uno, egli non aveva capito che cosa avesse detto, perchè aveva borbottato fra i denti, l'altro aveva detto, ch'essi desideravano un ribasso dei prezzi del grano e del granoturco. Quando egli ebbe visto, che non mostravano nessuna voglia di accondiscendere alla sua richiesta, li rinviò al lavoro. Tutta l'accusa essere piena di contraddizioni; si confessava, ch'egli aveva eccitato gli operai al mantenimento dell'ordine, d'altra parte gli si addebitava di averli con ciò istigati a disobbedire. Tutto l'affare aver unicamente per scopo d'implicare i Padri nella rivolta, sebbene ognuno conoscesse quanto si erano adoperati a calmare la gente. Riguardo all'altra imputazione, che i gesuiti avessero cercato con una estensione indebita del diritto di immunità d'impedire l'accertamento e l'arresto dei tumultuanti rifugiatisi a Loyola, il Padre Mendizabal assicurava, che il loro arresto era avvenuto senza che i Padri ne avessero avuto conoscenza.² Essi sostennero bensì dopo il fatto, che i funzionari avevano violato l'immunità ecclesiastica.³ Per amor della pace il Provinciale ordinò, che nessuno degli operai, che si erano rifiutati di intervenire a pro' della città di Azpeitia, potesse essere

¹ 16 maggio 1766 (stampa), *Nunziat. di Spagna* 302, loc. cit.: * Roda ad Aranda il 27 aprile 1766. Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 1009.

² * A Lopez, 23 maggio e 18 luglio 1766, ivi 777.

³ * Esterripa a Lopez, 23 maggio 1766, ivi. Cfr. * Fr. Antonio del Valle a Mendizabal (senza data [maggio 1766]), ivi; * Uriarte a Lopez, 5 giugno 1766, ivi.

ancora impiegato ulteriormente nella costruzione della chiesa.¹ Dichiarò inoltre di non considerare come appartenente all'immunità l'atrio della chiesa, intorno al quale si aggirava principalmente la lite. Il suo dipendente Esterripa, che nella difesa della immunità si era mostrato troppo impetuoso, fu trasferito da lui nel collegio di Logroño.² Il Consiglio di Castiglia si mostrò apparentemente pago di questa soddisfazione.³ Gli avversari però seguitarono a sfruttare ulteriormente il caso a fin di minare la fama dell'Ordine e preparare le vie per la sua distruzione.⁴ Su consiglio del Lopez il Padre Idiaquez si recò a Corte per esprimere la devozione e la reverenza della Compagnia di Gesù per la persona e il governo del monarca e rettificare con una spiegazione a voce le deformazioni dei fatti di Loyola come quelle circa la diffusione degli scritti apologetici.⁵ Alcune settimane più tardi il Provinciale dirigeva al Grimaldi una lettera, in cui esprimeva il suo rincrescimento per gli eccessi di alcuni subordinati, esponeva le sue misure e manifestava la speranza, che il re non vorrebbe far pagare a tutto il corpo la colpa di singoli, spintisi troppo avanti nel loro zelo per la difesa dell'onore dell'Ordine.⁶ Dalla favorevole accoglienza, che l'Idiaquez trovò presso Carlo III, si credette di poter concludere, che la faccenda ora fosse aggiustata bonariamente.⁷ Ma la risposta del Grimaldi pose fine repentinamente a queste speranze. Risultava da essa, che la soddisfazione del re aveva riguardato soltanto la persona del Provinciale, che era un figlio del duca di Gandia, mentre si seguitava a procedere per la cosa. Il sovrano dava bensì le leggi,

¹ * Idiaquez agli Stati provinciali di Guipúzcoa, 5 giugno e 21 luglio 1766. Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 666; gli * Stati provinciali di Guipúzcoa a Idiaquez il 22 giugno 1766, *Nunziat. di Spagna* 302, loc. cit.; * Lopez a Mendizabal il 3 luglio 1766. Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 777.

² * Lopez a Idiaquez, 18 giugno 1766, ivi; * Idiaquez ad Aranda, 28 giugno 1766, ivi. Cfr. sopra p. 790 n. 3.

³ * Lopez a Idiaquez il 16 luglio 1766, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 777.

⁴ * « Se han disparado mil calumnias contra nosotros, y aun ha avido quien soltase la especie de echarnos de la provincia. Con esta ocasion Campomanes... tirandra hacernos causa del tumulto » (* Mata a Poyanos, 5 luglio 1766, ivi).

⁵ * Lopez a Idiaquez, 26 agosto 1766, ivi 688; * Pallavicini a Torrigiani il 2 settembre 1766, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 302, loc. cit. In questa circostanza il nunzio inviò l'opera del regalista portoghese Pereira, dalla quale il cardinale Segretario di stato poteva vedere, su quali principi si appoggiassero le accuse contro i gesuiti di Loyola (ivi).

⁶ 20 settembre 1766. Il contenuto della lettera è noto solo dalla risposta del Grimaldi (vedi sotto p. seg. n. 1).

⁷ * Lopez a Idiaquez, 30 agosto 1766. Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 688. Cfr. NONELL, Pignatelli I, Mauresa 1893, 150.

ma la cura per la loro osservanza come la punizione dei colpevoli spettava ai magistrati.¹

Se già in occasioni precedenti il carteggio dei gesuiti era stato sottoposto a rigorosa sorveglianza, adesso, per trovar materia di accusa, la violazione del segreto postale fu elevata a sistema.² Perfino il carteggio d'ufficio del nunzio papale venne sottoposto a sorveglianza. Già per tempo il Torrigiani aveva raccomandato al troppo fiducioso Pallavicini maggior prudenza nell'invio dei dispacci;³ un anno dopo egli dovette ripetere l'ammoni-

¹ * « Me refiere V. R. sucintamente el origen de sus mortificaciones: pre-
textada que sin su permiso, y aun sin su noticia han cometido algunos subditos
suyos los excesos que las causan: me asegura haber removido de su empleo
al mas culpado, y tener resuelto proceder contra los demas transgresores a
medida de su culpa: y finalmente me pide le comunice ordenes para la
pronta correccion y castigo de ellos, y sobre todo que informe al Rey de la
afliccion en que dexan a V. R. estos sucesos, templada unicamente con la
esperanza de que su piedad ha de discernir entre la culpa que cometieron
unos particulares, llevados acaso de imprudente celo por la reputacion, y de-
fensa de su Instituto, y la inocencia del cuerpo y los que le mandan; quienes,
aunque podrán padecer la nota de descuidados, no la de complices, a lo menos
por lo que toca a V. R. » (Grimaldi a Idiaquez nell'ottobre 1766, *Archivo*
di Simancas, *Estado* 7911). Da questa lettera DANVELA Y COLLADO (III 29)
e ROUSSEAU (I 208) hanno tratto la conclusione, che Idiaquez abbia ammesso
così una certa colpa dei suoi subordinati nella rivolta di Madrid. Ma, come ap-
pare chiaramente dalle parole: « spinti da zelo imprudente per la riputazione e
la difesa del loro Istituto », si tratta dell'introduzione e diffusione degli scritti
apologetici senza permesso dell'autorità. Cfr. *Razón y Fe* XXIX (1911) 164*.

² * « Luego que sucedió el tumulto por Marzo de 1766 se me dió la comi-
sion de orden de V. E. para interceptar la correspondencia de los Regulares
de la Compañia en que entendi con la fidelidad que corresponde hasta que
fueron expellidos de estos dominios por Abril 1769... El trabajo no solamente
estaba reducido a interceptar las cartas que venian dirigidas a los Regulares
que residian en Madrid, en el reyno, Indias, Italia y otros paises, sino a las
que unos y otros respondian, sin reservar las de sus confidentes ya ecclasia-
sticos, ya seculares... [Mentre altri furono largamente remunerati per i loro
lavori in occasione della espulsione, lo scrittore della lettera non ha ricevuto
nulla, dimodochè egli dovrebbe quasi ammettere, che i suoi servizi siano
stati poco graditi al ministero]. A la verdad que hoy en el dia me mantendria
en este concepto, si la confianza de otro nuevo encargo que se me hizo el
año de 1768, tambien de orden de V. E., para interceptar la correspondencia
de todos los Rdos Obispos con motivo de las especies de impugnacion que se
suscitaron contra el " Juicio Imparcial " de la 1ª edicion, no me hubiera faci-
litado una de las mayores satisfacciones, con que tempè mi recelo... » (* Itúr-
bide a Grimaldi l'8 luglio 1770, *Archivo* di Simancas, *Gracia y Jus-
ticia* 670). In seguito ad una nuova istanza di Itúr-bide, del 28 luglio 1770,
al Roda (ivi), vennero assegnati su ordine del re per mercede 12.000 reali
a lui, ai suoi due aiuti 6000 reali ciascuno dal fondo dei beni gesuitici inca-
merati (* Roda ad Aranda, 10 agosto 1770, ivi). Cfr. anche la * corrispondenza
di Angulo con Roda, ivi 1009 f. 529-586.

³ * Torrigiani a Pallavicini il 7 gennaio 1762, Registro di cifre. *Nunziat.*
di Spagna 431. loc. cit.

mento.¹ Ma andò sempre peggio, specialmente dopochè il ministero fu venuto in possesso della chiave di decifrazione. Il 2 aprile 1765 il Tanucci ringraziava il ministro degli esteri Grimaldi per la comunicazione di una lettera intercettata del Torrigiani.² Allo stesso modo il Roda ebbe una copia di quella lettera, in cui il cardinale Segretario di stato informava il rappresentante della Santa Sede dei sentimenti antigesuitici del nuovo ministro della giustizia.³ Da quando la questione gesuitica divenne ardente in Spagna, la corrispondenza della nunziatura fu dissigillata e decifrata quasi regolarmente, come mostrano le copie conservate nell'archivio di Stato di Simancas.⁴

Non era che la verità, se il Roda riteneva di ascrivere al Tanucci una parte del merito per la cacciata dei gesuiti spagnuoli.⁵ Con logica problematica il Tanucci faceva al Losada, gran ciambellano di Carlo III, il ragionamento seguente:⁶ se non si può scoprire quale capo del movimento rivoltoso nessun grande, nessun militare importante o ministro, i promotori devono essere stati conseguentemente preti, frati e gesuiti. Una settimana dopo egli dava il consiglio di sottrarre le scuole all'influenza dei gesuiti e di chiamare insegnanti da altri paesi; col pretesto della supremazia della Sede romana i gesuiti cercavano di rendere loro schiavi tutti i popoli cattolici.⁷ Ancora un mese dopo egli diceva di comprendere l'imbarazzo del re nel riguardo dei gesuiti; se questa gente sapesse dimenticare e perdonare, si potrebbe forse cercare di guadagnarli; ma la cosa non si può fare senza grandi sacrifici, perchè essi sono insaziabili nelle loro pretese, e ove tornassero al potere, allora Roma governerebbe in Spagna, allora sarebbe finita per le regalie, allora lo Stato impoverirebbe e arte e scienza andrebbero in rovina.⁸ Un'altra lettera del Tanucci a Carlo III, della stessa data, è tutta calcolata in vista del carattere sospettoso del sovrano. Dopo aver formulato la preghiera, che il sovrano non acconsentisse alla futura regina di Napoli di portarsi un gesuita da Vienna per confessore, egli seguiva: « V. Maestà conosce i molti motivi della mia

¹ * Pallavicini a Torrigiani il 27 dicembre 1763, Cifre, ivi 290.

² * Archivio di Simancas, *Estado 6007*.

³ * Roda ad Azara, il 16 settembre 1766, Archivio dei gesuiti, *Hist. Soc.* 234 I.

⁴ I * dispacci intercettati si trovano colà in gran parte sotto la rubrica *Estado 5044 e 5072*, come pure sotto *Gracia y Justicia 767 e 1000*.

⁵ Cfr. * Tanucci a Roda il 28 aprile 1767, Archivio di Simancas, *Estado 6000*.

⁶ * 9 settembre 1766, ivi 5998.

⁷ * A Losada, 16 settembre 1766, ivi.

⁸ * A Losada, 14 ottobre 1766, ivi. Cfr. anche le * lettere a Losada del 30 settembre e 7 e 21 ottobre 1766, ivi.

opinione pessimistica. Chiedo umilmente il permesso di poter dire una volta sola, che io ho ancora altri motivi importanti, che V. Maestà non conosce e non ha neanche bisogno di conoscere mai, e che è meglio vengano seppelliti con il Suo vecchio servitore, che ha solo ancora pochi giorni da vivere. Non è ancora venuto il momento, che V. M. debba averne conoscenza, ma il momento presente è adatto, a che Ella possa sospettare utilmente quali siano questi motivi ». ¹

Il carteggio del generale dell'Ordine con alcuni suoi subordinati in Spagna, scrive il Tanucci al Cattolica, offre motivo sufficiente anche per le misure più severe. Il Cattolica esprime il desiderio che si prenda presto una risoluzione per le massime false, perniciose e sediziose, che si manifestano in queste lettere e mettono in pericolo la sacra persona del monarca. Ora, egli per suo conto può ricordare, come già molti anni innanzi in Napoli avesse predetto quel che si vede ora in Spagna. Ma la regina Amalia, ingannata, come è solito delle donne austriache, dai gesuiti, li proteggeva. Ora si vede quanto profondamente fondati siano gli scritti dei dotti parlamentari francesi, specialmente i due volumi del *Resoconto* dello Chalotais. ²

Il Tanucci non mancò neppure di fare proposte pratiche. Secondo lui « la purga del paese dai Gesuiti deve ben maturarsi, ma una volta maturata deve eseguirsi tutto in uno stesso momento in tutto il regno. Bisogna dare a ciascun Gesuita fuor del regno tanto, che viva, che io non vorrei meno di 100 ducati l'anno, che

¹ * 14 ottobre 1766, ivi.

² * « Il carteggio legalizzato del Generale dei gesuiti con alcuni gesuiti, che stanno in Spagna, nel quale sono assunti bastanti a prendersi qualunque forte risoluzione. Vi compiaccete d'aggiungere, che desiderate quella risoluzione presa il più presto, che si possa, per le massime false, perniciose e sediziose, che escono da quel carteggio, le quali mettono in pericolo la sacra persona del Sovrano. Ah, da quanti anni ho io predicato qui quello stesso che ora voi dite e vedete! Io era, e sono stato certo di tali sentimenti nutriti dai gesuiti. Io lo facevo con quello spirito di fedeltà e di zelo, che doveva al re, e per la certezza del vero, che io diceva lo facevo alla presenza della santa anima della regina, la quale ingannata, al solito delle donne austriache, da quelle anime nere, che abitano nei corpi gesuiti, amava coloro, e li proteggeva. Voi sapete quanto forte fosse nelle sue opinioni, e nei suoi impegni quella G. Signora, e quanto pericoloso fosse l'opporvi, eppure io mi stimavo obbligato a qualunque pericolo, perchè si evitassero li mali d'aver coloro nella corte, e si pensasse per tempo al modo di non gli aver nello stato. Una volta usciti, che sieno, presto finiscono le male semenze, se si pensi a favorir, e promuovere preti giovani secolari, e a situarli nelle parrocchie e nelle scuole. Ora voi vedete, con quanta ragione sieno scritti i libri francesi di tanti dotti parlamentari, e particolarmente li due tomi del « Conto renduto » di Chalotais. Il fanatismo, che li gesuiti istillano ai loro penitenti e discepoli, è pericolosissimo... » (a Cattolica il 19 novembre 1766, Archivio di Simancas, Estado 5988).

si prendessero dai beni, che loro si sieno confiscati: questo oltre l'esser giusto è utile, perchè tiene la Compagnia in freno pel timore di perdere un denaro, al quale non potrebbe supplire altrimenti. Non sarebbe buono in Spagna quello che si è fatto in Francia, di permettere lo stare in Francia a quelli che non avendo fatto il quarto voto volessero rimanervi preti secolari; le reliquie d'inquietudine, che sono in Francia, vengono da questo; eppur sono in Francia circa 20.000 famiglie di gente di toga sparse per tutto il regno, che vegliano contra li Gesuiti, forza di vigilanza che manca alla Spagna ». ¹ Le esortazioni del Tanucci non caddero su terreno sterile. Il 22 novembre 1766 egli era in grado di scrivere all'Azara, che l'opera era in sul nascere, e la battaglia sarebbe combattuta. « Possa Dio concedere al nostro don Emanuel (Roda) forza e tenacia per compiere felicemente l'opera gloriosa ». ²

Anche il generale degli agostiniani Vasquez premeva presso il suo amico Roda per il bando dei gesuiti. Il loro dispotismo, egli diceva, aveva raggiunto il culmine. Essi erano i padroni assoluti, avevano le mani in tutto, adoperavano minacce, promesse ed altri mezzi suggeriti loro dal proprio orgoglio. La lettera del Palafox era uno di quei documenti, che si sarebbe dovuto diffondere in quantità innumerevoli per illuminare gli Europei e gli Americani ciechi e disporli ad accettare come giusta qualsiasi misura presa dal governo contro coloro, che sotto la maschera della devozione cristiana avevano violato finora tutte le leggi divine ed umane. Le anime buone, che avevano contribuito alla pubblicazione di questa lettera, dovrebbero però regalare presto al popolo opuscoli simili, che l'uomo comune possa comprendere e leggere in breve. Così la luce della verità penetrerebbe dappertutto. ³ Lo stesso suggerimento veniva ripetuto dal Vasquez il mese dopo con l'invito patetico a perseguire vivamente i « benemeriti », la loro dottrina e la loro politica, quale era personificata in Ricci, Boscovich e Forestier. Egli raccomanderebbe ai suoi subordinati di evitare ogni rapporto con questi uomini pericolosi. Il Roda volesse consigliarlo, se fosse il caso che nella sua circolare egli introducesse qualche accenno alla presente inchiesta in Spagna. ⁴ In una riunione dei « giansenisti » romani, scrive egli più tardi, era stato discusso il piano di suggerire al Portogallo l'idea di convocare una conferenza episcopale per

¹ * A. Losada, 18 novembre 1766, ivi.

² * Ad Azara il 22 novembre 1766, ivi 5000.

³ * « El despotismo de los Benemeritos ha llegado a tal extremo que son dueños absolutos de todo quanto se hace etc. » (Vasquez a Roda, 15 gennaio 1767, Biblioteca S. Isidro di Madrid, *Cartas de Vasquez* vol. I).

⁴ * Vasquez a Roda, 12 febbraio 1767, ivi.

proibire solennemente la dottrina del Molina. Questo procedimento eserciterebbe col tempo una buona influenza sugli Spagnuoli. Cercasse il Roda di far accettare il piano all'inviato portoghese Mello a Madrid. Perchè ancora tanta tolleranza coi gesuiti?¹

Se le allusioni di queste lettere fanno sospettare, che il Vasquez fosse iniziato dall'Azara nelle intenzioni del governo spagnuolo, ciò viene reso certo da altre lettere. « Ieri », egli afferma « un tale mi disse di aver visto una lettera da Madrid, in cui è detto, che noi sapremo qui in aprile o al più tardi in maggio cose, che nessuno può esprimere ». Egli aggiunge il desiderio, che il Signore dia al Roda le forze di spirito e di corpo necessarie per compiere la grande opera affidatagli dalla Provvidenza divina, « affinché io e noi tutti abbiamo la gioia di vedere il regno del nostro sovrano liberato dalla peste che lo devasta ». ² Che tutti i gesuiti vengano portati a Fuerte Ventura, una delle isole Canarie, che, circondata com'è tutta da scogli, è presso a poco inaccessibile. ³

Circa la metà di ottobre l'istruttoria segreta era proceduta così avanti, che l'avvocato fiscale poté concludere la sua accusa e presentarla al Consiglio straordinario. Su richiesta dell'Aranda ⁴ Carlo III impartì al Consiglio tutte le facoltà per accogliere l'accusa e le proposte dell'avvocato fiscale e prender quelle misure, che stimasse adatte; esso, però, doveva prima della decisione definitiva domandare il giudizio del re. Contemporaneamente, per elevare il prestigio del Consiglio, fu accresciuto di tre il numero dei membri. ⁵ Secondo un altro decreto, del 31 ottobre 1766, tutti i membri del Consiglio dovettero obbli-

¹ * « En un congreso de Jansenistas se pensó aquí sugerir a Portugal que se procurase que los obispos hiciesen una asamblea, en que se prohibiese con proseripcion solenne la doctrina de Molina. Eso seria un hecho que con tiempo podria producir efecto util a nosotros. [Voglia il Roda parlare] a nostro Mello a fin de que insistiese en su corte para la execucion del proyecto » (Vasquez a Roda, 12 marzo 1767, ivi).

² * « O por prevision, o per noticia sugerida por los Terciarios aquí tienen alguna luz de que allí se medita algo contra los Benemeritos, y están con un gran temor y blasfeman contra los Jansenistas, especialmente V. E. que ha hecho tanto rumor allí contra el Breve de privilegios en virtud de una gran escritura que yo hice contra él y envié a V. E. Assi lo oyó Giorgi pocos dias ha en una conversacion. Ayer me dixo uno que habia visto una carta de Madrid en que se decia que por el Abril o Mayo a mas tardar se sabrian aquí cosas que non licet homini loqui... Reciba V. E. memorias del Lor de Jansenio » (Vasquez a Roda il 25 marzo 1767, ivi).

³ * Vasquez a Roda il 9 aprile 1767, ivi.

⁴ * Aranda a Roda il 16 ottobre 1766, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 1009.

⁵ * Carlo III ad Aranda, 19 ottobre 1766, ivi.

garsi con giuramento ad osservare il più stretto silenzio tanto sui nomi dei testimoni quanto su tutto il procedimento; ogni inosservanza doveva esser punita come delitto di Stato.¹

Dopo così lunghe deliberazioni si approssimava finalmente il giorno della decisione, giorno che doveva suggellare la fine della Compagnia di Gesù nel mondo spagnuolo. Il Consiglio straordinario nella sua seduta del 29 gennaio 1767 decise, in base al parere dell'avvocato fiscale Campomanes, l'espulsione dei gesuiti dai paesi della Corona spagnuola ed il sequestro dei loro beni da parte dello Stato. Il documento presentato all'approvazione reale constava di due parti. La prima comprendeva l'esposizione storica dei fatti e dei motivi di diritto, su cui la corte giudiziaria fondava la sua sentenza, mentre la seconda si occupava delle misure per effettuare la decisione. Disgraziatamente la prima e più importante parte è andata perduta.² Alla perdita, tuttavia, si può supplire con un documento (*Exposición sumaria*), che fu bensì redatto solo due anni dopo la cacciata dei gesuiti dal Moñino per Clemente XIV, ma in sostanza rappresenta un sunto della prima parte andata perduta del parere del 29 gennaio 1767.³ Il contenuto sostanziale è il seguente:

Dall'ascensione di Carlo III sul trono di Spagna i gesuiti mostravano una recisa avversione contro la sua persona ed il suo

¹ * Carlo III ad Aranda, 31 ottobre 1766, ivi. Il * decreto del 31 ottobre 1756 ivi 667. Cfr. DANVELA Y COLLADO III 36.

² Allorchè negli anni 1814-15 fu discussa nel Consiglio di Castiglia la questione se ammettere il ristabilito Ordine dei gesuiti, l'avvocato fiscale Francisco Gutierrez de la Huerta constatò, che mancava la prima e più preziosa parte della Consulta del 29 gennaio 1767. Il FERRER DEL RIO sostiene (II 136 n. 2), che questa parte sia scomparsa allora per via tra il ministero della giustizia e l'ufficio dell'avvocato fiscale. Nel documento, però, da lui addotto, la * Consulta del 24 ottobre 1815 (Archivio generale centrale di Madrid, *Estado* 3517), si legge: «En 14 del mismo mes de Enero se pidieron dichos documentos y antecedentes: se remitieron en 11 y 17 de Febrero siguientes por D. Pedro Cevallos y D. Tomas Moyano los unicos que existian en los archivos de las respectivas secretarias de su cargo, a saber: de la primera Secretaria de Estado un exemplar im- preso de la Pragmatica Sancion sobre el extrañamiento de los Jesuitas; copia de uno de los capitulos de la Consulta del Consejo extraordinario de 29 de Enero de 1767... Por el Ministerio de Gracia y Justicia se remitieron (con la expression de no haberse hallado mas) la carpeta original de la Consulta del Consejo extraordinario fecha 29 de Enero de 1767, con una parte simple que parecia ser de ella». Secondo ciò la parte in questione della Consulta del 29 gennaio 1767 già non esisteva più negli Archivi. Il ROUSSEAU (I 216) fa la congettura, che gli atti siano stati distrutti a bella posta dai ministri di Carlo III. (Cfr. DANVELA Y COLLADO III 39).

³ «Exposicion sumaria de los excesos cometidos por los Jesuitas, que se remitió a Roma para entregar al Papa», *Archivio di Simancas, Gracia y Justicia* 686; vedi FERRER DEL RIO II 137 ss.; DANVELA Y COLLADO III 672 ss.

governo. Abituati al despotismo, ch'essi esercitavano prima qui come confessori di corte, essi vedevano con amarezza, che alle loro creature non toccavano più le cariche superiori, perchè il re nella sua illuminata sapienza non voleva più tollerare l'abuso fatto da essi per molti anni della loro potenza. Tra i diversi reclami giunti alle orecchie del monarca due colpivano sensibilmente il corpo ed il reggimento della Compagnia di Gesù. Le chiese dell'India si lamentavano della violenza inaudita, con cui i gesuiti le privavano disonestamente delle loro decime. Anche i postulanti della santificazione del Palafox presentarono amare lagnanze ai piedi del trono per il fatto, che, a causa dei maneggi maliziosi dei gesuiti, durante la malattia cronica di Ferdinando VI erano stati bruciati con scandalo della nazione scritti del venerabile Servo di Dio,¹ che più tardi avevano avuto l'approvazione della Congregazione dei Riti. Il re, dando ascolto a queste rimostranze, offese l'onore e l'interesse particolare, che sono stati sempre gl'idoli di questa temibile corporazione. Contemporaneamente, per un caso fortunato, si scoprì la sovranità ch'essi eransi arrogata nel Paraguay, come pure la loro ribellione ed ingratitude, secondochè risulta dai documenti originali autentici, i quali mettono in luce l'usurpazione e gli eccessi che da un secolo e mezzo costituivano un problema o meglio un mistero impenetrabile per tutto il mondo. Allorchè dopo la morte di Rábago il re conferì il posto di lui presso il tribunale dell'Inquisizione al suo confessore, la Compagnia considerò questo colpo come un ladrocinio al suo onore ed una perdita di mezzi per farsi considerare e temere; contemporaneamente essa riconobbe, quanto poca speranza avesse di riottenere un giorno l'ufficio di confessore di corte e con esso la sua dominazione dispotica. Il procedimento del re per ricondurre nei giusti limiti il partito temibile, che l'Ordine si era creato in tutte le classi dello Stato, offese i gesuiti nel profondo dell'anima, poichè finora essi erano stati abituati a vedere scelte per le alte cariche nella gerarchia ecclesiastica e civile soltanto loro creature, allevate a venerare i loro principî ed a ciecamente sottomettervisi. Il fatto, che il monarca affidasse l'istruzione dei suoi figli ai membri di questa corporazione, mostra chiaramente ch'egli non nutriva nessuna avversione personale contro di essa. Ma, poichè i gesuiti non potevano esser soddisfatti da altro, che dal ritorno al loro dispotismo primitivo, essi concepirono il piano di far ribellare tutta la monarchia, e solo per una protezione speciale della Provvidenza il Regno rimase preservato dagli orrori di una guerra civile e dalle

¹ Cfr. sopra p. 239 s. e sotto capitolo VIII n°. 6.

conseguenze funeste di questa. Da lungo tempo essi insinuavano sospetti nel fedelmente cattolico popolo spagnuolo contro il re ed i suoi ministri, come se fossero eretici e come se la religione dall'arrivo del re fosse in decadenza e dovesse esser cambiata in Spagna entro pochi anni. Queste ed altre orribili calunnie furono dapprima diffuse da essi in colloqui privati, più tardi in Esercizi, col pronunziare giudizi ostili sul governo e le sue misure. Contemporaneamente essi spargevano ogni sorta di predizioni misteriose sulla durata della vita e del governo del re; dal 1760 spargevano la voce, che morrebbe entro sei anni; i ministri erano stati posti a conoscenza di tali propalazioni già lungo tempo avanti da persone completamente attendibili. Abusando della predicazione essi diffondevano dal pulpito profezie su insurrezioni e sciagure. D'accordo colla direzione dell'Ordine traducevano e diffondevano in tutta la Spagna fogli volanti ed opuscoli stampati segretamente contro la loro espulsione dal Portogallo e dalla Francia, mettevano in dubbio la religione dei ministri e funzionari di quegli Stati e seminavano odio e sospetto contro il ministero del re, come se non fosse loro affezionato. Così pure essi cercavano di attizzare in corporazioni e in persone cospicue sfiducia e malcontento, a fin di procurare per tal via un'intesa segreta e pericolosa di tutti.¹

Dopo avere così per un tempo abbastanza lungo preparato gli animi, i gesuiti tennero quali principali caporioni ed intriganti i loro convegni segreti nella capitale, dai quali uscì quella insurrezione spaventosa, i cui inizi furono diretti bensì contro il ministro delle finanze Squillace e le sue ordinanze, ma che i gesuiti seppero trasformare accortamente in una guerra religiosa, per il qual motivo gli ammutinati si chiamarono anche soldati della fede. Poichè le rivolte venivano rappresentate non solo come lecite, ma addirittura come meritorie, il fanatismo di molti salì in una misura tale, che alcuni rivoltosi feriti si ricusarono a confessarsi colpevoli di un peccato e dichiararono di morire martiri. A Madrid vennero diffuse calunnie grossolane contro la moralità del re, come pure voci di discordia tra lui ed il principe ereditario. Si assicurò, che la regina-madre stava dalla parte degli insorti. Brevemente, non si rifuggì dai mezzi più bassi per ispi-

¹ Contemporaneamente coi gesuiti venne ancora accusata di aver promosso l'insurrezione madrileña e di avervi partecipato, una serie di alte personalità, le più note delle quali sono Miguel Antonio de la Gandara, Luis Velasquez, Benito Navarro, Antonio Idlaquez e Lorenzo Hermoso. Un esame critico dei loro *processi (Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 582) mostra, ch'essi non contengono nulla a carico dell'Ordine; taluni di loro erano anzi avversari del gesuiti. Cfr. ROUSSEAU I 210 ss.

rare al popolo odio contro il sovrano ed il suo governo, per costringerlo all'umiliazione ignominiosa di chiamare nel ministero una personalità totalmente devota ai gesuiti e dominata da essi e nominare uno dei loro confessore reale, a fin di spianarsi così la via del ritorno all'antica potenza. Questa era la mira dei gesuiti. Poichè, tuttavia, il popolo non scorgeva in simili cose la sua felicità, esso smise di presentare istanze in proposito, e il piano fallì e rimase sepolto (« depositado ») nel cuore dei dirigenti l'insurrezione. I gesuiti cercarono di scusare con parole e scritti gli eccessi della plebe e di rappresentare il tumulto come un'impresa eroica, secondochè provano le loro relazioni alla « Gazzetta » olandese, ove i fatti vennero riferiti con approvazione. Non solo essi cercarono di attizzare il fuoco della rivolta in tutto il regno, ma diffusero anche false notizie sulla madrepatria nelle colonie e viceversa, a fin di mettere così tutto in fiamme. Nelle loro prediche missionarie a Barbastro annunciarono la caduta della casa di Borbone per i suoi presunti peccati; a Gerona interpretarono la cometa, ch'era allora visibile, come annuncio dell'imminente morte del re. Da questa scuola di fanatismo e dai principî difesi dai gesuiti sul regicidio ed il tirannicidio venne fuori quel delinquente, che per le sue minaccie contro la vita del monarca fu condannato a morte. Essi deplorarono grandemente nelle loro lettere l'esecuzione di questo loro scolaro e favorito.

Dopo avere scosso in tal maniera la monarchia, essi attaccarono i funzionari di corte ed i ministri in scritti anonimi, minacciando loro da un lato nuove insurrezioni, dall'altro facendo pressioni per l'allontanamento del confessore di corte e dei ministri, affinchè in tal modo il partito gesuitico ritornasse al governo. Per accrescere il timore, essi denunziarono per mezzo dei superiori dei collegi di Madrid al presidente Aranda una nuova rivolta progettata per gl'inizi di novembre, il che risultò del tutto incerto. Appena trapelò qualcosa dell'inchiesta segreta, i gesuiti mostrarono grande inquietudine e si avvertirono reciprocamente di limitare il loro carteggio e bruciare le lettere. Coll'eccitazione in Spagna si accrebbero anche le notizie di torbidi in America. In una delle loro lettere diretta a quei territori essi annunciarono, che verrebbe stabilito un nuovo re oppure una personalità determinata del loro partito verrebbe nominata ministro delle colonie. Essi avevano istituito nel Paraguay, come risulta dai loro propri scritti, una monarchia assoluta o piuttosto un despotismo inaudito, contrario ad ogni legge divina ed umana. Le rivoluzioni degli Indiani contro la Spagna ed il Portogallo debbono la loro origine ai gesuiti ed alla loro direzione. Nel Cile essi favorirono, secondo le loro stesse relazioni, i riti pagani detti Machitun. In tutte le loro missioni americane venne constatata la loro signoria

dispotica nelle cose ecclesiastiche e civili.¹ A Quito e nella Nuova Spagna profetizzarono e seminarono torbidi. Alle Filippine predicarono contro il governo, ed il loro provinciale durante l'occupazione di Manilla ebbe intese illecite col generale inglese. Per omettere altre cose di poca importanza, sia ricordato alla fine, ch'essi volevano assoggettare una parte dell'America del nord ad una Potenza straniera, come risultò dai documenti trovati nell'arresto del gesuita, cui era stata affidata la condotta delle trattative. Da queste condizioni generali in Spagna e nelle sue colonie e dai pericoli minaccianti apparve del tutto evidente, che contro questa moltitudine di malanni non v'era assolutamente altro rimedio, che allontanare dal seno della nazione i nemici crudeli della sua pace e della sua felicità. Il re avrebbe potuto bensì avviare un processo contro tanti colpevoli ed infliggere loro la pena meritata; ma la sua mitezza paterna ed insieme il riconoscimento, che il male era nei fondamenti di questa corporazione, indussero S. Maestà a procedere con misure amministrative contro i perturbatori della pace pubblica. Egli non volle punire le colpe dei singoli, ma difendersi contro l'attacco di quest'Ordine, che era in procinto di desolare la monarchia.

L'idea di una riforma dei gesuiti sarebbe non solo inutile, ma sommamente pericolosa. Che cosa, infatti, si poteva aspettarsi da una riforma, se questa corporazione incorreggibile, nonostante la sua espulsione dalla Francia e dal Portogallo, non solo non si umiliava nè emendava, ma si precipitava in misfatti ancora maggiori? La riforma incominciata in Portogallo su proposta del re ebbe per conseguenza l'enormità dell'attentato contro la sua persona. Quale ministro potrebbe consigliare al proprio sovrano di mettere in giuoco la sua vita preziosa durante la riforma? E quale monarca potrebbe abbandonare in questa epoca al furore dei gesuiti la sua sicurezza e quella del suo regno? Inoltre una riforma di questa corporazione totalmente corrotta riuscirebbe uguale alla sua distruzione. Coi gesuiti è impossibile e non necessario distinguere tra colpevoli ed innocenti. Non già che tutti i membri fossero stati iniziati nel segreto della congiura; al contrario, molti hanno agito in buona fede; ma precisamente questi sono i nemici più pericolosi della monarchia, perchè grazie alla loro semplicità si lasciano più facilmente abusare come strumenti dai loro superiori. Non sarebbe una stoltezza senza pari il lasciare ad un furioso il libero uso delle sue mani, perchè egli non ha alcuna conoscenza del suo delitto?²

¹ * « Consejo extraordinario », 31 dicembre 1766. Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 688.

² Il memoriale redatto dal Mofino e corretto dal Roda fu inviato per esame al Grimaldi, che lo rinviò il 19 novembre 1769 coll'annotazione: * « De-

In base a questa accusa dell'avvocato fiscale il Consiglio straordinario propose l'espulsione dei gesuiti, la confisca dei loro beni e un divieto assoluto di carteggio con essi.¹ Per esaminare questa decisione si riunì il 20 febbraio 1767 una commissione particolare (« Junta especial »), di cui fecero parte, oltre i ministri Roda, Muniain, Musquiz e Grimaldi, il duca d'Alba, Masones e il confessore del re, Osma. In base ai fatti addotti e motivi di peso, come pure tenuto conto della lealtà, esperienza e cultura dei membri del Consiglio straordinario, che escludevano ogni dubbio nella profondità, giustizia e legalità del loro procedimento, la commissione particolare giunse a concludere, che il re poteva e doveva far proprio il giudizio di quello.² Riguardo al piano di esecuzione la commissione propose sette emendamenti, che in generale significavano una mitigazione delle durezza della legge di espulsione, così per esempio, che non qualsiasi carteggio segreto con gli espulsi dovesse esser punito come delitto di Stato. Per troncane in antecedenza ogni discussione ulteriore sui motivi dell'espulsione, si proponeva che il re dichiarasse nel decreto di chiudere nel suo petto regale i motivi di questa decisione, senza entrare in un giudizio sull'Istituto della Compagnia di Gesù, sui costumi e le massime dei suoi membri; aggiungesse tuttavia, che i propri motivi erano non solo giusti e pressanti, ma di tal natura, ch'egli si vedeva in coscienza obbligato e costretto alla misura, e che la propria decisione si fondava sopra una matura inchiesta come pure sul consiglio dei propri ministri e di altre persone altamente considerate.³

buelvo a V. S. el papel que me confió; le he leído, y me parece muy bien, y a proposito para dar una idea general y somarla qual se pide» (Grimaldi a Roda, 19 novembre 1769, ivi 686).

¹ « Papeles remitidos por la Secretaria de Gracia y Justicia... », Archivo generale centrale di Madrid, *Estado* 3517. La relativa « Resolución », o decreto, ivi.

² « ...estima la Junta, que en virtud de los muchos y diferentes hechos, que se refieren en dicha Consulta, y de los poderosos fundamentos, y urgentes motivos con que afianzan su dictamen los Ministros del Consejo extraordinario... y en la justa satisfaccion, y confianza, que la Junta debe tener de la integridad, practica, y literatura de dichos Ministros para no poder dudar de la solemnidad, justificacion, y arreglo en el procedimiento, y substanciacion de esta causa, puede y debe V. M. conformarse con su sentencia y parecer, y le persuade a la urgencia, y necesidad de esta providencia sobre las razones de justicia la consideracion de no haverse hasta ahora dado satisfaccion alguna al decoro de la Majestad, y a la vindicta publica por las graves, y execrable ofensas cometidas en los insultos pasados » (Junta mandata formar per V. M., del 20 febbraio 1767, ivi).

³ « La primera [advertencia] es relativa a la extension del decreto, que debe publicarse, en cuyo asunto se conforma la Junta con el dictamen del Consejo extraordinario en quanto, a que se diga, que S. M. reserva en su

« Fondato sul parere del Consiglio straordinario come pure di altre persone di posizione elevata, mosso da motivi di gran peso, nella coscienza dell'obbligo di mantenere obbedienza, pace e giustizia nel suo popolo, e per le altre cause pressanti, giuste e cogenti, ch'egli chiude nel suo petto regale », Carlo III emise il 27 febbraio 1767 quel decreto, con cui egli bandiva dalla Spagna e dai suoi possedimenti oltremarini tutti i gesuiti che avessero pronunciato i primi voti ed i novizi, che non volessero uscire, e ordinava il sequestro dei loro beni immobili e mobili. L'esecuzione era affidata al conte Aranda, a cui per ciò veniva fornito il pieno ed esclusivo potere. Tutte le autorità come anche i preposti della Compagnia, per evitare la disgrazia regale, devono obbedire puntualmente a questa ordinanza. Nell'esecuzione si deve procedere colla più grande reverenza, cortesia, umanità e disposizione a dare aiuto.¹

I gesuiti sapevano naturalmente, che erano in corso indagini segrete e che malintenzionati volevano coinvolgerli a tutta forza nelle rivolte;² ma, cosa singolare, riponevano la loro fiducia pre-

real animo los motivos de esta providencia, sin introducirse en el juicio, o examen del Instituto de la Compañia, ni de las costumbres, o maximas de los Jesuitas. Y aunque tambien cree, que se salve con la expresion de la Consulta la justificacion, que debe suponerse de dichos motivos, entiende la Junta, que puede insinuarse con mas viveza haver sido estos non solo justos, y urgentes, sino tales que han obligado, y necesitado sin arbitrio a que se tornase esa providencia... La segunda es tambien relativa al mismo decreto. Cree la Junta por muy conveniente que se dé a entender haver procedido V. M. con acuerdo, examen y consejo. Pero en quanto a la formal expresion con que esto debe explicarse discurre la Junta, seria lo mas proprio decir: que ha precedido el mas maduro examen, conocimiento y consulta de Ministros de mi Consejo, y otros sugetos del mas elevado caracter. Y quando V. M. no estimase suficiente esta expresion de Ministros en general, podria decirse a consulta de mi Consejo Real en Consejo extraordinario » (Junta del 20 febbraio 1767, ivi).

¹ *Coleccion general de las providencias hasta aqui tomadas por el gobierno sobre el extrañamiento y ocupacion de temporalidades de los Regulares de la Compañia...* I, Madrid 1767, 1 s. In questo ed in altri decreti viene rilevato, che il re prende la misura in forza del suo potere supremo amministrativo (« usando de la suprema autoridad economica »). Con questa espressione si voleva evitare ogni conflitto di competenza con autorità ecclesiastiche, poiché i gesuiti come chierici sottostavano al *forum ecclesiasticum*. « Yguualmente conviene dar a entender en el [decreto] a los prelados diocesanos, ayuntamientos, cabildos eclesiasticos y demas estamentos, o cuerpos politicos del reyno, que en S. M. se reservan los justos motivos, que mueven su real animo a esta justa providencia: valiendose para ella unicamente de su economica potestad, sin proceder con otros rigores, como padre y protector de sus pueblos » (Consulta del 29 gennaio 1767, parte seconda: Papeles remitidos... ivi).

² * « Aqui nos muelen los oídos con que en Madrid se hacen secretisimos procesos sobre aquella fatal sublevacion, y que los malignos hacen los maiores esfuerzos para embolver en ella a los Jesuitas. Dios quiera que la calum-

cisamente in quelli, che dovevano essere gli autori principali della loro rovina: in Aranda e nel re.¹ Gli è, che Aranda era stato loro scolaro, aveva stretti parenti nell'Ordine e il gesuita Martinez frequentava la sua casa.² Pure Carlo III aveva loro negli ultimi tempi mostrato ancora segni del suo favore. I due membri della Compagnia, Zacanini e Wedlingen, erano tuttora insegnanti dei principi reali e lo rimasero fino alla vigilia del giorno dell'espulsione.³ Il re aveva ricevuto con bontà straordinaria il Provinciale ed i superiori della casa di Madrid, allorchè gli presentarono le loro congratulazioni per il felice acquietamento della rivolta.⁴ Isidro Lopez, che il 25 luglio 1766 presentò al monarca il solito ringraziamento per la fondazione del collegio di Salamanca, fu talmente incantato della sua avvincente amabilità da scrivere che i gesuiti con ogni loro sforzo non potrebbero ripagare il favore del sovrano.⁵ Circa lo stesso tempo Carlo III, su preghiera della Reale Società delle Scienze di Londra,⁶ dette con gioia al noto astronomo Boscovich il permesso di recarsi in California per osservare il passaggio di Venere.⁷ Nel dicembre 1766 alla casa professa di Madrid fu data l'autorizzazione di raccogliere elemosine.⁸ Ancora l'11 gennaio 1767 avevano fatto vela da Cadice

nia no halle en uestra corte la acogida que halló en la de Portugal» (P. Cabrera a P. Poyanos, dat. Roma 2 luglio 1766, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 777). Da Madrid il p. De Torres * scrisse il 28 giugno 1766 al p. Andrés a Roma di avere udito, che « estos dias pasados havia una conjuracion formada para probar que los Jesuitas fueron los autores del motin, que es la mayor calumnia » (ivi).

¹ * « Yo espero mucho de Aranda en bien de la España, y no poco en bien de la Compañia a quien quisieron embolver en el alboroto de Madrid; pero yo espero que el Rey nos hará justicia, y de facto recibió con mucha benignidad al Provincial y sus Padres de Madrid que fueron a congratularse con S. M. sobre la tranquilidad restituida a la España » (Cabrera a Poyanos, dat. Roma 25 giugno 1766, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 777).

² * Pallavicini a Torrigiani il 7 aprile 1766, ivi *Estado* 5044.

³ NONELL, *Pignatelli* I 350. Il giorno che precedè alla notte della esecuzione, il P. Wedlingen, istruttore de' reali infanti, avea data loro la consueta lezione (Ricci, * Espulsione dalla Spagna 42).

⁴ Vedi sopra n. 1.

⁵ * « No le pagaremos lo mucho que nos honra, por mucho que nos esmeremos » (a Idlaquez il 26 luglio 1766, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 777).

⁶ * Masserano a Grimaldi, dat. Londra 11 luglio 1766, ivi *Estado* 6060.

⁷ * Grimaldi a Masserano il 28 luglio 1766, ivi. L'11 maggio 1767 questo permesso venne revocato (* Grimaldi a Masserano, ivi 6064); più tardi per timore di spionaggio non si volle addirittura ammettere nessuno straniero (* Masserano a Grimaldi l'11 dicembre 1767, ivi 6965).

⁸ * Decisione del Consejo del 14 risp. 17 dicembre 1766, *Nunziat. di Spagna* 302, Archivio segreto pontificio.

per le missioni del Paraguay e del Cile 40 gesuiti con il consenso del re.¹

Nonostante tutto questo, a Madrid ed a Roma non ci si poteva liberare dal timore, che certa gente in Spagna cercasse di attizzare lo stesso incendio, che aveva annientato l'Ordine in Francia.² Dava già da pensare l'osservazione, che i fautori ed amici dell'Ordine, venivano via via rimossi o tenuti lontani dal circolo del monarca.³ Il bene informato Lopez scriveva il 15 settembre 1766 a Idiaquez: « Sia assicurato una volta per sempre a V. S. Reverendissima, che la mira di varia gente è di veder trattata e annientata la Compagnia di Gesù esattamente come in Portogallo ed in Francia, e che essa cerca di raggiungere questo scopo con ogni mezzo. So bensì, che V. S. Reverendissima è su ciò di altro parere, ma il mio dovere di ufficio richiede di riferire le cose come le vedo ». Secondo la sua convinzione, il re nel proprio amor di giustizia si porrebbe dalla parte degli accusati, ove gli fosse presentato il vero stato delle cose. L'unica via praticabile per ciò è la mediazione del confessore reale Osma. Perciò il Provinciale destinasse qualcheduno a informare questo esattamente. Egli personalmente è meno adatto alla cosa, perchè a cagione della sua amicizia coll'Ensenada non è in buon concetto.⁴ Contemporaneamente anche al Paraguay l'ostilità cominciò a risorgere dopo la partenza del general Cevallos.⁵ Precisamente il favore, con cui quest'ultimo trattò i gesuiti, sembrò

¹ Cfr. le *lettere gesuitiche: I, de Torres ad Andrés il 7 marzo 1767, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 777; *Ignaz J. Gonzalez a Montes il 14 marzo 1767, ivi; *Rafael de Córdova a Montes il 20 marzo 1767, ivi; Ricci, *Espulsione 14; Peramás, *Annus patiens*, Parag. 21 p. 38 ss., in Archivio dei gesuiti (vedi sotto p. 813 n. 2). Allorchè i quaranta sbarcarono a Montevideo il 25 luglio 1767, fu loro annunciato il decreto di espulsione e vennero sequestrati i loro averi. Più tardi vennero trasportati cogli altri gesuiti in Europa (ivi).

² * Per quel poi che riguarda i sospetti concepiti contro i gesuiti non per altra ragione si affligge S. Stà se non che per il timore che quel fanatismo che altrove regna contro la Compagnia, si propaghi anche nella Spagna. Non mancano ne pure costà delle persone che accenderebbero lo stesso fuoco che ha consumato in Francia questo Istituto. E quantunque la moderazione del Re, le buone massime della maggior parte de' consiglieri possano rassicurare alquanto l'afflitto animo della Stà Sua, pur non può egli lasciar affatto di temere e abbandonare ogni pensiero di accorrere fin dal principio al pericolo di una minacciata ruina. A tal effetto furono dati a V. S. L. quelli ordini pressanti [12 giugno] » (Torrighiani a Pallavicini il 10 luglio 1766, Archivio di Simancas, *Estado* 5072).

³ * P. Poyanos al P. La Mata del 7 luglio 1766, ivi *Gracia y Justicia* 777 Cfr. NONELL I 145 s.

⁴ * Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 688.

⁵ * P. L. Oros a P. I. Robles il 27 settembre 1766, ivi 690.

mettere nell'imbarazzo i membri dell'Ordine in Spagna, tanto che questi lo scongiurarono nella maniera più decisa dal farsi accompagnare nel suo ingresso a Madrid dai due gesuiti Orbaigo e Carrio, per non accrescere ancora di più la gelosia degli invidiosi.¹

Anche le relazioni del nunzio erano tali da suscitare seri timori. L'espulsione del Lopez da Madrid senza che fossero adottati motivi,² la condanna dei gesuiti al pagamento delle decime nei paesi di missione con forza retroattiva dal 1662 in poi,³ la condanna del Colegio Imperial a rifondere i godimenti provenutigli dal diritto di cittadinanza ad Arganda⁴ erano sintomi di tempesta. Tuttavia il Pallavicini pensava che il pio re non si allontanerebbe dalla via del diritto e della legalità e non prenderebbe senza assenso del Papa nessuna decisione impreveduta.⁵ Nel corso dei mesi successivi crebbe la sua preoccupazione, che si stesse lavorando a qualche cosa contro l'Ordine. Per suo suggerimento⁶ Clemente XIII diresse a Carlo III una lettera⁷ in

¹ * Copias de cartas de Buenos Ayres de los años de 1765 y 1766 (breve analisi di varie lettere di gesuiti di mano del Roda), ivi. Quel medesimo vescovo di Buenos Aires, che aveva dapprima reso ai gesuiti una testimonianza così favorevole, sollevò contro essi ed il Cevallos accuse a Madrid (14 settembre 1766), le quali vennero in discussione nel Consiglio straordinario il 5 febbraio 1767. L'avvocato fiscale Campomanes rilevò nel suo discorso, che la colpa più grande o meglio l'unica del Cevallos era la continuata energica protezione da lui concessa ai gesuiti; senza questa colpa egli sarebbe il più grande eroe (Consejo extraordinario, 5 febbraio 1767, Archivo di Simancas, *Gracia y Justicia* 690). La faccenda si trascinò ancora fino al 1769. Nonostante tutte le accuse il generale vittorioso non perdette nè la pubblica considerazione, nè i suoi onori e cariche (* Atti ulteriori in proposito ivi). Caratteristico per l'indole del Roda è il fatto, ch'egli non rifuggì dal mettere in ridicolo e in dispregio il benemerito generale. * « Dicen que [Cevallos] viene hecho un santo, dedicado a la oracion, y al retiro, y que nada pretende. Ya sabe Vd que empezaron los Padres a convertirlo con cien mil cueros que le regalaron, y a ocho pesos, que vale cada uno, son ocho cientos mil pesos » (Roda ad Azara il 24 febbraio 1767, Archivo dei gesuiti, *Hist. Soc.* 234 I). Anche Campomanes aveva fatto lo stesso attacco nel suo discorso di accusa (Consejo extraordinario 5 febbraio 1767, loc. cit.).

² * Pallavicini a Torrigiani il 28 ottobre 1766, *Cifre, Nunziat. di Spagna* 302, loc. cit. Il Lopez venne relegato a Monforte de Lemus (FERREZ DEL RIO III 105; NONELL, *Pignatelli* I 153).

³ *Real Cedula* del 4 dicembre 1766 (stampa), *Nunziat. di Spagna* 302, loc. cit.; * Pallavicini a Torrigiani, 9 e 16 dicembre 1766, *Cifre*, ivi; * Torrigiani a Pallavicini l'8 gennaio 1767, Registro di cifre, ivi 433.

⁴ * Risoluzione del Consiglio del 3 dicembre 1766, ivi 302; * Pallavicini a Torrigiani il 23 dicembre 1766, *Cifre*, ivi.

⁵ * Pallavicini a Torrigiani il 28 ottobre, 16 e 23 dicembre 1766 e 11 febbraio 1767, ivi 302 risp. 303.

⁶ * Pallavicini a Torrigiani il 30 dicembre 1766, Archivo di Simancas, *Estado* 5072.

⁷ * 22 gennaio 1767, *Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit.

tono cordiale, paterno, colla quale, senza nominare i gesuiti, mirava a prevenire un colpo di mano contro di essi. Venne rimessa all'accortezza del nunzio la scelta del momento adatto per la consegna.¹ Una settimana più tardi i timori del nunzio erano scomparsi,² per ricomparire di nuovo più forti al principio di febbraio. Egli sentiva vagamente, che si preparava un colpo contro l'Ordine. I Parlamenti francesi e la corte di Lisbona, egli pensava, cercavano di attizzare il fuoco; il Pombal subito dopo lo scoppio della rivolta aveva accusato di partecipazione i gesuiti determinatamente e sicuramente. Egli personalmente era di avviso, che dalle indagini dell'avvocato fiscale fosse risultata la loro innocenza; però gente privata diffondeva in colloqui confidenziali la notizia che la soppressione della Compagnia nei paesi spagnuoli era già cosa decisa, e presto si avrebbe l'attuazione.³

Le voci rispondevano a verità. Il 1° marzo 1767 il decreto di espulsione del 27 febbraio fu consegnato al conte Aranda,⁴ che redasse subito un'istruzione esecutiva,⁵ di cui fece far copie segretamente insieme col decreto⁶ e con una nota circolare⁷ nella stamperia della regia gazzetta. Un decreto particolare del re comandava ai funzionari di eseguire con sommissione tutti gli ordini, che Aranda loro comunicerebbe in nome del sovrano; solo con lui si doveva tenere corrispondenza in proposito.⁸ Per cullare i gesuiti in sicurezza e sviare l'attenzione pubblica, l'Aranda revocò il 4 risp. 5 marzo il divieto delle missioni popolari per il P. Calatayud e le provincie basche.⁹ Ma, nonostante questi tentativi di nascondere la cosa, le voci non si decidevano a tacere.¹⁰ L'opinione del nunzio oscillava in un senso e nell'altro, cosicchè egli non potè decidersi a consegnare il Breve papale; ma

1 * Torrigiani a Pallavicini il 22 gennaio 1767, Registro di cifre, ivi.

2 * Pallavicini a Torrigiani il 6 e 10 gennaio e 17 febbraio 1767, Cifre, ivi 303; * Torrigiani a Pallavicini il 29 gennaio 1767, Registro di cifre, ivi 433, copia nell'Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 767.

3 * Pallavicini a Torrigiani il 3 febbraio 1767, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 303, loc. cit., copia nell'Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 767.

4 *Coleccion general* (vedi sopra p. 803 n. 1) I 2.

5 Ivi 6 ss.

6 Ivi 1.

7 Ivi 3.

8 * 1° marzo 1767, Archivio generale centrale di Madrid, *Estado* 2453.

9 * Aranda al provinciale Osorio il 4 marzo 1767, *Nunziat. di Spagna* 303, loc. cit.; * Aranda al conte de Fleigne il 5 marzo 1767; * Idiaquez a Ricci il 7 marzo 1767, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 777; * P. Royo a Lopez il 7 marzo 1767, ivi; * Pallavicini a Torrigiani il 17 marzo 1767, ivi, *Estado* 5044.

10 «Hace unos quantos dias que en la imprenta de la Gazeta se están imprimiendo unos papeles del gobierno con tropa de vista, sin permitir salir

fece conoscere al governo, che in affari di natura mista si dovevano udire anche le autorità ecclesiastiche.¹ In un colloquio con il confessore di corte, da cui egli sperava di ottenere certezza, ebbe assicurazioni tranquillanti.² Il 31 marzo si rivolse nuovamente a suo cugino, il ministro Grimaldi, da cui fu di nuovo rassicurato.³ Ma proprio la mattina seguente gli portò la notizia dell'espulsione già effettuata.

L'Aranda, che dal servizio segreto politico aveva avuto conoscenza delle voci in corso, ritenne pericoloso un indugio più lungo. Propose quindi di assegnare per l'esecuzione del decreto di espulsione un momento, in cui il re non fosse a Madrid.⁴ Carlo III lasciò al beneplacito del presidente di fissare il termine definitivo, ma espresse il desiderio che venisse anticipato di un giorno o due.⁵ Così l'Aranda stabilì come termine di esecuzione per il regno la notte dal 2 al 3 aprile,⁶ per Madrid e dintorni la notte dal 31 marzo al 1° aprile.⁷

a los oficiales aun para dormir. Sobre su contenido se habia mucho...» (uno sconosciuto al p. Abad il 14 marzo 1767, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 777). Cfr. *Royo a Lopez il 7 marzo 1767, ivi. * «Quel che mi tiene presentemente in pensiero è la impressione arcana della qual feci parola a V. Eminenza nel ordinario scorso. Si crede terminata, e si vuole, che il giorno in cui finì venisse a riceverla e portarla al Pardo il sig. Roda. Né con lui, né col Rmo Padre Osma ho avuto opportunità nella settimana scorsa... quel discorso del qual a numero del mio ultimo dispaccio starà V. E. attendendo il ragguaglio... Vorrei potermi persuadere che la materia dell'impressione occulta sia puramente politica, e di Stato, ma confesso a V. E. che non la suppongo tale. Per mia opinione si riferisce ad alcuni ecclesiastici, a quali, non saprei indovinarlo» (Pallavicini a Torrigiani il 17 marzo 1767, ivi *Estado* 5044). Cfr. *Pallavicini a Torrigiani il 10 marzo 1767, ivi; *Torrighiani a Pallavicini il 2 aprile 1767, Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 423, loc. cit., e Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 767.

¹ *Pallavicini a Torrigiani il 10 marzo 1767, ivi; *Torrighiani a Pallavicini il 26 marzo 1767, *Nunziat. di Spagna* 412, loc. cit.

² * «Mi sono abboccato col Padre confessore... Mi parve di ricavarne [dal colloquio] una moral sicurezza di che nemen egli, il P. Osma, sapesse qual sia il soggetto della ripetuta impressione... Conobbi di più o parvemi di conoscere che il detto degnissimo Religioso, appunto perchè ne ignorava il soggetto, non sapeva persuadersi che nella medesima siano gli ecclesiastici per trovarsi notabilmente interessati. In fatto non è verisimile che rispetto al corpo degli ecclesiastici in generale o a un de loro rami, si prenda veruna risoluzione ipso inconsulto» (Pallavicini a Torrigiani il 24 marzo 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 5044). Cfr. anche *Pallavicini a Torrigiani il 3 febbraio 1767, ivi *Gracia y Justicia* 767.

³ Ferrer del Rio II 160 n. 1.

⁴ *Aranda a Roda il 16 marzo 1767, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 667.

⁵ *Roda ad Aranda il 17 marzo 1767, ivi.

⁶ *Aranda a Roda il 22 marzo 1767, ivi.

⁷ *Coleccion general* I 5 nota.

7.

Colla data 20 marzo 1767 venne inviata ai funzionari una circolare, che conteneva l'ordine di non aprire il plico accluso sigillato prima di giovedì 2 aprile, ma di mettere allora ad esecuzione gli ordini contenutivi. Prima del termine stabilito non si doveva dare comunicazione a nessuno del ricevimento nè della nota, nè del plico segreto. Qualsiasi trasgressione sarebbe stata punita come violazione del segreto di ufficio e negligenza nel servizio del re.¹ Il plico sigillato conteneva un esemplare tanto del decreto di espulsione del 27 febbraio 1767² quanto dell'istruzione del conte Aranda.³ Secondo questa il funzionario esecutivo doveva per mezzo della milizia locale occupare durante la notte tutti gli accessi ai collegi, riunire tutti i gesuiti, dar loro lettura del decreto di espulsione e registrare in una lista i loro nomi col grado nell'Ordine. Quindi doveva procedere al sequestro degli archivi, biblioteche, lettere, scritti e carte di affari, prender possesso di tutti i capitali e oggetti di valore, come pure chiudere la suppellettile d'oro e d'argento delle chiese per farne più tardi l'inventario. I novizi dovevano essere raccolti divisi dagli altri in case, ove potessero decidere in piena libertà, se volevano seguire o no i Padri; ma si doveva far loro intendere, che l'espulsione era irrevocabile e che non riceverebbero nessuna pensione. Tutti i gesuiti entro le ventiquattro ore dalla comunicazione del decreto dovevano partire sotto scorta militare per i loro posti di raccolta. Ognuno poteva portar con sè i suoi vestiti, la biancheria, il breviario, libri di preghiera, tabacco e cioccolata. Quelli che eventualmente non potessero essere trasportati dovevano esser condotti in conventi non devoti ai principj gesuitici; colà essi dovevano essere esclusi da ogni rapporto con i religiosi e il mondo esterno. Nelle scuole si dovevano collocare subito invece dei gesuiti preti secolari, che non fossero seguaci della loro dottrina. Alla fine venivano indicati esattamente per ogni collegio l'itinerario, il primo posto di raccolta e il porto di partenza.⁴

¹ Ivi 3.

² Ivi 1.

³ Ivi 6 ss.

⁴ Nella stessa notte si doveva intraprendere a Madrid l'inventario delle chiese gesuitiche. Ma il vicario generale, che l'Aranda con * lettera del 31 marzo 1767 (*Nunziat. de España* 303, loc. cit.) aveva invitato a venire da lui alle 10 1/2 di sera, si scusò colla mancanza di poteri (* Compendio substancial de lo pasado anoche [31 marzo 1767], ivi). L'arcivescovo gli ordinò di obbedire, ma di riferire al nunzio, che impartì l'autorizzazione (* Papel de orden dada por el cardenal a su vicario, 1° aprile 1767, ivi; * il cardinale arcivescovo di Toledo a Clemente XIII il 4 aprile 1767, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 777).

Una istruzione complementare dava ai vicerè e governatori nelle colonie ampi poteri per prendere tutte le misure che potessero riuscire adatte per l'arresto dei missionari gesuiti e il trasporto a Puerto de Santa Maria presso Cadice. Alle loro missioni ed agli altri uffici si doveva provvedere con preti secolari o con religiosi.¹

In seguito a un'ordinanza particolare per Madrid gli alcali dovettero recarsi ai collegi gesuitici il 31 marzo, mezz'ora avanti la mezzanotte, alla testa di un reparto di truppa.² Alle 11 i singoli reparti di reggimento lasciarono i loro quartieri ed occuparono le piazze e gli accessi delle vie intorno alle sei case gesuitiche. Al tocco di mezzanotte gli alcali bussarono alla porta e chiesero di entrare per incarico del re. Dopochè furono riuniti tutti gli abitatori della casa, venne data loro lettura del decreto di espulsione. Quindi essi ebbero ordine di fare un pacco dei vestiti, biancheria, breviario ed altre cose possedute e tornare nella sala da mangiare. Si andò quindi alla porta, ove essi dovettero salire nelle carrozze preparate, che li condussero al porto di Cartagena. Tutto si svolse così rapidamente, che già due o tre ore prima dello spuntar del giorno tutti i duecento gesuiti erano fuori della capitale. I novizi, che si decisero a rimanere in Spagna, vennero portati nel convento benedettino di Monserrato, finchè vennero ritirati dai loro parenti. Analogamente si svolsero le cose nelle altre case del Regno. I funzionari non s'incontrarono in resistenza in nessun luogo.³

Il giovedì 2 aprile 1767 l'araldo proclamò innanzi alla porta principale a suon di tromba e tamburo la Prammatica Sanzione relativa all'espulsione dei gesuiti. Ripetuto il decreto del 27 febbraio, il re esprime innanzi tutto alle altre comunità religiose la sua fiducia, la sua soddisfazione e la sua stima, da esse meritata colla loro fedeltà, la loro sana dottrina, la loro buona disciplina, il loro zelo per gli studi, e colla loro astensione dall'immischiarsi negli affari politici. A tutti i vescovi, capitoli delle cattedrali e corporazioni politiche deve esser comunicato, che i giusti e gravi motivi, che hanno costretto il sovrano alle sue misure, rimangono chiusi nel suo petto regale, servendosi egli per regale mitezza solo del potere amministrativo supremo conferitogli da Dio. Tutti i beni gesuitici vengono riuniti in una massa comune, su cui sarà provveduto ai pesi ed alle fondazioni secondo la volontà dei fon-

¹ *Coleccion general* I 20 ss.

² *Ivi* 27 ss.

³ ROUSSEAU I 222 s.; ISLA, *Memorial* 11 ss.; *Coleccion de los articulos de La Esperanza sobre la historia del reinado de Carlos III, escrita por D. A. FERRER DEL RIO*, Madrid 1859, 157 ss.; GALEGANI-MADARIAGA 196 ss.; MONTH 10 (1902) 645 ss.

datori e gli espulsi saranno mantenuti vita durante. I preti ricevono annualmente 100 pesos, i laici 90, dal che però sono esclusi gli stranieri ed i novizi. Questa pensione viene pagata semestralmente. Tutti i gesuiti senza distinzione debbono lasciare il paese. Chi fra essi lascia lo Stato della Chiesa, ove sono relegati, oppure con parole, scritti o fatti dà luogo a lamenti, perde la sua pensione. Ove contrariamente all'aspettativa taluno coll'approvazione o permesso dell'Ordine dovesse, sotto pretesto di difesa o apologia, scrivere contro tale ordinanza od in qualsiasi modo mettere in pericolo la tranquillità del Regno, la pensione viene sottratta a tutti gli sbanditi. Sull'impiego di beni gesuitici a pii scopi si deciderà dopo aver conferito con i vescovi. In caso di punizione grave gli sbanditi non possono tornare in Spagna, neppure se lasciano l'Ordine; ove essi abbiano ottenuto l'autorizzazione reale per il ritorno, non possono insegnare nè predicare, nè confessare, devono prestar il giuramento di fedeltà e promettere di non avere rapporti diretti o indiretti nè col Generale, nè con un membro della Compagnia. Nessun suddito può chiedere al Generale dell'Ordine la partecipazione ai beni spirituali dell'Ordine; ¹ coloro, che già la posseggono, debbono consegnarla all'autorità, altrimenti vengono puniti per delitto di Stato. Nessuno può mantenere commercio epistolare con gli sbanditi. È ugualmente proibito come delitto di lesa maestà di scrivere, parlare o stampare libri senza regia licenza pro o contro queste ordinanze, sotto qualsiasi pretesto, poichè non spetta a persone private di giudicare o interpretare gli ordini del sovrano. ²

Le stesse ordinanze che per la madre patria, furono inviate il 6 marzo 1767 nelle colonie spagnuole del Sud-America ed alle Filippine. ³ In una istruzione complementare del 1° marzo 1767 il presidente del Consiglio straordinario trasmise tutti i suoi pieni poteri ai vicerè, governatori e presidenti di oltremare col l'incarico di portare i missionari a Puerto de Santa Maria presso Cadice, ove essi apprenderebbero la loro ulteriore destinazione. L'amministrazione civile dei distretti missionari doveva essere affidata provvisoriamente ad uomini di assodata probità. La cura spirituale delle missioni, sottoposte per il futuro immediatamente ai vescovi, deve essere trasmessa a preti secolari od a religiosi di altri Ordini. I missionari più lontani devono essere richiamati

¹ *Carta de hermandad. Communicatio bonorum spiritualium.*

² *Coleccion general* I 36 ss.

³ * Aranda a Roda il 16 e 22 marzo 1767, Archivio di Simancas. *Gracia y Justicia* 667; * Roda ad Azara il 7 aprile 1767, Archivio dei Gesuiti, *Hist. Soc.* 234 I. Soltanto per formalità queste prescrizioni furono sottoposte per l'approvazione il 5 aprile 1767 al tribunale per le Indie. DANIELA Y COLLADO III 138.

dal loro provinciale o da chi ne fa le veci senza ulteriore indicazione del motivo. Affinchè il provinciale non provochi indugi sottomano, deve per primo eseguirsi l'arresto dei gesuiti nei collegi, affinchè i missionari dei pagani eseguano tanto più volentersamente i comandi, vedendosi privi di questi loro punti di appoggio. I funzionari esecutivi debbono, osservando le necessarie misure di precauzione, fare un dignitoso e buon trattamento ai missionari, da cui si aspetta sottomissione volenterosa; solo in caso di necessità deve adoperarsi la forza.¹

I decreti di espulsione per l'oltremare giunsero dapprima al governatore di Buenos Aires, alla città che si poteva considerare come la chiave per tutto il Sud-America spagnuolo. La carica importante era allora tenuta dal tenente generale Francesco di Paola Bucareli y Ursua. I decreti di espulsione pervennero in sua mano il 7 giugno 1767, insieme coll'ordine di trasmetterli ulteriormente al governatore del Cile, al presidente dell'udienza di Charcas ed al vicerè del Perù.²

Il Bucareli non aveva mai nascosto la sua avversione contro la Compagnia di Gesù; egli doveva il suo alto posto almeno in parte alla tendenza consapevole del gabinetto di Madrid di eliminare da tutte le posizioni influenti i « Terziari gesuitici » e mettervi partigiani del nuovo indirizzo. Il Bucareli, quasichè si trattasse di ribelli pericolosi, fece uno sfoggio di forze militari per la espulsione dei gesuiti, che era sommamente superfluo, mentre poi in caso di serie complicazioni non avrebbe bastato. A Buenos Aires nella notte dal 2 al 3 luglio furono riunite le forze militari per circondare gli stabilimenti gesuitici. Venne comunicata ai membri dell'Ordine riuniti la loro espulsione, vietato agli abitanti della città ogni rapporto con essi, sancite pene per qualsiasi biasimo delle misure reali come per l'occultamento di proprietà gesuitiche.³ Grande fu lo sbalordimento della popolazione, allorchè apprese allo spuntar del giorno l'arresto dei suoi pastori. Otto cittadini, che avevano espresso troppo fortemente il loro dispiacere, furono colpiti da bando temporaneo. Cinque altri, che avrebbero detto che gli espulsi tornerebbero entro tre anni o che furono creduti in rapporto con scritti satirici ed ingiuriosi contro il governo, ebbero più tardi la stessa sorte. Un cittadino fu sottratto solo dall'intercessione del vescovo alla mano del carnefice.⁴ Forze militari furono anche spiegate il 6 luglio

¹ *Coleccion general* I 20 ss.

² HERNANDEZ, *Extrañamiento* 58 ss.; DANVELA Y COLLADO III 138 s.

³ *Bando de Bucareli sobre el extrañamiento a 3 de Julio de 1767*, in HERNANDEZ 356 ss. SAINT-PRIEST (44), HUBER (421), BÖHMER (2158) pongono erroneamente nello stesso giorno e nella stessa ora l'espulsione dei gesuiti in tutto l'impero mondiale spagnuolo.

⁴ HERNANDEZ 58 ss.; DANVELA Y COLLADO III 138 ss.

1767 contro i quattro gesuiti del piccolo stabilimento di Montevideo.¹

Si svolse drammaticamente la cattura del grande collegio di Córdoba nella provincia del Tucumán. Nella prima mattina della domenica 12 luglio fra le 3 e le 4 un uomo comparve alla porta, col pretesto di chiamare un prete per un morente. Appena aperta la porta, degli armati si precipitarono nella casa, comandarono al rettore di alzarsi dal letto e riunire i suoi subordinati nella sala da mangiare, ove fu data loro lettura dell'ordinanza reale. La loro preghiera di potere ascoltare la messa, perchè era domenica, fu respinta. Negli altri stabilimenti gesuitici della città si procedette in modo analogo.² Quindi gli arrestati nella notte del 22 luglio vennero posti in carrozza e il 18 agosto su una nave nel golfo di Barragan, la quale fece vela il 29 settembre. Nel viaggio fino al porto ebbero un solo, ristretto pasto al giorno.

Medesime scene a Santa Fe. Anche qui il 16 luglio 1767 di mattino alle 4 accerchiamento del collegio, annuncio al rettore che un malato lo desiderava, chiusura di tutti i gesuiti nella sala da mangiare, fino a che tutte le camere furono sgomberate, nel pomeriggio espulsione dalla città, senza il permesso di congedarsi da alcuno.³

Il 26 luglio 1767 a Montevideo arrivò una schiera di gesuiti destinati alle missioni del Sud-America. Il governatore si recò subito accompagnato da armati a bordo ed annunciò loro, che dovevano ritornare in Europa.⁴

Dopo lo sgombero dei collegi cominciò l'arresto dei missionari degli Indiani. Mentre il trasporto dei gesuiti dal Gran Chaco a Buenos Aires procedette in maniera relativamente sopportabile,⁵ il viaggio dei missionari dei Chiquitos divenne una Via crucis. Un capitano-luogotenente Martinez occupò da Santa Cruz le dieci riduzioni del territorio. Poichè il viaggio a Buenos Aires sembrò troppo lungo, i missionari furono portati a Portobello sulla costa peruviana. Tre vecchi, troppo deboli per passare a cavallo le Cordigliere piene di neve, furono trasportati da Indiani in amache, ma morirono per via. Gli altri giunsero in Italia

¹ CARLOS FERRÉS, *Epoca colonial. La Comp. de Jesús en Montevideo*, Barcellona 1919, 79 ss.; HERNANDEZ 74.

² HERNANDEZ 77 ss.; PERAMÁS, *Annus patiens s. Ephemerides, quibus continetur iter annuum Jesuitarum, qui Corduba Tucumaniae egressi sunt, iussi a Rege Catholico Carolo III regno excedere et in Corsicam navigare a. 1767*, in *Letters and Notices* X-XII, Roehampton 1875-1879 (gazzetta privata), traduzione in PATRIGNANI-BOERO, *Menologio* II, Roma 1859, 547 ss., sunto in CAYON XVI 183 ss.

³ HERNANDEZ 75 ss.; BRINGMANN, *P. Florian Baucke*, Friburgo 1908, 118.

⁴ FERRÉS 84 s.; HERNANDEZ 105 ss.

⁵ BRINGMANN 119 ss.

solo dopo un viaggio triennale; a Cartagena avevano dovuto aspettare sei mesi, a Puerto de Santa Maria dodici mesi.¹

Dopo l'arrivo dei decreti reali passò più di un anno prima che il Bucareli si accingesse ad adempiere il suo incarico riguardo agli 80 preti e fratelli del Paraguay.² Da principio, però, egli diresse al capo della missione Balda l'ordine d'inviare a Buenos Aires i correggitori e supercalcichi delle 30 Riduzioni; qui essi furono tratti un anno intero come ostaggi per la sommissione delle loro tribù,³ giacchè alla notizia di quanto accadeva nelle città era sorto fra i Guaranis un fermento considerevole. Fu merito dei gesuiti se non si venne ad una rivolta; il provinciale ordinò a tutti i missionari di agire nella predicazione e nei colloqui sui neoconvertiti perchè obbedissero.⁴ Al governatore il superiore della missione rivolse ripetutamente la preghiera di procedere al più presto al cambiamento, perchè gl'Indiani per ora si erano acquietati, mentre aspettando più a lungo le loro disposizioni potevano facilmente cambiare di nuovo.⁵ Ma solo il 24 maggio 1768 il Bucareli mosse con 300 uomini da Buenos Aires. A metà giugno fece proclamare nelle stazioni di confine l'ordine di espulsione da due ufficiali. Egli stesso inviò il 15 luglio dai pressi della stazione di Yapeyu un funzionario nella Riduzione per eseguire gli ordini reali. Con stupore dei commissari tutti si sottomisero senza obiezione: ⁶ il 22 agosto 1768 nel vasto territorio del Paraguay non si trovava più nessun gesuita, salvo un vecchio cadente, che, prossimo a morire, rimase sotto custodia a Pueblo de Apóstoles.⁷ Il Bucareli⁸ e il Latorre⁹ avevano inviato relazioni a Madrid con accuse violente contro i gesuiti; ma vennero confutati dal fatto, che precisamente grazie all'influenza dei missionari null'altro s'intese di una resistenza dei Guaranis che la preghiera ingenua, diretta dagli Indiani di San Luis al gover-

¹ HERNANDEZ 162 ss.

² Per quanto segue cfr. PERAMÁS, *De vita et moribus scz sacerdotum Paraguaycorum*, Faventiae 1791; MOUSSY 22 ss.; HERNANDEZ 184 ss.; Id., *Organización social* I 32 ss.; DANVILA Y COLLADO III 141 ss.; FASSBINDER 142 ss.

³ PERAMÁS 39, n. XCVIII.

⁴ Ivi n. XCVII.

⁵ Ivi 40, n. CI.

⁶ HERNANDEZ 208 ss.

⁷ Ivi 219 s.; HUONDER 66, 79 ss., 140.

⁸ Ad Aranda il 4 e 6 settembre 1767, 25 luglio, 1° e 14 ottobre 1768, in BRABO, *Colección de documentos relativos a la expulsión de los Jesuitas de la República Argentina y del Paraguay*, Madrid 1872.

⁹ * A Carlo III il 9 agosto 1767, Archivio segreto pontificio. Fondo gesuitico 50 (Collezione Thelner); * lettera pastorale del vescovo di Tucumán del 16 agosto 1767, Archivio dei gesuiti, *Hist. Soc.* 230; ad Aranda il 5 settembre 1767, in BRABO.

natore, si lasciassero ad essi i loro pastori ed essi avrebbero fornito in cambio doppio lavoro e un più alto tributo.¹

Alla stessa guisa si effettuò l'espulsione dei gesuiti negli altri paesi dipendenti dalla Spagna. Nel Cile il messo del Bucareli col decreto di bando giunse a Santiago il 7 agosto 1767, nella notte del 25 agosto furono circondati colà i quattro stabilimenti gesuitici ed alle 3 del mattino annunciata l'espulsione. Accompagnati dalla simpatia della popolazione, i gesuiti lasciarono il 22 ottobre la capitale.² Analogamente si procedette nelle altre città. Nei collegi della provincia dell'Ordine di Quito l'esecuzione dei decreti avvenne dal 2 agosto al 6 settembre 1767.³ Nel territorio missionario dei Mainas sul Marañon spagnuolo il commissario regio giunse per eseguire l'espulsione solo alla fine dell'aprile 1768, con alcuni preti per sostituire i gesuiti.⁴ Il vicerè del Perù, Manuel de Amat y Innient, sbrìgò l'incarico reale il 9 settembre 1767;⁵ quello del Messico, marchese de Croix, ricevette i decreti di espulsione il 30 maggio 1767 e li eseguì nella notte del 24 giugno.⁶ In California un nuovo governatore, Kaspar Portola, giunse il 30 novembre 1767 nel porto di San José, donde con 50 soldati proseguì il suo viaggio ancora per 150 miglia fino alla prima stazione di Loreto. Colà, fatto venire il visitatore Benno Ducrue, gli dette il 26 dicembre notizia del suo incarico; i 16 gesuiti partirono il 5 febbraio 1768.⁷

In tutte queste contrade l'espulsione dei gesuiti non urtò in nessuna resistenza. Fece eccezione solo il Messico. Secondo la relazione del vicerè, anche qui in generale l'espulsione procedette in tutta calma; questo dev'essere, egli opina, una protezione particolare del cielo, perchè in tutto il paese si può trovare appena qualcheduno, che non abbia una predilezione cieca per la Compa-

¹ Il 28 febbraio 1768, in HERNANDEZ 364 ss., traduzione nell'Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 690; MONUSSY 23 s.

² * Peter Weingartner al provinciale Ioseph Erhard il 23 gennaio 1770. Archivio delle provincie tedesche dell'Ordine VIII A 3, traduzione in CARAYON XVI 307 ss. Cfr. ENRICH, *Historia de la Comp. de Jesús en Chile* II, BRCELORA 1891, 305 ss.; DANVILA y COLLADO III 144 ss.

³ HEREDIA, *La antigua provincia de Quito de la Comp. de Jesús 1566-1767*, Riobamba 1924, 31.

⁴ CHANTRE y HERRERA, *Hist. de las Misiones de la Comp. de Jesús en el Marañon español 1637-1767*, Madrid 1901, 669 ss.

⁵ ZARANDONA-CAPPA, *Hist. de la extinción y restablecimiento de la Comp. de Jesús* II, Madrid 190, 149; HERRN, WOLFGANG BAYERS, *ehemaligen amerikanischen Glaubenspredigers der Gesellschaft Jesu, Reise nach Peru. Von ihm selbst beschrieben*, in MURR, *Journal* III 313 ss.

⁶ DANVILA y COLLADO III 149 ss.; CUEVAS IV 412 ss.

⁷ DUCRUE, *Relatio expulsionis Soc. Iesu ex provincia Mexicana et maxime e California a 1767*, in MURR, *Journal* XII 217 ss.; BAEGERT, *Nachrichten von der amerikanischen Halbinsel Californien*, Mannheim 1771-1773.

gnia di Gesù. Poichè gli sbanditi si erano sottomessi obbedientemente ai comandi reali, egli aveva dato istruzione di trattarli con rispetto e cortesia. Solo nelle città minerarie di San Luis de Potosi e San Luis de Paz i funzionari si erano urtati in resistenze. Le rivolte, però, dei minatori di là avevano avuto tutt'altri motivi che l'amore per la religione e per i gesuiti, cioè le lagnanze per l'oppressione delle alte imposte.¹ Diversamente suona la versione, che il rettore del collegio dei gesuiti di Potosi inviò al Generale dell'Ordine. Secondo questa vi erano stati nella città e nei dintorni negli ultimi tempi spesso tumulti in conseguenza delle imposte oppressive, ed i Padri si erano adoperati ripetutamente con successo ad acquietarli. Alla notizia dell'espulsione della Compagnia di Gesù il fuoco che covava sotto le ceneri scoppiò di nuovo. Tutti i tentativi di calmare la folla eccitata, che si opponeva colla forza all'allontanamento dei gesuiti, rimasero senza successo, tanto che alla fine il comandante rinviò coloro che si dovevano espellere nel loro collegio. Solo dopo un mese comparvero 2000 uomini di truppe regolari, sotto la cui protezione l'espulsione venne compiuta. Degli insorti fu fatta punizione terribile: il visitatore Galvez fece gettare in prigione circa 500 uomini e donne, molti furono giustiziati pubblicamente, altri confinati a l'Avana e a Veracruz.² Non ostante queste misure draconiane il parteggiamento per gli espulsi nel paese non si decideva a scemare. In un reclamo al marchese de Croix l'arcivescovo di Messico assicurava,³ che il popolo e molte monache ritenevano eretici e scomunicati i vescovi e tutti coloro che avevano cooperato all'espulsione. A Madrid giunsero lagnanze contro la lentezza dell'Inquisizione messicana, che lasciava impuniti i numerosi *pamphlets* pieni di ingiurie contro le autorità ecclesiastiche e civili.⁴ Con ordinanza del 26 novembre 1767 il vicerè dichiarò tutti gli autori e diffonditori di simili libelli rei di lesa maestà, e l'Inquisizione spagnuola emise un editto nello stesso senso.

Anche nelle Indie orientali l'espulsione dei gesuiti non suscitò torbidi.⁵ Un'accusa di indolenza nell'esecuzione dei decreti reali venne sollevata contro il governatore Raón ed altri,⁶ ma si di-

¹ * Croix ad Aranda il 6 e 7 luglio 1767, Archivio di Simancas. Estado 5062; * Noticias de Mexico, 26 luglio 1767, ivi *Gracia y Justicia* 600.

² Ricci, * Espulsione n. 142; Sentencia pronunciada y executada por Galvez en San Luis de la Paz y Potosí, del 18 luglio 1767; Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 690, testo in CUEVAS IV 447 s.; Consejo extraordinario, 8 febbraio 1768, Archivio di Simancas, loc. cit.

³ * 24 novembre 1767, ivi.

⁴ * Il vicerè all'Inquisitore il 24 novembre 1767, ivi; * l'Inquisitore al vicerè il 25 novembre 1767, ivi.

⁵ * Carlo III a Tanucci il 20 giugno 1769, ivi Estado 6060.

⁶ * 20 luglio 1769, ivi *Gracia y Justicia* 691.

mostrò infondata. Il successore del Raón morto nel frattempo venne condannato a revocare le sentenze pronunziate contro di questo e ad una multa di 6000 pesos.¹

I mali trattamenti e le privazioni, cui furono largamente sottoposti gli espulsi nel loro viaggio di rimpatrio, non sono da mettersi sul conto del governo, che aveva prescritto un trattamento pieno di riguardo.² Ma taluni dei funzionari esecutivi cercarono di arricchirsi riducendo il mantenimento che dovevano passare, e fecero avere agli espulsi appena il necessario. Così nella traversata dai paesi d'oltremare fino in Corsica morirono 78 gesuiti, e lo stato dei malati era indescrivibile.³ In totale ne sarebbero morti in mare 500.⁴

8.

Mentre nell'oltremare si compiva a poco a poco l'espulsione, la situazione nella madre patria aveva subito già ulteriori sviluppi. La Prammatica Sanzione venne inviata, come ivi era stabilito, nei primi giorni di aprile a tutti i vescovi, capitoli delle cattedrali e superiori più alti degli Ordini religiosi, coll'invito a farla conoscere ai loro subordinati insieme con le ammonizioni corrispondenti e a riferire sull'adempimento al Consiglio di Castiglia.⁵ Tutti i prelati e superiori di Ordini promisero per sè ed i loro chierici fedele osservanza della Prammatica reale,⁶ solo il cardinale arcivescovo di Toledo⁷ arrischiò una sommessa protesta colla formula restrittiva: in quanto con ciò non sia offesa la libertà ed immunità ecclesiastica.

Oltre queste lettere, che hanno piuttosto il carattere di un attestato di ricevimento, vi sono di nove vescovi ancora altre lettere, in cui essi, facendo alte lodi del governo, esprimono la loro grande soddisfazione per la cacciata dei gesuiti e si abbandonano ad accuse violente contro la dottrina, il metodo d'insegnamento,

¹ DANVILA Y COLLADO III 158 s.

² Vedi sopra p. 812.

³ * Manuel Ignacio de Alva a Cornejo il 6 ottobre 1768, Archivio di Simancas, Estado 5058.

⁴ HERNANDEZ 219. Il numero deve essere troppo alto. Sul patimenti degli espulsi nelle prigioni portoghesi e spagnuole cfr. DUHR, *Geschichte* IV 2, 536 ss.; ENRICH II 326 ss., 338 ss.; CUEVAS IV 418 ss.; CHANTRE Y HERRERA 692 ss.

⁵ * Notificaciones a los arzobispos, obispos etc. del 2, 3 e 4 aprile 1767, Archivio generale centrale di Madrid, Estado 3513.

⁶ Le * lettere di risposta, ivi.

⁷ * Ad Igareda il 23 aprile 1767, ivi. Cfr. * Torrigiani a Vincenti il 28 maggio 1767, Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit.

la cupidigia e l'avidità di potere dell'Ordine, per cui questo è divenuto un essere nocivo per la Chiesa di Dio.¹ La chiave per comprendere ed apprezzare queste accuse è offerta dalla lettera di uno sconosciuto del 14 febbraio 1767 al vescovo di Barcellona,² in cui il prelado è invitato apertamente a dirigere al re una rimostranza contro i gesuiti. In essa, opina lo scrittore, non si deve addurre nulla che non sia stato detto anche dal Palafox nella sua lettera ad Innocenzo X, cioè che i gesuiti furono, sono e saranno sempre gli stessi, cioè sempre cattivi; che la Compagnia è un corpo in forza della sua costituzione dannoso alla religione, pregiudizievole per lo Stato e assolutamente (*esencialmente*) incorreggibile. Le prove di ciò sono inconfutabili. Io credo, che V. E. sia persuaso, che la distruzione di questa associazione, anche se non fosse assolutamente necessaria, come di fatto è, sarebbe almeno assai utile per il bene della religione, per innalzare il livello della disciplina ecclesiastica, per il rinnovamento di molte università, per la riforma delle dottrine e dei costumi e infine per la salute delle anime e la quiete dei popoli. Non sarebbe dovere specialissimo dei vescovi di sollevare le loro richieste? Ma anche un Atanasio e un Palafox non trovarono seguito fra i loro confratelli di episcopato. Con il loro silenzio vituperoso i prelati hanno favorito la malvagità di questa corporazione pernicioso. Tuttavia non mancarono mai pastori, che si sollevassero contro gli abusi della Compagnia. L'ultimo concilio di Utrecht è una testimonianza di prim'ordine ed una prova stringente della decadenza di questa associazione. Ci si deve condurre non secondo quello che altri fanno, ma secondo quello che *dovrebbero* fare. In Spagna si batte una via diversa che in Francia: quella dell'inchiesta segreta. Una volta che il re abbia riconosciuto giustificata la distruzione del-

¹ * « V. I. se halla bien instruido del empeño con que los Jesuitas han defendido el probabilismo con todas sus consecuencias, sin excluir las mas barbaras e Inhumanas, y de las crueles persecuciones que han mobido a los prelados y doctores, que se han opuesto a sus máximas abominables, y así no estrañará que un obispo, que por su oficio es depositario de la doctrina, y centinela para que no se introduzcan en el pueblo errores contrarios a la pureza de la fe, o a la regla de nuestras costumbres, lebante las manos al cielo, alabe a Dios, y bendiga sus misericordias, como lo egeuto, per que en estos, tiempos resucitó un rey santo, que con el mas sabio y prudente consejo halló el modo mas justo de librar su pueblo de tantos males etc. » (Il vescovo di Ávila a Roda il 25 aprile 1767, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 688). Ivi pure le * lettere degli altri otto vescovi (31 marzo-2 luglio 1767) al re, a Roda, a Campomanes etc. * « Los mas de los obispos de España han respondido celebrando la providencia y han empezado a publicar enciclicas y pastorales para su observancia. Los superiores de las religiones hacen lo mismo. Los pocos tercerarios que hai callan y obedecen » (Roda ad Azara il 28 aprile 1767, Archivio dei gesuiti, *Hist. Soc.* 234 D).

² * Archivio di Simancas, *Estado* 5044.

l'Ordine nel suo paese, egli menerà il colpo decisivo quale padrone supremo nel suo Stato senza chiamare i vescovi a consiglio. Voglio esprimermi più chiaramente. Dagli atti processuali risulta, che taluni gesuiti ebbero colpa nel tumulto, ma non è certo che tutto il corpo sia colpevole o l'abbia promosso. Certamente non si può punire la colpa di un singolo sulla totalità; pure tutto il corpo ha meritato punizione, se si considerano, oltre le prove indiziarie, del resto non forti, i mali che quest'Ordine ha già causato nel mondo e causa tuttora. Senza di esso, allo Stato ed alla religione sarebbero risparmiati tutti i pregiudizi e danni, che esso provoca. Contribuirebbe moltissimo al compimento dell'opera già spinta assai avanti dal ministro, se il re udisse dalla bocca dei vescovi le stesse cose che ha già udito dai ministri, tanto più che il sovrano è del tutto incline a seguire l'esempio dei suoi due vicini. In Portogallo i gesuiti furono convinti di regicidio. Non basta questo attentato esecrando per prendere misure di protezione a favore del nostro monarca? Non dobbiamo agire contro questa peste della religione e dello Stato prima che venga eseguito un attentato anche contro il nostro amabile sovrano? In fatto il mezzo più naturale è che la Corte intraprenda la cosa da sè e richieda l'appoggio di alcuni vescovi. Io voglio ancora dire in tutta segretezza, che si discute dell'espulsione. Ma dai vescovi di sua fiducia la Corte desidera colla stessa riserva, che essi rivolgano in segreto al re la preghiera di provvedere contro i mali inflitti alla religione da questo corpo, contro cui il sovrano ormai è pieno di diffidenza e che desidera di allontanare dai suoi paesi.

Come scriveva il vescovo di Salamanca al principio del maggio 1767 al canonico Perez Bayer, un amico del Roda, egli era stato invitato tre mesi prima da un suo confratello in episcopato, insieme con i vescovi di Barcellona, Siguenza, Ávila, Tarragona, Valenza ed altri, appartenenti alla stessa scuola, a chiedere al re la cacciata dei gesuiti. Alla loro obbiezione, che un simile passo poteva condurli in una posizione falsa rispetto alla Santa Sede, era stato loro replicato, che non si esigeva che i vescovi figurassero come gli autori della decisione proposta e già presa; si trattava soltanto per loro di riconoscerla come giusta, importante e necessaria per il mantenimento della quiete e della pace nella madrepatria e nelle colonie. Egli non era così poco versato nella storia della Chiesa e dell'Ordine da non poter addurre molti motivi teologici da cui apparisse chiara l'utilità e necessità dell'espulsione, anzi della soppressione della Compagnia. Già da anni egli aveva riconosciuto che la loro morale era così lassa, anzi così perversa, che lo stesso Corano potrebbe arrossirne. Uomini dotti, pieni di zelo e santi avevano attaccato la fama dell'Ordine. Compromesso nella sua fama, esso non era utile nè in un regno, nè

nella Chiesa universale. Anche i templari e gli umiliati erano stati soppressi senza procedimento giudiziario. Per fortuna egli non aveva da temere il rimprovero di inconseguenza, perchè prima non aveva scritto a Roma in difesa della Compagnia.¹

Analogamente ai vescovi, anche i superiori delle diverse associazioni religiose emanarono circolari ai loro sudditi, nelle quali inculcavano l'accurata osservanza delle prescrizioni della Prammatica Sanzione.² Mentre alcuni si limitarono ad un semplice avvertimento, altri si spinsero assai più in là, esaltando le misure contro i gesuiti, declamando contro le loro dottrine.³ Quanto questa classe di circolari piacque ai ministri, ⁴ altrettanto poco esse favorirono il rispetto per i religiosi. « Il Campomanes », scriveva l'uditore Vincenti il 12 maggio 1767 al Torrigiani, « considera le comunità religiose come un forte braccio, ma ha dichiarato che provvederà una buona volta a renderlo debole, dividendole fra loro, al che esse medesime gli fornivano i mezzi. Un forte braccio esse potrebbero, bensì, e dovrebbero essere per la Chiesa; ma dalle circolari accluse, ch'esse furono stimulate a consegnare, l'Ecc. vostra può ricavare quanto poco nei tempi presenti si può fare assegnamento su di esse, dal momento che si adattano così facilmente a seguire e difendere quella dottrina (della *potestas oeconomica*), che in altri casi avevano disapprovato ». ⁵ Religiosi singoli credettero di non dover lasciarsi sfuggire l'occasione favorevole per dar libero corso alla loro avversione contro il rivale abbattuto; essi dife-

¹ * «Havrà como tres meses, que en sujeto de mi caracter me manifestó el pensamiento, que ahora se ha puesto en execucion, añadiendo, que para autorizar la resolucion se solicitaría, que algunos obispos la pidiesen y motivasen, contando entre ellos a] de Barcelona, Siguenza, Ávila, Taragona, auxiliar de Valencia, Salamanca y otros de la escuela de los referidos. Como algunos obispos hallaron en ello algunos inconvenientes, y temieron que semejante peticion los havia de poner en descubierto, y de mala fe con la Silla Apostolica, me escribió el mismo sujeto, que ya no se pretendia que los obispos fuesen los autores de la resolucion que se meditava, y que esta estava tomada, bien que con el deseo y desigño de que los obispos la calificasen de justificada, de importantísima, y aun necesaria para mantener la paz y tranquilidad de los reynos de uno y otro mundo...» (15 maggio 1767), Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 688).

² Le *risposte dei superiori di Ordini religiosi al governo sono nell'Archivio generale centrale di Madrid, *Estado* 3513. Una serie di queste circolari (a stampa) in *Nunziat. di Spagna* 303 e 304, loc. cit.

³ * Torrigiani a Vincenti il 28 maggio 1767, Registro di cifre, ivi 433.

⁴ * «Al va otra enciclica de los Geronimos. Torrigiani rabiará de ver como se explican acá los Frailes y los Obispos» (Roda ad Azara il 18 maggio 1767, Archivio dei gesuiti, *Hist. Soc.* 234 I). Cfr. anche la *lettera del Roda del 28 aprile 1767, ivi.

⁵ * Cifre, *Nunziat. di Spagna* 303, loc. cit., e Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 767.

sero in libri e scritti le misure dei potentati, il che non procedette senza invettive contro le dottrine e la condotta dei gesuiti.¹

Il grande avvenimento suscitò negli avversari dell'Ordine un gioioso giubilo facilmente comprensibile, poichè vedevano effettuati desiderî nutriti da lungo tempo. Il Roda scrisse scherzosamente ad Azara in Roma: « Da mercoledì a venerdì venne eseguito in tutta la Spagna il taglio cesareo (*operación cesárea*). Dal 6 marzo furono inviati gli stessi ordini in tutta l'India, cosicchè in breve tempo Le faremo il ricco regalo di un mezzo milione di gesuiti (!), cui paghiamo il viaggio ed il mantenimento a vita ». ² Una settimana dopo il Roda tornava ancora sul felice esito del « taglio cesareo » e riferiva, che i gesuiti erano già in viaggio per i porti di mare, « da cui Le spediremo questa eccellente mercanzia ». ³

Il Tanucci, cui il Roda aveva pure comunicato il lieto evento, si profuse in congratulazioni esuberanti. Per conto proprio, egli, cui il Roda voleva attribuire una parte del merito, non aveva fatto molto più che condurre di tanto in tanto il discorso col re sulle massime e la condotta dei gesuiti. Egli aveva immediatamente attribuito loro i fatti del marzo e fatta relazione per quanto poteva ed a chi poteva, e non tralasciato di addurre motivi ed esempi. Nella rivolta madrilená, infatti, v'era del sistema. Ma un capo non si vide, nè un grande, nè un militare, nè un capoparte, nè una associazione, nè un'adunanza e dunque confessioni! e dunque visite presso dame distinte e signore influenti! Si rilevò altresì fermezza ed ostinazione ed unità, nonostante ogni differenza nelle rivolte. Non potevano dunque essere stati francescani, domenicani, carmelitani, od altri religiosi — costoro non intrigano, ma tutt'al più ingiuriano di tratto in tratto il governo — ma certo i gesuiti con la loro compattezza rigida, il loro desiderio di novità, il loro orgoglio, i loro intrighi, il loro spionaggio e la loro cabala; i gesuiti che penetrano in tutte le classi, si professano apertamente nemici del governo, servono alla Corte romana e godono cattiva fama per fatti analoghi in tutte le parti del mondo. ⁴ Al Bottari il Tanucci annunciava: « È da congratularsi colla Spagna

¹ * « Dé Vd al P. Lutra gracias por los libritos que me ha embiado sobre la doctrina de Pallavicino. Yo haré que se traduzca, e imprima esta obra que es muy util » (Roda ad Azara il 12 maggio 1767, Archivio dei gesuiti, *Hist. Soc.* 234 I). Cfr. * Roda ad Azara il 18 maggio 1767, *ivi*. Un decreto reale del 23 maggio 1767 (a stampa, *Nunziat. di Spagna* 304, loc. cit.) approva e raccomanda il libro di un domenicano contro la dottrina del probabilismo, il regicidio e il tirannicidio.

² * Roda ad Azara il 7 aprile 1767, Archivio dei gesuiti, loc. cit.

³ * Roda ad Azara il 14 aprile 1767, *ivi*.

⁴ * A Roda il 28 aprile 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 6000.

e col nostro buon amico Don Emanuel (Roda) per aver conseguita l'espulsione dei gesuiti, sulla quale egli ha tanto lavorato ». ¹

In una lettera al Castromonte in Parigi il ministro napoletano si esprimeva così: « Tardi, ma finalmente è venuta l'espulsione dei gesuiti dalla Spagna, cioè delli sbirri del Papa, degli emissari di Roma, degl'incendiari dello stato, delli sollevatori dei popoli, degli artefici dei tradimenti, dei latrocini, dei contrabandi, dei professori perpetui della sedizione. La gloria del Re sarà grande: li successori saranno al Re debitori della loro tranquillità, li popoli della disciplina, dei patrimoni, della libertà e della pura religione... Mi pregio di che V. E. abbia trovato giusta la denominazione data da me d'« Ercole Ispanico » al conte d'Aranda ». ²

Il Generale degli agostiniani Vasquez scriveva giubilando al Roda: « Lodiamo il Signore, perchè egli è stato magnificato gloriosamente in Spagna colla purgazione da una verminaia dannosa al corpo ed all'anima. Dio benedica V. E. e quanti hanno contribuito all'opera pia, e L'assista colla sua grazia divina, affinchè Ella vi dia l'ultimo compimento ed impedisca i mali, che possono sorgere in America. Per verità io credetti sempre, che si prenderebbe una misura radicale per giungere gradatamente al fine della distruzione, ma non mi sarei sognato, che si agirebbe così rapidamente. Ora vedo, che io, senza sospettarlo, feci una profezia nella benedizione che alla fine della mia circolare detti ai miei confratelli colle parole di S. Paolo: " Il Dio della pace annienti rapidamente Satana sotto i vostri piedi ". Alcuni cervelli ingegnosi hanno fatto questa osservazione, essa è oggetto di divertimento nelle riunioni dei giansenisti... Io non dubito, che si pubblicherà la storia, o per dir meglio il processo insieme con tutte le prove storiche per i fatti che hanno attirato ai benemeriti il loro sterminio ». ³ Egli acclude quindi ancora l'abbozzo di una ordinanza agli inviati, con cui il re dovrebbe vietare a tutti coloro che sono alle dipen-

¹ * 18 aprile 1767, ivi. Il Tanucci soggiunge: « Di tutta questa storia mi è dispiaciuta l'inquietudine del buon Re di Spagna ».

² * 18 aprile 1767, ivi.

³ * « Cantemus Domino: gloriose enim magnificatus est [Es. 15, 1] en España con haberse purgado de unas sabandijas enemigos de las almas y los cuerpos... Ni por sueño pensé que se pudiese obrar con tanta velocidad. Ahora veo que sin saber lo que me decía pronostiqué un suceso en la benedición que di a mis frayles al fin de la encíclica con S. Pablo: Deus pacis conterat Satanam sub pedibus vestris velociter [Rom. 16, 20]. Ya han hecho esta reflexion algunos de los combinadores de cosas, y sirve de divertimento a las asambleas giansenísticas... Yo no dudo que se dará al publico una historia o per mejor decir el proceso historiado con que se han merecido los que fueran Benemeritos su exterminio » (Vasquez a Roda [16 aprile 1767], Biblioteca S. Isidro di Madrid, *Cartas de Vasquez* vol. I).

denze della Spagna qualsiasi rapporto con i gesuiti.¹ Il 23 aprile il Vasquez ringrazia per la Prammatica Sanzione incomparabilmente bella insieme coll'istruzione, che a suo parere sono state redatte sotto speciale illuminazione divina. Anche il Marefoschi è estremamente soddisfatto: si tratta di un successo, che renderà immortale la memoria del Roda.² Il Generale agostiniano aspettava con impazienza l'arrivo delle navi con i gesuiti espulsi, che certo porterebbero con sè anche i loro penati vinti, cioè la loro cupidigia, la loro ambizione, la loro mania diffamatoria, il regicidio e tutta la moltitudine dei loro vizi, ch'essi finora hanno spacciato per principî cristiani. « Sia lodato per tutta l'eternità Dio, che ci ha liberato da una simile peste ».³

Secondo l'assicurazione del Roda la cacciata dei gesuiti venne accolta dal popolo con tranquillità e gradimento;⁴ perfino nell'irrequieto Madrid la gente saggia se n'era rallegrata pienamente, mentre i partigiani dei gesuiti tacevano e nascondevano il loro cordoglio. In nessun luogo accaddero tumulti.⁵ Pronunciarsi, del resto, pubblicamente a favore degli espulsi era reso impossibile, poichè la Prammatica Sanzione ordinava di punire per lesa maestà qualsiasi manifestazione contro l'ordinanza reale. Ma il popolo non rimase indifferente all'avvenimento. Come risulta dai racconti di testimoni oculari, la gente in molti luoghi accompagnò i parenti spesso per più miglia e mostrò ad essi la propria simpatia.⁶

Il cardinale arcivescovo di Toledo chiude la sua relazione, che inviò al Papa poco dopo gli avvenimenti, colle parole: « Questo

¹ Questa proposta venne attuata; cfr. sotto p. 847 e sopra p. 811.

² * Doy a V. E. mil y mil gracias por los exemplares de la incomparable Pragmatica e instruccion, que fuzgo hechas con particular ilustracion de Dios » (Vasquez a Roma il 23 aprile 1767, Biblioteca S. Isidro di Madrid, *Cartas de Vasquez* vol. I).

³ * Vasquez a Roda il 7 maggio 1767, ivi.

⁴ * Roda ad Azara il 7 aprile 1767, Archivio dei gesuiti, *Hist. Soc.* 234 I.

⁵ * Lo stesso allo stesso, 14 aprile 1767. ivi.

⁶ * « En efecto, habia concurrido todo el pueblo [di Santiago] en grandes pelotones a ser testigo de ella [cacciata], mas no con ánimo de resistir a las reales disposiciones, sino precisamente para contestar con sus llantos y sollozos el amor que profesaban a los Jesuitas, y el sentimiento con que su ausencia los dejaba » (ISLA, *Memorial* 311). * Scrive il P. Medina rettore del noviziato di Madrid da Civita Vecchia... che la commozione de' popoli in Spagna era stata grandissima e che non potevano immaginarsi tanto affetto che piangevano, s'inginocchiavano e chiedevano i ritagli delle lor vesti per reliquie (Ricci, *Espulsione* 44). Cfr. * Vincenti a Torrigiani il 14 aprile 1767, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 767. Dopo il ristabilimento dell'Ordine (1814) più di 40 città etc. diressero istanze al governo per la riammissione di quello in Spagna (* Nota de las representaciones, Archivio generale centrale di Madrid, *Estado* 3517 p. 26-59).

è, Santo Padre, tutto quanto è finora accaduto e quanto con tutta sincerità io riferisco alla Santità Vostra, confessando apertamente, che in questi religiosi io ho osservato solo un esatto adempimento degli statuti del loro Ordine ed uno zelo ardente per la maggior gloria di Dio e il progresso spirituale dei fedeli». ¹ In una lettera al conte Mejorada un marchese Valle formulava la richiesta, che le Cortes del regno si riunissero sotto un qualsiasi pretesto per procurar rimedio ai grandi mali del momento. Non vi era famiglia della nobiltà o della borghesia, che non fosse toccata dai rincrescevoli eventi. Si bandiva dalla Spagna virtù e scienza. « Sebbene sudditi di un re giusto, in realtà noi siamo gli schiavi delle passioni tiranniche dei suoi ministri ». ²

Il nunzio Pallavicini era stato tenuto a bella posta dal governo nell'ignoranza sull'andamento dell'inchiesta segreta. ³ Solo dopo che tutto era passato gli si permise di riferire a Roma. ⁴ Nell'insieme le lettere sono una riproduzione delle accuse sollevate contro i gesuiti. ⁵ Egli dice come al suo reclamo per il procedimento uni-

¹ * « Esto es, S^{ss}mo Padre, lo que basta ahora ha ocurrido, y quanto sincerissimamente hago presente a V^a S^d con la mas fiel confesion, de que en estos Religiosos nunca he observado mas que una exacta aplicacion al cumplimiento de su Instituto, y un fervoroso celo para el maior culto de Dios y aprovechamiento espiritual de los fieles » (4 aprile 1767, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 777). La * copia di lettera porta l'annotazione: N. B. En el pliego de Mons. Nuncio para el card. Torrigiani. Cfr. * Azpuru a Roda il 28 maggio 1767, ivi 667; * Azpuru a Grimaldi [senza data], Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, Exped. « Sobre la expulsion de los PP. Jesuitas » 1767; * Roda ad Azpuru il 16 giugno 1767, ivi *Reales Ordenes* 47.

² * Alcántara 14 aprile 1767, Archivio generale centrale di Madrid, *Estado* 3513. Nel trasmettere la lettera all'Aranda il De la Mejorada osservava, che il nome Valle era un pseudonimo e la lettera non proveniva da Alcántara, ma dall'Andalusia (* 22 aprile 1767, ivi).

³ RODA, *De lo que debia decirse al Papa, en consulta del Consejo extraordinario de 29 Enero de 1767*, in DANVELA Y COLLADO III 628. * « Non sarebbe nè difficile, nè strano che io venissi costà accusato, perchè non ho fatto uso della lettera di S. S^{ta} del 22 Gennaio. V. E^{za} e S. S^{ta} sanno, perchè non l'ho fatto. Gli stessi principali interessati nel grande avvenimento non lo hanno scoperto, o non me ne hanno informato. Non ne ho avuto sentore per veruna di quelle altre indagini che praticavo. Quella unione de' consiglieri che seguiva in casa del sig. conte di Aranda, nel pubblico si chiamava giunta, e non consiglio, ed in questo supposto niuno si figurava che ad una giunta si fosse per cometersi ed affidarsi interamente una risoluzione simile, ad esclusione del consiglio. Quelli che la sapevano o la conducevano, hanno, come può credere, usato tutti gli artifici imaginabili per allontanare da me ogni sospetto » (Vincenti a Torrigiani il 14 aprile 1767, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 767).

⁴ * Pallavicini a Torrigiani il 1° aprile 1767, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 303, loc. cit.

⁵ * Pallavicini a Torrigiani il 1° e 7 aprile 1767, ivi (la lettera del 7 aprile 1767 è anche nell'Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 767 ed *Estado* 5044).

laterale del potere secolare contro una comunità religiosa sia stato replicato dal ministro, che al re in forza del suo potere supremo di sovrano spetta il diritto di prendere una simile misura amministrativa. Il regio confessore Osma, da cui il nunzio aveva sperato di ottenere schiarimenti sulle voci che circolavano, lo aveva tratto in errore e gli aveva nascosto la verità, perchè era obbligato al segreto dal suo giuramento.¹ Da parte del governo era stato fatto tutto per ingannare anche i gesuiti sulla loro situazione. Fino nelle ultime settimane l'Aranda aveva dato ripetute prove di amicizia a taluni gesuiti, come l'Idiaquez ed il suo ex-maestro Martinez. Secondo l'opinione del governo i gesuiti, amareggiati per l'esclusione sistematica dei loro scolari dagli uffici governativi ed ecclesiastici, avrebbero alimentato il malcontento in alto e in basso, eventualmente in confessione o in discorsi privati. Si deve ammettere, che le prove raccolte dall'avvocato fiscale rispondano a ciò. Egli sa bensì, che in base ad un semplice processo d'informazione, senza interrogatorio e difesa, nessun accusato si condanna; ma la Prammatica, altresì, presenta l'espulsione non come una pena giudiziaria, ma come misura amministrativa. Nel caso che il Papa voglia toccare dell'affare o della dottrina dei gesuiti, che indirettamente vien giudicata assai cattiva, è necessaria la più grande prudenza. Il procedimento cauto e scrupolosamente preciso dell'avvocato fiscale, la profonda intelligenza del re, la sua pietà straordinaria, i pareri numerosi e concordanti garantivano, che il monarca aveva preso questa misura nella persuasione della sua necessità assoluta. Se egli aveva proceduto in maniera esemplare non contro i singoli colpevoli, ma contro il corpo intero, lo aveva fatto nell'opinione, che il dividere i colpevoli dagli innocenti non avrebbe fatto che cagionare grave turbamento della quiete pubblica e della propria. Si doveva altresì tener in considerazione, che l'espulsione dei gesuiti era stata consigliata da non pochi teologi e da almeno due vescovi. Il re ha anche la persuasione, che tra i consiglieri secolari, che gli dettero lo stesso consiglio, ci siano alcuni ex-partigiani dei gesuiti, come per

¹ * « Il P. Confessore, come già le scrissi [21 aprile, ivi], è in colpa di aver tenuto a bada l'Eminenza Vostra con le sue restrizioni mentali, e con la sua equivoca condotta » (Torrighiani a Pallavicini il 30 aprile 1767, Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna*, 433, loc. cit., e *Archivio di Simancas, Gracia y Justicia* 767). Il 6 agosto 1767 * Torrighiani dà istruzione al nuovo nunzio Lucini di servirsi dell'aiuto dell'Osma, « sebbene potremmo noi grandemente querelarci, e imputare a codesto Religioso l'aver addormentato il sig. card. Pallavicini nel grande affare della espulsione, e trattenerlo da quelli passi, che egli col suo zelo, e cogli impulsi, che ne avea da S. Sta, avrebbe fatti (Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit., e *Archivio di Simancas, Gracia y Justicia* 767).

esempio il conte Aranda, che è stato educato da loro ed ha mantenuto sempre relazioni amichevoli col suo maestro Martinez. Tuttavia egli per suo conto non intende affatto, con quanto espone, di decidere se veramente i gesuiti sono colpevoli. Egli sa, che si può apportare in loro favore la mancanza di una difesa, e che i pareri dei teologi, vescovi e ministri hanno solo il valore delle prove che servono ad essi di base. L'oscurità e l'imprecisione dei termini della Prammatica sono volute, a fin di evitare le contraddizioni incontrate dagli scritti di Pombal e dei Parlamenti francesi, dimodochè possibilmente il re non abbia a tornar sulla materia.¹ Il colpo è tanto più rovinoso per la Compagnia di Gesù in quanto proviene da un monarca così giusto, religioso, virtuoso e intelligente. « Quindi, se è vero, che i membri dell'Ordine si sono occupati di affari politici, io non so come si possano assolvere da ogni colpa, o come si possano condannare coloro che li allontanano da sè perchè disperano della loro emendazione ». Perciò egli consiglia ancora una volta prudenza. Il Papa nella sua risposta potrebbe lamentarsi in maniera amorevole e dolce della poca fiducia addimostratagli dal re e fargli preghiera di liberarlo dal suo turbamento e comunicargli in via confidenziale le scoperte fatte sulla condotta dei gesuiti, affinchè egli possa agire e provvedere con piena coscienza di causa.

Questa esposizione del nunzio, in cui si crede di percepire la voce di suo cugino Grimaldi, fa conoscere abbastanza, che il Pallavicini ora inclinava a pensare, in contrasto colle sue assicurazioni precedenti,² che le accuse contro i gesuiti non fossero del tutto infondate. Nella sua prima relazione sull'espulsione (del 1° aprile) affermava addirittura di credere, dopo quanto aveva appreso, che i gesuiti avessero meritato la loro pena; perciò egli doveva tacere col governo. Poco dopo il 7 aprile il Pallavicini si ammalò assai gravemente.³ Gli affari della nunziatura furono assunti dal segretario conte Vincenti. Il Breve a Carlo III, che il nunzio stesso era stato a richiedere, non venne consegnato; e esso, come riferiva il Vincenti, sarebbe stato altresì certamente rifiutato, poichè il governo ne aveva già conoscenza ed al re veniva

¹ * « Questa medesima oscurità, siccome i vaghi termini usati nella Prammatica per evitare le contraddizioni e le critiche che incontrarono gli scritti di Carvalho e quelli del Parlamento di Francia, è per fare che la prima parola di S. M. C. che suona nel pubblico su questa materia, sia, se è possibile, e la prima e la ultima » (ivi).

² Vedi sopra p. 778.

³ La copia della * lettera di Vincenti a Torrigiani del 14 aprile 1767 (Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 767) porta l'annotazione: « Hipólito Vincenti por indisposicion del Nuncio al card. Torrigiani ». * Vincenti a Torrigiani il 27 aprile 1767, *Nunziat. di Spagna* 303, loc. cit.

assicurato ad una voce, che la misura non sorpassava la sua competenza. Con essa il monarca non mirava alla punizione di un singolo, ma soltanto alla quiete sua e dei suoi stati, messa in pericolo od almeno in questione dai gesuiti, secondo prove schiaccianti.¹ Le altre accuse portate dal segretario contro gli espulsi, e che gli fanno apparire indubbia la loro colpa, derivano secondo la sua stessa indicazione da una persona confidente dell'avvocato fiscale Campomanes.² Egli ritenne che valesse la pena di riferire al cardinale Segretario di stato favole bambinesche, come per esempio, che nel Colegio Imperial a Madrid fosse stata trovata una cassetta con alcune catene ed una polvere; un biglietto accluso diceva: « Catene e cenere degli occhi di d. Giovanni d'Austria »; i gesuiti gli avrebbero cavato gli occhi. Nella corrispondenza tra gesuiti spagnuoli ed americani si discuteva sul piano di suscitare una rivolta in America per impadronirsi di una parte delle colonie.³ Se anche queste lettere prevalentemente si limitano a riferire, tuttavia si vede, in che senso inclinasse l'opinione del nunzio. Il 25 agosto 1767 il Lucini, successore del Pallavicini, dava notizia che a Madrid della espulsione, come fatto compiuto che era, o non si parlava affatto o alla maniera del conte Vincenti.⁴ Al Pallavicini ed al Vincenti toccò sentirsi dire dal cardinale Segretario di stato, che a Roma non si prestava nessuna fede a questi rumori e non si considerava provata la colpa dell'Ordine.⁵ La

¹ * Vincenti a Torrigiani il 14 aprile 1767, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 767.

² * « Intorno a' gesuiti, persona confidente del sig. Campomanes ha riferito di aver inteso dal medesimo che i detti Padri erano convinti di complicità nel tumulto dell'anno scorso, anche per deposizione di sei di loro: dicesi che consti similmente dal processo che sieno stati i principali autori della sedizione di Saragozza, e che siensi incontrate in quelle lor case varie minute originali de' pasquini e notificazioni messe al publico » (Vincenti a Torrigiani il 27 aprile 1767, *ivi*).

³ * Vincenti a Torrigiani il 21 aprile 1767, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 767. Cfr. * Vincenti a Torrigiani il 30 giugno 1767, *Cifre, Nunziat. di Spagna* 304, loc. cit.

⁴ * Lucini a Torrigiani il 25 agosto 1767, *ivi*.

⁵ * « Ieri sera ricevemmo il diffuso dispaccio dell'Emza V^a de' 7 stante, il quale in sostanza contiene un concetto ben differente di quello che qui si è concepito da S. S.^{ta} riguardo all'espulsione de' gesuiti dai domini di Spagna. Senza entrare a discutere la probabilità delle vane e vaghe presunzioni e congetture che si possono pensare sopra un fatto sì strepitoso, sarà sempre vero che i gesuiti sono ora condannati senza esser stati uditi, che per pochi o molti dei colpevoli vengono puniti tutti gli altri innocenti; che quando un solo innocente vi fosse, ingiustizia sarebbe il soggettarlo all'infamia e all'esilio, che in tanto il danno, che ne soffrono la religione ed il publico in codesti domini, specialmente nell'Indie, è grandissimo » (Torrighiani a Pallavicini il 23 aprile 1767, *Registro di cifre, Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit.). * « Nuovamente mi assicura il conte Vincenti che niuno ormai dubita più delle reità de' gesuiti, ma quali elleno

cieca sottomissione, osservava il Torrigiani, che finora si era rimproverata ai gesuiti, la si esige adesso dai sudditi rispetto al sovrano.

All'estero la notizia dell'espulsione dei gesuiti dalla Spagna, paese rigorosamente cattolico, suscitò, come è facile comprendere, grande sensazione. L'accoglienza fu varia. Mentre in Inghilterra si biasimavano le misure draconiane, a Lisbona ed a Parigi l'avvenimento venne celebrato come una grande azione.¹ Il Parlamento di Parigi decise su proposta dell'abate Chauvelin il 9 maggio, che la Prammatica spagnuola del 2 aprile 1767 doveva essere stampata e diffusa in tutto il paese. Come annunciava il segretario di ambasciata Magallon, il 24 aprile erano già distribuiti più di 40.000 esemplari della traduzione francese.² Secondo una comunicazione dello Choiseul Luigi XV avrebbe detto, che la colpa dei gesuiti spagnuoli doveva essere davvero ben grande per aver potuto indurre il re a un passo così decisivo.³ Con suo nepote, il duca Ferdinando di Parma, il sovrano francese non si espresse così esplicitamente. «Io non so», ivi è detto, «se egli (il re) non avrebbe fatto meglio a punire prima severamente i

sieno, e su quali fondamenti si appoggino, non lo esprime; tutto si riduce al "si dice o si pretende", le voci sono varie, diverse e incostanti, come si rileva anche dalle pubbliche straniere gazette; costà tutto si suppone a disfavore de' gesuiti, perchè niuno è che possa difenderli, e forse niuno che si possa dispensare dallo discreditarli... Si vuole che i sudditi prestino al sovrano quella cieca ubbidienza che si è finora condannata nei gesuiti rispetto al loro generale... Le lettere circolari che sonosi pubblicate da alcuni vescovi e superiori regolari, abbastanza manifestano un tale principio» (Torrighiani a Lucini il 16 agosto 1767, Registro di cifre, ivi).

¹ * «Solo los ingleses han blasfemado y Carvalho hizo al consul ingles una amonestacion terrible. Los Ingleses y Romanos son del mismo sistema politico en el dia de hoy» (Roda ad Azara il 12 maggio 1767, Archivio dei gesuiti, *Hist. Soc.* 234 I). * «De Paris y Lisboa escriben mil aplausos y de esta ultima corte dicen, que se han explicado contra nuestra providencia los Ingleses. Vea Ud que apoyo para Roma, que ha dado enfavorecer a Londres, y aliarse con los Protestantes» (Roda ad Azara il 28 aprile 1767, ivi). Il Masserano, bensì, sostiene che la notizia dell'espulsione è stata accolta con gioia generale (* a Grimaldi il 23 aprile 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 6904).

² * A Roda il 24 aprile 1767, Archivio della provincia di Toledo della Compagnia di Gesù a Madrid, *Chamartin*, P.; * Roda ad Azara il 18 maggio 1767, Archivio dei gesuiti, loc. cit.; * Vasquez a Roda il 4 giugno 1767, Biblioteca S. Isidro di Madrid, *Cartas de Vasquez* vol. I; * Azara a Grimaldi il 4 giugno 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 5044. Il discorso di Chauvelin in traduzione italiana in *Inquietudini de' gesuiti* III (1767), *Aggiunta alla Raccolta di Spagna*. Ivi anche l'arrest del 9 maggio.

³ * Choiseul ad Ossun il 21 aprile 1767, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 667. Cfr. Choiseul ad Aubeterre il 21 aprile 1767, in *CARAYON* XVI 400 s.

colpevoli, se ve ne sono, perchè così rimane una certa oscurità, che provocherà obiezioni, sebbene egli le abbia severamente proibite ». ¹

A Vienna la sorpresa non fu piccola. ² La Corte già durante l'inchiesta segreta aveva fatto domandare per mezzo del gesuita Liesganig confidenzialmente al Generale dell'Ordine, quali mai fossero propriamente le gravi colpe che avevano causato un simile inaudito procedimento. Il Generale potè solo assicurarle, che nessuna colpa particolarmente grave di un gesuita spagnuolo era pervenuta al suo orecchio. Salvo l'esilio del Calatayud e del Lopez, la proibizione delle missioni in Biscaglia e la diffusione di scritti apologetici senza il permesso delle autorità, nè a lui nè alla Curia pontificia era stato finora riferito nulla di aggravante. Le LL. MM. giudicassero, se queste cose fossero tali da richiedere la più severa espiatione. ³ Le espressioni indeterminate della Prammatica Sanzione e le dichiarazioni dell'ambasciatore spagnuolo avevano potuto altrettanto poco convincere l'imperatrice della giustizia e utilità del procedimento. ⁴

¹ * Lettera del 27 aprile 1767, Archivio privato ducale di Parma, *Francia*. Perfino nelle file dei liberi pensatori francesi le misure del governo spagnuolo incontrarono una critica severa. Il D'Alembert scriveva il 4 maggio 1767 al Voltaire: « Ne pensez-vous pas qu'on devait permettre aux Jésuites de se justifier, surtout quand on doit être sûr qu'ils ne le peuvent pas? Ne pensez-vous point encore, qu'il serait très-injuste de les faire tous mourir de faim, si un seul frère coupe-chou s'avise d'écrire bien ou mal en leur faveur, » (CARAYON XV XLVI).

² * Mahony a Grimaldi il 30 aprile 1767, Archivio generale centrale di Madrid, *Estado* 3518; * l'inviato del Palatinato elettorale v. Ritter al ministro di stato Wachtendonk il 16 maggio 1767, Archivio di Stato di Monaco, armadio nero 26/3.

³ * Ricci al P. Liesganig il 10 gennaio 1767, *Epist. Gen. secretae*, Archivio dei gesuiti. Il Ricci termina colle parole: « Demum quid nobis in Hispania quid alibi futurum sit, Deus novit, tanta certe est adversariorum nostrorum violentia, fraudes tantae, ut non nisi Deo singulariter opitulante possimus evadere, cum optimos etiam et potentiores in fraudem et errorem inducant et a nobis aversos reddant. Caeterum Dei est potentia, Dei est regnum, ipse est super omnes gentes, ipse dabit pacem in diebus nostris, quia non est alius, qui pugnet pro nobis, nisi Deus noster » (ivi).

⁴ * 26 Dec. [1767]. « Alla mezza dopo mezzo giorno, ricevo l'udienza dall'Imperatrice... Io qui glieli [i gesuiti] raccomandai in nome del Papa... ed Ella: non poter mai capire le ragioni che possan aver le altre corti, poter però ella dire di trovare ad esser di loro contenta; esser essi utili, e se anno come uomini anch'essi dei difetti, e quello di un po' intriganti se si lascian fare, basta conregarli a tempo, ed han difetti che avrebbe ciascun d'altra Religione. Confessare d'esser Ella e la sua casa per così dire come da essi educati, per ciò anco un po' prevenuta, ma esser altresì vero di aver ne meno con ciò scoperto quel male che loro si imputa. Non cangierà perciò d'esser loro favorevole fin che crederà continuare come fanno ora a meritarselo, nè si lascerà trasportar dalla piena loro contraria » (Diario del card. Visconti *Nunziat. di Germania* 394 fasc. C. Archivio segreto pontificio)

Il Ricci apprese dal Papa il 14 maggio, che come motivi dell'espulsione si davano: grandi abusi nelle missioni americane, contro i quali non si era proceduto dal Generale, affari di commercio illecito ed eccitamento al tumulto in Saragozza con scritti satirici.¹ Ma una descrizione del tumulto pubblicata per incarico ufficiale loda i gesuiti per essersi adoperati zelantemente insieme con altri religiosi a metter fine ai disordini.² Circa la prima accusa il Generale, osserva, che nè con lui nè col Papa è stato mai fatto reclamo per abusi particolarmente grandi o generali.³ L'accusa indeterminata di affari di commercio illecito è respinta dal Ricci come una calunnia; contro casi singoli eccezionali egli ha provveduto con ogni forza. Inoltre, domanda egli con ragione, perchè il governo, che del resto s'immischia in tutto, non ha emanato divieti in proposito? Perchè i vescovi non si sono opposti ai commerci? Quanto viene addotto come prova regge poco. Anche se fosse vero che al Colegio Imperial di Madrid si fossero trovati 3 milioni di reali in contanti,⁴ la cosa non sarebbe punto strana, giacchè colà abitavano i procuratori delle quattro provincie spagnuole e delle sette americane, i quali avevano da amministrare i denari di più che cento collegi e da provvedere agli acquisti per le missioni oltremarine. Altrettanto semplicemente si spiega il milione di reali trovato nel collegio di Salamanca. Poichè la provincia di Castiglia non possedeva fondazioni per il mantenimento dei suoi scolastici, le singole case dovevano fornire un contributo annuale. Per effettuare la fondazione mancante si era risparmiato denaro da anni per formare un capitale.

La lettera scritta da Carlo III al Tanucci il giorno dell'espulsione⁵ è redatta colle stesse espressioni indeterminate dei suoi atti pubblici. Il re crede di dover scorgere nell'andamento tranquillo dell'espulsione la prova visibile dell'assistenza divina; egli

¹ Ricci, *Espulsione 37-39.

² SEBASTIAN Y LATRE. *Relacion individual y veridica del suceso acontecido en la ciudad de Zaragoza...* p. 52. Il re Carlo incaricò l'arcivescovo di recarsi al collegio dei gesuiti e ringraziare i Padri. Il principe della Chiesa comparve in gran pompa ad eseguire l'incarico (Ricci, *Espulsione* 14).

³ «Unicamente los Regulares de la Compañía de Jesús (merced a los hermanos que de continuo les iban de Europa, y a la facultad de expulsar de su seno a los que alteraban la armonía del Instituto) se singularizaban por la pureza de las costumbres, por el arte de atraer a la cultura a los Indios. Todos los autores católicos y protestantes exceptúan a los Jesuitas cuando hablan de la conducta escandalosa de las comunidades monásticas en el Nuevo Mundo. Los autores de las «Noticias secretas» los celebran mucho» (FERRER DEL RIO I 141). Cfr. anche *Fray Pedro Jos. Parras a J. Andrés il 27 dicembre 1766, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 777.

⁴ *Vincenti a Torrigiani il 27 aprile 1767, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 303. Archivio segreto pontificio.

⁵ *31 marzo 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 6056.

prega quindi il ministro di ringraziarne insieme con lui il Signore.¹ Egli diviene più esplicito col suo confidente il 19 maggio, parlando del pericolo mortale che ha minacciato lui e tutta la regia famiglia da parte dei gesuiti. Il Tanucci e il confessore di Corte Latilla non hanno affatto esagerato nelle loro comunicazioni al giovane re di Napoli; dato tutto quello ch'egli ha visto, e che avrebbe desiderato di non veder mai, essi sono rimasti piuttosto al disotto della verità.²

Quando si scorre la lettera del re al Tanucci del 23 giugno 1767, si crede di essere sulla traccia, che potrebbe portare a mettere in chiaro i motivi « celati nel suo petto » dal monarca. Egli parla di rivelazioni confidenziali fatte dal ministro in base alla sua lettera del 12 giugno al giovane Ferdinando IV; dalle parole citate egli rileva di essere stato esattamente interpretato. Andrebbe troppo per le lunghe se volesse comunicargli tutto; gli sarebbe necessario anche, per questo, avere i numerosi documenti davanti agli occhi. Perciò ha incaricato il ministro Roda di scrivergli tutto quanto si è scoperto in Spagna ed ancora si continua a scoprire giorno per giorno.³

Si è creduto di aver ritrovato la traccia delle comunicazioni confidenziali, cui il re allude, in una lettera del Roda al Tanucci dello stesso 23 giugno. Alla lettura integrale, però, il documento si rivela per un lungo discorso di accusa. Il ministro osserva all'inizio, che, nonostante il rigoroso silenzio imposto, egli comunica per incarico del suo reale signore le cause dell'espulsione e le modalità del procedimento. Il monarca ha bensì con mitezza sovrana perdonato ai colpevoli della rivolta, ma ordinato di stabilire per sua giustificazione e per amore ai sudditi le cause e l'origine di questi torbidi generali. Dalle indagini del Consiglio segreto risultò, che i gesuiti erano stati i principali, anzi gli unici instigatori dell'incendio, in quanto eccitavano gli spiriti di tutte le classi del popolo stampando e diffondendo scritti sediziosi, predicando contro il Portogallo e la Francia, aizzando le monache, mettendo in sospetto l'ortodossia del re e dei suoi ministri, minacciando e profetizzando sciagure prima e dopo la rivolta, facendo lamenti per trattamento sfavorevole ed esclusione dagli uffici dei loro partigiani, mormorando contro ogni ordinanza governativa contraria alle loro idee e desideri. La loro cattiva morale, il rilassamento dei loro costumi, i loro sudici affari di commercio, i loro intrighi, in breve, tutte le accuse, che i loro avversari hanno sollevato

¹ * 7 aprile 1767, ivi.

² * Lettere del 19 maggio e 2 giugno 1767, ivi. Cfr. * lettera del 4 agosto 1767, ivi 6057.

³ * Orig., Archivio di Simancas, Estado 6056; DANVILA Y COLADO III 70.

contro di essi, trovaronsi confermate da casi singoli nuovi e incontestabili. Il loro odio contro i Borboni, la loro avversione contro il Patto di Famiglia, la loro predilezione per gl'inglesi, il desiderio che questi sopraffacessero la Francia, la loro fiducia nei sovrani protestanti, ch'essi preferivano ai cattolici, e tutta una serie di altri fatti abbominevoli e contrari alla disciplina dell'Ordine sono stati stabiliti in guisa inconfutabile. Su proposta del Consiglio straordinario, in cui il monarca chiamò per tranquillità della sua coscienza anche dignitari ecclesiastici, egli ha deciso l'espulsione dei gesuiti e la confisca dei loro beni. La proposta si appoggiava a motivi di giustizia e di coscienza, come al dovere inderogabile del sovrano di mantenere la quiete e la pace nel suo popolo e di estirpare il seme della discordia. Vi si aggiunsero i pareri di dotti e virtuosi principi della Chiesa e di elevate personalità, che esaminarono questo importante affare coll'imparzialità più grande. I loro pareri unanimi costrinsero il re a prendere la misura nel frattempo eseguita. In fine il Roda si offre a mandare al Tanucci i *Monita secreta*, perchè egli possa illuminare ancora ulteriormente il giovane sovrano sopra i gesuiti.¹

Sembra, dunque, essere un fatto, che ministri o funzionari di Corte abbiano indotto nel monarca la persuasione, che la sua vita fosse stata minacciata da una congiura gesuitica. A quanto riferì l'ambasciatore francese Ossun al duca di Choiseul, il re aveva adottato con lui quale motivo della sua decisione, che i gesuiti avevano progettato un attentato contro di lui, per ucciderlo con tutta la sua famiglia il Giovedì Santo alla visita dei Santi Sepolcri, pericolo cui egli era scampato felicemente solo per lo scoppio prematuro della rivolta la Domenica delle Palme.² La stessa accusa fu fatta comunicare da Carlo III per mezzo del principe Cattolica al Tanucci,³ affinchè questi ne ponesse a cognizione il giovane Ferdinando IV.

Di fronte a questa imputazione di grave peso il Generale Ricci adduce il fatto, che il Navarro, rettore del Colegio Imperial, trasmise immediatamente una lettera anonima, in cui veniva invitato con minacce a partecipare ad un nuovo tumulto, al conte Aranda, che in seguito a ciò fece rafforzare le guardie. Non è del tutto infondata la supposizione, che si trattasse di un tranello,

¹ DANVELA Y COLLADO III 636 ss.

² FERRER DEL RIO II 181 s., 182 n. 1. Cfr. * Vincenti a Torrigiani il 23 giugno 1767, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 304, loc. cit.; * Fuentes a Grimaldi, dat. Parigi 8 [13] maggio 1767, *Archivio di Simancas, Estado* 4565; * Ayres Sa e Mello al Grimaldi il 9 maggio 1767, ivi 7280. Cfr. Ricci, * Espulsione 46. 48.

³ Il 5 maggio 1767, in FERRER DEL RIO II 182 n. 1; DANVELA Y COLLADO III 60.

che volevano tendere ai gesuiti i promotori dell'espulsione.¹ Nei protocolli del Consiglio straordinario l'imputazione del progettato regicidio non è sollevata in questa forma crassa, ed è difficile ammettere che un ministro ne fosse persuaso intimamente. Per lo meno secondo la confessione dell'Aranda non furono oscuri piani omicidi a causare l'espulsione dei gesuiti, ma la convinzione generale, che l'Ordine non era adatto ai tempi.²

La critica più forte la Prammatica Sanzione probabilmente la trovò in un preteso estratto dalla « Gazzetta » di Londra del 6 maggio 1767. Ogni amico del diritto naturale e sociale, vi si dice, deve sollevarsi di orrore contro un procedimento così tirannico. Anche se i gesuiti fossero ateisti, traditori o diavoli in forma umana, essi, quali membri del corpo statale, non potrebbero esserne separati senza la prova rigorosa che la loro corruzione è tale da renderli meritevoli a buon diritto di una tale separazione. Se un sovrano può disporre a suo talento di una qualsiasi corporazione del suo popolo senza addurne altro motivo che la sua propria volontà, certe deliberazioni segrete e motivi a lui solo conosciuti, dove rimane la sicurezza del diritto? Esigere che ci si sottometteva ad un simile procedimento segreto muti e senza contraddizione, sotto minaccia di esser trattati altrimenti come rei di lesa maestà, e sopprimere a bella posta ed arbitrariamente tutte le leggi contrarie a un simile procedimento — ciò significa in fatto esercitare un potere, a cui mai potrà assuefarsi un popolo, che non abbia perduto ogni senso di diritto, di giustizia e di umanità. Giammai l'Onnipotente ha depresso nelle mani di una creatura un potere simile, giacchè lo scopo delle leggi divine non è se non di esercitare giustizia e misericordia. Con ugual diritto il re potrebbe espellere dalla Spagna qualsiasi Ordine, anzi qualsiasi comunità civile mediante un simile atto arbitrario segreto, e confiscarne i beni. Ognuno sa molto bene, che la costituzione spagnuola, alla pari della nostra, ha tratto origine dalla gotica. Così pure sappiamo, che il padre del re attuale fu preferito per la successione al trono col patto, che provvedesse al bene della nazione

¹ Ricci, * Espulsione 46.

² Aranda al P. Isidro Lopez, dat. Parigi 3 luglio 1775, in *Razón y Fe* XXIX (1911) 177 n. 1. L'allievo dei gesuiti FERNAN-NUÑEZ scrive nella sua biografia di Carlo III (p. 209): «Toca á los soberanos y á sus Ministros decidir si el respeto á la religión y al trono se han aumentado ó disminuido desde entonces. Yo sólo debo decir, en honor de la verdad, que me crié con ellos, por orden y á expensas del Rey, como se ha visto en la introducción. Y que cuantas máximas me enseñaron se fundan en uno y otro, y en verter por su defensa la última gota de mi sangre, si quiero vivir y morir con honor y gozar de gloria en este mundo y en el otro, sin que jamás les haya oído nada que directa ó indirectamente lo contradiga».

e mantenesse integralmente i possessi spagnuoli. Allora, pertanto, quei popoli avevano un diritto effettivo e riconosciuto di pensare per conto proprio e provvedere a se stessi; ora, invece, si dice loro che non compete a sudditi di giudicare dei comandi del sovrano o d'interpretarli. Ora questo significa abbassarli a miserabili schiavi. Questi gesuiti hanno in tutte le classi e categorie di Spagna padri, fratelli e parenti, cui è vietato di domandare il motivo della loro espulsione e spogliazione, poichè contemporaneamente si ordina di seppellire nel silenzio e nelle tenebre ogni inclinazione naturale verso di essi.¹ Questa lettera, che secondo le assicurazioni dell'inviato spagnuolo Masserano non si trovava nella « Gazzetta » di Londra,² fece un'impressione così profonda, che il Consiglio straordinario dovette occuparsene espressamente.³ Tutti gl'inviati di Spagna ebbero l'ordine di raccogliere quanti esemplari potevano avere. Venne inoltre deciso di pubblicare in risposta un'apologia anonima e di propugnare in unione colla Francia la soppressione completa dell'Ordine gesuitico, a fin di metter fine una volta per sempre ad ogni agitazione ed intrigo.⁴

Una apologia involontaria dei gesuiti spagnuoli ed un accenno al più vero motivo della loro espulsione si ritrovano in una lettera dell'irreligioso ministro Du Tillot ad Azara. « Vedo », scrive egli poco prima dell'espulsione imminente, « che lo spirito filosofico è in un progresso continuo. E esso avanza in Spagna, come pure in quasi l'intero mondo cattolico. Farà progressi anche in Italia, perchè colà è penetrato già largamente in molti luoghi, come Venezia, Torino, Firenze, Napoli e Genova. Ma Ella vedrà, che prima che sia corso un secolo questo spirito, dopo essersi antecedentemente applicato alle questioni di giurisdizione con Roma, si estenderà anche al terreno civile e politico dei governi. Gli uomini tenteranno di negoziare sulla loro libertà ed i limiti della loro obbedienza, il governare diverrà sempre più difficile. Le discussioni presenti in Francia sono dei passi per spezzare un anello dei legami e delle catene. Il rischiaramento degli spiriti non si compirà senza che si venga al tentativo di aprire una strada alla libertà. Taluni scritti, come il *Contratto sociale*, contengono già idee e principî, che col tempo metteranno i ministeri in inquiete-

¹ * Estratto delle Gazzette di Londra del 6 maggio 1767. Lettera indirizzata allo stampatore delle medesime, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 667.

² * Roda ad Aranda il 27 luglio e 27 ottobre 1767, ivi.

³ * « Consejo extraordinario », 23 agosto 1767, ivi.

⁴ * Roda a Grimaldi il 3 settembre 1767, ivi.

tudine e timore. I governi dispotici ne faranno dolorosa esperienza. Molto avrei ancora da dire su questo punto ».¹

Il re aveva indicato quale causa dell'espulsione dei gesuiti: il mantenimento dell'obbedienza, la tranquillità e la giustizia, come pure altri motivi, « chiusi nel suo petto regale ». Mentre noi oggi sappiamo dai documenti di archivio, che questa maniera oscura di esprimersi fu scelta a bella posta per troncarsi fin dal principio tutte le discussioni sulla validità o non validità delle accuse, allora essa, congiunta con la tenacia ostinata con cui Carlo III lavorò alla soppressione dell'Ordine, dette luogo a supposizioni svariate. Si pensò che motivi di carattere personale avessero dovuto indurre il sovrano alla sua durezza di condotta.

Poichè tutti i mezzi — così viene raccontato — per rendere i gesuiti sospetti al re e procurare la loro espulsione fallivano a cagione del suo incrollabile amore di giustizia, i nemici della Compagnia ricorsero ad un artificio di perfidia. Una sera, mentre la comunità dell'Ordine attendeva alla solita preghiera delle litanie, un messo recò una lettera per il rettore alla porta del Collegio Imperial di Madrid. Il superiore Navarro disse al portiere di mettere la lettera sul tavolino della sua camera. Dopo le litanie la comunità si recò alla cena comune in refettorio. Durante questa comparvero improvvisamente nella casa due membri del Consiglio e a nome della Corte richiesero le chiavi della camera del rettore, la quale avevano l'ordine di perquisire. Dopo una breve perquisizione apparente essi notarono la lettera non ancora aperta, e la presero con sè. Nella lettera si diceva che Carlo III non era figlio legittimo di Filippo V, ma frutto di un rapporto colpevole tra sua madre Elisabetta Farnese e il cardinale ministro Alberoni; perciò egli non era neppure principe legittimo, ma il trono spett-

¹ * « Veo, come V. S. dice, que el espíritu philosophico va haciendo progressos. Los haze tambien en España, en fin en todo el mundo catholico, quasi. Los hará despues en Italia, pues ya ha adelantado en la mayor parte de ella, Venezia, Turin, Florenzia, Napoles, Genova. Pero verá N. S. que antes de un siglo ese espíritu, despues de haverse exercitado sobre materias de jurisdiccion en la clase que ha relacion con Roma, se estenderá a lo civil y politico en los gobiernos. Los hombres querrán tratar de su libertad y de los limites de su obediencia, el governo será mas arduo. Veá V. S. que lo que se discute en Francia, son pasos a romper algun pedazo de vinculos y cadenas. Las mentes no se fluminarán sin que se busque a abrir carrera a la libertad. Muchos escritos, como el « Contrato social », van ya conteniendo maximas y principios, que con el tiempo alarmarán los ministerios. El gobierno despótico se sentirá de ello. Avría mucho que decir sobre este punto » (8 marzo 1767, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, Exped. « Parma » 1767). « Tous les livres si sévèrement défendus à Paris, entrent librement en Espagne », scriveva VOLTAIRE a Villevieille il 1° maggio 1768, *Œuvres* LX 470.

tava a suo fratello Don Luigi. Questa lettera fu presentata al re. Offeso profondamente nel suo onore personale e nel suo amor filiale, il monarca si decise allora ad espellere tutti i gesuiti dal suo Stato. Per non compromettere l'onore suo e di sua madre egli si servì nei suoi editti dell'espressione ambigua *summenzionata*.¹

Questo racconto, che desta già poca fiducia per la sua acconciatura romanzesca, perde poi di credibilità proprio se si esaminano i suoi fondamenti storici. Sebbene gli atti segreti (« *reservada* ») degli archivi di Simancas e Madrid siano stati esplorati da storici delle più diverse tendenze, non s'è trovata finora nessuna traccia della lettera suppositizia nè un'allusione ad essa.² La scomparsa della parte di accusa della Consulta del 29 gennaio 1767 non costituisce nessuna prova in contrario, perchè si può spiegare altrimenti. Così pure, nessuno storico ha sollevato contro

¹ Anselm von Eckart in MURR, *Journal* IX 217-22. L'affare delle lettere suppositizie è ritenuto reale da: CRÉTINEAU-JOLY III^o 237 ss.; COLOMBET, *Histoire de la suppression des Jésuites* II 5 ss.; SCHOELL, *Cours d'histoire* XXXIX 163; CORAYON XV, Préf. XVII ss.; RAVIGNAN I 185 ss., II 337; *Colección de los artículos de La Esperanza*², Madrid 1858, 438 s.; LÉTOURVILLE, *Ravignan et ses contradicteurs* 25 ss.; MENÉNDEZ Y PELAYO III 143; NONNELL, *Pignatelli* I 158 s.; GALLERANI-MADARIAGA 165 ss.; *Rayón y Fe* XIV (1907) 505 ss. Come garanti vengono citati oltre il Murr: LAFUENTE, *Historia de España* P. III, l. 8, c. 8; COXE, *España bajo el reinado de la casa de Borbon* IV 171; SISMONDI, *Histoire des Français* XXIX 370; *Ami de la religion* XXXII 159; ADAM, *Histoire d'Espagne* IV 271; CANTÙ, *Storia del cent'anni 1750-1850* I, Firenze 1851, 165; DÖLLINGER-HORTIG II, 2 (1826) 798. Contro la credibilità del fatto si dichiarano: SAINT-PRIEST 57; FERRER DEL RIO II 123 n. 1; DANVILA Y COLLADO III 82 s.; SIDNEY SMITH in *The Month* C (1902) 26; ROUSSEAU I 218 s.

² Anche la lettera di Carlo III al Tanucci del 4 agosto 1767 non costituisce nessuna prova efficace per la credibilità dell'affare della lettera suppositizia. Il Tanucci * scrisse a Carlo III il 14 luglio 1767 (Archivio di Simancas, *Estado* 6100), che il principe di San Nicandro gli aveva domandato, « se era vero, che la congiura era di lasciar intatto il solo signor infante Don Luigi, perchè in tal caso avrebbe concluso, che di V. M. e della sua real prole fossero li gesuiti nemici, e si potrebbe trattare colle regole della giustizia, esaminate che fossero bene le prove di delitto si grande ». Il re rispose: * « Y por lo que me dizes que el tal te preguntó si hera cierto lo que se decia de mi hermano te diré que creo que huviera tenido la misma suerte que todos los demas, si Dios no huviese puesto su santa mano, y que han sido infinitas las calumnias que los mismos esparcieron, y levantaron despues de lo sucedido a mi pobre madre que goze de Dios, y a el tambien para poner cizania, y division entre nosotros, ya que no avian podido lograr lo que querian, pero por gracia de Dios tampoco lo lograron, y se puso en claro la verdad, la inocencia, y su maldad » (Archivio di Simancas, *Estado* 6057). Le calunnie contro sua madre, che il re attribuisce ai gesuiti, risalgono certo alla diceria, che i Padri avessero propalato provenire i danari per la rivolta dall'appartamento della regina-madre. Cfr. sopra p. 784.

Elisabetta Farnese l'accusa d'infedeltà coniugale. Precisamente la purezza di vita familiare dei tre primi Borboni ha contribuito al consolidamento della loro dinastia in Spagna.¹ I racconti più antichi sulla misteriosa storia della lettera spuntano per la prima volta nel 1780, cioè da tredici a quattordici anni dopo il preteso evento, ed essa viene raccontata con molte varianti.² Secondo una versione si tratta di una finta lettera del generale dell'Ordine Ricci,³ secondo un'altra di un libro manoscritto, piegato in forma di lettera ed accompagnato da una lettera.⁴ Come destinatario viene indicato il rettore del Colegio Imperial o anche il Provinciale.⁵ Come autore del libro con lettera vengono indicati due domenicani anonimi.⁶ Il duca d'Alba avrebbe confessato sul letto di morte di esser l'autore della pretesa lettera del Ricci.⁷ Secondo un'altra versione la lettera proveniva dallo Choiseul.⁸ Altri ancora sostengono, che un portoghese di nome Perez avrebbe redatto la lettera, e quindi il domenicano Mañalich l'avrebbe tradotta in spagnuolo.⁹

Totalmente diversa da questa narrazione è la seguente: due Padri della provincia di Quito, che nel recarsi alla Congregazione dei procuratori a Roma avevano preso la via di Madrid, poco prima di varcare il confine franco-spagnuolo vennero fermati a Figueras da un capitano del reggimento svizzero (marzo 1767) e perquisiti i loro bagagli, finchè venne fuori un plico col sigillo della nunziatura e la soprascritta « Il Nunzio ». La corrispondenza fu inviata a Madrid, i Padri invece imprigionati in un convento a Gerona. Qui morì uno di essi, Larrain, dopo soli sei mesi, mentre l'altro, Recio, solo dopo nove anni ebbe il permesso di stabilirsi in Italia.¹⁰ Fin qui il racconto risponde ai fatti storici.

¹ DANVILA Y COLLADO III 82 s.; FERRER DEL RIO II 123 n. 1.

² In MURR, loc. cit. Il Cordara non menziona la storia della lettera.

³ CRÉTINEAU-JOLY (loc. cit.); RAVIGNAN (loc. cit.) ed altri.

⁴ MURR, loc. cit.; NONELL, loc. cit.

⁵ Termanini, * Vita del R. P. Lorenzo Ricci, Archivio dei gesuiti, ms. n. 28. Cfr. LUENGO, *Diario XIX 388*, presso NONELL 159 n. 2; CRÉTINEAU-JOLY, COXE, *Speranza*, loc. cit.

⁶ MURR, loc. cit.

⁷ Ivi.

⁸ SCHOELL, COXE, CRÉTINEAU-JOLY, loc. cit.

⁹ NONELL, loc. cit.

¹⁰ CARAYON XV 23 ss.; NONELL I 219 ss. Nonostante il permesso di viaggio da parte del governo spagnuolo non solo i bagagli vennero sottoposti a una severa perquisizione, ma i Padri dovettero sottomettersi anche ad una visita personale. Vennero registrate tutte le loro carte, perfino la carta per il gabinetto. A Madrid venne diffusa la voce, che avessero avuto con sè un milione e mezzo di pesos a fin di portarli in sicurezza all'estero, mentre in realtà non avevano con sè che 60 dublioni come denaro di viaggio. * P. Larrain al Padre

Diverso è il caso per l'interpretazione. Il Recio abitava dopo la sua liberazione dalla prigionia già da un certo tempo a Roma, allorchè un giorno un ex-confratello entrò nella sua camera e gli domandò se si ricordava ancora di quanto era avvenuto a Figueras e del plico di lettere colla soprascritta « Il Nunzio ». Alla sua risposta affermativa il Padre gli mostrò una lettera, la quale diceva che Pombal nel suo processo aveva confermato di essere stato lui a fare un plico dello scritto circa la nascita illegittima di Carlo III e munirlo col sigillo della nunziatura e a farlo dare ai due procuratori perchè lo portassero a Roma. Il Recio non poteva più ricordarsi esattamente chi gli avesse dato direttamente il plico, ma inclinava ad ammettere, che fosse stato il provinciale Mourin, che gli aveva fatto viva preghiera di conservarlo bene.

Nulla si sa di una simile confessione del Pombal. È invece un fatto, che il governo spagnuolo si dava molta premura di spiare tutta la corrispondenza della nunziatura, come è provato ancora oggi dalle numerose copie di lettere in Simancas. Poichè inoltre il governo sapeva, che nonostante tutte le misure di precauzione qualcosa era trapelato circa le misure contro i gesuiti, esso temeva che il segreto accuratamente custodito fosse conosciuto a Roma troppo presto e provocasse rimostranze del Papa presso il re prima del fatto compiuto.¹ Di qui la perquisizione dei bagagli alla ricerca di corrispondenza. Anche la lunga prigionia del Recio si spiega naturalmente col timore, effettivo o simulato in cospetto del re, dei ministri spagnuoli di un'invasione degli inglesi nelle colonie americane. Già nel suo discorso di accusa l'avvocato fiscale Campomanes aveva imputato ai missionari gesuitici di essere d'accordo segretamente cogli inglesi. Per questo sospetto un numero non insignificante di missionari tedeschi fu trattenuto nei conventi spagnuoli, perchè non potessero rivelare all'estero i segreti militari dei paesi coloniali.² In ogni caso il plico epistolare

rettore di Barcellona, dat. Figueras 13 marzo 1767. Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 777; * P. Torres al P. Escorza il 27 marzo 1767. Ivi; * Torrigiani a Pallavicini il 2 aprile 1767, Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 433, Archivio segreto pontificio.

¹ * Aranda a Roda il 16 marzo 1767, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 667.

² Il gesuita Ioh. Ioseph Göbel, che prima dell'espulsione dal Messico era venuto a Madrid per sbrigare alcuni affari, aveva già ottenuto dall'incaricato di affari imperiale Lebzeltern il passaporto per il ritorno in Germania, allorchè il permesso fu revocato per sollecitazioni del Roda (* Roda ad Aranda il 20 maggio 1767, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 667; * Roda a Grimaldi il 24 maggio 1767, in *Estado* 5062). L'11 giugno 1767 il Consiglio straordinario si occupò della faccenda (* Ivi *Gracia y Justicia* 667). In base alla sua decisione il Roda comunicò al ministro degli esteri Grimaldi: * « Que de qualquiera manera nunca puede ser conveniente permitt-

trovato non può avere avuto nessuna influenza sulla decisione di Carlo III, perchè il decreto di espulsione venne firmato il 27 febbraio, mentre l'arresto dei due Padri avvenne soltanto verso il 7 marzo 1767.

Allo stesso modo anche la storia della lettera dovrebbe trovare una spiegazione completa. Come in tutti gli scompigli di maggiore entità, anche nella rivolta madrilenza corsero voci infondate sul re. Il popolo, che non si poteva spiegare l'inclinazione del re per un uomo come lo Squillace, attribuì a quelle relazioni illecite colla moglie di questo. Così anche nell'affare dei gesuiti. Poichè non si sapeva spiegare il procedere di Carlo III contro di essi, così interamente in contrasto con la condotta dei suoi progenitori, si diffuse la diceria, ch'egli non fosse un figlio autentico di Filippo V. Ma la voce, per quanto si può controllare, nacque solo dopo l'espulsione, quando già i gesuiti erano in viaggio per l'Italia, e non sorse neppure a Madrid e in Spagna, ma a Roma. Il 4 luglio 1767 il Du Tillot scriveva all'Azara: « Fino nelle gazzette di Roma si spaccia la notizia, che il re non è figlio di Filippo V. I gesuiti al dì d'oggi sono capaci di tutto; essi procedono colla fronte alta, e se non si reprime la loro sfrontatezza con un atto di vigore, semineranno ogni giorno più scompiglio e diverranno ancora più sfrontati ». ¹ Anche se qui i gesuiti non vengono designati direttamente come autori della voce, pure ciò è suggerito abbastanza dal nesso delle due proposizioni. Tre settimane dopo il Du Tillot comunicava novamente all'Azara di aver fatto portare in tutta segretezza un prete secolare in prigione a Piacenza senza addurre il motivo. « Questo temerario », egli scrive, « faceva gli stessi discorsi sfrontati, che corrono per Roma riguardo alla sacra persona del re, parlando della regina e di Alberoni. Vorrei sapere se è stato lui il primo autore di queste voci in Piacenza. Questa città è piena di "oblato" e fanatici, la canaglia più vile, che con il loro Bramieri e senza di esso hanno fatto tante scritte a Ma-

Urte [Göbel] el pasar per Italia, ni la ida a Alemania por las noticias que podia dar del estado de las cosas en Nueva España, de que se halla muy instruido, como lo ha observado el Consejo por las que ha dado, y que deberá permanecer en Madrid que llegue la noticia del arresto y transporte de los Jesuitas de la America » (Roda a Grimaldi il 15 giugno 1767, in *Estado* 5062). Lettere gesuitiche designano il Göbel come un fratello laico, il Roda lo chiama Padre (HUONDER 108). Cfr. MUNDWILER nella *Zeitschrift für kath. Theol.* XXVI (1902) 621 ss.

¹ * « Hasta en los buletinos de Roma van esparziendo de que el Rey no es hijo de Felipe V. Los Jesuitas oi son capaces de todo: van la frente alta, y, si no se reprime su insolencia con algun acto de rigor, cada día embrollarán mas y se harán mas insolentes ». Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, Exped. « Parma » 1761.

drid. In quanto all'arresto, non ne scriverò nulla a Madrid». ¹ Che il Du Tillot attribuisse la colpa della voce ai gesuiti, non farà nessuna meraviglia particolare, data la sua spiccata inimicizia per l'Ordine. Una prova egli non l'ha portata. Non è del tutto infondato il sospetto, che la voce diffamatoria sia stata ideata dal partito giansenistico romano ed ascritta ai gesuiti, a fin di rafforzare nel monarca l'avversione contro l'Ordine e la decisione da lui presa, tanto più che l'inchiesta segreta anche dopo l'espulsione dei gesuiti veniva proseguita tuttora.

9.

Su proposta del Consiglio straordinario ² Carlo III il 31 marzo 1767 diresse al Papa una lettera, in cui gli comunicava brevemente, che per motivi impellenti — la quiete dello Stato, l'onore della sua Corona e la pace fra i suoi sudditi — egli si vedeva costretto ad espellere i gesuiti dai suoi territori e farli trasportare nello Stato della Chiesa, a fin di collocarli sotto l'immediata direzione, non meno saggia che pia, del padre e maestro di tutti i fedeli. Per non aggravare la Camera apostolica egli aveva assegnato ad ogni espulso una pensione a vita. Volesse il Papa considerare questo passo come una misura amministrativa indispensabile, a cui egli si era deciso dopo lunga e matura riflessione. ³ Nella lettera di accompagnamento per l'ambasciatore il Grimaldi osservava: per giusti e validi motivi, come si doveva presupporre, il re aveva preso la decisione di espellere dal regno la Compagnia di Gesù. ⁴ Consegnando la lettera autografa reale l'Azpuru evitasse qualsiasi discussione sui motivi della decisione, sia col Papa e coi suoi ministri, sia in generale con chicchessia, e si limitasse a rilevare la magnanimità del monarca, che ad ogni espulso aveva assegnato una pensione annuale di 100 risp. 90 pesos.

¹ * « Hablarán presto en Roma de un otro sacerdote que he hecho prender y conducir en un calabozo en Placenzia, sin que se sepa el motivo, y he dado ordenes porque se tenga secreto. Es un temerario, que tenia el mismo discurso insolente que corria en Roma sobre la persona sacra del Rey, hablando de la Reyna y del Alberoni. Quiero saber si ha sido el primer autor en Placenzia, que es una ciudad de oblatos y fanaticos, la mas vil canalla, y que han hecho tanto papel en Madrid con su Bramieri y sin él. No escribo nada de este arresto a Madrid » (Du Tillot ad Azara il 25 luglio 1767, ivi).

² * « Consejo extraordinario », 29 gennaio 1767, Archivio generale centrale di Madrid, *Estado* 3517.

³ * Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Reales Ordenes* 47.

⁴ * « Ha tomado el Rey nuestro Señor con la justicia y solidos motivos, que debe suponerse, la resolucion de extrañar de sus dominios a los Jesuitas... » (Archivio di Simancas, *Estado* 5054).

Subito dopo l'arrivo del corriere l'inviato si recò all'udienza. Secondo la sua descrizione, il Papa nel leggere la lettera espresse ripetutamente la sua disapprovazione. Alla domanda sul motivo di tale misura l'ambasciatore fece la risposta che gli era stata dettata, e allora il Santo Padre domandò ancora: E cosa dobbiamo Noi fare di tuttata questa gente? Egli disse di non saper ancora che cosa dovesse rispondere alla lettera del re. Immediatamente dopo il colloquio coll'Azpuru il Torrigiani s'intrattenne a lungo col Generale dei gesuiti, quindi ebbe nel pomeriggio un'udienza dal Papa, che in quel giorno e in tutto il giorno dopo mostrò una grande inquietudine. L'Azpuru pretende di sapere da persona degna di fede, che il Papa avesse deciso, su consiglio del cardinale Segretario di stato e del Ricci, di non ricevere gli espulsi nello Stato della Chiesa.¹

Rimessosi alquanto dal colpo inaspettato, Clemente XIII prese la decisione di rivolgersi immediatamente a Carlo III per soddisfare almeno il suo dovere di pastore supremo, se non doveva riuscire a rimediare al male avvenuto.² In un Breve egli scongiurò il monarca a revocare le misure prese, od almeno a sospenderle fintanto che la faccenda fosse esaminata da una commissione mista. « Di tutti i colpi della sorte », espone il Papa, « che ci sono toccati nei nove infelici anni del Nostro Pontificato, nessuno è stato più doloroso per il Nostro cuore paterno della decisione di V. M. di bandire i gesuiti dal Suo stato. È egli possibile, che anche Tu, figlio mio, voglia contristare Tuo padre? È egli possibile, che il Re Cattolico a Noi così diletto voglia colmare il calice dei Nostri dolori e precipitare nel sepolcro con questo colpo fatale la Nostra vecchiaia piena di lacrime e di cordoglio? È egli possibile, che il pio e mite re di Spagna presti ora la forza del suo braccio, datagli da Dio per la difesa della Chiesa e l'utilità delle anime, ai nemici di Dio e della Chiesa, per privare in perpetuo i suoi popoli di un Ordine, che deve la sua origine ed il suo splendore a quegli eroi di santità scelti da Dio dalla nazione spagnuola per diffondere più grande il suo onore? Le mie forze vengono meno nel pensare alle tristi conseguenze. Ma ciò che mi tocca nel più profondo del cuore è il timore, che il saggio, mite e coscienzioso Carlo III, che non farebbe un torto neppure all'ultimo dei suoi sudditi, metta in giuoco la sua salute eterna col volere ster-

¹ * Azpuru a Grimaldi il 16 aprile 1767, ivi 5044. L'inviato veneziano Erizzo afferma, che il Papa si sarebbe chiuso in profondo silenzio ed avrebbe lasciato senza risposta la domanda fatta due volte dall'Azpuru, se egli avesse da incaricarlo di una risposta per il re (Erizzo al Doge il 18 aprile 1767, Archivio di Stato di Venezia, *Ambasciatore*, Roma 286).

² * Torrigiani a Pallavicini il 16 aprile 1767, Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 423, Archivio segreto pontificio.

minar completamente, defraudare la sua buona fama, della sua patria e del suo possesso legittimo, senza indagine, senza interrogatorio e senza difesa, una intera comunità religiosa, consacrata al servizio di Dio e del popolo. Se questa misura terribile non può mai esser giustificata innanzi a Dio, di quale mai utilità l'approvazione dei Suoi consiglieri sarà per Lei un giorno innanzi al Giudice supremo? Se per avventura le parole "per la quiete e la pace dei nostri popoli" volessero far capire, che un membro dell'Ordine ha provocato i torbidi di marzo: perchè dunque non si puniscono i colpevoli e non si lasciano in pace gl'innocenti? Noi attestiamo davanti a Dio ed agli uomini, che la totalità, l'Istituto, lo spirito della Compagnia sono completamente innocenti, anzi non solo innocenti, ma pii, utili e santi, così negli scopi come anche nelle regole e nelle massime. Nonostante tutti gli sforzi, i nemici non hanno mai potuto dimostrare il contrario, ma tutt'al più diffondere menzogne e calunnie. Certamente l'Ordine consiste di uomini, che possono errare e peccare, ma le loro colpe non hanno nessun appoggio e nessuna protezione nelle regole e nello spirito della comunità. (Può V. M. senza spavento farsi un'idea delle conseguenze di questa ordinanza? A parte i vuoti che questi religiosi lasciano in Spagna, a parte i frutti salutari che hanno prodotto colà: in quale situazione lacrimevole cadranno le missioni dei pagani, se vengono private dei loro pastori e padri spirituali? Se una, se anzi molte anime in conseguenza vanno perdute, quali accuse esse un giorno non eleveranno innanzi al tribunale di Dio contro coloro, che li hanno privati dei mezzi per la loro salute? ». Di fronte all'obbiezione, che si tratta di una legge pubblicata, il Papa insiste, che non importa ciò che ne dica il mondo, ma ciò che ne dica il cielo, e richiama l'esempio di Assuero, che dietro le preghiere di Esther revocò il suo editto contro i Giudei e si meritò così la gloria di giusto. « Non vogliamo ricordarvi le preghiere della Vostra defunta consorte, che dal cielo attesta il suo amore per la Compagnia di Gesù, ma le preghiere della sposa di Cristo, la santa Chiesa, la quale non può vedere senza lacrime la rovina di un Istituto che ha sempre prodotto frutti così splendidi. Noi uniamo ad esse le Nostre proprie preghiere e quelle della Chiesa romana, tanto più che V. Maestà e i Suoi gloriosi predecessori hanno testimoniato sempre un attaccamento speciale alla Sede di Pietro. Per il dolce nome di Gesù, che fu sempre la divisa dei figli di S. Ignazio, per il nome della beatissima Vergine Maria, la cui Immacolata Concezione essi hanno sempre difesa, per i dolori della Nostra vecchiezza, Noi preghiamo e scongiuriamo V. Maestà di ritirare il decreto od almeno di sospenderlo e di sottoporre tutto l'affare ad un'inchiesta regolare, come pure di udire il parere dei vescovi in una cosa che

tocca lo Stato e la Chiesa, la salute delle anime, la coscienza e l'eterna salvezza di V. Maestà. Noi siamo convinti, che V. M. riconoscerà ben presto, che la punizione e distruzione di un corpo intero non è nè giusta, nè rispondente al fallo, quando solo alcuni pochi siano colpevoli ». ¹

Poichè il nunzio Pallavicini era tuttora malato, ² della consegna del Breve fu incaricato il Vincenti, il quale però non se ne riprometteva effetto di sorta. ³ Allorché egli apparve la sera del 28 aprile ad Aranjuez, l'udienza gli fu negata col motivo, che il ricevimento di un uditore era contrario all'etichetta di Corte; ⁴ il Grimaldi, però, si dichiarò pronto a trasmettere la lettera. Il re, letto il Breve, lo rimise al Consiglio straordinario perchè discutesse sulla risposta a Roma. All'uditore fece dire, che la proposta veniva troppo tardi; le misure da lui prese con esame maturo ed accurato erano immutabili, tanto più che l'esecuzione era già in corso ed una gran parte degli espulsi si trovava in via per lo Stato della Chiesa. In questo caso, replicò il Vincenti, il Papa fa dichiarare al re, che non accoglierà i gesuiti spagnuoli. A ciò il monarca fece rispondere, ch'era sorpreso di un simile rifiuto e si stupiva, che il Santo Padre non volesse avere coloro che aveva sempre tanto raccomandato; egli aveva accolto i gesuiti portoghesi, e invece respingeva i loro confratelli spagnuoli, che non riuscivano a carico dello Stato ecclesiastico, perchè avevano una pensione vitalizia. Certo, il Papa era padrone nel suo territorio e poteva ricevere chi voleva, ma era altresì capo della Chiesa. Tutta Europa direbbe, che era conveniente che il padre accogliesse i figli. Però, che il Santo Padre ricevesse o non ricevesse i gesuiti, era del tutto indifferente, il re non cambierebbe la sua decisione. Tutte le navi si recherebbero innanzi ai porti dello Stato ecclesiastico per stabilire innanzi al mondo intero, che il re aveva fatto di tutto per sistemare gli espulsi in maniera conveniente, e quindi la colpa non era la sua. I capitani avevano ordine di presentare protesta e di metterla a protocollo. Fratanto il re considererà ove ricoverare gli espulsi, perchè è fermamente deciso a non farli ritornare in Spagna in nessun caso. Cattive conseguenze eventuali il Papa dovrà imputarle a se stesso. ⁵

¹ Ivi e Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma. *Reales Ordenes* 47; traduzione in DANVELA Y COLLADO III 633 ss.; THEINER, *Histoire* I 77 ss.

² * Vincenti a Torrigiani il 27 aprile 1767. *Nunziat. di Spagna* 303, loc. cit.

³ Seconda * lettera di Vincenti a Torrigiani del 27 aprile 1767, ivi.

⁴ * Grimaldi a Vincenti il 29 aprile 1767, ivi.

⁵ * Roda ad Aranda il 29 aprile 1767, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 687; * Grimaldi a Fuentes il 2 maggio 1767, ivi; * Grimaldi ad

L'Aranda ebbe istruzione, che i funzionari dovessero eseguire gli ordini precedenti nella guisa prescritta. Nel caso che si opponesse resistenza allo sbarco, i capitani non dovevano adoperare la forza, ma fare solenne protesta e sbarcare gli esiliati nell'isola di Corsica, e precisamente solo in porti occupati dai ribelli, che la Corte romana proteggeva. Quest'ordine, però, doveva esser tenuto celato ai funzionari esecutivi, finchè essi stavano innanzi alla costa dello Stato ecclesiastico, affinchè la Curia romana non potesse prendere contromisure. Si doveva informarne confidenzialmente solo l'Azpuru.¹

Se il Papa aveva ancora concepito qualche speranza di successo, questa dovette esser considerata fallita con il rinvio del Breve al Consiglio straordinario. Questo corpo fu di opinione, che la lettera, il cui tono affettuoso è riconosciuto da tutti, amici e nemici,² mancasse di mansuetudine apostolica, nonchè di quella cortesia e moderazione, che spettavano al re di Spagna. A rigore la si sarebbe dovuta rifiutare, perchè si trattava di un affare puramente temporale, per cui nessuna potenza della terra aveva da domandar conto. Ma, poichè si trattava della prima lettera in argomento, era stato bene l'accettarla, per togliere ogni pretesto alla Corte romana. L'annuncio dell'espulsione era un semplice atto di cortesia. Disputare col Papa sul buon diritto di quella misura significherebbe compromettere la sovranità del re. La Consulta cerca d'invalidare la lode per la Compagnia di Gesù, appellandosi agli avversari che l'Ordine aveva dentro e fuori delle sue proprie file in Spagna e rinnovando tutte le antiche accuse di orgoglio, dispotismo, morale bassa, scetticismo, molinismo, tirannicidio, litigi costanti con prelati, università ed altri Ordini. Che la costituzione e le massime dei gesuiti siano contrari al diritto dello Stato e della Chiesa, al diritto naturale e al diritto positivo divino, fu dimostrato all'evidenza dai tribunali e dagli scrittori della Francia e del Portogallo. Data la sovrabbondanza di clero secolare e regolare, la mancanza dei gesuiti non verrà risentita nè in Spagna, nè nelle missioni, ove essi hanno tollerato la superstizione pagana, arraffato per sè tutti i beni, trattato gli Spagnuoli come nemici, usurpata la sovranità, incitato a ribellione gl'indigeni, insegnato cose orrende contro il servizio del sovrano, e anzi si sono opposti alla testa di eserciti alle truppe del

Azpuru il 30 aprile 1767, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma. *Reales Ordenes* 48; * Vincenti a Torrigiani il 30 aprile 1767. *Nunziat. di Spagna* 303, loc. cit.

¹ * Roda ad Aranda il 29 aprile 1767, Archivio di Simanca, *Gracia y Justicia* 667; * Roda ad Azara il 12 e 18 maggio 1767, Archivio dei gesuiti, *Hist. Soc.* 234 I.

² THEINER, *Histoire* I 77; FERRER DEL RIO II 172; ROUSSEAU I 232 s.

re. All'ultimo essi tentarono in Spagna stessa di cambiare nel proprio senso il governo, enunciando le massime più riprovevoli e ponendole in opera. I gesuiti non sono nè utili, nè indispensabili, al contrario sono notoriamente dannosi; tollerarli, significherebbe condurre lo Stato a sicura rovina. L'ammissione o la espulsione di un Ordine è puramente affare del governo, perchè gli Ordini non furono istituiti da Cristo come i vescovi ed i parroci, e quindi non sono essenzialmente necessari alla Chiesa. Ove solo questo o quel gesuita singolo avesse partecipato alle rivolte ed alle congiure, allora, sì, la loro espulsione sarebbe ingiusta, ma allora non vi sarebbe stata neanche unanimità per questa misura. Inoltre nella Compagnia di Gesù il membro singolo non può nulla, tutte le azioni dei singoli dipendono dalla direzione dell'Ordine, e questa è completamente corrotta. Per giunta non si è proceduto giudiziariamente, ma per via amministrativa, senza offendere minimamente l'immunità ecclesiastica. Nel nuovo procedimento desiderato dal Papa, questi vorrebbe che fossero destinati giudici dei vescovi e dei religiosi, perchè egli esercita su loro un'influenza notevole. Questo, però, significherebbe dar fuoco a tutto il regno. Del resto l'arcivescovo di Manilla ed il vescovo di Ávila, che ambedue provengono dal clero regolare, non solo hanno approvato l'espulsione, ma l'hanno anche definita necessaria. Ed è un religioso, frate Giovanni Marquez, a formulare la dottrina, che un sovrano nulla ha tanto da temere che delle corporazioni potenti. Ora, chi era più potente dei gesuiti? La partecipazione alla rivolta non fu l'unica causa della loro espulsione, ma lo spirito del fanatismo, della sedizione, della falsa dottrina e dell'insopportabile orgoglio, che aveva preso piede in questa corporazione. Il sovrano, che qui cedesse, sarebbe la prima vittima. Pertanto è desiderabile, che il re faccia risposta breve e concisa, per tagliar corto ad ogni ulteriore discussione e non violare il precetto di silenzio emanato da lui stesso. All'inviato in Roma si deve far comprendere, che l'espulsione dei gesuiti è faccenda dipendente unicamente dall'autorità del monarca, e che questi considera la cosa come liquidata.¹

Carlo III nella sua lettera di risposta assicurò, ch'egli prendeva la più viva parte al dolore del Papa, da lui venerato come Vicario di Cristo e per le sue qualità personali. Ancor più lo addolorava, che il Santo Padre considerasse poco fondata la misura da lui presa. Egli poteva solo dichiarare di aver motivi più che a sufficienza per espellere per sempre dalla Spagna la comunità intera e non solo alcuni membri. Colla grazia di Dio

¹ * Consulta del Consejo extraordinario del 30 aprile 1767, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Reales Ordenes* 47, e *Nunziat. di Spagna* 423, loc. cit.; *FERRER DEL RIO* II 174 ss.

egli non aveva mai perso di vista in quest'affare lo stretto conto, che un giorno dovrebbe rendere del governo dei suoi sudditi, nè il loro benessere temporale ed eterno; perciò aveva anche preso misure affinché non mancasse l'aiuto nelle missioni.¹

Frattanto il 21 aprile 1767 aveva avuto luogo una seduta straordinaria di Congregazione, durata due ore, di otto cardinali in presenza del Papa, a fin di deliberare sull'ammissione degli espulsi. I due cardinali Rossi e Cavalchini si pronunciarono in favore, gli altri sei votarono contro.² In quello stesso giorno il Torrigiani comunicò al nunzio madrileno, che Clemente XIII persisteva nel suo rifiuto. Era contrario ad ogni usanza, che un sovrano inviasse una truppa così numerosa di espulsi nel territorio di un altro senza procurarsi antecedentemente il suo consenso o almeno informarlo. Era impossibile al Papa accogliere tutti i gesuiti di Spagna e delle Indie, per quanto anche ripugnasse ai suoi sensi di carità il dover respingere gl'infelici. Infatti per albergare queste migliaia di espulsi le case della Compagnia non bastavano, e il trovare ed in qualche modo sistemare le tante abitazioni occorrenti superava la capacità finanziaria dell'Ordine. Ripugnava inoltre al Papa, ammaestrato dall'esperienza fatta coi Portoghesi, accogliere tanti religiosi inattivi e quindi inutili, facilmente inclini, nel loro stato d'animo irritato da sofferenze e privazioni, ad irrequietezze e passi disperati. V'era anche da temere, dato il cattivo raccolto di quell'anno, che per l'aumento dei prezzi accadessero tumulti popolari. Soprattutto era da considerare l'incertezza della pensione, che poteva essere tolta a tutti gli Spagnuoli, solo che un gesuita qualsiasi nel mondo dicesse, facesse o scrivesse qualche cosa contro la misura del re; nel qual caso tutto il peso del mantenimento ricadrebbe sulla S. Sede.³

Poco dopo la seduta della Congregazione il Torrigiani comunicò all'ambasciatore spagnuolo, che gli equipaggi spagnuoli verrebbero trattati col debito rispetto, e si fornirebbero ad essi il ristoro e le vettovaglie di cui abbisognassero. Il Papa, tuttavia, persisteva nella sua decisione negativa. Volesse quindi l'inviato, poichè l'arrivo delle prime navi era imminente, prendere le mi-

¹ Carlo III a Clemente XIII il 2 maggio 1767, in DANVILA Y COLLADO III 635 s.; FERRER DEL RIO II 178 s.

² * Azpuru a Grimaldi il 21 aprile 1767, Archivio di Simancas, Estado 5044, minuta nell'Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, Registro de la Corresp. 106; * «Resumen de las correspondencias de Roma por lo respectivo a haberse negado el Papa a la admision de los Jesuitas», Archivio di Simancas, Estado 5044.

³ * Torrigiani a Pallavicini il 21 aprile 1767, Registro di cifre, Nunziat. di Spagna 433, loc. cit., e Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, Registro de la Corresp. 106.

sure necessarie.¹ L'Azpuru rispose, che questo non era compito suo, nè egli aveva ricevuto incarico di sorta in proposito.²

Come aveva suggerito il generale degli agostiniani Vasquez,³ l'Azpuru disse, in conformità della Prammatica regia, a tutti i Grandi e a tutte le comunità religiose spagnuole una circolare in data 22 aprile, con cui le informava della espulsione dei gesuiti e richiamava l'attenzione sulla disposizione vietante a tutti i sudditi spagnuoli qualsiasi rapporto orale e scritto cogli espulsi.⁴ Interrogato da alcuni Grandi, se essi o almeno il loro personale di casa potessero continuare ad aver rapporti con i gesuiti italiani, fece loro rispondere che si regolassero secondo quel che la fedeltà al sovrano e l'avvedutezza avrebbe loro suggerito.⁵ Data la dipendenza finanziaria dei più dalla Corte spagnuola, non rimase loro altro che sottomettersi all'ordine.⁶ Lo stesso Azpuru, che fin allora aveva avuto continue, strette relazioni con i gesuiti, non si fece più vedere presso di loro.⁷ Più sottomesso di tutti si atteggiò monsignor Zelada, che per intercessione dei gesuiti aveva ottenuto le sue prebende e visitava quasi ogni giorno le più alte cariche dell'Ordine.⁸ Egli, senza aspettare la comunicazione ufficiale, alla notizia dell'espulsione dei gesuiti troncò qualsiasi rapporto con essi. Non solo evitò le loro case e negò ad essi l'ingresso di casa sua, ma non conversò neanche con loro in abitazioni d'altri, rifiutò di impartire la Comunione ai secolari che facevano gli Esercizi presso di essi, scelse per confessore un francescano al posto di un gesuita e creò suo consultore teologico uno scolopio. A fin di non entrare in contatto con i proscritti nella sua qualità di segretario della Congregazione del concilio, aveva dato istruzione agli impiegati d'indirizzarli direttamente al cardinale Prefetto.⁹ La Corte spagnuola, ch'egli pregò fosse informata della sua pronta obbedienza, rimunerò la sua sommissione nominandolo arcidiacono della chiesa metropolitana di Santiago.¹⁰

¹ * Azpuru a Grimaldi il 21 aprile 1767, Archivio di Simancas, Estado 5044.

² * Resumen de las correspondencias, ivi.

³ Vedi sopra p. 822.

⁴ * 22 aprile 1767, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, Registro de la Corresp. 106. Cfr. * Azpuru a Grimaldi il 16 aprile 1767, Archivio di Simancas, Estado 5044.

⁵ * Azpuru a Grimaldi il 23 aprile 1767, ivi.

⁶ Le *lettere di sottomissione nell'Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, Registro de la Corresp. 106.

⁷ CORDARA, *De suppressione* 104.

⁸ Ivi.

⁹ * Zelada ad Azpuru il 16 aprile 1767, Archivio di Simancas, Estado 5044; * Zelada a Grimaldi il 27 maggio 1767, ivi.

¹⁰ * Azpuru a Grimaldi il 17 settembre 1767, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, Registro de la Corresp. 106.

Della nobiltà romana si mise in vista più di tutti per il suo zelo il giovane principe Doria. Sebbene educato dai gesuiti e con uno zio nell'Ordine, egli fece appendere nell'anticamera della sua sala di ricevimento un'ordinanza, che escludeva questi religiosi dal suo palazzo. Senza avviso preventivo ritirò dal Seminario Romano i due suoi fratelli più giovani e revocò una fondazione di messa di sua madre nella chiesa dei gesuiti.¹ Il principe di Piombino tolse al Generale dell'Ordine la carrozza, che finora aveva posto sempre a sua disposizione.² L'inviato napoletano in Roma, cardinale Orsini, che aveva ricevuto dopo che fu conosciuta la Prammatica il generale dei gesuiti, ebbe dal Tanucci un rabbuffo per questo contegno « scandaloso », dopodichè ruppe ogni relazione con i proscritti e parimenti cambiò il suo confessore.³ Il generale dei domenicani Boxadors proibì ai suoi soggetti spagnuoli di dir messa, secondo un antico uso, per la festa di S. Ignazio nella chiesa dei gesuiti al Gesù. Inoltre aveva ordinato, che, ove per la festa di S. Domenico dei gesuiti venissero a dir messa in S. Maria sopra Minerva — il che egli non poteva impedire, perchè si trattava di un convento italiano — non si conducessero alla sua camera, e nessun domenicano spagnuolo si trovasse a riceverli.⁴ La stessa precauzione aveva preso il generale dei camillini per la festa del loro fondatore.⁵ Alcuni gesuiti spagnuoli, che si recarono alla chiesa dei trinitari spagnuoli per dirvi la messa in onore del nuovo beato trinitario Simone de Boxas, vennero mandati fuori dalla sacrestia, sebbene precedentemente i trinitari avessero incaricato il gesuita Cordara di scrivere la biografia del beato.⁶ Allorchè il cardinale Segretario di stato fece reclamare dall'uditore Vincenti contro tutte queste ingerenze nel diritto di casa del Papa,⁷ il Grimaldi difese il procedimento dell'Azpuru e lodò la sua moderazione.⁸ Il ministro degli esteri ebbe incarico di esprimere per mezzo dell'ambascia-

¹ CORDARA, *De suppressione* 104; * Andrea Doria al Roda il 2 luglio 1767. Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 667; * Roda a Doria il 28 luglio 1767, ivi; Ricci, * *Espulsione* 23.

² CORDARA, loc. cit.; * Termanini n. 32.

³ * Tanucci ad Orsini il 20 e 27 giugno 1767. Archivio di Simancas, *Estado* 6001; * Azpuru a Grimaldi il 25 giugno 1767, ivi 5044.

⁴ * Azpuru a Grimaldi il 6 agosto 1767, ivi 5045.

⁵ Ivi.

⁶ CORDARA, *De suppressione* 104 s. « Qui demumcumque ad aulam Matritensem quocumque titulo respiciebant, nobiles, plebeique, religiosi perinde ac laici, continuo se ab omni Iesuitarum consortio abstraxere, imo eos defugere tamquam peste contactos coepere » (ivi).

⁷ * Torrigiani a Vincenti il 30 aprile 1767, Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit.

⁸ * Vincenti a Torrigiani il 19 maggio 1767, ivi 303.

tore a tutti i Grandi e i prelati la particolare soddisfazione del re per le prove della fedeltà e dell'attaccamento loro.¹ Si era voluto mostrare, osservò il Grimaldi, quanto lontano arrivasse l'influenza del monarca spagnuolo; ma al tempo stesso si era mirato ad esercitare una pressione sul Papa e sul Torrigiani ed a far comprendere a quanti avevano relazioni colla Spagna, che la riconoscenza del sovrano corrisponderebbe alla loro condotta.²

Non avendo il governo madrilenno messo in calcolo una resistenza del Papa allo sbarco dei gesuiti, il suo rappresentante si trovava privo di qualsiasi istruzione per questo caso inaspettato. Il Tanucci, cui si rivolse nel proprio imbarazzo l'Azpuru, consigliò di sbarcare i religiosi espulsi in un qualche punto non sorvegliato della costa, nell'isola dell'Elba o a Piombino, perchè l'onore del re esigeva, ch'essi non tornassero più in Spagna.³ Alla corte di Spagna si pensò alla Corsica, e mentre i ministri di Carlo III giudicavano incompatibile colla dignità del monarca di entrare in trattative col Papa, non trovavano difficoltà a richiedere al capo degli insorti corsi, Paoli, di accettare gli espulsi.⁴ Ma presto questo piano fu abbandonato; si voleva riprenderlo solo in caso di necessità.⁵ Il Grimaldi fece domandare al Senato di Genova per mezzo del console Cornejo⁶ e al governo francese per mezzo del conte Fuentes il permesso di sbarcare i gesuiti nei porti di sovranità genovese occupati dai Francesi.⁷ Colla stessa pretesa si rivolse anche al Paolucci, Segretario di stato del duca di Modena.⁸ L'Azpuru ebbe istruzione segreta di trattenerne i trasporti nella rada di Civitavecchia fintantochè arrivassero i per-

¹ * Grimaldi ad Azpuru il 5, 12 e 19 maggio 1767, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Reales Ordenes* 47; * Roda a Grimaldi il 24 agosto 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 5045.

² * Grimaldi ad Azpuru il 12 maggio 1767, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Reales Ordenes* 47. Pare che sia stata esercitata una pressione anche sul Principe Elettore di Treviri, Clemente Veneslao. L'inviato elettorale a Vienna, Barone von Ritter, * scriveva il 6 giugno 1767 al ministro di stato barone von Wachtendonk: « S. M. Catholique donnant une pension au Pr. Clément de Saxe, doit aussi avoir exigé de S. A. R. d'éloigner les Jésuites qui lui sont attachés et l'on ne doute pas que ce prince ne le fasse » (Archivio di Stato di Monaco, armadio nero 26/3). Il * 27 giugno 1767 l'inviato tornava ancora sull'affare (ivi).

³ * Tanucci ad Azpuru il 20 aprile 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 5044; * Carlo III a Tanucci il 5 maggio 1767, ivi 6056.

⁴ * Aranda a Roda il 1° maggio 1767, ivi *Gracia y Justicia* 667.

⁵ * Roda ad Azara, il 5 maggio 1767, Archivio dei gesuiti, *Hist. Soc.* 234 I.

⁶ * Grimaldi a Cornejo il 2 maggio 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 5651.

⁷ * Grimaldi a Fuentes il 2 maggio 1767, ivi *Gracia y Justicia* 667.

⁸ * Grimaldi a Paolucci il 5 maggio 1767, ivi *Estado* 5048.

messi desiderati.¹ Le Potenze si mostrarono accondiscendenti, ma lo Choiseul non omise di richiamar l'attenzione sulle gravi difficoltà: evidentemente a Madrid non si sapeva quali fossero le condizioni in Corsica; era del tutto impossibile provvedere colà di vitto e abitazione circa 3.000 forestieri.²

Giunto il 12 maggio il corriere colla risposta del re a Clemente XIII, l'Azpuru ebbe il giorno dopo una nuova udienza.³ Letta la lettera, il Papa osservò ch'essa non gli aveva apportato nessuna consolazione, ma solo aumentato il suo cordoglio; non gli rimaneva altro rifugio che presso il Padre della misericordia e Dio di ogni consolazione. Però, egli non poteva decidersi ad accogliere gli espulsi, perchè non sapeva ove ricoverare tanta gente. Al rilievo dell'inviato, che gli Spagnuoli non venivano sprovveduti come i Portoghesi, egli replicò, che precisamente l'esperienza fatta coll'accettazione di quelli era uno dei motivi per cui non voleva accogliere gli espulsi.⁴

Nel pomeriggio dello stesso 13 maggio 13 trasporti con 570 gesuiti della provincia di Aragona giunsero nella rada di Civitavecchia.⁵ Secondo gli ordini avuti, il comandante pontificio del porto aveva rafforzato le truppe, munito la fortezza di polvere e fatto mettere in posizione i cannoni.⁶ Si trattava, però, solo di una finta manovra, perchè egli aveva ordine segreto di non fare uso delle armi in caso che si ricorresse alla forza.⁷ Al capitano ed agli ufficiali, da lui trattati con la più squisita gentilezza, fu permesso di scendere a terra; i gesuiti, invece, ad eccezione di

¹ * Grimaldi ad Azpuru il 2 maggio 1767, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Reales Ordenes* 47.

² * Choiseul ad Ossun l'11 maggio 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 4686; * Cornejo a Grimaldi l'11 maggio 1767, *ivi* 5651.

³ * Azpuru a Torrigiani il 12 maggio 1767, *Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit.

⁴ * Azpuru a Grimaldi il 14 maggio 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 5044; * Torrigiani ad Azpuru il 13 maggio 1767, *Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit. Cfr. * P. Berrio al P. Cornejo il 5 febbraio 1767, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 777.

⁵ * Biglietto al Torrigiani del 13 maggio 1767, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, Exped. « Sobre la expulsion de los Jesuitas » 1767; * capitano Barcelo ad Azpuru il 13 maggio 1767, *ivi*; * Enriquez ad Azpuru il 13 maggio 1767, *ivi*.

⁶ * Puccita ad Azpuru il 15 maggio 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 5045; NONELL, *Pignatelli* I 246.

⁷ * « L'ordine a Civitavecchia fu di non permettere lo sbarco ad esclusione della violenza manifesta, perchè se i Spagnuoli l'avessero veramente fatta, non si voleva resistere. Il comandante de' sciabecchi cominciò a parlare alto; ma veduti alcuni picchetti di soldati girare pel porto, abbassò la voce. L'eccezione della violenza era segreta, acciò non venissero a questa » (Ricci, *Expulsione* 42).

alcuni gravemente malati, dovettero rimanere sulle navi.¹ L'Azpuru fece ancora una volta pressione sul cardinale Segretario di stato perchè gli espulsi fossero accolti.² Venne quindi convocata di nuovo la Congregazione cardinalizia in presenza del Papa. Le opinioni di quelli che vi parteciparono furono discrepanti. Oltre i motivi già fatti valere precedentemente per il rifiuto, si rilevò che era poco onorevole per un Papa farsi esecutore della sentenza di un tribunale laico, qual'era il Consiglio straordinario di Castiglia. V'era poi da temere, che con una simile arrendevolezza si spianasse la via ad altri sovrani per fare lo stesso; ora, ciò avrebbe significato l'inondazione dello Stato della Chiesa da parte di 20.000 religiosi. E in conclusione: o i gesuiti spagnuoli erano buoni, ed allora il re non avrebbe dovuto espellerli; o erano cattivi, ed allora anche il Papa non li voleva. Un altro partito era d'opinione, che i nuovi arrivati si dovessero secolarizzare in massa. Questa era specialmente l'opinione dei cardinali Cavalchini e Stoppani; poichè, tanto, era necessario fra breve distruggere la Compagnia di Gesù, importava poco se ciò accadeva alcuni anni prima. Che fuori dei conventi essi conducessero vita religiosa regolare, non era possibile; e così, la porta sarebbe stata aperta ad ogni scandalo. A ciò si contrappose, che non era equo privare del loro stato un sì gran numero di religiosi senza una colpa e contro la loro volontà, tanto più che in tal modo il Papa stesso avrebbe favorito le aspirazioni dei nemici della Chiesa, mentre era assolutamente dubbio che con questo mezzo il re di Spagna s'inducesse a lasciare i gesuiti nei suoi territori.³ Clemente XIII si decise colla maggioranza dei cardinali per il mantenimento della sua decisione negativa, ciò che fu subito comuni-

¹ * Puccita ad Azpuru il 15 maggio 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 5045.

² * Azpuru a Torrigiani il 14 maggio 1767, *Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit.

³ Anche il Torrigiani sembra aver pensato per qualche tempo alla secolarizzazione di tutti i gesuiti spagnuoli, nella speranza di evitare così che lo Stato della Chiesa fosse inondato da sbanditi (* Torrigiani a un cardinale innominato il 18 aprile 1767, *Regolari, Gesuiti* 48, Archivio segreto pontificio). Che lo stesso Generale dei gesuiti abbia domandato la secolarizzazione dei suoi confratelli spagnuoli, come * Erizzo riferì al Doge di Venezia (25 aprile 1767, Archivio di Stato di Venezia, *Ambasciatore*, Roma 286), non trova alcuna conferma nel diario di quello. Il breve scritto *Parere dell'Eminentissimo Sig. Cardinale CARLO ALBERTO GUIDOBONO CAVALCHINI... esposto nelle [!] Congregazione de S. Officio [!] in occasione dell'espulsione de' Gesuiti dalla monarchia di Spagna* (Lucca 1768) non è che uno dei molti libelli antigesuitici di quel tempo e manca di fondamento storico. Cfr. Ricci, * Espulsione 35. * « Si sa però che i cardinali della Congregazione non risoluti ad escluderli, tolti i cardinali Cavalchini e Stoppani che hanno detto doversi già distruggere tra poco la Compagnia ed essere poco male che si distrugga qualche anno prima » (ivi n. 58).

cato dal Torrigiani all'ambasciatore ed al governo di Madrid.¹ Allora l'Azpuru cercò per via privata di provocare un cambiamento nella volontà del Papa, rivolgendosi al nepote di lui, il maggiordomo Rezzonico. Questi, altresì, gli assicurò di esser riuscito a far cambiare idea allo zio.² Ma quando suonò l'Avemaria egli ricevette un biglietto del cardinale Segretario di stato, che gli portò solo una nuova conferma della risoluzione per il rifiuto.³ L'Azpuru attribuì questo cambiamento repentino alle udienze, che nel frattempo il Torrigiani ed il Ricci avevano avuto dal Papa.⁴ Il generale dell'Ordine, però, assicura ripetutamente nel suo diario,⁵ ed il Torrigiani conferma in una lettera,⁶ ch'egli non esercitò alcuna influenza sulla decisione del Papa, il quale nel colloquio in questione non fece addirittura parola di questo punto.⁷ Tentativi seguenti del cardinale Cavalchini⁸ e del Maggiordomo⁹

¹ * Ad Azpuru il 14 maggio 1767, *Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit.; * a Vincenti il 14 maggio 1767, *Registro di cifre*, ivi.

² * Resumen, *Archivio di Simancas, Estado* 5044.

³ * Azpuru a Grimaldi il 21 maggio 1767, ivi 5045.

⁴ Ivi; * Resumen, ivi 5044. La stessa asserzione, che l'Azpuru aveva fatto già il 16 aprile (a Grimaldi, 16 aprile 1767, ivi *Estado* 5044), fu ripetuta dall'inviato veneziano Erizzo nel suo * dispaccio del 16 maggio 1767 (*Archivio di Stato di Venezia, Ambasciatore*, Roma 286); così pure le *Reflexiones crítico-históricas* V, Venezia 1767, 31, citate in FERRER DEL RIO II 190. L'Aubeterre insinua la stessa asserzione nella sua lettera allo Choiseul del 20 maggio 1767, in CARAYON XV 405. Questa versione è passata in seguito in alcune opere storiche, p. es., BROSCHE, *Kirchenstaat* II 122; HUBER, *Jesusitenorden* 521. Il BÖHMER scrive (2166): «Ma quando gl'infelici vollero sbarcare a Civitavecchia, essi furono accolti a colpi di cannone su richiesta del loro proprio generale, che ne aveva già abbastanza dei Portoghesi espulsi». Di colpi di cannone non è parola neppure nelle relazioni documentarie avverse. Cfr. CARAYON XV XLI n. 1; FERRER DEL RIO II 193 n. 1.

⁵ Ricci, * Espulsione 33; cfr. 40, 41, 52.

⁶ Il Torrigiani * assicurò ad un cardinale non nominato lo stesso giorno 14 maggio, che il Papa non desiderava che il generale dei gesuiti si occupasse in qualsiasi modo della faccenda (*Regolari, Gesuiti* 48, *Archivio segreto pontificio*).

⁷ Ivi. Cfr. Termanini, * Vita del R. P. Ricci n. 29.

⁸ * Ad Azpuru il 23 giugno 1767, *Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, Registro de la Corresp.* 106; * Azpuru a Cavalchini il 23 giugno 1767, ivi.

⁹ * Azpuru a Grimaldi il 21 aprile, 18 e 25 giugno e 30 luglio 1767, *Archivio di Simancas, Estado* 5044 e 5045; * Grimaldi ad Azpuru il 14 luglio 1767, *Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, Reales Ordenes* 47. Il Rezzonico per il suo atteggiamento filoborbonico ricevette il cappello cardinalizio su raccomandazione di Francia e Spagna (* Grimaldi ad Azpuru il 21 luglio 1767, ivi; * Du Tillot ad Azara il 29 dicembre 1767, ivi Exped. «Parma» 1767).

fallirono per l'ostinazione, con cui gli Spagnuoli tennero fermo alle condizioni per il pagamento della pensione agli espulsi.¹

Nonostante la tensione generata fra le corti di Madrid e di Roma dalla mancata accettazione dei gesuiti nello Stato ecclesiastico, non vi era da nessuna parte una seria inclinazione a giungere ad una rottura, sebbene l'Azpuru accusasse il cardinale Segretario di stato ed il generale dei gesuiti di lavorare a questo scopo.² Considerate le cattive conseguenze, che la rottura delle relazioni diplomatiche col Portogallo aveva portato per la chiesa di questo paese, la prudenza imponeva alla Curia romana di evitare il più possibile un'altra rottura con una seconda grande Potenza cattolica, anche se essa Curia faceva comprendere, che il Papa non era disposto ad acquistare la pace a qualsiasi prezzo.³ Il Grimaldi, per verità, nel suo colloquio coll'uditore Vincenti⁴ e nelle sue lettere all'Azpuru⁵ aveva lasciato cadere ripetutamente minaccie coperte, e l'invitato non mancò di trasmetterle;⁶ ma queste non erano che finte manovre, calcolate per indurre Roma a cedere e risparmiare al re una umiliante disfatta. In realtà gli uomini di governo dirigenti, per riguardo alla opinione pubblica ed al carattere religioso di Carlo III, desideravano che non si giungesse agli estremi.⁷ Perfino il focoso avversario dei gesuiti Vasquez sconsigliò il suo amico Roda da una rottura con la Curia, affinché gli eternamente ciechi non potessero dire, che

¹ * Il nunzio Giraud assicurava all'Azpuru: « Que conosecia ser ventajoso al Papa y su estado recibirlos si se asegurase el asignamiento hecho para su subsistencia, reformando la condicion penal de perderle todos, si alguno escribiese contra la Pragmatica y si S. M. se ofreciese a mediar con el Rey de las dos Sicilias y el Infante Duque de Parma para contener el golpe de igual extrañamiento que en sus Estados amenazaba á los Jesuitas » (Resumen, Archivio di Simancas, *Estado* 5044). Cfr. * Roda ad Azara il 14 luglio 1767, Archivio dei gesuiti, *Hist. Soc.* 234 I.

² * Azpuru a Grimaldi il 21 aprile 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 1767; Azara a Grimaldi il 21 aprile 1767, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, Exped. « Corresp. Azara-Grimaldi » 1767. Il Tanucci dichiarò infondati i timori dell'Azpuru; Roma non desiderava nessuna rottura (* a Centomani ed Azara il 25 aprile 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 6000).

³ * Torrigiani ad Azpuru, 14 maggio 1767, ivi 5045.

⁴ * Vincenti a Torrigiani il 30 aprile e 16 giugno 1767, *Nunziat. di Spagna* 303 e 304, loc. cit.

⁵ * Grimaldi ad Azpuru il 5 maggio 1767, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, Exped. 65/4.

⁶ * Azpuru a Grimaldi il 21 aprile, 14 e 21 maggio 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 5044 e 5045.

⁷ * Roda ad Azara il 5 maggio 1767, Archivio dei gesuiti, loc. cit.

le nazioni, le quali si separavano dai gesuiti, si separavano anche dalla Chiesa.¹

Finalmente giunse a Roma il permesso della Signoria genovese,² e il 18 maggio l'Azpuru dette ordine ai capitani delle navi di partire senza indugio, dopo una solenne dichiarazione di protesta, per il porto di Bastia, ove li attendevano ordini ulteriori.³ Allorchè essi giunsero colà il 22 maggio, attendeva i gesuiti una nuova disillusione. Nonostante il consenso del suo governo, il comandante superiore francese, conte Marbeuf, si rifiutò nella maniera più risoluta di permettere lo sbarco⁴ per motivi di umanità. Egli fece notare allo Choiseul l'impossibilità assoluta di alloggiare nell'isola una simile quantità di religiosi. La fiaccola della guerra ardeva ovunque, mancavano abitazioni e vettovaglie per queste migliaia di persone. Gli stessi abitanti avevano appena lo strettissimo necessario per la vita, e i suoi soldati dovevano prendere i viveri dalla Francia.⁵ Le navi spagnuole erano già da un mese intero nella rada, e tuttora le trattative non erano terminate. Ai gesuiti, che soffrivano indicibilmente per le ingiurie del tempo e del mare, venne permesso di passeggiare quotidianamente qualche ora sulla spiaggia.⁶ Soltanto il 30 giugno il Grimaldi poté comunicare all'ambasciatore in Roma, che il Marbeuf aveva ricevuto ordine perentorio di accogliere gli espulsi. Con questo, egli aggiungeva trionfante, il Torrigiani e il Ricci sono vinti.⁷

I Corsi ribelli avevano da parte loro promesso ai gesuiti sicurezza e salvacondotto,⁸ il governo spagnuolo aveva nominato commissari,⁹ che dovevano ricoverare gli espulsi nelle città di

¹ * Vasquez a Roda il 23 aprile 1767, Biblioteca S. Isidro di Madrid, *Cartas de Vasquez* vol. I.

² Azpuru a Grimaldi il 21 maggio 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 5045.

³ * Circolare dell'Azpuru ai comandanti delle navi del 18 maggio 1767, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, Exped. « Sobre la espulsion de los Jesuitas » 1767; * Azpuru a Barcelo il 14 e 16 maggio 1767, *ivi*.

⁴ * Barcelo ad Azpuru il 22 maggio 1767, *ivi*.

⁵ * Marbeuf a Choiseul il 16 e 22 maggio 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 4565; * Cornejo a G. Gnecco il 25 giugno 1767, *ivi* 5057.

⁶ * Enriquez ad Azpuru il 21 giugno 1767, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, Exped. « Espulsion de los Jesuitas » 1767.

⁷ *Ivi Reales Ordenes* 47.

⁸ * Proclama della città di Calvi del 15 luglio 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 5650; * convenzione di Calvi [2 settembre 1767], *ivi* 5651; NONELL, *Pignatelli* I 264.

⁹ * Grimaldi a L. Gnecco il 3 luglio 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 5054. I due spagnuoli Laforcada e Coronel avevano l'incarico dell'« amministrazione » e della sorveglianza, i due genovesi Geronimo e Luigi di Gnecco quello dell'approvvigionamento (* Roda a Grimaldi l'11 luglio 1767, *ivi Gracia y Justicia* 667).

Bastia, Ajaccio, Calvi e Algajola, acquistare a Genova vetto-
 vaglie e distribuirle in Corsica; ¹ pure la situazione dei gesuiti,
 secondo le descrizioni di amici e nemici, non era punto invidia-
 bile. ² Poichè nelle piazze della costa, uniche occupate dai Geno-
 vesi e dai Francesi, non v'era più posto, gli appartenenti alla
 provincia di Toledo dovettero per la più gran parte passare il
 tempo sul mare, finchè dopo cinque mesi trovarono finalmente
 in Ajaccio un alloggio appena sufficiente. ³ Soltanto pochi espulsi
 ebbero alloggio in case di abitazione, ove poi essi dovettero giorno
 e notte coabitare colle famiglie. La maggioranza dovette con-
 tentarsi di un posto in vecchie cappelle, magazzini d'olio, granai,
 stalle e simili alloggi. Mancava l'arredamento di casa di più ele-
 mentare necessità, come tavoli, sedie, piatti, posate. Le vetto-
 vaglie erano scarse, il vitto di genere inferiore, talvolta anche
 guasto, ed i prezzi così alti, che la ristretta pensione bastava
 appena. Pesava gravemente la penuria di libri. Opere scientifiche
 di filosofia e teologia mancavano totalmente. Quel che più addo-
 lorava i sacerdoti era, ch'essi dovevano privarsi della consolazione
 di celebrare ogni giorno il santo sacrificio della messa, per-
 chè vino, candele, paramenti di messa e arredamento di altari
 difettavano per tanta gente. Inoltre essi trovavansi costante-
 mente in pericolo di vita a cagione delle scaramucce, che quasi
 ogni giorno accadevano fra gl'insorti e le truppe di occupazione. ⁴
 Nel bombardamento delle piazze forti, in cui talora giacevano

¹ * Instruccion de los comisionados de Genova y Corcega, ivi *Estado* 5054.

² Il CIAN scrisse: « Tutti gli storici imparziali s'accordano nel riconoscere che la violenza usata dal Borbone di Spagna contro queste schiere di inermi, che piegavano tranquilli il capo sotto il peso del loro destino, era ingenerosa e crudele » (*Accademia Reale delle scienze di Torino* 1804-95, Torino 1895). Descrizione particolareggiata del trattamento loro fatto in ISLA, *Memorial* 160 ss.; Blasius Larraz, * « De rebus Sociorum prov. Aragoniae Soc. Iesu ab indicto ipsis ex Hispania exsilio usque ad Societatis abolitionem commentarii tres, Archivio dei gesuiti », *Aragonia* 30; PARAMÁS, *Annus patiens*, trad. in CARAYON XVI 259 ss.; [RODELES], *Vida del P. Calatayud* 448 ss.; NOLL, *Pignatelli* I 241 ss.; CUEVAS IV 426 ss.; ROUSSEAU I 238 ss.

³ Ricci, * Espulsione 69.

⁴ * « Si trovarono i gesuiti in una miseria estrema; non avevano da mangiare, non da abitare, o pure solo magazzini d'olio, stalle, e simili; que' pochi che avevano abitazione nelle case del paese, per la piccolezza di quelle doveano giorno e notte coabitare con femine; il poco e cattivo vitto costava carissimo; doveano pagare per celebrare la santa Messa; nessuna disciplina religiosa, nessun'ordine, nessuna o poca comunicazione co' Superiori, di più si trovavano tra due fuochi de' Corsi assalitori e de' Genovesi » (Ricci, Espulsione 64). Cfr. * P. Gaspar de Sola ai commissari, dat. Algajola 16 luglio 1767, Archivio di Simancas, *Marina* 724; * capitano Enriquez a Cornejo, dat. Calvi 21 luglio [1767], ivi *Estado* 5051; * G. Gnecco a Grimaldi il 3 e 31 agosto 1767, ivi 5057; * P. Osorio S. J. a G. Gnecco il 19 aprile 1768, ivi; Laforcada e Coronel ad Aranda il 5 dicembre 1768, ivi 5048.

malati cinquanta gesuiti, fame, sete e morte minacciavano come paurosi fantasmi questa gente non abituata all'aspro tumulto della guerra e diradavano le loro file.¹ In cinque mesi morirono 16 membri della provincia di Castiglia, fra i quali per verità alcuni che, per malattia o per acciacchi di vecchiaia, non avrebbero dovuto addirittura esser trasportati.²

Col tempo, le durezza più gravi³ poterono essere alquanto mitigate. I commissari cercarono d'introdurre un po' più di regolarità nella distribuzione dei viveri, gli alloggi vennero migliorati al possibile, il generale dell'Ordine mandò danaro, libri e arredi da messa;⁴ specialmente i congiunti facoltosi di taluni cercarono con invii di denaro e di vettovaglie di provvedere per quanto era in loro alle privazioni ed alle sofferenze. La storia dell'Ordine ricorda con elogio l'attività infatigata del venerabile Josè Pignatelli, che, aiutato dalle abbondanti elemosine dei suoi parenti, fece di tutto per mitigare gli orrori dell'esilio e render possibile una vita religiosa semiregolare, per quanto ciò era effettuabile nelle agitate condizioni prodotte dalla guerra.⁵

L'emozione dell'arresto, le sofferenze nel viaggio di terra e di mare, le privazioni quotidiane, le false voci sul contegno del generale dell'Ordine,⁶ specialmente anche il pericolo di vita permanente non erano che troppo adatti a suscitare negli spiriti facilmente eccitabili uno stato d'irritazione. La mancanza di un tenor di vita regolato e lo scarso collegamento con i superiori, specialmente l'inattività completa, a cui questi immigrati trovavansi costretti, dovevano naturalmente influire in maniera dannosa sulla disciplina dell'Ordine.⁷ Aperti lamenti si fecero sentire sulla tirannia dei superiori, le cui migliori intenzioni venivano incriminate da taluni malcontenti. Nell'interesse della disciplina dell'Ordine e per motivi di economia era stato stabilito, che tutti dovevano rilasciare la loro pensione, per regolare in ma-

¹ * Coronel ad Aranda il 4 aprile 1768, ivi.

² ISLA, *Memorial* 184.

³ * « Conocerá V. E. ser imposible subsistir con la pension que S. M. nos tiene conseqñada, como ya hemos empezado a experimentar, no teniendo para poderse vestir muchos de los sugetos a quienes se les ha acabado la poca ropa que se les concedió, traher » (P. Osorio S. J. a G. Gnecco, dat. Calvi 19 aprile 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 5057).

⁴ Ricci, * *Espulsione* 70.

⁵ NONELI, *Pignatelli* I 275 ss.

⁶ * « I gesuiti spagnuoli, cioè alcuni di essi, vedendosi in sì duro esilio, per trasporto di dolore pensarono che il Generale e i suoi di Roma gli avessero abbandonati alla loro cattiva sorte, specialmente per venire esclusi dallo Stato pontificio. Sopra di che scrisse il Generale al P. Eustachio Medina che di ciò lo avisava, giustificando con i fatti sopra raccontati la falsa apprensione » (Ricci, * *Espulsione* 74).

⁷ Cfr. sopra p. 855 n. 2.

niera uniforme il mantenimento e per provvedere ai novizi che non avevano diritto a pensione. Taluni considerarono ciò come una ingerenza ingiustificata nei loro diritti ed invocarono la decisione dei rappresentanti della Spagna.¹ La scontentezza di alcuni influì contagiosamente su altri. Vi furono parecchi dominati da una sola idea: Via, via da quest'isola spaventosa, per farsi sciogliere a Roma dai voti dell'Ordine e tornare nella patria ardentemente amata,² ove essi ripromettevansi una vita più tranquilla e meno piena di privazioni. Questa disposizione di spirito veniva alimentata e rinfocolata deliberatamente dalle promesse lusinghiere dei commissari spagnuoli,³ che ingannevolmente facevano sperare ai recalcitranti la grazia reale e ricchi benefizi. Lamenti, consigli e preghiere di parenti ispirati a terrena saggezza facevano il resto. Riguardo ai pericoli descritti il superiore della provincia andalusa dell'Ordine aveva dato ai suoi soggetti il consiglio, che ciascuno provvedesse da sè il meglio possibile alla propria sicurezza. La parola ebbe su quella gente sbigottita l'effetto di un segnale di fuga generale.⁴ Essi si fecero trasportare, nei più diversi travestimenti, in barche da pescatori sul continente. In un giorno solo fuggirono in tal modo 30 membri delle provincie di Toledo e di Andalusia.⁵

Più grande divenne il garbuglio, allorchè nell'estate avanzata del 1767 ed al principio del 1768 giunsero i gesuiti espulsi dalle colonie di oltremare.⁶ Lo Choiseul, che si trovava giusto allora in trattative con Genova per la cessione della Corsica alla Francia, sollevò da principio difficoltà per la loro accettazione. Egli addusse come argomento, che gli espulsi, data la mancanza di vitto e di abitazione, sarebbero morti di fame e di miseria oppure sarebbero fuggiti ad ogni occasione.⁷ Il Grimaldi riuscì a cal-

¹ * Lettera dei PP. Losada e Vasquez ad Azpuru, dat. Roma 8 ottobre 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 5046.

² * Il capitano Enriquez al Cornejo, 21 luglio [1767], ivi 5651: * G. Gnecco al Grimaldi il 3 agosto 1767, ivi 5057.

³ * Roda a Grimaldi il 17 luglio 1767, ivi 5048.

⁴ Ricci, * Espulsione 64.

⁵ * « Me aseguraron ayer los referidos Andaluces, que en el día de su fuga la hicieron como unos treinta de su provincia, y la de Toledo, y que los mas estaban inclinados a seguirlos » (Azpuru a Grimaldi il 6 agosto 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 5056). * Consejo extraordinario, 15 agosto 1767, ivi *Gracia y Justicia* 667; * Roda ad Azara il 1.º settembre 1767, Archivio dei gesuiti, *Hist. Soc.* 234 I.

⁶ Un * elenco ufficiale dà per i gesuiti trasportati dalla Spagna in Italia il numero di 2576, per quelli delle colonie 1812, in tutto 4388 (1767-1772: Transportes a Italia desde Ferrol, Coruña, Cádiz, Málaga, Cartagena, Salou y Mallorca de los Regulares expulsos de España, Indias y Filipinas, Archivio di Simancas, *Marina* 724).

⁷ * Fuentes a Grimaldi l'8 agosto 1767, ivi *Estado* 4505.

mare le preoccupazioni del ministro; purchè gli espulsi non tornassero in Spagna, a Madrid non si vedevano affatto malvolentieri le loro fughe, perchè in tal modo divenivano liberi dei posti per i sopravvenienti; del resto le condizioni in Corsica non potevano essere così cattive, altrimenti i superiori favorirebbero piuttosto la fuga e cercherebbero di diminuire il numero, anzichè tenerli insieme con la forza.¹ Dopo ciò lo Choiseul promise di accettare tutti i gesuiti americani e di facilitar loro la fuga. Signora egli aveva temuto dalla presenza di questi religiosi una influenza nociva sulla popolazione dell'isola, ma adesso non più, giacchè li farebbe gettare in mare nel caso che facessero stoltezze.²

Un rivolgimento completo della situazione si ebbe, allorchè la Corsica passò il 15 maggio 1768 per compera alla Francia. Dati i sentimenti ostili dei circoli francesi dirigenti, era chiaro ch'essi non accorderebbero all'Ordine, da loro soppresso nel proprio paese, nessun diritto di asilo nel possesso novamente acquistato.³ Poichè i Corsi non intendevano sottomettersi ai nuovi signori meglio che agli antichi, l'alto comando dell'esercito francese si vide costretto ad inviare nuove truppe nell'isola. L'amministrazione militare sequestrò una gran parte dei locali tenuti finora dai gesuiti, dimodochè questi caddero in tali angustie, che lo stesso commissario spagnuolo dichiarò al suo governo di non vedere come questi religiosi avrebbero potuto passar l'estate, data la mancanza di abitazioni e di viveri; era assolutamente necessario portarli via dall'isola.⁴ Per evitare complicazioni con Roma, non si vollero sbarcare gli espulsi direttamente sulla costa dello Stato della Chiesa. Il comandante superiore francese, il tenente generale Chauvelin, riprese quindi un precedente⁵ piano; egli ordinò di trasportare i gesuiti a Sestri, facendo calcolo che di là essi si sarebbero recati a mano a mano in piccoli gruppi, attraverso Parma e Modena, nel territorio pontificio.⁶

L'esecuzione del piano avvenne da principio con tale fretta e precipitazione,⁷ che i primi arrivati, in numero di 800, in vesti

¹ * Grimaldi a Fuentes il 31 ottobre 1767, ivi.

² * Choiseul a Grimaldi il 12 novembre 1767, ivi 4568.

³ * Fuentes a Grimaldi, 25 maggio 1768, ivi 4565.

⁴ * Laforcada ad Aranda, dat. Ajaccio 31 maggio 1768, Archivio della provincia di Toledo a Madrid, Chamartin, P.

⁵ * Fuentes a Grimaldi l'8 agosto 1767, Archivio di Simancas, Estado 4565.

⁶ * G. Gnecco a Grimaldi il 27 agosto 1768, ivi 5057; * Grimaldi a Gnecco il 20 settembre 1768, ivi; * Grimaldi ad Azpuru il 20 settembre 1768, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, Reales Ordenes 48.

⁷ * Cornejo a Grimaldi il 15 settembre 1768, Archivio di Simancas, Estado 5058.

lacere, senza denaro, senza una mèta determinata, suscitavano nella popolazione dello Stato della Chiesa spavento e compassione.¹ In seguito alle rimostranze dei rappresentanti di Spagna e di Francia, che vennero insultati dal popolo per questo procedere inumano, i governi decisero di regolar meglio il viaggio dei successivi.² Venne assegnato ad ogni gesuita che intendesse farsi secolarizzare un sussidio straordinario di 40 pesos, a quelli invece che intendevano rimanere nell'Ordine uno di 20, a fin di promuovere con questa differenza il movimento di esodo e render possibile ai secolarizzati l'acquisto del vestito da prete secolare.³ In Clemente XIII, che precedentemente aveva rifiutato solo con intima ripugnanza l'accettazione degli sbanditi, la compassione naturale superò ogni difficoltà; egli permise ai due volte espulsi l'entrata nello Stato ecclesiastico, alla condizione che non si recerebbero a Roma senza un permesso speciale del generale dell'Ordine.⁴

La corrispondenza ufficiale e privata dei ministri spagnuoli fa apparire in una luce singolare la condotta del governo di fronte ai profughi. Dopo qualche esitazione si decise di favorire la fuga dall'isola e dall'Ordine e di aiutare coloro che volevano scuotere il « giogo » della Società,⁵ a fin di scemare in tal guisa il seguito di questo e di promuoverne al tempo stesso la dissoluzione interna.⁶ L'ambasciatore Azpuru ebbe l'incarico di appoggiare cautamente e sottomano le istanze degli scontenti per l'uscita dall'Ordine; la dispensa, però, doveva esser concessa dalla Penitenzieria e non dal generale dell'Ordine, che in Spagna non

¹ * « Non debbo inoltre tacere d'esser medesimi così miserabili e laceri, che hanno bisogno di tutto: non potendo soccorrersi da questo collegio; che, secondo mi dice il P. Rettore, si trova gravato di altri 20 gesuiti di più di quelli, che sono venuti dalli stati di Parma » (il card. Spinola a Torrigiani, dat. Ferrara 28 settembre 1768, Archivio di Simancas, Estado 5049). * « Frattanto venivano nello Stato ecclesiastico i miseri Spagnuoli, e i primi furono quei delle provincie d'America che erano stati condotti a Bastia in Corsica. Venivano laceri e sfiniti, avendo fatta gran parte di viaggio a piedi, senza quasi denaro, senza sapere che si fare nè dove andare, e facevano orrore e pietà ai popoli » (Ricci, Espulsione 139). Cfr. * Cornejo a Grimaldi il 26 settembre 1768, Archivio di Simancas, Estado 5058; * P. de Alva a Cornejo il 6 ottobre 1768, ibi.

² * Ricci, loc. cit.

³ * Grimaldi a Fuentes il 19 settembre 1768, Archivio di Simancas, Estado 4565; * Grimaldi ad Aranda il 19 settembre 1768, ibi 5058.

⁴ * Il card. Orsini a Tanucci l'11 ottobre 1768, Archivio di Stato di Napoli, Esteri-Roma.

⁵ * Consejo extraordinario, 1° novembre 1767, Archivio di Simancas, Gracia y Justicia 967.

⁶ * « ...por la massima adoptada de ir minorando los secuaces del Instituto » (Grimaldi ad Azpuru il 9 febbraio 1768, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, Reales Ordenes 48).

era più riconosciuto.¹ Tanto nell'istruzione per i due commissari Laforcada e Coronel quanto negli ordini fatti loro pervenire dal presidente del Consiglio di Castiglia, era indicato come uno dei loro compiti principali d'indurre al possibile gli espulsi a lasciare l'Ordine od almeno l'isola. Secondo le loro relazioni, però, essi incontrarono non poca resistenza, a causa dell'attaccamento alla Compagnia di Gesù e del fanatico spirito di corpo, che i membri più anziani avevano instillato ai più giovani. Le due provincie di Aragona e di Castiglia si mostravano le più inaccessibili; maggior discrepanza di opinioni v'era nelle provincie di Toledo e di Andalusia. Una difficoltà capitale era che i disposti all'esodo ponevano come prima condizione il permesso di tornare in patria. Tuttavia i commissari speravano che, dato l'abbattimento generale, una gran parte al principio della primavera evaderebbe verso lo Stato della Chiesa.² Per questi sforzi fruttuosi il re fece esprimere il suo grazioso riconoscimento ai due commissari.³

Ma precisamente in Spagna non si volevano più avere gli espulsi secolarizzati, affinché non « diffondessero ulteriormente il loro fanatismo », giacchè dovevano non solo estirparsi i gesuiti, ma anche il « Gesuitismo ». ⁴ Essi potrebbero stabilirsi in tutta Italia, salvo il regno delle Due Sicilie, Roma e Toscana.⁵ I consoli, che avevano rilasciato passaporti agli usciti dall'Ordine, ebbero un rimprovero e l'ordine di apprestare in futuro i passaporti soltanto a coloro che avessero ottenuto dal re un permesso particolare di rimpatrio.⁶ Detto permesso fu fatto dipendere da informazioni precise circa il carattere e l'attività precedente dei singoli.⁷ Senza questa autorizzazione speciale, a gesuiti e ad ex-gesuiti era severissimamente proibito di calcare il suolo spagnuolo: ai laici era minacciata la pena di morte, a chi aveva ricevuto gli Ordini prigione a vita, complici eventuali dovevano

¹ Ivi. Cfr. * Azpuru a Grimaldi il 24 settembre 1767, *Archivio di Simancas, Estado* 5046.

² * Laforcada e Coronel a Grimaldi, 11 febbraio 1768, ivi 5048.

³ * Grimaldi a Laforcada e Coronel, 1° marzo 1768, ivi.

⁴ * « Aunque se secularizaran, nunca seria yo de dictamen de que volviesen con la mala leche que han mamado. No basta extinguir los Jesuitas, es menester extinguir el Jesuitismo, y en los paises, donde han estado, hasta la memoria de su doctrina, politica y costumbres » (Roda ad Azara il 4 agosto 1767, *Archivio della provincia di Toledo a Madrid, Chamartin, R.*).

⁵ * Grimaldi ad Azpuru il 15 settembre 1767 e 9 febbraio 1768, *Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, Reales Ordenes* 47 e 48; * Roda a Grimaldi il 12 settembre 1767, *Archivio di Simancas, Gracia y Justicia* 667; * Consejo extraordinario, 6 febbraio 1768, ivi *Estado* 5045.

⁶ * Consejo extraordinario, 15 agosto 1767, ivi *Gracia y Justicia* 667.

⁷ * Resolucion del Rey [20 settembre 1761], ivi 688; * Aróstegui a Grimaldi il 13 ottobre 1767, ivi *Estado* 5045.

esser trattati come delinquenti di Stato.¹ Un fratello laico, che si era arrischiato a tornare in patria, fu condannato al carcere a vita.²

L'istigazione sistematica a disertare non fu priva di effetti. Se già i dolori morali e fisici del viaggio³ e le dure privazioni sull'inhospitale teatro di guerra della Corsica misero a dura prova la forza d'animo degli espulsi, in seguito la prospettiva dell'avvenire desolato e soprattutto gli allettamenti, le insinuazioni e le promesse dei funzionari spagnuoli dovettero contribuire più che mai a scuotere in molti l'equilibrio morale. Nella credenza, che l'uscita dall'Ordine proscritto renderebbe loro possibile il ritorno in patria ed in condizioni normali, essi si rivolsero a Roma per ottenere di là lo scioglimento dai loro voti. La Curia romana, in considerazione della situazione straordinariamente difficile, mostrò una larga accondiscendenza.⁴ Il 5 gennaio 1768 il Grimaldi trasmetteva al Roda una lista di 22 gesuiti andalusi, che avevano ottenuto la secolarizzazione.⁵ Un'altra lista, del 7 gennaio, dà i nomi di 92 membri dell'Ordine usciti.⁶ L'11 febbraio l'Azpuru inviò un elenco di 31 secolarizzati, di cui 20 professori.⁷ Il 25 aprile il Grimaldi fece pervenire al ministro di giustizia una lista di 26 gesuiti, che dalla Corsica avevano fatto istanza per il loro congedo.⁸ Il 2 giugno 1768 l'ambasciatore spagnuolo pregava il ministero degli Esteri, che si desse qualche ricompensa a Pedro de Castro per i servizi prestati con successo

¹ * Parere del Consejo extraordinario del 1° ottobre 1767, ivi *Gracia y Justicia* 667; * Real Cedula del 18 ottobre 1767, ivi 688, a stampa nella *Coleccion general* I 149 ss.; Vando del 21 ottobre 1767 (stampa), *Nunziat. di Spagna* 304, Archivio segreto pontificio.

² * Vincenti a Torrigiani il 20 giugno 1768, Cifre, ivi 305.

³ Le ordinanze del governo facevano obbligo ai comandanti delle navi di trattare e mantener bene gli espulsi (* Arriaga a los Intendentes y Ministros il 3 aprile 1767, Archivio di Simancas, *Marina* 724; * Instrucion que deberá observar el Oficial primero de Contaduria O. F^{co} Huidobro y Sarabia, del 6 giugno 1768, ivi); vi sono anche attestati, in cui taluni superiori esprimono ai comandanti la propria soddisfazione (* dat. Calvi 15 e 16 luglio 1767, ivi), ma vi sono anche reclami. Così il P. de Alva si lamenta, che la sua gente nella traversata dalla Corsica a Sestri dovette soffrire la fame (* a Cornejo il 6 ottobre 1768, ivi *Estado* 5058).

⁴ * « Bravamente les van visitas de los expulsos a Ud. y ai parece que con franqueza los desfrailan aun a lor de 4° voto sin pruebas, informes, ni conocimiento de causa, siendo tan frailes como los cartujos. Ojalá que todos dejasen la ropa, y se fuesen por el mundo, como no se nos vengan a España, ni valian a las Indias » (Roda ad Azara il 1° settembre 1767, Archivio dei gesuiti, *Hist. Soc.* 234 I).

⁵ * Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 668.

⁶ * Razon de los ya secularizados, ivi *Estado* 5046.

⁷ * Azpuru a Grimaldi, 11 febbraio 1768, ivi.

⁸ Ivi *Gracia y Justicia* 668.

a molti degli esiliati a fin di ottenere la secolarizzazione. Contemporaneamente comunicava, che 138 espulsi erano fuggiti dalla Corsica ed avviati a Roma.¹ Delle provincie spagnuole dell'Ordine quelle che resistettero meglio furono le provincie di Aragona e di Castiglia.² Dalla prima uscirono in tutto, fino alla soppressione dell'Ordine nel 1773, 75 membri, di cui circa 40, che non avevano gli Ordini maggiori, si ammogliarono.³ La provincia di Toledo si mostrò meno resistente: di 621 membri, 138, risp., 140, lasciarono la Compagnia, di cui 17 professi.⁴ Un gesuita anonimo della provincia di Andalusia scrisse ad un confratello, ch'egli cercava di schivare qualsiasi domanda sul numero dei fuggiti e degli usciti, per il disonore che da una risposta veritiera cadrebbe sulla sua provincia.⁵ Le tendenze secolarizzatrici presero proporzioni allarmanti all'arrivo dei gesuiti sudamericani in Spagna. La causa era nel contrasto nazionale fra europei e creoli, che veniva indicato come il malanno più grave dei gesuiti missionari.⁶ I creoli si ritenevano già prima trattati assai sfavorevolmente nella ripartizione degli uffici, e solo la rigorosa disciplina dell'Ordine aveva fin qui a mala pena riparato alla divisione. Ora, non potendosi più la disciplina esercitare col rigore antico e coll'alimento nuovo che bisogno e miseria fornivano agli spiriti sospettosi, un urto era quasi inevitabile. Già durante la traversata lunga e penosa il contrasto finora latente fra Spagnuoli delle colonie vecchi e nuovi scoppiò apertamente. Gli scontenti o dissidenti come vengono chiamati nelle relazioni, si tennero separati dagli europei, e tennero fra loro consulte sul modo di liberarsi dai voti e tornare in patria. Il governo, fedele al suo principio di favorire le tendenze all'esodo, mise in prospettiva agli « Americani » per mezzo dei propri funzionari la possibilità, se essi abbandonavano la Compagnia, di tornare immediatamente nel Nuovo Mondo e raggiungere colà onorevoli impieghi ecclesiastici. Su loro desiderio, essi vennero dopo lo sbarco separati da quelli rimasti fedeli ed alloggiati in una casa speciale. Il 1° giugno si dette loro lettura di

¹ * Azpuru a Grimaldi il 2 giugno 1768, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Registro de la Corresp.* 107.

² * Laforcada e Coronel a Grimaldi, 11 febbraio 1768 (vedi sopra p. 860 n. 2).

³ * Ms. Archivio dei gesuiti, *Aragonia* 17.

⁴ *Catalogus Prov. Beatiae* 1767, Madrid 1896.

⁵ * Lettera senza data, Archivio di Simancas, *Estado* 5661.

⁶ «... pues lo demas que se nota en la Compania son las divisiones que padecen los Europeos y Criollos, y los disgustos que de ello se les originan interiormente, sin que en todo lo demas de su gobierno se note cosa, que se haga reparable» (JORGE JUAN Y ANTONIO DE ULLOA, *Noticias secretas de America* [London 1826] 532; cfr. ivi 529, ove gli autori parlano della «pasion nacional que es incorregible y general en aquellos payses»).

due decreti reali, in cui il re li chiamava suoi figli e prometteva loro la sua protezione, nonché dignità e cariche ecclesiastiche.¹ Una lista del 14 luglio 1768 contiene i nomi di 102 dissidenti, fra cui 21 professi, che da Puerto de Santa Maria avevano fatto istanza per il loro congedo.² Dallo stesso porto di mare giunsero non molto tempo dopo al menzionato Pedro de Castro oltre 23 domande di congedo.³ Il 10 novembre 1768 ancora 41 gesuiti americani chiesero la loro secolarizzazione; salvo uno, essi appartenevano alla provincia del Perù, 21 avevano fatto la professione solenne.⁴ Dati più precisi possediamo per la provincia messicana. Dei 677 membri al tempo dell'espulsione lasciarono l'Ordine fino all'anno della soppressione 74, non contando i novizi, di cui 14 professi e 3 ex-rettori.⁵ Un elenco ufficiale di nomi di tutti i gesuiti secolarizzati dell'Assistenza spagnuola fino al novembre 1771 dà per essi il numero di 719, di cui 20 erano già morti.⁶ Non venne accolta la preghiera dei dissidenti di non essere inviati in Italia, perchè avrebbero potuto ottenere il congedo stando in Spagna;⁷ dovettero come gli altri andare in Corsica, dove sorpresero i funzionari per la loro indisciplinatezza.⁸

Non occorre provare particolarmente, che non furono per l'appunto gli elementi migliori ad abbandonare nei giorni dell'angustia e della tribolazione la bandiera del Loyola. Il governo spagnuolo dovette altresì raccogliere scarso onore e contentezza dai suoi protetti. Sciolti improvvisamente dalla disciplina pro-

¹ CARAYON XVI 237 ss.

² * Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Registro de la Corresp.* 107.

³ * Azpuru a Grimaldi il 25 agosto 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 5049; * Paolucci a Grimaldi il 22 settembre 1768, *ivi* 5048.

⁴ * Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *loc. cit.*

⁵ ZELIS, *Catálogo de los sugetos de la Comp. de Jesús que formaban la Prov. de México el día del arresto 25 de Junio del 1767*, México 1871.

⁶ * Catalogo de los secularizados hasta todo el mes de Noviembre 1771, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Exped.* 1771-72. Uno specchio statistico del commissario Coronel dell'8 gennaio 1772 contiene i seguenti dati sul numero degli usciti (in cui i numeri tra parentesi indicano la divisione in preti, scolastici e fratelli laici):

Aragona 55 (23, 13, 19); Andalusia 125 (58, 22, 45); Castiglia 66 (28, 6, 32); Toledo 125 (46, 28, 51); Messico 70 (35, 12, 23); Perù 179 (101, 41, 37); Cile 5 (2, 1, 2); Paraguay 28 (14, 7, 7); Quito 18 (7, 4, 7); Santa Fe 16 (7, 1, 8); Filippine 3 (2, 1).

* « Estado o Resumen del numero de los Regulares de la Compañia extrañados de los dominios de España y America, que arribaron a Coregea y a estos Estados pontificios... », Bologna 8 gennaio 1772, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Exped.* « Bolonia » 1767-1775.

⁷ Relazione di Peter Weingartner a Ioseph Erhard, in CARAYON XVI 341.

⁸ * G. Gnecco a Grimaldi il 7 agosto e 13 novembre 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 5057.

tettrice dell'Ordine, senza nessuna occupazione seria, senza una conoscenza particolarmente profonda del mondo, dai più di essi lasciato già a 14-16 anni, taluni soggiacquero agli allettamenti e tentazioni della grande città,¹ con dolore profondo del generale dell'Ordine² e dei loro ex-confratelli rimasti fedeli,³ che dovettero aver l'afflizione di vedere, come questi rinnegati perdessero « colla Compagnia la vocazione, l'onore e la considerazione e tutto ».⁴ A Roma, ove da principio si erano imposti un gran riserbo di fronte agli espulsi, in quanto erano sudditi spagnuoli, il cardinale Vicario si vide alla fine costretto ad agire contro coloro che davano scandalo.⁵ Le sue ammonizioni sembrano esser riuscite fruttuose; per lo meno, da allora in poi cessarono le lagnanze del rappresentante della Spagna.

Quanto più oscure le ombre gettate da taluni membri usciti colla loro incostanza ed il loro tenor di vita sul blasone della Compagnia, tanto più luminosa risplende la tenacia eroica della stragrande maggioranza, che in mezzo ai più grandi sacrifici e privazioni materiali e morali rimase fedele ai suoi sacri giuramenti e voti. Di fronte a centinaia di deboli stanno migliaia di forti, che, dopo pericoli ed incidenti di ogni genere, conducevano da poveri sbanditi una meschina esistenza nell'oscurità e nell'abbandono con la scarsa pensione loro assegnata dal governo del re Cattolico. Il loro silenzioso eroismo ha strappato ad un recente avversario dell'Ordine questa confessione: « La storia della Com-

¹ * « Es cierto, que no pocos, y cuasi todos Andaluces viven licenciosa y aun escandalosamente lo que dias hace me consta por las personas destinadas a seguirles los passos..., asegurándome que la vida de no pocos es escandalosa, y algunos han contraído ya la enfermedad que es consiguiente a ella » (Azpuru a Grimaldi il 16 giugno 1768, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Registro de la Corresp. oficial* 107). * « En la carta adjunta da cuenta Don Thomas Azpuru de la vida licenciosa que hacen algunos Regulares de la Compañía extrañados de los dominios del Rey, que han obtenido la secularizacion y residen a Roma » (Grimaldi a Roda il 4 luglio 1768, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 668).

² * La massima parte di questi dispersi era della provincia Betica. Il Generale non sapeva nè poteva sapere chi ottenesse dal Papa la soluzione de' voti. Questi scandali facevano il gran dolore del Generale (Ricci, Espulsione 77).

³ * « Was dahier geschiet, und diejenige, so nit verbleiben wollen, getan und tun, ist nit zu sagen mit unserm grössten Schmerzen. Dann weilen sie keine Oberrn erkennen wollen, machen sie, was ihnen beliebig, nit ohne grosse Aergemusse sowohl der Weltlichen als der Unseren. Allein Gott hat es also zugelassen, damit die Gesellschaft von dergleichen Leuten lose werde » (Benno Ducrue a Schwarz il 14 gennaio 1769, Archivio delle provincie tedesche dell'Ordine, *Soc. Iesu* III 21 n. 13).

⁴ Weingartner a Erhard presso MUNDWILER nella *Zeitschrift für kath. Theol.* XXVI (1902) 645.

⁵ * Azpuru a Grimaldi il 21 luglio 1768, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Registro de la Corresp. oficial* 107.

pagnia di Gesù può mostrare molte pagine d'onore, ma a mio parere nessuna più splendida della sua lotta mortale e della sua fine, e fra queste pagine gloriose nessuna può paragonarsi con quelle, che ci narrano la storia degli affanni, dei dolori e delle virtù eroiche da cui furono illuminati i gesuiti dell'Assistenza spagnuola, dai giorni in cui lasciarono le rive della Spagna fino a quelli in cui si stabilirono nelle città dello Stato ecclesiastico». ¹

Perfino i giovani novizi, usciti appena dalla fanciullezza, si distinsero spesso per un coraggio ed una costanza, che suscitava l'ammirazione dei più anziani. ² Secondo il testo dell'istruzione per gl'impiegati esecutivi, essi dovevano venir separati dai Padri, a fin di compiere in piena libertà la loro scelta, fra il seguire senza pensione gli altri nell'esilio perpetuo o il tornare presso i loro parenti. Nessuno doveva influire su di loro in un senso o nell'altro. ³ In realtà, però, essi vennero per settimane spinti, anzi non di rado forzati, dagli impiegati esecutivi con esortazioni e promesse, minacce e vessazioni di ogni sorta, ad abbandonare la propria vocazione. Religiosi e preti secolari, con cui essi dovettero consigliarsi su questa, dichiararono loro talvolta, che, con il loro ostinato attaccamento alla Compagnia, essi rendevansi colpevoli di peccato grave, che erano ribelli contro l'autorità posta da Dio. Taluni ebbero tolto colla forza il vestito dell'Ordine e furono rinvitati in patria sotto scorta di soldati di polizia. I 79 novizi della provincia di Castiglia dovettero subire sette volte questa tortura morale, dimodochè è da meravigliarsi, che alla fine ancora 20 preferissero il duro esilio con tutti i suoi strapazzi e le sue privazioni ad una vita onorata e comoda. ⁴ Dei 39 novizi della provincia di Aragona 19 (22) seguirono i Padri nell'esilio. ⁵ Uno scrittore sconosciuto parla in una lettera della costanza straordinaria di 7 novizi spagnuoli. ⁶ Dei 36 novizi messicani perdurarono 13. ⁷ Dopo la morte di Clemente XIII, circa il marzo 1769, giunsero a Roma 26 novizi della provincia di

¹ MIR, *Historia interna documentada de la Compañia de Jesús* II, Madrid 1913, 506.

² * Schaternichts a Schwarz, dat. Puerto de S. Maria 16 nov. 1768, Archivio delle provincie tedesche dell'Ordine Soc. Jesu III 21 n. 12.

³ *Coleccion general* I 8 s.

⁴ NAVARRETE I 110 ss., 133 ss., 239 ss.; ISLA, *Memorial* 34 ss.; CABAYON XV 1-85; CORNELY nelle *Stimmen aus Maria-Laach* VIII (1875) 408 ss., 495 ss.

⁵ LARRAZ, * De rebus Sociorum Prov. Aragoniae Soc. Jesu c. 33, Archivio dei gesuiti, Arag. 30; cfr. Arag. 17.

⁶ * Al P. Schwarz S. J. 23 settembre 1767, Archivio delle provincie tedesche dell'Ordine III 21 n. 15.

⁷ ZELIS, *Catalogo* (vedi sopra p. 863 n. 5).

Quito, che, nonostante tutte le tribolazioni fisiche e morali, erano rimasti fedeli alla loro risoluzione.¹

Le relazioni ed i ricordi degli esiliati sono pieni di esempi della tenacia eroica, con cui molti gesuiti serbarono la fede al loro Ordine.² Allorchè l'alcalde di Valladolid propose al settantottenne Calatayud di lasciarlo in Spagna, in considerazione della sua età avanzata e della sua salute compromessa, il venerando vecchio rispose di voler piuttosto morire in esilio, che separarsi dai suoi confratelli.³ Il sessantaquattrenne Isla fu colpito il giorno della partenza, mentre la comunità era riunita nella sala da mangiare per l'ultima refezione, da un attacco apoplettico, che lo privò parzialmente della favella. Contro il parere dei medici il malato insistette per seguire gli altri in lettiga. Un secondo e un terzo attacco per strada gli resero però impossibile di proseguire. Dopo che, grazie alle cure amorevoli dei monaci benedettini di St. Martin in Santiago, egli si fu alquanto rimesso, si affrettò a raggiungere i suoi correligionari ed arrivò ancora a tempo al porto di Ferrol per imbarcarsi con essi sul « Nepomuceno » per l'Italia.⁴ Un esempio luminoso di fedeltà incrollabile alla vocazione fu dato dai due fratelli Giuseppe e Nicola Pignatelli. Il loro fratello, il conte di Fuentes, inviato spagnuolo a Parigi, mise in moto ogni leva per indurli a lasciare la Compagnia.⁵ Grazie alle sue alte relazioni a Corte egli aveva ottenuto dal re la promessa, che ai suoi due congiunti, in caso che uscissero dalla Compagnia, sarebbero rimaste aperte le porte in patria.⁶ Ambedue gli risposero di non avere alcun motivo per volgere le spalle all'Ordine, a cui erano legati dai loro voti; vollesse in futuro non toccar più questo punto.⁷ L'invito del coman-

¹ Ricci, * Espulsione 120 e 151.

² I gesuiti, così annuncia il Roda in base a lettere intercettate all'Azara. * « ponderan y aplauden la resolucion del Papa de no admitirlos, y sufren estos trabajos como un martirio por el ben de la Iglesia perseguida: Los Aragoneses son los mas fanaticos, y todos desean perder la vida por la Compania » (28 luglio 1767, Archivio dei gesuiti, *Hist. Soc.* 234 I).

³ [RODELES], *Calatayud* 441.

⁴ ISLA, *Memorial* 135 s.; GAUDEAU, *Prêcheurs burlesques en Espagne* 103 ss.

⁵ * Roda ad Aranda il 30 aprile 1767, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 667.

⁶ * Consejo extraordinario, 11 maggio 1767, ivi; il conte Fuentes ai suoi fratelli, dat. Parigi 1767, in NONELL, *Pignatelli* I 259 s.

⁷ José e Nicolás Pignatelli a Joaquin Pignatelli l'8 luglio 1767, in NONELL I 260 s. * « Los PP. Pignatelli han respondido a su hermano el conde de Fuentes, que no les escriba, si les ha de hablar de que dejen la ropa: que por ninguna de este mundo abandonarán la Religion, que han profesado. Fuentes, porque vuelvan sus hermanos a España, ha puesto a Choiseul en el empeño de la extincion de la Compania » (Roda ad Azara il 4 agosto 1767, Archivio dei gesuiti, *Hist. Soc.* 230).

dante francese Marbeuf, che per ordine della corte di Parigi offrì loro alloggio e vitto nella sua abitazione, fu da loro cortesemente declinato col motivo, ch'essi non avevano altro desiderio che di condividere la sorte dei loro confratelli.¹

In una circolare il cardinale Segretario di stato aveva fatto obbligo a tutti i legati pontifici di trattare amorevolmente gli espulsi dalla Corsica. Il divieto contemporaneo di accoglierli stabilmente nelle case italiane dell'Ordine derivò dal timore, che potesse esser tolta agli esiliati la pensione, con che essi sarebbero ricaduti a peso dei Collegi.²

Appena fu possibile uno sguardo complessivo alle condizioni veramente caotiche generate dal trasporto precipitato, si procedette ad una ripartizione regolare degli espulsi. Nella legazione di Bologna vennero ricoverate la provincia di Castiglia e la parte principale di quella del Messico. Ferrara fu assegnata alle provincie di Aragona, Perù e al resto di quella del Messico. La provincia di Toledo trovò asilo a Forlì, quella dell'Andalusia a Rimini, quella del Paraguay a Faenza. Le provincie di Santa Fe e di Quito si adattarono in alcune città della marca di Ancona e del ducato di Urbino, come Pesaro, Fano, Sinigaglia, Gubbio etc., mentre i membri della piccola provincia delle Filippine si stabilirono a Bagnocavallo.³ Anche se le condizioni, a causa della pensione scarsamente misurata, erano assai modeste, la vita nei territori pontifici, però, fu molto più sopportabile e ordinata che sul territorio di Corsica sconvolto dalla guerra, come si rileva chiaramente dalla diminuzione degli esodi dall'Ordine. Non mancarono tuttavia anche qui molestie di ogni sorta. Fu ancora una delle più leggere, che gli scolastici ed i fratelli laici venissero denunziati a Bologna perchè cercavano la loro distrazione in esercizi militari, mentre invece si trattava in realtà degli Esercizi spirituali.⁴ Il governo di Madrid proseguì in maniera meschina la sua opera di persecuzione. Il 14 giugno 1769 venne inviata al generale dell'Ordine la richiesta perentoria di abolire la denominazione delle provincie e case dell'Ordine con nomi di luogo spagnuoli od americani e di non conferire d'ora

¹ * « En virtud de las ordenes, que se dieron de Paris a Marbeuf, para que distinguiese a los hermanos del conde de Fuentes, quando llegase al la conducta de los Jesuitas, los ha querido hacer desembarcar Marbeuf, hospedarlos y cortejarlos; pero ellos no han querido sino seguir la suerte de sus hermanos de orden. Vea V^{ma}, que traxa de dexar la sotana, como pretende el conde, que lo executen » (Roda ad Azara il 16 giugno 1767, Archivio dei gesuiti, loc. cit.). NONELL, *Pignatelli* I 238.

² Ricci, * *Espulsione* 132.

³ NONELL, *Pignatelli* I 330; [RODELES], *Calatayud* 546 ss.

⁴ * Zambeccari a Roda il 31 dicembre 1768, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 668; GALLERANI-MADARIAGA 57 n. 1.

in poi altri nomi del genere. Ove entro trenta giorni non si fosse ottemperato a tale richiesta, la pensione sarebbe tolta per sempre a tutti gli espulsi.¹ Per non esporre gli infelici alla miseria completa, il Ricci si vide costretto ad accedere a questa ingerenza negli affari interni dell'Ordine, col dare alle singole provincie e case altri nomi, per esempio, Provincia della santissima Trinità.² Peggio era, che le pensioni di per sè meschine venivano pagate con grande irregolarità e ritardo. Il gesuita Idiaquez si prese talmente a cuore le angustie dei suoi confratelli, che si rivolse al confessore del re con preghiera di provvedere in proposito.³

Data la sovrabbondanza di ecclesiastici in Italia, l'attività nel ministero pastorale si trovò strettamente limitata. Parecchi, quindi, si applicarono a studi scientifici. Taluni si acquistarono un nome non insignificante nel movimento letterario dell'Italia di allora.⁴ Come il più eminente di essi può considerarsi Giovanni Andrés, i cui scritti in prosa non sono inferiori a quelli dei più rinomati contemporanei italiani. La sua produzione abbraccia i più diversi rami dello scibile: fisica, numismatica, astronomia, archeologia, insegnamento ai sordo-muti, letteratura etc. Dopo avere insegnato per più anni filosofia a Ferrara, egli fu successivamente chiamato a Parma ed a Napoli come bibliotecario di Corte, finchè il governo austriaco nel 1799 lo nominò prefetto degli studi e presidente dell'Accademia Ticinese. La sua opera in sette volumi sulla letteratura universale suscitò il plauso dei dotti in tal misura, che, ancora lui vivente, il governo spagnuolo istituì nel collegio di S. Isidoro una cattedra apposita per avviare alla conoscenza di quest'opera la gioventù studiosa.⁵ Non meno importanti sono Eximeno,⁶ Thiulen⁷ e Hervás y Pan-

¹ * Consejo extraordinario, 28 maggio 1769, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Reales Ordenes* 49; * Grimaldi ad Azpuru, 30 maggio 1769, ivi; * Azpuru a Grimaldi il 14 e 15 giugno 1769, in *Registro de la Corresp. oficial* 108; * lettera del notaio Maiotti al Ricci del 27 giugno 1769, Archivio di Stato di Napoli, *Esteri*, Roma 292/1087; * Tanucci ad Orsini il 20 giugno 1769, ivi; * Intima al P. Generale per non fare più superiori con titolo delle provincie di Spagna, 14 giugno 1769, Archivio dei gesuiti, *Hist. Soc.* 186.

² Ricci, * Espulsione 160.

³ * Idiaquez a Osma, dat. Bologna 3 maggio 1771, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 688.

⁴ Cfr. CIAN nell'*Accademia Reale delle scienze di Torino*, 1894-95, Torino 1895 (ivi letteratura ulteriore); *Civiltà Cattolica* 16. Serie V (1896) 152 ss.

⁵ Ivi 16 ss.; GALLERANI-MADARIAGA 68 ss.

⁶ GALLERANI-MADARIAGA 81.

⁷ Ivi 79.

duro,¹ il quale morì nel 1809 prefetto della Biblioteca del Quirinale fondata da Pio VII.

La sorveglianza della corrispondenza dei gesuiti proseguì dopo la cacciata in misura ancor più ampia. Il mastro delle poste spagnuole in Roma, Giovanni de la Riva, ebbe dall'Azpuru il 27 maggio 1767 l'incarico di consegnare a lui o al ministro degli esteri Grimaldi tutte le lettere dirette dalla Spagna a gesuiti,² il quale ordine ben presto fu modificato dal Grimaldi nel senso che la corrispondenza postale in questione doveva essere consegnata soltanto all'Azpuru.³ Allo stesso modo venivano aperte le lettere di gesuiti da e per il regno di Napoli. Perfino l'invio a mezzo di privati non proteggeva sempre dalla violazione del segreto postale, perchè i Padri erano traditi non di rado da falsi amici.⁴ Allorchè il conte Rosenbergh, rappresentante della Toscana, si rifiutò recisamente di consegnare la posta dei gesuiti, e qualificò un simile procedimento d'ingiustizia, questo contegno suscitò un grande stupore nel Tanucci, che ci volle vedere un atto ostile contro il re Cattolico.⁵ Lo Choiseul, invece, soddisfece immediatamente alla richiesta spagnuola.⁶ Il Du Tillot non solo fece intercettare le lettere dei gesuiti, ma con ogni sorta di operazioni trarre fuori anche i loro manoscritti dalle carrozze di viaggio, allorchè essi, recandosi nello Stato ecclesiastico, passavano per Parma,⁷ ciò che gli procacciò un particolare elogio reale.⁸

¹ Ivi 84; PORTILLO, *Lorenzo Hervás. Su vida y sus escritos* (1735-1809), in *Razón y Fe* XXV 34 ss. Sulle sue benemerenze verso la linguistica vedi MAX MÜLLER, *Die Wissenschaft der Sprache* I, Lipsia 1892, 155 s.

² «Conveniendo al real servicio de S. M. que se remitan al Sr. Marques de Grimaldi o se me entreguen todas las cartas que por los ordinarios puedan venir de España a ese oficio para Jesuitas, lo prevengo a V^{ma} para su gobierno» (Azpuru a I. de la Riva il 27 maggio 1767, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Registro de la Corresp. oficial* 106).

³ Riva a Grimaldi il 28 maggio 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 5046.

⁴ * Grimaldi a Riva il 16 giugno 1767, ivi; * Riva a Grimaldi il 29 ottobre 1767, ivi 5045.

⁵ * Copia di lettera senza sottoscrizione e indirizzo, dat. Palermo 8 luglio 1767, ivi *Gracia y Justicia* 1000.

⁶ * Ad Azpuru il 3 novembre 1767, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, Exped. «Espulsion de los Jesuitas» 1767.

⁷ * Grimaldi a Fuentes il 9 novembre 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 5045; * Choiseul a Fuentes [20 novembre 1767], ivi. * «Me ha dicho este Ministro que habia dada la orden de abrir todas las cartas que se encontrasen en dichos oficios de correos para Italia, fuesen para quien fuesen...» (Fuentes a Grimaldi il 7 dicembre 1767, ivi 4565).

⁸ * Du Tillot a Grimaldi il 28 settembre 1768, ivi 5048.

* Du Tillot a Grimaldi, 19 febbraio 1769, ivi.

Le ingerenze nella posta non si limitavano alla corrispondenza gesuitica. La scomparsa di lettere¹ come anche sviste occasionali, in quanto si apponeva un sigillo errato,² mostrarono ai rappresentanti del Papa, che la corrispondenza tra la Segreteria di stato romana ed i nunzi era sorvegliata rigorosamente, sia che il governo facesse aprire dai suoi agenti i plichi epistolari o che riuscisse a procurarsi copie per mezzo di impiegati corrotti della cifra nella cancelleria della nunziatura.³ Anche se non si conservassero le numerose copie nell'archivio di Stato di Simancas, il carteggio dei ministri fra loro testimonierebbe ampiamente il fatto. Così il Grimaldi inviava l'11 agosto 1767 al Roda una lettera intercettata di Torrigiani a Vincenti, osservando che farebbe pervenire al Tanucci una copia del brano riguardante Napoli.⁴ La corrispondenza dei vescovi spagnuoli e di persone private, che si supponevano in rapporto coll'Ordine gesuitico, dovette subire le stesse intromissioni.⁵

Non contento della violazione del segreto epistolare, l'inviato spagnuolo in Roma ingaggiò anche spioni per sorvegliare i Padri nei loro collegi. Uno studente di architettura di nome Mariano Miner, che aveva due fratelli nella Compagnia, sotto il pretesto di conoscere l'indirizzo dei suoi congiunti in Corsica, seppe introdursi al Gesù, ove gli riuscì di acquistare la fiducia del procuratore spagnuolo Andrés.⁶ Le sue scoperte non furono impor-

¹ * « Garampi le fa sapere, che quella lettera riservata, che ella in più dispacci ha scritto che sarebbe per altra mano pervenuta al sig. card. Torrigiani, non è per anche comparsa » (Garampi a Vincenti il 14 settembre 1768, *Nunziat. di Spagna* 412, Archivio segreto pontificio).

² * Torrigiani a Vincenti il 19 maggio 1768, Registro di cifre, ivi 433.

³ * Garampi a Lucini il 26 novembre 1767, Cifre, ivi 304, e Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 767, *Estado* 5072. È sorprendente il fatto, che il Pallavicini vietò per un tempo abbastanza lungo al suo successore Lucini di entrare nell'archivio della nunziatura (* Lucini a Torrigiani l'11 e 18 agosto e 15 settembre 1767, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 304, loc. cit.; * Torrigiani a Lucini il 27 agosto, 1 e 15 ottobre 1767, Registro di cifre, ivi 433; * Torrigiani a Vincenti il 13 agosto, 17 e 27 settembre 1767, ivi 412; * Torrigiani a Pocobelli l'8 ottobre 1767, ivi).

⁴ * Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 667. * « Despues de un prolijo reconocimiento de las cartas que van y vienen de Italia, no he conseguido mas fruto que el de las insipidas copias relativas a asuntos de los Regulares de la Compañia, y me es sensible el no poder conseguir otras correspondencias de los sujetos sospechosos que V. Ex^a se ha dignado indicarme: a ellas van agregadas las demas que ha producido la tarea reservada... » (J. Fernandez de Alonzo a Grimaldi il 15 novembre 1767, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 777). * Nota [6 ottobre 1767?], autografo di Llaguno, ivi *Estado* 5045.

⁵ * Iturbide a Grimaldi l'8 luglio 1770, ivi *Gracia y Justicia* 670; * nota senza data di Llaguno [1767-68], ivi *Estado* 5045.

⁶ * Azpuru a Grimaldi il 10 e 17 settembre 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 5045 e 5046.

tanti, ma ebbe la fortuna di rintracciare le vie di comunicazione tra i gesuiti romani ed i loro confratelli di Spagna, Corsica e Napoli.¹ Scoperto il Miner,² l'Azpuru riuscì a procurarsi per mezzo di altri spioni ogni sorta di notizie della casa professa.³ Se le sue comunicazioni risalgono ad equivoci o a pura invenzione, importa poco, in ogni caso non rispondono sempre ai fatti.⁴

Sarebbe stato di maggiore interesse per i ministri spagnuoli l'apprendere, ove i gesuiti tenessero nascosti i loro « tesori », sulla cui ampiezza erano in corso le voci più incredibili. Così l'Azara assicurava con ogni serietà, che soltanto la provincia del Paraguay, secondo un calcolo moderato, forniva annualmente alla cassa dell'Ordine 4 milioni di pesos.⁵ Alla stessa fonte dovrebbe avere attinto l'inviato veneziano Erizzo, che muove al generale dell'Ordine il rimprovero di avere, senza riguardo all'umanità, messo tutto in opera per motivi egoistici a fin d'impedire lo sbarco a Civitavecchia, e preferito di adoperare i tesori enormi che la Compagnia aveva ammassato, traendoli dal Paraguay, nello Stato della Chiesa, piuttosto per i suoi piani segreti che per il mantenimento dei suoi confratelli indigenti.⁶ Le indicazioni sulla ricchezza dei gesuiti crebbero col tempo fantastivamente. Nel supplemento di una gazzetta non nominata⁷ si trova una relazione da Genova sull'inventario, a cui la commissione governativa aveva proceduto nel collegio di Barcellona. Oltre una quantità straordinaria di pezzi d'oro e d'argento coniato, si sarebbero trovate in cantine grandi borse con diamanti, rubini e altre pietre preziose, e nelle tenute greggi di vacche,

¹ * Azpuru a Grimaldi il 1° ottobre 1767, ivi 5045; * Tanucci ad Azpuru, 17 ottobre 1767, ivi 6002; * Grimaldi ad Azpuru il 3 novembre 1767, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Reales Ordenes* 47.

² * Delacion contra el P. Andres del 9 novembre 1767, Archivio della provincia di Toledo a Madrid, *Chamartin*, P.

³ * Azpuru a Grimaldi il 26 novembre e 17 dicembre 1767, Archivio di Salamanca, *Estado* 5045.

⁴ * Azpuru a Grimaldi, 25 febbraio 1768, ivi 5046.

⁵ * « Hablemos solamente de Paraguay, adonde los Padres en vez de ir a padecer el martirio, van a reinar y en cambio de trabajos van a coger tesoros, conveniencias y regalos. Segun el calculo mas reducido, que yo he sacado de las memorias de un Jesuita que fue allí misionero, pasa el producto que dà anualmente aquella provincia a la Compañia de quatro millones de pesos » (Azara a Grimaldi il 5 febbraio 1767, ivi 5005).

⁶ * Erizzo al Doge il 16 maggio 1767, Archivio di Stato di Venezia, *Ambasciatore*, Roma 286.

⁷ Gazzetta di Mantova? * Lucini a Torrigiani il 12 settembre 1767, *Cifre, Nunziat. di Spagna* 304, loc. cit.

tori e capre, a migliaia. ¹ Avendo il Torrigiani domandato ² come stessero le cose, il nunzio Lucini assicurò, che, nè a Madrid nè a Barcellona, si sapeva o si parlava di una simile scoperta, dimostrandochè egli doveva ammettere, che si trattasse di una calunnia; ³ era possibile, che i gesuiti di Barcellona avessero posseduto un ricco tesoro di chiesa in argento o avessero tenuto in custodia oggetti di valore di secolari, come era il caso a Madrid, ove i proprietari dopo l'espulsione avevano reclamato ed ottenuto in restituzione il loro avere. ⁴ Anche le voci sui 16 milioni di lire sterline, che i gesuiti spagnuoli avrebbero depositato alla Banca d'Inghilterra, e i 14 milioni di fiorini, che avrebbero messo in sicurtà in Olanda, risultarono in base ad indagini accurate dell'inviato Masserano presso la Banca d'Inghilterra come invenzioni di sana pianta. ⁵ Le indicazioni esagerate sui possessi dell'Ordine non avevano in gran parte altro scopo che di minare la sua buona fama e renderlo odioso al popolo, mentre in realtà le sue condizioni economiche erano tutt'altro che brillanti. ⁶ Le difficoltà per procurare il mantenimento dei gesuiti portoghesi espulsi ⁷ erano troppo conosciute, e lo stesso Tanucci confessava, che la Compagnia non poteva trovare il danaro necessario per il mantenimento delle migliaia di spagnuoli espulsi. ⁸

Come sulla ricchezza dell'Ordine, così pure anche su intenzioni ostili dei gesuiti contro la Spagna e le sue colonie circolavano voci, che portavano in fronte il marchio dell'invenzione, ma

¹ Pezzi d'oro e d'argento: 33.662 pezze; diamanti, rubini etc.: 56.441 pezze; croce d'oro con diamanti e rubini: 18.000 pezze; 4700 pecore, 1200 tori, 652 vacche etc. (Genova 20 agosto [1767], *Nota, Archivio dei gesuiti. *Hist. Soc.* 234 I).

² *Torrighiani a Lucini il 3 settembre 1767, Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit.

³ *Lucini a Torrigiani il 22 settembre 1767, *Cifre*, ivi 304.

⁴ *Lucini a Torrigiani il 29 settembre 1767, ivi.

⁵ *Masserano a Grimaldi il 14 ottobre e 18 novembre 1768, *Archivio di Simancas*, *Estado* 6969; *Grimaldi a Masserano il 31 ottobre 1768, ivi; *Vincenti a Garampi l'11 aprile 1769, ivi *Gracia y Justicia* 767.

⁶ «Entre otras cosas desearia yo mucho, que no fuesemos tantos en Madrid, en donde está la mitad de esta provincia. Esto nos hace daño, como otras cosas, singularmente en la calidad de las haciendas. Mas el ruido que nos daña y hace poco honor, que la substancia, que es bien miserable. Quisiera yo que los que nos aborrecen por ricos fuesen provinciales nuestros un par de años. Pero el ser pobres no nos daña; lo que nos perjudica, es parecer ricos» (Anton Mourin a Fr. Montes in Roma, dat. Madrid 28 febbraio 1767, ivi 777).

⁷ Cfr. sopra p. 607. *«Dissi [all'imperatore Giuseppe II] sapere l'angustia grande per i soli Portoghesi, ed i molti argenti delle loro chiese, già dati dal Generale per provvedere alla sussistenza di quelli» (Diario del cardinal Visconti, 25 dicembre 1767, *Nunziat. di Germania* 394 fasc. C, *Archivio segreto pontificio*).

⁸ Cfr. sopra p. 795.

dai ministri di allora venivano prese molto sul serio; si potrebbe quasi considerare il tutto come un giuoco concertato allo scopo di rafforzare nel re sospettoso l'avversione contro l'Ordine e renderlo ben disposto verso progetti ulteriori. Così il principe Masserano annuncia il 30 aprile 1767 da Londra, che alla notizia della cacciata dei gesuiti l'inviato portoghese De Mello gli ha comunicato, che questi religiosi compravano armi in Inghilterra ed erano in procinto di arrolare slavons e svizzeri come soldati ed ufficiali, che verrebbero imbarcati da Ancona e Civitavecchia per il Paraguay; il Grimaldi vedesse, se per caso il Mello non avesse dei secondi fini politici.¹ Sebbene in base ad indagini approfondite il sospetto si dimostrasse senza fondamento,² pure l'inviato ebbe istruzione di seguitare a tener dietro alla cosa;³ ma egli non potè che riferire, che non v'era nessun motivo di timori.⁴ Denuncie simili di oscure macchinazioni gesuitiche giunsero da Roma,⁵ Lucerna,⁶ Venezia,⁷ Lisbona⁸ e Buenos Aires.⁹ Ora si trattava di un presunto progetto di attentato al re,¹⁰ ora di uno stabilimento di gesuiti per il ministero pastorale alla Florida, che la corte di Londra avrebbe pensato di colonizzare,¹¹ ora di un attacco associato di gesuiti e d'inglesi nel Paraguay o in altra colonia sud-americana.¹² Carte con nomi di luogo e forze del Portogallo, trovate nel noviziato di Villagarcia, come

1 * Masserano a Grimaldi il 30 aprile 1767, Archivio di Simancas, Estado 6964.

2 * Masserano a Grimaldi, 14 maggio 1767, ivi 5062.

3 * Grimaldi a Masserano, 25 maggio 1767, ivi 6964.

4 * «Haviendo continuado mis diligencias para averiguar, si los Jesuitas han hecho pasar armas de aquí para el Paraguay, como me havian dicho, hallo que tampoco consta en esta aduana que se hayan embarcado ningunas armas desde agosto del año pasado hasta fin del año. Ya en otra ocasion he escrito a V. E. que no se hallaba que se huviesen embarcado sino 28 fusiles para Holanda en el curso del presente» (Masserano a Grimaldi, 10 giugno 1767, ivi).

5 * Lopez de la Barrera a Roda il 4 giugno 1767, Archivio della provincia di Toledo a Madrid, Chamartin, P.

6 * Conde del Asalto a Grimaldi il 12 giugno 1767, Archivio di Simancas, Estado 5048.

7 * Vignola al Senato veneziano, dat. Londra 14 luglio 1767, ivi 5762. Questa lettera fu mandata dall'inviato spagnuolo duca de Montealegre al suo governo.

8 * Pombal a Souza il 16 giugno 1767, Archivio di Simancas, Estado 4564.

9 * Consejo extraordinario, 5 settembre 1768, ivi *Gracia y Justicia* 688.

10 * Lopez de la Barrera a Roda il 4 giugno 1767, loc. cit.

11 * Vignola al Senato veneziano il 14 luglio 1767, loc. cit.; * Consejo extraordinario, 8 settembre 1767, ivi *Gracia y Justicia* 688.

12 * Pombal a Souza il 16 giugno 1767, loc. cit.; * Grimaldi a Roda il 1° settembre 1767, ivi *Gracia y Justicia* 688; * Consejo extraordinario, 17 settembre 1767, ivi.

pure tre dissertazioni su direzione dell'esercito, amministrazione degli studi e delle finanze, tratte alla luce altrove, costituirono per l'avvocato fiscale Moñino una conferma dei grandi piani accarezzati dagli espulsi, soprattutto riguardo alle colonie.¹ Altre piante di città e documenti del collegio di Barcellona furono per i ministri una prova convincente, che l'insurrezione in questo porto importante sarebbe stata sicura, se non fosse stata impedita da tempestive misure.² Il 7 luglio 1767 una circolare del ministro degli Esteri ai rappresentanti della Spagna presso le Corti straniere li incaricava di raccogliere informazioni precise sulle mene ed i piani gesuitici.³ Ancora una volta tutte le indagini riuscirono infruttuose.⁴ Il 9 dicembre 1767 il Roda trasmise al conte Aranda una lettera anonima, consegnatagli dall'ambasciatore francese; nella lettera si diceva che per la notte di Natale era progettato in Madrid un Vespro siciliano, in cui il protettore della Fede comparirebbe collo stendardo della Fede.⁵

Importanza ancora più grande si dette alla voce, che il Lavalette sotto il nome di Duclos arrolasse truppe in Fiandra e comperasse munizioni, per recarsi su una nave da guerra a Madera e di là al Cile o al Paraguay e conquistare queste colonie per l'Inghilterra.⁶ Il Consiglio straordinario di Castiglia si occupò tre volte di quest'affare fantastico,⁷ e l'avvocato fiscale Campomanes manifestò la ferma persuasione, che inglesi e gesuiti fossero in stretta intesa politica. L'incubo svanì solo quando giunse la notizia, che l'abile ex-religioso era stato arrestato a Tolosa; egli non veniva trasportato a Parigi solo perchè malato, ma al governo spagnuolo si sarebbe inviato un estratto del processo che gli si doveva fare.⁸ Alla fine il conte Fuentes poté annunciare, che il Lavalette era morto; lo Choiseul, per verità, non aveva

¹ * Valle y Salazar a Roda il 18 gennaio e 6 febbraio 1768, ivi.

² * Valle y Salazar a Roda, 18 febbraio 1768, ivi.

³ * Roda a Grimaldi il 14 giugno 1767, ivi *Estado* 5062; * nota circolare del Grimaldi del luglio 1767, ivi; * Grimaldi il 7 luglio 1767, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Reales Ordenes* 47.

⁴ * Mahony a Grimaldi il 12 agosto 1767, Archivio generale centrale di Madrid, *Estado* 3518; * Grimaldi a Roda il 1° settembre 1767, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 688.

⁵ Ivi 667.

⁶ * Masserano a Grimaldi il 22 giugno 1767, ivi *Estado* 6964; * Roda ad Azara il 1° settembre 1767, Archivio dei gesuiti, *Hist. Soc.* 234 I. 234 I.

⁷ * Consejo extraordinario, 5, 8 e 17 settembre 1767, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 688.

⁸ * Grimaldi a Fuentes il 28 settembre 1767, ivi *Estado* 4564; * Fuentes a Grimaldi il 12 ottobre 1767, ivi; * Masserano a Grimaldi il 23 ottobre 1767, ivi 6965.

potuto scoprir nulla d'importante nelle carte da lui lasciate, ma tuttavia gliele rimetterebbe per esame.¹ Fu pure l'ansia reale o affettata per le colonie a provocare l'arresto dei due procuratori della provincia di Quito e il trattenimento per lunghi anni di missionari tedeschi in conventi spagnuoli.²

Il governo spagnolo, come faceva spiare ogni passo compiuto all'estero dagli espulsi, così cercava anche all'interno di soffocare qualsiasi manifestazione a favore dell'Ordine. Secondo relazioni giunte al Ricci, tutte le feste dei santi gesuitici vennero proibite.³ Un editto a stampa dell'avvocato fiscale Moñino⁴ è diretto contro le profezie di talune monache, annuncianti il prossimo ristabilimento della Compagnia in Spagna.⁵ Il suo collega Campomanes suggerì al Roda un procedimento risoluto contro 27 domenicane ribelli, che non volevano sottomettersi alle disposizioni in proposito del governo e dei loro superiori.⁶ Don Giuseppe Agostino de Uriarte, per decisione del Consiglio straordinario del 17 novembre 1767, venne esonerato dall'ufficio di Inquisitore di Saragozza,⁷ perchè aveva scritto ai due procuratori di Quito internati a Gerona ed a sua sorella, domenicana a Vitoria, e si era espresso nelle lettere sfavorevolmente circa il procedere degli uomini di governo spagnuoli dominanti contro i gesuiti.⁸ Nonostante il severo divieto della Prammatica reale, venivano stampate nuove satire a favore degli espulsi. Tanto l'Inquisizione⁹ quanto l'autorità politica¹⁰ si vedevano costrette a procedere contro di ciò. Ancora nel 1772 il Roda eccitava il

¹ * Fuentes a Grimaldi il 31 gennaio 1768, ivi 4566. In realtà il Lavalette non era mai stato messo in prigione; egli morì il 13 dicembre 1767 nella sua abitazione privata di Tolosa; vedi ROCHEMONTAUX, *Lavalette à Martinique* 278. Ulteriori * relazioni del Masserano sull'affare Lavalette si trovano nell'Archivio di Simancas, *Estado* 6994 e 6995.

² MUNDWILER nella *Zeitschrift für kath. Theol.* XXVI (1902) 621 ss.

³ Ricci, * Espulsione n. 161.

⁴ *Carta circular a los Diocesanos y Superiores Regulares respecto a los Conventos de Monjas, dirigidos antes por los expulsos, y ahora por los secuaces de su fanatismo*, del 23 ottobre 1767, in *Colección general* I 154 ss.; *Suplemento a la circular de 23 Octubre de 1767, dirigida a los Diocesanos y Superiores Regulares. Instrumentos autenticos que prueban la obstinacion de los Regulares expulsos y sus secuaces, fingiendo supuestos milagros para comover y mantener el fanatismo sobre su regreso*, ivi II 6-43.

⁵ * Roda ad Aranda il 12 luglio e 6 agosto 1767, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 667.

⁶ * Campomanes a Roda il 30 novembre 1767, ivi 688.

⁷ * Consejo extraordinario, 17 novembre 1767, ivi 582.

⁸ * 3 novembre 1767, ivi. Cfr. * Consejo extraordinario, 29 maggio 1771, ivi.

⁹ Editto dell'Inquisizione di Madrid dell'aprile 1768 (stampa), *Nunziat. di Spagna* 305, Archivio segreto pontificio.

¹⁰ *Real Cedula* del 3 ottobre 1769 (stampa), Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 688.

presidente Aranda a misure risolte contro questi scritti, che, criticando l'espulsione dei gesuiti e sollecitando il loro ritorno, rappresentavano un'offesa alle più giuste misure di governo.¹ Un carmelitano, che aveva avuto la temerità d'inviare all'Aranda una poesia satirica contro il re, fu chiuso nella carcere del convento.² Il generale degli Scolopii inviò una lunga lettera di giustificazione al Roda, perchè nella biografia del loro fondatore erano contenute alcune lodi incidentali della Compagnia di Gesù. Ciò era avvenuto prima dell'espulsione e solo per riguardo alla canonizzazione imminente del fondatore; nella traduzione spagnuola erano state omesse le frasi relative. Egli chiudeva coll'assicurazione, che lo spirito del suo Ordine era completamente opposto a quello dei gesuiti, alle loro dottrine e massime; tutti i membri erano ammiratori convinti del monarca spagnuolo.³

Il governo approfittava di ogni occasione per estirpare dal paese il « gesuitismo ». Nel decreto per il riordinamento scolastico venne rimproverato ai gesuiti, che alla loro posizione di monopolio si doveva la trascuranza del latino e l'attuale basso livello dell'istruzione.⁴ Venne proibito a tutte le università ed istituti teologici di difendere la dottrina del regicidio e del tirannicidio;⁵ vennero pure soppresse tutte le cattedre della cosiddetta scuola gesuitica e proibito l'uso di testi scolastici gesuitici, specialmente della morale del Busenbaum.⁶ Una lettera del provinciale degli agostiniani calzati,⁷ riboccante di orrende accuse contro i missionari gesuitici, fu inviata con una lettera reale di accompagnamento all'ambasciatore spagnuolo presso la S. Sede,⁸ evidentemente per essere adoperata nella lotta contro l'Ordine.

¹ * Roda ad Aranda, 25 settembre 1772, ivi.

² * Il generale dei Carmelitani Scalzi a Fr. Juan Evangelista de Jesús Maria il 29 luglio 1769, ivi 777.

³ * 21 gennaio 1768, ivi 666.

⁴ «...particularmente en lo tocante a las primeras letras, latinidad y retórica, que tubieron en sí como estancada los citados Regulares de la Compañía, de que nació la decadencia de las letras humanas...» (*Real Provision* del 5 ottobre 1767, in *Colección general* I 137).

⁵ *Real Cedula* del 23 maggio 1767, ivi 144 ss. Nel giuramento di promozione gli addottorandi dovevano promettere: «Etiam iuro me nunquam promoturum, defensurum, docturum directe neque indirecte quaestiones contra auctoritatem civilem, regiaeque Regalia» (*Real Cedula* del 22 gennaio 1771, citata in MENÉNDEZ Y PELAYO III 164).

⁶ * *Real Cedula* del 12 agosto 1768, Archivio generale centrale di Madrid, *Estado* 4900.

⁷ * Fr. Juan Rodriguez a Carlo III, dat. Chao-King-Fu 29 novembre 1768, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Reales Ordenes* 48.

⁸ * Carlo III ad Azpuru, 6 febbraio 1768, ivi; * Thomas de Mello ad Azpuru il 6 febbraio 1768, ivi.

I ministri favorivano apertamente e sottomano la campagna di stampa contro i religiosi espulsi. Taluni loro avversari, bensì, desideravano che il governo rendesse pubblici i motivi dell'espulsione in base ai documenti provenienti dagli archivi dell'Ordine;¹ ma a ciò si opponeva, secondo quanto veniva assicurato, la volontà del re, ed a questo mezzo si sarebbe dovuto ricorrere solo in caso di necessità.² Ad un certo Contini, che intraprese in Italia un'apologia delle misure del Consiglio straordinario, fu fatto sperare un compenso.³ Così pure si favorì la diffusione della *Historia chronologica* pubblicata per incarico del Pombal.⁴ Al prelato Marefoschi, che forniva gli scrittori antigesuitici con materiale dell'archivio di Propaganda, venne prospettata l'intercessione di Carlo III per il conferimento del cappello cardinalizio.⁵ Mentre il procedere della repubblica di Venezia contro i numerosi libelli trovò la disapprovazione del Roda, egli si adoperò a proteggere contro le misure punitive del cardinale Segretario di stato⁶ un tal Farina, che aveva grossolanamente diffamato i gesuiti. La «Gazzetta di Madrid» poté senza impedimento annunciare la stampa della pastorale del vescovo di Gerona e la traduzione spagnuola di un libro portoghese contro l'Ordine gesuitico.⁷ Un anno dopo il Consiglio straordinario dette licenza di vendere l'opera dell'ex-gesuita Ibañez sullo Stato gesuitico del Paraguay⁸ ed altri scritti simili, come adatti ad aprire gli occhi al popolo sul dispotismo della Compagnia di Gesù nelle missioni.⁹

La tendenza generale del tempo a diminuire l'influenza ecclesiastica si affermò in Spagna più fortemente dopo l'espulsione dei gesuiti. Già alcuni mesi dopo il Campomanes cominciò con i primi tentativi di limitare la giurisdizione della nunziatura,¹⁰

¹ * Vasquez a Roda il 9 luglio 1769, Biblioteca S. Isidro di Madrid, *Cartas de Vasquez* vol. I.

² * Roda ad Azara il 7 aprile e 22 settembre 1767, Archivio dei gesuiti, *Hist. Soc.* 234 L.

³ * Roda ad Azara il 1° settembre 1767, ivi.

⁴ * Roda ad Azara il 22 settembre 1767, ivi.

⁵ Ivi.

⁶ * Roda ad Azara, 29 settembre 1767, ivi.

⁷ * Vincenti a Torrigiani il 7 giugno 1768, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 305, loc. cit.

⁸ *El Reyno Jesuitico del Paraguay por siglo y medio negado y oculto, hoy demostrado y descubierto su autor D. BERNARDO IBAÑEZ DE ECHAVARRI*, Madrid 1770. L'opera forma il 4° volume della *Coleccion general*. Cfr. sopra p. 733.

⁹ * Consejo extraordinario, 18 luglio 1769, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 639.

¹⁰ * Lucini a Torrigiani il 18 agosto e 1° settembre 1767, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 304, loc. cit. Anche il Card. arcivescovo di Toledo era avversario della giurisdizione della nunziatura (ivi). * Torrigiani a Pallavicini il 21 maggio 1767, Registro di cifre, ivi 433.

e gli riuscì di prevenire l'intero Consiglio di Castiglia contro questa istituzione.¹ Già il 20 febbraio 1766 egli, nella sua qualità di avvocato fiscale, aveva rivolto al re ed al ministro della giustizia Roda la richiesta di rimettere in vigore per la tutela delle regalie la sospesa Prammatica del 18 gennaio 1762,² affinché le Bolle e le altre disposizioni papali non venissero diffuse nel regno senza il visto reale. Egli esponeva, che presentemente i gesuiti facevano circolare l'ultima Bolla di conferma del loro Istituto del 1765, traduzioni spagnuole di scritti francesi apologetici dell'Ordine e Brevi del Papa ai vescovi. Se non si faceva attenzione a simili cose scabrose, potevano avvenire eccitazioni nel popolo, sorgerebbero disunione e disordine, e l'autorità vacillerebbe. Nella lettera al Roda il Campomanes proponeva anche taluni cambiamenti nella censura dei libri, perchè aveva inteso, che l'Inquisizione si proponeva di condannare certi libri, ciò che non sarebbe riuscito certo profittevole al pubblico insegnamento, e dannoso alle regalie. In Francia, Portogallo, Parma e Napoli si era testè proibito l'abuso di pubblicare Bolle e ordinanze papali senza regio permesso.³ Passarono due anni prima che Carlo III si decidesse a cedere alle pressioni dei ministri. Colla Prammatica Sanzione del 16 giugno 1768 egli ordinò, che tutte le Bolle, i Brevi e le ordinanze della Corte romana, in quanto non concernessero affari di coscienza, si dovessero presentare prima della loro pubblicazione innanzi al Consiglio di Castiglia.⁴ Ciò che accrebbe ancora il cordoglio del Papa per questo nuovo attentato alla libertà ecclesiastica, fu la circostanza, che, mentre prima i vescovi avevano fatto rimostranze al monarca e domandato il ritiro della misura, la nuova Prammatica fu redatta coll'approvazione e su consiglio di cinque prelati.⁵

Nel 1766 era comparsa una traduzione spagnuola del *Febronius*, e l'anno dopo il Consiglio di Castiglia, su proposta del Campomanes, decise di lasciar ristampare anche l'originale.⁶ Il nunzio Lucini aveva sperato bensì alla sua entrata in ufficio di ottenere una condanna dell'opera,⁷ ma ancora nel giugno 1768 il Vincenti assicurava, che tanto il Pereira quanto il Febronio ve-

¹ * Vincenti a Torrigiani il 31 maggio 1768, Cifre, ivi 305.

² Vedi sopra p. 748.

³ * Campomanes a Carlo III e Roda il 20 febbraio 1766, Archivio generale centrale di Madrid, *Estado* 2872.

⁴ *Pragmatica Sancion* del 16 giugno 1768 (stampa), *Nunziat. di Spagna* 305, loc. cit.

⁵ * Torrigiani a Vincenti il 7 luglio 1768, Archivio di Simanca*, *Estado* 5222.

⁶ REUSCH, *Index* II 941 s.

⁷ * Lucini a Torrigiani l'11 agosto 1767, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 304, loc. cit.; * Vincenti a Torrigiani il 23 giugno 1767, ivi.

nivano spacciati impunemente.¹ Veniva fatta dappertutto, a parole e per iscritto, non di rado con minacce, la richiesta, che Roma limitasse la sua potenza e la sua influenza.² L'esempio del luogotenente imperiale conte Firmian, che aveva vietato ai vescovi lombardi di pubblicare ulteriormente la Bolla *In Coena Domini*³ venne subito imitato in Spagna.⁴ In occasione del conflitto fra Parma e Roma il Campomanes pubblicò lo scritto *Juicio imparcial* (*Juicio imparcial*), che fece pervenire a vescovi ed a capitoli vescovili.⁵ Esso aveva avuto l'approvazione di quei cinque prelati, che il governo aveva chiamato nel Consiglio straordinario per la ripartizione dei beni gesuitici.⁶ L'opera aveva visibilmente in mira di trapiantare in Spagna il diritto ecclesiastico gallicano. Ma i principi ivi sostenuti, tolti in gran parte al *Febronius* e distaccati dall'inquadramento storico, suscitavano uno scalpore e una stupefazione tali, che il re ordinò il ritiro e la correzione dell'opera.⁷

Sotto l'influenza del Tanucci⁸ il Consiglio straordinario si occupò poco dopo l'espulsione dei gesuiti anche delle loro confraternite e delle Congregazioni Mariane,⁹ che secondo l'asserzione dell'avvocato fiscale Campomanes sarebbero state semplicemente leghe segrete e strumenti per far della politica sotto cinque prelati, che il governo aveva chiamato nel Consiglio propugnò lo scioglimento di tutte le confraternite nelle chiese ex-gesuitiche della Spagna e delle sue colonie. La proposta non trovò per allora l'approvazione del re; occorsero ancora parec-

¹ * Vincenti a Garampi il 28 giugno 1768, ivi 305.

² * Visconti a Torrigiani il 24 settembre 1768, Cifre, *Nunziat. di Germania* 302, Archivio segreto pontificio.

³ * Visconti a Torrigiani il 10 ottobre 1768, ivi 388.

⁴ Visconti a Torrigiani il 20 giugno 1768, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 305, loc. cit.

⁵ *Juicio imparcial sobre las letras en forma de Breve que ha publicado la Curia Rom., en que se intentan derogar ciertos edictos del... Duque de Parma y disputarle la soberania temporal con este pretexto* (1768). L'opera fu abbozzata dal Campomanes e redatta dal Moñino (REUSCH, *Index* II 937).

⁶ * Vincenti a Pallavicini il 15 e 29 agosto 1769, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 767.

⁷ * D. I. Fermín de la Garde al vescovo di Gerona, 17 settembre 1768, ivi 777; * Il vescovo di Gerona a D. I. de la Garde il 23 e 28 settembre 1768, ivi. Cfr. FERRER DEL RIO II 235 ss.; ROUSSEAU I 255 s.; MENÉNDEZ Y PELAYO III 155 ss. Secondo quest'ultimo (III 156) nell'opera era sostenuta fra l'altro la tesi seguente: « En los primeros siglos de la Iglesia... nada se hizo sin la Inspección y consentimiento real aun en materias infalibles, dictadas por el Espíritu Santo ».

⁸ * Tanucci a Losada il 24 marzo 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 6000; * Tanucci a Carlo III il 14 e 21 luglio 1767, ivi 6100.

⁹ * Consejo extraordinario, 26 settembre 1767, ivi *Gracia y Justicia* 667.

¹⁰ Ivi; * Consejo extraordinario, 8 febbraio 1768, ivi 690.

chie spinte,¹ perchè Carlo III ordinasse il 7 settembre 1770 la soppressione di tutte le Congregazioni degli ex-collegi gesuitici di Madrid.²

Come si stesce dileguando l'attaccamento alla Chiesa, appare chiaro da una circolare diretta dall'infante Don Gabriele ai cavalieri di S. Giovanni di lingua spagnuola, in cui egli invocava come autorità il concilio giansenistico di Utrecht contro la dottrina gesuitica del tirannicidio.³ Un vescovo non rifuggì addirittura dal prender le difese di questa chiesa scismatica.⁴ Di fronte a tali fatti si comprendono le parole dell'uditore Vincenti: «Le nostre cose qui van a rotta di collo».⁵

Colla forte pressione esercitata dal governo sul clero e il bando dato a qualsiasi libera manifestazione d'idee rispetto ai presunti diritti dello Stato, esso governo seppe ridurre man mano al silenzio i difensori dei diritti e della libertà ecclesiastica. Circa una settimana prima dell'espulsione dei gesuiti il vicario generale Varrones di Madrid aveva protestato per lettera contro la violazione dell'immunità, libertà e dignità ecclesiastiche, in particolare contro il generale e grave sospetto gettato sul clero nell'editto reale del 18 settembre 1766.⁶ La conseguenza fu, che da allora in poi egli venne rigorosamente sorvegliato. Allorchè in occasione della redazione dell'inventario nella sagrestia del Collegio Imperial egli prese per sè il primo volume di un'apologia francese dell'Ordine gesuitico e lo fece tradurre da un Fratello delle Scuole cristiane, i ministri si servirono del fatto come di

¹ «Para la aplicacion de los bienes que pertenezcan a las ilegítimas Congregaciones clandestinas erigidas en las casas y colegios de los Regulares expulsos, cuya extincion es precisa, como en la mayor parte forman un cuerpo confederado de Terciarios, se tendrán presentes los Seminarios conciliares, Casas de hospitalidad, y otros fines piosos, segun hubiere lugar, y pidan las circunstancias» (*Real Cedula* del 14 agosto 1768, in *Coleccion general* II 90). «Sobre que cesen las Congregaciones erigidas en los colegios de los Regulares, mientras no reciban nueva, y competente, auctoridad» (ivi 107).

² * Consejo extraordinario, 18 giugno 1769, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 669. Ivi pure si trova l'annotazione: «Como parece Flo en 7 de 7bre de 1770».

³ * Lucini a Torrigiani il 12 gennaio 1768, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 305, loc. cit.

⁴ Ivi.

⁵ * Vincenti a Garampi, 28 giugno 1768, ivi. Il Lucini assicura, che alla Corte si pensa ad ampliare la giurisdizione vescovile a danno della papale; gli è stato detto apertamente, che s'intende rompere i freni, con cui Roma ha legato la Spagna e gli altri paesi. «Los Fralles son aun nuestros enemigos, y nuestra ruina. Lo cierto es que estamos mal, y que iremos siempre peor, si no se toma una providencia general» (* a Garampi il 29 dicembre 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 5072).

⁶ * Varrones a Olloqui il 25 marzo 1767, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 777; * Roda ad Azara il 5 e 12 maggio 1767, Archivio dei gesuiti, *Hist. Soc.* 234 I.

un appiglio per procedere contro lui ed alcuni altri ecclesiastici nel Consiglio straordinario per inosservanza della Prammatica Sanzione del 2 aprile 1767.¹ Inoltre venne sollevata contro il Varrones ancora l'accusa di esser compromesso nel tumulto di Madrid, per aver pagato da bere in una osteria ad alcuni ammutinati, come un testimonio pretendeva di avere inteso. Inoltre nella notte, in cui avvenne l'espulsione, egli si sarebbe ricusato di collaborare alla redazione degli inventari sotto il pretesto di dover ottenere il permesso dell'arcivescovo, ma in realtà per informare il nunzio. Così pure la favorevole relazione di allora del cardinale arcivescovo a Roma sui gesuiti sarebbe stata dovuta all'impulso del Vicario generale. Allo stesso modo che gli ecclesiastici più degli altri erano obbligati ad esser miti e pacifici, a quello stesso modo che per il loro stato essi godevano di un grande prestigio, così anche tutte le loro parole, azioni e scritti erano tanto più pericolosi perchè facevano una impressione più profonda nel popolo e lo eccitavano facilmente sotto l'apparenza della religione. Il Varrones fu condannato il 24 maggio 1767 al bando a quaranta miglia da Madrid e da tutti i luoghi di residenza reale.²

La stessa sorte toccò alcuni mesi più tardi al cardinale arcivescovo medesimo, della cui lettera menzionata l'inviato Azpuru aveva inviato una copia ai ministri di Madrid.³ Senza indicazione del motivo, l'Aranda gli fece pervenire l'ordine laconico, che il Consiglio straordinario considerava utile al servizio del re, ch'egli lasciasse Madrid il più presto possibile e non si facesse vedere senza il permesso del monarca e del Consiglio, nè nella capitale, nè nei luoghi di residenza reale.⁴ Obbedendo all'ordine, il principe della Chiesa partì immediatamente per Toledo.⁵

Più sensibile senza paragone fu la pena inflitta al vescovo Isidoro de Carvajal y Lancaster di Cuenca, il quale si era arri-schiato in una franca lettera al confessore di corte Osma⁶ a

¹ * Aranda a Roda il 2 maggio 1767, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 667.

² * Consejo extraordinario, 24 maggio 1767, ivi 688; * Roda ad Azara il 16 giugno 1767, Archivio dei gesuiti, *Hist. Soc.* 230; * Vincenti a Torrigiani il 16 giugno e 7 luglio 1767, *Cifre, Nunziat. di Spagna* 304, loc. cit.; * Torrigiani a Vincenti il 18 giugno 1767, Registro di cifre, ivi 433.

³ * Azpuru a Grimaldi nell'aprile 1767, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, Exped. «Espulsion de los Jesuitas» 1767; * Azpuru a Roda il 28 maggio 1767, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 667; * Roda ad Azpuru il 16 giugno 1767, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Reales Ordenes* 47.

⁴ * Aranda al Card. arcivescovo, 24 ottobre 1767, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 667.

⁵ * Il Card. arcivescovo ad Aranda, 24 ottobre 1767, ivi.

⁶ Del 15 aprile 1766, in ROUSSEAU I 197.

levare la sua voce contro l'oppressione crescente della Chiesa e dei suoi servitori. Egli scriveva di augurarsi, che l'Osma imitasse col suo signore il coraggioso esempio del cardinale Baronio, il quale aveva dichiarato a Papa Clemente VIII, che, se non voleva assolvere dalla scomunica il re di Francia, si scegliesse un altro per assolverlo dai suoi peccati, chè egli non poteva assolverlo; il male è, che la verità non arriva all'orecchio dei sovrani. Carlo III, messo a conoscenza della lettera, invitò il prelato ad esporre apertamente e senza timore i motivi delle sue lagnanze, poichè nulla l'addolorava di più che l'esser considerato come persecutore della Chiesa.¹ Confidando nelle buone disposizioni del re, il vescovo passò in rassegna nella sua risposta tutte le offese e limitazioni dei diritti e delle libertà ecclesiastiche verificatesi dall'inizio del regno di Carlo. Per questo Dio aveva fatto cadere sulla Spagna tutte le punizioni, come la conquista de l'Avana da parte degli eretici, la perdita di una parte delle colonie e della numerosa flotta, l'esaurimento dell'esercito senza battaglia, il sollevamento del popolo e la diffusione dell'eterodossia; la Spagna era divenuto il trastullo dei suoi nemici. Il tono amaro della lettera offese il sovrano, il contenuto i suoi consiglieri. Il Campomanes, che si sentì particolarmente colpito, propose nientemeno che di esiliare il vescovo dal regno come reo di delitto contro lo Stato.² Altri, però, per politica, non vollero far di lui un « martire del fanatismo », ma bensì che fosse chiamato a render conto. Il Carvajal venne implicato in un lungo processo innanzi al Consiglio di Castiglia, in cui un giurista abile come il Moñino riuscì facilmente a provare al prelato alcune inesattezze ed a presentarlo, a causa della critica all'amministrazione finanziaria dell'ex-ministro Squillace, come uno scontento ed un eccitatore di sedizione. Per decisione del Consiglio³ il Carvajal dovette domandare scusa in maniera molto umiliante, il 14 giugno 1768, in casa del presidente Aranda.⁴

I principî regalistici del governo spagnuolo diressero anche le deliberazioni sull'impiego dei beni gesuitici sequestrati.⁵ Se già per la redazione degli inventari si era cercato di evitare la partecipazione del nunzio, ora più che mai si voleva eliminare

¹ 9 maggio 1766 (stampa), Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Exped. «Espulsion de los Jesuitas»* 1767.

² * Lucini a Torrigiani il 1° settembre 1767, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 304, loc. cit.

³ Sentenza del 6 ottobre 1767 (stampa), Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Exped. «Espulsion de los Jesuitas»* 1767.

⁴ Cfr. FERREZ DEL RIO II 201 ss.; MIGUÉLEZ 331 ss.; DANVILA Y COLLADO II 365 ss.; ROUSSEAU I 197 ss.; MENÉNDEZ Y PELAYO III 152 ss.

⁵ * Vincenti a Torrigiani il 26 maggio 1767, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 303, loc. cit.

la collaborazione di Roma e dei suoi rappresentanti. Il cardinale arcivescovo di Toledo, per verità, declinò ogni partecipazione a ciò; ma sul contegno dei vescovi suoi colleghi regnava incertezza completa.¹ La S. Sede fece dichiarare fin dal principio, che ai vescovi mancava qualsiasi competenza per giudicare circa l'assegnazione dei beni dei gesuiti, perchè il diritto di decisione sui beni dei religiosi esenti spettava solo al Papa.² Della sua opposizione, però, non si fece nessun conto; solo si abbandonò, per riguardo al sentimento popolare, il progetto di far decidere unicamente da laici su beni ecclesiastici. Verso la fine del 1767 gli arcivescovi di Burgos e di Saragozza ed i vescovi di Tarragona, Albarracin ed Orihuela furono chiamati a Madrid per deliberare insieme col Consiglio straordinario sulla destinazione futura dei beni dell'Ordine.³ A giudizio del nunzio questi prelati e i loro consultori teologici erano totalmente imbevuti di massime febroniane.⁴ Nell'udienza di ricevimento Carlo III dichiarò ai vescovi, ch'egli non chiedeva nulla per sè; il loro compito consisteva soltanto nel dare il loro parere sul modo d'impiegare i beni gesuitici per il maggior servizio di Dio e per utilità della religione cattolica.⁵ Il Torrigiani incaricò il nunzio di far sapere ai prelati, ch'essi non avevano nessuna facoltà di disporre dei beni di esenti, e tanto meno quando questi erano situati fuori della loro diocesi.⁶ Il Lucini, che non si aspettava da questo passo nessun successo, non lo compì che con intima ripugnanza. Le sue rimostranze non trovarono ascolto presso i ministri.⁷ Parve bensì per un tempo, che nei vescovi si muovesse il sentimento ecclesiastico: si disse, ch'essi avessero proposto di entrare in comunicazione con Roma;⁸ ma sembra che la voce avesse avuto solo lo scopo di tenere a bada Roma sino al fatto compiuto.

¹ * Vincenti a Torrigiani il 26 maggio e 7 luglio 1767, ivi 303 e 304.

² * Torrigiani a Vincenti l'11 giugno 1767, Registro di cifre, ivi 433. I procuratori delle provincie dell'Ordine e dei singoli collegi erano stati al momento dell'espulsione trattenuti in Spagna per dar notizie sugli averi dell'Ordine. Le domande che si dovevano loro rivolgere, p. es., su capitali all'estero, sono nel n. 26 del *Supplemento alla Gazzetta di Parma* del 30 luglio 1767.

³ * Roda ad Aranda il 9 novembre 1767, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 1009.

⁴ * Lucini a Torrigiani il 15 dicembre 1767 e 5 gennaio 1768, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 304 e 305, loc. cit.

⁵ * Lucini a Garampi il 29 dicembre 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 5072.

⁶ * Torrigiani a Lucini il 7 gennaio 1768, Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit.

⁷ * Lucini a Torrigiani il 26 gennaio e 2 febbraio 1768, Cifre, ivi 305.

⁸ * Lucini a Torrigiani il 9 e 16 febbraio 1768, Cifre, ivi; * Torrigiani a Lucini il 18 febbraio 1768, Registro di cifre, ivi 433.

Prima che il Consiglio straordinario così ampliato entrasse nella deliberazione propriamente detta, i due avvocati fiscali Campomanes e Moñino esposero nella seduta del 13 gennaio 1768 in una dichiarazione solenne i diritti e le facoltà del re sui beni dell'Ordine espulso. Richiamandosi alla storia, essi stabilirono, che tutte le case, collegi, possessi e diritti dei gesuiti erano ricaduti nella libera disposizione del sovrano e sottostavano immediatamente al suo patronato ed alla sua protezione. Intesi i vescovi, il monarca poteva decidere del loro impiego; ove si ricorresse ad altra autorità, ciò sarebbe una innovazione e rappresenterebbe il sovvertimento dei diritti di regalia. I beni di fondazioni dovevano impiegarsi secondo la volontà dei fondatori, o in caso di necessità trasformarsi in altra opera, del che competeva il diritto al re come signore supremo del paese. Quando i beni fossero gravati di un obbligo pio, gli obblighi dovevano essere adempiuti ulteriormente o trasformati coll'intervento del vescovo diocesano. I beni dell'Ordine liberamente acquistati potevano essere impiegati dal monarca per qualsiasi scopo pio, comprese le missioni e tutto quanto favorisse il benessere spirituale e materiale dei suoi sudditi. Questo parere, cui il Consiglio straordinario insieme con i cinque vescovi aderì nella seduta del 20 gennaio 1768, trovò l'approvazione del re. In deliberazioni successive gli avvocati fiscali esposero l'utilità e la necessità di impiegare una parte dei beni gesuitici per l'educazione della gioventù, l'erezione di seminari tridentini e seminari di missioni, di convitti per ragazzi, scuole femminili, ospizi per malati e poveri.¹ Con una circolare gli amministratori dei beni ebbero istruzione di destinare le provviste di merci e gli oggetti di economia domestica dei collegi agli istituti di beneficenza, ma soprattutto di migliorare l'agricoltura.²

¹ Tutti questi documenti si trovano riuniti nella *Real Cedula* del 14 agosto 1768, in *Coleccion general* II 52-111. I collegi inglesi, scozzesi ed irlandesi di Siviglia, Valladolid e Madrid furono mantenuti sotto altra direzione (* Grimaldi a Masserano il 29 giugno 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 6964; * Grimaldi ad Azpuru l'8 settembre 1767, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Reales Ordenes* 47). Il Card. arcivescovo di Toledo, che fin qui aveva mantenuto il punto di vista ecclesiastico, ora con meraviglia dei ministri si pronunciò a favore del piano di ripartizione e riconobbe al Consiglio straordinario il diritto di decidere unitamente ai vescovi sui beni dei gesuiti (* Vincenti a Torrigiani il 5 luglio 1768, *Cifre. Nunziat. di Spagna* 266, loc. cit.; * Torrigiani a Vincenti il 21 luglio 1768, Registro di cifre, ivi 433).

² * Circolare ai commissari dell'amministrazione dei beni del 29 luglio 1767, ivi 304. Su proposta di Raffaele Mengs il Campomanes ordinò (2 maggio 1769) ai commissari di non vendere i quadri originali di maestri spagnuoli e stranieri dei collegi gesuitici, ma di metterli da parte. Così pure doveva cessare

I beni gesuitici giunsero per i ministri molto opportuni per promuovere la colonizzazione interna. Essi trovarono impiego in misura particolarmente grande nella fondazione della colonia tedesca nella Sierra Morena.¹ Fosse caso o venisse fatto a bella posta: in quello stesso giorno 2 aprile 1767, in cui si eseguì la espulsione notturna di alcune migliaia di gesuiti spagnuoli, ebbe luogo la decisione reale per l'introduzione di 6000 coloni stranieri, i più tedeschi e fiamminghi, che il 4 aprile per decreto reale (*Real Cedula*) venne confermata in via notarile.² I coloni ebbero dalle case dell'Ordine canapa, lana, letti, oggetti di vestiario, arredi di casa e di cucina, come pure tutti gli utensili necessari per la coltivazione della terra, e il loro clero ricevette dalla stessa origine le vesti ecclesiastiche e gli arredi di culto.³ Ai futuri parroci delle colonie dovevano essere assegnate prebende di cappellanie non provvedute che si trovavano incorporate nei collegi.⁴ L'8 febbraio 1768 il governo approvò un versamento dal ricavato dei beni gesuitici alienati per il valore di più di un milione e mezzo di reali a pro' dell'opera di colonizzazione.⁵

Anche i fedeli servitori del re nella spartizione non rimasero a mani vuote. Per suggerimento di Aranda i due avvocati fiscali Campomanes e Moñino ebbero una pensione annua di 2000 ducati, Carrasco, avvocato fiscale del Consiglio di finanza, una simile di 20.000 reali, le due figlie del Campomanes una rendita annua per ciascuna di 500 ducati, altrettanto anche la nepote dell'arcivescovo di Burgos.⁶ La moglie del Tanucci fu nominata dama d'onore della regina («Dama de la Reina»), in remunerazione delle benemerienze del marito, come fu rilevato espressamente da Carlo III.⁷ I funzionari inferiori ebbero gratificazioni maggiori o minori, a seconda della misura della loro collaborazione.⁸ Dopo che al duca d'Arcos furono prestati 3 milioni di reali

la vendita delle biblioteche, perchè potessero venire assegnate alle università ed alle case di studio. Le lettere private dei gesuiti dovevano deporsi nell'Archivio di S. Isidoro (*Orden a los Comisionados*, in *Coleccion general* II 140 ss.). Per le disposizioni sui beni dei singoli collegi vedi *Coleccion general* III.

¹ FERRER DEL RIO III 1-57; ROUSSEAU II 44 ss.; WEISS, *Die deutsche Kolonie an der Sierra Morena und ihr Gründer Johann Kaspar v. Thürriegel*, Colonia 1907.

² WEISS 33.

³ Ivi 75.

⁴ Ivi 74. *Supplemento alla Gazzetta di Parma* n. 34 (25 agosto 1767), § XX.

⁵ WEISS 87.

⁶ * Vincenti a Torrigiani il 5 luglio 1768, *Nunziat. di Spagna* 206, loc. cit.

⁷ * Carlo III a Tanucci il 6 ottobre 1767.

⁸ L'Iturbide, dopo avere esposto le sue benemerienze per lo spionaggio della corrispondenza gesuitica, prosegue: * «No bien se hizo la expulsion, quando desde luego se repartieron de los fondos de las mismas temporalidades premios,

sui beni dei gesuiti, il Consiglio straordinario non potè rifiutare una petizione di Alba per un prestito di 1 milione e mezzo con 2 e mezzo per cento d'interessi in considerazione dei suoi servizi.¹ Richieste simili fecero anche altri grandi spagnuoli e talune città.²

Come tante altre disposizioni, anche le norme riguardanti i beni dei gesuiti rimasero spesso sulla carta o vennero applicate solo in parte e con gran ritardo. Essendosi fatti sentire lamenti nel popolo, perchè le chiese dei gesuiti rimanevano tuttora chiuse, Carlo III ordinò nel 1769, che esse fossero aperte al più presto e vi si riprendesse il culto, a fin di soddisfare alle fondazioni di messe esistenti.³ Un anno dopo il Roda doveva ancora lamentare la trascuranza e non osservanza di numerose disposizioni. Poichè la più gran parte delle scuole e chiese già dei gesuiti non erano state aperte, le fondazioni di messe, le missioni popolari e gli altri impegni già assunti dagli espulsi non venivano adempiuti, questa omissione generava pregiudizi nel popolo, riusciva di scandalo ai fedeli e forniva ai partigiani dei gesuiti materia di calunnia. Non solo l'amministrazione ed il mantenimento dei beni venivano trascurati, ma essi erano perfino sperperati, sottratti od impiegati a scopi del tutto contrari alla pietà ed alle rette intenzioni del sovrano.⁴

gratificaciones, sueldos y sobresueldos a todos los que avian trabajado en este negocio, como era justo, y aun a otros muchos que nada hicieron y estaban esperando a que mataran el gallo para desplumarlo. Nada me tocó de esta cucaña que me sirviera de satisfaccion sino enfermedad» (Joaquin de Itárbide a Grimaldi l'8 luglio 1770, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 670).

¹ * Roda ad Aranda il 25 settembre 1772, ivi 671; * Consejo extraordinario, 12 ottobre 1772, ivi.

² Ivi 672.

³ * Nota non datata del Roda [1770-71], ivi 688.

⁴ * Roda ad Aranda il 9 gennaio 1769, ivi 669.

CAPITOLO VII.

L'espulsione dei gesuiti da Napoli, Parma e Malta. — Il monitorio a Parma. — Preparazione dell'abolizione papale della Compagnia di Gesù. — Morte di Clemente XIII.

1.

Che le due secondo-geniture spagnuole, Napoli e Parma, seguirebbero presto nell'espulsione dei gesuiti l'esempio della corte di Madrid, si capiva quasi da sè, poichè entrambi gli Stati nella politica dipendevano intieramente dalla Spagna¹ e oltre a ciò i ministri che dirigevano colà i governi erano profondamente avversi alla Compagnia di Gesù.

Quando Carlo III nel 1759 assunse l'eredità spagnuola e rinunziò alla corona di Napoli in favore di suo figlio Ferdinando che aveva 9 anni, Tanucci come capo del Consiglio di reggenza divenne il solo dominatore. Se già prima non erano mancati i soprusi contro il potere ecclesiastico, ora egli inaugurò una lotta sistematica in favore dei diritti sovrani del principe, i quali, a suo avviso, venivano decurtati dalla Chiesa. Con le sue misure violente contro la Chiesa e le sue istituzioni, coll'arbitraria e ingiusta limitazione della sua proprietà e del numero di sacerdoti e colla estensione addirittura ridicola del *placet regio* a decreti ecclesiastici antichi e nuovi, egli ha fatto di tutto per scuotere nelle sue fondamenta la libertà e l'indipendenza della Chiesa.² Valendosi del gran capellano, suo docile strumento, egli seppe stendere sempre più i

¹ COLLETTA I 90; * Aróstegui a Grimaldi il 21 e 28 aprile 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 5881; * Tanucci a Carlo III il 2 luglio 1767, ivi 6100; * Roda a Tanucci il 4 agosto 1767, Archivio della provincia di Toledo a Madrid, *Chamartin*, P.

² Cfr. sopra p. 736.

diritti di patronato regio e reagì ad ogni resistenza dei vescovi colla sospensione della congrua.¹

Non soltanto le lettere del cardinale Segretario di stato Torrigiani al nunzio spagnuolo² son piene di lagnanze contro la politica ecclesiastica inesorabile e insidiosa del Tanucci, ma anche il maestro di cerimonie e precettore del giovine re, il principe di S. Nicandro, si rivolse ripetutamente a Carlo III per lagnarsi del procedere arbitrario del primo ministro, il quale con le sue novità non portava che confusione e disastri.³ Alla fine le intromissioni nella giurisdizione ecclesiastica divennero così numerose, che Clemente XIII si vide indotto ad invocar l'intervento del reale padre al quale fece consegnare un memoriale di 29 punti contenente le lagnanze contro Tanucci e il suo strumento Fraggiani.⁴ Carlo III si rifiutò invero d'ingerirsi, dopo la sua rinunzia, negli affari del governo di Napoli;⁵ si ottenne però almeno che al ministro venisse data l'istruzione di astenersi durante la minorità di Ferdinando IV da ogni passo aggressivo e di osservare le disposizioni del concordato.⁶ Fu però un'illusione quella del Torrigiani di credere che, dopo ciò, l'influsso di Tanucci cominciasse a diminuire.⁷ Nel suo intimo il monarca spagnuolo stava dalla parte del ministro, anche se al di fuori voleva si evitasse ogni misura sensazionale.⁸ Significò bene un attacco al nervo vitale delle corporazioni religiose la proibizione che Tanucci mediante Fraggiani impose ai superiori degli Ordini di eseguire qualsiasi ordinanza dei su-

¹ * Tanucci a Caraccioli il 1° maggio 1762, Archivio di Simancas, Estado 5977.

² Cfr. * Torrigiani a Pallavicini l'11 giugno 1761, 8 aprile, 12 e 26 agosto 1762, Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 431, Archivio segreto pontificio; * Pallavicini a Torrigiani l'8 dicembre 1761, Cifre, ivi 286.

³ * 10 agosto, 21 settembre e 2 novembre 1762, Archivio di Simancas, Estado 6086; * Torrigiani a Pallavicini il 19 agosto 1762, Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 431, loc. cit.

⁴ * 26 agosto 1762, *Nunziat. di Spagna*, ivi. Il contemporaneo * « Compendio de' più recenti aggravii », ivi.

⁵ * A Clemente XIII il 16 novembre 1762, ivi; * Torrigiani a Pallavicini il 16 e 30 settembre, 9 e 23 dicembre 1762, Registro di cifre, ivi; * Osma a Clemente XIII il 24 luglio 1762, Cifre, ivi 289; * Pallavicini a Torrigiani il 21 settembre 1762, ivi.

⁶ * Tanucci a Wall il 12 ottobre 1762, Archivio di Simancas, Estado 5978.

⁷ * Torrigiani a Pallavicini il 18 novembre 1762, Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 431, loc. cit.

⁸ * « Veo quanto me dizes tocante a Roma, pero te aseguro que yo tambien temo que no aprenda de mi respuesta, pues saves que la conozco » (Carlo III a Tanucci il 23 gennaio 1763, Archivio di Simancas, Estado 6048); * « ...es menester hir con mucho tiento, y manejando insensiblemente y sin ruido » (Carlo III a Tanucci il 5 aprile 1763, ivi).

periori generali di Roma senza *exequatur* statale.¹ All'occorrenza egli seppe anche danneggiare gli Ordini interpretando arbitrariamente la legge. Così, nonostante le rimostranze dei giuristi,² egli dichiarò il collegio dei gesuiti di Sora, casa professa, perchè non ospitava nè novizi nè scolastici e la proclamò perciò incapace di ereditare.³ Che Tanucci non rifugisse nemmeno da intromettersi in cose che appartenevano al magistero della Chiesa mostra la sua condotta nella condanna del catechismo giansenista di Mésenguy.⁴

Siccome l'arcivescovo di Napoli, Sersale, dopo alquante esitazioni non si lasciò adoperare come strumento del Tanucci, sfuggì invero al ministro il mezzo di intervenire direttamente; morì anche il cardinale Passionei che era stato preceduto nella tomba non molto prima dal cardinal Tamburini. Ma tanto alla proibizione del catechismo come all'enciclica papale e alla traduzione del catechismo romano venne ostinatamente negato l'*exequatur*,⁵ fino a che Carlo III stesso consigliò una via di uscita: onde conservare in tutta la sua forza l'*exequatur* papale e tuttavia non provocare un conflitto grave, si volesse pubblicare un'ordinanza regia la quale dicesse che il monarca aveva sentito che parecchi esemplari dell'enciclica e del catechismo di Mésenguy erano stati diffusi, senza il permesso dell'autorità, e che perciò si ordinava di ritirarli.⁶

Contemporaneamente, per rappresaglia contro la condanna del catechismo, il ministro fece proibire il XV volume dell'opera *La verità difesa* e ne mandò in esilio l'autore, il gesuita Sanchez de Luna, figlio del duca di Sant'Elpidio, perchè aveva fatto stampare il libro a Venezia, senza permesso dell'autorità.⁷ Il decreto di espulsione venne pubblicato nei giornali.⁸ Ad una lettera apologetica del colpito non si prestò alcuna attenzione⁹ e del pari la domanda di grazia diretta al ministro spagnuolo Wall da

¹ * Pallavicini a Grimaldi il 18 marzo 1764, ivi 6006; * Memoria di Pallavicini (senza data), ivi; * Grimaldi a Tanucci il 3 aprile 1764, ivi.

² * Tanucci a Carlo III il 22 marzo 1763, ivi 6004; * Carlo III a Tanucci il 5 aprile 1763, ivi 6048; * Tanucci a De Marco il 14 e 15 ottobre 1767, ivi 6002.

³ * Torrigiani a Pallavicini l'11 novembre 1762 e 6 gennaio 1763, Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 431 e 432, loc. cit.

⁴ Vedi sopra p. 743 s.

⁵ * Tanucci a Bottari il 26 agosto 1761, Biblioteca Corsini di Roma, *Cod.* 1602.

⁶ * A Tanucci il 29 dicembre 1761, Archivio di Simancas, *Estado* 6045.

⁷ * Tanucci a Wall il 23 giugno 1761, ivi 6002.

⁸ Piccolo Diario n. 31 del 28 giugno 1761, ivi 5868; * Tanucci a Wall il 4 agosto 1761, ivi 6002.

⁹ * San Pietro a Tanucci il 19 giugno 1761, ivi.

lui stesso¹ e da sua sorella² rimase senza effetto. Appena quando l'ottantenne padre diresse una supplica a Carlo III e a Wall,³ si suggerì al Tanucci da Madrid di voler levare il bando.

Quando nella rivista « Frusta letteraria » venne messa in ridicolo⁴ l'*Opera di Ercolano* che usciva sotto gli auspici del re,⁵ il generale dell'Ordine non seppe calmare l'assai sdegnato ministro, dal quale tutto bisognava aspettarsi, in altro modo che col'imporre al presunto autore, Zaccaria, una pena esemplare, sottraendogli cioè il diritto di voto attivo e passivo, prescrivendogli otto giorni di esercizi e proibendogli di collaborare per il futuro alla rivista.⁶ Alla Bolla colla quale Clemente XIII approvava nuovamente l'istituto della Compagnia di Gesù,⁷ per influsso di Tanucci si rifiutò non soltanto l'*exequatur* in Napoli,⁸ ma venne indotto anche il marchese Fogliani, vicerè di Sicilia, a ritirare il già concesso *exequatur*.⁹ Per controbattere l'influenza dell'Ordine su re Ferdinando, Tanucci era riuscito ad ottenere che al giovane principe invece di un gesuita venisse assegnato come confessore il vescovo Latilla di Avellino,¹⁰ contro la condotta del quale egli stesso più tardi elevò gravi accuse.¹¹ Nella sua gelosia il ministro andò così avanti da accusare alcune volte presso Carlo III padre Cardel,¹² il maestro del giovane monarca, perchè nelle cause dell'istruzione intavolava col suo scolaro dei discorsi e del pari Goyzueta, il quale assieme alla moglie era devotissimo ai gesuiti.

Era appena giunta a Napoli la notizia della cacciata dei gesuiti spagnuoli che Tanucci, ebbro di gioia, scrisse ad Azara che Grimaldi gli aveva scritta di propria mano la storia della tragedia commedia dei lololiti. Trovar egli il metodo spagnuolo migliore che il portoghese, poichè 100 pesos di pensione annua terrebbero in freno questi sacerdoti dell'anticristo. Per il re e per il regno egli attendeva da questa misura il rimedio e il risanamento da tutti i mali che lo spirito diabolico della superbia, della ribellione, del-

¹ Sanchez a Wall il 19 dicembre 1761, ivi 5868.

² * 11 ottobre 1761, ivi.

³ * 2 marzo 1762, ivi 5869.

⁴ Cfr. SCHIPA II 231 ss.

⁵ Ivi I 297 nota 5.

⁶ * Ricci a Zaccaria il 20 novembre, 10 e 24 dicembre 1763. In possesso dei gesuiti, Registro di lettere (Ricci).

⁷ « Apostolicum pascendi », del 7 gennaio 1765 (s. sopra p. 726).

⁸ * Tanucci a Galiani il 23 febbraio 1765, Archivio di Simancas. *Estado* 5992: * Tanucci a Orsini il 20 aprile 1765, ivi.

⁹ * Tanucci a Catanti il 22 ottobre 1765, ivi 5995.

¹⁰ * Tanucci a Portocarrero il 17 novembre 1759, ivi 5959.

¹¹ * Tanucci a Losada il 29 marzo 1768, ivi 6004. Cfr. * San Nicandro a Carlo III il 28 ottobre e il 9 dicembre 1766, ivi 6087.

¹² * Il 4 giugno 1765 e il 22 aprile 1766, ivi 6096 e 6099.

l'intrigo e della perfidia sotto il manto della religione avevano cagionato.¹ Circa la legittimità di questo provvedimento a suo avviso non poteva esserci dubbio, giacchè ogni privato ha il diritto di cacciare dalla sua casa un sacerdote che non gli vada a genio, anche se questi non abbia commesso delle colpe particolari.² Tanucci non ha mai smentito la sua cooperazione al grande colpo; anzi di fronte ai suoi famigliari ne menava vanto. « Il re cattolico », così scriveva a Bottari, « ha finalmente disimpegnato molti increduli e leggeri. Gran fortuna ha avuto don Emanuel (Roda), quando si è trovato senza Regine, non ha avuto più resistenza; il di lui zelo, la di lui dialettica ha operato felicemente, e incontrato *patulas aures et mentem*. La cosa era incominciata qui; io non ho lasciato la coltivazione ben cominciata; don Emanuel me ne ha fatti scambievoli complimenti ».³

La gioia per la felice riuscita dei suoi consigli, così egli scriveva a Losada⁴ aveva infuso nuova forza vitale nella sua morente macchina. Non vedeva l'ora di liberare anche il re di Napoli dal « veleno e cancro dei gesuiti ». Già da lunga mano egli aveva preparato il terreno, come riferisce a Losada il 1° dicembre 1767: « Io aveva provveduto da lungo tempo affinchè il popolo imparasse a conoscere la cattiveria, le ruberie, l'orgoglio, l'invidia e lo spirito di ribellione dei gesuiti, facendo di tratto in tratto pubblicare nella nostra gazzetta notizie intorno a qualche mancamento commesso in qualche paese dai gesuiti. V. Eccellenza l'avrà certo osservato da alcuni anni. Inoltre di tempo in tempo io feci uscire dalla stamperia regia un volume sotto il titolo *Inquietudini dei gesuiti*, il quale era pieno di diversi trattati, rapporti e decisioni, quali giorno per giorno comparivano in tutti i paesi d'Europa. La stamperia regia non era nominata, come in genere al tempo della reggenza dovetti procedere con molto riguardo... Tutto venne letto avidamente e così tutte le classi furono preparate all'espulsione e guadagnate a tale misura ». I fascicoli e i libelli vennero diffusi in tutte le stanze di guardia, negli uffici, nelle sagrestie, nelle botteghe, nei negozi di barbiere e nei caffè.⁵

¹ * Ad Azara il 18 aprile 1767, ivi 6000; DUHR nelle *Stimmen aus Maria Laach* LV 300 s.

² * A Grimaldi il 29 novembre 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 6101.

³ 2 maggio 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 6000.

⁴ * Il 2 luglio 1767, ivi 6001; DUHR, loc. cit. 302.

⁵ * Archivio di Simancas, *Estado* 6003; DUHR, loc. cit. Quasi conforme è la relazione di Tanucci a Grimaldi del 1° dicembre 1767, loc. cit. 6001. (Cfr. anche le * lettere di Tanucci a Cattolica, Roda, Catanti e Azara del 1° dicembre 1767, ivi 6003.

Per incarico di Carlo III i ministri e il confessore di corte informarono in tutti i particolari il giovane principe intorno alla cacciata dei gesuiti dalla Spagna. Essi gli descrissero i loro orribili principî e la profanazione che avveniva della cristiana religione per loro mezzo: il papato, il cui detentore e primate dei vescovi, successore di Pietro e vicario di Cristo — di quel Cristo che volle essere povero e negò di possedere un regno in questo mondo, che obbedì e pagò imposte al sovrano — è stato dai gesuiti trasformato in una corte ricca, superba e pomposa che eleva la pretesa di essere al di sopra di tutti i sovrani e di avere il potere di deporli e di trasferire i regni da una persona ad un'altra, da una all'altra casa. Perciò la Chiesa permise loro la dottrina del tirannicidio, secondo la quale il principe che non si sottomette al Papa e ai gesuiti, commetta ingiustizie e dia scandalo, può venire ucciso da chiunque e l'assassino si guadagna il paradiso. Alla fine Tanucci raccomandò al monarca di tener segreta tale conversazione, onde salvaguardare la venerazione verso il Papa, come capo della Chiesa e non dare scandalo alle persone del seguito, poichè gli ex alunni dei gesuiti non sanno distinguere fra religione e giurisdizione.¹ Anche intorno alla causa del bando doveva il marchese illuminare il suo regio discepolo. Il 5 maggio 1767 egli scrisse a Cattolica: « Comincio col triste rapporto che ella per incarico del nostro sovrano e signore mi ha mandato nel più profondo segreto per il nostro grazioso monarca, colla relazione cioè intorno all'orribile complotto dei gesuiti, che aveva per mèta quel sacrilego attentato che doveva venire eseguito il giovedì santo contro la sacra persona del re e tutta la famiglia reale per distruggerli completamente... Io ammiro la mitezza e la dolcezza del re il quale si limitò a cacciare dalle loro case questa nidia di serpenti. Io l'avevo detto da lungo tempo, ma voi tutti colà mi davate sulla voce e specialmente la defunta regina non lo voleva ammettere ». ² Nonostante tutto questo colorir di nero, il ministro non raggiunse del tutto il suo scopo; il giovane principe, che si era ancora conservato un resto di inclinazione per i gesuiti, rimaneva indeciso. ³

Per quanto Tanucci bruciasse dal desiderio di imitare l'esempio della Spagna — già il 28 aprile egli aveva assicurato che a Napoli tutto era pronto per eseguire le istruzioni del real padre ⁴ — egli si trovava tuttavia in non piccolo imbarazzo. Anzitutto gli mancavano i motivi per un'espulsione dei gesuiti,

¹ * Tanucci a Carlo III il 24 e 28 aprile e 2 giugno 1767, ivi 6100.

² Ivi 6000; DURR, loc. cit. 302.

³ * Tanucci a Carlo III il 9 e 23 giugno 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 6100.

⁴ * « Qui staremo agli ordini paterni ». A Roda il 28 aprile 1767, ivi 6000.

come egli stesso confessò nelle lettere ai suoi intimi. « Noi non abbiamo da far processi per vite sovrane attentate, per tumulti e sollevazioni, come si son fatti in Portogallo e Spagna, e forse anche in Francia, contro gli Gesuiti. Non abbiamo fatti particolari che riguardino questo Stato ». ¹ Dal principe San Nicandro, che egli fece sondare intorno ai suoi progetti, dovette farsi dire che siccome in Napoli non c'erano ragioni nè motivi come negli stati suddetti, ei non vedeva come giustamente si potesse attuare l'espulsione. ² Poco dopo attuata tale misura, gli sfuggì la confessione che la maggior parte dei gesuiti erano innocenti e che il loro unico delitto consisteva nell'obbedienza cieca al generale « nella quale sta un fonte di scelleraggini contro li secolari, contro li stati, contro li sovrani ». ³ Nel suo imbarazzo accarezzò anzitutto il progetto di proibire all'Ordine nel regno di Napoli l'accettazione di novizi, il confessare, il tener missioni, di dirigere scuole e congregazioni per poterlo così condannare a morire di per sè. Ma la proposta non incontrò l'approvazione della corte di Madrid, ove il re era dell'opinione che o bisognava lasciare i gesuiti completamente tranquilli o bisognava distruggerli del tutto, poichè altrimenti non si farebbe che provocare il loro spirito di vendetta. ⁴ Così Tanucci si decise di associarsi al metodo dei parlamenti francesi e di richiamarsi a motivi della ragione di Stato e in ogni caso ricorrere ancora, come ad un giuridico ornamento, alla mancanza di *exequatur* per le costituzioni del loro Ordine, *exequatur* che sarebbe stato in vigore ancora prima del loro arrivo nell'anno 1543. ⁵ Come scriveva a

¹ Tanucci a Grimaldi il 14 luglio 1767, ivi 6100. * A Carlo III il 7 luglio e 11 agosto 1767, ivi; * a Roda il 14 luglio 1767, ivi 6001.

² * Tanucci a Carlo III il 14 luglio 1767, ivi 6100.

³ * « Innocenti dico moltissimi nel caso della Compagnia sciolta ed estinta, li quali non lo sono, mentre il corpo sta unito, poichè in tale stato li gesuiti tutti hanno il peccato dell'obbedienza cieca al Generale, nella quale sta un fonte di scelleraggini contro li secolari, contro li stati, contro li sovrani. Quel Generale è un vero Belzebub... » (a Centomani il 17 dicembre 1767, ivi 6003). Dopo aver dimostrato a Losada che il sistema gesuitico culmina nella lotta contro li sovrani, Tanucci continua: « Ma ho sempre circoscritto questa mia opinione sul politico; era così semplice la mia maniera di pensare, che lo credeva e diceva esser nella Compagnia tutta, nel suo corpo, nel suo totale uno spirito attivo perverso, che la faceva malvaggia, ma essere gli individui quasi tutti buoni, e mi valeva del detto di quell'arcivescovo di Colonia che querelatosi del suo capitolo, a chi gli opponeva li particolari canonici che erano stimati buoni, replicava, si canonici buoni, ma capitolo scellerato » (a Losada il 14 luglio 1767, ivi 6001). DUHR, loc. cit. 303.

⁴ * Grimaldi a Tanucci il 30 giugno 1767, Archivio di Simancas, Estado 6100; * Tanucci a Grimaldi il 21 luglio 1767, ivi.

⁵ * A Carlo III l'11 agosto 1767, ivi.

Carlo III,¹ a Napoli come a Parma bisognava basarsi su le dottrine sovversive della Compagnia, sui suoi continui e insidiosi intrighi contro il legittimo potere dei principi e il potere delle autorità, sulla loro vergognosa avidità, sulla corruzione della morale e sulla rovina della religione cristiana. I Parlamenti di Francia, gli uomini più dotti e più pii di tre secoli avevano già illustrato tutti questi motivi, giustificando la cacciata di questa gente pernicioso. Basta inoltre volgere uno sguardo a quello che fanno tutti i vigilantissimi ministri, per riconoscere qual peste siano i gesuiti per gli Stati. In simile maniera esponeva Tanucci una settimana più tardi (14 luglio) i suoi motivi per l'espulsione dei gesuiti al ministro Grimaldi.² Ammetteva in questa lettera di non poter comprovare alcun delitto particolare contro lo Stato, ma a carico dei gesuiti si potevano addurre la loro cattiva morale, i loro criminosi principî, il loro diabolico sistema, lo spirito dell'attività, dell'orgoglio, della superbia, della vendetta, della ribellione e il loro continuo congiurare contro principi, autorità e vescovi, tutte cose che bastarono ai Parlamenti di Francia per sopprimerli e scacciarli. C'è ancora il fatto dell'odio mortale che essi, dopo il loro bando nutrono contro la casa dei Borboni. Di fronte a ciò la loro situazione giuridica è estremamente debole. Sono entrati in paese colle vesti d'agnello dell'umiltà e dell'amore del prossimo, non hanno mai presentato al governo le loro costituzioni; queste sono dunque sconosciute e con ciò non riconosciute, poichè ove non v'è cognizione, non v'è consenso. Non è compito del governo di provare le ragioni per la loro espulsione, ma piuttosto tocca a loro di dimostrare che essi sono stati legalmente ammessi e devono quindi venire lasciati tranquilli. Questi sono in breve i motivi che persuadono la sua debole intelligenza e spronano la sua onesta volontà a passare senz'altre esitazioni alla loro cacciata.

In una lunga lettera al Roda dello stesso 14 luglio il ministro riassunse in 5 punti le ragioni che sempre più lo persuadevano della necessità di espellere i gesuiti: 1. Siccome nell'operare essi sono mossi da un unico spirito, i gesuiti delle Due Sicilie sono disposti alle stesse azioni che i loro confratelli della Spagna. 2. Se

¹ * Il 7 luglio 1767, ivi. Alcuni giorni più tardi, scrisse il ministro ad Azara: * « Quanto più considero, tanto più mi pare che a noi bisogna una condotta mista. Di Spagna, non potremo seguire altro, che un'inimicizia presuntiva dei Gesuiti contro tutta la casa del Re Cattolico regnante. Di Francia avremo qualche cosa di questo, ma assai poco, ed oscuro; ma avremo le dotte dissertazioni autenticate dalli consecutivi arresti dei Parlamenti sulle massime, sulla morale, sul sistema infernale della Compagnia, tutto incompatibile colla salute dei popoli, e dei sovrani, e colla religione cristiana » (11 luglio 1767, ivi 6001).

² * Il 14 luglio 1767, ivi 6100.

i gesuiti spagnuoli sono nemici della casa borbonica, si devono ritenere per tali anche i napoletani. 3. Mai hanno i gesuiti perdonato, e la vendetta appartiene al loro sistema. Essi tenderanno perciò a vendicarsi di questo ramo della casa borbonica e lo faranno se li si lascerà qui. 4. Essi non hanno nessun diritto di rimaner qui perchè sono venuti nel paese di soppiatto, senza presentar mai al governo le loro costituzioni. È cosa loro di dimostrare che essi vennero ammessi legittimamente e non tocca al governo di motivare la loro espulsione. 5. In base ai decreti dei Parlamenti francesi, bisogna ritenerli colpevoli di una morale in teoria e in pratica estremamente lassa, come pure di false dottrine contro il dogma cattolico e che il loro sistema di governo contraddica al diritto naturale, divino e statale... Come questi cinque motivi bastavano per lui per cacciarli, così dovranno bastare anche a una mezza dozzina d'impiegati onesti.¹ Volesse il Roda esporre al re che ricorrendo a lunghi processi si perderebbe la più favorevole occasione del mondo poichè « quei processi che V. S. Ill.^{ma} dice fatti costì, qui sono impossibili per mancanza della materia e della forma. La materia dei delitti dei gesuiti contro la sovranità qui non apparisce »; del pari « manca la forma, perchè non abbiamo un ministero subalterno, o urbano o provinciale, sicuro per segreto, per l'efficacia, per la costanza, che basti alla conquista di tante prove ».² Il quarto motivo, il mancato riconoscimento statale era stato dal Tanucci stesso qualificato come un semplice ornamento.³ Quello che nel cuore pensasse del quinto tradisce egli stesso in una lettera a Galiani ove rileva che ardite opinioni dottrinali circa la morale non s'incontrano soltanto presso i gesuiti, ma presso i teologi di ogni tempo.⁴

¹ Ivi.

² * « Quei processi, che V. S. Ill.^{ma} dice fatti costì, qui sono impossibili per mancanza della materia e della forma. La materia dei delitti dei gesuiti contro la sovranità qui non apparisce; non è avvenuto alcun delitto di lesa maestà, che abbia dato corpo, e fune, e principio certo all'inquisizione. Manca la forma, perchè non abbiamo un ministero subalterno, o urbano, o provinciale, sicuro per segreto, per l'efficacia, per la costanza, che basti alla conquista di tante prove esterne, materiali, geometriche, quali un numero di togati superiori possano persuadere e convincere, e sia sicura la conclusione, che la politica, la salute dei popoli, la quiete, e incolumità della casa reale richiedono al primo, e più sublime, ed alto ministero del Re. Questo deve consultare la sua sola coscienza, e quella del Re, e non deve dar conto dei metodi della sua persuasione » (a Roda il 14 luglio 1767, ivi 6001). * A Grimaldi il 21 luglio 1767, ivi 6100).

³ Vedi sopra p. 893 n. 5.

⁴ « Li vostri Parlamenti mi saprebbe Ella dire il filo che hanno tenuto? Opinioni strane circa la morale; quis non di tutti li teologi di tutti li tempi? Dipendenza di Roma; son soli in questa stranezza li Gesuiti? Prima delli Gesuiti era Roma la scellerata che sappiamo ». A Galiani l'8 agosto 1767, presso B. Tanucci, *Lettere a Ferdinando Galiani* II 100.

Un altro imbarazzo per Tanucci era la mancanza di fidati collaboratori che nella grande impresa potessero aiutarlo col consiglio e con l'opera. Dal consiglio di Stato, così egli opinava,¹ non c'era nulla da sperare, poichè era tutto occupato da terziari della compagnia; su otto membri egli poteva contare al massimo su un solo consenziente. Perciò gli sarebbe stato molto gradito un ordine diretto di passare all'azione, al quale egli avesse potuto richiamarsi: qui si attendono gli ordini del padre. Vienna, Venezia, Torino, seguendo il grande esempio cominceranno a muoversi forse anch'essi e tutti ritengono che Sicilia e Parma faranno e dovranno fare lo stesso.² Quando giunse la fine di maggio, senza che l'ordine invocato fosse giunto, il marchese scriveva rassegnato a Catanti che fuori della Sicilia tutti si stupivano che non s'imitasse la grande saggezza che aveva spazzato via i gesuiti. A lui toccava la parte di Virgilio in Dante, di far cioè luce, portando la fiaccola con le mani dietro la schiena. Dinanzi a lui aveva Centola, San Giorgio, Sangro, San Nicandro, Reggio Michele, Camporeale, cioè tenebre (gentaglia), plebe, idolatria, per non adoperare termini più forti.³

Carlo III non lasciò Tanucci all'oscuro circa i suoi sentimenti interiori. Egli gli assicurò che condivideva i suoi timori circa i torbidi da parte dei gesuiti, poichè sapeva per propria esperienza meglio di ogni altro che essi erano capaci di tutto; egli comprendeva anche assai bene che l'attuale stato di cose non poteva continuare così; per molte ragioni niente era da sperarsi di bene e molto da temersi di male. Non soltanto la prudenza, ma anche il dovere imponeva di prevenire. Questo gli diceva, qualora re Ferdinando desiderasse di sapere la sua opinione.⁴ Alla notizia che il giovane sovrano aveva ancor sempre delle esitazioni, Carlo III osservò irritato che suo figlio non aveva nessun motivo di parteggiare per tal gente, poichè egli sapeva quello che gli era toccato e attribuiva unicamente all'infinita misericordia di Dio, se la sua persona e la sua casa ne erano usciti illesi. Egli non l'avrebbe mai creduto, se non l'avesse visto coi suoi propri occhi. Del resto in quest'affare così importante egli si richiamava alle comunicazioni di Grimaldi e di Roda. Volesse il ministro chiamare a cooperare anche i vescovi, poichè in Spagna i prelati si erano dimostrati gli avversari più risoluti dei gesuiti.⁵

¹ * Ad Azara il 18 aprile 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 6000; * a Castromonte il 9 maggio 1767, *ivi*.

² * A Roda il 28 aprile 1767, *ivi*.

³ * A Catanti il 26 maggio 1767, *ivi*.

⁴ * A Tanucci il 9, 16 e 23 giugno 1767, *ivi* 6056.

⁵ * A Tanucci il 30 giugno 1767, *ivi*.

Per quanto chiaro fosse questo linguaggio, Tanucci s'era aspettato ben altro dal suo sovrano e signore di Madrid. Roda però opinava che ben difficilmente questi avrebbe impartito un ordine positivo, per quanto desiderasse di veder allontanati da Parma e Napoli i gesuiti.¹ Al suo amico Galiani che lo spronava sempre ad agire egli esponeva il 20 giugno 1767 la situazione,² dichiarando che la corte era stata costituita da partigiani dei gesuiti per opera della defunta regina la quale era a loro affezionata più ancora della moglie del Delfino. Fogliani è più gesuita del Ricci, De Marco un declamatore giansenista, che crede più al diritto canonico che al sillogismo. Dicesse il Galiani a Choiseul che egli era completamente solo e che in Spagna aveva mosso tutte le leve per ottenere un ordine che non venne. In maniera simile egli si lamentava con Losada.³ Essere sua intima convinzione che là ove sono principi borbonici o anche solo cristiani, non vi possano essere i gesuiti... Al re (Ferdinando) aver egli detta apertamente la sua opinione, che bisognava cacciare i gesuiti, affinché egli chiedesse consiglio al suo reale genitore; ma era dubbio che l'avesse fatto. Negli appartamenti è rimasto ancora qualche cosa del fermento gesuitico, e ciò esercita il suo influsso sul re. Fra poco arriverà l'austriaca,⁴ piena di gesuitismo... e Dio sa con quali segrete istruzioni... Parlava chiaro perchè questo era il suo dovere, nè lo tratteneva alcun privato interesse, giacchè all'arrivo della « nuova stella settentrionale » egli contava di doversi ritirare. Preparato con ciò il terreno, Tanucci espose al suo signore gli stessi timori. La principessa e futura regina a quanto si sente è prevenuta in favore dei gesuiti, « onde è da sospettare che se l'opera di espulsione non sarà terminata prima del novembre non si potrà più terminare, poichè non si troverà qui chi ardisca di resistere ad una dichiarata protezione e volontà della regina ».⁵

Ancora una volta Tanucci espose il suo imbarazzo in una lettera dell'11 luglio a Galiani. Egli vi dice che De Marco e compagnia non sanno come incominciare e esigono da lui sempre delle prove, osservandogli che in Francia venne ferito il re, in Portogallo pure, che in Spagna s'era tentata l'insurrezione; erano queste delle basi per processi che potevano condurre ad una decisione giudiziaria; ma come si poteva iniziare l'opera

¹ * Roda ad Azara il 26 maggio 1767. Archivio dei gesuiti, *Hist. Soc.* 234 I.

² B. TANUCCI, *Lettere a F. Galiani* II 85.

³ * 7 luglio 1767. Archivio di Simancas, *Estado* 6001.

⁴ Arciduchessa Giuseppa, morta il 15 ottobre 1767 (ARNETH, *Maria Theresia* VII 332 s.).

⁵ 14 luglio 1767, lvi 6100.

in Napoli? Bisognava pure che ci fosse almeno una scintilla di giustizia amministrativa per salvaguardare di fronte al popolo l'apparenza di legittimità. Tanucci concludeva dichiarando di essere da un pezzo in rotta con questa pedanteria giuridica che impedisce il bene e accarezza il male e annunciando che pensava di prendere una via più diritta.¹

Il ministro non lasciò intentato alcun mezzo per indurre ancora il re di Spagna a dare un ordine positivo. Una volta gli riferiva che all'osservazione di Galiani che in Napoli nulla s'intraprenderebbe contro i gesuiti, Choiseul aveva risposto: «Ma pensate che essi sono i nemici della casa borbonica!». ² Il giorno dopo gli annuncia che il giovane principe desiderava un ordine o una decisione di suo padre, piuttosto che lasciare avviare un'istruttoria, tanto più che egli ha udito che il suo cugino di Parma, coll'approvazione del re, metterà presto in opera l'espulsione. ³ Carlo III pensava invece d'aver fatto comprendere abbastanza chiaramente il suo pensiero con le lettere antecedenti. Fino a tanto che durava l'attuale stato di cose in Napoli essere egli pieno di preoccupazioni e di inquietudini, ⁴ poichè dai gesuiti aveva tutto da temere. In assoluta confidenza gli voleva ancora comunicare che quello che si sentiva e si diceva di suo nipote il duca di Parma riguardo ai gesuiti, si basava sulla verità. ⁵ Finalmente una lettera di Azara portò la soluzione dei dubbi. In profondo segreto egli annunciava che Parma aveva chiesto ai due capi della casa borbonica il permesso dell'espulsione e che essa era stata data, con un certo riserbo. Se nelle sue risposte si legge che non si volevano dare delle prescrizioni all'Infante, si poteva e si doveva tuttavia interpretare come una approvazione positiva l'assicurazione che si sarà lieti di vedere allontanati i gesuiti dagli Stati del duca. ⁶

¹ B. TANUCCI, *Lettere a Galiani* II 93 s.

² * Tanucci a Carlo III il 23 giugno 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 6100. Cfr. *Lettere a F. Galiani* II 85 nota 1.

³ * 7 luglio 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 6100.

⁴ Si era messo in testa al re che la vita di suo figlio fosse in pericolo. Il generale degli agostiniani Vasquez disse a Roda che siccome conosceva bene la dottrina gesuitica del tirannicidio, così egli tremava al solo pensiero di quello che potrebbe avvenire se i gesuiti attentassero alla vita del principe innocente senza successione. Perciò si facesse in Napoli quanto più presto possibile quello che si era eseguito così felicemente in Spagna. * Vasquez a Roda il 9 luglio 1767. Biblioteca di S. Isidro di Madrid, *Cartas de Vasquez* vol. I.

⁵ * A Tanucci il 28 luglio 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 6057.

⁶ * Tanucci ad Azara il 18 luglio 1767, ivi 6001.

Questa notizia diede al ministro lume e nuovo coraggio.¹ Secondo il suo principio che il segreto era l'anima della politica,² egli procedette colla massima cautela. Per cullare i gesuiti nella sicurezza, evitò tutto quello che potesse dare loro qualche sospetto. In parecchie udienze trattò il provinciale con la massima cortesia e lo assicurò che non c'era alcuna ragione per l'espulsione, giacchè in Napoli non erano colpevoli di aver subornato il popolo.³

Si progettò ora di istituire una commissione per l'espulsione, e per nascondere meglio il suo scopo, Tanucci la chiamò « Giunta degli abusi », la quale avrebbe dovuto occuparsi della causa criminale della banca popolare. Essa doveva radunarsi non a Napoli, ma a Procida.⁴

Ufficialmente Carlo III fece dire anche ora che egli non poteva risolversi a dare un consiglio; si volesse ponderare da sé in Napoli fino a che la cosa fosse matura e si arrivasse all'opinione che la proscrizione dei gesuiti riusciva di vantaggio al re, al popolo e alla religione: fatto questo, si volesse agire rapidamente prima dell'arrivo della futura regina.⁵ Molto più avanti andava la risposta che il monarca fece trasmettere da Roda; egli si dichiarava d'accordo coi principî esposti dal Tanucci il 14 luglio e colla scelta delle persone; solo desiderava che venissero chiamati a cooperare anche il cardinale arcivescovo Sersale in Napoli e il confessore regio, il vescovo Latilla.⁶ I suoi intimi sentimenti rivelò Carlo III in una lettera dell'11 agosto 1767. Non

¹ * Tanucci a Grimaldi il 21 luglio 1767, ivi 6100.

² * A Castromonte il 23 maggio 1767, ivi 6000.

³ * « Signore, fui qui col principe di Jaci fin dai primi tempi dell'espulsione spagnuola nell'opinione di dover far credere ai Gesuiti, che forse di qua non sarebbero cacciati, allegando al Provinciale, e al Preposito del Gesù P. Matteis per ragion di sperare, ch'essi non erano qui rei di alcuna sollevazione; più volte su questo tenore parlai loro nelle occasioni di venir essi da me... Ho fatto tanto questa figura dissimulante, e con tutta apparenza di cortesia per loro, che i loro nemici insofferenti e frettolosi mi hanno caricato di parzialità per essi... So che lo hanno creduto, e lo hanno scritto ai loro corrispondenti in Roma, Genova, Milano, e allo stesso loro Generale; l'ho veduto con gli occhi propri nel Santufizio, nel quale ho disposte per li Gesuiti le ricerche più minute » (Tanucci a Carlo III il 21 luglio 1767, ivi 6100). * « Qui van dicendo, che io gli ho assicurati, che non saranno espulsi, e la gente è tanto quanto rimasta ingannata per aver veduto più volte trattenersi meco nell'udienza il Provinciale, ed esser da me accompagnato secondo l'antico solito » (Tanucci a Carlo III il 28 luglio 1767, ivi). CORDARA, *De Suppressione* 107 s.

⁴ * Tanucci a Roda il 14 luglio 1767, Archivio di Simancas, Estado 6001.

⁵ * Grimaldi a Tanucci il 4 agosto 1767, ivi 6100.

⁶ * Roda a Tanucci il 4 agosto 1767, Archivio della provincia di Toledo a Madrid, Chamartin, P.

bisognava, si dice qui, trascurare nulla e non perdere tempo « poichè te lo ripeto essi sono capaci di tutto ». Egli non poteva che approvare le decisioni della conferenza, poichè si trattava di conservargli un figlio che egli amava più di se stesso e sperava che Iddio con la sua forte mano condurrebbe colà l'opera a lieto fine come era avvenuto in Spagna. Si rallegrava che i membri della commissione fossero di questo parere e non dubitava che i vescovi nutrissero gli stessi sentimenti, poichè così doveva pensare ognuno che aveva sani criteri. Concludeva esprimendo la speranza che Dio li aiuterebbe a deliberare e a compiere quanto più presto possibile l'opera la quale aumentava il servizio e l'onore di Dio.¹

La composizione della commissione procurò al Tanucci parecchi fastidi, perchè egli desiderava di avervi soltanto dei docili strumenti. Rifiutò di chiamare nel suo seno il cardinale Sersale colla motivazione che la partecipazione all'espulsione dei gesuiti gli potrebbe più tardi precludere la via alla tiara.² Respinse anche il confessore di corte, il vescovo Latilla, e gli altri prelati, perchè aveva già finto che il tema della trattativa fosse una causa criminale e quindi la partecipazione dei vescovi a questa faccenda farebbe chiasso e solleverebbe sospetti.³ Egli avrebbe desiderato di mandare in Lombardia, con un onorifico pretesto, il marchese Fogliani, vicerè di Sicilia, noto fautore della Compagnia di Gesù.⁴ Ma siccome Fogliani rifiutò l'incarico, il ministro decise di escluderlo totalmente dalla trattativa e di rimettergli il decreto di espulsione soltanto il giorno dopo che esso era stato attuato in Napoli.⁵

Dopo che nelle conversazioni preliminari con De Marco e il principe Yaci era stato combinato che la commissione avrebbe dovuto decidere in una sola seduta se in base ai cinque punti formulati dal Tanucci⁶ convenisse decretare l'espulsione dei gesuiti, con decisione reale del 16 settembre 1767 venne installata la giunta contro gli abusi.⁷ Il 3 ottobre il ministro si fece dare da re Ferdinando l'incarico di esaminare esattamente quali provvedimenti fossero da prendere contro un Ordine il quale era stato scacciato dal Portogallo, dalla Francia e dalla Spagna per la sua condotta inquieta, indisciplinata ed esecrabile e il cui sistema di

¹ * A Tanucci l'11 agosto 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 6067.

² * A Carlo III il 25 agosto 1767, ivi 6100.

³ * A Roda il 14 luglio e 25 agosto 1767, ivi 6001 e 6002.

⁴ * A Carlo III l'11 agosto 1767, ivi 6100.

⁵ * A Carlo III il 13 e 20 ottobre 1767, ivi.

⁶ Vedi sopra p. 894 s.

⁷ TRIPODO, *L'espulsione della Compagnia di Gesù dalla Sicilia* 37; * Tanucci a Carlo III l'8 settembre 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 6100.

governo iniquo, pieno d'intrighi, avido, ambizioso e turbolento non era consigliabile col bene della religione e dello Stato.¹ Circa il risultato della discussione non si potevano nutrire dubbi, perchè il ministro aveva nominato nella commissione soltanto gente che la pensava come lui.² Nel suo parere del 25 ottobre 1767 che costituisce soltanto un sunto delle idee del Tanucci³ la Giunta diresse al re l'invito a volere imitare il procedimento di suo padre che aveva trovato l'approvazione di tutti i benpensanti.⁴ I beni dell'Ordine come beni derelitti vennero messi a libera disposizione del monarca.⁵

Il piano così abilmente ideato per poco non falliva nell'ultimo momento. Il 19 ottobre ebbe luogo una violenta eruzione del Vesuvio che sparse il terrore per tutta la città. Le scosse furono così forti, che il giovane principe fu costretto a tornare da Procida a Napoli.⁶ Nello stesso tempo scoppiò un terribile temporale e un fulmine cadde nella stanza del monarca. Per completare il disastro, in quegli stessi giorni giunse la notizia che la reale sposa era morta.⁷ Di fronte alla generale agitazione e confusione e al senso di panico nel popolo il quale vedeva in questi avvenimenti, un giudizio di Dio per la minacciata espulsione dei gesuiti,⁸ il ministro non ritenne consigliabile di attuare l'espulsione stabilita per il giorno 23.⁹ In un biglietto di propria mano egli assicurò il suo confessore Micco che la radunata di navi nel porto di Napoli non riguardava i gesuiti. Mandò il suo medico Ventapane al superiore della casa professa per dargli in suo nome la tranquillante assicurazione che la notizia circolante nella città circa l'imminente proscrizione era falsa e che egli non pensava a cacciare i gesuiti, perchè non ce ne era motivo, insomma

¹ TRIPODO 36.

² * Tanucci a Carlo III l'8 settembre 1767, Archivio di Simancas, Estado 6100.

³ Ivi. « Extracto de la consulta dirigida a S. M. por la Junta de abusos referentes a la expulsion de los Jesuitas », in DANVELA Y COLLADO III 119 nota 2. Il parere del membro della commissione di Vargas Machuca presso TRIPODO 12 6ss.

⁴ « En vista de todo lo dicho, use V. M. de todo su poder imitando la conducta de su augustissimo padre que ha merecido la probacion de todos los buenos ». DANVELA Y COLLADO III 119 nota 2.

⁵ § 12, Ivi. Il 25 agosto 1767 * Tanucci scrisse a Roda che lo stato non poteva confiscare i beni dei gesuiti perchè non si era davanti a nessun delitto di stato; appoggiandosi al mancato *execuatur* dichiarerà i collegi dei gesuiti corporazioni illecite e perciò incapaci di acquistare e farà attribuire al fisco la loro proprietà come « derelitta », Archivio di Simancas, Estado 6002.

⁶ * Tanucci a Carlo III il 20 ottobre 1767, Ivi 6100; * Tanucci a Losada il 20 ottobre 1767, Ivi 6002.

⁷ Vedi sopra p. 897 n. 4. Ricci, * Espulsione n. 87.

⁸ * Tanucci a Carlo III il 27 ottobre 1767, Archivio di Simancas, Estado 6100.

⁹ * Tanucci a Roda il 24 novembre 1767, Ivi 6003.

che nulla avevano da temere.¹ Ad una domanda del nunzio pontificio egli rispose che non vedeva che in Napoli ci fossero i motivi i quali avevano indotto gli altri Stati a proscrivere l'Ordine.² Come lasciano capire le lettere apologetiche di Tanucci a Losada e Galiani, anche in circoli molto elevati si era del parere che il ministro con le sue assicurazioni avesse di gran lunga superato i limiti che possono essere leciti per velare la verità.³

Calmatasi alquanto l'agitazione, Ferdinando IV con decreto del 31 ottobre 1767 dispose l'espulsione di tutti i gesuiti che avevano gli ordini superiori e incaricò il capitano generale della flotta, principe di Campofiorito, dell'esecuzione di questo decreto. Contemporaneamente egli ordinava ai superiori provinciali e locali di obbligare i loro subordinati a sottomettersi senza resistenza all'ordinanza regia.⁴ In un altro editto del 3 novembre il monarca, nell'interesse della sicurezza e della felicità dei suoi sudditi, ordinava la proscrizione perpetua di tutti quei chierici, fratelli laici e novizi dell'Ordine dei gesuiti, che non volevano rinunziare alla loro carriera. A tutti i proscritti anche se uscissero dall'Ordine o entrassero in un altro, viene proibito di ritornare nella loro patria, caso contrario sarebbero trattati rei di alto tradimento. Tutti i beni mobili ed immobili degli espulsi vennero confiscati per venir sfruttati a pubblico interesse. Soltanto ai gesuiti con gli ordini superiori venne assegnata una pensione annua di 72 ducati, che poteva però venir subito cassata qualora

¹ * «... che il Marchese Tanucci spedito avea il suo medico, persona confidente al P. de Mattheis, ch'era ben visto al medesimo Marchese, assicurandolo, che quelle navi tutt'altro destino avevano, che quello della espulsione dei gesuiti; anzi di più avea il medesimo Marchese scritto un biglietto al P. de Micco stato suo confessore, affermando lo stesso: da qual sicura notizia, specialmente del biglietto, che a parere anche di Ministri politici, veniva a togliere il dubbio prudente, servi a rassodare gli animi dei Superiori, che entravano malvolentieri nel dubbio » (Historia dell'espulsione dei PP. della Compagnia di Gesù dalla Sicilia p. 31, Archivio dei gesuiti, Sicil. 180). Ricci racconta nel suo *Diario gli stessi avvenimenti e osserva: «Su la parola di un primo Ministro così espressa, si fidarono troppo i poveri Religiosi, che non sapevano che oggidì non si vogliono restrizioni mentali, ma non si ha difficoltà di dire menzogne aperte » (Espulsione n. 84).

² * « Il Nunzio fu a viso aperto domandandomi, se si caccerebbono, come si sospettava, li Gesuiti. Caricai un poco la mano sulle ragioni di non doversi credere quello, che per altro io non sapeva, dicendogli, che da Portogallo e da Spagna il delitto di lesa maestà avea cacciati li Gesuiti, da Francia li Parlamenti, tre cagioni, che io qui non vedeva. Il Santufizio mi ha scoperto che il Nunzio parlò da me dubbioso. Ventapane, gran Gesuitaio, pur voleva sapere, gli dissi lo stesso; mi si dice, che stan tranquilli li Gesuiti ». Tanucci a Carlo III il 27 ottobre 1767, Archivio di Simancas, Estado 6100.

³ * A Losada il 19 gennaio 1768, a Galiani il 30 gennaio 1767, ivi 600G.

⁴ «Ordine del Re», presso GUARDIGIONE, *L'espulsione dei Gesuiti dal regno delle due Sicilie nel 1767*, p. 84 ss.

uno degli espulsi o qualsiasi altro gesuita osasse di scrivere contro il decreto reale. Chi fa domanda della « Carta di fratelanza » o se la possiede non la consegna entro un mese, viene trattato per reo di lesa maestà.¹ Al vicerè di Sicilia venne dato l'ordine preciso di espellere i gesuiti dall'isola² e in caso di resistenza Tanucci in una lettera accompagnatoria minacciava di toglierlo dall'ufficio.³

L'espulsione della Compagnia di Gesù dal regno delle Due Sicilie era stata decisa da una commissione composta di 12 laici. Per tranquillare la coscienza del principe, a seduta chiusa venne chiamato il regio confessore Latilla, per firmare il documento.⁴ Già erano scritti tutti i decreti e le istruzioni agli impiegati esecutivi, quando tre giorni appena prima dell'esecuzione, il ministro si risolse a tener conto del desiderio di Carlo III e a sentire il parere dei vescovi e prelati, del cui consenso egli era sicuro. Tutti, ripetendo le note accuse contro l'Ordine, si pronunciarono per l'espulsione.⁵ Il difficile fu di ottenere l'approvazione del cardinale arcivescovo Sersale. Da principio egli rifiutò di sottoscrivere qualsiasi documento. Appena in seguito a lunghi discorsi persuasivi e all'assicurazione che il suo consenso non gli porterebbe alcun svantaggio in nessuna forma, ma anzi doveva servire alla sua promozione, ciò che il re di Spagna garantiva con la sua parola,⁶ egli si decise a firmare una dichiarazione la quale diceva: il cardinale crede che il re di Spagna, come monarca giusto e timoroso di Dio, abbia avuto giusti motivi per la cacciata dei gesuiti e che conveniva garantire la vita di suo figlio, il re delle Due Sicilie.⁷

Immensamente più difficile era stato d'indurre a sottoscrivere il giovane monarca, il quale voleva dare la sua firma soltanto quando la decisione della Giunta contro gli abusi ottenesse l'approvazione del Consiglio di Stato. Alla rimostranza che in

¹ Ivi 73 ss.

² Ferdinando IV a Fogliani l'11 novembre 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 6003. L'ufficiale lettera accompagnatoria di Tanucci, della medesima data, ivi; stampata presso GUARDIONE 77 s.

³ * « Si sa, che il genio, la propensione, l'abituazione in V. E. contrasterà collo zelo, coll'onore, con quello che si deve al Re; ma si tiene per fermo, che lo zelo, che l'onore, che il servizio del Re vincerà, e tutto sarà perfezionato colla maggior efficacia, e rimarranno delusi quelli, che consigliavano diverso sistema, e principalmente un architetto, e un Agamennone meno dichiarato per quel corpo ». Tanucci a Fogliani il 13 novembre 1767 (non ufficiale), Archivio di Simancas, *Estado* 6003.

⁴ Cfr. l'Extracto presso DANVILA Y COLLADO III 119 nota 2.

⁵ I * voti dei vescovi Testa, Clocchis, Sanseverino e dell'arciprete Andrifani nell'Archivio di Simancas, *Estado* 6100.

⁶ * Tanucci a Carlo III il 17 e 24 novembre 1767, ivi.

⁷ * [17 novembre 1767], ivi.

esso non si otterrebbe alcuna maggioranza per la cacciata, egli ordinò di cercare una via di mezzo, in modo che nè egli nè il Consiglio di Stato ne fossero partecipi. Tanucci seppe combinare la cosa in modo che il principe Yaci, De Marco, Latilla ed egli stesso si trovarono come per caso la sera del 31 ottobre negli appartamenti del giovane principe; dopo di che a porte chiuse venne presa la decisione definitiva ed essa venne munita della firma reale.¹

Maria Maddalena Sterlich, una suora venerata dal popolo come santa, aveva scritto a Ferdinando IV una lettera per esortarlo a vedere nei tre giorni di sventura dell'ottobre un monito del cielo e a non cacciare i gesuiti. Il ministro istruì il giovane monarca nel senso che con Cristo la rivelazione era chiusa, che il contrario era eresia e che quindi non gli restava altra via che seguire la luce della ragione e il consiglio del suo grande padre.²

S'appressava presto il tempo dell'esecuzione. Il 18 novembre vennero comunicati ai funzionari esecutivi gli ordini del re e contemporaneamente i commissari partirono per le città di provincia ove si trovavano collegi di gesuiti. Per concentrare nella capitale tutte le forze militari, senza impressionare, nel pomeriggio del 20 novembre 1767³ ebbe luogo una finta manovra di 4 reggimenti. Suonata l'Ave Maria, tutte le residenze dei gesuiti in Napoli vennero circondate da truppe. Sotto scorta militare i funzionari penetrarono nelle case a loro assegnate, fecero radunare dai superiori i religiosi e promulgarono il decreto di espulsione. Di poi li si fece tornare nelle loro camere per fare un pacco della biancheria, dei vestiti, del breviario e di altre cosucce e prepararsi per la partenza. Poco dopo vennero convocati i fratelli laici e gli scolastici senza ordini superiori e venne loro dichiarato che erano liberi di seguire i padri nell'esilio o di abbandonare l'Ordine e restare in paese. Nel primo caso essi non avevano da attendere alcuna pensione, i fratelli laici invece che deponessero l'abito, abbracciassero un mestiere e si sposassero avrebbero una pensione annua di 36 ducati; gli scolastici che uscissero dall'Ordine verrebbero particolarmente preferiti nell'assegnazione di posti e benefici. Si condussero i novizi nel convento dei teatini.

¹ * Tanucci a Carlo III il 3 novembre 1767, ivi.

² * Tanucci a Carlo III il 10 novembre 1767, ivi; Tanucci a Roda il 24 novembre 1767, ivi 6003; * Istoria dell'espulsione de' Nostri da Napoli, Archivio dei gesuiti, *Hist. Soc.* 320 s., 89.

³ Da alcuni scrittori storici, p. es., Guardione (31), viene indicata erroneamente la notte dal 3 al 4 novembre quale data dell'espulsione. Tanucci dice nella sua relazione a Carlo III del 24 novembre 1767: « La notte del venerdì 20 al sabato 21 uscirono li Gesuiti da tutti i loro collegi e case ». Archivio di Simancas, *Estado* 6100.

ove dovevano decidersi entro 24 ore se volessero seguire i padri o meno. A quanto si riferisce colà venne loro tolto l'abito dell'Ordine e furono mandati a casa in abito secolare.¹ Coll'eccezione di alcuni gravemente ammalati o in avanzatissima età, i padri assieme agli scolastici e ai laici rimasti fedeli vennero portati sotto scorta militare a Pozzuoli, ove si separarono i giovani chierici e fratelli dai padri e si fece loro comprendere l'opportunità di riflettere ancora sulla loro decisione e di consultare anche i propri famigliari. Gli esiliati vennero imbarcati il 24 novembre e sbarcati il 26 presso Terracina su territorio pontificio. In maniera simile si compì l'espulsione anche negli altri collegi di terra ferma, colla differenza che i loro residenti vennero trasportati nel territorio pontificio per lo più per via terrestre.²

Come in Napoli, così anche nella Sicilia i gesuiti si erano lasciati cullare in una falsa sicurezza, giacchè sapevano che la maggioranza dei vescovi e specialmente il vicerè stavano intieramente dalla loro parte. Quando dopo la proscrizione dei confratelli spagnuoli non seguì subito il temuto contraccolpo nel regno delle Due Sicilie, il provinciale ritirò la sua istruzione di metter da parte qualche po' di danaro per il caso dell'espulsione e ordinò di non mutare nemmeno un filo. E ciò egli mantenne, nonostante tutte le rimostranze. Notizie tranquillanti e non tranquillanti si alternarono ora alla rinfusa, finchè il 27 novembre giunse in Sicilia il decreto di espulsione. I gesuiti di Palermo vennero informati segretamente il 29 novembre che la notte alle ore 10 (ora italiana) verrebbe promulgato il decreto. Nella casa degli esercizi della capitale vennero internati i membri dei 13 collegi più vicini, mentre i residenti delle altre case vennero rinchiusi nel convento basiliano di S. Salvatore in Messina. Qui giunsero anche i padri di Reggio e di altre residenze calabresi. Il 21 dicembre 1767 i gesuiti di Palermo e il 1° febbraio 1768 quelli di Messina vennero portati in diversi luoghi del continente e poi di lì trasportati fino allo Stato pontificio.³

Dei 631 membri che la provincia napoletana contava al principio dell'anno 1767,⁴ alla notizia dell'espulsione dalla Spagna

¹ * Istoria dell'espulsione de' Nostri da Napoli, loc. cit. 91.

² * Tanucci a Carlo III il 24 novembre 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 6100; * Relazione dell'esecuzione dell'espulsione del 24 novembre 1767, ivi 5881; * Espulsione da Napoli, loc. cit. 90 s.; * Tanucci a Yaci il 22 novembre 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 6003.

³ * Istoria dell'espulsione dei PP. della Compagnia di Gesù dalla Sicilia nel 1767, Archivio dei gesuiti, Sicil. 180; * Catalog 141, ivi; Ricci, * Espulsione dalla Spagna n. 98.

⁴ Di questi 11 appartenevano alla provincia romana, 15 stavano fuori della provincia napoletana.

avevano a poco a poco abbandonato l'Ordine 21. Per molti giovani chierici e laici l'espulsione dalla propria patria doveva portare una crisi di vocazione assai più forte. Mentre se avessero seguito i padri nell'esilio erano minacciati dalla miseria e dalle privazioni, per l'eventualità della loro uscita dall'Ordine, venivano loro fatte delle allettanti promesse; le minacce e le arti suasive dei funzionari fecero il resto. Così si spiega che 210 scolastici e fratelli laici in parte alla promulgazione del decreto, parte in Pozzuoli rinunciassero allo stato religioso. Molti saranno stati presi da una specie di disperazione nelle future sorti dell'Ordine. Dei 388 gesuiti napoletani che vennero messi al bando, fino all'anno 1770 abbandonarono la compagnia ancora altri 64, tra cui 41 professi, i quali subito dopo lo sbarco in Terracina chiesero la secolarizzazione, benchè sapessero che nonostante questo passo restava loro inibito di ritornare in patria.¹

Ancora più sfavorevoli furono le conseguenze per la provincia siciliana della Compagnia. Alla notizia che era giunto l'ordine di espulsione, il provinciale convocò alcuni dei padri più autorevoli a consiglio. Alcuni dei partecipanti erano d'avviso di dare agli scolastici e ai fratelli l'assicurazione che i padri dividerebbero con loro la pensione e provvederebbero per il loro sostentamento. Ma questi suggerimenti non trovarono ascolto; si arrivò anzi al punto di consigliare ai superiori e agli spirituali di voler dissuadere gli scolastici dal seguire gli altri nell'esilio. Ad alcuni fratelli laici fu lo stesso provinciale che diede il consiglio di ritornare alla casa paterna.² Corrispondentemente il maestro dei novizi Ferreri dichiarò agli studenti di retorica ed ai fratelli laici che nonostante i loro voti non erano obbligati a mantenersi nell'Ordine e che potevano chiedere senza scrupoli il loro licenziamento.³ La costanza di quelli che ancora erano rimasti fedeli venne scossa del tutto quando una commissione di teologi e di altri dignitari ecclesiastici con enorme maggioranza si espresse nel senso che i gesuiti in forza dei loro voti non erano obbligati a eroismi, come l'esilio.⁴ In seguito a ciò dei 786 membri della

¹ * Espulsione da Napoli 94 s.; * Catalog. 1767, ivi Neap. 172 e 173; Riccl. * Espulsione, ivi Suppressio II 42 s.; CARAYON XV 152; * Orsini a Tanucci il 27 dicembre 1767, Archivio di Stato di Napoli, Esteri-Roma. Nei dati numerici si trovano piccole oscillazioni.

² * Espulsione dalla Sicilia 1767, loc. cit. 86 ss.

³ Ivi 43 ss., 67.

⁴ Ivi 62. * « Quello che fecero i giovani non sacerdoti ed i Fratelli di Palermo e contorni, fecero similmente quei della parte di Messina, dove però non era stato in tempo il Provinciale di dare providenze, e come si ebbe per lettera di Messina, quasi tutti deposero l'abito. Di Palermo soli sette giovani e tre Fratelli lo ritennero. Le ragioni di questa scandalosa unione furono: 1. La tenerezza de' parenti, che nel Siciliani è singolare... 2. Il parere unito degli

provincia siciliana andarono in esilio solo 362, tra i quali 9 chierici e 14 laici. Degli esiliati fino all'anno 1772 abbandonarono la Compagnia ancora 72 membri, dei quali 41 professi e 5 ex rettori.¹ Il dolore e la vergogna maggiore provarono i fedeli per l'uscita del settantanovenne Marcello Tipa, il quale aveva rivestito per due volte l'ufficio di provinciale e per tre volte aveva partecipato come elettore alla congregazione generale in Roma.²

Le entrate complessive di tutte le 35 residenze della provincia siciliana importavano in cifra tonda 148.900 scudi. Entrate notevoli erano solo quelle dei collegi maggiori in Palermo (30.000), Trapani (14.000), Catania (8.000) e Messina (7.000), le altre case erano molto peggio provvedute.³ Uno storico moderno calcola le rendite annue della provincia napoletana in 280.600 ducati;⁴ quelle del collegio di Napoli ammontavano a 30.000 ducati.⁵ Tanucci il quale prima aveva tuonato contro le smisurate ricchezze dei gesuiti, si mostrò sul risultato così deluso che da principio affermava che i gesuiti erano riusciti a mettere tempestivamente al sicuro le loro ricchezze.⁶ Più tardi in base alle indagini della « Giunta contro gli abusi » dovette ridursi a confessare che nel regno di Napoli i padri non erano stati così ricchi come in Spagna e che avevano lasciato 200.000 ducati di debiti.⁷ Dedotti i 130.000 ducati per le pensioni degli esiliati, non rimaneva nemmeno abbastanza per conservare le scuole e soddisfare alle fondazioni pie.⁸

Secondo le assicurazioni del ministro, il popolo accolse la cacciata della Compagnia di Gesù colla massima tranquillità, anzi

arcivescovi di Palermo, Montreale e Messina e dei vescovi di Catania e Siracusa che si trovavano in Palermo, e specialmente di Msgr. Castiglia, Vicario Generale di Palermo, de' teologi esteri e specialmente regolari d'ogni Ordine: questi dicevano essere lecito, anzi necessario lasciare l'abito e accusavano la fermezza anco di ostinazione peccaminosa... 3. Le insinuazioni di alcuni nostri malcontenti Professi ». Ivi 53 s. n. 116.

¹ * Espulsione dalla Sicilia, loc. cit. 381-541.

² Ivi 517 ss. In una lettera a P. Schwarz del 24 febbraio 1768 viene riferito che furono mandati in esilio solo 3 fratelli laici e 7 scolastici (Arch. Prov. Germ. III 21). Secondo una compilazione nel « Catalogus Prov. Sic. tempore dispersionis 1769 » il risultato sarebbe un po' più favorevole, poichè sono indicati 272 come usciti e 116 dubbi.

³ * Espulsione dalla Sicilia, loc. cit. 180.

⁴ Schipa presso RINIERI, *Rovina*, Introd. nota 1.

⁵ * Tanucci a Yaci il 23 novembre 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 6003. Cfr. contrariamente la nota ufficiale * Nota, che il Nunzio Calcaquini inviò a Roma il 9 dicembre 1767, *Nunziat. di Napoli* 290, presso RINIERI, loc. cit. XLIX.

⁶ * A Cattolica il 15 dicembre 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 6003.

⁷ * Ad Azara il 19 gennaio 1768, ivi; * a Centomani il 20 febbraio 1768, ivi.

⁸ * A Cattolica il 5 gennaio 1768, ivi.

con gioia, ciò che egli attribuiva alla preparazione fatta per anni con la stampa.¹ Sei mesi più tardi egli lamentava che gli amici dei gesuiti fossero ancora così numerosi fra i nobili e che anzi presso le dame della società fossero piuttosto cresciuti.² In base a notizie cavate da lettere, il generale Ricci nota nel suo diario che in tutti gli strati della popolazione avevano regnato dolore e tristezza per il duro destino dei religiosi ai quali mostravano in tutti i modi possibili la loro compassione.³ Anche dalle descrizioni malevoli dello storico Colletta, nemico dei gesuiti, si può ancora dedurre quali fossero i veri sentimenti del popolo. Le opinioni intorno all'espulsione dei gesuiti erano, a quanto egli scrive, divise, agli ipocriti e sciocchi causava tristezza, ai saggi soddisfazione e nella gran massa suscitava soltanto curiosità. Per un'antipatia ereditaria se ne rallegrarono gli altri monaci e preti che avevano considerato l'antieriore grandezza dei gesuiti con occhi invidiosi. Il ministro Tanucci era pieno di gioia, ma il re indifferente.⁴ Quando la notizia dell'espulsione giunse a Madrid, Carlo III si affrettò a manifestare al marchese Tanucci la sua soddisfazione per la felice esecuzione del bando: « Per il che io non cesso e non cesserò mai di ringraziare debitamente Iddio e il nostro glorioso S. Gennaro, poichè egli ha salvata la vita preziosa del mio diletto figlio e mi ha ridonata la quiete che finora non avevo ». ⁵ Benchè Tanucci non desiderasse nessun compenso, ⁶ il re non volle però privarsi della soddisfazione di dimostrare il suo sovrano gradimento al servitore devoto che aveva fatto « tre quarti del lavoro », e regalò quindi riccamente la sua unica figliola.⁷

Nei circoli della Curia romana ci si sentiva, per più di un riguardo, profondamente amareggiati. Per mezzo dei suoi nunzi il Papa fece presentare protesta a Napoli e a Madrid come anche presso le altre corti cattoliche contro l'offesa al diritto delle genti e alla sua sovranità.⁸ In piena pace, rilevava Clemente XIII, si

¹ * A Grimaldi il 1° dicembre 1767, ivi 6001; * a Losada il 1° dicembre 1767, ivi 6003.

² * A Carlo III il 3 maggio 1768, ivi 6101; * a Cattolica il 3 maggio 1767, ivi 6004.

³ Ricci, * Espulsione dalla Spagna n. 43.

⁴ COLLETTA I 99.

⁵ * A Tanucci il 15 dicembre 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 6057.

⁶ A Losada il 12 aprile 1768, ivi 6004; * a Carlo III il 16 agosto 1768, ivi 6006.

⁷ * Tanucci a Losada il 24 maggio 1768, ivi 6005.

⁸ * Torrigiani a Lucini il 10 dicembre 1767, Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit. Secondo la relazione degli ambasciatori veneziani il Papa chiamò a sè i rappresentanti delle potenze uno ad uno affinchè prendessero

eran trasportati a mano armata i gesuiti nello Stato pontificio contro la volontà del legittimo e indipendente sovrano. La Santa Sede non potè opporre a un tale atto di violenza alcuna resistenza e non l'avrebbe nemmeno voluto, per non ledere le leggi dell'umanità; ma innanzi a Dio e a tutto il mondo egli eleva protesta, poichè si tratta di una lesione del diritto pubblico e della vicendevoles lealtà fra due Stati che vivono in pace e in buona armonia.¹ Una protesta speciale presentò il Papa contro la confisca dei beni di fondazione del Collegio romano nel territorio di Napoli come d'una contravvenzione contro le disposizioni dell'ultimo concordato.²

La protesta della Santa Sede trovò presso le Corti un'eco molto debole.³ L'imperatrice Maria Teresa, che stava appunto negoziando con Madrid il matrimonio di sua figlia Carolina col giovane sovrano di Napoli, espresse al Papa la sua partecipazione, ma deplorò di non poter far altro che pregare affinchè non ne derivasse alcun danno alla Chiesa.⁴ Lo stesso linguaggio gentile ma freddo usarono l'imperatore Giuseppe⁵ e i due ministri Kaunitz e Colloredo.⁶ La Corte di Madrid sotto pretesto che Ferdinando IV era maggiorenne, rifiutò qualsiasi ingerenza negli affari di Stato di quel re.⁷ In Napoli tra il nunzio e Tanucci si venne ad un vivace colloquio durante il quale Calcagnini rinfacciò al ministro la sua doppiezza e questi rimproverò al Papa e al suo rappresentante di nutrire sentimenti ostili contro il giovane principe.⁸ Contro il promemoria papale il marchese fece compilare una replica, che è un capolavoro di sofistica, condito con sarcasmi. Il giovane re, vi si dice, è molto sorpreso e addolorato per la lettera del Santo Padre. Gli si vuole contestare il diritto di mettere al bando, antichissima usanza di tutte le Na-

atto delle sue lagnanze intorno alla cacciata dei gesuiti da Napoli e il loro sbarco nello Stato pontificio. Erizzo (II) al Doge il 5 dicembre 1767, Archivio di Stato di Venezia, *Ambasciatore*, Roma 287.

¹ * Memoria del 10 dicembre 1767, Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit.

² * Clemente XIII a Ferdinando IV (12 dicembre 1767). Archivio di Simancas, *Estado* 6003; * Lucini a Grimaldi il 28 dicembre 1767, ivi 5882.

³ Cfr. * Erizzo (II) al Doge il 19 dicembre 1767, Archivio di Stato di Venezia, loc. cit.

⁴ * A Clemente XIII il 9 gennaio 1768, *Nunziat. di Germania* 388, Archivio segreto pontificio.

⁵ * 11 gennaio 1768, ivi.

⁶ * 9 e 10 gennaio 1768, ivi.

⁷ * Lucini a Torrigiani il 22 e 29 dicembre 1767, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 304, loc. cit.; * Torrigiani a Lucini il 21 gennaio 1768, Registro di cifre, ivi 433.

⁸ * Tanucci a Orsini il 15 dicembre 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 6003; * Torrigiani a Lucini il 21 gennaio 1768, Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit.

zioni alla quale ricorsero già tre re e che è per la tranquillità e sicurezza dei principi e dei popoli tanto necessaria, come lo sputare per il corpo. Tutta la cristianità si scandalizzerebbe se il Papa, il quale durante il suo glorioso pontificato ha favorito tale Ordine più d'ogni altro, e ha accolto i gesuiti scacciati dal Portogallo, rifiutasse ora i loro confratelli napoletani. Per quanto riguarda i beni del Collegio romano, coll'espulsione della società dal regno di Napoli, essi erano diventati derelitti e con ciò cadevano secondo il diritto generale degli Stati in mano del fisco.¹ La risposta di Tanucci non rimase senza replica e in Roma comparve una critica mordace, ove erano messe a nudo tutte le sue contraddizioni, i suoi sofismi e le sue sconvenienze.² Il ministro ne fu talmente adirato dall'arrivare a dire che non l'espulsione dei gesuiti era un segno dell'ateismo ma che piuttosto il nepotismo e la simonia, che regnavano alla Corte papale, erano una prova di esso e una testimonianza della morale e dottrina corrotta che colà regnava.³ Se nonostante questi violenti attacchi Tanucci volle evitare a qualunque costo una rottura con Roma, a ciò lo consigliavano considerazioni di carattere politico perchè, come egli scriveva, gl'ignoranti proclivi a scandalizzarsi costituiscono sempre la maggioranza del popolo.⁴

Secondo l'esempio spagnuolo anche i sudditi napoletani in Roma vennero ammoniti a troncare ogni rapporto coi gesuiti. Quando alcuni tardarono a seguire questo monito, il cardinale Orsini venne incaricato di mandare un elenco di coloro i quali visitassero scuole, chiese e confraternite dei gesuiti, si confessassero presso di loro, li ricevessero nelle loro case o comunque trattassero con loro.⁵ Le cappellanie fondate dalla famiglia Farnese al Gesù vennero ritirate e all'ambasciatore venne inculcato

¹ * Risposta. Archivio di Simancas, *Estado* 6003; * Tanucci a Orsini il 15 dicembre 1767, ivi.

² * Analysis della Risposta data dal Sr Marchese Tanucci alla Protesta del Papa nell'affare dei PP. Gesuiti, ivi 5882, traduzione presso Carayon XVI 444 ss.; * Rivera a Lascaris il 29 gennaio 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 6101.

³ * A Centomani il 16 gennaio 1768, ivi 6003; * a Grimaldi 8 marzo 1768, ivi 6101.

⁴ * A Grimaldi il 2 giugno 1767, ivi 6100; * a Orsini il 14 agosto 1767, ivi 6002. Unicamente considerazioni politiche furono quelle che, malgrado le tese relazioni e malgrado l'occupazione di Benevento nel giugno 1768, determinarono l'invio a Roma del tributo d'omaggio della China. * Orsini a Tanucci il 28 giugno 1768, Archivio di Stato di Napoli, *Esteri-Roma* 286-1031; * Pignatelli a Orsini il 29 giugno 1768, ivi.

⁵ * Tanucci a Orsini il 22 dicembre 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 6003.

di insistere perchè nessuno che fosse dipendente dalla Corte di Napoli comunicasse notte tempo e in segreto coi gesuiti.¹

Intanto il ministro insisteva nelle sue tendenze a limitare sempre più la sfera d'influenza della Chiesa. Ai vescovi egli impedì qualsiasi influsso sull'occupazione dei posti di cura d'anime presso le chiese dei gesuiti, che dopo la loro trasformazione in chiese scolastiche e parrocchiali dovevano sottostare esclusivamente al patronato regio. Del pari rifiutò qualsiasi ingerenza dell'autorità ecclesiastica nella trasformazione delle fondazioni pie presso queste chiese, giacchè ne doveva disporre il re in forza dei suoi supremi poteri.² Le cattedre vacanti presso le scuole dei gesuiti vennero in gran parte occupate con laici e solo un terzo del personale docente poteva appartenere al clero secolare; i monaci erano totalmente esclusi.³ Egli fu assai indispettito quando il ministro di Parma Du Tillot diede di nuovo in braccio ai religiosi le scuole del ducato.⁴ Se fosse dipeso dalla sua volontà, gli Ordini religiosi avrebbero finito di esistere.⁵ Desiderava che fosse abolita la loro esenzione.⁶ Senza curarsi dell'opposizione dei consiglieri di Stato, egli applicò nel modo più rigoroso l'*exequatur* per le ordinanze dei superiori religiosi romani, come in genere egli considerava la residenza del superiore generale all'estero come un male per le Nazioni e per i principi e come uno dei fenomeni dell'insidiosa politica romana per i quali, non c'era alcun esempio nella Chiesa dei primi dodici secoli.⁷ Volentieri avrebbe limitato l'accesso allo stato religioso e soppressa

¹ Ivi, e lettera del 23 e 26 gennaio 1768, ivi; Ricci, * Espulsione dalla Spagna 46-48.

² « Che qui domina la massima, che il Re ha la potestà legislativa ancora nelle materie ecclesiastiche ». Vicentini a Pallavicini il 27 settembre 1776, presso RINIERI, *Rovina*, Introd. LVII.

³ * « Le scuole riaperte, come dice V. E., dovranno anch'esse ridursi al metodo che qui si tiene, e dovranno li maestri essere per la maggiore parte secolari laici, un terzo potranno esser preti secolari, ma niun Frate, o monaco, o altro Regolare. Vescovi non dovranno ingerirsi nelle scuole nè esercitare alcuna giurisdizione sulle chiese, le quali o capelle delle scuole, che divengano, o parrocchie hanno da esser patronato regio. In fieri nè giudice di monarchia nè arcivescovo devono mischiarsi in quella, che il Re colla sua suprema potestà sta facendo commutazione delle volontà, per le quali si comosero e collegi e case professe. Già è preso il partito su questa commutazione, la quale deve essere una, unisona, uniforme, universale in tutti li Stati del Re ». Tanucci a Fogliani il 30 gennaio 1768, Archivio di Simancas, Estado 6003.

⁴ * Ad Azara 8 marzo 1768, ivi 6004.

⁵ * A Galiani il 20 febbraio 1768, ivi.

⁶ * A Grimaldi il 19 aprile 1768, ivi.

⁷ * « Ah! questo riseder in Roma i Generali degli Ordini regolari è un gran male delle nazioni e della sovranità, e una insidiosa al solito politica di Roma, della quale niun vestigio è nella Chiesa per tutti li primi dodici secoli ». A Carlo III il 24 maggio 1768, ivi 6101.

una serie di conventi, ma di fronte al suo confidente Galiani¹ si sfogava dicendo che a Napoli non si poteva far nulla che non fosse ordinato dalla Spagna. Stanco per le resistenze che trovavano i suoi piani riformatori, egli diceva, rassegnato, che bisognava lasciar fare anche ai posteri qualche cosa contro i frati.²

Ai vescovi Sanseverino e Ciotti che Tanucci aveva chiamato a partecipare alla « Giunta contro gli abusi » per decidere intorno ai beni dei gesuiti, Roma interdisce qualsiasi cooperazione con la commissione. I prelati tuttavia, nonostante la proibizione ecclesiastica, continuavano a partecipare alle sedute. Per consiglio del ministro essi dichiararono al nunzio che essi non potevano prestare obbedienza ad un Breve il quale non era munito dell'*exequatur* regio, anzi volevano perfino restituire al rappresentante del Papa i Brevi a loro diretti. Non c'è bisogno del Pereira, dichiarò il Tanucci, per sapere che Roma ha poco potere sui vescovi.³

L'odio dell'onnipotente contro la Curia romana cresceva di giorno in giorno. Egli diceva che trattando con Roma bisognava tenere il bastone levato e la bocca chiusa. Così si doma la tigre romana.⁴ Per lui il Papa non è altro che un vescovo, tutta l'attività del quale ha da limitarsi all'amministrazione dei sacramenti, al dogma e alla liturgia.⁵ I monitori del Papa secondo la sua opinione sono screditati e le scomuniche in questi tempi mettono solo in ridicolo la Corte romana. « I veneziani diedero a Paolo V il grand'esempio della inefficacia delle censure col rigettare anche l'offerta assoluzione ». « Per l'abolizione delle nunziature i tempi non erano ancora maturi; come mezzo per tranquillare le masse si poteva frattanto lasciarla, bisognava però toglier loro ogni influsso sullo Stato. »⁷ Mentre egli tuonava contro il celibato del clero,⁸ trovava magnifico il progetto di ricondurre in Francia gli ugonotti.⁹

¹ * Il 14 gennaio 1769, ivi 6007.

² * A Nefetti il 19 aprile 1768, ivi 6004.

³ * Ad Azara il 26 gennaio 1768, ivi 6003; * a Carlo III il 12 giugno 1768, ivi 6101.

⁴ * A Galiani il 30 aprile 1768, ivi 6004.

⁵ * A Castromonte il 3 dicembre 1768, ivi 6007.

⁶ * « Le ortatorie sono screditate, e le scomuniche mettono in questi tempi in ridicolo cotesta corte. I Veneziani diedero a Paolo V il grand'esempio della inefficacia delle censure col rigettare anche l'offerta assoluzione ». Ad Azara il 4 ottobre 1768, ivi 6006.

⁷ * « Non era maturo abolir la Nunziatura; dunque ritenere l'Auditore, e per farlo lodare, e dichiararsene sodisfatto, e lasciarlo vedere ai popoli, come un indice di Nunziatura, mentre cessa l'amministrazione ». A Grimaldi il 19 aprile 1768, ivi 6004.

⁸ * A Catanti il 22 novembre 1768, ivi 6006.

⁹ * A Gallani il 26 marzo 1768, ivi 6004.

Gli arbitri dell'imperioso ministro non si arrestavano nemmeno innanzi alla soglia famigliare del suo giovane sovrano. La moglie di costui, l'arciduchessa Maria Carolina, doveva riuscirgli sospetta di gesuitismo già perchè austriaca.¹ Per le stesse ragioni gli era sgradito il suo confessore, il canonico Gürtler.² Con la motivazione che Gürtler disapprovava la cacciata dei gesuiti egli lo rimandò a Vienna già un anno dopo e chiamò al suo posto il docile vescovo Ciochis il quale, come egli dice, intorno ai gesuiti e alle regalie aveva opinioni giuste.³ Il contegno del ministro che non sopportava alcuna contraddizione divenne col tempo insopportabile. Già il 18 ottobre 1768 egli si lamentava presso Carlo III che in palazzo un partito lavorasse per separarlo dal monarca e che a tale progetto avesse guadagnato già la consorte di lui. In questi circoli si parlava in tono assai dispregiativo del governo spagnolo.⁴ Per rompere la resistenza egli mandò via parecchi confidenti della coppia imperiale, per il che il re ruppe in lagrime e la regina in espressioni d'ira.⁵ Otto anni passarono prima che all'influsso di Maria Carolina riuscisse di farlo cadere.⁶

2.

In Parma era entrato coi Borboni l'illuminismo francese e una sfrenata tendenza alla dissipazione.⁷ La situazione peggiorò quando durante la minore età del duca Ferdinando I fu nominato al posto di primo ministro il francese Guglielmo Du Tillot.⁸ Figlio di un semplice cameriere, egli aveva saputo prima guadagnare la fiducia della duchessa Luigia Elisabetta e finalmente tale influsso politico nello Stato di Parma, che egli ne era il vero sovrano. Come idee egli stava da parte degli enci-

¹ * A Carlo III il 14 luglio 1767, ivi 6100. Cfr. sopra p. 860 n. 4.

² * A Carlo III il 2 febbraio 1768, ivi 6101.

³ * A Carlo III il 6 dicembre 1768 e 7 febbraio 1769, ivi 6007.

⁴ * A Carlo III il 18 ottobre 1767, Archivio di Simancas, ivi 6006.

⁵ * Tanucci a Carlo III il 1° novembre 1768, ivi.

⁶ 26 ottobre 1776. Secondo COLLETTA (I 121) e ULLOA (*Di Bernardo Tanucci e dei suoi tempi* 128) Tanucci sarebbe quasi morto in povertà; contrariamente riferisce il nunzio pontificio che il marchese alla sua morte avrebbe lasciato 300.000 ducati (Vicenti a Pallavicini il 10 maggio 1783, presso RINIERI, *Rovina*, Introd. LIX) e godette fino alla fine della sua vita una pensione (ivi).

⁷ * P. Rábago a Portocarrero il 2 novembre 1751, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Exped.* 65/1.

⁸ BENASSI, *Guglielmo Du Tillot, un ministro riformatore del secolo XVIII* V, Parma 1924, 2.

clopedisti e si teneva in corrispondenza con Voltaire.¹ Era legato da intima amicizia anche coll'ambasciatore spagnolo e più tardi ministro Roda, che era di sentimenti regalisti; in quanto ai diritti dello Stato egli professava l'opinione di un Sarpi e di un Giannone e come l'ideale d'un ministro aveva dinanzi agli occhi Pombal, il quale solo, come scriveva, meritava l'imitazione di tutti i saggi.² La sua misera sensibilità in questioni di etichetta³ non era superata che dal suo odio contro Roma. Nel suo contegno verso i gesuiti da principio non si riscontra in lui alcuna avversione, ma con l'arrivo in Parma del teatino Paciaudi (1763), i suoi sentimenti cambiano totalmente. L'influenza di questo violento avversario dei gesuiti, gli esempi e le istigazioni degli uomini di stato borbonici, come pure l'aumentata asprezza della lotta con Roma lo condussero a poco a poco nelle file dei dichiarati nemici della Compagnia di Gesù.⁴

Appena giunse in Parma dalla Spagna la notizia dell'espulsione dei gesuiti, anche Du Tillot prese la ferma risoluzione di sfruttare l'occasione favorevole e di imitare l'esempio del protettore e capo dei Borboni spagnuoli. Di fronte al suo confidente Azara egli espresse l'opinione che in Parma esistevano le stesse ragioni che in Spagna per l'espulsione di questi religiosi. Se Carlo III aveva proibito a tutti coloro che stavano in qualche rapporto di dipendenza dalla Corte di Madrid il contatto coi gesuiti, sarebbe ben strano che un suo nipote e membro della sua casa li sopportasse nel suo paese. Secondo la sua opinione i figli e nepoti, per devozione ed amore verso i due capi della famiglia, dovrebbero dirigersi secondo il loro esempio, e il contrario sarebbe una sconvenienza, dati i grandi obblighi che ave-

¹ * « Si V. S. quiere, juntaré todas las brochuras, que vienen quasi de semana en semana de Voltaire, y se las embiaré una o dos a la vez para recrearse un instante, y me las bolverá V. S. a vrotre aize » (Du Tillot ad Azara il 6 dicembre 1767, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Exped.* « Parma » 1767). Cfr. * Du Tillot ad Azara il 22 novembre 1767, *ivi*; DANVILA Y COLLADO III 174; ROUSSEAU I 245.

² * Du Tillot ad Azara [dicembre 1768] e 27 [gennaio] 1769, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Exped.* « Parma » 1768-69.

³ Benchè da anni opprimesse nel modo più grave la Chiesa, egli si sentì tuttavia offeso quando il neo nominato nunzio a Parigi, Giraud, durante il suo viaggio per la Francia, presentò i suoi omaggi al gran duca di Toscana, ma non al sedicenne duca di Parma (* Du Tillot ad Azara l'8 agosto 1767, *ivi*, *Exped.* 1767). Per l'omissione dell'espressione « umillimo » lasciò senza risposta una lettera del generale dei carmelitani, benchè egli stesso ammettesse che la formula di chiusura di quest'ultimo diceva in sostanza la stessa cosa (*a Azara il 23 luglio e 6 agosto 1768, *ivi* 1768).

⁴ BENASSI V 72 ss. Già nella primavera del 1763 Du Tillot in una lettera a Roda si era espresso così: « Creo que algun dia se hará algo tambien en España contra los Reverendos » (DANVILA Y COLLADO III 177).

vano verso di loro. I gesuiti stessi attendono oramai tale destino. Perciò egli terrà pronte le armi e scriverà a Grimaldi.¹

Il 16 maggio 1767 il sedicenne duca si rivolse in una lettera, evidentemente dettata, a Carlo III per invocare il suo consenso al colpo progettato contro l'Ordine. Egli scrive che nonostante la sua età giovanile aveva intravisto la condotta e i principî dei gesuiti. Considerare egli come un obbligo d'onore di seguire per tutta la vita il luminoso esempio delle due case della sua famiglia. Siccome questi religiosi erano stati trovati colpevoli in Francia e ancora più in Spagna, così egli credeva di non poter più aspettare che l'occasione li rendesse colpevoli anche in Parma. Conservarli nei suoi Stati sarebbe stato per lui un'onta e una vergogna. Allontanandoli si farebbe posto a istituzioni che allo Stato riuscirebbero di vantaggio e al principe di onore. Subito dopo ricevuta la notizia dei provvedimenti spagnuoli, egli aveva considerato suo dovere di dare al re di Spagna, suo zio, una prova di amore e di devozione. L'esecuzione in Parma sarà facile. Intorno alle relative misure Du Tillot informerà il ministro Grimaldi, ma prima di tutto egli aveva bisogno dell'approvazione e del consenso del re.²

Il giorno dopo Du Tillot comunicò al ministro degli esteri spagnuolo che Choiseul gli aveva fatto chiedere se Parma non pensasse a prendere una decisione circa i gesuiti. Quello che Choiseul gli aveva comunicato intorno agli attentati in Madrid lo aveva riempito di orrore e di sdegno.³ Alla notizia dell'espulsione della Compagnia di Gesù dalla Spagna l'Infante aveva detto che bisognava pensare a fare lo stesso nel suo ducato. Siccome però non conveniva intraprendere un tal passo senza l'approvazione del reale zio, il duca lo aveva incaricato di comunicare al ministro spagnuolo che egli persisteva nella sua decisione dalla cui esecuzione lo tratteneva ancora solo la circostanza di volere aspettare il consenso del re, che sperava di ottenere dalla sua bontà. Le stesse ragioni che in Francia e soprattutto in Spagna esistevano anche nel suo paese. Dopo la crisi con Roma, i gesuiti oralmente e in scritto avevano avuto delle espressioni fanatiche contro il governo e di ciò egli aveva notizia sicura, anche se non teneva in mano le prove. Inoltre tutti attendevano che Parma seguisse l'esempio della Spagna. Nello Stato dimorano circa 170 gesuiti dei quali solo dieci sudditi del paese. Due vie erano possibili per l'espulsione: o si potevano informare i reli-

¹ * Du Tillot ad Azara il 19 aprile e 2 maggio 1767, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Exped.* 1767.

² * Archivio di Simancas, *Estado* 5055; ROUSSEAU I 246 s.

³ * Du Tillot a Grimaldi il 17 maggio 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 5055.

giosi alcuni giorni prima del decreto, ovvero si poteva cacciarli immediatamente; il primo modo appare non convenire alla dignità del principe, che anzi meglio conviene imitare la severità e la risolutezza dello zio; tanto più che altrimenti potrebbero scoppiare dei disordini in mezzo al popolo. Era perciò da preferirsi la procedura spagnuola, pubblicando il decreto d'espulsione appena il giorno dopo la loro partenza. Ai dieci sudditi dello Stato fra i 170 gesuiti, dimoranti nei ducati di Parma e Piacenza, si assegnerà una pensione a vita; del pari si dovrà lasciare il loro stipendio annuo come educatori e confessori ai due gesuiti Fumeron e Belgrado.¹ Il reddito dei beni dei gesuiti, dedotte le pensioni e le spese di culto, potrà venir dedicato all'università e a soccorrere ospedali bisognosi.²

In Madrid il consiglio straordinario, al quale venne sottoposta questa lettera, fu anch'esso dell'opinione che era da preferirsi la seconda e più rigorosa maniera di espulsione.³ Nella sua lettera di risposta Carlo III apparentemente lasciava al nipote mano libera, ma parlando dettagliatamente della procedura nel bando diede però chiaramente a capire ciò che egli si attendeva. In armonia col consiglio egli raccomandò l'espulsione di sorpresa ciò che si doveva qualificare come una misura amministrativa, poichè come tale, meglio corrispondeva al diritto del principe e meno era esposta a contestazioni da parte della Chiesa. Circa la confisca e la distribuzione dei beni dell'Ordine pareva convenisse di attenersi esattamente all'esempio spagnuolo, giacchè in tal modo Parma faceva causa comune con la Spagna, cosicchè egli, il re, difendendo la propria causa contro le pretese romane difendeva nello stesso tempo quella di suo nipote.⁴ Già

¹ Su entrambi vedi BENASSI V 73.

² * Du Tillot a Grimaldi il 17 maggio 1767, Archivio di Simancas, Estado 5056; ROUSSEAU I 247 s.; * Du Tillot ad Azara, senza data [16 maggio 1767?], Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, Exped. « Parma » 1767.

³ * Aranda a Roda il 29 maggio 1767, Archivio di Simancas, Estado 5055.

⁴ * « A l'égard de l'affaire, je vous dirai par ordre de S. M. qu'après avoir mûrement examiné et fait examiner votre exposé, le Roy laisse à la disposition de l'Infant et de son Conseil la détermination tout comme il croit que S. A. R. qui a demandé son avis au Roy son oncle, l'aura également demandé au Roy très chrétien son gran père... Au reste, sur les mesures à prendre, pour justifier l'expulsion, celle de fonder la résolution sur "una providencia economica" qui correspond au droit de tout souverain, paroît la meilleure et le moins sujette à contestation... pour ce qui est relatif à la saisie des biens, et leur distribution après, il paroît aussi qu'il conviendrait à l'Infant de se modeler exactement à ce qui s'est practiqué et practiquera en Espagne, que de cette façon sa cause avec Rome seroit unie à celle d'Espagne sans qu'on put trouver aucun coin pour l'en séparer, et que le Roy défendant la sienne, défendrait et soutien-

pareva che l'espulsione dei gesuiti dai ducati di Parma e Piacenza fosse imminente, quando con dispiacere di Du Tillot, Choiseul fece dire di voler ancora differire l'esecuzione perchè tra Parigi e Madrid erano avviate delle trattative circa la totale abolizione dell'Ordine. Secondo la proposta francese Napoli e Venezia avrebbero dovuto esigere dal Papa la soppressione della Compagnia, minacciando altrimenti di cacciarla con la forza.¹ Il progetto fallì però per il netto rifiuto di Napoli e della Spagna che non volevano esporsi al pericolo di una sconfitta diplomatica.² Per preparare la pubblica opinione al colpo imminente, Du Tillot fece riprodurre nella gazzetta di Parma i decreti antigesuitici dei governi stranieri e diffondere in italiano opuscoli francesi contro l'Ordine. Spioni in veste talare frugavano dappertutto per trovar materia ad attacchi e penne comprate ebbero l'incarico di fare dei più piccoli incidenti una grande azione di Stato.³

Il 28 dicembre 1768 Du Tillot potè annunciare alla Spagna che i preparativi per il bando erano finiti e che erano prese le debite misure perchè gli studi non subissero alcuna interruzione. Così pure si erano superate le difficoltà con gli stati vicini per il loro passaggio in quei territori.⁴ Ma invece dell'elogio che si aspettava, il ministro ricevette dalla corte di Madrid un rimprovero perchè non si era in tutto d'accordo con lui e specialmente era dispiaciuto che si fosse presentata domanda ai paesi vicini, perchè con ciò tutto il piano poteva venir svelato e, in caso di rifiuto, potevano sorgere complicazioni politiche. In genere il re trovava superfluo che ora si chiedesse il suo consenso per le misure prese, dopo che Du Tillot aveva tralasciato di consultarlo, quando si era differita l'espulsione. Meglio sarebbe stato di condurre i gesuiti in piccoli gruppi al confine e di là farli rim-

droit implicitement celle de l'Infant son neveu, sans qu'il fut necessaire d'entrer dans des détails séparés» (Grimaldi a Du Tillot il 2 giugno 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 5055). * Carlo III a Ferdinando I il 7 giugno 1767, ivi; * Du Tillot a Grimaldi il 14 giugno 1767, ivi; * Du Tillot ad Azara il 13 giugno 1767, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Expéd.* «Parma» 1767.

¹ * Du Tillot ad Azara il 1° agosto e 13 settembre 1767, ivi. * «Dio sa, se è un di tall raggiri la proposizione francese di domandarsi al Papa da Napoli e Venezia la soppressione dei gesuiti colla minaccia di espellerli se non saran soppressi. Nello stesso tempo si scrive da Francia a Parma che sospenda la sua espulsione» (Tanucci a Roda il 1° settembre 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 6002). * Tanucci a Losada il 1° settembre 1767, ivi.

² Cfr. sotto p. 977.

³ BEXASSI V 200 ss.

⁴ * Du Tillot a Grimaldi il 28 dicembre 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 5055.

patriare. In tal modo i sovrani vicini non avrebbero avuta alcuna ragione di lamentarsi, poichè da quel piccolo numero degli immigrati non poteva derivare alcuna offesa ai loro diritti territoriali.¹ Profondamente risentito Du Tillot si lamentò presso Azara di questi rimproveri, dichiarando di essere stato costretto a differire l'espulsione e che aveva dovuto cercare fuori di Parma delle forze che sostituissero i professori gesuiti.²

Nel più profondo segreto il duca Ferdinando sottoscrisse il decreto il 3 febbraio 1768, col quale per ragioni fondate ed urgenti, approvate dal consiglio di Stato e da distinti teologi, egli bandiva per sempre e irrevocabilmente dai suoi Stati tutti i gesuiti. Per sua innata bontà di cuore egli ordinava che gli esiliati venissero condotti alla frontiera a sue spese e qui fosse loro pagato un viatico di sei zecchini per ciascuno. Di poi era loro libero di andare ove volessero. Qualora un laico o un professore deponesse l'abito dell'Ordine e rinunciasse alla sua carriera, poteva subito venir calcolato tra i sudditi fedeli. Tutti i sudditi del paese che sceglieranno la loro dimora in Italia, riceveranno una pensione annua di 60 scudi, se sono professi e 40 scudi, se sono fratelli laici. Le eccedenze dalle entrate dei beni dei gesuiti sono da impiegarsi per ospedali bisognosi e altri scopi pii. Ogni comunicazione episcopale con gli espulsi è proibita, come rimane proibito di conservare lettere di gesuiti. Sotto pene gravissime viene proibito di parlare o scrivere intorno all'espulsione, perfino nelle conversazioni private e fosse anche per farne l'elogio e per approvarla.³

Finalmente il 7 febbraio il ministro poteva annunciare a Grimaldi l'espulsione che si preparava per la notte seguente. Domani a ore 7 non ci sarà più alcun gesuita negli Stati del duca e un'ora dopo la loro partenza saranno già occupate tutte le loro cattedre.⁴ Scusandosi l'Infante in una lettera della stessa data al suo reale zio, aggiunge di avere egli stesso desiderato di fare quanto prima « l'operazione », ma che la natura dei provvedimenti da prendersi non aveva permesso di fare più presto.⁵

¹ * Grimaldi a Du Tillot il 12 gennaio 1768, ivi.

² * Du Tillot ad Azara il 25 gennaio 1768, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Exped. «Parma»* 1768.

³ * BENASSI V 213. La minuta mostra parecchie correzioni di mano del Paclaudi (ivi nota 1 e 2).

⁴ * Archivio di Simancas, *Estado* 5055. Copia della Prammatica del 3 febbraio 1768 (stampato) ivi; una ristampa anche in *Inquietitudini de' Gesuiti* IV (1769).

⁵ * « Je compte que dans toute la journée de demain, tous les Jésuites seront hors de mes états; j'aurois bien désiré que cette opération eût pu se faire plutôt, mais la nature des arrangements à prendre, ne m'a permis de l'accélérer au gré de mes désirs ». Ferdinando I a Carlo III il 7 febbraio 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 5055.

Imitando fedelmente il modello spagnolo, nella notte fra il 7 e l'8 febbraio comparve in ogni collegio dei gesuiti un impiegato ducale con una scorta di soldati. Dopo che i residenti avevano impaccato i loro abiti, la biancheria, il breviario, il crocifisso ed altre cosucce, vennero radunati in una sala. Colà fu loro letto il decreto di espulsione e poi furono condotti sotto scorta militare alla frontiera ove a ciascuno venne pagato l'importo stabilito per il viaggio. La maggior parte si recarono a Bologna donde vennero distribuiti nelle varie case dei gesuiti dello Stato pontificio.¹ Era stato loro promesso nella maniera più precisa che si sarebbe restituito loro i propri manoscritti, unica loro proprietà, ma, fatte poche eccezioni, la promessa non venne mantenuta.²

Non mancarono le dimostrazioni di plauso da parte dei consenzienti. La frase dell'ambasciatore danese a Parigi che il metodo di espulsione andava perfezionandosi giorno per giorno, lusingò non poco la vanità del ministro.³ Alla corte di Madrid la notizia dell'adempiuta espulsione provocò grande gioia; Carlo III fece esprimere al Du Tillot la sua particolare soddisfazione per lo svolgimento tranquillo e felice.⁴ Meno lieti furono i sudditi del duca. Verso la fine dell'anno il ministro scriveva all'ambasciatore spagnolo Azpuru⁵ che a voler bandire dal paese tutti i partigiani dei gesuiti, la popolazione diminuirebbe almeno di un terzo.

Immediatamente dopo il bando seguì l'incameramento dei beni della Compagnia. Contrariamente ai timori del ministro nulla era stato sottratto alla confisca. I beni immobili, in quanto non erano destinati all'università e all'ospedale, furono messi pubblicamente all'asta e finirono per lo più nelle mani di ebrei, perchè non si trovarono altri compratori. Il ricavato dei beni confiscati dal 1° marzo fino al 31 dicembre 1768 fu di lire 343.632. In un articolo del decreto di espulsione era stabilito che i vescovi del du-

¹ * Du Tillot a Roda il 10 febbraio 1768, ivi *Gracia y Justicia* 668; * Torrigiani a Giraud il 18 febbraio 1768, *Nunziat. di Spagna*, Carte sciolte 412, loc. cit.; * Miscellanea « de espulsione Societatis et statu Parmensi », *Archivio dei gesuiti*, *Hist. Soc.* 223, I 230, traduzione francese in CARAYON XV 153 ss.

² BENASSI V 217 ss. (ivi).

³ Ivi 214.

⁴ * « El Rey ha celebrado en sumo grado esta noticia, habiendole parecido muy bien los terminos en que está extendida la Pragmatica de extrañamiento, y muy prudentes y acertadas las medidas que se tomaron para el exito de aquella operacion » (Grimaldi a Du Tillot il 23 febbraio 1768, *Archivio di Simancas*, *Estado* 5055). * Carlo III a Ferdinando I il 23 febbraio 1768, ivi 5220; * Du Tillot a Grimaldi il 6 marzo 1768, ivi 5055.

⁵ * Il 24 dicembre 1768, *Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma*, *Exped.* « Parma » 1768.

cato dovevano venire consultati onde nominare agli uffici ecclesiastici amministrati finora dai gesuiti sacerdoti colti e modello. In realtà i prelati vennero posti innanzi al fatto compiuto. Le lettere di partecipazione dell'espulsione perpetua della Compagnia portavano invero la data del 6 febbraio, ma vennero consegnate appena il mattino dopo il fatto. Le chiese dei gesuiti caddero sotto l'immediata *protezione del principe del paese*, il quale ne regolò il servizio divino senza mettersi d'accordo con l'autorità ecclesiastica competente.¹

Le grandi speranze di rifiorimento del paese, che si erano associate all'espulsione dei gesuiti, non dovevano avverarsi. Secondo la descrizione confidenziale che fa nelle sue lettere al Grimaldi l'ambasciatore spagnolo straordinario Llano, la situazione era disperata. L'educazione che s'impartiva al giovane duca era tale, che si sarebbe appena tollerata nelle corti dei libero-pensatori di Berlino e Londra. L'ospedale, dotato coi beni dei gesuiti, stava sulla soglia del disastro economico. I professori universitari, per lo più religiosi secolarizzati godevano, come egli dice, di cattiva fama e la corruzione dei costumi all'università era spaventosa. Nel collegio dei nobili la disciplina era totalmente scomparsa ed inoltre gravano su esso debiti per 700.000 reali.²

I rapporti fra il giovane principe e l'autocratico ministro si erano nel 1769 già tanto inaspriti, che i re di Spagna e di Francia lo esortarono a non disprezzare i consigli del vecchio servitore fedele, tanto più che non sapeva ancora come sostituirlo.³ A lungo andare però la cooperazione dei due apparve impossibile, perchè i contrasti erano troppo forti. Du Tillot colle sue precipitate e anticlericali riforme si era creato molti nemici che cercavano di scacciarlo a qualunque costo dal suo posto.⁴ Licenziato dal duca senza udienza di congedo, il ministro riformatore dovette abbandonare il paese come un fuggiasco nella notte del 19 novembre 1771. Si recò a Parigi, ove il 13 dicembre 1774 soccombette ad un colpo apoplettico.⁵

¹ BENASSI V 220 ss.

² * Llano a Grimaldi il 9 e 16 agosto (1771 o 1772), Archivio di Simancas, Estado 5204. Llano divenne dopo il licenziamento di Du Tillot il suo successore. Cfr. BENASSI V 250 ss.

³ * Luigi XV a Ferdinando I il 22 maggio 1779, Archivio privato ducale di Parma, Francia; * Carlo III a Ferdinando I l'8 agosto 1769, Archivio di Simancas, Estado 5228. Cfr. PIGORINI, *La corte di Parma nel secolo XVIII in Nuova Antologia* 3ª serie XXXIX (1892) 275 ss.

⁴ BENASSI V 336 ss.

⁵ Ivi 354.

3.

Nell'isola di Malta che Carlo V il 24 marzo 1530 aveva assegnato all'Ordine dei giovanniti come feudo siciliano, i gesuiti dirigevano fin dal 1595 un collegio e sulla vicina Gozzo una piccola residenza di cura d'anime. Anche in questo piccolo stato ecclesiastico non mancavano gli avversari dell'Ordine. Dopo la catastrofe in Spagna i cavalieri oriundi spagnuoli si erano dovuti ritirare dai gesuiti. Il Gran maestro Emanuele Pinto da Fonseca, oriundo portoghese, nonostante i suoi 87 anni era ancora robusto di spirito e di corpo, ma indifferente verso tutto quello che non riguardava il suo proprio vantaggio. Il suo compaesano, il balli Guedes, si era allora dimostrato esplicito avversario di Roma e dei gesuiti e altri cavalieri condividevano la sua avversione contro la Compagnia. Se già per questo la situazione dei figli di Loyola era divenuta mal sicura, la questione di un'ulteriore loro permanenza divenne particolarmente ardente dopo l'espulsione dal regno delle Due Sicilie. Siccome l'Ordine dei giovanniti, come corporazione ecclesiastica, doveva aver dei riguardi per il Papa, e contemporaneamente, come feudatario della corona di Sicilia, voleva rendere servizio al re di Napoli, si iniziò ora un doppio gioco del tutto caratteristico. Mentre il Gran maestro offriva a Napoli l'espulsione, faceva contemporaneamente dichiarare a Roma che a tal passo era stato moralmente costretto e pregava di tacita tolleranza.¹

Come Tanucci riferì il 9 febbraio 1768, Pinto aveva fatto dichiarare per mezzo del suo rappresentante che siccome in seguito ai suoi rapporti feudali egli era obbligato a espellere dall'isola sudditi del re che si fossero resi colpevoli di un delitto politico, così egli era pronto a soddisfare tale obbligo, qualora il monarca gli assicurasse che i gesuiti si fossero resi colpevoli di un tale delitto. Dal ministro venne ripetuto che il suo signore considerava questi religiosi come nemici dello Stato, cosicchè in base al contratto feudale non potevano più restare nell'isola; vero è che il cardinal Segretario di stato per incarico del Papa aveva proibita l'espulsione dei gesuiti, ma il Gran maestro aveva il serio proposito di cedere alle insistenze del principe; il ricevitore Pignatelli, da cui derivano queste notizie, mostra in tale affare il massimo interessamento per servire il re, ma desiderava in cambio di esser collocato nello stesso rango degli altri ambasciatori presso la corte di Madrid.² A Madrid si mostrò la massima

¹ Ricci, * Espulsione dalla Spagna 57 ss.

² * Tanucci a Carlo III il 9 e 16 febbraio 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 6101.

condiscendenza. Non solo si era d'accordo colla promozione del Pignatelli, ma si desiderava anche che si promettesse ai cavalieri l'appoggio del re di fronte a Roma.¹ Per coprirsi le spalle contro la Santa Sede, Pinto, che era forse incitato anche dal Portogallo, pretese dal re di Napoli una lettera coll'urgente richiesta di bandire la Compagnia. Tanucci soddisfece sollecitamente tale desiderio.²

A Roma il Gran maestro fece dichiarare che l'Ordine si trovava in una situazione forzata: se egli non espelleva i gesuiti, il governo napoletano minacciava di sequestrare tutte le commende maltesi nel suo Stato e di chiudere il commercio e il trasporto dei grani dal continente; in considerazione di queste circostanze, egli pregava di una tacita tolleranza.³ La Santa Sede prestò fede a queste assicurazioni e promise di lasciare libera mano ai cavalieri a condizione che l'allontanamento dei padri avvenisse in forma conveniente e senza applicare la forza militare. Inoltre a tutti i membri della Compagnia doveva venir assicurata una pensione, vita natural durante. I beni dei gesuiti dovevano essere presi in consegna dall'inquisitore in nome del Papa e impiegati nel miglior modo per la popolazione dell'isola.⁴

Dopo di ciò il Gran maestro emanò il 22 aprile 1768 un editto nel quale dichiarava che il re di Napoli lo aveva informato d'aver bandito dal suo paese i gesuiti per gravi delitti contro lo Stato e

¹ * « Alabando yo la idea de S. M. como de razon, atendida la solidez de sus fundamentos, añadi, que pudiera acaso el gobierno Maltés querer se le ofreciese ser sostenido de esse monarca, y procurar que tambien S. M. le protegiese contra los rigores, y acaso vias de hecho de la Corte Romana, antes de determinarse a la expulsion de los Jesuitas, porque los estados pequeños miran mas que los grandes en lo que arriesgan » (Grimaldi a Tanucci [8 marzo 1768] ivi). * Carlo III a Tanucci l'8 marzo e 19 aprile 1768, ivi 6058.

² * « Il Gran Maestro di Malta nell'espulsione dei gesuiti, che dal Re si sollecita, mostra coraggio contro il furore minacciate di Torrigiani, forse è venuto il coraggio dalla patria, essendo Portoghese. Ha voluto ch'io gli scriva una lettera più pressante di real ordine; la scrissi sabato » (Tanucci a Carlo III il 22 marzo 1768, ivi 6001). * Tanucci a Carlo III il 14 giugno 1768, ivi. Il Gran Maestro desidera * « una lettera del Re, colla quale gli si prescriva quell'espulsione, che già gli si era insinuata, dei Gesuiti. Si è fatta, ed egli spera, che questo gli abbia a servir di usbergo e scudo contro il furore e le convulsioni di Torrigiani » (Tanucci a Grimaldi il 29 marzo 1768, ivi).

³ * « Secondo alcune notizie Malta ha gettato sopra noi l'odio dell'espulsione dei Gesuiti, facendo credere al Papa, che se non si facesse, noi avremmo sequestrate tutte le commende di Malta, e sospeso il commercio, tanto che Torrigiani si lasciò persuadere a non far per una ventina di Gesuiti tanto danno alla religione, e alla popolazione di quell'isola » (Tanucci a Centomani il 9 aprile 1768, ivi 6004). * Tanucci a Carlo III il 12 aprile 1768, ivi 6101; * Erizzo (II) al Doge il 21 maggio 1768, Archivio di Stato di Venezia, *Ambasciatore*, « Roma » 287.

⁴ Ricci, * Espulsione dalla Spagna 57 ss.

lo aveva contemporaneamente invitato in base ai trattati esistenti di volere attuare l'espulsione anche da Malta. Perciò egli espelleva i membri della Compagnia per sempre dall'isola. Ad ognuno veniva assegnata una pensione annua di 80 scudi romani.¹

Già il giorno dopo i gesuiti, circa una ventina di numero, abbandonarono lo stato dell'Ordine su una nave francese che li trasportò a Civitavecchia.² Del resto il Gran maestro non si curò delle condizioni imposte.³ Per ordine di Tanucci⁴ egli fece confiscare i beni dai suoi ufficiali ed alcuni soldati e incaricò della loro amministrazione i procuratori del tesoro comune dell'Ordine, sottacendo ai suoi consiglieri dell'Ordine gli accordi che erano stati conclusi fra la Santa Sede e l'ambasciatore maltese.⁵

Su quest'ultimo punto tra Pinto e l'inquisitore Manciforte, che doveva salvaguardare i diritti di Roma, si venne a serie discussioni. Di nuovo si mise di mezzo Tanucci: siccome i diritti di sovranità sull'isola non spettavano al Papa, ma unicamente ed esclusivamente al re delle Due Sicilie, come signore feudale, così il gran maestro aveva da destinare i beni dei gesuiti ad altri scopi pii, quale concessionario del monarca, e non per altro titolo.⁶

Ora l'inquisitore appellò a Roma.⁷ Anche in seno all'Ordine dei cavalieri questo procedimento illegale suscitò opposizioni. Quattro gran croce, illuminati sul vero stato delle cose, presentarono protesta contro la procedura del Gran maestro, cosicché costui si lasciò finalmente indurre in una lettera sommessa al Papa a pregarlo che volesse regolare la faccenda in maniera benevola.⁸ Tranquillato da ciò Clemente XIII cercò un ripiego per tener conto da una parte della sua situazione forzata di Pinto pur dall'altra parte per salvaguardare almeno formalmente i diritti della Santa Sede. Dopo una solenne redarguizione egli stabilì che si dovessero ritirare i soldati dalle proprietà dei gesuiti

¹ * Archivio di Simancas, *Estado* 6101, traduzione in CARAYON XVI 449 s.

² * Tanucci a Carlo III il 10 maggio 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 6101.

³ * Ricci * Espulsione dalla Spagna, loc. cit.

⁴ * A Centomani il 29 aprile 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 6004.

⁵ * Rivera a Lascaris il 22 luglio 1768, ivi 6101; * Erizzo (II) al doge il 7 maggio 1768, Archivio di Stato di Venezia, loc. cit.

⁶ * Tanucci a Innocenzo Pignatelli il 20 maggio 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 5882; * a Carlo III il 24 maggio 1768, ivi 6101.

⁷ * Bailli de Fleury a Fuentes il 21 agosto 1768, ivi 4565.

⁸ * Ivi; * Rivera a Lascaris il 22 luglio 1768, ivi 6001; * Erizzo (II) al doge il 9 luglio 1768, Archivio di Stato di Venezia, loc. cit.; [Azpuru], * Informazione sulla destinazione dei beni gesuitici in Malta, senza data [7 luglio 1768], Archivio di Simancas, *Estado* 4976.

e consegnare all'inquisitore tutti gli inventari dei beni; permise invece al Gran maestro di tenere in custodia gli stessi beni, in qualità di commissario pontificio, finchè la Santa Sede ne avrebbe disposto per utile della religione e del pubblico bene.¹

Pinto per la sua condiscendenza s'ebbe da Napoli poca gratitudine. Nel decreto di espulsione già pubblicato il Gran maestro si era qualificato come « investito della sovranità ». In ciò Tanucci vide offesi i diritti di sovranità della corona di Sicilia su Malta e pretese che tali parole venissero cancellate. Inoltre il ministro fece continue insistenze perchè l'Ordine dei cavalieri, contrariamente ai suoi statuti, facesse causa comune coi Borboni contro il Papa.² Nelle lunghe ed ingrate discussioni il marchese arrivò al punto da chiudere il commercio dei cereali da Sicilia a Malta, per rendere l'Ordine più pieghevole ai suoi desideri.³ Finalmente intervenne come mediatrice la Spagna.⁴ Nell'interno dell'Ordine stesso i torbidi, sorti dopo l'espulsione dei gesuiti, continuarono ancora per parecchi anni.⁵

4.

Finora le potenze borboniche avevano condotta la loro lotta contro Roma e i gesuiti, ciascuna per suo conto. Ma poco dopo l'espulsione dalla Spagna e da Napoli tutti i principi di questa casa si strinsero assieme in una lotta comune contro Roma e la Compagnia. L'occasione venne data da Parma.

Già da lungo tempo i ducati di Parma e Piacenza non riconoscevano più il loro rapporto feudale con la Santa Sede. Quando nell'anno 1731, con la morte del duca Antonio Francesco, venne ad estinguersi in linea maschile la famiglia ducale dei Farnese, cominciò fra l'Austria e la Spagna quel conflitto di successione che terminò col riconoscimento dell'Infante spagnuolo Don Carlos, come duca di Parma. Quando Carlos salì nel 1738

¹ Breve di Clemente XIII al Gran maestro di Malta del 13 luglio 1768, *Bull. Rom. Cont.* 1458; * Erizzo (II) al doge il 16 luglio 1768, *Archivio di Stato di Venezia*, loc. cit.

² Fleury a Fuentes il 21 e 30 agosto 1768, *Archivio di Simanca*, *Estado* 4565; * Choiseul a Fleury il 29 agosto 1768, *ivi*.

³ Fleury a Fuentes il 10 e 12 gennaio 1769, *ivi* 6136.

⁴ * « Me mandò S. M. enviar al Marqués de Tanucci un allanamento que me presentò, y recomendarle su admision ». Grimaldi a Fuentes il 30 gennaio 1769, *ivi*.

⁵ Cfr. * Grimaldi a Azpuru il 10 aprile 1770, *Archivio di Stato di Venezia*, Esteri-Roma 400-1145; * El Recibidor di Malta a Grimaldi il 14 aprile 1770, *ivi*.

il trono di Napoli, lo seguì in Parma suo fratello Don Filippo, i cui diritti a lungo contestati vennero definitivamente riconosciuti nel trattato di Aquisgrana, nel 1748.¹

Contro questi accordi diplomatici i papi avevano sempre protestato. Quando si spense la linea maschile dei Farnese, la Santa Sede non mancò di far valere i suoi vecchi diritti sui ducati e contro gli articoli della pace di Aquisgrana essa interpose protesta. Dopo quel tempo ogni anno, alla vigilia della festa dei santi Pietro e Paolo, dopo i vesperi solenni veniva preletta in S. Pietro una protesta onde prevenire ogni prescrizione dei diritti papali, e ciò senza che i reggenti se ne avessero a male.² Quando dopo la morte del duca Filippo (fine 1765) subentrò nella successione il quindicenne figlio Ferdinando, Clemente XIII aveva colto l'occasione per dare in un'allocuzione nuovo rilievo ai diritti feudali della Santa Sede su Parma e Piacenza, senza trovare contraddizione d'alcuna parte.³

A queste questioni territoriali si aggiunsero nel corso del tempo ancora conflitti di natura politico-ecclesiastica inaspriti dalla irremovibilità del primo ministro Du Tillot, marchese di Felino. Minore importanza aveva accanto a lui il duca di Parma Ferdinando. Du Tillot aveva affidato il principe, rimasto presto orfano, ai due filosofi Condillac e Keralio, il cui insegnamento però si dimostrò poco adatto a dischiudere lo spirito del loro allievo.⁴ Il giovane principe, a cui anche fisicamente la natura era stata matrigna, rimase tutta la vita incapace di reggersi da sè ed ebbe sempre bisogno di essere condotto da altri, prima dal Du Tillot e più tardi dalla sua consorte Maria Amalia, sesta figlia di Maria Teresa. È difficile attribuire al duca appena sedicenne la responsabilità della lotta contro la Santa Sede, della quale difficilmente comprendeva la portata.⁵

Nel suo sconfinato orgoglio⁶ l'autocratico ministro non si arrestò nemmeno dinanzi ai diritti della Chiesa. Aiutato e incalzato da sacerdoti secolari e religiosi di tendenze riformiste,⁷ con una

¹ Cfr. il volume XV 90 ss. della presente opera. Per il passato più lontano vedi la Bolla di Clemente XI del 27 luglio 1707, *Bull.* XXI 295. Cfr. BENASSI V 261 n. 3, 262 n. 1.

² THEINER, *Histoire* I 114 s.; ROUSSEAU I 242 s.

³ * Allocuzione del 12 dicembre 1765, *Nunziat. di Spagna* 432, *Archivio segreto pontificio*; * Torrigiani a Pallavicini il 12 e 26 dicembre 1765, *Registro di cifre*, ivi.

⁴ * Llano a Grimaldi il 9 e 16 agosto 1772, *Archivio di Simancas, Estado* 5204.

⁵ ROUSSEAU I 245.

⁶ * Pignatelli a Grimaldi il 28 luglio 1765, *Cifre, Archivio di Simancas*, *Estado* 5188.

⁷ Cfr. BENASSI V 60 ss.

serie di decreti egli s'ingerì nella libertà, nella giurisdizione e nell'immunità del clero in tal misura che doveva suscitare l'opposizione del Papa.¹ Non solo egli pretese per Parma le stesse concessioni che la Santa Sede aveva fatto al governo spagnuolo nei concordati del 1737 e 1753, ma egli con varie misure mirò anche a limitare il possesso della cosiddetta mano morta che secondo la sua assicurazione comprendeva due terzi della superficie del suolo. A tale scopo, ancora ai tempi del duca Filippo, il 25 ottobre 1765, egli aveva emanato una legge. Con decreto del 13 gennaio 1765 egli impose delle tasse alla proprietà ecclesiastica senza accordarsi con le autorità della Chiesa.² Quando le lagnanze di Roma presso la corte di Parma rimasero senza effetto, Clemente XIII mediante il nunzio di Madrid fece fare delle rimostranze presso la madre del duca Elisabetta Farnese col significarle che le esagerate innovazioni in Parma avrebbero potuto porre la Santa Sede nella dura necessità di esprimere pubblicamente la sua disapprovazione.³ Da Madrid però c'era poco da aspettarsi, perchè Du Tillot per i suoi procedimenti contro Roma si era assicurato in antecedenza il consenso del re spagnuolo.⁴ Il ministro procedette senza alcun ostacolo sulla via per la quale s'era incamminato.⁵ L'8 febbraio 1766 egli creò uno speciale tribunale per conservare la giurisdizione regia, il quale doveva vigilare l'esecuzione della disposizione suindicata e punire le contravvenzioni contro di essa. Tentativi del Papa di inaugurare migliori rapporti mediante amichevoli conversazioni fallirono per mancanza di buona volontà da parte del Du Tillot, il quale poco prima che si concludesse l'accordo, richiamandosi al «benevolo consenso di S. Maestà cattolica»⁶ del tutto inaspettatamente interruppe con un pretesto fatuo le trattative.⁷ Senza riguardo alle

¹ BENASSI vol. 5.

² * Pignatelli a Grimaldi il 3 marzo 1765, Archivio di Simanca, Estado 5188.

³ * Pallavicini a Torrigiani il 16 aprile 1765, Cifre, Nunziat. di Spagna 293, loc. cit.

⁴ Il 15 dicembre 1765 Du Tillot chiese a Grimaldi un'approvazione ufficiale delle sue leggi di riforma politico-ecclesiastica, poichè era un precetto «de la prudence, et de ma sûreté, que notre cour ne prenne aucune résolution sur les affaires de Rome, sans qu'elle reçoive auparavant les volonteés et l'intention de sa Majesté par une lettre d'office». Archivio di Simanca, Estado 5215.

⁵ * Erizzo al doge di Venezia il 24 e 31 gennaio 1767, Archivio di Stato di Venezia, Ambasciatore, Roma 268.

⁶ * Du Tillot a Grimaldi il 5 gennaio 1767, Archivio di Simanca, Estado 5220.

⁷ * «V. S. Ill. è già ben informata quanto lungo trattato siasi avuto con quella corte per la revoca dei precedenti editti, quanta impegnata ella vi-

proteste della curia, il ministro continuò le sue riforme ecclesiastiche fino che un incidente di poca importanza tramutò in aperto conflitto la serpeggiante crisi.

Un mentecatto di nome Descalonne affermò che si era permesso a sua moglie di rimaritarsi, benchè il suo matrimonio con lei fosse stato conchiuso validamente innanzi al vescovo. Il vescovo presentò alla Santa Sede tutti i necessari documenti per dimostrare l'infondatezza di queste informazioni e dimostrò inoltre che l'accusatore era malato di mente. La vertenza venne trascinata dinanzi ai tribunali romani nonostante la protesta del vescovo diocesano che si richiamava all'indulto, concesso da Paolo III e confermato da Benedetto XIV; secondo il quale il vescovo di Parma era autorizzato a decidere in ultima istanza su tutte le querele della sua diocesi, senza che si potesse interporre appello a Roma. Clemente XIII nominò una Congregazione per esaminare questo privilegio. Essa decise nel senso che l'indulto di Paolo III non impediva l'appello alla Santa Sede, qualora una delle parti in conflitto ricorresse a lei.¹

In seguito a ciò comparve il 16 gennaio 1768 un decreto governativo, il quale fra attacchi alla suprema autorità ecclesiastica proibiva di passare gli atti di processi a tribunali esteri, Roma non esclusa. Inoltre in esso veniva proibito di assegnare prebende ecclesiastiche nel ducato a stranieri senza l'approvazione del principe e per tutte le ordinanze dei superiori ecclesiastici veniva prescritto l'*exequatur* del sovrano.² Subito il Papa convocò una Congregazione di cardinali e prelati a cui sottopose il nuovo caso per esame. Come risultato di questa consultazione comparve in data 30 gennaio 1768 il Breve che la sera del 1° febbraio venne affisso nei soliti luoghi in Roma,³ perchè, come si dice nel Breve, era impossibile comunicarlo negli stati di Parma, Piacenza e Guastalla. Sotto riserva dei diritti territoriali della Santa Sede sui due ducati, e dopo aver elencate le leggi antiecclesiastiche emanate da Parma, queste vengono dichiarate irrite e nulle perchè contrarie ai diritti della Santa Sede e dell'immu-

fosse, quanto per parti di N. S. si fosse condisceso alle soddisfazioni della medesima, e quanto abbia poi ella stessa mancato alla buona fede e alle leggi della negoziazione, rompendo inaspettatamente, mediante un nuovo assurdo pretesto, la finale conclusione del trattato già quasi conchiuso» (Torrighiani a Graud il 9 marzo 1768, Cifre, *Nunziat. di Francia* 455, Archivio segreto pontificio). BENASSI V 111-171. In opposizione a Torrighiani, Rousseau (I 248) attribuisce la colpa al Papa, affermando « senza prove », che la Santa Sede aveva sconfessato i suoi negoziatori e respinto ogni compromesso.

¹ ROUSSEAU I 248 s.

² Cfr. *Bull. Cont.* III 1395 s.; BENASSI V 257 ss.

³ * Aubeterre a Choiseul il 3 febbraio 1768 (copia), Archivio di Simancas, *Estado* 4565; BENASSI V 275.

nità ecclesiastica e perchè emanate da foro non competente. Tutti i promotori e partecipanti cadono sotto le censure stabilite nella Bolla *In coena Domini*, e la loro assoluzione è riservata personalmente al Papa. Ai vescovi e ai sacerdoti regolari e secolari ed anche ai laici viene proibito, pena la scomunica, di cooperare alla applicazione dei decreti condannati.¹

Nella lettera con la quale il cardinale Segretario di stato accompagnava l'invio di questo monitorio al nunzio di Parigi, egli espose come il Papa, stanco dei continui attacchi alla giurisdizione ecclesiastica in Parma avesse considerato suo imperioso dovere di elevare contro di essa pubblica protesta. Il Breve era compilato secondo il modello di simili decreti di papi antecedenti, come per esempio di Clemente XI, sotto i quali erano avvenute delle lesioni meno gravi della giurisdizione ecclesiastica. Mentre Venezia e Vienna in seguito alle lagnanze della Santa Sede avevano cercato di rimediare, da Parma non giunse mai alcuna soddisfazione. L'ultimo editto sorpassa ogni misura e ha perciò meritato una espressa condanna. Il tenore del Breve offre materia più che sufficiente per confutare le maligne interpretazioni² della decisione papale da parte di malevoli.³

Alle corti borboniche il monitorio fece l'effetto di una dichiarazione di guerra. I carteggi ufficiali e non ufficiali degli ambasciatori e ministri di quest'epoca illuminano come un lampo il grande rivolgimento che si era compiuto nella mentalità religiosa ed ecclesiastica degli stati latini. L'agente spagnolo Azara cominciò subito una sfrenata agitazione contro il Breve che egli presentava come un attentato all'autorità dei principi. Con ciò venivano colpiti dalla scomunica non soltanto il duca di Parma e i suoi ministri, ma anche il re di Spagna e Francia assieme ai ministri loro, come quelli che avevano dato aiuto o consiglio e con ciò i sudditi venivano di fatto disciolti dal giuramento dell'obbedienza. Benchè Tanucci più tardi ammettesse che i gesuiti e i loro «terziari» non entravano per nulla nella faccenda,⁴ tuttavia vennero spacciati per autori del decreto pon-

¹ Stampato, Archivio di Simancas, *Estado* 5220; *Bull.*, loc. cit.

² * « Si può dare una maggiore bestialità di quella commessa dalla Corte di Roma in questo affare? ». L'abate Berta a Paciaudi il 17 febbraio 1768 in BENASSI V 260 n. 3.

³ * Torrigiani a Giraud il 3 febbraio 1768, *Cifre, Nunziat. di Francia* 455, loc. cit.

⁴ Quando nell'abolizione dell'Ordine dei gesuiti si trattò di restituire alla Santa Sede i territori a lei tolti, Tanucci si rifiutò di consegnare Benevento con la motivazione che nè i gesuiti nè i loro «terziari» erano stati i promotori del monitorio. * « Prescindo tambien de que aora [Tanucci] clame sobre que los Jesuitas y sus terciarios no fueron los autores del monitorio de Parma, y que tenga escrúpulos de que se use del medio de la retencion de estos Esta-

tificio proprio questi disgraziati religiosi, che dovettero espriarlo. Si disse che essi avevano ottenuto il decreto scrivendo al Papa; il re di Spagna come un buon cristiano che solo al sentire pronunciare la parola scomunica cadrebbe in ginocchio e manderebbe a Roma con la corda al collo il suo nipote di Parma; così il monarca aprirebbe gli occhi e riconoscerebbe la malignità del Roda, il quale lo aveva sedotto a tutti i passi contro i gesuiti. Qualora l'esperimento di Parma riuscisse, si procederebbe nello stesso modo contro tutti gli altri Stati.¹ Tanucci si lasciò andare al solito linguaggio eccessivo. In mezzo ad una pioggia di ingiurie contro Clemente XIII, egli scrisse al suo intimo Galiani che per espriare il delitto di Roma contro Parma non ci erano che due vie, o passarci sopra con disprezzo e in silenzio ovvero spogliare il Papa del suo potere temporale. Fino a tanto che le Corti borboniche non si uniranno per deporre il Papa e distribuire i suoi paesi fra Venezia, Toscana, Modena e Napoli, bisognava conservare un silenzio sprezzante. Il contegno delle potenze cattoliche sembrava inesplicabile. Quando un vescovo si permette un piccolo sopruso, gli si minaccia la confisca delle sue rendite. Ora benchè il Papa sia il maggiore, il più impudente e il più insidioso nemico di tutti i sovrani, non si pensa affatto a toglierli il suo possesso temporale, il quale è pur la causa dell'aver egli abbandonato la legge di Cristo e la dottrina degli Apostoli.² Il suo consiglio era di passar sopra al monitorio con disprezzo. Di una Corte inerme come la romana si poteva ridere, non curarsene e procedere tranquillamente per la via iniziata.³ Choiseul nella prima agitazione dimenticò perfino la sua solita calma diplomatica e qualificò il monitorio una inaudita follia. « Il Papa, così egli esclamò, è proprio uno scemo e il suo ministro un pazzo di prima classe. L'offesa mira non soltanto al duca di Parma, ma è destinata all'intera casa dei Borboni. È un atto di vendetta, una rappresaglia contro quei monarchi che hanno scacciato i gesuiti. Se si tollera questo primo passo odioso, la Corte romana, guidata da un uomo senza freni, non si potrà più tenere. La dignità dei monarchi e il patto di famiglia esigono che non

«dos para obtener la supresion, quando no los tiene para intentar quedarse con ellos de hecho». Moñino a Grimaldi il 5 agosto 1773, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Exped. «Extincion»* 1773.

¹ Azara a Roda il 4 febbraio 1768, in *El espíritu de Azara* I, Madrid 1846, 10.

² Tanucci a Galiani il 6 febbraio 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 6003; DANVILA Y COLLADO III 184.

³ * Tanucci a Centomani il 6 febbraio 1768, Archivio di Simancas, loc. cit.

si lasci impunita alcuna offesa rivolta ad un principe di questa casa ». ¹

Du Tillot che da anni aveva spinto verso l'aperta rottura, ora cercò di coprirsi con l'unione di tutte le Corti borboniche e di ottenere che procedessero di comune accordo contro i gesuiti. Secondo le sue informazioni, così egli assicurava al ministro degli esteri spagnuolo, l'artificiosa passionalità del Breve non aveva altra ragione che la vendetta dei gesuiti contro tutti i Borboni. L'attacco di Roma non era diretto contro l'Infante, ma contro tutti i sovrani che avevano scacciato la Compagnia di Gesù, i quali sovrani si cercava ora di colpire nel più giovane rampollo della casa: questo era il senso più profondo del monitorio. Le espressioni della lettera papale erano talmente offensive e ingiuste che dovevano destare l'interesse di tutti i monarchi. ² A Parigi Du Tillot si lamentava dell'esagerato rigore della Curia romana contro i suoi provvedimenti politico-ecclesiastici, che erano stati presi tutti d'accordo con le Corti di Madrid e Versailles; d'altro canto egli assicurò che il vecchio spauracchio della scomunica era un metodo d'intimidazione imprudente e fuori dei tempi, che non meritava alcuna attenzione. Siccome però un qualche monaco sovversivo potrebbe approfittare di questa occasione per far chiasso, egli pensava di far pubblicare dalla commissione giurisdizionale un decreto nel quale la costituzione papale veniva presentata come apocrifa. ³ In proposito desiderava l'opinione di Choiseul. ⁴ Anche il giovane duca nelle sue lettere ai re di Francia e Spagna dovette spacciare i gesuiti come i veri autori del monitorio. ⁵ Ai superiori degli Ordini il ministro raccomandò prudenza e silenzio con la minaccia che se un solo religioso parlasse o scrivesse contro l'editto, scaccerebbe dal paese tutti gli Ordini. Ai due inquisitori di Piacenza, appena divenne noto il monitorio, fece pervenire l'ordine di abbandonare il ducato entro due ore. ⁶ In seguito a questa intimidazione nessun vescovo e nes-

¹ Choiseul a Grimaldi il 19 febbraio 1768 (ivi 45, 65); ROUSSEAU I 250. Cfr. Fuentes a Grimaldi il 19 febbraio 1768, ivi.

² * Du Tillot a Grimaldi il 7 febbraio 1768, ivi 5220.

³ Questa via d'uscita era stata consigliata da Spedallieri, poichè cagionava meno rumore ed era tuttavia sufficiente per salvaguardare l'onore del duca. BENASSI V 263 n. 4; Du Tillot a Roda il 10 febbraio 1768, presso DANVILA Y COLLADO III 186.

⁴ * Du Tillot a D'Argental il 10 febbraio 1768, Biblioteca di Parma. Correspondance de Mr. Du Tillot avec Mr. D'Argental 574.

⁵ * Ferdinando I a Carlo III il 10 febbraio 1768, Archivio di Simancas, Estado 5220.

⁶ * Du Tillot a Azara il 13 febbraio 1768, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, Exped. «Parma» 1768.

sun sacerdote secolare o religioso osò intervenire contro le leggi antiecclesiastiche del governo.¹

Da una polemica pubblica il ministro non si riprometteva da principio grandi successi, tuttavia aveva cercato a Venezia un teologo ben versato in diritto canonico e storia ecclesiastica che in ogni caso potesse scrivere contro Roma.² Ben presto però mutò la sua prima opinione e fece diffondere un manifesto nel quale il Breve papale viene combattuto e le leggi riformatrici del governo vengono energicamente difese.³ Parecchie penne si misero volontariamente a sua disposizione. Comparve una serie di scritti polemici che richiamandosi all'autorità di Gerson, Sarpi e Fleury difendevano i diritti di regalia dei principi contro le pretese del papato.⁴

Benchè Du Tillot assicurasse di aver proceduto sempre nelle sue misure contro la giurisdizione e immunità d'accordo con Versailles, e con Madrid, egli era però preoccupato dell'atteggiamento che potrebbero prendere i gabinetti. Alla lettera che annunciava il suo decreto del gennaio, Grimaldi aveva risposto evasivamente. Certo, osservava costui, l'editto porterà al paese grande vantaggio, benchè egli non potesse dire se corrispondesse ai privilegi di Parma; non dubitava però che fosse stato compilato secondo il parere di giuristi e teologi. Risentito, il ministro ebbe a dire che un'ordinanza di questa fatta non aveva bisogno di privilegi; ma era fondata sul diritto naturale dell'autodifesa.⁵

Le sue preoccupazioni dovevano scomparire ben presto. Da tutte le parti i rappresentanti delle potenze borboniche accorsero in aiuto del loro consenziente. Non voglia illudersi, scongiurava Aubeterre: non si tratta qui di un affare personale dell'Infante, ma di un sistema che si era sviluppato a poco a poco, dopo la cacciata dei gesuiti. Oggi si fa un tentativo con un principe più debole, dal quale si crede di non aver nulla da temere, per poi più tardi procedere contro gli altri. Anche a parte la consanguineità l'affare dell'Infante dovrà diventare la causa comune di tutti i sovrani. È in giuoco la loro autorità se permettono che la Corte romana possa imporre impunemente al clero ed ai loro

1 * Du Tillot ad Azara il 21 febbraio 1768, ivi.

2 * Du Tillot ad Azara il 13 febbraio 1768, ivi.

3 « Manifesto o la Memoria della corte di Parma sulle lettere in forma di Breve pubblicate e affisse in Roma nel giorno 1° febbraio 1768 » in BENASSI V 268 ss. Il manifesto trovò il vivissimo plauso di Voltaire; vedi ivi 269 nota 4.

4 Cfr. ivi 274 ss.

5 * Du Tillot ad Azara il 13 febbraio 1768, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Exped.* « Parma » 1768.

sudditi la disobbedienza, pena la scomunica.¹ In Roma, ove il Breve venne affisso il 1° febbraio 1768 alle 23, già all'una di notte tutte le copie erano strappate.² Anche altrove le grida di soccorso di Du Tillot e del duca Ferdinando, da lui guidato, non risuonarono invano. Carlo III assicurò il giovane monarca della sua partecipazione al cordoglio che gli aveva procurato Roma e gli promise il suo appoggio, fino a tanto che la sua causa fosse giusta. Egli sottoporrebbe l'affare all'esame di una commissione di prelati e giuristi e comunicherebbe la loro opinione al re di Francia, affinché tutte due le Corti in unione con Napoli intraprendano in Roma i passi necessari.³ Nella lettera nella quale il monarca spagnuolo invita Tanucci ad aderire osserva: « Noi dobbiamo agire uniti e tenere il medesimo e unico linguaggio e ringraziare infinitamente e continuamente Iddio che non abbiamo più nei paesi della nostra famiglia questi uomini perniciosi e corrotti che sono contro la nostra santa religione e i loro principi ». ⁴ Il Consiglio straordinario di Castiglia, accresciuto di cinque vescovi, arrivò sotto la guida dei due fiscali Campomanes e Moñino alla constatazione che non l'Infante aveva leso i diritti della Chiesa, ma che la Curia romana col monitorio aveva oltrepassato i limiti dell'amore, della moderazione e del giusto riguardo verso il duca di Parma; perciò la scomunica era nulla e irrita e il ministero romano doveva venir obbligato a revocare il Breve e per l'avvenire a tenersi entro i suoi limiti. ⁵

I progetti esagerati di Tanucci di spogliare il Papa del suo potere temporale, ⁶ non trovarono grazia innanzi al senso realistico di Choiseul. Il ministro francese insistette soprattutto sulla necessità di un passo collettivo dei re di Spagna, Francia e Portogallo presso Clemente XIII. I rappresentanti di queste tre potenze dovevano esprimere al Papa il loro stupore, perchè avesse pubblicato un decreto contro il duca di Parma, senza previ negoziati o ammonimenti, un decreto che era in sè offensivo ed ingiusto, poichè per una faccenda puramente secolare intimava contro di lui la scomunica. L'interesse di famiglia non permetteva ai sovrani della casa Borbone di lasciar cadere quest'offesa. Essi si trovavano perciò nella necessità di esigere, coi mezzi messi in loro mano da Dio, per l'offeso una solenne soddisfazione. Volesse quindi la S. Sede emanare una formale e pubblica revoca

¹ * Aubeterre a Choiseul il 3 febbraio 1768, Archivio di Simancas, Estado 4565.

² Ivi.

³ * Carlo III a Ferdinando I il 23 febbraio 1768, ivi 5220.

⁴ Carlo III a Tanucci il 23 febbraio 1768, in DANVILA Y COLLADO III 186.

⁵ Consulta del 23 febbraio 1768, ivi 187 nota 1.

⁶ Tanucci a Galiani il 6 febbraio 1768 (vedi sopra p. 929 n. 2).

del Breve. Qualora essa non desse soddisfazione entro otto giorni, i tre monarchi richiamerebbero da Roma i loro ambasciatori e scaccerebbero i nunzi pontifici dai loro Stati. In caso del prevedibile rifiuto, si doveva interrompere ogni comunicazione con Roma per il resto del pontificato. Gli affari si continuerebbero a sbrigare, « ma tratteremo la Corte romana in tal modo che diverremo signori del futuro conclave e il prossimo Papa non avrà da far nulla di più sollecito che rimediare alle sciocchezze del suo predecessore ». In caso di una eventuale rottura, la casa Borbonica non aveva da temer altro che la perdita di alcuni cappelli cardinalizi, ciò che è piuttosto un guadagno; perchè i cardinali della Corona si lasciano implicare in intrighi appena arrivati a Roma, mentre è facile comprare con danaro i voti dei membri italiani del Sacro Collegio, i quali non si lasciano imbrogliare. Qualora il Papa insistesse ostinatamente nel suo rifiuto, ci si impadronirà dei possedimenti che la S. Sede illegittimamente detiene come Avignone, Benevento, Pontecorvo, Castro e Ronciglione. In questo modo i Borboni, quando si farà più tardi la conciliazione, potranno dettarne le condizioni e ottenere l'abolizione della Compagnia di Gesù.¹

Il Consiglio straordinario di Castiglia, al quale Carlo III sottopose le proposte di Choiseul, si dichiarò in sostanza d'accordo, affermando però che l'occupazione dello Stato pontificio era un mezzo migliore che la rottura delle relazioni. Il Consiglio era bensì convinto che questo passo condurrebbe alla rottura delle relazioni, ma era interesse delle potenze di riversarne la colpa su Roma. In questa maniera si ottiene tanto la rottura come l'occupazione di una parte dei possedimenti temporali. « Così nel compimento saremmo noi i padroni e potremo raggiunger meglio quello che ci si propone, cioè la soppressione dell'Ordine dei gesuiti ».²

Siccome Choiseul aveva espresso al nunzio pontificio le stesse accuse contro la Santa Sede che comparivano nella sua lettera a Grimaldi, Torrigiani nella sua risposta a Giraud ne dimostrò diffusamente l'inconsistenza. Per più anni il Papa aveva assistito con indulgenza e pazienza all'agire di Parma. I suoi ripetuti tentativi di promuovere un componimento erano naufragati contro la slealtà del primo ministro ed erano stati corrisposti soltanto con nuovi sorpresi. Mai la Corte di Parma prima di emanare i suoi decreti di riforma ne fece parola con Roma, non si poteva perciò fare un rimprovero al Papa perchè egli ora aveva osservato la stessa procedura, tanto più che già nelle occasioni

¹ Choiseul a Grimaldi il 19 febbraio 1768 in ROUSSEAU I 251 ss.

² * Grimaldi a Choiseul il 2 marzo 1768, Archivio di Simancas, Estado 5221.

antecedenti aveva dichiarato di riservarsi di far uso dei suoi supremi poteri. Dopo le spiacevoli esperienze degli anni passati l'entrare di nuovo in trattative, avrebbe voluto dire esporsi a nuovi rifiuti e a nuove offese e a farsi legare le mani. Qualificare il Breve come un atto di ostilità contro la casa di Borbone era un futile pretesto, allo scopo di mettere la Santa Sede dalla parte del torto. Se il Papa condanna delle leggi e dichiara che sono nulle, leggi che sono dannose alla Chiesa, egli adempie soltanto il dovere del suo ufficio senza farsi guidare da motivi personali. In ogni caso l'obiezione contro la Bolla *In coena Domini* sarebbe fondata in un Breve per la Francia, ove non è permessa la sua promulgazione, ma non può riguardare il decreto per Parma, ove la Bolla venne sempre riconosciuta e fu sempre in vigore. Da secoli essa è valsa in simili casi come norma; il Papa si è servito soltanto del linguaggio dei suoi predecessori.¹

Quasi tutti i governi cattolici impedirono la diffusione del monitorio nei loro Stati. Nonostante le diligenti premure del nunzio presso Luigi XV, il Parlamento di Parigi per iniziativa di Choiseul proibì con decreto 26 febbraio 1768 il Breve pontificio e solo alla saggezza del ministro si dovette se non venne dato l'ordine di bruciarlo per mano del boia su pubblica piazza.² Parma, su parere della Giunta reale, emanò in data 13 marzo un decreto che comminava la pena per ribellione ed alto tradimento a chi non consegnasse il monitorio.³ Il Consiglio di Castiglia pubblicò il 16 marzo 1768 contro il monito del Papa un'ordinanza reale alla quale erano allegati i pareri dei due fiscali Campomanes e Moñino coi loro aspri attacchi contro Roma.⁴ Il decreto del re di Napoli del 4 giugno 1768 ordinò di consegnare il « papel de Roma » come il Breve veniva qualificato spregiativamente, come pure la Bolla *In coena Domini* e minacciò per chi li trattenesse la pena comminata a chi commette delitto di lesa maestà.⁵ Del pari il governo portoghese ordinò il 30 aprile che si confiscassero tutti gli esemplari e dichiarò colpevole di *crimen laesae* chiunque diffondesse il monitorio, lo ristampasse o lo conservasse.⁶

¹ Torrigiani a Giraud il 9 marzo 1768, Cifre. *Nunziat. di Francia* 455. loc. cit.

² THEINER, *Histoire* I 122; BENASSI V 266.

³ Venne pubblicato l'editto il 26 marzo 1768, dopo che era giunta l'approvazione delle corti di Spagna e Francia (BENASSI V 268). Un esemplare dell'editto nell'Archivio generale centrale di Madrid, *Estado* 4900.

⁴ DANVELA Y COLLADO III 191 ss.

⁵ Ivi 200.

⁶ THEINER, *Histoire* I 122.

Dopo che frattanto le potenze borboniche si erano accordate sul modo di procedere,¹ i rappresentanti delle tre Corti chiesero udienza privata presso il Papa. Clemente XIII già da tempo istruito dell'imminente passo collettivo, non era abbattuto, anzi piuttosto fermamente deciso di non dipartirsi dalla decisione presa, nella convinzione che egli non poteva tradire i doveri del suo ufficio sacerdotale per salvare i possedimenti temporali della Santa Sede e che egli non poteva in genere permettere checchessia, che non fosse conveniente per la sua dignità quale capo della Chiesa a custode delle leggi.² Il 15 e 16 aprile gli ambasciatori presentarono i loro memoriali,³ nei quali in nome dei loro principi chiedevano la revoca del monitorio e il riconoscimento senza riserve della sovranità dell'Infante Ferdinando su Parma e Piacenza. In caso di rifiuto si minacciavano rappresaglie; se invece la Santa Sede corrispondesse al desiderio delle Corti, esse erano disposte ad assumere la mediazione nelle trattative di componimento. Prima d'entrare tuttavia in altre trattative era necessario di dare soddisfazione all'Infante; dalle trattative stesse poi dovevano in ogni caso venire esclusi i cardinali Torrigiani, Negroni, Boschi, Bonaccorsi e Castelli.⁴

Dopo che il Papa ebbe scorso brevemente il memoriale del delegato francese Aubeterre, egli gli dichiarò che non revocrebbe nè cambierebbe il Breve, non sentendosi di farlo in coscienza; poichè il monitorio era stato pubblicato solo perchè ve lo aveva spinto la sua coscienza. Trattò con disprezzo la minaccia di rappresaglia. La stessa risposta impartì Clemente XIII all'ambasciatore spagnuolo, aggiungendo ancora che egli voleva piuttosto morire che tradire i diritti della Sede apostolica e gravare la sua coscienza di un grave peso, di cui una volta avrebbe dovuto render conto al tribunale di Dio. Le rappresaglie non lo spaventavano. I monarchi potevano prendersene quante volevano, essi non troverebbero alcuna resistenza, perchè non possedeva nè armi nè soldati per sbarrare loro la via. Nè se li possedesse, vorrebbe farne uso contro principi cattolici e figli della Chiesa. Le sue uniche armi erano la preghiera e la croce di Cristo, nelle

¹ * Grimaldi a Azpuru il 5 aprile 1768, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Reales Ordenes* 48; * Grimaldi a Tanucci il 5 aprile 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 6101.

² * Torrigiani a Vincenti il 24 e 31 marzo e 14 aprile 1768, Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit.; * Azpuru a Grimaldi il 24 marzo 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 5221.

³ * Memoria di Spagna, del 15 aprile 1768, in *Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit.; copie dei tre promemoria (15 aprile 1768) nell'Archivio di Simancas, *Estado* 5221.

⁴ In un * Promemoria del 9 giugno 1768 la repubblica di Venezia si associò all'azione dei Borboni. Ivi.

quali egli riponeva tutta la sua fiducia. Il volto del Papa rivelava più gioia che tristezza mentre dava la sua risposta.¹

Mentre Clemente di fronte ai rappresentanti della Francia e della Spagna si limitò a questa dignitosa dichiarazione, non poté tralasciare di ricordare al cardinale Orsini, rappresentante delle Due Sicilie, quanto fosse indegna la sua condotta. Nel promemoria che Orsini aveva da consegnare in nome del suo re, il monitorio era qualificato come un attentato alla persona del duca di Parma e un attacco contro la sua sovranità.² A nessun altro monarca, così osservò il vecchio capo della Chiesa, si oserrebbe buttare in faccia una tale dichiarazione, ma ci si rivolgerebbe al ministro. Egli non avrebbe mai creduto che i suoi figliuoli dichiarassero guerra a lui, loro padre comune; ma con le loro rappresaglie essi non otterrebbero da lui la revoca del Breve. La scusa dell'ambasciatore che le Corti erano malcontente del ministro e si dovevano perciò rivolgere immediatamente al Papa, Clemente qualificò un mero pretesto. Alle rimostranze circa i suoi doveri come cardinale, Orsini rispose che non credeva di esser venuto meno al suo giuramento.³

Non mancarono tentativi di attirare anche altre potenze cattoliche nella coalizione contro la Santa Sede. Già nella primavera del 1768 Carlo III dai matrimoni del duca di Parma e del Delfino francese con due arciduchesse sperava derivasse un più stretto legame dell'Austria alla politica borbonica.⁴ Il 19 aprile egli annunciò pieno di gioia a Tanucci che in base alle relazioni pervenutegli da Parigi, l'Austria e il Portogallo si erano uniti ai Borboni.⁵ La notizia non si confermò. Il 12 maggio Torrigiani aveva in mano l'assicurazione che la Corte imperiale, nonostante tutte le insistenze degli ambasciatori borbonici, non farebbe alcun passo contro il monitorio.⁶ A motivazione di tale contegno venne significato al rappresentante della Spagna che non si voleva esporsi ad un rifiuto simile come i Borboni, e ciò tanto meno che gli ultimi non avevano aspettato la mediazione tedesca.⁷ No-

¹ * Azpuru a Grimaldi il 15 aprile 1768, *ivi*; BENASSI V 270 s. Cfr. anche * Torrigiani a Vincenti il 21 aprile 1768, Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit.; THEINER, *Histoire* I 125 s.

² * Copia nell'Archivio di Simancas, *Estado* 5221.

³ * Orsini a Grimaldi il 20 aprile 1768, *ivi*.

⁴ * Carlo III a Luigi XV il 2 marzo 1768, Archivio generale centrale di Madrid, *Estado* 2850; DANVELA Y COLLADO III 189 s.

⁵ * A Tanucci il 19 aprile 1768, Archivio generale centrale di Madrid, *Estado* 6059; DANVELA Y COLLADO III 198.

⁶ * Torrigiani a Vincenti il 12 maggio 1768, Registro di Cifre, *Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit.

⁷ * Mahony a Grimaldi il 21 maggio 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 6504.

nostante l'esplicite simpatie del principe Kaunitz per la Francia, l'imperatrice insistette nel suo contegno negativo e, secondo la relazione del nunzio Visconti, ella approvò perfino la condotta del Papa contro Parma e i Borboni.¹ La concezione di Maria Teresa era condivisa dal re di Sardegna, il quale disse che era poco onorifico per tre potenze armate di procedere in tal modo contro l'inerte Curia romana.²

Pombal, che già da lungo desiderava un avvicinamento alla Spagna, considerava il conflitto di Parma come una gradita occasione per compiere la desiderata unione. Il 20 marzo 1768 egli autorizzò l'ambasciatore portoghese a concludere un accordo per indurre il Papa « a fare il suo dovere », ed eventualmente ad occupare territorio pontificio. In una lettera accompagnatoria, piena di violenti attacchi contro i gesuiti, egli proponeva di procedere colla forza delle armi contro il capo supremo della Chiesa e di spartire lo Stato pontificio tra i principi confinanti.³ Egli pensava di rinviare a Roma l'ambasciatore Almada per promuovervi in unione dei rappresentanti della Francia e della Spagna l'affare della soddisfazione a Parma.⁴ Per quanto però le Corti borboniche desiderassero di allargare l'anello contro Clemente XIII associandosi altre potenze cattoliche, esse non si fidavano del tutto delle intenzioni del ministro portoghese. Tanto Choiseul⁵ quanto Tanucci⁶ dietro lo zelo eccessivo del Pombal sospetavano dei secondi fini politici e temevano che l'accessione del Portogallo rappresentasse piuttosto un peso che un alleggerimento. Gli sforzi di Almada di ottenere con l'aiuto degli ambasciatori di Francia e Spagna il suo ritorno a Roma, come amba-

¹ * Visconti a Torrigiani il 28 maggio, 14 e 18 giugno 1768, Cifre, *Nunziat. di Germania* 392, Archivio segreto pontificio.

² * Tanucci a Cattolica il 10 maggio 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 6004; * Visconti a Torrigiani il 4 giugno 1768, Cifre, *Nunziat. di Germania* 392, loc. cit.

³ Copia dei due documenti nell'Archivio di Simancas, *Estado* 7290.

⁴ * Pombal a Ayres de Sa e Mello il 9 aprile 1768, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Exped.* 1768.

⁵ * « M. d'Oeyras est tout feu quand il est question de Rome et des Jésuites, pour lequel nous n'avons pas besoin de lui et où il n'est qu'incommode; mais lorsque nous traitons l'alliance contre Angleterre il me persifle, comme on dit dans ce pays-ci; et je crois qu'il fait pire, car il négocie un nouveau traité de commerce avec Angleterre » (Choiseul a Grimaldi il 3 maggio 1768, Archivio generale centrale di Madrid, *Estado* 2850). * « Il faut laisser faire ce que voudra M. d'Oeyras à Rome; quant à nous, l'affaire des représailles est en règle » (Choiseul a Grimaldi il 27 maggio 1768, *ivi*). * Grimaldi a Choiseul il 16 maggio 1768, *ivi*.

⁶ * Ad Azpuru il 7 e 31 maggio 1768, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Exped.* 1768.

sciatore, vennero da questi trattati con un riserbo così freddo, che egli finì col lasciar cadere il suo progetto.¹

In Roma si era ben consapevoli della portata dei passi compiuti e si cercò d'impedire una rottura dei rapporti diplomatici. Un tentativo del Papa di calmare le Corti di Versailles e Madrid con la dichiarazione che era ben stato lungi dal volere offendere i due sovrani e che nel suo procedimento contro Parma si era lasciato guidare soltanto dalla sua coscienza fallì, perchè tanto Choiseul che l'ambasciatore spagnuolo Fuentes si rifiutarono di accettare il memoriale pontificio.²

Dopo la risposta negativa di Clemente XIII bisognava attendersi come imminenti le rappresaglie. Ma Tanucci scongiurò Carlo III di volerle ancora differire per un poco, fino a tanto che non fosse compiuto il matrimonio di re Ferdinando con l'arciduchessa Carolina, poichè in caso che il Papa imponesse la scomunica a chi attaccasse lo Stato pontificio, questo passo, dati i sentimenti religiosi dell'imperatrice e della sua figliola, potrebbe portar confusione nell'affare del matrimonio.³ In base a ciò il governo di Madrid fissò appena il 10 giugno 1768 per l'occupazione di Benevento e Pontecorvo e il giorno seguente per l'occupazione di Avignone e Venasino.⁴ Alle rimostranze di Choiseul e di Tanucci venne finalmente deciso che entrambi gli Stati dovessero procedere contemporaneamente il 14 giugno.⁵ Così avvenne. Il giorno stabilito le truppe delle due potenze avanzarono su territorio pontificio; i legati e i gesuiti dovettero abbandonare il territorio occupato e funzionari francesi e napoletani assunsero l'amministrazione.⁶

Per quanto i Borboni al di fuori cercassero di conservare l'apparenza della concordia, le relazioni dei loro rappresentanti e ministri fra di loro erano tutt'altro che armoniche. Una profonda avversione animava specialmente l'ambasciatore francese Aubeterre contro gli agenti di Spagna e Napoli, Azara e Centomani, i quali volevano ad ogni costo rappresentare una gran

¹ Cfr. * Correspondencia del Sr Comdor Almada Mendoza a Mr. Azpuru 1768, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Hsped.* 1760-69.

² * Fuentes a Grimaldi il 30 maggio e 3 giugno 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 4565.

³ * A Carlo III il 3 maggio 1768, *ivi* 6101.

⁴ * Grimaldi a Choiseul il 16 maggio 1768, Archivio generale centrale di Madrid, *Estado* 2850; * Choiseul a Grimaldi il 27 maggio 1768, *ivi*; * Grimaldi a Fuentes il 16 maggio 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 4565.

⁵ * Fuentes a Grimaldi il 25 maggio 1768, *ivi*; * Tanucci a Grimaldi il 31 maggio 1768, *ivi* 6101.

⁶ * Tanucci a Grimaldi il 14 giugno 1768, *ivi*.

parte, s'ingerivano in tutto, criticavano ogni passo dei propri ambasciatori e cercavano di suscitare l'impressione che fossero essi a godere la fiducia delle loro Corti.¹ Non minore era l'exasperazione di Choiseul per il doppio giuoco del Tanucci. Nel suo primo progetto il ministro degli esteri francese aveva pensato anche all'occupazione di Castro e Ronciglione,² sui quali Napoli aveva delle vecchie pretese.³ Anche Azpuru raccomandò questa misura, perchè la Curia romana che da queste regioni ricavava annualmente 100.000 scudi, veniva con ciò colpita nel suo nervo vitale.⁴ Siccome però la Spagna voleva che s'interpretasse la presa di possesso di territorio pontificio come rappresaglia e non come rivendicazione di territorio illegittimamente posseduto, venne deciso di non prendere in considerazione tale misura, tanto più che la Francia e l'Austria in base al trattato di pace del 1738 erano garanti per Castro.⁵ Tuttavia, per aumentare la pressione, si doveva fare la minaccia di occupare anche tali paesi e in caso di ulteriore ostinazione da parte del Papa si sarebbero anche occupati di fatto.⁶ Tanucci considerava l'occasione favorevole per procurare al suo re il trionfo di un piccolo aumento di territorio. Egli dichiarò che le misure di rappresaglia attuate dalle tre potenze erano insufficienti, che bisognava impadronirsi anche di Castro e Ronciglione che stavano quasi alle porte di Roma, tanto più che Napoli aveva su essi degli antichi diritti. Appena che le truppe di Ferdinando comparissero sulle rive del Tevere innanzi a Castel S. Angelo, il popolo romano si solleverebbe e costringerebbe il Papa a soddisfare in pieno a tutte le pretese della casa di Borbone. Onde procurare maggior peso alle sue proposte, egli fece spargere la voce che Choiseul lo spingeva incessantemente ad occupare i suddetti territori.⁷ In Roma il marchese aveva da principio fatto circolare la notizia che circa Castro e Ronciglione non era stata presa alcuna decisione.⁸ A Madrid si riteneva poco prudente questo passo, perchè si volevano spaventare i romani con la paura di ulteriori occupazioni

¹ Aubeterre a Choiseul il 18 agosto 1768, in ROUSSEAU I 266.

² Choiseul a Grimaldi il 19 febbraio 1768, ivi 251 ss.

³ * Tanucci a Azpuru il 31 maggio 1768, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Exped.* 1768.

⁴ Azpuru a Grimaldi il 24 marzo 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 5221.

⁵ * Grimaldi a Tanucci il 26 luglio 1768, ivi 6101.

⁶ * Fuentes a Grimaldi il 25 maggio 1768, ivi 4575.

⁷ * Choiseul a Ossun il 20 settembre 1768, ivi 5222. Cfr. ROUSSEAU I 267 nota 1.

⁸ * Azpuru a Du Tillot il 7 luglio 1768, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Exped.* «Parma» 1768; * Tanucci ad Azpuru il 12 luglio 1768, ivi. *Exped.* 1768.

e renderli disposti a maggiori concessioni.¹ In seguito a ciò Tanucci incaricò l'ambasciatore Orsini di mettere in giro la voce che la Spagna era ora d'accordo con l'occupazione di altre parti dello Stato pontificio e che la Francia vi insisteva.² Di fronte a Centomani egli designò l'Ognissanti come termine per l'entrata delle truppe napoletane.³ Orsini si precipitò a darne notizia al cardinal Cavalchini.⁴ Ciò provocò in Vienna e Versailles una tempesta d'indignazione. Richiamato all'ordine, il cardinale smentì tutto e affermò che Cavalchini, il quale era debole di udito, lo aveva capito male.⁵ Ora lo stesso Tanucci smentì il rappresentante di Napoli.⁶

La Curia non si lasciò spaventare da questa manovra, perchè aveva già avuto notizia per mezzo del nunzio di Vienna aver l'imperatrice comunicato alle Corti borboniche che essa non avrebbe potuto assistere indifferente ad un'eventuale occupazione di Castro.⁷ Choiseul sfogò la sua ira in parole di disprezzo che erano dirette a Tanucci ed Orsini. « Ministri di questa specie, così scriveva a Aubeterre, non sono fatti per trattare grandi affari; bisogna limitarsi a disprezzare i metodi piccini della loro bassa e insidiosa politica ». ⁸ Indignato contro l'abuso del suo nome, il duca protestò contro la slealtà e la furberia del Tanucci⁹ e esigette che venisse messo seriamente a posto dal re di Spagna.¹⁰ Scoperto così con le mani nel sacco, il marchese si contenne in un profondo silenzio;¹¹ ma più tardi lamentò che il

¹ * Grimaldi ad Azpuru il 26 luglio 1768, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Reales Ordenes* 48; * Grimaldi a Tanucci il 26 giugno 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 6101.

² * Tanucci a Orsini il 16 agosto 1768, ivi 6005; * Tanucci a Grimaldi il 16 agosto 1768, ivi.

³ * Tanucci a Centomani il 20 agosto 1768, ivi 6000.

⁴ * Negroni a Aubeterre il 24 agosto 1768, ivi 5222; * Aubeterre a Negroni il 25 agosto 1768, ivi.

⁵ * Azpuru a Aubeterre il 31 agosto 1768, ivi.

⁶ * Tanucci a Carlo III il 4 ottobre 1768, ivi 6006.

⁷ * Visconti a Torrigiani il 26 agosto 1768, *Nunziat. di Germania* 392. loc. cit.; * Torrigiani a Visconti il 1° settembre 1768, Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit.; * Azpuru a Grimaldi il 22 settembre 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 5222.

⁸ Choiseul a Aubeterre il 4 ottobre 1768, presso ROUSSEAU I 266.

⁹ Choiseul al visconte Choiseul, ambasciatore a Napoli, il 20 settembre 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 5222; * Choiseul a Aubeterre il 20 settembre 1768, ivi.

¹⁰ Grimaldi a Fuentes il 19 settembre 1768, presso ROUSSEAU I 276 nota 2; Grimaldi ad Azpuru il 20 settembre, ivi; Choiseul a Aubeterre il 4 ottobre 1768, ivi.

¹¹ * Tanucci a Galliani l'8 ottobre 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 6006.

ministro degli esteri francese col suo chiasso avesse rafforzato il Papa nella sua resistenza.¹

Anche Du Tillot credette venuto il momento di allargare a spese del Papa i troppo angusti territori del suo signore, ma in queste sue tendenze egoistiche urtò presso le amiche Corti borboniche e presso la casa imperiale in una resistenza così forte, che dovette ben presto lasciar cadere il progetto.² Rassegnato egli scrisse ad Argental che ora era venuta l'occasione più favorevole per stroncare con coraggio virile tutti i conflitti giurisdizionali togliendo al Papa il potere temporale fino all'ultima briciola, limitandolo alle sue funzioni episcopali e ponendo termine così al potere che si era arrogato e alle sue usurpazioni. Bisognava condurre una guerra violenta per ridurre la Corte romana alle condizioni più umilianti e separarla dalla persona del Papa, dalla sua dignità, dal culto e dalla religione. Senonchè, così egli continua lamentandosi, solo quattro persone a Versailles e a Madrid lo comprendevano; i monarchi invece coi loro pregiudizi ereditari non potrebbero afferrare tali idee e gli ordinerebbero di arrestarsi al primo passo, in nome del loro preteso attaccamento filiale alla religione.³

I Borboni non si limitarono alle rappresaglie di carattere territoriale. Come manifestazione contro il monitorio, il 16 giugno 1768, la Prammatica del 18 gennaio 1762, rimasta finora in sospenso, la quale prescriveva l'*exequatur* regio per tutte le ordinanze papali, venne posta in vigore in tutta la sua antica estensione, con gran gioia di Tanucci il quale vedeva in essa l'unico mezzo di conservare le regalie e la quiete dei principi e delle nazioni, la disciplina cristiana, anzi la stessa religione cattolica; e nel suo entusiasmo sconfinato diceva perfino che con l'*exequatur*

¹ * A Castromonte il 29 ottobre 1768, lvi.

² BENASSI V 278 ss.

³ * « Si, como V. S. dice, fuesemos para aprovechar de la ocasion dichosa que hemos tenido y troncar de una vez con viril animo sobre todos los puntos de jurisdiccion, quitando hasta la mas minima especie de temporal al Papa y reduciendolo a lo que deve ser y a sus funciones de obispo, y que con constancia se bolviesen a llamar todas las autoridades que injustamente se han arrogado y destruir todas las usurpaciones de aquella corte, y seria de parecer que se continuasse la guerra la mas sangrienta, reduciendo la corte de Roma al punto mas baxo, y separando esa corte iniqua de la persona del Papa, de su dignidad y del culto y de la religion. Pero aunque quatro personas lo entiendan así en Madrid y en Versailles, los amos lo entenderán diversamente. Al primer paso nos pararemos, como ya se ha hecho una o dos vezes, y no haremos nada de lo que pudieramos y devriamos... Nuestros reyes que han nacido y viven escrupulosos y llenos de lo que interpretan ser amor filial de la religion... ». Du Tillot a Azara il 21 agosto 1768, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Expéd.* « Parma » 1768-69.

a suo tempo si sarebbe potuta evitare l'apostasia della Germania e di tutto il settentrione.¹

La condotta della Spagna fece scuola. Il 9 agosto 1768 il governatore imperiale conte Firmian diresse a tutti i vescovi della Lombardia una circolare in base alla quale d'ora innanzi non si doveva più promulgare la Bolla *In coena Domini*.² Il 19 ottobre seguì un pubblico decreto, il quale proibì la Bolla e ne interdisse l'applicazione in qualsiasi forma.³ Una proibizione simile venne emanata in Napoli l'11 ottobre 1768.⁴

Du Tillot considerò suo dovere di sfruttare la rottura con Roma. Quando il 3 novembre dello stesso anno proibì la Bolla *In coena Domini* come in contraddizione coi diritti regi,⁵ deplorò che il conte Firmian lo avesse preceduto con la sua proibizione, cosicchè ora aveva l'apparenza di essere soltanto il suo imitatore.⁶ Anche il duca di Modena pensava di cavare dalla situazione favorevole dei meditati vantaggi e di strappare a sè la legazione di Ferrara; soltanto l'intervento della Corte viennese ve lo impedì, poichè della scomunica aveva tanta poca paura, da desiderarla anzi vivamente.⁷ Venezia che già nel 1767 aveva proibito agli Ordini mendicanti fino a revoca l'accettazione di novizi,⁸ nell'anno seguente fece un passo più avanti ordinando che la visita di tutti i conventi e di tutte le chiese degli Ordini venisse fatta dai vescovi, cosicchè l'esenzione dei regolari venne praticamente abolita.⁹

Poco dopo l'occupazione di Benevento e Avignone, Clemente XIII si era rivolto in cerca d'aiuto alla Corte imperiale.¹⁰ Maria Teresa fece esprimere al Papa la sua deplorazione per la

¹ * A Grimaldi il 12 luglio 1768, Archivio di Simancas, Estado 6101.

² * Cardinale Borromei a Garampi il 24 agosto 1768, *Nunziat. di Germania*, 388, loc. cit.

³ BENASSI V 280; DANVILA Y COLLADO III 202 s.

⁴ BENASSI, loc. cit.

⁵ Ivi 286 ss.; * Du Tillot ad Azpuru il 6 novembre 1768, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Exped. «Parma»* 1768.

⁶ * Du Tillot ad Azara il 30 ottobre 1768, ivi.

⁷ * Visconti a Torrigiani il 15 agosto 1768, Cifre, *Nunziat. di Germania* 392, loc. cit.; * Borromei a Garampi il 24 agosto 1768, ivi 388. Allorquando il cappuccino Turchi si congedò dal duca Francesco III di Modena, gli augurò come un bene desiderabile la medesima scomunica che Roma aveva pronunziato contro il governo di Parma. BENASSI V 280 n. 2.

⁸ * Montealegre a Grimaldi il 17 ottobre e 12 dicembre 1767, Archivio di Simancas, Estado 5762.

⁹ * Montealegre a Grimaldi il 17 e 24 settembre e 5 dicembre 1768, ivi 5763.

¹⁰ * Clemente XIII a Giuseppe II il 29 giugno 1768, *Nunziat. di Vienna* 661, Archivio segreto pontificio; * Clemente XIII a Maria Teresa il 29 giugno 1768, ivi; * Torrigiani a Visconti 11 e 29 giugno 1768, Registro di cifre, ivi.

condotta delle potenze¹ e mise in vista la sua mediazione per il caso che le Corti borboniche fossero disposte ad accettarla.² Per un certo tempo parve anche che l'Austria e la Sardegna volessero fare dei passi in comune per comporre il conflitto, ma i loro ministri mostravano poca disposizione ad intervenire energicamente in favore del Papa.³ Già al principio di settembre si sapeva a Parigi che la Corte viennese non farebbe alcun tentativo di mediazione.⁴ Verso la fine del mese l'imperatrice confessò in un'udienza al nunzio che i principi borbonici gli avevano fatto capire che essi non desideravano di essere intralciati nella loro impresa; per parlare sinceramente, nel momento attuale essa si trovava in grandissimo imbarazzo. Le pendenti trattative matrimoniali con la Francia e con Parma avevano presso la sovrana la prevalenza.⁵

L'occupazione di parti dello Stato ecclesiastico diede alle tre potenze un pegno in mano, col quale esse potevano esercitare una forte pressione sulla Santa Sede. Contrariamente all'opinione di Tanucci, il quale voleva si lasciasse al Papa la cura di cavarsi d'imbarazzo,⁶ le due grandi potenze avevano in mente fin dal principio di negoziare. Già prima esse avevano ordinato ai propri rappresentanti di evitare possibilmente ogni contatto con la Curia dopo l'attuazione delle rappresaglie, di non mantenere alcuna corrispondenza d'affari col Segretario di stato e, occasionalmente, di far capire che i cinque cardinali Torrigiani, Bonaccorsi, Boschi, Castelli e Negroni⁷ non sarebbero stati presi in considerazione per eventuali trattative. Rimaneva libero agli ambasciatori di escludere altri cardinali o prelati del partito gesuitico.⁸

¹ *Visconti a Torrigiani il 21 luglio 1768, Cifre, *Nunziat. di Germania* 392, loc. cit.

² *Maria Teresa a Clemente XIII il 2 agosto 1768, *Nunziat. di Vienna* 661, loc. cit.; *Giuseppe II a Clemente XIII il 2 agosto 1768, ivi; Colloredo a Clemente XIII il 2 agosto 1768, *Nunziat. di Germania* 388, ivi; *Torrighiani a Alessandro Albani il 17 agosto 1768, *Nunziat. di Vienna* 661, ivi; Torrigiani a Visconti il 20 agosto 1768, ivi.

³ *Visconti a Torrigiani il 13 e 16 agosto 1768, Cifre, *Nunziat. di Germania* 392, loc. cit.

⁴ *Fuentes a Grimaldi il 9 settembre 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 4566.

⁵ Visconti a Torrigiani il 29 settembre 1768, Cifre, *Nunziat. di Germania* 392, loc. cit.

⁶ *Tanucci ad Azpuru il 31 maggio 1768, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Exped.* 1768; *Tanucci a Grimaldi il 31 maggio 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 6101.

⁷ Vedi sopra pag. 935.

⁸ *Grimaldi ad Azpuru il 5 aprile 1768, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Reales Ordenes* 48; *Choiseul ad Aubeterre il 26 aprile 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 5221.

Tutta la furia del loro odio riservavano però gli uomini di Stato borbonici per Torrigiani che consideravano come l'anima di tutte le resistenze alle loro pretese regaliste. Clemente XIII aveva nominato nel 1758 a Segretario di stato contro la sua volontà il laborioso, capace e piuttosto focoso fiorentino in pieno accordo cogli ambasciatori e col loro plauso.¹ Ma da quando l'energico cardinale s'era mostrato poco docile ai desideri e alle pretese delle potenze civili,² già nell'autunno del 1767 era sorto presso i rappresentanti dei Borboni il progetto di allontanare dal suo ufficio l'inflessibile difensore dei diritti della Chiesa e delle sue libertà.³ Il governo spagnuolo pensava di guadagnare Parigi e Vienna a questo progetto, allegando che Torrigiani era intieramente in mano del Generale dei gesuiti e spingeva il Papa a rompere con la casa dei Borboni.⁴ Dopo alcune esitazioni però la Corte di Versailles si rifiutò di arrogarsi tale ingerenza nei diritti autonomi di un sovrano straniero. Il re, così dichiarò Choiseul,⁵ non trovava del tutto corrispondente alla dignità sua e di suo cugino di esigere dal Papa il licenziamento d'uno dei suoi ministri, misura che rimaneva vana se non si poteva anche contemporaneamente nominare il suo successore, giacchè altrimenti si correva pericolo che Torrigiani mettesse a quel posto uno

¹ * «...haviendolo comunicado primero Su Beatitud a los Ministros estrangeros y ninguno tuvimos dificultad sobre la eleccion, pues el sujeto es muy digno, y a proposito para un tal empleo» (Portocarrero a Wall il 12 ottobre 1758, ivi 5131). Nella nota allegata il card. Rezzonico è messo tra i papabili «dignissimi», al 4° posto, e Torrigiani qualificato come atto alla segreteria. * «Nombró ya Su S^d al card. Rezzonico por Vice Canciller, y al card. Torrigiani por Secretario de Estado, y empezó desde luego este E^{mo} a exercer su empleo. Se dice que se resistió furtermente a aceptarle, y que el card. Cavalchini de orden de Su S^d le persuadió. Era a quien el Papa se havia inclinado mas, desde el principio, y se cree que convenieron los Ministros de las Cortes en su eleccion. Es Florentin y sugeto de talento, y expedicion, aunque algo fuerte de genio, y está versado en los negocios de esta Corte por la mano que tuvo en tiempo que era Secretario de Estado el card. Valenti Gonzaga, por que el Papa Benedicto XIV le estimaba mucho y le hizo cardenal siendo Secretario de la Consulta» (Roda a Wall il 12 ottobre 1758, ivi 4957), Cfr. * Tanucci a Caraccioli il 14 ottobre 1758, ivi 5957.

² * Erizzo ai dogi di Venezia il 3 gennaio 1767, Archivio di Stato di Venezia, «Ambasciatore», «Roma» 286; Tanucci ad Azara il 17 gennaio 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 5990.

³ * Azpuru a Grimaldi 8 ottobre 1767, Archivio generale centrale di Madrid, *Estado* 3915. Cfr. «Cardenal de Torrigiani, relativo al proyecto que formaron los Ministros de las potencias catolicas cerca de S. S^d para remover al d^{no} cardenzl de la Secretaría de Estado», ivi.

⁴ * Grimaldi ad Azpuru il 27 ottobre 1767, ivi 3915; * Grimaldi a Mahony il 31 ottobre 1767, ivi; * Grimaldi a Fuentes [31] ottobre 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 4982.

⁵ * A Fuentes il 16 novembre 1767, ivi 4564.

ancora peggiore, per mezzo del quale potrebbe poi dirigere il Papa. Di fronte a tali obiezioni la Corte di Madrid lasciò cadere per ora il suo progetto,¹ ma con ciò nella corrispondenza degli ambasciatori e ministri non tacquero le lagnanze e le accuse contro il rigido avversario. In contraddizione ai fatti, essi presentavano il Segretario di stato come un docile strumento in mano del suo confessore, il generale dei gesuiti, Ricci,² benchè questi, dopo la nomina del Torrigiani al nuovo ufficio, non fosse stato più suo direttore spirituale. Appena comparso il monitorio contro Parma, i rappresentanti borbonici lo qualificarono come opera di Torrigiani e Ricci, i quali avrebbero indotto a tal passo il Papa, uomo di debole volontà.³ In seguito al risentimento, artificialmente tenuto vivo, i governi borbonici respinsero qualsiasi trattativa ulteriore col Segretario di stato e pregarono che Clemente XIII designasse un altro cardinale per le trattative.⁴ Dopo ciò Torrigiani offerse le sue dimissioni,⁵ dichiarando che egli aveva combattuto con tutte le forze per i diritti della Chiesa in ragione di Dio e della sua coscienza, ma che ora, vedendo scoppiare per la sua persona una tempesta, esclamava col profeta Giona: Gettatevi in mare.⁶ Per un certo tempo parve che il Papa volesse accettare le dimissioni del suo servo fedele e già si designava come suo successore il cardinale Rossi, quando all'ultima ora riuscì agli sforzi del cardinale nepote Rezzonico di trovare una via nella situazione confusa: Torrigiani mantenne il Segretario di stato e invece il cardinal Negroni, la cui esclusiva⁷

¹ * Grimaldi a Fuentes 8 dicembre 1767, ivi.

² * Tanucci a Azara il 17 gennaio 1767, ivi 5900.

³ * Azpuru a Grimaldi il 24 marzo 1768, 5221. Cfr. anche sopra p. 939 n. 4.

⁴ * Aubeterre a Clemente XIII (15 giugno 1768) ivi 5222.

⁵ * «Ma secondo le mie notizie, la domanda che si farà da chi ha il carico di portar la parola degli altri, sarà l'esclusiva mia, e la positiva richiesta di un altro per trattar seco, ed agiustar le cose di tutto il mondo. Quanto sarà facile ad accordarsi la prima petizione, ed io ne darò per parte mia tutta la mano, altrettanto veggio difficile la seconda, e nè sarò io solo ad oppormi. Mi dispiace di doverle dire, che anche la petizion secca non principia bene. Il Papa me ne uscì da sè medesimo ieri sera, e non lo vidi punto inclinato a secondarla» (Torrighiani a Erizzo l'11 giugno 1768, ivi 5764). Cfr. * Azpuru a Grimaldi il 23 giugno 1768, ivi 5222.

⁶ * «El correo pasado avisé a V. S. la audiencia que tubo Mr d'Aubeterre para pedir el nuevo Ministro con quien tratar... Torrigiani declaró al repote con la mayor resolucion que queria retirarse y dejar absolutamente el manejo de los negocios; que segun Dios y su conciencia habia peleado por la Iglesia con todas sus fuerzas, pero que viendo que la tempestad venia por su persona, decla con Jonas: Mittite me in mare». Azara a Grimaldi il 23 giugno 1768, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Corresp.* entre Azara y Grimaldi.

⁷ * Azpuru a Grimaldi il 24 marzo 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 5221.

era stata ritirata in seguito a rimostranze di Azpuru,¹ venne designato quale negoziatore con gli ambasciatori borbonici.²

Nonostante queste larghe prove di condiscendenza, gli attacchi e i sospetti contro il Segretario di stato e il generale dei gesuiti non cessarono. Ricci, così affermava Aubeterre, è il vero dominatore in Vaticano e in Quirinale, egli è che nelle sue frequenti conferenze coi cardinali Torrigiani, Rezzonico, Boschi e Castelli dirige il corso della politica papale.³ Parecchie notizie, che portavano in fronte il marchio dell'invenzione, danno l'impressione di essere state lanciate allo scopo di rinforzare il sospettoso Carlo III nella sua avversione contro i gesuiti ed indurlo a passi ulteriori contro l'Ordine. Così si sparse la notizia che il Papa per consiglio del Ricci avesse mandato a Vienna un promemoria per dimostrare che coll'occupazione di Benevento il regno delle Due Sicilie era ricaduto alla Santa Sede e che con ciò il Papa aveva diritto d'infeduarne un altro principe. Il generale dei gesuiti, continuava la diceria, raccomandava il trasferimento della corona al secondo figlio del re di Sardegna o addirittura ad un figlio del re d'Inghilterra, qualora questi fosse

¹ Aubeterre a Clemente XIII (15 giugno 1768), ivi 5222; * Azpuru a Grimaldi il 9 giugno 1768, ivi 5221.

² * Azpuru a Grimaldi il 23 e 30 giugno 1768, ivi 5222; Azara a Grimaldi il 23 giugno 1768. Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma. *Exped. «Parma» 1768*; * Torrigiani a Vincenti il 30 giugno 1768. Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit.

³ * «Tout est présentement tranquille dans l'intérieur du Palais. Il n'y est plus question d'aucun changement, et il paroît décidé que le card. Torrigiani restera Secrétaire d'état; le P. Ricci le veut ainsi, et rien ne résiste à ses volontés; il trouve moyens de faire rester un Ministre en place, sans que celui-ci, ni son maître s'en soucient. Il va coucher, presque tous les soirs, au noviciat, pour être plus à portée de se rendre au palais, dès qu'il est nuit, sans être aperçu. Il n'y a presque pas de jour qu'il n'y aille, ou chez le card. Rezzonico, ou chez le card. Torrigiani, et souvent ils confèrent tous ensemble avec les cardinaux Boschi et Castelli» (Aubeterre a Choiseul il 6 luglio 1768, Archivio di Simancas, *Estado*, 4568). * Si pretendeva anco dai Ministri della casa Borbone che il Generale facesse tutto col Papa e col detto cardinale [Torrighiani], di cui era amico. Esso causa di non essersi ricevuti i Spagnuoli [Gesuiti] e del Breve di Parma e di che no? Questa presunzione inetta si metteva in ridicolo dai consapevoli degli affari. Il Generale in dieci anni mai aveva parlato di affari che non fossero della Religione, anzi mai di persone, nè promosso veruno etc. La sua indole non lo portava ad ingerirsi, aveva intrighi infiniti, non voleva pregiudicare agli affari suoi, sapeva che sarebbe dispiaciuto a Palazzo, non voleva farsi odioso nè nuocere a veruno e intendeva che non conviene ai religiosi. Tutti, cominciando da Sua Stà, gli erano testimoni di questo contegno; è assai credibile che lo conoscessero anco quelli che dicevano il contrario, ma si servivano di questo pretesto per far del male» (Ricci, *Espulsione dalla Spagna* 68). Cfr. * Torrigiani a Vincenti il 24 marzo 1768, Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit.

disposto a convertirsi. Il generale dell'Ordine si vantava anche incessantemente della stima che egli godeva in Inghilterra e annunciava che l'occupazione dei territori pontifici attizzerebbe una guerra generale in Europa. Choiseul dichiarò però che egli non riteneva il Ricci capace di così ridicole esagerazioni. C'eran tante accuse vere da sollevare contro la Compagnia e il suo capo, che non era necessario ricorrere a calunnie per renderli ancora più colpevoli.¹ Per togliere il pretesto alle malignità, il Segretario di stato fece dire al generale dell'Ordine che evitasse d'ora innanzi di comparire a palazzo.²

Era una lotta disperata che Clemente XIII doveva condurre per i diritti della Santa Sede. I Borboni sapevano che alla Corte di Roma e in seno al Collegio dei cardinali esisteva un partito di opposizione, il quale era contrario alla procedura usata contro Parma. Il cardinale Ganganelli s'era lasciato indurre a disapprovare il monitorio in un parere teologico canonico segreto e a offrire all'ambasciatore francese Aubeterre le argomentazioni per la sua polemica contro il Breve.³ Per raccomandare in modo speciale Onorati, finora nunzio a Venezia, per la nunziatura di Madrid, Montealegre partecipava al suo governo che Onorati era stato molto penosamente impressionato dalla precipitata manifestazione papale contro Parma.⁴ Persino nella sua stessa famiglia il Papa trovò degli oppositori. Suo nipote, il maggiordomo Rezzonico, dovrebbe aver dato il consiglio al suo intimo amico Aubeterre di intimidire lo zio con minacce ed indurlo così a cedere.⁵ La persecuzione che egli pretendeva di offrire da parte

¹ THEINER, *Histoire* I 133; * Azpuru a Grimaldi il 30 giugno 1768, *Archivio di Simancas, Estado 5222*.

² * « Soleva il Generale andare da S. S. circa una volta il mese, ed occorrendo affari, più spesso. Questa frequenza era odiosa ai nemici de' Gesuiti; si vede che fu fatta doglianza, perchè il card. Torrigiani, Segretario di Stato, avvisò il Generale a non frequentare Palazzo, ed ei con dolore dovette astenersene » (Ricci, *Espulsione della Spagna* 68).

³ * *Días pasados censó [cardinal Rezzonico]... al card. Ganganelli tener trabajado un voto, o dictamen teologico reprobativo del Breve contra Parma, y suministrado al embaxador de Francia las especies, que dixo al Papa en su ultima audiencia acerca de la excomunion declarada en dicho Breve (Azpuru a Grimaldi il 23 giugno 1768, *Archivio di Simancas, Estado 5222*). * He presentado al S.^r Infante la carta del E.^{mo} card. Ganganelli. S. A. R. ha agra-decido esta serie de las atenciones que constantemente ese Purpurado ha demostrado a S. A. Quedo atento en observar sobre este acto el silencio que me encarga V. S. Veo que es muy fundado que sea así, y quedo en remitir a su tiempo a V. S. la respuesta de S. A. R. a ese E.^{mo} (Du Tillot a Azpuru l'11 dicembre 1768, *Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, Exped., « Parma » 1768*).*

⁴ * Montealegre a Grimaldi il 19 marzo 1768, *Archivio di Simancas, Estado 5763*.

⁵ Tanucci a Orsini l'8 novembre 1768, *Ivi* 6006.

dei gesuiti e di suo fratello il cardinal nepote¹ per il suo parteggiare per i Borboni era, secondo le assicurazioni di Azara,² solo un pretesto onde procurare all'ambizioso (da parte della Spagna e della Francia) una raccomandazione per il cappello cardinalizio. La pressione che i rappresentanti delle tre Corti esercitavano sulla Curia romana diveniva sempre più forte. Non contenti di avere escluso dai negoziati il Segretario di stato, alcuni mesi più tardi dichiararono inutile di entrare in trattative, fino a tanto che Torrigiani conducesse la corrispondenza coi nunzi alle Corti borboniche.³ Nel suo amore per la pace Clemente XIII credette di dover cedere e incaricò della corrispondenza il cardinal Negroni.⁴ Mentre il Papa si sforzava di ottenere l'appoggio delle altre potenze cattoliche, non aveva tralasciato di protestare presso le Corti borboniche contro l'offesa dei suoi diritti territoriali e di esigere la restituzione dei territori tolti.⁵ Nello stesso tempo egli si rivolse ai cardinali di Francia e Spagna,⁶ come pure al confessore di Corte Osma,⁷ con la preghiera di far valere il loro influsso presso la Corte nell'interesse della pace. Passò molto tempo prima che i principi avessero combinata la loro risposta al vicario di Cristo. In Napoli ci volle una speciale istruzione da Madrid per indurli ad accettare la lettera pontificia.⁸ Il 20 e 21 settembre gli ambasciatori consegnarono le lettere dei loro sovrani al cardinale Negroni,⁹ il quale le qualificò come belle parole e brutti fatti.¹⁰ Fra espressioni di cortesia e assicurazioni

¹ Azpuru a Grimaldi il 23 giugno 1768, ivi 5222; * Grimaldi a Azpuru il 12 luglio 1768, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Reales Ordenes* 48.

² A Grimaldi il 4 agosto 1768, ivi *Exped.* «Parma» 1768.

³ Aubeterre a Azpuru (3 agosto) 1768, ivi *Registro de la Corresp. oficial* 107 (1768); * Grimaldi a Azpuru il 30 agosto 1768, ivi *Reales Ordenes* 48.

⁴ * Negroni a Vincenti il 1° settembre 1768, ivi 433; * Orsini a Tanucci il 29 agosto 1768, Archivio di Stato di Napoli, Esteri-Roma 287-1032.

⁵ * A Carlo III il 23 giugno 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 5222; * a Luigi XV il 23 giugno 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 5222; * a Luigi XV il 23 giugno 1768, Archivio segreto pontificio, *Regolari, Gesuiti* 50 (Collezione Theiner); * a Ferdinando IV il 28 giugno 1768, Archivio di Stato di Napoli, *Carte Farnesiane* 1501.

⁶ * Al Cardinale De Solis il 22 giugno 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 5221.

⁷ * Clemente XIII a Osma il 31 agosto 1768, Archivio generale centrale di Madrid, *Estado* 2854; * Torrigiani a Vincenti il 1° settembre 1768, Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit.

⁸ * Grimaldi a Tanucci il 2 agosto 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 6101; THEINER, *Histoire* I 137.

⁹ * Azpuru a Grimaldi il 22 settembre 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 5222; Orsini a Tanucci il 22 settembre 1768, Archivio di Stato di Napoli, Esteri-Roma 288-1033.

¹⁰ * Negroni a Vincenti il 22 settembre 1768, Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit.

di attaccamento esse contenevano un'aspra critica della condotta del Papa e una netta professione dei principî regalisti, allora di moda. In Versailles si osservava che il Breve, sotto umili parole, nascondeva i principî di Gregorio VII.¹

A difesa del giovane principe, Luigi XV osservava che, benchè il potere civile, che questo principe, come tutti gli altri, aveva unicamente da Dio, gli desse il diritto di togliere di propria autorità gli abusi che regnavano nel suo paese, tuttavia egli, per filiale devozione verso la Santa Sede, non aveva voluto prendere alcuna disposizione senza il concorso dell'autorità papale. « Appena quando i suoi sforzi si spezzarono contro l'irremovibile resistenza di V. Santità e non gli rimase altra speranza, egli fece uso dei suoi poteri, tuttavia con una moderazione e una giustizia che gli avrebbero meritato piuttosto le lodi di V. Santità. Se mi aveste informato prima della pubblicazione del Breve intorno all'oggetto delle vostre accuse, io d'accordo con altri principi della mia casa vi avrei esposto quelle ragioni che vi avrebbero trattato da un passo così disdicevole e violento, tanto più verso un monarca che meritava in ogni riguardo un trattamento più indulgente e che in questo caso, nell'interesse dei suoi Stati, aveva attuato soltanto una piccola parte di ciò che altri avrebbero da lungo tempo fatto prima di lui. Non sarebbe nè giusto nè ragionevole considerare ingiustificato a Parma quello che altrove è approvato. Ho sempre avuto una troppo alta opinione della vostra intelligenza e virtù, per non essere persuaso che non fu mai vostra intenzione di attaccare l'indipendenza del potere civile, sul quale la Chiesa non ha autorità nè diretta nè indiretta. Non dipende che da Vostra Santità di allontanare i mali che vi cagionano dolore e inquietudine e procurarvi la quiete che ardentissimamente desiderate ».²

Carlo III rilevava nella sua lettera che i torbidi attuali derivavano da ciò che il Papa, sotto l'influsso di cattivi consiglieri, aveva abusato delle armi della Chiesa contro un giovane principe, il quale con le sue disposizioni non aveva oltrepassato i limiti del potere concessogli da Dio, nè offesa la vera immunità nè in genere fatto altro che ciò che i principi cattolici avevano già fatto prima di lui. L'iniquo procedimento contro di lui, fondato più che altro su calcoli politici, rappresenta un'offesa di tutti i monarchi cattolici. Le concessioni di sovrani antecedenti non danno al capo supremo della Chiesa diritti immutabili, tanto più

¹ * Aubeterre ad Azpuru (3 agosto 1768), Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Registro de la Corresp. oficial* 107 (1768).

² * Luigi XV a Clemente XIII il 29 agosto 1768, Archivio di Stato di Napoli, *Carte Farnesiane* 1501.

che queste concessioni nel corso dei tempi si sono dimostrate dannose alla popolazione. Se il Papa credeva di aver motivo di strappare a sè possedimenti territoriali in base a diritti già da lungo tempo prescritti, non potrà recargli meraviglia il fatto che anche altri cerchino di ricuperare quanto prima possedevano. Tale è il giudizio, non di uno solo, ma di molte persone di tutti i ceti e di tutte le classi, distinte per virtù, dottrina e devozione verso la Santa Sede. Tali rimostranze egli avrebbe fatto al Papa, se a lui si fosse rivolto, prima di emanare il monitorio. Purtroppo erano prevalse le insufflazioni dei perturbatori della pace i quali con sacrilega impudenza sospettarono l'ortodossia dei critici e dei loro consiglieri. « Il mio maggiore orgoglio e vanto è di essere figlio devotissimo della Chiesa. Nell'amore alla sacra persona di V. Santità non sono secondo a nessuno e nessuno desidera più vivamente di me che voi otteniate la desiderata soddisfazione; ma nello stesso tempo comprendo che voi solo e per vostra mano potete ricuperare quella quiete che tanto vi desiderate ». ¹

Ancora più aspro e offensivo era il linguaggio della risposta napoletana, la quale porta tutta l'impronta spirituale di Tanucci. ² Il re esprime la sua deplorazione per le sofferenze del vescovo supremo, il quale è capo e centro della Chiesa cattolica; più ancora però gli dispiace di dover vedere che il Papa affermi ancora sempre che il monitorio contro Parma non avesse dato alcun motivo ai provvedimenti che le Corti borboniche credettero di essere obbligate a prendere. L'Infante non ha toccato nè la religione nè il santuario. Nè il dogma nè i sacramenti, nè il rito, nè la dottrina di Cristo quale è contenuta nella Sacra Scrittura, nè quindi qualsiasi cosa, oggetto della cura pastorale della Chiesa, venne toccata nel decreto del ministero di Parma. Il possesso dei beni temporali la Chiesa deve a concessioni di principi cattolici. Dai monarchi deriva la giurisdizione civile dei vescovi, da loro l'esenzione dei beni ecclesiastici dalle imposte. Inseparabili dal potere dei principi sono i diritti di regalia e la protezione di quelle istituzioni che sono necessarie per il benessere, per la quiete e la sicurezza dei popoli. Niente più naturale che riformare una legge, la quale nel corso del tempo in seguito ad abusi si è dimostrata dannosa ed ingiusta. Che al Papa si siano presentati interessi profani e pecuniari sotto la vernice della reli-

¹ * Il 16 agosto 1768, *Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit. La risposta abbozzata dopo la seduta del Consiglio straordinario è più forte; fra altro in essa il re nota che il Papa dovrebb'egli stesso pensare al rendiconto che dovrà prestare innanzi al tribunale d'Iddio, rendiconto ch'egli suole ricordare ad altri.

² Negroni a Vincenti il 29 settembre 1768, Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit.; * Visconti a Torrigiani il 15 ottobre 1768, *Cifre, Nunziat. di Germania* 388, ivi.

gione, non è colpa del duca, ma dei notori nemici della Chiesa, dei sovrani e di tutto il genere umano. A loro il Papa deve attribuire il suo dolore che egli avrebbe potuto evitare, se non avesse proceduto con offese così grossolane contro l'Infante, il quale, dopo il trattato di Londra, era stato riconosciuto da tutta l'Europa come legittimo sovrano di quegli Stati. Il modo sprezzante con cui vennero trattate le preghiere delle tre corone, alle quali è soggetta la maggior parte della Chiesa cattolica, ha posto termine alla pazienza. Questa conseguenza era facile a prevedersi. Dal momento che la sovranità posta da Dio, contro i precetti di Cristo e di S. Pietro, era stata offesa, attaccata insidiosamente e ingiuriata e precisamente da parte di chi sarebbe stato in obbligo di tenerla in alta considerazione più che tutti gli altri, i principi dovevano finalmente levarsi a loro difesa. Le autorità si videro costrette a salvaguardare i popoli da sorprese e ricordar loro l'ossequio dovuto al sovrano. Volesse Iddio che i popoli non vedessero nei consiglieri e nei ministri della Santa Sede la causa di quello scandalo che essa fa risalire al governo del re e a quelle persone pie e dotte che lo hanno assistito col loro consiglio e con l'opera.¹

Alla fine delle loro risposte i tre monarchi avevano rimesso il Papa per ulteriori trattative ai loro rappresentanti, ai quali erano state date relative istruzioni. Come condizione pregiudiziale per il componimento del conflitto, gli ambasciatori dovevano presentare le seguenti richieste: revoca del monitorio, riconoscimento della piena indipendenza e sovranità del duca di Parma, cessione dei territori occupati alla Francia e a Napoli, allontanamento di Torrigiani da Roma e finalmente abolizione dell'Ordine dei gesuiti e bando al generale Ricci.² Secondo le intenzioni dei

¹ Ferdinando IV a Clemente XIII il 7 settembre 1768, Archivio di Stato di Napoli, *Carte Farnesiane* 1501, stampato presso DANVILA Y COLADO III 206 nota 5.

² * Grimaldi ad Azpuru il 16 agosto 1768, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Reales Ordenes* 48; * Choiseul a Aubeterre il 29 agosto 1768, Archivio di Stato di Napoli, *Carte Farnesiane* 1501; * Tanucci a Orsini il 13 settembre 1768, *ivi*. La primitiva istruzione di Choiseul contiene soltanto i primi quattro punti (* Choiseul a Grimaldi il 27 maggio 1768, Archivio generale centrale di Madrid, *Estado* 2850); il quinto articolo fu aggiunto per sollecitazione di Carlo III o dei suoi consiglieri. Allorché Grimaldi * il 26 luglio 1768 mandò in copia all'ambasciatore spagnuolo l'istruzione di Choiseul, aggiunse: qualora il Portogallo esigesse dal Papa l'abolizione dell'ordine gesuitico, le corti borboniche appoggerebbero certamente tali proposte. (Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Reales Ordenes* 48). Una settimana dopo egli partecipò a Fuentes che secondo il parere del re i tre sovrani dovrebbero chiedere l'abolizione della Compagnia come *conditio sine qua non* per un accordo. * « El segundo es que se pida por condicion preliminar, precisa, ademas de las otras, la de extincion

principi, queste condizioni sarebbero state da presentarsi solo nel caso che fossero state fatte da prima delle proposte da parte della Santa Sede; caso contrario gli ambasciatori dovevano mantenere il silenzio conservato fin qui, poichè non conveniva alle Corti, che erano le offese, di aprire le trattative.¹ Queste però, come Grimaldi osservava in un'istruzione integrativa che mandò poi, erano necessarie per arrivare a quel compromesso che tenesse conto dei diritti di entrambe le parti. Le richieste principali della Spagna si limitavano a due punti: revoca del monitorio e soppressione della Compagnia di Gesù; le altre erano secondarie. Il primo era un'esigenza della giustizia, giacchè il Breve era intollerabile ad ogni monarca; il secondo era invero una grazia, però di tal fatta che i Borboni, in considerazione della loro situazione e della quiete dei loro Stati, dovevano necessariamente esigere; conveniva alla Santa Sede di fare questa concessione a principi i quali regnavano su quattro quinti dell'orbe cattolico. La religione cattolica non ne avrebbe patito danno, mentre in caso contrario si doveva temere uno scisma nel Portogallo. Come compenso per queste due concessioni, l'ambasciatore poteva offrire la sospensione dell'occupazione di Castro. Per facilitare al Papa la revoca del Breve contro Parma viene proposta come via d'uscita la dichiarazione che il duca con la clausola che i decreti di Roma senza *exequatur* erano nulli e irriti non aveva voluto intendere i decreti su argomenti di fede e di cose veramente spirituali. A ciò Roma dovrebbe rispondere che la Santa Sede, avendo avuto di mira specialmente tali decreti, il monitorio, data la dichiarazione dell'Infante, non aveva più ragione d'essere e perciò veniva ritirato. Queste proposte dovevano però restare del tutto segrete e non ne dovevano aver sentore nemmeno Aubeterre e Orsini; Azpuru doveva trattarne soltanto con Negroni.²

de la Orden jesuitica, porque piensa S. M. ser no solo conveniente, sino oportuno el tenerse firme sobre ello antes de ningun acomodo». (1° agosto 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 4565). Carlo III viene confermato in tale proposito dal parere del Consiglio straordinario. * «Aquel tribunal opina, que no se dé oídos a composicion con Roma sino bajo las condiciones que se pensaron en esa Corte, y la esencial de la extincion de Jesuitas, que añadió S. M. y en que se ha confirmado mas cada dia. contando con el beneplacito del Rey su primo» (Grimaldi a Fuentes l'11 agosto 1768, Archivio di Stato di Napoli, *Carte Farnesiane* 1501).

¹ * Grimaldi ad Azpuru il 16 agosto 1768, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Reales Ordenes* 48.

² * Grimaldi ad Azpuru il 20 settembre e 13 ottobre 1768, *ivi Exped.* 1768. Cfr. sopra p. 987 n. 5. Secondo l'opinione di Grimaldi i cinque articoli avrebbero dovuto rimanere segreti (*ivi*), però Aubeterre non conservò il segreto. * Grimaldi a Tanucci il 4 ottobre 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 6101; * Tanucci a Castromonte il 15 ottobre 1768, *ivi* 6006.

Mentre i negoziati diplomatici erano in pieno corso, il fiscale Campomanes intraprese su terreno letterario la lotta contro i principî esposti nel monitorio, in uno scritto dal titolo: *Giudizio imparziale*,¹ scritto che nella letteratura polemica del tempo raggiunse una certa celebrità. Uno storico liberale celebra questo scritto come un documento duraturo del vero spirito spagnolo e come uno specchio della verità;² uno storico conservatore invece lo classifica come un guazzabuglio di dottrine regaliste tolte dal Febronio, Van Espen, Saligada e altri, senza sistema, senza stile e senz'arte, nel testo e in margine sovraccarico di lunghe e spesso inesatte citazioni dai digesti e dalle raccolte conciliari.³ Siccome, quando comparve, incontrò delle critiche, l'opera, per ordine del re, venne sottoposta all'esame dei cinque membri episcopali del Consiglio straordinario. Ma perfino questi trovarono tanto da eccepire che la prima edizione venne ritirata e il fiscale Giuseppe Moñino venne incaricato di redigere un'edizione migliorata.⁴

Secondo l'autore il potere civile è completamente indipendente, e di fronte ad esso la Chiesa ha il diritto di consigliare ed ammonire, ma nessun potere punitivo. La vera forma di governo della Chiesa non è monarchica, ma aristocratico-episcopale, nella quale tutti i vescovi hanno lo stesso potere e la stessa dignità. La infallibilità risiede legittimamente nei concili ecumenici. Nel Papa bisogna distinguere bene fra il principe temporale e il successore di Cristo e capo visibile della Chiesa; i vescovi hanno sempre riconosciuto l'impossibilità di associare il sacerdozio alla sovranità. Il clero possiede i suoi diritti, le sue esenzioni ed immunità non in forza di un diritto divino, ma per la grazia di pii principî. Con particolare asprezza lo scritto si volge contro l'« abuso » che rappresentava il deferimento di querele a Roma, e soprattutto contro la dottrina del potere indiretto, che mette in mano della Curia romana la suprema sovranità del mondo cristiano e attribuisce al Papa il potere di decidere i conflitti fra i principî e di disporre delle corone e dei regni. Soste-

¹ *Juicio imparcial sobre las letras en forma de Breve que ha publicado la Curia Romana, en que se intentan derogar ciertos edictos del Serenísimo Señor Infante Duque de Parma, y disputarle la soberanía temporal con este pretexto*. Madrid 1768.

² FERRER DEL RIO (II 235).

³ MENÉNDEZ Y PELAYO (III 155 s.). Cfr. MIGUÉLEZ 388; ROUSSEAU I 255 ss.; DANVILA Y COLLADO III 216 ss.; REUSCH, *Index* II 937. Secondo MASSON (*Le cardinal Bernis depuis son ministère*, Parigi 1884, 88) il vero autore dell'opera sarebbe l'Abbé de Joubert, figlio del presidente dell'ufficio superiore delle imposte di Montpellier; Campomanes l'avrebbe solo fatta tradurre.

⁴ MENÉNDEZ Y PELAYO III 156. In questa seconda edizione del 1760, qualche cosa venne mitigata. REUSCH, *Index* II 937.

nitori principali di questa teoria erano i gesuiti, i quali l'avevano diffusa in altre scuole fino al giorno (27 maggio 1767) che il Consiglio straordinario di Castiglia, in armonia col Concilio di Firenze, bandiva dalle università questa perniciosa dottrina.

Nella seconda parte il libro cerca di provare che alla Santa Sede non spetta alcun diritto sui ducati di Parma e Piacenza. Tali pretese vennero respinte già nel trattato di Londra (1718) e un'altra volta nella pace di Aquisgrana. I decreti incriminati del duca di Parma, secondo il parere dell'autore, sono emanati dalla legittima autorità, poichè si riferiscono a cose civili che hanno per iscopo il bene del popolo e dello stato. Con la scomunica non bisogna essere prodighi e essa deve essere preceduta da un'ammonizione, affinchè il minacciato possa giustificarsi. Le sanzioni punitive della Bolla *In coena Domini* non sono applicabili al caso presente, poichè si tratta di una questione puramente temporale. Il capitolo finale tratta del diritto di resistere alla curia romana, quando essa si arroghi privilegi dei sovrani. Tra i documenti sui quali si appoggiano queste affermazioni vi è anche un'espressione di Melchior Cano, secondo la quale in un simile caso si può affrontare il Papa anche con le armi alla mano.¹ A rinealzo di questo « giudizio imparziale » venne nello stesso anno pubblicata da Giovanni Luigi Lopez, la storia della Bolla *In coena Domini*, per la quale Campomanes scrisse una prefazione.²

Dopo il ritorno del marchese d'Aubeterre dal suo soggiorno estivo in Frascati, i tre ambasciatori borbonici presentarono il 19 e 21 settembre 1768 le risposte dei loro sovrani al cardinale Negroni, affinchè le trasmettesse al Papa. All'osservazione di Negroni essersi alla Curia sperato che l'ambasciatore francese presentasse delle proposte per aprire una via alla pace, Aubeterre e Orsini fecero capire che non avevano alcun incarico di far ciò e che toccava a Roma di aprire le trattative.³ Quando il cardinale in un colloquio confidenziale rilevò che Clemente XIII aveva il desiderio più ardente di arrivare ad un accordo con i monarchi borbonici, Azpuru dichiarò come sua opinione personale che la composizione del conflitto era impossibile, se egli non inducesse il Papa a revocare il monitorio e a sopprimere totalmente

¹ DANVELA Y COLLADO III 212 ss.; ROUSSEAU I 255 ss. Grimaldi fece consegnare per mezzo dell'ambasciatore spagnolo un esemplare al principe Kaunitz * Mahony a Grimaldi il 24 settembre 1768, Archivio di Simancas, Estado 6504.

² *Historia legal de la Bula llamada « In coena Domini... »*, Madrid 1768. Cfr. MENÉNDEZ Y PELAYO III 158 nota 3.

³ * Azpuru a Grimaldi il 22 settembre 1768, Archivio di Simancas, Estado 5222; * Orsini a Tanucci il 30 settembre e 4 ottobre 1768, Archivio di Stato di Napoli, Esteri-Roma 288-1033.

la Compagnia di Gesù. Erano queste due pregiudiziali assolute. Qualora venissero soddisfatte, si potrebbe facilmente ottenere un accordo circa gli altri punti contestati.¹ Dopo ciò Clemente XIII il 19 ottobre fece arrivare ai rappresentanti delle tre potenze un promemoria nel quale rilevò di nuovo che l'affare di Parma non era per lui una questione di potenza, ma di coscienza. Il sentimento della sua responsabilità non gli permetteva di revocare il monitorio e di lasciar cadere i diritti della Santa Sede su Parma, diritti che i suoi antecessori avevano così gelosamente riservati. Volesse prima il duca ritirare i suoi editti e con ciò il Breve cadrebbe da sè.² Tutti gli ambasciatori si rifiutarono di trasmettere il documento ai loro governi, poichè invece di aprire la porta ad ulteriori trattative non faceva che corroborare la risposta negativa già data alle ripetute richieste dei loro mandanti. Qualora Negroni ci tenesse, poteva sempre far consegnare il promemoria per mezzo di rappresentanti della Santa Sede presso le loro corti.³ Con un certo risentimento il cardinale fece osservare quanto fosse contraddittorio il contegno degli ambasciatori: mentre non avevano scrupolo di consegnare al Papa dei memoriali pieni di gravi offese, essi rifiutavano di accettare la risposta, benchè nè per la forma nè per il contenuto vi fosse alcuna ragione di farlo. Avere egli l'impressione che si mirava ad accrescere le offese. Le corti s'incamminavano per una via che era nettamente opposta ad un accordo e volevano imporre alla Santa Sede le leggi che essa doveva seguire.⁴ Tuttavia nonostante la triste esperienza Negroni si decise a far consegnare alle corti lo scritto pontificio mediante i nunzi.⁵ Unica risposta fu una nuova ripulsa.⁶

¹ * Azpuru a Grimaldi il 13 ottobre 1768, Archivio di Simancas, Estado 5222.

² * Archivio di Simancas, Estado 5232; * Negroni ad Azpuru il 19 ottobre 1768, ivi.

³ * Azpuru a Negroni il 20 ottobre 1768, ivi; * Orsini a Negroni il 24 ottobre 1768, ivi. Secondo la relazione di Tanucci al cardinale Orsini del 29 novembre 1768 * i tre monarchi borbonici approvarono la non accettazione del promemoria da parte dei loro ambasciatori (Archivio di Stato di Napoli, Esteri-Roma 188-1633). Du Tillot qualificò la richiesta del Papa, che il duca volesse prima revocare i suoi editti, come una leggerezza.

⁴ * Negroni a Vincenti il 27 ottobre 1768, Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit.

⁵ Ivi.

⁶ * Consulta del Consiglio straordinario del 13 novembre 1768, Archivio di Simancas, Estado 5232; * Grimaldi ad Aranda il 18 novembre 1768, ivi; * Fuentes a Grimaldi l'11 novembre 1768, ivi 4565; * Grimaldi a Fuentes il 21 novembre 1768, ivi; * Grimaldi a Tanucci il 22 novembre 1768, ivi 6101;

La risposta negativa del Papa, inasprita ancora dal promemoria del cardinale Negroni,¹ era più di quello che l'orgoglio nazionale spagnuolo e l'assolutismo borbonico potessero sopportare. Siccome Carlo III e i suoi consiglieri, in opposizione ai fatti, attribuivano la resistenza di Clemente XIII all'influsso dei gesuiti,² essi decisero di presentare alla Santa Sede la formale proposta di sopprimere totalmente la Compagnia di Gesù; poichè l'esistenza di quest'Ordine rappresentava un impedimento permanente alla vera conciliazione fra l'impero e il sacerdozio. Questa richiesta doveva venire presentata separatamente da tutte le altre condizioni per il componimento dell'affare di Parma e dichiarata condizione *sine qua non*.³ Con ciò le complicazioni fra Roma e i Borboni entrarono in uno stadio completamente nuovo. L'affare del monitorio passò del tutto in seconda linea, la soppressione della Compagnia di Gesù costituì per gli anni prossimi la meta e il punto cardinale della politica ecclesiastica borbonica.

* Grimaldi a Azpuru il 22 novembre 1768, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Reales Ordenes* 48; * «Consejo extraordinario» del 30 novembre 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 5036.

¹ Quando Azpuru in un colloquio posteriore ritornò ancora sulle due domande principali, Negroni rispose che senza una proposta formale il Papa di proprio impulso non si risolverebbe mai ad abolire la Compagnia di Gesù e che la sua influenza non era tanta da poterlo indurre a tale passo. Azpuru chiude la sua relazione coll'osservazione che da un influsso di Negroni poco si poteva sperare; egli teneva necessario l'uso della forza (* a Grimaldi il 20 ottobre 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 5222). Cfr. Almada a Azpuru il 3 settembre e 5 novembre 1768, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Exped.* 1760-1769, Corresp. del Sr. Com. Almada a Monsignor Azpuru 1768. Siccome Torrigiani nel novembre 1768 infermò gravemente, parve un momento che il suo ritiro fosse prossimo. Gli ambasciatori borbonici fecero suggerire al Papa che in questo caso non nominasse alla segreteria di stato nessuno dei cardinali e prelati che erano esclusi dalle trattative circa il monitorio; specialmente la nomina di Antonelli e Garampi il re cattolico non la permetterebbe mai. * Almada ad Azpuru il 12 novembre 1768, ivi Corresp. Almada; * Azpuru a Grimaldi il 24 novembre, 1°, 8 e 29 dicembre 1768, ivi *Registro de Corresp. Oficial* 107.

² Negroni, che secondo l'assicurazione di Azpuru non era favorevole ai gesuiti (* a Grimaldi il 24 marzo 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 5221), testimonia che il Papa non manteneva relazioni coi gesuiti, nè consultava in questioni della Chiesa nè il loro generale, nè altri di loro. Ma era tattica degli avversari di voler far credere il contrario, per coprire con ciò le loro vessazioni contro la S. Sede e la religione. * Negroni a Vincenti il 24 novembre 1768, Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit.

³ * Carlo III a Tanucci il 29 novembre 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 6059; * Grimaldi a Tanucci il 29 novembre 1768, *Minuta*, ivi 6101; * «Consejo extraordinario», 30 novembre 1768, ivi 5036.

5.

L'energico e continuato rifiuto di Clemente XIII a revocare il Breve contro Parma fece maturare d'un colpo dei progetti che da anni nei circoli antigesuitici venivano discussi e le cui origini si possono rintracciare fino nella prima metà del secolo XVIII.¹

Già il 2 maggio 1739 il generale dell'Ordine Retz scriveva al confessore imperiale Tönnemann che, secondo le relazioni del padre Kampmiller, certe persone avevano congiurato la distruzione della Compagnia di Gesù; volesse egli fare ogni sforzo per impedire un così gran male con la mediazione dell'imperatore.² Se dobbiamo credere alle deposizioni del generale agostiniano Vasquez, esiste nell'archivio di propaganda tra gli atti intorno al conflitto dei riti, un documento nel quale si consiglia al Papa l'abolizione dell'Ordine dei gesuiti in seguito all'ostinata disobbedienza ai ripetuti ordini della Congregazione.³ Il pro-visitatore Faure riferisce di aver descritto ad un alto prelato romano le continue infrazioni dei missionari gesuiti in Cocincina, al che questi avrebbe esclamato: « tali eccessi come i gesuiti non hanno commesso nemmeno i templari! Perché nel nostro secolo dei lumi i principj non aprono i loro occhi? ». * Al noto teologo e storico Zaccaria, il conte Christiani raccontò di aver ricevuto già nell'anno 1750 l'invito scritto ad accedere ad un « concerto » per distruggere i gesuiti, per il che gli erano stati contemporaneamente offerti 20.000 scudi.⁴ Durante un suo passaggio in Roma nell'anno 1760 o 1761, Alvise Mocenigo, più tardi doge di Venezia, riferì al generale dell'Ordine Ricci che già ai tempi della sua ambasceria in Francia sotto Fleury, la distruzione della Compagnia di Gesù

¹ Cfr. la presente opera vol. XV 473 e XIV 1, 161. (Lettera di Palafox).

² * « Istum (P. Campmiller) singulariter rogavi, ut R. V. informaret et etiam notitiam de inita ad extinguendam Societatem certorum hominum conspiratione cum R. V. communicaret. Spero satis a... R. V., ut quidquid poterit ad impedienda tanta mala per Augustissimum conferre velit, id quod a R. V. enixissime petendum quidam ex praecipuis Em^o his diebus mihi commendavit. Epist. NN. ad diversos », Archivio dei gesuiti. Cfr. *Theresian. del 2 maggio 1739.

³ * Vasquez a Roda il 2 febbraio 1769, Biblioteca S. Isidro di Madrid, *Cartas de Vasquez* vol. I.

⁴ *Lettres édifiantes et curieuses sur la visite Apostolique de M. de la Baume, évêque d'Halicaruaasse à la Cochinchine en l'année 1740... pour servir de continuation aux Mémoires historiques du B. P. Norbert Capucin par M. Faure, prêtre suisse, Protonotaire Apostolique et Provisiteur de la même visite, Venezia 1746, 239.*

⁵ Ricci, * Espulsione dalla Spagna I. Al Ricci arrivò questa notizia nel 1767 da due diverse parti (ivi).

era cosa decisa e si sarebbe anche attuata, se il potente ministro, per evitare rumori e per riguardo alla pace interna, non si fosse messo di mezzo ad impedirla.¹ Tali comunicazioni sono ancora piuttosto isolate, ma col crescere della persecuzione in Portogallo e nella Francia, l'idea dell'abolizione venne lanciata con sempre maggior frequenza.

Quando alcuni mesi dopo l'elezione di Clemente XIII si tenne nel Seminario romano un'accademia festiva in onore del nuovo capo della Chiesa, il giorno dopo si trovò, alla porta del Seminario, affisso un madrigale, il quale comunicava non soltanto l'espulsione dei Padri dal Portogallo, dalla Francia e dalla Spagna, ma profetava anche la totale rovina della Compagnia di Gesù.² Alcune settimane più tardi il cardinale Segretario di stato Torrigiani si vide indotto a smentire la notizia diffusa, certo dal Portogallo, in Spagna, che a Roma si pensasse sul serio all'abolizione della Compagnia.³

Per diffondere l'idea dell'abolizione anche nelle larghe masse del popolo, gli avversari dell'Ordine seppero valersi abilmente della stampa. Il 30 luglio 1759 il nunzio a Parigi Gualtieri, mandava al Segretario di stato un foglio volante col titolo: *Ragioni urgenti e impellenti che obbligano in coscienza l'autorità ecclesiastica e civile ad abolire la Compagnia di Gesù*.⁴ Quattordici giorni prima lo stesso nunzio aveva aggiunto alla sua posta l'opuscolo: *Smascheramento del molinismo e materialismo*.⁵ Si era appena attuata l'espulsione dell'Ordine dal Portogallo, che a Roma si sparse la voce che il Papa e i gesuiti potevano fare quello che

¹ * «Il Sr Alvise Mocenigo, poi Doge di Venezia, essendo a Roma di passo nel 1760 o 1761, disse al generale, che l'esterminio della Compagnia era concluso in Francia fino dai tempi del card. di Fleury, quando esso era ivi ambasciatore, e si sarebbe allora eseguita, se non l'impediva il cardinale, nemico del rumore». Ricci, loc. cit. 2.

² O Volpi reverende — Non valgono accademie.
 Queste a chi ben intende — Sono l'ultime nenie.
 Son le voci ferali — De' vostri funerali.
 L'Ismano e 'l Portoghese — Vi aborre e vi discaccia,
 E 'l gallico paese — Spero che presto il faccia.
 In Roma che sperate — O voi che il Papa vostro si adulate?

Ricci, loc. cit. Questi versi, il cui autore si supponeva fosse nel circolo degli amici del cardinale Passionei, si trovano con alcune insignificanti varianti anche presso altri contemporanei come Cordara (DÖLLINGER, *Beiträge* III 24) e BENVENUTI. (*Irriflessioni dell'autore d'un foglio intitolato Riflessioni delle Corti Borboniche sul Gesuitismo*). Cfr. ROSA, *Gesuiti* 359, n. 1

³ * Torrigiani a Pallavicini il 22 febbraio 1759, *Nunziat. di Spagna* 410, loc. cit.; CORDARA, *De suppressione* 44.

⁴ * Gualtieri a Torrigiani il 30 luglio 1759, *Nunziat. di Francia* 504, loc. cit.

⁵ * Gualtieri a Torrigiani il 16 luglio 1759, ivi. Quattro altre lettere seguirono i dispiaceri della nunziatura del 10 e 17 settembre 1759, ivi.

volevano, ma che la trama per la distruzione della Compagnia di Gesù era così fittamente tessuta che senza un miracolo non avrebbero trovato scampo.¹

Come già riconobbero parecchi contemporanei, la distruzione della Compagnia di Gesù era solo la mèta prossima di queste tendenze, giacchè la lotta principale era diretta contro la Chiesa e la Sede Apostolica, dalla cui autorità giurisdizionale le potenze civili cattoliche si sentivano limitate nei loro diritti. La lotta contro la Compagnia di Gesù è dunque una lotta contro il papato. I sovrani credevano di non possedere la sovranità integrale, fino a tanto che non possedessero il pieno *ius circa sacra*. Di qui le sempre maggiori ingerenze nell'amministrazione e nella giurisdizione ecclesiastica, di qui la diffusione ben calcolata di principi anticlericali mediante la parola e la stampa, di qui i modi sprezzanti ed offensivi che usavano col vicario di Cristo. Principio dominante in quasi tutti gli Stati era che tutto quello che era esteriore della vita ecclesiastica, i beni ecclesiastici come le persone, appartenessero alla sfera del potere civile. Per questo motivo nella maggior parte dei paesi cattolici venne proibita la Bolla *In coena Domini* che si considerava un attacco contro i diritti dei principi.² Secondo la confessione di un violento avversario dei gesuiti, non esisteva allora alcuna potenza cattolica nella quale non si facesse valere la tendenza « di scuotere il giogo che la corte romana nei secoli della barbarie aveva imposto alla credulità infantile dei principi e dei popoli ».³

Nuovo alimento trasse la lotta contro i gesuiti dai conflitti per l'esistenza dell'Ordine in Francia. Una deliberazione del Parlamento in Rouen del 3 marzo 1763 conteneva l'invito a tutto il mondo cattolico di unirsi per promuovere la distruzione della Compagnia di Gesù.⁴ Un anno più tardi il Parlamento di Parigi rivolse al re l'invito di unirsi con le altre potenze cattoliche per sopprimere la fondazione del Loiola.⁵ La situazione venne illumi-

¹ Ricci. * Espulsione dalla Spagna 2. CORDARA (*De suppressione* 41), assicura d'aver letto questo in una lettera del prete giansenista Clément.

² * Ricci loc. cit. 1463 s.

³ * « Apenas hay potencia catolica en quien no se noten movimientos dirigidos a sacudir el yugo que en los siglos de barbarie impuso esta Corte a la inocente credulidad de los principes y de los pueblos ». Azara a Grimaldi il 12 marzo 1767, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Exped.* 1767.

⁴ * Pamfili a Torrigiani il 14 marzo 1763, Cifre, *Nunziat. di Francia* 518, loc. cit.; * Torrigiani a Pamfili il 30 marzo 1763, ivi 453. (Testo cit. sopra pag. 717 n. 6.)

⁵ * Pallavicini a Torrigiani il 4 settembre 1764, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 202, loc. cit.; P. Berrio a P. Cornejo il 26 giugno 1766, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 777.

nata come da un lampo, quando si vide come fosse accolta la Bolla di Clemente XIII, la quale approvava nuovamente e confermava la Compagnia di Gesù. La maggior parte dei Parlamenti dei governi impedirono la sua promulgazione.¹ Il generale degli agostiniani Vasquez espresse allora il desiderio che il re di Spagna volesse insistere a Roma perchè il Papa abolisse totalmente l'Ordine che era un flagello e uno scandalo per tutta la cristianità.² Pombal fece pubblicare un apposito scritto il quale, fra i soliti attacchi contro i gesuiti e i papi, ripeteva tutte le accuse dei protestanti, giansenisti e gallicani contro l'Ordine e culminava nel desiderio che tutti gli Stati cattolici volessero attuare la distruzione dell'Ordine.³

Fra tutti i nemici dei gesuiti nessuno più del Tanucci, intimo consigliere ed educatore politico di Carlo III, lavorò più tempestivamente, più zelantemente e più infaticabilmente alla distruzione della Compagnia di Gesù.⁴ Mentre esteriormente si spacciava per fautore e benevolo amico dell'Ordine, in numerose lettere ai suoi consenzienti sviluppava contro di esso una vivace propaganda, che non mancava di contraddizioni. Già nell'anno 1758, quando le opere del cardinale Noris vennero tolte dall'Indice spagnuolo, egli scriveva a Yaci: « Era risoluzione dovuta a quel gran cardinale e alla Santa Sede; e già era noto, che quelle opere erano state costì proibite per sorpresa e scelleraggine dei gesuiti, ai quali al fine mi par che sovrasti il fato dei Cavalieri templari, che avevano irritato tutte le nazioni e tutte le potenze. Se i principi apriranno gli occhi, la cosa non sarà molto lontana ».⁵ Ma due anni più tardi si esprimeva con minore fiducia.⁶ I gesuiti avevano meritata la soppressione perchè con la loro prepotenza, avidità, superbia, malignità e superstizione avevano nauseato tutto il mondo. Ma, così egli si esprimeva, ciò non può essere opera di un ministro che ha già passati i 60 anni: « Sarà il compito della generazione dei nostri figliuoli ». In modo parimenti rassegnato egli si esprimeva verso Bottari:⁷ i segnali di tempesta fanno prevedere oramai la rovina della Compagnia di Gesù, ma come Gregorio il Grande e i teologi di quel tempo si sbagliarono circa l'imminente

¹ THEINER, *Histoire* I 65 s.

² * 5 marzo 1765, Biblioteca S. Isidro di Madrid, *Cartas de Vasquez*, vol. I.

³ *Terceira carta sobre a Bulla « Apostolicum pasceudi »* (stampato), *Nunziat. di Spagna* 301, loc. cit.; Pallavicini a Torrigiani il 10 luglio 1766, *Cifre*, lvi.

⁴ Cfr. sopra p. 702 ss.

⁵ * A Yaci il 4 aprile 1758, Archivio di Simancas, *Estado* 5917.

⁶ * A Finocchetti il 19 febbraio 1760, lvi 5960.

⁷ * Il 5 aprile 1760, Biblioteca Corsini di Roma, *Cod.* 1602.

fine del mondo, così anche i gesuiti potrebbero vivere ancora un secolo. Da una parte mancano scritti che portino lume e abili fiscali, d'altra parte le corti sono dominate da donne che favoriscono l'Ordine in tutte le maniere. Inoltre altri malanni degli Stati si sopportano con ottuso indifferentismo, benchè siano gravi ed evidenti come l'esistenza dei gesuiti. Vero è che tutti questi mali si toglierebbero più facilmente, se al mondo non ci fossero più gesuiti nè monaci in genere, poichè essi sono un vero cancro per il consorzio umano giacchè la loro occupazione principale è di arraffare ricchezze, oziare e rendere spregevoli i governi. Quello che Tanucci trovava da criticare soprattutto in loro era la difesa dei diritti del papato a danno dei diritti sovrani dei principi.¹ Come assolutista egli considerava la potenza dei gesuiti nel Paraguay, motivo sufficiente per pretendere « l'estinzione della Compagnia in tutto il mondo ». ² Lo scioglimento delle case dei gesuiti in Francia non era di suo gusto; e, così egli pensava, bisognava abolire del tutto l'Ordine oppure lusingare assai questi signori, caso contrario essi diverrebbero giorno per giorno più potenti e più pericolosi, poichè certo imparerebbero dalla sventura e raddoppierebbero la loro vigilanza. ³

La più risoluta a promuovere la totale distruzione dell'Ordine fu quella grande potenza che si levò per ultima contro di esso. La schiera degli avversari dei gesuiti in Spagna ottenne un importante rinforzo quando venne nominato ministro della giustizia il Roda, il quale giunse dall'ambasciata di Roma preceduto dalla fama che egli non avrebbe avuto quiete, fino a che non avesse raggiunto la totale abolizione dell'Ordine. ⁴ Questi timori non erano punto infondati: gli amici e gli ammiratori di Roda magnificavano l'espulsione dei gesuiti spagnuoli come un colpo maestro della sua mano che renderebbe eterna la sua memoria, ed esprimevano la speranza che egli presto completerebbe l'opera. ⁵

¹ A Losada il 3 novembre 1761. Archivio di Simancas, *Estado* 5971.

² * « Del Paraguay vorrei una relazione di Cevallos governatore di Buenos Ayres, che tiene piede al Sacramento; tutt'altro può ingannare o col poco. Non la dispero. L'America spagnuola divien domestica. Saranno sempre un'aristocrazia indiana tutte le forze dei Gesuiti del Paraguay, e giusta cagione di pretendersi l'estinzione della Compagnia in tutto il mondo ». A Catanti il 30 luglio 1765, ivi 5994.

³ A Gallani il 24 aprile 1762, ivi 5977.

⁴ * Ricci a P. Bramieri il 25 aprile 1765. Registro di lettere segrete, Archivio dei gesuiti; Ricci, * Espulsione dalla Spagna. Cfr. sopra pag. 656.

⁵ * « Declaran todos los sujetos de capacidad y mucho mas los Terciarios que el golpe les ha llegado de la mano maestra de V. S., y per apendice esperan el mismo en Napoles y Parma » (Lopez de Barrera a Roda il 16 aprile 1767,

Quando Magallon, segretario dell'ambasciata spagnuola in Parigi, si felicità il 24 aprile 1767 col ministro della giustizia per il suo colpo maestro, riferì contemporaneamente che Choiseul aveva scritto al rappresentante della Francia in Roma che il Papa farebbe bene a secolarizzare i gesuiti, poichè la loro ulteriore esistenza non corrisponderebbe nè all'interesse della Chiesa nè a quello dello Stato. La stessa opinione avere il ministro espressa anche in un colloquio con l'uditore della nunziatura di Parigi, il quale, essendo uomo giudizioso e imparziale, nutre pressappoco la stessa opinione.¹ Difatti Choiseul il 21 aprile 1767 aveva incaricato Aubeterre di voler accentuare ad ogni occasione che il re di Francia approvava completamente le misure del suo cugino spagnuolo contro i gesuiti. « Se il Papa, così continua la lettera di Choiseul, fosse prudente, illuminato e forte, egli potrebbe prendere soltanto la decisione di abolire totalmente questa Compagnia con una Bolla, cosicchè non vi sarebbe più nessun Ordine gesuitico ». Vero che egli sapeva come Clemente XIII non s'indurrebbe mai a questo e che il cardinale Torrigiani digrignerebbe i denti dalla rabbia al pensiero della distruzione dell'Ordine; il Segretario di stato lo amava per più di un motivo, poichè ricavava da lui una notevole rendita, al che non si mostrava insensibile. Ma se avesse anche soltanto un'idea della politica e gli stessero a cuore l'onore e il prestigio della Santa Sede, egli dovrebbe comprendere che l'abolizione era necessaria. Le cose arriveranno al punto che i governi faranno tutt'uno della causa di questi religiosi con l'esistenza della Corte romana e al Papa rimanderanno non soltanto i gesuiti, ma anche i suoi nunzi, gl'inquisitori, le Bolle ecc. Ciò sarà estremamente spiacevole per la Santa Sede, centro comune della cristianità e allora forse si sentirà in Roma, quanto questa protervia e i secondari interessi temporali abbiano recato danno

Archivio della provincia di Toledo a Madrid *Chamartin P.*
 * « Así como no puedo explicar el gran gusto y alegría que tengo por ver libre España de una tal peste, así no sé con quales terminos pueda congratularme con V. S. Ill. per la gloria inmortal, que so ha adquerido en una empresa digna de su talento, y propia de su constancia y corage » (Barrera a Roda il 30 aprile 1767, ivi. * Vasquez a Roda il 16 e 23 aprile e 4 giugno 1767, Biblioteca S. Isidro di Madrid, *Cartas de Vasquez* vol I.

¹ * « Sé que ha escrito este Ministro a Mr. d'Aubeterre que le parecia que haria bien el Papa en tomar ahora el partido de secularizar la Orden, pues ni para la Iglesia, ni para los Estados podia convenir el mantenerla; y así se lo ha dicho tambien al Auditor que hay aqui, el qual no está muy distante de este modo de pensar, porque es un hombre juicioso y bastante imparcial ». A Roda il 24 aprile 1767, Archivio della provincia di Toledo a Madrid, *Chamartin, P.*

alla religione e al vero bene della Corte romana. Volesse comunicare questo al maggiordomo.¹ Il ministro non si lusingava che, dato il presente atteggiamento della Corte romana, siffatte considerazioni farebbero effetto, ma tuttavia era bene di far sapere al Rezzonico che si prevedevano gl'inconvenienti che eventualmente subentrerebbero.²

A questa lettera che si può considerare come il primo anello nella lunga catena delle trattative per l'abolizione, l'ambasciatore rispose che il nipote del Papa condivideva completamente l'opinione del ministro, ma che non credeva che la Corte romana si lascerebbe persuadere, poichè l'attaccamento addirittura fanatico del Torrigiani ai gesuiti non si basava su interessi pecuniari. A parte che egli durante tutta la sua vita aveva dimostrato il massimo disinteresse e distribuiva tutti gli anni copiose elemosine, egli godeva dalla sua sostanza paterna una rendita annua di più di 80.000 scudi. Essendo senza eredi del suo nome e senza alcune pretesa per la sua persona, egli non aveva alcun interesse ad aumentare le sue ricchezze che per i suoi bisogni erano più che sufficienti. Per quanto considerasse anch'egli sbagliato il metodo di governo del Torrigiani, non gli poteva negare la testimonianza di una onesta convinzione.³

Frattanto, sia per proprio impulso, sia per segrete istruzioni, il Parlamento di Parigi si era occupato della prammatica di espulsione spagnuola e il 9 maggio 1767 aveva rivolto a Luigi XV l'invito a volere, come figlio primogenito e protettore della Chiesa, in unione con gli altri sovrani cattolici intervenire presso la Santa Sede onde ottenere la totale soppressione della dannosa e per i principi e per gli stati pericolosa Compagnia di Gesù.⁴ Inviando questa esortazione a Aubeterre, Choiseul ripeté la sua antecedente proposta aggiungendo che gli pareva dimostrato con matematica esattezza che lo scioglimento dell'Ordine dei gesuiti era necessario per il bene della religione, della Santa Sede, degli stati cattolici, anzi perfino dei singoli membri della Compagnia.⁵ Più diffusa-

¹ Rezzonico, nipote di Clemente XIII.

² CARAYON XVI 400 s.

³ Aubeterre a Choiseul il 13 maggio 1767, ivi 403 s.

⁴ « Sera le Roi supplié, en qualité de Fils Aîné de Protecteur de l'Église, d'interposer ses offices, auprès du Pape, même de joindre, s'il le juge à propos, ses instances à celles des princes catholiques, à l'effet d'obtenir l'extinction totale d'une Société pernicieuse à la chrétienté toute entière, et particulièrement redoutable aux Souverains et à la tranquillité de leurs États. Arrest de la Cour du Parlement du 9 mai 1767 », ristampato molte volte, per es. nelle *Inquietudini de' gesuiti III* (1767), *Aggiunta alla Raccolta di Spagna* 38.

⁵ Choiseul a Aubeterre il 12 maggio 1767, presso CARAYON XVI 402s. Cfr. Choiseul a Aubeterre il 1° giugno 1767, ivi 409; * Vasquez a Roda il 4 luglio 1767, Biblioteca S. Isidro di Madrid, *Cartas de Vasquez*

mente il duca aveva ripetuto queste idee il giorno prima in un dispaccio all'ambasciatore francese Ossun in Madrid: come egli aveva già detto al re riferendo sull'espulsione dei padri spagnuoli, a suo parere il meglio sarebbe che i monarchi di Francia, Spagna, Austria e Portogallo si accordassero per indurre la Santa Sede all'abolizione totale della Compagnia. Qualora il Papa tenesse conto del desiderio delle grandi potenze cattoliche e si decidesse a questa saggia misura, renderebbe alla religione un grande servizio, promuoverebbe l'avvicinamento alla Santa Sede, rafforzerebbe la unità necessaria al mantenimento della buona dottrina, la quale a poco a poco si rilasserebbe, quando proteggesse ostinatamente un Ordine che viene respinto dai governi cattolici. Facile era di confondere protettori e protetti e il risentimento ricadrebbe in egual maniera sulla Santa Sede e sui gesuiti, i quali poi potrebbero reggersi soltanto in Roma. I principi cattolici, i cui sentimenti umanitari li rendono riluttanti a procedere essi stessi o per mezzo dei loro tribunali contro sudditi, che certamente non tutti erano colpevoli, verrebbero così posti nella condizione di poter di nuovo accogliere nei loro stati gli esiliati, e gli stessi singoli membri dell'Ordine sarebbero felici di poter tornare nel seno della loro famiglia e della loro patria, liberi da ogni vincolo. Da ciò risulta la conseguenza che tanto il Papa come i sovrani e anche i gesuiti dovrebbero esser d'accordo con la misura proposta. L'idea però ha bisogno di un veicolo: avere il re risposto ai suoi suggerimenti che un tale passo richiedeva matura riflessione; perciò Ossun non volesse trattare di ciò con Grimaldi ufficialmente, ma presentare queste idee come opinione privata sua e dell'ambasciatore Fuentes, affinché Carlo III e i suoi ministri le prendessero in considerazione.¹

Uno zelante cooperatore ebbe lo Choiseul nella persona dell'ambasciatore spagnuolo Fuentes, il cui dispaccio del 13 maggio diffonde maggior luce sopra le ancor vaghe conclusioni del ministro. Ieri, così egli continua, Choiseul lo aveva informato della pro-

vol. I; * Azara a Grimaldi il 4 luglio 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 5044; * Tanucci a Losada il 9 luglio 1767, ivi 6001; * Galiani a Orsini il 31 agosto 1767, Archivio di Stato di Napoli, Esteri-Roma 281-1036. La medesima proposta presentata dal Parlamento di Parigi e quasi colle medesime parole fu pure presentata dal Parlamento di Tolosa il 1° agosto 1767. *Arrêt de la Cour de Parlement du 1^{er} août 1767*, Toulouse 1767, 21.

¹ * Choiseul a Ossun 11 maggio 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 4686. Due settimane più tardi Choiseul propose che il re di Spagna esigesse in Roma l'abolizione e sostenesse la proposta il re di Francia. * Choiseul a Ossun il 25 maggio 1767, ivi.

posta che aveva presentato nel consiglio reale in presenza del monarca circa la necessità e utilità della totale soppressione dell'Ordine dei gesuiti. Egli, Fuentes, condivideva l'opinione del duca; bisognava abolire la Compagnia, anche se non fosse composta che di angeli, già solo per prevenire le cattive conseguenze che potevano sorgere dalle fazioni pro e contro l'Ordine. Di per sé e senza una mozione del re spagnolo, Luigi XV non si risolverà mai a tale passo. Volesse perciò Grimaldi suggerire al re che in occasione della lettera di ringraziamento per la concessione dell'ordine dello Spirito Santo all'Infante lasciasse cadere una parola intorno all'abolizione.¹

Altro appoggio ottenne Choiseul dal ministro napoletano. Egli non aveva,² così scriveva Tanucci a Castromonte, mai dubitato che fosse dovere dei monarchi cattolici di purgare i loro stati dai seduttori di popoli e dai dichiarati nemici di ogni autorità laica quali sono tutti i monaci e specialmente i gesuiti. Se il re francese presterà orecchio alle preghiere dei Parlamenti e si unirà con tutti i principi cristiani per promuovere la totale abolizione, l'assenso o il rifiuto delle singole corti sarà una pietra di para-

¹ * «...y a lo que por sí solo y sin ser impellido por el Rey S. S., de quien tiene tanto concepto, no se determinará jamas» (a Grimaldi il 13 maggio 1767, Archivio generale centrale di Madrid, *Estado* 3518). Difatti Luigi XV resistette a lungo alle insistenze del suo ministro. * «Non intendo la difficoltà, per la quale il Re Chr^{mo} resiste all'eloquenza di Choiseul; e fu necessaria ai machinanti la lettera del Re cattolico N. S. al Re Chr^{mo}, animandolo ad agire col Papa per la soppressione» (Tanucci a Azara il 29 agosto 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 2002). Secondo il Roda era Fuentes che continuava ad aizzare Choiseul per l'abolizione, per rendere con ciò possibile il ritorno in Spagna a due suoi fratelli, i due Pignatelli, poichè costoro gli avevano dichiarato che non lascierebbero mai volontariamente l'Ordine. (Cfr. sopra p. 856, 866). * Roda ad Azara il 4 agosto 1767, Archivio della provincia di Toledo a Madrid, *Chamartin* R.

² * Il 30 maggio 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 6000. Nello stesso scritto dice Tanucci, in contraddizione colle sue affermazioni anteriori: * «Non creda V. E., che il maggior numero sia dei gesuiti innocenti. Tutto Gesuita è un vaso di massime contrarie allo Stato, alla sovranità, alla ragione. L'ignoranza forse molti ne salverà dall'inferno. — * È la parte più considerabile di questo arresto [9 maggio 1767] il dichiarare i Gesuiti nemici degli Stati, e delle sovranità tutte, e la preghiera fatta al Re e a tutta la casa Reale d'allontanare dal servizio loro qualunque pubblico o segreto addetto ai Gesuiti, e di pregare il Papa ad estinguere in tutto il mondo la Compagnia. Vedremo ora, se il Re comincerà dal far la legge, della quale è pregato. Il Papa è così stolido, che è capace di resistere ferreamente alle domande di sopprimere la Compagnia. Questa resistenza porterà senza dubbio, che li Gesuiti sieno cacciati dalle Sicilie, da Parma, e da Venezia» (a Gallani il 30 maggio 1767, *ivi*).

gone, dalla quale si riconoscerà se esse possederanno la ragione di stato, la capacità e le cognizioni necessarie per governare. Di fronte ad Azara, Tanucci si espresse nel senso di non avere alcuna notizia in qual modo la Corte di Parigi avesse accettato l'invito del Parlamento, ma si poteva credere che il re di Spagna in questo punto fosse più fermo e più risoluto. Invece Kaunitz e sua moglie erano gesuitofili, per cui non si meravigliava della ripugnanza della Corte viennese ad entrare nel complotto.¹

Verso la fine di maggio Choiseul incalzò a Madrid per la terza volta. Egli seppe toccare la nota che presso Carlo III non mancava mai di fare impressione. « Tanto in Francia che in Spagna, così egli scriveva, rimarranno una massa di inconvenienti che diverranno ogni giorno più gravi, se entrambi i paesi non possederanno tanto prestigio da ottenere presso la Corte romana lo scioglimento dell'Ordine dei gesuiti. Essenziale sarebbe che il re di Spagna d'accordo con le Corti di Napoli e Parma, alle quali la Francia si associerebbe, abbozzasse un piano. L'intera famiglia dei nostri sovrani dovrebbe spingere e costringere il Papa all'abolizione. Sarebbe anche probabile di ottenere dalla repubblica di Venezia l'adesione alla nostra proposta. Preso in mezzo dal re di Napoli e dalla Repubblica, il Papa prenderebbe in considerazione le domande dei re di Spagna e Francia. Farà bene a parlare della cosa col marchese Grimaldi, il quale certo comprenderà tutta l'utilità di questo progetto; però egli vorrà rispondergli su questo argomento soltanto in lettere private.²

Finalmente giunse la lettera che doveva stroncare le riluttanze di Luigi XV. Come ringraziamento per avere insignito dell'ordine dello Spirito Santo l'Infante don Antonio, Carlo III il 19 giugno 1767 mandò al re di Francia il toson d'oro per il Delfino e il conte di Provenza. In tale occasione il re osservò che si era visto costretto ad allontanare i gesuiti dal suo Stato perchè l'Ordine aveva deviato dalla sua primitiva costituzione e non conveniva più ai suoi Stati. Egli credeva perfino che sarebbe utile che il Papa lo sciogliesse del tutto. Bisognerebbe esaminare tale questione. Qua-

¹ * « Mi ricordo d'aver letto qualche cosa di questa istanza da farsi dal Chrmò al Papa in alcuna di quelle tante stampe del 1763 e 1764. È più credibile, che il Re Cattolico sia in ciò determinato, e fermo... Kaunitz marito e moglie, sono due Gesuiti, onde non mi meraviglio di quella repugnanza nella Corte di Vienna, che han detta costì, dall'entrare nel complotto ». (A Azara il 30 maggio 1767, ivi). Era certo soltanto una mossa diplomatica. Il fatto che Tanucci una settimana più tardi scrisse al medesimo Azara: * « Non so perchè Aranjuez repugna all'unione di procurar l'abolizione della Compagnia, che Aranjuez stesso ha cacciata e abolita. Non vedo li timori dell'intentarla, nè le speranze del tralasciarla » (6 giugno 1767, ivi 6001).

² * A Ossun il 31 maggio 1767, ivi 4686.

lora Luigi XV lo trovasse conveniente, si potrebbe avviare uno scambio d'idee e intendersi sul modo di iniziare le trattative che con l'attuale ministero romano incontrerebbero certo grande resistenza.¹ Un mese più tardi il re francese si dichiarava d'accordo col progetto, ma riteneva doveroso, in vista delle molte difficoltà, riflettere ponderatamente sulla cosa e di accordarsi sui passi necessari per avviare le trattative. In questa e in tutte le altre occasioni egli era disposto a procedere di buon accordo col monarca spagnolo.²

Quasi contemporaneamente con questo passo di Choiseul cominciarono anche le pressioni di Pombal sulla Corte di Madrid onde costituire un'unione delle potenze cattoliche collo scopo d'imporre l'abolizione dei gesuiti. In un colloquio dell'ambasciatore spagnolo Almodovar con Giuseppe I e Pombal, entrambi rilevarono la necessità di costituire un'unione o un'alleanza delle Corti di Madrid, Lisbona e Versailles allo scopo di distruggere i gesuiti e di allontanare Torrigiani dalla Segreteria di stato. A queste giuste tendenze doveva associarsi anche la Corte di Vienna.³ Nello stesso tempo Pombal fece sottoporre la stessa proposta al governo spagnolo mediante l'ambasciatore portoghese.⁴ Ma qui si era ancora troppo risentiti per l'ultima guerra e ci si limitò a

¹ * « Mon ambassadeur eut ordre dans le temps, d'informer V. M. de la résolution que je fus forcé de prendre d'éloigner de mes États, les Pères de la Compagnie de Jésus; cet Ordre, qui a dégénéré des principes de son Institut, ne convenait pas dans mes royaumes; je pense même qu'il serait très utile, que le Pape voulût le dissoudre totalement; c'est un objet à examiner, et si V. M. le jugeait ainsi, on pourrait en raisonner, et se concerter pour en entamer la négociation, laquelle rencontrera pourtant de grandes difficultés avec le présent Ministère de Rome ». Archivio generale centrale di Madrid, *Estado* 2850.

² * « Je pense de même que V. M. sur les motifs d'utilité qui pourraient engager le Pape à dissoudre entièrement la Société, mais comme cette affaire, ainsi que V. M. l'observe elle-même, éprouvera de grandes difficultés, il convient de penser mûrement » (19 luglio 1767, ivi). * Grimaldi a Fuentes il 31 luglio 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 4565.

³ * Almodovar a Grimaldi l'8 maggio 1767, ivi 7290.

⁴ * « Considera Sua Magestade Fidelissima a expulsão dos Jezuitas de Espanha, não como huá providencia necessaria e a mais acertada para a tranquillidade e segurança das preciosas vidas de el Rey Catholico, e da sua augusta família, que tão de perto, e por tantas razões interessão aos Reyes Fidelissimos, meus amos; não só como huá epoca de prosperidades para toda a Monarchia espanhola, mas tambem como hñ successo de importantissimas consequencias para a Corte de Roma, aonde he de esperar, que extinga e dezarme tantas imposturas, hipocrezias, e estratagemas, quantas são, e tem sido as com que aquella relaxadissima e soberbissima Compahnia pretende artificiosamente surprender, e fazer inuteis as rectissimas, e piissimas intenções do Santissimo Padre Clemente XIII ». Ayres de Sa e Mello a Grimaldi il 9 maggio 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 7280.

dar semplicemente atto della comunicazione.¹ Due mesi più tardi Pombal tornò sulla faccenda e sollevando le più fantastiche accuse contro i gesuiti, rilevò che la loro soppressione era assolutamente necessaria e più urgente di quello che si credesse; per ottenere il bene della Chiesa e la sicurezza dei principi non bisognava rifuggire nemmeno da mezzi straordinari.² Grimaldi rispose riservato che il suo sovrano era pronto a collaborare, ma che prima conveniva ponderare il tutto con attenzione, specialmente quello che si volesse fare qualora, come era d'aspettarsi, Roma non prestasse ascolto alle preghiere.³ Il ministro portoghese rispose soddisfatto che questo punto era così importante che per esso bisognava lasciar da parte tutte le differenze; anche se entrambe le Corti non fossero state in amichevoli rapporti. Egli stesso compilerebbe un promemoria e il procuratore della Corona presenterebbe una relativa proposta al re. Egli farebbe arrivare entrambi i documenti al gabinetto spagnuolo.⁴

In data 27 agosto Pombal diresse all'ambasciatore portoghese in Madrid un lungo scritto nel quale in 37 articoli ripeteva le vecchie accuse contro la Compagnia di Gesù, cominciando dall'arianesimo fino agli attentati e alle ribellioni degli ultimi anni. Per distruggere il nemico comune appariva necessario che il re del Portogallo si alleasse coi sovrani della Spagna e della Francia onde con energie unite la curia romana venisse costretta dalla forza a metter ragione. A tale scopo, senza ulteriore dichiarazione di guerra, bisognava occupare il territorio pontificio e restituirlo appena quando il Papa avesse abolito l'Ordine e avesse severamente punito i nemici dei monarchi, come Torrigiani e Ricci.⁵ Nella lettera accompagnatoria, colla quale consegnò il documento, l'ambasciatore portoghese rilevò che il suo signore considerava la Compagnia di Gesù tanto degenerata, che non era più d'attendersi un miglioramento, per cui aveva l'incarico di entrare in trattative intorno alla sua soppressione.⁶ Anche la regina portoghese Marianna Vittoria, certo non senza influsso del Pombal, cercò d'indurre suo fratello Carlo III ad un comune procedimento nell'affare della soppressione, poichè altrimenti non

¹ * 21 maggio, ivi 7290. Cfr. * Almodovar a Grimaldi 8 maggio 1767, ivi.

² * Almodovar a Grimaldi il 7 luglio 1767, ivi 5054.

³ * Grimaldi a Almodovar il 17 giugno 1767, ivi.

⁴ * Almodovar a Grimaldi il 28 luglio 1767, ivi.

⁵ * Pombal a Ayres de Sa e Mello il 27 agosto 1767, ivi. Il dispaccio al quale era aggiunto il *Petição do recurso* del procuratore della Corona e il *Compendio chronologico analytico*, sembra siano stati spediti appena al principio di settembre. Cfr. * Almodovar a Grimaldi il 1° e 8 settembre del 1767, ivi, 7288 risp. 7289; * Grimaldi a Fuentes il 12 ottobre 1767, ivi 4565, p. 941 ss.

⁶ Ayres de Sa e Mello a Grimaldi il 23 settembre 1767, ivi 5054. Cfr. Durr nella *Zeitschrift für kath. Theol.* XXII (1898) 433 s.

sarebbe stata sicura la vita di entrambi.¹ Carlo assicurò sua sorella² che i tre monarchi erano tutti di una sola opinione che si dovessero applicare tutti i possibili e leciti mezzi onde ottenere la soppressione della Compagnia di Gesù, che però la cosa per molti motivi era estremamente delicata e aveva bisogno ancora di essere maturamente riflessa e discussa.

Il re fece trasmettere il promemoria di Pombal al consiglio straordinario e al confessore Osma, per ottenere il loro parere.³ Evidentemente in Madrid non si aveva troppa fretta, poichè non senza motivo si sospettava ogni specie di segrete seconde intenzioni in Pombal, il quale parlava di un'alleanza coi Borboni, mentre nello stesso tempo negoziava con l'Inghilterra per un trattato commerciale.⁴ Nemmeno Choiseul era d'accordo con i fantastici piani di guerra contro il Papa. « Pombal, così egli scriveva,⁵ perde la calma quando si tratta dei gesuiti. Forse però con abilità e discrezione si può cavare dalle trattative un vantaggio, quello di attirare il Portogallo nella nostra alleanza ». Senonchè il ministro portoghese di un'alleanza politica coi Borboni, non voleva punto sapere, giacchè il suo governo non poteva senza danno lasciar cadere la secolare amicizia con l'Inghilterra; non aver egli avuto altro proposito che quello di condurre ad un pacifico componimento i conflitti per le frontiere in America.⁶ Del pari, data la sua inclinazione per le misure di forza, il ministro non era d'accordo con la proposta della Spagna⁷ circa la procedura da seguirsi nella faccenda dell'abolizione,⁸ cosicchè a Madrid e a Parigi si giunse alla decisione di interrompere le trattative, poichè del Portogallo non si aveva bisogno, chè anzi, essendo notoriamente il Pombal malfico, esso poteva riuscire piuttosto di peso.⁹

¹ * A Carlo III il 12 settembre 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 7290.

² * il 21 ottobre 1767, *ivi*.

³ * Grimaldi ai membri del Consiglio straordinario del 19 ottobre 1767, *ivi* 5054.

⁴ * Cabello a Grimaldi 8 settembre 1767, *ivi* 7291. Cfr. * Choiseul a Grimaldi il 3 maggio 1768, Archivio generale centrale di Madrid, *Estado* 2850; * Grimaldi a Masserano il 14 settembre 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 6905.

⁵ * A Ossun il 24 novembre 1767, *ivi* 7290; * Grimaldi a Fuentes 8 dicembre 1767, *ivi*.

⁶ * Pombal a Ayres de Sa e Mello il 15 marzo 1768, *ivi*; * Almodovar a Grimaldi il 3 aprile 1768, *ivi*; Marianna Vittoria a Carlo III il 23 marzo 1768, *ivi*.

⁷ *Proyecto de Memoria en respuesta a Portugal del 30 marzo 1768*, *ivi* 5654.

⁸ * Almodovar a Grimaldi il 7 aprile 1768, *ivi* 5220.

⁹ * Choiseul a Grimaldi il 3 e 27 maggio 1768, Archivio generale centrale di Madrid, *Estado* 2850; * Grimaldi a Choiseul il 16 maggio 1768, *ivi*. Cfr. sopra p. 900; * Grimaldi a Fuentes il 16 maggio e 6 giugno 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 7290.

Più seri furon gli sforzi dei Borboni per guadagnare all'alleanza la corte di Vienna. Da principio essi avevano perfino nutrita la speranza di poter ottenere l'espulsione dei gesuiti dai paesi ereditari austriaci e conseguentemente anche da tutto l'impero tedesco,¹ ma le loro premure urtarono contro il senso di giustizia dell'imperatrice Maria Teresa. Già nel maggio 1767 Choiseul in una lettera all'ambasciatore francese in Madrid, aveva fatto rilevare la necessità che tutte le potenze cattoliche si unissero in alleanza.² Anche Aubeterre fece rilevare che con le buone non si otterrebbe mai dal Papa la secolarizzazione dell'Ordine e che bisognava strappargliela. Il mezzo più sicuro e forse unico, per arrivare alla mèta era l'unione della Francia, dell'Austria e della Spagna, la quale ultima tirerebbe con sè anche Napoli e Parma. Gli altri stati si associerebbero poi o almeno non oserebbero agire contro una lega così potente.³ Nei pareri, che Carlo III chiese al consiglio straordinario intorno alle proposte di Pombal, la maggior parte dei consiglieri si espresse nel senso che bisognava cercare di far entrare nell'alleanza il gabinetto viennese o, qualora non volesse partecipare, che almeno non frapponesse alcun ostacolo contro il procedimento dei Borboni.⁴ In base a ciò Grimaldi informò l'ambasciatore spagnuolo Fuentes e Choiseul che il suo signore riteneva indispensabile l'adesione della corte viennese e che bisognava quindi tentare di persuaderla di presentare assieme alle altre potenze la domanda di abolizione. Essere l'appoggio da parte dell'Austria essenziale, poichè Roma altrimenti potrebbe rispondere di non essere in grado di abolire un Ordine, che altri governi volevano conservare. Qualora la Francia si dichiarasse d'accordo, egli era autorizzato a fare i passi necessari presso l'imperatrice.⁵ Le trattative matrimoniali che intorno a questo tempo correvano fra Madrid e Vienna per il matrimonio di re Ferdinando di Napoli con un'altra arciduchessa,

¹ * Roda a Azara il 16 giugno 1767, Archivio dei gesuiti, *Hist. Soc.* 230; * Grimaldi a Tanucci il 4 agosto 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 6100; * Barone de Ritter al barone de Beckers, dat. Vienna 9 dicembre 1767, Archivio di Stato di Monaco, armadio nero 26/3; * Baron de Ritter al barone de Wachtendonk 26 marzo 1768, ivi.

² * Choiseul a Ossun 11 maggio 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 4686.

³ A Choiseul il 15 e 24 giugno 1767, presso CARAYON XVI 411 ss.; * a Choiseul il 15 luglio 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 4565.

⁴ * Il parere di Masones (13 novembre 1767), Roda a Alba (gennaio 1768), Muniain (11 gennaio 1768), Osma (13 gennaio 1768), Grimaldi (senza data) nell'Archivio di Simancas, *Estado* 5054, p. 941 ss.

⁵ * Grimaldi a Choiseul 8 dicembre 1767, ivi 4568. Due * lettere di Grimaldi a Fuentes 8 dicembre 1767, ivi 7290.

al posto della defunta Maria Iosefa, dovevano servire ad ottenere l'adesione dell'Austria.¹

Nell'udienza che l'ambasciatore spagnuolo in Vienna Mahony,² chiese a tale scopo per incarico del ministro degli esteri, ottenne una risposta evasiva. Maria Teresa che già prima aveva assicurato di non aver ragione di lamentarsi dei gesuiti nei suoi paesi,³ dichiarò all'ambasciatore che prima di essersi consultata coi suoi ministri, non avrebbe potuto prendere nessuna definitiva decisione sulla sua proposta. Ma Mahony comprese dal colloquio che l'imperatrice non si sarebbe associata all'unione ma che non avrebbe però frapposto alcun ostacolo ai passi dei Borboni. Tale dichiarazione di neutralità sarebbe anche stato il risultato della conferenza dei ministri.⁴ A Roma l'imperatrice e i loro primi consiglieri fecero arrivare assicurazioni tranquillanti.⁵ La sovrana persistette in questo atteggiamento anche in seguito; invece tra i suoi consiglieri il lavoro corrosivo dei Borboni non rimase del tutto senza effetto. Il medico di corte Van Swieten e il prelado di S. Dorotea, confessore dell'imperatrice, secondo i rapporti del nunzio Visconti, erano ostili ai gesuiti. Del pari i rappresentanti borbonici avevano invitato il cardinale Migazzi ad entrare nella « congiura ».⁶

¹ * Lucini a Torrigiani 8 dicembre 1767, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 304, Archivio segreto pontificio. Cfr. DANIELA Y COLLADO III 239.

² * Grimaldi a Mahony 8 dicembre 1767, Archivio generale centrale di Madrid, *Estado* 3518; * Fuentes a Mahony il 17 dicembre 1767, ivi; * Mahony a Fuentes il 26 [28] dicembre 1767, ivi.

³ * Mahony a Grimaldi il 12 dicembre 1767, ivi 6506.

⁴ * « [Maria Teresa] concluyó la audiencia con el punto de los Jesuitas, y despues de varias y dilatadas reflexiones sobre esta Sociedad, dijo S. M. I. que en este asunto, que ya no era casero, no podia determinarse ni decirme su ultima resolucion sin haberlo consultado antes muy despacio con su Ministerio. Pude comprender de sus discursos que no vendria bien en unirse con las Cortes interesadas para la solicitud en Roma de la extincion de esta Sociedad, pero que tampoco haria ninguna oposicion a nuestras instancias, y juzgo de antemano que esta indiferencia será la resulta de las conferencias ministeriales. El embaxador de Francia y yo hemos quedado en explicarnos juntos sobre esta dependencia con los principes de Colloredo y de Kaunitz ». Mahony a Grimaldi il 28 dicembre 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 6503.

⁵ * Maria Teresa a Clemente XIII il 9 gennaio 1768, *Nunziat. di Germania* 388, Archivio segreto pontificio; * Giuseppe II a Clemente XIII, 11 gennaio 1768, ivi; * Kaunitz a Clemente XIII il 9 gennaio 1768, ivi; * Colloredo a Clemente XIII, 11 gennaio 1768, ivi.

⁶ * Visconti a Torrigiani il 21 gennaio e 3 marzo 1768, Cifre, *Nunziat. di Germania* 392, loc. cit. * « Quanto ai Gesuiti dei Stati austriaci, so che le Corti di Lisboa, Madrid e Napoli danno impulso alla Imperatrice Regina, acciò anch'ella gli sopprima e discacci. Ella però con sua lettera del 9 scorso ha assicurato N. S. di proteggere tutti i sacri ministri, " si ipsi sacri sul insti-

Nella sua risposta definitiva Maria Teresa dichiarò che essa non era stata informata nè ufficialmente nè confidenzialmente attorno ai motivi dell'espulsione. Per quanto essa volesse ammettere che le altre potenze cattoliche avessero fondati ma a lei non comunicati motivi per l'espulsione e la totale abolizione dei gesuiti, essa tuttavia non poteva procedere contro questi religiosi, poichè nei suoi paesi non si erano gravati di nessuna colpa. Qu allora gli stati interessati volessero ottenere la soppressione dalla corte romana, ella non farebbe alcun passo in favore dei gesuiti e non negherebbe il suo consenso alla decisione della Santa Sede. Più chiara fu la dichiarazione del principe Kaunitz. Nè le pubblicazioni da parte del Portogallo nè l'espressioni generiche dei decreti della Spagna lo avevano soddisfatto nè le desiderate spiegazioni date. In Austria i gesuiti non avevano causato nessuna inquietudine e i principî perversi, dei quali vengono ora accusati, erano stati loro attribuiti anche già 100 anni prima, quando essi stavano in fama ed onore nella Spagna, nella Francia e nel Portogallo. Oltre a ciò i gesuiti austriaci erano della gente semplice e pacifica e perciò da non temersi. Diversamente pensava l'imperatore. Di lui Mahony credeva di esser sicuro che presterebbe con gioia il suo concorso all'abolizione della Compagnia di Gesù. Quando fosse giunto al governo, secondo l'opinione dei più, una delle sue prime misure sarebbe la diminuzione del numero, delle entrate e delle rendite dei religiosi. Riassumendo l'ambasciatore osservava che nè l'imperatrice nè i suoi ministri erano per ora disposti ad accedere all'alleanza, perchè non vedevano alcun motivo plausibile per l'abolizione. Bisognava quindi accontentarsi dell'offerta neutralità.¹ Tuttavia Mahony non di-

tuti ac muneris, ad quod vocati sunt, rationes ritè sequantur, et a suis erga Ecclesiam, principes et populum officiis minime declinent. Hoc si Regulares Societatis Iesu, qui in ditione mea sunt, semper, ut sperare oportet, agent, non est quod sibi metuant"; e in simili termini si è espresso anche l'Imperatore». Torrigiani a Giraud il 17 febbraio 1768, *Nunziat. di Spagna* 412, loc. cit.

¹ * « Respondíome la Empz Reyna que deseava firmemente ir acorde en todo con Potencias tan amigas, pero que no la habian comunicado estas, poco ni mucho, los motivos particulares en que habian fundado la expulsion de los Jesuitas; que comprendia, no obstante de no hallarse informada ni de oficio ni confidencialmente, que Potencias tan catolicas, tan politicas, y tan amantes de la quietud y bien de sus pueblos no hubieran tomado el partido de excluir de sus dominios todos los Jesuitas y de descart ahora la extincion general de la Orden, si para efectuar este pensamiento no hubiesen concurrido las mas solidas y eficaces razones. Que no podia proceder directamente en sus dominios ni en el Estado Ecclesiastico contra Religiosos, que no eran reos en su país, aunque lo serán en otros, de delitos que no se publicaban, pero que siempre que las Cortes interesadas pudiesen lograr su extincion en la Corte de Roma, no daría S. M. I. paso alguno en su favor y que consen-

sperava del tutto di poter raggiungere col tempo l'adesione dell'Austria.¹ Prima ancora che questa lettera giungesse a Madrid, Carlo III si era espresso nel senso che qualora l'imperatrice non volesse unirsi ai Borboni, gli bastava che essa non facesse alcuna opposizione agli sforzi degli altri principi.² Alla sua decisione Maria Teresa tenne fermo, nonostante tutti gli sforzi in contrario,³ mentre Giuseppe II si mantenne neutrale, soltanto per riguardo a sua madre; chè egli aveva già dato al suo confessore, il gesuita Parhamer, il consiglio che i gesuiti stessi volessero di propria iniziativa promuovere lo scioglimento del loro Ordine, per prevenire così in modo dignitoso il certo scioglimento futuro.⁴

Mentre le potenze borboniche cercavano alleati, l'ambasciatore francese in Roma, in base alle istruzioni di Choiseul, aveva già fatto dei passi preliminari. Qui egli non trovò il terreno del tutto impreparato. A Roma infatti fin dai giorni della persecuzione del Portogallo esisteva un partito antigesuitico che con la parola e con gli scritti lavorava alla rovina della Compagnia di

tiria en ver extinguida esta Sociedad (que para con ella no era delincuente) en los mismos terminos que lo consiguesen las Potencias y conociendola rea solicitasen su extincion... El Principe de Kaunitz se extendió mas que la Empe sobre este asunto, dijo que si se han fundado en gran parte todas las Cortes que los han expelido en la inquietud que causaba esta Compañia en sus reynos, no tiene la Empe Reina la misma razon para echarlos fuera dominios, en los quales esta Sociedad no ha sido inquieta: que extrajudicialmente habia visto algunos papeles de Portugal que no satisficían su deseo de aclararse mas sobre esta materia; que los cargos que hacia la Corte de España en sus Edictos eran generales, y no daban la luz particular que buscaba; que las maximas que se atribuian a los Jesuitas, aunque tan perversas, eran las mismas ahora que las que se les habian atribuido mas de un siglo ha, quando florecian tanto en España, Francia y Portugal; y por fin que los Jesuitas de los países hereditarios eran mas simples que cabalosos, y apoyó mucho en esta pretendida simpleza para persuadir que non eran temibles en Viena como en otras Cortes... Casi no dudo que el Emperador daria gustoso la mano a la expulsion e igualmente a la extincion de esta Compañia, como también creen los mas que si reinase seria una de sus primeras operaciones el disminuir las rentas y el numero de individuos de otras Ordenes religiosas de los países hereditarios» (Mahony a Grimaldi il 9 febbraio 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 6504). Cfr. * Grimaldi a Mahony, l'8 marzo 1768, Archivio generale centrale di Madrid, *Estado* 3518.

¹ * Mahony a Grimaldi il 12 aprile 1768, ivi.

² * A Tanucci il 9 febbraio 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 6058.

³ Anche l'ambasciatore napoletano, duca di S. Elisabetta, ricevette l'incarico di associarsi ai passi fatti dalla Spagna e dalla Francia alla Corte dell'imperatore. * Tanucci a Carlo III il 22 marzo 1768, ivi 6101.

⁴ * Visconti a Torrigiani il 2 gennaio 1769, Cifre, *Nunziat. di Germania* 392, loc. cit.

Gesù. Le adunanze degli avversari dei gesuiti in S. Agostino e presso la Chiesa Nuova promossero una vera inondazione di libelli, fogli volanti e libri che portarono le invenzioni e le calunnie contro l'Ordine fino in India e in America.¹ Nello scritto *I lupi smascherati* si chiedeva fin dal 1770 l'espulsione dei gesuiti dalla Spagna e da Napoli.² La collezione più famigerata di questi foglietti comparve in splendida edizione a Lugano. Nella « Gazzetta di Lugano » i giornalisti diffondevano da Roma settimana per settimana le fiabe più incredibili. Servendosi di buoni amici gli avversari sapevano penetrare nelle case dei gesuiti per cogliere a volo una qualche parola imprudente. Si ricorse alle storture e alle esagerazioni per svisare delle cose completamente innocue.³ In una parafrasi di un inno ecclesiastico⁴ vengono elevate le note accuse di tirannicidio, avidità, morale lassa, probabilismo, ribellione ecc. La poesia conclude con la preghiera alla SS. Trinità di voler perdere l'Ordine dei gesuiti.⁵ Lo stesso scopo perseguiva un « Dies Irae » scritto nello stesso tono e con gli stessi pensieri.⁶ L'agente spagnolo Azara, il quale era in contatto coi circoli antigesuitici, non tralasciava nelle sue lettere e nei suoi rapporti di spronare continuamente il ministro Grimaldi a lavorare per la distruzione dei gesuiti.⁷ Al di là delle Alpi non s'ignoravano certo le difficoltà che derivavano dalla riluttanza del Papa e dall'ostinata resistenza di Torrigiani; ma Fuentes opinava che ci fosse modo di arrivare a tutto e che con abilità, fermezza e danaro si potrebbe tutto ottenere a Roma, ove, secondo il noto giuoco di parole, è onnipotente non Dio trino ma quattrino.⁸ Si fecero sentire anche delle voci perchè si volesse cercare di guadagnare il cardinale Segretario di stato, il quale con la sua energia e fermezza imponeva rispetto anche negli

¹ Vedi sopra p. 290.

² *I lupi smascherati*², Aletopoli 1764, Plirothopanorthosis (vedi * Orsini a Tanucci il 28 novembre 1760, Archivio di Simancas, Estado 4954). A p. 226 si legge: « Revelabo pudenda tua in facie tua » (Nahum 3), sino a tanto, che con Bolla pontificia non si estingua questa Società di christiani posticci, religiosi di corteccia, lupi mascherati ». Cfr. Ivi 245.

³ Ricci, *Espulsione dalla Spagna 1363 s.; Rosa 365.

⁴ « Aeternae Rex altissime ».

⁵ * Praesta Beata Trinitas | ut ad quietem publicam | Veramque tui gloriam | Haec pereat Societas. Amen. Ms. ora in possesso dei gesuiti, *Miscellanea* 37.

⁶ Ivi.

⁷ * « Azara me dice con el viejo Caton: delenda est Carthago, y en realidad esto mismo parere debieran decir todas las Potencias catolicas ». Grimaldi a Tanucci il 27 ottobre 1767, Archivio di Simancas, Estado 6100.

⁸ * « A Roda il 10 luglio 1767, Archivio della provincia di Toledo a Madrid, Chamartin, P.

avversari;¹ ma quanti per frequente contatto conoscevano il suo nobile, puro e incorruttibile carattere² sapevano che egli non lascerebbe mai cadere per ragioni d'opportunità o di interesse personale i suoi principi.³ Al suo senso giuridico ripugnava di sacrificare per riguardo alle Corti un Ordine che finora aveva reso alla Chiesa grandi servigi e che non si era gravato di nessuna colpa. Non tutti i cardinali dividevano questa sua opinione. Nella seduta della Congregazione nella quale venne discusso intorno al permesso di fare entrare i gesuiti spagnuoli nello Stato pontificio, Cavalchini e Stoppani avevano detto che dal momento che si sarebbe forzati a sopprimere fra poco la Compagnia, non sarebbe stato gran male di abolirla alcuni anni prima.⁴ Ad un amico fidato Cavalchini fece comprendere che egli non era l'unico del Sacro Collegio a pensare così.⁵ In occasione della espulsione dei gesuiti da Napoli si parlò di nuovo dell'abolizione dell'Ordine. Secondo una comunicazione confidenziale del cardinale Calini, degli otto cardinali presenti Stoppani, Giovanni Francesco Albani, Fantuzzi e Cavalchini si espressero in senso favorevole. « Vero è che premisero che la Compagnia era assai benemerita della Chiesa e che non era guasta, ma il solo motivo che gli determinava era che i principi oggidì non la volevano e che il sostenerla era porre in maggiori pericoli la Chiesa ». ⁶ Della necessità dell'abolizione era convinto anche il nunzio a Parigi, Pallavicini, il quale promise perfino di elaborare in tal senso un memoriale da presentarsi a Roma. ⁷

Fra gli avversari dell'Ordine si contava anche un nipote di Clemente XIII, il maggiordomo Rezzonico. In contrapposto a suo

¹ Choiseul a Aubeterre il 21 aprile 1767, presso CARAYON XVI 400 s. (vedi sopra p. 962 s.); * Dietamen del Consejo extraordinario del 21 marzo 1768, Archivio di Simancas, Estado 5054; * Du Tillot a Azara il 21 agosto 1768, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, Exped. « Parma » 1768-69.

² THEINER, *Histoire* I 146.

³ Aubeterre a Choiseul il 13 maggio 1767, presso CARAYON XVI 404.

⁴ Ricci * Espulsione dalla Spagna 25.

⁵ * Lopez de Barrera a Roda il 30 aprile 1767, Archivio della provincia di Toledo a Madrid, Chamartin, P.

⁶ * « In una delle congregazioni tenute per tale affare che furono varie, fu proposta l'abolizione della Compagnia di Gesù. Furono per questa opinione i cardinali Stoppani, Gio. Franc. Albani, Fantuzzi e Cavalchini; vero è che premisero, che la Compagnia era assai benemerita della Chiesa e che non era guasta, ma il solo motivo che gli determinava era che i principi oggidì non la volevano e che il sostenerla era porre in maggiori pericoli la Chiesa. Lo raccontò al Generale come saputo di certo il card. Calini, e lo affermava una sorda ma comune voce di Roma ». Ricci, *Espulsione dalla Spagna* 44.

⁷ * Fuentes a Grimaldi il 10 giugno 1768, Archivio di Simancas, Estado 4566; cfr. * Fuentes a Grimaldi il 27 giugno 1768, ivi 4565; * Grimaldi a Roda il 6 luglio 1768, ivi *Gracia y Justicia* 668.

fratello, il pio cardinale Rezzonico, egli non faceva mistero della sua avversione, poichè riteneva che i gesuiti ostacolassero la sua promozione. Di fronte a un confidente egli si era espresso nel senso che le cose della Compagnia andavano oramai a finire come meritavano; che egli e i suoi amici desideravano che il Papa venisse costretto dalle Corti a dare all'Ordine il colpo di grazia ed essi stessi vi coopererebbero volentieri e con gioia.¹ Choiseul fece fare a questo prelado delle splendide promesse. Qualora gli riuscisse di indurre suo zio a toglier di mezzo i gesuiti, il re di Francia gli assegnerebbe 100.000 scudi e altrettanto poteva aspettarsi dalla Spagna, come in genere le due Corti pensavano di compensare riccamente i loro partigiani. Inoltre gli promise il protettorato sulla Francia, appena fosse arrivato alla dignità cardinalizia. Di tali offerte Aubeterre doveva far uso prudente e discreto e fare arrivare la risposta di Rezzonico in lettere private al duca.² Per aumentare i partigiani dei Borboni nel Sacro Collegio, l'ambasciatore francese insistette ripetutamente presso il Papa perchè elevasse suo nipote al cardinalato. Anche Azpuru appoggiò questa candidatura, poichè egli era l'unico nel palazzo apostolico che di fronte a suo zio si esprimesse con franchezza in favore di monarchi cattolici, difendesse bravamente le misure del re di Spagna e lodasse il suo senso di giustizia, la sua pietà e il suo zelo religioso.³ In Madrid questo passo incontrò poco plauso; tuttavia bene o male ci si decise, per riguardo alla Francia, a favorire i piani ambiziosi del nipote.⁴

Già il primo tentativo del maggiordomo di far mutare pensiero allo zio venne accolto male, poichè proprio allora era arrivata da Vienna la notizia che l'imperatrice si era dichiarata contenta dei suoi Stati e che da parte sua nulla il Papa aveva da temere.⁵ Poco successo del pari ebbe un passo non ufficiale che intraprese Aubeterre stesso. Quando in un'udienza si venne a par-

¹ * Lopez de Barrera a Roda il 30 aprile 1767, Archivio della provincia di Toledo a Madrid, *Chamartin*, P.: * Azpuru a Grimaldi il 2 luglio 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 4982; Aubeterre a Choiseul il 27 maggio e 17 giugno 1767, presso CARAYON XVI, 407, 410.

² Choiseul a Aubeterre il 1° giugno 1767, *ivi* 409.

³ * Azpuru a Grimaldi il 2 luglio 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 4982.

⁴ * Grimaldi a Fuentes il 20 luglio 1767, *ivi* 4976. (Secondo il parere di alcuni la inimicizia contro i gesuiti del maggiordomo era soltanto un'abile manovra onde ottenere una raccomandazione dalle corti borboniche per il cappello cardinalizio. * Azara a Grimaldi il 4 agosto 1768, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Exped.* «Parma» 1768; * Du Tillot a Azara il 30 ottobre 1768, *ivi Exped.* 1768-69; * Tanucci a Orsini 8 novembre 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 6006.

⁵ Aubeterre a Choiseul il 27 maggio e 24 giugno 1767, presso CARAYON XVI 407, 412. Cfr. sopra p. 971.

lare della deliberazione ostile ai gesuiti del Parlamento di Aix, l'ambasciatore dichiarò di non poter nascondere il suo timore che il vivo interessamento del Papa per la sorte dei gesuiti fosse per attirare sulla Santa Sede dei guai. Senza voler entrare nella questione della colpa, egli non poteva negare che l'Ordine era perduto nella pubblica opinione, ma gli effetti di un'opinione fortemente radicata erano gli stessi come quelli di una verità chiaramente dimostrata. Questi religiosi non possono oggidì farci nulla di bene e non sono perciò di alcun utile per la religione. Con la loro secolarizzazione invece tutti i dissapori cesserebbero di per sè, si renderebbe un beneficio alla società e ai singoli membri e si farebbe un grande piacere ai monarchi che li avevano scacciati. Un altro mezzo per sfuggire ai guai che questo affare tirerebbe certo con sè, non esisteva. Vero è che egli non aveva nessun incarico di parlare in tal modo, ma poteva assicurare che queste idee esprimevano lo stato d'animo che regnava presso tutti i popoli. Il Papa che seguiva con intensa attenzione le argomentazioni dell'ambasciatore, tratto tratto vivamente contraddicendo, osservò alla fine seccamente che quelle eran cose a cui non si poteva nemmeno pensare; se i gesuiti non potevano più far nulla di bene nei paesi dai quali vennero scacciati, lo farebbero altrove.¹ In Spagna si era rimasti molto male per il passo precipitato dell'ambasciatore francese.² Choiseul osservò, per tranquillare, che se il procedimento di Aubeterre non era del tutto da approvarsi, tuttavia la manifestazione del suo pensiero privato non danneggerebbe i progetti dei sovrani, poichè era atto a preparare la Corte romana ai passi imminenti dei principi.³

Nella sua relazione intorno all'udienza Aubeterre notava che, secondo l'opinione del maggiordomo, soltanto la cooperazione di tutte le potenze cattoliche avrebbe potuto indurre il Papa ad abolire l'Ordine.⁴ Secondo la sua convinzione personale, era un'illusione il credere di poter indurre Clemente XIII a tale misura colle buone; bisognava imporgliela con la forza. Da ciò derivava per il re di Francia la necessità di occupare Avignone e il Venaisino, i quali altrimenti rimarrebbero sempre un focolare di torbidi per il suo paese. La Camera Apostolica non ritraeva alcun utile da questi possedimenti e i romani guardavano ad essi con

¹ Aubeterre a Choiseul il 24 giugno 1767, ivi 413; * Azpuru a Grimaldi il 2 luglio 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 5044; Ricci, * Espulsione dalla Spagna 26.

² * Grimaldi a Azpuru il 4 agosto 1767, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Reales Ordenes* 47; * Grimaldi a Llaguno (4 agosto 1767), Archivio di Simancas, *Estado* 5045.

³ * A Fuentes il 9 agosto 1767, ivi 4565.

⁴ A Choiseul il 24 giugno e 8 luglio 1767, presso CARAYON XVI 413 ss.; * a Choiseul il 15 luglio 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 4565.

indifferenza, se non con avversione, in causa della residenza che vi avevano una volta preso i Papi. Posteriormente il monarca avrebbe potuto offrire alla Santa Sede un compenso di tre o quattro milioni di scudi o offrire in segreto alla famiglia del Papa una vistosa indennità. Da principio si rifiuterà sicuramente l'offerta, ma più tardi la si accetterà.¹

Choiseul nel luglio 1767 aveva espresso all'ambasciatore spagnolo il desiderio che Napoli volesse fare il primo passo presentando per primo in Roma la domanda di abolizione poichè in primo luogo con ciò si evitava l'obbiezione che le potenze le quali avevano scacciato i gesuiti non avevano nulla da temere da loro e inoltre, di fronte a Napoli, si procederebbe con maggior cautela per non provocare da Tanucci la loro espulsione. Naturalmente le altre Corti dovrebbero subito appoggiare il passo di Napoli.² Ma nè Madrid nè Napoli erano d'accordo con tale procedura. Le continue calunnie avevano avuto l'effetto che Carlo III temesse veramente per la vita di suo figlio; egli pensava che si dovessero prima cacciare i nemici di casa e poi sollevare delle rimostranze a Roma o associarsi a quelle altrui.³ Ancora più vivamente combattè tale suggerimento il Tanucci. Choiseul, così egli scriveva agitato, farebbe meglio a pensare al futuro conclave piuttosto che alla soppressione dei gesuiti sotto il presente Papa,⁴ il quale era così scemo e incapace come lo può essere soltanto un uomo senza spirito e senza cultura. Il meglio che potessero fare le Corti sarebbe di non lasciarsi attirare in nessuna trattativa con Roma.⁵ Era tempo perso in questo pontificato e forse in molti ancora di voler trattare per la secolarizzazione dei gesuiti, giacchè i cardinali e i prelati erano per tre quarti scolari dei gesuiti. Chi fa una tale proposta o conosce la Curia male o teme la rottura.⁶ I ministri laici dovrebbero possibilmente, a suo avviso, ignorare Roma: quanto meno Roma, tanto più quiete, tanto più onestà, tanto più religione.⁷

In seguito alla resistenza di Madrid e di Napoli, il duca lasciò cadere il suo progetto;⁸ e lo potè fare tanto più facilmente, in quanto che anche Aubeterre opinava che la minaccia di un'espul-

¹ A Choiseul l'8 e 15 luglio 1767, presso CARAYON, loc. cit.

² * Fuentes a Roda il 10 luglio 1767, Archivio della provincia di Toledo a Madrid, Chamartin, P.

³ * Grimaldi a Fuentes il 31 luglio 1767, Archivio di Simancas, Estado 4565; * Grimaldi a Tanucci il 4 agosto e 15 settembre 1767, ivi 6100.

⁴ * A Carlo III il 25 agosto 1767, ivi 6100; * a Roda il 25 agosto 1767, ivi 6002.

⁵ * A Castromonte il 29 agosto 1767, ivi.

⁶ * A Castromonte il 10 ottobre 1767, ivi.

⁷ A Azara il 29 agosto 1767, ivi.

⁸ * Choiseul a Fuentes il 1° ottobre 1767, ivi 4564.

sione dei gesuiti da Napoli farebbe alla Corte papale poca impressione, giacchè era da lungo tempo attesa. L'unica via giusta era un'azione comune delle tre Corti col fermo proposito di spingere le cose agli estremi; allora Roma dovrebbe finalmente cedere. Se da principio si rifiutasse, i monarchi avrebbero in mano mezzi sufficienti per farle sentire il loro sdegno in un modo che a lungo andare non poteva sopportare. Di poi, durante il futuro pontificato, tutto si potrebbe di nuovo rimettere in ordine.¹

Choiseul fece dire a Madrid dal suo ambasciatore Ossun che il suo signore considerava bensì l'abolizione dei gesuiti come un affare importante e aspettava ansiosamente le proposte di suo cugino circa le misure da prendersi in comune, ma che non bisognava lusingarsi di raggiungere la mèta sotto il Papa regnante. L'attenzione principale andava rivolta a dare al vecchio e infermo Clemente XIII un successore adatto.² Anche così era assai dubbio che i Borboni attuassero i loro propositi, fino a tanto che altre potenze cattoliche e perfino protestanti proteggessero i gesuiti.³ Giovare poteva soltanto la ben motivata domanda di sopprimere la Compagnia di Gesù e di consegnare alla Spagna il loro Generale; caso contrario, minacciare di arrestarlo a Roma. Certo Ricci non andrebbe a Madrid, ma la paura sua e dei suoi accelererebbe la secolarizzazione dell'Ordine, soprattutto se alcune compagnie di granatieri napoletani appoggiassero la domanda delle corti. Tutti i mezzi senza violenza non condurrebbero a niente.⁴

Ma a Madrid si rifuggiva dai procedimenti di forza. Il ministro degli esteri voleva esprimere la sua opinione definitiva sul metodo da seguirsi, appena dopo aver sentito il Consiglio straordinario. Il suo governo non insisterebbe ulteriormente sulla deposizione del Torrigiani. Ben si comprendeva che Clemente XIII non si lascerebbe indurre all'abolizione in via pacifica, ma c'era ancora una via di mezzo fra la mitezza e la severità. Una vera guerra, come proponeva Pombal, era un mezzo troppo violento. Il più importante era di ottenere la collaborazione della Corte viennese.⁵

Nel corso del gennaio 1768 giunsero i pareri che Grimaldi aveva chiesto sul promemoria di Pombal⁶ e il cui risultato doveva nello stesso tempo servire come risposta alle proposte di Choiseul. Nell'introduzione il regio confessore Osma rilevava che

¹ Aubeterre a Choiseul il 16 settembre 1767, in CARAYON XVI 418.

² * A Ossun il 15 ottobre e 3 novembre 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 4686; * Ossun a Grimaldi il 17 ottobre 1767, *ivi*.

³ * Choiseul a Ossun il 10 novembre 1767, in Appendice n. 5b.

⁴ * Choiseul a Grimaldi il 12-16 novembre 1767, *ivi*.

⁵ * Grimaldi a Choiseul l'8 dicembre 1767, *ivi*.

⁶ * Aranda a Grimaldi il 14 dicembre 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 4568; * Grimaldi a Osma il 22 dicembre 1767, *ivi* cfr. sopra p. 969.

considerando la forte posizione che i gesuiti tenevano in Roma, la loro abolizione appariva come un'impresa quasi impossibile, che bisognava tuttavia confidare nell'aiuto della divina Provvidenza. La sua risposta al triplice questionario se la repressione della Compagnia di Gesù fosse giusta, se fosse opportuna e con quali mezzi fosse raggiungibile, culmina nelle seguenti conclusioni: La giustizia della domanda risulta dagli scritti di molti uomini dotti e santi, come pure dalle ragioni che indussero i quattro monarchi alla loro espulsione, quali sono il rilassamento della disciplina, la deviazione dagli statuti originali, il sistema politico di governo, gli affari commerciali, la morale lassa e la decadenza causata da questa nella gioventù e nei costumi della cristianità. I principi, i quali vennero posti da Dio a governare il mondo, devono piegarsi servilmente alle loro massime, a scanso di non essere più sicuri dalle loro mani. Come mai l'abolizione di una corporazione così dannosa e perniciososa potrebb'essere ingiusta? Ma se è giusta, è anche doveroso per i principi, i quali hanno riconosciuto la sua perniciosità, di esigerne la totale soppressione. Siccome quest'Ordine è dappertutto lo stesso, riesce anche dappertutto egualmente dannoso. Come una volta, così anche oggi i gesuiti sono contro la Chiesa cattolica, contro la loro vera dottrina e lo spirito dell'evangelo. Incombe perciò ai quattro re, come primogeniti della Chiesa, il dovere di liberare i figliuoli della nostra santa madre Chiesa dal contagio della peste, che essi hanno scoperto nei loro paesi. Come mèta essi debbono avere innanzi agli occhi l'onore di Dio, il bene della Chiesa e la conservazione della religione. Per ottenere questo scopo bisogna applicare sempre i mezzi più miti e contemporaneamente più efficaci. Perciò Osma consiglia di guadagnare per questa soluzione anzitutto altri principi, specie l'imperatore e l'imperatrice. Inoltre bisognerà allontanare dalla Segreteria di stato Torrigiani, nella cui persona si incarna la potenza di Roma e la forza di resistenza della Compagnia di Gesù. Si dovrebbero inoltre invitare i vescovi e i capitoli di tutti e quattro gli Stati a presentare alla Santa Sede domande per l'abolizione dell'Ordine. In base a queste lettere si dovrebbe poi presentare al Papa la formale e ben motivata proposta di abolizione. Se si riesce a ottenere il ritiro del Torrigiani, si può attendere un buon risultato, diversamente gli ambasciatori in un'udienza dovranno presentare la loro domanda con la dichiarazione che in tale faccenda si escludeva il Segretario di stato come negoziatore, volesse perciò il Papa trasmetter loro la sua risposta a mezzo di un altro cardinale imparziale. Il linguaggio deve essere sempre dignitoso, ma insistente. Una volta abbordata questa faccenda, non deve più esser lasciata cadere, fino a che non sarà raggiunta la mèta. Le conseguenze più gravi risulterebbero, qualora si iniziasse la cosa

e poi la si lasciasse cadere, poichè l'Ordine dei gesuiti era una corporazione terribile e più terribile ancora diverrebbe, se uscisse vittoriosa dalla lotta contro quattro sovrani.¹

A parte la verniciatura religiosa, il parere di Roda² si muove secondo gli stessi concetti esposti dal confessore di Corte. Con particolare forza egli fa rilevare che l'Ordine nella cristianità non può più produrre alcun bene. Per i fedeli era uno scandalo il vedere come i gesuiti, pur banditi dalle Corti cattoliche più illustri, venissero protetti in altri paesi e in Roma. Da ciò potevano facilmente sorgere dei dubbi circa la giustizia del loro bando. Nè questi religiosi lascierebbero alcun mezzo intentato per sollecitare il loro ritorno, cosicchè si dovevano temere nuove agitazioni. Perciò, onde conservare l'Ordine e la quiete, l'unica misura efficace rimaneva la loro totale soppressione. Molto gioverebbe se tutti i vescovi e prelati, adducendo gl'incidenti avvenuti nei loro distretti, dimostrassero al Papa l'utilità e la necessità dell'abolizione e presentassero per questa formale proposta, che dovrebbero però sottoporre preventivamente all'esame del governo. Per non lasciare ai gesuiti alcun tempo di agire in senso contrario, era necessario di agire rapidamente, tanto più che il Papa era avanzato in età e di salute malferma, cosicchè si doveva contare con una sua non lontana dipartita. Sarebbe infatti di grande importanza che la proposta venisse presentata ancora durante la vita del Papa presente, affinchè la si conoscesse nel futuro conclave. In esso bisognerà ripetere la domanda e protestare contro l'elezione di ogni Papa, il quale venisse eletto senza la condizione dell'abolizione. Inoltre bisognava insistere per l'allontanamento del Torrigiani, almeno per quanto riguardava quest'affare, essendo egli l'avversario più fanatico dei diritti regalisti dei sovrani. La proposta si dovrebbe prima combinare fra i principi e poi si dovrebbe presentare possibilmente in modo simultaneo. Pur esprimendosi col massimo rispetto, bisognerà far mostra di energia e far capire che i monarchi si difenderanno a ogni costo, occorrendo anche con le armi. Siccome in Roma non si può fare impressione che coll'incutere paura o col promettere dei vantaggi, si tratti coi cardinali, ad uno ad uno, per guadagnarli. La cura principale però dovrà essere il conclave futuro, affinchè venga eletto soltanto un Papa devoto alle Corti e non prevenuto in favore dei gesuiti.

Anche il parere di Grimaldi³ non voleva saper nulla dei piani bellicosi del Pombal e della conquista dello Stato pontificio. A

¹ * Dictamen del P. Confesor del 13 gennaio 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 5054.

² * Dictamen del Señor Roda del gennaio 1767, *ivi*; vedi Appendice n. 88.

³ * Archivio di Simancas, *Estado* 5054; vedi Appendice n. 88.

parte altre considerazioni, egli giudica ingiusto tale progetto. Se si considera l'abolizione come una faccenda spirituale, i principi non hanno alcun diritto di costringere il Papa con la forza ad un passo al quale egli si ribella. Se invece vi si vede un affare temporale, in tal caso i quattro monarchi non avrebbero diritto di esigere da Roma un provvedimento che ora riguarda soltanto altri Stati, poichè l'Ordine nei loro propri paesi più non esiste. Come mezzi adatti Grimaldi designa di guadagnare la Corte viennese, di formare una Congregazione speciale di cardinali e prelati per trattare tale faccenda, lavorando poi abilmente i membri della Congregazione, in parte con argomenti oggettivi, in parte « con quei mezzi che si sogliono applicare dappertutto con vantaggio, ma specialmente in Roma ». Si potrebbe anche accennare alla minaccia di rappresaglie in un campo in cui si fa sentire anche l'interesse materiale, quale sarebbe per esempio l'abolizione del tribunale di nunziatura in Spagna. Per quel che riguarda invece il rispetto e l'obbedienza al vicario di Cristo sulla terra ed in genere la sfera spirituale, bisogna far comprendere che i monarchi alleati non saranno in ciò secondi a nessuno.

Il promemoria che Grimaldi aveva elaborato in base ai singoli pareri, prima di venir trasmesso all'ambasciatore portoghese venne ancora sottoposto all'esame del Consiglio straordinario e dei vescovi che gli si erano aggiunti.¹ Questi furono dell'opinione essere assolutamente necessario di chiedere in Roma la totale abolizione della Compagnia di Gesù. La convocazione di un Concilio a tale scopo era fuor di luogo, ma era raccomandabile invece di suggerire ai vescovi e ai superiori degli Ordini di presentare la supplica a Roma, in unione al governo. Sarà utile anche d'incaricare alcuni uomini dotti e stimati a sostenere con pubblicazioni la domanda dei principi. Molto desiderabile era la cooperazione o il consenso degli altri sovrani cattolici. Pareva invece non corrispondere alla dignità di tre potenti monarchi il muover guerra ad un Papa che era un debole sovrano temporale e padre comune dei fedeli. Tuttavia si doveva far sapere al Collegio dei cardinali al tempo del conclave, a quali rischi esso andrebbe incontro se eleggesse un Papa che non collaborasse lealmente alla soppressione dei gesuiti. L'idea di punire il generale dell'Ordine e i suoi assistenti, come complici, si doveva lasciar cadere. La deposizione di Torrigiani e la sua esclusione da questa faccenda era cosa di dubbio successo, era facile che gli potesse succedere un aderente dei gesuiti più segreto ma più furbo; si cercasse piuttosto di guadagnare il Segretario di stato. Naturalmente bisognava in questo caso indennizzarlo per le perdite di

¹ * Grimaldi a Aranda il 26 febbraio 1768, Archivio di Simancas, Estado 5054.

rendite che ora gli porta la protezione dell'Ordine. Anche se a tale scopo si dovesse sacrificare una somma importante, ciò sarebbe sempre più utile e meno gravoso di un'offensiva armata contro lo Stato della Chiesa. In nessun caso si dovrebbe accettare di discutere proposte di riforma o simili palliativi.¹

Il promemoria che venne consegnato all'ambasciatore portoghese Ayres De Sa e Mello il 30 marzo 1768 in risposta alle proposte di Pombal s'introduceva col dire che la totale abolizione della Compagnia di Gesù era per la Chiesa estremamente utile e per la sicurezza delle Corti indispensabile. Perciò i cinque monarchi che avevano esiliato i gesuiti, dovrebbero senza ritardo e con la più grande insistenza sollecitare la totale abolizione di questa terribile e dannosa Compagnia nè lasciarsi indurre ad accettare mezze misure. Fra tutti i metodi è da preferirsi la via dei negoziati, riservando l'occupazione di territori pontifici come ultima minaccia. È inoltre necessario di assicurarsi prima la cooperazione o la neutralità delle altre potenze cattoliche, specie dell'Austria. Nella proposta al Papa si dovranno esporre col debito rispetto ma con insistenza e fermezza i giusti e importanti motivi del postulato, i quali per il Portogallo esistevano già formulati nella « Dedução cronologica » e per la Spagna nei decreti di bando. Utile sarebbe che i vescovi, i prelati, le università e i corpi rappresentativi dei cinque Stati rivolgersero ai loro sovrani delle suppliche, perchè chiedessero al Papa la completa abolizione dell'Ordine dei gesuiti; al quale scopo si potrebbe fare loro arrivare un corrispondente cenno. È raccomandabile di agire con sollecitudine da una parte per prevenire la controffensiva dei gesuiti e dall'altra perchè è molto importante che la proposta venga presentata prima della morte di Clemente XIII. Giacchè se la domanda delle Corti sarà già nota nel futuro conclave, il Sacro Collegio sarà più disposto a tener conto del desiderio dei principi per evitare il rischio, al quale altrimenti potrebbero esporsi nell'elezione del Papa. Nella proposta ufficiale si dovrebbe suggerire al Papa di abolire la Compagnia di Gesù con una paterna misura amministrativa, senza ingaggiarsi in un formale processo giudiziario come aveva fatto Clemente V contro i templari e altri Papi posteriori contro gli umiliati, gesuati e altri Ordini. La notorietà dei primi, le assicurazioni di monarchi così distinti, come pure la quiete della Chiesa e dello Stato esigevano nel presente caso che si procedesse alla soppressione per la breve via dell'ordinanza. Bisogna insistere che venga applicato tale metodo e impedire ad ogni costo che Roma tratti la faccenda secondo le regole di un processo d'abolizione. Quest'ultima procedura osta-

¹ * Dictamen del Consejo extraordinario [21 marzo 1768], ivi; vedi Appendice n. 81.

colerebbe assai lo scopo desiderato, perchè con ogni sorta di raggiri potrebbe facilmente subentrare un ritardo e quello che è ancora peggio, perchè l'onore di principi verrebbe con ciò messo in gioco, giacchè la dignità loro non comporta di presentarsi come accusatori innanzi a un tribunale o di condurre un processo col generale dei gesuiti.¹ Un'eventuale Congregazione per informazione del Papa dovrà riuscire composta soltanto di cardinali e prelati imparziali. Per guadagnare il loro voto, bisogna servirsi di tutti i mezzi che conducono allo scopo, poichè soltanto la paura o la prospettiva di un vantaggio, in affari di questa specie sono argomenti decisivi alla Curia romana. Inoltre si dovrà riaccentuare a Roma che i monarchi applicheranno tutti i mezzi leciti, anche se contrari agli interessi della Corte romana, per esempio la soppressione del tribunale di nunziatura in Spagna, il ristabilimento dei pieni e originari poteri dei vescovi, la proibizione di ricorsi in Roma tranne in quei casi che nell'antica disciplina ecclesiastica erano riservati alla Santa Sede. Altri Stati avranno a disposizione altri mezzi di pressione per intimidire la Curia papale; ma tutti dovranno far comprendere che in caso di ostinata resistenza verrebbero prese delle serie ed efficaci misure.

Durante i negoziati fra le Corti, ai nunzi venne dichiarato apertamente che i monarchi volevano ad ogni costo l'abolizione della Compagnia di Gesù. A Lucini che si lagnava del segreto trasbordo dei gesuiti napoletani nello Stato pontificio il confessore di Carlo III rispose che il Papa aveva in mano il mezzo di cavarsi d'imbarazzo e di accontentare i principi credenti, sopprimendo l'Ordine dei gesuiti. Ancora più chiaro fu Grimaldi. Disse che le Corti avevano stabilito in principio che la corporazione dei gesuiti doveva venir soppressa. Qualora Clemente XIII non si risolvesse a ciò volontariamente, i sovrani andrebbero sempre più avanti, cosicchè perdite territoriali nello Stato pontificio diventerebbero inevitabili. Se invece la Curia accontentasse i sovrani cattolici, i danni si potrebbero di nuovo compensare ed evitarne di nuovi.

Anche l'ambasciatore portoghese dichiarò al nunzio di Madrid che la sua Corte faceva dipendere la ripresa delle relazioni con Roma dall'abolizione dei gesuiti. Tutti i governi erano ora d'accordo nel proposito di non lasciare intentato alcun mezzo per indurre il Papa a prendere tale provvedimento.² Il segreto del

¹ * « Proyecto de Memoria en respuesta a Portugal, según se envió al Consejo extraordinario » (testo definitivo del 30 marzo 1768), Archivio di Simancas, *Estado* 5054; vedi Appendice n. 8.

² * Lucini a Torrigiani il 22 dicembre 1767, *Cifre, Nunziat. di Spagna* 304, Archivio segreto pontificio, copia dell'Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 767.

presente, così scriveva Lucini nel gennaio del 1768 a Garampi, è la congiura della Spagna e delle altre Corti d'Europa contro la Curia romana per esigere imperiosamente la soppressione dei gesuiti e rendere superflua l'autorità pontificia in tutti gli Stati. I vescovi fedeli a Roma vengono umiliati e abbassati; i nostri peggiori nemici sono i frati. L'odio di re Carlo III contro i gesuiti e con ciò anche contro Roma è incredibile.¹

Nella sua risposta Torrigiani osservò che fra i templari che i rappresentanti del Portogallo avevano citato a confronto, e i gesuiti esisteva una grande differenza. Le mancanze dei templari erano notorie, mentre dei gesuiti era finora soltanto notorio che essi avevano fatto molto bene e ancora lo fanno ed ora improvvisamente essi dovrebbero venir condannati in base ad accuse generiche, senza prove e senza ulteriori specificazioni. Inoltre si aggiunge un'evidente contraddizione. In Portogallo il loro delitto consiste nel non aver osservato gli statuti del loro Ordine, in Francia invece di averli osservati troppo fedelmente. Solo a bambini si può far impressione con lo spauracchio che questi religiosi rappresenterebbero un pericolo per i monarchi. Essi vennero cacciati dal Portogallo, offendendo tutte le leggi dell'umanità, e dalla Francia, dalla Spagna e da Napoli vennero espulsi come pecore rognose. Nessuno se ne è lamentato, nessuno, tranne il Papa, è intervenuto in loro favore; e questi dovrebbero essere i giganti che spaventano i sovrani! Insensata è anche l'insinuazione che la Santa Sede sia dominata dai gesuiti. Ci si portino le prove e noi saremo i primi ad allontanarli da faccende che non riguardano la loro vocazione. Dal principio della grande persecuzione ci siamo guardati con la massima cautela dal chiamarli a collaborare perfino là, ove avrebbero potuto prestarci buoni servizi. Se si afferma che il Papa è dominato da essi per il fatto che la Santa Sede li protegge, è questa una falsa illazione, giacchè il Papa ha il dovere di proteggerli nello stesso modo che, in eguali circostanze, interverrebbe per ogni altro Ordine. Tutto l'incendio non è che la conseguenza degl'intrighi intessuti fra le Corti. Che il Papa presti la sua mano a questa congiura e la sanzioni col suo sigillo, non si otterrà mai. Grimaldi ha affermato che la Santa Sede verrà seppellita sotto le rovine dell'Ordine dei gesuiti e, perderebbe sempre più dei suoi diritti ecclesiastici e civili, essere anzi discutibile se essa salverebbe il suo possesso

¹ * « Il grand'arcano, che esiste ora, è la congiura combinata con le altre corti dell'Europa contro la corte di Roma, mentre si vuole assolutamente la suppressione de' Gesuiti, e ridurre inutile l'autorità pontificia in tutti i regni » (Lucini a Garampi [12?] gennaio 1768, Cifre, *Nunziat. di Spagna* 305, loc. cit.).
* Di Rivera ambasciatore della Sardegna in Roma a Lascaris il 29 gennaio 1768, *Archivio di Simancas, Estado* 6101.

temporale. Vorrei permettermi a mia volta di chiedere che cosa hanno da fare i gesuiti colle attuali ingerenze dei sovrani nei privilegi della Santa Sede e cogli attacchi diretti alla stessa religione? Perchè non si rivolgono invece gli sguardi ai principi perniciosi di questo secolo? Perchè i sovrani prestano troppo facile ascolto alle lusinghe dei politici? Che cosa hanno da fare i gesuiti col potere temporale della Santa Sede, tanto che essa debba perderlo per causa loro? Nè il Papa attuale, nè il Papa futuro può distruggere un Ordine che, secondo la testimonianza di vescovi e principi di tutto il mondo, si è reso utile alla religione e allo Stato, fino a tanto che non si provi che esso nel suo complesso abbia deviato dal suo statuto, abbia commesso enormi delitti e si dimostri incorreggibile. Sono queste le idee del S. Padre, che ella vorrà in ogni occasione esporre con energia.¹

I pareri delle Corti oltre il promemoria erano già pronti,² quando la pubblicazione del monitorio a Parma (30 gennaio 1768) creò una nuova situazione e condusse all'occupazione di Avignone e Benevento. Come condizione preliminare assoluta, per comporre il conflitto, venne da parte spagnuola richiesta la soppressione dell'Ordine dei gesuiti³ e precisamente il primo passo doveva partire dai Borboni che, all'occorrenza, sarebbero stati appoggiati dalle altre potenze.⁴ Nella convinzione che il mescolare l'affare dei gesuiti colle complicazioni di Parma potrebbe soltanto recar danno, Choiseul nella sua istruzione a Aubeterre non pose come condizione di pace l'abolizione, ma rilevò soltanto come incidentalmente che qualora il Portogallo sollevasse questa pretesa, esso avrebbe potuto contare sull'aiuto dei governi borbo-

¹ * « V. S. save quales son, y quales deven ser las maximas de la Sta Sede: las del Papa no son, ni pueden ser diversas, con que no podrá nunca ni el Papa presente, ni el que venga despues de el destruir una Orden religiosa que por autoridad de los obispos de todas las partes del mundo, y por confesion de los mismos principes del siglo, ha sido hasta aora util al servicio de Dios, y al del Estado, sino se prueba que haia degenerado de lo que era, y que estos hijos haian cometido enormes delitos: estos son los sentimientos de Su Santidad, y estos son aquellos a los quales V. S. deve dar siempre toda la eficacia con su celo ». Torrigiani a Lucini il 7 gennaio 1768 (traduzione), ivi 5072.

² * « No omito advertir a V. E. aqui que, quando recibimos la noticia del Monitorio del Papa contra la corte de Parma, estaba ya formada la Memoria y que esta se dispuso segun las circunstancias anteriores en que nos hallabamos con Roma ». Grimaldi a Fuentes il 16 maggio 1768, ivi 5054.

³ * « ... y no temas que la composicion con Roma sea segun ella lo piensa, pues por mi parte no se hará así, y antes bien a de ser con la total extincion de los Jesuitas » Carlo III a Tanucci il 10 maggio 1768, ivi 6058. * « ... es S. M. de dictamen, que tambien se pida por las tres cortes, como articulo sin el qual no tendra efecto la composicion con Roma. Este articulo le propone S. M. como dictamen, y no como resolucion, si le aceptasen en Francia, lo avisaré a V. E. » (Grimaldi a Tanucci il 26 luglio 1768, ivi 6101).

⁴ * Grimaldi a Fuentes il 16 maggio 1768, ivi 4565.

nici.¹ Egli suggerì perfino al gabinetto di Madrid di differire la proposta fino al tempo del futuro conclave o del futuro Papa, poichè tutti i postulati di questa specie erano ora vani e potrebbero forse condurre Clemente XIII a un passo che il suo successore non potrebbe più revocare.² La Spagna pensava diversamente. Il re e il Consiglio straordinario insistevano che la soppressione della Compagnia dovesse essere la prima condizione pregiudiziale per un'intesa, senza il soddisfacimento della quale ogni altro negoziato non aveva scopo.³ Grimaldi dovette partecipare a Choiseul che la sua Corte non poteva limitarsi ad appoggiare il Portogallo, ma che invece considerava l'abolizione come la condizione più essenziale. Prelati e giuristi continuavano a dichiarare al re che fino a tanto che quest'Ordine esisteva ancora in qualsiasi cantone del mondo, la vera pace nello Stato e nella Chiesa era impossibile. Anche se le prospettive di successo erano piccole, tuttavia il bisogno di pace di Roma farebbe vacillare l'ostinazione del Papa e del suo ministro.⁴ In base a ciò l'ambasciatore spagnolo venne istruito ufficialmente che la revoca del Breve a Parma e la soppressione dell'Ordine dei gesuiti costituivano il nocciolo dei postulati spagnuoli.⁵

Il deciso rifiuto di Clemente XIII fece maturare in Carlo III la decisione di lasciare frattanto cadere l'appianamento del con-

¹ « Quant au Portugal, il demande l'extinction totale de la Société des Jésuites, et je ne doute pas que les trois cours n'appuient cette demande » (Choiseul a Aubeterre, s. d. [11 luglio 1768?], in CARAYON XVI (433). * Grimaldi ad Azpuru il 26 luglio 1768, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Reales Ordenes* 48.

² * « Nous pensons entièrement comme la cour de Madrid sur la nécessité et l'utilité de l'extinction absolue de la Société des Jésuites, mais nous sommes persuadés que toute réquisition que nous ferions à cet égard dans les circonstances actuelles seroit très inutile. Le Pape qui s'est si opiniâtrément refusé à la révocation du Bref du 30 Janvier, à laquelle on lui avoit fourni un moyen de se déterminer sans compromettre sa dignité ni son amour-propre, se prêteroit encore moins à l'abolition et à la sécularisation de l'Ordre jésuitique et se porteroit peut-être au parti extrême de faire prendre au St-Siège et à l'autorité pontificale des engagements si forts sur cet objet, que les successeurs de Clément XIII pourroient se croire dans l'impossibilité d'y déroger » (Choiseul a Ossun il 19 luglio 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 4568). * Ossun a Grimaldi il 28 luglio 1768, *ivi*.

³ * Grimaldi a Fuentes il 1° e 11 agosto 1768, *ivi* 4565-4566; Giraud a Torigiani il 28 novembre 1768, presso CARAYON XVII 138 s.

⁴ * Grimaldi a Choiseul il 2 agosto 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 4565.

⁵ * Grimaldi a Azpuru il 20 settembre 1768, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Exped.* 1768; * Grimaldi a Tanucci il 4 ottobre 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 6101; * Erizzo (II) al doge di Venezia il 1° ottobre 1768, Archivio di Stato di Venezia, *Ambasciatore*, Roma 287.

flitto di Parma e di prendere di mira come meta prossima l'abolizione della Compagnia di Gesù.¹ Dopo che il Consiglio straordinario il 30 novembre 1768 ebbe approvato il piano,² il 6 dicembre 1768 venne inviato a Azpuru il memoriale ufficiale nel quale veniva fatta al Papa la proposta di abolire totalmente la Compagnia di Gesù. I torbidi, così suonava la motivazione, che i gesuiti avevano causato nei paesi spagnuoli, gli eccessi che essi fin dalla loro fondazione avevano sistematicamente commesso contro il governo e il pubblico bene, hanno indotto il re cattolico ad allontanare dai suoi Stati il focolare dei torbidi. Ciò esigeva il suo dovere verso i suoi sudditi. Quale figlio e protettore della Chiesa, della religione e della purezza della dottrina, egli si vedeva ora costretto a fare un altro passo. La corruzione nei costumi di questi religiosi, sia in teoria che in pratica, i molti tumulti e attentati dei quali ovunque sono accusati, il rilassamento della disciplina dell'Ordine, la deviazione dallo spirito del loro fondatore, il loro mondano sistema di governo, l'assoluta dipendenza dalla volontà di un solo, la loro inimicizia contro ogni autorità posta da Dio, il loro favorire la dottrina del tirannicidio, la persecuzione di prelati e uomini pii, gli attacchi alla Santa Sede quando essa si oppone alle loro idee, gli avvenimenti nelle missioni d'Oriente, in Portogallo e altri paesi — tutte queste ragioni provano che essi negli Stati cattolici non solo non sono utili, ma sono perfino dannosi, poichè riescono più di scandalo che di edificazione. Del pari essi costituiscono un ostacolo alla unione degli eterodossi con la Chiesa, perchè questi devono temere gli stessi pericoli. Il re cattolico, indotto da questi notori motivi e come devoto figlio della Chiesa, desiderosissimo della sua maggiore elevazione, del bene, dell'onore e del mantenimento della legittima autorità della Santa Sede, della tranquillità degli Stati cattolici, la cui felicità secondo la sua ferma convinzione è inconciliabile con l'esistenza dell'Ordine, in adempimento dei suoi doveri verso la religione, verso il nostro S. Padre, verso se stesso

¹ * «... me remito a lo que Grimaldi te escribe sobre la domanda que yo ho juzgado que devemos azer de su total extincion, separandola totalmente de los otros puntos y negocios pendientes con Roma» (Carlo III a Tanucci il 29 novembre 1768, Archivio di Simancas, Estado 6059). * «Desde que intentaron entregar a nuestras gentes su negativa rotunda, no han vuelto a desplegar los labios, aunque se les nota alguna turbacion por las apariencias que ven acia Castro y Ronciglione. El Rey por su parte quiere aumentarles el sobresalto, pidiendo absoluta y positivamente la extincion total de la Compañia, como articulo separado de los negocios de Parma, y que nada tenga que ver con ellos ni con las demas condiciones que deben preceder a su ajuste» (Grimaldi a Tanucci il 29 novembre 1768, ivi 6101).

² * Consejo extraordinario, 30 novembre 1768, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, Reales Ordenes 48. Cfr. * Archivio di Simancas, Estado 5036.

e i suoi sudditi invoca insistentemente da S. Santità l'assoluta e totale abolizione dell'Ordine della cosiddetta Compagnia di Gesù e la secolarizzazione di tutti i suoi membri, senza permetter loro di continuare a sussistere come comunità o Congregazione o sotto qualsiasi altro titolo di riforma o di un nuovo Ordine, nè di avere altro superiore che il loro vescovo locale.¹

Copia di questo memoriale venne mandata alle Corti amiche di Parigi e Napoli, dalle quali si aspettava che presto trasmetterebbero ai loro rappresentanti in Roma una richiesta simile. Fino a che queste arrivassero, Azpuru doveva conservare il più profondo segreto e poi combinare con Aubeterre e Orsini i passi necessari per la consegna ufficiale del documento.²

Il 27 dicembre 1768, su invito del re di Spagna, Choiseul mandò all'ambasciatore francese Aubeterre il memoriale della Francia,³ il quale conteneva il categorico postulato di abolire la Compagnia di Gesù senza ritardi e senza riserve in tutto il mondo, di secolarizzare i suoi membri e di proibirne la continuazione in qualsiasi forma. Per non ridestare le antiche questioni, nella lettera si evitava ogni parola circa la dottrina e la morale dei gesuiti, però l'ambasciatore aveva l'ordine di assicurare che il suo sovrano aderiva pienamente al memoriale spagnolo.⁴

Tanucci, del quale Grimaldi aveva voluto sentire il parere a proposito del memoriale spagnolo,⁵ non era per avviare negoziati e raccomandava piuttosto la tattica del silenzio. Roma, egli diceva, insisterà per fare un processo, ma per i re non si conveniva di comparirvi come accusatori. Oltre a ciò vi era una grande differenza fra i gesuiti e i templari, conosciuti come notori libertini. Qualora nel processo non venisse dimostrata chiaramente e convincentemente la colpa dell'Ordine, e quindi ne derivasse una decisione sfavorevole alle potenze, le conseguenze non erano nemmeno pensabili.⁶ Siccome però la Corte di Madrid insisteva nella sua decisione, il ministro finì coll'accettare le insistenze della

¹ Memoria en sollicitud de que el Papa extinga el Instituto de la Compañia de Jesus, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Reales Ordenes* 48, testo in FERREB DEL RIQ II 250 ss. Si era lasciato cadere l'allontanamento del Ricci da Roma. Ricci, *Espulsione dalla Spagna 73 s.

² * Grimaldi a Azpuru il 6 dicembre 1768, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Reales Ordenes* 48; * Grimaldi a Tanucci il 6 dicembre 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 6101; * Grimaldi a Fuentes il 5 dicembre 1768, ivi 4565; * Azpuru a Grimaldi il 22 dicembre 1768, ivi 5036.

³ Testo in CARAYON XVII 140; THEINER, *Histoire* I 142 s.

⁴ Choiseul a Aubeterre il 27 dicembre 1768, in CARAYON XVII 139 s.; * Choiseul a Fuentes il 27 dicembre 1768, Archivio di Simancas, *Estado* 4565; * Grimaldi a Tanucci il 9 gennaio 1769, ivi 6102.

⁵ * Grimaldi a Tanucci il 22 novembre 1768, ivi 6101.

⁶ * A Grimaldi il 13 dicembre 1768, ivi 6101.

Spagna,¹ senza però poter interiormente superare le sue obiezioni.² Il 31 dicembre 1768 egli mandò al cardinale Orsini un memoriale essenzialmente simile a quello spagnuolo,³ nel quale il Papa veniva pregato, con riguardo alla cattiva situazione della Chiesa, di non differire più a lungo l'abolizione dell'Ordine dei gesuiti, poichè la sua esistenza rappresentava un continuo pericolo per la pace e per l'unità in seno al popolo cristiano e per l'onore della prima sede episcopale della cristianità. Il memoriale francese era appena arrivato a Roma il 12 gennaio 1769, che i tre ambasciatori si radunarono per stabilire il modo di procedere.⁴ In un'udienza, che ebbe luogo il lunedì 16 gennaio alle 11 di mattina, Azpuru presentò al Papa il memoriale del suo governo, senza nulla dirgli del contenuto. Clemente non chiese lo scopo del memoriale, ma cominciò a leggere, e poi interruppe ben presto la lettura e depose il documento sulla scrivania, osservando che lo esaminerebbe più tardi e darebbe la sua risposta. Quando l'ambasciatore rispose negativamente alla domanda se avesse ancora qualche desiderio, il Papa lo licenziò, con la sua benedizione. L'espressione di tristezza che si era rivelata durante la lettura sul volto di Clemente XIII e il suo profondo silenzio mostrarono la interna commozione e il dolore dell'anima che gli cagionava il passo delle potenze. Per quel giorno e tutto il seguente le udienze vennero disdette.⁵ Nell'udienza, nella quale il

¹ * Allo stesso il 20 dicembre 1768, ivi.

² * Allo stesso il 17 gennaio 1769, ivi; vedi Appendice n. Sc.

³ Traduzione presso DANVILA Y COLLADO II 274 s. Traduzione dei tre memoriali nella *Gazette de France* [gennaio] 1769, Archivio di Simancas, *Estado* 5036.

⁴ * Azpuru a Grimaldi il 12 gennaio 1769, Archivio di Simancas, *Estado* 5036; * Orsini a Tanucci il 13 gennaio 1769, Archivio di Stato di Napoli, Esteri-Roma 290-1035.

⁵ * « Lunes una hora antes del medio dia, me presenté a Su Santidad y entregué dicha Memoria, sin decirle lo que contenia, porque así me encargó el embajador de Francia que lo practicase, dudando yo que la quisiese recibir, y haviendola tomado en la mano, sin preguntarme el fin a que se dirigia, empezó a leerla, pero lo suspendió muy luego y poniendola sobre el bufete, me dijo que la veria: me preguntó si se me ofrecia otra cosa y haviendole respondido que no, tocó la campanilla y me dió su benedicion. La suspension del Papa en leer dicha Memoria; luego que por el principio de ella pudo penetrar el objeto que tenia, su melancolico semblante y profundo silencio en dicha audiencia, me persuadieron a creer que lo havia cogido desprevenido de la instancia de dicha memoria, lo que me confirmó el cardenal Negroni, pues haviendo pasado inmediatamente a referirle dicha audiencia, entendí por su conversacion, que en la que havia tenido aquella mañana de Su Santidad le havia preguntado si sabia el asunto de la mia, y sé ciertamente que de resultados de ella estubo el Papa de muy mal humor en aquel dia, y que en siguiente la negó a quantos se la pidieron » (Azpuru a Grimaldi il 19 gennaio 1769, Archivio di Simancas, *Estado* 5036). * Era già stato prevenuto il Papa delle richieste e

cardinale Orsini il 20 gennaio eseguì l'incarico del suo governo il Papa, che soffriva di cuore, perdette il dominio di sè, cosicchè per l'agitazione cominciò a piangere.¹ Tuttavia egli riprese ben presto l'equilibrio del suo spirito. Quando Aubeterre il martedì 24 gennaio 1769 consegnò la lettera della sua Corte, ricevette anch'egli la comunicazione che la risposta gli verrebbe data più tardi; dopo che il Papa l'intrattenne su cose indifferenti.²

Chi mostrò maggior contentezza per il passo delle Potenze fu Carlo III, il quale era stato la forza motrice di tutta l'impresa.³ Invero egli non si illudeva che la risposta del Papa potesse essere affermativa, ma intanto egli pensava essere sufficiente che la proposta d'abolizione fosse stata presentata e rimanesse sul tavolo per il tempo avvenire.⁴ Tanto più sicuro egli si riprometteva di avere il risultato.⁵ Tanucci che contro la sua opinione e soltanto per ordine superiore si era associato alla procedura della Spagna, non faceva nessun mistero del suo malcontento. Non solo egli era adirato perchè Aubeterre avesse svelato anzitempo il segreto, ma anche il documento della Francia gli dispiaceva per il suo tono freddo e più ancora perchè già nell'introduzione riversava tutta l'odiosità del passo sul re di Spagna.⁶ Se il Papa convocherà un concistoro, certo due terzi di tutti i voti saranno in favore dei gesuiti, a meno che riguardi di prudenza

del loro ordine da Mons. Giraud Nunzio di Francia (Ricci, Espulsione dalla Spagna 74). Theiner indica erroneamente il 18 invece del 16 gennaio come il giorno dell'udienza, del pari il 22 invece del 24 come giorno d'udienza per Aubeterre (*Histoire* I 142). * Orsini a Tanucci il 17 gennaio 1769, Archivio di Stato di Napoli, Esteri-Roma 290 fratto 1035; * Negroni a Vincenti il 19 gennaio 1769, Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 433, Archivio segreto pontificio; * Erizzo (II) al doge di Venezia il 21 gennaio 1769, Archivio di Stato di Venezia, *Ambasciatore*, Roma 288.

¹ * Orsini a Tanucci il 20 gennaio 1769, ivi Esteri-Roma 282-1035.

² Aubeterre a Choiseul il 25 gennaio 1769, in THEINER, *Histoire* I 144; * Orsini a Tanucci il 24 e 28 gennaio 1769, Archivio di Stato di Napoli, Esteri-Roma 282-1027 rispettivamente 290-1035; * Azpuru a Grimaldi il 26 gennaio 1769, Archivio di Simancas, *Estado* 5036; * Negroni a Vincenti il 26 gennaio 1769, Registro in cifre, *Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit.; * Erizzo (II) al doge di Venezia il 28 gennaio 1769, Archivio di Stato di Venezia, *Ambasciatore*, Roma 288.

³ * Negroni a Vincenti il 2 febbraio 1769, Registro in cifre, *Nunziat. di Spagna* 433, loc. cit.

⁴ * A Tanucci il 31 gennaio 1769, Archivio di Simancas, *Estado* 6060.

⁵ * Carlo III a Tanucci il 18 febbraio 1769, ivi.

⁶ * Ad Azara il 24 gennaio 1769, ivi 6007; * Erizzo (II) al doge di Venezia il 28 gennaio 1769, Archivio di Stato di Venezia, *Ambasciatore*, Roma 288.

mondana non facciano apparire ad alcuni cardinali più consigliabile di essere, nel giorno fissato, ammalati.¹

Grande impressione cagionò la proposta di abolizione presso il popolo di Roma² e grande costernazione si sparse naturalmente fra i membri dell'Ordine.³ Onde dimostrare di non essere indifferenti in quest'affare, nel quale era in gioco l'esistenza dell'Ordine, Ricci convocò i suoi assistenti ad una riunione straordinaria. Molte proposte vennero discusse. Il maggior successo si ripromettevano da una supplica agli altri monarchi cattolici per la loro intercessione. Siccome in quest'affare erano in gioco anche interessi importanti della chiesa universale, il generale dell'Ordine aveva intenzione, prima di decidere definitivamente, di sentire il consiglio del Papa. Questi gli fece però dire di non venire all'udienza, poichè la sua comparsa in palazzo sarebbe falsamente interpretata e il Papa poteva bene immaginarsi quello che desidererebbe di dirgli. Lo sconsigliava anche a rivolgersi agli altri principi, giacchè questi erano sicuramente informati e nessuno di loro interverrebbe apertamente per la Compagnia di Gesù.⁴

Più grave fu il colpo per il vecchio e travagliato Clemente XIII. « S. Santità, così egli fece scrivere ai nunzi presso le corti borboniche, non può spiegarsi come queste corti abbiano potuto trovare il triste coraggio di aggiungere ancora questo dolore a tutte le sofferenze che già rattristano la Chiesa, senza altro scopo che martoriare sempre più la coscienza e l'afflittissimo cuore di S. Santità. La posterità imparziale darà su ciò il suo giudizio. Essa deciderà se tali azioni posson venir considerate come nuove prove dell'amore filiale che i sovrani vantano di nutrire per S. Santità e come pegni dell'attaccamento che essi dicono di

¹ * A Orsini il 31 gennaio 1769. Archivio di Simancas, *Estado* 6007; * a Azara il 31 gennaio 1769, *ivi*.

² Aubeterre a Choiseul il 25 gennaio 1769, *ivi* THEINER, *Histoire* I 144.

³ * « È facile immaginare la costernazione de' Gesuiti, sostenuta però dalla sicurezza di loro innocenza, dalla fiducia nella giustizia del Papa e sopra tutto nell'assistenza divina. Onde proseguirono i loro ministeri nella consueta forma, e per divina misericordia non nacque turbazione alcuna, anzi universalmente si videro anco i giovani sempre più fermi nella vocazione ». Ricci, *Espulsione dalla Spagna* 74.

⁴ * « Il Generale consultò che cosa dovesse farsi, determinato però a non far passo senza il consenso di S. Stà. Conveniva in primo luogo presentarsi a S. Stà sì per rispetto e sì per non mostrarsi indifferente in affare di tanto rilievo per la sua Religione. Si pensò poi di fare ricorso ad altri principi. Ne scrisse al Cardinale Segretario di stato, che, avendo sentito il Papa, rispose che S. Stà lo dispensava di andare da Lui, perchè la comparsa a Palazzo si sarebbe malignata; e poi S. Stà s'immaginava ciò che poteva dirgli. Dissuase anco il fare parte co' principi che doveano credersi prevenuti e tra' quali non vi sarebbe stato chi prendesse scoperto impegno ». Ricci, *loc. cit.*

avere per la Santa Sede». ¹ Tuttavia per quanto grande fosse il dolore del Papa, indomito rimase il suo coraggio. Il cardinal Calini assicurò « avere inteso negli ultimi giorni dal Papa, che si sarebbe fatto tagliar le mani piuttosto che sottoscrivere il Breve per detta abolizione ». ² Come i rappresentanti dei Borboni avevano giustamente previsto, ³ la sua risposta ai tre memoriali sarebbe stata una nuova ripulsa. I suoi antecessori, così è detto nella minuta della risposta, erano stati per principio favorevoli all'Ordine dei gesuiti. Se egli accettasse la pretesa dei re, devierebbe dai principî di coloro, dei quali si sente onorato di seguire l'esempio, mentre i principî con la loro tendenza a distruggere la Compagnia di Gesù abbandonano le orme dei loro antenati. La sua coscienza non gli permette di offrire a ciò la sua cooperazione. ⁴

Tuttavia per non procedere solo in una cosa di tale importanza per tutta la Chiesa, il Papa aveva convocato per il 3 febbraio 1769 una seduta della Congregazione cardinalizia per gli affari dei gesuiti, ⁵ quando un colpo apoplettico il 2 febbraio, alle 11 di notte, pose termine alla sua vita.

6.

Già da anni lo stato di salute del Papa era motivo di gravi preoccupazioni. ⁶ La logorante resistenza che egli oppose alle incalzanti preghiere delle potenze politiche minò anche la sua forza

¹ THEINER, *Histoire* I 145.

² * « Ripeto a V. E. che il Papa defonto non era già inchinato per la soppressione dei Gesuiti; e presentemente dice il card. Calino aver inteso negli ultimi giorni dal Papa, che si sarebbe fatto tagliar le mani più tosto, che sottoscrivere il Breve per detta abolizione » (Centomani a Tanucci il 14 febbraio 1769, Archivio di Stato di Napoli, Esteri-Roma 126). * « El santo hombre estaba tan tenazmente determinado a dar la negativa redonda a las Cortes sobre la extincion pedida, que se habria dexado primero martirizar que dar el si » (Vasquez a Roda il 9 febbraio 1769, Biblioteca S. Isidro di Madrid, *Cartas de Vasquez* vol. I).

³ * Azpuru a Grimaldi il 2 febbraio 1769, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, Registro de la Corresp. Official 108; * Centomani a Tanucci il 10 e 14 febbraio 1769, Archivio di Stato di Napoli, Esteri-Roma 1216; * Orsini a Tanucci il 14 e 28 febbraio 1769, ivi *Carte Farnesiane* 1473.

⁴ * Risposta di Clemente XIII alle tre Memorie, Archivio segreto pontificio, *Regolari*, Gesuiti 48; * Torrigiani ad un ignoto cardinale il 1° febbraio 1769, ivi.

⁵ * Azpuru a Grimaldi il 3 gennaio 1769, Archivio di Simancas, *Estado* 5012; * Centomani a Tanucci il 14 febbraio 1769, Archivio di Stato di Napoli, Esteri-Roma 1216.

⁶ Vedi sopra p. 483.

fisica, già di per sè debole. A Natale del 1768 Clemente XIII aveva ancora partecipato a tutte le solennità.¹ Nella festa della Purificazione egli celebrò come sempre con grande pietà la santa messa e compì perfino la solita cerimonia della benedizione delle candele. Nel pomeriggio si recò all'adorazione del Santissimo, esposto in forma di quarant'ore. Tornò a casa apparentemente fresco e sano² ma dopo poche ore durante la notte, fu colpito d'apoplezia.³

La luttuosa notizia destò generale sorpresa. Il Papa contava quasi 76 anni e per 10 anni e mezzo aveva guidata la Chiesa. Era un mite e pio padre della cristianità, che non diventava inesorabile se non quando si trattava dei diritti della Chiesa e della giustizia.⁴

Il 4 febbraio la salma del Papa venne portata in Vaticano e il giorno 7 ebbe luogo la tumulazione in S. Pietro.⁵ Il magnifico

¹ * Azpuru a Grimaldi del 29 dicembre 1768, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma.

² Cordara in CANCELLIERI, *Possessi* 514.

³ Secondo la « Vita di Clemente XIII », 101 egli sarebbe morto senza che i servitori se ne accorgessero, « inginocchiato dinanzi ad un Crocifisso ». Cfr. però NOVAES XV 145 s. e Azpuru: « Ayer jueves por la noche a las cuatro horas de este reloj asaltó al Papa un accidente, que en poco tiempo le quitó la vida. Por la mañana estuvo en la capilla y asistió a toda la función del día de la Purificación de Nuestra Señora e hizo la bendición de los cirios con la solemnidad acostumbrada; por la tarde recibió al bezo de pie a quantos fueron a presentarle las velas, con que cada comunidad eclesiastica le obsequia en dicho día; por la noche cenó y estuvo en conversacion con su sobrino el senador, hasta que se retiró a la cama, y a poco tiempo de estar en ella, empezó a sentir los efectos del accidente, y no pudiendo hablar, alargó el brazo a un camerero para que lo sangrase; hizolo inmediatamente con dictamen del medico en uno y otro brazo, y al abrirlle la segunda vez la vena, arrojó de la boca porcion de sangre y quedó muerto. Esta improvisa novedad, que aqui ha sorprendido a todos, he creído ser digna de la expedición del extraordinario » (a Grimaldi il 3 febbraio 1769, Archivio di Simancas, *Estado* 5012). * Gentili a Colloredo il 4 febbraio 1769, supplemento stampato, Archivio di Stato di Vienna; * Tanucci a Castromonte l'11 febbraio 1769, Archivio di Simancas, *Estado* 6077. La diceria che il Papa fosse stato avvelenato dai gesuiti venne confinata perfino dal Tanucci nel regno delle favole; * « il veleno supposto dato al Papa per opera dei gesuiti, è riuscito una delle solite favole romane. Il corpo del Papa era fatto per una tal morte » (a Azara il 26 febbraio 1769, ivi). * Azpuru a Grimaldi il 9 febbraio 1769, ivi 5012.

⁴ Vita 104.

⁵ NOVAES XV 146. Cfr. *Ragguaglio della morte del S. P. P.P. Clemente XIII, delle funzioni e trasporto del corpo al Vaticano*, Roma 1769; *Relazione delle funzioni e di quanto più notevole si praticò dopo la morte del Sommo Pontefice sino all'ingresso dell'em. e rev. sig. cardinali nel conclave*, Roma 1769; *Relazione del magnifico catafalco eretto nella basilica di S. Pietro per le solenni esequie di P.P. Clemente XIII*, Roma 1769; *Relazione ossia proseguimento delle funzioni e cerimonie fattesi nella ss. basilica di S. Pietro dopo la morte del S. P. Clemente XIII*, Roma 1769. *Relazione del solenne funerale fattosi*

monumento sepolcrale che oggi adorna il luogo ove riposa, venne eretto appena 23 anni più tardi da tre dei suoi parenti, fra i quali due cardinali del suo nome e venne scoperto nella settimana Santa dell'anno 1792.¹ Era un capolavoro dello scultore veneziano Antonio Canova, resosi celebre già cinque anni prima col monumento a Clemente XIV. Come dice un critico contemporaneo,² l'artista ha espresso oltremodo felicemente nella figura del Papa, come tutte le virtù di questo successore di S. Pietro avessero la loro profonda radice nella sua pietà: la sua figura, che è certo uno dei migliori ritratti dell'artista, sta in ginocchio immersa nella preghiera, colmo il volto di una gioiosa e serena mitatezza, così come forse lo può avere sorpreso la morte. Mentre il genio della morte colla fiaccola rovesciata piange presso il suo sarcofago, si eleva dall'altra parte l'energica figura allegorica della fede colla corona a raggi sulla testa e una croce colossale nella destra. Due medaglioni sulla parte anteriore del sarcofago mostrano le figure in rilievo della Carità e della Speranza.³ Un'imponente coppia di leoni fa la guardia allo zoccolo, simboli della forza e del vigore di un uomo profondamente pio che qui attende la sua risurrezione. Giorni migliori avrebbero fatto del governo di questo vero padre della cristianità un pontificato più felice.⁴

Con Clemente XIII scese nella tomba un Papa, al quale perfino i suoi avversari, per quanto condannassero il suo contegno nelle questioni politico-ecclesiastiche, non poterono negare il tributo della stima personale.⁵ Pietà sincera, purezza di costumi, carità

nella ducale basilica di S. Marco in Venezia il dì 18 Febr. 1769 per la morte del S. P. Clemente XIII, Venezia e Roma, s. d. (1769).

¹ Costò 22.000 scudi. Cfr. la *Lettera a Capello del 7 aprile 1792: Questo monumento « fa tacere perfino l'invidia, e per generale opinione è il più bello ornamento di tal genere che decori la chiesa di S. Pietro ». Archivio di Stato di Venezia.

² [G. GH. DE ROSSI], *Lettera sul deposito di Clemente XIII nella basilica vaticana*, Bassano 1792, XIV ss. Cfr. LÜCKE in DOHME, *Kunst und Künstler des 19. Jahrhunderts* I (1886) 10 s.; MISSIRINI, *Canova*, Porto 1824, 61 s.; MALAMANI, *Canova*, Milano 1920, 31 ss.; CECHELLI 28; CANCELLIERI, *Possessi* 380; specialmente però A. G. MEYER, *Canova*, Blefeld-Leipzig 1898, 21 s.

³ Vedi MEYER 21 ss., fig. 7-9.

⁴ Giudizio di Cordara in CANCELLIERI, *Possessi* 514. Cfr. anche ancora * « Poesie e satire circolanti in Roma durante il pontificato di Clemente XIII », Add. 8382 nel Museo britannico di Londra.

⁵ * « ... no se puede negar que el Sto Padre estaba adornado de virtudes, e poseía en alto grado la de la humildad » (Azpuru a Grimaldi il 9 febbraio 1769, Archivio di Simancas, *Estado* 5012). « Le règne de Clément XIII n'a que trop démontré que la piété la plus sincère, les moeurs les plus pures et les intentions les plus droites ne suffissent pas pour faire un bon Pape » (Istruzione per i cardinali De Luynes e Bernis del 19 febbraio 1769, in CRÉTENEAU-JOLY, *Clément XIV* 210).

operosa, umiltà e mitezza lo adornavano in sommo grado. Nelle peripezie del suo spinoso pontificato egli dimostrò una grandezza d'animo e una fiducia in Dio che confinavano coll'eroismo. Vero è che egli non sempre conobbe le persone che lo circondavano, facile come era a giudicarle favorevolmente per sua innata bontà; vero è che nella scelta dei suoi collaboratori non ebbe sempre mano felice; ed è vero ancora che il suo carattere impressionabile inclinava ad adattarsi ed assoggettarsi al giudizio altrui; ma tale mitezza aveva i suoi limiti: quando erano in questione il dovere e la coscienza, egli mostrava una fermezza che nessuna minaccia e nessun pericolo potevano scuotere,¹ cosicchè lo si è detto il Gregorio VII del secolo XVIII.² Considerazioni temporali non influivano menomamente sulle sue azioni. Perfino la perdita dei suoi Stati non lo indusse a revocare il Breve a Parma. Sacrificare i diritti della Chiesa per riguardi temporali, gli pareva un tradire il suo alto ufficio e manomettere il patrimonio della Chiesa di Cristo a lui affidato.³ Se Clemente XIII nonostante la sua mitezza venne ad aspro conflitto con le potenze civili, bisogna considerare che qui non erano in giuoco diversi modi di vedere, ma si svolgevano lotte fondamentali di pensiero e di diritto, che anche un uomo maggiore di lui non avrebbe potuto scongiurare, a meno di deflettere dalle nobili tradizioni dei suoi antecessori. Così avvenne che il suo undicenne pontificato fu quasi una ininterrotta catena di sofferenze e di oppressioni per la Chiesa e di grandi umiliazioni per la dignità della Santa Sede. Col suo carattere che si orientava secondo i principi della Chiesa e per i suoi scrupoli di coscienza egli non trovava nei politici di quel tempo alcuna comprensione.⁴ Le sue migliori intenzioni urtarono presso i principi in un'ostinata resistenza o in un freddo rifiuto: era molto se si degnavano di rispondere alle sue lettere, e quando lo facevano, erano parole piene di mordente amarezza che addoloravano il cuore del Papa e offendevano la dignità della sua sacra posizione. Dopo le rudi lotte egemoniche combattute dagli imperatori tedeschi e dai re francesi col papato nel medioevo, è ben raro trovare un Papa che sia stato trattato con così pochi riguardi, come Clemente XIII. La cristianità dovette assistere alla triste commedia che lettere del Vicario di Cristo, se non per ordine, certo per vile connivenza di sovrani cattolici, venissero proibite o addirittura

¹ Ricci, * Espulsione dalla Spagna 75 s.

² Choiseul a Aubeterre il 18 luglio 1768, in CARAYON XVI 435.

³ * Torrigiani a Lucini il 7 gennaio 1769 (traduzione), Archivio di Simancas, Estado 5072.

⁴ A Tanucci era riservato d'ingiuriare il Papa anche dopo morto (a Lósada il 7 febbraio 1769, in DANVILA Y COLLADO III 285, n. 1).

bruciate su pubblica piazza per mano del carnefice.¹ Solo una cosa non riuscì ai suoi avversari, d'intorbidare la purezza e la serenità del carattere del Papa innanzi all'occhio di una posterità imparziale, la quale venererà nella sua persona il nobile campione del diritto e della libertà della Chiesa, di fronte alle esigenze di un assolutismo senza limiti. Non cieca prevenzione, ma la profonda convinzione che nell'Ordine dei gesuiti egli difendeva in fondo la Chiesa stessa aveva maturato in Clemente XIII la decisione di opporre alle pretese dei Borboni un energico rifiuto; quando l'irrompere improvviso della notte mortale costrinse gli assalitori a sospendere provvisoriamente l'attacco.

¹ THEINER, *Histoire* I 146 s.

CAPITOLO VIII.

Attività interna di Clemente XIII. - Nomine di cardinali, canonizzazioni. Le missioni.

1.

Nella sua prima allocuzione ai cardinali¹ Clemente XIII afferma essere compito del suo pontificato di conservare il patrimonio della fede a lui confidato, di difendere la Chiesa nel centro della sua unità dagli attacchi, e di curare e con forte animo difendere tutto ciò che in riguardo spirituale e temporale spetta alla Santa Sede. Nel perseguire tali scopi egli non considerava la sua vita più preziosa di se stesso² e riponeva la sua fiducia nella protezione di Dio.

Il riferimento ai pericoli, a cui andava esposta la fede per causa dei giansenisti e degli enciclopedisti, alla minaccia che incombeva sulla giurisdizione ecclesiastica da parte delle potenze civili è qui chiaramente espresso, del pari che la convinzione del Papa che la Chiesa può attendersi protezione soltanto dalla provvidenza di Dio. Ovunque sulla terra minacciano pericoli, danni e guai che si rinnovano giornalmente; così anche annunciando il solito giubileo per il suo avvento al pontificato,³ egli dice che le armi della Chiesa contro tutto ciò sono la preghiera, il digiuno, le buone opere, colle quali viene attirata sul mondo la misericordia di Dio.

La circolare che il Papa rivolge ai vescovi, all'inizio del suo pontificato,⁴ parla invero della lotta che la Chiesa deve sopportare contro le potenze dell'inferno, ma nulla dice ch'esprima

¹ Il 19 luglio 1758, *Bull. Cont.* III 2.

² Apg. 20, 24.

³ Allocuzione ai cardinali l'11 settembre 1758, *ivi* 26; Indizione del giubileo per tutta la cristianità, della stessa data *ivi* 27.

⁴ Il 14 settembre 1758, *ivi* 30-37.

fiducia nelle potenze terrene; tutto per lui dipende invece dal fatto che la Chiesa si rafforzi e si santifichi interiormente, per diventare così degna della protezione divina. A parte le solite esortazioni di prendersi a cuore l'educazione del clero, di osservare l'obbligo della residenza e della visita, la lettera è solo un'istruzione ascetica sui doveri dei vescovi. Bisogna stringersi in una forte unità interiore e allontanare l'orgoglio e l'invidia e tutto ciò che s'opponesse alla carità che unisce. Nella loro dignità i prelati non devono vedere il mezzo per fare i grandi signori: « viviamo nella convinzione che non siamo venuti per dominare sulla Chiesa, ma per servirla »; « nessun veleno è così schifoso e pericoloso come l'ambizione »; « la vanagloria è lo scoglio per i vescovi ». Essi devono possedere i beni della Chiesa non come proprietari, ma come amministratori. Il dovere principale del vescovo è la predica e precisamente la predica di Cristo crocifisso, e il vescovo non deve considerare sotto la sua dignità il partecipare ai lavori dei comuni sacerdoti. Con evidente riguardo alle circostanze dei tempi, la lettera chiude con un'esortazione ad essere forti: « non siamo come i cani muti che non possono abbaiare¹ e non tolleriamo che il nostro gregge venga derubato e depredato. Niente ci deve trattenere dall'esporsi a tutte le lotte, per l'onore di Dio e per la salute delle anime. Pensiamo a Lui che tollererò contro di sé una così potente contraddizione dei peccatori. Se ci lasceremo impaurire dall'audacia di uomini iniqui, allora è finita per la forza della dignità episcopale e per l'eccelso e divino potere del governo ecclesiastico; non siamo più cristiani, quando siamo già arrivati al punto da temere minacce e persecuzioni. Non confidiamo in noi, ma in Dio, il quale risuscita da morte ».

La direttiva che Clemente XIII si prefiggeva per il suo pontificato è qui chiaramente indicata. Egli la manterrà, in quanto non glielo impediranno consiglieri paurosi o insinceri. Egli non vede la salvezza nel cedere continuamente. Egli alzerà la voce contro l'ingiustizia e prenderà su di sé le conseguenze facilmente prevedibili, nella fiducia che non mancherà alla Chiesa il successo finale.

Come i vescovi, così Clemente XIII cercò di sollevare all'altezza del suo compito anche il clero in generale. Subito dopo il suo avvento al trono, così egli dice,² aveva sentito da zelanti curatori d'anime e missionari popolari la concorde lagnanza di essersi spesso imbattuti in sacerdoti che tendevano troppo ai danari e ai beni terreni. Da ciò derivava poi l'indifferenza verso i doveri

¹ Is. 56, 10.

² A tutti i vescovi il 17 settembre 1759. *Bull. Cont.* III 248 ss.

della vocazione sacerdotale, il lasciarsi trascinare in conflitti, per non perdere il più piccolo guadagno, il lasciarsi sfruttare per servizi che abbassano la dignità del sacerdote, con la conseguenza di venir disprezzati dai laici, disprezzo che si estende a tutta la classe clericale. Anche i procuratori degli Ordini religiosi si lasciarono talvolta trascinare al di là dei limiti della moderazione ecclesiastica. Il Papa rinnova perciò le proibizioni dei suoi antecessori contro il commercio dei chierici. A parte ciò che in tal riguardo è espressamente proibito, i sacerdoti nell'amministrazione dei propri beni dovrebbero evitare anche l'apparenza di sentimenti mondani nè farsi servitori di laici, anche se per tali posizioni si siano inventati titoli splendidi. I vescovi non dovranno consacrare alcuno, per il mantenimento del quale non sia provveduto in modo conveniente.

Dallo stesso spirito è animato un discorso ai parroci di Roma dell'anno 1764.¹ Egli esorta alla vigilanza, poichè il gregge di Cristo è minacciato da pericoli non soltanto da parte di nemici aperti, ma anche specialmente da nemici segreti. « Oh quanto è vero che da per tutto, e pur troppo... anche in questa santa città, sotto mentite spoglie di agnelli si nascondono lupi rapaci! ». ² La cattiveria, continua il Papa, troppo si sforza di coprire gli errori anche con l'apparenza di zelo, di diffonderli sotto l'etichetta della virtù e così, con facile ma non meno iniquo inganno, di avvelenare i semplici e imprudenti cristiani.

A parte i giansenisti, alla cui attività anche in Roma potranno riferirsi queste parole, il veleno veniva allora propinato in larga misura dagli enciclopedisti. Clemente XIII di fronte alle opere principali di questo indirizzo non stette muto. Il 31 gennaio 1759 condannò il libro di Elvezio *Dello spirito* ed elogiò il 26 giugno la facoltà teologica di Parigi, che era intervenuta contro questo centone.³ Il 3 settembre dello stesso anno seguì un Breve contro la *Enciclopedia*,⁴ che già il 5 marzo era stata proibita dall'Indice. Contro l'*Emilio* di Rousseau fu scritto un Breve elogiativo per la Sorbona del 26 ottobre 1763, la quale aveva condannato contemporaneamente Berruyer e Rousseau.⁵ Proibire singolarmente il cumulo di pubblicazioni che allora venivano lanciate

¹ *Allocuzione finora inedita di Papa Clemente XIII ai parroci di Roma l'anno 1764*, Venezia 1874. Cfr. *Due allocuzioni inedite di S. S. Clemente XIII P. M. tenute l'una ai parroci l'anno 1764, l'altra ai predicatori di Roma l'anno 1765*, Venezia 1874.

² « Oh quanto è vero che da per tutto e pur troppo... anche in questa santa città, sotto mentite spoglie di agnelli si nascondono lupi rapaci! ». Ivi 8.

³ *Bull. Cont.* III 96, 155.

⁴ Ivi 243.

⁵ Ivi 827.

contro il cristianesimo era impossibile e senza scopo; però il 25 novembre 1766 seguì una circolare a tutti i vescovi¹ nella quale viene caratterizzata e condannata tutta questa specie di letteratura. Questi scritti, si dice, negano Iddio o almeno la sua Provvidenza, la spiritualità e l'immortalità dell'anima umana e tutto quello che è sovrasensuale e sovranaturale; in riguardo morale essi nuotano nella lordura e su terreno ecclesiastico osteggiano l'autorità della Santa Sede. Volessero i vescovi mettere in guardia i fedeli e invocare l'aiuto dei poteri civili, affinché re e sacerdote si riuniscano per combattere il male.

L'appello alle autorità civili non risuona davvero molto fiducioso. Il 6 febbraio 1759 il Parlamento di Parigi aveva bensì condannato alcune pubblicazioni anticristiane, tra le quali l'accennato libro di Elvezio e l'Enciclopedia,² e il 19 marzo 1765 erano seguite nuove ordinanze parlamentari contro Voltaire.³ Ma questi passi non si facevano sul serio e gli scritti irreligiosi trovavano persino protezione, col pretesto che altrimenti verrebbero stampati all'estero e così ne scapiterebbe il commercio librario francese. Malesherbes il quale dal 1750 fino al 1768 ebbe l'incarico di sorvegliare le pubblicazioni meritò da parte degli enciclopedisti l'elogio che egli aveva frenato lo zelo dei censori e insegnato ai letterati la via di girare le leggi.⁴ Tanto più risolutamente condannava il Papa. In un Breve laudativo al vescovo di Frisinga e Ratisbona,⁵ il quale era intervenuto contro la diffusione di cattivi libri, dice espressamente che niente è più dannoso della lettura di libri atei,⁶ ed egli confermò⁷ quello che aveva dichiarato il vescovo di Langres: i principi della nuova filosofia distruggono l'idea del dovere e del diritto, conducono allo scioglimento del matrimonio e dei rapporti fra genitori e figliuoli, come pure della fedeltà verso il principe e la patria; se il proprio vantaggio deve essere l'unico motivo delle azioni umane si finirà a questo, che i cittadini di uno Stato staranno l'uno contro l'altro, come i ladri in una banda di masnadieri.⁸

Il pericolo che minacciava la Santa Sede degli attacchi degli enciclopedisti venne ancora aggravato dal libro del Febronio, contro il quale il Papa intervenne.⁹ Egli proibì di nuovo anche

¹ Ivi 1119 s.

² PICOT IV 1 s.

³ Ivi 158.

⁴ Ivi 4. Cfr. BAUMGARTNER nelle *Stimmen aus Maria-Laach* LXVII (1904) 72-85; FAGUET nella *Rev. des Deux Mondes* V Período I (1901) 294-824.

⁵ Del 17 settembre 1766, *Bull. Cont.* III 1114.

⁶ « Nihil profecto exitialis dominico gregi impiorum lectione librorum ».

⁷ Breve del 6 maggio 1767, *Bull. Pont.* III 1157 s.

⁸ Vedi sopra p. 497.

⁹ Vedi sopra p. 554.

gli scritti di Berruyer¹ e si rivolse energicamente contro il catechismo giansenista di Mésenguy.²

Nè il Papa si limitò alla difensiva: per quanto stava in lui avrebbe fatto volentieri ovunque opera costruttiva. Come egli scriveva,³ il suo più ardente desiderio era di venire informato circa il modo come egli potesse nei singoli vescovadi rendere operoso lo zelo che egli doveva a Dio e a Gesù Cristo. Questa sua dichiarazione fu motivata da una lettera dell'arcivescovo di Vienne sul progetto di fare assorbire l'Ordine dei canonici regolari di S. Ruffo nell'Ordine cavalleresco di S. Lazzaro, ed è caratteristico per l'epoca di cui trattiamo che questo progetto era già avanti nell'attuazione, prima che all'arcivescovo di Vienne e al vescovo di Valenza venisse in testa d'informarne in qualche modo il Papa.⁴ Clemente XIII loda i due prelati,⁵ perchè non approvavano il progetto. Altre esortazioni del Papa dimostrano che egli aveva soprattutto a cuore le questioni di cura d'anime. In Alsazia si accingevano a dichiarare leciti i matrimoni misti perchè in fondo riuscirebbero di vantaggio alla Chiesa, purchè si esigesse l'educazione cattolica dei figli. In una lettera al vescovo di Strasburgo, cardinale Rohan, il Papa espone diffusamente⁶ che dall'educazione dei figli in tali matrimoni nulla poteva ripromettersi, che invece si apriva una via alla diffusione dell'errore e, quel che è peggio, al dominio dell'indifferentismo religioso. Per l'istruzione nel catechismo si era costituita un'arciconfraternita ed esistevano delle fondazioni per assicurare una dote a ragazze che si fossero occupate dell'istruzione religiosa della gioventù femminile. Quando il Papa confermò questa con-

¹ Proibizione della terza parte della «Hist. du Peuple de Dieu» e rinnovazione della prima proibizione col Breve del 2 dicembre 1758, *Bull. Pont.* III 67: lode dell'inquisitore spagnolo perchè ha proibito Berruyer, «De l'esprit» di Elvezio e scritti calunniosi contro i gesuiti: Breve del 17 luglio 1759, ivi 229.

² Gfr. sopra p. 743.

³ Il 30 dicembre 1760, *Bull. Cont.* III 427.

⁴ «Qua de re nihil adhuc, ut id quod est fateamur, ad aures Nostras pervenerat» (ivi 428). Intorno alla secolarizzazione di S. Ruffo si trovano molti cenni nella *Nunziat. di Francia* 450, 512-514, 519; *Torrighiani a Pamfilii il 29 novembre e 9 dicembre 1761; il 22 aprile 1761 (lista di 11 conventi secolarizzati in Francia dal 1735 al 1759); 11 luglio 1761 (il re propone la secolarizzazione delle abbazie Murbach e Lure). Ivi 451: *Torrighiani a Aubeterre il 26 gennaio 1767: Torrighiani ha consegnato al Papa la proposta di riunire S. Ruffo e S. Lazzaro. Ivi 452: *Torrighiani a Pamfilii il 27 gennaio 1762: Ecco la risposta definitiva della Concistoriale: «Constare de causis saecularizationis et unionis delle badie di Murbach e Lure. Così perchè la corte è tanto impegnata». Archivio segreto pontificio.

⁵ *Bull. Cont.* III 427 s.

⁶ Il 16 novembre 1763, ivi 834 s.

fraternita e la riordinò,¹ egli poteva dire di se stesso d'aver dato in ogni occasione prova del suo zelo per l'istruzione cristiana del popolo. Dei collegi e dei seminari egli scrive al celebre vescovo di Coimbra Michele dell'Annunciazione,² che più d'ogni altro egli stesso aveva appreso da lunga esperienza quali e quanti vantaggi risultassero alla Chiesa da tali istituti. Un'altra volta dopo un elogio del decreto tridentino sui seminari³ egli dice di aver concesso volentieri, nel senso del concilio, l'esaudimento delle domande per l'erezione e l'attrezzamento dei seminari. Anche all'ospizio per ebrei convertiti si rivolse la protezione papale.⁴

Nè Papa Rezzonico trascurò le scienze ecclesiastiche. Il vescovo Michele di Coimbra aveva eretto già sotto Benedetto XIV un'accademia per liturgia e storia della Chiesa e ne invocò ora l'approvazione. A lui il Papa⁵ scrive di non conoscere gioia maggiore di quella che egli gode quando il suo prestigio viene invocato per proteggere e promuovere le scienze sacre, per il consolidamento delle accademie e per l'esatta osservanza dei loro statuti. Per i lavori degli accademici viene stabilito negli statuti⁶ che ognuno è libero di difendere la sua opinione che egli considera più verosimile; non essere necessario di seguire servilmente i propri antecessori,⁷ bisognava però nella confutazione delle opinioni altrui servirsi di un tono nobile. Nelle Bolle di conferma per le università di Leopoli⁸ e Cagliari⁹ Clemente rileva con alti elogi l'utilità che da tali istituti risulta. All'arcivescovo di Valenza Andrea Mayoral, che aveva costruita una biblioteca, egli scrive¹⁰ che a tutti dovrebbe essere noto che la Sede Apostolica niente più ardentemente desidera e niente più zelantemente promuove che la cura anzitutto delle scienze sacre e poi di quelle profane.

Esclusivamente alla vita interna della Chiesa sono dedicati un Breve sulla comunione mensile comune nelle chiese dei cappuccini¹¹ e una circolare sul valore del digiuno.¹² Per l'India occidentale vengono rinnovate sul digiuno le ordinanze di Bene-

¹ Il 26 settembre 1759, ivi 275 s.

² Il 20 settembre 1759, ivi 256. Statuti di un altro collegio e loro approvazione pontificia, del 21 luglio 1760, ivi 539-508.

³ Per il seminario di Forlimpopoli il 1° ottobre 1767, ivi 1372; cfr. 1384, 1403.

⁴ Breve del 26 ottobre 1766, ivi 1116.

⁵ Il 20 settembre 1759, ivi 257.

⁶ N. 26, ivi 260.

⁷ « *Pecundum more* ».

⁸ Del 1° aprile 1759, ivi 122 ss.

⁹ Del 12 luglio 1763, ivi 789.

¹⁰ Il 12 marzo 1760, ivi 324.

¹¹ Del 28 luglio 1751, ivi 572.

¹² Del 20 dicembre 1759, ivi 294.

dietto XIV.¹ Come il suo antecessore, Clemente XIII dovette occuparsi della licenza di lavorare nei giorni festivi² o dell'abolizione di feste.³

Clemente XIII dovette pronunziarsi anche circa le questioni ardenti del diritto d'asilo e dell'immunità ecclesiastica.⁴ Il paese che in tal riguardo gli dava maggiori preoccupazioni era la Germania. Da lungo tempo, così egli scrive, giungono gravi e quasi quotidiane lamentanze sulla giurisdizione ecclesiastica che va cadendo o piuttosto precipitando; ma da nessuna parte egli riceveva più tristi notizie che dalla Germania, e ciò gli riusciva tanto più doloroso in quanto prima nessuna nazione aveva superato la tedesca in obbedienza verso la Chiesa e nell'ossequio alle leggi ecclesiastiche.⁵ Egli lamenta che perfino i sacerdoti cooperassero a rendere ancora più pesante il giogo che si era oramai quasi riusciti ad imporre alla cervice della Chiesa.⁶

2.

Per quanto esigua fosse la speranza che i principi del secolo XVIII prestassero ascolto al Papa, Clemente XIII era tuttavia persuaso che il suo posto di guardiano del diritto non gli permetteva di tacere.⁷ La Germania lo preoccupava assai per la minaccia di secolarizzare i principati ecclesiastici. La terribile lotta delle principali potenze cattoliche, Austria e Francia, colle rappresentanti principali del protestantesimo, Prussia e Inghilterra, quale si svolgeva nella guerra dei sett'anni, egli non la considerava come guerra di religione.⁸ L'origine di questa guerra, così egli scriveva a Luigi XV,⁹ stava nella situazione politica; ma i principi non cattolici abusavano delle lotte e delle vittorie, per calpestare tutto quello che era cattolico e innalzare il protestantesimo. Perciò miravano a distruggere i principati ecclesiastici in Germania e, nella conclusione della pace, farebbero ogni sforzo per limitare sempre più la libertà che ancora era rimasta

¹ Il 19 agosto 1765, ivi 1019 ss.

² Il 10 febbraio 1764 (per Mallorca), ivi 853; il 30 agosto 1763 (per Piacenza), ivi 803; il 27 giugno 1767 (per Burgos), ivi 1163.

³ Il 2 ottobre 1767 (per la Sardegna) ivi 1376-1382.

⁴ Il 30 settembre 1758 (per il Palatinato), il 21 marzo 1759 e 3 settembre 1763 (per la Sardegna), ivi 46, 116, 808.

⁵ Al vescovo Hutten di Spira il 18 dicembre 1762, ivi 724 s.

⁶ Al vescovo di Magonza il 18 dicembre 1762, ivi 724. Cfr. DENGEL 60 ss.

⁷ Vedi sopra p. 999.

⁸ Vedi sopra p. 503 s.

⁹ Il 15 novembre 1758, *Bull. Cont.* III 61 s.

ai cattolici in forza dei trattati di tempi più felici. Egli pregava perciò il re, che si chiamava primogenito della Chiesa, a voler intervenire. Nello stesso senso egli si rivolse alcuni giorni più tardi all'imperatore Francesco I.¹ Le preoccupazioni del Papa si rinnovarono quando gli avversari di Federico II, il 26 marzo 1761, proposero un congresso della pace in Augusta e la Prussia coi suoi alleati si dichiarò d'accordo. Ancora una volta, quando nel 1761 divennero sempre più insistenti le voci di danni imminenti ai principati ecclesiastici, Clemente scrisse ai re di Francia e Polonia come all'imperatore,² a Maria Teresa,³ al principe elettore di Baviera⁴ e al re di Spagna.⁵ Il congresso per la pace di Augusta non ebbe luogo, ma le preoccupazioni del Papa rimasero e lo indussero ancora una volta nell'ottobre del 1762 a rivolgere lettere di monito e di preghiera a Parigi e a Madrid,⁶ a Varsavia e a Vienna, all'imperatore e all'imperatrice.⁷ Imminente era il pericolo di secolarizzazione per Osnabrueck ove, in base alla pace di Vestfalia, regnava alternativamente un vescovo protestante e uno cattolico. Come Clemente scriveva a quei cattolici,⁸ egli si era rivolto per mediazione al re francese, quale protettore della pace di Vestfalia.

Gravi cure procurò al Papa la sua città materna Venezia. Fin dal principio del suo pontificato con un amichevole autografo compose le vecchie differenze,⁹ e nel 1759 mandò alla città della Laguna la Rosa d'Oro, le concesse il diritto perpetuo di nominare un uditore di rota;¹⁰ le diede poi come alle altre grandi potenze, il suo cardinale¹¹ e a quella chiesa in Venezia ove una volta aveva ricevuto il battesimo, concesse particolari privilegi.¹² Ciò nonostante non gli furono risparmiati gravi urti con la sua città natale. Leone X aveva dato ai greci in Venezia il permesso di costruire per il culto cattolico una propria chiesa che doveva sottostare immediatamente al Papa. Paolo III rinnovò questo privilegio e decreti del consiglio di Stato del 1534 e 1542, del Senato del 1720 e 1721 gli concessero l'approvazione statale. Ma ora sotto

¹ Il 18 novembre 1758, *ivi* 62 s. Cfr. a Clemente Augusto di Polonia il 10 gennaio 1759, *ivi* 107.

² Il 13 maggio 1761, *ivi* 504-506.

³ Il 17 maggio 1761, *ivi* 507.

⁴ Il 13 giugno 1761, *ivi* 518.

⁵ Il 17 giugno 1761, *ivi* 528.

⁶ Il 6 e 7 ottobre, *ivi* 712 s.

⁷ Il 9 ottobre, *ivi* 714-716.

⁸ Il 26 marzo 1763, *ivi* 748.

⁹ Vedi sopra pag. 476.

¹⁰ NOVAES XV 17 s.

¹¹ Vedi sotto pag. 1023.

¹² Il 10 febbraio 1759, *Bull. Cont.* III 101.

Clemente XIII i greci elessero per la loro chiesa di S. Giorgio in Venezia un certo Giorgio Facea, prete scismatico, che si fece consacrare vescovo da scismatici. Così dunque minacciava di prender piede in Venezia lo scisma. Il Papa elevò subito protesta;¹ ma il Senato rispose evasivamente con frasi generiche, dicendo che esso non devierebbe mai dalla fede dei suoi padri e che Facea non aveva ancora esercitato veruna giurisdizione episcopale. Clemente replicò che Facea era pure entrato solennemente in chiesa in abiti episcopali, si era seduto sul trono episcopale ed aveva tenuto la funzione religiosa. Egli invitò perciò ripetutamente il Senato ad intervenire e minacciò le pene ecclesiastiche;² tuttavia egli non ottenne nemmeno che la repubblica gli rispondesse. Quando Pio VII venne eletto Papa in Venezia, il clero greco di colà si manteneva ancora scismatico e si rifiutò di assistere alle funzioni pontificali del nuovo Papa.³

Lagnanze ancora più gravi dovette elevare il Papa in una lettera ai vescovi veneziani del 1° ottobre 1768.⁴ Alle molte amarezze del suo pontificato essersi ora aggiunta la legge della Signoria la quale sotto il pretesto di riformare gli Ordini religiosi, mirava a distruggerli totalmente.

Il Papa non negava che gli Ordini religiosi sul territorio di Venezia avessero bisogno di una riforma. Gli abusi però e il fatto che questi abusi non poterono venir tolti dipendono dalle ingerenze dell'autorità laica nelle questioni ecclesiastiche. In realtà la gelosia della repubblica non voleva tollerare presso di sé preti e frati che godessero presso il popolo alta considerazione e perciò frustrava i tentativi di riforma dell'autorità ecclesiastica.⁵ Di qui deriva, dice il Papa, che gli abusi divennero sempre peggiori. Ma la legge che ora viene emanata è fatta per distruggere e non per sanare gli Ordini.

Difatti un decreto del Senato del 20 novembre 1767 proibiva provvisoriamente a tutti gli Ordini di accogliere dei novizi. Un'altra ordinanza del 7 settembre 1768 aboliva per il territorio della repubblica ogni potere dei superiori degli Ordini e sottoponeva i religiosi ai vescovi; per gli Ordini mendicanti la proibizione dell'accettazione dei novizi doveva continuare a sussistere e gli altri Ordini non dovevano concedere la vestizione prima del

¹ Il 27 febbraio 1762, ivi 618.

² Il 22 gennaio e 31 dicembre 1763, ivi 736, 842.

³ GIUSEPPE CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia* IX, Venezia, 1753, 366. Su Facea cfr. PICOT IV 259; BARTOLOMEO CECCHETTI, *La repubblica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione* II, Venezia 1874, 350-363, 363-368; MORONI XCII 590, 592.

⁴ *Bull. Cont.* III 1472 s.

⁵ Cfr. la presente opera vol. XII 85 ss.

21° anno di età. Vestizione, voti e formazione mediante gli studi potevano compiersi soltanto nel territorio della repubblica. Religiosi potevano assumere parrocchie o esercitare cura d'anime soltanto nei luoghi ove possedevano conventi. Venne inoltre proibito di mandar denaro fuori del paese. L'ambito degli Ordini superava un'ordinanza del gran consiglio, secondo la quale notai e pubblici funzionari non potevano assumere ufficialmente a verbale alcuna denuncia di donazione in favore di chiese, Ordini e confraternite.¹

Di fronte a queste leggi Clemente ammonì anzitutto i vescovi veneziani a voler rispettare l'esenzione degli Ordini e dunque a non far uso dei poteri che illegittimamente venivano loro attribuiti da parte dello Stato, caso contrario essi si ribellerebbero alla Sede Apostolica, dalla quale deriva l'esenzione.² L'8 ottobre 1768 egli espose al Senato che l'indipendenza dai vescovi era regolata per gli Ordini dal diritto canonico e specialmente dal concilio tridentino, che la repubblica aveva accettato prima di tutti gli altri Stati. La riforma delle corporazioni religiose non era questione dell'autorità laica, ma per essa bisognava rivolgersi al Papa.³

Siccome il Breve pontificio arrivò nelle ferie, il Senato rispose appena il 19 novembre. Esso cominciò coll'affermare il suo provato attaccamento alla Santa Sede e respinse poi le rimostranze del Papa, richiamandosi alle prerogative dell'autorità statale. Che tali prerogative si fondassero soltanto sopra un diritto nuovo statale, ignoto al passato della Chiesa e agli antenati degli attuali governanti veneziani, venne esposto dal Papa in un nuovo Breve del 17 dicembre, al quale il Senato replicò il 31 dicembre negli stessi termini di prima.⁴ Dei vescovi, Marcantonio Lombardi di Crema e il cardinal Molino di Brescia, rifiutarono di eseguire la visita loro imposta dallo Stato. Molino dovette di poi abbandonare il territorio della repubblica e le sue entrate vennero confiscate. Per il caso che il cardinale si fosse fatto vedere

¹ PICOT IV 260 s. Un parere del 27 agosto 1768 dal quale risultano le motivazioni della legge in CECCHETTI II 79-99. La « Riforma » statale aveva una punta contro Roma. Nella decadenza degli Ordini, si dice a pag. 80, « il pontificato romano trovava il suo conto ». I molti nuovi statuti negli Ordini (pag. 85) li sottrassero ai vescovi « e li concatenarono con vincoli indissolubili nella dipendenza e negli interessi della Corte Romana ecc. ». In CECCHETTI II 113-19 un parere del 29 dicembre 1766 « sul numero e sullo stato patrimoniale dei Conventi ». Cfr. BALAN VIII 217.

² Bull., loc. cit.

³ AL. GUERRA, *Pontificalium constitutionum in Bullario Magno et Romano et aliunde desumptarum epitome* III, Venetiis 1772, 347.

⁴ Il Breve del 17 dicembre 1768 e la risposta del Senato del 19 novembre e 31 dicembre ivi. Cfr. NOVAES XV 141-145.

in Roma, a quell'ambasciatore veneziano venne proibito qualsiasi contatto con lui.¹

Non minori difficoltà di Venezia cagionò al Papa la repubblica di Genova.² Mal volentieri e pieno di tristezza, scrive colà Clemente il 17 maggio 1760,³ egli elevava la sua voce per lagnarsi; ma il suo ufficio pastorale non gli permetteva di seppellire per sempre nel suo cuore il dolore cagionatogli dall'editto genovese contro il vescovo di Segni, che egli aveva mandato in Corsica come visitatore apostolico.

Dal XIV secolo la Corsica era soggetta al dominio di Genova, ma circa il 1730 i Corsi si sollevarono contro i loro oppressori sul continente, in aperta insurrezione, che nei decenni seguenti divenne sempre più violenta. Vero è che la signoria del barone di Neuhoft, il quale nel 1736 s'era proclamato re dell'isola, non ebbe alcuna consistenza, ma dal 1755 il generale Pasquale Paoli combattè con fortuna contro i genovesi, fino a che questi nel 1768 vendettero l'isola alla Francia.

La vita religiosa durante queste lotte soffrì i più gravi danni. I vescovi vennero scacciati come partigiani di Genova; di preti regnava la più grande scarsezza, la moralità diminuiva e la superstizione si sostituiva al posto della religione. Benedetto XIV cercò di rimediare nominando in uno stesso giorno, il 29 maggio 1741, 3 nuovi vescovi per le diocesi di Aleria, Sagona e Nebbio e nel seguente 27 novembre uno per Aiaccio.⁴ Il grande missionario francescano Leonardo da Porto Maurizio per iniziativa papale tentò dal maggio 1744 con successo di opporsi con le sue prediche alla morale decadenza,⁵ fino a che le conseguenze di una grave caduta gli resero impossibile la continuazione della sua attività.

Già nel 1733 il governo genovese aveva chiesto per la Corsica un visitatore apostolico. Clemente XIII pensò di concederne uno, ma quando ne diede notizia alla repubblica, ottenne una risposta sprezzante e offensiva. Tuttavia egli pensava che solo un visitatore potesse decidere sul posto quali mezzi fossero consigliabili per rimediare ai gravissimi abusi, e perciò nominò come tale il vescovo di Segni, Cesare Crescenzo De Angelis.⁶ Paoli accolse il visitatore onorevolmente, ma altro fu il contegno della repubblica. Saputosi in Genova che De Angelis si era imbarcato a Civitavecchia per la Corsica, fu bandita il 14 agosto 1760 una

¹ PICOT IV 261.

² Ivi 30-34; BOTTA, *Storia d'Italia* IX, Parigi 1832, 337-358; NOVAES XV 51-53.

³ *Bull. Cont.* III 353.

⁴ GAMS, *Series* 764 ss.

⁵ PICOT IV 31 s.

⁶ Il 18 settembre 1759, *Bull. Cont.* 254.

taglia di 6000 scudi per chi lo arrestasse; dapprima egli doveva venir portato in una delle piazze forti che nell'isola erano ancora in mano dei genovesi e poi di là a Genova.

Il Papa diede notizia ai cardinali di questi avvenimenti¹ in un concistoro del 7 maggio 1760; il 15 dello stesso mese dichiarò nullo l'editto della repubblica² e se ne lagnò in un Breve del 17 maggio diretto al doge e ai governatori.³ Il re di Napoli per mezzo di Orsini si offerse come mediatore; alle condizioni proposte il Papa rispose che Genova volesse revocare l'offensivo editto contro di lui e che egli poi richiamerebbe senza far rumore il visitatore.⁴ La lotta terminò col cessare del dominio genovese sull'isola. Le accoglienze onorevoli fatte dal Paoli al visitatore come l'atteggiamento ostile della repubblica potrebbero destare l'impressione che in Genova lo si fosse considerato uomo di parte. Clemente XIII gli aveva dato l'esplicito incarico di curarsi solo di cose religiose e di lasciare da parte tutto quello che era politico.⁵ De Angelis rimase ancora quattro anni in Corsica e tornò a Roma appena nel 1764.⁶

Non passò molto tempo che di nuovo il Papa ebbe motivo di lagnarsi nei termini più vivaci per un nuovo atto di violenza dei genovesi. È possibile, scriveva egli,⁷ che essi avessero dimenticato in tal grado la pietà che esercitavano così zelantemente i loro antenati? Sono essi veramente tanto devianti dalla devozione verso la Chiesa e il Papa romano da non trovar gioco più divertente di quello di opprimere il potere divino della Chiesa e cagionare alla Santa Sede un sempre più acuto dolore?

Tali pubbliche lamentele avevano ben ragione di essere. Il generale dell'Ordine dei serviti aveva mandato in Corsica uno dei suoi soggetti per visitare i conventi dell'Ordine. Ciò dispiacque a Genova perchè, come dice il Papa,⁸ si pensava colà di poter ridurre i Corsi più inclini alla soggezione, se si rifiutasse loro ogni soccorso ecclesiastico. Ora il Generale richiamò il visitatore; ma circostanze che non dipendevano da lui impedirono a costui di partire subito. Benchè dunque nè il visitatore nè il Generale e molto meno l'Ordine dei serviti avessero una colpa

¹ Ivi 350 s.

² Ivi 355 s.

³ Ivi 353 ss.

⁴ NOVAES XV 52; BOTTA loc. cit. 354 s.

⁵ « Ea Visitatori mandata dedimus, quae ad spiritualem tantum illarum aut perditarum aut periclitantium ovium salutem pertinerent, nihil praeterea curaret, immo se abstineret ab iis, quae motus turbasque illuc iamdudum exortas respicerent. *Bull. Cont.* III 351.

⁶ BOTTA 358.

⁷ All'arcivescovo di Genova il 22 ottobre 1763, *Bull. Cont.* III 826.

⁸ Ivi n. 3.

qualsiasi, la repubblica ciò malgrado bandì dal suo territorio tutti i serviti e diede i loro conventi ad altri religiosi.

Il Papa naturalmente di fronte a questa brutale violenza non potè far nulla. Che se ciò non ostante come in altre occasioni, anche in questa non tacque ne dette egli ragione in una lettera all'arcivescovo di Genova,¹ nella quale esorta i vescovi della repubblica a fare, di fronte alle violenze, il loro dovere. « Poichè se noi, deputati da Dio a guardiani e pastori della sua Chiesa, per vana paura diventiamo talmente deboli da non aver la forza di parlare come sacerdoti e di far risuonare di fronte ai principi e ai poteri civili la voce dello zelo e della verità, ove si troverà alcuno che al nostro posto prenda la parola e intervenga come procuratore della casa del Signore? ». Alla Santa Sede riddonda in ogni caso ad onore che essa ed essa sola in tutta l'Europa elevasse la sua voce per il diritto calpestato; senza curarsi se con ciò attirava ancor più contro di sè l'ira dei potenti.

Anche con Lucca si ebbe un conflitto. Il 26 maggio 1754 Benedetto XIV aveva concesso che la repubblica, in caso di vacanza della sede arcivescovile, facesse il nome di tre candidati, tra i quali il Papa avrebbe scelto il nuovo presule. Quando nel 1761 dopo la morte dell'arcivescovo Palma Clemente XIII nominò a suo successore un certo Torre, ma contemporaneamente chiese che le sue entrate fossero gravate di una pensione, in Lucca si dichiarò che col concedere il diritto di presentazione per la nomina alla sede arcivescovile il Papa aveva concesso alla repubblica anche il diritto di disporre delle entrate. Il conflitto terminò con un componimento in base a concessioni d'ambe le parti; dal 1761 l'arcivescovado di Lucca rimase vacante fino a che nell'anno 1764 lo ricevette il celebre erudito Mansi.²

3.

Come di fronte ai potentati civili, così quando fu necessario Clemente XIII trovò severe parole di rimprovero anche nei suoi ammonimenti ai vescovi. Quando, dopo la morte del principe elettore di Colonia Clemente Augusto, suo fratello il « cardinale di Baviera », Giovanni Teodoro, oltre alle sue tre diocesi di Frisinga, Ratisbona e Liegi pretese ancora la nomina alle sedi di Colonia e Münster, il Papa rispose con un netto rifiuto.³ Le parole con le quali egli parla del defunto principe elettore di

¹ Ivi n. 5. Cfr. PICOT IV 33; BALAN VIII 191 ss.

² SFORZA nell'Arch. Stor. Ital. IV serie XIX (1887) 230 s.; GAMS, Series 741.

³ Il 18 marzo 1761, Bull. Cont. III 460.

Colonia parevano calcolate per richiamare l'attenzione del cardinale sulla grave responsabilità che porta con sé l'ufficio episcopale e, di fronte al cardinale di Baviera, le parole severe erano molto a posto, giacché il triplice vescovo conduceva una vita sommamente scandalosa. Già all'inizio del suo pontificato e un'altra volta nel 1762 il Papa aveva rivolto gravi ammonimenti al cardinale, ma senza successo. Poi egli pensava di procedere contro il colpevole con pene canoniche, ma volle dapprima tentare con la mediazione del principe elettore della Baviera di togliere lo scandalo, facendo delle mutazioni nella famiglia del cardinale. Ma Garampi, che doveva venir incaricato d'influire sul principe elettore, consigliò invece d'intervenire con rigore, anche fino a sospendere il triplice vescovo. La morte del cardinale, avvenuta il 27 gennaio 1763, rese superflui ulteriori procedimenti.¹

Clemente XIII non aveva soddisfatto il desiderio del cardinale di Baviera di avere nuove dignità; ma proprio la morte del principe elettore Clemente Augusto che era stata l'occasione di tale pretesa costrinse nuovamente il Papa a permettere l'unione di parecchie diocesi nella mano di un solo. I vescovadi della Vestfalia durante la guerra dei sett'anni stavano in pericolo di venir secolarizzati e in Hildesheim, Inghilterra e Braunschweig impedirono per due anni l'elezione del vescovo² e ottennero per lo meno che non diventasse vescovo un principe di una potente casa principesca. È comprensibile che in tali circostanze il Papa non si opponesse quando Clemente Venceslao V, figlio del re di Polonia Augusto, venne chiesto come vescovo da Münster, Paderborn e Hildesheim;³ egli raccomandò soltanto all'eletto di consacrarsi con zelo allo studio delle scienze sacre.⁴

In Germania la crescente gelosia dei principi elettori ecclesiastici contro i diritti del nunzio papale creava anche d'altronde difficoltà. Al principe elettore di Treveri Giovanni Filippo di Walderdoff Clemente XIII non risparmiò la sua disapprovazione⁵ ed alcuni anni più tardi gli impartì un biasimo⁶ perchè egli principe ecclesiastico dando cattivo esempio ai sovrani civili aveva abolito il privilegio del foro dei chierici. Però otto giorni dopo il Papa poté biasimare la sua gioia che il principe elettore avesse ritirato la sua ordinanza.⁷

¹ DENGEL 77-81.

² Cfr. sopra pag. 503 e i Brevi del 18 aprile, 16 maggio e 19 ottobre 1761, *Bull. Cont.* III 491, 506, 604.

³ Ad Augusto di Polonia il 1° agosto 1761, ivi 586.

⁴ 13 ottobre 1761, ivi 603. Cfr. DENGEL 57 s.

⁵ Brevi del 18 aprile e 16 settembre 1761, *Bull. Cont.* III 491, 600.

⁶ Il 29 gennaio 1766, ivi 1054.

⁷ Breve del 5 febbraio 1766, ivi 1055.

Un forte biasimo si ebbe anche il vescovo Filippo Feliciano Wolodkowicz di Vladimiro,¹ del quale così giudicava il nunzio di Polonia: « Il metropolita mostra di tempo in tempo dei fermi propositi, ma non ha nè il talento nè il modo di vivere per potere lavorare con successo in favore della religione, nè qui c'è alcuno che lo rispetti e lo ami ». ² Perfino al vescovo di Eichstatt, Raimondo Antonio di Strassoldo, del resto un eccellente prelato, tra molte lodi il Papa fece anche il rimprovero di essersi mostrato troppo cedevole di fronte alle crescenti tendenze secolarizzatrici della Corte bavarese. ³ I principî che il Papa afferma occasionalmente in questi Brevi di biasimo intorno al modo di amministrare l'ufficio episcopale, lumeggiano contemporaneamente la sua stessa condotta come pontefice. Qualora, così egli scrive, la cedevolezza del vescovo di Eichstatt derivasse dal desiderio d'avere finalmente un po' di quiete dopo le incessanti molestie, volesse egli riflettere che nell'ufficio episcopale non vi è nè quiete nè tranquillità, nè si doveva arrivare al punto di dire ai vescovi che essi hanno tradito il loro dovere per viltà e senza combattere. ⁴

Relativamente mite è il biasimo che viene espresso al vescovo di Angers, Giacomo Grasse. ⁵ Grasse nel 1761 aveva sottoscritto il parere dei 45 vescovi in favore dei gesuiti, ma poi si era permesso di lodare in una pastorale gli « Estratti delle asserzioni dannose e perniciose » ⁶ che avevano dato pretesto per sopprimere i gesuiti francesi. Il Papa lo ammaestra essere cosa della Chiesa e non dei principî temporali il giudicare sulla verità o falsità di proposizioni teologiche e che molte delle proposizioni biasimate non meritavano nessun rimprovero; inoltre esse erano messe assieme da gente che già da lungo tempo si erano dimostrati nemici della Chiesa. ⁷ Che con ciò intendesse parlare dei giansenisti, viene espressamente confermato in una lettera al

¹ Il 21 aprile 1762, *Bull. Cont.* III 629.

² PELESZ II 505.

³ 26 settembre 1766, *Bull. Cont.* III 1115.

⁴ « In episcopatu nullum esse quietis et tranquillitatis locum cavendumque maxime, ne nimia otii cupiditate per animi mollitiam officium nostrum prodidisse insimulemur » (ivi).

⁵ Il 19 settembre 1764, ivi, 896.

⁶ Vedi sopra pag. 690.

⁷ I vescovi francesi avevano biasimato che nell'« estratto » si trovasse « nonnullas opiniones in scholis communes, quasdam etiam quas fere innumeri sequuntur theologi et iuris utriusque consulti, tum, quod deterrimum est, quasdam in erroribus numerari, quas inter theologos omnes constat esse verissimas » (*Bull. Cont.* III 896 n. 3). Grasse si associò nuovamente agli altri vescovi. Cfr. su lui PICON IV 137 190.

vescovo di Sarlat.¹ Difatti gli « Estratti delle asserzioni dannose e perniciose » dei gesuiti sono opera dei giansenisti Coujet, Minard, Roussel de la Tour.² In genere i giansenisti contribuirono assai all'espulsione dei gesuiti francesi. Le costituzioni dell'Ordine vennero denunciate al Parlamento dall'abate De Chauvelin, un ardente giansenista.³ Nella compilazione del suo parere sulle costituzioni egli trovò appoggio nell'abate Terray e nell'appassionato giansenista Laverdy,⁴ su proposta del quale vennero condannate al rogo 24 opere dei gesuiti.⁵

4.

In tutt'altra maniera il giansenismo aveva contribuito a corrompere alcuni degli altri Ordini, facendo cioè scomparire lo spirito originario di essi. Sensazionale fu soprattutto la decadenza della più celebre delle Congregazioni d'allora, la Congregazione cioè maurina dei benedettini francesi, decadenza che ora si rivelò in piena luce. Il 15 giugno 1765 ventotto monaci dell'abbazia di S. Germano presso Parigi, diressero una supplica al re, perchè venisse mitigata la disciplina dell'Ordine. Essi non volevano più portare il solito abito monacale ed erano stanchi della rigidità del loro modo di vivere e della preghiera corale notturna. I continuatori della « Gallia Christiana » e dell'edizione delle fonti storiche francesi del medio evo avevano apposta sotto la domanda anche la loro firma e la domanda stessa venne stampata, spedita a tutte le case della Congregazione e gettata così in pasto al pubblico.⁶

Del resto i maurini già allora non erano più quelli che erano stati al tempo dei Mabillon e Montfaucon. Anche la loro attività letteraria aveva in gran parte abbandonato il campo delle scienze sacre: si scriveva su argomenti profani, come sulla costruzione di caminetti e organi, di retorica e grammatica,⁷ e i replicati

¹ Breve del 4 novembre 1764, *Bull. Cont.* III 902, n. 7: « Nos praeterea inhorruimus, perditissimam sectam nullum ad animarum perniciem, quam ille liber afferre potest, habuisse respectum... Magnum enim scandalum simplicioribus hominibus offert notitia, fuisse in Ecclesia doctores, qui pravas huiusmodi doctrinas tradiderint. Sed non animarum salutem Ianseniani curant... ».

² LAVISSE, *Hist. de France* VIII 2, 323.

³ « Ardent Janséniste », ivi 321.

⁴ « Janséniste passioné », ivi 322.

⁵ Ivi.

⁶ PIGOT IV 172-180; BRAUNMÜLLER in *Freib. Kirchenlex.* VIII: 1077 s.; L. DERIES in *Rev. Mabillon* 1930, 50 ss.

⁷ BRAUNMÜLLER, loc. cit.

tentativi di soffocare nella Congregazione lo spirito giansenista riuscirono solo a metà.¹

Tuttavia la supplica dei 28 dispiacque non solo al re, all'arcivescovo e all'assemblea del clero, ma trovò anche vivace contraddizione in seno alla stessa Congregazione, specialmente da parte dei Mantelli Bianchi; anche il Generale e il governo dell'Ordine con 1700 subordinati si dichiararono contrari ai novatori. Dopo alcune tortuose dichiarazioni i 28 si indussero ora a sottoscrivere una revoca, loro sottoposta dall'arcivescovo di Parigi, ma con ciò l'antico spirito non ritornò più nella Congregazione. Un capitolo generale straordinario tenuto a Saint-Denis nell'aprile del 1766 si espresse bensì per il mantenimento dell'osservanza dell'Ordine, ma nel capitolo generale ordinario del settembre di quell'anno i novatori vennero tenuti in freno soltanto da proibizioni reali. Il Generale e i suoi assistenti vennero eletti fra i rappresentanti dell'antico indirizzo, ma venne eletta anche una commissione che doveva promuovere gli studi. Nel capitolo di Marmoutiers del 1769 provvide di nuovo l'autorità del re a che non la spuntasse il partito dei malcontenti e le nuove costituzioni, che era stato deciso di compilare nel capitolo di S. Germano, vennero accettate. Per quanto di spirito totalmente galliano, nell'esterno esse sono però rigide.² Ma i progressi della decadenza non potevano più venire arrestati da leggi. La rivoluzione francese fu per la celebre Congregazione la fine, illuminata però da un glorioso tramonto, giacchè 42 maurini con alla testa il Generale, suggellarono con la morte per mano del carnefice la fedeltà che avevano mantenuto, rifiutando il giuramento.³

Dal contegno del governo di fronte ai maurini si vorrebbe forse concludere che esso avesse un atteggiamento benevolo verso gli Ordini. Ma ciò in linea generale non si può affermare. Lo spirito del tempo, al cui servizio stavano i governi, mira non soltanto alla distruzione dei gesuiti, ma anche alla distruzione di tutti gli altri Ordini e precisamente per il motivo che i conventi costituiscono un forte baluardo della religione. Federico II di Prussia⁴ scrive a Voltaire che egli stesso e molti altri avevano

¹ Cfr. la presente opera vol. XV 456 625 s. 755 s.

² BRAUNMÜLLER, loc. cit.

³ 1079.

⁴ Il 24 marzo 1767, *Œuvres*, edita PREUSS, XXIII 129: « Il n'est point réservé aux armes de détruire l'infâme; elle périra par le bras de la vérité et par la séduction de l'intérêt. Si vous voulez que je développe cette idée, voici ce que j'entends: J'ai remarqué et d'autres comme moi, que les endroits où il y a les plus de couvents de moines sont ceux où le peuple est le plus aveuglément livré à la superstition; il n'est pas douteux que, si l'on parvient à détruire ces asiles du fanatisme, le peuple ne devienne un peu indifférent et tiède sur ces objets, qui sont actuellement ceux de sa vénération.

constatato che là ove esistono molti conventi il popolo è più che mai devoto alla religione o, come egli si esprime, alla superstizione. Perciò la campagna contro l'« Infame » dovrà cominciare con la distruzione o per intanto con la limitazione dei conventi. Con ciò la religione nel popolo minuto scomparirà, e poi si potrà procedere anche contro i vescovi, che non è venuto ancora il tempo di toccare. I governanti degli Stati avevano oltre a ciò anche un motivo particolare per attaccare i conventi; come Federico dice, la Francia e l'Austria erano fortemente indebitate, per cui la confisca dei beni dei conventi poteva riuscire di vantaggio. Voltaire trova che questo piano d'attacco contro la « superstizione cristiana » è degno di un grande generale.¹

Questo pensiero è svolto dal re anche in una lettera a D'Alembert,² che già 4 anni prima aveva celebrato la cacciata dei gesuiti dalla Francia, come preludio della distruzione anche degli altri Ordini.³ Egli approva il detto di De Chalotais che lo spirito monastico è il flagello degli Stati; e di tutti coloro che sono animati da tale spirito i gesuiti sono i più nocivi, perchè sono i più potenti; bisogna quindi cominciare da loro a scuotere il giogo di questa banda perniciosa.⁴ D'Alembert ha anche indicato il mezzo infallibile per distruggere senza rumore gli Ordini: basta proi-

Il s'agrait donc de détruire les cloîtres, au moins de commencer à diminuer leur nombre. Ce moment est venu, parce que le gouvernement français et celui d'Autriche sont endettés, qu'ils ont épuisé les ressources de l'industrie pour acquitter les dettes, sans y parvenir. L'appât de riches abbayes et de couvents bien rentés est tentant. En leur représentant le mal que les cénobites font à la population de leurs États... en même temps la facilité de payer en partie leurs dettes en y appliquant les trésors de ces communautés qui n'ont point de successeurs, je crois qu'on les déterminerait à commencer cette réforme; et il est à présumer que, après avoir joui de la sécularisation de quelques bénéfices, leur avidité engloutira le reste... Voilà un petit projet que je soumetts à l'examen du Patriarche de Ferney... Le Patriarche m'objectera peut-être ce que l'on fera des évêques; je lui réponds qu'il n'est pas temps d'y toucher encore... Dès que le peuple sera refroidi, les évêques deviendront de petits garçons... La puissance des ecclésiastiques n'est que d'opinion, elle se fonde sur la crédulité des peuples.

¹ A Friedrich II il 5 aprile 1767, ivi 132: « Votre idée de l'attaquer [la superstition chresticole] par les moines est d'un grand capitaine ».

² Il 2 luglio 1769, ivi XXIV 456 s.

³ *Sur la destruction des Jésuites en France*. Par un auteur désintéressé, loc. cit. 1765.

⁴ « L'esprit monastique, a-t-il dit, est le fléau des États, de tous ceux que cet esprit anime, les Jésuites sont les plus nuisibles, parce qu'ils sont les plus puissans; c'est donc par eux qu'il faut commencer à secouer le joug de cette nation perniciense » (ivi 87). « La guerre qu'il [CHALOTAIS] a faite avec tant de succès à la Société n'est que le signal de l'examen auquel il paraît désirer qu'on soumette les Constitutions des autres ordres » (ivi 88).

bire la professione dei voti monacali prima del 25° anno di età.¹ Il rimedio venne anche veramente applicato. Egli ha anche rivelato, con una precisione che non ammette dubbi, da quale spirito derivi l'opera di distruzione iniziata a suo avviso colla espulsione dei gesuiti: è stata, così egli dichiara, la filosofia — l'enciclopedismo — che per la bocca dei magistrati ha pronunciata la sentenza contro i gesuiti; il giansenismo non fece che presentare l'accusa.² I Parlamenti, così si espresse in confronto di Voltaire,³ credono di servire la religione, ma senza immaginarlo essi servono in realtà la « ragione »; essi ricevono le loro istruzioni dalla filosofia senza saperlo e i gesuiti potrebbero dire a S. Ignazio: « Padre, perdona loro, perchè essi non sanno quello che si fanno ». Egli dice espressamente che la cacciata dei gesuiti è l'avviamento alla distruzione della Chiesa. Federico II chiama il suo piano di distruzione una « riforma », e della stessa parola si serve in quel tempo il governo francese, quando ordina la distruzione di molti conventi.⁴

Dopo l'espulsione dei gesuiti l'assemblea del clero del 1765 doveva temere che si preparasse la stessa sorte anche agli altri Ordini. Essa cercò di metter le mani innanzi col togliere degli abusi che in essi esistevano. Perciò l'arcivescovo di Tolosa Loménie de Brienne venne incaricato dall'assemblea di compilare una relazione sulle condizioni in cui si trovassero le Congregazioni religiose ed essa pensava che il Papa dovesse venir pregato di scegliere tra i vescovi dei commissari per attuare le riforme trovate opportune.⁵ L'assemblea pregò il re di appoggiare i suoi passi a Roma.

Ma il governo non voleva una riforma per opera del Papa e il Parlamento consultato dichiarò apertamente che la cooperazione del Pontefice non era necessaria.⁶ La lettera dell'assemblea

¹ A Voltaire il 4 maggio 1762: VOLTAIRE, *Œuvres* LXVIII (1784) 201.

² « C'est proprement la philosophie, qui par la bouche des magistrats, a porté l'arrêt contre les Jésuites, le Jansénisme n'en a été que le solliciteur » (*Sur la destruction des Jésuites* 105).

³ Il 4 maggio 1762, loc. cit. 200.

⁴ PICOT IV 190, 213 ss.; PRAT 148 ss.; GÉRIN in *Rev. des quest. hist.* XVIII (1875) 76-135, XIX (1876) 449-512.

⁵ La lettera dell'assemblea al Papa in PRAT, *Pièces justif.* p. VII. Vi si legge: « discordia denique, ultimum malorum... cum profanarum vocum novitate [giansenismo e enciclopedismo] in pacis ac caritatis domicilia non sine gravi bonorum omnium luctu palam et ante omnium oculos ita perperam irrupsit, ut mutuis odiis distracti ac depugnantes ad civilium magistratum potestatem confugere non erubescant religiosi homines ».

⁶ « que l'intervention du Saint-Siège n'était pas nécessaire pour opérer la réforme qu'on désirait ». Loménie a Bernis nel giugno 1769; in GÉRIN, loc. cit. XVIII 81.

al Papa non venne quindi trasmessa;¹ l'assemblea stessa venne sciolta e, quando tornò a radunarsi, le venne fatto pervenire uno scritto del Consiglio regio del 23 maggio 1766,² nel quale il re promette di costituire di propria autorità una commissione che si dovrà informare sugli abusi nei conventi, e ciò senza riguardo a qualsiasi privilegio o esenzione, sia pur concessa anche dal Papa. Di nuovo l'assemblea pregò il re che volesse assicurarsi la cooperazione della Santa Sede; Luigi XV lo promise, ma non tenne parola.³

La promessa costituzione della commissione avvenne il 31 luglio; essa non si limitò al compito per il quale era stata progettata, alla verificaione cioè degli abusi, ma ordinò essa stessa di proprio arbitrio quello che le sembrava necessario per la riforma, senza darne nemmeno notizia al Papa. Nessun rappresentante degli Ordini venne ammesso alle sedute; segretario della commissione era un avvocato; ai quattro sacerdoti secolari, come teologi della commissione, stavano di contro quattro avvocati e ai cinque prelati sette consiglieri di Stato; inoltre la commissione aveva diritto di associarsi a suo arbitrio nuovi membri dal seno degli avvocati e del basso clero. Presidente era l'arcivescovo di Reims Carlo Antonio de la Roche-Aymon, ma tutto era nelle mani del relatore Loménie de Brienne, che fu più tardi ministro delle finanze.⁴ Loménie era amico degli enciclopedisti; quando egli venne più tardi proposto per l'arcivescovado di Parigi, Luigi XVI lo rifiutò, dicendo che per quel posto aveva bisogno di uno che credesse almeno ancora in Dio.⁵

Subito dopo la costituzione della commissione era facile prevedere quello che si potesse attendere da essa: non riforma, ma distruzione degli Ordini. Ben presto comparve anche una serie di pubblicazioni, delle quali le une si esprimevano per la distruzione dei conventi, mentre altre li difendevano.⁶ Gli Ordini, così sostenevano i loro amici, venivano attaccati perchè si voleva distruggere il cristianesimo; volgersi contro di loro significava tener la scala ai nemici della religione. Non ci si accontenterà della loro caduta soltanto, fino a che il clero secolare vivrà in pace, la religione sarà ancora in possesso del suo culto, delle sue cerimonie e dei suoi dogmi e dominerà lo spirito e il cuore dei fedeli.⁷ Ma la caduta della religione trarrà con sè anche il crollo dello Stato.

¹ L'assemblea aveva fatto dipendere l'invio dalla decisione del re. « Cette lettre n'a pas été envoyée » (Loménie, ivi). Cfr. PICOT IV 215.

² Riproduzione in PRAT 154-156.

³ Ivi 156 s.

⁴ PICOT IV 213, 305.

⁵ WEISS, *Weltgeschichte* XIV 485. Cfr. PRAT 158-160.

⁶ PRAT 164-178.

⁷ Ivi 172.

Tali considerazioni non impedirono che sotto l'influenza di Loménie la congregazione emanasse i suoi decreti di riforma. Il 3 aprile 1767 una deliberazione di consiglio ordinava a tutti gli Ordini di tenere un capitolo generale, allo scopo di paragonare le costituzioni vigenti colle originarie e così dare ad ogni congregazione un codice chiaro ed immutabile; si aggiungeva che per i cambiamenti il re si rivolgerebbe alla S. Sede.¹ Il 25 marzo 1768 comparve poi l'editto di riforma.² Come le ordinanze ostili al Papa emanate in quel tempo in Francia cominciavano con l'assicurazione dell'ossequio alla Santa Sede, così l'editto sui conventi s'introduce con un alto elogio della vita monacale. Seguono poi 12 disposizioni che feriscono profondamente la vita delle Congregazioni religiose. Anzitutto per i voti delle Congregazioni maschili venne richiesta l'età di 21 anno e per le femminili di 18. Voti pronunciati prima di quest'età sono invalidi. Non francesi o anche francesi che professarono voti all'estero non possono venire accolti in conventi francesi. L'uno e lo stesso Ordine, dopo la pubblicazione del decreto, può avere in Parigi soltanto due conventi e nelle altre città soltanto un unico convento. Conventi maschili che sono federati in una Congregazione devono contare, oltre il superiore e i fratelli laici, almeno 15 membri, caso contrario non sono da ammettersi ai voti. Per conventi al di fuori delle Congregazioni bastano 8 membri.

Con ciò la sorte degli Ordini era decisa. Immediatamente molti conventi dovettero venire aboliti e i voti di molti religiosi vennero senz'altro dichiarati invalidi. Con ciò si era inaugurata la totale distruzione degli Ordini che si compì poi nella rivoluzione francese. La commissione che si dedicò così radicalmente alla « riforma » sussistette fino al 1779.³ Quando essa cominciò i suoi lavori esistevano in Francia 26.774 regolari in 2.966 conventi;⁴ in 10 anni il numero dei carmelitani discese da 1.349 a 1.097, dei domenicani da 1.610 a 1.236 nel 1775 e il numero dei cappuccini diminuì di 859.⁵

Clemente XIII assistette soltanto all'inizio dell'opera demolitrice. Esaminando attentamente la Congregazione dei benedettini di Saint-Vanne si scoperse che le sue costituzioni non erano state approvate dallo Stato e dovettero quindi venir modificate fino a che poterono ottenere il plauso della commissione. Gli Ordini dei minimi, benedettini, terziari francescani, ricevettero nel

¹ Estratto ivi. *Pièces justif.* p. XIV-XVI.

² Riprodotto in PRAT 182-196.

³ Ivi 219.

⁴ GÉRIN XVIII 88-90. Cfr. PRAT 203 ss.; JAGER, *Hist. de l'Eglise Cath. en France XVIII*, Parigi 1870, 432 ss.

⁵ PRAT 218.

corso dell'anno 1768 l'istruzione di modificare le loro costituzioni in capitoli generali tenuti alla presenza di commissari regi. Ad altre comunità lo stesso ordine venne impartito appena l'anno seguente sotto Clemente XIV.¹ Anche sotto Clemente XIII in molte Congregazioni si dovettero sopprimere delle piccole residenze; l'abolizione di un intiero Ordine, quello di Grandmont, venne avviata sotto il suo governo, ma a compimento giunse soltanto il 24 febbraio 1769, alcune settimane dopo la morte di Clemente XIII.²

Tutto questo avveniva benchè dagli atti della stessa commissione riformatrice risultasse che la presunta decadenza degli Ordini non era affatto generale. Dai vescovi che vennero interpellati talune Congregazioni ricevettero splendide attestazioni. Così i francescani; i vescovi nella loro prevalente maggioranza si dichiararono in loro favore, riconobbero la loro utilità o necessità; solo pochi espressero il desiderio che si abolisse questa o quella casa e presentarono delle lagnanze. Favorevole soprattutto fu il giudizio intorno ai recolletti e cappuccini.³ Delle 23 case dei cluniacensi la maggior parte furono oggetto di biasimo, ma non poche anche argomento di lode per la loro fedeltà alla regola.⁴ Dei 288 conventi di cistercensi e dei 49 conventi della Congregazione di Saint-Vanne nessuno venne soppresso.⁵ L'abbazia Trois-Rois nella franca contea potè addurre in sua difesa che la sola diceria di una abolizione aveva messo in agitazione gli operai e i poveri, perchè temevano di perdere il luogo del loro rifugio e del loro aiuto.⁶ Dei 162 monaci dei 24 conventi dei foglianti si dice che essi erano invero poco numerosi, ma che vivevano in modo assai edificante.⁷ Un motivo della decadenza di alcune abbazie benedettine era il sistema delle commende, dipendeva dunque dall'ingerenza del potere civile; Saint-Vertin doveva versare annualmente 92.000 franchi, Saint-Amand in Fiandra annualmente 80.000 franchi al suo abate commendatario, cosicchè per i monaci non rimaneva più l'indispensabile.⁸

Di fronte a tutte le violenze della commissione di riforma il Papa era completamente disarmato. Il 24 dicembre 1766 egli emanò un Breve al presidente della commissione, arcivescovo De

¹ Ivi 206.

² Ivi 209.

³ HOLZAPFEL 363. I giudizi dei singoli vescovi in GÉRIN XVIII 90-102.

⁴ Ivi XIX 463.

⁵ Ivi 471, 491.

⁶ Ivi 471 s.

⁷ Loménie nella sua relazione del 26 marzo 1770, ivi 475.

⁸ Ivi 451 s.

la Roche-Aymon.¹ Prima, così egli scrive, in tali riforme si era soliti rivolgersi alla Sede Apostolica, ma questa volta non si era cercato il suo consiglio, anzi non le si era data nemmeno notizia; anche qui sembra farsi valere lo spirito dei tempi per il quale il potere civile considera che ogni diminuzione di prestigio della Santa Sede, del potere e della giurisdizione della Chiesa sia da considerarsi come un guadagno.² Si guardasse però la commissione dall'ingerirsi in cose che spettano di diritto alla Santa Sede. In particolare non si volesse di propria mano modificare nulla nelle regole e nelle leggi degli Ordini; poichè con ciò non verrebbe promossa la loro riforma, la quale può solo consistere in ciò che le Congregazioni ritornino alla loro primitiva purezza.³

Il presidente forse non diede nemmeno notizia di questo Breve alla commissione e in ogni caso esso rimase lettera morta.

A Venezia si volle imitare l'esempio francese.⁴ A Modena il duca aveva soppresso alcuni piccoli conventi senza approvazione pontificia; in seguito alle lagnanze del Papa, il permesso venne richiesto e alla fine anche concesso. Tra i conventi aboliti si trovava la celebre abbazia dei Cistercensi di Nonantola.⁵

Mentre in Francia e Venezia una presunta riforma lavorava alla distruzione degli Ordini, altrove, nell'interno di queste Congregazioni, sorgeva una irresistibile aspirazione a perfezionare la disciplina monastica. I francescani scalzi delle tre provincie riunite di Spagna, Portogallo e Napoli, per iniziativa del capitolo generale di Murcia, si diedero nuove costituzioni, che il Papa approvò il 15 luglio 1761.⁶ I francescani-terziari che vivevano in comune invocarono l'aiuto del Papa per estirpare dall'Ordine ogni caccia ambiziosa ai posti onorifici.⁷ Lo stato fiorente dei cappuccini nella provincia dell'Ordine di Milano è dimostrato dal numero dei loro conventi, quale appare in una costituzione pontificia del 27 aprile 1759, la quale cerca di tener conto dei giusti

¹ *Bull. Cont.* III 1121 s.

² « [ut] Nobis non modo inconsultis, sed plane inscis institui coepta sit reformatio ». Egli temeva « ne qui per laicorum mentes haud ita pridem se infudit, in hanc quoque rem spiritus quidam se insinaverit, quo saecularis potestas iure sibi recuperatum existimat quiddam de Apostolicae Sedis auctoritate et Ecclesiae potestate et iurisdictione detraxerit » (ivi n. 3).

³ « Nulla enim corpora ab interitu retrahi aliter possunt, quam ea ad suum quaeque revocando principium » (ivi n. 5). Lo stesso principio aveva fatto valere Clemente nella questione dei gesuiti (vedi sopra p. 683).

⁴ Vedi sopra p. 1006.

⁵ *NOVAES* XV 140 s.

⁶ *Bull. Cont.* III 561.

⁷ Breve del 29 settembre 1760, ivi, 416.

desideri delle singole custodie e nazioni e di limitare i reciproci diritti.¹

I carmelitani italiani si dimostrano molto premurosi nella formazione dei loro novizi sotto l'aspetto spirituale e scientifico e vengono scelte delle determinate case, che dovranno dedicarsi a questo scopo.² Anche la Congregazione benedettina di Vallombrosa cerca di promuovere gli studi e in un'epoca nella quale storia naturale e civile sembrano ricacciare in seconda linea tutto il resto, vogliono dar rilievo soprattutto alla teologia.³ La Congregazione benedettina di Bursfeld chiese al Papa una nuova approvazione degli statuti, riformati sotto Clemente XI.⁴ Per promuovere lo zelo scientifico, il Papa concesse al neo-eretto collegio romano dei cistercensi in S. Bernardo il diritto di conferire il grado di dottore.⁵ Della volontà riformatrice dei basiliani rende testimonianza un Breve il quale concede all'abate generale, su sua richiesta, particolari poteri per una visita, quale egli aveva già compiuta in Italia.⁶ Decreti di riforma vennero inoltre emanati per i celestini,⁷ i piaristi,⁸ i benedettini di Monte Vergine,⁹ i trinitari.¹⁰ Ripetutamente il Papa si occupò del fiorente Ordine dei betlemmiti nell'India occidentale.¹¹ Egli incoraggiò anche¹² il costume dei domenicani di tenere annualmente esercizi di 40 giorni a ricordo del soggiorno di Cristo nel deserto e a rinnovamento dello spirito dell'Ordine. Con grandi elogi ricorda Clemente XIII certi Ordini, ai quali egli affida particolari uffici. Così i carmelitani che ricevono una cattedra permanente di teologia morale alla Sapienza;¹³ così i serviti, la cui costumanza doppiamente secolare di designare dal proprio seno dei confessori per la famiglia papale viene trasformata in diritto.¹⁴ Fu un onore per i francescani che il Papa per il loro capitolo generale in Mantova designasse quale presidente il cardinale Crivelli.¹⁵

¹ Ivi 134 ss.

² Breve del 24 settembre 1759, ivi 265 ss. Per togliere gli abusi 10 conventi carmelitani della Lituania vennero separati dalla provincia polacca e resi autonomi (17 maggio 1766, ivi 1074 ss.)

³ Breve del 21 luglio 1760, ivi 380.

⁴ Breve del 18 marzo 1767, ivi 1143 s.

⁵ Il 28 luglio 1764, ivi 881 ss.

⁶ 22 gennaio 1761, ivi 442.

⁷ Ivi 622, 1414.

⁸ Ivi 648.

⁹ Ivi 740.

¹⁰ Ivi 588, 606, 616.

¹¹ Ivi 487, 770, 891, 956, 1112.

¹² Il 18 novembre 1765, ivi 1034.

¹³ Il 13 giugno 1759, ivi 152.

¹⁴ Il 19 gennaio 1762, ivi 614 s.

¹⁵ Il 16 febbraio 1762, ivi 617.

Il cardinale Marcantonio Barbarigo, morto nel 1706, aveva fondato come vescovo di Montefiascone la Congregazione delle Maestre Pie per l'educazione della gioventù femminile. Questa Congregazione senza voti monastici venne chiamata a Roma da Clemente XI e sotto Clemente XIII vi d'rigeva otto scuole. Il Papa inoltre abbreviò e rese più larghi gli statuti¹ che nel 1717 erano stati compilati dai chierici della Congregazione degli « operai pii ».

5.

La prima nomina cardinalizia di Clemente XIII avvenne già l'11 settembre 1758 assegnando con la riserva *in petto* la porpora a suo nipote Carlo Rezzonico. Pubblicando la nomina il seguente 2 ottobre pare che il Papa credesse necessario di giustificare questo passo; aveva bisogno, egli disse, di chiamare vicino a sè quelle persone che, secondo il suo giudizio, potessero servire più che le altre il suo governo; e si comprende che, date le circostanze d'allora, cercasse degli uomini sui quali potesse contare in modo assoluto. Del resto il nipote già sotto Benedetto XIV aveva raggiunto un alto grado nella carriera prelatizia. Vero è che il Rezzonico si era dedicato al servizio della Chiesa soltanto in età matura, ed era stato consacrato sacerdote dallo zio;² ciò nondimeno veniva considerato per la sua pietà un secondo Carlo Borromeo.³ Una descrizione di cardinali, fatta dopo la morte di Clemente XIII chiama il cardinal Rezzonico un angelo per purezza di costumi e lo dice persona disinteressata, che non si era mai ingerita negli affari di Stato, non aveva formato partiti nè abusato dei favori del Papa.⁴ Rezzonico morì nel 1769, vescovo di Porto e arciprete del Laterano. Come la prima nomina cardinalizia riguardò un membro della famiglia del Papa, così la seconda si portò su un suo concittadino. Venezia era stata sorpassata nell'ultima promozione di Benedetto XIV del 1756, perchè colà nel 1754 era comparsa un'ordinanza ostile alla Chiesa.⁵ Trattative

¹ Il 6 settembre 1760, ivi 407-414.

² Concistoro del 2 ottobre 1758, ivi 49.

³ NOVAES XV 16.

⁴ * « Em. Rezzonico: Veramente questo Porporato è un angelo di costumi ed ha assai dimostrato nel pontificato passato, che non è interessato; non s'ingerisce negli affari, non ama di far fazioni e partiti, e non si prevale dell'autorità di nepote padrone, essendo pure stato teneramente amato dal defonto Pontefice suo zio ». *Nota sopra gli em. cardinali*. Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano.

⁵ Cfr. sopra p. 257.

e mediazioni per il ristabilimento della pace rimasero da principio senza effetto; il Papa tentò ora con una sua lettera privata e, di fronte a lui, il concittadino, la Signoria cedette. Ora Clemente XIII non tardò più a dare anche alla repubblica il suo cardinale nella persona del veneziano Antonio Marino Priuli, allora vescovo di Vicenza e più tardi di Padova.¹

Con lui arrivò alla porpora anche il ministro francese Francesco Gioacchino di Pietro de Bernis.² Come Richelieu, Mazzarino e Dubois, Bernis appartiene a quegli uomini di stato i quali consideravano la porpora soltanto come un mezzo per aumentare il loro prestigio. Bernis cominciò la sua carriera come giovane abate di vita mondanissima, i cui debiti di 12.000 lire vennero pagati da una sua aristocratica fautrice, una Rohan. Poesie cadute oggi in dimenticanza gli procurarono nel 1744 un posto all'accademia e i suoi omaggi all'onnipotente Pompadour il posto di ambasciatore a Venezia. Egli venne poi prescelto a definire il trattato d'alleanza del 1° maggio 1766 tra la Francia e l'Austria contro la Prussia, come pure il progetto della ripartizione della Prussia del 1° maggio 1757. Seguì la sua elevazione a ministro degli esteri; Clemente XIII non potè ora più rifiutargli il cappello cardinalizio, per il quale era intervenuto già presso Benedetto XIV lo Choiseul. Tuttavia immediatamente dopo tutti questi onori venne l'insuccesso della repubblica francese e perciò, per il Bernis, la disgrazia presso la Pompadour e la precipitevole caduta: nel 1758 egli dovette ritirarsi come esiliato dalla Corte, in una delle sue tre abbazie. Ora divenne più serio, ricevette gli Ordini sacerdotali e nel 1764 l'arcivescovado di Albi e, cinque anni dopo, il posto d'ambasciatore a Roma, ove s'ingaggiò per l'abolizione della Compagnia di Gesù e morì nel 1794, dopo che la rivoluzione aveva distrutto tutto quello a cui aveva dedicato gli sforzi della sua vita.

Alle prime nomine cardinalizie di Clemente XIII, non ne seguì subito un'altra, benchè nel Sacro Collegio i seggi vacanti fossero 22. Il motivo del ritardo stava in ciò che Napoli si arrogava il diritto di avere cardinali della corona come i grandi Stati d'Europa.³ Alla fine il Papa si decise di completare il Sacro Collegio colle nomine del 24 settembre 1759, senza aver riguardo

¹ Discorso concistoriale del 1° ottobre 1758, *Bull. Cont.* III 53.

² I suoi *Mémoires et lettres* pubblicate da F. Masson, Parigi 1878; biografia ivi XXI-CXXIV; FRÉD. MASSON, *Le Cardinal de Bernis depuis son ministère 1758 à 1794*, Parigi 1884.

³ *Albani a Kaunitz il 25 luglio 1759. Archivio di Stato di Vienna, *Röm. Korrespondenz*.

ai desideri dei governi.¹ Fra i promossi 4 erano stati nunzi: Ignazio Crivelli in Vienna, Filippo Acciaioli in Lisbona,² Ludovico Gualterio de' Gualtieri in Napoli e Parigi, Girolamo Spinola in Madrid. Tra gli altri venivano celebrati specialmente Giuseppe Maria Castelli, come uomo dottissimo nelle scienze sacre, come protettore dei dotti, come nobile carattere e come irremovibilmente devoto alla Santa Sede.³ Del pari Giuseppe Alessandro Furietti, lavoratore instancabile, grande giurista, dotto scrittore, zelante sacerdote, di costumi irreprensibili.⁴ Dotto, caritatevole e di provata virtù era Marcantonio Colonna.⁵ Il nome più celebrato come dotto fra i nominati del 1759 era quello del domenicano Giuseppe Agostino Orsi, segretario dell'Indice e maestro di palazzo, il quale tentò di darci una storia ecclesiastica parallela a quella del Fleury, ma dommaticamente inoppugnabile. Inoltre scrisse intorno all'infalibilità pontificia contro Bossuet e sul potere del Papa in confronto dei concili.⁶

Come aveva onorato subito la sua città natale, Venezia, fin dalla sua prima nomina pubblica di cardinali, così Clemente XIII volle onorare anche la sua sede episcopale Padova, assegnando al suo successore di colà, Sante Veronese, la porpora e, dopo la sua precoce morte (1763), affidando di nuovo ad un cardinale e ad un concittadino, il Priuli, la direzione della sua ex diocesi.⁷ Ancora due altri vescovi ricevettero il cappello cardinalizio: quello di Sabina Andrea Corsini, prefetto della segnatura di Giustizia e il vescovo eletto di Rimini, Ludovico Valenti. Tra gli altri nominati dell'anno 1759 morirono come vescovi ancora altri due, e precisamente venne loro affidata la direzione della diocesi suburbicaria di Palestrina: essi sono Girolamo Spinola, vescovo

¹ Discorso concistoriale del 24 settembre 1759, *Bull. Cont.* III 273 ss.; *NOVAES* XV 21. I governi erano di ciò molto malcontenti: «più di tutti sono disgustati i Ministri esteri che non hanno avuta alcuna influenza in questa promozione». È malcontento specialmente l'ambasciatore francese. *SFORZA* 21.

² Cfr. sopra p. 612.

³ *NOVAES* XV 27.

⁴ Ivi 31; G. B. GALLIGIOLI, *Memorie per la vita del card. Furietti*, Lucca 1790. Furietti scrisse un'opera assai reputata su mosaici. *MORONI* XXVIII 75; *HURTER* V 3; ed. 200. Cfr. sopra p.

⁵ *NOVAES* XV 32. Brunati accompagna la sua nomina a prefetto di propaganda con questo commento: * «Lo si ritiene testardo e per troppo parziale de gesuiti; si teme che possa uscire del sistema del defonto cardinale suo predecessore in pregiudizio delle missioni e dell'apostolicato». A Colredo (?) il 27 aprile 1763, *Archivio dell'Ambasciata d'Austria* presso il Vaticano, Rom. t. 88.

⁶ *Kirchenlex. di Friburgo* IX² 1087 *HURTER* IV 3 ed. 1506, 1572. Cfr. sopra p. 501. Il cappello rosso glielo procurò il cardinale Corsini. *SFORZA* 20.

⁷ Ai canonici della cattedrale di Padova egli concesse una particolare onorificenza. Breve del 16 aprile 1763. *Bull. Cont.* III 749.

colà nell'anno 1775, e, dopo la sua morte nel 1784, Marcantonio Colonna, morto a sua volta nel 1793. I quattro nunzi fra i nominati erano tutti arcivescovi titolari, e tali erano pure, di coloro elevati alla porpora con essi, Ludovico Merlini, presidente del ducato di Urbino e il maestro di camera Antonio Maria Erba Odescalchi. Il cardinal vicario di Roma, Ferdinando Maria de Rossi, il quale è nominato al primo posto fra i neo-promossi, portava il titolo di patriarca di Costantinopoli.¹

Gli altri avevano rivestito tutti in Roma i più alti uffici. Pietro Francesco Bussi era decano di Rota, Gaetano Fantuzzi² uditore allo stesso tribunale, Giovanni Costanzio Caracciolo uditore della Camera, Niccolò Perelli tesoriere della stessa Camera. Altri erano segretari delle congregazioni: Pietro Antonio Guglielmi presso la Congregazione dei vescovi e regolari, Niccolò Antonelli presso la Propaganda, Conti segretario del Buon Governo. Antonelli viene elogiato come infaticabile lavoratore.³ Il più celebre però dei cardinali del 1759 è Lorenzo Ganganelli, che divenne poi Clemente XIV. Molti dei nominati non sopravvissero al Papa; morirono: nel 1761 Orsi, Gualtieri e Odescalchi, nel 1762 Merlini, nel 1763 Valenti, nel 1764 Furietti, nel 1765 Bussi, nel 1766 Acciaioli, nel 1767 Veronese e Antonelli, nel 1768 Crivelli.

Fatta eccezione del Bernis, tutti i promossi finora erano italiani. Nella nomina seguente, il 23 novembre 1761,⁴ vennero prese in considerazione anche le altre nazioni cattoliche. Il Portogallo naturalmente dovette essere sorpassato. Del resto la Spagna ebbe il suo rappresentante nel patriarca dell'India occidentale, Bonaventura de Cordova Spinola de la Cerda. La Germania venne onorata coll'insignire del cappello cardinalizio il vescovo di Spira, Francesco Cristoforo de Hutten e Cristoforo Antonio Migazzi. Hutten « veniva considerato fra i principi della chiesa tedeschi più fedeli a Roma, uomo che prendeva molto sul serio l'amministrazione della sua diocesi », benchè vedesse mal volen-

¹ Una caratteristica poco sicura del Rossi, descritto come uomo mondano e piuttosto insincero, nelle « Notizie sui cardinali di Clemente XIII, Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano, Roma.

C. BRANCADORO, *Elogio funebre del card. G. Fantuzzi*, Fermo 1781.

² « Indefesso nel suo impiego, zelante, sufficientemente dotto, specialmente delle materie ecclesiastiche. Ha scritto sopra Parma, Piacenza e Comacchio » (Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano). Intorno a Antonelli come dotto cfr. HUBER V^o; ed. 112s.; *Diet. d'hist et de géogr. écclés.* III 840. In particolare egli pubblicò per primo i discorsi del più antico padre della chiesa siriano Aphraates (sotto il nome di Iakobus de Nisibis).

⁴ *Bull. Cont.* III 604.

tieri la giurisdizione dei nunzi.¹ Migazzi,² signore di Waal e Sonnenthorn, nato nel 1714, era allievo del Collegio germanico in Roma, divenne nel 1745 uditore della Rota per la nazione tedesca, ambasciatore austriaco in Spagna, nel 1756 vescovo di Waitzen, e nel 1757, arcivescovo di Vienna. Morì nel 1803. La Francia ebbe tre cappelli rossi: per l'arcivescovo di Besançon, Antonio Clairad de Choiseul Beaupré, per Giovanni Francesco Giuseppe de Rochechouart de Faudoas, ambasciatore in Roma, vescovo di Laon, per il vescovo di Strasburgo, Carlo Luigi Costantino de Rohan Guemenée, morto nel 1779, il quale, secondo il giudizio di Garampi, governò con alta saggezza la sua vasta diocesi.³ Quattro lacune nel Sacro Collegio vennero riempite da italiani: furono il domenicano Enrichetto Virginio Natta, vescovo di Alba, Giovanni Molino, vescovo di Brescia, Baldassarre Cenci, segretario della Consulta e Cornelio Monti Caprara, governatore di Roma. Ancora vivente il Papa che li aveva promossi morirono Cenci (1763), Caprara (1765), Natta (1768). Cenci morì improvvisamente mentre si dedicava al risanamento delle paludi pontine.⁴

La seguente promozione del 18 luglio 1763 diede alla Chiesa soltanto due cardinali: il segretario della congregazione dei vescovi e regolari, Simone Bonaccorsi, e l'uditore del Papa, Andrea Negroni.⁵

Non può sorprendere che, data la situazione mondiale d'allora, Clemente XIII anche nelle due ultime nomine cardinalizie dell'anno 1766 non abbia tenuto in nessun conto le Corti straniere.⁶ Il 21 luglio dell'anno vennero nominati Bufalini e Boschi e il 26 settembre 12 altri: tutti 14 italiani. Del Boschi da Faenza, di 52 anni, Brunati scrive che egli possedeva il cuore di tutta Roma. Di Bufalini, di Città di Castello, di 58 anni, governatore di Loreto durante il passaggio delle truppe austriache e nunzio più tardi in Svizzera, si dice che egli è di carattere duro e inflessi-

¹ DENGEL 53; F. X. REMLING, *Gesch. der Bischoefe zu Speier* II, Magenza 1854, 674 ss.

² Biografia di WOLFSGRUBER (1897).

³ DENGEL 48.

⁴ * Brunati a Colloredo il 5 marzo 1763, Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano, Roma t. 88.

⁵ NOVAES XV 77. * « Il card. Buonaccorsi fu segretario de' vescovi e regolari, d'anni 55 e d'un esteriore piuttosto ributtante, parzialissimo de' gesuiti, piuttosto ignorante, pieno di buona intenzione..., poco accetto alla Francia, per averne in più occasioni parlato con poco rispetto ». Brunati a Colloredo (?) il 20 luglio 1763, Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano, Roma t. 88.

⁶ NOVAES XV 109.

bile e una colonna principale di Torrigiani.¹ Tra i nuovi cardinali di quest'ultima tornata viene specialmente lodato Filippo Maria Pirelli, arcivescovo titolare di Damasco e segretario della Congregazione del Concilio. Si distingueva per le sue cognizioni giuridiche, come per le sue cognizioni in belle lettere latine e italiane e viene celebrato come carattere fermo e uomo di adamantina purezza di costumi. Anche Giuseppe Simonetti, arcivescovo titolare di Petra e segretario della Congregazione dei vescovi e regolari, venne universalmente pianto, quando a 58 anni morì, nel 1767. Molte speranze che si erano fondate sulla sua dottrina, saggezza e purezza di costumi portò via con sé Niccolò Oddi, quando nello stesso anno, 1767, scese nella tomba, nell'età di appena 51 anno. Era stato nunzio romano presso la dieta di Francoforte durante l'elezione di Giuseppe II² e morì come gesuita avendo fatta professione solenne in Arezzo pochi giorni prima della sua morte.³ Nella stessa qualità di nunzio avevano servito alla Chiesa: Opizio Pallavicini (morto nel 1785) in Madrid, Vitaliano Borromei (morto nel 1793) in Vienna, Pietro Pamfili Colonna (a Parigi). Antonio Colonna Branciforte (morto nel 1786), era stato nunzio straordinario a Parigi, per portare le sacre fasce.

Oltre Oddi e Simonetti anche un terzo fra i nominati del 1766 non sopravvisse all'anno seguente, cioè Niccolò Serra, arcivescovo titolare di Metelino e uditore generale; l'anno 1768 tolse dalla loro schiera un'altra vittima, il governatore di Roma, Enea Silvio Piccolomini Rustichini. Oltre gli altri già nominati, vissero invece più del Papa: Saverio Canale, tesoriere generale della Camera, morto nel 1773; l'arcivescovo di Fermo, Urbano Paracciani, morto nel 1777; Benedetto Veterani al tempo della sua morte (1779), prefetto dell'Indice; Ludovico Calini, prefetto della Congregazione delle indulgenze e delle reliquie, morto nel 1782.⁴

¹ * A Colloredo il 23 luglio 1766, Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano, Roma Varia.

² Cfr. sopra p. 509.

³ « Argomento di piacevoli discorsi è stata la professione solenne di gesuita che fece in Arezzo nella casa dei gesuiti poco prima di morire il sig. card. Oddi ». SFORZA 50 (al 6 giugno 1767).

⁴ Da una * Caratteristica dei 14 nominati del 1766, scritta per la Corte viennese, togliamo qui alcuni estratti che sono però da valutarsi con cautela. *Calini*: 70 anni, da Brescia. Il Papa suo vecchio amico lo tolse dall'oscurità. « Se i Rezzonici e i gesuiti non contano sulla di lui abilità, contano sul cuore e il buon costume ». *Oddi*: 51 anno « non ha gran corredo di letteratura », però è abile e buon conoscitore delle Corti europee. « Il suo spirito, le maniere soavi ed insinuanti, la moderazione, l'onoratezza lo rendono gratisimo a chi lo tratta ». *Paracciani*: 52 anni; di molto talento. « Il solo inte-

Al patriarca di Lisbona, al quale per questo titolo spettava il cappell cardinalizio,¹ Cleemnte XIII ampliò tale privilegio,² in modo che se in un concistoro egli veniva designato a patriarca, nel seguente concistoro diventava senz'altro cardinale.

6.

Clemente XIII celebrò soltanto una sola canonizzazione solenne. In mezzo ai crescenti dolori e alle tristezze della Chiesa, così disse in un concistoro,³ era per lui un conforto il poter richiamare i credenti all'esempio dei grandi uomini della Chiesa, che avevano fatto il loro cammino stringendosi fermamente a Cristo, senza lasciarsi ingannare dalle ingannevoli conclusioni dell'umana sapienza. Dei sei prescelti per la canonizzazione, quattro erano stati da poco dichiarati beati dal suo antecessore,⁴ cioè Giuseppe di Calasanzio, Giuseppe da Copertino, Girolamo Miani e Giovanna Francesca de Chantal. A loro egli associò nella canonizzazione anche il professore universitario di Cracovia Giovanni de Kenty, morto nel 1743,⁵ e il fratello laico cappuccino Serafino di Montegranario o di Ascoli, morto nel 1604.⁶ Come giorno della canonizzazione il Papa designò il 16 agosto 1767,

resse proprio può far tacere le sue massime e rovesciare i suoi pregiudizi». *Simonetti*: 57 anni. «Una somma probità, onoratezza e pietà formano la base del suo carattere... Scarso talento, lento, minuto e attaccato soverchiamente alle pretensioni di questa Corte». *Pirelli*: «Uomo di gran talento»; cambia partito col vento; molto orgoglioso; non amato. *Borromei*: 45 anni; nunzio in Vienna. *Pietro Colonna* detto Pamfili: 41 anno; la Corte francese non era molto contenta di lui come nunzio; «gran pietà e illibatezza». *Serra*: genovese, 60 anni, nunzio in Polonia. «Non è uomo di strepito..., gode il favore della stima comune..., probità, dolcezza, onestà». *Canale*: 70 anni; «povero di talento, di cognizioni e di sostanze, ha egli saputo conseguire onori e accumulare ricchezze»; prima familiare del cardinal Fini, poi uditore in Madrid; «tesoriere della Camera, dalla quale esce cardinale per costumanza e per non rovinare di più le rendite camerale; ha sempre mostrato un genio basso e popolare»; partigiano della Spagna. *Colonna Branciforte*: 55 anni, nunzio in Venezia, ama il fasto ed è prodigo. *Veterani*: 62 anni; «talento, abilità, applicazione e onoratezza»; alieno dai grandi affari; favorito degli Albani. *Piccolomini*: 60 anni; «uomo di gran talento e penetrazione»; non amato; manovrò abilmente col favore dei nepoti Corsini e Rezzonico. *Brunati (a Colloredo o Kaunitz) il 27 settembre 1766, Archivio dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano.

¹ Cfr. sopra p. 254.

² Il 17 dicembre 1766, *Bull. Cont.* III 1046.

³ Concistoro del 27 aprile 1767, ivi 1152.

⁴ Cfr. sopra p. 234.

⁵ *Acta Sanct.* Oct. VIII 1042 ss.

⁶ Ivi VI 128 ss.

anniversario della sua incoronazione e principio del decimo anno del suo pontificato.¹

Nell'anniversario della sua incoronazione del 1761 Clemente XIII emanò anche il decreto che si poteva procedere alla beatificazione di un vescovo e cardinale, che gli era particolarmente vicino come parente e come suo antecessore nella sede vescovile di Padova: Gregorio Barbarigo. Il 20 settembre 1761 Clemente XIII poteva riconoscergli solennemente l'onore degli altari.² Ancora due volte egli procedette ad una solenne beatificazione: il 19 maggio 1766 riconobbe tale onore al trinitario Simone Roxas, morto nel 1624³ e il 29 aprile 1768 al fratello laico cappuccino Bernardo da Corleone, morto nel 1667.⁴ Simone Roxas stava in stretta relazione con la Corte di Madrid; Bernardo nel primo periodo della sua vita era stato calzolaio e tutt'altro che un santo, anzi un attaccabrighe; ma dopo che a fatica ebbe ottenuto d'essere accolto fra i cappuccini espìo tutto con la terribile rigidità della sua vita.

Molti altri dichiarò Clemente XIII beati, approvando, in base a pareri della Congregazione dei riti, il culto che essi godevano da tempi immemorabili. Così cinque eremitani: Agostino Novello, morto nel 1309, Antonio Turriani, Antonio della Mondola, morto nel 1350, Andrea di Montreale nella diocesi di Rieti, morto nel 1479, Filippo di Piacenza, morto nel 1306.⁵ Agostino Novello, chiamato al mondo Matteo di Tarano, era un celebre giurista, cancelliere di re Manfredi. Come agostiniano assieme a Clemente di Osimo elaborò sotto Niccolò IV nuove costituzioni dell'Ordine, fu sotto Bonifacio VIII legato in Siena e dal 1298-1300 generale dell'Ordine.⁶ Fra le donne dichiarate beate va particolarmente nominata Angela Merici, la fondatrice delle orsoline, il cui culto venne permesso il 30 aprile 1763. Inoltre accanto alla domenicana Benvenuta de Bojanis, morta nel 1292,⁷ e alla clarissa Mattia de Nazariis, morta nel 1513, anzitutto Elisabetta di Reute morta nel 1386 che sotto il nome di «buona Betta» aveva già da lungo tempo conquistato, nella Svevia su-

¹ Le Bolle di canonizzazione nel *Bull. Cont.* III 1299-1346; concistoro del 27 aprile 1767 ivi 1152, del 7 maggio ivi 1158, del 1° giugno ivi 1160.

² Cfr. la presente opera, vol. XIV, parte 1^a, 405. Della sua devozione per Barbarigo Clemente XIII parla nel decreto dell'11 settembre 1761, il quale stabilisce la beatificazione per il 20 settembre (*Bull. Cont.* III 594) e il 16 aprile 1763 (ivi 750).

³ Ivi 1072 s.

⁴ Ivi 1426.

⁵ I tre primi con decreto dell'11 luglio 1759, i due ultimi con decreti del 18 febbraio 1764 e 27 agosto 1766.

⁶ *Acta Sanct. Mail* IV 614 ss.; *Analecta Augustiniana* IV 326 ss., VI 120.

⁷ *Acta Sanct. Oct.* XIII 145 s.

periore, il cuore dei fedeli; ne scrisse la vita il suo direttore spirituale Kügelin.¹ Elisabetta apparteneva al terzo ordine di S. Francesco. Di ancora due altri figli di S. Francesco d'Assisi Clemente XIII confermò il culto, che già da lungo tempo godevano: l'osservante Matteo di Gimmara, vescovo di Girgenti (1442-1444)² e il predicatore di penitenza e taumaturgo Pietro da Moliano, morto nel 1490. Due domenicani parteciparono della stessa distinzione: il predicatore di penitenza e taumaturgo Sebastiano Maggio, morto nel 1494³ e il martire in Tunisi Antonio Neyrot di Rivoli, morto nel 1460;⁴ del pari il carmelitano Angelo Agostino Mazzinghi, morto in Firenze nel 1438 e due serviti: il sacerdote Giacomo Filippo Bertoni, morto nel 1483⁵ e il fratello laico Tommaso Cursin di Orvieto, morto nel 1343. A tempo posteriore apparteneva un compagno di S. Gaetano di Tieni e confessore di S. Andrea Avellino, il teatino Giovanni Marinoni, morto nel 1562.

La festa del patriarca di Venezia, Lorenzo Giustiniani, con decreto del 12 settembre 1759 venne estesa a tutta la Chiesa.⁶ Il clero di Vergara in Guipúzcoa ricevette il permesso di celebrare con particolari festività il suo compaesano Martino Aguirre, francescano, uno dei 26 martiri giapponesi dell'anno 1597;⁷ il clero di Navarra ottenne un simile privilegio per le feste dei santi abati Raimondo e Veremondo.⁸ Su preghiera di Carlo III di Spagna Clemente XIII concesse per i possedimenti spagnuoli la straordinaria e solenne celebrazione della festa della Immacolata Concezione⁹ che doveva venir considerata come la più emminente patrona di tutto il regno ed invocata in modo particolare ogni sabato.¹⁰

Ricca di conseguenze per l'avvenire fu la concessione fatta dal Papa di una propria festa dedicata al Sacro Cuore di Gesù. Il culto del Sacro Cuore di Gesù esisteva già nel medio evo;¹¹ il

¹ Pubblicato nella rivista *Alemannia* 9 (1881) 275 ss., X (1882), 81 ss. 128 ss.

² PIRRUS-MONGITORE, *Sicilia Sacra* I, PANORMI 1733, 914 ss.

³ *Monum. Ord. Praed. hist.* XIV 315.

⁴ *Acta Sanct.* Aug. VI 510 ss.; *Analecta Bolland.* XXIV 157.

⁵ *Acta Sanct.* Mai VI 105; *Monum. Ord. Serv. B. M. V.*, IV (1901) 63.

⁶ *Bull. Cont.* III 245 s.

⁷ 16 aprile 1762, ivi 625 s.

⁸ L'8 maggio 1767, ivi 1159 s.

⁹ L'8 novembre 1760, ivi 419 s.

¹⁰ Decreti del 22 dicembre 1760, 27 gennaio 1761, 14 marzo 1767, ivi 425, 437, 1141.

¹¹ K. RICHTÄTTER, *Die Herz-Jesu-Verehrung im deutschen Mittelalter*, München 1924; *Ancient Devotions to the Sacred Heart by Carthusian Monks of the 14-17th centuries*, London 1896; G. KANTERS, *La dévotion au S. Cœur de Jésus dans les anciens États des Pays-Bas du XII^e au XIII^e siècle*, Bruxel-

Cuore corporeo dell'Uomo-Dio era altrettanto degno di adorazione, come, ad esempio, le tanto venerate cinque piaghe, ed era naturale che si esaltasse l'amore di Cristo, il quale viene appunto simboleggiato dal cuore, anzi mette a contribuzione lo stesso cuore fisico, perchè fu appunto l'amore a Dio e agli uomini quello che spinse Cristo a compiere i fatti della sua vita e a subire la passione redentrice. Nel secolo XVII la devozione al Cuore di Gesù raggiunse una particolare diffusione; di fronte all'incipiente miscredenza si raccomandava una nuova forma di adorazione di Cristo e, di fronte al giansenismo, che voleva che Cristo non fosse morto per tutti gli uomini e tratteneva i fedeli dal ricevere i sacramenti, veniva ben a proposito una devozione che concentrava l'attenzione dei fedeli sull'amore di Cristo e sul modo di corrispondere a tale amore con la comunione frequente. L'impulso alla devozione del Sacro Cuore di Gesù nella chiesa universale partì da una semplice monaca, Margherita Maria Alacoque dell'Ordine di S. Francesco di Sales della Visitazione. Le sue apparizioni del 1674 e 1675 non sono invero la base, sulla quale si appoggia il culto del Sacro Cuore di Gesù, ma rimane abbastanza stupefacente che una monachella dal suo convento potesse dare impulso ad un movimento che dopo due secoli abbracciò tutto il mondo. Propagatori di questa devozione furono specialmente gli Ordini della visitazione e dei gesuiti, mentre l'avversarono accanitamente i giansenisti.

Le premure per ottenere l'approvazione pontificia di un'apposita festa del Sacro Cuore di Gesù non ebbero per lungo tempo alcun successo. Il missionario e fondatore Giovanni Eudes introdusse bensì tal festa nella sua Congregazione già nel 1672, ma soltanto con permesso vescovile.¹ Benedetto XIV, come Prospero Lambertini, si era dovuto occupare nel 1726 di domande nelle quali i re di Polonia e Spagna, i vescovi di Cracovia e Marsiglia facevano la proposta d'introdurre la festa.² Il gesuita Gallifet, scriveva più tardi Benedetto XIV,³ si diede gran premura per la cosa, ma nulla raggiunse. Quando si esprimeva così, egli aveva sott'occhio una nuova supplica, nella quale la superiora generale delle carmelitane scalze francesi chiedeva il permesso di potere

les 1928, con Supplément 1929. Sulla devozione in genere cfr. N. NILLES, *De rationibus fectorum SS. Cordis Iesu et purissimi Cordis Mariae*⁵, Oeniponte 1885; BAINVEL del *Dict. de théol. cath.* III 271-351

¹ BAINVEL, loc. cit.; H. JOLY, *Le bienheureux Père Eudes*³, Parigi 1909, 162-187; DONÉ, *Le P. Eudes, premier apôtre des SS. Cœurs de Jésus et de Marie*, Parigi 1870.

² BAINVEL loc. cit. 337; *Freiburger Kirchenlex.* V² 1923.

³ A Tencin il 26 giugno 1754, in Heeckeren II 347; BENEDICT. XIV, *De canonizat.* IV, P. 2, c. 31, n. 20-25.

introdurre la devozione nel suo Ordine. Ma il Papa non era incline a favorire nuove devozioni.¹ Due anni più tardi i carmelitani francesi rinnovarono la loro preghiera² e precisamente coll'intercessione della regina Maria Leszczyńska, per il cui suggerimento più tardi anche l'assemblea del clero del 1765 esortò i vescovi francesi ad accettare la devozione.³ Benedetto XIV però, respinse la domanda.⁴

Il suo successore Clemente XIII aveva eretto esso stesso un'arciconfraternita in onore del S. Cuore.⁵ A lui si rivolsero in mezzo al disfacimento della loro patria i vescovi di Polonia e presentarono la domanda per introdurre la festa. Questa volta la proposta ebbe successo: il 26 gennaio 1765 la Congregazione dei riti accolse la preghiera e il 6 febbraio il suo decreto venne confermato dal Papa.⁶ In esso è detto che la devozione del Cuore di Gesù era oramai diffusa in tutte le parti dell'orbe cattolico con l'approvazione dei vescovi e mille volte confermata con Brevi d'indulgenza in favore di confraternite del Sacro Cuore; la concessione ora di una propria festa favorisce un culto già esistente e rinnova la memoria dell'amore divino, col quale l'incarnato Figlio di Dio ha assunto natura umana e ha dato l'esempio dell'obbedienza, della mansuetudine e dell'umiltà.

Anche 21 vescovi spagnuoli e 12 capitoli si erano rivolti nel 1763 e 1764 al Papa, perchè fosse permessa la festa;⁷ oltre loro ancora 9 vescovi e capitoli dall'America spagnuola e 17 vescovi dalla Sicilia; in complesso erano 148 supplicanti che appartenevano all'alto clero.⁸ Ma nel decreto pontificio definitivo la Spagna non è nominata; poichè Filippo V di Spagna aveva bensì pregato il 10 maggio 1727 che s'introducesse la festa⁹ e il 12 giugno

¹ « Nous ne sommes guère à favoriser les nouvelles dévotions ». A Tencin loc. cit.

² * Gualtieri a Valenti il 26 luglio 1756, *Nunziat. di Francia* 496, Archivio segreto pontificio. La * lettera delle suore senza data, ivi.

³ REGNAULT, *Beaumont* II 141 s.

⁴ La * Risposta senza data (8 agosto 1756) in *Nunziat. di Francia*, loc. cit.;

* Lettera del Segretario della Congregazione dei riti alla Segreteria di stato del 9 agosto 1756, ivi.

⁵ * Roda a Grimaldi il 31 gennaio 1765, *Archivio di Simancas, Estado* 5034; vedi REGNAULT II 93. Sulla prima di tali confraternite in Roma cfr. *Civ. Catt.* 1929, III 228.

⁶ *Bull. Cont.* III 963.

⁷ * « Lista de los Prelados y Cabildos que han escrito al Papa suplicandole concediese el Oficio y Misa del Corazón de Jesus » (senza data), *Archivio di Simancas, Gracia y Justicia* 791. Indice dei vescovi e capitoli in NILES I 91 s.

⁸ Ivi 91-96.

⁹ Ivi 36 s.; POU Y MARTI, *Archivo de la Embajada de España cerca de la Santa Sede* III, Roma 1921, 19. Già dal 1725 erano su ciò in corso delle trattative. Ivi sotto Corazón de Jesús; REUSCH, *Index* II 983 s.

1747 Aróstegui aveva ricevuto l'ordine di rinnovare la proposta in nome del re, ¹ e per questa ragione nel decreto della Congregazione dei riti era stato citato fra i componenti anche il re di Spagna. ² Ma ora, coll'appoggio del cardinal Ganganelli, ³ Roda fece delle rimostranze perchè, senza che egli lo sapesse, si fosse fatto il nome del suo re. Contemporaneamente egli si rivolse a Madrid, perchè anche di là venisse protestato ⁴ e il successore di Roda, Azpuru, per istruzione di Grimaldi, ⁵ dovette opporsi alla concessione della festa per la Spagna, senza il consenso del re. ⁶ A tutti i prelati che avevano partecipato alla supplica venne espresso in nome del re un aspro biasimo e nello stesso tempo ai vescovi spagnuoli venne proibito di scrivere a Roma per una questione generale. ⁷ Dopo la cacciata dei gesuiti dalla Spagna tutte le immagini del Sacro Cuore di Gesù vennero rimosse dalle loro chiese. ⁸

Caratterizza lo stato d'animo che regnava allora in Madrid un memoriale del confessore regio Osma. ⁹ Egli scrive d'aver letto con le lacrime agli occhi la relazione dell'ambasciatore sull'introduzione della nuova festa. Che direbbero i critici di Londra, Berlino, Olanda e Danimarca? Ancora meno egli vorrebbe sentire i giudizi che su ciò si esprimeranno in Roma, nella Francia e in tutto il mondo cattolico. Ma quello che più lo addolorava era la poca considerazione che si era avuta del re in tale faccenda. Non vi è più un re in Spagna? Sono i gesuiti diventati padroni della Spagna? I pochi vescovi e capitoli non rappresentavano il paese e la loro domanda non si sarebbe dovuta presentare, senza il consenso regio. Ma di tutta questa deplorabile cosa

¹ * Carvajal a Aróstegui il 12 giugno 1747, Archivio di Simancas, *Estado* 5034.

² NILLES I 5.

³ * « V. E. se acordará muy bien de lo que trabajó entonces, y quien me dió noticia de lo que pasaba fué el card. Ganganelli y me ayudó en el empeño ». Roda ad Azpuru il 28 maggio 1761, Archivio della provincia di Toledo a Madrid, *Chamartin*, R.

⁴ * Roda a Grimaldi il 31 gennaio 1765, Archivio di Simancas, *Estado* 5034.

⁵ * Ad Azpuru, il 5 marzo 1765, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Reales Ordenes* 45.

⁶ * Azpuru a Grimaldi il 21 marzo e 4 aprile 1765, Archivio di Simancas, *Estado* 5034; * A Torrigiani il 15 aprile 1765, *Nunziat. di Spagna* 296, Archivio segreto pontificio.

⁷ * Grimaldi a Roda il 9 novembre 1765, Archivio di Simancas, *Gracia y Justicia* 791.

⁸ * Roda ad Azpuru il 28 maggio 1761, Archivio della provincia di Toledo a Madrid, *Chamartin*, R.

⁹ * A Grimaldi il 22 febbraio 1765, Archivio di Simancas, *Estado* 5034; Lopez a Idiaquez il 27 febbraio 1765, *ivi Gracia y Justicia* 688.

erano colpevoli gli ultrapotenti gesuiti, i quali s'erano fatti dare le lettere dai prelati. Tali enormità potevano essere commesse soltanto da questa gente, da questi « viri potentes a saeculo, viri famosi ». ¹ Egli non osa presentare al ministro delle proposte per togliere così gravi eccessi, poichè nel suo smisurato dolore non potrebbe forse colpire giusto. ² Come Osma si dichiararono aspramente contrari alla nuova festa anche i giansenisti francesi. ³

Come segno dei tempi si può considerare anche la proposta presentata allora da parte assai potente per una canonizzazione. Fino alla morte di Ferdinando VI di Spagna il governo spagnolo si era comportato piuttosto indifferentemente di fronte alla beatificazione dell'anti-gesuita Palafox. L'Inquisizione condannò perfino al rogo con decreto del 13 maggio 1759 fra altri scritti ingiuriosi contro la Compagnia anche le due pubblicazioni di Palafox contro i gesuiti. ⁴ Le cose mutarono, con l'avvento al trono di Carlo III. In data 12 agosto 1760 il re rivolse a Clemente XIII la preghiera di dichiarare beato il Palafox; le due lettere contro i gesuiti non essere state bruciate per il loro contenuto, ma solo perchè mancava la licenza per la stampa. ⁵ Passionei, il cosiddetto « Ponens » nella causa, il quale in questa qualità doveva iniziare i passi della beatificazione e si dedicò con zelo a questo compito, pubblicò precipitosamente la lettera reale. ⁶ Contro ogni uso e tradizione assieme ad atti più antichi tolti dal

¹ Gen., 6, 4.

² Sulle ragioni dell'ostilità alla festa Rábago giudica il 28 agosto 1747 (Archivio di Simancas, loc. cit.) così: * « La razón verdadera, segun se dijo y dice, es que en este empeño para el Corazón de Jesús a entrado la Compañía y esto basta para conciliar todas las contradicciones del mundo. Pero al fin, aunque a mucha costa, Dios bolverá por el Corazón de su SS. Hijo ». Tanucci (a Bottari il 23 marzo 1765, ivi. *Estado* 5992) conferma ciò: * « Tralle cose che Roda mi disse, fu l'inganno fatto dai Gesuiti alla regina Barbara di Spagna per la festa del Cuor di Gesù di quella visionaria bugiarda, che aveva visto in paradiso chi non aveva mai amato Dio, tanto disapprovata costì dal Papa passato. Io me rallegrai, Roda si formalizzò di vedermi congratulato con una risoluzione di questo Papa favorevole a quella furberia; ma si serenò quando io spiegai, che io rideva del nuovo argomento dell'infalibilità del Papa, poichè Papa era Lambertino, che detestò e abrogò la cosa, Papa Rezzonico, che l'approva e l'abbraccia, e l'uno e l'altro operava collo Spirito Santo della Corte di Roma, il quale è più simile a Proteo che al fato ineluttabile dell'Eterna Sapienza, qui locutus est per prophetas ».

³ RÉGNAULT, *Beaumont* II 144 ss.

⁴ Stampa, Archivio di Simancas, *Inquisición* 443, e *Nunziat. di Spagna* 262, Archivio segreto pontificio.

⁵ * Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Reales Ordenes* 41; * Wall a Portocarrero il 17 giugno 1760, ivi.

⁶ * Torrigiani a Pallavicini il 6 e 20 novembre 1760, Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 431, loc. cit.; * Pallavicini a Torrigiani il 9 dicembre 1760, Cifre, ivi 285.

processo fece stampare anche la deliberazione unanime del 9 dicembre 1760, la quale dichiarava gli scritti del Palafox esenti da ogni contraddizione ai decreti apostolici.¹ Egli esortò il grande inquisitore spagnuolo Quintano Bonifaz² ad associarsi alla decisione romana, dichiarando che il decreto apostolico toglieva ai gesuiti ogni pretesto di ulteriori intrighi. Anche Roda cercò d'influire nello stesso senso sul grande inquisitore, assicurando che non odio contro i gesuiti, ma zelo per l'esaltazione del vescovo Palafox, per la gloria del re e della Chiesa ispiravano i suoi passi in quest'affare, cui egli aveva sempre promosso, senza offesa alla Compagnia di Gesù e salvaguardando il suo onore.³ Ma quello che Roda pensasse in realtà attorno al Palafox e ai gesuiti dimostra il suo carteggio con Wall.⁴ La cosa più utile che Palafox abbia scritto — così egli dice — erano le sue espressioni contro i gesuiti; era stato un trionfo per loro quando le sue lettere vennero condannate al rogo; bisognava informare il re di tali cose, affinché egli salvaguardasse regno e colonie contro i gesuiti. Roda considerava minacciata anche la propria vita da parte di questi « regicidi ». In Roma, così egli scrive, i gesuiti lo consideravano come loro avversario. Molti religiosi e molte persone distinte per virtù e saggezza le quali conoscevano bene le dottrine e le pratiche gesuitiche lo avevano esortato a stare in guardia. « Ma a me poco importa della vita. Salvato il mio onore e la mia coscienza, per il resto avvenga quel che avvenga, secondo la volontà di Dio e del re ».⁵

¹ * Torrigiani a Pallavicini il 1° gennaio 1761, Registro di cifre, ivi 431; Pallavicini a Torrigiani il 20 gennaio 1761. Cifre, ivi 285.

² * Passionei al Gran Inquisitore il 24 dicembre 1760, Archivio di Simancas, *Inquisicion* 445.

³ * A Quintano Bonifaz il 25 dicembre 1760, ivi *Estado* 4966. Nel gennaio 1761 l'Inquisizione dichiarò libere le lettere di Palafox, (* decreto del Gran Inquisitore, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, Registro di Corresp. 101; * Quintano Bonifaz a Passionei il 20 gennaio 1761, Archivio di Simancas, *Inquisicion* 443; * Wall a Tanucci il 28 aprile 1761, ivi *Estado* 6092). La liberazione era stata promossa da Roda: cfr. * Roda a Wall il 29 gennaio 1761 (ivi 4966): « He visto carta de España en que se refiere una proposicion de los Jesuitas, que dicen: Que mas daño les hace Roda en Roma, que Carvalho en Portugal. Si ahora viessen alzada la prohibicion, y reimpressas las obras de Palafox, y que a mi me lo debian, que dirian? Pero digan lo que dixeran ».

⁴ * Archivio di Simancas, *Estado* 4966.

⁵ * « Es conveniente que el Rey se halle enterado. Mientras S. M. no las conozca, no puede asegurar sus reynos y menos las Indias. Io al Inquisidor no le hablo de los Jesuitas, sino por lo respectivo a esta causa Palafox, pues temo que se escandalice, y no me crea en nada. Io entiendo que lo mas util que escribió el Venerable son las obras contra los Jesuitas, donde los define... Ahora todo lloverá sobre mí. En Roma ya me tienen por su contrario los Jesuitas. De España escriben, que les hago yo mas daño en Roma

Nel frattempo in Roma gli amici del Palafox si rallegravano che il processo procedesse bene e che i « corvi » ne uscissero svergognati.¹

Alcune delle dicerie che mettevano in giro, come quella che i gesuiti avessero qualificato giansenisti re Carlo e Wall o che cercassero di guadagnare domenicani e carmelitani contro Palafox,² poterono venir facilmente confutate dal Ricci.³

La morte di Passionei, avvenuta il 5 luglio 1761, frenò alquanto l'impeto che finora aveva regnato nella procedura.⁴ Il processo veniva considerato come questione di parte, in modo che anche la pura astensione dal voto venne interpretata, a carico dei cardinali York e Giovanni Francesco Albani, come atto di ingratitude e di ostilità verso il re di Spagna; appena per l'intercessione di Giacomo III d'Inghilterra York potè ritornare in grazia del re spagnuolo.⁵ Dopo il Passionei venne incaricato del processo Palafox il cardinale Galli e, dopo la morte del Galli, il Ganganelli, dal quale si attendeva⁶ una rapida e favorevole conclusione. Ganganelli conservò la direzione della causa anche poi,

que Carvalho en Portugal. El Inquisidor y su tribunal estaran rablando conmigo porque los desacredito y obligo a que, contra su honor reformen el edicto. A qui muchos Religiosos... me amonestan que me guarde...». A Wall il 12 febbraio 1761, Archivio di Simancas, *Estado* 4966.

¹ * Bandini a Foggini il 16 dicembre 1760, Biblioteca Corsini di Roma, *Cod.* 1607.

² * [Centomani?] a Tanucci il 27 marzo 1761, ivi 6092.

³ * Ricci a Orsini l'8 dicembre 1760, *Epist. gen. Secretae*, Archivio dei gesuiti, Ricci, * Espulsione dalla Spagna 78 s.

⁴ * « I gesuiti venuti dal Mexico portarono certa lettera stampata di Msgr. Azpuru scritta ad Angelopoli in cui si faceva trionfo grande per esser passato in Congregazione de' Riti certo articolo nella causa di Msgr. Palafox, e si diceva che i gesuiti avevano procurato d'impedirne il buon esito con le solite ingiurie contro di essi. Ma è falso, ed i gesuiti non se n'erano ingeriti niente affatto. Il sig. card. Terroni prefetto della Congregazione di p. m. aveva fatto dell'opposizione non per opera de' gesuiti, nè per far loro favore, ma perchè si procedeva irregolarmente, non avendo Msgr. Pisani allora Promotore fatto le animadversioni, se non per pura apparenza, non rileyando le vere difficoltà. È veramente questa causa si portava avanti con impegni, con frodi, con violenze, con danari, che non sono certo le maniere di promuovere i servi di Dio all'onore degli altari, dovendo in cosa si santa avere luogo la semplice verità » (Ricci, Espulsione dalla Spagna 78 s.). Cfr. * Torrigiani a Pallavicini il 1° gennaio, 12 febbraio e 26 marzo 1761, Registro di cifre, *Nunziat. di Spagna* 431, loc. cit.; * Pallavicini a Torrigiani il 20 gennaio 1761, Cifre, ivi 285.

⁵ * Roda a Wall il [22 gennaio] e 12 febbraio 1761 e 25 marzo 1762, Archivio di Simancas, *Estado* 4966; * Carlo III a Tanucci il 6 gennaio 1761, ivi 6044; * Wall a Tanucci il 17 febbraio e 31 marzo 1761, ivi 6092.

⁶ * Grimaldi ad Azpuru il 17 febbraio e 28 aprile 1767, Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Reales Ordenes* 1767; Ricci, * Espulsione dalla Spagna 79.

come Papa. Sotto Pio VI il processo dovette venir abolito definitivamente come inattuabile, e l'ultima seduta ebbe luogo il 28 febbraio 1777.¹

7.

Nel campo delle missioni estere comincia sotto Clemente XIII l'opera della violenta distruzione. Quelle stesse potenze civili che nei secoli antecedenti avevano tanto contribuito a crearle non hanno ora più comprensione per le grandi idee dei loro antenati e distruggono uno degli strumenti principali di cui prima si erano serviti con predilezione per la diffusione del cristianesimo: la Compagnia di Gesù.

Per farsi un'idea dello squarcio aperto nell'opera missionaria da questo procedere del Portogallo, della Francia e della Spagna, basta tener presente che nell'anno 1760 dimoravano nei paesi di missione non meno di 3276 gesuiti.² Allora Pombal aveva già cominciata la sua opera di distruzione. Una nave dopo l'altra arrivava in Lisbona, carica di gesuiti, che improvvisamente erano stati strappati alla loro attività pastorale nei paesi di missione. Nel maggio 1759 ne giunsero 10 o 12 da Angola, nel giugno 1760 230 dal Brasile, nel settembre di quell'anno 61 da Madera e dalle altre isole, nel dicembre 115 da Parà. Nel maggio dell'anno seguente vennero trasportati i primi 119 gesuiti dall'India Orientale che, essendo in maggioranza ammalati, vennero trasferiti nel lazzeretto dei malfattori, e 23 erano morti durante la traversata durata 5 mesi. Ancora durante gli anni 1764 e 69 si spigolarono parecchi gesuiti che non s'erano potuti arrestare subito.³

Dopo il 1767 il destino dei gesuiti portoghesi si ripeté anche nei loro confratelli delle provincie spagnuole. Anch'essi vennero improvvisamente aggrediti e trasportati a Cadice. Negli anni

¹ REUSCH, *Index* II 496. Sopra premure fatte più tardi da parte della Spagna per la beatificazione di Palafox cfr. * Archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, *Exped.* « El V° Señor Don Juan de Palafox » n. 27, 1785-1789.

² A. HUONDER, *Deutsche Jesuitemissionäre des 17. und 18. Jahrhunderts*, Friburgo 1899, 30. Delle 7 provincie dell'Assistenza del Portogallo nel 1749 quella della madre patria contava 861 gesuiti, la provincia del Giappone 57, Goa 150, Malabar 47, Cina 49, Brasile 445, Maranhão 145. L'Assistenza della Francia contava nell'America centrale e settentrionale 54 e 50 missionari, nella Grecia 25, nella Siria 17, nella Persia 7, nell'India Orientale 22, nella Cina 23, assieme in 36 missioni 198 gesuiti [WERNZ-SCHMITT], *Synopsis* 321.

³ DUHR, *Pombal* 143.

1767-1769 sbarcarono colà complessivamente 2273 missionari gesuiti dal Perù, dal Cile, dal Paraguay, dal Messico, dalle Filippine, da Quito e Nuova Granada.¹

In Spagna e Portogallo gli arrestati vennero per la massima parte caricati di nuovo su bastimenti, sbarcati sulla costa dello Stato pontificio, e abbandonati colà al loro destino. Così giunsero dal Portogallo in Civitavecchia: 1759, ottobre e novembre, 255; 1760, febbraio e ottobre, 375 e dal Brasile 265; 1761, gennaio e luglio, dal Maranhão 92, da Goa e dall'India 59; inoltre nel 1767 ancora 29 da diverse provincie.² Fino alla metà di giugno 1768 erano stati trasportati in Italia circa 1000 gesuiti dalle provincie spagnuole e circa 1000 altri erano allora ancora in viaggio dall'America e dalle Filippine;³ nel 1767 i gesuiti esiliati erano in Italia 1091.⁴ Clemente XIII aveva dimostrato agli esiliati tutto il suo affetto, ma alla fine egli non poteva più accogliere tanti profughi.⁵ I gesuiti messicani in numero di 678 cercarono di riorganizzarsi di nuovo in una proprio provincia a Bologna e Ferrara, ma essa venne nuovamente sciolta nel 1773.

Peggior fu la sorte di coloro che furono tratti nel Portogallo e nella Spagna. Alcuni di loro ricevettero bensì il permesso di tornare in patria e altri vennero ripartiti per alcun tempo nei conventi dei diversi Ordini. Ma la sorte dei rimanenti volse non di raro molto dura. Già durante la traversata verso la Spagna, in seguito al cattivo trattamento, ne morirono parecchie centinaia,⁶ invidiati da coloro, che secondo la volontà dei potenti, dovevano passare per sempre nelle prigioni senza aver mai conosciuta la ragione della loro punizione. Specialmente nei sotterranei umidi senza luce e senza aria e pieni di parassiti, di S. Giuliano, allo sbocco del Tago, essi dovettero sopportare cose indicibili. Alcuni per l'intervento di Maria Teresa, Maria Leszczyńska e altri principi acquistaron, a partire dal 1772, la loro libertà, altri dovettero aspettare che la morte o la caduta di Pomal, avvenuta nel 1777, li rimettesse in libertà.⁷ Poco prima dell'espulsione dei gesuiti dalle provincie spagnuole dell'Ordine, la provincia del Cile aveva cura di 7718 indiani, quella di Quito

¹ I. B. MUNDWILER nella *Zeitschrift für kath. Theol* XXVI (1902) 139. HUONDER (loc. cit. 31) per i deportati dà il numero complessivo di 2617.

² [WERNZ-SCHMITT] 337.

³ MUNDWILER loc. cit. 643; HERNANDEZ, *El Extrañamiento de los Jesuitas del Río de la Plata y de las misiones del Paraguay por decreto de Carlos III*, Madrid 1908; estratto dal diario di Paramà sulla cacciata nelle *Kath. Missionen* XXVIII (1899 s.) 8 ss.

⁴ [WERNZ-SCHMITT] 337.

⁵ CRÉTINEAU-JOLY V 251. Cfr. sopra p. 607, 876.

⁶ Cfr. sopra p. 817.

⁷ DÜHR, *Gesch.* IV 2, 536-556

di 7586, quella peruviana di 55.000, di Nuova Granada 6594, del Messico 122.001; sulle Mariane e presso i Tagali si contavano 156.052 neo-convertiti.¹

Dalle missioni francesi i gesuiti non vennero cacciati con la forza. Essi tenevano missioni in Canada e nella Luigiana, sulla Martinica e sulla Guadalupa, su San Domingo e Caienne, in Grecia, Siria e Egitto, nell'India Orientale e nella Cina;² complessivamente si dedicavano all'opera missionaria 152 gesuiti francesi, tra i quali 113 sacerdoti; essi si spensero ora a poco a poco e poterono venir sostituiti soltanto in parte.

Il secolo XX ha potuto raccogliere abbastanza esperienze per dimostrare che cosa diventi l'europeo senza istruzione cristiana e senza culto di Dio. Non può quindi stupire che per le popolazioni appena convertite la perdita dei missionari significasse il tramonto del cristianesimo e della nascente civiltà.

Tuttavia la scomparsa dei gesuiti dalle missioni non significò dappertutto decadenza. Gli espulsi trovarono un magnifico surrogato nella California. Subito dopo la loro espulsione nel 1767 il vice re del Messico affidò le colonie di indiani ai francescani del collegio missionario di S. Ferdinando, che finora avevano fondato nella Sierra Gorda 5 missioni. Sotto la guida di uno dei più benemeriti messaggeri della fede, il celebre Ginepro Serra, il 1° aprile 1768 arrivarono 14 francescani nella bassa California. Nella domenica di Pasqua Serra annunciò nella predica che la missione continuerebbe ad esser tenuta nell'antico modo e tra sè e i suoi compagni ripartì le 15 stazioni, alle quali si aggiunse ancora una nuova fondazione. L'ulteriore magnifico sviluppo non riguarda però più il pontificato di Clemente XIII.³

Anche nel Messico i gesuiti vennero per lo più sostituiti da francescani. Così nei monti di Nayarit⁴ e specialmente in quella che si chiamava allora Pimeria, oggi Sonora e Arizona, ove essi assunsero le 52 missioni dei gesuiti con più di 300 villaggi. Il 5 agosto 1767 vennero mandati i primi 14 missionari dal collegio missionario di Querétaro; anche la provincia dell'Ordine di Jalisco si occupò della cura d'anime degli indiani.⁵ Bei progressi raggiunsero i francescani nel Nuovo Messico; dopo le grandi devastazioni sulla fine del secolo XVII, un lavoro semi-secolare in 25 missioni creò qui di nuovo chiese e cappelle che, secondo le

¹ [WERNZ-SCHMITT] 353, 361.

² Un elenco, messo assieme per la Propaganda, fra il 1762 e il 1764, cita nomi delle stazioni e dei missionari; stampato in HUGHES II 599 s.

³ LEMMENS 251 s.; ENGELHARDT, *The Missions and Missionaries of California San Francisco 1908-1913*, I 270, II 18.

⁴ LEMMENS 240 s.

⁵ Ivi 249.

relazioni di un viaggiatore, si potevano paragonare a quelle d'Europa, mentre gl'indiani per riguardo della religione non erano da meno dei vicini spagnuoli.¹ Ma dopo l'espulsione dei gesuiti, cattive esperienze si fecero in altri paesi. I sacerdoti secolari messicani, ai quali vennero affidati, non si dimostrarono pari al loro compito; 11 villaggi d'indiani nella laguna di Parra in sei anni vennero mandati in rovina² e nel 1780 di 22 parrocchie in Tarahumara ne restavano soltanto 3.³

Oltre che per l'espulsione dei gesuiti le missioni furono turbate anche dagli avvenimenti politici dell'epoca. Il Canada finora possesso francese, venne nel 1759 conquistato dagli inglesi e nella pace di Parigi del 1763 fu loro definitivamente assegnato. Nella consegna di Quebec il 18 settembre 1763 si era invero assicurato a quel vescovo il libero esercizio del culto cattolico e, durante le trattative di pace in Parigi, venne presentato all'ambasciatore francese in Londra un memoriale il quale chiedeva per Quebec il mantenimento della sede episcopale e del capitolo. Ma il governo inglese pensava di sostituire il clero cattolico con quello protestante. Al vescovo di Quebec, Oliviero Briand (1766-1784) esso non dava nei documenti ufficiali il titolo di vescovo, che era riservato al dignitario anglicano. Parecchi membri del clero tornarono nel 1759 e 1763 in Francia; il che era ben visto dal nuovo governo, il quale ai partenti metteva a disposizione perfino navi inglesi. Ai francescani, gesuiti e sulpiciani venne proibito di assumere novizi e di procurarsi dal di fuori nuove forze. I missionari cattolici fra gli indiani dovevano a mano a mano venir sostituiti dai protestanti. La proprietà dei gesuiti e francescani venne nel 1774 dichiarata proprietà dello Stato⁴ e il pagamento delle 14.000 lire che erano state assegnate dal re di Francia ai gesuiti per le missioni indiane del Canada cessò automaticamente, con la conquista inglese.⁵ Clemente XIII aveva ragione di preannunciare all'eletto vescovo di Quebec difficoltà ed amarezze ancora maggiori⁶ di quelle che già di per sè andavano congiunte all'ufficio episcopale; i pesi che era prevedibile gravassero sulle spalle del vescovo di Quebec erano superiori a ciò che un uomo può ordinariamente sopportare. Tuttavia, nonostante tutte le molestie contro sacerdoti e laici, i cattolici del Canada rimasero attaccati alla loro fede, cosicchè il governo a poco a poco comprese che era meglio attenuare il suo rigore. Delle leggi punitive inglesi contro

¹ Ivi 243.

² Ivi 242.

³ Ivi 249.

⁴ *The Catholic Encyclopedia* III 234, X 379; LAUNAY 20 s.

⁵ HUGHES II, 350.

⁶ Il 9 aprile 1766, *Ius pontif.* IV 125.

i cattolici il regio consiglio segreto aveva dichiarato già nel 1768 che esse non si potevano estendere al Canada.¹

Nelle missioni degli indiani canadesi si distinse fra i francescani specialmente Emanuele Crespel, morto nel 1775,² tra i gesuiti specialmente Giovanni Battista La Brosse morto nel 1782, il quale vi aveva consacrato le sue fatiche per 35 anni.³ Accanto agli Ordini più antichi intorno al 1750 cominciano a distinguersi i sulpiciani, uno dei quali, Francesco Picquet, eresse in Ogdensburg una Riduzione e raccolse colà in quattr'anni 3000 indiani. Egli fondò inoltre 4 stazioni sul fiume di S. Lorenzo e anche d'altronde nei suoi viaggi in missione fece molte conversioni.

Dei 30 sulpiciani dell'anno 1759, quando il governo nel 1793 abbandonò la via del rigore, due erano ancora in vita, cosicchè la Congregazione potè riprendere nuova lena. Dopo il 1773 i sulpiciani avevano sostituito nel Canada i gesuiti, che venivano spegnendosi.⁴

Quando la Florida nel 1763 passò dagli spagnuoli in possesso degli inglesi venne bensì promesso ai cattolici libertà di culto in un articolo equivoco del trattato anglo-ispano, ma poi in S. Agostino l'episcopio venne confiscato, in favore degli anglicani, e il convento francescano, con la miglior fontana della città, per le truppe inglesi; la Chiesa degli indiani venne trasformata in ospedale. Stanca di queste molestie, la popolazione spagnuola emigrò quasi tutta.⁵

Altri territori degli odierni Stati Uniti dovettero condividere la sorte della madre patria. Nell'Arizona spagnuolo le chiese vennero chiuse e agli indiani vennero tolti i loro sacerdoti.⁶ Nella Louisiana francese, ad imitazione del Parlamento di Parigi, il consiglio supremo dichiarò l'Istituto dei gesuiti pericoloso per l'autorità del re e dei vescovi, per la pace e per la sicurezza, e i voti dei gesuiti come nulli, proibì nome ed abito della Compagnia di Gesù, mise all'asta i suoi possedimenti, rase al suolo le sue cappelle e fece trasportare i gesuiti stessi in Francia. Rimasero in paese soltanto 9 o 10 cappuccini che non bastavano per la cura d'anime.⁷ Sulla Martinica il tribunale di Borgo S. Pietro prese una deliberazione, in base alla quale i gesuiti dovevano

¹ TH. O' GORMAN, *A History of the Roman Catholic Church in the United States*, New York 1895, 204.

² LEMMENS 266.

³ *The Catholic Encyclopedia* X 380.

⁴ Ivi.

⁵ Shea, Carroll 90 s.

⁶ Shea, *Colonial Days* 532.

⁷ Ivi 587; Rochemonteix, *Nouv. France* I 397 ss.; C. L. VOGEL, *The Capuchins in French Louisiana*, New York 1928.

sgombrare le loro case e rinunciare all'abito e al nome del loro Ordine. Verso prestazione di un giuramento che da parte della Chiesa potè venir tollerato, venne poi loro permesso di continuare la cura d'anime delle loro parrocchie.¹

Nell'America meridionale dal loro collegio di Ocopa i francescani svilupparono un'attivissima opera missionaria tra gl'indigeni peruviani. Il collegio situato ad oriente delle cordigliere, nelle vicinanze dei territori indiani, era ideato come istituto di preparazione per i missionari appena giunti, come centro dal quale essi venivano ripartiti fra le singole stazioni e come rifugio per ammalati e bisognosi di riposo. Nel collegio doveva regnare severa disciplina, poichè i missionari dovevano essere pronti o a spargere il loro sangue per Cristo, ciò che avveniva frequentemente, o almeno a rinunciare a tutti i conforti della vita raffinata, dovendo essi avanzare in territori inospitali, ove non v'è spesso altro alimento che quello offerto dalla terra vergine e bisogna pernottare ove l'oscurità sorprende il viandante. Tutto ciò è contenuto nella domanda che i francescani presentarono a re Ferdinando VI per ottenere per il loro istituto l'approvazione regia che venne loro anche data il 17 marzo 1751 e un'altra volta il 2 ottobre 1757. Alla lettera di protezione del re, Clemente XIII oppose poi il suggello dell'autorità pontificia.²

Quello che i francescani dicono delle difficoltà della vita missionaria non è esagerato. Essi ottenevano bensì dei successi fra gli indiani, ma spesso scoppiavano delle insurrezioni che tornavano a distruggere tutto; le vittime dell'opera missionaria crebbero in pochi decenni a circa 30.³ Da Ocopa venne nel 1754 fondato il collegio missionario di Tarija in Bolivia, e nel 1756 quello di Chillán nel Cile.⁴ a Tarija cominciò la sua attività nel 1765 il francescano Francesco del Pilar (morto nel 1803) operando fra i Chiriguanos; alla fine egli riuscì a guadagnare al cristianesimo quella stirpe che finora aveva opposto una invincibile resistenza a tutti gli sforzi di diversi Ordini missionari.⁵

Dopo l'esilio dei gesuiti del 1767 le missioni di Lamas passarono ai francescani del Perù, per essere trasferite però ben presto in mano a sacerdoti secolari.⁶ Nell'università di Quito le cattedre

¹ *Extrait des Registres du Conseil Supérieur de la Martinique du 18 oct. 1763* (senza luogo nè anno); Ricci, * Istoria 170.

² Il 18 agosto 1758, *Ius pontif.* IV 5. La lettera d'approvazione reale è assunta nel Breve.

³ LEMMENS 295 ss.

⁴ Ivi 297; ROB. LAGOS, *Hist. de las Misiones del Colegio de Chillán*, Barcelona 1908.

⁵ LEMMENS 319.

⁶ Ivi 301.

dei gesuiti vennero occupate dai francescani.¹ Nel Paraguay l'amministrazione civile passò nel 1767 in mano a missionari spagnuoli e quella ecclesiastica venne affidata a francescani e domenicani. Le 57 Riduzioni con 113.710 indiani caddero in rovina.²

Nella Guayana la Francia tentò nel 1762 di colonizzare gli indigeni senza missionari. Ma l'impresa fallì miserevolmente; quando più tardi si decise di chiamare tre gesuiti, banditi dal Brasile, essi vennero accolti dai selvaggi come messi di Dio.³

Non così fatale come presso le tribù selvagge o semiselvagge s'addimostrò la partenza dei missionari dai popoli più colti dell'Asia orientale. Per quanto riguarda la Cina, in Macao i gesuiti vennero bensì arrestati e trascinati in Europa,⁴ ma più in là non potè estendersi il potere dei portoghesi. Nell'impero dell'Estremo Oriente vi erano ancora nel 1768 40 gesuiti, 8 francescani, tra i quali un cinese, e un carmelitano.⁵ Le provincie del sud-est, Suciuen, Yünnan, Kveiceu, erano affidate alle missioni estere del seminario di Parigi. Suciuen potè registrare addirittura un balzo in avanti, in grazia della saggia ed energica direzione di Pottier (1756-1792), nominato vicario apostolico con un decreto della Propaganda, che giunse però in Macao appena nel 1769. All'arrivo di Pottier nel 1756 il numero dei cristiani nel Suciuen era di 3.000, nel 1769 crebbe a 10 fino a 12.000 e alla sua morte, nel 1792, era salito ad oltre 25.000.⁶ Anche le cinque missioni nel sud-est della Cina che erano state fondate da francescani apsgnuoli, che facevano capo alle Filippine, si poterono sviluppare da principio ulteriormente, poichè fino al 1768 le persecuzioni infuriavano piuttosto nell'interno; nel 1767 nel Scian-

¹ Ivi 287.

² MOUSSY, *Mém. hist. sur la décadence et la ruine des Missions des Jésuites dans le bassin de la Plata*, Paris 1864.

³ HERGENRÖTHER-KIRSCH IV 164.

⁴ * « Ut nuper ex litteris P. Sigismundi a s. Nicolao didici (quod mihi summo dolori ac moerori fuit), omnes Patres Soc. Iesu, inssu regis Lusitaniae Macai capti, in carcerem collecti inque Europam conducendi erunt. Porro cuncti missionarii s. Congregationis prohibentur Macai commorari ». Lettera di un missionario da Canton del 18 gennaio 1763. Archivio di Propaganda a Roma, *Ind. Or. e Cina* 1758-1760, Scritt. rif. nella Congr. 30 n. 14.

⁵ SCHLUND nella *Zeitschrift für Missionswiss* IV 12.

⁶ L. GUIOT, *La Mission du Su-Tschuen au XVIII siècle. Vie et apostolat de Mgr. Pottier, son fondateur, évêque d'Agathopolis*, Parigi 1892. Cfr. intorno a Su-Tschuen PICHIOR IV 325. Il numero di 25.000 è messo in dubbio in A. THOMAS, *Mission de Pékin* 402 n. 1. Il coadiutore di Pottier farebbe ascendere il numero dei cristiani nel Suciuen — nel 1785 — a circa 3000. Una relazione di sacra visita intorno al Yünnan del 1766 registra 18 catecumeni, 566 battesimi di adulti, 1112 battesimi di bambini di genitori cristiani, 1314 confessioni pasquali. Nell'anno 1767 vengono registrati: 2056 confessioni, 106 battesimi di adulti, 65 catecumeni istruiti. GUIOT 181.

tung si contavano 2471 cristiani, nel Kiangsi 2738, nel Fukiën 6083, nel Kvangtung 2692.¹ Tuttavia anche nel Suciuen i missionari potevano operare soltanto travestiti; in una urgente preghiera diretta al seminario di Parigi,² per ottenere rinforzi, il vicario apostolico Pottier desidera che gli si mandino persone di bassa statura, gialli nel colorito del viso, con capelli e occhi neri; per questi infatti era più facile non venir riconosciuti. Per fortuna Pottier riuscì a rifarsi in parte della mancanza di missionari europei con sacerdoti indigeni; nel 1767 egli aveva potuto associare ai quattro sacerdoti europei quattro indigeni,³ i quali però si lamentavano di non essere trattati su piede eguale dagli europei.⁴ In Pechino i gesuiti, con qualche cautela, rimasero quasi indisturbati.

Anche la provincia francescana delle Filippine sentiva la mancanza di missionari, giacchè degli indigeni nemmeno uno si dimostrava adatto alla vita severa di quei francescani, e la provincia doveva quindi contare soltanto sui rinforzi europei. Affinchè le loro missioni sulle Filippine stesse, ove nei monti si trovavano ancora masse di barbari, e le missioni in Cina e Cocincina non dovessero registrare ulteriori perdite di personale, i francescani invocarono una proibizione pontificia perchè nessuno dei propri potesse passare in una provincia religiosa straniera, senza particolare permesso. Clemente XIII accolse la preghiera.⁵ Meno per Luzon, ove operavano altri Ordini, ma assai per Mindanao fu sensibile l'allontanamento dei 160 missionari gesuiti, che mantenevano colà 16 collegi.⁶ I sacerdoti regolari indigeni che, secondo un decreto di Carlo III nell'anno 1768 doveva sostituirli, non si dimostrarono pari al loro compito.⁷ Migliore fu la sorte degli indigeni sulle Mariane che dopo la partenza dei gesuiti trovarono dei curatori d'anime negli agostiniani-recolletti.⁸

Grandi preoccupazioni causò al Papa la missione del Tonchino. Colà erano scoppiati dei conflitti fra le diverse società missionarie, con la partecipazione anche dei fedeli, e degenerando per-

¹ LEMMENS 146 s.

² Dell'8 ottobre 1759, in GUIOT 140.

³ Ivi 173.

⁴ Ivi 167.

⁵ Il 15 novembre 1762, *Ius. Pontif.* IV 87.

⁶ *Freib. Kirchenlex.* VI 2, 683; *Die Kath. Missionen* 1880, 224. Francisco Maria Zen del seminario di Napoli * scrive da Manila il 15 gennaio 1770 che in pochi giorni su tre navi verrebbero imbarcati i gesuiti delle Filippine in numero di 90; indietro ne resterebbero una ventina, tutti vecchi e ammalati. Archivio di Propaganda a Roma, *Ind. Or. e Cina* 1758-1760, Scritt. rif. nella Congr. 32 n. 20.

⁷ SCHMIDLIN 395.

⁸ CLEMENTE A TERZORIO, *Manuale* 434, 441.

sino in violenze.¹ Per comporre il conflitto, si ricorse al mezzo solitamente in uso per regioni troppo lontane dalle autorità romane e che fra l'altro si era applicato anche nei conflitti con Palafox:² si scelse cioè per la decisione un cosiddetto conservatore. La scelta cadde sul superiore dei gesuiti Campos il quale scomunicò il provicario, l'agostiniano Adriano di S. Tecla. La Propaganda decise che i superiori degli Ordini che detenevano il loro ufficio soltanto provvisoriamente non potevano essere conservatori, che tutte le disposizioni di Campos erano nulle, che gli Ordini non dovevano guerreggiare intorno ai loro privilegi, a scanso dell'immediata revoca di questi; in particolare essi non dovevano usare del privilegio di nominare un conservatore. Clemente XIII confermò questa decisione.³ Nelle guerre civili che in quel tempo devastavano il Tonchino, i cristiani vennero spesso accusati di essere la causa di torbidi e contro di loro dal 1765 fino al 1774 infuriò la persecuzione.⁴ Le difficoltà che ne risultarono per gli europei spiegano perchè la maggior parte dei sacerdoti del Tonchino fossero allora indigeni.⁵

Nel Camboge durava ancor sempre la persecuzione e solo a singoli francescani riuscì ancora d'insinuarsi nel paese.⁶ Le incursioni dei birmani nel Siam ebbero per conseguenza che il numero dei cristiani discese da 12.000 a 1000. Mergui col suo migliaio di fedeli venne distrutto nel 1765 e la stessa sorte toccò nel 1767 alla capitale Juthia. Durante l'assedio di Juthia molti pagani si rifugiarono nel quartiere dei cristiani, il cui valore aveva altra volta salvato la città. Il vicario apostolico Brigot del seminario di Parigi profittò dell'occasione favorevole, per amministrare almeno il battesimo a molti bambini. Dopo la conquista Brigot si rifugiò a Pondicherry, ove il seminario generale potè a stento venir conservato.⁷

Nel Pegù i birmani conquistarono Siriam; in questa fazione il vicario apostolico Nerini perdette la vita perchè sospettato di aver invocato l'aiuto francese contro il re. Dei missionari barnabiti che giunsero negli anni seguenti, nel 1762 rimaneva an-

¹ * Lettera del vicario apostolico del Tonchino occidentale, Luigi Nééz, vescovo di Geomania, del 29 giugno 1759, Archivio di Propaganda a Roma, *Ind. Or. e Cina* 1758 fino al 1760, Scritt. rif. nella Congr. 29 n. 8.

² Cfr. vol. XIV parte 1^a 150 della presente opera.

³ Il 23 aprile 1762, *Ius. Pontif.* IV 74; cfr. 62. I decreti evitano di fare il nome di Campos o dei gesuiti; essi si trovano in GISPERT 247 s.

⁴ WALL 374.

⁵ Il Tonchino occidentale contava nel 1763 29 sacerdoti indigeni, nel 1770 34 (LAUNAY 67); fra gli otto domenicani nell'anno 1750 vi era solo un europeo (GISPERT 229).

⁶ LEMMENS 115 s.

⁷ LAUNAY 50, 92; PICOT IV 245 ss.; SCHMIDLIN 388.

cora solo Giambattista Maria Percoto che nel 1767 venne nominato vicario apostolico e lavorò con successo fino al 1776. Ben presto la missione contò 10 chiese e altrettante scuole.¹

Le missioni dell'India anteriore ancora nel 1759 potevano venire considerate tra le più fiorenti del mondo. Esse furono però in gran parte distrutte dopo che Pombal, nel 1760, dei 227 missionari gesuiti ne fece stipare 123, con sette compagni dell'Africa Orientale, nel terzo piano del collegio gesuitico di Goa e di lì trasportare in Portogallo, ove giunsero vivi soltanto 104.² Poco importava al governo di trovare delle forze che sostituissero i partenti. Nemmeno in Goa, scrive un missionario nel 1765, si è provveduto per i cinque ex collegi dei gesuiti, benchè colà risieda il vicerè e sussistano annuali comunicazioni con Lisbona.³ Tuttavia in certe località i gesuiti si mantennero ancora, per esempio, sulla costa dei pescatori;⁴ e in Pondicherry bastò che cambiassero nome.⁵ In altri luoghi almeno essi non vennero molestati,⁶ ma dalle relazioni si può ancora vedere come essi a poco a poco si estingessero.⁷

¹ DURAND, *Les Missions cath. françaises* 380; * *Hist. succincte de la dévastation du royaume de Siam par les Barmans du Pegu pendant près de deux ans depuis Janvier 1765 jusq'en Avril 1767* (si narra dell'assedio della città che aveva tre chiese; presa della città marzo-aprile 1767), Archivio di Propaganda a Roma, *Ind. Or. e Cina* 1765-1768, Scritt. rif. nella Congr. 31 n. 26. Invio di barnabiti a Ava, che il 14 febbraio 1760 vengono raccomandati al vescovo di Meliapur: *Bull. Cont.* III 317.

² HUONDER, *Jesuitemissionäre* 30; PIOLET II 192; SCHMIDLIN 387.

³ * EMILIANO PALLADINO, in MACAO 28 dicembre 1765 (Archivio di Propaganda a Roma, loc. cit. n. 12): «Le cose della corte di Portogallo camminano tanto lentamente, che neppur in Goa si sono fin'ora provisti i cinque collegii che furono de' Gesuiti».

⁴ * «Patres Soc. Iesu provinciae Malabaricae», scrive il vescovo di Cocin, José Collaço Leitao il 15 dicembre 1766, «quamvis inopia laborent atque a perturbationibus et periculis non omnino liberi, discedere tamen ab ora Piscariae neque coguntur neque cogitant. (Si forte aliquando discesserint vel, quod facile eveniet, decrescente suorum numero, non potuerint omnes illas ecclesias, ut antea, administrare perlibenter accersam religiosos Carmelitas Excalceatos» (ivi 1765 fino al 1768, n. 24). Cfr. HENRION II 462; SCHMIDLIN 387; HERGENRÖTHER-KIRSCH IV^o 161.

⁵ * Iesuitae Pondicherii non turbati usque ad 12 Sept. 1768; 13 Sept. inventarium factum. Patres iussi induere habitum cleri saecularis et appellari «Messieurs des Missions Malabares». Archivio di Propaganda a Roma. *Hist. succincte* (vedi sopra n. 1) 1769-1771, Congr. 32 n. 3.

⁶ Vedi la nota seguente.

⁷ Il carmelitano Carlo di S. Corrado * scrive il 2 novembre 1767 alla Propaganda (loc. cit. 1765-1768, Congr. 31 n. 41): i vescovi gesuiti della costa dei Pescatori e di Cocino vivono ancora; nella diocesi di quest'ultimo due gesuiti defunti vennero sostituiti da un francescano e da un indigeno; «i pochi gesuiti che ancora si trovano da quelle parti, non sono più molestati dal Trancor».

Dalle missioni dell'Africa c'è poco da riferire. Anche qui le mutazioni politiche dell'Europa avevano le loro conseguenze: nel 1760 i sette gesuiti della Costa dell'Africa orientale vennero trasportati a Goa e di là nel Portogallo, ¹ i domenicani certarono nei limiti del possibile di colmare la lacuna. ² La pace di Parigi del 1763 danneggiò anche il continente nero, perchè la colonia del Senegal e l'isola di S. Luigi passarono dalla Francia in possesso della protestante Inghilterra; la Francia conservò soltanto Gorèe e alcune fattorie senza importanza, sulla costa. In Gorèe nel 1763 il sacerdote secolare francese De Manet cercò di aprire una missione. Egli riuscì, ma nello stesso anno dovette ritornare infermo in Francia. Non meglio andò a tre sacerdoti del seminario di Parigi che nel 1766 osarono affrontare il clima mortale di Loango e Cakongo sulla costa occidentale africana, e così accadde ad altri due che rifecero il tentativo nel 1768. ³ Due sacerdoti del seminario di Parigi che si trapiantarono nel 1759 nel Sokotora, vennero nell'anno seguente assassinati dagli arabi. ⁴ Maggior successo ebbero i cappuccini, i quali riuscirono almeno a mantenere le loro stazioni in oriente: a Mozambico e Quiloa e specialmente sulla costa occidentale; in Congo, Angola, Benguela, Kakongo e Loanda. Mentre così i campi più fertili dell'opera missionaria erano minacciati dalla devastazione, nel vicino oriente si mietevano dei successi in un campo che finora era stato considerato come quasi senza prospettiva alcuna. Un sacerdote, Stefano Turczynowicz, parroco a Vilna, si dedicò alla conversione degli ebrei e siccome i suoi primi tentativi, col raccogliere bambini israeliti abbandonati, non condussero alla meta desiderata, egli fondò per i suoi scopi una specie di Congregazione religiosa di pie giovanette detta « della vita di Maria » o Maria-vitine. La Congregazione, sotto la prima superiore Aniela Potemkin, fiorì rapidamente e superò una tempesta provocata dalle discussioni sulla legittimità della nuova Congregazione; è vero però che appena dopo la morte del Turczynowicz la fondazione venne riconosciuta canonicamente da un Breve di Clemente XIV. Ma durante i torbidi in occasione della spartizione della Polonia, essa andò in rovina, dopo aver condotto al cristianesimo 2000 israeliti. Stanislao Poniatowski favorì la conversione degli ebrei, conferendo il titolo nobiliare nel 1762 e 1765 a 52 ebrei convertiti. ⁵

¹ Vedi sopra 1046 n. 2.

² KÜLP, *Missionsreisen nach Afrika* 133.

³ PICOT IV 219 ss.; LAUNAY II 38 s.; SCHMIDLIN 373 s.

⁴ LAUNAY II 30 s.

⁵ CAVALIER nella *Zeitschrift für Missionswiss.* IX (1919) 176 ss.

L'attività dell'ebreo Giacomo Frank, un mistico imbroglione,¹ sotto il cui influsso molti ebrei accolsero il battesimo, non fu senza vantaggio per la Chiesa, in quanto che molti di questi convertiti o dei loro successori diventarono a poco a poco cattolici sinceri.²

Del resto la situazione religiosa in Polonia, dato il prepotente influsso della Russia, si presentava molto sfavorevole. Zelanti missionari avevano distolto bensì la massima parte dell'Ukraina dallo scisma e promossa l'unione rutena di Brest. Il conte Salesio Potocki costruì loro nel palatinato di Kiew sui suoi beni e a proprie spese oltre 100 chiese. Ma ora l'incapace metropolita Filippo Feliciano Wolodkowitz trovò la dotazione troppo esigua e rifiutò la conferma. La Propaganda incaricò lo zelante vescovo Massimiliano Rylo di Chelm, il quale era stato educato a Roma, di esaminare la cosa e Rylo riferì il 16 agosto 1764 che egli aveva eretto canonicamente circa 50 parrocchie cattoliche, ma che ne erano necessarie ancora altrettante.³

Una serie di questioni, come la diffusione dell'unione di Brest, la difesa contro lo scisma russo, talune difficoltà che erano risultate nell'applicazione dei decreti sinodali di Zamosc, consigliarono come opportuno un nuovo sinodo provinciale. Wolodkowitz ebbe il 15 gennaio 1765 il permesso di celebrare un tal sinodo⁴ e il 3 aprile venne designato a presiederlo Antonio Eugenio Visconti, vescovo titolare di Efeso.⁵ Ma ora il re Stanislaò Poniatowski fece dipendere il permesso di aprire l'assemblea da condizioni che gli avrebbero attribuito le prerogative di un Papa. L'oggetto delle discussioni sarebbe dovuto dipendere dal suo permesso e così la validità delle deliberazioni dalla sua sanzione. Il sinodo perciò non fu tenuto.⁶ Il potere del vescovo Wolodkowitz sulla sua diocesi metropolitana di Kiew come sulle diocesi di Vladimir e Brest venne del resto sospeso da parte di Roma, che gli diede dei sostituti; ciò che condusse a conflitti fino al 1773.

Già alcuni anni prima l'arcivescovo di Gnesen aveva fra altro proposto un nuovo sinodo, ma Clemente XIII rispose⁷ che egli voleva prima attendere le relazioni della nunziatura in Polonia.

¹ Intorno a Giacomo Frank (Jankiew Leibowicz) cfr. ivi 179-184; KAULEN nel *Freib. Kirchenlex.* IV² 1690-1699; *The Jewish Encyclopedia* V, New York e Londra 1903, 475, 478.

² The Frankist scattered in Poland and Bohemia were gradually transformed from feigned to real catholics and their descendants merged into the surrounding Christian population. *The Jewish Encyclopedia* V 477.

³ PELESZ II 529 s., 704.

⁴ Ivi; *Ius. Pontif.* IV 117.

⁵ THELNER, *Neueste Zustände*, Doc. 256.

⁶ PELESZ II 502 ss.

⁷ Il 31 maggio 1760, *Ius. Pontif.* IV 47.

Allo slancio dell'unione di Brest sul principio del 1760 seguì la sua distruzione, quando sotto Stanislao Poniatowski cominciò a dominare sulla Polonia l'influenza russa. La decisione della dieta del 1768, che regolava la situazione religiosa in favore dei dissidenti, non trovò nemmeno degni di menzione i diritti della provincia ecclesiastica rutena, colle sue otto diocesi. Come anno normale per le pretese degli scismatici doveva valere il 1686; siccome le diocesi di Leopoli, Przemyśl e Lutzk si erano associate all'unione appena dopo quest'anno, esse erano abbandonate agli scismatici.¹ Le bande assassine degli Haidamaki compirono l'opera demolitrice. Ovunque essi si mostravano, sacerdoti cattolici e chiese, specialmente le unite, diventavano loro preda e cadaveri e roghi incendiari segnavano il loro passaggio. L'Ucraina contava circa 1900 parrocchie, delle quali soltanto 15 o 20 erano scismatiche. Una gran parte di parroci venne uccisa o scacciata e il vescovo scismatico di Perejaslaw approfittò dell'occasione per mettere al loro posto la sua gente. Quando la quiete fu ristabilita e i fuggiaschi poterono tornare a casa trovarono al loro focolare degli ospiti estranei che impedirono loro di entrare. Tutti gli uniti vennero trattati come nemici, battuti, imbavagliati, imprigionati e scacciati dalle loro proprie case.²

Per l'Oriente venne anzitutto rinnovata da Clemente XIII la fondamentale disposizione del suo antecessore che proibiva il passaggio dall'uno all'altro rito.³ Un'istruzione, per i missionari di Nicopoli e Sofia⁴ proibisce il costume superstizioso del Kurban, un resto dei sacrifici ebraici d'animali. Per la Serbia si dovette proibire che taluni cristiani si aggiungessero un nome turco e comparissero esteriormente come turchi.⁵ Come il suo antecessore, così anche Clemente XIII dovette intervenire parecchie volte nell'intricata situazione dei patriarcati orientali. Per la situazione religiosa tra i Melchiti, cioè i cristiani fedeli a Roma nei patriarcati di Antiochia e Gerusalemme, era ancor sempre determinante il conflitto fra il patriarca cattolico Cirillo Tanas e il suo avversario greco ortodosso Silvestro, il quale veniva sostenuto dalla protezione del sultano. Cirillo dovette fuggire innanzi a lui e rifugiarsi nel Libano, ove l'emiro era favorevole ai cattolici e piuttosto indipendente dal sultano. Ancor oggi in generale si può dire che tutto quello che sta a nord di Beirut è cattolico e quello che sta a sud scismatico; un'eccezione è costituita specialmente da Aleppo che nelle lotte dei patriarchi

¹ PELEZ II 718 ss.

² Ivi 525 ss.

³ Decreto di Propaganda del 12 marzo 1759, *Collectanea* 264 n. 414.

⁴ Del 9 febbraio 1760, ivi 271 n. 424.

⁵ Al vescovo di Skupi, Matteo Massarich, ivi 282 n. 343.

stette con eroica costanza dalla parte del patriarca cattolico.¹ La forza dei cattolici venne costituita durante tutto il secolo XVIII dalla Congregazione basiliana dei choueriti e dai salvatoriani.

Nell'anno 1760 Cirillo morì, dopo essersi dimesso nel 1759 e aver designato a suo successore il nipote Jauhar, sotto il nome di Atanasio.² Sette vescovi elevarono protesta contro questa lesione del diritto elettorale e quando quattro di loro presentarono appello a Roma, Clemente XIII dichiarò invalida la nomina di Jauhar, perchè Cirillo non avrebbe potuto dimettersi senza il permesso del Papa e perchè il suo nipote ventisettenne non aveva ancora raggiunto l'età necessaria per potere essere vescovo. In forza del diritto di devoluzione Clemente XIII nominò da sè il nuovo patriarca nella persona del vescovo Massimo Hakim di Ierapoli, al quale egli inviò la professione di fede che avrebbe dovuto giurare.³ Massimo morì già nel novembre 1761 e ricevette per l'elezione dei vescovi un successore in Atanasio Dahan, metropolita di Beirut, sotto il nome di Teodosio V. Ma Jauhar non riconobbe come patriarca nè Massimo nè Teodosio e si recò personalmente a Roma, ove si erano rivolti anche i suoi avversari. Il Papa riconobbe Teodosio;⁴ Jauhar venne respinto, ma ricevette però per il suo mantenimento la diocesi di Sidon. Egli ritornò di nuovo in Siria nel 1765 e si fece di nuovo eleggere patriarca. Dopo che Clemente XIII gli ebbe lanciata la scomunica, come aveva fatto già nell'occasione del suo primo arbitrio,⁵ egli si sottomise nel 1768.⁶ Nello stesso anno ancora due partigiani di Jauhar tentarono di promuovere uno scisma anche tra i cosiddetti siri, i giacobiti convertiti, consacrando vescovo, contro il legittimo pastore Gregorio, un monaco Michele del convento di Efräm presso Damasco. Clemente XIII intervenne con la scomunica.⁷

Per i cattolici di rito latino, europei e orientali, in quello che era una volta il territorio dei patriarcati di Antiochia, Gerusa-

¹ C. KARALEVSKIJ in *Dict. d'hist. et de géogr. ecclés.* III, Parigi 1924, 647.

² Cfr. per quanto segue P. BACEL in *Échos d'Orient* XIV (1911) 340-351, XV (1912) 49-60.

³ Due lettere del 1° agosto 1760: dichiarazione d'invalidità dell'elezione e nomina di Massimo, in *Ius. Pontif.* IV 49 s., 51 ss. Una lettera ai fedeli melchiti e a due principi dei Drusi, benevoli ai cristiani, del 1° agosto 1760, ivi 57. Un'altra lettera ad un emiro del 15 novembre 1760, ivi 51 nota. Cfr. sotto p. 1052. Per regolare la situazione venne inviato il domenicano De Lanceis con larghi poteri (ivi 57).

⁴ Il 7 luglio 1764, ivi 101. Teodosio ricevette il pallio (ivi nota).

⁵ L'11 settembre 1765, ivi 119; lettera agli emiri della stessa data, ivi nota.

⁶ Cfr. KARALEVSKIJ, loc. cit. Molti documenti sui citati avvenimenti nella continuazione della Collezione dei concilii del Mansi, vol. XLVI 459-576.

⁷ Il 30 aprile 1768, *Ius. pontif.* IV 152.

lemme e Cipro, il Papa nominò vicario apostolico il lazzarista Bossu;¹ a lui venivano sottoposti anche i missionari, compresi i gesuiti, e senza la sua approvazione essi non potevano esercitare i loro poteri. Anche al convento di suore greco-melchitico di Kesroan il Papa rivolse le sue cure.²

Della chiesa dei maroniti Clemente XIII dovette occuparsi ripetutamente. Egli salutò con gioia (nel concistoro del 6 aprile 1767) il fatto che, dopo la morte del patriarca Tobia El-Khazen, gli venne dato a successore il vescovo attuale di Beirut, Giuseppe Estephan.³ Di fatti Estephan si dimostrò oltremodo zelante. Coll'incoraggiamento del Papa,⁴ egli tenne in presenza del legato apostolico Ludovico da Bastia un'adunanza episcopale per l'applicazione del sinodo del Libano del 1735. La Propaganda confermò le sue ordinanze con alcune modificazioni il 4 settembre 1769.⁵ Oltremodo feconda si dimostrò l'istituzione di un seminario teologico dal quale in seguito uscì una serie di bravi sacerdoti e vescovi.⁶

La visionaria Anna Agemi⁷ non aveva ancora finita la sua parte. Il patriarca defunto Tobia s'era tenuto, di fronte ad essa, in una certa riserva, ma le indulgenze che Clemente XIII concesse a lei, alle sue suore e ai visitatori del suo convento, aumentarono nel popolo minuto l'entusiasmo per lei in modo straordinario. Il nuovo patriarca Estephan passò dalla sua parte; egli si rallegrava di avere nel suo patriarcato la di lei Congregazione, che si chiamava « del Cuore di Gesù » e la cui festa egli aveva elevato a solennità di primo grado, come la Pasqua e l'Ascensione. Ma il suo zelo riformatore e il suo parteggiare per l'Agemi sotto i seguenti pontificati gli dovevano riuscire fatali.⁸

L'aumento troppo rapido della Congregazione dei monaci del monte Libano aveva provocato dei conflitti, che condussero ad una scissione. Benedetto XIV cercò di conservare l'unità e Clemente XIII s'affaticò nello stesso senso, ma alla fine Clemente XIV dovette però acconsentire alla divisione.⁹

Del resto per i cristiani in Siria la situazione non era sfavorevole. L'emiro Molham (1732-1761) era loro amico: quando cor-

¹ Il 27 giugno 1762, lvi 80.

² Ivi 85.

³ Ivi 148; vedi 147 s. le lettere al neo-eletto e ai maroniti del 29 giugno 1767.

⁴ Il 2 agosto 1767, lvi 140 s.

⁵ DIB nel *Dict. de Theol. Cath.* X 91.

⁶ Ivi.

⁷ Cfr. sopra p. 296; KARALEVSKIJ nel *Dict d'Hist. et de géogr. ecclés.* I 1286 fino al 1279.

⁸ DIB, loc. cit. 92 ss.

⁹ Ivi 134; *Ius. Pontif.* III 686 ss., IV 27 s., 164 ss.

sari greci devastarono convento e chiesa dei francescani, egli fece impiccare due dei capi; parecchi figli di Molham passarono al cristianesimo. L'emiro di Gazir morì nel 1768 come cattolico e suo figlio Bachir II si è più tardi professato apertamente cristiano. In grazia delle fatiche dei missionari e delle relazioni col l'Occidente i cristiani nel Libano prevalevano in Siria tanto per numero che per energia e cultura intellettuale.¹

I cattolici caldei elessero sotto Clemente XIII l'arcivescovo di Diaberkir, Timoteo, a patriarca e il Papa gli mandò il pallio.² Fra i caldei di Mossul sul Tigri lavoravano con successo i domenicani che vennero mandati colà nel 1750 sotto Francesco Turriani (morto nel 1767) e Domenico Codeleoncius.³

Per la chiesa copta fu importante che Clemente XIII confermasse le costituzioni⁴ che i monaci di S. Stefano in Roma avevano formulato non soltanto per sè, ma anche per i loro confratelli in Oriente.

Del resto Clemente XIII si sforzò in tutte le maniere di ravvivare le missioni e riconfermarle nella loro vocazione. Ai francescani in Albania e Macedonia, che solevano impegnarsi per la missione per 12 anni concesse particolari privilegi, quando vi resistessero 20 anni.⁵ A 150 missionari francescani su territorio turco, i quali coi loro tre conventi, sei residenze, trenta parrocchie per 150.000 cristiani, da Benedetto XIV, il 15 giugno 1757, erano stati separati dalla provincia bosniaca, ma eretti solo in semplice custodia, il Papa concesse tutti i privilegi di una vera provincia dell'Ordine.⁶ Ai missionari gesuiti egli rinnovò le grazie spirituali,⁷ che Benedetto XIV aveva loro concesso. Su preghiera del generale dei gesuiti, Ricci, con Breve del 10 settembre 1766 egli cercò di guadagnare al lavoro apostolico delle missioni anche laici, conferendo grazie spirituali a tutti coloro che avessero condotto un infedele o idolatra alla conoscenza del vero Dio;⁸ ai sacerdoti dell'Ordine in quelle regioni egli concesse ricche grazie e pieni poteri. Gli oratoriani di S. Filippo Neri in Guadalajara che dedicavano colà la loro opera anche ai neoconvertiti, ma che disponevano soltanto di quattro sacerdoti in buona salute, ottennero alleggerimenti per l'ammissione agli

¹ H. LAMMENS, *La Syrie* II, Beyrouth 1921, 99, 101.

² Il 24 marzo 1760 (ann. INCRP. 1759), ivi 23. Cfr. GAMS, *Series* 457.

³ WALZ 369; HERGENRÖTHER-KIRSCH IV^o 147; LÜBECK, *Die Kath. Orientmission*, Colonia 1917, 142.

⁴ Il 19 dicembre 1762, ivi 69.

⁵ L'11 settembre 1761, *Ius. Pontif.* IV 68.

⁶ 15 dicembre 1758, *Bull. Cont.* III 83 ss.

⁷ Il 9 luglio 1762, *Ius. Pontif.* IV 81. Cfr. ivi III 95.

⁸ Ivi IV 125 ss.

ordini sacerdotali,¹ onde potere aumentare il loro numero. I collegi missionari vennero favoriti dal Papa in tutti i modi possibili. Benedetto XIII aveva dato il permesso ai francescani di fondare un tale istituto in una delle loro provincie;² sotto Clemente XIII ebbero favori da parte del Papa il loro collegio missionario in Ocopa,³ il collegio d'Ephrem, in Roma,⁴ il collegio Pacheco in Messico⁵ e in generale tutti i loro collegi missionari nell'India occidentale;⁶ del pari il collegio missionario dei trinitari⁷ e il collegio cinese in Napoli.⁸

Il citato Breve del 10 settembre del 1766 per i gesuiti ebbe anche un epilogo. Benchè fosse un semplice rinnovamento di privilegi che da Pio IV, secondo l'usanza, venivano concessi soltanto per 20 anni e benchè conferisse soltanto indulgenze e poteri per il confessionale, esso servì tuttavia di pretesto per un'agitazione contro i gesuiti. Zelada dovette procurarsi in Roma un esemplare alla tipografia, che consegnò subito all'ambasciatore spagnuolo. L'agente spagnuolo Azara diffuse la notizia che il Breve era stato deciso in un concistoro segreto e stampato nella massima segretezza.⁹ Il generale degli agostiniani Vasquez scrisse a Roda in Madrid,¹⁰ ove si levò una tempesta d'indignazione. Nella capitale spagnuola si svolse una lunga istruttoria¹¹ che terminò colla proibizione del re di pubblicare il Breve.¹²

Tempeste ancora più violente sollevò sotto Clemente XIV la rinnovazione letterale dell'altrettanto innocuo Breve sui gesuiti del 9 luglio 1762.

¹ Il 1° giugno 1767, ivi 145.

² Cfr. il vol. XV 556.

³ Cfr. sopra p. 1042.

⁴ Breve per la visita, del 6 marzo 1762, *Ius. Pontif.* IV 72 s.

⁵ Breve del 20 dicembre 1762, ivi 88.

⁶ Breve del 23 febbraio 1767, ivi 143.

⁷ Breve del 17 settembre 1759, ivi 33.

⁸ Brevi del 24 aprile e 1° maggio 1760 e 13 agosto 1764, ivi 43, 107, *Bull. Cont.* III 339. Sulla fondazione del collegio cinese cfr. GUERARDO DE VINCENTIIS, *Documenti e titoli sul... fondatore M. Ripa*, Napoli 1904.

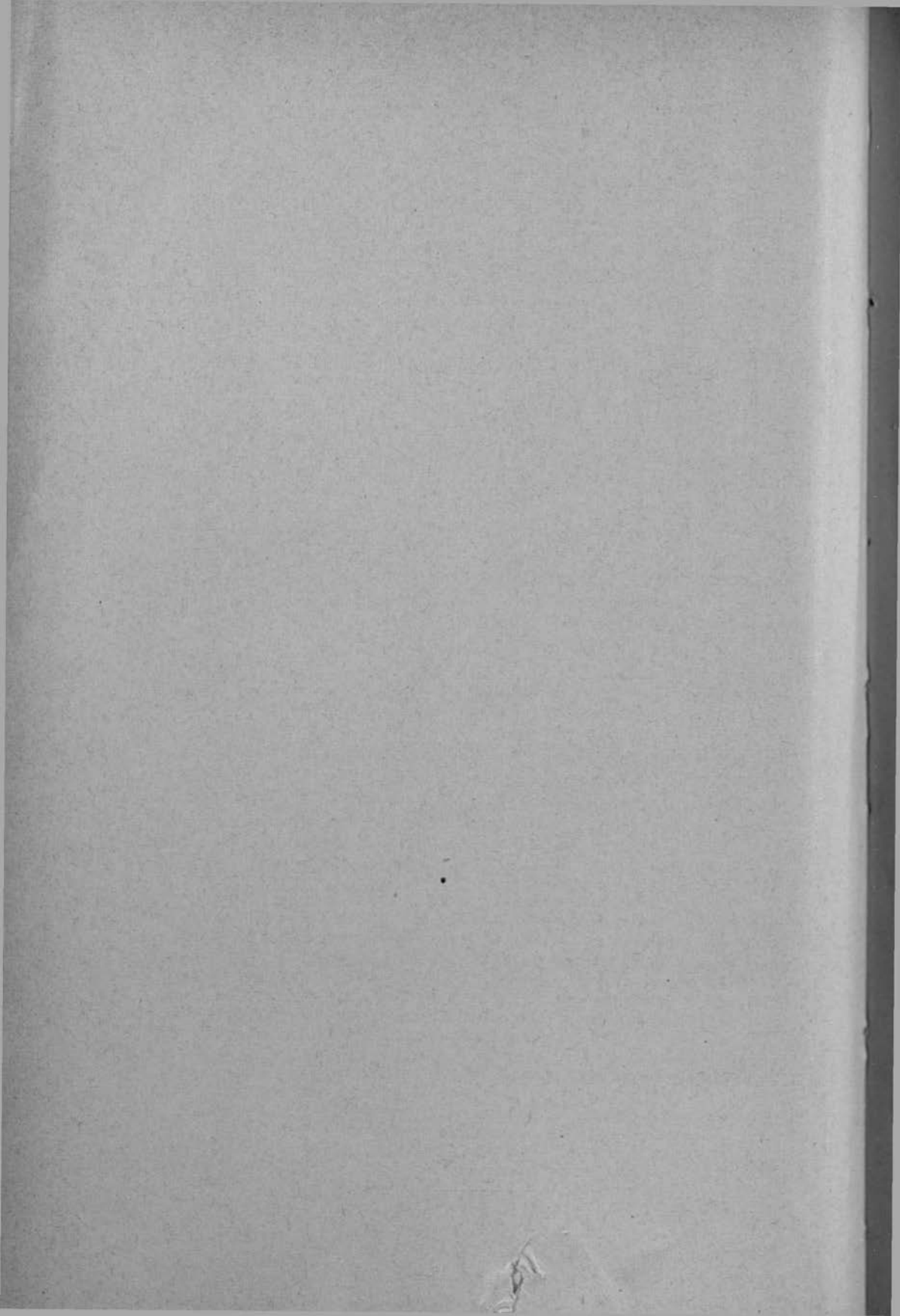
⁹ Ricci, * Espulsione dalla Spagna 3, 86.

¹⁰ * «I gesuiti romani blasfeman contra los Jansenistas, especialmente V. E., que ha hecho tanto rumor alli contra el Breve de privilegios en virtud de una gran escritura que yo hice contra él y envié a V. E.» Vasquez a Roda il 25 marzo 1767, Biblioteca S. Isidro di Madrid, *Cartas de Vasquez* vol. I.

¹¹ * Roda ad Azara il 27 gennaio 1767, Archivio dei gesuiti;

* Azara a Roda il 5 febbraio 1767, Archivio di Simancas, *Estado* 5095.

¹² * Roda al marchese de San Juan il 10 febbraio 1767, Archivio generale centrale di Madrid, *Estado* 2630.



IMPRIMATUR

† IOSEPHUS PALICA, Arch. Philippen.,
Vicesgerens.

I. S. A. VENEZIA	BIBLIOTECA 120
----------------------------	-------------------

ISTITUTO DI SCIENZE AGRICOLE
N° 1262

1.8
1841

